BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
NELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Nihil obstat

Romae, die 20 Junii 1963

✠ ANTONIUS TANI
Archiep.us tit. Scythopolit.

IMPRIMATUR
Romae, ex aedibus Curiae Epis.lis Ostien.
ac Portuen. et S. Rufinae, die 26 Junii 1963
✠ TITUS MANCINI
Ep. tit. Vartanen. Vicarius Generalis

SO.GRA.RO. SOCIETÀ GRAFICA ROMANA - VIA IGNAZIO PETTINENGO, 39 - ROMA

DIREZIONE

Mons. Filippo Caraffa
Dott. Giuseppe Morelli

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
Prof. Leonard Boyle O.P.
Dott. Pietro Burchi
Dott. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Prof. Jean-Charles Didier
Dott. Justo Fernández Alonso
Prof. Gian Domenico Gordini
Prof. Giovanni Lucchesi
Prof. Francesco Sav. Pericoli Ridolfini
Prof. Antonio Rimoldi
Dott. Joseph-Marie Sauget

Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Franca Anelli
Maria Vittoria Brandi
Prof. Carla De Cesare
Mario Salsano
Giovanna Scattaglia
Dott. Cesarina Vighy

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Redattori
Dott. Maria Letizia Casanova
Dott. Maria Chiara Celletti

Impaginatore
Dea Frontini

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore — E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI
Prefetto della S. Congregazione del Concilio

Presidente — S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI
Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio

P. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M.
Promotore Generale della Fede della S. Congregazione dei Riti

Mons. FILIPPO CARAFFA
Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense

Prof. ENRICO JOSI
Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

Contessa MARY MANFRIN LAMM RUSCONI

Mons. ANTONIO PIOLANTI
Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense

Segretario — Dott. GIUSEPPE MORELLI
Assistente di Letteratura Greca nell'Università di Roma

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente — Dott. MARIO D'ALESSANDRO

Dott. PIETRO CARAMIA

Dott. LODOVICO FABBRI

Mons. ANTONIO PIOLANTI

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni più o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non più modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i più diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di più d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, così non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel più vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i Santi e i Beati venerati nell'àmbito dei diversi Ordini Religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtù in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa Cattolica;

c) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini Religiosi e gratificati del titolo di Beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i Servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi e tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle Autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono costituiti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già in questo volume esponenti d'indole generale (per es., APOSTOLI, ARCANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare le manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di Santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero di chi concepì e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto più assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di Santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le più scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviarne la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale, ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., Beatificazione, Canonizzazione, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera più completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentalmente biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro più largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I Santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: Inghilterra, martiri di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: Settembre, martiri di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o più elementi in **neretto;**

c) di uno o più elementi in **neretto,** seguiti da uno o più elementi in

MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o più elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o più elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o più omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.
ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.
ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.
ALESSANDRO I, papa, santo, martire.
ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.
ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.
ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto più opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *y* anziché con *j.* Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III, Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell'elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimatini)
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesù
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M.	Mercedari
O.E.S.A.	Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M. Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O. Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesù
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.J.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortani)
S. Ord. Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius e M. Bonnet, Lipsia 1891-1898
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Acta SS. Hibern.	*Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* a cura di C. De Smedt e G. de Backer, Edimburgo-Bruges 1888.
~~Aigrain~~	~~R. Aigrain, *Hagiographie,* Parigi 1953.~~
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* I, Bruxelles (1882) sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* Londra ² 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607; ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le-Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* pubbl. in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Baudot-Chaussin	J. Baudot et Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuate da J. Dubois e P. Antin).
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl. 2ª ed., ivi 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis,* Bruxelles 1910.

Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1961 sgg.
Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and Other Principal Saints,* 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum,* 2 voll., Palermo 1657.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia,* a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-1914; suppl., ivi 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain,* enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense,* cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte,* Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie,* Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum,* a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum,* 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wickert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés,* 2 voll., Mâcon 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium,* a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, Parigi 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum,* Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
DB	*Dictionnaire de la Bible,* diretto da F. Vigoroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible,* supplemento diretto da L. Pirot, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française,* diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e Roman D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography,* ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre,* Bruxelles 1936.
Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité.* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 ll., Vicenza 1493.
Denzinger	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum,* 31ª ed., Friburgo in Br. 1960.

DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology*, a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique*, diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains*, 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment*, 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Città del Vaticano 1948 sgg.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana*, Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie*, Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose*, 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 5 voll., ivi 1913-1952 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt*, Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae*, Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España*, 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de La Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alesandrinum*, in CSChO, *Scriptores Arabici*, 3ª serie, tt. XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
Franchi de' Cavalieri	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche*, in *Studi e Testi*, voll. 3, 6, 8, 9, 19, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175, Città del Vaticano 1902-1953.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa*, 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1873; 2ª ed., Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34 (Xᵉ siècle)*, Bruxelles 1958 (*Subsidia Hagiographica*, n. 30).
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL, vol. 39), Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri*, Milano 1953.
Hefele-Leclercq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints*, St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae*, 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum*, Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198*, 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Lowenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888.
Kaftal	George Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Firenze 1952.
Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten*, 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.

Künstle	K. Künstle, *Iconographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 601),* in *Studi e Testi,* vol. 35, Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ivi 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques de France,* Parigi 1934.
Lex. Cap.	*Lexicon Capuccinum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; nuova ed. in 3 voll., ivi 1955-1959.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed. da J. Höfer e K. Rahner, ivi 1957 sgg.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarium Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris,* II, pars 2ª, Bruxelles 1931.
Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris,* Bruxelles 1940.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, 2 tt., Parigi 1910.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ivi 1878-1879.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis.* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg.
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843.* Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-35.
Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934.

Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I, II voll., Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna 1743); III vol., Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* 2 voll., Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ivi 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores or chronicles and memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti da Master e Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	Louis Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900, con aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930.
Stadler-Heim	J. E. Stadler e F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-Nuova York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.
Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Villanueva	J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* Madrid 1802-1852.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 31 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXI di vari continuatori).
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Vienna 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE
DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	śē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	ʼa	ኡ	ʼu	ኢ	ʼi	ኣ	ʼā	ኤ	ʼē	እ	ʼĕ, ʼ	ኦ	ʼo
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ʼ	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	ʻa	ዑ	ʻu	ዒ	ʻi	ዓ	ʻā	ዔ	ʻē	ዕ	ʻĕ, ʻ	ዖ	ʻo
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ğa	ጁ	ğu	ጂ	ği	ጃ	ğā	ጄ	ğē	ጅ	ğĕ, ğ	ጆ	ğo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO	
א	ʼ	ܐ	ʼ [3]	ا	ʼ [3]	ⲁ	a	क	ka
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha
י	y	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña
כ , ך	k, kh [1]	ܟ , ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha
מ , ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa
נ , ן	n	ܢ , ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa
ע	ʻ	ܥ	ʻ	ش	š	ⲡ	p	त	ta
פ , ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha
צ , ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na
שׁ	š	ܫ	š	ع	ʻ	ⲫ	ph	प	pa
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba
ָ	ā	ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha
ַ	a	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma
ֲ	ă	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya
ֵ	ē	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra
ֶ	e	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la
ֱ	ĕ	ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va
ְ	ĕ	ܘ݂	ō	و	w	ϭ	č	श	śa
ִי	î	ܘ̣	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa
ִ	i			َ	a	ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa
וֹ	ô			ِ	i			ह	ha
ֹ	ō			ُ	u [5]			ः	ḥ
ָ	o							ं	ṃ
ֳ	ŏ							अ a	आ ā
וּ	û							इ i	ई ī
ֻ	u							उ u	ऊ ū
								ऋ ṛ	ॠ ṛ
								ऌ ḷ	
								ए ē	
								ऐ ā	
								ओ ō	
								औ āu	

NOTE: [1] Pronunzia spirante. - [2] La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3] All'inizio non si trascrive. - [4] Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5] Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6] La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

COLLABORATORI DEL TERZO VOLUME

Alipio da Celle Ligure, O.F.M. Cap. - Loano (Savona).
Altabella Gracia, Mons. Pietro, Canonico Vaticano - Città del Vaticano.
Amantini, Candido, C.P. - Roma.
Ambrasi, Sac. Domenico, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.
Amore, Prof. Agostino, O.F.M., Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.
Ananian, Paolo, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dello Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.
Andreu, Francesco, C.R., Direttore dei *Collectanea Theatina* - Roma.
Antonelli, Ferdinando, O.F.M., Promotore Generale della Fede - Roma.
Aprile, Dott. Renato, Docente di Storia dell'Arte nel Liceo Classico « Nazareno » - Roma.
Balboni, Sac. Dante, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
Balducci, Mons. Antonio, Archivista della Curia e del Capitolo - Salerno.
Balič, Prof. Carlo, O.F.M., Ordinario di Teologia Dogmatica nel Pontificio Ateneo Antoniano, Presidente della Commissione per l'ed. delle opere di Giovanni Duns Scoto - Roma.
Barbosa Macedo, Sac. José Adilio - Angola (Africa).
Bartoccetti, Mons. Vittorio, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica - Roma.
Bataille, Sac. Gilbert, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).
Baxter, J. H., Docente nell'Università di St. Andrews (Inghilterra).
Bazoche, Placide, O.S.B., Monaco di Chevetogne (Belgio).
Becquet, Thomas, O.S.B., Priore del Monastero di Chevetogne (Belgio).
Bedini, Balduino, S. Ord. Cist., Vice-Officiale del Vicariato di Roma.
Belli Barsali, Dott. Prof. Isa - Roma.
Berruti, Girolamo, O.P. - Roma.
Bertocchi, Sac. Pietro, Prof. nel Seminario Vescovile - Bergamo.
Bertucci, Sadoc M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.
Blasucci, Antonio, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.
Boccanera, Sac. Giacomo, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo Ginnasio « A. Varano » - Camerino.
Boillon, Sac. Claude, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-le-Saunzier (Francia).
Bonfigli, Can. Casimiro, Socio dell'Istituto di Studi Liguri e dell'Accademia Lunigianese - La Spezia.
Bonu, Sac. Raimondo, Canonico del Capitolo e Ispettore Bibliografico Onorario - Oristano.
Bosio, Guido, S.D.B., Ordinario di Patrologia nel Pontificio Ateneo Salesiano - Torino.

Boyle, Leonard, O.P., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Università « Angelicum » - Roma.
Brady, Sac. John - Mullingar (Irlanda).
Brandi, Maria Vittoria - Roma.
Bronzini, Prof. Giovanni Battista, Prof. Straordinario nella Facoltà di Lettere dell'Università di Bari.
Brunacci, Sac. Aldo, Canonico Teologo della Cattedrale - Assisi.
Bruzzichelli, Dott. Prof. Pia, Direttrice dell'Osservatorio della *Pro Civitate Christiana* - Assisi.
Burchi, Sac. Pietro, Dott. in S. Teologia - Roma.
Burke, Edmund, C.P. - Dublino (Irlanda).
Calabrese, Marco A., C.P., Dott. in Diritto Canonico - Roma.
Caliò, Prof. Giuseppe, Ordinario di Lettere nel Pontificio Seminario Regionale di Catanzaro.
Callovini, Mons. Carlo, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.
Cannata, Pietro - Roma.
Cappelluti, Gerardo Maria, O.P., Lettore in Sacra Teologia - Teramo.
Caraffa, Mons. Filippo, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Caramia, Dott. Pietro - Roma.
Carata, Mons. Giuseppe, Rettore del Pontificio Seminario Regionale Apulo « Pio XI » - Molfetta.
Cardinali, Dott. Prof. Antonietta - Novara.
Cardona, Giorgio - Roma.
Carletti, Prof. Carlo, già Prof. di Lettere nel Pontificio Istituto « S. Apollinare » - Roma.
Cartotti Oddasso, Dott. Adriana - Roma.
Casanova, Dott. Maria Letizia, della Soprintendenza alle Gallerie del Lazio - Roma.
Casolini, Dott. Prof. Fausta - Roma.
Cassiano da Langasco, O.F.M. Cap., Ministro Provinciale dei Cappuccini - Genova.
Cataudella, Prof. Quintino, Ordinario di Letteratura Greca nell'Università di Catania.
Cecchetti, Mons. Igino, Sottosegretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.
Celletti, Dott. Maria Chiara - Roma.
Cenci, Cesare, O.F.M., Dott. in S. Teologia, della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).
Centi, Timoteo, O.P. - Montepulciano (Siena).
Chierotti, Prof. Luigi, O.M., Docente di Lettere Classiche nel Collegio della Missione - Sarzana (La Spezia).
Cignitti, Sac. Benedetto, Dott. in S. Teologia - Roma.
Claude, Sac. Hubert, Docente nella Scuola Superiore di Giornalismo - Lilla (Francia).
Clercq, Sac. Carlo de, Docente di Diritto Canonico Orientale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Coccia, Antonio, O.F.M. Conv., Archivista Generale dei Minori Conventuali - Roma.
Codaghengo, Mons. Alfonso, Canonico Lateranense - Roma.
Collura, Sac. Paolo, Libero Docente di Paleografia e Diplomatica Latina nell'Università di Palermo.
Combes, Mons. André, Docente nella Pontificia Università Lateranense e Maître de Recherches au Centre National de la Recherche Scientifique-Neuilly-sur-Seine (Francia).
Corish, Prof. Patrick, del St. Patrick's College, Maynooth (Irlanda).
Cottino, Mons. José, Prefetto della Basilica di Superga - Torino.
Creigton, Sac. Seamus - Sligo (Irlanda).
Croce, Dott. Elena - Roma.
Crovella, Mons. Ercole, Sottosegretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

Dalle Vedove, Nello, C.P.S. Postulatore Generale degli Stimatini - Roma.
Dal Pino, Andrea Maria, O.S.M., Docente di Storia della Chiesa nella Facoltà Teologica « Marianum » dei Servi di Maria - Roma.
Daniele, Mons. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.
Darrouzès, Pargoin, A.A., Membro dell'Istituto Francese di Studi Bizantini - Parigi.
Darsy, Felix, O.P., Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.
Del Re, Dott. Nicolò, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
† De Paoli, Sac. Scipione, Ordinario di lingue classiche nel Liceo « Vincenzo Monti » di Cesena.
De Sanctis, Gioacchino, O.P., Dott. in Diritto Canonico - Forino (Avellino).
De Simone, Sac. Raffaele, Docente nel Pontificio Seminario Regionale Apulo « Pio XI » - Molfetta.
De Somer, Mireille, Licenziata in Filosofia e Lettere, già Membro dell'Istituto Storico Belga di Roma - Bruxelles.
Desreumaux, Sac. Roger, Docente nel Seminario Minore di Haubourdin (Francia).
Dettori, Sac. Girolamo, Dott. in S. Teologia - Cagliari.
D'Haenens, Dott. Albert, Incaricato di ricerche presso il Fondo Nazionale Ricerche Storiche, Conservatore del Dipartimento degli Archivi e manoscritti della Biblioteca dell'Università di Lovanio - Bruxelles.
Di Agresti, Guglielmo, O. P. - Firenze.
Didier, Prof. Jean-Charles, Ordinario nell'Università Cattolica di Lilla, Presidente della Società Storica e Archeologica di Langres - Lilla (Francia).
Di Fonzo, Lorenzo, O.F.M. Conv., Preside della Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.
Dimier, Marie-Anselme, S. Ord. Cist., Abbazia di Notre-Dame de Scourmont (Belgio).
Dolan, Joachim, O.F.M., Conv., Prof. di Storia Ecclesiastica nel St. Bonaventure's Seminary Beaumaris - Anglesey (Inghilterra).
Duft, Mons. Johannes, Stiftsbibliothek - San Gallo (Svizzera).
Dupont, Dott. Clémence, Docente nell'Università Cattolica - Lilla (Francia).
Egger, Abate Carlo, C.R.L., Procuratore Generale dell'Abate Primate - Roma.
Eldarov, Prof. Giorgio, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Dogmatica fondamentale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.
Engels, Jacques, O.S.B., Monaco di Chevetogne (Belgio).
Erba, Andrea M., B., Vice Archivista Generale dei Barnabiti - Lodi.
Fabiani, Mons. Giuseppe, Parroco di S. Giacomo - Ascoli Piceno.
Fábrega Grau, Dott. Angel, Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Barcellona.
Falkenstein, Ludwig - Aachen (Germania).
Fappani, Sac. Antonio, Archivista dell'Archivio Vescovile - Brescia.
Faraoni, Mons. Vincenzo, Prof. nel Pontificio Seminario Regionale Marchigiano « Pio XI » - Fano.
Fasola, Umberto M., B., Postulatore Generale dei Barnabiti - Roma.
Fazio, Pietro, S.d.P., Procuratore Generale dei Missionari Servi dei Poveri - Roma.
Fenicchia, Sac. Vincenzo, Dott. in S. Teologia, Canonico della Cattedrale - Anagni (Frosinone).
Fernández Alonso, Sac. Justo, Dott. in Storia Ecclesiastica, Direttore della Sezione Storica del Centro di Studi annesso alla Chiesa di Monserrato - Roma.
Ferrali, Mons. Sabatino, Arciprete della Cattedrale - Pistoia.
Ferrante, Nicola, C.SS.R., Postulatore Generale dei PP. Redentoristi - Roma.
Ferrara, Sac. Pietro, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.
Ferretti, Mons. Francesco Annibale, Protonotario della S. Congregazione dei Riti - Roma.
Ferretto, Card. Giuseppe - Roma.
Ferrua, Angelico, O.P. - Chieri (Torino).
Fracheboud, Andrea, O.C.R. - Roma.
Frumento, Francesco, P.I.M.E., Postulatore Generale del Pontificio Istituto Missioni Estere - Roma.

Fusconi, Sac. Gian Michele, Dott. in S. Teologia - Roma.
Gabriele M. Raimondo del S.mo Sacramento, Priore Generale dei Romitani di S. Agostino - Roma.
Gaddo, Giovanni, J.C., Preposito dell'Istituto della Carità (Rosminiani) - Roma.
Gaillard, Louis, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques (Francia).
Garcia de Orbiso, Prof. Teofilo, O.F.M. Cap., già Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense, Consultore della Pontificia Commissione Biblica - Roma.
Giacomini, Agostino, O.E.S.A. - Roma.
Gini, Prof. Pietro, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico - Como.
Giorgini, Fabiano, C.P., Presidente della Commissione Storica dei PP. Passionisti - Roma.
Giovanelli, Germano, Monaco Basiliano di Grottaferrata, Rettore del Collegio « S. Basilio Magno » - Roma.
Gordini, Sac. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.
Gori, Severino, O.F.M., Membro della Commissione per l'edizione dell'*Opera Omnia* di S. Carlo da Sezze - Roma.
Grassi, Sac. Aldo, Cancelliere Vescovile - S. Angelo in Vado.
† Gremigni, Mons. Gilla Vincenzo, Arcivescovo di Novara.
Grumel, Venance, A.A., Membro dell'Istituto Francese di Studi Bizantini - Parigi.
Guarienti, Angelico, O.P. - Chieri.
Guillaume, Denys, O.S.B., Monaco di Chevetogne (Belgio).
Henggeler, Rudolph, O.S.B., Stiftsarchivar Benediktinerkloster - Einsiedeln (Svizzera).
Henze, Clement, C. SS. R., Cronista Generale dei Redentoristi - Roma.
Houssain, Sac. Jacques, Docente nell'Institution Saint-Jean-de-Passy - Parigi.
Inskip, Hilary - Crediton (Inghilterra).
Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore dei *Collectanea Franciscana* - Roma.
Janin, Raymond, A.A., Membro dell'Istituto Francese di Studi Bizantini - Parigi.
Japundžić, Marko, T.O.R., Archivista Generale del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco - Roma.
Josi, Prof. Enrico, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.
Kienerk, Dott. Prof. Vittoria - Pisa.
~~Koren, Antonio, S.J., Prefetto della Chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate -~~ Roma.
Krieg, Mons. Paolo M., Canonico Vaticano - Città del Vaticano.
Lampen, Prof. Willibrord, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).
Lattanzi, Mons. Ugo, Ordinario di Teologia Fondamentale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Laurent, Vitalien, A.A., Direttore dell'Istituto Francese di Studi Bizantini - Parigi.
Lazzarini, Mons. Pietro, Canonico della Cattedrale - Lucca.
Lefebvre, Mons. Charles, Uditore della Sacra Romana Rota, Prof. di Diritto Canonico all'Istituto Cattolico di Parigi - Roma.
Lentini, Anselmo, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e S. Teologia - Montecassino.
Lucchesi, Mons. Giovanni, Prof. nel Seminario Vescovile - Faenza.
Mancone, Ambrogio, O.S.B. - Montecassino.
Mannocci, Ildebrando, O.S.B. - Parma.
Marchetti-Longhi, Prof. Giuseppe, Libero Docente di Topografia Antica e Medievale di Roma - Roma.
Marcora, Mons. Carlo, Scrittore della Biblioteca Ambrosiana - Milano.
Mariano da Alatri, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico dell'Ordine - Roma.
Marilier, Sac. Jean-Marie, Docente nel Collegio « S. Francesco di Sales », Corrispondente del Comitato dei Lavori Storici - Digione (Francia).

Mastrobuoni, Can. Prof. Silvestro, Dott. in Lettere, in S. Teologia e in *Utroque iure* - Napoli.

Mathon, Sac. Gérard, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

Mattei, Mons. Silverio, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

Matteucci, Mons. Benvenuto, Scrittore - Poggio alla Malva (Firenze).

Mc Grath, Prof. Cuthbert, O.F.M., Docente nell'Higher Institute of Celtic Studies - Dublino.

Misonne, Daniel, O.S.B., Dott. in Storia - Abbazia di Maredsous (Belgio).

Mongelli, Giovanni, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine (Avellino).

Morabito, Giuseppe, O.M.I., Postulatore Generale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata - Roma.

Morelli, Dott. Giuseppe, Assistente di Letteratura Greca nell'Università di Roma.

Moreschini, Dott. Augusto, della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Mostardi, Faustino, O.S.B., Abbazia di Praglia - Brescia.

Mottironi, Dott. Sergio, Vice-Direttore della Biblioteca Vallicelliana - Roma.

Náhalka, Mons. Stephan, Direttore del Centro Cattolico Slovacco - Roma.

Nardin, Giuseppe, O.S.B. - Perugia.

Naruszewicz, Sac. Pietro, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Natalucci, Mons. Mario - Ancona.

Niero, Sac. Antonio, Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Patriarcale - Venezia.

Noé, Sac. Virgilio, Prof. del Seminario Vescovile - Pavia.

Odoardi, Giovanni, O.F.M. Conv., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Orienti, Dott. Sandra - Roma.

Ottaviani, Mons. Pasquale, Dott. in S. Teologia - L'Aquila.

Palazzini, Mons. Giuseppe, Uditore della Sacra Rota - Roma.

Palazzini, Mons. Pietro, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

Papa, Egidio, S.J., Docente di Storia della Chiesa nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Parodi, Prof. Bonaventura d'Arenzano, O.F.M. Cap., Docente nell'Università Cattolica del Perù.

† Paschini, Mons. Pio, Rettore Magnifico Perpetuo *honoris causa* della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Pásztor, Dott. Edith - Roma.

Pecci, Dott. Giuseppe - Verucchio (Forlì).

Pedica, Stefano, O.S.B., Dott. in S. Teologia - Roma.

Pericoli, Sac. Mario - Todi.

Pericoli Ridolfini, Prof. Francesco Saverio, Incaricato di Storia Religiosa dell'Oriente Cristiano nell'Università di Roma.

Petino, Mons. Cosimo, Docente di Teologia Dogmatica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Petrangeli Papini, Ing. Francesco - Bagnoregio (Viterbo).

Piazzano, Mario, O.S.J., Procuratore e Postulatore Generale degli Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini) - Roma.

Piolanti, Mons. Antonio, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Placido della Vergine, O.SS.T. - Livorno.

Platelle, Sac. Henri, Docente nell'Università Cattolica di Lilla (Francia).

† Poggi, Mons. Costantino - Bobbio.

Polc, Sac. Jaroslav, Dott. in S. Teologia, Bibliotecario della Pontificia Università Lateranense - Roma.

† Pratesi, Riccardo, O.F.M., Dott. in S. Teologia, della Sezione Storica nel Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

Proja, Mons. Giovanni Battista, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

Purdy, Sac. William, Docente del Pontificio Collegio Beda - Roma.

Rabikauskas, Prof. Paolo, S.J., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Raes, Alfonso Maria, S.J., Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Raggi, Dott. Angelo Maria, Direttore della Biblioteca Civica - Milano.

Raimondo della Purificazione, O. SS. T. - Roma.

Rasmussen, Nybo - Pr. Birkerd (Danimarca).

Raspini, Sac. Giuseppe, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

Redigonda, Luigi Abele, O.P. - Bologna.

Rimoldi, Sac. Antonio, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

Rivera Recio, Juan Francisco, Canonico Archivista della Cattedrale Primaziale di Toledo e Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Toledo.

Roberti, Mons. Vito, Arcivescovo tit. di Tomi, Delegato Apostolico nel Congo e nel Ruanda.

Rosito, Massimiliano, O.F.M. Conv., Redattore della rivista *Città di Vita* - Firenze.

Rouillard, Philippe, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques, Pas-de-Calais (Francia).

Russo, Francesco, M.S.C. - Napoli.

Russo, Mons. Giuseppe, Cancelliere della Curia Arcivescovile - Modena.

Russotto, Gabriele, Postulatore Generale dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio - Roma.

Ryan, John, S.J., Ordinario di Storia Ecclesiastica nell'Università Nazionale d'Irlanda - Dublino.

† Saba, Mons. Agostino, Arcivescovo di Sassari.

Sabatelli, Giacomo V., O.F.M., Dott. in Lettere, della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

Saggi, Ludovico, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.

Salsano, Mario - Roma.

Sanchez, Victor, O.F.M., Dott. in Storia Ecclesiastica - Orihuela (Spagna).

Sarneta, Jan, O.F.M. Conv., Docente di S. Scrittura nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Sauget, Sac. Joseph-Marie, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Sciamannini, Raniero, O.F.M. Conv., Direttore della rivista *Città di Vita* - Firenze.

Serra, Aristide Maria, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Roma.

Sfair, Mons. Pietro, Arcivescovo titolare di Nisibi per i Maroniti - Roma.

Sibilia Heüman, Anna Lisa - Roma.

Sigona, Sac. Enrico, Canonico della Cattedrale - Noto.

Simonelli, Sac. Prospero, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile Urbano - Reggio Emilia.

Sisto, Carla - Roma.

Sofranov, Ivan, C.P., Dott. in Scienze Ecclesiastiche Orientali - Roma.

Somigli, Costanzo, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

Sotomayor, Manuel, S.J., Docente di Storia e Archeologia Cristiana nella Facoltà Teologica di Granada (Spagna).

Spadafora, Mons. Francesco, Docente di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Špidlík, Prof. Thomas, S.I., Ordinario di Teologia Spirituale Orientale nel Pontificio Istituto per gli Studi Orientali - Roma.

Stano, Gaetano, O.F.M. Conv., Procuratore Generale dei Frati Minori Conventuali - Roma.

Staring, Adriano, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Stéphan, John, O.S.B. - Buckfastleigh - Devon (Inghilterra).

Stiernon, Prof. Daniele, A.A., Docente di Teologia Orientale nelle Pontificie Università Lateranense e Urbaniana *de Propaganda Fide* - Roma.

Tammi, Mons. Guido - Piacenza.

Tassi, Prof. Ildefonso, O.S.B., Docente di Liturgia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Teodoro della S. Famiglia, O. SS. T., Postulatore Generale dell'Ordine della S.ma Trinità - Roma.

Tessarolo, Andrea, S.C.J., Docente di Teologia Dogmatica e Patrologia nello Studentato Sacerdoti S. Cuore - Roma.

Testore, Celestino, S.J., Scrittore presso *La Civiltà Cattolica* - Roma.

Tonolli, Sac. Silvio, Licenziato in Storia Ecclesiastica - Verona.

Toso, Rodolfo, d'Arenzano, O.F.M. Cap., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

Trapé, Prof. Agostino, O.E.S.A., Docente nella Pontificia Università Lateranense e nel Collegio Internazionale « S. Monica » - Roma.

Valentino di Santa Maria, O.C.D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

Van Doren, Rombaut, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio (Belgio).

Vanti, Mario, M.I., Dott. in Storia Ecclesiastica, Storiografo dell'Ordine dei Ministri degli Infermi.

Vaudagnotti, Mons. Attilio, Docente di S. Teologia nel Seminario Metropolitano - Torino.

Vens, Sac. Charles, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

Venuta, Goffredo, S. Ord. Cist., Dott. in S. Teologia e in *Utroque iure*, Giudice Sinodale - Roma.

Viard, Sac. Paul, Canonico e Vicario Generale - Langres (Francia).

Vidal, José A., O.F.M.

Vighy, Dott. Cesarina - Roma.

Villette, Sac. Pierre, Docente nell'Institution Notre-Dame de Grâce - Cambrai (Francia).

Villiger, Sac. Jean-Baptiste, Docente di S. Teologia nella Facoltà Teologica di Lucerna (Svizzera).

Volpini, Sac. Raffaele, Docente nel Seminario Maggiore - Parma.

Vona, Mons. Costantino, Ordinario di Patrologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Walz, Prof. Angelo, O.P., Docente di Storia della Chiesa nella Pontificia Università « Angelicum » - Roma.

Wasselynck, Sac. René, Docente nel Seminario di Merville (Francia).

Zannoni, Mons. Guglielmo, della Segreteria di Stato di Sua Santità - Città del Vaticano.

Zedda, Mons. Claudio, Docente di S. Scrittura nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Zerbi, Sac. Pietro, Incaricato di Storia della Chiesa nell'Università Cattolica del S. Cuore - Milano.

Zigrossi, Antonio, C.SS.R., Dott. in S. Teologia - Frosinone.

† Zimmermann, Alfonso Maria, O.S.B. - Abtei Metten (Germania).

BERNARDO di Chiaravalle, santo, Dottore della Chiesa.

Sommario: I. La vita. - II. Il pensiero. - III. Lo scrittore. - IV. L'apostolo. - V. La personalità umana. - VI. Dopo la morte. - VII. Iconografia.

I. La vita. B. Nacque nel 1090 a Fontaine-lès-Dijon, villaggio a 2 Km. da Digione. La famiglia era di buona aristocrazia così per parte del padre, Tescelino, uno dei più notevoli vassalli del duca di Borgogna e ufficiale alla sua corte, come per parte della madre, Aleth o Aletta, figlia di un potente feudatario borgognone, Bernardo di Montbard, che diede il nome al nipote. La genealogia di B. è però oscura al di là degli ascendenti prossimi. I figli di Tescelino e di Aletta furono sette: sei maschi e una femmina, Humbelina. B. era il terzogenito. Fanciullo frequentò le scuole tenute dai canonici secolari di St. Vorles presso Châtillon-sur-Seine. Era una scuola apprezzata, presso la quale il padre di B. aveva una casa.

Forse B. frequentò solo il *trivium,* perché assai modeste appaiono le sue conoscenze nelle discipline scientifiche del *quadrivium*. Di animo sensibile e riservato, portato a quel raccoglimento che dispone alla contemplazione (così il fanciullo è presentato dal biografo: *Vita* 1ª, c. 1, n. 3), B. fa progressi nella pietà e nella virtù. La visione dolcissima del Bambino Gesù, durante il sonno in una notte di Natale (*Vita* 1ª, c. 2, n. 4), lascia traccia profonda nell'animo del santo e crea, fin dai primi anni, uno dei principali soggetti della pietà di B. La morte precoce della madre (1° sett. 1107) deve avere aperto nell'animo del giovanetto quel periodo critico e doloroso, che simile sventura provoca specialmente intenso nei giovani sensibili e chiusi. Le *Vitae* mettono in rilievo il legame affettivo particolarmente stretto tra la madre e il figlio: Aleth, prima della nascita del bimbo, aveva avuto una visione profetica sulla futura grandezza di lui, e B. sembra essere stato il suo prediletto (*Vita* 1ª, c. 1, n. 2). Forse proprio la mancanza, dolorosamente avvertita, della madre terrena, fu una delle ragioni che orientarono la pietà del giovane verso la Madre Celeste: si delinea così un altro dei grandi temi della spiritualità bernardina. Nel periodo di travaglio e disorientamento — che possiamo intuire più che documentare — è perfettamente verisimile l'estendersi della prova alla castità di B.: le narrazioni dei biografi in proposito sono accettabili, almeno nella sostanza (*Vita* 1ª, c. 3, nn. 6-7). Dell'intenso e doloroso quadriennio che segue la morte della madre, conosciamo con precisione solo il punto di arrivo; nel 1111 B. lascia il mondo e si ritira nella casa di Châtillon, dove presto lo raggiungono tutti i fratelli e vari congiunti. Trenta persone entrano con lui, nel 1112, a Cîteaux; lo stesso Tescelino finirà cisterciense. Conquistando questa schiera di persone alla più austera regola di allora, B. rivela, fin da questo momento, quella capacità di affascinare e di trascinare, che concordemente gli sarà riconosciuta dai contemporanei e dagli storici successivi. Il giovane religioso si segnala a tale punto per la sua virtù e austerità, che dopo soli tre anni è scelto come abate di una nuova fondazione nel territorio del conte di Troyes. B. e i dodici compagni scelgono una vallata solitaria ma luminosa, *Clara Vallis,* Clairvaux, non lontano dall'Aube (diocesi di Langres).

Il nuovo abate riceve la benedizione e probabilmente anche l'ordinazione presbiterale dal vescovo di Châlons-sur-Marne, Guglielmo di Champeaux; uomo insigne nel mondo filosofico e teologico del tempo, egli rimarrà legato da stretta amicizia a B. Nel 1115, B. non ha che 25 anni. Sotto il profilo giuridico, la sua carriera è finita: per i 38 anni che gli restano da vivere, egli sarà sempre *abbas Clarevallensis.* Ciò non gli impedirà di ascendere nella stima dei contemporanei e nella efficacia dell'azione, fino a diventare, di fatto, il centro di raccordo e di propulsione della vita ecclesiastica.

I primi anni dell'abbaziato sono assorbiti soprattutto da problemi di vita monastica: in primo luogo, l'ordinamento e l'irrobustimento della comunità



BERNARDO di Chiaravalle. Ferrer Bassa, *Miracolo di B.* Vich (Barcellona), Museo Episcopale (sec. XIV).

(foto Mas, Barcellona)

di Clairvaux, che, retta con esemplare austerità dal giovane abate, diventerà modello di osservanza e centro di attrazione per le anime che aspiravano alla perfezione evangelica, numerose in quel secolo dalle profonde e fervide esigenze religiose. Il numero dei richiedenti è tale da obbligare B. a sempre nuove fondazioni: 68 saranno, alla morte del santo, le « figlie » di Clairvaux. Ma l'opera di B. si estende già al di fuori dell'Ordine cisterciense: nel 1119 ha inizio la polemica con i Cluniacensi, che B. intendeva richiamare a più rigida e letterale osservanza della regola di s. Benedetto. Il punto di partenza è rappresentato dal *transitus* a Cluny di un cugino di B., Roberto, con lui entrato a Cîteaux. La fuga era avvenuta nel 1117, durante un periodo di assenza di B., esaurito dai rigorosissimi inizi della sua vita monastica. Nel calore di questa polemica ha origine la singolare amicizia fra B. e l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile (v. in seguito, IV, a).

Il fatto che più di ogni altro sposta l'opera di B. fuori del quadro della vita monastica e ne mette in luce le qualità di uomo d'azione, è lo scisma verificatosi nella Chiesa Romana con la duplice elezione, nel 1130, di Innocenzo II e di Anacleto II, esponenti di due opposte fazioni cittadine. B., subito aderente a Innocenzo II, lavora alacremente per ottenergli il riconoscimento di Luigi VI, re di Francia, e del re d'Inghilterra, Enrico I (v. in seguito, IV, b). Per favorire la causa di Innocenzo II, l'abate di Clairvaux percorre non solo la Francia, ma buona parte dell'Occidente, recandosi in Inghilterra (1130), in Germania (1135), e ripetutamente in Italia, nel 1133 guadagnando Pisa e Genova, nel 1135 ottenendo l'adesione di Milano, infine nel

1137 per conquistare il re di Sicilia, Ruggero II, fermo sostenitore di Anacleto. La pubblica disputa fra B. e il cardinale Pietro da Pisa, avvocato di Anacleto, non modifica la posizione del re, ma induce il cardinale ad abbandonare la causa di Anacleto. Vinta la battaglia a sostegno di Innocenzo II, B. non gusta a lungo la pace del chiostro: nel 1140, infatti, egli dirige la delicata operazione che sboccherà nella condanna di Pietro Abelardo al concilio di Sens. Nel 1144-45, nel periodo del senato romano e dell'esperimento comunale in Roma, B. interviene presso i Romani perché obbediscano a Lucio II e ad Eugenio III; è anche il momento della opposizione di B. ad Arnaldo da Brescia, che con la sua veemente predicazione contro le ricchezze e a favore della assoluta povertà della Chiesa, affiancava e favoriva la ribellione del comune romano.

Nel 1145, l'elezione di Eugenio III, discepolo di B. a Chiaravalle, accresce ulteriormente l'influsso di B. sulla vita ecclesiastica: gli anni del suo apogeo sono appunto i primi del nuovo pontificato. Incaricato ufficialmente dal pontefice, nel 1146-47 l'abate di Chiaravalle predica quella crociata che sarà la seconda. Amplissime le adesioni in Francia; larghe pure in Germania, dove lo stesso re dei Romani, Corrado III, sarà indotto dalla parola di B. a prendere la croce. Il fallimento della impresa amareggia profondamente B., che nel 1150, aderendo a un progetto di Sigeri di s. Dionigi, cercherà di convincere Eugenio III a una nuova crociata; ma il piano non si sviluppa. Nel 1148, al concilio di Reims, presente Eugenio III, B. ha di nuovo parte direttiva nella tentata condanna delle dottrine trinitarie di Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers. Il 20 ag. 1153, all'ora di Terza, B. muore a Clairvaux, consunto dalla malattia e dalle austerità.

Questa breve esposizione serve solo a fissare qualche indispensabile punto di riferimento, ma non dà una idea adeguata della intensissima operosità di B.: non vi è questione di rilievo nella vita ecclesiastica del tempo nella quale il suo nome non appaia, non vi è persona di qualche importanza alla quale egli non sia stato legato in un modo o nell'altro.

II. Il pensiero. È necessario premettere qualche cenno sulle edizioni delle opere del santo, sulla storia delle edizioni stesse, sui principali studi circa la tradizione manoscritta e l'edizione critica di B.

Edizione base è rimasta, si può dire, fino ai giorni nostri quella curata dal maurino Mabillon (1ª ediz., 1667; 2ª, 1690). Essa occupa il t. CLXXXII nella PL, con le *Epistolae*, i *Tractatus*, il *De consideratione*, e il t. CLXXXIII con i *Sermones*. Attorno alla ediz. del Mabillon, v. ora J. Leclercq, *Études sur St. Bernard et le texte de ses écrits*, in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis*, IX (1953), 1-2, pp. 202-23. Il progredire degli studi di critica del testo fece però avvertire, già nel secolo scorso, la necessità di migliori edizioni. Per i *Sermones de tempore, de sanctis, de diversis*, un progresso era stato segnato con la ediz. di B. Gsell e L. Janauschek, *Xenia bernardina*, 1-2, Vienna 1891; seguirono migliori ediz. del *De diligendo Deo* a cura di W. W. Williams e del *De gradibus humilitatis et superbiae* per opera di B. R. V. Mills (*Select treatises of St. Bernard of Clairvaux*, Cambridge 1926); del *Sermo de conversione ad clericos*, ancora per il Williams (*Of Conversion. A Sermon to the Clergy by St. Bernard*, Londra 1938). L'impresa di una ediz. critica integrale fu però affrontata soltanto negli ultimissimi anni, per iniziativa dell'Ordine cisterciense, che affidò il lavoro al migliore studioso di B. oggi vivente, J. Leclercq. Sono finora apparsi i 2 volumi contenenti i *Sermones super Cantica Canticorum* (*S. Bernardi Opera*, 2 voll., Roma 1957-58, a cura di J. Leclercq, C. H. Talbot - H. M. Rochais).

Lo *status* della tradizione manoscritta e le difficoltà della ediz. furono esposti dal Leclercq, *L'édition de St. Bernard*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XLV (1950), pp. 715-27. Dei numerosi studi preparatori pubblicati dal Leclercq, quelli raccolti nelle *Études sur St. Bernard et le texte de ses écrits*, cit., sono assai importanti per la tradizione manoscritta. Questa è ricca e complessa: fino al 15 apr. 1952 il Leclercq aveva esaminato 1444 mss., dei quali 608 del sec. XII e 419 del XIII (v. *Études*, p. 12 e n. 4). Limitatamente alla tradizione manoscritta delle lettere, è tuttora utile P. Rassow, *Die Kanzlei St. Bernhards von Clairvaux*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige*, XXXIV (n. F. III) 1913, pp. 63-103, 243-93; per la storia e la restituzione del testo dei *Sermones super Cantica*, v. ora la *Introduction* a *S. Bernardi Opera*, I, pp. XV-LXV. Sulle edizioni e studi relativi, v. le brevi notizie date da M. Bernards, *Der Stand der Bernhardforschung*, in *Bernhard von Clairvaux Mönch und Mystiker* (cit. misc. Mainz), Wiesbaden 1955, pp. 9-10 (v. anche le indicazioni bibliografiche). Aggiornatissima la rassegna di H. M. Rochais, *L'édition critique des oeuvres de St. B.*, in *Studi medievali*, 3ª s., I (1960), pp. 701-19.

A) La teologia. a) *Caratteri fondamentali.* La originalità e il pregio della teologia bernardina non sta di certo nella scoperta di vie nuove o nella conquista di nuovi risultati. S. B. stesso si è preclusa ogni iniziativa nel primo senso, dichiarando ripetutamente che egli voleva attenersi al fedele commento della migliore tradizione (v. la *praefatio* al *tractatus de Baptismo*, PL, CLXXXII, col. 1031 BC, e tutti i testi polemici contro Abelardo). Tipico esponente di quella tendenza teologica che nelle più recenti ricerche è venuta chiaramente configurandosi come « teologia monastica » (v. bibl.), egli si accontenta di una chiara, ordinata, calda esposizione della verità, che serva a disporre l'anima alla preghiera ed alla contemplazione. Eppure, quando B. parla di teologia, non è un semplice ripetitore; anzi, è sempre personale e vivo. Ciò è diretta conseguenza della caratteristica veramente individuante della teologia bernardina: la continua presenza di una ricca esperienza interiore. Come per s. Agostino, si può dire per B. che la teologia ripercorre le tappe di un itinerario spirituale. Con Agostino, B. ha in comune anche la esigenza di comunicare agli altri la propria esperienza intima, e la capacità di farlo con efficacia e potere suasivo. Dalla adesione a una altissima vita interiore e dalla forza espressiva trae tutto il suo fascino la teologia di s. B.

b) *Fonti e contenuto della teologia di s. B.* Dalla tradizione monastica la teologia bernardina trae il proprio alimento: dalla Sacra Scrittura principal-

mente, poi dai Padri della Chiesa (Origene e s. Gregorio di Nissa fra i greci, s. Ambrogio, s. Agostino e s. Gregorio Magno fra i latini, sembra siano stati in varia misura noti a B.), infine dai testi che regolavano la vita monastica, soprattutto la *Regola* di s. Benedetto, e dalla liturgia.

Il complesso delle idee teologiche di B., per nulla nuovo nelle componenti, ha tuttavia una sua unità, derivante appunto dal fatto che in esso si riflette un'anima con la sua personale esperienza. Tenendo presente tutto questo, determinati aspetti e problemi della teologia assumono particolare funzione e risalto.

B. si sente un peccatore salvato dall'amore di Dio; inoltre, temperamento volitivo e affettivo a un tempo, egli considera l'amore come la più grande forza della vita spirituale. Di qui l'ufficio centrale che, nella parte riguardante l'uomo, assumono i problemi della volontà, della libertà, dei rapporti di questa con la grazia.

Tutto il disegno della teologia di s.B. può essere ridotto in poche linee: Dio, che è carità, crea per amore l'uomo e per amore lo riscatta. Prove supreme di questo amore sono l'Incarnazione del Verbo e la Redenzione (di qui la funzione centrale che il Verbo Incarnato ha nella teologia bernardina); nel grande quadro della Redenzione, altra squisita prova d'amore è la presenza, come corredentrice, di una Madre, che è pure Madre di Dio. La salvezza dell'uomo, ferito dal peccato originale e gravato dai peccati personali, consisterà nell'aderire sempre più fermamente e totalmente a quell'amore, mediante un processo di purificazione e di elevazione, in cui ancora l'amore di Dio è la forza che risana la volontà e l'intelligenza umana docilmente cooperanti, e le innalza sino al più alto grado di unione con Dio-Amore che sopra questa terra possa attuarsi, cioè fino alla unione mistica.

Si è visto che la mariologia assume, nel pensiero teologico di s.B., notevole importanza. Sarebbe erroneo il ritenere che ciò sia dovuto soltanto a ragioni di puro sentimento. B. mostra di essersi reso conto perfettamente della funzione che Maria ha nel dogma cattolico e particolarmente nel piano della Redenzione. Ma non si può certo escludere che la inclinazione dolcissima di s. B. per i misteri di Maria, e particolarmente per quello della Maternità, scaturisca dalle esigenze profonde di un animo sensibilissimo, acuite dalla dolorosa perdita della madre proprio in quella età in cui le impressioni penetrano più intimamente e durevolmente.

Senza dubbio, per l'affetto, la pietà, l'efficacia, la potenza artistica con cui ha parlato della Madonna, s. B. merita il titolo di grande Dottore di Maria, che gli si è attribuito. Tuttavia, anche in questa parte egli non ha spinto innanzi la ricerca teologica con svolgimenti nuovi.

Venendo ai tre punti della mariologia che sono stati indagati con particolare attenzione negli ultimi secoli, è da notare che, per *l'Immacolata Concezione,* la famosa *epist.* 174 diretta ai canonici di Lione a proposito della introduzione della nuova festa, da taluni allora desiderata, ammette una sola interpretazione: la Concezione di Maria non può essere oggetto di culto, perché tale concezione non è santa, e santa non è perché non è immacolata, essendo intervenuta la santificazione di Maria prima della nascita, ma dopo la concezione. Quanto all'Assunzione, mancano testi chiari; tuttavia, un tratto di un sermone di s.B. raccolto da Goffredo di Auxerre e recentemente pubblicato dal Leclercq (nelle *Études* cit., pp. 162-63), se non rivela una posizione definitiva ed esplicita, manifesta però un pensiero che pare muoversi nella direzione del dogma di recente definito. La mediazione di Maria è invece uno dei temi sui quali s.B. ha insistito con maggiore efficacia: v. tutto il famoso *sermo de aquaeductu* (PL, CLXXXIII, coll. 437-448); ma altresì il *sermo IV in Assumptione,* n. 8 (*ibid.,* col. 428 D), e il *sermo* della *domenica infra octavam Assumptionis,* n. 15 (*ibid.,* col. 438 C). Questi due ultimi passi hanno dato avvio e ispirazione al celebre *Memorare,* uno dei gioielli della pietà cristiana.

Esigenze apologetiche o polemiche hanno pure spesso indotto s.B. a sviluppare l'uno o l'altro punto della teologia. Basti ricordare, per la dottrina dei Sacramenti, il cit. *tractatus de Baptismo* (PL, CLXXXII, coll. 1031-46), dove è sostenuta la non assoluta necessità del battesimo d'acqua, sostituibile con il battesimo di sangue e con quello di desiderio, e la giustificazione dei bambini non battezzati, in virtù della fede dei genitori. È probabile che il *tractatus* (circa a. 1127) polemizzi contro dottrine provenienti da circoli vicini ad Abelardo.

Essendo la teologia di s.B. strettamente legata ad una personale esperienza di ascesa a Dio, non è possibile tracciare una netta linea divisoria fra la parte propriamente dogmatica e quella ascetica. L'esame di alcuni scritti che interessano anche la dogmatica sarà quindi compiuto trattando della ascetica di s. B.

B) L'ascetica. I trattati fondamentali per la conoscenza di questa parte del pensiero di s.B. sono il *De gratia et libero arbitrio* (PL, CLXXXII, coll. 1001-30); il *De gradibus humilitatis et superbiae* e il *De diligendo Deo* (v. ediz. sopra indicata). Le tre opere, redatte in un tempo non facile da determinarsi, ma pressappoco fra il 1125 e il 1135, sono il frutto del primo periodo della attività dell'abate, rivolta quasi esclusivamente a problemi di vita monastica, con forte predominanza, quindi, di interessi ascetici.

a) Il *De gratia et libero arbitrio* è importantissimo perchè fornisce, della ascesi, le premesse dogmatiche e storiche, descrivendo lo stato della natura umana, decaduta ma riparata. È un trattato di antropologia e di psicologia, un *De anima,* in cui c'è anche il problema della funzione rispettiva della grazia e del libero arbitrio nelle opere meritorie.

La concezione bernardina è tutta fondata sul primato della volontà, la quale è capace di una triplice libertà: *libertas a necessitate,* che rimane pure nella natura decaduta; *libertas a peccato,* che abbiamo perduto, ma conquistiamo con l'aiuto della grazia (*libertas gratiae*); *libertas a miseria,* che otterremo solo nella gloria (*libertas vitae vel gloriae;* cfr. PL, CLXXXII, n. 5, col. 1005 C). Tutto il lavoro della giustificazione e della ascesi consiste nell'acquisto della *libertas a peccato,* la grazia muovendo e sostenendo la volontà umana (*ibid.,* n. 12, col. 1008 BD); coloro che si innalzano fino alla contemplazione conseguono anche in questa vita, *raro licet raptimque,* la *libertas a miseria* (*ibid.,* n. 15, coll. 1009D-1010A). Tutto il lavoro della ascetica e della mistica, coronato dalla gloria, tende a restaurare nell'uomo, in aggiunta alla *imago* di Dio, rappresentata dal libero arbitrio e indistruttibile, anche la *similitudo* di Dio, della divina sapienza, cioè, con la *libertas a peccato,* e della divina potenza, con la piena fruizione di Dio nella gloria (*ibid.,* nn. 16-20, coll. 1010 C-1013 A). Tale restaurazione si attua nel Cristo e per il Cristo (nn. 32-35, coll. 1018 C-1020 B). La collaborazione tra grazia e libero arbitrio si compie in modo tale che ogni atto buono, simultaneamente e indivisibilmente, è tutto opera della prima e del secondo (nn. 46-47, coll. 1026 B-1027 A); s.B. mette in forte rilievo la necessità della grazia, allineandosi con s. Agostino su posizioni nettamente antipelagiane.

b) Il *De gradibus humilitatis et superbiae* mostra l'importanza, davvero fondamentale, che la umiltà ha per s. B. come indispensabile premessa alla carità. L'umiltà è per lui verità: stabilendosi in noi la umiltà-verità, Cristo, che è verità, prende possesso di noi e ci riempie dei doni del suo amore, fino alla contemplazione (capp. 1-2). Nella prima parte del *tractatus* sono descritti i tre gradi della umiltà; nella seconda i dodici gradi della superbia. La struttura della prima parte rispecchia fedelmente il concetto già enunciato, che cioè ad ogni conquista di verità-umiltà corrisponde, da parte del Cristo, un dono di carità all'anima: 1) la conoscenza di sé e della propria miseria, con il relativo frutto della compunzione e della emendazione; 2) la conoscenza della miseria del prossimo, con le opere di misericordia; 3) così purificata, l'anima può assurgere alla contemplazione della verità di Dio, che in tale stadio si dà all'anima stessa in modo più pieno e perfetto (capp. 4-6). Il bel cap. 7 mostra l'opera della Trinità intera in quel processo, appropriando a ciascuna delle tre Persone uno dei tre gradi: il primo al Figlio, che istruisce come maestro; il secondo allo Spirito Santo, che consola come amico e fratello; il terzo al Padre, che stringe a sé i figli. Il passaggio logico dalla prima alla seconda parte è segnato dalla esperienza personale di B., sempre presente come elemento essenziale nella sua teologia. B. si sente caduto sino all'infimo



BERNARDO di Chiaravalle. Giovanni da Milano, *La Vergine appare a B.* Prato, Galleria Comunale (sec. XIV).
(foto Alinari)

gradino della superbia, e deve bene segnare la via a chi, come lui stesso, ha da ripercorrerla in direzione opposta (cap. 9). Nei capp. 10-21, B. segue il superbo nella discesa per i gradini della curiosità, leggerezza, stolta letizia, iattanza, singolarità, arroganza, presunzione, difesa dei propri peccati, ostentata confessione, ribellione, libertà nel peccare, consuetudine del peccare. Queste pagine sono tra quelle che meglio rivelano in B. la singolare capacità di penetrare nell'animo umano, nonché buone attitudini alla caricatura: basterà leggere il ritratto del monaco singolare nel cap. 14.

c) Il breve *liber de diligendo Deo* è l'opera più importante per conoscere l'ascetica di s. B. ed è molto utile anche per la mistica, perché è il trattato più saldamente incentrato sul concetto dominante tutto il pensiero del santo, cioè sull'amore di Dio. Nella redazione in cui esso si presenta, dedicato al cardinale Aimerico, cancelliere della Chiesa Romana, il *liber* è in realtà composto di due distinti trattati: il primo, comprendente i capp. 1-11, è già un compiuto svolgimento del tema *quare et quomodo diligendus sit Deus* (cfr. cap. 1); il secondo (capp. 12-15) è la semplice riproduzione di parte di una lettera (*Epist.* 11) scritta dal santo ai Certosini, come B. stesso dichia-

ra all'inizio del cap. 12. Questa seconda parte contiene soltanto una nuova esposizione della dottrina dei quattro gradi dell'amore. Basterà riassumere il primo trattato, il cui I cap., come si è visto, propone il tema. In sostanza, la risposta alle due domande (*quare, quomodo*) è già tutta nei capp. 2-7. B. comincia ad affrontare il problema del *quare*: il primo motivo dell'amore sono i benefici da Dio elargiti all'uomo in genere (cap. 2) e



Bernardo di Chiaravalle. Mino da Fiesole, *Statua di B.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore (sec. XV).

(foto Alinari)

ancora più al cristiano (capp. 3-4). A questo punto, B. comincia a parlare del modo o misura dell'amore, del *quomodo*: l'uomo deve amare *ex se toto* colui dal quale *se totum habet* (cap. 5, n. 15). Nel seguente cap. 6, B. aggiunge una importante distinzione. Se consideriamo il merito di Dio, il nostro amore non può avere che un modo: « *sine modo diligere* ». Se però, aggiunge B., considero le possibilità sempre limitate dell'uomo, allora amerò « *pro dono tuo, et modo meo..., non minus posse meo* ». Col cap. 7, B. torna al *quare,* ed enunzia il secondo motivo per amare Dio: il bene dell'uomo, che solo in Dio può saziare la propria sete di felicità. Nel frattempo, ai capp. 3-4, B. aveva già indicato la via maestra del ritorno a Dio: la meditazione dei misteri di Cristo, sopra tutto della Passione e della Resurrezione (cap. 3, nn. 7-8), e la conseguente imitazione dei medesimi (cap. 4). Constatiamo di nuovo la funzione centrale e vitale che, nella ascesi e nella pietà bernardina, hanno i misteri dell'Umanità del Verbo (cfr. pure il *Sermo* 43 *super Cantica*, ed. Leclercq - Talbot - Rochais, II, p. 43: in un passo famosissimo e stupendo, B. tornerà sui misteri della vita e Passione di Gesù come unica sapienza e salvezza, e presenterà il Crocifisso come « *mea subtilior, interior philosophia* »). Tale rilievo dato alla Umanità di Cristo, in B. come poi nella ascesi francescana, dipende dal già accennato cristocentrismo teologico, nonché dalle esigenze di una pietà fortemente affettiva. I capp. 8-11 (cfr. pure il cap. 12) riprendono la questione del *quomodo* con la esposizione della dottrina dei quattro gradi dell'amore: amore di sé per sé (*amor carnalis*); amore di Dio per sé (*amor servilis* o *mercenarius,* secondo che l'uomo ama perché « *timet sibi* » o « *cupit sibi* »); amore di Dio per Dio (*amor filialis*); nel quarto grado infine l'anima ama anche se stessa solo per Dio, ed è entrata nella zona dell'amore mistico.

d) Asceticamente importanti sono pure i *De consideratione libri quinque ad Eugenium III,* redatti fra il 1149 e il 1152 (PL, CLXXXII, coll. 727-808). La *consideratio,* come qui è intesa da B. (II, cap. 2), è infatti, almeno in parte, orazione mentale, e l'intero trattato, per quanto in più punti strettamente connesso all'alto ufficio del destinatario, contiene pure uno svolgimento del tema che è indipendente dalla particolare persona. Il l. I verte sulla necessità della meditazione come elemento essenziale della pietà (cap. 7) e come mezzo per dare ordinato ed armonico sviluppo all'organismo delle virtù cardinali (cap. 8). Nel l. II B. propone quattro serie di temi alla meditazione: « *te, quae sub te, quae circa te, quae supra te sunt* » (cap. 3). Nel restante del II l., s. B. analizza il primo argomento di considerazione, con spunti e movenze che fanno pensare alle meditazioni ignaziane del fondamento. Le altre due serie di soggetti (« *sub te* », « *circa te* », ll. III e IV) riguardano direttamente i doveri del pontefice; mentre nel l. V, dopo aver dichiarato che la *consideratio* trova la pienezza e il culmine

solo nella contemplazione mistica (cap. 2), s. B. si innalza agli Angeli e a Dio Uno e Trino, e suggerisce numerosi motivi di meditazione, di universale interesse, sopra un ampio arco di verità.

e) Il *liber de laude novae militiae ad Milites Templi* (PL, CLXXXII, coll. 921-40), redatto fra il 1132 e il 1136 a lode ed utilità dell'Ordine dei Templari di recentissima istituzione, presenta, a modo di pellegrinaggio spirituale, una serie di riflessioni sui luoghi della infanzia, della vita, della passione di Gesù, riproponendo in modo chiarissimo la tendenza della pietà di B. a fissarsi sui misteri della Umanità del Verbo.

Non si è ancora visto se s. B., nella ascesi, dia una parte, e quale, allo studio, al sapere, alla cultura, tutti valori che parecchi fra i suoi contemporanei fortemente sentivano. Affrontiamo subito il problema.

C) B. E LA CULTURA. B., che è fra i più notevoli rappresentanti della cultura monastica medievale ed è in particolare dotato di buona formazione letteraria (v. III), per altri aspetti si presenta ostile ad un certo tipo di cultura, allora nel suo primo fiore, ma destinata a grandi sviluppi, cioè alla Scolastica, caratterizzata da un accresciuto senso della funzione e autonomia della ragione nella sfera di sua competenza, e dalla connessa esigenza di una teologia che, pur dedotta da premesse rivelate e pienamente rispettosa del mistero, si costruisca tuttavia con le forze della ragione e con dignità di scienza. In realtà, s. B. non poteva avvertire simili esigenze per la mancanza, in lui, di alcuni presupposti essenziali: la ricerca del vero per puro desiderio di verità non è, per B., un valore positivo (v. il più bello dei passi dedicati dal santo al sapere del cristiano, nel *sermo* 36 *super Cantica,* 3, ed. cit., II, p. 5, ove coloro che « *scire volunt eo fine tantum, ut sciant* », sono incolpati di « *turpis curiositas* »; simile ricerca equivale, per s. B., a « *semper discere, et nunquam ad veritatis scientiam pervenire* » [v. *sermo* 1 *in festo SS. Petri et Pauli,* n. 3, PL, CLXXXIII, col. 407 B]); inoltre, manca in lui, di solito, la chiara delimitazione di un campo riservato alla ragione, se si escludono alcuni testi, sopra tutto il cap. 3 del l. V del *De consideratione,* dove sono nettamente distinti tre modi di conoscenza, *opinio, fides, intellectus,* ognuno dei quali con un proprio fondamento o criterio, rispettivamente la *veri similitudo,* la *auctoritas,* la *ratio;* ed è aggiunto il monito « *omnino in his cavenda confusio* », che presuppone una precisa coscienza della distinzione. Diversamente, però, si esprime s. B. quando si rivolge non a un destinatario di eccezione quale il papa, ma a uditori o lettori per i quali, a suo modo di vedere, il sapere comportava pericoli.

In linea generale, si può affermare che s. B. ha viva consapevolezza della funzione che lo studio e il sapere possono assumere nella ascesa dell'anima a Dio (altro elemento in comune con Agostino) o in un programma di vita cristiana e apostolic: ma al sapere dà valore esclusivamente in ques quadro, con una forte avvertenza dei pericoli cl la ricerca intellettuale può includere. Come pe tutta la teologia monastica, l'attività razionale, filo sofica o teologica, è utile solo a disporre l'anim alla preghiera ed alla contemplazione; qui, nell contemplazione dei misteri di Cristo, sta la vera illuminante, vivificante sapienza (*sermo* 43 *supe Cantica,* 4, ed. cit., II, p. 43); questa deve tender alla edificazione nostra, e allora è « prudentia » alla edificazione degli altri, ed è « caritas » (*serm* 36 *super Cantica,* 3, ed. cit., II, p. 6), e pertant non troverà sufficiente giustificazione in qualsias conquista di verità, ma dovrà attentamente badar a imporsi un *modus,* tendendo prima a quello ch più direttamente giova alla salvezza, e con maggiore impegno a ciò che più accende di amore, sempre cauta di fronte ai pericoli della superbia e della curiosità (*ibid.,* p. 5), e consapevole ad ogni momento che la vera scienza ha da insegnare, nor a fare sottili ragionamenti, ma a vivere (*sermo* 1 *in festo SS. Petri et Pauli,* l. cit.). Le ragioni della istintiva diffidenza e antipatia di B. per un metodo come quello della scolastica, che si fondava sul largo uso della ragione, sono, da una parte, la acuta sensibilità sua per tutto ciò che, in qualsiasi modo, potesse alimentare la superbia (ai testi già citati è da aggiungere il *sermo* 4 *in Ascensione Domini,* n. 4, PL, CLXXXIII, col. 311 AB: « *pessimus mons inflans scientia* »; *sermo in dominica IV post Pentecosten,* nn. 3-4, *ibid.,* coll. 335-36); d'altro canto, il carattere della sua personale esperienza religiosa, tutta protesa verso le vette della mistica. La fede di B. trae suprema certezza dai gaudî della contemplazione e dalla esperimentata fecondità della grazia, e non ha bisogno di molti ragionamenti e di sottigliezze, anzi se ne infastidisce, come di un inciampo o di un ritardo.

Tuttavia, entro i limiti segnati, s. B. si rendeva conto del valore dello studio: a Clairvaux egli gettò le basi di una delle migliori biblioteche monastiche del Medioevo; coltivò anche relazioni con uomini di studio (Guglielmo di Champeaux, Ugo da S. Vittore, Giovanni di Salisbury, Pier Lombardo), per quanto siano scarsamente probanti alcuni dei testi, che si sogliono addurre per documentare aiuti di B. a studiosi: così la *epist.* 361 per una prebenda a Giovanni di Salisbury; la *epist.* 410 a favore di Pier Lombardo, la quale non è se non un biglietto di presentazione all'abate di S. Vittore in Parigi perchè dia ospitalità a Pietro, che il vescovo di Lucca, amico di Bernardo, aveva raccomandato a quest'ultimo per ogni pratica occorrenza in Francia.

D) LA MISTICA. B. non ha dato un'esposizione sistematica di teologia mistica, come s. Teresa d'Avila o s. Giovanni della Croce. Tuttavia i suoi 86 *sermones in Cantica Canticorum,* redatti lungo l'ultimo trentennio della sua vita, sono il frutto di un'esperienza mistica genuina e sempre più pura

ed intensa, che deve essere annoverata fra le più alte di cui ci sia giunta testimonianza. Passi interessanti la mistica bernardina si trovano pure in altre opere (v., per es., il cap. 10 del *De diligendo Deo*).

Nessun dubbio che quella di s. B. sia mistica nel senso più proprio e più stretto della parola, cioè esperienza della presenza di Dio. S. B. sa infatti che i suoi stati d'animo non possono essere resi adeguatamente da parola umana, e solo quello potrà intendere, che ne ha avuto esperienza: il che è proprio di tutti i mistici autentici (v. *Sermones in Cantica*, 1, n. 11; 3, n. 1; 23, n. 9; ed. cit., I, pp. 5, 14, 144).

Malgrado il carattere non sistematico della esposizione, alcune linee fondamentali si possono segnare nello sviluppo della più alta esperienza interiore di B. La mistica si inquadra nella sua concezione teologica come il momento ultimo e culminante: essa rappresenta il vertice del piano divino, cioè dell'opera di Dio-Amore, che vuole unire a sé l'anima nella carità. Posta simile premessa, non ci si meraviglia se B., pur descrivendo la vita mistica come conoscenza e come amore assieme (in ciò concorde con tutti coloro che hanno descritto simili stati d'animo), insista tuttavia sul momento amore: la carità dà l'esperienza e il gusto di Dio, e diviene così, essa stessa, fonte di conoscenza (v., per es., *sermo* 82 *in Cantica*, 8, ed. cit., II, p. 297). Il reciproco amore di Dio e dell'anima culmina nelle nozze mistiche o matrimonio spirituale: fra i vari gradi della unione mistica, è questo il più ampiamente descritto da s. B., a ciò indotto dal soggetto stesso dei *sermones in Cantica* (v., per questo motivo, i *sermones* 23, 74, 83; ed anche il c. 7 del *De gradibus humilitatis*). In tale stadio della unione mistica, s. B. presenta continuamente il Verbo come lo sposo dell'anima: è il Verbo che fa visita all'anima, e in essa agisce come principio che distrugge le resistenze residue all'opera divina, illumina, infiamma, trasforma, unisce (v. particolarmente gli splendidi capp. 5 e 6 del *sermo* 74 *in Cantica*, ed. cit., II, pp. 242-43).

Da quanto si è detto risulta, anche per ciò che riguarda la mistica, quella stretta connessione con la vita che è propria di tutta la teologia di B.: la mistica è infatti per lui soltanto la parte culminante dell'unico piano di amore con il quale Dio ha salvato la sua anima. Le più alte esperienze si presentano strettamente connesse con i momenti anteriori dell'itinerario spirituale di B., quasi fuse in un tutto indivisibile: come si è visto, i più importanti scritti ascetici di s. B. divengono tutti, a un certo punto, opere di mistica; e l'abate di Chiaravalle non è certo fra gli autori che tracciano con chiarezza una linea discriminante fra l'una e l'altra parte della scienza spirituale.

Vivendo e descrivendo un processo interiore che ascende alla sommità della contemplazione, B. esprime in modo alto e pieno la più pura tradizione monastica, soprattutto cisterciense, per la quale tutta la preghiera e lo studio del monaco devono preparare alla contemplazione.

In s. B. mistico ricompare un'altra delle caratteristiche della sua esperienza religiosa: il bisogno di comunicare agli altri. Anche in questo veramente monaco e abate, B. è maestro di vita spirituale per la sua comunità con la predicazione orale; per ogni lettore, poi, con la redazione scritta dei sermoni. Anzi, proprio nel dispensare le ricchezze della sua vita interiore, B. mistico spiega tutta la sua grandezza: pochissimi, infatti, hanno saputo con uguale efficacia descrivere gli stati mistici. In ciò B. fu singolarmente aiutato dal suo talento di artista e di stilista. Si veda la descrizione della visita del Verbo all'anima nei capp. 5-6 del *sermo* 74 *in Cantica*: non si può fare a meno di notare la limpida semplicità con la quale B. sembra davvero riesca ad esprimere l'ineffabile; la struttura paratattica che consente al periodo di procedere più mobile e spezzato, e di rendere meglio il respiro dell'anima; lo squisito studio del ritmo che si estende a gruppi di frasi, dando origine a strofe e a tratti innici (v. in proposito C. Mohrmann, *Le style de St. Bernard*, in *S. Bernardo*, Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore, n. s., XLVI, Milano 1954, pp. 170-84 [cit. misc. Milano]).

III. Lo scrittore. Malgrado la sua scarsa conoscenza diretta dei classici (anche la lingua di s. B. è il latino paleocristiano, della Volgata, dei Padri, della liturgia), B. si rivela grande prosatore, non soltanto per doti naturali, ma pure per solida formazione letteraria e stilistica. Come qualunque manifestazione di vita culturale, il bello scrivere non è mai, per B., fine, ma sempre mezzo per la edificazione delle anime; e tuttavia è strumento importantissimo, al quale B. pone ogni cura. Egli mostra di conoscere il travaglio dello scrivere, dell'ordinare con chiarezza i propri pensieri, dell'espressione, del lavoro di lima (v., per questo aspetto della personalità di B., la *epist.* 89 al canonico regolare Ogero). Recentemente, attraverso una paziente indagine condotta sulle varianti della tradizione manoscritta, il Leclercq è riuscito a ricostruire alcune probabili minute di B.: esse sembrano rivelare uno scrittore dal dettato piuttosto agevole, non molto tormentato, ma che non disdegnava affatto l'accurato lavoro di revisione e levigatura (v. J. Leclercq, *Aspects littéraires de l'oeuvre de St. Bernard*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, I [1958], pp. 425-50). Il letterato si manifesta anche nella estrema fedeltà di B. al carattere e alle regole del genere letterario usato, sopra tutto epistolare e polemico (in proposito, v. pure V).

I testi su cui si è formato lo scrittore B. sono, come si è detto, quelli della tradizione cristiana: la Sacra Scrittura in primissima linea, in secondo luogo i Padri. Uno degli aspetti più singolari ed eminenti dell'arte di B. è appunto la capacità, prestigiosa e affascinante, di piegare continuamente il testo sacro alle esigenze della sua espressione arti-



BERNARDO di Chiaravalle. *La Vergine appare a B.* Pagina miniata dai *Sermones in Cantica Canticorum.* Città del Vaticano, Biblioteca, Urb. Lat. 93, f. 7v (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)

stica, tessendo e ritessendo i passi della Sacra Scrittura, da lui perfettamente assimilata, in trame sempre nuove (di ciò si era reso conto, con molta finezza, il contemporaneo Giovanni di Salisbury, *Historia pontificalis*, ed. M. Chibnall, Edimburgo 1956, cap. 12, pp. 26-27). Le caratteristiche dello stile di B., oltre al già rilevato studio degli accenti e del ritmo, sono costituite dall'efficace uso del parallelismo, dell'antitesi, dell'allitterazione, della assonanza, tutti elementi che attestano l'influsso di s. Agostino.

IV. L'Apostolo. Fonti essenziali per questo aspetto della personalità di B. sono le lettere. Rivolte a destinatari d'ogni tipo, esse permettono di seguire con una certa continuità la vasta attività del santo e costituiscono fonti di capitale importanza per tutta la storia ecclesiastica del periodo. In attesa di poter dare la edizione critica delle lettere, il Leclercq ha fornito utili informazioni sullo stato delle sue ricerche, le quali lo hanno già condotto allo spoglio sistematico di tutti i mss. noti e accessibili. Per i complessi problemi posti dalla tradizione manoscritta, l'epistolario rappresenta, tra gli scritti bernardini, la parte di più difficile edizione. Si può comunque fin d'ora ritenere che, vivente ancora B., ci si preoccupò di raccoglierne le lettere: due registri furono successivamente messi insieme, prima della sua morte (v. in proposito J. Leclercq, *L'édition de S. B.*, cit., pp. 725-26; dello stesso, *Études*, cit., pp. 83-101, dove si troveranno anche, alle pp. 94-95, preziose indicazioni su tutte le epistole bernardine ritrovate e pubblicate dopo la comparsa del t. CLXXXII della PL). Al totale di 497 lettere a noi giunte, indicato dal Leclercq, bisogna ora aggiungere le due edite da G. G. Meerssemann nel 1955, ma poi, con l'aiuto di un altro codice, dallo stesso Leclercq (v., di lui, *Deux épitres de S. B. et de son sécrétaire*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige*, LXIX [1957], pp. 227-31) è invece da togliere la lettera ad Alfonso, re del Portogallo (PL, CLXXXV, coll. 512bc-13a), dimostrata falsa da M. Cocheril, *St B. et le Portugal. À propos d'une lettre apocryphe*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, LIV (1959), pp. 426-77. Ciò fa ascendere il numero a 498; probabilmente solo una piccola parte delle lettere effettivamente scritte.

a) *L'apostolato di B. nel mondo monastico*. Per il contributo di s. B. allo sviluppo dell'ordine cisterciense è sufficiente quanto è stato già detto delineandone la biografia. Ma la carità di B. si rivolge a tutte le forme, vecchie e nuove, in cui era praticata la perfezione evangelica in quel secolo così ricco di fermenti religiosi. Su tutto il fronte della vita monastica e dei canonici regolari egli è continuamente presente con l'esempio di una austera osservanza, con l'esortazione, con il richiamo, e con aiuti di vario genere, soprattutto per la riforma delle comunità. Cluny rappresentava ancora la maggiore forza nel campo benedettino, e in quella direzione si rivolge, con particolare insistenza, lo zelo di s. B. L'osservanza cluniacense, caratterizzata da un prudente adattamento della regola di s. Benedetto alle circostanze di tempo e luogo, era qua e là alquanto rilassata, anche perché l'amministrazione delle grandi ricchezze delle abbazie cluniacensi assorbiva largamente le energie dei monaci, distogliendoli dai veri fini della vita monastica. Questo scadimento disciplinare è oggetto dei veementi attacchi di B., soprattutto nel primo periodo del suo abbaziato: documenti fondamentali la *epist.* 1 al cugino Roberto (del 1119 o 1120) e la famosa *apologia ad Guillelmum Sancti-Theoderici abbatem*, del 1124 o 1125 (PL, CLXXXII, coll. 895 sgg.). In questi scritti B. si rivela formidabile polemista, abile anche nella satira pungente e nella caricatura. Pur tenendo conto che B. si rivolge contro reali abusi (ciò riconoscerà, con i provvedimenti adottati, lo stesso abate di Cluny, Pietro il Venerabile), e che la sua assoluta fedeltà al genere letterario può spiegare la asprezza di certe espressioni, si deve concludere che il santo si è lasciato qua e là condurre troppo oltre dal suo zelo infuocato.

Nel fervore di quel contrasto matura tuttavia un frutto squisito: la amicizia tra B. e Pietro il Venerabile (per i rapporti fra i due nel corso di un triennio, v. soprattutto le seguenti lettere, raccolte fra quelle di Pietro il Venerabile, in PL, CLXXXIX, anche se alcune sono di s. B.: l. I, *epp.* 28, 29; l. II, *epp.* 37, 38, 39; l. IV, *epp.* 4, 16, 17; l. V, *ep.* 8; l. VI, *epp.* 2, 3, 4, 6, 17, 18, 46; tra le bernardine, in PL, CLXXXII, *epp.* 149 e 277). Le relazioni fra i due, che meritano ancora attento studio, costituiscono un esempio di amicizia che si mantiene viva, nonostante i contrasti, per così dire, d'ufficio: tra questi, oltre alla accennata polemica sulle osservanze cluniacensi e cisterciensi (v. soprattutto l'*ep.* 28 del l. I; la 17 del l. IV, PL, CLXXXIX), anche la controversia per la elezione episcopale a Langres. I due non erano naturalmente portati ad entrare in simpatia, contrastanti come erano per temperamento; ma ognuno dei due capiva che l'altro era degno di essere stimato ed amato. Ciascuno amava nell'altro un modo che avvertiva altissimo, anche se diverso dal suo proprio, di vivere la carità, e voleva aiutare l'amico ad essere migliore (v. in PL, CLXXXIX, la *ep.* 29 del l. I; in PL, CLXXXII, l'*ep.* 149). Le vicende di questa amicizia fanno spiccare la santità di ambedue, anche se l'ammirazione, in qualche momento, si rivolge più alla pazienza e alla umiltà di Pietro che all'ardente zelo di B.

Era proprio questo zelo la forza che sospingeva B. a occuparsi di comunità che non rientravano certo nella sua giurisdizione di abate di Chiaravalle. Si ha talora la impressione che egli si sentisse gravato di amplissime responsabilità dinanzi a Dio, e come investito della missione di fare conoscere la divina volontà a larga cerchia di uomini, di am-



BERNARDO di Chiaravalle. Luca Signorelli, *La Vergine col Bambino Gesù, s. Gerolamo e B.* Firenze, Galleria Corsini (sec. XV).

(foto Alinari)

monire, correggere, preannunziare il castigo (v. J. Lortz, *Einleitung,* in misc. Mainz, pp. XXII-XXIII, per questa « coscienza profetica » di B.). Una delle caratteristiche che più spiccano in B., e assieme uno dei più profondi motivi di sofferenza per lui, è proprio questa alternativa, che sovente è contrasto, tra la aspirazione del monaco alla solitudine del chiostro e alla quiete della contemplazione, e la urgenza di una missione che sospinge il santo per le vie del mondo (tutto ciò si segue bene sulle fonti: v., per es., *Epp.* 58, 89, col. 220 C - 221 AB; 228, col. 397 C; 239, 250, coll. 449 D e 451 A; 389, col. 595 BC).

Nei rapporti di B. con le altre forme di vita religiosa, uno dei problemi più importanti è quello dell'atteggiamento di lui riguardo al *transitus,* cioè al passaggio del monaco o del canonico regolare dall'una all'altra osservanza. In simili casi, la generosità di B. verso le altre forme di perfezione è generalmente sopraffatta da un principio radicatissimo in lui: la superiorità della vita cisterciense sopra ogni altro modo di ricerca della perfezione evangelica. Quando una persona — si trattava soprattutto di giovani — aveva manifestato la intenzione di vestire l'abito di Cîteaux e aveva fatto voto in tale senso, s. B. non dava tregua: richiamava se-



BERNARDO di Chiaravalle. *L'abbraccio del Crocifisso a B.* Friburgo in Br., Cattedrale (sec. XVI).

(foto K. Alber)

veramente all'adempimento del voto, scriveva splendidi elogi della solitudine, si adoperava a rimuovere ostacoli di famiglia (v. il gruppo delle *epp.* 106-112, ma specialmente le bellissime 107 e 110). Quando poi un monaco o un chierico regolare venivano ai Cisterciensi da altra osservanza (caso frequente, a motivo della esemplare disciplina cisterciense e del personale fascino di B.), il santo era rigorosamente coerente al principio sopra indicato. Accertato nel nuovo venuto il reale desiderio di perfezione, egli tratteneva sempre coloro che intendevano abbracciare la regola, a giudizio di s. B., migliore, quella cioè di Cîteaux. In simili casi, egli passava tranquillamente sopra al disposto del cap. 61 della regola di s. Benedetto, o a convenzioni concluse tra ordini, o a privilegi papali; e anche si scostava dalla linea che egli stesso aveva tracciata nel *liber de praecepto et dispensatione* (cap. 16, PL, CLXXXII, coll. 885 sgg.). Ma, per B., quando un'anima ricercava una più alta perfezione, essa si muoveva « *duce spiritu libertatis* » (v. *De praec. et disp.*, l.c., col. 885 CD; cfr. *Ep.* 3, PL, CLXXXII, col. 89 A), e a questa suprema legge ogni altra doveva piegarsi (cfr. l'analogo principio posto da Urbano II per l'entrata di chierici in monasteri, PL, CLI, col. 535 BC). Ci spieghiamo così, in vari casi, il comportamento del santo, che, almeno a prima vista, suscita perplessità, come per il *transitus* del canonico regolare Roberto da Bonne-Espérance a Clairvaux (fonti al paragr. V); per la questione del passaggio di Drogne ai Cisterciensi di Pontigny (v. le *Epp.* bernardine 32, 33, 34; ed anche E. Franceschini, in *Aevum*, XXVIII [1954], pp. 186-87); per il curioso caso del *notum monasterium* di St. Germer de Fly; e infine il fenomeno inverso, del passaggio cioè del cugino di B., Roberto, da Clairvaux a Cluny, dove l'atteggiamento di s. B., per la logica interna ai suoi principî, era stato esattamente l'opposto di quello tenuto poi, negli altri casi ora ricordati (cfr. *ep.* 1).

Ma l'ardente carità del santo travalica i pur vasti orizzonti del mondo monastico e canonicale, e si rivolge a tutte le membra della Chiesa.

b) *B., i papi e la curia romana.* L'influsso spirituale di B. sul centro propulsore della Cristianità si attua in primo luogo attraverso i suoi scritti, uno dei quali, il *De consideratione* (v. par. II), è un direttorio spirituale del pontefice. Anche nell'ordine pratico, i servizi resi dal santo alla Chiesa Romana sono eminenti: basterà ricordare l'opera di B. per il trionfo di Innocenzo II (v. par. I). Ciò rimane vero, anche se in qualche caso, che in seguito esamineremo (processi contro Abelardo o contro Gilberto Porretano), si abbia l'impressione che B. usi una mano pesante per istradare le deliberazioni di Roma sul binario da lui ritenuto, in tutta coscienza, giusto. È pure da rilevare che, se l'elezione di Eugenio III (1145-53) rese ancora più influente B. (ciò avvertono pure i contemporanei: « *Aiunt non vos esse Papam, sed me; et undique ad me confluunt, qui habent negotia* », scrive s. B. al papa, *Ep.* 239), il pontefice tuttavia mantenne autonomia di decisioni e di indirizzo. Sembra esistessero attorno a Innocenzo II e ad Eugenio III elementi filobernardini ed altri ostili: il primo nucleo, i cui componenti sono parzialmente identificabili con i destinatari delle lettere di B. in curia per ottenere la condanna di Abelardo (v. par. V), sembra coincidere in buona parte con un gruppo « francese » di curia, forte di cardinali provenienti dal movimento monastico e canonicale di Francia ed anche di Renania (il cancelliere Aimerico, il cluniacense Alberico d'Ostia, il cisterciense Stefano di Palestrina, il vittorino Ugo, ecc.); mentre gli avversari esprimono una tendenza schiettamente « romana », gelosa custode dell'autonomia e delle prerogative della curia nei confronti dell'influente abate francese. Il suddiacono Giacinto, che a Sens,

nel 1140, difende Abelardo, appare il portavoce di un gruppo, che si fa più consistente al concilio di Reims del 1148, dove B. promuove l'accusa contro Gilberto Porretano e la corrente ostile a B. sembra avere fra i cardinali assoluto predominio (v. *Ioannis Saresberiensis Historia pontificalis*, ed. cit., capp. 9-11, pp. 19-25; *Ottonis Gesta Friderici I*, ed. G. Waitz-B. De Simson, Hannover-Lipsia 1912, l. I, c. 60, pp. 85-87).

Risoluto assertore della suprema autorità del pontefice nella Chiesa, B. vede estesa quella autorità anche all'ordine temporale. Ciò risulta dalla formulazione che egli dà alla dottrina delle due spade, sostanzialmente identica a quella di Bonifacio VIII: ambedue le spade sono di Pietro, e pertanto del pontefice; una, quella spirituale, impugnata da lui, l'altra, quella temporale, dall'imperatore e dai re, ma al cenno del papa (cfr. *ep.* 256; *De consideratione*, l. IV, cap. 3, n. 7).

c) *B. e l'episcopato*. Anche in questo campo, l'influsso di B. si esercita in primo luogo attraverso gli scritti: circa il 1126, egli scrive il *tractatus de moribus et officio episcoporum*, inviato ad Enrico, arcivescovo di Sens, e destinato ad assolvere nei confronti dei vescovi, sia pure in più breve discorso, al medesimo ufficio che il *De consideratione* avrà nei riguardi del papa (ed. in PL, CLXXXII, coll. 809-34). Il suo ideale di vescovo B. traccerà molto più tardi, fra il 1149 e il 1152, nel *De vita et rebus gestis sancti Malachiae* (PL, CLXXXII, coll. 1073-1118), vescovo e legato papale in Irlanda, amico del santo: è l'unica opera di B. a carattere biografico ed agiografico, utile anche come fonte storica per le preziose notizie sull'Irlanda del sec. XII.

Costante preoccupazione di B. fu l'elezione di vescovi degni: molti fra i suoi discepoli divennero vescovi. La viva sollecitudine sua per le nomine vescovili lo indusse però talora a interventi non sufficientemente ponderati (v. par. sg).

B. ha vivo il senso della autorità e delle prerogative dei vescovi: a Sens, nel procedimento contro Abelardo, egli si sente al servizio dell'episcopato, unico giudice competente in materia di fede. D'altra parte, l'appoggio dei vescovi a B., soprattutto in Francia, fu quasi universale e costante. Sullo svolgimento favorevole dei rapporti influirono certamente le idee cisterciensi circa la posizione del monastero di fronte all'ordinario: Cîteaux, a differenza di Cluny, non rivendicava la completa esenzione dall'ordinario, almeno nell'epoca cui ci riferiamo, e sentiva più fortemente il legame con il vescovo; B. stesso si era espresso contro pretese di esenzione da lui ritenute eccessive nel *tractatus de moribus et officio episcoporum* (cap. 9).

d) *B., gli infedeli e gli eretici*. Abbiamo ricordato (v. paragr. I) la predicazione di B. per la crociata, l'impresa per eccellenza contro gli infedeli. Si tratta di uno dei più grandi successi dell'oratoria e dell'attività pratica di B. I motivi della larghissima adesione sono da ricercare nel fascino della personalità e della parola del santo, ed anche nelle risonanze profonde suscitate nell'Occidente cristiano, che ancora fortemente sentiva la propria unità, da quell'appello allo sforzo concorde per difendere ed ampliare i confini della Cristianità. La voce di B. dovette essere avvertita, in modo più o meno esplicito, ma sempre vivo, come espressione di una comune coscienza. In proposito è notevole l'*epist.* 256, per il concetto bernardino di crociata come impresa della Cristianità, sotto la guida e la responsabilità del supremo capo del mondo cristiano, il pontefice; ed è da osservare come a tale concezione serva la dottrina delle due spade, entrambe a disposizione del pontefice.

B. combattè pure alcune delle eresie popolari, allora in fiore. I *Sermones super Cantica* 63, 64, 65 66 (redatti circa l'a. 1145) traggono appunto occasione dall'invito, rivolto al santo dal premonstratense Evervino di Steinfeld, a confutare gruppi ereticali di tipo cataro ed evangelico, localizzati presso Colonia; sempre nel 1145, B. personalmente predica in Linguadoca contro altri Catari, e soprattutto contro i seguaci del monaco Enrico, caratterizzati, questi ultimi, dalla stretta aderenza al Vangelo, dal rifiuto della gerarchia ecclesiastica e dall'ideale di una Chiesa puramente spirituale, libera non soltanto dalla mondanità, ma pure da tutto ciò che è esteriore e sensibile (v., in proposito, i capp. 5, 2, 3, degli *Studi sulle eresie del sec. XII* di R. Manselli, Roma 1953).

Pur non escludendo, anzi prevedendo, nei casi di pertinacia, l'intervento di quello che sarà poi chiamato « braccio secolare » (ciò in modo conforme alla mentalità del tempo suo), B. è per l'uso, quanto più possibile largo, della persuasione nei confronti degli eretici (*Sermones super Cantica*, 64, cap. 8; 66, cap. 12). Certo, però, per B. tutto è negativo in quei torbidi e incomposti movimenti ereticali; nessun fermento utile, per lui, in quel mondo, dove pure viveva, travisata e soffocata, qualche genuina esigenza religiosa (v. *Sermones super Cantica*, 65, cap. 8; 66, capp. 1, 2, 14). Ma B., di origine e di spirito aristocratico, era anche per umana sensibilità troppo lontano da quegli uomini, alla cui salvezza egli pure intendeva, intimamente e sinceramente, collaborare.

V. Personalità umana di s. B. I contemporanei che hanno parlato di B. attestano concordi il fascino, tutto spirituale, emanante da lui; i più attenti ricercano pure il motivo di quella suggestione, trovandolo nella eloquenza trascinatrice di B., alimentata, sì, da un raro complesso di doti naturali, ma pure dal continuo e sapiente uso delle Scritture, sostenuta da una vita conforme alla parola, corroborata da carismi divini. Interessanti, oltre alle *Vitae* (per le quali v. in seguito, paragr. VI), le copiose testimonianze raccolte dal Mabillon, in parte, tuttavia, più tarde (PL, CLXXXV, coll. 551-570, 573-88, 627-40, 1551, 1821), e quelle pubbli-

cate dal Leclercq (in *Études*, cit., pp. 170-80, ed anche p. 8; v. pure, sempre in *Études*, pp. 157-65, i due *Sermones* di Goffredo di Auxerre *in festivitate S. Bernardi*); il vigore e le caratteristiche della eloquenza di B. sono mirabilmente colti soprattutto da Giovanni di Salisbury (*Historia pontificalis*, ed. cit., cap. 12, pp. 26-27) e da Wibaldo di Stavelot (*ep.* 147, PL, CLXXXIX, col. 1225 BC). Eppure, il comportamento del santo, in certe occasioni, aveva destato problemi e provocato giudizi discordi. Pietro il Venerabile, per es., deplora, con mitezza ma con fermezza (*ep.* 29 del l. I; cfr. *ep.* 17 del l. II), la veemenza ed anche la precipitazione mostrata da B. nella controversia di Langres, a seguito della elezione e consacrazione del cluniacense Guglielmo di Sabran a vescovo di quella diocesi (v. le bernardine *Epp.* 164-70); polemica che davvero colpisce per la sua asprezza, pur tenendo conto che era stata violata, ai danni di B., la procedura fissata, d'accordo con il pontefice, per la nomina del vescovo da cui Clairvaux dipendeva. Simili rilievi si possono fare sulla condotta di B. nei confronti della elezione di Guglielmo Fitzherbert ad arcivescovo di York. La nomina non era senza sospetti di simonia e di intrusione del potere politico. L'azione di B., sviluppatasi con veemenza e a più riprese nel settennio 1141-47, ebbe per effetto la deposizione dell'arcivescovo (cfr. le *epp.* bernardine 346, 347, 353, 360, 235, 236, 238-40, 252; ma ora anche 14 lettere, delle quali 11 di B., per la prima volta pubblicate da C. H. Talbot, *New documents in the case of Saint William of York*, in *The Cambridge historical journal*, X [1950], n. 1). Guglielmo fu però reintegrato da Adriano IV ed ebbe fama di santità. Impulsività e credulità, pur nella buona fede, rimprovera al santo anche Filippo di Harvengt, che, oggetto di una campagna di calunnie a seguito della quale fu rimosso dal priorato della canonica regolare di Bonne-Espérance, a un certo momento sa di un giudizio sfavorevole emesso sul suo conto da B., con cui Filippo si era trovato in contrasto qualche anno prima per il *transitus* del premonstratense Roberto da Bonne-Espérance a Clairvaux (per tutta la vicenda, che si distende fra il 1147 ed il 1151, v. le *Epp.* 10, 11, 12 di Filippo di Harvengt, PL, CCIII, coll. 77 sgg.; soprattutto *Ep.* 11, col. 86 BD, per il giudizio sopra ricordato; inoltre, *Ep.* 253 di B.). Perplessità nella opinione pubblica suscitava tuttavia particolarmente il modo tenuto da s. B. nei processi contro Abelardo e Gilberto Porretano (v. *Historia pontificalis* di Giovanni di Salisbury, ed. cit., cap. 8, p. 16). In occasione della condanna di Abelardo, avvenuta al concilio di Sens (3 giug. 1140), per impulso soprattutto di B., e confermata da Innocenzo II il 16 luglio dello stesso anno (*Ep.* 194), la veemenza polemica di B. è tale da impressionare anche il lettore che tenga conto della fedeltà dello scrivente al genere letterario. La probabile redazione da parte del segretario Nicola di una parte delle lettere non sembra togliere a B. le funzioni di ispiratore e di revisore. Circa la complessa cronologia dei documenti bernardini riguardanti la questione di Abelardo, propendo a collocare prima di Sens, e già nel 1139, il *tractatus ad Innocentium II pontificem contra quaedam capitula errorum Abaelardi* (PL, CLXXXII, coll. 1053-72), e le *Epp.* 188, 193, 331, 332; mentre dopo Sens furono spediti, oltre ai tre rendiconti al pontefice rappresentati dalle *Epp.* 137, 189, 191, anche la lettera 333, di nuova redazione, e le *Epp.* 334, 335, 336, 338, già pronte prima del concilio, ma poi ritoccate. Mi pare sostenibile anche l'ipotesi della redazione dopo il concilio della *Ep.* 192. Altro fatto che destò qualche sorpresa fra i contemporanei, e fu in seguito dagli storici largamente discusso e variamente interpretato, è la riunione del collegio episcopale giudicante, non presente Abelardo, il giorno prima della seduta pubblica, e il riconoscimento in quella riunione, per iniziativa di B., della eterodossia di proposizioni attribuite all'assente. Molto dibattuta fu pure la effettiva corrispondenza dei *capitula* (le 19 proposizioni estratte dalle opere di Abelardo e da B. sottoposte al giudizio dei vescovi) tanto al testo abelardiano, quanto al senso del medesimo. Recise le negazioni dell'interessato in proposito (cfr. *Gesta* di Ottone da Frisinga, l. I, cap. 51, ed. cit., p. 74); ma la non coincidenza letterale sembra provata almeno per il primo dei *capitula* (v. *Apologia di Abelardo*, ed. P. Ruf, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Abteilung*, 1930, Heft 5, pp. 10 ss.); inoltre, B. ha attribuito ad Abelardo un *Liber Sententiarum* che sicuramente non è del filosofo (v. *Fidei Confessio* di Abelardo, PL, CLXXVIII, coll. 107-8), ma piuttosto una raccolta di appunti presi alla sua scuola. Quanto ai *capitula*, essi sembrano contenere le interpretazioni inesatte e imprudenti che i discepoli davano al pensiero del maestro, e, in genere, quello che a B. pareva il senso pericoloso dell'insegnamento o delle opere di Abelardo, soprattutto per i lettori poco preparati. Sinceramente convinto che quelle dottrine costituivano un pericolo per il bene a lui più caro, cioè per la fede, B. agì in maniera estremamente decisa, rapida, sbrigativa, senza curarsi molto di esattezza letterale, né di operare quelle distinzioni, che pur sarebbero state eque e in definitiva favorevoli alla stessa causa sostenuta dal santo, fra insegnamento scritto e orale, fra pensiero del maestro e interpretazioni degli alunni. È tuttavia giusto riconoscere che soltanto con un procedimento estremamente deciso si poteva sperare di avere la meglio sulle eccezionali possibilità di difesa offerte ad Abelardo dalla ineguagliabile abilità dialettica, e che l'azione di B., per quanto irruente, contribuì a mettere in luce gli aspetti più deboli della speculazione del teologo e filosofo bretone, oggi riconosciuta concordemente come espressione di esigenze valide e ricca di fermenti vivi, ancorché pervasa da eccessivo razionalismo.

Quanto alla linea seguita da B. nei confronti di Gilberto Porretano, analoghe sono le reazioni. Spiacque, pure qui, l'adunanza separata alla quale il santo convocò prelati francesi e inglesi, a lui legati, per fare approvare proposizioni, in materia trinitaria, che B. riteneva giuste e discordanti da quelle di Gilberto; non si mancò di rilevare che, in questo caso, era presente a Reims Eugenio III, cioè il supremo maestro della fede, nonché il collegio dei cardinali; e si ebbe l'impressione che B. volesse prevenire e influenzare le deliberazioni della sede apostolica, mediante una decisa presa di posizione di una parte dell'episcopato (cfr. Giovanni di Salisbury, *Historia pontificalis*, capp. 8-12; Ottone da Frisinga, *Gesta*, I, capp. 48-61, anche per reazioni e giudizi sul comportamento di B. nei confronti di Abelardo come del Porretano).

Ottone da Frisinga, nel più penetrante giudizio sulla personalità di B. che sia stato espresso da contemporanei (*Gesta*, I, cap. 49), ha individuato talune caratteristiche di lui, che aiutano a chiarire atteggiamenti come quelli sopra indicati: lo zelo ardente che lo spingeva ad intervenire subito là dove egli scorgeva pericolo per la integrità della fede, ma anche la facilità, propria dei temperamenti impulsivi, nell'accettare informazioni senza adeguatamente vagliarle.

Come spesso i grandi volitivi, B. è tendenzialmente totalitario ed esclusivista. Quell'ordine di valori nel quale egli crede e in virtù del quale egli si sente salvo, cioè la fede cristiana e l'ideale monastico nella forma cisterciense, ha per lui assoluta validità, è sacro, intangibile. Egli vive a fondo quell'ideale, ma non avverte il valore positivo di altre esperienze: per questo appare spesso rigido e chiuso. Secondo quella norma suprema di certezza e di azione B. vuole plasmare il mondo con la estrema coerenza delle forti volontà e con l'impegno di chi ha coscienza di rispondere a una precisa chiamata divina; per questo lo vediamo presente dovunque, teso verso il fine da lui ritenuto giusto con tutta la sbrigatività dell'uomo di azione, che non sta a riflettere troppo sui mezzi posti in opera, purché siano idonei allo scopo.

La ricostruzione storicamente fedele della personalità di B. non ne sminuisce, anzi ne pone in più lucido rilievo la effettiva grandezza. B. rimane nella storia della Chiesa e della umanità come uno degli uomini di più alta esperienza interiore, e fra quelli che meglio hanno saputo partecipare agli altri, con la predicazione e gli scritti, i tesori della propria vita ascetica e mistica. Con la paroia, l'esempio, l'opera, egli ha proposto ai contemporanei, alto, puro, austero, l'ideale del monachesimo; anzi, B. è forse l'esponente più autentico e completo di quel grande filone della civiltà medievale che è costituito dalla tradizione monastica. La vita di B. rimane esemplare come servizio totale, sacrificato, senza egoismo e personalismo, dell'ideale cristiano. Né va sottovalutata la dura lotta che certo egli dovette sostenere contro il suo temperamento, e la



BERNARDO di Chiaravalle. *Presunta vera effige di B.* Troyes, Cattedrale, capitolo.

(foto Brunon)

umiltà con cui seppe riconoscere le proprie manchevolezze (v. lo splendido esempio della *Ep.* 70, giustamente valutato dal Dimier, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, L [1955], pp. 550-51).

VI. B. DOPO LA MORTE. La bolla di canonizzazione di B. è data da Alessandro III il 18 gennaio 1174; il santo fu proclamato Dottore della Chiesa da Pio VIII nel 1830. Il più recente atto del magistero papale riguardante B. è la enciclica *Doctor mellifluus* di Pio XII nell'ottavo centenario della morte (1953). Quest'ultimo appellativo applicato a B., raro nei secoli XIII e XIV, si fa frequente nel XV, ed è in rapporto con la soavità e la dolcezza che si riconoscevano in opere attribuite al santo, e tuttavia in grande parte non autentiche (v. Leclercq, *Études* cit., pp. 184-91). I resti del santo andarono dispersi nel 1793, meno il capo, che fu trasferito, nel 1813, nella cattedrale di Troyes. Il culto di B. è molto diffuso. Egli è patrono di Gibilterra e della Liguria. Anche i ceraioli lo venerano come patrono. La sua festa viene celebrata il 20 agosto. Le principali tappe nello svolgimento del culto liturgico a B. sono: a. 1174, prima Messa composta da Alessandro III per i Cisterciensi; a. 1201, Innocenzo III approva una nuova Messa con orazioni proprie. Per la parte storica dell'Ufficio, l'unica lezione, che si trova ancora nella prima metà del sec. XVI, si svolge in tre lezioni con la riforma di s. Pio V; ultime aggiunte con Pio VIII (20 agosto 1830).

Per i miracoli attribuiti a B., abbiamo testimonianze numerose di contemporanei di sicura onestà nel l. VI della *Vita prima* (PL, CLXXXV, coll. 369-416); v. ora anche il miracolo narrato da Goffredo di Auxerre in un *Sermo* edito dal Leclercq (*Études* cit., p. 163). Lo stesso B. si riconobbe implicitamente il carisma dei miracoli (*De consid.*, II, cap. 1, n. 3).

Quanto alle leggende ben presto fiorite attorno al santo, v. alcuni scritti di poco posteriori alla suo morte: *Vita quarta* (PL, CLXXXV, coll. 531-50); *Liber miraculorum* di Eriberto (PL, CLXXXV, coll. 453-66); *Exordium magnum Cisterciense* (PL, CLXXXV, coll. 415-54).

B., soprattutto attraverso i suoi scritti, è fra i santi che hanno esercitato più largo influsso nella vita della Chiesa. Il numero dei mss., i *Flores excerpti* già diffusi nel sec. XIII, il numero degli incunaboli (45 edizioni parziali delle opere fra il 1473 e il 1500), delle successive edizioni a stampa (circa 500 per tutte le opere verso la fine del secolo scorso), degli stessi apocrifi (120 opere in prosa, 57 composizioni poetiche, ed. PL, CLXXXIV), attestano il fatto.

B. ha esercitato largo influsso per alcune caratteristiche della sua dottrina e della sua spiritualità: il cristocentrismo, la devozione al Verbo Incarnato e ai suoi misteri (l'Infanzia, il Nome, la Passione), il rilievo dato alla funzione di Maria nell'opera della Redenzione e nella pietà del cristiano. Queste indicazioni richiamano subito alla mente alcune correnti di spiritualità nel cui ambito B. fu particolarmente letto e studiato: la scuola francescana, pure decisamente orientata a mettere in forte luce la funzione del Verbo Incarnato nel piano della Creazione e della Redenzione, e a indirizzare la pietà verso i misteri della Umanità del Verbo (s. Bonaventura usa molto di B.). Anche l'autore della *Imitazione di Cristo* si è abbondantemente nutrito con la lettura di B.; taluni mss. della *Imitazione* (sec. XV) portano addirittura il nome di B.

La scuola francese del sec. XVII, che svolge la propria dottrina del sacerdozio e del sacrificio di Cristo partendo dalla considerazione del Verbo Incarnato, manifesta notevoli affinità con certe linee fondamentali della teologia bernardina; ma l'influsso diretto non è sicuro (per l'influsso, v., in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mistique, doctrine et histoire*, I, coll. 1492 sgg.).

FONTI: Oltre alle opere di s. B., delle quali si è già parlato, sono fonti importanti le prime tre delle quattro *Vitae* scritte nel sec. XII (per la quarta, a carattere piuttosto leggendario, v. paragr. VI).

La *Vita prima* (PL, CLXXXV, coll. 225-368) fu redatta da più autori, che hanno utilizzato come fonte comune una serie di appunti biografici, redatti sotto il titolo di *Fragmenta de vita et miraculis S. Bernardi* da Goffredo di Auxerre, segretario del santo, attorno al 1145. I *Fragmenta* sono contenuti anche in un codice della fine del sec. XII, e pubblicati su quel ms. in *Anal. Boll.*, L (1932), pp. 89-122. Utilizzando i *Fragmenta*, Guglielmo di St. Thierry scrisse il l. I; Arnaldo di Bonneval il II; lo stesso Goffredo il III, IV, e V l. della *Vita prima*. V. ora per la genesi e il valore storico di questa fonte, le fondamentali *Études sur la Vita prima de St. B.* di A. H. Bredero, Roma 1960 (sulla redazione e la elaborazione del l. V, l'a. aveva anticipato i suoi risultati in *Un brouillon du XIIe siècle: l'autographe de Geoffroy d'Auxerre*, in *Scriptorium*, XIII [1959], pp. 27-60): il Bredero, mediante accurate indagini sulla tradizione manoscritta, documenta ampiamente l'esistenza di due redazioni della *Vita prima*: la A, anteriore e irradiantesi da Morimondo in regioni di lingua tedesca; la B, più recente, a carattere nettamente ufficiale, e diffusa in una zona che ha per centro Clairvaux. Nessuno degli editori ha finora tenuto adeguato conto della doppia redazione. Le due recensioni sono da mettersi rispettivamente in rapporto con la prima e la seconda richiesta avanzata dai Cisterciensi per la canonizzazione di B., rispettivamente nel 1162 (senza esito) e nel 1173 (con risultato favorevole). In rapporto al fine che i biografi si proponevano, le redazioni riflettono una immagine idealizzata di B. e sono costruite, almeno in parte, secondo comuni schemi agiografici. L'a. di questa voce, che si riserva di tornare sull'argomento, ritiene le conclusioni del Bredero troppo negative: la *Vita prima* esige certo una lettura scaltrita e sensibile, ma i biografi attingono a diretta esperienza o a sicure informazioni, e sono di buona qualità intellettuale e morale, anche se inclini a mettere in luce, soprattutto, la santità di B.

La *Vita secunda* (PL, CLXXXV, coll. 469-524), dovuta ad Alano, già vescovo di Auxerre, è un riassunto della prima, con più marcate tendenze alla esaltazione del santo. Fu redatta verso il 1170.

La *Vita tertia* (PL, CLXXXV, coll. 523-30) dà una parte dei *Fragmenta Gaufridi* (per queste fonti biografiche oltre a Vacandard, cit. oltre, I, pp. XVII-LII, v. J. M. Canivez, in DHGE, VIII, coll. 610-11).

BIBL.: gli ultimi settanta anni hanno visto progressi considerevoli nella ricerca storica attorno a s. B., soprattutto ad opera di cattolici. Una svolta decisiva fu costituita, verso la fine dell'Ottocento, dalla biografia del Vacandard, primo tentativo di ricostruzione veramente storica della personalità di B. Altro fatto di notevole importanza nella storia della storiografia bernardina è rappresentato dall'attività, tuttora in corso di fecondo sviluppo, di Jean Leclercq; le fruttuose ricerche del Leclercq, che si svolgono da oltre venti anni, sono indirizzate non soltanto all'edizione critica delle opere bernardine, ma altresì a illuminare la spiritualità, il pensiero, la cultura di B. Del rinnovato impegno di indagine scientifica attorno a B. sono, in genere, buona testimonianza anche le miscellanee pubblicate nell'ottavo centenario della morte (1953). Alle indicazioni già date per le miscellanee pubblicate a Milano e Magonza, vanno aggiunte le seguenti: *Bernard de Clairvaux*, a cura della Commission d'histoire de l'Ordre de Cîteaux, Parigi 1953; *St. Bernard théologien, Actes du congrès de Dijon*, Roma 1953 (= *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis*, IX [1953], fasc. 3-4); *Sint Bernard van Clairvaux, gedenkboek door Monniken van de Noord- en Zuidnederlandse Cistercienser abdijen samengesteld bij het achste eeuwfeest van Sint Bernardus' dood*, Achel 1953; *Festschrift zum 800 Jahrgedächtnis des Todes Bernhards von Clairvaux, herausgegeben von der österreichischen Cistercienserkongregation vom Heiligsten Herzen Jesu*, Vienna-Monaco 1953; *Mélanges St. Bernard*, 24e Congrès de l'Association Bourguignonne des Sociétés Savantes, Digione 1954.

Fondamentali bibliografie riguardanti B. sono: per il periodo fino a tutto il 1890, la *Bibliographia bernardina*, a cura di L. Janauschek, Vienna 1891 (= *Xenia bernardina*, 4); importante anche per le liste, oggi però non più a giorno, di *Opera genuina* e *Opera supposita* (per queste ultime, v. ora F. Cavallera, in *Dictionnaire de Spiritualité* ecc., I, coll. 1499-1502). Continuazione della precedente, per gli anni 1891-1957, può considerarsi la *Bibliographie bernardine*, a cura di Jean De La Croix



BERNARDO di Chiaravalle. Bartolomé Esteban Murillo, *Apparizione della Vergine a B.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)



BERNARDO di Chiaravalle. Francisco Ribalta, *B. fra le braccia del Crocifisso.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).
(foto Museo del Prado)

Bouton, Parigi 1958. Buona e ampia bibliografia ragionata, anche per le edizioni delle opere di B., è offerta dal cit. studio del Bernards, in misc. Mainz, pp. 3-43; come bibliografia critica dei più significativi lavori su B. comparsi negli ultimi decenni, v. anche la intelligente rassegna di M. A. Dimier, *À propos du congrès bernardin de 1953,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* L (1955), pp. 543-56. Aggiornatissime ed essenziali notizie sulle fonti e la ricerca attorno a B., assai utili come avviamento agli studi in materia, dà ora J. Leclercq, *Un guide de lecture pour S. B.,* in *La vie spirituelle,* 1960, n. 460, pp. 440-47.

Studi biografici: oltre a quello, tuttora fondamentale, di E. Vacandard, *Vie de St. B. abbé de Clairvaux,* 2 voll., Parigi 1895 (4ª ed. 1927), v. W. W. Williams, *St. B. of Cl.,* 2ª ed., Manchester 1952; J. Calmette - H. David, *St. B.,* Parigi 1953; B. S. James, *St. B. of Cl.,* Londra 1957. Per la teologia di B.: tutta la cit. misc. *St. Bernard théologien,* ma soprattutto, pp. 7-23, *St. B. et la théologie monastique du XIIe siècle,* di J. Leclercq. Ancora il Leclercq ha ripreso e svolto il tema *La théologie monastique,* con importanti accenni a B., in *L'amour des lettres et le désir de Dieu,* Paris 1957, pp. 179-218. V. anche la misc. Mainz, particolarmente A. M. Landgraf, *Der hl. B. in seinem Verhältnis zur Theologie des zwölften Jahrhunderts,* pp. 44-62. In particolare, per la conoscenza e l'uso della Scrittura e dei Padri, v. ora J. Leclercq, *St. B. et la tradition biblique d'après les Sermons sur les Cantiques,* in *Sacris Erudiri,* XI (1960), pp. 225-48. Per la mariologia: H. Barrè, *St. B., docteur marial,* in *St. B. théologien,* pp. 92-113; L. Grill, *Die angebliche Gegnerschaft des hl. B. v. Cl. zum Dogma von der Unbefleckten Empfängnis Marias,* in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis,* XVI (1960), fasc. 1-2, pp. 60-91 (non nega ma attenua l'opposizione di s. B. alla Immacolata Concezione). Per l'ascetica: M. Standaert, *La spiritualité de St. B.,* in misc. Milano, pp. 42-65. Per la mistica: fondamentale J. Leclercq, *St. B. mystique,* Parigi 1948; v. anche E. Wellens, *St. B. mystique et docteur de la mystique,* in misc. Milano, pp. 66-91; per l'arte di B. nella descrizione delle esperienze mistiche, v. i contributi della Mohrmann sotto citati.

S. B. e la cultura: malgrado divergenze anche sensibili, sembrano convenire in alcuni punti fondamentali il Landgraf cit.; E. Kleinedam, *Wissen, Wissenschaft, Theologie bei B. v. Cl.,* in misc. Mainz, pp. 128-67; E. Franceschini, *S. B. nel suo secolo,* misc. Milano, pp. 14-29. In particolare per la filosofia, v. S. Vanni Rovighi, *S. B. e la filosofia,* misc. Milano, pp. 132-50. V. anche quanto citato a proposito delle controversie con Abelardo e Gilberto Porretano. Per s. B. scrittore (lingua, stile, conoscenza dei classici), oltre al contributo della Mohrmann cit. a suo luogo, v. ora, della stessa, *Observations sur la langue et le style de St. B.,* studio premesso al II vol. della ediz. di s. B. diretta dal Leclercq, pp. IX-XXXIII; per il modo con cui B. elaborava i suoi scritti, v. ora anche J. Leclercq, *St. B. éditeur d'après les sermons sur l'Avent,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* par l'École française de Rome, Parigi 1960, pp. 373-96. Quanto alla fedeltà di s. B. al genere letterario, v. J. Leclercq, *Recherches sur les Sermons sur les Cantiques de St. B.,* in *Revue bénédictine,* LXIV (1954), pp. 208-23; LXV (1955), pp. 71-89, 228-58; dello stesso, *L'amour des lettres* ecc., pp. 128 sgg.; ed ora anche *Grammaire et humour dans les textes du Moyen Âge,* in *Annales de la Société Royale d'Archéologie de Bruxelles,* L (1961), pp. 150-56. Per i rapporti con i Cluniacensi: J. M. Déchanet, *Autour d'une querelle fameuse: de l'Apologie à la Lettre d'Or,* in *Revue d'ascétique et de mystique,* XX (1939), pp. 3-34; Ph. Schmitz, *Le monachisme bénédictin au XIIe siècle,* misc. Milano, pp. 1-13, ed anche gli studi seguenti, utili pure per i rapporti fra s. B. e Pietro il Venerabile; A. H. Bredero, *The controversy between Peter the Venerable and St. B. of Cl.,* in *Petrus Venerabilis, 1156-1956, Studies and texts commemorating the eighth centenary of his death,* Roma 1956, pp. 53-71; C. H. Talbot, *The date and author of the "Riposte", ibid.,* pp. 72-80. Per l'amicizia tra i due, v. anche J. Leclercq, *Pierre le Vénérable,* pp. 67-87 (viva amicizia personale, che cresce continuamente nonostante i contrasti d'ufficio); Lortz, *Einleitung,* cit., p. XXXIV (conclusioni più caute). Per il *transitus*: M. A. Dimier, *St. B. et le droit en matière de "transitus",* in *Revue Mabillon,* XLIII (1953), pp. 48-82. Per s. B. e la curia romana: B. Jaqueline, *St. B. de Cl. et la curie romaine,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* VII (1953), pp. 27-44; P. Brezzi, *S. B. e Roma,* in *Studi romani,* I (1953), pp. 496-509. Per i rapporti con Eugenio III: H. Gleber, *Papst Eugen III (1145-53), unter besonderer Berücksichtigung seiner politischen Tätigkeit,* Jena 1936.

Un quadro sobrio e preciso dei contatti avuti da B. con persone e organi della curia romana: Y. Sydow, *B. von Cl. und die römische Kurie,* in *Cîteaux in de Nederlanden,* VI (1955), pp. 5-11.

Per le tendenze favorevoli ed ostili a B. in curia: F. Palumbo, *Lo scisma del 1130,* Roma 1942, pp. 269-74; ma v. ora anche R. Manselli, *Il senato romano ed Eugenio III,* in *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano,* n. s., II-III (1956-57), parte II, pp. 127-34; e, dello stesso, *Alberico, cardinale vescovo d'Ostia e la sua attività di legato pontificio,* in *Archivio della Società romana di Storia patria,* LXXVIII (1955), pp. 23-68. Per la crociata predicata da B., v. ora H. Bredero, *Studien zu den Kreuzzugsbriefen Bernhards von Cl. und seiner Reise nach Deutschland im Jahre 1146,* in *Mitteilungen des Instituts für österreichischen Geschichtsforschung,* LXVI (1958), pp. 331-43. Per B. e le eresie: Y. Congar, *Die Ekklesiologie des hl. B.,* misc. Mainz, pp. 97-8, 100-1; di R. Manselli, oltre ai citt. *Studi,* v. *Il monaco Enrico e la sua eresia,* in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo,* LXV (1953), pp. 1-63; v. anche alcuni rilievi di A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del sec. XII,* Roma 1954, pp. 30-31. Personalità di s. B.: oltre ai citati studi del Franceschini e del Lortz, v. C. H.

Talbot, *S. B. nelle sue lettere,* misc. Milano, pp. 151-65. Per l'affare di Langres: G. Constable, *The disputed election at Langres in 1138,* in *Traditio,* XIII (1957), pp. 119-52; per s. B. e Filippo di Harveng: Ph. Delhaye, *St. B. de Cl. et Philippe de H.,* in *Bulletin de la société historique et archéologique de Langres,* XII (1953), pp. 129-38. Per la controversia con Abelardo, oltre a quanto cit. per la cultura, v. buone impostazioni del problema in M. Grabmann, *Geschichte der scholastischen Methode,* II, Freiburg 1911, pp. 168-77 e 193-97; J. Cottiaux, *La conception de la théologie chez Abélard,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XXVIII (1932), pp. 247-95, 533-51, 788-828; J. de Ghellinck, *Le mouvement théologique du 12ᵉ s.,* 2ª ed., Bruges-Bruxelles-Parigi 1948, pp. 166-71; Lortz, cit., pp. XLII-XLIV. Pure importanti: J. Rivière, *Les "capitula" d'Abélard condamnés au concile de Sens,* in *Recherches de théologie ancienne et médiévale,* V (1933), pp. 5-22; H. Ostlender, *Die "Theologia scholarium" des Peter Abaelard,* in *Festschrift M. Grabmann,* Münster 1935, pp. 263-81; dello stesso, *Die Sentenzenbücher der Schule Abaelards,* in *Theologische Quartalschrift,* CXVII (1936), pp. 208-52. Alcune buone intuizioni anche nei due saggi più recenti sulla controversia: A. Borst, *Abälard und Bernhard,* in *Historische Zeitschrift,* CLXXXV (1958), pp. 497-526; R. Oursel, *La nature et la grâce - Essai sur la rédemption d'Abélard,* Parigi 1959. Per s. B. e Gilberto Porretano, v. ora S. Gammersbach, *Gilbert von Poitiers und seine Prozesse im Urteil der Zeitgenossen,* Colonia-Graz 1959. Utili notizie e orientamenti anche nelle seguenti voci di enciclopedie: E. Vacandard, in DThC, II, coll. 746-85; J. M. Canivez, in DHGE, VIII, coll. 610-44; A. Le Bail, in DSp, I, coll. 1454-99; F. Oppenheim - K. Rathe, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1423-36; B. Opfermann, in LThK, II², coll. 239-42; H. Wolter, s. v. *Brnhardinisches Zeitalter, ibid.,* II², coll. 253-55.

Piero Zerbi

Iconografia. Lo studio dell'iconografia di B. rivela innanzi tutto la grande ricchezza di attributi che possono considerarsi tipici; tra essi ricorrono talvolta gli strumenti della Passione, che il santo disse aver raccolto in un fascio per portare sul cuore le sofferenze del Salvatore, e una ruota che ricorda la leggenda secondo la quale B. avrebbe costretto il demonio a riparare il suo carro. Ma gli attributi più frequenti sono: un cane bianco, a ricordo di un sogno profetico fatto dalla madre, una mitra deposta ai suoi piedi, spesso posata su un libro, simboleggiante il rifiuto opposto da B. alla dignità episcopale; un alveare, ad illustrare la denominazione di *Doctor mellifluus,* propria di B. e, infine, un'ostia che il santo presenta al duca di Aquitania, scomunicato per avere parteggiato per l'antipapa Anacleto contro Innocenzo II. Alla varietà degli attributi corrisponde però un'estrema uniformità di aspetto e di atteggiamenti nella figura del santo. Sebbene esista una immagine di B., trafugata da Chiaravalle durante la Rivoluzione francese ed ora conservata a Troyes, che la tradizione vuole sia la vera effigie del santo, non possediamo in realtà suoi ritratti dal vero, mentre le immagini più antiche sono andate quasi tutte distrutte con la rovina conseguente al declino dell'Ordine Cistercense e l'abbandono dei luoghi ad esso legati. Le immagini tardive, quindi, non presentano alcun valore documentario anche se, spesso, esse derivano da descrizioni fatte da contemporanei.

L'aspetto del santo è comunque sempre austero e ieratico, il suo corpo spiritualizzato dai digiuni e dalle penitenze, la sua attitudine orante o contemplativa, talvolta a braccia distese, tal'altra a mani giunte. Generalmente esso porta la tonsura usata dai professi dei monasteri cistercensi, tonsura che, nelle immagini più antiche, è a forma di corona.

Una considerevole evoluzione si nota anche nell'abito con cui B. è raffigurato nelle varie epoche; l'abito bianco è il distintivo degli ordini religiosi nati fra l'XI e il XII sec., che li differenzia dai Benedettini che portavano l'abito nero.

Derivati dai Benedettini, anche i Cistercensi vestirono inizialmente di nero, ma la tradizione vuole che la Vergine, apparendo a s. Alberico, secondo abate del nuovo monastero di Cîteaux, indicasse la cocolla bianca quale nuova veste dei suoi religiosi; quella cocolla bianca con cui si suole comunemente vestire B. Solo in rarissimi casi il santo porta l'abito nero, come in una miniatura del Messale di s. Eulalia conservato nel Museo della cattedrale di Barcellona; ciò si spiega forse con il fatto che spesso i Cistercensi vestivano di nero durante i loro viaggi. Anche la forma della tonaca ha subìto l'influenza del mutare dei tempi e dei costumi: essa è, infatti, più semplice e povera nelle immagini più antiche, divenendo col passare del tempo ampia, ricca e drappeggiata. Quasi tutte le immagini di B. lo ritraggono con il pastorale abbaziale anch'esso più o meno ricco e ornato, a seconda del costume del tempo. La mitra, assente nelle immagini più antiche, compare solo verso la metà del XV sec. ed è posata sul capo del santo o sostenuta dagli angeli o, più spesso, posata su un libro ai suoi piedi. Anche il pettorale compare soltanto nelle raffigurazioni più tarde.

Fra le più antiche rappresentazioni oggi note di B. figurano le miniature del XII sec. conservate nel monastero cistercense di Mount St. Bernard in Gran Bretagna e nella Biblioteca di Monaco, e la vetrata della cappella di S. Valpurga a Leoben in Stiria (sec. XII), in cui il santo leva alta la croce in gesto benedicente. Più tarda, ma ancora collegata ai primitivi schemi iconografici, è la celebre *Pala di B.* (sec. XIV) proveniente da una cappella dei Templari e conservata oggi nel Museo Archeologico di Palma di Maiorca.

Ma i temi tipici della iconografia di B. si ritrovano soprattutto nelle opere « narrative », e sono sostanzialmente quattro: gli esorcismi e le tentazioni del demonio, la carità e i miracoli, le apparizioni del Cristo e della Vergine e il miracolo della *Lactatio.* Quest'ultimo tema è particolarmente sentito fra gli artisti spagnoli; a questo proposito, particolare menzione va fatta della *Pala* d'altare di Ferrer Bassa, conservata nel Museo episcopale di Vich (Catalogna). Le scene che narrano le tentazioni superate dal santo sono invece piuttosto frequenti anche in Germania e in Francia, come testimoniano la bellissima vetrata del

Maestro di S. Severino (sec. XV), conservata nel Kunstgewerbemuseum di Colonia e quella della chiesa di St. Foy de Conches in Normandia. Quasi esclusivamente spagnolo è invece il tema dei miracoli e della carità di B., che trova le sue due massime espressioni a Madrid nel grande dipinto di Francisco Pacheco (sec. XVII) della chiesa di S. Francesco, in cui il santo è raffigurato nell'atto di distribuire il pane ai poveri, ed a Valladolid, nel convento di S. Anna, nel celebre *Miracolo di B.* (1787) di Goya. In quest'ultima rap presentazione il santo, colto nell'atto di guarir uno storpio, presenta un aspetto inconsueto pe l'iconografia spagnola: egli è infatti giovane, molt alto, sbarbato e ascetico e porta sulla fronte un grande stella lucente.



BERNARDO di Chiaravalle. Stefano Marchini, *Statua di B.* Milano, Duomo (sec. XX).

(foto Fabb. del Duomo)

L'*Exordium Magnum Cisterciense* aveva ampia mente diffuso un'altra leggenda sulla vita di B. quella secondo la quale, mentre il santo era i preghiera dinanzi al crocifisso, il Cristo avev staccato le braccia dalla croce e lo aveva abbrac ciato. L'episodio venne ripreso con grande fre quenza da artisti tedeschi e spagnoli tra il XV e i XVII sec.; fra le opere più note sull'argoment sono la vetrata della chiesa di Wettingen e quell della cattedrale di Friburgo in Brisgovia, entram be del XVI sec., e i dipinti di Francisco Ribalta del Murillo (XVII sec.), oggi alla Galleria de Prado di Madrid.

Un altro elemento della vita del santo influenz soprattutto l'opera degli artisti, determinando i sorgere di molte leggende ed il formarsi intorn alla sua figura di una ricchissima tradizione popo lare: la devozione di B. alla Vergine. La figur di colui che si era definito il « cappellano » e « cavalier servente » di Maria, rimase per tutto Medioevo indissolubilmente legata a quella dell Madonna, dando vita ad una messe superba d opere d'arte. Pur esulando dal campo strettamen te iconografico, giova a questo proposito ricordar la presenza di B. nel Paradiso dantesco, quando i santo, con parole rivelatrici, introduce il poeta al la presenza di Maria:

> « E la regina del cielo, ond'i'ardo
> tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
> però ch'io son il suo fedel Bernardo ».

Ma l'iconografia di B. legata a quella di Mari va oltre il Medioevo per giungere fin quasi a giorni nostri con una straordinaria comunanza d temi, come dimostrano opere di epoche diverse, i cui però la figura del santo prostrato ai piedi dell Vergine pare immobilizzarsi in uno schema unic e ben definito. Basti osservare l'apparizione dell Vergine a B. nel dipinto dell'Orcagna all'Accade mia di Firenze (sec. XV) e il quadro di Filippin Lippi (1486) nella chiesa di Badia di Firenze, pe notare come la figura della Madonna fra i due an geli, dominante l'immagine del santo in estatic preghiera, pare rispondere in entrambe le opere a un ben preciso schema iconografico. Schema che ri torna insistente anche nel sec. XVII, nel dipinto de Murillo al Prado e in quello di Martino Altomont (sec. XVIII) nella abbazia cistercense di Heiligen kreuz in Austria. Strettamente connesso al filon iconografico della devozione alla Vergine è quell derivante dal miracolo della *Lactatio*, la cui prim relazione nota è conservata negli archivi dell Collegiata di St. Vorles a Châtillon-sur-Seine risalente al 1350. Sta di fatto, però, che quest tema appare nella pittura spagnola dei monaster

cistercensi affiliati alla abbazia catalana di Poblet assai prima di questa data, anche se divenne popolare soltanto alla fine del Medioevo nei conventi delle Bernardine, diffondendosi poi in Europa a partire dal XVI sec., ad opera degli *Annales Cistercienses* di Manrico. Come si è detto, il tema della *Lactatio* è quasi del tutto spagnolo anche se, a partire dal XV sec., ve n'è traccia anche nella pittura del nord-est europeo, come testimonia il dipinto del Maestro della vita di Maria, nel Wallraf-Richartz Museum di Colonia (1460-1490), una miniatura di messale cistercense (1480-1520) proveniente dalla abbazia di Dunes in Belgio, oggi nel Gran Seminario di Bruges, ed una tavola di Scuola fiamminga del XV sec. del Museo diocesano di Leida. Fra le opere spagnole sull'argomento, per altro numerosissime, giova ricordare il *Frontale* di B. nel Museo Archeologico di Palma di Maiorca. Il tema ritorna ancora per tutto il XVII e il XVIII sec., come dimostrano i dipinti di Alonso Cano nella collezione del duca di Hernani a Madrid, quello di Juan de Las Roelas (1611) nell'Ospedale S. Bernardo di Siviglia, e la celebre *Lactatio* del Murillo al Prado di Madrid. Poi, improvvisamente, il tema scompare dall'iconografia di B., sostituito da scene di carattere storico, che a partire dal XVI sec. diventano sempre più frequenti. Appartengono a questo ciclo la vetrata (1532) proveniente dalla abbazia cistercense di Altenberg e distrutta a Berlino nel corso dell'ultimo conflitto, raffigurante il rifiuto di B. all'arcivescovato di Reims; il dipinto di anonimo del XVII sec. nel Museo di Valenciennes, che descrive la conversione del duca di Aquitania, il baldacchino della cattedra nella chiesa cistercense di Wilhering (sec. XVIII), in cui B. è rappresentato trionfante sull'eresia albigese. Infine il dipinto di Carlo Maratti nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme a Roma (sec. XVII), mostra B. mentre umilia l'antipapa Anacleto in presenza di Innocenzo II.

Bibl.: E. Vacandard, *S. Bernard*, I, Parigi 1904, pp. 563-66; II, pp. 413-23; Künstle, pp. 127-30; J. Errera, *Répertoire abrégé d'iconographie*, Wetteren 1929, pp. 457-460; Braun, coll. 129-32; Kaftal, coll. 176-84; P. R. Duran, *Iconografia española de S. Bernardo*, Poblet 1953; A. Colombet, *Saint Bernard dans les traditions populaires de la Bourgogne*, Digione 1955; Réau, III, pp. 207-17.

Maria Chiara Celletti

BERNARDO, abate di Cîteaux, beato. B. era abate del monastero cistercense di Fountains, in Inghilterra, allorché, alla morte di Pietro, abate di Cîteaux, fu eletto a succedergli. Dopo un anno e mezzo circa di governo, morì serenamente nel 1186, probabilmente il 1° genn., giorno in cui ricorre la sua memoria. Il suo corpo fu composto insieme con le venerate spoglie di altri abati di Cîteaux e un epitafio, che terminava con una invocazione, diceva di lui: « venit mansuetus ut agnus, cunctis lux radians, cunctis exempla ministrans ».

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 1 sgg.; A. Manrique, *Annales Cistercienses*, I, Lione 1642, p. 474; III, ibid. 1649, pp. 130, 141; *Gallia christ.*, IV, col. 989; J. Marilier, *Catalogue des Abbés de Cîteaux pour le XIIe siècle*, in *Cister. chronik.*, LV (1948), p. 9; *Men. Cister.*, p. 1.

Goffredo Venuta



Bernardo da Corleone. Anonimo del sec. XVIII, *Statua di B.* Corleone (Palermo), Chiesa dei Cappuccini.

(foto Bronzetti)

BERNARDO da Corleone, beato. Nato a Corleone (Palermo) il 16 febb. 1605 da Leonardo Latini e Francesca Sciascia, B. ebbe al battesimo il nome di Filippo. Il padre, conciapelli, lo avviò al mestiere di calzolaio, ma presto l'adolescente abbandonò l'umile mestiere per darsi a quello della spada, in cui, a diciotto anni, si era già fatta una certa fama. Focoso e cavalleresco, difese una volta l'innocenza di una giovane, insidiata da soldati spagnoli, e per la sua bravura fu chiamato « prima spada di Sicilia ». Provocato da un certo Vito Canino, invidioso dei suoi successi, si batté con lui in piazza, ferendolo gravemente al braccio e rifugiandosi, per sottrarsi alla vendetta, nel convento dei Cappuccini. Qui decise di far penitenza e chiese di entrare nell'Ordine.

Il 13 dic. 1631, dopo due anni di prova, poté indossare l'abito religioso e da quel momento avvenne in lui una trasformazione totale poiché egli con tutte le forze del suo carattere ardente si

diede alla penitenza. Destinato all'ufficio di cuoco, servì con dedizione umile e totale i confratelli, dormendo sopra un letto di tavole e sottoponendosi a rigorosi digiuni, mentre i superiori dovettero proibirgli l'uso di certi strumenti di penitenza. Divenne un mistico, amante della Passione e della Croce di Cristo. Dubbioso se dovesse imparare a leggere, gli parve nell'orazione di udire una voce che gli diceva: « non cercare altro libro, ti basti quello delle mie piaghe ». Nella chiesa dei Cappuccini a Palermo è ancora in venerazione un grande Crocifisso, dinnanzi al quale il beato passava lunghe ore del giorno e della notte. Una volta gli parve di vedere il Cristo che, intriso un pezzetto di pane nel sangue del suo costato, glielo porgeva, invitandolo a perseverare nella vita di penitenza che aveva intrapreso. Il demonio lo tormentò in vari modi ed anche lo bastonò nella sua cella con tanto fragore da impressionare i confratelli che lo udirono. Vi fu anche chi lo prese per impostore, ma egli sopportò tutto con pazienza e carità. Morì a Palermo il 12 genn. 1667, giorno in cui ricorre la sua festa, e fu beatificato ii 15 magg. 1768 da Clemente XIII.

Bibl.: M. Frazzetta, *Compendio della Vita, virtù e miracoli del Venerabile S. di Dio fr. B. da Corleone,* Palermo 1677; Benedetto da Milano, *Vita di B. da Corleone,* Palermo 1680; Sisto da Parigi, *L'histoire de Fr. B. de Corleone,* Parigi 1690; Angélique de Montpellier, *Vie du B. B. de Corleone,* 1901; G. Fiorenza, *Ricordo storico-religioso del B. B. da Corleone,* Palermo 1922; G. Coletto, *Il B. B. da Corleone,* Palermo 1933; Dionigi da Gangi, *Dalla spada al cilizio,* Tivoli 1934.

Giuseppe Morabito

BERNARDO, vescovo di Die, beato. Dalle scarse notizie riguardanti B. si sa che egli, nato nei primi anni del sec. XII, abbracciò la vita religiosa nell'Ordine certosino. Eletto priore di Portes, nella regione del Bugey (Francia), tanta fu la fama che si acquistò anche al di fuori della certosa, da essere chiamato a succedere a Pietro III come vescovo della diocesi di Die, ora unita alla diocesi di Valence.

La *Bibliothèque Cartusienne* pone l'episcopato di B. tra gli anni 1169 e 1178, ma gli storici più recenti mettono la morte del vescovo Pietro III verso il 1173, restringendo quindi ad appena quattro o cinque anni l'episcopato di B. Nella diocesi di Die, egli è venerato col titolo di beato e gode di un Ufficio proprio nei libri liturgici.

Bibl.: *Gallia christ.,* XVI, col. 522; J. De Font-Réaulx, *Histoire religieuse du diocése de Valence,* Valence 1930, p. 263; P. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 658-59.

Gian Michele Fusconi

BERNARDO, arcivescovo di Embrun, santo. B. governò la Chiesa di Embrun nel periodo che va dall'811 all'826 e durante il suo episcopato Carlo Magno lasciò in testamento ad essa, come ad altre Chiese del suo impero, alcuni beni. A B. si deve la consacrazione a vescovo di Nizza di s. Gregorio, figlio di Carlomanno e nipote di Carlo Magno. Il Duchesne non lo menziona, mentre le antiche carte ecclesiastiche di Embrun gli attribuiscono il titolo di santo.

Bibl.: *Gallia christ.,* III, col. 1066; M. Fornier, *Histoire générale des Alpes maritimes,* I, Gap 1890, pp. 554-62; P. Calendini, in DHGE, VIII, col. 660.

Gian Domenico Gordini

BERNARDO da Fabriano, beato. Ottuagenario, B. da Fabriano, francescano, morì nel 1421 a Camerino (Marche) e il suo corpo fu collocato nella chiesa di S. Pietro nel sepolcro che egli si era apprestato, sapendo il giorno in cui sarebbe venuto a morte. La festa del beato ricorre il 5 agosto.

Bibl.: Wadding, *Annales,* XV, p. 372, n. 3; *Martyr. Franc.,* pp. 295-96.

Pietro Burchi

BERNARDO, monaco di Grandselve, beato. Il *Menologio Cistercense* al 22 dic. ricorda, con l'appellativo di « pio », B. monaco di Grandselve, abbazia nella regione di Tolosa che, pur seguendo la regola cistercense, manteneva una forma di autonomia dall'Ordine. B. abbracciò la vita religiosa a Grandselve mentre era abate il beato Ponzio di Polignac (1158-1166), poi abate di Chiaravalle, e all'inizio della sua vita monastica, tormentato dal ricordo dei suoi peccati, dovette lottare contro i dubbi che gli sorgevano sulla misericordia divina nei suoi riguardi e superare varie crisi di disperazione. L'abate lo sostenne in queste difficoltà e lo aiutò a ritrovare la fiducia e la speranza.

Benché di nobile famiglia, B. non disdegnò il servizio dei poveri nell'ospizio del monastero e la cura dei malati nell'infermeria. Tanta era la premura con la quale si dedicò a tale compito che antichi autori cistercensi lo ricordano col titolo di infermiere. Morì per una pestilenza che infuriò nel suo monastero durante il governo dello stesso Ponzio e che in due mesi portò alla tomba più di quaranta monaci. Nella *Vita* del b. Ponzio si narra che pochi istanti prima di spirare, riprendendosi da un'estasi, B. raccontò all'abate ed ai monaci che lo assistevano che gli era apparso il Cristo, da cui aveva ricevuto la certezza della remissione dei suoi peccati. Il Cristo, inoltre, gli aveva assicurato, mostrandogli i Cistercensi che già si trovavano in Paradiso, che tale sorte sarebbe toccata a quanti fedelmente avessero perseverato a vivere secondo la Regola.

Negli antichi menologi cistercensi B. è ricordato col titolo di beato. Nel *Menologium Cistertiense* dell'Henriquez (Anversa 1630, pp. 359 sg.) la sua *depositio* è ricordata al 24 ott. Non si conoscono altre tracce di culto.

Bibl.: Zimmermann, II, pp. 9 sg.; *Men. Cister.,* pp. 71, 285 sg.

Gian Michele Fusconi

BERNARDO, vescovo di Hildesheim, santo: v. Bernwardo.

BERNARDO, vescovo di Hildesheim, beato. Prevosto della Cattedrale di Hildesheim, B. fu eletto vescovo nel 1130. Grande erudito ed amante della pace, fu anche un ottimo vescovo e nel 1131, nel sinodo di Reims, propose la canonizzazione del vescovo Godeardo, suo predecessore, del cui culto si fece promotore costruendo la famosa chiesa di S. Godeardo, uno dei gioielli dell'architettura gotico-romanica. Divenuto cieco, B. conservò ugualmente la direzione della sua diocesi fino al 1153, anno in cui si dimise su richiesta del legato pontificio. Morì poco tempo dopo e fu sepolto nella chiesa di S. Godeardo. Dal sec. XVIII è venerato col titolo di beato, con festa al 20 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 200-13; H. A. Lüntzel, *Geschichte der Diocese und der Stadt Hildesheim,* Hildesheim 1858, pp. 440-45; *Chronicon episcoporum Hildesheimensium,* in MGH, *Scriptores,* VII, pp. 850-73; *Translatio Godehardi, ibid.,* XII, pp. 639-52; P. Becker, in DHGE, VIII, coll. 670-71; J. König, in LThK, II², col. 244.

Albert D'Haenens

BERNARDO, abate di Le Puy, santo. B., abate a Le Puy, probabilmente di St. Pierre de la Tour, visse nel sec. X, poiché firmò come testimone un documento del 939. Presumibilmente è da identificarsi con il B. del quale, prima della Rivoluzione, si conservava nella chiesa dell'abbazia di Chamalières-sur-Loire una reliquia con questa iscrizione: « Costa s. Bernardi de Tyronet cuius corpus requiescit in ecclesia s. Petri Aniciensis vulgo dicti Le Monastier ». Attualmente la reliquia è detta di s. Bernardo di Tiron, il cui corpo, però, certamente non fu mai in St. Pierre de la Tour.

Bibl.: U. Chevalier, *Cartulaire de S. Chaffre du Monastier,* Parigi 1884, p. 49; R. Pontoianne, *Le prieuré conventuel de Chamalières-sur-Loire,* Le Puy 1904, p. 209; Zimmermann, II, p. 57.

Alfonso M. Zimmermann

BERNARDO di Lippe, vescovo di Selburg, beato (?). Giustino di Lippe compose tra il 1259 e il 1264 il *Lippiflorium,* un poema che ha per argomento le origini del contado e le gesta di alcuni dei conti di Lippe. Da questo testo, sappiamo che B., figlio cadetto di Hermann I di Lippe, nacque intorno al 1140 e, seguendo la tradizione nobiliare, vestì l'abito ecclesiastico. Canonico della Cattedrale ad Hildesheim, alla morte del fratello lasciò la vita religiosa e divenne uno dei più fedeli vassalli di Enrico il Leone, che sostenne in più occasioni con le armi.

Nel 1185 B. contribuì alla fondazione della grande abbazia cistercense di Marienfeld, verso cui in seguito fu largo di donazioni. Una grave paralisi non fu forse estranea alla decisione di B. di abbandonare il mondo e di farsi monaco a Marienfeld. Quando nel 1211 Innocenzo III propose la conversione della Livonia e dell'Estonia, B. si recò in Livonia assieme ad Alberto vescovo di Riga e ad altri vescovi. Stabilitosi nell'abbazia cistercense di Dünamünde, ne fu eletto abate e nel 1218, dopo un viaggio a Roma, fu consacrato vescovo ad Oldenzaal dal figlio Otto, vescovo di Utrecht. B. fissò la sua sede a Selburg, dove morì il 30 apr. 1224.

Henriquez, nel suo *Menologium Cistertiense,* celebra al 23 genn. B. col titolo di beato, ma i Bollandisti lo ricordano tra i *praetermissi,* affermando di non aver notizia di un qualche culto tributatogli. Lo studio di H. von Bruininck conferma puntualmente le riserve dei Bollandisti: dai documenti storici e liturgici della Livonia, infatti, non risulta alcuna traccia di un culto, sia pure locale, reso a B.

Del vescovo di Selburg, peraltro, si fa memoria al 1° magg. nel *Menologio Cistercense.*

Bibl.: C. Enriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 25-26; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 452; P. Scheffer-Boichorst, *Herr Bernhard zur Lippe,* Detmold 1872; H. von Bruininck, *Zur Frage der Seligsprechung Bernhards zur Lippe,* in *Sitzungsberichte der Gesellschaft für Geschichte und Altertumskunde der Ostseeprovinzen Russlands,* 1900-1901, pp. 147-53; Zimmermann, I, p. 121; P. Becker, in DHGE, VIII, coll. 743-45; P. F. Palumbo, in *Enc. Catt.,* II, col. 1437; *Men. Cister.,* pp. 98-99; B. Stasiewski, in LThK, II², coll. 244-45 (bibl.).

Mario Salsano

BERNARDO da Mandello del Lario, beato. Famoso per la nobiltà dell'origine, ma molto più per la perfezione con cui praticò la regola di s. Francesco, il laico francescano B. da Mandello del Lario (Como) morì alla Verna, dove era stato elemosiniere per trentotto anni (per questo qualcuno lo chiama B. « dalla Verna »), nel 1487 o, più probabilmente, nel 1491. È commemorato il 2 ottobre.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, p. 147 (l'A. nota che è detto anche Bernardino o B. d'Ungaro); *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), p. 329; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana,* Arezzo 1913, pp. 173-74; Wadding, *Annales,* X, p. 20, n. 39; XIV, p. 574, n. 3; XV, p. 374, n. 1; *Martyr. Franc.,* p. 386.

Pietro Burchi

BERNARDO di Mentone, santo: v. Bernardo di Aosta.

BERNARDO, abate a Messina, santo. Il Caetani inserì il nome di B. nel Martirologio Siculo al 15 giug., basandosi sul calendario della Chiesa di Messina e su una cronaca benedettina manoscritta, della quale, però, non cita alcuna frase. B. è annoverato tra quei personaggi la cui memoria è andata perduta per l'ingiuria dei tempi e soprattutto per le incursioni saracene. Pur dicendolo « incerti aevi », il Caetani mostra di ritenere

che l'abate benedettino visse verso l'800. Secondo lo Zimmermann, però, « il nome indicherebbe piuttosto l'epoca dei Normanni ». Oggi il calendario messinese non fa più menzione di questo santo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 246; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, p. 425; Caetani, *Vitae SS. Sicul.*, II, p. 32; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1752, p. 1010 (tra i *praetermissi*); Zimmermann, II, pp. 117-18.

Giuseppe Morabito

BERNARDO, vescovo di Minden, santo (?). Settimo vescovo della sede di Minden, B. amministrò la diocesi dal 905 alla morte, avvenuta, sembra, il 6 sett. 913. Lavorò per la conversione dei barbari, specie Ungheresi e Normanni, che, nei primi anni del suo episcopato, avevano devastato la Germania e in particolare la Sassonia. Nei cataloghi episcopali non è ricordato col titolo di santo e nemmeno risulta onorato di culto dopo la morte. Su B. è rimasto un verso: « Sanctus et electus Bernard fuit septimus heros ». Fondandosi su questa testimonianza alcuni, tra cui il Ferrari, hanno voluto attribuirgli l'appellativo di santo, ma i Bollandisti, confutando le prove che questi adduce, escludono tale possibilità. Il Torsy, tuttavia, qualifica ancora il B. col titolo di santo.



Bernardo da Offida. Augusto Muzzini, *Immagine di B.* Ascoli Piceno, Chiesa dei Cappuccini (sec. XX).
(foto Tarquini)

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 356; *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 653-54; J. Grisar, in DHGE, VIII, col. 696; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 79.

Gian Michele Fusconi

BERNARDO di Mont-Joux, santo: v. Bernardo di Aosta.

BERNARDO, vescovo di Nazareth, santo. In un'aggiunta al Martirologio di Usuardo al 29 nov. si legge: « Ipso die, depositio Bernardi, qui fuit Latinorum primus Nazarenae ecclesiae episcopus » (PL, CXXIV, col. 750). Si tratta di uno dei numerosi vescovi che si trasferirono in Palestina durante o immediatamente dopo lo svolgimento della prima crociata e vi rimasero occupando sedi episcopali di vecchia o nuova formazione. Nel 1120 B. partecipò a Naplusa (o Neapoli) in Samaria ad un sinodo, presieduto dal vescovo di Gerusalemme e radunato su iniziativa di Baldovino II, re di Gerusalemme, per ovviare ad alcuni inconvenienti di ordine morale. Nel 1123 lo stesso B. sottoscrisse a Tolemaide un patto firmato tra i diversi principati palestinesi e i Veneziani. Resta incerto il luogo di origine che, secondo lo Chevalier, è da identificarsi con Barletta. Resta pure assai problematico come, quando e dove si iniziò il suo culto, che trova espressione nella festa celebrata il 29 novembre.

Bibl.: Mansi, XXI, col. 261; Gams, p. 453; *Ad Acta Sanctorum Supplementum*, Parigi 1875, p. 400; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 559; M.-Th. Disdier, in DHGE, VIII, col. 703.

Gian Domenico Gordini

BERNARDO, priore di Nogent, beato. Nella *Vita* di s. Ugo, abate di Cluny (*Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1736, pp. 647-48) viene citato B. priore di Nogent, che è detto: « vir iustus, sanctus et timoratus: cui religio reverentiam comparaverat et nomen ». Originario di Narbona, dopo essere stato nel monastero di Cluny, B. fu mandato come superiore nel priorato di Nogent (lat. *Nogentum, Nongentum, Novigentum*), edificato nel territorio di *Perticum*. Qui un giorno gli apparve s. Dionigi Areopagita, titolare del priorato, e gli ordinò di

recarsi a Cluny a dare l'ultimo saluto a s. Ugo che stava morendo. B. rinunziò allora alla sua carica e si mise in cammino, giungendo a destinazione appena in tempo per vedere l'anima del santo trasportata in Paradiso da Marziale, Martino e Benedetto. Il beato morì a Cluny nello stesso anno di s. Ugo (1109) o in quello successivo, il giorno di Ognissanti. Gli agiografi benedettini gli danno il titolo di beato, ma sembra non abbia mai avuto alcun culto. B. non deve essere confuso con un omonimo contemporaneo, autore di uno scritto sugli usi e le tradizioni del monastero di Cluny.

Bibl.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, p. 753; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 415 (tra i *praetermissi*).

Pietro Burchi

BERNARDO da Offida, beato. Nato il 7 nov. 1604 presso Offida nella diocesi di Ascoli Piceno, dall'umile famiglia Perani, B. a ventidue anni entrò nel convento dei Cappuccini di Corinaldo, dove, nel 1627, emise la professione. Infermiere in casa e questuante fuori, si distinse per la sua carità lieta e generosa, che lo aiutò a trasformare il suo lavoro in un apostolato efficace. Il vescovo di Ascoli, saputo che i superiori intendevano trasferire B. in un altro convento, li pregò di lasciarlo a Offida perché il semplice fraticello faceva nella sua diocesi più bene di venti missionari. B. morì nel paese nativo il 22 ag. 1694, giorno in cui se ne celebra la festa, e fu beatificato il 25 magg. 1795.

Bibl.: E. M. de Beaulieu, *Deux émules de saint Félix: s. Séraphin da Montegranaro et le b. B. d'Offide, capucins*, Tolosa 1919; *Liber memorialis Ordinis FF.MM. Cappuccinorum*, Roma 1926, pp. 272-75; A. Teetaert, in DHGE, VIII, col. 709; *Analecta Ordinis FF.MM. Cappuccinorum*, LXI (1945), p. 57 (stato della causa di canonizzazione); G. Sanità, in *Enc. Catt.*, II, col. 1438; Emidio d'Ascoli, *Vita del b. B. da Offida tratta dai processi apostolici*, Ascoli Piceno 1959.

Bonaventura d'Arenzano

BERNARDO, fondatore degli Olivetani, beato: v. Tolomei, Bernardo, di Siena.

BERNARDO, vescovo di Parma, santo. Nato a Firenze attorno al 1060 dalla ricca e nobile famiglia che nel secolo seguente prenderà il cognome degli Uberti, e rimasto, per la morte del padre Bruno, padrone di vasti possedimenti, B. entrò giovanissimo nell'Ordine vallombrosano, facendo professione nel monastero fiorentino di S. Salvi. È del 1° lugl. 1085 una serie di cospicue donazioni con cui B. *causa monachati* dispose dei propri beni a favore di parenti, amici e, soprattutto, del monastero. A S. Salvi divenne presto abate e poco dopo abate maggiore della congregazione, forse il primo che alla direzione suprema dell'Ordine congiunse il governo abbaziale del monastero di Vallombrosa. Sotto la sua direzione avvenne la grande diffusione dell'Ordine,



Bernardo di Parma. Perugino, *Ritratto di B.* Firenze, Galleria degli Uffizi, particolare dell'*Assunzione di Vallombrosa* (sec. XV).

(foto Alinari)

fino ad allora limitato alla Toscana, specialmente in Emilia e Lombardia, con forma di governo fortemente centralizzato. Significative le disposizioni di uno dei primi capitoli dell'abate B. (marzo 1100), dove, accanto ai temi cari alla spiritualità monastica, si presentano con insistenza nuove esigenze di completa disponibilità, per monaci e monasteri, nelle mani dell'abate maggiore. La promozione dell'abate maggiore a cardinale, per opera di Urbano II, sembrò confermare il nuovo orientamento. La promozione avvenne forse l'anno stesso dell'elezione ad abate maggiore: il primo documento in cui B. appare cardinale, è infatti lo stesso che ce lo presenta per la prima volta abate maggiore (30 ag. 1099). La nomina a cardinale doveva essere avvenuta qualche mese innanzi, prima della morte di Urbano II (29 lugl. 1099). D'altra parte, per il predecessore di B. a Vallombrosa, Fiorenzo, la documentazione si ferma all'apr. dell'anno precedente, e nelle bolle di Pasquale II, B. si sottoscrisse come cardinale prete del titolo di S. Crisogono dal 14 apr. 1100 al 20 marzo 1105.

Come cardinale, B., che mantenne la direzione dell'Ordine, partecipò più direttamente al grande movimento di riforma della Chiesa. Con Pasquale II, anzi, ebbe funzioni di primissimo piano come vicario papale in Alta Italia e la sua intensa attività pacificatrice e riformatrice investì direttamente l'Emilia e la Lombardia, punto nevralgico della situazione ecclesiastica di allora. Fra le tappe do-

cumentate dell'itinerario di B. vi sono Milano, Monza, Pavia, Brescia, Modena, Mantova, ma il maggior numero di presenze del legato lo riscontriamo nell'ambito dei domini della contessa Matilde. Donizone, anzi, presenta senz'altro B. come rappresentante del papa presso la contessa, che « eum quasi papam caute suscepit parens sibi mente fideli » (cf. RIS, V, 2, p. 87). Si moltiplicarono allora, per intervento del legato, le donazioni e le restituzioni e il 17 nov. 1102, nelle mani del cardinale, Matilde rinnovò la donazione di tutti i suoi beni alla Santa Sede.

Solo a Parma l'opera del legato incontrò seria resistenza: mentre B. parlava al popolo nella cattedrale, il 15 ag. 1104, nasceva un violento tumulto: egli fu aggredito e imprigionato, e per liberarlo occorse l'intervento delle truppe della contessa. Due anni dopo, però, la situazione era talmente mutata che Pasquale II poté tenere un concilio nella vicina Guastalla (ott. 1106) e Parma chiese di avere come vescovo proprio B. Il papa stesso, ai primi di nov., compì in Parma la dedicazione della nuova cattedrale e consacrò il legato: la città di Cadalo e di Guiberto si trovò così, come residenza episcopale del vicario pontificio dell'Alta Italia, al centro dell'azione di riforma. Per alcuni anni ancora il vescovo di Parma unì alle cure della difficile diocesi le fatiche e le responsabilità della legazione. Sono del 1109 gli ultimi atti in cui B. si sottoscrive ancora « per partes Longobardiae et adiacentium fines Apostolicae sedis legatus et domini Paschalis papae vicarius »: dopo sarà sempre soltanto « sanctae Parmensis Ecclesiae humilis servus ». Operò, però, ancora assiduamente nel campo della riforma, fedele collaboratore dei papi, sempre presente in primo piano nei grandi avvenimenti di quegli anni. Nei fatti romani del febb. 1111, quando il problema delle investiture si pose nella sua forma più acuta, B. sembrò assumere funzioni di mediazione: partecipò persino alla conferenza imperiale nella sacrestia di S. Pietro, ma fu poi fatto arrestare da Enrico V, insieme col papa.



Bernardo di Parma. Scuola dei Gaddi, *Un miracolo presso la tomba di B.* Vincigliata (Firenze), Castello (sec. XIV).

(foto Alinari)



BERNARDO di Parma. Andrea del Sarto, *B. è strappato dall'altare.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XVI).

(foto Alinari)

Ancora in posizioni moderate lo troviamo nelle grandi discussioni dei mesi che seguono. È in corrispondenza con Bruno di Segni, propende per la condanna della *haeresis de investitura,* ma si mostra incerto di fronte agli irrigidimenti dell'amico e, soprattutto, preoccupato di mantenersi vicino a Pasquale II (cf. Bruno di Segni, *Ep. III,* in MGH, *Libelli de Lite,* II, p. 565).

Con Callisto II, dopo una pausa di silenzio, torna ad impegni che superano l'ambito della diocesi. Nel 1122 « ex venerabili fratris nostri Bernardi, Parmensis episcopi, relatione », il papa accolse sotto la protezione apostolica l'abbazia di Praglia e due anni dopo la unì a Polirone, il grande centro cluniacense, verso cui il consiglio di B. aveva già indirizzato la munificenza di Matilde. Certo la riforma monastica rimase la grande cura del vescovo di Parma, che continuò a vivere e vestire da monaco, conducendo vita comune con i religiosi che fin dagli inizi volle con sé a Parma. Nonostante la rinuncia alla dignità abbaziale egli rimase affettuosamente legato ai suoi Vallombrosani e mantenne l'alta direzione della Congregazione, per la quale nel 1124 ottenne da Enrico V un privilegio di protezione imperiale (per la datazione, cf. Meyer von Knonau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V,* VI, Lipsia 1907, p. 279, n. 30).

Quando con la morte dell'imperatore diventò difficile la successione, B. appoggiò decisamente il candidato di Onorio II. Incarichi di fiducia ricevette ancora dal papa, ed essi gli costarono un'altra volta la prigionia ed un prolungato allontanamento dalla diocesi.

Nello scisma del 1130, si orientò subito verso Innocenzo II a cui procurò l'appoggio dei suoi Vallombrosani, presto seguiti dai Camaldolesi: s. Bernardo di Chiaravalle lo potrà salutare tra i grandi santi vescovi che gli avevano reso facile e sicuro il riconoscimento del vero papa (*Ep. CXXVI,* in PL, CLXIII, col. 277). Ma ormai il venerando vescovo si avvicinava al termine della sua vita terrena. Già malato, « velut specialis Apostolicae sedis filius » accolse a Verona l'imperatore Lotario e lo accompagnò a Roma per l'incoronazione, e poi morì a Parma il 4 dic. 1133.

La devozione dei parmigiani circondò subito la tomba; cominciarono i pellegrinaggi, si moltiplicarono i miracoli, tanto che alla vigilia del sesto anniversario della morte (3 dic. 1139) il suo successore, Lanfranco, procedette senz'altro alla canonizzazione, compiendo, secondo la prassi d'allora, la solenne *elevatio* delle reliquie. Il più antico calendario della Chiesa di Parma (prima metà del sec. XIII) segnala già la sua festa tra le più solenni, e solennissime celebrazioni sono fissate al 4 dic. dall'*Ordinarium Parmensis Ecclesiae* (ultima sistemazione nel 1417).

Non meno antica e importante è la celebrazione nella Congregazione vallombrosana, pur così sobria nel tributare culto ai suoi santi (la canonizzazione del fondatore è del 1193, a più di un secolo dalla morte; per tutti gli altri santi il culto ricevette forme liturgiche solo nei secc. XVI-XVII).

Il culto di B., invece, già avviato, almeno per S. Salvi e Vallombrosa nel sec. XII (vedi prologo di *Vita I* e *III*) raggiunse piena formulazione litur-

gica in tutta la Congregazione nel sec. XIII; nel secolo seguente le Costituzioni degli anni 1323, 1337, 1341, 1357 pongono la solennità di s. B. sullo stesso piano di quelle massime di s. Benedetto e di s. Giovanni Gualberto: come quelle è feriata, ricchissima di elementi eucologici proprii e, più tardi (sec. XV), accompagnata da una ottava. Accanto a s. Benedetto e s. Giovanni Gualberto il nome del terzo « Padre », s. B., ritorna regolarmente nelle invocazioni delle litanie, nelle orazioni di suffragio, nei riti della professione monastica e nel *Confiteor*. Anche la città natale, Firenze, che forse gli dedicò la primitiva cappella della Signoria, celebra la sua festa almeno dal sec. XIV, e B. è venerato anche a Mantova, che lo ha annoverato tra i suoi patroni. La sua commemorazione, che compare tra gli *auctaria* di Usuardo, è passata nelle edizioni del martirologio dei secc. XV-XVI e quindi nel *Martirologio Romano*, fin dalla sua prima edizione. Per le vicende del culto, dopo il concilio di Trento, è da segnalare l'approvazione pontificia del nuovo Ufficio vallombrosano avvenuta nel 1631, la concessione di lezioni proprie a Firenze nel 1665, estese a Parma nel 1668 e, finalmente, sempre a Parma, la concessione di un nuovo Ufficio per la festa e l'ottava (1776), ancora modificato nel 1784 e nel 1788.

Nel 1714 i Vallombrosani, che avevano già ottenuto nel 1595 l'estensione della festa del loro fondatore a tutta la Chiesa, avanzavano eguale istanza per B., ma senza successo: non se ne seppe provare l'avvenuta canonizzazione formale (Benedetto XIV, *De servorum beatificatione et beatorum canonizatione*, IV, 2, Bologna 1738, pp. 36 sg.). In realtà, se non risulta documentata la notizia di una canonizzazione papale (da alcuni attribuita a Celestino III), rimane certa la canonizzazione episcopale, prima della decretale *Audivimus* e pertanto pienamente valida, come conforme alla prassi normale di allora.

Reliquie di B. sono venerate a Vallombrosa, a Firenze e a Parma. Di notevole interesse alcuni paramenti, appartenuti al santo, tra cui una mitra e due casule (cf. O. von Falke, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, II, Berlino 1913, p. 29). Il capo è stato incluso in un busto d'argento, opera di Gian Alberto Pini (sec. XVI), mentre il corpo riposa nella cripta della cattedrale di Parma. Una prima solenne traslazione fu compiuta nel 1548, quando i parmigiani vollero rinnovare formalmente l'elezione di B. a loro patrono; recentemente, nel 1952, una seconda ricognizione ha permesso il rinvenimento della originaria cassa di piombo e l'esame dell'iscrizione che documenta l'*elevatio* del 3 dic. 1139. B. è patrono principale della diocesi di Parma e la sua festa si celebra il 4 dicembre.

Bibl.: di provenienza parmense, dovuta ad un contemporaneo e scritta probabilmente in vista della *elevatio*, ma in prospettiva limitata al momento parmense di B., la *Vita I*, ed. P. E. Schramm, in MGH, *Script.*, XXX, 2, pp. 1316-23. Una seconda *Vita*, segnalata dallo Schramm come *Vita III*, attende ancora una ed. critica. Di origine vallombrosana, di gran lunga la più diffusa nel Medioevo, dopo una prima strana ed. nel 1602 a cura di A. Ciprario (*Vita S. Bernardi Parmensis Episcopi S.R.E. S. Chrysogoni Presbyteri Cardinalis, Ordinis S. Benedicti, Religionis Vallisumbrosae,* Roma 1602), che in realtà è una smaccata falsificazione e interpolazione del testo originale, fatta alla luce delle tesi storiografiche care ai Vallombrosani di allora e con criteri stilistici di puro gusto secentesco, ha avuto un'ulteriore ed. nel 1612, per opera di T. Veli, egualmente sfortunata per un'appendice tratta da fonti documentarie. La recente ed. di L. Barbieri in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*: *Chronica Parmensia* (III, Parma 1858, pp. 497-511) è stata condotta sulla base di un solo cod. parmense del sec. XVI (per i problemi del testo, cf. B. De Gaiffier, in *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], p. 414). L'attribuzione ad Attone di Pistoia (m. 1153), che compare nel sec. XVI, non ha possibilità di riscontro, anche se la *Vita* appare vicinissima all'altra, sicuramente attoniana, di s. Giovanni Gualberto e alla leggenda di s. Barnaba, la cui paternità attoniana è rivelata dal cod. Ambr. D. 22 Inf. (cf. *Anal. Boll.*, XI [1892], p. 288).

In MGH, *Script*, XXX, 2, pp. 1323-27, è invece edita come *Vita II*, una *Vita* breve tramandata solo dal cod. Laurenz. Pl. XX, 6. Davidsohn e Schramm la ritengono molto antica (metà del sec. XII per Schramm) ma si tratta invece di una compilazione databile per precisi indizi al principio del sec. XIV, dipendente sostanzialmente dalla *Vita III* e pertanto di limitato interesse.

Tra le altre *fonti* per la vita di B., ricordiamo: Landolfo di s. Paolo, *Historia Mediolanensis*, c. VIII, ed. C. Castiglioni, in RIS, V, 3, p. 7; Donizone, *Vita Mathildis*, II, vv. 941-1232, ed. L. Simeoni, *ibid.*, V, 2, pp. 87-97.

Un *Libellus miraculorum*, mutilo, ma inedito e imperfettamente segnalato in BHL, *Suppl.*, p. 53, n. 1250 h, si trova in alcuni codd. della *Vita III* (per uno di questi codd., cf. L. Mencaraglia, *Note agiografiche e umanistiche da un manoscritto fiorentino del 1509*, in *La Bibliofilia*, XLII [1940], pp. 180-195). V. inoltre: I. Affò, *Vita di S. B. degli Uberti*, Parma 1788; A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895, pp. 27, 168, 170-74, 177-78, 181-84, 187; R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlino 1896, pp. 66 sgg.; G. Meyer von Knonau, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V*, V, Lipsia 1904, pp. 171 sgg.; VI, ibid. 1907, pp. 33 sgg.; D. Munerati, *L'azione del cardinal S. Bernardo degli Uberti nella pacificazione della Chiesa parmense*, in *Rivista di Scienze storiche*, III (1906), pp. 79-86, 257-264; M. Ercolani, *S. B. degli Uberti vallombrosano, vescovo di Parma*, in *Rivista storica benedettina*, II (1907), pp. 37-64; R. Caggese, *Note e documenti per la storia del vescovado di Pistoia nel sec. XII*, in *Bullettino storico Pistoiese*, IX (1907), pp. 138, 140-41, 166; F. Schneider, *Toscanische Studien*, II, in *Quellen und Forschungen*, IX (1908), pp. 256-58; G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens*, Lipsia-Berlino 1913, pp. 187-88; N. Pelicelli, *Vita di S. B. degli Uberti*, Parma 1923; G. Del Monte, *S.B. degli Uberti*, ibid. 1933; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 718-21; Zimmermann, III, pp. 389-92; E. Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani in Lombardia*, Firenze 1938, *passim;* G. Del Monte, *Profilo spirituale di S. B. degli Uberti*, Parma 1939; *Martyr. Rom.*, p. 566; E. Hoff, *Pavia und seine Bischöfe in Mittelalter*, I, Pavia 1942, pp. 203, 372-73; L. Simeoni, *Il contributo della contessa Matilde al papato nella lotta per le investiture*, in *Studi gregoriani*, I, Roma 1947, pp. 353-72; P. Guerrini, *Un cardinale gregoriano a Brescia, il vescovo Arimanno*, *ibid.*, II (1948), pp. 367-370, 382; A. Mercati, *Marola, fondazione della contessa Matilde*, ora in *Saggi di storia e letteratura*, I, Roma 1951, pp.

137-43; A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del sec. XII,* Roma 1954, pp. 4-6; Baudot-Chaussin, XII, pp. 150-53; R. Davidsohn, *Storia di Firenze,* trad. it., I, Firenze 1956, pp. 428 sgg.; H. W. Klewitz, *Die Entstehung des Kardinalkollegium,* in *Reformpapsttum und Kardinalkolleg,* Darmstadt 1957, pp. 72, 122; G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana,* Roma 1960, pp. 117, 160, 163, 166; A. Montecchio, *La canonica cattedrale di Mantova nei secoli XI e XII,* in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII,* II, Milano 1962, pp. 162-63; P. Zerbi, *S. Bernardo e i vescovi italiani,* in *Atti del II convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma, 5-9 settembre 1961,* di prossima pubblicazione.

Iconografia. Secondo V. Simi (*Catalogus SS. et... virorum illustrium qui effloruerunt... in Valle Umbrosa,* Roma 1693), il cardinale Leandro Colloredo (1639-1709) si procurò una copia del ritratto « originale » di B. allora esistente a Parma; ma la notizia non merita attenzione: infatti, sebbene la canonizzazione di B. e la solenne elevazione delle sue reliquie siano avvenute soltanto sei anni dopo la sua morte e il culto popolare abbia subito circondato la sua tomba, è solo a partire dalla prima metà del sec. XIV che l'attenzione degli artisti si porta sulla figura di B. Manca, pertanto, un tipo iconografico definito e si riscontrano notevoli variazioni tra le due zone in cui si diffuse il suo culto.

Nell'ambito dell'abbazia fiorentina B. è raffigurato come monaco, rivestito della cocolla monastica, ricoperta spesso dalla porpora. Le insegne che compaiono sono, oltre il galero cardinalizio, il pastorale abbaziale o la « gruccia » vallombrosana e anche il libro delle costituzioni, a ricordo della sua opera di legislatore monastico. A Parma, invece, le preferenze sono per il vescovo, in abiti pontificali, ma senza una precisa tipologia. Inoltre, mentre il tipo vallombrosano è giovanile e senza barba, quello parmense è anziano e, generalmente, con una larga barba fluente.

Nelle miniature dei codici liturgici non è raro che si trasferisca senz'altro a B. il tipo iconografico caratteristico dell'omonimo abate di Chiaravalle nella visione della Vergine, mutuando persino il bianco abito cistercense. Da ciò sono derivate le sviste di certi inventari di manoscritti. Normalmente, però, nelle immagini più antiche il colore dell'abito è il grigio o il marrone e nelle più recenti il nero, conformemente appunto agli sviluppi delle usanze vallombrosane.

Le raffigurazioni di provenienza vallombrosana sono numerosissime. B., infatti, è venerato come il secondo fondatore della congregazione e la sua immagine ritorna regolarmente in tutte le grandi pale d'altare delle chiese abbaziali, secondo uno schema iconografico costante, che ha al centro la Vergine Assunta, patrona dell'Ordine, e ai lati il fondatore s. Giovanni Gualberto e B. Spesso lo schema si allarga fino ad includere il padre del monachesimo, s. Benedetto, e il titolare della Chiesa. Seguono questa tipologia molti dipinti



Bernardo di Parma. Andrea del Sarto, *Giovanni Battista e B.* Firenze, Galleria degli Uffizi, particolare della Pala con *Michele Arcangelo e santi* (sec. XVI).

(foto Alinari)

dei secc. XIV-XVIII, un tempo sugli altari delle chiese monastiche ed oggi nelle gallerie italiane, specialmente fiorentine, ed estere. Da ricordare per Firenze, almeno, la grande *Assunzione* del Perugino (1500), ora agli Uffizi e proveniente da Vallombrosa; i diversi gruppi consimili di Andrea del Sarto, ora agli Uffizi e a Palazzo Pitti; il dipinto attribuito a fra Bartolomeo, originariamente alla badia di Ripoli ed ora in S. Spirito. Un identico schema iconografico ritorna in tutte le abbazie vallombrosane, anche d'Alta Italia, come dimostra, tra le altre, l'*Assunzione* di Baldassarre Car-

rari (1512), già in S. Mercuriale di Forlì e ora nel Museo Civico della stessa città, o la tavola, di identico soggetto, dell'abbazia di Vigesimo, di Cosimo Rosselli. Solo raramente s. Giovanni Gualberto è al centro del gruppo: così nell'affresco di Neri di Bicci (1453), nell'ex convento di S. Pancrazio a Firenze e nella tavola di Raffaellin del Garbo eseguita per Vallombrosa (1508). Particolare attenzione merita l'abbazia di S. Salvi, dove B. fu prima monaco e poi abate. Il trittico trecentesco dell'altare maggiore, opera di Bernardo Daddi e raffigurante la Vergine, s. Salvi e B., è ora al Kaiser Friedrich Museum di Berlino. Interessante la scenetta della predella, dovuta a Bicci di Lorenzo (1423), in cui si traduce il tema del *Defensor civitatis,* così insistentemente ricorrente nelle *Vitae,* specialmente la prima: B. nella solennità degli abiti pontificali esce dalle mura turrite della città incontro ad un esercito minaccioso.

A Parma, merita, fra l'altro, particolare attenzione il complesso scultoreo del sepolcro, esecuzione di Prospero Clementi detto lo Spano, su disegno di Gerolamo Bedoli Mazzola (sec. XVI).

Appartengono al folklore e alla storia della pietà popolare le immagini del santo che si diffondono nel '700 nelle chiese della bassa parmense, lungo le rive del Po, che rievocando un miracolo



Bernardo di Parma. Correggio, *Gloria di B.* Parma, Duomo, particolare di un pennacchio della cupola (sec. XVI).

(foto Vaghi)

di B., registrato dalla *Vita tertia,* documentano il fervore delle invocazioni durante la grande piena del 1705, quando una processione accompagnò le reliquie del santo a benedire le acque del fiume.

Ma il grande trionfo dell'iconografia di B. si ha negli affreschi del Castello di Vincigliata (Firenze), attribuiti alla scuola dei Gaddi (sec. XIV). Eseguiti per la chiesa trecentesca a lui dedicata a Firenze e trasportati a Vincigliata nel sec. XIX, essi narrano le principali tappe della vita e dell'opera di B., dal suo ingresso a Parma nel 1104 alla sua consacrazione a vescovo da parte di Pasquale II nel 1106 e alle sue apparizioni miracolose dopo la morte. Si snodano nel grande affresco, con continuità incalzante, le vicende che portarono alla gloria degli altari il vescovo parmense: le sue preghiere nella cattedrale di Parma, alla presenza di gran popolo, per la conversione degli eretici, la benedizione data ai soldati in partenza per la battaglia di Borgo San Donnino, l'intercessione del vescovo che salvò Parma dalle armate piacentine e cremonesi.

L'affresco prosegue la sua narrazione passando dal dolore della persecuzione e della prigionia alla gloria dei miracoli e delle apparizioni postume: la guarigione di una donna, la liberazione di un bimbo dal demonio, la scarcerazione di un prigioniero innocente.

Purtroppo, le operazioni di strappo, compiute nel secolo scorso per trasferire gli affreschi al Castello di Vincigliata e, poi, le integrazioni del restauro ne hanno sensibilmente menomato il significato storico e artistico.

A conclusione di un ciclo iconografico che fedelmente rispecchia la personalità e l'opera del grande vallombrosano, giova ricordare la *Gloria di B.* del Correggio che orna uno dei pennacchi della cupola del Duomo di Parma, la città che più d'ogni altra godette dell'amore e delle cure del suo santo vescovo.

Bibl.: R. Van Marle, *The development of the Italian Schools of Painting,* III, L'Aja 1924, p. 564; XII, ibid. 1931, p. 432; *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* III, *Provincia di Parma,* Roma 1934, pp. 9, 17, 22, 23, 32, 207; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento,* Milano 1936, pp. 17, 71, 117, 142, 333, 410 sg., 421; Kaftal, coll. 184-90; W. E. Paatz, *Die Kirchen von Florenz,* I, Francoforte 1955, pp. 363-66; IV, ibid. 1952, pp. 570, 572, 578, 586; V, ibid. 1953, pp. 294, 300; Réau, III, p. 218; M. L. Scuricini Greco, *Miniature riccardiane,* Firenze 1958, pp. 82-85. H. Aurenhammer, *Lexicon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1962, pp. 273-384.

Raffaello Volpini

BERNARDO, vescovo di Pavia, beato. Nato a Pavia, B. studiò diritto a Bologna dove insegnò anche per alcuni anni e, dopo un soggiorno a Roma, durante il quale frequentò la Curia, nel 1187 fu nominato prevosto a Pavia. Divenuto vescovo di Faenza nel 1191, nel 1198 passò alla sede episcopale di Pavia, sua città natale. Una lettera

di Innocenzo III, dell'8 ag. 1198 lo autorizzò a passare alla sede di Pavia, pur biasimando il clero ed il popolo pavese d'averlo eletto a sua insaputa. B. morì il 18 sett. 1213 e fu sepolto nella sua cattedrale, accanto alle spoglie di s. Lanfranco, suo immediato antecessore. A lui, che si era distinto non soltanto per la sua scienza, ma anche per la sua vita santa, la tradizione locale ha attribuito i titoli di santo e di beato: tuttavia, secondo i Bollandisti, egli non sarebbe mai stato oggetto di culto pubblico.

B. fu autore di pubblicazioni di notevole valore nel campo del diritto canonico. Compilò un *Breviarium extravagantium,* con l'intento di completare il *Decretum* di Graziano (del 1140 ca.), contenente decretali recenti (dei papi da Alessandro III a Celestino III) e testi antichi non ricordati da Graziano. Inoltre, redasse tre *Somme* e precisamente la *Summa decretalium* (un autentico manuale di diritto canonico), la *Summa matrimonii* (un trattato sugli impedimenti matrimoniali), la *Summa de electione* (un trattato sul potere e sulle modalità della elezione) e una raccolta di casi (*Casus*). Egli è anche autore di commenti sull'*Ecclesiaste* e sul *Cantico dei Cantici* e di una biografia di s. Lanfranco; gli viene pure attribuita la gloria, non si sa con quale fondamento, di essersi esercitato con discreto successo nella poesia volgare. La breve prefazione al suo *Breviarium extravagantium* indica con sufficiente chiarezza gli intenti spirituali della sua produzione scientifica: l'onore di Dio e della Chiesa Romana e l'utilità degli studenti.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 758; E.A.T. Laspeyres, *Bernardi Papiensis Summa Decretalium,* Ratisbona 1806-61; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 723-24; S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik,* Città del Vaticano 1937, pp. 322 sgg.; D. Beltrami, *Un decretalista vescovo di Faenza: B. da Pavia,* Faenza 1939; A. Rota, in *Enc. Catt.,* II, coll. 723-24.

Antonio Rimoldi

BERNARDO il Pellegrino, santo. La diocesi di Sora inviò ai Bollandisti due esemplari degli *Atti* di B., copie di manoscritti conservati ad Arpino o a Rocca d'Arce, e l'Ufficio proprio del santo. I Bollandisti pubblicarono il primo dei due testi degli *Atti* (*Acta SS. Octobris,* VI, Tongerloo 1794, pp. 631-32), poiché il secondo è solo un compendio dell'altro, l'inno dei Vespri, l'antifona al *Magnificat* e l'*Oremus.* Gli Atti, divisi in nove lezioni e corredati di note aggiuntive, non riportano le gesta del santo, ma si riferiscono solo alla sua traslazione, come dichiara lo stesso anonimo autore. D'altra parte, per la vita di B., non si ha altro testo se non i brevi cenni che si trovano in questi *Atti.* La nota aggiunta al testo, nella quale si dice « Hic Beatus fuit Anglus, S.D.P. inventus in patria Latina », non sembra abbia valido fondamento e denunzia piuttosto una successiva contaminazione della primitiva leggenda con quelle degli altri santi pellegrini Arduino, Gerardo e Folco, venerati nelle terre vi-



Bernardo di Pavia. *Il vescovo B.* Pavia, Basilica di S. Lanfranco (sec. XV).

(foto Chiloni)

cine. Incerta è la patria di B., ignoto il corso delle sue peregrinazioni; tuttavia, l'affermazione dell'anonimo che Bernardo « Christum firmiter diligebat, seque, loca quibus Sancti Dei adorabant visitando, prolixitatem itineris non metuens alacriter exercebat », e la considerazione della facilità e della frequenza dei pellegrinaggi dei fedeli in Terra Santa dopo la liberazione del Santo Sepolcro, ha indotto a credere che B. sia morto di ritorno da Gerusalemme, nei primi anni del sec. XII.

D'altra parte, l'estensore degli *Atti,* secondo il quale una visione avrebbe indicato il luogo della sepoltura di B., mentre le campane suonando spontaneamente avrebbero destato gli arpinati dal sonno quando gli abitanti di Rocca d'Arce trafugavano le sacre spoglie, circa i pellegrinaggi compiuti da B. si esprime molto sobriamente: « ... cum per multam partem huius mundi anhelasset templa Dei frequentando, labore suo ac fatigatione corporis requiem animae in caelestibus a Domino cupiens impetrare, rediens autem circa partem Apuliae... Arpinum pervenit ». Si può perciò ritenere che B. fu pellegrino, e che, ignoto agli abitanti del luogo, morì nel territorio di Arpino e fu sepolto presso la cappella di S. Giovanni, lungo la strada che conduce a Rocca d'Arce. La traslazione segna l'inizio del culto a lui prestato a Rocca d'Arce e ad Arpino stessa, mentre la leggenda di questa traslazione, sembra esser sorta al più tardi nel sec. XIII. La celebrazione festiva del santo al 14 ott. è quella del giorno della traslazione, mentre, come ci fa sapere una nota posteriore aggiunta alla leggenda, la consacrazione dell'altare e della cappella di Rocca d'Arce, in cui il corpo di B. fu collocato, fu compiuta il 21 magg. 1585. Un'altra cappella

dedicata al santo fu costruita dagli arpinati nel luogo della sua primitiva sepoltura, dopo la traslazione. Il 13 sett. 1901 il vescovo mons. A. M. Jannotta procedette ad una ricognizione delle reliquie del santo.

Bibl.: J. Wilson, *The english Martirologe*, s.l. 1640, p. 205 (il santo è menzionato al 14 sett.); A. Vitagliano, *Il Ceprano ravvivato*, Roma 1653, p. 125; *Acta SS. Octobris*, VI, Tongerloo 1794, pp. 628-32; *Auctaria Octobris*, Parigi 1869, p. 187; BHL, I, p. 180, n. 1202; A. Poncelet, *Catal. codd. hag. biblioth. Romanarum*, Bruxelles 1909, p. 178, n. 61; p. 406, n. 21; *Martyr. Rom.*, p. 454, n. 12; B. Colafrancesco, *S. B. Confessore*, Isola del Liri 1951, pp. 23-24.

Vincenzo Fenicchia

BERNARDO da Quintavalle, beato. Nato in Assisi negli ultimi decenni del sec. XII, B. avendo conosciuto s. Francesco che aveva avuto ospite nel suo palazzo, si mise al suo seguito fin dal 1209, divenendo così il primo compagno del santo e « prima plantula » dell'Ordine Minoritico.

Con s. Francesco e i primi undici Minoriti fu a Roma dinanzi ad Innocenzo III per l'approvazione della regola serafica (16 apr. 1209); raggiunse poi Firenze e Bologna (1211), città che devono a lui i loro inizi francescani, e con fra Egidio si recò in Spagna, dove più tardi, come vogliono alcuni storici, fu ministro provinciale (1217-19). Tra il 1241 e il 1243 fu per qualche tempo a Siena. Lo ricorda il Salimbene che nella sua *Cronica* osserva di aver appreso da lui cose meravigliose intorno a s. Francesco. Non sembra esatta, pertanto, la data di morte fissata dal Wadding al 10 lugl. 1241, ma è certo che non si può oltrepassare il 1246, poiché l'11 ag. di quell'anno, quando i tre compagni Leone, Rufino e Angelo inviarono il loro *Memoriale* su s. Francesco al ministro generale, Crescenzio, B. era già morto. Si era spento placidamente in Assisi, come gli aveva predetto s. Francesco, e fu sepolto nella basilica inferiore del santo. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda al 10 luglio.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum*, in *Analecta Franciscana*, III (1897), pp. 35-45, 73-74, 110, 229, 252, 261; *Speculum perfectionis*, ed. P. Sabatier, Parigi 1898, pp. 167, 211-13; Anonimo Perugino, *Legenda S. Francisci*, capp. V, VII, nn. 20, 31, ed. F. Van Ortroy, in *Miscellanea Francescana*, IX (1902), pp. 40-43; Salimbene da Parma, *Cronica*, ed. O. Holder-Egger, Hannover-Lipsia 1905-1913, pp. 39, 104; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, IV, Quaracchi 1906, pp. 59, 109, 142, 178-87, 370, 472, 495, 497, 518, 618; *De Fratre Bernardo primo fratre et filio S. Francisci*, ed. F. Delorme, in *Archivum Franciscanum Historicum*, X (1917), pp. 70-79; *Analecta Franciscana*, X (1926-1941), pp. 20, 24, 139, 161, 194, 285; A. Van Den Wyngaert, in DHGE, VIII, col. 730.

Giovanni Odoardi

BERNARDO di Rochefort, beato: v. Avignonet, martiri di, bb.

BERNARDO di Rodez, abate di Montsalvy, santo. Nato a Rodez verso il 1040, B. entrò ancor giovane nel monastero di S. Amando di Coly, tenuto dai Canonici Regolari. In seguito, l'abate s. Gosberto (v.) quando andò a fondare l'abbazia di Montsalvy, volle con sé B. che, alla sua morte (1079), gli succedette nella carica. B. morì nel 1110, dopo oltre trent'anni di ottimo governo. Nel 1258 gli fu dedicata una cappella nella chiesa di Montsalvy, dove era stato sepolto, ed ebbe luogo una ricognizione delle sue ossa. La sua festa si celebra il 9 ott., ma il culto è puramente locale.

Bibl.: Baudot-Chaussin, X, p. 253.

Vincenzo Faraoni

BERNARDO, vescovo di San Giovanni di Moriana, beato (?). Gli elementi per ricostruire la vita di B. sono molto scarsi. Nato tra la fine del sec. XI ed i primi del XII, probabilmente abbracciò la vita religiosa nell'Ordine cistercense. I Bollandisti negano l'appartenenza di B. a quell'Ordine, motivando la loro posizione col silenzio degli antichi scrittori cistercensi, e in particolare del contemporaneo Goffredo d'Auxerre, abate di Hautecombe, autore di una *Vita* di Pietro II di Tarantasia (cf. *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 323 sgg.). Tuttavia, in base agli studi più recenti, vi sono solide ragioni per affermare l'appartenenza di B. all'Ordine cistercense ed anzi appare credibile che B. altri non sia che il Bernardo di Moriana, abate di Tamié, chiamato a succedere a Pietro II di Tarantasia, quando questi nel 1141 lasciò il monastero, da lui fondato, perché eletto arcivescovo di Tarantasia.

Nel 1153 B. fu eletto vescovo di San Giovanni di Moriana in Savoia, e in seguito ottenne dai papi Eugenio III, Anastasio IV ed Adriano IV che fosse conservata l'unione dei beni della prebenda canonicale del prevosto della cattedrale a quelli della mensa episcopale. Per l'intervento di Pietro II di Tarantasia giunse nel giug. del 1153 ad un accomodamento con un signorotto locale col quale era in dissidio per questioni patrimoniali. Sempre nell'anno 1153, insieme con Pietro II di Tarantasia B. funse da mediatore in una controversia giurisdizionale tra i canonici della sua chiesa cattedrale ed i monaci benedettini di Saint-Chaffre (diocesi di Vienne). Probabilmente bisogna riportare al tempo del suo episcopato la fondazione a San Giovanni di Moriana del monastero cistercense femminile di Bêton. Nella vita di Pietro II di Tarantasia, Goffredo d'Auxerre riferisce il grazioso episodio della penitenza sacramentale imposta da B. alla badessa di Bêton, madre del vescovo di Tarantasia, per cui questa dovette chiedere al figlio per il suo monastero i codici contenenti il commento di s. Agostino ai Salmi, fatti trascrivere da Pietro. Alcuni hanno confuso B. col certosino Bernardo di Portes, vescovo di Belley, altri ancora col cistercense Bernardo, vescovo di Vich in Spa-

gna. B. morì il 27 marzo 1158; considerato uomo di grande santità, tuttavia non ebbe mai culto pubblico. Vari annalisti cistercensi hanno dato a B. il nome di beato e di santo, ma la loro affermazione appare del tutto infondata. B. era ricordato nell'antico *Menologio Cistercense* al 26 ott., ma nell'edizione del 1952 il suo nome è stato espunto.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 362-63; A. Angley, *Histoire du diocèse de Maurienne*, San Giovanni di Moriana 1846, pp. 90-93; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 789-90; *Gallia christ.*, XVI, col. 627; G. Willi, *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Cistercienser Orden*, Bregenz 1912, p. 35; J. Garin, in DHGE, VIII, coll. 688-89; *Saint Pierre de Tarentaise. Essai historique par un moine de Tamié*, Ligugé 1935, pp. 89 sgg.

Gian Michele Fusconi

BERNARDO, abate di S. Giovanni di Tarouca, beato. Discendente da una nobile famiglia francese, B. visse durante la sua gioventù alla corte di Francia, entrando poi nell'Ordine cistercense a Chiaravalle, al tempo di s. Bernardo. Inviato da questo in Portogallo tra i monaci fondatori dell'abbazia di S. Giovanni di Tarouca (diocesi di Lamego), B. ebbe grande parte nella diffusione dell'Ordine cistercense in tutto il regno e successivamente divenne priore e abate di S. Giovanni di Tarouca. Nel *Menologio* dell'Henriquez è ricordato come beato il 28 aprile.

Bibl.: B. Brito, *Chronica del cister.*, II, Lisbona 1602, 1, n. 15; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 139; id., *Fasciculus sanctorum ordinis cister.*, Colonia 1631, p. 280; J.-M. Canivez, in DHGE, VIII, coll. 752-53.

Justo Fernández Alonso

BERNARDO, abate di S. Vittore, santo. Di origine nobiliare, B., divenuto abate di S. Vittore di Marsiglia nel 1065, si distinse soprattutto per le sue legazioni in Germania condotte per conto di Gregorio VII, missioni per le quali il papa sceglieva abitualmente i personaggi più stimati dell'epoca. Assistette quindi come legato all'assemblea di Forcheim (13 marzo 1077) nel corso della quale Rodolfo di Svevia fu designato re dai principi tedeschi; partecipò all'inchiesta pontificia destinata ad esaminare i titoli al regno dei due rivali (Rodolfo ed Enrico IV). Tornato a S. Vittore nel 1079, vi morì poco tempo dopo e fu oggetto di culto, come molti legati gregoriani.

Bibl.: H. Moretus, in *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), p. 330; A. Fliche, in DHGE, VIII, col. 736; id., in *Catholicisme*, I, col. 1481.

Henri Platelle

BERNARDO di Sithiu, penitente, beato. Giovanni di Sithiu (s. Bertino), abate nel 1187 e autore della *Vita Erkembodonis* (secondo Coens), scrisse la *Vita* di B. di Sithiu, fonte di interesse e valore straordinari per la conoscenza del beato. Oltre a questo testo, i Bollandisti menzionano una lettera dell'ott. del 1170 con la quale l'arcivescovo di Narbona condannò B. all'espiazione. Inoltre, ci è stato tramandato un Ufficio composto in onore di B. (cf. *Anal. Boll.*, XLVII [1929], p. 286) e in un inventario di reliquie del 1465 sono menzionate le « reliquie di s. Bernardo penitente » (cf. H. Leplane, *Les abbés de Saint-Bertin*, II, Saint-Omer 1855, pp. 564 sg.).

Da tutti questi documenti e testimonianze si può dedurre che fu senza dubbio in seguito a un omicidio che B. di Maguellone, nobile signore della Francia meridionale, fu obbligato a compiere un pellegrinaggio di espiazione. Dopo aver percorso il mondo, egli si stabilì nelle vicinanze dell'abbazia di Sithiu o di S. Bertino, dove trascorse quattro anni nella miseria e nelle privazioni, fino a quando morì nel 1182, il 19 apr., giorno in cui si celebra la sua festa. La fama di santità attrasse ben presto un gran numero di fedeli alla tomba di B., che fu oggetto di un culto arricchito da numerosi miracoli.

Bibl.: *Vita et miracula s. Bernardi*, in *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 674-97; M. Coens, *L'auteur de la Vita Erkembodonis*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 126-36; Zimmermann, II, pp. 74-76; Baudot-Chaussin, IV, pp. 490-92.

Albert D'Haenens

BERNARDO, suor San, beata, martire ad Orange. Nata a Bollène il 2 lugl. 1753, Giovanna Maria di Romillon entrò giovanissima fra le Orsoline di Port-Saint-Esprit e vi fece la professione sotto il nome di suor San Bernardo. Dispersa la comunità nel 1791, passò nel convento dello stesso Ordine a Bollène, dove già era entrata sua sorella Silvia Agnese (suor Agnese di Gesù). Cacciate anche di là, il 13 ott. 1792 le religiose si raccolsero in una casa di affitto, trovata dalla superiora, e continuarono la loro vita comunitaria, raddoppiando lo zelo e la preghiera. Tutte le religiose si erano rifiutate di prestare il giuramento di libertà e uguaglianza, ritenuto antireligioso: dichiarate perciò in arresto in casa (22 apr. 1794), il 2 magg. furono trasportate ad Orange nella prigione detta « La Cure ».

Le due sorelle, ormai, non vissero più che nella speranza e nell'attesa del martirio, cui andavano animandosi a vicenda. I loro cuori battevano, per così dire, all'unisono e quando Silvia Agnese venne chiamata alla condanna e alla morte, Giovanna non poté dissimulare, oltre la tristezza, un senso di invidia. Ben presto, però, poté seguire la sorella, perché il 12 lugl., chiamata al tribunale, venne condannata anch'ella a morte. Vi andò così lieta che, salendo alla ghigliottina, alle grida tumultuose dei presenti replicò: « Oh, io grido come voi, ma con più giustizia: Viva la nazione, che mi procura in questo bel giorno la grazia del martirio! ». Giovanna fu beatificata il 10 magg. 1925 e la sua festa si celebra il 9 lugl. (v. anche Orange, martiri di).

Bibl.: *Relation de la vie édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la révolution de 1790,* in H. Leclercq, *Les Martyrs,* XII, Parigi 1913, pp. 115-28; G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate ad Orange in odio alla fede (luglio 1794),* Roma 1925, pp. 205-208; AAS, XVII (1925), pp. 234-38.

Celestino Testore

BERNARDO, abate di Tiron, santo. Nato nel territorio di Abbeville nel 1046, a venti anni, avendo già fatto buoni studi e conoscendo in particolar modo la Sacra Scrittura, B. entrò nel monastero di S. Cipriano a Poitiers. Dopo dieci anni egli fu inviato, insieme col monaco Gervasio, a riformare l'abbazia di S. Savino, donde, per timore di esserne eletto abate, fuggì nascostamente andando a far l'eremita nella foresta di Craon, ai confini della Bretagna e del Maine, in un luogo chiamato Tiron. Scoperto dopo tre anni dai monaci di S. Savino, che ancora desideravano averlo come abate, B. andò a vivere in perenne contemplazione nell'isola di Chausey. Solo dopo tre anni, avendo saputo che i monaci di S. Savino avevano eletto un altro, ritornò a Tiron. Non vi rimase però a lungo, ché, a richiesta del suo antico abate di S. Cipriano, Rinaldo, accettò l'ufficio di priore di quel cenobio e poi, alla morte di Rinaldo, quello di abate. Prese parte al concilio di Poitiers del 1100 ed ottenne da Roma che il suo monastero fosse dichiarato indipendente da Cluny.

Dopo ciò, fece ritorno nell'isola di Chausey, che però dovette lasciare perché disturbato dai pirati, e accettò allora la terra di Brunelles, donatagli da un benefattore, nella foresta di Tiron, fondandovi un monastero (1109). Essendo però sorta una lite coi monaci di Nogent, della Congregazione cluniacense, che pretendevano la decima, egli anziché cedere abbandonò il monastero e andò a fondarne un altro alla foce del Tiron (1113), nel quale ben presto i religiosi raggiunsero il numero di cinquecento. Questo monastero diede origine a una Congregazione benedettina che si diffuse in Germania, in Inghilterra, in Scozia e altrove, e che cessò di esistere nel sec. XVII.

B. morì il 14 o il 25 apr. 1117. Il suo culto, prima limitato a Tiron, si estese a tutta la sua Congregazione. Pio IX autorizzò le diocesi di Chartres e di Amiens a celebrarne la festa il 14 apr., festa che si trova anche nei Propri di Poitiers, di Séez, di Laval e di Bourges.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 220-22 (con la *Vita*); Zimmermann, II, pp. 54-55; P. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 754-55; Baudot-Chaussin, IV, pp. 336-39; F. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de Saint Benoît,* III, Maredsous 1948, pp. 106-107.

Ildebrando Mannocci

BERNARDO, arcivescovo di Toledo, santo (?). Nato a Sauvetat, vicino ad Agen, tra il 1040 e il 1045, dopo aver esitato a lungo fra la vita ecclesiastica e quella militare, B. entrò nel 1070 nel monastero cluniacense di Saint-Orens di Auch e nel 1080 venne inviato dall'abate generale (s. Ugo di Cluny) in Spagna, su richiesta del re Alfonso VI di León, per assumere la carica di abate del monastero di Sahagún. Riconquistata la città di Toledo (1085), ne divenne il primo arcivescovo e papa Urbano II, nell'inviargli il pallio, lo nominò primate di tutta la Spagna. Come abate di Sahagún fece di questo monastero il centro della riforma gregoriana in Spagna, come lo era stato Cluny per la Francia, e come arcivescovo di Toledo e primate, divenne il personaggio chiave della riforma stessa, con una autorità ed un prestigio accresciuti dalla protezione del re Alfonso e ancora più della regina Costanza, il cui matrimonio era stato appunto negoziato dallo stesso B.

Combatté specialmente la simonia, l'investitura laica e il matrimonio dei chierici e ebbe un ruolo di primo piano nella lotta per l'abolizione della liturgia mozarabica, compiuta nel 1086. Per la realizzazione della riforma ecclesiastica riuscì a far eleggere vescovi di molte diocesi spagnole alcuni monaci cluniacensi, molti dei quali erano suoi diretti discepoli. Presiedette inoltre molti concili di riforma, fra i quali quello di León (1091), in cui venne soppressa la scrittura visigotica. In tutta la sua attività fu sempre animato da un profondo spirito religioso e ascetico, che mai venne meno, neanche in mezzo alle contese, talvolta molto accese, con l'arcivescovo di Compostella, Diego Gelmírez, e con altri vescovi per motivi di giurisdizione. B. morì nel 1126, probabilmente nel mese di apr. Non ha avuto mai culto, anche se alcuni agiografi, come l'Argaiz, lo chiamano santo e segnano la sua memoria al 2 aprile.

Bibl.: R. Escalona, *Historia del real monasterio de Sahagún,* Madrid 1782, pp. 75-87, 107-108; P. B. Gams, *Kirchengeschichte von Spanien,* III, 1, Ratisbona 1876, pp. 3-20; L. Janauscheck, *Xenia Bernardina,* IV, Vienne 1891, p. IX (sull'attribuzione di quattro sermoni sulla *Salve Regina,* che si trovano tra le opere autentiche di s. Bernardo di Chiaravalle, in PL, CLXXXIV, coll. 1059-78); J. Pérez de Urbel, in DHGE, VIII, coll. 755-56; Zimmermann, II, p. 9.

Justo Fernández Alonso

BERNARDO di Tolosa, beato, martire: v. Avignonet, martiri di, bb.

BERNARDO (Barnardo), vescovo di Vienne, santo. Nato da nobile famiglia del territorio di Lione verso il 778, B. prestò servizio dapprima nell'esercito di Carlomagno e si ammogliò, o piuttosto si lasciò ammogliare dai suoi parenti, poiché aveva già la vocazione religiosa. Dopo sette anni di matrimonio, alla morte del padre, e senza dubbio con il consenso della sua sposa, B. fondò nel Bugey il monastero di Ambronay (*Ambronianum*), dove vestì l'abito benedettino. Quattro anni più tardi fu eletto abate e nell'810, alla morte di Vulferio, divenne arcivescovo di Vienne nel Delfinato. L'alta nomina, però, segnò per lui l'inizio di una serie di traversie, che misero a dura prova la sua virtù.

Fu, infatti, accusato da alcuni vescovi francesi di aver consacrato arcivescovo di Lione il suo amico Agobardo mentre era ancora in vita il suo predecessore Laidrado che si era ritirato nel monastero di S. Medardo di Soissons: dovette perciò andare a giustificarsi dinanzi al concilio tenuto ad Arles nell'816. Fu pure coinvolto nelle controversie politiche del suo tempo.

Nell'815 l'imperatore Ludovico il Pio aveva diviso l'impero tra i suoi tre figli: Pipino ebbe l'Aquitania, Ludovico la Baviera e Lotario l'Italia. Ma l'imperatore si risposò ed ebbe un quarto figlio, Carlo il Calvo e per conseguenza nell'823, volle modificare la divisione fatta, provocando la rivolta dei figli di primo letto. B. era sempre stato in buoni rapporti con Ludovico il Pio, ma quando Gregorio IV, recatosi in Francia per tentare di riconciliare l'imperatore e i figli, fu trattenuto nel campo di Lotario, B. e il suo amico Agobardo di Lione, raggiunsero il papa e presero le parti di Lotario. A Compiègne, insieme con altri prelati francesi, essi proclamarono il decadimento di Ludovico il Pio. Lotario però fu sconfitto e suo padre ristabilito sul trono; B. e Agobardo furono quindi deposti nel concilio di Tramoye. B., che seguì Lotario in Italia, fu convocato dall'imperatore a un'assemblea a Crémieux, ma non vi si recò. Nell'837, tuttavia, B. e Agobardo erano nuovamente sui loro seggi episcopali e nell'838 presero parte al sinodo di Quierzy.

In questo tempo B. fondò il monastero dei SS. Severino, Esuperio e Feliciano a Romans e vi finì i suoi giorni il 22 genn. 842. Una traslazione del suo corpo ebbe luogo il 23 apr. 944. La sua festa si celebra il 23 genn. nei Propri di Grenoble, Valenza, Lione e Belley.

Le sue reliquie furono profanate dagli Ugonotti nel sec. XVI. Gli operai lo onorano come loro patrono.

Bibl.: C. Fleury-Ternal, *La vie de S. Bernard, archev. de Vienne,* Parigi 1722; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 544-48; P. E. Giraud, *L'abbaye de S. Barnard et la ville de Romans,* Parigi 1856; MGH, *Concilia,* II, pp. 597, 601-602, 682, 850; *Vita Sancti Barnardi archiepiscopi Viennensis ex codice Gratianopolitano,* in *Anal. Boll.,* XI (1892), pp. 402-15; BHL, I, pp. 149-50, nn. 991-95; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 148, 158, 201, 210; Hefele-Leclercq, IV, pp. 1, 57, 73, 88, 92, 102; G. Marié, in DHGE, VI, coll. 858-59; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1257-58 (la grafia corretta è *Bernardo*).

Pierre Villette

BERNARDO, monaco di Villers-en-Brabant, beato. B., monaco cistercense di Villers-en-Brabant, apparve in una visione ad Abbondio di Huy, morto verso il 1239, e questo fa ritenere che egli sia vissuto nel sec. XII. La sola fonte che parli di B. sono i *Gesta sanctorum Villariensium,* in cui il monaco apparso ad Abbondio gli dice che in vita ebbe sempre pochissima salute e che, quando si fece monaco, era « in debilitate capitis et infirmitate corporis », mali questi che, però, erano



Bernardo di Villers-en-Brabant. *Immagine di B.* Incisione a cura dell'abbazia cistercense di Westmalle (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

solo una preparazione voluta da Dio perché meglio potesse gustare il bene ineffabile che avrebbe conosciuto dopo la morte. B. lascia intendere che potrebbe intrattenere Abbondio sulle meraviglie che la potenza di Dio gli ha rivelato. Questa dichiarazione riflette assai bene le correnti mistiche dell'ambiente e dell'epoca, che tendevano alla glorificazione della divinità. B. era particolarmente dotato della virtù della pazienza, e il titolo di beato gli è riconosciuto da molti martirologi che fissarono la sua festa al 17 apr. Oggi, però, ogni traccia di venerazione è scomparsa.

Bibl.: Cesario di Heisterbach, *Illustrium miraculorum et historiarum memorabilium,* XII, Anversa 1605, p. 22; *Gesta sanctorum Villariensium,* in MGH, *Scriptores,* XXV, p. 220; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles,* Bruxelles 1909, pp. XVII sg.; J. M. Canivez, in DHGE, VIII, col. 561; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 102.

Mireille De Somer

BERNARDO II, margravio di Baden, beato. Figlio del margravio Giacomo V e di Caterina di Lotaringia, B. nacque verso il 1428. Poche no-

tizie si hanno sulla sua vita: si sa che ebbe promessa in sposa Maddalena, figlia di Carlo VII di Francia, ma sembra che il matrimonio non sia mai stato celebrato. B. svolse attività al servizio dell'imperatore Federico III, come generale e come diplomatico e, alla caduta di Costantinopoli nel 1453, fu inviato dall' imperatore presso varie corti di Francia e d'Italia per stringere alleanze e per raccogliere i fondi necessari per la crociata che si preparava contro i Turchi. Per svolgere con maggiore libertà la sua missione, B., che nel 1453 era succeduto al padre come principe regnante del Baden, lasciò la reggenza al fratello Carlo. Mentre attraversava il Piemonte per recarsi a Roma, cadde gravemente malato e morì a Moncalieri il 15 lugl. 1458. Fu sepolto nella chiesa collegiata di Santa Maria della Scala. Onorato come santo, il suo culto si diffuse ben presto in varie regioni d'Europa, accompagnato dalla fama di numerosi miracoli avvenuti sul suo sepolcro.

Clemente XIV il 16 sett. 1769 ne confermò il culto *ab immemorabili* e dichiarò B. patrono del granducato di Baden. Il 24 magg. 1958 con decreto della S. Congregazione dei Riti è stata riassunta la causa. B. è patrono anche della diocesi di Friburgo in Brisgovia e della città di Moncalieri. La sua festa si celebra il 15 lugl., e in Germania, il 24 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1758, pp. 110-18; H. Lepage, *Le bienheureux B. de Bade,* Nancy 1861; BHL, I, p. 180, n. 1204; P. Becker, in DHGE, VIII, coll. 562-63; Baudot-Chaussin, VII, pp. 353-54; W. Müller, in LThK, II^2, coll. 237-38; AAS, LIII (1961), p. 280.

Gian Michele Fusconi

Iconografia. La morte di B., avvenuta a Moncalieri nel 1458, ha diffuso anche in Piemonte il culto che si estese poi rapidamente anche nelle regioni renane della Francia e della Germania. Insieme con s. Corradino, infatti, egli è considerato patrono di Friburgo in Brisgovia e di Vic nella diocesi di Nancy.

Solitamente è rappresentato con l'armatura, appoggiato ad un'asta alla cui estremità è posta una croce o un vessillo. Così è raffigurato nell'interno del Duomo di Moncalieri e ad Asti nel convento dei Francescani. Poco dopo la sua morte, verso la fine del sec. XV, fu dedicato a B., nell'abbazia benedettina di Saint Vanne a Verdun, un ciclo di affreschi, ora distrutti, narranti i fatti salienti della sua vita. Numerose sono le statue votive dedicate al santo nel corso dei secoli: quella quattrocentesca a Lichtensthal, una lignea (secolo XVI) nel duomo di Vic ed un'altra, pure di legno (sec. XVII), nell'interno del duomo di Moncalieri, addossata ad un pilastro. Nel XVIII sec. una sua immagine lapidea era posta ad ornare la fontana della piazza del mercato di Rastatt.

Bibl.: O. Ringholz, *Der selige Markraf B. von Baden in seinem Leben und seiner Verehrung,* Friburgo in Br. 1892.

Antonietta Cardinali

BERNARDO CALVÒ, vescovo di Vich, santo. Nato da nobili parenti in Catalogna nella diocesi di Tarragona, B. entrò nel 1214 nel monastero cistercense detto delle Sante Croci (Santas Creus), divenendone poi abate e rendendosi famoso per le sue alte qualità morali, che gli meritarono incarichi di fiducia da parte di Gregorio IX. Eletto nel 1233 vescovo di Vich, accettò di essere consacrato solo dopo una lunga resistenza e attese con impegno ai doveri della sua nuova carica. Nominato da Gregorio IX inquisitore per l'Aragona e i territori vicini, convertì molti eretici e infedeli; inoltre, alla testa di un esercito fece importanti conquiste nei territori spagnoli ancora sotto la dominazione musulmana, restaurandovi la religione cattolica.

Virtù proprie di B. furono l'amore alla povertà, alla castità e alla preghiera, lo zelo ardente per la conversione degli eretici e degli infedeli, un grande spirito di mortificazione e di penitenza corporale e, infine, la generosità verso i bisognosi. Morto il 26 ott. 1243 e sepolto nella cattedrale di S. Pietro, B. fu subito oggetto di culto da parte del popolo che, implorandone l'intercessione, ottenne grazie e miracoli. Nel 1710 Clemente XI confermò un decreto della S. Congregazione dei Riti del 1702, che approvava per i Cistercensi l'Ufficio di s. B. da celebrarsi il 24 ott. La diocesi di Vich, invece, celebra la festa del suo santo vescovo il 26 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 21-102; J. Gudiol, *Lo sepulcre de S. Bernat Calvó Bisbe de Vich,* Barcellona 1912; J.-M. Canivez, in DHGE, VIII, coll. 766-67; Zimmermann, III, p. 214; M. J. Serra Vilaró, *La familia de San Bernardo Calvó en Tarragona,* Tarragona 1955; E. Junyent, *Diplomatari de S. Bernat Calvó, abat de S. Creus, bisbe de Vich,* Reus 1956.

Antonio Rimoldi

BERNARDO di Alzira, **GRAZIA e MARIA,** sue sorelle, santi, martiri. Secondo una leggenda tardiva e storicamente incerta, B., nato da Almanzor, emiro di Carlet, nel territorio del regno saraceno di Valenza, aveva un fratello maggiore, erede del nome e del dominio del padre, e due sorelle. Educato insieme col fratello alla corte di Valenza, mostrò una singolare attitudine alla trattazione degli affari che il re gli affidava. Una volta, essendo stato inviato in Catalogna per negoziare la liberazione di un gruppo di schiavi, nel far ritorno smarrì la strada. Dopo aver trascorso una notte in mezzo a una selva inestricabile in cui udì un concerto di angeli, bussò quasi senza volerlo al monastero cistercense di Poblet, nella diocesi di Tarragona, uno dei più celebri della Spagna, fondato nel 1151 da Raimondo Berengario IV, principe di Aragona.

Ricevuto con grande affabilità dall'abate, B. rimase colpito dalla bontà e dalla modestia di quei monaci vestiti di bianco e, dopo qualche tempo, essendo stato istruito nella fede, non solo si convertì, ma emise la professione monastica, cam-



BERNARDO, GRAZIA e MARIA. *Martirio dei tre santi cistercensi.* Incisione a cura dell'abbazia cistercense di Westmalle (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

biando il nome di Hamed o Achmed in quello di B. Essendo stato nominato cellerario, B. faceva elemosine così larghe da cadere nella prodigalità e solo con alcuni miracoli poté evitare il castigo minacciato. Desideroso poi di convertire i suoi familiari musulmani, si rivolse prima a una zia, che viveva a Lérida, ed ebbe la gioia di vederla abbracciare la religione cristiana. Incoraggiato, andò quindi a Carlet, dove trovò le sorelle Zoraide e Zaida e il fratello Almanzor, succeduto al padre: le sorelle si convertirono e furono battezzate coi nomi di G. e di M. Almanzor, invece, si accese di furore e B. fu costretto a fuggire insieme con G. e M. I fuggiaschi furono però raggiunti e martirizzati alla presenza del crudele emiro (21 ag. 1180). I loro corpi furono sepolti in Alzira e il re di Aragona, Giacomo I (1213-76), liberata la città dai Mori, fece costruire una chiesa in loro onore, affidandola ai Trinitari. I Cistercensi dell'Aragona celebravano la loro festa il 23 lugl. ma dal 1871, la festa di B. fu trasferita al 19 magg. ed estesa a tutto l'Ordine.

Il più recente *Menologio Cisterciense* ricorda B. e le sue sorelle al 1° giugno.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 282; *Fasciculus Sanctorum Ordinis Cisterciensium,* II, Colonia 1631, p. 393; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 452-63; Zimmermann, II, pp. 605, 607; J.-M. Canivez, in DHGE, VIII, col. 574; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 402-403; *Men. Cister.,* p. 122.

Pietro Altabella Gracia

BERNARDO MARIA di GESÙ, servo di Dio. Nato a Roma il 7 nov. 1831 dall'illustre famiglia Silvestrelli, B. fu battezzato col nome di Cesare e, a ventitré anni, entrò nella Congregazione dei Passionisti, profondamente impressionato dalla spiritualità vissuta nel ritiro di S. Angelo sul Fogliano, in una sosta fattavi durante una battuta di caccia. Entrato nel noviziato dell'Argentario, andò poi in quello di Morrovalle, dove ebbe compagno di vita ed emulo di virtù s. Gabriele dell'Addolorata. Alte capacità di governo lo fecero eleggere più volte a varie cariche nella Congregazione, fino alla prepositura generale, che tenne una prima volta dal 1878 al 1888 e una seconda dal 1893 al 1907, anno nel quale volle esimersi, con rinunzia definitiva, da ogni carica. Sottrattosi così alle sollecitudini di governo, si ritirò in con-



BERNERIO di Eboli. *Statua argentea di B.* Eboli (Salerno), Collegiata di S. Maria della Pietà (sec. XVII).

(foto Zeiss, Eboli)

vento nella più completa solitudine, esempio luminoso di eroiche virtù ai confratelli che aveva governato. Rifulse per prudenza superiore e carità paterna, aiutando largamente con l'autorizzazione del papa religiosi e case più bisognose, servendosi del suo ricco patrimonio.

Geloso custode dello spirito tradizionale della Congregazione, fu ritenuto giustamente un s. Paolo della Croce redivivo. Promosse l'incremento dell'Istituto, riaprendo vari ritiri chiusi in seguito alla legge Casati, ed erigendo sei nuove province in Italia e all'estero. Godé l'altissima stima di cardinali e prelati e fu particolarmente caro ai papi Leone XIII e s. Pio X: tuttavia, declinò con profonda umiltà la porpora cardinalizia offertagli ripetutamente dai due pontefici. All'opera di B. si devono in particolare sia la casa di studio attigua alla Scala Santa in Roma, sia il santuario della Madonna delle Grazie in Nettuno, ora consacrato al culto di s. Maria Goretti. Per formare le nuove generazioni passioniste allo spirito tradizionale dell'Istituto, scrisse l'aureo trattato dei *Trattenimenti spirituali ad uso dei Novizi Passionisti,* ristampato nel 1926 con una prefazione del card. Schuster, che dice d'aver formato con essi i novizi benedettini al tempo del suo magistero. B. pubblicò anche, allo stesso scopo, memorie inedite di religiosi insigni della Congregazione, raccogliendole in due opere: *Memorie dei primi Compagni di S. Paolo della Croce* (Roma 1932[2]) e *Biografie edificanti di alcuni chierici Passionisti* (Roma 1938[2]). B. scrisse a volte compendiando e rimaneggiando memorie preesistenti, a volte, invece, creando tutto egli stesso, sempre con schietta verità storica e grande semplicità, non disgiunta da un certa purezza di stile tutta propria. Morì tragicamente il 9 dic. 1911, cadendo riverso mentre saliva la scalinata del ritiro passionista di Moricone, presso Roma.

Inumato nella cappella mortuaria della comunità nel cimitero pubblico, dopo vent'anni si voleva esumarlo per trasportarlo a Morrovalle; ma il popolo insorse per impedirlo, sicché, previa ricognizione canonica, che lo trovò incorrotto, avvenuta il 17 ott. 1931, il 17 apr. successivo il suo corpo fu collocato solennemente nella chiesa passionista di Moricone, in un monumento marmoreo. La causa fu introdotta il 13 febb. 1942.

BIBL.: Egidio G. dei SS. Cuori, *Il Servo di Dio P. Bernardo M. di Gesù,* Spoleto 1920; Ireneo di S. Giovanni Evangelista, *Un grande Passionista: P. Bernardo Maria di Gesù,* Roma 1931; G. Ricci, *P. Bernardo Maria di Gesù,* Pianezza 1933; Serafino dell'Addolorata, *Il Servo di Dio P. Bernardo M. di Gesù,* Torino 1938; id., *Voci di cielo sulla tomba del P. Bernardo M. di Gesù,* Roma 1939.

Gioacchino De Sanctis

BERNARIO (lat. *Bernarius*), monaco di CORBIE, santo. Fra gli scritti di Pascasio Radberto, vissuto nel sec. IX, si annovera anche la *Vita S. Adalhardi,* suo abate. In questa biografia, di indubbio valore storico, è spesso menzionato un B., fratello del protagonista e di Wala, entrambi abati di Corbie. Imparentati con Carlo Magno essi ricoprirono incarichi politici, ma sotto Ludovico il Pio caddero in disgrazia. Il primo fu esiliato a Noirmoutier, il secondo fu costretto ad entrare come semplice monaco nel monastero di Corbie, dal quale B. fu invece allontanato. Secondo Pascasio la sua nuova sede fu Lérins, secondo l'Astronomo, autore della vita di Ludovico il Pio, fu Saint-Benoît de Fleury.

Dopo un esilio di sette anni, B. rientrò nel monastero, dove visse sotto la direzione di Adalardo e, alla morte di costui, di Wala. Morì verso la metà del sec. IX. Il suo nome ricorre il 2 genn. in

qualche martirologio, ma non sembra che abbia mai avuto culto pubblico.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, IV, 1, pp. 308-40; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1866, pp. 95-111; BHL, I, pp. 10-11, nn. 58-62 (*Vita* di Adalardo di Corbie); É. De Moreau, in DHGE, VIII, coll. 554-55.

Gian Domenico Gordini

BERNERIO, eremita di EBOLI, santo. Mancano documenti certi per fissare l'anno della nascita di questo santo spagnolo (nativo forse di Burgo de Osma) e collocato da alcuni nel sec. XI, da altri nel XII. Secondo l'uso dei tempi, si dette, sin dalla giovinezza, a pellegrinare ai maggiori santuari della sua patria; venne quindi a Roma, donde scese ad Eboli, cittadina del Salernitano, dove in una grotta condusse vita di penitenza e di preghiera (v. BHL, I, p. 187, n. 1252). La tradizione ha conservato il ricordo del luogo dove egli visse in uno speco sottostante il sagrato della badia benedettina di S. Pietro in Eboli, di cui erroneamente alcuni gli attribuiscono la costruzione.

La sua morte per i Bollandisti sarebbe avvenuta sul cadere del sec. XII. Il suo corpo ebbe sepoltura nella chiesa annessa al monastero di S. Pietro in Eboli, dove egli fu subito venerato come santo ed invocato come patrono della città. Le sacre reliquie furono rinvenute il 16 ott. 1554, e la S. Congregazione dei Riti, con decreto del 18 magg. 1602, approvò l'Ufficio da recitarsi dal clero di Eboli. Il 25 lugl. 1930, nei restauri apportati alla chiesa di S. Pietro, l'arciv. Monterisi pose in una nuova urna le reliquie del santo, collocandole sotto l'altare della cripta della medesima chiesa. La festa si celebra il 20 nov. Il popolo ebolitano eresse al santo eremita una preziosa statua in argento, di grandezza naturale.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VII, Bruxelles 1845, pp. 1184-89; F. Bonnard, in DHGE, VIII, col. 825; G. Bergamo, *Chiese e monasteri di Eboli tra il 1000 e 1300*, Salerno 1946; Baudot-Chaussin, X, p. 489.

Antonio Balducci

BERNEUX, FRANCESCO SIMEONE, vescovo di CAPSO, servo di Dio: v. COREA, MARTIRI della.

BERNICE, PROSDOCE e DOMNINA, sante, martiri di ANTIOCHIA. La singolare forma di martirio rende facilmente identificabili le tre sante nella menzione a loro dedicata da Eusebio di Cesarea e nei panegirici pronunziati nel giorno della loro festa da Eusebio di Emesa e Giovanni Crisostomo, autori tutti che pur non ne fanno il nome.

I loro nomi appaiono invece nel *Breviario Siriaco* al 20 nīsān (apr.): « Prôsdôqas et Berenices... ». Nel *Martirologio Geronimiano* il nome di Bernice figura nella forma corrotta *Veronicae* il 15 apr., il 10 e 11 lugl.; quello di Prosdoce, nelle forme di *Prosduci, Prodociae* e *Prosdociae*, compare negli stessi giorni e il 19 ott.; Domnina, corrotto in *Dominae*, ricorre il 14, 15 apr. e il 10 lugl. Il *Sinassario Costantinopolitano* ricorda queste martiri il 4 ott.

Il divario delle date può spiegarsi con un passo del Crisostomo (PG, L, col. 629) che pone il loro martirio circa venti giorni dopo la commemorazione della S. Croce. Quindi i Greci, ritenendo che tale commemorazione sia quella del 14 sett., giorno in cui si celebra, però, « l'esaltazione della S. Croce » ricordano il martirio di Bernice, Prosdoce e Domnina il 4 ott., mentre il *Breviario Siriaco* pone il loro martirio al 20 apr., considerando come giorno della « memoria della S. Croce » il venerdì santo. La data del *Siriaco* è preferibile perché all'epoca delle martiri non era ancora stata istituita la festa del 14 sett.

Secondo il racconto tramandato da Eusebio di Cesarea, arricchito da Eusebio di Emesa e dal Crisostomo, Bernice e Prosdoce erano figlie di Domnina, patrizia antiochena celebrata per bellezza e virtù. Per sfuggire la persecuzione di Diocleziano le tre donne ripararono ad Edessa, ma, scoperto il loro rifugio, con la complicità del padre e marito, furono richiamate indietro. A Gerapoli le sorpresero i soldati romani. Domnina, temendo per la castità delle figlie, le esortò ad annegarsi con lei nel fiume, dopo aver lasciato sulla riva i calzari per non compromettere i soldati. Questo sacrificio fu celebratissimo per tutta l'antichità.

Nel *Martirologio Romano* al 19 ott. si legge questa memoria: « Antiochiae sanctorum martyrum Beronici Pelagiae virginis, et aliorum quadraginta novem ». Il primo nome si ricollega, attraverso la forma *Veronica*, a Bernice; Pelagia, celebre martire antiochena, vi è trasportata dalla rubrica dell'8 ott. Tale elogio deriva dalla lettura che Floro diede di un manoscritto del *Geronimiano*. Un'altra memoria del gruppo ricompare, nello stesso martirologio, al 14 apr. S. Agostino afferma che le martiri erano oggetto di un culto molto diffuso e s. Ambrogio le ricorda associando però con esse anche Pelagia.

BIBL.: Benedetto XIV, *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, III, Prato 1840, cap. 11, n. 10, p. 99; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.*, VIII, 12, in PG, XX, coll. 769, 772; A. Wilmart, *Le souvenir d'Eusèbe d'Emèse. Un discours en l'honneur des saintes d'Antioche, Bernice, Prosdoce et Domnine*, in *Anal. Boll.*, XXXVIII (1920), pp. 241-84; Ambrogio, *De Virginibus*, III, 7, in PL, XVI, coll. 241-43; Giovanni Crisostomo, *Homilia panegyrica*, in PG, L, coll. 629 sgg.; Agostino, *De Civitate Dei*, I, 26, in PL, XLI, col. 39; *Synax. Constantinop.*, col. 106; *Martyr. Hieron.*, pp. 180, 190, 191, 366, 369, 563; Delehaye, *Sanctus*, pp. 168-69; id., *Origines*, pp. 113-17; F. O'Briain, in DHGE, VIII, col. 835; Baudot-Chaussin, X, pp. 77-80; Mariani, BS, p. 35; BHG, I, p. 97, n. 274.

Maria Vittoria Brandi

BERNOLDO, monaco a OTTOBEUREN, beato. Un epitafio, posto nel 1772 sulla sua tomba, che si trova presso l'altare di S. Giovanni Nepomuce-



BERNOLFO di Mondovì. *Reliquiario argenteo contenente il capo di B.* Mondovì, Cattedrale (sec. XV?).

no nella chiesa del monastero di Ottobeuren (Augusta), ricorda che era sacerdote e che i suoi resti furono traslati nel 1189 e nel 1553. Visse nel sec. XI. La sua festa si celebra il 25 novembre.

BIBL.: M. Feyerabend, in *Jahrbuch von Ottobeuren,* II (1814), p. 219; IV (1816), pp. 100 sg.; Zimmermann, III, p. 354; P. Volk, in DHGE, VIII, coll. 852-53; Baudot-Chaussin, XI, p. 851.

Vincenzo Faraoni

BERNOLDO (BERNULFO; fr. *Bernold, Bernon*), vescovo di UTRECHT, santo. Morto Adelboldo, vescovo di Utrecht, nel 1026, l'anno seguente Corrado II mosse alla volta della città per sollecitare il capitolo all'elezione di un successore. Durante il viaggio la moglie gli partorì un figlio; B. glielo annunziò e ottenne in premio la nomina a vescovo di Utrecht. Questo attestano le antiche fonti, in verità poco attendibili. Probabilmente B. era già funzionario imperiale e ottenne da Corrado questo particolare segno di stima nell'estate del 1027.

Durante l'intero governo B. si studiò di accrescere i beni temporali della sua Chiesa; da Enrico III (succeduto a Corrado nel 1046), legato a lui da personale amicizia, ricevette diverse donazioni nei Paesi Bassi. Ci è pervenuta la lista delle donazioni con la menzione dei motivi che sollecitarono, volta a volta, la benevolenza imperiale. Ma la generosità di Enrico suscitò il malcontento dei principi laici della Lorena, che alleatisi tra loro per osteggiare i principi ecclesiastici, furono sconfitti dalle forze riunite dell'imperatore, dei Sassoni, dei Danesi, degli Inglesi e dello stesso pontefice Leone IX. La vittoria fu festeggiata con un'assemblea solenne, tenuta ad Aix-la-Chapelle e presieduta da Leone, che confermò e ampliò i benefici della chiesa di Utrecht.

Nel primo anno di governo B. partecipò al sinodo nazionale di Francoforte. Nel 1028 perse alcuni diritti sull'abbazia benedettina di Hohorst, presso Amersfoot, dove furono introdotte le consuetudini di Stavelot ad opera di Corrado, sensibile ai consigli di Poppone, abate di questa abbazia e promotore della riforma cluniacense.

Non sappiamo se B. partecipò ai due sinodi tenuti da Leone IX nel 1049 a Reims e poi a Magonza per condannare la simonia e l'ingerenza dei laici negli affari ecclesiastici. Negli anni che seguirono numerose chiese dei Paesi Bassi furono tolte ai laici. Tre diplomi recano il suo nome, ma solo uno, diretto ad ampliare il territorio diocesano, è autentico. A B. si debbono le chiese di S. Paolo, S. Giovanni e S. Pietro a Utrecht e quella di S. Leboino a Deventer.

Morì il 19 lugl. 1054 ed è venerato come santo almeno dal sec. XIV. La festa si celebra il giorno anniversario della morte.

BIBL.: R. Post, *De H. Bernulphus,* in *Het Gildeboek,* XVIII (1930), pp. 93-102 (sulle reliquie, pp. 89-93): la rivista è edita dalla Sint Bernulphusgilde, corporazione di artisti olandesi fondata nel 1870 ad Utrecht; P. Polman, in DHGE, VIII, coll. 856-57, con bibl. particolareggiata; Baudot-Chaussin, VII, p. 438.

Willibrord Lampen

BERNOLFO, santo, martire, venerato a MONDOVÌ. Nel 1514 il vescovo di Mondovì, Lorenzo Fieschi, dopo aver consacrato la Cattedrale, fece la seguente dichiarazione: « Ho consacrato questa chiesa e questo altare in onore di s. Donato vescovo e martire e vi ho racchiuso le reliquie dello stesso s. Donato e di s. Bernolfo martire » (G. Grassi, *Memorie storiche della chiesa di Monteregale,* I, Torino 1789, pp. 54 sgg.). Quasi un secolo e mezzo dopo, il Malabaila inviò ai Bollandisti gli atti di un vescovo martire di nome B., la cui festa cadeva il 24 marzo, data accolta con riserva perché i due titoli competevano al santo « ex aliquorum sententia ».

Gli altri studiosi, Della Chiesa, Savio, ecc., affermarono che l'esistenza di B. era frutto della fantasia del Malabaila.

L'episcopato di B. contrasta, in particolare, con la notizia del Fieschi, la più antica che ci sia pervenuta intorno al santo e, in generale, con la cronotassi dei vescovi astigiani nel periodo delle invasioni saracene in Piemonte (889-972), durante il quale avvenne, secondo gli atti, il suo martirio.

Concludendo, se non possiamo negare l'esistenza

di un B. martire, possiamo almeno escludere quella di un vescovo di tal nome.

La pia tradizione vuole che B. sia stato martirizzato in una contrada detta Priola, presso una cascina, denominata la Saracina, distante tre miglia da Mondovì. Nel luogo fu poi eretta una cappella dedicata al culto del santo martire. La sua festa si celebra a Mondovì il 24 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 487-89; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte,* Torino 1899, pp. 124-25; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 863-64; Baudot-Chaussin, III, p. 520.

Mario Piazzano

Iconografia. Nonostante l'incertezza che circorda la figura e il martirio di B., a Mondovì il suo culto è saldamente radicato da tempo antichissimo e, sulle rive del fiume Ellero, esiste una cappella a lui dedicata: la tradizione la vuole costruita subito dopo il martirio del santo e dei suoi compagni, ma l'edificio primitivo risale ad epoca gotica e su di esso possono osservarsi successivi rifacimenti. L'interno è ornato da pitture del sec. XVI che, peraltro, poco interessano l'iconografia del santo, essendo state eseguite dopo la chiusura al culto della cappella stessa; probabilmente nella stessa epoca fu bruciata la statua lignea raffigurante B. in abito episcopale.

Interessanti dovevano essere, invece, le antiche pitture del sec. XIII *in cornu Evangeli,* ora coperte da uno strato di calce; in una di esse B. appariva legato ad un albero e scorticato come s. Bartolomeo: l'affresco, come risulta dalle cronache del Nallino, era ancora visibile nel secolo XVIII.

Nell'antica chiesa del Borgato esisteva, inoltre, sull'altar maggiore, una pittura raffigurante in forma piuttosto cruda il martirio di un santo vescovo, che i più ritenevano essere B. Una famiglia di Mondovì, inoltre, gli aveva dedicato una cappella nell'antica Cattedrale di S. Donato, ma di essa non resta traccia nel Duomo nuovo. Ivi, attualmente, un prezioso reliquiario d'argento di raffinata fattura racchiude il suo capo nella sagrestia delle reliquie.

Bibl.: G. B. Nallino, *Il corso del fiume Ellero,* Mondovì 1788, p. 41; id., *Il corso del fiume Pesio,* ibid. 1788, pp. 193, 204; C. Grassi, *Notizie istoriche dei Santi protettori della città di Mondovì,* ibid. 1793; *Mondovì nell'antichità e nell'arte,* ibid. 1905, *passim;* A. Michelotti, *Storia di Mondovì,* ibid. 1921, pp. 16-19.

Antonietta Cardinali

BERNONE (lat. *Bernonius*; fr. *Bernon*), fondatore di Cluny, beato. Il paese natale e il giorno della nascita di B. ci sono sconosciuti. Non essendo giunte notizie certe sulla sua origine si suppose che fosse figlio del conte Audone, padrone di alcune terre nelle vicinanze di Gigny, che diede asilo ai monaci di Glanfeuil, scampati alle invasioni normanne. B., quando l'età glielo permise, abbandonò la casa paterna per vestire l'abito benedettino in un monastero (forse S. Martino di Autun), ispirato alla riforma di s. Benedetto di Aniane, che, più tardi, egli stesso, distintosi per la pratica della virtù, introdusse, per incarico dei monaci di S. Martino (886?), nell'antica abbazia di Baume. Incoraggiato dai risultati conseguiti, B. alla morte del padre, fondò una nuova abbazia, ispirata anch'essa alla riforma, negli antichi possessi paterni di Gigny (889?). Nell'894, B. si recò a Roma per ottenere dal papa Formoso che i monasteri di Baume e di Gigny fossero posti sotto l'immediata giurisdizione della Santa Sede. Questi, grazie alle sue sollecite cure, divennero ben presto un luogo di raccolta per chiunque, povero o nobile, desiderasse con sincerità la perfezione.

Invitato da Guglielmo il Pio, duca d'Aquitania, che voleva edificare un monastero nei suoi possessi di Cluny, B., l'11 sett. 910 (almeno secondo il documento legale), fondò quell'abbazia destinata ad un ruolo tanto importante nella vita della cristianità. Quando l'edificio fu quasi ultimato il beato vi riunì dodici monaci provenienti parte da Baume, parte da Gigny, e guidati da Odone di Baume e Ugo di Autun.

B. fondò (o v'introdusse la regola riformata) anche i monasteri di Bourg-Dieu, il cui nome era stato Déols, S. Martino di Marsay, nella diocesi di Bourges, presso Châteauroux, Éthice o Monthier-en-Bresse, nel territorio di Mâcon e Souvigny. Prima di morire il beato mise fine alla sua laboriosa opera deponendo la sua carica alla presenza di vescovi da lui stesso convocati. Affidata a Odone la direzione dei monasteri di Cluny, Marsay e Déols e al suo congiunto Guy quella di Gigny, Baume, Éthice e S. Lauteino, morì come semplice monaco il 13 genn. 927 e fu sepolto a Cluny, secondo il suo desiderio, dietro l'altare di S. Benedetto, nella vecchia chiesa di S. Pietro. La sua festa ricorre nel giorno anniversario della morte.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 824-30; R. Poupardin, *Le Royaume de Provence,* Parigi 1901, pp. 153-55; J. de Valois, *Sur quelques points d'histoire relatifs à la fondation de Cluny,* in *Le millénaire de Cluny,* I, Mâcon 1910, pp. 196-219; F. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît,* I, Maredsous 1924, pp. 130-32; P. Séjourné, s.v. *Baume-les-Messieurs,* in DHGE, VI, coll. 1465-66; B. Heurtebize, *ibid.,* VIII, coll. 858-59; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1493-94.

Gilbert Bataille

BERNULFO, vescovo di Utrecht, santo: v. Bernoldo.

BERNWARDO (ted. *Bernward;* fr. *Berouard*), vescovo di Hildesheim, santo. Discendente da nobile famiglia sassone, B. nacque verso il 960. Rimasto ben presto orfano, venne affidato alle cure dello zio Folcmaro, più tardi vescovo di Utrecht. Alla scuola cattedrale di Hildesheim, diretta dal primicerio Tangmaro, iniziò gli studi,

seguendovi i corsi del *trivium* e del *quadrivium*. Lo stesso Tangmaro ha lasciato una biografia del santo, completata da altri dopo la sua morte (verso il 1002), che, pur non priva talora di parzialità, si presenta con caratteri di sufficiente obiettività e resta la fonte principale della vita di B.: Tangmaro, infatti, decano, bibliotecario e notaio della cattedrale di Hildesheim, poté seguire da vicino l'attività di B., col quale visse sempre in grande familiarità e del quale fu fidato collaboratore.

B., lasciata la sua città, proseguì a Magonza la sua formazione ed ivi fu iniziato agli ordini sacri. Dopo un periodo trascorso in casa dello zio Atelberto, conte palatino, alla morte di questi (987), fu inviato a corte, dove l'imperatrice Teofane gli affidò l'educazione dell'imperatore Ottone III, allora fanciullo di sette anni. Nei sei anni trascorsi a corte, come cappellano imperiale, B. esercitò un influsso rilevante sull'adolescente imperatore; entrò a contatto con le maggiori personalità ecclesiastiche e laiche dell'impero e, al tempo stesso, ebbe modo di sviluppare ancor più il suo già spiccato gusto artistico in un ambiente, quale la corte degli Ottoni, in cui, per la presenza di Teofane e di Adelaide, la cultura bizantina e italiana erano penetrate profondamente.

Alla morte di Gerdag, vescovo di Hildesheim, B. fu chiamato a succedergli, e il 15 genn. 993 fu consacrato da s. Willigiso, arcivescovo di Magonza. Si dedicò subito totalmente alla cura delle anime ed alla disciplina del clero. Ogni anno, nell'anniversario della sua consacrazione episcopale, era solito tenere un sinodo diocesano ed ogni quattro anni istituiva un tribunale mobile. Fondò l'arcidiaconato di Hildesheim e cercò di indirizzare alla vita ecclesiastica i giovani maggiormente dotati e con buone disposizioni. Favorì vari monasteri e fondò egli stesso l'abbazia di S. Michele nella sua città episcopale. Dovette occuparsi ripetutamente di questioni civili e militari, organizzando la difesa del suo territorio contro le frequenti incursioni di barbari slavi e normanni che, provenendo dal mare, giungevano ad insidiare anche Hildesheim. B. inviò soccorsi alle popolazioni colpite e curò la costruzione di un vasto sistema di fortificazioni. Tale attività civile e militare gli suscitò contro ostilità, invidia e malanimo da parte di altri principi e vescovi. Svolse, inoltre, una saggia attività amministrativa a favore delle popolazioni agricole in generale e dei dipendenti dei possessi episcopali in particolare.

Alla morte di Ottone III (23 genn. 1002), B. in un primo tempo si schierò dalla parte di Eckard, margravio di Meissen, rappresentante del particolarismo sassone e molto popolare per le sue vittorie sugli Slavi. In seguito, prevalendo Enrico II, gli si mostrò fedelissimo, tanto da subire l'ostilità degli avversari del medesimo, che giunsero a devastare alcuni possessi episcopali. Nel 1006 seguì l'imperatore nella campagna militare contro i Franchi, al termine della quale B. peregrinò alle tombe di s. Martino a Tours e di s. Dionigi a Parigi.

Attività in cui B. si distinse particolarmente fu la cura degli studi e la diffusione della cultura. Si procurò una ricca biblioteca di opere religiose e profane e incoraggiò ogni forma di attività artistica: architettura, pittura, scultura, oreficeria, cesello e miniatura, facendo della sua città un vero centro d'arte.

Prossimo a morire, B. si fece trasportare nell'abbazia di S. Michele dove, rivestito dell'abito monastico, morì il 20 nov. 1022, e fu sepolto nella cripta della chiesa abbaziale. In seguito ai miracoli avvenuti sulla sua tomba, il concilio di Erfurt, nel 1150, ne autorizzò il culto ai monaci di S. Michele; papa Celestino III lo canonizzò formalmente con bolla dell'8 genn. 1193. Il 16 ag. dell'anno seguente, il corpo fu esumato: testa e braccia furono traslate nella cattedrale e il resto, racchiuso in una ricca cassa, rimase nella chiesa di S. Michele. Soppressa questa abbazia nel 1803, la cassa passò alla chiesa di S. Maria Maddalena. Nel *Martirologio Romano* B. fu introdotto da Benedetto XIV nel 1748 al 26 ott. mentre nell'edizione del 1922 è stato portato al 20 novembre.

Bibl.: Tangmaro, *Vita Sancti Bernwardi*, in MGH, *Script.*, IV, pp. 754-82 (su questa biografia v. J. R. Dieterich, *Über Tangmars Vita Bernwardi*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXV [1900], pp. 425 sgg.); Tietmaro, *Chronicon*, in MGH, *Script.*, III, pp. 799 sgg.; H.A. Lüntzel, *Der heilige B. von Hildesheim*, Hildesheim 1854; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 996-1034; B. Sievers, *B. von Hildesheim*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner und Cistercienser Orden*, XIV (1893), pp. 398-420, 589-627; St. Beissel, *Der heilige B. von Hildesheim*, Hildesheim 1895; L. Bertram, *Die Bischöfe von Hildesheim*, Hildesheim 1896; id., *Geschichte des Bistums Hildesheim*, I, Hildesheim 1899, pp. 60-88; BHL, I, pp. 188 sg., nn. 1253-1262; F. Gebauer, *Geschichte der Stadt Hildesheim*, I, Hildesheim 1922, pp. 20 sgg.; S.H. Steimberg, *Die ältesten Bildnisse der Bischöfe B. und Godehard*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, XVII (1927), pp. 273-85; P. Becker, in DHGE, VIII, coll. 864-66; Zimmermann, III, pp. 335-37; *Martyr. Rom.*, p. 479; F. J. Tschan, *St. B. of Hildesheim*, 2 voll. e un album di illustrazioni, Notre Dame (Indiana, USA) 1942-52; Baudot-Chaussin, XI, pp. 692 sgg.; W. von den Steinen, *B. von Hildesheim über sich selbst*, in *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*, XII (1956), pp. 331-62; NDB, II, pp. 143 sgg.; R. Drögereit, in LThK, II², coll. 260-61; K. Algermissen, *Persönlicheit und Charakter des Bischofs B. von Hildesheim*, estratto da *Unsere Diözese in Vergangenheit und Gegenwart*, XXVII (1958); R. Drögereit, *Die Vita B. und Thangmar*, estratto della stessa rivista, XXVIII (1959); J. Van Der Straeten, in *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 472-75.

Gian Michele Fusconi

Iconografia. Gli attributi più frequenti di B. sono il martello, in relazione al suo generoso mecenatismo, che dotò di molte opere in bronzo la città sede del suo magistero vescovile e che lo designò, in seguito a tale attività, a patrono dei fonditori e degli orefici tedeschi, e il modello del-

l'abbazia benedettina di S. Michele, da lui fondata agli inizi dell'XI sec.

Generalmente è rappresentato in abito vescovile, con manto, pastorale e libro. Così vediamo B. nella prima rappresentazione nota degli inizi dell'XI sec., nell'Evangeliario della Cattedrale di Hildesheim. Il santo, col volto glabro secondo la consuetudine del tempo, indossa cotta e dalmatica e reca verso l'altare il Vangelo. Contemporanea a tale immagine è quella del Messale 37 del tesoro della Cattedrale di Hildesheim, una delle rare figurazioni in cui il vescovo compare invece barbato.

Il culto di B. si sviluppa, secondo una costante tradizione iconografica, sempre entro i confini della Germania e, soprattutto, della città di Hildesheim. Qui il santo appare, infatti, in un sarcofago della chiesa di S. Michele (XII sec.), mentre opere quattrocentesche sono la statua marmorea esistente sul portale nord della Cattedrale e un busto-reliquiario d'argento nel tesoro della stessa Cattedrale. Rare sono le immagini più tarde di B.: del XVI sec. è un'ancona di scuola tedesca nel Museo provinciale di Hannover sul cui sportello destro è raffigurato B. in compagnia dei santi Nicola, Caterina e Maddalena. Il vescovo, in giovane età, stringe fra le mani il pastorale, simbolo della sua dignità, e una croce gemmata, allusione al suo patronato sugli orafi.

Numerose sono ad Hildesheim le testimonianze del suo interessamento per la città. Fra le altre, notevole il candelabro pasquale, noto come *Colonna di Bernardo,* con bassorilievi della vita di Cristo, disposti a spirale, e le porte bronzee della Cattedrale con scene parallele del Vecchio e Nuovo Testamento, che si ricollegano iconograficamente e stilisticamente alle porte di S. Sabina all'Aventino in Roma.

Bibl.: S. Beissel, *Evangelien Buch,* Hildesheim 1891; H. H. Josten, *Studien zur Evangelien Handschrift des Heilige Bernward von Hildesheim Evangelium Buch,* Strasburgo 1909; V. C. Habicht, *Des heiliges Bernward von Hildesheim Kunstwerke,* Brema 1922; Künstle, II, p. 132-33; Braun, col. 136; A. Boutmy, *Les Petits Évangiles de Bernward von Hildesheim,* in *Revue de la Société Nationale des Antiquaires de France,* 1954-55, pp. 121-25; D. Talbot Rice, *The Beginning of Christian Art,* Londra 1957, p. 128; Réau, III, p. 222.

Duccio Valori

BERONICO, PELAGIA e xlix compagni, santi, martiri di Antiochia: v. Bernice, Prosdoce e Domnina, sante, martiri di Antiochia.

BERRANO, santo. Nulla si conosce circa l'identità di B., il cui nome è riportato nella maggior parte dei catologhi agiografici. Il Sirino, citato dai Bollandisti, lo dice patrono della chiesa di Kill-Berrain nella diocesi di Laonia (Killaloc, contea di Clare), dove, come attesta il calendario diocesano, è venerato il 5 magg. I Bollandisti, tuttavia, dato il silenzio quasi assoluto delle fonti lo menzionano tra i *praetermissi* l'11 luglio, data in cui figura anche nell'O'Hanlon.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 177; O' Hanlon, VII, p. 209.

Gian Michele Fusconi

BERRIO-OCHOA, Valentino, beato, martire nel Tonchino. Nacque a Ellorio (dioc. di Vitoria) il 14 febb. 1827. Privo di mezzi ma desideroso di completare gli studi intrapresi, per giungere al sacerdozio, in un piccolo collegio del suo paese, partecipò al concorso per un beneficio ecclesiastico: vintolo, il beneficio fu concesso ad altri. Si adattò, quindi, ad aiutare il padre nella falegnameria, finché con l'aiuto di un pio sacerdote poté entrare nel seminario di Logroño (1845), dove la buona riuscita negli studi e soprattutto la sua profonda pietà indussero il vescovo di Irigoyen a nominarlo, a ventiquattro anni e solo tonsurato, direttore spirituale dei chierici, conferendogli nel corso del 1851 tutti gli ordini maggiori.

Entrò fra i Domenicani il 6 ott. 1853, a Ocaña, donde, fatta la professione, partì nel 1858 per Manila e di là raggiunse la missione tonchinese, dove il re Tu-Duc aveva scatenata la persecuzione e decretata la pena di morte per i missionari. Aiutò dapprima il vicario apostolico del Tonchino centrale, il b. Garcia Sampedro, che dopo soli due anni lo elesse e consacrò suo successore, quasi presago della morte imminente, che lo raggiunse dopo soli dodici giorni. Il B. si prodigò, senza risparmio, per le anime; ma, rincrudelita la persecuzione, passò nel vicariato orientale, vivendo in rifugi occasionali, che abbandonava quando erano divenuti noti e pericolosi, per vivere nelle barche dei pescatori. Anche là ci fu un traditore: un medico lo denunziò al prefetto. Circondato, il B. fu fatto prigioniero con il collega, il b. Pietro Almatò (25 ott. 1861). Con la canga al collo e carico di catene venne condotto ad Hâi-Duong. Alla porta della città si rifiutò di calpestare il crocifisso, ma lo adorò in ginocchio con molto fervore; chiuso in prigione, passò i suoi giorni preparandosi al martirio, che gli fu dato con la decapitazione il 1° nov. 1861. Il suo capo, infilzato su di una canna ed esposto alla porta della città, fu ricuperato insieme con il corpo dai fedeli che lo portarono in luogo sicuro.

Il B. fu beatificato il 15 apr. 1906; la sua festa ricorre il 6 nov. (v. Tonchino, martiri del).

Bibl.: *Analecta O.P.,* V, Roma 1901, pp. 572-73; A.M. Bianconi, *Vita e martirio dei BB. Domenicani... decapitati per la Fede nel Tonchino,* Firenze 1906, pp. 129-61, 192-95; G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di s. Domenico,* Roma 1906, pp. 316-54, 379-400 (con bibl.).

Celestino Testore

BERRUYER, Filippo, arcivescovo di Bourges, beato. Nacque a Tours verso la fine del sec. XII e sin dalla prima giovinezza manifestò l'intenzione di consacrarsi a Dio, preferendo lo stato ecclesiastico alla milizia cui si dedicarono i fratelli Archembaldo e Gervasio, entrambi crociati. Il B., tanto dal lato paterno che materno, proveniva da una famiglia appartenente alla prima nobiltà del Nivernais e della Touraine ed era nipote di s. Guglielmo, arcivescovo di Bourges (m. 1209). Compiuti gli studi nell'università di Parigi, ritornò a Tours per essere nominato canonico della Cattedrale di S. Graziano e arcidiacono dall'arcivescovo Goffredo di Ludes. Si consacrò subito al ministero della predicazione, nel quale emerse per eminenti doti di zelo e di facondia. Cedendo alle reiterate ed unanimi istanze del clero e del popolo, alla morte di Filippo di Jouy, nel 1234, si lasciò consacrare vescovo di Orléans da Gauthier Cornut, arcivescovo di Sens. Non aveva ancora ricevuto conferma della sua elevazione al seggio episcopale quando fu incaricato di recarsi a Bourges per ridurre gli abusi del clero di quella città. Dopo due anni di governo in Orléans, ottenne la nomina ad arcivescovo di Bourges (1236), succedendo a Simone di Sully. Dispiegò molto zelo nella sua attività di pastore saggio e di riformatore avveduto e prudente: percorse la diocesi, di parrocchia in parrocchia, per diffondere la parola di Dio, correggere gli abusi, convertire i peccatori. Si circondò di degni cooperatori, assicurandosi anche la collaborazione dei frati domenicani per i quali edificò un convento nella sua città episcopale, con la munifica assistenza del duca di Bourbon e di Bianca, signora del Vierzon. Con illuminata fermezza seppe difendere i diritti della sua Chiesa, contestatigli dall'arcivescovo di Bordeaux.

Desideroso di correggere la particolare negligenza dei vescovi di questa città, ebbe con uno di essi, Giraldo di Malemort, una lunga contestazione giuridica che costò al suo avversario i rimproveri del pontefice Alessandro IV.

Mirabile fu la sua carità verso i poveri e gli infelici, ai quali faceva distribuire elemosine tutti i giorni nelle residenze di Cornusse, Turly, Maurepas e nel suo palazzo di Bourges dove inoltre accoglieva, nelle sue stesse stanze, trenta poveri. Le sue penitenze furono così severe che persino il papa Innocenzo IV lo invitò a moderarle per non privare la Chiesa dei suoi servigi. Sentendo vicina la morte, il B. vi si preparò nella sua residenza di campagna di Turly ove dolcemente spirò, dopo aver ricevuti i sacramenti e rinnovata la professione di fede, il 9 genn. 1261. Fu seppellito nel coro della Cattedrale di Bourges. Dopo la sua morte la Chiesa della città chiese la sua canonizzazione ma, nonostante l'opera del capitolo di S. Stefano, la proposta non ottenne successo. Tuttavia Bourges lo venerò come patrono ed elevò sulla tomba un altare dove si celebrava ogni giorno una Messa. Non sembra che gli fosse reso alcun culto né a Tours, né a Orléans, ma fu onorato per qualche tempo nella Sainte Chapelle di Parigi, di cui aveva consacrato la cripta.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, coll. 67-69; Duchesne, *Fastes*, II, p. 23; A. Gandilhon, in DHGE, VIII, col. 892-97, n. 3; Baudot-Chaussin, I, p. 181.

Vincenzo Faraoni

BERTA, madre di s. Ruperto, beata. Fra i vari scritti di s. Ildegarda (sec. XII), badessa del monastero di Bingen (diocesi di Magonza), si trova una *Vita* di s. Ruperto, duca di Lorena, compilata per onorare la memoria del santo e di sua madre B., le cui reliquie erano venerate a Bingen. È difficile stabilire il valore storico del documento, poiché fu composto tre secoli dopo gli avvenimenti narrati. Secondo questa fonte, B. era figlia di un principe tedesco di una regione non precisata. In occasione del matrimonio con un principe pagano, Robolao (o Roboldo), avvenuto al tempo di Carlo Magno, B. ricevette una dote cospicua consistente in vasti territori lungo la regione del Reno. Si adoperò per la conversione del marito, ma inutilmente; quando questi morì combattendo, B. affrontò con molto coraggio lo stato vedovile e si ritirò col figlio Ruperto, di soli tre anni, nella sua proprietà di Bingen, dedicandosi con molto zelo alla sua educazione cristiana. Il figlio crebbe fedele agli insegnamenti e agli esempi materni, raggiungendo ben presto un notevole grado di santità. A dodici anni sua madre lo associò alla fondazione di un monastero e di un ospizio per i poveri, ma la loro fruttifera collaborazione fu troncata dall'immatura morte del figlio.

Alla morte di Ruperto, B. manifestò vivo dolore, ma, nello stesso tempo, gioì del premio per la santa vita che egli aveva condotto e per la venerazione di cui fu subito oggetto presso la popolazione.

Dopo il lutto, B. visse una vita di penitenza e di preghiera, ed elargì i suoi beni e le sue ricchezze ai monaci viventi presso il sepolcro del figlio. La morte di B. si pone circa venticinque anni dopo quella di Ruperto, cioè verso la metà del sec. IX. Le fu data sepoltura presso la tomba del figlio che, divenuta celebre meta di pellegrinaggio, diede il nome di Rupesberg all'intera località. Nel secolo seguente, durante le invasioni normanne, la regione fu molto devastata e le urne di B. e di Ruperto furono violate. Il loro culto, tuttavia, si conservò. Nei più antichi manoscritti B. è nominata come beata. Se ne celebra la festa il 15 magg., insieme con quella di s. Ruperto.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 503-509; BHL, II, pp. 1071-72, n. 7388; P. Volk, in DHGE, VIII, col. 945, n. 5; Baudot-Chaussin, V, pp. 305-306; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 322; *The Book of Saints*, Londra 1958[4], p. 520; Attwater, p. 234; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 481.

Gian Domenico Gordini

BERTA, badessa di Avenay, santa. La *Vita* più antica, utilizzata probabilmente dallo storiografo Flodoardo di Reims, è oggi perduta, ma ne esiste una recensione più tarda (a. 966), non priva di aggiunte, che diede origine a due *Vitae* distinte, una dedicata a B., l'altra al marito s. Gomberto. Secondo il racconto di Flodoardo, Gomberto, fratello dell'arcivescovo di Reims s. Nivardo (sec. VII), sposò B. in seconde nozze e fondò, con il suo aiuto, il monastero di St-Pierre-le-Bas (*S. Petrus Inferior*) presso la porta detta *Basilicaria.* Alla morte di s. Nivardo, Gomberto legò alle chiese di Reims i territori che aveva ereditato dalla madre, serbando l'eredità paterna alla famiglia, e partì per convertire i pagani delle coste del nord (« maritima loca petens »), dove fu decapitato da ignoti « barbari ». La tradizione pone il luogo del martirio ad *Altisalia,* forse la capitale dei Franchi Salii nella Frisia (Olanda). Pare che nella stessa regione il santo avesse fondato un monastero benedettino.

Seguendo l'esempio del nobile sposo, anche B. abbandonò Reims e intorno al 660 si recò nel villaggio di Avenay (a ventisei chilometri dalla città) dove, per ispirazione angelica, fondò un'abbazia dotandola di alcuni territori tolti dall'eredità del marito. Mancando l'acqua, la santa acquistò da un proprietario vicino una fonte per una lira d'argento e, secondo una pia tradizione accolta anche da Flodoardo, il ruscello che nasceva dalla fonte seguì B. nel cammino di ritorno fino all'abbazia.

Trascorrendo gli anni, l'ampiezza dei territori dipendenti dall'abbazia si accrebbe con successivi trasferimenti di fondi provenienti sempre dall'eredità maritale, finché i nipoti del defunto Gomberto penetrarono nel convento e assassinarono la santa. Flodoardo tramanda il nome dell'animatrice della congiura, Montia, e il ricordo degli ultimi onori che, pentita, prestò più tardi alla sua vittima: gli altri congiurati, colpiti da un'oscura follia, morirono come « bestie feroci ».

Le reliquie di B., ritrovate intatte cento anni dopo, furono nascoste all'epoca delle invasioni normanne e riportate ad Avenay al tempo dell'arcivescovo Artaldo che governò la diocesi di Reims dal 932 al 961.

B. e Gomberto furono onorati come martiri il 29 apr. e il 1º magg.; ma nel nuovo Proprio di Reims la loro festa comune fu spostata dal 1º all'11 magg. perché non coincidesse con quella dei ss. Filippo e Giacomo.

Bibl.: Ét. Binnet, *La vie... de St Gombert... et de Ste Berthe,* Pont-à-Mousson 1625; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 112-17; *Acta SS. Aprilis,* III, ibid. 1738, pp. 620-24; Flodoardo, *Historia Remensis Ecclesiae,* I, 4; IV, 46-47, in MGH, *Script.,* XIII, pp. 416, 595-97; *Gallia christ.,* IX, pp. 21-22, 55, 178, 277-78; L. Paris, *Histoire de l'Abbaye d'Avenay,* I, in *Travaux de l'Académie de Reims,* LXII (1876-79), pp. 269-77; BHL, I, p. 189, nn. 1264-65; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 577-78; Zimmermann, II, p. 132; F. Baix, in DHGE, VIII, coll. 943-44, n. 2; Baudot-Chaussin, V, pp. 27-28; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1498-99; A. M. Zimmermann, in LThK, I², col. 263.

Gilbert Bataille

BERTA dei Bardi, badessa, beata: v. Berta di Cavriglia.

BERTA, priora del monastero di Biburg (Baviera), beata. Si crede che B. fosse sorella di s. Eberardo. Un'iscrizione sul monumento sepolcrale di sua madre ne fissa la morte al 1151 e le dà l'appellativo di santa: « anno 1151 obiit sancta Bertha fundatrix huius loci ». Il Ferrari la ricorda al 6 ag., col titolo di beata, col quale viene commemorata alla stessa data nel *Supplementum Menologii Bucelini* (ed. R. Schindele). Pur ammettendo che B. sia degna di venerazione, per tanti titoli, i Bollandisti dichiarano che non è affatto dimostrato il suo culto.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 317; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 122; Zimmermann, IV, p. 74.

Justo Fernández Alonso

BERTA di Blangy, reclusa, santa. Figlia del conte Rigoberto, rimasta vedova di un certo Sigfrido, dal quale aveva avuto cinque figlie, B. si ritirò con le due maggiori, Deotila e Gertrude, nel monastero di Blangy che aveva fondato nel 686. Non volle ricoprire la carica di badessa per vivere come semplice reclusa nello stesso monastero, dove morì nel 725. Le reliquie, trasportate nell'825 presso Strasburgo, a Erstein, per sottrarle alle invasioni normanne, furono riportate nel 1032 a Blangy, divenuto monastero benedettino. Nella diocesi di Arras la festa di B. si celebra il 4 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 47-60; P. Bion, *Vie de Sainte Berthe, Abbesse de Blangy-sur-Ternoise,* Arras 1871; S. Dégobert, *Sainte Berthe et son abbaye de Blangy-sur-Ternoise,* Lilla 1892; BHL, I, pp. 189-190, nn. 1266-70; L. van der Essen, in DHGE, VIII, coll. 944-45; Baudot-Chaussin, VII, p. 91; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1499.

Gilbert Bataille

BERTA, badessa di Cavriglia, beata. Nacque a Firenze o forse nei pressi del castello di Vernio (Vernia), all'inizio del sec. XII (1106?), dal conte Lotario Alberti. Poiché in seguito il castello passò ai Bardi, alcuni, equivocando, considerano B. appartenente a questa famiglia. Entrata giovane nel monastero vallombrosano di S. Felicita di Firenze, acquistò fama di grande santità, sicché nel 1153 il beato Gualdo Gualdi, generale dell'Ordine, la scelse per riformare il monastero di Cavriglia, nella valle superiore dell'Arno. B. vi si trasferì e vi fece rifiorire la regolare osservanza. Nella quaresima del 1163 comprese di essere prossima alla fine. Il giovedì santo celebrò, secondo l'uso, il *Mandatum,* lavando i piedi alle sue monache; il sabato santo raccomandò loro per l'ultima volta l'unione e la carità e, durante la notte, morì. Il



BERTA di Cavriglia. Ignoto del sec. XIX, *Immagine di B.* Vallombrosa (Firenze), abbazia.

(foto Gaggiotti)

suo corpo andò disperso nel sec. XIV durante le guerre tra Siena e Firenze, quantunque gli abitanti di Cavriglia dicano che si trovi sotto un altare laterale della loro chiesa parrocchiale. Fu dichiarata patrona del comune di Montaio, poi, nel 1773, di quello di Cavriglia, i cui reggitori solevano fare un'offerta nel giorno della sua festa. In onore di B. sorse un'opera che aveva lo scopo di mantenerne vivo il culto. Tale opera si trasformò nel 1815 in una Congregazione, alla quale se ne unì, nel 1831, una per sacerdoti. A questi due istituti, tuttora fiorentissimi, va il merito della venerazione di cui gode la beata, la cui festa si celebra la prima domenica di ag., anniversario della traslazione.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 492-94; G.M. Brocchi, *Santi e beati fiorentini,* II, Firenze 1742, pp. 206-19; *Memorie e statuti della Ven. Congregazione della Beata Berta, abbadessa del monastero di Cavriglia,* Pisa 1815; T. De Colle, *Donna Berta e Beata Berta dell'Ordine delle benedettine vallombrosane,* Firenze 1900; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 945-46; E. Lucchesi, *S. Berta abbadessa benedettina vallombrosana dei conti Cadolingi signori di Bergamo e di Settimo,* Firenze 1938; Baudot-Chaussin, III, p. 520.

Giuseppe Raspini

BERTA (lat. *Bertha*) di MARBAIS, beata. Nata da nobile famiglia verso la fine del sec. XII, imparentata con Giovanna di Costantinopoli, contessa delle Fiandre, B. andò sposa al principe di Moulembaix. Rimasta vedova, pur essendo in età matura si ritirò nel monastero cistercense di Aywières nella diocesi di Namur (Brabante), dove emise i voti religiosi e dove ebbe per compagna s. Lutgarda. Nel 1226 la contessa Giovanna e il marito Ferdinando fondarono un nuovo monastero presso Lille, chiamato Marquette o *Reclinatorium,* e ne affidarono la direzione a B. che resse quella comunità per circa venti anni con grande saggezza e amabilità, spronando le religiose, col chiaro esempio delle sue virtù, a una vita perfetta. Recatasi nel monastero di Sparmailles, presso Bruges, si ammalò gravemente e morì il 18 lugl. 1247; il suo corpo fu portato a Marquette e sepolto nella chiesa. Nel 1619 Giovanni Dauvin, vescovo di Namur, fece inserire il nome di B. nel catalogo delle sante e delle beate della sua diocesi.

BIBL.: C. Enriquez *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 233 sg.; id., *Lilia Cistercii,* II, Douai 1633, pp. 201 sg.; *Gallia christ.,* III, col. 314; H. Nimal, *Fleurs cisterciennes en Belgique,* Liegi 1898, pp. 153 sg.; T. Cantimpré, *Bonum universale de apibus,* II, L'Aja 1902[3], p. 54, n. 4; J. M. Canivez, in DHGE, VIII, col. 947, n. 9; Zimmermann, II, p. 498; Baudot-Chaussin, VsII, p. 408; *Men. Cister.,* p. 161.

Goffredo Venuta

BERTALDO, eremita a BEAUMONT, santo: v. AMANDO, eremita, s.

BERTAMO (BERTANO; lat. *Berthamus, Berthanus;* ingl. *Berthanc, Berchan*), vescovo di KIRWALL nelle isole ORKNEY, santo. La più antica notizia che lo riguarda si trova nel Breviario della Chiesa di Aberdeen: « S. Berthami Episcopi et Confessoris in Scotia, sub Rege Kennedo, anno 839, 6 Aprilis ». La tradizione popolare, per ovviare alle scarse notizie, gli attribuì il titolo di vescovo di *Orcadum.* Più tardi si scrisse che fu educato nel monastero di Iona, fondato da s. Columba e gli si attribuirono alcuni trattati. La sua festa si celebra il 6 apr., giorno della sua morte.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 140-41 (*in Orcadibus*); *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 605; Holweck, p. 157; J. H. Baxter, in DHGE, VIII, col. 939; Baudot-Chaussin, IV, p. 138.

Pietro Burchi

BERTANA di WIERRE-AUX-BOIS, badessa, santa: v. EREMBERTA.

BERTANO, vescovo di KIRWALL nelle isole ORKNEY, santo: v. BERTAMO, s.

BERTARIO di MONTECASSINO, santo, martire. Di nobile famiglia, probabilmente di origine longobarda, B., recatosi ancor giovane in pellegrinag-

gio a Montecassino durante il governo dell'abate Bassacio, rimase talmente impressionato dalla vita di santità e di cultura praticatavi che volle restarvi monaco. Nell'856 (secondo altri nell'848) fu eletto successore di Bassacio in un momento particolarmente critico: i Saraceni, infatti, percorrevano la penisola saccheggiando, distruggendo, uccidendo e già sotto Bassacio, nell'846, una provvidenziale piena del Liri, attribuita dai cronisti all'intercessione dell'abate Apollinare (m. 828), aveva respinto un loro assalto a Montecassino. Bassacio per prevenire altre incursioni, assieme all'abate volturnese Giacomo, chiese l'intervento dell'imperatore Lotario: solo nell'852, però, discese nell'Italia meridionale Ludovico II, figlio di Lotario, che ripartì quasi subito per l'ostilità di Capua e la discordia dei principi. B., perciò, per prima cosa fortificò il monastero munendolo di muraglioni e di torri, e quando poi, tra l'856 e l'873, Ludovico II condusse varie spedizioni contro i Saraceni, lo accolse più volte insieme con l'imperatrice Engelberga, favorì in ogni modo la sua impresa e si adoperò per stringere in lega difensiva i principati del meridione. Nello stesso tempo organizzava il patrimonio del monastero e bonificava la vallata sottostante, fondandovi una nuova città che chiamò Eulogimenopoli, cioè città di s. Benedetto (la odierna Cassino). Continuando la tradizione di Paolo Diacono, di Teofano e di Bassacio, promosse gli studi sacri e profani, scrivendo di grammatica, di medicina e di poesia e componendo opere in prosa e in versi, in parte giunte fino a noi. Abbellì, inoltre, la chiesa abbaziale con preziosi arredi sacri e fondò a Teano un monastero di religiose. Nell'877 si recò a Roma da papa Giovanni VIII per opporsi all'intrusione di Landenulfo nell'episcopato di Capua e nell'882 ottenne un ampio diploma di esenzione dalla giurisdizione episcopale (cf. Jaffé-Wattenbach, n. 3381). Tanto fervore di opere, tanta grandezza di propositi non ebbero però fortuna, poiché i Saraceni, partito Ludovico II nell'873, ripresero le loro scorrerie con più audacia di prima e, chiamati in soccorso dal duca Docibile di Gaeta contro Pandenulfo, fratello di Landenulfo, che, col favore di Giovanni VIII mirava ad impadronirsi della città, si sparsero indisturbati nelle campagne. Il 10 ott. 882 distrussero l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno facendo strage dei monaci e il 4 sett. 883 (o 884), presa di sorpresa Montecassino, la devastarono. B. e i monaci scampati al massacro si ritirarono nella nuova città ai piedi del monte nel monastero di S. Salvatore. Alcune settimane dopo i Saraceni tornarono e, mentre il grosso dei monaci sotto la guida di Angelario, priore del monastero, riparava a Teano, B. e un gruppo di religiosi furono trucidati davanti all'altare (22 ott.). Più tardi il corpo del martire fu trasportato a Montecassino e sepolto nel capitolo. Nel 1486 fu trasferito nella chiesa abbaziale davanti alla tomba di s. Benedetto e di s. Scolastica; nel 1514 venne eretta una cappella in suo onore e il corpo fu collocato sotto l'altare; nel 1884, infine, fu fatta una ricognizione delle reliquie. La festa di B., il cui culto fu approvato da Benedetto XIII il 26 ag. 1727, ricorre il 22 ott.

Delle opere di B. sono giunte fino a noi un'omelia su s. Scolastica, un poemetto *De vita et miraculis sanctissimi Benedicti*, e un trattatello dal titolo *Quomodo per annum ieiunandum sit* (tutte in PL, CXXVI, coll. 975-90 e in MGH, *Poetae lat.*, III, pp. 384-402). Al santo è attribuito anche l'*Antikeimenon,* scritto che spiega alcuni passi apparentemente contraddittori dell'Antico Testamento



BERTARIO di Montecassino. Agostino Pegrassi, *Immagine di B.* Montecassino, torre di S. Benedetto, Cappella dei SS. Monaci (sec. XX).

(foto abb. di Montecassino)



Bertario di S. Sepolcro di Astino. Ignoto del sec. XVIII, *Immagine di B.* Vallombrosa (Firenze), abbazia.

(foto Gaggiotti)

(in PL, XCVI, coll. 524-704). L'autore di questa opera, però, è s. Giuliano di Toledo.

Bibl.: L. Tosti, *Storia della badia di Montecassino,* I, Napoli 1842, pp. 48-66; *Chronicon Casinense,* in PL, CLXXIII, coll. 533-47; Pietro Diacono, *Liber de viris illustribus Casinensibus, ibid.,* col. 1020; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 663 sg.; G. Falco, *Lineamenti di Storia Cassinese,* in *Casinensia,* II (1929), pp. 97-114; B. Heurtebize, in DHGE, VIII, coll. 917-18; Zimmermann, III, pp. 208, 209; A. Lentini, *Il sermone di s. B. su s. Scolastica* (ed crit.), in *Benedictina,* I, Roma 1947, pp. 197-232; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1497-98; T. Leccisotti, in *Enc. Catt.,* II, col. 1464; Baudot-Chaussin, X, pp. 769-71; G. Penco, *Storia del Monachesimo in Italia,* Roma 1961, pp. 144-46.

Benedetto Cignitti

Iconografia. Nella primitiva cappella (sec. XVI) dedicata a B. nella Basilica cassinese, era sull'altare una tavola di Andrea da Salerno, ora custodita a Montserrat (Spagna), con il santo in trono, circondato dai compagni di martirio. Nella nuova e ricca cappella, ove nel 1666 furono trasferite le spoglie del santo e dove tuttora riposano, la decorazione pittorica, dedicata ad episodi della vita di B., era dovuta al napoletano Francesco De Mura (sec. XVIII). Sull'altare era rappresentata la scena del martirio, in una tela che aveva preso il posto di un'altra pittura sul medesimo soggetto, dovuta al senese Raffaele Vanni (1587-1673 ca.). Alle pareti laterali, due quadri del De Mura rappresentavano rispettivamente B. che predicava al popolo e l'incontro di lui col papa Adriano II, l'imperatore Ludovico II e l'imperatrice Engelberga. Nella volta, B. era ancora raffigurato come fondatore di S. Germano, l'odierna Cassino. La tela del De Mura, nel 1833, era stata sostituita da un quadro scadente del cav. Sessa di Napoli; ma alcuni anni prima della distruzione era stata rimessa al suo posto primitivo. Tutte queste pitture, compresa quella del Vanni, sono andate perdute durante l'ultima distruzione dell'abbazia.

Nella cappella dei SS. Monaci, nel santuario della torre di S. Benedetto, il pittore veronese Agostino Pegrassi (m. 1956) ha raffigurato B. a grandezza quasi naturale, con la palma del martirio nella destra, e ai piedi la città di Cassino da lui fondata in pianura.

Bibl.: [F. Della Marra], *Descrizione storica del sacro Real Monistero di Monte Casino....,* Napoli 1775^2, pp. 135-37; A. Caravita, *I codici e le arti a Montecassino,* III, Montecassino 1870, pp. 592-95; A. Pantoni, *Due pitture di Andrea da Salerno per Montecassino e le loro vicende,* in *Miscellanea Gino Chierici,* Caserta 1962 (in corso di stampa).

Anselmo Lentini

BERTARIO, abate di San Sepolcro di Astino, beato. B., nato a Muscoline, in provincia di Brescia, in anno a noi ignoto, nel 1070 fu inviato in Lombardia da s. Giovanni Gualberto, del quale fu uno dei primi discepoli, a combattervi gli errori dei simoniaci. Verso il 1107 fondò il monastero di Astino (Bergamo), di cui fu eletto primo abate e nel 1117 fece consacrare la chiesa da Ambrogio, vescovo di Bergamo. Morì nel suo monastero il 9 giug. 1126 ed è annoverato tra i beati dell'Ordine vallombrosano.

Bibl.: D. De Franchi, *Historia del Patriarca S. Giovanni Gualberto,* Firenze 1640, p. 484; P.G. Mazzoleni, *Storia della Badia di Astino,* ms. del 1704 nell'Archivio di Vallombrosa, pp. 10-23; E. Lucchesi, *I Monaci Benedettini Vallombrosani in Lombardia,* Firenze 1938, pp. 93-97.

Torello Nocioni

BERTARIO e ATALENO, santi, martiri a Favernay. Il prete B., originario dell'Aquitania, visse lungamente e santamente alla corte corrotta del duca Vaifario (fr. *Waifre*). Un giorno decise di andare a Roma in pellegrinaggio e partì, malgrado l'opposizione del duca, accompagnato dal nipote A. I due si recarono dapprima a venerare il sepolcro di s. Martino di Tours e poi si diressero verso la Borgogna, dove furono ricevuti da un cavaliere chiamato Servato, il quale non era che un bandito. Questi, partiti i suoi ospiti, pensando che essi fossero ricchi, li fece inseguire: A. voleva difendersi, ma B. lo invitò a morire martire. Gli assassini, tagliata loro la testa, gettarono i corpi nel fiume Lanterne, dove furono trovati

da un pescatore. La data del martirio è da porsi al 764 o, al più tardi, al 767. Le spoglie di A. e di B. furono sepolte a Menoux, presso Favernay; in seguito alcune loro reliquie sarebbero state trasportate a Florival, nel granducato del Lussemburgo, di cui i martiri divennero patroni secondari. La festa si celebra il 6 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 316-23; BHL, I, p. 190, nn. 1272-73; B. Heurtebize, in DHGE, IV, col. 1295; F. O'Briain, *ibid.*, VIII, col. 917 (la data 674-78 deve leggersi 764-68); Baudot-Chaussin, VII, p. 138; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1498.

Gilbert Bataille

BERTELLINO (Beccellino, Bertelmo; fr. *Berteaume*), eremita a Stafford, santo. Secondo parecchi autori, e con buona probabilità, B. va distinto da s. Bettelino (v.), eremita a Crowland e discepolo di s. Gutlaco. Non si può, infatti, determinare con certezza se l'autore di una leggendaria *Vita* di B. (scritta dopo il 1386), trovando a Stafford un culto molto diffuso per s. Bettelino, abbia inteso creare un rapporto biografico del santo con la sua città, oppure se abbia voluto collegare un santo eremita locale col più conosciuto discepolo di s. Gutlaco. Molti autori, seguendo il bollandista Costantino Suysken, si limitano a lasciare la scelta al lettore.

Secondo la leggenda, B., figlio di un principe locale, recatosi in Irlanda, si innamorò di una principessa e fuggì con lei in Inghilterra. Attraversando una foresta, la giovane fu colta dalle doglie: mentre B. correva a cercare una donna che potesse aiutarla durante il parto, un branco di lupi affamati sbranò la principessa e la creatura che portava in seno. B. considerò quanto era avvenuto come una punizione del cielo per il suo peccato e abbracciò la vita eremitica, durante la quale sarebbe stato tentato dal demonio, che l'avrebbe invitato a mutare pietre in pane, mentre B. *in oppositum tentationis*, avrebbe trasformato pane in pietra.

L'eremita si recò quindi a Crowland alla scuola di s. Gutlaco, che lo ebbe carissimo e, alla morte di costui, tornò nel principato paterno, ove ottenne dal padre un eremo. Morto il padre, il territorio che gli apparteneva gli fu confiscato e B., per restare in possesso del suo eremo, sarebbe stato costretto a lottare in una specie di giudizio di Dio con un gigantesco etiope ingaggiato dai suoi avversari. Con l'aiuto di un angelo, la vittoria sarebbe arrisa a B.; i suoi nemici, riconoscendo l'intervento divino, rinunziarono alle loro pretese e lo tennero in grande venerazione. B. morì in epoca non precisata, fu sepolto a Stafford e fu considerato patrono della città, che gli dedicò una chiesa. L'autore della *Vita* narra che nel 1386, al sepolcro del santo, un cieco fu prodigiosamente guarito. La sua festa era celebrata il 9 sett. e a questa data il santo è ricordato anche dal Molano nelle sue aggiunte al Martirologio di Usuardo (cf. PL, CXXIV, col. 456). Il Wyon e Menardo lo ricordano nei loro martirologi, mentre il Wilson, nel suo *Martirologio Anglicano*, lo menziona nella edizione del 1608 al 12 ag. e in quella del 1640 al 29 sett. La diversità delle date può anche dipendere dal fatto che a Stafford, probabilmente, avveniva un'altra commemorazione del santo. Alcune reliquie di B. sarebbero state portate nell'abbazia benedettina di Fécamp, nella diocesi di Rouen, ove il santo fu venerato col nome di Bertelmo.

Il Clay, infine, nota alcune interferenze del culto di un certo s. Bertramo con quello di B.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 446-53; O'Hanlon, IX, 1, pp. 244-48; Stanton, pp. 399, 666; BHL, I, p. 183, n. 1263; J. Capgrave, *Nova Legenda Anglie*, ed. C. Horstman, I, Oxford 1901, pp. 162 sgg.; R.M. Clay, *The Hermites and Anachorites of England*, Londra 1914, p. 15; S. Baring-Gould, *The Lives of the Saints*, X, Edimburgo 1914, pp. 139; Zimmermann, II, pp. 564 sg.; R. Graham, in DHGE, VIII, col. 933; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 517; Baudot-Chaussin, IX, pp. 187 sgg.

Gian Michele Fusconi

BERTELMO, eremita a Stafford, santo: v. Bertellino.

BERTEVINO, diacono, martire di Parigny, santo: v. Bertivino, s., m.

BERTGITTA, monaca, santa: v. Guntilde, badessa in Turingia e Bertgitta, ss.

BERTHELOT, Pietro, beato, martire: v. Dionigi della Natività e Redento della Croce, bb.

BERTHIEU, Giacomo, servo di Dio, martire ad Ambiatibé. Nacque a Monlogis, nella parrocchia di Polminhac (diocesi di Saint-Flour), il 26 nov. 1838 e morì per la fede ad Ambiatibé (Madagascar) l'8 giug. 1896. Dopo aver studiato nei seminari di Pleaux e di Saint-Flour, fu ordinato sacerdote nel 1864 ed esercitò per nove anni il ministero parrocchiale a Roanne, in qualità di vice-parroco. Gesuita, fu a Pau nel 1873; nel 1875, in qualità di missionario nel Madagascar, gli fu assegnato quale primo campo di lavoro l'isola di Santa Maria, abitata dai Betsimisaraka, dove egli esercitò il suo apostolato per sei anni.

Gli odiosi decreti settari emanati nel 1880 dal governo francese costrinsero nel 1881 il B. a lasciare la sua missione; egli si recò prima a Tamatova e poi a Tananarive, da dove i superiori lo inviarono nella lontana missione di Ambohimandroso, presso i Betsileo. Ma lo scoppio della prima guerra franco-hova (1883) lo obbligò a ripartire e, dopo un soggiorno ad Ambositra, passò nel 1891 ad Andrainarivo, centro del vasto distretto setten-

trionale dell'Imerina, con diciotto stazioni da accudire, poste nei luoghi più remoti e meno accessibili. Questo fu l'ultimo campo delle sue lotte e delle sue vittorie sui pagani feticisti e sugli aderenti al protestantesimo. Scoppiata, infatti, nel 1894 la seconda guerra dei malgasci contro la Francia, il B. fu catturato dagli insorti mentre accompagnava i suoi cristiani evacuati dai villaggi. Invitato varie volte ad abbandonare la fede, egli si rifiutò sempre e i feticisti, irritati dalle sue ripulse, lo sottoposero a morte crudele ad Ambiatibé l'8 giug. 1896 e gettarono il suo cadavere nel fiume Mananara.

La causa di beatificazione è stata introdotta a Roma il 26 giug. 1940.

Bibl.: A. Boudon, *Le p. Jacques Berthieu (1838-1896)*, Parigi 1935; E. Rosa, *Un Santo missionario e martire del Madagascar, il p. Giacomo Berthieu*, in *La Civiltà Cattolica*, II (1936), pp. 228-36.

Celestino Testore

BERTICRANNO, vescovo di Le Mans, santo: v. Bertrando, vescovo di Le Mans.

BERTILIA (fr. *Bertila*), badessa di Chelles, santa. Di nobile famiglia, B. nacque nella regione di Soissons nella prima metà del sec. VII e, non ancora dodicenne, si sentì attratta verso la vita religiosa. Confidata la sua aspirazione a Dudone, il futuro vescovo di Rouen, fu da questi aiutata a vincere la tenace opposizione dei genitori al suo ingresso in religione e ne ricevette anche il consiglio di ritirarsi nel monastero di Jouarre (Meaux). Qui B. seppe distinguersi talmente per le sue virtù, soprattutto per l'obbedienza, da venire amata e stimata dalla badessa Telchilde, che le affidò vari delicati incarichi, tra cui quello d'infermiera e successivamente, quello di maestra delle novizie. B., nello svolgimento dei nuovi compiti, dette sempre prova delle sue alte qualità, che le meritarono, infine, la nomina a priora del monastero, funzione che esplicò con fermezza e dolcezza, con giustizia e misericordia, con semplicità e prudenza.

La fama delle sue eccelse virtù conquistò anche la regina Batilde che, rimasta vedova di Clodoveo II, tra il 663 e il 667, si era ritirata nel monastero di Chelles (presso Parigi), fondato dalla regina Chrodechilde e che ella stessa aveva fatto ricostruire. Volendo, dunque, Batilde dare una degna badessa al suo monastero, scelse B. che, abbandonata Jouarre con l'autorizzazione di Telchilde, divenne la prima badessa di Chelles, portandovi le consuetudini di Jouarre e la regola di s. Colombano e non smentendo mai la sua reputazione di santità, che le guadagnò la devota amicizia di Batilde, sempre a lei umilmente sottomessa. B. morì verso il 705, dopo aver governato per quarantasei anni il monastero di Chelles; la sua festa ricorre il 5 novembre.

Bibl.: C. Torchet, *Histoire de l'abbaye royale de Notre-Dame de Chelles*, I, Parigi 1889, pp. 43-58; M.J. Couturier, *Sainte Bathilde, reine de France*, Parigi 1909; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 83-90; *Vita Bertiliae abbatissae Calensis*, in MGH, *Script. rer. merov.*, VI, Hannover-Lipsia 1913, pp. 101-109; L. van der Essen, in DHGE, VIII, coll. 1004-1005; Zimmermann, III, pp. 262-64.

Nicolò Del Re

BERTILIA (Bertilla), reclusa a Mareuil, santa. Di origine franca, B. dopo la morte del marito, il nobile Gutlando, visse da reclusa a Mareuil, accanto alla chiesa di S. Amando, da lei fatta costruire. Alla sua morte, avvenuta probabilmente nella prima metà del sec. VIII, B. fu sepolta in S. Amando e, in seguito, le sue reliquie furono elevate (1081) e traslate (1288). La festa della santa si celebra il 3 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 155-58, 1115-19; *Acta SS. Belg.*, V, pp. 238 sg.; L. Destombes, *Vies des saints de Cambrai et d'Arras*, I, Cambrai 1867, p. 37; BHL, I, p. 192, nn. 1288-89; L. van der Essen, in DHGE, VIII, col. 1005; Baudot-Chaussin, I, pp. 69-70; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, col. 1503.

Henri Platelle

BERTILLA, madre di s. Aldegonda, santa: v. Gualberto e Bertilla.

BERTILLA, reclusa a Mareuil, santa: v. Bertilia.

BERTILONE (lat. *Bertilo;* fr. *Bertilon*), abate di S. Benigno di Digione, beato(?), martire. Le fonti principali per la conoscenza della vita di B. sono la *Cronaca* e le carte del monastero di S. Benigno di Digione, di cui il santo fu abate dall'866. Dall'868 all'879, essendo Isacco vescovo di Langres, B. fu corepiscopo (è chiamato *corepiscopus matricularius* o *corepiscopus et abbas*), mentre dall'869 all'874 ebbe Sarone, abate di Pothières, come ausiliare nel governo di S. Benigno. Secondo quanto risulta dalle carte e dalla cronologia del monastero, B. morì il 26 marzo 878 o 879 e fu sepolto nella cripta della sua chiesa. In quell'epoca, profondamente sconvolta dalle invasioni normanne, B. ebbe il grande merito di consolidare l'ordine interno e la prosperità del monastero.

Nel 1045, sotto l'abate Alinardo, si dovette trasferire il sarcofago di B. Un prodigio indusse i monaci ad aprire la cassa: ne uscì un profumo soave e si trovò un corpo decapitato, rivestito dell'abito monastico e di una stola sacerdotale; la testa, posta accanto al tronco, recava tracce di sangue coagulato. Questa scoperta, collegata alle incursioni normanne alle porte di Digione, avvenute verso la fine del sec. IX, fece giungere alla conclusione che B. fosse un martire. D'altra parte, la *Cronaca* di S. Benigno, quantunque non dia a B. i titoli di santo o di martire, lascia capire la sua santità e segnala i pellegrinaggi alla sua tomba, su cui si ottenevano grazie e guarigioni. Inoltre, pur

non essendo stato mai oggetto di culto liturgico, B. fu sempre rappresentato con l'aureola sul capo e, secondo Mabillon, le sue reliquie sarebbero state donate al card. Caetani. Il titolo di beato gli è generalmente accordato e l'Ordine benedettino lo onora come martire al 28 marzo.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 338-42; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 606 (tra i *praetermissi*); *Chronicon S. Benigni,* in PL, CLXII, coll. 803-807; A. Roussel, *Le diocèse de Langres,* I, Langres, 1873, p. 140; G. Bardy, in DHGE, VIII, coll. 1005-1006; Baudot-Chaussin, III, p. 556; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1504.

Jean-Charles Didier

BERTINO il Giovane, monaco di Sithiu, santo (?). Secondo la *Vita* di B. abate di Sithiu (v.), il santo era confessore di un certo conte Walberto e suo « compare », per essere stato padrino di battesimo di uno dei suoi figli, di cui, però, si ignora il nome. L'abate Giovanni di Ypern (m. 1383) nella sua *Cronaca* affermò che un figlio di Walberto era stato chiamato B. in onore del padrino e che poi era entrato nello stesso monastero di Sithiu, dove morì in fama di santità. Il suo corpo sarebbe stato sepolto insieme con quello di Erkembodo nella chiesa dei canonici di St-Omer.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 167; *Acta SS. Septembris,* II, ibid. 1756, pp. 574, 588; Zimmermann, II, pp. 135-37.

Agostino Amore

BERTINO, abate di Sithiu, santo. Originario di Costanza, B. entrò nel monastero di Luxeuil e, verso il 642, si recò insieme con Mummolino ed Ebertanno nella diocesi di Thérouanne, dove fu accolto con gioia dal vescovo Audomaro. Questi diede ai tre monaci l'incarico di edificare un monastero a Sithiu, presso il fiume Aa, in una villa che aveva ricevuto in dono da un nobile convertito. Primo abate del nuovo monastero fu Mummolino; quando questi fu fatto vescovo di Noyon nel 660, gli succedette B. Durante il suo governo B. si mostrò pastore provvido, semplice, innocente; fu per tutti esempio di virtù ed ebbe da Dio il dono dei miracoli. La fama delle sue virtù attrasse nel monastero molti desiderosi di perfezionarsi, tra i quali quattro Armoricani: Quadanoc, Ingenoc, Madoc, Winnoc cui B. concesse di edificare un ospizio presso Thérouanne. L'abate si occupò degli interessi temporali del monastero e nel 663 ottenne dal re Clotario III la conferma di una permuta di beni fatta col vescovo Mummolino, mentre nel 682 Teodorico III gli concesse il diritto di riscuotere le imposte dai territori dipendenti. Dai re Clodoveo III (691) e Childeberto III (697) l'abate ebbe, infine, la conferma delle immunità concesse al suo predecessore. Ormai vecchio, B., lasciato il governo del monastero a Rigoberto, morì il 5 sett. 698, ottenendo ben presto gli onori dell'altare: un documento del 745, infatti, lo ricorda già come santo.

Nel *Martirologio Romano* è menzionato al 5 sett., data della sua festa.

Bibl.: W. Levison, *Vitae Audomari, Bertini et Winnoci,* in MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 729-80; L. van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 375 sgg., 400-11; Duchense, *Fastes,* III, pp. 104, 113 sg.; L. van der Essen, in DHGE, VIII, coll. 1006-1007; Zimmermann, III, pp. 16-17; *Martyr. Rom.,* p. 382; Baudot-Chaussin, IX, pp. 122-23.

Agostino Amore

Iconografia. L'iconografia di B., non ricca, poiché il culto a lui tributato non fu mai molto esteso, è tutta ispirata alla leggenda della fondazione del monastero di Sithiu. Questa, infatti, narra come essendo l'abbazia di Luxeuil divenuta troppo piccola per il gran numero di monaci che vi erano radunati, B. e due confratelli, presa una barca senza vele e senza remi, si lasciarono trasportare dalla corrente affidando a Dio la decisione del luogo da scegliere per la fondazione del nuovo convento. Un angelo trasportò la barca fra le paludi formate dal fiume Aa, sull'isola di Sithiu dove B. divenne abate del nuovo monastero benedettino. In veste da abate, infatti, è raffigurato, con la croce e talvolta con una barca senza remi e senza vele.

Così appare in un codice miniato da Odberto conservato nella Biblioteca di Boulogne-sur-mer, fra i suoi due compagni di viaggio, recante nella destra la croce abbaziale e nella sinistra la barca. È questa la più antica immagine del santo, risalendo essa al sec. XI.

Del XV sec. è, invece, l'opera più rappresentativa della iconografia di B., vale a dire una pala, di Simone Marmion, eccellente opera di oreficeria, donata all'abbazia di S. Bertino a St. Omer dal vescovo di Verdun: gli sportelli sono oggi conservati parte al Museo di Berlino e parte alla National Gallery di Londra. Questa pala la cui datazione (1460) appare piuttosto incerta, fu dapprima considerata opera di Memling, poi di Jean Hennecart ed infine di Simone Marmion, senza che, peraltro, si sia giunti ad una esatta attribuzione. Gli sportelli della pala raffigurano le tappe più importanti della vita del santo. La sua nascita glorificata da un coro di angeli cantori, la sua vestizione nell'abbazia di Luxeuil, il suo incontro con s. Omer. Le storie proseguono con il miracoloso approdo all'isola di Sithiu, la guarigione di Walberto e l'accoglimento di questo nel monastero. Le ultime due scene raffigurano B. tentato dal demonio e quindi sul letto di morte, mentre un coro di angeli accompagna la sua anima al cielo.

Assai più ricchi dal punto di vista iconografico, forse perché non legati alla esigenza della tecnica orafa, sono gli sportelli dell'armadio del tesoro di s. Bertino (sec. XV), conservati nel Museo di Digione e attribuiti, pur con qualche incertezza, a Lancelot Blondel. Qui B. appare, tra l'altro,



BERTINO di Sithiu. Lancelot Blondel, *Ante del tesoro di B. con storie del santo.* Digione, Museo (sec. XV).

(foto R. Remy)

con le insegne della sua dignità abbaziale, circondato dai suoi monaci sullo sfondo dell'edificio del monastero di Sithiu.

BIBL.: Errera, p. 471; Guy de Tervarent, *Le diptyque de St. Bertin au Musée de Dijon,* Parigi 1931; Réau, III, pp. 223-24.

Maria Chiara Celletti

BERTIVINO (BERTEVINO; fr. *Berthevin, Bertivin*) di PARIGNY, santo, martire. La vita di B. è molto oscura e i Bollandisti dubitano perfino della sua esistenza. Secondo la leggenda, che non risale oltre il sec. XIII, egli, nato in Normandia, nei dintorni di Avranches, si recò nel Maine, dove ricevette l'incarico di amministrare i beni di un signore, certo Belaillé o Belair, che viveva nella vallata Guyon. Alcuni servitori, gelosi di questo segno di fiducia, lo uccisero e gettarono il suo corpo nel Vicoin. Secondo un'altra tradizione, il corpo di B., occultato in diversi nascondigli, fu trovato dalla madrina del santo e da questa portato a Parigny. Al tempo delle invasioni normanne le reliquie furono trasferite a Blois. L'epoca del martirio è da porsi tra l'850 e l'872, ma esi-



Bertoldo, priore gen. dei Carmelitani. *I martiri carmelitani appaiono a B.* Xilografia da *Hore btē Maria Virginis secundum usum Hierosolymitanum,* Lugduni 1516.

(foto Inst. Carmelitanum)

stono anche tradizioni locali secondo le quali B. avrebbe evangelizzato il paese, sarebbe cioè vissuto in epoca anteriore al sec. IX. Queste tradizioni potrebbero anche giustificare il nome dato a una rupe, detta la *Chaire de Berthevin.* Nel sec. XV a Laval era rappresentato un mistero sulla morte di B., che attualmente è onorato nelle diocesi di Le Mans e di Laval. Portano il suo nome le chiese di Parigny, di Précy, di Saint-Berthevin-la-Tannière e di Saint-Berthevin-sur-Vicoin. La festa si celebra l'8 sett. o l'11 lugl., data questa, che è stata adottata dal Proprio di Laval.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 259-60; V. Ménard, *Vie de saint B.,* in *Mémoires de la Société académique du Cotentin,* XII, Avranches 1896, pp. 77-103; BHL, I, p. 194, nn. 1299-300; P. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 953-54; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1499.

Gilbert Bataille

BERTOALDO, vescovo di Cambrai, santo. Succeduto al vescovo Gangerico (fr. *Géry*), morto tra il 624 e il 627, B. fu presente al concilio di Clichy il 27 sett. 627 e morì poco dopo. Gli autori di *Gallia christiana* gli danno il titolo di santo, ma egli non fu mai oggetto di culto pubblico. La Chiesa di Cambrai lo ricorda il 13 ottobre.

Bibl.: *Gesta episcoporum Cameracensium,* I, nn. 13-15, in MGH, *Script.,* VII, p. 408; MGH, *Concilia,* I, p. 203; Duchesne, *Fastes,* III, p. 110; M. Chartier, in DHGE, VIII, col. 1020; Baudot-Chaussin, X, p. 406.

Vincenzo Faraoni

BERTOARA, badessa a Bourges, santa. Di nobile stirpe franca, B. visse nella prima metà del sec. VII. Fondò a Bourges un monastero femminile, cui diede la regola di s. Colombano e del quale fu prima badessa. Sappiamo che conduceva gli ammalati dinanzi a s. Austregisilo, allora vescovo della città, perché li benedicesse e amministrasse loro i sacramenti.

La santa è venerata nella diocesi di Bourges il 12 dic., mentre i canonici di Nostra Signora di Sales della stessa città la festeggiano il 4.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* I, pp. 97, 122; Giona di Bobbio, *Vita Columbani,* II, 10, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 128-29, 197, 199; G. Villepelet, *Nos Saints berrichons,* Bourges 1931, pp. 231-34; M. de Laugardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne,* Bourges 1951, pp. 170-73; Baudot-Chaussin, XII, pp. 116-17.

Vincenzo Faraoni

BERTOLDO, priore generale dei Carmelitani, santo. Nativo della Lombardia, fu, ca. il 1230, secondo priore generale dei Carmelitani: morì e fu sepolto sul Monte Carmelo. Gli si attribuisce una visione, durante la quale vide portare in cielo dagli angeli le anime di molti carmelitani uccisi dai saraceni. La sua figura è passata attraverso vari prismi deformanti. Le notizie sopra riferite ci sono state conservate in una raccolta di *Legendae abbreviatae,* che per molti santi hanno ancora una redazione primitiva.

Il domenicano Stefano di Salignac (prima del 1278) che attribuì la composizione della regola carmelitana ad Aimerico di Malefaida da Salignac, patriarca di Antiochia (1142-93?), mentre essa è di Alberto, patriarca di Gerusalemme (1206-14), disse che detto Aimerico aveva tra i Carmelitani un nipote, « un uomo santo e famoso ». Costui ricevette un nome ed una qualifica nella cosiddetta *Epistola Cyrilli,* pubblicata dopo l'anno 1378 dal carmelitano Filippo Riboti, che lo dice fratello, non più nipote, di Aimerico, di nome Bertoldo e *primo* priore generale dei Carmelitani. Successivamente un altro carmelitano, Giovanni Grossi, nel suo *Viridarium* (verso il 1400) dette a tale nipote il nome di Brocardo (v.) mentre nelle successive

redazioni della medesima opera e nel catalogo dei santi carmelitani della stessa epoca, Bertoldo di Malefaida è considerato *primo* generale e Bertoldo di Lombardia passa al quarto posto. Il Papenbroeck pubblicando un testo del monaco greco Phocas che nel 1177 visitò il Carmelo, identificò Bertoldo con un vecchio monaco di Calabria: ma



BERTOLDO di Garsten. *L'abate B.* Gand, Chiesa del Convento degli Agostiniani, dettaglio di confessionale (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

evidentemente Phocas non parla di eremiti latini, bensì di monaci greci, che erano pure sul Carmelo, ma in luogo diverso.

Il santo è rappresentato in abito carmelitano, con un libro ed una spada, oppure mentre ha la visione dei martiri.

Il culto fu ordinato nel capitolo generale dell'Ordine del 1564. Il suo nome, tolto dal breviario riformato del 1585, poco dopo, nel 1609, vi fu nuovamente introdotto; le lezioni proprie furono approvate nel 1672. La festa è fissata al 29 marzo.

BIBL.: Daniel a V. Maria, *Speculum carmelitanum,* II, Anversa 1680, pp. 322-34, nn. 1161-94; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 791-92; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 779-85; Zimmermann, *Monumenta historica carmelitana,* Lerins 1907, pp. 245, 269-76, 280-81; A. de Saint-Paul, in DHGE, VIII, coll. 960-63; Baudot-Chaussin, III, p. 615; Stephanus de Salaniaco - Bernardus Guidonis, *De quatuor in quibus Deus praedicatorum ordinem insignivit,* Roma 1949, p. 180; B. Xiberta, *De visione S. Simonis Stock,* Roma 1950, pp. 282, 287, 299, 311-12; I. Grossi, *Viridarium,* in *Ephemerides carmeliticae,* VII (1956), pp. 268-72.

Adriano Staring

BERTOLDO, abate di ENGELBERG, beato. Fu allievo dell'abate Frowin (1131-1178) che diede impulso allo sviluppo della vita culturale nel suo monastero. Nel 1150 lo troviamo come monaco copista: alla sua mano si attribuiscono tredici volumi delle *Confessioni* di s. Agostino e una bibbia in otto volumi trascritta con l'assistenza di Richene, mentre nel *Chronicon* di Engelberg si riconoscono le correzioni che Frowin fece sul manoscritto del suo allievo; Lupo, vescovo di Ferrières, in una lettera indirizzata a Eginardo, parla dello « scriptor regius Bertcaudus ». Eletto abate, B. continuò a porre tutta la sua attenzione allo *scriptorium* della sua abbazia. Si conservano ancora dei manoscritti redatti per sua iniziativa e in certuni si può scoprire la sua stessa mano. Sotto il suo governo e sotto quello del suo successore Enrico (1197-1223), il Maestro di Engelberg condusse al suo splendore la scrittura e la miniatura dello *scriptorium* e furono redatti gli *Annales.* B. partecipò anche ai movimenti di idee del suo tempo: combattè gli errori di Arnaldo da Brescia e dei suoi seguaci e compose la sua celebre *Apologia contra errores Burchardi abbatis S. Johannis in Thurthal seu vallis Taurinae,* in cui confuta la teoria di Burcardo secondo la quale le anime dei giusti deceduti prima della venuta di Cristo sarebbero state all'inferno.

Se B. appare anzitutto come un uomo dedito essenzialmente all'attività libraria, non bisogna però trascurare il suo apporto materiale alla comunità di Engelberg. Lunghe lotte lo condussero a far garantire il patrimonio temporale con la concessione di diversi privilegi pontifici: il 4 magg. 1184 da Lucio III, nel 1186 da Urbano III e il 16 sett. 1188 da Clemente III. Una lotta sui diritti di patronato di Wiler lo doveva opporre al barone Luitoldo di Ratisbona: il 30 lugl. 1191 Celestino

III vi pose fine in favore dell'abbazia. Si conosce una sola donazione fatta sotto il suo governo: quella del 2 genn., 1190, da parte di Enrico di Buoches.

Gli *Annales* di Engelberg descrivono B. come « sobrio con se stesso, giusto con gli uomini, pio con Dio ». La tradizione gli accorda la profezia sul giorno della morte dell'imperatore Federico I e il compimento di miracoli: con la sua benedizione avrebbe riempito di pesci il lago di Stansstad (in questa attitudine lo rappresenta l'iconografia), e infine, al momento della morte (nov. 1197), avrebbe cambiato l'acqua del pozzo del monastero in vino. È festeggiato il 1° (secondo altri il 3) novembre.

Bibl.: G. J. V. Haller, *Bibliothek der Schweizergeschichte,* III, Berna 1785-87, p. 399, n. 1231; *Annales Angelomontani,* in MGH, *Script.,* XVII, pp. 275-82; *Versuch einer urkundlichen Darstellung des reichsfreien Stiftes Engelberg... gewidmet dem hochwürdigsten und gnädigen titl. Herrn Jubilate-Abt Eugen von Büren,* Lucerna 1846, pp. 41-50; E.G. Vogel, *Zur Geschichte der Stiftsbibliothek zu Engelberg im 12. und 13. Jahrhundert,* in *Serapeum,* X (1849), pp. 120-27; P. Ch. Cahier, *Nouveaux Mélanges d'Archéologie-Bibliothèques,* Parigi 1877, p. 124, n. 4; J. De Backer, *De beato Bertoldo abbate Montis Angelorum in partibus Helvetiae,* in *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1886, pp. 385-89; J.W. Bradley, *A dictionary of miniaturists, illuminators, caligraphers and copyists,* I, Londra 1887, p. 123; A. Hyrvois, in *Revue suisse catholique,* XXI (1890), pp. 47-53; P. Volk, in DHGE, VIII, col. 969; Zimmermann, III, pp. 252-55; F. Güterbock, *Engelbergs Gründung,* in *Zeitschrift für Schweiz. Geschichte,* VI (1948); Baudot-Chaussin, XI, p. 15; W. Hafner, in LThK, III², col. 875.

Mireille De Somer

BERTOLDO, abate di Garsten, santo. La figura di questo abate austriaco del sec. XII è stata messa in piena luce dai recentissimi studi di J. Lenzenweger che ha riesaminato a fondo le due *Vitae* (BHL, I, p. 191, nn. 1274-82, 1283) redatte poco dopo la morte del santo. È risultato che B. subì l'influsso della riforma monastica cluniacense cui, per primo, si ispirò in Austria nel governo di un monastero. Grazie a lui, infatti, Garsten, in Stiria, fu una delle poche abbazie dell'Impero che conobbero i benefici della riforma di Cluny.

Nato da nobile famiglia austriaca verso la fine del sec. XI, B. entrò giovanissimo nel monastero benedettino di S. Biagio di Golwin, nella Foresta Nera, dove fu poi eletto bibliotecario e priore: fu lì che potè apprezzare lo spirito di Odone di Cluny. Intorno al 1105 fu chiamato a Göttweig (dioc. di Passau) dall'abate Hartmann e nominato priore in sostituzione di Wirnt, inviato con alcuni monaci a Garsten, nel monastero fondato da Ottocaro, marchese di Stiria. Quando poi Wirnt, nel 1111, passò a dirigere un monastero in Baviera, B. gli succedette a Garsten nella dignità abbaziale. Organizzò ed accrebbe le proprietà del monastero grazie a donazioni munifiche di privati e dell'imperatore Corrado III: del benessere raggiunto si giovò per costruire una foresteria per gli ospiti e un ospizio per i poveri. Promosse lo splendore del culto, facendo di Garsten un centro di attrazione. Soprattutto dette esempio di vita austerissima e di assiduità nella preghiera e nel ministero sacro: passava molte ore al confessionale, insegnando a monaci e laici la pratica della confessione frequente, cosa insolita per quei tempi: tra i penitenti ebbe l'imperatore Corrado III, tra gli ospiti illustri l'arcivescovo Corrado di Salisburgo, cacciato dalla sede da Enrico V. Dio premiò la virtù di B. moltiplicando spesso miracolosamente le sue risorse, concedendogli il dono della profezia e grande potere taumaturgico.

Il santo abate morì il 27 lugl. 1142; il culto verso di lui cominciò all'indomani della morte e fu sanzionato dal vescovo di Passau nel 1236. Un processo diocesano fatto nel sec. XVII a Passau non ebbe seguito. In Austria, tuttavia, il culto continuava a fiorire ancora nel 1688, come poté constatare il bollandista Ianninck. Nel 1883 il suo Ufficio fu approvato per la diocesi di Linz, e nel 1892 per Passau.

Nel 1951, su domanda dei Benedettini austriaci, è stato finalmente rifatto il processo diocesano « super approbatione cultus ab immemoriali tempore servo Dei sancto nuncupato Bertholdo abbati O.S.B. praestiti ». Il processo è ora presso la Sezione Storica della S. Congregazione dei Riti. Il Lenzenweger, già postulatore diocesano, è vice postulatore romano della causa.

Bibl.: T. Pez, *Scriptores rerum austriacarum,* II, Lipsia 1725, pp. 86-129; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 469-90; P. Volk, in DHGE, VIII, col. 969; Zimmermann, II, pp. 502-504; Baudot-Chaussin, VII, pp. 666-67; J. Lenzenweger, *Berthold, abt von Garsten (+1142),* Graz-Colonia 1958; Réau, III, p. 223; J. Van der Straeten, in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 488-89.

Benedetto Cignitti

BERTOLDO, vescovo della Livonia, beato, martire. B., abate del monastero cistercense di Loccum nella Sassonia, fondato nel 1163, si unì al b. Mainardo, primo vescovo e apostolo della Livonia, nella diffusione del cristianesimo in quella regione. Infaticabile nella predicazione, affabile, sobrio, modesto, fu tanto accetto ai nuovi convertiti che alla morte del b. Mainardo, avvenuta nel 1196, fu eletto all'unanimità a succedergli. Ricevuta la consacrazione episcopale a Brema, continuò indefesso l'evangelizzazione di quei popoli, ma, di fronte alla perfidia e alla forza delle armi, si vide costretto a ricorrere anch'egli alla forza. Ottenne allora da papa Celestino III di bandire una crociata e, radunato in Germania un forte esercito, marciò contro i nemici della fede. Ingaggiata la battaglia, B., trascinato dal suo cavallo tra i nemici in fuga, fu trafitto alle spalle da una lancia e il suo corpo fu straziato (24 lugl. 1198).

Sepolto dapprima a Merkull, venne fin dal principio venerato come martire; nel 1225 ne celebrò



BERTOLDO della Livonia. *Immagine di B.* Incisione a cura dell'abbazia cistercense di Westmalle (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

solennemente la memoria il legato pontificio Guglielmo da Modena. Nello stesso sec. XIII vennero trasportate le spoglie a Riga e collocate nel nuovo duomo. I recenti martirologi ne fanno memoria il 21 ottobre.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 356 sg.; id., *Fasciculus Sanctorum Ordinis Cisterciensis,* Colonia 1631, pp. 394 sgg.; A. Manrique, *Annales Cistercienses,* II, Lione 1649, pp. 166, 223, 327; H. von Bruiningck, *Die Frage der Verehrung der ersten livländischen Bischofe als Heilige,* Riga 1802; F. Winter, *Die Cistercienser in nordöstlichen Deutschland,* I, Gotha 1868, pp. 221-24; Henricus Lettus, *Chronicon Livoniae,* ed. G. H. Pertz, Hannover 1874, pp. 6 sgg.; Zimmermann, II, pp. 493-95; *Men. Cister.,* p. 164; L. Lekai, *The White Monks,* Spring Bank 1953, p. 50.

Goffredo Venuta

BERTOLDO di PARMA, santo. La documentazione su B. è ristretta ad una *Vita* latina piuttosto tarda, che ripete molti degli schemi comuni all'agiografia medievale italiana. Unico dato cronologico è la contemporaneità con l'episcopato di s. Bernardo degli Uberti, vescovo di Parma dal 1106 al 1133.

Oblato benedettino del monastero di S. Alessandro a Parma, B. divideva la sua giornata tra la preghiera, il servizio della chiesa e del monastero, la cura degli infermi e la questua per i poveri. Le campane della città diedero miracolosamente, nel cuore della notte, l'annuncio della sua morte (21 ott.). Sulla sua tomba, subito circondata da fama taumaturgica, si sviluppò un fervido culto locale, che ebbe momenti di grande intensità nel tardo Medioevo. Nel 1530 le sue reliquie furono traslate nella nuova chiesa di S. Alessandro; una ricognizione dei suoi resti avvenne nel 1924.

Nel Museo di Parma si conserva un'interessante porta del sec. XI, proveniente dalla primitiva chiesa del monastero, indicata come la « porta di s. Bertoldo ».

La festa del santo, rimasta nel calendario diocesano fino alla riforma tridentina, dal 1622 è limitata alla chiesa di S. Alessandro e viene celebrata il 21 ott. B. è patrono dell'associazione dei sagrestani.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 408-14; L. Barbieri, in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Chronica Parmensia,* III, Parma 1858, pp. 484-90, dove è pubblicato anche un volgarizzamento italiano quattrocentesco; G. Parma, in *Sacro Speco,* XXXVI (1930), pp. 121-29; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 859-60; Zimmermann, III, pp. 205-207; Baudot-Chaussin, X, pp. 736-38.

Raffaello Volpini

ICONOGRAFIA. Dopo la soppressione del monastero parmense di S. Alessandro, ove B. operò e morì (e sul luogo del quale, com'è noto, fu poi eretto il celebre Teatro Regio), le reliquie del santo furono traslate (1530), ad opera del vescovo Pompeo Musacchi, nella chiesa di S. Alessandro, in una cappella a lui dedicata. Quest'ultima fu ornata da Alessandro Tiarini (1577-1668) di una grande tela raffigurante B., barbuto e avvolto in un umile saio, mentre implora dall'Eterno sollievo per i malati che giacciono morenti intorno a lui. La figura del santo, opera dello stesso Tiarini, insieme con quella di Alessandro papa, Benedetto e Scolastica (che taluno ritiene sia, invece, s. Gertrude), appare anche in uno dei quattro pennacchi della cupola.

BIBL.: *Vita e miracoli di S. Bertoldo oblato del Monastero delle Monache di Sant'Alessandro di Parma,* Parma s.d.; P. Donati, *Nuova descrizione della città di Parma,* Parma 1824.

Angelo Maria Raggi

BERTOLDO di RATISBONA, beato. Nato prima del 1210 a Ratisbona da famiglia sconosciuta, entrò nel locale convento dei Minori, dove fece il noviziato sotto la guida del celebre mistico Davide di Augusta, che sarebbe stato poi suo compagno di apostolato. La sua formazione letteraria e scientifica avvenne presso lo *Studium Generale* dell'Ordine a Magdeburgo. Verso il 1235-37 si diede alla predicazione, distinguendosi ben presto al punto da venire considerato il più grande ora-

tore sacro della Germania medievale. Percorse la Germania meridionale, la Moravia, la Boemia, l'Ungheria, parte della Svizzera, ed altre regioni. I tempi in cui esercitò il suo ministero furono dei più tristi, perché l'interregno imperiale (1250-73) causò miseria, criminalità, banditismo, vizi nello scarso clero, eresie e superstizione, diffuse dai catari, dai valdesi e da altre sette ereticali e, per di più, l'eclissi quasi totale dell'autorità della Chiesa: ne risultò la distruzione di ciò che rimaneva di fede e morale in mezzo al popolo. Con la sua eloquenza e il fascino della sua santità, B. seppe attirare intorno al suo pulpito, eretto nelle piazze, nei campi e nei boschi (meno frequentemente nelle chiese, troppo anguste), immense moltitudini (si parla perfino di centomila uditori), dando origine a un movimento di spiritualità, anzi, di misticismo, che fu la più efficace medicina alle piaghe di quei tristi tempi.

Ma oltre che predicatore e inesorabile accusatore delle sette, egli fu anche un diplomatico e un pacificatore. Il 31 dic. 1246 il legato pontificio lo incaricò di visitare con altri religiosi due monasteri di nobildonne a Ratisbona; nel 1253 si adoperò per ricondurre alla causa papale il duca Ottone di Baviera, sostenitore dell'imperatore scomunicato; nel 1257 Alberto di Sassonia il Giovane, pregato da lui, restituì certi beni del monastero di Pfoeffer, di cui si era ingiustamente impossessato; infine, il 2 dic. 1258 riuscì a far fare a Boleslao, duca di Slesia, penitenza pubblica di un delitto commesso.

Il 21 marzo 1263 Urbano IV manifestò il desiderio che B., insieme con Alberto Magno, predicasse la crociata contro i musulmani: il beato percorse quindi ancora una volta la Germania e la Svizzera e si recò poi a Parigi, dove, dopo l'incontro col re s. Luigi IX e con il re di Navarra, morì il 14 dic. 1272. Rimangono di lui trecentonovantasei sermoni in latino e moltissimi in lingua tedesca: autentici i primi, frammentari e opera di compilatori i secondi, con interpolazioni che rendono arduo ricostruire il testo originale, ma nondimeno importanti per la conoscenza del popolo tedesco dei suoi tempi.

Bibl.: J. Grimm, *Kleinere Schriften*, IV, Berlino 1825; F. Goebel, *Die Missionspredigten des Franziskaners B.v.R. in jetziger Schriftsprache*, 2 voll., Ratisbona 1873; G. Jakob, *Die lateinischen Reden des seligen B.v.R.*, Ratisbona 1880; P. Hoetzl, *B. Bertholdi a Ratisbona sermones ad religiosos XX*, Monaco 1882; K. Unkel, *Berthold von Regensburg*, Colonia 1882; Salimbene, *Chronica*, ed. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores*, XXXII, pp. 559-63; T. Wieser, *Bruder Berthold von R., ein Kulturbild aus der Zeit des Interregnum*, Bressanone 1889; K. Föste, *Zur Theologie des B.v.R.*, Zwickau 1890; J. Paul, *Berthold von R. und das bürgeliche Leben seiner Zeit*, Vienna 1896; E. Matrod *Un prédicateur populaire au XIIIe siècle: frère B. de R.*, in *Études franciscaines*, XII (1904), pp. 620-35; XIV (1905), pp. 5-21, 129-46, 394-415; Wadding, *Scriptores*, p. 44; O. Koch, *Die Bibelzitate in den Predigten des B.v.R.*, Greifswald 1909; G. Buchwald, *Eine lateinische Messpredigt B.v.R.*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXX (1921), pp. 77-83; W. Stammler, *Die deutsche Literatur des Mittelalter, Verfasserlexikon*, I, Berlino-Lipsia 1933, coll. 213-23 (con la lista dei manoscritti); F.M. Henquinet, in DHGE, VIII, coll. 980-87; *Martyr. Franc.*, pp. 481-82; L. Di Fonzo, in *Enc. Catt.*, II, coll. 1474-77.

Pietro Burchi

BERTOLDO, abate di Weingarten, beato. Governò per circa trentadue anni il monastero di Weingarten e si mostrò fervente devoto della S.ma Vergine, come dimostrano le sue prescrizioni speciali per festeggiare il sabato, a lei dedicato. Morì il 19 nov. del 1232 e in questo giorno è ricordato dal Menologio Benedettino. Un quadro ad olio del sec. XVII, che si trova nel suo monastero, lo rappresenta come beato.

Bibl.: Zimmermann, III, p. 76.

Alfonso M. Zimmermann

BERTOLDO e MENRICO, santi. Sono i fondatori del Partenio di Vrundenberg in Westfalia, uno dei numerosissimi monasteri che le monache cistercensi ebbero nel Medioevo in Germania (l'Hümer, per quella sola nazione ne ha contati ben trecentoventi). Dei due santi esiste una *Vita* (BHL, I, p. 191, n. 1285), pubblicata nel 1707 dal Papenbroeck, ma nota già da una sessantina d'anni allo stesso Bollando: l'editore la ritiene derivare dalle antiche carte di quell'abbazia, ed è comunque anteriore alla Riforma, con la quale i luterani spensero ogni vita di quel già fiorente monastero cistercense. Ecco quanto racconta questo documento. Dal 1214 fenomeni soprannaturali si verificarono sul monte Harley, presso Scheida (un tiglio, sotto il quale soleva raccogliersi la gioventù gaudente del luogo, si illuminò prodigiosamente) e B., un cenobita converso appartenente ad una ricca famiglia di Scheida, decise di santificare quella montagna e di fondarvi un centro di preghiera. Dedicò, infatti, al culto di una prodigiosa immagine della Madonna avuta dalla sorella Aslen, un oratorio ai piedi dell'Harley, e nonostante contrarietà di ogni sorta riuscì a diffonderne la devozione. Grazie e miracoli sanzionarono la sua attività che egli poi coronò con una santa morte avvenuta il 5 lugl. di un anno imprecisato. Continuò la sua opera il fratello M., sacerdote e canonico premonstratense nella lontana Lubecca. Fondò accanto al santuario una scuola per l'educazione della gioventù; ma poi, dopo qualche anno, trasportò la sacra immagine sulla sommità del monte e ivi costruì una chiesa dedicata alla Vergine e a s. Michele, col progetto di fondarvi un monastero per monache cistercensi. Dovette superare anche lui gravi difficoltà, soprattutto per le opposizioni mossegli da altri monasteri, ma l'arcivescovo Enrico di Colonia (che tenne quel seggio dal 1225 al 1227) approvò la sua opera, un segno celeste precisò l'ampiezza del luogo che avrebbe dovuto esser dedicato allo scopo, e finalmente un 21 ott. (giorno nel quale, si noti, a Colonia si celebrano s. Orsola e le sue compagne vergini) fu inaugurato il nuovo monastero.

Esso fu poi ampiamente dotato dallo stesso Federico II († 1250), e numerose grazie e prodigi continuarono ad indicarlo come un luogo particolarmente caro alla Vergine S.ma. M. morì un 20 giug. e fu sepolto a Vrundenberg, presso la cappella di S. Michele.

Nel suo complesso questa *Vita* appare pienamente attendibile; qualche particolare meno sicuro (come quello dei « sogni rivelatori » o come la facile amplificazione dell'ultimo periodo dove si dice che in quel santuario « caeci receperunt visum, paralytici quamplurimi curati sunt, mortui suscitati... ») non infirma gravemente la validità dell'intero documento. Così ad esempio le tre date che vi sono riportate (per la morte dei due santi e per la dedica del Partenio) derivano certamente da una fonte quanto mai sicura e, cioè, dal calendario delle celebrazioni locali: infatti un'ipotetica cronaca da cui dipendesse il nostro documento non avrebbe omesso l'indicazione degli anni rispettivi. Comunque, i fatti narrati vanno collocati tra il 1214 ed il 1250 ca. Ai tempi del Papenbroeck era ancora possibile vedere nella chiesa dell'ex-monastero una pittura rappresentante i due santi fratelli ai lati di una statua della Madonna: s. B. e s. M., che la *Vita* qualifica con gli appellativi di *Virginis servus* e *Virginis amicus,* vi appaiono in atto di venerare e pregare la loro celeste patrona. Però un'errata didascalia li indicava ambedue come canonici, mentre solo M. lo fu e B. rimase laico.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Parigi 1867, pp. 51-63; J. Hümer, in *Studien und Mitteil.,* Salisburgo 1916, pp. 1-47.

Giovanni Lucchesi

BERTOLFO, abate di Bobbio, santo. Giona da Bobbio gli dedica un capitolo (il XXIII del II libro) nella sua *Vita S. Columbani.* B., nato da genitori pagani, si convertì ben presto al cristianesimo considerando gli esempi di virtù di s. Arnolfo, vescovo di Metz, suo consanguineo. Desideroso di perfezione, entrò nel monastero di Luxeuil, allora all'apogeo del suo splendore, e si pose sotto la direzione dell'abate s. Eustasio. Qui lo vide s. Attala che ottenne di condurlo con sé a Bobbio e alla morte del quale i monaci, con voto unanime, lo elessero alla successione. Il vescovo Probo protestò (in quel tempo Bobbio dipendeva ecclesiasticamente da Tortona) presso Ariovaldo, re dei Longobardi, per non essere stato consultato nella elezione dell'abate. Il re ariano, però, giudicò bene non ingerirsi in cause ecclesiastiche, tanto più che quasi tutti i monaci erano di origine franca e consigliò B. di ricorrere a Roma, dove il santo abate si recò accompagnato dallo storico Giona. Papa Onorio volle conoscere a fondo i termini della contesa e il genere di vita dei monaci; esortò l'abate a continuare la lotta contro gli ariani e concesse l'immunità dalla giurisdizione vescovile all'abbazia. Il testo del celebre documento pontificio, datato 11 giug. 628, che doveva poi diventare regola generale, è edito in PL (LXXX, coll. 483-84).

Nel viaggio di ritorno, presso Bismantova, B. fu assalito da una febbre così forte che credette prossima la morte. Ma durante la notte uno sconosciuto lo guarì prodigiosamente ordinandogli di raggiungere i suoi monaci a Bobbio. Gli chiese allora il santo chi fosse e quegli rispose: « Sono Pietro: oggi (era infatti il 29 giug.) l'universo intero mi festeggia ». B., tornato a Bobbio, governò tredici anni circa e morì nel 639.

Il suo biografo e compagno mette in rilievo l'umiltà e la religiosità di B.; trascrive anche i nomi di due ossessi liberati dal santo e ricorda la guarigione di un lebbroso. Nel muro a nord della cripta, dietro la bella lapide quattrocentesca, si venera il corpo del santo, la cui festa si celebra a Bobbio il 19 agosto.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, pp. 160-67; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 750-54; Giona da Bobbio, *Vita Columbani abbatis discipulorumque eius,* in MGH, *Script. rer. Merov.,* IV, pp. 143-52; É. De Moreau, in DHGE, VIII, col. 1111; Zimmermann, II, pp. 591-93.

Costantino Poggi

Iconografia. Verso il 1526, nella crociera di sinistra dell'abbazia di Bobbio, Bernardino di S. Colombano dipinse due medaglioni raffiguranti il secondo e il terzo abate del monastero, Attala e Bertolfo, due immagini, peraltro, di pura fantasia. Non soccorre, nella conoscenza della figura del santo, nemmeno la sua tomba in quanto essa, come del resto quella di Attala, venne eretta nel sec. XV usufruendo di una lastra con ornati longobardi del VII-VIII sec., probabilmente parte di una transenna della chiesa precedente.

Bibl.: C. Cipolla, *Notizie e documenti sulla storia artistica della basilica di S. Colombano di Bobbio nell'età della Rinascenza,* in *L'Arte,* VII (1904), pp. 241-55.

Angelo Maria Raggi

BERTOLFO, abate di Renty, santo. Di origine germanica, B. per amore di Cristo lasciò la patria e andò a servire un nobile signore delle Fiandre occidentali che, in compenso, gli lasciò i beni che possedeva a Renty. B. fondò con essi un piccolo monastero, che diresse in qualità di abate. Morì verso il 700 e il suo corpo, dopo trasferimenti e peripezie, finì a Gand, dove fu distrutto nel 1578 dai *Gueux* (i Pezzenti).

Il giorno della festa di B. (5 febb.), in memoria della sua generosità, si distribuivano mille pani. Prima della Rivoluzione francese il santo era commemorato nel Proprio di Saint-Omer, mentre attualmente se ne trova menzione al 5 febb. in quello di Arras.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 675-88 (è pubblicata la *Vita* di B., redatta da un monaco nel 1073-88 sulla scorta di un testo precedente della seconda metà del sec X. È opera di scarso valore storico); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 594; MGH, *Script.,* XV, pp. 633-41; BHL, I, p. 196, nn. 1316-17a; L. Van

der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 422-23.

Alfonso M. Zimmermann

BERTONI, Gaspare Luigi, fondatore dei Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C., venerabile. Nato a Verona da famiglia notarile il 9 ott. 1777, il B., giovinetto di grande purezza e di austera penitenza, fu ritenuto dal suo stesso parroco « un redivivo s. Luigi ». Compì con esito brillante gli studi umanistici e filosofici nelle scuole municipali di S. Sebastiano e, nell'annessa Congregazione Mariana, trovò una eccellente guida spirituale nel padre Luigi Fortis, futuro generale della risorta Compagnia di Gesù. A diciotto anni passò ai corsi teologici in seminario e nel 1800 venne ordinato sacerdote. La sua attività, entro i limiti della parrocchia natale di S. Paolo, fu volta a vantaggio della gioventù, per la quale fondò nel 1802 il suo primo oratorio mariano sviluppandolo, con una organizzazione originale, in forma di « Coorte Mariana », che preannunziò, anche in molti particolari, l'odierna Azione Cattolica. Al diffondersi della sua opera in città e nella diocesi non mancarono opposizioni di ogni genere, culminate nelle soppressioni napoleoniche del 1807, ma i caratteristici oratori mariani rifiorirono ancor più rigogliosi dopo la cessazione del Regno Italico. Frattanto diveniva confessore del nascente istituto della beata Maddalena di Canossa e guidava Leopoldina Naudet alla fondazione delle Sorelle della Sacra Famiglia. Nel 1810 il B., che aveva già iniziato con convegni di studio nella propria casa una efficace azione sul giovane clero, per volontà del vescovo, divenne padre spirituale del seminario dove poté infondere negli alunni uno spirito di santità sacerdotale improntato all'ideale evangelico degli Ordini religiosi allora soppressi. Infaticabile banditore della divina parola, nel 1817 ebbe dalla S. Congregazione di Propaganda Fide il titolo di missionario apostolico. Una celeste ispirazione gli suggerì di fondare un istituto che, nello spirito di s. Ignazio, attuasse la « missione apostolica in aiuto dei vescovi ». Nel poverissimo ambiente, detto delle « Stimate », che gli era stato offerto dal suo confessore, don Nicola Galvani, il B. fondò il 4 nov. 1816 un ginnasio gratuito per i figli del popolo, attendendo contemporaneamente a formare gli elementi dell'opera vagheggiata.

In una vita segnata da inaudite sofferenze fisiche (in vent'anni di malattia subì quasi trecento interventi chirurgici), il B. diede esempio di filiale abbandono nelle braccia della Divina Provvidenza. Fu visitato nella sua cella da imperatori (Francesco e Ferdinando), ricercato per consiglio da vescovi e sacerdoti, da fondatori e fondatrici, da molte anime, che attinsero lume soprannaturale dalle sue parole e coraggio dal suo esempio. Morì in Verona il 12 giug. 1853 e, con imponente concorso di popolo che ne proclamava la santità, venne tumulato



Bertoni, Gaspare Luigi. *Ritratto del B.* Dipinto da una fotografia. Roma, Postulazione Gen. PP. Stimatini (sec. XIX).

(foto Post. Gen. PP. Stimatini)

nella chiesa delle Stimmate. Il 2 marzo 1906 s. Pio X firmò il decreto di introduzione della causa.

Bibl.: G. Giacobbe, *Vita del Servo di Dio Don G. B.,* Verona 1858; G. Fiorio, *Vita del Ven. Don G. B.*, Verona 1922; *Pagine di Vita Cristiana* (raccolta di prediche giovanili del B.), Vicenza 1947; N. Dalle Vedove, *Un modello di santo abbandono,* Verona 1951; G. Stofella, *Il Ven. G. B.,* ibid. 1951; G. Ceresatto, *Il volto e l'anima del Ven. G. B.,* ibid. 1952; G. Stofella, *Epistolario del Ven. Don G. B.,* ibid. 1954; N. Dalle Vedove, *Il Ven. Don G. B.,* ibid. 1960.

Nello Dalle Vedove

BERTONI, Giacomo Filippo, beato. Il B., nato nel 1454 a Celle di Monte Chiaro (Faenza) da Miserino e Domenica, coniugi di modesta condizione, fu battezzato col nome di Andrea. Entrò ancor fanciullo nei Servi di Maria di Faenza e, promosso al sacerdozio, fu procuratore del convento (magg. 1478-apr. 1479) e svolse altri incarichi nell'ambito della comunità, conciliandosi la benevolenza di tutti. Era, infatti, servizievole, accondiscendente ai desideri dei confratelli, mite e sobrio nel parlare e soprattutto modesto: virtù, questa, posta in evidenza dal suo primo biografo, Niccolò Borghese che, guarito miracolosamente dal beato, ne scrisse la *Vita* a soli tre mesi dalla morte, valendosi della testimonianza dei confratelli e del padre del beato, ancora vivente. Il B. conduceva una vita rigorosa di penitenza, contentandosi spesso di un solo pasto, scarso e scadente, e al ve-



BERTONI, Giacomo Filippo. Leonardo Scaletti (attr.), *Madonna in trono con s. Giovanni Evangelista e il B.* Faenza, Pinacoteca (sec. XV).

(foto Alinari)

nerdì, oltre a far uso del cilizio, si cibava di sole erbe. Il suo aspetto, descritto dal Borghese, testimoniava del suo rigore ascetico: egli era infatti così macilento che la pelle aderiva alle ossa. Il 24 magg. 1483, giorno precedente la sua morte, dovuta forse a tisi, il B. volle scendere in chiesa per cantare il Mattutino e celebrare la Messa, e la sera visitò i confratelli ad uno ad uno, chiedendo loro perdono e preghiere, perché diceva di prevedere prossima la fine.

Dei prodigi avvenuti alla tomba del B. e del culto tributatogli subito dopo la morte, esistono testimonianze sicure. Il 28 magg. vennero frati da Rimini e da Cesena « per fare honore al Beato Jacomo Philippo »; il 1° giug. fu retribuito il pittore Leonardo Scaletta per il quadro del « Beato Jacomo Philipo, cioè quello che è sopra all'altare » e molti frati « venero a vedere el Beato Jacomo Philipo e per fare honore ». È assai probabile che in quel giorno stesso sia avvenuta la tumulazione del corpo del B. nella parete destra della cappella Manfredi (chiesa dei Servi), dedicata alla Vergine e a s. Giovanni Evangelista. Sempre il 1° giug., furono registrate offerte tratte dalla cassetta del beato, di cui fu esposta in venerazione anche la cappa e il 23 magg. 1484, quarta domenica del mese e festa della S.ma Trinità, si celebrò la festa del B., preceduta da intensi preparativi.

Il 15 apr. 1594, il corpo fu trasferito sotto l'altare della cappella Manfredi e per la circostanza tutti i discendenti della famiglia Bertoni, indistintamente, si impegnarono a sostenere le spese per il sarcofago di marmo e la decorazione della cappella, da allora intitolata al beato. Il 19 magg. 1731, procedendosi alla trasformazione dell'antica chiesa, il corpo del B. fu trasportato in sagrestia e nell'ag. 1739 fu collocato sotto il nuovo altare a lui dedicato, costruito a spese del canonico Girolamo Bertoni. Il culto fu approvato da Clemente XIII con decreto del 22 lugl. 1761: il 14 lugl. dell'anno seguente il consiglio cittadino lo annoverò tra i protettori della città. Nel nov. 1944 i tedeschi in fuga minarono il campanile che crollò con l'abside della chiesa, chiusa poi al culto. Il sacro corpo fu collocato nella Cattedrale, sull'altare dedicato a s. Carlo Borromeo, dove si trova tuttora. La festa liturgica si celebra il 30 magg. nell'Ordine e il 25 dello stesso mese nella diocesi di Faenza.

BIBL.: *Entrata e Uscita del Convento di Faenza dall'anno 1478 al 1484,* ms. nella Biblioteca Comunale di Faenza, sez. Archivio delle Congregazioni Religiose, Padri Serviti, XXIV (dal 7 magg. 1478 alla fine di apr. 1479); *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 632-42; N. Borghese, *Beati Jacobi Philippi Faventini vita,* in *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae,* IV, Bruxelles 1900-1901, pp. 63-80; F. Lanzoni, *Un nuovo documento sopra il beato Giacomo Filippo Bertoni,* in *Bollettino Diocesano di Faenza,* magg. 1914, pp. 84-86;

A.F. Piermei, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis Breviarum,* III, Roma 1931, pp. 58-59; W. Ferretti, *Stato attuale delle ss. ossa del Beato Giacomo Filippo Bertoni,* in *Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria,* VIII (1957-58), pp. 171-73.

Aristide Maria Serra

BERTRADA, reclusa a S. Gallo (Svizzera), beata. Le fonti nell'archivio e nella biblioteca dell'ex-abbazia di S. Gallo (*Annales, Necrologium, Casus S. Galli*) contengono pochi ma certi dati su B. Visse nel sec. X: rimasta vedova, divenne reclusa seguendo l'esempio di s. Wiborada; dopo un anno di probazione passato in clausura presso la chiesa di S. Magno, per evitare l'accorrere del popolo attirato dalla sua fama di santità si ritirò, nell'anno 959 o 961, in una cella remota presso la chiesa di S. Giorgio, sopra S. Gallo. Morì l'11 febb. 980 o 986.

Il *Necrologium* le dà il titolo di « venerabilis »; Eccardo IV, nei *Casus S. Galli,* la chiama « vidua sancta » e « magnarum virtutum operatrix ».

Bibl.: *Anal. Boll.,* XLV (1927), p. 174; E. Schlumpf, *Quellen zur Geschichte der Inclusen in der Stadt St. Gallen,* in *Mitteilungen zur vaterlandischen Geschichte,* XLI/2 (S. Gallo 1953), pp. 2-4.

Johannes Duft

BERTRAMA di Wierre-aux-Bois, badessa, santa: v. Eremberta.

BERTRAMO « de Carixto », beato: v. Bertrando di Cerreto.

BERTRAMO (lat. *Bertramus, Berteragmus*) di Fermo, beato. Nato in Spagna e ordinato sacerdote secolare, fece un pellegrinaggio in Italia; giunto a Fermo, volle trattenersi nell'ospedale di S. Marco alle Paludi per servire gli infermi. Nel 1452 entrò a far parte dell'Ordine degli Agostiniani nella stessa città e ivi morì nel 1490, forse alla fine di maggio, in fama di santità. Il 3 magg. 1915 le sue reliquie furono trasferite dalla chiesa di S. Agostino in quella di S. Marco alle Paludi. In passato era festeggiato il martedì dopo Pentecoste, ma il suo culto non è stato confermato dalla S. Sede.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 865-66; D.A. Perini, *Bibliographia Augustiniana: Script. Itali,* II, Firenze 1931, p. 71; A.C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, p. 110.

Agostino M. Giacomini

BERTRAMO, venerato a Fontaniva, santo: v. Bertrando.

BERTRÁN, Ludovico, beato, martire in Giappone. Nacque a Barcellona intorno all'anno 1593; preferì al suo nome di famiglia, Exarch, quello del casato materno, Bertrán, che gli ricordava la sua stretta parentela con s. Ludovico Bertrán, l'apostolo del Sud-America. Entrato a quattordici anni nel convento domenicano della città, passò in quello di Orihuela per completarvi gli studi: non ancora sacerdote, partì per le Filippine (1617-1618). A Manila studiò le lingue tagala e cinese, che gli consentirono, una volta ordinato sacerdote, di esercitare efficacemente il suo ministero. Nel 1623 si recò a Cagoxima, in Giappone; indi fu a Nagasaki per lo studio della nuova lingua. Appresala, gli venne assegnato come campo di azione il regno di Omura, dove, sempre con pericolo di vita, poté occuparsi per tre anni dei cristiani sparsi nei villaggi intorno, visitandoli e confortandoli; quindi, aumentati i pericoli, nel timore di essere scoperto, si nascose in una casetta fuori di Omura, dove una buona vedova alloggiava dei lebbrosi. Quando credeva di essere al sicuro, fu tradito da un cristiano spergiuro: sorpreso la notte del 28 lugl. 1626, fu legato e chiuso in carcere, dove rimase per un anno intero, finché fu condannato ad essere bruciato vivo. La sentenza fu eseguita il 29 lugl. 1627. I cristiani poterono salvarne la testa, che più tardi, portata in Spagna (1675), fu consegnata al convento domenicano di Barcellona.

Fu beatificato il 7 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 134-36; P. T. Masetti, *I martiri dell'Ordine dei Predicatori che tra i 205 uccisi per la fede nel Giappone furono ascritti nel catalogo dei beati,* Roma 1868, pp. 293-308; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, pp. 632-33; II, ibid. 1870, pp. 330-32 (lettera dalla prigione); L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, *Les Saints et les Bienheureux,* Parigi 1895, p. 76.

Celestino Testore

BERTRANDI, Berengario, di Bollega, beato. Sacerdote francescano, insegnò teologia a Montpellier (Francia) dove, forse, morì nel 1306. Gli autori però non concordano né sul giorno, né sul luogo della morte (che per alcuni è Arles), facendo dubitare che, in realtà, si tratti di due persone.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 43, 436; *Anal. Franc.,* IV (1906), pp. 317, 319-20, 539; *Archivum Franciscanum Historicum,* II (1909), pp. 468, 630; Wadding, *Annales,* V, p. 182, n. 14; *Martyr. Franc.,* pp. 35-36.

Pietro Burchi

BERTRANDO, patriarca di Aquileia, beato. B., nato a Saint Geniès, nella diocesi di Cahors (Quercy), verso il 1260, o, probabilmente, qualche anno dopo (cf. P. S. Leicht), studiò diritto canonico e civile all'università di Tolosa, di cui nel 1316 divenne *utriusque iuris professor.* Favorito in modo particolare da Giovanni XXII, anch'egli del

Quercy, B. il 21 ott. 1316 fu nominato canonico di Angoulême, il 4 marzo 1318 canonico cantore di S. Felice a Tolosa; conseguì poi la prebenda arcidiaconale di Noyon e ricoprì anche la carica di *capellanus papae*. Insegnante di diritto canonico all'università di Tolosa (nel febb. 1325 si definì: « utriusque iuris professor et ipsius causarum auditor »), il 18 lugl. 1323, in qualità di uditore, partecipò al processo per la canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino. Nell'agosto 1320 fu inviato in missione in Italia per recuperare certi crediti presso due società di mercanti a Pistoia e Firenze e, al suo ritorno, il 4 febb. 1321, fu nominato decano di Angoulême. Si recò nuovamente in Italia il 19 ag. 1328 per il conferimento d'un beneficio a Firenze e una terza missione, assai più lunga e complessa, esperì a Roma dal sett. all'ott. 1333, quando i dissensi fra i Colonna e gli Orsini furono composti con la decisione di affidare il governo della città a due senatori, un Colonna e un Orsini; in quest'occasione furono anche trattati alcuni affari di Roberto d'Angiò, re di Napoli. B. rientrò in Avignone l'11 giug. 1334 e il 4 lugl. fu nominato da Giovanni XXII patriarca d'Aquileia, sede vacante dal dic. 1332 per la morte di Pagano della Torre. B. il 28 sett. si insediò in Aquileia e, nonostante l'età avanzata, dimostrò subito il proposito di governare energicamente. Egli era metropolita di una vasta provincia ecclesiastica, comprendente tutta la Venezia, con Mantova, e parte dell'Istria, escluso il lembo lagunare da Grado a Chioggia che costituiva il patriarcato di Grado e comprendeva anche Venezia. Inoltre, era signore temporale della regione che si estendeva dal Livenza fino alla Carniola, alla Carinzia e alla Stiria, ed era anche marchese d'Istria. Le città costiere dell'Istria dipendevano, invece, da Venezia e questo stato di cose causò una certa freddezza nei rapporti fra la Repubblica e il patriarca. Si comprende quindi come all'autorità spirituale si congiungesse in B. anche un'autorità temporale, di quella anche più difficile e complicata. Uomo esperto negli studi giuridici e perciò più disposto alle trattative che alle misure violente, B. si trovò nella necessità, come principe, di difendere anche con le armi un paese sul quale avidi vicini avevano posto le loro mire ambiziose e prepotenti vassalli usurpato territori e diritti. Divisi in fazioni e discordi fra loro, i feudatari fidavano sull'appoggio che potevano trovare al di fuori del patriarcato, mentre le libere comunità e, fra esse, le due maggiori, Udine e Cividale, troppe volte in contrasto di interesse fra loro, non furono allora tanto potenti da imporsi nel Friuli. Il patriarca, quindi, nel 1335 sconfisse prima Rizzardo V da Camino, signore di Ceneda, con cui era in urto per i feudi che questi aveva fra la Livenza e il Tagliamento e per il Cadore; poi il duca d'Austria che, padrone di Venzone, dominava la strada che scendeva da Monte Croce a Tolmezzo e l'altra che scendeva da Pontebba e dalla Chiusa, impedendo il libero transito per il commercio transalpino. Dopo questa guerra, Venzone ritornò al patriarca, che poté intentare processi contro i signori feudali, predatori dei mercanti che attraversavano il Friuli portando Oltralpe le merci provenienti dal mare e viceversa. Purtroppo, però, non riuscì facile al patriarca domare questi castellani perpetuamente irrequieti e in lotta fra loro che infestavano le strade e rendevano malsicuri i commerci. B. non si sentiva portato alle imprese guerresche e avrebbe voluto mettere ordine dove era disordine, e far rispettare la legge e l'autorità sovrana dov'era violenza e arbitrio; ma si trovò di fronte a consuetudini inveterate che era estremamente difficile sradicare. Cercò di comporre violenti dissidi fra le parti avverse, ma, poiché la nobiltà resisteva ostinata, fu costretto a



BERTRANDO di Aquileia. *Arca del beato B.* Udine, Duomo (sec. XIV).

(foto Alinari)

prendere gravi misure e persino ad assoldare milizie mercenarie per domare i ribelli e castigare quelli che si erano macchiati di gravi delitti. Nell'esercizio delle sue funzioni civili B. fu affiancato dal Parlamento friulano, composto dai tre ceti della nobiltà, del clero e delle comunità. Difficili molte volte furono le relazioni con l'avvocato della Chiesa d'Aquileia, carica ricoperta dai conti di Gorizia che, grazie anche alle loro relazioni con i grandi signori di Oltralpe, erano in grado di esercitare una supremazia sui liberi signori della regione e anche sui ministeriali meglio provveduti. Minore influenza, invece, essi erano in grado di esercitare sulle libere comunità, specie su quella di Udine: tuttavia, con quella di Cividale, rivale di Udine, i conti ebbero relazioni di alleanza che resero più difficile al patriarca il governo del Friuli. Dalla parte di Cividale si schierarono anche i della Torre, parenti degli ultimi patriarchi, e crearono non poche difficoltà a B. presso la Curia avignonese.

Udine, invece, ebbe i favori di B. e delle famiglie dei Savorgnano, dei Cucagna e dei Boiani di Cividale. B., comunque, poté apertamente vantarsi di non avere favorito in alcun modo i suoi parenti: al suo seguito i francesi furono sempre in numero assai limitato e incaricati di compiti che male avrebbero potuto essere affidati a persone del luogo.

Notevoli furono le sollecitudini del patriarca per migliorare le condizioni economiche del suo principato. Si sa ch'egli si occupò di dare incremento all'olivicoltura e di far sorgere a Udine l'industria laniera; a tale scopo erano certo dirette le leggi suntuarie contro il lusso votate nel Parlamento il 26 lugl. 1342. Favorì pure il sorgere di nuove scuole di ordine superiore a Cividale, seguendo i tentativi del suo predecessore Ottobono. B. sentì altissimo il dovere della sua responsabilità spirituale e il 29 magg. 1335 radunò nella pieve del castello di Udine il concilio dei vescovi della sua provincia ecclesiastica, intendendo soprattutto colpire l'esercizio dell'usura. Un secondo concilio radunò in Aquileia nel 1339, mentre si ha memoria sicura di sinodi diocesani tenuti a Cividale (19 ott. 1336) e ad Aquileia (19 ott. 1338), nei quali rinnovò precedenti costituzioni e ne emanò di nuove. Nel governo spirituale della vastissima diocesi B. fu coadiuvato dagli istituti insediati nel Friuli, dove erano le abbazie benedettine di Moggio, di Rosazzo, di Beligna presso Aquileia, di Sesto sul Reghena e di Summega. Si adoperò per procurare una residenza in Udine ai monaci Celestini e fece in modo di portare nella città anche il capitolo di S. Odorico, trasferendolo dalla sua sede solitaria sul Tagliamento. Francescani e Domenicani avevano le loro residenze nei luoghi più importanti e sappiamo di doni di libri fatti loro dal patriarca.

Fra i monasteri femminili, il più illustre era quello delle Benedettine di Aquileia, dotato di possessi con signoria feudale mentre Francescane e Do-



Bertrando di Aquileia. Giovanni da Udine, *S. Marco in cattedra con B.* (a sin.) *e santi.* Udine, Duomo (sec. XVI).

(foto Alinari)

menicane avevano anch'esse le loro fondazioni. B. eresse a S. Nicolò di Udine un monastero aperto anche alle penitenti.

Il clero era diviso in pievi per la cura delle anime e le pievi erano adunate in arcidiaconati, tra i quali avevano particolare importanza quelli transalpini che, per la distanza dal centro, esercitavano una loro speciale giurisdizione sul clero e sul popolo. Non mancavano le prepositure, come quelle di S. Stefano e dei SS. Felice e Fortunato nei pressi di Aquileia, ma certamente l'influenza maggiore nella compagine ecclesiastica fu quella dei capitoli, primo fra tutti quello della chiesa metropolitana di Aquileia, poi quello di Cividale; come si è detto, B. provvide del capitolo anche Udine, mentre il capitolo di S. Pietro di Carnia provvedeva alla cura delle anime nella valle del But.

Le relazioni con la Curia romana, morto Giovanni XXII, si fecero piuttosto difficili, poiché la politica della Curia avignonese, volta a promuovere gli interessi guelfi in Italia, non collimava

sempre con quella del patriarcato: basti accennare alle necessarie relazioni con Venezia per il Levante cristiano. È notevole rilevare anche che, per ubbidire a Clemente VI, cui stava a cuore ribadire la concordia fra Luigi il Grande, re d'Ungheria, e la corte angioina di Napoli, nel 1346 B. dovette assumersi l'onere di un viaggio verso l'Ungheria col compito di pacificazione.

I sorprusi dei conti di Gorizia, frattanto, avevano talmente esasperato gli animi che il Consiglio del Parlamento nel febb. 1344 insistette perché si movesse loro guerra, se non avessero dato ragione del loro operato, e durante il 1345 si verificarono numerosi scontri nel Friuli, senza però che si giungesse ad un'azione definitiva. Nella primavera 1347 B. riconquistò il Cadore, che era caduto nelle mani di Lodovico di Brandeburgo, figlio di Lodovico il Bavaro, e provvide al riordinamento dell'intero paese, preponendovi un suo capitano, mentre l'imperatore Carlo IV confermò alla Chiesa di Aquileia il possesso di quel territorio. Nel 1348 i feudatari organizzarono una rivolta determinata, da un lato, dal rigore usato dal patriarca e dal suo maresciallo di Curia nel reprimere le guerre private e gli atti di brigantaggio, e, dall'altro, dal favore dimostrato da B. verso quella parte della feudalità che lo serviva più fedelmente e in particolare verso la comunità di Udine e la famiglia dei Savorgnano. Si comprende, quindi, come Cividale stesse coi rivoltosi, e i conti di Gorizia, sempre pronti ad approfittare delle discordie friulane, si ponessero a capo di questi moti torbidi. Il cardinale legato, Guido di Monfort, si recò a Udine nel 1349, per procurare la pace, ma ottenne solo una tregua, che durò ben poco. Il 14 febb. 1350 Guido era a Padova, per assistere con altri vescovi, tra cui B., al trasporto delle reliquie di s. Antonio, e, dopo un soggiorno a Venezia, si portò di nuovo a Padova, l'8 magg., per emanarvi venti disposizioni canoniche e tentare invano nuovi accordi col conte di Gorizia. Questi non volle sentir ragioni e il 1° magg. 1350 riunì a Cividale i suoi sostenitori friulani e i rappresentanti della città: in seguito a questa riunione, le ostilità furono riprese.

Il 6 giug. 1350 il patriarca, accompagnato da alcuni dei suoi più fedeli vassalli laici, mosse da Sacile per recarsi a Udine, ma sul piano della Richiunvelda, a tre miglia da Spilimbergo, fu sorpreso dagli uomini di Enrico di Spilimbergo che riuscirono a disperdere o a far prigionieri gli uomini della scorta. Il patriarca rimase ucciso e il suo cadavere fu trasportato a Udine, dove fu sepolto. Attualmente il corpo si trova in un sarcofago nel coro della cattedrale di Udine. B. fu subito venerato dai cittadini udinesi e si attribuiscono alla sua intercessione alcuni fatti prodigiosi. Giovanni, abate di Wiktring, che gli fu cappellano sin dal 1342, attestò: « Nelle sue operazioni egli fu simile ad un leone [*I Mach.* III, 4]; come un secondo Maccabeo difese il campo della Chiesa, non solo con la spada materiale, ma anche con quella spirituale... Mentre i suoi combatterono egli pregava e vinceva, mostrandosi un secondo Mosè ».

Ci informa lo stesso Giovanni: « Scrisse il patriarca B. un trattato pieno d'autorità e di ragionamenti, dove argomenta e dimostra che Lodovico [il Bavaro] doveva riconoscere il suo errore e assoggettarsi, ed il papa doveva perdonare ed usare misericordia sulla demenza dell'errore ». Non c'è nessun motivo di dubitare di questa notizia. Il trattato, probabilmente, fu scritto in Friuli, mentre quasi certamente dové risalire al periodo avignonese un commento di B. sulle *Clementine*, la nuova collezione canonica che Giovanni XXII aveva pubblicato nel 1317. Ma di queste opere non è rimasta traccia, mentre è giunto a noi un memoriale indirizzato, forse nel 1349, a Guglielmo, decano di Aquileia, che inizia con le parole: *Recordare fili mi decane*. In esso B. espone le vicende della sua attività come patriarca, per scagionarsi di alcune accuse che gli erano state mosse.

Clemente VIII concesse nel 1599 al patriarca Francesco Barbaro la celebrazione dell'anniversario della morte di B. con una *Missa pro gratiarum actione*; Benedetto XIV nel 1756 consentì ad Udine la celebrazione annuale di una Messa solenne allo stesso giorno e Clemente XIII confermò questa concessione, permettendo la recita dell'Ufficio sotto il rito di confessore-pontefice e di beato nelle due nuove diocesi di Udine e di Gorizia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 776-802; F. Florio, *Vita del b. B. patriarca d'Aquileia*, Bassano 1791; C. Tournier, *Le bienheureux B. de Saint Geniès*, Tolosa-Parigi 1929; P. Paschini, *Bertrandiana*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, XXX (1934), pp. 223-35; G. Mollat, in DHGE, VIII, coll. 1075-78; P. Paschini, *Storia del Friuli*, II, Udine 1954², pp. 83-113; P.S. Leicht, *La rivolta feudale contro il patriarca B.*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, XLI (1954-55), pp. 1-94.

Pio Paschini

BERTRANDO (lat. *Bertramus de Carixto*) di Cerreto, beato. Visse all'inizio del sec. XIII e sembra che esercitasse l'umile ufficio di custode del rustico nel monastero cistercense di S. Maria e dei SS. Pietro e Paolo di Cerreto (nelle fonti *Carixtum*), oggi Abbadia Cerreto, presso Lodi. Fu religioso esemplare e fenomeni straordinari contrassegnarono la sua vita ascetica e contemplativa, tanto che la sua fama di santità si sparse nell'Ordine cistercense attraverso una serie di tradizioni, talora molto fantasiose. Ne troviamo un'eco pittoresca in Cesario di Heisterbach che ricorda tre visioni di B. e rimpiange di non poter riferire meglio su di lui. Caratteristica saliente della sua spiritualità fu la devozione profonda per la S.ma Vergine dalla quale fu favorito di rivelazioni che egli stesso ha tramandato nei suoi scritti. B. è festeggiato il 4 luglio. Nell'Henriquez e nel Bucelino è detto *Bertramus de Carixto*: tutte le indicazioni fornite però da questi autori non lasciano dubbi sull'identificazione di *Carixtum* con Cerreto di Lodi.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 215; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, p. 471; C. De Visch, *Bibliotheca scriptorum Ordinis cisterciensis*, Colonia 1656, p. 54; *Bibliotheca Patrum cisterciensium*, II, Bonnefontaine 1662, p. 205; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum*, VII, cap. 37, Colonia - Bonn - Bruxelles 1881, pp. 45-49; G. Agnelli, *Monografia dell'abbazia cistercionse di Cerreto*, Lodi 1883; id., *Monasteri lodigiani*, in *Archivio Storico di Lodi*, XXX (1911), pp. 28-39, 105-24; XXXI (1912), pp. 2-34, 145-56; id., *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1917, pp. 428-32; J. M. Canivez, in DHGE, VIII, col. 1033, n. 2; XII, col. 179; E. Tamanini, *La chiesa abbaziale di Abbadia Cerreto*, Lodi 1944.

Pietro Bertocchi

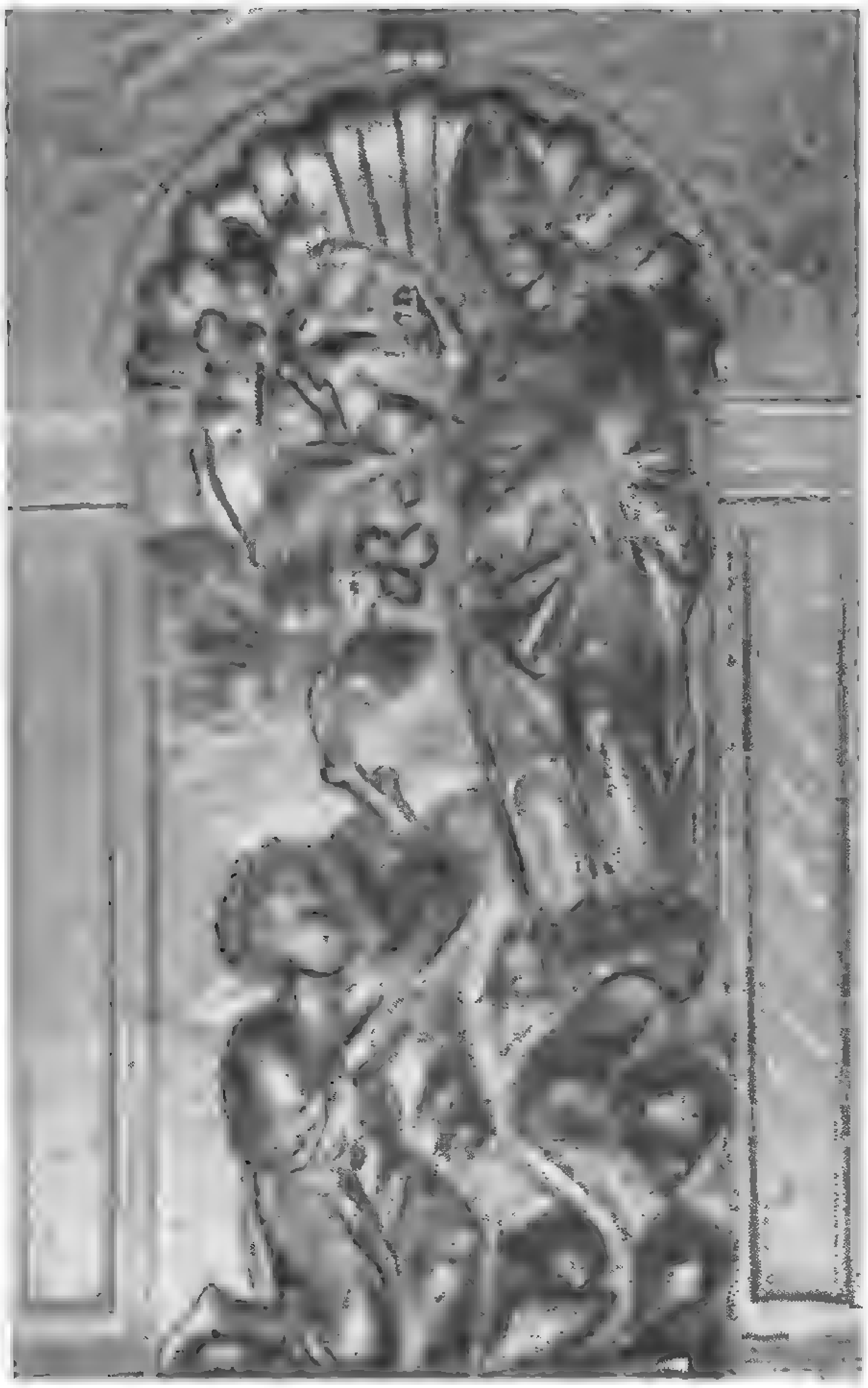
BERTRANDO, vescovo di Comminges, santo. Nacque a l'Isle-Jourdain (Gers) verso la metà del sec. XI: era figlio di Attone Raimondo, signore del luogo, e di Gervasia, figlia del conte di Tolosa, Guglielmo Tagliaferro e sorella della regina Costanza, sposa di Roberto il Pio. Contrariamente a ciò che si afferma comunemente, B. non fu allevato all'Escale-Dieu né alla Chaise-Dieu (entrambe le abbazie furono fondate dopo la morte del santo), ma la sua educazione fu dapprima unicamente militare, come quella di un giovane nobile. Ben presto, però, entrò nel clero, divenne canonico e arcidiacono di Tolosa (dopo il 1070), poi vescovo di Comminges verso il 1078-80, ricevendo la consacrazione episcopale ad Auch dalle mani dell'arcivescovo. La sua opera pastorale fu di grandissima importanza: ridiede vita alla città episcopale, l'antica *Lugdunum Convenarum*, distrutta e abbandonata dopo il 585, la quale prenderà più tardi il suo nome (S. Bertrando di Comminges. Alta Garonna), vi chiamò degli abitanti, vi costruì una cattedrale e un chiostro, vi fondò un capitolo di canonici sotto la regola di s. Agostino. Visitò senza sosta la diocesi, in gran parte montagnosa e di difficile accesso, riconducendo, nello spirito della riforma gregoriana, il clero alla disciplina canonica e i fedeli alla pratica delle virtù cristiane: il suo sforzo fu confortato da molti e significativi miracoli.

Preso dalla febbre nel corso di una di queste visite pastorali, si fece ricondurre nella sua cattedrale, dove morì il 16 ott. 1123 e nella quale fu seppellito. La fama, che lo attorniava già da vivo, non fece che crescere coi miracoli che si manifestarono sulla sua tomba e il popolo non esitò a considerarlo un santo. L'arcivescovo di Auch, Guglielmo II di Montaut, suo nipote, incaricò verso il 1167-70 il chierico Vitale di scriverne la *Vita* e di interessare alla sua causa di beatificazione il papa Alessandro III. L'opera di Vitale è pressoché l'unica fonte che ci sia rimasta per B. anche se, nel



Bertrando di Comminges. *B. benedicente* (dietro la Vergine) nella *Adorazione dei Magi*. Saint-Bertrand-de-Comminges (Haute-Garonne), Cattedrale, particolare del timpano (sec. XII).

(foto Imprimerie Alençonnaise)



Bertrando di Comminges. *B. benedice un albero.* Saint-Bertrand-de-Comminges (Haute-Garonne), Cattedrale, stallo del coro (sec. XVI ?).

(foto Imprimerie Alençonnaise)

1220, Onorio III ordinò a sua volta un'inchiesta sulla vita e i miracoli del grande vescovo.

La canonizzazione, questa volta, dovette seguire senza ritardo, quantunque se ne ignori la data esatta, poiché la città vescovile è chiamata col suo nuovo nome di S. Bertrando dal 1222. Comunque, la festa della *depositio* (16 ott.) si estese in tutta la Francia del sud-ovest. Ad essa, nel corso del sec. XIII, si aggiunse la festa della *revelatio* di s. B. (2 magg.), la cui origine fu un celebre miracolo operato dal santo dopo la morte: egli era apparso a un cavaliere prigioniero dei Mori e l'aveva liberato, in ricompensa di una buona azione compiuta nel passato. Infine, il vecchio vescovo di Comminges, Bertrando de Got, divenuto papa Clemente V, procedendo il 16 genn. 1309 all'elevazione delle reliquie del santo, decise che anche l'anniversario di questa *translatio* sarebbe stato festeggiato. Ai fedeli che visitassero la cattedrale di Comminges in queste tre feste e nelle loro ottave, Clemente V concesse anche delle indulgenze considerevoli. Inoltre, un « gran perdono » o giubileo, di cui è difficile storicamente attribuirgli l'istituzione, ma che è stato approvato dai papi Pio VI nel 1777 e Gregorio XVI nel 1839, può essere lucrato a S. Bertrando di Comminges ogni volta che la solennità dell'invenzione della S. Croce cade di venerdì.

Le reliquie di B., sfuggite prima al furore dei protestanti poi a quello dei rivoluzionari, sono state di nuovo riconosciute ufficialmente il 15 ott. 1912. La cattedrale di Comminges conserva anche un certo numero di oggetti (mitra, cappa, sandali, ecc.) che si crede siano appartenuti al santo vescovo.

La diocesi di S. Bertrando di Comminges è stata soppressa dal concordato del 1801 e il suo territorio diviso tra le diocesi di Tolosa e di Tarbes, ad eccezione di trentuno parrocchie situate in territorio spagnolo: il titolo episcopale è passato recentemente all'arcivescovo di Tolosa.

La festa di s. B. si trova iscritta nei Propri diocesani di Tolosa, Auch e Tarbes, il 16 ott. Essa attira sempre molti fedeli nella vecchia città vescovile.

Bibl.: *Gallia christ.*, I, coll. 1094-95; *Acta SS. Octobris*, VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 1140-84; Potthast, n. 6412; BHL, I, pp. 194-95, n. 1304; P. Bedin, *S. Bertrand, évêque de Comminges*, Tolosa 1912; J. Lestrade, *Reliques et châsses de S. Bertrand*, in *Revue de Gascogne*, 1913, pp. 241-61; A. Degert, *À propos de la canonisation de S. Bertrand de Comminges*, *ibid.*, 1920, pp. 171-74; P. Bedin, *La cathédrale de S. Bertrand-de-Comminges*, Limoges 1931; L. Médan, in DHGE, VIII, coll. 1050-51; J. Contrasty, *Histoire des évêques de Comminges*, Tolosa 1940, pp. 101-12; R. Aigrain, in *Catholicisme*, I, coll. 1505-506; E. Jarry, *ibid.*, II, coll. 1345-48; Baudot-Chaussin, X, pp. 523-29.

Jean Charles Didier

Iconografia. Le figurazioni di B. sono praticamente limitate alla Cattedrale di Notre-Dame di Saint-Bertrand-de-Comminges, da lui eretta e nella quale è sepolto, fondata nel sec. XII. Di poco posteriore alla sua morte e anteriore alla sua canonizzazione (1175), poiché il capo è privo dell'aureola, è il bassorilievo che lo raffigura nell'*Adorazione dei Magi* del timpano della ricordata chiesa; del sec. XV è la tomba eretta nel coro della Cattedrale dal cardinale Pierre de Foix che fu vescovo di Comminges dal 1422 al 1442. Un'ultima figurazione di B. appare, infine, negli intagli degli stalli del coro (sec. XVI), nei quali il santo è rappresentato in atto di benedire un albero sì da renderlo straordinariamente fecondo.

Bibl.: P. Lavedau - R. Rey, *Saint-Bertrand de Comminges*, Tolosa 1931; Réau, III, p. 225.

Angelo Maria Raggi

BERTRANDO (Bertramo), venerato a Fontaniva, santo. Il Ferrari ci tramanda le poche notizie che abbiamo sul conto di B. Tedesco, egli morì, in epoca imprecisata, durante un pellegrinaggio a Fontaniva (diocesi di Vicenza), dove fu sepolto e di cui è patrono.

Il suo culto fu approvato dalla Chiesa e la sua festa è celebrata il 1° marzo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 126; *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1737, p. 102; F. Bonnard, in DHGE, VIII, col. 1032.

Antonio Rimoldi

BERTRANDO di Garrigue, beato. Tutti i primi biografi del fondatore dell'Ordine dei Predicatori parlano con grande ammirazione di questo frate. Scrive di lui il b. Giordano di Sassonia: « Fu uomo di grande pietà e di inesorabile rigore verso se stesso, poiché era acerrimo nel mortificare la sua carne, e in molte cose si era proposto come esempio s. Domenico, al quale talora fu compagno di viaggio ».

B. nacque a Garrigue, presso Alès, diocesi di Nîmes. Nulla sappiamo della sua giovinezza, ma fu certamente tra i primi compagni di s. Domenico a Prouille, e un documento del 23 ottobre 1216 ce lo presenta a capo del convento di S. Romano di Tolosa, culla dell'Ordine. Quando Domenico, alcuni mesi dopo l'approvazione pontificia, disperse i suoi frati per l'Europa, B. fu destinato, insieme con Matteo di Francia, Giovanni di Navarra e Lorenzo d'Inghilterra, a Parigi dove giunse ai primi di ott. del 1217. B. fu l'uomo di fiducia del suo patriarca, e spesso percorse la Francia per tenerlo informato su quanto avveniva nel convento di S. Giacomo, che doveva divenire il più celebre dell'Ordine. Nell'apr. del 1218 si recò a Roma per ragguagliarlo sulla situazione parigina; quindi passò per Bologna e fece ritorno a Parigi. Nella primavera del 1219 lo raggiunse a Tolosa per recarsi nuovamente con lui, alla fine di magg. o all'inizio di giug., a Parigi, dove il santo fondatore ebbe la lieta sorpresa di essere accolto con commozione da una trentina di giovani frati, che gli avevano giurato obbedienza, pur senza conoscerlo. Fu durante questo viaggio che, camminando secondo il loro costume a piedi, incontratisi con alcuni pellegrini tedeschi, ottennero miracolosamente da Dio di poter conversare nella loro lingua. In un altro viaggio, come riferisce il b. Giordano, camminando sotto un violento temporale « neppure una goccia toccava sia pure una fibbia dei loro vestiti »: un monumento, posto dagli abitanti di Montreal il 25 nov. 1865, ricorda ancora il luogo del miracolo. Alla fine dell'ag. 1219, mentre Domenico riprendeva la via di Bologna, B. rientrò a Tolosa per riassumere il governo della sua comunità e nel capitolo generale del 1221 fu istituito primo provinciale di Provenza. Pur tra le difficoltà opposte dai conti di Tolosa, Raimondo VI e VII, egli adempì con zelo e prudenza al suo nuovo ufficio, diffondendo l'Ordine, formando i frati sull'esempio di s. Domenico e combattendo con carità l'eresia. Nel 1229, divenuto insufficiente alle esigenze della comunità il convento di S. Romano, egli e i suoi fratelli donarono l'orto *de Garrigiis* per ampliarlo. Mentre era ancora provinciale, nel 1230, B. morì santamente nell'abbazia cistercense di Bouchet mentre predicava la parola di Dio alle monache.

Fu sepolto nel cimitero del monastero, che il popolo, poco dopo, chiamò di S. Bertrando. Scrive Bernardo Gui: « Il suo santo corpo, dopo 23 anni tolto (da terra) fu trovato integro e incorrotto e onorificamente deposto e devotamente custodito dove ancora oggi, rimanendo incorrotto, si vede e molti per sua intercessione ottennero guarigioni ». Quando il monastero di Bouchet, durante lo scisma d'Occidente, decadde, anche la devozione al beato declinò: i Domenicani di Orange ottennero allora il suo corpo ed ebbero da Martino V il permesso di esporlo nella loro chiesa alla venerazione dei fedeli. Nel 1561, durante le guerre di religione, le spoglie del beato furono date alle fiamme dagli eretici, nelle cui mani era passata la chiesa dei Domenicani. Tuttavia a Bouchet, dove era stato innalzato un altare in suo onore, si continuò a venerarlo come santo. Nel 1870 il vescovo di Valence ne approvò il culto, che da tempo immemorabile si era mantenuto nella sua diocesi, e Leone XIII, accogliendo le suppliche di molti vescovi e cardinali francesi, il 14 lugl. 1881, concesse all'Ordine domenicano e alle diocesi di Valence e di Nîmes di celebrarne la festa il 6 settembre.

Bibl.: Gerardo di Frachet, *Vitae Fratrum Ord. Praed. necnon chronica Ordinis ab anno 1203 usque 1254*, ed. Reichert, in *Monumenta O.P.*, I, Lovanio 1896, pp. 74, 80, 287; *Année Dominicaine*, I (1900), pp. 171-92; *Cartulaire de Notre-Dame de Prouille*, ed. J. Guiraud, II, Parigi 1907, p. 158, nota 1; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de L'Ordre des Frères Prêcheurs*, I, Parigi 1907, pp. 27, 90, 104, 138; Taurisano, p. 9; W. De Wilde, in DHGE, VIII, coll. 1060-61; Giordano di Sassonia, *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum*, ed. H. Chr. Scheeben, in *Monumenta O.P.*, XVI, Roma 1935, capp. 51-52, 55, pp. 49-50, 54; S. di Salagnac e B. Gui, *De quatuor in quibus Deus praedicatorum Ordinem insignivit*, ed. Th. Käppeli, in *Monumenta O.P.*, XXII, Roma 1949, pp. 150, 151 e nota, 155; Baudot-Chaussin, IX, pp. 137-38; M. H. Vicaire, *Histoire de Saint Dominique*, Parigi 1957, (versione italiana di A. Ferrua) Roma 1959, pp. 320, 324, 350 sgg., 360, 364, 368, 380 sgg., 504, 515.

Sadoc M. Bertucci

BERTRANDO, abate di Grandselve, beato. Uno dei suoi monaci attesta che « era uomo di incomparabile semplicità e purezza di cuore, a tutti amabile per la dolcezza e mitezza, forte nelle avversità, grande nell'amore ». B. si dedicò alla predicazione, e si recò spesso nella Francia meridionale per combattere gli errori degli Albigesi, che lo perseguitarono e lo costrinsero ad abbandonare la sua abbazia e a vivere per due anni in Italia. Il 31 marzo 1145, B. e i monaci della comunità di Grandselve, fondata nel 1117 e osservante la regola di s. Benedetto alla maniera cistercense, furono associati formalmente all'Ordine, specialmente per opera di s. Bernardo, che tanto stimava il beato. B., fin dagli inizi della sua vita monastica, ebbe cura di meditare ogni giorno il Vangelo e

di mantenersi in uno stato di grande purezza, tanto che nessuno osava riportargli notizie di avvenimenti estranei alla vita religiosa. Al solo udire il nome di Gesù le lagrime scaturivano dai suoi occhi e durante la Messa, come raccontò egli stesso, aveva spesso apparizioni celesti. Morì l'11 lugl. 1149 e fu venerato a Grandselve il 20 nov., fino a quando il monastero non fu distrutto.

Bibl.: *De felici obitu Bertrandi abbatis Grandis-Silvae et de visis caelestibus...,* in *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 245-48; L. Janauschek, *Origines Cistercienses,* Vienna 1877, pp. 81 sg.; BHL, I, p. 195, n. 1305.

Alfonso M. Zimmermann

BERTRANDO de la Tour (lat. *de Turre*), arcivescovo di Salerno, beato. Nato verso il 1265 a Camboulit, vestì l'abito francescano nel vicino convento di Figeac e perfezionò i suoi studi a Parigi, dove divenne maestro di teologia. Tra i suoi scolari vi fu, sembra, quel fra Bernardo da Bessa (fr. *Besse*) che nel 1334 scrisse la *Vita* del beato Cristoforo *de Romandiola,* ma che è noto soprattutto per essere stato segretario di s. Bonaventura. La sua rettitudine e intelligenza fecero sì che nel 1312 fosse nominato provinciale dell'Aquitania, carica che tenne fino al 1319 e che lo mise in grado di condannare gli Spirituali della sua provincia. Giovanni XXII, che approvava il suo operato, il 29 genn. 1315 lo inviò in Italia, insieme con fra Bernardo Gui, per tentare di pacificare le fazioni in lotta e, il 17 sett. 1318, nuovamente col Gui, gli affidò l'incarico di appianare i contrasti che dividevano la Francia e la Fiandra. Nello stesso tempo fece parte della commissione, formata dal papa, che esaminò e censurò le *Postille sull'Apocalisse* di Pietro Olivi (11 giug. 1318-3 sett. 1320).

Il 3 sett. 1320 B. fu nominato arcivescovo di Salerno, il successivo 19 o 20 dic. fu promosso cardinale del titolo di S. Vitale e l'11 giug. 1323 fu trasferito alla sede suburbicaria di Frascati, rimanendo però per qualche tempo amministratore di quella Chiesa. Nel 1322 prese parte al capitolo generale di Perugia e, dopo la ribellione e la deposizione di fra Michele da Cesena, decretata il 13 genn. 1328, ebbe dal papa l'amministrazione di tutto l'Ordine dei Minori. Nel capitolo di Parigi dell'11 giug. 1329 sostituì d'ufficio quasi un terzo dei ministri provinciali che si opponevano al suo indirizzo e riuscì a far eleggere generale fra Gerardo Odone, suo amico e compatriota e accetto al papa. B. morì alla fine del 1332 o all'inizio del 1333, lasciando molti e importanti scritti, in parte non ancora identificati o inediti. Il *Martirologio Francescano* gli dà il titolo di beato e lo ricorda il 30 luglio.

Bibl.: *Chronica XXIV ministrorum generalium,* in *Analecta Franciscana,* III (1897), p. 487; H. Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens,* II, Münster in Westfalia 1907, p. 310; F. Tocco, *La questione della povertà nel secolo XV,* Napoli 1910, pp. 64-74, 85 (con gli scritti di B. sulla povertà); Eubel, I², pp. 15, n. 11; 39, 429; S. Baluze, *Vitae pap. Avenion.,* ed. Mollat, I, Parigi 1914, pp. 141, 153 sgg.; II, ibid. 1922, p. 245; O. Oliger, in *Archivum Franciscanum Historicum,* XVI (1923), pp. 330, 339 sgg.; P. Glorieux, *D'Alexandre de Halès à Pierre Auriol, ibid.,* XXVI (1933), p. 262; J. Goyens, in DHGE, VIII, col. 1084; *Martyr. Franc.,* pp. 285-86 (dove si colloca, erroneamente, la morte di B. verso il 1327); E. Longpré, in *Catholicisme,* I, coll. 1508-509 (con un elenco delle opere di B.); Gams², pp. XX, 919.

Pietro Burchi

BERTRANDO (Bertigranno, Berteranno, Bertecranno), vescovo di Le Mans, santo. Figlio di un ricco proprietario franco della regione di Rouen, B. ricevette la tonsura a Tours, ma fu ordinato prete a Parigi, dove s. Germano lo volle arcidiacono. Nel 586, alla morte di Badegisilo, il re Gontrano volle che egli fosse nominato vescovo di Le Mans. B., appena insediato, dimostrò le sue qualità di amministratore rintuzzando le pretese della vedova del suo antecessore, la quale con molta asprezza e tenacia reclamava come eredità personale i beni che Badegisilo aveva ricevuto per la sua Chiesa.

Gontrano, nel 587-88, gli affidò un'ambasciata in Bretagna, dopo l'attacco della regione di Nantes da parte dei principi bretoni Varoco e Vidimaclo. Nel 589-90 fu tra i vescovi incaricati di riportare la pace nel monastero di S. Croce di Poitiers, dove era avvenuta una rivolta. Alla morte di Gontrano (593) egli prestò giuramento a Clotario II e seguì le diverse fortune di questo re. Vinto nel 600 dalle truppe di suo cugino Teodeberto, re dell'Austrasia, Clotario fu costretto ad abbandonare al rivale tutto il territorio che possedeva tra la Loira e la Senna, incluso quello di Le Mans. B. fu spogliato dei suoi beni, messo in prigione, esiliato due volte (596-97 e 600-604): ebbe il dolore di vedere l'intruso Bertegisilo usurpargli il trono episcopale. « Poiché ero legato dal mio giuramento », scrive egli stesso, « così da non poter infrangerlo, ho abbandonato volentieri la santa Chiesa di Le Mans con tutti i miei beni piuttosto che venir convinto di spergiuro ». Ma, nel 613, Clotario II fu riconosciuto re di tutta la Francia e anche il vescovo di Le Mans rientrò nella sua sede.

B. seppe fare buon uso delle grandi ricchezze di cui, per famiglia e per generosità di re Clotario, era proprietario: fondò il monastero canonicale dei SS. Pietro e Paolo (La Couture) e la basilica di S. Croce; eresse il monastero di S. Germano di Parigi e l'annessa basilica; fece costruire, o restaurò, l'ospizio di S. Martino di Pontlieue.

Nel 614, il santo vescovo assistette al concilio di Parigi; il 26 marzo 616 dettò al notaio Ebbone il suo testamento, uno dei documenti più interessanti e preziosi dell'età merovingia.

B. morì il 30 giug. intorno al 623 e fu seppellito nella basilica dei SS. Pietro e Paolo. La sua festa, già celebrata nel *dies natalis,* è fissata oggi al 3 lugl.

La diocesi di Laval ricorda il santo al 30 giug. mentre a Parigi lo si festeggia il 9 lugl. Due chiese gli sono consacrate in diocesi di Le Mans, dove anche si conserva un'antica stoffa detta « il sudario di san Bertrando ».

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1751, pp. 699-717; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* VIII, 39 e IX, 18, 41, in MGH, *Script. rer. Merov.,* I, pp. 352, 372, 399-400; A. Ledru, *S.B., évêque du Mans,* in *La province du Maine,* XIV (1906), pp. 369 sgg.; XV (1907), pp. 20 sgg.; *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 467 sg.; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 312-13, 327, 329, 331, 334; L. Celier, *Catalogue des actes des évêques du Mans,* Parigi 1910, pp. XLVI-LI, 3-5; A. Leclercq, in DACL, X, coll. 1490-520; L. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 930-32; Baudot-Chaussin, VI, p. 523; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, coll. 1506-507; R. Sprandel, *Der merowing. Adel und die Gebiet östl. des Rheins,* in *Forschungen zur oberrheinischen Landsgeschichte,* V (1957), pp. 29 sgg.; E. Ewig, in LThK, II², col. 270.

Jean-Pierre Vandamme

BERTRANDO di SAINT GENIÈS, beato: v. BERTRANDO, patriarca di Aquileia.

BERTRANNI, MARTINO, da BISIGNANO, beato. Laico francescano, condusse una vita di pietà e di umiltà, confortata dal dono dei miracoli. Morì nel 1520 ad Agello, in Calabria, dove fu sepolto. Il B. è ricordato al 6 settembre.

BIBL.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 434-35; Wadding, *Annales,* XII, p. 78, n. 25; *Martyr. Franc.,* pp. 344-45.

Pietro Burchi

BERTRANNO, abate di S. QUINTINO, santo: v. EBERTRAMMO.

BERTUINO di MALONNE, vescovo, santo. Nato in Inghilterra, B. fu educato nel monastero di *Obtell* (luogo da identificarsi forse con Outwell, nella contea di Norfolk), che faceva parte del patrimonio della sua famiglia, ed ivi divenne monaco. Quando il vescovo della diocesi morì, il popolo obbligò B. ad accettare la dignità episcopale: nella sua alta carica di distinse per le sue doti di abile amministratore, per le numerose conversioni di pagani e per la fondazione di parecchi monasteri. Per ispirazione divina, però, decise di recarsi sul continente per predicarvi il Vangelo e, fedele alle usanze anglosassoni, volle dapprima recarsi a Roma per visitare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo. Da Roma, attraverso la Gallia, si recò nel Belgio, stabilendosi a Malonne (Namur), ove costruì una chiesa e fondò un monastero, nel quale morì e fu sepolto.

Dalla *Vita Bertuini,* di cui esistono quattro recensioni, la più antica delle quali potrebbe risalire al sec. VIII (il testo in *Anal. Boll.,* VI [1887], pp. 16-30), non è possibile dedurre con certezza l'epoca precisa in cui il santo vescovo visse: l'opinione più probabile lo attribuisce al sec. VII. La sua festa viene celebrata l'11 nov., ma in alcuni luoghi, recentemente, è stata trasferita al 16 e poi al 27 dello stesso mese. Il suo culto, che è sopravvissuto alla Rivoluzione francese e alla soppressione dell'abbazia di Malonne, nel corso dei secoli ha ricevuto un notevole impulso dalla ricognizione e dalla solenne traslazione delle reliquie, avvenuta nel 1202, e dalle feste del dodicesimo centenario della morte, celebrato nel 1898 sulla base di computi non sicuri fatti da agiografi, che considerarono il 698 l'anno della morte del santo. Nel 1601 le reliquie di B. furono poste in un'urna, che tuttora le contiene.



BERTUINO di Malonne. *Busto reliquario di B.* Malonne, Cattedrale (sec. XVIII).

(foto Gaggiotti)

BIBL.: F.A.P., *Vita illustrissimi antistitis sancti Bertuini, ad Ecclesiam Malionensem aliquando episcopi...,* Liegi 1651 (trad. da L. Rasquin, col titolo di *Vie de l'illustre saint Bertuin évêque et fondateur de l'Église de Malonne..,* Namur 1874); U. Berlière, *Monasticon belge,* I, Bourges 1890, pp. 140-48, 186-88; V. Barbier, *Saint Bertuin évêque, fondateur de l'abbaye du Namuroise,* Namur 1898; BHL, I, p. 195, nn. 1306-10;

Anal. Boll., XXV (1906), p. 369; XXXIX (1921), pp. 187-88, 197; F. Baix, in DHGE, VIII, coll. 1108-10; *Anal. Boll.*, LIII (1935), pp. 130-39; LXXI (1953), p. 267.

Antonio Rimoldi

BERTWALDO: v. Britvaldo.

BERWIN (Barry), santo, martire. Le genealogie del Galles non forniscono dati certi sull'origine di B., che appare ora come figlio di Brychan, ora come figlio di Corth, figlia di Brychan, e di Brynach Widdel (« Brynach l'irlandese »). B. visse nel Cornwall e una tradizione locale di Breward o Simonsward afferma che ivi egli subì il martirio; la festa della chiesa di St Breward è il 2 febb. Nelle tarde genealogie del Galles il nome di B., per una erronea lettura dell'iniziale, appare come Gerwyn. Wade-Evans identifica B. con i santi Barrwg e Barren, e così gli fa credito di un ampio culto nel Galles, mentre altri studiosi identificano gli stessi Barrwg e Barren con l'irlandese s. Findbarr.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints*, Londra 1836, p. 142; C. W. Boase, in DCB, I, p. 317; A. Anscombe, *Indexes to Old-Welsh genealogies*, in *Archiv für Celtische Lexikographie*, I (1900), pp. 187-212, 513-49; Baring-Gould, I, pp. 194-96, 207-208; A. W. Wade-Evans, *Welsh Christian origins*, Oxford 1934, pp. 38, 139-40, 199-200; E. G. Bowen, *The settlements of the Celtic saints in Wales*, Cardiff 1954, p. 27.

Cuthbert Mc Grath

BES, Rosalia Clotilde, beata, martire ad Orange: v. Pelagia, suor Santa.

BESAS, abate, santo. Nella sala delle feste, eretta a Karnak da Thutmosi III in onore di Ammon e cambiata dai Copti in chiesa cristiana, tra i molti santi effigiati sulle colonne, figura anche un « santo abate Besa, archimandrita e anacoreta ». Sembra si tratti di B., discepolo e segretario del famoso Šenudi, archimandrita del Monastero Bianco di Atripe in Tebaide. B. scrisse la sua celebre *Vita* e gli succedette nel 452. Sembra sia vissuto fino ai tempi dell'imperatore Zenone, eletto nel 474, col quale si sarebbe incontrato a Costantinopoli. B., sulle orme del maestro, governò con austerità e fermezza i monasteri da lui dipendenti, quelli, cioè, della regione di Aḫmīm, comportandosi con magnanimità nei confronti dei suoi avversari e calunniatori. Si adoperò per la conversione dei pagani ancora numerosi nelle campagne usando modi più miti di quelli tenuti da Šenudi.

B., oltre alla *Vita* del maestro, compose discorsi, omelie ed esortazioni ai monaci.

Bibl.: J. Leipoldt, *Schenudi von Atripe*, Lipsia 1903; *Vita Sinuthii auct. Besa*, in BHO, pp. 235-37, nn. 1074-78 (l'originale sahidico non è pervenuto integro; ne esistono traduzioni in bohairico, siriaco e arabo); P. Van Cauwembergh, *Études sur les moines d'Égypte*, Lovanio 1914, pp. 2 sgg., 137 sgg.; J. David, in DHGE, VIII, col. 1140; per l'iscrizione di Karnak, v. F. Halkin, rec. al vol. VIII del *Supplementum epigraphicum graecum*, in *Anal. Boll.*, LIX (1941), p. 307; Baudot-Chaussin, XII, p. 620.

Benedetto Cignitti

BESAS (Basso), santo, martire di Alessandria. Dionigi d'Alessandria nella lettera a Fabio di Antiochia, riportata da Eusebio (*Hist. Eccl.*, VI, 41, 16), narrando il martirio di Giuliano, cristiano di Alessandria, e del suo servo Cronio o Euno, al tempo di Decio, racconta che un soldato di nome B. rimproverava il popolaccio che insultava i martiri mentre venivano portati in giro sul dorso dei cammelli e flagellati per le vie della città. Denunziato e arrestato, confessò la fede cristiana e venne decapitato. Rufino, nel tradurre Eusebio, tralasciò il nome di B., ed è perciò che manca in Floro. Adone lo inserì nel suo Martirologio al 7 dic., dandogli il nome di Agatone. Il Baronio, poi, lo introdusse nel *Martirologio Romano* al 27 febb., ma non insieme con Giuliano ed Euno che pur commemora nello stesso giorno con un elogio separato. I Greci ricordano al 30 ott. Giuliano ed Euno, mentre omettono B. Nel *Martirologio Geronimiano* B. è, invece, ricordato al 19 marzo, con il nome Basso e con la generica indicazione « in Africa ». Alla stessa data è commemorato nel *Martirologio Siriaco*, insieme con Serapione e con l'indicazione topografica « Alessandria »; non c'è dubbio quindi che il suo *dies natalis* sia il 19 marzo. Nel *Sinassario Alessandrino* al 29 ba'ūnah (23 giug.) e al 1° nāsi (24 ag.) è celebrato un santo Bešai, soldato antiocheno, martire di Alessandria, con la sorella Hor e la madre Diomira al tempo di Diocleziano. Questo Bešai potrebbe essere il nostro B., introdotto dagli agiografi copti nel ciclo dei martiri antiocheni della persecuzione di Diocleziano.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 673; Quentin, pp. 294-419; SA, II, *versio*, pp. 193-94, 290-91; *Martyr. Hieron.*, p. 152; J. David, in DHGE, VIII, coll. 1140, 1161; Baudot-Chaussin, II, p. 563; *Martyr. Rom.*, p. 78; Mariani, BS, p. 33.

Benedetto Cignitti

BESOZZI, Felicia, di Milano, beata. Secondo il Wadding, Felicia B., clarissa, si distinse per le continue penitenze che si infliggeva, per le lunghe veglie in preghiera, per la carità verso gli infermi e per il rispetto della disciplina monastica. Morì certamente dopo il 1469, ma è difficile stabilire se nel sec. XV o nel successivo, ed è ricordata il 30 aprile.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Sacrum Gynecaeum*, Parigi 1657, p. 177; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 730 (fra i *praetermissi*); Wadding, *Annales*, XII, pp. 561-62, n. 243; *Martyr. Franc.*, pp. 160-61.

Pietro Burchi

BESSARIONE, anacoreta in Egitto, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora B. il 25 misrī (= 18

ag.). Nato da genitori cristiani, B. fu attratto ben presto dalla « vita angelica » degli asceti. Ascoltò gli insegnamenti di s. Antonio Abate per molti anni, poi si pose al seguito di s. Macario di Scete. Queste due notizie ci permettono di collocare il tempo della sua vita approssimativamente nella seconda metà del sec. IV. B. lasciò in seguito il suo secondo maestro e divenne mendico e pellegrino per amore di Dio. A questi pochi particolari il sinassario aggiunge l'elenco e la descrizione dei miracoli attribuiti a B., già conosciuti dalle *Vitae Patrum* e per la maggior parte tramandati da Dulas, suo discepolo. Secondo queste fonti, dunque, B. guarì un paralitico, liberò un ossesso, camminò sulle acque, arrestò il corso del sole e rese potabile l'acqua salata. La stessa fonte, come esempio della sua pazienza, tramanda che visse per quaranta giorni in mezzo agli spini senza dormire. La *Storia Lausiaca,* edita come libro VIII delle *Vitae Patrum* di R. Rosweyde, gli dedica il cap. 116 (non riportato nell'edizione del Butler), che illustra ottimamente il suo spirito di povertà. Spogliatosi del mantello per seppellire un morto e della tunica per vestire un infelice, B. vendette il piccolo evangelo che portava con sé, ultimo suo bene, in nome di quell'Evangelo che ammonisce di dare tutto ai poveri.

La serie alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* ha riservato a B. un capitolo che ci permette di completare i tratti della sua fisionomia spirituale.

Il suo culto non è limitato alla Chiesa copta, ma è penetrato anche nella tradizione bizantina. I menei menzionano il suo nome in diverse date: 20 e 28 febb., 6 e 17 giug. I sinassari bizantini lo citano al 27 e 29 nov. Il Baronio l'ha introdotto nel *Martirologio Romano* il 17 giug. scrivendolo a torto nella rubrica dei santi della Frigia.

Non bisogna confondere B., anacoreta in Egitto, con Passarione, arcivescovo palestinese, noto attraverso Cirillo di Scitopoli.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Anversa 1701, pp. 299-303; Forget, SA, II, pp. 277-78; *Vitae Patrum,* in PL, LXXIII, coll. 783, 807, 808, 809, 893, 1000-1001, 1037, 1197-98; *Apophthegmata Patrum,* in PG, LXV, coll. 137-44; *Synax. Constantinop.,* coll. 259-60; S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* V (1900), pp. 39-40; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 749-51; J. David, in DHGE, VIII, coll. 1080-81; *Martyr. Rom.,* pp. 277-78; P. Joannou, *Un opuscule inédit du cardinal Bessarion: Le panégyrique de s. Bessarion, anachorète égyptien,* in *Anal. Boll.,* LXV (1947), pp. 107-137; BHG, III, *Suppl.,* p. 14, nn. 2062-63.

Joseph-Marie Sauget

BESSARIONE, santo, martire in Egitto: v. Marciano, Nicandro, Apollonio e cc., ss., mm.

BESSIA, santa, martire in Africa: v. Scillitani, martiri.

BESSIANO (Bessuna, gr. Βηχιανός) di Cipro, santo. Di B. si sa soltanto che è invocato a Cipro contro la tosse (τὸν βῆχα) e che la sua festa si celebra l'11 dic. Alcuni autori tratti dall'affinità dei nomi vorrebbero identificare B. con s. Bacco, il compagno di s. Sergio, al quale è attribuita la stessa virtù, mentre altri considerano il suo nome un epiteto popolare di s. Gennadio, il quale è pure invocato contro il catarro. Tutto sommato, ha ragione F. Halkin di definirlo un santo « enigmatico ».

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 227, 296-97; M. Kyriazis, in Κυπριακὰ Χρονικά, IV (1926), pp. 13-14; VIII (1931), pp. 149-52; N.G. Politis, Λαογραφικὰ Σύμμεικτα, III, Atene 1931, p. 70; F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LI (1933), p. 407.

Pietro Burchi

BESSO, santo, martire. Incerte e oscure sono le notizie che lo riguardano. La leggenda ne ha fatto un ex soldato della legione tebea rifugiatosi in Piemonte, o un vescovo di Ivrea vissuto nel sec. VIII; anche la festa liturgica è doppia, poiché in un santuario alpestre tra Campiglia e Cogne è venerato il 10 ag., mentre ad Ivrea il 1° dic. Si può avanzare l'ipotesi, peraltro non suffragata da antiche fonti, che si tratti di due personaggi distinti: il primo sarebbe stato un eremita morto e venerato nel santuario alpestre, il secondo un martire di Ivrea, qui venerato fin dall'antichità, il quale, però, mancando notizie certe, fu confuso, a volte, con il più noto eremita e a volte fu creduto addirittura vescovo della città.

Secondo le tradizioni della Chiesa di Ivrea che rimontano al sec. XV, B., soldato della legione tebea sfuggito al massacro ordinato da Massimiano, si rifugiò in un luogo solitario tra Vercelli e Ivrea, presso Campiglia, e qui visse per qualche tempo da eremita nella preghiera e nel digiuno. Avendo un giorno rimproverato alcuni ladri di bestiame, fu da essi crudelmente trucidato e poi precipitato da un'alta rupe. Il suo corpo, ritrovato da alcuni contadini, fu prima trasferito a Ozegna e poi a Ivrea, dove fu sepolto nella cattedrale. Sul luogo del martirio fu eretta una piccola cappella che divenne meta di pellegrinaggi.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 744; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte,* Torino 1899, pp. 180-83; R. Hertz, *Saint Besse, étude d'un culte alpestre,* Parigi 1913 (cf. *Anal. Boll.,* XXXIII [1914], pp. 366-68); Lanzoni, p. 1051.

Attilio Vaudagnotti

BESSUNA, venerato a Cipro, santo: v. Bessiano di Cipro.

BETANCUR (Béthencourt), Pietro di S. Giuseppe de, venerabile. Il B., nato a Chasna (Teneriffe, isole Canarie) il 16 magg. 1619, morì a Guatemala il 25 apr. 1667 in concetto di santità. Alcuni biografi, però, lo ritengono nato il 21 marzo 1626 a Villaflor (Teneriffe) da una famiglia che vantava la discendenza dal normanno Giovan-

ni Béthencourt, il conquistatore, se non lo scopritore, come erroneamente è ritenuto, delle isole Canarie. Dopo aver fatto il pastore, il B. nel 1649 si trasferì nel Nuovo Mondo, dapprima all'Avana nell'isola di Cuba e poi a Guatemala, ove si stabilì, dandosi alle opere di carità e conducendo vita austera. Nel 1652, non essendo riuscito ad entrare nello stato ecclesiastico, divenne terziario francescano e fondò l'ospedale di Nostra Signora di Bethleem e l'annessa scuola per bimbi poveri. Per assicurare la continuità della sua opera il B., in seguito, istituì una comunità secolare maschile, con la regola del Terz'Ordine francescano, detta dei Fratelli Betlemiti. La comunità fu approvata dal re il 2 magg. 1667, proprio pochi giorni dopo la morte del fondatore. Il successore, il fratello Antonio della Croce, trasformò l'istituto in una famiglia religiosa con voti solenni sotto la regola di s. Agostino, e Innocenzo XI concesse la sua approvazione il 26 marzo 1687.

Furono stampati diversi scritti ascetici del B.; nel 1771 il papa Clemente XIV dichiarò l'eroicità delle sue virtù.

Bibl.: M. Lobo, *Relación de la vida y virtudes del V. hermano Pedro de San Joseph Betancur,* Guatemala 1667; F. A. de Montalvo, *Vida... del V. H. Pedro de San Joseph Betancur fundador de la Compañia bethlemitica en las Indias occidentales,* Roma 1683; [Giuseppe della Madre di Dio], *Storia della vita, virtù, doni e grazie del venerabile Servo di Dio Pietro di S. Giuseppe B.,* Roma 1739.

Luigi Chierotti

BETARIO (fr. *Béthaire, Bohaire*), vescovo di Chartres, santo. B. studiò filosofia alla scuola capitolare di Chartres, dove presto si distinse per il suo fervore religioso, sì che non tardò a ricevere la tonsura da Pappol, vescovo di Chartres. In seguito, avendo manifestato la volontà di vivere vita eremitica, si ritirò in un luogo solitario poco distante da Blois, e quivi, vicino alla sua cella, edificò una chiesa che fu consacrata a s. Giorgio martire dal vescovo Pappol. Diffusasi la fama della sua santità, Clotario II lo nominò cappellano di corte e direttore della scuola di palazzo, alla quale ebbe come allievi Rustico, vescovo di Rodez, Desiderio, futuro vescovo di Cahors, e Siagrio. Morto Pappol, B., nonostante le sue resistenze, fu acclamato dal clero e dal popolo vescovo di Chartres, con ogni probabilità nel 595.

Nella guerra combattuta da Teodorico II di Borgogna contro Clotario, B. diresse la difesa della città, che, dopo un lungo assedio, confidando nella parola di Teodorico, gli si arrese. Il re di Borgogna, però, entrato in città, massacrò gli abitanti e fece prigioniero B. Secondo la sua *Vita,* il vescovo fu rimesso in libertà a seguito di un miracolo, da lui operato, per la guarigione di alcuni soldati. Con B. furono liberati i cittadini di Chartres, che poterono ritornare in città.

B. morì poco dopo il 623, probabilmente un 2 ag., giorno in cui a Blois si celebra la sua festa, che, invece, a Chartres ricorre il 14 dello stesso mese.

Alcuni storici confondono erroneamente B. con Bertario, che sarebbe stato vescovo di Chartres verso il 675: il Duchesne, infatti, sulla base di due cataloghi dei secc. XI e XII, che distinguono le due persone, pone Bertario al trentunesimo posto tra i vescovi di Chartres, mentre B. risulta il diciannovesimo vescovo della città.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 167-71; *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 203-205; BHL, I, p. 197, nn. 1318-20; M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin,* Parigi 1905, pp. 93, 98, 165; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 427-28; P. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 1244-45; R. Aigrain, in *Catholicisme,* I, col. 1526.

Pietro Caramia

BÉTHENCOURT, Pietro di S. Giuseppe de, venerabile: v. Betancur.

BETTA (Betti), apostolo dell'Anglia centrale e della Mercia, santo. Allorché Peada, figlio di Penda (625-55), ebbe dal padre il governo della provincia dell'Anglia centrale, andò dal re della Northumbria a chiedergli la figlia in moglie. Il sovrano si mostrò disposto ad accontentarlo, a condizione, però, che egli abbracciasse la fede cristiana e si facesse battezzare insieme con tutto il suo popolo. Il giovane, dopo esser stato catechizzato dal futuro suocero, si convertì assieme ai suoi accompagnatori e il battesimo fu loro amministrato da Finan, vescovo di Lindisfarne. Al momento di partire, Peada chiese al re quattro sacerdoti per evangelizzare la sua gente e ottenne, infatti, che lo accompagnassero Cedda, Adda, B. (*Betti,* secondo Beda) e Diuma: quest'ultimo scozzese, gli altri angli. Giunti nelle terre di Peada, i quattro sacerdoti iniziarono a predicare il Vangelo ed ottennero subito un gran numero di conversioni; in seguito, col consenso di Penda, Cedda, Adda, B. e Diuma evangelizzarono anche la Mercia, due anni prima della morte di Penda stesso. Le due regioni, cioè quella dell'Anglia centrale e quella della Mercia, ebbero un solo vescovo, nella persona del ricordato Diuma, consacrato da Finan. Di B., che i Bollandisti pongono tra i *praetermissi* all'11 febb., non sappiamo altro.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 506; Beda, *Hist. Eccl.,* III, 21, in PL, XCV, coll. 150-51; W. Stubbs, in DCB, I, p. 317; R. Graham, in DHGE, VIII, col. 1263.

Antonio Rimoldi

BETTELINO (Beccelino, Bethlin), eremita a Crowland, santo. Le poche notizie certe sulla vita di B. sono contenute nella *Vita* di s. Gutlaco (Guthlac), scritta da Felice tra il 720 ed il 750 mentre B. era ancora in vita, e nella *Storia dell'abbazia di Croyland* (Crowland, in Inghilterra) a torto attribuita ad Ingulfo abate nel sec. XI.

B., assieme ai santi Cissa, Egberto e Tatwino, condusse vita eremitica come discepolo di s. Gutlaco nei dintorni di Crowland. Egli era chierico, ma per il suo affetto verso Gutlaco volle fargli da servo. Si racconta che un giorno, mentre stava radendo la barba al vecchio maestro, B. fu preso dalla tentazione di tagliargli la gola col rasoio per succedergli nella venerazione di cui era circondato. Gutlaco intuì il dramma che si svolgeva nell'animo del discepolo e con la sua dolcezza seppe restituirgli la serenità. B., umiliato per l'ignobile tentazione dalla quale era stato assalito, si dette allora a una vita di ancor maggiore austerità; Gutlaco lo ebbe sempre carissimo e B. poté essergli vicino negli ultimi momenti della sua vita. Dopo la morte di Gutlaco (714), un monastero fu fondato a Crowland, ma l'abate Chenulfo dette a B. ed ai suoi compagni il permesso di continuare a vivere nelle loro cellette.

Non si può determinare l'anno della morte di B., avvenuta certamente verso la metà dell'VIII sec. Ben presto l'eremita fu oggetto di culto e le sue reliquie, tolte da terra, furono poste con quelle dei suoi compagni in urne marmoree collocate attorno alla tomba di Gutlaco nella chiesa dell'abbazia. I sepolcri furono violati il 26 ag. 871 durante l'invasione dei Danesi, che speravano di trovarvi ricchezze nascoste, e che, delusi, bruciarono poi le reliquie ed incendiarono l'abbazia.

Il monastero fu ricostruito nella seconda metà del sec. X ed una delle nuove campane, dedicata a B., prese il nome del santo, la cui memoria era celebrata il 9 sett.

Il Newman, nel 1843-44, mentre ancora aderiva alla Chiesa anglicana, si dedicò con un gruppo di amici ad un'opera sulle vite dei santi inglesi (nuovamente pubblicata da A. W. Hutton nel 1900), e scrisse personalmente anche la *Vita* di B. (cf. Aigrain, pp. 383 sgg.). Non è certa l'identificazione di B. con s. Bertellino (v.), eremita inglese venerato a Stafford.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 38-60; *Acta SS. Septembris*, III, ibid. 1761, pp. 446-53; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 852-56; Stanton, pp. 399, 666; Zimmermann, II, pp. 564 sg.; III, p. 94; IV, p. 75; Baudot-Chaussin, IX, pp. 187 sg.; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 517.

Gian Michele Fusconi

BETTI, apostolo dell'Anglia centrale e della Mercia, santo: v. Betta.

BETTINI, Antonio, vescovo di Foligno, beato. Nato a Siena alla fine del sec. XIV, dopo aver studiato diritto ed essere stato ordinato sacerdote, il B. rinunziò alle sue ricchezze ed entrò fra i Gesuati. Mandato a Roma, ottenne da Eugenio IV la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, presso la quale edificò un monastero. Prese parte, come esperto di diritto, al concilio di Mantova del 1459 e fu collettore generale della decima pontificia per la Lombardia; non gli mancarono, poi, altri incarichi. Nominato vescovo di Foligno nel 1461, fu consacrato il 28 giug. dello stesso anno. Tra le sue benemerenze come pastore va annoverata l'istituzione del Monte di Pietà, che fu uno dei primi sorti in Italia. Per mandato di Pio II riformò alcuni Ordini religiosi, nei quali la disciplina si era affievolita.



Bettini, Antonio. Giacomo Cozzarelli, riproduzione della *Lastra sepolcrale di B.* Siena, Chiesa di S. Gerolamo (sec. XVI).

(foto Gaggiotti)

Dell'attività letteraria del B. rimane nella Biblioteca Ambrosiana un esemplare della versione

latina della *Vita* del beato Colombini, da lui fatta nel 1467. Mentre l'Eubel (II², p. 156) afferma che il B. morì vescovo di Foligno qualche tempo prima del 20 nov. 1486, data in cui troviamo insediato il suo immediato successore, Francesco Rosa da Terracina, altri pensano che egli abbia rinunziato alla diocesi e sia morto diversi anni dopo. Il suo corpo si venera sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Gerolamo in Siena. I cronisti dei Gesuati e gli agiografi senesi attribuiscono unanimi al B. il titolo di beato, mentre il suo ritratto, circondato di aureola, appare in diverse chiese, in particolare nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo a Roma e nel vescovado di Foligno.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, III, Foligno 1661, pp. 197-207; Ughelli, I, pp. 701-10; Gams, p. 696 (secondo l'A. il B. riformò i Cistercensi in Italia e morì nel 1482 dopo aver rinunziato alla sua sede); *Anal. Boll.*, XI (1892), pp. 337-38; XXIV (1905), pp. 310-11; L. Jadin, in DHGE, VIII, coll. 1266-67.

Giuseppe Nardin

BETTINI, MARIA ELENA, fondatrice delle Figlie della Divina Provvidenza, serva di Dio. Nata a Roma nel 1814, dedicò tutte le sue energie all'elevazione cristiana delle classi più umili, soprattutto mediante l'istruzione delle fanciulle.

Consacratasi giovanissima a Dio, sotto la guida del barnabita Tommaso Manini, parroco di S. Carlo ai Catinari, diede inizio nel 1832 a una Congregazione di Maestre per le fanciulle povere, che prese il nome di Figlie della Divina Provvidenza. Il progetto per Roma era nuovo e ardito, essendo allora l'istruzione privilegio delle classi elevate e della borghesia: le difficoltà da superare non erano poche. Abbandonata dalle prime compagne, venuto meno l'appoggio del Manini, trasferito a Torino, la B. perseverò, fiduciosa nella Provvidenza, sorretta e incoraggiata dai successivi cardinali vicari e dallo stesso Pio IX. Anzi, per la stima di cui godeva presso l'autorità ecclesiastica, le furono affidati successivamente due incarichi che potevano distrarla dalla sua opera, ma che la B. accettò in spirito di ubbidienza e di sacrificio. L'uno fu la riforma del Conservatorio dell'Immacolata Concezione in Trastevere, che raccoglieva fanciulle rimaste orfane per il colera del 1854-55, l'altro la direzione della Pia Casa di Carità che, con scopo analogo, era stata fondata dopo il colera del 1837 da s. Vincenzo Pallotti in Borgo S. Agata. Tornata dopo tredici anni al suo Istituto, ebbe il dolore di vedere distrutta dal piano regolatore la prima casa di via dei Falegnami. Si trasferì allora al Testaccio, rione privo di ogni assistenza religiosa e morale, ma che le suore riuscirono lentamente a trasformare con varie istituzioni benefiche, quali le scuole, la cucina economica, la sala per bambini lattanti, le pie unioni. Questo apostolato tra gli umili è rimasto caratteristico delle Figlie della Divina Provvidenza, che lo esercitano oggi in varie case alla periferia di Roma, in Italia e in Cile.

La fondatrice morì santamente il 21 dic. 1894 e il suo corpo riposa nella cappella della casa madre al Testaccio. La causa di beatificazione ha avuto il decreto di introduzione il 27 lugl. 1951.

BIBL.: R. Sirolli, *Cenni biografici di Maria Elena Bettini, Romana, Fondatrice delle Suore Figlie della Divina Provvidenza,* Roma 1895; L. Manzini, *La Serva di Dio Suor Maria Elena Bettini, Fondatrice delle Figlie della Divina Provvidenza,* Roma 1946; *Ind. Caus.*, p. 208.

Umberto M. Fasola

BETTONE, vescovo di AUXERRE, santo. Nato a Sens, B. abbracciò ben presto la vita religiosa, divenne abate di S. Eraclio di Sens e poi priore o prevosto dell'abbazia benedettina di S. Colomba. Durante il suo governo, B. si preoccupò di ingrandire il monastero e fece rivestire di lamine d'oro e d'argento cesellate i reliquiari della martire s. Colomba e dell'arcivescovo s. Lupo. Inoltre, fece costruire delle robuste fortificazioni per difendere l'abbazia dalle incursioni pagane. Morto il vescovo di Auxerre, il clero e il popolo della città chiamarono B. a succedergli e questi, suo malgrado, fu consacrato il 12 marzo 915. Come vescovo, B. si distinse per la sua prudenza, la sua sapienza e, soprattutto, per la sua carità; egli si oppose anche alle mene del conte Rainardo, che si era impadronito di alcune terre del demanio vescovile. Vasti possedimenti a Venouse, Roncenay e Charbuy furono poi donati ai canonici di Auxerre da B., che morì il 24 febb. 918 e, lo stesso giorno, fu sepolto nel sacello di S. Martino nella cripta del monastero di S. Germano. In una ricognizione fatta nel 1636 dal vescovo Domenico Segnier, il corpo di B. fu rinvenuto « tectum cuculla, sive flocco, cilicio aspero subtus adhaerente ».

Un culto tributato a B. è attestato almeno dall'inizio del sec. XVI; nel sec. XVII il suo nome fu inserito nelle litanie dei monaci di S. Germano; nel sec. successivo si celebrava la sua festa in diverse chiese di Auxerre, al 24 febb., ritenuto il suo *dies natalis.*

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 374-75; E. Chartraire, in DHGE, VIII, coll. 1269-70; Baudot-Chaussin, II, p. 496.

Mario Salsano

BEUNO (BEYNO, BUGNO, BUGHNA), abate nel GALLES, santo. B. è uno dei santi più famosi e più venerati nel Galles, come attesta il gran numero di chiese che portano il suo nome, specialmente nella parte settentrionale del paese. È pervenuta una sua *Vita* in gallese, la cui copia più antica è del 1346, che, però, è una traduzione o una parafrasi di un anteriore originale latino, risalente con ogni probabilità al sec. XI. Come accade per molti altri santi celtici, essa è una narrazione prevalentemente fantastica, contenente una serie ininterrotta di prodigi; di una certa importanza sono, però, gli elementi topografici e monumentali che appaiono abbastanza obiettivi e che aiutano a mettere in

luce i dati essenziali della tradizione scritta. Di B. si parla anche nella *Vita* di s. Wenefreda (*Wenefrida, Gwenfrefi*), della quale egli fu maestro e padre spirituale.

Nativo del Powisland e figlio di Bugi (*Hywgi*) e di Beren (*Perferen*), B. dalla sua genealogia (contenuta nella *Vita*), è posto, attraverso diciotto generazioni, addirittura in relazione con s. Anna, cugina della Madonna. Un angelo sarebbe venuto ad annunziare la sua nascita ai genitori, che, ormai vecchi, avevano perduto ogni speranza di avere prole. Sono poi rilevati rapporti di parentela con altri santi: con s. Cadoco (*Cattwg*), suo zio paterno, con s. Kentingerno, il fondatore della sede vescovile di Asaph, e con s. Elerio, suoi zii materni.

La nascita di B. va, con ogni probabilità, collocata verso la metà del sec. VI; in giovane età egli lasciò la casa paterna per essere educato in un monastero alla scuola di s. Tangvano (*Tangwn*) e quindi abbracciò la vita monastica. Ricevute terre, poste nella parte occidentale dell'Hereford, dal re Ynyr Gwent, vi fondò alcuni monasteri. Si narra, tra l'altro, che egli resuscitò la figlia di Ynyr Gwent, che era stata uccisa dal marito (nel luogo sgorgò una fonte che poi fu considerata sacra) e quindi resuscitò anche costui, che era stato ucciso a sua volta. Il re stesso si fece religioso ponendosi alla scuola del santo. B. tornò alla casa paterna in occasione dell'ultima infermità del padre e fu allora che avrebbe operato la resurrezione di s. Wenefreda, uccisa da Caradoco (*Ceradog*), giovane di famiglia reale, per aver rifiutato di sottostare alle sue insane voglie. Anche questa volta sul luogo del martirio sgorgò una fonte (che poi fu considerata sacra e dedicata alla santa) in una località che conseguentemente venne chiamata Holywell. Nella stessa località i campi che si trovano a occidente della fonte sono chiamati *Gerddi St.Beuno,* ossia « giardini di s. B. ». Il santo impose a Wenefreda l'onere dell'invio annuo di un mantello cucito di sua mano in occasione della festività di s. Giovanni Battista. Ella avrebbe dovuto porre il dono su una pietra nel mezzo di un corso d'acqua e il mantello sarebbe giunto regolarmente al monastero del santo asciutto e senza l'intervento di alcuno. A motivo di ciò e anche perché B., rivestito di quell'indumento, sarebbe stato protetto da pioggia e vento, egli venne soprannominato *Casul Sych,* ossia *Casulam siccus.* Altre resurrezioni gli vengono attribuite tanto che un detto popolare, ricordato anche nei canti di alcuni bardi medievali, affermava che aveva ridato la vita a sei morti e, forse, a un settimo.

Il re Cadvan (m. 616), che si era convertito per la resurrezione di s. Wenefreda, gli fece dono di varie terre, tra cui anche la località ove il santo fondò il suo più celebre monastero che portò il suo nome e che, in seguito, fu chiamato Clynnog Fawr. La *Vita,* dà, però, un racconto diverso: B. avrebbe visitato Cadwallon (m. 634), allorché questi succedette a Cadvan, facendogli dono di un piccolo scettro aureo del valore di sessanta vacche, che egli stesso aveva ricevuto in dono. In cambio, Cadwallon gli donò una terra a Gweredog nell'Arfon. Ma mentre B. con i suoi compagni era al lavoro per preparare la fondazione del nuovo monastero, si avvicinò una donna che portava in braccio un bimbo piangente: i pianti infastidirono B. che, avvicinatosi e venuto a sapere che quel terreno apparteneva al defunto padre del bimbo, si recò infuriato dal re, rimproverandogli la sua condotta e pretendendo la restituzione dello scettro. Essendosi rifiutato il re, il santo lo maledisse e partì, ma poi fu raggiunto dal cugino di Cadwallon, che, a nome suo e del re, gli offrì una propria terra nella stessa regione. B. l'accettò e vi fondò un monastero che divenne la sua principale residenza e che, chiamato in un primo tempo Bangor Beuno o monastero di B., essendo poi divenuto una dipendenza della Congregazione cluniacense, prese il nome di Clynnog Fawr, con il quale è comunemente conosciuto. Il monastero divenne per scienza e pietà uno dei più celebri del Galles e fu il centro principale del culto del santo, la cui attività, già in precedenza estesissima, non si limitò alla sola regione circostante, come dimostrano le fondazioni, sia chiese sia monasteri, che portano il suo nome. Era costume, infatti, che tali fondazioni venissero ricordate più dal nome del fondatore che dal nome del santo a cui erano dedicate, e, anzi, dai documenti in nostro possesso (un po' confusi al riguardo), dovrebbe dedursi che B. non si fermò a lungo in uno stesso luogo, ma si mosse per tutta la regione ottenendo terre e fondando un po' dovunque chiese e monasteri.

Non vi sono dubbi che l'esempio e l'energica predicazione di B. fecero una grande impressione sui suoi conterranei del Galles settentrionale, lasciandovi una traccia profonda. Come ha rilevato E. G. Bowen in uno studio del 1952 (*The settlements of the Celtic Saints in Wales*), B. sarebbe stato il capo di una missione dal nord-est al nord-ovest del Galles. Le dedicazioni più frequenti nel nord sono quelle di B. e, in secondo luogo, dei santi che gli sono assegnati dalla tradizione come compagni e collaboratori, il tutto in pieno accordo con la tradizione scritta. Si potrebbe anche supporre che la *Vita* abbia arbitrariamente associato a B. i santi i cui nomi sono ricordati dalle chiese, oppure che le dedicazioni siano state modificate per farle concordare con i dati della *Vita,* la quale, non certo anteriore al sec. XI, avrebbe causato una nuova propagazione del culto di B. Ma, probabilmente, si deve ammettere il fondamento di tali rapporti dal momento che ben difficilmente l'agiografo avrebbe potuto essere a conoscenza di divisioni territoriali, completamente scomparse e dimenticate al suo tempo e che, invece, coincidono perfettamente con i dati primitivi. Infatti, tali dedicazioni, che si ritrovano lungo tutta la via marittima occidentale, nelle vallate che in essa sboccano e anche dall'altro lato dei passi, coincidono in

modo sorprendente nel Galles settentrionale e orientale con i luoghi di alcuni forti gallo-romani.

L'attività apostolica di B. nel sud del Galles meridionale è ugualmente ben attestata. Nel Carnarvonshire si tramanda una graziosa leggenda, secondo cui una domenica, al santo, che era solito recarsi a predicare da Clynnog a Llandelwyn traversando un fiume, cadde nell'acqua il libro dei sermoni. Poiché B. non poteva raggiungerlo, venne un chiurlo che lo raccolse e lo pose su una roccia, all'asciutto. B. chiese allora a Dio particolare protezione e favore per quell'uccello e il Creatore lo esaudì, concedendo che i nidi dei chiurli restassero a tutti celati.

A B. è attribuito un libro, intitolato *Tiboeth Beuno,* scritto sotto sua dettatura dal segretario s. Twrog; un suo detto, conservato negli anonimi *Epigrams of the Hearing* e riportato, con qualche differenza, anche nei *Sayings of the Wise,* dice: « Hast thou heard with Beuno song: Sing thy Pater noster and Credo from death flight will not awail ». B. morì a Clynnog, probabilmente il 21 apr. 642, domenica *in albis,* e quasi certamente vi fu sepolto, sebbene anche le località di Nevin e di Bardsey pretendano di possedere la sua tomba.

Ai confini di Clynnog, in direzione di Penmorfe, vi è una tenuta detta *Ynys-yr-Arch,* ossia la « tenuta della bara », secondo la tradizione popolare, così chiamata perché, durante i funerali del santo, il corteo funebre vi si arrestò, essendo sorte discussioni tra gli abitanti dei tre paesi sopraccitati circa il luogo che avrebbe dovuto avere l'onore di custodire i resti di B. Prolungandosi la disputa, i contendenti si addormentarono e, al loro risveglio, si trovarono di fronte a tre bare identiche. Ogni gruppo se ne scelse una e tornò al suo paese, convinto di possedere quella col corpo di B.: la bara « vera », però, fu portata a Clynnog, la cui chiesa era considerata la più bella del Galles settentrionale. Nel lato sud-occidentale di essa fu eretta la *Capel Beuno,* chiamata di solito *Eglwys-y-bedd,* ossia « chiesa del sepolcro » (del sepolcro, però, nulla è rimasto ai nostri giorni). Ancora alla fine del sec. XVIII, ad est della cappella, collegata con la chiesa da uno stretto passaggio, era un altare tombale, che andò distrutto durante la ricerca delle reliquie di B. Per secoli in quel luogo, che fu il centro principale del suo culto, sopravvissero pratiche di natura più o meno superstiziosa, ma che contribuirono a mantenere viva la memoria del santo fino ai nostri giorni. Ad esempio, si credeva che la raschiatura delle colonne della cappella, sciolta nell'acqua, guarisse dalle infiammazioni degli occhi. A poca distanza dalla chiesa è una sorgente sacra (*Flynnon Beuno*), circondata da alte pareti, nella quale ancora alla fine del sec. XVIII si usava immergere ragazzi rachitici ed epilettici che, portati in cappella, venivano lasciati un'intera notte a giacere sulla pietra tombale che era stata coperta con giunchi: se i ragazzi dormivano, si credeva che la guarigione sarebbe stata sicura. Tutti gli alberi che si elevavano nelle terre del santo erano considerati sacri e nessuno osava tagliarli per timore di gravi mali; inoltre, fino a poco più di un secolo fa, agnelli e vitelli che portavano un segno particolare all'orecchio, detto *Nôd Beuno,* erano considerati sacri e venivano portati in chiesa nella domenica della Trinità, offerti al santo e quindi riscattati. L'acquisto di questi animali era molto ambito perché « Beyno his cattel will prosper marvellous well », secondo la credenza popolare, e il ricavato della vendita, posto in una cassetta chiamata *Cyff Beuno* (che è tuttora conservata), veniva usato per la manutenzione della chiesa e per scopi caritativi.

Vicino alla piccola baia detta Porth Clynnog vi era il *Gored Beuno,* cioè la diga della sua peschiera, e durante la bassa marea sono ancora oggi visibili cumuli di larghe pietre. Nel territorio della parrocchia di Llonidan in Anglesey si vedono le rovine di una *Capel Beuno,* vicino alla casa di Trl'r Dryw (ora demolita) nella quale era conservata una antica campana portatile detta *Cloch Felen Beuno,* ossia la « campana gialla di B. ». La piccola baia, detta Porth-y-Casul, presso Clynnog, è collegata con la tradizione da cui derivò a B. il nome *Casul Sych*: in quel luogo, infatti, arrivava la casula inviata da s. Wenefreda dal suo monastero dopo aver navigato lungo la costa del Galles settentrionale. Sul Severn, ad Aber-rhiw, esiste ancora un primitivo monolito, alto oltre un metro e cinquanta, che è detto *Maen Beuno,* ossia la pietra che serviva da pulpito a B. Varie altre località, chiese, monasteri e fonti sacre erano dedicate a B. in tutta la regione e alcune di esse conservano ancora la sua memoria.

Verso il 1914, durante scavi condotti a Clynnog, venne alla luce una camera oblunga, con pareti dello spessore di un metro ca.: si ritiene che essa possa essere considerata l'esemplare della primitiva piccola basilica eretta nel sec. VII. Episodi della vita di B. sono rappresentati in varie vetrate a Clynnog e in altre chiese; in un pulpito all'aperto (sec. XIV) dell'abbazia di Shrewsbury B. è rappresentato in abiti abbaziali.

La festa è generalmente celebrata al 21 apr., soprattutto nei calendari gallesi; alla stessa data Pio IX fissò la festa per il collegio gesuita dedicato a B. presso la città di Saint Asaph nel Galles settentrionale. In altri calendari B. è ricordato in date diverse, e cioè al 14 genn., al 24 apr. e al 2 nov. Al giorno d'oggi, B. è ancora celebrato nella diocesi di Menevia, nel Galles.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 27-28; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 752; R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, p. 268; W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British saints,* Llandovery 1853, pp. 299-308; A. W. Haddan - W. Stubbs, *Councils and ecclesiastical documents relating to Great Britain and Ireland,* I, Oxford 1869, p. 160; C. W. Boase, in DCB, I, pp. 317-18; O'Hanlon, IV, p. 269; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 699-700; J. H. Pollen, *Traces of a great welsh saint,* in *The Month,* LXXX (1894), pp. 235-47; J. Morris

Jones-J. Rhys, *Anecdota Oxoniensia* (*Medieval and Modern Series*, 6), Oxford 1894, pp. 119-27; Baring-Gould, I, pp. 201-21; A. W. Wade-Evans, *Benno Sant*, in *Archeologia Cambrensis*, LXXXV (1930), pp. 315-41; F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 1277-78; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Brittaniae et Genealogiae*, Cardiff 1944, pp. XIX, 16-22, 288 sgg., 321; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), pp. 428-31 (su alcuni studi di E. G. Bowen); Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 142-43.

Gian Michele Fusconi

BEVIGNATE, santo. Nulla di certo si conosce della sua vita e le scarne notizie che di lui ci hanno tramandato il Ferrari e lo Iacobilli non sono fondate su alcun documento: entrambi, comunque, lo dicono monaco, ritiratosi poi con il consenso dei suoi superiori in un bosco vicino a Perugia, dove avrebbe trascorso il resto della sua lunga vita.

Originario di Perugia, è difficile stabilire l'epoca in cui visse; alcuni lo pongono alla fine del sec. V, altri, invece, nel sec. XIII. È però molto probabile che egli sia vissuto tra i secc. XII e XIII, perché, come sostiene giustamente il Kern, prima della metà del Duecento non vi è traccia alcuna di culto, e perché nello stesso tempo in cui si stava costruendo una chiesa in suo onore, i perugini tentarono ripetutamente di ottenere dalla Santa Sede la sua canonizzazione. Questi tentativi furono condotti per quasi cinquant'anni, ma sempre inutilmente, a partire dal 4 giug. 1260, allorché il consiglio cittadino deliberò d'inviare al papa quattro ambasciatori per chiedergli di ordinare un'inchiesta sulla vita, le virtù e i miracoli di B. Di fronte alla continua riluttanza della Santa Sede, che evitava ogni volta di accogliere le richieste, i perugini non si persero mai d'animo, arrivando anzi a decretare essi stessi la canonizzazione di B., in onore del quale avevano fatto anche erigere una chiesa nel rione di Porta Sole, sulla strada che conduce al cimitero.

Anche la sua festa, che era stata fissata al 14 magg., venne ufficialmente riconosciuta dagli statuti comunali (cf. *Statuti di Perugia dell'anno MCCCXLII*, v. II, p. 63); un secolo più tardi, inoltre, il consiglio perugino decretava (22 apr. 1453) che « eo die ab operibus et exercitiis cessetur et abstineatur », perché, quantunque B. non fosse iscritto nel catalogo dei santi, purtuttavia le doti di cui fu adorno in vita e i numerosi miracoli avvenuti per sua intercessione lo rendevano degno di venerazione. La Santa Sede, comunque, non emanò mai un decreto di approvazione del culto tributato *ab immemorabili;* nondimeno, il 12 nov. 1605 la S. Congregazione dei Riti approvava il Proprio dei santi della diocesi di Perugia, dove figura anche B., alla data del 14 maggio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 282; L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 103; *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, pp. 370-71; L. Kern, *A propos du mouvement des flagellants de 1260. S. B. de Pérouse*, in *Studien aus dem Gebiete von Kirche und Kultur. Festschrift Gustav Schnürer*, Paderborn 1930, pp. 39-52; F. Bonnard, in DHGE, VIII, coll. 1292-93.

Nicolò Del Re

BIABAILO (lat. *Biabailus;* fr. *Balley, Balai*), monaco in Bretagna, santo. Gli sono intitolate due chiese parrocchiali, oggi nella diocesi di Saint-Brieuc, suffraganea di Rennes: Lanvallay e Ploubalay. B. è considerato discepolo di s. Vinvaleo (v.), abate di Landévennec, morto nel sec. V, e probabilmente è da identificare con Biabilio, l'evangelizzatore di Irvillac (Finistère). È festeggiato il 12 lugl.; ma il martirologio, oggi perduto, del monastero di Landévennec lo ricordava il 4 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, p. 246; Baudot-Chaussin, VII, p. 267.

Pietro Burchi

BIAGIO d'Amorio, santo. La fonte, pressoché unica, della vita del santo è la Βίος τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βλασίου, contenuta in un menologio del mese di dicembre, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi e pubblicato per la prima volta dal Delehaye nel 1925. Fino a questo anno, della *Vita* non si conosceva che una traduzione slava del XV sec., condotta su un originale greco analogo a quello di Parigi e pubblicata per la prima volta a Pietroburgo nel 1887 dall'archimandrita Leonida. Questa biografia fu composta da un monaco studita non molto dopo la morte di B., dietro le esortazioni e sulle testimonianze del monaco Luca, che del santo era stato il discepolo prediletto. Il biografo riferisce diligentemente le testimonianze raccolte, rifacendosi anche alla tradizione del monastero di Studio. La narrazione, tuttavia, non è affatto chiara: vi appaiono anche alcune interpolazioni ed errori derivanti dalla trascuratezza del copista.

Anche se la figura di B. non presenta nulla di eccezionale, la sua *Vita* è stata studiata con attenzione perché offre un ritratto vivo della società e dell'ambiente nel quale egli visse e, in un'epoca nella quale i rapporti tra Roma e Costantinopoli erano oltremodo tesi, dimostra la stima con la quale Roma era considerata nell'ambiente bizantino. Occorre, però, notare che il biografo segue il punto di vista dei monaci studiti, ardenti sostenitori del patriarca Ignazio nella lotta con Fozio.

B., che prima di diventare monaco si chiamava Basilio, nacque verso la metà del IX sec. ad Aplatianais, villaggio nei pressi di Amorio, sede vescovile della Frigia a sud-ovest di Pessinunte. Iniziati gli studi nella città natale, fu avviato alla vita ecclesiastica e ordinato suddiacono dal metropolita di Pessinunte, Eustrazio. Non molto dopo B. si recò a Costantinopoli, dove già un fratello l'aveva preceduto, e si dedicò allo studio della Sacra Scrittura, probabilmente seguendo i corsi della scuola patriarcale. Ivi fu ordinato diacono dal patriarca Ignazio, che dall'867 era stato restituito alla sua sede.

In seguito, B., volendo recarsi in pellegrinaggio a Roma, si unì ad un monaco che lo condusse verso la Bulgaria e qui lo vendette come schiavo. Rimesso in libertà dal suo padrone, si imbarcò sul Danubio per proseguire il viaggio verso Roma; ma, caduto in mano ad un gruppo di pirati, fu derubato della croce pettorale e delle vesti, e abbandonato completamente nudo in luogo deserto. Allora il santo, rivoltosi al Signore, fu soccorso da un angelo che lo ricondusse in Bulgaria, dove conobbe un vescovo che, recandosi a Roma, lo accolse come compagno di viaggio. B. fu presentato, prima della partenza, allo zar Boris, convertito al cristianesimo nell'864, il quale, benché riconoscesse la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli sulla Bulgaria, manteneva buoni rapporti con il papato. Si sa, infatti, di una legazione inviata al papa dallo zar Boris intorno all'878, e non è del tutto improbabile affermare che il vescovo, che aveva assunto B. come compagno di viaggio, ne facesse parte e che per questo B. fosse stato presentato al sovrano prima della partenza. Giunto a Roma, il santo visitò i luoghi sacri e, quando il vescovo bulgaro volle ripartire, si rifiutò di seguirlo. Accolto dall'egumeno Eustrazio di Cizico nel monastero greco di S. Cesario *in Palatio,* dopo un periodo di prova, vestì l'abito e mutò il suo nome Basilio in quello di B., in onore del santo vescovo martire.

Nei diciotto anni che egli trascorse nel monastero romano fu di esempio a tutti nell'esercizio delle virtù e nella esplicazione delle mansioni che gli erano affidate, dal lavoro manuale allo scrittorio, agli incarichi di bibliotecario, di prefetto di sacrestia e di direttore del coro (κανονάρχης). Durante la permanenza a Roma, B., dopo un lungo periodo di riluttanza, ricevette l'ordinazione sacerdotale. Divenne celebre in tutta la città per la sua vita santa, per la saggezza dei suoi consigli e soprattutto per i prodigi che operava.

Fu allora che, per sfuggire i pericoli della celebrità, si decise ad abbandonare Roma. Recatosi a Pozzuoli con il pretesto di una cura di acque termali, si imbarcò con i suoi tre discepoli prediletti, Luca, Simeone e Giuseppe, alla volta di Costantinopoli. Ma il capitano della nave sbarcò B. e i suoi discepoli a Methone nel Peloponneso meridionale, spingendosi poi con il suo equipaggio fino a Demetrias in Tessaglia, dove la nave fu catturata dai pirati che infestavano quella costa. B., comunque, poté raggiungere Costantinopoli, dove fu accolto con onore dall'egumeno del monastero di Studio, Anatolio, e quindi presentato all'imperatore Leone VI il Saggio e al patriarca Antonio Cauleas. Passati quattro anni, dall'897 al 900 ca., nel monastero di Studio, col consenso dell'egumeno Anatolio B. si ritirò con i suoi discepoli sul monte Athos e vi fondò un monastero. Amante del silenzio e della solitudine si ritirava per lungo tempo in luoghi deserti nutrendosi a volte di sole erbe selvatiche. Il biografo nota che talvolta i pastori della montagna mentre B. celebrava la sacra liturgia udivano angelici concerti.

Lasciata la direzione dell'asceterio al discepolo Luca, dopo dodici anni di vita eremitica, B. tornò a Costantinopoli per impetrare dall'imperatore un provvedimento contro alcuni perturbatori che attentavano alla completa serenità degli eremiti della santa montagna vantando una proprietà sul territorio dei monasteri. Giunto a Costantinopoli, il santo fu accolto a Studio e, recatosi da Leone VI, dal quale era stimatissimo, ne ottenne la crisobolla desiderata. Si è a conoscenza di una crisobolla di Leone VI del 911, riguardante la tranquillità dei monasteri della santa montagna, che probabilmente è quella ottenuta da B., poiché le date corrispondono e vi è menzionato il monastero di Luca. A Costantinopoli B. fu colpito da una grave infermità presago della fine imminente, volle celebrare per l'ultima volta la sacra liturgia e dopo tre giorni morì. Fu sepolto nel monastero di Studio nell'Oratorio di S. Giorgio alla sinistra della chiesa di S. Giovanni Battista degli Studiti, ora moschea di Mīr Akhār.

Nel menologio manoscritto dal quale è ricavata la sua biografia B. è ricordato il 20 dic. Nei sinassari greci è festeggiato il 31 marzo; nello stesso giorno vari libri liturgici slavi recano la commemorazione di s. B. il taumaturgo.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* col. 576; K. Lake, *The early Days of Monasticism on Mount Athos,* Oxford 1909, pp. 8-52, 84-86; S. Vailhé, s.v. *Amorium,* in DHGE, II, coll. 1330-31; Βίος τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βλασίου, in *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 657-69 (estratti dell'opera in W. Meyer, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik,* II, Berlino 1905, pp. 229-35; cf. BHG, I, p. 98, n. 278); H. Delehaye, *Hagiographie et Archéologie Romaine,* in *Anal. Boll.,* XLIV (1926), p. 260; L. Bréhier, in DHGE, IX, coll. 62-64; Armellini, II, pp. 1274-76; O. Volk, in LThK, II², col. 524.

Gian Michele Fusconi

BIAGIO da Cento, beato. Sacerdote francescano, di lui si ricorda che, terminato il quaresimale a Castelluccio di Calabria, salutò il popolo accorso ad ascoltarlo, annunziando che la sua fine era ormai vicina: infatti, sceso dal pulpito, mentre faceva ritorno alla sua abitazione, morì. Era l'anno 1462. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale e, in conseguenza dei numerosi miracoli che vi operò, la popolazione non permise mai che i frati ne portassero via il corpo. È commemorato il 6 febbraio.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 56-57; *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), p. 137; Wadding, *Annales,* XIII, p. 189, n. 26; *Martyr. Franc.,* pp. 47-48.

Pietro Burchi

BIAGIO, santo, martire a Cesarea di Cappadocia. Appartenente a una famiglia di Cesarea proprietaria di armenti (da cui l'appellativo di « pastore »), B., avendo saputo che erà ricercato perché cristiano, si presentò spontaneamente al tri-

bunale e fu sottoposto a un'incredibile serie di tormenti. Ciò gli fornì l'occasione per convertire alcuni dei soldati che avevano avuto l'incarico di farlo apostatare. Morì, presso il recinto dei suoi animali, in un anno imprecisabile. I greci lo venerano il 3 febb. e, più raramente, il 2. Nonostante certe rassomiglianze, sembra non debba essere confuso con s. B., vescovo di Sebaste (v.).

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, p. 353; *Synax. Constantinop.,* coll. 441-42, 986; R. Janin, in DHGE, IX, col. 60.

Giorgio Eldarov

BIAGIO da L'AQUILA, beato. Laico francescano, fu compagno di s. Giovanni da Capistrano. Morì a Ortona (Abruzzo) nel 1441 e fu sepolto nell'antico convento di S. Francesco fuori le mura. « Divinis mysteriis contemplandis intentus, mira simplicitate et omnigena virtute emicuit ». È ricordato il 27 giugno.

BIBL.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 276-77; *Archivum Franciscanum Historicum,* XXI (1928), pp. 303, 557, 561; Wadding, *Annales,* XI, pp. 126, n. 32, 177-78, n. 13; *Martyr. Franc.,* pp. 238-39.

Pietro Burchi

BIAGIO, vescovo di ORETO, santo, martire. Alcuni scrittori spagnoli affermano che B. fu consacrato vescovo di Oreto da un favoloso s. Atanasio, preteso discepolo di s. Giacomo il Maggiore, e che subì il martirio sotto Nerone nella città di Cifuentes, l'antica *Centumfontes,* dove si troverebbe il suo corpo. Poiché non si conoscono gli atti del martirio, a B. vengono attribuite le vicende che riguardano l'omonimo vescovo di Sebaste in Armenia. Altri parlano di un B. martire, ucciso, nella persecuzione di Decio. Ma è probabile che i tre personaggi debbano ridursi a uno, Biagio di Sebaste, che fu sempre oggetto di molta venerazione nella Penisola Iberica. Tutto ciò induce a ritenere che B. vescovo di Oreto, festeggiato il 3 febb., sia una figura leggendaria.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 321.

Pietro Burchi

BIAGIO, vescovo di SEBASTE in Armenia, santo, martire. I suoi *Atti,* tardivi e leggendari, lo dicono medico, ma non sappiamo con quale fondamento. Sarebbe stato vescovo di Sebaste in Armenia e, secondo le diverse tradizioni, il suo martirio sarebbe avvenuto o sotto Diocleziano o sotto Licinio o, perfino, sotto Giuliano l'Apostata; l'opinione preferibile è per l'epoca di Licinio (307-23).

Scoppiata la persecuzione, B. si allontanò dalla sua sede vescovile e andò a vivere in una caverna, dove guariva con un segno di croce gli animali ammalati. Scoperto da alcuni cacciatori in mezzo a un branco di bestie e denunziato al magistrato, venne catturato e rinchiuso in prigione, dove riceveva e sanava gli ammalati. Un giorno si recò



BIAGIO di Sebaste. *Reliquario di B.* Namur, Cattedrale di S. Albino (sec. XIV).

(foto A.C.L.)



BIAGIO di Sebaste. *Il martirio di B.* (particolare). Spoleto, Palazzo Comunale (sec. XIII).

(foto Alinari)

da lui una donna, il cui figlio era sul punto di morire, essendoglisi conficcata in gola una lisca di pesce. La benedizione del santo lo risanò immediatamente. Fra tanti altri miracoli, operati anche durante le torture, merita particolare ricordo quello della vedova, alla quale un lupo aveva portato via un maialino. La donna, riavuta la sua bestia, in segno di riconoscenza portò dei cibi e delle candele al santo che, commosso, le disse: « Offri ogni anno una candela alla chiesa che sarà innalzata al mio nome ed avrai molto bene e nulla ti mancherà ».

B. subì la decapitazione. Il suo culto è dei più diffusi sia in Oriente sia in Occidente, sebbene, sembra, non si affermasse immediatamente dopo la sua morte. La festa è celebrata dagli orientali l'11 febb., dagli occidentali il 3 o anche il 15 dello stesso mese. Numerose sono le chiese e gli oratori a lui dedicati in ogni parte del mondo cristiano: a Roma se ne contavano almeno cinque, tra cui la cappella *ad caput secutae* presso la via Giulia (Armellini, II, pp. 1265-68). Le sue reliquie, poi, sovrabbondano, ponendo il problema dell'autenticità, peraltro, di difficile soluzione.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1858, pp. 334-57; BHL, I, pp. 204-205, nn. 1370-80; *Synax. Constantinop.,* coll. 457, 988; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 608-609; BHO, p. 44, n. 183; B. Latyšev, *Menologi anonimi bizantini,* I, Pietrogrado 1911, pp. 328-36; H. Ling Roth, *Bishop Blaise, martyr and woolcombrors' patron,* Halifax 1915; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, pp. 31-33; *Martyr. Hieron.,* pp. 84, 100; A. Pazzini, *I Santi nella storia della medicina,* Roma 1937, pp. 208-14; Baudot-Chaussin, II, pp. 36-42; *Martyr. Rom.,* p. 47; R. Janin, in DHGE, IX, col. 69; *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), pp. 24-54; LXXVI (1958), pp. 157-64; LXXVIII (1960), p. 443; Garitte, pp. 149, 156-57; BHG, I, pp. 97-98, nn. 276-77.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA. Le raffigurazioni relative al santo, alla sua vita e al suo martirio sono copiose, probabilmente perché alcune leggende ne avvicinarono il culto al gusto e alla sensibilità popolari. Suo attributo comune è, oltre alle costanti insegne episcopali, il pettine di ferro da cardatore (B. venne, infatti, assunto come patrono dai cardatori), strumento della tortura subita. Ma l'attributo iconografico che appare più frequentemente sono due ceri incrociati, in ricordo del miracolo della lisca di pesce.

Fra le più antiche immagini del santo sono probabilmente l'affresco del sec. XI nella chiesa inferiore di S. Clemente a Roma, il quale, peraltro, essendo mutilo non può dare precise indicazioni iconografiche, e la corona reliquiario sempre dell'XI sec., conservata nella Cattedrale di Ragusa, in cui, però, l'intento essenzialmente decorativo dell'artista toglie all'immagine ogni valore iconografico. Lo stesso può dirsi per due raffigurazioni assai più tarde (sec. XIV): il reliquiario del tesoro dei Guelfi a Brunswick, conservato nel Museo di Cleveland e contenente il cuore di B., e la statuetta smaltata nella Cattedrale di Namur, considerata uno dei capolavori dell'oreficeria francese.

A partire dal XIV sec., epoca in cui più numerose si diffondono le leggende del santo, si fanno anche più frequenti le sue immagini e più nettamente si delineano le formule fondamentali della sua iconografia. Numerosissime sono le raffigurazioni in cui B. appare con le insegne della dignità episcopale, cui si aggiungono quasi sempre i pettini del martirio. Fra le opere più indicative sono la *Pala della Passione* di Memling, nella Cattedrale di Lubecca, il dipinto di scuola ispano-fiamminga di Castiglia, oggi nella chiesa di Nostra Signora dei Miracoli ad Agrada e, soprattutto, il dipinto del Maestro catalano del XV sec., conservato nel Museo di Lerida, nel quale l'intento di sottolineare l'importanza degli attributi iconografici è tale da consigliare l'artista a dare al pettine le dimensioni e l'aspetto di un grosso rastrello.

Numerosissime sono ancora le opere in cui gli artisti vollero mettere in luce soprattutto la grandezza della figura del santo, raffigurandolo in età matura, assiso in trono, rivestito dei più sontuosi paramenti sacri, le mani levate in alto, con gesto benedicente, la croce episcopale e le insegne del martirio. È questo il caso del dossale d'altare di Cenni di Francesco di ser Cenni, conservato nel Kaiser Friedrich Museum di Berlino, del Polittico di Giovanni del Biondo (1378) all'Accademia di Firenze e del pannello di Bicci di Lorenzo all'Herron Art Institute di Indianapolis.

Ma sono soprattutto le vicende della vita di B. che formano oggetto della maggior parte delle opere a lui dedicate; gran parte degli artisti, cioè, ha



BIAGIO di Sebaste. *Storie di B.* Pagina miniata da *Acta SS. Pictis imaginibus adornata.* Città del Vaticano, Biblioteca Vat. Lat. 8541, p. 52 (sec. XIV).

(foto Bibl. Vat.)

inteso « narrare » anziché « raffigurare » e si è ispirata quindi non solo alla figura del santo, ma ai suoi miracoli, al suo martirio, alla sua morte. La leggenda sorta verso la fine del XIV sec. sulla base di un'antica ballata popolare spagnola, secondo la quale B. era in grado di avvicinare e di ammansire le belve, si diffuse rapidamente in tutta l'Europa occidentale e numerosi artisti presero a raffigurare il santo seduto all'entrata di una grotta, nell'atto di accarezzare o nutrire animali selvaggi di ogni sorta. Così Domenico Morone ritrae B. fra i leoni e un cervo in una predella della Pinacoteca di Vicenza, e un pittore spagnolo del XV sec. lo pone fra leoni e pantere in una tavola della Galleria Pardo a Parigi. Anche il miracolo della imposizione dei ceri torna frequentemente nella iconografia di B., pur se pittori più tardi, soprattutto spagnoli, sostituirono, nelle loro raffigurazioni, ai ceri le mani stesse del Taumaturgo o addirittura rappresentarono il santo con le mani sul proprio collo; evidentemente la leggenda del fanciullo era ormai lontana, mentre rimaneva viva la fama di B. come protettore dalle malattie della gola. Al miracolo, comunque, si ispirano lo sportello della scuola di Burgos, nella chiesa di Villalonguejar (sec. XV) e, ancora tre secoli dopo, il dipinto di Francesco Salzillo a Lorca (Spagna).

La *Legenda Aurea* aveva ampiamente diffuso un già noto e ben più antico racconto secondo il quale B. aveva costretto un lupo a restituire a una povera vedova un porcellino rubato. La *Legenda* aggiungeva che la vedova riconoscente aveva fatto dono della testa dell'animale al santo prigioniero. Le prime raffigurazioni dell'episodio risalgono al XII sec., ma dalla comparsa della *Legenda Aurea* a tutto il XV sec., tali rappresentazioni sono sempre più frequenti, come testimoniano l'affresco della cappella cluniacense di Berzé-La-Ville in Borgogna (sec. XII), il bassorilievo nella chiesa di S. Tommaso a Strasburgo (sec. XII); il pannello di predella di Allegretto Nuzi nella collezione Lorenzelli di Bergamo e quello di Sano di Pietro nella Pinacoteca di Siena (1472).

Anche il martirio di B. ha ispirato gran numero



BIAGIO di Sebaste. Sano di Pietro, *Il miracolo del porcello*. Siena, Pinacoteca Comunale (sec. XV).

(foto Alinari)

di opere d'arte sin dall'XI sec., cooperando a diffondere il culto, a moltiplicare le leggende, a ravvivare la devozione popolare. È interessante notare che quasi sempre, pur nelle più crude descrizioni della tortura, il santo, che è raffigurato di solito legato al palo o addirittura sospeso ad un albero, è privo di vesti, ma conserva le insegne della dignità episcopale, come nel dipinto di Gerolamo Dai Libri (1518) nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso a Verona, in cui B. subisce il supplizio mentre due fanciulli ai suoi lati sostengono la croce di vescovo, e nel gruppo di pietra proveniente dalla cappella di Argentan e conservato al Louvre, in cui B. è ignudo ma mitrato. È talmente costante la presenza degli attributi episcopali nelle scene del martirio che nei rari casi in cui ciò non avvenne, le immagini furono attribuite ad altri santi. Questo è il caso della tavoletta del Museo di Rennes attribuita a Lorenzo di Niccolò e della vetrata della Collegiata di St Martin di Montmorency (XVI sec.), entrambe scambiate per immagini di s. Sebastiano.

Bibl.: Errera, pp. 504-505; A. Pazzini, *I Santi nella storia della medicina*, Roma 1937, pp. 208-14; Armellini, pp. 191, 274, 353, 380, 398, 425, 451-52, 537, 671, 749, 798, 820; Künstle, II, pp. 137-39; Braun, coll. 141-45; Kaftal, coll. 201-10; Réau, III, pp. 227-33.

Maria Chiara Celletti

Folklore. Il culto di B. nei paesi europei presenta due aspetti, uno prevalentemente agricolo, l'altro ispirato a episodi della vita e del martirio.

La sua festa, per il momento dell'anno in cui cade, è considerata da alcuni autori come la sopravvivenza cristiana di un'antica manifestazione agraria pagana. Tale carattere è particolarmente chiaro in Macedonia, in Romania, in Grecia, nei paesi slavi e in Italia. Il culto di B. come patrono degli agricoltori presenta due forme: la prima, « semplice » e tuttora in uso in numerosi villaggi, consiste nel portare in chiesa, nel suo giorno, un pugno di cereali, che, benedetti, si mescolano a quelli da semina, assicurando così una buona germinazione e un felice raccolto; la seconda forma, « drammatizzata » (durata fino alla prima guerra mondiale in alcune località della Francia e nell'Istria), si manifestava con un corteo di carri decorati e di gruppi in costume.

Particolarmente interessanti questi carri «scenici » sui quali erano mimate scene di vita agricola: anche il santo era impersonato da un contadino con mitra e pastorale. Seguivano quattro gruppi di persone e animali: giovani e ragazze vi rappresentavano simbolicamente le quattro stagioni.

Fra gli aspetti del culto di B. ricollegabili a episodi della sua vita il più importante è quello di taumaturgo per le malattie della gola che trae origine dal noto miracolo della spina di pesce e dalla orazione che il martire avrebbe fatto prima di morire, chiedendo a Dio di risanare da queste malattie chiunque l'avesse pregato in suo nome.



Biagio di Sebaste. *B. guarisce un bimbo*. Krombeke, Chiesa di S. Biagio (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

I più antichi scongiuri magico-religiosi e le più antiche formule di benedizione risalgono già al sec. VI (una era nota al medico Ezio di Amida), ma di simili invocazioni ci sono giunte testimonianze per tutti i tempi e paesi. Per quel che riguarda questo precipuo aspetto del santo, molto diffusa è, nel giorno della sua festa, la benedizione dei fedeli con l'imposizione di candele incrociate (elemento sempre derivato dal miracolo della spina e dalla vicinanza della Candelora), praticata particolarmente in Germania, dove l'ultimo dei fedeli che riceveva la benedizione era chiamato « der bläse » e veniva schernito per tutto l'anno.

Sempre nel giorno della sua festa e allo stesso scopo, in Spagna, in Francia, in Italia e in Germania vengono distribuiti speciali piccoli pani che nella forma ricordano le parti malate (*boubenschenkel, cannaruzzeddi di san Brasi*). Anche a Roma, nella chiesa di S. Biagio della Pagnotta, tale pia tradizione sopravvive tuttora, mentre a Milano si mangia per s. B una fetta di « panettone », conservata appositamente dal giorno di Natale.

Egualmente, in tutta Europa, lacci (spesso rossi) venivano legati al collo dei malati.

Il potere taumaturgico di B. nei secoli si estese a numerose altre malattie: in particolare, in Germania è invocato contro i mali della vescica, per l'affinità fra il suo nome e il termine che indica quest'organo (*Blase*).

Dal miracolo del porcellino e dalla dimestichezza del santo con gli animali deriva il suo protettorato sul bestiame. Tale aspetto del culto, rappresentato già presso i Bizantini e ora presso gli Slavi, si trova diffuso anche in altri paesi europei.

In Germania, nei secc. XIV e XV, « l'acqua di Biagio » si dava al pollame perché non fosse sgoz-



BIAGIO di Sebaste. Gaspard de Crayer, *Martirio di B.* Bruxelles, Museo delle Belle Arti (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)

zato dalle volpi. Il nome di B. veniva anche inciso sul bastone dei porcari a protezione dei loro animali. In Francia si benedicono nel suo nome il pane e il sale destinati agli animali. Nell'Abruzzo e Molise, dove B. è considerato soprattutto protettore del bestiame, è associato a s. Antonio Abate (v.) e a s. Sebastiano in un detto che raccomanda di guardarsi « da lu Varvute, da lu Forzute e da lu Garehazzute ».

Non è possibile, però, fare una netta distinzione fra B. taumaturgo e B. protettore degli animali: molte cerimonie, infatti, presentano elementi riferibili ad entrambi gli aspetti, come l'uso di San Piero sopra Patti, in Sicilia, dove al bestiame viene messo un laccio passato prima sul collo della statua del santo.

Infine, per la somiglianza dei loro strumenti di lavoro con i pettini e gli uncini di ferro con cui fu martirizzato il santo, cardatori e tessitori assunsero B. a patrono. Particolari celebrazioni erano fatte in Francia (Grenoble, Vienne), in Inghilterra (Yorkshire) e a Roma dalle relative associazioni.

In Germania, per una connessione del nome di B. col verbo *blasen* (soffiare), il suo patronato si estese ai suonatori di strumenti a fiato; inoltre, per la stessa ragione, B. era invocato contro gli uragani.

Il carattere di B. come «santo dei fidanzati », poi, è molto chiaro nelle regioni orientali, in Francia (Savoia) e in Italia. A St-Honoré e a La Motte-St-Martin le ragazze nel giorno della sua festa gli domandano un marito. A Carpenedolo (Brescia) nel giorno di s. B. « el prim che s'incontra el se base ». Collegate sempre al corteggiamento e alla vita amorosa dei giovani sono alcune danze francesi (*raye*, *groba*) che si eseguivano il 3 febb.

Fra le feste tuttora celebrate in Italia in onore di B., le più caratteristiche sono la grande processione (12 magg.) di barche da pesca con la quale si accompagna da Orbetello (dov'è conservata) ad Ansedonia una presunta reliquia del capo del santo e la festa patronale di Comiso (Ragusa) che comprende una processione coi caratteristici ceri votivi adorni di nastri e fiori. In alcune località della Calabria i tre giri che anticamente i massari compivano intorno a una colonna dedicata a B. sui carri trainati da bovi sono ancor oggi compiuti dalle automobili.

A Venalzio (Val d'Aosta), infine, per la festa di B. si esegue la caratteristica « Danza degli Spadonari » le cui regole si tramandano da padre in figlio.

Almeno in Italia, con la diffusione del culto contrasta la scarsità di testi di letteratura popolare dedicati a B. (finora si ha notizia di un solo cantare) e non risulta che un personaggio di tal nome abbia mai avuto parti di rilievo nel dramma sacro.

BIBL.: G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, pp. 181-83; id., *Protettorato e patronato di santi secondo le credenze popolari spagnole*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, III (1884), fasc. III, p. 455; A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, IV, Firenze 1887, p. 184 (dove si riporta una leggenda popolare di B.); G. Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Palermo 1894, p. 120; G. Pitrè, *Medicina popolare siciliana*, ibid. 1896, pp. 342-43; id., *Feste patronali in Sicilia*, ibid. 1900, pp. 342-43; G. Nicasi, *Le credenze religiose delle popolazioni rurali dell'alta valle del Tevere*, in *Lares*, I (1912), fasc. II-III, pp. 143-44; *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, I, Berlino-Lipsia 1927, coll. 1360-65; A. Van Gennep, *Manuel de Folklore français contemporain*, III, Parigi 1937, pp. 465-67 (con la bibl. di lingua franc.); U. Cianciolo, *Contributo allo studio dei cantari di argomento sacro*, Firenze 1938, p. 54; G. Cocchiara, *Le immagini devote del popolo siciliano*, Palermo 1940, p. 70; G. C. Pola Falletti di Villafalletto, *Associazioni giovanili e feste antiche: loro origini*, III, Milano 1943, pp. 218-20; A. Van Gennep, *op. cit.*, I, V, Parigi 1951, pp. 2465-79 (si esaminano i santuari dove s. B. ha un carattere specificamente pastorale); G. Bronzini, *Tradizioni popolari in Lucania*, Matera 1953, p. 215; A. Basile, *S. B. negli usi popolari calabresi*, in *Archivio storico per le Calabrie e la Lucania*, XXV (1956), fasc. 1-2, pp. 147-50; D. Priori, *Feste religiose in Abruzzo*, in *Lares*, XXVII (1961), fasc. I-II, p. 54.

Maria Vittoria Brandi - Cesarina Vighy



BIAGIO di Sebaste. *B. con i ceri incrociati.* Ath, Chiesa di S. Martino, legno policromo (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)



BIAGIO e DEMETRIO. C. Bucatti, *B. e D. ai lati di s. Salome.* Veroli, Cattedrale (sec. XVII).

(foto Caperna)

BIAGIO, vescovo di VERONA (?), santo. La cronotassi dei vescovi di Verona redatta dal Valier (cf. AGABIO), colloca B. al ventiduesimo posto, mentre quella ufficiale lo inserisce al quarantaduesimo tra due vescovi di cui si hanno notizie certe (Sigiberto e s. Annone), assegnando la data dell'episcopato dal 745 al 750. Il fondamento della storicità del santo vescovo è piuttosto tardo e legato alla memoria della sua sepoltura nella cripta della chiesa di S. Stefano in Verona. La sua stessa esistenza è discussa e le prove a noi rimaste sono intimamente connesse a quelle che dovrebbero dimostrare la storicità del vescovo s. Alessandro. Si deve aggiungere, inoltre, che i nomi dei due presuli, B. e Alessandro, mancano nell'elenco dei vescovi sepolti in S. Stefano datoci dal Ritmo pipiniano (cf. ANNONE) e in quello scolpito su una lapide del sec. XI-XII (*fac-simile,* in G. B. Biancolini, *Notizie Storiche delle Chiese di Verona,* I, Verona 1744, p. 13). La tradizione ci presenta B. come un vescovo di eccelse virtù, tra le quali, soprattutto la carità verso i poveri bisognosi: nessuno, accostatosi a lui per soccorso, se ne partì a mani vuote.

Nei calendari medievali veronesi non figura il nome di B., che è ricordato fra i trentasei vescovi veronesi nella costituzione sinodale di Mattia Ugonio del 1503 e nella relativa *Tabula Sanctorum Ecclesiae Veronensis* (cf. AGABIO). L'attuale Proprio di Verona lo commemora il 30 ott. nella festa di tutti i santi vescovi veronesi.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1753, p. 242; Gams, p. 805; G. B. Pighi, *Cenni storici sulla Chiesa Veronese,* in *Bollettino Ecclesiastico ufficiale per gli atti Vescovili nella Diocesi di Verona,* IX (1916), p. 182.

Silvio Tonolli

ICONOGRAFIA. Nella chiesa veronese di S. Stefano, dove, secondo la tradizione, fu sepolto il santo vescovo B., permangono tracce di affreschi riproducenti figure non identificabili di vescovi, generiche idealizzazioni dei primi pastori della chiesa veronese. Manca, quindi, una tradizione iconografica sia pur minima che permetta di individuare B. non solo in questi antichi affreschi, alcuni dei quali mutili, ma anche nelle figure dei primi cento e otto vescovi veronesi, peraltro assai rovinate, dipinte da Domenico Riccio detto il Brusasorci, nel 1556, nel Salone sinodale del Palazzo Vescovile. Lo stesso deve dirsi per il dipinto di Marcantonio Bassetti: *I cinque Vescovi Veronesi,* di poco posteriore (1620 ca.), che con molta probabilità raffigura anche B., in quanto esso è collocato nella cappella degli Innocenti, luogo presunto della sepoltura del santo vescovo nella chiesa di S. Stefano.

BIBL.: A. Venturi, *Storia dell'arte italiana,* IX, 4, Milano 1929, pp. 1061 sgg.

Angelo Maria Raggi

BIAGIO e DEMETRIO, santi, martiri, venerati a VEROLI. B. e D. sarebbero venuti a Veroli (Frosinone) insieme con s. Salome, madre degli apostoli Giovanni e Giacomo e, dopo aver cooperato con lei nell'annunziare il Vangelo agli abitanti del luogo, avrebbero qui subito il martirio. I loro corpi, sepolti nell'area su cui poi sorse il duomo, furono rinvenuti, nel 1196, nella cripta. Riposti allora in due loculi di una stessa pietra, in seguito furono nuovamente collocati nella cripta, nel lato rispondente all'ingresso dell'attuale sagrestia. Forse soltanto nel 1478, quando si estrassero alcune reliquie del corpo di B., i due loculi furono contrassegnati con queste iscrizioni, incise su due piccole lapidi: ✠ RELIQUIAE S. BASILII MARTYRIS e ✠ RELIQUIAE S. DEMETRI MARTYRIS.

In una lettera d'indulgenza collettiva, elargita a Roma nel marzo-apr. 1288, quattro arcivescovi e dieci vescovi concedevano, ciascuno singolarmente, quaranta giorni d'indulgenza ai fedeli che avessero visitato la cattedrale di Veroli in alcune festività, tra le quali quelle « inventionis et passionis sanctorum Blasii et Demetrii ». Similmente, con bolla datata 6 nov. 1289, Niccolò IV concedeva l'indulgenza di un anno e quaranta giorni ai fedeli che avessero visitato la chiesa cattedrale di Veroli, dedicata a s. Andrea, nella festa dell'apostolo e in quelle « ss. martyrum Blasii et Demetrii et beatae Marie Iacobi... ». Nel 1322 un tale Andrea di Giovanni disponeva la costruzione di una cappella e di un altare sul luogo dove, secondo la tradizione, sarebbero stati trovati i corpi dei santi B. e D. (Veroli, Arch. Capit., perg. 657). In seguito a una

ricognizione, compiuta il 12 giug. 1743, i corpi furono traslati nella chiesa di S. Salome e collocati, il 29 magg. 1746, nella confessione fatta costruire dal vescovo Lorenzo Tartagni. In mancanza di antiche tradizioni relative al loro martirio, il Lanzoni congetturò che le reliquie rinvenute nel 1196 e attribuite ai ss. B. e D. appartenessero in realtà a Biagio di Sebaste e a Demetrio di Tessalonica, e che sia stata proprio quell'invenzione a dar origine alla leggenda che ha fatto di essi due martiri locali.

B. e D. furono rappresentati su due cassette argentee con figure sbalzate, insieme con s. Salome, gli apostoli Giacomo e Giovanni e il vescovo Leo (m. 1224). Le cassette dovettero essere fuse già prima del 1748, ma il Necchiaroli, nel 1730, ci ha dato la riproduzione xilografica delle figure. Intorno al 1478 il vescovo Giovanni Paolo Ponziano fece eseguire un reliquiario in argento a forma di busto, per racchiudervi reliquie del capo di B.; un altro reliquiario in argento conteneva un'anca di D. Ma nel 1743, quando si volle rinchiudere in un busto d'argento anche il capo di D., il busto di B. fu adattato per ricavarne parte dell'argento necessario. Nella cappella del S.mo Sacramento, nella Cattedrale, si trova una tela raffigurante i due santi, in veste di pellegrini, a lato di s. Salome: il dipinto, eseguito nel 1604, è di Federico Bucatti.

La festa dei due martiri ricorre il 29 novembre.

Bibl.: *Martirologio ms. (aa. 1226-1264) della chiesa di S. Erasmo in Veroli* (29 magg.); G. B. Necchiaroli, *Salome la Santa,* Roma 1730, pp. 286-87; V. Caperna, *Monografia della con-cattedrale basilica verolana di S. Salome,* Frosinone 1878, pp. 94 sgg.; id., *Storia di Veroli,* Veroli 1907, pp. 84-85; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecarum Romanarum,* Bruxelles 1909, p. 284, nn. 36, 37; BHL, *Suppl.,* nn. 1380m-n; C. Scaccia Scarafoni, *Il Tesoro sacro del duomo di Veroli,* in *L'Arte,* XVI (1913), pp. 2-4 dell'estr.; Lanzoni, p. 170; *Martyr. Rom.,* p. 555, n. 6; C. Scaccia Scarafoni, *Ricordi medievali della cattedrale di Veroli, in Boll. Sez. di Anagni Soc. Rom. di Storia patria,* II (1953), pp. 28, 36-42; M. H. Laurent, *Rabban Ṣaumā ambassadeur de l'Il-Khan Argoun et la cathédrale de Veroli (1288),* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* LXX (1958), pp. 362-65.

Vincenzo Fenicchia

BIANCA di Castiglia, regina di Francia, santa. Figlia di Alfonso IX, re di Castiglia, e di Eleonora d'Inghilterra, B. nacque a Palencia agli inizi del 1188. A soli undici anni, fu promessa sposa a Luigi, delfino di Francia, dallo zio Giovanni Senzaterra che intendeva riconciliarsi con il re Filippo Augusto. Il matrimonio dei due giovanissimi principi fu celebrato il 23 magg. 1200 a Portmort, in Normandia, e B., educata cristianamente, allevò con gli stessi sentimenti religiosi i suoi numerosi figli, tra cui Luigi, che sarebbe succeduto al padre sul trono di Francia e che avrebbe ricevuto l'aureola dei santi. Dai Plantageneti, suoi avi materni, B. ereditò l'eccezionale forza di animo e il senso politico che ben presto dimostrò collaborando alle imprese del marito, da lei incoraggiato nella sua lotta per l'eliminazione degli inglesi dal Poitou.

Divenuta regina di Francia nel 1223, rimase vedova appena tre anni dopo e, assunta la reggenza in nome del figlio minorenne Luigi IX, si trovò subito ad affrontare una coalizione dei grandi feudatari che, sotto la guida di Pierre Mauclerc, duca di Bretagna, miravano a rendersi indipendenti dal potere regio o, quanto meno, cercavano di ottenere una maggiore influenza politica, mal tollerando la reggenza di una straniera. Con accorte manovre, B. seppe aver ragione di questa e di altre successive coalizioni, riuscendo anche a debellare Raimondo VII, conte di Tolosa, e ad estendere in Linguadoca l'autorità regia, che fu effettivamente esercitata dopo il matrimonio del figlio Alfonso di Poitiers con Giovanna di Tolosa. Un valido aiuto nelle sue lotte B. lo ebbe dal cardinale Romano Frangipane, legato pontificio, presente in Francia già ai tempi di Luigi VIII, che aveva saputo conservare un certo ascendente anche sulla regina. Giunto il figlio alla maggiore età nel 1234, B. continuò ancora per una decina d'anni ad occuparsi degli affari di stato al fianco di Luigi IX, fronteggiando nuove sollevazioni, specie quella di Ugo di Lusignano, conte delle Marche. In seguito alla partenza del re per la crociata del 1248, B. dovette assumere nuovamente la reggenza e tornare ad occuparsi dell'amministrazione del regno, abbandonata già da qualche anno; durante questa seconda reggenza, non meno travagliata della precedente, preparò l'annessione della Linguadoca alla corona francese e represse energicamente la rivolta dei contadini (*pastoureaux*) scoppiata nel 1251.

Sofferente di cuore, B. morì a Parigi il 26 o 27 nov. 1252, mentre Luigi IX era ancora in Oriente. Il suo corpo riposa nell'abbazia di Maubuisson, da lei fondata nel 1242 e dove ella stessa aveva preso l'abito cistercense qualche anno prima della morte; il suo cuore, invece, si conserva nell'abbazia di Lys, nei pressi di Melun, dove fu portato il 13 marzo 1253. B. è universalmente venerata come santa, benché non sia mai stata canonizzata, e la sua festa si celebra il 2 dicembre.

Bibl.: E. Berger, *Histoire de B. de Castille, reine de France,* Parigi 1895; C. Petit-Dutaillis, *Étude sur la vie et le règne de Louis VIIIe,* ibid. 1895; J. C. Roy, *B. de Castille, reine de France, mère de saint Louis,* ibid. 1900; M. Bloch, *B. de Castille et les serfs du chapitre de Paris,* ibid. 1911; F. Olivier-Martin, *Saint Louis, homme d'État,* ibid. 1937; M. Brion, *B. de Castille,* ibid. 1939; L. Buisson, *König Ludwig IX, der Heilige und das Recht,* Friburgo 1954; R. Limouzin-Lamothe, in DBF, VI, coll. 616-18.

Nicolò Del Re

BIANCA di Longchamp, beata. B., nata il 1° genn. 1313 da Filippo il Lungo, re di Navarra, e da Giovanna di Borgogna, fu ammessa giovanissima nel monastero francescano dedicato all'*Humilitas Beatae Mariae* a Longchamp, presso Parigi, fondato a metà del sec. XIII da s. Luigi, re di Francia, su richiesta della sorella Isabella.

Fatta la professione il 15 magg. 1337, nel 1345 B. ricevette il velo monacale dal vescovo di Parigi e morì, dopo una vita santa, verso il 1358. È ricordata al 26 apr. col titolo di beata nel *Martirologio Francescano*, che dice di lei, con una frase generica tratta dagli *Annales Minorum*: « summam generis nobilitatem vitae sanctitate superavit ». Nulla, però, si può affermare circa la sua santità, né pare abbia mai ricevuto culto; i Bollandisti la menzionano tra i *praetermissi* al 26 apr., e dubitano del suo culto. Nel 1358 il cuore di B. fu portato nella chiesa dei Cordiglieri di Parigi, ma nemmeno questo fatto può essere assunto come indizio di culto, dovendosi considerare piuttosto come un atto di deferenza verso i sovrani.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 183-84; F. Hueber, *Menologium,* Monaco 1698, p. 931, n. 10; *Acta SS. Aprilis,* Venezia 1738, p. 412; *Martyr. Franc.,* pp. 155-56; A. Garreau, *La bienheureuse Isabelle de France,* Parigi 1955, p. 142.

Gian Michele Fusconi

BIANCO, compagno di s. Pellegrino, santo: v. Pellegrino e Bianco.

BIANCO, santo, martire a Brescia. B. è un santo apocrifo, comparso tardivamente nel Martirologio bresciano per una falsa segnalazione contenuta nelle *Memorie* di Scipione de Covis (sec. XVI), che lo fa derivare dalla nobile famiglia De Planis, originaria della Valcamonica, stabilitasi a Brescia e presto estinta. Secondo questo memorialista, B. sarebbe stato martirizzato nel 69 sotto Galieno, prefetto di Nerone a Brescia, dopo aver subito l'amputazione delle dita delle mani ed altri tormenti. Non fu mai segnalata l'esistenza di un sepolcro di B. e nessuna chiesa o altare gli furono dedicati, mentre in un solo martirologio (quello del Faina) è segnalata la sua festa al 10 giug., festa che, però, non è mai entrata nel Proprio del breviario bresciano.

Bibl.: Scipione de Covis, *Memorie diverse della città di Brescia,* ms. nella Biblioteca Queriniana, E.I. 9; Faina, *Martyrologium Sanctae Brixianae Ecclesiae,* Brescia 1665, pp. 80-81; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1752, p. 265.

Antonio Fappani

BIANCONI, Giacomo, di Bevagna, beato. Nato a Bevagna (Perugia) il 7 marzo 1220, il B. entrò nell'Ordine di s. Domenico nel 1236. Contribuì efficacemente alla rinascita civile e religiosa della sua città natale, detta allora *Mevania*, duramente provata dalle devastazioni ghibelline e dall'eresia nicolaitica. Ripristinò chiese e conventi, fondò un convento del suo Ordine e confutò in pubblico dibattito il capo dei nicolaiti, mentre i capitoli provinciali lo promossero predicatore generale nel 1281, priore di Spoleto nel 1291 e di Foligno nel 1299. Alla fine della sua vita, penitente e apostolica, il B. fu assalito dal dubbio della salvezza eterna, ma un fatto prodigioso lo rassicurò: dal costato del Crocifisso un fiotto di sangue lo investì, mentre la voce del Redentore diceva: « sanguis iste sit in signum tuae salutis ». Il B., morto il 22 ag. 1301 a Bevagna, lasciò due scritti, uno sulla vita di Gesù Cristo: *Speculum humanitatis Christi in capita XXV divisum;* l'altro sul peccato e sul giudizio finale: *Speculum peccatorum et de ultimo judicio in capita XXIII divisum.* Le sue reliquie, dopo varie traslazioni, nel 1589 furono poste sotto l'altar maggiore della chiesa conventuale domenicana di Bevagna e il suo culto fu confermato da Clemente X il 18 magg. 1672. La festa ricorre il 23 agosto.

Bibl.: Quétif-Echard, I, p. 492; F. A. Becchetti, *Vita del b. Giacomo di Bevagna,* Bevagna 1865; *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, pp. 719-37; *Il Rosario: Memorie domenicane,* XVIII (1901), pp. 432-36, 466-71, 482-86; *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344),* ed. T. Kaeppeli-A. Dondaine, Roma 1941, pp. 57, 99, 133; A. D'Amato, in *Enc. Catt.,* II, col. 1544.

Luigi Abele Redigonda

Iconografia. La più antica rappresentazione rimastaci del B. è, con ogni probabilità, su di una parete della Sala Capitolare della chiesa intitolata ai SS. Domenico e Giacomo in Bevagna, e facente parte di un gruppo di affreschi, eseguiti secondo la maniera del pittore delle volte di S. Chiara in Assisi. Tale immagine sembra una delle poche giunte fino a noi, sebbene da un passo della *Vita* del B., scritta dallo Iacobilli nel 1644, risulti che « fino dai tempi antichi si vedono le sue immagini dipinte in tal modo (con splendore di Beato et una caraffa di vino rosso in mano, ovvero in ginocchio avanti ad un Crocifisso con l'aspersione del Suo santissimo sangue) in più luoghi in Bevagna, in Perugia, in Spoleto, in Ancona, in Foligno, in Gubbio, in Sutri, in Orvieto, et in altri luoghi d'Italia et in particolare nella stanza del capitolo del Convento della Minerva di Roma si vede l'historia della sua vita e nel chiostro di esso è la sua imagine ».

Nel 1589 Fantino da Bevagna raffigurò, sulla cassa funebre del beato, esistente nella chiesa di S. Francesco, i suoi tre miracoli più noti: il risanamento del muratore, il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino e quello del sangue del Crocifisso sceso ad irrorare il B. A quest'ultimo episodio si ispirò anche G. B. Pacetti, detto lo Sguazzino (sec. XVII), in un dipinto conservato nella sagrestia della già menzionata chiesa dei SS. Domenico e Giacomo. In esso il beato è rappresentato in età giovanile, mentre dal Crocifisso scende un cartiglio recante la scritta: « En sanguis iste oh Iacob sit in signum tuae salutis ».

Del medesimo autore, nel chiostro della stessa chiesa, è una serie di affreschi, contenuti in ventisei lunette, illustranti episodi della vita del B. e compiuti tra il 1640 e il 1641.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vita del Beato Giacomo da Bevagna dell'Ordine dei Predicatori,* Foligno 1644; C. Pietrangeli, *Guida di Bevagna,* Bevagna 1959.

Vittoria Kienerk

BIANORE e SILVANO, santi, martiri in Isauria. B. era un cristiano della Pisidia, che patì sotto il preside dell'Isauria, Severiano. Un tale di nome Silvano che per caso assisteva ai tormenti inflitti a B. (« dentes avulsi et aures abscissae »), fu colpito dalla grazia e credette in Cristo. Furono decapitati entrambi poco dopo. Nei sinassari sono ricordati al 9 o al 10 lugl. Il *Martirologio Romano,* che ne tesse l'elogio al 10 lugl., li dice erroneamente martiri in Pisidia; il *Sinassario Costantinopolitano,* invece, fa originario della Pisidia il solo B.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 34-35; *Synax. Constantinop.,* coll. 811-12, n. 2; R. Janin, in DHGE, VIII, col. 1386; *Martyr. Rom.,* p. 281.

Giorgio Eldarov

BIASSONI (Blassoni; fr. *Bajasson*; lat. *de Blassono*), Ludovico, beato. B., francescano, fondò il Monte di Pietà di Monza, dove, « praedicatione et sanctitate illustris », morì nel 1525. È commemorato il 14 giugno.

Bibl.: Wadding, *Annales,* XII, p. 226, n. 26; *Martyr. Franc.,* p. 223.

Pietro Burchi

BĪBĀ e compagni, santi, martiri in Persia. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV menziona in appendice i nomi dei preti martirizzati nel regno di Persia. In questa lista figurano cinque preti di Ḥūlsar (località non identificata): Bībā, Marī, Šimᶜūn, Papā e Isḥāq. Questi personaggi non sono conosciuti da altra fonte ad eccezione di Isḥāq, che appare nella serie dei martiri di Karkā di Bēṯ Selūk, nel Bēṯ Germay. In questo documento è detto che Isḥāq, prete di Ḥūlsar, fu lapidato fuori della città di Karkā di Bēṯ Selūk per ordine del mōbed Adārgūšnasp.

Bibl.: Bedjan, AMS, II, p. 287; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse,* Parigi 1904, p. 73; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 25; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 417; J. Simon, in DHGE, VIII, col. 1388; Mariani, BS, p. 54.

Joseph-Marie Sauget

BIBIANA (Vibiana, Viviana), santa, martire. La prima notizia storica sicura riguardante B. è fornita dal *Liber Pontificalis*: nella *Vita* di papa Simplicio (468-83) il biografo riferisce: « Hic dedicavit... et aliam basilicam in urbe Roma iuxta Licinianum beatae martyris Bibianae, ubi corpus eius requiescit » (*Lib. Pont.,* I, p. 249). Né i sacramentari Leoniano e Gelasiano né gli itinerari del sec. VII fanno menzione di B.; solo il Martirologio di Adone del sec. IX ne parla. Esiste



Bibiana. Gian Lorenzo Bernini, *Statua di B.* Roma, Chiesa di S. Bibiana (sec. XVII).

(foto Alinari)

una *passio s. Bibianae,* generalmente attribuita a un compositore del sec. VII, ma è così infarcita di notizie irreali che manca di ogni valore storico: comunque, per quanto leggendarie, alcune vicende della sua vita hanno ispirato l'iconografia e arricchito il culto popolare.

Secondo la *passio,* B. sarebbe vissuta al tempo di Giuliano l'Apostata. Entrambi i genitori, Fausto e Dafrosa, sarebbero stati condannati a morte da questo imperatore, né miglior sorte sarebbe toccata alla sorella Demetria. B., sottoposta da parte di un certo Aproniano a una serie di feroci supplizi volti a stroncare la sua costanza nella fede e la perseveranza nella verginità, fu, infine, legata a una colonna e battuta con flagelli; dopo terribili tormenti spirò. Il suo corpo, gettato in pasto ai cani, fu raccolto da una pia donna e sepolto presso la madre e la sorella, nel luogo dove sorgeva il palazzo del padre. Qui fu costruita in seguito una cappella e poi l'attuale basilica.



BIBIANA. Pietro da Cortona, *B. rifiuta di sacrificare agli dei.* Roma, Chiesa di S. Bibiana (sec. XVII).

(Gab. Fot. Naz.)

La celebrazione della sua festa, fissata al 2 dic., è sicuramente attestata a Roma fin dal secolo V, ma non ebbe grande diffusione fuori di Roma fino al sec. XV. La santa era invocata contro il cosiddetto « mal caduco »; dalla colonna a cui, secondo la leggenda, fu legata, veniva raschiata la polvere e messa in una bevanda, che si riteneva guarisse dal male. Così pure oggetto di particolare venerazione era l'erba che cresceva nel giardino attiguo alla chiesa; quest'erba, denominata di s. B., veniva essiccata, ridotta in polvere e poi bevuta come infuso per guarire da malattie. La santa è invocata ancora contro il mal di testa. Nelle usanze popolari, inoltre, il giorno della sua festa è ritenuto indicativo per l'andamento dell'inverno.

BIBL.: D. Fedini, *La vita di s. B. vergine e martire,* Roma 1627; O. Ingrillani, *La vita di s. B.,* ibid. 1630; BHL, I, p. 197, nn. 1322-23; R. Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum Romae,* VIII, Città del Vati-

cano 1927, p. 94; *Martyr. Hieron.*, pp. 631-32; E. Donkel, *Studien über den Kultus der hl. B.*, in *Römische Quartalschrift*, XLIII (1935), pp. 22-23; id., *Der Kultus der hl. B. in Rom*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, XIV (1937), pp. 125-35; Delehaye, *Étude*, pp. 124-43; id., *Origines*, p. 299; *Martyr. Rom.*, p. 559; Armellini, pp. 992-96, 1268; C. Van Hulst, in *Enc. Catt.*, II, col. 1587; *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 28, 37-38, 46; Baudot-Chaussin, XII, pp. 66-73.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA. L'iconografia di B. viene sviluppandosi assai tardi, probabilmente per un rifiorire del suo culto causato dalla ricostruzione, nel 1625, della chiesa a lei dedicata, sulle rovine dell'antico tempio che nel V sec. papa Simplicio aveva fatto edificare in Roma nel suo nome e che conservava la colonna a cui B. fu legata e flagellata.

Lo stesso Bernini, che l'anno precedente aveva riedificato la chiesa, volle, nel 1626, raffigurare B. nell'opera che è rimasta il principale riferimento iconografico della santa: la grande statua che rappresenta la martire appoggiata alla colonna con nella mano sinistra la palma. Un bozzetto in terracotta della stessa opera è oggi conservato a Parigi, al Louvre. Nella stessa chiesa di S. Bibiana, Pietro da Cortona affrescò nella navata sinistra una serie di episodi narranti le fasi del martirio: il rifiuto a sacrificare agli dei, la flagellazione, il ritrovamento del corpo da parte di un cane. Nella stessa epoca, sulla navata destra Agostino Ciampelli narrava altri episodi della leggenda di B.

Tra il XVII e il XVIII sec. l'immagine della martire romana torna frequentemente in un'ampia serie di incisioni fra cui, senza tener conto della ricca messe di stampe popolari e devozionali, si deve ricordare quella che Jacques Callot inserì nella sua celebre raccolta di immagini di santi.

BIBL.: Künstle, p. 135; C. Margotti, *L'opera religiosa di un grande acquafortista del Seicento*, in *Illustrazione Vaticana*, VI (1935), pp. 432-35; R. Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, II, Città del Vaticano 1939, p. 94; Réau, III, pp. 226-27.

Maria Chiara Celletti

BIBIANO (VIVIANO), vescovo di SAINTES, santo. Visse fra il 419 e il 460 ca. Gregorio di Tours, che gli dedica il capo LVII del suo *In gloria confessorum*, redatto su una *Vita* scritta da un contemporaneo o quasi (520-30), loda B. per aver coraggiosamente difeso in due circostanze i suoi diocesani. La prima volta il santo vescovo si recò a Tolosa a intercedere per la città oberata di tasse, inducendo con un miracolo il re Teodorico, ariano, a esaudirlo; l'altra volta liberò la città da un'invasione di Sassoni; si tratta, comunque, di eventi di cui è lecito dubitare. B. fece innalzare la cattedrale, che, distrutta, fu riedificata e a lui intitolata: la sua tomba attirò folle di pellegrini. Alcune reliquie di B. furono portate a Figeac e a Rouen e molti monasteri si intitolarono al suo nome. La festa si celebra il 28 agosto.

BIBL.: *Vita*, in *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 461-67; Gregorio di Tours, *In gloria confessorum*, cap. LVII (LVIII), in MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 780-81; *Vita*, ed. B. Krusch, *ibid.*, III, pp. 92-100; *Anal. Boll.*, VIII (1889) pp. 257-77; BHL, I, pp. 197-98, nn. 1324-30; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 72-73; F. Lot, *La Vita Viviani et la domination wisigothique en Aquitaine*, in *Mélanges P. Fournier*, Parigi 1929, pp. 467-77; P. Calendini, in DHGE, VIII, col. 1404; P. Courcelles, in *Revue des Études anciennes*, XLIX (1947), pp. 169-77.

Hubert Claude

BIBIANO (BICRAZIO), santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

BIBLIS, santo, martire di LIONE: v. LIONE, MARTIRI di.

BIBO di ALESSANDRIA, diacono, santo, martire: v. FAUSTO, prete, BIBONE, diac., DIONISIO e cc., ss., mm.

BIBONE di ALESSANDRIA, diacono, santo, martire: v. FAUSTO, prete, BIBONE, diac., DIONISIO e cc., ss., mm.

BICCHIERI, EMILIA, beata. Nata a Vercelli nel 1238 o 1239, quarta delle sette figlie del patrizio Pietro, di tendenze ghibelline, nel lugl. 1255 comperò dai Domenicani il loro primo convento posto alla periferia di Vercelli per fondarvi un monastero del Second'Ordine. Il nuovo monastero venne incorporato nell'Ordine domenicano nel 1266 e la beata ne fu priora nel 1273. Fino a pochi anni fa, la B. era ritenuta erroneamente appartenente all'Ordine della Penitenza o Terzo Ordine, mentre fu, in realtà, una monaca domenicana. Dimentica delle sue nobili origini, la B. visse nell'umiltà più profonda, felice di poter servire le consorelle. All'assidua orazione aggiungeva una spiccata devozione alla S.ma Eucaristia, alla Passione, alla Croce di Gesù e alla S.ma Vergine. Morì il 3 magg. 1314 e le sue spoglie mortali, nel 1537, furono trasferite entro la città nel monastero di S. Margherita. Il culto della beata, accresciutosi nei secc. XVII-XVIII a causa dei molti miracoli, fu confermato da Clemente XIV il 19 lugl. 1769. La sua festa si celebra il 19 agosto.

BIBL.: G. De Petri, *Vita, virtù e miracoli della B. Emilia Bicchieri di Vercelli dell'Ordine di S. Domenico...*, Vercelli 1770; *Vercellen. Beatificationis et Canonizationis ven. servae Dei Aemiliae Bicchieri...*, Roma 1789; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 805-18; G.G. Meersseman, *La Bienheureuse Émile Bicchieri (1238-1314)*, in *Archiv. Fratr. Praedicatorum*, XXIV (1954), pp. 199-239 (studio fondamentale, ampiamente documentato: l'edizione dei documenti non è, però, sempre felice).

Luigi Abele Redigonda

BICILL di TULACH, santo. Al 1° nov. nel *Féilire Huí Gormáin* è celebrata la festa di B. che, secondo un glossatore, era di Tulach: non è specificato, però, quale Tulach si intenda. Il Martirologio del Donegal ripete gli stessi particolari, mentre quello di Tallaght è lacunoso e il *Félire Oengusso* omette la celebrazione. Nessun altro riferimento a B. può trovarsi nei documenti agiografici irlandesi (v., però, BICSECH) e, tuttavia, tra i santi dei Dál Messin Corb, è nominato un Biclenn Uiscide di Ráith Biclenn (cf. *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, pp. 350a, 358a; *The Book of Uí Maine* [facsimile], ibid. 1942, f. 108 v b 23; *The Book of Lecan* [facsimile], ibid. 1937, p. 43b 4; *Leabhar Breac* [facsimile], ibid. 1876, p. 17d) che è chiamato anche *Bicliu* nel Libro del Leinster (cit., p. 350a). L'epiteto *uiscide* significa « acqueo » ed è da rilevare che i Dál Messin Corb si erano stanziati in un distretto di estensione ignota, che occupava parte della contea di Wicklow, a nord del fiume Ennerreilly. Il culto di Bicsech era associato con il confine meridionale di questo territorio, e si vedrà che esso era unito anche a quello di un santo chiamato « Bicell »; tracce di un culto tributato a un santo di questo nome si trovano anche nel Galles, e precisamente nel materiale onomastico di questa regione. La chiesa di Llanfigel, nella contea di Anglesey, ha *Bicel* come suo secondo elemento e il nome è sopravvissuto anche in toponimi non religiosi, e cioè: Maen Bigel, scogliera nella Holyhead Bay e nello stretto di Bardsey, e Ynys Bigel, isola presso la costa della contea di Anglesey. È piuttosto singolare che questi nomi siano tutti associati con l'acqua e questo riporta alla mente uno degli epiteti usati in Irlanda per Biclenn o Bicliu, e cioè *uiscide.*

Inoltre, l'unico altro esempio di un toponimo simile a Ráith Biclenn, indicato per il culto di Biclenn, è Ráith Bicli. Un re del Cashel è detto originario di questo luogo (cf. E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae,* Dublino 1910, p. 567b) e si può quindi avanzare l'ipotesi che esistesse un mitico personaggio chiamato *Bicli. Bicli* può essere forma sincopata di *becfhili* (= piccolo profeta) e *Bicliu* potrebbe essere forma corrotta dello stesso nome, dal momento che in *iu* terminavano molti nomi di persona. *Biclenn,* perciò, potrebbe essere il genitivo (regolare) di *Bicliu,* usato come nominativo. Tuttavia, il nome del santo nel *Féilire Huí Gormáin* e nel Libro del Leinster (cit., p. 353b 41) è « Bicill » o « Bicell ». Si può, però, pensare che questi nomi siano derivati da *Bicli* in epoca tarda e, inoltre, che si credesse che il personaggio fosse una donna.

Bisogna sempre tener presente, poi, che non c'è alcuna prova antica a conferma del culto di questo santo chiamato B. Inoltre, il toponimo Kilbegley (parrocchia di Moore, baronia di Moycarn, contea di Roscommon) può essere un indice del fatto che Bicill era chiamato anche *Bicli.* La grafia irlandese, infatti, può essere stata *Cell Bicli* (= Chiesa di Bicli).

BIBL.: Baring-Gould, I, p. 221 (tratta di un santo venerato nel Galles, chiamato *Bigail* o *Bigel*); *O.S. Letters*: *Roscommon,* I, p. 49 (riferisce dell'esistenza di una sorgente a Kilbegley, chiamata Tobar Beaglaoich, cioè « fonte di s. Beaglaoich ». *Beaglaoich, Bleaglaoch* è un errore o una corruzione, probabilmente per *Bicle*); F.O' Briain, in DHGE, VIII, col. 1454 (bibl.).

Cuthbert Mc Grath

BICKERDIKE, ROBERTO, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

BICOR, vescovo, santo, martire in PERSIA: v. ACEPSIMA, vescovo di ḤENAYTHĀ, GIACOMO, GIUSEPPE e cc., ss., mm.

BICRAZIO (BIBIANO), santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

BICSECH (BIGSECH), santa. Il nome B. è formato dall'aggettivo *bec* (moderno *beag,* « piccolo ») con l'aggiunta del suffisso femminile *-sech.* Al 28 giug. in tutti i martirologi irlandesi, tranne che nel *Félire Oengusso,* è celebrata la festa di B., e nel Martirologio di Tallaght si legge *Bisgsigi uirginis* (= [la festa] di Bicsech, vergine). Secondo le *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 61), B. era figlia di Bresal e quarta discendente da Eochu Mugmedón: accettando questa notizia, il *floruit* di B. deve porsi all'inizio del sec. VI. Nel toponimo Kilbixy (= Cell Bicsige, una parrocchia del Westmeath) si è tramandato il nome di B.; una chiesa protestante è stata eretta a Kilbixy sul luogo di una antica fondazione della santa e, sebbene B. sia stata completamente dimenticata, la sua fonte, situata vicino alla casa del rettore protestante, è tuttora frequentata da pellegrini.

Già nel Medioevo non si sapeva quasi più nulla della vita di B., come risulta dal tentativo di identificare la santa con una martire romana chiamata Baluina (o, piuttosto, Balbina; cf. *Félire Oengusso Céli Dé; The martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 220).

Sebbene la tradizione liturgica associ B. solo con Kilbixy, sembra che il culto della santa non fosse limitato a questa località. Temple Michael (parrocchia di Kilbride, baronia di Arklow, Wicklow) anticamente era chiamata anche Cell Bicsige, denominazione che è sopravvissuta all'occupazione scandinava di questo territorio, fino al sec. XVI (cf. L. Price, *The place-names of the barony of Arklow, county of Wicklow,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* XLVI [1940-41], pp. 263-64). B. era, inoltre, venerata assieme a Bicell in una non identificata località

chiamata Imlech na Lega. (cf. *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 353b, 41), mentre una preghiera in versi alle vergini dell'Irlanda ricorda una Becnat (cf. *The Martyrology of Tallaght*, ed. R.I. Best e H.J. Lawlor, Londra 1931, p. 108). Dal momento che nessun martirologio ricorda una vergine di nome Becnat, è possibile che questo nome sia alternativo per Bicsech: anch'esso, infatti, è formato dall'aggettivo *bec* (= piccolo) con l'aggiunta del suffisso femminile *-nat* (v. anche BEGGA).

BIBL.: A. P. Forbes, in DCB, I, p. 318; F. O'Briain, in DHGE, VIII, coll. 1463-64; P. Walsh, *The place-names of Westmeath*, Dublino 1957, pp. 36-37, 299.

Cuthbert Mc Grath

BĪḌĀBĀ, vescovo di QEFT, santo, martire. Al 19 abīb (13 lugl.) alcuni manoscritti del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ, menzionano B., vescovo di Qeft. Secondo questa fonte B. era nato da parenti cristiani originari di Ermūnt (l'antica Hermontis, tuttora fiorente sulla riva occidentale del Nilo, nel distretto di El-Salmīeh, provincia di Esmeh). B. ricevette in famiglia una profonda educazione cristiana, così che, giunto appena all'età di dieci anni, avendo sentito tutta la vanità di questo mondo, si rifugiò su una montagna dell'ovest (non identificabile per mezzo del sinassario) con un compagno della stessa età di nome Andrea. Insieme i due monaci scavarono un riparo nella roccia e vi si rinchiusero, in rigorosa ascesi, fino a quando B. divenne vescovo di Qeft. Il sinassario aggiunge inoltre che, fin dall'inizio della persecuzione contro i cristiani, B. si mostrò un vero capo, esortando i suoi fedeli a perseverare nella loro fede. Presentatosi al governatore (wālī), professò coraggiosamente il suo attaccamento a Cristo ottenendo la condanna a morte per decapitazione. Il sinassario non offre alcuna precisazione che permetta di fissare la data di questa persecuzione: potrebbe essere quella bandita da Arriano di Antinoe sotto Diocleziano. Secondo Amélineau, però, in quell'epoca a Ermūnt non vi erano cristiani. Qeft ha avuto un seggio episcopale, ma non si conosce, sembra, un vescovo di nome B.

BIBL.: Forget, SA, II, p. 227; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 107; Basset, SAJ, in PO, XII, p. 666 (non menziona B. al 19 abīb); E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893, pp. 165-66 (Ermūnt), pp. 213-15 (Qeft); J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte*, Il Cairo 1914, pp. 148-49 (Qeft); H. Munier, *Recueil des listes épiscopales de l'église copte* (*Publications de la Société d'archéologie copte. Textes et Documents*, 3), Il Cairo 1943, p. 64.

Joseph-Marie Sauget

BIFAM, martire in EGITTO, santo: v. FEBAMMONE, martire in Egitto.



BIGAZZINI, Paolino. Benedetto Bonfigli, *Gonfalone dett del beato B.* (a destra del Cristo). Perugia, Chiesa d S. Maria Nuova (sec. XV).

(foto Alinari

BIGAZZINI, PAOLINO, da PERUGIA, beato. Discendente dalla nobile famiglia dei conti Bigazzini di Coccorano, egli nacque in Perugia nella prima metà del sec. XIII. Attratto dalla fama di santità di Silvestro Guzzolini, volle entrare a far parte della nuova istituzione da lui fondata, facendosi monaco silvestrino e ricevendo l'abito dalle mani stesse del fondatore nel monastero dei SS. Marco e Lucia in Sambuco, da poco eretto su un terreno, che nel 1260 era stato a questo scopo ceduto da Ugolino e Giacobuccio Bigazzini, parenti dello stesso Paolino. Là egli visse santamente per tutta la sua vita, operandovi anche miracoli, che accrebbero la venerazione di cui era meritamente circondato. Si narra che

un giorno, mentre era tutto assorto in preghiera, il B. fu rapito in estasi ed ebbe chiara visione della gloriosa morte del suo santo maestro Silvestro, avvenuta il 26 nov. 1267 nell'eremo di Montefano (Macerata), distante varie miglia dal monastero di Sambuco. Affrettatosi a comunicare il triste annunzio ai suoi confratelli, dapprima non fu creduto, ma quando giunse la conferma del trapasso di s. Silvestro, verificatosi nell'ora esatta da lui indicata, venne da quelli onorato ancor di più e trattato in seguito con sempre accresciuta venerazione.

Morto il 4 magg. 1280, il B. fu sepolto nella chiesa stessa del monastero di Sambuco, andato purtroppo ben presto in rovina; per tale ragione il corpo del beato venne successivamente trasportato a Perugia e deposto nella chiesa di S. Maria Nuova, allora appartenente ai Silvestrini, dove rimase fino al 1573. In questo anno, per l'incuria in cui i sacri resti erano stati lasciati dai Serviti, ai quali era successivamente passata la chiesa, e che ne ignoravano perfino l'identità, un visitatore apostolico (che pare sia stato il vescovo di Ascoli Piceno, Camaiano) ne ordinò la traslazione nel duomo, dove furono collocati tra le reliquie incerte. Una reliquia autentica del beato fu rinvenuta più tardi nella chiesa di S. Benedetto a Fabriano e trasferita nel 1641 nella chiesa di S. Fortunato dei Silvestrini a Perugia, dove gli è dedicato anche un altare.

La sua festa si celebra il 16 magg. Non si hanno notizie di raffigurazioni del B. ove si eccettui l'immagine dipinta da Benedetto Bonfigli in un Gonfalone del 1472 conservato nella chiesa di S. Maria Nuova in Perugia. Qui il beato appare in aspetto emaciato, vestito dell'abito grigio dell'Ordine, senza nessun particolare attributo, nell'atto di intercedere per Perugia, presso Cristo che scaglia fulmini contro la città. Sono con lui la Vergine, s. Scolastica e s. Benedetto.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 466-68; S. Fabrini, *Breve cronica della Congregazione dei monaci Silvestrini dell'Ordine di s. Benedetto, dove si contiene la vita di s. Silvestro... e di alcuni altri beati suoi discepoli,* Roma 1706, pp. 55, 149-50; A. Bolzonetti, *Il Monte Fano e un grande anacoreta,* Roma 1906, pp. 66-67; Zimmermann, II, pp. 186-87.

Nicolò Del Re

BIGONI, Paolo, beato: v. Paolo da Chiari.

BIGSECH, santa: v. Bicsech.

BILCO (fr. *Bieuzy, Bihy*), venerato a Vannes, eremita, santo, martire. Fu, secondo la leggenda, discepolo di s. Gildas ed eremita con lui, verso il 538, sulle rive del Blavet, nel territorio della parrocchia che oggi porta il suo nome, Bieuzy nel Morbihan. Si racconta che s. Gildas, per preghiera dei nobili e degli altri parrocchiani del luogo, lasciò nel suo eremitaggio il discepolo B., che guariva uomini e bestie affetti da idrofobia; di modo che, essendo morto il loro parroco, i parrocchiani unanimemente chiesero al vescovo che B. occupasse il posto vacante. Un giorno, mentre B. celebrava la Messa, un gentiluomo lo fece pregare di venire subito a guarire le sue bestie; poiché B. rispose che sarebbe andato a Messa finita, il signore, adiratosi, lo colpì mortalmente con una spada. Il santo, quindi, sempre secondo la leggenda, dopo aver celebrato la Messa, rivolse qualche parola al suo ministro e si mise in cammino verso Rhuys per essere benedetto da s. Gildas prima di morire. Si sarebbe fermato a Pluvigner, ove è attualmente onorato il suo corpo. Dopo essere stato benedetto da s. Gildas, rese improvvisamente l'anima a Dio. È invocato contro l'idrofobia, detto anche « mal de Saint Bieuzy », e onorato a Vannes il 24 nov. Non bisogna confondere B. con Bili, vescovo di Vannes.

Bibl.: A. Le Grand, *Les vies des Saints de Bretagne,* Quimper 1901, pp. 768-71; P. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 1447-48; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 57; Baudot-Chaussin, XI, pp. 804-805.

Gilbert Bataille

BILFRIDO, eremita in Scozia, santo: v. Balterio e Bilfrido.

BILI, vescovo di Vannes, santo. Il Gams, elencando i vescovi di Vannes (Bretagna), ne nomina due di nome Bili, al quindicesimo e al ventiquattresimo posto, il primo dei quali indicato come santo. Evidentemente egli riproduce la lista conservata solo nel cartulario dell'abbazia di S. Croce di Quimperlé, lista che nella sua prima parte non merita alcun credito. Invece, in quella fissata dal Duchesne e basata su fonti sicure compare un Bili soltanto, al quattordicesimo posto. Si tratta del personaggio attestato dall'autorevole cartulario dell'abbazia di S. Salvatore di Redon, in cui si conservano ben sette documenti, nei quali ricorre il nome del vescovo B.: il primo risale al 2 magg. 892, l'ultimo al 25 ott. 913.
Erano gli anni delle invasioni normanne in Bretagna: B., che sarebbe stato ucciso appunto in una di queste scorrerie, è onorato come martire e festeggiato il 23 giug. Egli era patrono della parrocchia di Plandren (diocesi di Vannes), nella quale avrebbe fondato un priorato e la cappella dove sarebbe stato sepolto.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, p. 607; A. de Courson, *Cartulaire de l'abbaye de Redon,* Parigi 1863, pp. 216, 220, 223, 225; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 375-79; P. Calendini, in DHGE, VIII, coll. 1472-73; Baudot-Chaussin, VI, p. 376; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 59; Gams[2], p. 649.

Ireneo Daniele

BILILDE, duchessa, santa. Non si hanno notizie sicure sulla sua vita poiché i documenti che la concernono (BHL, I, p. 198, nn. 1331-33) dipendono da una carta di Magonza, che tutti oggi riconoscono per un falso del sec. XII. Secondo la leggenda, dunque, B. nacque a Veitshöchheim,

presso Würzburg, e sposò il duca di Turingia. Partito il marito per una guerra, la santa si ritirò presso lo zio Sigiberto (o Rigiberto), vescovo di Magonza, ma, rimasta vedova molto presto, pose fine al suo ritiro per fondare il monastero di Altmünster (identificato da alcuni con Hagenmünster, nei pressi della stessa città) dove morì.

Mentre le notizie concernenti la *Vita* di B. sono scarsamente attendibili, certe sono le testimonianze del culto. In un calendario manoscritto di Fulda del sec. IX, oggi perduto ma consultato dal Mabillon nella biblioteca di S. Benigno a Digione, si leggevano queste parole: *V Kal. dec. commemoratio sanctae Bilhildis virginis.* A Magonza esiste anche oggi una piccola chiesa a lei dedicata. Si può quindi ammettere che B. visse presso Magonza, che fu vergine e non sposa, e che ebbe parte nella fondazione del monastero sopra ricordato. Morì probabilmente nel 734 e la sua festa ricorre il 27 novembre.

BIBL.: J. Gropp, *Collectio novissima scriptorum et rerum Wirceburgensium,* Francoforte 1741, pp. 767-73; F. F(alk), *Zur Vita B. Bilhildis,* in *Katholik,* III (1873), pp. 88-94; C. Forschner, *Die heilige Bilhildis, Stifterin des Altmünsterklosters,* Magonza 1885; M. Stimming, in *Mitteilungen d. Instituts f. österreich. Geschichtsforschung, XXXVII (1917),* pp. 234-55; A. Bigelmair, in *Festschrift S. Merkle,* XVII (1922), pp. 17, 30; id., in *Manzer Urkundenbuch,* I (1932), pp. 1-3; R. Dertsch, in *Festschrift H. Schrohe,* Magonza 1934, pp. 37-52; A. Bigelmair, in DHGE, VIII, coll. 1471-72; Zimmermann, III, pp. 362-64; IV, p. 103; H. Büttner, in *Archiv f. mittelrhein. Kirchengeschichte,* III (1951), p. 50; id., in *Würzburger Diözesangeschichtsblätter,* XIV-XV (1952), pp. 88-89.

Theodor Freudenberger

BILLIART, MARIA ROSA GIULIA, beata. Nacque il 12 lugl. 1751 da Francesco e Antonia Debraine a Cuvilly (Oise). Nel 1767 la sua famiglia, già di agiata condizione, cadde in miseria e anche la B. fu costretta a dedicarsi ai lavori manuali più pesanti.

A ventidue anni, colpita da paralisi alle gambe, si dedicò completamente, sotto la guida del suo parroco, alle pratiche di pietà e all'insegnamento del catechismo ai bambini. Durante la Rivoluzione, fu accusata di nascondere dei preti « refrattari » e dovette fuggire verso Amiens, dove incontrò p. Varin, superiore dei Padri della Fede, che la sollecitò a fondare un'opera consacrata all'educazione cristiana delle fanciulle. Insieme con alcune compagne, cominciò la vita comune nel 1803, secondo una regola provvisoria stabilita dal Varin. Nell'anno 1804 furono pronunziati i primi voti e avvenne la guarigione miracolosa della B.

Eletta superiora generale nel 1805, ella manifestò una prodigiosa attività, fondando scuole nei sobborghi di Amiens, in Fiandra e nell'Hainaut. Intanto, nel 1809, il vescovo di Amiens, a causa di alcune voci calunniose, ordinò alla B. di lasciare la sua casa. Tutta la comunità, allora, la seguì e si installò a Namur, dove si riorganizzò sotto la protezione del vescovo Pirani de la Gaude. Da allora la Congregazione, conosciuta col nome di « Suore di Nostra Signora di Namur », moltiplicò le sue fondazioni nel Belgio sempre sotto la guida della B. che, pur di istruzione molto limitata, seppe dare intelligenti consigli per l'organizzazione degli studi e la formazione delle maestre.

La B., grande propagatrice del culto del Sacro Cuore, fu favorita di estasi e di miracoli. Morì a Namur l'8 apr. 1816. La sua causa, introdotta a Roma nel 1889, giunse alla beatificazione nel 1906. Viene festeggiata a Namur e a Beauvais, sua diocesi di origine, l'8 aprile.

BIBL.: V. Sardi, *Vita della beata Giulia Billiart,* Roma 1906; B. Arens, *Die selige Julie Billiart,* Friburgo in Br. 1908; M. Halcant, *Les idées pédagogiques de la Bienheureuse Mère Julie Billiart,* Parigi 1921; R. Rejalot, *La bienheureuse Julie Billiart,* Namur 1922; Baudot-Chaussin, IV, pp. 199-201.

Roger Desreumaux

BILO, santo, martire in AFRICA: v. GIULIO, FELICE, POTAMIA e cc., ss., mm.

BIMARASIO (sp. *Bimarano, Vimara*), vescovo di TUY, santo. B. compare per la prima volta come vescovo di Tuy (Galizia) in un documento dell'anno 937; sembra che fosse stato monaco e abate, probabilmente del monastero di S. Maria di Mezonzo, nella diocesi di Compostella. Occupò la sede di Tuy almeno fino all'anno 942; dopo questa data avrebbe rinunciato alla diocesi, ritirandosi nel monastero di S. Stefano di Ribas del Sil, dove si conservano le sue reliquie insieme con quelle di altri otto vescovi venerati come santi.

BIBL.: A. Yepes, *Corónica general de la Orden de San Benito,* IV, Valladolid 1615, pp. 297-99, 438; Flórez, XXII, pp. 52-54; J. Pérez de Urbel, *Los monjes españoles en la Edad Media,* II, Madrid 1934, pp. 375-76; S. Ruiz, in DHGE, VIII, col. 1497.

Justo Fernández Alonso

BINA, santo, martire in EGITTO: v. PANÎNE e PANÊU, ss., mm.

BINARD, MICHELE ANDREA SILVESTRO, martire a PARIGI, beato. Nacque a Laulne (diocesi di Coutances) il 28 nov. 1742. Studiò filosofia nel collegio di Harcourt a Parigi, teologia in quello di Luigi il Grande e completò i suoi studi nel seminario di S. Nicola du Chardonnet. Ordinato sacerdote nel 1767, prestò servizio dapprima nel collegio di S. Luigi il Grande (1767-1771), indi fu nominato cappellano del collegio di Navarra, dove tenne anche scuola di lettere. Si attirò l'odio particolare dei giansenisti per la sua attività di scrittore, specialmente in riviste e giornali, con cui combatté efficacemente i nemici della fede.

Il B. fu sacerdote di pietà vivissima e di inesauribile carità verso gli indigenti: nominò suoi eredi universali i poveri del comune natale, Laul-

ne. Sopraggiunta la Rivoluzione, avrebbe potuto fuggire in Inghilterra, caldamente sollecitato da un suo collega, ma non volle accettare e rimase nel suo collegio, dove fu arrestato il 23 ag. 1792. Rinchiuso nel seminario di S. Firmino, vi incontrò il martirio nella sanguinosa strage del 3 sett. 1792. Beatificato il 17 ott. 1926, il B. viene festeggiato il 2 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 150-53, 265; G. Antonelli - Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 139, 188-93.

Celestino Testore

BINDEMIO, santo, martire, venerato ad UPPENNA: v. UPPENNA, MARTIRI, venerati a.

BINEO, martire presso COSTANTINOPOLI, santo: v. BENIAMINO.

BINI, PARACLITO, di LECCETO, beato. Nato a S. Angelo in Colle presso Siena verso la metà del sec. XV, il B. ricevette, nel battesimo, il nome di suo padre, Giovanni, nome che più tardi, entrato in religione, cambiò in quello di Paraclito. Già sacerdote, si ascrisse alla Congregazione agostiniana Leccetana, prendendone l'abito nel convento di S. Gallo di Firenze il 10 ott. 1484. Poco dopo aver emesso la professione, venne eletto priore di S. Gallo. In seguito, fu priore diverse volte a Lecceto e a S. Gimignano, edificando quei luoghi con la sua santità e guadagnandosi, in tempo di carestia, il titolo di « elemosiniere » per la sua grande e miracolosa carità. Fu anche più volte vicario generale della sua Congregazione di cui visitava i conventi a piedi. Dal 1513 fino alla morte, pregato dal generale dell'Ordine, Egidio da Viterbo (che gli diresse delle lettere, conservate ancor oggi), fu confessore delle monache di S. Maria Maddalena in Siena. Lasciò, in un prezioso manoscritto, l'elenco dei professi di Lecceto dal 1348 al 1518.

Si spense in fama di santità, il 19 dic. 1521, a Siena, donde le sue spoglie furono trasportate a Lecceto. Le sue immagini lo ritraggono spesso in atto di distribuire l'elemosina e con l'aureola di beato, sebbene la Chiesa non ne abbia ancora confermato il culto.

BIBL.: T. de Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* II, Madrid 1644, pp. 248-49; L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità... dell'Ord. Agost.,* Bologna 1647, pp. 446-48; id., *Secoli Agost.,* VIII, Bologna 1686, pp. 70-73; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. August.,* II, Tolentino 1859, pp. 135-37; N. Crusenio - J. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, p. 567; H. Narducci, *Catalogus CC. Mss. Bibliothecae Angelicae Urbis,* I, Roma 1892, p. 417; D.A. Perini, *Bibliogr. August.: Scriptores Itali,* I, Firenze 1929, p. 132; II, ibid. 1931, p. 222; A.C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, p. 111.

Agostino Giacomini

BIONDA da VERUCCHIO, **beata.** Il nome della famiglia Foschi, cui si vuole appartenesse la beata, ricorre già in documenti del sec. XIII, ma solo dal sec. XV è possibile riconoscere la continuità della loro discendenza. Un rogito di Ottaviano Foschi (1548), conservato nell'archivio di Verucchio (Forlì), ci tramanda l'arma della famiglia: una fascia ad angolo con tre stelle e tre teste.

Scarsissime sono le notizie sulla vita della beata. Si vuole che vivesse intorno al 1411 e soltanto il Grandi la dice nata nel 1340 e morta nel 1411. Si crede che fosse sepolta nella chiesa di S. Maria dei Servi nel borgo Vernino di Verucchio, ma di detta chiesa non resta se non l'indicazione del terreno su cui sorgeva. Narra la tradizione che B. « restasse vedova, che le fosse dai nemici ammazzato il suo unico figliuolo, et essendogli stato cavato il cuore, che fosse dato occultamente e crudelmente a mangiare alla dolente Madre. E venendole poi scoperta crudeltà così inaudita, dicono che quella santa Donna fece cose quasi incredibili per segno di cordial perdono a detti suoi nemici ». Così scrive il Facciardi, aggiungendo che la beata fu certamente terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria e che di essa si fa menzione in tutte le cronache latine e volgari di quell'Ordine medesimo. Del culto resta memoria soltanto in tali cronache e nella tradizione verucchiese.

BIBL.: F. M. Florentinus, *Chronica,* Firenze 1567, fol. 301; A. De Gianis, *De Origine Ord. Fratrum Servorum,* Firenze 1591, fol. 102; F. Giannettani, *Breve chronica delle cose più notabili della terra di Verucchio,* Bologna 1618, *passim;* F. Antonini, *Supplemento della chronica di Verucchio,* Bologna 1621, *passim;* L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese,* V, Rimini 1880, pp. 674-75; G. Pecci, *Bionda Foschi,* poema drammatico in tre atti per musica, in *La Piè,* Forlì 1924; B. Toni, *Vetusta città di beati,* in *Verucchio al Beato Gregorio Celli,* numero unico, sett. 1950.

Giuseppe Pecci

BIRD, GIACOMO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato a Winchester da nobile famiglia (suo padre era stato magistrato della città), il B. fu educato nel protestantesimo, che in seguito abbandonò per entrare nella Chiesa cattolica. Durante una perquisizione nella casa di un certo Hathe, dove egli si era recato cercando il sacerdote Norton, venne arrestato come persona sospetta e condotto dinanzi al giudice. Interrogato se e da quanto tempo fosse cattolico, rispose chiaramente che lo era da quattro anni. Bastò questo perché il tribunale lo condannasse a morte come traditore. Gli fu offerta la grazia se avesse rinunciato alla Chiesa cattolica: rifiutò. Anche a suo padre, che gli chiedeva insistentemente di cedere, disse: « Ti ho sempre ubbidito volentieri e ubbidirei volentieri anche adesso se potessi farlo senza offendere Dio ».

Sul patibolo, insistendo il martire per conoscere il vero motivo della condanna, gli fu risposto:

« Prometti piuttosto di frequentare la chiesa [protestante] e allora avrai la grazia della regina ». Allora egli: « Vi sono riconoscente: se posso salvarmi la vita entrando in una chiesa protestante, è segno che sono ucciso unicamente per la causa della religione e della fede ».

Il B., impiccato e squartato il 25 marzo 1593, fu beatificato il 15 dic. 1929.

Bibl.: J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681,* II, *Die Blutzeugen der letzen Jahre Elisabeths (1584-1603),* Friburgo in Br. 1905, pp. 299-300; *Lettera del b. Tommaso Garbet al p. Generale d. C. d. G. (1594),* in J. H. Pollen, *Unpublished Documents relating to the English Martyrs,* Londra 1908, pp. 228-29; *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Isola del Liri 1928, pp. 126-29; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 299.

Celestino Testore

BIRGER GREGERSSON, arcivescovo di Upsala, beato. Nato da nobile famiglia, dopo essere stato parroco di Oesterhaninge e cancelliere del re Alberto di Svezia, fu eletto nel 1366 arcivescovo di Upsala e confermato in questa carica dal papa Urbano V il 23 lugl. dell'anno successivo. Durante il suo ministero, che tenne fino alla morte, avvenuta l'11 marzo 1383, riunì il concilio provinciale ad Upsala (1368) e indisse cinque sinodi a Tälje. Scrisse la *Vita* di s. Botvido e quella di s. Brigida, di cui fu devoto estimatore: si occupò anche della fondazione del monastero doppio di Wadstena, voluto dalla santa.

Gli sono attribuiti gli inni e le antifone degli uffici propri dei due santi. Il suo culto, documentato nell'Ordine di s. Brigida, non ebbe risonanza fuori della Svezia.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, p. 485; Eubel, I², p. 508; S. Eurgström, in *Svenskt biografisk Lexikon,* IV, Stoccolma 1924, pp. 424-27; F. Kupferle, in DHGE, VIII, col. 1528; *Anal. Boll.,* LIX (1941), p. 343; J. Metzler, in LThK, II², col. 485.

Carla Sisto

BIRINO, vescovo di Dorchester, santo. Beda il Venerabile (*Hist. Eccl.,* III, 7, in PL, XCV, coll. 126-27) racconta che i Sassoni occidentali, al tempo del re Cinigilso (o Cinigislo), furono convertiti alla fede cristiana da B., inviato da papa Onorio I (625-38). Egli, dopo essere stato consacrato vescovo da Asterio, vescovo di Genova, si diresse in Britannia col proposito di spingersi oltre i territori degli Angli, dove nessun predicatore l'avesse preceduto: avendo, però, cominciato a evangelizzare i Sassoni occidentali (detti allora Gevissi), ancora completamente pagani, si fermò tra loro, abbandonando l'idea di andare più oltre. Nel 635, a un anno dal suo sbarco, il pio missionario poté convertire il re della provincia Cinigilso, che fu tenuto a battesimo da Osvaldo, re della Northumbria, chiamato da Beda « santissimo e vittoriosissimo ». I due



Birino di Dorchester. Jacques Callot, *B. benedice le acque.* Incisione da *Images de tous les saints...,* Parigi 1636.
(foto Bibl. Vat.)

donarono a B. la città di Dorchester « ad faciendam inibi sedem episcopalem » e il santo, dopo avere costruito e dedicato più chiese, « multisque ad Dominum pio eius labore populis advocatis », morì nel 649 o nel 650 e fu sepolto nella stessa città. Dopo molti anni, durante l'episcopato di Edda (876-903), il suo corpo fu traslato nella chiesa della città di *Venta* (Winchester) che era stata consacrata nel 648.

I resti del vescovo, la cui memoria ricorre il 3 dic., furono collocati in una cassa nel 980; nel 1035 in un reliquiario, a cura del re Canuto, e nel 1150 in un luogo più onorifico. All'inizio del sec. XIII i Canonici Regolari di s. Agostino di Dorchester affermarono, e sostennero poi sempre con grande accanimento, che le ossa del santo erano conservate nella loro chiesa, allegando come prova un miracolo operato da B. nel monastero in cui era stata scoperta la sua presunta tomba. Neppure l'intervento del papa Onorio IV valse a dirimere la disputa, che finì solo con la soppressione del monastero decretata da Enrico VIII.

Bibl.: BHL, I, pp. 203, nn. 1360-64; T. Varley, *St. Birinus and Vessex, Odin to Christ,* Winchester 1934; R. Graham, in DHGE, VIII, coll. 1530-31; *Anal Boll.,* LIII (1935), p. 417; Zimmermann, III, pp. 385-86; IV, p. 105; *Anal. Boll.,* LXIV (1946), p. 78; LXV (1947), p. 315; LXX (1952), p. 404; Baudot-Chaussin, XII, pp. 99-100.

Pietro Burchi

BIRNSTANO (Brinstano), vescovo di Winchester, santo. B., canonico secolare della cattedrale di Winchester (secondo Graham), divenne vescovo della città il 29 magg. 931, succedendo a Fritestano, che aveva rinunciato alla carica. Secondo la *Vita* di B., scritta da un chierico di Winchester alla fine del sec. X e compendiata da Guglielmo di Malmesbury non dopo il 1125, il vescovo fondò un ospedale per accogliervi i pellegrini che, talvolta, serviva personalmente. Proprio in quell'ospedale, anzi, il 1° nov. 933 B. morì, colpito da un'improvvisa malattia. Il suo corpo, sepolto nella Cattedrale di S. Pietro, fu elevato forse nel 971 da s. Etelvoldo e, nel 1150, ricevette sistemazione più onorifica; la festa di B. si celebra il 4 nov.

È da notare che alcuni autori, seguendo codici meno attendibili, pongono al 932 la nomina di B. e al 934 la morte.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 456-58; R. Graham, in DHGE, VIII, col. 1538; Baudot-Chaussin, XI, p. 131.

Mario Salsano

BISANZIO, santo, martire. Il Martirologio di Rabban Ṣlībā, tradotto in latino da P. Peeters, nella rubrica del 29 šbāṭ (febb.), reca la seguente memoria: «Et Byzantius et qui cum eo passi sunt». Di lui e dei suoi eventuali compagni non si conosce nulla; ma il luogo del Martirologio non appare così chiaramente guasto da far sospettare un'errata assunzione di nomi topografici.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 176.

Maria Vittoria Brandi

BIŠĀY ANŪB, santo, martire in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ, commemora il 19 bawūnah (= 13 giug.) il martirio di Bišāy Anūb, il cui nome significa «oro per la doratura». Oriundo di Bābānūs (o Bānābūs o Bānānyūs), località non meglio identificata nella diocesi di Damietta (Damyāṭ), B., nato da una ricca famiglia, prestava servizio militare nell'armata di Cipriano, prefetto (mutawalī) della città di Atrīb, e, poiché professava apertamente la sua fede in Cristo, fu mandato ad Antinoe per essere giudicato dal famoso governatore (walī) Arriano. Questi cercò di farlo abiurare sottoponendolo invano a diversi tormenti: alla fine lo condannò alla decapitazione. Mentre B. usciva dalla città per andare al martirio era seguito da una folla enorme, in mezzo alla quale si trovava un guardiano dei leoni di Arriano, che aveva con sé due di quelle belve. Durante il percorso — e qui il racconto assume tutto l'aspetto di una favola — uno dei leoni ruppe la catena alla quale era legato e s'avvicinò a B. In quel momento un angelo discese dal cielo, fece sedere B. sul dorso del leone e, sollevandoli in aria, li trasportò tutti e due fino alla città di Heliopolis, dove avvenne il martirio.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* pone il ricordo di B. allo stesso giorno (= 19 sanē). Sarebbe difficile identificare senz'altro B. con il martire Žanobi, commemorato sempre alla stessa data nel Calendario Palestino-georgiano del Sinaitico 34, come suggerisce G. Garitte.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 679-80; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893, pp. 85-86; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien,* in PO, I, p. 637; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 580-81; Forget, SA, II, p. 177; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 106; Garitte, p. 251.

Joseph-Marie Sauget

BISCORI, santo, martire in Persia: v. Biziti e Biscori, ss., mm.

BISCOSSI, Sibillina, di Pavia, vergine, reclusa, beata. Nacque nel 1287 e, rimasta ben presto orfana di entrambi i genitori, dovette, per vivere, assoggettarsi ai più umili servizi. A dodici anni, per una grave malattia, perse completamente la vista e fu accolta da alcune terziarie domenicane. Nella comunità la B. praticò una rigorosa astinenza per non turbare con le spese del suo mantenimento la povera economia delle sue benefattrici. Si persuase che, con le preghiere e le mortificazioni, avrebbe ottenuto di recuperare la vista il giorno della festa di s. Domenico. In quell'occasione, infatti, fu rapita in estasi: apprese che non sarebbe mai guarita, ma che avrebbe goduto in cielo dell'eterna luce.

Allora la B., appena quindicenne, chiese ed ottenne, con l'abito di terziaria, il permesso di vivere reclusa in una cella fatta costruire presso la chiesa dei Domenicani. Lì passò il resto della sua lunga vita, fra atroci penitenze e nella più completa solitudine, dopo la morte della consorella Beatrice che, posta al suo fianco per assisterla, non sopportò a lungo quel durissimo genere di vita. Da un pertugio riceveva in elemosina il necessario e dispensava, a quanti venivano a lei per consiglio e conforto, celesti consolazioni. Ottuagenaria, fu avvertita del giorno e dell'ora della sua morte e ne avvisò i Domenicani, pregandoli di non lasciarla sola in quel momento così solenne, cui si preparò con grande fervore. Si addormentò nel Signore il 19 marzo 1367; il suo corpo, seppellito prima nella chiesa dei Domenicani, si venera ora nel Duomo di Pavia. Pio IX ne confermò il culto il 17 ag. 1854.

In Italia, la B. è patrona delle domestiche.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 67 sgg.; *Année Dominicaine,* II (1886), pp. 475 sgg.; BHL, II, p. 1115, n. 7699; Taurisano, p. 31; Baudot-Chaussin, III, pp. 429-32.

Pietro Lazzarini

BITIMIO, anacoreta in Egitto, santo: vedi Piğimi.

BITTE, santo. Tírechán, nei suoi *Collectanea,* dice che s. Patrizio, giunto nel Connacht, trovò che lo avevano preceduto *Assicus, Bitteus* e i due druidi Ith e Ono, dei Corcu Chonlúain (che erano dei Cruthni del Connacht). Il druida Ono diede il benvenuto a Patrizio, gli offrì la sua casa e fu da lui benedetto. Poi Patrizio assegnò quel luogo ad *Assicus,* a Bitte (*Bitteus*), figlio di un fratello di *Assicus,* e a Cippa, madre di B. Inoltre Tírechán definisce *Assicus* il « fabbro » di s. Patrizio, e ricorda in un racconto, che segue le precedenti notizie, i luoghi in cui esistevano alcune sue opere.

Assicus, probabilmente, si rifugiò a Rochuil (un'isola identificata con Rathlin o Birne) ad occidente di Slíab Líac (Slieveleague, Donegal), dove visse per sette anni finché i suoi monaci lo trovarono e lo condussero a un eremo montano dove morì. Fu sepolto a Ráth Chungai (Rocon Hill, parrocchia di Drumhome, baronia di Tirhugh, contea di Donegal) e il re del luogo donò ai monaci terra e bestiame. Tírechán conclude il racconto con la constatazione che, sebbene *Assicus* fosse uno dei monaci di Patrizio, le comunità di s. Columba e di Ard Sratha (Ardstraw, Tyrone) lo rivendicavano come uno dei loro membri.

Nel libro di Armagh, *Assicus* è annoverato tra i vescovi di s. Patrizio. Sostanzialmente, la stessa narrazione è ripetuta nella *Vita Tripartita,* con l'aggiunta, però, di alcuni particolari pittoreschi. Da questa fonte, tuttavia, non risulta che Patrizio abbia trovato *Assicus* e B. con i due druidi, mentre il luogo dell'incontro è indicato come Ail Find (Elfin). Più oltre, narrando delle peregrinazioni di s. Patrizio, la *Vita Tripartita* aggiunge che B. (e non *Assicus,* quindi) fu sepolto a Ráth Chungai e che egli era stato uno dei tre artigiani di s. Patrizio. Di B. si parla, al di fuori della tradizione patriziana, solo nella *Vita* latina (ed. J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae,* I, Lovanio 1645, p. 349, cap. IX) di Finnian, morto nel 549. La prima *Vita* di Finnian, però, in irlandese, non menziona affatto B. nel passo corrispondente a quella latina (cf. *Lives of the saints from the Book of Lismore,* ed. W. Stokes, Oxford 1890, ll. 2527-70).

Il Martirologio di Tallaght e il *Féilire Huí Gormáin,* al 29 lugl., celebrano la festa di Biti Insi Caumscraidh (« Bitte di Inis Cúscraid », odierna Inch, contea di Down). Il linguaggio usato nel primo martirologio, però, dimostra che la citazione è una tardiva aggiunta e, pertanto, questa festa non risultava nell'archetipo dei martirologi. Ad ogni modo, il nome del santo celebrato il 29 lugl. è associato con quello di una località molto distante da Ail Finn; per di più, la festa stessa è una ripetizione di quella di Da-Bíu al 22 lugl. (per comprendere l'importanza di questo sdoppiamento e dell'apparire di un s. Bitte al 29 lugl., si rimanda alla voce Mo-Bí).

Si può quindi affermare che B. non è menzionato in nessun documento strettamente storico; il suo nome non compare nel più antico martirologio, e la sua leggenda è sorta con il sorgere di un luogo cristiano là dove era un antico santuario pagano. In queste circostanze, tutti i particolari che lo concernono devono essere sottoposti a un'analisi più attenta.

Il nome « Bitte » può essersi formato da *bith-dia,* « eterno dio », mentre il nome dello zio è evidentemente una latinizzazione dell'irlandese Assiucc, nome che compare nella parte mitologica della genealogia degli Ossraige, in cui Assiucc è detto figlio di Cailte Bolg, figlio di Búan, figlio di Lóegaire Bern Búadach (cf. *Corpus genealogiarum Hibernicarum,* ed. M. A. O' Brien, Dublino 1961, p. 103). T. F. O' Rahilly (*Early Irish history and mythology,* Dublino 1946, p. 50) ha suggerito che Cailte Bolg può essere nome affine a *caladbolg,* l'arma fiammeggiante forgiata dal dio dell'oltretomba, il divino fabbro, ed è molto probabile che Assiucc fosse un altro nome del divino artigiano. Come abbiamo visto, *Assicus* era indicato come l'artigiano di s. Patrizio, mentre B. era uno dei tre artigiani dello stesso s. Patrizio. Queste tre figure, senza dubbio, sono state suggerite dalla mitologia e questo fa supporre che « Bitte » e *Assicus* non siano altro che nomi diversi per indicare uno stesso personaggio. A sostenere questa supposizione è il fatto che la persona inumata a Ráth Chungai è chiamata *Assicus* nei *Collectanea* di Tírechán e nella *Vita Tripartita,* ma poco più oltre, in quest'ultima fonte, è anche chiamato « Bitte ».

Di Ráth Chungai si parlava in un racconto, ora perduto, intitolato *Argain Rátha Cungai,* da cui si deduce che il luogo era centro di un culto pagano; inoltre sia B. che *Assicus* sono menzionati come vescovi dello stesso luogo, nella stessa epoca. J. Bury (*Life of St. Patrick,* Londra 1905, p. 377) si trova costretto a forzare il testo in questione per spiegare questa supposta occupazione della stessa sede di Ail Finn da parte di due vescovi contemporaneamente.

Considerando tutti questi fatti si può pensare che Tírechán, nella sua zelante glorificazione di s. Patrizio, attribuì a questo santo la fondazione della sede di Ail Finn, quindi, egli suppose che i primi nomi associati con questo luogo fossero quelli di vescovi patriziani.

È molto probabile che la sede di Ail Finn non si sia annessa solo la terra del santuario pagano su cui si impiantò, ma abbia attratto a sé anche alcune delle leggende pre-cristiane connesse al luogo medesimo. Al suo arrivo ad Ail Finn, Tírechán può aver trovato l'esistenza di una precedente vaga tradizione in cui la prima o le prime figure religiose, associate con la sede, erano chiamate Assiucc e (o) Bitte. In queste circostanze, è facile comprendere come egli possa aver presunto che i personaggi fossero discepoli di s. Patrizio.

La storicità di B. e di *Assicus* è però universal-

mente accettata e *Assicus* è comunemente identificato con s. Tassach, celebrato il 14 apr. (v. Tassach).

Bibl.: *The Tripartite life of Patrick*, ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 96, 148, 250, 266, 574; *Liber Ardmacanus; Book of Armagh*, ed. J. Gwynn, Dublino 1913, ff. 9v b, 11v a-b; *O.S. letters*: *Donegal*, pp. 216-17; F. O' Briain, in DHGE, IX, col. 19 (bibl.); *Bethu Phátraic; The tripartite life of Patrick*, ed. K. Mulchrone, I, Dublino 1939, pp. 59, 91, 147.

Cuthbert Mc Grath

BIYŪḪĀ (Niūfā, Bejoc) **e TAYĀBAN** (Banāyin, Banābīn, Banyāyin, Beniamino), preti in Egitto, santi. Il 1° abīb (25 giug.) il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora i due fratelli B. e T., preti della chiesa di Tūnah, località non identificata del distretto di Tandā o Tīdā, secondo la lettura di E.A.W. Budge (op. cit. in bibl., p. 1050). Questa città, che si ritrova il 2 tūt (= 30 ag.) nello stesso sinassario e che appare sotto la forma più completa di Tidā al-Farağīn nelle *Scalae* copto-arabe e nelle liste dei vescovi dell'Egitto, è situata nella parte settentrionale del paese, nella provincia di Garbiyā, non lontana dal lago di Burūllūs.

A proposito di T. il Sinassario riferisce un episodio che dimostra la sua fede e il suo distacco dal mondo. Rivestito dei paramenti sacri, celebrava la liturgia eucaristica quando gli fu annunziato che suo padre era sul punto di morire e che lo chiamava al suo capezzale. Rispose che non poteva deporre i paramenti sacri prima di aver terminato la celebrazione e che rimetteva alla volontà di Dio l'ultimo incontro col moribondo. Nonostante la domanda gli fosse ripetuta, il santo non si lasciò persuadere e quando giunse presso il padre questi era appena morto. Il Sinassario ricorda anche un viaggio che T. avrebbe fatto a Scete per interrogare i Padri intorno al luogo nel quale suo padre, economo della chiesa di Tūnah, nascondeva i vasi liturgici. Sul suo cammino B. avrebbe incontrato un abate di nome Daniele. Se questo era il celebre omonimo, vissuto, secondo quel che abitualmente si crede, nel sec. VI, avremmo finalmente un elemento per datare, pur con inevitabili approssimazioni, la vita di B. e T.

Il Sinassario, accennando all'episodio del serpe che divora le Sacre Specie e del quale i due santi si sarebbero cibati per ordine di un angelo, testimonia il costume, per un certo periodo piuttosto diffuso fra i cristiani, di custodire in casa le Sacre Specie per comunicarsi in caso di emergenza.

Benché sotto nomi diversi e in un ordine inverso, ritroviamo B. e T. negli *Acta Sanctorum* il 25 giug. nella notizia che il Papenbroeck dedica a Beniamino e Bejoco. Egli si riferisce, come a unica fonte, a un *Hagiologium metricum habessinum* e dà la traduzione di un salām (componimento poetico di cinque versi, che si trova abitualmente alla fine delle notizie su un santo nel Sinassario Etiopico) indirizzato ai due santi. L'*Hagiologium* utilizzato non è altro che la raccolta dei salām di tutti i santi celebrati nel corso dell'annata liturgica, conosciuto sotto il nome di *Waddāsē samāyāweyān wamedrāweyān* (*Encomium coelestium et terrestrium*). È la stessa raccolta che aveva utilizzato Job Ludolf per redigere il suo Calendario della Chiesa etiopica. In questo Calendario, in realtà, al 1° ḥamlē (= 25 giug.) si trova la menzione (op. cit., p. 420) dei ss. Beniamino e Bejoco. La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato alla stessa data i ss. Beyoka e Benjamin.

Bibl.: J. Ludolf, *Commentarius ad historiam suam aethiopicam*, Francoforte sul Meno 1691 (il calendario della Chiesa etiopica occupa le pp. 389-427); *Acta SS. Iunii*, V, Anversa 1709, p. 72; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893, pp. 504, 526; I. Guidi, *Le synaxaire éthiopien*, in PO, VII, pp. 209-12; E. A. Wallis Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1050-52; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 614-16; Forget, SA, I, pp. 197-98; R. Janin, in DHGE, VII, col. 1341, n. 4; H. Munier, *La géographie de l'Égypte d'après les listes coptes-arabes*, in *Bulletin de la Société d'archéologie copte*, V (1939), pp. 211, 218; id., *Recueil des listes épiscopales de l'église copte* (*Publications de la Société d'archéologie copte. Textes et documents*, 3), Il Cairo 1943, pp. 46, 53; G. Garitte, *Daniel de Scété*, in DHGE, XIV, coll. 70-72.

Joseph-Marie Sauget

BIZÈ, Nicola, martire a Parigi, beato. Nato a Versailles il 5 ott. 1737, il B. studiò filosofia e teologia nel seminario di S. Sulpizio; completata la sua educazione teologica nel seminario di S. Nicola du Chardonnet, vi fu ordinato sacerdote alle *Tempora* di sett. del 1762 e poi accettato nella comunità parrocchiale. Molteplici le funzioni da lui esercitate, tra cui le principali furono quelle di professore e direttore della casa di Laon, di direttore del seminario e dei ritiri, di parroco di Villejuif. Arrestato nel seminario di S. Nicola il 13 ag. 1792, venne chiuso in quello di S. Firmino e ivi trucidato il 3 sett. seguente, per aver rifiutato il giuramento alla Costituzione civile del clero. Il B., beatificato il 17 ott. 1926, viene festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, pp. 268-70; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 108, 265; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 128, 188-93.

Celestino Testore

BIZITI e BISCORI, santi, martiri in Persia. Il Calendario Palestino-Georgiano del Sinaitico 34 (sec. X) ricorda al 25 sett. questi due martiri senza determinare né il tempo, né il luogo del loro martirio, né le circostanze di questo. L'unica notazione che si ha è che la commemorazione dei due martiri si teneva *in exteriori agro*. Alcuni hanno voluto avvicinare il primo nome a quello di un altro martire persiano, Iazdbōzēd

(lat. *Isboneta*). Questo accostamento, però, è improbabile per la diversità delle date di commemorazione e perché il nostro Biziti è unito a Biscori.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 191-216 (per Iazdbōzēd); Garitte, pp. 338-39.

Aldo Grassi

BLAANO, vescovo in SCOZIA, santo: v. BLANO.

BLADULFO di BOBBIO, santo: v. BLIDULFO.

BLAKE, ALESSANDRO, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

BLANC, MARIA CHIARA, beata, martire ad ORANGE: v. MARTINO, suor San.

BLANCARDO (fr. *Blanchard*), santo, Fiorito nell'ambito del VII sec., le sue reliquie sono venerate a Nesle-la-Reposte, presso Villenauxe-en-Brie. Nessun'altra notizia è giunta su questo santo cui forse deve il suo nome la parrocchia di Saint-Blanquart, presso Miranda, in diocesi di Auch. La festa di B. ricorre il 10 marzo.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire*, I, col. 609; Baudot-Chaussin, III, p. 218.

Maria Vittoria Brandi

BLANDA, santa, martire a ROMA: v. CALEPODIO, PALMAZIO, SIMPLICIO, FELICE, BLANDA e cc., ss., mm.

BLANDEZ, GARCIA, beato. Nacque nella seconda metà del sec. XIII a Lucenza (Galizia) ed entrò ancor giovane nell'Ordine francescano, attratto dall'ideale evangelico. Fu religioso di grandi virtù e austerità: efficace nella predicazione, convertì molte anime e, devotissimo di Maria, fu spesso ricreato dalla sua visione. Il B. resse con prudenza e bontà la provincia di S. Giacomo; fu confessore e direttore di donna Violante, figlia di Giacomo I d'Aragona e sposa di Alfonso X il Savio, re di Castiglia; morì nel 1332, il 20 lugl., giorno in cui è ricordato dal *Martirologio Francescano*. Il suo corpo, sepolto nella chiesa di S. Francesco in Orense, fu poi trasportato ad Allariz nel monastero delle Clarisse urbaniste, di cui era stato confessore, e tumulato in una cappella. Alla sua intercessione sono attribuiti vari miracoli.

BIBL.: R. Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres*, Venezia 1586, p. 103v; Wadding, *Annales*, VII, ad a. 1332, suppl. Melissani, n. 3; *Archivum Franciscanum Historicum*, V (1912), p. 808; A. López, *Convento de S. Clara de Allariz*, in *Estudios Franciscanos*, VIII (1912), pp. 281-84; IX (1913), pp. 132-41.

Antonio Coccia



BLANDINA di Lione. Jacques Callot, *Martirio di B.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

BLANDINA, santa, martire a LIONE. Fu una delle vittime della persecuzione che nel 177, sotto Marco Aurelio, si abbatté sulla cristianità di Lione. Schiava cristiana, fu arrestata insieme con la sua padrona. Nonostante i timori che i suoi compagni nutrivano per lei, B. mostrò un'intrepidezza straordinaria in mezzo ai supplizi, non cessando di ripetere: « Io sono cristiana e tra noi non c'è nessun male ». Condotta una prima volta nell'anfiteatro e appesa a un palo in forma di croce, ella pregò ad alta voce e fu rispettata dalle fiere. Ricondotta nell'arena con i martiri che erano sopravvissuti ai diversi supplizi, fu costretta ad assistere alla morte dei suoi compagni. Rimasta sola, su di lei si accanì la ferocia pagana: messa in una rete ed esposta a un toro che la gettò più volte in aria, fu uccisa infine di spada. Eusebio che ci conserva la *Lettera* alle Chiese d'Asia e di Frigia, cui risalgono tutte queste notizie, dice: « Gli stessi gentili confessarono che mai, in mezzo a loro, una donna aveva sopportato così numerosi e duri tormenti ». È festeggiata, insieme con gli altri martiri di Lione, il 2 giugno.

BIBL.: Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.*, V, 1 e 2, in PG, V, coll. 1409 sgg.; P. Calendini, in DHGE, IX, coll. 130-31; Baudot-Chaussin, VI, pp. 26-40; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1397.

Henry Platelle

ICONOGRAFIA. Se si eccettuano alcune figure generiche, come quella della pala d'altare di Michel

Wolgemut (1434-1519) della Marienkirche di Zwickau, peraltro di dubbia identificazione, quella dell'affresco nella chiesa di Saint-Martin-d'Ainay di Lione, ove è la cappella della santa, e la statua sul fianco della chiesa di Saint-Hérie di Matha (Charente-Maritime), B. è sempre raffigurata in uno dei diversi momenti del suo complesso martirio, o con attributi che ne ricordano gli strumenti. Tra questi ultimi, la graticola sulla quale, come s. Lorenzo, fu seviziata, la rete avvolta nella quale fu gettata ignuda ai lazzi del popolo, il toro che con le sue corna la colpì nell'arena di Lione. Fra le rappresentazioni del martirio, ricordiamo quella di Niccolò Circignani detto il Pomarancio (ca. 1530 - ca. 1596) che la raffigura in una delle sue popolaresche *Scene di martirio* nella chiesa di S. Stefano Rotondo di Roma.

Bibl.: E. Ricci, *Mille Santi nell'arte*, Milano 1931, p. 104; Braun, p. 141; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 77; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, p. 137; Réau, III, p. 233.

Angelo Maria Raggi

BLANDINA, venerata a Posta Fibreno (Sora): v. Vittoria e Blandina.

BLANDINO, eremita a Celles-en-Brie, santo: v. Blandino, eremita a Meaux.

BLANDINO, eremita a Meaux, santo. Secondo la *Vita Salabergae* (o *Sadalbergae*) B. fu il secondo marito della santa al tempo di Dagoberto I (629-39), notizia questa che contrasta però con l'osservazione di Giona da Bobbio circa lo stato nubile che la santa avrebbe invece mantenuto fino al 642. B. ebbe cinque figli: Saretrude, Eba, s. Anstrude, badessa di Laon, Eustasio, morto in tenera età, e s. Baldovino, arcidiacono e martire a Laon. Il santo, che è conosciuto anche col nome di Baso, è iscritto nel Proprio di Meaux al 1° magg.

Il B. celebrato a Meaux è stato spesso confuso con un omonimo contemporaneo, la cui festa si celebra lo stesso giorno. La *Vita* del santo, che ha dato nome a un villaggio della Brie, Saint-Blandin, fu scritta in versi da Fulcoy di Beauvais (m. 1090) sulla falsariga di una *Vita* precedente. Fulcoy lo presenta come un porcaro fattosi eremita a Celles-en-Brie presso un oratorio dei SS. Pietro e Paolo da lui stesso costruito su un'isola assegnatagli dal suo maestro Raimerico. Sempre secondo Fulcoy egli avrebbe, con miracolosi interventi, cooperato alla costruzione della chiesa di S. Fara a Celles, prima del 620, e sarebbe morto dopo il 650. Le sue reliquie furono traslate nel 1473, nel 1742 e nel 1827.

Bibl.: Tussan du Plessis, *Histoire de l'Église de Meaux*, 1731, I, pp. 115-16; II, pp. 452-53; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 49; *Vita Sadalbergae*, 10-12, in MGH, *Script. rer. Merov.*, V, pp. 42-43, 55-56; *Vita Anstrudis*, 1, *ibid.*, VI, p. 66; Giona da Bobbio, *Vita Columbani*, II, 8, *ibid.*, IV, p. 122; A. Poncelet, *Vita sancti B. auctore Folcoio Bellovacensi*, in *Anal. Boll.*, VII (1888), pp. 145-56; BHL, I, p. 204, n. 1369; Baudot-Chaussin, V, pp. 7-8; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 129-30; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, col. 77.

Gilbert Bataille

BLANO (Blaano, Blanio), vescovo in Scozia, santo. Le memorie sul culto tributato a B., vissuto nel sec. VI o forse in epoca successiva, sono antiche e abbastanza certe: la prima menzione è nel Martirologio di Usuardo, in un'aggiunta alla edizione di Lubecca del 1475, dove al 10 magg. si legge: « In Scotia S. Blanii episcopi et confessoris » (cf. PL, CXXIV, col. 352). La sede episcopale di B. in documenti posteriori è chiamata, dal suo nome, *Dumblanum* o *Blandonum*.

Purtroppo, la *Vita* giunta a noi in gran parte attraverso il Breviario di Aberdeen, merita poca o nessuna fede, essendo completamente intessuta di leggenda. Secondo questo testo, B. nacque nell'isola di Buta dall'amore illegittimo di Berta (o Erta) per un giovane ignoto. S. Catano, fratello della donna, seguendo i duri usi del luogo ordinò che madre e bambino fossero posti in una barca sfondata e abbandonati in mare. La Provvidenza, però, fece nutrire miracolosamente Berta e mandò un vento propizio che condusse l'imbarcazione al porto di Beutorne in Irlanda dove i naufraghi furono accolti da s. Comgall e da s. Kennet, che battezzarono il bambino. Dopo sette anni Berta e B., compiendo un altro favoloso viaggio su di una barca senza remi e senza vele, tornarono in Scozia: questa volta s. Catano accolse il fanciullo lietamente, lo fece educare (sembra in un cenobio) e gli conferì tutti gli ordini sacri, fino all'episcopato.

Oggi B. è considerato vescovo di Kingarth, località nella menzionata isola di Buta, all'estuario del fiume Clyde. Il suo culto sopravvive nelle diocesi di St. Andrews, Dunkeld e Argyll, e la sua festa si celebra il 10 agosto.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae*, Lovanio 1645, pp. 233-34; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 560-61; *The Martyrology of Donegal*, Dublino 1864, pp. 36, 214; A.P. Forbes, *Kalendar of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, pp. 280-81; O' Hanlon, VIII, p. 141; C. Plummer, *Lives of Irish Saints*, II, Oxford 1922, p. 169; Holweck, p. 162; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R.I. Best e H. J. Lawlor, Dublino 1931, p. 62; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 184-85.

Pietro Burchi

BLASTO e DIOGENE, santi, martiri, venerati a Roma. Di questi due santi, venerati nella antichità e nel Medioevo in Roma, si ha notizia dal *Martirologio Geronimiano* al 17 giug. Di un B., tribuno di Claudio il Gotico e da lui condannato a morte perché cristiano (269), si parla negli *Atti* del martire s. Valentino, ma niente ci autorizza a identificarlo col nostro. Per s. D. si conserva il testo dell'epigrafe sepolcrale del presbitero Marea, nella quale si accenna a una vio-

lazione della tomba durante l'assedio di Vitige (536).

Essi furono sepolti nella chiesa di S. Giovanni martire sulla via Salaria « ad septem palumbas » (presso l'Acqua Acetosa), e ivi venerati come ci attestano gli *Itinerari medievali.* I loro corpi furono trasportati da papa Pasquale I nella basilica di S. Prassede, come risulta dal catalogo marmoreo; altre reliquie si trovano nella chiesa di S. Marcello *in Via Lata* come è dimostrato da una iscrizione dell'XI-XII secolo.

Bibl.: G. B. De Rossi, *Roma sotterranea,* I, Roma 1864, pp. 176-77; O. Marucchi, *Basiliques et églises de Rome,* Parigi 1902, p. 325; *Lib. Pont.,* I, pp. 293-94; G. Albarelli, *Il cimitero « in clivum cucumeris ». Ricerche intorno ad un gruppo di martiri venerati nel titolo « S. Marcelli in via Lata »,* L'Aquila 1909, pp. 5-9; *Martyr. Hieron.,* pp. 322-23.

Dante Balboni

BLASUCCI, Domenico, venerabile. Nacque a Ruvo del Monte (Potenza) il 5 marzo 1732 da Nicola e Maria Antonia Carnevale. Il 24 dic. 1749 entrò nel noviziato di Ciorani (Salerno), dove emise i voti religiosi il 2 febb. 1751. Morì non avendo ancora compiuto gli studi teologici a Materdomini (Avellino) il 2 nov. 1752, compianto da s. Alfonso e dai suoi primi compagni che lo avevano tanto ammirato per la sua santità. Il venerabile p. Paolo Cafaro, suo ultimo superiore e direttore spirituale di s. Alfonso e di s. Gerardo Maiella, così ne scriveva al fondatore tredici giorni dopo il sereno trapasso: « Egli era un santo che potevasi vivo canonizzare, come l'ho asserito io più volte, mentre egli era vivente. Mi pare che egli era eroico in tutte le virtù, perché era propriamente morto a tutte le passioni, per modo che parevano tutte le virtù come in lui naturalizzate e pareva che stesse nello stato della Giustizia Originale. Vi era in lui una totale universale aggiustatezza di azioni, cioè una totale giustizia che pare non possa considerarsi meglio di ogni gran santo. Ma tutto proveniva dalla eroica, tre volte eroica, uniformità colla volontà di Dio ». Tale giudizio fu condiviso unanimemente da tutti i confratelli, i conoscenti e dallo stesso s. Alfonso che cercò di raccogliere notizie intorno alla vita e alle opere del giovane B., sicuro di vedere un giorno la sua canonizzazione. Invece, per molti motivi, la sua causa fu iniziata soltanto nel 1893 e solo nel 1907 fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti, dove ancora rimane presso la sezione storica.

Bibl.: G. Landi-A. Tannoia, *Notizie della vita del Servo di Dio D. B.,* Napoli 1812 - Roma 1893; F. S. Cudone, *Vita dell'ammirabile Servo di Dio Domenico Blasucci,* Angri 1895; *Positio super Introductione causae,* Roma 1906; A. Di Coste, *Un giglio olezzante della famiglia redentorista ossia il Ven. Domenico Blasucci,* Roma 1932.

Nicola Ferrante



Blasucci, Domenico. Pietro Gagliardi, *Ritratto del B.* Roma, Casa Gen. PP. Redentoristi.

(foto Curia Gen. PP. Redentoristi)

BLÁTH, santa. Il nome *Bláth* appare due volte nei martirologi irlandesi. La prima, il 18 genn., giorno in cui il Martirologio di Tallaght ricorda Scoth, Femmoir e, più oltre, Bláth e Ana: queste ultime sono associate a un luogo a noi sconosciuto, Clúain Grenaich. In una nota nella stessa fonte (ed. R.I. Best e H.J. Lawlor, Londra 1931, p. 116), tra i nomi di una lista di santi, che sembra fossero sepolti a Snám Luthair, sul Lough Erne, si leggono anche quelli di Scoth, Femmoir, Bláthnat e Ana. *Bláthnat* è forma alternativa di *Bláth,* essendo formata da quest'ultima parola con l'aggiunta del suffisso femminile *-nat.* Dal momento che ancora non si sa dove fosse la località chiamata Snám Luthair, è impossibile determinare con esattezza il centro del culto di queste sante, che, da un glossatore al *Féilire Húi Gormáin,* è associato a Clúain Grencha (in apparenza forma alternativa di Clúain Grenaich). Lo stesso glossatore afferma che le quattro erano vergini e chiama Femmoir col nome di Femmor.

Al 29 genn., nel Martirologio di Tallaght si legge: *Blatha uirginis,* mentre la festa è omessa nel *Félire Oengusso,* in cui però si fa riferimento a B. in una glossa. La scarsa precisazione del materiale a nostra disposizione concernente queste due celebrazioni, rende difficile connettere la santa (o le sante) ricordata, con le vergini chiamate « Bláth » o Bláthmet, nominate in altre fonti. Nella tradizione di s. Brigit, compare una vergine chiamata

Bláthnat, che è detta cuoca della santa, e al suo nome è associato il *motivo* della miracolosa mungitura (per cui si rimanda alla voce Bríg). Dal momento che la parrocchia della chiesa di Brigit a Cell Dara (Kildare) era molto estesa, si può ragionevolmente ritenere che il culto di Bláthnat si esprimesse anche in luoghi molto distanti da Kildare. Pertanto, si può pensare che il *tratto* sui figli di Medb (cf. *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 373a), figlia di Garbán, in cui si afferma che essa aveva, tra gli altri, due figlie chiamate Bláth e Bláthnat, non sia altro che un indizio del culto locale reso alla cuoca di Brigit nell'Irlanda occidentale. In effetti, in questo *tratto,* Bláth e Bláthnat si identificano senza ombra di dubbio.

La celebrazione del 18 genn., sebbene compaia nel Martirologio di Tallaght, sembra essere più recente di quella del 29 genn.: è possibile che Bláth sia ricordata alla prima data solo perché veniva associata con le altre vergini, e che pertanto la sua vera festa fosse quella del 29 gennaio.

Bibl.: F. O' Briain, in DHGE, IX, col. 163 (bibl.); P. Grosjean, *The pedigree of Saint Caelainn,* in *Journal of Celtic Studies,* I (1950), p. 196 (stabilisce l'identità tra Bláth e Bláthnat, nominate nel *tratto* sui figli di Medb, ma non vede alcuna ragione per identificare la figlia di Medb con la santa celebrata il 18 genn.).

Cuthbert Mc Grath

BLATMACO, santo, martire in Scozia. B., figlio di un principe irlandese di nome Flann, si sarebbe fatto monaco in tenera età contro il volere dei genitori, divenendo successivamente abate di un monastero irlandese. Come molti altri suoi compatrioti, emigrò in Scozia per vivere la vita monastica nel notissimo monastero dell'isola di Iona.

Briganti danesi, sembra nell'825, invasero l'isola in cerca di tesori, soprattutto del prezioso reliquiario del celebre Colum Cille (o Columba), il fondatore del centro monastico di Iona. Uccisero B. perché si sarebbe rifiutato di indicare il luogo in cui il prezioso reliquiario era nascosto. La commemorazione liturgica del santo, sepolto a Iona, ricorre nei vari calendari il 19 genn., il 24 lugl., il 21 ott. e l'11 dicembre.

Bibl.: I. Colganus, *Acta SS. Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 128-29; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 236-38; E. Dummler, in MGH, *Poetae latini,* II, pp. 297-301; Valfrido Strabone, *Vita S. Blaitmaici,* in PL, CXIV, coll. 1043-46; O' Hanlon, I, p. 328; BHL, I, pp. 203-204, n. 1368; Holweck, p. 162; C. Plummer, *Miscellanea hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, n. 214; F. O' Briain, in DHGE, IX, col. 163; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 184-85.

Antonio Rimoldi

BLESILLA, santa. B., figlia della nobile romana Paola, fu una delle donne che s. Gerolamo spinse alla perfezione cristiana e allo studio della Sacra Scrittura; infatti, il santo Dottore a riguardo di B. si definisce « padre dello spirito e alimentatore della carità » (*Ep.* 39, a Paola). Sposatasi a vent'anni, B. rimase vedova dopo sette mesi; successivamente fu colpita da una grave malattia, durante la quale fu toccata dalla grazia e decise di dedicarsi a una vita di grande perfezione. Da allora si diede allo studio della Scrittura e « sempre aveva tra le mani o i profeti o il Vangelo ». Ma dopo tre mesi, a causa di una recrudescenza del male, morì (383). L'ardore della perfezione, frattanto, l'aveva talmente presa, che B. si rammaricava di non aver potuto attuare i suoi pii desideri, e a coloro che l'assistevano diceva: « Pregate il Signore Gesù che mi perdoni, perché non ho potuto compiere ciò che volevo ». Nella lettera che s. Gerolamo scrisse alla madre Paola, dopo la morte di B., il santo Dottore ne fa uno splendido elogio e non esita ad attestare che in breve tempo aveva acquistato molte virtù. La sua festa ricorre il 22 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 416 sg.; Gerolamo, *Epistolae,* in PL, XXII, coll. 403, 463-73, 550; Baudot-Chaussin, I, p. 437; F. O'Briain, in DHGE, IX, col. 187.

Giovanni Battista Proja

BLIDRANNO, vescovo di Vienne, santo. Poco si conosce della vita di B., il quale, nel catalogo episcopale della città, tramandatoci dal vescovo Adone, occupa il trentasettesimo posto. Il suo nome appare in un diploma di Teodorico III, re di Neustria, datato al 15 sett. 680, nel quale si parla di un'assemblea di vescovi riuniti nel palazzo reale di Marly e nella quale fu deposto un certo Cramlino, usurpatore del vescovato di Embrun. B. è ricordato, inoltre, in un documento del 683 emanato da Agliberto, vescovo di Le Mans, in favore di Adreilde, badessa di Notre-Dame. Sconosciuto è l'anno della sua morte. L'arcivescovo Leodegario (m. 1070) per primo gli diede il titolo di santo e ne fissò la festa al 22 genn. Per l'autorità di Leodegario B. è entrato in diversi repertori agiografici, ma i Bollandisti lo collocano fra i *praetermissi.*

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 40-41; J. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti,* I, Parigi 1703, p. 541; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 388; Gams, p. 654; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 209 sgg.; E. Van Cauwenbergh, in DHGE, IX, coll. 203 sg.; G. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen, Seligen, Ehrwürdigen und Gottseligen,* Colonia 1959, col. 91.

Gian Michele Fusconi

BLIDULFO (Bladulfo), monaco a Bobbio, santo. In alcuni martirologi B. si trova ricordato il 2 genn.; a Bobbio, invece, dove riposano le sue reliquie, è festeggiato, insieme con altri santi monaci, il 16 marzo. Fu discepolo di s. Colombano e visse a Bobbio sotto l'abate Attala. Nella *Vita Columbani,* appunto, si narra che Ariovaldo, re dei Longobardi, incontrato per strada B. a Pavia, disse schernendolo: « Ecco uno dei monaci di Colombano che ci ricusano il saluto ». Al-

lora B. rispose che lo avrebbe salutato volentieri se avesse professato la vera fede e subito, lí stesso, gli espose il dogma trinitario. L'ariano, umiliato e furioso, appostò nella notte due sgherri ordinando loro di finire il monaco a bastonate. B., aggredito, fu lasciato a terra insanguinato dai sicari convinti di averlo ucciso; ma, soccorso e rialzato, disse di non aver mai dormito un sonno cosí dolce. Il prodigio conciliò il favore popolare verso i monaci di Bobbio e ravvivò in tutti la fede ortodossa. Lo stesso Ariovaldo, confuso, mandò a chiedere perdono a B. e dopo la sua ascesa al trono, pur restando ariano, non solo non molestò più i monaci, ma li appoggiò nella contesa col vescovo di Tortona (v. Bertolfo). B. morí nel 630 e fu onorato come santo; nel 1482 fu fatta la traslazione delle sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1736, pp. 94-95; Giona da Bobbio, *Vita Columbani...,* ed. B. Krusch, in *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum,* Lipsia 1905, pp. 237, 287-89; Baudot-Chaussin, I, pp. 27-28; P. Schmitz, in DHGE, IX, col. 204.

Costantino Poggi

BLIMONDO (Gogo; lat. *Blitmundus;* fr. *Blimont*), abate di Saint-Valéry-sur-Somme, santo. Le uniche notizie pervenute intorno a B., conosciuto anche col nome di *Gogo,* derivano dalla *Vita Athalae* scritta da Giona da Bobbio e dalla *Vita Walarici abbatis Leuconaensis,* compilata nell'XI sec. da un anonimo.

Secondo queste *Vitae,* B. nacque nel Delfinato sulle rive dell'Isère e non dell'Oise. Colpito da una grave paralisi e risanato da s. Valerio seguì quest'ultimo a Leuconoe o Leuconaus-en-Vimeu, odierna Saint-Valéry-sur-Somme, e gli succedette nel governo dell'abbazia (622) alla cui fondazione aveva assistito. Incursioni di pirati o risentimenti di pagani locali dispersero nel 623 la comunità e costrinsero B. a riparare a Bobbio, dove restò fino alla morte dell'abate Attala (627). Nello stesso anno il santo ritornò all'antica abbazia e due anni dopo ne iniziò la ricostruzione con l'aiuto di Clotario II e del vescovo di Amiens, intitolandola a s. Valerio, le cui reliquie si conservano in quel luogo. A Leuconoe B. si spense il 3 genn. 650.

Le reliquie di B., conservate a St-Valéry e verificate nel 1651 da M. Soualt per incarico della congregazione di S. Mauro, furono trasferite nel 1791 nel villaggio che venera come patrono B. e da lui prende il nome.

La festa di B. si celebra nel giorno anniversario della morte ad Amiens, la festa della traslazione il 31 ag. a St-Valéry e a St-Blimont.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 154; *Gallia christ.,* X, coll. 1231, 1235; *Vita Walarici,* in MGH, *Script. rer. Merov.,* IV, pp. 166, 174-75; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* I (1869), pp. 308-17; BHL, I, p. 120, nn. 742-43 (*Vita Athalae*); P. Schmitz, in DHGE, IX, col. 205; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, coll. 87-88.

Philippe Rouillard

BLINLIVETO (fr. *Blinlivet, Blenliguet*), vescovo di Vannes, santo. B., nella lista di Vannes, riportata dal Cartulario di Sainte-Croix de Quimperlé, figura come ventiseiesimo vescovo. La lista, che arriva fino a Cadiocus (1235-54), non concorda, però, per quanto riguarda le prime ventiquattro successioni, con i dati storici e archeologici e comincia a meritare un certo credito solo dopo il X sec. B. firmò, verso il 950, con i vescovi di Nantes e di Aleth e l'arcivescovo di Dol, la carta di fondazione del priorato di Saint-Guénolé, nel Bourg-de-Batz, donato da Alano Barbetorte a Giovanni abate di Landévennec. Secondo una tradizione tardiva, B. si sarebbe prodigato per restaurare la sua diocesi dopo le devastazioni normanne, opera che, però, nessun documento testimonia, e avrebbe infine abbandonato la sede per farsi semplice monaco a Sainte-Croix de Quimperlé.

Morì in fama di santità e fu venerato fin dalla fine dell'XI sec. Le reliquie furono traslate nel monastero di S. Giuliano a Tours. La festa si celebra il 7 novembre.

Bibl.: *Chronica rythmica s. Juliani Turonensis,* ed. A. Salmon, *Rev. des chron. de Touraine,* Tours 1854, p. 235; *Gallia christ.,* XIV, pp. 874, 922; A. de la Borderie, *Cartulaire de l'abb. de Landévennec,* Rennes 1888, p. 157; L. Maître-P. de Berthon, *Le cartulaire de Quimperlé,* Rennes 1904, p. 87; Duchesne, *Fastes,* II, p. 372; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 500-502; P. Calendini, in DHGE, IX, col. 205; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 88; Baudot-Chaussin, XI, p. 212.

Gilbert Bataille

BLITARIO (fr. *Blier*), eremita a Verzeracus, santo. Una *Vita,* non anteriore all'XI sec., presenta B. come uno scozzese, sebbene il nome non sia originario di quella regione, che, ordinato prete, percorse l'Irlanda e la Gallia al seguito di s. Furseo. In Gallia, appunto, B. si fermò (tra il 640 e il 644), nella diocesi di Troyes, « in villa quae nuncupatur Verzeracus », dove si costruì una cella e visse come eremita fino alla morte. Fu seppellito a Sézanne; le sue reliquie, traslate in seguito nella Collegiata di Broyes (Marne), furono bruciate dai calvinisti nel 1568. Il valore della *Vita* non è controllabile per l'alone leggendario che sempre circonda le vicende dei compagni di s. Furseo.

La festa di B. si celebra nel Proprio di Troyes il 17 giug., data cui fu rinviata dall'11 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 472-74; BHL, I, p. 205, n. 1381; F. Baix, in DHGE, IX, col. 205; Baudot-Chaussin, VI, p. 269; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 87.

Gilbert Bataille

BLOIS, Carlo di, duca di Bretagna, beato: v. Carlo di Blois.

BOA, santo, martire a Gerapoli. Il Calendario Palestino-Georgiano del Sinaitico 34 (sec. X) menziona B. al 31 dic. Una *passio* inedita di

questo martire di Gerapoli (Frigia?) è conservata in un solo manoscritto, il Georgiano 57 di Iviron. In questo documento la data del martirio è indicata al 30 dicembre.

Bibl.: P. Peeters, *La version géorgienne de l'autobiographie de Denys l'Aréopagite,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 8; Garitte, p. 422.

Joseph-Marie Sauget

BOAL, santo, martire di Zamora: v. Baudilio.

BOAMIRO, eremita a Le Mans, santo: v. Baudomiro.

BOBILIA, santa, martire. Un bell'evangeliario di Mondsee, opera di Liuthold (1244), aveva incluse nella rilegatura d'argento alcune reliquie, tra le quali quelle « Bobiliae martyris ». Non abbiamo alcun'altra notizia di una santa di questo nome.

Bibl.: *Anal. Boll.,* XLIV (1926), pp. 421-22.

Carla Sisto

BOBINO, vescovo di Troyes, santo. Nella lista episcopale di Troyes il nome di B. figura al ventottesimo o ventinovesimo posto. La maggior parte delle notizie su B. si possono ricavare dalla *Vita* di s. Froberto o Frodeberto, fondatore del monastero di Montier-la-Celle (Troyes), attribuita a Adsone, abate di Montier-en-Der (m. 992). Secondo questa fonte B., nato in Aquitania, fu abate a Montier-la-Celle prima di essere vescovo a Troyes. La carica è attestata in una carta del 1º marzo 753 e in altre redatte nell'859, nell'870 e al tempo dell'arcivescovo Daimberto di Sens (1098-1122). Il monastero che lo annoverava fra i successori di s. Froberto in un documento del 10 genn. 859 è designato col nome di *Cella sancti Bobini* e in uno dell'870 come *Cella domni Bobini.* Nei manoscritti interpolati nel martirologio di Adone (X-XI sec.) appare come *Cella Bobini.* Si suole collocare la morte di B. nel 753 poiché, in un documento comprovante una donazione di Chelemberto, il *quondam* riferito a B. è usato nel senso di « defunto ».

B. fu ben presto onorato come santo, sebbene nel catalogo del collettario di Troyes il suo nome non sia preceduto dalla designazione di santo come quello degli altri vescovi. La sua festa è posta al 31 genn., anniversario della *depositio.*

Il Mabillon ricorda al 22 apr. una « traslatio sanctorum Melani et Bobini episcoporum ».

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 1124-25; *Vita S. Frodeberti,* prologo e cap. XIII, in PL, CXXXVII, coll. 600, 606-607 e in MGH, *Script. rer. Merov.,* V, pp. 73, 78, 79, 82 (introduzione, pp. 67-70); *Gallia christ.,* XII, coll. 489, 542; Duchesne, *Fastes,* II, p. 451, n. 29; G. Verdin, *Note sur les anciens catalogues épiscopaux de Troyes,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XIII (1927), pp. 51-54; Baudot-Chaussin, I, p. 628; F. Baix, in DHGE, IX, col. 285; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 101.

Gilbert Bataille

BOBOLINO (fr. *Bobolin*), vescovo di Vienne, santo. Il *Liber episcopalis* di Vienne, compilato dall'arcivescovo Leodegario (fr. *Léger*), che governò la diocesi dal 1030 al 1070, ricorda due vescovi di questo nome. Il primo, trentaquattresimo della lista, è detto Bobone, ma dal relativo passo della *Chronica* di Adone risulta che il suo vero nome è B. Secondo queste fonti B., contemporaneo di quel Tiberio III Apsimaro che usurpò il trono di Giustiniano II esiliato (698-705), fu vescovo di Vienne dalla restaurazione di Giustiniano (705) fino al suo assassinio per opera di Filippico Bardane (711), o durante il pontificato di Costantino (708-15). Ma questi dati cronologici sembrano poco attendibili poiché il terzo successore di B., Blidranno, figura in atti del 677 e del 683. La sua festa ricorre il 14 giug. (al 25 dello stesso mese per il Duchesne).

Un altro vescovo, che nel *Liber* è chiamato Bobilino e in Adone B., è al trentanovesimo posto nella lista, dopo Eoldo (o *Eochaldus*), in un atto del 726. Secondo Leodegario questo B. sarebbe stato contemporaneo di Grimoaldo, maestro di palazzo assassinato nel 714, e della traslazione di s. Agostino a Pavia, avvenuta sotto Liutprando nel 722. Adone, invece, lo colloca al tempo dell'imperatore d'Oriente Leone III (717-41), mentre pone l'uccisione di Grimoaldo e la traslazione di s. Agostino sotto i vescovi Blidranno ed Eoldo predecessori di questo secondo B., il cui giorno anniversario è fissato al 26 magg.

Secondo il Duchesne, il catalogo preadoniano dei vescovi viennensi conosceva soltanto B., il trentaquattresimo della lista, mentre al trentanovesimo posto sarebbe stato un Eubolino. Sembrerebbe, dunque, da concludere che i due B. di Leodegario e di Adone siano due personaggi distinti, dei quali solo il primo si chiamò B., ma entrambi detti santi nelle due fonti.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, p. 446; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 782; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 145, 198, 200; P. Calendini, in DHGE, IX, coll. 290-91; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 102.

Gilbert Bataille

BOBONE, eremita di Voghera, santo: v. Bovo.

BOBUAN, santo: v. Bodfan.

BOCCABADATI, Gherardo Maletta dei, beato. Compagno di s. Francesco e valente predicatore, nacque a Modena sulla fine del sec. XII e vi morì nel 1257.

Le notizie di cui siamo in possesso provengono dalle cronache di fra Salimbene da Parma, di frate Flaminio e del Wadding. Fra Salimbene così

si esprime a suo riguardo: « Vi fu anche tra i più celebri predicatori del suo tempo, Gherardo da Modena dell'Ordine dei Frati Minori che ai tempi della suddetta devozione [processioni popolari] operò cose mirabili e fece molto bene come ho veduto con i miei occhi. Nacque di potente e ricca famiglia, cioè dei Boccabadati. Fu uno dei primi frati dell'Ordine dei Minori e fu amico e intimo del beato Francesco d'Assisi e talvolta suo compagno; uomo cortese, assai liberale, splendido, religioso, onesto, di costumi assai castigato e misurato nelle parole e nelle opere. Fu grande oratore e predicatore ottimo, pieno di grazia e voleva andare in giro per tutto il mondo ».

Il B. predicò a Modena, Parma, Ferrara, Venezia e Costantinopoli. La sua predicazione a Parma riuscì di tale efficacia che i cittadini, licenziato Ansaldo de Mari di Genova, lo acclamarono podestà in sua vece, concedendogli ampie facoltà di riformare e ampliare, a suo beneplacito, gli statuti cittadini. Il suo contegno destava ammirazione perché, come precisa il Salimbene: « sebbene Padre Gherardo tenesse dalla parte dell'Impero e cioè di Federico II, nonostante egli camminò al cospetto di Dio in pace ed equità e molti ritrasse dalle vie dell'iniquità, come disse Malachia ».

Anche a Modena il B. operò conversioni e si deve alla sua predicazione se Giovanna degli Adelardi si fece monaca clarissa e fondò il convento di S. Chiara in Modena. Si ha notizia dal Wadding che nel 1250, trovandosi a predicare in una piazza di Costantinopoli, dove era andato come compagno del b. Giovanni da Parma, egli ebbe la visione della cattività di Luigi re di Francia per opera dei Saraceni. Nel suo ritorno fu visitatore in Romania e rientrò in Italia nel 1256; ammalatosi in Ferrara, si fece condurre a Modena dove morì nel dic. del 1257.

Il B. fu sepolto, secondo il Salimbene, nella chiesa di S. Francesco a Modena, per la cui costruzione molto si era adoperato e dove fu ritrovata la sua tomba nel 1542, in occasione di un restauro generale. Nuove ricognizioni vennero fatte, nel 1601 e nel 1772, a causa di restauri successivi dell'altare sotto il quale erano state collocate le sue reliquie: in tutte queste manifestazioni si notò, come dicono i cronisti del tempo, un rinnovamento di devozione verso il beato. Nel 1799, a seguito dell'occupazione delle truppe francesi, la chiesa di S. Francesco venne ridotta ad usi militari e i resti del beato, per impedirne la profanazione, vennero portati nella parrocchiale di Castelnuovo Rangone, dove furono conservati fino al 1926 e donde furono riportati nella sede primitiva in occasione del centenario di s. Francesco.

Il B. non ha mai avuto officiatura o Messa propria, ma a Modena è festeggiato la terza domenica di giug., giorno in cui viene esposta alla venerazione dei fedeli l'urna delle reliquie e viene tenuto un panegirico in suo onore. Nel 1958 fu solennemente commemorato il VII centenario della sua morte.

Bibl.: Salimbene, *Chronica,* in MGH, XXXII, pp. 70, 75-76, 612; Wadding, *Annales,* ad a. 1244, nn. 25, 1251, *Supplem. Meliss.,* nn. 3-5; *Martyr. Franc.,* p. 326; *Brevi cenni storici sulla vita del Beato Gherardo Boccabadati,* Modena 1958.

Giuseppe Russo

BOCCASINO, Niccolò, beato: v. Benedetto XI, papa, beato.

BOCHOT, Claudio, beato, martire a Parigi. Nato a Troyes il 10 lugl. 1720, il B. entrò il 10 ott. 1740 nella Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana sotto il patrocinio di s. Carlo, e vi fece la professione il 16 ott. 1741. Della sua vita e dei suoi ministeri poco ci viene riferito: sappiamo che fu rettore del collegio di Noyers nel 1759 e poi, nel 1785-1786 e nel 1789-1792, di quello di S. Carlo. Quando i rivoluzionari perquisirono la casa, tutti i membri della comunità erano stati inviati in luoghi sicuri; era rimasto soltanto il superiore, appunto il B., col procuratore Eustachio Félix. Arrestati ambedue il 26 ag. 1792 e chiusi nel seminario di S. Firmino, perirono nella stessa strage del 3 sett. 1792. Il B. fu beatificato il 17 ott. 1926 e la sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 156, 256; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 140, 188-93.

Celestino Testore

BOCHRES, santo, martire in Persia: v. Acepsima, Giuseppe, Giacomo e cc., ss., mm.

BOCHTIESUS: v. Boḥtīšoᶜ.

BODA, santo: v. Bodfan.

BODEY, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nacque a Wells (contea di Somerset) nel 1549 da famiglia profondamente religiosa (il padre era stato deposto dalla carica di sindaco della città per le sue idee cattoliche); studiò a Winchester e al New College di Oxford, del quale nel 1568 fu nominato « membro perpetuo » ma, radiato nel 1577 perché fedele al cattolicesimo, passò a Douai per studiarvi diritto. Tornato in patria nel 1578, il B. vi esercitò l'incarico di maestro finché fu arrestato nel 1580 e chiuso in ceppi nella prigione di Winchester. Processato una prima volta, fu condannato a morte per aver perseverato nella propria religione e negata la giurisdizione spirituale della regina Elisabetta. Lo stesso avvenne nel secondo processo, subìto il 19 ag. dello stesso anno ad Andover, durante il quale egli

sostenne una vivace controversia col decano protestante di Winchester, il quale affermava che anche l'imperatore Costantino aveva indetto il concilio di Nicea e dunque posto un atto di giurisdizione spirituale. « Certo », rispose il martire, « Costantino convocò il concilio, ma di piena intesa con il papa ». E il giorno seguente portò in tribunale alcune note, che ancora si conservano, desunte dallo storico Eusebio in favore della sua risposta; ma il decano, per evitare una sconfitta, non si presentò.

Dopo tre anni di prigione, il B. salì felice e commosso il patibolo: baciò la corda che gli stringeva il collo, pronunziò tre volte il nome di Gesù. Fu impiccato e squartato secondo la sentenza: era il 2 nov. 1583. Venne beatificato il 15 dic. 1929 (v. INGHILTERRA, martiri di).

BIBL.: le note del martire sulla questione di Costantino sono riportate, con il titolo di *Certayne Reasons...*, in J. H. Pollen, *Unpublished Documents relating to the English Martyrs*, Londra 1908, pp. 39-44 (cf. anche pp. 47-48). Per la vita: *The execution and confession of another notorius traitor, named John Bodey...*, in J.H. Pollen, *Acts of English Martyrs*, Londra 1891, pp. 62-63 (cf. anche pp. 51-57); J. B. Wainewright, *Ven. John Bodey*, in E. H. Burton-J. H. Pollen, *Lives of English Martyrs*, 2ª ser., Londra 1914, pp. 8-21; *Positio super martyrio et causa martyrii*, Isola del Liri 1928, II, *Summarium*, pp. 54-58; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 127-31.

Celestino Testore

BODFAN (BOBUAN, BODA, BODO), santo. B., originario del Galles, è nominato tra i figli di Heligab Glannog e il suo *floruit* è posto al sec. VII. Secondo una tradizione, l'unica pervenutaci, B., i suoi fratelli ed Heligab, furono spinti ad abbracciare la vita monastica dopo la grande inondazione che formò la Beumaris Bay. Da Bangor--is-coed, B. passò all'isola di Bardsey, presso la costa del Carnarvonshire.

B. è patrono di Aber Gwyngregyn, chiamata da Leland « the paroche of Aber otherwise Llan Boduan ». La sua festa è celebrata al 2 genn. in un breviario gallese del 1618 e in molti almanacchi. Secondo altre fonti, il giorno di B. era il 2 giug. Un *Bodian*, invocato nella litania di s. Vougay (sec. X), in Bretagna, è forse identificabile con B., e probabilmente al suo nome va ricollegata la parrocchia di St. Bedan esistente nella diocesi di St. Brieuc.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints*, Londra 1836, p. 302; C.W. Boase, in DCB, I, p. 320; S. Baring Gould-J. Fisher, *Lives of the British Saints*, I, Londra 1907, pp. 223-24; F. O' Briain, in DHGE, IX, coll. 325-26.

John Stéphan

BODO, santo: v. BODFAN.

BODOALDO (BODOARDO; fr. *Bodard*), monaco, santo. Un ms. del sec. XIII, proveniente dall'abbazia di S. Massimino di Treviri e conservato nella biblioteca della città (cod. 1151, III, foll. 71v-74) contiene una *Vita* di B., che, secondo questo testo, nato da nobile famiglia al tempo di un (ignoto) Lotario, re d'Aquitania, sarebbe stato discepolo di s. Ilario di Poitiers (m. verso il 367) e gli sarebbe succeduto nella direzione dell'eremo in cui Ilario sarebbe vissuto prima dell'episcopato (questa è pura fantasia: Ilario non fu mai eremita, infatti). Sempre e soltanto secondo questo testo, B. conobbe s. Massenzio abate (morto, si badi bene, verso il 515) presso il quale rimase a lungo operando miracoli, prima di succedere a s. Ilario.

Senza dubbio questo santo non ha alcuna consistenza storica e a giusta ragione i Bollandisti, con le più ampie riserve, lo recensiscono tra i *praetermissi* al 25 giug., data alla quale, secondo il Pétin e l'Holweck (che da esso dipende), B. era onorato nel Poitou. Il Pétin sostiene, inoltre, che B. visse nel sec. VII.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 2; BHL, *Suppl.*, p. 57, n. 1387b; Holweck, p. 163; M. Coens, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae treverensis*, in *Anal. Boll.*, LII (1934), p. 202, n. 25.

Philippe Rouillard

BODONE, soldato, santo, martire: v. EBSTORF, MARTIRI di.

BODONE, vescovo di TOUL, santo: v. LEUDINO, VESCOVO.

BOEMIA, MARTIRI di, beati. Durante le guerre ussite (1419-34) furono messi a morte per la fede molti cattolici, fra i quali si ricordano: Ignazio di Ronov, decano a Kolín (22 apr. 1421); Niccolò e Sigismondo, parroci di Polešovice (22 apr. e 7 sett. 1421); Megerlein, parroco di Wünschelburg nella Slesia (inizio 1425); Ocelka, parroco di Petrovice (12 magg. 1425); Niccolò, sacerdote di Richenburg (febb. 1425); un gruppo di arcipreti, parroci, cappellani e laici, molti dei quali si erano rifugiati a Praga come in luogo più sicuro (16 magg. 1427); due benedettini dell'abbazia di Břenov (6 giug. 1420); quattro cistercensi dell'abbazia di Königsaal (12 giug. 1420); la comunità cistercense di Sedlec e tre certosini di Praga (18 apr. 1421); l'abate Giovanni e sei monaci di Velehrad (febb. 1421); tutta la comunità dell'abbazia di Goldenkron (11 magg. e 28 ott. 1425) e quella dell'abbazia cistercense di Ossek (18 dic. 1429); tutta la comunità dell'abbazia di Neuzell nella Slesia (29 dic. 1429) e, pochi giorni dopo, quella di Grünhain; quattro frati predicatori (16 magg. 1421); un priore domenicano (16 magg. 1427); tre altri domenicani a Frankestein nella Slesia (2 apr. 1428); sette canonici agostiniani col loro preposto e quattordici altri sacerdoti e chierici secolari a Jaroměř

(16 magg. 1421). Un esercito di ussiti distrusse la città di Komotau uccidendo il 16 marzo 1421 un gran numero di cattolici. Lo stesso avvenne a Müglitz nell'autunno 1424 e a Pilsen nel 1433-34. Noto è il martirio di Ulrico di Ústí (10 apr. 1420) e di Giovanni Koblih di Beroun (1 apr. 1421) ma poco o nulla si sa dei molti altri martiri.

Non sono mancati e non mancano segni di culto. Per ordine di Martino V, il 23 ott. 1425 vennero raccolte deposizioni sui martiri di Velehrad ma il processo non fu continuato per le guerre. Pio II (Enea Silvio Piccolomini), nella sua *Historia Bohemica,* dà a tutte queste vittime il titolo di martiri. I nomi di tutti i cistercensi uccisi in quel periodo in Boemia sono inseriti nel martirologio dell'Ordine. Dal 1749, a Komotau, erano festeggiati i martiri della città con una processione pubblica; una pia tradizione da secoli ravvisa la forma di un cappuccio cistercense nei rami di un tiglio, piantato nei pressi del monastero di Goldenkron, sul quale furono impiccati, nel 1425, dei monaci.

Ultimamente, s'era cominciato in Boemia a festeggiare in un solo giorno tutti i martiri della persecuzione ussita (5 luglio).

Bibl.: *Mon. Ord. Serv. B.M.V.,* XIII (1911), pp. 159-243; *Anal. Boll.,* XXXIX (1920), p. 467; A. Neumann, *Die katolischen Märtyrer der Hussitenzeit,* Warnsdorf 1930; B. Racek, *Ceskoslovenske dejiny,* Praga 1933; Zimmermann, II, pp. 11, 306; III, pp. 228, 282; Butler, VIII, pp. 396-97; P. David, in DHGE, IX, coll. 425, 443, 446-47, 450; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 617-18 (parla dei beati L. Nerucci, A. Cennini, B. Donati e G. Petrucci, dei Servi di Maria, inviati in Boemia nel 1420 da Martino V e bruciati appena arrivati con sessanta compagni).

Jaroslav Polc

BOEMONDO, abate di S. Giovanni di Tarouca, beato. Fu dapprima monaco a Clairvaux e discepolo di s. Bernardo che lo mandò nel 1138 in Portogallo a fondarvi il primo monastero cistercense, quello di S. Cristoforo di Alafôes. A questo seguì nel 1140 la fondazione di un secondo monastero: S. Giovanni di Tarouca, divenuto, poi, una celebre abbazia.

Morì alcuni anni dopo, l'11 sett., in fama di santità e a questa data è ricordato nel Menologio dell'Henriquez col titolo di beato; manca invece la sua memoria nel nuovo *Menologio Cistercense.* Lo Zimmermann lo colloca fra i *praetermissi.*

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 308; id., *Fasciculus sanctorum Ordinis Cisterciensis,* II, Colonia 1631, p. 255; B. Brito, *Chronica de Cisterc.,* Lisbona 1720, pp. 124, 613 sg.; *Portugalliae monumenta historica,* I, Lisbona 1856, p. 88; Zimmermann, III, p. 45; J.M. Canivez, in DHGE, IX, coll. 509-10.

José Adilio Barbosa Macedo

BOETO, santo, martire in Cilicia: v. Teodula, Boeto, Evagrio e cc., ss., mm.



Boezio, Severino. *Dittico di B.* (probabilmente raffigurante il padre del filosofo). Brescia, Museo Cristiano (secc. IV-V).

(foto Caramelli)

BOEZIANO (Boezio), santo, martire. Secondo Beda (cf. PL, XCV, col. 149), il celebre missionario s. Furseo (v.), trasferendosi dall'Irlanda, sua patria, nella Gallia, portò con sé alcuni compagni tra cui, senza dubbio, Foillano e Ultano, suoi fratelli. In seguito, l'autore della *Vita* di s. Eloquio (BHL, I, p. 377, nn. 2515-16), opera di nessun valore storico, ampliò la lista dei compagni di Furseo e, tra gli altri, vi inserì anche il nome di B., che, vissuto da eremita a Pierrepont, sarebbe stato ucciso il 22 magg. 668. Sembra che in B. si debba riconoscere solo un martire locale, del quale si sia voluta abbellire la figura fantasticando su di una sua presunta remota origine irlandese. A Pierrepont, dove si conservano le sue reliquie, B. è festeggiato il 22 magg. e in questo giorno si organizzano pellegrinaggi in suo onore. Il santo è invocato per impetrare la guarigione dei bambini malati.

Bibl.: *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique,* V, Lovanio 1863, pp. 344-85; F. Baix, in DHGE, IX, coll. 347-48; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* II, coll. 107-108.

Carlo de Clercq

BOEZIO, abate, santo: v. Búte mac Brónaigh.

BOEZIO, Severino (Anicio Manlio Torquato S. B.), santo, martire. Nato a Roma ca. il 475



BOEZIO, Severino. *Effigie di B.* Pagina miniata del *De Consolatione philosophiae.* Vienna, Biblioteca Nazionale (secc. IX-X).

(foto Caramelli)

da un patrizio della *gens Anicia* che fu console sotto Odoacre, è uno dei maggiori rappresentanti della cultura greco-romana nell'età dei regni barbarici e congiunge nella sua figura e nella sua opera l'eredità del classicismo pagano con gli ideali e il pensiero cristiani, incidendo profondamente nella formazione della filosofia medievale.

Precocemente noto per la vastità della sua sapienza, coprì varie cariche pubbliche: fu senatore a venticinque anni, console senza collega nel 510, quindi *magister officiorum.* Genero di Simmaco, dalla moglie Rusticiana (sorella delle ss. Proba e Galla) ebbe i figli Boezio e Simmaco, consoli nel 522. Collaborò con Teodorico, contribuendo a diffondere fra i Goti l'*humanitas* romana e cristiana. L'integrità della sua coscienza (« nessuno mi ha mai potuto trarre dal diritto all'ingiustizia ») lo costrinse a opporsi energicamente agli amministratori reali Conigasto e Trigilla, impedendo l'incetta del grano durante una carestia e difendendo il consolare Paolino depredato dei beni. Quando il senatore Albino fu accusato da un tal Cipriano di mene antiregali e d'intese con l'imperatore di Oriente, Giustino, B. assunse con temerario vigore, a Verona, la difesa dell'accusato, divenendo sospetto a Teodorico ormai incline a vendette sanguinose. Incriminato a sua volta e convinto di colpevolezza sulla base di false lettere e di calunnie prezzolate, fu condannato senza appello dal re, che impose la ratifica della sentenza a un senato pavido e servile o, secondo alcuni, a un collegio ristretto di cinque senatori. Esiliato a Pavia, fu rinchiuso da Eusebio, prefetto di quella città, nel battistero della vecchia cattedrale *in agro Calventiano* e ivi ucciso (forse dopo torture) nel 524. Alla sua morte seguirono quelle di Simmaco (525) e del papa Giovanni I (18 magg. 526), fatti perire a Ravenna.



BOEZIO, Severino. *B. consolato dalla Filosofia.* Pagina miniata del *De consolatione philosophiae.* Vienna, Biblioteca Nazionale (sec. XII).

(foto Caramelli)

Dopo la morte di Teodorico (30 ag. 526) il corpo di B. fu sepolto a Pavia nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, dove fu riportato il 6 magg. 1923, dopo una traslazione nella cattedrale avvenuta nel 1799. Benché non menzionato nel *Martirologio Romano,* B. ebbe culto a Pavia almeno dal sec. XIII: la sua festa fu celebrata il 23 ott., supposta data del suo trapasso, probabilmente per una sovrapposizione del suo culto a quello dell'omonimo s. Severino, vescovo di Colonia, venerato in quel giorno. Leone XIII, con decreto della S. Congregazione dei Riti del 15 dic. 1883, riconobbe il culto per la diocesi di Pavia; ma B. è commemorato anche a Roma nella chiesa di S. Maria in Portico in Campitelli, legata alla memoria della cognata di lui, s. Galla. La santità e la dignità di martire di B. furono esaltate anche dalla poesia: Dante, che nel *Convivio* chiama B. suo consolatore e dottore, lo colloca in Paradiso nel cielo del Sole, ricordandolo con queste parole: « ...dentro vi gode / l'anima santa che il mondo fallace / fa manifesto a chi di lei ben ode. / Lo corpo ond'ella fu cacciata giace / giuso in Cieldauro; ed essa da martiro / e da essilio venne a questa pace » (*Par.* X, vv. 124 sgg.); e Carducci, raccogliendo la leggenda popolare della fine di Teodorico nel vulcano di Lipari, scorge in cima al monte brillare un'ampia fronte « sanguinosa in un sorriso / di martirio e di splendor: / di Boezio è il santo viso, / del romano senator ».

Coi suoi molti scritti, che pongono gravi problemi di autenticità e che non possiamo qui esaminare partitamente, B. reagisce alla decadenza del pensiero occidentale seguìta alla morte di s. Agostino e si pone come lontano precursore della Scolastica. Egli ha innanzi tutto il merito di aver divulgato, con le sue traduzioni e commenti di Aristotele (*Categorie,* Περὶ ἑρμηνείας [*De interpretatione*] e parti d'altre opere) e di Porfirio (*Isagoge,* da lui tradotta dopo Mario Vittorino e analizzata in 5 libri), il pensiero peripatetico e neoplatonico, applicandolo con impegno alla filosofia e alla teologia cristiana. Commentando l'*Isagoge* (nota come *De quinque vocibus*), affrontò il problema del genere, della specie, della differenza, della proprietà e dell'accidente, avviando la meditazione del problema degli universali e contaminando la dottrina delle cinque voci con quella aristotelica delle dieci categorie. Si occupò, inoltre, della topica ciceroniana, delle scienze del « Quadrivio » (aritmetica, musica, geometria, astrologia) e scrisse, fra l'altro, trattati sul sillogismo categorico e ipotetico.

B. dimostra, in genere, mente limitata di grammatico e la sua logica formale, che s'invischia nella casistica, riduce spesso la portata del pensiero greco cui esempla il proprio ragionamento. Nei suoi trattati teologici sulla Trinità e sulle due nature di Gesù Cristo (riconosciuti genuini, dopo lunghe controversie, sulla base dei codici), il problema trinitario non è posto sul piano delle analogie dei rapporti familiari, bensí su quello, mutuato non senza forzature da Aristotele, della logica formale, coi relativi termini di soggetto, predicato, proporzione, eguaglianza, differenza. L'opera più famosa di B. è quella da lui scritta in carcere (523-24): il *De consolatione philosophiae,* in 5 libri, che raccolgono la *summa* delle sue esperienze culturali e umane. Il titolo stesso sembra mostrare come l'autore, benché certamente cristiano (Hildebrand, Semeria), sia ancora legato a quella « donna grave e d'assai venerabile aspetto, la Filosofia » (G. Manacorda), che aveva costituito il punto di riferimento dei più alti spiriti del paganesimo: va ricordato che la mancanza di spirito cristiano in quest'opera stupì già il Valla e fu sottolineata con crudezza da Nietzsche. Quanto al contenuto filosofico, solo nel V libro è affrontato un problema dichiaratamente speculativo: quello della libertà del volere, che B. non vede necessitata dalla prescienza di Dio « a cui tutti li tempi son presenti », né dalla predestinazione, che ha un valore meramente condizionale. Tuttavia, la carica umana che percorre ogni pagina, avvivando le molte imitazioni e citazioni e persino le allegorie (le Muse, la Fortuna), la malinconica rassegnazione e il senso della finitezza e pochezza umana, la singolarità della composizione, mista di versi e prosa, conferiscono al *De consolatione* un fascino tuttora avvertibile e fanno emergere suggestivamente la personalità di questo tardo assimilatore della cultura antica, che alla cultura cristiana fornì preziosi strumenti teorici.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 47-54; PL, CXIII-CXIV (edd. parziali in CSEL); G. Bosisio, *Intorno al luogo del supplizio di S. B., con un'appendice intorno alla santità dello stesso B.,* Pavia 1855; A. Hildebrand, *Boethius und seine Stellung zum Christentum,* Ratisbona 1885; G. Semeria, *Il cristianesimo di S. B. rivendicato,* in *Studi e documenti di storia e diritto,* XXI, Roma 1900, pp. 61-178; R. Murari, *Dante e B.,* Bologna 1905; T. Venuti De Dominicis, *B.,* 2 voll., Grottaferrata 1911-12; F. Klingner, *De Boethii consolatione philosophiae,* Berlino 1921; Bardenhewer, V, *passim;* M. Cappuyns, in DHGE, IX, coll. 348-80; A. Jooz, *S. B. nel dramma della romanità,* Milano 1937; M. Galdi, *Saggi boeziani,* Pisa 1938; Baudot-Chaussin, X, pp. 786-90; F. Stegmuller, in LThK, II², coll. 54-56.

Giovanni Battista Proja

Iconografia. Nelle miniature che ornano i codici delle sue opere, il filosofo spesso appare secondo alcuni schemi fissi. È sdraiato su di un letto o assopito in cattedra o in atto di scrivere, assistito e « consolato » dalla Filosofia, raffigurata come una donna bella, « mulier reverendi admodum vultus », che reca ricamate sulle vesti le lettere Π e Θ, simboli della filosofia pratica e della teoretica, congiunte fra loro da una scala (tale fregio è ispirato dallo stesso *De consolatione philosophiae,* I, 1, 4). Ma nella miniatura del ms. 640 (sec. XI) della Biblioteca Nazionale di Parigi, B. è rappresentato con in mano un serpe e una lampada, circondato da armati, con figure di uccelli cadenti dal cielo. Nel ms. 197 (sec. XII) della Biblioteca Municipale di Valenciennes B.,



Boezio, Severino. Miniatore del XV sec., *B. visitato dalla Teologia.* Gand, Biblioteca Nazionale.

(foto Caramelli)

montato su di un cavallo bianco, con un falcone in pugno, porge le sue opere al commentatore Gilbert de la Porrée. Nel ms. lat. 12 (sec. XIV) della Biblioteca Universitaria di Budapest la prima lettera del testo è miniata e reca un ritratto generico di B. Secondo una tradizione attestata nel sec. XVII, Amalasunta, dopo la morte del padre Teodorico, fece rialzare le statue di B. che erano state precedentemente abbattute (cf. P. Berzio, pref. ai *Consolationis philosophiae libri V*, Leida 1671). A questi modelli avrebbero potuto ispirarsi quelle incisioni, di età relativamente recente, raffiguranti B. e tratte, a detta dei loro autori, da alcuni busti romani conservati nei Musei Capitolini. Ma tali incisioni, sia quelle apparse nella edizione del *De consolatione philosophiae* di René Vallin (Leida 1656) sia quelle dell'*Histoire de Boèce* di Nicole Gervaise (Parigi 1705), non trovano corrispondenze fra gli antichi marmi romani giunti sino a noi. Altre due rappresentazioni di B., generiche e di fantasia, si ritrovano nel dipinto quattrocentesco del Palazzo Ducale di Urbino, attribuito a Giovanni Santi, padre di Raffaello, ma più probabilmente opera di Pedro Berruguete, e nel busto marmoreo eretto nel 1794 dal marchese Luigi Malaspina nel suo palazzo di Pavia. Il dittico, conservato nel Museo Cristiano di Brescia, detto « di B. » e che per

lungo tempo si credette lo raffigurasse, riporta invece la duplice immagine del padre del filosofo, console nel 487, e quindi non appartiene all'iconografia boeziana che, in conclusione, sembra non potersi ricollegare a veri e propri ritratti.

Bibl.: S. Gualla, *Historiae suae patriae sanctuarii Papiae appellatae libri sex,* Pavia 1505; G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia,* II, Brescia 1762, p. 1409; G. Bosisio, *Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio,* Pavia 1855.

Angelo Maria Raggi

BOGA, LASSA e COLMA, vergini in Irlanda, sante: v. Comgall, abate di Bangor.

BOGARIS, re di Bulgaria, santo: v. Boris Michele I.

BOGNA (Benedetta), beata. Madre di s. Stanislao patrono della Polonia, nacque a Szczepanòw presso Cracovia, dove morì e fu sepolta nel 1049. Due anni dopo, il 7 febb. 1051, fu tumulato accanto a lei suo marito Sulislao (Velislao). Martino Baronio, nelle sue *Vitae* dei santi patroni polacchi, la chiama Benedetta. Sembra, però, che essa non abbia avuto mai culto pubblico, nonostante sia da tempo immemorabile considerata come patrona dalle donne che portano il suo nome.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 669.

Pietro Naruszewicz

BOGUMILO, vescovo di Gnesno, beato. Dopo numerose istanze avanzate nei secc. XVII e XVIII, a cominciare dall'arcivescovo Matteo Lubieński (1641-52), il papa Pio XI approvò con decreto del 27 magg. 1925 il culto del beato B. e ne stabilì la festa il 10 giug. per tutta la Polonia. Il centro del culto di B., esistente già nel sec. XV, era la chiesa parrocchiale della S.ma Trinità a Dobrowo, dove si trovava la sua tomba. I primi documenti di quel culto sono i decreti degli anni 1443 e 1462, emanati dagli arcivescovi di Gnesno per regolare le offerte «ad tumbam S. Bogumili». Nel 1580 ca., eseguendosi la *recognitio corporis,* si trovarono nella tomba il pastorale e l'anello che attestavano la sua dignità episcopale, dignità che trova un riscontro nei quadretti della chiesa di Dobrowo, in cui B. è rappresentato quale vescovo con la mitra e il pastorale e nell'abito camaldolese, da cui è stata arguita la sua appartenenza a quest'Ordine.

Una biografia, scritta a Dobrowo intorno al 1584, ci informa che B. discendeva dalla famiglia di s. Adalberto, che fu arcivescovo di Gnesno negli anni 1170-82, ma, perseguitato da potenti signori, rinunziò alla dignità episcopale ritirandosi in un eremo, dove finí i suoi giorni, dopo aver fatto donazione dei suoi beni a Dobrowo, ai villaggi circostanti e ai Cistercensi, al cui Ordine apparteneva suo fratello Bogufal. È naturale che B. fosse venerato anche in quell'Ordine, in modo particolare a Koronowo. In questo luogo fu redatta un'altra biografia, secondo la quale B. fu arcivescovo di Gnesno negli anni 1167-72. Da essa apprendiamo che egli nacque a Koźmin nel 1116, fece i primi studi a Gnesno sotto la tutela dello zio, l'arcivescovo Giovanni, poi a Parigi. Tornato in Polonia, destinò una parte dei suoi beni alla costruzione della chiesa a Dobrowo. Consigliato dallo zio, si fece sacerdote. Dapprima parroco nella città natale, fu poi decano a Gnesno dove, morto lo zio nel 1167, gli successe sulla cattedra vescovile. Dotato di spirito contemplativo, aspirò a seguire le orme di s. Romualdo. Ottenuto il consenso del papa Alessandro III, rinunziò alla dignità arcivescovile e si recò in un luogo deserto presso Dobrowo, dove morì il 10 giug. 1182, confortato da una visione della Beata Vergine. Il suo corpo, prima sepolto nella chiesa di Dobrowo, fu traslato nel 1668 nella collegiata di Uniejów dove è venerato. Questa biografia crede di potersi basare sul documento del 1232 con cui il principe Vladimiro Odonicz confermò ai Cistercensi di Sulejów il possesso di Dobrowo e dei villaggi circonvicini, donati dall'arcivescovo B. a suo fratello Bogufal e passati quindi al vescovo Cristiano, cistercense, che li aveva ceduti appunto all'abbazia di Sulejów.

La difficoltà nel ritenere attendibili i dati di queste biografie, consiste nel fatto che né Długosz nella sua opera *Vitae archiepiscoporum atque episcoporum universi Regni Poloniae,* né i necrologi citano alcun B. nella sede di Gnesno in quell'epoca. Negli anni 1153-99, infatti, occuparono quel seggio episcopale Giovanni Zdzislao e Pietro. Qualcuno identifica B. con Pietro: Bogumilo sarebbe, infatti, la variante slava del nome. Anche Pietro discendeva dalla famiglia di s. Adalberto e aveva i suoi beni nei dintorni del fiume Warta. Questa ipotesi, però, è contraddetta dalla circostanza della vita eremitica di B., poiché le memorie parlano della morte (19 ag.) di un Pietro come arcivescovo, non come eremita ed ex arcivescovo e, inoltre, secondo un documento del 1219, quel Pietro fu patrono del monastero di S. Vincenzo a Wroclaw e apparteneva alla famiglia Łabędź (Labendz). Qualche altro identifica il beato di Dobrowo con l'arcivescovo B. morto nel 1092, dimesso dalla sua sede nel 1080, per aver sostenuto Gregorio VII: teoria, questa, che demolirebbe la tradizione cistercense. Altri, invece, come Martinus Baronius, Abraham Bzowski e il camaldolese Taddeo Mini, confondono B. con Włościbor, che doveva essere e non fu arcivescovo; questi, eletto dal capitolo nell'anno 1279, in seguito a difficoltà fu scacciato dal principe Przemysław II e, dopo aver rinunziato alla dignità episcopale, morì nel monastero vicino a Dobrowo. Ma anche questa ipotesi dev'essere respinta: nella storia dei vescovi

di Gnesno del sec. XIII non vi è posto per B. La teoria più probabile sembra quella di Pietro David, secondo cui l'eremita di Dobrowo non è stato mai arcivescovo, ma soltanto un abate benedettino a Mogilno, morto il 28 nov. 1179. Egli avrebbe rinunziato alla dignità di abate e passato il resto della sua vita in un eremo. Il suo nome indicherebbe appartenenza alla famiglia di s. Adalberto, i cui beni erano nelle vicinanze di Dobrowo. In questo modo si potrebbe spiegare il luogo della morte e la sua data approssimativa. È facile anche spiegare la trasformazione da abate in arcivescovo, ribadita dalla tradizione.

Bibl.: Martinus Baronius, *Vitae, gesta et miracula Quinque fratrum... et aliorum sociorum eorum Athanasii, Laurentii et Bogumili,* Cracovia 1610; T. Mini, *Vita del B. Bogumilo,* Venezia 1620; S. Damalewicz, *Vita S. Bugumili,* Roma 1661; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1752, pp. 341-59; J. Długosz, *Catalogus archiepiscoporum Gnesnensium,* in *Opera,* I, Cracovia 1887, pp. 337 sgg.; J. Korytkowski, *Arcybiskupi gnieźnieńscy,* I, Poznan 1888, pp. 262 sgg.; AAS, XVII (1925), pp. 384-447; J. Nowacki, *Nieznany przyczynek do sprawy Bł. Bogumila,* in *Spraw. Tow. Pozn.,* V (1931), p. 21; Zimmermann, II, pp. 294-96; P. David, in DHGE, IX, coll. 415-17.

Pietro Naruszewicz

BOGUSLAO, beato, martire: v. Verzym, Giovanni e Boguslao, bb., mm.

BOKHTIŠO', santo, martire in Persia: v. Boḥtīšo'.

BOḤTĪŠO', martire in Persia, santo. Martirizzato sotto Bahrām IV (388-99), B. era al servizio del katholikòs Tomarṣa e aveva aiutato il suo padrone a costruire nuove chiese e a ricostruire quelle che erano state distrutte. Non si sa niente altro su questo personaggio.

Bibl.: A. Scher, *Histoire Nestorienne,* in PO, V, p. 306; A. Van Lantschoot, s. v. *Bokhtiso',* in DHGE, IX, col. 595.

Joseph-Marie Sauget

BOḤTĪŠO' (gr. Βαχθισόη), **ISACCO e SIMEONE,** martiri in Persia, santi. B., I. e S. caddero vittime di una delle feroci repressioni promosse da Sapore contro i cristiani sospetti di simpatia per l'impero romano. Le uniche notizie pervenute intorno a questo gruppo di martiri si ricavano dall'elogio inserito nel Menologio di Basilio II Porfirogenito, compendiato e alterato dal *Sinassario Costantinopolitano.*

Secondo la prima di queste due fonti, S., I. e B. furono denunziati a Sapore II (310-379), acceso sostenitore del mazdeismo. Citati in tribunale, si rifiutarono di sacrificare ai simulacri mazdeici, sole e fuoco, riconoscendo in essi solo creature del vero Dio. Sapore, giudicate insolenti le risposte, comandò che subissero l'amputazione delle mani e dei piedi. I martiri, dopo il supplizio, furono rinchiusi in carcere; vi rimasero sette giorni senza prender cibo e ne uscirono per essere sottoposti a nuovi tormenti ed essere infine decapitati.

Secondo il *Sinassario Costantinopolitano,* invece, I. e S., guidati da B., meritarono la corona di martiri, consumandosi sul rogo approntato dai persiani.

Il Martirologio di Rabban Ṣlībā, il 15 magg. (ayyār), reca una breve menzione del gruppo, ponendovi a capo B. I Bollandisti, ispirandosi al solo Menologio di Basilio, considerano S. capogruppo.

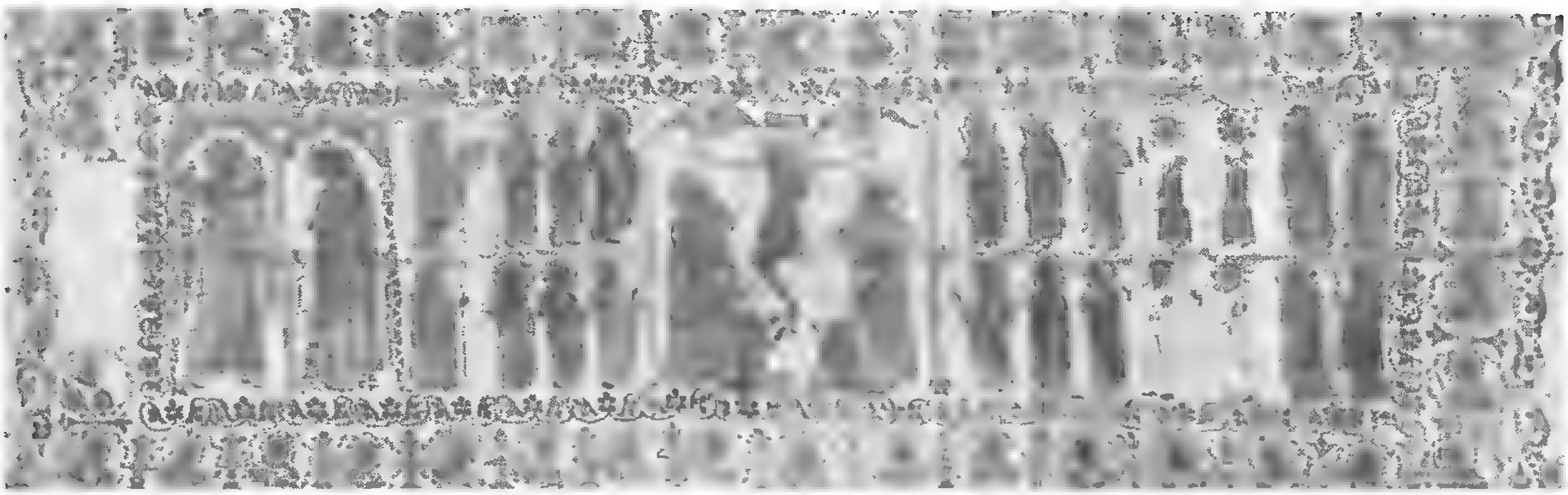
Nel Calendario Palestino - Georgiano del Sinaitico 34 (sec. X) la rubrica del 24 sett. porta un nome di difficile lettura: « bak' t'isi » che l'editore Garitte collega a Βαχθισόη, benché abbia contro il divario delle date. Infatti tutte le altre fonti commemorano i martiri al 15 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 466; *Synax. Constantinop.,* col. 687, n. 5; H. Delehaye, *Les versions grecques des actes des martyrs persans,* in PO, II, p. 408; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 183; Garitte, p. 338.

Maria Vittoria Brandi

BOIANI, Benvenuta, beata. Nacque a Cividale del Friuli (Udine) il 4 magg. 1255 da Corrado e Albertina da Buttinico, di nobile casato. Fu l'ultima di sette sorelle, e si dice che il padre, il quale sperava nella nascita di un figlio maschio, quando seppe che era nata, invece, una bimba, avrebbe esclamato: « sia anch'ella benvenuta! ». Da ciò, secondo la tradizione, sarebbe derivato il nome della B. Sin dalla più tenera età la fanciulla, attratta dalla preghiera e dalla solitudine, iniziò quella vita ascetica che l'avrebbe portata alle vette della santità.

Col consenso dei parenti che le lasciarono sempre piena libertà di seguire la sua via e in seguito a una visione della Vergine e di s. Domenico, entrò nel Terz'Ordine secolare domenicano, proponendosi di imitare il santo fondatore nelle veglie, nelle discipline e nell'orazione, sotto la guida dei Domenicani e, in particolare, di un padre di nome Corrado. Tormentata da tentazioni di ogni genere, ne uscì sempre vittoriosa con l'aiuto divino. Attenuati col tempo i combattimenti spirituali, fu in seguito afflitta dall'asma e da una completa paralisi, che la costrinse per cinque anni all'immobilità. Sopportò tutto pazientemente, sempre serena, spiacente soltanto di non poter assistere alla S. Messa e alla *Salve Regina,* dopo compieta, nella chiesa di S. Domenico. Per alleviarle questa sofferenza, la sorella Maria, che l'assisteva teneramente, la portava sulle braccia e con l'aiuto delle vicine fino alla chiesa. Per non abusare della gentilezza delle consorelle, la B. chiese la guarigione a s. Domenico, promettendogli di recarsi in pellegrinaggio alla sua tomba a Bologna: miracolosamente risanata, adempì il voto. Ritornata in famiglia, riprese la consueta vita di contemplazione, di



Boiani, Benvenuta. *Il velo detto della beata B.* Cividale, Museo Nazionale (sec. XIV).

(foto Brisighelli)

visioni e di penitenze. Morì il 30 ott. 1292, a trentotto anni, e fu sepolta nella chiesa di S. Domenico; numerosi miracoli furono operati per sua intercessione. Nel 1447 si cercò, ma senza successo, il suo corpo.

La B. fu subito oggetto di culto popolare, e il 6 febb. 1765 Clemente XIII la dichiarò beata, permettendo all'Ordine domenicano di celebrarne la festa, fissata prima al 29, poi al 30 ott. La chiesa di S. Domenico, dove la B. fu sepolta, è stata demolita nel 1807; si sa comunque per certo che vi era il sepolcro della famiglia Boiani.

Bibl.: M. de Rubeis, *Vita beatae Benvenutae Bojani...*, Venezia 1757; Anonimo, *Vita...*, vers. ital., Udine 1848; BHL, I, p. 172, n. 1149; *Année Dominicaine*, X (1902), pp. 792-804; Taurisano, p. 22; M.T. Disdier, in DHGE, VIII, col. 287; Baudot-Chaussin, X, pp. 996-98 (con ampia descrizione dei prodigi e dei miracoli che illustrarono la vita della beata).

Sadoc M. Bertucci

BOISILO (ingl. *Boswell;* fr. *Boisil*), preposto di Mailros (Melros, Melrose), santo. Nel 651, s. Cuthberto, ancora adolescente, entrò nel monastero colombiano di Mailros (Scozia), sulla riva del fiume Tweed, di cui era allora abate Eata, uomo semplice e mite, e preposto B., « magnarum virtutum et prophetici spiritus sacerdos ». Sotto la guida di B., Cuthberto completò la sua formazione religiosa con lo studio della Sacra Scrittura. Oltre che all'adempimento dei propri doveri di monaco e di superiore, B. attese a predicare alle popolazioni sparse nei villaggi intorno all'abbazia. Niente altro di certo si conosce della sua vita: le predizioni e le apparizioni che gli vengono attribuite sono leggendarie. Qualcuno ha asserito che B. fosse un vescovo, ma senza recare prove sufficienti.

Morì verso il 664, probabilmente vittima di una pestilenza. Nel 1030 i suoi resti, trasferiti a Durham, furono deposti accanto alle ossa di s. Cuthberto. Il suo culto si sparse in Scozia e in Inghilterra e il nome ricorre nei calendari il 23 febb., l'8 lugl. e l'8 sett. Gli è dedicata la chiesa di Tweedmouth e la cittadina di S. Boswells, nei pressi di Mailros, porta il suo nome.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1734, pp. 540-42; A. P. Forbes, *Kalendar of Scottish saints*, Edimburgo 1872, pp. 42, 281; Beda, *Hist. Eccl.*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, pp. XXXVI, LXVIII, LXXV, 197, 272, 296-98; II, ibid. 1896, pp. 55, 195, 266, 268; M. Barrett, *Footprints of the ancient Scottish Church*, Londra 1914, p. 177; J.L.G. Meissner, *The Celtic Church in England after the synod of Whitby*, Londra 1929, pp. 216-17; Baudot-Chaussin, II, pp. 478-79; F. O' Briain, in DHGE, IX, col. 577.

Pietro Burchi

BOLCAN, vescovo in Irlanda, santo: v. Olcán.

BOLDRINI, Francesco, venerabile, martire in Giappone: v. Giappone, martiri in.

BOLITANI (Volitani), martiri, santi. Questi martiri sono ricordati nel Calendario di Cartagine al 17 ott.; una menzione sicura ci resta in un discorso che s. Agostino pronunziò, nel loro *dies natalis*, a Cartagine nella Basilica di Graziano. Lo stesso giorno il *Martirologio Geronimiano* commemora una numerosa schiera di martiri con il nome etnico di *Nobilitani*, che si può senz'altro riferire ai B. Per il frequente alternarsi della *b* e della *v*, resta incerto se si debba scrivre B. o *Volitani*, lezione, quest'ultima, sicuramente più attendibile. Non si possiede alcun documento di questi martiri, che altri, erroneamente, chiamò anche *Volatini*. La menzione che di essi fanno s. Agostino e il Calendario cartaginese fa pensare che siano stati molto venerati nella Chiesa africana. I Bollandisti li collocano tra la fine del III e il principio del IV sec.

Non risulta chiara, comunque, la forma antica del nome della città dove i B. ebbero sede e ne consegue l'impossibilità di poter identificare quella località con una città moderna. Si fa soltanto una congettura, confortata dalla *Vita* di s. Am-

brogio, se si ritiene che il luogo sia stato Vol, nei pressi di Cartagine. Resta, però, sempre molto dubbio che *Bolitanus* o *Volitanus* derivi da Vol, che ci avrebbe dato più sicuramente *Bolanus* o *Volanus*.

Bibl.: *Vita S. Ambrosii,* cap. 54, in PL, XIV, col. 48; Agostino, *Sermo* CLVI, *ibid.,* XXXVIII, col. 849; *Martyr. Hieron.,* pp. 558-59; Delehaye, *Origines,* p. 397; A. Audollent, in DHGE, IX, coll. 614-15.

Pietro Caramia

BOLONIA (fr. *Bologne*), santa, martire. Secondo la leggenda, B. nacque da genitori pagani poco prima del 350 in quel territorio che sarà più tardi il *pagus boloniensis* e, più precisamente, nel luogo dove sorge oggi il villaggio di Roôcourt-la-Côte (Haute-Marne). Affidata a una nutrice cristiana, B. fu educata nella fede e, per questo, rinnegata da suo padre. Ancora giovinetta, fece invaghire di sé un ufficiale di Giuliano l'Apostata che, preso dalla sua bellezza, voleva sposarla. B. respinse ogni proposta: fu assoggettata a diverse torture e, infine, decapitata nel luogo dove, in seguito, sarebbe sorto un villaggio che porta il suo nome.

Purtroppo non esistono argomenti probanti per accettare in sede critica questo racconto, le cui prime testimonianze scritte risalgono soltanto al sec. XVII; tuttavia, il culto di B. è attestato dall'inizio del sec. XV dal breviario del cardinale Luigi de Bar, vescovo di Langres. Inoltre, alcuni particolari del martirio richiamano palesemente certi supplizi rituali in uso presso i Galli, e ciò avvicina in modo singolare questa passione a quella di s. Regina di Alesia. La festa di B. si celebra il 16 ott. nella diocesi di Langres. La chiesa di Bologne è dedicata al suo nome; la leggenda, poi, è popolarissima nella regione e si abbellisce di tradizioni locali. Una sorgente porta il nome della santa e un masso conserva la traccia dei piedi della sua mula. Il popolo dice che dall'alto del castello di Roôcourt, nella notte del 16 ott., discendono delle luci che si perdono nel piano.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 816-21; E. Jolibois, *La Haute-Marne ancienne et moderne,* Chaumont 1858, pp. 68-69; J. Dandrel, *Sainte Bologne, vierge et martyre du diocèse de Langres,* Parigi 1904; G. Drioux, *Cultes indigènes des Lingons,* Parigi 1934, pp. 170, 187-88, 190; G. Bardy, in DHGE, IX, coll. 661-62.

Jean-Charles Didier

BONA (fr. *Bonne*) d'Armagnac, beata. Nacque il 23 febb. 1434 nel castello di Carlat (Alvernia) dal nobile Bernardo e da Eleonora de Bourbon e fu battezzata col nome di Chiara (fu, però, sempre chiamata B.). Il 27 marzo 1454 entrò fra le Clarisse del monastero di S. Chiara di Lesignano (Narbona), dove morì in concetto di santità il 3 genn. 1457. Si narra che B. abbia predetto la morte del padre e resuscitato un morto sulla sua tomba. Secondo i Bollandisti non risulta in modo sufficiente che ella sia stata oggetto di culto pubblico, ma la notizia non è esatta. Il *Martirologio Francescano* la commemora il 16 ott. e ne attesta l'antica venerazione. Nel 1911 è stato aperto, presso la S. Congregazione dei Riti, il processo ordinario fatto nella diocesi di Carcassonne.

Bibl.: B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori,* Venezia 1608, p. IV, c. 40 (pone erroneamente la morte nel 1565); *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 791 (fra i *praetermissi*); G. Daval, *La Bienheureuse Bonne d'Armagnac,* Parigi 1912; *Anal. Boll.,* XXXIII (1914), pp. 474-75 (recensione e critica dell'op. cit. del Daval); *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* L (1931), p. 50, n. 124; A. Van den Wyngaert, in DHGE, IX, col. 1026; *Martyr. Franc.,* p. 416; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* I, col. 839; *Ind. caus.,* p. 39.

Pietro Burchi

BONA (Mundicorda, Carmundica), vergine in Egitto, santa. Ignota a tutti i martirologi più autorevoli sia orientali che occidentali, è ricordata da Pietro De Natalibus verso la fine del sec. XV e, dopo di lui, da molti altri martirologi e cataloghi del '500 e del '600, che la collocano in Egitto col nome di B., di Carmundica o di Mundicorda, in epoca incerta. Qualcuno, poi, la trasporta a Treviso. I Bollandisti la relegano tra i *praetermissi* del 12 sett., dichiarando di non saperne nulla e di non poter, quindi, collocarla tra i santi.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* VIII, p. 71; *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, p. 4a; BHL, I, p. 206, n. 1388a.

Benedetto Cignitti

BONA di Pisa, santa. Nacque a Pisa verso il 1156. Rimasta orfana del padre, Bernardo, crebbe con la madre Berta, di origine corsa. A sette anni, B., passando davanti alla chiesa del S. Sepolcro, fu benedetta dal Crocifisso. Un'altra volta, nella stessa chiesa, le apparve Gesù, insieme con la Vergine, le due Marie e s. Giacomo (che in seguito l'avrebbe confortata con frequenti visioni), e, soffiando sopra di lei, disse: « Ricevi lo Spirito



Bona di Pisa. *Immagine di B.* (?). Hoogstraten, Chiesa di S. Caterina (sec. XIX).

(foto A.C.L.)

Santo ». In seguito a una visione, B. fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, dove già si trovavano tre suoi fratelli, uno dei quali patriarca della città. Nel viaggio di ritorno, intrapreso per consiglio di un eremita, s'imbatté nei saraceni, dai quali fu sottoposta a vessazioni, angherie e perfino imprigionata. Si recò nove volte a S. Giacomo di Compostella e molte altre fu a Roma, sulla tomba di s. Pietro, sebbene fosse di salute molto delicata. B. fu dotata di celesti favori, quali il dono della profezia e il potere di leggere nei cuori; operò, inoltre, numerosi miracoli e conversioni. Morì il 29 magg. 1207 e fu sepolta nella chiesa di S. Martino a Pisa, dove il suo corpo è tuttora venerato. Bisogna però osservare che la sua *Vita,* edita dai Bollandisti, sebbene non sembri molto tardiva, non può essere accettata senza riserve.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 495-515; G. Sainati, *Vite dei santi, beati e servi di Dio nati nella diocesi pisana,* Pisa 1884, pp. 132-50; Baudot-Chaussin, V, pp. 569-72; F. Bartorelli, *Santa B. da Pisa,* Bari 1960.

Benvenuto Matteucci

Iconografia. Sebbene il culto di B. cominci subito dopo la sua morte, avvenuta agli inizi del sec. XIII, occorre attendere la seconda metà del sec. successivo perché l'attenzione degli artisti si porti sulla figura della santa. Sono, infatti, di quest'epoca il polittico di Giovanni di Nicola, conservato nel Museo di S. Matteo a Pisa e un trittico



Bona di Pisa. Antonio Cavallucci, *Vestizione di B.* Pisa, Cattedrale (sec. XVIII).

(foto Anderson

di scuola toscana che rappresenta B. tra s. Ranieri e il Battista. In entrambe le raffigurazioni B. è in età giovanile, con le vesti nere delle Oblate e i panni da testa bianchi ornati di un fregio rosso; fra le mani porta la doppia croce pisana.

Dopo una pausa di due secoli, dovuta probabilmente ad un affievolirsi del culto tributatole, l'immagine di B. torna in una ricca serie di incisioni, per lo più popolari, quali quelle di un Catalogo di santi pisani, opera di Giuseppe Setaioli e datato 1553, e di un manoscritto di anonimo, databile al sec. XVIII, entrambi conservati nel Capitolo della Primaziale pisana.

Da questo momento compare anche un nuovo schema iconografico e B., lasciate le vesti monacali, porta il bordone e l'abito di pellegrina ornato delle conchiglie di Compostella, a ricordo certamente del pellegrinaggio compiuto al santuario di S. Giacomo. Attributo costante, però, rimane la doppia croce pisana, e così appare B. in una statuetta lignea (sec. XV) conservata nella chiesa di S. Rocco a Pisa e in una lunga serie di dipinti e sculture popolari, quasi tutti settecenteschi, disseminati un po' dovunque nella regione pisana.

Quanto alle opere di carattere narrativo, un solo episodio della vita della santa pare aver ispirato particolarmente gli artisti, quello della sua vestizione. Giovinetta, piamente genuflessa, mentre riceve dal priore l'abito di Oblata dei canonici regolari di S. Agostino, B. figura nel dipinto di A. Cavallucci (sec. XVIII), nel Duomo di Pisa, mentre un coro di angeli dal cielo sostiene sul suo capo una corona, un giglio, una lucerna e una pisside.

Bibl.: Giuseppe Setaioli, *Catalogo delli santi pisani...*, ms. del sec. XVI nel capitolo della Primaziale pisana; Kaftal, col. 212; Réau, III, p. 239.

Vittoria Kienerk

BONA, badessa di S. Pietro di Reims, santa: v. Bova e Doda.

BONACCORSI, Bonaventura, beato: v. Bonaventura da Pistoia.

BONAFINO da Siena, beato: v. Bonifacio.

BONAMICO (Bonizio) da Volterra, beato. Terziario francescano, famoso per i miracoli operati, morì nella sua città natale verso il 1241. È ricordato l'11 lugl. Gli scrittori parlano di un B. da Volterra, amico di s. Bernardino; non si può accertare, però, se si tratti dello stesso personaggio o di un altro.

Bibl.: *Archivum Franciscanum Historicum*, II (1909), p. 106; Wadding, *Annales*, I, p. 415, n. 19; III, p. 91, n. 30; *Martyr. Franc.*, pp. 257-58 (sostiene l'esistenza di due B.).

Pietro Burchi



Bona di Pisa. Giovanni di Nicola, *B. in preghiera*. Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo, scomparto di polittico (sec. XIV).

(foto Soprint. Pisa)

BONANNO da Roio, monaco, beato. Il Telera riferisce la tradizione secondo cui B. si ritirò a fare penitenza in una caverna presso il monastero di S. Lorenzo, situato sulla cima del monte Roio, nei pressi de L'Aquila, ad oltre mille metri di altitudine. Visse nel sec. XIII. Nel 1610, le sue reliquie furono traslate in S. Maria di Collemaggio, dove, riposte in una piccola urna, furono sempre venerate dai fedeli. Secondo Domenico da S. Eusanio, nel 1846 il capo era conservato in un'urna a parte e le restanti ossa in un'altra: entrambe venivano esposte sull'altare maggiore nella solennità del perdono di s. Pietro Celestino.

Bibl.: C. Telera, *Istorie sagre degli uomini illustri per santità della Congregazione dei Celestini*, Napoli 1648, cap. 19; Domenico da S. Eusanio, *L'Aquila Santa*, L'Aquila 1846, pp. 95-96; Zimmermann, I, pp. 35-36.

Pasquale Ottaviani

BONAPARTE di Jesi, beato: v. Filippo, Giacomo e Bonaparte, bb.

BONAVENTURA di Antrodoco, beata. « Inter puellares vanitates enutrita », B., avendo



BONAVENTURA da Bagnoregio. Agnolo Tori detto il Bronzino, *Ritratto di B.* Carrara, Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti (sec. XVI).

(foto Alinari)

un giorno udito una predica di fra Onofrio da L'Aquila sul disprezzo del mondo, decise di vivere soltanto per il Signore. I familiari, che la credevano impazzita, cercarono di guarirla inducendola al matrimonio, ma ella in nessun modo, neppure con le percosse, si lasciò smuovere dal suo proposito. Fu allora mandata in un loro possedimento di campagna, « ubi multiplicatis virtutis exercitiis, patienter omnia sustinuit opprobria ». Dopo qualche tempo, B., esortata da una voce celeste, entrò nel monastero delle Clarisse del Corpo di Cristo a L'Aquila, nel quale morì, famosa per i miracoli operati, nel 1498. È ricordata il 24 giugno.

BIBL.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 271, 273; *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), p. 327; XXX (1937), p. 571; *Martyr. Franc.,* pp. 235-36; Wadding, *Annales,* XI, p. 371, n. 91; XIV, p. 39, n. 87; XV, p. 177, n. 5.

Pietro Burchi

BONAVENTURA da BAGNOREGIO, cardinale, vescovo di ALBANO, Dottore della Chiesa, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Scritti e dottrina. - III. Santità, canonizzazione ed esaltazione dottorale. - IV. Culto, ricognizioni e reliquie. - V. Influenza e autorità dottrinale. - VI. Influenza letteraria e artistica. - VII. Iconografia.

I. VITA. B., al battesimo Giovanni, nacque a Civita, nel sec. XIII capoluogo e città vescovile, oggi frazione di Bagnoregio, dall'agiato medico Giovanni di Fidanza e da Maria di Ritello (Margaritello). L'anno tradizionale di nascita, il 1221, dedotto da una fonte tardiva (*Anal. Franc.,* III [1897], p. 356: « obiit anno... aetatis suae LIII », = LVI?), va con molta probabilità anticipato al 1218 ca., soprattutto in relazione all'età statutaria dei trentacinque anni compiuti che doveva avere il santo al momento del suo dottorato teologico a Parigi nell'autunno del 1253. Infondata o, comunque, molto incerta l'asserita provenienza dei Fidanza dai nobili omonimi de L'Aquila e di Città di Castello.

Come il santo stesso ricorda (*Opera,* VIII, pp. 505, 579; IX, p. 583), da bambino (*puerulus*), fu guarito miracolosamente da una grave infermità per un voto fatto dalla madre a s. Francesco; in seguito, molto probabilmente, fu educato e istruito nell'antico convento minoritico della città, donde passò, ancora secolare (ca. 1236-38), nella università di Parigi per lo studio della filosofia, conseguendovi la laurea in Arti nel 1242-43. Quivi, già venticinquenne e con matura riflessione (*ibid.,* VIII, p. 336), entrò nell'Ordine serafico, assumendo il nome di *Bonaventura* e, assieme al noviziato (1243-44), compì pure il quinquennio teologico (1243-48) nel celebre convento e Studio minoritico sotto Alessandro di Hales, suo venerato *magister et pater* (*ibid.,* II, pp. 1-2, 547) e altri maestri dell'Ordine. Iniziato l'insegnamento nei vari gradi accademici come baccelliere biblico e sentenziario (1248-52), nel 1253 conseguì la licenza e il magistero e continuò poi a insegnare regolarmente per oltre tre anni dal 1253 al 1257 (dopo Guglielmo da Melitona) come maestro reggente del medesimo Studio.

I maestri parigini, però, in lotta contro i mendicanti, gli riconobbero quel titolo e i diritti corporativi relativi solo il 12 ag. 1257 e dietro ordine di Alessandro IV. A quel tempo B. era già ministro generale dell'Ordine, eletto appena quarantenne e assente, nel Capitolo di Roma del 2 febb. di quell'anno, succedendo al b. Giovanni Buralli da Parma (v.).

Durante i suoi diciassette anni di generalato (1257-74), che coincisero con un periodo alquanto difficile per l'Ordine, B. esplicò le sue migliori doti di uomo dotto e prudente, fedele allo spirito essenziale del serafico fondatore e più largamente conscio delle esigenze che si imponevano a un grande istituto in pieno sviluppo numerico e di opere, per un'efficace missione nella Chiesa e nella società. Contro le opposizioni esterne dei maestri parigini e del clero, con lo stesso s. Tommaso, B. rivendicò all'Ordine il diritto alla propria vita disciplinare e alla libertà di ministero pastorale, agli studi e alle attività accademiche, non rifiutando giusti privilegi papali e favori di protezione concessi all'Ordine (*ibid.,* VIII, pp. 366,

398), pur raccomandando ai suoi religiosi moderazione, collaborazione e armonia con tutti; difese, inoltre, la piena validità della vita mendicante e specialmente dell'ideale evangelico della Regola serafica (cf. *Quaestiones disputatae de perfectione evangelica* e *De paupertate,* contro Guglielmo de St-Amour, e le più tarde *Determin. circa Regulam* e *Apologia pauperum,* contro Gerardo d'Abbéville, scritte verso il 1267-70). Scagionato l'Ordine dal movimento e fermento gioachimitico, annunziante l'anno *1260,* e presi opportuni provvedimenti contro le intemperanze di alcuni frati (Gherardo da Borgo S. Donnino, 1257-58, e il cosiddetto « processo », o intesa fraterna col predecessore b. Giovanni da Parma, ca. 1259 o 1263), denunziò e corresse in alcune lettere circolari abusi e difetti; giustificò e preferì l'uso di più ampie chiese e conventi per la disciplina regolare e il migliore servizio divino; procurò all'Ordine, con una serie di atti e di provvidenze disciplinari, normativo-ascetiche, devozionali e liturgiche promulgate nei vari Capitoli, un complesso di leggi, istituti e direttive di spiritualità che, dovute per lo più all'opera personale del santo generale, rimasero ammirate e fondamentali. Ricordiamo, in particolare, la migliore compilazione e il completamento delle prime *Costituzioni* generali (dette *Narbonesi,* 1260), la nuova *Vita* o *Legenda maior S. Francisci,* desiderata dal Capitolo narbonese e presentata in quello di Pisa (1263), numerosi dispositivi capitolari, istituzioni liturgiche e mariane (Messa sabbatina in ogni convento e *Angelus Domini,* 1269), vari scritti sulla vita minoritica.

Il santo assecondò e promosse contemporaneamente tutte le attività già da tempo intraprese dall'Ordine nel campo degli studi e del ministero pastorale, nella predicazione e nell'apostolato missionario, per la crociata (1261) e per l'unione della Chiesa greca. Con vigile governo e col prestigio della sua autorità e santità, B. mantenne unito l'Ordine, che allora contava circa trentamila frati, praticamente senza incontrare alcuna resistenza da parte di quegli zelanti o Spirituali latenti, alcuni dei quali, come il Clareno, dopo la sua morte, avrebbero tentato d'incriminare qualche atto del suo governo luminoso. Come ministro generale, B. non fu propriamente un grande organizzatore quanto piuttosto un saggio legislatore e moderatore di disciplina, vero padre e maestro di governo, e, inoltre, insuperato interprete e modello perfetto di vita francescana, insieme attiva e contemplativa: in questo senso può ben dirsi un secondo fondatore.

L'infaticabile generale, pur conservando la sua sede abituale a Parigi, nonostante la sua delicata salute, viaggiò molto per i bisogni dell'Ordine e per incombenze pontificie, specie in Italia e in Francia, spingendosi anche in Inghilterra (1258, 1265), in Fiandra (1259), in Germania e in Spagna (1264), predicando ovunque, al popolo e più spesso a ecclesiastici e monache, all'università di Parigi, dinanzi alla corte di Francia, ai vari papi e in concistoro, specie a Orvieto (1262), a Perugia, a Viterbo e a Roma (1272), poi al concilio di Lione: sommo oratore, « lingua loquebatur angelica, peregrinus in terris » (cf. Illuminato da Chieti, in *Miscellanea Franc.*, L [1950], p. 122) e, come scrisse il b. Francesco da Fabriano, « Vir eloquentissimus fuit..., pulcherrimus sermocinator ad clerum et praedicator ad populum, in cuius praesentia ubique terrarum omnis lingua silebat » (*ibid.*, XLIX [1949], p. 560). Seguì ancora da vicino la scuola e i nuovi movimenti dottrinali sorti, con Sigieri di Brabante, nella facoltà delle Arti a Parigi, ove, ascesa di nuovo la cattedra nelle quaresime del 1267 e del 1268, iniziò praticamente la celebre lotta antiaverroistica con le due serie di *Collationes* sul Decalogo e sui doni dello Spirito Santo e, dopo la nuova controversia sulla perfezione evangelica (1269-70), quasi la concluse dopo la Pasqua del 1273 con le mirabili ventitré conferenze *In Hexaëmeron,* che ebbero vasta risonanza.

Interessato fin dal 1272, con altri superiori generali, alla preparazione del secondo concilio di Lione dal nuovo papa Gregorio X (per la cui elezione, a Viterbo, B. aveva probabilmente portato il contributo del suo consiglio) e creato il 28 magg. 1273 cardinale e vescovo di Albano (*Bullarium Franc.*, III, Roma 1765, pp. 205-206), dopo aver già declinato l'arcivescovado di York nel 1265 (*ibid.*, pp. 60-61), B. raggiunse il pontefice nel Mugello, presso Firenze, nel sett. successivo e con lui si recò a Lione, ove attese, dal nov. 1273, alla presidenza dei lavori preparatori e poi alla celebrazione del concilio ecumenico (7 magg.-17 lugl.), tenendovi due prediche il 26 magg. e il 29 giug. 1274. Il 19 magg. precedente, vigilia di Pentecoste, nel Capitolo generale celebrato nella stessa città, B. si era dimesso dal generalato.

Realizzata l'unione dei Greci ed estenuato dalle fatiche sostenute il 6 lugl. nella IV sessione (forse la più laboriosa per numero di canoni approvati e per altri atti), il giorno dopo B. cadde gravemente infermo e, in capo a una settimana, morì, all'alba della domenica 15 lugl. 1274 a circa cinquantasei anni di età. Onorato con solenne funerale cui partecipò il papa con tutto il concilio, B. fu sepolto lo stesso giorno nella chiesa di S. Francesco di Lione.

II. Scritti e dottrina. B. ha lasciato circa quarantacinque opere sicure (sessanta o sessantacinque con le inedite; v. *infra*), tra maggiori e minori, d'indole filosofico-teologica, esegetica, ascetica e oratoria, che si distinguono, generalmente, in cinque gruppi, pubblicate nell'ordine predetto nell'ed. critica di Quaracchi (1882-1902; si ricordano qui solo le opere principali e tra parentesi sono indicati i voll. dell'ed. di Quaracchi):

A) *Commentarii in IV libros Sententiarum* (I-IV), del 1250-53, « forse pel contenuto il



Bonaventura da Bagnoregio. Taddeo Gaddi, *B. con s. Francesco ai piedi della Croce.* Firenze, Basilica di S. Croce, Cappella Baroncelli, particolare della *Crocifissione* (sec. XIV).

(foto Alinari)

più importante commento della Scolastica » (Grabmann). I trattati: *Breviloquium* (V), del 1256, compendio libero delle Sentenze e piccola *summa* teologica di B.; *Itinerarium mentis in Deum* (ibid.), del 1259, filosofico, teologico e mistico che accompagna l'uomo attraverso le sei scale dell'ascesa a Dio, fino alla pace della contemplazione; *De reductione artium ad Theologiam* (ibid.), sulla gerarchia e l'accordo delle varie scienze con la fede. Le tre serie di « questioni disputate » (ibid.): *De scientia Christi, De SS. Trinitate, De Perfectione evangelica*, del 1254-56; le tre serie di *Collationes* della polemica antiaverroistica (ibid.): *De X Praeceptis,* del 1267, *De VII donis Spiritus Sancti,* del 1268, e *In Hexaëmeron* (o *Illuminationes Ecclesiae*), del 1273, che non è commento biblico, ma altissima visione teologica del mondo, « uno degli scritti più sublimi della letteratura cristiana » (A. Dempf). Nello stesso volume, infine, sono anche pubblicati cinque grandi Sermoni teologici, specie sulla S.ma Trinità, l'Eucaristia e Cristo maestro.

B) *Commenti* esegetici a *Eccle., Sap.,* e *Io.* (commento e *collationes,* VI), e a *Lc.* (VII).

C) Tra gli opuscoli ascetici: *De triplici via* (VIII), direttorio di vita spirituale e insieme *summa* di teologia mistica; *Lignum vitae* (ibid.) in 4 parti, divise in 12 capp. (o frutti) e 48 meditazioni, che ebbe grande influsso devozionale, letterario, artistico e, anche, musicale; *Vitis mystica* (ibid.), narrazione della vita, passione e gloria del Cristo; *De sex alis Seraphim* (ibid.). Vi sono, poi, altri scritti ascetico-pedagogici per superiori e religiose.

D) Di argomento affine sono anche una quindicina di scritti francescani, ufficiali, legislativi, storici, espositivi e apologetici, concernenti la Regola e l'Ordine serafico, tra i quali: tre *Lettere* circolari, (ibid.); le *Constitutiones* narbonesi del 1260 (ibid.); l'*Expositio Regulae* (ibid.), del 1257 o 1269, attribuita da alcuni al discepolo Giovanni Peckham; l'*Apologia pauperum* (ibid.), del 1270, « l'opera più perfetta della letteratura francescana » (E. Longpré); la *Legenda maior S. Francisci* e la *Minor,* o corale, del 1260-62 (ibid.; migliore ed. di ambedue in *Anal. franc.*, X [1926-41], pp. 555-678).

E) *Sermoni* (IX), nelle quattro serie *de Tempore* (336), *de Sanctis* (74), *de B. V. Maria* (27) e *de diversis* (3): in tutto, comprese 14 *collationes* da noi computate, 440 discorsi o schemi di discorsi, per lo più riportati (tranne 50 o 53 scritti, e uniti in una raccolta « autentica » da B. stesso nel 1255-56; cf. *Opera,* IX, p. 404a) e alcuni di dubbia autenticità.

Altri *Sermoni* sono andati perduti o devono essere ancora identificati, insieme con altri *Commenti* biblici segnalati già in documenti del sec. XIII.

Alle opere indicate se ne dovrebbero aggiungere circa altre venti, scoperte, dopo l'ed. di Quaracchi, da vari studiosi, tra i quali F. M. Henquinet, F. M. Delorme, V. Doucet e P. Glorieux. Tra queste opere, alcune delle quali di dubbia autenticità, ricordiamo un centinaio di *Quaestiones disputatae,* su argomenti dogmatici e morali del 1253-57, appunti autografi di scuola e di lavoro nei codd. 138 e 186 di Assisi, *Sermoni,* una *reportatio* (ed. Delorme, Quaracchi 1934), più breve delle *Coll. in Hexaëmeron, Lettere,* ecc.

Molto numerosi gli *Apocrifi* bonaventuriani, collazioni, lettere e trattati, specie ascetici (108 elencati in *Opera,* X, pp. 20-30) che ebbero, in nome di B., larga diffusione. Si ricordano qui le celebri *Meditationes Vitae Christi,* attribuite a fra Giovanni de Caulibus e da alcuni ritenute autentiche, almeno in parte (cf. C. Fischer, in *Archivum Franc. Historicum,* XXV [1932], pp. 3 sgg.; L. Cicchitto, in *Miscellanea Franc.*, XLVIII [1948], pp. 392-95; G. Petrocchi, in *Convivium,* n.s., 1952, pp. 757-78, che le attribuisce, senza dubbio, al de Caulibus, contemporaneo di B.); il grande e il piccolo *Psalterium B.V.M.*; lo *Speculum B.V.M.* di Corrado di Sassonia; lo *Speculum disciplinae* di Bernardo da Bessa (dubbio, in *Opera,* VIII, pp. 583-622); la *Theologia mystica,* commento all'Areopagita, scritto probabilmente dal certosino Ugo di Balmey verso il 1256; alcuni famosi *ritmi* latini (fra le opere dubbie, *ibid.*, pp. 667-78).

Non è possibile sintetizzare qui la *dottrina* filosofica, teologica e mistica di B., strettamente collegata in un originale sistema unitario e vitale di grande valore speculativo e religioso, che assegna all'autore un posto del tutto speciale nella storia, non solo della Scolastica, ma anche del pensiero umano e cristiano in generale. Daremo, quindi, solo alcune indicazioni rimandando per una esposizione specifica e più sistematica alle opere indicate in bibl.

La sintesi dottrinale di B., già pienamente formulata, come oggi si ritiene, nelle principali opere filosofiche e teologiche e in un gruppo importante di Sermoni precedenti al 1257, e solo ribadita e completata negli scritti posteriori, si allaccia alla grande tradizione platonico-agostiniana, che il santo, il maggiore rappresentante della corrente, illustra e sostiene con ardore di cosciente convinzione di fronte alla nuova tendenza aristotelico-tomista e a quella averroistico-razionalista del sec. XIII. È questa, però, una tradizione che B. arricchisce con l'apporto ideale del movimento francescano, cioè con l'esperienza mistica di s. Francesco e con la più ampia visione, francescana e propria, della vita. L'esperienza dell'amore del Poverello d'Assisi, in parte da lui rivissuta e soprattutto intensamente meditata, viene tradotta da B. stesso, sulla scia agostiniana, in termini metafisici e teologici atti a illuminare, nella vera ricerca sapienziale, la realtà concreta della vita, nei vari fatti e misteri della Creazione, della Redenzione e del destino sopran-

naturale dell'uomo storico (creato ed elevato all'ordine soprannaturale, con tutte le conseguenze e tendenze inerenti) e nell'originario, unitario collegamento ed esemplarismo divino che domina inscindibilmente l'essere, il conoscere e l'agire umani.

Nella stessa *filosofia*, senza negare la distinzione speculativa della ragione e della fede con le loro rispettive competenze e certezze, metodi e principi, egli ordina e considera sempre le varie scienze, la speculazione filosofica e ogni altra conoscenza, nel piano concreto della realtà cristiana, ossia soprannaturale, l'unica esistente: una vera filosofia cristiana la sua, quindi, che si completa nella teologia e nella mistica. Per cui, come ogni conoscenza e certezza parte da e ha il fondamento ultimo in Dio, attinta nella luce o contuito (finalistico e riflesso) delle *rationes aeternae*, a complemento dell'esperienza sensibile e dell'astrazione intellettuale (gnoseologia fondamentale, agostiniana e della scuola francescana), così anche l'uomo tende e sale a Dio, ultimo fine soprannaturale, attraverso i vari gradi del conoscere, con l'esperienza mistica dell'amore e l'ausilio della grazia, particolarmente quella eucaristica. Dalla conoscenza razionale di Dio, evidente nella necessità del suo essere e indubitabile per ognuno, si sale così, attraverso l'itinerario unico del Cristo (mediatore universale) e per mezzo della sua imitazione nell'amore, fino ad attingere l'esperienza mistica della contemplazione e della pace della S.ma Trinità, che B. ritiene accessibile a tutti. È il grande itinerario bonaventuriano, da Dio a Dio, dalla conoscenza della esistenza, unità e divinità del Creatore, attraverso Cristo crocifisso, mediatore, maestro e guida, alla S.ma Trinità.

La possibilità di tale itinerario filosofico-cristocentrico è data dall'*analogia* universale (che regna nell'ordine della natura e della grazia), per cui tutto è vestigia, immagine, similitudine di Dio, e la cui ragione ultima e metafisica è nell'*esemplarismo* divino. Un concetto essenziale della metafisica bonaventuriana, quest'ultimo, che fonda e giustifica la detta analogia, che è soprattutto un'analogia della S.ma Trinità creatrice e segna una presenza sua nelle creature tutte. B. è un classico dell'*analogia fidei* più che dell'« analogia dell'ente », utilizzata da s. Tommaso.

Aspetti particolari e integrativi del sistema e della sua concretezza sono varie tesi caratteristiche, tra le quali l'illuminazione e l'intuizione analogica, che non escludono l'astrazione aristotelica; un certo innatismo teologico e più generale, inteso come conoscenza o esperienza interiore e abituale, in senso largo, della esistenza di Dio, della beatitudine, dei primi principi; l'introspettività e l'intimità del divino; la composizione ilemorfica, nel senso metafisico di atto e potenza, anche nelle creature spirituali, che si contrappongono così alla semplicità assoluta di Dio, atto purissimo; la molteplicità di forme nel composto umano; una distinzione minore, che prelude alla *formalis* scotistica, tra gli attributi divini e, nell'anima, rispetto alle sue potenze; la negazione della possibilità della creazione *ab aeterno;* l'accentuato valore della persona e l'autonomia del volere. Sono tutte parti del sistema e riflessi dottrinali, che vanno interpretati nell'insieme e alla luce dei loro principi, per non falsarne il senso profondo e vitale.

Senza entrare in merito alla posizione più propria e tuttora discussa di B. rispetto all'aristotelismo, si può dire che egli conosce bene Aristotele e ne utilizza tutti i sani principi, ma è in nome della sua più ampia visione della realtà concreta del mondo e dell'uomo che egli stesso, il filosofo cristiano e mistico per eccellenza, condanna decisamente l'errore fondamentale dell'aristotelismo, consistente nell'astrattezza e insufficienza, almeno *de facto*, della filosofia pura, separata dal lume, dal controllo e dai necessari complementi della fede.

La *teologia* bonaventuriana, attinta ancora da s. Agostino e da molti altri Padri, specialmente greci, compreso lo pseudo Dionigi Areopagita, con i vari principi già enunziati e con l'accentuato primato della volontà e dell'amore nella contemplazione terrena come nella visione beatifica, presenta con particolare ampiezza e penetrazione in una nuova sintesi fortemente personale, la dottrina trinitaria, reclamata da tutti gli attributi e perfezioni divine, e spiega tutta l'opera *ad extra* nella piena luce del Cristo. Tralasciando altri accenni e punti notevoli della ricca teologia, rileviamo che per il suo programmatico rispetto della tradizione e delle opinioni più comuni, che gli sembrano favorire meglio anche la pietà, e in mancanza della evidenza della S. Scrittura, B., pur non volendo accedere alle sentenze del primato assoluto del Cristo e dell'Immacolata Concezione, tuttavia, con l'essenziale orientamento cristocentrico della sua teologia e la penetrante esposizione, prepara meglio d'ogni altro la via a quelle due tesi caratteristiche della posteriore scuola francescana o scotistica. Nella *Mariologia* il Serafico è, tra i grandi scolastici, uno dei più ricchi e illuminanti, per cui non a torto il suo nome, come quello di s. Alberto Magno, fu sfruttato in numerose opere. Con abbondanza e rilievo, anche d'ordine gerarchico e ascetico, al seguito dello pseudo Dionigi, nelle opere teologiche come nelle *Collationes*, negli scritti ascetici e nel vasto sermonario, B. tratta, in particolare, della divina Maternità e soprattutto della duplice Mediazione, della Maternità spirituale e della Regalità di Maria. Riprova, però, ogni eccesso nell'attribuzione di falsi onori o privilegi a Colei « quae tantum plena est veritate ». Nella teologia e nella mistica, B. attribuisce un posto speciale e inderogabile sia all'imitazione di Cristo sia alla devozione e all'imitazione mariana: nessuno può essere troppo devoto di Maria, e nessun santo si è salvato, anzi santificato, senza l'opera mediatrice ed esemplare della Vergine.

Nella *teologia mistica* B. ha un posto preminente e unico tra gli scolastici medievali e i teologi

d'ogni tempo: « Is princeps Scholasticorum alter exstitit cum Aquinate » (Pio X, 1904), e in « mystica theologia... facile princeps » (Leone XIII, 1890). Egli si distingue non solo per la trattazione, ricca e completa, di questa branca della teologia, sapientemente architettata, ma anche per l'accennata convergenza finalistica di tutte le scienze e conoscenze verso la suprema meta della contemplazione, tesi che il santo espone particolarmente nell'*Itinerarium,* ove è tracciato il programma completo e affascinante della mistica ascesa, nel *De triplici via* e negli altri scritti spirituali.

Partendo dalla descrizione dello stato primitivo dell'uomo e della sua caduta (seguiamo l'ordine dato dal Longpré), B. stabilisce innanzitutto, in sede dogmatica, l'essenza e la struttura della vita soprannaturale, fondamentale *recreatio animae* per mezzo di Cristo e della Sua grazia: grazia santificante e sacramentale, che con il complemento delle virtù infuse, dei doni dello Spirito Santo e delle beatitudini, concorre a rifare, rettificare, sanare, rendere più spedita e perfezionare dall'interno quella vita soprannaturale, mentre i divini precetti ne costituiscono la difesa e l'aiuto esterno.

Il cammino verso la perfezione e la contemplazione, in sede propriamente ascetico-mistica, si svolge sulle tre direttrici e « vie bonaventuriane », dette *purgativa, illuminativa* e *unitiva,* da lui propriamente intese non quali vie successive, o tre gradi della vita spirituale (come l'intesero, invece, e le adattarono gli scrittori posteriori), ma parallele. Esse, pur nel proseguimento di una propria meta in Cristo e alimentate dagli stessi esercizi fondamentali, quali la preghiera, la meditazione, la stessa contemplazione e l'uso dei vari mezzi soprannaturali, comportano, tuttavia, ognuna la prevalenza di speciali mezzi e uno spirito proprio. Così, tra l'altro, alla meditazione, fuga del peccato, esercizio delle virtù, ricordo frequente della Passione di Cristo nella via *purgativa,* fanno riscontro, in particolare, la preghiera, l'uso dei doni, l'imitazione di Cristo, la devozione mariana nella via *illuminativa,* e, soprattutto, la contemplazione e la vita eucaristica in quella *unitiva,* che attraverso varie disposizioni e gradi conduce dalla soglia dell'estasi alla contemplazione intellettuale e sapienziale, all'estasi della volontà, fino alle ultime espressioni o manifestazioni delle fruizioni e sensazioni spirituali, della morte mistica, della tenebra luminosa, del rapimento.

Si conclude così, in un sistema compatto e integrale, non solo il cammino ascetico del cristiano, ma tutto l'itinerario sapienziale (ossia filosofico, teologico e mistico insieme), fatto di conoscenza e di esperienza vitale, insegnato dal Dottore serafico e nel quale, con altri spunti di morale, di pedagogia, di sociologia, di estetica e di teologia della storia, illustri studiosi e storici del pensiero hanno visto e apprezzano maggiormente oggi, in luce di più alta speculazione cristiana (meglio aderente alla realtà dell'attuale piano divino della creazio-



BONAVENTURA da Bagnoregio. Macrino d'Alba, *S. Pietro e B.* Torino, Pinacoteca (sec. XV).
(foto Alinari)

ne), il vero completamento della sintesi dottrinale cristiana e il punto forse culminante, pur con gli integramenti o le esplicitazioni posteriori, di tutta la speculazione medievale. Per cui, a ragione, B. è stato posto dai papi, da Sisto V a Leone XIII, da Pio X a Benedetto XV, accanto a s. Tommaso e altamente apprezzato da santi e teologi, tra i quali il Gerson che lo vuole studiato a preferenza d'ogni altro, come il Dottore più completo, pio e sicuro, che istruisce e forma, illumina e riscalda insieme.

Inoltre, altri pregi dottrinali e stilistici sono comunemente riconosciuti al Dottore serafico e completano singolarmente la sua figura caratteristica. Oltre che di un alto senso pedagogico, di un mirabile spirito di sintesi e di un potente afflato mistico e poetico, i suoi scritti sono ripieni di un calore e una grazia tutta propria e sono esposti in uno stile limpido e sereno, con abbondanza e vivacità d'immagini, formule e simboli, con una tor-

nitura di frase (*cursus*) e una sorprendente ricchezza di vocaboli, che fanno di B. un classico tra gli altri scolastici, uno stilista e un vero esteta della parola non meno che dell'idea. L'armonia mirabile del suo spirito si rifletteva negli scritti, come in ogni atto della sua vita, perennemente irraggiata dalla luce di Dio.

III. Santità, canonizzazione ed esaltazione dottorale. Il complemento, quasi naturale e congenito, della santità, non poteva mancare alla figura intellettuale e morale di B., profondo pensatore e scrittore d'alta vena, filosofo, teologo e mistico, oratore eloquente ed elegante, uomo d'azione e superiore ideale, consigliere e direttore spirituale ricercato. In questa perfezione suprema e soprannaturale si illumina integralmente l'anima del Dottore serafico.

All'infuori di qualche particolare, come un assalto diabolico o tentato strangolamento del giovane novizio (*Opera*, IX, p. 404) e una miracolosa recezione dell'Eucaristia in un'altra occasione, mentre, per umiltà, si asteneva dalla celebrazione della Messa (cf. *Catalogus SS. FF. Minorum*, del 1315 o 1335) non si conoscono altri fatti straordinari nella vita del santo. Ma tutta la sua esistenza, dal primo segno di predilezione divina, manifestatosi nella miracolosa guarigione da bambino, si svolse, nell'apparenza di un particolare fervore religioso e di una infaticabile attività esterna, in un crescente alone di perfezione e d'intima comunione con Dio.

Già il suo maestro, Alessandro di Hales, ammirato di « tanta bonae indolis honestate » del giovane alunno, esclamava « quod in eo videbatur Adam non peccasse » (cf. *Catal. XIV Gen. Min.*, del 1305 ca.). Cresceva di continuo la sua *devotionis gratia*, alimentata dallo studio della verità che, percepita con l'intelletto, B. « ad formam orationis et laudationis divinae reducens, continuo ruminabat affectu » (*ibid.*). Durante la sua vita scolastica e scientifica a Parigi, il b. Giovanni da Parma, generale dimissionario, indicò in B. l'uomo migliore e più idoneo ch'egli conoscesse a reggere l'Ordine serafico; Alessandro IV gli riconobbe dopo soli otto mesi di governo, nel 1257, una *gratia regendi*, data *caelitus* (cf. *Bullarium Franc.*, II, Roma 1761, p. 253). E fu Clemente IV a elogiare, con singolare testimonianza, l'innocenza e lo splendore di vita religiosa, la prudenza e gravità, e lo speciale favore di Dio nella persona di B., che lo aveva reso « placidum et amabilem quasi omnibus et ubique »: così, infatti, il papa si espresse nominando B. arcivescovo di York con la bolla del 24 nov. 1265 (*ibid.*, III, ibid. 1765, pp. 60-61), quasi una bolla di canonizzazione in vita, cui si può mettere a riscontro un atto analogo relativo ai molteplici libri del santo e particolarmente il *Commento* alle Sentenze, che un altro papa, probabilmente Gregorio X, « cum tota Curia approbavit et in archivo Ecclesiae poni fecit cum aliis libris authenticis », come risulta dal *Chronicon* di Giovanni Elemosina (1336). « Homo sanctae vitae et multae orationis », lo dice lo stesso cronista, come vari altri coevi (i frati Illuminato da Chieti, Francesco da Fabriano, Marco da Montefeltro), che ricordano di B. gli splendori della dottrina, della prudenza, e delle « molte grazie » e santità di vita: elogi e testimonianze storiche che si possono sintetizzare nella splendida relazione fatta in morte dal verbalista del concilio II di Lione, che ricorda soprattutto il santo decorato d'ogni virtù (« vir quidem sanctitate praecipuus..., virtutis plenus, Deo et hominibus dilectus... ») e il largo rimpianto di tutta la Chiesa (cf. Mansi, XXVIII, p. 532; cf. anche la *Lettera* di fra Illuminato e il *Lamento funebre* del Fabrianese cit. in bibl.).

Non v'è dubbio che la vita di B. fu contrassegnata dall'esercizio eroico di ogni virtù e, nella intensità dell'unione con Dio, dalla vera pratica ed esperienza mistica di quell'intero itinerario spirituale che, in tutti i suoi gradi, egli andava autorevolmente descrivendo e che, per sua stessa confessione, nessuno può ben comprendere se non lo esperimenta (cf. *In Hex.*, II, 29, in *Opera*, V, p. 341a).

Un riflesso dello spirito e del mondo interiore di B., come della sua stessa visione ed esperienza mistica, sembra potersi cogliere, in particolare, anche nella sua *Legenda maior* o *Vita* del Poverello d'Assisi, definita dal Longpré « il capolavoro letterario dell'agiografia medievale » e, aggiungiamo, anche la descrizione più commossa, per sintonia di spirito e di affetti con s. Francesco, del suo santo autore. A parte l'attenzione storica e il carattere elevato e pittoresco di tutto il racconto, lo stile immaginoso e l'armonia del ritmo o *cursus*, a tutti noti, è soprattutto l'armonia interiore e la più profonda penetrazione della figura del santo di Assisi, come di tutto l'argomento, espresso nella migliore analisi teologica, che convince e riflette in quel racconto mirabile tutta l'anima santa e serafica del nostro Dottore. Come « aquila volante » tra gli antichi biografi, egli scriveva di s. Francesco a tutto suo agio, trovando in lui la sua propria *forma sanctitatis*, mentre lasciava alla Chiesa un capolavoro insuperato di sintesi agiografica e mistica. « Lasciamo che un Santo scriva di un altro Santo », aveva esclamato l'altro santo e amico, Tommaso d'Aquino, preannunziando il consenso dei posteri.

In questa stessa opera, dunque, come nella ricca testimonianza dei contemporanei, riluce chiaramente la vera fama di santità goduta da B. in vita e dopo morte. Attestata da scrittori esterni, come il cronista benedettino Martino di Fulda (*Chronicon*, in G. Eccard, *Corpus historicum medii aevi*, I, Francoforte 1743, col. 1711), e da storici dell'Ordine, dalle prime raffigurazioni artistiche (verso la metà del sec. XIV) e da oggetti personali conservati come reliquie, questa fama perdurò nei due secoli successivi, facendo presagire al Gerson,



BONAVENTURA da Bagnoregio. Luca Signorelli, *La Vergine in trono con B.* (in basso a sin.) *e santi.* Volterra, Palazz dei Priori (sec. XV).

(foto Alinari

a s. Bernardino da Siena e ad altri, la degnissima canonizzazione e, insieme, giustamente lamentarne il ritardo (Sbaraglia, op. cit. in bibl., I, pp. 143, 163): « Inveterata ducentorum annorum opinio et fama beatitudinis », dirà in un suo voto per la canonizzazione di B. il domenicano Giovanni Battista de' Giudici, vescovo di Ventimiglia (cf. S. Baluze, *Miscellanea*, IV, Lucca 1764, p. 477).

Il ritardo fu dovuto, oltre che alla tristezza dei tempi, anche ad altre cause, come il quasi completo abbandono del corpo nella vecchia chiesa fatiscente di Lione, la mancanza di una *legenda* o biografia e fors'anche di una vera fama di miracoli presso il popolo, prima della metà del sec. XV. Ma dopo la traslazione e ricognizione del corpo, portato verso il 1450 nella nuova chiesa di S. Francesco di Lione, il moltiplicarsi dei miracoli, il fervore popolare (specie in Francia) e le suppliche del Capitolo generale dell'Ordine (1475), di imperatori e di principi, dei duchi di Savoia e di città, tra le quali Firenze, Siena, Perugia e Bagnoregio (1476), spinsero il papa Sisto IV, già particolarmente devoto al santo, a ordinare il regolare processo di canonizzazione, che infine venne e, per diverse circostanze, « quo tardius, eo gloriosius et solemnius... » (Wadding, *Annales*, a. 1482, n. 7).

Il Processo bonaventuriano, di particolare interesse storico nei suoi vari atti e studi connessi, fu duplice, oltre la conclusione apostolica. Il primo Processo romano, ebbe luogo negli anni 1475-78 ad opera di una commissione di tre cardinali, tra i quali l'attivo e zelante Giuliano della Rovere, protettore dell'Ordine e nipote del papa, che fu molto aiutato dal ministro generale Francesco Sansone e da altri religiosi. Gli atti, tuttora inediti (cf. Abate, cit. in bibl.), includono le informazioni raccolte particolarmente da testimoni di Lione e di Bagnoregio, tra i quali alcuni discendenti della famiglia del santo, attestazioni sui miracoli operati in varie città della Francia e a Orvieto, testimonianze storiche, articoli esibiti ai giudici e altri documenti. Il papa, non contento per la mancanza della richiesta *solemnitas*, « ut res apertius et clarius constaret », con la bolla del 7 ag. 1478, ordinò un secondo processo più ampio e solenne: è il Processo di Lione (ed. Marinangeli, cit. in bibl.), affidato alla stessa commissione cardinalizia, a tre prelati, ad altri assessori e notai di Lione e al delegato procuratore del convento francescano, il conventuale Giovanni de Vaux, che nei primi due mesi del 1480 interrogarono cinquantaquattro testimoni ecclesiastici e laici, esclusi i Minoriti, e inviarono, quindi, gli atti a Roma.

Seguì il Processo apostolico con severi esami sugli atti dei due precedenti e tre importanti « Voti » di studio teologico e giuridico, richiesti dalla commissione e presentati dal vescovo de' Giudici, domenicano, da Antonio da Vercelli, osservante, e dall'avvocato Giovanni di Francesco de Pavinis, « Voti » che pongono in buona evidenza le questioni teologiche connesse, le difficoltà e la procedura canonica del tempo.

Il Processo si concluse due anni dopo con i concistori, segreto e pubblico, del 10 e 12 apr. 1482, nei quali recitò l'*Oratio* perorativa l'avvocato concistoriale Ottaviano de Martinis da Sinuessa (Sessa), e con la bolla *Superna caelestis*, emanata la domenica *in albis* 14 apr. 1482; lo stesso giorno ebbe luogo la solenne cerimonia della canonizzazione che si svolse nella basilica di S. Pietro alla presenza di ventitré cardinali, di gran numero di vescovi, di diplomatici, di patrizi romani, chierici e religiosi, e di grande folla di popolo e pellegrini. Sisto IV tenne un discorso *ornatissimum et excellentissimum*, e partecipò la sera stessa alla solenne funzione celebrativa nella basilica dei SS. Apostoli (presso la Curia generalizia dell'Ordine), nel corso della quale tenne il panegirico il famoso predicatore e vescovo fra Roberto Caracciolo da Lecce, conventuale (la minuta descrizione di tutte le cerimonie è nel *Diarium Romanum* di Giacomo Gherardi da Volterra, ed. E. Carusi, in RIS, XXIII, pp. 95-97; nella Sala Sistina della Biblioteca Vaticana è un grande affresco della celebrazione ai SS. Apostoli).

La *Proclamazione dottorale* di B., contrariamente a quanto comunemente si scrive, va attribuita, in realtà, allo stesso Sisto IV che, canonizzandolo, intenzionalmente nella citata bolla del 1482 nominò il Serafico tra i « santi confessori pontefici e dottori della santa Chiesa » e ne assegnò la festa e l'Ufficio liturgico « veluti pro uno confessore pontifice et doctore ». A complemento e maggiore esaltazione, un secolo dopo, Sisto V, ripetendo quanto aveva fatto Pio V per s. Tommaso d'Aquino nel 1567, con la bolla *Triumphantis Hierusalem* del 14 marzo 1588 (non 1587), nella basilica dei SS. Apostoli in Roma, accolse il santo *inter praecipuos et primarios* Dottori della Chiesa (latina), sesto accanto al Dottore Angelico, e inoltre, abbinò esplicitamente a questi, con uguali meriti e autorità dottrinale, il « Dottore Serafico ».

Da notare che in questa stessa bolla e già nella *Allocuzione* concistoriale tenuta sei mesi prima (12 ott. 1587), nella quale aveva manifestato tale proposito, Sisto V confermò che il santo era stato *iure* annoverato da Sisto IV tra i « santi Dottori », con tale proprio Ufficio divino. Dopo i lavori preparatori e la sentenza unanimemente favorevole dell'apposita commissione di cardinali e teologi, il papa emise la bolla *Triumphantis* e provvide alla solenne promulgazione nella cerimonia mattutina di quel lunedì 14 marzo (1588), festa della traslazione del santo, nella quale tenne il discorso celebrativo il dotto francese Maurizio Bressius (la scena è riprodotta in un affresco del 1882, opera di D. Bruschi, nella sacrestia dei SS. Apostoli a Roma). Lo stesso anno, Sisto V diede il nome di *S. Bonaventura* alla nave ammiraglia della nuova flotta pontificia, che veniva allora allestendo per la

sicurezza dello Stato (cf. *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 860).

Il titolo di *Doctor Seraphicus,* abbinato dal Gerson a quello precedente di *Doctor devotus,* fu praticamente consacrato per B. nella bolla di Sisto V.

Alla festa principale di B., assegnata per tutta la Chiesa (nelle bolle citt.) da Sisto IV alla II domenica di lugl. col rito doppio dei Dottori (il santo però era morto la III domenica di quel mese), e fissata poi da Sisto V al 14 lugl., va aggiunta per l'Ordine serafico e per la diocesi di Bagnoregio la seconda festa della traslazione, che può considerarsi anche come la festa dottorale di B. Questa seconda festa, che risulta già nota e per questo prescelta da Sisto V per la cerimonia dottorale del 1588 (cf. P. Galesino, in *Acta SS.* citt., p. 859), fu probabilmente istituita non molto dopo il 1490, a richiesta della Chiesa di Lione e dell'Ordine francescano, in ricordo del giorno esatto e sicuro della ricognizione regale delle reliquie avvenuta nel 1490, e molto probabilmente anche della data tradizionale (non ancora ben documentata) della prima traslazione, avvenuta verso il 1450.

Da notare poi che nelle bolle citate Sisto IV, per i grandi servizi resi alla Chiesa dal santo in vita, iscrisse il suo giorno festivo tra le feste del S. Palazzo Apostolico, concedendo anche speciali indulgenze per le chiese conventuali di Roma, Parigi e Lione, e che Sisto V, con l'indulgenza plenaria per le dette chiese di Roma, di Lione e per quella di Bagnoregio, prescrisse pure la Cappella Papale, da tenersi nella romana basilica dei SS. Apostoli il 14 lugl. di ogni anno, Cappella poi mutata in semi-papale o Cardinalizia da Urbano VIII, il quale, nel 1626, ne ravvivò la solenne celebrazione continuata fino al 1870. Il biografo Gaspare da Monte Santo ricordava che alla fine del sec. XVIII il sacro collegio dei cardinali solennizzava ancora quella festa nella Cappella del S. Palazzo, in onore del Serafico, loro « ornamento e gloria, e il primo che di quella rispettabilissima categoria fosse canonicamente annoverato al Catalogo de' Santi » (*Vita,* Macerata 1793, p. 171).

IV. Culto, ricognizioni e reliquie. La venerazione per B., iniziata, si può dire, lui vivente, da papa Clemente IV (1265) e poi in morte con il trionfo dei funerali, degni di un santo, e gli elogi funebri del cardinale Pietro di Tarantasia e dello stesso papa Gregorio X in pieno concilio ecumenico (16 lugl. 1274, V sessione), trova eco nei due secoli seguenti nel ricordo ammirato per le sue virtù e nell'inserzione tra i beati dell'Ordine, fatta dai vari cronisti del sec. XIV, come l'autore del *Catalogus SS. Fratrum Minorum,* da Arnaldo de Serrano, da Bartolomeo da Pisa, dalle prime raffigurazioni pittoriche e dagli uomini dotti e santi che nel sec. XV, assieme a tutto l'Ordine serafico, salvo qualche sporadico dissenso, ne invocarono la canonizzazione. Una solenne traslazione del corpo che, nel trentennio prima della canonizzazione, provocò un più intenso fervore di devozione e larga fama di miracoli specialmente in Francia, si verificò in questa prima fase del culto.



Bonaventura da Bagnoregio. Domenico di Michelino, *Immagine di B.* Firenze, Basilica di S. Croce, sacrestia (sec. XV).

(foto Alinari)

Sepolto, infatti, dapprima nella sacrestia della vecchia chiesa di S. Francesco di Lione (15 lugl. 1274), il corpo del santo vi rimase per quasi due secoli fino alla metà del sec. XV, anche dopo, cioè, che i religiosi Conventuali avevano abbandonato quella chiesa, fatiscente, per ufficiare la nuova, costruita molto vicina alla precedente e consacrata con lo stesso titolo di S. Francesco il 18 sett. 1328. Fu solo verso il 1450, circa trent'anni prima del Processo di Lione, secondo le concordi deposizioni fatte in esso da alcuni testimoni oculari, che ebbe luogo la prima solenne traslazione dall'antica alla nuova chiesa, alla presenza dei religiosi, di un vescovo (secondo un teste, l'« episcopus portativus, qui tunc relevavit eum... », cioè l'arcivescovo di



BONAVENTURA da Bagnoregio. *Statua di B.* Troyes, Chiesa di S. Nicola (sec. XVI).

Lione Carlo de Borbonio), di altri ecclesiastici e di gran folla di popolo, che accompagnarono la processione. In quella circostanza, *infra caput* o *infra os eiusdem* fu rinvenuta la lingua di B., « integra, fresca, bella e rubiconda », mentre il resto del corpo era ridotto a ossa e cenere. La sacra lingua, insieme con la testa intatta e solida, fu dapprima osservata dai religiosi e da molti popolani e poi, nello stesso giorno, estratta dalla bocca del santo dal superiore del convento, fra Giovanni Bertheti, e mostrata a tutti. Lo stesso superiore ripeté la cerimonia poco dopo in occasione di una predica; la lingua fu poi conservata a parte, in una pisside d'avorio.

Si ripeté esattamente così quanto era accaduto circa due secoli prima, l'8 apr. 1263, per la sacra lingua del confratello s. Antonio nella basilica di Padova, presente e commosso proprio l'allora Generale dell'Ordine, B. Il nuovo fatto, nella viva commozione del momento e nel ricordo posteriore, fu commentato dagli ecclesiastici e da tutto il popolo come un segno di predilezione divina per il santo religioso che aveva in vita tanto bene scritto, parlato e predicato le lodi di Dio. Numerosi miracoli si verificarono quel giorno stesso e in tutti gli anni successivi presso il sepolcro e altrove, in Francia e in Italia, nel nuovo fervore di pietà e d'invocazione al santo.

Circa la data del fatto miracoloso e della stessa traslazione, che dev'essere ritenuta senz'altro la prima, già il bollandista du Sollier e poi altri storici recenti rilevarono le discordanze degli antichi cronisti e delle fonti: alla data anteriore al 1385-90, proposta dal *Liber conformitatum* di fra Bartolomeo da Pisa, che allega il testo del primo breve racconto dell'avvenimento (che è però ignorato dal contemporaneo cronista francese fra Arnaldo de Serrano nella sua *Chron. XXIV Generalium*, del 1365-73), si oppongono sia la data tradizionale del 1434, proposta dall'Ordine e dal Breviario francescano, e fondata sulla testimonianza del citato avvocato concistoriale Ottaviano de Martinis (che poneva la traslazione a centosessanta anni dopo la morte del santo, cioè al 1434; così pure Mariano da Firenze, in due opere), sia soprattutto l'esplicita asserzione dei testimoni oculari del Processo di Lione che concordano per lo più sui *triginta anni vel circa* prima di quel Processo (cioè ca. 1450; sporadicamente qualche altro teste menziona ventisei, ventisette e quaranta anni circa, cioè tra il 1440 e il 1454). Per comprendere, però, il valore delle testimonianze rese al Processo e per la data proposta di circa il 1450, si noti che alcuni dei testimoni che giurarono di essere stati presenti ai fatti, avendo dichiarato una età dai quaranta ai quarantasette anni, al 1434 non erano ancora nati o erano bambini di qualche anno.

D'accordo col p. B. Marinangeli, editore del Processo e, meglio, col Petrangeli Papini (v. bibl.), va perciò ritenuta senz'altro una datazione vicina al 1450 per la traslazione, e, per conto nostro, con maggiore probabilità e approssimazione, la data tradizionale « 14 marzo » del 1451: domenica I di Quaresima, un giorno festivo, come è logico supporre (è da notare, però, che giorni festivi al 14 marzo caddero anche e solo negli anni 1434, 1445 e 1456, tutti in domenica di Passione). Vanno poi escluse, senza dubbi, sia un'eventuale

doppia traslazione (dalla sacrestia all'interno della vecchia chiesa, prima, e poi di qui alla nuova chiesa, secondo alcuni), sia una ripetizione del connesso rinvenimento della lingua intatta, e cioè avanti il 1385 la prima volta, e di nuovo, poi, tra il 1434 e il 1450. Da correggere inoltre i centosessanta anni (leggi: centottanta?) del de Martinis e di altri, e da ritenere come facile « aggiunta » e aggiornamento posteriore (ca. 1451) il breve testo del Pisano, anche se esso fu esibito e riconosciuto autentico (insieme con altri testi, o, forse, da solo, come brano di cronaca accettata e ben giustificata) dai commissari del Processo lionese del 1480. Questo testo che è, però, prezioso in quanto fornisce una cronaca contemporanea ed è il più antico conosciuto, fu steso certamente da un Minorita in qualche codice del Pisano e riportato in altri, e a più sobria testimonianza dei fatti narrati, sembra opportuno trascriverlo : « Huius [s. Bonaventurae] corpus dum de sacristia esset positum in sepulchro novo, ubi nunc iacet, corpore redacto in cinere, lingua inventa est sana et integra, ac si nunquam fuisset sepulta. Quod fratres videntes, eam in pyxide eburnea ponentes, in sepulchro eius recondiderunt » (Bartolomeo da Pisa, *Conformitates*, in *Anal. Franc.*, IV [1906], p. 306).

Tuttavia, potrebbe destare ancora qualche dubbio il racconto ampliato sull'incorruzione dell'intera testa, o almeno, di alcune sue parti meglio ricordate (capelli, labbra e denti, oltre la lingua; non si nomina il volto), che sarebbe stata rilevata nella stessa circostanza secondo tre o quattro testimonianze rese al Processo di Lione (cf. *Miscellanea Franc.*, XVII [1916], pp. 109a, 113b: bocca e lingua incorrotte; p. 172a: naso; e XVIII [1917], p. 127b); incorruzione più esattamente e più sobriamente descritta dal de Martinis nella sua *Orazione* concistoriale del 1482 (*Acta SS.* citt., p. 829a; cf. pure le *Vitae* di Mariano da Firenze e dell'Ariosti, mss., ca. 1500) e poi passata sia negli storici posteriori Marco da Lisbona, Tossignano, Sedulio, Wadding (che vi aggiunsero anche l'incorruzione del cuore, rilevata, sembra, da qualche dubbia attestazione del sec. XV), come pure testualmente nel Breviario francescano, nella festa del 14 marzo: « Reliquia corporis parte alioqui exesa atque corrosa, caput tamen solidum, capillamentum haerens, labia, dentes et lingua, in nullo a vitali statu, aut colore demutata reperta sunt » (de Martinis, loc. cit.).

Di per sé, si sarebbero potuti trovare intatti solamente il cuoio capelluto e l'intera bocca, ma, senza esagerare i dubbi (come forse fece il bollandista du Sollier, che però non conobbe gli atti del Processo lionese; cf. *Acta SS.* citt., p. 820a), il ricordo esplicito dei testimoni citati, del de Martinis e di altri autori del sec. XV, fa supporre la preservazione integrale del capo (escluso il cuore), pur rimanendo da spiegare, come peraltro ben si potrebbe, il silenzio sia dello ps. Pisano sia della maggioranza degli altri testimoni del Processo, e del de' Giudici, che rilevarono solo il miracolo della lingua.

A questa prima del 1451 seguirono, dopo la canonizzazione, altre due solenni ricognizioni o aperture della cassa funebre, talora impropriamente dette traslazioni, attuate per desiderio e a spese del giovane re di Francia, Carlo VIII: la prima, nella domenica III di Quaresima, 14 marzo 1490 (data sicura, questa, voluta forse in coincidenza con la prima traslazione), alla presenza dello stesso re, di molti principi e notabili, di cinque vescovi francesi, tra i quali il cardinale-arcivescovo di Lione, Andrea « de Spinay » (d'Épinay, 1488-1500) e del generale dell'Ordine, Francesco Sansone, i quali tutti accompagnarono in grandiosa processione quelle sacre reliquie, che il re « fecit relevare triumphantissime, solemniter et devote » (documento in *France franciscaine,* VII [1925], p. 146). L'altra ricognizione, terza e ultima, ebbe luogo nei primi mesi del 1494, in data imprecisata, per devozione e alla presenza dello stesso re Carlo VIII e del suo esercito. Carlo, per buon auspicio della sua imminente e sfortunata spedizione in Italia e nel regno di Napoli, volle porre allora se stesso, l'esercito e tutto il regno di Francia sotto la protezione del santo bagnorese; inoltre, il re fece riporre il corpo di B. ravvolto in preziosi drappi di seta e oro (donati dalla regina Anna di Bretagna) e racchiuso in nuove casse di cedro e di noce, nel ricco Oratorio o Cappella, da lui fatto costruire nella chiesa conventuale e intitolato al santo.

Intanto, in occasione di queste traslazioni e ricognizioni, era iniziata anche la distribuzione delle reliquie, che col resto del corpo ebbero poi una storia ben dolorosa. Sembra che già nella prima traslazione siano state sottratte dai devoti piccole reliquie e una costola (*spatula,* scapola?) sia stata prelevata per sé dal vescovo ivi presente o officiante (v. Processo cit.). Per esplicito desiderio poi di Carlo VIII, nell'intento di accrescere ovunque la devozione al santo (« ut Sanctus, sicut bene meruit, ubique honorificetur »), nel 1490 numerosi frammenti *de ossibus et reliquiis* e un osso dell'omero, debitamente autenticati da p. Giovanni de Vaux, conventuale già procuratore del Processo e allora provinciale di Borgogna e vicario del generale per la Francia, furono distribuiti *pluribus notabilibus personis* (documento in *France franciscaine* cit.). Anche la città natale di Bagnoregio, ossia Civita, ebbe allora la sua insigne reliquia, quella del santo braccio (l'avambraccio destro, di ca. 27-30 cm., tuttora esistente), donata dal re per interessamento del ricordato generale p. Sansone, che ve la portò personalmente in un magnifico reliquiario d'argento, accompagnato dal vescovo di Vienne, Angelo de Catonis (1° magg. 1491). Nell'ultima ricognizione del 1494, infine, il re stesso chiese per sé ed ebbe dai religiosi una parte della mandibola, custodita fino al 1662 in un busto-reliquiario d'argento dorato posto nella Cap-

pella reale di Fontainebleau e poi donata dalla regina Anna d'Austria al grande convento di Parigi. La reliquia insigne del capo fu conservata a parte in S. Francesco di Lione, in un ricchissimo busto donato dalla sorella di Carlo VIII, la duchessa Anna di Francia, nel 1499, quando, dopo solenne processione, il santo fu proclamato patrono della gioventù di Lione.

Per la successiva triste sorte di quasi tutte queste reliquie, ricordiamo brevemente che, nel magg. 1562, il sacro corpo fu bruciato dagli Ugonotti nella piazza dei *Cordeliers*, dinanzi alla chiesa del santo, e le ceneri gettate nel Rodano; la lingua, incredibilmente già trafugata non molto dopo la ricognizione del 1451, passò in mano di privati e finì dispersa (v. Processo di Lione cit.); andò dispersa pure, durante la Rivoluzione francese, la mandibola del convento di Parigi, mentre della reliquia del capo, fortunatamente salvata nel 1793 dai religiosi e riesposta solennemente nell'antica chiesa di Lione nel 1807 (in mano al clero diocesano), non si ha oggi più notizia. Il corpo dello spiritualissimo santo è venuto così scomparendo nei secoli, quasi rimanendo oggi tra gli uomini solo il suo grande spirito.

Tuttavia, con la reliquia maggiore del braccio e altre minori a Bagnoregio, ne esistono particelle e frammenti in vari altri luoghi: così, a Roma, ai SS. Apostoli (parte di un dito e la tonaca), nella chiesa dei Cappuccini in via Vittorio Veneto (una scheggia d'osso dell'avambraccio di Bagnoregio, procurata da Urbano VIII) e all'Aracoeli; nella basilica di S. Francesco in Assisi (osso), nella cattedrale di Albano, nelle chiese francescane di Ferrara, Carpi, Cortemaggiore, Reggio Emilia, Rimini, Napoli (S. Maria Nova), ma specialmente nella basilica di S. Antonio a Padova (una costola, almeno dal 1505), nella chiesa di S. Bonaventura a Siviglia, in quella di Lione, ove fu già la tomba (piccolo frammento ivi pervenuto dall'Italia), e certamente in altre parti della Francia, sebbene meno note o in mano a privati.

Non ebbe migliore sorte la casa natale del santo, che sorgeva sul versante destro della cittadina di Civita, a un chilometro e mezzo a oriente di Bagnoregio. A causa di vari terremoti e per la progressiva corrosione delle acque (che viene tuttora sfaldando la « città che muore », posta sul colle tufaceo, solitario e sporgente sull'abisso con i suoi attuali centosessanta abitanti), di quella casa abbastanza ampia, trasformata in « chiesa di S. Bonaventura » tra il 1523 e il 1527 dal governatore cardinale Lorenzo Pucci, nel 1764 rimanevano in piedi due pareti, i cui resti, nel 1846, furono trasportati processionalmente e murati nella Cappella del santo nell'attuale chiesa di S. Francesco di Bagnoregio. Presso i ruderi del vecchio convento ove fu educato B., sul crinale e a mezza strada tra le due città, si mostra la « Grotta di S. Bonaventura », angusto ritiro scelto dal santo per la preghiera, secondo la tradizione locale.

Il culto tributato a B. ebbe naturalmente più largo sviluppo dopo la canonizzazione (1482), e chiese, cappelle e altari, statue e, più numerose, pitture, si moltiplicarono ovunque, specialmente nelle varie province dell'Ordine. Un decreto del Capitolo generale dei Conventuali tenuto a Casale Monferrato nel 1485, ripetuto in quello di Cremona del 1488, ordinava: « Quod illi Ministri qui non fecerunt depingi immaginem Sancti Bonaventurae, faciant quam citius possunt ad Ordinis perpetuam gloriam » (*Archivum Franc. Historicum*, XVI [1923], p. 375). Tra le prime cappelle, ricordiamo quelle erette subito nel 1482 a cura del cardinale Gabriele Rangone nella basilica dell'Aracoeli in Roma e nella vecchia chiesa di S. Francesco di Bagnoregio (diroccata nel 1764; cf. anche la bolla indulgenziale di Sisto IV, 14 ott. 1482, per lo scopo; *Bullarium franc.*, n.s., III, Quaracchi 1949, p. 838); altre sorsero ben presto a Forlì (1489), a Sens, a Civita di Bagnoregio (casa natale, 1523-27) e altrove. A Roma, la chiesa di S. Bonaventura al Quirinale, nell'odierna via dei Lucchesi, fin dal 1575 portava il titolo del santo per merito dei Cappuccini che vi dimoravano, e un'altra dei Minori Riformati sorse nel secolo dopo sul Palatino. Tuttavia, il culto principale del santo nell'Urbe, fin dai tempi di Sisto IV e di Sisto V, rimase accentrato nella basilica dei SS. Apostoli con la ricordata partecipazione cardinalizia e con una propria Cappella, dedicata più tardi al nome del santo (1770) e abbellita con fini marmi policromi da Clemente XIV.

La nuova chiesa di S. Francesco in Lione fu fatta riconsacrare e dedicare a B. dal cardinale-arcivescovo d'Épinay il 6 apr. 1484, e lo stesso nome presero allora l'annesso convento e tutta l'antica provincia di Borgogna dei Conventuali, come pure la relativa provincia degli Osservanti. Dal sec. XVI in poi, quasi in ogni chiesa francescana è stato eretto un altare o dedicata una cappella a B., cui sono intitolate numerose chiese, conventi, province, custodie, collegi e istituti. Patrono della città di Lione e compatrono di Bagnoregio, egli viene pure ritenuto speciale protettore, oltre che dei teologi, dei facchini e dei tessitori.

V. Influenza e autorità dottrinale. Sebbene non sostenuta dopo il sec. XIII da una vera Scuola, come la tomistica e la scotistica, pure notevole e sentita fu, nell'Ordine e fuori, l'influenza teologica, ascetica e, in particolare, anche letteraria e artistica del Dottore Serafico.

L'intera Scuola francescana, preparata dal santo di Padova e da Alessandro di Hales e definita da Scoto, fu propriamente fondata e soprattutto ispirata da B. A un'eletta schiera di grandi discepoli nel sec. XIII, quali Eustachio di Arras, Gilberto di Tournai, Guglielmo di Falegar, Ruggero Marston, Gualtero di Bruges e specialmente Giovanni Peckham, Matteo d'Acquasparta e lo stesso Pier di Giovanni Olivi, che salutava nel Serafico il « summus nostri temporis et Ordinis doctor », seguirono

altri insigni maestri nella prima metà del sec. XIV, più fedeli a B. che a Scoto, e, inoltre, epigoni e abbreviatori anonimi del suo *Commento* alle Sentenze (circa sessanta *Abbreviationes* oggi note, da ca. il 1255 in poi), i quali, con i nuovi studiosi del sec. XV, come Ugo di Schlettstadt, St. Brulefer, il Temesvár, alcuni maestri dello Studio minoritico di Erfurt e altri (di spirito piuttosto scotistico, però), lasciarono secondo un computo di mss. (Marcellino da Civezza) oltre cento opere e commenti bonaventuriani fino al 1500: molto più numerosi di quelli su Scoto e su s. Tommaso nello stesso periodo. Tuttavia, pur se dominante in tutta la seconda metà del sec. XIII e portata anche, dal 1277 al 1305 ca., allo *Studium Romanae Curiae* (o università del S. Palazzo) dal Peckham e dagli altri maestri francescani, quella dottrina e Scuola del Serafico non fece propriamente corpo nei secoli XIV e XV, nei quali la dottrina dell'Immacolata (altre tesi caratteristiche di Scoto, in filosofia e teologia, sembrarono segnare il naturale sviluppo (complemento dell'agostinismo bonaventuriano. I pratica, non fu diversamente nei secoli successivi

Dagli inizi del sec. XVI, la legislazione ufficiale dell'Ordine per le varie famiglie francescane, pu senza imporre o raccomandare di preferenza l(studio del Serafico, l'incoraggiò particolarment(nella teologia pratica e ascetica, da associare all: dottrina più speculativa di Scoto o, anche, a quell: di s. Tommaso: ricordiamo le *Costituzioni Alessandrine* del 1501 e statuti capitolari, sotto Pio \ (2 lugl. 1568) per i Conventuali, e, nello stess(senso, per gli stessi, la *Ratio studiorum* de gen. Giacomo Montanari (1620); le *Costituzioni* degli Osservanti del 1541, quelle dei Riformati de 1642, e gli statuti della provincia di S. Giacom(



BONAVENTURA da Bagnoregio. Francisco Zurbaran, *B. mostra il Crocifisso a s. Tommaso d'Aquino*. Berlino, Kaiser Friedrich Museum (sec. XVII).



BONAVENTURA da Bagnoregio. Francesco Gessi, *B. risuscita un fanciullo.* Bologna, Pinacoteca Nazionale (sec. XVII). (Fotofast)

degli Osservanti di Spagna (1694); soprattutto i primi importanti decreti capitolari del 1578 e 1581, la *Ratio studiorum* del 1758, gli statuti del 1884 e le *Costituzioni* generali del 1909 per i Cappuccini. Gran parte di queste prescrizioni furono approvate con speciali bolle pontificie. Dalla fine del sec. XV, la stessa dottrina di B. fu apprezzata ed esposta nelle facoltà teologiche di varie università europee, particolarmente in quelle di Ingolstadt e Salisburgo (fino al 1544) e, con cattedre speciali, in quelle di Ossuna e Valenza, in Spagna.

Un merito particolare viene ancora a Sisto V che, per lo studio specifico ed esclusivo del Dottore Serafico da parte dei Conventuali, con la bolla *Ineffabilis, divinae providentiae* del 18 dic. 1587, eresse in perpetuo nel convento romano dei SS. Apostoli il celebre pontificio Collegio di S. Bonaventura munendolo di speciali statuti (approvati il 15 apr. 1589) e di un proprio cardinale protettore, distinto da quello dell'Ordine. Gemello del Collegio Angelico o « di S. Tommaso » eretto alla Minerva (1577), questo Collegio sistino, che si disse eretto « Ecclesiae magis quam Ordini suo » e che nei tre secoli successivi fu il primo tra gli altri dieci Collegi o Facoltà teologiche dei Frati Minori Conventuali e il più rinomato centro di studio di tutto l'Ordine francescano, formò sui testi di B., nei corsi triennali per la laurea, i migliori filosofi, teologi e scrittori dell'Ordine. Sebbene prevalesse in pratica lo studio comparato del Serafico e del Sottile e uscissero poi in definitiva molto più numerosi scotisti che bonaventuriani, vanno però segnalati tra questi ultimi i padri P. Capullio, B. Passeri, V. Venanzi, M. Ferchio e B. Ma-

strio (con opere miste), B. Agostini, P. P. Carnata nel sec. XVII, C. L. Tempesti (1758) per la mistica, e, più recenti, A. Sgambati (1805) e D. Borgognoni (ca. 1885); mentre molti altri commenti servirono per la scuola, ma rimasero inediti, compresa un'edizione critica delle opere del santo, in preparazione negli ultimi anni e rimasta sospesa col Collegio stesso nel lugl. 1873. Più compatta è stata esternamente la scuola o gruppo dei *bonaventuriani Cappuccini* del sec. XVII, tra i quali lo spagnolo Pietro Trigoso (m. 1593), Giovanni Zamoro da Udine, Teodoro Foresti da Bergamo, Marcellino da Riez e, soprattutto, Bartolomeo de' Barbieri, principe dei bonaventuriani, con la sua *Summa S. Bonaventurae* (4 voll., 1681) e un doppio *Cursus*, filosofico e teologico (1677, 1687). Altri studiosi o benemeriti bonaventuriani furono nel secolo scorso i Minori B. Van Loo, Ludovico da Castelplanio, Marcellino da Civezza, J. Krause, Antonio M. da Vicenza, G. Casanuova, e i Cappuccini francesi Prospero de Martigné ed Evangelista de St Béat.

Concorsero allo studio le varie edizioni delle opere bonaventuriane: centinaia di edizioni parziali dalla fine del sec. XV in poi, una trentina di edizioni dei commenti alle Sentenze e cinque *Opera omnia*: dalla migliore edizione vaticana, ordinata da Sisto V e uscita a cura dei Conventuali e di altri studiosi (7 voll. in-fol., Tipografia Vaticana 1588-99), con le ristampe di Magonza (1609) e Lione (1678), a quella veneta curata dagli Osservanti nel 1751 (13 voll., in-4°) col *Supplemento* di B. Bonelli (3 voll., Trento 1772-74), alla parigina del Vivès, a cura di A. C. Peltier (15 voll., in-4°, 1864-71), che segue la precedente difettosa del 1751. Ma, soprattutto meritoria, è stata l'edizione critica di Quaracchi, opera monumentale ordinata dal generale Bernardino da Portogruaro e realizzata, dopo venti anni di ricerche e di preparazione, dai padri Fedele da Fanna e Ignazio Jeiler, assistiti da numerosi collaboratori, in 10 voll., in-fol., e uno di indici ai tomi I-IV, negli anni 1882-1902. Questa, che rimane praticamente ancor oggi la prima e unica edizione critica integrale di un Dottore scolastico, fu accolta dall'universale plauso degli studiosi. Uscita al tempo del rinnovamento della Scolastica sotto Leone XIII (negli *Scholia* degli editori porta i segni del conformismo tomistico) e spesso ripresa oggi in edd. e verss. parziali in varie lingue, si deve soprattutto ad essa l'odierno risveglio di studi bonaventuriani, coltivati insieme dai Francescani e da molti altri studiosi ecclesiastici e laici, parecchi dei quali, al seguito di ammiratori e studiosi del passato, dal Gerson al benedettino Giovanni Tritemio, a s. Francesco di Sales, al de Bérulle, a mons. Dupanloup, ad A. de Margerie, e a J. M. Scheeben, auspicano un vero ritorno al Dottore Serafico, apprezzando sempre meglio in sede speculativa e storico-critica l'alto valore della sua opera letteraria come la sintesi più completa della teologia e della mistica cristiana.

Tra gli istituti legati al nome del santo, per intenti di studio e per culto di onore, agli antichi collegi di S. Bonaventura, come il ricordato Sistino dei Conventuali in Roma (1587) e quelli degli Osservanti e Riformati di Coimbra, Siviglia, Barcellona, Douai (sorti dal 1625 in poi), fanno riscontro oggi, sotto lo stesso nome del Serafico, il Collegio editoriale di Quaracchi (1877), il Franciscan Institute e il Collegio generale di St. Bonaventure a New York (1935, 1950) dei Minori, e la Pontificia Facoltà teologica dei Conventuali in Roma (1905), ai quali si può anche aggiungere, nel campo della cultura, il Centro di Studi Bonaventuriani, sorto nel 1953 in Bagnoregio, che pubblica un bollettino annuo, il *Doctor Seraphicus*.

L'autorità dottrinale del santo è stata spesso rilevata dai pontefici, da Clemente IV e Gregorio X a Sisto IV, a Sisto V, a Leone XIII e a Pio X, dai quali ricevette pure solenni approvazioni e conferme. A Sisto IV, che ne ricordava la sublimità degli scritti « de divinis rebus..., ut in eo Spiritus Sanctus locutus videatur » (bolla di canonizzazione, in *Bull. franc.* cit., p. 797b), faceva eco Sisto V, esaltando più diffusamente il santo Dottore e il valore teologico e apologetico di quegli scritti nella Chiesa, a parità di merito e di autorità con s. Tommaso, e mettendo, inoltre, in rilievo il maggior valore ascetico del Serafico. Gli ultimi pontefici ricordati, in documenti del 1885, 1890 e 1904, richiamavano per tutti i teologi l'utilità dello studio congiunto dei due Principi della Scolastica per combattere i nuovi errori e invitavano particolarmente tutti i Francescani a seguire il loro proprio Dottore. Altrettanto ripetevano Benedetto XV nel 1921 e Pio XI nel 1924, proponendo i due Dottori a modelli del clero studioso.

La stessa dottrina e autorità del santo, oltre che nel Concilio di Lione del 1274, fu presente in tutti i successivi concili ecumenici, come ricordano esplicitamente gli atti, e, particolarmente al concilio di Ferrara nelle discussioni con i Greci, in quello di Trento, ove il nome di B. fu sommamente ammirato, e al Vaticano I, nella dottrina sul primato e l'infallibilità pontificia. Il nome e i testi del santo ricorrono pure nei documenti dottrinali degli ultimi papi, ad esempio nella Costituzione apostolica di Pio XII per la definizione dogmatica dell'Assunzione (1950), nell'enciclica *Haurietis aquas* sul S. Cuore (1956), e nell'Ufficio liturgico della festa del S. Cuore. Ancora, una teologia e uno spirito, quelli del Serafico, particolarmente apprezzati dai dissidenti orientali in passato e oggi, come pure tra gli odierni filosofi spiritualisti e quanti altri, contro l'esagerato intellettualismo, desiderano una dottrina più aderente alle istanze intime del cuore umano, una vera *theologia mentis et cordis* diretta a tutto l'uomo.

VI. Influenza letteraria e artistica. Oltre l'influenza più vasta e profonda nella devozione popolare, non meno che nella mistica e nella vita delle anime, attraverso innumerevoli scrittori di

opere ascetiche e di pietà, predicatori e maestri di spirito che in ogni tempo si sono ispirati, formati o richiamati a B., notevole e singolare è stata ancora l'influenza letteraria e artistica del santo, spesso in riflesso di pensiero teologico, come nella *Divina Commedia* dell'Alighieri, e, particolarmente, nelle arti figurative, sulla pittura francescana di Giotto (con la *Legenda maior*: cicli biografici di S. Francesco ad Assisi e a Firenze) e dei giotteschi, sulla pittura più in generale e nell'arte vetraria (vetrate istoriate), con gli scritti sulla Passione, specie il *Lignum vitae* (raffigurato già nelle pitture del sec. XIV con i suoi dodici caratteristici rami e frutti, recanti, in tre serie, la descrizione bonaventuriana delle varie scene della vita, passione e gloria di Cristo; i versetti-titoli dei capitoli, ritmici, anche musicati per il popolo nei secc. XIII e XIV), e, ancora, sullo stile e l'arte gotica in Francia. Né va omesso l'influsso delle norme bonaventuriane, fissate nelle *Costituzioni narbonesi* e in altri statuti capitolari, per la costruzione e l'arredamento delle chiese dell'Ordine. Sotto di lui, ben sensibile al fascino dell'arte pur nella linea della semplicità serafica, si fecero anche importanti lavori nello Studio di Parigi e nella Basilica di Assisi.

Come per la teologia, in una certa misura si può dire anche che gran parte dell'influsso spirituale e letterario-artistico di s. Francesco e del francescanesimo è passato in ogni campo attraverso il prisma di B. o, almeno, collegato al suo nome, sia con opere autentiche, sia anche apocrife ma, per lo più, bene ispirate e dipendenti da lui stesso.

BIBL.: 1. Fonti biografiche, bibl. e sintesi generali. Non esiste una *legenda* antica di B., ma cenni particolari e notizie sparse nei vari cronisti francescani e principalm. in (tra parentesi quadre la data di composiz.): Salimbene de Adam, *Cronica* [1282-88], in MGH, *Script.*, XXXII, p. 299 e *passim;* Anonimo, *Catalogus XIV vel XV generalium ministrorum*, in *Anal. Franc.*, III (1897), pp. 699-701; Pellegrino da Bologna, *Chronicon abbreviatum de successione ministrorum generalium* [1305], in T. Eccleston, *De adventu fr. Minorum in Angliam*, ed. A. G. Little, Parigi 1909, pp. 144-45; Francesco Venimbeni da Fabriano, *Chronicon*, frammenti in *Miscell. Franc.*, XLIX (1949), p. 550; L (1950), pp. 123-25; e in *Archivum Franciscanum Historicum*, LII (1959), pp. 172, 175-77; Anonimo, *Catalogus SS. fratrum Minorum*, ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 27; Paolino da Venezia, *Chronicon* (o *Historia Satyrica Gestarum rerum*) [1336], in G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, II, Quaracchi 1913, pp. 79, 94; Arnaldo da Serrano, *Chronica (XXIV) Generalium Ministrorum Fratrum Minorum* [ca. 1365-73], in *Anal. Franc.*, III (1897), pp. 323-34, 350-54 e *passim;* Bartolomeo da Pisa (Pisano), *Liber de conformitate vitae S. Franc. ad vitam Domini Iesu* [ca. 1385-90], *ibid.*, IV (1906), pp. 305-306, 345, 377. V. anche: Anonimo verbalista del concilio di Lione, *Brevis nota* [a. 1274] (*infra*, al n. 3) e fra Illuminato da Chieti, *Lettera sulla morte di s. B.*, [a. 1274], ed. G. De Luca (1949) e riportata da G. Abate, in *Miscell. franc.*, L (1950), pp. 121-22. Per i processi e atti della canonizzazione, v. *infra*, al n. 2 (*Acta SS.*) e al n. 6; per le bolle pontificie, specie quelle di Alessandro IV (1257), Clemente IV (1265, nomina a vescovo), Gregorio X (1273, nomina a cardinale), Sisto IV e Sisto V (1482, 1588), v. s. aa. nel *Bullarium franc.* e nel *Bullarium rom.*, oltre alle citazioni nel testo.

Tra le opere bibliografiche e le sintesi generali sulla vita e sugli scritti (con testi di antichi cronisti e autori), v.: B. Bonelli, *Prodromus ad Opera omnia s. B. Ord. Minorum*, Bassano 1767, coll. 2-148; F. Petit-Radel, *S. B.*, in *Histoire Littéraire de la France*, XIX, Parigi 1838, pp. 266-91; Fedele da Fanna, *Ratio novae collectionis operum omnium... S. B.*, Torino 1874; Editori di Quaracchi, *Opera omnia*, X, Quaracchi 1902, pp. 1-39 (scritti), 39-73 (vita); E. Smeets, in DThC, II, 1, coll. 962-86; Wadding, *Scriptores*, pp. 46-58; I. H. Sbaraglia, *Supplementum ad Scriptores Ordinis Minorum*, I, Roma 1908², pp. 148-85; P. Glorieux, *Répertoire des Maîtres en Théologie au XIIIe siècle*, II, Parigi 1934, pp. 37-51, n. 305; Editori di Quaracchi, *S. B. Opera theologica selecta*, I, Quaracchi 1934, pp. VII-XXV (vita, scritti, autorità); E. Longpré, in DHGE, IX, coll. 741-88; id., in DSp, I, coll. 1768-843; C. Fisher, *ibid.*, coll. 1843-56 (sugli apocrifi bonaventuriani); L. Amorós, *Obras de S. B.*, I, Madrid 1945, pp. XVII-XXXIX (bibl.), 3-64 (vita e scritti), 77-150 (dottrine); E. Longpré, in *Catholicisme*, II, coll. 122-28; G. F. Bonnefoy, in *Enc. Catt.*, II, coll. 1837-45. Inoltre, ottima bibl. corrente e sistematica, con resoconti critici, dal 1929 in poi, nella rivista *Collectanea franc.* dei Cappuccini, sezione *Bibliographia Franciscana*, I (1931), pp. 547 sgg.; dal 1942, voll. distinti: VI (1938-39), *passim;* X (1951-53), pp. 243-72.

2. Vita. Oltre varie *Vitae* mss. redatte dalla fine del sec. XV al sec. XVIII (cf. E. Smeets, in DThC, II, 1, col. 984), ricordiamo: Mariano da Firenze, *Vita di S. B.*, ed. Z. Lazzeri, in *Studi francescani*, I (1914), pp. 119-37; Pietro Galesino, *S. B. vita*, Roma 1588, e in *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 838-60; J. B. du Sollier, in *Acta SS.*, citt., pp. 811-60; [J. C. Boule], *Histoire abrégée de la vie, des vertus et du culte de S. B.*, Lione 1747. Altre *Vitae* più recenti sono quelle di Gaspare da Monte Santo (Macerata 1793 e Firenze 1874), L. Berthaumier (Parigi 1858), L. Marangoni (Padova 1874), Anton-Maria da Vicenza (Roma 1874), Isidoro da Buscomari (Roma 1874), Léopold de Chérancé (Parigi 1899), A. P. Thaddaeus (Londra 1908), L. Lemmens (Monaco 1909; vers. sp., Igualada 1921; migliore ed. it., riveduta dall'A.: *S. B. Cardinale e Dottore della Chiesa*, Milano 1921); E. Clop (Parigi 1922²). Tra le recentissime ricordiamo: D. M. Sparacio, *Vita di s. B.*, Roma-Torino 1922; O. Righi, *Il pensiero e l'opera di s. B. da Bagnoregio*, Firenze 1932; F. Simoncioli, *La vita di s. B.*, ibid. 1960 (opera breve e popolare); F. Petrangeli Papini, *S. B. da B.*, Bagnoregio 1962 (vita, storia del culto e reliquie).

3. Cronologia e Storia, Generalato. Oltre ai citt. Bonelli, Sbaraglia, Fedele da Fanna, e altri, v. gli studi di A. Callebaut, in *France franciscaine*, IV (1921), pp. 41-51 (ingresso nell'Ordine a Parigi); in *Archivum Franc. Historicum*, XIV (1921), pp. 401-14 (cardinalato); *ibid.*, XVIII (1925), pp. 169-80 (viaggio a Lione e consacrazione episcopale). Per la cronologia dei corsi di studio e delle opere, v. F. Pelster, in *Zeitschrift kath. Theol.*, XLVIII (1924), pp. 516-32; delle *Collationes*, v. A. Callebaut, in *Archivum Franc. Historicum*, XXII (1929), pp. 257-72; dei *Sermoni*, v. P. Glorieux, *ibid.*, XIX (1926), pp. 145-68; Bonaventura a Mehr., in *Collectanea franc.*, XIII (1943), pp. 400-16; P. Glorieux, in *Rech. Theol. anc. méd.*, XXII (1955), pp. 119-25. In generale, v. G. Abate, *Per la storia e la cronologia di s. B., O. Min.* (*c. 1217-1274*), in *Miscellanea franc.*, XLIX (1949), pp. 354-68; L (1950), pp. 97-130; per la cronol. parallela di s. Tommaso, v. id., *ibid.*, L (1950), pp. 231-47; Th. Paré, *Le nom de famille de s. B.*, in *Franciscan Studies*, XI (1951), pp. 347-63. Per il generalato, v. F. Ehrle, *Der h. B., seine Eigenart und seine drei Lebensaufgaben*, in *Franziskanische Studien*, VIII (1921), pp. 109-24; L. De Carvalho, *S. B. le Docteur franciscain*, Parigi 1923; I. Onings, *De H. B. als tweede stichter van de Orde der Minderbroeders*, in *Collectanea Franc. Neerlandica*, I (1927), pp. 127-50; Gratien de Paris, *Hi-*

stoire de la fondation et de l'évolution de l'Ordre des Frères Mineurs au XIIIe siècle, Parigi 1928, pp. 249-320; L. Di Fonzo, *Ricordo del generalato di s. B. nel VII centenario della elezione (1257-1957),* in *Doctor Seraphicus,* V (1958), pp. 31-52; R. B. Brooke, *Early franciscan government. Elias to Bonaventure,* Cambridge 1959, pp. 270-79. Per l'attività liturgica, v. W. Lampen, in *Antonianum,* II (1927), pp. 135-56 (Ufficio divino secondo s. B.); S. J. P. Van Dijk, in *Archivum Franc. Historicum,* XLV (1952), pp. 299-322, e in *Scriptorium,* VI (1952), pp. 213-33 (statuti liturgici). Per la difesa dell'ideale serafico, v. M. Pierbaum, *Bettelorden und Weltgeistlichkeit an der Universität Paris,* Münster in W. 1920; S. Clasen, *Des hl. B. und das Mendikantentum..., 1252-1272,* Werl in W. 1940; id., in *Kirchengeschichtliche Studien P. Mich. Bihl,* Kolmar 1941, pp. 80-95; A. Teetaert, *Deux questions inédites de Gérard d'Abbeville en faveur du clergé séculier,* in *Mélanges A. Pelzer,* Lovanio 1947, pp. 347-87; P. Glorieux, *Le conflit de 1252-1257...,* in *Rech. Théol. anc. méd.,* XXIV (1947), pp. 364-72. Per la polemica antiaverroistica, v. Jules d'Albi, *St. B. et les luttes doctrinales de 1267-1277,* Parigi-Tamines 1922; Hadrianus a Krizovljan, *Controversia doctrinalis inter Magistros franciscanos et Sigerum de Brabant,* in *Collectanea franc.,* XXVII (1957), pp. 121-65. Per il concilio di Lione, v. Anonimo verbalista, *Brevis nota eorum quae in secundo Concilio Lugdunensi generali acta sunt,* in Mansi, XXVIII, coll. 524-33; G. Ortoleva, *S. B. e il secondo Concilio di Lione,* Roma 1874; G. Golubovich, in *Biblioteca bio-bibl. di Terra Santa,* II, Quaracchi 1913, pp. 417-23; F. Vernet, s.v. *Lyon,* in DThC, IX, 1, coll. 1374-91; R. Ménindès, *St. B., les Frères-Mineurs et l'unité de l'Église au Concile de Lyon de 1274,* in *France franciscaine,* XVIII (1935), pp. 363-92; M. Roncaglia, *Les Frères Mineurs et l'Église Grecque orthodoxe au XIIIe siècle (1231-1274),* Il Cairo 1954, pp. 175-78; L. Spätling, in *Antonianum,* XXXVI (1961), pp. 311-20; Ottaviano da Rieden, in *Collectanea franc.,* XXXII (1962), pp. 122-47.

4. Opere, edizioni e versioni. *S. B. Opera omnia,* 10 voll., Quaracchi 1882-1902 (ed. crit.; il vol. X di studi e indici; 1 vol. f.s.: *Indices* in voll. I-IV). Edd. minori o scolastiche: *Opera theologica selecta,* 4 voll., ibid. 1934-49 (*Commentarii in IV libros Sententiarum*); *Collationes in Hexaëmeron,* riduzione pubblicata assieme ad altri testi inediti da F. Delorme, ibid. 1934; *Legenda maior S. Francisci* e *Legenda minor,* in *Anal. Franc.,* X (1926-41), pp. 555-678; *Opuscula* di teologia mistica, Quaracchi 1926[3]; di teologia, ibid. 1938[5]; per istruzione dei frati, ibid. 1942[3]. Per le nuove opere inedite e per altre edd., v. L. Amorós, in *Obras de S. B.,* I, Madrid 1945, pp. 53-64. Tra le numerose verss. moderne, parziali, ricordiamo: Jean de Dieu, *Oeuvres spir. de s. B.,* 4 voll., Parigi 1929-36; V. - M. Breton, *S. B.,* ibid. 1943 (opere spirituali); L. Amorós - B. Aperribay, *Obras de S.B.,* 6 voll., Madrid 1945-49 (ed. bilingue, in lat. e castigliano, con ottime introduzioni, bibl. e lessico bonaventuriano in fine di ogni vol.). In it. esistono verss. sparse, specie dell'*Itinerarium,* degli opuscoli e della *Legenda maior.*

5. Dottrina. Segnaliamo qui solo una scelta ristretta di studi fondamentali o più significativi, generali e particolari.

Filosofia e Teologia: Bonaventura, *De humanae cognitionis ratione anecdota quaedam,* Quaracchi 1883 (scelta di testi); B. Rosenmöller, *Philosophia S. B. textibus... selectis illustrata,* Münster in W. 1933. Tra i commenti: Bartolomeo de Barberis, *Cursus philosophicus ad mentem S.B.,* 3 voll., Lione 1677; id., *Cursus theologicus ad mentem S.B.,* 1 vol. 2 tt., ibid. 1687; F. X. Kattum, *Die Eucharistielehre des h. B.,* Monaco 1920; R. Guardini, *Die Lehre des h. B. von der Erlösung,* Düsseldorf 1921; A. Stohr, *Die Trinitätslehre des h. B.,* Münster in W. 1923; B. A. Luyckx, *Die Erkenntnislehre Bonaventuras,* ibid. 1923; É. Gilson, *La Philosophie de S. B.,* Parigi 1924 (1953[3]); J.-M. Bissen, *L'exemplarisme divin selon S.B.,* ibid. 1929 (1953[3]); J.-F. Bonnefoy, *Le Saint-Esprit et ses dons selon s. B.,* ibid. 1929; C. Nölkensmeier, *Ethische Grundfragen bei B.,* Lipsia 1932; F. Henquinet, *De causalitate Sacramentorum,* in *Antonianum,* VIII (1933), pp. 377-424; F. Imle-J. Kaup, *Die Theologie des h. B.,* Werl in W. 1934 (cf. A. Teetaert, in *Collectanea franc.,* V [1935], pp. 504-28); H. J. - L. Legowicz, *Essai sur la Philosophie sociale du Docteur Séraphique,* Friburgo in Sv. 1937; R. Silic', *Christus und die Kirche... nach der Lehre des h. B.,* Breslavia 1938; H. Berresheim, *Christus als Haupt der Kirche nach dem h. B.,* Bonn 1939; P. Bianchi, *Doctrina S.B. de analogia universali,* Zara 1940; L. Veuthey, *S.B. philosophia christiana,* Roma 1943; Pietro da Nenagh, *De principiis exegeticis S.B.,* Roma 1945; E. Bettoni, *S.B.,* Brescia 1945; R. Lazzarini, *S.B. filosofo e mistico del cristianesimo,* Milano 1946 (cf. *Miscellanea franc.,* XLVI [1946], pp. 216-31); M. M. De Benedictis, *The social Thought of St. B.,* Washington 1946; B. Aperribay, *Cristologia mistica de S. B.,* in *Obras de S. B.,* II, Madrid 1946, pp. 3-93; Z. Alszeghy, *Grundformen der Liebe. Die Theorie der Gottesliebe bei h. B.,* Roma 1946; V. Giorgianni, *Pensiero morale e politico di S. B. da Bagnorea,* Genova 1948; A. Sépinski, *La psychologie du Christ chez S.B.,* Parigi 1948; P. Robert, *Le problème de la philosophie bonaventurienne,* in *Lav. Théol. Philos.,* VI (1950), pp. 145-63; VII (1951), pp. 9-58; R. P. Prentice, *The psychology of Love according to St. B.,* St. Bonaventure [New York, USA] 1951; G. H. Tavard, *Transiency and Permanence. The nature of Theology according to St. B.,* ibid. 1954; A. Zigrossi, *Saggio sul Neoplatonismo di S. B. Il concetto di unità e la struttura del reale come problema teologico,* Firenze 1954; T. Szabó, *De SS. Trinitate in creaturis refulgente doctrina S.B.,* Roma 1955; Adriano da Krizovljan, *Philosophia S.B.,* ibid. 1956 (cf. *Bull. Théol. anc. méd.,* VIII [1960], p. 634); R. Sciamannini, *La contuizione Bonaventuriana,* Firenze 1957; W. Dettloff, *« Christus tenens medium ». Sinn und Funktion der Theologie bei B.,* in *Wiss Weish.,* XX (1957), pp. 28-42, 120-40; Alejandro de Villamonte, *Orientación Cristocéntrica en la teologia de S.B.,* in *Estudios franc.,* LIX (1958), pp. 321-72; C. Bigi, *La dottrina della sostanza in S.B.,* Firenze 1959; P. B. Gardiner, *S. B. and Aristotelianism,* Roma 1959; J. Ratzinger, *Die Geschichtstheologie des h. B.,* Monaco-Zurigo 1959 (cf. S. Clasen, in *Wiss. Weish.,* XXIII [1960], pp. 197-212); G. Bonafede, *S.B.,* Benevento 1961. V. anche: Antonio M. da Vicenza-Giovanni da Rovigno, *Lexicon Bonaventurianum philosophico-theologicum,* Venezia 1880.

Mariologia: L. Di Fonzo, *Doctrina S. B. de universali Mediatione B. V.M.,* Roma 1938; E. Chiettini, *Mariologia S.B.,* ibid. 1941. V. inoltre: T. Szabó, in *Alma Socia Christi,* II, ibid. 1952, pp. 293-341 (mediazione); E. Chiettini, in *Lexicon der Marienkunde,* I, Ratisbona 1960, coll. 862-63 (bibl.).

Spiritualità: C. L. Tempesti, *S. B. Cardinale... Maestro esimio di spirito, ovvero Mistica Teologia secondo lo spirito e le sentenze del Santo,* 2 voll., Lucca 1746; E. Longpré, *La Théologie mystique de S.B.,* in *Archivum Franc. Historicum,* XIV (1921), pp. 36-108; St. Grünewald, *Franziskanische Mystik... mit besonderer Berücksichtigung des h. B.,* Monaco 1932; Stanislas de Chambon-Feugerolles, *La dévotion à l'humanité du Christ dans la spiritualité de S. B.,* Lione 1932; D. Faccin, *Exercitia spiritualia duce ac magistro Ser. Doct. D. B.,* Vicenza 1932; J. F. Bonnefoy, *Une somme bonaventurienne de théologie mystique. Le « De triplici via »,* Parigi 1934 (1949[2]); E. Longpré, in DSp, I, coll. 1772-843; F. Imle, *Das geistliche Leben nach der Lehre des h. B.,* Werl in W. 1939; B. Aperribay, in *Verdad y Vida,* II (1944), pp. 656-89; V (1947), pp. 61-97 (vita attiva e contemplativa); J. Omaechevarria, in *Obras de S.B.,* IV, Madrid 1947, pp. 1-96 (mistica); Jean de Dieu-Louis de Mercin, *St. B. Itinéraire de l'âme en elle-même,* Blois 1956[2]; F. Van den Borne, *Batekenis van S.B. voor zijn Orde en de algemene ascese-leer,* in *Sint*

Franciscus, V (1959), pp. 107-45; B. Strack, *Christusleid im Christenleben. Ein Beitrag zur Theologie des christlichen Leben nach dem h. B.,* Werl in W. 1960.

Predicazione: N. Rosati, *L'eloquenza cristiana in S.B. da Bagnorea,* 2 voll. Firenze-Roma 1903-1908; G. Cantini, *S.B. da B. « magnus verbi Dei sator »,* in *Antonianum,* XV (1940), pp. 29 sgg.; E. Eilers, *Gottes Wort. Eine Theologie der Predigt nach B.,* Friburgo in Br. 1941; Th. Soiron, *Das Wort Gottes. Zur Theologie der Predigt,* in *Wiss. Weish.,* IX (1942), pp. 23-40; A. Rock, *The theological concept of Preaching according to St. Thomas Aquinas. With reference to St. Albert the Great and St. Bonaventure,* Dubuque [Iowa, USA] 1953.

6. Canonizzazione, culto e reliquie. Oltre agli *Acta SS.,* citt., v. B. Marinangeli, *La Canonizzazione di S.B. e il Processo di Lione,* in *Miscellanea franc.,* XVII (1916), pp. 65-86, 105-20, 165-74; XVIII (1917), pp. 125-35; G. Abate, *La Santità di S. B. secondo la storia,* in *Doctor Seraphicus,* III (1956), pp. 45-51 (notizie sul Processo di Roma, inedito). I tre « Voti » teologico-giuridici sui Processi (ca. 1480), in G.B. de' Giudici, *De Canonizatione b. B., O. Min.* (voto e difesa), in Baluze-Mansi, *Miscellanea,* IV, Lucca 1764, pp. 471-87; fra Antonio da Vercelli, *Tractatus pro Canoni. D.B.,* ed. L. Spaetling, in *Archivum Franc. Historicum,* XLVIII (1955), pp. 381-426; XLIX (1956), pp. 166-90. Inoltre: Giovanni di Francesco Pavini, *Relatio,* Roma 1482, e in *S. Bonaventurae Opera omnia,* VII, Roma 1596 (ultime pp. non num.; cf. *Archivum Franc. Historicum,* XLVII [1954], p. 351; XLVIII [1955], pp. 459-60); Ottaviano de Martinis, *De vita et miraculis S.B. Oratio* (concistoriale) [1482], in *Acta SS.,* citt., pp. 824-30; Mauritius Bressius, *De S.B.* [doctore] *oratio* [1588], in *S. Bonaventurae Opera omnia,* I, Roma 1588, pp. 35-38; G. Abate, *Quando S.B. fu dichiarato « Dottore della Chiesa? »,* in *Miscellanea franc.,* XXXVII (1937), pp. 471-87. Le bolle di Sisto IV (Canonizzazione) e di Sisto V (Dottorato) edd. in *Acta SS.* citt., pp. 830-38; in *Bullarium Romanum,* V, Torino 1860, pp. 284-89; VIII, ibid. 1863, pp. 1005-12; in *Opera Omnia,* I, Quaracchi 1882, pp. XXXIX-LII.

Per il culto e reliquie, v.: Bonelli, op. cit. (v. *supra,* 1), coll. 66-82; P. Richard, *Lyon sacré. Histoire hagiographique,* Lione 1914, pp. 264-67; [A. Callebaut], in



BONAVENTURA da Bagnoregio. Francisco Zurbaran, *Viatico di B.* Genova, Galleria di Palazzo Bianco (sec. XVII).

(foto Villani)

France franciscaine, VII (1925), pp. 145-46 (traslazione del 1490); O. Righi, in *Miscellanea franc.,* XXXVI (1936), pp. 533-35 (reliquia del capo al 1804); LV (1955), pp. 558-92 (reliquia del braccio a Bagnoregio); F. Petrangeli Papini, in *Doctor Seraphicus,* II (1955), pp. 37-47 (processi e traslazioni); id., *Vicende dei resti mortali di S. B., ibid.,* V (1958), pp. 67-81 (traslazioni e reliquie).

7. Autorità e influenza dottrinale. Oltre le bolle sistine e le *Orationes* celebrative per la canonizzazione e l'esaltazione dottorale, v.: Bonelli, op. cit. (v. *supra,* 1), coll. 83-148; Fedele da Fanna, op. cit. (v. *supra,* 1), pp. 1-27; Editori di Quaracchi, *Opera Omnia,* X, Quaracchi 1902, pp. 30-39, 71-73; *Opera Theologica selecta,* I, ibid. 1934, pp. XV-XXV. V. inoltre: Fedele da Fanna, *Ser. Doct. B. doctrina de Rom. Pontificis primatu et infallibilitate,* Torino 1870; D. Borgognoni, *Le dottrine filosofiche di S. B. e i canoni del Conc. Vaticano,* Roma 1874; Ludovico da Castroplanio, *Ser. Doctor S. B. in oecumenicis cat. Ecclesiae Conciliis cum patribus dogmata definiens,* Roma 1874; Symphorien [de Mons], *L'influence spirituelle de S. B. et l'Imitation de Jésus-Christ de Thomas a Kempis,* in *Études franc.,* XXXIII (1914-21), pp. 36 sgg. (estratto: Parigi 1923); J. Bittremieux, *La doctrine de S. B. et le Conc. de Trente, ibid.,* XXXV (1923), pp. 225-40, 337-55; *Conc. Tridentinum, Acta,* IX, Friburgo in Br. 1924, *Index,* s.v. *Bonaventura;* W. Lampen, *Leo XIII und die Franziskanerschule,* in *Franziskanische Studien,* XVII (1930), pp. 241-52; F. Ehrle, *La Scolastica e i suoi compiti odierni,* Torino 1935, pp. 91-92; A. Nemetz, *What St. B. has given to philosophy today,* in *Franc. Studies,* XIX (1959), pp. 1-12.

Sulla scuola, v.: F. Ehrle, in *Zeitschrift kath. Theol.,* VII (1883), pp. 1-51; id., *Die neue Schule des h.B.,* in *Stimmen aus Maria-Laach,* XXV (1883), pp. 15-28; Prosper de Martigné, *La Scolastique et les traditions franciscaines,* Parigi 1888 (vers. it., 2 voll., Assisi 1889); Evangelista da S. Beato, *Sanctus B. scholae franciscanae magister praecellens,* Tournai 1888; F. Stegmüller, *Repertorium Commentariorum in Sententias Petri Lombardi,* I, Würzburg 1947, pp. 61-67, nn. 123-61 (*Abbreviationes* di s.B.); C. J. Majchrzak, *A brief history of Bonaventurianism,* Pulaski [Wisconsin, USA] 1957; J. G. Bougerol, *Introduction à l'étude de s. B.,* Parigi - Tournai 1961; A.-M. Hamelin, *L'École Franciscaine de ses débuts jusqu'à l'occamisme,* Lovanio - Montréal - Lilla 1961, pp. 22-54.

V., infine, in particolare: B. Theuli, *Triumphus seraphicus Collegii D.B. ...in Urbe,* Velletri 1655; G. De Petris, *Collectio Bullarum, Constitutionum, Brevium ac Decretorum omnium ad Seraphicum S.B. Collegium... spectantium,* Roma 1780; D.M. Sparacio, *Seraphici D.B. Ord. Min. Conv. de Urbe Collegii a Sixto V fundati Synopsis historica,* ibid. 1923; L. Di Fonzo, *Lo studio del Dottore Serafico nel « Collegio di S.B. » in Roma (1587-1873),* in *Miscellanea franc.,* XL (1940), pp. 153-86; Manuel de Lete Triay, *Escriptores de la prov. Caputxina de la Mare de Deu de Montserrat,* in *Franciscalia,* Sarriá-Barcellona 1928, pp. 210-40; Agustín de Corniero, *Capuchinos precursores del B. Bartolomé Barberis en el estudio de S.B.,* in *Collectanea franc.,* I (1931), pp. 184-214, 360-74; Melchior a Pobladura, *ibid.,* V (1935), pp. 45 sgg. (sul Trigoso e altri Cappuccini); Baldovino da Amsterdam, *S.B. « magister » proprius a superioribus Ordinis Cappuccinis designatus,* in *Laurentianum,* II (1961), pp. 79-121. V., inoltre: V. Meneghin, *Il P. Fedele da Fanna ed il Coll. intern. di S.B. a Quaracchi,* in *Scholastica ratione hist.-crit. instauranda,* Roma 1951, pp. 53-77 (nel vol. alcuni studi dottr. su s. B.); e bollettino *Doctor Seraphicus,* dal 1954 in poi.

8. Estetica e letteratura. Francesco M. da Salerno, *Della poesia nel Ser. Dottore S.B.,* Genova 1874; L. Laurand, *Le « cursus » dans la Légende de S. François pas St. B.,* in *Rev. Hist. Ecclés.,* XI (1910), pp. 257-62; E. Lutz, *Die Aesthetik B.as nach den Quellen dargestellt,* in *Festgabe...Cl. Bäumkers,* Münster in W. 1913, pp. 195-216; M. Suchet, *La poesia liturgica francescana nel sec. XIII,* Roma 1914, pp. 1-30; E. Jallonghi, *I ritmi latini di S. B. Ricerche storiche e critiche,* ibid. 1915 (ritmi autentici e spuri; cf. *Archivum Franc. Historicum,* XV [1922], pp. 529-32); R. Boving, *Die Aesthetik B. und das Problem der aesthetischen Einfühlung,* in *Franziskanische Studien,* VIII (1921), pp. 201-206; L. Meier, *S.B. als Meister der Sprache,* in *Franziskanische Studien,* XVI (1929), pp. 15-28; A. Plas, *Enkele Aspecten van St. Bonaventura's Aesthetik,* in *Dietsche Warande,* Belfort 1938, pp. 569-631; E. J. M. Spargo, *The category of the Aesthetic in the Philosophy of St. B.,* St. Bonaventure [New York, USA] 1953. V., inoltre: S. Clasen, *S.B. s. Francisci Legendae maioris compilator,* in *Arch. Franc. Hist.,* LIV (1961), pp. 241-72; LV (1962), pp. 3-58, 289-319.

9. Influenza letteraria e artistica. F. Ozanam, *Dante et la philosophie cath. au XIIIe siècle,* Parigi 1845^2; E. Di Bisogno, *S.B. e Dante,* Milano 1899; Barbier de Montault, *L'influence de S.B. sur l'Art italien,* in *Rev. Art chrétien,* VII (1889), pp. 84-85; B. Marinangeli, *La serie di affreschi giotteschi rappresentanti la vita di S. Francesco nella Chiesa superiore di Assisi,* in *Miscellanea franc.,* XIII (1911), pp. 97-112; L. Bracaloni, *L'arte francescana,* Todi 1924; E. Gilson, *S. B. et l'iconographie de la Passion,* in *Rev. Hist. franc.,* I (1924), pp. 405-24; R. Boving, *S.B. e il concetto informativo della « Disputa » di Raffaello,* in *Riv. Filos. neo-Scol.,* XVII (1925), pp. 351-60 (vers. it. di articolo ted., in *Franziskanische Studien,* I [1914], pp. 1-17); R. Lichtenberg, *Het Lignum Vitae van den H. B. in de ikonografie der veertiende Eeuw,* in *Het Gildeboek,* XI (1928), pp. 15-41; J. J. Meyer, *O Crux frutex salvificus. Words from « Lignum Vitae » by St. B. Music from the Darmstadt Ms. XIII century and the Berlin Ms. XIV century,* New York 1928 (melodie); R. Boving, *B. und die französische Hochgothik,* Werl in W. 1930; E. Longpré, *Le « Lignum Vitae » de S. B.: sa plus ancienne traduction française,* in *Archivum Franc. Historicum,* XXVI (1933), pp. 552-56; E. Jallonghi, *Il misticismo Bonaventuriano nella Divina Commedia,* Città di Castello 1935 (Padova 1938); L. Cicchitto, *Postille Bonaventuriano-Dantesche,* Roma 1940; M. Sanarica, *Ancora su Dante e B.,* Bologna 1959.

Lorenzo Di Fonzo

VII. Iconografia. La figura di B., per i singoli caratteri e attributi che derivano dai molteplici aspetti della personalità del santo, è inconfondibile nelle rappresentazioni iconografiche.

Il santo è raffigurato con le insegne del suo Ordine o della sua dignità: il semplice saio francescano color cinerino, con cordiglio alla cintola e sandali ai piedi, o più spesso, i ricchi paludamenti vescovili e cardinalizi: il pastorale, spesso la croce, il piviale, frequentemente molto ornato, sotto cui si intravede l'abito del frate minore, la mitra o il galero tenuto fra le mani, sospeso al ramo di un albero o deposto ai piedi (a ricordo dell'umile rifiuto opposto dal santo, allorché i messi di Gregorio X gli recarono, al convento del Mugello, le insegne cardinalizie).

L'immagine sua è spesso isolata, oppure affiancata a quella di altri santi, specialmente nelle opere raffiguranti la Crocifissione o la Glorificazione della Vergine. Di frequente, soprattutto nei dipinti posteriori al sec. XVI, la figura del santo è accompa-

gnata da angeli che sorreggono i simboli della sua dignità e della sua opera: il galero, la mitra, il pastorale, il calamaio, la penna e il libro.

Per lo più il suo volto è giovanile, glabro — la barba compare solo in alcune opere commissionate dai Cappuccini — dall'espressione mite e dolce. Soltanto alcuni artisti lo hanno raffigurato vecchio (non tenendo, probabilmente, conto del fatto che il santo morì a soli cinquantasette anni), con lunga e folta barba, e l'espressione severa.

Nel suo complesso, l'iconografia bonaventuriana non può dirsi vasta in confronto a quella di tanti altri santi, anche se annovera opere assai notevoli sotto ogni punto di vista; ma ciò dipende probabilmente dal fatto che la canonizzazione di B. ebbe luogo soltanto nel 1482, oltre due secoli dopo la morte, e che, specialmente in Italia, l'attenzione generale dei fedeli e degli artisti si rivolse al santo a cominciare da quell'anno. Fino a questa data, fra Bonaventura da Bagnoregio fu ricordato, conosciuto e amato quasi esclusivamente in Francia e, in modo particolare, nella città di Lione, che ne custodiva i resti mortali e lo considerava già da tempo « beato », facendolo oggetto di venerazione.

Le più antiche manifestazioni artistiche connesse al ricordo e al culto di B. hanno posto in risalto, più che la figura del santo, il suo aspetto di Dottore Serafico, e quello di fedele figlio di s. Francesco. Intendiamo dire che di quelle antiche rappresentazioni il nostro santo è stato, più che altro, l'ispiratore attraverso i suoi scritti: la *Legenda Maior* (la vita di s. Francesco) e, soprattutto, il *Lignum Vitae* (il libro delle meditazioni sulla vita di Gesù Cristo), che ha fornito all'iconografia cristiana un motivo spesso ricorrente.

L'arte, sulla guida di quello scritto, raffigura il Legno della Vita, cioè Cristo, come un albero con dodici rami, suddivisi a diverse altezze in tre gruppi, riferentisi, a cominciare dai rami più bassi, alla *origine* e alla *vita* di Cristo, alla sua *passione,* alla sua *glorificazione.* Ciascun ramo porta foglie e frutti, corrispondenti alle meditazioni contenute nel libro bonaventuriano. Sul tronco è appeso il Crocifisso, in cima è il pellicano, che simboleggia l'amore immolato, in basso sono rappresentati la Vergine, s. Francesco, lo stesso B. e altri santi.

Tra le figurazioni pittoriche del *Lignum Vitae* anteriori alla canonizzazione di B. e databili al XIV sec., sono: una tavola cuspidata, custodita nella Galleria dell'Accademia di Firenze, attribuita a Pacino di Buonaguida; l'affresco esistente nella basilica di S. Maria Maggiore a Bergamo, datato al 1347 e attribuito a certo Guglielmo figlio di Bernardo; l'affresco dipinto su una parete dell'antico refettorio della basilica di Santa Croce a Firenze, attribuito a Taddeo Gaddi; l'affresco di una parete della Sala Capitolare della chiesa di S. Francesco a Pistoia, attribuito ai pittori Puccio Capanna e Antonio Vite.

Tanta importanza il *Lignum* assunse nell'iconografia bonaventuriana che, in seguito, alcuni artisti lo considerarono come il simbolo stesso di B. Esso, infatti, appare sul libro che il santo tiene in mano, in due dipinti di Luca Signorelli, e cioè nella *Madonna in trono con il Bambino e santi*, ora nel Palazzo dei Priori di Volterra, e ne *La Vergine con il Bambino e quattro santi francescani*, conservato nel Museo Diocesano di Cortona.

Vittore Crivelli, infine, dipinse l'Albero della Vita in forma di oggetto di oreficeria, tra le mani del santo, nel polittico con *L'incoronazione della Vergine*, eseguito per la chiesa di Gesù e Maria di Sant'Elpidio a Mare (Marche) ed ora nella Sala Consiliare del Comune di questa città (secolo XV).

Sempre anteriore alla canonizzazione, vogliamo rammentare l'immagine di B. nel già citato affresco di Benozzo Gozzoli della Chiesa di S. Francesco a Montefalco, in cui il santo appare sbarbato, indossa il saio francescano, ha in capo il galero ed è in atto di consultare un libro che tiene, aperto, fra le mani; la tavola, di scuola fiorentina del sec. XIV, ora agli Uffizi, raffigurante s. Chiara e B. che indossa il piviale e ha sul capo la mitra; il trittico di scuola umbra, datato al 1458, raffigurante la *Madonna e i santi* della Pinacoteca di Terni, in cui B. è rivestito di una cappa ornata di serafini, ha in capo la mitra e nelle mani il libro e la croce; il polittico *La Vergine in trono, circondata da santi e personalità varie,* eseguito da Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, nel 1471, per incarico dei Conventuali di Gualdo Tadino e custodito nella Pinacoteca di questa città.

Tra le opere, a nostro avviso più espressive fra quelle posteriori al 1482, sono l'*Incoronazione della Vergine* del Ghirlandaio, eseguita circa il 1486, ora nella Pinacoteca di Narni; il polittico della *Madonna con il Bambino e santi* di Vincenzo Foppa (sec. XV) della Pinacoteca di Brera, il *S. Bonaventura* di Bernardino Butinone (sec. XV) della Pinacoteca Ambrosiana di Milano, nel quale sono molto curati i dettagli e figurano quasi tutti i comuni attributi di B.; il quadro, non privo di una certa originalità, con *s. Antonio che predica dal noce* di Lazzaro Bastiani (sec. XVI) delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, nel quale s. Antonio predica, seduto tra i rami dell'albero, mentre in basso, seduti, sono a sinistra B. e a destra il b. Luca Belludi; *La Madonna con il Bambino e santi* del Signorelli, datata 1508, della Pinacoteca di Brera e, infine, la notissima figura di B. contenuta nella mirabile *Disputa del S.mo Sacramento* di Raffaello, dipinta nel biennio 1511-12 nella Stanza della Segnatura in Vaticano.

L'iconografia bonaventuriana, nel lungo periodo che intercorre fra l'inizio del sec. XVII e i nostri giorni, non è così ricca come lo fu nei due secoli precedenti, anche se alcune opere appartenenti a questo periodo sono di grande interesse artistico, e, pur senza apportare modifiche sostanziali alle vecchie formule caratteristiche, fanno fede del perma-



Bonaventura da Bagnoregio. Andrea della Robbia e aiuti, *Dossale d'altare con i ss. Stefano, B., Caterina e Bernardino.* Montepulciano, Museo Civico (sec. XV).

(foto Alinari)

nere, anzi del continuo rinnovarsi, del culto tributato al santo francescano.

Tra le raffigurazioni pittoriche di tale periodo ci limitiamo a ricordare la pala dell'altare maggiore nella chiesa dei Cappuccini di Albano — città di cui B. venne nominato vescovo nel 1273 — eseguita da Gherardo delle Notti (sec. XVII); il quadro di Andrea Sacchi, esistente nella cappella dedicata a B. nella romana chiesa dei Cappuccini a via Veneto; sempre a Roma, il grandioso affresco della *Apoteosi dell'Ordine francescano* decorante la volta della basilica dei SS. XII Apostoli, del Gaulli (1707); e la pala dell'altare maggiore della chiesa dedicata a B. sul Palatino, raffigurante il santo ed eseguita dal romano Pietro Gagliardi (1809-1890).

Molti stati europei conservano, anche se in numero modesto, preziose figurazioni pittoriche del nostro santo. La Francia, dove B. soggiornò a lungo, era, anteriormente alla Rivoluzione, la più ricca di immagini del genere; basti pensare che soltanto il Grand Couvent des Cordeliers di Parigi contava ventiquattro quadri e quattro statue raffiguranti il Serafico.

Nella chiesa dedicata a B. a Lione — la chiesa dove furono trasferiti e custoditi i suoi resti mortali, prima della distruzione operata dagli Ugonotti nel 1562 — esistono quattro magnifici arazzi d'Aubusson (sec. XVII), ciascuno dei quali raffigura un episodio della vita del santo: il suo ingresso nell'Ordine, il suo insegnamento teologico, la visita che gli fece s. Tommaso nella cella del convento parigino, la sua consacrazione a vescovo. Notevole è, infine, la statua cinquecentesca esistente nella chiesa di S. Nicola dei Cordeliers nella città di Troyes.

Circa l'iconografia bonaventuriana in Spagna, ricorderemo le mirabili tele, un tempo nella chiesa dei Francescani a Siviglia, di Francesco Herrera il Vecchio e Francesco Zurbaran, raffiguranti alcuni episodi della vita di B. ora collocate, separatamente, in musei e collezioni private d'Europa.

Bibl.: B. Kleinschmidt, *Das Leben des Hl. Bonaventura in einem Gemäldezyklus von Francisco Herrera dem Älteren und Francisco Zurbaran*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XIX (1926), pp. 3-16; E. Longpré, *La statue de s. B. des Cordeliers de Troyes*, in *Arch. Franc. Hist.*, XXVII (1934), pp. 347-52; J. Picault, *L'iconographie de s. B.*, in *Saint Bonaventure 1243-1943*, Parigi 1946, pp. 51-90; Kaftal, coll. 216-17; F. Petrangeli Papini, *Una statua cinquecentesca di S. Bonaventura*, in *Doctor Seraphicus*, I (1954), p. 12; Réau, III, pp. 234-36.

Francesco Petrangeli Papini

BONAVENTURA da Barcellona, beato. Al secolo Michele Battista Gran, nacque a Riudoms, nella diocesi e provincia di Tarragona (Spagna) il 24 nov. 1620 da famiglia di umili condizioni e profondamente religiosa. A causa delle ristrettezze familiari, B. fu presto costretto a lasciare gli studi per essere di aiuto ai suoi nella coltura dei campi e nella custodia del gregge. A diciotto anni il padre volle che prendesse moglie, quantunque egli avesse già deciso di abbracciare lo stato religioso: ma i due coniugi, di comune accordo, vissero come fratello e sorella. Morta la sposa dopo soli sedici mesi di matrimonio, B. riuscì a vincere le riluttanze paterne e il 14 lugl. 1640 prese l'abito dei Frati Minori nel convento di ritiro di Escornalbou. Emessa l'anno dopo la professione, rimase per diciassette anni nella provincia religiosa di Catalogna dimorando nei conventi di ritiro di Mora, Tarrassa, S. Agnese e Escornalbou, dove esercitò gli umili uffici di cuoco, portinaio, infermiere e questuante.

Nel 1658 ottenne il permesso di recarsi a Roma e s'imbarcò a Barcellona facendo scalo a Genova. Visitò i santuari di Loreto e di Assisi; qui, pregando in S. Damiano, sentì ripetersi da Dio il comando, già ricevuto nel convento di S. Agnese, di recarsi a Roma, dove giunse poco dopo. Passati i primi due mesi nella casa generalizia dell'*Aracoeli*, fu poi trasferito come portinaio nel collegio di S. Isidoro degli Irlandesi e nell'altro di Capranica di Sutri, anch'esso appartenente agli stessi religiosi, per poi ritornare a S. Isidoro. Ma la vera missione di B. era di fondare conventi di ritiro nella provincia romana dei Riformati. Dopo aver scritto personalmente al papa Alessandro VII, dal quale fu poi ricevuto in udienza a Castelgandolfo e a Roma, e con l'aiuto dei cardinali Francesco Barberini e Cesare Facchinetti, dei quali godé sempre la stima e la fiducia, ottenne, nel 1662, l'erezione a ritiro del convento di Ponticelli presso Scandriglia, nella diocesi di Poggio Mirteto; fondò poi i ritiri di Montorio Romano (diocesi di Sabina) nel 1666, di Vicovaro (diocesi di Tivoli) nel 1668 e a Roma quello di S. Bonaventura sul Palatino nel 1677, ai quali si aggiunsero dopo la sua morte quelli di Pofi (diocesi di Veroli) nel 1700 e di Vallecorsa (diocesi di Fondi) nel 1703. Questi conventi, che in un primo tempo facevano parte della provincia riformata romana, pur godendo di una certa autonomia, nel 1845 furono eretti in custodia autonoma di governo. Essi costituirono insieme con le due case di Firenze (1708-82) e di Prato (1712-82) la cosiddetta « Riformella », alla quale appartenne s. Leonardo da Porto Maurizio e che sopravvisse fino al 1897 o, meglio, al 1900, quando le sue case furono unite a quelle delle altre famiglie francescane, allora fuse in una sola, cioè nell'Ordine dei Frati Minori.

B. per fondare i suoi conventi e realizzare la sua riforma incontrò, specialmente da parte dei Riformati, molti ostacoli, che, però, seppe superare con la costanza del suo temperamento e con l'appoggio di personalità influenti. Nonostante le molte sollecitazioni, il beato non volle mai ascendere al sacerdozio, ché se ne riteneva indegno; ma, pur essendo semplice fratello laico, fu varie volte guardiano di Ponticelli e di S. Bonaventura al Palatino e, inoltre, superiore dei conventi da lui fondati col titolo di direttore e commissario. Per queste

case compilò degli speciali statuti che ebbero l'onore dell'approvazione pontificia. Tanto Alessandro VII come i suoi successori Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI aderirono sempre alle sue richieste e l'onorarono della loro amicizia; uguale stima ricevé da molte nobili famiglie romane, particolarmente i Barberini, e benevolenza dal popolo, specialmente il più umile, che lo tenne sempre in grande venerazione.

Morì a Roma l'11 sett. 1684. Si distinse in modo particolare per la straordinaria carità verso i poveri e la pratica dell'umiltà e della povertà più austera. Fu arricchito da Dio di grazie e doni speciali, come l'intelligenza degli spiriti, l'intuizione dei cuori, la contemplazione infusa, l'estasi. La sua spiritualità, di carattere eminentemente pratico, risulta anche dai suoi pochi scritti, alcune lettere, gli statuti dei ritiri (la cui redazione definitiva è opera di altri) e un trattatello ascetico (invito ai religiosi di venire a far parte del ritiro), sul quale rimane qualche dubbio circa l'autenticità. Operò molti prodigi in vita e specialmente dopo la morte. Ultimato nel 1732 il processo ordinario sulle sue virtù e sui miracoli, nel 1736 venne introdotta la causa presso la S. Congregazione dei Riti che, dopo le rituali pratiche, si concluse con la beatificazione proclamata da Pio X il 10 giug. 1906. Nel 1909 la causa fu ripresa in vista della canonizzazione, ma è rimasta ferma. La sua festa si celebra dai Frati Minori l'11 settembre.

Bibl.: F. Galluzzi, *Vita di F. B. da B.*, Napoli 1723; J. Coll, *Vida del ven. Fr. B. Gran*, Barcellona 1733; *Chronologia historico-legalis seraphici Ordinis*, III^2, Roma 1752, pp. 290-304; Luigi da Roma, *Compendio istorico della vita del ven. Fr. B. da B.*, Roma 1786; E. Crivelli, *Vita del ven. servo di Dio Fr. B. da B.*, Quaracchi 1901 (rimane sempre la migliore, anche dopo la pubblicazione della seguente che non è altro che un plagio): L. [Baroncelli] da Pofi, *Il B. B. da B.*, Roma 1906; J. Pou y Martì, *Cartas sobre la Casas de Retiro del B.B. de B.*, in *Archivio Ibero-Americano*, VII^1 (1917), pp. 129-33; id., *Otros documentos acerca del B.B. de B.*, *ibid.*, VIII^2 (1917), pp. 315 sg.; A. Wallenstein, *Il B. B. da B. maestro di spirito*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XLII (1949), pp. 236-56.

Riccardo Pratesi

BONAVENTURA di Bastia, beato. Non si conosce il luogo della sua nascita. Laico francescano, abitò a lungo nel convento di Cervara, aumentandone le strutture, e morì a Bastia, presso Assisi, nel 1408. È ricordato il 18 aprile.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1653, pp. 169-70; Wadding, *Annales*, IX, p. 403, n. 5; *Martyr. Franc.*, p. 146.

Pietro Burchi

BONAVENTURA da Fermo, beato. Francescano, morì a Fermo verso il 1528 e il suo corpo, trovato incorrotto dopo nove mesi dalla sepoltura, fu trasferito accanto all'altare. Come in vita si era distinto nelle virtù, così dopo la morte



Bonaventura da Ferrara. *Ritratto di B.* Stampa popolare (sec. XVIII).
(Coll. Huetter)

B. divenne illustre per i molti miracoli operati. Secondo i Bollandisti, che lo pongono tra i *praetermissi*, il suo culto pubblico non è sufficientemente provato.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, p. 752; *Martyr. Franc.*, p. 365.

Pietro Burchi

BONAVENTURA da Ferrara, venerabile. Personalità eminente per cultura, doti di governo e santità di vita, B. nacque il 30 ott. 1674 da famiglia agiata e a sedici anni entrò tra i Cappuccini della provincia di Bologna. Presto venne rimandato a casa per la sua salute precaria, ma vi rientrò nel 1694. Emessa la professione religiosa, fu ordinato sacerdote a Ferrara nel giug. del 1702. Uomo dalla mente versatile e religioso di vita esemplare, B. ricoprì cariche di responsabilità tra i suoi confratelli: fu ministro provinciale prima, e, dal 1733 al 1740, superiore generale dell'Ordine. Ricercato per la sua eloquenza, persuasiva e ricca di contenuto, percorse le maggiori città d'Italia, finché Innocenzo XII lo nominò predicatore apostolico (1721-40): incarico che seppe tenere per circa vent'anni fra l'unanime ammirazione della corte papale. Le sue benemerenze personali influirono, tra gli altri motivi, sulla decisione di Bene-

detto XIV di affidare, con il breve *Inclytum Fratrum* (2 marzo 1743), all'Ordine dei Cappuccini l'onore di fornire un predicatore apostolico. Pur svolgendo anche altre attività come quella di consultore dei Riti, del S. Ufficio ed esaminatore dei vescovi, B. poté attendere con eguale impegno, al governo del suo Ordine.

Affabile e forte, colto e modesto, B. si guadagnò l'ammirazione dei grandi e l'affetto dei suoi fedeli. Grazie alla stima di cui godeva presso le autorità ecclesiastiche, durante il conclave del 1740 ebbe numerosi voti, pur non essendo vescovo, né membro del collegio cardinalizio. Benedetto XIV gli affidò la sede arcivescovile di Ferrara, consacrandolo egli stesso il 18 sett. 1740. Appena insediato, intraprese la visita pastorale e si preparava a indire un sinodo diocesano, quando Dio lo chiamò a sé. Era il 15 ott. 1743. Sepolto nella cattedrale di Ferrara, fu traslato alcuni anni or sono nella chiesa di S. Maurelio dei Cappuccini ed esposto alla venerazione dei fedeli. La causa per la sua beatificazione fu introdotta l'8 lugl. 1875.

Scrittore e predicatore fecondo B. ha lasciato varie opere inedite. Particolare rilievo meritano le *Prediche dette nel Palazzo Apostolico,* edite a Venezia nel 1752, in tre volumi. Sotto il suo generalato ebbe inizio la pubblicazione del *Bullarium Cappuccinorum* (Roma 1740).

Bibl.: J. Guarini, *Ad ferrariensis Gymnasii historiam... supplementum,* II, Bologna 1741, pp. 109-10; J. Agnelli, *Nelle solenni esequie di mons. B.B. arcivescovo di Ferrara,* Ferrara 1743; L. Barotti, *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara,* Ferrara 1781, pp. 148-52; G. A. Barotti, *Notizie intorno alla vita di mons. B. B. arcivescovo di Ferrara,* in *Memorie istoriche di letterati ferraresi,* II, Ferrara 1793², pp. 314-31 (ricco di informazioni sull'attività letteraria e oratoria di B.); *Analecta Ordinis FF. MM. Cappuccinorum,* VIII (1892), pp. 83, 148; LXXIII (1957), p. 175 (stato della causa di beatificazione); Pietro da Vergato, *Note biografiche sul ven. Barberini,* Bologna 1906; Marino da Floriano, *De viris illustribus Ordinis Minorum,* Roma 1914, pp. 211-13; Felice da Mareto, *Tavole dei capitoli generali,* Parma 1940, pp. 195, 197, 199-201; Donato da S. Giovanni in Persiceto, *Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini della provincia di Bologna,* Budrio 1949, pp. 106-10.

Bonaventura da Arenzano

BONAVENTURA da Forlí, beato. Nacque a Forlì intorno al 1410, probabilmente dalla nobile famiglia Tornielli. La notizia, però, rimane dubbia, perché basata unicamente su vaghe affermazioni della seconda metà del sec. XVII (cf. P. Bonoli, *Storia di Forlì,* X, Forlì 1661, p. 270). Entrò tra i Servi di Maria molto probabilmente nel convento di Forlì, dal quale nel 1448 fu inviato in quello di S. Maria dei Servi di Venezia, dove per sei anni attese allo studio in vista della predicazione e forse, nello stesso periodo, conseguì il titolo di maestro in Teologia.

Predicò a Venezia nel 1468, il 25 marzo, dinanzi al Senato; vi ritornò nel 1482 (cf. *Entrata e Uscita dal convento di Faenza dal 1475 al 1484,* ms. nella Biblioteca Comunale di Faenza, sez. Arch. delle Congregazioni Religiose, Padri Serviti, XXIV, n. 208, f. 90, uscita) e poi nel 1488, a S. Marco. Sempre in qualità di predicatore, B. fu a Firenze: in cattedrale, per istanza del Senato e dei cittadini (cf. *Annales O.S.M.,* I, p. 583), e alla S.ma Annunziata nel 1481. Si recò, inoltre, nel 1487 a Brescia, in S. Alessandro, e in quell'occasione fondò la compagnia dell'Annunziata (v. bibl.); quindi a Bologna nel 1483 e, in S. Petronio, nel 1488. Celebre la sua predicazione a Perugia nel 1476, quando vi infieriva la peste. Con tratto incisivo, il cronista contemporaneo Pietro Angelo di Giovanni annota: « A dì 27 de luglio... era venuto... fra bonaventura... quale era piccolo e magro e sparuto de la persona, ma eloquentissimo di scienzza; e predicando... in s. lorenzzo... notificava a ciaschuno, che se dovessero confessare e comunicare... e andare 18 dì divotamente in processione e digiunare 3 dì tra li 15... E tutto il suo predicare fu de la fede e speranzza e carità... nante che andasse la processione predicava el detto frate quasi una ora, ne qual prediche molto recomandava la carità, e che sovenissero li poveri besognosi e gli ammalati... » (cf. O. Scalvanti, *Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni,* in *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* vol. IX, Perugia 1903, p. 103). E l'Albricci, suo confratello e contemporaneo, riferisce: « In concionibus alter Paulus sua tempestate habitus est,... barbam gerebat incultam (era chiamato fra Barbetta); nudis pedibus... in vestitu contemptissimus... et ea tandem agebat quae pro domando corpore viderat opportuna » (cf. *Monumenta O.S.M.,* III, Bruxelles 1899, p. 89).

Non meno feconda fu l'attività di B. in seno all'Ordine. Il convento di S. Maria in Piobbico (Urbino) sarebbe stato acquistato dal beato, stando al *Chronicon* di Simone Pellati (1492), dal quale dissente però l'annalista Luigi Garbi (cf. *Annales O.S.M.,* I, pp. 615-16), e quello di S. Antonio a Forlimpopoli, presso Forlì, passò all'Ordine nel 1480, « ... suadente B. Bonaventura de Forolivio » (cf. *Annales* citt., p. 567). Secondo il *Supplementum ad catalogum procuratorum ordinis in Romana Curia* del p. Filippo Tozzi (1770 ca.), oggi irreperibile, B. fu procuratore generale dell'Ordine nel 1482. Il 31 magg. dell'anno seguente, quando era priore di S. Marcello a Roma, Sisto IV gli concesse di potersi ritirare in solitudine con altri sei compagni, alle dirette dipendenze del Generale e con la facoltà di predicare *passim et ubique* in qualità di predicatore apostolico. Il generale Cristoforo Giustinopoli, al quale era diretta la lettera papale, il 1° lugl. seguente notificò all'Ordine la decisione del pontefice e concesse a B. di scegliersi un convento nell'ambito dell'Ordine, conservando l'abito e le costituzioni del medesimo. Diverse sono le ipotesi circa il luogo del suo ritiro: le costituzioni degli eremiti di Monte Senario, edite a Firenze nel 1613, alludono forse a questa circostanza quando includono B.

tra i religiosi di santa vita che dimorarono lassù. Secondo altri, invece, il beato scelse Montegranaro (Pesaro) o un eremo della campagna romana. È certo, però, che partecipò come provinciale della Romagna al Capitolo generale di Vetralla nel 1485 e fu assunto dal neo-eletto generale, Antonio Alabanti, fra i suoi collaboratori, allo scopo di riportare l'Ordine a una più stretta osservanza e impedire in tal modo che dalle deficienze di esso taluno traesse argomento per passare a Ordini più austeri. B. si distinse come oratore nel celebre Capitolo generale tenuto a Bologna nel 1488, in seno al quale sarebbe stato eletto vicario generale dell'Osservanza, mentre l'Albricci assegna questa elezione al capitolo generale degli Osservanti, che ebbe luogo a Cremona lo stesso anno. Scelse come motto: *mansueti autem haereditabunt terram,* e durante la sua reggenza, che durò un anno, fu acquistato il convento di S. Maria del Paradiso a Clusone (Bergamo).

B. morì a ca. ottant'anni, a Udine, nel convento di S. Maria delle Grazie, il 31 marzo (giovedì santo) 1491, mentre predicava la quaresima. Subito dopo la morte godé di un culto vivissimo tanto che il vicario generale di Aquileia, Nicolò Guliola, il 6 apr. dello stesso anno colpiva di scomunica quanti gli avessero prestato culto pubblico, non essendo ancora intervenuta la sentenza della S. Sede. Intimò, pertanto, ai notai che avevano scritto i miracoli del beato e a quanti tenevano sue reliquie (brani del vestiario, perfino peli della barba) di consegnare tutto all'autorità ecclesiastica. I frati obbedirono, ma il consiglio cittadino delegò due fra i suoi membri a presentare al vicario generale una protesta, concordemente deliberata nella seduta del 12 apr. L'11 giug. seguente l'amministratore apostolico del patriarcato di Aquileia, Giacomo Valaresso, ratificò il provvedimento del vicario generale, obbligando, tra l'altro, a demolire il sepolcro di B., perché alquanto sopraelevato da terra. Fu allora che le autorità civili e i religiosi del convento, d'accordo con il provinciale, si appellarono alla S. Sede.

Mentre la vertenza era ancora *sub iudice,* avvenne che nel 1507 Andrea Loredan, luogotenente della Repubblica di Venezia a Udine, caduto gravemente infermo, ottenne la guarigione ad opera del beato. Rientrando in patria al termine della sua luogotenenza (1509), volle portare con sé il corpo di B.: esso fu collocato nella chiesa dei Servi, sull'altare delle reliquie in sagrestia, dove si celebrava la Messa specialmente il giovedì santo. Costretti i religiosi ad abbandonare chiesa e convento per la soppressione napoleonica del 1810, il p. Francesco Priuli portò il corpo di B. nella propria casa, vicina al convento. In seguito lo trasferì nella chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato, dove rimase, privo di culto, sopra la spalliera del coro, finché il 18 ott. 1908, in forma privata, fu trasportato nella chiesa del S. Cuore, già Abbazia della Misericordia, dove riposa ancor oggi.

Il 26 marzo 1908 iniziò a Roma la causa per l'approvazione apostolica del culto reso a B. *ab immemorabili.* La S. Congregazione dei Riti emise il decreto di approvazione il 5 sett. 1911. La festa liturgica si celebra attualmente il 31 marzo, giorno della morte; per l'Ordine dei Servi ne è previsto il trasferimento al 5 sett.

Da segnalare, fra le rappresentazioni iconografiche, l'affresco del beato nel ciclo pittorico della chiesa dei Servi a Orvieto (v. Bonaventura da Pistoia).

Bibl.: *Positio super confirmatione cultus,* Roma 1911 (ottima silloge di documenti); F. Apollonio, *Il Beato Bonaventura Tornielli dei Servi di Maria,* Roma 1912; S. Berardo, *Il Beato Bonaventura Tornielli a Brescia,* in *L'Addolorata,* XXXIV (1931), pp. 286-90.

Aristide Maria Serra

BONAVENTURA da Lucca, beato. Di B., che appartenne all'Ordine dei Servi di Maria, un catalogo di beati del 1516 ca. riporta: « Beatus Bonaventura de Luca. De isto sancto viro sic comperi scriptum, videlicet: Beatus vero Bonaventura de agro Lucensi, qui licet fuerit doctrina simplex, sanctitate tamen vite et miraculis claruit » (Biblioteca Estense di Modena, Collezione Campori, n. 1625, Y. F. 3, 4, f. 7). Secondo il cod. 328 della Biblioteca Comunale di Lucca, B. fiorì intorno al 1551. In realtà, nel cod. Estense cit (f. 11v), che è di provenienza lucchese, il suo nome è sostituito a quello di fra Bonaventura da Pistoia (v.) nel proemio alla *legenda* di s. Filippo (cf. A. Giani, *Della Historia del B. Filippo Benizii,* Firenze 1604, p. 445). Inoltre da una pergamena del convento di Lucca si ricava che nel 1295 vi era priore un fra B. da Lucca, il cui nome non compare più negli anni successivi (cf. Transunto delle pergamene dell'Arch. de P. P. de Servi di Lucca, al 1299, ms. in *Arch. Gen. O.S.M.,* Roma, sez. annalistica). Con più fondamento, perciò, il p. Gregorio Alasia afferma che B. fiorì nel 1300 (cf. il catalogo dei beati annesso all'*Alfabeto historico...,* Firenze 1622).

Bibl.: A. F. Piermei, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis Breviarium,* IV, Roma 1934, pp. 80-81, nota 3; G. Roschini, *Nel giardino di Maria,* Roma [1945], p. 385.

Aristide Maria Serra

BONAVENTURA di Meaco, santo, martire. Nato a Meaco da padre cristiano e da madre pagana, B. fu battezzato da piccolo, ma in seguito, arrendendosi alle insistenze della madre, passò al culto degli idoli e divenne bonzo. Trascorse venti anni in una vita dissoluta, sordo ad ogni rimprovero della coscienza, finché non giunsero nella città i missionari francescani, che, conosciuta la sua triste storia, fecero di tutto per farlo rientrare in sé, ponendolo di fronte agli obblighi del battesimo vilmente traditi e ai castighi eterni di Dio. Egli ebbe un'impressione così forte che, buttandosi a terra, domandò perdono a Dio e ad essi la gra-



Bonaventura da Padova. Carlo (Johan?) Collaert, *Immagine di B. con storie della sua vita.* Padova, Biblioteca Civica (sec. XVII).

(foto Museo Civico, Padova)

zia di essere accettato al loro servizio come Terziario. La domenica seguente, quando la chiesa di S. Maria degli Angeli era piena di fedeli, B. comparve dinanzi a tutti vestito di sacco, il capo cosparso di cenere, e al collo una rozza fune. Domandò perdono dello scandalo dato per tanti anni e, in premio del suo pentimento, ricevette l'abito del Terz'Ordine. Da quel momento non si separò più dai missionari, ma li servì continuamente in ogni occorrenza, specialmente come catechista. Fu arrestato con essi: sulla piazza della città, il 2 genn. 1597, gli fu tagliato un pezzo di orecchio, poi su una carretta fu portato con gli altri a Sacai e quindi, a piedi, fino a Nagasaki, dove fu crocifisso e trafitto dalle lance dei carnefici il 5 febb. 1597. Durante il viaggio approfittò di qualche fermata per scrivere due lettere, una al padre e un'altra alla madre e ai parenti (Frois-Galdos, op. cit. in bibl., pp. 83-84): nella prima esorta il padre ad essere e a mostrarsi vero cristiano e la madre a farsi cristiana; nella seconda richiama l'attenzione della madre stessa e dei parenti sul fatto che i Cami e i Fotochi da essi venerati sono soltanto persone mortali, e che nessuno si può salvare senza farsi cristiano.

B. fu canonizzato insieme con gli altri compagni l'8 giug. 1862, e la sua festa si celebra il 5 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 723-62; Agostino da Osimo, *Storia dei ventitré martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori francescani, detti Scalzi*, Roma 1862, pp. 74-75, 221-27; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, *Le Saints et les Bienheureux*, Parigi 1895, pp. 49-50; P. Leone, *L'aureola serafica*, vers. it. a cura di M. Marcucci, I, Quaracchi 1898, pp. 351-81; L. Frois, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaqui al 5 febrero de 1597*, ed. R. Galdos, Roma 1935, pp. 99-106; *Martyr. Rom.*, p. 50, n. 4; D. Pacheco, *Martires en Nagasaki*, Burgos 1961, pp. 37-100.

Celestino Testore

BONAVENTURA (Baduario) da Padova, cardinale, beato. Nato a Padova dalla nobile famiglia Badoer il 22 giug. 1332 ed entrato fra gli Agostiniani, fece così rapidi progressi nella virtù e negli studi da meritare di essere mandato all'università di Parigi, dove conseguì il dottorato in teologia.

Nel 1364, insieme con altri sette dottori e col confratello Ugolino da Orvieto, venne scelto a far parte del primo corpo di professori della nuova facoltà teologica dell'università di Bologna e a compilarne gli statuti. Legato da vincoli di profonda amicizia con il Petrarca, ne ricevette una bella lettera consolatoria per la morte improvvisa del diletto fratello Bonsembiante, anch'egli agostiniano, eminente per doti intellettuali e per virtù. A Padova, dove pure insegnò, ebbe l'onore di pronunziare, nel 1374, un commosso elogio funebre del cantore di Laura.

L'anno seguente, Gregorio XI lo inviò ambasciatore al re Ludovico d'Ungheria per indurlo alla lotta contro i Turchi, senza però ottenere lo scopo desiderato. Il 17 magg. 1377, nel capitolo generale di Verona, B. fu promosso alla carica di superiore generale dell'Ordine. Nel sett. del 1378, probabilmente per ispirazione di s. Caterina da Siena, dalla quale era conosciuto e apprezzato, come appare dalle lettere che gli diresse, fu elevato da Urbano VI alla sacra porpora, col titolo di S. Cecilia, seguitando, tuttavia, a governare l'Ordine per mezzo di vicari. Per incarico di Urbano VI, insieme coi cardinali Niccolò Caracciolo e Tommaso da Frignano, B. attese a riordinare gli statuti e gli studi teologici delle università italiane, terminando la sua fatica sul finire del 1381. Nel 1388 fu inviato come legato pontificio presso Vladislao, re di Polonia e Lituania; qui cooperò a formare una lega che riunisse il re con i Cavalieri della Croce e a comporre una tregua tra la Polonia e l'Ungheria, promuovendo nello stesso tempo la conversione degli infedeli alle frontiere orientali.

Tornato a Roma, B. fu assassinato da un sicario, assoldato da Francesco Carrara, signore di Padova, al quale il cardinale si era opposto nel difendere le libertà ecclesiastiche. Per questo dagli scrittori padovani e agostiniani il beato è considerato martire e spesso come tale viene effigiato. Fu sepolto in S. Agostino a Roma e onorato con un bel monumento marmoreo. La Santa Sede ancora non ne ha riconosciuto il culto. B., oltre che valoroso teologo e oratore, fu anche scrittore di pregio; ma diverse sue opere sono confuse con quelle di s. Bonaventura da Bagnoregio.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 392-94; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. August...*, I, Tolentino 1858, pp. 263-67; H. Narducci, *Catal. CC. Mss. Bibliothecae Angelicae*, I, Roma 1892, p. 217; *Anal. August.*, II (1907-1908), p. 87; IV (1911-12), p. 391; V (1913-14), pp. 31-37, 56-58, 61-62, 80-84, 145-47, 312; XVIII (1941-42), pp. 41, 47; XXI (1947-50), p. 298; XXIII (1953-54), p. 244; *Boll. Stor. Agost.*, I (1925), pp. 185-86; III (1927), p. 80; VII (1931), p. 251; XXIV (1948), pp. 3, 7-9; XXV (1949), p. 13; XXVI (1950), p. 18; XXVII (1951), pp. 22, 40; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, pp. 76, 82-85, 91-93, 100; M. T. Disdier, in DHGE, IX, coll. 805-807; A. Sorbelli, *Storia dell'Università di Bologna*, I, Bologna 1940, pp. 139-40; *Miscellanea Paschini*, II, Roma 1949, pp. 157-64; A. C. De Romanis, *S. Caterina da Siena e gli Agostiniani*, Firenze 1950, pp. 5, 9-11, 24, 28; F. Stegmüller, *Repert. Biblicum...*, II, Madrid 1950, pp. 214-15; P. F. Palumbo, in *Enc. Catt.*, II, coll. 678 sg., 1846-47; U. Mariani, *Il Petrarca e gli Agostiniani*, Roma 1959, pp. 79-91; *Augustinus vitae spiritualis magister* (*Settimana di Spiritualità Agostiniana*), II, Roma 1959, pp. 83, 119-20, 343, 377, 380, 467 sg., 489.

Agostino M. Giacomini

Iconografia. Il Perini, biografo di B., ritiene, sulla testimonianza di antiche fonti, che il beato sia stato sepolto nella chiesa di S. Agostino a Roma, in un mausoleo di marmo a forma di arca e adorno di bassorilievi. Il monumento, alla fine del '400, venne smembrato; si salvò soltanto la lastra tombale che rimase nella Cappella di S. Nicolò da Tolentino fino al 1848, anno in cui fu trasportata a S. Giuseppe a Capo le Case, dove andò di-

spersa. Dalle descrizioni a noi pervenute, la lapide recava l'immagine di B. disteso sul letto funebre, vestito in cappa magna, con la mitra in capo e un libro in mano.

Verso la metà del '500, Gualtiero Padovano dipinse a fresco la figura di B. nel fregio di una stanza di Palazzo Zabarella a Padova; è la sola opera che lo ricordi nella sua terra natale (gli affreschi, da tempo distaccati, sono in attesa di restauro).

Si deve giungere almeno al sec. XVII perché il culto del beato si diffonda, sempre nell'ambito dell'Ordine degli Agostiniani. Nel 1610 Pietro Mojajo Aragonese fece incidere la figura di B. col capo coronato dall'aureola, mentre l'incisione del Maigret lo rappresenta presso Castel S. Angelo nel momento in cui gli arcieri scoccano le frecce contro di lui B. è rivestito dell'abito monacale, con il rocchetto e il cappello cardinalizio circondato dall'aureola e recante nella mano destra la palma del martirio; lo sguardo pensoso e la barba fluente gli conferiscono un'espressione austera e mistica ad un tempo. Il Collaert nella sua incisione (1625) dà la stessa immagine del beato: ai suoi piedi, però, è il principe Jasone di Lituania, da lui convertito al cristianesimo. La figura è racchiusa in una cornice formata da undici tondi in cui sono celebrati i principali episodi della sua vita religiosa.

Il disegno a penna del Pasini, di nessun valore artistico, interessa per la mutata iconografia; B. appare come un dignitoso cardinale, ancora giovane, con il berretto a tricorno, e la palma in mano, seduto innanzi a un crocifisso nell'atto di insegnare. Nell'incisione del Curzio è visto soltanto nella sua dignità cardinalizia. Pure l'anonimo autore del quadro, che si trova nella sacrestia di S. Agostino a Roma, rappresenta il beato quale Dottore della chiesa; il dipinto nella concezione è molto affine al disegno del Pasini, ma i ricercati effetti di luce accentuano l'aspetto umano del personaggio. Con gli stessi attributi è raffigurato nel quadro di scuola spagnola che si trova, secondo il Perini, nel Convento agostiniano di Lima.

Nel sec. XVIII è la drammaticità del martirio di B. che muove l'immaginazione degli artisti. Nel quadro del Convento di Münnerstadt, opera assai modesta di ignoto, egli, colpito al petto da una freccia, spira tra le braccia di un frate e di un famiglio; simile è la concezione del dipinto conservato nel Convento di Magonza, di autore sconosciuto.

Bibl.: G. Maigret, *Reittons sacrés pullulants de la palme triumphante de prémiers martyrs de l'Ordre dit des Frères Erem. de S. Augustin*, Liegi 1612; R. Pasini, *Iconum S. P. Augustini, aliorumque sanctorum et venerabilium patrum eremitarum...*, Roma 1629, p. 368; C. Curzio, *Virorum illustrium ex Ordine Eremitarum...*, Anversa 1636, p. 48; G. Zabarella, *Aula Zabarella*, Padova 1670, p. 154; P.D.A. Perini, *Il B. Bonaventura Baduario - Peraga dell'Ordine Erem. di S. Agostino cardinale del tit. di S. Cecilia*, Roma 1912, pp. 45-48, 72.

Luciana Crosato

BONAVENTURA da Pistoia, beato. Secondo una tradizione riferita dal cronista dell'Ordine dei Servi di Maria, Michele Poccianti (cf. bibl.), s. Filippo Benizi, in occasione di un capitolo generale celebrato a Pistoia nel 1276, si adoperò per comporre le lotte intestine della città. Effetto di quel pacifico intervento fu che molti, riconciliati, chiesero l'abito della Vergine, ponendosi sotto la guida del santo e, tra essi, il Poccianti annovera anche un esponente della fazione ghibellina, che domandò umilmente di essere ammesso nell'Ordine col nome di Bonaventura, «... bene... omnia sibi ventura esse sub Virginis vexillo existimans».

Difficile oggi definire con esattezza l'attendibilità di queste affermazioni: il Poccianti scrive nel 1567, e nel settore agiografico, almeno dove possiamo controllarlo con le fonti originali, risulta notevolmente ampliato. D'altra parte, non vi sono ragioni plausibili per negare i fatti da lui riferiti. Secondo diversi autori, per es., le riparazioni imposte da s. Filippo a B. sembrano ispirate a quelle prescritte dal cardinale legato Pietro Capocci nella sua lettera del 1250, quando concesse all'Ordine la facoltà di accogliere i partigiani di Federico II, assolvendoli dalla scomunica comminata loro dal primo concilio di Lione (1245). Solo, potremmo osservare che nel sec. XVI il beato fu collegato ai Bonaccorsi e identificato con un fra Ventura di Vanni Bonaccorsi, nominato in un atto del 1308; dal tenore di questo documento si può escludere senz'altro che in esso si tratti del beato (v. bibl.). Messo in rapporto coi Bonaccorsi, forse si volle poi fare B. partecipe delle contese di parte in cui era probabilmente implicata quella stirpe. Sempre durante la predicazione di s. Filippo a Pistoia, «... si come la tradizione, e 'l grido comune corre fino a questi tempi» (cf. A. Giani, *Della Historia del B. Filippo Benizii*, Firenze 1604, p. 436), s. Filippo e fra Bonaventura dettero inizio alla Compagnia di Disciplina dei Rossi, così detta dal colore del mantello, composta dei neo-convertiti. Studi più approfonditi, però, dovranno vagliare questa tradizione.

A parte il Poccianti e le fonti letterarie a lui anteriori, quali l'Attavanti, lo Sgamaita e il Maffei (cf. *Monum. O.S.M.*, IV, Bruxelles 1900-1901, p. 97, n. 11; XI, Roulers 1910, pp. 105, 177; XIV, Bruxelles-Roulers 1913, p. 187, n. 16), il nome di fra B. da Pistoia compare in documenti di autorità indubbia. Va però osservato che il p. Sebastiano Vongeschi, nel suo catalogo dei frati del convento di Pistoia ricavato da documenti anteriori (v. bibl.), oltre il beato, ricordato al 1274, al 1300 nomina anche un «Bonaventura di Ventura» e al 1308 il Ventura di Vanni Bonaccorsi del quale si è detto sopra.

Anche nei registri della S.ma Annunziata di Firenze si ha il nome di un fra B. da Pistoia nel 1319, cioè quattro anni dopo la data presunta della morte del beato, e di un altro «Bonaventura» tra

il 1317 e il 1323, di cui non si specifica la provenienza (cf. F. Tozzi, *Libro di spogli segnato A*, ms. in *Arch. Gen. O.S.M.*, Roma, sez. annalistica). Infine, anche un *Beatus Bonaventura de Luca* o *de Agro lucensi* è identificato col beato di Pistoia. Essendo vissuti contemporaneamente più frati omonimi, è ammissibile che a volte il beato sia stato confuso con altri e, in attesa che la critica giunga a ulteriori precisazioni, si traccerà qui la sua figura fondandosi su quegli elementi caratteristici finora attribuitigli, che godono, però, unità di trama e sviluppo omogeneo.

B. fu dunque sacerdote (Archivio di Stato, Bologna, S. Martino 8/3485, n. 14) e s. Filippo Benizi si valse di lui nell'azione che stava conducendo presso la curia papale per assicurare la sopravvivenza dell'Ordine, minacciata dal can. XXIII del secondo concilio di Lione (1274). Il Benizi, infatti, fu accompagnato da B. e da fra Lotaringo da Firenze nel viaggio che lo portò presso Martino IV, nell'ultimo anno di pontificato; inoltre, il santo, recandosi a visitare Onorio IV nel 1285, ricevette da B. priore a Orvieto (cf. *Monum. O.S.M.*, I, Bruxelles 1897, p. 69) un prestito di diciotto fiorini d'oro e gli diede in pegno un leggendario; altre spese, infine, sostenne B. a favore della nipote di s. Filippo (cf. *Accepti et expensi liber B. Lotharingi de Florentia*, in *Monum. O.S.M.*, II, Bruxelles 1898, pp. 136, 137, 139, 144; VII, Bruxelles 1905, p. 178).

Gli anni successivi alla morte di s. Filippo (22 ag. 1285) coincidono col periodo più intenso della attività di B. Il « fra Bonaventura » *tunc temporis* [1289] *provincialis*, che paga un debito al generale per il convento di Foligno (cf. *Registro* cit. *supra*, pp. 185, 221), non è certo se debba identificarsi col beato, priore a Montepulciano almeno da marzo; si può però notare che di « fra Bonaventura », nel suddetto Registro, compare solo il nostro beato. Fu priore poi a Bologna nel 1300, almeno dal 6 ag., e in questa stessa data il capitolo generale di Pistoia lo designò procuratore per l'acquisto del monastero di S. Elena a Bologna (Archivio di Stato, Bologna, 4/6094, n. 3). Il 10 sett. seguente, durante il suo priorato, furono consacrate le adiacenze della chiesa dei Servi in borgo S. Petronio: cimitero, chiostro, piazza e parlatorio, presente il generale dell'Ordine, Andrea Balducci, nel cui registro (ms. in *Arch. Gen. O.S.M.*, Roma, sez. Reg. PP. Gen. Flor., f. XVII) si legge che un « fra Bonaventura da Pistoia » è priore del convento omonimo di Pistoia nel 1306. Lo conferma una pergamena di quel convento, in data 17 apr. 1306, dalla quale risulta priore « fra Bonaventura del fu Ventura » (cf. Arch. di Stato, Firenze, fondo Diplomatico, Serie Serviti di Pistoia). A una prima osservazione sembrerebbe da escludersi l'identificazione col beato, essendo questi priore a Montepulciano nel 1306, almeno da lugl., ma in realtà, se la difficoltà consistesse solo in questo, potrebbe anche trattarsi di B. in ambedue i casi. Da una parte, infatti, i capitoli generali, nei quali erano eletti i priori, dal 1304 al 1307 ebbero luogo il 1° magg., dall'altra, i priori di quei due conventi, dal 1305 al 1307 sono distribuiti in maniera che il beato potrebbe essere priore a Pistoia dal magg. 1305 al magg. 1306, e a Montepulciano dal magg. 1306 al magg. 1307. Infatti a Pistoia nel 1305 è priore fra Feo da Montepulciano (cf. Registro di Andrea Balducci, loc. cit.); nel 1306, 17 apr., fra Bonaventura del fu Ventura da Pistoia, il 9 dic. dello stesso anno fra Angelo Tolomei; nel 1307, 30 magg. « fra Bonaventura » (cf. Arch. di Stato, Firenze, fondo Diplomatico, Serie Serviti di Pistoia). A Montepulciano: nel 1305, 8 dic., è priore fra Feo da Montepulciano; nel 1306, 31 lugl., fra Bonaventura da Pistoia; nel 1307, 11 ott., fra Gentile (cf. *Arch. Gen. O.S.M.*, Roma, fondo diplomatico). Questo raffronto potrebbe essere di notevole interesse per la paternità del beato, tanto controversa. Secondo gli *Annales O.S.M.* (I, Lucca 1719², p. 217), fu eletto priore di Pistoia dal capitolo generale di Viterbo, nel 1307, e avrebbe anche promosso una riforma nella Compagnia dei Rossi, alquanto decaduta.

Fra tutti, quello di Montepulciano è il convento che più deve alla reggenza di B. che vi fu priore nel 1288-89 (cf. A. Giani, *De fundationibus Conventuum Ord. Servorum*, n. II, f. 84v, 86v, ms. in *Arch. Gen. O.S.M.*, Roma, sez. Annalistica; Registro del gen. Lotaringo, in *Monum. O.S.M.*, II, Bruxelles 1898, pp. 146-147), e, nuovamente, nel 1296 (cf. A. Giani, cit., n. II, f. 86v) e nel 1306. Ricevette molti all'abito della Vergine, religiosi e oblati, e, tra questi ultimi, si ricorda quel Pangino di Benincasa (v.) ricevuto all'abito il 4 marzo 1489, che gli *Annali* (I, p. 162) ascrivono fra i beati dell'Ordine. Il Giani, poi, afferma, gratuitamente sembra, che anche la b. Margherita Funari (v.) ricevette l'abito dalle mani del beato (cf. *Annales O.S.M.*, I, p. 306). Comunemente gli autori attribuiscono il fervore di quel Terz'Ordine al fatto che una certa suor Francesca, già professa nelle Terziarie Mantellate dei Minori, emise i voti in quelle dei Servi nel 1308. I giudici, ai quali si erano appellati i Minori, ratificarono questo passaggio « ... quod pia Mulier de laxiori Vita Mantellatarum Ordinis Minorum ad arctiorem Fratrum Servorum transisset » (cf. *Annales O.S.M.*, I, p. 198).

Indubbiamente il personaggio più illustre che in quel periodo ebbe rapporti col beato fu s. Agnese da Montepulciano (v.). Nel 1306, Ildebrandino, vescovo di Arezzo, con lettere del 31 lugl. e 15 ott. dirette a B., lo delega a porre a suo nome la prima pietra della chiesa che s. Agnese e le sue sei consorelle intendevano costruire in onore della Vergine, con annessi il cimitero e il convento, e a ricevere la loro professione secondo la regola di s. Agostino, confermando inoltre la badessa che avrebbero dovuto eleggersi. Il beato eseguì puntualmente l'incarico ricevuto: l'8 ag. ricevette la

professione e il 20 ott. confermò la badessa del monastero, eletta il 29 sett. nella persona della santa.

Da tutta questa somma di elementi, si può effettivamente sostenere l'esistenza di un reale influsso esercitato da B. su quella fondazione (v. bibl.).

Fra Nicolò di Manetto, o Manetti, afferma che il beato « compuose uno tractato de gratia, che è nel convento di Siena in libraria di sua mano » (cf. *Monum. O.S.M.*, VII, Bruxelles 1905, p. 178): il Palombella e il Tozzi, nei loro cataloghi mss. sugli scrittori dell'Ordine (sec. XVIII), suppongono, ma senza ragioni, che il Manetti si riferisca a fra Lotaringo da Firenze (cf. [P. Simoni], *Compendio della vita del B. Buonaventura di Pistoia*, Bologna 1868, pp. 152-55), mentre il p. Morini attribuisce l'opera a fra Bonaventura Ghini da Siena, morto nel 1340 (cf. *Monum. O.S.M.*, VII, p. 179). Se fra Nicolò di Manetto non scambiò il beato con gli altri religiosi omonimi ricordati sopra, quel trattato o fu realmente composto da lui, oppure egli lo trascrisse per sua utilità: quale delle due ipotesi si accetti resta sempre il fatto che in B. l'azione pratica si univa al contatto con la scienza. Nulla però di attendibile si può dire circa un trattato *De gloria Dei*, attribuito a B. dal Simoni (op. cit., p. 152).

B. morì intorno al 1315, « ... come si trova da noi per alcune scritture » (cf. A. Giani, *Della Historia del B. Filippo Benizii*, Firenze 1604, p. 445), e il Manetti (cf. *Monum. O.S.M.*, VII, p. 178), e ancor più chiaramente il Vongeschi (cf. *Memorie manoscritte...*, all'Arch. dell'Ospedale di Pistoia, f. 23v), dichiarano che il beato morì sotto il generalato di Lotaringo e fu sepolto alla S.ma Annunziata di Firenze. Tuttavia, già dai primi anni del sec. XVI (cf. *Monum. O.S.M.*, XII, Bruxelles-Roulers 1911, pp. 111 sgg.) si afferma che il corpo di B. riposa a Orvieto, dove effettivamente è rimasto fino al 1915: ancora una volta queste discordanze si devono attribuire allo scambio di nomi già ricordato. Il p. Morini, ad es., pensa che il Manetti confonda il beato con un frate omonimo del periodo delle origini (cf. *Monum. O.S.M.*, VII, pp. 178-79, nota 1).

Le frasi che fra Paolo Attavanti dedica a B. nel *Dialogus de origine Ordinis Servorum* (1465 ca.) sembrano dipendere da un'eventuale *legenda* del beato (cf. *Monum. O.S.M.*, XI, p. 105).

Il culto fu approvato dalla S. Congregazione dei Riti con decreto del 20 apr. 1822, confermato il 23 successivo da Pio VIII; il 22 apr. 1915, il corpo da Orvieto fu trasferito alla S.ma Annunziata di Pistoia. La festa liturgica si celebra il 14 dic., giorno del transito, secondo gli *Annales O.S.M.* (I, p. 233).

B., assieme ad altri undici santi e beati dell'Ordine, fu raffigurato nella chiesa dei Servi a Orvieto, in un affresco dei primi del sec. XVI, opera attribuita a un seguace di Luca Signorelli (cf. *Monum. O.S.M.*, XII, p. 199).

Bibl.: M. Poccianti, *Chronicon rerum totius Sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis... ab anno 1233 usque ad 1566*, Firenze 1567, pp. 58-61; A. Giani, *La vita del Beato Buonaventura da Pistoia*, in *Della Historia del B. Filippo Benizii*, Firenze 1604, pp. 434-45; [P. Simoni], *Compendio della vita del B. Buonaventura da Pistoia*, Bologna 1868 (testo ripreso da F. Ferrini, *Vita del B. Buonaventura Buonaccorsi*, Pistoia 1915); R. Taucci, *Il convento di S. Maria di Montepulciano e i suoi ricordi*, in *Studi Storici O.S.M.*, II (1934), pp. 31-50; A. Rossi, *Il beato Buonaventura Bonaccorsi da Pistoia*, Roma [1957]. Circa la supposta origine del b. dai Bonaccorsi, ricordiamo che il *Registretto* di fra Nicolò di Manetto, o Manetti, della fine del sec. XV, al f. 6, all'atto del 1308 relativo a fra Ventura di Vanni Bonaccorsi, risulta così interpolato da mano che sembra del sec. XVII: *Memoria del beato Bonaventura* (anche al f. 42). Inoltre, in S. Vongeschi, *Memorie Manoscritte del Convento dei Servi di Pistoia dal 1243 al 1546* (ms. del sec. XVI), I, f. 4, alla voce *Beato bona ventura da Pistoia* è aggiunta la postilla: *della nobile casa de Bonacorsi* di mano del sec. XVII. Ambedue i mss. sono nell'Archivio di Stato di Pistoia, sez. Patrimonio Ecclesiastico, F 479, 467. Cf., inoltre: A. Giani, cit., p. 228, nota MN; [P. Simoni], cit., pp. 145-51; A. Chiappelli, *Il Beato Buonaventura da Pistoia appartenne o no alla famiglia dei Buonaccorsi?*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, XVII (1915), pp. 112-18.

Aristide Maria Serra

BONAVENTURA da Potenza, beato. Nato a Potenza il 4 genn. 1651 da Lelio Lavagna e Caterina Pica, il beato al battesimo ebbe il nome di Carlo Antonio. Trascorse i primi quindici anni in illibatezza di costumi e fervore religioso, portando, come si legge nei processi, la purità nel volto e negli occhi e, il 4 ott. 1666, vestì l'abito religioso dei Frati Minori Conventuali a Nocera dei Pagani, prendendo il nome di B. Dopo l'anno di noviziato, compì gli studi umanistici e teologici ad Aversa, a Maddaloni, a Benevento e ad Amalfi, dove ascese al sacerdozio e dove per otto anni ebbe a maestro di spirito il ven. Domenico Girardelli da Muro.

Malgrado la sua riluttanza ad occupare posti di responsabilità, B., nell'ott. 1703, fu nominato maestro dei novizi e trasferito a Nocera dei Pagani, dove attese per un quadriennio alla formazione spirituale dei giovani. Nel giug. 1707, trovandosi nel convento dello Spirito Santo in Napoli per ragioni di salute, si prodigò nell'assistenza dei colerosi colpiti nell'epidemia scoppiata al Vomero. Il 4 genn. 1710 fu destinato al convento di Ravello, dove assunse la direzione spirituale dei monasteri di S. Chiara e di S. Cataldo, e ivi morì, dopo otto giorni di infermità, il 26 ott. 1711, col nome di Maria sulle labbra. Per tre giorni il suo sangue si mantenne fluido, il volto fresco e vermiglio; prima di essere tumulate nella chiesa di S. Francesco, le sue spoglie furono portate processionalmente per le vie della cittadina, in un plebiscito di devota apoteosi.

Pio VI, il 29 giug. 1775, ordinò la pubblicazione del decreto di beatificazione, celebrandone personalmente la gloria il 26 nov. nella basilica di S. Pietro; la festa liturgica ricorre il 26 ott.

Vero figlio di s. Francesco, B. ne imitò fino all'eroismo la povertà e la carità, la purezza e lo

spirito di mortificazione, ma la sua virtù prediletta fu l'obbedienza tanto da poter essere chiamato il « santo dell'obbedienza ». Ebbe i doni carismatici dell'estasi, dei miracoli, della penetrazione dei cuori, della profezia, e la sua storia è ricca di episodi che interessano i cultori della teologia mistica.

Bibl.: G. Rugilo, *Vita del Ven. Bonaventura da Potenza,* Napoli 1754; L. Marzoni, *Vita del B. Bonaventura da Potenza,* Roma 1775; G. L. Rossi, *Vita del Beato Bonaventura da Potenza,* Roma 1775; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 108-69; A. Errichelli, *Breve compendio della vita del B. Bonaventura da Potenza,* Salerno 1911; G. Dal Gal, *Il Beato Bonaventura da Potenza dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali,* Ravello 1930; *Martyr. Franc.,* pp. 415-16; A. Gallo, *Il Martire dell'obbedienza, B. Bonaventura da Potenza,* Napoli 1956.

Giovanni Odoardi

BONAVITA da Lugo, terziario francescano, beato. Nato verso il 1338, B. giunse in breve a tanta perfezione che con un semplice segno di croce guariva gli infermi e cacciava gli spiriti maligni dagli ossessi. Una volta divise le acque del fiume Senio per poterlo passare senza bagnarsi, insieme con un paio di buoi, e un'altra volta estinse un furioso incendio che minacciava il paese. La sua generosità verso i poveri era, si può dire, senza limiti, e tuttavia il convento dove dimorava non ne ebbe mai danno.

Il beato passò a miglior vita, come si ritiene, il 1° marzo 1375 e fu sepolto nella cappella della chiesa francescana di Lugo, in Romagna, che, intitolata a S. Antonio da Padova, in seguito prese nome da lui. Il suo capo, conservato in una teca d'argento, veniva esposto alla venerazione del popolo nei giorni festivi e, in certe occasioni, portato in processione. Bisogna però osservare che, mentre le notizie sul culto, peraltro già spento nel sec. XVIII, sono attendibili, quelle sulla vita si fondano su un testo leggendario del sec. XVI, dovuto a Pietro Ridolfi, vescovo francescano di Senigallia. I Martirologi francescani lo commemorano il 1° marzo.

Bibl.: P. Ridolfi, *Historiarum seraphicae religionis libri tres,* Venezia 1586, p. 146; Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 92-93; G. Bonoli, *Storia di Lugo ed annessi,* Faenza 1732, p. 237; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 122-23; Wadding, *Annales,* VIII, p. 382, n. 42; A. Lambert, in DHGE, IX, col. 814; *Martyr. Franc.,* pp. 79-80.

Pietro Burchi

BONDIMIER, Andrea, patriarca di Venezia, beato: v. Bondumier, Andrea, b.

BONDO, penitente a Sens, santo: v. Baldo.

BONDUMIER (Bondimier), Andrea, patriarca di Venezia, beato. L'anno di nascita di B., figlio di Marino e Francesca Barbaro, non è dato dagli storici del patriarcato di Venezia; tuttavia, esso non va posto prima dell'ultimo decennio del sec. XIV, dal momento che, tra il 1404 e il 1408, egli era discepolo di Emanuele Crisolora.

Cresciuto nell'ambiente culturale veneziano, imparentato con i Barbaro, il B. apprese il greco e il latino e, nel 1421, in seguito alla predicazione dell'agostiniano Gabriele Garofali, priore del monastero di S. Maria di Nazareth egli, già *clericus,* decise di entrare nel monastero insieme con altri nobili veneziani, che il 6 magg. dello stesso anno ricevettero l'abito religioso. Il 15 ag. 1423 i monaci si trasferirono da S. Maria di Nazareth, trasformata in lazzaretto, al monastero di S. Daniele *ad Montes* presso Abano, dove nel 1424 emisero nuovi voti nelle mani di Pietro Marcello, vescovo di Padova. Ma poco dopo, cogliendo l'occasione offerta dall'abate di Brondolo, passarono nell'isola di S. Spirito, dove il B. fu nominato superiore.

Nel 1452 la giovane comunità passò un periodo critico, poiché due religiosi dalmati, che avevano abbandonato il monastero insofferenti dell'austerità imposta dal B., ottennero da Niccolò V che il vescovo di Curzola, Andrea Caravello, degli Eremiti di s. Agostino, visitasse la comunità di S. Spirito per mitigarne la regola e ridurla secondo la più blanda vita degli eremiti.

Il celebre umanista Francesco Barbaro, forse parente del B., procuratore di S. Marco e protettore del monastero, il 4 marzo di quell'anno scrisse a Francesco Condulmer, cardinale di Curia (F. Barbaro, *Epistulae,* Brescia 1743, p. 231) pregandolo d'impedire la visita e chiedendo fosse piuttosto affidata al patriarca di Venezia, Lorenzo Giustiniani. Il Barbaro approfittò dell'occasione per elogiare la spiritualità del monastero, dove confluivano patrizi veneziani, popolani e forestieri, per mettersi alla scuola del B., *ad bene beateque vivendum.* Comunque, ogni pericolo fu stornato e, anzi, il 3 giug. 1453 il B. fu presente all'atto patriarcale che permetteva la vendita dei beni extra-veneziani di S. Giorgio Maggiore.

Il 7 apr. 1460, morto Maffeo Contarini, secondo patriarca di Venezia, il B. fu chiamato dal senato a succedergli: il suo nome per la sede patriarcale era già stato suggerito al senato da s. Lorenzo Giustiniani sul letto di morte e ripetuto poi dal Contarini.

L'elezione senatoriale fu confermata il 23 apr. da Pio II, il quale, il 27 dello stesso mese, delegò il B. a richiedere i beni del defunto patriarca Contarini, in possesso dei monaci di S. Giorgio Maggiore. Ma il B. che, per sentimento di umiltà, non intendeva accettare la nomina patriarcale, addusse le difficoltà dell'età avanzata, della salute malferma, dell'impegno della sua congregazione di non assumere incarichi, e le sue incertezze si prolungarono per un anno, fino a che, il 10 magg. 1461, Pio II gli impose di accettare l'onore, respingendo ogni sua obiezione. Infatti, diceva il papa, attendere alle anime dei propri concittadini sarà motivo di premio davanti a Dio e le ragioni della malferma salute e della vecchiaia contano poco poiché si

sono visti uomini vecchi e malaticci reggere i territori loro affidati in modo superiore a ogni previsione; d'altra parte, per essere vescovo, non serve molto la buona salute: quello che vale è il buon criterio e una intelligenza normale. Pochi giorni dopo, il 16, anche il senato ritornava ad insistere, per l'onore di Dio e il bene della città, perché il B. recedesse dal suo diniego, e questi, accettato infine l'incarico, si dedicò subito all'attività pastorale. Già il 5 lugl. 1460 aveva ricevuto dal papa l'incarico di indagare sull'ordinazione di trentadue chierici, in parte indegni e in parte incapaci, compiuta a S. Francesco del Deserto dal napoletano Leonardo, vescovo di Baleza nel Montenegro. La sua azione di governo si svolse in due sensi, per favorire cioè la riforma dei monasteri e quella del clero. Il 19 apr. 1461, eresse il monastero di S. Lucia, immettendovi come badessa Orsola De' Andrea, fatta uscire con altre monache da S. Daniele, celebre per la sua austerità; il 13 giug. dello stesso anno, per incarico del papa, confermò Franceschina Quirini badessa alle Vergini. Nell'autunno, su ordine del papa e sollecitazione del Consiglio dei Dieci, compì una radicale riforma nel monastero di S. Cristoforo alla Madonna dell'Orto, sopprimendo l'Ordine degli Umiliati, resisi famosi per condotta scandalosa, e chiamandovi in loro vece i Canonici di S. Giorgio in Alga (F. Tomasini, *Annales Canonicorum Secularium S. Georgi in Alga*, Udine 1642, p. 324, dove, con evidente errore, si attribuisce la riforma a s. Lorenzo Giustiniani, morto nel 1456).

Nel 1462 il B. promulgò alcune costituzioni pastorali, inserite poi nel sinodo Trevisan del 1564: in esse si ordina che durante la celebrazione della Messa siano accese almeno due candele; ogni otto giorni si rinnovino le Sacre Specie; innanzi al Tabernacolo arda una lampada e le chiavi di esso siano ben custodite dai pievani senza essere affidate ai laici. I sacerdoti si confessino ogni otto giorni e i parroci denuncino al patriarca per iscritto, ogni settimana, gli inadempienti. Tutti i beneficiati poi sono severamente obbligati alla residenza.

Il B., morto il 6 ag. 1464, fu sepolto nell'isola di S. Spirito, e la sua tomba, per umiltà, fu ornata solo con l'immagine di s. Andrea, senza lo stemma patriarcale. Nel catalogo dei santi e beati veneziani del patriarca Tiepolo (ca. 1620), ampliato nel 1698 da Andrea De' Vescovi (ms. Marc. It. VII, 372 [7780] 8v), è annoverato fra i beati senza riconoscimento ufficiale della Santa Sede, senza *dies natalis* e celebrazione liturgica.

Secondo il citato catalogo del Tiepolo, il B. era effigiato con il nimbo dei beati, nella serie dei patriarchi (ora perduta), voluta dal patriarca Antonio Contarini nel 1518.

Bibl.: A. Quirini, *Diatriba Preliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari epistulas*, Brescia 1741; F. Corner, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, XIII, Venezia 1749, p. 146; G. Cappelletti, *Storia della Chiesa di Venezia*, I, Venezia 1849, p. 418; C. Contarini-V. Zanetti, *Quaranta ritratti di Santi e Beati Veneziani*, Venezia 1880; G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, I, Firenze 1890, pp. 410-27 (sull'umanesimo a Venezia); Eubel, II², col. 264; G. Cammelli, *Manuele Crisolora*, Firenze 1942; A. Niero, *I patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, pp. 33-36.

Antonio Niero

BONELLO (sp. *Bonelo*), monaco nel Bierzo, santo. Soltanto negli scritti di s. Valerio, dedicati all'abate Donadeo (ca. 690), è nominato B. che, mentre viveva da recluso, probabilmente presso il monastero di S. Pietro di Montes, nel Bierzo, in Spagna, fondato alcuni anni prima da s. Fruttuoso, e si esercitava in dura penitenza, ebbe due visioni: l'una del Paradiso, propostogli come premio se avesse perseverato fino alla fine nella pratica della virtù; l'altra dell'Inferno, dalla quale rimase profondamente impressionato. Prese allora la decisione di abbracciare una vita di reclusione ancora più dura, incoraggiato in questo proposito dallo stesso s. Valerio, e si trasferì perciò nella vicina città di León, presso la chiesa dei Santi Martiri (forse quella di S. Marcello), dove ancora viveva quando s. Valerio ne dava notizia all'abate Donadeo.

Nel Medioevo B. è stato venerato come santo nel monastero di S. Pietro di Montes, dove la sua festa si celebrava il 25 febbraio.

Bibl.: Flórez, XVI, pp. 382-84; P. Rodríguez López, *Episcopologio asturicense*, I, Astorga 1907, pp. 482-84.

Justo Fernández Alonso

BONER, Isaia, di Cracovia, beato. Nato agli inizi del sec. XV da Floriano e Bronislava Lanckoronska, Isaia, ancor giovane. divenne agostiniano nel convento locale di S. Caterina. Studiò a Padova, dove nel 1422 era cursore, ma conseguì la laurea in teologia forse nell'università di Cracovia. Fu incaricato di spiegare la S. Scrittura nella scuola del convento, ebbe la cattedra di teologia all'università e, nel 1452, fu presidente del capitolo della sua provincia religiosa. Si spense in fama di santità a Cracovia l'8 nov. 1477 e fu sepolto nella chiesa di S. Caterina. Ebbe sempre pubblico culto e l'anniversario della sua morte fu solennemente celebrato con l'intervento anche dell'università di Cracovia; nel 1617 il B. fu iscritto tra i santi protettori della Polonia, ma la Chiesa ancora non ha riconosciuto il culto tributatogli.

Da ricordare, infine, che gli storici attribuiscono al B. dei *Commentarii in quatuor libros sententiarum*.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 213-17; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. August...*, II, Tolentino 1859, pp. 115-18; X. F. Dryjackiego, *Żywot Pobożny B. Jzajasza Bonera*, Cracovia 1885; N. Crusenius - J. Lanteri, *Monasticon August.*, I, Valladolid 1890, pp. 494-95; N. Crusenius-T. Lòpez Bardòn, *Monasticon August.*, III, ibid. 1916, p. 142; *Analecta August.*, XIV (1931-32), pp. 375, 377, 381; A.C. De Romanis,

L'Ord. Agost., Firenze 1935, p. 110; M. T. Disdier, in DHGE, IX, col. 841.

Agostino M. Giacomini

BONFADINI, Antonio, da Ferrara, beato. Nato a Ferrara dalla nobile famiglia dei Bonfadini nei primi anni del sec XV, il B., laureatosi nella locale università nel 1439, entrò tra i Francescani del convento di S. Spirito di Ferrara e vi si distinse per la fedeltà alla regola, lo spirito di preghiera e una proficua predicazione. Al ritorno da un viaggio in Terrasanta, giunto a Cotignola di Faenza si ammalò e morì nell'ospizio dei pellegrini (1° dic. 1482).

Sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Stefano, il corpo di A. riscosse subito venerazione, sicché i Francescani stabilirono di fondare in Cotignola un monastero con una chiesa, in cui trasferirono il suo corpo ancora flessibile (1490). È perciò errato ritenere che il 1482 sia la data della traslazione della salma nella nuova chiesa (cf. Scalabrini, cit. in bibl.). Il suo culto si mantenne vivo nonostante la chiusura della chiesa nel periodo della Rivoluzione francese e nel 1894 si istituì il processo canonico, che portò al decreto pontificio del 13 magg. 1901: in tale data fu confermato il culto *ab immemorabili* reso al beato e se ne concesse la Messa e l'Ufficio proprio (*Acta O.F.M.*, XX [1901], p. 105).

Bibl.: F. Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymnasii*, I, Ferrara 1735, pp. 326-27; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara*, ibid. 1773, p. 109; G. E. Alboni, *Memorie della plebale di Cotignola*, Lugo 1822, p. 6 (riporta la semplice epigrafe della chiesa arcipretale di Cotignola: « † *B. A.* MCCCCLXXXII », denotante il luogo in cui fu sepolto il b. Antonio Bonfadini); L. N. Cittadella, *Vita del beato Antonio Bonfadini da Ferrara*, Ferrara 1838; G. Picconi da Cantalupo, *Cenni biografici degli uomini illustri della francescana osservante provincia di Bologna*, I, Parma 1894, pp. 129-61; G. G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium ordinum s. Francisci*, I, Roma 1908, p. 89 (confonde il B. del convento dell'Osservanza di S. Spirito situato, nel sec. XV, nel luogo della Pioppa [Quacchio] con un altro Antonio del convento di S. Francesco autore di un *Sermonario* databile al 1425 [G. Antonelli, *Indice dei Mss. della civica biblioteca di Ferrara*, I, Ferrara 1884, p. 110]); L. Oliger, in DHGE, III, col. 763; Baudot-Chaussin, XII, p. 51; Wadding, *Annales*, XIV, p. 375; *Martyr. Franc.*, pp. 461-62.

Dante Balboni

BONFIGLIO, vescovo di Foligno, santo. Nato verso il 1040 a Osimo, nelle Marche, da nobile famiglia, B. entrò nell'abbazia di S. Maria di Storaco di cui, più tardi, divenne abate.

Il suo nome figura la prima volta in un atto di donazione nel 1072, mentre una chiesa a lui dedicata appare nella bolla di erezione dell'Ordine silvestrino emanata da Innocenzo IV il 28 giug. 1247.

Fu vescovo di Foligno e succedette ad Azzo verso il 1070, secondo la *Vita* scritta dal suo primo biografo, Silvestro Guzzolini, un secolo dopo la sua morte. B. partecipò alla crociata in Terra Santa, dove rimase dal 1096 al 1104, conducendo vita penitente in solitudine perfetta; rientrato in Italia, si recò a piedi a Roma, poi a Foligno, e trovata la sede occupata dal giovane vescovo Andrea, ne riconobbe umilmente l'elezione e si ritirò nell'abbazia di Storaco. Qui, alcuni suoi monaci gli resero la vita impossibile e B. fu costretto a fuggire nell'eremo di Nostra Signora della Fara, in diocesi di Cingoli, dove morì, logorato dall'austerità e dalla penitenza, il 27 sett. 1115.

Si ignora la causa per cui il suo nome non fu inserito negli antichi martirologi, nonostante l'esistenza della biografia del sec. XIII, basata sulla tradizione locale delle due diocesi di Cingoli e di Foligno, e sebbene fossero numerosi i miracoli ottenuti per sua intercessione. A lui s. Silvestro abate dedicò la chiesa e il primo monastero dei Silvestrini, S. Bonfiglio di Cingoli, fondato molto probabilmente, come vogliono alcuni storici, l'anno 1225.

Le spoglie di B. hanno avuto nel corso dei secoli quattro solenni traslazioni: nel 1235, per opera di s. Silvestro abate; nel 1513; nel 1681 e nel 1726, sotto il pontificato di Benedetto XIII, il quale volle che il suo corpo si collocasse definitivamente nella cattedrale di Cingoli, con tutti gli onori dovuti ai santi.

La sua festa è celebrata a Cingoli il 28 genn. e a Osimo il 27 settembre.

Bibl.: S. Fabrini, *Breve cronica della Congr. dei monaci silvestrini*, Camerino 1613, pp. 142-224; G. Mercati, *Vita Sancti Bonfilii*, Camerino 1613, pp. 1-42; L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati di Foligno*, Foligno 1628, p. 236; id., *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, II, ibid. 1647, p. 228-29; G. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, II, Venezia 1755, p. 354; *Vita B. Bonfilii*, in *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 512-27; Cappelletti, IV, p. 403-406; Gams, p. 696; BHL, I, p. 207, nn. 1392-93; A. Bolzonetti, *Il Montefano e un grande anacoreta*, Roma 1906; Lanzoni, p. 446; P. Lugano, *L'Italia benedettina*, Roma 1929, pp. 453, 469-70; Zimmermann, III, pp. 110-11; Baudot-Chaussin, IX, pp. 557 sg.

Stefano Pedica

BONFIGLIO, Monaldi, fondatore dei Servi di Maria, santo: v. Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, ss.

BONIFACIO (Silvestro), santo, martire. La *passio* di B. si legge nei fogli 749v-51 del III tomo del *Sanctilogium*, compilato dal monaco belga Giovanni Gielemans dal 1471 al 1479. I Bollandisti ricordano fra i *praetermissi* del 6 giug. « S. Bonifacius qui alio nomine Silvester », decapitato sotto Diocleziano dopo essere stato privato di entrambe le mani. Probabilmente B. prese il nome dal più famoso B. di Tarso (v.), la cui festa si celebra il 14 magg. e la memoria anche il 6 giug.

Secondo gli *Atti* latini, infatti, B. di Tarso confessò la fede nello stadio della città, indotto a questo dalla fortezza dimostrata da venti cristiani che in quel luogo venivano martirizzati: uno di essi aveva subito l'amputazione delle mani (*manus ha-*

bentem abscissas). La festa comune di B. e dei venti martiri di Tarso è fissata nei calendari orientali e occidentali al 6 giug.

La coincidenza del giorno e l'identità del tormento spiegano l'assunzione del nome B. e l'identificazione di Silvestro con uno dei venti martiri.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 615B; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 20; BHL, I, p. 210, n. 1412; G. Bardy, in DHGE, IX, col. 882.

Alfonso Codaghengo

BONIFACIO, santo, martire in Africa: v. Dionisia, Dativa, Leonzia e cc., ss., mm.

BONIFACIO, vescovo di Cagliari, santo. Il Gams e il Cappelletti riportano, con leggerissime variazioni, una lista episcopale della sede cagliaritana, in cui appare come fondatore di quella Chiesa il papa s. Clemente (88-97). Nell'elenco, al secondo e al quarto posto, figurano due vescovi di nome B., che avrebbero occupato la sede nei primi decenni del sec. II: il valore storico di questa lista, però, è negato dai critici. Nel sec. XVII fu scoperto un monumento sepolcrale antico recante un'iscrizione col nome di B. (cf. CIL, XI, n. 1143) e si pensò di aver trovato il corpo di un vescovo cagliaritano: in realtà, mancano prove solide a sostegno di questa ipotesi. Degna di maggiore considerazione è, invece, una iscrizione esistente su un sarcofago ritrovato nella chiesa di S. Saturnino, ove si legge: † Bonifatius episcopus (cf. CIL, XI, n. 7753). Il Lanzoni (p. 666) ritiene si tratti di un vescovo locale vissuto probabilmente nel sec. VI, quantunque per l'epoca non ci siano prove sufficienti. È lecito ritenere che un vescovo di nome B. abbia illustrato la Chiesa cagliaritana fondata anteriormente al sec. IV, ma resta difficile precisare, sia pure con approssimazione, la data del suo episcopato. Sull'origine del culto tributato a B. sussistono dei dubbi: la festa, comunque, ricorre il 28 dicembre.

Bibl.: Cappelletti, XIII, p. 40; Gams, p. 385; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 645; D. Filia, *La Sardegna cristiana*, I, Sassari 1909, pp. 39, 42, 47; Lanzoni, pp. 661, 666; G. Piras, *I Santi venerati in Sardegna*, Cagliari 1958[2].

Gian Domenico Gordini

BONIFACIO, diacono, santo, martire di Cartagine: v. Liberato, Bonifacio, Servo e cc., mm., ss.

BONIFACIO, abate di Cîteaux, beato. Eletto abate di Cîteaux probabilmente nel 1243 (erroneamente il Manrique dice 1237 e l'Henriquez 1221), B. governò saggiamente il monastero e presiedette i capitoli generali dell'Ordine, che ivi si celebravano ogni anno (cf. J. M. Canivez, *Statuta Capitolorum Generalium Ordinis Cisterciensium*, II, Lovanio 1934). Morì, sembra, nel 1258, avendo deposta pochi mesi prima la dignità abbaziale e il suo corpo fu composto accanto alle venerate spoglie dei primi santi abati di Cîteaux. privilegio che dimostra la singolare fama di santità goduta in vita da B. Nel Menologio dell'Henriquez la sua festa ricorre il 20 sett., il *Menologio Cistercense* reca il suo nome il giorno seguente.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 320-21; A. Manrique, *Annales Cistercienses*, I, Lione 1642, pp. 447-78; *Gallia christ.*, IV, coll. 995-96; *Description des tombeaux et sépultures qui existaient autrefois dans l'abbaye de Cîteaux*, in PL, CLXXXV, col. 1633; *Men. Cister.*, p. 215; J. Marilier, *Catalogue des Abbés de Cîteaux pour les XIII[e] et XIV[e] siècles*, in *Cisterc. Chronik*, LXIII (1956), pp. 3 sg.

Goffredo Venuta

BONIFACIO, vescovo di Ferento, santo. B., vescovo di Ferento (Viterbo), è ricordato da s. Gregorio Magno (*Dialoghi*, I, cap. IX) con parole di lode, riassunte dal *Martirologio Romano*: « A pueritia sanctitate et miraculis claruit ». Il Lanzoni pone B. al terzo posto della serie episcopale, tra *Servusdei*, attestato nel 501, e Redento, attestato nel 568. Alcuni, seguendo il De Natalibus, ricordano la festa di B. allo stesso giorno di quella di Bonifacio di Tarso (v.), cioè il 14 maggio.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, IV, pp. 165-66; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 371-73; J. S. Assemani, *De sanctis Ferentinis in Tuscia*, Roma 1745, pp. 53-59, 145; Lanzoni, p. 535; *Martyr. Rom.*, p. 188; Baudot-Chaussin, V, p. 279.

Pietro Burchi

BONIFACIO (Winfrido), apostolo della Germania, santo, martire.

Sommario: I. Formazione e personalità dell'apostolo. - II. Evangelizzazione della Germania. - III. Riforma della Chiesa franca. - IV. Martirio e culto. - V. Iconografia.

I. Formazione e personalità dell'apostolo. È chiamato, a buon diritto, apostolo della Germania, perché lavorò come missionario in quella regione con successo maggiore dei suoi predecessori e perché fu il vero organizzatore della Chiesa germanica.

Winfrido (tale era il nome che B. aveva avuto in famiglia) nacque verso il 673 a *Crediodunum* nell'Inghilterra sud-occidentale. Ebbe un'ottima educazione spirituale e monastica nelle abbazie di Exeter e di Nhutschelle, dove, successivamente, insegnò discipline sacre e compose i suoi trattati di grammatica e di metrica. Fu in relazione con Aldelmo, una delle più belle figure della cristianità anglosassone di quel tempo. In Winfrido appaiono le qualità caratteristiche della sua gente di quest'epoca: amore alle lettere, amore alle missioni estere e amore alla Cattedra di s. Pietro. Egli, che viveva in un tempo nel quale i migliori

del suo popolo si portavano sul continente per estendere il regno di Dio, fu preso dal desiderio di predicare il Vangelo ai Sassoni. Superate alcune difficoltà, partì nel 716 portando con sé tre compagni di viaggio e di fatiche. Con questi attraversò Londra e di là si diresse al mare, sbarcando a Duurstede, la capitale commerciale dei Paesi Bassi. Le circostanze non erano favorevoli ad una attività missionaria, in quanto Radboch, capo dei Frisi, aveva alzato la bandiera della rivolta contro i Franchi che tenevano la supremazia sulla regione. S. Villibrordo si era ritirato nel monastero di Echternach, aspettando che la bufera terminasse. In seguito ad un abboccamento avuto con Radboch, Winfrido si rese conto che il momento non era propizio e, in attesa di tempi migliori, ritornò nel suo monastero di Nhutschelle. Essendo morto l'abate Winbrech, la scelta dei monaci lo chiamò a succedergli, ma egli riuscì ad evitare la nomina per intervento del suo amico Daniele, vescovo di Winchester.

Dotato di spirito positivo ed abile organizzatore, ritenne opportuno presentarsi ai popoli da evangelizzare col prestigio di una missione ufficiale da parte del capo della Chiesa e con la protezione del braccio potente dei Franchi. Per questo motivo, nel 718, partì di nuovo dirigendosi direttamente a Roma. Il papa Gregorio II (715-31), il cui pensiero era già rivolto alla conversione dei Germani, lo accolse benevolmente, lo tenne con sé tutto il resto dell'anno ed ebbe con lui diversi colloqui. Quando lo vide ben compreso della sua missione e penetrato degli insegnamenti della Santa Sede, verso la metà del magg. 719, lo lasciò partire, non senza avergli impartito le istruzioni e conferito le facoltà che potevano agevolare il suo apostolato fra i Germani. La lettera affidatagli dal papa raccomandava di amministrare i sacramenti secondo la liturgia romana e di riferire alla Santa Sede nei casi difficili. Da questo momento Winfrido assunse il nome del martire romano Bonifacio, la cui festa ricorre il 14 magg., e non firmò che con esso.

II. Evangelizzazione della Germania. Lasciata Roma, B. giunse presso la corte del re longobardo, Liutprando, ove trovò larga ospitalità; visitò quindi, senza fermarsi a lungo, la Baviera e la Turingia, ed era già arrivato in Franconia quando seppe della morte del duca Radboch. Essendo la situazione della Frisia divenuta più propizia, si portò in quella regione, dove lavorò per due o tre anni a fianco di s. Villibrordo, perfezionando presso di lui la sua vocazione missionaria.

Per valutare appieno i meriti di B., giova ricordare che tutte le popolazioni soggette ai Franchi e abitanti i territori sulla riva destra del Reno erano in gran parte pagane e i Sassoni, poi, lo erano del tutto. Nel 721 B. predicò nell'Assia e nella Turingia, riuscendo a battezzare migliaia di pagani e a ricondurre alla Chiesa molti cristiani ricaduti nel paganesimo. Dopo aver mandato a Roma una relazione dell'opera fino ad allora compiuta, vi fu chiamato personalmente. Gregorio II, che aveva compreso il grande valore di B., decise di nominarlo vescovo non di una diocesi determinata, ma di tutta la Germania transrenana. La consacrazione avvenne a Roma il 30 nov. 722 e B., in questa occasione, prestò il giuramento dei vescovi suburbani, giuramento che lo legava direttamente alla Santa Sede e ai suoi ordinamenti ecclesiastici. Nello stesso tempo, il papa gli consegnava una raccolta di canoni dei concili ed una lettera per Carlo Martello, nella quale esortava il potente duca dei Franchi a proteggere e a favorire l'opera di B. in Germania; ebbe anche una serie di lettere per i principi e per i vescovi, di cui attraversava i territori.

Nel 723 era alla corte di Carlo Martello, che gli fece buona accoglienza e gli garantì, con una sua lettera sigillata, quella protezione alla quale l'opera di B., per suo espresso riconoscimento, dovette buona parte dei successi conseguiti. Nell'Assia, trovò ancora efficiente la missione, nella quale aveva lavorato precedentemente. Per dimostrare ai pagani l'impotenza dei loro dei, abbatté la quercia del dio Thor nei pressi di Gheismar, un centro del culto idolatrico, e col legno costruì una cappella in onore di s. Pietro. Nelle vicinanze, poi, fondò il celebre monastero di Fritzlar. L'anno seguente il santo si recò in Turingia, dove gli sconvolgimenti politici ponevano in profondo disagio le comunità cristiane. La parte settentrionale del paese, infatti, appartenente ai Sassoni, era immersa in piena barbarie, e quella meridionale, governata dai Franchi, attraversava un periodo di totale anarchia politica. Tale missione, durata dal 724 al 731, fu coronata da grande successo: con l'aiuto degli abitanti, oltre a numerose chiese, fu costruito il monastero di S. Michele di Ohrdruff, presso Gotha, futura roccaforte del cristianesimo in quella zona, che venne affidato al suo discepolo Vigberto.

Per consolidare la sua opera missionaria, riunì tempestivamente un'eletta schiera di continuatori, appassionando monaci e monache della sua patria all'evangelizzazione della Germania. Essi risposero all'appello e si sparsero in tutte le missioni fondate dal santo, facendo i missionari, i maestri di scuola, i sacerdoti e adattandosi a qualsiasi lavoro. Fra i collaboratori di B., persone di alta cultura e di alto idealismo cristiano, si trovarono uomini di primo piano: Lul, successore di B. nella sede di Magonza, Burcardo, poi vescovo di Würzburg, Denehard, infaticabile messaggero fra la Germania e Roma, il sunnominato Vigberto, i fratelli Willibaldo e Wunibaldo. Fra le donne, il primo posto spetta alla colta e graziosa Lioba che diverrà badessa di Tauberbischofsheim; subito dopo di lei vanno ricordate Tecla, una delle sue preziose ausiliarie, Walburga e Cunitrude. Molti di costoro, uomini e donne, furono posti a capo di monasteri da lui fondati nelle zone evangelizzate. Il più celebre di tali monasteri fu quello di Fulda, sul



BONIFACIO, ap. della Germania. *Storie di B.* Pagina miniata di un *Sacramentario* dell'Abbazia di Fulda. Udine, Biblioteca Capitolare.

(foto Brisighelli)

fiume omonimo, sorto nel 744 e affidato al discepolo Sturni: esso diventerà un modello per le abbazie tedesche, che ispireranno ai suoi i loro ordinamenti. A questo monastero il papa Zaccaria, nel 751, concederà la protezione pontificia e la più larga esenzione.

Nel 732 Gregorio III (731-41), successore di Gregorio II, inviò a B. il pallio e lo nominò arcivescovo con l'autorità di consacrare i vescovi per il territorio già evangelizzato. Cominciò da quell'anno per il santo un lavoro di organizzazione: furono create o ristabilite molte diocesi e furono scelti i vescovi che dovevano presiederle. Nel 738 era per la terza volta a Roma, insieme con Wunibaldo, per consultare Gregorio III ed ottenere tutti quegli schiarimenti necessari alla nuova missione. Vi rimase circa un anno facendo ritorno con lettere papali. Una era diretta ai vescovi della Baviera e con essa il romano pontefice creava B. suo legato, rammentava l'obbligo di tenere sinodi due volte l'anno e dava avvertimenti contro le superstizioni pagane e contro gli errori dei sacerdoti brettoni. Appena tornato, B. si propose la riorganizzazione della Chiesa in Baviera: a questo scopo indisse probabilmente un sinodo, in un luogo sconosciuto, ed espulse con l'aiuto del duca Odilo gli intrusi e i maestri caduti nell'errore. Consacrò l'anglosassone Giovanni, nuovo vescovo di Salisburgo, conferendo alla città la dignità di metropoli della regione, diede i pastori alle sedi vacanti di Ratisbona e di Frisinga e confermò quello di Passau. La sua opera fu così feconda da stabilire per sempre il cattolicesimo nella regione. Finito qui il suo compito, si portò nell'Assia e nella Turingia per stabilirvi la gerarchia cattolica: nel 741 costituì una sede vescovile per l'Assia in Buraburg, per la Turingia settentrionale in Erfurt e per quella meridionale in Würzburg e, infine, per la Baviera settentrionale in Eichstätt con Willibaldo vescovo-abate. Le diocesi di Buraburg e di Erfurt scomparvero presto, ma non completamente; sotto Carlomagno, Paderborn prese il posto di Buraburg e Halberstadt quello di Erfurt. L'organizzazione religiosa che B. diede alla Germania ha superato i secoli.

III. RIFORMA DELLA CHIESA FRANCA. Morto nel 741 Gregorio III, protettore dell'opera di B., gli succedette papa Zaccaria, al quale il santo indirizzò questa professione di fedeltà: « Io sarò per voi un servo fedele e devoto e non cesserò di rendere obbedienti alla Chiesa romana tutti coloro che Iddio mi darà per discepoli nelle province che mi sono affidate » (*Epist.*, 42, p. 111). Nello stesso anno morì Carlo Martello, principe senza scrupoli religiosi, ma benemerito della Chiesa per aver respinto l'attacco arabo al regno franco e per aver protetto efficacemente l'opera di B. A lui succedettero i due figli Pipino per l'Austrasia e Carlomanno per la Neustria, tutti e due educati nell'abbazia di S. Dionigi e tutti e due legati a B. e desiderosi di corrispondere ai suoi ardenti voti per la riforma della Chiesa franca.

L'epistolario del santo ci fa conoscere la triste condizione di questa Chiesa nel periodo tra la fine della dinastia merovingica e l'ascensione di quella dei carolingi. La vita cattolica vi era come sospesa e i suoi organi paralizzati. I concili, che tanto bene avevano recato nel sec. VI, erano caduti in disuso. Alcune sedi episcopali erano in abbandono, altre erano state affidate a laici avidi o a chierici di cattivi costumi che ritenevano numerose diocesi e numerose abbazie. Aggravava il male la folla dei sacerdoti scozzesi e brettoni, venuti d'oltremare, i quali, errando di diocesi in diocesi e sfuggendo al controllo di tutte le autorità ecclesiastiche, insegnavano quello che volevano, vivevano a loro piacimento e turbavano, in ogni caso, l'unità della

Chiesa con l'attaccamento a certe discipline nazionali.

Contro un simile dilagante disordine, B. cercò rimedio nei concili. Sostenuto dal consiglio e dall'autorizzazione della Santa Sede, interessò al suo progetto il pio e zelante Carlomanno. Si tennero allora due sinodi in Austrasia, il primo il 21 apr. 742, non si sa in quale città, e il secondo il 1° marzo 743 a Les Estinnes, presieduti entrambi da B. stesso quale *missus s. Petri*. Pipino il Breve, emulando il fratello, convocò un concilio a Soissons nel 744. Nessun documento testimonia la presenza di B. in questa assemblea, ma la promulgazione di dieci canoni redatti nello stile dei capitolari franchi e gli altri lavori del concilio riflettono, comunque, la sua personalità. Per coronare l'opera fu riunito un concilio generale di tutto il regno franco nel 745, anche questo presieduto da B. quale legato papale. In tutti questi sinodi, si presero provvedimenti salutari per la riforma della Chiesa franca, che furono promulgati come leggi della Chiesa e dello stato (*Capitularia*). In tal modo fu stabilita nella Chiesa franca la sua organizzazione ecclesiastica e la sua attività conciliare, furono sradicate le superstizioni pagane che ne oscuravano la vita, fu prescritta ai monaci e alle monache l'osservanza della Regola di s. Benedetto per togliere il disordine nelle osservanze monastiche, fu ricondotta la vita del clero alla sua purezza primitiva.

Nella primavera-estate del 747, B. completò la sua grande opera presiedendo un altro concilio generale del regno franco, dove tutte le disposizioni precedenti furono confermate, rafforzate e solennemente promulgate. I vescovi franchi, riuniti in questa assemblea, mandarono a papa Zaccaria una professione collettiva di fede cattolica e di sottomissione a Roma. Terminata quest'opera, B. rivolse il suo pensiero alla riforma della Chiesa nella sua patria, scrivendo a Cuthberto di Canterbury una lettera nella quale gli comunicava le risoluzioni dell'episcopato franco e lo invitava ad instaurare uguali riforme. Nel sinodo del 745, B. fu nominato arcivescovo di Colonia e il papa Zaccaria, informato da lui, lo confermò con lettera del 31 ott. dello stesso anno. La scelta era ideale, perché permetteva la vigilanza sulla Germania, sulla Gallia e sulla Frisia, della quale B. sognava di riprendere l'evangelizzazione. Tuttavia, l'elezione di un vescovo straniero suscitò il malcontento del clero franco e il santo, due anni dopo, occupò la sede di Magonza, che, sotto Carlomanno, doveva divenire arcidiocesi.

Pastore di anime di purissimo ideale, trascorse gli ultimi anni senza prender parte agli avvenimenti politici. Alcuni hanno supposto che egli sia stato il principale intermediario nell'innalzamento al trono di Pipino, ma erroneamente; B., infatti, impartì a Pipino la consacrazione solenne, in Soissons nel 751, solo in veste di legato papale, poiché era conveniente politica che il rappresentante della Santa Sede imponesse la corona al re dei Franchi. Indebolito dagli anni e dal lungo ministero, verso il 753 B. fece eleggere alla sede di Magonza il suo fedele discepolo Lul, nominandolo suo coadiutore. Con questa scelta egli si propose di lasciare in suo luogo un presule che continuasse ad assistere e a proteggere i numerosi anglosassoni suoi collaboratori, i quali, per la loro età e per il loro lavoro, ne avevano maggiore bisogno. In quello stesso anno Stefano II giungeva in Francia per chiedere l'aiuto dei Franchi, ma il santo, così devoto al papa, non s'incontrò con lui.

IV. Martirio e Culto. Missionario ardente, B. desiderava conquistare a Cristo la terra dei suoi avi, la Sassonia; ma le circostanze non gli permisero di realizzare tale aspirazione. Dedicò la sua ultima attività alla conversione dei Frisi, rimasta incompleta per la morte di Willibrordo e scese con una piccola flottiglia di barche lungo il Reno, cominciando il suo apostolato ad oriente dello Zuiderzee che racchiudeva popolazioni pagane. La missione, interrotta nell'inverno 754-55 che il santo trascorse ad Utrecht, fu ripresa con nuovo ardore nella primavera del 755 con l'apostolo Eobano, vescovo di questa città. Già numerosi neofiti si erano raccolti intorno al santo in attesa di ricevere la Cresima quando, il 5 giug. dello stesso anno, una turba di fanatici assalì l'accampamento di B., posto presso Dokkum, uccidendolo insieme con i suoi cinquantadue compagni. Il suo corpo fu portato



Bonifacio ap. della Germania. Gerard Hoed, *L'elemosina di B.* Bruxelles, Museo di Belle Arti (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)



Bonifacio, ap. della Germania. *Storie di B.* Bruges, Chiesa di Notre-Dame, riquadri della cassa argentea detta di B. (sec. XVII).

(foto A.C.L.)



Bonifacio, ap. della Germania. *Storie di B.* Bruges, Chiesa di Notre-Dame, riquadri della cassa argentea detta di B. (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

ad Utrecht per essere sepolto nella cattedrale, ma Lul riuscì a trasportarlo a Fulda, dove l'apostolo aveva mostrato il desiderio di riposare.

Tutta l'opera di B. è caratterizzata da una salda fede nella Comunione dei santi, nel regno di Dio sulla terra e nella devozione al papa. Il suo fervore romano superò quello di tutti i fedeli dell'Inghilterra di allora. Egli organizzò la Chiesa germanica e riformò quella franca legandole sempre più strettamente alla Santa Sede. Rimase in continua relazione con Roma, cui si rivolse continuamente per risolvere i problemi della sua opera evangelizzatrice e riformatrice.

B. è venerato specialmente in Germania, dove numerose chiese e monasteri gli sono ancora dedicati. Ma anche all'estero il suo culto si diffuse molto presto, soprattutto in Inghilterra. Qui un concilio del 756 lo poneva tra i protettori dell'isola, vicino a s. Gregorio Magno e a s. Agostino. La sua tomba è rimasta il centro religioso della Germania cattolica. Là si riunisce ogni anno la conferenza dei vescovi germanici a vivente dimostrazione della sopravvivenza dei suoi ideali e della perennità dell'opera sua alla quale, tuttora, si ispira la vita religiosa della Germania cattolica. La festa di B. ricorre il 5 giug.

B. ha lasciato alcuni scritti nei quali si nota l'influsso di Aldelmo di Malmesbury. Ha composto una grammatica, una metrica, alcune poesie. Ma maggiore importanza hanno le lettere scritte a diversi corrispondenti e raccolte dopo la morte.

Le lettere furono edite da E. Dümmeler, in MGH, *Epistulae,* III, p. 125 sgg.; e da M. Tangl, *ibid., Epistulae selectae,* I; le poesie furono ed. da E. Dümmeler, in MGH, *Poetae latini,* I, pp. 1-23; altri scritti furono editi da A. Mai, *Auctores classici,* VII, Roma 1835, pp. 475-549. L'*Opera Omnia* del santo è stata pubblicata da A. Giles, Londra 1844, e ripubblicate in PL, LXXXIX, coll. 687-892.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1758, pp. 460-72; H. Hahn, *Bonifaz und Lul,* Lipsia 1883; *Vitae sancti Bonifatii archiepiscopi Moguntini,* ed. W. Levison, in MGH, *Script. rer. German. in usum scholarum,* Hannover 1905; P. Bruder, *Der Name des hl. Bonifatius, Apostels der Deutschen, in mittelalterlichen Martyrologien und Kalendarien,* in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner-und dem Cistercienser-Orden,* XXVI (1905), pp. 68-75; id., *Die Reliquien des hl. Bonifatius, Apostels der Deutschen, und seiner Martergefährten, ibid.,* pp. 254-62, 492-504; G. Schnürer, *Bonifatius. Die Bekehrung der Deutschen zum Christentum,* Magonza 1909; P. Bruder, *Die liturgische Verehrung des hl. Bonifatius, Apostels der Deutschen, in deutschen und ausserdentschen Diözesen während des Mittelalters und der Neuzeit,* in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner-und dem Cistercienser-Orden,* XXXI (1910), pp. 240-57; id., *Die liturgische Verehrung des hl. Bonifatius in Kloster und Diözese Fulda vom 8. Jahrhundert bis zur Gegenwart, ibid.,* pp. 585-607; G. Kurt, *Saint-Boniface,* Parigi 1934[4] (vers. it. secondo la 3[a] ed. franc., Roma 1905); M. Tangl, *Die Briefe des hl. Bonifatius und Lullus,* in MGH, *Epistolae selectae,* I, Berlino 1916; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* I, Lipsia 1922[5], pp. 413-552; J. G. Laux, *Der hl. Bonifatius,* Friburgo in Br. 1922; Zimmermann, II, pp. 270-77; É de Moreau, in DHGE,

IX. coll. 883-95; J. Lortz, *Untersuchungen zur Missionsmethode und zur Frömmigkeit des heiligen Bonifatius nach seinen Briefen,* in *Willibrordus. Echternacher Festschrift zur XII. Jahrhundertfeier des Todes des heiligen Willibrord,* Lussemburgo 1940, pp. 247-83. La continuazione di tale studio è in *Tübinger Theologische Quartalschrift,* CXXI (1940), pp. 133-67; W. Levison, *England and the Continent in the Eight Century,* Oxford 1950^{2}, pp. 70-93; G. Schreiber, *Iroschottische und angelsächsische Wanderkulte in Westfalen,* in *Westfalia Sacra,* II, Münster in W. 1950, pp. 47-51; Th. Schieffer, *Angelsachsen und Franken,* in *Akademie der Wissenschaften und der Literatur zu Mainz. Geistes-und Sozialwissenschaftliche Klasse,* XX (1950), pubbl. 1951, pp. 1431-71; *Sankt Bonifatius. Gedenkgabe zum 1200. Todestage,* Fulda 1954; Th. Schieffer, *Winfrid-Bonifatius und die christliche Grundlegung Europas,* Friburgo in Br. 1954; H. Büttner, *Bonifatius und die Karolinger,* in *Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte,* IV (1954), pp. 21-36; M. Coens, *S. Boniface et sa mission historique d'après quelques auteurs récents,* in *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), pp. 462-495; Th. Schieffer, *Bonifatius,* in *Neue Deutsche Biographie,* II, pp. 444-46; E. Iserloh, in LThK, II^{2}, coll. 591-93.

Filippo Caraffa

Iconografia. Nella sua primitiva iconografia, B. è raffigurato in genere senza particolari attributi distintivi, ove se ne eccettuino gli emblemi della sui dignità episcopale e il Vangelo. In abiti pontificali, barbuto, col pastorale in una mano e il Vangelo nell'altra è, infatti, raffigurato nei bassorilievi trecenteschi della cattedrale di Magonza e della chiesa di Petersberg presso Fulda, nella statua della stessa epoca del portale della cattedrale di Erfurt e nel dipinto eseguito verso il 1525 da Jan van Scorel per l'abbazia olandese di Egmond. Successivamente, compaiono a caratterizzare la figura del santo altri attributi, quali la volpe, il corvo e il flagello, simboli dei vari miracoli da lui compiuti. Attributo quasi costante, a partire dal XV sec., è, però, la spada trapassante un libro a ricordo del suo martirio. Pare, infatti, che il santo tentasse di proteggersi il capo con un libro sacro, forse proprio con quei *Codices Bonifatiani,* conservati nella Biblioteca di Fulda e recanti le tracce dei colpi inferti al santo dagli aggressori. Con tale attributo B. appare nella pala d'altare della Liebfrauenkirche di Arnstadt (1476), nel pannello di un dipinto della chiesa di Grossenlupnitz (1515) e, tra le opere posteriori, nel dipinto di Jan van Bijlert (1603-71), distrutto dalla guerra e già nella chiesa di Huissen (qui il santo porta anche lo staffile), nella statua settecentesca della chiesa di Banz in Franconia, in quella coeva della cattedrale di Frisinga in Baviera e, infine, nella grande statua ottocentesca del monastero di Fulda.

La scena del martirio del santo vescovo ha ispirato anche opere di carattere essenzialmente narrativo: l'immagine del santo, che alza sul capo il libro su cui cadono i feroci colpi di spada degli assalitori, appare nelle illustrazioni degli antichi sacramentari provenienti dal monastero di Fulda (secc. X e XI), quali quelli della Biblioteca di Bamberga e della Biblioteca Capitolare di Udine (ove il santo è figurato anche nell'atto di battezzare un



Bonifacio, ap. della Germania. *Storie di B.* Bruges, Chiesa di Notre-Dame, riquadri della cassa argentea detta di B. (sec. XVII).

(foto A.C.L.)



Bonifacio, ap. della Germania. *Storie di B.* Bruges, Chiesa di Notre-Dame, riquadri della cassa argentea detta di B. (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

fedele), nel Passionario di Stoccarda del sec. XII, nel dipinto di A. Rethel (1835) e nella serie ottocentesca di affreschi di H. de Hess e dei suoi allievi nella chiesa di Monaco di Baviera dedicata a B. In questi ultimi, oltre alla scena del martirio, sono raffigurati il padre che, salvato da una grave malattia per intercessione del santo figlio, lo destina alla vita ecclesiastica; l'imposizione dell'abito benedettino nel monastero di Nhutschelle; la sua partenza per la Germania e la benedizione dell'abate Winberto; l'arrivo nel continente; la consegna del pallio al discepolo Lul e la partenza verso l'apostolato fra i Frisoni. Un altro ciclo di affreschi, opera di Johann Carl Koch, nella basilica che porta il nome del santo rappresenta: papa Gregorio II che ordina B. apostolo dei Tedeschi; il santo che attraversa le Alpi con i suoi compagni; che fonda quattro vescovati in Baviera; che fonda con Sturni il monastero di Fulda; che benedice questo monastero e, infine, che educa il futuro s. Gregorio di Utrecht. Coevi sono, nella medesima basilica, gli affreschi di von Schraudolph: B. predica il Vangelo tra i Frisoni; riceve un messaggio del pontefice che lo invita a Roma; è consacrato vescovo da Gregorio II; è nutrito nella foresta da un uccello che gli reca un pesce; abbatte la quercia sacra del dio Thor nella foresta di Turingia (per questa ragione tra i suoi attributi talvolta appare anche una scure); consacra Pipino re dei Franchi; riceve il pallio come vescovo di Magonza e, infine, è deposto dai suoi discepoli nella chiesa di Fulda.



Bonifacio, ap. della Germania. Albrecht de Vriendt, *Immagine di B.* Anversa, Reale Museo delle Belle Arti (sec. XIX).

(foto A.C.L.)

Bibl.: Braun, p. 148; J. J. M. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, p. 885; J. F. Roig, *Iconographia de los Santos,* Barcellona 1950, p. 64; H. Roeder, *Saints and their attributs,* Londra 1955, p. 45; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 139; Réau, III, pp. 237-39.

Angelo Maria Raggi

BONIFACIO, vescovo di Losanna, beato. Nato a Bruxelles nel 1181, o nel 1182, B., dal 1222 al 1229 insegnò teologia all'università di Parigi, presso la quale si era laureato nella stessa disciplina. In seguito allo sciopero dei suoi alunni, che protestavano perché alcuni di loro erano stati uccisi dalla polizia, B. abbandonò Parigi e si recò a Colonia per insegnarvi ancora teologia. L'11 marzo 1231 fu nominato vescovo di Losanna, e lo zelo da lui posto nella riforma dei costumi dei fedeli e del clero, ma, specialmente, la fortezza con cui difese i diritti della Chiesa gli valsero le persecuzioni dei potenti. L'imperatore Federico II mandò soldati a Losanna con l'ordine di ucciderlo e il beato, ferito, si salvò miracolosamente. Considerando, però, che non poteva più lavorare con frutto, il 15 lugl. 1239 rinunziò alla diocesi e si ritirò a La Chambre, presso Bruxelles, fungendo da cappellano in un monastero di monache cistercensi. Non risulta, però, che B. sia entrato nell'Ordine. Nel 1245 prese parte al concilio di Lione e il 19 febb. 1260 morì a La Chambre. Il suo culto fu riconosciuto nel 1702 nell'Ordine cistercense, che ne celebra la festa il giorno anniversario della morte. Una confraternita, eretta in suo onore a La Chambre, ebbe delle indulgenze nel 1851, mentre le reliquie, già a Bruxelles, nel 1935 furono trasportate a La Chambre.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 151-59; J. F. Kierchens, *Étude hist. sur S. Boniface,* Bruxelles 1892; BHL, I, p. 208, nn. 1398-99; P. Glorieux, *Répertoire des maîtres en théol. de Paris au XIIIe s.,* I, Parigi 1933, n. 126; *Statute capitul. Gener. Ord. cister.,* II, Lovanio 1934, pp. 103, 478; A. Simon, *S. Boniface, son temps, sa vie, son âme,* Bruxelles 1935; Baudot-Chaussin, II, pp. 412-14; J. M. Canivez, in DHGE, IX, coll. 255-56; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 139.

Alfonso Codaghengo

BONIFACIO di Querfurt, santo: v. Bruno Bonifacio di Querfurt.

BONIFACIO, santo, martire a Roma: v. Callisto, Felice e Bonifacio, ss., mm.

BONIFACIO, vescovo di SAINT-PAUL-TROIS-CHÂTEAUX, santo. All'ottavo posto nel Catalogo episcopale di Trois-Châteaux (*Tricastina Urbs* o *Augusta Tricastinorum*), riportato dalla *Gallia christiana,* figura il nome di B., festeggiato il 24 dic. insieme con l'antecessore e due successori. B. è menzionato come primo vescovo comune nel decreto di elezione del suo successore, datato al 1° marzo 839. Sotto Ludovico il Pio, infatti, fra l'827 e l'829, le due Chiese di Orange e di Trois-Châteaux furono unite con un decreto di Gregorio IV, menzionato in una bolla di Urbano II (Jaffé-Wattenbach, n. 5561; *Gallia christ.*, I, p. 119). Il nome del papa, che non figura nella bolla, si ricava con certezza confrontando il testo col decreto di elezione del primo successore di B., Laudone.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* I, p. 255.

Maria Vittoria Brandi

BONIFACIO di SAVOIA, arcivescovo di CANTERBURY, beato. Nato verso il 1207 nel castello di Sainte-Hélène-du-Lac, in Savoia, l'undicesimo dei figli del conte Tommaso I di Savoia e di Margherita di Ginevra, B., sebbene di carattere forte e d'indole focosa, era tuttavia incline alla pietà; il padre coltivò questa disposizione intendendo far intraprendere al figlio la vita ecclesiastica. Seguendo, pertanto, la volontà paterna, B. entrò giovanissimo nella Grande Certosa di Grenoble, iniziando la sua brillantissima carriera ecclesiastica, dalla quale, però, ebbe anche non pochi dolori. Non ancora professo, fu eletto priore di Nantua, carica che lasciò dopo breve tempo e nel 1232, ancora suddiacono, fu eletto vescovo di Belley dai canonici di quella cattedrale, desiderosi di porre a capo della loro Chiesa un personaggio di illustre casato e di grande influenza. Alla morte del fratello Guglielmo, vescovo di Valenza, B. amministrò anche quella diocesi fino a circa il 1242.

Nel 1241, per interessamento della regina Eleonora, sposa di Enrico III d'Inghilterra e figlia di sua sorella Beatrice, B. fu eletto arcivescovo di Canterbury, succedendo a s. Edmondo Rich. Tuttavia, per la morte di Gregorio IX e poi di Celestino IV, l'elezione fu confermata solo il 17 sett. 1243 da Innocenzo IV. L'anno seguente B. si recò per la prima volta in Inghilterra, dove fu ordinato diacono e sacerdote dal vescovo di Worchester. Constatando che il re aveva manomesso i beni della sua Chiesa, imponendo tasse esose e causando gravissimi debiti alla sede metropolitana, B. gli si oppose energicamente e conseguì pieno successo. Consacrato vescovo il 15 genn. 1245 da Innocenzo IV nel corso del concilio di Lione, B. ottenne dal pontefice di percepire per sette anni i frutti di tutti i benefici vacanti della provincia ecclesiastica di Canterbury e di imporre tasse per raccogliere fondi destinati a sgravare dei debiti la sede metropolitana.



BONIFACIO di Losanna. *Reliquiario argenteo di B.* Bruxelles, Chiesa di Notre-Dame de la Chapelle (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)

Tornato in Inghilterra nel 1247, fu solennemente intronizzato a Canterbury il 1° nov. 1249 e iniziò allora la visita generale della sua diocesi e della provincia ecclesiastica posta sotto la sua giurisdizione, cercando di reprimere gli abusi del clero e sostenendo per questo lunghe lotte. Scomunicò il decano e il clero della chiesa di S. Paolo di Londra, perché si erano opposti alla sua visita affermando che il loro visitatore era solo il vescovo di Londra. La stessa resistenza ricevette al priorato di S. Bartolomeo, dove i religiosi protestarono che non si sarebbero mai sottomessi ad altra autorità che non fosse quella del loro vescovo. B., in un accesso d'ira scaraventò a terra il vecchio vice priore e il fatto scatenò contro il prelato forestiero, accusato anche di trasferire in Francia i redditi dei benefici inglesi, il furore dei londinesi, i quali gli si gettarono addosso strappandogli le vesti. Liberato dalla sua guardia, B. fuggì in barca attraverso il Tamigi e si rifugiò a Lambeth, da dove scomunicò il clero di S. Bartolomeo e il vescovo di Londra. Quando egli mostrò l'intenzione di intraprendere la visita a S. Albano, si rafforzò la resistenza del clero che si rifiutò di pagare le tasse appellandosi a Roma. Anche B. fu costretto a rivolgersi al papa, ma, non avendo trovato l'appoggio desiderato, si recò a Roma, dove si addivenne a un compromesso: il papa

confermò i diritti della visita pastorale, ma ne restrinse l'uso. Tornato in Inghilterra nel 1252, B. si unì ai baroni ribelli al re, che costrinsero il sovrano a giurare l'osservanza dei patti sanciti nella *Magna Charta;* B. fu eletto capo del consiglio per la riforma del regno.

Nel 1256 B. si recò a Torino, dove ottenne con grandi difficoltà la libertà del fratello Tommaso II, prigioniero dei torinesi. Nello stesso anno, ritornò in Inghilterra dove, per tutelare i diritti della Chiesa, non esitò a opporsi nuovamente al re e nel 1258 convocò a Merton un concilio, nel quale si affermarono, in particolare, i diritti della Chiesa inglese nell'elezione dei vescovi. In seguito, B. si staccò dai baroni intransigenti e irrequieti e passò dalla parte del re; nel 1262, però, iniziata la guerra civile, fuggì dall'Inghilterra, perché tenuto in sospetto, e riparò in Francia, dove continuò la campagna a favore del re contro i baroni. Solo tre anni dopo, col trionfo di Enrico III, decretato dall'arbitrato del re di Francia, Luigi IX, B. poté ritornare in Inghilterra. Lasciò l'isola l'ultima volta nel 1268 per accompagnare alla crociata Edoardo, figlio di Enrico III: affranto dalle fatiche, però, il 4 lugl. 1270 si spense, durante il viaggio, nel suo castello di Sainte-Hélène des Millières in Savoia. Fu sepolto nell'abbazia cistercense di Hautecombe, sul lago di Bourget, dove riposa ancora.

Il 1° sett. 1838 Gregorio XVI, su richiesta di Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, approvò il culto di B., la cui festa ricorre il 15 lugl. presso i Certosini, il 21 lugl. nella diocesi di Chambéry.

BIBL.: E. Fedelini, *Vie du Bienheureux Boniface de Savoie,* Moutiers 1839; F. A. Lefebvre, *S. Bruno et l'Ordre des chartreux,* II, Parigi 1883, p. 114; L. Levasseur, *Ephem. ord. cartus.,* Montreuil 1890-93, I, pp. 27, 339; II, pp. 485-86; IV, pp. 136, 426; V, p. 129; C. Le Couteulx, *Ann. ord. cartus.,* Montreuil 1890-93, I, p. 321; II, p. 463; IV, pp. 78, 145, 279, 292; G. Strickland, *Ricerche storiche sopra il beato Bonifacio di Savoia, arcivescovo di Canterbury (1207-1270),* Torino 1895; Eubel, I, pp. 131, 163, 513; J. Garin, in DHGE, IX, coll. 944-46; C. Petit-Dutaillis, in G. Glotz, *Hist. du Moyen Âge,* IV, Parigi 1937², pp. 199, 202-203, 206; Baudot-Chaussin, VII, pp. 317-19; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, coll. 142-43.

Marco A. Calabrese

BONIFACIO, vescovo di SENIGALLIA, beato (?). Secondo una tradizione locale raccolta, però, solo dopo mille anni (cf. *Croniche,* mss. di Senigallia del vescovo Pietro Ridolfi [1591-1601], a p. 30), B., cubiculario di papa Giovanni III (561-74), su richiesta dei cittadini di Senigallia, fu inviato vescovo in quella sede, per contrastare un certo Liutprando, ariano. Durante il suo episcopato, le nobili matrone Marzia e Giustina, mogli di due capitani greci che avevano militato sotto Belisario, avrebbero edificato un tempio, la cattedrale di Senigallia, opera insigne, « arte miranda et magno sumptu ». Quando i Longobardi invasero l'Italia, B. sarebbe stato ucciso da quegli ariani mentre celebrava i divini uffici, il 31 marzo 565 (Lanzoni) o il 14 ott. di un anno imprecisato (Cucchi). La festa di B. si sarebbe celebrata il 13 ott., poiché il 14 era già occupato dalla commemorazione di s. Gaudenzio di Rimini.

Su questo racconto, tuttavia, il Lanzoni ha sollevato qualche dubbio, affermando che: « Liutprando, se mai s'intendesse il re longobardo, non fu ariano, e visse non nel VI, ma nell'VIII secolo; e al tempo di Giovanni III la guerra ostrogotica in Italia era finita e gli ariani fiaccati. Sotto Giovanni III cominciò bensì l'invasione longobardica; ma essa non raggiunse Senigallia ». Inoltre, della memoria liturgica del 13 ott. esiste solo la citata testimonianza del Ridolfi, mentre non è rimasta traccia di un culto tributato a B.: del resto, lo spostamento della celebrazione dal 14 al 13 ott. dimostra che tale festa è sorta in epoca recente. Non appare poi spiegabile un silenzio di tanti secoli nelle fonti storiche (pur abbastanza ricche per il sec. VI) e in quelle liturgiche, proprio nei secc. VI-VII, nei quali singole Chiese ricorrevano agli espedienti più singolari pur di vantare il sepolcro di un martire. Non è improbabile, quindi, che nel nome di questo vescovo di Senigallia siano confluiti elementi concernenti alcuni dei santi omonimi.

BIBL.: Ughelli, II, col. 866; L. Siena, *Storia della Chiesa di Senigallia,* Senigallia 1746, pp. 212-13; Lanzoni, I, pp. 492-93; T. M. Cucchi, *Cronologia dei Vescovi della santa Chiesa senigalliese,* Senigallia 1931, pp. 6-7; L. Jadin, in DHGE, IX, col. 972.

Giovanni Lucchesi

BONIFACIO (BONAFINO) da SIENA, beato. Morì nel 1290, in una località imprecisata dell'Italia, *signis admirandis celebris.* La sua memoria ricorre l'8 febbraio.

BIBL.: *Archivum Franciscanum Historicum,* II (1909), p. 470; Wadding, *Annales,* V, p. 267, n. 16; *Martyr. Franc.,* pp. 51-52.

Pietro Burchi

BONIFACIO di TARSO, santo, martire. Nel *Martirologio Romano* al 14 magg. è commemorato un B. morto a Tarso il cui corpo sarebbe stato però trasferito a Roma e sepolto sulla via Latina. Questo elogio proviene da una *passio,* tradotta dall'originale greco verso il sec. VII, quando il culto di B. fu trapiantato a Roma nella chiesa a lui dedicata sull'Aventino, e rimaneggiata con poco discernimento nel sec. IX. Secondo questo scritto romanzesco, B. era procuratore della ricchissima matrona romana Aglae con la quale viveva anche in peccato; aveva però delle buone qualità, tra cui spiccavano l'ospitalità, la generosità e la misericordia verso i poveri. A motivo di queste sue virtù ottenne dal Signore la grazia della conversione e del martirio. Scoppiata, infatti, la persecuzione di Diocleziano, Aglae, colpita dagli eroismi dei mar-

tiri, comandò al suo procuratore di recarsi in Oriente dove la persecuzione infieriva di più, perché ne riportasse delle reliquie. B. obbedì, partì e arrivò a Tarso nel momento in cui venti cristiani erano orribilmente martirizzati nello stadio della città. A quella vista fu tocco dalla grazia e avvicinatosi ai confessori della fede li baciò, li esortò ad essere forti e a pregare per lui. Immediatamente il giudice Simplicio lo fece arrestare cercando di farlo sacrificare, ma essendosi egli rifiutato, lo fece crudelmente torturare e poi lo condannò alla decapitazione. I dipendenti che lo avevano seguito nella spedizione, credendo che si fosse dato ai bagordi, lo cercarono finché lo ritrovarono nello stadio, secondo l'indicazione di un ufficiale del tribunale. Dietro il pagamento di una forte somma ne ottennero il corpo e lo riportarono a Roma dove Aglae, avvertita da una visione, andò ad incontrarlo con molti chierici e lo seppellì sulla via Latina. In seguito ella distribuì ai poveri tutti i suoi beni e si ritirò in un monastero, dove visse ancora per tredici anni piena di meriti e di virtù.

I Greci venerano B. il 19 dic., ma neanche questa data è sicura, perché il suo vero *dies natalis* è sconosciuto. Nei codici pleniori del *Martirologio Geronimiano* al 14 magg. è ricordato un B. di Roma, ma esso non è altri che il martire tarsense che, come si è già detto, nel sec. VII si cominciò a venerare anche a Roma.

È da notare che, mentre la *passio* pone la sepoltura del santo sulla via Latina, il suo culto invece è attestato fin dal sec. VII sull'Aventino dall'itinerario *De locis sanctis martyrum*. Nel sec. VIII la chiesa a lui dedicata era diaconia e nel sec. X il papa Benedetto VII la concesse al metropolita Sergio per instaurarvi la vita monastica. Alla fine dello stesso secolo al nome di B. fu associato come titolare quello di Alessio, il cui culto veniva diffuso dai monaci del convento. In seguito, Alessio ebbe il sopravvento ed anche oggi è il solo titolare della chiesa e del monastero.

Bibl.: G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864, pp. 143, 175; *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1865, pp. 279-83; L. Duchesne, *Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, X (1890), pp. 225-34; BHL, I, p. 211, nn. 1413-17; P. Franchi de' Cavalieri, *Dove fu scritta la leggenda di s. Bonifacio*, in *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, VI (1900), pp. 205-34; *Martyr. Hieron.*, p. 255; *Martyr. Rom.*, p. 188; Valentini-Zucchetti, II, p. 130; Baudot-Chaussin, V, pp. 282-88; BHG, I, pp. 98-99, nn. 279-82.

Agostino Amore

Letteratura popolare. La figura del santo fu illustrata da due dotte tragedie di Scipione Agnelli Maffei e di Bartolomeo Lucchini, ma alcuni episodi della sua *passio*, più adatti ad impressionare l'anima popolare (l'amore di B. per Aglae e la loro conversione al cristianesimo) ispirarono un *maggio*, intitolato appunto *Delitti e pentimento* ossia *Martirio di San Bonifacio*. Tale componimento drammatico, in cinque atti e un prologo, ri-



Bonifacio di Tarso. *Reliquiario di B.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

prende, con buona armonia delle parti e con linguaggio poetico elegante, il tema medievale della redenzione del peccatore, aggiungendo però alla vicenda numerosi episodi e avvalendosi nel narrarla di apparizioni fantastiche e incantesimi. I caratteri dei personaggi però, pur se arricchiti di un certo « colorito cavalleresco », presentano tratti fortemente realistici. Il D'Ancona ritrova in questo *maggio* « pregi singolarissimi: tali che se, invece di essere un oscuro parto della musa campagnola, portasse un nome, da gran tempo i critici e gli storici dell'Arte ne avrebbero dette le lodi ».

Bibl.: A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II, Torino 1891, pp. 316-25 (particolareggiata descrizione del *maggio*); P. Toschi, in *Enc. Catt.*, II, col. 1858.

Maria Vittoria Brandi

BONIFACIO, martire a Treviri, santo: v. Tirso, Bonifacio e cc., ss., mm.

BONIFACIO di Valperga, vescovo di Aosta, beato. B., rampollo dell'antica famiglia dei conti di Valperga, nacque a Torino nella seconda metà del sec. XII da Matteo, sesto conte del Canavese, e da Anna Levi di Villars. Ricevuta la sua prima educazione in famiglia, fu inviato quindi presso lo zio paterno Arduino, vescovo di Torino, che provvide alla sua istruzione letteraria, alimentando nello stesso tempo in lui la fiamma delle virtù cristiane. Spinto dalla sua innata pietà, B.



Bonifacio di Valperga. *Busto reliquiario di B.* (?). Aosta, Cattedrale (sec. XV).

(foto Avignoni)

volle abbracciare la vita religiosa, e vestì l'abito monastico nell'abbazia benedettina di S. Benigno di Fruttuaria, dove s'impose subito per la pratica della virtù. Passato in seguito nel convento agostiniano di S. Orso in Aosta, si affermò anche qui per dottrina e santità di vita, venendo ben presto nominato priore (circa 1210): come tale, riuscì a imprimere una vigorosa direzione agli affari spirituali e temporali della comunità e seppe attirare su di sé l'ammirazione e la stima del popolo, per cui ricevette dai fedeli frequenti e cospicue donazioni in favore del convento.

Diffusasi sempre più la fama delle sue virtù per tutta la regione, B. venne eletto vescovo di Aosta il 17 lugl. 1219, allorché il vescovo Giacomo fu trasferito alla sede di Asti. Il buon uso che egli fece sempre delle rendite della diocesi e la fiducia che seppe ispirare nei suoi sudditi, sono attestati dal gran numero di donazioni in favore della mensa vescovile. Umile, amante dei poveri, scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri pastorali, premuroso della salute delle anime affidate alle sue cure, per ventiquattro anni B. governò la diocesi aostana, per la quale spese tutte le sue energie sino al giorno della morte, avvenuta il 25 apr. 1243. Sepolto dapprima nella chiesa di S. Orso, il suo corpo venne traslato quindi, nella chiesa cattedrale di Aosta, nella cappella di S. Antonio.

Venerato subito come beato, B. ricevette poi sempre culto pubblico, di cui restano varie testimonianze: dalla fondazione di una prebenda e di un altare in suo onore, effettuata il 1° apr. 1291 dal vescovo Nicola Bersatori, alla statua marmorea erettagli intorno al 1302, e infine alla triplice ricognizione dei suoi resti mortali: nel 1551, nel 1783 e nel 1817.

Nel 1885 il tribunale ecclesiastico, appositamente istituito in Aosta, decretò la perpetuità del culto attribuito *ab immemorabili* al beato B., e la sentenza fu confermata dalla S. Congregazione dei Riti con un proprio atto, ratificato il 28 apr. 1890 da Leone XIII. La festa di B. si celebra il 26 aprile.

Bibl.: *Le B. Boniface de Valpergue,* Aosta 1883; *Augustana in Pedemonte confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti famulo Dei Bonifacio Valperga, episcopo olim Augustano beato nuncupato,* Roma 1887; J.-A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste,* II, Aosta 1907, pp. 166-269; Zimmermann, II, p. 113.

Niccolò Del Re

Iconografia. Il culto di B. inizia subito dopo la sua morte. Sepolto dapprima in S. Orso, secondo la pia consuetudine dei vescovi aostani, intorno al 1302 fu trasportato nella Cattedrale della città dove gli fu anche dedicato un altare con lampade votive sempre accese. Al periodo della traslazione risale, probabilmente, l'icona lapidea, opera di un mediocre artista locale del XIV sec., che lo rappresenta in paludamenti episcopali; al di sopra dell'icona si trova un tettuccio formato da una lastra di pietra sostenuta da due mensolette decorate, dove il beato appare barbato.

Il culto di B. rimase costante attraverso i secoli, pur non ispirando particolari opere iconografiche. Nel 1468, nella chiesa di S. Vincenzo gli fu consacrato un altare e, nel 1783, le sue reliquie furono raccolte e poste in un'urna.

Nel 1817, infine, il vicario della diocesi d'Aosta fece deporre in una nicchia praticata nel muro l'urna delle reliquie, tuttora esposte alla pubblica venerazione.

Bibl.: P. Toesca, *Catalogo delle cose d'arte,* I, 1, Roma 1911, p. 34.

Antonietta Cardinali

BONIFACIO I, papa, santo. Secondo il *Liber Pontificalis,* B. era romano di origine e figlio del presbitero Giocondo; uomo energico e pio, gli erano stati affidati da papa Innocenzo I delicati incarichi a Costantinopoli. Alla morte del papa Zosimo (418), una minoranza del clero, riunitasi in Laterano, elesse come papa l'arcidiacono Eulalio, ma il giorno seguente, la grandissima parte del collegio presbiteriale si riunì nella basilica di Teodora ed elesse B., che fu poi consacrato nella chiesa di S. Marcello. Simmaco, prefetto di Roma, nipote di quel Simmaco che aveva osteggiato s. Ambrogio, trasmise alla corte di Ravenna una relazione sull'avvenimento, dichiarandosi favorevole a Eulalio. La corte diede ordine di allontanare B., ma questi, che aveva potenti amicizie a Ravenna, tra le quali Galla Placidia, riuscì a capovolgere la situazione a suo favore. Poiché una assemblea di vescovi radunata a Ravenna non era

riuscita a risolvere la vertenza, si decise di convocare un concilio a Spoleto per il 13 giug. 419. Intanto i due competitori avrebbero dovuto astenersi da qualsiasi atto religioso: le feste pasquali sarebbero state celebrate a Roma da Achilleo, vescovo di Spoleto. Eulalio, però, tornò a Roma e si insediò al Laterano, pronto a conferire il Battesimo: Simmaco, tuttavia, agì con energia, riprese la basilica lateranense e la consegnò ad Achilleo. L'atteggiamento ribelle di Eulalio fu la sua rovina, poiché egli fu allontanato e B. fu riconosciuto da tutti. L'atteggiamento di Galla Placidia fu decisivo: abbiamo tre sue lettere, una ad Aurelio, vescovo di Cartagine, una ad Agostino di Ippona e una a Paolino di Nola, che illuminano esaurientemente sull'azione da lei intrapresa.

Durante il suo pontificato, B. agì in Gallia, in Africa e nell'Illirico: in Gallia, sostenne l'autorità dei metropoliti contro i privilegi concessi dal suo predecessore Zosimo a Patroclo di Arles. Quando questi consacrò per la sede di Lodève un vescovo di sua scelta, in seguito al ricorso a Roma del popolo malcontento, il pontefice comunicò a Ilario di Narbona di non ritenere valida una consacrazione fatta da un estraneo alla provincia contro le regole tradizionali (Jaffé-Wattenbach, n. 362). Col vescovo di Tessalonica, Rufo, vicario del papa per l'Illirico, B. mantenne le relazioni cordiali già intercorse con Innocenzo I; ne dovette anzi sostenere l'autorità contro Teodosio II che, con un rescritto del 14 lugl. 421 al prefetto del pretorio dell'Illirico, aveva ordinato che le province illiriche fossero governate dai vescovi locali, esclusa ogni ingerenza del vicario papale, fatta riserva dei diritti di Costantinopoli. Il papa chiese l'intervento di Onorio, ottenendo la revoca del provvedimento e confermando a Rufo il mandato (Jaffé-Wattenbach, n. 364); contemporaneamente scrisse altre lettere ai vescovi della Tessaglia (Jaffé-Wattenbach, n. 364), e a quelli delle province illiriche (Jaffé Wattenbach, n. 365), facendo presente la volontà di mantenere inalterati i suoi diritti sull'Illirico. In Africa, portò a termine la dolorosa questione di Apiario, aperta dal suo predecessore e che fu causa di risentimento dell'episcopato africano verso la S. Sede. Risolta quella controversia, si verificò un altro incidente, quello riguardante Antonio di Fussala, grosso centro vicino Ippona che, per la conversione dei suoi abitanti dal donatismo, era stato eretto in diocesi. Per interessamento di s. Agostino, fu consacrato vescovo un suo chierico, Antonio, il quale fece una pessima riuscita per cui in un concilio tenuto a Cartagine fu deciso il suo allontanamento dalla diocesi: Antonio, però, fece ricorso a Roma. B., senza ascoltare i suoi accusatori, l'assolse e lo rimandò alla sua diocesi: fu certamente un passo falso, disapprovato da s. Agostino. Sembra che la controversia sia stata, in seguito, composta secondo i desideri dei vescovi africani. Nella questione pelagiana, B. non intervenne direttamente per evitare nuovi attriti con la Chiesa africana, ma esortò s. Agostino a comporre una scientifica confutazione degli scritti pelagiani (Jaffé-Wattenbach, n. 352). In occasione di una grave malattia di B., gli amici di Eulalio rialzarono il capo, e il papa, per timore di qualche attacco, chiese a Onorio, con il quale aveva mantenuto sempre buoni rapporti, di garantire il mantenimento della pace nelle elezioni papali (Jaffé-Wattenbach, n. 353). L'imperatore rispose in modo evasivo e fu un bene, perché cosí le elezioni poterono conservare la loro libertà.

I rapporti di B. con s. Gerolamo furono eccellenti, e anzi, questi loda il pontefice, verso il quale ha espressioni di elogio e di calda ammirazione. Ben poco è arrivato a noi della corrispondenza di B.: Dionigi il Piccolo, verso il sec. VI, raccogliendo atti conciliari precedenti, vi aggiunse una quantità di decretali dei papi, fra le quali ve ne sono alcune di B. Il *Liber Pontificalis* ricorda i lavori fatti da B. nel cimitero di S. Felicita, *iuxta corpus eius,* dove costruí un oratorio facendo ornare il sepolcro della martire e quello di Silvano. Avrebbe anche preso delle disposizioni liturgiche proibendo agli schiavi e ai curiali di accedere agli ordini sacri e alle donne di lavare o toccare i lini sacri e bruciare l'incenso davanti all'altare. B. morí il 4 sett. 422, e non il 25 ott., come afferma l'autore del *Liber Pontificalis,* secondo la testimonianza del *Martirologio Geronimiano* in accordo con la cronologia, e fu sepolto nel cimitero di S. Felicita: « II non. sept. Romae in cimiterio Maximi ad Sanctam Felicitatem Via Salaria Bonifatii Episcopi ». La sua festa si celebra il 25 ottobre.

Bibl.: i documenti ufficiali e sicuri di B. sono nella *Collectio Avellana,* in CSEL, XXXV, pp. 59-83. V., inoltre: Tillemont, XII, pp. 385-407; G.B. De Rossi, in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* 1ª ser., I (1863), pp. 43-45; id., *La Roma sotterranea cristiana,* I, Roma 1864, pp. 176-77; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 605-16; *Lib. Pont.,* I, pp. LXII, 227-29; *Martyr. Hieron.,* pp. 487 sg.; G. Bardy, in DHGE, IX, coll. 895-97; *Martyr. Rom.,* p. 477; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 249 sgg.; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* vers. it., I, Roma 1942, pp. 328, 343; Baudot-Chaussin, IX, pp. 105-106.

Filippo Caraffa

Iconografia. L'iconografia di B. non si differenzia molto da quella degli altri papi dei primi secoli: non compaiono infatti, nelle scarse immagini, attributi specifici se non gli abiti pontificali e le insegne dell'alto grado. Cosí B. appariva nella serie di medaglioni sulle pareti dell'antica basilica di S. Paolo fuori le mura, la cui copia, eseguita nel sec. XVII per il cardinale Francesco Barberini, è tuttora visibile nel Cod. Barberini 4407 della Biblioteca Vaticana.

Un'altra raffigurazione del santo papa, anch'essa senza specifiche caratteristiche, era compresa nella serie di ritratti papali, eseguita su ordine di Nicolò III, per le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. Di tale serie, nella quale B. portava la tiara, non rimane oggi più traccia se non nelle notizie fornite dal Grimaldi nel Cod. Barberini 2733 della Biblioteca Vaticana e nell'album dell'Archivio



Bonifacio I, papa. *Ritratto di B.* Incisione da *Effigies Pontificum Romanorum*, di Massimiano Bruno, Roma 1595.

(foto Bibl. Vat.)

Capitolino. L'immagine di B. appare ancora nella serie di ritratti papali nel Palazzo Altieri di Oriolo Romano, in quella di Palazzo Colonna a Marino, in quella dei medaglioni a mosaico dell'attuale basilica di S. Paolo, nonché in quella di S. Pietro a Grado di Pisa.

Nel cimitero di S. Felicita sulla via Salaria, B. aveva fatto erigere sulla tomba della santa, presso cui volle essere seppellito egli stesso, una basilica in rendimento di grazia per il rifugio ottenuto nella località durante lo scisma di Eulalio e per il suo trionfo sull'avversario. Della basilica più nulla rimane, se non copia di una epigrafe cemeteriale in cui si ricorda appunto la riconoscenza del santo papa.

Bibl.: M. Armellini, *Gli antichi cemeteri cristiani di Roma e d'Italia,* Roma 1893, pp. 195 sgg.; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti papali della Basilica di S. Paolo fuori le mura,* Città del Vaticano 1934; G. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941.

Maria Chiara Celletti

BONIFACIO IV, papa, santo. Secondo la biografia contenuta nel *Liber Pontificalis,* B. era originario della Marsica e figlio del medico Giovanni. Durante il pontificato di s. Gregorio Magno ebbe affidati delicati incarichi e fu *dispensator Ecclesiae Romanae,* cioè amministratore delle finanze pontificie. Eletto papa nel 608, governò la Chiesa fino al 615 in un tempo di relativa tranquillità politica, funestato però da calamità naturali. L'azione più importante del suo pontificato fu l'avere ottenuto dall'imperatore Foca, col quale mantenne i buoni rapporti del suo predecessore, il Pantheon di Agrippa, che trasformò in chiesa, dedicandola alla Vergine e a tutti i martiri il 13 magg. 609, data ricordata nei martirologi medievali e nel *Martirologio Romano.* È questo il primo caso di un tempio romano trasformato in chiesa, e ad esso ne seguirono altri. B. fondò un monastero nella sua casa, ma non si può dire se a Roma, o nella Marsica. Partecipò attivamente all'organizzazione della Chiesa inglese: infatti, essendo venuto a Roma Mellito, vescovo di Londra, per sottoporre al papa non sappiamo quali questioni, fu invitato da B. a partecipare al concilio romano del 610, convocato per regolare alcuni problemi di vita monastica. Il papa, quindi, affidò a Mellito lettere per Lamenzio, arcivescovo di Canterbury, per il re Etelberto, per il clero e per il popolo inglese (Jaffé-Wattenbach, n. 1998). Verso il 615 ricevette da parte di s. Colombano, male informato sul suo conto, una lettera nella quale l'abate, con una certa intemperanza, lo invitava alla vigilanza nei tempi calamitosi che la Chiesa attraversava (cf. PL, LXXX, coll. 274-83). B. seguì, dice il suo epitafio, le orme di s. Gregorio Magno, elargendo molte elemosine per riparare i danni derivanti dalla fame, dalla peste e dalle inondazioni. Morì l'8 magg. 615, fu sepolto in S. Pietro e sulla sua tomba fu posta una lunga epigrafe, nella quale si parla della brevità della vita. Il culto di B., ignorato nel Medioevo, risale al tempo di Bonifacio VIII (1294-1303), quando fu scoperto il suo corpo e gli fu elevato nella Basilica Vaticana un altare che faceva parte della magnifica cappella sepolcrale di Bonifacio VIII, opera di Arnolfo di Cambio. Nel *Martirologio Romano* è commemorato il 25 magg., data errata dovuta a una interpolazione del testo del *Liber Pontificalis.*

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 541-43; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 220-22; *Lib. Pont.,* I, pp. CCLVI, 317-18; G. Caetani, *Domus Caietana,* I, 1, Sancasciano Val di Pesa 1927, pp. 82-84; G. Bardy, in DHGE, IX, coll. 898-99; *Martyr. Rom.,* pp. 187, 207; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi,* Bologna 1942, pp. 391-97; Baudot-Chaussin, V, pp. 154 sg.; P. Goggi, in *Enc. Catt.,* II, col. 1865.

Filippo Caraffa

Iconografia. L'iconografia di B. non si distacca sensibilmente da quella degli altri papi dei primi secoli e soprattutto da quella di s. Bonifacio I. Si danno qui, pertanto, le indicazioni essenziali delle opere, rimandando per maggiori particolari alla voce Bonifacio I.

La figura di B. appare quindi: nella serie perduta dei ritratti papali in S. Paolo fuori le mura a Roma, nella copia di questi nel Cod. Barberini 4407 della Biblioteca Vaticana, nella serie, anch'essa perduta, eseguita per le basiliche di S. Paolo e di S. Pietro, ricordate dal Grimaldi nel Cod. Barberini 2733 della Biblioteca Vaticana, nella serie di Palazzo Altieri a Oriolo Romano, di Palazzo Colonna a Marino e di S. Pietro a Grado di Pisa e, infine, nei medaglioni a mosaico dell'attuale basilica di S. Paolo.

Giova, infine, ricordare specificamente per l'iconografia di B. che nella chiesa di S. Maria *ad Martyres* (Pantheon), che il santo ottenne dall'imperatore Foca di trasformare in tempio cristiano, gli era dedicata la cappella rettangolare che attualmente è chiamata « dell'Annunciazione ». Sull'altare era collocato un dipinto, oggi nella cappella dei canonici, generalmente attribuito a Stefano Pozzi (sec. XVIII), che raffigura B. in abiti pontificali, circondato da prelati, che riceve dall'imperatore l'autorizzazione a consacrare alla Vergine il tempio di Agrippa, di cui si scorge sullo sfondo la cupola.

Bibl.: oltre alle opere citt. nella bibl. della voce *Bonifacio I,* v. anche: V. Bartoccetti, *S. Maria ad Martyres,* Roma 1958, pp. 16, 70, 74.

Maria Chiara Celletti



Bonifacio IV, papa. *Ritratto di B.* Incisione da *Effigies Pontificum Romanorum,* di Massimiano Bruno, Roma 1595.

(foto Bibl. Vat.)

BONIFACIO, priore di Villers, **ENRICO** di Geest **e GUGLIELMO** di Dongelberg, beati. B. fu monaco cistercense a Clairvaux, dove, sotto la direzione di s. Bernardo, raggiunse un alto grado di perfezione. Nel 1146 fu mandato nel Brabante insieme col b. Lorenzo (v.) e con altri religiosi per fondare il monastero di Villers, vivaio di santi, di dotti e di prelati: priore del monastero, morí dopo il 1184.

E. di Geest prese l'abito cistercense a Villers, amò la solitudine e la preghiera, si esercitò in ogni genere di virtù e soprattutto nella carità, mentre G., proveniente da una nobile famiglia di Dongelberg, abbandonato il mondo e le ricchezze, si fece monaco, pure a Villers, prediligendo in modo singolare la povertà e l'umiltà. Preferí essere sempre l'ultimo di tutti e, esortato a non affaticarsi essendo stato colpito da una infermità a una gamba, non volle mai sottrarsi agli atti comuni e alle veglie notturne.

I corpi di questi tre beati nel 1269 furono tolti dal sepolcro e collocati, insieme con altri sette beati, dietro l'altare della chiesa di Villers. Un epitafio ricordava la loro santità e venerazione con i versi: « ... Qui vitium nescit, Bonifacius hic requiescit... Hic iacet Henricus Monachus de Gest, inimicus/ Mundi, cui Clerus quondam fuerat sat amicus./ De Dongleberto iacet istic nomine certo/Guillelmus dictus, Monachus vita benedictus./Hi mundo corde vixerunt, et sine sorde;/ Vitae forma dati nobis, sunt hic tumulati./ Moribus hos sequere, si Christum quaeris habere... ». Nel 1599 furono trasportati solennemente nell'apposita cappella di S. Bernardo, dopo essere stati nascosti nel cimitero durante le guerre di religione. Il *Menologio Cistercense* commemora insieme i tre beati il 24 lugl., mentre l'Henriquez e lo Zimmermann li ricordano in giorni diversi.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 19-20, 85, 110, 171; L. Janauschek, *Originum Cisterc.,* Vienna 1877, p. 87; *Chronicon Villariense,* in MGH, *Script.,* XXV, pp. 196, 209, 210; R. Lechat, *Les bienheureux de l'abbaye de Villers,* in *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 371-86; Zimmermann, II, pp. 13, 220, 267; *Men. Cister.,* pp. 139-40.

Goffredo Venuta

BONIFACIO QUERITANO, vescovo in Scozia (?), santo. Dalla probabile confusione dei martirologi circa due santi celti festeggiati il 16 marzo, cioè Curitano e Albano, è sorto un fantomatico personaggio indicato dapprima come *Albanus Kiritinus* (o *Queritinus*) e poi, frutto di una tardiva leggenda, come « Albanus Kiritinus, cognomento Bonifatius » (così il ms. di Utrecht usato dai Bollandisti). Secondo la leggenda, dunque, B., che l'agiologia scozzese ricorda al 16 marzo, dicendolo vescovo nel 630 ca., nacque a Bethsaida

da una stirpe ebrea discendente da Radia, sorella di s. Pietro. A trentasei anni fu ordinato sacerdote da Giovanni, patriarca di Gerusalemme, e quattro anni dopo si recò a Roma, vi divenne papa, pontificò per sette anni e poi partí per la Scozia accompagnato da sette vescovi, due badesse, sette sacerdoti, sette diaconi e sette rappresentanti di tutti gli Ordini minori. Giunto nella terra dei Pitti meridionali, battezzò il re Nectan e tutta la sua corte; si spostò poi tra i Pitti settentrionali e, nel Ross-shire, a Rosemarkie, fondò una chiesa dedicandola a s. Pietro. In essa fu sepolto, quando morì a ottanta anni di età ca. (o più di cento, se si accetta il periodo di sessant'anni per il suo soggiorno in Scozia). Sull'attività apostolica di B., sono fornite notizie favolose: avrebbe fondato centocinquanta chiese, copiato centocinquanta Vangeli, ordinato mille tra sacerdoti e vescovi e convertito trentaseimila pagani. È da notare, poi, che Nectan, divenuto re dei Pitti nel 706, non può aver ricevuto il battesimo da B.

La leggenda di B., anche se inattendibile, ha un sostrato storico facilmente riconoscibile: si tratta dell'introduzione in Scozia dell'influenza romana che sostituì gradatamente quella irlandese. Lo stesso re Nectan fu uno dei più attivi sostenitori degli usi romani, tanto che espulse da Jona quei monaci celti che rifiutavano di portare la tonsura e di celebrare la Pasqua alla data di Roma. Considerando pertanto i rapporti con Nectan, con papa Bonifacio e con s. Pietro, si può dire che sotto il nome di B. si nasconde la figura di un missionario italiano che, al principio del sec. VII, si recò in Scozia per indurne gli abitanti a conformarsi agli usi romani e, probabilmente, morì a Rosemarkie, come afferma la leggenda.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 449; J. Gammack, in DCB, I, p. 330; BHL, I, p. 208, nn. 1396-97; F. O'Briain, in DHGE, IX, coll. 969-70 (bibl.).

Antonio Rimoldi

BONIFACIO e TECLA, santi, martiri di Adrumeto. Il *Martirologio Romano* ricorda al 1° sett. dodici fratelli martiri di Benevento dei quali possediamo una *passio* del sec. VIII (cf. BHL, I, p. 345, n. 2297) e gli atti scritti in versi da Alfano, arcivescovo di Salerno, verso la metà del sec. XI. Queste fonti, cui attinse il Surio, non meritano, però, credito alcuno.

Secondo gli atti, comunque, i dodici fratelli, figli tutti di B. e T., furono denunziati ad Adrumeto, l'odierna Sousse in Tunisia, durante la persecuzione di Massimiano Erculeo e furono condotti a Cartagine, dove confessarono la fede davanti al giudice Valeriano. Di lì furono inviati in Italia e uccisi, alcuni a Potenza, altri a Venosa, altri ancora a Velimano e a Ecana, più tardi detta Troia, dove li assistette il vescovo Marco. Nel sec. XI i loro corpi si trovavano ancora nella chiesa di S. Sofia in Benevento, dove li aveva riuniti nel 760 il principe beneventano Areta, o Arechio (cf. BHL, I, p. 346, n. 2300). In questi atti, com'è facile intendere, figurano diversi gruppi di martiri che non ebbero nulla in comune fra di loro, ma il Baronio introdusse B. e T. nel *Martirologio Romano* al 30 ag. con la menzione « Adrumeti item in Africa sanctorum Bonifacii et Theclae, qui beatorum duodecim filiorum martyrum parentes fuerunt », dimenticando che nella nota del 1° sett., sempre del *Romano,* mancava qualsiasi accenno ai genitori dei dodici. Inoltre, del presunto martirio di questi non si parla neppure nella *passio* del sec. VIII.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 130-31; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 551-52; A. Audollent, in DHGE, IX, col. 923, n. 2; *Martyr. Rom.,* pp. 370, 373; B. de Gaiffier, *S. Marcel de Tanger ou de Léon? Évolution d'une légende,* in *Anal. Boll.,* LXI (1943), p. 138; Baudot-Chaussin, VIII, p. 588.

Thomas Špidlík

BONINCONTRI, Bonincontro, da San Miniato, beato. Discepolo di s. Francesco, il B. fu il primo ad abitare il convento di *Castrum Rudulphi,* nella diocesi di Bourges, fondato da Guglielmo *de Caldiniaco,* signore del luogo. Vi morì, illustre per miracoli, nel 1230. È ricordato l'11 settembre.

Bibl.: Wadding, *Annales,* IX, p. 27, n. 10; *Martyr. Franc.,* pp. 353-54.

Pietro Burchi

BONINO, SATERIO e PAOLINO, santi, martiri di Pavia. Sono martiri di epoca imprecisata, la cui festa ricorre il 15 magg. e le cui reliquie sono conservate a Pavia nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 457-58; G. Bardy, s.v. *Boninus,* in DHGE, IX, col. 984.

Antonio Rimoldi

BONITA, vergine di Brioude, santa. Le lezioni del secondo notturno della sua festa in un breviario della basilica di S. Giuliano a Brioude e un inno, *Alumna Christi Bonita,* forniscono le uniche notizie su B., pressoché prive di autorità dal punto di vista storico. Secondo queste fonti, B., nata presso Brioude, ad Alvier, sulle rive dell'Allier, avrebbe arrestato un'inondazione e annientato i piani degli inglesi che assediavano il suo paese natale.

La festa era anticamente celebrata il 15 ott., ma fu spostata al 16 per accogliere quella di s. Bertrando di Comminges. Questa data indicherebbe, però, solo la traslazione delle reliquie che deve essere all'origine del culto di B., non anteriore al VI sec. La ricognizione dei resti, fatta verso il 1650, rivelò il corpo di una fanciulla di cui erano ancora perfettamente conservati i capelli biondi e gli abiti semplici. Le reliquie di B. riposano a Brioude. La cappella, dedicata a s. Martino, è ornata di vetrate che illustrano il miracolo dell'inondazione.

Bibl.: J. Branche, *La vie des saincts et sainctes d'Auvergne et du Velay,* Le Puy 1652, p. 603 (v. anche l'ed. di Clermont 1858, l. II); *Breviarium ad usum... ecclesiae... martyris Iuliani Brivatensis,* Clermont 1654 (16 ott.); C. Chastelain, *Martyrologe universel,* Parigi 1709, p. 525; *Acta SS. Octobris,* VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 1120-22; J. Lachenat, *Une Église historique d'Auvergne. Brioude, son chapitre,* Le Puy 1879, *passim;* V. Martin, in DHGE, IX, col. 984; R. Aigrain, in *Ecclesia,* VII (1948), pp. 795, 803, col. 2; Baudot-Chaussin, X, pp. 489-90.

Gilbert Bataille

BONITO (fr. *Bonet, Bonnet, Bond, Bont*), vescovo di Clermont, santo. Le notizie pervenute intorno a B. sono riunite in una *Vita* compilata da un monaco di Manglieu in base a testimonianze oculari fornite dal suo superiore diretto, l'abate Adelfio, incaricato a suo tempo del trasferimento delle reliquie del santo da Lione a Clermont. B., nato in Alvernia nel 623 da Teodato e Siagria, ricevette un'educazione pari al suo rango. Apprese il diritto romano sui decreti di Teodosio, « nec non Theodosii edoctus decretis ».

Introdotto alla corte di Sigeberto III, re d'Austrasia e di Neustria dal 634 al 656, percorse i vari gradi della carriera amministrativa, divenendo primo coppiere, poi referendario o guardasigilli, con l'incarico di custodire l'anello reale. Durante le guerre civili fra le guarnigioni dei palazzi di Neustria e di Austrasia, succedute alla morte di Sigeberto III, sotto il governo nominale di Tierrico III e la reggenza effettiva di Pipino d'Héristal, B. fu nominato patrizio o rettore della prefettura di Marsiglia, la più importante della monarchia franca e retta con particolare regime amministrativo, perpetuato probabilmente dai tempi di Teodorico. Come patrizio B. proibì il mercato degli schiavi e riscattò, finché il suo patrimonio e l'appannaggio reale glielo permisero, quelli che erano già stati venduti e introdusse nelle chiese della provincia il culto di s. Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont.

Quando il fratello Avito, vescovo della stessa città, venne a morte nel 690, B. gli succedette, perché Avito l'aveva designato sollecitando l'approvazione di Tierrico e di Pipino (il *praeceptum regis de episcopatu*), approvazione che, peraltro, giunse di buon grado poiché il candidato era stato « persona grata » al predecessore. La cattedra, ottenuta dalle mani del fratello, cioè con una modalità di trasmissione espressamente condannata dal concilio di Parigi del 614, pure se appoggiata dal clero della diocesi, divenne ben presto per B. fonte di scrupoli, che la vicinanza di s. Teo, monaco di Solignac e discepolo di s. Eligio, acuì e rese così intollerabili da spingerlo ad abdicare. Al ritorno da una visita ad una nipote badessa a Royat, che lo aveva confermato nell'intenzione di abbandonare il seggio, egli designò vescovo, e fece salutare come tale dalla corte, Nordeberto. L'abdicazione, però, non sembra del tutto volontaria, come vorrebbe far credere il biografo, se al momento di morire B. sentì la necessità di riconciliarsi con il suo successore e rivale, « cum sibi successore atque aemulo pacis vincula nectit ». Prima di recarsi a Roma, in pellegrinaggio ad *limina apostolorum,* si ritirò per qualche tempo nell'abbazia di Manglieu e di qui passò a Lione, nel monastero di Isle-Barbe, pacificando il vescovo Goduino e Drogo, figlio maggiore di Pipino d'Héristal.

Passato il confine presso il monastero di S. Maurizio d'Agaune e giunto in Italia, B. liberò Ariperto, figlio di Ragimperto, duca di Torino, asserragliato in Pavia dall'assedio di Liutperto (701). Proseguì il viaggio per Roma dove compì il pellegrinaggio alla tomba degli apostoli e riscattò dalla servitù numerosi schiavi. Sulla via del ritorno, a Chiusi, operò guarigioni e spese tutto il denaro che possedeva in elemosine sì da dover tornare prontamente a Lione, dove morì, nel 706, per un attacco di gotta.

La festa di B. cade il 12 genn., o secondo altri il 15 dello stesso mese. Il suo corpo, sepolto nel monastero di S. Pietro a Lione, dopo non molto tempo fu riportato in Alvernia; nel monastero rimase solo il velo che copriva il suo volto. Il vescovo Proculo, nel 712, collocò le reliquie nella chiesa di S. Maurizio di Clermont sotto l'altare dedicato agli apostoli, che assunse il nome del santo. Nel XIII sec. esse passarono nella cattedrale di Clermont, dove a B. fu dedicata una cappella (oggi di Notre-Dame de la Pitié), ornata di vetrate che illustrano alcuni miracoli operati dal santo. Nel tesoro della cattedrale erano conservati, almeno fino al 1718, un reliquiario in argento dorato, contenente il capo del santo, e una pianeta di seta verde, che, secondo una leggenda, egli avrebbe ricevuto dalla Madonna durante una visione, ma che in realtà era un pallio donato nel 988 a Gerberto, vescovo di Reims, da Adelaide, moglie di Ugo Capeto. Il pallio fu attribuito a B. solo dopo il X sec., poiché negli inventari dell'epoca è ancora ricordato come *Pallium Adelaidis.*

Bibl.: *Vita Boniti episcopi Arverni,* in *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 1069-77; *Vita S. Boniti,* in MGH, *Script. rer. Merov.,* VI, pp. 110-39; *Libellus de ecclesiis Claromontanis,* 4, 25, 32, 37, *ibid.,* VII, pp. 458, 463-65; BHL, I, pp. 211-12, nn. 1418-20; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 642; Duchesne, *Fastes,* II, p. 38, n. 27; L. Bréhier, *Deux inventaires du trésor de la cathédrale de Clermont au X*[e] *siècle,* in *Étud. archéol. suppl. à la Revue d'Auvergne,* Clermont-Ferrand 1910, pp. 34-48; Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du V*[e] *au IX*[e] *siècle,* Parigi 1928, pp. 425-30, 456-57; *Martyr. Hieron.,* p. 38; H. du Ranquet, *Les vitraux de la cathédrale de Clermont-Ferrand,* Clermont-Ferrand 1932, pp. 161-91, 217-21; H. Pirenne, in *Revue Bénédictine,* XLVI (1934), pp. 168-73; Baudot-Chaussin, I, pp. 312-14; L. Bréhier, in DHGE, IX, coll. 843-47; *Martyr. Rom.,* pp. 22-23, n. 7; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, coll. 129-31.

Gilbert Bataille

BONITO, abate di Montecassino, santo. Il suo nome è legato alla prima distruzione di Montecassino, avvenuta verso il 580 per opera dei Longobardi, proprio durante il suo governo. In seguito a tale evento egli con tutta la comunità riparò a Roma, dove ottenne dal papa Pelagio II la concessione di stabilirsi in un monastero presso il Laterano. Il nome di B. figura sempre negli elenchi abbaziali di Montecassino, ma negli storici cassinesi più antichi non si trova traccia di un suo culto. Nel *Menologium Benedictinum* è menzionato al 21 novembre.

Bibl.: E. Gattola, *Historia abbatiae Casinensis,* I, Venezia 1733, pp. 9-10; *Chronicon Casinense,* I, 2, in MGH, *Script.,* VII, pp. 580-81, e in PL, CLXXIII, coll. 491-92; Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum coenobii Casinensis,* 14, in PL, CLXXIII, col. 1071; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* ed. L. Bethmann-G. Waitz, in MGH, *Script. rer. Lang. et Ital.,* IV, p. 122; L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino,* I, Roma 1888, pp. 20-21; Gregorio Magno, *Dialogi,* II, 17, ed. U. Moricca, in *Fonti per la Storia d'Italia,* LVII, Roma 1924, pp. 106-107; Zimmermann, I, p. 343.

Ambrogio Mancone

BONIZELLA di Siena, vedova, beata. Nata dalla famiglia dei Cacciaconti, sposò Naddo Piccolomini; alla morte del marito si dedicò interamente ad opere di misericordia verso i poveri e gli infermi, divenendo celebre per la sua eroica carità. B. morì nel 1300, il 5 magg., giorno in cui è festeggiata. Il suo corpo è conservato nella chiesa parrocchiale di Trequanda, nella diocesi di Pienza. Poiché, come si crede, la sua *Vita* andò perduta in un incendio del 1384, le notizie che abbiamo di lei sono poche e poco sicure.

Bibl.: G. Bardy, in DHGE, IX, col. 992; Baudot-Chaussin, V, pp. 123-24.

Benvenuto Matteucci

BONIZIO da Volterra, beato: v. Bonamico.

BONIZONE, vescovo di Sutri, beato (?). Nato tra il 1035 e il 1040 nell'Italia settentrionale, B., venuto a Roma, divenne amico di Gregorio VII, da cui, nel 1076, fu nominato vescovo di Sutri ed ebbe parte attiva nella lotta contro i preti simoniaci e concubinari. Verso il 1086 fu scelto per la sede di Piacenza: assalito proditoriamente nella città dai suoi nemici, gli furono strappati gli occhi e inferte numerose ferite. Trasportato a Cremona e accolto nell'abbazia benedettina di S. Lorenzo, vi morì il 14 lugl. 1091.

È difficile dire se B. debba considerarsi un martire, poiché a Piacenza nei secc. XI e XII le lotte religiose si intrecciarono con quelle politiche. Il Ferrari nel suo *Catalogus Sanctorum Italiae* (1613) non ha inserito B., mentre lo ha fatto nel *Catalogus Generalis Sanctorum* (1625), al 14 lugl., con la menzione: « Placentiae, B. Bonizonis episcopi et martyris ». Nel commento riferisce di aver consultato il Baronio e gli *Annali di Piacenza.* Il Baronio, però, che parla di B. all'a. 1089, non gli dà il titolo di santo o di beato. Sotto il titolo di *Annali di Piacenza,* probabilmente, deve intendersi l'opera scritta dal can. P.M. Ciampi (*Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza,* I, Piacenza 1651, pp. 358-62), che chiama B. santo sulla testimonianza del Baronio, del quale, però, non ha letto il testo ma solo l'indice, compilato da persona inesperta. I Bollandisti, dopo aver riferito quanto sopra, negano quindi che a B. possa essere dato il titolo di martire. I documenti delle diocesi di Sutri e di Piacenza non fanno cenno di un culto tributato a B.; tuttavia, per la sua particolare attività e per la sua crudele morte, è probabile che egli abbia avuto qualche culto presto dimenticato. Sembra che il paesetto di San Bonico, a pochi chilometri a sud di Piacenza, debba il suo nome a B. che sarebbe stato canonizzato a voce di popolo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 288; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 627; P. Fournier, *B. de Sutri, Urbain IIe et la comtesse Matilde,* in *Bibl. de l'École des Chartes,* XXVI (1915), pp. 265-98; L. Jadin, in DHGE, IX, col. 944; E. Nasalli Rocca, *Osservazione su B. vescovo di Sutri e di Piacenza come canonista,* in *Studi Gregoriani raccolti da G. B. Borino,* II, Roma 1957, pp. 151-62.

Filippo Caraffa

BONNARD, Giovanni Luigi, beato, martire nel Tonchino. Nato il 1º marzo 1824 a Saint Cristôt-en-Jarret, nella diocesi di Lione, il B. frequentò il seminario di Alix, poi quello di Lione, passando infine nel 1846 al seminario delle Missioni Estere di Parigi per compiervi gli studi teologici e ricevere l'ordinazione sacerdotale, che ebbe luogo il 24 dic. 1848. L'8 febb. dell'anno seguente salpò per la missione del Tonchino occidentale, dove il vicario apostolico, mons. Retord, gli affidò le due cristianità di Ke-Bang e Ke-Trinh. Già cominciava a raccogliere i frutti del suo lavoro apostolico, quando, nel marzo 1852, decise di scendere a visitare il villaggio di Boî-Xuyen, in cui, in mezzo ai pagani, fioriva una piccola comunità cristiana.

Il 21 marzo, quindi, mentre stava battezzando venticinque bambini, fu annunziata la venuta del mandarino e dei soldati. I cristiani fecero uscire il missionario per una porta segreta e lo trascinarono verso un canale per metterlo in salvo; il B. vi si lanciò, ma i soldati riuscirono ad acciuffarlo e, legategli strettamente le mani, lo chiusero nella prigione di Nam-Dinh. Colà subì parecchi interrogatori, che, se pure gli acquistarono il rispetto del tribunale, non gli salvarono la vita, perché l'aver predicato la fede cattolica lo rendeva passibile di morte. Il 30 apr. fu confermata dal re la sentenza capitale, eseguita mediante decapitazione il 1º magg. 1852. Testa e corpo, gettati in mare, furono recuperati dai cristiani e portati al semina-

rio di Ken-Vinh. Il B. fu beatificato il 27 magg. 1900 e la sua festa ricorre il 6 novembre.

BIBL.: *Annali della Propagazione della Fede,* XXV (1853), pp. 59-87 (lettera di mons. P. Retord del 3 magg. 1852); *Vie du vén. J. L. Bonnard, par un prêtre du diocèse de Lyon,* Lione 1876; A. Zannay, *Les 52 serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la Foi en Extrême Orient (1815-1856),* III, Parigi 1893, pp. 147-80; *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856), beatificati da S. S. Leone XIII il 27 maggio 1900,* Roma 1900, pp. 325-32.

Celestino Testore

BONNAUD, GIACOMO GIULIO, beato, martire a PARIGI. Nato a Cap-Français nell'isola di San Domingo il 27 ott. 1740, il B. passò presto in Francia, dove fu educato nel collegio dei Gesuiti a La Flèche e, compiuti i corsi di filosofia, entrò nel loro noviziato a Parigi il 20 dic. 1758. Insegnava da due anni nel collegio di Quimper, quando il parlamento scacciò i Gesuiti dalle loro case (1762) e il B. entrò allora nel seminario di S. Firmino, ritirandosi poi, dopo circa due anni, in Fiandra (1764). In seguito, laureatosi in teologia e licenziatosi in diritto canonico, si fece aggregare alla diocesi di Parigi, dove, oltre a esercitare il ministero sacerdotale, scrisse anche alcune opere: *Le Tartufe épistolaire démasqué,* edito a Liegi nel 1777 sotto lo pseudonimo di Kokerbourn, in confutazione delle false lettere di Clemente XIV, inventate dall'exoratoriano Luigi Caraccioli; *Examen critique sur l'Atlantide de Platon,* pubblicato a Losanna (in realtà a Parigi) nel 1779, in risposta a un articolo dell'abate Creyssent de la Moselle; *Herodote, historien du peuple Hébreux sans le savoir* (La Haye 1785[2]), nel quale espose le numerose analogie fra la storia biblica e la storia degli egiziani.

L'opera che gli attirò l'attenzione e la protezione di mons. Ivo Alessandro de Marbeuf, vescovo di Autun, fu però il *Discours à lire au Conseil, en présence du Roi, par un Ministre patriote, sur le projet d'accorder l'État civil aux Protestants,* pubblicato nel 1787. Trasferito alla sede di Lione nel 1788, il de Marbeuf volle scegliersi il B. come uno dei suoi vicari generali e gli affidò la redazione della pastorale per il 1789. In essa il B. fece conoscere al popolo i pericoli di persecuzione imminenti contro tutte le istituzioni politiche, civili e religiose con tale forza e vigore che la pastorale fu denunziata come incendiaria, e la plebaglia, aizzata, ne bruciò una copia sotto la sua finestra al seminario di S. Ireneo. Passato a Parigi, altri suoi scritti comparvero, sembra però sotto il nome di mons. de Marbeuf, in difesa dei diritti della Chiesa e contro gli errori sociali del tempo.

Degni di essere citati, fra gli altri, sono una Dichiarazione del 6 dic. 1790, in risposta al proclama del dipartimento del Rodano e Loira circa l'esecuzione del decreto sulla Costituzione civile del clero, nella quale è svolto magistralmente il dogma della costituzione divina della Chiesa; un'Ordinanza del 20 febb. 1791, concernente la sostituzione dei Sulpiziani con altri preti giurati nel seminario di S. Ireneo; una Lettera pastorale del 18 magg. 1791, per la pubblicazione della bolla di Pio VI del 13 apr. precedente. Inoltre, ricordiamo la *Découverte importante sur le vrai système de la Constitution du clergé,* edita nel 1791, in cui si dimostra essere il sistema una nuova edizione del richerismo; la *Réclamation pour l'Église Gallicane contre l'invasion des biens ecclésiastiques et l'abolition de la dîme,* edita a Parigi nel 1792, opera che incontrò dapprima una vigorosa opposizione da parte del Comitato dei vescovi, i quali risarcirono le spese sostenute dall'autore e acquistarono tutta l'edizione del libro per impedirne la diffusione; più tardi, però, ne concedettero la vendita.

Mons. Salamon, internunzio a Parigi, nelle sue lettere indirizzate al card. Zelada, segretario di Stato di Pio VI, definì il B. « uomo infinitamente avveduto », che « ha scritto tutte le opere che sono uscite con la firma dell'arcivescovo di Lione » ed è « l'uomo di fiducia dell'arcivescovo e che governa la diocesi ». Un così ardito avversario e un tale fervente difensore dei diritti della Chiesa non poteva essere risparmiato dai rivoluzionari: essi, infatti, lo arrestarono dopo il 10 ag. 1792 e lo rinchiusero nel convento dei Carmelitani, dove poi fu trucidato nella strage del 2 sett. Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il 3 marzo.

BIBL.: *Biographie universelle, Supplem.,* L, Parigi 1835, pp. 557-58; Sommervogel, I, coll. 1370-73; *Positio super martyrio et causa martyrii,* I, *De scriptis Servorum Dei,* Roma 1921, pp. 19-21; II, *Summarium,* pp. 500-501; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 87, 170-80; E. Fouqueray, *Un groupe des martyrs de septembre 1792; vingt-trois anciens jésuites,* vers. it., Isola del Liri 1927, pp. 3-23.

Celestino Testore

BONNEL de PRADAL, GIANFRANCESCO, beato, martire a PARIGI. Nato ad Aix-les-Thermes (diocesi di Pamiers) il 5 sett. 1738, il B. entrò, il 4 sett. 1758, nella Congregazione dei Canonici Regolari di S. Genoveffa, nella quale fece la professione il 21 nov. 1759. Quando scoppiò la Rivoluzione, alla richiesta se intendesse rientrare nel mondo, egli dichiarò di voler restare fedele alla sua vocazione.

La sua bontà e condiscendenza verso i poveri gli procurarono molta popolarità, tanto che i suoi protetti lo liberarono una prima volta dalle mani dei gendarmi venuti per arrestarlo. Ancora a proposito della sua bontà si ricorda un episodio grazioso e significativo: circondato un giorno da un gruppo di donne elemosinanti, rispose che non aveva più nulla da dare; una di esse, però, vedendolo trarre di tasca un fazzoletto, glielo chiese ed egli senza indugio glielo diede, dicendo che allora davvero poteva dire di non possedere più nulla. Arrestato di nuovo il 31 ag. 1792, fu condotto dinanzi alla Sezione rivoluzionaria del Pantheon. Il

B. non aveva mai prestato giuramento alla Costituzione civile del clero, perché non vi era obbligato, non essendo pubblico funzionario; perciò, per mandarlo libero, gli era stato chiesto di prestare il nuovo giuramento di « libertà e uguaglianza » (14 ag. 1792). Il B. si rifiutò, dal momento che la maggioranza dei vescovi e degli ecclesiastici lo considerava equivalente all'altro, e lo sapeva proibito dal papa. Quindi fu rinchiuso nel seminario di S. Firmino e ucciso il 3 sett. 1792. Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il 3 settembre.

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* I, *Summarium,* Roma 1921, p. 133; II, p. 606; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 166-67, 265; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 144, 188-93.

Celestino Testore

BONNET, MARIA MARGHERITA, beata, martire di ORANGE: v. AGOSTINO, suor Sant', b., m. (in appendice).

BONNOTTE, beato, martire a PARIGI: v. LUPO-TOMMASO, detto Bonnotte.

BONO, GASPARE de, beato. Il B. nacque a Valenza, in Spagna, il 5 genn. 1530 da Giovanni e Isabella Mançon, che, sebbene poverissimi, affrontarono ogni sorta di sacrifici per assicurargli una formazione cristiana e una cultura superiore alla loro condizione e alle loro possibilità economiche. Il fanciullo assecondò mirabilmente gli sforzi dei genitori, mostrando una spiccata tendenza agli esercizi di pietà e un'accentuata inclinazione allo studio, e facendo ben sperare del suo avvenire. Ancor giovanetto, entrò nell'Istituto di S. Domenico, ma ben presto lo dovette abbandonare, perché chiamato dalla pietà filiale a sovvenire all'estrema indigenza della sua famiglia.

Nel 1549, il B. si arruolò nelle milizie di Carlo V, in cui seppe mantenere integri i suoi costumi, senza cedere minimamente agli allettamenti del secolo, specie per ciò che riguarda la purezza, il supremo ideale della sua vita. Dopo dieci anni di vita militare, avvenne un fatto che decise del suo avvenire: partecipando, infatti, alle campagne d'Italia, durante uno scontro, mentre, inseguito, fuggiva precipitosamente a cavallo, cadde in un fosso, fu raggiunto dal nemico e colpito più volte al capo. In quel frangente, si rivolse con fervore a Nostra Signora « de los Desamparados » e a s. Francesco di Paola, impegnandosi ad entrare nell'Istituto dei Minimi, se si fosse salvato. La sua preghiera fu esaudita: ricoverato all'ospedale, poco dopo ne uscì, malgrado il parere contrario dei medici e, tornato in Spagna, andò al convento di S. Sebastiano, a Valenza, chiedendo di essere ammesso al noviziato. Compiuto il tirocinio, il B. emise la professione il 17 giug. 1561, e, poiché aveva un'istruzione sufficiente, dopo poco più di un anno e mezzo fu ordinato sacerdote.

La sua nuova vita fu caratterizzata dalla perfetta osservanza della regola, che egli inasprì con volontarie mortificazioni. Era puntualissimo agli esercizi comuni, fedele fino allo scrupolo al voto di quaresima perpetua, proprio del suo Ordine, che mantenne anche durante i lunghi e faticosi viaggi e le molte, noiosissime infermità; fu pieno di carità verso tutti e umilissimo fino a considerarsi il servitore dei suoi confratelli, anche se semplici laici. A chi esaltava la sua virtù, egli rispondeva che in lui non c'era nulla di buono all'infuori del nome. Il beato amava la preghiera e la contemplazione, cui consacrava molte ore del giorno e, specialmente, della notte. Questo metodo di vita egli non alterò minimamente nei suoi diversi uffici, anche quando fu nominato superiore locale in vari conventi e, infine, correttore provinciale (1580). I suoi due confessori ebbero a testimoniare, con giuramento, che il B. mantenne intatto il candore della sua innocenza, mentre i confratelli che deposero al processo di beatificazione, affermarono che per quanto loro risultava, egli non aveva mai trasgredito anche la più piccola disposizione della regola. Fu predicatore assiduo ed efficace e percorse buona parte della Spagna, malgrado i dolori della podagra, le varie piaghe e una noiosissima ernia che lo affliggevano. Operò molti miracoli in vita e dopo la morte, ebbe spirito profetico, il dono di scrutare nelle coscienze e quello della contemplazione.

Morì nel giorno da lui stesso predetto, il 14 lugl. del 1604, a settantaquattro anni, dopo averne passati ben quarantaquattro nelle asprezze della regola dei Minimi. I miracoli si susseguirono sulla tomba del beato contribuendo ad allargare la sua fama di santità e a rendere popolare il suo culto. Fu beatificato il 10 sett. 1786.

BIBL.: V. Gual, *La Vida y muerte del Beato Padre Fr. G. de B.,* Valenza 1610; F. Victon, *Vie, Mort et Miracles du Bienheureux P.G. de B.,* Parigi 1622²; F. Lanovio (De la Noue), *Commentarii Ven. S. Dei G. de B., Ordinis Minim.,* ibid. 1635; T. V. Orty, *Pasmosa vida, virtudes y milagros del P. Fray G. de B., Provincial de los Minimos,* Valenza 1750; A. Miloni, *Vita del B. G. de B.,* ibid. 1787; E. M. de Nonclares, *Santoral Español,* II, Madrid 1864, pp. 7-13; P. García San Juan, *Glorias de la Iglesia española,* II, ibid. 1871, pp. 921-34; G. M. Roberti, *Il B. G. de Bono, Sacerdote professo dell'Ordine dei Minimi,* Roma 1904; id., *Disegno Storico dell'Ordine dei Minimi,* II, ibid. 1908, pp. 431-35; Anonimo, *L'Ordine dei Minimi nella Luce dei Santi,* ibid. 1927, pp. 49-51; S. Ruiz, in DHGE, IX, col. 1085 (diverse date sono erroneamente posticipate di un secolo).

Francesco Russo

BONO, abate di LA CHAISE-DIEU, beato. Il Bucelino menziona al 3 marzo un certo *Bonus,* cui dà il titolo di beato, il quale, abate del celebre monastero di La Chaise-Dieu, avrebbe preso parte attiva alla lotta contro gli Albigesi alla fine del sec. XII, o all'inizio del XIII, e sarebbe morto al tempo di Innocenzo III (1198-1216). Tuttavia, né gli

storici di quel monastero, né quelli della crociata contro gli Albigesi ricordano B. I Bollandisti non negano la sua esistenza, ma rilevano che il du Saussay, nel *Martyrologium Gallicanum,* edito a Parigi nel 1638, pone B. tra gli uomini pii, non tra i beati.

BIBL.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 167; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 223; R. Van Doren, s. v. *Chaise-Dieu,* in DHGE, XII, coll. 264-66.

Philippe Rouillard

BONO, abate di LERINS, santo: v. CONONE.

BONO di NONANTOLA, beato. Monaco a Nonantola, B. fondò nel 1018 l'abbazia di S. Michele in Pisa, di cui fu il primo abate; nel 1051 fu fatto abate del monastero sorto presso l'isola di Gorgona, dove morì nel 1070. Nel suo breve scritto sulla fondazione del monastero di Pisa, B. si mostra amante della povertà e della mortificazione. Il *Menologio Benedettino* lo commemora al 3 apr., ma la più antica e, forse, l'unica testimonianza del culto tributatogli è una sua immagine con i raggi e il titolo di « beato », contenuta in un codice del sec. XVI, ora presso il Capitolo della Primaziale pisana.

BIBL.: Zimmermann, II, p. 13.

Alfonso M. Zimmermann

ICONOGRAFIA. Esiste presso il Capitolo della Primaziale pisana un libro manoscritto di Giuseppe Setaioli: *Catalogo delli santi pisani...,* del 1553, dove appare il « Beato Buon Camaldolese » sotto l'aspetto di un giovane sbarbato, ricciuto, rappresentato a mezzo busto con un libro nella destra e con la mano sinistra alzata. Sempre presso il predetto Capitolo si trova un altro libro, dove su carta azzurra sono riportati cartoncini bianchi con disegni raffiguranti vari santi pisani. Il libro non ha nome di autore e si può datare al XVIII sec. Insieme con la scritta: « B. Bono Abbate Confessore Pisano Camaldolense, fondatore del monastero di San Michele in Borgo » vi appare un vecchio con barba, quasi calvo, col pastorale nella destra e il modellino della chiesa di S. Michele in Borgo sulla palma della mano sinistra contro il petto; questo disegno appare riprodotto anche nella pagina seguente.

Le immagini citate sono, probabilmente, le uniche note del beato pisano.

BIBL.: G. Setaioli, *Catalogo delli santi pisani...,* ms. del sec. XVI nel Capitolo della Primaziale pisana.

Vittoria Kienerk

BONO, prete, **FAUSTO, MAURO** e IX COMPAGNI, santi, martiri a ROMA. Da alcuni *Atti* leggendari sul preteso martirio di papa Stefano I (v.), Floro, Adone, Usuardo e, tra i greci, il Metafraste (che, probabilmente, tradusse in greco gli *Atti* latini), trassero menzione di B., prete, F. e M., martirizzati con nove compagni a Roma. Gli autori citati concordano sul numero di dodici martiri, ma qualche differenza vi è nei nomi; Usuardo, poi, fornisce solo dieci nomi. B., F. e M., con i compagni, avrebbero fatto parte del clero di papa Stefano I e avrebbero subito con lui il martirio.

In realtà, però, questi santi, tra i molti che i citati *Atti* dicono sepolti con Stefano I sulla via Latina, sono gli unici, come rileva il Delehaye (*Étude,* p. 33), non ricordati negli itinerari. Essi non hanno altra garanzia che quella degli *Atti,* cioè nessuna. Allo stato attuale delle nostre conoscenze sono nudi nomi, nonostante che il *Martirologio Romano,* seguendo Usuardo, li commemori al 1° ag. Il *Sinassario Costantinopolitano* li ricorda invece al 7 sett. A comprendere, del resto, ancora meglio la totale vacuità degli *Atti* di Stefano I e compagni, si noti che questo papa, del cui martirio nulla consta, non fu sepolto sulla via Latina, ma nel cimitero di Callisto. Solo la fantasia dell'ozioso agiografo ne fece un martire, sepolto sulla via Latina, fondandosi sull'antichissima basilica colà edificata in onore di s. Stefano Protomartire. Collocato papa Stefano sulla via Latina, gli fu facile immaginare suoi compagni altri martiri sicuramente sepolti lungo quella via, moltiplicandone però il numero con altri nomi *ad libitum.*

BIBL.: Surio, IV, pp. 464 sgg.; Ferrari, *Cat. It.,* p. 479; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 20, 142; Usuardo, *Martyrologium,* in PL, CXXIV, coll. 319 sg.; *Synax. Constantinop.,* coll. 23 sg.; BHL, II, p. 1136, n. 7845 (Stefano I); G. Bardy, in DHGE, IX, coll. 1125-26; *Martyr. Rom.,* p. 318; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 8, 32.

Pietro Bertocchi

BONOLO, vescovo di METZ, santo (?). Nulla si conosce della vita di B., il cui nome è riportato al XVI posto negli antichi cataloghi dei vescovi di Metz, redatti tra il 776 e il 790. Il suo episcopato, durato meno di quattro anni, andrebbe quindi collocato nella seconda metà del sec. V. Il du Saussay e il Ferrari nei loro repertori agiografici gli danno il titolo di santo e lo dicono commemorato a Metz il 9 ott., ma la cosa non è affatto certa. Nei cataloghi conosciuti dei vescovi di Metz, B. non ha titolo di santo e manca qualsiasi traccia di un'eventuale culto tributatogli. Ben a ragione, perciò, i Bollandisti lo menzionano tra i *praetermissi* al 9 ottobre.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 394-95; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, p. 564; Gams, p. 292; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 45 sgg.; G. Allemang, in DHGE, IX, col. 1087.

Gian Michele Fusconi

BONOMO (BONHOMO), GIOVANNA MARIA, beata. Nata ad Asiago il 15 ag. 1606, la B. fu battezzata col nome di Maria. Fanciulla ancora, ebbe

doni straordinari, come l'intelligenza della presenza divina nell'Eucaristia; a soli sei anni restò priva della madre e tre anni dopo, nel marzo 1615, fu condotta dal padre nel monastero di S. Chiara in Trento per esservi educata. Presto per le abitudini del tempo, fu ammessa alla prima Comunione che maturò nel suo animo un tale ideale di purezza da indurla a sigillare la sua vita col voto di verginità. Ma quando, circa tre anni dopo, comunicò al padre la sua decisione di abbracciare la vita religiosa, fu da lui costretta a lasciare il monastero e condotta ad abitare a Vicenza, nella speranza che questa città potesse distrarla. Persistendo, però, nel suo proposito, la B. riuscì a vincere l'opposizione paterna e il 21 giug. 1621, quando ancora non aveva quindici anni e le suggestioni mondane non l'avevano neppure sfiorata, entrò nel monastero benedettino di S. Gerolamo in Bassano, dove un anno dopo fece la professione prendendo il nome di Giovanna Maria.

Per un periodo di circa sette anni, anche attraverso esperienze mistiche, che erano più frequenti nei momenti in cui aveva ricevuto la Comunione, poté godere di gioie celestiali. Venne, però, anche l'esperienza del dolore, prima durante una mistica unione col Cristo sofferente, poi attraverso le persecuzioni che dovette subire. Ben presto, infatti, anche per inviti soprannaturali, aveva cominciato a rivolgere i suoi pensieri e i suoi affetti alle sofferenze di Cristo, che finì per sperimentare in se stessa, ricevendo, nel 1632, le stimmate e andando soggetta, dal 1637 soprattutto, a estasi periodiche, che duravano dal giovedì al venerdì sera e talvolta anche al sabato, e nelle quali riviveva i vari momenti della Passione. Per non essere motivo di stupore, dentro e fuori del monastero, la B. pregò con insistenza il Signore perché questi doni straordinari le venissero tolti. Quando ne fu liberata, almeno nelle manifestazioni più appariscenti, ella, soccorsa da fenomeni non meno prodigiosi come la bilocazione, si prodigò in vario modo a favore dei bisognosi nel corpo e nello spirito. Tuttavia, i fatti singolari che si susseguivano in diverse forme nella sua vita, finirono per suscitarle contro malintesi e contrarietà. Fino verso il 1640, durante circa undici anni, aveva molto sofferto per lo sgomento di vedersi oggetto di doni a lei stessa incomprensibili, per la pena di essere nello stesso tempo sospettata e ammirata dalle consorelle e dagli estranei, per il dubbio, che si cercò di insinuarle nell'animo, di essere vittima di un qualche inganno da parte dello spirito del male e per gli attacchi che da Satana stesso le furono mossi.

Giunsero poi, dal 1644, prove ancora più gravi: le fu imposto, infatti, un isolamento quasi completo, proibendole di scrivere lettere ed escludendola dal parlatorio, mentre il nuovo confessore giunse al punto di vietarle la s. Comunione. Ma pur ferita così nell'intimità del suo essere, la B. accettò la sofferenza penosa della lontananza dal Signore, ammettendo generosamente che faceva ogni cosa « per il bene » e affermando che « tutto è amore ». Febbri prima periodiche e poi continue, malattie lunghe e in qualche caso ripugnanti, accrebbero le sofferenze di quel periodo di segregazione. Le contrarietà si attenuarono nell'ultimo ventennio della sua vita, più pacato, durante il quale ella ricoprì anche le cariche più alte della comunità. Già in precedenza aveva atteso al delicato compito di maestra delle novizie e delle educande, rivelando doti naturali di intelligenza e di gentilezza ed esercitando su di loro un dominio che ebbe del prodigioso. Nel 1652 fu eletta per tre anni badessa, carica che ricoprì di nuovo per un triennio dalla fine del 1664 e nella quale mostrò discrezione e mirò a promuovere l'osservanza della regola, insistendo sul principio che la santità consiste nel compiere perfettamente le cose semplici e comuni. Ritornò in questo periodo a manifestarsi quella sua carità verso i bisognosi, che diede così un'impronta definitiva alla sua vita.

Morì il 1º marzo 1670 e fu sepolta accanto al monastero; alla sua intercessione vennero ben presto attribuite guarigioni prodigiose, per cui, nel 1699, fu iniziato il processo di beatificazione. Il 29 giug. 1736 le sue ossa furono trasportate nella chiesa di S. Gerolamo e riposte in un'urna; il 9 giug. 1783 fu solennemente proclamata beata da Pio VI e questo diede luogo in tutto il Veneto a manifestazioni di straordinaria esultanza.

La beata scrisse anche due opere, e cioè: *Tesoro dell'anima christiana* (Venezia 1661) e *Confusione del christiano in non corrispondere all'amore mostrato da N.S.G.C. nella sua acerba passione e morte* (Bassano 1659, Venezia 1681, Bassano 1859 con titolo diverso).

Bibl.: i *Processi* sono nell'Archivio della S. Congregazione dei Riti, depositato nell'Archivio Vaticano e sono distinti dai numeri: 3627 *Proc. ord. inf.*, Vicenza 1699; 3628 *Proc. ord. super non cultu*, ibid. 1701; 3629 *Proc. apost. in specie ne pereant probationes*, ibid. 1739; 3630 *Proc. apost. in genere*, ibid. 1741; 3631 *Proc. apost. in specie*, ibid. 1741. Tra le opere dedicate alla beata, v.: L. Bracco, *Vita della b. G. M. Bonomo*, 2 voll., Roma 1883; *The life of Blessed Johanna Bonomo, St. Benedict's*, Roma 1886; P. Du Burg, *Une extatique au XVIIe siècle: la Bienheureuse Jeanne Marie Bonomo moniale Benedictine*, Parigi 1910; F. Segwuller, *Leben der seligen Johanna Marie Bonomo aus dem Benediktinerorden*, Graz-Vienna 1921, 1924²; Zimmermann, I, pp. 270, 272-73; donna Maria Giovanna (Peppina Dore), *La b. G. Bonhomo*, Brescia 1937.

Scipione De Paoli

BONONE, santo: v. Bovo.

BONONIO, abate di Lucedio, santo. Nato a Bologna verso la metà del sec. X, B. entrò ancor giovane nel monastero benedettino di S. Stefano e andò poi in Egitto, dove visse da eremita presso Il Cairo, cercando di evangelizzare quelle popolazioni. Col favore dei grandi, egli poté riparare antiche chiese cristiane in rovina e costruire un monastero. Quando, dopo la battaglia di Stilo

del 982, i cristiani sconfitti, tra i quali anche Pietro, vescovo di Vercelli, furono venduti come schiavi sui vari mercati egiziani, B. si prodigò ad assisterli spiritualmente, riuscendo a far rimpatriare il vescovo, che accompagnò fino a Gerusalemme e poi a Costantinopoli. Nel viaggio di ritorno, fermatosi sul Monte Sinai, vi ricevette la notizia che Pietro lo aveva nominato abate di Lucedio: B. accettò e, dopo varie peripezie, raggiunse il suo monastero, dove morì circa trent'anni dopo, il 30 ag. 1026. Giovanni XIX, sembra, confermò il suo culto, mentre Arderico, vescovo di Vercelli, consacrò un altare da lui stesso fatto costruire sulla tomba di B.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 627-29; BHL, I, p. 212, nn. 1421-24; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Piemonte*, Torino 1899, pp. 457-66; *Vita et miracula S. Bononii, abbatis Locediensis*, in MGH, *Script.*, XXX, pp. 1023-33 (recensione in *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], pp. 411-12); A. De Meyer, in DHGE, IX, coll. 1090-92; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 599-600.

Ercole Crovella

BONOSA e compagni, santi, martiri di Porto. Pietro E. Visconti dette notizia, nel 1837, della scoperta di un frammento d'iscrizione rinvenuto a circa un miglio dalle mura di Porto, verso Roma, presso il Capo Due Rami, dove comincia l'isola. In esso si accennava ai martiri Eutropio, B. e Zosima e ad una basilica eretta da un ignoto vescovo Donato presso il loro tumulo. L'epigrafe costituisce la più antica menzione della martire B. Nel 1858, in alcune esplorazioni eseguite in vari punti del territorio di Porto, vennero in luce altri frammenti che G. B. De Rossi riconobbe come appartenenti al marmo scoperto nel 1837; così ne ricompose e integrò il testo, datandolo tra l'età di Damaso e quella di Sisto III: « Sanctis martyribus et beatis(simis) / Eutropio Bonosae et Zosi (mae) / Donatus episc(opus) tumulum ado(rnavit) / sed et basilicam con(iunc)tam tumulo / a fundamentis sanctae plebi D(ei / construxit) » (G. B. De Rossi, *I monumenti cristiani di Porto*, in *Bull. d'Arch. Crist.*, IV [1866], pp. 39 sgg.; CIL, XIV, n. 1937).

Il frammento scoperto nel 1837 venne prima affisso nell'atrio dell'episcopio Portuense, poi, dopo varie vicende, venne donato dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra al Museo Cristiano Pio Lateranense nel 1954. Nel 1858 il De Rossi , con un altro gruppo di frammenti, ricompose una seconda iscrizione metrica anteriore d'età alla precedente: essa appartiene all'elogio della martire Zosima, la quale è detta *sancta soror*, evidentemente di B. (CIL, XIV, n. 1938), come viene indicato nel *Martirologio Geronimiano* (« Zosimae et Bonosae sororum » dove le due sante sono festeggiate il 15 lugl., come poi nel *Martirologio Romano*. L'indicazione topografica data dal *Martirologio Geronimiano* (« in Porto Romano hoc est in insula ») è confermata dal luogo dove avvennero le scoperte del 1837 e del 1858 dei frammenti epigrafici relativi ai tre martiri.

La tarda *passio* si riferisce solo a B. (BHL, I, pp. 212-13, nn. 1425-26), ma non ha alcun valore storico; sembra redatta all'epoca in cui sorse in Roma una chiesa in onore della martire. Ella viene descritta di nobile stirpe e le sue gesta vengono collocate nell'anno 207 ca., al tempo dell'imperatore Severo « qui sese Pertinacem appellari voluit » (ma si noti che Pertinace morì nel 193); B. è torturata, converte cinquanta soldati che vengono istruiti da lei e battezzati dal pontefice « urbis Romae ». Dopo una lunga prigionia viene decollata nelle idi di lugl., « foris Urbis portas »; la *passio*, che non fa alcuna allusione alla sorella Zosima, aggiunge che nello stesso anno morì a *Eboracum* Settimio Severo (211).

G. B. De Rossi (*Epigrafe cristiana votiva testè rinvenuta a s. Bonosa in Trastevere*, in *Bull. d'Arch. Crist.*, II ser., I [1870], pp. 33-41, tav. III, 3) riferisce d'aver rinvenuto, nella biblioteca della scuola di medicina in Montpellier, un documento scritto nell'anno 1256, contenente la relazione di Goffredo, monaco della celebre abbazia di Clairvaux, circa le reliquie dei quattro martiri Eutropio, B., Zosima e Vincenzo (?), che da Porto erano state traslate a Clairvaux nel 1227, a cura del cardinale d'Urrack, vescovo di Porto al tempo di Onorio III. Il monaco Goffredo si recò inutilmente a Porto per ricercare particolari intorno alle reliquie di detti martiri, che si affermava fossero state un tempo sotto l'altare della basilica di Porto dedicata a s. Lorenzo; apprese, invece, che a Roma, in Trastevere, vi era una chiesa intitolata a B. dove la santa veniva venerata con grande devozione. Il monaco ottenne che il rettore di tale chiesa gli scrivesse le gesta della martire: sarebbe questa la stessa *Vita* (sempre secondo il De Rossi) edita poi da Stefano Cappello, rettore della chiesa nel 1589 e pubblicata negli *Acta SS.* La più antica menzione della chiesa di S. Bonosa in Trastevere è però una bolla di papa Callisto II (17 apr. 1121), in cui essa figura tra le « ecclesias infra parochiam S. Chrisogoni positas » (P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, I, Berlino 1925, p. 125, n. 5). Essa compare anche nel *Catalogo* di Cencio Camerario del 1192 (n. 89); in quello di Torino, ca. l'a. 1320 (n. 390), dove si specifica che aveva un solo sacerdote; in quello del Signorili, ca. l'a. 1425 (n. 71).

Il De Rossi, che nel 1870 acquistò per il Museo Pio Lateranense un'iscrizione rinvenuta presso detta chiesa (« ego Deusdedet amator loci santi botum fecit feliciter »), emise l'ipotesi, pur con riserva, che tale epigrafe del V sec. potesse riferirsi alla chiesa di S. Bonosa.

L'Armellini identificò nel sito costruzioni databili all'VIII-IX sec. e tracce di affreschi raffiguranti teste di giovani santi nimbati; inoltre, a destra della chiesa, avanzi di una casa con intonaco a colori, forse del sec. V. La chiesa, che aveva subito notevoli restauri, era situata subito oltre il ponte Garibaldi, a sinistra del palazzo già Anguil-



Bonoso di Treviri. *B. in preghiera.* Incisione da *Sylva anachoretica Aegypti et Palestinae,* di Abraham Bloemaert, Anversa 1619.

(foto Bibl. Vat.)

lara. Venne demolita nel 1888. Il suo piano primitivo era a livello dei più antichi monumenti dell'età imperiale.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 18-23; *Martyr. Hieron.,* pp. 376-77; *Martyr. Rom.,* p. 288. Per la chiesa di S. Bonosa, in Trastevere: R. Lanciani-G. Gatti, *Chiesa di Santa Bonosa nel Trastevere,* in *Bullettino della Commissione Archeologica di Roma,* XVI (1888), pp. 161-63; Ch. Hülsen, *Le chiese di Roma,* Firenze 1927, pp. 11, 41, 45, 223-24; Armellini, pp. 844 sgg.

Enrico Josi

BONOSIO (Bonoso), vescovo di Salerno, santo. Fra i santi della diocesi salernitana è venerato il vescovo B.; ma mancano documenti atti a stabilire l'epoca in cui egli visse. Gaspare Mosca, compilatore del primo catalogo dei vescovi salernitani, lo colloca a capo della lista, facendone quindi il primo vescovo della città, cui seguirono altri quattro vescovi, tutti anteriori al sec. V. Il Caracciolo, invece, ritiene che B. poté essere vescovo di Salerno solo verso l'800, avendo avuto per immediato successore un certo Gaudioso, napoletano, che visse molto dopo il sec. VI. Di certo, si sa solo che nella parte più antica del *Necrologium,* o *Liber confratrum* (sec. XI), della chiesa di S. Matteo, si legge il nome di B. *episc. salernit.* e che nel 1081 Alfano I, arcivescovo di Salerno, collocò le reliquie di B. sotto l'altare dei santi vescovi salernitani, nella cripta del duomo, come si legge in una iscrizione di quell'anno, scoperta nel 1958. Sebbene il nome di B. non sia stato inserito nel *Martirologio Romano,* egli è ricordato dal Baronio nelle annotazioni, in una nota al 19 ott. La sua festa è celebrata il 14 maggio.

Bibl.: G. Mosca, *De salernitanae ecclesiae episc. et archiepisc. catalogus,* Napoli 1591; Ughelli, VII, p. 351; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 374; *Necrologio del Liber confratrum di S. Matteo di Salerno,* ed. C. A. Garufi, in *Fonti per la storia d'Italia,* pubbl. dell'Istituto storico italiano, Roma 1922, LVI, pp. 231 sg.; P. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, p. 339.

Antonio Balducci

BONOSIO, vescovo di Treviri, santo: v. Bonoso.

BONOSO, vescovo di Salerno, santo: v. Bonosio.

BONOSO (Bonosio), vescovo di Treviri, santo. Sacerdote della diocesi di Treviri, B. fu perseguitato dagli ariani al tempo dell'imperatore Costanzo. Infatti, allorché s. Paolino, vescovo d Treviri, fu deposto dal concilio di Arles del 35: e inviato in esilio in Frigia perché parteggiav. per s. Atanasio, anche B. fu imprigionato a Tre viri per la fedeltà dimostrata al suo vescovo. All morte di s. Paolino (358), tuttavia, B. fu chia mato a succedergli.

Nulla si conosce circa la sua attività episco pale e non si può neppure determinare con pre cisione la data della sua morte, avvenuta, comun que, prima del 374, anno in cui Treviri era g retta dal suo successore, s. Brittone (v.). Le reliqu di B. sono venerate tuttora a Treviri nella chie: di S. Paolino e la sua memoria vi è celebrata 17 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 1 Duchesne, *Fastes,* III, p. 35; Baudot-Chaussin, II, p 368 sgg.; G. Allemang, in DHGE, IX, col. 1097.

Gian Michele Fusconi

BONOSO e MASSIMILIANO, santi, ma tiri di Antiochia. Secondo gli *Atti* riportati c Ruinart come autentici, ma giudicati con magg re severità dal Tillemont, B. e M. erano uffici nel corpo speciale dei Veterani Erculei (fonda da Massimiliano Erculeo), di stanza ad Antiocl ca. il 360-63. Il *comes* Giuliano, zio di Giulia l'Apostata, comandò loro di togliere il *Labaru* cioè la croce e il monogramma costantiniano, c l'insegna della legione. Al rifiuto di B., il *co* ricorse a crudeli tormenti e fece imprigionar due. In carcere, B. che rifiutava il pane offerto dal carceriere perché recava impresso un sig

idolatra, ricevette la visita di Ormizda, fratello di Sapore II, re della Persia, che lo confortò e si raccomandò alle sue preghiere. Sottoposti ad altri tormenti, B. e M. furono infine decapitati insieme con gli altri cristiani imprigionati. L'esecuzione avvenne in Antiochia intorno al 362. Si crede che il vescovo Melezio abbia confortato i martiri nell'ora della prova.

Per impugnare l'autenticità degli *Atti,* Tillemont osservò che l'ordine di modificare le insegne non poteva essere partito dalla casa imperiale quando erano trascorsi già tre anni dalla restaurazione pagana, inaugurata nel 360 da Giuliano l'Apostata. Si obietta ancora che Giuliano l'Apostata preferiva astenersi dal martirizzare i cristiani: è da notare, tuttavia, che B. e M., oltre che cristiani, erano anche soldati e avevano incitato altri a disobbedire agli ordini imperiali. Inoltre, fu lo zio dell'imperatore a far tormentare e uccidere i due ed è nota la particolare tenacia con cui egli avversava la causa cristiana (cf. Sozomeno, *Historia Ecclesiastica,* V, cap. 7). È da notare, però, che molti fatti riportati dagli *Atti* scoperti dal Ruinart nel monastero di Sauve-Majeure, nella diocesi di Bordeaux, fanno seriamente dubitare della loro autenticità.

Secondo Floro e il *Martirologio Romano,* B. e M. furono martirizzati il 21 ag. (*XII Kal. Sept*); secondo gli *Atti* il 20 sett. (*XII Kal. Oct.*). Tra la *passio* e il *Martirologio Romano* si riscontra poi una seconda divergenza circa il nome del compagno di B., che per l'una è « Massimiliano », per l'altro « Massimiano ».

Bibl.: Tillemont, VII, pp. 406-409, 740-44; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 425-33; J.-P. Migne, *Dictionnaire Hagiographique,* I, Parigi 1865, coll. 477-78; BHL, I, p. 213, n. 1427; Quentin, pp. 205, 346; G. Bardy, in DHGE, IX, col. 1094, n. 1; *Martyr. Rom.,* p. 351, n. 6; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 385-86.

Pietro Sfair

BONTO, vescovo di Clermont: v. Bonito.

BONUSPARE di Talloires, santo: v. Talloires, abati di.

BONVISI, Giovanni, da Lucca, beato. Nato nel 1409 da Rainerio di Nerio della nobile famiglia Bonvisi, il B. si trasferì ancor giovane in Spagna, dove fece il commerciante. Dopo qualche tempo, vedendo nella stessa prosperità degli affari un pericolo per la sua anima, entrò tra i Minori Conventuali della provincia dell'Aragona (il luogo non è nominato) e poiché i suoi confratelli, edificati dalla perfezione con cui osservava la regola, gli offrirono alcune cariche, egli, parte per evitarle, parte perché desideroso di maggiore penitenza, col permesso del guardiano, decise di andare per il mondo come pellegrino. In questa vita, non priva di meriti, ma anche di umiliazioni e di sofferenze fisiche e morali, il B. durò circa tre anni, al termine dei quali fece ritorno in Italia e il ministro generale, che si trovava a Firenze, lo destinò ad Assisi. La sua santità e prudenza fecero sì che venisse nominato guardiano a Narni e a Perugia, maestro dei novizi a Cesi, confessore e riformatore delle monache di Montelucido. Fu per qualche tempo anche a Napoli, chiamatovi dal re, ma, sentendosi a disagio fra gli onori della corte, chiese di far ritorno ad Assisi, nel convento di S. Maria degli Angeli, dove morì nel 1472. Fu sepolto nella cappella di S. Francesco; la sua festa si celebra il 14 maggio.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 537-42; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 101-24 (con la *Vita* redatta dal contemporaneo Mariano di Firenze, m. nel 1480, e quella compilata nel 1603 da Francesco da Lugnano); D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Toscana,* Arezzo 1913, pp. 281-82, n. 7; Wadding, *Annales,* XIV, pp. 24-37, nn. 33-59; XV, p. 367, n. 10; *Martyr. Franc.,* pp. 179-80.

Pietro Burchi

BONZÉ, Pietro, beato, martire a Parigi. Nato a Parigi nel giug. 1719 da famiglia illustre per vocazioni ecclesiastiche e religiose, e laureatosi in lettere e filosofia il 1° sett. 1738, il B., per completare i suoi studi, il 16 marzo 1739 entrò nel seminario di S. Luigi. Fu prima vicario nella parrocchia di S. Margherita e poi, nel 1759, parroco a Massy; il 16 genn. 1791, nel prestare dinanzi alla municipalità il giuramento alla Costituzione civile del clero, volle modificarne la formula, per togliere ad essa il suo carattere scismatico, e aggiunse di volerla mantenere in quello che riguardava « il trattamento e lo stato civile del clero ». Nonostante la restrizione, la formula fu accettata, ma, vedendo che di quella restrizione non si teneva alcun conto e si continuava a versargli lo stipendio, considerandolo quindi come prete « giurato », il B. si ribellò e il 10 lugl. 1792 inviò alla municipalità di Massy una decisa e chiara ritrattazione: « ... Fermamente attaccato alla religione cattolica, apostolica e romana, revoco e ritratto quanto sta in mio potere, il giuramento fatto il 16 genn. 1791... volendo per conseguenza e pretendendo che il mio giuramento prestato nel 1791 si consideri come nullo, senza effetto e non avvenuto quanto al regime del clero e alla sua nuova disciplina ». Per questa ritrattazione al B. fu tolta la carica di parroco ed egli tornò a Parigi, dove fu arrestato il 13 ag. 1792 nel seminario di S. Firmino, nel quale si era ritirato, e poi ivi trucidato il 3 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926, e la su festa si celebra il 3 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* I, *Summarium,* Roma 1921, p. 134; II, pp. 255-56; AAS, XVI (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 92-93, 265;

G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 117-18, 188-93.

Celestino Testore

BORBONE, Maria, di Amiens, beata. Secondo Arturo da Moustier, la B., clarissa nel monastero di S. Giorgio e S. Chiara ad Amiens, « regio sanguine nata, ingenti vitae sanctimonia refulsit ». La B. morì verso il 1445 ed è ricordata il 7 settembre.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Sacrum Gynecaeum,* Parigi 1657, pp. 353-54; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 4 (tra i *praetermissi*); Wadding, *Annales,* XI, p. 284, n. 39; *Martyr. Franc.,* p. 347.

Pietro Burchi

BORELLI (Bonelli), Giovanni, di Firenze, beato. Allorché s. Francesco d'Assisi, nel 1211, passò per Firenze insieme con Giovanni Parenti, fiorentino e futuro generale dell'Ordine, il B. seguì il Poverello. Per le sue egregie doti, il santo fondatore, nel 1217 o nel 1219, lo mandò con altri compagni nella Francia meridionale, dove il B. aprì vari conventi, diventando poi primo ministro della provincia narbonese. Fu religioso di regolare disciplina e singolare pietà, e morì ad Arles verso il 1230. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 4 febbraio.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium Ord. Minorum,* in *Anal. Franc.,* III, Quaracchi 1897, pp. 23, 230; *Archivum Franciscanum Historicum,* I (1908), pp. 4, 102; II (1909), p. 95; *Martyr. Franc.,* pp. 43-44.

Antonio Coccia



Boris e Glěb. Scuola di Suzdal, *I due protomartiri russi.* Leningrado, Museo russo (sec. XIV).

(foto Caramelli)

BORGES, Emanuele, venerabile, martire in Giappone: v. Giappone, martiri in.

BORGIOTTI, Luisa, confondatrice delle Figlie della Passione di Gesù Nazareno, serva di Dio. Nata a Torino il 16 febb. 1802, fin dalla sua infanzia la B. si distinse per la particolare devozione alla Passione di Gesù e la fedeltà al pio esercizio della *Via Crucis.* Dai tredici ai diciotto anni la sua pietà si affievolì, ma sarebbe tuttavia esagerato ritenere questo fatto un vero e proprio allontanamento dal Signore. Infatti, benché in un suo diario ella parli di « conversione », operatasi in lei verso i diciotto anni, da quell'età la B. praticò solo una più fervorosa vita cristiana e una maggiore frequenza alla chiesa.

Ansiosa di operare del bene attraverso l'apostolato della carità, nel 1834 entrò nella Compagnia delle Umiliate di Torino, che aveva come scopo la visita e il sollievo degli ammalati dell'ospedale di S. Giovanni. Divenne, anzi, la vicepriora della Compagnia, carica che ricoprì fino a due mesi prima della morte, anche quando, essendo stato l'ospedale affidato alle Figlie della Carità (1839), le Umiliate presero a visitare i malati a domicilio. Fece anche parte delle Dame della Misericordia, della Compagnia del S.mo Sacramento e di altri pii sodalizi.

Nel 1865 il p. Marcantonio Durando vide nella B. l'anima più eletta e maggiormente sperimentata cui affidare la nascente comunità delle Figlie della Passione di Gesù Nazareno, da lui fondata quell'anno stesso a Torino per l'assistenza a domicilio dei malati. Per otto anni ella ne fu superiora, governando con fermezza e dando esempio di grande prudenza. Morì a Torino il 23 febb. 1873 in concetto di santità; il suo corpo, riesumato nel 1905, riposa nella chiesa della Visitazione in Torino. La causa di beatificazione della B. fu introdotta a Roma il 12 apr. 1916.

Bibl.: Anonimo, *Breve ragguaglio della vita e virtù della Serva di Dio L. B.,* Torino 1877; AAS, VIII (1916), pp. 154-56; G. Torre, *Luisa Borgiotti,* Casale Monferrato 1953.

Luigi Chierotti

BORIS (Romano) **e GLĚB** (David), santi, martiri della Russia. B. e G. nacquero da s. Vladimiro, granduca di Kiev, e da Anna, sorella di Basilio II il Bulgaroctono. Il granduca, primo prin-

cipe cristiano della Russia, onorato dalle Chiese orientali con il titolo di ἰσαπόστολος, morì il 15 lugl. 1015 dopo aver diviso il territorio fra i dodici figli. Sviatopolk, però, che aveva ereditato il granducato di Kiev, si rifiutò di eseguire la volontà paterna e incaricò alcuni sicari di sterminare tutti gli altri fratelli. B., principe di Rostov, fu ucciso nove giorni dopo la morte d Vladimiro (24 lugl. 1015), mentre tornava dalla campagna condotta vittoriosamente contro le genti che abitavano il territorio compreso fra le foci del Don e del Danubio e le rive del Mar Nero (i *Pétchénègues* dei repertori francesi). Secondo un cronista, B. avrebbe impedito alle sue truppe di levare le armi contro i messi di Sviatopolk, dicendo di non voler nuocere al fratello che ormai nel suo cuore aveva preso il posto del padre. G. fu assassinato durante il viaggio di ritorno a Kiev, il 5 sett. dello stesso anno. Sembra che Sviatopolk avesse incaricato alcuni fedeli di abbordare il battello di G. presso Smolensk, mentre risaliva il Dnieper, e avesse corrotto il cuoco di bordo, autore materiale del delitto.

In seguito, nel 1019, Jaroslav, primogenito di Vladimiro e principe di Novgorod, vinse Sviatopolk e si impossessò della città di Kiev che governò per trentacinque anni. Nel 1020 trasferì i corpi di B. e G. nella chiesa di S. Basilio a Višgorod, li onorò come martiri per la tragica morte e incrementò la diffusione del loro culto.

La festa comune di B. e G., che col Battesimo avevano assunto i nomi di Romano e David, si celebra il 2 magg., giorno anniversario di una traslazione delle reliquie che ebbe luogo nel 1072. La festa particolare di B. si celebra il 24 lugl., quella di G. il 5 sett. Il metropolita greco di Kiev, già nel sec. XII, fu invitato a procedere a una canonizzazione formale.

I nomi di B. e G. aprono la lista dei santi nazionali della Chiesa russa, mentre la Chiesa rutenacattolica li accettò nel suo calendario perché vissero prima dello scisma. Per i russi, B. e G., campioni della non-violenza che preferirono morire per non far male ad altri, appartengono alla categoria degli « strastotèrpzi », o « soffritori di passioni », come i martiri propriamente detti. Questo è un modo tipicamente russo di concepire la santità, del quale, però, si trovano numerosi esempi nella storia della spiritualità cristiana. B. e G. sono sempre abbinati, come Cosma e Damiano, Crispino e Crispiniano. I loro nomi finirono col fondersi in Borisoglěbsk, nome di numerosi monasteri e villaggi.

Una delle più belle icone di Alipio l'Iconico (sec. XII) illustrava la « passione » di B. e G. e, secondo Sementovsky, si trovava a Santa Sofia in Costantinopoli ancora nel sec. XIII.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 633-44; *Skacsanie čudes sviatago čelovjeka božija Romana*, in *Čtenjia*, Mosca 1870, I, *Materialy slavjanskie*, 2; Nilles, *Kal.*, I, pp. 36, 212, 221; A. Ponomarev, in Lopoukhine, *Encyclopédie théologique orthodoxe*, II, S. Pietroburgo 1901, coll. 954-68 (dove sono citati numerosi e pregevoli studi in lingua russa); *Žitija svjatych mučenikov Borisa i Gljeba, i službi im*, ed D.J. Abramovič, Pietrogrado 1916; A. Palmieri, in DHGE, II, coll. 456-57; D. Attwater, *The Golden Book of eastern Saints*, Milwaukee 1938; Baudot-Chaussin, VII, pp. 591-92; I. Kologrivof, *Essai sur la sainteté en Russie*, Bruges 1953; M. Jugie, in *Catholicisme*, II, col. 172; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 175-76.

Ivan Sofranov



Boris e Glěb. Scuola di Novgorod, *Icona con B. e G.* Novgorod, Museo (sec. XV).

(foto Caramelli)

Iconografia. I due santi fratelli, barbato B., glabro G. (stando almeno alle iscrizioni cirilliche che appaiono in alcuni dipinti), sono sempre raffigurati insieme, quasi novelli Dioscuri, a piedi o a cavallo, armati, con in pugno, talvolta, la croce russa a tre legni traversi. Tra le figurazioni del genere, oltre ai cicli pittorici che certamente dovettero ornare i monasteri di Borisoglěbsk presso Rostov, del sec. XVI, e di Romanov-Borisoglěbsk, del secolo successivo, e dei quali non si hanno attualmente sicure notizie, sono da ricordare gli affreschi di Nereditsa, presso Novgorod, della fine del sec. XII, andati distrutti nel corso dell'ultima guerra; contemporaneo può essere ritenuto l'affresco della chiesa di S. Pantalimone di Nerezi in Jugoslavia, nel quale i due fratelli appaiono nel costume di guerrieri bizantini. Tra le icone posteriori si ricordano quelle della scuola di Suzdal, del sec. XIV, nel Museo Russo di Leningrado; della scuola di Novgorod, del secolo successivo,

nel museo locale; e, infine, l'icona della stessa epoca del Museo Storico di Mosca raffigurante alcuni pastori che ascoltano il canto degli uccelli presso la tomba di G., nella foresta.

Bibl.: E. Benz, *Russische Heiligenlegenden*, Zurigo 1953, p. 37; Réau, III, pp. 239-40.

Angelo Maria Raggi

BORIS MICHELE I (Bogoris), re di Bulgaria, santo. Figlio di Suinizes e nipote di Omortag, B. fu uno dei principali fondatori dello stato bulgaro. Poco o nulla ci è dato sapere della sua giovinezza; nacque, con ogni probabilità, nell'827, succedette allo zio Malomir nell'852 e, due anni dopo, si convertì al cristianesimo. Fece battezzare la corte nel suo palazzo di Pliska, prima capitale della Bulgaria. Successivamente volle che in tutto il paese si introducesse la religione cristiana che già vi era conosciuta per influssi bizantini. Fra i motivi che lo spinsero a questo provvedimento vi fu certamente l'intenzione di garantire la sopravvivenza e il rafforzamento del nuovo stato bulgaro servendosi della comunanza di religione con gli stati confinanti più antichi e più solidi. Ben presto, però, B. entrò in conflitto con i missionari bizantini e con il patriarca di Costantinopoli, Fozio, per il rifiuto da lui opposto alle sue proposte riguardanti l'istituzione di una gerarchia bulgara retta da un patriarca bulgaro. Se la sua richiesta avesse incontrato quel favore che solo più tardi le fu accordato, innumerevoli vantaggi sarebbero derivati a B., primo fra tutti l'accrescimento della sua autorità personale. Ma solo dopo molto tempo Fozio gli indirizzò una lettera di contenuto altamente speculativo e religioso dove, però, non accennava affatto al problema dell'autonomia della Chiesa bulgara, con l'intento di distogliere l'attenzione del re che, contrariato per la risposta evasiva, non esitò a rompere le relazioni con Bisanzio e ad espellere i suoi missionari dal territorio bulgaro. Nel medesimo anno (866), più che mai deciso ad ottenere l'autonomia, si rivolse al papa Niccolò I chiedendo l'invio di missionari latini.

Questi, guidati dal valente vescovo di Porto, Formoso, giunsero pochi mesi dopo portando con sé, insieme con altri libri ecclesiastici, la risposta del papa, contenuta nei celebri *Responsa ad consulta Bulgarorum*. Con questi, il papa rispondeva sinceramente a B. di non poter immediatamente soddisfare alla sua richiesta, ma non escludeva del tutto la possibilità di una gerarchia bulgara. B. sembrò soddisfatto dell'approvazione papale, e si tramanda che in quella occasione abbia fatto professione di fedeltà alla Cattedra di Pietro. I missionari latini, allora, servendosi del pieno appoggio morale e materiale del re, iniziarono la evangelizzazione del paese sostituendo, ovunque parve possibile, il rito latino a quello bizantino. Ma anche con Roma i buoni rapporti non durarono a lungo. La rottura, più volte profilatasi, fu inevitabile quando B., che vedeva sempre differito l'adempimento delle promesse, fu informato dell'improvviso richiamo a Roma di Formoso. B., infatti, non tardò a comprendere fino a che punto questo rimpatrio compromettesse, insieme con il buon esito dei suoi disegni, soprattutto la diffusione del Vangelo fra i bulgari. In più B., per l'assenza di Formoso, fu privato, oltre che dell'unico segno tangibile della benevolenza papale, anche del suo più fedele consigliere. Come il re aveva temuto, l'evangelizzazione della Bulgaria subì un immediato arresto; tuttavia, anche in questa occasione, egli seppe mostrarsi incline agli accordi, ma le sue proposte, ancora una volta, non trovarono accoglienza favorevole: come già per le richieste di una gerarchia nazionale, così quando si adoperò per il ritorno di Formoso o per l'invio di un ecclesiastico che lo sostituisse, ottenne sempre rifiuti. Il suo atteggiamento mutò definitivamente quando da Roma, invece di un degno successore di Formoso, gli fu inviato uno sconosciuto diacono, di nome Silvestro, che B. rimandò, infatti, « magna sub velocitate ».

Al concilio di Costantinopoli (869-870), B., contrastando l'espressa volontà dei legati pontifici e rompendo così ufficialmente i rapporti con la Santa Sede, si adoperò perché la Chiesa bulgara fosse sottomessa alla giurisdizione del patriarca bizantino. Da questo momento, inoltre, si dimostrò ostile a tutti i tentativi di riconciliazione che partirono dai sommi pontefici, in particolar modo da Giovanni VIII, fossero essi commoventi appelli o vere e proprie minacce. Tuttavia, B. non accordò la sua piena fiducia neanche a Bisanzio, rimanendo indeciso fra la prima e la seconda Roma. La sua fondamentale incertezza e l'avvicendarsi continuo dei missionari latini e bizantini non potevano, del resto, avere conseguenze positive sullo sviluppo del cristianesimo in Bulgaria. In tale scabrosa situazione, il devoto principe accolse con entusiasmo i discepoli dei santi Cirillo (Costantino) e Metodio (scacciati dalla Moravia alla morte di Metodio, avvenuta il 6 apr. 885; v. Bulgaria, Sette Apostoli di) che, per affrettare la conversione dei popoli slavi alla fede di Cristo, avevano tradotto nella loro lingua le sacre scritture e la liturgia bizantina. B. li sostenne con ogni mezzo morale e materiale, contribuendo generosamente alla costruzione di chiese, monasteri e scuole, e adoperandosi perché la nuova fede ponesse profonde radici nel suolo bulgaro e, di qui, si diffondesse in quasi tutto il mondo slavo.

Le notizie pervenute sulla sua vita spirituale non sono molte, ma lasciano intravedere, dietro il tono favoloso del racconto, l'impegno col quale B. aveva affrontato il problema dell'avvento del cristianesimo nel suo paese. La sua conversione, dunque, sarebbe stata operata dalla grazia in occasione della carestia che verso l'864 flagellò la Bulgaria e cessò improvvisamente per le preghiere di B. e della sorella Maria al « Dio dei Cristiani ». La pratica della vita cristiana iniziò

invece per B. dalla visione di un'immagine del giudizio universale dipinta in una delle sale del palazzo. Specialmente nel tempo in cui Formoso si prendeva cura di lui, B. conduceva una vita di preghiera, digiuno e orazione, di cui giunse fama ammirata persino alla Curia romana.

Devoto ai santi e fiducioso nella loro intercessione, quando apprese che i corpi dei martiri di Tiveriopoli (Strumiza) erano stati scoperti, ordinò al governatore della vicina città di Bregalniza di trasferirli in una chiesa e di esporli alla venerazione dei fedeli.

B., all'età di circa sessant'anni, abdicò in favore del figlio Vladimir e si sottomise alla tonsura monastica in un convento sul fiume Titcia, non lontano da Pliska e Preslav, le due capitali del suo regno. Qui egli praticò, nell'ultimo ventennio della sua vita, la silenziosa ed austera vita dei monaci orientali, fatta di lunghe preghiere, digiuno e continua ricerca di perfezione ascetica. Tuttavia, anche in convento, il re monaco non cessò di interessarsi allo sviluppo dell'evangelizzazione del suo popolo. Giovanni Esarca racconta che B. insisteva soprattutto sulla necessità di divulgare la dottrina cristiana fra gli umili e di assolvere senza riserve la missione di insegnare. Venne a morte il 2 magg. 907.

Gli scrittori contemporanei lo proclamarono santo, non solo per i suoi meriti nel propagare e difendere la fede cristiana, ma anche per l'eccellenza della sua vita, confermata, come afferma Teofilatto, da Dio stesso con molteplici miracoli. Giovanni Esarca lo chiama « il principe mandato da Dio » e « venerabile e santo monaco ». Teofilatto, nella *Vita* di s. Clemente, lo dice continuamente « servo di Dio », « il beatissimo B. » e « il santo principe di Bulgaria ». Anche sulle miniature di qualche manoscritto e sugli affreschi di qualche antico monastero troviamo, sotto la sua effigie, il suo nome preceduto dalla qualifica di santo. Il culto di B. è stato riconosciuto dalla Chiesa di Costantinopoli, come risulta da una lettera diretta dal patriarca Nicola il Mistico al re Simeone. Ivi il patriarca, dopo averlo più volte chiamato « servo di Dio » e « santo », scrive: « Ora egli si trova al cospetto di Dio insieme agli altri santi; ivi gode la gloria eterna, ed è quindi giustamente venerato per l'opera svolta per l'onore di Dio e per il bene del popolo bulgaro ». La sua festa si celebra nelle Chiese bulgara e russa il giorno anniversario del *dies natalis*, il 2 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 563-64; J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 120; *Responsa ad consulta Bulgarorum*, in PL, CXIX, coll. 978-1016; Nilles, *Kal.*, I, pp. 150-51, 456-58; R. P. Guérin Songeon, *Histoire de la Bulgarie depuis les origines jusqu'à nos jours (485-1913)*, Parigi 1913, pp. 122-33; F. Dvornik, *Les Slaves, Byzance et Rome au IXe siècle*, Parigi 1926, pp. 185-322; V. Zlatarski, *Istoria na bălgarskata dărzăva*, Sofia 1927, *passim;* S. Runciman, *A History of the First Bulgarian Empire*, Londra 1930, *passim;* A. Vaillant-M. Lascaris, *La date de la conversion des Bulgares*, in *Revue des études slaves*, XIII (1933), pp. 5-15; G. Gerard, *Les Bulgares de la Volga et les Slaves du Danube*, Parigi 1938, *passim;* D. Dečev, *Otgovorite na Papa Nikolai I po dopitvaniata na Bălgarite*, Sofia 1940^2, *passim;* G. Ostrogorsky, *Geschichte des Byzantinischen Staates*, Monaco 1952^2, *passim;* M. Lacko, in LThK, II^2, coll. 608-609.

Ivan Sofranov

BORNADA (Bornati), Corradino, da Brescia, beato. Nato a Brescia dalla nobile stirpe dei Bornada, o Bornati, intorno al 1397, il B. fu inviato dal padre Virgilio a Padova per frequentare l'università e laurearsi in diritto. Il giovane, però, a ventidue anni e alla vigilia della laurea, chiese ed ottenne l'abito domenicano.

Sin dall'inizio mostrò nella nuova vita una grande dedizione, divenendo ben presto il tipo dell'ideale domenicano: osservante, penitente, studiosissimo. Appena completati gli studi teologici, i frati di Brescia, con sua meraviglia, lo vollero loro priore, ma il B., venuto a conoscenza dell'arrivo a Bologna del maestro generale dell'Ordine, fra Bartolomeo Texier, andò ad incontrarlo per farsi esonerare da quell'ufficio. Il padre generale, volendo riformare il convento bolognese ove confluivano per gli studi giovani frati da tutte le province italiane e anche dall'estero, vide nel B. quegli che cercava e lo propose come priore del convento di Bologna. Essendone nota la santità e la dottrina, i frati lo elessero unanimi; la sua posizione si mostrò subito quanto mai difficile, poiché il convento era composto di Conventuali ed Osservanti; ma egli seppe guadagnarsi la simpatia di tutti.

Quando pregava, il suo cuore traboccava di gaudio spirituale e il suo volto, su cui risplendeva la grazia divina, si bagnava di lacrime. Silenzioso, umile, osservante, raccolto in Dio, era di edificazione e di sprone ai suoi religiosi; austero con se stesso, sapeva essere paterno e comprensivo con gli altri, conducendoli con l'amabilità all'esatta osservanza della regola. Vero domenicano, ebbe spiccato il dono della fortezza, come dimostrò nel 1428 quando, avendo terminato il priorato, venne eletto al suo posto fra Domenico Magocosta (secondo altri, Mazocosso) da Viterbo, amico devoto di Martino V, che per questa ragione fu costretto a lasciare Bologna, ribelle al papa. Martino V, indignato, lanciò l'interdetto sulla città: nessuno osava pubblicare la bolla papale, e il B. si assunse l'incarico rischioso. A cavallo, con la bolla innestata su una pertica, avanzò verso il centro della città, annunziando l'interdetto nella pubblica piazza. Subito arrestato, da un momento all'altro si attendeva di essere ucciso, ma lo salvò un giudice, dicendo che, facendolo morire per la difesa dei diritti della chiesa, gli avrebbero fatto cosa graditissima.

Messo in libertà, riprese con più ardore la predicazione e fu nuovamente arrestato e ricondotto in prigione, dove fu lasciato per diversi giorni senza cibo: egli, però, trascorse le notti e i giorni nella

preghiera. I custodi, una volta, lo trovarono in estasi sollevato da terra, e i giudici, stupiti, lo rimisero in libertà; Martino V, in premio di tanto coraggio, gli offrì la porpora, che egli rifiutò. Morto nel frattempo fra Domenico, il B. fu rieletto priore di Bologna, ma rimase in carica per poco tempo, poiché, mentre si prodigava a curare i suoi frati, la peste colse anche lui, quando non contava che trentadue anni, il 1° nov. 1429.

Il popolo bresciano cominciò a venerarlo come santo e diversi miracoli si attribuirono alla sua intercessione. Sino al secolo scorso, sulla riva del torrente Garzia che attraversa Brescia, era visibile una statua con un'iscrizione (riportata per intero dai Bollandisti) in cui si ringraziava il « beato Corradino Bornato » per avere liberato la città da una inondazione e si ricordavano altri suoi miracoli. Ebbe culto ecclesiastico nell'Ordine domenicano e comunemente fu detto beato, ma, come dice il Brunati, « nel 1582 s. Carlo Borromeo, essendo andato a Brescia per la visita pastorale, ordinò che si togliesse l'altare a lui dedicato nella chiesa di S. Domenico ». Per questo, concludono i Bollandisti, il B. non può essere chiamato beato. Noi, peraltro, ignoriamo quali motivi abbiano indotto il santo cardinale a dare quell'ordine.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 402-13, con la *Vita* di C. Barzizio, l'*Epistola* del b. Costanzo da Fabriano sulle virtù del B. e la *Vita* del Taegio; BHL, I, p. 289, nn. 1914-16; *Année Dominicaine*, I (1906), pp. 1-13; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généreaux de l'Ordre des Frères prêcheurs*, IV, Parigi 1909, pp. 148-52.

Sadoc M. Bertucci

BORROMEI, BORROMEO (lat. *de Bonromeis Bonromeus*), di FIRENZE, beato. Sacerdote francescano, ebbe il dono della profezia e delle lagrime. Famoso predicatore, ebbe spesso anche s. Bonaventura fra i suoi uditori. Morì a S. Miniato in Toscana verso il 1290 ed è commemorato il 14 luglio.

BIBL.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1653, pp. 103, 107; *Archivum Franciscanum Historicum*, II (1909), p. 471; Wadding, *Annales*, V, p. 267, n. 16; *Martyr. Franc.*, pp. 261-62.

Pietro Burchi

BOSA, diacono, santo, martire: v. EOBANO, corepiscopo di Utrecht e cc., ss., mm.

BOSA, vescovo di YORK, santo. Quando Vilfrido fu espulso dalla diocesi della Northumbria, questa venne divisa in due diocesi corrispondenti ai vecchi regni della Bernicia e della Deira, con sede rispettivamente a Hexham, o Lindisfarne, e a York. La sede di York fu data a B., monaco di Streaneshalch (Whitby), che fu consacrato nel 678 da Teodoro, arcivescovo di Canterbury. Non si sa se tra il 687 e il 691, mentre Vilfrido, per ordine della Santa Sede cui aveva interposto appello, era tornato al governo della Northumbria, B. si sia ritirato a Streaneshalch o se sia rimasto alla testa del suo gregge. Tuttavia, poiché Vilfrido pose la sua sede a Ripon, sembra probabile che B. non si sia allontanato da York; in ogni caso, in seguito al nuovo esilio di Vilfrido (691), egli ebbe nuovamente in mano le sorti della sua diocesi. Morì nel 705; la sua festa si celebra il 13 febb. e anche il 9 marzo. Si ricorda, infine, che nella casa episcopale di B. aveva ricevuto la sua prima educazione Acca, futuro vescovo di Hexham.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 10-12; Beda, *Historia Ecclesiastica*, IV, 12, 23; V, 3, in PL, XCV, coll. 191, 209, 231; A. Hamilton Thompson, in DHGE, IX, col. 1296; Baudot-Chaussin, III, p. 196.

Pietro Burchi

BOSBA, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, MARTIRI di.

BOSGRAVE, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Nacque a Cornwalle e fu gentiluomo della nobile famiglia Arundel. Avvenne che nel castello di Chideok (contea di Dorset), dimora della famiglia, fu scoperto, su delazione di un servo, il gesuita Giovanni Cornelius (v.): il luogotenente Trenchards, giunto con un gruppo di armati per arrestarlo (14 apr. 1594), fece interrogare tutti i presenti, accordandosi per mandar libero chi negava di conoscerlo. Ma il B., vedendo il padre trattato come un reo e a capo scoperto, quando gli fu dinanzi gli si inchinò e lo coprì col suo cappello. Interrogato su quel segno di rispetto verso un traditore, rispose: « I sacerdoti cattolici sono fedeli verso Dio e verso gli uomini; né a loro conviene il nome di traditori ».

La generosa risposta gli valse l'arresto con il padre e due altri servitori. Chiamati tutti e quattro a Dorchester dal giudice Norton, vennero condannati alla forca: la sentenza fu eseguita il 4 lugl. 1594. Prima di morire il B., che era stimato per la nobiltà, la scienza e l'eloquenza, tenne dinanzi al pubblico raccolto intorno al patibolo un discorso in lode della vera religione per cui tanto volentieri dava la vita. Fu beatificato il 15 dic. 1929 (v. INGHILTERRA, martiri di).

BIBL.: J. Spillmann, *Geschichte der Katholiken verfolgung in England 1535-1681, Die Blutzeugen der letzten Jahre Elisabeths (1584-1603)*, Friburgo in Br. 1905, pp. 316-18, 324-25; R. Challoner, *Memoirs of missionary Priests*, 2ª ed. a cura di J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 198-200; *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Isola del Liri 1928, pp. 145-48; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 236-41.

Celestino Testore

BOSONE, santo. Nato in epoca e luogo sconosciuti, B. fece la professione alla Grande Certosa e divenne poi priore della Certosa di Val-Saint-Hugon, nella diocesi di Chambéry. Eletto

priore generale dei Certosini nel 1277, succedendo a Pietro di Mantinhac (morto il 28 febb. 1277), è nominato in un atto del sett. 1277. Non sembra che egli abbia svolto una grande attività, nonostante i suoi trentacinque anni di generalato: diciotto nuove fondazioni e l'acquisto dell'abbazia benedettina di Chalais, nel Delfinato, furono i fatti più rimarchevoli. Egli mantenne l'integrità della regola cartusiana, che papa Clemente V aveva in animo di modificare, e accolse nell'Ordine il francescano Ubertino da Casale.

Gli vengono attribuiti numerosi scritti, ma noi conosciamo solo un *Tractatus de origine et veritate perfectae religionis*, finito nel 1313, un certo numero di documenti sul governo interno dell'Ordine e due lettere a Clemente V. La *Chronica priorum Carthusiae* attribuisce a B. molti miracoli, fra cui una resurrezione. In età molto avanzata, colpito da gravi infermità, nel 1313, prima di sett., B. rinunziò alla carica e morì il 21 dic. seguente. La sua tomba fu subito venerata e si raccoglieva l'erba che vi cresceva sopra per ottenere la guarigione dei malati. Il Canisio e il du Saussay ricordano B. al 4 marzo.

Bibl.: C. G. Morosso, *Theatrum chronolog. ord. cartus.*, Torino 1681, p. 23; E. Burnier, *La Chartreuse de St-Hugon*, Chambéry 1869, p. 103; *La Grande Chartreuse par un chartreux*, Grenoble 1881, pp. 4, 10; F. A. Lefebvre, *S. Bruno et L'Ordre des chartreux*, II, Parigi 1883, pp. 35-38; J. Gavin, in DHGE, IX, coll. 1320-21.

Jean Marilier

BOSONE, monaco a Chiaravalle, beato. Di nobile famiglia, fu tra i primi convertiti da s. Bernardo, che seguì nel monastero di Chiaravalle. Corrado, abate di Eberbach, nel suo *Exordium Magnum* narra che B., parlando della morte felice di alcuni confratelli, gli confidò di aver sentito una volta cantare i cori dei beati spiriti mentre portavano in cielo l'anima di un religioso defunto.

Il beato morì alla fine del sec. XII e lo si ricorda il 28 febb. Il suo nome è inserito nel catalogo dei santi e beati del suo Ordine almeno dal sec. XV.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 30; *Men. Cister.*, p. 40.

Goffredo Venuta

BOSSI, Eugenia Felice, da Milano, beata. Nata a Milano nella seconda metà del sec. XIV, la B., attratta dall'ideale francescano, entrò nel monastero milanese delle Clarisse di S. Orsola, ove emise la professione religiosa e si segnalò per lo spirito di regolare osservanza. Trascorse, però, la miglior parte della sua vita, quella che ci è più nota, nel monastero del *Corpus Domini* in Pesaro, fondato da donna Battista, figlia di Antonio di Montefeltro e moglie di Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro; la B. vi fu condotta insieme con altre suore dalla b. Felice Meda (v.), alla quale succedette nella carica di badessa. S. Giovanni da Capestrano, che presiedé l'elezione, nella lettera di conferma, datata 30 ott. 1444, loda la sua prudenza, il suo zelo, la sua sollecitudine, la sua bontà e le altre sue virtù. La B. governò, più che con le parole, con l'efficacia dell'esempio, e, oltre allo spirito di unione con Dio e a quello di sacrificio per il prossimo, si ammirava in lei una grande umiltà verso le altre suore e un intenso fervore nel culto del Signore. Morì in Pesaro nel 1450 e il *Martirologio Francescano* la ricorda il 20 dicembre.

Bibl.: L. Arduini, *Figure femminili nella storia malatestiana*, in *La Romagna, Rivista di storia e di lettere*, V (1908), p. 565; F. Meda, *La B. Felice Meda*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XX (1937), pp. 241-59; *Martyr. Franc.*, p. 491.

Antonio Coccia

BOSSIANO (Bottiano), santo. Nulla si sa della vita di B., mentre qualche testimonianza è rimasta sul culto tributatogli. Il p. Giovanni Bolland, in una scheda lasciata, senza determinare il giorno, tra quelle dei santi ricordati il 1° sett., segnala il vescovo B., venerato a Renneval (Aisne), nella diocesi di Laon, e ivi invocato *pro colicae remedio*. Questo B. pare debba essere identificato col s. Bottiano confessore, venerato a Pierrepont nella diocesi di Laon, del quale si fa menzione in un documento di Didone, vescovo di Laon, datato 12 magg. 886, e, successivamente, nel 980, in un altro documento di Adalberone, vescovo di Laon, sottoscritto pure da Adalberone di Reims.

Nei primi anni del regno di Carlo il Calvo, parte del territorio francese era stato invaso dai Normanni, che erano giunti ad assediare anche Parigi, per cui in più luoghi ci si era venuti a trovare nella necessità di porre in salvo le reliquie dei santi patroni per sottrarle alla profanazione. Spaventati per il sopravvenire dei Normanni, i canonici della locale chiesa collegiata erano fuggiti dalla cittadina di Pierrepont e, dopo aver vagato per qualche tempo portando seco il corpo di B., si erano rivolti al vescovo Didone. Questi li accolse nel monastero di S. Vincenzo, nei pressi della città episcopale, assegnando loro, perché vi potessero restare in perpetuo in numero di dodici, tutti i beni appartenenti alla chiesa di S. Bottiano. Tornata la calma, tuttavia, i canonici lasciarono il monastero e riportarono a Pierrepont il corpo del santo. Nel 980, però, Berlando, abate di S. Vincenzo, si rivolse ad Adalberone, vescovo di Laon, chiedendo l'esecuzione del privilegio di Didone, che impegnava i canonici di Pierrepont a restare in perpetuo col corpo del santo nel monastero di S. Vincenzo. Non volendo Adalberone privare Pierrepont del suo patrono, stabilì che le reliquie del santo vi rimanessero nella chiesa collegiata che, però, con tutti i beni ad essa appartenenti, fu posta alle dipendenze del monastero di S. Vincenzo.

Va notato che G. Marlot, riferendo la traslazione del corpo del santo da Pierrepont a Laon, afferma che « s. Bothian » fu un martire. B. è venerato nella diocesi di Laon il 1° settembre.

Bibl.: G. Marlot, *Metropolis Remensis historia*, II, Reims 1666, p. 31; J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti*, III, Parigi 1706, pp. 254-56, 663; *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 304-305; F. Baix, in DHGE, IX, coll. 1337-38.

Gian Michele Fusconi

BOSTE, Giovanni, beato, martire. Nato da famiglia cattolica a Dufton (Westmoreland) verso il 1544, il B. studiò al Queen's College di Oxford, conseguendo il diploma di baccelliere (1569) e poi di Maestro delle Arti (1572). Fu per un certo tempo predicatore protestante, ma, riconosciuto il suo errore, si riconciliò con la Chiesa cattolica a Brome (Suffolk) nel 1576, si dimise dal collegio dei professori e, per studiare teologia, si portò a Reims, dove fu consacrato sacerdote il 4 marzo 1581. Nell'apr. seguente ritornò in patria e si diede a una vita missionaria così intensa ed efficace, specialmente nel far rientrare nella Chiesa cattolica quelli che avevano riconosciuto con giuramento la supremazia spirituale di Elisabetta, che il consiglio privato della regina ordinò perentoriamente di catturarlo, usando di qualsiasi mezzo. Difatti il B., per il tradimento di un falso amico, fu arrestato presso Durham, il 5 lugl. 1593.

Trasportato alla Torre di Londra, subì per quindici volte orrende torture, dopo le quali poté camminare solo appoggiandosi a una canna. Riportato a Durham per le assise del 22 lugl., si dichiarò innocente, si gloriò delle Messe celebrate, delle riconciliazioni ottenute con la Chiesa cattolica e di tutto il lavoro compiuto a pro' delle anime; indi, udita la sentenza di morte, intonò lieto e sorridente il *Te Deum*. Il 24 lugl. salì la forca recitando un'*Ave* a ogni gradino del palco. Avrebbe voluto parlare al pubblico, ma non gli fu concesso e poté dire solo di sperare che la sua morte avrebbe parlato al cuore dei presenti, dicendo loro tutto quello che egli avrebbe voluto dire. Quindi cominciò a recitare versetti dei salmi, ma ben presto fu impiccato e sviscerato. Ancora vivo, mentre gli strappavano il cuore, lo si udì raccomandare il suo spirito nelle mani del Signore. Il B. fu beatificato il 15 dic. 1929.

Bibl.: R. Holtoy, *Relation of the Persecution in the North*, in J. Morris, *Troubles of our Forefathers by themselves*, III, Londra 1877, pp. 193 sgg.; J. B. Wainewright, *Ven. J. B.*, ibid. 1907; *The poursuit of J. Boste*, in J. H. Pollen, *Unpublished Documents relating to the English Martyrs*, ibid. 1908, pp. 63-64; *The capture of J. B.*, ibid., pp. 215-16; *Relation of the trial and death of J. Boast or Bost M. A., who suffered at Durham, July 24, 1594, Mr. Robinson being an Eyewitness*, in R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, 2ª ed. a cura di J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 597-600; *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Isola del Liri 1928, pp. 140-43; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, ibid. 1929, pp. 242-43.

Celestino Testore

BOSTRICO, santo, martire di Melitene: v. Gerone, Nicandro, Esichio, e cc., ss., mm.

BOTMAELE, monaco in Bretagna, santo. In una *Vita* del sec. XI (cf. BHL, II, p. 838, nn. 5722-23), di scarsissimo valore storico, riguardante l'abate s. Maudeto (v.), vissuto in Bretagna nel sec. VI, viene menzionato come suo discepolo un certo B. La narrazione leggendaria non si discosta dai soliti schemi: il monaco avrebbe condotto una vita molto austera, intessuta di aspre penitenze e di continue ferventi preghiere. Dio avrebbe manifestato di compiacersi col servo fedele, concedendogli il dono di prodigi strepitosi. La festa di B. ricorre l'8 marzo.

Bibl.: L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande*, Lovanio 1936, pp. 135-36; P. Calendini, in DHGE, IX, col. 1417.

Gian Domenico Gordini

BOTTEX, Giovanni Battista, beato, martire a Parigi. Nacque a Neuville-sur-Ain (diocesi di Belley) il 26 dic. 1749. Compiuti gli studi letterari nel collegio ecclesiastico di Bourg, entrò nel seminario di S. Ireneo a Lione, conseguendo quindi il dottorato in teologia nella università di Valenza (7 magg. 1772). Ordinato sacerdote nel 1774, esercitò il ministero prima come vicario nella parrocchia di St-Jean-le-Vieux e poi come parroco a Neuville (13 lugl. 1775). Profondamente stimato dai suoi colleghi, fu da essi incaricato nel 1779 di rappresentarli alla Assemblea del clero; eletto deputato nel 1789 agli Stati generali, lasciò Neuville per sistemarsi a Parigi.

In tale carica, seppe distinguere assai bene i suoi poteri politici di cittadino dai suoi doveri spirituali di sacerdote. Così nella seduta del 4 genn. 1791 rifiutò solennemente il giuramento alla Costituzione civile del clero, e in quella del 29 sett. firmò la dichiarazione contro l'Atto costituzionale, dichiarato « distruttore di tutte le autorità che si devono non solo rispettare, ma raffermare: quella della Chiesa, del Re, della nazione ». Disciolta la Costituente, il B. rimase a Parigi, fissando la sua residenza nel Seminario delle Missioni Estere. Qui, nella notte tra il 14 e il 15 ag., i rivoluzionari, durante una meticolosa perquisizione, trovarono nella sua camera una lettera ricevuta da un emigrato: tanto bastò per arrestarlo. Fu rinchiuso nella prigione detta « La Force », dove la disciplina, agli inizi, era abbastanza elastica: i prigionieri avevano a loro disposizione un cuoco e un barbiere, e i preti, se non potevano dire la Messa, avevano il permesso, però, di recitare il breviario e trattenersi in conversazioni che, preparazione al martirio, rappresentavano, a testimonianza dei parte-

cipanti, « come un lembo di cielo anticipato ». Là si studiò pure la questione del nuovo giuramento di uguaglianza e libertà (14 ag. 1792) ma, quanto alla liceità di prestarlo, il B., essendo la questione discutibile, volle scegliere la via più sicura (indicata, del resto, dai vescovi e dalla maggior parte degli ecclesiastici incarcerati), dichiarando: « Meglio esporsi alla morte, che prestare un giuramento dubbio, perché il timore di prendere Dio a testimonio di una menzogna deve prevalere sul timore della morte ». Quando, infatti, venne il giorno del massacro (3 sett. 1792), egli, invitato a giurare di fronte ai cadaveri dei compagni, negò recisamente: fu subito ucciso. Beatificato il 17 ott. 1926, è festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1921, II, *Summarium*, pp. 487-94; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 228-30, 271-72; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 145-46, 187-88.

Celestino Testore

BOTTI, Villana, beata. Nacque a Firenze nel 1332 da un'agiata famiglia di commercianti, e si distinse ben presto per l'eccezionale fervore della sua preghiera e le straordinarie mortificazioni. Volle entrare in un monastero: al rifiuto dei familiari oppose la fuga, ma fu presto ripresa. Ancora giovanetta fu costretta dai suoi al matrimonio e nel lugl. del 1351 sposò Rosso Benintendi, da cui ebbe un figlio. A poco a poco decadde dal suo primitivo fervore e si abbandonò al lusso e alle ricercatezze. Ma un fatto straordinario interruppe questa vita rilassata: mentre un giorno si specchiava, scorse, invece della sua immagine, un informe mostro. Atterrita, corse a S. Maria Novella a confessarsi. Da allora in poi un mutamento totale avvenne nella sua vita. Riprese le penitenze e divenne presto famosa per i carismi eccezionali, fra i quali la profezia, di cui il Signore volle colmarla. La sua spiritualità, tutta incentrata nel divin Crocifisso, le faceva dire: « Mi assorbe tanto la meditazione di Cristo Crocifisso, che non è penitenza così dura da non sembrarmi allora dolcissima ». Fece parte del gruppo delle terziarie di S. Maria Novella e volle essere seppellita con l'abito domenicano. Morì nel genn. 1361 e il concorso di popolo fu tale che si dovette lasciare il corpo, conservatosi incorrotto, per trentasette giorni esposto alla venerazione dei fedeli; fu beatificata il 27 marzo del 1824. Bernardo Rossellino ne scolpì il monumento e il b. Angelico ne riprodusse in una tavola il volto col cartiglio « Christo Jesù l'amor mio crucifisso ».



Botti, Villana. Beato Angelico, *La beata B. e s. Caterina*. Firenze, Museo di S. Marco, particolare della *Deposizione* (sec. XV).
(foto Soprint. Gall. Firenze)

Bibl.: BHL, II, p. 1245, n. 8615; M. C. Ganay, *Les Bienheureuses dominicaines (1190-1577)*, Parigi 1913, pp. 153-75; cf. la trad. it., *Le Beate Domenicane*, I, Roma 1933, pp. 147-61; R. Orazi Ausenda, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 1425-26; S. Orlandi, *La Beata V., terziaria domenicana fiorentina del sec. XIV*, Firenze 1955.

Guglielmo Di Agresti

BOTTIANO, santo: v. Bossiano.

BOTULFO, abate in Inghilterra, e **ADOLFO**, vescovo di Maastricht, fratelli, santi. Nati all'inizio del sec. VII da una di quelle nobili famiglie sassoni che avevano conquistata l'Inghilterra e si erano fatte cristiane, o, secondo un'altra tradizione, dall'illustre prosapia dei re di Scozia, furono spinti dal desiderio di perfezione ad abbandonare il loro paese e a passare il mare. Non si sa in qual luogo si fermassero, se nel Belgio o in Germania, ma è certo che, dopo qualche tempo, essi vestirono l'abito monastico.

Secondo la loro *Vita*, da considerarsi però piuttosto favolosa, la fama della santità di A. non tardò a giungere agli orecchi del re della regione in cui si trovava, che, consentendo alla volontà popolare, lo avrebbe nominato vescovo di Maastricht (o di Utrecht): si noti, tuttavia, che il suo nome non figura nelle liste episcopali delle due città.

B. invece, rispondendo alla chiamata di due monache sorelle del re dell'Inghilterra meridionale, che lo consideravano loro guida spirituale, fece ritorno in patria, dove ebbe dal sovrano il permesso di costruire un monastero nel luogo che più

gli piacesse. Nel 654, il santo scelse dunque un eremo chiamato Icanno (Ikanhoe, corrispondente, secondo alcuni a Boston, nella contea di Lincoln, secondo altri a Iken nel Suffolk) e, fondatovi un monastero, ne fu saggio abate. Morì, illustre per miracoli, il 17 giug. del 680 e fu sepolto nel suo monastero insieme col fratello A.: in seguito, le loro reliquie furono divise fra i monasteri di Thorney, di Ely e di Westminster. Oggi in Inghilterra esistono settanta chiese dedicate a B. che, sempre insieme col fratello, viene festeggiato il 17 giug.

Bibl.: I. Capgravius, *Nova legenda Anglie,* Londra 1516, pp. 42-43; Mabillon, *Acta,* III, pp. 4-7; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 398-406; *Chronicon saxonicum,* in *Monumenta Historica britannica,* I, Londra 1848, p. 319; T. Duffus Hardy, *Descriptive Catalogue of materials relating to the history of Great Britain and Ireland,* I, Londra 1862, pp. 373-74; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 283-84; R. Stanton, *A menology of England and Wales,* Londra 1887, pp. 271-73; BHL, I, p. 213, nn. 1428-31; F. S. Stevenson, in *Proceedings of the Suffolk Institute of Archeology and natural History,* 1922, pp. 29-52 (studio fondamentale); Zimmermann, II, pp. 322-23; *English Kalendars before 1100,* I, Londra 1934, pp. 61, 203, 245, 259; F. O'Briain, in DHGE, IX, coll. 1433-34 (l'autore osserva giustamente che non vi sono prove che B. e A. fossero fratelli, il che spiega la confusione sulla loro origine).

Pietro Burchi



Botulfo e Adolfo. *Immagine di B.* Pala d'altare prov. da Aardal. Bergen (Norvegia), Museo Storico (sec. XIII).

BOTVIDO (*Botvid*), santo, martire in Svezia. Insieme con s. Eschilo (v.) B. fu l'apostolo del Södermanland (in Svezia) e la sua leggenda ci permette di seguire e conoscere il sorgere di un centro cristiano, il formarsi del culto di un santo e lo svilupparsi di un luogo di pellegrinaggio durante il primo Medioevo cristiano svedese.

B. di Hammarby, nato da genitori pagani di agiata condizione, non volendo vivere nell'ozio, si diede al commercio e, pertanto, si recò in Inghilterra, prendendo alloggio presso un pio sacerdote. Dopo che questi lo ebbe istruito nella religione cristiana e battezzato, B. tornò in Svezia, dove cominciò ad esercitare opere di bontà e di misericordia e a convertire i suoi compatrioti. Merita di essere ricordato un episodio riferito dalla leggenda: B. si era recato con alcuni amici a pescare in un'isola di proprietà di un pagano, certo *Bovinus.* Questi, però, avrebbe permesso alla brigata di gettare le reti solo se gli fosse stato promesso un quarto del pescato e B., non volendo cedere all'imposizione dell'avaro, si recò su un'altra isola dove prese tanto pesce da riempirne due barche. *Bovinus* rimase così impressionato dell'accaduto, che più tardi, invitato da B., si convertì alla fede cristiana.

B. aveva battezzato e affrancato uno schiavo della popolazione dei Vendi e, avendo deciso di mandarlo missionario tra i suoi per diffondervi il Vangelo, volle accompagnarlo per un tratto di strada. Durante il viaggio i due si fermarono per riposare a Ragö, nell'arcipelago del Södermanland; B. si addormentò e lo schiavo lo uccise a tradimento con un colpo d'ascia, mettendosi poi in salvo su una nave (1120 ca.). Björn, fratello di B., non avendo sue notizie, si mise a cercarlo: un uccello bianco, di una specie che nessuno aveva mai visto, si posò sulla prua della sua imbarcazione e la pilotò al luogo dove il corpo del martire giaceva abbandonato. La leggenda prosegue narrando che una fonte di acqua limpidissima sgorgò dove era corso il sangue di B. (particolare, questo, comune a molti altri santi del medioevo svedese) e che una serva, cieca da tempo, riacquistò la vista dopo essersi bagnati gli occhi con l'acqua usata dai familiari per lavare il corpo del martire.

La salma fu portata nella chiesa che era stata costruita, tempo prima, dallo *Storman* (nome che si dava, allora, in Svezia agli uomini agiati) Hermund, e sulla tomba di B. avvennero molti prodigi: guarivano soprattutto i membri delle antiche corporazioni di mestiere che si fossero feriti durante le loro feste. Nel 1129 Björn fece erigere vicino alla casa paterna una chiesetta in legno, chiamata *Botkyrka,* che fu dedicata a B. e consacrata da Enrico, vescovo dell'Uppland, e da Gerder, vescovo del Södermanland; in essa fu trasportato, con solenne processione, il corpo del martire.

La chiesa fu poi sostituita da una in pietra (tuttora esistente) consacrata e inaugurata nel 1176 dall'arcivescovo di Upsala, Stefano (nel frattempo il vescovato dell'Uppland era stato elevato ad

arcivescovato) e dal vescovo di Strängnäs, Guglielmo. La Chiesa cattolica svedese celebra la festa di B. il 28 lugl.; il suo nome era stato iscritto anche nel calendario danese.

B. è nominato anche nelle « rivelazioni » di s. Brigida, che aveva per lui una speciale devozione: forse per questo, quando, verso la metà del sec. XIX, la camera dove era morta la santa (a Roma in piazza Farnese) fu decorata di affreschi, anche la figura di B. vi ebbe la sua glorificazione. Nel Museo Storico di Stato, a Stoccolma, si conserva il *Botkyrkamonumentet,* blocco di pietra a forma di piccola chiesa, con un rozzo accenno d'abside da una parte, iscrizioni in latino e in antichi caratteri runici e scene del giudizio universale. Questo interessantissimo esempio di scultura, che presenta insieme elementi antichi nordici, indigeni e cristiani, data dalla fine del sec. XII; il blocco, scolpito probabilmente in ricordo di Björn, doveva essere nella *Botkyrka.*

In genere B. è raffigurato con gli attributi caratteristici della sua leggenda: l'ascia e il pesce.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1745, pp. 635-38; Kannik Birger Gregorsson, *Vita S. Botvidi (1350),* in *Scriptores rerum Suecicarum,* II, 1, Upsala 1828, pp. 377-88; *Nordisk Familjebok,* III (1905), col. 1328; T. Schmid, *Eskil, Botvid och David. Tre svenska helgon,* in *Scandia,* IV (1931), pp. 102-14; Knut B. Westman, *Vårt första kristna århundrade,* in *Svenska Turist Föreningens årsskrift,* Stoccolma 1942; Baudot-Chaussin, VII, pp. 675-76; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 204; Frithiof Dahlby, *Helgondagar,* Stoccolma 1959, p. 113.

Anna Lisa Sibilia

BOTVINO (ted. *Botwin*), abate di Ripon, santo. Nella corrispondenza di Lul, successore di Bonifacio sul seggio di Magonza, ci è conservata una lettera firmata da un Botvino che è forse identificabile con l'abate di Ripon. Poco sappiamo oltre ciò su B., morto nel 786. Sul ritrovamento delle sue reliquie, si hanno notizie nella *Vita* di s. Osvaldo, arcivescovo di York, vissuto nel sec. X (*Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 752-56). Dalle espressioni usate in questo testo si può dedurre l'esistenza di un culto verso di lui. Se ne fa memoria, nel Martirologio dell'Ordine benedettino, al 13 maggio.

Bibl.: H. Hahn, *Bonifaz und Lul und ihre angelsächsischen Korrespondenten,* Lipsia 1883, pp. 314 sgg.; Zimmermann, II, pp. 178-79; A. Hamilton Thompson, in DHGE, IX, coll. 1435-36.

Pietro Burchi

BOUBERT, Luigi Alessio Mattia, beato, martire a Parigi. Nato ad Amiens il 24 febb. 1766, ebbe dal capitolo di Abbeville una borsa di studio (goduta poi anche in seguito, fino al 1° lugl. 1792) per frequentare il collegio del cardinale Lemoine, a Parigi, dove conseguì, il 2 ag. 1788, il dottorato in lettere e filosofia. Il 30 magg. dell'anno seguente entrò nel seminario di S. Nicola du Chardonnet, e vi fu ordinato diacono il 2 ott. 1791. I suoi studi erano dunque ancora in corso, quando, soppresse le classi alla Sorbona, passò alla comunità parrocchiale di S. Sulpizio dove fu arrestato con il suo superiore. Rinchiuso nel convento dei Carmelitani, vi morì nella strage del 2 sett. 1792. Beatificato il 17 ott. 1926, è festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 59-60, 257-65; G. Antonelli Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 45, 170-80.

Celestino Testore

BOUCHARENC de CHAUMOILS, Giovanni Antonio Giacinto, beato, martire a Parigi. Nacque a Pradelle (allora in diocesi di Viviers, ora di Le-Puy-en-Velay) il 7 giug. 1738. Studiò alla Sorbona, ove fu ordinato sacerdote nel dic. del 1762, diplomato dottore in lettere e filosofia nel 1763; licenziato in teologia nel 1768, conseguì il dottorato il 7 ott. 1773. Esercitò il suo ministero pastorale nella parrocchia di St-Jacques-du-Haut-Pas, indi passò nel 1775, come superiore, al seminario di S. Marcello a Parigi dove esercitò tale incarico per dodici anni, ritirandosene poi, quando la sua posizione apparve insicura. Ebbe anche il titolo di vicario generale del vescovo di Viviers (1782). Arrestato e chiuso nel convento dei Carmelitani, scrisse nell'attesa della morte un nobile testamento, in cui, fra l'altro, leggiamo: « Unito inseparabilmente alla Chiesa cattolica, apostolica e romana, nella sua fede io vivo e muoio, risoluto di confessarla, mediante la grazia di Gesù Cristo, fino al patibolo » (29 ag. 1792). E così avvenne dopo pochi giorni nella strage del 2 sett.

Beatificato il 17 ott. 1926, è festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, Roma 1921, pp. 451-53; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 193-94, 257-65; G. Antonelli Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 90, 170-80.

Celestino Testore

BOURARD, Tommaso, servo di Dio, martire: v. Captier, Raffaele e cc., mm.

BOURDEILLE, Elia de, cardinale, arcivescovo di Tours, beato. Nato verso il 1413 da nobile famiglia del Périgord, il B. a dieci anni, nonostante l'opposizione dei suoi, entrò nell'Ordine dei Frati Minori a Périgueux. Studente a Tolosa, baccelliere in teologia e professore di Sacra Scrittura a Mirepoix, fu eletto vescovo dal capitolo di Périgueux, e, nonostante avesse chiesto al papa di essere dispensato dall'onore, fu consacrato nella Pasqua del 1438. Fino al 3 ag. 1447, però, giorno in cui prese solenne possesso della diocesi, governò per mezzo di altri prelati.

Nel frattempo, dal nov. 1437 il B. si era interessato alle vicende del concilio di Basilea ed aveva

espresso il suo pensiero nei riguardi dei vescovi scismatici. Durante i trent'anni nei quali resse la diocesi di Périgueux, si mostrò pastore zelante e edificò il popolo con la sua bontà e la sua santità.

Nell'assemblea di Bourges del 1452, Carlo VII gli chiese un parere su Giovanna d'Arco, ed egli rispose con la *Consideratio super Processu et sententia contra Joannam prolata,* vero e proprio trattato di teologia, che è anche una delle migliori opere scritte in difesa della santa e servì a Roma come punto di partenza per le inchieste pontificie. In qualità di confessore di Luigi XI il B. assistette agli Stati Generali di Tours, dal 6 al 14 apr. 1468. Il 16 magg. dello stesso anno fu nominato arcivescovo di quella città e continuò a menare vita santa e penitente distinguendosi per la carità verso i bisognosi. Si oppose al gallicanesimo e contribuì a far revocare la *Pragmatica Sanctio* di Bourges con l'opera *Defensorium concordatorum,* pubblicata a Roma nel 1486 e a Tolosa nel 1518. Nominato cardinale il 15 nov. 1483, morì in concetto di santità il 5 dic. 1484. Nel 1527, Giovanni Plaignes, vescovo di Périgueux, iniziò le pratiche per la sua canonizzazione; la causa fu ripresa in considerazione nel 1913. La festa del B. si celebra il 5 luglio.

Bibl.: J. B. Ayrobles, *La vraie Jeanne d'Arc,* I, Parigi 1890, pp. 355-402 (analisi della *Consideratio*); B. T. Poüan, *Le saint cardinal Hélie de Bourdeille, des Frères Mineurs, évêque de Périgueux, archevêque de Tours,* 2 voll., Neuville-sous-Montreuil 1900 (il II vol. riporta e valuta criticamente i documenti e le fonti, compresa la *Vita* del B., scritta tra il 1486 e il 1490 da Pierre de Bois-Morin, segretario e confessore del beato); P. Calendini, in DHGE, X, coll. 148-49; *Martyr. Franc.,* p. 250; Baudot-Chaussin, VII, pp. 116-22; E. Longpré, in *Catholicisme,* IV, col. 15 (bibl. francescana).

Gilbert Bataille

BOURGEOYS, Margherita, fondatrice della Congregazione di Nostra Signora, beata. Terza di nove figli, la B. nacque a Troyes, in Francia, il 17 apr. 1620, da un modesto imprenditore che, tuttavia, col suo lavoro riusciva a mantenere decorosamente la numerosa famiglia. Fin da bambina ella soleva riunire alcune coetanee, e con esse appartarsi a lavorare e a pregare, finché, rimasta orfana di madre a dieci anni, dovette dedicarsi alla cura della casa e dei fratelli minori. Con l'avanzare degli anni la sua avvenenza e le particolari doti di brio, unite ad un fine gusto, solleticarono la sua vanità, e avrebbe corso gravi pericoli se la Vergine S.ma non fosse venuta, in modo visibile, in suo aiuto. Pensò allora di farsi religiosa carmelitana e poi clarissa. Dio, però, la chiamava ad una vita di grande attività nel mondo e non a quella contemplativa della clausura.

A ventisette anni le morì il padre e fu così spezzato l'ultimo vincolo che la teneva legata alla famiglia. Presentata e raccomandata al de Maisonneuve, governatore di Montreal nel Canada, lo seguì con l'impiego specifico di educatrice e maestra. Durante la traversata scoppiò a bordo una epidemia di colera, e la B. si fece infermiera e angelo consolatore dei malati. Il 30 apr. 1658 aprì a Montreal la prima scuola per fanciulli e bambine e negli anni successivi si recò per ben tre volte in Francia per reclutarvi giovani per l'opera che preparava e che dava ottimi frutti. Nel 1672 il re Luigi XIV concedette le lettere patenti che approvavano l'opera della B.: le maestre di Montreal formavano ormai una vera e propria Congregazione religiosa, sotto il titolo di Nostra Signora, che nel 1675 fu approvata dal vescovo di Québec, mons. Francesco di Montmorency-Laval. Le religiose, oltre che a scuola, impartivano l'istruzione religiosa anche nelle parrocchie. Lo sviluppo dell'opera fu portentoso, e sotto la saggia e prudente guida della B. crebbe e si sviluppò meravigliosamente sì che oggi conta oltre seimila religiose in ben duecento case. Una fervida devozione alla Madonna, un profondo spirito di carità e di sofferenza, una grande prudenza illuminata e sorretta dalla preghiera, caratterizzarono la vita della B., che morì a Montreal il 12 genn. 1700. In riconoscimento delle virtù eroiche della B. e dei miracoli da Dio operati per sua intercessione, Pio XII il 12 nov. dell'Anno Santo 1950 la dichiarò beata.

Bibl.: M. F. Ransonnet, *La vie de soeur Marguerite Bourgeoys,* Avignone 1728; [E. M. Faillon], *Vie de la soeur Bourgeoys,* Parigi 1853; M. M. Droummond, *La vénérable mère M. B., sa vie et son temps,* Montreal 1910; E. Levesque, in DHGE, X, coll. 176-77; *Enc. Catt.,* II, col. 1986; G. Della Cioppa, *La Beata Margherita Bourgeoys,* Roma 1950; Baudot-Chaussin, XIII, pp. 85-91.

Silverio Mattei

BOURLA, Agostina Gabriella, beata, martire di Valenciennes: v. Maria Orsola Giuseppe di S. Bernardino, suor.

BOUSQUET, Giovanni Francesco, beato, martire a Parigi. Nato a Ginestas (diocesi di Narbonne) l'8 genn. 1751, compì tutti i suoi studi a Tolosa, acquistando ampia cultura e fama di profondo canonista. Si propose di scrivere un'opera completa e aggiornata intorno alla giurisprudenza beneficiale, la cui interpretazione era stata resa confusa e contraddittoria da una quantità di scritti privi di esperienza e di dottrina.

Per questo lasciò definitivamente il paese natale e si recò a Parigi (1786), fissando la sua dimora nella casa degli Eudisti. Gli furono aperti gli archivi del Parlamento e due volte l'assemblea del clero di Francia, per suggerimento dell'arcivescovo di Arles, monsignor du Lau, gli decretò sovvenzioni in denaro per aiutarlo a compiere l'opera e a stamparla. Uscirono così, nel 1789, due volumi col titolo *Droit ecclésiastique français (Matière bénéficiale),* accolti dalle più solenni approvazioni. Arrestato e rinchiuso nel convento dei Carmelitani, vi fu trucidato nella strage del 2 sett. 1792. Beati-

ficato il 17 ott. 1926, è festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *De Scriptis servorum Dei*, Roma 1921, pp. 87-94; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 179, 257-65; G. Antonelli Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 83, 170-80.

Celestino Testore

BOUTEILLER, Marta Le, di Percy, serva di Dio. La B. nacque il 2 dic. 1816 a Percy, presso St Lô, da una famiglia di agricoltori. S. Maria Maddalena Postel aveva introdotto il suo Istituto delle Suore delle Scuole Cristiane della Misericordia a Saint-Sauveur-le-Vicomte nel 1832 e aveva fondato una casa a Notre-Dame-sur-Vire, luogo di pellegrinaggio frequentatissimo in Normandia. Fu così che la serva di Dio conobbe la congregazione, nella quale entrò il 19 marzo 1841. Il 14 sett. 1842 ne ricevette l'abito e mutò il suo nome di battesimo, Amata Adele, in quello di Marta. Ottenne per intercessione della sua santa superiora, la Postel, una guarigione miracolosa. Nominata al « temporale », vi restò tutta la vita, prodigandosi nei compiti materiali al servizio delle sue suore, dirigendo il personale domestico della casa-madre ma distinguendosi soprattutto per l'umiltà. Morì in concetto di santità il 18 marzo 1883. Il decreto di introduzione della causa fu emesso il 1° febb. 1948.

Bibl.: Canuet, *Une fille de S. Marie Madeleine Postel: soeur Marthe*, Costanza 1931.

Gérard Mathon

BOUZET, Antonio Carlo Ottaviano du, beato, martire a Parigi. Di antica nobiltà, nacque a Bivès (diocesi di Auch) il 6 marzo 1739 e compì i suoi studi nel seminario di S. Sulpizio, a Parigi, dove era entrato nel 1759. Licenziato in *utroque iure*, fu nominato, nel 1761, canonico della cattedrale di Reims e, nel 1771, vicario generale della diocesi. Fu anche abate commendatario di Nostra Signora della Virtù nell'attuale diocesi di Châlons.

Arrestato a Parigi per avere rifiutato il giuramento alla Costituzione civile del clero, fu rinchiuso, con molti altri preti, nel municipio della città, trasportato il 1° sett. 1792 nell'abbazia di S. Germano e ucciso nella strage della notte dal 2 al 3. Beatificato il 17 ott. 1926, è festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1921, II, *Summarium*, pp. 291-93; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 244-57; G. Antonelli Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 105, 165-69, 180-87.

Celestino Testore

BOVA (Bona; fr. *Beuve*) **e DODA,** badesse di S. Pietro di Reims, sante. Secondo Flodoardo, B. sarebbe stata figlia di Sigeberto, re di Austrasia, ma si ignora il luogo e la data della sua nascita. La tradizione riferisce che avrebbe introdotto la regola benedettina nell'abbazia di S. Pietro di Reims, di cui sarebbe diventata badessa. Vi educò sua nipote, di nome D., che le sarebbe succeduta nel governo del monastero stesso. B. sarebbe morta nel 673, il 24 apr., giorno in cui è festeggiata insieme con Doda.

Bibl.: Paolino di Beauvais, *Le tableau parfait de la vie spirituelle et religieuse ès vies de sainte Bove et sainte Dode, fondatrices de l'abbaye royale de Saint-Pierre de Reims*, Reims 1655; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1798, pp. 283-90; M. Lecomte, in DHGE, X, col. 287; Baudot-Chaussin, IV, pp. 615-16; W. Grundhöfer, in LThK, II[2], col. 633.

Albert D'Haenens



Bovo di Voghera. Anonimo del sec. XIV, *Statua lignea di B.* Bologna, Museo di S. Stefano.

(Fotofast)



Bovo. *La predicazione di B.* Incisione da *Vita dei SS. Padri dei deserti d'Occidente,* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

BOVO (Bovone, Bobone, Bonone), santo. Secondo un'antichissima biografia, non immune tuttavia da elementi leggendari, sarebbe nato da Adelfrido e Odelinda, nobili provenzali, verso la metà del sec. X. Scelse da giovane la professione di cavaliere per combattere i Mori che, valendosi della base di Frassineto, compivano frequenti e disastrose scorrerie nella regione della Provenza. In tale guerra molti sarebbero stati gli episodi eroici e le imprese avventurose a cui B. avrebbe partecipato, stando alla narrazione del suo biografo, che però evidentemente indulge nella glorificazione. La lotta contro i Saraceni da parte di B. sarebbe stata talmente efficace che riuscì a snidare questi nemici del Cristianesimo dalla stessa roccaforte di Frassineto. In realtà questo centro fu espugnato per opera di Guglielmo I, duca di Provenza, nel 973. Con ogni verisimiglianza B. partecipò soltanto all'impresa, e l'anonimo biografo attribuì il merito principale al suo eroe.

In seguito al risultato vittorioso della guerra, B. decise di mutare vita, dedicandosi intensamente alla ascesi e alle pratiche penitenziali. Raggiunse così un alto grado di santità, come poté dimostrare in occasione del generoso perdono concesso all'uccisore del fratello. Già quando era ancora cavaliere aveva fatto il voto di recarsi ogni anno in pellegrinaggio alla tomba dell'apostolo Pietro in Roma; tale voto egli compì anche negli anni della sua vita penitente. Proprio in occasione di uno dei suoi pellegrinaggi fu colto dalla febbre nei pressi di Voghera, ove morì il 22 magg. 986.

A rendere celebre il suo culto fu la grande fama di taumaturgo che B. godette dopo la morte, per cui Voghera lo elesse suo patrono. Una ricognizione delle sue ossa fu compiuta nel 1469. La festa si celebra il 22 magg., anniversario della sua morte.

Bibl.: G. F. Tomasini, *Vita di s. B.*, Padova 1654; *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, pp. 185-193; BHL, I, p. 206, nn. 1383-86; *Anal. Boll.*, XXX (1911), p. 185; S. Hanssens, in DHGE, IX, coll. 285-86.

Gian Domenico Gordini

BOWES, Marmaducus, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

BOXERS, martiri dei. Le prime avvisaglie, foriere del peggio, dei B. contro i cristiani già si erano avute nel 1898 con la devastazione della sottoprefettura di Wei-hsien e più ancora nella primavera del 1899 con la comparsa del movimento a Ho-kien-fou, U-kiaofe, Huo-Kiou. Ma allora l'opera efficace dei missionari e gli interventi delle autorità riuscirono a sventare il pericolo.

La setta dei B. altro non era che un duplicato dell'antica e misteriosa associazione rivoluzionaria del «Nenufaro bianco» (Pai-lien-Kiao), ostile alla dinastia manciù, che durante il regno di Kia-King si credette, ma erroneamente, di essere riusciti a seppellire sotto un cumulo di teste mozzate. Molti di quei rivoluzionari poterono invece fuggire e raccogliersi nella Cina del sud, dove nel 1853 fondarono un effimero regno indipendente durato solo quindici anni, dal nome di « Regno celeste della pace » (Taiping t'ian-kuo, donde il nome di « Taiping » con cui sono conosciuti in occidente, mentre in Cina furono detti « Ribelli dai lunghi capelli »). Sbandatisi alla morte del loro primo sovrano, si dispersero in vari luoghi, continuando a creare focolai rivoluzionari. Da essi alla fine del sec. XIX nacque la società del « Grande coltello » (Ta-tao-huei) che poi, per opera del viceré Li-ping-hien, con poche varianti prese il nome di I Ho-ch'üan (giustizia, concordia, pugno): dall'ultima sillaba (riferentesi agli esercizi ginnastici che i suoi membri praticavano per acquistare forza e agilità) fu detta dagli Inglesi brevemente dei B. Come provano tutti i documenti essa aveva per scopo la liberazione della Cina dagli stranieri e, di conseguenza, lo sterminio dei cristiani, considerati loro complici. Perciò i suoi affiliati uccidevano di preferenza i capi delle cristianità, i catechisti, le maestre di scuola, le battezzatrici, i bambini anche di pochi giorni, specialmente se maschi, per troncare il male

alla radice; risparmiavano invece gli apostati e le fanciulle, che acconsentivano a sposare uno di loro o un qualunque pagano, perché la moglie cinese dipendeva strettamente in tutto dalla famiglia dei suoceri. Con l'aiuto dei bonzi, essi inoltre spargevano contro i cristiani calunnie incredibili e nefande e facevano circolare libelli obbrobriosi contro la figura stessa del Cristo.

Il governo e le autorità si mostrarono dapprima titubanti, minacciando e tollerando, poi con la piena connivenza dell'imperatrice Tz-Hsi, i B. poterono agire in piena libertà, specialmente nelle province intorno a Pechino. I cristiani, comprendendo che non avevano da sperare protezione da parte delle autorità, si organizzarono qua e là in villaggi fortificati dove potersi rifugiare e difendere. Senonché i B., appoggiati spesso dalle truppe regolari, ebbero ragione di ogni resistenza e massacrarono moltitudini di cristiani. Tipico è il caso del villaggio fortificato di Tchou-Kia-Ho organizzato dal padre Mangin, dove migliaia di cristiani furono sterminati in orrende carneficine. Delle moltissime vittime hanno avuto finora gli onori della beatificazione ottantacinque, in due riprese, nel 1946 e nel 1955.

Eccone i nomi in ordine alfabetico: Andlauer Modesto, Balat Teodorico, Bauer Andrea, Denn Paolo, Facchini Elia, Fan-k'ounn Maria, Fantosati Antonio, Fogolla Francesco, Fou Maria, Fun-te Mattia, Gambaro Giov. Maria, Giacomantonio Cesidio, Grassi Gregorio, Isoré Remigio, Jen-kutun Giacomo, Keue-t'ing-tchou Paolo, K'i-tchou-tzeu, Ki-tien-siang Marco, Kuo-li-cheu Maria, Lang-eull Paolo, Lang-yang-cheu, Li-ts'uan hoei Pietro, Li-ts'uan-tchenn Raimondo, Liou-tzeu-u Pietro, Liou-tsinn-tei Paolo, Mangin Leone Ignazio, Maria Adolfina (Anna Dierck), Maria Armandina (Paola Jeuris), Maria Clara (Clelia Nanetti), Maria Ermellina (Irma Grivot), Maria della Pace (Maria Anna Giuliani), Maria di S. Giusto (Anna Moreau), Maria di S. Natalia (Giovanna Maria Kerguin), Ma-t'ien-chounn Giuseppe, Nan (Ling-hoa) Maria, Nan-kouo-cheu Maria, Nan-sinn-cheu Anna, Nan-tsiao-cheu Anna, Ou-kiu-man Paolo, Ou-mang-t'ang Giov. Battista, Ou-wan-chou Paolo, Ou-wenn-yinn Giovanni, Sen Tommaso, Tchang-heue-cheu Teresa, Tchang-hoai-lou, Tchao-kouo-cheu Maria, Tchao-kouo-cheu Rosa, Tchao-kouo-cheu Maria, Tchao-ming-hi Giov. Battista, Tchao-ming-tcheu Pietro, Tcheng-su Maria, Tch'enn kinn-tsie Teresa, Tch'enn kinn-tsie Rosa, Tchou-jeu-sin Pietro, Tchou-ou-joei Giov. Battista, Tchou-u-techeu Maria, Tcia-tciuen-sin Giacomo, Tciang Filippo, Tciang Giovanni, Tciang Giovanni, Tciang-jung Francesco, Tciang-pan-nieu Pietro, Tcheng Simone, Tou-fong-kiu Maria Maddalena, Tou-t'ien-cheu Maria, Tou-tchao-cheu Maria, Ts'iu Maria, Tsin Simone, Tsin Elisabetta, Ts'oei-lien-cheu Barbara, Tun Patrizio, U-ngan-pan Pietro, Van Giovanni, Van-ol-man Pietro, Wang Anna, Wang-cheng Lucia, Wang-cheu Andrea, Wang-hoei Rosa, Wang-k'oei-tsu Giuseppe, Wang-k'oei-sin Giovanni, Wang-jou-mei Giuseppe, Wang-li-cheu Maria, Wang-tcheng Lucia, Wang-tsouo-lung Pietro, Yuann-Keng-yinn Giuseppe.

Bibl.: AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11; Anonimo, *Les vingt-neuf martyrs de Chine, massacrés en 1900, béatifiés par la Sainteté de Pie XII, le 24 novembre 1946,* Roma 1946; M. T. de Blarer, *Le B.se Marie-Hermine de Jésus et les compagnes franciscaines missionaires de Marie, massacrées le 9 juillet 1900 à Tai-Yuan-fou,* Parigi 1947; Baudot-Chaussin, VII, pp. 215-23; AAS, XLVII (1955), pp. 381-88; Baudot-Chaussin, XIII, pp. 198-204.

Celestino Testore

BRACCANO: v. Breccán.

BRACHIONE (lat. *Brachio;* fr. *Brachion, Braque*), abate di Menat, santo. Originario della Turenna, B., probabilmente nel 534, durante una battuta di caccia al cinghiale, cui partecipava come servitore di Sigivaldo, duca di Alvernia, si inoltrò nella foresta di *Ponticianus* (identificata da B. Krusch con Pionsat, Puy-de-Dôme) e si imbatté nell'eremita s. Emiliano. Da questo incontro B. tornò trasformato e, pur nel fasto della corte, condusse vita ritiratissima e virtuosa. Dopo la morte del suo signore si ritirò presso l'eremita, con il quale rimase due o tre anni e al quale succedette nel 538, ricevendo dalla figlia di Sigivaldo, Ranhilde, alcune terre per il monastero sorto sul luogo dell'antica capanna. Fu incaricato di riformare due comunità religiose a Tours, dove ebbe una visione presso la basilica di S. Martino, e l'abbazia di Menat in Alvernia, e dedicò all'opera moralizzatrice gli ultimi anni della sua vita. Due anni dopo la morte, avvenuta nel giorno da lui preannunziato al vescovo s. Avito, e cioè il 9 febb. 576, il suo corpo fu trasferito in una chiesa di Menat dove B. aveva chiesto di essere sepolto.

La sua festa si celebra il giorno anniversario della morte. Il santo di nome *Bravy,* festeggiato a Pionsat il 15 sett., può identificarsi con B., e il 15 sett. sarebbe l'anniversario di una traslazione.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* I, p. 93; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* V, 12, e *Vitae Patrum,* XII, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 201, 711-15, 759-60, 771-72; *Gallia christ.,* II, col. 366; BHL, I, p. 19, n. 106; M. Mioche, *Notes et doc. concernants l'histoire d'Auvergne, S. Émilien et S. Brachion (480-580),* in *Bull. hist. et scient. de l'Auvergne,* 1907, pp. 183-91; *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 467-68; Baudot-Chaussin, II, p. 212; S. Ruiz, in DHGE, X, coll. 336-37; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 228.

Henri Platelle

BRADAN e ORORA, santi. Il 20 ott., nel *Memorial of British piety,* sono celebrati B. e O., santi vissuti forse nel sec. VII, a ciascuno dei quali era dedicata una chiesa nell'isola di Man. La chiesa di B. è stata identificata in Kirkbraddan, due miglia a nord-ovest di Douglas (di cui è un sobborgo), mentre non si è potuta trovare la chiesa dedicata a O. Tuttavia, T. Derby, in una carta

del 1505, ricorda una *ecclesia s. Crorae* e il bollandista V. de Buck vide in *Crorae* una corruzione di *Ororae*. Niente altro si può dire di B. e O., e non si sa neppure perché essi siano celebrati assieme.

Bibl.: W. Dugdale, *Monasticon anglicanum*, ed. J. Caley, H. Ellis, B. Bandinel, V, Londra 1846, pp. 253-56; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, p. 890; C. W. Boase, in DCB, I, p. 332; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 340.

Cuthbert McGrath

BRAN BECC da Clóenad, santo. Tutti i martirologi irlandesi ricordano al 18 magg. la festa di Bran Becc da Clóenad (Clane, Kildare), il cui nome, Bran, significa « corvo ». Tra i figli di Cuimne, sorella di s. Columb Cille (m. 597), ricordati in una lista riportata in appendice alla *Vita Sancti Columbae* di Adomnán (ed. W. Reeves, Dublino 1857; ed. A. O. Anderson e M. O. Anderson, Edimburgo 1961), si nomina anche un famoso « Bran ». In questa appendice, che sembra sia stata compilata meno di un secolo dopo la morte di Columb Cille, si legge che Cuimne ebbe, da Mac Decuill, quattro figli, e cioè: M' Ernóc, Caschéne, Meldal e B., *qui sepultus est in Dairu-Calchaich*. Il Libro del Leinster ([facsimile], Dublino 1880, p. 372a) riporta i nomi di due dei figli di Cuimne (chiamata Cummán) e Mac Decuill (chiamato Decell): M'Ernóc e Cassíne (= Caschéne). Reeves (op. cit., p. 247) avanzò l'ipotesi che Bran, figlio di Cuimne, fosse il santo celebrato il 18 magg., ma questa identificazione non si fonda su prove sufficienti. Il nome *Bran*, infatti, era piuttosto comune e, inoltre, il figlio di Cuimne era detto sepolto a Derry, mentre B., almeno per quel che risulta dalla tradizione liturgica, si credeva fosse sepolto a Clane.

Nei documenti storici, c'è solo un riferimento a un santo chiamato « Bran », che è detto di Lann Ela (Lynally, a sud-ovest di Tullamore) e che morì nel 740: non è assolutamente certo, però, che questo sia l'anno di morte del santo celebrato il 18 magg. (cf. *Annala Uladh*, ed. W. M. Hennessy e B. MacCarthy, Dublino 1887-1901, s.a. 739; *Annala rioghachta Eireann*, ed. J. O'Donovan, ibid. 1848-51, s. a. 735; *The Annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVI-XVIII [1895-1897], p. 243).

Bibl.: A. P. Forbes, in DCB, I, p. 332 (identifica B. con Bran, figlio di Cuimne, e ricorda un tardo racconto sui figli di Cuimne); F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 383-84 (si occupa anche del mitico « santo » del Galles chiamato Bran Fendigait).

Cuthbert McGrath

BRANCACINI, Sante, beato: v. Sante di Urbino.

BRANDANO: v. Brénainn.

BRANDANO il Navigatore: v. Brénainn di Clúain Ferta.

BRANDI, Mariano, da Firenze, beato. Il laico francescano B., morto in Corsica nel 1525 e ricordato il 23 lugl., era dotato di poteri di particolare efficacia contro i demoni.

Bibl.: Wadding, *Annales*, XI, p. 362, n. 72; *Martyr. Franc.*, pp. 233-34.

Pietro Burchi

BRANDUB (Brannub). Il nome *Brandub* (tardo *Brannub*), che significa « corvo nero », ricorre più volte nei martirologi irlandesi, in cui sono celebrati:

Brandub, vescovo, santo. Il 3 giug. nel Martirologio di Tallaght è ricordato il vescovo B. che, secondo una nota del *Félire Oengusso* (ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 116), era figlio di Máenach (Muínech), discendeva da Trian mac Duach dei Corru Loígde, e aveva sette fratelli: Lugna, Causán (Casán), Fachtna, Lóchán, Cailchín, Mo-Lua, Maínchíne Cúila Cais (= M. di Cúil Cais). Una geneologia di B. e dei suoi supposti fratelli, simile a quella sopra riferita, ma diversa in alcuni particolari, appare nelle *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, pp. 127, 128). Il nome di B. figura anche nei documenti agiografici irlandesi, e il primo riferimento a lui si trova nelle *Notulae* del Libro di Armagh. Dal passo, piuttosto oscuro, si può dedurre che B., o il suo culto, proveniva dal Leinster meridionale, mentre il suo nome era associato a quello di Fintan di Clúain Eidnech (Clonenagh, baronia di Maryborough West, contea di Leix) e di Áed di Clúain Mór M'Áedóc (Clonmore, bar. Rathvilly, co. Carlow). Maggiori notizie su questa associazione sono reperibili nella *Vita* di Fintan, testo che, però, è tardo e poco attendibile. In questa *Vita* il nome di B. è connesso con la fondazione di Fintan a Achad Arglais, nell'Uí Dróna (Agha, bar. Idrone East, co. Carlow), e si indica in B. un contemporaneo più giovane di Fintan, proveniente dagli Uí Cheinselaich. Fintan morì nel 606, perciò B. non può essere stato in alcun rapporto con Patrizio, contrariamente a quello che la sua menzione nelle *Notulae* potrebbe far pensare.

Per quel che riguarda l'associazione di B. con Áed di Clúain Mór, nel *Corpus genealogiarum Hibernicarum* (ed. M.A. O' Brien, Dublino 1961, p. 73), troviamo un riferimento, nelle più antiche genealogie, a un « Brandub », abate di Cell Dara (Kildare), che era in relazione di parentela con questo stesso Áed. Questo B. è detto figlio di Fiachra e discendente da Bruidge mac Nad-Buidb, dei Lagin. In questa genealogia possono riconoscersi tracce di un più antico e più corretto racconto delle origini del vescovo B.; ma, se è così, B. potrebbe essere stato contemporaneo di Fintan forse solo nella sua infanzia, dal momento che il suo *floruit* dovrebbe porsi alla fine del sec. VII. È da notare,

poi, che l'associazione col nome di B. di un gruppo di sette personaggi fa sospettare che notizie riguardanti il santo siano state modificate nello sviluppo della leggenda.

BIBL.: A. P. Forbes, in DCB, I, p. 332 (distingue due vescovi di nome B.: il figlio di Máenach [3 giug.] e il contemporaneo di s. Fintan [13 giug.]); F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 425-26 (respinge l'identificazione dell'abate di Kildare con qualcuno dei santi ricordati nei martirologi); P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 398-401 (si occupa delle notizie su B. contenute nelle *Notulae*).

BRANDUB, vescovo, santo. Il 13 giug., solamente nel Martirologio di Tallaght è celebrato questo vescovo. Con ogni probabilità, questa menzione è una ripetizione di quella del 3 giugno.

BRANDUB, della *familia Mundu,* santo. Al 21 ott., solo nel Martirologio di Tallaght si commemorano tutti i santi che seguirono la regola di Fintan mac Tulcháin (m. 635) nella fondazione di Tech-Munnu (Taghmon, Wexford). Tra questi santi è celebrato anche B., che probabilmente è da identificarsi col vescovo omonimo celebrato il 3 giug. Si è visto, però, che quest'ultimo era associato di preferenza con un altro s. Fintan.

COLUMB e BRANDUB da Loch Muinremuir, santi. Il 5 febb. nel Martirologio di Tallaght è celebrata la festa di B. e del suo compagno, che è chiamato Colmán (diminutivo di Columb); nel *Félire Oengusso* questi santi non sono ricordati, mentre invece nel Martirologio del Donegal si legge che B. era un vescovo e apparteneva alla stirpe di Eochaid mac Muireada, ma questa notizia, che appare anche nelle *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. cit., p. 95, par. 2), sembra essere una semplice congettura. Si ritiene che Loch Muinremuir sia da identificarsi col lago chiamato Loch Reamhar (Bréifne sud-orientale), nel quale, sull'isola di Woodward, era una antica chiesa demolita all'inizio del sec. XVIII, che può essere stata il centro del culto di B. e C. In questo distretto, però, non è sopravvissuta alcuna tradizione concernente B.

In una lunga lista di santi, che è contenuta in una nota al Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 116), si leggono i nomi *Brandub* e *Ségán* e il primo nome di questa lista è *Colmán mac Echdach.* Se in questa menzione è da vedersi un altro riferimento al nostro B. oppure no, potrà essere stabilito solo quando la lista sarà stata studiata con particolare attenzione. Al momento attuale, perciò, di B. non si può dire nient'altro, eccetto che il suo culto era associato col Bréifne sud-orientale.

BIBL.: A. P. Forbes, in DCB, I, p. 332; *O. S. Letters: Cavan and Leitrim,* p. 55; Ph. O'Connel, *The Diocese of Kilmore,* Dublino 1937, pp. 91-92.

Cuthbert McGrath

BRANNOC di BRAUNTON, santo. Il nome *Brannoc* si interpreta generalmente come « piccolo corvo ». Nel Martirologio di Exeter (sec. XI) e in quello del vescovo Grandisson, al 7 genn., si legge: « in Britannia S. Brannoci Conf. apud Brantone Exon. dioec. quiescentis » e nel *Temporale* dello stesso vescovo: « 7 jan. S. Brannoci Abbatis et confessoris- 9 Lectiones ». Purtroppo, queste lezioni sono andate perdute, ma dall'*Ordinale* di Grandisson ricaviamo una preziosa notizia, che cioè la festa di B. era celebrata a Braunton (Devon) l'ultima domenica di giug.



BRANNOC di Braunton. *Cappella dedicata a B.* Braunton, Devon (ricostruita nel sec. XX).

(da J. Stephan, *St Brannoc's Chapel...*)

Poco può dirsi con sicurezza di B., chiamato anche Brynach Gwyddel, Brynac l'Irlandese, perché la sua tradizione e la sua figura stessa sembrano confondersi con quella di Bernach (v.). B., che visse nel sec. VI, era dei Goidel e fu il direttore spirituale di Brychan, re del Brecknock, di cui sposò la figlia Cymorth. È da notare che in Gran Bretagna, nel sec. VI, il celibato esisteva di fatto solo nei monasteri. B. ebbe un figlio, Derwyn o Gerwin, ucciso a Inys Gerwyn (Cornwall) e tre figlie, Mwynem, Gwenan e Gwenlier; in seguito, abbracciò la vita monastica, stabilendosi sull'estuario del Taw, e fondò il monastero di Braunton, località che in origine probabilmente si chiamava *Brannoc-mynster* (= il monastero di B.). L'unica cosa sicura, però, è che B. svolse il suo apostolato nel Devon e nel Cornwall, avendo come centro della sua opera Braunton, mentre le altre notizie, concernenti i suoi rapporti con Brychan e un suo even-

tuale pellegrinaggio a Roma, sono ben poco attendibili. La sua morte, da porsi al 5 genn. di un anno compreso tra il 557 e il 570, avvenne in una località imprecisata; il successivo 26 giug., i suoi resti furono traslati nella chiesa di Braunton. Della fondazione di B. nulla è rimasto, ma la chiesa parrocchiale di Braunton è edificata sullo stesso luogo dell'antica chiesa in legno ed esiste tuttora una cappella dedicata a B., ricostruita nel 1958, presso la fonte del santo.

BIBL.: per queste notizie ci siamo serviti della monografia (inedita) di J. F. Chanter, *The Church of St. Brannoc*. V. inoltre: *Anal. Boll.*, LIII (1935), p. 445; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 998; J. Stéphan, *S. Brannoc's Chapel and well*, Bristol 1958.

John Stéphan

BRANWALADRO (lat. *Branwaldus;* BREVALATR, BRELADO, BROLADRO, BRANGWALATOR, BRAMPALATOR), santo. La figura di B. è completamente sconosciuta, mentre certo è il culto tributatogli, attestato da vari libri liturgici della Bretagna, dell'Inghilterra meridionale, della Cornovaglia e dell'Irlanda. Nell'antica liturgia brettone del sec. X egli era ricordato unitamente a s. Sansone. Nelle quattro serie conosciute di antiche litanie di santi brettoni e nei messali e breviari delle antiche diocesi di Saint-Malo e di Dol, ora unite all'archidiocesi di Rennes, il nome di B. appare nelle forme di *Brangualadre* e *Branwalatre*. Lo si è voluto identificare con s. Brelado, venerato a Jersey, e con s. Broladro, venerato nell'antica diocesi di Dol. Si sa che nel sec. XIV esisteva a Dol una parrocchia *sancti Broladrii* e si è anche pensato che B. sia stato vescovo di Dol o di Jersey; si resta, però, nel campo delle ipotesi.

B. ha dato il nome a Loc-Brévalaire nella regione di Léon e una forma più antica di questo nome, *Loc-Brevalazr*, conduce al nome nella sua antica forma brettone: *Brevalatr*.

Alcuni hanno voluto identificare B. col celebre santo navigatore irlandese Brendano (v.), vissuto nel sec. VI e molto popolare nel Medio Evo, anche sulle coste atlantiche francesi, per le avventure leggendarie narrate nella *Navigatio Sancti Brendani*. Il fatto che B. sia venerato in alcune parti della Bretagna il 16 magg., giorno della festa di s. Brendano, non fa apparire del tutto improbabile una tale ipotesi, che, però, non può essere sostenuta con assoluta certezza. Anche l'argomento tratto dal fatto che talvolta Loc-Brevalazr è tradotto in latino come *Monasterium Sancti Brendani* non è assolutamente probante, dal momento che tale traduzione non pare fondata.

Nel ms. n. 201 della biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge, trascritto tra il 1050 e il 1075, in una trattazione sui santi anglosassoni si afferma che la reliquia del capo di B. è venerata a Milton nella contea del Dorsetshire. Probabilmente le reliquie furono portate in Inghilterra nel sec. X per sottrarle ad eventuali profanazioni al tempo delle invasioni normanne.

Nell'anno 935, Atelstano (m. 940), re d'Inghilterra e fondatore dell'abbazia di Middleton (Dorsetshire), dedicata ai ss. B., Sansone e altri, avrebbe curato la traslazione delle reliquie di B.: la festa del 19 genn., attestata dai calendari di Winchester e di Malmesbury, sembra essere la commemorazione di questa traslazione.

Una fonte più recente afferma che il corpo di B. era conservato a Branston (ora Branscombe), vicino ad Axminster nella contea di Devon; il Leland, nel suo *Itinerary*, chiama B. *Brampalator* e ricorda una cappella a lui dedicata a Seaton, nella stessa contea di Devon. A Saint-Malo e a Dol B. è festeggiato il 6 luglio.

BIBL.: J. Mabillon, *Vetera Analecta*, II, Parigi 1723, p. 667; C. W. Boase, in DCB, I, p. 333; J. Loth, *Les anciennes litanies des saints de Bretagne*, in *Revue celtique*, XI (1890), pp. 136, 139; id., *Saint Branwalatr*, *ibid.*, pp. 490-92; Baring - Gould, I, pp. 227-28.

Gian Michele Fusconi

BRARD, MARIA CLAUDIA CIPRIANA, beata, martire di Compiègne: v. EUFRASIA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE, suor.

BRASAVOLI, DONATO, da FERRARA, beato. Famoso predicatore, il B., che ebbe il dono della profezia e della contemplazione, morì a Castelfiorentino (Toscana) nel 1353 ed è ricordato il 24 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, X, Bruxelles 1861, p. 580 (fra i *praetermissi*); G. Oddi, *La Franceschina*, I, Firenze 1931, p. 197; *Martyr. Franc.*, pp. 413-14.

Pietro Burchi

BRASILE, MARTIRI del: AZEVEDO, Ignazio de, e XXXIX COMPAGNI, beati; DIAZ, Pietro, e XI COMPAGNI, venerabili.

AZEVEDO, Ignazio de, e XXXIX COMPAGNI, beati. Ignazio de A., nato nel 1527 nei pressi di Oporto da famiglia di antica nobiltà, entrò fra i Gesuiti a Coimbra il 28 dic. 1548. Rettore dei collegi di Lisbona e di Braga e per parecchi mesi, nel 1558, anche vice provinciale di Portogallo, fu inviato nel 1566 come visitatore nella missione del B., dove i primi missionari gesuiti, sbarcati solo diciassette anni prima, erano già riusciti a stabilire residenze anche in mezzo a tribù di cannibali.

Tornato a Roma nel 1569 per esporre le sue esperienze, perorò caldamente presso il generale s. Francesco Borgia l'invio di nuovi e numerosi missionari, ottenendo l'ordine di raccogliere nelle province di Spagna e di Portogallo quanti più soggetti adatti poteva, massime giovani, e di ripartire subito con essi con l'incarico di provinciale. Poté radunarne sessantotto, che, ritirati a Valle delle Rose, presso Lisbona, furono preparati alle future ardue fatiche durante i cinque mesi trascorsi in attesa dell'imbarco.

Ai primi del giug. 1570 era pronta a salpare una flotta di otto navi, che dovevano accompagnare

nel B. il viceré don Luigi de Vasconcellos e a esse si aggregò la *S. Giacomo,* noleggiata da Ignazio per i suoi compagni che furono da lui divisi in tre gruppi: Ignazio, con altri trentanove, sulla *S. Giacomo,* venti sulla nave ammiraglia e tre su di un'altra nave, per catechizzare e istruire alcune centinaia di fanciulli e fanciulle orfani, raccolti per popolare la colonia. Partite il 5 giug., le navi raggiunsero l'isola di Madera il 12 dello stesso mese e il viceré, prima di proseguire, volle attendere venti favorevoli, mentre il capitano della *S. Giacomo* preferì puntare su Las Palmas nelle Canarie per commerciarvi. Ignazio, deciso a proseguire, disse ai suoi che, secondo informazioni, era probabile un incontro con navi corsare e li lasciò liberi di seguirlo. Quattro si ritirarono, e furono sostituiti subito con altri quattro tolti all'ammiraglia.

La *S. Giacomo,* salpata da Madera il 30 giug., ebbe venti favorevoli fino a nove miglia dalla meta, quando dovette fermarsi per la bonaccia. La nave fu attaccata e catturata da cinque navi corsare guidate da ugonotti, comandati dal calvinista Giacomo Soria: gli ordini erano di risparmiare ciurma e passeggeri, ma di sterminare tutti gli odiati gesuiti. Subirono così il martirio trentanove gesuiti, finiti a colpi di spada e di lancia e buttati in mare, morti o morenti; il quarantesimo, Giovanni Sánchez, quattordicenne, novizio da pochi mesi, fu risparmiato perché, essendo cuoco, i suoi servigi erano necessari ai corsari. Lo sostituì, però, il giovane nipote del comandante della *S. Giacomo,* Giovanni Sanjoaninho, che, indossata furtivamente la veste di uno degli uccisi, fu preso per uno dei religiosi e accomunato senz'altro alla loro sorte: per essersi aggiunto agli altri egli fu chiamato anche *Giovanni Adauto.*

Fra l'altro, va notato che, da Avila, s. Teresa di Gesù vide in un'estasi uno dei martiri, suo cugino Francesco Pérez Godoy, salire trionfalmente in cielo con i suoi compagni, e ne diede comunicazione al suo confessore, p. Baldassarre Alvarez: le notizie giunte da Madera e dal Brasile confermarono poi le parole della santa. Il martirio avvenne il 15 lugl. 1570, tranne che per Simone da Costa, che fu ucciso il giorno successivo.

Diamo qui l'elenco dei martiri: *Padri*: Azevedo, Ignazio de; Andrade, Diego de. *Studenti*: Castro, Benedetto de; Correa, Lodovico; Fernández, Giacomo; Fernández, Giovanni; Gonzales, Andrea; Lopez, Simone; Magalhães, Francesco; Mendez, Alvaro; Nuñez, Pietro; Rodríguez, Giovanni; San Martino, Giovanni de; Suarez, Antonio. *Novizi*: Caldeira, Marco; Correa, Antonio; Delgado, Alessio; Diniz, Nicola; Henriquez, Gonzalvo; Pacheco, Giovanni de; Pérez, Didaco; Pérez Godoy, Francesco; Sánchez, Ferdinando; Sanjoaninho, Giovanni. *Fratelli coadiutori*: Alvarez, Emanuele; Alvarez, Francesco; Alvarez, Gaspare; Baeza, Giovanni; Costa, Simone da; Escribano, Gregorio; Fernandez, Antonio; Fernandez, Domenico; Fernandez, Giovanni; Fontoura, Pietro; Mayorga, Giovanni de; Ribeira, Biagio; Vaena, Alfonso de; Vaz, Mauro; Zafra, Giovanni de; Zuraire, Stefano (cf. *Catalogo dos que este ano foram para Brazil. - Ano 1570* [In S. Leite, cit. in bibl., II, pp. 256-63]).

Questi quaranta confessori della fede furono subito onorati come martiri in B., dove a Bahía li si celebrò solennemente per la prima volta il 15 lugl. 1574 e fu loro attribuito il titolo di « Protettori del Brasile », e in molti luoghi di Spagna, Portogallo, Italia, con l'approvazione dei rispettivi ordinari, ai quali si aggiunse, per Roma, lo stesso Gregorio XV con un suo speciale indulto apostolico. I successivi decreti di Urbano VIII (1625) fecero interrompere questo culto pubblico, ma la S. Congregazione dei Riti, con suo decreto dell'8 apr. 1854, confermato da Pio IX l'11 magg., ne approvò e confermò la reintegrazione. La festa si celebra dunque il 15 luglio.

DIAZ, Pietro, e XI COMPAGNI, venerabili. Con il martirio del de Azevedo e dei suoi compagni, la tragica e gloriosa storia dei missionari inviati in B. non era ancora finita. Appena ne giunse notizia a Madera, i Gesuiti che vi erano rimasti con il capitano de Vasconcellos si posero sotto l'ubbidienza del p. Pietro D. e si prepararono a proseguire con la flotta il viaggio interrotto. Giunti in vista delle coste brasiliane, furono colti da venti violenti e tempestosi che li respinsero fino alle Azzorre. Di là, partì per la missione il 6 sett. 1571 una sola nave, sulla quale presero posto il D. con tredici compagni. Sfortunatamente, dopo sei giorni di viaggio, incapparono anch'essi in cinque navi corsare comandate dall'ugonotto Capdeville, succeduto al Soria, che ebbe ragione degli avversari solo dopo una dura lotta, nella quale trovò gloriosa morte lo stesso de Vasconcellos. Fra i gesuiti, che avevano amministrato gli ultimi sacramenti ai morenti, fasciate le ferite e distribuito cibo e bevande alla ciurma, furono trucidati, il 13 sett., i padri Pietro Diaz e Francesco Castro e gli studenti Michele Aragnas, Gaspare Goes, Francesco Paoli; il 14, i nove rimasti furono assoggettati a ogni sorta di torture e poi gettati nudi in mare. Sette soltanto annegarono: gli studenti Giovanni Alvarez, Pietro Diaz, Alfonso Fernandez, Andrea Paes e i coadiutori Ferdinando Alvarez e Pietro Fernandez. Gli altri due, Sebastiano Lopez e Diego Fernandez, si salvarono a nuoto e, raccolti da una delle navi corsare, riuscirono dopo varie peripezie a tornare in Portogallo, dove poterono raccontare i fatti di cui erano stati testimoni.

Il processo diocesano è stato fatto da tempo e consegnato alla S. Congregazione dei Riti.

BIBL.: per il b. de Azevedo e i suoi compagni, v.: *Carta do P. Pero Diaz ao Provincial de Portugal Leão Henriques da Ilha da Madeira* (17 ag. 1570), testo originale in *Broteria,* XLIII (1946), pp. 193-200. Precedenti a questa edizione sono, però, varie vers. it.: *Lettera del p. P. Diaz sopra i 40 martiri ammazzati per la religione cattolica dalli Heretici Calvinisti,* in *Nuovi avvisi,* Roma 1570, pp. 42b-45a; C. Lucchesini, *Narrazione della vita del v. p. I. d'Azevedo e della morte del medesimo e*



BRAULIO di Saragozza. *S. Isidoro e B.* Miniatura di un Cod. del XI sec. Monaco di Baviera, Staatsbibliothek.

di 39 altri d.C.d.G., Roma 1702; G. G. Cordara, *Istoria della vita e gloriosa morte del b. I. de Azevedo e di altri 39 bb. martiri d.C.d.G.,* Roma 1743; S. Leite, *Monumenta Brasiliana,* I, Roma 1956; II, ibid. 1957; III, ibid. 1958, opera in continuazione.

Per Pietro Diaz e i suoi compagni, c. *Epist. p. Franc. Henriques praepositi domus Olisipponensis ad socios Romae* (9 dic. 1571), in G. P. Maffei, *Historiarum Indicarum,* XVI, Firenze 1588, pp. 471-75 (a pp. 469-71 la lettera del p. P. Diaz in versi latini). V. inoltre: P. Possino, *De vita et moribus p. I. Azevedii et sociorum,* Roma 1679, pp. 133-47 (Diaz e cc.); D. Bartoli, *Degli uomini e dei fatti d.C.d.G.,* IV, Torino 1847, pp. 79-114 (de Azevedo e cc.), 133-47 (Diaz); C. Testore, *B. J. De Azevedo e cc. mm.,* Venezia 1936; S. Leite, *Historia da Companhia de Jesus no Brasil,* II, Lisbona 1938, pp. 246-66; VIII, Rio de Janeiro 1949, pp. 69-82; 197-98 (ampia bibl.); G. Brodrich, *The Progress of the Jesuits (1556-79),* Londra 1946, pp. 220-31.

Celestino Testore

BRAULIO, vescovo di SARAGOZZA, santo. Secondo le fonti, B. appartenne a stirpe illustre, probabilmente di origine ispano-romana, mescolata a sangue germanico. Suo padre, Gregorio, fu vescovo quasi certamente di Osma e il fratello maggiore, Giovanni, dopo essere stato superiore del celebre monastero dei XVIII Martiri, chiamato pure di S. Engrazia, nel 619 divenne vescovo di Saragozza. L'altro fratello, Frunimiano, fu abate del monastero fondato da s. Emiliano alla Rioja; anche la sorella Pomponia raggiunse la dignità di badessa, sebbene non si sappia di quale monastero, mentre l'altra sorella, Basilia, andò sposa a un uomo di buona condizione che abitava non lontano da Saragozza.

Nel 610, a venti anni circa, B. entrò nell'abbazia di S. Engrazia, dove compì gli studi primari e dove fu iniziato dal fratello Giovanni alla vita ascetica. Dieci anni più tardi si recò a Siviglia per perfezionarsi nella più importante scuola di Spagna di quel tempo, diretta da s. Isidoro, alla quale accorrevano giovani chierici, monaci e nobili da ogni parte. Più che discepolo, però, egli fu amico del santo Dottore, da cui, nel 624, fu aggregato al clero della città. Dalla loro corrispondenza apprendiamo che la grande opera di Isidoro, le *Ety-*

mologiae, fu composta per sollecitazione di B., il quale, insieme con la minuta, ebbe poi dallo stanco maestro l'incarico di completarla, ordinarla e pubblicarla, cosa che, sembra, si verificò nel 637.

Rientrò verso il 625 a Saragozza e quando, nel 631, morì il vescovo Giovanni, che lo aveva nominato arcidiacono e gli aveva affidato l'amministrazione degli affari ecclesiastici, egli ne prese il posto. Il momento difficile, segnato da guerre, pestilenze, carestie e altri flagelli, mise in risalto le sue doti eccezionali di uomo di governo, mostrandolo degno di sostituire Isidoro (636) nella guida della Chiesa spagnola. A B., infatti, cominciarono a rivolgersi in numero sempre maggiore preti, abati, vescovi e principi, chiedendogli consiglio e aiuto. Prese parte al quarto (633), quinto (636) e sesto (638) concilio di Toledo: mentre quest'ultimo si stava svolgendo, giunse una lettera di Onorio I, il quale disapprovava l'indulgenza usata dai vescovi verso quegli ebrei che, dopo essersi convertiti alla religione cristiana, tornavano al giudaismo. Il rilievo, almeno in quelle circostanze, non appariva fondato, e B., ricevuto dai padri l'incarico di rispondere, lo fece con tanto tatto da riuscire, da un lato, a giustificare la condotta dei suoi confratelli e, dall'altro, a glorificare il successore di Pietro.

Verso il 650 era quasi cieco e logorato completamente dalle fatiche e dalle penitenze: morì, infatti, l'anno dopo. Il suo culto è stato approvato dalla Chiesa.

Di B., che fu il migliore scrittore spagnolo del tempo dopo s. Isidoro, rimangono ventiquattro *Lettere,* scoperte nel sec. XVIII in un codice di León, e edite da J. Madoz in *Estudios Onienses,* 1ª ser., II, Madrid 1941: sull'autenticità di alcune di esse esprime dubbi M. Alamo (cf. *Rev. hist. ecclés.,* XXXVIII [1942], pp. 417 sgg.). Inoltre, sono giunte a noi anche la *Vita di s. Emiliano,* anacoreta spagnolo del sec. VI (edd.: Mabillon, *Acta,* I, pp. 197-208; PL, LXXX, coll. 699-714; L. Vázquez de Parga, Madrid 1943; v. anche *Anal. Boll.,* LXII [1944], pp. 278-79); la *Vita dei ss. Vincenzo, Sabina e Cristeta* (in *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 204-206); la *Passione dei martiri di Saragozza,* di dubbia autenticità (in *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 537-40), e altri scritti minori.

Bibl.: Ildefonso, *De viris illustribus,* in PL, XCVI, col. 195; A. Lambert, *La famille de S. Braulio et l'expansion de la règle de S. Jean de Biclar,* in *Revista Zurita,* I (1933), pp. 65-80; J. Perez de Urbel, *Los monjes españoles en la Edad Media,* I, Madrid 1934, pp. 236 sgg., 355-71; id., in DHGE, X, coll. 441-53; Ch. H. Lynch, *Saint Braulio, Bishop of Saragozza (631-51). His life and writings,* Washington 1938; J. de Ghellinck, *Patristique et Moyen Âge. Études d'histoire littéraire et doctrinale,* II, Lovanio 1947, pp. 277-80; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, coll. 234-36; N. Crostarosa Scipioni, in *Enc. Catt.,* II, col. 47.

Pietro Burchi

Iconografia. Le non frequenti figurazioni di B. lo rappresentano in abiti vescovili, con mitra e pastorale. Tali, ad es., la statua della Cattedrale di Saragozza e quella che, con numerose altre, appare nelle sculture in alabastro sull'altare maggiore della chiesa della Madonna del Pilar, sempre a Saragozza, opera cinquecentesca di Damian Forment. Figurazioni più antiche, su codici miniati, rappresentano il santo accanto al suo grande maestro, Isidoro di Siviglia; tali miniature, quali quelle dei codici di Einsiedeln del sec. X (n. 167) e della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera della metà del secolo seguente (contenenti entrambi scritti di Isidoro), raffiguravano B. in abiti vescovili.

Bibl.: Réau, III, p. 241.

Angelo Maria Raggi

BRAVY, abate, santo: v. Brachione.

BREACA, badessa in Cornovaglia, e compagni, santi. Secondo la *Vita sanctae Breacae,* ora perduta ma letta nel sec. XV dal bibliografo Leland nella chiesa di Breage (Breaca) in Cornovaglia, B. (*Bríg* o *Birgitta*), nata nell'Ulster nella seconda metà del sec. V, dopo essere stata per alcuni anni discepola di s. Brigida di Kildare (v.), si trasferì poi in Cornovaglia, accompagnata da monaci e monache, tra cui sono ricordati Moruan, Germoc, Elwen, Cewenna, Elena e Senano abate (m. 554), tutti venerati come santi. Tra le tante Bríg ricordate dalle fonti è perciò possibile che B. sia proprio la vergine Bríg (o Birgitta) che aveva una chiesa a Clúain Infide, sullo Shannon, vicino al monastero di Senano. Sembra che B. sia stata anche in relazione con s. Finbar, amico di Senano (m. ca. 560), a cui si attribuisce la fondazione di una congregazione di sante donne, presieduta da una Her e da una Brigida. Her è da identificare probabilmente con Ia (v.) e Brigida con B.

In Cornovaglia B. fece costruire alcune cappelle e la principale sorse a Talmeneth ove se ne vedono ancora i resti.

B. morì in un anno imprecisato verso la metà del sec. VI. Onorata come santa, la sua festa si celebrava nel sud dell'Irlanda e in Cornovaglia; ora però il culto è ristretto al paese omonimo di Breage, in Cornovaglia, dove è festeggiata il 4 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1876, pp. 293-96; O'Hanlon, VI, p. 137; Baring-Gould, I, pp. 229-32; Holweck, p. 169; E. G. Bowen, in *Antiquity,* XVIII (1944), pp. 16-28; id., *The Settlements of the Celtic saints in Wales,* Cardiff 1954, pp. 27 sg.

Leonardo Boyle

BRECCÁN. Questo nome, nei documenti irlandesi, appare spesso sostituito da altri, come Brecc, Mo-Briccu, Briccín, Da-Briccín e Da-Breccóc. Nei martirologi si ricordano:

Brecc, santo, al 16 ott., ma questa celebrazione è certamente la ripetizione di un'altra.

Brecc Féli, santo. B., celebrato il 15 genn., è detto di Belach Féli, località che non si è potuto

stabilire dove fosse esattamente. È possibile che il toponimo sia caduto molto presto in disuso e questa ipotesi potrebbe spiegare l'apparire di uno spurio *obiit* di Mo-Bricco di Belach Féli negli Annali di Tigernach (ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVI-XVIII [1895-97]) al 730, data che è con ogni probabilità erronea, come ha dimostrato P. Grosjean (in *Sacris Erudiri*, VI [1955], pp. 80-82). I genealogisti (cf. *Rawlinson B 502* [facsimile], Oxford 1909, f. 52r d 44; *The Book of Leinster*, [facsimile], Dublino 1880, p. 348c) pongono Mo-Briccu nel territorio dei Déissi che si erano stabiliti nell'odierna contea di Waterford e nella parte meridionale di quella di Tipperary, e indicano in Sílán il padre. I Déissi erano in origine Érainn, ma divennero vassalli dei Goidels meridionali (Éoganacht). Il *Laud* 610 (*Irish Texts*, I [1931], p. 94, par. 197) menziona una Ríni, figlia di Fiachra Garríne, degli Éoganacht, che era madre di parecchi santi, tra cui Breccán di Dairinis (ora Molana, isola sul Blackwater presso Youghal) e il Libro del Leinster (cit., p. 372 c) riporta le stesse notizie, affermando, però, che Ríni era figlia di Fiachna, figlio di Fiachra Garríne, mentre il nome del figlio è dato come Braccán. Questa forma può essere un puro e semplice errore di scrittura, ma è da notare che Braccán è anche una variante di Broccán e un santo di questo nome era venerato nella contea di Waterford.

Occorre poi dire che Bráccan non si pronunziava alla stessa maniera di Broccán: infatti, era diversa la qualità delle consonanti iniziali. Con tutto ciò, dalla lista dei santi omonimi (cf. *Archivum Hibernicum*, I [1912], p. 316) risulterebbe che B. si chiamava in realtà Breccán, e una certa consistenza a questa affermazione può essere data dall'esistenza di una Cell Breccáin (ora Kiltrislane), molto vicina alla contea di Waterford, pur essendo in quella di Cork (cf. P. Power, *Crichad an Chaoilli*, Cork 1932, pp. 46, 73).

Il Grosjean (op. cit., pp. 80-84) ha provato che B. è da identificarsi con il *Breccanus* o *Precanus*, menzionato nel *Commentario sulle Epistole Cattoliche* (cod. *Augiensis* CCXXIII, ff. 1-40v), opera del sec. IX.

Inoltre, nella contea di Waterford, era venerato un s. Berchán con cui B. è spesso confuso nei mss. e Mo-Bí, profeta che viveva nel territorio dei Déissi e il cui nome compare nella *Vita* di Déclán (ed. C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae*, II, Oxford 1910, parr. 6, 8, 13), può ben identificarsi con l'uno o con l'altro di questi due santi. Le notizie relative a Ríni, supposta madre di Breccán, non sono state ancora riunite e organicamente studiate e, perciò, non si può giungere a valide conclusioni, pur potendosi affermare che nella sua leggenda è evidente una forte influenza mitologica. Il suo nome appare talvolta corrotto in *Rím*.

Breccán, santo. Al 12 ott. ricorre la festa di B. e quella di Berchán, ma queste menzioni sono probabilmente duplicazioni di altre feste.

Breccán, santo. Il Martirologio di Tallaght, al 21 ott., afferma che Broccán, Briccéne e B. appartenevano alla *familia Munnu*. Si tratta, con ogni probabilità, di qualche B. celebrato in altra data.

Breccán, vescovo, santo. Il Martirologio del Donegal, che ricorda B. al 1° magg., identifica B. con il Breccán delle isole di Aran (a ovest dell'Irlanda) e di Cell Brecáin (Kilbreckan, Clare). Le fonti sono in molti punti discordi riguardo a B.: il più antico martirologio, infatti, quello di Tallaght, si riferisce a B. come a un *Braccani episcopi* e se pure gli altri martirologi concordano sul titolo di vescovo, dànno, però, il nome Breccán. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che *Breccán*, nome più comune, abbia sostituito *Braccán*, ma contrasta con questa supposizione il fatto che la chiesa del santo a Inishmore (isole di Aran) si chiama Kilbrecan (= Cell Breccáin), mentre su una lapide si legge in una iscrizione il nome ✠ Sancti Brecani (cf. R.A.S. Macalister, *Corpus inscriptionum insularum Celticarum*, II, Dublino 1949, p. 5). È da notare, però, che la festa di B. a Kilbrecan era celebrata il 22 magg. e non il 1°. Nella genealogia fornita dal *Laud* 610 (ed. in *Irish Texts*, III [1931], p. 95, par. 211) B. è chiamato *Bracan Áirne mac Ethach* dei Dál Cais (contea di Clare), mentre in quella data dalla lista di santi omonimi (cf. *Archivum Hibernicum*, I [1912], p. 316) e dalle *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 119, par. 2) B. compare come *Breccan mac Echach*.

Anche il materiale onomastico sembra confermare la forma *Breccán*: abbiamo infatti Kilbreckan (Clare) e Kilbrecan (Inishmore), sebbene si trovi anche Toberbrackan (parrocchia di Killeely, baronia di Dunkellin, contea di Galway).

B. si deve identificare con il *Brecanus* che è detto amico di s. Flannan (sec. VII) nella *Vita* di questo santo (cf. *Acta SS. Hibern.*, coll. 651-52, 654), mentre in alcune fonti B. sembra essere identificato con il santo omonimo, la cui festa appare al 7 magg. come *Breccán .i. Echdromma*, e anche con Bressal, figlio di Eochaid Ballderg (cf. *The Book of Ballymote* [facsimile], Dublino 1887, p. 188).

È da rilevare, poi, l'esistenza del culto di un Berchán a Inishmore e tra i Dál Cais in Delbna Ethre (v. Berchán).

Breccán, vescovo, santo. La festa di B. al 1° dic., è probabile ripetizione di quella dell'omonimo santo, pure vescovo, celebrato il 6 dic.

Breccán, vescovo, santo. Questo santo, celebrato il 6 dic., è detto vescovo di Ard Breccáin (Ardbraccan, 2 miglia a ovest di Navan, Meath) in una glossa al *Féilire Huí Gormáin*, e, secondo il Martirologio del Donegal, era della stirpe di Éogan, figlio di Niall. Secondo una genealogia, reperibile in tutti i più antichi codd., B. era fratello del vescovo Mo-Lasre, figlio di Ubbán, figlio di Taután, dei Clann Áeda meic Fhergusa. Questa linea, però, è oltremodo sospetta: infatti, secondo le ge-

nealogie tribali (pubblicate da K. Meyer, in *Zeitschrift für Celtische Philologie,* VIII [1912], p. 299), B., Taután e Ubbán erano tre dei sette figli di Áed mac Fergusa e B. era il progenitore degli Húi Airisnig.

Breccán Cathe, santo. Il *Féilire Huí Gormáin* celebra il 16 lugl. la festa di B. di Clúain Catha, luogo che il Martirologio del Donegal afferma essere in Inis Éogain (Donegal). Secondo quest'ultima fonte, poi, B. è da identificarsi con i due santi omonimi, uno abate di Mag Bile, l'altro vescovo di Ard Breccáin, della stirpe di Éogan, figlio di Niall, ma queste identificazioni sono mere congetture. Clúain Catha, invece, è l'odierna Cloncha nella baronia di Inishowen.

Breccán di Cell Mór Díthruibh, santo. B., celebrato il 9 ag., Ciarán, Udnochtán e Cortián erano i quattro figli di Dímmán, mentre Cell Mór Díthruib è l'odierna Kilmore (baronia di Ballintober North, Roscommon), che era una delle chiese fondate da s. Colomba prima di trasferirsi in Scozia. Circostanza non priva di rilievo è l'esistenza, nei pressi, del monastero di s. Berach (Cluain Corpthe) e del culto di un Berchán, figlio di Dímma, tra i Lagin.

Breccán di Echdruim, santo. Le fonti sono concordi nell'indicare in Sárán il padre del B. celebrato il 7 magg. C'è però discordanza sulla figura di Sárán: alcune fonti, infatti (cf. *Rawlinson B 502* [facsimile], Oxford 1909, f. 51v a 46; *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 348f; *Leabhar Breac* [facsimile], ibid. 1876, p. 15e; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 98, par. 4), fanno di Sárán il re degli Ulaid di quel nome, fissando il suo regno alla fine del sec. IV. Ancora nel Libro di Leinster (cit., p. 372a), B. è detto figlio di Pompa, figlia di Loarn, re di Argyle (Scozia) all'inizio del sec. V. Un'altra genealogia, però, fornita dalla stessa fonte e dal *Rawlinson B 502,* mentre concorda con la prima per quel che riguarda l'origine tribale di B., fornisce nomi differenti per i suoi antenati, tranne che per il padre. Echdruim, luogo associato a B. nei martirologi, è stato identificato da Hogan (*Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae,* Dublino 1910, p. 393a) con l'attuale Aughrim (parrocchia di Kilkeel, contea di Down), e questa identificazione può avvalorare l'attribuzione di una genealogia degli Ulaid a B. Altre glosse nei martirologi, però, testimoniano dell'esistenza di un'altra località dello stesso nome nel Galway e questo unisce il nome di B. a quello del santo celebrato il 1° magg. (v. *supra*).

Il *Laud* 610 (in *Irish Texts,* III [1931], p. 89, parr. 58, 59) fa discendere B. dagli Airgialla della contea di Armagh e fornisce anche i nomi dei suoi fratelli: Rónán Find e Cairnech. Il primo di essi, da una glossa al *Félire Oengusso Céli Dé* (ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 72; v. anche p. 134, dove Rónán Find è detto degli Airgialla e Uíbh Echach Ulad) è associato con Lis Mór Mo-Chuta nella contea di Waterford, in cui, come si è visto, esisteva il culto di un B.

Breccán, abate di Mag Bile, santo. B., celebrato il 29 apr., è detto dal *Laud* 610 (ed. cit., p. 89, par. 46) appartenere a Cruthin; ma questa affermazione è probabilmente erronea. Mag Bile, infatti, di cui B. era abate, è a un miglio a nord-est di Newtownards, nel Down, ed era nel territorio dei Dal Fiatach, governato dagli Ulaid, che erano Érainn. La stessa fonte afferma che B. era figlio di Caí. È possibile un'identificazione tra B. e il santo omonimo di Echdruim.

Breccán di Túaim Drecon, santo. Questo santo, celebrato il 9 magg. e il 5 sett., è chiamato Briccín (Da-Briccín), Brecc e Da Breccóc, mai però B. Nelle *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (cit., p. 122, par. 6) il padre del santo è chiamato Cóel, della stirpe di Tadc mac Céin, e i più antichi codd. riportano la genealogia di un B. di questa stessa discendenza (cf. *Rawlinson B 502,* cit., f. 51r h 1; *The Book of Leinster,* p. 351a; *Leabhar Breac,* p. 18e). Tuttavia, i codd. discordano con le *Genealogiae* in tutti gli altri punti e, d'altra parte, la genealogia che essi danno è manifestamente corrotta: in alcuni di essi, infatti, Erc è il nome del nonno di B., mentre in altri è quello del padre e in altri ancora un toponimo. B. è indicato come abate di Túaim Drecon (Toomregan, Cavan), dove aveva fondato una famosa scuola, frequentata, tra gli altri, anche dal famoso Cenn-Fáelad *sapiens* (cf. E. Mac Neill, *A pioneer of nations,* in *Studies,* XI [1922], pp. 13-28, 435-46). Una glossa al *Félire Oengusso* (cit. p. 222) sembra indicare che B. era considerato un martire da qualche tradizione.

B. è indicato come l'autore di una famosa « visione » in alto-irlandese: *Baile Briccíne,* opera analoga alle profezie dinastiche, edita da K. Meyer (in *Zeitschrift für Celtische Philologie,* IX [1913], pp. 449-57; cf. anche R. Flower, *Catalogue of Irish manuscripts in the British Museum,* II, Londra 1926, p. 267).

Oltre a quelli sopra ricordati, ci sono altri B. nominati nella lista dei santi omonimi (*Archivum Hibernicum,* I [1912], p. 316): la loro identità non è però ben chiara. Tra questi Breccán, ricordiamo *Breccán Cráibdech,* nome che è probabilmente un errore per Broccán Cráibdech (cf. *The Book of Leinster,* cit., p. 43b7); *Breccán mac Tuathail; Breccán Achaid Chaitt; Breccán* di Mag Ochtair, località che era probabilmente presso Cloncurry, nella contea di Kildare; *Breccán* di Tech mac Bercháin che appare anche come *Breccán mac Bercháin, Breccán* di Cenn Eitig (Kinitty, parrocchia nella baronia di Ballybrit, King's county).

È da notare poi che, se non tutti, almeno alcuni dei toponimi *infra* elencati stanno a indicare l'esistenza di un diffuso culto tributato a uno o più B. nella Queen's county (o Laois) e nel territorio circostante. I toponimi sono: Kilbrickan (Queen's county; questa località, però, può anche essersi

chiamata originariamente Cell Broccáin); Killbricken (contea di Kilkenny; cf. W. Carrigan, *History and antiquities of the diocese of Ossory,* III, Dublino 1905, pp. 334-35); Kilbrickan (Carlow); Kilbrickane (Tipperary).

Per esaminare il significato dell'estensione del culto reso in questi territori a uno o più santi chiamati *Breccán,* si rimanda alla voce Berchán.

Bibl.: A. P. Forbes, in DCB, I, pp. 333-34, 336; A. O. Anderson, *Early sources of Scottish history,* I, Edimburgo-Londra 1922, pp. 2-4; F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 478-79, 675.

Cuthbert McGrath

BRECNAT, santa. In alcuni calendari irlandesi, al 3 lugl., è celebrata la vergine Brecnat, identificata da alcuni con Brígnat che avrebbe ricevuto il velo monacale da s. Patrizio e sarebbe stata discepola di Dar-Erca nel monastero di Cell Sléibe Cuilinn (Killeevy, baronia di Upper Orior, contea di Armagh). Queste tradizioni, però, sono poco attendibili e, d'altra parte, anche se si identifica B. con Brígnat, resta sempre il fatto che quest'ultima figura è piuttosto evanescente (v. Bríg).

Bibl.: J. Colgan, *Trias Thaumaturga,* Lovanio 1647, pp. 270, 623; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 631; A. P. Forbes, in DCB, I, p. 334; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 484.

Seamus Creigton

BREGWIN (Breogwine), arcivescovo di Canterbury, santo. Nato in Sassonia, forse da famiglia nobile, B. fu inviato a Canterbury per completare gli studi sotto la guida di s. Teodoro. Entrato molto giovane nel monastero di S. Agostino, nel 759 fu designato da Ethelbert, re del Kent, a succedere a s. Cuthbert (m. 758) e fu consacrato dodicesimo vescovo di Canterbury il 29 sett. Secondo la *Cronaca* di Mailros, B. fu consacrato nel 761, ma sembra sia da preferirsi la data del 759. Osbern (1070?), autore di una *Vita* di B., sostiene che questi resse la diocesi per sette anni, e questa affermazione è da preferirsi a quella di Eadmer (1124), autore di un'altra *Vita,* secondo cui B. fu vescovo per tre anni soltanto. È da notare, però, che le *Vitae* di Osbern e di Eadmer non hanno alcun valore storico, essendo poco più che una lista di miracoli. Il documento più importante concernente B., è una sua lettera del 762 indirizzata a Lul, arcivescovo di Magonza, che viene informato della morte della badessa Bugge. Inoltre, da questa lettera si ricava che B. e Lul si erano conosciuti a Roma, dove B. si recò probabilmente nel 751.

Come risulta da un atto del concilio di Cloveshoe (798), B. avrebbe tenuto un sinodo per decidere del possesso di alcuni beni donati alla diocesi da Ethelbald di Mercia.

Alla morte di B., avvenuta probabilmente nel 764, sorse una grave disputa per il possesso delle sue spoglie tra i monaci di S. Agostino e la cattedrale. Infatti, il predecessore di B., Cuthbert, spezzando la tradizione fino allora seguita, secondo cui gli arcivescovi di Canterbury erano sepolti nel monastero di S. Agostino, ottenuta l'autorizzazione del re Eadbert, aveva stabilito che luogo della sua sepoltura doveva essere la cappella di S. Giovanni Battista, da lui fatta costruire. B. fu sepolto accanto a Cuthbert prima che le campane cominciassero a suonare a morto. Avuta notizia della morte dell'arcivescovo, l'abate di S. Agostino si precipitò nella cattedrale, con alcuni armati, per trasportare il corpo di B. nel suo monastero, ma non poté raggiungere il suo scopo, perché B. era stato già inumato.

Secondo Eadmer, un monaco teutone di nome Lambert si rivolse al vescovo Ralph (1114-23) chiedendogli il permesso di trasportare il corpo di B. a Lovanio per fondarvi un monastero a lui dedicato. Il permesso, prima concesso, fu poi negato, e per evitare eventuali rappresaglie, il corpo di B. fu nascosto dietro l'altare di S. Gregorio.

Un curioso miracolo di B. ci è stato tramandato: i Dani, che invasero l'Inghilterra verso il 790, giunti a Canterbury, riunirono il loro bottino nella cattedrale. Uno degli invasori pose una cesta di frumento sulla tomba di B., un po' rilevata da terra; il giorno dopo, tornando, egli trovò la cesta per terra e, pensando di averla mal sistemata, la pose nuovamente sulla tomba con maggior cura: l'indomani la cesta era stata scagliata ancor più lontano e il frumento si era sparso sul pavimento.

La festa di B. si celebra il 26 agosto.

Bibl.: Osbern, *Vita,* in H. Wharton, *Anglia Sacra,* II, Londra 1691, pp. 75-77; Eadmer, *Vita,* in *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 831-34; W. Stubbs, in DCB, I, p. 334; BHL, I, p. 216, nn. 1449-50; Zimmermann, II, pp. 623, 625-26; R. Graham, in DHGE, X, coll. 544-45; Baudot-Chaussin, VIII, p. 500.

Mario Salsano

BRENACH di Nevern, santo: v. Bernach.

BRÉNAINN (Brandano; ir. *Brendan*) di Biror, santo. Il nome di B. è stato latinizzato in *Brendanus,* mentre Biror (più tardi Birra e ora Birr) è una località nella King's county sud-occidentale, confinante con il territorio dei Fir Cell e quello degli Éli Húi Cherbaill. I genealogisti, però, uniscono B. con Síl Ír (su questo punto torneremo in seguito) e ne fanno il figlio di Nemann (cf. *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 348h; *Laud* 610, in *Irish Texts,* III [1931], p. 87, par. 11). Nella tradizione irlandese B. è associato più volte a una fondazione monastica a Birr e, secondo il Messale di Stowe (cf. *Thesaurus palaeohibernicus,* ed. W. Stokes e J. Strachan, II, Cambridge 1903, p. 284) era un sacerdote: B. appartenne dunque alla seconda schiera di santi irlandesi e a un periodo in cui i sacerdoti avevano più importanza dei vescovi nella Chiesa irlandese (cf. J. Ryan, *Irish monasticism: origins and early development,* Dublino-Cork 1931, p. 175). Di B. non sono sopravvissuti gli *Atti,* e le notizie più sicure su di lui compaiono nella *Vita S. Columbae*

di Adomnán (ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 192-194), in cui si afferma che B. era un amico di Columb Cille (m. 597) e lo difese a Teilte (o Teltown, presso Kells nel Meath), probabilmente dopo la battaglia di Cúl Dreimne (561). Documenti di dubbio valore contengono amplificazioni di questa relazione di amicizia (cf. J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae,* I, Lovanio 1645, p. 462; *The Whole works of James Ussher,* ed. C.R. Elrington, VI, Dublino 1831, p. 240) e, riguardo alla sua attività, alcune notizie sono fornite dal materiale agiografico, ma esse vanno accolte con molte riserve.

Adomnán (op. cit., pp. 209-10) afferma che Columb Cille vide l'anima di B. salire al cielo, mentre gli Annali ricordano la sua morte in date diverse: nel 565 (*The Annals of Tigernach,* ed W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVI-XVIII [1895-97]; *Annala Uladh, Annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy e B. Mac Carthy, Dublino 1887-1901; *Chronicum Scotorum,* ed. W. M. Hennessy, Londra 1866); nel 569 (*The Annals of Clonmacnoise,* ed. D. Murphy, Dublino 1896); nel 572 (*Annala Uladh,* cit.; *Annala rioghachta Eireann,* ed. J. O' Donovan, Dublino 1848-51); nel 573 (*The Annals of Tigernach,* cit.; *Chronicum,* cit.; *The Annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951; gli Annali contenuti nel Libro del Leinster, ed. da W. Stokes, in *The tripartite life of Patrick,* II, Londra 1887, p. 515; *Three fragments of Annals of Ireland,* ed. J. O' Donovan, Dublino 1860, p. 6). Gli Annali del Libro del Leinster aggiungono che B. morì nel suo trecentesimo anno di età, mentre nei *Three fragments,* in cui è ripetuta questa affermazione, viene fornita un'età alternativa egualmente incredibile: centodiciotto anni.

Come si è detto, non son giunti gli *Atti* di B., ma Colgan e Ussher sembrano affermare implicitamente che essi esistevano nel sec. XVII e dal sec. XV in poi ci sono prove che confermano la presenza di questo materiale. Una versione della *Navigatio Brendani* (cf. J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, p. 203) riferisce che B. era stato scelto per andare a cercare la Terra Promessa, ma egli era troppo vecchio e perciò al suo posto partì il suo omonimo di Clonfert: il nome di B. viene quindi associato alla *voyage Literature.* È da notare, però, che nella letteratura irlandese succede comunemente che sia un famoso personaggio ad attrarre nelle sue leggende quelle di omonimi di minor fama, e non viceversa. Pertanto, non sarebbe avventato vedere in questa associazione un'eventuale indicazione del fatto che B. era considerato, ancora fino al sec. XV, un eroe della *voyage Literature* in qualche tradizione irlandese. Inoltre, esistono prove più antiche e più consistenti che uniscono il nome del santo a questa letteratura, e la più antica fonte che associ un Brénainn alla ricerca della Terra Promessa è la saga *Immram Máile Dúin,* del sec. IX. Secondo alcuni indizi, l'autore si sarebbe servito di più versioni della leggenda di un B., e quando egli specifica di quale B. intenda parlare, troviamo che si tratta di B. di Birr (cf. *Bethada náem nÉrenn,* ed. C. Plummer, II, Oxford 1922, p. 330). Oltre a ciò, il *Félire Oengusso Céli Dé* (composto tra il 797 e l'808), al 29 nov., associa chiaramente B. al mare: si legge, infatti: « Rígféil Brénainn Biroir; fris mbruchta leir lébenn » (« l'augusta festa di Brénainn di Birr, di fronte al quale si apre la superficie del mare »). Se è vero che la Litania dei Pellegrini che menziona le gesta compiute sui mari da un B. è stata composta pure nel sec. IX (cf. K. Hughes, in *Anal. Boll.,* LXXVII [1959], p. 323), è facile presumere che in essa si parli di B. di Birr. I riferimenti contenuti in questa litania indicano l'esistenza, in quel tempo, di una narrazione di viaggi a essa collegata, e si può ancora indicare quale fosse questa narrazione: era quella sezione della *Vita* di B. di Clonfert che particolarmente si occupava dei viaggi del santo. La *Vita* fu compilata prima della composizione della *Navigatio Brendani* (cf. *Zeitschrift für Celtische Philologie,* V [1905], p. 136) e risulta quindi chiaramente che l'antica narrativa di viaggi era associata a B. di Clonfert, anteriormente alla prima metà del sec. X. Si pone quindi la domanda se Brénainn di Clonfert rimpiazzò il suo omonimo di Birr, nel corso del sec. IX, come protagonista di un racconto di viaggi, oppure se ambedue furono rappresentati con le stesse caratteristiche fino a questo secolo, in cui le narrazioni del genere tesero a cristallizzarsi attorno a B. di Clonfert.

Pur non essendo possibile giungere a una conclusione definitiva, vi sono alcuni punti che possono essere sottolineati. È B. di Birr che sembra essere stato più noto nei tempi antichi: infatti, a differenza di B. di Clonfert, è ricordato nei più antichi strati delle genealogie (cf. *Corpus genealogiarum hibernicarum,* ed. M. A. O' Brien, Dublino 1961, p. 279). La fama di B. di Birr non sembra essere dovuta alla fondazione di una qualche ampia parrocchia monastica ed è possibile, perciò, che nei tempi antichi traesse le sue origini dal fatto che B. era l'eroe di peregrinazioni marine in alcune saghe. Negli Annali di Roscrea (ed. P. Gleeson e S. Mac Airt, Dublino 1958, s.a. [559]), in quelli di Clonmacnoise (ed. D. Murphy, Dublino 1890, s. a. [563]) e in quelli di Tigernach (ed. W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVI-XVIII [1895-97]) si legge in una entrata particolare: « Ascensio Brenaind in curru suo in aerem »: gli *Annala rioghachta Eireann* (ed. J. O' Donovan, Dublino 1848-51, s. a. [553]) riferiscono la menzione a B. di Birr e traducono il *curru suo* in *i roth.* A prima vista questo sembra essere un ulteriore esempio dell'intrusione nell'agiografia di un motivo mitologico della divinità solare (cf. T. F. O' Rahilly, *Early Irish history and mythology,* Dublino 1946, p. 472), ma può anche essere l'indizio di una influenza delle storie di Elia e di Enoch, e M. Esposito (*An apochryphal « Book of Enoch and Elias » as a possible source*

of the Navigatio Brendani, in *Celtica*, V [1960], pp. 192-206) afferma che un perduto *Liber de Enoch et Elia* può essere stato una fonte della leggenda dei viaggi di B. Tra il materiale da lui raccolto, però, non c'è niente che possa stabilire un legame diretto tra il *Liber* perduto e la *Navigatio Brendani*: l'entrata degli Annali, quindi, potrebbe ben essere una prova di questo legame. Se è così, è importante notare che esso connette i viaggi con il santo di Birr; ma quando si passa a considerare una fonte più vicina nel tempo a questi due santi, si trova che non esiste il ricordo di peregrinazioni marine del santo di Birr, mentre esiste invece per quello di Clonfert (cf. Adomnán, op. cit., pp. 219 sg.). È probabilmente questo riferimento, unito al fatto che B. di Clonfert fu il fondatore di una vasta parrocchia, che ha portato le leggende a occuparsi specialmente delle peregrinazioni di B. di Clonfert. Che in realtà la leggenda di B. di Clonfert esercitasse un'attrazione su quella di B. di Birr è indicato anche altrove; le più antiche genealogie, infatti, associano nella stirpe a B. di Birr due santi: Cainech e il vescovo Ercc, ed è da notare che le genealogie dei santi di questo nome sono unite di preferenza a B. di Clonfert in altre fonti più recenti (cf. *The Book of Leinster*, cit., pp. 348, 371 a-b) e sembrano essere tarde invenzioni. A priori, non si può dire che un B. piuttosto che l'altro abbia potuto ispirare nei suoi devoti le leggende di peregrinazioni marine. Il culto del sole, poi, era diffuso in tutta l'Irlanda e nella genealogia di entrambi i santi troviamo un Ro-ech (« Grande Cavallo »), espressione ippomorfica di questo culto: il simbolo rappresentava il sole come il Grande Viaggiatore. Ora, B. di Clonfert apparteneva ai Ciarraige nella cui genealogia si trova Áine, dio del sole, e, per quanto la genealogia dei due B. sia inventata, non ci sono buone ragioni per dubitare dell'esistenza di un culto reso al sole dal popolo al quale ciascuno dei due santi apparteneva. Nondimeno, occorre notare che B. di Birr veniva dal territorio degli Éli, popolo di cui si dice, a dispetto dei genealogisti, che fosse in realtà Lagin, e che venerava come una divinità ancestrale Labraid Loingsech (« Labraid, che viaggia sul mare »). I Lagin, in effetti, onoravano un s. B. (cf. *The Book of Leinster*, cit., p. 305b 9), e il racconto da cui si può dedurre questo culto è da ricondursi al X o all'XI sec. (cf. M. Dillon, *The Cycles of the Kings*, Oxford 1946, p. 103). Sebbene il personaggio di cui si parla sia chiamato *Brénainn Gabra*, si tratta quasi certamente di B. di Birr ed è perciò verisimile che B. di Birr sia stato raffigurato come l'eroe di leggende concernenti peregrinazioni marine. Questo, però, non prova che B. di Clonfert non sia stato a sua volta l'oggetto di simili storie nei tempi antichi, e, in effetti, l'elemento « nettunico » era particolarmente forte nella mitologia dei Ciarraige (cf. Brénainn di Clonfert).

Tutti i martirologi concordano nel celebrare B. di Birr il 29 nov.; il Martirologio di Tallaght lo festeggia anche il 9 magg., e al 22 marzo solo in questa fonte si legge *Egressio familiae Brendini*, locuzione che sembra riferirsi a un viaggio; non è specificato, però, di quale B. si intenda parlare.

Oltre alla festa di B. di Clonfert, i martirologi ricordano al 9 genn. e al 1° nov. (quest'ultima celebrazione è solo nel *Féilire Huí Gormáin* e nel Martirologio del Donegal) un *Brénainn*, e questo fa sorgere la questione se esistessero due o più santi di questo nome. La lista dei santi omonimi (cf. *Archivum Hibernicum*, I [1912], pp. 315-16), in aggiunta ai santi di Birr e di Clonfert, nomina: Brénaind mac Crónáin; Brénaind Libir, Brénaind mac Nath Í; Brénaind Muinfathe; Brénaind mac Tíre; Brénaind mac Garbáin; Brénaind mac Dímmae; Brénaind mac Fiachrach; Brénaind Etarchlúana; Brénaind Dromma Líac (la cui festa è stabilita al 1° dic. da glossatori al *Félire Oengusso Céli Dé* [ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 256] e al *Féilire Huí Gormáin*); Brénaind Dromma Liss; Brénaind Tigi Oissín; Brénaind Roiss Chaimm; Brénaind Airdeo (o Ardda hEo); Brénaind Aird Goan. Troviamo, inoltre, notizie relative al vescovo Brénainn Fine, figlio di Darerca, sorella di s. Patrizio (cf. *The Book of Leinster*, cit., pp. 354e, 372a).

È molto verisimile che tutte queste notizie, malgrado gli sforzi per distinguere le figure, siano niente altro che prove dell'esistenza di un culto molto diffuso tributato all'uno, all'altro o a entrambi i santi B. di Clonfert e di Birr.

Bibl.: A. P. Forbes, in DCB, I, pp. 334-35; J. Healy, *Ireland's ancient schools and scholars*, Dublino-Londra 1902, pp. 522-23; F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 532-33 (bibl.); T. F. O'Rahilly, *Early Irish history and mythology*, Dublino 1946, pp. 286-300.

Cuthbert McGrath

BRÉNAINN di Clúain Ferta (ir. *Brénainn Clúana Ferta;* Brendan di Clonfert; Brandano il Navigatore), santo. Sebbene B. sia vissuto in epoca molto antica, negli Annali irlandesi c'è un numero di « entrate » che lo riguardano maggiore del consueto, ma quando le si collegano ed esaminano insieme, si è costretti a concludere che soltanto due citazioni erano incorporate nella *Cronaca* alto-irlandese, su cui si fondano tutti gli Annali locali. Questa *Cronaca*, che si ritiene sia stata compilata circa il 740, ricorda la fondazione della chiesa di Clúain Ferta (baronia di Longford, contea di Galway) ad opera di B. e l'avvenimento è posto in date diverse dai vari Annali: 558 o 564 (*Annala Uladh*, ed. W. M. Hennessy e B. MacCarthy, Dublino 1887-1901); 559 (*Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866); 561 (*The Annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951). Nella *Cronaca* compare anche la notizia della morte di B., che è anch'essa ricordata sotto date diverse negli Annali: essi, per lo più, danno l'anno 577, mentre gli Annali di Inisfallen datano la morte di B. al 578 e gli Annali dell'Ulster al 583. Sappiamo



BRÉNAINN di Clúain Ferta. *S. Nicola e B.* Bruges, Convento della Poterie, medaglione di vetrata (sec. XVI).
(foto A.C.L.)

che B. fu certamente un abate, ma non fu mai consacrato vescovo. Ulteriori notizie, che certo non erano nell'antica *Cronaca,* si possono trovare negli Annali e soprattutto in quelli di Inisfallen, ma la loro presenza in questa fonte è più utile per la luce che getta sugli Annali medesimi che per uno studio sulla personalità storica di B. Le notizie furono interpolate verso il 1092 nel Lis Mór (Lismore), in una trascrizione degli Annali di Inisfallen, ma è possibile che alcune di esse si trovassero nell'esemplare del monastero di Imlech (Emly); la forma dell'espressione fa pensare che esse provengano da una *Vita* esistente circa il 1092, diversa da quella pervenutaci. In questa *Vita,* probabilmente, risultava che B. era il figlio di Find Loga (s. a. 486) e fu educato da s. M'Íte (s. a 570) dei Déissi: da questo passo, si può dedurre dalla grafia « etimologica » del suo nome, *Broendi,* che era diffusa una storia del suo battesimo simile a quella conservata nella *Vita* pervenutaci. B. avrebbe poi fondato il monastero di Enach Dúin (Annaghdown) su una terra donata da Aíd Abrat mac Echdach Tírmchárna, re del Connacht (s. a. 578) e sarebbe morto a novantaquattro anni. Alcune di queste notizie si possono trovare anche in altre fonti; ma è chiaro che esse sono piuttosto tardive. Cummian, nella sua famosa *Lettera Pasquale* (632/33), afferma di aver consultato il successore di B. ma non specifica di quale B., e questo è ben strano, se a quel tempo erano venerati due famosi B. Adomnán, infatti, che scrisse tra il 679 e il 688/89, distingue due santi di questo nome: egli chiama B. di Clúain Ferta, *Brendanus moccu Alti,* cioè *Brénainn moccu Alta,* stabilendo così la tribù a cui B. apparteneva, e afferma poi che *Brénainn moccu Alta* rese visita a Columb Cille a Hinba, accompagnato da altri *sancti fundatores* (cf. *Vita Sancti Columbae,* ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 54-55, 219 sg.; *Thesaurus palaeohibernicus,* ed. W. Stokes- J. Strachan, II, Cambridge 1903, pp. 275, 279, 280). La *Vita Tripartita* di s. Patrizio (ed. K. Mulchrone, Dublino 1939, ll. 208 sg.), scritta tra l'895 e il 901, colloca B. nel Luachoir, presso Tralee (Kerry).

Secondo i genealogisti, il nome del padre di B. era Find Loga: ora, Find Loga è il nome di una divinità pagana, nota anche come Find o Lug semplicemente, e, inoltre, secondo una tradizione che si riferisce a lui come *Find,* egli sarebbe morto in Luachair Dedad, che è nome alternativo per Ciarraige Lúachra. C'è, però, un esempio dell'uso del nome Find Loga per un personaggio storico e, per di più, si può trovare in una buona fonte (cf. Adomnán, op. cit., p. 136): da un attento esame



BRÉNAINN di Clúain Ferta. Jan Van Meunincksoone, *La carità di B.* Bruges, Convento della Poterie (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

del contesto, risulta che un avvenimento storico è passato nella leggenda. Il nome è dato, infatti, a un monaco che indossava un cappuccio che lo rendeva invulnerabile e nella mitologia si trova menzionato un Conganchnes, che era pure invulnerabile. Conganchnes è nome alternativo della divinità Find Loga, e sembrerebbe quindi che nella leggenda di B. si siano introdotti elementi della mitologia del suo popolo. Quanto pesante sia stata questa influenza, non è possibile stabilire, almeno per ora.

Nel paese di B., si erge ancora Cathair Con Roí, una struttura ciclopica sullo Sliab Mis (Slieve Mish), appollaiata sullo spigolo di un costone a strapiombo sul mare. Il personaggio mitico Cú Roí, da cui questa costruzione prese il nome, secondo gli antichi racconti, avrebbe abitato a Temair Luachra, o Temair Érenn, luogo in cui erano sepolti i capi del popolo di B. I mitologisti non sono d'accordo sul ruolo che Cú Roí occupava nel culto pagano, ma occorre notare che nelle varie forme del suo nome (Mac Con, Lugaid mac Con, Cú Roí) troviamo ricorrente la parola *cú* (« un lupo »). B. apparteneva a un popolo chiamato Moccu Allta, che sembra essere forma abbreviata per Moccu Con Allta, in cui compare il genitivo di *cú allaid*. Nel territorio di questa gente, in tempi cristiani, era una chiesa chiamata Cell Achaidh Conchinn, cioè « Chiesa della Piana di Colui che ha la testa di Cane », ed era situata nella piana chiamata Magh Conchinn, che prendeva anche essa nome dalla stessa persona « dalla testa di cane ». Alla festa di s. Cristoforo (28 apr., nel Martirologio di Tallaght) sono ricordati « Cristofori cum suis. XMCCCCIIII...Conchind Cilli Achid », e dalla menzione risulta che gli uomini dalla testa di cane non erano associati soltanto al cinocefalo s. Cristoforo, ma anche a Cell Achaid. I « cinocefali » irlandesi sono invocati in una litania compilata verso l'800, che li associa anche a una Cell Achid, altrimenti nota come Cell Achid Dromma Foto, che è però situata in una località diversa da Cell Achaid ed è l'odierna Killeigh, nella contea di Offaly (cf. K. Hughes, *On an Irish Litany of Pilgrim Saints,* in *Anal. Boll.,* LXXVII [1959], pp. 328-29).

Questa materia richiede ulteriori indagini e ci sono molte domande cui rispondere. Ci si chiede, infatti, se fu il popolo di B. a tramandare la leggenda dei « cinocefali », se fu nel suo ambito che presero radice in Irlanda le analoghe leggende di s. Cristoforo, e, ancora, se una tale fusione ebbe realmente luogo, se fu essa che diede origine al concomitante motivo dei viaggi e della « vita lontana » nell'*Immrama* (leggende di viaggi) in generale, e nella *Navigatio Brendani* in particolare. Per mostrare quanto sia difficile dare un'esauriente risposta a questi quesiti, si può far notare come sia possibile che in origine fosse B. di Birr l'eroe dei racconti di viaggio, che raggiunsero la loro più completa espressione nella *Navigatio Brendani,* in cui però la figura dominante è B. di Clonfert. Quest'opera fu compilata da un irlandese nella prima metà del sec. X, mentre il luogo di composizione non è conosciuto: se però fu scritta fuori dell'Irlanda, è molto verisimile che sia stata redatta nell'antica Lotaringia.

Col racconto di un'avventura sui mari, l'autore della *Navigatio* intende tracciare un quadro dell'ideale vita monastica e mescola elementi tratti da fonti con uno stile semplice e fluido. Molti di questi elementi sono facilmente riconoscibili, mentre per altri occorre un più attento studio, che, però, al momento attuale, è piuttosto prematuro. In particolare, occorre notare che gli orientalisti hanno « scoperto » con troppa facilità influenze orientali, ignorando gli « eterni » parallelismi sempre esistenti nella letteratura primitiva. Il racconto è, ovviamente, frutto di pura immaginazione, ma purtroppo ha contaminato tutte le *Vitae* del santo, con una sola eccezione (cf. *Acta SS. Hibern.*, coll. 759-72) costituita da una *Vita* compilata prima della *Navigatio* che, però, è puramente leggendaria. Nei mss. irlandesi, poi, si trovano sparsi diversi aneddoti, ma essi, per quanto è possibile controllare allo stato attuale della conoscenza, non

ispirano troppa fiducia. Per esempio, nel *Metrical Dindshenchas* (ed. E. J. Gwynn, I, Dublino 1903, p. 20) è menzionato il sinodo tenuto dai santi B. e Rúadhán a Ráth na Senad a Temair (Tara): il racconto, che si è dimostrato essere apocrifo (cf. D. Binchy, in *Ériu,* XVIII [1958], p. 137), si riferisce alla maledizione scagliata dai santi dell'Irlanda sul trono dei re d'Irlanda e alla conseguente vacanza di esso. La *Vita* afferma che B. aveva una sorella chiamata Bríg, e che morì mentre le rendeva visita (v. Bríg); col passar del tempo, furono « scoperte » relazioni di parentela tra B. e diversi altri santi irlandesi. Secondo il *Laud* 610 (ed. *Irish Texts,* III [1931], p. 95, par. 218), Domaingein di Túaim Muscraige (Tomes, nella baronia di West Muskerry, Cork), Faithlech (o Faithlenn) di Cluain Tuaiscirt (Clontuskert, Roscommon) e Fáelán di Cell Tulach, erano fratelli di B. Questa parentela, però, non è altro che un indice dell'estensione del culto di B., e il *Laud* 610 (cit., p. 101, par. 298) aggiunge un'interessante nota sulla diffusione di esso tra le famiglie dominanti del Connacht. In seguito, poi, il culto di B. si diffuse in Scozia, nel Galles, in Inghilterra, in Bretagna, in Normandia, nelle Fiandre e raggiunse perfino le coste del Baltico. Iconograficamente B. è rappresentato con un pesce o un ramo in mano. La festa, nei martirologi indigeni, è celebrata al 16 maggio.

Bibl.: W. M. Hennessy, *Notes on the life of St. Brendan,* in *Irish Ecclesiastical Record,* VIII (1871-72), pp. 17-25, 79-86, 178-90, 193-208; A. P. Forbes, in DCB, I, pp. 335-36; T. Olden, *The voyage of St. Brendan,* in *Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland,* XXI (1891), pp. 676-84; J. A. Fahey, *The sanctuaries of the Corrib: Inchiquin,* in *Irish Ecclesiastical Record,* XII (1902), pp. 193-212; J. B. O'Riordan, *St. Brendan, saint and navigator,* Dublino [s.d.]; O. Harting, in *Cath. Enc.,* II, p. 759; *O. S. Letters: Galway,* II, pp. 82-110; *O. S. Letters: Kerry,* I, pp. 41-50; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 406-20; P. Grosjean, *Vita S. Brendani Clonfertensis e codice Dubliniensi,* in *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), pp. 99-123; F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 533-34; A. MacDermott, *St. Brendan the navigator,* in *Mariner's Mirror,* XXX (1944), pp. 73-80; T. F. O'Rahilly, *Early Irish history and mythology,* Dublino 1946, pp. 6, 49, 79, 175-80, 210, 271, 321, 351; G. J. Marcus, *Irish pioneers in ocean navigation of the middle ages,* in *Irish Ecclesiastical Record,* LXXVI (1951), pp. 353-63, 469-79; *Navigatio Sancti Brendani Abbatis,* ed. C. Selmer, Indiana 1959; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie Celtique: 48,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 375-81.

Cuthbert McGrath

BRENDANO: v. Brénainn.

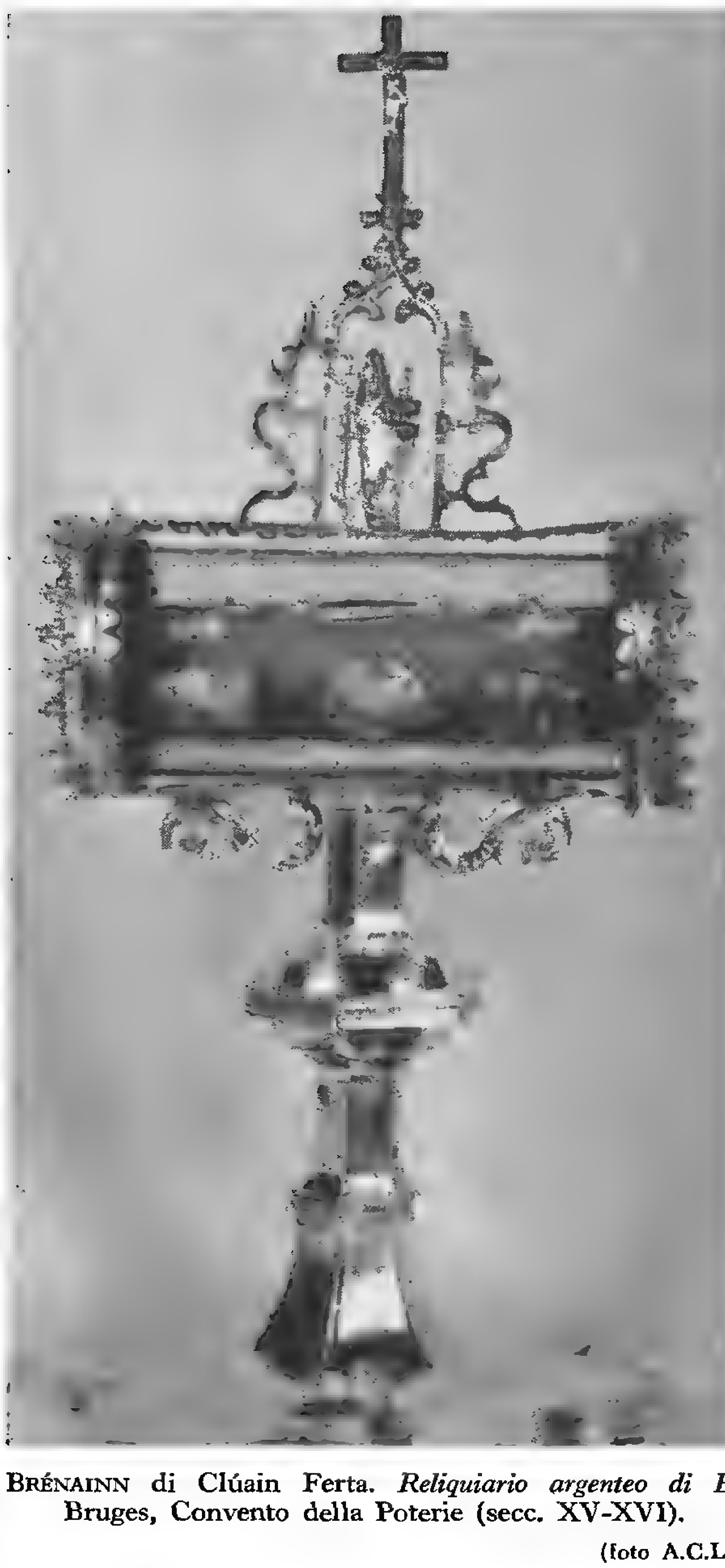
BREOGWINE, arcivescovo di Canterbury, santo: v. Bregwin.

BREOWA, vergine, martire nel Galles: v. Wenefreda.

BRESSAL di Dairthegh, santo. Tutti i martirologi irlandesi, tranne il *Félire Oengusso Céli Dé,* ricordano al 18 magg. e al 30 sett. la festa di B. di Dairthegh (Durrow). B. è stato identificato con il diciassettesimo abate di Iona (I), morto nell'802, sotto il cui governo l'abbazia raggiunse un grande splendore. L'identificazione, però, non si fonda su prove sufficienti: B., infatti, era un nome piuttosto comune, portato da molti e distinti personaggi. A. P. Forbes, ad es., distingue tre figure: B. abate di Iona; B., discepolo di s. Patrizio, il cui nome è citato da Tírechán e da Ussher; Breasal, abate di Ferns, morto nel 744 secondo gli *Annala rioghachta Eireann.* Con questi scarni dati, non è possibile identificare il santo celebrato nei martirologi con qualcuno dei personaggi omonimi.

Bibl.: A. P. Forbes, in DCB, I, p. 336; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 547 (bibl.).

Cuthbert McGrath



Brénainn di Clúain Ferta. *Reliquiario argenteo di B.* Bruges, Convento della Poterie (secc. XV-XVI).

(foto A.C.L.)

BRETANNIONE (Bretannio, Vetranio), vescovo di Tomi, santo. Secondo Sozomeno, durante la campagna condotta contro i Goti delle regioni danubiane intorno al 368, l'imperatore Valente si fermò a Tomi e parlò alla moltitudine raccolta davanti alla cattedrale della città per invitarla ad abbandonare l'ortodossia nicena. Sembra, infatti, che l'imperatore avesse in animo di visitare tutte le diocesi dell'impero per persuadere i fedeli ad abbracciare la causa ariana. A Tomi il vescovo B. alla testa del clero e del popolo si allontanò dalla chiesa dove Valente svolgeva la sua propaganda. Per il suo coraggio fu esiliato, ma la protesta dei cittadini e il timore di sedizioni in un territorio di confine indussero l'imperatore a revocare la punizione.

B. inviò a s. Basilio di Cesarea il corpo del celebre martire goto s. Saba accompagnandolo con una lettera di fedeli goti, che illustra la *passio* del santo (cf. H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI [1912], pp. 216-21), attribuita a Ulfila, ma redatta certamente dallo stesso B., e con una lettera personale cui s. Basilio rispose ringraziandolo (*Epp.* CLXIV-CLXV, in PG, XXXII, coll. 636-40). Circa la sua partecipazione al concilio Costantinopolitano I, tenuto nel 381, vi sono notizie contraddittorie. Secondo alcuni, Tomi vi fu rappresentata dal vescovo Geronzio (Terenzio). *Il Martirologio Romano* commemora B. il 25 genn. con le parole: « Tomis in Scythia sancti Bretannionis episcopi, qui mira sanctitate et zelo catholicae fidei sub Valente imperatore ariano, cui fortiter restitit, in ecclesia floruit ». La data dell'elogio fu scelta arbitrariamente dal Baronio.

Bibl.: Tillemont, VI, pp. 250-51; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 621; Sozomeno, 'Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία, VI, cap. 21; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 695; Baudot-Chaussin, I, pp. 500-501; É. Van Cauwenbergh, in DHGE, X, col. 619; *Martyr. Rom.,* p. 34, n. 6.

Giorgio Eldarov

BREVDANO, abate in Gallia, santo: v. Beandano.

BREYTHORN, Giacomo, beato. Nacque nei primi anni del sec. XV a Glogau Maggiore nella Slesia, dove si fece francescano nella famiglia dell'Osservanza, compì gli studi e fu ordinato sacerdote. Fu un religioso pieno dello spirito di Dio e di zelo per la salvezza delle anime e, nello stesso tempo, predicatore dotto ed efficace. Si distinse nella difesa della fede contro gli Ussiti e per l'attaccamento alla regola. Confermato nell'ufficio di vicario nel 1466, in seguito venne più volte rieletto a tale ufficio per la vicaria dell'Austria, Boemia e Slesia della francescana famiglia degli Osservanti. Alla sua opera si deve l'apertura di diverse case religiose e chiese. Morì nell'anno 1488 con fama di santità e fu sepolto in Kadan, diocesi di Leitmeritiz in Boemia. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda tra i suoi beati il 27 gennaio.

Bibl.: Wadding, *Annales,* XII, pp. 214-15 (n. 50), 351 (n. 99); XIII, p. 445 (n. 2); XIV, pp. 162 (n. 5), 163 (n. 6), 194 (n. 3), 253 (n. 2); *Archivum Franciscanum Historicum,* XXII (1929), p. 445; XXVII (1934), p. 142; *Martyr. Franc.,* p. 32.

Antonio Coccia

BRIACO (fr. *Briac*), eremita in Bretagna, santo. La sua *Vita* fu scritta dal domenicano Alberto Le Grand che riunì elementi incerti e fiabeschi. Secondo questa fonte, B. nacque in Irlanda nel VI sec. da nobili genitori. Compiuta la sua educazione, partì per il paese del Galles e fu ammesso nel monastero di S. Tugdual. Ordinato sacerdote, fu tra i settanta religiosi che accompagnarono in Armorica s. Tugdual. Questi, appoggiato dal re Deroch, chiese di fondare un monastero nel luogo dove sarebbe poi sorta la cappella del Bodfo. Il complesso monastico divenne ben presto un luogo di richiamo per gli abitanti dei dintorni: così nacque il villaggio di Bourbriac. Alla ricerca di solitari raccoglimenti B. si ritirò in un eremitaggio nella foresta. Secondo la tradizione, il santo guarì un malato facendogli indossare il suo abito, liberò un ossesso, risanò uno sventurato morso da un serpente. Dopo qualche tempo uscì dall'isolamento e si recò a Roma: fu ricevuto dal papa Pelagio II, e, sulla strada del ritorno, si trattenne ad Arles per due anni. Morì nel dic. 627 e fu sepolto a Bourbriac, nella chiesa che conserva il sarcofago monolitico dove sarebbe stato seppellito e una tomba più recente sormontata da una statua giacente del sec. XVI.

B. è invocato contro i mali del capo, l'epilessia e la pazzia; nell'iconografia appare vestito da abate con un cane ai piedi. È probabile che, come gli altri santi brettoni d'origine irlandese, B. appartenga ad un'epoca relativamente tarda (IX o X sec.) e che la sua *monachia* si sia sostituita ad una parrocchia risalente ai primi tempi delle emigrazioni brettoni. Molti luoghi portano il nome di B.: Lopriac nel Kervignac e Langonnet nel Morbihan, Lanbriac-en-Taulé nel Finistère, Saint-Briac (Ile-et-Vilaine), Guerbriac-en-Plouagat e Bourbriac (Côte-du-Nord). La sua festa ricorre nel giorno anniversario della morte, il 17 dic.

B., il cui nome sembra connesso con quello della santa irlandese Breaca e indurrebbe a sospettare uno sdoppiamento, è stato confuso con s. Brieuc (Brioco, v.), venerato nella Bretagna del nord.

Bibl.: A. Le Grand, *Les vies, morts et miracles des saints de la Bretagne Armorique,* Quimper 1901, pp. 714-18; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, p. 65; H. Waquet, in DHGE, X, coll. 660-61; Baudot-Chaussin, XII, pp. 507-10; Réau, III, pp. 242-43.

Gilbert Bataille

BRIAN BÒRUIMHE, re, santo, martire in Irlanda. B. è il ben noto re d'Irlanda menzionato in tutti i libri di storia del suo paese. Egli fu uc-

ciso dai Dani nel 1014 nella battaglia di Clontarf. La sua reputazione di santo non sembra essere di origine irlandese e in Irlanda non esiste alcuna prova certa di culto. I Bollandisti menzionano B., tra i *praetermissi,* al 12 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 103; O'Hanlon, III, p. 336; IV, pp. 276-456 (ove si accetta una indefinita credenza come prova della santità di B. e si citano opere di altri autori di questa opinione); P. Grosjean, *Édition du Catalogus Praecipuorum Sanctorum Hiberniae,* in *Féil-sgríbhinn Eóin Mhic Néill,* ed. J. Ryan, Dublino 1940, p. 349.

Cuthbert McGrath

BRIANT, Alessandro, beato, martire in Inghilterra. Nacque nel 1553, nella contea di Somerset, studiò all'Hart-Hall di Oxford (1574) ed ebbe per qualche tempo a maestro il padre Persons, cui rimase legato da profondo affetto per tutta la vita. Riconciliatosi con la Chiesa cattolica, passò al collegio inglese di Douai (11 ag. 1577), dove fu ordinato sacerdote, a ventidue anni, il 29 magg. 1578. L'anno seguente (3 ag.) partì per l'Inghilterra, scegliendosi come primo campo di azione la contea natale, dove ebbe la consolazione di riavvicinare alla Chiesa il padre del Persons, che non tardò poi a raggiungere, trasferendosi a Londra. Anche qui il suo apostolato non ebbe lunga durata, perché già il 28 apr. 1581 cadeva nelle mani dei persecutori. Costoro, infatti, perquisirono la casa indicata dalle spie come abitazione del Persons: non trovandolo, passarono nella casa accanto e vi trovarono il B. Portatolo dapprima in una prigione chiamata « Counter », ve lo lasciarono languire senza cibo né bevanda per sei giorni continui. Estenuato, fu trasferito alla Torre. Qui fu torturato, mediante aghi infitti sotto le unghie: tanto premeva alla polizia avere notizie del Persons, della casa in cui abitava, del luogo dove celebrava la Messa, dei suoi fedeli. Ma il B. non parlò. Dopo una settimana, allora, fu richiamato: gli fu inflitta la tortura dell'eculeo per due giorni di seguito, fino ad averne la statura aumentata di sei centimetri, ma dichiarandosi sempre più pronto a dare la vita per la sua fede. L'orrore di quelle torture, risaputosi, sollevò ribellione tra il popolo, tanto che il Norton, il « torturatore dell'eculeo » dovette per qualche giorno subire la prigione, per salvare le apparenze. Il martire ne approfittò per scrivere una lettera ai Gesuiti d'Inghilterra, confessando i favori ricevuti dal cielo, che lo rendevano talvolta insensibile ai dolori delle torture e pieno di gioia, e domandando di essere accettato nella Compagnia di Gesù, secondo il voto fatto dopo la prima prova dell'eculeo. Il suo desiderio fu appagato senza indugio. Nell'ultimo processo, del 17 nov. 1581, il B. si presentò con in mano un crocifisso, che si era fatto da sé con due pezzetti di legno e sul quale con del carbone aveva tracciato la figura di Cristo. Quando gli fu strappato di mano esclamò: « Potete strapparmi di mano questa croce, ma non mai dal cuore, perché voglio morire per Colui che prima è morto per me ». Fu condannato a morte per tradimento, cioè per aver congiurato a Roma e a Reims contro la vita della regina onde suscitare una sollevazione e restaurare l'antica religione. Da queste accuse bugiarde, ripetutegli ai piedi della forca, volle difendersi davanti a tutti: « Non sono colpevole di nulla. Non sono mai stato a Roma, né fui a Reims al tempo della congiura ». Fu impiccato a Tyburn, il 1° dic. 1581. Avendo il carnefice tagliato la corda, quando il martire non era ancora morto, dovette soffrire anche tutti i dolori dello sventramento.

Fu beatificato il 29 dic. 1886, e viene festeggiato il 1° dic. (v. Inghilterra, martiri di).

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'Inghilterra,* Torino 1825, II, 13, pp. 141-42; III, 7, pp. 135-41; H. Foley, *Records of the English Province of the Soc. of Jesus,* IV, Londra 1878, pp. 343-67; G. Berselli, *Vita del B. Ed. Campion e memorie del b. A. Briant... martiri inglesi d.C.d.G.,* Roma 1889, pp. 176-94; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681,* II, *Die Blutzeugen unter Elisabeth bis 1583,* Friburgo in Br. 1910³, pp. 300-13; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, pp. 179-89.

Celestino Testore

BRICCIN: v. Breccán.

BRIDEAU, Marianna, beata, martire di Compiègne: v. Anna di San Luigi.

BRIENE (gr. Βρυένη; lat. *Bryenes*), badessa di Sibapoli, santa. Zia e maestra di s. Febronia, nella cui *passio* favolosa viene menzionata, B. fu diaconessa e badessa del monastero di Sibapoli (Nisibis) in Mesopotamia, durante l'impero di Diocleziano. Sotto il governo di B., ispirato alla regola di Platonide, che era stata badessa prima di lei, vissero cinquanta monache. Secondo questa regola, ogni venerdì si leggevano pubblicamente in chiesa, per tutto il giorno, i Sacri Libri e si istruivano i fedeli. B. con la dottrina e con la sua preghiera preparò al martirio s. Febronia, alla quale sopravvisse due anni.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 17-35.

Marko Japundžić

BRÍG. È stato spesso affermato che i nomi Bríg e Brigit sono permutabili. Questa opinione pare basata sulla confusione tra i due nomi nei manoscritti irlandesi. Tuttavia di questa confusione non c'è alcun segno nei più antichi riscontri dei due nomi e Bríg, che probabilmente è una forma incorrotta, e Brigit, derivano da due diverse radici. Il sostantivo *bríg* significa « forza », « potenza », « volontà ». Nei martirologi troviamo tre feste in cui ricorre il nome Bríg.

1) 7 genn. Il nome ricorre in questo giorno nel Martirologio di Tallaght, in un elenco di santi irlandesi i cui nomi compaiono in lingua irlandese e

al genitivo. Bríg, quindi, compare come *Brige*. È possibile che il nome Bríg mancasse nella versione originale di questo martirologio. I nomi che precedono l'elenco dei genitivi irlandesi sono genitivi latinizzati, e questo può far pensare che ci siano due differenti strati di nomi da distinguere in questa celebrazione e, inoltre, che le forme in latino siano le più antiche. Ma il fatto che i nomi nella forma irlandese siano al genitivo fa pensare anche che essi siano stati aggiunti in epoca non certo tarda. Di seguito al nome *Brige*, nella stessa linea, si legge *Corp*. Best e Lawlor, editori del Martirologio di Tallaght, affermano di aver potuto notare la traccia di una abbreviazione sulla *-p* e pertanto, risolvendo l'abbreviazione, il nome deve leggersi *Corpre*. In effetti nel *Féilire Huí Gormáin* si legge *Corpre*, ma in una glossa, da cui si ricava, inoltre, che *Corpre* è un toponimo: si avrebbe quindi Bríg da Corpre. Bisogna però notare che una mano più tarda ha apportato alcuni cambiamenti a questa celebrazione nel Martirologio di Tallaght, mostrandosi di avviso diverso. Prima di tutto, dopo *Brige* è stato inserito un periodo che indica come *Corp* (o *Corpre*) sia il nome di un santo. Oltre a ciò, è stata reinchiostrata una parola sopra la linea. È chiaro che in questa celebrazione si vedeva la memoria di un gruppo di tre santi. La parola reinchiostrata è ora purtroppo illeggibile. Tutti coloro che hanno riprodotto questo nome dal sec. XVII ad oggi concordano solo per quel che riguarda l'iniziale: *D*. Sebbene tutti i martirologi affermino che in questo giorno cade la festa delle figlie di Fergnae, nessun testo aggiunge che Bríg, o qualche sua compagna, fosse tra quelle. In effetti, secondo quanto risulta dal Martirologio del Donegal, il 7 genn. era la festa di Bríg, sorella di Brénainn, figlio di Findlug.

2) 31 genn. Nel *Félire Oengusso Céli Dé*, a questa data, troviamo la frase *co mbríg*, che può tradursi: « con forza », oppure « con Bríg ». L'editore del Martirologio, W. Stokes, seguendo le glosse, intese le parole come riferentisi a una persona. Nessuno degli altri martirologi, però, riporta una festa di Bríg in questo giorno e si può quindi ragionevolmente supporre che *co mbríg* avesse in realtà il significato di « con forza ». Le glosse, però, sono interessanti in quanto mostrano che il glossatore sapeva del culto di una Bríg in una delle seguenti località, o disponeva di qualche elemento per associare la santa ad esse: a) presso Liss Mór (Lismore, Waterford); b) nel N del Mide (Meath) nel Cairbre Úa cCiarda, distretto da identificarsi con North Tethbae (cf. P. Walsh, in *Ériu*, XIII [1940], p. 91; id., *Place-names of Westmeath*, Dublino 1957, p. 40; *O. S. Letters*: *Longford*, pp. 79 sgg.; Mícheál Ó Duígeannáin, *Note on the history of the Kingdom of Bréifne*, in *Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, LXV [1935], p. 132); c) Loch Garman (Wexford); d) presso Cell Dara (Kildare).

Nei documenti agiografici, vi sono molti riferimenti a questi luoghi, mentre il recente materiale onomastico conferma il culto nella contea di Waterford, in cui si è preservato il nome Kilbree (= Cell Bríge, cioè « chiesa di Bríg ») e fornisce altri tre esempi dello stesso toponimo: due nella contea di Cork (nelle parrocchie di Ballyoughter e Islands) e una in quella di Mayo (nella parrocchia di Ballintober).

3) 12 nov. Solo nel *Féilire Huí Gormáin* compare questa celebrazione. Nel Martirologio di Tallaght, infatti, esiste una lacuna a questa data, mentre il *Félire Oengusso* omette la memoria.

Una glossa al *Féilire Huí Gormáin* afferma che questa Bríg e s. Dúthracht (la cui festa è celebrata nel martirologio pure al 12 nov.) erano di Cell Muine. Numerose sono le località di questo nome, e fonti tardive identificano ciascuna di esse con il luogo associato a Bríg e Dúthracht. La tradizione agiografica, però, pone decisamente la località nel Magh Life (cf. E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae*, Dublino 1910, p. 206a) che sembra essere l'odierna Kilmoney nella parrocchia di Rathangan (Kildare). Nel *Féilire Huí Gormáin* a questa stessa data ricorre anche la festa di Séigen (o Séigíne), nome che è spesso unito a quello di Bríg in altri contesti.

Come si può vedere, ben poco c'è nella tradizione liturgica o semiliturgica che possa fornire prove sicure sull'identità delle sante chiamate Bríg nei martirologi. Non esistono *Atti* ufficiali per nessuna di queste sante, ma costantemente il nome di Bríg si presenta in documenti agiografici. Per ragioni che risulteranno chiare più oltre, è sembrato preferibile trattare questo argomento da un punto di vista « territoriale ». Troviamo notizie che collegano una Bríg con i seguenti distretti:

1) Tethbae. Questo territorio si estendeva da Croaghan (presso Killeshandra, contea di Cavan), a nord, al fiume Inny a sud; e da Lough Ree, ad ovest, fino all'odierna baronia di Granard (contea di Longford) ad est. Al tempo di s. Patrizio o poco dopo, cadde sotto il dominio degli Uí Néill; originariamente gli abitanti erano, almeno in parte, Érainn. Bríg è messa in relazione con questo territorio dalla più antica testimonianza che possa datarsi con certezza e che è contenuta nella *Vita* alto-irlandese (sec. VIII) di Brigit di Kildare (*Rawlinson B 502* [facsimile], Oxford 1909, f. 31; v. anche Brigit).

Qui essa è chiamata: *Bríg ingen Coímlocha* (« Bríg, figlia del bel Lug »). B. sarebbe stata una badessa che viveva nel Tethbae e avrebbe ricevuto una visita di Brigit di Kildare. Quest'ultima avrebbe permesso a B. di vedere il diavolo sotto l'aspetto di un ragazzo. Questa *Vita*, come ben è stato rilevato, è fortemente tendenziosa, poiché si propone di stabilire uno stretto nesso tra Brigit di Kildare e Tethbae e il territorio adiacente, e ottenne di far rimaneggiare a questo fine la antica

tradizione di Brigit. Nelle tarde *Vitae* di Brigit, la scena dell'accaduto si sposta da Tethbae nel Leinster (cf. J. Colgan, *Vita Quinta,* parr. XLV-XLVI, in *Acta SS. veteris et maioris Scotiae,* II, Lovanio 1645, p. 578; *Acta SS. Hibern.,* coll. 55-58).

Quest'ultimo fatto, però, mostra soltanto la forza della vera tradizione di Brigit e getta una luce su come questa tradizione, trionfando su tutti gli sforzi tendenti ad associare Brigit di Kildare con altre località, riuscì ad annettersi avvenimenti pertinenti alle tradizioni contrarie e spurie. C'è anche un'altra versione della visita di Brigit a Bríg, ed è contenuta nella *Vita* irlandese edita da W. Stokes (*Lives of the saints from the Book of Lismore,* Oxford 1890, ll. 1402 sgg.). Anche qui la scena è a Tethbae, ma il nome di Bríg è cambiato in Brigit *ingen Chonaille* (« figlia di Conaille »). Ci troviamo, infatti, di fronte alla fusione di due tradizioni: Bríg di Tethbae è confusa con Bríg dei Conaille e il suo nome appare mutato per l'influenza del culto di Brigit di Kildare. La confusione di un nome tribale col nome di un genitore è un errore piuttosto comune. Dei Conaille si tratterà più oltre ma bisogna far notare che nel loro territorio dimorò un ramo dei Fothairt a cui appartenne Brigit di Kildare. È da riferire ancora a Tethbae la menzione di Bríg Cochlach nel Crích Cairpre che compare nel Libro di Lecan (*The Book of Lecan* [facsimile], Dublino 1937, f. 34 a 41; cf. pure *Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 354e). Questa B. è posta nel numero dei figli di Comman, ed è considerata una delle sette figlie di Dallbrónach. Questa tradizione di una santa discendenza da Dallbrónach è completamente fantastica e le prove che la sostengono sono prive di qualsiasi valore. Il nome Bríg Cochlach, fu più tardi corrotto in « Bríg, figlia di Cochlach », nella lista di sante omonime, di cui si tratterà più oltre. Per quel che riguarda questo materiale, occorre fare alcune osservazioni. In primo luogo, abbiamo qui un riferimento molto antico, se non il più antico, a Bríg. Ci si potrebbe perciò attendere qualche altra notizia su di lei in documenti più tardi e particolarmente ci si aspetterebbe qualche accenno alla sua genealogia. Niente di tutto questo però, e manca anche qualsiasi genealogia. Una sola cosa è chiara ed è che Bríg di Tethbae non doveva essere considerata come appartenente al popolo che colà si era stabilito. Da ciò segue inoltre che B. non fu la fondatrice di un convento accresciutosi col passar del tempo. Si potrebbe anche concludere che B. doveva essere considerata come facente parte del popolo assoggettato che viveva a Tethbae. A questa conclusione, però, si oppone il fatto che i santi dei popoli assoggettati erano forniti di una genealogia. Se a questo si aggiunge che B. non è posta in relazione con alcuna località ben precisata, si potrebbe sospettare a buon diritto che non ci fosse in realtà un culto tributato a Bríg a Tethbae. Questo sospetto è rafforzato dal fatto che a B. è attribuito un ruolo del tutto secondario in una tradizione strettamente locale. Da ciò può trarsi l'ipotesi che la Bríg della *Vita* alto-irlandese di Brigit di Kildare non sia altro che un'invenzione dell'agiografo che certamente adattava ai suoi fini materiale proveniente da fonti diverse. Ora, come vedremo, c'era in realtà a Tethbae una tradizione concernente una mitica figura chiamata Brí o Bríg. Se la Bríg della *Vita* alto-irlandese sia da identificarsi con questo personaggio, oppure no, è questione che sarà discussa alla fine di questo articolo.

2) Conaille Murtheimne. Questa era una tribù Pitta e aveva la sua sede attorno a Dundalk (Louth). I due santi, i cui nomi erano associati con i primi anni di vita cristiana in questa zona, si chiamavano Mo-Ninne o Dar-Erca (una vergine) e Mochta, che era un discepolo di s. Patrizio.

Tra le discepole di Dar-Erca nel suo convento chiamato Cell Sléibe Cuilinn (odierna Killeevy, baronia di Upper Orior, contea di Armagh), secondo quanto risulta dalla *Vita* (cf. J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, p. 367), ne troviamo due, di nome Bríg e Brígnat. Quest'ultimo nome sembra diminutivo di Bríg.

Bríg e Brígnat, in ultima analisi, sembrano essere state una sola e la stessa persona, ma una parola definitiva, però, può dirsi solo dopo un attento esame delle *Vitae.*

Bríg, obbedendo all'ordine di Dar-Erca, si ritirò in un eremo a un giorno di viaggio da Killeevy, in una località non specificata (cf. *Acta SS. Hibern.,* coll. 179-83; *Vita Sanctae Monennae,* ed. M. Esposito, in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* sez. C, XXVIII [1910], pp. 232-33). Nei particolari, i rapporti intercorsi tra Bríg e Dar-Erca si presentano notevolmente simili a quelli intercorsi tra Bríg e Brigit, così come sono narrati dalla tradizione di Tethbae. La *Vita* di Dar-Erca contiene elementi molto antichi che risalgono, forse, al sec. VII; quella di Mochta, invece, è piuttosto tarda (cf. J. F. Kenney, *op. cit.*, p. 331). In essa si racconta come Mochta convertì una vergine di nome Brigit che in seguito sposò un druida, Hoam. Questi cadde malato subito dopo il matrimonio e Brigit serbò intatta la sua verginità perché Hoam morì poco dopo essere stato convertito da Mochta. Brigit donò a Mochta le sue proprietà ed espresse il desiderio di restare presso di lui, ma fu da Mochta inviata a un eremo nella sua terra dove poi morì (cf. *Acta SS. Hibern.,* coll. 908-9). Questo racconto sembra appartenere ad un periodo in cui era comune sostituire il nome Brigit a Bríg. È da notare che la tradizione concernente Brigit sembra echeggiare, almeno nella conclusione, quella di Bríg che compare nella *Vita* di Dar-Erca. Inoltre il racconto, così come appare nella *Vita* di Mochta, sembra rispecchiare una antica tradizione sorta per spiegare come un territorio appartenente ad un'area pagana sia passato in mani cristiane. Se è così, è da supporsi una origine

mitologica per Brigit o Bríg. Non si può però asserire questo con tutta sicurezza. Sebbene in questo racconto sia evidente la presenza di un *boar-motif* (cf. T. F. O' Rahilly, *Early Irish history and mythology,* Dublino 1946, pp. 122, 126; T. P. Cross, *Motif-Index of Early Irish literature,* Indiana [n. d.], pp. 51-82) è da notare che questo « motivo » era molto comune nei documenti agiografici (cf. C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* I, Oxford 1910, p. CXLIV).

3) Ard Cianacht. Il nome della tribù che popolava questo distretto è sopravvissuto nella denominazione della baronia di Ferrard (Louth). Il territorio di questo popolo confinava a sud con quello dei Conaille.

Énda di Aran, come risulta dalla sua *Vita,* era figlio di Bríg, figlia di Ainmere di Ard Cianacht, e di Conall Derc degli Airgialla (cf. C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* II, Oxford 1910, p. 60). Questa è una tradizione tarda e spuria (cf. C. Plummer, *op. cit.,* I, p. LXIV) e le notizie relative alla madre di Énda sono evidentemente un rifacimento di quelle concernenti Bríg stessa, reperibili in numerose tradizioni.

Il nome del padre di Bríg, così come è dato, è conseguenza dell'affermazione che Bríg era la moglie di un uomo chiamato Ainmere (cf. *infra*), mentre quello del marito può essere sorto dal nome Conaille, tribù di cui Bríg, secondo le fonti più antiche, avrebbe fatto parte (cf. *supra*). È da notare poi che la lista di sante omonime dà una Bríg, figlia di Énda: questa menzione è certamente una corruzione per Bríg, madre di Énda.

4) Dál nAiridi. Questa era una tribù Pitta e aveva la sua sede nella contea di Down. Il suo patrono era Comgall di Bangor (m. 602). La *Vita* di questo santo e altre fonti affermano che il padre si chiamava Sétna e la madre Bríg (cf. *Acta SS. Hibern.,* coll. 773, 928-29; C. Plummer, *op. cit.,* II, pp. 4 sgg.; *Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 372b). Si può pensare che Bríg fosse considerata anch'essa dei Dál nAiridi, dal momento che manca qualsiasi affermazione del contrario. E. Hogan (*Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae,* Dublino 1910, p. 38, s. v. *Ard Cianachta*) cita un passo in cui si afferma che Bríg era la figlia del capo degli Ard Cianacht: il riferimento però è erroneo. Il passo citato, infatti, proviene in realtà dalla *Vita* di Énda di Aran.

A questa tradizione di una Bríg tra i Dál nAiridi, si potrebbero probabilmente ricondurre le seguenti figure: Bríg, figlia di Amalgaid, venerata a Acad Aeda, luogo sconosciuto, ma che doveva essere nella baia di Dundrum nella contea di Down (cf. Hogan, op. cit., p. 5, s. v. *Acad Aeda,* e p. 7, s. v. *Acad Chail*); Bríg, sorella di Berchán di Eigg (v. Berchán). I nomi di due altre supposte sorelle di Berchán presentano un certo interesse: infatti una si chiamava *Corp.* Ora noi abbiamo visto che alla festa del 7 genn., in una versione, Bríg è considerata parte di un gruppo comprendente una donna di nome Corp e abbiamo anche visto che *Corp* sembra essere in realtà erronea lettura di una forma contratta di *Corpre.* Un'altra delle sorelle di Berchán è chiamata Sétna. Ma questo è un nome di uomo ed era anche il nome del marito di Bríg, padre di Comgall. Questo fa pensare che la tradizione concernente Bríg, sorella di Berchán, non sia disgiunta da quella relativa a Bríg, madre di Comgall. I particolari genealogici dati per Bríg, sorella di Berchán, e che la fanno discendere da una stirpe reale scozzese, sono senza dubbio spuri; Brigit, figlia di Aíd: secondo la sua genealogia, reperibile nel *Rawlinson B 502* ([facsimile], Oxford 1909, f. 51rc 50) e nelle *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 98, par. 3), Brigit apparteneva alla stessa stirpe di Comgall. J. Colgan (*Acta SS. veteris et maioris Scotiae,* I, Lovanio 1645, p. 378, n. 14) si è adoperato, senza successo, per identificare Brigit. Ella è senza dubbio la stessa Bríg, figlia di Aíd, ricordata nella lista delle sante omonime (cf. *infra*).

5) Fothairt. Questi erano Pitti (Cruthin) e sudditi dei Lagin (v. Brigida di Cell Dara). È sembrato opportuno discutere qui di tutte le notizie relative a sante chiamate Bríg che siano associate al territorio dei Lagin.

A) *Uí Ercáin.* Le più antiche notizie relative a una Bríg in questo territorio si trovano nella tradizione patriziana. Si possono leggere nelle *Notulae* del libro di Armagh e, in forma più ampia, per alcune, nell'ultima *Vita Tripartita,* scritta tra l'895 e il 901. P. Grosjean si è occupato di questa questione (cf. bibl.), ma alcune considerazioni generali mi hanno indotto a interpretare questo materiale in maniera alquanto diversa da questo dotto autore.

Noi dunque sappiamo che Bríg apparteneva agli Uí Ercáin, ramo secondario dei Fothairt, che aveva la sua sede attorno a Glashely (parrocchia di Narraghmore, contea di Kildare). Ella era figlia di Fergnae, figlio di Cobthach. Sebbene la *Vita Tripartita* non lo affermi, risulta chiaramente dalle *Notulae* che ella apparteneva a un gruppo di santi i cui nomi erano: Fínán, Bríg, Lassar e Duileann. Secondo la *Vita Tripartita,* Bríg avvertì Patrizio di una insidia tesa contro di lui dai Loíges. Sembrerebbe che i compilatori della tradizione patriziana abbiano sforzato la cronologia comunemente accettata, per mettere Bríg in contatto con Patrizio. Bríg e suo fratello Fínán sono posti dalle genealogie circa un secolo dopo la morte di Brigit (524) e perciò ben lontani dal tempo di Patrizio. Il Libro del Leinster (cit., p. 353 d) associa Bríg con Tech Bríge e ne fa una discepola di Brigit. Naturalmente è possibile che questa notizia si possa interpretare anche come relativa ai successori di Brigit. Comunque la stessa fonte riferisce per Bríg casi che si trovano anche nella tradizione relativa a Brigit in cui Brigit stessa e Bláthnat (non

Bríg) sono i protagonisti. Questi casi, inoltre, appartengono ai più antichi strati degli aneddoti di Brigit. A prima vista, quindi, potremmo pensare di trovarci di fronte semplicemente alla sostituzione del nome di Bríg a quello di Brigit. Tuttavia, quasi sempre invece dobbiamo constatare l'inverso: il nome di Brigit appare in documenti tardivi, diversamente da quello di Bríg, che è testimoniato in tempi anteriori. Questo è quanto ci si sarebbe dovuto aspettare considerata l'estensione del culto di Brigit per tutta l'Irlanda. Si esita perciò ad affermare che quei casi raccontati su Bríg, pur se appaiono in fonti tardive, siano stati plagiati dalla tradizione di Brigit. Un più attento esame dei motivi contenuti in questi aneddoti potrebbe gettare una luce su tutta la questione.

Un aneddoto (il miracolo della triplice mungitura) è chiaramente di origine mitica e per di più Bláthnat è menzionata anche nella mitologia. Questo fatto sembra indicare la sostituzione del nome Bríg a Brigit, ma non consente di giungere a conclusioni definitive. Ci sono, infatti, nella mitologia altri particolari aneddotici che potrebbero anche implicare per Bríg una connessione col mito, ma essi sono di una natura tale che non è possibile trattarne esaurientemente in questa sede. Se ne fa un cenno solo per mostrare come questa materia richieda più approfondite ricerche. F. O' Briain (*Saga themes in Irish hagiography*, in *Féilscríbhinn Torna*, ed. S. Pender, Cork 1947, pp. 38 sgg.) si è occupato dell'argomento, ma i suoi studi non sono sufficientemente penetranti. Egli, tra l'altro, ha trascurato particolarmente il materiale che suggerisce una connessione del nome di Bríg, come di quello di Bláthnat, con le mitiche vacche. La questione è troppo complicata per essere qui discussa. Fu certo questo substrato mitologico, però, che orientò la scelta del motivo della triplice mungitura tra i molti che compaiono nella tradizione di Brigit. Altri sforzi, da parte dei primi agiografi, tendenti a dare a Bríg una reale consistenza, non sono convincenti. Come al solito, Bríg, o la sua famiglia, è associata con santi della sua stirpe. Uno di essi è Fintan di Clúain Ednig (Clonenagh, baronia di Maryborough, contea di Leix), che morì nel 606. Il padre di Bríg è detto contemporaneo di quello di Fintan in una versione della sua *Vita* (cf. J. Colgan, *op. cit.*, I, pp. 352, par. XIX; 354, nn. 20-21; C. Plummer, *op. cit.*, II, p. 103). Tuttavia, sebbene questa notizia concordi con la cronologia data dal materiale genealogico, essa manca nel passo corrispondente della *Vita* più antica (cf. *Acta SS. Hibern.*, coll. 289-304). Strettamente associata con Clúain Ednig era Inis Celtra, isola sul lato O del lago, formato dall'espansione dello Shannon, conosciuto sotto il nome di Lough Derg. I martirologi ricordano al 24 magg. la festa delle sette figlie di Fergus di Inis Celtra. Questa menzione, senza dubbio, sta per il ricordo delle sette figlie di Fergnae. I loro nomi non sono stati preservati, ma il Libro di Leinster (cit., p. 353b) fa riferimento a Bríg, figlia di Fergus, posta in connessione con Cell Bríge (chiesa di Bríg). La stessa fonte poi fornisce i nomi di quattro figlie di Fergnae, figlio di Fergus nel Lethráth: Cainer, Delbnat, Deimlir e Fuin.

Sembrerebbe, per quel che risulta dallo stesso manoscritto e da altre fonti (cf. *Corpus genealogiarum Hibernicarum*, ed. M. A. O' Brien, Dublino 1961, p. 341) che Fergnae, figlio di Fergus, abbia avuto più di quattro figlie, dal momento che è detto anche padre di Lassi. Questa tradizione sorse tra gli Huí Máil e con quella di Inis Celtra può ben essere un tardo sviluppo della leggenda dei figli di Fergnae dei Fothairt. Ma questa leggenda è anch'essa sospetta. Le più antiche genealogie, infatti, trattano particolarmente dei santi dei Fothairt e ricordano la loro stirpe. Ora, non c'è alcuna menzione di Bríg o di qualche altro figlio di Fergnae, e neppure di Fergnae stesso.

B) *Uí Fháeláin*. Nel *Laud* 610 (ed. in *Irish Texts*, III [1931], p. 100, par. 280) si legge che Sodelb, una delle due figlie di Cairpre, figlio di Cormac, era la madre di Ségíne e Bríg; e ancora, che Sodelb era venerata a Cell Nessi ed aveva anche una sorella che si chiamava Cumne. Queste figlie di Cairpre, re dei Lagin, appartenente agli Uí Fháeláin, morto nel 547, sono spesso nominate nei manoscritti (cf. O' Brien, *op. cit.*, p. 340; *The Book of Uí Maine* [facsimile], Dublino 1942, f. 107 v h). Le stesse fonti ricordano due sante sorelle di Cairpre, Eithne e Dar-Cárthaind, venerate a Tilach Maicc Fheilmeda (Tullow, contea di Carlow). Le fonti più antiche però, non affermano che Sodelb era la madre di Bríg e Ségíne e danno correttamente il nome del luogo in cui ella era venerata: Cell Náis, che era probabilmente nella baronia di Naas, nella contea di Kildare e non nella contea di Wexford, come aveva supposto Hogan (*op. cit.*, p. 207).

Le notizie del *Laud* 610 riguardanti Bríg e Ségíne si devono probabilmente alla trascuratezza dello scriba. Il testo immediatamente successivo a questo passo nel ms. è certamente corrotto, ed è da notare che i nomi Ségíne e Bríg appaiono anche nel testo corrotto. Questo fatto, unito al silenzio delle più antiche genealogie, fa supporre che la notizia della presunta parentela fra Sodelb e questi due santi sia sorta da una confusione di dati contenuti in qualche altro manoscritto.

C) *Uí Cheinselaig*. Questa era la *gens* più potente dei Lagin e nel Libro del Leinster (cit., p. 372 c) si afferma che Bríg, figlia di Cobthach, figlio di Crimthann, figlio di Énna Ceinselach, era la madre di Ségíne, del vescovo Étchén, del vescovo Áedán e di Áed mac Ainmerech, re d'Irlanda. Nel *Laud* 610 (cit., p. 100, par. 281) si legge una versione corrotta delle stesse notizie, mentre nei documenti genealogici Bríg è detta nipote di Crimthann, re dei Lagin, che morì tra il 483 e il 485. Secondo le più antiche genealogie, questi fu

convertito alla fede da s. Patrizio e fu il progenitore della tribù chiamata Cenél Cobthaig di Ard Ladrann (contea di Wexford; cf. O' Brien, *op. cit.*, pp. 344-46). Áed mac Ainmerech (Áed, figlio di Ainmere), indicato come figlio di Bríg, fu ucciso nel 598 nel tentativo di costringere i Lagin a pagare un tributo. Il vescovo Étchén, figlio di Maine il Poeta, aveva la sua sede a Clúain Fhota Báetáin Aba (nella parrocchia di Killucan, contea di Westmeath). Apparteneva agli Huí Náir, ramo dei Dál Messin Corb (cf. O' Brien, *op. cit.*, p. 41), e morì nel 578 o nel 584. Di Ségíne non è data alcuna notizia che permetta una sicura identificazione. È chiaro però che doveva essere una importante figura e che visse circa nello stesso periodo degli altri personaggi ora menzionati. Si potrebbe presumere che egli sia il santo di questo nome, celebrato il 24 magg. o il 18 sett., figlio di Rónán e terzo discendente (come Áed mac Ainmerech) da Fergus Cennfhota. Ma il tratto *Banshenchas* ne fa il figlio di Fiachna e quarto discendente da Fergus Cennfhota. Questo Ségíne morì abate di Iona nel 652. Il vescovo Áedán, fratello uterino di Áed mac Ainmerech, è nominato nel racconto storico *Bórama*, che, nella sua forma attuale, si può far risalire al sec. X o XI (cf. M. Dillon, *The Cycles of the Kings*, Oxford 1946, pp. 103 sgg.). In questo racconto la sede di Áedán è Glenn Da-Locha e il vescovo è messo in relazione con l'opposizione del re Brandub al tentativo di Áed mac Ainmerech di sottoporre a tributo i Lagin (cf. *The Book of Lecan* [facsimile], Dublino 1937, f. 306rb 23). Il *Rawlinson B 502* (cit., f. 51vh) e il Libro del Leinster (cit., p. 350a) aggiungono a questa notizia che Áedán, come Étchén, era figlio di Maine il Poeta. Tuttavia tutte le più antiche genealogie, mentre ricordano il vescovo Étchén come figlio di Maine, non menzionano affatto un secondo figlio pure vescovo. Così stando le cose, si può facilmente supporre che le due fonti citate rispecchino soltanto una congettura e non una antica tradizione.

I particolari dati nel *Bórama* sembrano essere spuri. Vi si dice che Áedán fu vescovo di Glenn Da-Locha prima della morte di Áed mac Ainmerech (598). Ora, il fondatore di Glenn Da-Locha fu Cóemgen, che morì nel 618 o nel 622, e nelle molte *Vitae* che lo riguardano non c'è alcun accenno a un vescovo Áedán in questa sede, e ci sono invece molti indizi che in quel tempo non c'era affatto un tale vescovo. La tradizione di cui ci stiamo occupando trova espressione anche nel tratto chiamato *Banshenchas* (ed. M. Dobbs, in *Revue Celtique*, XLVII [1930], pp. 283-339; XLVIII [1931], pp. 163-234; XLIX [1932], pp. 437-89) composto nel sec. XII. Un esame e un confronto dei vari passi concernenti Bríg e i suoi figli, e i riferimenti alle genealogie mostrano che nella versione originale in versi alcune linee furono soppresse e fu riunito materiale appartenente a stanze diverse. Tuttavia, l'esame metrico garantisce l'esatta tradizione di un punto che è quello concernente il nome della madre, che nell'originale non è Bríg ma Brigit Brothach. Questo nome è ovviamente una reminiscenza di una figura mitologica chiamata Bríg Brethach o Bríg Cochlach e sembrerebbe quindi che *Brigit Brothach* non sia altri che o un errore o un deliberato tentativo di nascondere le origini della donna. In ogni modo è chiaro che la supposta parentela uterina di tutti gli uomini di cui tratta la tradizione è completamente priva di fondamento. La scelta del nome Bríg per quello della loro madre, indica che esisteva una antica tradizione concernente una famosa donna così chiamata. Si sarebbe subito portati a pensare a Bríg Brethach sebbene nel *Banshenchas* non ci sia alcuna menzione diretta di un nome così sospetto.

6) Tradraige. Questo popolo viveva nella baronia di Kiltartan (contea di Galway) e nell'ovest della baronia di Bunratty Lower (contea di Clare; cf. S. Ó hÓgáin, *Conntae an Chláir*, Dublino 1938, pp. 50-52). Di esso si dice che apparteneva ai Fir Bolg o agli Érainn. Nella *Vita* irlandese di s. Senán (ed. W. Stokes, *Lives of the saints from the book of Lismore*, Oxford 1890, ll. 2399 sgg.), è nominata una Brigit di Clúain Infide, nello Shannon, in uno *stock-motif*. È detta figlia di Cú Chathrach e contemporanea di Senán, il cui *floruit*, però, è incerto. La tribù a cui apparteneva Brigit era chiamata Huí Maicc Táil e aveva la sua sede nella Bunratty Lower. Nelle genealogie (cf. *The Book of Leinster*, cit., p. 373b1), troviamo Bríg, e non Brigit, associata a questo popolo. Centro del culto era Túaim Find-locha (Tomfinloch). Questa Bríg era indicata come la madre di un santo dei Tradraige chiamato Luchthigern, figlio di Lugaid, e di essa ci sono state tramandate due genealogie. Secondo una, Bríg discendeva dagli Éoganacht, apparteneva ai Ciarpri Luachra, era sorella di Faithlenn e figlia di Áed Damán, re di Iarmumu (m. 633). Questa discendenza regale, però, è da respingersi. Secondo l'altra genealogia, Bríg discendeva dagli Airgialla ed era sesta discendente da Colla hUais e quarta da Cáirthenn, figlio di Ercc. Anche il *Banshenchas* riporta la tradizione di una Bríg tra gli Airgialla e la fa discendere da due diversi figli di Eochaidh, figlio del Colla hUais soprannominato Ercc e Fiachu Tuirtri. Una linea che fa di Bríg la figlia di Cáirthenn, figlio di Ercc, concatena la sua genealogia con quella della Bríg dei Tradraige. Ma questo retrocede troppo il *floruit* della santa, dal momento che la stessa fonte afferma che ella era moglie di Domnall, re d'Irlanda (565-66) e madre di Áed Allán Úairidnach (604-612). L'altra linea fa di Bríg la figlia di Forggu, figlio di Cáirthenn (primo cugino dell'altro Cáirthenn e progenitore degli Uí Maicc Cáirthinn): questo porrebbe il *floruit* circa al 540, data anche essa non soddisfacente. Nel *Banshenchas*, il nome del padre appare come Forcha o Orcha (o corruzioni). Questo particolare può essere un utile indizio per spiegare l'origine della leggenda di Bríg

tra gli Airgialla, il cui paese era separato da quello dei Tradraige da una larga fascia di territorio. Ma un esame della questione allargherebbe troppo il campo di indagine e pertanto non può essere fatto in questa sede. Per tornare alla Bríg dei Tradraige, ulteriori ricerche hanno messo in luce l'esistenza di un riferimento a una Da-Bríg di Clúain Lócháin, che è detta figlia di Comman (cf. *The Book of Leinster,* cit., p. 354d; *The Book of Lecan,* cit., f. 34a38). Questo però è detto anche di Bríg di Tethbae e gli stessi rilievi fatti *supra* per questa parentela valgono anche in questo caso. Clúain Lócháin, come Clúain Infide, è sullo Shannon e può essere un altro nome per la stessa località. Ci sono ben poche prove per identificare con sicurezza Brigit di Clúain Infide con Bríg di Túaim Find-locha e Da-Bríg di Clúain Lócháin, ma il complesso degli indizi spinge proprio in questa direzione. Se si tratta della stessa persona, il nome originario doveva essere con tutta probabilità Da-Bríg. Le congetture fatte riguardo alla sua origine inducono a pensare che essa fosse in realtà ignota. Il prefisso *Da-* fa sorgere l'ipotesi che B. fosse una divinità pagana (v. Béo-Áed). Conosco solo un altro riferimento a una Da-Bríg e si può trovare nella lista di sante omonime.

Qui è chiamata Da-Bríg Rátha Forge (« Da-Bríg della Casa di Fuirgg », cf. *The Book of Leinster,* cit., p. 369 a; *The Book of Lecan,* cit., f.49r c1). Fuirgg appare come una variante di Forggu nei mss. e quindi qui noi abbiamo il nome Da-Bríg associato (onomasticamente) con quello di Forggu, così come avevamo trovato associato (genealogicamente) il nome Bríg tra gli Airgialla. Questo fatto, considerato da solo, è troppo labile indizio per consentirci di supporre una parentela tra Da-Bríg e Forggu tra i Tradraige, strettamente analoga a un'altra tra Bríg e Forggu tra gli Airgialla. Solo uno studio completo di tutto il materiale concernente una donna chiamata Bríg potrebbe determinare con quanta legittimità, e con qual grado di certezza, si possano formulare delle ipotesi per questo e altri casi particolari.

7) Uí Briúin Seóla. Nel territorio di questo popolo, nella baronia di Clare (contea di Galway), ad Annaghdown sul Lough Corrib, era un famoso convento di monache. Tutte le tardive *Vitae* di Brénainn di Clonfert, affermano che la sorella di questo santo fondò il convento. Ma nella più antica *Vita,* si dice solamente che la sorella di Brénainn era una vergine e si chiamava Bríg, senza alcuna menzione di una eventuale carica di badessa. Alla fine di questa *Vita,* però, dove normalmente si trova una profezia del santo riguardo al luogo della sua morte e resurrezione, risulta chiaramente che le parole non si riferiscono a Brénainn stesso ma invece alla sorella, Bríg. Infatti il luogo è *in tua, scilicet Trageorum, terra* (cf. *Acta SS. Hibern.,* coll. 770 sgg.). Non c'è alcun popolo di questo nome ricordato altrove e sembra quindi di essere di fronte a una corruzione di *Tradrigeorum,* latinizzazione del nome tribale Tradraige. Inoltre, tutte le altre antiche fonti tacciono su una connessione tra Bríg e Annaghdown. Sia gli Annali dell'Ulster (*Annala Uladh,* ed W. M. Hennessy e B. Mac Carthy, Dublino 1887-1901, s. a. 577) che gli Annali di Inisfallen (*Annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, s. a. 578) nell'*obiit* di Aíd Abrat mac Echach Tirmchárna affermano che fu questi a conferire a Brénainn Annaghdown. Nessuna menzione di Bríg. Nel *Laud* 610 (cit., parr. 218, 298) troviamo quelle che sembrano essere antiche tradizioni relative a santi del Connacht, parenti di Brénainn. Sebbene sia menzionato Faithlenn, figlio di Áed Damán, non è ricordata la sua supposta sorella Bríg e d'altra parte non è neppure ricordata Bríg, sorella di Brénainn. In questo caso, bisogna presumere che la Bríg della tradizione di Brénainn sia da identificarsi con l'omonima dei Tradraige.

Noi abbiamo spesso fatto riferimento a una lista di sante omonime (ed. in *Archivum Hibernicum,* I [1912], p. 354) in cui troviamo menzionate quattordici vergini di nome Bríg, precedute da una lista di dieci sante chiamate Brigit. Nel più tardo manoscritto tutte le ventiquattro vergini sono chiamate Brigit, mentre i due manoscritti più antichi discordano sulle prime tre Bríg che uno, il più antico, chiama Brigit. Non potendosi qui discutere delle numerose questioni che questa lista fa sorgere, basti dire che ci sono evidenti segni di confusione nei migliori manoscritti quando essi concordano. È inoltre chiaro che il compilatore, per allungare la sua lista di « vergini », incluse anche le « madri », facendone le figlie dei loro famosi figli, e considerò corruzioni dello stesso nome come indizi della esistenza di diverse sante. Di dove alcuni di questi nomi abbiano tratto la loro origine, non è chiaro, ma la natura del lavoro fa capire come ben poco attendibili notizie possano trarsi da esso. I documenti agiografici, poi, ci presentano un gran numero di sante di nome Bríg, distinte l'una dall'altra per alcuni particolari. Abbiamo visto, tuttavia, come, quando le notizie possono essere controllate, esse si manifestano false o poco attendibili. Per quel che riguarda le altre sante di questo nome, abbiamo anche visto che esse sono nominate in documenti che, sebbene possano contenere accenni a fatti realmente accaduti, si può presumere, senza tema di smentita, che si siano formati con l'aiuto di una notevole fantasia. Il numero delle Bríg citate in queste fonti più tarde, di storicità incontrollabile, è piuttosto grande. Quando esaminiamo la tradizione liturgica o semiliturgica, troviamo solo due feste ricordate (e non tre, come potrebbe sembrare a prima vista). Nessuna di queste feste si può dire con certezza si sia stabilita in un'epoca molto antica. Questo sta ad indicare che non tutte le Bríg sono personaggi storici, e, inoltre, che esse si differenziarono con lo sviluppo e l'adattamento della leggenda a culti locali o a particolari fini. Uno dei fatti più sorprendenti

nel culto di queste Bríg è che esso sembra essere limitato agli Érainn o Cruthin (Pitti), particolarmente a questi ultimi. I Lagin, in apparenza, costituiscono una eccezione, ma questo fenomeno è facilmente spiegabile. Questa circostanza si presta a due interpretazioni, e cioè: o Bríg era un nome eccezionalmente diffuso tra le donne di questi popoli, oppure tutte le Bríg non sono altre che una e la stessa persona.

Non abbiamo alcun mezzo a nostra disposizione per misurare l'estensione dell'uso di Bríg come nome femminile nei due popoli. Per quel che riguarda la seconda interpretazione, bisogna anzitutto notare che i popoli con cui Bríg è connessa vivevano in sacche limitate di territori ben separati l'uno dell'altro. Da ciò consegue che, se realmente tutto il materiale disponibile è da riferirsi a un solo personaggio, la tradizione deve essere sorta con tutta probabilità prima che gli Érainn e i Cruthin fossero dispersi dalle successive invasioni dei Lagin e dei Goidels. Questo indicherebbe una origine precristiana del culto, ma c'è tuttavia un fatto che impedisce di accettare senza riserve questa ipotesi. Il materiale è esclusivamente letterario e noi non conosciamo l'estensione delle sue basi nella tradizione tribale, ma il fatto che il culto è ristretto a tribù particolari sta ad indicare, senza tuttavia provarlo, che in sostanza esso si fondava realmente su una genuina tradizione tribale. È con queste considerazioni in mente che bisogna esaminare quanto è stato detto attorno agli indizi di una identità tra Bríg degli Airgialla e Bríg o Da-Bríg dei Tradraige. Simili indizi non mancano anche in altri casi. Abbiamo visto come il nome di Bríg sia unito, nella celebrazione del 7 genn., con altri due, e cioè Corp (Corpre) e un nome che inizia per D. Con questo gruppo bisogna confrontare altri due gruppi cui si è fatto cenno: Bríg, Lassar e Duilenn, tra i Fothairt; Bríg, Lassar e Corp, di cui si è detto trattando dei Dál nAiridi. Un altro fatto da considerare è che il nome Corpre (e sue forme più recenti), che è il nome di una popolazione o un toponimo, appare costantemente associato con il nome di Bríg, e che Cairbre è il nome della divinità ancestrale degli Érainn (cf. T. F. O' Railly, *Cairbre Cattchenn*, in *Essays and studies presented to Professor Eoin MacNeill*, ed. J. Ryan, Dublino 1940, pp. 101-10). Rimane ora da vedere se c'è la possibilità che la tradizione mitica sia all'origine della leggenda di Bríg. Un « carattere » Bríg certamente ricorre nella mitologia, ma manca uno studio esauriente di esso e non è questo il luogo adatto per farlo. Tuttavia è opportuno riunire qui alcuni dati relativi a Bríg che possono gettare qualche luce sulla questione, ma è necessario rilevare che in questa sede si può solo sfiorare l'argomento.

La mitica Bríg appare nel racconto *Aided Cheltchair Maic Uthechair* (ed. K. Meyer, in *Death-tales of the Ulster heroes*, Dublino 1906, p. 24) e nel *Banshenchas*, come la moglie di quel Celtchair il cui nome si legge nella parte mitologica delle genealogie del popolo pre-Goidelico. Bríg era gratificata dell'epiteto *Brethach* che significa « colui (o colei) che giudica » come risulta dal *Scél na Fír Flatha* (ed. W. Stokes, in *Irische Texte*, III [1891], p. 187 e p. 222, nota). Una forma maschile del nome Bríg, cioè Brígán è data a un giudice nel Libro del Leinster (cit., p. 334). La tradizione mitica di Bríg appartiene al ciclo di Mider e di Étain che aveva le sue origini a Tethbae (cf. M. Dobbs, *The territory and people of Tethba*, in *Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, LXVIII [1938], pp. 242 sgg.). Questo ciclo si occupava particolarmente delle dimore ultraterrene di questa regione, ma è possibile pure cogliere un nesso con Dál Riata nell'Ulster. Connessa con il figlio di Celtchair, marito di Bríg Brethech, troviamo la dimora ultraterrena di Brí Léith maicc Celtchair (presso Ardagh, Longford; cf. *Metrical Dindshenchas*, III, ed. E. Gwynn, Dublino 1913, p. 352). Brí Léith era nota come abitazione di Mider che aveva una figlia chiamata Brí Bruach Brecc. Brí e Bríg sono probabilmente una e la stessa persona, come può dedursi anche dal nome del padre di Brí, Mider, che è molto vicino all'alto-irlandese *midiur* (« io giudico »; cf. T.F. O' Rahilly, *Early Irish history and mythology*, Dublino 1946, p. 293, n. 3). La forma inusitata Brí può spiegarsi in due modi: può essere una forma di un dialetto pre-Goidelico dello stesso ceppo di Bríg, oppure *Bríg* fu mutato in *Brí* sotto l'influenza della leggenda etiologica che avrebbe voluto far derivare il toponimo Brí Léith (« Poggio di Liath ») dal nome di una donna chiamata Brí (cf. *Metrical Dindshenchas*, IV, ed. E. Gwynn, Dublino 1913, p. 228). Il padre di Brí, Mider, è anche chiamato il signore di Sí Nenta (cf. op. cit., II, p. 8; III, p. 298). Il racconto *De Chophur in dá mucado* (ed. E. Windisch, in *Irische Texte*, III [1891], p. 238) nomina il re di Síd Nenta, Fergnae, e, poco oltre, il re di Dál Riata, Cairpri Crumm. Un confronto tra *Die altirische Heldensage Táin Bó Cáulnge* (ed. E. Windisch, Lipsia 1905, ll. 4903, 5432) e *The Stowe version of Táin Bó Cuailnge* (ed. C.O' Rahilly, Dublino 1961, l. 4436) mostrerà che Fergnae e Cairbre erano la stessa persona. Ci sono pochi dati attendibili circa Fergnae nella mitologia, ma è possibile che il nome sia da porsi in connessione con qualche tradizione concernente un'antica legge. Come abbiamo visto, Cairbre è probabilmente lo stesso personaggio che Fergnae, ed è ben noto come divinità ancestrale degli Érainn e, come Cairbre Crommchend, è detto padre del famoso giudice Morann mac Moín (cf. T.F. O' Rahilly, *Cairbre Cattchenn*, in *Féil-sgríbhinn Eóin Mhic Néill*, ed. J. Ryan, Dublino 1940, pp. 101 sgg.). Inoltre troviamo che nel Gaulish il titolo di alcuni magistrati di alto rango era *vergo-bretus*; *Fergnae* potrebbe essere connesso con il primo elemento di questo composto, mentre il secondo, *bretus*, si

avvicina a *brethach* che compare in Bríg Brethach. Abbiamo avanzato l'ipotesi che il nome Brigit Brothach dell'agiografia, possa derivare da una corruzione di Bríg Brethach, ma c'è un'altra possibilità. *Brothach,* infatti, potrebbe derivare da *broth* che potrebbe essere forma pre-Goidelica di *bratt* (« mantello »).

L'epiteto Cochlach, che appare nella forma Bríg Cochlach, deriva da un sinonimo *cochull.* Ora, Brí Léith era anche chiamata, pare, Dind Cochláin (« collina [Sede o Casa] di Cochlán »). Il ramo della letteratura irlandese chiamato *Dindshenchas* (« Scienza dei luoghi »; cf. *Silva Goidelica,* ed. S. O'Grady, Londra-Edimburgo 1892, II, pp. 476, 566; J. Hogan, op. cit., p. 345 a) dà una spiegazione del tutto inattendibile del significato del toponimo, vedendo in Cochlán il nome di un servo. Questi è però messo in rapporto con Liath, sfortunato corteggiatore di Brí. La spiegazione ha tutta l'apparenza di una tipica speculazione degli studiosi medievali, fondata su qualche confusa tradizione locale. Cochlán è, infatti, molto più probabilmente un nome alternativo del marito di Brí (« fortunato » corteggiatore), Celtchair, il cui nome ha lo stesso significato di *cochull.*

Così noi abbiamo due figure, una nella mitologia, l'altra nell'agiografia, chiamate Bríg che sono gratificate di epiteti similari, le cui leggende sorgono tra gli Érainn e i Pitti oppure fra gli Érainn o i Pitti e che sono ambedue connesse con i nomi di Cairbre e Fergnae. Poi, troviamo che la santa chiamata Bríg era nota anche col nome di Da-Bríg, in cui il primo elemento doveva avere in origine il significato di « dea ». Infine, abbiamo visto come non sia possibile trarre dal materiale agiografico una sola prova della esistenza di una Bríg. Con tutto ciò, sarebbe avventato correre alla conclusione che non sia mai esistita una santa Bríg. Le testimonianze, infatti, non provano questo, ma si può dire che se una o più sante di questo nome sono realmente esistite, le loro leggende sono contaminate in alto grado da elementi mitologici.

Bibl.: oltre alla bibl. cit. nel corso della voce, segnaliamo: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae,* 2 voll., Lovanio 1645, *passim* (v. *Indices,* s.v. *Briga*), ove l'autore si limita al tentativo di conciliare le fonti, senza sottoporle a un adeguato esame critico; O'Hanlon, I, pp. 390-93; A. P. Forbes, in DCB, I, p. 336b; J. F. Shearman, *Loca Patriciana,* Dublino-Londra 1882, pp. 337-38; Baring-Gould, I, pp. 285-88; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 715; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* n. 41, in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 387-90, 396-97, 401-404 (questo è l'unico soddisfacente tentativo di analisi delle fonti. L'autore, tuttavia, ha limitato la sua ricerca al materiale reperibile nelle *Notulae* del Libro di Armagh e giunge a conclusioni diverse dalle nostre per quel che concerne la tradizione dei Fothairt).

Cuthbert McGrath

BRIGIDA, duchessa di Carinzia, venerabile: v. Beatrice.



Brigida di Cell Dara. *Statua lignea di B.* Hamont, Chiesa di S. Lorenzo (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

BRIGIDA (Brigit, Brighid, Bríd) di Cell Dara (Kildare), santa. Per la tendenza a moltiplicare i santi, propria dell'agiografia irlandese, è piuttosto difficile trovare un santo che non abbia molti omonimi e B. di Cell Dara (Kildare) non costituisce un'eccezione: nella tradizione irlandese, infatti, esistono venticinque sante di nome *Brigit.* Tuttavia, tutte, o quasi tutte, queste figure non sono altro che il prodotto di culti locali tributati

a B. di Cell Dara in varie parti dell'Irlanda, e questo può dirsi anche per le apocrife B. di Fiesole e di Abernethy.

La tradizione irlandese non dà altre notizie, oltre quelle della paternità, per nessuna *Brigit* tranne che per quella di Cell Dara. Le prime fonti sono concordi nell'indicare l'origine di B., che era dei Fothairt, e non c'è ragione per dubitare dell'informazione data nelle genealogie, secondo cui ella apparteneva al ramo degli Úi Bresail, popolo che, molto probabilmente, viveva nel territorio degli Úi Failge: sembra, pertanto, che Cell Dara (Kildare) degli Úi Failge fosse il luogo a cui si riferivano i più antichi genealogisti. Una tradizione, tardiva e evidentemente inverisimile, fa B. originaria di Fochairt, presso Dundalk.

B., senza dubbio, ebbe le sue origini nel territorio dei Lagin, cioè in quel paese che si estendeva lungo la costa orientale dell'Irlanda, a sud della foce del Liffey: di qui la denominazione *Brigit Lagen* (« Brigit dei Lagin »), sebbene il suo popolo non fosse dello stesso ceppo dei Lagin. La sua gente, infatti, viveva in un distretto che era dominato dai Lagin e non è stata mai messa in dubbio l'origine diversa da quella dei dominatori. Come i Loíges, però, il popolo di B. era vassallo-alleato dei Lagin e si era guadagnato il nome di *cliathaire Lagen* (« Guerrieri dei Lagin »); come i Loíges, questa gente, era, a quanto sembra, dei Cruithni, cioè dei Priteni, i più antichi abitanti della Britannia e dell'Irlanda, ai quali si possa dare un nome. Molto poco è rimasto, nella tradizione, sull'attività dei Fothairt, ma quel che è sopravvissuto, non è senza interesse per un esame della figura di B.

I Fothairt sconfissero gli Úi Bairrche, si stabilirono nel loro territorio e, presumibilmente, si mescolarono con essi. Gli Úi Bairrche erano i rappresentanti storici dei *Brigantes* di Tolomeo, un antico popolo celtico che ripeteva le sue origini da una dea chiamata *Brigit,* il cui ricordo è sopravvissuto fino ai tempi storici. Si è affermato che tra il culto di questa dea e quello di B. esistesse un serio legame, in contrasto alle affinità puramente letterarie delle loro leggende. Affermazioni di questa natura, fatte al presente stato della nostra conoscenza della dea e della santa, sono senz'altro premature. Kenney (*The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 357 sgg.) si permette di licenziare a piè di pagina l'*obiit* annalistico di B. con l'affermazione che « poca attenzione si può prestare alle date annalistiche dei santi molto antichi ». Il suo scetticismo, però, è ingiustificato: non c'è, infatti, alcuna valida ragione per rifiutare l'*obiit* della santa dato dagli Annali, e il fatto che nella più antica fonte appaiono tre diverse date (e cioè il 524, il 526 e il 528, negli *Annala Uladh,* ed. W. M. Hennessy e B. MacCarthy, Dublino 1887-1901), sta semplicemente ad indicare che il compilatore non ha alterato deliberatamente la sua fonte. Le variazioni di data, infatti, mostrano che gli originali erano documenti che non indicavano un anno preciso e che essi costituivano, in definitiva, tre testimonianze indipendenti. Gli Annali ricordano anche la nascita di B., ma questa menzione è ovviamente una supposizione, che però si basa, in apparenza, su un'antica tradizione, secondo cui B. sarebbe morta a settant'anni. In una agiografia in cui ai santi è attribuita una sorprendente longevità, ci si sente piuttosto inclini ad accettare questa tradizione come genuina. Il culto della santa sembra si sia sviluppato molto rapidamente, e già nel sec. VI B. era paragonata alla Madonna, come appare da un'antica « profezia » attribuita al druida Moccu Mugairne: « Bid ala-Maire már-Choimded Máthair » (« ella sarà un'altra Maria, madre del grande Signore »). L'affermazione che queste parole furono pronunziate da Moccu Mugairne, o da qualche altro druida, è, naturalmente, pura invenzione: esse, infatti, nel primo formarsi della leggenda di B., furono atribuite a questo personaggio per fingere una datazione remota e anche per elevare la statura della santa, aggiungendo l'omaggio dell'Irlanda pre-cristiana.

La leggenda di B. si diffuse molto rapidamente ed è stata tramandata, sia in Irlanda che nel continente, in un gran numero di mss., che, però, contengono versioni di più leggende. Gli studiosi non sono d'accordo sul numero delle versioni e, d'altra parte, non si è fatta finora una edizione critica dei testi; c'è però materiale sufficiente per formarsi un'idea della loro relativa antichità e delle relazioni che corrono tra le varie compilazioni. È da rilevare, tuttavia, che solo le più antiche tradizioni possono interessarci, e si può tentare di classificarle. Il primo stadio dell'evoluzione della leggenda di B. si può trovare nella *Vita* scritta dal Cogitosus, la cui redazione, con buone ragioni, si fissa al sec. VII, prima del 655. Sebbene essa ci sia pervenuta solo in mss. di provenienza non irlandese, è chiaro che fu composta a Cell Dara; inoltre, nell'inno di Broccán Cloín (v.), si trova quel che sembra essere una testimonianza indipendente della stessa tradizione. Quest'inno, però, fu interpolato in epoca piuttosto tarda e deve essere sottoposto, pertanto, a una completa critica testuale. Esiste poi un'altra tradizione, pure antica, che prova l'esistenza di una *Vita* alto-irlandese (cf. *Rawlinson B 502* [facsimile], Oxford 1909, f. 31, col. 1) e in questo testo, che dal linguaggio sembra risalire al sec. VIII, la santa è associata di preferenza a Tethba e ai distretti adiacenti del territorio degli Úi Néill. Nella tradizione, che è un'estrinsecazione dalla leggenda di s. Patrizio, sembra che santi strettamente associati con Patrizio abbiano sostituito quelli dei Lagin presenti nella *Vita* del Cogitosus. Come era logico aspettarsi, queste due tradizioni furono fuse in un'unica leggenda, come può chiaramente vedersi in quella che, giustamente, è chiamata *Vita Anonyma* (BHL, I, p. 217, nn. 1455-56, 1460; v. *Vita Tertia* del-



Brigida di Cell Dara. *B. e s. Amore.* Wellen, Chiesa di S. Giovanni Battista (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

l'ed. di J. Colgan e *Vita Prima* di quella dei Bollandisti). Questa *Vita* appare in varie recensioni e compendi, alcuni dei quali sono stati erroneamente ritenuti opera originale di diversi autori. Dopo aver riunito tutte queste leggende e aver accettato le notizie comuni come le più attendibili informazioni su B., si è costretti a concludere che ben poco si conosceva sulla santa appena un secolo dopo la sua morte. Tutto quel che abbiamo si riduce a un antico esempio di un genere letterario con cui gli agiografi avevano troppa familiarità. Celato da qualche parte sotto questo materiale, deve esserci un sottofondo storico, che però al più doveva essere nient'altro che un impreciso ricordo. Comunque, si potrà giungere ad identificare questo sostrato solo dopo un'indagine accurata e dopo un'attenta valutazione del materiale che, purtroppo, non è stato ancora edito criticamente.

Tutto ciò che finora si è scritto su B., è o una acritica riproduzione di ciò che è pura leggenda, oppure sono pseudo-scientifiche teorie prospettate almeno come molto verisimili. Sembra quindi più saggio, almeno per adesso, astenersi dall'aggiungere altre leggende, antiche o moderne.

Ci sono, però, alcuni punti che si possono toccare senza essere tacciati di presunzione. Tutte le antiche tradizioni indicano in Dubthoch il padre di B. e in Broicsech (o Bróicsech) la madre; ma queste informazioni non si possono accogliere senza riserve. Un Dubthoch appare come il padre di una *Brigit* nelle genealogie dei Déissi Muman e in questo popolo si può trovare una *Brigit* (probabilmente una dea) da cui presero nome gli Úi Brigte; inoltre, altri sospetti desta il fatto che la madre di B. sia detta figlia di Dallbrónach dei Déissi Muman (cf. *Irish Texts,* III [1931], p. 99, par. 268). Una versione della leggenda della santa afferma che Bróicsech era una schiava e che Brigit nacque da un'unione illecita tra Bróicsech e Dubthoch, e gli studiosi hanno accettato questa versione della nascita di B. considerando inverisimile si fosse maturata tra agiografi che si sforzavano di provare, anche contro la realtà, l'origine dei santi da nobili e pii genitori. Questo principio generale, però, non deve essere seguito in questo caso particolare, perché l'origine illegittima di B. appare solo in una tradizione estremamente tendenziosa, che probabilmente è stata inventata per facilitare l'ammissione di B. tra i santi degli Úi Néill. Si può rilevare, infatti, che l'estendersi del culto di B. fuori del territorio dei Lagin indusse gli altri devoti a credere che ella fosse direttamente connessa con le loro rispettive sedi e, d'altra parte, il diffondersi di questa tendenza, costrinse la « parrocchia » di B. a dare una maggior forza e una maggior consistenza ai propri conclamati diritti. Queste « adozioni », complete o parziali, sono comuni nell'agiografia irlandese e, assieme al bottino e al territorio, il culto di un santo, unitamente alle esazioni della sua parrocchia, era considerato una delle prede di una conquista militare.

Cell Dara è la località che, più delle altre, ha il diritto di essere considerata il centro dell'opera di B. Non esistono ragioni valide per dubitare che ella vi abbia fondato uno stabilimento monastico, mentre invece non si può affermare con certezza che la fondazione fosse duplice, maschile e femminile. È, infatti, possibile che Cogitosus, secondo il quale appunto il monastero era doppio,

abbia semplicemente proiettato nel passato condizioni di vita monastica prevalenti al suo tempo. Quale fosse esattamente lo scopo della fondazione di B., non si è potuto stabilire. Il quadro della sua attività, datoci dalle leggende che la riguardano, è ovviamente falsato dalla fantasia popolare, che fece di B. una donna del luogo, piena di umanità e di amore per gli animali, mentre manca qualsiasi allusione a una vita conventuale. La santità di B. è resa evidente con la menzione di numerosi miracoli da lei operati: in altre parole, ciò che noi abbiamo è un quadro puramente soggettivo, che esprime nella leggenda l'impressione fatta sul popolino dalla figura della santa. È ben possibile che B. vivesse una vita molto appartata, lontana dal paganesimo che ancora la circondava, e che venisse a contatto col popolo solo per sovvenire ai suoi bisogni nelle avversità.



Brigida di Cell Dara. *Statua lignea di B.* Bornival, Chiesa di S. Francesco (sec. XVI ?).

(foto A.C.L.)

Se veramente B. condusse questa vita, è facile rendersi conto della scarsità dei particolari pervenutici intorno alla sua vita interiore. I suoi primi biografi, naturalmente, compilarono le loro opere servendosi di storie diffuse fuori del monastero. Ci sono, però, alcuni indizi nelle *Vitae* che alludono a una sua vita contemplativa, e la prima stanza dell'inno di Broccán Cloín (che è senza dubbio originale) rileva non solo la sua verginità, ma anche il suo distacco e il suo isolamento dal mondo.

La leggenda di B. è più importante per lo sguardo che permette di dare sulla lotta per la primazia e sull'espansione della sua *paruchia,* piuttosto che per quel che consente di scoprire attorno alla vergine irlandese, che non solo divenne uno dei santi patroni dell'Irlanda, ma la cui fama si diffuse per tutta l'Europa.

L'impressione che B. fece sul popolo irlandese fu straordinaria, e non ci si deve sorprendere se le sue *Vitae* hanno influenzato quelle di altri santi, sono filtrate nel folklore locale e hanno lasciato la loro impronta perfino nella letteratura profana. Come per tutti gli altri grandi santi irlandesi, ci sono degli inni attribuiti a B., ma è certo che ella non ne ha scritto alcuno.

Molte ragioni inducono a credere che il culto di B. si sia diffuso tra i fedeli poco tempo dopo la sua morte, e lo sviluppo della sua leggenda è un indice di quanto largamente esso si sia esteso in tutto il paese. Testimonianze nel materiale onomastico mostrano come fossero più le chiese dedicate a B. che quelle dedicate a s. Patrizio stesso, ed esse si trovano non solo in Irlanda, ma anche in Scozia e nell'isola di Man. Il culto della santa, a partire dal sec. IX, si diffuse sul continente, affermandosi in Italia, in Francia, in Olanda e nei paesi scandinavi fino alla Finlandia, ed è sopravvissuto fino ai nostri giorni. La sua festa è celebrata il 1° febbraio.

Bibl.: per la classificazione e la datazione delle diverse versioni latine della leggenda di B. e per qualche altra questione, ci siamo serviti dell'opera inedita di F. O'Briain, *St Brigit of Ireland: her legend, history and cult.* Una vasta bibl. completerà quest'opera una volta pubblicata e, pertanto, qui si indicano solo opere di una certa importanza e quelle che non sono citate da F. O'Briain. Cf., quindi: J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 356-63 (ma al par. 152 [II], aggiungi: ed. J. Fraser-P. Grosjean, in *Irish Texts,* I [1931], pp. 2-16; trad. ingl. e note di M. A. O'Brien, in *Irish Historical Studies,* I [1938-39], pp. 123-34, 343-53, e cf. anche la recensione di P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LIX [1941], pp. 319-22; al par. 153, aggiungi: ed., trad. e note di D. Greene, in *Celtica,* II [1952], pp. 150-53; e per un altro poema attribuito a B., *Maccán Ethne tóebfhotae,* v. *The tripartite life of Patrick,* ed. W. Stokes, II, Londra 1887, p. 480; ed. K. Mulchrone, Dublino 1939, p. 92; al par. 155 [ultimi inni in onore di Brigit], aggiungi: *A Bhrighit bennach ar sét* [attribuito a Moling], ed. W. Stokes, in *Goedelica,* I, Londra-Edimburgo 1892, p. 389; *A Brigit cuinnig* [attribuito a Moling], ed. W. Stokes, in *The birth and life of St. Moling,* Londra 1907, par. 54); F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 716-19; L. Bieler, *Recent research on Irish hagiography,* II, par. 3, in *Studies,* XXXV (1946), pp. 536-38; W. Bonser, *Anglo-Saxon and Celtic bibliography,* Oxford 1957, nn. 2136,

4505-22, 4757, 5133, 5834, 5836. Sulle reliquie, sui riti, etc., cf. L. Murray, *St Brigid's cross and shield in Omeath*, in *Journal of the County Louth Archaeological Society*, III (1914), pp. 225-27; T. G. F. Paterson, *Brigid's Crosses in county Armagh, ibid.*, VIII (1945), pp. 43-48. Sul mantello a Bruges, cf. W. Brady, in *Irish Ecclesiastical Record*, IX (1888), pp. 604-605; W. Bonser, op. cit., nn. 11823-25. Sulla campana, cf. J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae*, II, Lovanio 1645, p. 138; *The tripartite life of Patrick*, ed. W. Stokes, cit., p. 114. Sul culto, cf. J. J. Dodt van Flensburg, *St. Brigitti en hare afleten te Utrecht*, in *Tijdschrift vour Geschiedenis... van Utrecht*, IX (1843), p. 60; J. Crépin, *Notice historique sur le culte de Sainte Brigide à Fosses*, Fosses 1905; L. Pfleger, *Le culte d'une sainte irlandaise en Alsace: Ste Brigide*, in *Bulletin ecclésiastique de Strasbourg*, XLIII (1923), pp. 51-55; L. Gougaud, *Gaelic pioneers of Christianity*, trad. V. Collins, Dublino 1923, pp. 103-12; id., *Le Culte de Sainte Brigide de Kildare dans l'Europe continentale*, in *Archiv für elsässische Kirchengeschichte*, XI (1936), pp. 35-56; A. Tommasini, *Irish saints in Italy*, trad. J. F. Scanlan, Londra-Glasgow 1937, pp. 244-51; T. Schmid, *Le culte en Suède de Ste Brigide l'Irlandaise*, in *Anal. Boll.*, LXI (1943), pp. 108-15. Sul materiale annalistico, cf. L. Ó Buachalla, *The construction of the Irish annals 429-466*, in *Cork Historical Society Journal*, LXIII (1958), pp. 103-16; id., *Notes on the early annals 467-550, ibid.*, LXIV (1959), pp. 73-81. Sullo sfondo della *Vita* e delle leggende, cf. F. O'Briain, *The hagiography of Leinster*, in *Féilsgríbhin Eóin Mhic Néill*, ed. J. Ryan, Dublino 1940, pp. 454-64; T. F. O'Rahilly, *Early Irish history and mythology*, Dublino 1946, pp. 23-24, 34-36. Sull'influenza della leggenda nella letteratura, cf. *Aislinge Meic Conglinne*, ed. K. Meyer, Londra 1892, p. 103; J. Carney, *Studies in Irish literature and history*, Dublino 1955, pp. 53 sgg. Sul materiale genealogico, cf. *Corpus genealogiarum Hibernicarum*, ed. M. A. O' Brien, Dublino 1961, pp. 82, 84, 94, 130, 397.

Cuthbert Mc Grath

ICONOGRAFIA. La santa è generalmente ritratta in veste di badessa (abito bianco e velo nero) con una candela in mano e una fiamma sopra la testa, talora con un pastorale o mentre sorregge fra le mani il modello di una chiesa. Altre volte è rappresentata, sulla guida della sua *legenda* che la fa patrona dei lattai, in figura di contadina intenta a battere il burro o a condurre le mucche nei campi.

Nei secc. XIII e XIV fu raffigurata nelle vetrate della Cattedrale di Strasburgo; nel 1433 fu dipinta nel breviario del duca di Bedford (Bibl. Naz. di Parigi) mentre distribuisce pani di burro ai poveri. In abito di pastora che sorveglia una mucca è rappresentata dal Maestro della *Glorificazione della Vergine* e di *S. Severino*, nel quadro d'altare proveniente dalla chiesa di S. Brigida di Colonia (oggi al Museo Wallraf-Richartz). A St. Géran, presso Pontivy, si trova una statua della santa del sec. XVI.

BIBL.: Réau, III, p. 245.

Isa Belli Barsali

BRIGIDA di FIESOLE, santa. Secondo una breve *Vita* scritta da un non meglio identificato Filippo Villani non prima dei secc. XIV-XVI, B. sarebbe nata in Irlanda alla fine del sec. IX. Aveva un fratello, di nome Andrea, che accompagnò il proprio maestro Donato in pellegrinaggio a Roma: nel viaggio di ritorno, Donato fu eletto vescovo di Fiesole e trattenne Andrea come arcidiacono.

Prima di lasciare l'Irlanda, Andrea, già monaco, aveva impegnato la sorella a consacrarsi anche lei al Signore, ma poi il suo soggiorno a Fiesole separò per lunghi anni i due che non ebbero più notizie l'uno dell'altra. Andrea, a Fiesole, restaurò una chiesa dedicata a s. Martino, posta lungo la riva destra del torrente Mensola, e fondò accanto ad essa un monastero di cui divenne primo abate; in seguito, ammalatosi e sentendosi vicino a morire, provò un grande desiderio di rivedere la sorella. Un giorno, si racconta, B. fu trasportata miracolosamente presso il letto del fratello, al quale promise di restare a Fiesole presso la sua tomba, e cosí fece. Visse per lunghi anni in eremitaggio, praticando austere penitenze, in una folta boscaglia non molto lontana da Fiesole, chiamata Lubaco o Opaco. Si ignora l'anno della sua morte, ma si pensa sia avvenuta un 1° febb., giorno in cui è venerata. Una chiesa e un piccolo borgo portano il suo nome nei dintorni della città (S. Brigida a Opaco), mentre durante recenti lavori di restauro è venuta alla luce la primitiva cappellina che sarebbe stata eretta sopra la grotta dove B. morì. Sotto il pavimento si è ritrovata una tomba con dentro ossa che si vorrebbero ritenere reliquie del suo corpo. Più di qualche autore, tuttavia, considera la B. di Fiesole come uno degli innumerevoli sdoppiamenti della B. di Cell Dara (v.).

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 243-47; J. Lanigan, *Ecclesiastical history of Ireland*, III, Dublino 1822, p. 281; O'Hanlon, II, p. 234; Baudot-Chaussin, II, pp. 25-26; F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 716-17; S. Mottironi, s.v. *Andrea*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 1130-39.

Benvenuto Matteucci

BRIGIDA (BRIGITTA, BIRGITTA), badessa a RATISBONA, santa. B., figlia del duca Enrico di Baviera e sorella del santo imperatore Enrico II, fu affidata al vescovo s. Volfango, per essere educata. Abbracciò la vita monastica nel monastero benedettino di S. Paolo di Ratisbona, detto Monastero Medio (Mittelmünster).

Fu poi badessa nel Monastero Inferiore (Niedermünster) dedicato alla Vergine e a s. Erardo e nel quale fu sepolta sua madre Gisella.

B. morì probabilmente nell'anno 1000, il 20 ag., secondo il necrologio del monastero. Alcuni calendari le danno il titolo di santa, ma non risulta che abbia mai ricevuto un culto. Viene ricordata al 1° febb. o al 20 ag., anniversario della morte.

BIBL.: J. B. Schönleben, *Annus sanctus Habspurgo-Austriacus*, Salisburgo 1696, pp. 87 sgg.; J. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti*, III, Parigi 1706, p. 630; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, p. 3; *Notae Necrologicae Monasterii Inferioris Ratisbonensis*, in MGH, *Necr. Ger.*, III, pp. 282-92; Zimmermann, I,



BRIGIDA di Svezia. *B. con tutti i suoi attributi iconografici.* Incisione. Praga, Biblioteca Metropolitana (sec. XV).

(foto Gaggiotti)

p. 154; Cottineau, II, coll. 2408 sgg.; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 96.

Gian Michele Fusconi

BRIGIDA di Svezia, santa, fondatrice dell'Ordine del S. Salvatore.

Sommario: I. Il nome. - II. La vita. - III. Le Rivelazioni. - IV. Santità e culto. - V. Brigida: figura di prima grandezza. - VI. Iconografia. - VII. Letteratura popolare italiana.

I. Il nome. Anzitutto va considerata la grafia del nome. In latino e in svedese, *Birgitta*: così viene chiamata la santa nella bolla di canonizzazione (Bonifacio IX, 7 ott. 1391), la quale soggiunge: « quam vulgares *Brigidam* appellant » (*Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, p. 469, n. 417). Questo nome «volgare» (Brigida) è passato nella lingua italiana, in quella spagnola e in quella portoghese; ma va notato ch'esso risponde più direttamente al nome della santa irlandese, dalla quale s. Brigida di Svezia trae il proprio nome, cioè di s. Brigida di Kildare (detta anche s. Brigida di Scozia), che in latino (cf. *Martyr. Hieron.* e *Martyr. Rom.,* al 1° febb.) è chiamata *Brigida* (forma più antica, *Brigita*) e della quale i genitori di s. Brigida di Svezia erano molto devoti, sì da imporne il nome alla propria figliola.

In tedesco si conserva la forma latino-svedese, *Birgitta,* mentre in francese comunemente si scrive con la metatesi della seconda e terza lettera, *Brigitte,* e talvolta, secondo la forma latina, *Birgitte;* in inglese, invece, diventa *Bridget* (si usa però anche la forma latina, *Birgitta,* e quella francesizzata, *Brigitta*).

Quanto al valore etimologico, è spontaneo farne derivare il nome dall'antico irlandese *brig,* con il significato di « forte, potente » (specialmente in senso morale, nella virtù); si pensa anche, però, che il nome possa derivare dalla dea celtica *Brigit,* la dea *Brigantia* delle iscrizioni latine, eponima dei *Brigantes* (potente popolazione della Britannia centrale), i quali occuparono anche parte dell'Irlanda: dea che, precisamente, in italiano è detta *Brigida* (cf. *Enc. It.,* s.v.) e i cui riti religiosi, coi quali veniva onorata, passarono in parte, secondo gli storici, a s. Brigida di Cell Dara (452-523), patrona dell'Irlanda dopo s. Patrizio (cf. *Diz. Enc. It.,* s.v. *Brigit*). Secondo i filologi il nome della dea vorrebbe esprimere il concetto di « alto », « eccelso » (cf. C. Egger, *Lexicon Nominum,* Roma 1957, p. 31; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1959^2, p. 151).

Quanto a s. B. di Svezia si è detto anche che nell'etimologia gotica il suo nome significa « radiosa », « luminosa »: nome quindi del tutto ad essa appropriato (cf. P. Chiminelli, *La Mistica del Nord,* Roma 1948, p. 8).

Infine va rilevato con Giovanni Joergensen che la santa potrebbe ben chiamarsi « Brigida di Finsta », dal luogo della sua nascita; ma un tal modo di indicarla non è entrato nell'uso. Viene bensì chiamata « S. Brigida di Vadstena », dalla prima casa dell'ordine da lei fondato sulle rive del Vättern, ma non essendo essa nata a Vadstena, sarebbe errato dirla « da Vadstena »: essa è « di Vadstena » (come si dice: regina « di Danimarca », regina « di Svezia »). « Vadstena », scrive Joergensen (I, p. X), « è il regno di Brigida: ancora al giorno d'oggi essa figura seduta sul suo trono nel sigillo della città ».

Comunemente però essa è detta « s. Brigida di Svezia », denominata cioè da quella Svezia « di cui », come si esprime Piero Chiminelli (op. cit., p. 5), « è il carattere storico più espressivo e più realmente tipico di tutta l'elevazione e la santità nordica ».

Considerata poi la sua nascita, riguardo cioè al padre, la santa è chiamata, con tutta esattezza anagrafica, Brigida o *Brigitta Birgersdotter,* ove « Birgersdotter » funge da cognome, da termine distintivo: la figlia « di Birger » (cf. G. Joergensen, I, p. 45).

II. La vita. L'attività di B. si può dividere in

due periodi completamente diversi: prima e dopo la morte del suo consorte (1344). Nel primo periodo essa è una distinta e forte personalità femminile del suo tempo; nel secondo, cioè nello stato vedovile, è la « Sposa di Cristo », la « Mistica del Settentrione », la « Veggente del Nuovo Patto », chiamata ad assolvere una missione superiore, che ben può dirsi universale.

1. *La famiglia.* Autentico fiore del Nord, B. è sbocciata nel calore di un ambiente familiare altamente aristocratico, come volentieri rileva la bolla della sua canonizzazione: « Haec nempe mulier gloriosa ex parte Birghero et matre Sighride [propriamente *Ingeborge*] coniugibus de nobilissima regia stirpe catholicorum Sveciae regum procedentibus, nec minus fide orthodoxa et animi constantia ac virtutibus, quam nobilitate claris duxit originem » (par. 11, in *Acta SS. Octobris* citt., p. 469, n. 418; *Bull. Rom.*, IV, Torino 1859, p. 618; cf. inizio della *Vita Abbreviata,* in appendice alle *Revelationes*).

I suoi genitori infatti appartenevano all'antica stirpe dei Folkunghi (Folkungar), che diede alla Svezia i suoi re per oltre un secolo, dal 1250 al 1363, e favorì nel paese l'istituzione della cavalleria, il cui ideale fu spiritualmente vissuto anche dalla giovane B. (per non pochi particolari sugli antenati di B., cf. *Acta SS. Octobris* citt., pp. 376-80; per l'albero genealogico dei re svedesi appartenenti alla dinastia dei Folkunghi, cf. W. K. von Isenburg, *Stammtafeln zur Geschichte der Europaeischen Staaten,* Berlino 1936, II, tav. 78).

a) Il nonno materno di B., Bengt Magnusson, (« filius Magni Minnskiöld, et Ingridis Ylfwe »: cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 379, n. 43) *lagman* dell'Östergötland, morto nel 1294, del quale si dice nel *Processo di Canonizzazione* di B. che, « de semine regio ortus, plures fundavit et dotavit ecclesias et monasteria », (cf. Collijn, *Proces.*, pp. 74, 472, 615), era nipote del pio re Sverker I (attraverso il figlio di questi, Sunone, detto Syk: per il quale cf. W. K. von Isenburg, op. cit., tav. 77), e fratello del sovrano di allora (propriamente « reggente del regno »), cioè di Birger *jarl*: era loro madre Ingrid, detta Ylfva (Ylfwe), celebre nella tradizione dei Folkunghi (cf. *Acta SS. Octobris,* citt.).

Birger, signore del castello di Bjälbo, sposò, verso il 1240, Ingeborge (Ingeborg), sorella del re Erik Eriksson (cioè Erik XI, pronipote di Erik IX, detto Erik il Santo, venerato come patrono del regno), e nel 1248 venne nominato *jarl,* ossia « duca » o « conte » (duca di Bjälbo).

Con la morte di Erik XI (1222-1250) si estinse la dinastia degli Erikidi, e la corona passò al giovane figlio di sua sorella Ingeborge, cioè a Valdemaro (1250-1278), il quale fu incoronato a Linköping nel 1251. Con Valdemaro, figlio della principessa Ingeborge e di Briger *jarl,* la dinastia dei Folkunghi ascese al trono di Svezia. Poiché Valdemaro era minorenne, suo padre Birger *jarl* assunse la reggenza fino alla morte (1° ott. 1266), lasciando nel paese tracce profonde della sua attività politica. Effettivo re della Svezia, pur non avendone il titolo, Birger rafforzò la posizione internazionale del regno e vi introdusse importanti riforme legislative, specialmente circa i diritti della donna e il sistema giudiziario (abolizione del servaggio volontario e prova del fuoco), promosse il cristianesimo in Finlandia (allora parte integrante del regno), diede incremento al commercio e fondò Stoccolma.

A Valdemaro succedette, non senza contese, il fratello Magnus I, detto Magnus Ladulas (1278-1290), molto amato dal popolo per le sue sapienti riforme; ed a questi succedette il figliolo Birger II (Birger Magnusson, nato nel 1281), ancora minorenne (1290-1319), che nel 1310 dovette dividere il regno coi suoi fratelli, i duchi Erik e Valdemaro, e nel 1319 prese la via dell'esilio in Danimarca (ove morì il 31 magg. 1321). Vi fu grave contesa per la successione, che coinvolse anche la famiglia di B. Allora, dinanzi al popolo adunato in parlamento con i rappresentanti di tutto il paese, il Gran Maresciallo del regno, Mats Kettilmundsson, comparve tenendo in braccio il figlioletto del duca Erik (e della principessa ereditaria norvegese Ingeborg), di soli tre anni, Magnus Eriksson. Alla vista del bambino, i contadini lo acclamarono re di Svezia (24 giug. 1319): egli regnò fino al 1363, riunendo sotto il suo dominio tutta la penisola scandinava. Al lato di Mats (o Mads) stava Birger Persson di Finsta, il padre di B., la quale, nelle fonti, è detta consanguinea (*cognata*) di Magnus Eriksson (cf. *Acta SS. Octobris,* citt., p. 380, n. 45).

b) Proprietario del castello di Finsta (Finstad), situato alquanto a sud-est di Uppsala, Birger Persson (ossia « Petri filius ») dicevasi discendere, per linea maschile, attraverso il nonno (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 379, n. 42), dal re cristiano Sverker I (1134-1156), che nel 1143 fondò, sulle rive del Vättern, la prima abbazia cistercense in Svezia, chiamandola Alvastra in onore della defunta consorte Ulvilde (cf. *Enc. Catt.*, I, col. 955). Da parte poi della prima moglie, Kristina Johansdotter (morta nel 1295), figlia del cavaliere dell'Ordine della Spada Johan Elofsson, Birger Persson era imparentato con la venerabile Ingrid Elofsdotter (sorella di Johan Elofsson), la quale sostenne Pietro di Dacia O.P. nella fondazione di Skänninge (nel distretto e diocesi di Linköping), primo convento di Domenicane in Svezia (1271, o poco dopo) dedicato a s. Martino, dove la stessa Ingrid, rimasta vedova, entrò come monaca divenendone, quindi, priora: morta nel 1282, fu venerata come santa (cf. BHL, I, p. 633, n. 4275; *Anal. Boll.*, XLIV [1926], p. 160; Mercati Peltzer, *Diz. Eccl.*, II, p. 437).

Tutto considerato, si può concludere con i Bollandisti (*Acta SS. Octobris* citt., p. 379, n. 42) che B., non solo apparteneva alla nobilissima stir-

pe dei Folkunghi, ma traeva regio sangue, sia per parte di padre che per parte di madre, dal pio re cristiano Sverker I (1134-1156), i cui resti mortali si conservavano nella chiesa del monastero cistercense di Alvastra, da lui stesso fondato.

c) Dal re Birger Magnusson (Birger II) il padre di B., Birger Persson, fu nominato siniscalco o meglio *lagman* dell'Uppland, la più importante provincia del regno (il *lagman*, o *lagmand*, corrisponde all'ufficio di governatore e giudice di un'intera provincia, per cui nelle fonti il termine viene tradotto in latino sia con *princeps*, sia con *legifer*). A lui si rivolsero allora i connazionali per una legislazione cristiana che sostituisse quella pagana e antiquata di Viger Spa, primo legislatore del paese. Così il nome del padre di B., del *legifer Uplandiae*, è gloriosamente legato alla prima legislazione cristiana della Svezia, promulgata ufficialmente dal re Birger II il 2 genn. 1295. Nella compilazione di essa egli fu aiutato in modo particolare dal dotto prevosto del duomo di Uppsala, il *magister* Andreas And. Per comprendere il nuovo spirito che avrebbe dovuto elevare tutti i cittadini, basti notare alcuni principi ivi enunciati con tutta chiarezza: « La legge deve essere di onore agli uomini giusti e prudenti, ma di correzione ai malvagi e agli ignoranti. Se tutti fossero giusti, non ci sarebbe bisogno di legge ». La terra non è il bene supremo: « Ci lasci Iddio vivere sulla terra in maniera che possiamo meritarci il Cielo » (eco delle parole liturgiche: « Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna »: cf. *Orat.* della terza domenica dopo Pentecoste). Nel paragrafo riguardante l'*eredità* è detto: « Che Iddio ci lasci ereditare in terra in maniera da poter ereditare il regno dei Cieli ». La *schiavitù* viene abolita, « perché Cristo è stato venduto e liberò tutti i Cristiani ».

d) Il *lagman* Bengt di Ulfasa, nonno materno di B., aveva sposato Sigride (Sigrid), da cui nacque la madre della santa, Ingeborga o Ingeborge (Ingeborg Bengtsdotter): *Sigrid*, quindi, è il nome della nonna di B., e non della madre, come per errore è detto negli *Atti* e nella stessa bolla di canonizzazione (*Acta SS. Octobris* citt., p. 469, n. 418; *Bull. Rom.*, IV, Torino 1859, p. 618, par. 11: la questione viene trattata dai Bollandisti in *Acta SS. Octobris* citt., pp. 377 sg., n. 37 sg.).

La seconda figlia di Sigrid e di Bengt fu Caterina, che abitò, sposata, ad Aspanäs: a lei venne affidata la piccola B. dopo la morte della madre.

Ingeborga diede a Birger Persson sette figli: tre maschi (Peter [Pietro], Bengt [Benedetto], Israele) e quattro femmine (Ingride, Margherita, Karin ossia Caterina, e B.). Si suole ripetere, sulle indicazioni della *Cronaca* di Margherita Klausdotter, badessa di Vadstena dal 1472 al 1486, che B. era l'ultima dei sette figli (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 378, n. 39). Ma, come già Hammerich fece notare, G. Joergensen rileva che ciò non può essere, poiché nella divisione dell'eredità del 13 sett. 1320 B. fu detta « secundogenita », e Karin « tertiogenita ». Israele era certamente il più giovane dei fratelli, e non dovette nascere prima del 1314, giacché egli al 25 marzo 1328 viene designato come « minorenne », ossia di non ancora quindici anni. Sulla tomba di Birger e Ingeborga nel duomo di Uppsala (cappella di Finsta) sono scolpite le immagini di tutti i loro sette figli: B. è in basso fra le figlie e ciò può aver dato origine all'erronea informazione della *Cronaca* della badessa Margherita (cf. G. Joergensen, I, p. 233, not. 3).

Alla morte della madre (1314) erano in vita soltanto B., Karin e Israele. Questi succedette al padre come *lagman* dell'Uppland, morì in Finlandia ancor giovane, nel 1351 (cf. *Rev.* VI, 95), e fu sepolto nella tomba di famiglia a Uppsala. La sorella Caterina sposò il cognato di B., Magnus Gudmarsson (fratello di Ulfone), e morì nel 1390 dopo essere passata a seconde nozze.

e) Dei genitori di B. le fonti dicono: « Gente pia e di alto rango, erano tutti intenti alle buone opere e a mantenersi fedeli alla legge di Dio. Tanto essi che i loro immediati antenati si erano recati in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella e ad altri santuari; il padre di Birger era stato anche a Gerusalemme: cosa rara in gente di alto rango per i pericoli e i disagi dei lunghi viaggi » (dalla *Vita* per il processo di canonizzazione; ed. Collijn, *Proces.*, p. 74).

È in uno di questi pellegrinaggi al santuario di S. Brigida di Cell Dara in Irlanda che si verificò la straordinaria protezione divina verso Ingeborga (allora incinta della nostra B.), la quale corse pericolo di naufragio nel viaggio di ritorno, poco prima di toccare il suolo nativo, poiché una fiera tempesta squarciò la nave e molti furono i naufraghi. Ma un alto personaggio poté condurre Ingeborga a terra con molta fatica e difficoltà, e la notte seguente ella vide in sogno un uomo in splendide vesti che le disse: « Sappi, o Ingeborg, che tu sei stata liberata dal corso naufragio per i meriti singolari della creatura che porti nel seno; allevala quindi con diligenza, poiché è un dono prezioso della divina Liberalità ».

« Sembra che questo naufragio », scrive G. Joergensen (I, 21), « abbia avuto luogo nei pressi dell'isola di Oland, e si ritiene che il fratello del re, il duca Erik (cf. *supra*), fosse quel prode personaggio che salvò la non ancora nata Brigida. Vicino alla città di Kläppinge, nell'isola di Oland, nel punto in cui il promontorio si spinge in mare, trovasi ancora una croce di pietra che dicesi eretta da s. Brigida; qui sogliono i marinai venire a pregare per avere vento favorevole e felice navigazione attraverso il golfo di Botnia » (cf. *ibid.*, illustr. a p. 16).

2. *La fanciullezza* (Castello di Finsta). B. nacque nel giug. del 1303 (secondo un altro computo, nel 1302) nel castello di Finsta, e al Battesimo le

fu madrina la zia Karin (Caterina). Gli storici amano rilevare che quello fu l'anno in cui vennero a mancare due eminenti figure: il papa Bonifacio VIII, la cui morte segna una svolta della storia, e s. Geltrude, la grande mistica tedesca. Una predizione, avuta in sogno da un distinto ecclesiastico, Herr Bengt (*Benedictus*), canonico di Rasbo che nel 1322 fu fatto vescovo di Abo (oggi Turku) in Finlandia, e morì il 25 ott. 1338 (cf. Gams, p. 338; Eubel, I, p. 66; Collijn, *Proces.*, p. 653), annunziò: « È nata a Birger una figlia, la cui voce portentosa sarà udita da tutto il mondo ». Tuttavia la bambina rimase muta per un triennio, dopo il quale cominciò a parlare « assai più perfettamente di quanto in generale fanno i bimbi della sua età » (cf. *Processo di Canonizzazione,* ed. Collijn, p. 474).

Di tali ed altri portenti la moderna critica non intende fare alcun conto, poiché, si dice, « ils sortent tous du trésor commun et stéréotypé du genre » (cf. Baudot-Chaussin, X, p. 236 e DHGE, X, col. 720). Ma contro gli ipercritici del *Processo di Canonizzazione,* Giovanni Joergensen afferma che chi si esprime così « evidentemente non ha esaminato abbastanza il *Processo* di cui trattasi, quale esso appare nella lodevolissima edizione curata da Isak Collijn », e conclude affermando ch'esso « è la fonte più importante per la conoscenza della grande Veggente » (*S. Brig. di Vadstena,* I, p. XVI; II, p. V).

E così la piccola *Brita* (tale il suo nome ipocoristico) crebbe nella casa di Finsta, in un ambiente di cultura e di pietà: suo padre, Birger, era solito accostarsi al sacramento della Confessione ogni settimana, nel giorno di venerdì. Non mancarono fatti mistici. A sette anni, di notte, B. ha la visione della S.ma Vergine, che le mostra e le pone sul capo una corona; a dieci anni circa, in seguito ad una predica sulla Passione nella domenica di Quinquagesima del 1314, ha una visione notturna ed un colloquio con Gesù Crocifisso, che le lascia per sempre il cuore ferito: « Oh, mio caro Signore: chi vi ha ridotto così? - Tutti coloro che mi dimenticano e disprezzano il mio amore! ». Commenta G. Joergensen (I, 34): « Cristo è uccello di rapina: come un'aquila in quella notte ghermì il giovane cuore di Brigida » (cf. *Rev. Extr.* 50, *vers. fin.*).

Poco dopo B. perdette la madre, la quale predisse la propria fine alcuni giorni prima di morire, esortando i suoi a non rattristarsi, anzi a « rallegrarsi », perché era « chiamata dal Signore » (estate del 1314). La salma fu trasportata nel duomo di Uppsala, nella cappella di S. Caterina e di S. Nicola, ed in suffragio della diletta defunta Birger lasciò ai canonici una generosa elargizione di duecento marchi d'argento.

Rimasto solo a Finsta con i tre figlioli (B., Caterina e il piccolo Israele), Birger tenne con sé i due minori, ed inviò B., ormai grandicella e bisognosa di completare la propria formazione, alla cognata Caterina Bengtsdotter (zia e madrina di B.), la quale era andata sposa al nobile Knut Jonsson, *lagman* della provincia di Östergötland. Così, nell'autunno del 1314, B. lascia ormai per sempre il caro luogo nativo, ov'era vissuta felice con i genitori fino all'età di undici anni. Del castello e fattoria di Finsta (Finstad), situati nell'Uppland, nella parrocchia di Skederid, circa a otto miglia a sud-est di Uppsala, vicino al lago di Björken, nulla più rimane. Una lapide commemorativa venne ivi inaugurata il 22 giug. 1930. Una pompa di ferro, che viene mostrata come la « fonte di s. Brigida », potrebbe forse essere al suo posto. « Il bosco », soggiunge Joergensen, che ha visitato il sacro luogo (I, 18), « è come allora composto di pioppi e aceri, di betulle dal candido tronco e di scuri abeti, ove tuba il colombo selvatico. Gli enormi macigni sotto i pioppi, mormoranti nel giardino [di una nuova casa padronale di campagna], sono certamente contemporanei di s. Brigida ».



BRIGIDA di Svezia. *B. con Pietro Olavi.* Njutanger, Chiesa di S. Brigida (sec. XVI).

(foto Gaggiotti)



BRIGIDA di Svezia (?). Scuola pisana, *Visione di B.* Pisa, Museo Naz. di S. Matteo (sec. XIV).

(foto Soprint. Pisa

3. *La giovinezza* (Castello di Aspanäs). Ormai, dall'autunno del 1314, *Brita* è in Aspanäs (o Aspenäs), in casa della zia Karin (Caterina), che le è anche madrina, donna timorata di Dio, che nel proprio sigillo aveva preferito l'immagine della S.ma Vergine col Bambino, in piedi sulle sue ginocchia, all'arma dei Folkunghi, cui avrebbe avuto diritto. I principii educativi di Caterina erano rigidi, e la sua cultura in armonia con i tempi e il suo stato sociale. La dignità di *lagman* dell'Östergötland, tenuta ora da suo marito Knut Jonsson, era stata precedentemente esercitata da suo padre Bengt Magnusson di Ulfasa (nonno materno di B.). Il castello di Aspanäs aveva tutte le confortevoli risorse delle antiche dimore signorili: non mancava la cappella, e c'era anche un cappellano. Situato vicino al caratteristico lago di Sommen (al centro del quale passa il 58° parallelo nord), era circondato da folti boschi, che le saghe o leggende nordiche popolano di elfi (spiriti generalmente buoni) e di « mylinger » (anime di bambini soppressi sul nascere). Forse in seguito B. penserà a questi poveri piccini, quando ricorrerà all'immagine del *puer abortivus,* che non può gustare « dulcedinem de uberibus maternis, nec consolationem de verbis, nec calorem de pectore » (*Rev.* VI, 28). Comunque, tutto il paesaggio circondante il grande lago, dalle sponde dirupate e selvagge, era ben adatto a suscitare pensieri severi, specialmente in una giovanetta intelligente e sensibile come B. Qui, sotto la guida della zia e madrina Karin, B. trascorrerà ininterrottamente due anni insieme alle sue cugine. Tutte le domeniche e giorni festivi venivano traghettate dalla gente del castello alla chiesa parrocchiale di Malexander (alla confluenza del laghetto di Malge con quello maggiore del Sommen, donde il nome): in questo traghetto, per il piccolo viaggio la santa usava certo una di quelle barche la cui forma caratteristica è ancor oggi conservata dai battelli del lago. Probabilmente il parroco era quel *Lambertus,* a cui nel testamento di Knut Jonsson (zio di B.) vengono legati tre marchi.

Anche durante questo periodo non mancarono nella vita di B. alcuni fenomeni mistici, come l'andare in frantumi (« in frusta minima ») dello staffile con cui una sera la zia credeva di dover correggere la nipote che pregava a piè del suo lettuccio invece di andare a coricarsi; la presenza della S.ma Vergine, che aiutò B. dodicenne in un difficilissimo lavoro di ricamo, conservato poi dalla zia, che vide attonita la mirabile scena, « tamquam divinum aliquid », tra le sue cose più care (« inter reliquias suas »); e soprattutto la visione del demonio sotto forma di mostro dai cento piedi e dalle cento mani, con gli artigli rivolti contro B., che, ricorsa al Crocifisso, sentì il maligno gridarle: « Se Lui non mi dà il permesso, io non posso farti nulla » (cf. *Proces.,* pp. 76-77).

Ad Aspanäs B. si trovava bene, ed aveva completato la sua educazione, istruita in tutte le materie in cui una giovanetta di nobile lignaggio doveva essere versata. Sembra che « Fru Karin », per quanto concerneva l'educazione religiosa della nipote affidata alle sue cure, si sia consigliata con il vescovo di Skara, s. Brynjolf (*Brynolphus*) di Algot (Algotsson), appartenente alla famiglia dei Folkunghi, noto come il primo poeta svedese in lingua latina con una serie di Uffici in onore della S.ma Vergine e altri santi, morto il 6 febb. 1317 (cf. *Rev.,* II, 30; *Rev. Extr.* 108; *Process.,* p. 531; cf. anche *Enc Catt.,* III, col. 163; DHGE, X, coll. 998 sg.): uomo di cultura, avendo studiato a Parigi, da vescovo, nel 1292, vi eresse la *Domus Scarensis,* ossia il Collegio per gli studenti della sua diocesi (cf. A. L. Gabriel, *Skara House at the Mediaeval University of Paris,* Notre Dame [Indiana, U.S.A.] 1960).

Secondo la tradizione e l'uso del tempo le giovani di quattordici anni erano già considerate adatte al matrimonio. Così s. Elisabetta d'Ungheria, che tanti tratti ha comuni con B., dovette, nel 1221, andare a nozze, quattordicenne appena, al langravio di Turingia, Luigi IV (cf. Y. Congar, *Les voies du Dieu vivant,* Parigi 1962, pp. 265-82; già in *La Vie Spirituelle,* genn. 1932, pp. 51-73). Così pure fu di B., che il padre Herr Birger non tardò a fidanzare con Herr Ulf Gudmarsson, figlio del governatore del Västergötland. La madrina Karin non aveva che parole di lode per il futuro sposo di B., giovanissimo anch'egli, diciottenne. Ma non era questa la notizia tanto attesa dalla fanciulla, che avrebbe voluto consacrarsi tutta al Signore nella vita religiosa e che pianse amare lacrime, rivolta a Colui che è lo Sposo cantato nell'Inno liturgico: « *Jesu corona virginum* » (cf. *Proces.,* p. 305).

4. *Sposa esemplare* (Castello di Ulfasa). Birger Persson aveva fidanzato le due figliole B. e Caterina ai due figli del suo collega ed amico Gudmar, *lagman* del Västergötland, appartenente a famiglia nobile quanto quella di Finsta: B. fu destinata ad Ulf Gudmarsson, e Caterina a Magnus Gudmarsson. Dimessosi ormai dalla carica di governatore generale (*lagman*) dell'Uppland, Birger ricondusse la figliola B. presso di sé, a Finsta, disponendola al gran passo del matrimonio. Per quanto non lo desiderasse, la giovane B. accondiscese in ossequio alla volontà paterna. Le nozze furono celebrate nel sett. del 1316, e la sua nuova casa fu il castello di Ulfasa, nel territorio di Ekebyborna, presso le sponde del lago Boren, non lungi dal Wättern settentrionale (Ulfasa, nelle fonti Wulfason, Wolfason, Ulwåsa; in *Rev. Extr.* 53, « Ulfaasa »; oggi Ulvasa; etimologicamente si ricollega alla parola *Wolf,* quasi « terra di lupi »: ereditata da B., passò ai figli di lei; il fabbricato principale dell'attuale Ulfasa è del sec. XVIII, e la proprietà è ora nelle mani della famiglia baronale Hermelin, che possiede anche la tenuta di Finsta: per il nome, cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 394 D; per la topografia e la storia Ulvåsa, di-

stante 8 km. da Motala, cf. E. Wrangel, *s.v.*, nella Enciclopedia Svedese, *Svensk Uppslagsbok*, XXVIII, Malmö 1938, coll. 978-79).

S'inizia così, per B., una nuova vita che la renderà un modello di sposa cristiana durante i ventotto anni della sua specchiata vita matrimoniale (1316-1344), trascorsi come quelli della « donna forte » della Bibbia. Anche il suo sposo, Ulfone (Ulf, Wlf, Wulf; cf. ted. *Wolf*: « Lupo »), era buono, mite, timorato di Dio. Ciò le permise di poter attuare un santo divisamento: imitando Sara e Tobiolo (*Tob.* 6, 18; 8, 4), e la nobile Cecilia (cf. *Brev. Rom.*, 22 nov.), consacrare al Signore le primizie del loro matrimonio. La figlia s. Caterina testimonierà poi, al processo di canonizzazione, che il periodo di perfetta continenza, vissuto da fratello e sorella, e trascorso nella preghiera e nell'esercizio della più rigida mortificazione, durò circa un biennio: « Ipsi post huiusmodi matrimonium servaverunt castitatem, continenciam et virginitatem suam per biennium vel circiter, rogantes Deum continue » (*Proces.*, ed. Collijn, p. 305; cf. p. 77).

Nel castello di Ulfasa c'era ricchezza e splendore. B. mostrava un contegno esterno dignitoso, in tutto confacente ad una nobile sposa; ma sotto le seriche vesti portava il cilicio. Controllava il suo temperamento vivace; si dedicava agli esercizi di pietà, e si raccoglieva spesso nel suo oratorio a meditare sulla Passione del Signore; praticava rigorosamente le astinenze e i digiuni, specialmente durante la Quaresima, per cui, tutto considerato, si viene a concludere che B. « digiunava pressoché metà dell'anno » (Joergensen, I, p. 237, n. 13). Lo sposo l'assecondava. Dediti ambedue ad opere di carità, fondarono nella zona un minuscolo ospedale, e vi assistevano di frequente i malati, specie i più gravi. B. poi, in onore dei dodici Apostoli del Signore, era solita (« quasi omni die ») somministrare il desinare ad altrettanti poverelli, servendoli personalmente, prima di sedersi essa stessa a mensa; e al giovedì, rivivendo la scena divina del Cenacolo, lavava ad essi i piedi e li baciava, e rammendava loro le vesti (cf. *Proces.*, p. 315 sg.). È in tale servizio dei poveri che il pittore M. Magne la ritrae nella cappella dell'Agricoltura nel tempio votivo del Sacro Cuore a Montmartre di Parigi (cf. *Encicl. Universal ilustrada Europeo-Americana*, ed. Espasa, IX, p. 845).

La figlia Caterina attesterà ancora che la sua santa madre era solita occuparsi anche delle giovani traviate (« extraxit eciam meretrices a lupanari »), inducendole a penitenza (« qualiter facerent penitenciam et viverent caste et spiritualiter »), e aiutando quelle che lo avessero desiderato a contrarre onesto matrimonio. Faceva inoltre molte elemosine, specialmente a monasteri bisognosi, a vedove e a giovani povere, formando loro la dote necessaria o per andare in monastero o per unirsi in santo matrimonio (*Proces.*, p. 316).

La sua attività si esplicava in tanti altri modi, poiché B. era anche una eccellente padrona di casa. E' interessante a questo proposito la ricerca di Giovanni Joergensen, che nel volume delle *Revelationes* ha saputo cogliere non pochi punti caratteristici che ci aiutano ad intravvedere, come dallo spiraglio di una porta, l'operosa giornata di questa buona massaia, instancabilmente dedita ai vari lavori domestici (cf. I, pp. 51 sg.), per cui egli conclude contro coloro che vorrebbero considerare la santa, tutta chiusa nel suo misticismo, come estranea alla vita: « In realtà Brigida dovrebbe essere annoverata tra gli scrittori più realistici della letteratura svedese » (I, p. 237, n. 12).

Verso la servitù la giovane signora di Ulfasa era piena di sollecitudini e di attenzioni e non accettava al proprio servizio se non persone di specchiata moralità. Anche Ulf, il giovane suo sposo Ulf, che ella andava a poco a poco affinando e aveva cominciato ad amare come il suo cuore (« sicut cor meum »: *Proces.*, p. 479), trovava riparo sotto le ali materne di B.: ella fu per lui come un pedagogo, una vera maestra. Gli insegnò a leggere (era *simplex*, cioè privo di istruzione); lo addestrò alla recita delle preghiere, soprattutto liturgiche, e specialmente del Piccolo Ufficio della S.ma Vergine, quotidiano obbligo per i Terziari francescani, quali ormai erano ambedue (sull'inclinazione di B. per il francescanesimo si veda *Rev. Extr.*, 67 e 90, nonché *Rev.* VII, 20, dove si parla di s. Francesco che compose le sue Regole per volere di Cristo ed « ispiratione Spiritus Sancti »). Intelligente com'era, Ulf fece per proprio conto grandi progressi: cominciò a studiare, anche in questo esortato ed aiutato dalla sua B., « libri che trattavano legge e diritto » (*Proces.*, p. 79). Così, investito nel 1328 del cavalierato, poté poco dopo, nel 1330, essere chiamato all'altissima carica di *lagman* della provincia di Nericia (Närike, oggi Närke, nella Svezia centrale, a nord del lago di Vättern, con capoluogo Örebro). In tal modo Ulf non si può dire propriamente un « principe » nel senso moderno della parola, ma è qualcosa di simile. Se pertanto nelle fonti B. viene onorata col titolo di « principessa » (*principissa Nericiae de regno Sweciae*: cf. ad es. *Proces.*, pp. 74, 607, 614), questo va preso in largo senso, secondo il valore del termine latino *princeps* (colui che è a capo), con il quale veniva comunemente tradotto lo svedese *lagman* (cf. ad es. la bolla di canonizzazione, par. 16, in *Bull. Rom.*, IV, Torino 1859, p. 619; *Acta SS. Octobris* citt., p. 469, n. 419). Tuttavia è da notare che a B. compete in qualche modo anche il nobilissimo titolo di principessa nel senso moderno, per i suoi vincoli di sangue con la famiglia reale (« Quia de nobili genere regum Gothorum »: cf. *Proces.* pp. 74, 363, 614).

In questo frattempo si inseriscono due date importanti concernenti Herr Birger, il padre di B. Nel 1321, secondo la tradizione di famiglia, egli

intraprese il pellegrinaggio per S. Giacomo di Compostella (non per Roma, come alcuni ripetono con M.me de Flavigny). Arrivato ad Avignone, avrebbe voluto proseguire per la Terra Santa; ma vi rinunciò e tornò a casa ove c'era gran bisogno di lui per ragioni politiche, portando con sé molti Brevi di indulgenza, ottenuti alla corte papale di Avignone, per la sua famiglia e per gli amici. Nel periodo di pace che seguì alla guerra civile, vissuta da B. in ansia e preghiera, Birger chiuse i suoi stanchi occhi, il 25 marzo 1328 (secondo J. Collijn, nel 1327: cf. *Proces.*, p. 653), e morì lasciando un grande patrimonio: il suo testamento, infatti, menziona dodici tenute che vennero lasciate agli eredi (siccome questi erano solo tre, B. diventò una delle donne più ricche della Svezia). Fu tumulato nella cappella di famiglia nel duomo di Uppsala (cappella di S. Nicola e di S. Caterina). Nella tomba, pregevole opera di artisti fiamminghi, sono scolpiti tutti i componenti la famiglia: Herr Birger, in armatura da cavaliere, con Fru Ingeborg e nella cornice figure minori rappresentanti i loro figli Peter, Bengt, Israel, Ingrid, Margareta, Karin e B. Intorno alla pietra corre l'epigrafe: HIC JACET NOBILIS MILES DOMINUS BIRGERUS PETRI FILIUS LEGIFER UPLANDIARUM ET EIUS UXOR DOMINA INGEBURGIS CUM FILIIS EORUM QUORUM ANIMAE REQUIESCANT IN PACE. B. era presente alle solenni esequie insieme con i suoi e lo sposo Ulfone, il quale lasciò molte offerte alla chiesa in suffragio del defunto, tra cui una cappellania perpetua.

Per avere una guida sicura nelle vie di Dio, e potersi accostare frequentemente al sacramento della Confessione, B. scelse per suo direttore spirituale uno dei più stimati canonici del duomo di Linköping, il Maestro Matthias, dottore in teologia (*Magister in Sacra Pagina*) dell'Università di Parigi, notissimo nella primitiva letteratura cattolica svedese, specie per il suo commento, in latino, a tutta la Bibbia (*Proces.* 477; cf. Hurter, II, p. 642; *Enc. Catt.*, VIII, col. 501). Per poter leggere e ben comprendere la Sacra Scrittura, B. ne chiese a lui la versione in lingua svedese. E Matthias si mise al lavoro, incominciando dal *Pentateuco* (non sappiamo se proseguisse in tale lavoro, come sembrerebbe, almeno in parte). È questa la prima versione svedese della Bibbia (cf. A. Vaccari, in *Enc. It.*, VI, p. 907), una versione più che letterale, contenendo spiegazioni interne che dimostrano uno scrittore altamente dotato (cf. Joergensen, I, p. 55).

Così B. lesse la Bibbia, il suo « tesoro più prezioso », come ella diceva, « la medicina più idonea per la cura delle anime », come le insegnava il Maestro Matthias (cf. *ibid.*) che fu per lei un vero *maestro* (« docturus sponsam Christi », come è detto nella *declaratio* della *Rev.* I, 3). È a lui che essa deve, oltre alla conoscenza delle divine Scritture (specialmente dell'*Apocalisse*, che il Maestro aveva commentato con particolare amore: cf. *Rev.* VI, 89), i molteplici contatti con la spiritualità del suo tempo; ed è attraverso la persona di lui



BRIGIDA di Svezia. Scuola di Walnut, *Statua di B.* New York, Metropolitan Museum (secc. XV-XVI).

(foto Metrop. Museum)

che essa venne in qualche modo in relazione con l'Europa intellettuale di allora, percorsa da varie correnti di pensiero, più o meno ortodosse, talvolta anche ereticali. Egli stesso, di fronte a tali insegnamenti, che pretendevano tutti di essere la verità (« quasi loquerentur uno ore: Nos sumus veritas! »), provò l'angoscia del dubbio; ma, sostenuto dall'ardente preghiera di B., seppe esser umile e fu salvo (cf. *Rev.* V, 16, in fine della risposta alla *quaestio* terza; e *Rev.* I, 3, *declaratio*).

In tal modo, con i colloqui e l'insegnamento, Maestro Matthias contribuì non poco, e qui è uno dei maggiori significati per B., ad aprirle più vasti orizzonti, oltre la sua terra, oltre i confini della Svezia.

5. *La figliolanza.* Tre anni dopo il matrimonio di B., tra il 1319 e il 1320, la casa di Ulfasa fu allietata dalla nascita di una bambina, cui fu imposto il biblico nome di Marta (Märta, Märetta).



BRIGIDA di Svezia. Baldassarre Peruzzi, *La Vergine, B., Caterina d'Alessandria e un donatore.* Roma, Chiesa di S. Mari della Pace (sec. XVI).

(foto Alinari

Poco dopo, verso il 1321, si ebbe la nascita di Carlo (Karl), seguito, verso il 1323, da un altro bambino, Birgero (Birger). Vennero poi, in ordine di tempo, altri due maschi, Benedetto (Bengt), nato verso il 1326, e Gudmaro (Gudmar o Gutmar), nato verso il 1327. La seconda figlia, Karin, ossia Caterina, destinata ad essere la compagna e collaboratrice della sua santa madre, nacque verso il 1330. Seguirono ancora altre due figlie: Ingeborge o Ingeborga (Ingeborg; lat. *Ingeburgis*), nata verso il 1332, e Cecilia, nata verso il 1334. B. era incinta di quest'ultima, quando (secondo la *Cronaca* della badessa Margherita) la maggiore delle sue figlie andava a nozze (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 388, n. 80). Così, nel corso di circa venti anni, B. diede al suo consorte otto figli: quattro maschi (Karl, Birger, Bengt e Gudmar: nomi di famiglia), e quattro femmine (Märta, Karin, Ingeborg e Cecilia: anch'essi, almeno in parte, nomi tradizionali di famiglia). Per la loro istruzione B. cercò un pedagogo o istitutore, e lo trovò nel giovane studente Niels Hermansson (*Nicolaus Hermanni*), ch'era nato a Skänninge verso il 1320 (comunemente si dice nel 1326, ma tale data non sembra esatta). In seguito, recatosi in Francia per completare i suoi studi, Nicola d'Ermanno (che avrà poi una parte importante nella storia dell'Ordine brigidino) si laureò *in utroque iure* a Orléans. Tornato in patria, divenne canonico di Uppsala (1350); poi, nel 1360, arcidiacono a Linköping; infine, nel 1375, fu consacrato vescovo della stessa città, dove morì il 13 sett. del 1391 (cf. Eubel, p. 306), avendo la gioia di vedere imminente la canonizzazione della madre dei suoi antichi allievi (7 ott. 1391), in onore della quale compose il famoso inno *Rosa rorans bonitatem*, di cui ci dovremo occupare in seguito. Anch'egli è venerato come santo (cf. BHL, II, pp. 889-90, nn. 6101-103; *Enc. Catt.*, VIII, col. 1845; Mercati-Peltzer, *Diz. Eccl.*, II, p. 1133, n. 3). Assistendo alle lezioni da lui impartite ai suoi figli, B. apprese i primi elementi del latino, che in seguito, a Roma, avrebbe studiato essa stessa con molto zelo.

Quanto alla sorte dei singoli figli di B. (per i quali si vedano gli *Acta SS. Octobris* citt., pp. 384-90, e in particolar modo G. Joergensen, I, p. 240, nota 7), basti dire che Carlo, il primo dei maschi, il più vivace e originale di tutti, « egregius miles », come lo qualificano le fonti, succedette al padre come *lagman* di Nericia; sposò in seconde e terze nozze, e morì di peste a Napoli il 12 marzo 1372, alla vigilia di partire con la madre per la Terra Santa (di lui si parla nella interessante *Rev.* VII, 13).

Birgero, terzogenito e secondo dei maschi, ebbe due mogli, e dalla prima due figli, Ulfone e Gudmaro, morti giovani; accompagnò la madre nel viaggio di Terra Santa e ne trasportò le spoglie in Svezia; morì il 27 ag. 1391 e fu sepolto nella chiesa del monastero di Vadstena.

Benedetto, anima di asceta in fragile corpo, allievo dei Cistercensi di Alvastra, ivi morì nel 1346.

Gudmaro, l'ultimo dei maschi, morì a Stoccolma ancora fanciullo, all'inizio del 1338, quando la madre era in quella città come maestra di corte.

Delle quattro figlie, Marta, la primogenita, di fiero carattere, andò a nozze, nel 1334, a Sigvid Ribbing, considerato da Ulf quale « vir eximiae auctoritatis », ma non gradito a B. per il suo carattere duro e crudele e per la sua poca moralità, per cui la santa ebbe molto a soffrirne (cf. *Rev.* VI, cc. 23-25, dove lo dice predone, « pessimus latro »). Mortole Sigvid, Marta passò a seconde nozze sposando Canuto di Algot (Knut Algotsson), e fu maestra di corte in Norvegia e in Danimarca, morendo in tarda età.

La seconda delle figlie, Karin (Caterina), è la notissima s. Caterina di Svezia, divenuta « stella di santità » per riflesso materno; perduto infatti nel 1350 il marito (Eggert [o Edgard] von Kyren, che aveva sposato verso il 1343), e raggiunta la madre a Roma, volle accompagnarla sempre, tanto nel suo prolungato soggiorno romano, quanto nei suoi frequenti e lunghi pellegrinaggi in Italia e in Oriente, e ne preparò poi scrupolosamente la canonizzazione. Tornata definitivamente in patria, fu badessa del monastero brigidino di Vadstena, per il quale si era tanto adoperata, e nel quale chiuse i suoi giorni il 24 marzo 1381.

La terza figlia di B., Ingeborge, spiritualmente simile alla nonna materna, di cui recava il nome, ebbe la vocazione religiosa: nel 1335 venne affidata dalla madre, insieme con Karin, al monastero cistercense di Risabergh (Riseberga, Risburg, *Risabergensis*) in Nericia, ch'era stato fondato dall'illustre antenato di famiglia, il cristiano re Sverker, ed ivi essa rimase per sempre: « illic pie vixit », scrive nella sua *Cronaca* la badessa Margherita, « nunc in caelesti gaudio exultat, crediturque sancta, ideo quod multa miracula ad eius monumentum illis conspiciantur, qui illuc venientes auxilium implorant » (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 388, n. 82). Morì giovane, quando B., che di lei parla nelle sue *Rivelazioni* (*Rev. Extr.*, 98), era già a Roma (quindi verso il 1350).

L'ultima figlia, Cecilia, per la nascita della quale B. ebbe a sperimentare una visibile assistenza della S.ma Vergine (cf. *Proces.*, p. 79), fu affidata dalla madre nel 1335 alle Domenicane di Skänninge (nell'Östergötland), il cui monastero era stato fondato ca. il 1271 dalla venerabile Ingride Elofsdotter, antenata di famiglia. Uscita da quel convento per volere di suo fratello Carlo, passò a nozze, prima con il medico di corte Lorenz Jogansson, poi con Herr Bengt Philipsson. Rimasta vedova, fissò il suo domicilio a Vadstena, arricchendo il monastero brigidino « quamplurimis praediis », tanto più che una sua figliola, di nome Brigida, vi era entrata come religiosa, « virgo piissima, mortua ante consecrationem conventus ». Cecilia morì nel convento di Vadstena il 12 marzo del 1399, e fu

sepolta vicino al fratello Birgero, « ex parte aquilonari » (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 388, nn. 81-82; p. 389, n. 88).

Educati da una madre così santa come B., alla quale « in visione » la S.ma Vergine aveva raccomandato: « Labora igitur, ut filii tui sint etiam filii mei » (cf. *Proces.*, p. 79), questi suoi figli crebbero tutti nel timor di Dio, meritando l'elogio del famoso *Volaterranus* (Raffaele Maffei, *Comment. Rerum Urbanarum,* Roma 1506, l. 22): « Birgitta e Suecia liberos quattuor mares, totidem foeminas, sanctos omnes habuit » (a tal proposito cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 385, n. 66).

6. *Maestra di corte.* Per vent'anni Ulfasa fu il centro della vita di B., e la provincia dell'Östergötland il suo mondo. Dopo che Ulf nel 1330 era stato nominato *lagman* del Närike (Nericia), la sua famiglia strinse relazioni anche in questa provincia, la più piccola delle quattro che circondano il lago di Vättern (Östergötland, Smaland, Västergötland e Närike). Per interessamento dell'accorta B., il castello si rinnovò nelle sue costruzioni e nel suo mobilio, e si arricchì di solide mura con fortezze di difesa. Tutto vi spirava pietà, una pietà che andò crescendo quando gli eletti coniugi divennero Terziari francescani. Si rafforzò allora il tenore austero della loro vita, e l'esercizio della penitenza. B. era solita tenere in bocca una radice amarissima di genziana e dormire sul pavimento: « Et postea, cum potuit, potius in straminibus et pelle ursina dormiebat, quam in lecto » (*Rev. Extr.* 53; cf. *Proces.*, p. 307).



BRIGIDA di Svezia. *Statua lignea di B.* Beverloo, Chiesa di S. Lamberto (sec. XVI).

(foto A.C.L.)

Ma se tutto fioriva in questo ambiente d'alta spiritualità, non mancarono le ore difficili. La contesa partigiana per la successione al trono del re Magnus Eriksson (1319), che impegnò suo padre Birger Persson e costrinse il suo sposo Ulf a prendere le armi; il matrimonio della primogenita Marta con l'ambizioso e duro Herr Sigvid Ribbing, erano state circostanze assai dolorose per il cuore di B. Nel 1335, poi, la sua casa, che sembrava stabilmente fondata per essere un nido di felicità familiare, fu sul punto di dissolversi. Il giovane re Magnus Eriksson (*Magnus Erici*), detto Smek (« id est blandis verbis promissisque lactatus »: v. *Acta SS. Octobris* citt., p. 380, n. 45; cf. p. 394 E), raggiunta la maggiore età legale, nel 1332 prese le redini del governo nelle proprie mani. Mads Ketilmundsson era già morto nel 1326, Birger Persson, il padre di B., nel 1328: uomini giovani formavano ora il Consiglio della Corona. Tra questi era il cavaliere Ulf Gudmarsson, lo sposo di B., creato *lagman* di Nericia nel 1330. Ed ora questi valentuomini erano intenti a trovare una sposa al giovane re. Secondo la tradizione, la cercarono all'estero, e precisamente nell'industre e ricca Fiandra, proponendo Bianca di Namur, figlia di Giovanni I, conte di Namur, della nobilissima famiglia francese Dampierre. Ottenuto il consenso del conte, gli ambasciatori svedesi scortarono la piccola Bianca di Dampierre fino al regno « più settentrionale del mondo ». Il re Magnus II l'attendeva nel castello di Varberg (porto marittimo dell'occidentale provincia di Halland) e il matrimonio ebbe luogo nell'autunno del 1335. In quella circostanza il giovane re emanò da Skara un decreto col quale la legge vigente nell'Uppland, che proibiva la compra-vendita di schiavi, venne estesa al Västergötland e al Värmland: nessun figlio, nato da genitori cristiani, poteva essere o chiamarsi schiavo, « perché Dio, liberandoci dal paganesimo, ci ha anche fatti tutti liberi ». Era questo, precisamente, il pensiero di Birger Persson, il padre di B. E a lei, trentatreenne, lontana cugina del sovrano, fu allora rivolto l'invito di stabilirsi a corte, a Stoccolma, per ricevere e assistere la giovane sposa. L'invito non poteva assolutamente essere respinto; ma come fare per la propria famiglia, soprattutto per i figli? B. si rifugia nella preghiera. Già Marta era andata sposa a Herr Sigvid Ribbing. Quanto alle altre figliole, Caterina e Ingeborga, vengono affidate alle religiose « bernardine » o cistercensi del monastero di Risaberg in Nericia, e Cecilia alle domenicane di Skänninge. I ragazzi

Carlo e Birger rimarranno in casa con il padre, proseguendo gli studi sotto la guida dell'ottimo precettore, giovanissimo anch'egli, Nicolaus Hermanni; Benedetto venne affidato ai Cistercensi di Alvastra. Solo il piccolo Gudmaro, troppo bisognoso ancora dell'assistenza materna, seguirà la madre a Stoccolma.

Per le nozze del re (1335) o per la solenne incoronazione di lui, avvenuta a Stoccolma nel lugl. del 1336, B. preparò come regalo una Bibbia uguale alla sua, « unum grossum librum Bibliae in swenico », com'è detto in un documento di corte del 1340: questa « grossa Bibbia in lingua svedese » non poteva essere altro (osserva G. Joergensen, I, p. 72) che la traduzione del *Pentateuco* curata dal Maestro Matthias. Il suo compito di prima dama di corte era ormai quello di fare da governante e maestra alla giovanissima regina Bianca di Namur, e di assistere Magnus, così da farne un re cristiano ideale. Senza dubbio i suoi consigli non saranno stati diversi da quelli che avrebbe formulato per iscritto posteriormente nel libro ottavo delle *Rivelazioni,* cui Alfonso di Jaén diede il titolo di *Liber caelestis Imperatoris ad Reges.* Nel cap. II è detto chiaramente che il libro è diretto al re di Svezia (« a questo tuo Re », cioè Magnus II), che « umilmente chiede come debba vivere e saggiamente comportarsi nel suo governo ». Ed ella gli dà dieci consigli o precetti per vivere secondo la legge di Dio e giudicare secondo giustizia: « Decem igitur ei sunt facienda ».

B. oltre due anni rimase stabilmente in tale delicata mansione presso la corte, e grande fu la sua influenza nel difficile ambiente: specialmente il re obbediva volentieri alle prescrizioni o consigli della sua santa parente. L'azione moderatrice di B. negli affari e nella legislazione del regno si manifestò soprattutto a vantaggio dei poveri e degli afflitti, facendo abolire ingiuste e inumane consuetudini, come il diritto regio di rapina su tutti i beni dei naufraghi (cf. *Rev.* VIII, 6) o mitigando eccessive gravezze che affliggevano il popolo, specialmente nel periodo più critico per le finanze dello stato (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 370, n. 12; p. 394, n. 108).

Dopo due anni di matrimonio, nel 1337, il re ha il primo figliolo, Erik, e a B. tocca l'onore d'esserne la madrina di Battesimo (il secondogenito, Haakon, nascerà l'anno seguente, nel 1338). L'alta sua carica e il suo prestigio personale le permettono di dare un tono più religioso a tutta la vita di corte, e di esercitare largamente la sua carità verso i miseri e i bisognosi. Tuttavia quell'ambiente non favorisce la sua pietà, e la santa vi rimane a malincuore; anzi la debolezza del re e la crescente frivolezza della regina faranno sì che essa si ponga seriamente il quesito se la sua missione a corte non sia ormai superflua, anzi inutile. A questo punto sopravviene la malattia del piccolo Gudmaro, che muore all'inizio del 1338. Compenso al suo immenso dolore fu la sua fede. Chiede allora licenza ai sovrani di intraprendere quello che costituisce il primo dei suoi grandi pellegrinaggi. Quindi, insieme con lo sposo Ulfone, nel 1339 prese con molto coraggio (si richiedeva infatti un viaggio di oltre un mese) la via di Nidaros (l'odierna Trondheim), attraverso l'orrida e gelida catena di montagne che separano la Svezia dalla Norvegia (Alpi Scandinave), per venerare in quella celebre cattedrale le reliquie di s. Olavo re (Olaf Haraldsson o Olaf II, nato verso il 995 e morto in battaglia nel 1030) allora, con il santo re Erik, grande patrono di tutta la Scandinavia, com'è detto nel proverbio popolare: « Se Erik dà la spiga, Olaf dà la focaccia » (alludendo alle feste dei due santi, fissate, rispettivamente, l'una al 18 magg., l'altra al 29 lugl.).

Così rinfrancata nello spirito, B. ritorna a corte e vi trascorre qualche altro tempo, sempre più chiaramente convincendosi della inutilità dei suoi sforzi per ricondurre a una vita più seria e pia i due giovani sovrani. Si decide perciò a chiedere loro un nuovo e più prolungato congedo, prendendo motivo dal fatto ch'essi trasportavano temporaneamente la residenza reale ad Aakersborg, ad occidente di Stoccolma, in luogo montagnoso. In realtà fu quello un congedo definitivo. B. conserverà sempre vivo il ricordo del suo soggiorno a corte e l'affetto per i due sovrani, suoi parenti, amati come figli, e continuerà ad assisterli con la preghiera e a illuminarli con gravi ammonimenti, come si rileva anche dalle sue *Rivelazioni* (cf. ad esempio *Rev. Extr.* 80, e *Rev.* VI, 36 in *declarat.*, dove il re, purtroppo, viene ormai paragonato ad un sole che sempre più si va oscurando; cf. anche *Proces.*, p. 503). A questo proposito i Bollandisti hanno un interessante capitolo, dal quale emerge la grande importanza che B. riveste per il regno di Svezia (*Acta SS. Octobris* citt., pp. 394-97).

7. *Pellegrina a S. Giacomo di Compostella.* Ricongiuntasi B. con Ulf suo sposo, la vita domestica riprende per qualche tempo l'usato ritmo e la dolcezza dell'individuale pietà, tra l'assistenza ai figli e la visita ai diletti monasteri e conventi della regione, oasi per lei di pace e cenacoli di spiritualità. Ma una data si avvicina, quella delle loro nozze d'argento, che cadono nel 1341. Per solennizzarla degnamente pensano d'intraprendere il grande pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella, pellegrinaggio che, nella famiglia, costituiva quasi una tradizione. Partirono ai primi di giug. di quell'anno o, più probabilmente, del 1342. Della piccola comitiva faceva parte, in qualità di confessore, un monaco cistercense di Alvastra (in seguito, nel 1346, abate di Varnhem), frate Svenung (*Swenungus*), spettatore e futuro testimone della santità di B. (cf. *Proces.*, pp. 482, 503, 628; *Rev.* VI, 36 in *declarat.*). Di santuario in santuario, visitando tutti quelli che potevano incontrare lungo la via (specialmente nella Renania e nella Provenza), giunsero finalmente in Galizia, « ad Sanctum

Jacobum ». Qui B. ebbe occasione di acquistare un esemplare del trattato di vita cristiana attribuito a s. Bernardo, il *Liber de modo bene vivendi* (*ad sororem*). Questo esemplare, che la santa ebbe molto caro e portò sempre con sé, si conserva ora gelosamente nella biblioteca dell'Università di Upsala (*Hs. C. 240*). Il prezioso manoscritto proviene dalla biblioteca del monastero di Vadstena e sulla copertina reca la seguente nota: « Hunc librum, qui intitulatur *doctrina Bernardi ad sororem*, portavit beata Mater nostra sancta Birgitta continue in sinu suo, ideo inter reliquias suas asservandus est ». Il *Liber*, nonostante sia scritto bene e rispecchi abbondantemente il pensiero di s. Bernardo, non mostra lo stile caratteristico del santo Dottore: ma per B. esso era autentico, ed è ciò che più conta. Oggi gli editori delle opere del santo lo riportano in appendice, tra gli scritti di attribuzione o di dubbia autenticità, come ad esempio fa il Mabillon, riprodotto dal Migne (PL, CLXXXIV, coll. 1199-1306). Ottima guida spirituale, l'opuscolo dovrebbe essere caro a tutti i devoti di santa B. e diventare, anche per loro, cibo dell'anima. Una traduzione in svedese venne curata a Vadstena verso il 1500 (cf. G. Joergensen, I, p. 244).

Il pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella ebbe per B. un'importanza eccezionale, segnando una svolta decisiva nella sua vita. Per il viaggio di ritorno fu scelta la via di Cîteaux, nella Borgogna, culla dell'Ordine cistercense, dove frate Svenung doveva trattare affari della sua abbazia di Alvastra. Si proseguì per il Nord, quando, giunti ad Arras nella Fiandra francese, Ulf cadde gravemente malato e fu sul punto di morire. Allora B., dicono le fonti, « in maxima anxietate animi constituta, per sanctum Dyonisium meruit consolari », ed ebbe da lui l'annunzio della sua prossima missione profetica: « Ideo annunciabo tibi, quod Deus vult per te innotesci mundo ». La guarigione del suo sposo, considerata miracolosa, ne sarebbe stata un *signum*, una prova (*Proces.*, pp. 80 e 482; *Rev. Extr.* 92). Inoltre, dopo qualche giorno, mentre pregava, « rapta in spiritu » ebbe la visione dei santi luoghi che in avvenire avrebbe visitato da pellegrina (*Proces.*, pp. 80 e 483). In tale occasione Ulf, che già da tempo viveva con B. in clima fraterno, si decise al voto di perfetta castità abbracciando la vita religiosa. È Petrus Olavi, il priore di Alvastra, che così testimonia: « Peractis aliquibus annis, ipsa convertit maritum suum totaliter ad Deum suis sanctis admonitionibus, orationibus et exemplis, et ad castitatem vovendam eum adduxit. Et sic vixerunt per plures annos facto voto intrandi Religionem » (*Proces.*, p. 505).

8. *All'ombra di Alvastra.* Ritornati in patria, ad Ulfasa, B. ed Ulf « mutuam inter se tenentes continenciam, statuerunt intrare monasterium ». Sistemate le cose di famiglia (« ordinatis ad hoc rebus suis et bonis »), Ulfone fece subito ingresso, verso la fine del 1342, nel monastero cistercense di Alvastra (in diocesi di Linköping), dove già viveva da monaco il suo figliolo Bengt (cf. *Proces.*, p. 80). Fu annoverato tra i *familiares* o *confratres* del monastero; solo alla fine, approssimandosi a morte, la sua aspirazione fu esaudita e Ulf poté indossare il candido saio di s. Bernardo. Si sottopose con fervore e letizia a tutti i rigori della regola e della penitenza volontaria, dando esempio di grande virtù. La morte lo colse, in concetto di santità, il 12 febb. 1344 (cf. *Men. Cister.*, 21 marzo e 26 lugl.; cf. anche *Acta SS. Octobris* citt., p. 402, e soprattutto *Rev. Extr.*, 56, nella quale Ulf, in visione, dice a B. quali sono state le cause dei suoi meriti – tra queste la Confessione settimanale — e le consiglia come debba operare per piacere al Signore).

B. volle essere vicina al suo sposo morente e accennargli il Paradiso come meta comune. Intanto Karin, la seconda delle figlie, era passata a nozze nell'anno precedente (1343) con il nobile Edgardo von Kyren. La missione di sposa e di madre poteva quindi dirsi ormai compiuta per B. ed ella prende la risoluzione di servire Dio, libera da ogni vincolo terreno, con dedizione assoluta: « Ipsa vero domina Brigida » attesta Petrus Olavi, priore di Alvastra « post mortem mariti statim disposuit totis viribus in castitate et sanctitate vitae servire Deo usque ad mortem in magnis abstinenciis et penitenciis, peregrinacionibus et puritate cordis, quod postea sic adimplevit » (*Proces.*, p. 505).

Pertanto, sistemate definitivamente le cose familiari, si trasferisce anch'essa ad Alvastra, ove è tanta parte del suo cuore, perché ivi attendono l'angelo della resurrezione le spoglie mortali del suo sposo, ed ivi vive, tutto dedito al servizio del Signore, il suo figliolo Bengt. Prende dimora in un edificio annesso al monastero, che per oltre due anni (1344-1346), con il suo verde silenzio, sarà per lei la sua mistica Betania, dove il Signore la visiterà tanto spesso e ne lavorerà la grande anima per consacrarla tutta a se stesso.

L'austerità fu il primo passo del suo completo distacco dal mondo, il preludio della sua ascensione in Dio e della sua illuminazione interiore. Neppure il rigido inverno del settentrione ed il gelo della chiesa monastica la distoglievano dai suoi esercizi di penitenza e di pietà. Quando i monaci cercarono di moderare tanto rigore, la santa rispose: « Caldo è il mio cuore, e nei miei pensieri sembra ci sia una fiamma » (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 403, n. 146; cf. anche *Rev.* VI, 84).

Il secondo passo poi all'ascensione in Dio fu per B. l'intensa meditazione dei divini misteri della Passione del Signore e delle glorie e dolori della S.ma Vergine sua madre. Tale meditazione fu così assorbente ed introspettiva, che in breve, come si esprime Piero Chiminelli (p. 20), « si trasformò in filosofia e teologia della Croce, per coronarsi infine col suggello aureo della Visione, anticipatrice della



Brigida di Svezia. Giovanni Antonio Sogliani, *B. dà la regola del suo Ordine*. Firenze, Galleria dell'Accademia (sec. XVI).

(foto Alinari)

beata fruizione celeste e rivelatrice delle Realtà celesti ».

« Il soggiorno di Alvastra » prosegue il Chiminelli « segnò per B. come la primavera di questa sua lucida intuizione e di questa sua privilegiata introspezione nel mondo trascendente ». Qui, infatti, ella riceve celeste conferma e profonda coscienza della sua alta missione. Nel 1345, mentre è in preghiera nel piccolo oratorio (« in cappella sua »), ha ripetutamente la visione di Cristo Signore, che, circonfuso di una lucida nube, le parla per farne la sua sposa e il suo portavoce: « Et rapta est in spiritu, et iterum vidit nubem lucidam, et in ea similitudinem hominis sic dicentem: *Mulier, audi me: ego sum Deus tuus, qui tecum loqui volo.... Non loquor tecum propter te solam, sed propter salutem aliorum* ». Nello stesso tempo il Signore le comanda di riferire tutto al suo direttore spirituale, il Maestro Matthias, e di consigliarsi con lui, che è buon teologo e sa discernere la provenienza, divina o diabolica, delle varie suggestioni (« qui expertus est duorum spirituum secundum discrecionem »: a questo proposito, cf. anche *Rev.* I, 3). Quindi soggiunge: « Dic ei ex parte mea, quae dico tibi, quia tu *eris Sponsa mea et canale meum et audies et videbis spiritualia, et spiritus meus permanebit tecum usque ad mortem* ». (cf. *Rev. Extr.*, 47; e la *Vita* del priore Pietro e del *magister* Petrus, in Collijn, *Proces.*, pp. 80-81). In altra visione Cristo solennemente ribadisce questa sua libera volontà, con cui egli elegge B. come sua Sposa: « Ego elegi te, et assumpsi mihi in *Sponsam*, ut ostendam tibi secreta mea, quia mihi sic placet » (*Rev.* I, 2; cf. anche *Rev.* I, 3, ove è detto: « *Ego*



BRIGIDA di Svezia. Cornelio e Teodoro Galle, *Ritratto di B.* Incisione da *Abrégé des vies des fondateurs*..., di Etienne Binet, Anversa 1634.

(foto Bibl. Vat.)

idem sum, qui te elegi »).

S'inizia così per B., quel periodo intensamente e straordinariamente mistico, che non avrà termine se non con la sua morte. Intorno a lei, come in una costellazione, troviamo alcune figure di rilievo, che, una volta entrate nella sua orbita, vengono a partecipare della sua luce d'immortalità, per cui è dovere dello storico ricordarle. Tra queste è anzitutto il già noto Maestro Matthias, canonico di Linköping (che morì nel 1350) in qualità di direttore spirituale; poi i due Petrus Olavi (o Petrus Olai: Petrus Olafsson, Pietro di Olavo), cioè il *magister Petrus,* dell'Istituto della « Spirito Santo » di Skäninge, in qualità di confessore, ed il monaco Petrus, cistercense (nato nel 1307), *subprior,* ossia vicepriore (in seguito eletto priore), del monastero di Alvastra, in qualità di segretario, il quale accettò l'incarico con grande riluttanza, sentendosi troppo inferiore al compito, debole ed infermo (cf. *Rev. Extr.* 48); ma la santa gli ottenne la virtù del coraggio e la liberazione dai suoi mali. La sua grande importanza sta particolarmente nel fatto che egli è stato il principale traduttore in latino delle *Rivelazioni* che B. volta volta gli comunicava in svedese corrente, ossia in gotico (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 406, n. 159). Un'antica statua in legno, che trovasi a nord, nella chiesa di Njutanger (Hälsingland), e che risale al 1520, lo rappresenta monacello inginocchiato ai piedi di B., assisa sul trono, mentre con una mano le sostiene il libro aperto su cui ella sta scrivendo (cf. G. Joergensen, I, p. 251, e illustr. a p. 96). Ambedue i Petrus Olavi seguirono la santa in Italia, fino alla sua morte, ed ambedue ne composero insieme la *Vita* per la canonizzazione (cf. *Proces.*, pp. 73-101). Pietro di Alvastra fece anche la grande deposizione (« deposicio copiosissima ») presso la Curia Romana, il 30 genn. 1380 (*Proces.*, pp. 472-562), e morì a Vadstena il 4 sett. 1390. Pietro di Skänninge fu il primo confessore generale del monastero brigidino di Vadstena, per cui è detto anche Petrus Vadstenensis (cf. BHL, I, p. 199, n. 1334), ed ivi morì il 9 ott. 1378 in concetto di santità (cf. BHL, II, p. 982, nn. 6758-59).

Rinunziato a tutto ciò ch'è terreno, sposa ormai eletta di Cristo, da lui ornata con la mistica corona di sette gemme preziosissime (cf. *Rev.* IV, 124), B. non vive più in se stessa, ma è Cristo che vive in lei (cf. *Gal.* 2,20), perché a Lui s'è interamente ed incondizionatamente donata: « Sponsa debet facere voluntatem Sponsi.... decet enim Sponsam cum Sponso fatigari laboribus », le ha detto il Signore nello sceglierla tutta per sé (*Rev.* I, 2). Ella quindi non vive più che di Cristo e per Cristo (cf. *Philip.* 1, 21). Ed ecco che i favori spirituali si moltiplicano, le visioni fioriscono per lei come di incanto, e le rivelazioni si fanno sempre più frequenti, sospingendola a lavorare per il bene della Chiesa e dell'intera società. Sarebbe interessante seguire lo sviluppo di tali visioni, ed esaminarle singolarmente; ma dobbiamo contentarci di un semplice accenno. Tre gli argomenti più rilevanti: il Paese, la Chiesa, il nuovo Ordine religioso da istituire.

Dopo circa due anni di completo ritiro nella meditazione e nella penitenza, che la preparano alla sua novella missione, nel 1346 ella torna alla corte di Svezia, e porta al re e alla nobiltà gli ammonimenti ricevuti in visione per essi. La malattia e la morte del figliolo Bengt, avvenuta in questo stesso anno, la richiamano ad Alvastra. La sua missione si accresce: il Signore le affida la fondazione del nuovo Ordine religioso, che essa aveva già vagheggiato, di uomini e di donne, facenti vita distinta ma associata (monasteri doppi).

Inoltre ella deve intervenire negli affari politici dell'Europa, sconvolta per la guerra dei Cent'anni (1339-1453) e per l'assenza del papa da Roma. Ella ha messaggi per i re di Francia e d'Inghilterra (quasi due « bestie feroci che vorrebbero sbranarsi »: trattavasi allora di Edoardo III d'Inghilterra e di Filippo VI di Valois, consanguinei), ordinando loro di fare la pace (cf. *Rev* VI, 34, *in fine,* e *Rev.* IV, 103-105), e soprattutto per il pontefice, che risiede ad Avignone, Clemente VI (1342-1352), perché voglia correggersi da alcuni gravi difetti, promuovere la pace, indire il giubileo (*annum salutis*), e riportare la Curia papale a Roma, la città

di Pietro, la vera sede del Vicario di Cristo (cf. *Rev.* VI, 63).

A questo fine B. si serve del rev.mo Hemming, vescovo di Abo, in Finlandia, facendolo latore delle sue lettere, ed incaricando il monaco Petrus Olavi, di Alvastra, di accompagnarlo ad Avignone, dove egli si recava per la visita canonica *ad limina*. Hemming (*Hemmingus*), vescovo di Abo dal 1340 (secondo altri dal 1338: cf. Colljin, *Proces.*, p. 660), era amico della famiglia di B. visitò la santa negli anni 1348-1349. Di lui si parla nelle *Rivelazioni* (cf. *Rev.* IV, 125, *declarat.*). Figura saliente nella storia del Paese, fu mecenate della cultura, specialmente ecclesiastica (celebre la sua biblioteca teologico-giuridica: cf. DHGE, I, col. 141); morì il 21 magg. 1366 e fu sepolto nel coro del duomo di Abo (cf. Gams, *Series Ep.*, p. 338; Eubel, *Hier. Cath.*, I, 66; B. Klockars, *Biskop Hemming av Åbo*, Åbo 1961, dove è messa in particolare rilievo la missione affidatagli da s. B.: cf. ampia recensione in *Kyrkohistorisk Årsskrift*, LXI [1961], pp. 295-298).

Per circa quattro anni B. trascorse il suo tempo ad Alvastra e in missioni profetiche, sia alla corte e presso i grandi di allora, sia presso gli esponenti del clero, bisognoso di riforma (cf. *Rev.* I, 46-49), non senza incontrare umiliazioni, difficoltà di vario genere ed opposizioni talvolta violente (cf. *Proces.* p. 492), ma sempre serena e fiduciosa nella protezione di Colui che la mandava.

9. *Fondatrice*. Nella solitudine di Alvastra B. poté maturare l'idea di dare alla Chiesa un nuovo Ordine religioso, come un contrappeso alla mondanità, con il fine specifico di espiare i peccati del paese, e quindi di curare in modo speciale il culto della Passione del Salvatore e della Compassione della S.ma Vergine. Nel suo pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella in Spagna ella aveva attraversato le regioni di Francia, dove era in onore l'Ordine monastico di Fontevrault (diocesi di Poitiers, ora di Angers), fondato dal beato Roberto d'Arbrissel alla fine del sec. XI, la cui caratteristica era data dai suoi « monasteri doppi », di religiosi e religiose (con reciproca severa separazione), nei quali i monaci erano a servizio delle religiose, e sottomessi alla badessa, per onorare così la S.ma Vergine (cf. U. Berlière, *Les monastères doubles aux XIIe et XIIIe siècles*, in *Mémoires* della R. Accad. del Belgio, sez. Lettere, ser. II, tom. 18, Bruxelles 1924; per i precedenti nell'antichità cristiana, cf. H. Leclercq, *s. v.*, in DACL, XI, coll. 2182-87). In queste linee anche B. concepì il suo Ordine e pensò a Vadstena, un poco a nord dell'Omberget (su cui sorgeva Alvastra), in una insenatura del grande lago Vättern. Ivi era un castello, che apparteneva al re (cf. G. Joergensen, I, 147). Ed il re, il suo re Magnus, convinto dai ragionamenti di B., volle essere generoso con la sua parente. Il primo di magg. del 1346, giorno sacro a santa Valborg (Valburga), e quindi di felice auspicio, egli e la regina Bianca cedono legalmente a B. il castello reale di Vadstena, designandolo come luogo di loro « estrema dimora ». Vi aggiunsero in seguito varie terre come dotazione, e preziosi paramenti per la chiesa; l'anno seguente, il 15 lugl. 1347, donarono anche seimila marchi per la costruzione del monastero.

Intanto il Signore stesso, in visione, detta a B. la Regola del nuovo Ordine, detto perciò « del Santo Salvatore », essendo stato egli l'autore della Regola, che conta trentun capitoli: « *Regula Sancti Salvatoris data divinitus ab ore Jesu Christi devotae Sponsae suae Sanctae Birgittae de Regno Suetiae* » (tale il titolo ad essa dato nel volume delle *Rivelazioni* in fine del libro VIII). Ad essa segue immediatamente, nel volume, il *Sermo Angelicus*, come parte liturgica dell'Ufficio settimanale. A queste « rivelazioni » sono da aggiungersi varie altre, pure concernenti il nuovo Ordine, come le prime delle *Extravangantes;* interessantissima è l'*Extr.* 28, nella quale il Signore si dimostra il vero architetto della chiesa abbaziale, dettandone tutti i particolari da eseguire nella costruzione.

La nuova Religione, da istituirsi in onore della S.ma Vergine (*Regula*, c. 1), dovrà essere composta di donne e di uomini, ben separati, sotto una unica badessa, rappresentante la S.ma Vergine; e dovrà avere un confessore generale, incaricato della direzione spirituale. Si tratta quindi di monasteri che possono dirsi « doppi », ciascuno dei quali si compone di sessanta religiose, di tredici monaci preti, di due diaconi e due suddiaconi, e otto laici: un totale che raggiunge la mistica cifra di ottantacinque persone, in onore dei tredici apostoli (s. Paolo compreso) e dei settantadue discepoli. In tali cifre non venivano computati altri inservienti ausiliari. Il segno distintivo dell'Ordine doveva consistere in cinque fiamme di stoffa rossa, che le religiose avrebbero portato in forma di corona sul loro velo, ed i monaci sul loro mantello, in ricordo delle cinque piaghe del Signore.

Il vescovo Hemming di Abo, di cui si è parlato sopra, doveva ottenere dal papa Clemente VI l'approvazione di tale istituto (cf. *Regula*, c. 31); ma il papa non volle entrare in merito, adducendo il fatto che il Concilio Ecumenico Lateranense del 1215 aveva decretato che non dovesse fondarsi più alcun nuovo Ordine religioso. La santa dovette soffrirne molto, e ricorse in seguito anche ai buoni uffici dell'imperatore Carlo IV (cf. *Rev.* VIII, 51), fiduciosa sempre nelle parole del Signore: « Labora igitur tu, et cooperare quantum poteris; Ego autem perficiam dum mihi placuerit » (*Regula*, c. 31, *in fine*).

B. passò parte del tempo a Vadstena, abitando il castello reale, ormai suo, e dando avvio ai lavori del monastero, per il quale desiderava anche una ricca biblioteca. Costruite le prime stanze, volle abitare in esse; presentiva di non potervi ritornare più. Da Roma continuerà ad occuparsi del suo monastero, con grande interesse, ricorrendo a

tutti i mezzi più idonei perché i lavori edilizi non venissero interrotti (come in parte avvenne, con grande suo dolore), e adoperandosi per la necessaria approvazione papale della Regola: approvazione che finalmente Urbano V concesse con la bolla *His quae divini cultus augmentum*, diretta all'episcopato svedese, e datata da Montefiascone il 5 ag. del 1370 (testo della bolla, in *Acta SS. Octobris* citt., pp. 446-47; cf. *Proces.;* pp. 230-31).

Cosicché, mentre B., riconoscente al Signore, pellegrinava per la Terra Santa (1371-1372), un primo gruppo di monache si formava a Vadstena, culla dell'Ordine brigidino: la sua figliola, s. Caterina di Svezia, ne sarà (nel 1374) la prima badessa, dopo aver ivi trasportato da Roma i resti mortali della madre, oggetto di devozione e arra di celeste protezione.

10. *Verso Roma.* Nella fondazione monastica di Vadstena, B. si è ispirata ad una concezione biblica, secondo la quale il suo Ordine avrebbe dovuto riprodurre la Chiesa orante del Cenacolo, adunata intorno a Maria. La disciplina, che avrebbe dovuto regolare nei secoli la vita dell'Ordine, le venne indicata dal Signore con le seguenti parole, che pongono in chiaro rilievo la ragione e la sublimità della vocazione allo stato religioso, i cui membri sono chiamati ad attuare in pieno il programma evangelico, voluto dal Padre celeste (*Io.* 4, 23), di adorare Iddio *in spirito e verità*: « Quia nunc venit Veritas ipsa praefigurata in figuris, scilicet Ego ipse verus Deus, dignum est ut in veritate et toto corde mihi serviatur. Ergo... in monasterio Matris meae debet esse certa deductio temporum, gravitas cantuum, puritas mentium, cultus silentii, continuatio verbi divini, et prae omnibus humilitas vera et obedientia sine mora » (*Rev. Extr.* 10).

Gettate così le basi del nuovo Ordine religioso, B., mentre in Alvastra è in preghiera, sente il Signore medesimo che le dice solennemente: « Vade Romam, ubi plateae stratae sunt auro et rubricatae sanguine Sanctorum, ubi propter indulgentias, quas promeruerunt sancti Pontifices orationibus suis, compendium est ad Caelum » (*Proces.*, p. 94, 515 sg.; cf. *Vita s. Birgittae auctore Birgero archiep. Upsalensi*, cap. III, n. 24, in *Acta SS. Octobris* citt., pp. 491 e 423, n. 227; cf. anche *Rev. Extr.* 8; *Rev.* VI, 63).

Roma sacra è sempre stata una meta ideale per B., che fin da giovane aveva coltivato il sogno di poterla visitare e prostrarsi nelle sue basiliche. A compimento di questo suo grande desiderio, ecco che ora interviene il comando stesso del Signore, il quale le ordina di recarsi nella santa città come sua ambasciatrice, rimanendovi fino a che non fossero ivi giunti il papa e l'imperatore: « Vade Romam, et manebis ibi donec videas Papam et Imperatorem, et illis loqueris ex parte mea verba quae tibi dicturus sum » (*Rev. Extr.* 8).

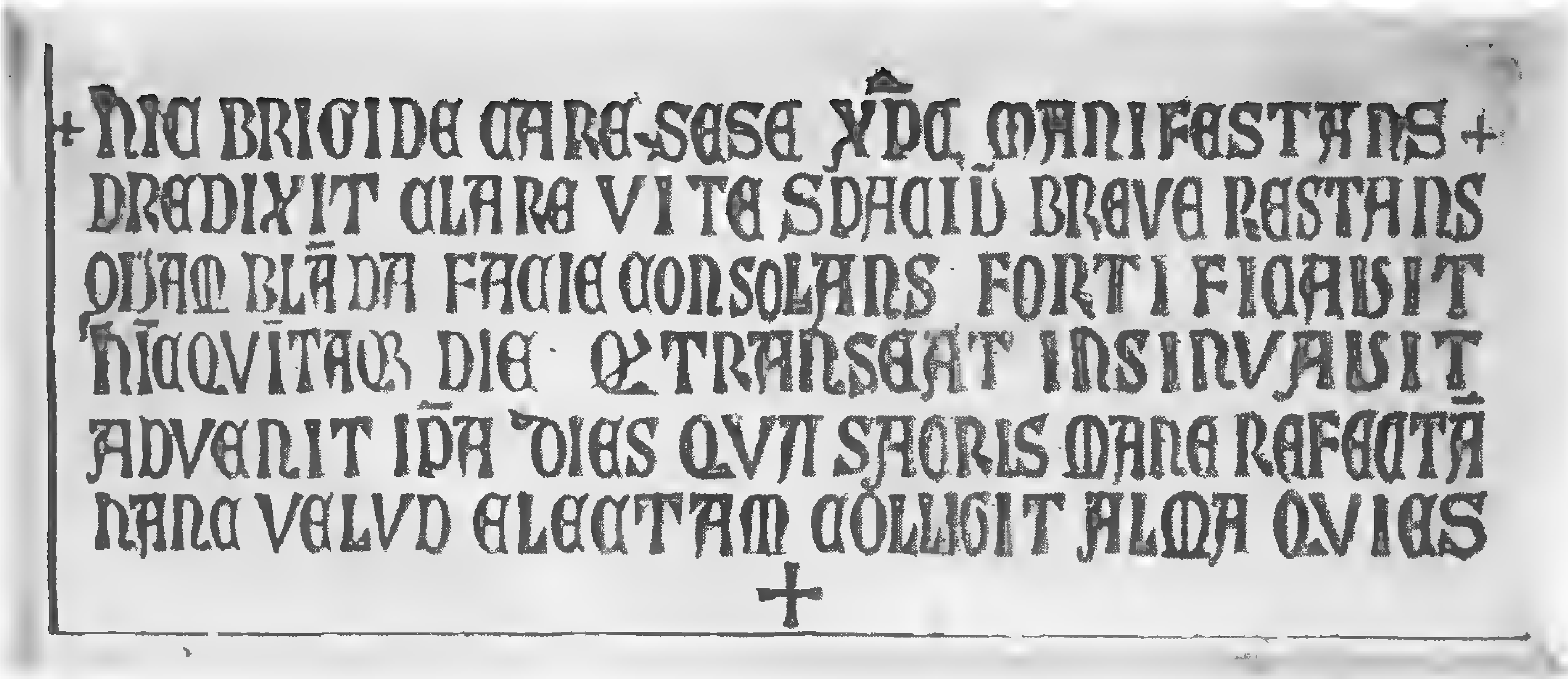
Siamo nel 1349: B. si prepara al lungo viaggio. I motivi che la sospingono sono molteplici. Fine immediato è quello di lucrare il giubileo che, dietro il suo stesso consiglio, Clemente VI ha indetto per l'anno 1350, fissandone la data ogni cinquant'anni anziché ogni cento, come aveva stabilito Bonifacio VIII. Secondo motivo, che soprattutto le stava a cuore, era quello di sollecitare, presso la Curia Romana, la tanto attesa conferma papale del suo Ordine nascente. Terzo scopo, per il quale si sentiva realmente « ambasciatrice » di Cristo, era quello di poter lavorare efficacemente per il ritorno del papa da Avignone a Roma. Infine, altro scopo da raggiungere le veniva dal desiderio di dilatare gli orizzonti della sua vita spirituale ed il raggio del suo apostolato.

In questa sua animosa avventura per Iddio e la sua Chiesa l'accompagnano, tra gli altri, il suo segretario ed amanuense, il monaco Pietro Olafsson, ed il suo confessore, il *magister* Petrus Olavi di Skänninge, che dal vicario o legato del papa venne scelto, a Roma, come confessore dei pellegrini svedesi accorsi per il giubileo (cf. *Rev.* VI, 71). A questi si aggiunsero anche il sacerdote Magnus Petri, di Motala (sul Vättern, a nord di Vadstena), che in seguito fu promotore della canonizzazione di B. (cf. *Proces.*, pp. 255-92: sua deposizione) e divenne secondo confessore generale del monastero brigidino (morì nel 1396); e l'altro sacerdote Gudmarus Frederici, in qualità di « cappellano », il quale accompagnò la santa anche a Gerusalemme e divenne monaco di Vadstena (cf. *Acta SS. Octobris* citt., IV, p. 423, n. 229; *Proces.*, ed. Collijn, indice).

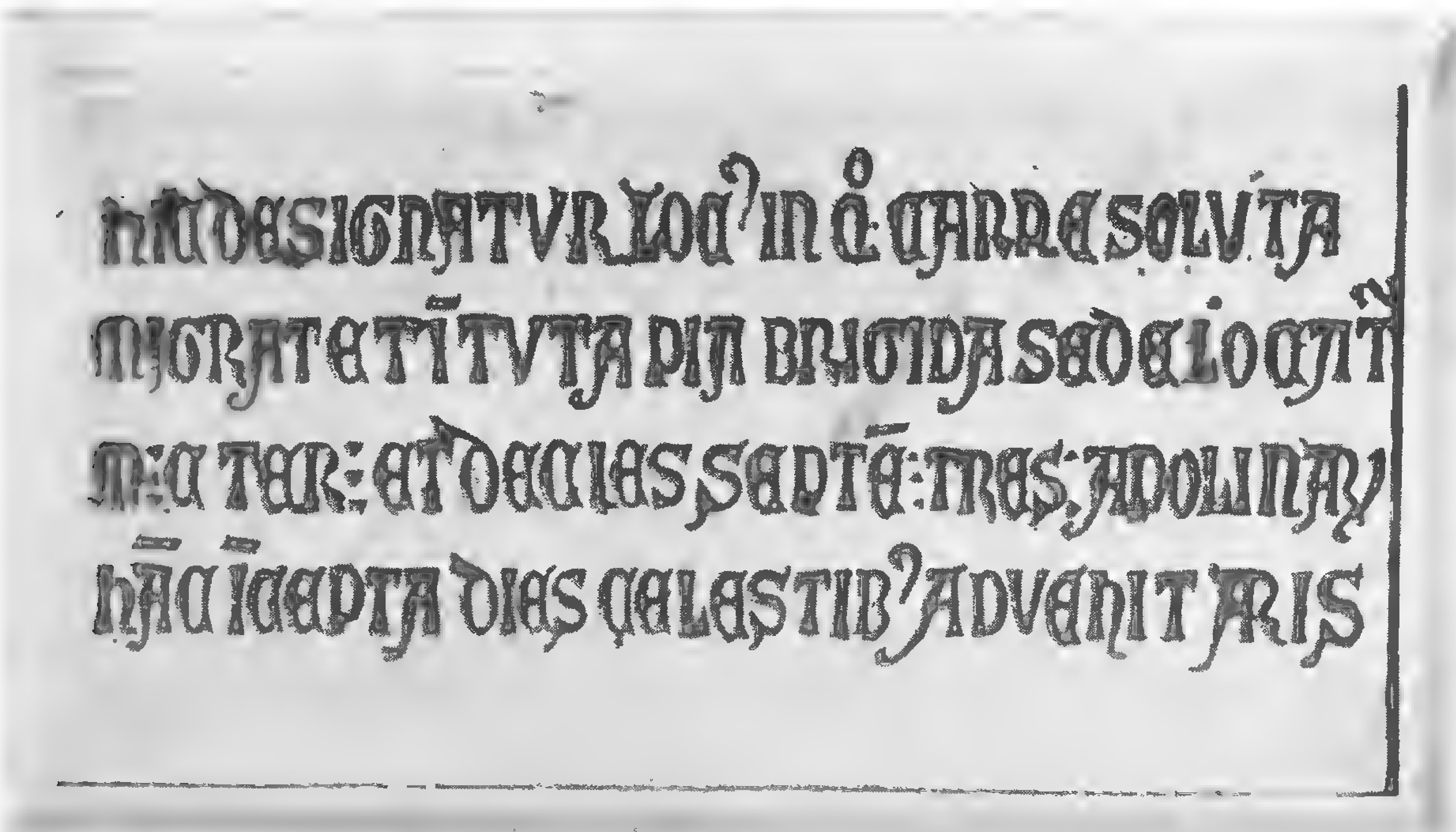
Con l'animo trepidante per i suoi figli, che del resto affidò a Dio (cf. *Rev. Extr.* 95), B., nella certezza di adempiere la divina volontà, coraggiosamente « Romanum iter arripuit » (*Acta SS. Octobris* citt., p. 424, n. 232). Lasciando dietro di sé la Scandinavia, la pia comitiva sbarca a Stralsund, nella Pomerania, e, attraversati i paesi dell'Europa centrale (la Germania, l'Austria, la Svizzera), scende in Italia. Qui i nostri romei iniziano l'itinerario consueto dei pellegrini alle reliquie e ai santuari. A Pavia, in Ciel d'Oro, venerano le reliquie di s. Agostino, a Milano quelle di s. Ambrogio. A Genova s'imbarcano alla volta di Ostia. Secondo l'ordine ricevuto in visione appena lasciata la patria, B. si applicò, lungo tutto il viaggio, con l'aiuto celeste datole da s. Agnese e l'assistenza del confessore, il *magister* Petrus, allo studio della grammatica, e, dice lo stesso *magister* Petrus, « tantum profecit, quod scivit pro parte legere, intelligere et proferre sermonem latinum » (*Proces.*, p. 95).

Ed ecco che finalmente, al cadere dell'autunno del 1349, B. raggiunge Roma, la Città Santa, tanto desiderata, verso la quale si sentiva sospinta da un intimo impulso, che rispondeva ad una sua reale vocazione.

11. *Nella Città santa. a) La residenza.* Giunta a Roma, il primo pensiero di B. fu di recarsi sulla tomba del principe degli Apostoli. Confusa nella moltitudine dei pellegrini, di cui l'Urbe già rigur-



HIC BRIGIDE CARE SESE CHRISTVS MANIFESTANS PREDIXIT CLARE VITE SPACIVM BREVE RESTANS QVAM BLANDA FACIE CONSOLANS FORTIFICAVIT HINC QVINTAQVE DIE QVOD TRANSEAT INSINVAVIT ADVENIT IPSA DIES QVA SACRIS MANE REFECTAM HANC VELVD ELECTAM COLLIGIT ALMA QVIES



HIC DESIGNATVR LOCVS IN QVO CARNE SOLVTA MIGRAT ET IN TVTA PIA BRIGIDA SEDE LOCATVR MILLE CENTVM TER ET DECIES SEPTEM TRES APOLLINARIS HANC INCEPTA DIES CELESTIBVS ADVEHIT ARIS



SANCTA BIRGITTA HIC OBÜT 1373 DIE 23 MENSIS IULII ET CANONIZABATVR PER BONIFACIVM 9 ANNO 1391 DIE 7 OCT.

Brigida di Svezia. *Iscrizioni relative alla santa rinvenute nella Casa di S. B. in Roma.*

(foto Gaggiotti)

gitava per la vicina apertura dell'anno giubilare, ella pregò a lungo, immobile. Quindi, insieme con i suoi, si recò — come il Joergensen ritiene probabile (II, p. 19) — « in quell'Albergo dell'Orso, sulla riva sinistra del Tevere, proprio rimpetto al Castel S. Angelo, dove Dante aveva alloggiato mezzo secolo prima », pellegrino anch'egli di eccezione nel giubileo di Bonifacio VIII (1300). Ma qui il soggiorno non durò a lungo, ché presto « si presentò a lei un messo del cardinale Ugo di Beaufort, il quale, a nome del suo signore, metteva a disposizione della principessa svedese il palazzo che egli durante il suo soggiorno ad Avignone non usava » (cf. *ibid.*, p. 20). Il card. Ugo, comunemente detto di Beaufort (il suo vero nome è *Hugo Rogerii*), titolare della basilica di S. Lorenzo in Damaso, era fratello del papa Clemente VI, cui era ben nota la personalità di B. (cf. A. Ciaconius, *Vitae Pont. et Card.*, II, Roma 1677, col. 490, *ad annum* 1342).

Il palazzo del cardinale era situato a fianco della chiesa titolare, nel luogo dove sorge ora il palazzo della Cancelleria. Probabilmente i nostri pellegrini occuparono parte del palazzo cardinalizio, la cui cappella, al primo piano, con la finestra che dava sull'altare maggiore della chiesa, divenne l'oratorio di B., onorato di tante visioni e celesti rivelazioni, come quelle riguardanti il *Sermo Angelicus* (cf. *Proces.*, pp. 526-27), e quella di s. Pietro, che le apparve per rassicurarla sul bene da compiere e sull'immancabile ritorno del papa nell'Urbe: « Ed ancora ti dico che tu vivrai sufficientemente a lungo per vedere con i tuoi occhi il mio successore tornare a Roma, e tu udrai il popolo gridare: Evviva il papa! » (*Rev.* IV, 5).

Passarono così quattro anni, dopo i quali B. fu costretta a lasciare quel luogo così ospitale e ormai caro, poiché da Avignone il cardinale faceva ritorno a Roma. B. si trovò allora in grande tribolazione (cf. *Rev. Extr.*, 107; *Proces.*, p. 529); ma dopo un mese, la Provvidenza le venne incontro mediante la carità di una pia vedova, la dama romana Francesca Papazzurri, la quale, già sua ammiratrice, le offrì la casa che possedeva nelle vicinanze di Campo de' Fiori: « in regione Arenulae [Regolo], prope Campum Florum », com'è detto nelle fonti (cf. *Proces.*, p. 688, indice). Sarà questa, ormai per sempre, la casa di B., quella casa ove ella esalerà l'ultimo respiro, e che già, in visione, aveva contemplato come « magna domus » stando al capezzale del suo Ulf, ammalatosi ad Arras (cf. Joergensen, II, p. 103).

b) Vita di pietà. Roma diviene così, per B., la seconda patria. Come passasse la giornata, lo dice lei stessa conversando con la S.ma Vergine: « Studio, prego, scrivo » (« Addisco grammaticam, et oro, et scribo »: *Rev.* VI, 46, *in fine*). In altre parole, B. continua a studiare il latino per volere del Signore, si dà alle pratiche di pietà, e trascrive nella sua lingua materna, il gotico, le visioni e le rivelazioni che il Signore si compiace di concederle, e che il monaco Pietro di Alvastra si dà premura di tradurre subito in latino.

Tra le pratiche di pietà vanno annoverate le sue visite alle basiliche e agli altri santuari dell'Urbe, per onorare i santi, per acquistare le numerose indulgenze e per impetrare grazie di conversione ai peccatori (cf. Rev. III, 27). Roma — come scrive I. Schuster nel suo *Liber Sacramentorum* (all'8 di ott.) — ricorda « la nobile svedese rapita in estasi presso le Catacombe dell'Appia, o presso i sepolcri degli Apostoli o degli antichi Martiri ». Nella basilica di S. Paolo, allora solitaria e quindi preferita dalla santa, « una statua marmorea rappresenta appunto s. B. in atto di ascoltare la voce del suo celeste Sposo Gesù, che le parla dall'antico simulacro del Crocifisso, custodito in quel venerando santuario Apostolico » (*ibid.*). Sotto la statua della veggente, è scolpita l'iscrizione, che accenna alle sue mistiche nozze con il Verbo Eterno, ed al suo colloquio estatico con Dio:

« *Pendentis pendente Dei verba accipit aure*:
Accipit at Verbum corde Birgitta Deum ».

Alla preghiera univa la penitenza che la portava, specialmente al venerdì, ad onorare la Passione del Signore con vari atti afflittivi e di macerazione del proprio corpo, non solo fino a tenere in bocca l'amarissima radice di genziana, ma anche a lasciarsi cadere sulle braccia, dalla candela accesa, gocce di cera ardente (« stillas flammingeras »), e impedire che durante la settimana la ferita prodottasi potesse ben rimarginarsi, « ut corpus suum non esset sine vulnerum passione » (*Proces.*, pp. 99 e 481).

c) L'apostolato. Erano quelli tempi di sconvolgimento politico e di desolazione sociale: si pensi a Cola di Rienzo, e alle altre tristissime conseguenze della lontananza del papa, residente in Avignone, per cui l'Urbe sacra appariva in uno stato di abbandono e di squallore. Il Signore stesso la paragona ad una selva (cf. *Rev.* III, 27), ad un campo pieno di zizzania che ha bisogno del ferro e del fuoco: « ideo prius debet mundari cum acuto ferro; inde purgari; postea arari cum jugo boum » (*Rev.* IV, 57). E tutto questo è avvenuto per aver voluto abbandonare Dio e darsi alla ricerca dei beni terreni: « quia charitas Dei versa est in cupiditatem mundi » (*Rev.* III, 27); perché « clerus et populus, qui sunt murus Dei, disperguntur ad faciendum utilitatem carnis » (*ibid.*).

Di qui i lamenti del Signore: « O Roma, tu mihi pro multis beneficiis malam retributionem rependis » (*Rev.* IV, 10); « O Roma Roma, muri tui dirupti sunt, ideo portae tuae sunt sine custodia;.... ideo altaria tua desolata sunt » (*Rev.* III, 27). Di qui anche la sublime preghiera di B., sposa di Cristo, che si rivolge alla S.ma Vergine chiedendole aiuto per salvare Roma: « O Maria, licet immitis fuerim, tamen Te invoco in adiutorium meum:

et rogo Te, ut rogare digneris pro excellentissima et sanctissima illa urbe Roma (*Rev.* III, 27, *initio*).

A questo fine B. accettava tutte le pene, e si assoggettava a tutte le asprezze della penitenza tanto che, in occasione di un incipiente esaurimento, il Signore stesso dovette intervenire a moderarla, comandandole di dare al corpo il necessario ristoro e riposo, « ne, ex eius defectu, anima impediatur in divinis », e aggiungendole, per suo conforto: « quia sic placet mihi » (*Rev.* VI, 91; cf. *Proces.*, p. 479).

Pari alla sua pietà era in lei lo spirito di apostolato, desiderando sempre la conveniente restaurazione del culto divino e la salvezza delle anime. Si prodigava nei consigli e in opere di misericordia, corporali e spirituali, fin a sollevare dal fango le peccatrici, per avviarle ad una vita più pura: « quae conversae fuerunt per eam ad vitam honestam » (*Proces.*, p. 524).

Sotto l'urgenza delle celesti rivelazioni, la santa si sentiva sospinta ad intervenire anche nelle cose pubbliche, sia con consigli sia con ammonizioni. Interessante, a questo riguardo, l'eloquente deposizione del suo segretario Pietro Olavi di Alvastra (fatta nella Curia Romana il 30 genn. 1380), nella quale si accenna ai suoi interventi presso i romani pontefici di Avignone, il re e la regina di Svezia, il re e la regina di Cipro, la regina di Napoli, « et pro multis baronibus et praelatis et populis et religiosis ac aliis personis spiritualibus regni Sweciae et Romanae Urbis et dictorum regnorum Ciliciae, Cypri et multorum aliorum regnorum et provinciarum, qui requirebant eam ut *prophetissam Dei* super dubiis suis et desiderabant per eam a Deo habere responsa. Pro quibus ipsa impetravit responsa multa et diversa a Deo, per revelationes divinas, valde utilia et pulchra ad direccionem vitae et morum et declaracionem dubiorum ipsorum » (*Proces.*, pp. 523-524).

Nell'anno stesso del giubileo (1350) fu dal Signore inviata all'imperiale abbazia di Farfa, in Sabina, dove, sotto l'aspetto religioso, le cose non andavano bene, essendovi penetrato lo spirito mondano. Fu quella una missione dolorosa. L'abate non era più « speculum religiosorum », non più « exemplum pauperum et distributor indigentium », ma amava fare il signorotto, « magis habitare castra quam claustrum » e « ludere in deliciis et in pompa » (*Proces.*, pp. 491, 525 sg.). Con tali esempi, i monaci non erano migliori del loro abate (cf. *Rev.* III, 20-22).

B. rimase abbastanza a lungo a Farfa, con la speranza di conseguire il fine della sua missione. Dovette adattarsi in un miserabile tugurio (« vile tugurium »), ma il Signore le disse esser quella la sua vera « camera salutis », nella quale poteva meritare, « addiscere sublimia » e comprendere i grandi disagi sopportati dagli antichi eremiti (« qualia sancti mei in speluncis habitantes patiebantur »): proprio il contrario di come quei monaci allora facevano (cf. *Proces.*, p. 491).

Nel suo soggiorno farfense la raggiunse la figliola Karin, che il confessore Pietro Olavi aveva condotto da Roma, dove ella, per lucrare il giubileo, era giunta con altri pellegrini direttamente dalla Svezia. Caterina aveva lasciato lo sposo Eggert von Kyren (consanguineo del re) malfermo in salute. B. apprese in visione ch'egli si era spento nel bacio del Signore il Venerdì Santo di quell'anno, e ne informò la figliola, esortandola a decidere presto — data la sua giovinezza — la sua scelta: o passare a seconde nozze, o rimanere in stato di santa vedovanza e castità. Caterina decise subito di rimanere per sempre con la sua santa madre, « spiritualiter serviendo Deo usque ad mortem » (*Proces.*, pp. 323-24: deposizione della stessa s. Caterina).

In seguito, nell'autunno del 1355, B. ebbe il conforto di rivedere anche suo figlio Birger, già *lagman* di Nericia. Conversando con lui, seppe esattamente come stessero le cose nella Svezia, e predisse non lontana la fine della dinastia dei Folkunghi, poiché il re avrebbe perduto il trono, non solo per sé ma anche per i suoi discendenti: ciò che avvenne nove anni dopo, nel 1364 (cf. *Rev. Extr.*, 80; nonché *Rev.* VIII, 49, dove, sotto la figura di Mosè e d'Israele, si parla del re Magnus e del suo regno: cf. G. Joergensen, II, pp. 121-25).

d) *Le tribolazioni.* Per accrescere la santità di B. e rendere più fecondo il suo apostolato di bene, il Signore permise a suo riguardo umiliazioni e tribolazioni, spesso talmente forti, che non rare volte, sotto il morso delle strettezze finanziarie (cf. *Proces.*, pp. 496, 519), fu da Lui stesso soccorsa in modo straordinario. Particolarmente notevole a questo riguardo l'episodio di Pentecoste dell'anno 1354. Un signore tedesco (che sembra esercitasse lo strozzinaggio) si era più volte presentato a lei per riscuotere il suo credito assai notevole. La santa aveva pregato il Signore perché l'aiutasse a far fronte al suo grosso debito, e ne aveva avuto risposta favorevole per l'imminente festa di Pentecoste. Il creditore l'attese in quel giorno in piazza S. Pietro, dopo la Messa. B. era in compagnia di altri, tra cui la benefattrice Francesca Papazzurri e due signori venuti allora dalla Svezia per recare a lei l'aiuto probabilmente chiesto ai suoi. L'« alamannus » si avvicinò a B. e, senza riguardi, con insolente insistenza, reclamò il pagamento. Allora « ipsa domina Brigida se posuit in oracione »; poi, con gesto dignitoso, rivolta ai due signori, ordinò: « Aprite le vostre borse ». Uno di essi trasse dalla sua cappa una grossa borsa e l'aperse: era piena fino all'orlo di monete d'oro e d'argento. « Pagatevi », disse allora B. al tedesco. Dio, che non dimentica « clamorem pauperum » e si fa loro « rifugio » (cf. *Ps.* 9, 10; 13), aveva esaudito la sua preghiera (*Proces.*, pp. 443-44: deposizione di Francesca Papazzurri; cf. G. Joergensen, II pp. 97-98).

Anche in un'altra dolorosa circostanza, preoccupata soprattutto per il suo seguito, B. ricorre alla



Brigida di Svezia. Jacques Callot, *B. mette in fuga il demonio*. Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

Madre celeste. Ha con Lei un interessante colloquio, nel quale la S.ma Vergine le dice che il confessore (*magister Petrus*), amministratore della piccola comunità, non deve vendere la bibliotechina, poiché « sacerdos non debet esse sine libris »; lei stessa non deve tralasciare né gli studi, né la preghiera e nemmeno la sua attività di scrittrice; per di più la sconsiglia di fare altri debiti se non prevede la possibilità di pagarli alla scadenza. « Ma allora », chiede candidamente B., « quid habebimus pro crastino victu? » La risposta è immediata. Chiedere l'elemosina per amore di Cristo: « Petite in nomine Jesu Christi si aliud non habetis » (cf. *Rev.* VI, 46).

Il mattino seguente, la nobile signora di Ulfasa, la « Principessa di Nericia » d'una volta, si sedette insieme con tanti poveri, sui gradini del monastero delle monache francescane di S. Lorenzo in Panisperna. Fu il crollo della sua posizione sociale: da tanta altezza, caduta al livello di una comune se non spregevole mendicante!

Venuto per alcuni giorni a Roma, come si è detto sopra, il figliolo Birger, *lagman* di Nericia, nel desiderio di soccorrere la madre, sarebbe rimasto senza il necessario per il ritorno in patria, se non fosse intervenuto con un gesto generoso il papa Innocenzo VI (1352-1362) che gli fece avere la cospicua somma di quattrocento fiorini d'oro (« quadrigentos florinos auri »). Si conserva la relativa lettera pontificia, diretta al governatore di Perugia, datata da Avignone il 14 ott. 1355: è stata ritrovata da K. H. Karlsson nell'Archivio Vaticano. In essa il papa parla dei figli di B. (Birgerio e Caterina) « Romae commorantes », che egli sa « in aliquali indigentia constituti », e quindi manda loro la suddetta somma in omaggio (« de mero nostro dono »): probabilmente B. aveva chiesto un prestito per essi. Il breve ma prezioso documento è riportato per intero da G. Joergensen (II, p. 281; cf. p. 110).

Altra fonte di tribolazione furono per la santa i suoi messaggi, spesso minacciosi e ingrati ai vari personaggi del tempo, e allo stesso popolo romano, per cui venne fatta oggetto di disprezzo e di esecrazione (« detractiones et derisiones »: cf. *Proces.*, pp. 496 sg.). Illuminata da Dio, ella esortava, ammoniva, colpiva giusto. A ciò si univa la particolare grazia ricevuta, per la quale discerneva i giusti e i peccatori rispettivamente dal buono o dal cattivo odore che sentiva alla loro presenza (*Rev. Extr.*, 81): e sempre seguiva l'ispirazione del Signore per ammonire chi fosse lontano da lui.

In tutto il tempo ch'ella stette a Roma, si legge nella *Estravagante VIII*, « habuit multas revelationes de statu Urbis, in quibus arguebat Dominus noster Jesus Christus excessus et peccata inhabitantium Urbem, cum gravi comminatione vindictae. Quae revelationes, ad notitiam inhabitantium Romanam Urbem deductae, feralis odii contra Beatam Birgittam fomentum ministrabant ».

E quale fosse allora lo stato lacrimevole della Città Eterna — a causa soprattutto della lontananza del papa — è dato vederlo nella « rivelazione » riguardante Roma (*Rev.* IV, 33: la quale si presenta come un esemplare di lettera ad un personaggio ecclesiastico, incaricato dalla santa di parlare con il Sommo Pontefice in Avignone, esortandolo a voler riportare la sede papale a Roma: personaggio che sembra essere il vescovo di Orvieto, allora vicario del papa: cf. Eubel, I, p. 508, n. 6). In essa, dopo aver analizzato i tanti mali che affliggevano la Città Santa, dimostrando « quam flebilis est status Urbis, quae quondam felix extitit, et corporaliter et spiritualiter, sed nunc infelix est, et corporaliter et spiritualiter », la santa esclama: « Igitur Domine non miremini, si nominavi Romam *urbem infelicem* pro talibus abusibus, et multis aliis ecclesiasticis statutis graviter contrariis » (per quanto riguarda i religiosi, vi si nota una eco delle impressioni riportate da B. nella sua visita a Farfa).

Altra tristissima visione dello stato della Chiesa di allora, e di Roma in particolare, è data nella « rivelazione » concernente il ripristino della sede papale « in antiquum et priorem locum, ubi sedit primus Papa Petrus, qui fuit Princeps Apostolorum ». In essa è detto che tanti prelati « extenti et effusi sunt, in quantum valent, ad omnem superbiam, cupiditatem, et carnis delectamentum », per cui il *Vicarius Christi* dovrà, per risanare la

Chiesa, usare i mezzi più drastici: « Ideo recipiat Papa in manu malleum et forficem, et flectat eos ad velle suum » (*Rev.* IV, 49; cf. anche *Rev.* IV, 5, rivelazione avuta in S. Pietro: Roma divenuta covo di vipere e di scorpioni!).

Era naturale che in tale ambiente la voce ammonitrice di B. non potesse suonare gradita, e capitasse a lei un po' come avvenne al profeta Geremia disprezzato e ricercato a morte proprio per il suo ministero di salvezza (*Ier.* 18, 18-23). « Unde » — leggiamo ancora nella *Rivelazione Extravagante* VIII — « quidam eorum minabantur eam vivam incendere. Alii eam erroneam, et pithonissam blasphemabant » (la dicevano cioè *menzognera, impostora, strega* e avrebbero voluto gettarla sul rogo!).

« Ipsa vero Beata Brigida — continua l'*Estravagante* VIII — patiens sufferebat minas et opprobria eorum ». Ma temendo per l'incolumità dei suoi e la possibilità di scandalo da parte degli amici, prese la risoluzione di uscire il meno possibile di casa: « Deliberavitque ad tempus cedere furori malignantium, nec praesumebat alicubi divertere, sine speciali praecepto Christi » (*ibid.*). E chiese al Signore se non era forse il caso di allontanarsi da Roma. Ed il Signore a lei: « Tu desideras scire voluntatem meam, an debeas hic Romae remanere, ubi plurimi invidentes tibi, machinantur in mortem tuam, vel cedere eorum malitiae ad tempus ». La risposta fu di non temere, ma di confidare nella sua potenza e nel suo amore: « Respondeo tibi, quod quando me habes, nullum timere debes. Ego brachio potentiae meae refrenabo malitiam eorum, ut tibi nocere non valeant » (*ibid.*).

Anche la Vergine Madre le apparve per confortarla : « Ego ero scutum protectionis tuae et tuorum, contra omnes inimicorum spiritualium et corporalium incursiones » (*ibid.*). Quindi la S.ma Vergine soggiunse: « Propterea volo, quod tu, et familia tua, conveniatis simul quolibet vespere ad cantandum hymnum *Ave maris stella.* Et ego auxilium praebebo in omnibus necessitatibus vestris » (*ibid.*).

Tale dunque l'origine della piissima pratica nell'Ordine brigidino di cantare l'*Ave maris stella* ogni giorno, al Vespro, come lode di ringraziamento e preghiera d'intercessione alla gloriosa Madre di Dio: « Quia ipsa gloriosa Virgo promiserat Ordinem istum, a Filio suo sibi dicatum, speciali gratia velle protegere, et benedictionibus dulcedinis Spiritus Sancti confovere » (*ibid.*).

e) Il Rituale brigidino. Pietro di Skänninge (Pietro Olavi), confessore di B. per circa trent'anni, e confessore generale poi del monastero di Vadstena, e Caterina, figlia di B. e prima badessa del monastero medesimo, instaurarono come regola il sistema di detto canto dell'*Ave maris stella,* quale impegno sacro della santa fondatrice per volere della Beatissima Vergine (*Rev. Extr.* 8, *in fine*).

Lo stesso *magister Petrus,* sotto la guida di B. completò in Roma, durante la permanenza nel palazzo cardinalizio di S. Lorenzo in Damaso, il così detto *Rituale brigidino,* fatto in modo che tutto nel monastero di Vadstena fosse rivolto a lode ed in onore di Maria. Si componeva del *Sermo Angelicus* (unito alle *Revelationes,* dopo l'VIII libro, prima delle *Extravagantes*) e di cinquantadue inni e sequenze, di cui una ventina composti e musicati dallo stesso *magister Petrus* (ad es. l'inno *Sponsae jungendo filio,* lodato, per la sua felice ispirazione, in *Rev. Extr.* 5; per la composizione del *Sermo Angelicus,* cf. *Proces.,* p. 526 sg.; per l'intero *Rituale,* cf. G. Joergensen, II, pp. 100-102).

12. *Visite ai santuari d'Italia.* Molto vi sarebbe ancora da dire sull'apostolato di B. (alcuni storici come il Burlamacchi [cf. bibl.], parlano anche di una sua missione a Bologna), e di quello che è stato chiamato « il poema romano » delle sue gesta di carità. Gesta estese anche ai suoi connazionali e a tutti gli scandinavi: pii romei, spesso mancanti del necessario, cui la Signora di Ulfasa rammendava le vesti, prestava maternamente ogni altra assistenza, sicura di fare in tal modo la volontà di Dio. Il Signore le disse di aver permesso per essa l'afflizione e la prova, non solo per suo maggior bene « ad maiorem coronam », ma anche per la sua utilità, « ad utilitatem tuam », ossia per sua istruzione: « Ut per experientiam probares paupertatem, et dolores illos, quos pauperes peregrini, qui vadunt peregrinando extra propriam patriam, sentiunt; et ut scias habere compassionem eorum » (*Rev. Extr.* 107).

Bello ancora sarebbe accompagnare la santa pellegrina nelle sue visite alle basiliche e agli altri santuari dell'Urbe (cf. *Proces.,* p. 15). Lì, poté ristorare il suo spirito, assetato sempre di Dio; lì, ricevere tante grazie straordinarie e tante visioni, che assai spesso armonizzavano con il luogo sacro o con la festività del giorno, come si può facilmente rilevare dalle sue *Revelationes.* A. S. Maria Maggiore la Vergine le appare più volte, istruendola intorno ai suoi misteri. E le fa rivivere la scena del tempio nella festa della Purificazione, quando, in visione, Maria la intrattiene sul *gladium doloris* che le trafisse il cuore (*Rev.* VII, 2). Sulle gradinate di quella stessa basilica B. era solita assidersi elemosinando: ella non poteva dimenticare i suoi pellegrini del Nord, e i poverelli assistiti dalle Clarisse del monastero di S. Lorenzo in Panisperna, dove, umile terziaria francescana, amava volentieri recarsi.

Ma è necessario ormai seguire, sia pur fugacemente, l'intrepida santa nel suo periplo dei santuari, fiorenti nell'Italia del Medio Evo. Da Roma, nella trepida attesa del ritorno del papa, la grande veggente dilatava il suo cuore, sospingendo lo sguardo anche nelle altre regioni della penisola, specie in quei centri dove il Signore si era maggiormente compiaciuto di glorificare i suoi grandi servi (cf. *Proces.,* p. 14).

Anzitutto B., terziaria francescana, volle recarsi ad Assisi, accogliendo l'invito che lo stesso s.

Francesco le rivolse il 4 ott. 1351 mentre ella pregava nella chiesa a lui dedicata in Trastevere, S. Francesco a Ripa, dove il santo, pellegrino anche esso di Roma, aveva abitato, ospite di Jacopa de' Settesoli. Il Poverello le apparve e le disse: « Vieni nella mia camera per mangiare e bere con me » (*Rev.* VII, 3). E nell'estate successiva (lugl.-ag. 1352) B., con il suo seguito, tra cui la figliola Karin, si pose in cammino sulla via di Assisi. Si unì ad essa quella nobildonna romana, Francesca Papazzurri, che sarebbe divenuta per lei una fedele e provvidenziale amica. Andarono a piedi, con vero spirito di pellegrine: « Ivit eciam... de Roma usque ad civitatem Assisii semper pedestris ad visitandum ecclesias et corpus S. Francisci, licet plures equos habere potuisset ad perficiendam dictam peregrinacionem » (*Proces.*, p. 14).

A S. Maria della Porziuncola arrivarono per il Perdono. Nella sua casa, sul colle del Paradiso, il serafico Padre comparve a B., in preghiera nella basilica, tutta risplendente dei recenti affreschi di Giotto. Le spiegò allora il senso mistico dell'invito rivoltole a Roma: la « camera » significava la sua perfetta obbedienza; il « cibo » lo zelo per la conversione delle anime; la « bevanda », il gaudio che si prova nel condurre le anime a Dio (*Rev.* VII, 3).

Assisi le apparve così come una perenne ascesi per lo spirito. Dinanzi alla maestà del convento di frate Elia, il pensiero le corse spontaneamente al monastero che per suo impulso stava sorgendo nella lontana Vadstena. Lieta e fortificata fece ritorno a Roma, non senza pericoli di viaggio, superati con la divina assistenza.

Dopo vari anni, ecco la voce del Signore, che affida a B. una nuova missione, questa volta per il regno di Napoli o delle due Sicilie: « Permittitur (praecipitur) tibi visitare sancta loca in Sicilia, quia illic sunt multorum corpora, qui me dilexerunt toto corde, inter quos praecipuus est Thomas apostolus meus, ubi cum perveneris, ostensurus sum tibi aliqua secreta » (*Proces.*, pp. 95, 483).

Temendo la santa che in sì lungo viaggio le venisse a mancare il necessario per le forti spese da sostenere, il Signore stesso la rassicurò, dicendole che sarebbe stato suo pensiero soccorrerla al momento opportuno: « Qui possidet pratum, non parcit prato pro equo suo laborante; sic ego Dominus amicis meis provideo, ubi illorum deficit providencia, et excito animos aliorum ad benefaciendum eis » (*Proces.*, pp. 95, 483).

I principali santuari che B. avrebbe visitato erano le tombe dei ss. apostoli disseminate per l'Italia meridionale: di s. Tommaso, ad Ortona sull'Adriatico; di s. Bartolomeo, a Benevento; di s. Matteo, a Salerno; di s. Andrea, ad Amalfi. Inoltre, Bari, dove è onorato s. Nicola; il Gargano, ove sorge la chiesa dell'arcangelo s. Michele, nel luogo stesso della sua apparizione (nessun pellegrino scandinavo trascurava di recarsi colà; anzi i Normanni si erano costruiti in patria una chiesa somigliante a questo santuario, il Mont-St-Michel).

B., con la comitiva, si mise in viaggio nella primavera del 1364, passando per l'Appia. Giunse ad Ortona dove l'apostolo s. Tommaso l'esortò a tornare (*Proces.*, p. 561). E la santa, trascorso il Natale a Roma, vi ritornò, in compagnia anche del vescovo svedese Thomas di Växjo, nell'estate del 1365. Mentre è in preghiera sulla sua tomba, l'apostolo la favorisce con una nuova visione e con una piccola reliquia delle sue ossa (*Proces.*, p. 495; *Rev.* VII, 4).

Da Ortona la strada porta al monte Gargano dell'arcangelo Michele; indi a Bari ov'è la tomba di s. Nicola; e da qui a Benevento, Salerno, Napoli, Amalfi con le reliquie di s. Andrea apostolo: infine il ritorno a Roma. Questo l'itinerario percorso da B. e dai suoi, avendo sempre il conforto di celesti rivelazioni.

A Salerno ascolta la voce di s. Matteo, l'apostolo da lei definito « optimus commutator », ossia veramente « avveduto commerciante », o meglio ancora, « accorto cambiavalute »: « Mutasti enim terrenum - dice a lui la santa — et invenisti aeternum; sprevisti teipsum, et obtinuisti Deum... ». E la voce dell'apostolo ed evangelista suona come grave ammonimento per i razionalisti del sec. XIV e di tutti i tempi: critici, che preferiscono disputare sul Vangelo piuttosto che viverlo: « Adhaerens quoque Domino meo, verba eius ardentius coepi infigere cordi meo, quae nocte et die quasi cibum suavissimum gustando cogitabam. Consummata vero passione Domini mei, scripsi Evangelium, iuxta quod vidi, et audivi, et interfui, non propter laudem meam, sed ad gloriam Redemptoris mei, et profectum animarum. Cumque illud scriberem, tantus divinate inflammationis ardor perseverabat mecum, quod si tacere voluissem, nullatenus prae ardore intenso potuissem. Nunc autem, quod ego ex charitate et humilitate scripsi, multi conantur subvertere, et interpretantur ad invidiam, gloriantes sublimia et caelestia scire si contraria inveniant, volentes magis de Evangelio disputare, quam secundum voluntatem eius vivere. Ideo parvi et humiles intrabunt caelum, superbi et prudentes stabunt foris. Quid enim credit homo praesumptor et superbus, quod Deus totius sapientiae non potuisset, sic verba sua temperasse, ut non scandalizarentur ex verbis eius homines? Sed iustum est, ut veniant scandala, et qui fastidiunt caelestia infigantur terrenis » (*Rev.* IV, 119, *Additio*).

Ora B. si incammina alla volta di Napoli. Passando per Nola, vi trova Niccolò Orsini, il « conte di Nola », che la santa aveva conosciuto da giovane a Roma. Egli volle farsi guida alla pia comitiva, nel desiderio di presentare B., a Napoli, alla baronessa Lapa Buondelmonti, sorella del celebre finanziere e Gran Siniscalco di Napoli, Niccolò Acciaiuoli. Giunsero nella capitale partenopea nell'autunno avanzato di quell'anno 1365. B. comprese subito che il suo posto era lì, e « per portare

a termine in nome di Dio molteplici compiti », vi rimase due anni (cf. *Proces.*, p. 322). Prese alloggio all'albergo dei Cavalieri di Malta, accanto alla chiesa di S. Giovanni a Mare, mentre il vescovo svedese Thomas fece ritorno a Roma. Tramite il conte Orsini, entrò in relazione con la nobiltà. Di particolare interesse la sua conoscenza e familiarità con la contessa Francesca di Ariano, il cui figliolo, Eleazaro Sabran, divenne poi cardinale, e rimase sempre affezionato a B., che lo chiamava « figlio mio ». Non meno importante fu la conoscenza di Lapa, sorella di Niccolò Acciaiuoli che morì l'8 sett. 1366 (fu sepolto, per suo volere, nella Certosa di Firenze, da lui stesso fatta costruire nel 1342: sul monumento funebre, di puro stile gotico, si ammira anche la figura di monna Lapa, l'amica di B.).

Numerose famiglie nobili, e persone del popolo, furono oggetto di visioni e rivelazioni di B. (singolari quelle riguardanti l'Acciaiuoli: cf. *Rev* IV, 7-9). Soprattutto, però, B. svolse una difficile missione presso la corte. La regina Giovanna I era donna di troppo facili costumi: il popolo ne era scandalizzato (cf. *Rev.* VII, 11, in cui B. le dà saggi consigli). L'incontro con B. la trovò in buona disposizione d'animo. Ascoltò con deferenza i moniti divini, e diede alla vita di corte un più serio tono di pietà. Subentrò in lei un senso di venerazione verso la santa, cui venne incontro con generosi soccorsi. Si avvalse anche della di lei esperienza alla corte di Svezia, in materia finanziaria, accogliendone i consigli per una più equa pressione fiscale. Purtroppo la partenza di B. segnò il ritorno di Giovanna alle antiche debolezze.

Durante la sua permanenza in Napoli, B. esercitò opere di misericordia corporali e spirituali; visitò le chiese e i santuari locali, ed intraprese, su invito del Signore (*Rev.* VI, 107), il viaggio per Amalfi, onde venerarvi le reliquie dell'apostolo s. Andrea, probabilmente nel giorno della sua festa, il 30 nov. 1366. Così, sulla tomba del fratello del principe degli apostoli, si conclude — si può dire — il pellegrinaggio italiano di s. Brigida.

Nell'incantevole Amalfi, B. non si trattenne molto, perché il Signore le disse di tornare a Napoli per passarvi il Natale (*Rev.* VI, 107, *in fine*).

13. *Ritorno a Roma.* B. aveva tanto viaggiato, e, stando ancora in Amalfi, si confida con il Signore circa lo stato delle sue forze e delle ormai scarse risorse economiche: « O Domine, tempus nostrum transit, et aetas, et infirmitas appropinquant, et subsidium temporale minoratur ». Ma Egli la rassicura, con parole semplici e sublimi: « Ego, inquit, sum naturae conditor Dominus, et reformator. Ego sum etiam in necessitatibus adiutor, et defensor, et distributor... Inspirabo cordibus diligentium me, ut benefaciant desiderantibus me, nam etiam non diligentes me admoneo, ut benefaciant amicis meis quatenus bonorum orationibus meliores fiant » (*Rev.* VI, 107, *in fine*).

a) *Nell'Urbe.* Ritornò quindi a Napoli, e vi si trattenne fino all'autunno del 1367, quando, per assistere al ritorno del papa nell'Urbe, riprendeva la via di Roma: Urbano V (1362-1370) vi giungeva il 16 ott. 1367. Così ritiene il Joergensen (vol. II, pp. 154, 305); altri invece dicono che B. si sia trattenuta a Napoli fino alla quaresima del 1367, poiché, secondo gli atti del processo di canonizzazione, durante l'estate di quell'anno già operava miracoli a Roma (cf. *Proces.*, p. 359).

Nell'anno seguente, il 21 ott. 1368, il papa accolse a Roma l'imperatore Carlo IV, detto il Boemo perché nato a Praga e re della Boemia. Si compiva così la grande attesa di B., cui il Signore ad Alvastra aveva detto: « Vai a Roma, e vi resterai finché tu possa vedere il Papa e l'Imperatore, e parlerai a loro da parte mia secondo quello che Io ti dirò » (*Rev. Extr.* 8).

L'avverarsi di tale profezia accrebbe il prestigio di B., ché alcuni, ritenendo il vaticinio impossibile, la deridevano; ma poi — attesta la figlia Caterina — l'ebbero « in maiorem reverenciam et honorem » (*Proces.*, p. 329).

b) *Per l'approvazione dell'Ordine.* La santa si adoperò subito per ottenere finalmente l'approvazione delle regole del suo Ordine, aiutata, in ciò, dai buoni uffici di Niccolò Orsini, conte di Nola, il quale, essendo allora governatore papale di Perugia (cf. *Proces.*, p. 230, *init.*), più volte ne parlò al papa (« saepe fuit locutus cum praefato Summo Pontifice »), e ce ne ha lasciato una deposizione molto interessante (*Proces.*, pp. 230-31). Siccome le regole non erano redatte secondo lo *stylus Curiae*, egli stesso, incaricato dal pontefice, provvide, per mezzo di una commissione di esperti (cardinali e teologi), ad una congrua « reformacionem », che sottopose alla stessa santa fondatrice, la quale ne rimase soddisfatta. Il papa diede allora l'approvazione, con bolla diretta all'episcopato svedese, e datata dalla sua residenza estiva di Montefiascone il 5 ag. 1370 (cf. G. Joergensen, II, p. 190; testo latino in *Acta SS. Octobris* citt., pp. 446 sg.).

B. desiderava anche, per la sua chiesa di Vadstena, la concessione delle indulgenze di cui godeva in Roma la chiesa di S. Pietro in Vincoli. Ma non ottenne allora tale grazia; poiché sembra che, rimesso il rescritto di grazia al competente ufficio, si esigesse una grave tassa ripugnante alla sensibilità della santa (cf. *Rev.* VI, 96), trattandosi di cose spirituali (« nisi praecedente pecunia »). Il Signore, in una « rivelazione » storica per l'Ordine (Rev. IV, 137), la rassicurò in merito: « *Ego enim approbabo, et confirmabo verbum meum, et omnes Sancti erunt mihi testes. Mater mea erit tibi sigillum. Pater meus confirmator, et Spiritus meus advenientium ad monasterium tuum consolator* » (tali parole furono poi scolpite su pietra speciale vicino alla porta della chiesa: benché sbiadite, vi si leggono ancora oggi). Il privilegio fu in seguito confermato da Urbano VI (1378-

1389), oriundo di Napoli, il quale l'estese a tutti gli altri monasteri dell'Ordine.

B. poté avvicinare, a Roma, l'imperatore, che rimase nell'Urbe fino al principio del 1369, e anche a lui, in nome del Signore, parlò dell'Ordine e delle sue regole (*Rev.* VIII, 51). Per poter seguire da vicino l'andamento della relativa pratica, si recò, nell'estate del 1369, a Montefiascone, dove allora si trovava il papa, e vi rimase almeno per tre mesi, come si rileva dalla deposizione del vescovo spagnolo Alfonso de Vadaterra, che ella aveva scelto per confessore, dal momento che i suoi confessori ordinari, i due Petrus Olavi, erano rimasti in Roma infermi (*Proces.*, p. 364).

Da questo tempo Alfonso diviene un personaggio di primo piano nella vita di B.: confessore, consigliere, collaboratore, revisore e ordinatore delle *Rivelazioni*, indi teste e promotore della causa di canonizzazione (cf. *Proces.*, pp. 363-414: sua deposizione nella Curia romana, 16 sett. 1379). Il suo nome esatto è « Alfonso Pecha de Vadaterra » (cf. *Proces.*, p. 650: indice; cf. *Espasa*, s. v. *Pecha*, XLII, p. 1176). Nato a Guadalajara nel 1329 o 1330, fu arcidiacono di Saldaña (León), poi vescovo di Jaén in Andalusia dal 1359 al 1368 (cf. Eubel, I, p. 263), quando rinunciò al governo della diocesi per entrare nell'Ordine fondato da suo fratello Pietro, cioè il ramo spagnolo degli Eremiti di S. Gerolamo, detti appunto Gerolamini, il cui ideale era la vita eremitica nello spirito del santo Dottore (cf. *Enc. It.*, s. v. *Gerolamini*, XVI, p. 827, col. 1ª). Alfonso morì il 19 ag. 1388. Egli stesso narra nella sua deposizione come avesse conosciuto la santa: « Venit (ipse) Romam, et perquisivit domum dictae dominae Brigidae, quam invenit, et locutus fuit cum ea pluries » (*Proces.*, p. 364; cf. G. Joergensen, II, p. 188 sg.).

c) *La visita dei figli.* Nell'estate o autunno del 1369 B. fu allietata dalla venuta — che lei stessa aveva sollecitata — dei figli Carlo e Birger. Dopo qualche giorno ch'erano giunti a Roma, « ella li prese con sé, e li presentò al papa », negli abbigliamenti cavallereschi, allo scopo di sollecitare da lui una più benevola considerazione nell'esame delle Regole dell'Ordine, che gli aveva sottoposto per ottenerne l'apostolico « sigillo ».

Intanto B. aveva pensato di far loro gustare un poco le bellezze d'Italia con un pellegrinaggio ai santuari dell'Adriatico a lei così cari: Monte Gargano e Bari. E perché il viaggio si svolgesse nel modo più sicuro, si era procurato un passaporto papale, che suona così: *Viaticum pro Domina Birgitta eiusque liberis Carolo de Ulfasa, Birgero et Catharina, de Romana Curia recedentibus ad S. Nicolaum de Baro et locum S. Angeli de Monte Gargano, Siponte dioecesi.* Il passaporto è rilasciato a Montefiascone con la data del 13 giug.; ma la partenza da Roma ebbe luogo solo il 13 nov. 1369 (cf. G. Joergensen, II, pp. 187, 289).

Così B. poté compiere per la seconda volta, in compagnia dei suoi figli, il pellegrinaggio a tali santuari, particolarmente importanti per la pietà cristiana. E ciò nonostante l'età e le dure penitenze che ne affievolivano maggiormente le forze, come si rileva dall'*Estravagante* 99, la quale solo da questa circostanza del secondo pellegrinaggio a Bari trova piena spiegazione. Era tempo di Avvento, « quo ipsa solita erat ieiunare ». Preoccupata di non poter adempiere regolarmente il suo voto, sia per la mancanza di pesce, sia per l'indisposizione di alcuni della comitiva, le apparve il Signore che le disse: « Pisces sunt multum frigidi, et tempus non est multum calidum, via difficilis et petrosa, et vos infirmi. Ideo quae inveniuntur comedite: Ego enim super omnia vota sum » (*ibid.*). Giunti a Monte Vergine (cf. *Proces.*, p. 227), B. avrebbe pur desiderato recarsi ad Amalfi per venerarvi le reliquie di s. Andrea apostolo, ma « propter infirmitates varias transire non poterat, nisi in civitate Baro » (*Rev. Extr.* 99).

Facevano parte della comitiva il cappellano Magnus Petri e l'eremita spagnolo Alfonso de Vadaterra, consigliere e confessore. Compiuto il pellegrinaggio, Birger e Carlo tornarono in Svezia.

d) *Revisione delle Rivelazioni.* Alfonso rimase a fianco della santa durante tutto il tempo delle trattative ancora occorrenti per giungere all'approvazione papale dell'Ordine.

Stando a Montefiascone, B. sentì la voce del Signore: « Consegna tutti i libri contenenti le mie rivelazioni al vescovo, che ora è eremita... Egli sarà il mio evangelista! ».

Quest'ultima frase riassume un testo più ampio, che richiama il concetto dell'ispirazione biblica: un testo quindi molto importante, che conferisce un singolare valore alle stesse *Rivelazioni*: « Omnes Evangelistae mei a Spiritu meo per infusionem habuerunt verba quae loquebantur, et scripserunt. Item die eidem heremitae, quod faciat, et impleat officium Evangelistae » (*Rev. Extr.* 49).

In altri termini, il Signore vuol dire che Alfonso di Jaén, nel suo compito di revisore e di commentatore (« qui conscribat, et elucidet, et catholicum sensum Spiritus mei teneat »), avrebbe agito non solo come « dottore », cui è accordata la comune divina assistenza, ma, sotto l'influsso di una reale divina ispirazione, quasi come un evangelista.

Alfonso è stato anche il traduttore di alcune « rivelazioni » che B. teneva segrete; e poi di quelle, cui egli stesso assisté in assenza degli altri due confessori (tale il valore da dare al verbo « conscribat »).

La redazione definitiva in latino delle *Rivelazioni* di s. B., così come oggi le abbiamo, si deve dunque alla scrupolosa cura di Alfonso di Jaén (cf. *Rev. Extr.* 48, *in fine; Rev.* VII, 31, seconda parte; *Process.*, p. 98).

14. *Interventi per il ritorno del papa a Roma.* Colpisce il fatto che la vita di B. abbia coinciso quasi per intero col settantennio dell'esilio avigno-



Brigida di Svezia. Stefano Maderno, *B. ascolta la voce divina.* Roma, Basilica di S. Paolo fuori le mura (sec. XVII).

(foto Alinari)

nese (1305-1377). Dalla lontana Svezia, la santa, col suo finissimo e soprannaturale intuito, ha avvertito tutto il male che alla cattolicità proveniva da questa innaturale assenza del sommo pontefice dall'Urbe. Stando ad Alvastra, si servì, come già si è accennato a suo luogo, del vescovo di Abo per inviare a Clemente VI (1342-1352) i suoi messaggi, che non lasciarono insensibile il pontefice, pur non avendo egli il coraggio di compiere il decisivo passo, benché volentieri avesse indetto l'*annum salutis* di B. (cf. *II Cor.* 6, 2), ossia il giubileo del 1350.

A Clemente VI succedette Innocenzo VI (1352-1362), il pio pontefice che riformò la Curia Romana, mentre con il braccio del cardinale Albornoz « riconquistò » e riorganizzò lo Stato pontificio, indispensabile premessa al ripristino della Sede Apostolica a Roma. Mentre egli veniva incoronato, il Signore, in visione, diceva a B. che il neo-eletto era di un bronzo meglio temprato

del predecessore, ma, per la nequizia degli uomini, non avrebbe avuto modo di attuare il disegno di venire a Roma; egli tuttavia avrebbe avuto il merito della buona volontà: « Iste Papa Innocentius est de aere meliori quam Antecessor eius, et materia apta ad recipiendum colores optimos; sed malitia hominum exigit, ut citius tollatur de medio. Cui voluntas sua bona reputabitur in coronam et gloriae augmentationem » (*Rev.* IV, 136).

B. attende e prega. Il 28 sett. 1362 sale al soglio pontificio il benedettino Urbano V, venerato come beato. Mosso internamente da Dio, e stimolato dalle replicate istanze di B., animosamente, dopo un quinquennio di regno, fece ingresso in Roma, iniziando subito il rimedio alle sue non poche miserie. B. è illuminata da novelle rivelazioni, che rende note al papa, con cui può parlare più volte personalmente, per la riforma del clero e dei monasteri (cf. *Rev.* IV, 33; VII, 10). La Veggente, amareggiata alla vista dell'« insensata cura de' mortali » (*Parad.* XI, 1), veniva fortemente assillata dalla carità di Cristo a instaurare una riforma dei costumi, come già Domenico e Francesco, secondo la stessa rievocazione di Dante (cf. *Parad.*, XI e XII): riforma che la santa riteneva necessaria anche per la Curia Pontificia, divenuta quasi *sedes superbiae,* perché più sollecita dei beni terreni che di quelli eterni (cf. *Rev.* III, 27, *init. et in fine; Rev.* VI, 96).

Assai breve fu, peraltro, la letizia di B. per la venuta del papa a Roma; ché, Urbano V, preoccupato per le cose di Francia, pensò di ritornare ad Avignone. Egli — rivelò il Signore alla santa — sarebbe oro buono, ma come in un gomitolo troppo avviluppato da fili: « Qui habet glomerationem filorum in qua est aurum optimum, non desinit filare donec invenerit aurum; quo invento, utitur eo possessor ad honorem et commodum suum. Sic iste Papa Urbanus aurum est ductile ad bona, sed sollicitudinibus mundi vallatus est. Ideo vade, et dic ei ex parte mea: Tempus tuum breve est, surge, et attende quomodo animae tibi commissae salventur » (*Rev.* IV, 137). Accoratamente B. lo supplicò di non effettuare tale divisamento, ma di rimanere per sempre a Roma, comunicandogli che, in caso diverso, egli sarebbe andato incontro a sicura morte (*Rev.* IV, 138: rivelazione, questa che ella stessa presentò al papa, in Montefiascone, dato che altri non ne ebbero il coraggio; cf. anche *Proces.*, pp. 97 sg., p. 372). La profezia si avverò, ché il papa, per umane considerazioni e soprattutto per l'aggravarsi delle cose di Francia (la guerra dei Cent'anni), ripartì alla volta di Avignone, dove giunse il 24 sett. 1370. La malattia lo colse d'improvviso, e in tre mesi lo spense (19 dic. 1370). L'incenerirsi delle campane di S. Pietro, per la caduta di un fulmine, ne fu, nella visione di B. (*Rev.* VI, 96), un segno premonitore. La santa vide il pontefice in Purgatorio: non tra coloro che sono gravemente puniti (se non altro egli aveva osato, se pur per breve tempo, ritornare a Roma), « sed cum illis, qui quotidie festinanter appropinquant gratiae et visioni maiestatis Dei Omnipotentis » (*Rev.* IV, 144).

La nomina del successore, Gregorio XI (1370-1378), rallegrò B. Il novello pontefice, il cardinale Pietro Roger de Beaufort, nipote di Clemente VI, era suo conoscente ed amico, dei cui buoni uffici, più d'una volta, ella si era servita presso il pontefice Urbano V. Fra tutti i cardinali del tempo, egli solo conosceva il segreto della terribile « rivelazione » per Urbano V, poiché B. si era rivolta proprio a lui per comunicarla al pontefice; anzi, egli stesso ne volle una copia per sé.

Facendo orazione, B. ha una visione: la S.ma Vergine le ordina di scrivere al nuovo papa perché si affretti a venire in Italia, « quia Dei voluntas est, ut transferat Sedem suam ad Romam cum humilitate ». E soggiungeva ch'egli non doveva temere di nulla, poiché la sua carità l'avrebbe maternamente assistito: « Calefaciam eum suaviter materno calore, scilicet charitatis meae, quae est in pectore meo » (*Rev.* IV, 139; per la delicata immagine di tenerezza materna, cf. *Is.* 66, 12 sg.). La rivelazione fu inviata al papa dalla santa per mezzo di Latino Orsini, Capitano Generale della Chiesa romana.

Ritardando il papa nel porre in atto il suo segreto disegno di trasferirsi nell'Urbe, B. ha una nuova rivelazione: di incoraggiamento affinché egli componga subito le sue cose, e procuri di favorire la pace civile (« tranquilla pax in Francia »); e di minaccia insieme, se egli non avesse ubbidito alla volontà di Dio (*Rev.* IV, 140). Latore di tale lettera fu Niccolò Orsini, conte di Nola e governatore di Perugia. Ma la Vergine ordinò alla santa che prima di spedirla al papa, il vescovo Alfonso di Jaén ne facesse copia, e la leggesse presenti il detto conte di Nola e il Nunzio papale (*Nuncius Papae*), perché ne conoscessero bene il contenuto; e dopo averla letta, la stracciasse in minutissimi pezzi, dicendo loro che in tal modo sarebbe stato dilacerato lo Stato Pontificio, se Gregorio avesse trascurato il suo ritorno a Roma: « Sed volo quod dilaceret, et rumpat eam coram oculis eorum in frusta, quia sicut littera quae est una, dilacerabitur in multa frusticula, sic nisi Papa tempore et anno venerit praefixo in Italiam, terrae Ecclesiae, quae sub una eius obedientia et subiectione modo eidem obediunt, dividentur in plures partes in manus inimicorum » (*Rev.* IV, 140, *vers. finem*).

Non altrimenti i biblici profeti ricorsero a volte ad *azioni simboliche* nell'ora del giudizio di Dio. Nel gesto di B. non rivive forse il comportamento del profeta Ahias di Silo, quando, stracciando il mantello nuovo in dodici pezzi, volle rappresentare lo smembramento del regno salomonico? (*III Reg.* 11, 29-31; cf. anche *Ier.* 13, 1-11; 19, 1-13, etc.).

Altre rivelazioni B. mandò al papa per sollecitarlo a raggiungere presto Roma, se non voleva

mettere in pericolo la sua eterna salvezza (cf. *Proces.*, p. 372). Il suo ritorno era indispensabile alla restaurazione stessa della Chiesa, dove si scorgevano ovunque i segni della spirituale rovina: « Quamvis ex praedictis possem secundum iustitiam condemnare te, tamen ex misericordia adhuc iterum moneo te de salute animae tuae, videlicet ut venies Romam ad sedem tuam, quam citius poteris... Scias tamen, quod quanto plus tardaveris, tanto plus diminuitur profectus animae et omnium tuarum virtutum... Veni igitur, et noli tardare. Veni non cum superbia solita, et mundana pompa, sed cum humilitate et ardenti charitate. Et postquam sic veneris, extirpa, evelle et dissipa omnia vitia de Curia tua. Remove etiam a te consilia carnalium et mundanorum amicorum meorum. Aggredere ergo, et noli timere, consurge viriliter, et induere fortitudinem confidenter, incipe renovare Ecclesiam meam, quam ego acquisivi meo proprio sanguine (cf. *Act.* 20, 28), et renovetur, et spiritualiter reducatur ad pristinum statum suum sanctum, quia iam nunc magis veneratur lupanar quam sancta mater Ecclesia... » (*Rev.* IV, 142: rivelazione avuta a Napoli nel mese di febb. del 1373, quando la santa vi giunse ritornando da Gerusalemme).

Latore di questa « rivelazione » fu il consigliere e confessore di B., il vescovo Alfonso di Jaén, che la portò al papa da Roma con molta segretezza. Il pontefice ne rimase scosso, ma indeciso nell'agire: fece fare un'inchiesta per appurare se tale fosse veramente il genuino pensiero di B., che egli stimava come santa. E B. gli mandò per risposta un'altra « rivelazione », avuta alla vigilia della sua morte, nel mese di lugl. del 1373: « Sic Papa iste Gregorius accipiet signum admonitionis meae, ut salvet animas. Faciat ergo opera, quae honoris mei sunt, et laboret quomodo salventur animae, et ut Ecclesia mea veniat in pristinum statum et meliorem dispositionem: et tunc experietur signum, et fructum aeternae consolationis » (*Rev.* IV, 143).

Di ritorno da Gerusalemme, stando a Napoli, B. vede Gregorio XI come un povero paralitico, « qui non movet manus ad operandum, nec pedes ad ambulandum », ma che potrà riprendere la sua vitalità per l'intercessione della S.ma Vergine: « Sed scias, quod adiutorio orationis Virginis Mariae matris meae, iam incipiet movere manus, et pedes, scilicet faciendo voluntatem meam et honorem in veniendo Romam ». Anzi, il Signore la rassicura perentoriamente: « Ideo scias certissime, quod ipse veniet Romam, et ibi inchoabit vitam ad aliqua bona futura, sed non consummabit » (*Rev.* IV, 141).

La santa obietta al Signore ciò che si va dicendo, anche dalla regina di Napoli, che cioè tutto sta a dimostrare l'impossibilità del ritorno del papa a Roma. Ma il Signore con insistente chiarezza ribadisce che, nonostante l'opera contraria dei consiglieri del papa, e le sue incertezze, Egli avrebbe trionfato sulla sua volontà: « Nihilominus tamen ego Dominus praevalebo eis, et ducam ipsum Papam ad Romam » (*ibid.*). E le soggiunge: « Sed utrum tu videbis eum venire, an non, tibi non est licitum scire » (*ibid.*).

La santa muore il 23 lugl. 1373. Aveva però pregustato il ritorno definitivo del papa nella Città Eterna. E non sarà più il *Patriarchium* Lateranense ad accoglierlo, bensì il Vaticano, la cui zona fu da lei graficamente delineata nella famosa « rivelazione » che descrive la Città Leonina (*Rev.* VI, 74). Sorprende oggi, dopo il Concordato della Santa Sede con l'Italia, leggere una tale rivelazione, che delinea i confini dello « Stato della Città del Vaticano », da B. tracciati allo stesso Gregorio XI: « Vidi in Roma a Palatio Papae prope Sanctum Petrum, usque ad Castrum Sancti Angeli, et a Castro usque ad domum Sancti Spiritus, et usque ad Ecclesiam Sancti Petri, quasi quod esset una planities, et ipsam planitiem circuibat firmissimus murus, diversaque habitacula erant circa ipsum murum. Tunc audivi vocem dicentem: Papa ille, qui sponsam suam [i.e. Ecclesiam] ea dilectione diligit, qua Ego et amici mei dileximus eam, possidebit hunc locum cum assessoribus suis, ut liberius et quietius advocare possit consiliarios suos ».

La madre Elisabetta Hesselblad, restauratrice dell'Ordine brigidino, portò, dopo il Concordato del 1929, tale « rivelazione » a Pio XI: e il papa della Conciliazione ne provò vivo compiacimento.

L'eredità di B. fu, per l'interessamento del vescovo Alfonso di Jaén, raccolta da s. Caterina da Siena. Rievocando la missione di Eliseo, continuatore dell'opera di Elia, possiamo dire che la santa senese abbia raccolto il mantello dello spirito profetico di B. Recatasi ad Avignone per perorare la causa dei Fiorentini, caduti in disgrazia del pontefice, Caterina lo sostenne nel santo proposito, con tutta la fede e l'energia della sua mirabile personalità. Dopo varie peripezie, il papa sbarcava sul lido del Tevere, a S. Paolo fuori le mura, il 17 genn. 1377. B. poteva sorridergli dal cielo, dove era volata da oltre tre anni. Per questo era vissuta, per questo aveva pregato, per questo sofferto, vittima santa per il pontefice di Roma.

Benché privata in terra della gioia di vedei coronata l'instancabile opera sua, nessuno potrà contestare a B. il titolo di « protettrice della Sede Apostolica »: anzi esso rappresenta lo scopo universale della sua storica missione, la gemma più fulgida della sua corona!

15. *Nel Paese di Gesù.* Ottenuta finalmente da Urbano V la facoltà di procedere nella istituzione del suo Ordine, B. progetta l'ultimo grande pellegrinaggio della sua vita: visitare il paese di Gesù. Già qualche tempo dopo il giubileo del 1350, stando a Roma, B. ebbe una visione: la S.ma Vergine le preannunciò, come premio della tenera

devozione verso di Lei stessa, il viaggio in Terra Santa, particolarmente a Gerusalemme e Bethlehem: « Ideo annuncio tibi, quod tu ibis in Sanctam Civitatem Hierusalem peregrinando, quando placuerit Filio meo... » (*Rev.* VII, 1). Il Signore stesso, giunto il momento, le ordina di partire, e le assicura la sua costante assistenza per tutto ciò che le sarà necessario, sia per la salute, sia per le ingenti spese da sostenere: « Ite iam et recedite de Roma ad Hierusalem. Quid causaris de aetate? Ego sum naturae conditor: Ego possum infirmare, et roborare naturam, sicut mihi placet. Ego ero vobiscum, Ego dirigam viam vestram. Ego ducam, et reducam vos ad Romam, et procurabo vobis necessaria, sufficientius quam unquam habuistis prius ». (*Rev.* VII, 9; cf. VII, 6).

Eccola dunque B., poco meno che settantenne, riprendere animosamente l'usato bordone di pellegrina, così come viene ritratta nell'iconografia. Avvisati in tempo, la raggiungono a Roma i due figli Carlo e Birger. Alla fine di nov. del 1371 si mettono in cammino verso Napoli. Fanno parte della comitiva anche la figlia Caterina, Alfonso di Jaén, i due confessori Petrus Olavi, il cappellano Magnus ed altri « de familia sua...; numero duodecim personarum omnibus computatis » (*Proces.*, pp. 14 sg., 520).

A Napoli celebrarono le feste natalizie, ed ivi, in attesa del tempo favorevole per la traversata del mare, svernarono. Nel frattempo B. esercitò la sua missione profetica presso la corte (*Rev.* VII, 11) e presso il popolo. Con una speciale rivelazione (*Rev.* VII, 12) diede ottimi consigli all'arcivescovo, Bernardo, che si era con lei confidato, ad esempio per la scelta dei candidati al sacerdozio. Alcune sue rivelazioni — come attestano Petrus Olavi di Alvastra (*Proces.*, p. 518) e Alfonso di Jaén (*Prologus* al libro VIII delle *Rivelazioni,* cap. 6, *circa initium*) — furono solennemente annunziate in pubblico dallo stesso arcivescovo, presente il clero. Molto bella la rivelazione per il giovane Eleazaro, figlio della contessa d'Ariano, allora studente e poi cardinale. Vi si contengono vari precetti di vita cristiana, alla luce dell'aureo principio, che la ragione dev'essere come il portiere e il custode dell'anima: « Ratio debet esse ostiarius et custos animae ad expellendum omnes tentationes, et resistendum eis viriliter, ne intrent domum interiorem hominis » (*Rev.* VII, 5, *Summarium*).

La leggenda — accolta purtroppo, come elemento di colore, dallo stesso Joergensen (II, 203-206) — ha favoleggiato sulle relazioni tra la regina Giovanna e il romantico figlio di B., il cavaliere Carlo (cf. P. Chiminelli, p. 63; cf. peraltro anche p. 180). Sta di fatto che questi morì di peste (cf. *Proces.*, p. 261) il 12 marzo 1372, alla vigilia della partenza per la Terra Santa. B. si mostrò la « donna forte » (cf. *Proces.*, pp. 370, 496): durante la traversata avrà la consolante rivelazione di saperlo salvo per intercessione della S.ma Vergine (*Rev.* VII, 13); poi verrà rassicurata che, nel momento in cui prega per lui nel santuario del S. Sepolcro in Gerusalemme, egli, ormai libero dal Purgatorio, vola alla gloria del Cielo (*Rev.* VII, 14; cf. *Proces.*, p. 533).

Alcuni giorni dopo, all'inizio della primavera, B. e la sua comitiva poterono salpare da Napoli per la Terra Santa. Il 14 di apr. 1372 i pellegrini raggiunsero Cipro, dove sostarono. B. prese subito contatto, in Famagosta e a Nicosia, con la regina Eleonora, figlia di Pietro d'Aragona (cf. *Enc. It.*, XXVII, p. 238), rimasta vedova per la morte del re Pietro I di Lusignano, suo marito, ucciso a tradimento dai propri fratelli a Nicosia il 17 genn. 1369.

La regina conosceva B. per fama: le fece degna ed affettuosa accoglienza, e la santa poté darle sapienti consigli per la sua vita privata e per il governo dell'isola (*Rev.* VII, 16). Si preoccupò molto per la riforma morale di quel regno, che le appariva come una nuova Babilonia e una nuova Gomorra, facendo pubblicare alcune delle sue rivelazioni. Così pure fece nel viaggio di ritorno (cf. *Rev.* VII, 18 e 19).

Prima di riprendere il viaggio per Gerusalemme, B. fu consigliata di abbrunarsi il viso, e cambiarsi le vesti secondo il costume saraceno, ma il Signore non lo permise, rassicurandola: « Ego enim, qui servavi Saram a manibus captivantium, servabo et vos in mari, et terra, et sicut expedit vobis, providebo vobis » (*Rev.* VII, 16, vers. med.).

In maggio arrivò a Giaffa (Joppe), ma l'arenarsi della nave, impedì lo sbarco. Mentre l'imbarcazione affondava, B. poté essere salvata per mezzo di una scialuppa. Nello spavento generale, essa « tacens et patiens stabat sine turbacione... et manibus iunctis orando ». Poté rincuorare tutti, assicurandoli della loro incolumità, « quia nullus moreretur ex illo naufragio » (cf. *Proces.*, pp. 261, 371 sg.).

Il 13 magg. 1372 giunse a Gerusalemme. A B., incerta su dove alloggiare, se al convento francescano del Monte Sion oppure nel pubblico ospizio eretto dagli stessi Francescani per uso dei pellegrini, la S.ma Vergine consigliò di scegliere quest'ultimo (*Rev.* VII, 17). La santa rimase in Palestina quattro mesi e mezzo (*Proces.*, p. 383; cf. *Rev.* VII, 1, in not. C. Durante). Aveva il suo programma: visitare i luoghi dove Gesù Cristo era nato, era stato battezzato, aveva patito ed era morto. Il Signore, in visione, le disse: « Ci sono anche altri luoghi dove io mossi i miei passi; ma, a causa della vostra debolezza, vi basti visitare i più vicini. Perciò quando tornerete dal Giordano pensate al ritorno. Perché ci sono ancora molte cose da scrivere e mandare al papa » (*Vita* secondo il cod. di Panisperna, in *Proces.*, p. 637 b).

Arrivata a Gerusalemme nell'ottava dell'Ascensione, il giorno dopo, venerdì (14 magg. 1372), B. e i suoi si recarono al Calvario, ove essa ebbe una grande visione sulla Passione del Signore

(*Proces.*, p. 385; cf. pp. 270 e 328: « In ecclesia Sancti Sepulchri orando, vidit in visione spiritualiter totam passionem Christi mirabiliter »).

Nell'ottava dell'Assunzione, si recò a Bethlehem. Ivi la S.ma Vergine adempì la promessa fattale molti anni prima a Roma (cf. *Rev.* VII, 1, seconda parte), di svelarle il modo mirabile in cui nacque il Figlio suo divino (*Rev.* VII, 21-25; cf. *Proces.*, p. 385 sg.).

Il giorno della Natività di Maria S.ma visitò il luogo del suo sepolcro presso il Gethsemani (Grotta di Gerusalemme) e la Vergine la favorì con una visione sulla sua vita, assicurandola del fatto della sua assunzione al Cielo, « cum infinito honore et gaudio » (*Rev.* VII, 26).

Altre minori rivelazioni B. le ebbe al Cenacolo, al Monte degli Olivi e in riva al Giordano. Un fatto poi che la colmò di gioia fu la consacrazione del suo figliolo Birger a Cavaliere del Santo Sepolcro da parte dei Francescani del convento del Monte Sion.

Ma è tempo ormai per B. di lasciare Gerusalemme, e far ritorno a Roma. La stessa Vergine glielo comunica nella visione della Grotta di Gerusalemme: « Vos igitur iam recedite ad terras Christianorum, vitas vestras semper in melius emendate, et cum summa custodia et attentione de caetero vivite, ex quo iam visitastis ista loca sancta, ubi Filius meus, et ego, viximus corporaliter, et mortui et sepulti fuimus » (*Rev.* VII, 26).

Il viaggio di Palestina segna il culmine agognato nella vita di B. I piedi hanno calcato la stessa terra di Gesù; l'occhio ha spaziato negli stessi orizzonti, dei quali già si compiacque il divino Maestro. Pellegrina delle due città ideali del mondo, Roma e Gerusalemme, non le rimane — ed essa ad altro non anela — che di essere cittadina della celeste Sion.

Con questi sentimenti, e con le raccomandazioni della S.ma Vergine in cuore (*Rev.* VII, 26, seconda parte), B. lascia l'Oriente evangelico e, con animo pieno di esultanza, riprende la via del ritorno per la Città Eterna.

16. *Sulla via del ritorno.* Ripresa la navigazione da Giaffa, i nostri pellegrini, l'8 di ott. 1372, giunsero felicemente a Cipro. Famosa nella mitologia per aver dato i natali a Venere (la « bella Ciprigna » di Dante, *Par.* VIII, 2), l'isola era cara a B. perché evangelizzata dall'Apostolo delle Genti e da s. Barnaba, il più illustre suo figlio. Insieme con il seguito, B. sostò a Famagosta, e per compiacere la regina Eleonora, il 12 dello stesso mese di ott. intervenne alla festa della incoronazione del figliolo Pietro II di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme. In tale circostanza la santa ebbe per lui una rivelazione, che inizia con le parole solenni: « Magnum onus est esse Regem » (*Rev.* VII, 16, *additio*).

Per indurre il popolo alla riforma dei costumi, rese pubbliche le tremende rivelazioni: essa stessa, con accesa parola, sulla piazza del castello, ammonì la folla, su cui incombeva l'ira del Signore. La folla la derise; e B. se ne partí amareggiata nell'imminenza dell'apocalittico castigo (*Proces.*, pp. 429-431; cf. G. Joergensen, II, 237-40).

La traversata fu tranquilla. Sbarcata a Siracusa, B. vi rimase tre giorni, e pregò nella cappella delle Catacombe, dove s. Paolo, secondo la tradizione locale, celebrò la Messa in ringraziamento del felice viaggio.

Nel febb. del 1373, secondo il computo del Joergensen (II, p. 241), B. raggiunse Napoli, e trovò la capitale provata dalla peste, ansiosa della sua parola. Fu richiesta per consiglio dalla regina Giovanna e dall'arcivescovo Bernardo. Ella ebbe l'ammonitrice rivelazione, che pubblicò solennemente « in praesentia dicti domini Bernardi archiepiscopi, et trium magistrorum in Theologia, et duorum doctorum in Jure canonico et civili, et aliquorum militum, et civium dictae civitatis » (*Rev.* VII, 27; cf. *Proces.*, pp. 325, 562-63).

Altra rivelazione, per gli schiavi non cristiani, di cui i signori abusavano, diresse all'arcivescovo, impegnandone in proposito la cura pastorale (*Rev.* VII, 28). Si recò anche ad Aversa, ov'era la regina, per conferire con lei (le offrì, in ricordo della Terra Santa, una croce d'oro) e sconsigliarla a promuovere un personaggio ambizioso (Antonio de Carleto, finanziere), ritenuto funesto per le sorti dello Stato (*Proces.*, p. 335).

A Napoli ebbe una nuova rivelazione per il papa Gregorio XI (del quale si è parlato sopra, al n. 14). Indi, per la terza ed ultima volta, B. lasciò la città partenopea, dove rimase a lungo il suo ricordo di santa.

Per la Quaresima (marzo 1373), B. è di nuovo a Roma, dove, sostenuta dal bordone o dal braccio di Karin, fece la consueta visita alle Stazioni liturgiche. In questa cornice di penitenza, credé opportuno compiacere un suo figlio spirituale, il governatore di Spoleto, Gomez Albornoz, ospite a Roma nel palazzo papale presso S. Pietro, accettandone l'invito, con tutti i suoi, a pranzo (*Proces.*, p. 322).

Da Roma B. inviò ad Avignone Alfonso de Jaén per consegnare al papa il messaggio della rivelazione avuta per lui a Napoli: messaggio che avrebbe dovuto toccare il suo cuore. Nello stesso tempo predisse al titubante Roberto, primogenito della famiglia amica degli Orsini, che egli certamente avrebbe visto tornare a Roma il papa. E in realtà il pontefice tornò nella Città Santa nel 1377, e lo stesso Roberto, scelto a regolarne il trionfale ingresso, dovette esclamare, attonito: « Ora comprendo che B. diceva il vero! » (cf. *Proces.*, pp. 517-18; G. Joergensen, II, pp. 258 e 300).

17. *La « preziosa morte ».* a) *La malattia.* Pellegrinando in Oriente, B. contrasse il male che in un anno la consumò, affrettandole il viaggio per l'eternità. La figliola Karin, negli articoli preparati per il processo di canonizzazione, ne descrive

l'ultimo stato di salute: « Dum esset personaliter constituta in Jerusalem, coepit infirmari febribus et stomachi infirmitate... Sicque infirma stetit per annum integrum; quo anno transacto, dum dicta domina Brigida constituta esset in anno LXX aetatis suae vel circa, prope festum sancti Jacobi de mense Iulii, et aggravata esset in infirmitate sua, accersito confessore suo confessa est sibi cum magna contricione et devocione peccata sua... » (art. XXV, in *Proces.*, pp. 20 sg.; cf. la deposizione della stessa Caterina, *ibid.*, p. 318).

Avviandosi verso la fine dei suoi giorni, degente in casa, B. ascoltava ogni mattina la S. Messa nella stessa sua camera. La fede nella presenza reale di Gesù nel S.mo Sacramento dell'altare era sempre stata una delle pietre angolari della sua pietà; la sua forza, la sua consolazione. Mite e sorridente con tutti, anche quando il Maligno scatenò nel suo animo la tempesta di dubbi e di tentazioni, che la pose in uno stato di grande desolazione. « Il demonio » — le dice la Madonna — « è come un *explorator invidus*: un esploratore che cerca il valico per penetrare nell'anima, ed impedire all'uomo di pregare » (*Rev.* VI, 94, *additio*). La S.ma Vergine invece le raccomanda proprio la preghiera, anche se le serpeggia nell'anima la riluttanza alla preghiera: « Propterea quacumque tentatione tentaris in oratione, nihilominus ora, et conare ad orandum, quia desiderium et conatus bonus reputabitur pro effectu orationis » (*ibid.*).

B. interroga la Madonna circa lo stato di sua salute, desiderosa di sapere perché la malattia che l'affligge duri tanto a lungo, nonostante che i medici ne assicurino la pronta convalescenza. E la Vergine a lei: « Quid dicunt medici, nonne quod non morieris? Vere, filia, ipsi non attendunt quid est mori. Nam ille moritur, qui separatur a Deo... Sed ille vivit, et non moritur, qui semper timet Deum, qui frequenti confessione purgat peccata sua, qui desiderat pervenire ad Deum suum. Verum quia Deus naturarum loquitur tecum, qui etiam contra naturam disponit et tenet vitam tuam, ideo in medicamentis non est salus, nec vita. Sic nec etiam necesse est tibi iam inniti medicamini, quia modicum tempus modico indiget cibo » (*Rev. Extr.* 68: rivelazione avuta « sexta die ante mortem »).

Quanto poi al periodo della malattia, la Vergine consola la santa assicurandole che solo il suo amore e quello del divino suo Figlio è la causa della lunga infermità, strumento preziosissimo di purificazione e di gloria: « Sed quaerere potes quare tantum prolongatur infirmitas tua, et consumitur natura, et fortitudo tua? Respondeo tibi, quod Filius meus, et Ego diligimus te. Nonne recordaris, quod Filius meus dixit tibi in Hierusalem, quod peccata tua fuerunt dimissa tibi, quando ingressa fuisti Templum sanctum Sepulchri eius, quasi si tunc a baptismo levata esses? Sed non dixit tibi, quod nihil pati deberes, quamdiu vivis in mundo. Ideo voluntas Dei est ut charitas hominis respondeat charitati Dei; et quod negligentiae praeteritae per patientiam et infirmitatem diluantur » (*Rev. Extr.* 67; cf. *Rev.* VII, 14).

b) *La sacra « velatio »*. Una delle pene di B. era il trovarsi lontana dal monastero di Vadstena, della cui sorte si preoccupava maternamente, ora ch'ella era sul punto di morire. Continuerà il monastero a completarsi ed accogliere le vocazioni, come aveva incominciato già durante il pellegrinaggio di Gerusalemme? È proprio dopo la morte — le dice il Signore — che tu, al pari di Francesco, darai alla luce figli più numerosi: la tua sofferenza dell'ora meriterà la figliolanza più forte e più sana per il tuo monastero: « Si femina, quando est infirma parit, omnes filii eius quos parit infirmantur. Sed tu paries filios fortes et sanos, et Deo devotos, et sanaberis melius, quam unquam prius fueras, et non morieris, sed venies ad locum tibi promissum et praeparatum. Nam sanctus Franciscus diu fuit infirmus, et tamen tunc fecit fructum et velle Dei; sed postea sanatus est, et fecit, et facit maiora quam infirmus » (*Rev. Extr.* 67).

Le fisiche sofferenze, le angustie sue grandi e tutte le altre mistiche prove, al Signore non sfuggono: esse rientrano in un gioco d'amore, proprio del suo Diletto: « Ego feci tibi sicut sponsus solet facere, qui abscondit se a sponsa sua, ut ab ea ardentius desideretur. Sic ego non visitavi te consolationibus isto tempore, quia tempus probationis tuae erat » (*Rev.* VII, 31).

Rassicurata così la santa Fondatrice, il Signore, con ineffabile gesto di Sacerdote Eterno, adempie la sua promessa e dinanzi all'altare posto nella camera compie il sacro rito della *velatio virginum* (dandole, dicono i biografi, l'abito monastico proprio del suo Ordine), e accoglie la professione religiosa della sua Sposa diletta. « Contigit quinque diebus ante diem obitus dominae Brigittae saepedictae, Sponsae Christi, quod apparuit ei Dominus noster Jesus Christus ante altare quod erat in camera sua, et laeta facie se ostendens ei dixit:... Ideo nunc iam probata, procede, et para te, quia iam tempus est quod adimpleatur illud, quod promiseram tibi, scilicet, quod ante altare meum in Monacham vestieris, et consecraberis, et amodo reputaberis, non solum Sponsa mea, sed etiam Monacha, et Mater in Vadsteno. Verumtamen scito, quod corpus tuum depones hic in Roma, donec venerit in locum sibi paratum, quia placuit mihi parcere tibi a laboribus tuis, et voluntatem tuam recipere pro effectu » (*Rev.* VII, 31; cf. *Rev. Extr.* 67, *in fine; Proces.*, pp. 101, 506).

Accennando inoltre alla speciale missione romana affidata a B., che per tanti anni è stata la sonora sua tromba (*fistula mea*), si rivolge per l'ultima volta a Roma, amareggiata per le titubanze del Pontefice, che non si decide ancora a lasciare Avignone: « O Roma mea, o Roma mea, Papa contemnit te, et non attendit ad verba mea, sed

recipit dubia pro certis. Ideo non audiet amplius fistulam meam, quia tempus misericordiae meae ponit in arbitrio suo » (*Rev.* VII, 31).

Infine il Signore dice alla santa di consegnare tutto ciò che riguarda le « celesti rivelazioni » al confessore e al vescovo Alfonso, per trascriverle e pubblicarle, preannunziandole che un giorno saranno fonte di conforto e di gaudio per molti: « Et scias quod venient homines illi, quando mihi placuerit, qui cum suavitate et gaudio recipient verba ista caelestium Revelationum, quae hactenus tibi factae sunt, et complebuntur omnia illa quae dicta sunt tibi » (*Rev.* VII, 31, seconda parte).

c) « *Transitus animae* ». Questo colloquio con il Signore B. lo ebbe cinque giorni prima della sua morte, durante i quali ella non pensò ad altro che raccogliersi in Dio. Scrive la sua figliola Karin: « In illis quinque diebus ipsa domina Brigida numquam voluit sumere aliquem cibum corporalem nisi aquam, cum qua lavit os suum, et numquam post illum diem voluit mutare linteamina sua, nec alicui loqui nisi ex necessitate maxima, neque compassionem corporis sui voluit habere, sicut antea habuerat, ob reverenciam et rememoracionem Passionis Domini nostri Jesu Christi » (*Proces.*, p. 318).

Avvicinandosi il giorno supremo, a mezzanotte, tra il venerdì e il sabato, B. chiama ad uno ad uno, vicino a sé, i componenti della sua famiglia. « Pazienza e silenzio » furono le parole lasciate in ricordo a Karin. Poi venne Birger, cui la santa genitrice dové forse confermare ciò che in una lettera gli aveva già raccomandato (cf. testo latino in *Acta SS. Octobris* citt., p. 387, nn. 77-78; trad. italiana, in G. Joergensen, II, p. 263). Si avvicendano quindi gli altri, e ad ognuno di essi, con serenità ed energia, B. ripete ciò che il Signore stesso le aveva suggerito « quasi non esset infirma, cum magna devocione et doctrina spirituali omnes et singulos praedictos confortando » (*Proces.*, p. 319: deposiz. di Karin).

Chiarissima la testimonianza del cappellano Magnus Petri: « Omnes, antequam moreretur, parum ante instruxit et docuit ad officium suum, et quid deberent facere pro salvacione suarum animarum singillatim unumquemque ordinavit sinceriter, ac si ipsa domina Brigida nullam infirmitatem passa fuisset aut proxima non esset morti » (*Proces.*, p. 264, *initio*).

Era assente solo Alfonso di Jaén, inviato dalla santa in Avignone per consegnare al papa Gregorio XI i messaggi delle ultime rivelazioni a suo riguardo (*Proces.*, p. 343: testimonianza di Karin).

A tutti B. diede convegno per la Messa che « in ipsa aurora » celebrò il priore di Alvastra, Petrus Olavi. Alla elevazione il Signore « iterum apparuit ei, consolando eam ». B. volle ricevere i Sacramenti, ed essere distesa sul tavolo, al quale tante volte si era seduta per scrivere le celesti rivelazioni. Indi, circondata da tutta la sua famiglia, « cum magna ardenti charitate et affeccione spirituali, dicta domina Brigida respexit in caelum oculis suis pie elevatis quasi regraciando Deo, et postea ipsa personaliter illos clausit dicens: *In manus tuas, Domine commendo spiritum meum,* et subito emittens spiritum obdormivit in Domino » (*Proces.*, p. 319; *Rev.* VII, 31, parte finale).

Era il primo mattino del sabato del 23 lugl., festa di s. Apollinare, nell'anno del Signore 1373.

Cinque giorni prima Gesù le aveva indicato come comportarsi con i suoi, assicurandole, nel contempo, che il Cielo sarebbe stato il suo monastero, e Vadstena avrebbe accolto, per consolazione delle sue figlie di religione, i suoi resti mortali: « In mane diei quintae, postquam sumpseris Sacramentum, convoca singillatim personas praesentes tecum existentes quas tibi nominavi modo, et dicas eis illa, quae facere debent, et sic inter verba, et manus eorum, venies ad Monasterium tuum, id est, in gaudium meum, et corpus tuum locabitur in Vadstenum » (*Rev.* VII, 31, parte finale; cf. *Proces.*, p. 320).

Il *corso* era « consummato » (cf. II Tim. 4, 7), la meta raggiunta: « *Monacha et Mater in Wastenis!* » (cf. *Vita* per la canonizzazione, in *Proces.*, p. 101; cf. deposizione di Karin, *ibid.*, p. 320, *initio*).

d) *La sepoltura.* B. morì nella sua casa, presso Campo de' Fiori. Così, chiaramente, depone la sua figlia s. Caterina (Karin): « Obiit in domo, in qua tunc morari solebat, et in qua ad praesens eciam ipsa domina Katherina testis loquens inhabitabat, sita iuxta Campum Florum » (*Proces.*, p. 319). Identica la deposizione del cappellano Magnus Petri (*Proces.*, p. 263). Tali testimonianze sono state confermate dai restauri effettuati negli anni 1893-94, che hanno rimesso in luce due antiche iscrizioni storiche nella casa di s. B. a piazza Farnese, pubblicate e commentate da H. Grisar nella *Civiltà Cattolica* del 1895 (II, pp. 471-75). Cadono dunque tutti gli argomenti addotti in contrario dal Wadding e dal bollandista Bueus, biografo della santa, i quali sostenevano la tesi che B. fosse morta nell'ospedale annesso alla chiesa di S. Lorenzo in via Panisperna (*Acta SS.* citt., pp. 460-61; cf. *Anal. Boll.*, XVI [1897], p. 110).

Tutta Roma ne fu commossa e i funerali riuscirono una vera apoteosi. Tanta era la devozione dei Romani, che per alcuni giorni impedirono perfino la sua sepoltura: « resistentibus et contradicentibus Romanis, qui pro magna devocione, quam habebant ad dictum corpus dominae Brigidae, ipsum insepultum tenuerunt per duos dies » (art. XXVII, in *Proces.*, pp. 21 sg.; cf. p. 264).

Prima di morire la santa aveva dato ordine ai suoi che seppellissero temporaneamente il suo corpo a S. Lorenzo in Panisperna, là dove erano le sue care Clarisse, e dove, nell'anno di grandi strettezze economiche, ella si era, mendicando, confusa con i poverelli; e, ad evitare il vano fasto mondano, aveva pure disposto che il trasporto avvenisse di notte: « Domina Brigida in sua ulti-



BRIGIDA di Svezia. Scuola berniniana, *Busto di B.* Roma, Casa di S. Brigida (sec. XVII).

(foto Sansaini)

ma voluntate disposuit et mandavit post mortem suam corpus suum sepeliri in cimiterio Sancti Laurencii Panispernae de Urbe, et ad evitandam omnem superbiam seu inanem gloriam voluit et mandavit corpus suum de nocte sepeliri, ut gencium concursus et personarum multitudo evitaretur » (art. XXVI, in *Proces.*, p. 21).

La tumulazione poté compiersi solo il 27 lugl. 1373. La salma fu chiusa in una cassa di legno, con un ricco drappo e legata con funi, le quali furono suggellate con i sigilli dei nobili presenti, anzitutto con quello del figlio Birger, e dell'amico di famiglia Latino Orsini. Detta cassa fu poi deposta in un sarcofago romano di marmo, collocato dietro la cancellata di ferro esistente nella stessa chiesa di S. Lorenzo (cf. *Proces.*, pp. 343, 507): sarcofago, che tuttora si conserva nella chiesa, precisamente nella cappella di S. B. Conviene qui ricordare che nella cappella di fronte (dei SS. martiri Crispino e Crispiniano) si venera l'antichissimo Crocifisso in legno, dinanzi al quale la santa soleva soffermarsi in preghiera e intrattenersi, secondo la tradizione, in mistici colloqui.

Molti furono i miracoli compiuti in tale circostanza dalla santa; particolarmente noto quello in favore della religiosa Francesca Savelli, sua carissima amica (cf. *Proces.*, p. 342).

Si conclude così la fase terrena della vita di B.: fulgido esempio all'umanità in cammino, nel possente anelito della sua anima cristiana. Pellegrina di eccezione, secondo alcuni la più intrepida dopo s. Paolo, la santa aveva ormai compiuto anche l'ultimo suo viaggio, quello, senza fine e senza ritorno, per la Gerusalemme celeste: « aeterna Jerusalem, cui suspirat peregrinatio populi tui! » (cf. S. Agostino, *Confess.* IX, 13).

III. LE RIVELAZIONI. Gli scritti che ci rimangono di B. si contengono tutti nell'unico volume dal titolo *Revelationes*: monumento mistico e letterario, che fa conoscere universalmente la santa « sicut apostola et prophetissa Dei » (cf. *Proces.*, p. 372, *in fine*: deposizione del vescovo Alfonso di Jaén). È soprattutto per questa sua opera ch'ella è chiamata la « Veggente », la « Mistica » del Nord ». In termini solenni, quasi biblici, nella *Rev. Extr.* 47, è descritta la sua vocazione: in B. la missione profetica si inserisce nel carisma dell'unione mistica. La Provvidenza l'aveva già preparata a questa missione con una educazione nobile e i contatti con tutti gli ambienti della società, oltre alle sue numerose letture, soprattutto delle Scritture Sacre, il suo « più prezioso tesoro ». Morto lo sposo (12 febb. 1344), nella solitudine di Alvastra, ove B. per eccezionale concessione poté prendere dimora, il Signore dispose ancora più direttamente il suo spirito con l'abbondanza delle sue soprannaturali comunicazioni. Si ha così il primo ciclo di rivelazioni, quello svedese (1344-49), contrassegnato da missioni profetiche alla corte di Stoccolma, presso i grandi e il clero: rivelazioni mariane; in materia ecclesiastica; circa l'istituendo Ordine del S. Salvatore; ai sette « angeli » (vescovi) della sua nazione; sulla sovranità svedese; circa il tramonto della cavalleria cristiana; per l'indizione del secondo giubileo a Roma e relativo messaggio che Pietro di Alvastra e il

vescovo di Abo, Hemming, recarono a Clemente VI, in Avignone.

Con la venuta di B. a Roma, su divino comando, in occasione del giubileo del 1350, s'apre un secondo ciclo di rivelazioni, italo-romane (cf. *Rev. Extr.* 8): a Milano, poi in S. Pietro, durante l'apertura della porta santa (24 dic. 1349), e in altre circostanze, con ammonimenti e minacce da parte del Signore; esortazioni alla penitenza e relativa assicurazione di perdono; soprattutto richiami ai pontefici per il loro ritorno nell'Urbe.

Un altro ciclo di rivelazioni si armonizza con i suoi pellegrinaggi ai santuari d'Italia (1364-70): Assisi (s. Francesco), Ortona a Mare (s. Tommaso apostolo), Monte Gargano (s. Michele Arcangelo), Bari (s. Nicola), Benevento (s. Bartolomeo), Napoli con varie missioni presso la corte della regina Giovanna e la nobiltà, Salerno (s. Matteo), Amalfi (s. Andrea).

Un quarto ciclo è dato dalle rivelazioni connesse con il suo viaggio in Terrasanta (1372-73): sulla Passione del Signore (nel recinto del S. Sepolcro), sul Natale (nella grotta di Betlehem), sulla vita della Vergine (nella grotta di Gerusalemme), e rivelazioni minori al Cenacolo, sul Monte Oliveto, al Giordano, e, tanto all'andata che al ritorno, a Cipro, con ammonimenti e messaggi per il popolo, la corte di Famagosta e lo stesso impero bizantino.

Tutte queste visioni e rivelazioni , B. le riceveva in stato di veglia e di estasi (*Rev.* IV, 77; cf. IV, 78; VI, 52). Spesso aveva visioni corporali e audizioni sensibili, e nello stesso tempo, infiammata nel cuore, era illuminata sui significati di questi simboli. Altre volte udiva voci, senza scorgere chi parlava, ma riconosceva i suoi interlocutori: il Signore, gli angeli, i santi. Talora aveva solo illustrazioni intellettuali, riconoscendo, anche allora, ciò che le veniva comunicato per rivelazione. Spesso B. provò il dubbio angoscioso che il fenomeno subìto non fosse stato divino; in questi casi, una nuova rivelazione la rassicurava, richiamandole talvolta anche i criteri dell'autenticità divina delle sue rivelazioni (« cognoscendi bonum vel malum spiritum »; cf. *Rev.* I, 4; III, 10; IV, 78).

Inoltre il Signore e la Vergine le imponevano, come principio, di sottoporre le visioni al giudizio dei suoi direttori (cf. *Rev.* IV, 78; cf. I, 52). Il *magister* Matthias (m. 1350), nel prologo alle rivelazioni del periodo svedese, enumera i segni evidenti della loro origine divina. Nutriva tale confidenza in B., da pregarla di consultare il Signore sulla interpretazione dell'*Apocalisse* per il suo commento (cf. *Rev.* VI, 89).

Le parole, che B. udiva nell'estasi, le rimanevano distintamente impresse nella memoria, fino a che non le aveva confidate ai suoi segretari (particolarmente Petrus Olavi di Alvastra: cf. *Rev. Extr.* 48), che le traducevano in latino; poi più non ne ricordava che il senso generale. Sul modo in cui si verificassero in B. le visioni e le rivelazioni, e come ella si comportasse, ha dato ampi particolari il suo segretario e traduttore principale, Petrus Olavi, priore di Alvastra (cf. *Proces.*, pp. 484-85). Protestando la loro fedeltà, i traduttori delle sue rivelazioni informano che B., dopo che ebbe in Roma appreso il latino, controllava il lavoro per assicurarsi dell'esattezza della loro versione (cf. *Vita* dei due Petrus Olavi, in *Proces.*, p. 84). Un'ultima e accuratissima revisione fu compiuta dal vescovo Alfonso di Jaén (cf. *Rev. Extr.* 49; cf. *ibid.* 48, *in fine*).

1. *La collezione*. Alla sua morte, B. lasciava il gruppo degli « amici di Dio », cui si allude spesso nelle *Rivelazioni* (cf. I, 55; IV, 11; VI, 76): amici, che ella aveva maternamente stretto intorno a sé, e a lei, penetrati del suo spirito di santa, si erano tenacemente legati, convinti della loro particolare elezione divina, la quale li animava ad invincibili speranze, e allo zelo per la diffusione del suo messaggio. Tra essi, Petrus di Skänninge, Petrus di Alvastra e, dal 1368, l'eremita Alfonso de Vadaterra, vescovo dimissionario di Jaén in Spagna. Questi si diedero cura di tradurre volta per volta in latino le rivelazioni del periodo romano e palestinese, e le raccolsero, unendole a quelle del periodo svedese; a questi libri si richiamano appunto nelle loro deposizioni canoniche, e nella *Vita* della santa da loro preparata, alla morte di B., per la sua canonizzazione (*Proces.*, pp. 73-102). Tale lavoro di ordinamento si deve soprattutto ad Alfonso di Jaén (*Rev. Extr.* 49; cf. *Rev.* VII, 31, seconda parte). Ritornati in Svezia (1380), i due Petrus completarono il *corpus Brigidianum,* che i monaci di Vadstena presentarono poi definitivo nella *editio princeps* di Lubecca del 1492.

In questa edizione, le rivelazioni sono raggruppate in otto libri e una raccolta supplementare, chiamata, con terminologia giuridica, *Revelationes Extravagantes.* Due libri hanno un titolo speciale: il quinto è detto *Liber Quaestionum,* e l'ottavo *Liber caelestis Imperatoris ad reges.* In testa al primo libro è il *Prologus* del « magister Matthias di Svezia »; in testa all'ottavo, l'*Epistola solitarii ad reges,* dell'« eremita » Alfonso, già vescovo di Jaén.

A queste rivelazioni propriamente dette si aggiungono, tra l'ottavo e le *Extravagantes,* la *Regula Sancti Salvatoris* (ritoccata in stile canonico per l'approvazione romana), e il *Sermo Angelicus de excellentia B. Mariae Virginis,* adattato e diviso in ventun capitoli per uso liturgico (tre lezioni per ogni giorno della settimana), e quattro *Orationes,* ciascuna preceduta da un prologo.

Ogni rivelazione (*caput*) è preceduta da un *summarium* per orientare sicuramente il lettore; non poche rivelazioni sono anche seguite da una *declaratio* o *additio,* che generalmente consiste in appunti o note trovate tra le carte della santa dopo la sua morte, e da Alfonso di Jaén collocate al loro posto come spiegazione delle relative rivelazioni.

La raccolta delle rivelazioni non presenta alcun ordine, né logico né cronologico; a volta qualche rivelazione è anche in parte ripetuta. Tuttavia è da rilevarsi che l'ottavo libro (*Ad Reges*: esortazioni ai sovrani), nonché l'ultima parte del quarto libro (cioè i capp. 132-144: *Tractatus ad sacerdotes et ad Summos Pontifices,* che Petrus di Alvastra, nella sua deposizione in Curia, del genn. 1380, chiama *Tractatus de Summis Pontificibus*: cf. *Proces.,* p. 524, *initio*), seguono un filo logico, legato ad un'idea fondamentale. Soprattutto ciò si verifica per il quinto libro (*Liber Quaestionum,* o « dei Perché »), contenente una visione sul *problema del male,* che B. ebbe lungo la via, nel recarsi da Alvastra a Vadstena (cf. *Proces.,* p. 86). La visione è in forma diabolica, tra un monaco orgoglioso e il suo giudice divino, sedente alla sommità della scala su cui è salito il monaco stesso. Il libro è di molta importanza filosofica e teologica, un vero gioiello letterario, e si svolge con un'intrinseca unità.

In generale, si può dire che il primo, il secondo, e il quinto libro appartengono al ciclo svedese, al tempo cioè che decorre dalla morte di Ulf alla partenza della santa dalla Svezia (1344-1349); il terzo contiene rivelazioni sul clero (di queste, però, se ne trovano anche in altri libri); il quarto appartiene al periodo trascorso in Italia; il settimo ci dà il diario del pellegrinaggio in Terra Santa; l'ottavo (*Liber caelestis Imperatoris ad Reges*) ci offre il testamento politico di B.; il sesto raccoglie rivelazioni appartenenti a tutti i periodi della sua vita. Il libro delle *Extravagantes* contiene appunti e note trovate tra le carte di B., utili per spiegare fatti particolari, o per approfondire alcuni suoi passi difficili.

Manca purtroppo una edizione critica. La migliore è quella di Consalvo Durante, di S. Angelo in Vado, poi vescovo di Montefeltro (Roma 1606), che arricchì l'*editio princeps* di *Notae* esplicative, quale commentario teologico alle singole rivelazioni. Vi è premessa parte del *Defensorium* del card. Giovanni di Torquemada e il Breve di approvazione *Cum sicut accepimus* (24 lugl. 1606) di Paolo V.

Nella ristampa del 1628, ancora più accreditata, vi si aggiunge un grande *Tractatus de Revelationibus S. Brigittae.* In esso si prova la sottomissione di B. alla Chiesa nelle questioni dottrinali, la sua concordanza con i dottori autorizzati nelle opinioni libere, e le sue tendenze tomistiche. Tale edizione, ristampata a Monaco nel 1680, è stata arricchita di copiosi indici da fra' Simone Hörmann, priore del monastero brigidino di Altomünster in Baviera.

2. *Raccolte parziali.* Sono estratti, a scopo ascetico, dal *corpus Brigidianum,* ad es.: 1) *Caeleste viridarium,* per opera di Alfonso di Jaén; 2) *Onus mundi,* tratto dal quarto libro, Roma 1485; 3) *Opusculum Vitae et Passionis Christi eiusque Genitricis Mariae,* Anversa 1489; 4) *Thesaurus animae fidelis,* Colonia 1517.

3. *Caratteri generali.* Capolavoro letterario e mistico, le *Rivelazioni* di B. sono redatte in uno stile vivo, immaginoso e a volte drammatico, tutto pervaso da un soffio poetico, possente e affascinante. Se la veste latina con cui ci sono state tramandate, non possiede l'eleganza classica, è però dignitosa. L'anima della santa vi si rivela nella sua grandezza « cavalleresca », fremente per le ingiustizie, per le indegnità del clero e dei grandi.

La spiritualità di B., per i suoi rapporti con gli ordini religiosi, appartiene alla scuola cistercense, ma con riflessi delle scuole domenicana e francescana (era terziaria francescana). Sua nota caratteristica è la forza, non disgiunta da ammirevole discrezione. Ricorrono spesso, nelle *Rivelazioni,* le grandi idee della sovranità di Dio e della sua giustizia, e, nello stesso tempo, della sua infinita misericordia, per cui il Signore le può dire di non fare mai giustizia senza misericordia (*Rev.* I, 7 e 12: « Numquam facio iustitiam sine misericordia »; cf. anche *Rev.* II, 12; III, 28, riguardanti le anime dannate; si richiami in proposito la dottrina di s. Tommaso e di s. Caterina da Siena); della Provvidenza, tutta particolare per le anime dei giusti, chiamate a collaborare alla divina redenzione (cf. *Rev.* I, 56; IV, 77); della Roma di Cristo, « eccellentissima e santissima », dalle piazze « lastricate del sangue dei martiri » (*Rev.* III, 27; VI, 63).

La santa descrive i regni d'oltretomba (cf. *Rev.* VI, 52), che insieme al mondo presente costituiscono le quattro città (di prova, di purificazione, di dolore, di gloria) con quattro diversi amori (*Rev.* III, 28: concetto forse ispirato a s. Agostino).

B. esprime anche le grandi devozioni cattoliche all'Umanità di Cristo, alla Vergine S.ma (di cui canta le glorie, ed esalta l'Immacolata Concezione, cf. *Rev.* VI, 49: « Ego concepta fui sine peccato originali »; cf. I, 9; V, *in fine;* VI, 55; *Sermo Angelicus,* 10), specialmente come madre dei dolori, a s. Giuseppe, di cui il culto era ancora tenuto in ombra nella Chiesa (cf. *Rev.* VI, 59), agli Angeli, particolarmente a quello custode (cf. *Rev.* I, 9), ed accoglie le devozioni locali dei santuari da lei visitati. Per questo le *Rivelazioni* influirono anche sulla pietà e sull'arte medievale (cf. E. Mâle, *L'Art religieux de la fin du M.Â en France,* Parigi 1908, pp. 80, 81, 118, 125, 128).

4. *Valore teologico.* Tali rivelazioni non furono accolte con entusiasmo da tutti; con gli apologisti vi furono anche i critici e i dubbiosi: si aveva riluttanza a conferire credito a donnicciuole (*mulierculae*) « visionarie » (s. Brigida e s. Caterina da Siena), che si atteggiavano a consigliere del capo della Chiesa (cf. G. Gersone, *De examinatione doctrinarum,* II, 3, e *De probatione spirit.,* 5, in *Opera omnia,* I, Anversa 1706, coll. 16 e 38).

La questione, portata al concilio di Costanza (cf. Hefele-Leclercq, VII, p. 184 sgg.), fu più aspramente agitata al concilio di Basilea (cf. *Acta SS. Octobris* citt., IV, Bruxelles 1780, pp. 409-12), dove si giunse a chiedere la censura delle *Rivelazioni* secondo una lista di centoventitré articoli tratti dalle medesime. Ma i vescovi scandinavi e i Domenicani le difesero efficacemente, e Giovanni di Torquemada, maestro del Sacro Palazzo, poi cardinale, redasse un *Defensorium,* rettificando punto per punto tutti i centoventitré articoli (Mansi, XXX, pp. 697-814).

Del resto Gregorio XI e Urbano IV le avevano già giudicate favorevolmente (cf. *Acta SS. Octobris* citt., IV, pp. 406-18), e Bonifacio IX le aveva fatte esaminare con rigore per la canonizzazione di B., riconoscendo la santa dotata di « spirito profetico » (bolla *Ab origine mundi,* 7 ott. 1391, par. 39, in *Bull. Rom.,* IV, Torino 1859, p. 621).

Si ricorse alla ratifica dei concili perché, dato lo scisma, anche la parte dissidente da Bonifacio IX riconoscesse la santità e la missione della Veggente; la canonizzazione fu così confermata dall'antipapa Giovanni XXIII al concilio di Costanza (2 febb. 1415), e nuovamente a Firenze, da Martino V, papa ecumenico (bolla *Excellentium principum,* 1° lugl. 1419). Le *Rivelazioni* furono riesaminate al Concilio di Basilea (1433-36), ove peraltro fu rigettata la pretesa di coloro che volevano assimilarle al Vangelo (cf. *Rev. Extr.,* 49), e fu dichiarato che molti passi avevano bisogno di chiarimento e di revisione.

Difetti accessori, infatti, non mancano, dovuti all'influenza dell'ambiente e del tempo (cf. ad es. *Rev.* IV, 13 sulla liberazione di Traiano dall'inferno, ricordata anche da Dante [*Purg.* X, 76], per la quale cf. *S. Theol.* III, *Suppl.* 71, 5 ad 5) e alla mescolanza dell'attività umana con l'azione di Dio.

Rimane perciò definitivo il giudizio di Benedetto XIV il quale, domandandosi che cosa bisogna pensare delle rivelazioni private, anche se approvate dalla Chiesa (come quelle delle ss. Ildegarda, B. e Caterina da Siena), risponde che non si deve né si può prestar loro « assensum fidei catholicae, sed tantum fidei humanae, iuxta regulas prudentiae, iuxta quas praedictae revelationes sunt probabiles et pie credibiles » (*De Serv. Dei Beatif.* III, 53, 15; cf. II, 32, 11).

I cattolici hanno sempre tenuto in grande stima gli scritti di B. (cf. Pietro Canisio, *De Maria Virgine,* I, 7), la cui lettura eleva e fortifica lo spirito.

IV. Santità e Culto. 1. *Spiritualità.* B. — come si è visto — è stata una pellegrina infaticabile; ché i santuari da lei visitati, quali mistiche stazioni del suo spirito, esauriscono l'elenco dei pellegrinaggi celebri al suo tempo. Compiuti quasi sempre a piedi tra pericoli, disagi e stenti indicibili, questi suoi pellegrinaggi attraverso due continenti, l'Europa e l'Asia, formano il poema della sua pietà, resa più ardente dalla santità dei luoghi. Dalle sue *Rivelazioni* si apprende come essi fossero sempre da lei considerati quali eccellenti mezzi di purificazione e di unione con Dio: le sofferenze del lungo viaggio venivano offerte in sacrificio al Signore; lungo la via si procedeva con tutta devozione, pregando, cantando, meditando. Non la curiosità, quindi, ma l'amore di Dio e dei suoi santi era il movente che la rendeva temeraria nell'intraprendere il duro esercizio di pietà. È questo uno degli aspetti più caratteristici della spiritualità di B., che va tenuto presente per comprenderne meglio la santità.

Ma la nota fondamentale della sua multiforme attività, la ragione di tutta la sua vita interiore, è la carità, quel puro amore di Dio, che la pone al di sopra di tutto ciò che è effimero e terreno, e la tiene in perenne colloquio con il Signore, Bene assoluto e Gaudio infinito dell'anima: « O Deus noster, gaudium nostrum, et omne bonum... O Deus, gaudium nostrum est de Te, et in Te, nec indigemus alio » (*Rev.* III, 3, *vers. fin.*).

Questo riempirsi di Dio esige il vuoto di sé; un vuoto, che proporziona la grazia e il gaudio divino: « Venisti praesentare mihi vas cordis tui, vacuum a te, et a voluntate propria: ideo Ego implebo te delectatione et gloria mea, laetitia mea erit tua, et gloria tua numquam finietur a me » (*Rev.* III, 3, *in fine*).

Di qui la norma pratica del perfetto amore, per cui l'anima giunge a disprezzare il mondo e godere solo di Dio: « Perfecta vero est charitas, quando nihil dulcescit homini sicut Deus. Haec in praesenti inchoatur, sed in caelo consumatur » (*Rev.* III, 28, *vers. fin.*).

Tale la santità di B., che, « Sponsa Christi », « apostola et prophetissa Dei », « fideliter, cum fortitudine et paciencia, exequebatur mandatum Dei » (*Proces.,* p. 372: deposizione del vescovo Alfonso di Jaén).

I suoi scritti — le « celesti Rivelazioni » — che abbracciano tutti i campi della teologia, dell'ascetica e della mistica, sono una fonte ricchissima di spiritualità. Una trattazione in merito richiederebbe dei volumi. In generale possiamo dire che la vita spirituale di B. poggia su due cardini essenziali: Gesù Crocifisso e la S.ma Vergine. Il Crocifisso è il Redentore e lo Sposo delle anime; la Madonna è la Madre divina di Gesù e degli uomini: la Madre di misericordia, che vuol tutti salvi e che per B. — come già per Dante nella *Divina Commedia* — è Colei che previene, quale mediatrice, ogni moto di grazia nella sua vita spirituale. Rare le rivelazioni, in cui non intervenga, come personaggio principale, o di primo piano, la S.ma Vergine.

Altra nota della sua santità è l'umiltà nella semplicità. Favorita da tante grazie, ella non ha mai fatto proprio quello ch'era dono del Signore, né alterato mai, diminuendo o accrescendo, il valore del divino messaggio che le era stato affidato, paga solo di riconoscersi un « vilis cursor Dei »,

un infimo portalettere del Signore: « Ipsa domina [Brigida] cum magno timore et verecundia, aliqua referebat, dans unum humilitatis exemplum, dicens: Non reputetis minoris effectus verba divina propter vilitatem meam, quia ego sum ad modum vilis cursoris, qui, cum portet litteras magni domini, ubi sunt magna negocia scripta, et ipse vadat per tabernas et loca inhonesta, in nullo tamen inficit nec corrumpit litteras domini sui, nec ex hoc illarum continencia immutatur; novit Ipse, qui michi praecepit ut dicam, quod nichil ex me addo vel minuo » (cf. *Proces.*, p. 233).

Pertanto B. va considerata come uno strumento eletto da Dio, santificato da Lui, a servizio suo, per la salute dell'umanità: « Haec est amica Dei, et ad hoc venit, ut sub monte isto [il colle, sulle cui pendici sorge l'abbazia di S. Maria di Alvastra] flores colligat, de quibus omnes eciam ultra mare et fines mundi recipient medicinam » (cf. *Proces.*, p. 82).

2. *Trasporto delle reliquie.* « Il tuo corpo » — aveva detto Gesù a B. — « resterà a Roma, finché non potrà raggiungere il luogo che gli è preparato » (*Rev.* VII, 31; cf. *Proces.*, p. 506). Seppellita il 27 lugl. 1373, la salma di B. rimase nella cassa fino ai primi di sett., onde anche il vescovo Alfonso di Jaén, di ritorno da Avignone, poté venerarla. Bisognava ormai pensare al rimpatrio, portando le sante reliquie a Vadstena. Dato però il lunghissimo viaggio, era necessario che le ossa fossero prive di carne. Già tutti pronti erano gli opportuni preparativi, quando, con unanime sorpresa, si avvidero che B. stessa aveva tutto predisposto per il mesto pellegrinaggio. E' importante riportarne qui la grafica e minuziosa descrizione del cappellano Magnus Petri: « Ordinaverunt extrahi dictum funus et bulliri cum acqua et herbis odoriferis, et carnem ab ossibus separari, ut commodius et sine fetore corpus deferri posset praedictum... Et capsam aperientes praedictam, invenerunt totam carnem dictae dominae Brigidae consumptam mirabiliter ac ossa nudata, ac si dictum funus per decem annos sepultum iacuisset in terra, vestibus tamen, in quibus funus ipsum involutum extiterat, integris et incorruptis et sine macula ac quacumque putredine integre conservatis. Et dicit idem testis [i. e. Magnus] admirando, quod hoc fuit singulare miraculum, quod infra tempus quinque hebdomadarum cum dimidia corpus reconditum in capsa lignea et in monumento marmoreo potuit totum consumi funus, vestibus, in quibus positum fuit, integris manentibus et illesis (*Proces.*, pp. 284-85).

La stessa cosa testimonia Karin, facendo però risaltare un particolare molto significativo: di tutto il corpo della santa genitrice, solo il capo era rimasto integro: « Invenerunt totam carnem consumptam et ossa nudata sine aliqua carne, ac si sepulta stetisset decem annis, excepto capite, in quo erat parum de cerebro, et vestes eius invenerunt mundas... » (*Proces.*, p. 343).

Magnus Petri lasciò alcune reliquie delle ossa al monastero delle Clarisse, e diede loro anche alcune vesti della santa. Attualmente, nella chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, retta dai Minori Francescani, si conservano l'osso del femore (custodito in un reliquiario a forma di braccio) e una piccola parte del mantello; dalle Clarisse invece (il cui monastero è stato recentemente trasferito presso S. Martino ai Monti, a Via in Selci, 82) si conservano una costola, la maggior parte del mantello, e un cingolo di canapa, con altri minori ricordi.

In data 13 nov. 1373, il senatore di Roma, Fortunato Fainaldi di Todi, a nome dell'Amministrazione Comunale, rilasciò ai figli di B., Birger e Karin, il passaporto per il viaggio, con il privilegio pontificio di poter far celebrare ovunque la Messa per sé e per il seguito, « eo quod sunt personae totaliter spirituales » (l'originale del passaporto si conserva tuttora preso l'Archivio di Stato Svedese: cf. G. Joergensen, II, p. 302, not. 6).

La partenza da Roma ebbe luogo il 2 dic. successivo. Faceva parte della comitiva anche Alfonso di Jaén: « tutti a cavallo stavolta anche Brigida », come argutamente annota il Joergensen (II, p. 266). Per il 14 dic. 1373 si trovarono a Montefalco, in diocesi di Spoleto (e non a Montefiascone, presso Viterbo, come da alcuni per errore si afferma), dove il vescovo di Spoleto, Galhardus, aveva dato loro convegno per iniziare ufficialmente il processo di canonizzazione di B., raccogliendo le loro prime testimonianze e i nomi dei futuri testimoni (*Proces.*, pp. 71-73; cf. pp. 613 sg. e 686). I due Petrus Olavi (il *magister* di Skänninge, confessore, e il priore di Alvastra, segretario) consegnarono il compendio della *Vita* della santa (*Process.*, pp. 73-102; cf. pp. 104 sg.). Senza dubbio fu questa una grande gioia per Caterina, poiché è soprattutto per le sue cure che il Processo poté iniziarsi così presto. A Montefalco presero commiato alcuni amici romani; anche il vescovo Alfonso di Jaén tornò a Roma: tutti si sarebbero poi nuovamente ritrovati nella Città Eterna (e fu nel 1379) per testimoniare al vero processo di canonizzazione. Ripresa la via Flaminia, attraversato il passo del Furlo, i pellegrini raggiunsero Ancona, dove una galea li attendeva per portarli a Trieste. Da qui seguirono la cosiddetta « via dell'ambra » attraverso l'Austria, la Moravia, la Polonia e la Prussia, fino a Danzica. Lungo la via, presso Brno in Moravia, miracolosamente scamparono ai ladroni (cf. *Proces.*, pp. 286, sg., e pp. 344 sg.). A Danzica dovettero sostare a lungo, in attesa della buona traversata nel gelato Mar Baltico. Ma questa, a un certo momento, fu tanto tempestosa, che dovette intervenire la protezione della santa. Sbarcati a Söderköping, il porto dell'Östergötland, presero la strada diretta per Linköping. Si era agli ultimi giorni di giug. e la campagna era tutta in fiore. Il corteo funebre fu trionfalmente ricevuto a Linköping, capoluogo della diocesi in cui travavasi Vadstena. Sulla porta del duomo, in paramenti pontificali,



BRIGIDA di Svezia. *Reliquiario di B.* Firenze, Chiesa di S. Lorenzo (sec. XVII).

(foto Alinari)

era ad attendere il vescovo, Nicolaus Hermanni, lo antico istitutore dei figli di B., nonché il suo primo maestro di latino: B. tornava in patria con l'aureola della santità! Il coro cantava l'inno da lui stesso composto:

« *Rosa, rorans bonitatem,*
Stella, stillans claritatem,
Birgitta vas gratiae! ».

Lasciata Linköping, il corteo riprese la via alla volta di Vadstena, il preannunziato luogo di pace per il corpo di B. Continue le scene di devozione da parte del popolo, che voleva toccare la cassa contenente le sante ossa, e raccomandarsi alla intercessione di B. La gente, che considerava ormai il feretro come un'urna di santa, giungeva perfino a pernottare all'aperto: « Quadam nocte cum maxima multitudo, quae reliquias sequebatur, in quodam prato magno requiesceret in tentoriis, puer quidam mutus novem annorum propter pluviam ponebatur sub feretro reliquiarum, ubi usum loquendi recepit personis testantibus fidedignis » (*Proces.,* p. 148).

È da notare che i miracoli fiorirono lungo tutto il tragitto, da Roma a Vàdstena (cf. *Proces.,* pp. 145-64). Dai biografi, il cammino di B., nel fulgore dei suoi miracoli, fu assomigliato a quello del sole, che dall'alba spande i suoi bagliori fino all'ultimo tramonto: « Ab Urbe Romana, non sine magnorum refulgencia miraculorum, quae in via facta sunt, ad praedictum monasterium Watzstena quarta die mensis Julii, scil. feria tertia infra octavas Apostolorum Petri et Pauli, cum ingenti populorum multitudine et gaudio, sicut sol, qui oritur et occidit, ad locumque suum revertitur, est translata » (*Vita Birgittae,* di Birgerus, arciv. di Upsala, cap. III, n. 33, in *Acta SS. Octobris* citt., p. 493).

Vadstena, sogno di B., fu dunque raggiunta il 4 di lugl. 1374, entro l'ottava della festa dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, che tanta parte ave-

vano avuto nella vita della grande Veggente. Ormai la santa poteva a tutti ripetere: « Ego sum Brigida, quae de Roma veni! » (cf. *Proces.*, p. 558).

Anche Birger e Karin potevano dirsi soddisfatti, e ringraziare il Signore per la grande assistenza sperimentata durante il lungo viaggio. Depositarono le venerate reliquie della madre nella chiesina di legno, in attesa che si completasse la grande chiesa abbaziale sotto la direzione del fratello di Magnus Petri, Jovan Pätterson (*Johannes Petri*), cui a Roma B. aveva detto di attenderlo lì: « Mio caro Johannes, quando tornerai in Svezia, recati a Vadstena. Là farai costruire le case necessarie, e rimarrai colà fino a che io, con l'aiuto di Dio, verrò da te; perché là dovrà essere edificato un monastero ». Più tardi, nel 1384, egli entrò nell'Ordine come converso, e all'età di novant'anni, nel 1405, si addormentò nel Signore (cf. G. Joergensen, II, pp. 180 sg., 270, 303; cf. anche *Proces.*, p. 664, indice).

3. *La canonizzazione. a*) *Fama di santità.* La vita di pietà e di penitenza, l'intuizione dei cuori, il carisma della profezia, il dono dei miracoli, il potere contro il demonio (cf. *Proces.*, pp. 537-542), erano i segni dell'eccelsa santità di B. Tutti riconobbero in lei una santa, degna degli onori degli altari, come testimonia la figliola s. Caterina: « Dixit ipsa testis firmiter credere, attentis operibus et miraculis, quae tam in vita quam post mortem ipsius dominae Brigidae Dominus noster Jesus Christus meritis eiusdem dominae Brigidae dignatus est ostendere, quodque propterea ipsam dominam Brigidam fore Sanctorum catalogo merito ascribendam et pro Sancta Venerandam in terris, quam proculdubio tenet et credit firmissime coronatam esse in caelis » (*Proces.*, p. 317).

Per il popolo napoletano, scrive G. Joergensen (II, pp. 252-53), B. era già una santa invocata, anche prima che la Chiesa ne ratificasse il culto. Suoi ritratti si trovavano in alcune chiese di Napoli, come quelle di S. Eligio, di S. Giorgio Maggiore, e di Nostra Signora del Carmelo (cf. *Proces.*, pp. 167, 169, 405).

Ma, come attesta Alfonso di Jaén, la devozione a B. non era ristretta solo al popolo napoletano, bensì si era ormai diffusa in molte parti del mondo: « ...tam in Regno Svetiae, quam in Roma, et in Regno Siciliae, et in aliis multis partibus mundi, ubi ad eius memoriam et reverentiam, a fidelibus imago eius depicta per multas ecclesias invenitur, quod alia non indiget probatione, nec aliqua possunt iam tergiversatione celari » (*Prologus* all'VIII libro delle *Rivelazioni*, cap. VI, *vers. finem*).

I prodigi che continuamente compiva nella sua patria la serva di Dio (cf. *Proces.*, pp. 175-84), ne accrescevano la devozione e ne dilatavano il culto popolare, per cui Birgerus, arcivescovo di Upsala (1367-1383), concludendo la *Vita* della santa, poteva scrivere: « Ubi miris et variis miraculis eam venerandam declarat et mirificat Dominus noster Jesus Christus, qui est benedictus in saecula saeculorum, Amen » (n. 33: *Acta SS. Octobris* citt., p. 493).

Pertanto, sia i prelati della Svezia, cooperanti con Nicolaus Hermanni, vescovo di Linköping, sia i dignitari del Regno, con a capo il re Alberto I (cf. *Proces.*, p. 56), riconobbero l'urgenza d'inviare a Roma, presso la Santa Sede, persone bene informate sulla vita di B., che erano in grado di perorare e promuovere la causa di canonizzazione.

b) *I processi.* Nessuno meglio di Caterina, figliola di B. e ormai badessa di Vadstena, poteva assolvere una così delicata missione. Accompagnata dal priore di Alvastra, Petrus Olavi, dopo la Pasqua del 1375, Karin, con grande sua consolazione, torna in Italia. Intanto Gregorio XI, stando ancora ad Avignone, con la bolla *Saepe a multis accepimus,* del 13 nov. 1375, diretta all'episcopato scandinavo (cf. *Proces.*, pp. 61 sg.), autorizzava i regolari processi diocesani sulla fama, la vita e i miracoli della « quondam dilecta in Christo filia nobilis mulier Brigida » (era già, possiam dire, il riconoscimento della missione di B. anche nei riguardi del papato, missione per la quale Gregorio XI aveva fatto il voto di ritornare a Roma: voto del tutto segreto, ma che s. Caterina da Siena svelò apertamente allo stesso pontefice in Avignone, il quale, sorpreso da così portentosa rivelazione, si indusse finalmente al decisivo passo).

A Napoli Karin fu amabilmente ricevuta dalla regina Giovanna, che le rilasciò una nobilissima lettera postulatoria per il papa Gregorio XI (ott. 1377) e successivamente, il 22 sett. 1378, anche per il papa Urbano VI (*Proces.*, pp. 54-55). L'arcivescovo Bernardo aveva intanto istituito regolarmente il processo canonico, affidandolo, con lettera del 25 ag. 1376, al giudice Carlo de' Frisone, senza dissimulare la sua venerazione per la santa, considerata lucerna del Signore: « Et cum in istis temporibus ultimis huius saeculi mali Dominus nobis, licet indignis, contulerit lucernam et eam posuerit super candelabrum, videlicet beatam Brigidam de Swecia de genere regali exortam,... quae vivens in nostra civitate Neapolitana nonnulla salubria consilia nobis et populo Neapolitano contulit, etc. » (*Proces.*, p. 165; testo della intera relazione o *instrumentum de miraculis,* alle pp. 164-174).

Raccolti i documenti di Vadstena, di Napoli e di Roma, Karin li presentò, insieme con il testo latino aggiornato delle *Revelationes*, al pontefice Gregorio XI, ormai tornato nella Città Eterna. Una Commissione pontificia di cardinali e di teologi fu incaricata del loro esame; e così, nel 1377 si aprì presso la Curia Romana il regolare processo di canonizzazione. Ma la sopravvenuta morte del pontefice (26 marzo 1378) ne fece ritardare assai la conclusione. Il successore Urbano VI (1378-1389), oriundo di Napoli, benché favorisse la venerazione e il culto della santa, e con il completamento del processo (cf. *Proces.*, pp. 644-68: indice), e con la diffusione dei suoi scritti (*Revelationes*), e con

la conferma di tutti i precedenti privilegi conferiti al suo Ordine del S. Salvatore, non poté procedere alla desiderata canonizzazione, data la nequizia dei tempi per il deprecato scisma d'Occidente (1378-1417). Al pontefice legittimo, Urbano VI, venne infatti opposto l'antipapa Clemente VII (1378-1394), il quale riprese la sede di Avignone.

Passati cinque anni in Italia, Karin, vedendo che la propria missione si prolungava indefinitamente, dopo aver preso tutte le cautele per il futuro svolgimento del processo, fece ritorno a Vadstena, dove si spense nella pace del Signore il 24 marzo 1381. Nell'attesa, vennero a mancare anche altri illustri personaggi vivamente interessati alla conclusione del processo, come Alfonso de Jaén (19 ag. 1388), il priore Petrus Olavi (9 apr. 1390), il vescovo di Linköping Nicolaus Hermanni (13 sett. 1391), ed il figlio di B., Birger (17 ag. 1391).

c) Nell'albo dei santi. Finalmente Bonifacio XI (1389-1404), legittimo successore di Urbano VI, ed anch'egli oriundo di Napoli, profittando di un momento di relativa tregua per la Chiesa, poté procedere alla proclamazione ufficiale della santità di B., avvenuta solennemente il 7 ott. 1391, con le tradizionali cerimonie in S. Pietro, e la pubblicazione della bolla di canonizzazione *Ab origine mundi*, in pari data (*Bull. Rom.*, IV, Torino 1859, pp. 616-624: testo diviso in cinquantaquattro paragrafi, con relativa analisi marginale; cf. *Acta SS. Octobris* citt., pp. 468-72).

Lo stesso antipapa Giovanni XXIII (1410-1415), oriundo anch'egli di Napoli, volle confermare nel 1415, al concilio di Costanza, l'iscrizione di B. all'albo dei santi: fu quello l'anno in cui il concilio medesimo depose l'antipapa, e la Chiesa poté così finalmente ritrovare la sua pace.

Ad eliminare ogni ombra di dubbio circa la legittimità e la validità della canonizzazione di B., fatta da Gregorio XI nell'infausto periodo dello scisma, su richiesta del re Erik di Svezia (1412-1439), il papa Martino V (1417-1431), romano, si compiacque riconfermare la bolla di canonizzazione con un'altra bolla, *Excellentium principum*, in data 1° lugl. 1419 (testo in *Acta SS. Octobris* citt., pp. 476 sg.; riportata anche in testa al volume delle *Revelationes*).

Gli atti del processo (esclusi quelli della canonizzazione), una volta difficilissimi a consultarsi, sono stati recentemente raccolti in magnifica edizione critica dallo studioso svedese Isak Collijn (cf. bibl.).

4. *Irradiazione del Culto. a)* Subito dopo la canonizzazione di B. (7 ott. 1391), nella chiesa abbaziale di Vadstena le fu dedicato un altare, che lo stesso pontefice Bonifacio IX arricchì d'indulgenze, con decreto del 25 marzo 1392. Nell'anno seguente, nella festa della S.ma Trinità (1° giug. 1393), presente tutto l'episcopato svedese, fu celebrata, con la massima solennità, « l'esaltazione e l'ostensione delle reliquie » (*solennitas exaltationis et ostensionis reliquiarum*), e tale fu il concorso di personalità e di popolo, da ogni parte della Scandinavia, da commuovere lo stesso storico del monastero. Egli, ravvisando in questo universale fervore uno dei più importanti avvenimenti del Paese, con compiacenza indulge a scriverne la cronaca: « ...et tanta multitudo diversarum statuum, clericorum et laicorum de omnibus partibus, istorum praecipue trium regnorum (Sueciae, Daniae, et Norvegiae) quanta insimul in partibus istis unquam visa fuit, nec ab istis incolis maior et solemnior processio visa est, quam tunc fuit facta, et tunc quatuor Episcopi portaverunt scrinium s. Birgittae cum reliquiis in ecclesiam, et posuerunt super summum altare in choro fratrum, benedicentes et glorificantes Deum in Sancta sua, cui fit laus et honor in saecula. Amen » (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 478, n. 455).

A proposito delle reliquie di B. a Vadstena, G. Joergensen, che per oltre due anni vi soggiornò per redigere la *Vita* della santa, ha lasciato scritto (vol. II, pp. 301 sg.):

« La cassa di legno in cui il corpo di Brigida fu trasportato a Vadstena, si conserva là nella cappella *Sancta Sanctorum* (impropriamente chiamata *Oratorio di S. Brigida*), nel monastero.

« Fino al solenne collocamento nel reliquiario avvenuto il 1° giugno 1393, due anni dopo la canonizzazione, i resti mortali di Brigida riposarono in una tomba della navata centrale della chiesa: vennero poi riposti in un reliquiario d'argento, che fu portato solennemente da quattro vescovi davanti all'altare maggiore, e lì collocato.

« Anche Karin [S. Caterina di Svezia], dopo la sua morte, il 24 marzo 1381, ebbe la sua tomba nella chiesa: le sue ossa però vennero esumate nel 1489, e riposte in un reliquiario d'argento, come quelle della Madre.

« La sorte successiva delle reliquie, nei tempi burrascosi che seguirono la riforma di Gustavo Vasa [il riformatore luterano], non è chiarita. Ma c'è probabilità che i due *crani*, che insieme ad altre ossa si trovano nel reliquiario adorno di stemmi della nobiltà svedese, situato nel coro, dietro l'altare maggiore, possano essere quelli di Brigida e di Caterina.

« Alcuni anni or sono, tanto la cassa di legno che le ossa, vennero verificate dal prof. Carl M. Fürst. Si mise in chiaro che la *cassa* è di legno italiano (pino), e sui due *crani* Fürst dichiarò che uno appartenne ad una persona di centocinquantasei cm. circa, e l'altro ad una di centosettantasette cm. circa di statura: la piccola Brigida e la grande Karin?

« Una signora nata a Vadstena, la vedova Charleville Larsson, mi raccontò che durante la sua infanzia il reliquiario con i due crani era collocato, aperto, nella così detta *Beläteskammare* (l'antica biblioteca del monastero) insieme ad altre an-

tichità, e i ragazzi andavano là a vedere le ossa. A cura della Fondazione Brigidina (*Birgittastiftelsen*) tutto è stato messo ora in ordine in modo degno.

« Che Brigida fosse piccola di statura, risulta, tra l'altro, dalla *Estravagante* n. 100, in cui, a proposito di Brigida si dice: *Quaedam domina mediocris staturae* ».

È da tener presente, tuttavia, che questo testo (*Rev. Extr.* 100) non appartiene ad una descrizione biografica, ma fa parte di una visione, avuta dalla pia donna che ospitò la santa a Montefiascone.

b) La Svezia, che ancor oggi venera in B. « la sua santa », la scelse subito anche a sua celeste patrona. Tale proclamazione si ebbe nel concilio Arbogense, tenutosi nella chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il 12 marzo, domenica *Laetare*, 1936: ci rimane il decreto liturgico (che riferiamo nel paragrafo seguente), in cui precisamente la santa è detta « *Patrona nostra* » (Mansi, XXVI, col. 809; cf. Hefele-Leclercq, VI, p. 1440). È opportuno notare che ad Arboga (diocesi *Arosiensis*, l'odierna Västeras), s. B. possedeva una casa, dove, nell'estate 1346, ricevette il re Magnus (cf. G. Joergensen, I, p. 175 e relativa nota).

c) In Roma, seconda patria della santa, sono diversi i ricordi e le reliquie di B., soprattutto, come si è già accennato, nella chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, nel monastero delle Clarisse (Via in Selci) e nella casa dove ella visse e morì, trasformata in chiesa ed ospizio, ed oggi Casa Generalizia del rinnovellato Ordine brigidino.

d) Dopo Roma è Napoli a tributare a B. particolare omaggio di riconoscenza e di culto, distinguendosi « più che qualunque altra città d'Italia ». Oggi vi sono officiate due chiese: *S. Brigida al Canalone*, presso lo Scolasticato dei PP. Gesuiti sulla collina di Posillipo, con un quadro della santa di molto valore (*s. Brigida in estasi, che riceve dal Crocifisso le Rivelazioni*): fu eretta nel 1573, secondo centenario della morte della santa, e venne affidata ai Domenicani, che la officiarono fino alla soppressione del loro convento per decreto di Giuseppe Bonaparte (24 ag. 1806); *S. Brigida alla Galleria*, al centro di Napoli, dedicata nel 1612: una delle più importanti chiese della città, tenuta dai Padri dell'Ordine della Madre di Dio, e frequentata in particolare dalla nobiltà. Rovinata dalla guerra nel 1918 per bombardamento aereo, l'artista Paolo Vetri, nel 1927, l'ha affrescata con dipinti rappresentanti visioni e scene della vita della santa. Una terza chiesa, *S. Brigida dei Calafati*, che risaliva al sec. XV, fu demolita nel 1893 in occasione dei lavori di risanamento della città.

e) Con l'incremento del culto e il dilatarsi dell'Ordine brigidino, che all'inizio della Riforma protestante si era diffuso in tutta Europa, anche le chiese e le opere d'arte si moltiplicarono in onore della santa.

Comuni e località diverse, in Italia (prov. di Bergamo e di Trento) e nelle Americhe, oggi si onorano di portare il suo nome (cf. Chiminelli, pp. 78 sg.).

Gli stessi astronomi hanno denominato *Birgitta* (o *Brigida*) l'asteroide scoperto da Wolf e Schwassmann (Heidelberg) il 10 ott. 1899: asteroide, che occupa il numero 450 del catalogo (cf. Encicl. « Espasa », IX, p. 852 e XLV, p. 359).

f) Nella pietà del popolo s. B. è nota soprattutto per le indulgenze annesse al cosiddetto *Rosario di S. Brigida*. La facoltà di concederle era riservata ai Superiori dell'Ordine brigidino del S. Salvatore, e, estinto questo, ai Canonici Regolari del S.mo Salvatore, i quali, come si esprime la lingua francese, avevano il potere di *brigitter*, ossia di annettere ai « rosarii » le indulgenze di s. B.: « Facultas benedicendi ubique coronas precatorias cum applicatione indulgentiarum s. Brigittae nuncupatarum » (cf. F. Beringer, *Les Indulgences*, I, Parigi 1925[4], n. 882).

g) Anche il folklore onora in vari modi la santa. Le suore brigidine di Pistoia solevano confezionare (sembra per la festa della santa fondatrice) dei dolci piuttosto semplici, fini e rotondi, destinati per il popolo minuto, che tuttora si chiamano appunto i « brigidini », e son divenuti il dolce tradizionale delle fiere toscane: rinomati i brigidini di Lamporecchio.

Per la somiglianza di forma con i dolci in parola, si chiamò pure « brigidino » (in senso figurato e scherzoso: cf. *Diz. Enc. It.*, s.v.) la nappa o coccarda, come il Tommaseo stesso, nel *Dizionario della Lingua Italiana*, ricorda: « Portano tutti il brigidino tricolore al petto, come se la libertà si conquistasse co' brigidini » (testo ivi riportato, s.v. *brigidino*).

h) Quanto agli attributi o caratteristiche di s. B., nelle sue raffigurazioni popolari, si consulti il padre Charles Cahier S. J. (*Caractéristiques des Saints*, Parigi 1867, p. 809: indice); e per l'omaggio dell'arte in generale, il relativo paragrafo, qui di seguito, sull'iconografia della santa.

5. *Liturgia*. Bonifacio IX, con la stessa bolla di canonizzazione (par. 52: *Bull. Rom.*, IV, Torino 1859, p. 623), fissando la festa di s. B. al 23 lugl. (suo *dies natalis*), ne concedette l'ufficiatura e la Messa per la Chiesa universale. Ben presto però tre furono le festività con cui venne onorata la santa: al 23 lugl., data della morte; al 7 ott., anniversario della canonizzazione; al 28 magg., come ricordo della sua traslazione (cf. *Anal. Boll.*, XLV [1927], p. 373, dove viene segnalato il *Kalendarium Munkalivense*, ossia del monastero brigidino di Munkaliev, presso Bergen: calendario anteriore al 1455, studiato e pubblicato da Isak Collijn, Lipsia 1926). La festa del 7 ott. fu istituita nel 1396 dal concilio di Arboga, che dichiarò B. celeste patrona della Svezia: « Item festum s. Brigittae, Patronae nostrae, septima die mensis

Octobris solemniter celebratur » (Mansi, XXVI, col. 809).

Clemens Blume S.J. ha pubblicato, nella sua raccolta *Analecta Hymnica Medii Aevi,* le tre officiature poetiche (XXV, Lipsia 1897, pp. 159-69: nn. 56-58). La prima (n. 56) è *In Translatione s. Birgittae;* la seconda (n. 57) s'inizia con la celebre antifona di Nicolaus Hermanni (l'antico precettore nella casa di B.), giudicata una « autentica gemma innologico-liturgica »:

Rosa rorans bonitatem,
Stella stillans claritatem,
Birgitta, vas gratiae,
Rora caeli pietatem,
Stilla vitae puritatem
In vallem miseriae.

La terza officiatura (n. 58) è opera di Birgerus, arcivescovo di Upsala (cf. *ibid.,* p. 169); e termina con la seguente antifona per il *Magnificat*:

Vale suavis musica [var. *fistula*]
Demulcens aures principum,
Tu Gedeonis buccina,
Castra deterrens hostium,
Tu dulcis tympanistria,
Corda monens fidelium,
Converte, mater inclita,
Luctum nostrum in gaudia.

Una quarta officiatura in onore di s. B. è riportata da G. M. Dreves S.J. nel vol. XXIII della stessa raccolta *Analecta Hymnica Medii Aevi* (nn. 251-253: pp. 150-51), e s'inizia con i versi:

Ruinae caeli civium
Festinat restauratio,
Dum vocat ad convivium
Jesus, nostra redemptio.

L'odierna officiatura della santa, in uso nell'Ordine e nella Svezia per il giorno della festa (8 di ott.) pubblicata come *Officia propria S. Brigittae de Sueciae viduae* (Ratisbonae, 25 iunii 1931), è un adattamento moderno con materiale antico, conservando, per la massima parte, la forma ritmica. Ai secondi Vespri si canta il famoso inno *Rosa rorans bonitatem* di Nicolaus Hermanni, in cui — come è stato scritto — « il misticismo brigidino ha trovato una sua espressione grande, di melodiosa tenerezza » (cf. *Enc. It.,* XXXIII, p. 64 *a*).

I Bollandisti riferiscono l'antichissima Messa in uso nella Svezia, fin dall'inizio, per la festa del 7 ott. (cf. *Acta SS. Octobris* citt., p. 478, nn. 456-57). Anche il *Martirologio Romano* accolse la festa al 7 di ott.; e sembra che sia stato il papa Urbano VIII a trasferirla al giorno seguente (8 ott.), com'è attualmente (cf. *Martyr. Rom.,* p. 441). Il *Messale Romano* onora la santa (8 ott.) con una « colletta » in cui si parla esplicitamente delle « celesti rivelazioni » onde B. fu gratificata da Dio.

Ci piace qui riferirla integralmente, e a coronamento di questo modesto lavoro, e a impetrazione di grazia: « Domine, Deus noster, qui beatae Birgittae per Filium tuum unigenitum secreta caelestia revelasti: ipsius pia intercessione da nobis famulis tuis in revelatione sempiternae gloriae tuae gaudere laetantes ».

V. Brigida: figura di prima grandezza.

1. *Eroina della nazione.* Tutti convengono nel riconoscere in B. la maggiore personalità della Svezia, colei che più di ogni altro ha concorso e concorre a tenere alto il prestigio della sua nazione.

a) Un giorno, nell'estasi della preghiera, ella ascolta la S.ma Vergine che le ingiunge di ammonire il suo re, perché non sia immemore dei tanti favori che il suo regno ha ricevuto dal Divino suo Figlio; tra questi, l'eccezionale privilegio di aver scelto una sua suddita — cioè B. — con cui Egli conversa *frequenter* e con ogni intimità: « Secundo, reduco Regi ad memoriam qualis gratia facta est in regno eius. Nam Filius meus, qui sedet in summo throno maiestatis excelsae, loquitur frequenter tibi, quae es nata de Regno eius... » (*Rev.* II, 47, *vers. finem*).

Già all'inizio della missione profetica di B., il Signore stesso le disse che egli sceglieva proprio lei, creatura debole ed inerme, per dimostrare la sua divina potenza dinanzi al mondo, e, con le parole e con i fatti, confondere potenti e sapienti di questo secolo: « Dic ergo ei [sono parole di Cristo, che B. deve comunicare al suo futuro segretario e traduttore latino, Petrus Olavi di Alvastra]: Aggredere, et salva, et revolve opus scripturarum verborum meorum, et scribe, quia dabo tibi adiutorem magistrum in lege mea [cioè il *magister* Petrus di Skänninge, consigliere e confessore della santa]. Et scias pro certissimo, quia tale opus [cioè la versione latina e la raccolta delle *Revelationes*] facere volo per verba mea, quae tu scribis ab ore istius mulieris, unde potentes humiliabuntur, et sapientes obmutescent. Nec credas a maligno spiritu ipsa verba procedere, quae haec mulier [cioè Brigida] tibi loquitur, quia ea quae tibi dico, operibus comprobabo » (*Rev. Extr.* XLVIII, *vers. finem*).

Il bene che nei secoli successivi hanno suscitato le *Rivelazioni,* è stato incommensurabile. Anime pie e teologi vi hanno attinto a piene mani: basti, per tutti, ricordare l'esempio di s. Alfonso M. de' Liguori, che nella sua opera sulle *Glorie di Maria* continuamente si richiama alla dottrina della santa, contribuendo così ad aumentarne la fama e la devozione in mezzo al popolo cristiano.

Anche letterariamente le *Rivelazioni* di B. superano di gran lunga le capacità dei comuni scrittori, ed attingono spesso, con stile semplice e di-

messo, le altezze del sublime. Non sono pagine di letteratura in cerca di bellezza estetica, ma pagine intime, che parlano direttamente allo spirito e scrutano il cuore, sede naturale del sentimento religioso: e tuttavia molte parti di esse — secondo il giudizio di G. Prampolini (*Storia Universale della Letteratura,* II, Torino 1934, p. 211) — « contengono passi di autentica poesia », che non raramente si direbbe di sapore biblico. « Les *Révélations* » scrivono Ingvar Holm e Magnus von Platen (*La Littérature Suédoise,* Institut Suédois, Stoccolma 1957, pp. 17 sgg.) — « sont variées, et certaines d'une admirable poésie, parfois même d'un lyrisme sublime, tel le récit des éblouissantes visions de Jérusalem... Sur la scène mondiale, Elle apparait comme un produit de la piété suédoise du XIV siècle, et comme une personalité remarquable, qui a laissé des traces durables dans l'histoire de l'Église et de la littérature religieuse ». E a questo stesso proposito piace qui riferire anche il giudizio conclusivo di E. N. Tigerstedt, professore di letteratura all'Università di Stoccolma; egli scrive: « Brigida è una delle figure più possenti e singolari della nostra letteratura, uno dei grandi scrittori svedesi » (*Svensk Litteraturhistoria,* Sto̓lma 1960, p. 53).

Se una nota emerge dai suoi scritti con frequenza e particolare rilievo, questa è la maternità. B. si sente sempre *madre*: ha gusti materni, e si serve di espressioni e di esempi di sapore materno. Anche la dottrina che intende inculcare, non di rado viene esposta in luce materna. E a questo suo sentimento naturale indulgono volentieri il Signore e la S.ma Vergine (si veda, per esempio, come la Madonna conversa con lei, per farle comprendere meglio ch'ella è veramente la Madre di misericordia: *Rev.* VI, 20).

b) B. aveva un temperamento dinamico, naturalmente portato all'azione. La sua religione, quindi, non era statica né egoistica; ma tendeva a fare del bene a tutti, innanzi tutto alla Chiesa. Come è stato detto, la sua era « una religione sociale » (cf. G. Joergensen, I, p. 70). Per questo B. concepisce la ricchezza in funzione del bene da compiere; per questo si tormenta per la triste situazione di Roma, privata del suo Pastore; per questo dà vita al nuovo Ordine del S.mo Salvatore, perché possa concorrere alla restaurazione della società cristiana. Sta di fatto che il « doppio monastero » di Vadstena divenne subito un centro di pietà e di studi, che per oltre due secoli esercitò profonda influenza sulla vita culturale della Svezia (per una sintesi storica dell'Ordine brigidino, cf. DHGE, X, coll. 728-31). I recenti contributi di vari studiosi svedesi, particolarmente della dottoressa Toni Schmid (d'origine austriaca), mettendoci a contatto con il mondo brigidino, ci rivelano, almeno in parte, l'influsso che la santa — con le sue gesta, con la sua pietà, con i suoi scritti, e con il suo Ordine — ha esercitato nella Chiesa, specialmente nella liturgia e nell'arte sacra (cf. *Anal. Boll.,* LII [1934], pp. 116-19; LIX [1941], pp. 341-46; LXII [1944], pp. 297-300).

È notevole il fatto che nel 1918 fu tenuta a Stoccolma, nel Museo Storico dello Stato, una mostra o Esposizione su s. B., con intenti prevalentemente culturali. Frutto permanente della Mostra rimane il prezioso volume *Birgitta Utställningen 1918* (Upsala 1918), redatto con somma cura dai due principali organizzatori della medesima, gli studiosi Isak Collijn e Andreas Lindblom (vi si possono ammirare varie illustrazioni molto interessanti). Piace inoltre ricordare che nel 1941, ricorrendo il cinquecentocinquantesimo anniversario della canonizzazione della santa, l'Accademia di Storia di Stoccolma volle rievocare il fausto avvenimento con una solenne commemorazione. A tal fine venne officiato l'illustre direttore della Biblioteca Reale della città, e benemerito editore degli *Atti del Processo,* il dottor Isak Collijn, la cui conferenza costituisce un degno contributo alla migliore conoscenza dell'importante argomento (cf. *Anal. Boll.,* LX [1942], p. 276).

c) Per quanto concerne più direttamente Roma e le condizioni della Chiesa in quel tempo, è giusto accogliere il coscienzioso giudizio dello storico valdese Eugenio Duprè Theseider, secondo il quale due sante son quelle che illuminano il fosco orizzonte della seconda metà del XIV sec.: B. di Svezia e Caterina da Siena. Di s. B. non esita a dire ch'essa occupa un posto d'onore nella storia di Roma, e che prelude all'azione conclusiva della giovane senese. Ella è « la più illustre pellegrina che l'Urbe ospitasse nelle sue mura...: donna di sangue reale, energica consigliera e ammonitrice di ben quattro papi, certo una delle più grandi donne *religiose* che siano esistite. Molta parte della sua vita è connessa con Roma, dove ella giunse per il giubileo e restò per più di venti anni quasi ininterrottamente... Tutta la coraggiosa e tenace azione della santa per il ritorno del papa merita che, nel quadro di una storia di Roma, le sia fatto un posto di onore. Quando ella morirà, le subentrerà nella stessa fatica e nello stesso merito un'altra Santa, Caterina da Siena » (*Storia di Roma,* dell'Istituto di Studi Romani, XI, Bologna 1952, pp. 623-24).

E sul compito della santa senese, tenuto conto dell'opera già svolta da s. B., lo stesso autore, in termini chiari e precisi, scrive: « È nostra ferma convinzione che in quelle dure settimane gli [al papa Gregorio XI] fu di sommo conforto e incitamento la presenza materiale di S. Caterina da Siena, venuta ad Avignone nel giugno del 1376 e restatavi fino alla partenza del Papa, il 13 settembre. È pacifico che non a lei si deve il merito di aver suggerito al Papa il proposito di ritornare a Roma: ma quest'altro sì, di averlo sostenuto nelle ultime indecisioni, con la sua parola appassionata, con le sue lettere, mirabilmente conteste di calde affettuose preghiere, di recisi ordini (che ella trasmette da parte di Dio), di polemiche ironie

contro avversari e detrattori, di ispirate evocazioni della santità dell'Urbe » (*ibid.*, p. 686). Possiamo quindi concludere con Egilberto Martire, che « Caterina († 1380) e Brigida († 1373) vivono e soffrono per lo stesso ideale: l'una è la voce d'Italia, l'altra è la voce dell'Europa cristiana » (in *Roma Nobilis,* a cura di I. Cecchetti, Roma 1953, p. 1002).

2. *La feconda eredità della santa.* L'eredità di B., che tanto ha fruttificato prima della Riforma luterana — introdotta violentemente in Svezia, per ragioni politiche, da Gustavo Vasa (1523-1560), uno dei tardi discendenti della stessa famiglia della santa, attraverso il figlio Carlo —, non è andata del tutto dispersa; si deve anzi dire che oggi l'Ordine brigidino rifiorisce, e Vadstena è tornata ad essere centro di vita spirituale per la nobile nazione.

a) Per quest'opera di restaurazione, la Divina Provvidenza ha scelto una connazionale di Brigida: Maria Elisabetta Hesselblad, nata a Fåglavik (Västergötland) il 4 giug. 1870, e spentasi a Roma, nella casa stessa di s. B., il 24 apr. 1957.

Nata fuori del cattolicesimo, la giovane Maria Elisabetta meditò profondamente sul mistero della Chiesa: ed attratta dall'ideale figura di B., accolse generosamente l'invito della grazia.

Nel giug. 1888 si trasferì negli Stati Uniti insieme con alcune amiche, sperando di trovar i mezzi onde aiutare la numerosa famiglia. Si fermò a New York, come infermiera nel Roosevelt Hospital. Nel 1902 si fece cattolica, ed il 15 ag., nella festa dell'Assunzione di Maria S.ma, ricevette il Battesimo nel Convento della Visitazione a Georgetown, e la prima Comunione due giorni dopo (17 ag. 1902) dalle mani del padre gesuita John Hagen, l'astronomo, che fu poi il celebre direttore della Specola Vaticana.

Elisabetta si trovava allora in condizioni precarie di salute, e considerava ormai imminente la sua fine. Fu così che, nel 1904, con il desiderio di poter morire nella casa medesima dov'era morta s. B., si recò a Roma, chiedendo ospitalità, a pagamento, alle monache carmelitane, che, precisamente in quel tempo, occupavano la *Casa di S. Brigida.* Vi fece ingresso nella festa dell'Annunciazione (25 marzo 1904). Desiderando morire con l'abito brigidino benedetto dal papa, s. Pio X accondiscese al pio desiderio, pensando « ch'era un'opera di misericordia cedere alla richiesta di una donna morente ». Ma ben più alti erano i disegni misericordiosi della Divina Provvidenza, che la destinava ad essere, come s. B., una *virens vitis* (cf. inno *Rosa rorans bonitatem*), facendola fondatrice di un novello ramo delle Brigidine. Maria Elisabetta Hesselblad, infatti, che si riteneva ormai « un albero secco », fu risanata quasi miracolosamente, e concepì l'idea di ridare vita, per la parte femminile, al glorioso Ordine del S.mo Salvatore, considerato valido strumento per ricollegare la Svezia con Roma nel vincolo della carità e dell'unità cristiana.

b) Sotto la sapiente sua guida, l'Ordine ebbe un meraviglioso risveglio. Nel 1931, con la benevolenza di Pio XI, e per interessamento del notissimo padre Enrico Rosa S. J., madre Elisabetta Hesselblad poté acquistare l'intera *Casa di S. Brigida*, arricchendo il novello Ordine del santuario di Piazza Farnese (n. 96), il più ricco di memorie della santa Fondatrice, ed il più caro all'intera nazione svedese. Significativo il gesto di riconoscenza del governo di Svezia, che volle insignire il padre Rosa dell'alta decorazione di Cavaliere dell'Ordine Reale della Stella Polare; decorazione, che in seguito lo stesso governo conferì pure alla madre Elisabetta.

Altre Case di Brigidine si erano aperte o si aprirono poi in diversi paesi; a Roma stessa (in Via delle Isole, 34); in Svezia (a Djursholm, presso Stoccolma), in Svizzera, negli Stati Uniti d'America, in India (con tre Case). Ma la gioia più intensa per madre Hesselblad fu di vedere le sue figlie tornare, nel 1935, nella mistica Vadstena, storica culla dell'Ordine. Quivi la madre era stata già, ospite illustre, in forma ufficiale, nel 1923, ricorrendo il cinquecentocinquantesimo anniversario della morte della santa; anniversario, che fu solennemente celebrato in Svezia con la partecipazione del governo. Ora anche questo primo centro dell'Ordine del S.mo Salvatore è stato, almeno in parte, riscattato dall'abbandono secolare in cui per nequizia dei tempi era caduto, ed accoglie di nuovo, per le insonni cure di madre Elisabetta, le figlie di s. B.

c) Nel territorio monastico verdeggiano ancora le querce e i tigli del tempo antico. Poesia di natura e di tradizioni si avvicenda con la vita incancellabile della storia. Gli stessi svedesi avulsi dalla cattolicità subiscono oggi più di ieri questo fascino « cattolico » della suggestiva Vadstena. Proprio qui, nel 1895, si costituì la « Federazione Cristiana degli Studenti », che intende ispirarsi agli ideali della santa; e più recentemente, sempre da parte protestante, è sorta la *Societas Sanctae Birgittae* (*S.S.B.*), con l'intento di preservare le antiche tradizioni del luogo, e di illustrare i superstiti cimeli del culto, della musica e della letteratura brigidina.

Non sarà fuori luogo ricordare anche che il governo svedese, nel 1941, emise una doppia serie filatelica, assai apprezzata, in onore di s. B., considerata una delle maggior glorie della nazione.

d) A Roma, nella stessa *Casa di S. Brigida* (con entrata in via Monserrato, 54: l'antica entrata al monastero delle Carmelitane) è sorto, nel 1946, il Centro di Studi Svedesi, fondato dallo « Istituto Svedese » di Stoccolma, che promuove gli scambi culturali con l'estero: vi si tengono corsi di lingua e di letteratura svedese, in cui ricevono particolare rilievo e le memorie e gli scritti della Santa.

Conclusione. La missione ideale di B. non è terminata. Monumento letterario e, soprattutto, tesoro spirituale, le sue *Rivelazioni,* che tanta diffusione hanno avuto in Europa, non solo appartengono alla storia della spiritualità dell'Occidente ma — come bene è stato detto — « hanno la perennità di ciò che viene da Dio, e a Dio conduce ».

Nella vasta costellazione dei mistici di Dio, ella rifulge tuttora come stella di prima grandezza. La sua luce continua a rischiarare la notte dell'umanità, per la quale le sue parole rimangono fonti di consolazione e di grazia. Non sono forse i suoi scritti una perenne aiuola del giardino della Chiesa, che profuma e risana il mondo? Lo stesso Signore lo conferma, con quelle parole che risuonano ancora come un celeste invito all'umanità di oggi: « Verba mea non sunt sicut flos casurus, sed sicut fructus permanens in aeternum » (cf. *Proces.,* p. 98).

Bibl.: I. Le fonti. Le fonti per la conoscenza della santa sono le *Vite* primitive ed altri documenti, elencati dai Bollandisti in BHL, I, pp. 199-202, nn. 1334-59; di primaria importanza rimangono sempre i suoi scritti (le *Rivelazioni*), dei quali si è parlato nel testo (cap. III), e gli atti del processo di canonizzazione, criticamente pubblicati dal direttore della Biblioteca Reale di Stoccolma, il medievalista Isak Collijn, *Acta et Processus Canonizacionis Beate Birgitte* (« Samlingar utgivna av Svenska Fornskriftsällskapet ». Ser. 2: *Latinska Skrifter,* I), Upsala 1924-1931: opera fondamentale, curata in tutti i particolari e arricchita di preziosi indici; nel corso della nostra « voce » viene citata con l'abbreviazione *Proces.* (per tale edizione, e i criteri usati, cf. *Anal. Boll.,* L [1932], pp. 434-35; cf. anche XLIV [1926], p. 160).

II. Le Rivelazioni. 1. Edizioni: G. E. Klemming, *Heliga Birgittas Uppenbarelser,* per conto della « Società Storica della Svezia », Stoccolma 1857-1884 (cf. *Anal. Boll.,* XII [1893], p. 325); T. Lundén, *Den heliga Birgitta: Himmelska Uppenbarelser* (Till svenska), 4 voll., Malmö 1957-1959 (cf. ampia recensione, *Birgittas Uppenbarelser,* di L. Hollman, in *Kyrkohistorisk Årsskrift,* LIX [1959], pp. 146-62). 2. Manoscritti: *Corpus Codicum Suecicorum Medii Aevi,* X: *Revelationes S. Birgittae. Translatio Suecana.* E. Codice Bibl. Reg. Holm. *A. 5. B. Una cum duabus schedis a S. Birgitta manu propria scriptis. Suecice et britannice praefata,* ed. Märta Wessén, Copenhagen 1950; XIII: *Revelationes S. Birgittae,* E Codice membr. fol. 21 Bibl. Universitatis Lundensis (« Cod. Falkenberg ») *Suecice et britannice praefatus,* ed. Elias Wessén, 1, Copenhagen 1953. Il vol. XI della stessa collez., ed. da E. Nygren, contiene il *Liber privilegiorum Monasterii Vadstenensis* (ibid. 1950). 3. Edizioni parziali: Dom Graf, *Revelations and Prayers of St Bridget of Sweden,* Londra 1928 (testo inglese del *Sermo Angelicus* e di quattro preghiere della santa, destinato già alle Brigidine di Devon, che conservano le tradizioni dell'antico monastero di Syon, presso Londra; cf. *Anal. Boll.,* XLVI [1928], p. 475); A. Mancini, *S. Brigida di Svezia: Le Celesti Rivelazioni.* Passi scelti. Edd. Paoline, Milano 1960 (nella coll. « Voci dall'Alto », ser. II, n. 72: ed. ben curata, consigliabile per tutti).

III. Bibl. Generale (Repertori). A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi,* II, Berlino 1896, pp. 1223 sg. (assai accurata ed interessante); Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 700-701 (ottima per il suo tempo).

IV. Vite. (J. Bueus), *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 368-560 (in app. le principali *Vite* antiche della santa, tra cui quella di Birgerus, arciv. di Upsala); *Vita S. Birgittae,* a cura di Annerstedt, in *Scriptores Rerum Sueciarum Medii Aevi,* III, pp. 185-244 (cf. *Anal. Boll.,* XII [1893], p. 325); G. Burlamacchi, *Vita della Serafica Madre e Gloriosissima Vedova S. Brigida di Svezia, Principessa di Nericia,* Napoli 1692; 1720[2] (opera a suo tempo molto apprezzata e ancor oggi particolarmente utile per gli indici e i continui riferimenti marginali alle fonti utilizzate: di essa può considerarsi un riassunto la *Vita di Santa Brigida compilata di sorgenti storiche e delle sue mistiche Rivelazioni,* a cura di una religiosa brigidina, Roma 1931); Comtesse de Flavigny (Catherine), *Sainte Brigitte de Suède: sa Vie, ses Révélations et son Oeuvre,* Parigi 1892; 1910[3] (opera elogiata dai Bollandisti: *Anal. Boll.,* XII [1893], p. 325); G. Bergström, *Sancta Birgitta,* Örebro 1898; K. Khogh-Tonning, *Die heilige Birgitta von Schweden,* Kempten - Monaco 1907 (opera in alcuni punti superata dalla critica: cf. *Anal. Boll.,* XXVI [1907], pp. 375 sg.); F. Russo, *S. Brigida nella leggenda e nella Storia,* Lanciano 1913 (opera elogiata); E. Fogelklou, *Birgitta,* Stoccolma 1919; nuova ed. 1955: trad. ted. di Maja Loehr, *Die heilige Birgitta von Schweden,* Monaco 1929, con illustrazioni (l'autrice Emilia Fogelklou, protestante svedese, ha attinto direttamente alle fonti, dando un « eccellente » profilo della santa; cf. *Anal. Boll.,* L [1932], p. 231); E. Peacey, *Saint Birgitta of Sweden,* Londra 1933 (l'autrice, Edith Peacey, è religiosa brigidina, ma il suo lavoro va soggetto a delle riserve per difetto di critica storica: cf. *Anal. Boll.,* LIII [1935], p. 215); J. Joergensen, *Den hellige Brigitta af Vadstena,* 2 voll., Copenhagen 1941-1943: trad. svedese di H. Schiller, *Den heliga Birgitta av Vadstena,* 2 voll., Stoccolma 1942-1944; trad. ingl. di I. Lund, *Saint Bridget of Sweden,* Londra 1954; trad. it., *Santa Brigida di Vadstena,* a cura di R. Gismondi, 2 voll., Brescia 1947-1948 (il celebre e benemerito autore, Johannes Joergensen, morto novantenne, non ha potuto dare l'ultima perfezione a questa sua opera, che i Bollandisti dicono « fondamentale »; nell'ed. ingl. la signorina Ingeborg Lund ha aggiunto un eccellente indice di cui si sentiva il bisogno: cf. *Anal. Boll.,* LXXIV [1956], p. 299. Nello svolgimento della nostra « voce » si rimanda all'edizione it.); H. Redpath, *God's Ambassadress: St Bridget of Sweden,* Milwaukee 1947; P. Chiminelli, *La Mistica del Nord: S. Brigida di Svezia,* Roma 1948 (con particolare studio sulle *Rivelazioni* e bibliografia analitica; nello svolgimento della nostra « voce », si fa richiamo a lui con il semplice suo nome); K. Adalsten, *Licht aus dem Norden: Die heilige Birgitta von Sweden,* Friburgo in Br. 1951 (con albero genealogico della santa, ripreso dall'opera della contessa de Flavigny).

V. Figure brigidine. I. Collijn, *Birgittinska Gestalter,* Stoccolma 1929 (vari personaggi italiani che troviamo intorno alla santa: frutto di accurate ricerche nelle biblioteche e archivi d'Italia: cf. *Anal. Boll.,* L [1932], p. 435); M. Seidlmayer, *Ein Gehilfe der hl. Birgitta von Schweden: Alfons von Jaén,* in *Historisches Jahrbuch,* L (1930), pp. 1-18 (cf. *Anal. Boll.,* LX [1942], p. 281; LIX [1951], p. 187; LXXV [1957], p. 447); J. Liedgren, *Magister Matthias' svenska Kungörelse om Birgittas första stora uppenbarelse* (Pubblicazione svedese del *magister* Matthias circa la prima grande rivelazione di B.), Stoccolma 1961 (recens. di B. Strömberg in *Kyrkohistorisk Årsskrift,* LXI [1961], p. 294); B. Klockars, *Biskop Hemming av Åbo,* Åbo akadem. 1961 (ampia recensione di G. Inger in *Kirkohistorisk Årsskrift,* LXI [1961], pp. 295-98).

VI. Studi. R. Ballerini, *S. Brigida: La Madre di Dio e degli uomini, descritta nei libri delle sue Rivelazioni* (Florilegio), ed. Desclée, Roma 1895; T. Höjer, *Studier i Vadstena Kloster och Birgittinordens historia,* Upsala 1905 (dati biografici ed eredità della santa, con un capitolo sulle vicende del processo di canonizzazione: opera eccellente, per la quale cf. *Anal. Boll.,* XXV [1906], pp. 127 sg.); R. Steffen, *Den heliga Birgittas Uppenbarelser,* Stoccolma 1909; G. Mollat, *Les Papes d'Avignon (1305-1378),* Parigi 1912[2]; 1949[9], *passim* (v. indice;

cf. *Anal. Boll.*, XXXVIII [1920], pp. 442-44: il giudizio sugli interventi della santa non può dirsi del tutto oggettivo); P. Paurrat, *La Spiritualité chrétienne*, II, Parigi 1924, pp. 136-46; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, V (1346-1400), Quaracchi 1927, p. 168 (cf. *Anal. Boll.*, XLVI [1928], p. 235); R. Steffen, in *Svenska Litteraturens Historia* di Böök, Castrén, Steffen, e altri, I, Stoccolma 1929, pp. 64-71 (*Birgitta*); W. Lampen, *Revelationes S. Birgittae de S.P. Francisco*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XXIII (1930), pp. 570-73; P. Debongnie, *Les lévitations de Sainte B. de Suède*, in *Rev. d'Hist. Éccles.*, XXXIV (1938), pp. 70-83; E. Wrangel, *Svenska Folket genom tiderna* (*Il popolo svedese attraverso i secoli*), II (Cultura medievale), Malmö 1938, pp. 118-28 (S. Brigida e il suo Ordine; con illustrazioni); E. Duprè Theseider, *I Papi di Avignone e la questione romana*, Firenze 1939, pp. 190-210; id., *Roma dal Comune di popolo alla Signoria Pontificia (1252-1377)*, nella Coll. *Storia di Roma* dell'Istituto di Studi Romani, XI, Bologna 1952, *passim* (v. indice, p. 756; cf. *Anal. Boll.*, LXXIII [1955], pp. 523 sg.); T. Schmid, *Birgitta och hennes Uppenbarelser* (*B. e le sue Rivelazioni*), Lund 1940; v. inoltre altre opere della stessa autrice, assai importanti, elencate e recensite in *Anal. Boll.*, LIX (1941), pp. 341-46; cf. LII (1934), pp. 116-19 (trattasi di un vero contributo alla tradizione manoscritta delle *Rivelazioni* e alla loro migliore interpretazione, specialmente all'identificazione dei personaggi ivi designati allegoricamente; alla conoscenza dell'ambiente culturale e delle idee di s. B.; alla ricerca dei primitivi testi liturgici in onore della santa, e di altri santi svedesi); I. Collijn, *Till 550-Arsminet av Birgittas Kanonisation* (*Verso il 550⁰ anniversario della canonizzazione di B.*), in *Fornvännen... Akadem.*, XXXVI, Stoccolma 1941, pp. 351-64 (cf. *Anal. Boll.*, LX [1942], p. 276); id., *Birgerus Gregorii historia de Sancta Birgitta* in *Miscellanea G. Mercati*, II (*Studi e Testi*, 122), Città del Vaticano 1946, pp. 509-22; H. Seiler - P. Sträter, *De modalitate corredemptionis B. Mariae V.*, in *Gregorianum*, XXVIII (1947), pp. 307 sg. (sentenza di s. B. circa la corredenzione della S.ma Vergine; cf. *Rev.*, I, c. 35). [Autori varii], *Saggi e Studi sulla spiritualità di S. Caterina da Siena*, Lib .Ed. Fiorentina 1947, pp. 94-110 (studio di P. Chiminelli su s. B. e s. Caterina, particolarmente rilevato dal *Bull. de Théol. anc. et méd.*, VIII [1958-1961], n. 1266; cf. anche n. 1336); A. Byddén - N. G. Gejvall - C. H. Hjorstsjö, *Heliga Birgittas Reliker* (*Le Reliquie di s. B.*), Lund 1954 (opera illustrata, importante, ma con qualche riserva da fare); F. Cento, *All'ombra della Croce: Profili*, Roma 1959, profilo 24: *S. Brigida* (rievocazione della visione avuta dalla santa al S. Sepolcro di Gerusalemme); C. G. Undhagen, *Birger Gregorssons Birgitta-Officium*, Upsala 1960 (trattasi di Birgerus, arciv. di Upsala [1367-1383], autore di una officiatura in onore della santa: cf. ampia recensione di A. Önnerfors e di B. J. Kilström in *Kyrkohistorisk Årsskrift*, LX [1960], pp. 258-71); E. N. Tigerstedt, *Svensk Litteraturhistoria*, Solma (presso Stoccolma) 1960, pp. 45-53 (l'opera letteraria della santa è posta in ottima luce); A. Lindblom, *På Birgittas Vägar* (*sulle vie di Brigida*), Stoccolma 1962 (descrizione del viaggio compiuto per il rimpatrio delle reliquie di s. B. da Roma a Vadstena, con cartine geografiche e molte illustrazioni; l'itinerario da Roma a Danzica sarebbe stato compiuto tutto per via terra, senza imbarco ad Ancona, e invece di Trieste sarebbe stato toccata Tarvisio: per la difficoltà di conoscere con ogni esattezza tale itinerario, cf. *Anal. Boll.*, LX [1942], p. 276).

VIII. Varie. [H. Grisar], *La casa di S. Brigida a Roma*, in *La Civiltà Cattolica*, II (1895), pp. 471-75 (assai importante: cf. *Anal. Boll.*, XVI [1897], p. 110); I. Collijn, *Iconographia Birgittina typographica*, Stoccolma 1918; I. Collijn - A. Lindblom, *Birgitta Utställningen 1918* (*Mostra del 1918 su S. B.*), Upsala 1918 (con illustrazioni e descrizioni: cf. *Anal. Boll.*, XL [1922], p. 237); F. Ferraironi, *Il Santuario di S. Brigida in Napoli*, Roma 1931 (storia, arte, culto); A. Strazzulli, *La Chiesa di S. Brigida a Villa S. Luigi* (Suppl. al n. XII [dic. 1948] di *Societas*, rivista dei Gesuiti di Napoli), Pont. Facoltà Teol. « S. Luigi », Napoli 1948; T. Schmid, *Le Culte en Suède de Sainte Brigide l'Irlandaise*, in *Anal. Boll.* LXI (1943), pp. 108-12; cf. anche p. 104 (utile per il nome di B.); O. Odenius, *En notis om björknäver som skrivmaterial i Vadstena Kloster under senmedeltiden* (*Una notizia sulla corteccia di betulla come materiale scrittorio nel monastero di Vadstena*), in *Kyrkhistorisk Arsskrift*, LIX (1959), pp. 163-71. S. Sibilia, *La casa di S. Brigida in piazza Farnese a Roma*, Roma 1960.

Quanto a B. e alcune forme della pietà cristiana: *a*) per il *Rosario di S. Brigida* e relative indulgenze, cf. F. Beringer, *Les Indulgences*, I, Parigi 1925, pp. 457-460, nn. 880-84; *b*) per la devozione dei *7 Pater e 7 Ave di S. Brigida*, cf. G. Marsot, in *Catholicisme*, II, Parigi 1949, col. 273; *c*) per le *15 orazioni sulla Passione del Signore*, diffuse dai monaci brigidini insieme con le *Rivelazioni* della santa, ma dalla critica odierna non ritenute autentiche, cf. F. Vernet, in DSp, I, coll. 1956-1957 (v. AAS, XLVI [1954], p. 64).

Igino Cecchetti

VI. Iconografia. Da numerosi autori si è detto come le *Rivelazioni* di B. ebbero una vasta influenza sul rinnovarsi dell'iconografia cristiana alla fine del Medioevo.

Senza voler dare all'affermazione un carattere così definitivo di generalità, occorre riconoscere che gli scritti della santa influirono notevolmente, ad es., sull'iconografia della « Natività » a partire dal sec. XIV. Nelle *Rivelazioni*, infatti, ella aveva descritto la visione della natività da lei avuta durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa nel 1372 e, sulla traccia di tale narrazione, molti artisti costruirono lo schema della loro opera. Fra gli altri, giova ricordare Niccolò di Tommaso (Pinacoteca Vaticana); un artista di scuola pisana del sec. XIV che, nella sua *Visione di Brigida* pone la santa nei suoi abiti monacali in orazione, dietro la Vergine genuflessa e biancovestita; un artista di scuola tedesca della prima metà del sec. XV (Costanza, Rosgarten Museum). La stessa scena, con variazioni di scarso rilievo, ritorna spesso nell'arte popolare, soprattutto svedese, e nell'arazzeria svedese e fiamminga.

Sempre in relazione con le *Rivelazioni* appaiono le numerose scene in cui la santa è raffigurata nell'atto di scrivere sotto la dettatura di un angelo; fra queste è un pannello della pala di Martino di Bartolomeo (Berlino, Kaiser Friedrich Museum); uno scomparto della *Pala di s. Anna* di scuola bruxellese del sec. XV (Francoforte, Museo storico); una pala di anonimo del XV sec. nella chiesa parrocchiale di Hammarly (Svezia).

Un altro episodio della vita di B., la fondazione dell'Ordine del S. Salvatore, è ripreso spesso dall'iconografia brigidina, reso allegoricamente con la consegna della sua *Regola*. Due opere sono interessanti a questo proposito per la somiglianza della composizione: la pala della scuola di Agnolo Gaddi (Milano, Coll. Bassi [vendita Cenolini 1898]) e la tela del Sogliani alla Galleria dell'Accademia di Firenze (sec. XVI). In entrambi i dipinti B. è in

piedi, lo sguardo rivolto al cielo dove appaiono, in gloria, il Redentore, la Vergine, santi e angeli. La fiancheggiano alcune monache del suo Ordine, vescovi e monaci fra i quali, probabilmente, Alfonso di Jaén, suo confessore. Ad essi la santa porge il libro delle *Rivelazioni* in cui si legge: « Audite omnes gentes magni et parvuli cuiuscumque conditionis et gradus estis », e il cartiglio con la regola su cui è scritto: « Ordo iste fuit a Deo revelatus Sancte Brigide ad honorem virginis Marie: principium huius religionis et salutis est vera humilitas et pura castitas, atque voluntaria paupertas ».

La consegna della *Regola* è ancora raffigurata nel dipinto di Fra Bartolomeo nell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze. Fra le opere ispirate ad altri episodi della vita della santa vedova sono gli affreschi di Giovanni Rosenrodt (sec. XV) nella chiesa di Tensta (Svezia), in cui sono narrati il miracoloso salvataggio della madre di B. da un naufragio, il matrimonio della santa e la presentazione di due suoi figli al papa.

Pressoché costantemente in tutte le immagini, B. appare in vesti che ugualmente ricordano il suo stato vedovile e quello religioso: sempre, infatti, essa reca un abito nero o grigio con panni da testa bianchi, come usavano appunto le vedove al suo tempo e come vestivano le monache del suo Ordine. Numerosi sono gli attributi iconografici che la distinguono. Fra i più frequenti sono la croce di badessa e il bordone di pellegrina a ricordo del suo pio pellegrinaggio in Terra Santa (statuetta del XV sec. nel coro della Cattedrale di Vienna). Altri attributi assai frequenti, soprattutto nell'iconografia svedese di B., sono il libro, la penna e, talvolta, il calamaio. Così essa appare nelle numerose opere, dipinti, sculture, miniature, sparse un po' dovunque nelle chiese svedesi e in genere dei paesi nordici, che, per essere generalmente anonime e di carattere popolaresco, testimoniano di un culto reso alla santa vedova soprattutto fra la gente più umile della sua terra. Fra esse si ricordano la pala d'altare, datata al 1468, nella chiesa di S. Nicola a Stoccolma; due dipinti del XV sec. nella Casa delle Teste Nere a Raval e nella chiesa di Melchin nel Meclemburgo.

In epoca più tarda, compaiono fra gli attributi di B. il cero, alla cui fiamma ella soleva mortificare il suo corpo, e il crocifisso, sia a ricordo della sua devozione alla Passione, sia in memoria di quello che, nella Basilica di S. Paolo a Roma, si volse a lei tendendole le braccia mentre ella era in preghiera. A questi due temi sono ispirati il dipinto di Hans-Leonard Schänfelein al Museo Germanico di Norimberga (sec. XVI) e l'incisione di Jacques Callot (*Images de tous le saints...*, Parigi 1636).

Meritano, infine, un particolare accenno le miniature, di cui l'iconografia brigidina è ricchissima, soprattutto relative alle varie trascrizioni del *Liber caelestis* e dovute generalmente a miniatori dei secc. XIV e XV. Notevoli, fra gli altri, i frontespizi e le iniziali del *Liber caelestium Revelationum Sanctae Brigittae* della Biblioteca Morgan di New York, opera di un miniatore senese del sec. XV.

In essi B. è di solito raffigurata in vesti monacali, seduta presso il suo stallo con il libro sulle ginocchia e sovrastata da teorie di santi culminanti nella *Gloria* del Cristo e della Vergine, circondati da angeli. Ad un eguale schema iconografico si ispirano il frontespizio e le iniziali del *Liber caelestium Revelationum* della Biblioteca Nazionale di Torino dovuti a un miniatore campano della seconda metà del sec. XIV. Di particolare interesse sono, inoltre, il frontespizio del *Liber caelestis* del castello Ericsberg in Svezia, raffigurante la visione avuta da B. mentre cavalcava la mula bianca, e quello, di soggetto simile, del *Liber* della Biblioteca Narodowa di Varsavia (sec. XV). Ancora al XIV sec. appartengono le miniature raffiguranti scene della vita di B. in *Les heures de Jean le Meingre dit Boucicaut* nel Museo Jacquemart-André di Parigi.

Ma un quadro dell'iconografia brigidina non può essere completo senza una breve menzione del vastissimo repertorio di opere di carattere popolare che, pur non presentando alcun valore sul piano artistico, testimoniano pur sempre del ricordo e del culto tributato alla santa vedova. A questo proposito giova ricordare le numerose immagini di B. conservate nella *Casa di S. Brigida,* in Piazza Farnese a Roma, raccolte fra le mura entro cui B. visse a lungo e scrisse le sue *Rivelazioni*.

Bibl.: Ch. Cahier, *Caractéristiques des Saints,* Parigi 1867, pp. 235, 289, 527; J. Collijn, *Iconographia Brigittina typografica,* Stoccolma 1918; Braun, coll. 138-41; Kaftal, coll. 217-21; Réau, III, pp. 246-48; S. Sibilia, *La casa di S. B. in Piazza Farnese a Roma,* Roma 1960; C. Mordenfalk, *St. Bridget of Sweden as represented in illuminated Manuscripts,* in *Essays in honour of Ferwin Ponofsky,* New York 1961, I, p. 371; II, p. 122.

Maria Chiara Celletti

VII. Letteratura popolare italiana. Per la consuetudine di B. col soprannaturale la pietà popolare pose sotto la sua protezione il momento della morte. Nell'Italia meridionale, dove la santa visitò numerosi santuari, anche ai nostri giorni per ottenere la sua assistenza nel supremo istante si recita una preghiera detta appunto « orazione di s. B. » o « della passione ». Tale canto, verboso e ricco di particolari patetici, è stato variamente adattato e contaminato e, in qualche luogo, è anche cantato su antichi motivi. Il suo schema però, è rimasto sostanzialmente eguale e consiste di due parti: la prima è una sommaria esposizione della passione di Cristo, nella seconda si invoca una buona morte. Di questo canto, probabilmente originario della Sicilia, si conoscono cinque varianti calabresi (Nicotera, Sant'Onofrio, ecc...) una versione campano-irpina (Piedimonte di Sessa Aurunca), e due lezioni abruzzesi (Ripabottoni e Bonefro), molto simili fra loro queste, ma differenti dalle altre per la brevità dell'invocazione alla santa.

Uno degli « abitini » o « sacchetti di liccosi santi » (dove si racchiudono reliquie o preghiere), conservato nel Museo Etnografico Siciliano, reca uno scongiuro orazione che « ritrovato nel Santo Sepolcro... a Gerusalemme contiene risposte date da Gesù a S. Elisabetta, S. Matilde e S. B. desiderose di sapere alcune cose della passione ».

Bibl.: L. Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani,* Catania 1870, 1874^{2}, nn. 3611-19; R. Lombardi Satriani, *Canti popolari calabresi,* IV, Napoli 1933, pp. 293 sgg., nn. 4009-4010; N. Borrelli, *Poesia popolare religiosa in Campania,* in *Lares,* V (1934), nn. 2-3, pp. 168-69; P. Toschi, *La poesia popolare religiosa in Italia,* Firenze 1935, tavv. I, V, XII; G. Cocchiara, *La vita e l'arte del popolo siciliano nel museo Pitré,* Palermo 1938, p. 101; E. Cirese, *I canti popolari del Molise,* I, Rieti 1957, pp. 127-28.

Maria Vittoria Brandi

BRIGIDA, vergine di Tours, santa: v. Maura e Brigida, vergini, ss.

BRIKHIESU, martire in Persia, santo: v. Berikišo[c] e VI compagni, martiri in Persia.

BRINDHOLME, Edmondo, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

BRINOLFO (sv. *Brynolf*) **ALGOTSSON,** vescovo di Skara, santo. Suo padre Algot Brynolfsson era il discendente di una delle più nobili schiatte del Västergötland, nella Svezia meridionale. B. fu educato nelle discipline che il suo rango richiedeva. Iniziò gli studi nella cattedrale di Skara e li concluse a Parigi dove ascoltò s. Tommaso d'Aquino, addottorandosi poi in teologia e in diritto canonico. Decano del capitolo di Linköping, ottenne per i suoi meriti, nel 1278, il seggio episcopale di Skara, che conservò fino alla morte. Partecipò attivamente alla vita politica del paese, favorito dalla crescente importanza della Chiesa e dei suoi centri missionari, senza trascurare per questo i compiti connessi al governo della diocesi. Alcuni contrasti sorti con il re Magnus Ladulås (1275-90), sovrano assolutista e non troppo rispettoso dei diritti della Chiesa, costrinsero B. ad abbandonare temporaneamente il seggio (ca. 1288). Morì dopo trentotto anni d'episcopato, il 6 febb. 1317.

Tra gli scritti di B. vanno menzionate le *Notulae Brynolphi,* concernenti la vita della diocesi e venute in luce in occasione del IV Concilio Lateranense; gli *Skara Synodalstatuter* (statuti sinodali di Skara) del 1280 e i *Västergötska Statuter* (statuti del Västergötland) del 1281. Scrisse, inoltre, componimenti poetici in occasione di ricorrenze liturgiche o di avvenimenti religiosi. Ci sono rimasti due *officia* ritmici in onore di s. Eschillo, vescovo di Strängnas e di s. Elena di Skövde. Abbiamo notizia di altri in onore della Vergine e della Corona di spine, una reliquia della quale, infatti, era stata portata in quel tempo in Svezia. Il re Erik di Pomerania nominò, nel 1417, una commissione perché raccogliesse i documenti per la canonizzazione di B. al concilio di Costanza del 1416, ma la questione fu affidata, dai partecipanti al concilio, ad alcuni monaci svedesi per ulteriori ricerche. Questa dilazione incontrò il favore di Martino V. Un successore di B., Brynolf Gerlaksson, nel 1492, raccolse nuovamente la documentazione per il processo che sottopose a Innocenzo VIII. Secondo alcuni autori, la canonizzazione avrebbe avuto luogo dopo sei anni. La sua santità fu rivelata a s. Brigida (v.).

Il culto di B., particolarmente sentito nella città di Skara, era ampiamente diffuso nella Svezia, prima dell'avvento del protestantesimo nel 1520.

Bibl.: Mansi, XXVII, coll. 871-73; XXVIII, coll. 930-36; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 933-35; *Vita S. Brynolphi Episcopi Scarensis cum processu eius canonizationis,* Lubecca 1492, ed. C. Annerstedt, in *Script. rer. Suecic.,* III, Upsala 1876^{2}, pp. 138-85; gli scritti ecclesiastici sono raccolti da J. Gummerus, in *Synodalstatuter og andre Kirkeretslige aktstykker,* pp. 46 sgg.; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 719; BHL, I, p. 221, n. 1477; *Svenskt Biografiskt Lexicon,* I, Stoccolma 1918, coll. 391-95; S. Hansseins, in DHGE, X, coll. 998-99; Baudot-Chaussin, II, p. 131; H. Jägerstadt, in LThK, II^{2}, col. 737.

Nybo Rasmussen

BRINSTANO, vescovo di Winchester, santo: v. Birnstano.

BRIOCO (celt. *Brigomaglos;* lat. *Briocus;* fr. *Brieuc*), santo. Secondo una biografia, compilata nel sec. XI, ma ispirata a quella di s. Martino, scritta da Sulpicio Severo, B. nacque nel Galles da genitori pagani. A dieci anni fu affidato ad un vescovo di nome Germano, forse il vescovo di Parigi (m. 576), che lo condusse in Gallia dove fu ben presto ordinato sacerdote. Tornato in patria evangelizzò il Galles e la Cornovaglia insulare, ma poi si pose di nuovo in viaggio per il continente. Qui giunto si adoperò in special modo a convertire i bretoni del Domnoré. Nella medesima regione, con l'aiuto del conte Rigwal fondò un monastero alla foce del Gouet. Una tradizione più recente, niente affatto documentata, afferma che B. ricevette la dignità episcopale. Tale investitura potrebbe essere stata conferita a B. secondo il costume celtico, cioè non con l'incarico di governare una diocesi, ma di promuovere missioni apostoliche nel territorio circostante la propria sede.

La *Vita Briocmagli* pubblicata nel 1883 risale all'XI sec. e fu compilata da un monaco di Angers, di cui non si conosce il nome, che dichiara di essersi servito di un testo più antico redatto in « peregrina lingua ». Lo stesso testo un secolo dopo fu recato in versi da un altro monaco. Pierre Le Baud, storico del XV secolo, scrisse di aver visto una *Vita* di B. che conteneva particolari numerosi sul suo soggiorno inglese e la notizia, altrove irreperibile, della sua consacrazione a vescovo della Britannia. Circa questo testo la critica storica

non è in grado di precisare se si tratti di un esemplare più antico e più attendibile di quello del monaco angioino o di un tardo rifacimento.

B. morì nonagenario e intorno al suo monastero si sviluppò una cittadina che prese il suo nome e divenne sede vescovile dopo l'XI secolo.

Le sue reliquie, verso l'850, durante le invasioni normanne, furono trasferite nel monastero di S. Sergio d'Angers. La festa della traslazione, secondo un atto del 1166, di Enrico II Plantageneto, si celebrava il 31 lugl. Nel 1210 le reliquie furono restituite a St-Brieuc, dove, almeno fino alla Rivoluzione, si conservarono la campana e il bastone pastorale del santo. La parrocchia di S. Giacomo du Haut-Pas a Parigi sembra possederne alcune. Il culto di B. è notevolmente diffuso nelle regioni prospicienti la Manica dove il nome ha subito numerose deformazioni. Fra le chiese parrocchiali che gli sono dedicate ricordiamo: Llandy-friog nel Cardigan, St Breoke, nella Cornovaglia insulare, St Briavel nel Gloucestershire; tutte quelle intitolate a Brayoch Boc in Scozia, St Brieuc-de-Mauron e St Brieuc des Ifs, Caulnes, Cruguel, Hillion e Plonivel (oggi Plobannalec) in Bretagna. La festa cade il 1° magg. Secondo il calendario di Haddan e Stubbs (v. *Councils and Eccles. Documents,* I, 31), in questo giorno si celebrerebbe l'anniversario della tlaslazione, che invece a St-Brieuc si celebra la seconda domenica dopo Pasqua.



Brioschi, Sisto. Christopher Winkler, *Ritratto di B.* Incisione dal *Thesaurus Franciscanus,* di Gandolfo Blanik, Zonyme 1773.

Nell'iconografia B. è solitamente rappresentato con tre borse o tre portamonete sospesi alla cintola, in ricordo della sua generosa carità. La diffusione di questo modulo iconografico ottenne a B. la particolare devozione dei fabbricanti di portamonete.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, pp. 91-94; F. Plaine, *Vita S. Brioci,* in *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 161-90; BHL, I, p. 218, nn. 1463-64; *Gallia christ.,* XIV, col. 1085; *Vita metrica S. Briocmagli auctore Petro,* ed. A. Poncelet, in *Anal. Boll.,* XXIII (1904), pp. 264-65; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 255, 262-63, 269, 277, 300-301; D. Duine, *Memento des sources hagiogr. de l'hist. de Bretagne,* Rennes 1918, *passim;* G. H. Doble, *S. Brieuc, sa vie et son culte,* trad. franc. di L. Kerbiriou, St-Brieuc 1930; H. Waquet, in DHGE, X, coll. 712-13; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, pp. 267-68 (con bibl. particolareggiata); Baudot-Chaussin, V, pp. 19-20; Réau, III, p. 244.

Gilbert Bataille

BRIOSCHI, Sisto, da Milano, beato. Entrato fra i Minori Osservanti dopo aver ascoltato una predica di s. Bernardino da Siena, divenne maestro e padre spirituale di molti frati. Fu suo alunno anche il b. Bernardino da Feltre. Il B., mandato nel convento dell'Ordine a Mantova per farvi rifiorire la disciplina, vi morì nel 1482. Si tramanda che il b. Bernardino, avendo appreso a Roma la notizia della sua morte, se ne sia lamentato con queste parole: « Heu, quando aves candidae ad littus maris convolant, mox secuturam iudicamus tempestatem! ». La festa del beato si celebra il 22 novembre.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 571-72; *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), p. 328; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 114; Wadding, *Annales,* XIV, p. 3, n. 5; pp. 466-67, nn. 1-2; XV, p. 379, n. 27; *Martyr. Franc.,* pp. 449-50.

Pietro Burchi

Iconografia. Sulla tomba del beato B., nella cappella di S. Bonaventura in S. Francesco di Mantova, ove il suo corpo venne traslato nel 1512 dalla Cappella dei Gonzaga, fu affrescata (anche se il Donesmondi dice, con termine improprio, « scolpita ») l'immagine di lui « con un ramo di fiori in mano e un Crocifisso, nell'altra un giglio », come ricorda nel 1568 Marco di Lisbona. Di questo affresco, ricordato anche da altri biografi, quali il Wadding e il p. Beato da Valdagno, ora non si hanno più tracce in quanto, com'è noto, la chiesa con l'annesso convento furono sconsacrati nel 1795 e adibiti poi ad arsenale militare.

La più antica immagine del beato è, pertanto, da considerarsi il ritratto convenzionale inciso verso il 1635 da Francesco Scagliapesce nell'*Albero dei Beati Francescani Milanesi,* cui si accosta praticamente anche la successiva incisione (1773) di

Christopher Winckler illustrante il *Thesaurus Franciscanus* del p. Gandolfo Blanik, e raffigurante il B. con i due Bernardini, da Siena e da Feltre, e con due scenette rievocanti le sue continue e vittoriose lotte contro il demonio.

Dopo la sconsacrazione della chiesa di S. Francesco, il corpo del beato, nel 1798, fu traslato nella sagrestia della chiesa mantovana di S. Maria delle Grazie e quindi portato, nel 1909, nella nuova chiesa milanese di S. Antonio da Padova, ove fu sepolto nella cappella di S. Chiara. Per l'occasione vennero stampate convenzionali immagini riproducenti la figura del beato, poi affrescata nel coro della chiesa da Attilio Andreoli; l'opera, di fredda ispirazione, rappresenta il B. in posizione eretta, con la Croce ed il Rosario, nella mano destra, e il giglio, simbolo di purezza, nella sinistra.

Bibl.: J. Donesmondi, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova 1615; Marco da Lisbona, *Vita del B. Bernardino da Feltre (1568)*, in *Summarium Canonizationis B. Bernardini Feltrensis*, 1696; Beato da Valdagno, *Annales Reformatae Provinciae Franciscanae Venetae*, ms. del 1697 nel Convento dell'isola di S. Michele di Venezia; P. M. Sevesi, *B. Sisto Brioschi da Milano dei Frati Minori*, Firenze 1923.

Angelo Maria Raggi

BRIQUET, Pietro, beato, martire a Parigi. Nacque a Vervins (diocesi di Soissons) il 25 febb. 1742. Conseguì il dottorato in lettere e filosofia nel 1762 alla Sorbona, e dopo due anni quello in teologia al collegio di Navarra. Si licenziò definitivamente dalla Sorbona col titolo di professore di controversie e fu ordinato sacerdote nel dic. 1766.

Troviamo il suo nome tra i firmatari di un'energica protesta, inviata il 1° apr. 1791, dalla facoltà teologica della Sorbona all'arcivescovo legittimo, A. Le Clerc de Quigné, contro il vescovo costituzionale, G. B. Gobd. Con questo atto la facoltà fece professione di fedeltà all'unica autorità ecclesiastica legittima: « Tenace nella vera Fede, unita alla Cattedra di S. Pietro e aderente alla dottrina dei Padri,... (la facoltà) ritiene e riterrà sempre te quale legittimo pastore ». La firma del B. appare anche apposta a una lettera del 16 nov. 1791, inviata dai professori di teologia della Sorbona e del collegio di Navarra agli amministratori del direttorio del dipartimento di Parigi. In essa, dopo aver protestato per la chiusura delle scuole di teologia dei due istituti, i firmatari dichiararono unanimi che il giuramento prescritto nella Costituzione civile del clero ripugnava alla loro coscienza e sempre invincibilmente avrebbe ripugnato, sottolineandone le gravi ripercussioni sul giovane clero: « Di quale scandalo non sarebbe la nostra vile defezione ai giovani leviti affidati alle nostre cure! No, non è degno di noi dissimulare i nostri sentimenti, e noi dobbiamo alla loro giovinezza questo esempio della nostra fermezza nella fede ». Arrestato e chiuso con i suoi colleghi nel seminario di S. Firmino, vi incontrò la morte il 3 sett. 1792. Beatificato il 17 ott. 1926, è festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1921, I, *De scriptis Servorum Dei*, pp. 21-22; II, *Summarium*, pp. 417-18; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 149, 265; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 138, 188-93.

Celestino Testore

BRISSE, Pietro, beato, martire a Parigi. Nacque a Brombos (diocesi di Beauvais) il 3 ag. 1733. Dottore in teologia alla Sorbona (1765), ebbe l'incarico di grande penitenziere della sua diocesi. Non essendo questo titolo riconosciuto dalla Costituzione civile del clero, non dovette prestare il giuramento da essa prescritto: continuò quindi a esercitare il ministero della confessione, astenendosene soltanto durante il tempo pasquale, come prescritto dal municipio di Beauvais a tutti i sacerdoti non giurati. Ma quando, il 27 apr. 1792, finito il periodo pasquale riprese a confessare nel monastero delle Orsoline, la plebaglia, accortasene, penetrò nella cappella delle suore e vi fece prigioniero il sacerdote. Mentre la folla correva a chiedere il suo arresto alla municipalità, la suora torriera gli offerse il modo di fuggire, ma egli rifiutò per non esporre il convento al saccheggio. Portato dinanzi ai membri del municipio, costoro, che lo stimavano e volevano salvarlo, riuscirono a temporeggiare e a evitargli il peggio. Il B., ricondotto a casa sua, poté a notte inoltrata riparare a Parigi sotto la protezione della polizia. Là prese alloggio nel seminario di S. Firmino, dove incontrò la morte nella strage del 3 sett. Beatificato il 17 ott. 1926, è festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1921, II, *Summarium*, p. 302; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 92, 265; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 117, 188-93.

Celestino Testore

BRITHUN, abate di Beverley, santo: v. Brituno.

BRITNODO, abate di Ely, santo. Fu il primo abate del monastero inglese di Ely negli anni dal 970 al 994 ca.: viene detto da un cronista « fidelis praedo reliquiarum ». La leggenda popolare, secondo cui sarebbe stato tormentato a morte con pugnali roventi dalla malvagia regina Elfrida, da lui sorpresa nelle sue stregonerie, fece sì che in seguito fosse designato come martire. La prima occasione per questo titolo fu forse lo scambio col duca Britnodo, che cadde nel 981 a Maldon e fu realmente onorato come martire a Ely, mentre non si fa mai parola delle reliquie dell'abate e nessun martirologio lo ricorda. Il Calendario benedettino ne fa memoria il 19 marzo.

BIBL.: C. W. Stubbs, *Historical Memorials of Ely Cathedral,* Londra 1897, pp. 29 sgg.; Zimmermann, I, p. 349; F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 764-65.

Alfonso M. Zimmermann

BRITTA, vergine di TOURS, santa: v. MAURA e BRIGIDA, ss.

BRITTON, GIOVANNI, venerabile, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

BRITTONE, vescovo di TREVIRI, santo. Succeduto a s. Bonoso sul seggio episcopale di Treviri nel 373, presenziò al concilio dell'episcopato della Gallia a Valenza il 12 lugl. 374 (Mansi, III, Firenze 1759, coll. 491-96) e nel 382 a quello di Roma, radunato dal papa Damaso. Nella lettera sinodale sottoscrisse per terzo, subito dopo il papa e s. Ambrogio, vescovo di Milano, come primate di fatto, se non di diritto, della Gallia. In quello stesso anno o nel seguente diede ospitalità a Itacio di Ossonova, fatto cacciare dalla Spagna dai priscillianisti, e indusse anche il prefetto del pretorio Gregorio ad agire contro quegli eretici. Non sappiamo se e quanto, assieme a Itacio, abbia influito sulla condanna a morte di Priscilliano e dei suoi compagni, avvenuta a Treviri nel 385. B. morì in quello stesso anno o l'anno dopo: nel 386, comunque, s. Martino di Tours andò a Treviri per assistere all'ordinazione del successore. B. è festeggiato come santo nella diocesi di Treviri il 5 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 11; V. Garenfeld, *Die Trierer Bischöfe des IV Jahrhunderts,* Bonn 1888, pp. 373-86; Hefele-Leclercq, I, Parigi 1907, p. 982; II, ibid. 1908, pp. 58 sgg.; Duchesne, *Fastes,* III, p. 36; G. Allemang, in DHGE, X, coll. 772-73; Baudot-Chaussin, V, p. 102.

Ireneo Daniele

BRITUNO (BRITHUN, BERCHTHUN), abate di BEVERLEY, santo. Di origine inglese, fu discepolo e poi diacono di s. Giovanni di Beverley, arcivescovo di York, che lo ebbe tanto caro per l'eccellenza dei costumi, da affidargli il governo del monastero da lui fondato a Indervoda o Deirvoda, *in Silva Derorum* o *Deirorum,* poi Beverley, nell'Inghilterra del nord. Quando Giovanni rinunziò alla sede episcopale in favore di Vilfrido, si ritirò a vivere gli ultimi anni nell'abbazia di Beverley, dove morì assistito dall'antico discepolo.

Beda (*Hist. Eccl.,* V, 2, in PL, XCV, col. 230) tramanda che fra i magnificatori delle virtù e dei miracoli di Giovanni si distingueva il « reverentissimus ac veracissimus Bercthun ». Morì il 15 sett. del 740 secondo Capgrave, del 733 secondo altri. Il suo corpo fu sotterrato presso il monastero, ma, quando gli furono attribuiti alcuni miracoli, fu deposto in chiesa, accanto ai resti del maestro Giovanni.

BIBL.: I. Capgrave, *Nova Legenda Anglie,* Londra 1516, f. 50v; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 503; W. Stubbs, in DCB, I, p. 315; Baudot-Chaussin, IX, p. 491.

Pietro Burchi

BRITVALDO (BERTWALDO), arcivescovo di CANTERBURY, santo. Nacque verso la metà del sec. VII e studiò a Glastonbury; fu abate del monastero di Reculver (lat. *Regulbium*) e, alla morte di Teodoro, divenne arcivescovo di Canterbury (1° lugl. 692). I contrasti esistiti tra il suo predecessore e Vilfrido, arcivescovo di York, lo spinsero a farsi consacrare, invece che da questi, dal metropolita delle Gallie, l'arcivescovo di Lione Godvino (29 giug. 693): prese quindi possesso della sua sede il 31 ag. successivo. Partecipò, nel 696, al concilio di Bersted, in cui furono stabilite pene contro i trasgressori delle leggi ecclesiastiche, e, nel 702, fu presidente del concilio di Estrefeld in Northumbria, cui presenziò anche il re Alfredo e durante il quale fu scomunicato Vilfrido, che poi, riabilitato dal papa, diventerà vescovo di Hexham.

B. morì il 19 genn. 731, dopo trentanove anni di difficile governo, e fu sepolto nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo. È ricordato il giorno della morte.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 597-98; Beda, *Historia Ecclesiastica,* ed. C. Plummer, Oxford 1896, I, p. 295; II, pp. 283, 423; R. Graham, in DHGE, VIII, col. 1114; Baudot-Chaussin, I, pp. 178-80.

Pietro Burchi

BRITVOLDO (BERTWOLDO), vescovo di WILTON, santo. Già monaco benedettino a Glastonbury, nel 1005 fu eletto vescovo di Wilton (Ramsbury). Durante il suo governo la diocesi fu devastata dai Danesi invasori ed egli si adoperò per riparare i danni delle chiese a lui soggette. B. fu l'ultimo vescovo di Wilton: la sede, infatti, fu trasferita a Old Sarum. Dotato del dono della profezia, è stato spesso protagonista di narrazioni intessute di leggende. Morì nel 1045 e fu sepolto nel monastero di Glastonbury di cui era stato insigne benefattore. La sua festa è celebrata il 22 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 446; Mabillon, *Acta,* VI, 1, pp. 473-75; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 703; Butler, I, p. 147; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 736; Baudot-Chaussin, I, p. 444.

Sergio Mottironi

BRIZIO, santo. Nel *Martirologio Romano* al 9 lugl. è commemorato B., vescovo di Massa Martana (*Martula*), in Umbria, già noto ad Adone che, allo stesso giorno, ne sunteggia la *passio.* In questo testo, variamente denominato, che è opera del tutto leggendaria e inattendibile e nel quale sono esaltati diversi santi dell'Umbria, si narra che B., venuto a Roma dalla Siria insieme col padre, il fratello e nove cugini, fu ordinato sacerdote da papa Urbano. Scoppiata la persecuzione, B. si rifugiò presso Spoleto dove, abbattuti gli idoli, amministrò molti battesimi e costruì un oratorio. Ar-



Brizio di Tours (?). Giovanni Spagna, *B.* (a destra) *nel gruppo della Vergine e Santi.* Spoleto, Pinacoteca Comunale (sec. XV).

(foto Alinari)

restato e condotto in carcere, fu consacrato vescovo dallo stesso s. Pietro, apparsogli in una visione; liberato, tornò al suo oratorio, dal quale per lunghi anni esercitò un fecondo apostolato, consacrando parecchi vescovi in diverse città dell'Umbria, finché non morì.

La *passio* è stata successivamente rimaneggiata ad uso di altre Chiese e B. è stato fatto di volta in volta vescovo di Todi, di Foligno, di Spoleto e di Bettona. In realtà, il vescovado di Massa Martana non è mai esistito e B., probabilmente da identificare con l'omonimo vescovo di Tours, non è altri che il titolare del monastero e della chiesa (che, nel sec. XIII, era canonicale), che sorgevano a sette chilometri da Spoleto.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 19-22, 37-39; II, ibid. 1747, p. 697; Lanzoni, pp. 426-31, 442 sg., 484-87; *Martyr. Rom.,* p. 280; *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 314 sg.

Agostino Amore

BRIZIO, diacono, santo, martire di Città di Castello: v. Alberto e Brizio, ss., mm.

BRIZIO, fanciullo, santo, martire di Gand: v. Livinio, vescovo di Gand, s.

BRIZIO (lat. *Briccius, Brictio;* fr. *Brice*), vescovo di Tours, santo. La *Vita* di B. fu scritta da s. Gregorio di Tours e reca incorporato in alcuni manoscritti un capitolo dei *Dialoghi* di Sulpicio Severo nel quale B. viene chiamato col nome di *Brictio,* Brissone. Nativo della Turenna, B. fu affidato a s. Martino che lo portò con sé nel mona-

stero di Marmoutier dove, completata l'educazione, pronunziò i voti. Ribelle per natura, pretendeva di mantenere schiavi e scuderia, finché, sdegnato per la muta disapprovazione dei monaci, tentò di vendicarsi osservando s. Martino per cercare di coglierlo in fallo. Ma la vita di questi era irreprensibile e B., non potendo far nulla, lo derideva pubblicamente. I monaci chiesero spesso a s. Martino di punirlo, ma il santo replicava ogni volta: « Se Cristo ha sopportato Giuda, non debbo io sopportare B.? ». Secondo Gregorio di Tours, lo stesso Martino gli predisse l'episcopato. B., infatti, gli succedette sulla cattedra di Tours nel 397 non senza opposizione da parte degli antichi confratelli. Due lettere del pontefice Zosimo del sett. 417 (Jaffé [2], 330-31) attestano che Lazzaro, futuro vescovo di Aix, accusò B. in numerosi concili fino a quello di Torino del 401 nel quale, però, le accuse furono dimostrate faziose.



Brizio di Tours. *Il vescovo B.* Hologne-sur-Geer, Chiesa di S. Brizio (sec. XIX).

(foto A.C.L.)

Dopo trentatré anni di episcopato, uno scandalo ravvivò gli antichi malumori. L'accusa era grave: trattava di un figlio che B. avrebbe avuto da una religiosa incaricata di governare il suo guardaroba. Il vescovo fu allora minacciato di lapidazione e, malgrado l'intervento di alcuni difensori, destituito. Partì per Roma, lasciando il posto a Giustiniano e poi ad Armenzio, con la speranza di essere riabilitato dal pontefice. Rimase a Roma per sette anni e, riconosciuto finalmente innocente, tornò a Tours dove governò un egual numero di anni.

Edificò una modesta chiesa in onore di s. Martino nella quale depose il suo corpo, e cinque parrocchie nei villaggi di Clion, Brèches, Ruan, Rédoré, Chinon.

Morì nel 444 e fu sepolto nella chiesa di S. Martino. Il suo culto era fiorente a Tours già pochi anni dopo la morte. La festa si celebra il 13 nov. giorno anniversario della *depositio*. In tale data è ricordato nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Romano*.

Bibl.: Mansi, IV, coll. 353, 361; Tillemont, X, pp. 333, 687-91; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, cap. 1; X, cap. 31, in MGH, *Script. rer. Merov.*, I, pp. 59-60, 444-45 (le notizie fornite da Gregorio intorno a B. si trovano spesso raccolte in una vera e propria *Vita Briccii.* Un prologo a questa è indicato negli indici del *Leggendario Austriaco*, in *Anal. Boll.*, XVII [1898], p. 90, n. 13; v. anche A. Poncelet, *A propos de S. Brice*, in *Anal. Boll.*, XXX [1911], pp. 88-89); *Gallia christ.*, XIV, coll. 10-11; Sulpicio Severo, *Dialogorum Liber III*, cap. 15, in PL, XX, coll. 220-21 (per la soppressione di questo capitolo in una classe di mss., v. H. Delehaye, *S. Martin et Sulpice Sévère*, in *Anal. Boll.*, XXXVIII [1920], pp. 12-17); BHL, I, p. 216, nn. 1451-54 (il n. 1454 b e d indica i racconti leggendari *de Nativitate S. Bricci*); v. anche il *Suppl.*, p. 61, n. 1452; Duchesne, *Fastes*, II, p. 303; O. Marcault, *Le diocèse de Tours*, I (1918), pp. 15-16, 26-33; *Martyr. Hieron.*, pp. 598, 599, n. 45; *Martyr. Rom.*, pp. 519-20, n. 7; S. Hanssens, in DHGE, X, coll. 670-71; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 262-63.

Gilbert Bataille

Iconografia. Sebbene la diffusione del culto di B. sia stata rapida e ampia, soprattutto per merito delle *Historia Francorum* di Gregorio di Tours e della *Legenda aurea*, la sua iconografia è piuttosto scarsa, e di scarso valore sono le varianti nella tipologia. Il santo è in genere rappresentato in abiti vescovili, in età giovanile e con una corta barba. Così appare in una vetrata del sec. XIII nella Cattedrale di Bourges, in una pagina miniata da Nicola da Milano in un Leggendario del sec. XIV della Biblioteca Vaticana, nel dipinto dello Spagna (sec. XV) nella Cattedrale di Spoleto e, infine, in un'immagine conservata a Schvaz nel Tirolo, databile, secondo il Braun, al sec. XVI.

Fanno eccezione a questa tipica raffigurazione di B. le immagini più antiche, quali l'affresco nella

cripta della collegiata di S. Orso a Loches (sec. XI) nel quale il santo è senza mitria e ha soltanto la croce come simbolo della sua dignità, e l'affresco nella chiesa di S. Bavone a Gand (sec. XII) nel quale appare giovane e sbarbato. Quest'ultima immagine, recando il santo la palma del martirio come attributo, costituisce indubbiamente un'interessante fonte di studio, in quanto B. non fu martire, e mai altrove la palma figura fra i suoi attributi. L'errore deve attribuirsi, probabilmente, a una falsa etimologia del nome che, verso il sec. X, aveva fatto onorare B. anche come martire inglese nella diocesi di Oxford.

Pochissime sono le opere che si ispirano a fatti della vita di B.: fra queste giova ricordare una miniatura del Passionario di Stoccarda (sec. XII), in cui è raffigurato il miracolo di un neonato che, secondo la leggenda, parlò per discolpare il santo da una grave accusa.

In una vetrata del deambulatorio della Cattedrale di Auxerre (sec. XIII), infine, sono raffigurate con ricchezza di particolari e di ornamenti, l'invenzione e la traslazione delle reliquie di B.

Bibl.: L. Karl, *Les vies des Saints par l'image,* in *Gaz. de B. A.*, III (1929), p. 38; Braun, pp. 150-51; Réau, III, pp. 243-44.

Maria Chiara Celletti

BROCARDO, santo. Primo priore generale dei Carmelitani, verso l'anno 1210 B. era alla testa di un gruppo di eremiti sul Monte Carmelo e riceveva da s. Alberto, patriarca di Gerusalemme, la regola e la canonica istituzione dell'Ordine. Alla sua morte, fu sepolto sul Monte Carmelo. Altri elementi della sua vita (reperibili solo presso T. Bradley, G. Paleonidoro e A. Bostio, scrittori carmelitani della seconda metà del sec. XV), quali la provenienza da Gerusalemme, la legazione al sultano di Damasco, la guarigione dalla lebbra e il battesimo del vice sultano d'Egitto nel fiume Giordano, sono leggendari. Circa l'anno 1400 nella letteratura carmelitana fu introdotto Bertoldo di Malefaida (v.), che è detto essere stato generale ancora prima di B.

Il culto di B. fu ordinato nel capitolo generale dell'Ordine del 1564; tolto dal Breviario riformato nel 1585, fu ripreso nel 1609 e le lezioni proprie furono approvate dalla S. Congregazione dei Riti nel 1672; la festa si celebra il 2 sett.

B. è rappresentato in abito carmelitano, a volte a strisce bianche e nere, con la regola in mano.

Bibl.: Daniele della Vergine Maria, *Speculum Carmelitanum,* II, Anversa 1680, pp. 659-66, nn. 2265-84; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 576-82; Benedetto della Croce, *Monumenta historica carmelitana,* Lérins 1907, pp. 276-79; *Legendae abbreviatae* e *Catalogus sanctorum,* ed. B. Xiberta, in *De visione S. Simonis Stock,* Roma 1950, pp. 282, 287, 299, 311; I. Grossi, *Viridarium,* ed. Graziano di S. Teresa, in *Ephemerides carmeliticae,* VII (1956), pp. 268-72.

Adriano Staring



Brocardo. *Immagine di B.* Gand, Chiesa del Convento degli Agostiniani, dettaglio del confessionale (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

BROCCADELLI, Lucia, beata. Le fonti biografiche per la conoscenza della B. sono un'autobiografia (Quétif-Echard, II, p. 209) scritta otto mesi prima della morte (e, ovviamente, non dopo, come dice erroneamente la de Ganay) e la relazione delle stimmate, trascritta il 18 magg. 1549 (e non 1548) da Arcangelo Marchesello da Viadama dall'originale di fra Martino, in quegli anni confessore della beata.

Queste due relazioni sono nel cod. cit. dal Marcianese (p. 103) ancor oggi esistente nell'Archivio dei residui ecclesiastici presso la Curia arcivescovile di Ferrara (E 14, Monastero di S. Caterina da Siena) col titolo di *Vita della Beata Lucia copiata dall'originale di sua mano che restò nel convento degli Angeli* (di Ferrara): il cod., quindi, non è andato perduto, come vorrebbe la de Ganay, ma è stato da noi consultato ed utilizzato.

Anche i contemporanei *Diario ferrarese* dello Zambotti e quello anonimo hanno frequenti accenni alla beata negli anni 1500-1505 o 1503 (cf. RIS, XXIV, 7, pp. 256, 273, 279 [*Diario anonimo*]; pp. 307, 312, 326, 332, 349 [Zambotti]). Inoltre, il registro degli ingressi e delle morti delle R.R. M.M. del Monastero di S. Caterina da Siena permette di precisare date e notizie sulla vita e morte della B. (cf. D. Balboni, op. cit. in bibl., p. 5, n. 10).

Lucia nacque, dunque, il 13 dic. 1476 da Bartolomeo Broccadelli (m. 1490) e da Gentilina Cassio, fattasi in seguito monaca, ricevendone l'abito dalla figlia nel 1500, a Ferrara. La B. che, fin dall'età di tre anni aveva avuto numerosi carismi, nel 1491 andò sposa al conte Pietro di Alessio, milanese, con cui visse castamente per tre anni. Rivestita dell'abito domenicano nel giorno dell'Ascensione del 1494 (8 magg.), fu inviata l'anno seguente a Roma nella casa di S. Caterina da Siena.

Nel genn. 1496 l'obbedienza la portò a Viterbo, dove la notte del 25 febb. (e non del 24, perché il 1496 era anno bisestile e il salmo 88 *Misericordias Domini* è del Mattutino del venerdì [cf. *Breviarium Domenicanum,* Venezia 1481]), ricevette le stimmate che furono più volte controllate da medici e teologi, ma non da Alessandro VI, come vogliono alcuni (cf. D. Balboni, op. cit., p. 4, n. 3).

La fama della santità e delle stimmate spinse il vecchio duca di Ferrara, Ercole I d'Este (1431-1505), a chiedere al papa Alessandro VI l'invio della B., a Ferrara, come sua consigliera. Fu accolta festosamente il 7 magg. 1499 e, per essa, il duca costruì nel 1501 il monastero e la chiesa dedicata a S. Caterina da Siena. Dopo la morte del duca (1505) la B. fu dimenticata e, trascorsi trentanove anni di continue e nascoste sofferenze eroicamente sopportate, morì santamente il 15 nov. 1544.

Dopo la morte il suo sepolcro fu oggetto di venerazione da parte dei ferraresi e il 30 ott. 1548 venne posto « sopra la grata della chiesa in alto, attaccato al muro della chiesa di dentro » a venerazione dei fedeli. Di lì fu trasferito, forse dopo il 1710, in una cappella ottagonale; nel 1710 il cardinale Sacripante di Narni ottenne dalla S. Congregazione dei Riti l'approvazione del culto, confermata da Clemente XI, e fece costruire nella cattedrale di Narni una artistica cappella per venerarvi la gamba della B., trasferita dal convento di Ferrara. Benedetto XIII concesse la celebrazione della festa con Officio e Messa di una Vergine all'Ordine domenicano e alle diocesi di Ferrara, di Narni e di Viterbo. Durante la Rivoluzione francese il corpo fu portato in cattedrale dove rimase fino al 1935, anno in cui fu ceduto alla città di Narni (è errata la notizia fornita in *Enc. Catt.*, VII, col. 1623, secondo cui il corpo sarebbe conservato nella chiesa del monastero, poiché chiesa e monastero furono distrutti nel 1836).

Bibl.: G. Marcianese, *Narratione della nascita, vita e morte della B. Lucia da Narni,* Ferrara 1616 (scritta sui documenti d'archivio: cf. pp. 101-107); J. Giffre de Rechac, *Les vies... des saintes* [*dominicaines*], II, Parigi 1653, pp. 189-212; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1773, pp. 87-88; L. A. Gandini, *Sulla venuta in Ferrara della beata suor Lucia da Narni... sue lettere ed altri documenti inediti,* Modena 1901; *Année Dominicaine,* XI, Lione 1902, pp. 569-97; I. Taurisano, *Catalogus agiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918 ^{2}, pp. 52-53; M. C. de Ganay, *Les bienheureuses dominicaines,* trad. it., II, Roma 1933, pp. 85-104; G. Brugnola, *La beata Lucia da Narni,* Milano 1935; D. Balboni, *La beata Lucia da Narni terziaria domenicana* [*1476-1544*], in *Atti e Memorie della Deput. prov. ferrarese di Storia patria,* N. S., IV (Ferrara 1946-49 [Rovigo 1953]), pp. 144-46; Baudot-Chaussin, XI, pp. 494-98.

Dante Balboni

BROCCÁN CLOÍN (Broccíd), santo. L'antico inno in onore di s. Brigida, *Brigit bé bithmaith* (« Brigida, ottima tra le donne »), fu attribuito erroneamente a B.: infatti, il nome di B. fu associato a questa composizione perché egli era l'autore di un altro inno in onore della stessa santa. Quest'inno, che comincia con le parole *Ní car Brigit būadach bith* (« Brigida, vittoriosa, non ama il mondo ») è preceduto da un breve proemio che indica il luogo, l'autore, il tempo e i motivi della sua redazione. Ogni scrivano si sentiva in dovere di inserire un simile proemio e la tradizione gli consentiva di colmare con congetture le lacune della sua conoscenza. Il « tempo », per quel che riguarda quest'inno, è indicato facendo ricorso a una sincronizzazione che, però, comporta un anacronismo; tuttavia, le associazioni che compaiono nella sincronizzazione non possono essere completamente scartate, pur riconoscendosi che esse hanno ben poco valore per stabilire la data esatta di composizione. Secondo il proemio, dunque, B. avrebbe scritto l'inno dietro richiesta di s. Ultán (m. 657), vescovo di Ard Breccáin, l'odierna Ardbraccan a due miglia e mezzo a ovest di Navan (Meath), il quale aveva egli stesso curato una raccolta dei miracoli di s. Brigida. Esaminando l'inno si vede che esso si fonda sulla raccolta dei miracoli che circolava nel Leinster e che fu poi inserita

dal Cogitosus nella sua *Vita Brigitae*. Il testo contiene, ovviamente, alcune interpolazioni, ma, al momento attuale, ancora non si è potuto stabilire quanta parte di esso appartenga alla stesura originaria; quando si sarà fatto questo studio, insieme con un minuto esame filologico, allora si potrà assegnare una data abbastanza precisa alla composizione.

Un tale studio potrebbe anche stabilire il tempo in cui visse B. che, secondo E. O' Reilly, morì nel 526; questa è, però, mera congettura. Anche la data 650, proposta da alcuni studiosi più recenti, non è sufficientemente provata. L'unione del nome di B. a quello di s. Ultán può essere un anacronismo, tuttavia in questa tradizione può esservi del genuino: i due santi, infatti, potrebbero essere stati associati allo stesso territorio piuttosto che alla stessa epoca. Ultán aveva un discepolo, Tírechán, che scrisse una memoria su s. Patrizio nella seconda metà del sec. VII, utilizzando materiale fornito dal maestro. Tírechán nomina tra i Franchi di s. Patrizio un uomo chiamato *Brocanus* (= Broccán) e fa anche riferimento a un sacerdote, pure compagno di s. Patrizio, di nome *Brocidius* (= Broccaid), che, secondo Tírechán, aiutò s. Patrizio nel battesimo degli Úi Briúin a Duma Selce, località identificata con Carnfree nel Roscommon, ove era un antico santuario pagano, situato su un poggio, su cui, in tempi storici, venivano incoronati i re del Connacht. Nell'opera di Tírechán non c'è nulla che possa suggerire una qualche connessione tra Broccaid e B., tranne la loro comune associazione a s. Patrizio; tuttavia, i loro nomi sono giustapposti negli *Additamenta* all'opera di Tírechán, in cui si riporta una tradizione sorta verso la fine del sec. VIII a Áth Truim, località a poca distanza da Ardbraccan. In questa tradizione i due personaggi sono descritti come *Brittones,* fratelli, nipoti di s. Patrizio e vescovi. B. è collocato a Bréchmag tra gli Úi Dorthain (degli Airgialla che vivevano vicino Ardbraccan) e Broccaid a Imlech Ech, nel territorio dei Ciarraige Connacht, località che dal santo si chiamò poi Imlech Broccada (nell'odierna parrocchia di Kilkeevin, Roscommon). Queste notizie al tempo di Tírechán dovevano essere ben note, ma, anche se così fosse, esse sono manifestamente inventate. Non sono, però, del tutto senza fondamento e, inoltre, possono riferirsi non a due ma a una sola persona. *Broccán* e *Broccaid,* infatti, sono varianti dello stesso nome, diverse soltanto nelle finali. Se un antico missionario patriziano di nome B. o Broccaid ha effettivamente svolto la sua opera di apostolato tra due popoli diversi come i Ciarraige Connacht e gli Úi Dorthain, la sopravvivenza del suo ricordo in due località così lontane potrebbe aver dato origine alla tradizione dell'esistenza di due diversi missionari. L'affermazione che B. e Broccaid erano fratelli può ben ridursi a quella che essi erano la stessa persona. Occorre poi notare che la festa di Broccaid cade il 9 lugl. e questa celebrazione sembra essere una ripetizione di quella di Broccán Scríbnid all'8 lugl. Non è certo impossibile che *Broccán* e *Broccaid* fossero forme alternative per il nome di un santo commemorato uno di questi due giorni. L'affermazione delle fonti patriziane che B. e Broccaid erano nipoti di s. Patrizio è pure una invenzione, tuttavia sta a indicare che nel sec. VIII si credeva che i due personaggi fossero vissuti molto tempo addietro. Sebbene il B. della leggenda patriziana non possa aver avuto alcuna parte nella composizione dell'inno a s. Brigida, non si deve per questo escludere che a lui si faccia riferimento sotto il nome di B.: le composizioni irlandesi erano spesso arbitrariamente attribuite a famosi personaggi per dotarle di più grande autorità.

Prima di proseguire, occorre notare che vi erano due nomi personali in Irlanda che potevano provocare qualche confusione, e cioè, nella moderna grafia, *Brocán* e *Brógán* (Brágán). Se abbiamo riguardo ai principi ortografici generalmente seguiti dagli scrivani, questi nomi avrebbero dovuto essere scritti *Broccán* e *Brócán* (Brácán). Gli scrivani, tuttavia, molto spesso si scostavano dalle norme generali: lesinavano gli accenti e contraevano persino i nomi personali. Da ciò segue che si è spesso incerti a quale nome sia da ricondursi in particolare la forma riscontrata in un ms.; inoltre, alcuni nomi sono stati riportati nei mss. irlandesi traendoli da documenti latini, dove dovevano essere citati in un'ibrida grafia. Questa è stata a sua volta « ri-gaelicizzata » senza tener conto che non era una corretta scrittura latina; le grafie dei mss., quindi, devono essere confrontate con altre fonti per poter giungere all'esatta pronunzia. Per quel che concerne questo caso particolare, il materiale onomastico e altre fonti indicano l'esistenza di almeno due santi, i cui nomi avrebbero potuto essere resi nella stessa maniera nei mss. Si può anche pensare che questi nomi nelle loro forme contratte si siano potuti confondere con la forma contratta del nome di un altro santo, cioè Breccán, e, dal momento che quest'ultimo era il nome di gran lunga più comune, si può ritenere che un santo o santi di nome Breccán abbiano guadagnato popolarità a spese degli altri.

Tenendo ben presenti tutte queste considerazioni, occorre esaminare alcune altre notizie che possono contenere informazioni relative a B. Nei martirologi indigeni troviamo le seguenti feste, trascurando le varianti dei nomi Brocán e Brógán: 1° genn.: *Brocani Meic Ennae.* 9 apr.: *Broccani.* Questo santo è associato, nella tarda letteratura agiografica, con s. Bairre e con le località di Cluain Carna (non identificata) e di Bairnech Mór (probabilmente l'odierna Ballyvourney, contea di Cork). Che ci fosse un culto locale nella contea di Cork, è messo pure in evidenza dall'odierno toponimo di Kilbrogan (*Cell Brócáin*) nella baronia di Kinalmeaky. 11 apr.: *Broccani.* È una probabile ripetizione della celebrazione del 9 apr. 1° magg.: *Braccani episcopi.* Alcune fonti hanno la forma

Breccán che, però, è probabilmente erronea. 5 giug.: *Brocan Clúana Meic Féicc.* Non è possibile identificare la località chiamata Cluain Meic Féicc. 27 giug.: *Brocain.* 8 lugl.: *Broccán Scríbnid.* Connesso con Móethal Brocáin (Mothel, Waterford) e (o) Bréchmag, egli fu chiamato scrivano (*scríbnid*) di s. Patrizio. Questo fatto unisce il suo nome al *Broccanus* nominato da Tírechán; sotto il nome di Brógán, egli compare in racconti che trattano di Fionn, in cui agisce come amanuense di s. Patrizio. 25 ag.: *Broccain Imgáin.* Imgán è stata identificata con la località di Ráth Imgáin (Rathangan, Kildare), ma più probabilmente è da identificarsi con Dún Imgáin, l'odierna parrocchia di Dunammon sul Suck, nelle contee di Roscommon e Galway. Questa collocazione unisce il santo con Mag Aí e perciò con s. Broccaid, in onore del quale, a quanto sembra, venivano praticate devozioni a Imlech Broccadha il 15 e il 28 ag. fino a circa un secolo fa. 14 sett.: *Broccain Meic Lugdach.* Questo santo è stato identificato con il vescovo Breccán mac Luighdheach di Ard Breccán (6 lugl.): l'identificazione, però, si fonda su una erronea lettura della versione francescana del poema di Broccán Cloín, *Ní car.* 17 sett.: *Broccán Roiss Tuirc.* Ros Tuirc è stata identificata con l'odierna Rossmore (parrocchia di Kilmanagh, contea di Kilkenny). Il santo è anche congiunto da un glossatore a Cluain Immorchair, località questa nell'Ossory settentrionale, nella piana vicina a Leix, sotto Sliab Bladma (Slieve Bloom). Sliab Bladma è identificato come uno dei luoghi in cui fu composto l'inno di B. Qui, nella parrocchia di Offerlane, si trova Kilbrickan che, con tutta probabilità, originariamente si chiamava Cell Broccáin. Ma è evidente che in questo distretto erano venerati due santi di nome similare. Si può anche notare che l'altro luogo indicato per la composizione di *Ní car* è Cluain Mór Móedóic, che è probabilmente l'odierna Clonmore (baronia di Rathvilly, contea di Carlow). 21 ott.: *Brocani.* Di questo santo si dice appartenesse alla *familia Mundu.*

Ci sono anche riferimenti a *Brocan Escrach* (Brocan di Escir) nella lista di santi omonimi data nel Libro del Leinster (cf. *Archivum Hibernicum,* I [1912], p. 316), e a *Broccán* degli Óentu Feidlimid. Il nome di quest'ultimo appare in una lista di santi (cf. *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 374c) connessi con il monastero di Daire Eidnech (altrove Daire na Flann, odierna Derrynavlan, presso Killenaule, Tipperary) e con il movimento culdeo.

Si può presumere che le menzioni sopra riportate non si riferiscano a tredici diversi santi; i toponimi ricordati non sono altro che indizi di un diffuso culto di pochi santi, probabilmente due o anche uno solo, né costituisce apprezzabile difficoltà il fatto che molti abbiano padri di nome diverso.

Si ritiene comunemente che la festa propria di B. sia il 17 sett., ma non c'è alcun motivo per preferire questa celebrazione a quella dell'8 lugl. e, d'altra parte, B. può ben essere celebrato a queste due date e ad altre ancora.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 463; A. P. Forbes, in DCB, I, pp. 333-34, 339; J. F. Shearman, *Loca Patriciana,* Dublino-Londra 1882, pp. 186, 303; W. Carrigan, *History and antiquities of the diocese of Ossory,* II, Dublino 1905, pp. 175-76; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 267, 360; F. O'Briain, *Brigit of Ireland,* inedito, cap. III; id., in DHGE, X, coll. 328-29; B. O'Dwyer, *Literary and historical aspects of the Culdee movement in Ireland (750-1150),* inedito, pp. 99, 100, 102; M. J. Connellan, *St. Brocaidh of Imliuch Brocadha,* in *Journal of the Galway Archaeological and Historical Society,* XXIII (1948), pp. 138-46.

Cuthbert Mc Grath

BROCCÍD, santo: v. Broccán Cloín, s.

BRÓN (Bróen), vescovo di Cell Epscoip Bróin, santo. B. è chiamato *filius Iccni* e *servus Dei et socius Patricii* nella leggenda patriziana, in cui è annoverato tra i vescovi consacrati da s. Patrizio. Centro del suo apostolato fu Caiseal Irróe, un distretto nel sud-ovest della baronia di Carbury (Sligo) e l'odierno toponimo Killaspugbrone (Cell Epscoip Bróin) testimonia del fatto che la chiesa ivi costruita, ora in rovina, era dedicata a B.; vi era anche conservata una reliquia di s. Patrizio (un dente), il cui reliquiario è tuttora a Dublino, nella Royal Irish Academy; una leggenda che connette B. a questa reliquia compare nella *Vita Tripartita.* Il luogo in cui B. svolse la sua attività è arbitrariamente esteso nella *Vita anonyma S. Brigitae,* lavoro basato sulla leggenda patriziana, ma che contiene tarde e fantasiose invenzioni.

Gli Annali ricordano la morte di B. al 512 e, sebbene i più antichi martirologi celebrino la sua festa l'8 giug., non c'è alcuna prova di un culto tributato al vescovo per molti secoli dopo questa data. Persino nel distretto in cui B. operò il suo nome cadde in tale oblio che il nome della sua chiesa diede origine a un fantomatico santo chiamato Rón. Questo perché Cell Epscoip Bróin era pronunziato « Cell Epscoip Róin » per effetto delle leggi di « sandhi ».

Bibl.: Tírechán, *Collectanea de sancto Patricio,* ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 38, 47, 48, 62-63; J. B. Bury, *Life of St. Patrick,* Londra 1905, pp. 130, 145, 307, 388; *O. S. Letters: Sligo,* pp. 60-62; F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 837-38 (bibl.); *Bethu Phátraic: the tripartite life of Patrick,* ed. K. Mulchrone, I, Dublino 1939, ll. 1046, 1212.

Cuthbert Mc Grath

BRÓNACH. Il nome *Brónach,* che sembra derivare da *brón* (= dolore), può essere tanto maschile quanto femminile, ma la declinazione è diversa a seconda del genere: il genitivo maschile, infatti, è *Brónaig,* mentre quello femminile è *Brónche.*

Sebbene esistesse un prete chiamato B., associato con s. Patrizio a Mag Selce (cf. *The tripartite life*

of Patrick, ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 108, 319; ed. K. Mulchrone, I, Dublino 1939, p. 67), la sua festa non è ricordata. Nei martirologi, infatti, sono celebrate soltanto due vergini, e cioè:

Brónach di Glenn Sechis, santa. B. era di Glenn Sechis, l'odierna Kilbroney (Down), toponimo questo che perpetua il suo nome (cf. W. Reeves, cit. in bibl.), che poi, nel linguaggio comune, fu corrotto in *Bruno* (cf. P. W. Joyce, cit. in bibl.). B. sembra sia da identificarsi con l'omonima figlia di Miliuc moccu Búain, ricordata in tardi documenti agiografici che, però, riferiscono particolari alquanto diversi da quelli contenuti nella *Vita Tripartita,* in cui si conserva la più antica tradizione. Miliuc, secondo questa fonte, aveva solo un figlio e due figlie che Patrizio convertì al cristianesimo. Le figlie sono chiamate le « duae Emeriae quae jacent in Cluanbronaigh » (cf. ed. Stokes, cit., pp. 18-20; ed. Mulchrone, cit., pp. 10-12): secondo questa fonte, quindi, le due sorelle dallo stesso nome (*Emer*) erano sepolte nel convento di Clúain Brónaig (presso Granard, Longford). Dal momento che esse erano considerate le fondatrici di questo convento, si potrebbe pensare che il toponimo contenga il nome di una delle due sorelle, chiamata *Emer Brónach* (= « triste Emer »). Una tale supposizione, però, sarebbe del tutto avventata, perché se il convento avesse preso nome da una donna, si sarebbe dovuto chiamare Clúain Brónche.

Queste considerazioni non influiscono, naturalmente, sullo sviluppo della leggenda e noi troviamo notizie relative a un Céll Brónche, fondato da Patrizio, ma governato da Brigida (cf. Hogan, cit. in bibl.). Céll Brónche può ben essere un altro nome per Clúain Brónaig.

In tardive leggende, B. è anche rappresentata come madre di sei santi (cf. *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 372d) avuti da diversi mariti (cf. Walsh, cit. in bibl.); ma i nomi ricordati fanno risaltare vistosi anacronismi.

Fino al tardo Medio Evo, a Kilbroney (Down) si conservava il pastorale di B. che era, quindi, una badessa. La sua festa cade il 2 aprile.

Brónchén di Lethet Corcaige, santa. Il nome di questa santa, che è celebrata il 30 sett., è un diminutivo di *Brónach.* B. è associata con Lethet Corcaige, luogo che non si è potuto identificare, ma che doveva trovarsi certamente nella contea di Cork, in cui, al giorno d'oggi, esiste una parrocchia chiamata Kilbroney. Soltanto l'originaria forma gaelica di questo toponimo, però, potrebbe consentire di stabilire se Lethet Corcaige sia da identificarsi con questa località.

Bibl.: W. Reeves, *Ecclesiastical antiquities of Down, Connor and Dromore,* Dublino 1847, p. 309; O'Hanlon, IV, pp. 10-13; A. P. Forbes, in DCB, I, p. 339; E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae,* Oxford 1910, pp. 179a, 265a; P. W. Joyce, *Irish names of places,* III, Dublino 1913, p. 400; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, Maynooth 1918, pp. 103-104; *O. S. Letters: Longford,* pp. 11-15.

Cuthbert Mc Grath

BRONISLAWA di Kamien, beata. Nata verso il 1200 a Kamien nella Slesia, B., secondo una tradizione tardiva, apparteneva alla famiglia Odrowaz e sarebbe stata, quindi, parente di s. Giacinto. A sedici anni, seguendo la voce di Dio e dietro consiglio di s. Giacinto, entrò nel monastero delle Norbertane a Zwierzyniec, presso Cracovia, dove, in breve tempo, diventò un modello di vita religiosa. Per poter meditare con maggiore agio i misteri della Passione di Gesù, B. si recava sulla collina Sikornik, non lungi dal monastero, che ora viene chiamata collina di S. Bronislawa e dove nel 1702 fu eretta una cappelletta in suo onore. Nella biografia di s. Giacinto, scritta nel 1352 da padre Stanislao, domenicano di Cracovia, si narra che nel giorno della morte del santo (15 ag. 1257) B. ebbe una visione in cui egli le apparve condotto in cielo dalla Madre di Dio e dagli Angeli. Dopo aver vissuto oltre quarant'anni tra l'indefesso lavoro monastico e le pratiche religiose, compiute con ardente zelo, B. si spense il 29 ag. 1259. Le sue spoglie furono deposte nella chiesa del monastero, dove rimasero dimenticate lungo tempo; soltanto nel 1612 esse furono rintracciate e deposte accanto all'altare di S. Anna, più tardi detto di S. Giacinto.

I miracoli effettuati e le grazie ottenute destarono nei fedeli una grande venerazione per B. e il culto, che cominciò a diffondersi nel sec. XVII, dura fino ad oggi, in modo speciale nel territorio di Cracovia e nell'Alta Slesia, dove la sua intercessione è invocata contro le epidemie. In seguito alle istanze della Congregazione delle Norbertane, Gregorio XVI concesse, con decreto del 31 ag. 1839, che B. fosse pubblicamente venerata nella diocesi di Cracovia. Pio IX, con decreto del 7 dic. 1859, estese la concessione alla diocesi di Wroclaw (Breslavia) e Leone XIII a tutto l'Ordine delle Norbertane; la festa di B. cade il 1° settembre.

Bibl.: *Vita s. Ianconis* [*Giacinto*], in *Mon. Pol. Hist.,* IV, Lwów 1884, pp. 866-67; J. P. Chrzaszcz, *Drei schlesische Landesheilige,* Breslavia 1897, pp. 77-86, 95 sg.; *Anal. Boll.,* XVII (1898), p. 258; P. David, in DHGE, X, col. 841; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 579-80; B. Stasiewski, in LThK, II², col. 703.

Pietro Naruszewicz

BROOKBY, Antonio, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

BROTHEN di Llanfrothen **e GUENDOLINA** (Gwydelan) di Llanwyddelan, santi. B., uno dei dodici figli di Helig ab Glannog, è celebrato il 14 o il 18 ott. e al suo culto è unito quello della badessa G. Della vita di questi due santi del Galles, non si può dire assolutamente nulla: si pensa che essi siano vissuti nel sec. VI o nel successivo.

B. è patrono della parrocchia di Llanfrothen, nella contea di Marioneth, e G. di quella di Llanwyddelan.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 358-59; Stanton, p. 695; Baring-Gould, I, p. 303; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 851.

Antonio Rimoldi

BROTTIER, DANIELE ALESSIO, servo di Dio. Nacque a La Ferté-Saint-Cyr, nella diocesi di Blois, il 7 sett. 1876, da una famiglia di umili e ferventi cristiani. Fin dai primi anni della sua infanzia, il B. manifestò una profonda pietà e una viva devozione verso la Madonna. Nel 1890 entrò in seminario e un anno di servizio militare non fece che rafforzare il suo desiderio di darsi a Dio: ricevette il suddiaconato a Blois il 17 dic. 1898, il diaconato il 27 magg. 1899 e il sacerdozio il 22 sett. dello stesso anno.

Fu inviato come professore presso il collegio ecclesiastico di Pontlevoy, ma la sua vera vocazione era quella del missionario; per questo, il 24 sett. 1902, entrò nel noviziato della Congregazione dello Spirito Santo a Orly, presso Parigi, dove l'anno seguente emise i voti religiosi, partendo quasi subito come missionario per il Senegal. Nel 1906, però, il B. fu obbligato ad abbandonare l'Africa, a causa dei violenti attacchi di emicrania che non gli davano mai tregua. Tornato in Francia e ristabilitosi in salute, non seppe resistere alla nostalgia dell'Africa e, nel mese di genn. dell'anno seguente, tornò nel Senegal, riprendendo il suo posto di lavoro. Ancora una volta, però, il male non gli consentì di svolgere la sua missione; tornato definitivamente in patria, fondò l'Opera del « Souvenir Africain », per l'erezione della cattedrale di Dakar.

Nel 1914, scoppiata la guerra, il B. si offrì come cappellano volontario: sua preoccupazione era la cura delle anime e il pensiero di assistere feriti e moribondi sui campi di battaglia. Durante quattro anni si prodigò eroicamente nelle battaglie della Lorena, della Somme, di Verdun e delle Fiandre, incurante del pericolo, ammirevole per l'abnegazione e il sacrificio. Nel 1923, dopo aver fondato l'Unione Nazionale dei Combattenti, fu nominato direttore dell'Opera degli orfani apprendisti di Auteuil, che in dodici anni incrementò in modo straordinario. Nel 1960 essa contava più di duemila orfani e oltre venti istituti. Il B. morì il 28 febb. 1936, logorato dalla fatica, dopo essersi acquistato fama di apostolo della carità per lo zelo, la dedizione e l'umiltà, che avevano improntato tutta la sua opera. Il decreto di introduzione della causa di beatificazione fu emesso l'8 febb. 1961.

BIBL.: Y. Pichon, *Le père Brottier,* presso l'Oeuvre d'Auteuil; P. Delgado, *Un grand ami des enfants, le p. Brottier,* Parigi s.d.; E. Lecocq, in *Catholicisme,* II, coll. 284-85.

Andrea Tessarolo

BROWNE, GUGLIELMO, beato, martire. Nacque nella contea di Northampton e fu domestico in casa del nobile Tommaso Darcy, « notorio ricusante » il giuramento sulla supremazia spirituale del re e la frequenza ai riti protestanti. Poco sappiamo sul B.: processato alle assise di York « per il suo zelo nell'allontanare i sudditi di Sua Maestà dall'obbedienza ecclesiastica e nell'incitarli alla religione romana », fu condannato al supplizio come reo di alto tradimento.

Si rifiutò di rispondere alle capziose domande che si usava rivolgere ai martiri: « Qualora il papa dichiarasse guerra al re, per chi parteciperesti, per il papa o per il re? Qualora il papa scomunicasse il re, sareste sciolti, tu e gli altri della tua religione, dall'obbedienza al re? ». Il martire fu impiccato, sviscerato e squartato a Ripon il 5 sett. 1605.

Il decreto di beatificazione fu emesso il 15 dic. 1929 (v. INGHILTERRA, martiri di).

BIBL.: H. Foley, *Records of the English Province of the Society of Jesus,* III, Londra 1878, pp. 136-37; *Positio super martyrio et causa martyrii,* Isola del Liri 1928, II, *Summarium,* p. 501; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* ibid. 1929, p. 302.

Celestino Testore

BRUERDO, santo. Di questo santo è rimasto solo il nome nella parrocchia di St. Breward, nel Cornwall. Varianti del nome possono essere *Breorc, Breorch* e *Bruarc.* Una identificazione di B. con s. Brioco (v.) è possibile, anche perché sembra che al santo fosse intitolata una cappella nella parrocchia di St. Breock. Altra identificazione proposta è quella con Brorda, patrono del monastero di Woking nel Surrey, presente a un sinodo nel 781 e morto nel 799.

BIBL.: C. W. Boase, in DCB, I, p. 339.

Seamus Creigton

BRUGACH, santo. Il nome *Brugach* appare due volte nei martirologi irlandesi e cioè al 1° nov. in una glossa al *Féilire Huí Gormáin,* in cui B. di Ráith Mhaighe Aonaigh è detto vescovo. Questa menzione è ripetuta nel Martirologio del Donegal, in cui si legge anche che B. era della stirpe di Colla Da Chríoch (Conlae Fochríth). Nel Martirologio di Tallaght c'è una lacuna dove dovrebbero ricorrere le feste del 1° e del 3 nov. e queste feste sono omesse nel *Félire Oengusso.* A Ráith Mhaighe Aonaigh (Rye, parrocchia di Raymoghy, Donegal) si ergono ancora le rovine della chiesa di B.

Al 3 nov., il *Féilire Huí Gormáin* fornisce solo il nome di B., mentre nel Martirologio del Donegal si legge che egli era figlio di Sédna, della stirpe di Colla Da Chríoch e questo, in apparenza, potrebbe indurre a identificare B. col suo omonimo, celebrato il 1° nov. Le *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae* (ed. P. Walsh, Maynooth 1918, p. 69) fanno di B. l'ottavo discendente da Colla Da Chríoch e lo chiamano *mac Énda* (= figlio di Énda). Questo non significa però che B. *mac Énda* sia persona diversa da B. *mac Shédna* (= figlio di Sédna), dal momento che nel sec. XVII *mac*

Énda e *mac Shédna* si pronunziavano, probabilmente, nella stessa maniera.

Nel *Cáin Adamnáin* (sec. IX, ed. K. Meyer, Oxford 1905, p. 6) si legge che Ronnat, madre di Adomnán, aveva avuto da un B. la catena che mise al collo del figlio prima della promulgazione della Legge degli Innocenti (697). B. è chiamato *mac Dedad* (= figlio di Dedad) o *mac Dega* (= figlio di Daig) e il fatto che il suo nome compaia in questo contesto, fa ritenere che, nel sec. IX, B. fosse considerato un santo. Nessuna località è però indicata per il suo culto. In seguito, il nome di B. *mac Dedad* appare nel *Beatha Colaim Chille* di Maghnus Ó Domhnaill (ed. A. O'Kelleher e G. Schoepperle, Urbana [Ill.] 1918), *Vita* compilata nel sec. XVI su documenti antichi. B. è chiamato (p. 6) vescovo, il suo nome appare come B. *mac nDedadh* di Ráith Eanaigh nel Tír Énna (Donegal) ed egli è indicato come un più anziano contemporaneo di Columb Cille. È in apparenza di B. che, più oltre, nella stessa *Vita* (pp. 137, 157), si parla come di un discepolo o compagno di Columb Cille.

B. appare anche nella tradizione patriziana e, nella *Vita Tripartita* (ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 166; ed. K. Mulchrone, Dublino 1939, p. 99), si legge che il vescovo B. (il cui nome è scritto anche *Brucach*) di Ráith Maige hÓenaig nel Crích Conaill, conferì gli ordini episcopali a Coirpre mac Deggill di Cúil Rathin (Colerane, Derry) e che fu Patrizio stesso a fare di B. un vescovo. Il fatto che questo B. sia collocato a Ráith Maige hÓenaig, fa pensare che egli sia da identificarsi col santo omonimo menzionato nelle leggende di Columb Cille e con quello celebrato il 1° nov. nei martirologi. Infatti, Ráith Maige hÓenaig, Ráith Mhaighe Aonaigh e Ráith Eanaigh, non sono altro che diverse grafie dello stesso nome, che al giorno d'oggi si presenta come Rye. I particolari contraddittori presenti nelle due diverse tradizioni non escludono la possibilità di questa identificazione: la concordanza di ambedue le tradizioni sul fatto che B. fosse vescovo a Ráith Maige hÓenaig, è una prova dell'antichità di questa credenza. Non c'è modo, però, di decidere con sicurezza quale delle tradizioni dia le informazioni più esatte quando ambedue sono discordi; ma è molto probabile che nessuna delle due sia attendibile in quei punti.

Nulla si conosce del *floruit* di B., tranne che è da fissarsi probabilmente a prima del 700.

Bibl.: A. P. Forbes, in DCB, I, p. 339; E. Canon Maguire, *A History of the diocese of Raphoe,* I, Dublino 1920, pp. 244-50 (discute dell'esistenza di più di due santi chiamati B.); *O. S. Letters: Donegal,* p. 139; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 907 (bibl.).

Cuthbert Mc Grath

BRUGORA, Caterina, di Milano, venerabile. Nata verso il 1489, fin dalla fanciullezza la B. fu dotata di mistici favori. Entrata nel monastero benedettino di S. Margherita, vi si distinse per la santità della vita, per il dono delle profezie e per la prudenza dei consigli. La sua fama ben presto varcò le mura del monastero, e i suoi concittadini ricorsero a lei per averne aiuto e conforto nelle calamità pubbliche e private.



Brugora, Caterina. Scuola di Bernardino Luini, *Ritratto di B.* Milano, Chiesa di S. Simpliciano (sec. XVI).

La sua santa vita fu arricchita ancor più dal Signore con i segni visibili delle cinque piaghe e della corona di spine che, pur nella consolazione spirituale, le procuravano atroci sofferenze. Morì il 19 sett. 1529. La venerazione della quale era circondata in vita si accrebbe dopo la morte, per cui ben presto il suo corpo fu trasportato nella cappella interna del monastero. Nel 1612 si procedette a una ricognizione delle spoglie che furono trovate intatte e riposte in una bella cassa di legno di cipresso. È ricordata col titolo di venerabile il 18 novembre.

Bibl.: L. F. Rugier, *Vita della Ven. M. Caterina B.,* Milano 1646; Zimmermann, III, pp. 331, 334.

Gian Michele Fusconi

Iconografia. Nella chiesa milanese di S. Simpliciano si conserva un dipinto, già attribuito a Bernardino Luini, e comunque di scuola luinesca, raffigurante la venerabile B. e che riunisce tutte le caratteristiche e gli attributi a lei propri. In esso la B. è raffigurata a mezzo busto, nell'abito dell'Ordine benedettino, recante sul capo due corone, l'una di spine e l'altra nobiliare. Nella mano destra sorregge il cuore di Gesù sormontato dal Crocifisso e nella sinistra, appoggiata su di un libro

chiuso, una palma; sul lato sinistro del petto reca il segno delle stimmate al costato, sulla spalla sinistra una colomba; sul ripiano ove poggia il libro un flagello; sullo sfondo l'episodio del cavaliere Giovanni Battista Pusterla sfuggito alle truppe francesi per intercessione della B. e per l'intervento di un angelo che, tenendolo sollevato per i capelli, lo allontanò dal campo di battaglia. Il dipinto, del quale esistono copie nella Pinacoteca Ambrosiana e presso i discendenti della famiglia della venerabile, è da considerarsi reale effigie di lei anche se nel periodo romantico molto si è fantasticato (G. Lafenestre, *Maîtres anciens*, Parigi 1882, p. 46, che per altro riprese la notizia dal Cantù) sulla figura della figlia dei signori della Pelucca, amata dal Luini e costretta dai genitori a farsi monaca. Da questo dipinto sono state tratte numerose stampe identiche che ricordano, in una didascalia, come il corpo della venerabile si sia conservato incorrotto dall'epoca della sua morte; una di queste stampe, dell'inizio del sec. XVII, fu incisa da Cesare Bassano.

Bibl.: P. Rotta, *S. Simpliciano,* Milano 1883, p. 22; G. Nicodemi, *La venerabile Maria Caterina Brugora,* in *Milano,* I (1935), pp. 30-32.

Angelo Maria Raggi

BRUINETA (Bruneca, Bruinseca; ir. *Bruinsech*), monaca in Irlanda, santa. Figlia del duca della *Mumonia,* B. viveva, con altre vergini, assieme a Vingela, madre di s. Chierano, vescovo di Saigir, in un monastero prossimo a questa sede episcopale. Per la sua grande bellezza fu rapita dal re Dammimenenco (varianti: *Dammimeneo, Dammineo, Dimma,* ecc.), che la rinchiuse in una rocca, tenendovela come concubina. Dopo qualche tempo Chierano si recò dal re per ottenere la sua liberazione: Dammimenenco rispose che avrebbe rilasciato B. solo se, al mattino seguente, fosse stato svegliato dal canto di una cicogna. Si era d'inverno e, durante la notte, la neve coprì la rocca, le case e tutta la terra circostante, tranne il luogo ove dormiva Chierano. La mattina, una cicogna, miracolosamente (ché questi uccelli cantano solo in primavera) svegliò il re che restituì la donna. Poco dopo, però, si presentò al monastero per riprendersela, ma la trovò morta e, ritenendo che B. fosse stata uccisa da Chierano perché egli non l'avesse, fu tentato di mandare in esilio il pio vescovo. Ma, fatto ritorno alla sua rocca, pieno di furore, la trovò in preda alle fiamme: per colmo di sventura la regina, sua moglie, nella fuga, aveva lasciato nella casa il più caro dei loro due figli e Dammimenenco, piangendo, si raccomandò a Chierano. Per i meriti del vescovo, Dio gli fece ritrovare il figlio incolume, quando le fiamme si spensero dopo aver distrutto ogni cosa. Il re non ebbe bisogno di altre lezioni e si diresse nuovamente a Saigir per ringraziare Chierano, che potè allora resuscitare B.

Questo racconto delle vicende occorse a B., tratto della *Vita* di s. Chierano, è manifestamente frutto di una leggenda tardiva, che non merita alcun credito e che fa anche dubitare dell'esistenza storica della santa, la quale, ad ogni modo, è commemorata al 29 magg. almeno dal sec. XII.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 459, 789; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 394; O'Hanlon, V, pp. 589-94; *Féilire Huí Gormáin,* ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 106; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 914; P. Grosjean, *Vita S. Ciarani episcopi de Saigir ex codice hagiographico Gothano,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 237-39.

Fabiano Giorgini

BRULEFER (Pillet), Stefano, beato. Insigne teologo minorita, il B., nato a St-Malò in Bretagna, nella prima metà del sec. XV, entrò tra i Minori Conventuali a Dinant. Distinguendosi ben presto per pietà e dottrina, il B. fu discepolo a Parigi di Guglielmo di Vorillon, anch'egli teologo minorita, di cui seguì l'indirizzo bonaventuriano-scotista. Conseguito il dottorato in teologia, insegnò per alcuni anni a Parigi, a Metz e a Magonza, dove, nel 1487, partecipò al sinodo provinciale trattando della simonia e predicando sul sacerdozio e sulla Messa. Sempre a Magonza, sembra che il B. sia passato dai Conventuali agli Osservanti, i cui ideali di riforma difese poi in Bretagna, dove, nel 1493, fondò il convento di St-Brieuc. Si portò poi a insegnare nel convento di Bernon (Morbihan), dove morì verso il 1497. Fu sepolto presso l'altare maggiore della chiesa dedicata a s. Francesco e sulla sua tomba fu posto un epitafio ad esaltazione della sua dottrina.

Il *Martirologio Francescano,* celebrandolo come beato al 5 ag., ne esalta la vita regolare e le virtù.

Molte sono le opere filosofiche e teologiche scritte dal B. che, tra l'altro, difese con particolare vigore l'Immacolata Concezione di Maria (elenco in DHGE, cit. in bibl.).

Bibl.: P. Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres,* Venezia 1586, f. 334; Wadding, *Annales,* XII, pp. 267-68; XV, pp. 149, 204; Wadding, *Scriptores,* p. 213; Edoardo d'Alençon, in DThC, II, coll. 1146-47; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum,* in *Arch. Franc. Hist.,* IV (1911), p. 331; cf. anche *ibid.,* IX (1916), p. 16; XXI (1928), p. 275; A. Van Wingaert, in DHGE, X, coll. 916-17 (con l'elenco completo delle opere); *Martyr. Franc.,* pp. 295-96; G. Odoardi, in *Enc. Catt.,* III, col. 137; G. Fussenegger, in LThK, II², col. 725.

Giovanni Odoardi

BRUNETTO da Prato, beato. B., nato a Prato nel 1221 forse dalla famiglia Rossi (*De Rubeis*), a trent'anni si fece agostiniano a Roma. Poco dopo tornò nella città natale e si stabilì con alcuni confratelli in un romitorio dei dintorni, dandosi a vita contemplativa. Nel 1269 fondò il convento di S. Anna, dove si spense in concetto di santità l'11 marzo 1296 o poco dopo. Fin dai tempi più antichi B. è rappresentato con l'aureola dei beati, come si può vedere nella chiesa di S. Anna a

Prato, ma il suo culto non è stato ancora confermato.

È da notare che il p. S. Lòpez, storico agostiniano, sostiene che B. non appartenne all'Ordine Eremitano di S. Agostino, ma a un Istituto diverso, anch'esso, però, sotto la regola del santo di Ippona. Il Lòpez nota ancora che il convento pratese di S. Anna fu incorporato all'Ordine agostiniano solo nel 1434.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum August.*, Madrid 1644, I, p. 93; II, p. 297; L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità... dell'Ord. Agost...*, Bologna 1647, p. 168; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva*, Roma 1657, p. 96 (documenti e fonti); L. Torelli, *Secoli Agost.*, IV, Bologna 1675, p. 498; V, ibid. 1678, pp. 182-84; J. ab Assumptione, *Martyrologium August.*, I, Lisbona 1743, pp. 185, 187; J. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. August.*, I, Tolentino 1858, pp. 83-84; N. Crusenius-J. Lanteri, *Monasticon August.*, I, Valladolid 1890, p. 310; *Analecta August.*, XVIII (1940-42), pp. 403-404; XIX (1943-44), pp. 20-48.

Agostino Giacomini

BRUNFORTE, Giacomo, da Falerone, beato. Di questo sacerdote francescano, nativo della provincia di Ascoli Piceno, si sa soltanto che fu confessore del b. Giovanni della Verna (v.) e che morì a Mogliano (Macerata) nel 1308. La sua memoria ricorre il 25 luglio.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1653, p. 326; *Analecta Franciscana*, IV (1906), pp. 197, 282, 514; Wadding, *Annales*, IV, p. 408, n. 13; V, p. 242, n. 34, p. 481, n. 15; VI, p. 439, n. 37; VIII, p. 197, n. 24; *Martyr. Franc.*, pp. 276-78.

Pietro Burchi

BRUNO, beato. Fu monaco cistercense a Parigi e rinomato confessore. Morì durante un pellegrinaggio in Terra Santa, nel 1227, il 27 genn., giorno in cui se ne fa memoria.

Bibl.: Zimmermann, I, p. 136 (fra i *praetermissi*).

Pietro Burchi

BRUNO (Brunone), fondatore dei Certosini, santo. Nato a Colonia sul Reno verso il 1035 dalla nobile famiglia Hartenfaust, B., appresi probabilmente in patria i primi rudimenti del sapere, si recò prima a Reims per lo studio delle lettere, attratto dalla fama di quella scuola vescovile diretta da Ermanno, e poi a Tours per lo studio della filosofia, nella quale ebbe a maestro Berengario. Dotato d'ingegno docile, di forte memoria e di tenace volontà, oltre che d'indole buona, B. compì brillantemente i suoi studi, distinguendosi per una perizia eccezionale in tutti i rami del sapere. Rientrato a Colonia verso il 1048, si diede allo studio della teologia, ottenendo anche un canonicato in S. Cuniberto, e, secondo l'opinione più probabile, verso il 1055 ricevette il sacerdozio. Tornato a Reims nel 1056 su richiesta del nuovo arcivescovo Gervasio, attese all'insegnamento e, quando, l'anno successivo, Ermanno si ritirò a vita religiosa, fu chiamato a reggere quella celebre scuola. Durante circa vent'anni, dal 1057 al 1075, egli mantenne alto il prestigio che la scuola aveva acquistato sotto i precedenti rettori, tra i quali erano Remigio di Auxerre, Ubaldo di St-Amand, Gerberto e, in ultimo, Ermanno. Numerosi furono i suoi discepoli, alcuni dei quali divennero in seguito famosi, come Ottone di Châtillon, poi Urbano II, s. Ugo, poi vescovo di Grenoble, Ruggero, poi cardinale e vescovo di Reggio Calabria, Roberto, poi vescovo di Langres, e un folto stuolo di prelati e abati. Al pio Gervasio era intanto succeduto nel 1069 l'indegno Manasse de Gournay, in virtù di un patto



Bruno, fond. dei Certosini. *Statua lignea di B.* Oostham, Chiesa di Notre-Dame (sec. XV).

(foto A.C.L.)

simoniaco stretto col re Filippo di Francia. Manasse non tardò a rendersi odioso a tutti per il suo contegno anticanonico e per nulla esemplare: dapprima tentò con le lusinghe di trarre alla sua causa l'ormai celebre professore e rettore della scuola vescovile, nominandolo cancelliere dell'arcivescovado (1075); ma B., non sopportando gli scandali e le violenze del prelato, manifestò ben presto apertamente i suoi sentimenti e, pertanto, fu costretto a deporre ogni dignità e a lasciare la scuola e la stessa città di Reims. Nel concilio di Autun del 1077, presieduto dal legato papale Ugo di Die, il santo, con altri chierici, espose i ricorsi del clero contro Manasse che, deposto, si appellò a Roma e, inoltre, reagì violentemente contro i suoi oppositori, tendendo loro insidie durante il viaggio di ritorno, facendone abbattere le case, dilapidandone i beni e vendendone i benefici. Solo dopo la deposizione definitiva dell'intruso, decretata dal concilio di Lione del 1080, B. poté rientrare a Reims. Nel suo animo, però, era già maturato il proposito di ritirarsi dal mondo. Secondo una tradizione, conservata anche nell'Ordine dei Certosini, il santo avrebbe preso la sua risoluzione colpito da un avvenimento spaventoso al quale avrebbe assistito a Parigi durante l'ufficio funebre dell'amico Raimondo Diocrès, celebre professore di quella Università: il morto per tre volte si sarebbe levato a sedere nella bara annunziando la sua condanna eterna. La critica ha respinto questa leggenda, creatasi nel sec. XIII: furono, infatti, i gravi turbamenti causati dal vescovo simoniaco e le molte delusioni sofferte che indussero B. a serie considerazioni sulla vanità delle dignità terrene e ad abbandonare il mondo.

Lasciata dunque Reims, B. con alcuni compagni si recò a Sèche-Fontaine, vicino a Molesmes, nella diocesi di Langres, per porsi sotto la direzione di s. Roberto, ritiratosi colà qualche anno prima (1075) assieme a quelli che avrebbero costituito in seguito (1078) il primo nucleo dell'Ordine dei Cistercensi. Accortosi, però, che non era quella la sua vocazione, perché la solitudine non era così completa come la desiderava, B. con sei degli otto compagni, tra i quali Landuino di Lucca, Stefano di Bourg e Stefano di Die, canonici di S. Rufo



BRUNO, fond. dei Certosini. Francisco Zurbaran, *B. col papa Urbano II*. Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).
(foto Anderson)

in Valenza, e Ugo, detto il Cappellano, tutti uomini dottissimi, abbandonò Molesmes e si recò a Grenoble presso il vescovo s. Ugo di Châteauneuf, già suo discepolo. Il pio prelato li condusse in una valle solitaria chiamata Cartusia, nelle Alpi del Delfinato, a ventiquattro chilometri a nord-est di Grenoble. Trovandola adatta a soddisfare i loro desideri di solitudine, B. e i suoi, nel 1078, vi costruirono un piccolo e austero eremo, la prima Certosa (divenuta in seguito la « Grande Chartreuse »), con una modesta chiesa benedetta da s. Ugo nel 1085: fu questo l'inizio dell'Ordine dei Certosini. Dopo soli sei anni, B. fu costretto ad abbandonare la solitudine, perché il suo antico discepolo Ottone di Châtillon, divenuto papa Urbano II (1088), lo aveva chiamato perentoriamente a Roma come suo consigliere. Urbano II, impegnato nella riforma ecclesiastica iniziata da Gregorio VII e nella lotta contro l'antipapa Guiberto di Ravenna, sostenuto dall'imperatore Enrico IV, aveva bisogno di circondarsi di persone fidate e capaci che lo aiutassero nell'ardua impresa. B. scese a Roma con alcuni compagni, ai quali il papa assegnò la casa e la chiesa di S. Ciriaco alle Terme di Diocleziano, trasformate parzialmente nel secolo XVI, su disegno di Michelangelo, nella grandiosa chiesa di S. Maria degli Angeli (in seguito vi fu annessa una Certosa, costruita su disegno dello stesso Michelangelo e da Pio IV donata ai Certosini). I compagni di B., però, poco adattandosi al nuovo ambiente, dopo qualche tempo ottennero di ritornare alla solitudine di Cartusia, del cui eremo B. aveva nominato priore Landuino, mentre il santo, costretto a vivere in Curia, non fu autorizzato a seguire i suoi. Poco dopo l'arrivo di B. a Roma, le forze vittoriose dell'antipapa e dell'imperatore costrinsero Urbano II a rifugiarsi nell'Italia meridionale, e il santo lo seguì con la corte. In Calabria fu sul punto di essere eletto arcivescovo di Reggio, dignità che egli sfuggì, nonostante l'insistenza del papa e del principe Ruggero, duca delle Puglie e conte di Calabria, proponendo in suo luogo l'antico discepolo Ruggero, dell'abbazia di Cava (Salerno). In tutto il tempo in cui fu a fianco del papa, B. profuse il meglio di sé nell'assecondare col consiglio e con l'azione i disegni dell'energico pontefice, specialmente nella riforma del clero, e partecipò probabilmente al concilio di Benevento (marzo 1091) e forse anche a quelli di Troia (marzo 1093) e di Piacenza (marzo 1095).

Il richiamo della solitudine spinse il santo a chiedere al papa di ritornare a quella vita che l'attirava: il permesso gli fu accordato con grande difficoltà e a condizione di non tornare in Francia, com'era suo desiderio, perché il pontefice potesse più agevolmente servirsi di lui in caso di bisogno. B. scelse una località solitaria e alpestre chiamata La Torre, nella diocesi di Squillace (Catanzaro), e, seguito da altri solitari, su un terreno donatogli dal conte Ruggero, costruì sul modello della prima Certosa un austero eremo benedetto dall'arcivescovo di Reggio nel 1094, alla presenza di altri vescovi e dignitari. B. fu consigliere e grande amico della principesca famiglia normanna: si recò spesso a Mileto a far visita ai principi, partecipando alle loro gioie e ai loro dolori; per due volte si portò al capezzale del conte Ruggero, infermo, e gli battezzò il figlio omonimo, il futuro re di Sicilia. Anche il conte si recò spesso a far visita al santo nel suo eremo, presso il quale, nel 1095, dato il grande afflusso di discepoli, se ne dovette costruire un altro, dedicato a s. Stefano, che fu inaugurato nel 1099 dal vescovo di Squillace e posto sotto la giurisdizione del priore del primo eremo, dedicato a s. Maria. Anche a questa seconda opera contribuì generosamente il conte Ruggero, che più tardi si fece costruire nei pressi una casa di campagna, dove si recava a trascorrere il tempo lasciatogli libero dalle cure dello Stato. Sentendo avvicinarsi la fine, B. radunò i suoi discepoli e davanti ad essi fece una solenne professione di fede che, raccolta dai presenti, è giunta fino a noi (cf. *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 687 sg.). In essa è esplicitamente proclamata la fede nel mistero trinitario e in quello eucaristico, il che fa ritenere senz'ombra di dubbio che il santo non aderì mai, neanche in buona fede, alle principali eresie del secolo, quella di Roscellino (sulla Trinità) e quella di Berengario (sull'Eucaristia), benché quest'ultimo fosse stato suo maestro a Tours. B. morì il 6 ott. 1101 nell'eremo di La Torre e fu sepolto in quello di S. Stefano, dove il suo corpo rimase incorrotto fino al 1513, anno in cui fu trasferito a La Torre. Secondo l'usanza del tempo, un messaggero dei Certosini della Calabria vagò



BRUNO, fond. dei Certosini. Vincente Corducho, *B. rinuncia al vescovato.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).
(foto Manso)



BRUNO, fond. dei Certosini. Massimo Stanzione, *B. circondato dai suoi monaci.* Napoli, Chiesa della Certosa di S. Martino (sec. XVII).

(foto Alinari)

per l'Italia, la Francia, la Germania e l'Inghilterra annunziando la morte del santo, e le comunità, le scuole e le chiese per le quali passava scrivevano sul lungo rotolo di pergamena recante l'annunzio funebre gli elogi del defunto, celebranti la sua santità e la sua prodigiosa cultura (cf. *Acta SS. Octobris,* cit., pp. 737-65). È interessante riportare parte dell'elogio dei canonici della cattedrale di Angers secondo i quali:

« Eius et eximia celebratur ubique sophia,
Plusquam Maronis laudatur lingua Brunonis,
Gloria Platonis vilescit laude Brunonis.
Hic praecellebat doctoribus, hic faciebat
Summos doctores, non instituendo minores.
Doctor doctorum fuit hic, non clericulorum »
(cf. *Acta SS. Octobris,* cit., p. 761).

B. non ebbe mai canonizzazione formale, ma l'equivalente di essa si verificò quando, dopo la concessione ai Certosini dell'Ufficio in suo onore fatta oralmente da Leone X nel 1514, il suo culto fu esteso a tutta la Chiesa con rito semidoppio, concesso nel 1623 da Gregorio XV, ed elevato a rito doppio nel 1674 da Clemente X. Oltre che nell'Ordine dei Certosini, il culto del santo è diffuso nelle località dove esistono le Certose, particolarmente a Serra S. Bruno (Catanzaro), comune nel quale sono attualmente comprese le due località di La Torre e S. Stefano, e in genere nella Calabria, dove continua l'antichissima tradizione risalente senza interruzione alla morte del santo. La festa di B. si celebra il 16 ott.

Il santo fu figura eminente nel sec. XI e con la sua complessa opera contribuì notevolmente al rinnovamento della disciplina ecclesiastica e dello spirito cristiano. Egli fu lodato professore e valente scrittore, detto *latinorum studii speculum* da Balderico di Bounqueil; fu anche brillante oratore e la sua eloquenza fu definita « tulliana ». Il suo nome è particolarmente legato all'istituzione dell'Ordine dei Certosini, che è forma austera di vita religiosa, eremitica e cenobitica insieme: non è certo, però che il santo abbia scritto personalmente una regola. Le prime norme, infatti, redatte in forma sistematica di statuti, si fanno risalire al Guignes, quinto priore generale dell'Ordine il quale le compilò in base a quanto vide praticarsi dai discepoli del santo. Questi, tuttavia, diede ai suoi seguaci uniformi e fondamentali indirizzi di vita, e Landuino, primo priore della Grande Certosa, si recò in Calabria poco prima della morte di B. anche per conferire con lui sulla disciplina fondamentale del nascente Ordine (Landuino, durante il viaggio di ritorno fu ucciso dai servi dell'antipapa Guiberto). Comunque, tutte le Certose fondate in seguito, alcune delle quali divennero famose nei secoli, come quelle italiane di Pavia, di Firenze, di Bologna e di Napoli, si modellarono sulle Certose di Grenoble e della Calabria fondate da B. Tra di esse vi era, però, una certa differenza: la prima, più vicina alla Regola di s. Benedetto, ammetteva una sola classe di religiosi, tutti soggetti alla stessa disciplina e viventi in solitudine, senza escludere totalmente la vita cenobitica. Fu il modello della maggior parte delle Certose fondate in seguito. Quella della Calabria, più aderente alla regola camaldolese, distingueva due classi di religiosi: eremiti viventi in solitudine, ai quali era riservato il governo, e cenobiti non chiamati alla stretta solitudine. Questa forma ebbe scarso successo: le Certose erette seguendo il modello di quella calabra, infatti, furono solo cinque o sei e nel 1191 furono incorporate all'Ordine dei Cistercensi. L'approvazione definitiva dell'Ordine dei Certosini da parte della S. Sede avvenne il 2 sett. 1176.

Le opere di B. furono pubblicate a Parigi nel 1509 e nel 1524, e a Colonia nel 1611 (ristampa nel 1640). L'edizione di Parigi del 1524 e quella di Colonia contengono opere che non sono del santo ma, o di s. Bruno di Asti, vescovo di Segni, o di s. Bruno di Carinzia. Le opere certe a noi giunte sono: una *Expositio in Psalmos* (in PL, CLII, coll. 637-1420) e una *Expositio in Epistolas Pauli* (*ibid.,* CLIII, coll. 11-566), scritte da B. mentre insegnava a Reims; una lettera al prevosto Rodolfo di Reims, scritta dopo il 1094 (*ibid.,* CLII, coll. 420-23; *Acta SS. Octobris,* cit., pp. 675-77); una lettera ai monaci della Grande Certosa, scritta verso il 1099 (in PL, CLII, coll. 418 sg.; *Acta SS. Octobris,* cit., pp. 674 sg.); un'elegia latina sul disprezzo del mondo, del tempo giovanile (in PL, CLII, col. 38; *Acta SS. Octobris,* cit., pp. 503 sg.).

Bibl.: manca una *Vita* contemporanea, e questo può spiegare le incertezze sugli avvenimenti e sulle date della vita del santo. I primi cenni biografici si hanno verso la metà del sec. XIII con la *Vita S. Brunonis... auctore primorum quinque Cartusiae Priorum chronologo anonymo,* opera fondamentale (ed. in *Acta SS. Octobris,* III. Anversa 1770, pp. 703-706, e in PL, CLII, coll. 482-92), che fa parte della *Cronaca* dei primi cinque priori della Grande Certosa. Le *Vitae* propriamente dette si hanno dopo l'inizio del sec. XVI, contemporaneamente all'estensione del culto del santo alla Chiesa universale, e sono: *Vita altera, auctore Francisco a Puteo, Cartusiae Maioris priore,* redatta a Basilea verso il 1515 e ed. in PL, CLII, coll. 491-526 e in *Acta SS. Octobris,* cit., pp. 707-24; *Vita tertia,* ricavata dal Surio dalle *Vite* scritte dal Da Puteo e dal Blomenvenna (cf. PL. cit., coll. 526-52; *Acta SS. Octobris,* cit., pp. 724-36); *Vita quarta,* di Zaccaria Benedetti, scritta nel 1508 e inserita nell'ed. delle opere del santo fatta a Parigi nel 1524. V. anche: J. de Madariga, *Vida del Seráfico padre San Bruno patriarca de la Cartusca, con el origen y costumbres desta santa religión,* Valenza 1596; J. Corbin, *La vie, mort et miracles de S. Bruno, patriarche de l'ordre des Chartreux,* Parigi 1642; E. Daudiguier, *Traité des causes de la conversion de S. Bruno, patriarche des Chartreux,* ibid. 1656; E. M. Zanotti, *Storia di S. Bruno,* Bologna 1741; B. Tromby, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo Ordine,* 7 voll., Napoli 1773-77, I, p. 119; D. M. Dappert, *Der hl. Bruno,* Lussemburgo 1872; F. A. Lefebvre, *S. Bruno et l'Ordre des Chartreux,* 2 voll., Parigi 1883; P. Capello, *Vita di S. Bruno,* Neuville-sous-Montreuil 1886; *Vita S. Brunonis,* in *Annales Ord. Cartusiensis,* I, Montreuil 1887, pp. III-CXVIII; G. Desideri, *Vita di S. Bruno,* 2 voll., Monza 1888 (1ª ed., Bologna 1657); H. Löbbel, *Der Stifter des Carthaüser-Ordens, der Heilige Bruno aus Köln* (*Kirchengeschichtliche Studien,* I, 1), Münster in W. 1899 (opera eccellente che esamina le fonti, la vita e gli scritti di B.); P. de Farconnet, in DHGE, X, coll. 951-54; A. Landgraf, *Problem des Schrifttums Brunos des Kartäusers,* in *Collectanea franciscana,* VIII (1938), pp. 542-90; R. Bligny, *Les premiers chartreux et la pauvreté,* in *Moyen Âge,* LXVII (1951), pp. 27-60; Baudot-Chaussin, X, pp. 164-76; H. Wolter, in LThK, II², coll. 730-31.

Marco A. Calabrese

Iconografia. L'iconografia di B., scarsa e sporadica negli anni immediatamente successivi la sua morte, diviene sempre più vasta, importante e ricca a partire dagli anni in cui la Chiesa ne sanzionò il culto, vale a dire il 1514 e il 1623. Una grande ricchezza di attributi caratterizza tale documentazione iconografica, anche se gli schemi generali non mutano sostanzialmente fra i diversi autori e le diverse epoche. Egli è di solito raffigurato in abito da certosino e di volta in volta lo caratterizzano la stella sul petto o in fronte, ricordo della visione stellare di s. Ugo, vescovo di Grenoble, avvisato da sette stelle dell'arrivo dei primi sette Certosini; la mitra e il pastorale posti ai suoi piedi, simboli del distacco dagli onori del mondo; il teschio, oggetto delle sue meditazioni; un Crocifisso a forma di albero, perché per suo merito, come si disse, la croce di Cristo fu portata nel boscoso silenzio della Certosa; infine, un ramoscello d'olivo che allude al Salmo 5, 10: « Ego sicut oliva fructifera in domo Dei ».

Con alcuni di tali attributi B. appare in un trittico quattrocentesco, probabilmente la più antica immagine del santo giunta sino a noi, oggi ne Museo di Colonia, e nel polittico di Antonio Vivarini e Giovanni d'Alemagna della Pinacoteca di Brera. Con il ramo d'olivo e la mitra ai piedi B. è raffigurato nella chiave di volta della Certosa di Strasburgo (1621), opera conservata sempre a Strasburgo nel Museo dell'Opera di Nostra Signora. Numerose sono anche le opere di scultura che riportano l'immagine del santo con i suoi attributi iconografici; si ricordano, fra le altre, la statua di M. Slodtz in S. Pietro a Roma, quella di A. Houdon, sempre a Roma in S. Maria degli Angeli, quella secentesca della Certosa di Hildesheim e, infine, quella eseguita nel 1728 per la facciata della chiesa della Certosa di Erfurt, nella quale figurano anche la croce e il teschio.

Per quanto riguarda le opere essenzialmente narrative, illustranti cioè la vita e le opere di B., è interessante notare come, per la maggior parte, esse siano state commissionate dall'Ordine dei Certosini per celebrare con l'opera dei maggiori artisti la vita del fondatore, per estenderne fra i fedeli la devozione e il culto, e per dotare di maggior ricchezza e bellezza le più grandi Certose. Fra i primi pittori che svilupparono il tema della vita di B. è il fiorentino Bernardino Poccetti il quale eseguì, per le Certose di Galluzzo e di Pon-



Bruno, fond. dei Certosini. Bartolomeo Flémalle, *Estasi di B.* Liegi, Museo Diocesano (sec. XVII).

(foto A.C.L.)



BRUNO, fond. dei Certosini. Guercino, *La Vergine appare a B.* Bologna, Pinacoteca (sec. XVII).

(foto Alinari)

tignano, cicli di affreschi dei quali, purtroppo, non restano oggi che alcuni disegni preparatori.

Anche Giovanni Lanfranco dipinse diciannove composizioni, oggi disperse, per la Certosa di S. Martino (Napoli), dalle quali Theodor Krüger trasse una famosa e importante serie di incisioni, che circolarono per tutta Europa, suggerendo ai pittori nuovi temi iconografici.

Un certosino catalano, Luis Pascual, avrebbe dipinto (1610) sei quadri per la Grande Chartreuse (Grenoble), che furono distrutti nel 1676 da un incendio e dei quali, nel XVIII sec., la Certosa di Cuevas conservava ancora le copie.

Di un altro certosino, il pittore Juan Sanchez Cotan, rimangono affreschi, sempre ispirati alle stampe di Krüger, sulla vita del santo (Granada, Chiostro della Certosa) e un quadro raffigurante B. in veste priorale nella Certosa di Paular. Per questa stessa Certosa, Vincente Carducho narrò in numerosi dipinti la vita del santo, dalla conversione alla sepoltura, complesso disperso di cui resta soltanto una parte raccolta al Prado di Madrid, e per il quale l'artista aveva ascoltato anche i consigli del saggio priore della Certosa, Juan de Baeza, al fine « di non rappresentar nulla che potesse resultare contrario alle severe regole dell'Ordine ».

Dello stesso Carducho, e relativi agli affreschi della Certosa di Paular, sono noti ventitre schizzi, di cui venti in Italia (Firenze, Coll. Contini Bonacossi), due in Inghilterra e uno in Spagna. Intanto, tra il 1626 e il 1628, Francisco Ribalta eseguiva una serie di dipinti celebranti la vita di B., raffigurandolo in una immagine nell'atto di accennare il silenzio con l'indice sulle labbra (Valencia, Certosa di *Porta Coeli*). Nel 1634 un altro spagnolo, Diego de Leyva, eseguì una serie di scene dedicate alla vita di B. (Certosa di Miraflores) e probabilmente nello stesso tempo Francisco Zurbaran attingeva dai dipinti del Carducho alcuni motivi iconografici che avrebbe poi fissato in superbe composizioni: *Urbano II con B.*, suo confessore (Siviglia, Museo di Belle Arti), *B. con una piccola croce* (Cadice, Museo di Belle Arti), emergente da uno sfondo ombroso, *B. con la croce e il teschio* (Cadice, Museo di Belle Arti). Un'altra figura del santo certosino attribuita allo Zurbaran è a Lima (Monastero di S. Camillo de Lellis) e segue la consueta iconografia. Dello stesso Zurbaran è anche l'importante complesso di tre grandi dipinti della Certosa di Cuevas: la *Vergine protettrice dei Certosini*, da lei accolti sotto il largo manto (Siviglia, Museo di Belle Arti). *Urbano II e il santo* e *La visita di s. Ugo* al refettorio dei Certosini.

Mentre l'arte spagnola tributava a B. il suo devoto omaggio, in Italia Daniele Crespi affrescava con storie del santo il coro della Certosa di Pavia, Massimo Stanzione decorava la Cappella di S. Bruno nella Certosa di S. Martino (Napoli), traendo i consueti motivi iconografici dal Lanfranco. Il Guercino ne illustrava, inoltre, un'altra pagina della vita, *L'apparizione della Vergine a B.* (Bologna, Pinacoteca). In Francia alcuni quadri furono dipinti da François Perrier, tra i quali notevole il *S. Bruno che soccorre gli infermi e cura i malati,* e già Vouet aveva dipinto per la Certosa napoletana un s. B. in orazione.

Ma la più importante serie di dipinti dedicati al fondatore dell'Ordine certosino è quella eseguita intorno al 1649 da Eustache Le Sueur in ventidue composizioni (Parigi, Louvre), nelle quali non soltanto si può considerare la forza e la vivace efficacia del linguaggio, come è evidente anche da alcuni fogli di disegni (Parigi, Gabinetto di Disegni del Louvre), ma si può notare agevolmente il confluire degli elementi iconografici, sia del Lanfranco, attraverso le incisioni del Krüger, certo conosciute e diffuse dall'una all'altra Certosa, sia del Carducho della Certosa di Paular.

Tra le più vigorose composizioni dipinte da Le Sueur, ricordiamo: *S. B. che veste l'abito monastico, B. rifiuta l'episcopato di Reggio, B. appare al conte Roger, L'apoteosi e la morte,* che è in-



Bruno, fond. dei Certosini. Eustache Lesueur, *Raimondo Diocrès rivela a B. la propria dannazione.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVII).

(foto Alinari)

teressante confrontare nella rispondenza degli elementi compositivi con l'analoga opera del Carducho.

La conoscenza del ciclo di Le Sueur fu largamente diffusa dalle stampe di Chaveau e non mancarono le copie di alcune scene, su richiesta di chiese e di Certose: ad es., quattro scene della vita, tratte da quelle di Le Sueur, si trovano a Bordeaux (chiesa di S. Bruno). L'interesse per quella edificante vita così efficacemente rappresentata ebbe la sua eco maggiore nella Grande Chartreuse presso Grenoble, nella seconda metà del sec. XVII: un artista rimasto sconosciuto eseguì una serie di copie, molto probabilmente richieste dalla Certosa dopo che l'incendio del 1676 aveva distrutto gli originali dello spagnolo sopra menzionato.

Nel nostro secolo la storia di B. ha suggerito a Jules Flandrin la ripetizione dei consueti motivi narrativi (Grenoble, S. Bruno).



Bruno, fond. dei Certosini. Vincente Carducho, *B. appare a un monaco certosino.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

(foto Manso)

Bibl.: Cean Bermudez, *Diccionario histórico de los mas illustres professores de las Bellas Artes en España*, IV, Madrid 1800, p. 340; VI, pp. 44-52; Errera, I, pp. 623-25; E. Mâle, *L'art religieux après le Concile de Trente*, Parigi 1932, pp. 504-509; Künstle, II, pp. 144-45; Braun, col. 154; M.S. Soria, *The paintings of Zurbaran*, Londra 1953, pp. 78, 149, 159, 163, 168, 175; L. Oliger, in *Enc. Catt.*, III, coll. 148-50; Réau, III, pp. 249-52; J. Baticle, *Les peintres de la vie de S. Bruno au XVIIe siècle*, in *La Revue des arts*, I (1958), pp. 17-28.

Sandra Orienti

Folklore. Accanto alla forma conventuale del suo culto fiorì ininterrottamente una sorta di devozione popolare che si manifestò in luoghi distinti anche se prossimi ai due centri monastici della Grande-Chartreuse e di S. Maria in Eremo, in Calabria. Sopra il monastero francese, infatti, si mostra come sede delle aspre macerazioni di B. una grotta poco distante da una fonte. Egualmente, sull'Appennino calabrese, si indica una grotta, non lontana da un laghetto e circondata dal bosco, come particolarmente cara al santo.

Gli abitanti di Serra San Bruno (Catanzaro) alla Pentecoste, in solenne processione trasportano la statua argentea del santo dalla certosa alla chiesetta di S. Maria del Bosco presso la località ora ricordata. Durante questo pellegrinaggio numerosi fedeli si bagnano tuttora nelle acque del laghetto per profittare della potenza taumaturgica di B., ritenuto, soprattutto in passato, prodigioso liberatore dalle possessioni diaboliche.

Bibl.: A. Lumini, *La leggenda di S. B.*, in *Avvenire Vibonese*, strenna dell'Anno 1899; A. Van Gennep, *Le Folklore du Dauphiné (Isère)*, II, Parigi 1933, pp. 356 sg.; E. De Martino, *Furore simbolo valore*, Milano 1962, pp. 139-40.

Maria Vittoria Brandi

BRUNO, abate di Hirsau (Hirschau), beato. Mite e timido, B. sarebbe stato eletto abate del monastero di Hirsau (diocesi di Spira) a cagione della sua potente famiglia. Morì, forse, nel 1120 e nel 1460 fu aperta la sua tomba: in quell'occasione un cieco e uno zoppo guarirono miracolosamente. I monaci, però, consapevoli di non poter esporlo alla venerazione senza il consenso del papa, richiusero il suo corpo nel sepolcro: da questa notizia risulta evidente che, prima di allora, nessun culto era stato prestato a B. Il beato è ricordato nel *Martirologio Benedettino* il 23 marzo.

Bibl.: A. Trithemius, *Annales Hirsaugienses*, I, S. Gallo 1690, pp. 336-71; *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, p. 4; Zimmermann, I, p. 366.

Justo Fernández Alonso

BRUNO, vescovo di Minden, santo. Nulla si conosce della vita di B. anteriormente al suo episcopato, eccetto che appartenne alla famiglia dei conti di Walbeck e che fu canonico a Magdeburgo, dove si trovava allorché, dopo la morte del vescovo Sigeberto (10 ott. 1036), fu chiamato a succedergli sul seggio di Minden dall'imperatore Corrado II, venendo consacrato il 29 magg. 1037. A lui si deve la fondazione, nel 1042, dell'abbazia di S. Maurizio su un isolotto del fiume Weser, confermata dal re Enrico III nel 1043 ed affidata ad alcuni Benedettini, che egli aveva fatto venire espressamente dall'abbazia di S. Giovanni Battista di Magdeburgo. Colpito da apoplessia nel 1050, rimase paralizzato sino alla morte, avvenuta nel 1055, il 10 febb., giorno in cui lo si festeggia.

Bibl.: M. Strunck, *Westfalia sancta*, ed. Giefers, I, Paderborn 1854, p. 92; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, Lipsia 1896, pp. 547-48; L. Schmitz-Kallenberg, *Monasticon Westfaliae*, Münster in W. 1909, p. 49.

Nicolò Del Re

BRUNO di Ottobeuren, beato. Visse nel sec. XI e fu converso benedettino a Ottobeuren (diocesi di Augusta). Il suo corpo, esumato dal vescovo di Augusta, Udalscalco, insieme con quello del b. Bernoldo, fu collocato, il 25 dic. 1189, presso quello del b. Attone nella cappella di S. Michele.

Bibl.: F. L. Baumann, *Geschichte des Allgäu*, I, 1894, p. 409; Zimmermann, III, pp. 473-74; Baudot-Chaussin, XII, pp. 639-40.

Justo Fernández Alonso

BRUNO, duca di Sassonia, santo, martire: v. Ebstorf, martiri di.

BRUNO, abate di Scheyern, beato. Cugino dell'imperatore Enrico IV, dopo essere stato monaco ad Hirsau, divenne, nel 1111, abate di Eisenhofen e, nel 1119-20, trasferì il monastero a Scheyern (Frisinga). Morì nel 1127-28, il 16 sett., giorno in cui è commemorato.

Bibl.: M. Knittl, *Burg und Kloster Scheyern*, Frisinga 1888, pp. 47 sgg.; L. Hanser, *Scheyern einst und jetzt*, Scheyern 1927, pp. 41-45; Zimmermann, III, p. 64 (lo pone tra i *praetermissi*).

Pietro Burchi

BRUNO, vescovo di Segni, santo. La vita di B. si trova narrata nel *Chronicon Casinense* di Pietro Diacono (BHL, I, p. 220, n. 1473) e nella *Vita* anonima (BHL, cit., n. 1474): gli autori sono contemporanei, ma è da preferirsi l'anonimo che riferisce candidamente le tradizioni della Chiesa di Segni. Nato ad Asti da nobile famiglia nel 1049, B. compì gli studi a Bologna e a Siena, dove divenne canonico della cattedrale. Nel 1079 era a Roma, dove assistette al concilio tenutosi contro l'eretico Berengario, sebbene nessun documento ufficiale citi la sua presenza. In quegli anni B. strinse rapporti con Gregorio VII che, verso il 1080, lo nominò vescovo di Segni e se ne servì poi per diversi incarichi. Partecipò con animo forte e battagliero alla lotta delle investiture, prima con Gregorio VII, poi con Vittore III, con Urbano II



Bruno di Segni. *Ritratto di B.* Montecassino, Abbazia (sec. XVI).

e con Pasquale II. Come Gregorio VII, suo modello, difese energicamente la libertà della Chiesa con la penna e con l'azione; nel 1095 accompagnò Urbano II in Francia e fu presente al concilio di Clermont, dove fu indetta la prima crociata, alla dedicazione di Cluny, dove consacrò tre altari, e al concilio di Tours, del quale firmò gli atti. Al ritorno dalla Francia, Ainulfo, signore di Segni, lo gettò in prigione dopo averlo perseguitato; liberato, B. ritenne opportuno ritirarsi a Montecassino, dove fu eletto abate verso il 1107, conservando però il suo vescovado. Nel 1106 fu legato papale in Francia e nel 1110 ricoprì la stessa carica in Sicilia, attendendo alla riforma del clero. Malgrado le lotte e le difficoltà, B. non si tirò mai indietro e, sapute le condizioni del trattato dell'11 apr. 1111 stipulato tra Pasquale II ed Enrico V, scrisse al papa una lettera violenta, minacciandolo di deposizione. Pasquale II mantenne la sua posizione e gli intimò di tornare a Segni: B. ubbidì prontamente. I fatti, però, mostrarono che B., a parte gli eccessi della sua lettera, aveva visto giusto, e un concilio convocato in Laterano nel 1112 annullò il privilegio concesso all'imperatore. Quindi, nel 1112, B. si ritirò dalla lotta e morì nella città episcopale il 18 lugl. 1123.

Lucio III, mentre era a Segni in occasione di un'assemblea di cardinali e di vescovi, lo iscrisse nell'albo dei santi il 5 sett. 1183 (Jaffé-Wattenbach, II, n. 457); Onorio III, nel 1223, gli consacrò un altare nella cattedrale di Segni. Il *Martirologio Romano* ricorda al 18 lugl. la sua festa.

B. vescovo di Segni, è una figura molto complessa anche come scrittore: fu agiografo, polemista, teologo, oratore, liturgista. Come agiografo, ci ha lasciato la *Vita* di s. Leone IX, quella di s. Pietro, vescovo di Anagni, suo amico, e una narrazione sulla traslazione delle reliquie di s. Stefano a Roma. Come teologo, ha commentato numerosi libri della Sacra Scrittura; per l'esegesi, non c'è nessuno che possa stargli alla pari, in Italia, dal sec. VI al XII; come oratore, si leggono volentieri i discorsi che egli indirizzava alla sua comunità. D. Gueranger (*Institutions liturgiques,* I, Parigi 1887, p. 304) lo ritiene uno dei più grandi liturgisti del sec. XI e ricorda tre suoi opuscoli. In tutte le sue opere (ed. in PL, CLXIV-CLXV) B. rivela una grande dottrina e un ingegno vivacissimo.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 471-88; Pietro Diacono, *Chronicon Casinense,* in MGH, *Script.,* VII, pp. 776-83; A. Robotti del Fiscale, *Storia della vita di s. Bruno vescovo di Segni ed abate di Montecassino,* Alessandria 1859; B. Gigalski, *B., Bischof von Segni, Abt von Montecassino,* Münster 1895; C. Amelli, *S. Bruno di Segni, Gregorio VII ed Enrico IV in Roma (1081-1083),* Montecassino 1903; id., *S. Bruno vescovo di Segni e abate di Montecassino attraverso la nuova luce delle sue opere testé rinvenute,* ibid. 1903; A. des Mazis, in DHGE, X, coll. 968-69; *Martyr. Rom.,* p. 295; G. Hocquard, in *Catholicisme,* II, col. 294.

Filippo Caraffa

BRUNO, vescovo di Würzburg, santo. Figlio del duca Corrado I e di Matilde di Svevia, consanguineo del pontefice Gregorio V e degli imperatori Corrado II ed Enrico III, B. fu capo della cancelleria imperiale italiana dal 1027 al 1034, quando Corrado II lo designò a succedere a Meinhard (Meginhard), morto il 22 marzo 1034, nella sede vescovile di Würzburg. Ardente di zelo, curò l'istruzione del clero, fondò e dotò di rendite molte chiese della diocesi, ricostruì, in gran parte a sue spese, la sua cattedrale. Nel 1040 accompagnò Enrico III in un viaggio attraverso la Germania e nel 1042 pose ogni cura nel condurre a termine il matrimonio di lui con Agnese di Poitou, figlia di Guglielmo di Aquitania. Nel 1045 seguì l'imperatore in una spedizione contro l'Ungheria che, però, gli fu fatale. La comitiva reale, infatti, giunse a Persenberg sul Danubio e prese alloggio nel castello della contessa Reichilde. L'edificio doveva

però essere in cattive condizioni perché, mentre Enrico e i suoi stavano a mensa nella sala da pranzo, il pavimento sprofondò; l'imperatore riuscì a salvarsi, alcuni commensali restarono feriti, altri uccisi; B. riportò ferite così gravi che, dopo una settimana di sofferenze, morì (27 magg. 1045); il suo cadavere fu riportato a Würzburg e seppellito nella cripta della cattedrale.

Secondo la tradizione, il Signore volle glorificare il santo con numerosi miracoli, tanto che si pensò di ricorrere a Roma per la canonizzazione (1237), ma Gregorio IX rispose con un Breve (1238) ingiungendo di compiere un esame dei miracoli e di mandargliene la relazione. Esaudita la richiesta di Gregorio, Innocenzo IV ordinò a sua volta di raccogliere informazioni sulla vita e sulle virtù del vescovo, perché « né i meriti senza i miracoli, né i miracoli senza i meriti bastano a costituire la fama di santità » (cf. PL, CXLII, coll. 34-40, con le lettere dei due papi e la relazione completa dei miracoli). Non sappiamo con certezza se questo secondo ordine sia stato eseguito: sappiamo, però, che B. fu inserito dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 27 magg.; Würzburg ne celebra la festa il 17 del mese.

Ci sono giunte alcune opere di B. (ed. da H. Denziger, in PL, cit., coll. 39-568), cioè l'*Expositio in psalmos,* in cui il commento ad ogni versetto è desunto da diversi Padri e scrittori ecclesiastici, con sano criterio di scelta, specialmente da Agostino e da Cassiodoro; ogni salmo è seguito, secondo l'uso antico, da una preghiera che ne riassume e mette in evidenza il frutto da ricavare. Per il testo dei salmi B. segue generalmente quello gallicano, ma nel commento c'è qualche accenno anche al testo romano; qualche volta però l'autore si scosta da entrambi. Il *Commentarius in Cantica,* per i cantici ricorrenti nell'Ufficio divino (cantici di Isaia, di Mosè, di Abacuc, dei tre giovani nella fornace, di Zaccaria, di Maria S.ma, di Simeone), è condotto allo stesso modo dei salmi; il *Commentarius in orationem dominicam, symbolum apostolorum, fidem Attanasii,* in forma più semplice, procede a guisa del catechismo che si usava negli « scrutini » prima del battesimo.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 38-41; E. Steindorff, *Jahrbücher des dt. Reiches unter Heinrich III,* Lipsia 1874-81, *passim;* H. Bresslau, *Jahrbücher des dt. Reiches unter Konrad II,* ibid. 1879-84, *passim;* H. Denziger, in PL, CXLII, coll. 3-38; J. Baier, *Der hl. Bruno v. Würzburg als katechet,* Würzburg 1893; BHL, I, pp. 220-21, nn. 1475-76; M. Manitius, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters,* II, Monaco 1923, pp. 71-74; H. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* I, Innsbruck 1926, coll. 946-47; G. Allemang, in DHGE, X, col. 972; *Martyr. Rom.,* p. 194; H. Schreibmüller, *Die Ahnen Kaiser Konrad II,* in *Würzburger Diözesangeschichtblätter,* XIV-XV (1952), pp. 173-235; T. Kramer, in LThK, II², col. 733.

Celestino Testore

BRUNO I il Grande, arcivescovo di Colonia, santo. Ultimo figlio di Enrico I l'Uccellatore, re di Germania, e di s. Matilde, nacque verso la fine del 924 o al principio del 925. Avviato alla carriera ecclesiastica, frequentò per quattro anni la scuola episcopale di Utrecht, dove ricevette un'accurata educazione letteraria sotto la disciplina del vescovo Balderico (m. 976). Richiamato a corte dal fratello Ottone I, re dal 936, vi continuò i suoi studi nei quali eccelse al punto da meritare, benché adolescente, la dignità di abate di Lorsch, in Westfalia, e, poco più che sedicenne, quella di cancelliere del regno, conferita in quei tempi solo agli arcivescovi. Al 31 magg. 940 risale, infatti, il primo documento datato, da lui sottoscritto quale responsabile della cancelleria reale, della quale elevò il livello culturale. Con il suo prestigio contribuì efficacemente a rialzare le sorti della scuola palatina, frequentata dai giovani chierici che si preparavano al governo delle diocesi. Come arcicappellano, B. accompagnò, nel 951, Ottone I che scendeva in Italia contro Berengario II in favore di Adelaide, la diciannovenne vedova di Lotario di Provenza, che poi sposò in seconde nozze a Pavia, dove cinse la corona reale.

Alla morte di Wikfried, arcivescovo di Colonia (9 lugl. 953), B. fu eletto a succedergli dai canonici di quella cattedrale, per desiderio dello stesso Ottone I, che ne confermò immediatamente l'elezione. Consacrato il 25 sett. 953, B. portò nella sua diocesi un soffio innovatore, restaurando la disciplina ecclesiastica e introducendo salutari riforme. Durante la ribellione di Liudolfo, duca di Svevia, e di Corrado il Rosso, duca di Lorena, insorti contro il loro rispettivo padre e suocero Ottone, d'accordo con Federico, arcivescovo di Magonza, B. rimase sempre fedele al re suo fratello, aiutandolo, anzi, attivamente nella lotta ingaggiata contro i ribelli, sottomessi nel 955. Nominato reggente della Lorena al posto del destituito Corrado, durò molta fatica a restaurarvi l'ordine e ad imporvi nuovamente l'autorità regia, riuscendo tuttavia a ristabilirvi la pace nel 958, dopo aver scacciato Reginaro, conte di Hainaut. B. intervenne personalmente anche negli affari di Francia, che diresse dal 956, chiamatovi dalla sorella Gerberga, rimasta vedova del re Luigi IV d'Oltremare.

Nel 961, durante l'assenza di Ottone, calato ancora una volta in Italia contro Berengario II in aiuto del papa Giovanni XII, B. tenne, insieme con il nipote Guglielmo, arcivescovo di Magonza, la reggenza del regno e la custodia del piccolo Ottone II. Al ritorno del fratello, che a Roma era stato incoronato imperatore il 2 febb. 962, B. dovette recarsi nuovamente in Francia per cercare di comporre la lite sorta tra i suoi nipoti Lotario III ed Ugo Capeto, che riuscì infatti a conciliare nell'incontro di Compiègne. Stava tornando in sede nel 965, quando a Reims si ammalò improvvisamente, spossato dalla sua attività senza tregua: cessò di vivere l'11 ott. dello stesso anno, appena quarantenne. Per sua espressa volontà il corpo venne trasportato a Colonia per essere se-

polto nell'abbazia benedettina di S. Pantaleone, da lui stesso fondata. Benché onorato subito con i titoli di beato e di santo, il suo nome si legge soltanto nei calendari particolari dell'abbazia che ne accoglie i resti, essendo stato il suo culto approvato appena nel 1870 per tutta la diocesi di Colonia, nel cui sobborgo di Klettenberg gli è stata anche dedicata una chiesa.

La sua festa si celebra l'11 ottobre.

Bibl.: scritta tra il 967 e il 969 dal diacono Ruotgerus, per desiderio di Folcmaro, suo successore, la *Vita Brunonis* fu pubblicata per la prima volta nel 1573, poi ancora negli *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1786, pp. 698-765, ed altrove. La più recente ed. è quella curata da Irene Ott per MGH, *Script. rer. germ.,* nuova serie, X, Weimar 1951; l'ultima trad. tedesca della *Vita B.* è quella magistralmente eseguita e corredata di note storico-critiche da H. Schrörs, *Ruotgers Lebensgeschichte des Erzbischofs Bruno von Köln,* in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein,* LXXXVIII (1910), pp. 1-95; v. inoltre, F. Schulze, *De Brunonis I archiepiscopi Coloniensis ortu et studiis praecipuisque rebus ab eo gestis,* Hall 1867; H. Schrörs, *Die Vita Brunonis des Ruotger,* in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein,* XC (1911), pp. 61-100; id., *Das Testament des Erzbischofs Bruno I von Köln (953-965), ibid.,* XCI (1911), pp. 109-28; id., *Der « eques argenteus » im Testamente des Erzbischofs Bruno, ibid.,* XCIII (1912), pp. 187-89; id., *Erzbischof Bruno von Köln (953-965), eine geschichtliche Charakteristik, ibid.,* C (1917), pp. 1-42; G. Allemang, in DHGE, X, coll. 956-57; Baudot-Chaussin, X, pp. 365-68.

Nicolò Del Re

BRUNO III, arcivescovo di Colonia, beato. Conte di Berg e Altena, fu eletto arcivescovo nel 1191 e consacrato il 31 magg. 1192. Dimessosi nel 1193, divenne monaco cistercense ad Altenberge, dove morì il 24 apr. 1200 (?). A Colonia non esistevano tracce di culto. Dai Bollandisti viene commemorato tra i *praetermissi.* È ricordato nei menologi del suo Ordine il 24 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 260; M. Ttrunck-W. E. Giefers, *Westfalia Sancta,* I, Paderborn 1854, pp. 154-58; Zimmermann, II, p. 105.

Alfonso M. Zimmermann

BRUNO BONIFACIO di Querfurt, santo, martire. B. nacque verso il 974 da nobilissima famiglia di Querfurt (Sassonia) e, dopo aver ultimato gli studi nella scuola della cattedrale di Magdeburgo, fu nominato canonico della cattedrale stessa e cappellano alla corte di Ottone III. Nel 997 accompagnò a Roma l'imperatore e, in tale occasione, sembra si facesse benedettino nel monastero dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino. Certo è che, attratto dall'autorità e dal prestigio di s. Romualdo, ne divenne seguace, andando con lui nell'eremo del Pereo, presso Ravenna, dove assunse il nome di Bonifacio.

Alla morte di Ottone (genn. 1002), B. fece ritorno in Germania e predicò per qualche tempo il Vangelo ai barbari delle regioni confinanti. Nel 1004, nominato da Giovanni XVIII *archiepiscopus gentium* e ornato del pallio, insieme con altri missionari intraprese varie spedizioni apostoliche, senza che, però, si sappia con certezza in quali paesi. I più pensano alla Svezia, altri, forse con maggior fondamento, ai territori presso il Mar Nero. Il 9 marzo 1009, nella Moravia orientale, fu trucidato con diciotto compagni.

A B. vengono attribuite, fra le altre opere, la *Vita* di s. Adalberto, vescovo di Praga (BHL, I, p. 8, n. 38), e la cosiddetta *Vita dei Cinque Fratelli* (BHL, I, p. 171, n. 1147), prezioso testo che, tramandandoci la vicenda di cinque camaldolesi martirizzati in Polonia nel 1003, completa le nostre conoscenze su s. Romualdo e la sua opera. Il *Martirologio Romano* lo commemora il 19 giug. col nome di Bonifacio martire, discepolo di s. Romualdo, e il 15 ott. col nome di Bruno, vescovo dei Ruteni e martire (si noti che, ricorrendo in questa ultima data la morte del padre di B. dallo stesso nome, avvenne un'evidente confusione).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 796-98; *Acta SS. Iunii,* III, ibid. 1743, pp. 907-10; VI, ibid. 1745, pp. 217-25; *Vita et Passio S. Brunonis episcopi Querfordiensis,* in MGH, *Script.,* XXX, 2, pp. 1360-67 (cf. *Anal. Boll.,* LIII [1953], pp. 174-75); BHL, I, pp. 219-20, nn. 1470-72; H. Voigt, *Bruno von Querfurt,* Stoccarda 1907; W. Franke, *Romuald v. Camaldoli,* Berlino 1913, pp. 15-17; J. Ostrowski, in DHGE, X, coll. 963-66; *Martyr. Rom.,* pp. 245-46, n. 6; pp. 454-55, n. 3; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 21; P. F. Palumbo, in *Enc. Catt.,* III, coll. 155-56.

Costanzo Somigli

BRYCHAN, re del Brecknock, santo (?). B., supposto re del Brecknock (Galles) nel sec. V, sarebbe stato padre di ventiquattro figli e venticinque (o ventisei) figlie, e la sua famiglia fu definita « la terza santa famiglia della Britannia ». Molte chiese e località sono intitolate a B. e ai suoi figli, ma questo non porta certo ad affermare che i personaggi siano realmente esistiti.

Sembra molto probabile che il raggruppamento di tutti i nomi nella sola famiglia di B. sia da attribuirsi a una falsa interpretazione della parola *familia,* usata certamente col significato di comunità monastica. È da notare, a questo riguardo, che il Brecknock era un fervente centro missionario e che a Llanspyddyd si può ancora trovare una croce scolpita chiamata « pietra di Brychan ». D'altra parte, avveniva comunemente che le relazioni correnti tra i discepoli e la loro guida fossero considerate alla stregua di relazioni di parentela tra figli e padre. La personalità storica di B., però, è piuttosto evanescente: egli sarebbe nato da Anlach, principe irlandese, e da una principessa del Galles e, divenuto re di Gran Bretagna verso il 420, sarebbe stato ucciso dai Sassoni a Mertyr Tydvil nel Galles. La storia, però, non ricorda affatto questo re B. e meno che mai la sua numerosa famiglia. Si può pertanto ritenere come molto verisimile che la figura di B. sia nata da una confusione con i santi irlandesi Breccán o Braccán, il cui culto era molto diffuso in Inghilterra. Per quel che riguarda la « famiglia » di B., molto proba-

bilmente la lista dei figli è una compilazione tardiva, redatta traendo spunto dai nomi delle chiese e dei luoghi del Galles e della Cornovaglia. Comunque, il culto dei « Figli di Brychan » era piuttosto vivo in Cornovaglia fino alla Riforma, e B. è raffigurato accanto alla « figlia » s. Babena, nelle antiche vetrate di St Noet.

BIBL.: C. W. Boase, in DCB, I, p. 340; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 346 (s. Carpreo); S. Baring-Gould-J. Fisher, *St Brychan,* estratto da *Archeologia Cambrensis,* 6ª serie, III (1903), pp. 345-70; F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 991-92; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXXI (1953), p. 382.

Mario Salsano

BRYNACH, GWYDDEL, di BRAUNTON, santo: v. BRANNOC di Braunton, s.

BRYNACH di NEVERN, santo: v. BERNACH.

BÚAD MÁEL, santo. Nella *Vita* di s. Patrizio, composta da Tírechán e contenuta nel Libro di Armagh, appare il nome di *Boidmalus* (di cui è dato anche il genitivo irlandese *Boidmail*), mentre nella *Vita Tripartita* (ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 92; ed. K. Mulchrone, Dublino 1939, p. 56) il nome compare nella forma *Búad Máel.* Tírechán narra che Patrizio giunse al fiume Shannon e qui il suo auriga *Boidmalus* morì in un luogo che fu poi chiamato Caíl Boidmail, e aggiunge che il luogo « immolatum erat Patricio ». Lo stesso racconto si può trovare nella *Vita Tripartita* in cui, però, il toponimo è cambiato in Cell Búaid Máil. L'uso di *Cell* (= chiesa) al posto di *Caíl* (= stretta lingua di acque) non sottintende necessariamente la falsificazione di un documento originale, dal momento che una chiesa poteva ben essere stata costruita sul luogo e, in conseguenza di ciò, esser stato mutato il toponimo. Non abbiamo modo di accertare se in Tírechán e nella *Vita Tripartita* sia da vedersi una tradizione genuina o semplicemente la deduzione, da un toponimo, dell'esistenza di un santo di nome B.: nessuno dei martirologi irlandesi ricorda la festa di *Boidmalus* o *Búad Máel,* ma il nome compare in una lista dei discepoli di s. Benigno (cf. *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 179).

BIBL.: A. P. Forbes, in DCB, I, p. 340; Tírechán, *Collectanea de sancto Patricio, ex libro Armachano,* f. 11rb, ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.,* II (1883), p. 45; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 1005 ([bibl.]; l'A. afferma erroneamente che B. non è menzionato da Tírechán nella sua *Vita* di s. Patrizio).

Cuthbert Mc Grath

BUAN, santo. La chiesa di Bodvean (*Bod Fuan*), nel Carnarvonshire (Wales), avrebbe preso nome da B., la cui festa si celebrava il 4 ag. Secondo una tradizione, B. era figlio di Ysgwn (Esgwn o Ysgwyn) e nipote del famoso bardo Llywarch Hên (sec. VI): niente altro si può dire su di lui.

BIBL.: C. W. Boase, in DCB, I, p. 340; Baring-Gould, I, p. 328; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 1005.

Cuthbert Mc Grath

BUATAN di METHUS TRUIM, santo: v. BAETÁN.

BUCOLO, vescovo di SMIRNE, santo. Secondo la *Vita Polycarpi* dello pseudo-Pionio (BHG, II, p. 214, n. 1561), compilata alla fine del sec. IV, il primo vescovo e fondatore della Chiesa di Smirne sarebbe stato s. Paolo apostolo, cui seguirono i vescovi Stratea e B. Quest'ultimo avrebbe educato nella religione cristiana il giovane schiavo Policarpo, lo avrebbe ordinato diacono e sacerdote, e infine, in seguito ad una rivelazione, lo avrebbe designato suo successore. In realtà, la Chiesa di Smirne, come afferma s. Ireneo (*Adversus Haereses,* III, 3), citato da Eusebio (*Historia Ecclesiastica,* IV, 14, 3), fu fondata dall'apostolo s. Giovanni, che ne ordinò vescovo s. Policarpo. Questi sono dati del tutto certi, che costringono quindi a respingere il racconto dello pseudo-Pionio, il cui scopo, alla luce delle lotte religiose di quei tempi, non poté essere se non quello di porre le Chiese di Smirne e di Roma su un piano di parità, in quanto fondate, l'una da s. Paolo, l'altra da s. Pietro, cioè dai due principi degli apostoli. Quindi se B. fu vescovo, non lo fu certamente di Smirne o, almeno, non lo fu prima di Policarpo. I Greci celebrano la sua festa al 6 febb. (talvolta al 5).

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 766-68; *Vita... Polycarpi episcopi Smyrnae,* X-XII; XVII, 2-4; XX, 2-4 (ed. L. Duchesne, Parigi 1881, pp. 19-21, 24, 26-27; ed. F.-X. Funk, in *Patres apostolici,* II, Tubinga 1901, pp. 304-306, 310-12, 316); *Synax. Constantinop.,* coll. 445, 485; A. Lambert, in DHGE, IX, coll. 1488-89; H. Grégoire-P. Orgels, *La véritable date du martyre de S. Polycarpe (23 février 177) et le « Corpus polycarpianum »,* in *Anal. Boll.,* LXIX (1951), pp. 10-11.

Pietro Burchi

BUDOCO (celt. *Boudacos;* fr. *Budoc*), vescovo di DOL, santo. Figura nelle liste episcopali della città e i resti di un santo di tal nome, terzo vescovo e successore di s. Maglorio, prima del 1203, riposavano nella cattedrale di Dol. Nella *Vita Maglorii,* nella *Chronica* di Dol e in quella di s. Brioco (v.) varie notizie favolose si riferiscono a B.: vi si legge persino che egli avrebbe riportato da Gerusalemme la ciotola e il coltello dell'ultima cena.

Secondo la tradizione egli nacque da una principessa scacciata dal Goelo e rinchiusa in una botte in balia dei flutti. Raccolto sulle coste irlandesi e divenuto monaco missionario, B. riattraversò la Manica nel « naviglio di pietra », caro alle leggende celtiche, sbarcando in Francia, a Porspoder nel Finistère, e ottenendo in seguito il seggio vescovile di Dol. B. evangelizzò la Cornovaglia e lo arcipelago Bréhat e fu maestro di s. Tudy e di s. Vinvaleo (fr. *Guénolé*).

Secondo altre leggende agiografiche, infatti, s. Vinvaleo fu alunno di un *Budocus Arduus in insula Laurea* (Lavret, a nord di Paimpol), e s. Tudy, discepolo di s. Maudezio, ebbe un confessore di nome B. Almeno i rapporti fra Dol, *Budocus,* Vinvaleo e Tudy si giustificano con la dipendenza di Lavret e di Modez, legata a s. Maudezio maestro di un *Budmaglus,* dalla diocesi di Dol, dalla quale, del resto, dipendeva anche Locquénolé dove il culto di Vinvaleo era particolarmente diffuso.

Il suo nome era talvolta ricordato il 29 nov.; la festa, celebrata un tempo l'8 dic., per la rapida diffusione della solennità della Concezione fu riportata al giorno seguente.

Il santo, patrono dei pescatori di relitti, è onorato in numerose parrocchie del Dommonée e della Cornovaglia, della Bretagna armoricana e della Gran Bretagna. Una tarda trasformazione del suo nome è *Beuzec.*

Bibl.: A. de Barthélemy, *La légende de S. Budoc et de Ste Azénor,* in *Mémoires de la Soc. d'émulation des côtes-du-Nord,* IV (1866), pp. 235-61; BHL, I, p. 221, n. 1478; Albert Le Grand, *Les vies des saints de la Bretagne,* Morlaix 1901, pp. 102, 614-50; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 375, 386-87; F. Duine, *Saints de Dommonée,* Rennes 1912, pp. 20, 31, 50; G. H. Doble, *S. Budoc, a Cornish Saint,* Shipston-on-Stour 1937[2]; H. Waquet, in DHGE, X, coll. 1049-50; Baudot-Chaussin, XI, pp. 614-15; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 525-26.

Gilbert Bataille

Iconografia. Figurazioni relative alla leggenda di B. sono conservate nella moderna chiesa di Plourin, un piccolo centro della Bretagna, ove è venerato un reliquiario d'argento contenente un braccio del santo. Trattasi di pannelli secenteschi in legno, utilizzati nella decorazione del pulpito moderno, figuranti tra l'altro, la botte, su cui la madre del santo, guidata da un angelo, navigò in direzione dell'Irlanda.

Bibl.: Réau, III, pp. 252-53.

Angelo Maria Raggi

BUDOCO, vescovo di Vannes, santo. La lista episcopale di Vannes, conservata nel cartulario di Quimperlé (sec. XII) all'XI posto reca il nome di B., due posti dopo *Susannus,* uno dei pochi vescovi del primo periodo di cui si possiedono notizie. La sua esistenza, infatti, è attestata da alcuni documenti autentici dell'841-48. A causa della confusione che si riscontra nel catalogo episcopale di Vannes fino all'anno 950 non si conoscono notizie né sulla vita né sulla cronologia di B.

Un messale del 1530 ricorda il 9 dic. un B., santo vescovo di Vannes, confessore, che la parrocchia di Brec'h venera come patrono. B., nonostante sia venerato lo stesso giorno dell'omonimo vescovo di Dol, il 9 dic., è certamente un personaggio distinto da lui. Una attribuzione tardiva, ma derivata da quella del vescovo di Dol, è il titolo di santo che nel catalogo episcopale di Vannes non figurava.

Alberto Le Grand, agiografo di Morlaix, assegnava a B. cinque anni di episcopato (652-57), ma la notizia non merita alcun credito.

Bibl.: *Gallia christ.,* XIV, 1856, col. 918; Gams, p. 649; L. Duchesne, *Les anciens catalogues épiscopaux,* Parigi 1890, p. 76; id., *Fastes,* II, p. 371; A. Le Grand, *Les vies des saints de la Bretagne,* ed. di Morlaix 1901, Catalogo cronologico, p. 102.

Maria Vittoria Brandi

BUELO di Metz, santo. J. Collin de Plancy ed E. Daras nominano al 18 dic.: « s. Buelo (Bodogesilus), confessore onorato a Metz con s. Udone ». La *Gallia Christiana* nomina un *Bodagisilus* tra i fondatori dell'abbazia benedettina di S. Martino di Glandières, odierna Longeville, presso Saint-Avold, e riporta un passo da un martirologio dell'abbazia di S. Nabore, odierno Saint-Avold: « XV Kalendas januarii in Glandariensi monasterio natale sanctorum confessorum Digni, Bodagisli et Undonis ». Ma né Digno, né Bodagisilo, né Undone furono mai oggetto di culto a Metz o nelle succitate abbazie benedettine. Inoltre, la *Gallia Christiana,* a proposito di Arnolfo, ventinovesimo vescovo di Metz, dice che era figlio di *Bogisus.* B., altrimenti ignoto, potrebbe essere il padre di Arnolfo, vescovo di Metz intorno al 620.

Sembra, invece, che il nome B. debba interpretarsi come corruzione di *Baudilius.* Questo nome, infatti, proprio del martire di Nîmes ricordato il 20 magg. nel *Martirologio Geronimiano,* è stato corrotto in modi molteplici: *Baudille, Bauzile, Bauzire, Baude* e *Boil.* L'ultima deformazione è molto vicina a *Buèle.* A nord di Metz esiste, infatti, il villaggio di Thury che ha anche il nome di Saint-Baudier, la più frequente corruzione del nome *Baudilius.*

Non si può trarne conclusione diversa da quella di Allemang: B. non era un santo di Metz e può forse identificarsi con Baudilio.

Bibl.: *Gallia christ.,* XIII, coll. 693, 838, 841 sgg.; J. Collin de Plancy-E. Daras, *Grande Vie des Saints,* XXIV, 1878, p. 105; L. Saltet, *L'origine méridionale des fausses généalogies carolingiennes,* in *Mélanges Léonce Couture,* Tolosa 1902, pp. 77-96; Zimmermann, III, p. 454, n. 1; G. Allemang, in DHGE, X, coll. 1055-56.

Maria Vittoria Brandi

BUFALARI, Giovanni, di Castel Porchiano, beato. Nacque verso il 1325 a Castel Porchiano (oggi Porchiano, comune di Amelia, Umbria) dalla nobile famiglia dei Bufalari e fu fratello della b. Lucia d'Amelia; entrato giovinetto tra gli Agostiniani, venne trasferito dopo la professione religiosa al convento di Rieti, dove dimorò fino alla morte e fu sepolto: per questo motivo egli viene anche denominato « da Rieti ». Lo storico agostiniano Giordano di Sassonia che, recatosi a Rieti presso il sepolcro del B., ne ascoltò le gesta dai confratelli, ne sottolinea la semplicità, l'umiltà e lo spirito giulivo, l'osservanza e la fraterna carità,

il parlare misurato, la premura verso gli infermi e gli ospiti, l'assiduità nel servir Messa a qualunque sacerdote; aggiunge che spesso prorompeva in lacrime, considerando come ogni creatura servisse Dio, mentre la più nobile, l'uomo, spesso lo offendesse; riferisce anche che il B., vicino a morire, sentendo un usignolo cantare alla finestra della sua cella, disse che era la sua sposa, la quale lo invitava in paradiso. Lo storico, infine, riferisce che mentre serviva la sua ultima Messa, il frate vide sopra l'altare una luce celeste. Morì a Rieti il 1° ag. 1347 e venne tumulato in quella città, nella chiesa di S. Agostino. Parecchi miracoli avvennero per sua intercessione: il culto ininterrotto a lui prestato fu confermato da Gregorio XVI il 9 apr. 1832; la sua festa si celebra nell'Ordine agostiniano l'11 agosto.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* I, Madrid 1644, pp. 371-72; L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità... dell'Ordine Agostiniano,* Bologna 1647, pp. 213-15; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, pp. 70-71; L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* V, Bologna 1678, pp. 572-77; G. dell'Assunzione, *Martyrologium August.,* II, Lisbona 1749, pp. 409-13 (con bibl.); N. Crusenius-J. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, pp. 337-38; A. Fuentes Ovieta, *Vida del B. Juan de R.,* Santiago del Cile 1894; *Analecta Augustiniana,* II (1907-1908), p. 87; G. Lupidi, *Memorie storiche riguardanti la B. Lucia Bufalari Amerina,* Roma 1928 (*passim* e appendice da p. 103 a p. 110); A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, pp. 49, 52-53; *Analecta Augustiniana,* XVI (1937-38), pp. 410-11, 576, 593; G. di Sassonia, *Liber Vitasfratrum,* New York 1943, pp. 105 sg., 154, 459; R. Arbesmann, in *Augustiniana,* IV (1956), pp. 120, 144.

Agostino Giacomini

BUFALARI, Lucia, di Amelia, beata. Nacque in un anno sconosciuto a Castel Porchiano (oggi Porchiano) presso Amelia, in Umbria, e vi morì il 27 lugl. 1350. Sorella del b. Giovanni B. di Castel Porchiano (v.), entrò nel convento delle Terziarie Agostiniane della sua città divenendone superiora e distinguendosi per le virtù. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di S. Agostino e di lì, nel 1925, fu traslato in quella di S. Monica. Il culto della B. fu confermato da Gregorio XVI il 3 ag. 1832. La festa si celebra il 27 lugl.

La beata è invocata particolarmente per guarire i bambini malati e ossessi.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum August.,* Madrid 1644, I, p. 68; II, p. 5; L. Torelli, *Ristretto delle vite delle donne e degli uomini illustri... dell'Ord. Agost.,* Bologna 1647, pp. 221 sg.; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, p. 62; L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* V, Bologna 1678, pp. 610-14; G. dell'Assunzione, *Martyr. August.,* II, Lisbona 1749, pp. 382-84 (con bibl.); N. Crusenius-J. Lanteri, *Monasticon August.,* I, Valladolid 1890, pp. 355 sg.; *Analecta August.,* XI (1925-26), pp. 118 sg.; G. Lupidi, *Memorie storiche riguardanti la B. Lucia Bufalari Amerina,* Roma 1928; A. C. De Romanis, *L'Ord. Agost.,* Firenze 1935, pp. 52 sg.; *Analecta August.,* XVI (1937-38), pp. 411, 576; R. Aigrain, in *Ecclesia,* Parigi 1948, pp. 834, 839; Baudot-Chaussin, VII, p. 649.

Agostino Giacomini

BUGGA, monaca di Winchester, santa: v. Edburga.

BUGGO, vescovo di Worms, beato: v. Burcardo.

BUGI (Beugi, Hywgi), santo. Tra i santi del Galles è annoverato anche B., che, però, non ebbe una sua particolare commemorazione liturgica. Di nobile famiglia, fratello di s. Kentigern, B. viveva con la moglie Beren (*Perferen*) a Bauhenig, lungo il Severn, nel Powisland. Giunto ormai in tarda età, B. disperava di avere discendenza quando, secondo la leggenda, comparve un angelo ad annunziare la nascita di un figlio, quegli che fu poi s. Beuno (v.).

Nel momento della sua morte B. fu assistito dal figlio che piantò poi una quercia presso la tomba del padre: dall'albero sarebbe nato un ramo che, piegatosi fino a terra, avrebbe formato una specie di arco. Gli inglesi che fossero passati sotto quel ramo, sarebbero morti, mentre un gallese non avrebbe subito danno alcuno.

Bibl.: W. J. Rees, *Lives of Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 299-301; Baring-Gould, I, pp. 208-11 (s.v. *Beuno*); Holweck, p. 175.

Mario Salsano

BUGNI, Chiara, beata. Nacque a Venezia il 4 ott. 1471 e ricevette il nome di Bianca. Rimasta orfana in tenera età, condusse già tra le pareti domestiche vita di raccoglimento, di preghiere e di penitenza. A diciott'anni entrò tra le suore dell'ospedale del S. Sepolcro del Terz'Ordine regolare francescano, assumendo il nome di Chiara. Nonostante la salute cagionevole, fu ligia alla disciplina monastica e, spinta dalla particolare devozione per la Passione di Gesù, si abbandonò a veglie prolungate, frequenti flagellazioni e digiuni. Fu confortata da doni straordinari: lo sposalizio mistico, le stimmate, apparizioni di Gesù e della Madonna, estasi frequenti. La fama delle sue virtù le attirò la venerazione di molti suoi contemporanei, come i dogi di Venezia Giustiniani e Loredan, che più volte ricorsero a lei per consiglio e preghiere: il cardinale Grimani, protettore dell'Ordine francescano, e il patriarca di Venezia, Antonio Suriano, ne approvarono le manifestazioni mistiche.

Nel 1504 le consorelle la elessero superiora a pieni voti e sette anni dopo l'avrebbero riconfermata nella carica se il ministro provinciale dei Minori non avesse imposto una superiora diversa. Anzi, la B., accusata di turbare la quiete comune con la sua troppo accesa pietà, fu messa nell'alternativa di lasciare definitivamente il chiostro o di farsi chiudere in una cella remota, separata da tutti. Preferì la segregazione e così trascorse in mezzo ad indicibili sofferenze, ma anche nella massima intimità con Dio, gli ultimi due anni di vita: morì il 17 sett. 1514. Le sue spoglie, deposte

dapprima nella tomba comune, furono traslate qualche anno dopo nel coro del chiostro, ov'erano assai venerate dalle monache del monastero ed anche da estranei. S. Caterina de' Ricci considerava la B. una delle sue principali patrone. Nel *Martirologio Francescano* è commemorata il 17 settembre.

Bibl.: F. Cornelius [F. Corner], *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae,* XI, Venezia 1749, pp. 278-79, 282, 291; *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello,* Padova 1758, pp. 121-125; G. Dezan, *Quaranta immagini de' Santi e Beati veneziani più noti,* Venezia 1837², tav. XXXVI; *Martyr. Franc.,* p. 363; U. Bonzi, in *Enc. Catt.,* III, col. 191.

Ireneo Daniele

BUILIA (Buillia), Chiara, beata. Prese l'abito di clarissa a Valenza. Dopo una vita santamente vissuta venne a morte verso il 1520. I martirologi dell'Ordine la ricordano il 6 ottobre.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, pp. 494-95; P.P. Ausserer, *Seraphisches Martyrologium,* Salisburgo 1889, p. 544 (al 12 giug.); Wadding, *Annales,* III, p. 253, n. 22; *Martyr. Franc.,* p. 391.

Pietro Burchi

BUINO (lat. *Boemius*; fr. *Bouin*), eremita, santo. Secondo la tradizione, B. si ritirò in solitudine in un luogo fra Saint-Mards e Maraye-en-Othe nel circondario di Troyes, cantone di Aix-en-Othe. I Canonici Regolari di Saint-Martin-ès-Aires a Troyes ne celebravano la festa (29 sett.) con un Ufficio di nove lezioni. Nel 1834 le sue reliquie, che riposano attualmente a Saint-Mards, furono autenticate. Il suo culto non è molto diffuso.

Bibl.: E.E. Defer, *Vies des saints du diocèse de Troyes,* Troyes 1865; id., *Historie de l'Abbaye de Saint-Martin-ès-Aires,* ibid. 1875; G. Verdin, *S. Bouin. Sa vie, son culte au diocèse de Troyes et son ermitage à St-Mards-en-Othe* (*Aube*), ibid. 1918; Baudot-Chaussin, IX, p. 599.

Albert D'Haenens

BŪLĀ e SULFĀNĀ (Sīfānā), santi, martiri. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora alla data del 24 Kīhak, B. e S. Il governatore generale (al-Wālī al-Kabīr) di Egitto convocò i governatori dei distretti per chiedere loro di agire con maggiore intransigenza contro i cristiani. Giulio, governatore di Arūš, luogo non identificato, ordinò ai due cristiani B. e S. di sacrificare agli dei dell'imperatore. Non ottenne da loro che la risposta: « Noi non abbiamo altro Dio che Gesù il Messia ». Il governatore li fece sottoporre successivamente a diversi tormenti dai quali essi uscirono indenni. Infine, ebbero troncata la testa. I cristiani riuscirono a mettere i corpi dei due martiri al sicuro e, quando la persecuzione fu terminata, si costruì in loro onore « una bella chiesa ». La sola fonte conosciuta degli atti di questi martiri non ci fornisce alcun dato cronologico che ci permetta di determinare con precisione l'epoca del loro martirio.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893, pp. 59-60; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 518-19; Forget, SA, I, pp. 274-75.

Joseph-Marie Sauget

BULGARIA, martiri di. Per fiaccare in tempo la nascente potenza bulgara, fattasi più minacciosa dopo le vittorie di Carlomagno sugli Avari (796), cui i Bulgari erano stati fino allora soggetti, l'imperatore bizantino Niceforo I il Logoteta (802-811), respinta la pace chiesta dal khan Krum, penetrò nel suo regno, ne distrusse la capitale Pliska e lo inseguì sulle montagne dove si era rifugiato. Il 26 lugl. 811, chiusi tra un fiume di fango e una palizzata eretta dai Bulgari, molti greci furono massacrati. Alcuni finirono di spada, altri affogati nel fiume, altri ancora precipitati dalla palizzata o bruciati dal fuoco nelle fosse sottostanti. Lo stesso imperatore cadde sul campo e suo figlio Staurace, ferito a morte, riparò a Costantinopoli. I superstiti, invitati dai pagani vincitori a rinnegare la fede e a partecipare ai riti idolatrici, « irrobustiti dalla forza di Cristo » non si lasciarono piegare da alcun maltrattamento e cinsero la corona del martirio, gli uni decapitati o impiccati, gli altri trafitti dalle frecce o fatti morire in prigione di fame e di sete. Sono questi i martiri commemorati da alcuni sinassari greci il 26 lugl., da altri il 23 o il 25. In questo giorno sono ricordati anche nel *Martirologio Romano,* che, però, erroneamente attribuisce il loro martirio all'imperatore Niceforo.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 484-86; Teofane il Confessore, *Cronographia,* s. a. 803, in PG, CVIII, coll. 983-88 e in C. De Boor, *Theophanis Chronographia,* I, Lipsia 1883, pp. 489-91; *Synax. Constantinop.,* coll. 837, l. 45; 839, l. 44; 843, l. 40; 846, l. 4; 849, l. 9; J. B. Bury, *A history of the Eastern Roman Empire (802-867),* Londra 1912, p. 343; S. Runciman, *A history of the first Bulgarian-Empire,* ibid. 1930, p. 55; per l'anonimo racconto dell'ultima spedizione di Niceforo in Bulgaria, conservato nel Vat. grec. 2014, ed. I. Dujčev, v. in *Spisanie na Bŭlgarskata akademiia na naukitĕ,* LIV (1936), pp. 148-53 (cf. *Anal. Boll.,* LV [1937], pp. 136-37); V. Beševliev, in *Godišnik* (o Annuario dell'Università di Sofia), facoltà stor. fil., XXXIII, 3 (1936), pp. 3-7; H. Grégoire, in *Byzantion,* XI (1936), pp. 421-26 e trad. franc. in *Bull. de la Classe de Lettres de l'Académie Royale de Belgique,* XI-XII (1936), pp. 421-37; *Martyr. Rom.,* pp. 302-303; Baudot-Chaussin, VII, pp. 581-82; G. Ostrogorsky, *Geschichte des byzantinischen Staates,* Monaco 1952², pp. 158-60; BHG, III, p. 47, n. 2263.

Ireneo Daniele

BULGARIA, XIV martiri di, santi. Ne parla s. Teodoro Studita (m. 826) in uno dei suoi discorsi catechetici, il sessantatreesimo. Un khan

bulgaro del suo tempo, molto probabilmente Krum, allora in guerra contro l'impero bizantino (809-814), aveva ordinato che tutti i cristiani del suo regno mangiassero carne durante la quaresima, pena la vita. Poiché molti si accingevano a farlo, quattordici coraggiosi non solo rifiutarono di ubbidire, ma si adoperarono anche per dissuadere gli altri. Furono arrestati e, dopo inutili tentativi per ridurli all'obbedienza, il principe ordinò che ne fosse ucciso uno e i suoi familiari fossero venduti schiavi. Sperava che l'esempio sarebbe bastato per fiaccare la resistenza degli altri tredici. Invece questi proclamarono d'essere cristiani e di rimanere solidali con il loro compagno morto. Morirono scarnificati, « martiri della creofagia », per non aver, cioè, mangiato carne che era stata proibita.

Bibl.: Teodoro Studita, *Discorso catechetico LXIII*, testo gr. in A. Mai, *Nova Patrum Bibliotheca*, IX, 1, Roma 1888, pp. 149-51 e in E. Auvray, *Theodori Studitae ... Parva Catechesis*, Parigi 1891, pp. 220-24; trad. lat. in PL, XCIX, coll. 591-92.

Ireneo Daniele

BULGARIA, Sette Apostoli della, santi. I sette Apostoli della B. sono i ss. Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi (v.), e i loro discepoli, s. Gorazd (v.), s. Clemente di Ochrida (v.), s. Nahum il taumaturgo (v.), s. Sabba (v.) e s. Angelario (v.). Sono conosciuti nella Chiesa bulgara, della quale sono considerati i Padri, come *Sedmočiselniki* (in greco οἱ ἅγιοι ἑπτάριθμοι: i Santi Settenari).

Il barbaro popolo dei Bulgari, originario forse dell'Asia Centrale e lentamente formatosi in comunità politica nel suo avvicinarsi all'Europa, passò il Danubio e prese stanza nella regione corrispondente a un dipresso a quella che oggi porta il loro nome, verso la fine del sec. VII, fondendosi con le popolazioni indigene e adottando la lingua slava. Solo verso l'865, tuttavia, con la conversione « politica » di re Boris, la Bulgaria aprì le porte al Cristianesimo, dando con ciò occasione a varie contese tra Costantinopoli e Roma.

Non sembra che Cirillo e Metodio abbiano mai predicato tra i Bulgari, i quali ricevettero da Bisanzio i primi missionari. Dopo la morte di Metodio, avvenuta in Moravia il 6 apr. dell'885, Gorazd, che il santo aveva indicato come suo successore, e gli altri suoi discepoli ne furono cacciati, e, dopo una breve sosta a Belgrado, si rifugiarono in Bulgaria. Re Boris approfittò dell'occasione per sbarazzarsi del clero bizantino, introdurre nel suo regno la liturgia slava e portare la Chiesa bulgara, ormai dotata di una propria gerarchia, verso l'autonomia completa. Si noti, per inciso, che risulta completamente gratuita e priva di fondamento l'affermazione del Ginzel (*Geschichte der Slavenapostel Cyril und Method und der slavischen Liturgie,* Vienna 1861, p. 94) che i cinque discepoli di s. Metodio sarebbero caduti insieme con i Bulgari nella eresia e nello scisma. Essi, sull'esempio dei loro maestri Cirillo e Metodio, esplicarono tra il popolo bulgaro un'opera efficace di evangelizzazione e civilizzazione, e vennero poi considerati come i veri fondatori di quella Chiesa.

La Chiesa bulgara, sia cattolica sia ortodossa, ha tenuto in grande onore, fin dall'antichità i Sette Apostoli e li festeggia tutti insieme il 17 lugl. Alcuni di essi sono anche ricordati singolarmente in varie date, sia in Bulgaria che in altre Chiese di diverso rito.

Bibl.: G. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 179-80; Nilles, *Kal.,* I, pp. 456-58; S. Vailhé, *La formation de l'Église Bulgare,* in *Échos d'Orient,* XIV (1911), pp. 157-59; F. Dvorník, *Les Légendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance,* Praga 1933, pp. 248-84, 334-35, 344-45, 392; id., *The Slavs. Their Early History and Civilisation,* Boston 1956, pp. 169-73; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 130 sg.

Gian Michele Fusconi

BULHĀ, ḤAZAT, AFRAHAṬ e MENOFILOS, santi, martiri. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. si chiude con diverse liste di martiri orientali (cioè della Persia) riuniti senza indicazione della data di commemorazione e senza alcun particolare sull'epoca e il luogo della loro vita e del loro martirio.

In tal modo, con l'unica qualifica « ex antiquioribus » vengono menzionati i quattro martiri: B., Ḥ., A. e M. Poiché essi non appaiono in nessun'altra fonte finora pubblicata, la loro vita rimane completamente sconosciuta.

Bibl.: Mariani, BS, pp. 51-52.

Joseph-Marie Sauget

BŪLĪDA', BAR-'ABDĀ e GIOVANNI, vescovi di Baṣra, santi, martiri. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV menziona in appendice i nomi dei vescovi martirizzati nel regno di Persia. In questa lista figurano tre vescovi di Perat-Mayšan (cioè Baṣra, nelle vicinanze dell'imboccatura del Šatt el-ᶜArab) Būlīdaᶜ, Bar-ᶜAbdā e Giovanni. Il nome di Būlīdaᶜ di Perat-Mayšan è ugualmente citato nella *passio* di Mar Šimᶜūn Bar Sabbaᶜē, katholikós di Seleucia-Ctesifonte, martirizzato durante la persecuzione di Sapore II (340-79).

Di questi tre vescovi mancano altre notizie.

Bibl.: Bedjan, AMS, II, Parigi-Lipsia 1891, p. 131; J. Labourt, *Le christianisme sous l'empire perse,* Parigi 1904, p. 66; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 24; A. Van Lantschoot, in DHGE, VI, col. 554; Mariani, BS, p. 53.

Joseph-Marie Sauget

BULLAKER, Tommaso, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

BUO, missionario in Islanda, santo. Sulla figura e sull'attività di B. che, insieme con s. Ernulfo (v.) è considerato il primo apostolo dell'Islan-



Buon Ladrone. Giovanni Boccati, *Il B. L.* (a destra) *nella Crocifissione.* Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria, predella della *Madonna del Pergolato* (sec. XV).

(foto Anderson)

da, si conoscono pochi dati certi. Il Chambers e il Dempster ritengono i due scozzesi, mentre altri li dicono irlandesi e questa ipotesi è più plausibile della prima.

L'arrivo di Ernulfo e B. in Islanda si colloca, di solito, al tempo della colonizzazione dell'isola da parte dei Vichinghi norvegesi che giunsero verso la fine del sec. IX, provenendo dalle coste occidentali dell'Irlanda e delle isole britanniche, ove, anche per i matrimoni contratti con donne celtiche, si erano avvicinati al cristianesimo. Lo *Islands Landnâmabôk* (*Libro della Colonizzazione dell'Islanda*), fonte tardiva, ma senza dubbio fedele, attribuisce a questi colonizzatori un equivoco atteggiamento religioso: il loro capo, infatti, Ketill « dal naso piatto », aveva conquistato le isole Ebridi e vi aveva ricevuto il battesimo, ma il genero (figlio, secondo alcuni), Elgi « il magro », pur professandosi cristiano, si rivolgeva al dio Thor nelle avversità e quando era in pericolo in mare. Comunque, stabilitosi in Islanda, nella provincia di Kiolam, dette ospitalità a un esule irlandese, Ernulfo, giunto nell'isola con la sua « famiglia » (è dubbio se al termine sia da dare un significato naturale o religioso) e gli permise di erigere una chiesa dedicata a s. Columba nel villaggio di Esinberg. A Ernulfo, è associato B., di cui vengono messi in particolare rilievo l'attività svolta per far cessare i sacrifici umani e lo zelo nella distruzione delle immagini dei falsi dei. Nonostante gli sforzi di questi due apostoli, però, la cristianizzazione dell'isola non fu molto profonda e, dopo la prima generazione, i coloni si fusero all'ambiente pagano: di essi si diceva genericamente che « credevano a Columba » e, nella metà del sec. X, si potevano, in pratica, considerare pagani.

Il Dempster e altri con lui, non si sa con quale fondamento, attribuiscono a B. l'opera *Homiliae ad Islandos,* della quale, peraltro, non resta traccia. B. morì verso l'890, o non molto dopo, e la sua memoria è celebrata al 5 febb.: non vi sono però tracce di culto e i Bollandisti menzionano sia lui sia Ernulfo tra i *praetermissi,* rispettivamente al 5 e al 2 febbraio.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 241 sgg., 256 sgg.; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 267, 593; T. Dempster, *Historia ecclesiastica gentis Scotorum,* I, Edimburgo 1829, pp. 94 sgg., 593; O'Hanlon, II, pp. 338-49; F. O'Briain, in DHGE, X, col. 1219; L. Musset, *La conversion des Germains,* in *Histoire Universelle des Missions Catholiques,* I, *Les Missions des origines au XVIe siècle,* Parigi-Monaco 1956, pp. 132 sgg., 138 sgg.

Gian Michele Fusconi

BUONAGIUNTA, Manetti, fondatore dello Ordine dei Servi di Maria, santo: v. Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, ss.

BUON LADRONE, il, santo. Assieme a Gesù furono giustiziati due anonimi malfattori (ληστaί, in *Mt.* 27, 38, 44 e *Mc.* 15, 27; κακοῦργοι in *Lc.* 23, 33, 39; *latrones* nella *Vulgata*) e fu-



Buon Ladrone. Tintoretto, *Il B. L. nell'ascesa al Golgota.* Venezia, Scuola di S. Rocco (sec. XVI).

(foto Anderson)

rono crocifissi uno alla sua destra e uno alla sua sinistra. I Vangeli non parlano della gravità dei loro delitti, ma i termini usati ce li indicano come predoni, briganti e, probabilmente, anche assassini a scopo di rapina. D'altronde, il supplizio cui furono sottoposti testimonia chiaramente la gravità dei loro delitti e il B. L. stesso riconosce di essere punito giustamente (*Lc.* 23, 41). Non vi è ragione per ammettere che i due ladroni non siano stati crocifissi con chiodi, ma piuttosto legati con funi al patibolo, dal momento che i Vangeli non fanno distinzione nei termini usati per indicare la crocifissione di Gesù e la loro, e la tradizione primitiva propende per una crocifissione cruenta. Secondo Matteo (27, 44) e Marco (15, 32), entrambi i malfattori, già crocifissi, unirono la loro voce al coro di ingiurie e di bestemmie che la folla levava contro Cristo (ma forse gli evangelisti usano qui il cosiddetto « plurale di categoria »). Luca, invece (23, 39-43), fa espressa distinzione fra i due. Uno ingiuriava Gesù, sfidandolo con le parole: « Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi », mentre l'altro, non condividendo tali sentimenti, rimproverava il compagno per la irragionevolezza e l'ingiustizia di tali bestemmie, dicendogli: « Neppure hai timore di Dio tu, mentre ti trovi nella stessa condanna? E noi poi giustamente, perché riceviamo la ricompensa degna di ciò che abbiamo commesso, mentre costui nulla ha commesso di male (οὐδὲν ἄτοπον) », e rivolgendosi a Gesù, disse: « Signore, ricordati di me, quando sarai giunto nel tuo regno ». Nelle parole del B. L. c'è il pentimento, mentre riconosce di aver fatto male e accetta il suo supplizio e la morte come giusta pena dei suoi peccati, e c'è la fede in Gesù, la cui innocenza pubblicamente confessa: lo chiama rispettosamente « Signore » e lo crede il Messia-Re, che sta per inaugurare il suo regno, nel quale gli chiede di degnarlo di un suo pietoso ricordo. La risposta di Gesù, confortatrice e amorevole, non si fa aspettare: « In verità ti dico che oggi sarai con me in paradiso » (cioè il « limbo dei padri » o « il seno di Abramo », dove erano le anime dei giusti, convertito in « paradiso » dalla presenza di Gesù). Al B. L., come al suo compagno, fu inflitto il supplizio del *crurifragium* per accelerarne la morte onde deporli dalla croce prima che, col tramonto del sole, iniziasse il riposo sabbatico.

I Vangeli non ci dicono altro, ma il B. L. divenne un personaggio molto popolare e la sua figura fu esaltata dai Padri sia dell'Oriente sia dell'Occidente. Al tempo stesso la leggenda, testimoniata da alcuni apocrifi, ampliò e arricchì di dettagli lo scarno racconto evangelico. Tra gli svariati nomi del B. L. tramandati dagli apocrifi, il più comune e popolare è quello di Dismas o Dimas, mentre quello del suo compagno sarebbe stato Gestas: così il *Vangelo di Nicodemo*. Altri apocrifi (*Vangelo arabo dell'Infanzia, Atti di Pilato*, ecc.) mettono in rapporto la conversione del B. L. sulla croce con un suo remoto gesto di bontà verso la Sacra Famiglia che fuggiva in Egitto, la quale, imbattutasi nella banda dei briganti alla quale apparteneva Dismas, non solo non ebbe niente a soffrire, ma godette favore e protezione per l'intervento di lui.

L'apocrifa *Dottrina di Addai* nella sua narrazione sul ritrovamento della croce del Salvatore riporta anche la leggenda del riconoscimento della croce del B. L. Si credette poi che la sua croce fosse portata a Cipro donde, in seguito, una parte, assieme ad altre reliquie del B. L., sarebbe stata portata a Bologna, dove è venerata nella chiesa di S. Vitale e nella basilica di S. Stefano. Nel Medioevo i pellegrini latini in Palestina credettero che la località *Latrun* nei pressi di Emmaus, che essi chiamavano *Castrum boni latronis*, fosse il villaggio del B. L., ma evidentemente sono collegamenti fatti per assonanza. Numerosi Padri, sia greci sia latini, gli attribuirono la gloria del martirio. La cosa può essere affermata sul piano della « testimonianza » a Cristo, ma non nel senso che si attribuisce nella Chiesa all'espressione « martire ». Lo stesso Benedetto XIV (cf. *De servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, Prato 1841, pp. 519 sgg.), trattando del culto tributato al B. L. in Oriente e in Occidente, nega che possa essere chiamato martire in senso proprio. È venerato in molti luoghi sotto il titolo di B. L., in altri sotto il nome di s. Disma. Il *Martirologio Romano*, come già aveva fatto Usuardo, nell'elogio del B. L. al 25 marzo, non accetta il nome attribuitogli dagli apocrifi. Allo stesso modo il B. L. è ricordato al 23 marzo in numerosi menei greci e al Grande Isodo della Messa nel rito bizantino ed è venerato in varie diocesi e in numerosi Ordini e Congregazioni religiose. Sisto V concesse all'Ordine dei Mercedari che fosse venerato con l'Ufficiatura dei confessori non pontefici, e la S. Congregazione dei Riti, il 23 sett. 1724, permise che fosse onorato nello stesso modo dalla Congregazione dei Pii Operai, che lo avevano scelto come patrono e avvocato, per le numerose conversioni ottenute, per sua intercessione, nel corso delle missioni da loro predicate. È considerato esempio di dolore perfetto ed è invocato come patrono dei condannati a morte. La città di Gallipoli (Taranto) lo ha scelto a patrono.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 543; *Evangelia Apocrypha*, ed. C. von Tischendorf, Lipsia 1876, *passim*; *Synax. Constantinop.*, col. 555; *La Liturgia Greca di San Giovanni Crisostomo*, Grottaferrata 1912, p. 49; H. Lesêtre, in DB, IV, coll. 94-96; A. Bessières, *Le bon larron Saint Dismas*, Parigi 1937; *Martyr. Rom.*, pp. 110 sgg.; F. Pasquero, *Il B.L. e la promessa di Gesù*, Roma 1947; A. Amore, in *Enc. Catt.*, IV, col. 1748; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 676; J. Blinzler, in LThK, IV^2, col. 419.

Gian Michele Fusconi

BUONMERCATO di Ferrara, santo. Le fonti per B. a noi pervenute sono un Breve di Innocenzo VIII (1492) e una *Vita* manoscritta, re-

datta in italiano da una monaca verso la metà del sec. XVI (edd. in *Acta Sanctorum,* cit. in bibl.).

Il Breve fu emanato il 5 magg. 1492 (e non l'8 come riportano i Bollandisti) per scomunicare coloro che avevano rubato il corpo di B. dalla chiesa agostiniana di S. Barnaba, nel periodo in cui si costruiva l'« Addizione Erculea ». Il Breve ebbe effetto e il corpo ritrovato fu trasferito il 19 sett. 1492, in S. Agostino, la nuova chiesa delle suore agostiniane nei pressi di S. Maria in Vado.

La *Vita* dell'anonima agostiniana (probabilmente una memoria da leggersi in convento nella festività del santo) fu scritta dopo il 1533, anno della morte di Isabella del Balzo, moglie di Federico d'Aragona, re di Napoli, che ritiratasi nel monastero di S. Agostino dopo la morte del marito (1504), fu devota del santo, il cui capo essa riteneva bello come quello di s. Giovanni Battista, da lei visto in Amiens. Il 1574, invece, è l'anno *ante quem* fu scritta la *Vita,* giacché fu allora che il visitatore apostolico Giovanni Battista Maremonti ordinò che il corpo del santo fosse protetto da una grata di ferro, onde evitare forme indecorose di venerazione.

Poco sappiamo su B. Giovane chierico, viveva col rettore della chiesa di S. Maria del Pino, già esistente nei pressi di S. Maria Nuova. Avvenne che costui fu derubato e ucciso; la folla, accorsa, prese B. e lo interrogò sul nome dell'uccisore. Ma il santo rispose solo: « Dio lo sa ». Preso a pugni e a calci perché rivelasse il nome, fu ritenuto, infine, colpevole e sgozzato: morì perdonando e raccomandando la propria anima a Dio il 19 giug. 1378. I primi miracoli accaddero il giorno stesso: un bambino, condotto alla sepoltura, risuscitò e proclamò l'innocenza di B. Valentina, figlia di Barnabò Visconti e regina di Cipro (1372-83), di passaggio per Ferrara vide, nell'istante della morte di B., gli angeli recare in cielo la sua anima: chiese perciò di portarne con sé il corpo, ma giunta nei pressi della chiesa di S. Barnaba non poté proseguire il cammino. Deposte allora in un sarcofago e portate nella chiesa, le spoglie di B. divennero meta di devoti pellegrinaggi (cf. RIS, XV, p. 502c).

Il culto di B., vietato dai vescovi cardinali Pio e Cerri nelle visite pastorali del 1656 e 1689, fu riammesso dagli arcivescovi cardinali Crescenzi, Giraud e Mattei nel 1766, 1777 e 1783 (anno successivo alla ricognizione delle ossa). Nel 1808, con un nuovo trasferimento delle monache, il corpo venne portato nel monastero del *Corpus Domini,* indi in quello di S. Vito e infine nell'attuale chiesa di S. Apollonia, dove è esposto alla venerazione dei fedeli sotto la mensa di un altare laterale. La Messa di B. era nel *commune unius Martyris* (*In virtute tua*), con *Communio* proprio (*Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso*).

Si noti, infine, che B. non ha nulla in comune col s. Mercatello citato dallo Scalabrini e ricordato da Cesario di Heisterbach (m. 1240!) nel *Dialogus miraculorum* (VI, *De simplicitate,* cap. 33), mentre il nome di B. ricorre nelle *Rationes decimarum Italiae saecc. XIII-XIV, Aemilia* (Studi e Testi 60, Città del Vaticano 1933, p. 46, n. 438): « Presbiter Bonmercatus rector S. Mariae de Buccho » Ferrara, a. 1300. La sua festa ricorre il 19 giugno.

Bibl.: Iacopo da Marano, *Principio et origine della città de Ferrara* [fino al 1412], ms. del sec. XVI, Ferrara, Biblioteca Ariostea, Classe I, n. 534, v. 11, pp. 150v-152-r; M. A. Guarini, *Compendio historico delle chiese... di Ferrara,* Ferrara 1621, pp. 321-23; *Acta SS. Iunii,* III, Anversa 1701, pp. 938-42; M. A. Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri di Roma e di varie parti del mondo,* Roma 1720, p. 744; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1773, pp. 332-33; G. Baruffaldi, *Leggenda di S. Buonmercato martire,* ibid. 1791; G. Manini-Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara,* II, ibid. 1808, pp. 289-96; A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* III, ibid. 1850 [2], pp. 358-62; Stadler, I, p. 508; G. Bardy, in DHGE, IX, col. 1007.

Dante Balboni

BUONPEDONI, Bartolo, beato: v. Bartolo da San Gimignano, beato.

BURALI, Paolo, arcivescovo di Napoli, beato. Del ramo dei Burali di Arezzo, nacque a Itri, presso Gaeta, da Paolo e Vittoria Oliveres, catalana, nel 1511, ricevendo al fonte il nome di Scipione che cambiò con quello di Paolo, allorché prese l'abito dei Teatini. Compiuti gli studi, prima a Salerno e poi all'Università di Bologna, dove si laureò *in utroque iure* (1536), esercitò per dodici anni a Napoli la professione di avvocato e giudice nelle cause criminali, con tanta integrità e rettitudine da essere detto « il dottore della verità ». Avendo improvvisamente abbandonato il foro per darsi, nella città nativa, a vita più ritirata, fu costretto a riprendere la magistratura, essendo stato da Carlo V promosso regio consigliere di S. Chiara e più tardi, da Ferdinando di Toledo duca di Alba, uditore generale dell'esercito.

Sollecitato da evidente vocazione allo stato di perfezione e diretto spiritualmente dal b. Giovanni Marinonio, nel 1557 entrò tra i Teatini di S. Paolo Maggiore di Napoli, professandovi il 2 febb. 1558, anno che vide anche la sua ordinazione sacerdotale. Quivi a maestro di noviziato ebbe il b. Marinonio, a compagno s. Andrea Avellino. La solitudine che egli aveva cercato nel chiostro non impedì, tuttavia, che il popolo continuasse a recarsi da lui per consigli di saggezza e di pace. Per volere di Pio IV e su richiesta degli Eletti della città, si recò nel 1564 come ambasciatore presso Filippo II di Spagna, onde impedire o almeno moderare il funzionamento del Tribunale dell'Inquisizione in Napoli.

Aveva già rifiutato i vescovati di Castellammare, di Crotone e di Brindisi, quando Pio V, che lo aveva nominato membro delle commissioni per l'esame dei contratti censuali e per la causa dell'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Carranza,

accusato di eresia, lo promosse al vescovato di Piacenza, il 23 lugl. 1568. Degno emulo di s. Carlo Borromeo, di cui godeva la stima e l'intima fiducia, il B. si diede all'applicazione in diocesi dei recenti decreti del concilio di Trento, celebrando a questo fine due sinodi di cui pubblicò gli atti (Piacenza 1570 e 1575). Dalla preservazione della fede alla repressione della bestemmia, dai Monti di Pietà ai collegi per gli orfani, dagli ospizi per i pellegrini agli asili per le pericolanti e penitenti (a lui si devono il convitto di S. Stefano e il convento della Maddalena), nessun aspetto della vita religiosa e sociale fu estraneo al suo zelo. In modo particolare, curò il seminario, uno fra i primi sorti secondo i decreti tridentini, la cui direzione spirituale affidò a s. Andrea Avellino. Validi collaboratori nell'opera di riforma ebbe nei Somaschi, Teatini e Cappuccini, che egli volle stabilmente in Piacenza.

Nel concistoro del 17 magg. 1570, Pio V creò il B. cardinale del titolo di S. Pudenziana, nominandolo, in seguito, membro delle due commissioni di quattro cardinali per la riforma della Penitenzieria e per l'osservanza dei decreti tridentini. Nel conclave del 1572, in cui s. Carlo Borromeo caldeggiò la sua elezione, non fu eletto papa perché « estremamente austero » (Pastor). Nel 1576, Gregorio XIII, che era stato suo maestro allo Studio di Bologna, lo trasferì alla sede arcivescovile di Napoli, dove egli proseguì con immutato fervore l'opera di riforma ecclesiastica, curando soprattutto la formazione del giovane clero nel seminario, che egli plasmò con le severe norme di quello di Piacenza. Rimane ancora oggi in Napoli il sodalizio per l'insegnamento della dottrina cristiana che fu ispirato dal suo zelo.

Il B. morì a Torre del Greco, dove si era ritirato per un breve soggiorno di riposo, il 17 giug. 1578. S. Filippo Neri ne deplorò la perdita come un lutto di tutta la cristianità. Urbano VIII, il 1° febb. 1628, emanò il decreto dell'introduzione della causa di beatificazione; Benedetto XIV, l'8 febb. 1756, ne approvò le virtù in grado eroico; lo beatificò Clemente XIV, il 13 magg. 1772. Il suo corpo riposa nella chiesa di S. Paolo Maggiore in Napoli; la sua festa ricorre il 17 giugno.

Bibl.: fondamentali per la biografia del B. sono i mss. 669-73 (processi per la beatificazione), 390 (lettere in lode di casa B.) e 114 (regole del Seminario di Piacenza) della Bibl. Nazionale di Napoli, come anche il cod. 4122 (testamento del B.) del fondo Protocolli notarili dell'Archivio di Stato in Napoli. Trentatré lettere inedite del B. al card. Antonio Carafa (25 nov. 1568 - 9 ag. 1577) sono nel cod. Barb. Lat. 5709 della Biblioteca Vaticana. Un *Tractatus de censibus*, composto dal B. e che si conservava nell'Arch. dei Teatini in Napoli, è oggi irreperibile. Cf.: Pastor, VIII, p. 114; X, *passim;* G.M. Monti, *Studi sulla riforma cattolica e sul papato nei secoli XVI-XVII*, Trani 1941; E. Pontieri, *L'agitazione napolitana del 1564 contro il Tribunale dell'Inquisizione e la missione del teatino P.B. d'A. presso Filippo II*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, nuova serie, VI (1956-57), pp. 505-35; F. Molinari, *Il card. teatino P.B. e la riforma tridentina a Piacenza*, Roma 1957; id., *S. Carlo Borromeo e il b. P. card. B. d'A.*, in *Regnum Dei Collectanea theatina*, XIII (1957), pp. 3-23; *Lettere inedite del b. P.B. d'A. a s. Carlo Borromeo*, *ibid.*, pp. 155-79, 208-33; R. De Maio, *Gli ultimi giorni del b. P. B. d'A. arcivescovo di Napoli*, in *Studi in onore di Domenico Mallardo*, Napoli 1957; id., *Le origini del Seminario di Napoli*, ibid. 1958, pp. 173-88; *Lettere inedite di s. Carlo Borromeo a b. P. B. d'A.*, in *Regnum Dei Collectanea theatina*, XV (1959), pp. 3-18.

Francesco Andreu

BURALLI, Giovanni, beato: v. Giovanni da Parma, b.

BURCARDO, parroco di Beinwil, beato. Nacque a Langenmat presso Muri (Svizzera), dove si trova il monastero benedettino di S. Martino, fondato nel 1027. Resse la parrocchia di Beinwil e morì in fama di santità tra il 1185 e il 1228, probabilmente nel 1192, il 18 magg.; più tardi, però, la sua festa venne fissata al 20 ag. confondendo il beato con l'omonimo vescovo di Worms (v.).

Appena sepolto nel cimitero della chiesa, B. divenne oggetto di culto: già nel 1228, sulla sua tomba ardeva una lampada giorno e notte. Un documento del 1407 ci informa delle offerte deposte dai pellegrini presso il sepolcro. Altre testimonianze sul culto e sui miracoli operati da B. risalgono al 1587; l'anno seguente fu fondata a Beinwil una confraternita intitolata a lui e ai ss. Pietro e Paolo. La sua tomba fu aperta tre volte: nel 1619, quando fu costruita l'attuale cappella, nel 1754 e nel 1784, allorché le reliquie furono deposte nel monumento sepolcrale. La S. Congregazione dei Riti fece esaminare accuratamente, nel 1814, gli argomenti per il continuo culto di B. e concesse nel 1817 di celebrare la Messa e l'Ufficio in suo onore; nel 1866 la sua festa fu ammessa nel Proprio della diocesi di Basilea.

In un'incisione del XVII sec., B. è rappresentato con un uccello (civetta o corvo): secondo la leggenda, infatti, il beato risuscitò, dopo che dei servi malvagi glielo avevano ucciso, il volatile col quale soleva svagarsi.

Ancor oggi, la devozione verso B. è viva e i fedeli, fiduciosi nell'intercessione del beato, raccolgono l'acqua della fonte detta appunto « di Burcardo » che sgorga presso il suo sepolcro.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 827-29; A. Kaeppeli, *Seliger oder heiliger Burkardus? Eine geschichtlich-Kirchenrechtliche Studie*, in *Schweizerische Kirchenzeitung*, 1932, pp. 91, 102, 114, 124, 129; id., *Sankt Burkard von Beinwil*, Immensee 1949.

Giovanni Battista Villiger

BURCARDO, abate di Bellevaux, beato. Non si conosce l'anno della nascita, ma si sa che morì nell'anno 1164. Discepolo di s. Bernardo, B. entrò fra i Cistercensi di Clairvaux, divenne abate di Balerne e in seguito di Bellevaux. Si adoperò per la buona riuscita del monastero e della chiesa di Notre-Dame di Bovillon. I menologi cistercensi

ne celebrano la memoria nel giorno anniversario della morte, il 19 aprile.

Bibl.: Baudot-Chaussin, IV, p. 468; *Men. Cister.*, p. 87.

Benvenuto Matteucci

BURCARDO, abate di S. Gallo, beato. L'autore dei *Casus S. Galli* presenta il periodo del governo di B., iniziato nel 1001, come uno dei più fiorenti nella storia del monastero: in verità, egli non solo attese al consolidamento economico dell'abbazia liberandola dalle oppressioni esterne, ricuperandone i beni illecitamente alienati, migliorandone ed accrescendone le costruzioni, il tesoro della chiesa e la biblioteca, ma curò anche la disciplina e la formazione intellettuale dei monaci, cui fu esempio di pietà, zelo e mitezza.

B. accompagnò l'imperatore Enrico II in Italia e vi morì di peste il 16 o il 17 lugl. 1022. Il suo corpo fu sepolto, con grandi onori, nel *Castrum Francorum* (forse Castelfranco di Sotto, tra Firenze e Pisa); i cronisti ricordano numerosi miracoli avvenuti sulla sua tomba. Il suo culto a S. Gallo non è documentato, ma nel 1702 egli figura fra i santi patroni dell'abbazia.

Bibl.: I. von Arx, *Geschichte des Kantons St. Gallen*, I, S. Gallo 1810, pp. 239-40; *Ekeharti Casus sancti Galli*, ed. G. Meyer von Knonau, in *Mitteilungen zur vaterländischen Geschichte*, XV-XVI, ibid. 1877, p. 486; *Continuatio Casuum sancti Galli*, ed. G. Meyer von Knonau, *ibid.*, XVII, ibid. 1879, pp. 27-35, 269 (dove sono anche citate le altre fonti: *Annales, Necrologium, Hermannus Contractus*); R. Henggeler, *Professbuch der fürstl. Benediktinerabtei der hl. Gallus und Otmar zu St. Gallen*, Zug 1929, pp. 91-92; Zimmermann, III, pp. 138, 180.

Johannes Duft

BURCARDO (fr. *Bouchard*), conte di Vendôme, detto il Venerabile. Discendente da nobile famiglia, nacque verso la metà del sec. X. Entrò alla corte dei Capetingi e fu particolarmente stimato da Ugo Capeto che se ne servì come fidato collaboratore e lo arricchì di molti possedimenti e feudi. Nei suoi dominii ebbe particolare cura dei diritti della Chiesa; protesse i poveri, i chierici e i monasteri. La sua azione fu specialmente efficace nella riforma del monastero di Saint-Maur-les-Fossés che tolse ad un abate indisciplinato e mondano e affidò a s. Maiolo, abate di Cluny, e poi a Teutone. Allorché si ammalò gravemente volle assumere l'abito benedettino nella forma *ad succurrendum* nel monastero di Saint-Maur, dove morì e fu sepolto il 26 febb. 1012. Secondo il biografo, B. ebbe parte predominante nella traslazione leggendaria delle reliquie di s. Walarico, trafugate da Arnulfo di Fiandra e da B. rese al monastero intitolato al santo in Piccardia. In questa occasione B. avrebbe aperto un varco fra le acque di un fiume in piena per non arrestare il viaggio del suo prezioso carico. I monaci di S. Walarico che B. aveva beneficato ne richiesero il *venerandum corpus* per porlo accanto a quello del santo titolare e per lungo tempo ne celebrarono l'anniversario, piuttosto, però, in suffragio della sua anima che in segno di pubblico culto.

In realtà, B. non ha mai avuto culto ecclesiastico.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 625; Oddone, *Vita Domini Burchardi venerabilis comitis*, in PL, CXLIII, coll. 847-62 (scritta nello stile di una biografia di santo); C. Bourel de la Roncière, *Vie de Bouchard le Vénérable, comte de Vendôme, de Corbeil, de Melun et de Paris*, Parigi 1892 (su tale opera, v. *Anal. Boll.*, XII [1893], pp. 474 sg.); Zimmermann, I, p. 257.

Gian Michele Fusconi

BURCARDO (Burgardo, Brocardo), arcivescovo di Vienne, beato. B. nacque da Anselmo, principe del regno di Borgogna, e da Aldvige (o Aldiude) che aveva sposato in prime nozze Corrado il Pacifico (m. 993). Ebbe per fratelli germani Anselmo, vescovo di Aosta dal 988 al 1025 ca., e Ulrico, che fu a lungo suo procuratore legale; per fratello uterino Burcardo II, arcivescovo di Lione. Il re Rodolfo III il Pigro (m. 1032), a sua volta fratello (da parte di padre) di quest'ultimo, ebbe carissimo B. e in numerose occasioni gli dimostrò il suo affetto e la sua stima.

Verso l'anno 1000 B. fu chiamato a succedere a s. Teobaldo nella sede arcivescovile di Vienne, ma il primo documento che lo menziona risale al 20 lugl. 1011. Rodolfo III, infatti, in tale data confermò alla Chiesa di Vienne, retta da B., la donazione fatta da suo padre Corrado il Pacifico, il 26 nov. 992, del territorio di Luzinay con la chiesa di S. Maria. In seguito ad altre numerose donazioni regali, il potere temporale dei vescovi di Vienne aumentò considerevolmente. B. ricevette anche dal sovrano il titolo di conte di Vienne, ma alla morte del fratello Ulrico, donò la contea a Umberto Biancamano, capostipite della futura Casa Savoia, e alla famiglia d'Albon, i cui membri, in seguito, divennero i delfini del territorio di Vienne.

Un altro episodio conosciuto della vita di B. è l'esempio di umiltà da lui dato al secondo concilio provinciale di Anse del 1025. Il concilio era presieduto da suo fratello Burcardo II, arcivescovo di Lione, ed era presente tra i padri anche l'altro fratello, Anselmo, vescovo d'Aosta. In piena assemblea, Gosselino di Vienne, vescovo di Mâcon, lamentò che B. avesse tenuto ordinazioni sacerdotali nell'abbazia di Cluny, in territorio di Mâcon, senza la sua autorizzazione. L'abate di Cluny, Odilone, si alzò a difendere l'operato di lui e presentò un privilegio pontificio che concedeva agli abati di Cluny di chiamare per le ordinazioni chiunque volessero. Ma i padri del concilio contestarono la legittimità di tale privilegio, considerandolo abusivo perché contrario a vari canoni conciliari e perché turbava la disciplina ecclesiastica che voleva abati e monaci sottoposti ai propri vescovi. Burcardo II disapprovò pubblicamente, a nome del concilio, la condotta di B. che, nonostante la buona fede con cui aveva agito, vol-

le pubblicamente chiedere scusa a Gosselino e ai padri, promettendo, in riparazione, di inviare ogni anno a Mâcon l'olio occorrente per il sacro crisma.

Nel 1026, B. partecipò a Lione all'assemblea degli Stati Generali, che l'imperatore Corrado il Salico vi aveva convocato. Menzionato ancora il 27 dic. 1028, morì probabilmente il 19 ag. 1030 e fu sepolto nella cattedrale di S. Maurizio. Nel *Liber Episcopalis Ecclesiae Viennensis* del suo successore Leodegario, lo si dice commemorato il 19 ag., ma, contrariamente a quanto vi si fa per gran parte dei predecessori, non viene attribuito a B. alcun titolo di venerazione. Tuttavia, la grande fama di santità che aveva lasciato, la venerazione con la quale la sua memoria era tramandata e i numerosi miracoli avvenuti, spinsero l'arcivescovo di Vienne Gerolamo de Villars (m. 1626) a presentare la causa alla S. Congregazione dei Riti. B., però, non fu iscritto nel catalogo dei santi ed è ricordato comunemente col titolo di beato; altri gli dànno il titolo di venerabile. I Bollandisti lo menzionano al 19 ag. tra i *praetermissi*, ma meravigliandosi che B. non abbia ancora ottenuto gli onori degli altari.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 698-99; Pétin, *Dictionnaire Hagiographique*, I, Parigi 1865, col. 498; *Gallia christ.*, XVI, coll. 62-64; Gams, p. 655; Duchesne, *Fastes*, I, Parigi 1894, pp. 204 sgg.; J. A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, I, Aosta 1901, pp. 266-83; A. Regnier, s. v. *Anse*, in DHGE, III, col. 443; P. Calendini, *ibid.*, X, coll. 1244-45.

Gian Michele Fusconi

BURCARDO (Buggo), vescovo di Worms, beato. Nato verso il 965 da una nobile famiglia di Hesse, ricevette la sua educazione letteraria e religiosa nel monastero di S. Fiorenzo di Coblenza, e non, come alcuni sostengono, a Liegi o a Lobbes. Rimasta vacante la sede di Worms per la morte del vescovo Franco, suo fratello, e dei suoi due successori, Erfo e Razone, che governarono rispettivamente tre e quattordici giorni, l'imperatore Ottone III, nel febb. del 1000, vi prepose il diacono B. il quale, ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Magonza, Willigis, il 25 dello stesso mese ebbe la consacrazione episcopale.

Trovò la diocesi materialmente danneggiata e spiritualmente turbata dalle ripetute incursioni degli Ungheri. B., uomo attivo ed energico, restaurò le mura intorno alla città, fondò la collegiata di S. Paolo, ricostruì la cattedrale di S. Pietro, che sarebbe stata consacrata nel 1018 alla presenza di Enrico II, istituì parrocchie e diede un forte impulso alla scuola della cattedrale. Il ministero ecclesiastico, tuttavia, non lo indusse mai ad allonliberazione dalla tutela imperiale » (D. Staffa, in fatti, seguì Ottone III nel suo ultimo viaggio in Italia, ne riaccompagnò la salma in Germania e si schierò dalla parte di Enrico II. Fu in buoni rapporti anche con Corrado II, dal quale fu visitato nel lugl. 1025. Partecipò ai concili di Thionville (1002-1003), di Francoforte (1017), di Seligenstadt (1023) e di Höchst (1024).

Uomo di grande esperienza amministrativa, negli anni 1008-1012, con l'aiuto di Gualtiero, vescovo di Spira, e di Alberto, monaco di Lobbes, poi abate di Grembloux, compilò una raccolta delle leggi allora in uso, fondata, specialmente, sulla *Collectio Anselmo dedicata* e sul *De Synodalibus casibus* di Reginone di Prüm. Divisa in venti libri, col titolo di *Decretum* o *Collectorium*, « l'opera si diffuse rapidamente in tutto l'Occidente riaffermando, in epoca di decadenza, l'autorità del Pontificato romano, e facilitando alla Chiesa la liberazione dalla tutela imperiale » (D. Staffa, in *Enc. Catt.*, III, col. 226). Meno importante è l'altra raccolta giuridica, *Leges et statuta familiae sancti Petri Wormatiensis*, sorta di codice ad uso dei vassalli del vescovado, compilato, sembra, nel 1020.

Morì il 20 ag. 1025 a Worms e fu sepolto nella cattedrale. Sebbene talvolta gli sia dato il titolo di beato, non sembra che abbia mai goduto di culto pubblico.

Bibl.: *Vita Burcardi episcopi Wormatiensis*, scritta verso il 1030 da Ebbone, chierico della cattedrale di Worms, in PL, CXL, coll. 507-36, e in MGH, *Script.*, IV, pp. 829-46. È un documento prezioso, malgrado qualche imprecisione: l'autore, per es., applica a B. ciò che Alberto di Metz, nel suo *De diversitate temporum*, riferisce di Ansfrido di Utrecht; *Collectorium*, in PL, CXL, coll. 491-1090; *Leges et Statuta...*, in MGH, *Constit. et Acta*, I, pp. 639 sgg.; H. Grosch, *Burchard I, Bisch. von Worms*, Jena 1890; A. M. Königer, *Burchard I von Worms und die deutsche Kirche seiner Zeit*, Monaco 1905; *Wormatia Sacra*, raccolta di studi pubblicata per il IX centenario della morte di B. nel 1925; Zimmermann, II, p. 604; J. Petrau-Gay, in *Dict. de droit canonique*, II, 1937, coll. 1141-57; G. Allemang, in DHGE, X, coll. 1245-47; A. Van Hove, *Prolegomena*, Malines-Roma 1945^2, pp. 239, 263, 298, 320-21; G. Hocquard, in *Catholicisme*, II, coll. 321-22; K. Weinzierl, in LThK, II^2, coll. 783-84.

Pietro Burchi

BURCARDO, vescovo di Würzburg, santo. Nativo dell'Inghilterra, ancora giovane si fece monaco benedettino. Verso il 735, preso dal desiderio di predicare il Vangelo ai Germani, seguì sul continente il suo compatriota s. Bonifacio. Giunto in Germania, sembra abbia a lungo dimorato nel monastero di Fritzlar, fondato da s. Bonifacio; lo lasciò per recarsi in Turingia, dove ebbe modo di attuare il suo nobilissimo ideale missionario in favore degli abitanti, ancora pagani.

Prima del 21 ott. 742, s. Bonifacio istituì, per la Turingia meridionale e per la Franconia orientale, la diocesi di Würzburg e ne consacrò B. primo vescovo. Carlomanno, figlio di Carlo Martello, approvò l'istituzione della nuova sede vescovile dotandola di numerosi beni. Il 21 apr. del 743, B. prese parte al primo concilio germanico; assistette anche, insieme coi vescovi della Neustria e dell'Austrasia, al concilio generale dei Franchi, convocato da s. Bonifacio nel 747, e fu incaricato di portare gli atti dello stesso concilio al papa Zac-

caria. Accompagnato dall'abate Fulrado di Saint-Denis, fu inviato nuovamente a Roma nel 750-51 da Pipino il Breve, in qualità di legato, per trattare la questione dinastica franca. Fondò, l'8 lugl. 752, il monastero di S. Andrea a Würzburg; morì santamente l'anno successivo.

Una tradizione tardiva vuole che B. sia morto a Berceto (diocesi di Parma), durante il suo ultimo viaggio in Italia, e che nella chiesa di S. Moderanno se ne conservino ancora le reliquie, la cui autenticità, però, è molto dubbia, giacché testimonianze attendibili parlano di una traslazione dei suoi resti che, il 14 ott. di un anno indeterminato sotto il vescovo Ugo (984-90), furono collocati nella chiesa di S. Andrea di Würzburg. Nel 1552 restava solo la testa del santo, conservata in un reliquiario d'argento che scomparve, col suo prezioso contenuto, durante la guerra dei Trent'anni. Secondo l'ipotesi dello Zimmermann, le reliquie venerate in Italia potrebbero essere quelle di Burcardo II, abate di S. Gallo (1001-1022), morto in Italia il 17 lugl. 1022 (v.).

La festa di B. si è sempre celebrata, a Würzburg, a Fulda, a Bamberga e a Berceto, il 14 ott., anniversario della traslazione delle reliquie.

Di B. ci restano due *Vitae*: una, di autore ignoto e molto povera di dati storici, è probabilmente anteriore all'858; l'altra, più importante per le notizie che dà sul culto del santo, fu scritta verso il 1150 dal monaco Egilvardo.

Bibl.: MGH, *Script.*, XV, pp. 47-62; *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1856, pp. 573-93; R. Pico, *Vita di S. Broccardo*, in *Teatro dei Santi e Beati della città di Parma e suo territorio*, Parma 1522 (pubbl. nuovamente a Berceto nel 1897); J. B. Stamminger, *Franconia Sancta*, Würzburg 1881, pp. 263-313; BHL, I, p. 222, nn. 1483-85; J. Hefner, *Leben des hl. Burkhard*, Würzburg 1903; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, Lipsia 1914, pp. 489 sgg.; II, pp. 50-51; Zimmermann, III, pp. 177, 179-80; G. Allemang, in DHGE, X, coll. 1247-48; W. Levison, *England and the Continent*, in *The 8th Century*, Oxford 1946; Th. Schieffer, *Angelsachsen u. Franken*, in *Abhandlungen d. Akademie d. Wissenschaften Mainz*, XX (1950), pp. 1463-71; id., *Winfrid-Bonifatius*, Friburgo 1954; B. Bischoff - J. Hofmann, *Libri S. Kyliani*, Würzburg 1952, pp. 159 sgg.; A. Wendehorst, in LThK, II ², coll. 793-94; Baudot-Chaussin, X, pp. 447-49.

Ildebrando Mannocci

Iconografia. Non esiste una particolare tradizione iconografica di questo santo raffigurato, almeno a partire dal sec. XVI (scultura lignea di Tilman Riemenschneider nella National Gallery di Washington; scultura di scuola dello stesso nella chiesa di Rohrbach; pala d'altare della chiesa di Bibra) in abiti vescovili, barbuto o meno, in atto di benedire, o col pastorale nella destra ed un libro nella mano sinistra. Tale aspetto rimane costante anche in opere posteriori, quale la statua del 1770 nella chiesa di Würzburg, a lui dedicata; fa eccezione a tale schema iconografico la statua del 1742 nel Neumünster di Würzburg, in cui B. porta nella mano destra la berretta ducale, con riferimento alla condizione politico-nobiliare del



Burcardo di Würzburg. *Busto di B.* Washington, National Gallery (sec. XVI).

vescovo *pro tempore* di Würzburg. Non risulta, né risultò a suo tempo al Braun, che B. fosse figurato talvolta col modello di una chiesa tra le mani, come taluni sostennero, forse a ricordo delle costruzioni sacre da lui promosse.

Bibl.: Braun, pp. 158-59; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 204; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, p. 142; Réau, III, p. 253.

Angelo Maria Raggi

BURCARDO, EPPONE ed EMICO, abati del monastero di Mallersdorf, beati. Furono, nell'ordine, i primi tre abati del monastero benedettino di Mallersdorf nella Baviera inferiore. Nel 1107 Enrico ed Ernesto, conti di Kirchperg, fecero adattare a monastero un castello che essi avevano a Mallersdorf e, d'accordo col vescovo Ottone di Bamberga, vi fecero venire nel 1109 alcuni monaci riformati, capeggiati da B., dal monastero di S. Michele di Bamberga. Nonostante i monaci fossero appena sei, grande fu la loro fama. B., che era chiamato col nome di maestro, morì il 25 giug. 1122 in concetto di santità e fu sepolto nella primitiva chiesetta del monastero, che presto si intitolò al suo nome. Egli è ricordato talora col titolo di santo, talora con quello di beato. La sua memoria era celebrata nell'anniversario della sua morte e nel 1335 il vescovo Nicola di Ratisbona ne permise la commemorazione nella santa Messa.

A B. succedette nella direzione del monastero, in qualità di abate, Eppone. Sotto il suo governo

il monastero si sviluppò tanto da occupare tutto il paese di Mallersdorf; nel 1136 il convento femminile fu distaccato e trasferito ad Eitting. Tanta era la fama di Eppone come sostenitore dell'osservanza regolare, che nel sinodo di Piacenza del 1132 meritò di essere ricordato col titolo di « riformatore dell'Ordine ». Morì il 27 giug. del 1143 e fu sepolto accanto al suo predecessore: lo si ricordava come beato al 7 febb., al 27 giug. o al 31 ott. Prima dell'introduzione della lettura del *Martirologio Romano,* Eppone ebbe un elogio proprio nell'ora canonica di Prima.

Gli succedette Emico che morì il 30 ott. 1157. Fu sepolto accanto ai due abati che l'avevano preceduto ed è ricordato talora come beato, ma molto raramente, al 3 e al 30 ott. B. ed Eppone sono ricordati unitamente come beati al 27 giug. Nel 1695 il vescovo suffraganeo Francesco Ernesto di Wartemberg procedette alla traslazione delle reliquie dei tre primi abati di Mallersdorf nella cappella della foresteria del monastero.

Bibl.: W. H. Sultzenmos, *Metropolis Salisburgensis,* Salisburgo 1582, pp. 243-46; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, pp. 103 sg.; P. Lindner, *Monasticon Metropolis Salzburgensis antiquae,* Bregenz 1907-1908, p. 24; L. Beer, *Heiligenlegende für alle Tage des Jahres,* II, Ratisbona 1928, pp. 619 sgg.; Zimmermann, II, pp. 366 sg.; IV, p. 64; R. Bauerreis, *Kirchengeschichte Bayerns,* St-Ottilien 1949-55, III, pp. 11, 103; IV, pp. 42, 119; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen,* Colonia 1958, coll. 99, 136, 140; R. Bauerreis, s.v. *Mallersdorf,* in LThK, VI², col. 1961.

Gian Michele Fusconi

BURDEN, Edoardo, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

BURGARI, Francesca, beata: v. Onofria di Abruzzo, Burgari, Francesca e Giovanna da Foligno.

BURGINO (Guilmino), monaco a Thouarcé, beato. Fu probabilmente uno dei primi monaci del priorato di Thouarcé (Anjou), fondato verso il 1065 dai monaci di Saint-Florent. Il suo sepolcro in pietra era un tempo nella cripta della cappella di S. Limino, morto prima della fondazione del priorato, ma, forse, da non confondersi col martire suo omonimo menzionato da Gregorio di Tours (*In Gloria Confessorum,* XXXV, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 770). Eugenio IV, nel 1438, accordò, per restauri della cappella dei due santi, un'indulgenza da lucrarsi nella loro festa, il 18 nov. Il culto era solo locale e, oggi, anche la cappella non esiste più.

Bibl.: F. F. Chamard, *Les vies des saints personnages de l'Anjou,* Angers 1863, pp. 129 sg.; Zimmermann, III, pp. 325, 327.

Alfonso M. Zimmermann

BURGUNDOFARA (Fara), badessa di Faremoutiers, santa. Nacque nel villaggio di *Pipimisicum* (oggi Poincy, presso Meaux) dal conte Cagnerico e da Leodegonda, ed ebbe due fratelli santi: Cagnoaldo, monaco a Luxeuil, e Farone, vescovo di Meaux. Bambina, fu benedetta e votata a Dio da s. Colombano che, esiliato da Luxeuil, aveva ricevuto ospitalità dai suoi genitori.

Ma, divenuta adulta, il padre, incurante della promessa fatta al santo, pensò di maritarla. La fanciulla, allora, si ammalò e rimase in tale stato finché Eustasio, succeduto a Colombano nella direzione del monastero di Luxeuil, rivelò a Cagnerico che, lasciata libera di consacrarsi a Dio, ella sarebbe guarita. Il padre promise e la giovane riebbe la salute. Promise, ma non mantenne. B., allora, accortasi che si cominciava a riparlare di nozze, abbandonò la casa paterna e si rifugiò, con un'amica fedele, presso la chiesa di S. Pietro. Scoperta, pregata di ritornare in famiglia, minacciata di morte se avesse rifiutato, non recedette dalla decisione presa. Eustasio, informato di ciò che stava accadendo, intervenne: ammonito severamente Cagnerico, impose il velo alla fanciulla.

B., più tardi, ricevuto in eredità dal padre un terreno tra due fiumi, vi fondò il monastero di *Evoriacum* (Faremoutiers), di cui fu badessa per quarant'anni. Il cenobio, cui sorse accanto la chiesa consacrata alla Vergine e ai ss. Pietro e Paolo, divenne ben presto centro di fervida vita spirituale: prima fu adottata la regola di s. Colombano, poi quella benedettina.

B. morì verso il 675 e il suo corpo fu sepolto presso l'altare, presente il fratello Farone. Ad alcuni decenni di distanza, Maiolo, abate del monastero di S. Croce di Meaux, ne levò le reliquie da terra esponendole alla pubblica venerazione. A Faremoutiers se ne celebrava la memoria il 7 dic.; la commemorazione del 3 apr. deriva da un'aggiunta spuria di alcuni codici della *Vita S. Columbani.* B. è invocata specialmente contro i mali degli occhi.

Bibl.: Loyse de la Chétardie, *Vie de sainte Fare récolligée des anciennes chartes,* Parigi 1619; A. Carcat, *La vie de sainte Fare,* Parigi 1629; *Vita S. Columbani,* 50, in PL, LXXXVII, col. 1039; *Vita S. Eustasi,* 1-2, *ibid.,* coll. 1045-47; *Vita S. Burgundofarae, ibid.,* coll. 1070-84 (si tratta, più che della vita della santa, della storia del monastero di Faremoutiers nel tempo in cui ella fu badessa); J. Rombault, *Sainte Fare, ses reliques et son culte en l'église de Montgaroult,* Séez 1885; H. M. Deslart, *Sainte Fare, sa vie et son culte,* Parigi 1911; *Martyr. Rom.,* pp. 123-24 (pone B. in Inghilterra, leggendo *Eboracum* per *Evoriacum,* tratto in inganno dal fatto che, come avverte Beda [*Hist. Eccl.,* III, 8], nel monastero di Faremoutiers entrarono vergini di stirpe regale degli Angli); Baudot-Chaussin, IV, pp. 69-72.

Pietro Burchi

BURIANA di Cornovaglia, santa. Nelle diocesi di Truro e di Exeter si venera B. che, originaria dell'Irlanda, secondo una vaga tradizione, si stabilì in un eremo della Cornovaglia e vi morì verso il 530. Atelstano, re dei Sassoni occidentali (m. 941), dopo aver annesso al suo regno la Cor-

novaglia, per conservare le reliquie di B., fondò una chiesa nel luogo chiamato ancor oggi Saint Buryan. Nel Martirologio di Exeter del sec. XII, B. è celebrata il 1° magg.; in martirologi più tardi il 29 dello stesso mese.

Il Martirologio del Donegal, al 29 magg., tenta di identificare B. con l'irlandese Bruinsech (v.), ma l'identificazione è difficilmente sostenibile; d'altra parte, si attribuiva abitualmente un'origine irlandese ai santi di cui si ignoravano le vicende.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 388; F. O'Briain, in DHGE, X, coll. 1369-70; Baudot-Chaussin, V, p. 568.

Mario Salsano

BURIN, Giacomo, beato, martire a Laval: v. Laval, martiri di.

BURTÉ, Giovanni Francesco, beato, martire a Parigi. Nacque a Rambervillers (diocesi di Saint-Dié) il 20 giug. 1740; conventuale della stretta osservanza, entrò nell'Ordine a Nancy il 24 magg. 1757 e, completati gli studi, vi esercitò l'incarico di professore e guardiano del convento (1768). Dimesso dalla carica, nel 1778 fu inviato a Parigi come procuratore generale della sua provincia, ma già l'anno seguente era di ritorno a Nancy. Di nuovo a Parigi nel 1790, il 22 giug. 1792 fu eletto superiore. Arrestato il 12 ag. seguente sotto l'accusa di avere autorizzato i preti «refrattari» a confessare e celebrare nella sua chiesa, mentre avrebbe dovuto vigilare perché ciò non avvenisse, fu inviato al convento dei Carmelitani, dove fu trucidato nella strage del 2 sett.

Beatificato il 17 ott. 1926, è festeggiato il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: É Mangenot, *Un Cordelier victime des Septembriseurs, le p. F. Burté,* in *Études franciscaines,* XVIII (1907), pp. 578 sgg.; *Positio super martyrio et causa martyrii,* Roma 1921, II, *Summarium,* pp. 307-10; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 72-76, 170-80; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 72-73, 257-65.

Celestino Testore

BUS, Cesare de, fondatore dei Dottrinari, venerabile. Nacque a Cavaillon nel 1544 da famiglia romana o comasca stabilitasi nel Vaucluse già dalla metà del XV sec. Fu a lungo indeciso fra il mestiere delle armi, in cui poteva agevolarlo il fratello Alessandro, capitano della guardia di Carlo IX, e le lettere. Sembra, anzi, che in un primo tempo il de B., pur dedicandosi alla milizia, abbia composto alcuni drammi.

Avendo in animo di intraprendere la carriera militare, era ormai in procinto di imbarcarsi quando fu colpito da una grave malattia. Questa circostanza lo pose nell'occasione di avvicinare Pompeo di Roch, vescovo di Cavaillon, i Gesuiti di Avignone, l'umile cappellaio Luigi Guyot e una contadina, che l'assistettero durante la convalescenza, e gli uni con l'eccellenza degli argomenti, gli altri con la pratica assidua della virtù riuscirono a ricondurlo alla religione cristiana. Appena guarito, il de B. decise di farsi sacerdote e, mentre si preparava, cominciò a percorrere le campagne insegnando il catechismo. Nel 1579 convertì il cugino J.-B. Romillon de l'Isle-sur-Sorgue che, anima inquieta, s'era dato al calvinismo attratto dalla severità dei costumi della setta. Al loro incontro seguì una continua collaborazione, diretta ad alimentare i centri di istruzione religiosa nelle contrade più dimenticate con la diffusione del catechismo, per l'insegnamento del quale il biografo P. Marcel accenna ad un particolare metodo inaugurato dal de B. e derivato da quello usato dai Cappuccini. Nel 1582 il venerabile fu ordinato sacerdote. L'opera dei due cugini fu sempre confortata e sostenuta dalle premure degli arcivescovi di Aix e di Avignone che indicarono ai due zelanti apostoli i personaggi più degni d'essere emulati, incoraggiando giovani volenterosi a seguirli. Si raccolse così intorno a loro una sempre più numerosa comunità, per la quale fu necessario fissare uno statuto e che fu ben presto nota col nome di « Preti della Dottrina Cristiana » o « Dottrinari ». I preti discepoli del de B., pur non avendo pronunziato i voti, vivevano però tutti insieme.

A causa dell'ordinamento da dare al nuovo organismo, nacque un dissidio fra il venerabile e Romillon, desiderando il primo che si pronunziassero voti particolari e il secondo che non si pretendesse più del semplice stato ecclesiastico. Nel 1600 o nel 1602 la comunità si divise in due: i seguaci del de B. rimasero nella sede di Avignone, mentre Romillon e i suoi si ritirarono nella casa di Aix. Prima della scissione, secondo alcuni autori, sarebbero state fondate le Orsoline francesi (ad imitazione delle Orsoline bresciane fondate da s. Angela Merici alla fine del '400) che presero il nome di « Figlie della Dottrina Cristiana ».

Il de B. venne a morte il 15 apr. 1607 e fu subito oggetto di venerazione da parte dei fedeli. La causa fu introdotta il 18 genn. 1686. Postuma fu stampata l'unica opera da lui scritta, *Les Instructions,* manuale didattico per l'insegnamento catechistico.

Bibl.: J. de Beauvais, *Vie du vénérable C. de Bus,* Parigi 1645; Bourguignon, *Vie du P. Romillon,* Marsiglia 1649, pp. 75-77, 240-41; *Gallia christ.,* I, coll. 836, 956; P. Calendini, in DHGE, X, coll. 1408-409; A. Duval, in *Catholicisme,* II, coll. 332-33.

Gilbert Bataille

BUSIRIDE (gr. Βούσιρις; lat. *Busiris*) di Ancira, santo. La testimonianza resa a Cristo da B. fu tramandata da Sozomeno e fedelmente riportata da Cassiodoro nella sua *Storia Tripartita.* Durante la restaurazione di Giuliano l'Apostata, B. fu sorpreso a insultare i pagani in Ancira di Galazia: il giudice pretese una riparazione pubblica e comandò di tormentarlo col cavalletto.



Bustis, Bernardino de'. *Madonna e Bimbo tra B. e la beata Giuliana*. Busto Arsizio, Cascina dei poveri (sec. XVII).

Allora B. compì da solo tutti i movimenti richiesti dalla macchina di tortura, « dicens non opus esse ut ministri appendentes eum, deponentesque laborarent ». Gli furono poi lacerati i fianchi con uncini di ferro, ma B. sopportò con tranquillità anche questo patimento finché fu condotto in carcere, dove rimase fino alla morte dell'imperatore (363).

Nelle opere degli antichi compilatori la figura di B. fu al centro di un delicato problema agiografico. Sembra, infatti, che il martire, prima dei patimenti, avesse fatto parte della setta degli Encratiti o Continenti, i quali, proibendo il matrimonio e l'uso della carne e del vino, professavano la continenza nella forma più rigorosa. Dopo il carcere, però, B. espiò il suo errore con una lunga e austera penitenza, tornando a vivere nella vera comunità cristiana fino al 379 o forse al 385, probabili anni della morte. Si discusse quindi sul reale valore della confessione resa al cristianesimo da B. nel periodo in cui egli militava fra gli Encratiti. La questione si può considerare risolta già da Agostino (*Lib. de patient.*, cap. 26) che considerava il gesto di B. effetto dell'aiuto divino e premessa del definitivo riscatto. I sinassari greci e il *Sinassario Costantinopolitano*, celebrandone la memoria il 21 sett. e il 31 dic., lo considerano martire di Gaza insieme con Eusebio, Nestabo, Zenone e Nestore (v.), attribuendogli i loro patimenti.

Bibl.: Tillemont, VII, p. 364; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 364; T. Ruinart, *Atti sinceri de' primi martiri della chiesa cattolica*, trad. it. di F. M. Luchini, Roma 1779, p. 291; Sozomeno, Ἐκκλησιαστικὴ Ἱστορία, V, cap. 11, in PG, LXVII, col. 1248; Cassiodoro, *Historia Tripartita*, VI, cap. 13, in PL, LXIX, col. 1039; J. P. Migne, *Dictionnaire Hagiographique*, I, Parigi 1865, coll. 499-500; *Synax. Constantinop.*, coll. 66-67, n. 4, 361, l. 38, 977; Baudot-Chaussin, I, p. 412; G. Bardy, in DHGE, X, col. 1420.

Giorgio Eldarov

BUSTIS, Bernardino de', beato. Insigne teologo e predicatore francescano, il de' B. nacque a Milano dalla nobile famiglia *de' Bustis* o *de' Busti*, verso la metà del sec. XV; compì i primi studi nella sua città sotto la guida del padre, e passò poi a Pavia dove si laureò in diritto. Verso il 1475-76 entrò tra i Frati Minori Osservanti della vicaria lombarda, ricevendo l'abito nel convento di Legnano dalle mani del vicario osservante, p. Michele Carcano.

Il de' B., che aveva mostrato ottime qualità morali fin da quando era nel secolo, accrebbe queste sue doti come religioso, rendendo sempre più profonda la sua pietà e la sua devozione alla Vergine Immacolata, alla quale si diceva debitore di numerosi benefici e della stessa vocazione religiosa.

Si distinse come apostolo e predicatore, difensore e promotore dei Monti di Pietà e del Terz'Ordine francescano, fervido assertore della dottrina e del culto del S.mo Nome di Gesù, dell'Immacolata e di s. Giuseppe, e fu fecondo scrittore di opere dogmatiche, morali e ascetico-mistiche.

Tra gli scritti dogmatici sono da ricordare: *Corona della beatissima Vergine Maria* (Milano 1488-89); *Elucidarium de Immaculata Conceptione* (Milano 1492); *Mariale de singulis festivitatibus B.V. Mariae* (Norimberga 1493); *Rosarium sermonum per quadragesimam* (Strasburgo 1496). Fra le opere ascetiche: *Expositio super Orationem Dominicam* e il *Tractatus de imitatione Christi, per assumptionem status Tertii Ordinis de Poenitentia* (Napoli 1621); fra quelle liturgiche: *Officium et Missa gloriosissimi nominis Iesu* e *Officium et Missa de Conceptione B. Virginis*, approvati da Sisto IV. Inoltre, abbiamo il *Defensorium Montis Pietatis contra figmenta omnia aemulae falsitatis* (Milano 1497), opera eminentemente sociale e morale, cui il de' B. fece seguire quale complemento il *Consilium de retrovendendo et de pacto retrovendendi*.

Fra tutte queste opere si distinguono particolarmente il *Mariale*, nel quale il de' B. presenta e difende con ardore il privilegio dell'Immacolata Concezione di Maria, tanto da meritare il titolo di martello dei maculisti, ed espone la benefica attività di Maria, Mediatrice nell'opera della redenzione come Corredentrice, e nell'opera di attuale santificazione come Dispensatrice di grazie; e il *Defensorium* che rivela il moralista e il difensore di una fra le più ardite opere sociali del tempo, cioè i Monti di Pietà.

La santità di vita del de' B., oltre che negli scritti citati, appare chiaramente nella sua zelante ed efficacissima opera di apostolato e nei doni e carismi speciali di cui Dio lo colmò. Egli stesso ricorda un'apparizione di s. Bernardino e il singolare elogio rivolto a lui e al b. Bernardino de Caimis: *Vos bene facitis;* da alcuni, poi, il de' B. è detto dotato di facoltà profetiche e sono riferite sue predizioni che si sarebbero avverate.

Il de' B. morì in S. Maria di Melegnano, presso Milano, l'8 magg. 1513. Venerato fin da allora come beato, come tale è ricordato nei vari martirologi francescani, sebbene il suo culto non abbia ancora ricevuto il riconoscimento della Chiesa.

Bibl.: P. Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres,* Venezia 1586, f. 311; Wadding, *Scriptores,* pp. 41-42; G. Sbaraglia, *Supplem. ad scriptores Ord. Min.,* I, Roma 1908, p. 133; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum,* in *Arch. Franc. Hist.,* IV (1911), p. 324; P. Sevesi, *S. Maria della Misericordia in Melegnano,* Melegnano 1932; Wadding, *Annales,* XIV, pp. 107, 293; *Martyr. Franc.,* pp. 171-72; F. Cucchi, *La mediazione universale della SS. Vergine negli scritti di Bernardino de' Bustis,* Milano 1942; *Miscellanea Bibliografica in memoria di Don Tommaso Accurti,* Roma 1947, pp. 103-24; *Bullarium Franciscanum,* n.s., III, Quaracchi 1949, p. 665, n. 1336; L. Di Fonzo, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1045-46; W. Forster, in LThK, II^2, col. 251.

Giovanni Odoardi

Iconografia. Il facile accostamento tra il cognome del beato e la cittadina lombarda di Busto Arsizio, se da un lato ha portato qualche storico a concludere sulla nascita bustocca del de' B., dall'altro ha favorito un culto locale che, a detta di taluni, è giunto persino a fondere iconograficamente le rappresentazioni del de' B. con quelle tradizionali e più comuni di s. Bernardino da Siena. In tal senso si sviluppa la polemica intorno all'immagine ritenuta, a Busto Arsizio, del de' B. dipinta nel 1561, insieme con s. Antonio Abate e a fianco della Madonna detta « dell'Aiuto », nel cortile di una casa del Canton Santo. Vi appare un francescano in età avanzata (e ciò in contrasto con il senese, sempre figurato in aspetto giovanile) che innalza al cielo il suo libro famoso, il *Mariale;* l'identificazione, sostenuta dal Bondioli, è tuttavia messa in dubbio sia dal p. G. Fusseneger (in una recensione apparsa in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXIII [1931], p. 417), sia dal Sevesi, che porta a sostegno della sua tesi ragioni iconografiche (la presenza dell'aureola quale attributo di un santo e non di un beato; il libro che in realtà non è altro che la tavoletta tipica delle figurazioni di s. Bernardino) e storiche (il culto del senese a Busto con altari in S. Antonio Abate e in S. Giovanni Battista). Di conseguenza, più legato alla figura del santo di Siena che a quella del beato, può essere considerato anche il dipinto dell'artista secentesco Antonio Crespi, nell'Oratorio di S. Antonio Abate, rappresentante la Vergine col Bambino che incorona di fiori un santo francescano presentatogli dalla beata Giuliana. L'accostamento con quest'ultima, tuttavia, potrebbe anche essere un punto a favore di quanti identificano il de' B. nell'ignoto francescano, dato che i due beati locali sono già accostati (e qui l'identificazione è incontrovertibile) nella pala d'altare dipinta nel 1668 per la chiesetta della Cascina dei Poveri, luogo natale della beata Giuliana, nei pressi di Busto Arsizio. L'opera rappresenta la Vergine col Bambino che porge un giglio alla santa monaca, alla presenza di un francescano ai cui piedi è un volume recante, in bella evidenza, il titolo *Mariale B. Bernardini De Crispis* (sic!) *de oppido Busti Arsitii.* Da accostarsi a questo dipinto, che, per inciso, è citato anche nel Processo ecclesiastico per il culto della beata, pubblicato a Roma nel 1769, è un quadretto di *Grazia Ricevuta,* raffigurante gli stessi santi personaggi insieme con un contadino che mostra ad un sacerdote il suo bue moribondo. Figurazioni del de' B., oltre a queste venerate a Busto, sono il ritratto di fantasia contenuto nell'*Albero dei Beati Francescani Milanesi,* inciso verso il 1635 da Francesco Scagliapesce, e l'incisione di Christopher Winkler pubblicata sul *Thesaurus Franciscanus* del p. Gandolfo Blanik (1773) che mostra B. illuminato dallo *Speculum sine macula,* con evidente riferimento alla sua devota difesa dell'Immacolata Concezione.

Bibl.: P. Bondioli, *Studi e ricerche intorno alla B. Giuliana da Busto Arsizio,* Busto Arsizio 1927; id., *Prefaz. a Le litanie lauretane... con commenti poetici del B. Bernardino de Busti,* Busto Arsizio 1929.

Angelo Maria Raggi

BÚTE mac Brónaigh, abate, santo. La *Vita* di B. (latinizzato in *Boetius* o *Boescius*) figlio di Brónach, edita da C. Plummer (in *Vitae SS. Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 87-97), è opera composita, modellata chiaramente sul Nuovo Testamento, e di scarsa attendibilità. L'autore denunzia la sua ignoranza del luogo in cui era situato il monastero del santo, Mainistir Búiti (ora Monasterboice, contea di Louth) e, poiché adatta uno *stock-episode* a mito etiologico per il nome di Mellifont, appare chiaro che egli scrisse dopo la fondazione del monastero cistercense di questo nome, avvenuta nel 1142. Secondo questo mito, infatti, il monastero di Mellifont avrebbe preso nome da una sorgente d'acqua dolce che sapeva di miele, scaturita prodigiosamente per battezzare B.: la cronologia, però, non permette di accettare questa spiegazione.

È chiaro che l'autore si è servito di qualche fonte precedente, conosciuta probabilmente anche dai glossatori al *Félire Oengusso Céli Dé.* Gli episodi riferiti (pp. 132, 358 dell'ed. di W. Stokes, Londra 1905) corrispondono ai capp. XVI-XVIII della *Vita* latina e questo sembra indicare l'esistenza di una *Vita* anteriore, utilizzata dall'autore di quella edita da Plummer, che però fu composta non molto tempo prima del sec. XV. I glossatori (cf. *Félire Oengusso,* cit., p. 356; *Leabhar*

Breac [facsimile], Dublino 1876, p. 19a) hanno analizzato il nome *Búte* come se esso contenesse le parole significanti « fuoco » e « dio »: quest'affermazione implica l'ipotesi che il nome fosse un composto di *bótt* (« fuoco ») e *de* [*dēvos] (« dio »). Se pure l'ipotesi è giusta, essa non porterebbe da sola a negare la storicità di B., poiché nomi di divinità furono portati da figure storiche anche dopo la cristianizzazione dell'Irlanda.

È vero, però, che B. non è menzionato nei più antichi strati delle genealogie e che compare solo nei più tardi, in cui è detto della stirpe di Tadc mac Céin (cf. *Rawlinson B 502* [facsimile], Oxford 1909, f. 51vh 24; *Laud* 610, in *Irish Texts,* III [1931], p. 87, par. 12; p. 104, par. 329; *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 351b). La sua genealogia fa sorgere complessi problemi che non possono essere qui discussi esaurientemente: B., comunque, è unito ai Ciannacht della contea di Derry e non a quelli di Mainistir Búiti, nelle cui genealogie è ignorato.

Negli Annali si possono trovare tracce dell'esistenza di una antica tradizione secondo cui B. morì nel 521. Il suo nome compare nella lista dei vescovi contenuta nel Messale di Stowe e questo sta ad indicare che, secondo un'altra tradizione sorta intorno al sec. IX, B. era vescovo (cf. *Thesaurus palaeohibernicus,* ed. W. Stokes - J. Strachan, II, Cambridge 1903, p. 284; J. F. Kenney, cit. in bibl., p. 695). Da una nota del Martirologio di Tallaght al 16 magg. risulta che B. era, in antico, conosciuto come Bregbesach (« Boetii, .i. cuius nomen erat Bregbesach filii Bronaig »). Dello stesso periodo è una tradizione secondo cui B. avrebbe traversato i mari accompagnato da centocinquanta uomini e dieci vergini, tradizione riferita da una litania compilata verso il sec. IX (cf. K. Hughes, *On an Irish Litany of Pilgrim Saints,* in *Anal. Boll.,* LXXVII [1959], pp. 305-33). W. Skene (*Chronicles of the Picts and Scots,* Edimburgo 1867, pp. LXXIV, 410) vide nel toponimo Kirkbuddo una conferma del racconto, contenuto in questa leggenda, di una visita compiuta da B. a Strathmore in Scozia. Il toponimo, però, può essere solo un indizio di culto: infatti, Mainistir Búiti divenne proprietà dei monaci di s. Columba, che possono aver diffuso nella Scozia il culto di B.

I martirologi indigeni hanno tre feste per il santo, e cioè: il 16 magg., il 7 dic., che è la data più documentata, e l'11 dic.; a questa data, nel *Féilire Huí Gormáin,* in un passo parallelo ai capp. XVII-XVIII della *Vita,* è ricordata l'ascesa al cielo di B.

Bibl.: A. P. Forbes, in DCB, I, p. 320; BHL, I, p. 206, n. 1388; A. O. Anderson, *Early sources of Scottish history,* Edimburgo-Londra 1922, pp. XXXVI, LXXIII, CXX, CXXI, 6, 7, 31, 35; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 372-73; F. O' Briain, in DHGE, X, col. 1099; R.A.S. Macalister, *Monasterboice,* Dundalk 1946; Baudot-Chaussin, XII, pp. 251-54.

Cuthbert Mc Grath

BUTTA (Buca, Bucca, Bura, Buta), Giovanni, beato. Francescano, operò miracoli e morì a Palermo verso il 1335 in fama di santità. Oltre che sul cognome, gli studiosi divergono sulla data della sua morte, così da far sospettare che in lui si confondano due personaggi diversi.

Il B. è ricordato l'8 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 116; Wadding, *Annales,* VIII, p. 123, n. 4; XIV, p. 547, n. 3; *Martyr. Franc.,* pp. 299-300.

Pietro Burchi

BUXTON, Cristoforo, beato, martire in Inghilterra. Nacque, nel 1562, nella contea di Derby e frequentò a Tideswill la scuola del b. Nicola Garlick, ricavandone non solo dottrina, ma anche la conversione alla fede cattolica. Si recò quindi nel collegio inglese di Reims per attendere agli studi ecclesiastici, che continuò in quello di Roma, dove fu ordinato sacerdote il 1° nov. 1586. L'anno seguente (30 magg. 1587) fu inviato alla missione inglese, da lui ardentemente desiderata; ma, giunto a Reims, per approdare in Inghilterra incontrò varie difficoltà: le superò tutte col suo zelo apostolico, rimettendo finalmente piede in patria dopo qualche mese. La sua attività missionaria, tuttavia, fu di breve durata, perché due mesi dopo già veniva arrestato ad Hallowtide (Kent) e inviato nella prigione di Marshalsea. Vi rimase per dodici mesi, durante i quali scrisse un *Rituale* che ancora si conserva come reliquia; quindi, interrogato (15 ag. 1588) e condannato « per non voler prendere le parti di Sua Maestà contro l'Armada e per non voler far nulla contro la propria religione », fu messo nella lista di quelli che dovevano essere giustiziati nel Kent. Fu impiccato e squartato a Oaten-Hill (Canterbury), il 1° ott. 1588, con altri tre martiri. Fu giustiziato per ultimo poiché i suoi carnefici speravano che le orribili sofferenze dei compagni, di cui era più giovane, potessero infrangere il suo coraggio. All'ultimo momento gli fu offerta la salvezza in cambio dell'abiura. Rispose che non vendeva per tale condizione la sua vita corruttibile e che se avesse avuto cento vite, tutte le avrebbe date volentieri in difesa della sua fede.

Beatificato il 15 dic. 1929, il B. è festeggiato il 1° ott. (v. Inghilterra, martiri di).

Bibl.: J. H. Pollen, *Unpublished Documents relating to the English Martyrs,* Londra 1908, pp. 145-51 (vi sono pubblicate le lettere del B. sul suo viaggio da Roma in patria); F. Kerr Mc Clement, *Ven. C. Buxton,* in J. H. Pollen-E. H. Burton, *Lives of the English Martyrs,* ibid. 1914, pp. 460-68; *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Isola del Liri 1928, pp. 272-73; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* ibid. 1929, p. 193.

Celestino Testore

BYSTRIK (lat. *Bistridus, Bestridus, Beztertus*), vescovo di Nitra, santo, martire. B. fu uno dei compagni di martirio di s. Gerardo, vescovo di

Csanad, nella cui *Vita,* infatti, dopo la descrizione della sua morte, si legge: « Bistridus autem episcopus vulneratus est ad mortem, qui tertio die migravit a saeculo » (cf. *Rerum Hungaricarum Monumenta Arpadiana,* ed. S. L. Endlicher, San Gallo 1849, pp. 229-30). Nella *Chronica Hungarorum* di Giovanni di Thurócz (ed. J. G. Schwandtneri, in *Script. rer. Hung. vet.*, Vienna 1746) viene specificato che B., con un altro vescovo di nome Beneta, si rifugiò oltre il Danubio dove, ferito mortalmente, dopo tre giorni spirò.

Secondo alcuni storici, B. sarebbe stato vescovo di Nitra nella Slovacchia. Il Wurum scrive al riguardo: « Praeter Ecclesiam Nitriensem, quae ab antiquissimis temporibus illum, tamquam suum veneratur Antistitem, nulla est, quae Eum sibi vindicaret: ideo impetrare a me non potui, ut illustre hoc pignus ei substraham »; inoltre, egli ritiene che B. sia stato fatto vescovo intorno al 1034, negli ultimi anni del regno di s. Stefano. La strage in cui morirono Gerardo, B. ed altri vescovi avvenne nel 1054. Secondo S. Timon (*Imago Antiquae Hungariae,* Vienna-Praga-Trieste 1762), B. non sarebbe stato vescovo, ma preposito di Nitra, e anche recentemente si è messo in dubbio che egli sia stato vescovo di Nitra (cf. A. Stransky, *Dejiny biskupstva nitrianskeho,* Trnava 1933).

Anticamente, nel *Proprium* della diocesi di Nitra figurava la festa liturgica di B., mentre ora è scomparsa: la sua memoria rimane, però, viva tra i fedeli della Slovacchia.

Bibl.: J. Wurum, *Episcopatus Nitriensis ejusque Praesulum Memoria,* Presburg 1835, p. 151.

Stefano Náhalka

CABERTO (Calberto; fr. *Gabert, Galbert*), beato. La tradizione assegna a C. come patria Aiguebelle, nel circondario di S. Giovanni di Moriana, cittadina ove celebrò la sua prima Messa. Già sacerdote, C. si recò a Bologna per completare gli studi, assistendo alla liberazione di un ossesso avvenuta sul sepolcro di s. Domenico, il giorno seguente i funerali del santo (ag. 1221). Entrato nell'Ordine dei Predicatori sotto il governo del b. Giordano di Sassonia, dopo aver fondato un convento a Lione, C., spinto dall'ardore apostolico, esercitò il ministero della predicazione nella regione di Moriana per oltre vent'anni. Si dice abbia abitato a Montsapey, in una capanna presso Angentine, in cui avrebbe trascorso lungo tempo in contemplazione.

In un volgarizzamento quattrocentesco delle *Vitae Fratrum Ordinis Praedicatorum* si legge che « l'uomo di Dio essendo venuto a una villa, la quale si chiama Acquabella nella quale avea cantata la sua prima messa e fatto gran frutto predicando, sentendosi gravato, disse: paratemi che io dica messa, peroché io celebrai la prima messa in questa villa e credo che ancora celebrerò l'ultima ». Si ignora la data precisa della morte di C., che fu sepolto nella chiesa di Notre-Dame di Aiguebelle. Il citato volgarizzamento prosegue dicendo che il beato, « fervente predicatore e grazioso, di poi la morte fu clarificato per molti miracoli; fu fatto concorso di populi non poco al suo sepulcro, si dice che molti furono da vari languori liberati ». Nel sec. XVIII si tentò di raccogliere documenti sul culto prestato a C., ma non ebbe luogo alcun processo.

Bibl.: Quétif-Echard, I, p. 467; J. Pointet, *Mémoires concernant le R.P. Galbert de l'Ordre de St. Dominique*, Chambéry 1772; M. Costa de Beauregard, *Mémoires historiques*, I, Torino 1816, p. 20; I. Taurisano, *Il Libro d'oro domenicano*, Roma 1925, pp. 132, 547; J. Garin, in DHGE, XI, col. 27.

Gerardo Cappelluti

CABRIT e BASSA, santi, martiri a Maiorca. C. e B. furono personaggi di rilievo nel regno di Maiorca, che, pur mantenendo una certa sottomissione feudale, era stato distaccato, nel 1262, dalla corona catalano-aragonese e affidato al secondogenito del re d'Aragona, Giacomo II. Di B. si sa che era avvocato e possedeva terre a La Porrassa de Calvia e a Marratxi.

Allorché l'isola di Maiorca, nel 1285, fu occupata da Alfonso, fratello di Giacomo II, C. e B. si trovavano a capo della guarnigione del castello di Alarò, che si difese tenacemente ed eroicamente: si narra che, di fronte a tanta ostinazione, Alfonso III giurasse che, alla conquista del castello, avrebbe fatto arrostire C. e B. « come capretti ». Alla fine i due caddero vittime della loro fedeltà a Giacomo II.

La venerazione della quale la popolazione circondava i due « martiri » dell'autonomia e dell'indipendenza dell'isola si trasformò lentamente in devozione religiosa. Tale fenomeno fu al principio esclusivamente popolare, né è possibile trovare traccia di un benché minimo culto negli antichi libri liturgici diocesani. Nel sec. XVII il culto dei due presunti martiri si affermò in maniera singolare e il parroco di Alarò, don Juan Call, dopo il 1622, contribuì con la sua attività ad estenderlo. Il Planes, nel 1625, pubblicò le lezioni leggendarie del loro Ufficio, affermando di averle desunte da breviari più antichi; nel 1627 il capitolo della cattedrale sollecitò da Roma l'approvazione della festa. Il vescovo di Maiorca, J. de Santander (1631-44), si oppose a tale richiesta e si impegnò con decisione, ma con scarso successo, a combattere le manifestazioni di questa devozione popolare, fondata sullo spirito nazionalista. Nello stesso senso e con gli stessi scarsi risultati, si adoperò pure il vescovo J. Diaz de la Guerra (1772-77). Il 7 nov. 1805 e poi ancora nel 1832 si procedette all'apertura del sepolcro dei due martiri, posto sotto l'altare dell'attuale cappella della Pietà nella cattedrale, e vi si trovarono resti di ossa bruciate. La festa di C. e B., insieme con quella di tutti i martiri, è celebrata nella domenica successiva alla festa di Ognissanti.

Bibl.: J. Planes, *Sermón de los inclitos mártires sant Cabrit y sant Bassa*, Maiorca 1625; J. Villanueva, *Viaje literario a las iglesias de España*, XXII, Madrid 1852, pp. 200-204, 283 sgg.; J. Bover, *Noticias de la isla de Mallorca*, Palma di Maiorca 1864, pp. 50-56; BHL, I, p. 234, n. 1557; R. Martínez, s.v. *Baleari*, in *Enc. It.*, V, p. 957; A. Lambert, in DHGE, VI, coll. 1259 sgg.; B. Guasp Gelabert, *Perfumes de historia*, Maiorca 1937, pp. 5-13, 26; M. Alamo, in DHGE, XI, col. 45.

Gian Michele Fusconi

CACCIA, Tommaso, **e NOLLI,** Matteo, da Novara, beati. Tutti e due di nobile famiglia, il C. e il N. entrarono e vissero nel convento di S. Nazaro in Novara, dove, egualmente celebri per virtù e miracoli, morirono nello stesso anno (1478) e furono sepolti.

Il C. lasciò, ancor giovane, gli agi della famiglia per ricevere il saio francescano da s. Bernardino da Siena nel convento di S. Nazaro e divenire suo fervente discepolo. Si studiò, in seguito, d'imitarlo soprattutto nell'umiltà, nella povertà e nello zelo per le anime, distinguendosi nella scrupolosa osservanza della regola, nella continua orazione e nella rigorosa pratica della penitenza e del digiuno. Il Signore lo favorì coi doni della profezia e dei miracoli, specie per l'immediata guarigione degli infermi. Spirò piamente il 7 ag. 1478. M. Manni (*Memorie storico-biografiche della Provincia di San Diego in Piemonte*, Varallo 1945, p. 399) ricorda che: « Entrando nella Chiesa di san Nazaro si vede sulla lesena di sinistra un affresco rappresentante il b. Tommaso, affresco ancora ben conservato. La persona è completa e

dipinta al naturale, con un libro aperto tra le mani e sulle pagine si leggono queste parole: *Maria Mater gratiae, Mater misericordiae, tu nos ab hoste protege et hora mortis suscipe.* Sulla fascia superiore che racchiude il dipinto sono scritte quest'altre parole in stile romanico e lettere maiuscole: *Beatus Thomas de Cacciis* e il nome del pittore *Thomasius de Cagnolis dictus a Corzarius* ». Poiché il pittore morì nel 1508, tutto induce a credere che il dipinto sia stato affrescato poco dopo la scomparsa del C.

Anche il N. entrò nell'Ordine al tempo di s. Bernardino, forse contemporaneamente al C., e fu molto ricercato per le sue prediche. Morì, come si è detto, nel 1478 e fu sepolto in S. Nazaro, chiesa ora affidata ai Cappuccini, presso l'altare di S. Francesco, che era il primo dal lato del Vangelo, vicino all'altare maggiore. Dall'orazione funebre detta da Matteo Buzzi nel 1699 per le esequie del cardinale Federico Caccia, arcivescovo di Milano, si apprende che presso la tomba ardevano ceri e pendevano tabelle attestanti grazie ricevute per intercessione sua e del C. Il Manni informa che, per l'istanza del conte Giuseppe Trivulzio Caccia e con le debite facoltà, il 5 magg. 1849 i corpi dei beati C. e N. furono esumati e collocati provvisoriamente nell'archivio canonicale di S. Gaudenzio, e poi, l'8 giug. 1923, traslati e deposti sotto l'altare maggiore della chiesa francescana di S. Andrea in Novara. I due beati sono ricordati il 7 agosto.

Bibl.: O. Conrado, *Almae Taurinensis Ord. Min. de observantia Provinciae sub divi Thomae Apostoli auspiciis historica et chronologica Synopsis,* Torino 1856, p. 127, n. 49; *Bollettino storico per la Provincia di Novara,* 1916, p. 10; *Martyr. Franc.,* pp. 298-99.

Gilla Vincenzo Gremigni

CACCIAFRONTE, Giovanni, vescovo di Vicenza, beato, martire. Nato a Cremona verso il 1125 da Evangelista Sordi e da Berta (o Alberta) Persico, ambedue di famiglia nobilissima, il C. era ancora in tenera età quando perse il padre; la madre si risposò con Adamo Cacciafronte, anch'egli di famiglia molto nobile, che considerò il piccolo Giovanni come un figliolo, dandogli il proprio nome e, unitamente alla madre, una eccellente formazione religiosa e culturale.

Il C. a sedici anni si fece monaco nell'abbazia benedettina di S. Lorenzo a Cremona. Le sue esimie qualità e virtù gli conquistarono le simpatie dei superiori e dei confratelli, che lo nominarono dapprima priore del piccolo monastero di S. Vittore, aggregato all'abbazia di S. Lorenzo e, successivamente, abate di S. Lorenzo stesso.

Scoppiato intanto nella Chiesa lo scisma per la elezione dell'antipapa Vittore IV, sostenuto da Federico Barbarossa, il C., con il suo ascendente, riuscì a mantenere Cremona nell'obbedienza ad Alessandro III, il papa legittimo. Federico Barbarossa, tuttavia, fece esiliare Giovanni che, in se-



Caccia, Tommaso. Tommaso Cagnoli, *Immagine del b. C.* Novara, Chiesa di S. Nazzaro della Costa (sec. XVI).

(da *Novara e il suo territorio,* ed. Banca Popolare di Novara)



Cacciafronte, Giovanni. *Urna del vescovo C.* Vicenza, Cattedrale (sec. XV).

(Cinecolorfoto, Vicenza)

guito, fu chiamato da Alessandro III a governare la diocesi di Mantova, non si sa esattamente se come vescovo o come amministratore apostolico, al posto del vescovo Garziadoro, che aveva aderito allo scisma di Vittore IV e dei suoi successori. La pace, conclusa a Venezia tra l'imperatore e il papa Alessandro III (1177), vide il ritorno di Garziadoro nella sede episcopale di Mantova e quello, a Cremona, del C., che poi (sembra nel 1179) fu nominato da Alessandro III vescovo di Vicenza, essendosi resa vacante quella sede. Dopo appena due anni di episcopato, il 16 marzo 1181 il C. fu ucciso da un certo Pietro, il quale volle vendicarsi del vescovo che l'aveva scomunicato e privato dei beni della mensa vescovile, da lui tenuti come feudo, per le sue frequenti violazioni dei diritti della Chiesa.

Un accenno alla morte del C. per mano di un iniquo vassallo si trova nelle *Decretali* di Gregorio IX (V, tit. XXXVII, cap. X), ove si cita il testo di una lettera del 21 marzo 1198, inviata da papa Innocenzo III a Pistore, vescovo di Vicenza, cui



Cacciafronte, Giovanni. Antonino da Venezia, *L'uccisione del vescovo C.* Vicenza, Cattedrale, particolare de *L'incoronazione della Vergine* (sec. XV).

(Cinecolorfoto, Vicenza)

si vieta di dare in feudo i beni della Chiesa agli assassini del vescovo Giovanni e ai loro eredi.

L'epigrafe posta sulla sua primitiva sepoltura nella cattedrale di Vicenza è una sintesi della vita e delle virtù del beato, la cui salma fu traslata nel 1441 in una tomba più degna. Nel 1834 papa Gregorio XVI approvò il culto di beato e martire tributato *ab immemorabili* al C., la cui festa viene celebrata il 16 marzo.

Bibl.: Ughelli, V, coll. 1118-20; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 490-98; A. Schiavo, *Della vita e dei tempi del beato Giovanni Cacciafronte,* Vicenza 1866; BHL, I, p. 646, nn. 4370-72, P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VII, 1, Berlino 1925, pp. 1250-56; Zimmermann, I, pp. 334-37; Baudot-Chaussin, III, pp. 357-58.

Antonio Rimoldi

CACCIOLI, Andrea, beato: v. Andrea Caccioli da Spello.

CADEOLDO (lat. *Cadeoldus, Caldeolus, Edaldus;* fr. *Cadeold, Caldéold, Eold, Éoald*), vescovo di Vienne, santo. Secondo il *Chronicon* di Adone (m. 874), C. fu vescovo di Vienne sotto i regni di Giustiniano II, imperatore (685-95), e di Teodorico III, re dei Franchi (670-90). La lista episcopale di Leodegario, invece, redatta verso la metà del sec. XI, fa cominciare il suo episcopato al tempo di Clodoveo II (638-56), e questa datazione sembra più attendibile: infatti, la firma di C. si trova già nel privilegio concesso da Clodoveo al monastero di S. Dionigi il 22 giug. 654. Sembra che il vescovo si sia occupato dello sviluppo del monachismo. I martirologi francesi lo ricordano il 14 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 975; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 195-96; Baudot-Chaussin, I, pp. 261-62; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 278.

Gérard Mathon

CADFANO, abate in Inghilterra, santo. Principe di Armorica, figlio di Enea Lydevvig, alla fine del sec. V, C., sfuggendo alle invasioni dei Franchi, sarebbe giunto con altri compagni nel Galles, dove avrebbe fondato Tyewyn, nel Merionetshire, e la chiesa di Llangadfan, nel Montgomeryshire. La sua fondazione più famosa fu, però, quella del monastero di Bangor-Cadfan, nell'isola di Bardsey, alla quale si diressero moltissime persone in cerca di solitudine, benché sia certamente un'esagerazione dire che ventimila santi vi abbiano trovato sepoltura. Il luogo divenne una meta così celebre di pellegrinaggi da meritare l'appellativo di *Roma Britanniae.* Secondo una tradizione, C. morì a Bardsey e vi fu sepolto; secondo un'altra, invece, tornò in Armorica. La sua festa si celebra il 1° nov. ed egli viene invocato come patrono dei guerrieri, quasi sicuramente, però, per confusione con s. Cadoc (v.).

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, pp. 213-15; C. Hole, in DCB, I, pp. 363-64; Baring-Gould, II, pp. 2-9; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 103-104; *Anal. Boll.,* LXIX (1951), p. 428; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 239.

Justo Fernández Alonso

CADFARCH, monaco nel Galles, santo. C., figlio di Caradog Freichfrais, re del Brecknock, e fratello dei santi Cawrdaf, Tangwn e Maethlu, abbracciò la vita religiosa a Bangor Dunawd sul Dee (Galles), divenne discepolo di s. Illtyd (m. 535 ca.) e morì probabilmente verso la metà del sec. VI. Secondo una tradizione, C. fondò la chiesa di Penegos (o Pen-egwest, presso la Cardigan Bay, Montgomery, Galles), mentre, secondo un'altra, la chiesa era intitolata al suo nome. Egli, comunque, è patrono di Penegos e la sua festa cade il 24 ott. Si attribuisce pure a C. la fondazione della chiesa di Abererch nel Carnarvonshire.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 763-64; Baring-Gould, II, p. 9; Holweck, p. 176; F. O' Briain, in DHGE, XI, col. 104; Baudot-Chaussin, X, p. 811.

Sergio Mottironi

CADFRAWD, vescovo, santo. Sebbene si ignori il luogo della sua nascita, tutti i più antichi autori forniscono la genealogia di C. che, purtroppo con notevoli discordanze, viene fatta risalire al leggendario Bran, figlio di Llyr. Secondo una lista, C. appartenne alla quinta generazione da Bran (la linea è Bran, Caradog, Eudaf, Cadfan, C.), inserendosi nobilmente in questa stirpe con i suoi due figli, i santi Gwarmael e Cadgyfarch (v.).

C. è identificato con *Adelfius,* vescovo celtico, di cui si ricorda la partecipazione al concilio di Arles nel 314: *Adelfius,* infatti, sembra essere traduzione latina del nome gallese *Cadfrawd.* Sfortunatamente, però, nella menzione di *Adelfius* il copista, o altri, ha commesso un errore per quel che riguarda la sede del vescovo, che è detto *de civitate Colonia Londinensium,* e questo ha fatto sorgere numerose dispute sul titolo originale del vescovo *Adelfius* o C. Alcuni sostengono che *Londinensium* deve essere letto *Lindensium* e, così facendo, ne verrebbe che C. fu vescovo di Lincoln, soluzione questa che sarebbe accettabile. Haddan, Stubbs e altri, invece, ritengono doversi correggere *Londinensium* in *Legionensium*: C. sarebbe stato, quindi, vescovo di Caerleon nel Monmouthshire. Per questa attribuzione c'è, però, qualche difficoltà, perché s. Cadoc è considerato il patrono di Caerleon: tuttavia, si sostiene decisamente che l'antico e il primo patrono della città fu C. Gli antichi scrittori gallesi chiamano C. vescovo, ma non specificano la sua sede.

Bibl.: Mansi, II, p. 467; R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, pp. 92, 100; Baring-Gould, II, p. 10; Holweck, p. 176.

Joachim Dolan

CADGYFARCH, santo. Dal momento che suo padre, il vescovo s. Cadfrawd (v.), partecipò al

concilio di Arles del 314, si può affermare che C. visse nella prima metà del sec. IV. Ben poco si sa di lui; tuttavia, è lecito dire che egli, imitando la santità paterna, fu ordinato vescovo di una diocesi a noi ignota. Non è ricordata alcuna festa di C., che era venerato solo come patrono di Bryn Buga: questa località è nota attualmente come Usk, nel Monmouthshire, e la chiesa del paese è dedicata a Maria Maddalena.

L'associazione di C. a Usk potrebbe confermare quella di Cadfrawd a Caerleon, poiché ambedue le località sono sulle rive del fiume Usk, a poca distanza l'una dall'altra, ed erano comprese nei confini dell'antico piccolo regno celtico di Gwent.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, p. 102; Baring-Gould, II, p. 11; Holweck, p. 176.

Joachim Dolan

CADO, santo. Il nome di C. appare sotto diverse forme, quali, ad esempio, *Cador, Cadwy, Cato, Cataw* e *Cattw.* Nei documenti latini, tra i quali le genealogie di s. Winnoc, egli è recensito come *Cathov filius Gerentonis,* mentre nei *Iolo Manuscripts,* è erroneamente confuso con s. Caw, signore di Cwm Cawlwyd, che nel *Tale of Culhwch and Olwen* (« Racconto di Culhwch e Olwen ») è chiamato appunto *Cado.* Purtroppo sono da respingere le gloriose leggende costruite attorno a C. da Goffredo di Monmouth, che ne fece uno dei più grandi compagni di re Arturo, il campione nelle guerre contro i romani e i sassoni. L'unico elemento di verità in tutta questa storia, è che C. fu duca di Cornovaglia, come suo padre Geraint, figlio di Erbin, e che C. e Arturo erano contemporanei (sec. VI). Secondo la *Vita* di s. Carannog sia C. che Arturo vissero a Dindraithov nel Cornwall. Due dei figli del santo divennero famosi: Costantino, come governatore del Cornwall, e Pedur (o *Peredur*), col nome di Berth, figlio del *Cado* nominato nel *Tale* citato.

C., che fu celebrato per la sua gentilezza e ospitalità, probabilmente abdicò per unirsi a Llancarfan con i fratelli, i santi Cyngar, Iestyn e Selyf. Portscatho nel Cornwall fu così chiamata probabilmente in memoria di C., poiché quel distretto potrebbe aver fatto parte del territorio governato dal santo.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, p. 232; *Iolo Manuscripts,* ed. E. Williams, 1848, pp. 116-36; Baring-Gould, I, p. 11; Holweck, p. 176.

Joachim Dolan

CADO (XAD), vescovo di BAGREVAND, santo. Nato all'inizio del IV sec. a Marag, villaggio nella regione di Karin (Erzerum), C. fu discepolo di s. Narsete il Grande, katholikós armeno (353-73), che, ordinatolo diacono, gli affidò la cura dei poveri e delle opere di beneficenza. Quando Narsete dovette assentarsi dalla sua sede per recarsi in missione a Costantinopoli, ordinò C. vescovo di Bagrevand e di Aršarunik[c], nell'Armenia Maggiore, e lo lasciò come suo vicario. In quel periodo il re armeno Aršak stava costruendo la città di Aršakavan, chiamando a popolarla tutti i malfattori, per averne aiuto nella lotta contro i magnati armeni. Aršak chiamò il vescovo C. a benedire la chiesa ivi eretta, ma questi si oppose non approvando quel progetto e perciò fu perseguitato ed espulso dal re. Morì in fama di santità e la Chiesa armena celebra ora la sua festa insieme con s. Narsete all'inizio di lugl. Secondo il menologio armeno, C., che è ricordato al 19 nov. (11 trē), sarebbe morto martire: la notizia, però, non è molto attendibile.

BIBL.: B. Aucherian, *Vita dei santi,* III, Venezia 1812, pp. 394-96; Fausto di Bisanzio, *Storia armena,* IV, Venezia 1832, p. 12; Nilles, *Kal.*, II, p. 585.

Paolo Ananian

CADOC, abate di LLANCARFAN, santo. La leggenda si è talmente impadronita delle vicende della vita di C., che appare quasi del tutto impossibile dire qualcosa di storicamente certo sulla figura di questo santo del Galles, cui è attribuita la fondazione del celebre monastero di Llancarfan (o Llancarvon; altri, tuttavia, danno come fondatori s. Germano e s. Dubricio). Ci sono pervenute due *Vitae* di C., redatte tra la fine del sec. XI e lo inizio del XII da due monaci di Llancarfan: Lifris e Caradoc.

Secondo quanto può ricavarsi da questi testi, C., figlio primogenito di *Gundleus* (Gwynnllîw Filwr o Gundiou il Guerriero), re del Galles meridionale, e di *Gladusa* (Gwladys), figlia o nipote di s. Brychan, nacque verso la fine del sec. V e fu battezzato col nome di Cathmail da un vecchio eremita irlandese, s. Meuthi. A sette anni C. ottenne dai genitori il permesso di porsi sotto la direzione di Meuthi, dal quale ebbe la prima istruzione, e poi abbracciò la vita religiosa, passando alla scuola aperta a Gwent (Monmouthshire) da Tathai, presso cui restò per dodici anni. Ben presto C. fu in grado di aprire egli stesso una scuola e fondò, verso il 518 sembra, il monastero di Llancarfan (« Chiesa dei Cervi »), al quale convennero molti desiderosi di seguire i suoi insegnamenti. Verso il 523 si recò in Irlanda con alcuni discepoli e, volendo apprendere le sette arti liberali, per tre anni soggiornò nel Lismore sotto la guida di Muchutu. Tornò poi in patria con molti compagni irlandesi e si recò nel Brecknock, ove era giunto dall'Italia Bachan, retore famoso, dal quale C. volle apprendere il latino secondo il metodo romano.

A quei tempi nel paese infuriava una grave carestia e C. un giorno, seguendo incuriosito un topo che aveva tra le zampe un chicco di grano, scoprì una grande casa sotterranea nella quale era un granaio ben fornito. L'episodio sembra verisimile perché i Celti usavano servirsi di granai

sotterranei, alcuni dei quali, in rovina, sono visibili ancora nel Galles e nel Cornwall. Il grano servì a sfamare i poveri del distretto e il luogo dove era stato trovato, donato da Brychan a C., prese il nome di Llanspyddid. C. vi edificò un monastero, che lasciò poi a Bachan, per tornare a Llancarfan il cui monastero, però, era stato distrutto. C. ricostruì chiesa e monastero presso il Severn, a tre miglia da Cowbridge, e vi aprì una scuola alla quale, secondo Giovanni di Tynemouth, studiò anche il grande s. Illtyd. I monaci di Llancarfan, quando non lavoravano nei campi o nei boschi, trascrivevano le S. Scritture e altri testi. Per merito di C., che ebbe anche la gioia di convertire i suoi genitori, il monastero fu risparmiato dalle razzie più volte minacciate contro di esso per diversi motivi (tra l'altro, dai genitori di un giovane che vi era entrato contro la loro volontà).

C. si sarebbe recato in Grecia e a Gerusalemme (544?) per tornare poi a Llancarfan dove, tra gli altri, si dice abbia avuto per discepolo anche Gildas che, però, probabilmente insegnò nel monastero e non vi fu scolaro.

Secondo Caradoc, Gildas e C. si ritirarono nelle isole di Rouech e Echni per sfuggire i fastidi causati dalla loro popolarità; durante le invasioni sassoni i due si rifugiarono in Bretagna, dove C. fondò un monastero in un'isola delle Morbihan: per facilitare l'afflusso dei discepoli C. unì l'isola alla terraferma con un ponte in pietra. Lasciata poi sotto la guida di Katgwalader la comunità, già divenuta fiorente, tornò in Inghilterra. Ritiratosi a *Benevenna* (nome romano per Weedon, Northamptonshire), C. vi morì di morte naturale, secondo Caradoc, ucciso da un soldato sassone, secondo Lifris. Colgan e Lanigan danno il 570 come data della morte.

È interessante notare che un ulteriore capitolo è stato aggiunto alle vicende di C. da quanti hanno affrettatamente identificato *Benevenna* con *Beneventum:* secondo questi autori, dunque, C. si sarebbe recato in Italia, sarebbe divenuto vescovo di Benevento e vi sarebbe stato martirizzato. A coronamento di queste fantastiche supposizioni, C. viene identificato con *Sophias,* martire che figura tra i più antichi vescovi di Benevento.

Venerato in Bretagna, nel territorio di Vannes, nel Léon e nell'antica Cornovaglia, C. è celebrato il 23 genn. nel priorato di S. Michele a Newport e nella cattedrale di Belmont nel Galles. Il 21 sett. ricorre la sua festa nella diocesi di Vannes, mentre i Bollandisti lo ricordano al 24 genn. C. è patrono di Llanspyddid e di altre chiese del Galles e della Bretagna.

Bibl.: la *Vita* di Lifris è stata edita da W. J. Rees, in *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 22-96 (testo lat.), 309-95 (trad. ingl.), e da A.W. Wade Evans, in *Vitae SS. Britanniae,* Cardiff 1944, pp. 23-141. La *Vita* di Caradoco, conservata unicamente nel ms. *Gothanus,* I, 81, ff. 156-61, è stata edita da P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LX (1942), pp. 35-67. V. inoltre: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 602-606; O'Hanlon, I, pp. 415-24; J. Gammack-C. Hole, in DCB, I, p. 364; Baring-Gould, II, pp. 14-42; Baudot-Chaussin, I, p. 490; G.H. Doble, *Saint Cadoc in Cornwall and Brittany,* Truro 1937; J.S.P. Tatlock, *Caradoc of Llancarfan,* in *Speculum,* XIII (1938), pp. 138-52; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 114-15; H. Waguet, *ibid.,* coll. 115-16; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 633-34; I. Hennig, in LThK, II^2, col. 870.

Faustino Mostardi

CADOGANO, vescovo di Bangor, beato: v. Caducano.

CADOINDO, vescovo di Le Mans, santo: v. Adoindo.

CADOLINGI, Berta, beata: v. Berta di Cavriglia.

CADROE (Caddroe), abate a Metz, santo. Di C. è giunta una *Vita* latina, scritta probabilmente nel sec. XI da Reimann (o Ousmann), monaco a Waulsort o a Gorze, di cui non è semplice dare una valutazione critica. Certo, non è tutto leggendario quel che si legge nel testo e, inoltre, giova a conferire una certa attendibilità ad esso il fatto che sia stato redatto poco tempo dopo la morte di C. Secondo la *Vita,* dunque, edita dal Colgan e dai Bollandisti, C. nacque in Scozia dal nobile Fochertach e fu inviato in Irlanda, ad Armagh, per esservi educato. Ben presto acquistò gran fama per la sua cultura poiché, stando sempre alla *Vita,* indagò in tutti i campi della sapienza (*nihil illum fugit*). Tornato in patria, dopo qualche tempo, C. ripartì e, « pellegrino nel nome del Signore », attraversò l'Inghilterra compiendo molti miracoli, tra i quali si ricorda particolarmente l'estinzione di un gigantesco incendio a Londra. Dopo aver visitato Winchester, la capitale del regno, verso il 944 C. con dodici compagni passò dal Kent in Francia e si recò alla tomba di s. Furseo, a Peronne.

I pellegrini si stabilirono, quindi, in un monastero fondato per loro, nella foresta di Thiérarche, da Eilbert di Florenne e da Hersinde, sua moglie, e il luogo sacro fu intitolato a s. Michele. Più tardi, gli stessi benefattori fondarono il monastero di Waulsort, riservato ai monaci irlandesi desiderosi di vivere sotto la Regola benedettina; C. divenne abate di questa fondazione. Nel 953, però, su richiesta del vescovo di Metz, Adalberto, C. si trasferì in questa città per dirigere l'abbazia di S. Clemente, in cui si era registrata una certa rilassatezza nella disciplina. C. riformò completamente il monastero e, forte di questa esperienza, introdusse analoghe riforme nella vita monastica di tutta la Lorena, in cui il modo irlandese di uniformarsi alla Regola benedettina restò fortemente radicato fino alla riforma cluniacense.

C. morì verso il 975 e la sua festa è celebrata il 6 marzo.

Bibl.: *Vita,* in *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 474-81; Mabillon, *Acta,* V, pp. 483-94; O'Hanlon, III,

pp. 181-96; BHL, I, pp. 223-24, n. 1494; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 608-13; Zimmermann, II, pp. 290-91, 294-95; Ph. Schmitz, in DHGE, XI, col. 122; Baudot-Chaussin, III, p. 114; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 502-503; A. M. Burg, in LThK, II², col. 869. Per quel che riguarda l'opera dei Benedettini irlandesi in Lorena: v. A. Gwynn, *The Irish monks and the Cluniac reform,* in *Studies,* CXV (1940), pp. 409-30.

Patrick Corish

CADUCANO (Cadogano, Martino; ir. *Cadwgan*), vescovo di Bangor, beato. Poco si conosce della vita e della figura di C. che, inglese di origine, fu in un primo tempo abate benedettino *Landefidensis* e poi, il 21 giug. 1215, fu elevato alla sede episcopale di Bangor, nel Galles nord-occidentale. Nel 1236, per dedicarsi maggiormente alla vita interiore, rassegnò le dimissioni, accettate da papa Gregorio IX con lettera del 1° marzo dello stesso anno, ed abbracciò la vita cistercense nel monastero di Dore, presso Hereford.

C. pubblicò vari scritti spirituali, tra i quali lo *Speculum Christianorum* e un libro di omelie; tuttavia, fu biasimato nel Capitolo generale del 1239 per la sua negligenza nell'esigere la disciplina e il silenzio nel monastero. Morì santamente l'11 apr. 1241, e gli agiologi cistercensi lo ricordano al 18 giug.; non è ricordato, tuttavia, nel *Menologium Cisterciense* del 1951.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, pp. 199 sg.; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 744; A. Willi, *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Cisterzienser Orden,* Bregenz 1912, pp. 10, 38; Eubel, I, p. 127; R. Graham, s.v. *Bangor* (*Diocèse*), in DHGE, VI, coll. 496 sg.; Zimmermann, II, p. 327.

Gian Michele Fusconi

CADWALLADOR, Ruggero, servo di Dio, martire: v. Inghilterra, martiri di.

CADWALLADR, abate, santo. Discepolo di s. Cadoc, verso il 547 C. si trasferì al suo seguito nell'Armorica e divenne poi abate di un monastero situato in un'isola. La chiesa parrocchiale di S. Segal, presso Chateaulin, è dedicata al santo, la cui festa si celebra il 18 ottobre.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 46; Holweck, p. 176.

William Purdy

CADWALLADR FENDIGAID, re, santo. Ultimo re dell'antica razza Cymrica (Galles), C. morì a Heavensfield (= Campo del cielo) nel 664, combattendo contro s. Oswald. Nel Galles, dove gli sono dedicate molte chiese, è venerato specialmente il 12 nov. Il culto reso a C., tuttavia, sembra aver avuto un'origine politica e militare; una antica tradizione lo esalta come « Duce in battaglia » contro gli anglosassoni.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 43; Holweck, p. 176.

William Purdy

CADWR, vescovo, santo. Figlio di Édnyfed, re di Gwent (Galles) e nipote di Macsen e di s. Elena, C. visse, forse, nel sec. IV a Caerleon on Usk.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 47; Holweck, p. 176.

William Purdy

CAEDMON (Cedmon) di Streaneshalch, santo. Secondo Beda, l'unico autore che ne parli, C. era un semplice pastore illetterato che, avendo improvvisato uno stupendo poema sulla Creazione, fu condotto dinanzi alla badessa benedettina Hilda che dirigeva il monastero doppio di Streaneshalch, presso Whitby. Hilda, ammirata della sua ispirazione, lo accolse nel suo monastero, lo fece istruire e gli ordinò di continuare a comporre. Il benedettino divenne quindi il più celebrato poeta in lingua volgare della Northumbria: restano di lui un breve inno a Dio e altri versi che, però, gli sono attribuiti a torto.

Due settimane prima di morire, C. volle essere condotto vicino a quello che sarebbe stato il suo sepolcro e chiese gli fosse data l'Eucaristia, anche se la sua fine non sembrava prossima. L'anno di morte di C. si è fissato, senza prove sicure, tra il 676 e il 680; la sua festa ricorre l'11 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 552-53; BHL, I, p. 225, n. 1501; Beda, *Historia Ecclesiastica,* IV, 24, ed. J.E. King, II, Londra 1930, pp. 140-41; Ph. Schmitz, in DHGE, XI, col. 135; W. Giusti, in *Enc. Catt.,* III, coll. 271-72.

Giovanni Battista Proja

CAEMHAN. Nei martirologi irlandesi sono ricordati come santi:

Caemhan (*Caomhan, Coeman*), abate di Ard-Chaemhain. Monaco irlandese del sec. VI del quale ben poco si conosce, eccetto che discendeva da stirpe di re sia dal lato paterno sia materno, era figlio di Coemlug o di Coemell e fratello del più famoso s. Coemgen (o Kevin) di Glendalough. Nel Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd, Dublino 1864) è iscritto con la denominazione di « Caomhan di Ard-Caomhain » (attuale Ardcavan, contea di Wexford), mentre nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 49) viene indicato nella diversa forma « Coemani Airdni i. e. Santletan » sotto la data del 12 giug., nel qual giorno ricorre la sua festa. Nella *Vita Finniani* (BHL, I, p. 448, n. 2989) viene chiamato *Coemán de Dairinis.*

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 374, n. 1; *Anal. Boll.,* LXXVIII (1955), pp. 209-10, 311-12.

Caemhan (*Caemhen, Caemhin, Coeman*), abate di Enach-Truim. Fratello del precedente e quindi altro fratello di s. Coemgen (o Kevin) di Glendalough, fu discepolo del cugino s. Columba di Terryglass, insieme con il proprio fratello s. Mochumin e con s. Fintano. Fondò il monastero di Enach-Truim (attuale Annatrim, sulle pendici del

Slieve Bloom, nella contea di Offaly), di cui fu il primo abate e dove visse poi sempre in gran fama di santità sino alla morte, avvenuta il 3 nov. 555 (cf. J. Ryan, *Irish monasticism,* Dublino-Cork 1931, p. 175).

Di C. si fa menzione nella *Vita sancti Fintani,* in cui è detto «pater sanctus monasterii Enaidh Cruym» (cf. *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, II, Oxford 1910, p. 97) e nella *Vita sancti Mochoemog* (*ibid.*, p. 169), dove si narra che quando s. Mochoemog (o Mochumin) si recò a Enach-Truim, a un tale chiamato Bronach, che voleva mandarlo via da quel luogo, rispose tra l'altro: « Ego vero ero in hoc loco, donec vir Dei, Coemhanus nomine, ad me veniat, cui dimittam hunc locum; qui erit agnominatus ex hoc loco, cuius resurrectio erit hic ». E più avanti: « Et cum beatus Coemhanus ad sanctum Mocoemog illuc venisset, dimissit ei locum illum; qui mansit ibi in magna sanctitate usque ad obitum suum ». La festa di C. cade il 3 novembre.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, p. 374, n. 2.

Caemhan (*Caomhan, Coman, Comman, Conan, Conran, Convan*), vescovo di Kirkwall. Secondo il Colgan (*Acta Sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 335), C. era scozzese ed apparteneva ad una nobile famiglia locale, ma è molto probabile che fosse invece irlandese e provenisse da Iona. Abbandonato il mondo e fattosi monaco, andò poi a stabilirsi nelle isole Orcadi per farne campo della sua azione missionaria. Si distinse per lo zelo e l'ardente carità, specie verso i poveri e gli orfani, e predicando di giorno la fede e vegliando in preghiera la notte, si acquistò fama di gran santità.

Morto intorno al 640, la sua memoria fu lungamente venerata non solo a Kirkwall, nell'isola di Pomona, dove risiedette nella sua qualità di vescovo, ma per tutte le isole dell'arcipelago. La sua festa veniva celebrata il 14 febb., nel qual giorno è infatti commemorato sia nel Martirologio di Tallaght (ed. cit., p. 17), in cui figura come *Commani,* sia nel Martirologio del Donegal (ed. cit., pp. 48, 49), che lo chiama *Caomhan.* I Bollandisti lo annoverano tra i *praetermissi* nello stesso giorno.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 741; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 311; O' Hanlon, II, pp. 527-33; J. Gammack, in DCB, I, p. 374, n. 3.

Caemhan, detto il Santo. Tra i *praetermissi* del 18 marzo, i Bollandisti riportano un *Caimanus* vescovo, dichiarando, inoltre, che detto santo è iscritto, sotto la stessa data, in due diversi martirologi irlandesi. In effetti, C. viene commemorato al 18 marzo sia nel Martirologio del Donegal (ed. cit., pp. 80, 81), sia nel Martirologio di Tallaght (ed. cit., p. 24), in cui appare come *Coemain sancti.* Il Colgan fa di questo santo un discepolo di s. Patrizio, conosciuto come Coeman di Killrath, anzi, crede di poterlo identificare con quel Coeman diacono che più volte viene menzionato negli *Atti* del santo patrono d'Irlanda (cf. *Triadis Thaumaturgae Acta,* Lovanio 1647, *Septima vita s. Patricii,* II, cap. 47; III, cap. 37).

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, p. 613; O'Hanlon, III, p. 842.

Caemhan Brec (*Coeman Brecc, Coeman Breac, Caemán Breg*), abate di Ros-ech. Figlio di Nemān e fratello delle sante Bríg, Lassar, Corb e Leamhain, C. Brec (= il grigiastro) monaco irlandese, nacque nel 529 e morì nel 615, secondo le date fornite dall'Ussher (cf. anche J. Ryan, op. cit., pp. 133, 175). Nella *Vita sancti Fechini abbatis de Favoria* è fatta una fugace menzione di C. che è detto supplicare il santo di operare il miracolo di ridar la vita a un affogato (cf. *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. cit., II, p. 82). Fondatore e abate del monastero di Ros-ech (attuale Russagh, nei pressi di Killalon, baronia di Moygoish, contea di Westmeath), a due miglia dal fiume Eithne, C. viene commemorato il 14 sett., data alla quale, infatti, è iscritto nel Martirologio di Tallaght (ed. cit., p. 71) come « Coeman Brecc ic Ross Ech i Cailli Follomuin ».

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, pp. 374-75, n. 4; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), p. 403, n. 1.

Nicolò Del Re

CAEMHOG (Caemoca, Coemoca), santa. La vergine C. è ricordata come figlia di Caemell, che, a sua volta, è ricordata anche come madre di s. Chevino (Kevin) abate di Glendalough in Irlanda. Secondo una tradizione locale sorta nel territorio circostante Glendalough, i santi Chevino, Keen e Kine erano fratelli: appare quindi probabile che, attraverso le varianti introdottesi nella tradizione, C. sia stata confusa con Keen o Kine. La memoria di C. è celebrata nel Martirologio del Donegal al 22 lugl. Nella parrocchia di Ballykine (baronia di Ballinacor South, contea di Wicklow), esiste un'antica chiesa chiamata Kilkine, che probabilmente prese nome da C.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 198 sgg.; O'Hanlon, VII, pp. 297 sgg.; Holweck, p. 178.

Gian Michele Fusconi

CAEMNACH, santo. Di questo santo si conoscono solo il nome e la data della festa che, nel sec. XVII, era celebrata il 13 settembre.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, s. d. 13 sett.

John Brady

CAENOG, santo. L'esistenza di C. è tutta avvolta nel mistero e lo stesso titolo di santo che gli viene dato non appare pienamente giustificato. Le notizie in nostro possesso lo connettono alla casa regnante del Powys, l'antico regno del Galles centrale. Infatti, secondo il Mostyn ms. 117 (sec. XIII) che è, forse, il testo più attendibile per la genealogia di C., questi era figlio di s. Tegonwy, padre di Corf e fratello di s. Llywelyn di Welshpool, di s. Mabon e di Iorwerth Hirflawdd, re del Powys. Nel *Myvyrian Catalogue,* un *Caenog Mawr* è ricordato come figlio di Arianwen, figlia di Brychan e moglie di Iorwerth Hirflawdd. Questo catalogo, poi, annovera la chiesa di Clocaenog tra quelle dedicate a Arianwen, sebbene la dedicazione della chiesa di Clocaenog nel Denbighshire sembri essere l'unica prova atta a giustificare il titolo di santo dato a C., il cui nome non appare nelle antiche liste. Del resto, oltre ad Arianwen, altri santi gli contendono il patronato della chiesa di Clocaenog. Willis, infatti, propone un s. Vodhyd, la cui festa, secondo lo stesso autore, si celebrava il 27 ag. Un'erronea lettura del nome Clocaenog nella lista delle parrocchie fornita dal Peniarth ms. 147, in cui Clocaenog appare come *Trylokaynoc,* e della forma *Trillo Caenog,* che appare nelle liste del *Myvyrian,* ha prodotto un quarto patrono per la chiesa di quel paese, e cioè un s. Trillo.

È difficile giungere a una conclusione ben precisa per quel che riguarda C.: Rees sostiene che la chiesa di Clocaenog fu dedicata a lui e, se in effetti così avvenne, bisogna credere che questo nobile signore fosse reputato un santo. La festa connessa alla chiesa di Clocaenog sembra fosse celebrata il 27 ag., data che sarebbe quindi da considerare come quella della commemorazione di Caenog.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, p. 333; Baring-Gould, II, p. 49; Holweck, p. 176.

Joachim Dolan

CAFARO, Paolo, venerabile. Nato il 5 lugl. 1707 a Cava dei Tirreni (Salerno), nella frazione detta dei Cafari, il C. entrò a tredici anni nel seminario vescovile di Cava, ricevendovi l'ordinazione sacerdotale il 22 sett. 1731. Tre anni dopo, fu nominato parroco di S. Pietro a Sepi e curò con zelo le anime a lui affidate fino al 1741, quando entrò nella Congregazione del Santissimo Redentore, fondata nel 1732 da s. Alfonso Maria de' Liguori, dove emise i voti religiosi il 9 nov. 1742. Da allora, fino alla morte, percorse la Campania, la Puglia e la Lucania, predicando con grande efficacia le missioni al popolo. Fu maestro dei novizi, rettore di vari collegi e direttore spirituale di s. Alfonso, di s. Gerardo Maiella e di altri primi compagni del santo fondatore. Mortificazione esteriore e interiore, umiltà e preghiera, erano la strada su cui il C. amava condurre le anime, più con l'esempio che con la parola. Morì santamente il 13 ag. 1753 e fu sepolto nella chiesa annessa al collegio dei Redentoristi di Materdomini, nel comune di Caposele (Avellino).

Il processo ordinario si svolse tra il 1893 e il 1896 nelle diocesi di Nocera e di Conza; la causa fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 13 magg. 1908; il processo apostolico fu ultimato nel 1919. Ora la causa è nella sezione storica della stessa S. Congregazione.

Bibl.: Alfonso M. de' Liguori, *Vita del Rev. P. Don Paolo Cafaro,* Bassano 1762; F. Dumortier, *Vie du Père Paul Cafaro,* Parigi 1883; *Epistolae ven. Servi Dei Pauli Cafaro,* Roma 1934; G. M. Sisto, *Profilo biografico del Ven. P. Paolo Cafaro Redentorista,* Pagani 1953.

Nicola Ferrante

CAFFO, santo, martire. Nella storia della Chiesa del Galles si tratta più di Gildas che di C. suo fratello, figlio del re s. Caw (v.). Visse nella seconda metà del sec. VI, poiché sappiamo che, insieme col padre, fu nell'Anglesey mentre Maelgwn era re di Gwynedd (Maelgwn, infatti, divenne, verso il 550, re di Gwynedd, in cui era compreso l'Anglesey). Discepolo del cugino s. Cybi, C. trascorse probabilmente qualche tempo presso s. Cyngar, discepolo e zio di Cybi, in un monastero situato a Llangenys nel Galles meridionale. Forse accompagnò Cybi quando questi si recò in Irlanda e si fermò presso s. Enda ad Aran per quattro anni. Nella *Vita* di Cybi c'è una sicura menzione di C. solo per il periodo in cui i due santi dimorarono nell'Anglesey: vi si narra che Cybi inviò il suo discepolo da un fabbro per ottenere del fuoco e che l'obbediente e semplice C. tornò portando i carboni roventi nel suo abito. Questo racconto, però, è ripetuto per molti santi celtici.

Quando Cybi e i suoi discepoli giunsero nell'Anglesey, si misero in contatto col re di Gwynedd, Maelgwn. Questi allora era in collera con s. Gildas, che lo aveva attaccato in una lettera amara e dura perché aveva abbandonato la vita religiosa per governare e perché esercitava oppressivamente la sua autorità. Riluttante, Maelgwn donò una terra, presso l'odierna Holyhead, a Cybi, cugino di Gildas, ma chiese che C. fratello di Gildas, fosse allontanato dalla comunità. Secondo un'altra versione della *Vita* di Cybi, il santo avrebbe detto al suo discepolo: « Vattene ché noi due non possiamo stare insieme ».

Lasciato Cybi, C. si recò nell'Anglesey meridionale, nell'odierna Llangaffo, dove nuovamente lo raggiunse l'ostilità di Maelgwn. Infatti, i pastori di Rosuir (odierna Newborough), sudditi di Maelgwn, uccisero C. vendicando su di lui, innocente, le offese arrecate al loro principe dal fratello Gildas. Cybi si recò sul luogo e maledisse solennemente i pastori di Rosuir e il loro padrone per quel delitto.

Sembra che non sia stata fissata alcuna festa per la commemorazione di C., ma Willis, nel suo *Survey of Bangor,* rende noto che il martire era

ricordato a Llangaffo il 1° nov. e che una fonte gli era dedicata nei pressi della città. La fonte era nota come Ffynnon o Crochan Gaffo, perché l'acqua usciva gorgogliando da essa. Connesso con questa sorgente era un antico rito pagano: giovani galli erano offerti per curare i bambini, ma solo dopo che gli animali sacrificati fossero stati mangiati dai sacerdoti, i bambini avrebbero risentito qualche beneficio.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints*, Londra 1836, p. 277; *Iolo Manuscripts*, ed. E. Williams, 1848, p. 491; Baring-Gould, II, pp. 49-51; Holweck, p. 179.

Joachim Dolan

CAGNOALDO (lat. *Canoaldus, Gainaldus;* fr. *Chainoald, Hagnoald, Cagnou, Cagnon*), vescovo di Laon, santo. C., fratello di s. Farone, vescovo di Meaux, nacque da una famiglia burgunda imparentata con s. Eligio e fu uno dei primi discepoli di s. Colombano, il santo monaco irlandese, cui restò sempre fedele. Monaco a Luxeuil tra il 610 e il 614 accompagnò Colombano nelle sue peregrinazioni missionarie e si recò con lui a Bregenz. Succeduto a Rigoberto, dopo il 614, sul seggio episcopale di Laon, C. partecipò ai concili di Clichy del 626 e del 627 e a quelli di Reims del 627 e del 630. Nel 632 firmò la Carta di s. Eligio per la fondazione di Solignac: l'autenticità di questo documento, però, non è riconosciuta da tutti. Il vescovo morì poco tempo dopo, un 24 ag., e fu sepolto nell'abbazia di S. Vincenzo di Laon; il suo corpo, nel 1196, fu esumato e collocato in un'urna. Alla fine del sec. XIII, C. era onorato il 6 sett. a Laon, a Soissons e a Faremoutiers; quando poi le sue reliquie, nel sec. XVII, furono trasferite nella cattedrale di Laon, il culto si estese a tutta la diocesi.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 687-94; *Vita Columbani* (I, 17, 27-28; II 7-8), in MGH, *Script. rer merov.*, IV, p. 85, n. 1; p. 785; Duchesne, *Fastes*, III, p. 139; V. Leroquais, *Les bréviaires manuscrits*, II, Parigi 1934, pp. 378-79; Zimmermann, III, pp. 19-20; A. Desmazis, in DHGE, XI, coll. 174-75; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, II. coll. 350-51; Baudot-Chaussin, IX, pp. 133-34; W. Grundhöfer, in LThK, II², col. 873.

René Wasselynck

CAGNOLI, Gerardo, beato. Nato a Valenza Po, in Piemonte, verso il 1267, dopo la morte della madre, avvenuta nel 1290 (il padre era già morto), il C. abbandonò il mondo e visse da pellegrino, mendicando il pane e visitando i santuari. Fu a Roma, a Napoli, a Catania e forse ad Erice (Trapani); nel 1307, colpito dalla fama di santità del francescano s. Ludovico d'Angiò, vescovo di Tolosa, entrò nell'Ordine dei Minori a Randazzo, in Sicilia, dove fece il noviziato e visse per qualche tempo. Dopo avere operato miracoli e edificato quanti lo conobbero con l'esempio della sua santa vita, il C. morì a Palermo il 29 dic. 1342. Secondo L. Lemmens, il beato sarebbe stato inserito in un catalogo di francescani illustri per santità di vita redatto verso il 1335, cioè mentre egli era ancora vivo (cf. *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum*, ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 22).

Il suo culto, diffusosi rapidamente in Sicilia, in Toscana, nelle Marche, in Liguria, in Corsica, a Maiorca e altrove, fu confermato il 13 magg. 1908. Il corpo si venera a Palermo, nella basilica di S. Francesco, mentre la festa cade il 29 dicembre.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum (1209-1374)*, Quaracchi 1897, pp. 489-97; BHL, I, p. 512, n. 3434; Fr. Bartolomeo da Pisa, *De Conformitate vitae B. Francisci ad vitam Domini Jesu*, Quaracchi 1907, pp. 297-301, 332-33; Wadding, *Annales*, VII, pp. 354-61; G. Abate, *Inni e sequenze francescane*, in *Miscellanea Francescana*, XXXVIII (1938), pp. 180-82; *Martyr. Franc.*, pp. 504-505; L. da Clary-G. C. Guzzo, *Aureola Serafica*, VI, Venezia 1954, pp. 377-82; F. Rotolo, *La leggenda del B. Gerardo Cagnoli, O. Min. (1267-1342) di fra Bartolomeo Albizi, O. Min.* († *1351*), in *Miscellanea Francescana* LVII (1957), pp. 367-446.

Rodolfo Toso d'Arenzano

Iconografia. Il beato C. nell'iconografia è rappresentato generalmente vestito del saio francescano, il capo ornato di raggi e, davanti, una lampada accesa: tale sua effige appariva nella chiesa del convento francescano di Palermo, dove egli morì e dove sono conservati i suoi resti. Anche a Pisa, nella chiesa di S. Francesco, si trova una sua reliquia. Il suo culto è molto diffuso in Piemonte e nella natia Valenza. Sue immagini dipinte sono ricordate ad Asti, ad Alba e a Cumiana; a Valenza, dopo la morte, gli furono dedicate cappelle, altari e immagini votive, ma buona parte di esse è andata perduta attraverso i secoli, in seguito alle distruzioni belliche o alla soppressione di conventi avvenuta in età napoleonica. Attualmente gli è dedicato un altare nella Cattedrale: su di esso, una mediocre tela ottocentesca mostra il beato in atto di adorazione.

Bibl.: G. Jachino, *Vita del beato G. C.*, Valenza 1888.

Antonietta Cardinali

CAIDOCO e FRECORIO (Fricorio, Adriano), eremiti, venerati a Centula, santi. Secondo quanto si legge nella *Vita* di s. Ricario (m. 645) scritta da Alcuino (m. 804), i due sacerdoti C. e F., quest'ultimo detto anche Adriano, essendo giunti dall'Irlanda a Ponthieu (lat. *Ponticus Pagus, Ponticum*), furono accolti ostilmente dai barbari abitanti del luogo, che tentarono di scacciarli. Solo un certo Ricario andò loro incontro con lieto volto e li strappò *de manibus impiorum*, alloggiandoli caritatevolmente nella propria casa, « ut illi protegerentur et ipse salvaretur ». Infatti, dopo aver udito C. e F. predicare la parola di Dio, Ricario si convertì alla religione cristiana e fondò il *monasterium Centulense*, che da lui prese il nome. Non si sa altro di questi due sacerdoti, i cui corpi, sepolti nella chiesa del monastero di Centula, nel sec. XI furono elevati dall'abate s. Ger-

vino (v.) e posti in una cassa d'argento, ornata di pietre preziose.

La loro festa si celebra a Saint-Riquier il 30 magg. insieme con quella di s. Maldegiso. In altri luoghi sono onorati il 31 marzo e il 1° aprile.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 614-15; Baudot-Chaussin, V, p. 591; A. Potthast, *Bibliotheca Historica Medii Aevi,* II, Graz 1957, pp. 1548-49.

Alfonso Codaghengo

CAILLÍN di Fidnacha, santo. C., nato in Irlanda da Niatach, di sangue reale, sarebbe stato, secondo una tradizione, contemporaneo e discepolo di s. Benigno, vescovo di Armagh (m. 467); secondo un'altra, invece, sarebbe stato discepolo di s. Columba di Iona (m. dopo il 575). C. è indicato come l'abate o il vescovo di Fidnacha (Fenagh, Leitrim), il cui monastero sarebbe stato da lui fondato: le notizie su di lui, in effetti, sono date soprattutto dal *Libro di Fenagh*, attribuito a C., sorta di catalogo delle rendite del monastero che, però, fu redatto alla fine del Medio Evo ed è del tutto fantasioso.

Le nobili famiglie O'Ruairc e O'Rodaigh avevano come loro patrono tradizionale C. e a questo, soprattutto, il santo che è celebrato il 13 nov., deve la sua fama.

Una piccola campana detta di C., ma che non gli appartenne mai, è conservata a Foxfield; una cappella e delle sorgenti intitolate a s. C. si trovano a Chapel Island, nella baia di Galway.

A proposito di un miracolo, è associato a Aidano di Ferns un C. che si deve identificare, senza dubbio, con l'omonimo di Fidnacha, col quale si identifica anche il C. vescovo di Down, creato dalla leggenda e festeggiato pure il 13 novembre.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, I, pp. 379-80; J. Hynes, *St C.,* in *Journal of royal society of antiquaries of Ireland,* LXI (1931), pp. 39-54; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 224-25 (bibl.).

Justo Fernández Alonso

CAILTANO (Cailton), abate in Scozia, santo. Adamnán, nella sua *Vita* di s. Columba, ricorda C. che dirigeva il piccolo stabilimento monastico chiamato *Cella Diuni.* S. Columba, miracolosamente edotto dell'approssimarsi della morte di C., lo fece venire a Iona e, qui giunto, C. ben presto si ammalò e morì. Qualche perplessità ha destato la collocazione topografica del monastero di *Cella Diuni,* che è detto essere *in stagno Abae fluminis;* è molto probabile che, in realtà, esso sorgesse presso il lago Loch-abha nell'Argyle (Scozia). Dai rapporti intercorsi tra s. Columba e C., si desume che questi visse nel sec. VI. Null'altro può dirsi di questo abate, se non che la sua festa ricorre il 25 febbraio.

Bibl.: Adamnán, *Vita S. Columbae,* ed. W. Reeves, Dublino 1857, p. 60; J. Gammack, in DCB, I, p. 380; F. O' Briain, in DHGE, XI, col. 225.

Giovanni Battista Proja

CAIMI, Bernardino, beato. Nacque a Milano verso il 1425 ed entrò fra i Francescani della provincia osservante della Lombardia. Nel 1467 era già sacerdote e uno dei padri più stimati del convento di S. Angelo a Milano, del quale, nel 1477 e nel 1497, fu anche guardiano. Uomo di grande prudenza, di capacità di governo non comuni e soprattutto di vita intemerata, ebbe importanti incarichi nel suo Ordine e missioni diplomatiche da parte del papa, che portò lodevolmente a termine. Si recò almeno tre volte in Terra Santa (1478, 1487, 1495) in qualità di visitatore e forse anche di custode; fu commissario nella provincia di Calabria (1484), in Bosnia, in Croazia e in Oriente (1495-96), e ricoprì ripetutamente la carica di vicario provinciale in Lombardia (ca. 1483, 1490, 1498). Nel 1482, per mandato di Sisto IV, fu scelto dal confratello b. Angelo Carletti per predicare, insieme con altri Francescani, la crociata contro i Turchi. Infine, lo stesso papa lo mandò in qualità di nunzio presso il re Ferdinando il Cattolico. Attesta la sua feconda attività di predicatore un manoscritto conservato nella biblioteca civica di Como, poco noto, contenente alcune prediche. Alla pietà del C. è dovuto il Sacro Monte di Varallo, nel quale volle riprodurre i principali santuari della Palestina. A Varallo morì, con ogni probabilità, il 9 febb. 1500, giorno in cui è ricordato.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 276 (fra i *praetermissi*); P. Galloni, *Sacro Monte di Varallo,* Varallo 1909; P. M. Sevesi, *Storia del culto prestato ab immemorabili al b. B. C. da Milano,* Novara 1909; A. Salsa, *Biografia del b. B.,* Varallo 1928; *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* L (1931), p. 49, n. 110; *Martyr. Franc.,* p. 53.

Giacomo V. Sabatelli

CAIMIN, abate di Inis Celtra, santo. Secondo una poco attendibile *Vita* inedita, conservata nella Biblioteca Reale di Bruxelles (ms. 2324-2340, ff. 264-73), C. nacque ca. il 550 da Dima, della stirpe di Cathair Mor, re del Leinster, e da Cumania, figlia di Dalbron. Cercando la solitudine, si ritirò nell'isola di Inis Celtra nel Lough Derg, ma, raggiunto da molti, attratti dalla sua fama, dovette fondare un monastero e una chiesa, le cui rovine sono tuttora visibili. Nel convento francescano di Dublino è un frammento di un salterio attribuito dalla tradizione a C.: il testo, però, non è anteriore al sec. XI. L'abate di Inis Celtra, che avrebbe preso parte al sinodo di Easdra (580), secondo gli Annali di Inisfallen, morì nel 644. La sua festa ricorre il 24 marzo.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 148, 337, 746 sg.; O'Hanlon, III, pp. 941-45; J. Gammack, in DCB, I, p. 380; W. Stokes, *The battle of Carn Conaill,* in *Zeitschrift für celtische Philologie,* III (1901), pp. 203-18; R.-A.-S. Macalister, *The history and antiquities of Inis Celtra,* in *Proceedings of the royal Irish accademy,* XXXIII (1916), pp. 93-174; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 225-26 (bibl.).

Justo Fernández Alonso

CAIN COMRAC (Caencomhrac), vescovo-abate di Louth, santo. C., noto anche come Caencomhrac, nacque ca. l'a. 800 ed è nominato per la prima volta nella storia come tutore di Aenegan e Dunhadhach, rampolli di una nobile famiglia irlandese. La sapienza e la santità di C. divennero ben presto note a tutti quelli che gli stavano intorno, ed egli fu quindi eletto vescovo e abate di Louth nel Leinster. Pur tra i tanti santi vescovi che a quel tempo vivevano in Irlanda, la fama di C. era ben salda: la sua più grande virtù era l'umiltà, così che, per fuggire gli elogi e la gloria umana, egli si ritirò dal mondo e andò a vivere assorto in preghiera e contemplazione nella deserta isola di Inis Endaimh (ora Inishenagh, nel Lough Ree, Longford). Secondo gli *Annala rioghachta Eireann,* C. morì nell'898, mentre le Cronache dell'Ulster danno il 902 come anno emortuale e il *Chronicum Scotorum* il 903. La festa di C. è celebrata il 23 lugl., giorno della sua morte.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann; Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O' Donovan, I, Dublino 1848, p. 555; M. O' Clery, *The martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, p. 198; *Chronicum Scotorum,* ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, p. 178; O' Hanlon, VII, p. 302; Holweck, p. 180.

Joachim Dolan

CAINDER (Cainner), vergine, santa: v. Cannera.

CAINER, vergine, venerata in Scozia, santa: v. Chennera.

CAINNECH (Canice, Canisio, Kenneth), abate di Achad-bó, santo. Secondo quanto può desumersi da tre *Vitae* latine, fantasiose e poco attendibili, C., noto in Irlanda anche come *Canisio* e in Scozia come *Kenneth,* nacque tra il 515 e il 527 a Kinnaght, nella contea di Derry, da Lugaidh, un bardo della tribù di Corco Dalann, e da Meld (*Mella*) della stirpe di Macgnais (*Macnaes*). Battezzato dal vescovo Luceth, fu condotto nel paese natale della madre; si recò poi a Llancarfan, nel Galles, dove studiò sotto la guida di s. Cadoc che lo ordinò sacerdote e lo predilesse per il suo spirito di obbedienza, suscitando così le gelosie degli altri discepoli. Per sfuggire agli invidiosi, C. andò a Roma e, al suo ritorno, si recò a Clonard, alla scuola di s. Finnian che in seguito lasciò assieme ai santi Kieran, Comgall e Columba, per mettersi sotto la direzione di s. Mobhi, a Glasnevin. Accompagnò poi s. Columba in Scozia e nella missione da questi condotta a Inverness, presso Brude, re dei Pitti: anzi proprio C. con un segno di croce fermò la mano di Brude che minacciava i monaci con la sua spada.

A prova della stretta amicizia di C. e Columba, si racconta che un giorno l'abate di Iona, in grave pericolo sul mare, esortò i suoi compagni a non temere perché Dio avrebbe ascoltato « Kenneth, che sta correndo in chiesa con un piede scalzo per pregare per noi »: nello stesso momento, infatti, C., edotto del rischio in cui versavano i suoi amici, si stava precipitando in chiesa. Molte sono le fondazioni attribuite a C., che morì nel 599 o nel 600: la più famosa è quella di Achad-bó (*Ager-Boum;* od. Aghaboe, Queen's County), che fu eretta certamente prima del 577 su una terra donata da Colman, figlio di Fearadach, signore di Ossory. Questa località fu capitale dell'Osraige fino al sec. XII, quando la sostituì Cill-Cainnich, anch'essa fondata probabilmente da C., cui si deve, inoltre, l'erezione delle chiese di Clúain-Brónig (Uí Failge, presso Birra) e di Drumachose (Derry). Nella diocesi di Saint Andrews (Scozia) e in quella di Argyll (Irlanda) l'11 ott. si celebra la festa di C., il cui culto è diffuso anche nel Galles e in altre regioni d'Europa. Il santo è menzionato, infatti, in un calendario di Reichenau (sec. IX), nelle litanie di un pontificale di Basilea (sec. IX), in un messale di Frisinga (sec. X) e di un salterio di Reims (sec. X).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* V, Venezia 1734, pp. 54-56, 642-46; O'Hanlon, X, pp. 134-69; J. Gammack, in DCB, I, p. 382; BHL, I, p. 228, nn. 1519-21; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 152-69; Baring-Gould, II, pp. 56-61; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 228-29; Baudot-Chaussin, X, pp. 352-60; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 86-87.

Faustino Mostardi

CAIO, papa, santo. Secondo i dati riferiti dal *Catalogo Liberiano* e dal *Liber Pontificalis,* C. regnò dal 283 al 296. Purtroppo, come per tutti i papi dei primi secoli, mancano anche per lui notizie biografiche sicure e bisogna contentarsi delle tradizioni agiografiche che, se sono abbastanza ricche, non sono altrettanto certe. C., infatti, è uno dei personaggi che intervengono nelle *passiones* di s. Sebastiano e di s. Susanna. Nella prima si racconta che, al tempo della persecuzione di Diocleziano, C. esortò ad aiutare i cristiani un certo Cromazio, nella cui casa celebrò la Messa e conferì il diaconato a Marco e Marcelliano e il presbiterato a Tranquillino. Quando poi Cromazio partì per la Campania, C. si trasferì in casa dello « zetario » Castulo, sul Palatino, e vi esercitò il suo ministero. Secondo la *passio Susannae,* invece, C., fratello del presbitero Gabinio e parente di Diocleziano, abitava in una casa contigua a quella del fratello, sita « ad arcus portae Salariae, iuxta palatium Sallusti ». Diocleziano chiese per suo figlio Massimiano la mano di Susanna, figlia di Gabinio: Susanna rifiutò e fu uccisa nella sua stessa casa. C., allora, in ricordo della martire stabilì di celebrarvi la Messa ordinandovi in perpetuo la stazione « in duas domos ».

L'autore della *passio Susannae,* che scrisse non prima del sec. VI, intendeva spiegare l'origine del *titulus Gai,* o, piuttosto, il cambiamento del nome del *titulus Gai* in quello di *titulus S. Susannae,*



Caio, papa. N. Manfredini, *Statua di C.* Milano, Duomo (sec. XX).

(foto Fabb. del Duomo)

avvenuto proprio durante il sec. VI, poiché la prima denominazione si trova ancora nelle sottoscrizioni del sinodo romano del 499, mentre la seconda è attestata nel sinodo del 595. Chi fosse in realtà la Susanna venerata nel *titulus Gai,* è difficile dire: una martire di tal nome a Roma è completamente sconosciuta e, forse, potrebbe trattarsi del noto personaggio della S. Scrittura; comunque, è certo che tutta la storia imbastita dall'agiografo non ha alcun solido fondamento.

Della *passio Susannae* si servì l'autore del *Liber Pontificalis,* che ne mutuò le notizie essenziali alla biografia di C., aggiungendovi di nuovo che quel papa avrebbe stabilito la successione dei vari ordini sacri per i quali un chierico avrebbe dovuto passare per arrivare all'episcopato, e che avrebbe diviso le regioni di Roma tra i sette diaconi.

Sulla morte di C., poi, è da notare che, mentre nella prima redazione del *Liber Pontificalis* lo si dice morto come confessore, nella seconda, invece, è detto martire. In realtà, se la cronologia del *Catalogo Liberiano* è attendibile, e niente fa pensare il contrario, C. visse in un periodo di calma assoluta per la Chiesa, poiché la persecuzione di Diocleziano cominciò soltanto nel 303, e quindi non si vede in quale occasione egli abbia potuto subire il martirio. Del resto, toglie ogni dubbio la testimonianza della *Depositio Episcoporum* in cui C. è ricordato il 22 apr. come sepolto nel cimitero di Callisto, dove, infatti, nel secolo scorso fu trovato il suo epitafio. Nel *Martirologio Romano* e nel *Geronimiano* C. è ricordato il 22 apr.; nel *Geronimiano,* inoltre, anche al 19 febb., per una probabile confusione tra *X. Kl. mai* e *X. Kl. mar.,* e al 1° lugl., forse in ricordo di una traslazione, se è proprio al papa C. che si riferisce la menzione.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 564-73; *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 13-17; *Lib. Pont.,* I, pp. XCVIII-XCIX, 70-73, 161; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana,* III, Roma 1877, pp. 114-20; *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 16; G. Schneider, *La triplice deposizione del papa Gaio,* in *Nuovo Bull. Arch. Crist.,* XIII (1907), pp. 147-68; Quentin, pp. 103, 331, 425, 578; L. Duchesne, *Les legendes de l'Alta Semita,* in *Melanges d'arch. et d'hist.,* XXXVI (1916-17), pp. 27-56; F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda,* in *Riv. d'Arch. Crist.,* II (1925), pp. 211-12, 228-34; Franchi de' Cavalieri, XLIX, pp. 185-202; Delehaye, *Legendes,* pp. 21, 24, 34, 38 sg., 159; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* I, Tubinga 1930, pp. 84-97, 578-80; *Martyr. Hieron.,* pp. 202 sg.; Delehaye, *Origines,* p. 132; *Martyr. Rom.,* p. 150; Valentini-Zucchetti, II, p. 114.

Agostino Amore

Iconografia. Una *imago clipeata* di C., nella convenzionale figurazione dell'iconografia paleocristiana dei papi, si trova, assai rovinata, nella serie di S. Paolo fuori le mura; era, inoltre, raffigurato nella scomparsa serie di ritratti papali in S. Pietro, « cum thiara unius coronae atque orbiculari diademate », secondo le notizie del codice Barberini (Vat. Lat. 2733, f. 106).

Altre rappresentazioni di C. sono per lo più convenzionali; fra esse ricordiamo: il ritratto della serie dei papi in S. Pietro a Grado (Pisa); l'incisione in *Effigies pontificum romanorum* di Massimo Bruno (Roma 1959); la statua del sec. XX (che lo rappresenta col triregno) di N. Manfredini, nel Duomo di Milano.

BIBL.: G. Favorito, *I papi nei medaglioni della basilica di S. Paolo*, Tivoli 1925, p. 40; L. De Bruyne, *L'antica serie di ritratti dei Papi nella basilica di S. Paolo fuori le mura*, Città del Vaticano 1934, pp. 27, 37, 40, 45, 78, 181, 225, 230 e fig. a p. 101; G. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medioevo*, I, Città del Vaticano 1941, fig. 54.

Isa Belli Barsali

CAIO, santo, martire: v. DIONIGI, FAUSTO, CAIO e cc., ss., mm.

CAIO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. CEREALE, PUPOLO, CAIO e SERAPIONE, ss., mm.

CAIO, santo, martire di BOLOGNA: v. ERMETE, AGGEO e CAIO, ss., mm.

CAIO (CAIO PALATINO) e COMPAGNI, santi, martiri. Nel *Martirologio Romano* il 4 marzo, senza indicazione topografica, sono commemorati C. *palatinus* e i suoi ventisette compagni, martiri. Nei martirologi storici (Floro, Adone, e altri) è ricordato il solo C., di cui si dice che fu gettato in mare; i suoi ventisette compagni sono stati aggiunti dal Baronio; in realtà essi appartengono a un altro latercolo.

La stessa esistenza storica di C. è alquanto incerta, poiché nelle antiche fonti non soltanto si trovano altri nomi, ma è diverso anche il luogo del martirio. Nel *Martirologio Siriaco*, infatti, sono commemorati al 4 marzo, come martiri di Nicomedia, Fozio, Archelao e Cirino; i primi due poi, sono ricordati alla stessa data nel *Geronimiano*, con l'indicazione *palatini* e *in mare mersi*. Nel *Sinassario Costantinopolitano*, infine, sempre al 4 marzo, è commemorato un Esichio *palatinus*, martire di Antiochia, di cui è sunteggiata la *passio* e del quale si dice che sarebbe stato gettato nel fiume Oronte al tempo della persecuzione di Massimiano.

Raccogliendo e sintetizzando queste notizie, il Delehaye concludeva che il nome del martire C., ricordato dal *Martirologio Romano*, sarebbe una inspiegabile corruzione di quello di Esichio, con il quale C. avrebbe in comune la dignità di *palatinus* e, in certo senso, il genere del martirio, attestato dal *Sinassario Costantinopolitano;* nel latercolo del *Geronimiano* il nome di Esichio sarebbe stato dimenticato e le indicazioni della sua dignità e della sua morte sarebbero state unite al martire Archelao di Nicomedia. Recentemente, invece, il de Gaiffier ha fatto notare che la *passio* di Esichio non merita troppo credito perché avrebbe attribuito ad Antiochia notizie riferite da Eusebio e Lattanzio per Nicomedia; pertanto, sull'autorità dei due storici sopra citati, il latercolo del *Geronimiano* del 4 marzo sarebbe esatto: le indicazioni *palatini* e *in mare mersi* si riferiscono, quindi, proprio ai martiri di Nicomedia e non a Esichio del quale, sia nel *Martirologio Siriaco* che nel *Geronimiano*, non si dice né che fosse *palatinus* né che sia stato gettato in mare o nell'Oronte.

Rimane, tuttavia, sempre inspiegabile donde i martirologi storici e, dietro di loro, il *Romano*, abbiano preso C., a meno che non si voglia pensare all'ignoto *Gagi*, ricordato nei codici del *Geronimiano* allo stesso giorno (4 marzo).

Per il gruppo dei ventisette martiri uniti con C., bisogna dire che nel *Martirologio Siriaco* essi sono soltanto diciassette, ma sarebbero periti insieme con Fozio, Archelao e Cirino a Nicomedia, mentre nei codici del *Geronimiano* sono sedici, ventisei, oppure ventisette e uniti sia al gruppo di Nicomedia sia al papa Giulio.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 310-11; *Synax. Constantinop.*, coll. 505, 674; *Martyr. Hieron.*, pp. 127, 281, 282, 285; Delehaye, *Origines*, pp. 194, 197; *Martyr. Rom.*, pp. 85, 216; Baudot-Chaussin, III, p. 68; V, p. 584; B. de Gaiffier, *Palatins et Eunuques dans quelques documents hagiographiques*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 24, 31-33.

Agostino Amore

CAIO di COREA, beato, martire nel GIAPPONE. Desiderando trovare la via per assicurarsi la salvezza dell'anima, C., coreano, condusse dapprima vita eremitica in una spelonca, dedito a preghiere e a penitenze. Dopo sette anni di solitudine, quando aveva vent'anni, in una visione un vecchio gli predisse che avrebbe passato il mare e finalmente trovato la via che così ardentemente andava cercando. Lo stesso anno, infatti, C. fu fatto prigioniero dalle truppe di Hideyoshi e condotto, moribondo, a Meaco, in Giappone. Curato e guarito da un buon cristiano, Caio Foyn, C. entrò poi nel più importante monastero buddista della città: sebbene, però, fosse molto stimato e ammirato da tutti, entro e fuori la bonzeria, non trovò in quella religione la verità cui anelava. Condotto da un neofita nella chiesa dei Gesuiti per ascoltarvi la spiegazione del catechismo, C. fu così preso e conquistato dalle verità cristiane, che domandò il Battesimo e pregò i padri di tenerlo presso di loro come servitore. A C. fu affidato, invece, il compito di catechizzare Giapponesi e Coreani ed egli diede, poi, grande aiuto ai missionari di Osaka, Sacai e Fococu, occupandosi in modo particolare dei lebbrosi. Nel 1614 fu esiliato con Giusto Ukondono nelle Filippine, ma nel 1616 poté far ritorno in Giappone, per continuare ad esercitare il suo ministero con tanto zelo da guadagnarsi l'appellativo di « piccolo apostolo ». Quasi otto anni dopo, C. fu arrestato mentre visitava i carcerati: i giudici lo avrebbero rimesso in libertà, tanto lo stimavano, a condizione che egli cessasse di inse-



Caio di Milano. Arrigo Minerbi, *Immagine di C.* Milano, Duomo, particolare della porta (sec. XX).

gnare il catechismo. Poiché si rifiutò, C. fu chiuso in prigione e condannato al rogo, il 15 nov. 1624. Si avviò al supplizio con la gioia sul volto e nel cuore, e, allentatasi la fune che lo legava al palo, C. si inginocchiò ringraziando ad alta voce il Signore della grazia del martirio.

Fu beatificato il 7 lugl. 1867 ed è festeggiato il 15 nov. (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 118-19; L. Pagès, *Histoire de la Réligion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, pp. 599-601.

Celestino Testore

CAIO di Corinto, discepolo di s. Paolo, santo. Personaggio del N.T., ospite di s. Paolo durante il soggiorno dell'apostolo a Corinto nel 57 o 58 d. C. (*Act.* 20, 2 sg.), da lui battezzato personalmente in segno di distinzione, è venerato il 4 ott. nel *Martirologio Romano* insieme con s. Crispo archisinagogo di Corinto.

Nel N.T. il nome di C. (gr. Γάϊος, lat. *Caius* o *Gaius*) ricorre cinque volte: *I Cor.* 1, 14; *Rom.* 16, 23; *Act.* 19, 29; 20, 4; *III Io.* 1: di qui il grosso problema della identificazione degli omonimi. Universalmente ammessa è l'identità fra il C. delle due epistole paoline citt.: in *I Cor.* 1, 14 si ricorda la distinzione del battesimo che s. Paolo concesse, a Corinto, soltanto a C., a Crispo, e alla famiglia di Stefana; in *Rom.* 16, 23 si loda l'ospitalità concessa da C. all'apostolo e « a tutta la chiesa » (la Volgata, invece, e alcuni codd. della *Vetus latina* portano « salutat vos Caius hospes meus et univers*a* eccl*e*si*a* »), e s'inviano i suoi saluti ai fedeli di Roma, che evidentemente conoscevano C. come persona facoltosa e virtuosa (cf. Giovanni Crisostomo, in PG, LX, col. 677). Meno pacifica è l'identità fra il C. « macedone » di *Act.* 19, 29, rapito e malmenato a Efeso a causa di Paolo da furibondi dimostranti capeggiati dall'argentiere Demetrio, e il C. di Derbe (in Licaonia) ricordato in *Act.* 20, 4 fra i compagni di Paolo nel viaggio a Gerusalemme del 58 (li identificò H. Grotius, in *Synopsis in Act.*). Certamente diverso da tutti gli omonimi biblici è il C. di *III Io.* 1, destinatario della lettera e discepolo dell'evangelista, che ne loda l'ospitalità (di qui l'erronea identificazione avanzata da Beda, in PL, XCIII, coll. 121 sg., col C. di Corinto).

Per quanto riguarda la celebrazione dei santi di nome C. nei martirologi, il comportamento delle Chiese orientali merita qualche attenzione. I menologi greci, tacendo di Crispo, celebrano un s. C. il 4 (o 5) nov. nonché il 30 giug., nella festa comune a tutti i santi del N.T.; il Martirologio di Rabban Ṣlībā ricorda C. il 5 nov. semplicemente come « discepolo di s. Paolo » (cf. *Anal. Boll.,* XXVII [1908], p. 167). L'indeterminatezza potrebbe essere intenzionale, dato l'incrociarsi di varie tradizioni relative a C.: infatti i menologi greci lo indicano come apostolo o come uno dei settanta discepoli del Signore secondo il canone dello Ps.-Ippolito (PG, X, col. 955), nonché come vescovo di Efeso, successore immediato di s. Timoteo: invece, secondo una tradizione risalente a Origene (*Comm. in Ep. ad Rom.,* in PG, XIV, col. 1289), C. sarebbe stato il primo vescovo di Tessalonica. Quest'ultima tradizione accolta con favore da L. Petit, appare assai dubbia ai Bollandisti, a Tillemont e a Bardy, i quali la attribuiscono alla confusione di C. di Corinto con C. il macedone, peraltro assai difficilmente imputabile a Origene che, commentando *Rom.* 16, 23, non può aver avuto in mente che C. di Corinto. Non si può non lodare, anche in questo caso, la sobrietà del *Martirologio Romano* che, in assenza di dati certi, si astiene dall'assegnare a C. una determinata sede vescovile e non festeggia che C. di Corinto, sulla base di *I Cor.* 1, 14, senza neppure accennare all'ovvia identificazione col C. di *Rom.* 16, 23.

Bibl.: Tillemont, I, p. 240; *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 326-29; *Synax. Constantinop.,* coll. 194, 196, 786; L. Petit, *Les évêques de Thessalonique,* in *Échos d'Orient,* V (1901-1902), pp. 138 sgg.; M. J. Lagrange, *Épître aux Romains,* Parigi 1922, p. 376; B.

Allo, *Prémière Épître aux Corinthiens,* ibid. 1934, p. 11; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, coll. 366 sgg.

Teofilo Garcia de Orbiso

CAIO, santo, martire di MELITENE: v. ERMOGENE, CAIO, ESPEDITO e CC., ss., mm.

CAIO, santo, martire di MESSINA: v. AMPELIO e CAIO, ss., mm.

CAIO, vescovo di MILANO, santo. Secondo una leggenda milanese del sec. XI, contenuta nella *Datiana historia,* C. sarebbe stato discepolo di s. Barnaba e vescovo di Milano per ventidue anni, dal 63 all'85.

Avrebbe operato numerose conversioni, tra le quali quelle di s. Vitale, di sua moglie Valeria e dei figli Gervasio e Protasio, martirizzati durante la persecuzione di Nerone. Nel quinto anno del suo episcopato C. si sarebbe recato a Roma per rendere visita di omaggio agli apostoli Pietro e Paolo, ma, durante il viaggio, per arcana intuizione, seppe che essi erano stati uccisi. La sede dell'attività apostolica del vescovo è collocata presso la basilica di S. Eustorgio, mentre il suo giorno emortuale è indicato al 31 dic. C. sarebbe stato sepolto nel giardino di un certo Filippo, facoltoso signore milanese da lui convertito al cristianesimo, nel quale era stato aperto un cimitero per i cristiani poveri.

In realtà, però, s. Barnaba non si recò mai a Milano e, del resto, C. fu vescovo della città tra la fine del sec. II e l'inizio del III, succedendo al primo vescovo s. Anatalone (v.). Gli antichi cataloghi milanesi, inoltre, lo dicono morto il 26 sett. e sepolto o presso la basilica di S. Babila, *ad Concilia Sanctorum,* o nella basilica di S. Nabore, poi demolita, nei pressi della basilica di S. Ambrogio. Il *Liber notitiae sanctorum Mediolani* (sec. XIV, posteriore ai cataloghi citt.), invece, ricorda la morte di C. al 27 sett., data della attuale celebrazione liturgica. Nel 1571 s. Carlo Borromeo curò la ricognizione delle reliquie di C., che riposano ora in S. Ambrogio.

Secondo il Savio, C. appartenne alla *gens Valeria,* cospicua famiglia di Milano, una delle prime convertitasi al cristianesimo; lo stesso autore sostiene anche la storicità della trasformazione dell'*hortus Philippi* in cimitero cristiano: è infatti nelle vicinanze di S. Ambrogio, ove sembra si debba collocare l'*hortus,* che si trova il più antico cimitero cristiano di Milano.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 391-98; L. Biraghi, *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis,* Milano 1848, pp. 18-35; M. Magistretti-U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* ibid. 1897, coll. 146-47; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Lombardia,* I, Firenze 1913, pp. 28-29, 60-73; Lanzoni, p. 1013; A. Tamburini, *I Santi Milanesi,* Milano 1927, pp. 238-40; *Martyr. Rom.,* p. 419; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 241; Baudot-Chaussin, IX, p. 547.

Antonio Rimoldi

CAIO, santo, martire di NICOMEDIA: v. DASIO, ZOTICO, CAIO e CC., ss., mm.

CAIO, santo, martire di SALERNO: v. FORTUNATO, CAIO e ANTHES, ss., mm.

CAIO, santo, martire di SEBASTE in Armenia: v. SEBASTE, MARTIRI di.

CAIO e ALESSANDRO, santi, martiri di APAMEA. Non si sa nulla della vita dei martiri C. e A., la cui festa si celebra il 10 marzo. Le uniche notizie pervenute intorno a loro si leggono nel l. V (cap. 16) della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, nel passo che tratta dei numerosi cristiani imprigionati insieme con i montanisti ad Apamea del Meandro, tra i quali erano appunto C. e A., nativi di Eumenia in Frigia. Secondo i precetti di Apollinare, vescovo di Gerapoli, i cristiani rifiutarono fino all'ultimo di far causa comune coi montanisti. L'autore citato da Eusebio, cioè l'Anonimo Antimontanista, menziona questo rifiuto come una riprova del vigore con cui la Chiesa si opponeva allora alla falsa dottrina montanista. La maggior parte dei martirologi colloca il martirio di C. sotto Marco Aurelio, o sotto Commodo, soprattutto perché il testo citato da Eusebio viene attribuito ad Apollinare di Gerapoli. Sembra, però, che questa attribuzione sia falsa e che la morte di C. sia da collocarsi al tempo dell'imperatore Settimio Severo, nei primi anni del sec. III. I nomi di C. e A. si possono rintracciare anche nel *Martirologio Geronimiano,* nella rubrica del 1° magg., dove il primo è corrotto in *Gagi* e il secondo è integro, seguito dal nome Saturnino. Il Delehaye, però, ritiene che la forma *Alexandri* sia un'indicazione topografica corrotta e che la nota sia da leggere *Gaii. in Alexandria Saturnini,* con riferimento alla recensione del 2 magg. (« in Alexandria Saturnini in carcere quiescentis »). Il *Martirologio siriaco,* il giorno 27 tišrīn I (27 sett.), commemora ad Eumenia, Tarso, Policarpo, Caio e otto altri martiri, senza aggiungere nessun particolare sulla data e sul modo del martirio: non è fuor di luogo pensare di identificare questo C. col martire oriundo di Eumenia, ucciso ad Apamea.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 4; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* trad. della 3ª ed. francese, III, Firenze 1918, p. 133; *Martyr. Hieron.,* pp. 136, n. 39, 573, n. 9; *Martyr. Rom.,* p. 91, n. 2; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, col. 365; Mariani, BS, p. 49.

Placide Bazoche

CAIO e CREMENZIO di SARAGOZZA, santi. Nel 303 la persecuzione scatenata da Diocleziano infierì particolarmente sulla comunità cristiana di Saragozza (Spagna). Nello stesso giorno, 16 apr., in cui il *Martirologio Romano* commemora un gruppo di diciotto martiri di Saragozza, sono ricordati s. Engrazia (v.), Caio e Cremenzio, vittime di quella persecuzione. I nomi di costoro provengono

da un carme di Prudenzio (*Peristephanon,* IV, vv. 181-88), che dedica loro due strofe:

« Additis Caio (nec enim silendi)
Teque, Crementi: quibus incruentum
Ferre provenit decus ex secundo
Laudis agone.
Ambo confessi Dominum, steterunt
Acriter contra fremitum latronum
Ambo gustarunt leviter saporem
Martyriorum ».

Caio e Cremenzio sono ricordati sia come confessori sia come martiri. Sembra infondata l'opinione di alcuni, che dalle espressioni di Prudenzio hanno voluto dedurre un momento di debolezza da parte dei due santi, riparato in un secondo tempo con il martirio. E nemmeno il testo di Prudenzio sembra favorire l'opinione di coloro che affermano che i due santi, dopo aver superato una prima prova, sarebbero morti successivamente di morte violenta. Vi si parla, infatti, di « incruentum decus » derivante « ex secundo laudis agone » frasi che indicano abbastanza chiaramente una prova di fedeltà a Cristo diversa dal martirio e che fanno preferire, per essi, il titolo di confessori. Caio e Cremenzio avevano, tuttavia, sopportato prigionia e torture e, forse, morirono non molto dopo in prigione per i maltrattamenti subiti; quindi, Prudenzio poteva ben affermare che « ambo gustaverunt *leviter* saporem martyriorum ».

I due santi non si trovano ricordati nei calendari mozarabici (cf. *Anal. Boll.,* XXXI [1912], pp. 489 sg.). Il Molano in riferimento al Martirologio di Usuardo li ricorda insieme con Engrazia al 16 apr., nello stesso giorno della festività dei diciotto martiri di Saragozza (PL, CXXIII, col. 942). A tale data sono pure celebrati nel Breviario di Saragozza del 1573 e nel *Martirologio Romano.* Sembra, tuttavia, meno esatta l'espressione ivi impiegata: « Secundo confessi et in fide Christi perseverantes, martyrii calicem gustaverunt ».

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 413; H. Dressel, *Aurelii Prudentii Clementis Carmina,* Lipsia 1860, p. 349; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 49; J. Bergman, *Aurelii Prudentii Clementis Carmina,* Vienna 1926, p. 433; Z. Garcia Villada, *Historia eclesiástica de España,* I, 1, Madrid 1929, pp. 274 sg.; Delehaye, *Origines,* p. 364; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le martyrologe d'Usuard,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 281 sg.; *Martyr. Rom.,* pp. 139 sg.; Baudot-Chaussin, IV, p. 364; S. Ruiz, in DHGE, XI, col. 239; E. Josi, s.v. *Saragozza,* in *Enc. Catt.,* X, col. 1901.

Gian Michele Fusconi

CAIO, FAUSTO, EUSEBIO, CHEREMONE, LUCIO, PIETRO e PAOLO, santi, martiri di Alessandria. In una lettera al confratello Germano, della quale son riferiti frammenti in Eusebio, s. Dionigi, vescovo di Alessandria, dopo aver raccontato come egli fosse stato sottratto contro il suo volere agli sgherri che lo avevano arrestato durante la persecuzione deciana, dice: « Mi seguivano Caio, Fausto, Pietro e Paolo, i quali di queste cose possono testimoniare ». E più oltre, riferendosi alle persecuzioni subite sotto Valeriano, scrive: « Venni dal prefetto Emiliano non da solo, ma insieme col prete Massimo e coi diaconi Fausto, Eusebio e Cheremone », e riporta l'interrogatorio subito, traendolo direttamente dagli *Atti* ufficiali. Nella lettera a Domizio e Didimo, poi, Dionigi racconta che durante il suo esilio nella Mareotide furono con lui Pietro e Caio, mentre rimasero nascosti in città, per poter assistere i fratelli durante quel duro periodo di fame, di peste e di persecuzione che travagliava il popolo di Alessandria, i preti Massimo, Lucio, Dioscoro e Demetrio, morti poi tutti di contagio, nonché i diaconi Fausto, Eusebio e Cheremone. Dionigi loda, in particolare, Eusebio per essersi dato tutto al servizio dei confessori imprigionati per la fede, con grave rischio personale: tuttavia, questi non morì martire, ma divenne, in seguito (come ci informa lo storico) vescovo di Laodicea di Siria (v.). Tra tutti costoro, infatti, solo Fausto venne ucciso per la fede, molto tempo dopo (probabilmente sotto Diocleziano: cf. Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* VII, 11).

Da queste tradizioni letterarie dipendono le fonti eortologiche che riguardano questi santi, con qualche leggera differenza per i nomi e la data. Il *Martirologio Romano* recensisce al 3 ott. Dionigi, Fausto, Caio, Pietro, Paolo e altri quattro (v.) che, in verità, non sappiamo identificare. Il *Martirologio* dipende sicuramente dai sinassari greci che parlano di Dionigi e di altri otto compagni; al 4 ott. Caio, Fausto, Eusebio, Cheremone, Lucio e compagni. Il *Sinassario Costantinopolitano,* invece, celebra solo al 3 ott. i santi Dionigi, vescovo di Alessandria e Fausto, Caio, Pietro, Paolo, Eusebio e Cheremone, diaconi (il cod. Paris. B. N. 1589: Dionigi, Pietro, Paolo, Fausto e Caio; il cod. Ambros. B. 104 sup.: Dionigi e con lui Caio, Fausto, Eusebio e gli altri; il cod. Paris, B. N. 1582 e i Menei editi a Venezia nel 1592: Dionigi con otto martiri); solo il Vat. Gr. 1613 ricorda anche il 4 ott. Dionigi, Caio, Fausto, Cheremone e Eusebio. È chiaro che in origine fu attorno alla celebrazione di s. Dionigi Alessandrino (3 ott.) che l'eortologia orientale collocò i nomi dei suoi diaconi, senza, peraltro, marcare altrettanto quelli dei preti (Lucio e, forse, Massimo). Il *Martirologio Romano,* poi, assegna a Fausto, in considerazione del martirio vero e proprio che egli subì, un'altra celebrazione, al 19 nov. (la data fu scelta da Adone): che poi con questo Fausto diacono debba identificarsi l'omonimo sacerdote recensito al 26 nov. dal *Martirologio Romano* e all'8 sett. dal *Martirologio Siriaco,* è controverso.

Bibl.: Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* VI, 40, in PG, XX, col. 604; VII, 11, *ibid.,* coll. 664, 672-73; *Acta SS. Octobris,* II, Parigi 1866, pp. 26-31, 291; *Synax. Constantinop.,* coll. 102-104; Delehaye, *Origines,* pp. 217-19; id., *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922),

pp. 25, 34, 62-64, 83; *Martyr. Rom.*, pp. 432, 434, 534, 546; Mariani, BS, p. 47.

Giovanni Lucchesi

CAIO e LEONE, santi, martiri. Nel *Martirologio Romano,* il 30 giug., sono ricordati il prete C., e il suddiacono L., senza che sia indicato il luogo e il tempo del loro martirio. In realtà, nei migliori manoscritti del *Martirologio Geronimiano* invece di *Caio* si legge *Corsico* e così anche nella prima edizione del *Martirologio Romano* (Roma 1583). Fu il Baronio a mutare *Corsico* in *Caio,* senza dare, però, alcuna spiegazione, nelle edizioni del *Martirologio* da lui annotate (fin dalla prima del 1586). Comunque, il Delehaye dubita perfino dell'esistenza dei due martiri: nel nome *Corsico* sarebbe da vedere l'erronea lettura di una abbreviazione, e in *Leone* il primo papa di questo nome, ricordato in alcuni calendari il 29 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 573; *Martyr. Hieron.*, ed. G. B. De Rossi-L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 84; *Martyr. Hieron.*, p. 340, n. 13; *Martyr. Rom.*, p. 263, n. 5.

Ireneo Daniele

CAIREACH DERGÁIN di Clúain Boirenn, santa. Il *Félire Oengusso* (sec. VIII) e il Martirologio di Tallaght (sec. IX) ricordano al 9 febb. la festa di C. di Clúain Boirenn (ora Clonburren, nel Roscommon). Di questa vergine si conosce solo una genealogia piuttosto dubbia e la data della sua morte, il 577 o il 578.

Bibl.: O'Hanlon, II, pp. 443-44; *Félire Oengusso Céli Dé; The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, s.d. 9 febb.; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, s.d. 9 febb.

John Brady

CAIRELL (Cairilla), santo. Nel Martirologio di Tallaght, il più antico martirologio irlandese (sec. IX), C. è ricordato al 17 apr., al 12 giug. e al 21 ott. A quest'ultima data figura in mezzo a molti santi monaci della comunità di s. Fintan, morto all'inizio del sec. VII. Di un C. di Tir Rois si sa che fu vescovo, ma non si può stabilire se sia da identificarsi col nostro santo.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 135; id., *Triadis thaumaturgae acta,* ibid. 1647, p. 529; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, pp. 33, 50, 82; F. O'Briain, in DHGE, XI, col. 231.

Pietro Burchi

CAIRLÁN (Caerlan), vescovo di Armagh, santo. Nato nel territorio degli Uí Néilláin, presso Armagh (odierna baronia di Oneilland), C. fu abate di un monastero locale e, nel 537, successe a Fedelmid Fionn nella sede di Armagh, che resse fino alla morte, avvenuta nel 588.

Tutti gli antichi calendari e martirologi irlandesi ricordano al 24 marzo C. che, però, è recensito dai Bollandisti tra i *praetermissi.*

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 473; O'Hanlon, III, pp. 947-48; I. Gammack, in DCB, I, p. 375; F. O'Briain, in DHGE, XI, col. 231 (bibl.).

Justo Fernández Alonso

CAIRNAN (Caornan), santo. In alcuni calendari irlandesi, al 31 genn., è menzionato C. Un figlio di Brandub di questo nome accompagnò s. Columba in Scozia: è difficile, però, identificare questo C. col santo dei calendari.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis thaumaturgae acta,* Lovanio 1647, p. 488a; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish saints,* Edimburgo 1872, p. 294; F. O'Briain, in DHGE, XI, col. 232.

Pietro Burchi

CAIRNECH, santo. In appendice alla *Historia Britonum* del Nennius è il racconto, tardivo e confuso, delle vicende di C., che è da distinguere dal *Cairnech,* celebrato il 16 magg., il cui nome era, in Britannia, Carantoc (v.). C., figlio di Saran, della stirpe di Colla-da-Crioch, e di Pompa (o Bebona), principessa degli Scoti, fu vescovo e morì probabilmente verso il 530. La sua festa ricorre il 28 marzo.

Non si sa se C. possa essere identificato col *Carnechus Moel,* autore degli *Acta* di s. Chiarano (v.).

Bibl.: O' Hanlon, III, p. 981; C. W. Boase, in DCB, I, p. 383.

William Purdy

CAIRNECH, abate nel Galles, santo: v. Carantoco, compagno di s. Patrizio.

CAI-TÀ, Giuseppe, beato, martire nel Tonchino. Nato a Quân-Công nella provincia tonchinese di Nam-Dinh, possidente, coniugato con figli, ascritto alla confraternita del Rosario, il C. si comportò sempre da cristiano esemplare, anche mentre ricopriva la carica di sotto-capo del suo cantone. Nella persecuzione del re Tu-Duc, fallite le trattative, già ben avviate con il mandarino governatore, perché fossero lasciati in pace i cristiani, che si sarebbero dimostrati sempre i sudditi più fedeli, il C. fu invitato a calpestare la croce in segno di apostasia: egli, non solo si rifiutò, ma dissuase anche gli altri dal farlo. Condotto, perciò, prigioniero a Nam-Dinh, gli ordinarono di nuovo per tre volte di calpestare la croce, ma invano: allora gli chiesero di stendere per iscritto e firmare la sua professione di cristiano, cosa questa che il C. eseguì senza indugi, affermando di essere pronto a subire qualunque supplizio, piuttosto che mancare anche nella minima cosa verso la sua religione. Dopo quattro mesi e mezzo di carcere, fu comunicato al C. che sarebbe stato giustiziato; egli volle, però, accertarsi di essere stato condan-

nato proprio per essersi rifiutato di obbedire al re, astenendosi dal calpestare la croce. Condotto al luogo del supplizio il 13 genn. 1859, fu fatto stendere supino a terra, legato ai pali confitti nel suolo e strangolato.

Il C. fu beatificato il 29 apr. 1951.

Bibl.: AAS, XLIII (1951), pp. 305-10; *I bb. Giuseppe Diaz Sanjurio O. P., Melchior Garcia Sampedro O. P., e 23 compagni martiri nelle missioni domenicane del Tonchino dall'anno 1857 al 1862,* Roma 1951, pp. 135-39.

Celestino Testore

CAI-THIN, Luca, beato, martire nel Tonchino. Nato a Quân-Công, nella provincia tonchinese di Nam-Dinh, ricco, sposato con famiglia e ascritto alla confraternita del Rosario, il C. era figlio del b. Domenico An-Khám, che sarebbe stato suo compagno di martirio. Viste le sue doti promettenti, il padre gli fece impartire un'istruzione adeguata, che lo portò fino alla carica di *Chanh-Tông,* o capo cantone, ufficio immediatamente subordinato a quello di mandarino. Dovendo trattare spesso con gli infedeli, il C. mitigò alquanto il suo primitivo fervore, ma, avvertito dal confessore, si riprese e mantenne sempre una condotta irreprensibile. Durante la persecuzione del re Tu-Duc fu incaricato di perorare la causa della libertà dei cristiani presso il mandarino generale. Le trattative erano ben avviate, quando la rivolta suscitata dal cristiano Cao-Xá, irritato da tante molestie recate ai fedeli, fece svanire ogni speranza di riuscita. Il mandarino, infatti, non solo non fece sospendere la persecuzione, ma fece arrestare e condurre in prigione a Nam-Dinh il C., accusandolo di mentirgli. Luca, trascinato per tre volte davanti al tribunale, per tre volte si rifiutò di calpestare la croce come gli era stato ordinato, e infine, su richiesta dei giudici, scrisse e firmò una dichiarazione della sua fede cristiana, nella quale si disse « pronto a soffrire tutti i supplizi e la morte più crudele, piuttosto di mancare anche nella minima cosa verso la mia religione ». Durante la prigionia il C. ebbe per compagni suo padre e il vicario apostolico e così essi poterono consolarsi a vicenda e prepararsi alla morte. Dopo qualche mese il C., suo padre e Cai-Tá (v.) furono avvertiti dell'imminenza dell'esecuzione; infatti, il 13 genn. 1859, condotti insieme al luogo del supplizio, stesi a terra, le mani e i piedi legati a pali infissi nel suolo, furono strangolati.

Il C. fu beatificato il 25 apr. 1951.

Bibl.: AAS, XLIII (1951), pp. 305-10; *I bb. Giuseppe Diaz Sanjurio O.P., Melchior Garcia Sampedro O. P. e 23 compagni martiri nelle missioni domenicane del Tonchino dall'anno 1857 al 1862,* Roma 1951, pp. 135-39.

Celestino Testore

CAIUMA, santo, martire: v. Gaza, lx difensori di, ss., mm.

CALAFATO, Eustochia (Smeralda), di Messina, beata. Sulla vita della C., clarissa, abbiamo due antichi mss.: il primo è nella Biblioteca comunale di Perugia e una sua copia, debitamente collazionata, il 28 febb. 1781 fu inviata dall'arcivescovo di Messina alla S. Congregazione dei Riti per il processo di beatificazione della serva di Dio (copia pubblicata dal Macrì nel 1903). L'origine di questo ms. si fa risalire a un tempo di poco successivo alla morte della beata, quando suor Jacopa Pollicino, figlia del barone di Tortorici, su richiesta di suor Cecilia, badessa del monastero di S. Lucia di Foligno (con cui le Clarisse messinesi erano in corrispondenza), scrisse la *Vita* della C., facendosi aiutare da altre suore che erano vissute con la beata. Suor Cecilia, trasferendosi in seguito a Perugia, portò seco il ms., lo ritoccò e gli diede un miglior ordine, togliendo espressioni prettamente siciliane e arricchendolo di colorito toscano.

Il secondo ms. fu ritrovato da Michele Catalano nella Biblioteca Civica Ariostea di Ferrara e da lui pubblicato nel 1942. Composto nel 1493, due anni dopo la morte della C., riproduce con la più grande fedeltà l'originale, seguendolo anche nelle espressioni siciliane: questo testo « oltre alla notevolissima importanza mistica e al valore agiografico e storico, ha valore non piccolo nella storia della nostra lingua » (Catalano).

Figlia di Bernardo, ricco mercante messinese, e di Macalda Romano Colonna, la C. nacque il giovedì santo 1434 nel villaggio detto Annunziata, presso Messina. Chiamata al battesimo Smeralda, crebbe in un'atmosfera di pietà: infatti, la madre, indotta dal b. Matteo di Agrigento, si era affiliata al Terz'Ordine di S. Francesco e viveva una perfetta vita cristiana. La figlia cominciò presto a seguire le sue orme. Una visione del Crocifisso, avuta in una chiesa, la decise a darsi completamente al Signore e, respingendo i numerosi pretendenti, domandò di entrare fra le Clarisse di S. Maria di Basicò. Le suore, però, intimorite dai fratelli della C., che avevano minacciato di dar fuoco al convento se vi fosse entrata Smeralda, si rifiutarono di accoglierla, ma le insistenze della beata ebbero infine ragione dell'opposizione dei fratelli ed ella, vestendo l'abito religioso, ricevette il nome di Eustochia. Una sua preghiera al Crocifisso mostra da quale desiderio di soffrire fosse animata: « O dolcissimo mio Signore, vorría morire per lo tuo santo amore, cosí come Tu moristi per me! Forami il cuore con la lancia e con i chiodi de la tua amarissima Passione; le piaghe che tu avesti nel tuo santo corpo, che io le abbia nel cuore. Ti domando piaghe, perché mi è grande vergogna e mancamento vedere Te, Signore mio, piagato, che io non sia piagata con Te ». La C., sceltasi per cella un sottoscala, visse penitente, dormendo poco e sulla nuda terra e affliggendo le sue carni col cilicio e la flagellazione.

Nel convento di S. Maria di Basicò, uno dei più importanti della Sicilia di allora, asilo delle nobili fanciulle messinesi e perciò oggetto dei privilegi dei re, la beata non trovò però il suo ideale di rinunzia, poiché la vita regolare era mitigata da dispense che dispiacevano al suo spirito, nutrito dalle laudi di Jacopone da Todi: progettò quindi una riforma. Callisto III, col decreto del 18 ott. 1457, accolse le richieste della C. che, aiutata anche finanziariamente dalla madre e dalla sorella, si trasferì nel nuovo convento di S. Maria Accomandata. Nonostante l'opposizione di superiori e consorelle, che non vedevano di buon occhio la riforma, Eustochia vi entrò con la madre, la sorella e Jacopa Pollicino. Nemmeno i Frati Minori Osservanti vollero andare a celebrare la Messa nella nuova fondazione e, abbandonata da tutti, la C. si rivolse a Roma, ottenendo un nuovo Breve pontificio, in seguito al quale l'arcivescovo di Messina impose ai Frati Osservanti, sotto pena di scomunica, di assumere la cura spirituale delle suore riformate. Il nuovo convento vide rifiorire i primi tempi del movimento francescano, sotto la ferma guida della fondatrice, che insegnava con la parola e con l'esempio l'ideale del Poverello e l'amore del Crocifisso, insieme con l'adorazione eucaristica, nella quale passava notti intere. Le vocazioni affluirono numerose, tanto che l'edificio divenne troppo angusto per la fiorente comunità; per munificenza di Bartolomeo Ansalone, nel 1463, le Clarisse Riformate poterono trasferirsi a Montevergine, in un nuovo monastero che esiste tuttora. Ivi, per esortare le consorelle alla virtù e all'amore del Crocifisso, la C. scrisse un libro sulla Passione. Il 20 genn. 1491 suor Eustochia morì lasciando la sua ultima raccomandazione: « Prendete, figlie mie, il Crocifisso per Padre, ed Egli vi ammaestrerà in ogni cosa ».

Durante la vita, ed ancor più dopo la morte, si attribuirono alla C. vari miracoli. I messinesi la venerarono come protettrice della loro città, specialmente contro i terremoti; il 2 lugl. 1777 il senato della città promise di recarsi ogni anno a Montevergine il 20 genn. e il 22 ag.; nel 1782, infine, la C. fu beatificata da Pio VI.

L'arcivescovo di Messina, nel 1690, scriveva alla S. Congregazione dei Riti: « Il suo corpo, da me diligentemente veduto e osservato, è integro, intatto e incorrotto ed è tale che si può mettere in piedi, poggiando sulle piante di essi. Il naso è bellissimo, la bocca socchiusa, i denti bianchi e forti, gli occhi non sembra affatto che siano corrotti, perché sono alquanto prominenti e duri, anzi nell'occhio sinistro si vede quasi la pupilla trasparente. Inalterate le unghie delle mani e dei piedi. Il capo conserva dei capelli e, quello che reca maggiore meraviglia, si è che due dita della mano destra sono distese in atto di benedire, mentre le altre sono contratte verso la palma della mano [accenno ad una benedizione che la beata avrebbe dato con quella mano, dopo la sua morte, ad una suora]. Le braccia si piegano sia sollevandole che abbassandole. Tutto il corpo è ricoperto dalla pelle, ma la carne sotto di essa, si rileva al tatto disseccata ». Ancora oggi si può vedere il corpo della beata intatto ed in piedi nell'abside della chiesa di Montevergine, esposto alla venerazione del popolo, che in folla vi accorre soprattutto il 20 genn. e il 22 ag. I martirologi francescani ricordano suor Eustochia al 20 genn. L'iconografia rappresenta la beata in ginocchio dinanzi al Sacramento e, più frequentemente, con la Croce nelle mani.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, p. 251; Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, II, p. 91; G. B. Perimezzi, *Dalla vita della Venerabile Serva di Dio Suor Eustochia C.*, Napoli 1729; L. de Clary, *L'Auréole séraphique*, I, Parigi 1882, p. 486; G. Macrì, *La leggenda della Beata Eustochia da Messina*, Messina 1903; *Archivio storico Messinese*, III (1903), pp. 52-117; IV (1904), pp. 1-106; *Anal. Boll.*, XXIV (1905), p. 530; XXVI (1907), p. 337; *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, IV (1907), pp. 262-75; R. G. Nuti, *La beata Eustochia Calafato Colonna*, Messina 1925; Baudot-Chaussin, II, pp. 578-79; G. Intersimone, *La Beata Eustochia Calafato, Clarissa Messinese*, Roma 1937; *Martyr. Franc.*, p. 24; M. Catalano, *La leggenda della Beata Eustochia da Messina*, Messina 1942; [Clarisse di Montevergine], *Vita della B. Eustochia*, Messina 1961.

Giuseppe Morabito

CALAFATO, Franceschina (Francesca), da Messina. beata. Nata verso la metà del sec. XV a Messina, entrò, nonostante l'opposizione dei familiari, che giunsero a percuoterla più volte, nel monastero delle Clarisse della città, fondato e diretto da Eustochia, sua sorella (v. Calafato, Eustochia). Seguendo il suo esempio anche una cugina abbandonò il mondo ed entrò nello stesso monastero. Le virtù caratteristiche della C. furono l'umiltà, la mortificazione e lo spirito di povertà: restò sempre nello stato di semplice conversa e non volle mai alcuna carica; dormiva su una tavola e solo d'inverno usava un po' di paglia; prendeva il cibo in piedi. Colpita da grave malattia, pregò Eustochia, che la assisteva, di allontanarsi, volendo privarsi della consolazione che le dava la sua presenza; morì il 20 nov. 1484 in giovane età. Diversi miracoli si verificarono sulla tomba di C., che è venerata col titolo di beata nel giorno anniversario della morte, sebbene non sia mai stata introdotta la causa di beatificazione.

Bibl.: Pietro Rodolfo da Tossignano, *Historia Seraphicae Religionis*, Venezia 1586, f. 139; Marco da Lisbona, *Cronaca dell'Ordine fondato da S. Francesco*, trad. it. di Orazio da Diola, V, ibid. 1591, cap. 8; Wadding, *Annales*, XV, p. 438; *Martyr. Franc.*, p. 447.

Francesco Russo

CALAFATO, Smeralda, vergine, beata: v. Calafato, Eustochia.

CALAMANDA (Calamandra) di Calaf, santa, martire. Nella chiesa collegiata di S. Giacomo a Calaf, nella diocesi di Vich in Catalogna, sono

venerate da tempo immemorabile le reliquie della vergine e martire C., chiamata *Calamandra* dal Ferrari (*Cat. gen.*, pp. 62-63). Nulla si conosce di preciso sulla sua figura: secondo la tradizione ella, nata a Calaf, vi sarebbe stata martirizzata, forse nel sec. VIII, al tempo della dominazione musulmana. Secondo Tamayo Salazar, autore del *Martyrologium hispanum*, C. sarebbe stata, invece, una delle compagne di s. Orsola, messe a morte dagli Unni nei pressi di Colonia verso la metà del sec. V. Le sue reliquie sarebbero poi state portate a Calaf; questa ipotesi, però, non si fonda su alcuna testimonianza.

Grande è la devozione popolare verso la santa a Calaf, a Soller de Lladrus e in altre località della diocesi di Vich. È invocata in particolare nei periodi di siccità per impetrare la pioggia e numerose sono le grazie segnalate al riguardo. Durante una visita pastorale, il vescovo locale, F. Benito de Toco (1564-72), procedette ad una ricognizione delle reliquie, si informò sulla loro provenienza e sull'identità della santa e ne approvò il culto sulla base della tradizione *ab immemorabili*. Nella stessa occasione, fu riconosciuta la confraternita giovanile eretta in onore di C. La festa, che è celebrata il 5 febb., un tempo era di precetto a Calaf e nei dintorni.

Bibl.: P. J. Palan, *Vida y translación de Sancta Calamanda*, in *Sacra Cathalauniae antiquitatis monumenta*, XI, ms. nella Biblioteca de Catalunya di Barcellona (cf. *Butlleti de la biblioteca de Catalunya;* VI [1919], p. 287); A. V. Domenech, *Flos sanctorum*, Barcellona 1602 (da cui dipendono gli *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, p. 659); J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España*, VIII, Valenza 1806-1807, pp. 177-82, 205-208; Baudot-Chaussin, II, p. 111; S. Ruiz, s.v. *Calaf (Saint-Jacques-de)*, in DHGE, XI, coll. 265 sgg.; id., *ibid.*, col. 337.

Gian Michele Fusconi

CALANICO, santo, martire di Eleuteropoli in Palestina: v. Gaza, lx difensori di, ss., mm.

CALANIO, santo, martire di Eleuteropoli: v. Gaza, lx difensori di, ss., mm.

CALANTIOS, santo, venerato a Cipro: v. Cipro, ccc « Tedeschi » di.

CALATRAVA, Cavalieri di, santi, martiri. La piazzaforte di C., situata presso Ciudad Real (Toledo), nel 1158 fu data da Sancio III il Bravo, re di Castiglia, a Raimondo, abate del monastero cistercense di Fitero nella Navarra, col patto che la difendesse dai Mori, ai quali era stata strappata undici anni prima. C. divenne allora sede di un cenobio: i conversi furono armati e ad essi si aggiunsero dei cavalieri, alla testa dei quali Raimondo pose Diego Velázquez, un religioso che, in precedenza, aveva praticato il mestiere delle armi. I cavalieri, per disposizione del capitolo generale di Cîteaux, vennero affiliati all'Ordine con l'obbligo di osservarne le costituzioni alla maniera dei conversi, di portare lo scapolare e il cappuccio, di non mangiar carne tre giorni alla settimana e di digiunare altri tre, di vivere, infine, castamente e austeramente. Alla morte di Raimondo, avvenuta nel 1163, sorse una controversia tra i monaci e i cavalieri, desiderando questi ultimi la completa parità con quelli, che ritennero opportuno abbandonare la casa-fortezza. La regola dei cavalieri fu approvata da Alessandro III nel 1164, da Gregorio VIII nel 1187 e, poi, confermata e perfezionata da altri papi.

Nel 1195, dopo aver sconfitto ad Alarcos (11 lugl.) Alfonso VIII, re di Castiglia, figlio di Sancio, i Saraceni investirono la piazzaforte di C. che fu occupata. I suoi difensori furono decimati: il *Menologium Cisterciense* parla di duemila martiri, ma la cifra, tenute presenti le circostanze, deve considerarsi esagerata. I corpi dei martiri furono sepolti in un campo sul quale, in seguito, sorse una chiesa intitolata a S. Maria *ad Martyres*, ai cui visitatori Leone X, per tener viva la memoria di quegli eroi caduti per la fede e per la civiltà cristiana, concesse un'indulgenza.

La festa dei cavalieri di C. si celebra il 18 febbraio.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 56; J. M. Canivez, in DHGE, XI, coll. 351-55; Dom Gazeau, in *Catholicisme*, II, coll. 372-73; S. Mattei, in *Enc. Catt.*, III, col. 323.

Pietro Burchi

CALCEDONIA, XLIX martiri di, santi. Il Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano* al 24 sett. la commemorazione di XLIX martiri di C., che avrebbero sofferto per la fede, al tempo dell'imperatore Diocleziano e del proconsole Prisco, insieme con s. Eufemia (v.). Gli *Atti* favolosi di questa santa riferiscono i tormenti sopportati dai martiri, ma non dicono niente della loro morte. Diversi sinassari bizantini menzionano al 24 apr., senza nessuna precisazione, un gruppo di martiri di C. che non si sa se sono da identificare con quelli celebrati il 24 sett. Di fronte a così scarse informazioni i Bollandisti hanno collocato tra i *praetermissi* i XLIX martiri di Calcedonia.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 266-73; VI, Anversa 1757, p. 660; *Synax. Constantinop.*, coll. 625-28; *Martyr. Rom.*, p. 414; Baudot-Chaussin, IX, p. 490.

Joseph-Marie Sauget

CALCEDONIO, santo, martire. In vecchi esemplari dell'*Ordo divini officii* della diocesi di Montefiascone, C. appariva festeggiato nel paese di Valentano l'ultima domenica di ott., col privilegio di una Messa solenne. Tale culto, nato probabilmente dalla traslazione a Valentano di un corpo santo nelle catacombe romane, e lo stesso ricordo di C., sono oggi estinti.

Bibl.: Holweck, p. 182.

Filippo Caraffa

CALCEDONIO, santo, martire. Nel 1753, il papa Benedetto XIV donò ai Gesuiti del convento della Madonna di Manresa, a Malta, un « corpo santo » proveniente dal cimitero di Pretestato che, dall'iscrizione dell'ampolla rinvenuta con le sacre spoglie, « Calcidonius in pace », fu identificato per il « martire » C. I Gesuiti della provincia siciliana, e soprattutto E. Aguilera, diffusero il culto di C. in numerosi luoghi della Sicilia e del napoletano. A Messina e a Catania gli furono dedicati altari nelle chiese di S. Nicolò e del S.mo Sacramento; a Palermo, nella chiesa di S. Francesco Saverio, gli fu intitolata una sontuosa cappella, dove tuttora si conserva una sua reliquia trasportatavi dalla casa professa dei Gesuiti della città. Un particolareggiato racconto delle feste per la traslazione del 1754 fu scritto da E. Aguilera. Negli anni seguenti l'invenzione delle reliquie, molti miracoli furono attribuiti a C., che veniva invocato per allontanare malattie d'ogni sorta e per ottenere un felice esito nei parti.

La festa del santo si celebrava a Malta il 24 lugl., a Mazara il 17 febb., ma a Lipari e a Palermo, dove sino a pochi anni fa il santo aveva una Messa propria, il 7 sett. In questa città e diocesi il culto di C. era stato autorizzato da Clemente XIII con un breve del 22 nov. 1766, a richiesta del viceré marchese Fogliani.

Dell'iconografia di C., piuttosto povera in verità, ricordiamo il quadro dell'altare in S. Francesco Saverio, opera di Serenari.

Bibl.: *Tre orazioni al S. Martire C. la cui immagine si venera nel Gesù di Palermo,* Palermo 1757, in 12°; *Novena divisa in tre parti, composta da un religioso della Compagnia di Gesù e dedicata al viceré marchese Fogliani,* Palermo 1757, in 12°; E. Aguilera, *Traslazione del prodigioso martire S. C. alla sua nobile e propria cappella nella chiesa di S. Francesco Saverio, con un saggio delle grazie dispensate dal benefico santo in questa nostra felicissima città di Palermo ed in tutto il regno* (stampata ad istanza del rev. sac. D. Andrea Gelardi), Palermo 1765, p. 204; O. Iudiaca, *Brevis explanatio liturgico-chronologica ordinis divinorum officiorum Ecclesiae Panormitanae,* Palermo 1771, p. 173; A. Narbone, *Bibliografia Sicula Sistematica,* I, Palermo 1850, pp. 409-10; III, p. 421; Holweck, p. 182.

Paolo Collura

CALCO (Calchi), Ludovico Maria, servo di Dio. Nato a Milano il 25 dic. 1669 dal senatore Sigismondo e da Francesca Custodi, a ca. dieci anni il C. decise di lasciare il mondo: elusa la vigilanza dei genitori, fuggì a Modena per chiedere l'abito di s. Domenico. Fu rimandato a casa, ma il 24 giug. 1684 fu accolto nell'Ordine a Milano e inviato a Garessi, in Piemonte, per il noviziato. Ultimati gli studi, fu ordinato sacerdote a Roma, nel convento di S. Sabina, nel 1693. Insegnò poi filosofia ad Alessandria (1695), morale a Ferrara (1696), dove fu anche maestro dei novizi, e dogmatica a Cesena (1701), dove riformò alcuni monasteri femminili per incarico del vescovo Giovanni Fontana. Eletto priore in questa diocesi dopo una breve permanenza a Roma, dal 1703 svolse un fervido e fecondo apostolato in Romagna e nelle Marche, predicando specialmente nelle più sperdute campagne e, fra l'altro, a Loreto e Cagli. Al termine del priorato il C. si recò a Venezia deciso a salpare per le missioni tra gl'infedeli, ma il vicario generale lo chiamò a Roma per farsi accompagnare da lui nella visita ai conventi. Fu in seguito a Milano, Pesaro, Napoli e altrove, facendosi strenuo promotore della vita in comune del clero. Ottenuta l'approvazione di Clemente XI, dopo molte difficoltà, si accinse a mettere in atto il suo disegno a Troia, in Puglia, dove poteva contare sul caldo appoggio del vescovo: ma una repentina malattia lo condusse alla tomba, a soli quarant'anni, il 20 ag. 1709.



Calco, Ludovico Maria. *Effige del C.* Litografia.

(Bibl. Postulazione O.P.)

Fu sepolto a Troia nella chiesa di S. Gerolamo. Fu ammirato per zelo apostolico e austerità di vita e, benché incompreso dai contemporanei, ebbe il merito di preparare la via a s. Alfonso de' Liguori e a s. Paolo della Croce. Vari miracoli ottenuti per sua intercessione indussero il Capitolo Generale dell'Ordine a promuovere, sin dal 1756, un processo di beatificazione. La causa fu introdotta nel 1917.

Bibl.: *Vita del p. L.M.C.,* Venezia 1754; *Année Dominicaine,* II (1898), fasc. di ag., pp. 725-30; Reichert, *Acta Cap. Gen. O. P.,* IX, Roma 1904, p. 266; J.-J. Berthier, *Le couvent de S. Sabine à Rome,* ibid. 1912, pp. 609-17; *Positio super introductione causae,* ibid. 1917;



CALEPODIO, PALMAZIO, SIMPLICIO e BLANDA. C. (primo da destra) *e santi.* Roma, Basilica di S. Maria in Trastevere (sec. XII).

(foto Alinari)

AAS, IX (1917), pp. 432-35; *Anal. S.O.P.*, XXV (1917), p. 256; D. Troisi, *Un apostolo domenicano, p. L.M.C. (1669-1709)*, Roma 1921; M.-H. Laurent, in DHGE, XI, col. 356.

Sadoc M. Bertucci

CALDEIRA, MARCO, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

CALDONIO, vescovo, santo. Sull'attività episcopale di C. in Africa verso la metà del III sec., offre preziose testimonianze l'epistolario di s. Cipriano, di cui egli fu diretto e illuminato collaboratore. Allo scoppio della persecuzione di Decio (250), Cipriano, costretto a fuggire da Cartagine, affidò a C. (insieme col vesc. Ercolano e i preti

Rogaziano e Numidico) l'amministrazione della sua Chiesa. Nella spinosa questione dei *lapsi*, C. divisò di riammettere nella comunione dei fedeli chi, in successive prove per la fede, avesse subìto confische di beni ed esilio: Cipriano approvò il suo operato, informandone sia il proprio clero sia quello di Roma (cf. *Epp.* 24-27). Nel 251 si manifestò, fra Cipriano e C., una piena concordia di orientamento a proposito della rottura della comunione con Felicissimo (*Epp.* 41-42). Nel marzo dello stesso anno C., inviato da Cipriano a Roma con altri tre vescovi, per accertare la situazione della sede papale, in occasione dei violenti contrasti fra Novaziano e Cornelio, poté rendersi conto della piena legittimità dell'elezione di quest'ultimo. C. partecipò quindi al sinodo del 252, sul perdono da concedere ai *lapsi* (*Ep.* 57, al papa Cornelio) e a quello del 255, sul battesimo amministrato dagli eretici (*Ep.* 70, ai vescovi della Numidia), ma non a quello del sett. 256: di qui l'ipotesi che sia morto prima di questa data.

Assai tarda (attestazioni a partire dal sec. XII) e poco attendibile, è la tradizione iberica relativa a C. (chiamato anche Caledonio o Calidonio) il quale, recatosi in Portogallo, vi avrebbe retto la importante chiesa di Braga. F. Bivar, nella sua ed. della *Chronica* di Lucius Dexter (Lione 1627), precisa che al b. Caledonio di Braga, identificato col destinatario delle lettere di Cipriano, succedette nel 268 Narcisso; e Jorge Cardona (1606-69), nella sua *Agiologia Lusitana*, ne celebra la memoria il 12 febb., non sappiamo su quale base agiografica o eortologica. Ma l'identificazione del vescovo portoghese con quello africano è gravemente sospetta: le più antiche notizie sull'esistenza d'una *Ecclesia Bracarensis* sono offerte dal concilio di Toledo del 400; inoltre, nell'elenco dei vescovi di Braga (in DHGE, X, coll. 360-61) non si trovano nomi riconducibili in qualche modo a quello di Caldonio.

BIBL.: oltre alle opp. citt. e alla bibl. s.v. *Cipriano*, cfr. *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 574; A. Audollent, in DHGE, XI, coll. 376-78 (bibl.).

Giovanni Lucchesi

CALEB, re d'ETIOPIA, santo: v. ELESBAAN.

CALENDIONE, santo, martire ad IPPONA: v. IPPONA, MARTIRI di.

CALEPODIO, PALMAZIO, SIMPLICIO FELICE, BLANDA e COMPAGNI, santi, martiri a ROMA. Sono commemorati il 10 magg. nel *Martirologio Romano;* C. appare nel *Martirologio Geronimiano* come eponimo del cimitero al terzo miglio della via Aurelia dove fu seppellito il papa Callisto, e, inoltre, nel *Lib. Pont.*, nell'*Index coemeteriorum* e negli itinerari del sec. VII: è il solo per cui vi sia traccia d'un antico culto. Fonte essenziale delle notizie su C. è la *passio Callisti* (sec. V): qui il cimitero cit., menzionato anonimo e con l'indicazione *miliario III* nella *Depositio martyrum*, e, dopo la sepoltura di Callisto, indicato come *in Callisti* (*Depositio Episcoporum*) o *ad Callistum* (*Catalogo Liberiano*), è per la prima volta designato col nome di C., forse per evitare confusioni col più noto sepolcreto sulla via Appia.

Le notizie della *passio Callisti* hanno carattere epico-leggendario: al tempo dell'imperatore Alessandro Severo, il console P. scoprì, in una casa di Trastevere, il presbitero C., insieme con Callisto e molti cristiani riuniti in preghiera. Convertitosi prodigiosamente alla fede, con la moglie e altre quarantadue persone, P. fu rinchiuso nel carcere Mamertino e affidato al senatore S., che si convertì a sua volta insieme con F., B. e altri sessantotto. Tutti furono decapitati, e le loro teste furono appiccate in vari punti di Roma. Il corpo di C., gettato nel Tevere, fu fatto cercare da Callisto, che lo seppellì il 10 magg. sulla via Aurelia.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 498-501; *Acta SS. Octobris*, VI, ibid. 1869, pp. 401, 439-42; P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulle vie Aurelia e Cornelia* (*Studi e Testi*, 38), Roma 1924, pp. 83-84; *Martyr. Hieron.*, pp. 555-56; Delehaye, *Étude*, pp. 17-18, 35; *Martyr. Rom.* p. 182; Valentini-Zucchetti, II, p. 107; Baudot-Chaussin, V, p. 194; E. Josi, *Note di topografia cimiteriale romana. Il sepolcro del papa s. Giulio I e il cimitero di s. Callisto sulla via Aurelia*, in *Miscellanea Belvederi*, Città del Vaticano 1954-55, pp. 321-326; A. Amore, *Note di toponomastica cimiteriale romana*, in *Riv. di arch. crist.*, XXXII (1956), pp. 85-87.

Agostino Amore

CALETRICO (lat. *Chaletricus;* fr. *Calétric, Caltry*), vescovo di CHARTRES, santo. Successore di s. Leobino (fr. *Lubin*), C. occupò giovanissimo il seggio di XVII vescovo di Chartres fra il 552 e il 567, anno in cui partecipò ai concili di Tours e di Parigi. Morì a trentotto anni, un 4 sett., fra il 567 e il 573. Si conservano: un epitafio di 26 vv. (DACL, III, coll. 1035-36) dovuto a Venanzio Fortunato, che celebrava le sue doti di mente e di cuore; il suo sarcofago nella cripta della cattedrale (cappella di S. Martino), interessante monumento artistico che reca la data della sua morte (4 sett.) e quella della traslazione delle reliquie (7 ott.); e, infine, la sua immagine sulle vetrate della cattedrale.

Il suo culto era vivo nel 1035; nel 1703 i fedeli si accalcavano ancora, in cerca di reliquie, intorno al suo sarcofago, ritrovato sotto l'altare della chiesa di S. Nicola.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 353-54; Duchesne, *Fastes*, II, p. 426; Baudot-Chaussin, IX, pp. 107-108.

René Wasselynck

CALIMERO, vescovo di MILANO, santo. Visse ca. la metà del sec. III e fu il quarto vescovo di Milano, successore di s. Castriziano. Fu presto venerato come santo: un epigramma di Ennodio di Pavia (Carm. LX, in CSEL, VI, p. 575) ricorda



Calimero di Milano. *Busto di C.* Milano, Chiesa di S. Calimero (sec. XV).

la basilica eretta sul suo sepolcro (nell'area dell'attuale basilica eponima), in occasione della restaurazione che ne compì, ca. la fine del sec. V, il vescovo Lorenzo. Alla fine del sec. VIII, il vescovo Tommaso fece una ricognizione delle reliquie del santo, che trovò immerse nell'acqua, per collocarle in un sepolcro più decoroso e di ciò lasciò memoria in un'epigrafe. Né s. Ambrogio, ansioso ricercatore di martiri milanesi, né Ennodio, né Tommaso parlano di C. come d'un martire.

La più antica fonte sul presunto martirio del santo è la *Datiana historia* (sec. XI) per cui C., di nobile famiglia, dopo un viaggio a Roma al tempo di papa Telesforo (125-136), sarebbe stato consacrato prete e destinato alla basilica Fausta dal vescovo Castriziano, al quale sarebbe stato poi costretto a succedere sul seggio episcopale a furia di popolo; più tardi, arrestato per dileggi al culto pagano nel cimitero della via Romana, sarebbe stato precipitato a capofitto in un pozzo. A parte le confusioni cronologiche, la leggenda di tale martirio nacque forse da una falsa lettura della cit. epigrafe di Tommaso relativa al corpo di C. immerso nell'acqua, ovvero da una connessione di C. coi martiri bresciani Faustino e Giovita, già evidente nella *Legenda* di questi ultimi santi (sec. VIII). Nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani* (sec. XIV), che ricorda i luoghi del culto di s. C. nel territorio milanese, C. è un soldato romano, battezzato dai ss. Faustino e Giovita, e quindi vescovo di Milano dal 139 al 192. La lunga durata del suo episcopato è attestata, in armonia con la *Datiana historia,* anche dagli antichi cataloghi milanesi che tacciono, però, sul martirio. La qualifica di martire appare riconosciuta ufficialmente nel Messale ambrosiano nel 1522.

In occasione della festa del santo, che si celebra il 31 lugl., si distribuiva a Milano l'acqua, ritenuta taumaturgica, del pozzo di s. C., esistente nella basilica omonima.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 171-74; L. Biraghi, *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis,* Milano 1848, pp. 46-55; F. Savio, *La Légende des ss. Faustin et Jovite,* in *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 42-56; M. Magistretti - U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* Milano 1897, pp. 194-95; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia,* I, Firenze 1913, pp. 28-29; Lanzoni, p. 1013; C. Pellegrini, *La liturgia di s. C. L'antichità del culto di s. C. a Milano,* in *Ambrosius,* V (1929), pp. 148-52, 193-97; *Martyr. Rom.,* pp. 314-15; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 397; Baudot-Chaussin, VII, p. 732; *Enc. Eccl.,* I, p. 553.

Antonio Rimoldi

Iconografia. È evidente il rapporto che intercorre tra la leggenda del martirio di C., riferita dalla *Datiana historia,* e il conseguente affermarsi di una tradizione popolare che porterà, dopo il sec. XII, alla comparsa del culto liturgico del santo vescovo nei libri ufficiali della Chiesa milanese. Si aggiungano le interpretazioni popolari sul ritrovamento del suo corpo da parte dell'arcivescovo Tommaso (sec. VIII), nel pozzo aperto a sfogo delle acque, nella cripta della chiesa milanese dedicata al santo: ciò spiega la tradizione secondo cui C. sarebbe stato ucciso a pugnalate e gettato in un pozzo. Testimonianza di questa credenza locale è il più antico documento iconografico rimastoci, un rozzo medaglione quattrocentesco, murato sul fianco destro della chiesa e rappresentante il busto del santo con un coltello piantato nel collo. Il busto fuoriesce da un cornicione che, a prima vista, apparirebbe quello di un pulpito, ma che, in realtà, non è altro che il parapetto del pozzo della leggenda.

A questa stessa tradizione si ispirano successive rappresentazioni quali lo stallo del coro del Duomo di Milano intagliato, nella seconda metà del '500, da Virgilio del Conte; il dipinto coevo in una cappella della chiesa del santo; la contemporanea anonima immagine, già nella sacrestia della chiesa e distrutta dalla guerra; il dipinto di scuola di G. C. Procaccini nell'arcivescovado di Milano; la curiosa scultura seicentesca in legno con gli sgherri che stanno immergendo C. nel pozzo.

Al supposto martirio del santo si ispira anche la tela secentesca del Reali a Pastura, in Valsassina, figurante il vescovo inginocchiato accanto al pozzo mentre uno sgherro sta per colpirlo con la spada. Non rispondente ad alcuna tradizione è, invece, la statua di Macario Carcano (1718) sul Duomo di Milano, che figura il santo ignudo, legato al tronco di un albero. Già nel '600, tuttavia, riconosciutosi l'errore del preteso martirio di C., forse anche in seguito alla diffusione del suo culto, dopo la ricognizione dei resti effettuata dal cardinale Federico Borromeo, il santo è figurato esclusivamente in abiti vescovili, con mitra e pastorale, e solo eccezionalmente anche con la palma del martirio.

Esempi del genere sono l'affresco di G. B. della Rovere detto il Fiamminghino nella cripta della chiesa del santo; gli affreschi del Tagliaferri in due cappellette della Valsassina, ove C., per la sua presunta morte nell'acqua, è invocato a sollievo della siccità; il deteriorato affresco nel chiostro di S. Clemente di Brescia, ove supposte reliquie del santo sono conservate in un altare sormontato da una pala che lo raffigura; il dipinto settecentesco della chiesa di S. Calimero in Mompiano, sempre nel bresciano; la rozza scultura e l'arazzo barocco della chiesa del santo a Lecco, più nota ora col nome di S. Marta; il coperchio dell'urna argentea nella quale furono deposti i resti del santo dopo la ricognizione del 1609 (della cui solenne processione è testimonianza in una tela di Andrea Lanzani conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano); la grande statua posta a Milano all'incrocio tra i due corsi di Porta Romana e di Porta Vigentina; la statua del 1863 eseguita da Luigi Marchesi per l'esterno del Duomo di Milano.

Figurazioni moderne sono, infine, il mosaico di Vanni Rossi per il portale esterno della basilica milanese intitolata al santo e il classicheggiante *S. Calimero* modellato dal Minerbi su una porta del Duomo di Milano nell'atto di scrivere su un libro.

Bibl.: *Vita e martirio di S. C.*, Milano 1609; E. Tea, *Iconografia di S. C.*, in *S. Calimero*, I (1954), n. 2, pp. 38-44.

Angelo Maria Raggi

CALLIDE, santa, martire di Corinto: v. Leonida, vescovo di Atene e le vii donne.

CALLINICA, santa, martire in Licia: v. Niceta e Aquilina.

CALLINICO, santo, martire di Apollonia: v. Tirso, Leucio e Callinico, ss., mm.

CALLINICO, patriarca di Costantinopoli, santo. Presbitero e custode dei sacri vasi nella chiesa delle Blacherne (Niceforo, *Chronographia brevis*, VIII, n. 69, in PG, C, col. 1047), nel 693 fu chiamato a succedere al patriarca Paolo III. Si oppose con ogni mezzo all'autoritarismo dell'imperatore Giustiniano II e alla sua ingerenza negli affari ecclesiastici. Quando l'imperatore gli chiese una preghiera per la demolizione di una chiesa, sulla cui area intendeva erigere una fontana e una sede per i fautori del partito azzurro, C. rifiutò dicendo che la Chiesa aveva preghiere per la costruzione dei sacri templi, non per la loro demolizione. Giustiniano non si limitò a radere al suolo la chiesa, ma, secondo Teofane (*Chronographia, ad a.m.* 6187, in PG, CVIII, col. 748), ordinò un massacro di oppositori a cominciare dal patriarca. Nel 695, C. diede asilo ai partigiani del patrizio Leonzio (Niceforo, *De rebus post Mauricium gestis*, in PG, C, coll. 938-40) che, sollevatisi contro Giustiniano, lo mutilarono della lingua e del naso esiliandolo nel Chersoneso. Quando, però, l'imperatore spodestato risalì al trono, nel 705, fece accecare C. e lo esiliò a Roma (Teofane, in PG, CVIII, col. 760). Secondo il Menologio di Basilio, appena giunto a Roma, il santo fu murato vivo in una grotta; secondo un menologio anonimo del sec. X, fu liberato dopo quaranta giorni e visse altri quattro giorni. In seguito a un'apparizione, il papa Giovanni VII lo fece seppellire nella basilica dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a Roma.



Calimero di Milano. Macario Carcano, *Statua di C.* Milano, Duomo (sec. XVIII).

(foto Fabb. del Duomo)

La *Vita* di C. è pervenuta in una redazione greca con varianti nell'*explicit* (BHG, I, p. 102, n. 288; Latyšev, II, pp. 339-41), tradotta in latino negli *Acta Sanctorum*, nonché in un'epitome (BHG, *loc. cit.*, n. 289). Una *Vita* leggendaria fu scritta nel sec. XII da un monaco calabrese di nome Lorenzo ed è riportata dai Bollandisti.

Secondo il *Sinassario Costantinopolitano* la festa di C. cade il 23 ag.; secondo un solo cod., accolto dal Delehaye fra i *synaxaria selecta*, il 28 dello stesso mese. A Costantinopoli un ponte, una porta e una chiesa portarono il nome di C.; un luogo connesso con l'assassinio di Tiberio, figlio di Giustiniano II, ha serbato fino al nostro secolo il nome Καλλινίκης, o Καλλινίκον, ma si suppone, almeno per i primi tre luoghi, che essi celebrino piuttosto la memoria di C. di Gangra, festeggiato il 29 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 644-46; *Synax. Constantinop.*, coll. 917-20, n. 4, 929, l. 54; J. Guoillard, in DHGE, XI, col. 415; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 437-38; I. Ortiz de Urbina, in *Enc. Catt.*, III, col. 385; R. Janin, *Constantinople Byzantine*, Parigi 1950, pp. 231-32, 268, 339.

Maria Vittoria Brandi

CALLINICO di Creta, santo. È nominato nella narrazione dei miracoli di s. Fanurio con l'epiteto di « mellifluo » (Καλλίνικος ὁ Μελιβρύτης). La sua festa cade il 10 sett. Non è identificabile col C. « martire », ricordato, senza l'appellativo di « mellifluo », nei menei greci il 28 sett. Si potrebbe invece pensare a un'identificazione con l'abate C., recluso nel monastero di S. Saba, di cui parla Giovanni Mosco (PL, LXXIV, coll. 188-89).

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 37 (s. Fanurio); *Acta SS. Septembris*, III, ibid. 1761, p. 482 (tra i *praetermissi*).

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CALLINICO, santo, martire di Gangra. Il patriarca di Costantinopoli, Macedonio II, morto in esilio a Gangra in Paflagonia (516), nella parte settentrionale dell'Asia Minore, secondo una notizia trasmessaci da Landolfo Sagace (secc. X-XI; *Additam. ad Pauli hist. rom.*, in MGH, *Auct. Antiq.*, II, p. 366; cf. Teofane il Confessore, *Chronographia, ad a. m.* 6008, ed. C. De Boor, Lipsia 1883-1885, pp. 161-62), fu « sepolto nella chiesa di S. Callinico, martire, vicino alle sue reliquie ». Questo ci permette di supporre che C. fosse venerato già da molto tempo all'inizio del sec. VI, epoca in cui Macedonio fu relegato a Gangra dall'imperatore Anastasio che non apprezzava il suo attaccamento alla dottrina di Calcedonia. Il pellegrino Teodosio, verso il 530, visitò la tomba di C. (cf. *Itinera Hierosolymitana saec. IV-VIII*, ed. P. Geyer, in CSEL, XXXIX, p. 144, dove il nome di C. appare corrotto in *Galenicus*).

I testi delle *passiones*, da cui sono estratti gli elogi di C., riportati dai vari sinassari e dal *Martirologio Romano*, sono di dubbio valore storico e per di più non danno che notizie molto scarse sulla persona del santo. Egli sarebbe stato originario della Cilicia e avrebbe sofferto il martirio del fuoco a Gangra di Paflagonia, dopo aver miracolosamente dissetato i suoi carnefici. La sua festa è celebrata il 29 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, pp. 39-42; *Synax. Constantinop.*, coll. 853-54; *Anal. Boll.*, XXI (1902), p. 386, n. 13; Delehaye, *Origines*, pp. 155-56; *Martyr. Rom.*, pp. 311-12, n. 6; BHG, I, pp. 101-102, nn. 286y-287c.

Placide Bazoche

CALLINICO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gaza, lx difensori di.

CALLINICO, vescovo di Hermopolis Magna, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora il 2 ṭūbah (= 28 dic.) il martirio di C., vescovo di Ašmūnayn o *Hermopolis Magna* (cf. Amélineau, *op. cit.*, pp. 167-70; Maspero, *op. cit.*, pp. 20-21). Secondo questa fonte, C., informato dell'arrivo degli inviati dell'imperatore Diocleziano, che venivano a cercarlo, riunì un'ultima volta i fedeli e distribuì loro la comunione « del corpo e del sangue di Cristo ». Arrestato, fu condotto ad Antinoe, capoluogo della Tebaide (cf. Amélineau, *op. cit.*, pp. 48-51; Maspero, *op. cit.*, pp. 25-27), dove, tradotto davanti al prefetto Arriano, fu sottoposto a diversi tormenti. Arriano lo fece poi trasportare al suo seguito ad Atkū (cf. Amélineau, *op. cit.*, pp. 157-59; Maspero, *op. cit.*, p. 198), dove C. fu di nuovo torturato. Il prefetto, poi, prima di recarsi a Ṭūḫ (cf. Amélineau, *op. cit.*, pp. 522-24), fece salire sul suo battello C., che, sentendosi molto indebolito, chiese a un marinaio cristiano di prendere cura del suo corpo dopo la morte e, arrivati a terra, di depositarlo sulla « collina » (?). Alcuni cristiani, quindi, avvertiti da un angelo, seppellirono il martire nel loro paese, fino al termine delle persecuzioni.

Questa breve notizia ci interessa per l'itinerario che si fa percorrere a C.: le peregrinazioni, tuttavia, sono un luogo comune nelle passioni dei martiri egiziani ed è difficile pronunciarsi sulla loro realtà. La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino*, al giorno corrispondente (2 ṭer), ha conservato la stessa notizia sotto il nome di Hellanikus, vescovo di Wešhīm ed è, d'altra parte, con questo nome che C. apparve già nel calendario di Ludolf.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius*, Francoforte sul Meno 1691, p. 404; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire, XXXVI), Parigi 1919; SAJ, in PO, XI, pp. 513-14; SA, I, p. 296;

H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 98; E. A. Wallis Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, pp. 441-42; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 415.

Joseph-Marie Sauget

CALLINICO, santo, martire di MELITENE: v. GERONE, NICANDRO, ESICHIO e cc., ss., mm.

CALLINICO, santo, martire di TAVIO: v. TAVIO, MARTIRI di.

CALLINICO e ALESSANDRO, santi, martiri. Il *Martirologio Siriaco* (sec. IV) commemora il 26 šbaṭ (febb.) i due martiri C. e A. Di C. non si conosce altro che questa imprecisa menzione, mentre A. viene identificato abitualmente con l'omonimo martire di Tessalonica (v.). Nel *Martirologio Geronimiano,* infatti, allo stesso giorno e al giorno seguente A. viene indicato in primo luogo, e il Delehaye, nel suo commentario, rimanda ad A. di Tessalonica, festeggiato pure in diversi altri giorni.

Se nel *Martirologio Romano,* sempre al 26 febb., è celebrato A. vescovo di Alessandria(v.), si deve vedere in questa qualifica un errore dovuto a Floro di Lione, che ha sostituito ad A. l'omonimo vescovo alessandrino, la cui festa nei sinassari bizantini ricorre il 29 magg. Data la vicinanza dei giorni, non sembra inutile ricordare che negli stessi sinassari viene celebrato il giorno precedente (25 febb.) A. martire di Driziparon (v.). Infine, il Calendario Palestino-Georgiano del *Sinaiticus* 34 (sec. X) commemora un martire A. sia il 25 sia il 28 febbraio.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 116, 488-89; *Martyr. Hieron.*, pp. 116, 117; *Martyr. Rom.*, p. 78; Mariani, BS, p. 31; Garitte, p. 165.

Joseph-Marie Sauget

CALLINICO e BASILISSA, santi, martiri in GALAZIA. Nei menologi greci la forma del primo nome è ora maschile (Καλλίνικος, 22 marzo nel Menologio di Basilio), ora femminile (Καλλινίκη, 26 marzo, recensione seguita dal *Martirologio Romano* che, il 22 marzo, ricorda il « natalis sanctarum martyrum Callinicae et Basilissae »). La forma maschile è quella esatta. C., un cristiano di Galazia del III sec., visitava i martiri imprigionati recando loro i soccorsi elargiti dalla ricca B.; costretto a confessare la propria fede, fu incarcerato con B. e con lei subì il martirio sotto l'imperatore Decio.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 377-78; *De Menologio Basilii imperatoris,* in PG, CXVII, col. 370; *Synax. Constantinop.*, coll. 556, 559; *Martyr. Rom.*, p. 107, n. 6 (discussione della lezione del nome C.); Baudot-Chaussin, III, p. 483.

Placide Bazoche



CALLIOPE. Jacques Callot, *Martirio di C.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

CALLIOPE, santa, martire. Il *Martirologio Romano* ricorda, l'8 giug., C., che avrebbe ottenuto per la sua fede la palma del martirio dopo aver subito mutilazioni e ustioni ed essere stata fatta passare *super testulas,* cioè su cocci acuminati. Non è specificato né il luogo né il tempo del suo martirio. I menei greci ricordano ugualmente C. all'8 giug. con un elogio un po' più esteso, ma che non presenta sostanziali differenze, specificando che il martirio avvenne sotto Decio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, p. 54; *Synax. Constantinop.*, col. 739; *Martyr. Rom.*, p. 228, n. 2.

Placide Bazoche

CALLIOPIO, santo, martire a POMPEIOPOLI. Il *Martirologio Romano* e il *Sinassario Costantinopolitano* commemorano il martirio di C. al 7 apr., mentre un menologio del sec. X lo ricorda al 22 marzo. Della sua *passio* esistono due redazioni in greco (BHG, I, p. 102, nn. 290-290e), una pubblicata negli *Acta Sanctorum,* l'altra da Latyšev (v. bibl.), e una in armeno (BHO, p. 45, n. 184).

Secondo queste fonti, C. apparteneva a una famiglia senatoria di Perge in Panfilia e fu educato alle virtù cristiane dalla madre Teoclia. Scoppiata la persecuzione di Diocleziano, si recò a Pompeiopoli in Cilicia dove, testimone delle orge sacre allestite dal prefetto Massimo, si ri-

fiutò di parteciparvi professandosi cristiano. Massimo, incalzando per strappargli l'abiura, giunse a promettergli l'unica figlia in sposa se avesse sacrificato agli dei: C., però, preferì il celibato e il martirio. Fu arrestato, flagellato, tormentato sul cavalletto e incatenato in carcere. Distribuiti i beni della famiglia e affrancati gli schiavi, sua madre lo raggiunse a Pompeiopoli per morire con lui: ottenne dal carnefice che il figlio fosse crocifisso con la testa in basso. Il martirio avvenne il venerdì santo (7 apr.) del 304. La *passio* fu criticata dal Tillemont e da E. Le Blant, giudicata attendibile da P. Allard, mentre il Delehaye la dice « ab agiographo otioso conficta ».

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, pp. 659-62, LXXXIII-LXXXV (*passio* gr.); PG, CXV, coll. 91-94; *Vitae et passiones sanctorum selectae ex eclogariis,* II, Venezia 1874, pp. 687-90 (*passio* armena); Nilles, *Kal.,* I, p. 134; *Synax. Constantinop.,* coll. 590-91, n. 2; BHO, p. 45, n. 184; Latyšev, I, pp. 269-72 (*passio* gr.); *Martyr. Rom.,* p. 129, n. 3; Baudot-Chaussin, IV, pp. 162-64; BHG, I, p. 102, nn. 290-290e; O. Volk, in LThK, V², col. 1262.

Placide Bazoche

CALLISTA, santa, martire: v. Evodio, Ermogene e cc., ss., mm.

CALLISTENE, vergine di Efeso, santa: v. Adautto, martire e Callistene, vergine.

CALLISTO di Huesca, santo, martire. Ufficiale dell'esercito di Sancio Abarca II, re di Aragona, C. di Huesca, passato in Francia, morì nel 1003 lottando contro i Saraceni, nei pressi di Caseaux-Frechet (diocesi di Tarbes), dove se ne celebra la festa il 15 ottobre.

Bibl.: Holweck, p. 183.

Justo Fernández Alonso

CALLISTO, vescovo di Todi, santo, martire. Sull'autorità di notizie ricevute dalla Chiesa tudertina, il Baronio introdusse nel *Martirologio Romano,* al 14 ag., la commemorazione di C., che a Todi si ritiene fosse un vescovo locale, ucciso nel 528 dai suoi familiari da lui rimproverati per i loro errori. In realtà, un C. vescovo di Todi non è attestato da altra antica fonte sicura e, secondo i Bollandisti, il personaggio andrebbe identificato col papa omonimo, al quale, con s. Cassiano, era dedicata a Todi una chiesa, e in seguito creduto vescovo locale.

Il corpo del presunto vescovo C. fu trasportato solennemente, nell'ag. 1301, nella nuova grande chiesa, intitolata a s. Fortunato e costruita dai Frati Minori, per concessione di Bonifacio VIII e a cura del vescovo Nicolò Armato. Fin dal 1297, infatti, il papa aveva autorizzata la traslazione, arricchendola di straordinarie indulgenze. Un'altra traslazione, sempre, però, nello stesso tempio, fu fatta dal vescovo Angelo Cesi il 6 magg. 1596; nell'ott. 1923, infine, fu eseguita una solenne ricognizione dal vescovo Luigi Zaffarami.

Il nome di C. era invocato nelle Litanie dei Santi approvate dal vescovo Ludovico Cenci nel 1630. Tra i reliquiari della chiesa di S. Fortunato, elencati dai Frati Minori nei secc. XIII-XIV, figura: « capud pro parte deauratum in quo est capud sancti Callixti episcopi et martyris » (Todi, Bibl. Com. ms. 184, ff. 12, 16, 84); nel 1471 si annota che al reliquiario manca il coperchio (ms. 187, f. 2). Secondo la tradizione, era conservata anche una parte del cilicio di C., da cui emanava un soave odore. Una raffigurazione del santo, insieme con quelle di altri quattro santi di Todi, era nel verso di una grande croce lignea con ornati di argento dorato, nel retto della quale erano il Crocifisso, i Serafini, s. Francesco, s. Ludovico, vescovo e s. Antonio (ms. 186, f. 25).

L'Ughelli e il Cappelletti riportano anche i seguenti versi in lode di C.:

Hostili ut posses urbem servare furore
Arma tibi infestus corpori amictus erant.
His urbem Callixte potes servare, salutem
Cur nequeas tutam reddere ab hoste tuam?
Hoc erat optatum, ut sequerer vestigia Christi,
Ut possem in clypeo figere signa ducis.
O felix Callixte, feres diademata bina,
Vitam aliis servas, negligis ipse tuam.

Per l'iconografia, v. Cassiano, venerato a Todi.

Bibl.: Reg. Lat. 350 (sec. XVI) cons. nella Biblioteca Vaticana; G. B. Possevino, *Vite dei Santi e Beati di Todi,* Perugia 1957, pp. 22-37, 120 sgg.; Ughelli, I, coll. 1350-51; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 167-68; Cappelletti, V, pp. 217-18; L. Leoni, *Cronaca dei vescovi di Todi,* Todi 1889, pp. 18-19, 71, 164; Lanzoni, pp. 426-27; *Martyr. Rom.,* pp. 338 sg.; Baudot-Chaussin, VIII, p. 248.

Mario Pericoli

CALLISTO Turmarca, santo, martire: v. Amorio, xlii martiri di.

CALLISTO I, papa, santo, martire. Le fonti più antiche dalle quali possiamo attingere notizie circa C. I, papa e martire, sono i *Philosophumena* di Ippolito e il *Liber Pontificalis.*

Ippolito, presbitero romano, morì nel 235 e fu, dunque, contemporaneo del papa C., che pontificò dal 217, anno in cui fu ucciso l'imperatore Caracalla, al 222. Discepolo di s. Ireneo, Ippolito fu tanto celebre per dottrina da essere paragonato al suo grande contemporaneo, Origene che, forse, lo conobbe, perché venne a Roma al tempo di papa Zefirino (198-217). A prima vista, pertanto, si dovrebbe concludere che le notizie fornite da Ippolito nella sua opera (con la quale egli intese confutare tutte le eresie) siano della massima importanza; purtroppo, però, (e se ne darà il motivo) ci dà una biografia così sconcertante da indurre ogni buon critico a concludere che egli scrisse con animo settario.

Quanto all'autorità del *Liber Pontificalis,* è noto che il testo a noi giunto, almeno per quanto riguarda la parte più antica, risale al sec. VI ca. Sulla scorta di queste fonti, dunque, integrate da alcuni antichi documenti liturgici e topografici, si può affermare che C. nacque a Roma nella seconda metà del sec. II da un certo Domizio, che abitava nella regione denominata *Ravennatio* o *Urberavennantium* (corrispondente alla *Regio XIV,* cioè al Trastevere), così chiamata dal luogo dove avevano fissato il loro quartiere gli equipaggi della flotta di Ravenna, distaccati a Roma: le loro navi, infatti, approdavano a Ripa, ai piedi del Gianicolo. Una tale spiegazione è poi confortata dal ritrovamento sulla vicina via Aurelia, in località Villa Pamphili, di tombe di marinai ravennati. Sembra che il cristianesimo sia penetrato assai presto in Trastevere, come testimonia il mosaico nell'abside di S. Maria in Trastevere, nel quale si volle ricordare la *taberna meritoria,* la *taberna* cioè, che, secondo la tradizione, era stata mutata molto presto in chiesa dai cristiani approdati a Ripa; su di essa sorse poi la basilica. Forse a questa *taberna* si riferisce la decisione di Alessandro Severo, che respinse il ricorso dei *popinarii* che la reclamavano, come attesta Lampridio: « Cum Christiani quemdam locum, qui publicus fuerat, occupassent, contra popinarii dicerent, sibi eum deberi, rescripsit, melius esse ut quemadmodumcumque illic deus colatur, quam popinariis dedatur » (cf. *Historia Augusta: Alexander Severus,* XLIX, Lipsia 1927, n. 290).

La famiglia di C. doveva già essere cristiana: egli, infatti, appare cristiano fin da principio e non c'è traccia di una sua conversione dal paganesimo. Di condizione servile, egli era servo di un cristiano, certo Carpoforo, della famiglia dell'imperatore Commodo (180-93), che gli affidò, proprio perché correligionario, non poche ricchezze, concedendogli di trafficarle per ricavarne guadagno con il commercio bancario. C., infatti, istituì una *argentaria* nella piscina detta pubblica e, col tempo, non pochi beni gli furono affidati dalle vedove e dai « fratelli », cioè dagli altri cristiani, cautelati dalla garanzia di Carpoforo. C., però, non fu un abile amministratore e, incapace di rendere conto a Carpoforo, secondo Ippolito, cercò riparo nella fuga e riuscì a raggiungere Porto alla foce del Tevere e a salire a bordo di una nave pronta a salpare: inseguito e scoperto, dopo una scena drammatica, nella quale figura anche un salvataggio dalle acque, cadde di nuovo nelle mani del padrone che lo pose a girare una macina da mulino.

Il pio Carpoforo, però, preoccupato non del suo denaro, ma di quello depositato dai « fratelli », che lo reclamavano piangendo, liberò C. sperando di riavere il denaro che il servo asseriva di avere in deposito presso alcune persone, tra cui dei Giudei. Questo secondo periodo della vita di C. alle dipendenze di Carpoforo si concluse con la condanna alla flagellazione e alle miniere in



Callisto I, papa. Fra Diamante (?), *Ritratto di C.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

Sardegna, comminatagli dal *Praefectus Urbis,* Fusciano, su denunzia dei Giudei che, riferisce Ippolito, affermarono: « I Romani ci permisero di esporre pubblicamente le leggi patrie; questi [Callisto], invece, introdottosi in mezzo a noi, ce lo impediva e ci disturbava con grida, affermando di essere cristiano ». L'accusa dei Giudei era dunque duplice: la violazione dei loro diritti e la dichiarazione di essere cristiano; questo spiega la gravità della pena, alla quale C. non fu sottratto neanche dal pronto intervento di Carpoforo che, forse per non farselo sfuggire di mano, negò che il suo servo fosse cristiano.

Nel duro lavoro delle miniere, C. incontrò « altri martiri » che già si trovavano là a dare testimonianza della loro fede in Gesù Cristo. Forse non è fuori luogo accennare, a questo punto, all'ipotesi avanzata da alcuni studiosi (non ammessa però dai più), secondo i quali C. fu onorato come martire soltanto a causa della pena espiata in Sardegna. La sua personalità, però, doveva già godere di una discreta fama, se consideriamo che il papa Vittore (189-99) si interessò personalmente a lui quando fu liberato dalle miniere e tornò in patria.

La liberazione dei « martiri della Sardegna » avvenne per interessamento di Marcia, concubina dell'imperatore Commodo, la quale era però « amante di Dio » e desiderava compiere qualche opera buo-

na. La lista dei martiri fu data dal papa a Marcia, che gliela aveva richiesta: secondo Ippolito, C. non era incluso nella lista (forse perché la sua presenza a Roma non era desiderabile, essendo ancora recente la memoria dei fatti occorsi), ma il prete Giacinto, che era l'eunuco incaricato da Marcia, ne ottenne ugualmente la liberazione, persuadendo il governatore che avrebbe fatto cosa gradita a Marcia stessa. Vittore, che *molestissime ferebat* il ritorno di C., lo invitò a stabilirsi ad Anzio e gli fissò un mensile per il sostentamento.

Succeduto Zefirino (198-217), *natione romanus*, al papa Vittore, C. entrò a far parte del clero di Roma, forte della fiducia del novello pontefice, il quale lo chiamò da Anzio, lo volle suo collaboratore e lo creò diacono, dandogli anche il particolare incarico di sopraintendere al « cimitero ». Per ben comprendere la portata del provvedimento, occorre ricordare che nel sec. III la condizione dei cimiteri cristiani mutò radicalmente: nei secc. I-II, infatti, si hanno cimiteri domestici, cioè piccoli ipogei privati, scavati in aree di proprietà privata e, al pari degli altri monumenti sepolcrali, allineati ai margini delle vie consolari e fruenti della tutela della legge romana. Nel sec. III, invece, si costituiscono cimiteri della comunità cristiana, *ad ius corporis eorum pertinentia* (come si dirà più tardi), che sono proprietà della Chiesa e da essa vengono amministrati.

Il primo di tali cimiteri fu quello che papa Ze-



CALLISTO I, papa. C. (primo da destra) *e santi*. Roma, Basilica di S. Maria in Trastevere (sec. XII).

(foto Alinari)

firino affidò al nostro diacono: scavato sulla via Appia, in zone dove già esistevano sepolture cristiane (quali, ad es., le celebri cripte di Lucina) divenne « il cimitero » per antonomasia, come dimostra l'annuncio dato da s. Cipriano a Cartagine del martirio di papa Sisto II, avvenuto nel 258, durante la persecuzione di Valeriano: « Xystum *in cymiterio* animadversum sciatis VIII iduum augustarum die et cum eo diaconos quatuor » (cf. *Ep. ad Successum,* in PL, IV, col. 443). L'iscrizione del diacono Severo, che preparò *sibi suisque* un *cubiculum duplex,* avendo prima ottenuto il permesso del papa (*iussu papae sui Marcellini*) è una riprova del fatto che il cimitero era amministrato direttamente dalla Chiesa. Soprattutto è importante rilevare che esso divenne il cimitero papale del sec. III, oggi notissimo con l'appellativo di « catacombe di S. Callisto ».

Le sepolture dei papi passarono dunque, con Zefirino, dal Vaticano alla via Appia: tutti i papi del sec. III, con la sola eccezione di C., vi furono sepolti. Il *Liber Pontificalis* dice di papa Zefirino: « sepultus est in cymiterio suo, iuxta cymiterium Calisti, via Appia » e la tomba è indicata dagli Itinerari del sec. VII non nel sotterraneo, ma sopra (*Zefirinus... sursum quiescit*). Secondo G.B. De Rossi (*Roma Sotterranea,* II, Roma 1867, pp. 6-9, 37), tale tomba, che però non è la primitiva (le reliquie di Zefirino, infatti, vi sarebbero state trasferite dopo la pace costantiniana), deve riconoscersi nella cella tricora prossima alle scale per le quali si discende abitualmente alla cripta dei papi. Tenendo presente tutto ciò, è più facile intendere il testo del *Liber Pontificalis*: con le parole *in cymiterio suo* sarebbe stata indicata la basilica o esedra sopra terra; con le altre (*cymiterium Calisti*), le catacombe.

Quando nel 217 rimase vacante la Sede Apostolica, a succedere a Zefirino fu chiamato C. Fu allora che Ippolito consumò la rivolta contro di lui, riuscendo a farsi eleggere vescovo da un piccolo gruppo di suoi adepti e divenendo così infelicemente il primo antipapa. La ragione di questa inconsulta condotta va ricercata in controversie trinitarie che, originate in Oriente, erano giunte sino a Roma. Già si è detto del valore dottrinale di Ippolito, mentre a C. vanno riconosciute doti organizzative e di governo, di cui aveva dato indubbia prova a fianco del suo predecessore.

La prima eresia fu quella del cosiddetto sistema « adozionista » (Gesù sarebbe Figlio di Dio, non per natura, ma per adozione) diffusa a Roma da Teodoto di Bisanzio, ricco mercante di cuoio, scomunicato da papa Vittore. Teodoto non volle sottomettersi e anzi organizzò in Roma una comunità eretica di letterati ed eruditi che continuò a seminare l'errore fino al sec. IV.

La seconda eresia fu quella del sistema « modalista patripassiano » (il Padre è divenuto Figlio, ha sofferto ed è morto), portata da Smirne a Roma, dove prese nome dal caposcuola Sabellio, al



Callisto I, papa. *Ritratto di C.* Incisione da *Efigies Pontificum Romanorum,* di Massimiano Bruno, Roma 1595.

(foto Bibl. Vat.)

tempo di Zefirino da un tal Epigone, discepolo dello scomunicato Noeto. Zefirino opponeva ai sabelliani gli insegnamenti tradizionali: questo, però, non bastava a Ippolito, il quale mal sopportava che le sue conclusioni, in opposizione al modalismo patripassiano, non conseguissero l'esplicita approvazione del papa. Egli attribuiva ciò a C., cui non volle sottostare quando fu eletto successore di Zefirino, e continuò ad accusarlo di rifugiarsi ora nei dogmi di Teodoto, ora in quelli di Sabellio.

C., invece, condannò subito Sabellio per eresia: Ippolito lo ammette chiaramente, ma non riesce purtroppo a celare se stesso quando spiega che la condanna Callisto la fece *timens me* e nell'intento di apparire di sana dottrina. Consumato lo scisma, C. non condannò Ippolito, che venne così a trovarsi nella penosa condizione di essersi spontaneamente separato dal papa e dalla Chiesa, ponendosi a capo di una chiesuola dissidente. Di qui la sua ingiusta e crescente collera contro il papa, che toccò l'acme nei *Philosophumena.* Ecco perchè in quella biografia presenta con luce tanto sinistra qualsiasi episodio della vita di C., non salvando dalla calunnia più sconsiderata le deliberazioni prese durante il pontificato. Così quando

il papa concesse la possibilità di fare penitenza a coloro che, dopo aver errato al seguito di falsi pastori, di eretici e di scismatici, chiedevano di rientrare nel grembo della Chiesa, Ippolito disse che questo atto tendeva a lasciare libero sfogo alle passioni umane ed era stato escogitato da C. come facile mezzo per ingrossare il numero dei suoi seguaci. Né meno calunnioso è il prete romano, allorché attribuisce a C. la causa di un grave rilassamento nella disciplina del clero anche circa il celibato, e nei costumi del popolo, specie circa il matrimonio e perfino l'aborto. La penosa situazione di Ippolito si concluse, però, felicemente: riconciliatosi con la Chiesa, anch'egli conseguì la palma del martirio, che subì l'anno 235 in Sardegna, dove era stato deportato insieme col papa Ponziano. I nomi di entrambi questi martiri figurano al 13 ag. nella *Depositio Martyrum*, cioè nel Calendario Romano delle feste liturgiche del sec. IV: « Idus Aug. Ipoliti in tiburtina et Pontiani in Calisti ». Infatti, quando i loro corpi furono riportati insieme a Roma, Ponziano ebbe sepoltura nella cripta dei papi delle catacombe di S. Callisto e Ippolito nella catacomba della via Tiburtina, che da lui prese nome e dove fu molto venerato. Ivi la frequenza dei fedeli nella ricorrenza del *dies natalis* del martire era tanta, come narra nei suoi versi Prudenzio (teste oculare della fine del sec. IV, che ricorda oltre ai Quiriti i pellegrini del Lazio, del Piceno, dell'Etruria, del Sannio, della Campania e di altri luoghi), da rendere necessaria, dopo l'ingrandimento della cripta che accoglieva il ricco sepolcro del martire, la costruzione di una sontuosa basilica, a tre navate (cf. Prudenzio, *Peristephanon hymnus XI*, in PL, LX, coll. 530 sgg.).

C. morì martire il 14 ott. 222: « sepultus est in cimiterio Calepodii, via Aurelia, miliario III pridie id. octobris ». Al Trastevere è anche legata la memoria del luogo del martirio; ma non sembra accettabile in tutto il racconto della *passio*, secondo cui egli cadde vittima dell'imperatore Alessandro: « Venerunt trans Tiberim in Urbem ad templum Ravennatium et audierunt in quodam caenaculo multitudinem christianorum psallentem, inter quos erat Calixtus episcopus cum clero suo... Divulgatum est ei [Alexandro] quod esset [Calixtus] in domo Pontiani iuxta urbem Ravennatium; misitque occulte trans Tiberim et tenuit eum... Calixtum vero Episcopum per fenestram domus praecipitari, ligatoque ad collum eius saxo, in puteum demergi et in eo rudera cumulari » (cf. *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1856, pp. 430, 439, 441).

Alessandro era stato acclamato imperatore soltanto sei mesi prima della morte di C., esattamente l'11 marzo 222, quando aveva appena tredici anni e mezzo di età, e fu celebrato per la sua clemenza e per il favore che accordò ai cristiani: si ha quindi difficoltà ad ammettere che C. fu sua vittima. Sembra più ammissibile l'altro racconto basato, nella sostanza, su una buona tradizione, secondo cui il papa fu ucciso in una sedizione popolare che lo sorprese in Trastevere. Così si spiega bene come mai lui solo, che ne aveva tenuto l'amministrazione, non fu deposto nel nuovo cimitero papale dell'Appia. I fedeli di Roma, impressionati dal tragico avvenimento, evitarono di tentare il passaggio del Tevere per raggiungere la via Appia col cadavere del papa e cercarono, invece, di sottrarsi al furore popolare fuggendo segretamente per la porta più vicina al luogo dell'uccisione, risalendo il Gianicolo e avventurandosi per la via Aurelia fino a raggiungere, al III miglio, il cimitero di Calepodio. Anche questo cimitero fu chiamato « di S. Callisto », dal papa martire che vi riposava in una tomba scavata in una galleria sotterranea: « coemeterium Calepodii ad S. Calixtum via Aurelia ». Il ritrovamento della cripta di C. è avvenuto recentemente e ne è stato dato l'annuncio al VI Congresso di Archeologia Cristiana svoltosi a Ravenna dal 23 al 30 sett. 1962. La tomba, a cominciare dal sec. III, fu oggetto di varie opere intese a rendere il luogo più decoroso e facilmente accessibile: fra l'altro, fu costruita una doppia scala, per l'accesso e l'uscita dei pii visitatori e, intorno al sec. VII, il luogo fu ornato con una serie di pitture, delle quali restano notevoli frammenti raffiguranti il martirio e la deposizione del santo pontefice.

Non sembra che a Roma fino al sec. III altri martiri, all'infuori dei principi degli apostoli Pietro e Paolo, ricevessero culto liturgico. Diciamo a Roma, giacché altrove le cose non andarono così: infatti, a Smirne il grande s. Policarpo, che subì il martirio il 23 febb. 155, fu subito onorato di culto liturgico. Il primo papa e martire che ricevé a Roma il culto liturgico dopo gli apostoli fu precisamente C., come documenta la *Depositio Martyrum:* « Pridie idus octob. Calisti, in via Aurelia, miliario III ». Nel Trastevere la memoria del santo papa è conservata in un suo proprio titolo; basterà qui ricordare che papa Giulio (337-52) costruì una basilica *trans Tiberim*, l'attuale S. Maria in Trastevere, e il Catalogo Liberiano precisa « regione XIIII iuxta Callistum »: dunque, il luogo che portava il nome di C. era presso la basilica di Giulio. Forse quel luogo o area era la stessa ricordata nell'iscrizione di un collare da schiavo: « revoca me ad dominu meu viventium in ara [area] Callisti ».

Nel sinodo celebrato dal papa s. Simmaco nel 499, troviamo le sottoscrizioni di tre presbiteri *Tituli Julii;* in quello del 595, celebrato dal papa s. Gregorio Magno, abbiamo la sottoscrizione di un presbitero *Tituli SS. Julii et Calisti.*

Nella biografia di Adriano I (772-95) viene ricordata la « Ecclesia Sanctae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae quae vocatur Calisti, trans Tiberim » (cf. *Lib. Pont.*, I, pp. 386 sgg.); nella lista di Leone III (795-816) si legge: « Ecclesia ipsius Genitricis Dei in titulo beati Calisti » e

dello stesso papa il *Liber Pontificalis* dice: « Et in titulo beati Calisti ad honorem Dei Genitricis semperque virginis Mariae fecit... » (*Lib. Pont.*, II, p. 11).

È da concludere, perciò, che la memoria di C. si sostituì a quella di Giulio, fondatore della basilica dedicata alla Madre di Dio nel Trastevere, nonostante che C. avesse una sua propria chiesa, nei pressi di S. Maria in Trastevere, anch'essa titolo cardinalizio, nella contigua piazza S. Callisto.

Il corpo di C. fu trasferito, sembra da Gregorio III (731-41) nella basilica di S. Maria in Trastevere. Lì, infatti, Gregorio IV (827-43) rinvenne i corpi di C., Cornelio e Calepodio, tumulati nella navata mediana, e li ripose in una cripta sotto l'abside (*Lib. Pont.*, II, pp. 73 sg.) dove erano ancora al tempo di Callisto II (1123), di Innocenzo II (1130-43) e di Innocenzo III (1198-1216). Nel sec. IX, però, sembra che alcune reliquie di C. e degli altri santi surricordati siano state trasportate a Fulda e a Cysoing. I Bollandisti riportano i documenti relativi a queste parziali migrazioni delle reliquie di C., oltre ad un ampio elenco di chiese che si vantano di possederne altri frammenti.

La festa di C. si celebra ancora, come nel sec. IV, il 14 ottobre.

Bibl.: P. Moretti, *De S. C. PP. et M. eiusque Basilica S. Mariae Trans Tyberim*, Roma 1752; *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1856, pp. 401-48; Ippolito di Roma, *Philosophumena* (Κατὰ πασῶν αἱρέσεων ἔλεγχος) IX, 11-13, in CB, XXVI, pp. 245-52; *Lib. Pont.*, I, pp. 141-42; H. Leclercq, in DACL, II, 2, coll. 1657-1754; A. D'Alès, *L'Édit de Calliste, Étude sur les origines de la pénitence chrétienne*, Parigi 1914; id., *Zéphirin, Calliste ou Agrippinus?*, in *Recherches de science religieuse*, X (1920), pp. 254 sgg.; C. Adam, *Das Sogenannte Bussedikt des Papstes Kallistus*, in *Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar München*, 4ª ser., n. 5, Monaco 1917, pp. 1-64; A. Donini, *L'editto di Agrippino*, in *Ricerche religiose*, II (1925), pp. 56-57; *Martyr. Hieron.*, pp. 555-56; C. Cecchelli, *Tre deportati in Sardegna: C., Ponziano, Ippolito*, in *Sardegna Romana*, Roma 1939; *Martyr. Rom.*, p. 453; C. Cecchelli, in *Enc. Catt.*, III, coll. 386-89; E. Josi, *ibid.*, coll. 389-91; G. Bardy, in *Catholicisme*, III, coll. 387-88; id., in DHGE, XI, coll. 421-24; Baudot-Chaussin, X, pp. 434-38; K. Gross, in LThK, II², coll. 883-84.

Giuseppe Ferretto

Iconografia. La più antica testimonianza del culto di C. è da considerarsi, con ogni probabilità, l'immagine clipeata, eseguita su vetro d'oro, esistente nel medagliere della Biblioteca Nazionale di Parigi: essa reca iscritto intorno al busto del santo il nome *Callistus* ed è da porsi al sec. IV, posteriore di un secolo, quindi, alla tragica morte del santo papa. Poco più tarda è la raffigurazione del monastero di S. Paolo fuori le mura, dove il papa appare nella serie, assai guasta, di medaglioni dei pontefici romani (V-VI sec.). Pure di difficile lettura, anche se di notevole interesse storico, sono i frammenti di affresco (sec. VII) narranti il martirio e la deposizione di C., recentemente rinvenuti nella cripta del cimitero sulla via Aurelia, già di Calepodio, ove C. fu sepolto e che da lui prese conseguentemente il nome.

La figura di C. appare in speciale rilievo nella basilica di S. Maria in Trastevere, fondata dal papa Giulio, presso la quale egli subì il martirio;



Callisto I, papa. Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta, *C. e s. Caterina.* Pienza, Cattedrale, particolare dell'*Assunzione della Vergine* (sec. XV).

(foto Alinari)



CALLISTO I, papa. Jacques Callot, *Martirio di C.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

il mosaico absidale (sec. XII) lo mostra infatti, nello splendore degli abiti pontificali, a lato della Vergine Maria. Nel coevo Passionario di Stoccarda è raffigurato, invece, il singolare martirio del santo che, secondo la leggenda, fu gettato in un pozzo con una mola al collo. Tale figurazione colpirà notevolmente la fantasia popolare: il pozzo, divenuto suo attributo, compare, ad es., nell'incisione del Callot, del sec. XVII, riprodotta in *Images de tous les saints*.

Scarse sono le immagini del santo nel periodo rinascimentale; con l'aspetto venerando e barbuto, il capo ornato del triregno, C. appare nella serie dei papi affrescati nella Cappella Sistina da collaboratori del Botticelli alla fine del sec. XV; con le medesime caratteristiche è raffigurato, in compagnia di s. Caterina da Siena, in uno scomparto della Pala del Vecchietta nella Cattedrale di Siena, rappresentante l'*Assunzione della Vergine* (sec. XV).

Settecentesca è, infine, la statua posta sul coronamento del porticato della chiesa di S. Maria in Trastevere, opera dello scultore francese Jean Baptiste Theodor.

BIBL.: G. B. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo*, I, Città del Vaticano 1941, tav. III; Kaftal, col. 224; Réau, III, pp. 255-56.

Maria Letizia Casanova

CALLISTO, CARISIO e VII COMPAGNI, santi, martiri a CORINTO. *Il Martirologio Romano*, mutuando la menzione da Usuardo e Adone, commemora il 16 apr. Callisto e Carisio con sette compagni martiri a Corinto. I nomi di questi due santi, però, si leggono lo stesso giorno nel *Geronimiano* fra quelli dei compagni di s. Leonida, commemorati, con o senza di lui, il 15, il 16 e il 17 apr. anche dai sinassari greci. Nella serie riportata dal *Geronimiano* i nomi di Callisto e Carisio sono rispettivamente al settimo e al secondo posto.

Il *Breviario Siriaco* dell'intero gruppo ricorda il solo Leonida, al 16 nīsān, con otto compagni. In Callisto, Carisio e cc. si devono, dunque, riconoscere martiri del gruppo che ha Leonida per capo, espressi in forma corrotta per Callide e Cariessa vergini. Il gruppo di Leonida, infatti, si compone di lui e di sette vergini (v.) i cui nomi esatti sono dati dal *Sinassario Costantinopolitano* al 17 apr. (col. 609).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 402-404; *Synax. Constantinop.*, col. 605, l. 26; col. 609, l. 7; *Martyr. Hieron.*, pp. 193-94, 203; *Martyr. Rom.*, pp. 139-40; Baudot-Chaussin, IV, p. 364; Mariani, BS, p. 35.

Giovanni Battista Proja

CALLISTO, FELICE e BONIFACIO, santi, martiri. Il 29 dic., nel *Martirologio Romano*, sono commemorati C., F. e B., introdottivi dal Baronio sull'autorità di vecchi mss. e di Beda, che, però, ignora questi martiri. I vecchi mss. forse erano codd. del *Martirologio Geronimiano*, nel quale, in realtà, alla stessa data si legge: « Romae in cimitero Calisti Felicis et Bonifati episcopi de ordinatione ».

Sulla scorta di questo latercolo, è facile capire come i nostri martiri siano un gruppo fittizio: C., infatti, non è altro che il titolare del cimitero della via Appia e nel latercolo sta a indicare semplicemente il luogo di sepoltura di F. Questi poi è il primo papa di questo nome, la cui deposizione, avvenuta il 30 dic. proprio nel cimitero di Callisto, come è indicato nella *Depositio Episcoporum*, per un fenomeno molto comune nel *Martirologio Geronimiano*, è stata anticipata al 29.

Di B., infine, si ricorda soltanto l'anniversario dell'ordinazione (418), mentre la sua deposizione avvenne il 4 sett. 422, nel cimitero di Massimo sulla via Salaria: egli, però, non morì martire.

BIBL.: *Martyr. Hieron.*, pp. 14, 15, 16, 487 sg.; *Martyr. Rom.*, p. 607; Valentini-Zucchetti, II, p. 12.

Agostino Amore

CALLISTRATO e XLIX COMPAGNI, santi, martiri. Gli *Atti* del suo martirio (sec. X), scarsamente attendibili e attribuiti a Simeone Metafraste, fanno di C. un soldato romano oriundo di Cartagine che, venuto a Roma ai tempi di Diocleziano e Massimiano e denunziato come cristiano, dopo

aver convertito numerosi soldati e compiuto molti strepitosi miracoli, fu tagliato a pezzi con quarantanove suoi compagni un 27 sett. In suo onore sarebbe stata successivamente edificata, nel centro di Roma, una magnifica basilica.

Poiché a Roma non esiste nessun ricordo di questo martire e dei suoi compagni, non è mancato chi ha fatto di C. un martire della nuova Roma, e cioè di Bisanzio o Costantinopoli, fondandosi anche sul fatto che la sua *passio,* nella forma attuale, è di origine orientale: quest'ultima opinione, tuttavia, viene decisamente rifiutata dal Delehaye. I Greci festeggiano C. e i suoi compagni il 27 sett., mentre nel *Martirologio Romano* la loro commemorazione ricorre il 26 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 190-95; Simeone Metafraste, Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος καλλιστράτου καὶ τῶν σὺν αὐτῷ, in PG, CXV, coll. 881-900; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XIII (1894), p. 294; XXXI (1912), p. 235; *Synax. Constantinop.,* coll. 81-83; J. Gouillard, in DHGE, XI, col. 449; *Martyr. Rom.,* p. 417; BHG, I, p. 103, n. 291.

Antonio Rimoldi



Callistrato. Jacques Callot, *Preghiera di C.* Incisione da *Images de tous les saints...* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

CALMINIO (fr. *Calmine, Carmery*), duca di Aquitania, santo. In uno scritto del sec. XII, derivante da una *Vita* più antica, C. è presentato come duca di Aquitania o di Alvernia, vissuto nel sec. VII e marito di s. Namadia (?). Le abbazie di St-Chaffre (Le Monastier, Haute-Loire) e di Mozac (Puy-de-Dôme) riconoscono come loro fondatore C., che appunto a Mozac morì e fu sepolto. Egli è onorato come santo con culto *ab immemorabili* e il suo Ufficio comportava un inno e una orazione propria, che ci sono pervenuti.

A Tulle e a Laguenne (Corrèze) se ne celebra la festa il 19 agosto.

Bibl.: Tommaso d'Aquino di S. Giuseppe, *Histoire de la vie de S. Calmine,* Tulle 1646, pp. 337-54; E. Baluze, *Historiae Tutelensis libri tres,* Parigi 1717, pp. 3-4; J. Mabillon, *Annales O.S.B.,* I, Lucca 1739, p. 518; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 756-62; BHL, I, p. 229, nn. 526-27; Cottineau, II, coll. 1877-78, 2009-10; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 333-34 (bibl.).

Jean-Charles Didier

CALODOTE, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Bibo, diacono, Dionigi, lettore e cc., ss., mm.

CALOGERO di Agrigento, eremita, santo: v. Calogero, eremita in Sicilia, s.

CALOGERO di Brescia, santo, martire. Secondo gli *Atti* dei ss. Faustino e Giovita, C. era un bresciano che, convertito al cristianesimo dalla costanza dei due martiri, fu poi martirizzato ad Albenga sotto Adriano (117-138). Il martire, la cui festa ricorre il 18 apr., ebbe culto limitato alle diocesi di Milano, Brescia, Asti, Ivrea e Tortona. Le sue reliquie, verso la metà del sec. IX, sarebbero state trasferite nel monastero di S. Pietro al Monte, a Civate (Como).

Il Savio e il Delehaye identificano il C. di Albenga o con il martire romano, compagno di Partenio, celebrato appunto il 18 apr., oppure con il quinto vescovo di Ravenna, mentre il Lanzoni pensa che si tratti di un martire locale, ignorato, però, da tutti i più antichi martirologi.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1758, pp. 523-28; M. Magistretti, *S. Pietro al Monte di Civate - Il corpo di S. Calogero,* in *Archivio storico Lombardo,* XXIII (1896), pp. 231-44; F. Savio, *La légende des SS. Faustin et Jovite,* in *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 30-33, 384-99; BHL, I, p. 229, nn. 1528-31; *S. Calogero e i monasteri di Albenga e di Civate,* in *Rivista storica Benedettina,* IX (1914), pp. 44-59, 103-108; Lanzoni, pp. 841-42; *Martyr. Hieron.,* pp. 196-97; *Martyr. Rom.,* pp. 143-44; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 455; Baudot-Chaussin, IV, p. 436.

Antonio Rimoldi

CALOGERO di Fragalà, eremita, santo: v. Calogero, eremita in Sicilia, s.

CALOGERO di Naro, eremita, santo: v. Calogero, eremita in Sicilia, s.

CALOGERO, vescovo di Ravenna, santo. Il *Martirologio Romano* celebra all'11 febb. la memoria di C., quinto vescovo di Ravenna, la cui *Vita* (BHL, I, p. 230, n. 1533) fu redatta al tempo dell'arcivescovo Filippo Fontana (1250-70). Secondo la redazione attuale della *passio S. Apollinaris* (BHL, I, p. 101, n. 623) C. fu ordinato sacerdote dallo stesso protovescovo, ma il *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate non conosce ancora questo particolare e si accontenta di fornire una biografia generica, ricalcata su motivi suggeriti dall'etimologia del nome. Sepolto nell'area sepolcrale adiacente all'antica basilica classense detta di S. Probo, il corpo di C. fu traslato dall'arcivescovo Massimiano (546-56) nell'interno della basilica stessa e posto sotto l'altare maggiore: in quell'occasione l'immagine del santo fu rappresentata nei mosaici della facciata della basilica. Nel 953 l'arcivescovo Pietro IV ne riesumò le reliquie e le trasportò nell'Anastasi urbana o Basilica Ursiana.

Anche a C. fu estesa la leggenda dell'elezione miracolosa attraverso la discesa di una colomba, originariamente propria del solo s. Severo (v.). La data abituale dell'11 febb., già riferita dal *Liber Pontificalis* di Agnello come notizia incerta, verisimilmente dipende da un'errata interpretazione della nota del *Geronimiano* « III id. febr. Romae Caloceri et Parthenii martyrum ».

Bibl.: A. Testi-Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* (in RIS, II, III), Bologna 1924, p. 34; Baudot-Chaussin, II, p. 244; *Martyr. Rom.*, p. 58; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna,* Faenza 1941, pp. 97-110.

Giovanni Lucchesi



Calogero, erem. in Sicilia. *C. benedicente.* Monte S. Calogero (Sciacca), Sacro Speco, vetrata (sec. XVI).

(foto Gaggiotti)

CALOGERO di Sciacca, eremita, santo: v. Calogero, eremita in Sicilia, s.

CALOGERO, eremita in Sicilia, santo. Inserito nel *Martirologio Romano,* al 18 giug., per ordine di papa Clemente VIII (1592-1605), C. è uno dei santi più venerati della Sicilia occidentale. Purtroppo, le notizie sulla sua vita sono molto oscure e confuse, tanto che si è perfino dubitato se esse siano da riferirsi a uno solo o a più santi omonimi. Calogero (gr. Καλόγηρος), infatti è nome generico che etimologicamente significa « bel vecchio » e serviva a designare coloro che vivevano da eremiti.

Il centro principale e più importante del culto tributato a C. è il monte Gemmariaro (anticamente detto « Cronio ») presso Sciacca, dove già nel sec. XVI esisteva un celebre santuario al quale, nel giorno della festa (18 giug.), accorrevano molti fedeli attratti dalla fama miracolosa delle sorgenti termali ivi esistenti. Ma il santo era venerato anche nel monastero di Fragalà (diocesi di Messina), a Termini Imerese, a Naro, a Salemi, a Lentini, a Palermo, ad Agrigento, a Licata, ad Aragona e a Canicattì. Dalle tradizioni locali di queste città, concordi tutte nel presentare il santo come un eremita vissuto in una spelonca e dotato di poteri taumaturgici contro i demoni, sembra potersi concludere che si tratti di un solo personaggio. Ciò è anche confermato dalle notizie biografiche, tramandate unicamente da due testi liturgici che, pur divergendo in alcuni particolari, certo per le poco sicure tradizioni locali sulle quali si fondano, nell'insieme concordano. Il più antico testo è una serie di odi da cantarsi per la festa del santo, composte da un certo Sergio, monaco di Fragalà nel sec. IX, dalle quali si ricava che C. venne da Cartagine in Sicilia, dove visse e morì in una spelonca

nei pressi di Lilibeo. L'altro testo è costituito dalle lezioni dell'Ufficio stampato nel 1610 e usato in tutta la Sicilia: in esse si dice che C., nato a Costantinopoli, fin da bambino digiunava, pregava e studiava la S. Scrittura. Venuto a Roma per venerare il papa, ottenne da questo il permesso di vivere in solitudine; in seguito a una visione angelica tornò poi dal pontefice per chiedergli di recarsi, insieme con i compagni Filippo, Onofrio e Archileone, nella Sicilia invasa da demoni. Mentre però Filippo si recava subito ad Agira e Onofrio con Archileone a Paternò, C. rimase, per un certo tempo, nell'isola di Lipari, donde si allontanò in seguito ad un'altra visione per recarsi sul monte Gemmariaro. Ivi convertì molti con la sua predicazione, operò miracoli, e, dopo essere vissuto per trentacinque anni in una spelonca, morì.

Evidentemente, questi due testi non sono tali da renderci pienamente edotti sulla vera personalità di C., la cui determinazione rimane tuttora un problema agiografico forse insolubile: si può concludere solo, con una certa attendibilità e verisimiglianza, che in Sicilia era venerato un santo eremita di cui non si sa nulla di sicuro.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, pp. 123-31; G. Colombo, *Vita del glorioso padre santo C. anacoreta,* Napoli 1669; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 589-601; B. Cusmano, *Notizie storiche sulla vita e sul santuario di san C. colla descrizione del monte Cronio,* Siena 1892; Lanzoni, p. 1095; B. Lucia, *S. C. eremita di Sciacca,* [s.l.] 1935; *Martyr. Rom.,* p. 244; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 457.

Agostino Amore



Calogero, erem. in Sicilia. *C. benedicente.* Stampa popolare (sec. XX).

(coll. Huetter)

Folklore. Secondo la leggenda di C., come si racconta a Naro, un cacciatore, inseguendo una cerva ferita, capitò in una grotta dove viveva un vecchio dal volto « nero come la pece », che dichiarò di essere fratello di s. Diego di Canicattí e di s. Gerlando di Girgenti. Seguendo il desiderio dell'eremita, il cacciatore narrò la sua avventura solo dopo alcuni anni e i naresi, quando si recarono in pellegrinaggio alla grotta, trovarono ormai le ossa del santo.

Invece, secondo una credenza agrigentina, i Calogeri sarebbero stati quattro e assunti, dopo una santa vita eremitica, a patroni di Agrigento, Sciacca, Licata e Naro. I fedeli di queste e altre località vantano a vicenda la superiorità e il disinteresse del proprio patrono sugli altri: « San Caloiru di Girgenti / miracoli 'un ni fa nienti; / San Caloiru di Canicattí / miraculi nni fa tri; / San Caloiru di Naru / miracoli nni fa un migliaru. - San Caloiru di Girgenti / li grazii li fa pri nenti; / San Caloiru di Naru, / li fa sempri pri dinaru! /

La festa liturgica di C. è preceduta e seguita da appassionate manifestazioni della religiosità popolare. Fra i luoghi dove le celebrazioni sono condotte con solennità particolare (Naro, Sciacca, Aragona, S.mo Salvatore di Fitalia) merita di essere ricordata per prima Agrigento. Qui si offrono al santo sacchi di frumento e oggetti di cera in forma di membra umane, mentre alcuni devoti praticano per tutto il tempo della festa il *dijunu addumannatu* (digiuno sacro per il quale si mangia solo ciò che si è ottenuto in elemosina). La festa, annunziata dalla « tammurinata di San Calò » e dalla « diana » (furiosa gara di tamburini che percuotono gli strumenti coi gomiti e con la testa) consiste nella processione di un pesante carro votivo che reca la statua di C. Tale simulacro con la testa di ferro e la faccia di rame, vestito di una tunica bianca e di un mantello nero, viene recato in processione dalla città al santuario (il cosiddetto *viaggio*). Il massimo dell'esaltazione religiosa si raggiungeva quando i fedeli correvano ad asciugare il volto del santo dal « sudore » e con la *pioggia di pane* lanciato sulla statua da chi aveva ottenuto grazie.

In Aragona, invece, durante la Messa, nel giorno della festa del santo si benedicono pani per i fedeli e orzo e fave per le loro bestie, che saranno conservati e usati contro le malattie.

A S.mo Salvatore di Fitalia, come in altri paesi, qualche devoto partiva dalla porta della chiesa e arrivava all'altare del santo con la « lingua a strascinuni ».

La figura di C., infine, fu collegata, già in antico, al culto delle pietre. Nella montagna di Termini

Imerese dall'impronta del suo ginocchio sarebbe scaturita una fonte e a Vicari, sempre secondo la tradizione locale, lasciò l'impronta della sua mano nella selce. Nella montagna di Termini, intitolata a C., la leggenda colloca anche un misterioso tesoro di cui diverrebbe padrone chi uccidesse tre bambini e ne bevesse il sangue.

Bibl.: G. Pitrè, *Feste Patronali,* vol. XXI della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane,* Torino-Palermo 1900, pp. 365-87; id., *Studi di leggende* (vol. XXII della cit. *Biblioteca*), ibid. 1904, pp. 347-48, 351; S. Raccuglia, *Leggende plutoniche in Sicilia,* in *Arch. per lo studio delle Trad. Pop.,* XXIII (1906), pp. 340-41; S. La Sorsa, *S. Calogero nel folklore e nella leggenda,* in *Lares,* III (1932), fasc. 3-4, pp. 61-73; C. di Mino, *Miti, leggende, usanze, proverbi e canti della marina di Sicilia,* in *Etnografia e folklore del mare* (pubbl. dell'E.A. Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel Mondo), Napoli 1957, pp. 242-47.

Maria Vittoria Brandi

CALOGERO di Termini Imerese, eremita, santo: v. Calogero, eremita in Sicilia, s.

CALOGERO e PARTENIO, santi, martiri a Roma. La *Depositio Martyrum* ricorda, al 19 magg. e con la data consolare del 304, C. e P. come sepolti nel cimitero di Callisto. Secondo l'itinerario *De locis,* i due martiri erano posti in sepolcri singoli nella regione detta « di Eusebio » che può essere datata, con una certa sicurezza, al tempo di papa Marcellino (296-304). Di C. e P. non si sa nulla di preciso: infatti, sono leggendari la *passio* attuale e il latercolo del *Martirologio Geronimiano,* che dipende senza dubbio da una *passio* perduta. Secondo il *Geronimiano,* infatti, i due erano eunuchi e appartenevano alla famiglia dell'imperatore Decio; secondo la *passio* attuale, invece, C. e P., fratelli e di origine armena, erano eunuchi di un certo Emiliano che, morendo, affidò loro la figlia Anatolia Callista. Con tutta probabilità, l'origine orientale e lo stato sociale dei due santi furono suggeriti dai loro nomi, che fanno pensare a nomi di schiavi o di liberti. Arrestati durante la persecuzione di Decio, C. e P. furono consegnati a Libanio, prefetto della città, che li fece morire tra aspri tormenti nel 250.

Questa data è in aperto contrasto con quella indicata nella *Depositio Martyrum* e, ad accrescere la confusione, si aggiunge la commemorazione dei due martiri fatta dal *Geronimiano* all'11 febb., giorno apparentemente confermato da un graffito scoperto nel cimitero di Callisto. Per conciliare le due indicazioni cronologiche, il De Rossi, che teneva in gran conto la *passio,* avanzò l'ipotesi che il martirio fosse realmente avvenuto nel 250 e che nel 304 si sia avuta solo una traslazione. All'accettazione di questa ipotesi, già inficiata *a priori* dallo scarso valore storico della *passio,* si oppongono serie difficoltà. Infatti, la regione nella quale erano i sepolcri dei martiri appartiene certamente all'inizio del sec. IV e, inoltre, una traslazione nel 304, mentre era in pieno svolgimento la persecuzione di Diocleziano, oltre che impossibile e inutile, sarebbe stata anche estremamente pericolosa, dal momento che i cimiteri erano sorvegliati dalla polizia. Infine, la natura della *Depositio Martyrum* e il tempo in cui essa fu redatta (336) propendono a fare accettare come più probabile il 304 come data del martirio di C. e P. Resta, però, difficile spiegare la commemorazione dell'11 febb., attestata dal *Geronimiano* e dal graffito, poiché la *passio* attuale, quella perduta e la *Depositio Martyrum* riportano chiaramente al 19 magg. il *dies natalis* dei due martiri. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'autore del graffito abbia voluto ricordare non il *dies natalis* di C. e P., ma solo il giorno della sua visita al cimitero di Callisto: quella data, notata poi dai pellegrini, fu ritenuta quella del *dies natalis* e come tale entrò nei codd. del *Geronimiano.* Si potrebbe anche pensare che la commemorazione dell'11 febb. ricordi il giorno in cui i corpi dei martiri furono trasportati in una basilica romana.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Parigi 1866, pp. 300-303; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana,* II, Roma 1867, pp. 210-19; H. Delehaye, *Trois dates du calendrier romaine,* in *Anal. Boll.,* XLVI (1928), pp. 50-55; *Martyr. Hieron.,* pp. 88, 261-62; *Martyr. Rom.,* p. 197; Valentini-Zucchetti, II, pp. 18-19, 110; J. Gouillard, in DHGE, XI, coll. 455-56; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 30-31, 41-42, 44.

Agostino Amore

CALUPPANO (fr. *Caluppan*), eremita in Alvernia, santo. Secondo s. Gregorio di Tours, che lo conobbe personalmente, C. sarebbe nato verso il 526 e sarebbe stato ricevuto giovinetto nel monastero di *Melitum* (forse l'attuale Méallet, nel cantone di Mauriac). Di salute malferma, C. non poteva attendere al lavoro come gli altri religiosi, e, poiché questi si lamentavano di lui, decise di abbandonare l'abbazia e di vivere da eremita. Si ritirò, pertanto, in una caverna, su una roccia non molto lontana, dove si nutrì del pane che gli portavano i suoi antichi confratelli, dei pesci che Dio faceva apparire nella sua grotta e dell'acqua di una sorgente che aveva fatto scaturire miracolosamente. I serpenti vivevano in tanta familiarità con lui da andarglisi ad attorcigliare intorno al capo.

L'eremita soffrì a lungo orribili tentazioni e il demonio gli apparve sotto forma di un drago: pregando e facendosi il segno di croce egli riuscì, però, a liberarsene. Fu visitato dal vescovo di Clermont, s. Avito, che, trovandolo colto e istruito, lo ordinò diacono e poi prete. C. morì verso il 576, il 3 marzo, giorno in cui se ne celebra la festa: attualmente non restano tracce del suo culto.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 261-63; Gregorio di Tours, *Vitae Patrum,* XI, in PL, LXXI, coll. 1058-61; R. Van Doren, in DHGE, XI, coll. 465-66; Baudot-Chaussin, III, pp. 58-59; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, col. 398 (osserva che s. Gregorio di Tours « était fort crédule »).

Gilbert Bataille

CALVO, vescovo di Napoli, santo. Nei cataloghi episcopali della Chiesa napoletana è nominato al XXXIX posto C., succeduto a Cosma il 18 nov. 749. Della vita e dell'attività di questo vescovo si sa ben poco, essendoci pervenuto mutilo il passo che lo riguarda nei *Gesta Episcoporum Neapolitanorum,* noti anche col nome di *Liber Pontificalis* (RIS, I, 2, pp. 308-309; G. Waitz, in MGH, *Script. rer. Lang.,* p. 422).

Secondo questa fonte, C., *inter cetera bonitatis studia,* in onore di s. Sosio martire, fece costruire su un poggio non lontano dalla città una chiesa, della quale non è rimasta alcuna traccia. Inoltre, mantenne frequenti contatti con Roma tramite il suo diacono Paolo che, alla sua morte (20 marzo 762), gli succedette nella sede episcopale.

C. è il solo vescovo che sia nominato per due volte nel celebre Calendario Marmoreo: al 20 marzo, infatti, viene ricordata la « Depositio S. Calvi Episcopi Nostri », e al 18 nov. il « Natale S. Calvi Episcopi ». Si tratta, per quest'ultimo elogio, del giorno anniversario dell'elevazione all'episcopato (*natale ordinationis*), come è confermato anche dalla notizia del *Liber Pontificalis,* dove si dice che C. governò la diocesi napoletana dodici anni, quattro mesi e tre giorni.

Il fatto che questo passo è il solo in cui sia ricordato un *natale ordinationis* e sia riportata per esteso la parola *natale,* ha indotto a postulare un collegamento tra la figura di C. e l'origine del Calendario. Il Duchesne, nella sua edizione del *Martirologio Geronimiano,* dopo aver rilevato che, alla morte dei singoli vescovi, l'anniversario della loro consacrazione era negletto, conclude: « Igitur quorum pontificum ordinatio in kalendario aliquo recensita apparebit, eorum tempore iudicandum erit ipsum extitisse kalendarium » (cf. *Acta SS. Novembris,* II, Bruxelles 1894, p. L). Seguendo tale criterio, quindi, la redazione del testo del Calendario Marmoreo deve essere messa in rapporto con l'episcopato di C.

L'Achelis, che considera il Calendario come un documento liturgico ufficiale, vede nella sua redazione un atto di politica ecclesiastica che C. avrebbe compiuto a favore di Costantinopoli: infatti nel Calendario predominano gli elementi greci. Secondo lo stesso autore, C. avrebbe partecipato al concilio iconoclasta tenutosi a Costantinopoli nel 754: quando, però, papa Stefano II, nei suoi incontri con Pipino (753-754), pose le basi di una nuova politica, il vescovo di Napoli, avvertendo il mutamento dei tempi, avrebbe iniziato trattative segrete con Roma servendosi del diacono Paolo. L'Ehrhard, dopo aver contestato la tesi dell'Achelis per quanto riguarda l'attribuzione del Calendario (che anch'egli considera un documento liturgico ufficiale), conclude affermando che il supporre che C. stesso vi abbia fatto inserire il suo *natale ordinationis* sarebbe un attribuire al vescovo una specie di autoesaltazione (*Selbsteinschätzung*), il che sarebbe senza esempi ed equivarrebbe a una autocanonizzazione.



Caluppano di Alvernia. *C. tentato dal demonio.* Incisione da *Vita dei SS. Padri dei deserti d'Occidente* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

Col Mallardo, noi crediamo si possa sostenere l'esistenza di un rapporto tra C. e il Calendario Marmoreo, in quanto questo avrebbe avuto alla base un calendario anteriore redatto al tempo di C. Quanto ai rapporti del vescovo col papa, si devono respingere come gratuite le ipotesi tendenziose avanzate dall'Achelis: le frequenti ambascerie del diacono Paolo, infatti, si spiegano per la situazione delicata nella quale si trovava C., vescovo di una città ecclesiasticamente legata a Roma, ma politicamente vicina a Costantinopoli, in un momento nel quale, sia nel campo dogmatico che in quello politico, papa e imperatore erano in violento contrasto.

Bibl.: L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli,* II, Napoli 1848, pp. 46-52; S. D'Aloe, *Storia della Chiesa di Napoli,* Napoli 1861, pp. 265 sg.; H. Achelis, *Der Marmorkalender in Neapel,* Lipsia 1929, pp. 50-52; A. Ehrhard, *Der Marmorkalender in Neapel,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* XI (1934), pp. 120-50; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 15, 17, 39, 41, 55; LIX (1941), pp. 15 sg.; D. Mallardo, *Storia antica della Chiesa di Napoli. Le Fonti,* Napoli 1943, pp. 108 sg.; id., *Il Calendario Marmoreo di Napoli,* in *Ephemerides Liturgicae,* LVIII (1944), pp. 115-77; LX (1946), pp. 217-92.

Gian Michele Fusconi

CAM, Domenico, beato, martire nel Tonchino. Nato a Câm-Chuong nella provincia tonchinese di Bác-Ninh, il C. fu ammesso fin da fanciullo nella « casa di Dio », come veniva chiamata la residenza che ospitava tutto il personale della missione. Compiuti nel seminario gli studi teologici, ricevette l'ordinazione sacerdotale, professò la regola del Terz'Ordine di s. Domenico ed esercitò per molti anni il suo ministero, facendosi ammirare da tutti. Scoppiata la persecuzione, si nascose, ma spesso usciva dal suo nascondiglio per visitare i cristiani e amministrare i sacramenti: si fece quindi notare e la sua presenza fu segnalata al mandarino che lo fece arrestare ad Hà-Lang e condurre alla capitale della provincia, Hung-yên. Dinanzi ai giudici, il C. confessò di essere sacerdote cattolico e si dichiarò pronto a subire qualsiasi pena piuttosto che calpestare la croce. Tenuto in carcere per parecchi mesi, chiuso in una gabbia, continuò il suo apostolato con i numerosi visitatori che accorrevano a lui. Infine, condannato alla decapitazione, l'11 marzo 1859 fu condotto al luogo della esecuzione: poiché i carnefici, che pure lo avevano colpito per tre volte, non erano riusciti a troncargli il capo, questo gli fu reciso con la sega. Il C. fu beatificato il 25 apr. 1951.

Bibl.: AAS, XLIII (1951), pp. 305-10; *I bb. Giuseppe Diaz Sanjurio O.P. e Melchior Garcia Sampedro O.P. e 23 compagni martiri nelle missioni domenicane del Tonchino dall'anno 1857 al 1862*, Roma 1951, pp. 154-55.

Celestino Testore



Camacho, Francesco. Luigi Banzo, *Ritratto del ven. C.* Stampa popolare.

(coll. Huetter)

CAMACHO, Francesco, dei Fatebenefratelli, venerabile. Nato da pii e modesti genitori nel 1629 in Spagna, a Jerez de la Frontera (Cadice), il C. trascorse l'adolescenza nei lavori della campagna. A vent'anni si arruolò come soldato e prese parte alla liberazione di Lérida, assediata dai francesi. Trovandosi di guarnigione a Cadice, fu condannato all'impiccagione per motivi a noi ignoti, ma, all'ultimo momento, la pena gli venne condonata. Trasferito col grado di sergente nelle Indie Occidentali e sbarcato in Colombia, a Cartagena si ammalò e fu curato nell'ospedale dei Fatebenefratelli; in seguito, andò nel Perù e si stabilì a Lima. Nominato soprintendente di una vasta e ricca tenuta di Capocabana, dopo tre anni rinunziò alla carica e alla vita militare.

Viaggiò per diversi paesi dell'America, finché nel 1662, tornato a Lima, mutò completamente vita, dandosi ad aspre e umilianti penitenze pubbliche, sì che fu ritenuto pazzo e come tale, per breve tempo, rinchiuso in ospedale. Nel 1663 entrò nell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio (Fatebenefratelli), emettendovi i voti religiosi il 4 ott. 1664.

Il C. rifulse soprattutto per l'umiltà, l'astinenza, la mortificazione, la macerazione della carne, lo spirito di orazione, la costante unione con Dio. le opere di misericordia e i doni soprannaturali. Passò quasi tutti i trentacinque anni di vita religiosa questuando di porta in porta, di borgo in borgo, per i poveri infermi dell'ospedale tenuto dal suo Ordine a Lima. Inoltre, autorizzato dai superiori, soccorreva e manteneva un Conservatorio di fanciulle, diverse Opere Pie, famiglie indigenti, ragazze in pericolo e un gran numero di poveri. Si adoperò anche per la redenzione delle donne perdute e costruì un nuovo ospedale per sostituire quello già esistente, divenuto insufficiente.

Morì a Lima il 23 dic. 1698 e fu sepolto davanti all'altare di una corsia dell'ospedale. Nel 1850, il suo corpo fu trasferito nella chiesa dei Domenicani e, nel 1930, nella cattedrale, dove tuttora si trova.

Il processo informativo per la beatificazione del C. fu celebrato presso il tribunale ecclesiastico di Lima tra il 1699 e il 1713 e vi deposero centoventi testimoni. Il 15 sett. 1753 la S. Congregazione dei Riti decretò l'introduzione della causa; il processo apostolico, iniziato nel 1765, si protrasse fino al 1784; il decreto di eroicità delle virtù fu emanato il 1° genn. 1881, durante il pontificato di Leone XIII.

Bibl.: D.M. Betri, *Vita del Ven. P. Fr. F.C.... composta da un Sacerdote della Compagnia di Gesù e dal M. Rev. P. Fr. Domenico Maria Betri dell'Ordine di S. Giov. di Dio*, Napoli 1748; D. Monti, *Vita del Ven. P. F. C.*, Milano 1775 (ibid. 1877²); X. Santagata, *Vie*

du vénérable Père F. C., Marsiglia 1898; A. Santelli, *F. C. Soldato di Dio*, Roma 1949.

Gabriele Russotto

CAMBIANI, Pietro, da Ruffia, inquisitore domenicano, beato, martire. Incerte sono le notizie intorno alla giovinezza di Pietro da Ruffia (Cuneo), della nobile famiglia dei C., che si ritiene nato verso il 1320. Un atto del 1351, il cui originale si conserva nell'archivio arcivescovile di Torino, lo presenta come inquisitore del Piemonte e della Liguria. Non c'è dubbio che occupò tale ufficio sino alla morte: infatti una certa Lionetta, nel suo testamento del 10 lugl. 1361 (pubblicato dal Turletti), vuole che « executores dictorum suorum testamentorum sint et esse debent Petrus Rophia inquisitor haereticae pravitatis » e altri domenicani di Torino.

Proprio per combattere l'eresia valdese, che si annidava particolarmente ai confini del Piemonte, il C. si era recato a Susa nel genn. 1365, prendendo alloggio presso i Francescani. Il 2 febb., dopo aver celebrato la Messa e rivolto la parola ai fedeli, fu avvicinato da due sconosciuti, che chiesero di parlargli: ritiratisi con lui nel chiostro, lo pugnalarono a morte e fuggirono.

Il vescovo di Torino, con lettera del 9 magg. 1365, pervenutaci, ordinò di riconciliare « claustrum ordinis et conventus Fratrum Minorum de Segusia pollutum propter mortem quondam Fratris Petri Ruffiae bonae memoriae inquisitoris haereticae pravitatis », e ci è giunto anche il verbale dell'avvenuta riconciliazione (31 magg.). Gregorio XI, nel 1375, scrivendo ad Amedeo di Savoia a proposito del martirio di un altro domenicano, il b. Antonio Pavoni, pur tacendone il nome, fa cenno a quello del C., ucciso a Susa « in die Purificationis B. M. Virginis ». S. Vincenzo Ferreri (come altri contemporanei), in una lettera del 17 dic. 1403 al generale dell'Ordine domenicano, parla della santità e del martirio del C. come di cosa notissima. Il 4 dic. 1856 Pio IX ne confermò il culto e concesse all'Ordine domenicano e alle diocesi di Torino, di Saluzzo e di Susa di celebrarne la festa il 7 nov., giorno in cui, nel 1516, le sue reliquie erano state trasferite da Susa in S. Domenico di Torino. Una lapide ricorda la traslazione con queste parole: ✠ Hic jacet corpus Beati Petri de Ruffia Ordinis Praed. Inquisitoris Taurinensis qui pro fide catholica occubuit apud Segusiam. 1516 ✠.

Bibl.: L. a Paramo, *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis*, II, Madrid 1598, p. 246; A. Teoli, *Vita di S. Vincenzo Ferrerio*, Venezia 1736, p. 519; C.M. Arnaud, *Vita del B. P. C. de' Marchesi di Ruffia, Inquisitore e Martire*, Torino 1792; L. Cibrario, *Storia di Torino*, II, ibid. 1846, p. 263; G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, XIX, ibid. 1849, p. 524; *Positio super introductione causae*, Roma 1856; C. Turletti, in *Année Dominicaine*, XI (1906), pp. 265-73; A. Mortier, *Hist. des M. Généraux de l'Ord. des Fr. Pr.*, III, Parigi 1907, p. 318; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 684; Felice da Mareto, in *Enc. Catt.*, IX, col. 1445.

Sadoc M. Bertucci

CAMELIANO, vescovo di Troyes, santo. Secondo una leggenda incontrollabile, C., succeduto a s. Lupo nel 479 e nono vescovo di Troyes, avrebbe fatto parte di una legazione inviata ad Attila: mentre i suoi compagni furono massacrati, egli riuscì a salvarsi e a portare la notizia della loro morte. Sidonio Apollinare elogia C., che sarebbe stato presentato al clero da s. Lupo stesso come suo successore, per la dolcezza, la gravità e la prudenza dimostrata.

Verso il 486, s. Genoveffa, che cercava grano per Parigi affamata, si recò a Troyes per raccomandare a C. la sua questua; nel 493 il vescovo accolse a Villery Clodoveo che si recava incontro a Clotilde. C. accolse anche s. Aventino, lo nominò economo della sua Chiesa e poi lo lasciò andare a vivere in solitudine. Nel 511, partecipò con altri trentuno vescovi al concilio convocato da Clodoveo a Orléans, in cui si sottoscrisse al XXI posto.

Il 28 lugl. si celebra la festa di C., che morì tra il 525 e il 531.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, pp. 566-68; Sidonio Apollinare, *Epist.*, VI, nn. 1, 4, in MGH, *Auct. Antiquissimi*, VIII, pp. 94-95, 97-98; VII, n. 13, *ibid.*, pp. 119-20; MGH, *Script. rer. Merov.*, III, p. 124; *Concilia aevi Merov.*, pp. 9-14; Duchesne, *Fastes*, II, p. 454; Baudot-Chaussin, VII, p. 675; G. Marsot, in *Catholicisme*, II, col. 435; J. Roserot de Melin, *Le Diocèse de Troyes*, Troyes 1957, pp. 36 sg., 45, 60, 84.

Gilbert Bataille

CAMELLA (fr. *Camelle, Camelie, Camille*), venerata a Mirepoix, santa, martire. Nell'antica diocesi di Mirepoix, a est dell'Ariège, nella contea di Foix, un borgo porta il nome della santa. In questa località si trovano una sorgente, le cui acque sono ritenute miracolose per le malattie degli occhi, e una chiesa consacrata a C. Non vi è certezza sul tempo in cui sarebbe vissuta, ma ella era probabilmente una delle « sante fanciulle » uccise nel V sec. a Ricaud (lat. *Recaudum*), nell'Aude, durante l'invasione dei Visigoti, le cui reliquie furono onorate a Mas-Saintes-Puelles. Altre fonti la presentano come una cistercense vissuta nel sec. XIII e massacrata nelle guerre con gli Albigesi, ma il testamento di Ugo di Tolosa, risalente alla metà del sec. X, menziona già la chiesa che le era dedicata. La sua festa si celebra il 16 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, p. 314; G. Marsot, in *Catholicisme*, II, col. 435; J.-M. Canivez, in DHGE, XI, col. 590; Baudot-Chaussin, IX, p. 320.

Gilbert Bataille

CAMERINO, martiri di, santi: v. Venanzio, s., m. di Camerino.

CAMERINO, santo, martire in Sardegna: v. Lussorio, Cisello e Camerino, ss., mm.

CAMILLA di Auxerre, vergine, santa. Ericio, monaco di Auxerre vissuto nel sec. IX, nel suo opuscolo sui *Miracula S. Germani* narra che il corpo del santo vescovo fu accompagnato da Ravenna in Francia da un folto gruppo di fedeli. Tra questi vi erano le cinque vergini sorelle Magnenzia, Pallasia, C., Massima e Porcaria; le prime tre morirono durante il viaggio prima di arrivare ad Auxerre e sulle loro tombe furono edificate delle chiese, ben presto frequentate dal popolo che le venerava come sante.

Ad Escoulives, presso Auxerre, esisteva veramente una chiesa dedicata a C., il cui corpo fu poi bruciato dai calvinisti durante le guerre di religione, ma è incerto se la santa sia vissuta al tempo di s. Germano, sia perché nella *Vita* più antica del santo non si parla delle cinque sorelle, sia perché la notizia di Ericio è in contraddizione con la tradizione riguardante la festa di C. Questa, infatti, è venerata il 3 marzo, mentre secondo Ericio sarebbe morta tra il 31 lugl. e il 30 sett. (e più precisamente verso la fine di sett.), cioè tra la morte di s. Germano a Ravenna e la sua sepoltura ad Auxerre. In conclusione, pur ritenendo storica l'esistenza di C., va detto che le sue relazioni con s. Germano furono probabilmente inventate da Ericio per dare maggior lustro al famoso vescovo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 242-43; *Acta SS. Iulii,* VII, ibid. 1749, p. 261; R. Van Doren, in DHGE, XI, coll. 603-604; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, col. 440.

Agostino Amore

CAMILLA di San Severino Marche, beata, martire. Della nobile famiglia Gentili, visse nel sec. XIV o nel successivo e fu uccisa dal marito. Mancano notizie più particolareggiate sulla sua vita. Festeggiata a San Severino Marche il 26 lugl., il suo culto fu confermato da Gregorio XVI nel 1841.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, p. 231 (è posta fra i *praetermissi*); R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 603; Baudot-Chaussin, VII, p. 629.

Pietro Burchi

CAMILLO DE LELLIS, fondatore dei Ministri degli Infermi (Camilliani), santo. È il santo degli ospedali e dei malati con l'insegna della Croce Rossa. Nato a Bucchianico di Chieti nell'Abruzzo il 25 magg. 1550, visse e operò per oltre trent'anni a Roma, dove morì il 14 lugl. 1614.

La storia della sua vita è stata posta in luce da un processo di beatificazione e di canonizzazione di proporzioni eccezionali. Dal 1618 al 1622 i processi ordinari, e dal 1625 al 1628 quelli apostolici raccolsero a Roma, Chieti-Bucchianico, Napoli, Bologna, Firenze, Genova, Mantova e Palermo un tesoro di testimonianze. Se la remora posta ai successivi sviluppi della causa dalla nuova procedura canonica, instaurata dai decreti di Urbano VIII, ritardò di centotrent'anni la beatificazione di C., si ebbe in compenso tempo e modo di allargare e approfondire le ricerche storico-agiografiche. Un determinante contributo l'hanno portato i primi biografi del santo: Cicatelli, Lenzo e Regi. Il Cicatelli in specie, che per venticinque anni convisse con C., tenne nota di quanto vedeva e ascoltava da lui e da altri intorno a lui. Dal 1913 in poi, nuovi e più approfonditi studi sui processi, su numerose documentazioni sincrone e sugli scritti, fino ad allora inesplorati, di C., ci hanno dato dell'ambiente storico in cui visse, della sua opera e della sua spiritualità testimonianze anche più aderenti e vive.

Genitori del santo, nobili per nascita e censo, furono Giovanni e Camilla Compelli. Giovanni, entrato come altri suoi antenati nella carriera delle armi negli eserciti di Spagna, prese parte a tutte le guerre dal 1525 al 1570 raggiungendo il grado di colonnello. Morì presso Ancona sul punto di arruolarsi col figlio nell'esercito della Lega che combattè e vinse i turchi a Lepanto. La madre, di Loreto Aprutino (Teramo), era una « santa donna, elemosiniera assai ». Dopo la gioia del primo figlio che la morte le rapì in fasce, attese per lunghi anni il secondo, pregando e beneficando poveri e malati. Era prossima ai sessant'anni, quando il bimbo si annunziò. Gioia e ansia ne precedettero la nascita. Un sogno in specie la tenne allora e poi in apprensione: le si presentò un fanciullo con la croce sul petto e dietro a lui altri con lo stesso segno. Temette che il nascituro potesse diventare capo d'una schiera di banditi e che alla fine, condannato con essi, venisse condotto al supplizio con la croce al collo, com'era d'uso. Il bimbo, invece, venne alla luce sotto i migliori auspici la domenica di Pentecoste dell'anno santo 1550 in una stalla, per devozione della madre, mentre le campane annunziavano l'Elevazione della Messa. Il padre volle che si chiamasse Camillo, senza sapere il significato del nome (« ministro del sacrificio »), in ossequio alla madre. Ancor fanciullo, parve a questa che il figlio dovesse finire come le era parso di vedere in sogno, tanto cresceva vivave e irrequieto. Quand'ella morì, C. non contava che tredici anni. Imparò a leggere e a scrivere, poi seguì il padre, che in quel tempo comandava il presidio di Pescara, giocando a carte e a dadi coi soldati nei bivacchi. Morto il padre, venne la prima volta a Roma nel marzo del 1571 per curarsi di una piaga al piede destro nell'arcispedale di S. Giacomo degli Incurabili. Sulla fine dell'anno, non del tutto guarito, si arruolò nell'esercito della seconda Lega militando in Dalmazia e poi a Tunisi al soldo della Spagna fino all'ott. del 1574, quando fu congedato. Perduto ogni suo avere al gioco, si ridusse a fare il manovale nella fabbrica del convento dei Cappuccini in Manfredonia, trattenuto a stento da quei buoni padri. Tocco alfine dalla grazia, il 2 febb. 1575 si convertì a Dio con fermo proposito di darsi interamente

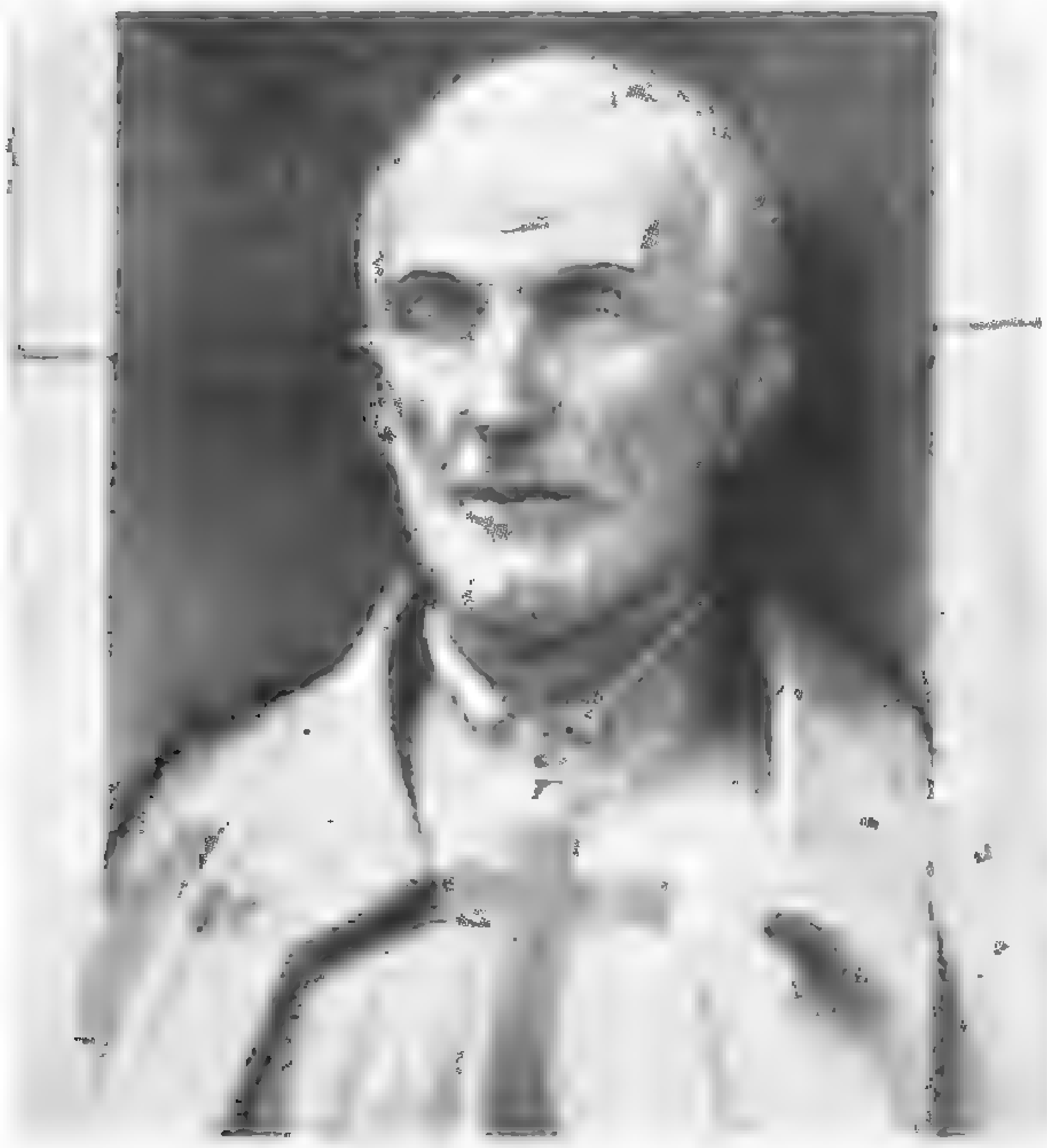
a lui. Chiese e ottenne di vestire l'abito dei Cappuccini, ma la piaga si riaperse. Tornò allora al S. Giacomo e vi rimase quattro anni, più attento agli altri infermi che a sé. Credendosi guarito, ottenne di rientrare al noviziato dei Cappuccini. Ma per poco: la piaga si riaprì e fu dimesso per sempre. Promise da quel momento di consacrarsi a Cristo Crocifisso nel servizio dei malati nell'ospedale di S. Giacomo, che divenne da allora la sua casa.

Col desiderio e il proposito di provvedere ai bisogni degli infermi con più carità, C. pensò a una « compagnia di uomini da bene che si consacrassero con lui ai malati per solo amor di Dio, col distintivo, magari, di una croce ». Incontrò ostacoli e opposizioni ma, incoraggiato prodigiosamente da una devota immagine del Crocifisso a continuare l'opera che Cristo gli disse essere « sua », si ritirò da S. Giacomo per consolidarla e allargarla. Ripresi gli studi al Collegio Romano, fu ordinato sacerdote il 26 magg. 1584 a S. Giovanni in Laterano. L'8 sett. rivestì dell'abito talare i primi compagni nella chiesuola-santuario della Madonnina dei Miracoli in riva al Tevere, dove oggi è il ponte Margherita. Di lì andavano ogni giorno all'arcispedale di S. Spirito, dove per ventott'anni C., con i suoi esempi e i suoi insegnamenti, instaurò « nova schola caritatis ... spectaculum Angelis et exemplar hominibus », come dice la lapide che lo ricorda.

Nel 1586, il 18 marzo, ottenne da Sisto V la prima approvazione della sua « Compagnia dei Ministri degli Infermi » e, il 26 giug., il privilegio di distinguersi dagli altri nuovi religiosi in abito nero, i Chierici Regolari, con una croce di panno rosso sul petto.

L'ansia della madre, che aveva moltiplicato sacrifici e preghiere, non poteva essere meglio consolata. Nei cinque anni che seguirono, la Compagnia si consolidò in Roma e si stabilì a Napoli, moltiplicando le sue iniziative di carità negli ospedali e nell'assistenza ai morenti in case private. L'8 dic. 1591, dopo che Gregorio XIV ebbe elevata la nuova fondazione religiosa al supremo onore di Ordine religioso, C. con venticinque compagni fece la prima professione solenne dei voti, i tre comuni di povertà, castità, obbedienza, più il quarto di « perpetua assistenza corporale e spirituale ai malati, ancorché appestati ». Dal 1594 in poi fondò case a Milano, Genova, Firenze, Ferrara, Mantova, Bologna, Bucchianico, Chieti, Viterbo, Messina, Palermo, Borgonuovo Val Tidone (Piacenza) e Caltagirone. Nel 1607, rinunziò al governo dell'Ordine per attendere interamente all'assistenza dei malati.

La fondazione dei Ministri degli Infermi ha un carattere distinto e marcato nei confronti dei precedenti Ordini religiosi ospedalieri. Mentre l'Istituto Ospedaliero era in pieno sviluppo per la concentrazione delle piccole fondazioni in « ospedali grandi o Maggiori » ad iniziativa degli stessi co-



CAMILLO de LELLIS. Michele Vedauri, *Busto di C.* Milano, Nuovo Ospedale Maggiore, cappella (sec. XX)

muni, con spiccata tendenza all'autonomia direttiva e amministrativa nei confronti dell'autorità ecclesiastica, C. pose ogni attenzione al malato impegnando con voto sé e i suoi a non accettare direzione e amministrazione di pubblici ospedali. La troppa attenzione all'ospedale, quasi fine a se stessa, era infatti a scapito del malato, lasciato in mano a servi ignoranti e disamorati. C. attese a formare il Ministro degli Infermi consapevole e materno. Suo programma e suo impegno fu « servire a tutti gli infermi con ogni carità », restando sempre contrario a costituirsi « riformatore », dentro o fuori dell'ospedale: « Ognuno si guardi di non fare del riformatore, o sindico, o correttore per li hospitali, ma più presto si sforzi di insegnare con opere che con parole, e conservarsi amorevoli tutti quelli che servono nelli hospitali ». Ristabilì, da parte sua, l'ordine nella pratica della carità: al corpo prima dell'anima, al corpo per l'anima, l'uno e l'altro per Iddio, come alla persona di Cristo (« Ognuno riguardi al povero come alla persona del Signore » e perciò usi con lui « ogni diligenza possibile, con mansuetudine e carità, confortandolo e dandogli tutte le cose che gli farà bisogno con carità e piacevolezza »). C. ha predisposto l'infermiere dei nuovi tempi « con la carità antica e la tecnica assistenziale più aggiornata »; ha preparato il cappellano non soltanto per gli estremi conforti al morente, ma per un'assistenza che raggiunga e affronti i vari problemi del malato facilitando al medico il superamento della malattia dove è possibile, e predisponendo un sereno trapasso quando la scienza fosse costretta a cedere le armi. Così, infermiere, sacerdote e medico, *caritas et scientia*, potranno insieme e coordinatamente preparare e con-

tinuare il miracolo di Gesù di « risanare ogni malattia e infermità » (*Mt.* 4, 23). C. nelle sue prime regole, come nelle ultime « per servire con ogni perfezione i malati », questo intese e questo ha mirabilmente attuato. Perciò il suo esempio e il suo insegnamento sono e rimangono « i più validi e i più attuali », come hanno riconosciuto Leone XIII, proclamandolo protettore degli ospedali e degli infermi, e Pio XI, costituendolo patrono di quanti assistono i malati. Anche la storia della medicina gli riconosce un primato nell'assistenza qualificata agli infermi.

L'attualità del santo è testimoniata in termini anche più validi dagli sviluppi che con l'affermarsi e l'estendersi dell'Istituto ospedaliero ha preso il suo Ordine, operante in quasi tutti gli stati d'Europa, nelle due Americhe e in terra di missione, nell'Estremo Oriente e in Africa, complessivamente in centocinquantasei ospedali pubblici, sessantacinque propri, tra istituti di cura e ambulatori, con novantaduemila assistiti giornalmente. La « formula di vita » instaurata da C. ha incontrato larghi consensi in istituti paralleli femminili come, in ordine di tempo, le Ministre degli Infermi (Lucca 1841), le Figlie di S. Camillo (Roma 1892), l'Istituto secolare delle Missionarie degli Infermi (1948) e un numero rilevante di associazioni assistenziali caritative, in armonia coi tempi, con le richieste, coi bisogni nelle diverse nazioni.

La spiritualità del santo è quella della carità misericordiosa. L'esperienza del peccato e quella dell'infermità determinarono e mantennero vivo ed operante in lui l'impegno della carità misericordiosa. La maggior sua considerazione egli la pose alle parole di Cristo giudice: « Amen dico vobis, quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis » (*Mt.* 25, 40). Il mistico incontro col Crocifisso (« è opera mia ») divenne per C. la realtà d'ogni momento con qualsiasi misero, fino ad abbracciare talora la testa dolorante di un infermo come « se fosse quella coronata di spine dell'amato suo Gesù ». E, andando molto al di là di queste espressioni di « tenerezza della carità », si prostrava talora davanti al malato, come ai piedi del Crocifisso, per chiedergli misericordia e perdono. Infatti, nei quarant'anni che visse e operò infaticabilmente al letto dei malati, fede e carità operarono in lui il prodigio di una vita singolarmente mistica, fino alla contemplazione di Cristo nel malato. Narra un testimone: « L'ho visto più volte piangere per la veemente considerazione che nel poverello (che assisteva) fosse Cristo... così che quasi adorava l'infermo come persona del Signore ».

Attuò in tal modo la « formula di vita » posta a base della sua fondazione (« chiunque vorrà darsi in perpetuo a quest'opera di carità, al servizio degli infermi ancorché appestati, pensi d'esser morto al mondo e a tutte le cose di esso per vivere solamente a Gesù Cristo Crocifisso »). La croce, data per distintivo ai Ministri degli Infermi, sta a conferma del loro « modo di essere interiore ». In quel segno e da quel segno essi hanno l'invito e l'aiuto efficace per l'esercizio della carità verso i malati fino all'immolazione: croce rossa perché espressione viva della Redenzione operata col dono del Preziosissimo Sangue di Cristo, tale perciò da raccogliere l'attenzione, il conforto e la speranza di chi soffre e di chi muore. Così il santo « apriva [nella pratica della carità ai malati] la nuova èra contrassegnata dalla Croce Rossa ». Nella supplica per l'approvazione dell'Istituto presentata a Sisto V, C. dichiarava di voler servire i poveri infermi con l'affetto di una madre per l'unico figlio; così scrisse anche nelle sue prime regole, e ne dette mirabile prova. Tutti i testimoni dei processi di beatificazione che videro e ammirarono il santo al letto dei malati, ripetono in cento modi la stessa cosa: « faceva agli infermi li uffici e carità più umili e bassi con molto maggior affetto, intelletto e carità di una madre ». Con semplicità e ardore, il santo, fermando l'attenzione e il cuore sull'esempio e l'insegnamento della Vergine Madre, « serva del Signore » con la « sua presenza operante » in casa della cugina Elisabetta, e con « l'immobilità orante » ai piedi della croce del Figliolo morente, chiedeva alla Madre di Dio e nostra di renderlo meno indegno di attuare, in verginale purezza, la sua materna presenza al letto di chi soffre e muore, come dell'Unigenito del Padre, infermo negli infermi.

C. assicurò che « questo istituto » avrebbe santificato molti: così è stato. Sono oltre trecento i suoi figli « martiri di carità » nell'assistenza agli appestati e contagiosi. Per altri è in corso la causa di beatificazione. Tra i più recenti, i servi di Dio Enrico Rebuschini (1938), Rocco Ferroni (1939) e Luigi Tezza (1923).

Il santo morì a Roma il 14 lugl. 1614, alla Maddalena, Casa Madre dell'Ordine dal 1585. Nella sua cameretta si conservano, tra altre reliquie, il suo cuore e il piede sul quale ebbe la piaga. Nell'annessa chiesa, sotto la mensa del maestoso altare a lui dedicato nel braccio destro della crociera, si conservano entro un'urna preziosa le sue spoglie. In una cappellina è in grande venerazione il Crocifisso che miracolosamente gli parlò; l'antica statua dell'Immacolata, cui fu consacrato l'Ordine, si trova nell'aula capitolare.

A Bucchianico si possono visitare la casa paterna di C. e la stalla ove egli nacque. Un santuario in suo onore accoglie, specialmente il 25 magg. e il 15 lugl., folle di pellegrini. La devozione verso di lui si va allargando ed estendendo con le chiese, gli ospedali, le cliniche, gli ambulatori, le piazze e le strade intitolate al suo nome in molte città d'Italia, d'Europa, d'America e in terra di missione.

Non pochi i miracoli operati da C. in vita e molti quelli ottenuti per sua intercessione dopo la morte. Numerose sempre le grazie e i celesti favori, impetrati soprattutto a conforto dei malati dal

loro santo patrono, a conferma della promessa fatta da lui, poco innanzi la morte, nell'ultima visita agli infermi di S. Spirito: « col mio cuore sarò sempre in mezzo a voi ».

Bibl.: *Fonti.* I Processi remissoriali apostolici si conservano nell'Arch. Segr. Vat. Riti 2613-37. Le posizioni e i sommari a stampa già in Arch. Segr. Vat. sono alla Bibl. Naz. di Parigi (H, 773-780). In parte si possono consultare anche alla Bibl. Naz. di Roma, alla Vallicelliana e in altre Bibl. d'Italia (Milano, Napoli ecc.). Nell'Arch. Gen. dei Min. d. Inf. a Roma esistono in copia autentica manoscritta i processi apostolici e tutti gli Atti a stampa della S. Congregazione dei Riti. S. Cicatelli, *Vita del p. Camillo de Lellis,* Viterbo 1615, Napoli 1620, Roma 1624, Napoli 1627 (il ms. originale si conserva nell'Arch. Gen. dei Min. d. Inf. a Roma [cod. n. 00116]; una copia nella Bibl. Naz. di Palermo); C. Lenzo, *Annalium Relig. Cler. Regg. Min. Inf.,* Napoli 1641; D. Regi, *Memorie Historiche del ven. P. C. d. L.,* ibid. 1676; *Bullarium Benedicti XIV,* II, Roma 1749, pp. 75-85; M. Amici, *Memorie storiche di S. Camillo de Lellis,* Roma 1913; C. Oldmeadow, *The first Red Cross* (*Camillus de Lellis*), Londra 1923; M. Vanti, *S. Camillo de L.,* Roma 1929; D. Cesarini, *I pionieri della Croce Rossa,* Roma 1931; V. Debout, *Vie de St. Camille,* Parigi-Lilla 1932; A. Pazzini, *I Santi nella storia della medicina,* Roma 1937, pp. 502-10; *Martyr. Rom.,* pp. 268-87, n. 8; p. 294, n. 1; M. Ficher, *Der h. Kamillus von Lellis,* Friburgo 1940; A. Gasbarrini, *Il Santo degli infermi, C. d. L.,* in *Convivium,* II (1944), pp. 90-109; G. Sommaruga, *S. C. de L.,* Milano 1945; E. Icardo, *Vida de S. Camilo d. L.,* Cadice 1945²; C. Martindal, *Life of Saint Camillus,* Londra 1946; P. Alain, *St. Camille. L'épopée de la première Croix Rouge,* Parigi 1946; Baudot-Chaussin, VII, pp. 424-28; M. Vanti, in *Enc. Catt.,* III, coll. 438-39; R. Svoboda, in LThK, II², coll. 905-906; M. Vanti, *S. Giacomo degli Incurabili di Roma nel Cinquecento,* Roma 1958; id., *S. Camillo de L. e i suoi Min. d. Inf.,* ibid. 1959²; id., *Lo spirito di S. C. d. L.,* ibid. 1959³ (con traduzione francese e spagnola); id., *Gli scritti di S.C.d.L.* (in corso di pubblicazione).

Mario Vanti

Iconografia. Committente della maggior parte delle opere di scultura e pittura raffiguranti C. è l'Ordine da lui fondato, che esercitò, così un costante controllo sullo sviluppo della sua iconografia.

Vennero trattati dagli artisti dapprima l'opera umana, quindi il suo trionfo nei cieli e, infine, l'incontro con il soprannaturale manifestatosi nella divina esortazione del Crocifisso. È innegabile che le prime rappresentazioni furono proposte anche dal ricordo popolare. Infermiere instancabile, riformatore dell'assistenza ospedaliera, soccorritore e servo degli appestati, C. fu così esaltato nella virtù più palese: la carità. Ma a questo tema più immediato, che pur non fu tralasciato nemmeno



Camillo de Lellis. Pierre Subleyras, *C. salva i ricoverati dell'ospedale di S. Spirito dall'alluvione del Tevere del 1598.* Roma, Museo di Roma (sec. XVIII).

(Gab. Fot. Naz.)

in seguito, subentrò, in un secondo tempo, con l'approssimarsi della beatificazione, quello della gloria. Conclusosi, infine, il processo canonico che lumeggiò episodi sconosciuti persino agli stessi confratelli, l'argomento più valorizzato dagli artisti fu la locuzione del Crocifisso descritta frammentariamente nella prima biografia del Cicatelli. Dominò quindi nel disegno evolutivo dell'iconografia camilliana l'aspetto trascendente; si ebbe così il prevalere del tema della fede su quello della carità.

Indipendentemente da questi tre temi si sviluppò l'insieme delle opere celebrative costituite da ritratti idealizzati, targhe ricordo, busti commemorativi: opere tutte di scultori mediocri destinate negli ultimi due secoli ad istituti e ospedali, e da non considerare perché dispersive dell'interesse iconografico.

Parimenti di scarso valore sono le pitture a carattere popolare che, per quanto ci è rimasto, sembrano vedere C. solo in veste di portantino di ammalati. Una di queste ingenue pitture lo rappresenta in tale funzione mentre varca la soglia dell'ospedale romano di S. Spirito tra la sorpresa dei passanti. Un'altra, molto simile, fa intendere che lo stesso spettacolo, essendo divenuto ormai quotidiano, non interessa più neanche le guardie che oziano davanti all'ospedale (Roma, *Cubiculum S. Camilli*).

Tradizionalmente C. è rappresentato in abito sacerdotale con la croce rossa ben visibile sul nero della veste e del mantello; lo accompagnano, come attributi pressoché costanti: il Crocifisso, per esortazione del quale intraprese la sua opera; il libro, raffigurante il codice dell'infermiere o più semplicemente mezzo per descrivere l'azione figurata; l'angelo, ricordo del suo incontro col soprannaturale; il teschio, emblema della meditazione sulla vanità della vita; il Rosario, indice della sua devozione mariana. Tali attributi hanno, soprattutto nella scultura, un rilevante valore identificativo. Nella piccola terracotta dorata di Giuseppe Rusconi (Roma, Museo di Palazzo Venezia) il libro smisurato, su cui è riportata la frase: *Haec est requies mea / reficere lassos*, ricorda le parole pronunziate da C. davanti ad un canceroso evitato dagli infermieri del S. Spirito, che vengono assunte dall'artista quale sintesi dell'azione del santo. Il tormento cui C. soggiacque per la ferita non rimarginata al piede è reso dal Rusconi nella torsione del corpo e nel gesto della mano premuta contro il petto, mentre la nobiltà d'espressione del viso rivolto verso il cielo fa di questo bozzetto, purtroppo mutilo, una delle più complete e intense rappresentazioni scultoree del santo. Dello stesso periodo è la statua sulla facciata della chiesa romana della Maddalena, lavoro mediocre di Paolo Campana che presenta per la prima volta C. a lato di s. Filippo Neri (1735).

Il libro della regola lo accompagna nella grande scultura posta dai Camilliani in S. Pietro nel 1753. L'opera del romano Pietro Pacilli, scarsamente originale, si allinea con le altre figurazioni di fondatori di Ordini religiosi, che nello stesso periodo affollarono i pilastri della basilica. Ai piedi della statua, recante un rosario allacciato alla cintura, è il solito angioletto che mostra la croce emblematica; un bozzetto di questa opera si trova nell'antisagrestia della chiesa della Maddalena. La presentazione scultorea di C. si conclude, poco felicemente, nel primo decennio del '900 nella chiesa dedicatagli in Roma: Alberto e Guido Galli eseguono, l'uno con la statua dell'altare maggiore, l'altro con il bassorilievo della facciata, due fiacche rappresentazioni del santo, prive di quella interiorità così evidente nei ritratti dal vero, fonti necessarie cui attinsero tutti gli artisti. Tali fonti sono: la *Iconica D. Camilli celebrantis Imago*, conservata in Bologna; le quattro miniature esposte in Roma presso il *Cubiculum*, la più interessante e insolita delle quali è quella con la figurazione della *vanitas;* la maschera funebre, trasformata in reliquiario; il ritrattino aggiunto ai piedi della *Allegoria del Sangue Sparso*, commissionata dallo stesso C. durante l'ultima malattia. Nella maggior parte di queste opere il santo è rappresentato in età avanzata: il volto scarno è reso ancora più emaciato dai cortissimi capelli bianchi e dalla barba incolta; lo sguardo vivo è approfondito dalle ampie arcate sopracciliari; il naso aquilino e le labbra sottili sono circondate da fitte rughe. La maggior parte degli artisti si attenne fedelmente a tali documenti: coloro che non poterono consultarli si valsero dell'incisione di Federico Greusser posta ad illustrazione della biografia compilata dal Cicatelli. In proposito è importante rilevare che, mentre il volume fu edito in Viterbo, l'incisione reca in una targa l'indicazione « Romae 1615-Superiorum permissu », segno evidente che la scelta del Greusser avvenne più che per le sue capacità modeste, per la personale conoscenza dell'effigiato. Il porre, inoltre, l'approvazione sull'incisione, di contro alla consuetudine, indica quanta importanza l'Ordine attribuisse a che l'immagine del fondatore fosse tramandata esattamente. Infatti, il busto dell'antisagrestia di S. Maria in Trivio a Roma si può considerare una copia della maschera funebre. Nello stesso luogo è anche la prima celebrazione pittorica di C., opera di Antonio Gherardi da Rieti (1670) ca.) nell'ovale del « miracolo operato in persona di un nobile della famiglia de' Crescenzi ». Il soffitto dell'elegante aula, scena dell'episodio, si scopre e dal cielo, in cui si intravede la Vergine, scende un fascio di luce a illuminare il moribondo, cui due religiosi hanno già somministrato l'olio; ai piedi del letto è C., assistito da un angelo, la mano sinistra levata ad indicare il cielo e la destra tesa a mostrare il Crocifisso, quale unico mezzo di salvezza, ad una donna recante un bimbo fra le braccia.

In un quadro della Pinacoteca Vaticana, attribuito ad Andrea Pozzo, nello squallido scenario

delle Terme di Diocleziano fra gli appestati del 1590, C. è in atto di confortare un morente cui ha imposto il rosario. Il suo sguardo è rivolto al cielo, da dove in una *machina* di nuvole il Cristo, con un scettro in mano, gli fa cenno di proseguire nell'opera intrapresa in suo nome. Anche in questo, come nel quadro del Gherardi, l'elemento preso in considerazione è la carità del santo; l'artista si dilunga, infatti, a descrivere, tra l'orrore della peste e lo strazio dei parenti, lo spirito di sacrificio di C. e dei suoi compagni, cui contrasta l'indifferenza del mondo, chiaramente espressa da due persone in vesti sfarzose. una delle quali si copre con ribrezzo il naso.

La stessa esaltazione della carità è nelle due tele laterali della cappella in S. Maria Maddalena dedicata al santo (1741): in quella del siciliano Gaspare Serenari accanto a C. è s. Filippo Neri e sullo sfondo, attorno al letto di un malato, sono i Camilliani; nell'altra tela, di Giovanni Pannozza, C. dialoga con un uomo nobilmente vestito e in secondo piano si vedono anche qui i Camilliani attorno al capezzale di un infermo, ma sul nero delle vesti dei religiosi, per un'ingenua metamorfosi, biancheggiano le ali. Difficile precisare a quali episodi si riferiscano i due quadri: quello del Serenari illustra forse il colloquio tra i due santi allorché C. irremovibile, nonostante le sollecitazioni di s. Filippo Neri, decise di lasciare l'ospedale di S. Giacomo per quello ben più impegnativo di S. Spirito; quello del Pannozza rappresenta probabilmente il dialogo con il nobile Fermo Calvi che lo aiutò a fondare la Congregazione fuori dell'ospedale di S. Giacomo. Sempre la carità, indirizzata, però, ai poveri, è il tema del quadro attribuito con scarso fondamento a Sebastiano Conca (Roma, *Cubiculum*): in una scena animata da un grappolo di angioletti C. presta soccorso agli affamati della carestia del 1591 rifugiatisi nel Colosseo.

Improntata a un maggiore realismo è la tela dipinta dal francese Pierre Subleyras nel 1746 e destinata al papa in occasione della canonizzazione: il santo salva i ricoverati nell'ospedale di S. Spirito dalla inondazione del Tevere avvenuta nella notte di Natale del 1598. L'umiltà dell'atteggiamento di C. toglie all'episodio il tono eroico delle altre rappresentazioni: il santo con la veste sacerdotale rimboccata alla cintura, a piedi scalzi nell'acqua, reca al piano superiore un ammalato sollevandolo amorevolmente tra le braccia. Lo stesso episodio e il soccorso agli appestati delle Terme sono i temi degli ovali nella chiesa di S. Giuseppe a Torino attribuiti a Gaspare Serenari (erroneamente, poiché l'artista era tornato in Sicilia sin dal 1745), mentre la tela sull'inondazione del Tevere è chiaramente derivata dal Subleyras. Nuovamente un francese, Stefano Parrocel, raffigura C. in atteggiamento umile, mentre, con il capo chino, viene presentato assieme ad altri santi dalla Vergine alla S.ma Trinità. L'affresco, eseguito nel 1739 nella cupola della Maddalena a Roma, è la prima rappresentazione di C. nella gloria del cielo; la festosità coloristica, propria della scuola post-marattesca, crea un'atmosfera gioiosa intorno a lui che, unico dei beati, rimane in ginocchio, con le braccia devotamente incrociate sul petto, davanti alla Trinità. Giova ricordare che inizialmente era stato effigiato nella nera veste sacerdotale senza la croce rossa distintiva che fu aggiunta dopo il 1742, cioè dopo la beatificazione. Nella sagrestia della stessa chiesa il genovese Gerolamo Pesce riprende nel 1740 il tema di C. accolto in cielo. Anche qui è ritratto in età senile, inginocchiato sulle nuvole, mentre s. Filippo Neri, quale avvocato celeste, lo presenta alla Vergine. Ancora nella chiesa della Maddalena nel 1741 il napoletano Sebastiano Conca tratta, nell'attico della cappella dedicata al santo, la sua ascesa al cielo, accompagnandola con la rappresentazione delle virtù che permisero tale gloria; secondo la tradizione, le virtù cardinali sono presentate in figure femminili; la prudenza, giovanetta cui un puttino regge lo specchio simbolo del *nosce te ipsum* socratico, reca tra le mani il serpe tradizionale cui il pittore ha aggiunto il teschio, chiara allusione alla *vanitas.* Accanto alla prudenza è, accompagnata da un puttino, un'altra giovane donna con la spada sguainata e con la mano sinistra lambita da una fiamma: mentre la spada allude alla giustizia, la fiamma e il puttino alla carità rivolta a tutti equamente. La terza donna, tradizionale rappresentazione della fortezza, indossa la corazza, reca la colonna e ammansisce il leone. Infine, la quarta donna, la temperanza, secondo il canone raffaellesco della « Segnatura », mostra il morso e le redini tinteggiate del colore rosso dell'Ordine. Sopra le virtù, il Conca presenta C. sollevato al cielo da una moltitudine di angeli recanti il libro e la croce. Il tono gioioso della composizione è accentuato dalla pianeta bianca e oro del santo, che finalmente ha smesso la nera veste.

La devozione di C. al Crocifisso, che lo confortò nei momenti di smarrimento, era celebrata già all'indomani della sua morte da un affresco dipinto anteriormente al 1638 nel *Cubiculum* da un certo p. Francesco Meloni e distrutto nel 1732; tuttavia, solo nel sec. XVIII il tema della locuzione diviene dominante.

La prima figurazione di C. ai piedi del Crocifisso è quella molto modesta che si trova sull'altare della cappella eretta a Bucchianico sul luogo ove sorgeva la stalla dove egli nacque. Il santo è inginocchiato ai piedi del Cristo che gli tende le braccia; la tela, dipinta intorno al 1716 da un ignoto artista legato alla tradizione del secolo precedente, è oggetto di una pia leggenda.

Nel 1741 il napoletano Placido Costanzi rappresenta diversamente la divina esortazione nella chiesa della Maddalena in Roma. In una scena, piacevolmente animata da una moltitudine di angeli, C. tende le braccia al Crocifisso sorretto da un maestoso angelo in vesti rosse e azzurre. Sul davanti un puttino reca un libro con le parole *Haec*



CAMILLO de LELLIS. Felice Torelli. *Il Crocifisso parla a C.* Bologna, Chiesa di S. Gregorio (sec. XVIII).
(Fotofast)

est requies mea: *reficere lassos*, mentre in alto altri mostrano una scritta resa illegibile dal tempo, ma probabilmente con le parole del Cristo. È interessante notare che il santo, come sempre, è rappresentato in abiti sacerdotali con il distintivo della croce rossa; in realtà, solo due anni dopo la locuzione, nel 1584, poté vestire l'abito talare, mentre del 1586 è il permesso accordatogli da Sisto V di recare la croce rossa sulla sinistra del petto, quale distintivo dell'Ordine.

Una diversa interpretazione del miracolo fornisce Gaspare Serenari nella tela della chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio in Roma, originariamente in S. Maria in Trivio. Dal pittore siciliano l'estasi è trasformata in dolore fisico, la luce che parte dal costato di Cristo diventa fiamma sul petto di C. che, ferito, si riversa tra le braccia di un angelo. Ma tale figurazione di un santo che ben poco indulse a languori mistici è un grosso equivoco, reso ancora più stridente dalle parole del Cristo riportate sul consueto librone: *Incoeptum sequere opus / non tuum sed meum est* che lo invitano a proseguire nell'azione intrapresa.

Completamente diversa è l'interpretazione del miracolo nella tela del veronese Felice Torelli (Bologna, S. Gregorio, 1743): C., trasportato dagli angeli, tende con entusiasmo le braccia al Crocifisso; nella figurazione settecentesca i severi tratti del santo ricordano la pittura lombarda del secolo precedente.

Più esatta rispetto alla versione canonica è la presentazione del Subleyras: C., afflitto dalle contrarietà, vede nel dormiveglia il Cristo che gli tende le braccia. L'opera, originariamente stendardo per la canonizzazione del 1746, è attualmente quadro d'altare nella chiesa di S. Rufo a Rieti; un interessante bozzetto del dipinto è in Roma nella collezione dell'Arch. A. Busiri Vici; una stampa di Carolino Grandi testimonia del successo della piacevole opera.

Indipendentemente dalla locuzione, incontrò un certo favore fra i fedeli la sola raffigurazione di C. ai piedi del Crocifisso: l'ovale nell'aula capitolare della Casa alla Maddalena è tradizionalmente riferito al Conca; ma l'attribuzione lascia perplessi, perché il santo ha un gesto assai impacciato e il Cristo è ripreso, con monotona precisione, dal quadro del Reni in S. Lorenzo in Lucina. Più interessante è, nello stesso luogo, un piccolo tondo attribuibile alla cerchia del Conca, che presenta la Vergine in atto di coprire maternamente con il manto C. Della stessa cerchia sono quattro dipinti destinati ad ornare nel 1746 la chiesa della Maddalena in occasione delle feste per la canonizzazione. Nei primi due sono valorizzati episodi che presentano analogie con la vita di altri santi: la nascita di C. nella stalla, come Francesco d'Assisi; il parto della madre in età avanzata, come Elisabetta; la conversione del santo sulla strada illuminata da Dio, come Paolo. Negli altri due il pittore impreziosisce il racconto ora con un esatto riferimento alla prima biografia: C. giganteggia fra i poveri della carestia del 1591 (il Cicatelli, infatti, lo dice alto otto palmi e mezzo); ora con una elaborata pantomima rococò: il santo accompagnato dagli angeli appare a Sebastiana Spagnoli. Gli stessi episodi sono ripresi con qualche variante negli ultimi anni del sec. XIX da Silverio Capparoni (Roma, SS. Vincenzo e Anastasio).

Infine, il romano Matteo Toni esegue nel 1785 i due quadri destinati al *Cubiculum*: nel primo C. riceve il viatico dal cardinale Ginnasi, mentre il suo sguardo si posa con devozione sull'Ostia e le mani serrano al petto il piviale; nell'altro, il santo, rivestito dei panni da celebrante, è steso sul cataletto in procinto d'essere portato in chiesa per i funerali. In queste opere il Toni, più che del Batoni, di cui fu scolaro, si mostra seguace del Benefial, ricreando veristicamente l'immagine di C.: il suo modello è la maschera funebre, che riporta sulle due tele sin nei più minuti particolari, lasciandoci così le più fedeli riproduzioni del santo della carità.

Bibl.: *S. Cicatelli, Vita de s. C.*, Anversa 1632; L. Pascoli, *Vite di pittori...*, III, Roma 1736, p. 290; M. Amici, *Memorie storiche intorno a C. e alla Chiesa e Casa di S. Maria Maddalena*, ibid. 1913; A. Riccoboni, *Roma nell'arte. La scultura nell'evo moderno*, ibid. 1942, pp. 278, 314, 386, 506; A. Mezzetti, *La pittura di A. Gherardi*, in *Bollettino d'Arte*, 1948, pp. 157-79; A. Santangelo, *Museo di Palazzo Venezia, Catalogo delle sculture*, Roma 1954, p. 90; Réau, III, pp. 256-57; Catalogo della Mostra: *Il settecento a Roma*, Roma 1959, pp. 200, 209; 2ª ed., pp. 204-205, 214; Catalogo della Mostra: *I francesi a Roma*, ibid. 1961; ed. it., p. 233; C. Pericoli, *Un dipinto del Subleyras*, in *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, I-V (1961).

Pietro Cannata

CAMMARCH, santo. È molto difficile dire qualcosa di preciso su C., non solo perché ben poco si sa di lui, ma anche perché c'è molta confusione attorno al suo stesso nome. Il nome *Cammarch*, infatti, di per sé piuttosto strano perché in gallese significa « cavallo testardo », può essere tanto quello di un santo particolare, quanto uno dei tanti di un santo venerato per lo più sotto altro nome.

C., che nei *Iolo manuscripts* e nel *Myvyrian catalogue* è indicato come figlio di Gwynllyw Filwr e, come tale, fratello del grande s. Cadoc, vissuto tra il 497 e il 577, è noto solo perché è detto patrono di Llangammarch nel Brecknockshire. Ci sono, però, buone ragioni per ritenere che la chiesa di questo paese fosse dedicata a s. Tyssilio, che passò molto tempo nella regione, e, d'altra parte, il nome Llangammarch potrebbe essere stato dato al luogo per la presenza del fiume Cammarch, che scorre presso la chiesa. È da notare, tuttavia, che nel Galles ci sono fiumi che prendono nome da persone e potrebbe essere stato C. a dare il suo nome al fiume Cammarch. Indagando poi sulla parentela di C., sorge una confusione ancora maggiore. Come si è detto, suo padre era

Gwynllyw Filwr, ben noto personaggio del Brecknockshire vissuto nel sec. V, che, in nome del diritto di conquista, si prese in moglie Gwladys, figlia della nonna di Brychan. Dall'unione nacque s. Cadoc e, alla fine della sua vita, Gwynllyw, fatta penitenza dei suoi peccati, morì piamente, assistito dal figlio e dal vescovo Dyfrig. Gwynllyw è spesso menzionato con il figlio Cadoc, ma non c'è mai un riferimento a un figlio chiamato C., né, del resto, ad altri pretesi figli, quali Cammab, Cynfyw e Cannen. Nella *Vita* di s. Cadoc si dice che due fratelli del santo, Bugi e Cynfyw, erano membri della comunità di Llancarfan, mentre non sono menzionati né C., né Cammab, né Cannen. Non c'è quindi da stupirsi se alcuni autori hanno avanzato l'ipotesi che i supposti figli di Gwynllyw Filwr, e cioè C., Cammab, Cannen e Cynfyw, siano in realtà una sola persona, il cui nome sia stato tramandato sotto varie forme. In particolare, *Cammarch*, *Cammab* e *Cannen* possono essere corruzioni di *Kemmen*, antica forma di *Cyfyw*, nome che appare nella lista del Peniarth Ms. 16. Cynfyw, come sappiamo, era fratello e segretario di Cadoc.

Occorre notare, poi, che il nome *Cammarch* fu dato anche a s. Cynog, figlio di Brychan, uno zio del prozio di C. Questo stesso Cynog da alcuni è identificato con l'amico di s. Patrizio noto col nome di Conan. La festa di Cynog ricorre l'8 ott. e alla stessa data, secondo quanto concordemente risulta dalle antiche fonti, era commemorato anche C.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints*, Londra 1836, p. 233; Baring-Gould, II, p. 68; Holweck, p. 186.

Joachim Dolan

CAMPANIA, martiri della, santi. S. Gregorio Magno nei *Dialoghi* narra l'episodio dell'eccidio di quaranta contadini che non vollero mangiare carne immolata agli dei; uguale sorte toccò alla maggior parte di quattrocento prigionieri che rifiutarono di adorare la testa di una capra che i Longobardi avevano sacrificato al diavolo. Lo stesso autore precisa che i fatti accaddero quindici anni prima che egli scrivesse i *Dialoghi*, quindi nel 579, ma non ne indica il luogo. Fu il Baronio a porre, arbitrariamente, il martirio in Campania e a fissarne come giorno anniversario il 2 marzo.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, IV, p. 127; *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 141-42; Gregorio Magno, *Dialoghi*, III, 27; IV, 22, in PL, LXXVII, coll. 284-85, 353, 356; L. Duchesne, *Les évêques d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XXV (1907), p. 365; *Martyr. Rom.*, pp. 82-83, n. 5.

Domenico Ambrasi

CAMPION, Edmondo, beato, martire in Inghilterra. Nacque a Londra il 25 genn. 1540 da genitori nobili, ma non ricchi, passati in seguito al protestantesimo con l'avvento di Elisabetta al trono (1558). Per il suo ingegno vivace e promettente fu fatto studiare a spese della Grocers' Company, prima in una scuola preparatoria e poi in quella di latino al Christ's Hospital, dove il discorso da lui tenuto il 3 ag. 1553 per l'ingresso a Londra della regina Maria Tudor gli aprì le porte del collegio universitario di S. Giovanni a Oxford (1557). Il C. vi passò di trionfo in trionfo, specialmente dopo il discorso del 1564 per la morte del fondatore e amico Tommaso White e quello del 1566 per la visita della nuova regina Elisabetta. I compagni lo amavano per le sue avvincenti qualità; anzi, i migliori si raccolsero intorno a lui sotto il nome di « campionisti », come intorno a una bandiera.

Tutti questi trionfi, preludenti a uno splendido avvenire, gli apportarono conseguenze penose, cioè una specie di acquiescenza alla situazione religiosa imperante, tanto che già nel 1564 aveva prestato il giuramento anticattolico e riconosciuta la supremazia religiosa della regina. Però, dovendo in quello stesso anno, secondo i programmi, dedicarsi, dopo i corsi di filosofia aristotelica e di teologia naturale, allo studio dei Santi Padri, scoprì chiaramente che la religione anglicana non era che una deformazione dell'antica fede, che aveva reso grande l'Inghilterra; ciò gli fece capire il dovere di tornare al cattolicesimo. Mentre tergiversava, trovò un amico nel vescovo di Gloucester, Riccardo Cheney, che, passato alla Riforma, l'avrebbe desiderato suo successore e perciò lo ordinò diacono, cercando di persuaderlo a seguire esteriormente la nuova religione, pur conservando e professando interiormente la fede cattolica. Quella ordinazione turbò profondamente il C., procurandogli i più cocenti rimorsi, sicché lasciò il servizio protestante, si ritirò dagli studi e dalle cariche del collegio e il 1° ag. 1569 lasciò Oxford per Dublino, dove visse apertamente da cattolico; ma, sapendosi pedinato dai segugi della regina, passò a Douai per entrare in seminario e compiere seriamente gli studi teologici; là fu anche riconciliato con la Chiesa e ordinato suddiacono. Sentendosi chiamato alla Compagnia di Gesù, passò nel 1573 a Roma, dove fu accettato e assegnato alla provincia austriaca dell'Ordine. Insegnò nel collegio di Praga e, ordinato sacerdote nel 1578, si dedicò con frutto straordinario alla predicazione. Di quel tempo sono parecchi discorsi e alcune tragedie da lui composte per le solenni accademie del collegio: *Abrahami sacrificium* (Praga 1575); *Tragoedia de Saule rege* (ibid. 1577); *S. Ambrosius Theodosium imperatorem ad poenitentiam adducens* (ibid. 1578); molto probabilmente si deve a quegli anni di soggiorno a Praga il discorso *De juvene academico*, con cui mira a formare un giovane colto e pio, pronto ad ascoltare la voce del Maestro che lo chiama all'apostolato.

Destinato nel 1580, con somma sua consolazione, alla missione inglese insieme con Roberto Persons, il C. tornò a Roma per le ultime disposizioni e tutti e due, dopo una consolante udienza del papa, ripresero il cammino verso il nuovo apostolato (18

apr. 1580). Durante il viaggio vennero a sapere che il loro prossimo arrivo era già stato segnalato in Inghilterra dalle spie, e quindi i porti sarebbero stati severamente vigilati. Perciò, giunti a Dover, il Persons volle precedere il compagno e riuscì a raggiungere Londra, travestito da ufficiale; il C., invece, pure travestito da gioielliere, per poco non fu arrestato appena mise piede sul territorio inglese, essendo stati scambiati i suoi connotati con quelli di Guglielmo Allen, l'odiato fondatore del seminario di Douai: il 26 giug., comunque, poté rifugiarsi a Londra presso amici sicuri. Un discorso pronunziato il giorno di s. Pietro sul testo *Tu es Petrus...* destò un'eco così straordinaria che giunse fino alla regina e provocò l'ordine di sguinzagliare il maggior numero di spie, dietro il suo autore. Il C. dovette quindi lasciare Londra per luoghi più sicuri ed esercitare il ministero con rapidi spostamenti di paese in paese, di villa in villa per le contee di Berkshire, Oxford, Northampton e Lancashire. Ma, prima di iniziare questo viaggio apostolico egli scrisse una dichiarazione, *A letter to the Lords of the Privy Council* (chiamata presto dai protestanti «*La millanteria e la sfida di Campion*»), nella quale si professava sacerdote e gesuita, spiegava la spiritualità della sua missione, domandava di poter tenere tre pubblici contraddittori separati (dinanzi ai lords, ai professori delle università, a persone esperte di diritto civile ed ecclesiastico) e concludeva con le vibranti parole: « Sappiate che tutti noi gesuiti della terra abbiamo stretta un'alleanza per portare con gioia quella croce che voi ci imporrete e per non disperare della vostra conversione, finché ci sarà uno di noi per godere le gioie del vostro Tyburn o per sopportare i tormenti delle vostre torture o sfinirsi nelle vostre prigioni ».

La dichiarazione, non destinata al pubblico, venne invece divulgata in manoscritti tra i cattolici, che se ne sentirono fieri, ma cadde anche nelle mani degli avversari con la conseguenza che la persecuzione si inasprì e le carceri si riempirono di cattolici. Tuttavia, il C. volle andar oltre. Il mattino del 29 giug. 1581 si trovarono sparse sui banchi della chiesa di S. Maria a Oxford quattrocento copie di un opuscolo, stampato due giorni prima alla macchia: *Dieci ragioni per cui Campion lanciò il guanto di sfida ai ministri della Chiesa Anglicana nella causa della Fede* (Cosmopoli 1581). L'opuscolo parlava dell'autorità delle Sacre Scritture, della Chiesa e dei concili, della storia e tradizione ecclesiastica, dei paradossi dei protestanti e delle loro contraddizioni, distruggendo i loro sofismi e ribattendo i loro errori, e concludeva con un invito, rivolto a Elisabetta, a tornare ai principi cattolici. Quindici giorni dopo (16 giug. 1581), il C. trovò il traditore, Giorgio Eliot, che lo consegnò nelle mani degli sgherri in casa della signora Yate, dove aveva celebrato la Messa e distribuito la comunione a più di sessanta cattolici. Tre giorni dopo, su di un cavallo, venne condotto alla Torre di Londra; aveva il dorso rivolto verso la testa della bestia, i gomiti legati dietro, i piedi legati sotto il ventre dell'animale, e sulla testa la scritta « Campion, il gesuita sedizioso ». Condotto nel palazzo del persecutore Leicester, difese imperterrito la sua opera e, trovandosi colà di fronte alla stessa regina, dichiarò di riconoscerla come legittima sovrana, evitando di rispondere alla domanda di lei, se il papa poteva deporla, come a una questione non concernente la sua missione. Nella prigione, poiché non voleva rinunziare alla sua fede neanche di fronte alle lusinghiere offerte della regina, non gli furono risparmiate le replicate torture dell'eculeo; intanto si diffondeva tra i protestanti la calunnia, per cui il C. avrebbe tradito i cattolici svelando i luoghi e la varie famiglie presso cui era stato ospitato. Tutto fu inutile: « Sarebbe più facile strappargli il cuore dal petto, che non una parola dalle labbra », dichiarò più tardi lord Hundson, presente alle torture. All'ultima seduta, il 16 nov., assistette una folla mai vista prima, e la difesa del C. fu così viva, così ardente, che sollevò un ondata di entusiasmo. Ciò nonostante, egli fu condannato per « essere entrato in Inghilterra con il proposito di sollevare una ribellione, concertata prima a Reims e a Roma ». Salì il patibolo il 1° dic. 1581. Lì, già con il cappio al collo e dinanzi ad una grande accolta di popolo, tra cui molti nobili del Consiglio della regina, si difese dall'accusa di tradimento verso i cattolici, nessun nome dei quali mai aveva rivelato, protestò il suo rispetto alla regina e alla sua autorità temporale e affermò di morire nella vera fede cattolica e romana.

Si può dire che in Inghilterra, dopo la morte del C., abbia avuto inizio un nuovo periodo importantissimo per il mantenimento della fede cattolica. Il martire fu beatificato il 29 dic. 1886; la sua festa viene celebrata il 1° dic. (v. INGHILTERRA, martiri di).

BIBL.: P. Bombino, *Vita et Martyrium E. Campiani, angli S.I.*, Mantova 1620²; G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie d.C.d.G.*, Venezia 1730, IV (dicembre), pp. 7-14; D. Bartoli, *Dell'Inghilterra*, Torino 1825, II, pp. 3-144; III, pp. 3-166; R. Persons, *On the Life and Martyrdom of Father Edmund Campion*, in *Letters and Notices*, Roehampton 1877, pp. 219-42, 308-39; ibid. 1878, pp. 1-68 (pubblicazione privata); E. De Guilhermy, *Ménologe de la C.d.J.*, *Assistance de Germanie*, 2ª ser., II, Parigi 1889, pp. 475-78 (con bibl.); R. Simpson, *Edmund Campion*, Londra 1889²; Sommervogel, II, coll. 586-97; J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs hitherto unpublished*, Londra 1891, pp. 21-48; E. S. Bowden-J. H. Pollen, in B. Camm, *Lives of English Martyrs*, II, Londra 1905, pp. 206-357 (con bibl.); R. Persons, *Memoirs*, in *Catholic Records Society*, II, *Miscellanea*, Londra 1906, pp. 186-201; W. Allen, *A brief history of the glorious martyrdom of XII reverend priests* (Reims 1582), ed. J. H. Pollen, dall'unico esemplare del British Museum, Londra 1908; J. Spillman, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*, II, *Die Blutzeugen unter Elisabeth bis 1583*, Friburgo in Br. 1910³, pp. 227-94; A. Kroess, *Geschichte der Böhmischen Provinz der Gesellschaft Jesu*, I, Vienna 1910, pp. 368-70, 480, 484, 545-46; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 19-30; C. C. Martindale, *Edmund Campion*, Londra 1933; C.

Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, pp. 115-77; E. Waugh, *Edmund Campion,* Londra 1935 (con bibl.); C. Testore, *Il beato Edmondo Campion,* Venezia 1938.

Celestino Testore

CAMPION, Edoardo, beato, martire in Inghilterra. Nacque a Ludlow nella contea del Shropshire, intorno al 1552: il suo vero cognome era Edwards, mutato poi, alla sua conversione, in quello di Campion, in memoria del martire (v.), di cui volle essere imitatore. Crebbe nel protestantesimo, frequentò per due anni lo Jesus College di Oxford, passando quindi al servizio di lord Drake (Gregorio Fiennes). Durante questo periodo si riconciliò con la Chiesa cattolica e, volendo diventare sacerdote, lasciò il servizio trasferendosi a Reims (22 febb. 1586), dove si trovava allora il Collegio inglese. Attesa l'età e l'educazione superiore, gli fu abbreviato notevolmente il corso degli studi, cosicché fu ordinato sacerdote già nei primi mesi del 1587. Il 18 marzo dello stesso anno passò in Inghilterra, ma poco tempo durò il suo ministero, perché, trascorso appena un mese, venne arrestato a Sittingbourne nel Kent. Esaminato, confessò subito chiaramente la sua conversione, il viaggio a Reims e la sua ordinazione, aggiungendo che la religione allora praticata nell'Inghilterra era eretica e che Sua Maestà la Regina non era affatto la sua sovrana nelle cose ecclesiastiche, ma solo nelle cose temporali. Con queste parole segnò la sua condanna. Infatti, fu inviato a Londra, dove passò per varie prigioni in attesa del processo. Invitato a partecipare ad un tentativo di fuga, rispose subito: « Lo farei volentieri, se non avessi la speranza di soffrire il martirio con quelli che restano ». Durante un nuovo esame, confermò la sua prima confessione, aggiungendo di non voler essere meno traditore del padre Campion, ucciso per tradimento; interrogato per chi avrebbe parteggiato qualora le forze del papa e quelle della regina fossero entrate in conflitto, rispose: « Pregherò perché la Chiesa Cattolica Romana abbia a prevalere ». Per l'esecuzione della condanna a morte come traditore fu inviato a Canterbury, dove salì la forca con altri martiri, il 1° ott. 1588. Fu beatificato il 15 dic. 1929 (v. Inghilterra, martiri di).

Bibl.: J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs,* Londra 1891, p. 327; id., *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* ed. J. H. Pollen, Londra 1908, pp. 134, 160; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1914, p. 147; F. Kerr McClement, *Ven. E. Campion,* in E. H. Burton-J. H. Pollen, *Lives of English Martyrs,* 2ª ser., I, Londra 1914, pp. 451-59; C. Testore, *Il primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 193.

Celestino Testore

ČAMŪL, santo, martire in Egitto. È difficile precisare l'estensione del culto di Č. Il calendario di J. Ludolf non ne fa menzione e si cercherebbe invano il suo nome nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīǧ, che è la fonte abituale per i santi egiziani. Un papiro del British Museum (Pap. V) contiene una *passio* di Č. disgraziatamente mutila dell'inizio; le notizie che vi si possono ricavare non sono che frammentarie. Il qualificativo di Apa che accompagna il nome di Č. sembra designarlo come un monaco solitario. Al principio del frammento della *passio,* quando lo incontriamo per la prima volta, egli è già in prigione, sottoposto al potere di un governatore di nome Pompeo che si è tentati di identificare con l'omonimo che si trova citato nella *passio* di Apatir e di Pirōu e Aṭōm (cf. Zoega, cit. in bibl., pp. 27, 53) e che è governatore di Paramūn, cioè Pelusio, o, più tardi, al-Farmā (cf. Amélineau, cit. in bibl., p. 317; Maspero, cit. in bibl., pp. 138-39).

Come frequentemente nelle *passiones* dei martiri egiziani, anche per Č. i tormenti sono alternati con le interrogazioni e gli incitamenti a rinnegare la fede. Condannato alla decapitazione, egli è confortato nella prigione da una visione del Cristo che gli promette la ricompensa dei giusti e gli permette di operare un miracolo. Il suo martirio è consumato il 16 bašans (= 11 magg.). Dopo la morte, il suo cadavere è trasportato da Teotimo, servitore di Giulio, l'assistente carceriere nelle « Cellae » della regione di Tarabia (cf. Amélineau, p. 483), dove, probabilmente, il martire si era ritirato. Bisogna notare, in effetti, che un aba Č. di Tarabia si trova in prigione ad Antinoe, capoluogo della Tebaide (cf. Amélineau, pp. 48-51; Maspero, pp. 25-27), con Apatir quando sua sorella Herais viene a ritrovare il fratello, al tempo del governatore Arriano, dunque sotto Diocleziano. I trasferimenti dei prigionieri da una città all'altra sono così frequenti negli *Acta* dei martiri egiziani che non ci si dovrebbe meravigliare di questo Č. trasportato prima ad Antinoe, poi a Paramūn dove sarebbe stato ucciso. Tarabia, tuttavia, non doveva essere il luogo della sepoltura definitiva di Č.; verrà infatti un giorno in cui le « Cellae » saranno distrutte e il suo corpo sarà portato a Paramūn, che sembra essere la sua città di origine, nel quartiere detto « dei fornai ». La presenza del suo corpo in questo luogo diede immediatamente origine a fatti miracolosi, in particolare allo zampillare di una sorgente.

La *passio* di Č. si presenta come opera di Giulio di Afqaḥs, il carceriere convertito e più tardi martire, cui sono attribuite diverse *passiones* di martiri egiziani.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1691, p. 416; G. Zoega, *Catalogus codicum copticorum manuscriptorum... qui in Museo Borgiano Velitris adservantur,* Roma 1810; H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte...,* I, Parigi 1886, pp. 78-113 (*Martyre de saint Apater et d'Iraï sa soeur*); E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; W.E. Crum, *Catalogue of the Coptic manuscripts in the British Museum,* Londra 1905, pp. 146-47; E. O. Windest, *Coptic Texts on saint Theodor the general, s. Theodor the Eastern, Chamoul and Justus,* Londra-Oxford 1910, pp. 169-71,

175-88, 200-11; O. von Lemm, *Zu Windstedt, Coptic Texts on Saint Theodor the General: Apa Čamul und Justus* (*Koptische Miscellen*, CIX, 10), in *Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St Pétersbourg*, 6ª ser., V (1911), pp. 1246-49; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= Mémoires... de Institut français d'archéologie orientale du Caire, 36), Parigi 1919.

Joseph-Marie Sauget

CAMULACO (ir. *Caemhlach, Caemlaech, Caomlach*), vescovo di RAITHIN, santo. Tírechán, nella sua *Vita* di s. Patrizio, parlando della visita fatta dal santo a Granard, dice « Et mittens Camulacum Commiensium in Campum Cuini digito illi indicavit locum de cacumine Graneret, id est aecclesiam Raithin ». C., dunque, secondo J. J. MacNamee, interprete più recente della narrazione di Tírechán, l'unica che fornisca notizie su di lui, apparteneva ai *Commienses* (nome latino di un'antica tribù irlandese), era uno dei missionari che accompagnavano s. Patrizio nelle sue peregrinazioni apostoliche in Irlanda ed ebbe da lui assegnata, in occasione della visita a Granard, la chiesa di Raithin (da identificare, probabilmente, con l'odierna Abbeylara), venendo quindi consacrato vescovo da s. Patrizio stesso.

Il Martirologio del Donegal commemora C. (dando la forma *Caomlach*) di Raithin al 3 nov., suo *dies natalis*. Sebbene la figura di questo vescovo sembri più leggendaria che storica, un inno in suo onore si trova nel prezioso *Antifonario* di Bangor, edito dal Muratori (*Anecdota ambrosiana*, IV, Padova 1713, pp. 119-59; il testo è stato ripubblicato in PL, LXXII, coll. 579-606: a col. 595 è l'inno in onore di C.) e conservato attualmente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, I, p. 375; J. J. MacNamee, *History of the diocese of Ardagh*, Dublino 1954, pp. 34-35, 37, 39, 58-60, 541.

Nicolò Del Re

CAN, FRANCESCO SAVERIO, beato, martire nel TONCHINO. Nacque a Son-Mieng nel 1803, studiò lettere e fu catechista molto stimato nella comunità cristiana tonchinese di Ké-Vinh. Il 19 apr. 1837 fu incaricato da monsignor Pietro Andrea Retord di portare una lettera a un sacerdote di Ké-Vac, dove il gruppo cristiano viveva separato dal gruppo pagano, agitato dal desiderio della vendetta. Il C., infatti, riconosciuto mentre stava mettendo piede nel villaggio, fu arrestato dal capo della fazione pagana, Hao-Tic, chiuso in prigione e, due giorni dopo, condotto davanti al mandarino di Thanh-Dai. Gli furono poste dinnanzi croci e altri oggetti religiosi, e gli si chiese di riconoscerli come suoi. Al suo rifiuto fu spogliato, caricato della « canga » (una specie di gogna), steso a terra e battuto con canne di bambù. Il mandarino allora gli chiese di calpestare i sacri oggetti offrendogli in cambio la libertà. Ma il martire rifiutò ancor più decisamente: trasferito nella capitale Ha-Noi e invano sollecitato, persino dalla moglie, ad apostatare, fu lasciato languire nella terribile prigione in attesa della firma della condanna da parte dell'imperatore. Quando questa giunse, il mandarino, per salvarlo, ricorse a un tiro di astuzia; postagli ai piedi una croce senza crocifisso, tentò di persuaderlo a calpestarla giacché non rappresentava che una X (dieci). « Questa croce », rispose il martire, « rappresenta il dieci soltanto a parole: in realtà voi la considerate una croce e io non la calpesto ». Il mandarino, colpito da tanta resistenza, dovette ammettere: « Questi non è un uomo ordinario, non vuol servire due re, la sua fedeltà è invidiabile ». Legato al palo, con il cappio già al collo, il martire ringraziò i fedeli che erano accorsi e promise di ricordarli davanti a Dio. Invitato ancora una volta a passare sulla croce, non ne volle sapere; fu quindi strangolato e decapitato (secondo le credenze del luogo, ciò impediva che il giustiziato risuscitasse dopo tre giorni): era il 20 nov. 1837. Il C. fu beatificato il 27 magg. 1900 (v. TONCHINO, martiri nel).

BIBL.: *Annales de la propagation de la foi,* XI (1839), pp. 262-78; A. Launay, *Les cinquante-deux serviteurs de Dieu français, annamites et chinois mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856*, I, Parigi 1893, pp. 215-35; *I martiri annamiti e cinesi, solennemente beatificati il 27 maggio dell'anno santo,* Roma 1900, pp. 91-98.

Celestino Testore

CANADA, MARTIRI GESUITI del, santi. Si suole indicare con questo nome il gruppo di otto martiri gesuiti, missionari nel territorio degli Uroni (Canada); tre di essi, però, subirono il martirio nel paese abitato dagli Irochesi, a Ossernenon, oggi Auriesville, appartenente agli Stati Uniti d'America. Gli Uroni occupavano la penisola del lago Ontario, fra la baia Giorgiana, la baia di Nottawasaga, il lago Simcoe e il fiume Severn. Poco dopo la conquista di Samuele Champlain (1603) vi avevano fatto due brevi comparse i Recolletti di S. Francesco, nel 1615 e nel 1622, ma senza alcun successo. Furono allora invitati a cooperare i Gesuiti: tre di essi, fra i quali s. Giovanni de Brébeuf, sbarcarono a Québec il 15 giug. 1625. In realtà il de Brébeuf rimase presto solo in mezzo agli Uroni e, per quanto vi si prodigasse, non raccolse che frutti scarsissimi. Anzi, quando il Canada nel 1629 cadde sotto il dominio inglese, fu costretto a riparare in Francia.

Tornato ai Francesi nel 1632, il Canada diventò il campo missionario del de Brébeuf e di molti suoi compagni gesuiti e gli Uroni ne formarono il gregge prediletto. Furono anni di vita durissima, una specie di lungo martirio, la « via regale della santa croce », descritta nell'*Imitazione di Cristo*. Ma la croce più pesante fu la resistenza degli Uroni agli inviti della grazia, che durò ancora ostinata anche dopo la tremenda epidemia di vaiolo del 1639-40, durante la quale i missionari si erano prodigati con la più grande generosità prendendosi le cure più tenere e assidue

dei colpiti. Nel 1642 la resistenza alla grazia divenne più acuta, nonostante l'opera assistenziale dei Gesuiti: « Il Vangelo [esclama il p. Lalemant] è stato predicato a più di duemila selvaggi e questo in ciascuna famiglia; noi avevamo la lingua, essi le orecchie, e tuttavia non vollero intendere nulla ».

L'era dei martiri si aprì il 29 sett. 1642 con la morte inflitta al fratello coadiutore, s. Renato Goupil, continuò il 18 ott. 1646 con quella di s. Isacco Jogues e finì, per quel momento, con quella di s. Giovanni de La Lande, suppliziato il giorno seguente. I tre martiri subirono la morte per mano degli Irochesi a Ossernenon. La strage suscitò tra gli Uroni una fioritura così inattesa e così confortante di conversioni, che il p. R. Ragueneau, superiore della missione, fu indotto a scrivere: « sembra siano stati piuttosto gli Angeli a lavorare che non noi ». Ma gli Irochesi, che avevano deciso in segreto lo sterminio totale degli Uroni, iniziarono nel lugl. 1618 le loro gesta atroci che culminarono nel 1650, anno della scomparsa del popolo urone come entità etnica. Caddero vittime di queste stragi altri cinque gesuiti.

I martiri, beatificati il 21 giug. 1925 e canonizzati il 29 giug. 1931, sono: Antonio Daniel, Carlo Garnier, Gabriele Lalemant, Giovanni de Brébeuf, Giovanni de La Lande, Isacco Jogues, Natale Chabanel, Renato Goupil.

Bibl.: G. Bressani, *Breve relazione d'alcune missioni de' PP. d.C. d.G. nella Nuova Francia,* Macerata 1653; vers. francese a cura di F. Martin (con note copiose), Montréal 1852; F. S. De Charlevoix, *Histoire et description générale de la Nouvelle France,* 6 voll., Parigi 1744; *Relations des Jesuites conténant ce qui c'est passé de plus remarquable dans les Missions des Pères de la C. de J., dans la Nouvelle France,* Quebec 1858, 3 voll., ripubbl. da R. G. Thwaites, *Jesuit Relations 1610-1791* (con note, documenti e vers. inglese), 73 voll., Cleveland 1897, 1897-1901; ediz. offset New-York 1929; W. Ingraham Kip, *The early Jesuit Missions,* in *North America,* Albany 1886; C. De Rochemonteix, *Les Jesuites et la Nouvelle France au XVIIe siècle d'après breaucoup de documents inédits,* 3 voll., Parigi 1895-1896; F. Parkmann, *The Jesuits in North America,* Boston 1896; T. Hughes, *History of the Soc. of Jesus in North America Colonial and Federal, Text,* 2 voll., Londra 1908-1916; *Documents,* 2 voll., ibid. 1908, 1910; J. Campbell, *Pioneer Priests of North America,* 3 voll., New York 1913-1916; id., *Pioneer Laymen of North America,* 2 voll., ibid. 1915-1916; *Positio super introductione causae,* I, *Summarium,* Roma 1915; G. Goyau, *Une épopée mystique. Les origines religieuses du Canada,* Parigi 1924 (con abbondante bibl.); G. Rigault - G. Goyau, *Martyrs de la Nouvelle France,* Parigi 1925 (specialm. l'introd.); C. Testore, *I Santi Martiri Canado-Americani,* Isola del Liri 1930; H. Fouqueray, *Martyrs du Canada,* Parigi 1930 (con ampia bibl.); Baudot-Chaussin, X, pp. 603-10.

Celestino Testore

CANALE, Bartolomeo, venerabile. Nato a Milano il 10 dic. 1605 da famiglia di mercanti, ricevette al sacro fonte il nome di Antonio. Fu educato dai Gesuiti di S. Maria di Brera e a dodici anni fece voto di castità. Novizio, nel 1626, nella Congregazione dei Barnabiti, professò i voti l'anno seguente, e, dopo aver completato gli studi filosofici, fu ordinato sacerdote il 20 sett. 1631 e destinato a Monza, alla casa di S. Maria del Carrobiolo, con gli uffici di confessore e di economo. Timido e di gracile costituzione (non poté completare gli studi teologici), il C. si distinse per austerità di vita, amore alla penitenza e desiderio di contemplazione, ottenendo di vivere in orazione in una cameretta oscura (il suo « eremo »). Nel 1659, in un lunghissimo pellegrinaggio a piedi, toccò successivamente i più noti santuari a Genova, Firenze, Vallombrosa, Camaldoli, Assisi, Roma, Subiaco, Montecassino, Napoli, Loreto, Bologna. Nelle difficoltà di quel viaggio, come pure in occasione di gravi malattie, fu soccorso, secondo le cronache barnabitiche, da prodigiosi interventi celesti. Trasferitosi nel disagiato e isolato collegio di Montù Beccaria, vi fu per cinque anni maestro spirituale degli studenti di filosofia. Nel 1665 tornò a Monza come superiore del noviziato, passando, dopo tre anni, a Milano, confessore delle Angeliche di S. Paolo. In quel periodo scrisse due fortunate opere ascetiche, la cui aurea semplicità è in contrasto con le ampollosità stilistiche del tempo: il *Diario spirituale* (Milano 1669), corso di meditazioni quotidiane, e *La verità scoperta al cristiano* (ibid. 1694, postuma), ampia spiegazione delle massime eterne. Dopo avere nuovamente coperto le cariche di superiore e maestro dei novizi, venerato per esemplare virtù, intuito psicologico e divinatorio, e costante commercio col soprannaturale, spirò il 27 genn. 1681.

Si conservano, nelle case dei Barnabiti, varie sue immagini con iscrizioni elogiative quali *Vir extaticus* (a Milano), *Deiparae carus* (a Lodi), *Vitae spiritualis magister* (a Macerata e a Vercelli). La causa di beatificazione, tuttora in corso, fu introdotta nel 1893; nel 1948 un decreto della Sacra Congregazione dei Riti proclamò l'eroicità delle sue virtù.

Bibl.: E. M. Gallizia, *Vita del Ven. B.C.,* Milano 1883; O. M. Premoli, *Vita del Ven. B. C., barnabita,* ibid. 1908; G. Boffito, *Scrittori Barnabiti,* I, Firenze 1933, pp. 400-406.

Andrea M. Erba

CANDIDA, santa, martire: v. Lucio, Rogato, Cassiano e Candida, ss., mm.

CANDIDA, matrona, santa: v. Emerio, abate e Candida sua madre, ss.

CANDIDA (Candia), santa, martire. Ricordata come compagna di s. Orsola (v.), è festeggiata a Tortosa il 22 ott., insieme con s. Cordula (v.). Il suo culto a Tortosa risale al 1351: in quell'anno il capo della santa. inviato da Guglielmo, arcivescovo di Colonia (1349-67), fu collocato nella sala capitolare della cattedrale, donde nel 1802 fu trasportato col suo bel reliquiario nell'interno della chiesa. Si è cercato d'identificare la C. di Tortosa, chiamata anche Candia dal Villanueva,

con l'omonima martire romana o con la greca Teodota, martire nel Ponto, che all'atto del battesimo avrebbe assunto il nome di Candida.

Bibl.: A. V. Domenec, *Historia general de los santos del principado de Cataluña,* Barcellona 1622, p. 192; Villanueva, IV, pp. 147 sgg.; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 260, 281, 578-79; X, ibid. 1861, pp. 12-16; F. Mestre, *El arte en la iglesia catedral de Tortosa,* Tortosa 1898, p. 55; BHL, I, p. 230, n. 1536; *Synax. Constantinop.,* coll. 51-54, 157 sgg.; M. Alamo, in DHGE, XI, coll. 725 sg.; R. Van Doren, *ibid.,* col. 725, n. 6; *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), p. 171.

Pietro Bertocchi

CANDIDA, vergine, santa, martire. È venerata in Roma, nella chiesa di S. Prassede, dove il suo corpo fu trasferito dal papa Pasquale I (817-24). Il suo nome figura in un'epigrafe redatta mentre il papa era ancora vivo, insieme con quelli di altri martiri ivi sepolti. È commemorata il 29 ag. Non si sa se fosse nativa di Roma, né se sia da identificare con sante omonime della stessa città.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 515; *Martyr. Hieron.,* p. 475, n. 46; p. 538, n. 1; p. 630, n. 1; *Martyr. Rom.,* pp. 367-68, n. 3; A. Ferrua, *Il catalogo dei martiri di S. Prassede,* in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* 3ª ser., XXX-XXXI (1959), pp. 129-40.

Pietro Burchi

CANDIDA, vergine, santa, martire a Cartagine. Secondo il *Martirologio Romano* (p. 407) subì il martirio a Cartagine al tempo dell'imperatore Massimiano, il 20 sett. d'un anno imprecisato. Tuttavia, il Baronio non cita documenti antichi all'infuori del Galesino e del calendario della Chiesa di Cordova in Spagna. La menzione di s. C. vergine e martire si trova anche nei calendari mozarabici degli anni 1067 e 1072. La *passio* (BHL, I, p. 230, n. 1537, dove la data del martirio è spostata al 30 sett.), modellata su quella dei ss. Fausta ed Evilasio (BHL, I, p. 426, n. 2833), non è degna di fede.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 104; M. Férotin. *Le Liber Ordinum,* in *Monumenta Ecclesiae Liturgica,* V, Parigi 1904, pp. 481-82.

Aldo Brunacci

CANDIDA da Como, beata. Da un antico cod. del monastero di S. Croce in Brescia, che, come informa il Tatti, è la fonte originaria per la conoscenza della vita di C., lo storiografo bresciano Bernardino Fayni desunse le notizie in seguito passate nei martirologi di Brescia e di Como e nelle varie *Memorie* sulla beata. Si sa quindi che ella nacque a Como e la sua figura di monaca agostiniana è sobriamente delineata nel Martirologio comense del Tatti al 20 sett., suo probabile *dies natalis*: giovanissima, si asteneva dalle carni, viveva in insolita austerità e in continua preghiera (anche notturna), vincendo le tentazioni diaboliche. Entrata nel monastero della S. Croce a Brescia, fu arricchita di nuove grazie da Dio, ebbe delle visioni del Cristo benedicente e il dono delle profezie. Morì nel 1515, in giorno e mese a noi ignoti, mentre Brescia teneva accuratamente serrate e custodite le sue porte per tema di essere nuovamente invasa e saccheggiata dai nemici.



Candida di Como. Arte francese del sec. XIV, *Statua di C.* Milano, Duomo.

(foto Fabb. del Duomo)

Bibl.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* Como 1675, pp. 204-206; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 105.

Pietro Gini

Iconografia. Iscrizioni col nome della santa fanno identificare quale raffigurazione di lei, sia la statua di un anonimo artista francese del sec. XIII collocata in un finestrone del Duomo di Milano, sia la scultura antelamica del Duomo di Piacenza ove sono appunto conservate, come ricorda Giovanni de Musso nel *Chronicon Placentinum,* reliquie di una santa C. Sono entrambe figurazioni generiche: quella di Milano rappresentante una giovane seduta, con una fiaccola in mano; quella di Piacenza, invece, una donna orante, apparentemente più matura.

Bibl.: Réau, III, p. 258.

Angelo Maria Raggi

CANDIDA, santa, martire (?), venerata nell'abbazia di Kremsmünster. Luigi Bevilacqua, plenipotenziario di Innocenzo XI alla conferenza della pace di Nimega nel 1677, donò il corpo di una martire C., proveniente dal cimitero romano di Ciriaca sulla via Tiburtina, al guardiano del convento dei Cappuccini a Vienna. Questi, a sua volta, lo offrì ad Eremberto, abate di Kremsmünster, ricorrendo il nono centenario della fondazione dell'abbazia; il 24 ott. 1677, con solenne partecipazione di clero e di popolo, fu celebrata la traslazione di tali reliquie nella chiesa abbaziale. Si è preteso, ma senza fondamento, di identificare la nostra santa con l'omonima martire romana ricordata nel *Martirologio Geronimiano* al 1° dic.

Nessuna valida testimonianza prova che le reliquie di C., trasportate in Austria, appartennero ad un'autentica martire romana; probabilmente si trattò di un « corpo santo ».

Bibl.: S. Rettembacher, *Historia Norica cum annalibus monasterii Cremifanensis,* Salisburgo 1677, appendice; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 580 sg.; *Martyr. Hieron.,* pp. 538, 630; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 726, n. 8.

Gian Michele Fusconi

CANDIDA di Napoli, santa. Nel *Martirologio Romano* sono commemorate il 4 sett. due sante napoletane, ambedue di nome C., una delle quali sarebbe vissuta nel I sec. e l'altra nel VI. La notizia della prima C. proviene dalla recente, leggendaria biografia di Aspreno (v.), primo vescovo di Napoli. Ivi si narra che C., donna anziana, fu la prima a incontrare l'apostolo Pietro sbarcato a Napoli durante il suo viaggio a Roma, da lui fu guarita da un mal di capo e battezzata. Ricordandosi poi che un suo parente, Aspreno, giaceva a letto ammalato da venti anni, C. pregò l'apostolo che lo guarisse. Dopo la partenza di Pietro da Napoli, C. visse nella preghiera, nei digiuni e facendo buone opere e, alla sua morte, avvenuta il 4 sett., fu sepolta nella chiesa che lo stesso apostolo aveva dedicato e nella quale aveva celebrato la Messa.

La seconda C. fu accolta nel *Martirologio Romano* dopo la scoperta (1525) di un sepolcro marmoreo sito nella chiesa di S. Andrea di Napoli e recante un titolo metrico di dodici versi (CIL, X, n. 1537), seguito da un epitafio. Nel titolo si parla delle virtù d'una C., donna d'ingegno, di specchiati costumi e madre esemplare; nell'epitafio si attesta che morì a ca. cinquant'anni d'età, il 10 sett. 586. Un maldestro agiografo (BHL, I, p. 230, n. 1538) fraintese i dati epigrafici, leggendo *IV Sept.* (4 sett.) invece che *IV Id. Sept.* (10 sett.), scambiando l'imperatore Maurizio per un papa, ecc. Le notizie, così alterate, dell'epitafio, combinate con quelle del titolo e amplificate col racconto di alcuni miracoli, passarono a costituire la parte storica del Proprio napoletano, dove C. ebbe la sua festa il 4 sett. (l'errore di data passò poi nel *Martirologio Romano*).

Sembra certo che nessuna delle due C. sopra ricordate abbia diritto agli onori del culto. Della seconda, infatti, prima della scoperta del sepolcro non si aveva a Napoli nessuna notizia e, d'altra parte, il suo epitafio non accenna in alcun modo a un culto prestatole, né lascia supporre una santità della defunta. Della prima si può legittimamente pensare che il fantasioso autore della *Vita* di Aspreno, vissuto dopo il sec. IX, abbia tratto lo spunto per il suo episodio di C. proprio dall'epitafio del sec. VI.

Bibl.: Mazzocchi, *SS. Neapol.,* pp. 76-77; *Acta SS. Septembris,* II, Parigi 1868, pp. 177-80, 228-30; Lanzoni, p. 222; *Martyr. Rom.,* p. 380; Baudot-Chaussin, IX, pp. 91, 201; A. Bugnini, in *Ephemerides Liturgicae,* LXI (1947), p. 96.

Agostino Amore

CANDIDA, santa, martire di Roma. È ricordata dal *Martirologio Geronimiano* il 3 ott. e poi ancora il 1° e il 2 dic., in relazione col martire Pimenio. Il suo vero *dies natalis* deve considerarsi il 3 ott., data in cui è anche commemorata nel *Martirologio Romano.* Ivi è, però, presentata come « Candido », per un errore dovuto a Usuardo, il quale ebbe evidentemente sott'occhio un esemplare corrotto del *Geronimiano.*

L'itinerario *Notitia Ecclesiarum* attesta che la santa vergine C. era sepolta sulla via Portuense, in una chiesa del cimitero di Ponziano *ad ursum pileatum,* ricordata ancora nella biografia di Adriano I (*Lib. Pont.,* I, p. 509). Di lei non esiste alcuna *passio.* La notizia della *passio Pimenii,* per cui una matrona C. avrebbe seppellito il corpo del martire nel cimitero della via Portuense, è probabilmente inventata, e l'origine della leggenda è da cercare nel fatto che i sepolcri dei due santi si conservavano nel medesimo luogo. I Bollandisti escludono che la C. venerata a S. Prassede e ricordata dal *Romano* il 29 ag. possa identificarsi con la presente, la cui identità con la C. del gruppo Artemio, C. e Paolina (v.) sembra, invece, probabile.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* II, Parigi 1868, pp. 7-8; *Martyr. Hieron.,* pp. 538, 630, 632; Delehaye, *Origines,* p. 290; id., *Étude,* pp. 32, 52, 140, 263; *Martyr. Rom.,* p. 432; Valentini-Zucchetti, II, p. 91; Baudot-Chaussin, VI, p. 98; X, p. 45.

Agostino Amore

CANDIDA (Wite, Wita) di Whitchurch, santa. Nel 1900, durante i lavori di restauro della chiesa anglicana di *Whitchurch Canonicorum,* a poche miglia da Bridport nel Dorset, si trovò un reliquiario con un'iscrizione del XII-XIII sec.: *Hic Requesct Rlique Sce Wite.* Il reliquiario, venerato per secoli da pellegrini affluenti da tutta la Gran Bretagna e dall'estero, fu evidentemente murato dai fedeli al tempo della Riforma. Il reperto ha un valore inestimabile (lo stesso vicario anglicano è fiero del suo « tesoro »), se si pensa che, oltre ai resti di C., soltanto quelli di s. Edoardo il Con-

fessore sono stati serbati in una chiesa anglicana dai tempi del cattolicesimo.

L'identificazione della santa è controversa. La chiesa di Whitchurch fu assai cara ai re d'Inghilterra: re Alfredo eresse un edificio sacro chiamato *Hwitan Church,* menzionandolo nel testamento (899), e suo nipote Athelstan, ca. il 925, donò alla chiesa importanti reliquie di santi bretoni (testimonianze di questo periodo sarebbero alcuni pannelli scolpiti, tuttora visibili sulla torre della chiesa). L'edificazione d'una chiesa normanna sulla stessa area fu dovuta probabilmente ai Benedettini di S. Wandrille (Fontenelle, in Normandia), ai quali s. Edoardo il Confessore concesse il patronato di Whitchurch: ivi re Guglielmo il Conquistatore inviò come rettore il suo cappellano personale Guntardo. Evidentemente, la chiesa ospitava reliquie importanti: forse proprio quelle di s. Wite o Wita (il cui nome, identificato con l'ingl. *White,* sarebbe stato più tardi tradotto C.), ovvero di s. Gwen (nome celtico, anch'esso equivalente a C.), una santa inglese del sec. VI. Le reliquie della patrona della chiesa possono essere state portate in Inghilterra dai Bretoni, in fuga di fronte a una invasione di Dani (ca. 919), ovvero donate dal re Athelstan.

Ma s. Wite potrebbe essere anche dedicataria della chiesa di Whitchurch. Noi riteniamo poco probabile che *Wite* (*Wita*) fosse un uomo, identificabile con s. Witta (*Albinus*), monaco anglosassone, poi vescovo di Buraburg nell'Hesse, morto ca. il 760. L'identificazione, basata sulla connessione con Regenfredo, vescovo di Colonia, di cui sarebbe memoria in toponimi del Dorset (St. Reyne's Hill, ecc.), muove dall'erronea credenza che Regenfredo e Witta siano stati martirizzati con s. Bonifacio. Se *Wite* o *Wita* fu, come crediamo, una vergine (le reliquie scoperte nel 1900 sono certo di una donna), può essere annoverata fra le seguaci di s. Bonifacio in occasione della sua missione in Germania, ma è più verisimile che sia stata sassone o inglese e abbia trascorso la vita in Inghilterra, acquistando tale fama di santità da giustificare l'interesse dei re inglesi e i numerosi pellegrinaggi che onorarono per secoli la sua tomba.

La festa di C. si celebra a Whitchurch il 1° giugno.

BIBL.: H. Norris, in *Proceedings of the Somerset Archaeological Society,* XXXVII (1891), pp. 44-59; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 438-39.

John Stéphan

CANDIDIANO, santo, martire: v. POLIEUTO, CANDIDIANO e FILOROMO, ss., mm.

CANDIDO, santo, martire in AFRICA: v. FAUSTINO, LUCIO, CANDIDO, e cc., ss., mm.

CANDIDO, santo, martire di AGAUNE: v. MAURIZIO, ESUPERIO, CANDIDO e cc., ss., mm.

CANDIDO, santo, venerato a CINGOLI. Il 13 giug. 1650 il cardinale Girolamo Verospi, vescovo di Cingoli, ottenne dal vicario di Innocenzo X un « corpo santo », estratto dal cimitero di S. Agnese sulla via Nomentana e ritenuto quello del martire C., e il 18 marzo 1651 lo donò alla Collegiata di S. Maria in Cingoli. Da allora C. è ivi venerato il 19 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 620-21.

Agostino Amore

CANDIDO e COMPAGNI, santi, martiri di ALESSANDRIA. Il *Breviario Siriaco* del sec. IV commemora questi martiri al 12 šbaṭ (febb.). Al 10 marzo il *Martirologio Geronimiano* menziona un gruppo di martiri alessandrini aventi C. come capo. Si può pensare che si tratti sempre dello stesso personaggio, anch'egli sconosciuto, però, come i suoi compagni. Questa fonte, tuttavia, il 7 genn., il 3 e il 14 febb. ricorda un altro C., insieme con Polieuto e Filoromo, che sembrerebbero attribuiti ad Alessandria come risulta dalla loro *passio* latina (BHL, II, p. 1002, n. 6888). Tale gruppo si rivela invece manifestamente artificiale, composto di tre santi che nel *Breviario Siriaco* sono venerati nei giorni 7 e 8 genn., e rispettivamente collocati ad Eraclea (C.), a Melitene (Polieucto) ed a Nicomedia (Filodromo).

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 666-67; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae nationalis Taurinensis, Appendix II: Passio SS. Polyeucti, Candidiani et Philoromi martyrum alexandrinorum,* in *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), pp. 464-467; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 42-44; *Martyr. Hieron.,* pp. 30, 91, 95, 135; Mariani, BS, p. 30.

Joseph-Marie Sauget

CANDIDO (QNŌDĪNŌS, CANDIDIANO, CANDIDA), martire di ERACLEA, santo. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV ricorda al 7 kanūn II (genn.) C. martire di Eraclea in Tracia. Il *Martirologio Geronimiamo,* sempre al 7 genn., lo trasforma in Candida martire in Grecia, ed al 14 febb. menziona un Candidiano martire in Grecia, ambedue ritenuti dal Delehaye identici al precedente. Anche nel *Martirologio Siriaco* al 7 šbaṭ (febb.) riappare Qandīdā che non si sa però se è il C. del 7 genn. o un nuovo personaggio. Comunque manca ogni notizia sul martire di Eraclea.

BIBL.: H. Delehaye, *Le témoignage des Martyrologes; IV. Le Martyrologe Hiéronymien,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 97; id., *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 247; id. *Origines,* p. 244; *Martyr. Hieron.,* pp. 29-30, 95; Mariani, BS, pp. 28, 30.

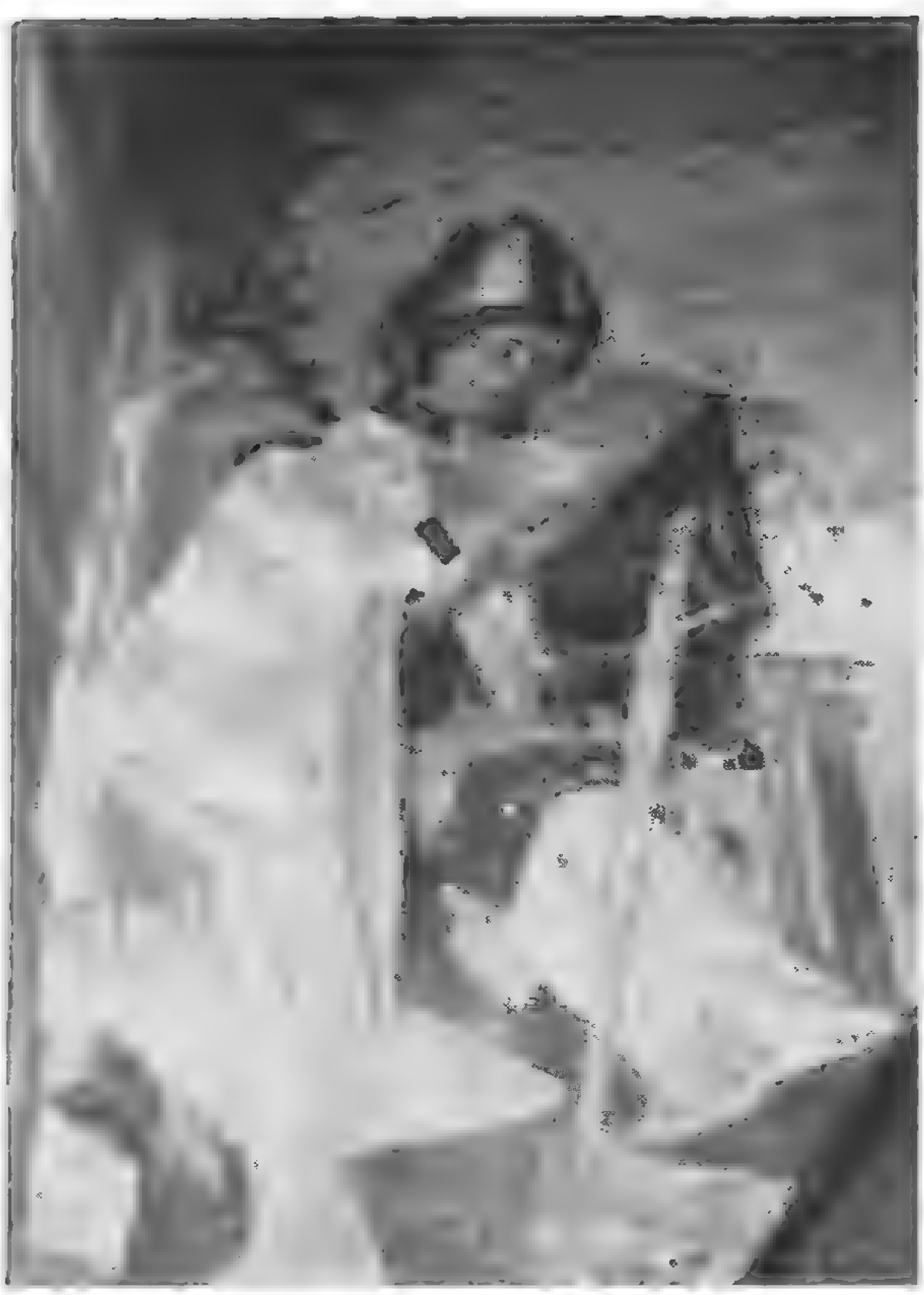
Joseph-Marie Sauget

CANDIDO, santo, martire romano, venerato a INNICHEN. Il *Martirologio Gerominiano* al 10 e all'11 lugl. riporta l'elogio di un gruppo di martiri romani, tra i quali viene ricordato un C. Lo



CANDIDO di Innichen. J. B. Oberhofler, *Il vescovo C.* Bressanone, Coll. privata (sec. XX).
(foto B. Mieler)

Josi ha rilevato la connessione tra questo, compreso in un gruppo di cui fa parte anche il martire Cirino (*Cyrinus, Ciricus*), e il martire omonimo venerato nel cimitero romano di Panfilo, sulla via Salaria antica. Nell'itinerario *De Locis* si legge: « in cryptis sub terra LXXX gradibus sanctus Pamphilus et sanctus Candidus sanctusque Cyrinus cum multis martyribus iacet ». Tuttavia, nessun sacramentario o calendario romano e neanche i recenti scavi del cimitero di Panfilo hanno permesso di ritrovare testimonianza di un martire dello stesso nome.



CANDIDO di Innichen. Michael Pacher, *Immagine di C.* S. Candido, Chiesa Collegiata (sec. XV).
(foto B. Mieler)

Nel 769, l'abate Attone, poi vescovo di Frisinga, fondò e dedicò a s. Pietro, ad Innichen (San Candido, Alto Adige), un monastero benedettino che dal sec. IX è ricordato come « monasterium sancti Candidi martyris », ovvero come « monasterium et ecclesia sanctorum Petri, Candidi et Corbiniani ». Vari indizi permettono di affermare la provenienza romana delle reliquie del martire venerato a Innichen, nella collegiata dei santi Candido e Corbiniano. Né sembra improbabile che queste siano le stesse reliquie del martire romano qui trasportate dal cimitero di Panfilo. Importante al riguardo è una lettera (779-80) di Adriano I a Carlo Magno. Con questa il papa permetteva che il corpo di C., già concesso da papa Paolo I al sacerdote Aciulfo, e allora custodito da Wilcario, arcivescovo di Sens, venisse consegnato al diacono Attone, fondatore del monastero di Innichen, che si era recato a Roma con l'abate Fulrado, e gliene aveva fatto richiesta. Un concilio romano aveva prima autenticato tali reliquie (cf. Mansi, XII, col. 899).

Il *dies natalis* del martire venerato a Innichen è sconosciuto, ma non ci sono difficoltà per riferirgli la commemorazione del *Martirologio Geronimiano*. Un tempo sia nella diocesi di Bressanone sia in quella di Frisinga era considerato anniversario della morte di C. il 1° dic., perché il *Martirologio Geronimiano* portava al 1° o al 2 dic. dello stesso mese l'elogio di una santa Candida, martire romana sepolta nel cimitero di Ponziano. Per qualche tempo anche la nozione dell'identità del martire venerato a Innichen era andata perduta dal momento che lo si considerò un vescovo di Reims, mentre nei cataloghi episcopali di quella arcidiocesi non figura nessun vescovo di tal nome.

A Innichen per qualche tempo si celebrò la festa di C. al 23 magg., anniversario di una traslazione delle reliquie avvenuta nel 1304. Ora la festa locale è celebrata il 24 ag., anniversario di una successiva traslazione avvenuta nel 1680.

Dopo la prima guerra mondiale, in seguito all'annessione dell'Alto Adige all'Italia, ad Innichen è stato imposto il nome di San Candido, in onore del martire; le sue reliquie sono però soltanto in minima parte nella collegiata della cittadina, mentre la parte maggiore è nel tesoro del duomo di Vienna, trasportatavi dal duca Rodolfo d'Asburgo.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 743; A. Brackmann, *Germania Pontificia,* I, 1, Berlino 1910, pp. 148 sgg., in P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*; E. Josi, *Il cimitero di Panfilo e i martiri in esso venerati,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* I (1924), pp. 42-53; cf. *ibid.,* III (1926), pp. 51-211; *Martyr. Hieron.,* pp. 362, 365, 368 sg.; G. Morin, *Le saint Candide d'Innichen et son homonyme du Coemeterium Pamphili,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner Ordens,* LIII (1935), pp. 205-11; W.

Hotzelt, *Translationen von Martyrerreliquien aus Rom nach Bayern im VIII Jahrhundert, ibid.*, pp. 336-49; H. Delehaye, *Contributions récentes à l'Hagiographie de Rome et d'Afrique*, in *Anal. Boll.*, LIV (1936), p. 283; R. Van Doren, in DHGE, XI, coll. 729-30.

Gian Michele Fusconi

CANDIDO, vescovo di Reims, santo, martire: v. Candido, venerato a Innichen.

CANDIDO, santo, martire di Roma: v. Fortunato, Feliciano, Fermo e Candido, ss., mm.

CANDIDO, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, martiri di.

CANDIDO, martire di Trebisonda: v. Eugenio, Valeria, Candido e Aquila, ss., mm.

CANDIDO, vescovo di Treviri, santo. Nel *Codex Harleianus* 3034 del sec. VIII o IX si trovano alcuni scritti attribuiti a C., discepolo di Alcuino. Fra questi è un discorso pronunziato dallo stesso autore a Maastricht il giorno della festa del vescovo locale, s. Servazio, morto dopo la metà del sec. IV. La connessione di C. con tale città è attestata fin dal sec. XI quando le sue reliquie furono, insieme con altre, trasferite nella cripta della chiesa di S. Servazio: una nuova traslazione avvenne il 22 apr. 1623. All'inizio del sec. XIX i resti furono riposti in una cassa lignea e alla fine dello stesso secolo venivano annualmente esposti alla venerazione del popolo. Il capo di C. fu, invece, collocato in un busto di legno dorato. Il suo culto si estese oltre i confini di Maastricht e del Belgio.

Quale rapporto ebbe C., discepolo di Alcuino, con Maastricht? Secondo il Breviario di Rouen del 1728, il santo, commemorato il 1° dic., ne sarebbe stato vescovo. Secondo il Morin, invece, C. sarebbe stato vescovo di Treviri in quanto sarebbe da identificare con Witzo (Watzo) che occupa il venticinquesimo posto nella serie episcopale di tale città, tra *Ricbodus* morto il 1° ott. 804 e Amalario attestato nell'811-12: in tal caso, C. sarebbe un secondo nome di Witzo. Sempre secondo il Morin, C. avrebbe dovuto lasciare Treviri e si sarebbe ritirato a Maastricht fino alla morte. Senonché questa identificazione del discepolo di Alcuino con Witzo di Treviri appare piuttosto dubbia. Nei necrologi, infatti, C. appare sempre commemorato con Alcuino, la cui morte deve essere stata di poco antecedente la sua, e chiamato soltanto sacerdote; d'altronde di Witzo di Treviri non si conosce altro che il nome. In conclusione, l'episcopato di C., discepolo di Alcuino, sia rispetto a Maastricht, sia rispetto a Treviri non è provabile.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1743, pp. 9-13; G. Morin, *Un Saint de Maastricht rendu a l'histoire,* in *Revue Bénédictine,* VIII (1891), pp. 176-83; H. Löwe, *Zur Geschichte Wizos,* in *Deutsches Archiv,* VI (1943), p. 373, n. 1.

Pietro Burchi

CANDIDO, santo, venerato a Volterra. Il papa Urbano VIII (1623-42) donò alla duchessa Isabella de Mendoza, moglie del duca Orsini di Bracciano, un « corpo santo » estratto da catacombe romane e ritenuto quello del martire C. La duchessa donò a sua volta il corpo a un suo gentiluomo, il volterrano Emilio Feo, concedendogli di serbarlo nella sua cappella gentilizia in S. Agostino a Volterra, a condizione che il capo venisse ceduto alla cattedrale. Ivi, infatti, fu traslato nel 1633 ed è tuttora esposto alla venerazione dei fedeli in una teca argentea, insieme con le reliquie dei santi Lino, Giusto, Clemente, Ottaviano, Attinea, Greciniana, Mario e Ugo, patroni della città.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, p. 330.

Sergio Mottironi

CANDIDO, PIPERIONE e xx compagni, santi, martiri di Alessandria. *Il Martirologio Geronimiano* all'11 marzo riporta come propria della Chiesa cartaginese la celebrazione di numerosi santi che, però, non compaiono nella tradizione eortologica dell'Africa cristiana antica e non sono recensiti dal Calendario Cartaginese del sec. VI. Questi nomi, trasportati all'11 marzo dalle note dei giorni vicini, appartengono a santi orientali: otto ai Qua-



Candido di Volterra. *Busto reliquiario di C.* Volterra, Cattedrale, sacrestia (sec. XVII).

(foto Fivizzoli)



Canetoli, Arcangelo. Ercole Graziani, *Il beato C. ricusa l'arcivescovato di Firenze.* Bologna, Chiesa di S. Salvatore (sec. XVIII).

(foto Alinari)

ranta Martiri di Sebaste (C., Caio, Eraclio, Gorgonio, Cirillo, Valerio, Esichio e Alessandro), due a santi di Nicomedia (Zosimo e Filoromo), uno è antiocheno (Marcione). Seguono P. (cioè il prete Pionio di Smirne), un vescovo Petronio, e altri dodici compagni senza nome. Ora, il *Martirologio Romano*, seguendo un'arbitraria interpretazione di Pietro de' Natali, da questi venticinque nomi di santi ha ricavato le due note seguenti: « Cartagine sanctorum martyrum Heraclii et Zosimi. Alexandriae passio sanctorum Candidi, Piperionis et aliorum viginti ». Nella seconda di queste si può notare che il toponimo « Alexandriae » cela il nome del sebasteno s. Alessandro, che pure C. è uno dei XL Martiri, che in P. si deve ravvisare il prete Pionio celebrato il 12 marzo dal *Geronimiano* e, finalmente, che nei venti compagni si assommano i dodici anonimi dello stesso *Geronimiano* e gli altri otto nomi esclusi dalle due note (Caio, Gorgonio, Cirillo, Valerio, Esichio, Filoromo, Marcione e Petronio).

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 54-55; *Martyr. Hieron.*, ed. G.B. De Rossi-L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. LXX-LXXI; *Martyr. Hieron.*, p. 137; *Martyr. Rom.*, p. 93.

Giovanni Lucchesi

CANETOLI, Arcangelo, beato. La biografia del C., scritta una ventina d'anni dopo la sua morte da un monaco della sua stessa congregazione che, con eccellente senso critico, indica spesso la provenienza delle singole notizie, costituisce un'ottima fonte di informazione. A questa fu aggiunta nel genn. 1772 un'appendice col racconto delle grazie attribuite alla sua intercessione.

Arcangelo C. nacque poco dopo la metà del sec. XV da una delle più nobili famiglie di Bologna: perdette ben presto il padre e i fratelli, fatti uccidere dai Bentivoglio durante le sanguinose competizioni per il dominio della città. Nel 1484 vestì l'abito di Canonico Regolare al S.mo Salvatore di Venezia, dove gli fu affidato il compito di accogliere gli ospiti: in alcuni di essi gli accadde di riconoscere proprio gli uccisori del padre e dei fratelli, ma, eroicamente, seppe dominare il giusto desiderio di denunziarli. Ordinato sacerdote, passò diversi anni in altri monasteri veneti della congregazione (S. Antonio, dove un Catalogo dei Canonici Regolari del 1485 lo qualifica *Archangelum Christophori*, in contrasto con la *Vita* che lo dice figlio di Faccio; S.mo Salvatore e ancora S. Antonio). Chiese ed ottenne, nel 1498, di essere trasferito nel monastero di S. Antonio di Gubbio, desideroso di dedicarsi alla vita contemplativa, particolarmente fervida in quella comunità. Dovette, tuttavia, ritornare per qualche tempo al S.mo Salvatore (1505) e a Padova dove fu nominato vicario di S. Daniele in Monte, rimanendovi fino al 1509, quando gli si concesse di riprendere la sua vita eremitica a Gubbio. Quivi, intanto, andava sempre più affermandosi la sua fama di santità. Fra coloro che, numerosi, accorrevano a lui erano gli Acquisti di Arezzo (che fornirono poi all'autore della *Vita* parte delle notizie da lui riferite) e i duchi stessi di Urbino, cui il C. preannunziò i futuri avvenimenti. Anche a Giuliano de' Medici, allora esule ad Urbino, predisse che sarebbe ben presto tornato alla sua città con tutti gli onori e, anzi, che la sua famiglia avrebbe avuto la maggior esaltazione che potesse sperare. Si ricordò di questa profezia Giuliano, quando tornò a Firenze e quando il fratello Giovanni diventò papa Leone X: avrebbe voluto allora ricompensare l'eremita di Gubbio offrendogli l'episcopato fiorentino, ma questi ricusò fermamente e chiese solo che fosse in qualche modo dotato il monastero di S. Antonio e che gli fossero concesse particolari indulgenze. Nel ritorno da Firenze il C. fu colto da febbre tanto grave che non poté proseguire oltre Castiglione Aretino: dovette fermarsi presso gli Acquisti e, malgrado le cure più affettuose, morì santamente, presso di loro, il 16 apr. 1513. Il 3 dic. dello stesso anno, il suo corpo fu riportato a S. Antonio di Gubbio, dove è conservato incorrotto.

Della diffusione del suo culto fu testimone lo stesso cardinale Prospero Lambertini, che, divenuto papa col nome di Benedetto XIV, con decreto del 2 ott. 1748, concesse Messa e Ufficiatura propria del beato, sia ai Canonici Regolari della sua congregazione sia all'archidiocesi bolognese.

Bibl.: V. Zani (degli Anzi), *Vita del beato Arcangelo C.*, Bologna 1686; [Abate Trombelli], *Vita del beato Arcangelo*, Bologna 1749; G.B. Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, III, Bologna 1818, pp. 381 sgg.; *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1867, pp. 186-201; Benedetto XIV, *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, II, cap. 18, nn. 18-19, Prato 1839, pp. 119-20; F. Bonnard, in DHGE, III, coll. 1533-34.

Giovanni Lucchesi

CÂNH, Giuseppe, beato, martire nel Tonchino. Nato a Hang-Vang nel 1765, cristiano esemplare e terziario domenicano, il C., che si era stabilito a Thò-Hà, si fece amare da tutti per la particolare solerzia con cui esercitava la sua professione di medico, che gli offriva anche l'occasione di battezzare i bambini moribondi. Fattasi molto pericolosa la sua situazione personale, il C. pensò di stabilirsi in un luogo più tranquillo, a Ninh-Tai, ma fu arrestato mentre stava per imbarcarsi.

Raggiunto in prigione da altri cristiani, tutti futuri martiri, il C. si allietò e si consolò perché tra essi era un sacerdote, il domenicano Pietro Tu, che poteva confortarli. I prigionieri furono invitati tutti, separatamente perché non subissero l'influenza del missionario, a calpestare il crocifisso, ma essi rifiutarono.

Qualche giorno dopo, il medico C. fu chiamato dinanzi al giudice che, impietosito, lo affidò a due guardie, le quali lo presero per le ascelle e cercarono di fargli mettere i piedi sul crocifisso. Il buon vecchio, però, ritrasse con forza le gambe e non

si arrese neanche dopo essere stato ripetutamente percosso. Al giudice che gli chiedeva se volesse proprio morire, il C. rispose affermativamente, pregandolo però di farlo morire assieme al suo sacerdote. Contro il medico e il p. Tu, quindi fu emessa sentenza di condanna, che avrebbe dovuto essere eseguita mediante impiccagione: un decreto reale, invece, ordinò che il C. fosse messo a morte mediante decapitazione (forma di esecuzione più umiliante) e la sentenza fu eseguita il 5 sett. 1838 a Xai-Bong.

Il C., che era morto indossando l'abito di terziario domenicano, fu beatificato il 27 magg. 1900 (v. TONCHINO, martiri nel).

BIBL.: *Annales de la propagation de la Foi*, XII (1840), pp. 395-97; XIV (1842), pp. 23-30; *I martiri annamiti e cinesi solennemente beatificati il 27 magg. dell'a. santo 1900*, Roma 1900, pp. 171-82; *Synopsis actorum et passionis martyrum tonquinensium S.O.P.*, in *Analecta S. Ordinis Praedicatorum*, IV (1899-1900), pp. 628-32.

Celestino Testore

CANICO, abate di ACHAD-BÓ, santo: v. CAINNECH.

CANIDE, anacoreta in CAPPADOCIA, santo. Nato in Cappadocia al tempo di Teodosio il Grande (379-95) dai pii Teodoto e Teofania, C., giovanissimo, abbandonò la famiglia e si ritirò sui monti in una angusta caverna, dove condusse vita incredibilmente austera fino all'età di settantatrè anni. Morì verso il 460 ed è ricordato il 10 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, p. 227; *Synax. Constantinop.*, coll. 741-44; E. Jean, in DHGE, XI, col. 741.

Augusto Moreschini

CANIDIO, santo, martire di TREBISONDA: v. EUGENIO, VALERIANO, CANIDIO e AQUILA, ss. mm.

CANIONE (lat. *Canio, Canius, Kanius*), santo, martire di ATELLA. Il 25 magg. ad Atella (oggi Sant'Arpino, presso Aversa) si celebra la festa di C., ricordato nel *Martirologio Geronimiano* alla stessa data con la menzione: « Atellae in Campania Canionis ». Nei mosaici della chiesa di S. Prisco a S. Maria Capua Vetere, databili al sec. IV o all'inizio del V, era raffigurato anche C., il cui corpo, nel 799, a quanto sembra, fu trasferito ad Acerenza.

Secondo una *passio* inattendibile C., vescovo di *Juliana* o *Tusciana* in Africa, sarebbe stato incarcerato al tempo di Massimiano e Diocleziano e poi, liberato da un angelo, sarebbe stato prodigiosamente trasportato ad Atella. Il nome di C. figura anche nella leggenda dei dodici vescovi africani, costretti dai Vandali, al tempo di Arcadio e Onorio, a riparare in Campania: anche questa tradizione, però, è inaccettabile, e C. è da ritenersi un santo martire di Atella, vissuto nel sec. III o nel IV. Il *Martirologio Romano* lo commemora al 1° sett. assieme ad altri santi.

BIBL.: Ughelli, VII, coll. 14-24; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 493-501; Lanzoni, pp. 180, 189-90, 204-205; *Martyr. Hieron.*, p. 274; Delehaye, *Origines*, pp. 302-303, 306; *Martyr. Rom.*, pp. 373, 375; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, p. 63.

Antonio Balducci

CANNA, santa, venerata nel GALLES. Agli inizi del sec. VI, dalla Bretagna, C. passò nel Galles, insieme col marito s. Saturnino (detto poi nel Galles *Sadwrn*), col figlio, s. Crallo, e con lo zio, s. Cadfan. Il motivo di questo trasferimento va forse cercato nelle invasioni dei Franchi, come pensano i Bollandisti, oppure in quegli intensi scambi che andavano sviluppandosi tra l'Inghilterra ed il continente. Morto s. Saturnino, C. passò a seconde nozze con un nobile del luogo, Gallgu Reiddog o Alltu Redegog, da cui ebbe i figli s. Tegfan e s. Elian (Ilario), soprannominato poi *Geimiad*, « visitatore di luoghi santi, pellegrino ». Ognuno di questi santi ha lasciato il proprio nome legato a varie località, specialmente s. Elian che gode di un culto particolarmente vivo nell'isola di Mona. La loro memoria liturgica ricorre il 25 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 616-18; Baring-Gould, II, pp. 69-71; Holweck, p. 188.

Giovanni Battista Proja

CANNATO (CANNASO; fr. *Cannat, Cannas*), vescovo di MARSIGLIA, beato. Le uniche notizie pervenute si leggono in un luogo di Gennadio di Marsiglia, in cui si accenna a un « santo uomo di Dio » di nome C., al quale il prete Vincenzo leggeva alcuni passi di un commentario sui salmi. Gennadio scrisse probabilmente verso la fine del V sec., sotto il vescovo Onorato: per questo, secondo l'ipotesi del Duchesne, non conobbe l'episcopato di C., immediato successore di Onorato. Del resto, la dignità episcopale di C. è attestata soltanto da una tradizione liturgica locale che non poggia su documenti anteriori al 1122, anno di una ricognizione dei resti del santo.

Per risolvere ogni difficoltà, i Bollandisti e la *Gallia christiana* hanno cancellato C. dalla lista episcopale marsigliese. Un ritrovamento delle reliquie fu fatto nel 1277, e i calendari ne commemorano la festa il 13 o il 15 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VII, Bruxelles 1845, pp. 18-24; Duchesne, *Fastes*, I², pp. 266-67; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, II, col. 463; Baudot-Chaussin, X, pp. 459-60.

Gilbert Bataille

CANNECO, abate di ACHAD-BÓ, santo: v. CAINNECH.

CANNERA (Cainder, Cainner), vergine, santa. I più antichi martirologi irlandesi commemorano la sua festa il 28 genn.; sarebbe stata figlia di Cruthnechán, figlio di Laighne o Lugne, e le biografie di s. Brigida (m. 524), s. Senano (m. 560 ca.) e s. Molna (m. 609) la mettono in relazione con questi santi, non senza alcune difficoltà cronologiche. Secondo la tradizione sarebbe morta nel monastero di s. Senano, da lei scelto come direttore spirituale, e sepolta a Inis-Cathaig. La s. Chennera, venerata in Scozia il 29 ott. (v.), che la leggenda fa compagna di s. Orsola, è probabilmente da identificarsi con C. Gli antichi martirologi irlandesi indicano come centro più importante del culto di C. una chiesa chiamata Cell-Culin, difficilmente identificabile, perché sono molte le chiese che portano questo nome; sembra però certo che il suo culto ebbe un'ampia diffusione.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 904-905; O' Hanlon, I, pp. 461-65; Ch. Plummer, *Vitae sanctorum Hiberniae,* II, Oxford 1910, pp. 183 sg., 209 sg.; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R.I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 13; F. O'Briain, in DHGE, XI, col. 751.

Justo Fernández Alonso

CANNICO, abate di Achad-bó, santo: v. Cainnech.

CANNIZZARO, Cherubino, beato. Nato a Messina verso la metà del sec. XV ed entrato da giovane nell'Ordine dei Minori Osservanti, dopo il noviziato il C. fu inviato nel convento di S. Maria di Gesù di Castroreale, dove, a breve distanza dal convento, si costruì un piccolo oratorio, nel quale condusse vita eremitica. Datosi alla contemplazione e alla penitenza, passava buona parte della giornata nella preghiera, nella lettura e nella coltivazione del campicello, da cui traeva il suo magro sostentamento; non comunicava con i secolari se non per necessità, assisteva quotidianamente alla Messa e dormiva sulla nuda terra o su rozze tavole.

Il 22 marzo 1502, il C. morì tra il generale rimpianto del popolo, che partecipò in massa al suo funerale facendogli a brandelli la tonaca per averne delle reliquie. Fu sepolto nella chiesa del convento in una tomba sita a destra dell'ingresso; dopo novant'anni il suo corpo fu esumato per essere posto in luogo più dignitoso. In questa occasione si ebbero diversi miracoli, tra cui uno in favore di certo Marco Romano, guarito sull'istante da una fistola che lo tormentava da otto mesi, e un altro in favore della terziaria Anna Corbara, sofferente dello stesso male.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 368; Wadding, *Annales,* XV, p. 297; *Martyr. Franc.,* p. 106.

Francesco Russo

CANOCO (celt. *Conoc, Canog, Cynog, Mochonoc;* fr. *Canneur*), abate nel Galles, santo. Gli unici dati certi pervenutici su C. sono quelli riguardanti il suo culto, mentre sono oltremodo dubbi gli elementi che la tradizione ci ha tramandato sulla sua figura e la sua attività.

C., infatti, è collegato alla figura di Brychan (v.), eroe di una fantasiosa leggenda celtica: sarebbe nato a Brecknock nel Galles, primogenito dei ventiquattro figli e delle venticinque figlie, tutti santi (!), di s. Brychan, figlio a sua volta del principe irlandese Anlach che, avendo sposato Marcella, principessa del Galles, si era trasferito in quel paese. Vari monasteri sarebbero stati fondati da C., sia in Irlanda sia nel Galles, e la sua principale fondazione sarebbe stata l'abbazia di Gailinn (l'attuale Gallen) nella baronia di Garycastle (King's county) in Irlanda. Non è inverisimile l'ipotesi, avanzata da alcuni, che questa abbazia sarebbe solo il luogo dove in Irlanda si cominciò a tributare un culto al santo.

C., che avrebbe incontrato la morte nel corso di una incursione di pirati a Marthyr Cynog verso la fine del sec. V, è celebrato l'11 o il 13 febb. o, ancora, il 7 ott.; nel Martirologio del Donegal, invece, è ricordato il 18 nov. In Bretagna il santo è conosciuto col nome di *Canneur.*

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* I, Lovanio 1645, p. 311; id., *Triadis Thaumaturgae Acta,* ibid. 1647, pp. 153-67; J. Lanigan, *Ecclesiastical History of Ireland,* I, Dublino 1822, pp. 279, 424 sgg.; R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 136 sgg.; O' Hanlon, II, p. 475; J. Gammack, in DCB, I, p. 398; Baring-Gould, I, p. 303; *The Book of Saints,* Londra 1947, p. 126; F. O'Briain, s.v. *Brychan,* in DHGE, X, coll. 991 sg.; id., *ibid.,* XI, col. 751.

Gian Michele Fusconi

CANONICA, anacoreta, santa. Il Calendario Palestino-Georgiano del *Sinaiticus* 34 (sec. X) menziona al 5 nov. il nome di C., figlia di un principe di Costantinopoli, divenuta anacoreta nel deserto del fiume Giordano. Il Garitte, nel suo commentario al calendario, indica alcuni codd. georgiani in cui si trova una *Vita* della santa, dal cui titolo si ricava che C. faceva la pastorella. Non sembra che la santa sia conosciuta al di fuori di queste fonti in lingua georgiana.

Bibl.: Garitte, pp. 21, 35, 377.

Joseph-Marie Sauget

CANORI MORA, Elisabetta, venerabile. Nata a Roma il 21 nov. 1774 dai facoltosi coniugi Tommaso e Teresa Primoli, la C., allevata nella pietà e nelle virtù cristiane, si mostrò docile e ben disposta a ricevere un'educazione religiosa. Ancora fanciulla fu affidata al monastero di S. Eufemia e successivamente alle Agostiniane di Cascia, dove, in compagnia della sorella Benedetta, dimorò cinque anni, ricavando notevole profitto nello studio e nella vita spirituale. Dopo il suo ritorno da Cascia, nonostante avesse trascorso qualche tempo indulgendo alle vanità e ai divertimenti mondani,

raggiunta l'età adatta, avrebbe desiderato consacrarsi al Signore; invece, assecondando il volere dei suoi genitori, si unì in matrimonio col giovane avvocato Cristoforo Mora, da cui ebbe quattro figlie, due delle quali morirono appena nate. Le superstiti furono Marianna e Lucina, educate con ogni cura dalla madre.

La pace della vita matrimoniale della C., turbata quasi sin dall'inizio da una morbosa gelosia del marito, fu irrimediabilmente compromessa dall'infedeltà coniugale di Cristoforo. Da allora ebbe inizio per lei un lungo calvario che mise a dura prova la sua pazienza e le offrì continue occasioni di esercitarsi nella virtù. La casa fu travolta dai dissesti economici e dal fallimento, a cui ella dovette riparare spogliandosi perfino delle sue gioie e del corredo nuziale. Disprezzata dal marito e minacciata di morte, non lo abbandonò, ma lo assistette mentre era malato, prodigandogli cure amorevoli e non cercando altro che il suo ritorno a Dio. Duramente trattata e schernita dalle cognate che, ritenendola colpevole di tutto, le avevano tolto di mano l'educazione delle figlie, sopportò ogni affronto con invincibile carità e pazienza. Si offrì vittima per i peccatori e per il trionfo della Chiesa e, devotissima del mistero della S.ma Trinità, chiese e ottenne di appartenere al Terz'Ordine Trinitario, osservandone con esattezza il regolamento.

Avvertendo chiaramente l'avvicinarsi della sua fine, chiamò attorno al letto le figliole, le guardò fissamente, alzò al cielo gli occhi, che apparvero « come due stelle », e appoggiandosi a Lucina dolcemente spirò. Dopo la sua morte Dio mutò il cuore di Cristoforo, per la cui salvezza la moglie tanto aveva pregato e patito, e gli diede tale pentimento e fervore che per tutta la vita egli pianse amaramente i suoi trascorsi eccessi, facendosi religioso e sacerdote dei Minori Conventuali col nome di p. Antonio Mora. Diffusasi la fama di santità della C., furono inziati i relativi processi: il 20 febb. 1874 ebbe luogo l'introduzione della causa e il 26 febb. 1928 fu emesso il decreto di approvazione delle virtù.

Bibl.: A. Pagani, *Un vero modello di madre cristiana nel secolo XIX: biografia della Ven. Serva di Dio E. C. M.*, Roma 1911; D. Klitsche de la Grange Annesi, *Una mistica dell'Ottocento: la ven. E. C. M.*, ibid. 1953; *Ind. caus.*, p. 85.

Raimondo della Purificazione

CANOSSA, Maddalena Gabriella di, fondatrice delle Canossiane, beata. Lontana discendente della « grande contessa » Matilde di Toscana che nel sec. XI fu al centro dell'aspra lotta tra papato e impero, la di C. nacque a Verona il 1° marzo 1774. Perduto il padre nel 1779 e abbandonata con quattro fratelli dalla madre, Teresa Szluha, passata a nuove nozze, la piccola venne affidata dallo zio Girolamo a una istitutrice francese che non arrivò mai, però, a comprenderne il carattere. Superata a quindici anni una lunga e terribile malattia, durante la quale si maturò in lei il proposito di darsi alla vita religiosa, riuscì nell'ott. del 1791 a entrare nel Carmelo, verso cui si sentiva attratta, rimanendovi per quasi un anno. Tale esperienza doveva rivelare la sua attitudine alla vita di preghiera, alla quale si avvicinò di nuovo con una seconda clausura monastica, durata appena tre giorni, nel Carmelo di Conegliano (Treviso).

Tornata a casa, la di C. ne tenne per vari anni l'amministrazione, con l'unanime consenso dei parenti e dei dipendenti, finché poté dedicarsi soltanto alla protezione delle fanciulle povere, abbandonate e in pericolo, esortata in ciò dal suo direttore spirituale, Luigi Libera. Cominciò, infatti, al principio del 1801, col raccogliere nella sua dimora le prime due che, trasferite poco dopo altrove, vennero infine sistemate in una casa appositamente acquistata nei pressi di S. Zeno, dove tentò di stabilirsi ella stessa nel 1805. Cedendo alle pressioni dello zio, tornò nuovamente presso i suoi familiari, ma, riuscita tre anni più tardi a ottenere da Napoleone, che ammirava il suo operato, il soppresso convento delle Agostiniane dei SS. Giuseppe e Fidenzio « all'oggetto di collocare uno stabilimento di carità » (come si legge nel decreto vicereale di cessione del 1° apr. 1808), dove aprì anche una scuola, abbandonò definitivamente il palazzo avito, per installarsi qui con le sue maestre e le sue allieve, affidandone tuttavia la direzione a Leopoldina Naudet, che la tenne sino al 1816. Fu questo il primo nucleo della futura Congregazione delle Figlie della Carità, dette poi dal suo nome Canossiane, alla quale la di C. diede forma definitiva in Venezia, dove era stata chiamata dai fratelli Anton Angelo e Marcantonio Cavanis e dove fondò una nuova casa nell'antico monastero di S. Lucia; qui cominciò anche a redigere le regole della sua istituzione (1812), regole secondo le quali ella aveva vissuto, prima ancora di scriverle, e che seppe poi santificare con il suo esempio costante fino all'eroismo.

Per sottoporre l'istituto all'approvazione di Pio VII, nel 1816 la di C. si recò a Piacenza, dove il papa si soffermò durante il viaggio di ritorno da Fontainebleau, e ne ottenne il decreto di lode il 20 nov. Ancora nel 1816 fondò la casa di Milano, nel 1820 quella di Bergamo e nel 1828 un'altra a Trento, recandosi in quello stesso anno a Roma per chiedere a Leone XII l'approvazione delle regole, che ottenne con breve apostolico del 23 dic. Si accingeva alla fondazione di due nuove case a Brescia e a Cremona, allorché il 10 apr. 1835 la colse la morte nella natia Verona, concludendo così la sua lunga giornata di instancabile attività e di luminoso apostolato, col quale aveva voluto confermare le sue stesse parole: « la vita religiosa non è che il Vangelo tradotto in opera ».

La sua causa di beatificazione fu introdotta sin dal 1877, ma toccò a Pio XI proclamare l'eroicità delle virtù della di C. con decreto del 6 genn. 1927 (cf. AAS, XIX [1927], pp. 107-109), prov-

vedendo, infine, Pio XII a innalzare agli onori dell'altare la novella beata il 7 dic. 1941 (cf. *ibid.*, XXX [1941], pp. 483-90). La festa ricorre il 10 aprile.

Bibl.: C. C. Bresciani, *Orazione funebre in morte della rev. madre M. marchesa di C.*, Venezia 1835; id., *Vita di M. marchesa di C.*, ibid. 1849; G. Stofella, *Il ven. D. G. Bertoni nella vita della ven. marchesa M. di C.*, ibid. 1929; [G. De Battisti], *Beata M. di C.*, Isola del Liri 1941; G. Stofella, *Note per servire alla storia del ven. G. Bertoni; le relazioni del servo di Dio con la b. M. di C.*, ibid. 1943; Baudot-Chaussin, IV, pp. 238-39; I. Giordani, *M. di C.*, Brescia 1947; P. Casara, *M. di C.*, 1951.

Nicolò Del Re

CANTIDIANO, santo, martire in Egitto: v. Cantidio, Cantidiano e Sobele, ss., mm.

CANTIDIO, CANTIDIANO e SOBELE, santi, martiri in Egitto (?). Il *Martirologio Romano* nel latercolo che dedica loro il 5 ag. li considera tre martiri egiziani. Secondo i menologi greci (v. il cod. Coislin 223 della Biblioteca Nazionale di Parigi e l'edizione veneziana dei menei del 1591) i primi due morirono lapidati ed il terzo colpito da frecce. Tuttavia, i nomi non corrispondono esattamente (nei testi greci appaiono rispettivamente nella grafia Καττίδιος, Καττιδιανός, Σόλεβ e Σόβελ), e non fanno parte di un gruppo unico (tra le due recensioni è inserita quella di s. Nonna, madre di s. Gregorio il Teologo). Inoltre le fonti greche indicano l'Egitto come patria del solo Sobele. Graziosi gli epigrammi che nelle medesime fonti sono loro dedicati. Per i ss. Cantidio e Cantidiano: « Eccelse montagne di sassi ti innalzarono, o Signore: e attraverso esse poterono salire a te, strettamente uniti »; e per s. Sobele: « Rovesciando le sillabe del tuo nome, o Soleb, lanciasti la freccia [belos] con cui raggiungere il tuo fine ». Ignoriamo il valore di queste testimonianze.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, p. 72; *Synax. Constantinop.*, col. 869; *Martyr. Rom.*, p. 324.

Giovanni Lucchesi

CANTONI, Antonio da Milano, beato, martire: v. Monaldo d'Ancona, Francesco da Petriolo e Cantoni, Antonio da Milano, bb., mm.

CANUTO (Knud) Lavard, santo. Nacque a Roskilde verso il 1096 da Enrico Ejegod (*Erik*), re della Danimarca, e dalla regina Bosil. Verso il 1107 fu mandato alla corte del principe tedesco Lotario di Sassonia per completare la sua educazione.

Durante il suo soggiorno in Germania, si compenetrò dello spirito cavalleresco europeo e apprese l'arte della guerra. Nel 1113 combatté sotto il re Nils, suo zio, contro i Vendi, che abitavano le terre prospicenti il Baltico, meritandosi dopo due anni il titolo di *jarl* (duca) dello Schleswig, provincia danese confinante con la Germania. Governò tale territorio con abilità e con giustizia, combattendo i malfattori che lo infestavano e prevenendo le invasioni dei Vendi col fortificare le città di Schleswig e di Mysunde. Sperimentò le nozioni acquisite alla corte di Lotario e introdusse nel paese l'ordinamento feudale, organizzando inoltre un solido sistema difensivo per mezzo di fortificazioni e di truppe addestrate.

Ben presto, quindi, fu in grado di attaccare egli stesso, e nel suo paese, il capo dei Vendi con il quale, però, in seguito si strinse d'amicizia e al quale succedette nel 1129, poiché la sua discendenza si era estinta. In seguito a questa successione C. divenne vassallo dell'imperatore di Germania e ottenne da lui il titolo di re (1129). Fu molto amato dal popolo per l'ordine che aveva instaurato e per la pietà religiosa — promosse persino una crociata contro i pagani di Smaaland in Svezia — ma per la foggia tedesca dei suoi vestiti e per i costumi tedeschi, che non smise mai, si inimicò buona parte dei signori feudali. Intorno al 1116, la regina danese Margherita Fredkulla gli diede in sposa la propria nipote Ingeborg, figlia di Mstislav, granduca di Novgorod. Da questo momento tutte le mosse di C. furono sistematicamente ostacolate dal figlio di Margherita e del re Nils, Magno, che, vedendo in lui un pericoloso rivale nella successione al trono danese, non cessava dal metterlo in cattiva luce agli occhi del re. Finché la regina fu in vita la pace non fu turbata, ma alla sua morte (avvenuta verso il 1127), Magno decise di sbarazzarsi di C. e, dopo varii infruttuosi tentativi, finalmente riuscì ad attirarlo in un bosco presso Haraldsted (Ringsted, Seeland) dove, con la complicità di altri cospiratori, lo fece uccidere (7 genn. 1131).

Sul luogo del delitto, dove la salma fu dapprima sepolta — racconta la leggenda — zampillò una sorgente d'acqua e si ebbero anche altri manifesti segni della santità di C. Dei quattro figli che gli nacquero va ricordato Valdemaro I, il Grande, re della Danimarca, che si adoperò presso il papa Alessandro III per ottenere la canonizzazione del padre. Il 25 lugl. 1170, si fece la traslazione delle ossa di C., che vennero deposte con grande solennità in un'arca nella chiesa dei Benedettini di Ringsted. C. fu considerato particolarmente il santo patrono del Seeland e la sua festa si celebra il 7 genn., giorno anniversario della morte. È anche ricordato il 25 lugl., data della traslazione delle sue ossa.

Fra le opere a lui intitolate, ricordiamo una sacra rappresentazione scolastica, del tempo della Riforma, intitolata *Ludus de sancto Canuto duce*, e il dramma storico *Knud og Magnus* (Canuto e Magno), scritto nel 1881 dal danese E. von der Recke.

Bibl.: H. Olrik, *Knud Lavard*, Copenhagen 1888; *Vita sancti Canuti ducis*, con testi liturgici, pubbl. da M. C. Gertz, in *Vitae sanctorum danorum*, Copenha-



CANUTO di Danimarca. B. Baillin, *Estasi di C.* Stampa popolare da un'incisione di Cristiano Paynoi.
(coll. Huetter)



CANUTO di Danimarca. Drapperia bizantina, *Manto detto di C.* Odense, Chiesa di S. Canuto (sec. XI).
(foto C.S.)

gen 1912; *Martyr. Rom.*, pp. 9-10, n. 6; A. Otto, in DHGE, XI, coll. 815-17; P. F. Palumbo, in *Enc. Catt.*, III, col. 650.

Anna Lisa Sibilia

CANUTO IV (KNUD), re di DANIMARCA, santo. Nacque verso il 1040 da Sven Estridsson. Temperamento di guerriero, partecipò a due crociate contro il re d'Inghilterra, Guglielmo il Conquistatore, negli anni 1069 e 1075, mentre era ancora vivo suo padre, ma non ottenne successo. Più fortunate furono, invece, altre campagne, condotte sempre per ristabilire il cristianesimo, contro gli Estoni e la Prussia. Nonostante le ottime prove che aveva dato come uomo d'arme, alla morte del padre avvenuta nel 1076, i baroni danesi diedero il trono a suo fratello Harald, di molto inferiore a C. che, in seguito a tale avvenimento, fu costretto ad abbandonare la Danimarca e a cercare rifugio in Svezia. Morto Harald nel 1080, egli venne eletto re senza contrasti e ben presto acquistò, sul popolo e sui baroni, un certo ascendente che non fu, peraltro, duraturo.

Egli era, secondo quel che si ricava dai pochi documenti rimasti, uomo molto pio e zelante, che digiunava e si sottoponeva a flagellazioni dimostrando una fede profonda. Gli si deve riconoscere il merito di aver migliorato nel suo paese, l'organizzazione gerarchica della Chiesa, dando lo stesso potere sia ai vescovi sia ai signori feudali (*jarl*), e di aver sottratto il clero alla giurisdizione dei tribunali civili. Così si può dire che egli fu un valido collaboratore del movimento di riforma che Gregorio VII stava attuando in quel tempo. Le sue benemerenze nel campo spirituale sono aumentate dall'opera da lui svolta a favore, tra l'altro, di chiese e confraternite: C. fu il fondatore e l'organizzatore del capitolo del duomo di Lund (oggi in Svezia, allora sotto la dominazione politica della Danimarca) e iniziò la costruzione del nuovo duomo di Odense. Dimostrò molta severità nella repressione dell'antico paganesimo, offrì protezione agli stranieri e diede agli schiavi liberati la possibilità di appartenere alla stessa condizione dei contadini liberi. Le sue leggi furono ispirate a un sentimento umano del cristianesimo; ma C. ebbe forse il torto, dal punto di vista politico, di voler vedere subito attuati quei mutamenti che l'avvicendarsi delle generazioni avrebbe pacificamente compiuto in un breve volgere d'anni. Cercò, infatti, di costringere il popolo a versare le decime ecclesiastiche, costume che fu seguito con regolarità soltanto un centinaio d'anni più tardi.

Per ristabilire l'influenza che la Danimarca aveva avuto in Inghilterra, C. organizzò una spedizione navale con l'appoggio del cognato, Olof Haraldsson, chiamato Kyrre (« amante della pace »), re di Norvegia. Mentre C. si trovava nel Sönderjylland per controllare la situazione della Germania del nord, per lui preoccupante, le ciurme della flotta dano-norvegese, composta di mille vascelli che erano stati riuniti nelle acque di Limfjorden, sobillate dallo stesso fratello di C., Olof, e impazienti di operare, si ribellarono e mandarono Olof presso C. per sollecitarlo. Egli si adirò per l'improvviso ostacolo e fece trasportare Olof prigioniero presso suo suocero, nelle Fiandre: così tutta la flotta si disperse. Per il malcontento provocato dall'intransigenza delle leggi di C. a cui si era aggiunto l'ammutinamento della flotta, scoppiò in Danimarca una ribellione aperta contro di

lui. Per sottrarsi alla vendetta del popolo e dei signori C. dovette fuggire attraverso la regione del Sönderjylland e poi dallo Schleswig si diresse nella regione del Fyn (Fiona), mentre i ribelli lo inseguivano alle calcagna.

Arrivato a Odense, cercò rifugio nella chiesa di S. Albano, martire inglese del quale egli stesso aveva riportato le reliquie, come bottino. Mentre era prostrato davanti all'altare, i suoi fidi, fra i quali era anche un suo fratello, cercarono di impedire l'ingresso nella chiesa ai ribelli, ma una lancia scagliata da uno di questi attraverso una finestra lo raggiunse e lo ferì. Poco dopo i suoi avversari irruppero nella chiesa, lo finirono e fecero scempio del suo cadavere (10 lugl. 1086). Il suo corpo fu sepolto nella stessa chiesa, ma poco dopo il popolo, che patì una dura carestia sotto il suo successore, il fratello di C., Olof (soprannominato Olof Hunger = Olof la fame), riconobbe in questo avvenimento la punizione dell'assassinio del suo antico re. Poi, in seguito ad alcuni fatti soprannaturali, verificatisi presso la sua tomba, il vescovo di Odense, nel 1095, ne fece deporre la salma in una nuova arca che fu trasportata nella cattedrale della città.

Nel 1100, Enrico Ejegod, altro fratello del re, ottenne dal papa Pasquale II che le reliquie di lui fossero venerate, concessione che equivaleva alla canonizzazione. Durante tutto il Medioevo danese fino alla Riforma, C. fu venerato come protettore nazionale della Danimarca e della Svezia meridionale. Molte opere pie e confraternite portarono il suo nome, ma la più celebre di tutte era quella della capitale della Scania, Malmö, menzionata nel privilegio concesso nel 1360 a questa città dal re di Danimarca, Valdemar III.

Le reliquie del santo si trovano ancora nel duomo luterano di Odense. La sua festa si celebra il 10 lugl., anniversario della morte, e anche il 19 genn. Nel 1670, a Roma nella chiesa di S. Maria in Traspontina venne eretta in suo onore, a cura dei cattolici danesi, una cappella dove tuttora ogni anno si celebra la sua festa con l'intervento del rappresentante ufficiale della Danimarca in Roma. Verso il 1120 il monaco inglese Aelnoth aveva scritto la *Vita* di C.

Bibl.: M. C. Gertz, *Knud den helliges Fremstilling*, Copenhagen 1874; *Vitae sanctorum danorum*, ed. M. C. Gertz, ibid. 1908-10, pp. 27, 168, 531-58; H. Quentin, *La correction du martyrol. rom.*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 399-400; *Martyr. Rom.*, p. 10; D. Otto, in DHGE, XI, coll. 814-15; P. F. Palumbo, in *Enc. Catt.*, III, col. 650; J. Dubois, in *Catholicisme*, II, col. 495.

Anna Lisa Sibilia

Iconografia. La canonizzazione di C., avvenuta soltanto pochi anni dopo la sua morte, diffuse ampiamente e rapidamente il suo culto per tutta la Danimarca, soprattutto nell'isola della Fiona e nello Jutland: un tempo, nelle due regioni erano numerose le chiese a lui dedicate. A Odense, città in cui C. fu ucciso dai suoi nemici ribelli a colpi di lancia e di frecce, gli è ancor oggi dedicata la Cattedrale gotica, fatta erigere nel sec. XIII dal vescovo Gisico presso il convento dei frati di San Canuto dell'Ordine benedettino. Nella sacrestia della Cattedrale sono conservati i busti reliquiari (sec. XIII) di C. e di suo fratello Benedetto e sull'altare maggiore è collocata la pala di Claus Berg (sec. XVI) nella quale C. figura in tutto lo splendore dell'abbigliamento regale.

Nella maggior parte delle immagini che lo rappresentano C. è, infatti, rivestito degli abiti regali e suoi attributi quasi costanti sono lo scettro, la corona e il globo reale. Più raramente lo caratterizzano la lancia e le frecce, strumenti del suo martirio. È quasi certo che prima della protestantizzazione della Danimarca i documenti iconografici relativi a C. fossero numerosissimi, ed è probabile che ancor oggi esistano sue immagini disperse nei piccoli centri dello Jutland e della Fiona in antiche chiese o conventi non più di culto cattolico. Fra le opere note che rimangono non si riscontra varietà di temi e di tipologia: C. è sempre figurato nel pieno della sua dignità regale e con gli attributi del suo grado; non esistono cicli di storie della sua vita e scarse sono le scene che ricordano particolari avvenimenti.

Con la spada nella destra e la bandiera nella sinistra C. è affrescato nella volta della chiesa di Skive nello Jutland (sec. XIV). In eguale atteggiamento il re santo appare nel portello d'una pala di anonimo della fine del sec. XV nella chiesa di Heidberg (Jutland). Nel grande sigillo della Corporazione di Canuto custodito a Landskrone (sec. XV), C. è in trono con lunga veste e manto regale, la testa coronata, nella destra lo scettro e nella sinistra il globo. Ricorda la protezione che C. dette a Margherita di Danimarca, regina di Scozia, uno scomparto del trittico di Hugo van der Goes, oggi conservato nel Palazzo Holyrood di Edimburgo (sec. XV).

Fra le opere più tarde, infine, ricordiamo la gigantesca statua di C., opera di Viggo Jare (secolo XX) nella Marmorkirken (Tempio di Marmo) di Copenhagen, fatta erigere da Federico V.

Bibl.: Ch. Cahier, *Caractéristiques des Saints dans l'Art populaire*, I, Parigi 1863, p. 415; D. Steidl, *Knud den Hellige*, Copenhagen 1918; Künstle, p. 366; Braun, p. 403; Réau, III, p. 258.

Maria Chiara Celletti

CANZIO, CANZIANO e CANZIANELLA, santi, martiri. Venanzio Fortunato (m. 600 ca.), vescovo di Poitiers, ma trevigiano di origine, nel poema *De vita S. Martini* dice: « Aut Aquileiensem si fortasse accesseris urbem Cantianos Domini nimium venereris amicos » (IV, 658-59, in PL, LXXXVIII, col. 424).

Questi Canziani o Canzii sono i nostri tre martiri. Solo la fama che la Chiesa d'Aquileia godeva

nell'antichità cristiana può spiegare la diffusione che il culto di questi tre suoi martiri ha avuto al di qua e al di là delle Alpi. I loro nomi ricorrono più volte nei martirologi: in quello *Romano* il 31 magg., nel *Geronimiano,* oltre che al 30 (*Additamenta*) e al 31 magg., anche il 15, il 16 e il 17 giug., da soli oppure assieme ad altri santi, associati dalla leggenda al loro martirio, come Proto (o Protico) e Crisogono (o Grisogono), ovvero affiancati per errore di copisti, come Giovano, Muzio, Clemente, Ciria (o Ciriaco) e altri. Eppure ben poco sappiamo di loro. La più antica *passio* (*historia*) è andata perduta; ne conosciamo l'esistenza perché vi attinse alcune notizie un'omelia che, erroneamente attribuita a s. Ambrogio (PL, XVII, coll. 728-29), pare sia di s. Massimo di Torino (*ibid.*, LVII, coll. 701-702). Questa omelia dice che i tre Canzii, fratelli di sangue, furono martirizzati insieme poco lontano da Aquileia, mentre se ne allontanavano in cocchio.

Forse la stessa *historia* servì da canovaccio alla *Passio SS. Cantii, Cantiani et Cantianillae,* conservataci in varie redazioni sotto forma di lettera indirizzata da s. Ambrogio ai vescovi d'Italia. Racconta che i tre fratelli, romani della nobile famiglia Anicia e quindi parenti dell'imperatore Carino, quando scoppiò a Roma la persecuzione di Diocleziano, emanciparono, dopo averli fatti istruire e battezzare, i loro settantatré schiavi, distribuirono ai poveri i beni che possedevano in città e assieme a Proto, loro pedagogo, partirono per Aquileia, ove pure possedevano molti beni, allo scopo d'incontrarsi con Grisogono. Ma la persecuzione vi infuriava non meno che a Roma per opera del preside Dulcizio e del *comes* Sisinnio. Grisogono era stato martirizzato *ad Aquas Gradatas* (uno scalo sull'Isonzo, ora S. Cancian d'Isonzo, a quindici chilometri ca. da Aquileia) un mese prima dell'arrivo dei Canzii. Questi allora si diedero a visitare i cristiani in prigione e a predicare coraggiosamente Gesù Cristo, operando molti miracoli. Citati innanzi al preside, rifiutarono di comparire, forti della loro parentela con l'imperatore Carino. La loro condanna a morte dovette essere confermata dagli imperatori Diocleziano e Massimiano. Presentendola, i tre fratelli, sempre insieme con Proto, s'erano recati *ad Aquas Gradatas* sulla tomba del martire Grisogono. Raggiunti da Sisinnio, non avendo voluto rendere omaggio agli dei, furono decapitati. Il prete Zeno (o Zoilo), lo stesso che aveva dato sepoltura a s. Grisogono, si affrettò a seppellirli in una cassa di marmo (*in locello marmoreo*) presso il sepolcro di lui. Così la *passio* che i Bollandisti dichiarano senz'altro fittizia (*Martyr. Rom.*, p. 217) e che, secondo il Lanzoni, risale nella sua prima redazione alla metà del sec. V. L'autore e i successivi redattori hanno rimpolpato il poco che si sapeva del martirio dei Canzii con elementi tolti dalle *passiones* romane dei santi Proto e Giacinto, pedagoghi di s. Eugenia (cf. BHL, II, p. 1015, nn. 6975-77) e di s. Crisogono, pedagogo di s. Anastasia (cf. BHL, I, p. 270, n. 1795).

Il *Chronicon gradense* racconta che verso la metà del sec. VI un prete di nome Geminiano asportò da Aquileia, assieme a quelle di altri martiri, anche le spoglie dei Canzii e le portò a Grado, ove il patriarca Paolo le fece tumulare nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, fissandone la festa il 31 magg., anniversario della morte (cf. G. Monticolo, *Cronache veneziane antichissime,* I, Venezia 1890, pp. 37, 41). Il racconto contiene un nucleo di verità. Difatti, Paolo (o Paolino) d'Aquileia, il primo a chiamarsi patriarca, in seguito all'invasione longobarda, nel 568 si rifugiò a Grado portando con sé i preziosi reliquiari dei corpi santi per sottrarli a rapine sacrileghe. È probabile che nel 579, quando fu dedicato il duomo di Grado, siano stati deposti sotto l'altare principale.

Nel 1871 vi fu dissotterrata una piccola urna marmorea, contenente due cassette d'argento, in una delle quali, di forma ellittica, l'iscrizione dice chiaramente esservi contenute reliquie dei tre Canzii, assieme a quelle di s. Quirino di Pannonia e di s. Latino, forse il vescovo di Brescia; si tratta di piccole reliquie. Questo potrebbe spiegare come altre chiese vantino o si siano vantate di possedere le salme dei Canzii o, probabilmente, solo reliquie: il duomo di Milano, S. Crisogono di Seriate nella diocesi di Bergamo, S. Maria *in Organis* a Verona, la cattedrale di Hildesheim nella Sassonia e, specialmente, la chiesa del monastero di S. Maria d'Estampes nella diocesi di Sens, in Francia. Ve le avrebbe fatte deporre il re Roberto II il Santo (999-1031), che le aveva ottenute da Milano. Ogni anno venivano portate solennemente in processione il martedì di Pasqua, anniversario della loro deposizione ad Estampes e il 31 magg., anniversario del martirio. All'intercessione dei tre martiri aquileiesi vennero attribuiti molti miracoli. Nel 1249, le reliquie furono poste in una cassettina d'argento e nel 1620 furono riposte in un'altra più bella. Una parte passò alla chiesa metropolitana di Sens, anzi in questa diocesi i tre Canzii non avevano solo festa, ma anche Ufficio proprio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 776-84; *Acta SS. Iunii,* II, ibid. 1742, p. 1049; BHL, I, pp. 231-32, nn. 1543-49; P. Paschini, *La Chiesa Aquileiese e il periodo delle origini,* Udine 1909, pp. 58-62, 71; Lanzoni, pp. 866-70; *Martyr. Hieron.*, pp. 284, n. 1; 318, n. 17; 319, n. 8; 323, n. 30; *Martyr. Rom.*, pp. 216-17; R. Van Doren, in DHGE, XI, coll. 783-84; G. Brusin, in *Storia di Venezia,* II, Venezia 1958, pp. 495, 535-37.

Ireneo Daniele

CAORNAN, santo: v. Cairnan.

CAPEAU, Giovanni Andrea, beato, martire a Parigi. Sacerdote della diocesi di Avignone, dove era canonico coadiutore della parrocchia di S. Pietro, il C., al momento della rivoluzione, esercitava il suo ministero a Parigi nella parrocchia di S. Paolo. Essendosi rifiutato di prestare il giuramento

scismatico della Costituzione Civile del clero, fu arrestato, il 27 ag. 1792, e chiuso in una segreta del palazzo comunale, da dove fu poi trasferito alla prigione dell'abbazia di S. Germano il 2 sett. 1792: nello stesso giorno ebbe la palma del martirio. Fu beatificato il 17 ott. 1926 e la sua festa è celebrata il 2 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 213, 244-57; G. Antonelli Costaggini, *I bb. Martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 102, 164-69.

Celestino Testore

CAPELLONI, PAOLO ANTONIO, venerabile. Nato a Roma il 21 febb. 1776, il C. compì nel 1798 gli studi letterari, iniziati al Collegio Romano (diretto allora dal clero secolare), nel Collegio Lucarini di Trevi e passò, per gli studi ecclesiastici, al Collegio Capranica, completandoli poi presso i Domenicani. Sacerdote nel 1801, fu tosto chiamato al servizio della chiesa del Gesù, dove lavoravano diversi sacerdoti, già Gesuiti, agli ordini di mons. Marchetti, dal quale il C. ricevette l'incarico di dirigere le opere e le funzioni. Oltre a fondare presso la chiesa una fiorente congregazione di giovani nobili, cui dedicare le cure più assidue, il C. attese nello stesso tempo alla predicazione, alle visite degli ospedali, all'assistenza dei moribondi, all'oratorio notturno del « Caravita » e a dettare gli esercizi spirituali, guadagnandosi una grande popolarità. Non avendo voluto prestare nel 1811 il giuramento di fedeltà preteso da Napoleone I, dovette, però, lasciare Roma e si recò a Rieti, dove restò per tre anni. Tornato a Roma, il 30 nov. 1814 entrò nel noviziato: la scarsità di sacerdoti, però, fece sì che già l'anno seguente egli fosse inviato alla chiesa del Collegio di Ferentino, dove lavorò instancabilmente fino al 1821. Fra le opere create e le pratiche di pietà da lui introdotte, vanno annoverate la Congregazione dell'Addolorata, il mese di maggio secondo il metodo del p. Muzzarelli, l'esercizio della buona morte, le Quarantore, le tre ore di agonia al Venerdì Santo e il Monte Frumentario a favore dei contadini. Il popolo di Ferentino si era tanto affezionato al C. che, quando seppe della sua destinazione a Napoli, vi si oppose in tutti i modi, ed egli dovette allontanarsi di nascosto.

Giunto a Napoli, il C. riuscì a far tornare nella città le reliquie di Francesco di Girolamo, beatificato nel 1806, che s. Giuseppe Pignatelli, partendo, aveva portato seco, e ne intensificò il culto, adoperandosi altresì per ottenere la sua canonizzazione che, difatti, avvenne nel 1839 e fu solennizzata nel più grande fervore. Rinnovando le gesta di Francesco di Girolamo nella chiesa del Gesù Nuovo il C., grazie al suo instancabile apostolato, seppe far fiorire mirabilmente la vita e la pratica cristiana nella città, tra il popolo e nella stessa corte. Organizzò anche la cura pastorale dei soldati con tanto successo che questi presero ordinariamente a recitare tutti insieme le preghiere nelle caserme, e lo stesso si verificò per la marina. La prova dolorosa del colera (1836-37), aumentando il suo lavoro, recò nuovo, più intenso ed efficace splendore alla fama della sua santità. Quando, il 10 marzo 1848, i rivoluzionari attaccarono il collegio dei padri e questi furono banditi, il C. avrebbe potuto restare, ma volle partecipare all'esilio comune e si recò a Malta, dove per un anno e mezzo lavorò con il medesimo zelo e con gli stessi frutti. Il suo ritorno a Napoli fu un vero trionfo: lo stesso Pio IX, in esilio a Gaeta, volle vedere e benedire lo zelante missionario.

Dopo la sua morte, avvenuta a Napoli il 13 ott. 1857, le grazie meravigliose ottenute per sua intercessione fecero introdurre, il 23 giug. 1909, la causa di beatificazione.

BIBL.: I. Polcari, *Della vita del p. P.A.C. della Compagnia di Gesù*, Roma 1865; F. Canger, *Vita del servo di Dio p. P. C. della Compagnia di Gesù*, Napoli 1898; M. Volpi, *I gesuiti nel Napoletano*, I, ibid. 1914, pp. 93-96, 124-25; II, ibid. 1915, pp. 82-83, 168-69, 189-90; III, ibid. 1915, pp. 9-16.

Celestino Testore

CAPILLAS, FRANCESCO FERNANDO de, beato, martire in CINA. Nato a Baquerin dos Campos (diocesi di Valenza) il 24 ag. 1607, domenicano nel 1624, il de C. passò alla missione delle Filippine, sbarcando a Manila, dove fu ordinato sacerdote nel 1631. Suo campo di lavoro per dieci anni fu il distretto di Cagayán (Luzón), in cui raccolse una messe meravigliosa: allo zelo sapeva congiungere, infatti, uno spirito di penitenza straordinaria, prendendo i suoi brevi riposi sopra una croce di legno ed esponendo deliberatamente il corpo alle punture degli insetti che infestavano la regione. Questi anni egli li considerò come una preparazione alla missione cinese, cui anelava e che ottenne nel 1642. Partì, quindi, con il p. Francesco Diaz che tornava, via Formosa, a riprendere l'apostolato già iniziato nella provincia di Fukien. Il de C. vi lavorò con il massimo zelo, raccogliendo grandi frutti nelle città di Fogan, di Moyang e di Tingten. Poco tempo dopo, però, alla dinastia cinese dei Ming si sostituì quella tartara dei Manciù, che presero subito a perseguitare i cristiani. Il de C. non tardò a cadere nelle loro mani: fu arrestato ai primi del dic. 1647 mentre tornava da Fogan, dove aveva amministrato i sacramenti a un infermo.

Passò di tribunale in tribunale, insultato e calunniato, e subì poi la tortura dei malleoli (che consisteva nello stringere fra due assicelle i piedi fino a spostarne e ritorcerne le ossa). Al giudice che, meravigliato perché non si lamentava, gli chiedeva se fosse dunque felice, il de C. rispose che se il suo corpo doleva, l'anima gioiva perché nella sofferenza egli sentiva di assomigliare in qualche modo al Cristo. Flagellato più volte a sangue, fu poi trasportato quasi moribondo nella prigione ove erano rinchiusi i condannati a morte che, vedendolo,

furono colti da profonda commozione. Gli stessi carcerieri, per non lasciarlo morire di fame come avrebbe voluto il giudice, permettevano gli fossero portati dall'esterno cibi che egli poi divideva con i suoi compagni di prigionia.

Il 15 genn. 1648, infine, il de C. fu condannato a morte per aver diffuso false dottrine religiose e per aver sobillato il popolo contro i governanti: la sentenza fu eseguita quello stesso giorno mediante decapitazione. Il 2 magg. 1909 il martire fu beatificato (v. CINA, martiri nella).

BIBL.: J. Ocio, *Notas biográficas del ven. P. F. F. de C.*, Manila 1894; A.M. Bianconi, *Vita del B. F. de C. O.P. protomartire della Cina (1607-1648)*, Roma 1909.

Celestino Testore

CAPITANI, santi, martiri. Al 13 nov. nel Martirologio di Cartagine sono ricordati i ss. *Capitani*: è dubbio se sotto questo nome si celi quello del luogo in cui i martiri trovarono la morte o semplicemente il nome del loro luogo d'origine; in ogni caso, è impossibile identificare questa località e nulla si può dire sul tempo del martirio. Nel Martirologio cit., che rappresenta lo stato del culto tributato in Africa ai martiri al principio del sec. VI, molto frequenti sono queste citazioni generiche, e l'ipotesi del Monceaux, secondo cui sotto questi nomi sarebbero ricordati assieme tutti i martiri di una stessa località, celebrati anche separatamente, è contraddetta dalle testimonianze interne ed esterne al Martirologio, dalle quali risulta che con i nomi generici si vollero ricordare martiri uccisi insieme e nello stesso giorno.

BIBL.: *Martyr. Hieron.*, ed. G. B. De Rossi-L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. LXX sg.; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Parigi 1905, p. 109; Delehaye, *Origines*, pp. 373-74; A. Audollent, in DHGE, XI, col. 858.

Filippo Caraffa

CAPITOLINA ed EROTEIDE, sante, martiri in CAPPADOCIA. I Greci ricordano C. ed E. nei sinassari alla data del 27 ott. e riportano un compendio della loro *passio* (BHG, I, p. 103, n. 292), che non merita credito in quanto è un adattamento di quella di s. Teogene, pervenutaci nella redazione latina (BHL, II, p. 1175, n. 8107). Il martirio si sarebbe svolto in Cappadocia sotto l'imperatore Licinio (sotto Diocleziano nell'elogio del *Martirologio Romano* e del *Sinassario Costantinopolitano*).

C., cristiana di nobile famiglia e assai ricca, distribuiti ai poveri i suoi beni e data ai servi la libertà, fu arrestata dal governatore della Cappadocia, Zelicinzio. Rimasta incrollabile nella sua fede, fu decapitata.

E., serva di C., arrestata a sua volta, dopo vari tormenti dai quali uscì indenne per grazia di Dio, fu pure decapitata.

A Costantinopoli si celebrava la festa delle martiri in un santuario loro dedicato nei pressi della basilica del martire Foca. Il *Martirologio Romano* ricorda alla stessa data del 27 ott. C. ed E., la quale ultima è ricordata da sola nello stesso *Martirologio* anche il 6 ott. Il Baronio, che ne prese il nome dai menologi greci, non si accorse che la E. del 6 ott. è la stessa venerata il 27 dello stesso mese. Allo stesso giorno C. è ricordata nel Martirologio di Rabban Ṣlībā.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 206-19; *Synax. Constantinop.*, coll. 115-16, 168-69; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 166; *Martyr. Rom.*, pp. 438, 480; G. Marsot, in *Catholicisme*, II, col. 506; Baudot-Chaussin, X, pp. 141, 909; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin. Première partie*, III, *Les Églises et les monastères*, Parigi 1953, p. 287.

Filippo Caraffa

CAPITONE, santo, martire: v. MENEO e CAPITONE, ss., mm.

CAPITONE, vescovo, santo, martire: v. BASILIO, EUGENIO, AGATODORO e cc., ss., mm.

CAPITONE, eremita in EGITTO, santo. La *Storia Lausiaca* di Palladio consacra una breve notizia a C. che, dopo essere stato brigante, si ritirò in una caverna a quattro miglia da Antinoe, capoluogo della Tebaide. Durante cinquant'anni egli non avrebbe lasciato la sua caverna neanche per andare in città o fino al fiume Nilo che scorreva lì presso. Anche il *Paradiso* di Eraclide dedica un capitolo a C. Non si trovano tracce di un suo culto in Egitto o, almeno, nessuna fonte agiografica ne fa cenno. I Bollandisti hanno trovato una sua menzione al 13 marzo nel Martirologio anglicano di Withford, ma, non disponendo di alcun particolare, lo hanno ricordato tra i *praetermissi* di questo giorno.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, p. 257; PL, LXXIII, col. 1190; *ibid.*, LXXIV, col. 331; Stadler-Heim, I, p. 552; C. Butler, *The Lausiac History of Palladius*, II (*Texts and Studies*, VI, n. 2), Cambridge 1904, p. 152.

Joseph-Marie Sauget

CAPIZZI, IGNAZIO, venerabile. Nato a Bronte, in Sicilia, il 2 sett. 1708 da genitori di umile condizione e rimasto orfano di padre in giovane età, il C. fu addetto alla cura del gregge. Morto anche il fratello maggiore, da poco sacerdote, Ignazio, assecondando il desiderio della madre, decise di abbracciare la vita ecclesiastica e studiò prima sotto la direzione di don Mariano Franzoni, poi passò a Caltagirone e quindi a Lipari. Recatosi a Roma per poco tempo, tornò a Palermo, dove intraprese gli studi di medicina.

Frequentando, però, il vicario generale di Monreale, tornò alla sua prima decisione e riprese gli studi di teologia. Fu ordinato sacerdote a Palermo nel 1736 e iniziò un'attivissima opera di apostolato in tutta la Sicilia, predicando e confessando in-

stancabilmente. Ardente di zelo per la salute delle anime, benché privo di mezzi, il C. fondò a Bronte un collegio per l'istruzione e l'educazione della gioventù. Stanco e malfermo di salute, si ritirò nell'Oratorio dell'Olivella a Palermo dove, dopo aver condotto vita di preghiera e di intensa attività nella assistenza dei malati, guadagnandosi grandissima stima e venerazione presso ogni ceto sociale, morì il 27 sett. 1793.

La sua causa di beatificazione fu introdotta il 15 magg. 1819 e le virtù in grado eroico furono approvate il 27 magg. 1858.

Bibl.: G. Alaja, *Il Ven. I.C.*, Palermo 1838; *Positio super virtutibus S.D. I.C.*, Roma 1854; F. M. Agnello, *Vita del Ven. Sac. I.C.*, Palermo 1879.

Silverio Mattei

CAPOCCI, Egidio, beato. La *Vita prima* della b. Margherita Colonna (v.), scritta tra il 1281 e il 1285, la più antica fonte francescana che ricordi il C., predicatore minorita del sec. XIII, non indica la sua patria d'origine, dicendolo semplicemente « frater Aegidius de Ordine Minorum ». Così anche il *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum* del 1335, che, però, ne precisa la famiglia (*de Capotiis*) e lo distingue dall'Egidio di Assisi, terzo compagno di s. Francesco. Questa distinzione è mantenuta ca. lo stesso anno dal *Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula* di Francesco Bartoli che per primo dice il nostro beato *de Assisio* e lo chiama *Aegidius Capoccio.* Il Bartoli fu seguito da Bartolomeo da Pisa, da Mariano da Firenze e dal Wadding. Non manca, però, chi fa il C. oriundo di Viterbo, come lo Iacobilli, spiegando, ma senza presentare alcun nuovo documento, che il C. « fu detto d'Assisi perché prese l'abito in essa città, e ivi molto tempo visse e vi fu sepolto ».

Tutte le fonti ricordano il C. come religioso di grande virtù, illustre particolarmente per il suo spirito di carità e il dono dei miracoli. Nel 1280, come si ritiene comunemente, il beato morì nel convento annesso alla basilica di S. Francesco in Assisi, dove fu sepolto. La sua festa ricorre il 22 agosto.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, p. 151; *Chronica XXIV Generalium*, in *Analecta Franciscana*, III, Quaracchi 1897, p. 253; F. Bartoli, *Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula*, ed. P. Sabatier, Parigi 1900, p. 30; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum*, ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 7; Bartolomeo da Pisa, *Conformitates vitae B. Francisci ad vitam Domini Jesu*, in *Analecta Franciscana*, IV, Quaracchi 1906, pp. 202, 504; G. Oddi, *La Franceschina*, I, Firenze 1931, p. 479; Wadding, *Annales*, IV, p. 357; L. Oliger, *B. Margherita Colonna* (+ *1280*). *Le due vite scritte dal fratello Giovanni Colonna, Senatore di Roma, e da Stefania, Monaca di S. Silvestro in Capite*, Roma 1935, p. 149; *Martyr. Franc.*, p. 321.

Giovanni Odoardi

CAPOCCI, Giacomo, beato: v. Giacomo da Viterbo, b.

CAPPADOCIA e MESOPOTAMIA, martiri di, santi. Il Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano,* al 23 magg., questi due gruppi di martiri, periti sotto Massimiano Galerio, dei quali Eusebio, nella *Storia Ecclesiastica* (VIII, 12, 1-2), narra i tormenti senza, però, riportarne i nomi. I cristiani della Cappadocia ebbero le gambe spezzate, quelli della Mesopotamia, invece, furono sospesi con la testa all'ingiù sul fuoco e perirono soffocati dal fumo e lentamente consunti.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 247; *Martyr. Rom.*, pp. 203, 205; Baudot-Chaussin, V, p. 445; Eusebio di Cesarea, *Histoire ecclésiastique: livres VIII-X*, ed. G. Bardy (=*Sources Chrétiennes,* 55), Parigi 1958, p. 24.

Joseph-Marie Sauget

CAPPONI, Cherubino, di Firenze, beato. Nato a Firenze verso il 1460 da nobile e ricca famiglia oriunda di Lucca, il C. rinunziò al mondo per seguire la regola di s. Francesco nel convento di S. Salvatore al Monte alle Croci, nei pressi dell'abbazia di S. Miniato al Monte. I parenti, volendo che egli sposasse una sua nobile coetanea, lo strapparono a viva forza dal convento, ma il C., non cedendo né a promesse, né a minacce, né a maltrattamenti, rimase fermo nel suo proposito e nel 1476 vestì di nuovo il saio francescano. Negli anni seguenti si dedicò con fervore allo studio delle sacre discipline e si distinse per un profondo spirito di umiltà, di carità e di orazione. Poco tempo dopo, però, il 3 dic. 1480, morì.

Sepolto in S. Salvatore al Monte, fu trasferito nel 1571 nella chiesa di Ognissanti che, nel 1561, per concessione del granduca Cosimo I dei Medici e per benevolenza del pontefice Pio IV, era passata dagli Umiliati ai Minori dell'Osservanza. Incerte sono le notizie circa l'inizio e lo sviluppo del culto tributato al C. che, nel *Martirologio Francescano,* è ricordato il 3 dic.

Secondo alcuni autori il nome del beato sarebbe stato Ludovico, mentre altri (Pulinari, Ciamarella) lo ricordano come Cherubino.

Bibl.: S. Razzi, *Dal libro delle vite dei santi e beati toscani,* Firenze 1593, col. 709; G. Guelfi-Camaiani, *Il libro d'oro della Toscana,* I, Firenze 1908, p. 63; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Provincia Toscana,* Arezzo 1913, p. 196.

Massimiliano Rosito

CAPPONI, Clemente, di Firenze, beato. Nato a Firenze da nobile famiglia, il C., verso il 1399, entrò come laico francescano nel convento di S. Maria del Fiore di Fiesole, detto poi di S. Francesco, insieme col beato Tommaso Scarlini, distinguendosi per la vita povera e penitente. Si cibò solo di pane e si dissetò solo con acqua. Morì e fu sepolto nel convento di Fiesole nel 1456 ed è ricordato il 25 febbraio.



CAPRASIO di Lérins. *Immagine di C.* Gand, Chiesa del convento degli Agostiniani, dettaglio di confessionale (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

BIBL.: F. Hueber, *Menologium... Fratrum Minorum,* Monaco 1698, pp. 598-99; B. Dei, *S. Maria del Fiore sul colle di Fiesole ora S. Francesco,* Firenze 1907, pp. 66-70; *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), p. 129; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della provincia di Toscana,* Arezzo 1913, pp. 320-24; Wadding, *Annales,* IX, pp. 246-47; XI, p. 345; XV, p. 323; *Martyr. Franc.,* p. 74.

Pietro Burchi

CAPRASIO (fr. *Caprais*), santo, martire di AGEN. Il 20 ott., nelle aggiunte al *Martirologio Geronimiano,* è commemorato C., al quale, come ricorda s. Gregorio di Tours (*Historia Francorum,* VI, 12; *In gloria Martyrum,* 1, 52), fu dedicata una chiesa, divenuta in prosieguo di tempo, dopo varie vicende e in seguito al Concordato del 1801, la cattedrale di Agen.

Purtroppo, le notizie su C. sono state trasmesse da leggende agiografiche non anteriori al sec. IX, nelle quali è arduo distinguere il vero dal falso. In un cod. del sec. X (Parigi, Bibl. Naz., cod. lat. 17002, ff. 107r-108r) si trova una *passio* di C. che, tuttavia, è pura e semplice riproduzione di quella di s. Sinforiano di Autun; in genere, però, tutti gli altri codd. narrano le vicende di C. unitamente a quelle di s. Fede (v.), martire anch'ella ad Agen.

Secondo questi testi, dunque, C., per sfuggire alla persecuzione di Diocleziano, si era ritirato in una spelonca. Venuto a conoscenza del martirio di Fede, desiderò esserne partecipe e, confortato da un prodigio, si presentò al giudice Daciano che, lusingandolo, cercò dapprima di indurlo ad apostatare, ma poi, vedendolo irremovibile, lo consegnò ai carnefici. Mentre il martire era torturato, si convertirono due fratelli, Primo e Feliciano, che, insieme con Fede e C., furono decapitati il 6 ott. I corpi dei quattro, esposti in una piazza, furono trafugati dai cristiani e sepolti onoratamente; in seguito furono traslati dal vescovo Dulcizio nella chiesa dedicata alla Vergine.

Dopo l'invenzione del corpo (sec. V), il culto di C. ebbe un grande sviluppo, tanto che, nel sec. XIV, egli era ritenuto il protovescovo di Agen.

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 543-49; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 815-29; L. Saltet, *Étude critique sur la passion de Ste Foy et St. Caprais,* in *Bull. Litt. Eccl.,* I (1899), pp. 175-98; A. Bouillet-L. Servieres, *Sainte Foy,* Rodez 1900, pp. 707-10; Quentin, pp. 261-62; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 144-46; *Martyr. Hieron.,* p. 564; Delehaye, *Légendes,* p. 96; *Martyr. Rom.,* pp. 438, 465; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 928; J. Dubois, in *Catholicisme,* II, col. 515; Baudot-Chaussin, X, pp. 656-58.

Agostino Amore

CAPRASIO, monaco di LÉRINS, santo. S. Onorato e Venanzio, suo fratello, avendo deciso di ritirarsi nel deserto, chiesero a C., eremita in Provenza, di accompagnarli e di guidarli. Giunti in Grecia, a Modone, Venanzio morì; C. e Onorato, allora, tornarono in Provenza, in una delle isole Lerine (quella che in seguito prese nome da s. Onorato) e vi fondarono un grande monastero. Onora-

to ne fu l'abate e poi, nel 426, fu eletto vescovo di Arles, mentre il suo successore, Massimo, nel 434 divenne vescovo di Riez. In queste occasioni C. non prese mai la direzione del monastero, ma rimase solo il consigliere ascoltato e prudente: a torto, quindi, Floro gli attribuisce il titolo di abate, col quale è anche ricordato nel *Martirologio Romano* al 1° giug.

C., che morì dopo il 434, è definito un gran santo da s. Eucherio di Lione, mentre Sidonio Apollinare lo considera una delle glorie delle isole Lerine. Nel sec. XVII, nell'isola di Saint Honorat, esisteva ancora una cappella dedicata al santo: essa, in seguito, fu distrutta e le sue pietre furono adoperate per la costruzione di una batteria detta *des bonnes gens*.

Bibl.: V. Barrali, *Chronologia sanctorum et aliorum virorum illustrium ac abbatum sacrae insulae Lerinensis*, Lione 1613, pp. 191-93; Tillemont, XII, pp. 466-67, 675, 679; *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1751, pp. 77-79; PL, L, coll. 1255-56 (*Vita* di s. Onorato); BHL, I, p. 235, n. 1559 (*Vita* scritta nel sec. VII); *Martyr. Rom.*, pp. 218-19, n. 11; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 928; J. Dubois, in *Catholicisme*, II, col. 515.

Gilbert Bataille

CAPREOLO, vescovo di Cartagine, santo. Nessuna notizia si conosce sulla vita condotta da C. prima della sua elezione alla cattedra di Cartagine, avvenuta nel 430. Fu invitato, come metropolita, a partecipare al concilio di Efeso che si sarebbe riunito il 7 giug. 431: la lettera di convocazione, però, giunse a C. solo due mesi prima dell'apertura del concilio ed egli non ebbe il tempo di riunire i vescovi della sua provincia per scegliere gli eventuali delegati. D'altra parte, non sembrava neanche opportuno che egli o qualcuno dei suoi suffraganei abbandonasse l'Africa in quel momento così grave: infatti, i Vandali, sbarcati nel magg. 429 sotto la guida di Genserico, stavano occupando tutte le città della regione.

C., quindi, inviò a Efeso il diacono Bessula, latore di una lettera (testo lat. e gr. in Mansi, IV, coll. 1207-12, e in PL, LIII, coll. 843-47) in cui, dopo aver giustificato l'assenza sua e dei suoi suffraganei, il vescovo invitò i padri a ripudiare le novità erronee e a restare fedeli alle dottrine tradizionali. Scrisse, infatti, C.: « È necessario conservare fermo e inconcusso tutto quello che è stato definito in passato dai santi Padri ». Le sue parole giunsero gradite a Cirillo di Alessandria, presidente del concilio, che propose fosse annessa agli atti la lettera, letta pubblicamente il 22 giug. 431, nella prima seduta. I padri approvarono unanimi la proposta di Cirillo, riconoscendo nelle parole di C. quello che tutti loro dicevano, affermavano e desideravano. Contemporaneamente, C. aveva scritto anche a Teodosio II una lettera della quale Fulgenzio Ferrando (*Epist.*, VI, 6, in PL, LXVII, col. 925) ci ha tramandato questo passo: « Nessun atto sia divino che umano, nessuna cosa sia religiosa che civile potrà godere di qualche stabilità se dopo un periodo d'anni o a ogni svolta di secoli i posteri, quasi fossero stati incaricati della correzione dei Padri, pretenderanno di correggere ciò che è stato definitivamente chiuso con sentenza di giudici ». Da queste espressioni si può chiaramente intendere quale fosse l'animo di C. e quanto preciso il suo pensiero. Del resto, la fama del vescovo di Cartagine si diffuse molto oltre i confini della sua provincia, poiché dalla Spagna i due « peccatori », come si dichiararono, Vitale e Costanzo (o Tonanzio) gli scrissero chiedendogli quale atteggiamento avrebbero dovuto prendere nei confronti delle dottrine nestoriane, che andavano diffondendosi anche in quella regione (cf. PL, LIII, coll. 847-49). C. rispose con una lunga lettera (in PL, cit., coll. 849-58) in cui ricorda che il concilio efesino aveva « compressa alle origini quella pestilenza assieme al suo autore ed assertore, estinguendola con il fulgore della luce apostolica », per cui « ad ogni buon cristiano basta ormai l'autorità della Chiesa universale » per ritenere « vera soltanto quella dottrina che è affermata e tramandata dalla tradizione evangelica », che viene dal vescovo esposta e provata con dovizia di citazioni bibliche.

Il Tillemont attribuì a C. il discorso *De Tempore barbarico* (in PL, XL, coll. 699-708, tra le



Caprasio di Lérins. *C. e s. Onorato.* Incisione da *Vite dei SS. Padri dei deserti d'Occidente* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

opere di s. Agostino); ma il Morin ha dimostrato che l'opera deve essere ascritta a *Quodvultdeus,* immediato successore di C. nella sede di Cartagine (cf. *Revue Bénédictine,* XXXI [1914], pp. 156-62).

Si ignora l'anno e il giorno della morte di C.: nel Calendario Cartaginese, infatti, si legge « ... K. aug. depositio s. Capreoli episcopi » (cf. *Martyr. Hieron.,* ed. G. B. De Rossi - L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXX). Il *dies natalis,* quindi, va posto tra il 22 e il 30 lugl., mentre per l'anno di morte, di solito, si dà il 437; in ogni caso, C. morì prima del 19 ott. 439, data in cui i Vandali occuparono Cartagine.

Bibl.: Tillemont, XVI, pp. 495-97, 502; Bardenhewer, IV, p. 524; V. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana,* III, 1, Torino 1932, pp. 704-706; A. Audollent, in DHGE, XI, coll. 959-61; G. Miot, in *Enc. Catt.,* III, coll. 722-23; *Das Konzil von Chalkedon. Geschichte und Gegenwart,* ed. A. Grillmeier-H. Bacht, II, Würzburg 1953, p. 853 (nota 58); III, ibid. 1954, pp. 117 sg. (nota 1).

Ireneo Daniele

CAPTIER, Luigi Raffaele, e xii compagni, servi di Dio, martiri a Parigi. Nato a Tarare (diocesi di Lione) il 9 ott. 1829 e battezzato col nome di Francesco Eugenio, nel 1840 il C. fu inviato nel collegio di Oullins, tenuto da sacerdoti secolari, per compiervi i primi studi. Nel marzo 1850 entrò nel seminario di S. Sulpizio, dove l'aveva preceduto il fratello Arturo, futuro superiore generale della Compagnia di S. Sulpizio; ma la sua salute lo costrinse a ritornare ben presto in famiglia. Qualche tempo dopo si offrì al p. Lacordaire per la fondazione del Terz'Ordine Insegnante di S. Domenico, oggi assorbito completamente dal Primo. Dopo aver trascorso a Lione due anni in un esternato, dipendente dal collegio di Oullins, il C. compì l'anno di noviziato a Flavigny (1852) e, il 15 ag. 1853, emise la professione a Oullins. Inviato a Sorèze (diocesi di Albi), nel 1856 vi fu ordinato sacerdote e poco dopo fu nominato maestro dei novizi dal Lacordaire: in questo ufficio, però, rimase solo per un anno, poiché nel 1857 fu eletto priore di Oullins.

Il domenicano profuse tutte le sue energie nell'educare cristianamente i giovani, offrendo ad essi quanto di buono e sano poteva esservi, compresi i campi di gioco. Morto nel 1861 il Lacordaire, il C. ne continuò l'opera, pur tra gravissime difficoltà, confidando in Dio. Nel 1863 ricevette l'incarico di fondare la scuola S. Alberto Magno ad Arcueil e questo gli procurò la persecuzione delle autorità civili, decise a strappare alla Chiesa l'educazione dei giovani: alcuni avversari, però,



Captier, Luigi Raffaele. *Monumento-sepolcro del b. C. e compagni.* Arcueil (sec. XIX).
(foto Bibl. Post. O.P.)

apprezzando le sue grandi qualità, divennero suoi amici e il C. fu chiamato a far parte della Commissione extra-parlamentare dell'Insegnamento Superiore; in queste circostanze conobbe l'oratoriano p. Perraud, futuro cardinale e vescovo di Autun.

Nel sett. 1870, durante la guerra franco-prussiana, trasformò il collegio di Arcueil in ambulatorio per curare i feriti e, con l'aiuto di altri tre padri, ne assistette ben cinquecento. Durante la sanguinosa battaglia di Bagneux, i quattro domenicani esposero la loro vita per prelevare i feriti dal campo e per dare l'assoluzione ai moribondi.

Insediatasi a Parigi la Comune nel marzo 1871, scoppiarono disordini e il C. curò ancora una volta i feriti nel suo collegio, senza distinzione di partito, pur ricevendo spesso in cambio odio e bestemmie. Il 19 magg. 1871, alcuni soldati penetrarono nel collegio di Arcueil, con un ordine del governo che dichiarava in arresto tutto il personale della casa sotto la speciosa accusa di aver dato fuoco allo Château de la Place. Rinchiusi nel forte di Bicêtre, il 25 magg. i prigionieri furono condotti a Parigi e incarcerati nella prigione dell'Avenue d'Italie, tra gli insulti e le minacce del popolaccio. Un rivoluzionario, recatosi nel carcere, ordinò ai prigionieri di togliersi le tonache e di portarsi alle barricate, dove furono offerti loro dei fucili, che essi, però, non vollero imbracciare. Ricondotti in prigione, presentendo l'avvicinarsi della fine, i domenicani si inginocchiarono, offrirono la loro vita a Dio e ricevettero un'ultima assoluzione. Nel pomeriggio, il colonnello Serizier, che li aveva arrestati, ordinò ai prigionieri di uscire uno per uno: per primo andò incontro alla morte il p. E. Cotrault; seguì poi il C. che, colpito a una gamba, poté ancora avanzare, finché non fu finito da un altro colpo. Il p. T. Bourard, benché colpito da due scariche, morì solo dopo un'ora, fra i maltrattamenti del popolaccio; caddero poi il p. C. Delhorme, fra P. M. Chatagneret, L. Gauquelin e gli altri. Il giovane Germano Petit, uscendo dalla prigione, era riuscito a fuggire e a nascondersi nella casa di una donna, calandosi in un pozzo asciutto. I soldati, però, trovarono ben presto le sue tracce e il Petit, sentendo minacciare di morte i padroni di casa se non l'avessero consegnato, uscì spontaneamente dal pozzo dicendo di non poter consentire che fosse sparso del sangue per lui. Massacrato barbaramente, fu poi sepolto in una fossa comune insieme con i soldati di Versailles e con i comunardi. I corpi degli altri martiri, invece, furono pietosamente tumulati nel cimitero di Arcueil.

I soldati dell'armata di Versailles, che inseguivano i comunardi, passando per l'Avenue d'Italie, si divisero come reliquie i grani dei rosari dei martiri, e reliquie delle loro vesti raccolsero anche preti, religiosi, suore e semplici fedeli.

Gli uccisi dell'Avenue d'Italie furono da tutti ritenuti confessori della fede, in odio alla quale erano stati uccisi. I capitoli generali dell'Ordine, a cominciare da quello di Gand del 1871, li chiamarono sempre « Martiri di Arcueil » e molte grazie furono ottenute per loro intercessione, come attestano numerosi ex-voto. Pertanto, si iniziò il processo per la loro beatificazione e canonizzazione: il 24 nov. 1953 ha avuto luogo la Congregazione Antipreparatoria sul martirio del C. e dei suoi compagni, che sono: p. Tommaso Bourard, domenicano della provincia di Francia; p. Costanzo Delhorme, p. Enrico Cotrault e fra Pio Maria Chatagneret, tutti e tre del Terz'Ordine Insegnante di S. Domenico; e i secolari Luigi Gauquelin, insegnante; Francesco Volaud, insegnante; Amato Gros, domestico; Antonio Marce, domestico; Teodoro Cathala, sarto; Francesco Dintroz, domestico; Giuseppe Cheminal, domestico, e Germano Petit, economo.

Bibl.: L. Lécuyer, *Les Martyrs d'Arcueil: Détails authentiques sur leur vie,... 19-25 mai 1871,* Parigi 1871; P. Reynier, *Vie du R.P.C.,* ibid. 1875; L. R. Chambon, *Elogio del R. P. Fr. L. R. C. y sus Compañeros,* Buenos Aires 1896; P. Jourdan, *Le martyre du P. Captier,* in *France Dominicaine,* 1954, pp. 40-43; I. A. Girard, *Le R. P. Captier et les Martyrs d'Arcueil,* Parigi 1955; R. Limouzin-Lamothe, in DBF, VII, col. 1085.

Sadoc M. Bertucci

CAPUANO, vescovo di Cahors, santo. L'*Ordo* della diocesi di Cahors colloca, nella serie dei vescovi della città, C. che è considerato il predecessore immediato di s. Ambrogio (v.). Il Duchesne nota che il vescovo fu in rapporto con s. Sacerdote, vescovo di Limoges, vissuto, sembra, nel sec. VIII.

La festa di C. fu introdotta nel sec. XVIII al 25 ott. nel Proprio di Cahors.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 778-83; Duchesne, *Fastes,* II, p. 46; E. Sol, s.v. *Cahors,* in DHGE, XI, col. 197; G. Marsot, in *Catholicisme,* II, col. 519; Baudot-Chaussin, X, pp. 853-54.

Gilbert Bataille

CAPUCCI, Pietro, beato. Nato nel 1390 dal nobile Andrea, a Città di Castello, nel 1405 prese ivi l'abito domenicano nel convento dell'Ordine, riformato dal b. Giovanni Dominici sul finire del sec. XIV. Trasferito nel 1406 a Cortona, vi ebbe compagno s. Antonino da Firenze; non è dimostrato (Orlandi) che sia stato alunno del b. Lorenzo da Ripafratta né che tra i suoi confratelli vi siano stati il Beato Angelico e il fratello di lui, Benedetto. Con ogni probabilità fece parte del gruppo di frati che nell'estate 1406 passarono nel nuovo « conventino » di S. Domenico di Fiesole, costruito dal b. Dominici. Avendo rifiutato l'obbedienza all'antipapa Alessandro V, eletto a Pisa nel 1409, dové trasferirsi coi compagni a Foligno, dove restò cinque anni, sotto la protezione di Gregorio XII.

Ordinato sacerdote, probabilmente nel 1413, insieme con s. Antonino, dal vescovo di Foligno, Federigo Frezzi, si prodigò nella cura degli appestati, durante un'epidemia che mieté vittime anche

tra i religiosi: per la morte del priore della comunità, fra Antonio da Milano, s. Antonino fu provvisoriamente vicario e si trasferì, col gruppetto fiesolano, a Cortona. Quando i compagni, alla fine dello scisma tornarono a Fiesole, il C. rimase a Cortona, dove nel 1418-21 collaborò, come sottopriore, con s. Antonino all'opera di riforma dei conventi iniziata dal Dominici (m. nel 1420) e all'edificazione della nuova chiesa di S. Domenico, poi adornata da splendide tavole dell'Angelico. Zelantissimo nel ministero apostolico, predicatore e confessore, operò conversioni, lenì sofferenze e mostrò, accanto alle più alte virtù cristiane, doti profetiche e taumaturgiche.

Morì il 21 ott. 1445 ed ebbe sepoltura modesta; ma all'inizio del sec. XVI il suo corpo fu posto in un'urna preziosa, probabilmente dipinta da Tommaso Bernabei, discepolo del Signorelli, e nel 1597 fu collocato sull'altare maggiore della nuova chiesa. Nel 1786 l'Infante di Spagna Ferdinando I lo fece trasportare a S. Liborio in Colorno (Parma), donde, alla morte del principe, fu restituito a Cortona.

Pio VII confermò il culto del C. il 16 magg. 1816, concedendo all'Ordine domenicano e alle diocesi di Città di Castello e di Cortona di celebrarne la festa, che attualmente ricorre il 21 ottobre.

Bibl.: V. Fontana, *De Romana Provincia O.P.*, Roma 1670, pp. 131, 138-39; Anonimo, *Breve vita del beato P.C.*, Roma 1816; N. Fabbrini, *Vita del beato P. C.*, Siena 1893; *Année Dominicaine,* II, Lione 1902, pp. 659-62; *Acta Capitulorum Gen. O.P.*, IX, Roma 1904, p. 385; A. Mortier, *Histoire des M. Généraux de l'Ord. des Fr. Pr.*, IV, Parigi 1909, pp. 159, 175; Taurisano, p. 37; S. Orlandi, *Beato Angelico. Note cronologiche,* in *Memorie Domenicane,* nuova ser., XXXI (1955), numero ded. al B. A. nel V cent. del suo transito, fasc. 1, pp. 3-37; id., *I maestri del Beato Angelico, ibid.*, XXXII (1956), fasc. 1, pp. 3-16; id., *Il beato Lorenzo di Ripafratta, campione della Riforma domenicana del sec. XV,* Firenze 1956.

Sadoc M. Bertucci

CARACCIOLO, Landolfo, arcivescovo di Amalfi, beato. Nato a Napoli nell'ultimo ventennio del sec. XIII, entrò nell'Ordine dei Minori e, compiuti gli studi in patria, si perfezionò con Duns Scoto a Parigi, dove sembra che abbia insegnato teologia con una certa indipendenza dalla dottrina del maestro, come si desume dal suo commento alle *Sentenze* di Pier Lombardo. Tornato in Italia, insegnò allo Studio di Napoli e fu guardiano e provinciale dei Minori di Terra di Lavoro. Legato di re Roberto a Bologna nel 1326, fu nominato vescovo di Castellammare di Stabia con bolla di Giovanni XXII (Reg. Vat. 84, ep. 2934) del 21 ag. 1327 (non 1326, come si afferma generalmente, seguendo l'Ughelli).

Trasferito nel 1331 alla sede arcivescovile di Amalfi (Reg. Vat. 103, ep. 12), al prestigio che gli derivava dai suoi natali e dalla dimestichezza con la corte angioina congiunse la generosità illimitata dello zelo apostolico, la dottrina e la santità della vita. Fu apprezzato da papi e regnanti: Giovanni XXII gli inviò diverse lettere, incaricandolo di procedere contro i Fraticelli (*Bull. Franc.*, I, nn. 963-64); Clemente VI gli diresse la bolla *In praecelso throno* (22 magg. 1342); la regina Giovanna I lo mandò suo ambasciatore al papa in Avignone il 27 sett. 1347, e lo nominò suo logoteta e protonotario il 17 marzo 1349. Nel 1340, C. presenziò alla consacrazione della chiesa di S. Chiara in Napoli, costruita dal re Roberto e dalla regina Sancia. Morì il 1° marzo 1351 e fu sepolto in un sarcofago marmoreo nella cattedrale di Amalfi, davanti all'altare dei SS. Cosma e Damiano. Nell'Ordine dei Minori ha il titolo di beato e come tale è ricordato dal *Martirologio Francescano* il 1° marzo.

Fra i suoi scritti dottrinali, il più famoso è il *Commentarius in IV libros Sententiarum,* conservato in molti codd. ricordati sommariamente dallo Sbaraglia. Gli vengono, inoltre, attribuiti: *Postilla in S. Scripturam, praesertim in Zachariam prophetam et in Epistolam ad Hebraeos; Commentaria moralia in Evangelia dominicalia; Sermones quadragesimales et festivi* (Cod. Vat. Lat. 4376), di cui uno sull'uccisione di Andrea, marito di Giovanna I, sospettata come mandante; *In Metaphysicam quaestiones; Tractatus de Conceptione Virginis,* a lui assegnato da A. Bonito, vescovo di Acerno, che ne riporta gran parte nel suo *Elucidarium Conceptionis* (ed. Lovanio 1665, pp. 535-93). Di queste opere furono edite soltanto (Toppi) il *Commentarius in II Sententiarum* e i *Commentaria in Evangelia* (Napoli 1637).

Bibl.: Wadding, *Scriptores,* Roma 1650, p. 235; N. Toppi, *Biblioteca Napoletana,* Napoli 1678, pp. 185-186; Ughelli, VII, coll. 231-33, 660; A. Fabricio, *Bibliotheca mediae et infimae Latinitatis,* IV, Amburgo 1735, pp. 95-98; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Wadding,* Roma 1806, p. 482; M. Bihl, *Zu disputationen des J. Duns Scotus über die Unbefleckte Emfängnis,* in *Zeitsch. für Kathol. Theologie,* XXX (1906), pp. 454-69; R. Davidson, *Geschichte von Florenz,* III, Berlino 1912, p. 765, n. 4; D. Scaramuzzi, *Scoto nel Mezzogiorno d'Italia,* Roma 1927, pp. 67-75; id., *Il Liber de conceptione Mariae. Questione inedita di L. C.*, in *Studi Francescani,* III (1931), pp. 33-69 (su cui v., peraltro, M. Bihl, in *Arch. Franc. Hist.*, XXV [1932], p. 138); *Martyr. Franc.*, pp. 79-80; E. Caggiano, in *Enc. Catt.*, III, col. 739.

Francesco Russo

CARADOCO, eremita, sacerdote nel Galles, santo. Nato a Brycheiniog, ebbe accurata educazione e fu menestrello alla corte di Rhys ab Tewdwr, re del South Wales (1077-93); ma, incolpato dello smarrimento di due levrieri favoriti del re, cadde in disgrazia e fu addirittura minacciato di morte: decise allora di dedicarsi al servizio di Dio, « che apprezza gli uomini più dei cani ». Ricevuta la tonsura a Llandaff, servì nella chiesa vescovile, ritirandosi poi a vita semieremitica presso s. Cenydd, a Gower. Passò dopo alcuni anni a

Menevia, dove fu ordinato sacerdote, e di lì tornò in solitudine nell'isola di Ary (forse Barry Island, Llanrian), che fu costretto ad abbandonare per le continue incursioni normanne, finché il vescovo di S. Davids gli assegnò la cella fondata da s. Ismaele (s. Issel) a Haroldston, dove morì nel 1124, in fama di santità (tra l'altro per il suo eccezionale potere sulle bestie feroci). Fu sepolto con grandi onori nella cattedrale di S. Davids, dove si vedono ancora i resti del suo sarcofago. Papa Innocenzo III, in una lettera dell'8 magg. 1200 (Potthast, n. 1047), ordinò ad alcuni abati di fare ricerche sulle virtù e sui miracoli di C., al quale è dedicata la chiesa di Lawrenny.

In un calendario della chiesa di Llanbadarn Fawr (Cardiganshire), il 13 apr. figura la memoria: *Cradoci episcopi et confessoris;* ma questo presunto *Cradoco,* vescovo della « Cambria », non è che un doppione di Caradoco.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 150-52; *Nova Legenda Anglie,* ed. C. Horstman, I, Oxford 1893, pp. 167-73; Baring-Gould, II, pp. 75-78; Butler, II, p. 93; S. M. Harris, *A Llanbadarn Fawr Calendar,* in *Ceredigion,* II (1952), pp. 18-26; *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 461-62.

Justo Fernández Alonso

CARAFA, Carlo, fondatore dei Pii Operai, venerabile. Nato nel 1561 dai duchi d'Andria, a Marigliànella (Nola), rimase orfano in tenera età. Vinta l'opposizione dei tutori, entrò in noviziato e professò i voti nella casa dei Gesuiti di Nola, donde passò, per compiere gli studi superiori, al Collegio Romano. In seguito a una malattia, ottenne la dispensa dai voti e tornò a casa, militando poi in Spagna, in Francia e in Tracia e abbandonandosi a una dissipazione che fece scandalo. Ma un'improvvisa conversione gli riaccese l'aspirazione alla vita religiosa spingendolo a cercare l'umiliazione e la penitenza.

Pur restando sotto le armi, riprese gli studi teologici. a cui attese per cinque anni, finché fu ordinato sacerdote nel 1600. Si prodigò allora per i poveri dei « bassi » di Napoli, per i carcerati e i malati, nonché per la conversione dei maomettani, che erano allora, in quella città, ca. ventimila. Poi si ritirò in solitudine nelle grotte della località di S. Sepolcro, dedicandosi alla predicazione di missioni tra i fedeli dei dintorni, insieme con altri preti secolari coi quali diede vita alla Società della Dottrina Cristiana. Questa fu approvata dal card. Gesualdo, arcivescovo di Napoli, che chiamò il C. in quella città, nella chiesa di S. Maria d'Ognibene, ma non incontrò il favore del papa Clemente VIII e della Curia, che inflisse al C. non poche umiliazioni. Nominato, dall'arcivescovo Acquaviva, esaminatore del clero e rettore del seminario, il C. lo riorganizzò con sapienti norme promulgate anonime; ma lasciò la carica dopo dieci anni (1613), quando seppe che un suo parente, Decio C., era stato nominato arcivescovo. Sempre a sue spese (norma caratteristica della sua Congregazione) e con nuovo ardore, riprese l'attività missionaria e fondò tre conservatori per la riabilitazione delle donne perdute. La Congregazione, col nome di Pii Operai, fu approvata da Gregorio XV nel 1621. Il C. morì l'8 sett. 1633 e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio Maggiore. Nel 1943 la Congregazione dei Pii Operai si è fusa con quella, assai recente, dei Catechisti Rurali.

Il decreto di introduzione della causa da parte della S. Congregazione dei Riti è stato emesso il 18 sett. 1740; quello di approvazione delle virtù, il 16 dic. 1832.

Bibl.: P. Gisolfi, *Vita del p. C. C. fondatore della Congregazione dei Pii Operai,* Napoli 1661; G. De Luise, *Memorie della vita del ven. p. C. C.,* ibid. 1890; [S. Congregazione dei Riti], *Neapolitana. Beatificationis et Canonizationis venerabilis servi Dei Caroli Carafa, Congregationis Piorum Operariorum fundatoris, positio super causae reassumptione,* Roma 1894-95.

Giovanni Battista Proja

CARALAMPO, santo, martire di Nicomedia: v. Afrodisio, Caralippo, Agapio ed Eusebio, ss., mm.

CARALAMPO (gr. Χαραλάμπης), **PORFIRIO e BAPTO,** santi, martiri a Magnesia. Secondo la *passio* che si legge nei menei greci, durante la persecuzione di Settimio Severo, il prefetto di Magnesia, Luciano, fece arrestare C. e aiutò i carnefici nel tormentarlo con uncini di ferro. Durante il supplizio le sue mani ricaddero inerti, ma C. lo guarì prontamente. Toccati dal prodigio, i littori Porfirio e Bapto e tre donne che assistevano al supplizio si professarono cristiani. Il prefetto, pervicacemente incredulo, li fece decapitare tutti insieme. La *passio* è pervenuta in sei redazioni, cinque greche e una georgiana. Il *dies natalis* di C. è posto negli *Auctaria ad Usuardum* il 10 febb. Secondo il Menologio di Basilio Porfirogenito e il *Sinassario Costantinopolitano,* il nome del secondo compagno di C. è Daucto, non Bapto. Due sinassari, riportati dal Delehaye per integrare quello *Costantinopolitano,* uno di Patmos (sec. X, dove C. è persino vescovo di Magnesia) e uno di Gerusalemme (secc. X-XI), aggiungono Teoctisto ai compagni di C. Nel Martirologio di Rabban Ṣlībā il nome di C. compare il 10 šbāṭ (10 febb.), seguito da quello di « Daucta ».

Alcuni racconti pongono il martirio ad Antiochia di Pisidia: perciò i Bollandisti riportano anche questo luogo nel titolo della memoria dedicata ai tre santi.

Si ha notizia di una fiera che si teneva in Cipro il 10 febb. in onore di C. (v. Delehaye, cit. in bibl.) e di un'icona che lo rappresentava (v. Halkin, cit. in bibl.).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 381-86; Nilles, *Kal.,* I, p. 97; *Synax. Constantinop.,* coll. 455, n. 1, 988; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,*

XXVI (1907), p. 270; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba, ibid.*, XXVII (1908), p. 175; id., *Histoires monastiques géorgiennes, ibid.*, XXXVI (1917), p. 194; id., *La passion de s. Pansophios d'Alexandrie, ibid.*, XLVII (1929), p. 309 (dove, illustrando la tradizione ms. di questa *passio*, si accenna a un passionario georgiano del sec. XIII, inventariato nel 1917 col n. 188 della Bibl. del Museo Eccles. di Tiflis, contenente la *passio* georgiana di C.); Baudot-Chaussin, II, pp. 221-22; F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 191; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 414, n. 1; BHG, I, p. 105, nn. 298-298f.

Maria Vittoria Brandi

CARAMNÁN, santo. È ricordato il 20 lugl. nel Martirologio di Tallaght (sec. IX): di lui non sappiamo altro.

Bibl.: *The Martyrology of Tallaght*, ed. R.I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, s.d. 20 luglio.

John Brady

CARAN, vescovo in Scozia, santo. Visse probabilmente nel VII-VIII sec. Il Breviario di Aberdeen lo dice vescovo e confessore e ne ricorda il culto a Premecht (Aberdeen) e a Fetterson (Kincardineshire). Era onorato anche ad Anstruther (Fifeshire), dove si teneva una fiera sotto il suo nome, e a Drumlithe. In alcuni calendari scozzesi la sua festa ricorre il 23 dic.

C. non è da confondere con uno dei tanti Cíarán ricordati nei calendari irlandesi e non è da identificare col missionario irlandese Corinno (o Corind), morto tra i Pitti nel 669, secondo quanto si legge negli Annali dell'Ulster (ed. W. M. Hennessy, I, Londra 1887, pp. 122-23).

Bibl.: *Breviarii Aberdonensis pars hiemalis*, Londra 1854, f. XXIII; J. Gammack, in DCB, I, p. 403; M. Barrett, *Footprints of the Ancient Scottish Church*, Londra 1914, p. 178; Holweck, p. 189; F. O'Briain, in DHGE, XI, col. 997; Baudot-Chaussin, XII, p. 621.

Antonio Rimoldi

CARANTOCO (Caradoco, Carnaco, Cernato; ir. *Cairnech, Carnech, Carannog*), compagno di s. Patrizio, santo. La storia è parca di notizie chiare e certe su questo santo, noto solo attraverso le tradizioni pan-celtiche, la più antica e costante delle quali narra come egli, originario della Cornovaglia, fu missionario e compagno di s. Patrizio. Forse il suo nome irlandese, *Cairnech*, potrebbe spiegarsi con il suo paese d'origine. Si conosce di lui una *Vita* (ed. in *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1734, pp. 583-87, e in W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints*, Llandovery 1853, pp. 97-101) di tarda epoca (sec. XII), scritta forse da Lifris, autore di quella di s. Cadoc. Un'altra *Vita*, più breve ma probabilmente del sec. X, è nel Breviario di León (stampato a Parigi nel 1516; la parte comprendente la *Vita* di C. è stata ripubblicata da A. de La Borderie, *Les deux ss. Caradec, légendes latines inédites*, Parigi 1883, pp. 12-17), in cui C. è abitualmente chiamato Caradoco.

C., che sembra fosse figlio di Ceretico, il leggendario fondatore del principato di Cardigan, si trasferì in Irlanda, ove un paese dal suo nome si chiama Crantock. Questo toponimo si trova anche in Cornovaglia e nella contea di Somerset. Nel Galles, nella contea di Cardigan, vi è un villaggio di nome Llangrannog, dove nel mese di magg. si tiene una fiera. Non pare che C. abbia soggiornato anche in Bretagna. Gli si attribuisce la fondazione di un monastero a Tulén, l'attuale Dulane, presso Kells, nella contea di Meath. Alcune fonti irlandesi lo vorrebbero primo vescovo di Uí Néill, primo martire, primo monaco d'Irlanda e primo giudice degli irlandesi. Una storia apocrifa racconta la revisione di un codice giuridico irlandese, cui parteciparono i santi Patrizio, Benigno e C., che adattarono l'antico diritto pagano irlandese alle concezioni cristiane. Secondo un'antica tradizione, conservata nella contea di Meath, C. avrebbe istituito anche una Congregazione monastica, che si sarebbe sviluppata specialmente nel Galles. La *Vita* contenuta nel Breviario della diocesi di León lo mette in rapporto con un s. Tenenano, probabilmente uno dei tanti Ternoc ricordati dalle fonti inglesi, che sarebbe stato suo discepolo. È festeggiato il 16 maggio.

Bibl.: C. W. Boase, in DCB, I, pp. 383-84; O' Hanlon, V, pp. 475-84; BHL, I, p. 235, nn. 1562-64; Baring-Gould, II, pp. 78-90; Holweck, pp. 180, 189; G. H. Doble, *S. Carantoc a Cornish Saint*, Shipston on Stour 1928; A. Robinson, in *Downside Review*, XLVI (1928), pp. 234-43; A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et genealogiae*, Cardiff 1944, pp. 142-49; Y. Chaussy, in *Catholicisme*, II, coll. 528-29; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 232-33, 997.

Faustino Mostardi

CARAUNO (Cerauno; fr. *Chéron*), santo, martire a Chartres. Attraverso una *Vita* leggendaria del sec. IX, ci sono note le vicende di C. che, nato a Roma nel sec. V da famiglia patrizia, si sarebbe convertito al cristianesimo e, ordinato diacono, avrebbe raggiunto la Gallia, predicando a Marsiglia, a Lione e a Chartres. A poca distanza da questa città, nel luogo ove si trova l'odierno villaggio di Saint-Chéron, fu assassinato da alcuni ladri. Una cappella, costruita sulla sua tomba, divenne meta di pellegrinaggi e in quel luogo, celebre per i miracoli che vi si operavano, fu edificato un monastero, la cui esistenza è documentata già nel sec. IX. La comunità monastica fu poi dispersa dalla Rivoluzione francese.

Il fervore dei pellegrini ha portato senza dubbio alla fabbricazione di una leggenda nella quale, accanto ad influssi di altre *Vitae* di santi, sussistono, forse, tracce di una tradizione orale concernente C. Le reliquie del martire, salvate durante la Rivoluzione, furono deposte nel 1849 nella nuova chiesa di Chartres dedicata a C., la cui festa ricorre al 28 magg. nella diocesi di Chartres e in qualche altra, tra cui quella di Parigi. Nell'abbazia che gli

era dedicata, il 18 ott. si celebrava, un tempo, la festa della traslazione.

In una cappella del deambulatorio, nella cattedrale di Chartres, è una vetrata del sec. XIII che illustra la leggenda del santo.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 93-99; PL, CXLI, col. 349; A. Clerval, *Les écoles de Chartres au Moyen-Âge,* Parigi 1895, p. 28; BHL, I, p. 236, nn. 1565-67; Y. Delaporte, *Une sequence en l'honneur de S. Chéron,* in *La voix de N. D. de Chartres,* 1931, pp. 167-74; Baudot-Chaussin, V, pp. 545-46; Y. Delaporte, in DHGE, XII, coll. 634-35; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, col. 1043; R. Limouzin-Lamothe, in DBF, VIII, col. 1021.

Roger Desreumaux

CARAVARIO, Callisto, servo di Dio, martire: v. Versiglia, Luigi, e Caravario, Callisto.

CARBO, santo. Un piccolo altare di Aquileia, ora scomparso, ma di cui ci è rimasta la descrizione nell'Archivio Capitolare di quella città, portava l'iscrizione (di lettura peraltro non sicurissima): « Reliquias Petri Pauli Stephanique Nerei sunt et Achillei Martini Carbique Lauri Deo gratias ». Questo elenco di reliquie non doveva risalire ad alta antichità, se nel *Laurus* si identifica l'abate macloviense del sec. VII (cf. BHL, II, p. 713, nn. 4797-99), le cui reliquie si trovavano a Tours e il cui nome può così facilmente legarsi a quello di s. Martino. Più difficile, invece, l'identificazione di quel *Carbus* o *Garbus* posto tra s. Martino e s. Lauro: probabilmente si tratta di un santo di cui non si possiede alcuna notizia, ma di cui si sa che esisteva un culto in Aquileia. Qualche particolare potremmo ricavare dallo studio dell'ordine dei santi ricordati dall'iscrizione aquileiese. Essa, infatti, riporta gli otto nomi in un ordine decrescente, dai più eminenti a quelli meno venerati: così abbiamo prima i principi degli apostoli, poi il protomartire Stefano, poi due martiri della Chiesa romana, Nereo ed Achilleo, poi un vescovo confessore, Martino, considerato come il capo della lista dei confessori nell'eortologia occidentale; l'ultimo, finalmente, è un abate, cioè Lauro. Dunque, essendo C. situato nel gruppo dei confessori, non potremo assolutamente vedere in lui un martire, ma o un vescovo o un abate, probabilmente della Gallia, dal momento che è posto tra s. Martino e s. Lauro, ambedue celti.

Bibl.: *Anal. Boll.,* LI (1953), p. 384.

Giovanni Lucchesi

CARBONELL, Ponzio, di Bettingata (Bottingata), beato. Nulla si sa dei natali e della gioventù del francescano spagnolo C. la cui nota caratteristica, insieme a una profonda pietà, fu certamente una scienza scritturale e patristica eccezionale. Infatti, scrive Mariano da Firenze, « ...hic, in divinis codicibus eruditissimus, totum vetus et novum Testamentum postillavit, nihil dimictens hindiscussum, omnium doctorum dicta ponendo », e il Wadding aggiunge: « universa Biblia postillavit sanctorum patrum sententiis ».

Per la sua dottrina egli divenne uno dei maestri di s. Ludovico d'Angiò, figlio di Carlo II, re di Sicilia, morto vescovo di Tolosa il 19 ag. 1297 (cf. Mariano da Firenze: « ...magister in moribus et scientia fuit sancti Ludovici »; *Catalogus Friburgensis*: « in provincia Aragoniae [floruit] fr. Poncius Carbonelli magister s. Ludovici et instructor eius et posuit ipsum in Ordine »; Wadding: « a quo [il C.] praefatus s. Ludovicus Tolosanus episcopus litteris et bonis moribus extitit imbutus »). Nella *Vita S. Ludovici* di Giovanni de Orta, « synchrono et oculato teste », si legge che il vescovo era solito ricorrere al consiglio di uomini dotti, tra i quali è nominato anche il C. in una postilla a margine del cod., stesa da mano diversa, ma coeva.

Verso la fine della sua vita, essendosi rifiutato di consegnare gli scritti di fra Pietro Giovanni Olivi (cf. F. Callaey, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 103-105) perché fossero bruciati, dai frati della corrente avversaria fu fatto incarcerare a Barcellona « ubi aerumnis et quotidianis molestiis succubuit, cuius innocentiam Deus multis miraculis postea contestatus est » (Wadding).

Il C. morì verso il 1297 ed è commemorato il 3 dic. Non è da confondere con l'omonimo, pure francescano, sepolto a Barcellona, che visse in epoca posteriore e non ha il titolo di beato.

Bibl.: Wadding, *Annales,* I, Roma 1731, p. 213, n. 30; III, ibid. 1733, pp. 187, n. 33; 380, n. 35; Giovanni de Orta, *Vita S. Ludovici episcopi Tolosani,* in *Anal. Boll.*, IX (1890), pp. 294-95, n. 18; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum,* in *Archivum Franc. Historicum,* II (1909), p. 526; *Catalogus Friburgensis Sanctorum Fratrum Minorum, ibid.,* IV (1911), pp. 555-56; G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, pp. 343, 488; *Martyr. Franc.*, pp. 464-65.

Victor Sánchez

CARCANO, Michele, da Milano, beato. Nato a Milano da nobile famiglia nel 1427 ed entrato tra gli Osservanti dei Frati Minori, nel 1449 il C. partecipò al capitolo generale celebrato nel convento di Bosco ai Frati (Mugello). Si ignora dove e quando egli ricevette l'eccellente formazione umanistica e teologica mostrata dal pulpito e negli scritti.

Dal 1453, con la prima Quaresima tenuta a Milano, il C. iniziò la sua grande attività di predicatore: in tutta la sua vita, tranne gli aa. 1460-62, trascorsi in Terra Santa, egli attese ad evangelizzare numerose città dell'Italia centrale e soprattutto settentrionale. Il suo infaticabile apostolato si esplicò principalmente a Milano, da dove fu cacciato dal duca Galeazzo M. Sforza nel 1471, a causa di una controversia circa i denari raccolti per la crociata e, nel 1475, per aver predicato fieramente contro la rilassatezza dei costumi; espli-



CARCANO, Michele. E. Lanfranco, *Statua di C.* Milano, Duomo (sec. XX).

(foto Fabb. del Duomo)

cò, inoltre, il suo zelo apostolico a Lugano, a Perugia, a Bologna, a Roma, a Firenze, a Como e a L'Aquila. Per ordine di Pio II e di Sisto IV, bandì nel ducato di Milano e nella repubblica veneta la crociata contro i Turchi che erano sbarcati in Terra d'Otranto. Al posto dei maltenuti ospedali di Milano, Como e Piacenza, per interessamento del C., ne sorse uno solo, nel quale avrebbero potuto essere dispensate ai malati migliori e continue cure; per suo suggerimento, inoltre, altri ospedali furono istituiti a Crema e a Venezia. Il beato, poi, ebbe parte attiva nella fondazione dei Monti di Pietà a Perugia, a Bologna e a Padova.

Oltre che efficacissimo predicatore, il C. fu anche illuminato direttore di coscienze: la duchessa Bianca M. Visconti, infatti, si giovò spesso dei suoi consigli spirituali e l'infelice Bona di Savoia fu da lui confortata e assistita negli ultimi istanti della sua vita.

Come vicario provinciale dei Francescani Osservanti della provincia religiosa lombarda (1479-82) restaurò la disciplina, fondò nuovi conventi, protesse monasteri di Clarisse e congregazioni del Terz'Ordine. Mentre predicava a Lodi sul Giudizio Universale, fu colto da una malattia che lo condusse in poco tempo alla morte, avvenuta il 20 marzo 1484.

Venerato subito dal popolo per i miracoli attribuitigli in vita e dopo la morte, il C. godé di un culto molto vivo nell'Ordine francescano, che lo commemora il 20 marzo. È tuttora in corso la causa per la conferma del culto.

Il beato, oltre a opere minori, scrisse almeno cinque *Quadragesimales* e *Sermonarii* in latino, stampati tutti più volte, tranne uno, nel sec. XV.

BIBL.: P. M. Sevesi, *Il b. M. C. da Milano,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* III (1910), pp. 448-63, 633-63; IV (1911), pp. 24-49, 456-81; *Martyr. Franc.,* p. 104; P. M. Sevesi, *B. M. C. Documenti inediti,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXXIII (1940), pp. 366-408; XXXIV (1941), pp. 95-114.

Giacomo V. Sabatelli

CARDAG (KARDAG), santo, martire in PERSIA. Il Martirologio di Rabban Ṣlībā festeggia C. il 1° nīsān (apr.). Secondo gli *Atti,* conservati in un cod. nella chiesa di S. Petione in Amida (Diarbekir), nel Kurdistan, che riportano una leggenda formatasi nel sec. VI o al principio del VII, C. era pagano e apparteneva a una nobile e potente famiglia persiana, le cui origini erano fatte risalire ai re Nemrod e Sennacherib. A venticinque anni fu introdotto alla corte del re Šapur, cioè Sapore II (307-377), e, per la sua destrezza nel maneggiare l'arco, si accattivò a tal punto il favore del sovrano da essere nominato, dopo soli tre giorni, « paṭahša » (prefetto della provincia) dell'Assiria, ed ebbe da governare un territorio compreso tra il fiume Tormara (corrispondente all'attuale Tamarra) e la città di Nisibin. Durante i *primi due anni* attese solo a costruire, in una località chiamata Mel un'alta rocca fortificata, senza preoccuparsi dei problemi religiosi della provincia affidatagli, nella quale era molto diffuso il cristianesimo. Racconta la leggenda che una notte gli apparve in sogno s. Sergio, vestito da cavaliere, che gli preannunciò la sua prossima conversione e il martirio. Infatti, pochi giorni dopo, si presentò a lui un anacoreta di nome ᶜAbdišoᶜ, che, operando un miracolo, riuscì ad avere con lui un lungo colloquio col quale tentò di convincerlo della falsità del paganesimo.

C. lo fece dapprima rinchiudere, ma dopo la sua prodigiosa liberazione dal carcere accettò di essere battezzato.

Rimase cinque giorni presso l'eremita, poi tornò in città e, tra l'ostilità e l'incomprensione dei parenti, distribuì generose elemosine, dando un indirizzo nuovo alla sua vita e mantenendo vivi i contatti col maestro.

Durante la sua visita ad ᶜAbdišoᶜ, Romani e Arabi devastarono il territorio e fecero prigionieri tutti i suoi parenti, ma C. convinse i soldati a convertirsi al cristianesimo e seppe guidarli, nonostante l'esiguità del numero, alla vittoria. Distrusse poi i templi pagani che si trovavano nel paese da lui governato, inimicandosi i magi e suscitando proteste presso il re, che lo chiamò, infatti, a discolparsi. C. manifestò apertamente la sua fede e Sapore, dopo averlo tenuto qualche tempo in carcere, lo rimandò nella regione che fino ad allora aveva

governata, lasciando ai magi l'incarico di giudicarlo e condannarlo. Il santo, dopo un interrogatorio fermamente sostenuto, fu condotto presso il castello, da lui costruito, per subirvi la lapidazione. Ma, quando fu in vista di esso, le sue catene caddero e nessuno riuscì più a farlo prigioniero, né con la forza, né con l'inganno. L'assalto nemico fu respinto, ma dopo un'apparizione di s. Stefano, C. uscì spontaneamente dalla rocca e venne lapidato da una folla di ebrei e di pagani, tra i quali era il suo stesso padre. Morì nel quarantanovesimo anno del regno di Sapore (358 o 359) e la sua tomba fu subito oggetto di grande venerazione. A Melki, dove fu martirizzato, fu costruita una chiesa e, nelle vicinanze, un monastero: furono anche istituite feste in suo onore. Portava il suo nome, la cattedra vescovile della chiesa di Arbela presso Hazza.

Bibl.: J. B. Abbeloos, *Acta Mar Kardaghi*, in *Anal. Boll.*, IX (1890), pp. 2-106; *Complementi*, ed. Th. Nöldeke, in *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XLIV (1890), pp. 529-35; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 179; BHO, p. 124, n. 555; A. Voobus, in CSChO, CLXXXIV, p. 336; J. Assfalg, in LThK, V², col. 1342.

Carla Sisto

CARDEÑA, martiri di, santi. Duecento monaci dell'abbazia di S. Pietro di Cardeña (Burgos) sarebbero stati martirizzati dal re musulmano Zefa il 6 ag. 834, o 872, insieme col loro abate, Stefano. In realtà, nessun documento anteriore alla prima metà del sec. XIII parla del loro martirio: né i calendari mozarabici, né quelli della diocesi di Burgos, né gli annali storici della regione o le antiche carte del monastero. La loro menzione compare, per la prima volta, in un'iscrizione della metà del sec. XIII, che i critici considerano falsa: neanche in essa, però, si trova il nome di Stefano, che, invece, è reperibile nel *colophon* di un cod. dell'*Expositio* o *Decade Psalmorum* di Cassiodoro, trascritto in S. Pietro nel 949, mentre era abate dei duecento monaci, che vi vivevano seguendo la regola comune, Stefano I (945-57). La leggenda, forse, prese le mosse da questa menzione. Comunque, al patrocinio di questi martiri furono attribuiti molti miracoli, tra i quali la trasudazione di sangue da un muro adiacente quello che era indicato come il loro sepolcro, guarigioni varie e perfino resurrezioni. Clemente VIII consentì, nel 1602, che ne fosse inserito l'elogio nel *Martirologio Romano* alla data del 6 ag.; l'inserzione deve essere stata fatta solo per l'edizione del 1602 della quale, inviata tutta in Spagna, non rimase copia a Roma, così come non rimase traccia dell'aggiunta nelle successive edizioni, fino a quando, il 15 lugl. 1724, la S. Congregazione dei Riti decretò che, ormai, quell'elogio dovesse comparire definitivamente al 6 ag. nelle nuove edizioni del *Martirologio Romano*. Clemente VIII aveva pure concesso, nel 1603, alla diocesi di Burgos l'officiatura dei duecento monaci martiri, e fu lo stesso Baronio a comporne le lezioni.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 162-69; I. Rodríguez Fernández, *Los doscientos mártires de Cardeña*, Madrid 1924; J. Garcia Rámila, *Los mártires de San Pedro de Cardeña*, in *Boletín de la Comisión provincial de monumentos historicós y artísticos de Burgos*, XIII (1934), pp. 97-106; *Martyr. Rom.*, p. 326, n. 4; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques du Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 88-89; Baudot-Chaussin, VIII, p. 113; M. Alamo, in DHGE, XI, coll. 1016-19.

Ireneo Daniele

CAREY, Giovanni (*alias* Terenzio), beato, martire. Irlandese di Dublino e fervente cattolico, il C. prestava servizio, con l'incarico di aver cura dei sacerdoti, presso la nobile famiglia degli Arundell e, il 14 apr. 1594, per la delazione del servo traditore Guglielmo Holms, fu arrestato assieme al gesuita Giovanni Cornelius (v.) nel castello di Chideock (Dorset). Seguendo le sorti del prete missionario nella prigionia e nel processo, il C. fu condannato alla forca per fellonia, avendo egli aiutato i sacerdoti e servito loro la Messa. La sentenza fu eseguita a Dorchester (Dorset) il 4 lugl. 1594 e, il 15 dic. 1929, il martire fu beatificato.

Per la Bibl., v. Cornelius, Giovanni, beato, martire.

Celestino Testore

CARILEFFO (Areleffo; fr. *Calais*), abate di Anille, santo. Secondo Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, V, cap. 14), nel 576, nella diocesi di Le Mans, presso il fiume Anille, sorgeva il monastero detto Anille (*Anisola* o *Anninsola*; oggi St-Calais) eretto in onore di C., vissuto, sembra, nel sec. VI. Delle tre *Vitae* di C. pervenuteci, una è senza valore, mentre le altre due furono redatte nel sec. IX, in epoca, cioè, molto posteriore a quella in cui visse il santo. In un diploma di Clodoveo III del 693 si parla di un monastero costruito in onore del « pio *Carilefus*, confessore », e in un testo di Dagoberto III, databile tra il 712 e il 715, C. è definito « beatissimo », mentre un altro diploma del 752 lo chiama santo.

Secondo la tradizione leggendaria, C., monaco a Ménat, avrebbe poi lasciato l'Alvernia assieme a s. Avito, si sarebbe recato nel Sologne e nel Perche e avrebbe infine fondato il monastero di Anille. In realtà, dalle scarse notizie certe che mettono C. in relazione con questo monastero, si può ricavare che egli non ne fu il fondatore e neppure l'abate, dal momento che esso fu eretto in suo onore: forse il santo conduceva vita eremitica nei pressi del luogo ove sarebbe poi sorto il monastero.

Al momento delle invasioni normanne i resti di C. furono trasferiti a Blois e poi riportati a St-Calais nel 1663. La sua festa ricorre al 4 lugl. nel Proprio di Le Mans.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, I, pp. 642-54; *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1756, pp. 85-102; MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 201; III, pp. 386-94; BHL, I, p. 236, nn. 1568-72; *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 11, 16, 21, 29-31, 44-101,



Carileffo di Anille. C. *in preghiera*. Incisione da *Vite dei SS. Padri dei deserti d'Occidente* di Burgoing di Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

288, 484-86; F. Schmitz, in DHGE, XI, coll. 333-34; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 369-70.

Pierre Villette

CARINA, santa, martire di Ancira: v. Melasippo, Antonio e Carina, ss., mm.

CARINO (Pietro) da Balsamo, beato. I catari milanesi, che avevano deciso di disfarsi di fra Pietro da Verona, priore dei Domenicani di Como, non volendo immischiarsi direttamente nel suo assassinio, cercavano un uomo senza scrupoli per attuare i loro progetti. Manfredi Olirone si rivolse a Pietro, soprannominato C., rozzo contadino di Balsamo, nel milanese, e questi, dietro promessa di un compenso, accettò senza indugi, chiedendo solo di avere un compagno nell'impresa criminosa; gli fu affiancato Albertino Porro, detto Migniffo di Lenta. Nella Pasqua del 1252 Manfredi e Stefano Gonfalonieri di Alliate si recarono presso Como, nella casa di Pasino Greco, loro adepto, dove furono raggiunti da C., mentre Albertino si celò nel bosco di Farona o Farga, presso Barlesina, dove ora sorge Seveso, per il quale sarebbe dovuto passare fra Pietro. Questi, messosi in viaggio per Milano con alcuni confratelli, prese a cantare il *Victimae paschali laudes*; staccatosi dagli altri, sostò a Meda, in un monastero, assieme a fra Domenico e si inoltrò poi nel bosco dove lo attendevano i sicari. Vedendo sopraggiungere i frati, Albertino, subitamente inorridito, fuggì, mentre C., che nel frattempo si era riunito al complice, si scagliò contro fra Pietro e lo colpì con un falcastro: Pietro, caduto a terra, cominciò a recitare il *Credo* e C., furibondo, lo finì con una pugnalata al petto, rivolgendosi poi contro fra Domenico, accorso in aiuto del suo confratello.

La notizia dell'assassinio, giunta a Milano, vi suscitò grande costernazione. Il corpo di Pietro fu portato la domenica *in Albis* nel locale convento di S. Eustorgio: C. fu arrestato e chiuso in carcere. Mentre il podestà Pietro Avvocato, connivente con gli eretici, rimandava il suo processo di giorno in giorno, l'omicida riuscì a evadere e, braccato dalla giustizia, non sentendosi al sicuro né in Lombardia, né in Emilia, né in Toscana, dove l'ucciso era molto conosciuto e stimato, pensò di recarsi a Roma passando per la Romagna e le Marche. Giunto a Forlì, sfinito, si ammalò gravemente e fu ricoverato in un ospedale per poveri. Qui chiese di confessarsi e al priore del vicino convento dei Domenicani, tra amare lacrime, raccontò le vicende della sua vita, implorando la divina misericordia.

C. fu la conquista più grande del martire Pietro, canonizzato il 25 magg. 1253: la grazia trasformò l'uomo crudele, avaro e senza scrupoli, che, rimessosi, fu accolto nell'Ordine domenicano come fratello converso. Trascorse la sua vita religiosa nella preghiera, nella penitenza e nel lavoro, piangendo il suo delitto, e quando, nel 1269, il b. Giacomo Salomoni da Venezia, devotissimo al martire Pietro, si trasferì nel convento di Forlì, fra C. si pose sotto la sua direzione spirituale.

Nel 1293 C. morì a Forlì: il giorno della morte da alcuni è fissato al 7 apr., da altri al 3 ag. e dai più al 12 nov. Secondo i suoi desideri, fu sepolto in terra maledetta, tra gli assassini, ma per breve tempo, ché i forlivesi chiesero e ottennero che il suo corpo fosse traslato in luogo più degno: nella chiesa dei Domenicani. Gli fu infatti dedicata una cappella e sotto l'altare furono poste le sue spoglie. Nel sec. XV, sotto lo stesso altare furono collocate le reliquie del b. Marcolino Amanni che. il 22 genn. 1664, assieme a quelle di C., furono traslate in un monumento marmoreo.

Sull'altare della cappella di C, una scultura raffigura il beato che reca la testa di Pietro, aperta dal ferro omicida. Nella chiesa di S. Eustorgio a Milano, sulla tomba di Pietro, C. fu rappresentato, assieme ad altri trentatre santi e beati dell'Ordine, in una scultura lignea del 1505: il beato è cinto dall'aureola ed è indicato con la scritta: « Beatus Acierinus de Balsamo Petricida ».

Il regolare processo per il riconoscimento del culto *ab immemorabili* iniziò nel 1822 a Forlì, ma la morte di Pio VII e la scomparsa di gran parte

degli atti del processo arrestarono l'*iter* della causa. Il 19 sett. 1879, dopo l'espulsione dei Domenicani, i corpi dei bb. C., Marcolino e Giacomo furono trasportati nella cattedrale di Forlì, dal cui capitolo, nel 1934, Balsamo ottenne il capo di C., accogliendolo, al suo arrivo, con grandi feste cui partecipò anche l'arcivescovo di Milano, il cardinale Schuster.

Si decise quindi di celebrare solennemente ogni anno la festa del beato il 28 apr., giorno anniversario di questa ultima traslazione.

Bibl.: G. M. Piò, *Vite degli uomini illustri di S. Domenico,* I, Bologna 1607, f. 181; P. Bonoli, *Storie della città di Forlì,* IV, Forlì 1661, ad a. 1252, p. 80; G. V. Marchesi, *Compendium historicum celebrativum civitatis Foroliviensis,* ibid. 1722; A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* I, Parigi 1903, pp. 362-63; *Année Dominicaine,* novembre, I, Lione 1906, pp. 423-42; F. S. Faucher, *Le Bienheureux C., meurtrier de saint Pierre Martyr,* in *Rivista di scienze storiche,* III (1906), pp. 47-61, 173-211; *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 139; F. Merenda, *Vita del b. C. da Balsamo,* Forlì 1938.

Sadoc M. Bertucci

CARIONE, santo, martire. È ricordato come martire nei sinassari bizantini al 1° febb., talvolta col nome di Carione, tal'altra di Curione. Il suo elogio, privo di ogni indicazione cronologica e topografica, consiste in un breve accenno al martirio cui C. fu sottoposto: il taglio della lingua. Negli *Acta Sanctorum,* lo stesso giorno, si legge la medesima notizia dei sinassari e il seguente distico: «voce privaberis, lingua mutilatus Carion; fallacium linguarum inani abstinebis locutione».

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 48; *Synax. Constantinop.,* coll. 438-40; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1044.

Benedetto Cignitti

CARIONE di Scete, monaco, santo. Visse nel sec. IV e prima di ritirarsi nel deserto di Scete, a sud di Alessandria d'Egitto, aveva una figlia e un figlio di nome Zaccaria. Durante una carestia, questi volle raggiungerlo nel deserto, ma per sfuggire alle critiche dei monaci intransigenti, il giovane fu costretto al singolare espediente di usare il salnitro per alterare i lineamenti del proprio volto. Nel deserto compì anch'egli progressi spirituali al punto da ricevere doni straordinari. All'inizio, il padre, ritenendo sospetti i carismi del figlio, lo percosse, ma in seguito, comprese che Dio stesso glieli elargiva. La festa di C. si celebra il 24 nov., se si tratta dello stesso personaggio menzionato senza alcuna precisazione in un sinassario bizantino in quel giorno.

Bibl.: Tillemont, X, p. 76; *Synax. Constantinop.,* col. 254, l. 50; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1041, n. 2; Baudot-Chaussin, XI, pp. 812-13.

Carlo de Clercq

CARIS (Charis), santo, martire. Un sinassario bizantino del sec. XIV, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. gr. 1582), commemora C. il 28 genn. I Bollandisti allo stesso giorno ne riportano una menzione tratta dai menologi. Unico particolare tramandato su di lui: l'amputazione dei piedi.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, p. 832; *Synax. Constantinop.,* coll. XXXVIII sg., 429; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 416.

Joseph-Marie Sauget

CARISIO, santo, martire: v. Leone, Donato, Abbondanzio e cc., ss., mm.

CARISIO, santo, martire a Tarso: v. Atanasio, Carisio e Neofito, ss., mm.

CARISSIMA (fr. *Carissime, Carême, Chresme*) di Albi, vergine, santa. Gli elementi della sua biografia (narrata, sulla base di tradizioni popolari, da Sulpizio di Bourges nel sec. XI) sono leggendari. Abbandonato il mondo per sfuggire al matrimonio, sarebbe vissuta solitaria e reclusa in un monastero di Tarn, nei dintorni del villaggio di Vieux, presso Eugenio di Cartagine esiliato in quei luoghi e morto nel 505. Il suo culto, fiorente nel sec. XII, cadde in oblio con la guerra «dei cento anni». Nel 1494 il vescovo Luigi d'Amboise fece trasportare le reliquie di C. e di altri santi locali in un sarcofago sotto l'altare maggiore della cattedrale di Albi. C. è ricordata soltanto ad Albi e nei martirologi gallicani il 7 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 79-80; *Revue historique du Tarn,* VIII (1891), pp. 265-67; L. De Lagger, *Vieux-en-Albigeois, ses corps saints et son monastère,* in *Revue Mabillon,* XII (1922), pp. 222-24, 236; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1044; G. Marsot, in *Catholicisme,* II, col. 559; Baudot-Chaussin, IX, p. 147.

René Wasselynck

CARISSIMA, santa, venerata a Limoges. Figlia di Oddone, principe di Bordeaux, e di Basilia, discendente, a quanto sembra, dalla famiglia di s. Aredio abate (morto nel 591), visse nel sec. VIII. Sposata a un signore di Aubusson, attese a opere di pietà. Fondò nel 751-52 il monastero di S. Martino a Montier-Rauzeille, aggregandolo a quello già retto da s. Aredio. È festeggiata il 7 lugl. a Limoges. Secondo alcuni, sarebbe stata confusa con la sua omonima di Albi.

Bibl.: *Gallia christ.,* II, col. 548; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1044.

Andrea M. Erba

CARISSIMO, santo, martire a Fiesole: v. Romolo, vescovo e cc., ss., mm.

CARITINA, vergine, santa: v. Ermione, figlia dell'apostolo Filippo.

CARITINA, vergine, santa, martire di Corico (Cilicia). Nei Martirologi greci il suo nome ricorre il 12, il 15 e il 20 genn., il 4 sett., il 4 e il 5 ott. Probabilmente, le celebrazioni del genn. e dell'ott. si riferiscono alla stessa persona, quella di sett. a un'omonima. Il *Martirologio Romano* ricorda C. il 5 ott. Gli *Atti* contengono elementi leggendari e convenzionali: durante la persecuzione di Diocleziano, all'inizio del sec. IV, C. sarebbe stata condannata, dal tribunale di un certo Domizio, alla rasatura dei capelli e al supplizio della ruota; gettata poi in mare, sarebbe miracolosamente scampata e, ripresentatasi al giudice, avrebbe subito nuove torture, morendo, infine, tra i carboni ardenti. L'antichità del suo culto a Corico è attestata da iscrizioni che ricordano C. come patrona di un santuario e di congregazioni religiose.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Parigi 1867, pp. 20-28; *Synax. Constantinop.,* coll. 107-11, 393-94; *Martyr. Rom.,* p. 436; H. Delehaye, *Les Actes inédits de sainte Charitine, martyre à Corycos en Cilicie,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 5-14; BHG, I, p. 106, nn. 299-300.

Gian Domenico Gordini

CARITO, santo, martire a Roma: v. Giustino, filosofo, e cc., ss., mm.

CARITONE, santo, martire: v. Zenone e Caritone, ss., mm.

CARITONE, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, martiri di.

CARITONE, santo, martire di Lentini: v. Donato, Eustrazio e cc., ss., mm.

CARITONE, santo, martire di Nicomedia: v. Giuliana, Agapia, Eutichiano e cc., ss., mm.

CARITONE, abate in Palestina, santo. La *Vita* di C., scritta verso il 560, fu edita nel 1941 dal Garitte. Questo testo (che, rimaneggiato da Metafraste, si legge anche in PG, CXV, coll. 900-917), può ritenersi, nel suo insieme, degno di fede ad eccezione della prima parte, in cui l'elemento leggendario ha un ruolo notevole. L'autore, che si è basato sicuramente su tradizioni orali, distingue nella vita di C. due periodi: nel primo riferisce la sua nascita ad Iconio di Licaonia (Asia Minore) e le sofferenze da lui sostenute per la fede sotto l'imperatore Aureliano (270-275); nel secondo delinea la sua figura come fondatore di laure monastiche. Dopo la morte di Aureliano, infatti, C. si recò in Palestina dove, stabilitosi a dieci chilometri da Gerusalemme, presso Gerico, condusse vita eremitica, ben presto circondato da discepoli che venivano a mettersi sotto la sua direzione: erano i « Kelliotes », che, in celle separate, ma vicine le une alle altre, conducevano vita solitaria, radunandosi soltanto il sabato e la domenica nella chiesa comune. Sorse così la laura di Pharan, complesso eremitico e anacoretico al centro del quale C. edificò una chiesa. In seguito, per sfuggire l'ammirazione del popolo richiamato dalla sua santità e dai suoi miracoli, egli si ritirò nel deserto di Gerico, dove fondò la laura di Douka (Palladio, visitandola verso il 386, sentì che i monaci riconoscevano C. come loro fondatore). Spinto nuovamente dalla sua umiltà ombrosa, C. cambiò ancora sede fissando la dimora a sud-est di Betlemme, dove si formò la laura chiamata Souka, dai Siri, e Vecchia Laura, dai Greci: qui egli abitò in una grotta nella quale fece scaturire miracolosamente una sorgente.

Trascorreva il tempo nel lavoro manuale, nella salmodia e nella pratica dell'ospitalità; praticava il digiuno fino a sera e il suo unico pasto consisteva in pane inzuppato d'acqua e un po' di sale. Morì vecchissimo verso il 350. La sua festa si celebra in diverse Chiese orientali il 28 sett.

Non è ricordato nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 607-22; *Synax. Constantinop.,* col. 85; R. Génier, *Vie de s. Euthime le Grand,* Parigi 1909, pp. 7-15; G. Garitte, in *Bullettin de l'Institut historique belge de Rome,* XXI (1941), pp. 16-44; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, col. 985; G. Garitte, in DHGE, XII, coll. 421-23; Baudot-Chaussin, IX, p. 568; BHG, I, p. 106, nn. 300z, 301; Garitte, pp. 342-43; O. Volk, in LThK, II², col. 1030. Inoltre, una carta dei monasteri e delle laure di Palestina si trova in fondo al volume di M. J. Rouët de Journel, *Jean Moschus, Le Pré spirituel,* in *Sources Chrétiennes,* XII, Parigi 1946.

Filippo Caraffa

CARITONE, santo, martire a Roma: v. Giustino, filosofo, e cc., ss., mm.

CARITONE, santo, martire di Tiberiopoli: v. Tiberiopoli, martiri di.

CARIULFO (lat. *Cariulfus, Carnulfus*; fr. *Cariulphe, Cariulfe, Carnulfe, Criou*) **e DOMARDO** (lat. *Domardus;* fr. *Domard*), santi. Furono tra i primi discepoli di s. Marculfo (v.), quando quest'ultimo ottenne dal re Childeberto I la terra di Nanteuil per la fondazione di un monastero, e premorirono a Marculfo, che nel 558 fu sepolto in mezzo a loro. Forse nel sec. IX, mentre si estendeva il culto di s. Marculfo (di cui furono redatte due biografie nei secc. VII e VIII), le reliquie di C. e D. si dispersero: di s. D. manca ogni traccia; il corpo di C. fu trovato ad Angers nel sec. XI da Primoldo, abate di S. Albino, in una cassa contenente, secondo un'iscrizione, anche i resti di s. Marculfo.

Ossa di C., conservate a St-Lo d'Angers, furono donate nel 1632 al capitolo di Coutances, e in

quella cattedrale « due piccoli ossi dell'anca di s. C. » furono riconosciuti il 30 genn. 1793 da mons. Bécherel, vescovo « del dipartimento della Manche », e successivamente il 26 lugl. 1795. La festa di C. e D. si celebra il 1° magg., con quella di s. Marculfo.

Bibl.: H. Pétin, *Dictionnaire hagiographique*, II, Parigi 1850, coll. 381-82; E.-A. Pigeon, *Vie des saints du diocèse de Coutances et d'Avranches*, I, Avranches 1892, pp. 151, 158-59; Holweck, col. 196.

Jacques Houssain

CARLETTI, Angelo, beato: v. Angelo da Chivasso, b.

CARLO di Blois, duca di Bretagna, beato. Nacque nel 1320 da Guido di Châtillon e da Margherita di Valois, sorella del re di Francia, Filippo VI. Unì alle doti fisiche e intellettuali profonde virtù cristiane: pietà, umiltà, spirito di sacrificio.

Il 4 giug. 1337 fu dato come sposo a Giovanna di Penthièvre, nipote del duca di Bretagna e sua erede presuntiva. Morto il 30 apr. 1341 Giovanni III di Bretagna, C., per difendere i diritti della moglie, dovette scendere in armi contro Giovanni di Montfort, fratellastro del defunto, che rivendicava per sé il ducato. Questa lotta di successione, un capitolo della guerra «dei cent'anni », trasformò la Bretagna in un campo di battaglia dove si affrontarono Francia e Inghilterra, alleate dei due partiti avversi. C., leale cavaliere, si fece un dovere di combattere, anche se la sua indole lo avrebbe portato a una vita di contemplazione e di preghiera. Scriverà: « Sarebbe stato meglio che io fossi frate minore, perché il popolo di Bretagna non può aver pace a causa dei nostri contrasti e tuttavia io non posso farci nulla senza il consiglio dei baroni ».

Dal 1341 al 1347 la guerra gli fu favorevole: in questo periodo apportò nella chiesa dei Francescani di Guingamp abbellimenti sontuosi e fece costruire una cappella reale dedicata a s. Luigi d'Angiò. Ma il 20 giug. 1347 cadde prigioniero nella battaglia della Roche-Derrien. Conobbe allora una lunga e dolorosa cattività a Londra (1348-56): in quegli anni scrisse la biografia del suo santo prediletto, Ivo, di cui aveva ottenuto dal papa la canonizzazione. Liberato, poté godere di una pace relativa: nel 1363 la guerra riprese nonostante gli arbitrati e, il 29 nov. 1364, C. soccombette nella battaglia di Auray. Il suo corpo, rivestito del cilicio, fu inumato presso i Francescani di Guingamp. Subito il popolo lo venerò come santo, ma fu sette anni dopo la sua morte che Giovanna di Penthièvre fece intraprendere le pratiche per ottenere la canonizzazione di C., nonostante gli sforzi contrari di Giovanni IV di Montfort. Il papa Gregorio XI, trascurando l'opposizione del duca, aprì il processo apostolico che si tenne dal 9 sett. al 18 dic. 1371 e di cui si conserva copia degli atti nel ms. Vat. Lat. 4025. Le guerre e lo scisma di Occidente fermarono la procedura, ma la causa fu ripresa il 4 sett. 1892: il 14 dic. 1904, Pio X confermò il culto immemorabile reso a C. dichiarandolo beato.

Il culto verso di lui fu organizzato, fin dall'inizio, dai Francescani. Andata distrutta (1591), durante le guerre di religione, la chiesa di Guingamp, il corpo di C. fu trasportato nella nuova chiesa della Madonna delle Grazie, fuori di città, che divenne meta frequentatissima di pellegrinaggi. Vi si conservano ancora, in un modesto reliquiario, offerto nel 1753 dal duca di Châtillon, resti del beato.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1762, p. 3 (è posto tra i *praetermissi*); R. Kerviler, *Répert. gén. de bio-bibliographie bretonne*, Rennes 1890-1895, IV, p. 15, n. 1487; VIII, pp. 370-73, n. 1103; A. Legrand, *Vies des saints de la Bretagne Armorique*, Quimper 1901, pp. 456-67; P. Porcher, *Le culte de Charles de Blois*, in *Revue du Loir-et-Cher*, XIV (1901), pp. 169-80 (cf. *Anal. Boll.*, XXI [1902], pp. 227-28); L. Maitre, *Répert. analytique des actes du règne de Charles de Blois*, in *Bull. de la soc. archéol. de Nantes*, 1904; N. Mongeaux, *La Bretagne Franciscaine*, St-Brieuc 1911, pp. 59-62; Ubald d'Alençon, recens. in *Études franciscaines*, XXV (1911), pp. 295-96, n. 33; P. Antoine de Sérent, *Monuments du procès de canonisation du bienheureux Charles de Blois, duc de Bretagne (1320-1364)*, St-Brieuc 1921; E. Déprez, *La « querelle de Bretagne », de la captivité de Charles de Blois à la majorité de Jean IV de Montfort (1347-1362)*, Rennes 1926; B.A. Pocquet du Haut-Jussé, *Les papes et les ducs de Bretagne*, I, Parigi 1928, pp. 266-346; F. Baix, in DHGE, IX, coll. 223-28; N. Maurice-Denis-Boulet, *La canonisation de Charles de Blois (1376)*, in *Revue de l'histoire de l'Église de France*, XXVIII (1942), pp. 216-24; E. Longpré, in *Catholicisme*, II, col. 993; Baudot-Chaussin, IX, pp. 615-19.

Hubert Claude

CARLO il Buono, conte di Fiandra, beato, martire. Il suo culto, approvato da Leone XIII il 9 febb. 1882, è vivo soprattutto a Bruges, ma C. è onorato anche a Torhout, Wijnendale (fra Torhout e Ichtegem), Courtrai, Banneux e Lilla (Nostra Signora della Treille).

Molte fonti, di grande interesse, ci informano sulla sua vita e in modo particolare sulle circostanze che accompagnarono il suo assassinio. Ricordiamo soprattutto il racconto di Galberto di Bruges (ed. H. Pirenne, 1891), quello di Gautier di Térouanne (*Vita Karoli comitis Flandrensis*, in *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 163-179), quello di Hériman di Tournai (*Liber de restauratione sancti Martini Tornacensis*, in MGH, *Script.*, XIV, pp. 274 sgg.) e uno scritto anonimo (*Anonimi passio Karoli, ibid.*, XII, pp. 619-23); le fonti diplomatiche, ugualmente preziose, sono edite da F. Vercauteren (*Actes des comtes de Flandre*, Bruxelles 1938, nn. 93-124).

Figlio di Canuto, re di Danimarca, e di Adele di Fiandra, figlia di Roberto il Frisone, C. nacque verisimilmente tra il 1082 e il 1086. Passò la gioventù alla corte del nonno dove fu accuratamente istruito. Creato cavaliere, trascorse qualche tempo in Terra Santa, poi, ritornato in Fiandra, divenne consigliere del diciottenne Baldovino VII; alla sua morte, avvenuta nel 1119, gli succedette,



Carlo il Buono. (a sin.), *Vera effigie di C.*, Bruges, Cattedrale; (in alto), *Ritratto di C.* Miniatura del cod. icon. 265, f. 18v. Monaco, Biblioteca Nazionale; (in basso), A. de Succa, *Ritratto di C.* Disegno dal ms. II, 1862, f. 83v. Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XVI).

(foto Bibl. Royale de Belgique)

malgrado l'opposizione di Clemenza, madre del defunto. All'inizio del suo governo, C. si fece campione della pace e della giustizia e difensore dei poveri. Volle venisse applicata la « pace di Dio » e impose nuove misure per assicurare l'ordine nella sua contea. Fu assassinato il 2 marzo 1127 nella chiesa di S. Donaziano di Bruges da Burcardo, il quale, colpevole di infrazione alla pace, era stato da lui punito. Subito fu considerato martire morto nel compimento di un dovere religioso. Il suo corpo riposerebbe attualmente a Bruges, nella chiesa di S. Donaziano.

La sua iconografia, per quanto diffusa, è tarda e non ha che un valore simbolico.

Bibl.: si troverà l'elenco di tutto ciò che è apparso prima del 1912 in P. Allossery, *Geschiedkundige boekenschouw*, I, Bruges 1912, n. 3502. Fra le opere posteriori: F. L. Ganshof. *Étude sur les ministeriales en Flandre et en Lotharingie*, in *Memoires de l'Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres et des sciences morales et politiques*, 2ª ser., XX (1926), pp. 343-51; A. Boutemy, *Une copie retrouvée de la Lamentatio de morte Karoli comitis Flandriae*, in *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, XVIII (1939), pp. 91-96; J. De Smet, *Brugge in het begin van de 12e eeuw; Karel de Goede en zijn tijd (1119-1128)*, Bruges 1941, p. 24; D. A. Stracke, *Mogen we den graaf Karel den Goeden heilig noemen?*, in *Liturgisch Parochieblad*, XXIV (1942), pp. 44-49; M. English, *Iconographie van Karel de Goede, ibid.*, pp. 50-62; id., *De Kapel van Karel de Goede in de St. Salvatorskerk te Brugge, ibid., pp.* 63-67; id., *Waar Karel de Goede zoal vereerd wordt, ibid.*, pp. 67-69; D. A. Stracke, *Over de Lamentatio de morte Karoli comitis*, in *Ons geestelijk erf*, XVI (1942), pp. 276-88; A. Denolf, *Heilige Karel de Goede, XIIIe van Vlaanderen*, Anversa 1944, 144 pp.; J. Poldersen, *De Heilige ridder, ibid.* 1945, 191 pp.; N. Huyghebaert, *Abt Giselbrecht van Eename en de gelukzalige Karel de Goede. Nota over Herman van Doornik Liber de restauratione*, in *Sacris Erudiri*, I (1948), pp. 225-31. V. soprattutto: J. M. De Smet, in DHGE, XII coll. 483-86 (vi si abbozzano nuove prospettive, molto interessanti, che saranno sviluppate in una serie di studi da pubblicarsi in seguito a una nuova edizione del testo di Galberto); J. Dhondt, *Les Solidarités médiévales. Une société en transition: La Flandre en 1127-1128*, in *Annales. Economies. Sociétés. Civilisations*, XII (1957), pp. 529-60; J. B. Ross, *Rise and fall of a twelfth-century clan. The Erembalds and the murder of count Charles of Flanders (1127-1128)*, in *Speculum*, XXXIV (1959), pp. 367-90.

Albert D'Haenens

CARLO da Montefeltro, beato. Il b. Bernardino de' Bustis (v.), nel suo *Rosarium Sermonum per Quadragesimam*, nomina un C., col quale può identificarsi il « beatus Landenus de Montefeltrio » menzionato dal Wadding, detto « Carolus a Dendano e Montefeltrio » da Marco da Lisbona e da Arturo da Moustier. Questo autore, però, nel suo *Martyrologium Franciscanum*, al 17 sett. celebra un « Carolus a Dendano e Montefeltrio oriundus », terziario di santa vita e « signis admirandis spectabilis », e al 24 nov. commemora proprio un b. C. da Montefeltro, confessore e terziario, « vir magnae sanctitatis ».

Secondo il *Martirologio Francescano* che lo ricorda al 24 nov., il beato morì verso il 1360 ad Urbino.

Bibl.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1653, pp. 453, 573; Wadding, *Annales*, III, p. 91; VIII, p. 171; C. Ortolani, *Santità Francescano-Picena*, Pesaro 1932, p. 41; *Martyr. Franc.*, pp. 451-52.

Giovanni Odoardi

CARLO da Montegranelli, fondatore degli Eremiti di S. Gerolamo, beato. Nato verso il 1330 da Antonio di Bandino dei conti Guidi di Romena nella contea di Montegranelli (Romagna fiorentina), C. intraprese da giovane la carriera delle armi, seguendo le orme dei suoi avi feudatari fedeli all'imperatore. A Firenze, dove si era trasferito, sentì la vocazione allo stato ecclesiastico: vestì, quindi, l'abito talare, divenne sacerdote e si dette tutto all'apostolato. Desideroso di tenersi lontano dal frastuono del mondo, nel 1360 si ritirò a vivere fra le rovine delle mura che cingevano la rocca di Fiesole. Sul terreno donatogli, probabilmente, da Cosimo de' Medici il Vecchio, C. costruì una cella e un oratorio, che dedicò a s. Gerolamo, e presso di essi visse da eremita. La fama della sua santa vita, giunta a Firenze, richiamò alla sua cella alcuni giovani desiderosi di dedicarsi completamente a Dio e per accoglierli egli dovette ingrandire il suo romitorio, aumentando il numero delle cellette, ancora oggi visibili. Da ciò nacque in lui il desiderio di dar vita ad una nuova Congregazione religiosa, e nel suo proposito fu consigliato e spinto dal domenicano fra Giovanni di Domenico Banchini, futuro arcivescovo di Ragusa e cardinale, che era stato da lui ospitato nel suo eremo durante la costruzione del convento di S. Domenico, e dal vescovo di Fiesole, domenicano anch'egli, mons. Iacopo Altoviti. Innocenzo VII, nel 1405, approvò la nuova Congregazione alla quale dette la regola di s. Agostino, e Gregorio XII, nel lugl. 1415, confermò tale approvazione.

Nacque così nel 1405 la Congregazione degli Eremiti di S. Gerolamo a Fiesole, che fiorì e si diffuse in Italia, dove ebbe molti aderenti e diversi monasteri. Gli eremiti vestivano una rozza tonaca con cappuccio, scapolare e mantello di color grigio e portavano zoccoli ai piedi, come i Francescani del vicino convento di S. Francesco, di cui C. era terziario. Per accontentare i numerosi fiorentini, che specialmente il sabato salivano a Fiesole per compiere sotto la sua direzione pratiche di pietà C. fondò a Firenze la Compagnia di S. Gerolamo, alla quale appartenne anche s. Bernardino da Siena durante la sua dimora nel convento di S. Francesco a Fiesole. Ancora a Firenze fondò, presso l'Ospedale di S. Maria della Scala, una Congregazione di fanciulli detta di S. Michele Arcangelo, i cui capitoli furono approvati, nel 1427, dall'arcivescovo s. Antonino. Per esaudire il desiderio dei suoi amici ed estimatori, fondò poi a Venezia il convento di S. Maria delle Grazie, a Milano quello di S. Anna, a Verona quello di S. Giovanni in Monte, e altri ne fondò a Padova e in altre città. Volendo andare in Terra Santa, si recò a Venezia, ma, mentre attendeva d'imbarcarsi, si ammalò e vi morì il 15 sett. 1417. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie; una insigne reliquia (la testa) fu gelosamente conservata nella chiesa di S. Gerolamo a Fiesole fino alla soppressione del convento, avvenuta nel sec. XVII.

Cosimo de' Medici il Vecchio, grande amico di C., avrebbe voluto ampliare e abbellire il suo romitorio, ma il beato non glielo consentì mai, dicendo che i suoi eremiti dovevano vivere in povertà. Cosimo realizzò il suo desiderio solo dopo la morte del

beato, facendo erigere nel 1450, su disegno di Michelozzo, un nuovo convento e una nuova chiesa sul primo romitorio.

La Congregazione degli Eremiti di S. Gerolamo a Fiesole, pur contando quaranta conventi con altrettante fiorenti comunità, fu soppressa da Clemente IX con bolla del 6 sett. 1668. L'eremo, passato prima in proprietà ai conti Bardi di Vernio, fu poi dei Gesuiti e oggi appartiene alle Suore Inglesi della Piccola Compagnia di Maria.

Bibl.: A. Di Miglio, *Nuovo dialogo delle devozioni del sacro Monte della Verna,* III, Firenze 1568, p. 235; S. Razzi, *Vite dei SS. e BB. Toscani,* ibid. 1627, pp. 623-25; F. Del Migliore, *Firenze città nobilissima illustrata,* ibid. 1684, pp. 254-57; Ughelli, III, col. 220; D. Moreni, *Notizie storiche dei contorni di Firenze,* III, Firenze 1792, pp. 146-58; A. M. Bandini, *Lettere XII fiesolane,* Siena 1800, p. 130; Moroni, XXXI, p. 107; D. Macciò, *Nuova guida della città di Fiesole,* Volterra 1869, p. 38; A. Guerri, *Fiesole e il suo Comune,* Firenze 1897, pp. 167-68; G. Carocci, *I dintorni di Firenze,* I, ibid. 1907, p. 120; D. Brunori, *L'Eremo di S. Girolamo a Fiesole,* Fiesole 1920; G. Raspini, *Il B. C. da Montegranelli,* in *L'Osservatore Toscano,* XVII (1961), n. 24.

Giuseppe Raspini

CARLO da Motrone, venerabile. Missionario popolare dei Minori Cappuccini, C., al secolo Giusto Grotta, nacque a Motrone (Lucca) nel 1690, probabilmente il 4 febb., e prese l'abito religioso nel convento della Palanzana (Viterbo) il 7 nov. 1709. Dopo l'usuale corso di studi filosofici e teologici compiuti a Bagnoregio e a Roma, fu ordinato sacerdote (1717) e, non essendogli stato consentito di andare missionario nel Congo, si diede alla predicazione. Tra il 1724 e il 1726 fu cappellano militare sulle galere pontificie della darsena di Civitavecchia e quindi governò, in qualità di guardiano, i conventi di Gallese (1726) e di Farnese (1733-34).

La sua attività di missionario si svolse, per un periodo di quarant'anni, nell'ambito del Lazio e dei territori confinanti dell'Abruzzo, delle Marche, dell'Umbria e della Toscana. Egli vi attese con le prerogative di capo-missione e, per incarico di papi e vescovi, quasi ovunque esercitò il suo ufficio di predicatore e confessore a favore del clero e delle claustrali. Risulta che egli tenne quattrocentosedici corsi di missioni della durata di quindici-venti giorni ciascuno, quarantadue quaresimali, trentuno avventi, circa cinquecento corsi di esercizi al clero e a comunità femminili e quasi altrettanti al popolo. Morì a Viterbo il 28 apr. 1763, mentre predicava gli esercizi spirituali alle fanciulle del conservatorio di S. Francesca Romana, e fu sepolto nella chiesa cappuccina di S. Paolo. Il processo informativo ebbe luogo a Viterbo e a Roma nel 1772; il 23 febb. 1782 Pio VI firmò il decreto per l'introduzione della causa di beatificazione.

Il metodo seguito da C. ebbe molti punti di contatto con quello di s. Leonardo da Porto Maurizio: insistenza sui Novissimi, istruzione catechistica e *pacificazione delle anime mediante la confessione* ne furono i cardini. Sentendosi « un missionario dei poveri », preferiva predicare nei villaggi e nei piccoli paesi, e reclamava migliori condizioni di vita per i bisognosi, promuovendo ovunque l'assistenza caritativa: sotto alcuni aspetti, la sua opera ha una portata sociale che precorre i tempi. Non tollerava i « ladri del Crocifisso » tra gli ecclesiastici, ai quali ricordava il grave obbligo di curare l'istruzione religiosa del popolo e di amministrare convenientemente i sacramenti: dove fu possibile, come per esempio a Rieti, diede vita ad associazioni di sacerdoti incaricati dell'insegnamento del catechismo. Per rendere duraturo l'effetto delle missioni, promosse varie forme di devozione popolare verso la S.ma Trinità, la Passione, l'Eucaristia e la Madonna della Vittoria, il cui culto sopravvive ancora oggi in molti paesi del Lazio.

Bibl.: P. Lechner, *Leben der Heiligen aus dem Orden der Kapuziner,* III, Monaco 1865, pp. 131-62; A. M. Ilg, *Geist des hl. Franziskus Seraphicus dargestellt in Lebensbildern aus der Geschichte des Kapuziner-Ordens,* III, Augusta 1882, pp. 247-73; Melchior a Pobladura, *Historia generalis Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum,* II, 1, Roma 1948, pp. 215, 279; II, 2, pp. 71-74; Mariano da Alatri, *Il venerabile C.d.M. (1690-1763) e le sue missioni popolari,* in *Collectanea franciscana,* XXVI (1956), pp. 251-65, 373-420.

Mariano da Alatri

CARLO di S. Andrea (Giovanni Andrea Houben), servo di Dio. Giovanni Andrea Houben nacque l'11 dic. 1821, quarto di dieci figli, a Munstergeleen, nella diocesi di Ruremond (Olanda). Devoto e riservato per natura, sin da bambino manifestò il suo desiderio di darsi al sacerdozio. Nel 1841, chiamato a prestare servizio militare, mentre era accasermato a Bergen-op-Zoom, da un suo compagno sentì parlare per la prima volta della Congregazione dei Passionisti. Congedato, chiese, poco dopo, di essere ammesso tra i Passionisti; la sua domanda fu accolta dal venerabile Domenico Barberi e, nel dic. 1845, ricevette l'abito a Ere, presso Tournai, prendendo il nome di C. di S. Andrea. L'anno seguente, fece la professione e il 20 dic. 1850, alla conclusione dei suoi studi, fu ordinato da mons. Labis, vescovo di Tournai.

Nel 1851 fu inviato in Inghilterra, dove i Passionisti avevano fondato tre conventi e per qualche anno si occupò attivamente del suo ministero, finché nel 1857 fu trasferito nel nuovo convento di Mount Argus, presso Dublino. C. visse molto tempo in questa casa, così da essere chiamato dal popolo *Father Charles of Mount Argus,* e la fama delle sue virtù attirò ben presto al convento un gran numero di fedeli che affluivano a centinaia per avere la sua benedizione. Molte volte egli era chiamato a benedire i malati e esistono attendibili testimonianze di guarigioni sorprendenti. Per la sua imperfetta conoscenza della lingua inglese, non fu un grande predicatore, né compì missioni, ma si dedicò specialmente alla direzione spirituale delle *anime attraverso la confessione.*

Umile e obbediente, C. non tentò mai di attirare l'attenzione su di sé: era, infatti, soprattutto uomo di preghiera. Portava sempre in mano un piccolo crocifisso per non distogliersi dalla contemplazione della Passione ed era molto fervido nella celebrazione della Messa, che spesso si prolungava oltre il solito. C. tentò di infondere in quelli che lo cercavano per esserne benedetti lo stesso orrore del peccato e del male che era in lui.

Circa dodici anni prima della sua morte, fu colpito da una malattia da cui non si rimise mai completamente: sofferente per sempre più violente nevralgie dentarie, emicranie e vertigini, non lo si udì mai lamentarsi dei suoi mali. Minata dalla vita austera e dalle penitenze, la salute di C. andò gradualmente declinando, finché egli morì il 5 genn. 1893. Durante i suoi funerali si ebbe una chiara prova della devozione popolare che lo aveva circondato in vita. C., infatti, era onorato non solo nella città di Dublino, ma nell'intera contea. In una occasione, mentre egli visitava una parrocchia di campagna, i malati furono trasportati fuori dalle case e allineati lungo la strada per essere da lui benedetti.

La causa di C. fu introdotta il 13 nov. 1935.

Bibl.: [p. Edmundus], *Ein Limburgisch Heilig: Pater Carolus Houben,* Mook 1923; [p. Andrea], *P. Carlo di S. Andrea,* Roma 1923; [fr. Christopher], *Father Charles of Mount Argus,* Dublino 1938; [fr. Luis Mary], *A Knight of the Crucified: Fr. Charles of Mount Argus,* Dublino 1957.

Edmund Burke

CARLO da Sezze, santo.

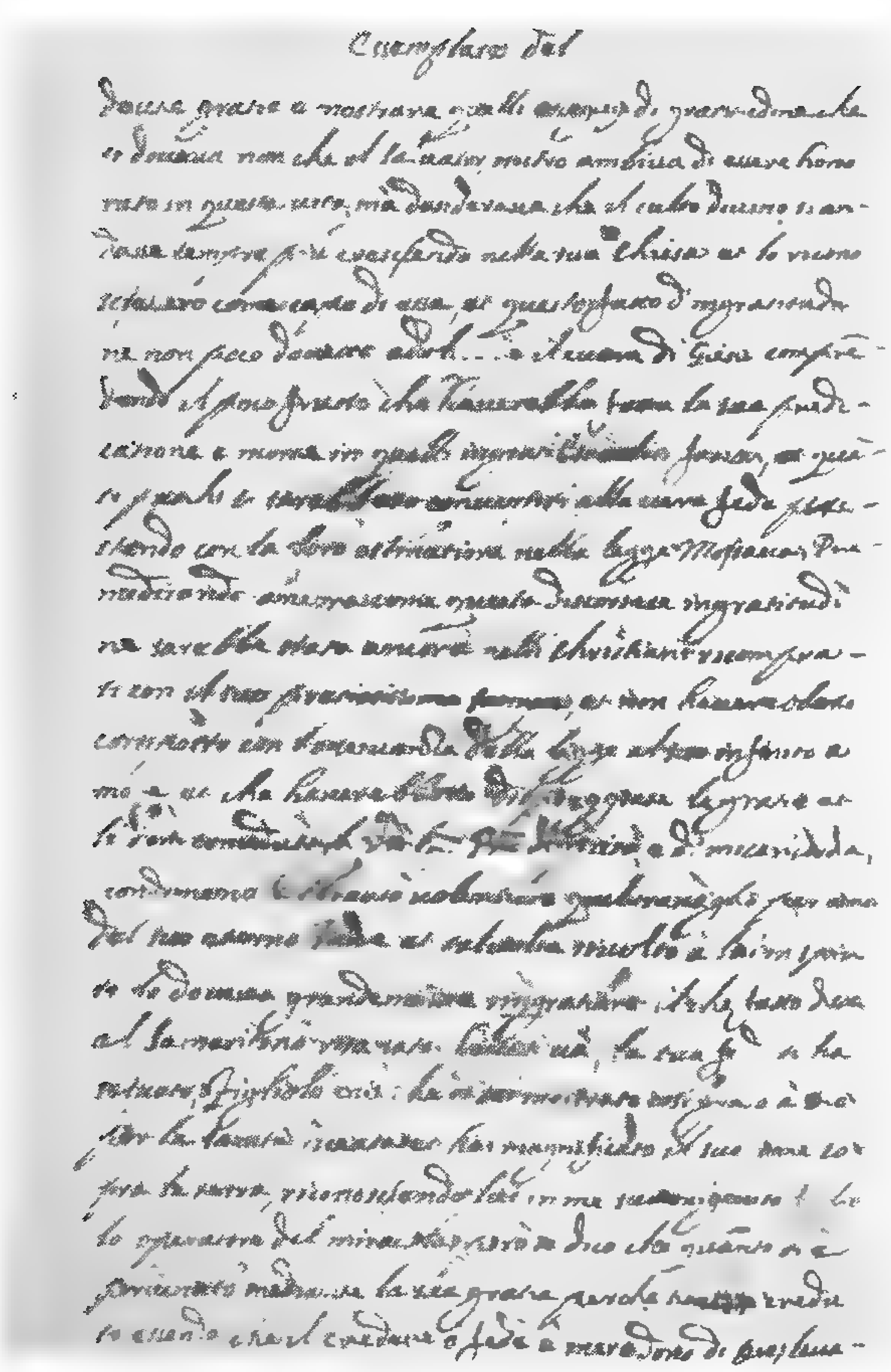
Sommario: I. La vita. - II. Le opere. - III. La dottrina. - IV. Iconografia.

I. La Vita. Nato a Sezze (Latina) il 19 ott. 1613 da Ruggero Melchiori (o Marchionne) e Antonia Maccione, contadini piissimi e di buona condizione, C. fu battezzato il 22 dello stesso mese, come risulta dall'unico registro contemporaneo esistente tuttora presso la cattedrale di S. Maria. Per motivi di salute dovette sospendere gli studi elementari: fece il pastore e poi il contadino. A diciassette anni emise il voto di perpetua castità in onore della Vergine e quindi, contro il parere dei genitori e dei parenti che lo avrebbero voluto sacerdote, preferì, per spirito di umiltà, rendersi religioso converso. Vestì, pertanto, l'abito dei Frati Minori nel convento di S. Francesco in Nazzano il 18 magg. 1635 e, dopo aver superato molte difficoltà, professò il 18, o il 19 magg. dell'anno seguente. Risiedette successivamente nei conventi di S. Maria Seconda in Morlupo, di S. Maria delle Grazie in Ponticelli, di S. Francesco in Palestrina, di S. Pietro in Carpineto Romano, di S. Pietro in Montorio e di S. Francesco a Ripa in Roma. Tra il 1640 e il 1642 dimorò per breve tempo nei conventi di S. Giovanni Battista al Piglio e in quello di S. Francesco in Castelgandolfo. Nell'ott. 1648, ascoltando la Messa nella chiesa di San



Carlo da Sezze. Anonimo del XVII sec. *Vera effigie di C.* Roma, Convento di S. Pietro in Montorio.

(foto Mondello)



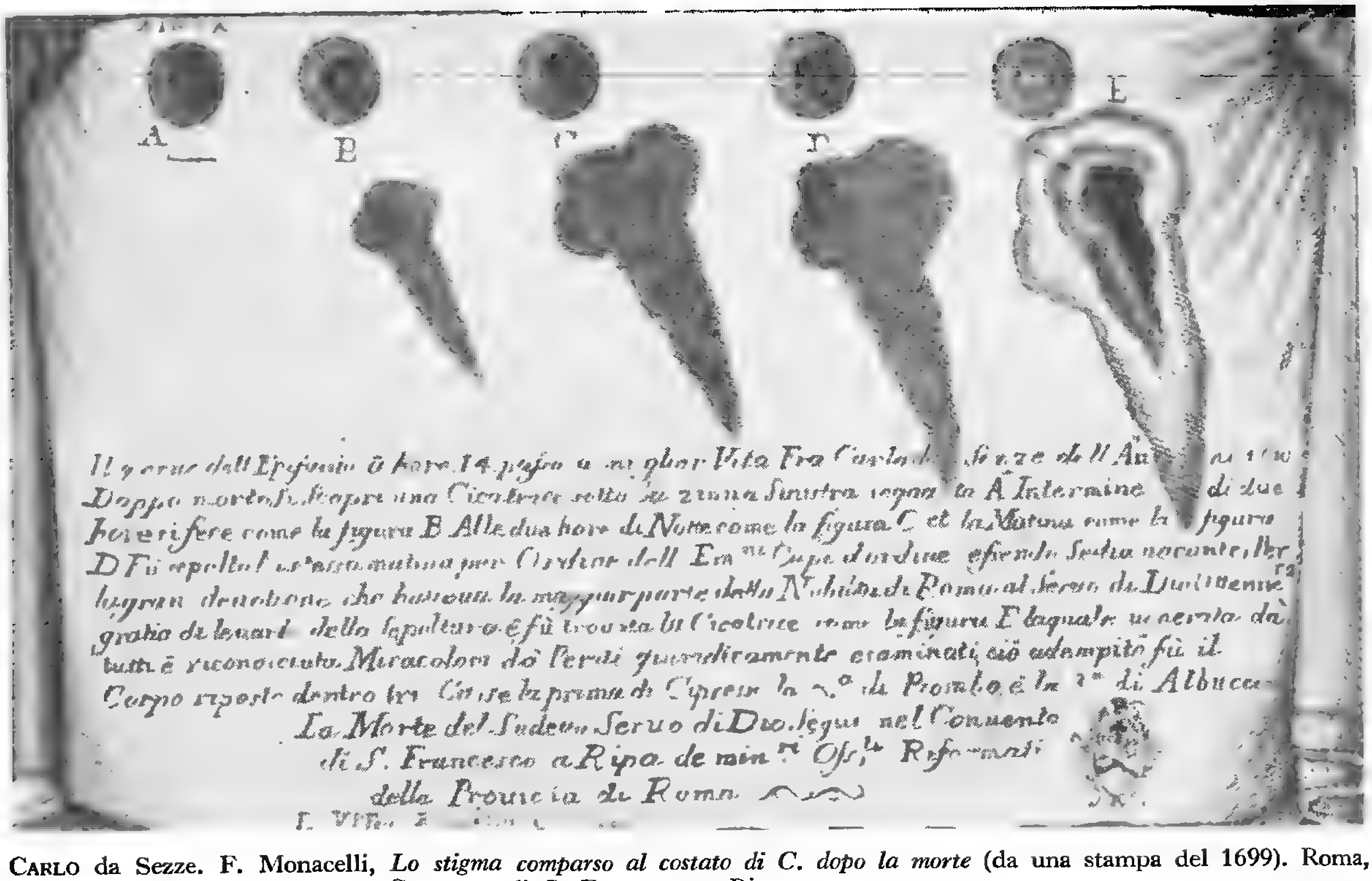
Carlo da Sezze. *Pagina autografa di C.*, da *Esemplare del Cristiano,* f. 393v. Roma, Convento di S. Francesco a Ripa.

(foto Gaggiotti)



Carlo da Sezze. F. Monacelli, *Un prelato osserva il prodigioso stigma di C.* Roma, Convento di S. Francesco a Ripa ~~(sec. XIX).~~

(foto Gaggiotti)



Carlo da Sezze. F. Monacelli, *Lo stigma comparso al costato di C. dopo la morte* (da una stampa del 1699). Roma, Convento di S. Francesco a Ripa.

(foto Gaggiotti)

Giuseppe a Capo le Case in Roma, al momento dell'elevazione, ricevette dall'Ostia divina una ferita di amore al petto.

Impiegato negli uffici propri del suo stato, di cuoco, ortolano, portinaio, questuante e sagrestano, C. si distinse per l'umiltà, l'ubbidienza, la pietà serafica e l'amore verso il prossimo, riuscendo ad unire alla più intensa vita interiore e contemplativa una instancabile attività caritativa e apostolica che lo condusse a Urbino, a Napoli, a Spoleto e in altre città.

Laici, sacerdoti, religiosi, vescovi, cardinali e pontefici si giovarono dell'opera di C., che aveva avuto da Dio doni straordinari, tra i quali, in particolare, quelli del consiglio e della scienza infusa (riconosciuto, questo *prorsus mirabile* dal breve stesso della beatificazione). Ad Alessandro VII, che lo interrogava su Girolama Spada, giustiziata come eretica a Campo de' Fiori il 5 lugl. 1659, C. rispose che non si era mai recato a casa della donna, sapendo che in lei non v'era nulla di buono. Clemente IX lo inviò a Montefalco per esaminarvi lo spirito di una monaca, falsamente ritenuta santa. C. predisse il supremo pontificato ai cardinali Fabio Chigi (Alessandro VII), Giulio Rospigliosi (Clemente IX), Emilio Altieri (Clemente X) e Gianfrancesco Albani (Clemente XI).

Dopo la morte, avvenuta il 6 genn. 1670 a San Francesco a Ripa, comparve sul petto di C. un singolare *stigma*, che fu riconosciuto di origine soprannaturale da un'apposita commissione medica e fu addotto come uno dei due miracoli richiesti per la beatificazione. I processi canonici, iniziati poco dopo la morte, subirono notevoli ritardi dovuti a contingenze storiche. Clemente XIV dichiarò l'eroicità delle virtù il 14 giug. 1772; Leone XIII, con breve del 1° ott. 1881, lo beatificò il 22 genn. 1882, e Giovanni XXIII lo canonizzò il 12 apr. 1959. La sua festa si celebra il 7 genn.

II. Le Opere. Benché a scuola avesse imparato a leggere e a scrivere malamente, C. fu autore straordinariamente fecondo.

Del primo periodo della sua produzione letteraria, rimangono inedite diverse opere minori nei due mss. J. 5. 25 e J. 5. 14 di S. Francesco a Ripa; ma, alcune di esse sono *raccolte* desunte da altri autori: per es., l'opuscolo *Delli stati dell'anima per arrivare alla perfettione* è desunto quasi completamente alla lettera dal *Paradiso dei contemplativi* di Bartolomeo da Salutio. Tra le altre opere inedite ricordiamo: *Il piccolo giardino di rose* (novena del Natale); *La vita e conforto dell'anima* (meditazioni sulla Passione); *Inganni che possono causare all'anima alcune occulte tentationi; Il mesto horticello delle meditationi della Passione; Breve compendio dell'oratione; Modo di recitare l'offitio, cioè li Pater noster*; ecc. Solo qualche breve scritto vide la luce recentemente in pubblicazioni periodiche: *Lettera sopra la contemplatione e i suoi effetti*, in *Vita cristiana*, VIII (1936), pp. 522-534; *Quello che deve fare l'anima devota e desiderosa di ricevere il SS. Sacramento*, in *Santa Chiara*, II (1960), pp. 14-27; ecc.

Le opere del secondo periodo, scritte per obbedienza, sono, in complesso, originali e di grande interesse; elenchiamo le edite e le principali inedite: *Trattato delle tre vie della meditatione e stati della santa contemplatione*, Roma 1654 (1664², 1742³); *Canti spirituali*, Roma 1654 (1664², Torino 1959³); *Camino interno dell'anima sposa dell'humanato Verbo Christo Giesù*, Roma 1664; *Devoti discorsi della Passione di Giesù Christo*, pubblicati da G. Cerafogli (S. Carlo da Sezze, *La passione di Gesù Cristo*, Roma 1960); *Settenari sacri, ovvero meditationi pie per sollevare l'anima all'unione con Dio per li sette giorni della settimana*, Roma 1666 (in appendice, le *Novene* del Signore e della Vergine); *Le grandezze delle misericordie di Dio in un'anima aiutata dalla Gratia divina*, cioè l'autobiografia, pubblicata testualmente, nelle parti più essenziali, a cura di S. Gori, in occasione della canonizzazione (S. Carlo da Sezze, *Autobiografia*, Roma 1959); *Esemplare del cristiano*, cioè la vita del Signore, l'opera più voluminosa, tuttora inedita.

Secondo quanto risulta da numerose e documentate segnalazioni, alcune opere e molte lettere di C. sono andate perdute, oltre a molti autografi delle opere a noi giunte (cf. S. Gori, *S. Carlo da Sezze scrittore mistico*, in *Studi Francescani*, LVIII [1961], p. 220).

III. La Dottrina. P. Girolamo da Montefortino, censore dell'*Esemplare del cristiano*, si dichiarò sorpreso dei « pregi intrinseci » della dottrina contenuta in quell'opera e lo stesso giudizio può estendersi a tutta la dottrina spirituale di C., che è caratterizzata da tre doti: *semplicità, sodezza, serafıcità*. Con la *semplicità* di eloquio e di esposizione, l'autore rende accessibili a tutti anche i pensieri più elevati e sublimi. In virtù della *sodezza*, sintetizza e illustra efficacemente i principi fondamentali, e perciò immutabili, dell'ascetica cattolica: la santità non consiste nell'abito esteriore o nell'atteggiamento devoto (*Settenari*, p. 36), non nel fervore sensibile (*Esemplare*, f. 46r), non nelle penitenze (*Settenari*, p. 128) e neppure nei doni mistici straordinari (*Tre vie*, p. 98), ma nell'amore di Dio, dimostrato con l'adempimento della sua volontà (*Camino int.*, p. 55) e col prendere dalle sue mani ogni tribolazione (*Autobiografia*, f. 295v), sicché « più perfetti e più santi sono quelli che più amano il Signore e più patiscono per amor suo » (*Tre vie*, p. 99), e « tanta è in noi la misura della perfettione, quanta la misura dell'amore, e tanta è in noi la misura dell'amore, quanta è la misura del distacco dal mondo e santa povertà di spirito » (*ibid.*, p. 46).

Con la *seraficità*, che rese la sua vita « impastata d'amor di Dio », C. seppe far convergere tutta la sua attività interna ed esterna all'aumento della carità; come maestro di orazione, infine, esortò a chiedere principalmente le tre virtù teologali (*Esemplare*, f. 375v).



Carlo da Sezze. *O. Persichini, di C.* Roma, Convento di S. Francesco a Ripa, Museo S. Carlo (sec. XIX).
(foto Gaggiotti)

Francescanamente *cristocentrica* fu la spiritualità di C., persuaso che « la vita di Christo, le sue attioni e parole, sono via che ci guida, verità che ci illumina e vita che ci pasce... È via nell'esempio, verità nelle promesse, è vita nel premio » (*Settenari,* p. 240). C. volle contemplare il suo Dio nei misteri dell'infanzia, donde la sua particolare devozione al Presepe (*Autobiografia,* ff. 381r-382v, 389rv); lo volle contemplare nei misteri dolorosi che lo condussero all'eroismo della pazienza (*Autobiografia,* ff. 181v-182v); volle contemplarlo nell'Eucaristia, per cui, in pieno sec. XVII, divenne apostolo della Comunione quotidiana, confessando che le grazie da essa ricevute sono « inraccontabili » *ibid.,* f. 264v). In particolare, C. deve all'Eucaristia, oltre che la ferita d'amore, le più alte forme della contemplazione infusa (*Camino int.,* p. 756).

Il santo insegna ad andare a Gesù per mezzo di Maria, non solo giovandosi della sua mediazione (*Autobiografia,* f. 334r) ed imitandone le virtù (*Settenari,* p. 358), ma anche perché per lei si ottiene la vittoria sui due principali ostacoli all'avanzamento nel bene, cioè la tiepidezza e la pusillanimità (*ibid.,* p. 353). Inoltre, insegna a porre come condizioni irrinunciabili per l'ascesa dello spirito l'umiltà (*ibid.,* pp. 307, 479) e l'obbedienza (*ibid.,* pp. 230, 233; *Autobiografia,* ff. 127r, 176r), virtù indispensabili per l'efficacia della direzione spirituale (*Autobiografia,* ff. 418v-419r; *Tre vie,* p. 100). Infine, suggerisce di alimentare quotidianamente la divina carità nel nostro cuore: con lo *spirito di fede,* che ci fa vedere Dio in tutte le cose e da tutte le cose risalire a lui, prima causa e primo amore (*Settenari,* pp. 54 sg., 520; *Camino int.,* p. 533); con una triplice purità, cioè purezza di anima, o delicatezza di coscienza (*Autobiografia,* f. 387v), di mente, o retta intenzione nell'operare (*ibid.,* ff. 95rv, 284rv; *Esemplare,* f. 171v) e di cuore, o distacco perfetto (*Tre vie,* p. 46; *Settenari,* p. 180); con l'accettazione della croce giornaliera, « scuola divina della croce santa » (*Camino int.,* p. 76); con la carità generosa e instancabile verso il prossimo (*Tre vie,* pp. 39 sg.; *Autobiografia,* f. 338v); col pane quotidiano della grazia, del quale l'anima ha bisogno in « ogni stato, in ogni ora e momento » (*Settenari,* p. 438); e ancora, con l'esercizio della confidenza in Dio, o infanzia dello spirito (*Autobiografia,* ff. 128v-129v), espresso nel motto programmatico: « Lasciarsi portare da Dio » (*ibid.,* ff. 176r, 219v, 355rv).

D'importanza veramente eccezionale è la dottrina mistica di C., da lui esposta in maniera dettagliata specialmente nell'*Autobiografia,* nel *Trattato delle tre vie* e nel *Camino interno* opere che recano un valido contributo a questa nobilissima scienza sacra, poiché, fra l'altro, l'autore scrive di cose che egli stesso ha già sperimentato (*Autobiografia,* f. 305v). Ben a ragione C. fu paragonato a s. Giovanni della Croce e a s. Teresa d'Avila, che fu considerata dal mistico francescano nello scrivere sull'orazione quale la maestra datagli da Dio (*ibid.,* f. 305r).

È da notare che questo « scrittore senza lettere » distingue accuratamente: le operazioni attive dalle mistiche o passive (*Camino int.,* p. 400), la contemplazione infusa da quella acquisita (*ibid.,* pp. 453, 468), le vere visioni dalle false (*ibid.,* p. 464), e premunisce contro l'illusione che le grazie mistiche straordinarie abbiano a durare sempre (*ibid.,* p. 54; *Tre vie,* p. 155) o che le tentazioni abbiano a cessare (*Settenari,* p. 62). Nel trattare dei gradi della contemplazione, non segue il criterio dei moderni teologi, ma usa generalmente le parole *gradi* e *stati* nel senso di *elementi, fasi* o *effetti*: egli è quindi molto originale nella classificazione, nella nomenclatura e nella descrizione dei fenomeni mistici, sebbene il suo schema si possa facilmente ricondurre a quello di s. Teresa (cf. S. Gori, art. cit., pp. 229 sgg., 235; I. Rotoli, op. cit. in bibl., pp. 31, 84, 120). C., per parte sua, ci fa conoscere alcune forme, o stati di orazione passiva non descritti, almeno esplicitamente, da s. Teresa e da s. Giovanni della Croce, cioè quelli della « lotta spirituale delle potenze », della « presenza di Dio », della « allegrezza del cuore » e altri; inoltre, presenta nuovi elementi sulla natura stessa del matrimonio spirituale (cf. I. Rotoli, p. 138; S. Gori, art. cit., p. 257).

È interessante confrontare in un prospetto i gradi, o stati, della contemplazione descritti da C.

nella sua *Autobiografia* con quelli della mistica di s. Teresa.

S. Teresa	S. Carlo
Orazione di quiete	*Raccoglimento divino*
Raccoglimento pass. Quiete propr. detta Sonno delle potenze	(Soavissima quiete)
Oraz. di unione piena	*Grazia di unione*
Oraz. di unione estatica	*Estasi o stato estatico*
(Fidanzamento spir.)	Sete di amare Dio Ferita Palpitazione Struggimento di amore Allegrezza del cuore Ripienezza di Dio Adorazione interiore Presenza di Dio Annichilazione
Unione perfetta (trasf.)	*Amor di Dio dolce e soave*
(Matrimonio spir.)	(Trasformazione in Dio)

Si nota subito l'abbondanza dei fenomeni spirituali del mistico francescano nel periodo estatico: essi, però, com'è ovvio, non sono legati tutti necessariamente all'estasi. Circa la posizione di C. nelle questioni mistiche oggi più dibattute, può dirsi che egli propenda per la vocazione non universale alla contemplazione infusa, benché esorti tutte le anime a chiedere al Signore questo favore e a disporsi ad esso (*Settenari*, p. 420): « la contemplatione è dono particolare di Dio, che egli dà a chi gli pare e piace... né ella è necessaria alla salute » (*ibid.*, pp. 128 sg.). Sostiene, inoltre, la conoscenza mediata di Dio, non quella immediata: « senza che ella [l'anima] lo veda formalmente, con il lume della fede, infuso dallo stesso Dio al suo intelletto, ...con certezza grande lo rimira e lo gode, come se proprio lo vedesse » (*ibid.*, p. 564). C. concorda, infine, con s. Teresa, contro s. Giovanni della Croce, sul fatto che l'unione trasformante non conferisce l'impeccabilità (*Autobiografia*, f. 382r).

Sotto l'aspetto mistico, è anche interessante il fenomeno, più unico che raro, dello *stigma* prodigiosamente comparso sul costato di C. dopo la sua morte (cf. S. Gori, art. cit., pp. 256 sg.).

IV. Iconografia. Nel museo di S. Carlo in S. Francesco a Ripa, è raccolto il materiale iconografico concernente C., che è comunemente raffigurato o come scrittore, o nell'atto di ricevere la ferita eucaristica.

Bibl. Angelo da Naro, *Memorie intorno a fra C. da Sezze*, ms. J. 5. 12 in S. Francesco a Ripa, Roma; id., *Compendio della vita (o autobiografia) di fra C. da Sezze*, mss. J. 5. 23, J. 5. 23bis, J. 5. 24 in S. Francesco a Ripa, Roma; Francesco M. da Collamato, *Accademia Serafica, ossia vita dei Servi di Dio della Riformata Provincia di Roma*, ms. in S. Francesco a Ripa, Roma; Antonio M. da Vicenza, *Vita del B. C. da Sezze*, Venezia 1881; J. Heerinckx, *Les écrits du B. Charles de Sezze*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XXVIII (1935), pp. 324-34; XXIX (1936), pp. 55-78; id., *Ariditas spiritualis secundum B. Carolum a Setia*, in *Antonianum*, XI (1936), pp. 319-50; I. Rotoli, *Itinerario mistico del B. C. da Sezze*, Roma 1943; V. Venditti, *S. C. da Sezze*, Torino 1958; R. Sbardella, *La Madonna nella vita di S. C. da Sezze*, in *Rivista di vita spirituale*, XIII (1959), pp. 172-209; id., *S. C. da Sezze direttore spirituale*, in *Rivista di ascetica e mistica*, IV (1959), pp. 408-34; *Vita Minorum*, XXX (1959), pp. 1-64 (numero speciale per la canonizzazione di C.); S. Ragazzini, *Maria vita dell'anima*, Roma 1960, *passim* (C. è presentato come uno dei più grandi mistici mariani); R. Brown, *The wounded heart*, Chicago 1960; S. Gori, *S. C. da Sezze, maestro e modello di vita interiore*, in *Spirito e vita*, II (1960); id., *La fisionomia spirituale di S. C. da Sezze*, in *Studi Francescani*, LVII (1960), pp. 171-98; id., *S. C. da Sezze scrittore mistico*, *ibid.*, LVIII (1961), pp. 211-63; Sylvester de Munter, *Mij viel alle goed ten deel*, Sint-Truiden 1961; S. Gori, *Per l'edizione critica delle « Opere complete » di S.C.d.S.*, in *Studi Francescani*, LIX (1962), pp. 3-23.

Severino Gori

CARLO, abate di Villers-en-Brabant, beato. La sua biografia. la *Vita Karoli*, ci è nota attraverso una trascrizione nei *Gesta sanctorum Villariensium* (in MGH, *Script.*, XXV, pp. 220 sgg.) la quale sembra generalmente fedele alla versione originale, redatta tra il 1219 e il 1231 da un contemporaneo che, probabilmente, aveva conosciuto il beato.

La *Vita* mostra C., caro ai re e ai principi, sfilare, alla celebre dieta di Magonza, con altri cavalieri, a lato dell'arcivescovo Filippo di Colonia (1184). Originario di questa città, sarebbe stato, secondo Cesario di Heisterbach, fratello del conte di Sayn, affermazione questa che il De Moreau (op. cit., p. 41) rifiuta. Stancatosi presto della vita mondana, C. entrò nel convento cistercense di Himmerod (notiamo, per inciso, che il racconto della sua conversione è leggendario) diventando, in seguito, priore di Heisterbach. Nel 1197, quando Guglielmo di Villers abdicò, i monaci elessero C. il quale dapprima rifiutò, ma fu costretto poi ad accettare per l'intervento del capitolo di Cîteaux.

La sua opera, a Villers, fu grande, tanto nel campo spirituale che in quello temporale. Diversi santi personaggi, che brillarono in questo monastero nel corso del sec. XIII, furono novizi sotto il suo governo (come Abbondio di Huy e Corrado di Urach). Fin dal suo arrivo, non avendo trovato che casette di paglia, egli si mise a costruire: fece erigere due dormitori di pietra, ricostruire i granai, ultimare la chiesa. Ciononostante non contrasse debiti, anzi, poté distribuire a certe chiese fino a seicento marchi d'argento. La sua *Vita* ci tramanda le norme cui si ispirava la sua avveduta amministrazione: « grande conservatore dei beni della sua casa... alienare dei beni del monastero era per lui un crimine: non lo permise mai. In tutta la sua amministrazione non fu ceduto un solo appezzamento di terreno, né un carro di legna ».

Inoltre, egli seppe guadagnarsi, sempre nel più completo disinteresse personale, il favore dei gran-

di: « il credito considerevole, di cui godeva presso i nobili, gli valse delle vigne sul Reno e la Mosella, una peschiera sul Sambre, dei redditi a Dordrecht ».

Il cartulario permette, d'altra parte, di verificare queste affermazioni; esse si rivelano tutte esatte. Sempre attratto dalla solitudine, C. lasciò Villers nel 1209 e ritornò a Himmerod come semplice religioso. Ma la sua rinomanza lo seguì: gli fu dato l'incarico, alla fine della vita, di occuparsi della badia di S. Agata, minacciata di rovina. In questa chiuse la sua esistenza verso il 1215. Il *Menologio Cistercense* ne fa memoria il 15 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 976-80; É. De Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XII[e] et XIII[e] siècle. Étude d'histoire religieuse et économique*, Bruxelles 1909, pp. 40-50; Zimmermann, I, p. 141; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIII[e] siècle*, Lovanio-Bruxelles 1947, pp. 30-32; I. M. Canivez, in DHGE, XII, col. 535; *Men. Cister.*, p. 57; G. Despy, *Inventaire des Archives de l'abbaye de Villers* (*Inventaires analytiques des Archives ecclésiastiques du Brabant*, 1[a] ser., *Abbayes et Chapitres*, I), Bruxelles 1959.

Albert D'Haenens



Carlo di Villers-en-Brabant. *Immagine di C.* Incisione a cura dell'Abbazia cistercense di Westmalle (sec. XX). (foto Gaggiotti)

CARLO BORROMEO, arcivescovo di Milano, santo.

Sommario: I. La vita. - II. La morte e la canonizzazione. - III. Il legislatore. - IV. Il pastore. - V. Il santo. - VI. Iconografia.

I. La vita. Nacque il 2 ott. 1538 nella rocca di Arona, sulla riva occidentale del Lago Maggiore, da Gilberto e da Margherita de'Medici, sorella di Pio IV: una luce insolita avrebbe accompagnato l'evento. I Borromeo erano venuti in Lombardia dalla Toscana verso il 1370. Nel 1445 il duca Filippo Maria Visconti conferiva a Vitaliano Borromeo il feudo di Arona e lo creava conte. Fra i suoi discendenti merita un particolare ricordo il padre di C. per la sua profonda religiosità e per la carità verso i poveri. C., che era il secondo dei figli maschi, diede presto segni di vocazione ecclesiastica. A sette anni, il 13 ott. 1545, il card. G. Simonetta, vescovo di Lodi, lo aggregò al clero milanese, dandogli l'abito clericale a Milano nel suo palazzo. All'età di nove anni perse la madre, donna piissima; il padre, rimasto vedovo a trentasei anni con sei figli, si risposò con la marchesa Taddea dal Verme, vedova del conte Lucrezio Gambara. C. aveva appena dodici anni quando ricevette in commenda l'abbazia dei SS. Gratiniano e Felino in Arona, il cui reddito era di duemila scudi: il giovinetto dichiarò subito al padre che avrebbe usato di quei beni in favore dei poveri.

Dopo i primi studi fatti a Milano sotto la guida di buoni precettori, nel 1552 fu iscritto all'università di Pavia, dove il 6 dic. 1559 conseguì la laurea in *utroque iure*. Fu presente alla cerimonia Francesco Alciati che elogiò il giovane, preannunziandone un felice avvenire. C. aveva dato a Pavia un buon esempio di virtù e di dedizione allo studio, in ciò aiutato dalla sua indole tenace e riflessiva, dalla sua posizione di chierico e forse anche dal fatto che il padre lo teneva piuttosto a corto di denaro. Durante gli anni degli studi universitari, precisamente il 27 lugl. 1558, perse il padre. Mediante felici trattative con gli Spagnoli, dal 1535 padroni del ducato di Milano, riuscì a salvare alla sua famiglia la rocca di Arona.

Il collaboratore di Pio IV

Il 25 dic. 1559 lo zio materno, Gianangelo de' Medici, divenuto papa con il nome di Pio IV, chiamò a Roma i due nipoti Federico e C. Il primo sarà promosso il 2 apr. 1561 capitano generale della Chiesa, al secondo saranno affidati compiti importantissimi nella Curia Romana. Lo stesso giorno del suo arrivo a Roma (13 genn. 1560) fu nominato protonotario apostolico e referendario della segnatura. Creato cardinale diacono del titolo dei SS.

Guido e Modesto, in seguito mutato in quello di S. Martino ai Monti, il 31 genn. dello stesso anno, il 4 giug. 1563, fu promosso cardinale prete. Il 18 nov. 1564 ebbe il titolo di S. Prassede, che gli resterà fino alla fine. Fu protettore del Portogallo, dei Paesi Bassi, dei cantoni svizzeri cattolici, di alcuni Ordini religiosi, penitenziere e arciprete di S. Maria Maggiore e, per qualche tempo, governatore delle legazioni dello Stato Pontificio. Il 7 febb. 1560 era stato nominato amministratore della diocesi di Milano, con l'obbligo di restare a Roma (il Breve fu spedito il 23 febb.), e nel concistoro del 12 magg. 1564 ne fu preconizzato arcivescovo. Le entrate annue, derivanti dal cumulo delle cariche, dai vari benefizi di cui era stato investito e dai beni familiari, ammontavano nel 1563, secondo un calcolo dell'inviato veneziano Girolamo Soranzo, a quarantottomila scudi. Nel periodo romano C. ebbe molta importanza nel governo della Chiesa al punto che lo zio papa lo chiamava il suo « occhio destro ».

Si discute se egli sia stato il primo, in ordine di tempo, dei segretari di stato e più ancora si discute sui rapporti tra Pio IV e il nipote. Alcuni, infatti, fanno di C. il vero responsabile di tutto il pontificato di Pio IV; altri, invece, osservano che Pio IV non aveva abdicato nelle mani del nipote, soprattutto nei primi anni, nessuna parte della sua autorità; da una parte l'età e il carattere di Pio IV, dall'altra la timidezza e lentezza che il santo ebbe, in forma spiccata, negli anni giovanili, non avrebbero permesso una cosa del genere. È certo che l'accordo tra il papa e il nipote fu sempre perfetto: il papa ascoltava sempre più volentieri i consigli di questo, di cui grandemente apprezzava la ponderazione, e C. eseguiva con sempre intelligente e devota fedeltà gli ordini ricevuti, spingendo la sua deferenza fino al punto da non mostrare il suo dissenso, almeno finché lo zio fu in vita, su alcuni provvedimenti che egli non condivideva.

Un merito grandissimo ebbe il card. B. nella riconvocazione e felice conclusione del concilio di Trento (18 genn. 1562 - 4 dic. 1563), soprattutto quando le acque furono agitate a causa della discussione se la residenza dei vescovi nelle loro diocesi fosse o no di diritto divino. Conclusi i lavori conciliari, era necessario che i decreti fossero approvati dal papa; il che avvenne in meno di due mesi, il 26 genn. 1564. Inoltre, bisognava preparare gli strumenti che traducessero in provvedimenti concreti i deliberati del concilio. Anche in questa fase di iniziale esecuzione della riforma della Chiesa deliberata a Trento, il B., in qualità di membro di una apposita congregazione cardinalizia all'uopo eretta da Pio IV (la Sacra Congregazione del Concilio), esercitò un'azione di prim'ordine. Nei primi tempi del suo soggiorno a Roma, il B. ebbe un tenore di vita moralmente irreprensibile, ma alquanto brillante. Amava la caccia, il gioco degli scacchi, la musica (era un buon suonatore di liuto e di violoncello), i ricevimenti fastosi. Amava, in modo particolare, la potenza della sua famiglia, combinando



CARLO BORROMEO. Guido Reni, *C. in preghiera*. Roma, Chiesa di S. Carlo ai Catinari (sec. XVII).
(foto Alinari)

ottimi matrimoni per il fratello maggiore, Federico, e per le sorelle. Amava la cultura profana di tipo umanistico-letterario: fondò l'accademia delle *Notti Vaticane*, un cenacolo di spiriti eletti, scelti tra i suoi amici, le cui riunioni si tennero dal 20 apr. 1562 al 14 sett. 1565.

Il 19 nov. 1562 moriva improvvisamente il fratello maggiore, Federico, senza eredi maschi. A C., unico maschio superstite, sarebbe toccato il compito di continuare la famiglia. Egli avrebbe potuto ottenere tutte le dispense necessarie dallo zio papa, invece la sera del medesimo giorno, avendo visto nella morte del fratello un segno della volontà divina, con il suo confessore, che era francescano, decise di riformare la propria vita e di farsi ordinare sacerdote (17 lugl. 1563). All'ordinazione aveva premesso un corso di esercizi spirituali dettatigli dal gesuita p. Ribera che, in seguito, divenne suo direttore spirituale. Il 7 dic. dello stesso anno ricevette la consacrazione episcopale e il 25 genn. 1564 il pallio arcivescovile. Ridusse il suo seguito e il suo tenore di vita: si proibì ogni divertimento, fosse anche una semplice passeggiata; si diede a mortificazioni e digiuni; volle approfondire la sua formazione teologica e allenarsi alla sacra predicazione; trasformò le *Notti Vaticane* in adunanze di cultura religiosa. S'interessò molto allo studio delle antichità cristiane, a tal punto da meritare di essere oggi considerato, insieme con s. Filippo Neri, uno degli



CARLO BORROMEO. Daniele Crespi, *La cena di C.*, Milano, Chiesa di S. Maria della Passione (sec. XVII).
(foto Anderson)

iniziatori della rinascita degli studi di archeologia cristiana, fatti con rigore scientifico.

Pio IV dapprima si adirò per l'austerità, da lui ritenuta eccessiva, del nipote, dandone la colpa ai direttori e consiglieri spirituali appartenenti ai più grandi Ordini religiosi e prendendosela soprattutto con i gesuiti Ribera e Laynez; in seguito, ne imitò in parte l'esempio. L'influsso di C. sullo zio fu notevole nell'ultimo anno di pontificato: nel concistoro del 1565, Pio IV elesse cardinali gli ecclesiastici che godevano della stima e dell'approvazione del nipote. Sarà C. che amministrerà gli ultimi sacramenti a Pio IV, che spirò tra le sue braccia il 9 dic. 1565.

Il governo della diocesi di Milano

Fino al 1564 C. non poté interessarsi molto della sua diocesi, perché il concilio aveva assorbito quasi tutte le sue energie. In quell'anno nominò suo vicario generale un pio e dotto sacerdote di Verona, mons. Niccolò Ormaneto, il quale, arrivato a Milano il 1° lugl., radunò un sinodo diocesano, fondò il seminario e iniziò la riforma dei conventi delle religiose. Il 1° sett. 1565 C. ebbe il permesso da Pio IV di lasciare Roma per recarsi a Milano, non come arcivescovo, ma come legato papale, allo scopo di presiedere il concilio dei vescovi della sua provincia ecclesiastica. Ritornato a Roma per assistere Pio IV morente, partecipò al conclave del 1565 in cui, pur disponendo di ben ventiquattro voti (cardinali nominati dallo zio) che rappresentavano due terzi del sacro collegio, lasciò liberi i cardinali del suo gruppo di votare come meglio credessero, però cercando, da parte sua, di appoggiare soltanto quei candidati che volevano l'attuazione della riforma tridentina. Si arrivò così, il 7 genn. 1566, dopo tre settimane di conclave, all'elezione del card. Michele Ghislieri, domenicano, che prese il nome di Pio V, cui anche C. diede il voto, pur non essendo il suo candidato, perché agli inizi del conclave egli pensava che non si dovesse eleggere papa un religioso. Mutò parere allorché si profilò la candidatura del card. Ghislieri, sia per evitare che il conclave andasse troppo per le lunghe, sia soprattutto per le alte qualità del candidato, sincero sostenitore della riforma tridentina. L'elezione pontificia di Pio V permise a C. di raggiungere definitivamente la sua Milano.

Una tabella allegata agli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, che riflette la situazione della diocesi di Milano negli ultimi anni di episcopato di C., dà le seguenti cifre e indicazioni. Con una popolazione di 560.000 anime, di cui 180.000 in città, esistevano 46 collegiate, 753 parrocchie, 1421 chiese sussidiarie, 926 cappellanie. I membri del clero secolare erano 3352 (ivi compresi circa 1300 ecclesiastici non sacerdoti); i religiosi 2114 (dei quali 1207



CARLO BORROMEO. Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone, *C. e s. Antonio nell'Incoronazione della Vergine.* Milano, Collez. Poldi-Pezzoli (sec. XVII).

(foto Collez. Poldi-Pezzoli)



CARLO BORROMEO. Orazio Borgianni, *C. fra gli appestati,* Roma, già nella Chiesa di S. Adriano (sec. XVII).
(foto Alinari)



CARLO BORROMEO. Camillo Landriani, *C. cresima gli appestati.* Milano, Duomo (sec. XVII).
(arch. Fot. Comune di Milano)

sacerdoti) con 106 chiese; 3400 le religiose (2638 professe, 619 converse, 143 novizie) con 61 chiese. Vi erano 740 scuole della dottrina cristiana (perciò in quasi tutte le parrocchie) con circa 50.000 iscritti (ivi compresi i maestri e i dirigenti); 886 pii sodalizi così suddivisi: 556 confraternite del S.mo Sacramento, 133 confraternite dei Disciplinati, 130 confraternite intitolate alla B. V. Maria e 67 confraternite varie; 24 luoghi pii assicuravano l'assistenza a quasi 100.000 poveri (circa un sesto della popolazione totale), mentre 16 ospizi (per esposti, orfani, vecchi, malati, convalescenti, pazzi, mendicanti, pellegrini, ecc.) raccoglievano complessivamente 4500 persone. Vi erano, infine, 16 case pie: 11 di vergini con 240 persone (Orsoline al secolo, ecc.); una di ragazze pericolanti con 60 ospiti; una di vedove con 20; una di donne abbandonate dal marito con 30; una con 100 peccatrici pentite e, infine, una casa con 30 pubbliche peccatrici, fatte ritirare dalla circolazione.

Questi dati, già da soli, rivelano l'immensa mole di lavoro compiuta dal santo nel governo della sua diocesi. Si ricordi, inoltre, che la provincia ecclesiastica, di cui C. era il metropolita, comprendeva quindici vescovadi del Milanese, del Piemonte e della Liguria, le cui cure richiesero tempo ed energie. Infine, fu incaricato di compiti straordinari di visita e di riforma in Lombardia e fuori; altro tempo ed altre fatiche.

C. divise la diocesi in dodici circoscrizioni ecclesiastiche, sei per la parte urbana (le sei porte) e sei per la parte rurale (le sei regioni). La parte rurale fu divisa ulteriormente in vicariati foranei (detti anche pievi) retti da vicari. Volle che ogni regione e ogni porta avesse i suoi capi responsabili e i suoi visitatori. Valendosi delle facoltà concesse ai vescovi dal concilio di Trento, abolì nella città di Milano una trentina di parrocchie, perché per vari motivi erano impossibilitate a funzionare bene. Infatti, nel 1550 erano 94, nel 1577 erano ridotte a 69 e negli anni successivi, fino al 1584, ne furono abolite altre ancora. Nelle campagne, invece, ne istituì delle nuove in centri anche piccoli, ma lontani da altre chiese. Anche i vicariati furono riformati. Nel 1564 erano 84, nel 1567 erano diminuiti a 60; più tardi il loro numero aumentò leggermente. In parecchi casi trasferì la sede dei vicariati in luoghi più centrali e più facilmente accessibili e vi prepose sacerdoti capaci, che non erano necessariamente i prevosti o gli arcipreti del capoluogo. Inoltre, creò il posto di vicario generale e riorganizzò sia la cancelleria arcivescovile sia i

servizi giudiziari. Nelle parrocchie e nei vicariati, oltre ai soliti, impose registri speciali: ad es., il *Liber status animarum*, in cui venivano censite le famiglie con l'indicazione dell'età, professione e pratica religiosa dei componenti, una serie di monografie che illustravano la storia, le fondazioni, ecc. delle singole chiese e istituzioni ecclesiastiche.

I seminari e la riforma del clero

Il seminario fu fondato nell'ag. 1564 in case prese in affitto situate al Carrobbio di Porta Ticinese, presso la chiesa parrocchiale di S. Vito. C. volle affidarne la direzione ai Gesuiti introdotti a Milano l'anno precedente, i quali ottennero che i seminaristi frequentassero le lezioni in un loro collegio, posto nelle immediate vicinanze. I padri addetti al seminario erano dieci, mentre venti erano quelli addetti al collegio: il padre rettore del seminario era alle dipendenze del superiore del collegio. L'arcivescovo aveva introdotto, nell'accordo stipulato con i religiosi, la clausola che essi rimanessero in seminario *ad nutum archiepiscopi;* inoltre, fintanto che avessero avuto la direzione del seminario, nessun seminarista avrebbe potuto passare alla Compagnia; dal canto loro i padri dichiaravano di accettare l'incarico solo temporaneamente e che comunque esso sarebbe durato non oltre il secondo anno dalla morte dell'arcivescovo, salvo esplicita richiesta dell'arcivescovo suo successore.

Il 10 dic. 1564 avvenne l'inaugurazione ufficiale con trentaquattro alunni e cinquantacinque esterni. Nel sett. 1565 la sede del seminario fu trasferita nel convento annesso alla prevostura di S. Giovanni Battista a Porta Orientale (attualmente Corso Venezia), tolto agli Umiliati: ivi C., nel 1566, farà iniziare i lavori, condotti a termine nei primi decenni del sec. XVII, del grandioso edificio che fu sede del seminario maggiore fino al 1930. Il clero diocesano protestò in maniera vivace contro la decisione di affidarne la direzione ai Gesuiti, ma inutilmente. Le regole che il presule diede ad esso hanno sempre avuto un valore provvisorio e sperimentale.

C. istituì seminari minori o specializzati: ad es., quelli di Celana (Bergamo), di S. Maria alla Noce presso Inverigo (Como), di Arona (Novara) e di Pollegio (in Svizzera, per le parrocchie del Canton Ticino dipendenti dalla diocesi di Milano); i seminari per le vocazioni tardive a Milano presso S. Giovanni alle Case Rotte con centocinquanta posti e presso la chiesa della B. V. Maria alla Canonica, un pro-seminario con sessanta posti per la formazione dei parroci di campagna. Le notizie intorno a questi seminari minori sono scarse e frammentarie: è probabile che non tutti siano stati in funzione contemporaneamente e che qualcuno di essi poté essere un tentativo non ben riuscito e perciò fu sostituito da altre istituzioni similari, erette altrove. La fondazione dei seminari non poté abolire la formazione tradizionale del clero presso le parrocchie e le collegiate: sarà soltanto in seguito che tutti i sacerdoti, o almeno la stragrande maggioranza, riceveranno la propria formazione nei seminari.

In seguito a contrasti coi Gesuiti, accusati di portarsi via gli alunni migliori, C. nell'apr. 1579 decise di affidare il seminario agli Oblati di S. Ambrogio, congregazione di sacerdoti diocesani di vita comune, a totale disposizione dell'arcivescovo. Essi erano stati fondati nel 1578 e furono approvati da Gregorio XIII con una bolla del 26 apr. dello stesso anno; le loro prime *Institutiones* furono date da C. nel 1581. La sede fu presso la chiesa di S. Sepolcro: in pochi anni essi raggiunsero il numero di duecento (un decimo circa dei sacerdoti della diocesi). Dopo la canonizzazione di C., nel 1611, assunsero la denominazione di Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo. L'istituzione degli Oblati è ancor oggi fiorente nella diocesi di Milano e si è arricchita di due gruppi specializzati: gli Oblati missionari di Rho, il cui compito è di predicare gli esercizi al clero e le missioni al popolo, e gli Oblati vicari per le parrocchie vacanti.

Tra le riforme operate dal card. B. ci fu anche la soppressione del *clero decumano*. Era così definita una parte del clero diocesano, sorto nelle campagne in opposizione al clero cittadino stipendiato dal vescovo, detto *de cardine,* allorquando i vescovi e l'alto clero milanese si erano rifugiati a Genova in occasione della discesa dei Longobardi in Italia (568-69). I *decumani* erano riusciti a costituirsi in gruppi sacerdotali con proprie regole, consuetudini e diritti. La loro soppressione ebbe lo scopo di unificare disciplinarmente tutto il clero diocesano.

Nel 1579 con l'approvazione di Gregorio XIII (1° giug. 1579), il santo fondò il Collegio Elvetico allo scopo di ospitarvi cinquanta seminaristi della Svizzera e particolarmente dei Grigioni: fu stabilito presso l'ex prevostura di S. Spirito, già appartenuta agli Umiliati. Gli studenti seguivano i corsi all'Università di Brera. Nel 1583 il collegio fu trasferito presso l'ex monastero delle Umiliate di S. Maria dell'Assunzione in Porta Nuova; ivi il card. Federico Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1595 al 1631 e cugino di C., farà costruire un grandioso edificio, completato dai suoi successori. Soppresso il Collegio Elvetico nel 1797, il palazzo fu adibito ad usi pubblici; a partire dal 1886 è sede dell'Archivio di Stato. Nonostante la soppressione del Collegio Elvetico, ancor oggi chierici della Svizzera tedesca frequentano i corsi teologici nel seminario di Milano.

La visita pastorale

Nel 1566 il B. aprì la sacra visita, cominciando, secondo la prassi, dal duomo e dalle altre chiese di Milano ed estendendola l'anno seguente al rimanente dell'arcidiocesi. Alla visita in città fu solito dedicare il periodo quaresimale e pasquale. Le

chiese rurali erano visitate da lui o dai suoi incaricati nella stagione calda, a partire dalla seconda domenica dopo Pentecoste: in molti casi queste visite furono delle autentiche *corvées*. Il santo con questo mezzo lasciò in tutte le parrocchie della diocesi un ricordo indelebile, esercitandovi un influsso che dura ancor oggi. Ecco come si svolgevano: qualche giorno prima un gruppo di persone, che comprendeva un delegato dell'arcivescovo e almeno due confessori (scelti soprattutto fra gli Oblati, talvolta anche tra il clero parrocchiale e i Gesuiti) doveva recarsi nel paese per informare gli abitanti della visita imminente. Il delegato prendeva la parola per esortare i parrocchiani a prepararsi bene, a pregare per il buon esito della visita e a parteciparvi, se possibile, accostandosi ai sacramenti della Confessione e della Comunione; dava loro lettura delle istruzioni ufficiali che concernevano la visita e si metteva a disposizione di coloro che avevano questioni da sistemare e per le



CARLO BORROMEO. Antonio Carracci, *L'elemosina di C.* Roma, Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola (sec. XVII).
(foto Anderson)



CARLO BORROMEO. Giambattista della Rovere, *C. porta in processione il Sacro Chiodo.* Milano, Duomo (sec. XVII).
(Archiv. fot. Comune di Milano

quali non era necessario l'intervento personale dell'arcivescovo. Durante il triduo che precedeva la visita si celebrava la funzione delle Quarantore.

C. compiva i suoi giri con un seguito ridotto al minimo. Appena veniva segnalato il suo arrivo in una parrocchia, i fedeli del luogo, preceduti dai bambini che dovevano essere cresimati, gli andavano incontro in processione, per accompagnarlo fino al presbiterio. La visita aveva inizio con la celebrazione di una Messa solenne, durante la quale l'arcivescovo pronunziava un discorso e distribuiva la santa Comunione. Qualunque fosse il numero dei fedeli, egli amava distribuire loro personalmente il pane eucaristico. Amministrava anche il sacramento della Cresima e si teneva sempre a disposizione di coloro che desideravano conferire con lui. Dopo aver ispezionato attentamente tutti gli edifici consacrati al culto, interrogava i notabili del paese: « Come si comportano in chiesa i parrocchiani? Assistono con rispetto alle funzioni religiose? Ci sono eretici, usurai, concubini, banditi o criminali? Ci sono seminatori di discordia, parrocchiani che non osservano la Quaresima o gli altri giorni di digiuno, i giorni di festa e i riti della Chiesa? Ci sono di quelli che non si curano di confessarsi e di comunicarsi almeno una volta all'anno o che non danno niente per le opere di carità? I padri di famiglia educano bene i propri figlioli? Non c'è lusso esagerato nel vestire da parte degli uomini e delle donne? Se ci sono dei monasteri, la clausura vi è osservata seriamente? Se ci sono delle istituzioni di beneficenza e di aiuto sociale, sono ben amministrate? » Infine, il santo approfittava del suo passaggio per controllare l'esistenza, lo stato e l'aggiornamento dei quarantasette libri, registri e repertori che i parroci erano obbligati a possedere e a tenere aggiornati sulla situazione delle loro parrocchie.

L'apostolato dei laici

Evidentemente, non si può parlare di un vero e proprio apostolato dei laici all'epoca di C.: infatti, erano cristiane sia la società, sia le strutture e le istituzioni sociali, in modo particolare la famiglia, e il clero era più che sufficiente. Tuttavia, egli si preoccupò di favorire i pii sodalizi e le confraternite di laici, non soltanto allo scopo di formarli religiosamente e moralmente mediante la preghiera, la meditazione, l'istruzione religiosa, la pietà eucaristica e mariana, la pratica delle virtù cristiane sull'esempio di Gesù Cristo, ma anche mediante l'esercizio della carità verso il prossimo, che non era intesa soltanto come aiuto per alleviare

le miserie e le sofferenze fisiche e materiali dei poveri, degli ammalati, degli orfani, delle vedove e dei carcerati, ma anche come studio e ricerca di mezzi adatti per sovvenire alle necessità spirituali del popolo.

Le confraternite e i pii sodalizi approvati o istituiti da C. furono di vario tipo. Vi erano associazioni di pie donne che si consacravano al Signore, pur rimanendo nel mondo, mediante la professione della verginità (congregazione di S. Orsola, le cui socie in qualche caso vivevano in comune); vi erano confraternite che radunavano determinate categorie di persone (congregazione di S. Anna per le vedove; congregazione dell'Obbedienza per i mendicanti); accanto a confraternite che raccoglievano o soli uomini o sole donne (buoni padri e buone madri di famiglia), ve ne erano alcune che raccoglievano insieme uomini e donne per scopi particolari, come, per es., la compagnia e le scuole della dottrina cristiana per l'istruzione religiosa del popolo (che hanno avuto la loro origine da una scuola e da confraternite fondate nel 1536-39 da Castellino da Castello e giuridicamente approvate da C. che ne caldeggiò l'erezione in tutte le parrocchie della diocesi). Altre confraternite di uomini e di donne, istituite o favorite dal santo, furono: la compagnia (o confraternita) del S.mo Sacramento per il culto eucaristico, diffusissima in tutta la diocesi; la compagnia della S. Croce, per favorire l'imitazione di Gesù Crocifisso; la confraternita dei Disciplinati, per dar conforto ai condannati dalla pubblica giustizia. Alcune di queste confraternite poi erano prettamente locali e cioè legate ad una particolare chiesa o istituzione parrocchiale.

Precorritrice dell'Azione Cattolica fu l'idea di C. di far sorgere, accanto agli Oblati-preti, un gruppo di Oblati-laici che non dovevano essere legati da voti, ma solo dall'impegno spontaneo di mettersi al servizio dell'arcivescovo per opere di apostolato in diocesi. Sembra, tuttavia, che questa idea da lui enunciata negli ultimi anni del suo episcopato (1581) sia rimasta allo stato di un puro e semplice progetto.

Istituzioni culturali e sociali

Negli anni 1564-68, C. fece costruire a Pavia un collegio per studenti universitari poveri, l'Almo Collegio Borromeo, ancor oggi fiorente. A Milano fondò l'Università di Brera, inaugurata il 7 genn. 1572, con le facoltà di lettere, filosofia e teologia, affidata ai Gesuiti, e favorì l'erezione di vari collegi tenuti da religiosi, in modo particolare dai Teatini e dai Gesuiti, e fondò anche nel 1574 presso l'Università di Brera il collegio dei nobili, provvedendolo in varie riprese di una sede più ampia e più dignitosa; in seguito, nel 1579, favorì, dotandolo di una sede migliore, il collegio per fanciulle nobili che, fondato da Ludovica de Castro, aveva la caratteristica di non essere legato a nessun convento o monastero femminile. Il B. nel 1580 aveva ottenuto da Gregorio XIII per sé e per i suoi successori la facoltà di conferire le lauree in teologia: è da questa concessione che trae la sua origine la Pontificia Facoltà Teologica del Seminario.

Fondò un albergo notturno per i mendicanti vagabondi, detto l'« Ospedale dei poveri mendicanti e vergognosi della stella »; favorì, dandone una regolamentazione giuridica, un'istituzione originale ideata da Isabella d'Aragona, la « Casa del Soccorso », che raccoglieva temporaneamente le spose maltrattate o quelle il cui marito era assente. Altre istituzioni sociali fondate o favorite da C. furono quelle per la redenzione delle donne di malavita; ne possiamo contare tre e precisamente: l'« Opera di S. Maria Egiziaca », l'« Opera di S. Valeria » e il « Deposito » o « Ricovero di S. Maria Maddalena ». Istituzioni per le orfane povere, in molti casi moralmente in pericolo, furono quelle di S. Caterina e di S. Sofia. Dobbiamo ancora ricordare che C. promosse l'erezione di Monti di Pietà, caldeggiò l'istituto del patrocinio gratuito per i poveri e riformò il Pio Istituto di S. Corona per i malati poveri. In epoche di crisi e di carestia, come quella che afflisse Milano nel 1570, istituì cucine popolari e organizzò importazioni di generi alimentari di prima necessità. Favorì la coltura del granturco, che per parecchio tempo fu la base dell'alimentazione popolare lombarda. Per aiutare i poveri, nel 1572 cedette il principato di Oria, ereditato dal fratello maggiore Federico, distribuendone in seguito il ricavato di quarantamila scudi ai poveri.

L'attentato a s. C.

Nell'opera di riforma svolta a Milano, l'arcivescovo incontrò forti ostilità: l'episodio più grave fu l'attentato del 26 ott. 1569, organizzato da quattro Umiliati del convento di Brera ed eseguito materialmente da fra Girolamo Donato, detto il Farina. C., incaricato dal papa s. Pio V, volle riformare l'Ordine decaduto; ma le riforme urtarono contro il cattivo volere generale. Mentre egli era nella sua cappella privata a pregare, il Farina gli sparò un'archibugiata: la palla gli forò il rocchetto e la veste all'altezza della spina dorsale, ma il santo rimase miracolosamente indenne. Il Farina che, fuggito, si era arruolato sotto falso nome nell'esercito del duca di Savoia, fu scoperto, arrestato e condannato a morte con i suoi complici (11 ag. 1570) e il suo Ordine fu soppresso nel febb. 1571.

La difesa del rito ambrosiano

Contro alcuni della curia romana che volevano sopprimerlo, C. si schierò apertamente in difesa del rito ambrosiano; ma un tentativo di estenderlo a Monza non ebbe buon esito. A questo fine affidò a Pietro Galesino il compito di restituire alla liturgia ambrosiana la sua forma primitiva: nel 1582 fu compiuta la riforma del Breviario. La pubblicazione

del Calendario, iniziata nel 1567, continua ai nostri giorni.

La « peste » di s. C.

Quando la peste scoppiò a Milano (11 ag. 1576), C. era assente per la visita pastorale: vi rientrò in fretta mentre il governatore spagnolo e il gran cancelliere fuggivano. In quella dolorosa circostanza (9 sett.) fece testamento, lasciando erede universale l'ospedale maggiore. L'assistenza agli appestati, fatta personalmente, lo espose al pericolo a tal punto che il papa stesso lo rimproverò. Dovunque era presente col suo aiuto, la sua parola, il suo conforto. Pubblicò un direttorio per l'assistenza agli appestati, riedito tale e quale nel 1630, in occasione della peste di quell'anno. I morti furono, a Milano, diciottomila: un decimo della popolazione totale. Dopo la peste, come *ex voto*, fece erigere la chiesa di S. Sebastiano, ancora considerata tempio civico, ponendo la prima pietra il 7 sett. 1577. Il 16 ott. dello stesso anno consacrò il duomo e ne fissò l'anniversario la terza domenica di ottobre.

Contrasti con le autorità civili

C. fu in contrasto con le autorità civili per la difesa di quelli che credeva essere i suoi diritti: contrasti per questioni di precedenza e di protocollo; contrasti perché egli, vedendo l'eccessiva longanimità dei tribunali laici di fronte a gravi scandali, volle far risorgere alcuni diritti del vescovo nel campo giudiziario, caduti in disuso. In questo fu approvato da Pio V: non si dimentichi che si era nel clima della riforma tridentina. Si aggiunse il conflitto col capitolo di S. Maria della Scala che, sostenuto dalle autorità cittadine, pretendeva di essere esente dal diritto di visita dell'ordinario (1568-70). Ne derivò una lite con gravi minacce da parte delle autorità civili e con opposizioni violente da parte dei canonici che arrivarono perfino a scomunicare l'arcivescovo e ad impedirgli, armi alla mano, l'accesso in chiesa. Il senato denunziò l'arcivescovo a Roma e a Madrid; il governatore emanò un editto di carattere generale contro i perturbatori dell'ordine pubblico e i violatori dei diritti del re, ma, in realtà, intendeva colpire il B. Il papa dette ragione all'arcivescovo e lo stesso re di Spagna, Filippo II, anche perché seppe dell'attentato da parte degli Umiliati, disapprovò il governatore e le autorità milanesi. I canonici della Scala dovettero sottomettersi. Successivamente, sorse la questione del carnevale (1579). Poiché le celebrazioni carnevalesche duravano fino alla sera della prima domenica di Quaresima (*dominica in capite quadragesimae*), C. protestò contro il governatore, stabilendo che la Quaresima iniziasse la sera del sabato immediatamente antecedente la prima domenica. Il governatore allora estese le celebrazioni a tutte le domeniche di Quaresima, ottenendo un grande successo popolare. C. rispose minacciando la scomunica e il popolo, pur a malincuore, ubbidì. Il governatore fece firmare da molti decurioni della città una protesta contro il B., indirizzata al papa, mentre un'ambasceria (gli « ambasciatori del carnevale ») si recava a Roma. Vi andò anche l'arcivescovo, che ricevette l'ordine di perseverare.

Il governatore, nella Quaresima dell'anno successivo (1580), tentò di rinnovare le celebrazioni, ma il popolo non vi partecipò temendo le punizioni di C. e non vi parteciparono nemmeno i figli del governatore. Pochi mesi dopo, questi morì, riconciliato con la Chiesa e con C.; nessun altro governatore osò in seguito urtarsi col santo.

Grande merito del B. fu inoltre quello d'avere impedito, nel 1566, l'introduzione a Milano della Inquisizione spagnola.

Le attività di s. C. fuori Milano

Il B. fece quattro viaggi a Roma: nel 1572 per il conclave da cui uscì eletto Ugo Boncompagni, Gregorio XIII, rimanendovi alcuni mesi, colpito da una febbre ostinata; nel dic. del 1574 per l'apertura del giubileo del 1575, di cui ottenne dal Papa l'estensione a Milano e diocesi per l'anno successivo; nel 1579 per la questione del carnevale; il quarto ed ultimo viaggio avvenne nel 1582-83.

Fece pure quattro viaggi a Torino per venerare la reliquia della s. Sindone: nel 1578 (per sciogliere un voto fatto durante la peste), nel 1581, nel 1582 e nel 1584, pochi mesi prima di morire. In occasione di questi viaggi ebbe la felice occasione di intrattenere ottimi rapporti con i duchi di Savoia. Andò parecchie volte in Svizzera sia nelle parrocchie della sua diocesi, sia in altre zone, soprattutto nella parte tedesca, come visitatore apostolico per l'introduzione della riforma tridentina e per sottrarre quelle regioni all'influsso protestante. Gli si deve l'istituzione della nunziatura apostolica e l'introduzione dei Gesuiti e dei Cappuccini rispettivamente a Lucerna e ad Altdorf. Fu inoltre a Mantova nel 1568, per una missione speciale; nel 1575 fece la visita apostolica alle diocesi di Cremona e di Bergamo; nel 1580 a quella di Brescia, in cui c'erano state infiltrazioni eretiche. Lo stesso anno soggiornò a Castiglione delle Stiviere, dove preparò alla prima Comunione il principe Luigi Gonzaga (s. Luigi), di dodici anni. Nelle sue frequenti peregrinazioni amava visitare i santuari mariani presso i quali passava: visitò più volte i santuari di Locarno, Einsiedeln, Tirano e, soprattutto, Loreto.

II. La morte e la canonizzazione. Il 20 ott. 1584 C. si trovava al Sacro Monte di Varallo per i suoi esercizi spirituali, consacrando alla preghiera sei ore al giorno e talvolta anche l'intera notte. Sebbene colpito da forti attacchi di febbre, il 28 dello stesso mese si recò ad Ascona dove il 30 assi-

stette all'inaugurazione del collegio Papio. Ripreso il cammino per Milano, fu costretto a fare una sosta ad Arona, presso il noviziato dei Gesuiti, dove il mattino del 1° nov. celebrò la sua ultima Messa. Il 2 un piccolo battello lo trasportò a Milano, attraverso il Lago Maggiore, il Ticino e il Naviglio, ma vi arrivò morente. Dopo un leggero, illusorio miglioramento, la morte lo colse il 3 nov. 1584, verso le ore nove di sera. Celebrati i funerali con grandissimo concorso di popolo, il 7 fu sepolto per sua volontà, non in un prezioso sarcofago elevato all'ammirazione di tutti, secondo l'uso del tempo, bensì sotto il pavimento, in una semplice tomba, ai piedi dell'altare maggiore, con la seguente iscrizione:

CAROLUS
CARDINALIS TITULI SANCTAE PRAXEDIS
ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANI
FREQUENTIORIBUS CLERI POPULIQUE
AC DEVOTI FEMINEI SEXUS
PRECIBUS SE COMMENDATUM CUPIENS
HOC LOCO SIBI MONUMENTUM VIVENS
ELEGIT

Fu canonizzato in S. Pietro in Vaticano il 1° nov. 1610 da Paolo V, essendo arcivescovo di Milano il cugino card. Federico Borromeo. Per la celebrazione del terzo centenario della sua canonizzazione, s. Pio X pubblicò l'enciclica *Editae saepe* (AAS, II [1910], pp. 357-80). Giovanni XXIII ne ha esaltato la figura con un discorso tenuto nella basilica di S. Pietro il 4 nov. 1962, in occasione del pontificale celebrato, per la prima volta, in rito ambrosiano all'altare papale dall'arcivescovo di Milano card. G. B. Montini, alla presenza dei padri del Concilio Ecumenico Vaticano II, dell'intero Corpo Diplomatico accreditato presso la S. Sede e degli osservatori acattolici presso il Concilio (AAS, LIV [1962], pp. 851-59).

III. IL LEGISLATORE. Gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, raccolti e pubblicati la prima volta nel 1582 a Milano da Pietro Galesino, con autorizzazione preventiva di Gregorio XIII, ebbero tanto successo che l'anno successivo se ne dovette fare una nuova edizione. Da allora in poi le edizioni sono state innumerevoli: la legislazione di C. B. è divenuta così patrimonio della Chiesa universale. Gli atti di C. legislatore possono essere così distinti: concili provinciali; sinodi diocesani; editti e decreti, istruzioni; regole e costituzioni; lettere pastorali. Sono redatti in lingua italiana quelli che interessavano anche i semplici fedeli. C. tenne sei concili provinciali; indisse anche il settimo, ma la morte gli impedì di celebrarlo. I concili, cui partecipò a titolo personale anche il vescovo di Piacenza, il b. Paolo Burali, teatino, furono celebrati negli anni seguenti: nel 1565, nel 1569, nel 1573, nel 1576,



CARLO BORROMEO. Simon Vouet, *Visione di C.* Bruxelles, Museo delle Belle Arti (sec. XVII).
(foto A.C.L.)

nel 1579 e, infine, nel 1582. Il più importante fu il primo, i cui decreti ebbero lo scopo di attuare il concilio di Trento. Pure di una certa importanza fu il concilio quinto, tenuto dopo la peste.

C. celebrò undici sinodi diocesani: il primo fu tenuto nel 1564 dal vicario generale, mons. Ormaneto; nel secondo (1568) trovarono applicazione i decreti del concilio provinciale del 1565; il terzo e il quarto sinodo furono tenuti rispettivamente negli anni 1572 e 1574. A partire dal 1578 furono tenuti regolarmente ogni anno. Il sinodo del 1578 trattò della cura delle chiese; quello del 1582 delle prebende canonicali esistenti nella città di Milano e diocesi; l'ultimo (1584) fu particolarmente ricco di paterne e accorate esortazioni pastorali.

C. emanò parecchi editti, in esecuzione dei decreti del concilio di Trento, dei concili provinciali e dei sinodi diocesani: sulla lotta contro gli eretici; sui libri proibiti; sull'osservanza delle feste; sul contegno da tenersi in chiesa; sul modo di pellegrinare ai santuari; sulla Quaresima; sulle sacre ordinazioni; sui doveri del clero (abito ecclesiastico, recita del divino Ufficio, abitazione, obbligo della residenza, esecuzione dei legati pii, amministrazione dei beni ecclesiastici, ecc.); contro i concubinari, ecc. Una menzione a parte merita una serie di decreti che dovevano leggersi dai parroci dal pulpito tutti gli anni (talora anche più volte), in determi-



Carlo Borromeo. Jakob Jordaens, *Gloria di C.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

nate occasioni. Eccone gli argomenti: le nozze clandestine; il dovere di pagare le decime; i beni ecclesiastici e la loro amministrazione; i legati pii; contro gli usurai; sulla Confessione annuale da farsi a un sacerdote della propria diocesi e sulla Comunione pasquale in parrocchia; sull'obbligo per le donne di andare in chiesa velate; sulla frequenza, nei giorni festivi, della propria parrocchia; sulla proibizione di tenere nel proprio letto senza la prescritta custodia i bambini piccoli (parecchi, infatti, morivano soffocati).

Restano di C. due gruppi di istruzioni, uno in lingua latina e un altro in lingua italiana. Sono in lingua latina: le istruzioni sulla predicazione della parola di Dio; sull'amministrazione dei sacramenti (o sacramentale ambrosiano); sui funerali e le esequie dei defunti; sulla costruzione delle chiese e sulla suppellettile ecclesiastica, sulla loro pulizia e il loro decoro (con indicazioni minuziosissime che valsero a C. l'epiteto di « stagnino di candelieri » datogli da Annibal Caro, segretario del card. Farnese); sui raduni del clero diocesano; sulla riforma del foro ecclesiastico e della cancelleria arcivescovile; sulla riforma del breviario (1582), ecc. Sono in lingua italiana: le istruzioni sui ricordi che i predicatori devono lasciare al termine dei corsi di predicazione; sulla Cresima, sull'Eucaristia, sulla celebrazione della Messa, sull'amministrazione della penitenza; sulle feste, esequie e funerali; sulle processioni eucaristiche e le Quarantore; sul modo di fare il *Liber status animarum;* sulle cose materiali pertinenti alla Chiesa.

Le regole e le costituzioni di C. sono assai numerose. Esse riguardano la disciplina della famiglia dell'arcivescovo; gli Oblati, i seminari, le monache; la compagnia e le scuole della dottrina cristiana; la compagnia di S. Orsola; confraternite e Congregazioni varie, quali quelle del S.mo Sacramento, dei Disciplinati (« dove s'impara, et esercita la disciplina della christiana militia, che consiste nell'imitatione della vita di Christo nostro Signore... »), della compagnia della carità (che, incentrata sul culto eucaristico, ha anche lo scopo di « trattare insieme in charità delli bisogni spirituali e temporali de gli abitanti nella Parochia »), della compagnia della S. Croce (che raccoglie in tutta la diocesi uomini e donne per promuovere la venerazione e l'imitazione di Gesù Crocifisso) e di quella di S. Anna; di altre confraternite e compagnie locali, come, ad es., quella della Concordia, eretta nella chiesa di S. Maria alla Fontana (Milano) allo scopo di fare opera di pacificazione. C. dette, infine, regole e costituzioni per istituzioni di carattere sociale, come, per es., la Casa del Soccorso, il Deposito di S. Maria Maddalena, le Case di S. Caterina e di S. Sofia, l'Ospedale dei mendicanti; o per istituzioni di carattere culturale, come, per es., i due collegi dei nobili, il Collegio Elvetico e l'Università di Brera.

Di C. sono rimaste alcune lettere pastorali sulla preghiera serale della famiglia (al suono dell'*Ave Maria*), sulla recita del S. Rosario, sulle Quarantore, sul giubileo del 1575, sulle chiese stazionali di Milano (ad imitazione di quelle di Roma), sulla benedizione delle case, sulla sacra visita, *de barba radenda* al clero (1576), sulla peste e le sue conseguenze, sulla corruzione dei costumi (con un libretto di ricordi al popolo per il vivere cristiano [1579], che consta di una parte comune indirizzata ad ogni stato e ceto di persone e di una parte riservata ai maestri e ai capi di bottega, ai loro operai e garzoni), sulla traslazione del simulacro della Vergine nel santuario di Saronno.

In appendice agli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* si trovano tabelle sulle attività dei vari settori della curia e dell'amministrazione della diocesi, regolamenti per lo svolgimento dei concili provinciali e dei sinodi diocesani, nonché formulari per domande da presentare ai diversi uffici della curia e formulari ad uso della curia per le diverse concessioni e dispense.

L'attività legislativa del B. potrebbe sembrare eccessiva; leggi e disposizioni giuridiche troppo numerose potrebbero far sorgere il dubbio di trovarci di fronte ad un governo non efficiente. Si noti, tuttavia, che la sua attività stessa e i risultati conseguiti sono già per se stessi una smentita; inoltre, le sue numerose disposizioni giuridiche in realtà non fanno altro che richiamare frequentemente, in forme e in circostanze varie e concrete, alcuni punti di capitale importanza per l'attuazione a Milano della riforma tridentina.

IV. Il pastore. Il B. innanzitutto fu in materia pastorale *legislatore*: con le sue leggi, i suoi decreti, le sue istruzioni e i suoi provvedimenti di carattere giuridico, egli ha esaminato, per così dire, tutti i vari aspetti della vita pastorale. Il santo non pensò soltanto ad emanare delle leggi, ma, da buon *organizzatore*, provvide anche ad approntarne gli strumenti di esecuzione, sia servendosi di quelli già esistenti, sia creandone di nuovi. Cercò di rendere sempre più efficiente e disciplinato il clero diocesano, curandone la formazione mediante l'istituzione dei seminari, la fondazione degli Oblati e la soppressione del clero *decumano*. Cercò la collaborazione degli Ordini religiosi, specialmente di quelli di recente costituzione, da lui considerati non come concorrenti, ma come aiuto prezioso. Favorì il sorgere di confraternite d'ogni tipo e d'ogni genere e di svariate istituzioni di assistenza sociale, di cultura e di istruzione religiosa. Essendosi reso conto dell'importanza della stampa, fondò presso il seminario maggiore di Porta Orientale una tipografia, che iniziò la sua attività nel 1579. Anche l'organizzazione amministrativa fu meticolosamente messa a punto: la diocesi fu riorganizzata con una migliore ripartizione geografica, con la creazione di una gerarchia di responsabili, con la scelta di buoni e numerosi collaboratori. Da parte sua, C. era metodico e ordinatissimo: prendeva nota di tutto su schede, per cui al momento opportuno niente

gli sfuggiva. Fu soprattutto il *realizzatore* dei suoi disegni e progetti, con un'azione di persuasione, di controllo e di punizione: egli era assai severo con i negligenti e i ribelli. Volle essere il pastore del suo gregge e si preoccupò di conoscere le sue pecore e di farsi conoscere da loro; non risparmiò fatiche pur di potere in qualche modo venire a contatto con i suoi diocesani. Inculcava molto vivamente questo dovere ai vescovi della sua provincia ecclesiastica e in modo particolare ai suoi parroci. A questi ultimi, affinché potessero agevolmente conoscere le proprie pecorelle, prescrisse, per legge, la tenuta regolare ed aggiornata del *Liber status animarum* e frequenti riunioni.

La sua fu una pastorale rigidamente *gerarchica,* in modo da far convergere tutto, attraverso le autorità ecclesiastiche intermedie, nelle mani dell'arcivescovo, il pastore per eccellenza. Fu una pastorale *comunitario-parrocchiale.* In seno alla parrocchia vennero anche prese in considerazione e valorizzate le diverse comunità umane esistenti, mediante riunioni dei capi di famiglia, dei padroni delle botteghe, dei membri delle diverse confraternite e dei responsabili delle opere di assistenza. Fu *parenetica,* per l'importanza tutta particolare che vi ebbe la predicazione in ordine al vivere cristiano e alla salvezza delle anime. La predicazione doveva essere nutrita di testi sacri, biblici e liturgici, di tipo catechetico, nel senso che doveva insistere sulle verità fondamentali della fede e insegnare a pregare, e di intonazione morale (che colpisse cioè i difetti e le imperfezioni più comunemente esistenti in luogo). C. ordinò che si tenessero le seguenti predicazioni: innanzitutto la predicazione domenicale, il mattino di ogni domenica e di ogni festa di precetto durante la Messa parrocchiale; inoltre, la spiegazione della dottrina cristiana, ogni domenica pomeriggio; infine, periodicamente, predicazioni straordinarie, assicurate da persone opportunamente preparate.

Fu una pastorale *eucaristico-sacramentaria,* nel senso che si prefiggeva di condurre i fedeli ad adorare il mistero della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. I fedeli venivano perciò esortati ad assistere alla Messa, soprattutto a quella solenne della terza domenica del mese, ad accostarsi alla Comunione, a partecipare alle processioni eucaristiche. Lo stesso sacramento della Penitenza viene inteso come ordinato a quello della S.ma Eucaristia. Altre pratiche eucaristiche vivamente raccomandate e favorite da C. furono le Quarantore e l'adorazione perpetua. A questo scopo rivoluzionò integralmente l'architettura dell'altare maggiore, obbligando le chiese parrocchiali a tenervi l'Eucaristia in un tabernacolo fisso: questo ordine provocò la scomparsa degli altari rivolti verso il popolo.

La pastorale di C. fu anche *devozionale,* in quanto dava una grande importanza alle devozioni verso Gesù Cristo Crocifisso, Maria S.ma e i santi: sono state espressioni esterne e solenni di questa sua azione pastorale l'erezione e il favore mostrato nei riguardi dei santuari di Cannobio (Novara), Rho (Milano), Saronno e Sacro Monte di Varese (Varese) e S. Fedele a Milano, oltre a numerose e solenni traslazioni di reliquie di santi. Inculcò il culto verso s. Ambrogio, riaffermando l'obbligo della festa di precetto per il 7 dic. (anniversario della consacrazione episcopale) e per il giovedì dopo Pasqua (commemorazione della morte); tuttavia, anche per motivi sociali, soppresse un certo numero di feste di precetto e fece scomparire alcune feste di santi o della Madonna, che si fondavano unicamente su testi leggendari.

Nella pastorale di C. possiamo e dobbiamo distinguere ciò che ha un valore perenne da ciò che fu inevitabile espressione del tempo in cui il santo visse. C. appartenne alla prima generazione dei riformatori tridentini, che avevano potuto constatare, per esperienza personale, quanta e quale decadenza avesse prodotto nella Chiesa l'inserimento in essa dello spirito mondano dell'umanesimo rinascimentale. L'assoluta necessità di raddrizzare una situazione paurosamente decaduta, unita al timore fondato, anche se talora un po' esagerato, che vi si potesse ricadere, spiega la rigidità di molte norme e di certi provvedimenti. Senza questo rigorismo, talora eccessivo, molto probabilmente non avrebbe potuto attuare nella sua diocesi, con un esito così felice, la riforma tridentina.

Sono evidentemente una concessione alla mentalità del tempo, concessione soggettivamente scusabile, ma oggettivamente non lodevole, i processi contro le streghe e le processioni di penitenza durante la peste, con pericolo di una maggiore propagazione del contagio. È di valore perenne, nella cura delle anime, l'affermazione della funzione eminentemente pastorale del vescovo offuscata, nel corso dei secoli, dalla figura dei vescovi-principi, poi riscoperta dalla Chiesa nel concilio di Trento. Merito del card. B. è di avere egregiamente realizzato, nell'età immediatamente postridentina, la figura del vescovo-pastore dei tempi moderni, che sente viva la necessità di una organizzazione efficiente e capillare e di strutture capaci di far penetrare il messaggio evangelico nel mondo contemporaneo. Da questo punto di vista C. fu anche un precursore e si comprende come la sua pastorale possa aver dettato legge sin verso la fine del secolo scorso e come molti elementi di essa siano ancora oggi vivi e vitali.

V. Il santo. Nella vita spirituale di C. potremmo distinguere quattro periodi. Nel primo, che va fino alla morte improvvisa del fratello maggiore Federico (19 nov. 1562), condusse una vita moralmente ineccepibile, ma fastosa e informata a spirito umanistico-mondano. La morte del fratello lo fece riflettere sulla vanità delle cose terrene e lo spinse a darsi generosamente al servizio di Dio, dopo una seria preparazione al sacerdozio. L'idea della riforma della propria vita e di un

impegno maggiore nel servizio di Dio fu perciò la caratteristica dominante nel secondo periodo della sua vita spirituale, che si chiuse con la morte dello zio Pio IV (9 dic. 1565) e con l'elezione del nuovo papa, s. Pio V (7 genn. 1566). Egli poté così recarsi a Milano per governare personalmente la sua diocesi. In questo periodo, che può essere considerato come il terzo della sua vita spirituale, C. si preoccupò di essere, in maniera eroica, ad imitazione di Gesù, il buon pastore che precede tutti con l'esempio e che è pronto a dare la vita per le sue pecore. Questo non solo a parole, come sta a dimostrare l'eroica assistenza da lui prestata agli appestati. Il suo senso di generosa responsabilità di fronte agli impegni della sua carica di arcivescovo di Milano, lo spinse a ridurre il riposo notturno a sole quattro o cinque ore; inoltre, si distaccò sempre più dalla proprietà, come appare dall'episodio della vendita del principato di Oria. La sua dinamica attività non gli fece trascurare la vita spirituale; anzi, all'opposto, sarà uno stimolo per renderla più intensa e più profonda, dedicando moltissimo tempo alla preghiera.

La peste del 1576-77 fu da lui interpretata come un grave monito del cielo e un castigo per i peccati. Egli perciò sentì il dovere della riparazione mediante una vita austerissima di penitenza. Divenne sempre più frugale: a partire dal 1577, eccetto che in occasioni di grandi feste, mangiava una sola volta al giorno, prendendo pane, acqua, frutta e legumi. Nello stesso anno modificò il suo stemma gentilizio togliendovi le armi dei Vitaliani e dei Borromei, il freno e il liocorno, per farvi campeggiare solo il motto *humilitas*. Si accentuò in lui la devozione a Gesù Crocifisso: i quattro viaggi fatti a Torino per venerare la Sacra Sindone appartengono tutti a questo quarto periodo.

Questa sua austera ed eroica santità non gli impedì di coltivare, fino alla morte, il senso dell'amicizia e degli affetti familiari e di avere un vero interesse per la cultura (come appare da quanto si può conoscere intorno alla sua biblioteca privata) e per l'arte, che amava soprattutto quando era a servizio del culto sacro.

Nonostante l'alto grado di santità raggiunto e l'impronta notevolissima lasciata nella vita della Chiesa, sembra che non si possa attribuire a C. il merito di aver fondato una sua scuola di spiritualità, come s. Ignazio o l'amico s. Filippo Neri. Nella sua spiritualità confluiscono elementi di scuole differenti: francescana, domenicana, oratoriana



Carlo Borromeo. Giovanni Lanfranco, *Gloria di C.* Roma, Chiesa di S. Carlo ai Catinari (sec. XVII).
(foto Alinari)

e, soprattutto, ignaziana, senza essere stati fusi in una sintesi nuova e originale. Nemmeno sembra che C. possa essere considerato un Dottore della Chiesa: la sua produzione, anche se discretamente abbondante, non poté raggiungere, e questo non per mancanza di capacità, ma di tempo, quel grado di maturazione e di originalità che sembrano richieste perché un santo possa essere considerato Dottore della Chiesa. L'essenza della santità di C. consistette, invece, nell'eroica realizzazione dell'ideale del vescovo-pastore del suo gregge, ad imitazione di Cristo, il buon pastore, che dà la vita per le sue pecore.

Fonti inedite: A Milano, presso l'archivio della curia arcivescovile si trovano i documenti concernenti la sua amministrazione diocesana e, in modo particolare, gli atti delle visite pastorali; presso la Biblioteca Ambrosiana circa trentamila lettere, schemi di omelie e di prediche, scritti ascetici e di indole varia. A Roma, presso gli archivi segreti vaticani e gli archivi delle nunziature di Spagna e di Svizzera si trovano moltissimi documenti riguardanti soprattutto la sua attività diplomatica; la Biblioteca dei Barnabiti a S. Carlo ai Catinari conserva moltissime lettere, il gruppo più numeroso dopo quello dell'Ambrosiana di Milano; presso la S. Congregazione dei Riti si trovano gli atti del processo di canonizzazione (depositati nell'archivio segreto vaticano). A Bruxelles, nell'archivio dei Bollandisti, si trovano note e documenti consegnati da mons. A. Ratti.

Fonti edite: *Opere complete di S. Carlo Borromeo*, in 5 voll., a cura di G. B. Sassi (*Saxius*), prefetto dell'Ambrosiana, Milano 1747; 2ª ed., 2 voll., Augusta in B. 1758; A. Sala, *Documenti circa la vita e le gesta di S. C. B.*, 3 voll., Milano 1857-61 (contiene il testo di molte lettere); *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, ed. A. Ratti (Pio XI), voll. II-III, Milano 1890-92; P. D'Alessandri, *Atti di S. C. B. riguardanti la Svizzera e i suoi territori*, Locarno 1909; C. Gorla, *Le più belle pagine delle omelie di S. C.*, Milano 1928; A. Rivolta, *Epistolario giovanile di S. C. B.*, in *Aevum*, XII (1938), pp. 253-80; id., *Corrispondenti di S. C. B.*, *ibid.*, XII (1938), pp. 556-619; XIII (1939), pp. 65-116; P. M. Sevesi, *S.C.B. Cardinale protettore dell'Ordine dei FF.MM.*, in *Archiv. Franc. Hist.*, XXXI (1938), pp. 73-126, 387-439; A. G. Roncalli (Giovanni XXIII)-P. Forno, *Gli atti della visita pastorale di S. C. B. a Bergamo (1575)*, 5 voll., Firenze 1936-57 (1959); G. Galbiati, *I duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nel loro carteggio con S. C. B., in 147 lettere*, Milano 1941; F. Molinari, *S. C. B. ed il b. Paolo card. Burali di Arezzo*, Roma 1960 (estratto da *Regnum Dei*: contiene la corrispondenza tra i due santi); *S. C. B., Textes choisis...*, a cura di J.-B. Gai, Namur 1962.

Biografie: fra quelle dei contemporanei, le più significative sono: C. Bascapé (*a Basilica Petri*), *De vita et rebus gestis Caroli card. S. Praxedis arch. Mediolani*, Ingolstadt 1592; G. P. Giussano (*Glussianus*), *Istoria della vita, virtù, morte e miracoli di C. B.*, Milano 1610: fu più volte ristampata (ultimamente a Varese nel 1938); l'ed. più interessante è quella di Milano 1751 con note di B. Oltrocchi; fra quelle più recenti: A. Sala, *Biografia*



Carlo Borromeo. Andrea Lanzani, *Gloria di C.* Milano, Duomo (sec. XVII).

di *S. C. B.*, Milano 1868; Ch. Sylvain, *Histoire de St Charles Borromée*, Parigi 1884; L. Celier, *St Charles Borromée*, ibid. 1923[6]; C. Orsenigo, *Vita di S. C. B.*, Milano 1929[3]; A. Rivolta, *S. C. B. Note biografiche*, ibid. 1938; D. Franceschi, *S. C. B.*, Torino 1938; P. Gorla, *S. C. B.*, Milano 1939; G. Soranzo, *S. C. B.*, ibid. 1944.

Bibl.: ci limitiamo qui a segnalare soltanto la bibl. chiave, attraverso la quale è possibile ricostruire tutta (o quasi) quella esistente. Innanzitutto, le pubblicazioni commemorative: celebrandosi il III centenario della canonizzazione di C., a cura di un comitato composto da C. Gorla, A. Ratti (Pio XI), C. Pellegrini, G. Nogara, C. Orsenigo è uscito per ventisei volte il periodico mensile *S. C. B. nel III centenario della canonizzazione (1610-1910)*. I contributi maggiori sono degli AA. sopra ricordati; non mancano, però, quelli di altri studiosi, illustranti soprattutto i rapporti delle diocesi lombarde e di altre diocesi italiane con C. B. Pure nel 1910 la rivista *La Scuola Cattolica* dedicò un numero speciale a C. con articoli sui vari aspetti dell'attività del santo (dogma, riforma, pastorale, pedagogia, ascetica, istituzioni sociali, oratoria e arte sacra, rito ambrosiano e concilio di Trento). Anche la rivista *Brixia Sacra*, nella sua prima annata (1910), ha dedicato diversi articoli alla visita di C. B. alla diocesi di Brescia (1580).

In occasione della costruzione del seminario di Venegono (1928-30), i seminari milanesi, sotto la direzione di A. Bernareggi, hanno preparato una pubblicazione dal titolo: *Humilitas. Miscellanea storica dei Seminari Milanesi*, Milano 1928-38: essa contiene i sgg. articoli interessanti C. B.: *La storia dei Seminari Milanesi*, di A. Bernareggi; una serie di studi su C. e i primi seminari italiani, con articoli di L. Fadini (Lodi); P. Guerrini (Brescia); A. Roncalli (Giovanni XXIII; Bergamo); P. Paschini (Roma), ecc.; *La storia della Facoltà Teologica di Milano da S. C. ai nostri giorni*, di C. Figini.

Ricorrendo il IV centenario della nascita di C., la Biblioteca Ambrosiana ha pubblicato, negli anni 1937-38, venti fascicoli, dal titolo *Echi di S. C.*, contenenti parecchi studi di specialisti italiani e stranieri che illustrano i diversi aspetti della vita, delle attività e del culto di C. Nelle pp. 727-28 vi è un elenco accurato delle principali biografie del santo (sessanta ca.), apparse dagli inizi al 1938. Un necessario complemento degli *Echi* è la pubblicazione *Scritti su S. C. B.*, a cura di G. Galbiati, Milano 1941.

Delle rimanenti pubblicazioni ricordiamo (oltre ai voll. VII-IX della *Storia dei Papi* di L. von Pastor): U. Mannucci, *S. C. B. e s. Francesco di Sales nella storia della Controriforma*, Roma 1910; A. Ratti (Pio XI), *St Ch. B et les Exercices de St Ignace*, Parigi 1922[2]; P. Paschini, *Il primo soggiorno di S. C. B. a Roma*, Torino 1935; A. Saba, *La biblioteca di S. C. B.*, Firenze 1936; G. C. Bascapé, *L'eredità di S. C. B. all'Ospedale Maggiore di Milano*, Como 1936; G. Sofia, *La dottrina di S. C. B. sui doveri del confessore*, Venegono Inferiore 1938; T. Abbiati, *Il rito ambrosiano a Monza secondo una corrispondenza inedita di S. C.*, in *La Scuola Cattolica*, LXVIII (1940), pp. 200-209; A. Bassetti, *I rapporti fra S. C. ed i Grigioni italiani*, in *Boll. storico della Svizzera italiana*, XVI (1941), pp. 12-24; H. Jedin, *Krisis und Wendepunkt des Trientes Konzil (1562-1563). Die neuendeckten Geheimberichte des Bischofs Gualterio v. Viterbo an des Hl. Karl B.*, Würzburg 1941; L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria Viscontea al periodo Tridentino (secc. XIII-XVI)*, Milano 1941; A. I. Schuster, *Gli ultimi giorni dell'Abbazia di Arona*, in *La Scuola Cattolica*, LXX (1942), pp. 3-20; L. Castano, *Pio IV e la Curia Romana di fronte al dibattito Tridentino sulla residenza (7 marzo-11 maggio 1562)*, in *Xenia Piana*, Roma 1943, pp. 139-75 (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, VII, n. 12); A. F. La Cava, *La peste di S. C. vista da un medico*, Milano 1944 (*Studi di storia della Medicina*, II); A. I. Schuster, *S. C. Dottore*, in *Rivista diocesana Milanese*, XXXVII (1948), pp. 197-201; G. Galbiati, in *Enc. Catt.*, III, coll. 853-61; C. Castiglioni, *Il Giubileo del 1576 a Milano nella cronaca di G. B. Casali*, in *La Martinella di Milano*, IV (1950), pp. 269-72; *Il giubileo del 1576 a Milano nella cronaca di U. Monti*, in *Ambrosius*, XXXVI (1951), pp. 42-45; R. Mols, in DHGE, XII, coll. 486-534; P. Broutin, *Les deux grands évêques de la Réforme catholique*, in *Nouvelle Revue théologique*, LXXV (1953), pp. 280-89, 380-89; Baudot-Chaussin, XI, pp. 154-65; M. Petrocchi, «*L'idea del vescovo*» *nel Panigarola*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, VIII (1954), pp. 93-95; C. Marcora, *La* «*Congregatio de vitis archiepiscoporum*», in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, III (1956), pp. 74-88; R. Mols, *St Ch. B., pionnier de la pastorale moderne*, in *Nouvelle Revue théologique*, LXXIX (1957), pp. 600-22 (trad. it., Milano 1960; suppl. ad *Ambrosius*); P. Prodi, *S. C. B. e le trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XI (1957), pp. 195-240; M. Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei* (capp. III-IV), *Vita sociale e culturale nell'età dei Borromei* (capp. I-II), in *Storia di Milano*, X, Milano 1957, pp. 119-302, 351-495; P. Mezzanotte, *L'architettura Milanese dalla fine della Signoria Sforzesca alla metà del seicento*, *ibid.*, pp. 559-645; M. Mischi De Volpi, *S. C. e gli spettacoli (non voleva si mischiasse in essi il sacro ed il profano)*, in *Famiglia Meneghina*, XXXI (1957), n. 2, pp. 1-2; G. Galbiati, *La cultura di S. C. B.*, in *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte*, LI (1957), pp. 36-44; A. Huerga, *Fray Luis de Granada y S. C. B.*, in *Hispania Sacra*, XI (1958), pp. 299-347; E. Cattaneo, *Carnevale e quaresima a Milano nell'età di S. Carlo*, in *Ambrosius*, XXXIV (1958), pp. 51-73; *La religione a Milano dall'età della Controriforma*, in *Storia di Milano*, XI, Milano 1958, pp. 283-331; A. Martini, *La visita di S. C. B. a Bergamo e i suoi atti*, in *La Civiltà Cattolica*, CX (1959), IV, pp. 462-75; A. L. Stoppa, *Il ven. Bascapé reca a papa Paolo V l'istanza di canonizzazione del b. C. B. fatta nel 1609 dai vescovi della provincia Lombarda*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, VI (1959), pp. 15-52; E. Cattaneo, *Influenze Veronesi nella legislazione di S. C. B.*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960 (Italia Sacra, 2), pp. 123-66; C. Marcora, *La Chiesa milanese del decennio 1550-1560*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, VII (1960), pp. 254-501; *Nicolò Ormaneto, vicario di S. C. (1564-1566)*, *ibid.*, VIII (1961), pp. 209-590; P. G. Agostini, *S. C. e il decoro delle chiese*, in *Arte Cristiana*, XLIX (1961), pp. 16-20; G. A. Secchi Tarugi, *Bernardino Tarugi, vicario civile e maestro di camera di S. C. e Federico B.*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, VIII (1961), pp. 142-208; C. Marcora, *Il processo diocesano informativo sulla vita di S. C. per la sua canonizzazione*, *ibid.*, IX (1962), pp. 76-735; A. Deroo, *S. C. B. alla ripresa e conclusione del Concilio di Trento*, in *Diocesi di Milano*, III (1962), pp. 536-550 (trad. dal fr. del cap. V). Parigi 1963, Cf. ancora la presentazione critica di pubblicazioni su s. C. B. fatta dai Bollandisti F. Van Ortroy e B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 343-48; XXIX (1910), pp. 225-29, 372-75; XXXI (1912), pp. 118-22; XXXIV-XXXV (1915-16), pp. 338-45; LVII (1939), pp. 460-63.

Agostino Saba-Antonio Rimoldi

VI. Iconografia. In un atto notarile del 28 apr. 1618 il cardinal Federico Borromeo, citando il dipinto di Ambrogio Figini (1548-1600) raffigurante C., conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, dichiarava che detto quadro « si ha per la miglior testa che di lui sia stata fatta in pittura ». Tale autorevole testimonianza e l'osserva-

zione della maschera mortuaria del santo conservata nel convento dei Cappuccini, sempre a Milano, concorrono nel fissare la fisionomia di C., pur se poi più volte deformata in una genericità di lineamenti che tiene conto solo delle maggiori caratteristiche di lui: il forte colore del volto ombreggiato dalla dura barba e, specialmente, il caratteristico, robusto naso aristocratico, del quale,



Carlo Borromeo. L. Faydherbe, *Statua di C.* Malines, Cattedrale di St. Rombout (sec. XVII). (foto A.C.L.)

dirà irrispettosamente Charles De Brosses nelle sue *Lettres familières sur l'Italie,* « le bon homme en était assez bien pourvu ».

Dal ritratto del Figini, che dovremmo quindi ritenere il prototipo della vasta iconografia sancarlina in Italia e all'estero, derivano le migliaia di dipinti riproducenti, in immagini isolate o in scene della sua vita, le fattezze del santo.

Non è il caso di descrivere tutti i dipinti e tutte le sculture figuranti C., rappresentato per lo più in abito cardinalizio, talvolta recante al collo la corda della penitenza, spesso con le vesti liturgiche indossate durante le sacre cerimonie delle sue visite pastorali. Basterà quindi ricordare solo alcuni nomi degli artisti che più frequentemente hanno eseguito opere d'arte a lui ispirate: Giovanni Battista Crespi detto il Cerano (cui si deve, tra l'altro, anche il bozzetto del celebre « colosso » di Arona), il Morazzone, il Magnasco (Collez. Poldi Pezzoli, Milano), Annibale Carracci, Charles Lebrun, Guido Reni (nella Pinacoteca di Bologna e in S. Carlo ai Catinari a Roma), Orazio Borgianni (nella Galleria Colonna e in S. Carlo alle Quattro Fontane a Roma), Giovanni Lanfranco, J.M. Rottmayr, J.B. Corneille e molti altri.

Le opere d'arte sicuramente eseguite durante la vita del santo sono purtroppo dovute alla mano di artisti mediocri, sì che esse, praticamente, interessano soltanto come cronaca figurata di un momento storico. Tali sono, ad es., il *S. Carlo bambino,* in braccio alla nutrice, dipinto del quale esistono più copie presso nobili famiglie milanesi; il ritratto della marchesa Margherita de' Medici con i tre suoi primi figlioli e quindi il piccolo C. (Palazzo Borromeo di Milano); l'adolescente tredicenne, piccolo cavaliere dalla spada al fianco, nel Palazzo Borromeo dell'Isola Bella; il ritratto del ventiduenne cardinale, opera di Giorgio Solerio (Villa Borromeo di Senago) e, soprattutto, la prima medaglia figurante il santo, eseguita nel 1563 da Giovanni Antonio Rossi in occasione della sua ordinazione sacerdotale, interessante perché il giovane cardinale vi è figurato col volto coperto da una folta barba ricciuta.

I principali cicli figurativi che si riferiscono a C. sono quelli del Duomo di Milano, della chiesa romana di S. Prassede, titolo cardinalizio di C., delle colonne tortili scolpite da J.C. Mader (1730) per la Karlskirche di Vienna, del seminario di Vac in Ungheria.

Numerosissimi gli episodi singoli, riferentisi a vari momenti della vita del santo, illustrati dagli artisti, spesso nei luoghi stessi in cui si svolsero. Tra i più notevoli, possiamo ricordare: la nascita di C. (affresco secentesco nel castello di Hohenems; dipinto di A. Tiarini in S. Michele in Bosco a Bologna; dipinti di Cesare Fiori nel Duomo di Milano); la visita del giovanetto alla tomba del beato Porro (dipinto di Anonimo nella sacrestia della chiesa milanese di S. Carlo); C. dodicenne investito dell'abbazia benedettina dei SS.

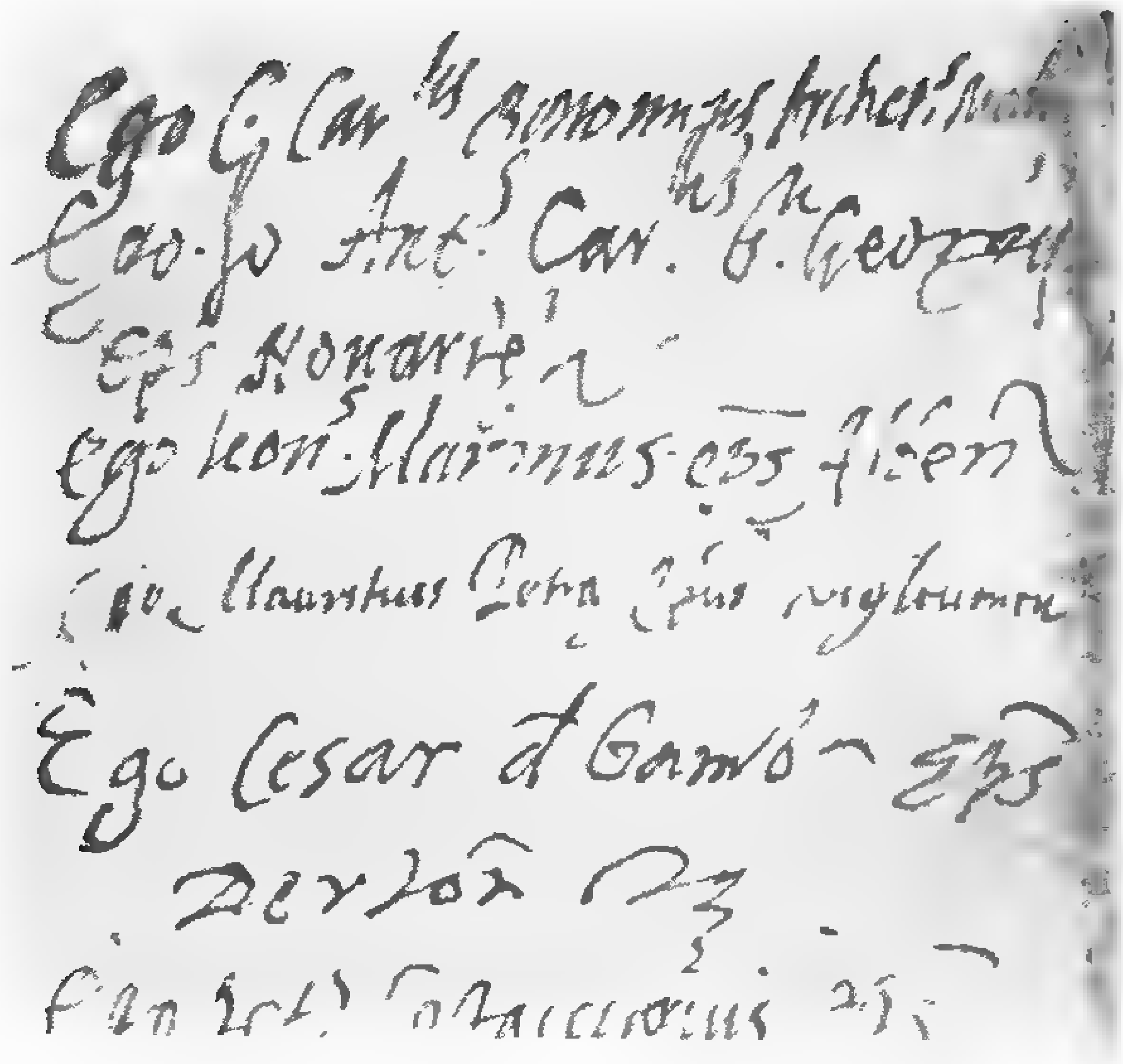
Gratiniano e Felino in Arona (dipinto di Giorgio Bonola nel Duomo); papa Pio IV impone il galero cardinalizio al nipote (affresco di Federico Zuccari nel Collegio Borromeo di Pavia); l'ingresso dell'arcivescovo in Milano (dipinto di Filippo Abbiati nel Duomo).

Seguono gli episodi della costante opera di pietà del santo e della sua attività per la riorganizzazione degli enti religiosi. C. vende il principato d'Oria e ne distribuisce il ricavato ai poveri (dipinto del Cerano nel Duomo); rinunzia nel 1572 ai molti benefici e titoli dei quali è investito (dipinto del Morazzone nel Duomo); convoca i concili provinciali (dipinto attribuito a Camillo Landriani nel Duomo); sfugge miracolosamente all'attentato del 1569 (dipinto nel Duomo di Gianbattista della Rovere ed affresco nel castello di Hohenems); riceve i Barnabiti e i Gesuiti (dipinto del Cerano nel Duomo); visita la sua diocesi (dipinto ivi di Gianbattista e Gianmauro della Rovere); celebra solenni traslazioni di reliquie di santi (dipinto di Domenico Pellegrini nel Duomo).

Nell'ag. del 1576, in un cascinale fuori del parco del castello di Milano, si verifica il primo caso di peste che rapidamente si diffonde. La pietà di C., in occasione del terribile morbo che colpisce la città, è oggetto di numerosi dipinti, tutta una serie che inizia con le processioni a piedi scalzi, la corda al collo e la reliquia del Sacro Chiodo, come nei dipinti di Carlo Saraceni in S. Lorenzo in Lucina in Roma e di Pietro da Cortona in S. Carlo ai Catinari pure a Roma. Ma assai più numerose, perché documento maggiore del coraggio e della pietà misericordiosa del santo, sono le scene che lo raffigurano mentre comunica e cresima gli appestati o li assiste, incurante del terribile contagio. Scene del genere raffigurano i dipinti del Cerano e di Camillo Landriani nel Duomo di Milano; il quadro di Orazio Borgianni in S. Adriano a Roma; la pala di Giacinto Brandi in S. Maria della Vittoria a Milano; il bassorilievo di Pierre Puget nel Museo Vieux a Marsiglia.

Passato il flagello, erette a ringraziamento le diverse croci nelle piazze cittadine (dipinto del Cerano nel Duomo), C. prosegue nella sua opera di carità e nella sua attività di pastore. Sono gli ultimi episodi della sua breve vita. Tra i più importanti, quelli in cui il santo promuove la cura delle orfane (affresco di M. Albertella nella chiesa milanese di S. Maria nella Stella); va a Torino nel 1578 a venerare la S. Sindone (dipinto del Morazzone nel Duomo); trascorre le poche ore di riposo leggendo e consumando pasti frugali (dipinto di Daniele Crespi in S. Maria della Passione); comunica, nel 1580, il dodicenne s. Luigi Gonzaga (dipinto di Francesco del Cairo già in S. Fedele).

Il 3 nov. 1584, ricevuta l'estrema unzione, il santo muore. Le solenni esequie (dipinto del Tiarini in S. Michele in Bosco a Bologna) anticipano, nel grande concorso di popolo, quella venerazione di cui sarà meta la sua tomba, mentre si



CARLO BORROMEO. *Firma autografa di C.* sottoscrivente il Concilio provinciale di Milano del 1569.

(foto Gaggiotti)

diffonde la notizia dei numerosi miracoli da lui operati, riprodotti, nel Duomo di Milano, dai diversi dipinti del Cerano, del Procaccini e di altri numerosi artisti. Pochi anni più tardi, il 1° nov. 1610, Paolo V elevava s. C. alla gloria degli altari, avvenimento illustrato dal grandioso affresco della Biblioteca Vaticana.

BIBL.: A. Ratti (Pio XI), *Le illustrazioni*, in *S. C. B. nel terzo centenario della canonizzazione (1610-1910)*, 1908-1910, *passim;* id., *Vita pittorica di S. C. B.*, Milano 1910; L. Ferretti, *Art religieux italien. St Ch. B.*, Torino 1923; G. Galbiati, *Le nostre illustrazioni*, in *Echi di S. C. B.*, 1937-1938, *passim;* Braun, p. 404; J. J. M. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Cristelijke Kunst*, Roermond 1947, p. 890; J. F. Roig, *Iconografia de los Santos*, Barcellona 1950, p. 68; N. Schamoni, *Le vrai visage de Saints*, Bruges 1955, p. 146; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 83; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, p. 279; Réau, III, p. 298.

Angelo Maria Raggi

CARLO GARNIER, santo, martire. Nato a Parigi il 25 magg. 1605, si formò nel collegio dei Gesuiti di Clermont. Entrato nella Compagnia di Gesù il 5 sett. 1624, fu ordinato sacerdote nel 1635 e, l'8 apr. 1636, salpò per il Canada, sbarcando il 10 giug. a Québec e raggiungendo il 13 ag., con una canoa di pellirosse, il territorio degli Uroni. Stabilitosi a Ihonitiria e poi a Ossossané, apprese con meravigliosa rapidità la lingua del luogo e attese con ardente zelo all'evangelizzazione, contrastata dalle enormi distanze dei grami villaggi indigeni, dalla tenacia delle secolari superstizioni e dalle violente campagne denigratorie degli stregoni, che attribuirono ai suoi malefici lo scoppio di una micidiale pestilenza. Proprio in quell'occasione C. si meritò il titolo di « agnello » e di « Angelo della missione » per la sollecitudine con cui curò e convertì gli ammalati (che spesso dové

trasportare sulle sue spalle per più leghe), per la sua sopportazione della sporcizia e del fetore delle piaghe, per le sue premure verso i moribondi, come pure verso i torturati in seguito a scorrerie di guerra. Le mene degli stregoni spinsero, tuttavia, gl'indigeni a giurare, nel 1637, la distruzione totale dei missionari, e C. sottoscrisse il 28 ott. la lettera-testamento dei morituri al superiore di Quebec, redatta da p. de Brébeuf. Sedatasi la tempesta, C. fu richiamato nella sede di S. Maria e incaricato di evangelizzare, nel 1639, la nazione del « Tabacco » a sud della Baia Georgiana. Gl'insuccessi iniziali e l'esito disastroso d'un nuovo tentativo effettuato nel 1640 non scoraggiarono C., che nel 1646 fu invitato a tornare dagli stessi capi della regione e fondò a Etbarita, nel « *clan* del lupo », e a Ekarreniondi, nel « *clan* del cervo », rispettivamente la missione di S. Giovanni e quella di S. Mattia. Ma contro la prima si scatenò proditorio e violento l'assalto degli Irochesi, che ridussero in cenere il villaggio di Etbarita, momentaneamente indifeso, sterminandone gli abitanti. C., che non cessò di prodigarsi in cerca di infedeli da battezzare, colpito da due palle di moschetto al petto e alla coscia, fu quindi abbattuto da due colpi di scure al capo, mentre alzava la mano per versare su un indigeno agonizzante l'acqua del Battesimo (7 dic. 1649). Due giorni dopo, i pp. Garreau e Grebon, della missione di S. Mattia, giunsero per raccogliere i resti del martire e lo seppellirono in una fossa in mezzo alle rovine della cappella.

Fu canonizzato il 29 giug. 1930 e la sua festa si celebra il 26 settembre.

Bibl.: G. Bressani, *Breve relatione d'alcune missioni de' pp. della C. di G. nella Nuova Francia*, Macerata 1653, p. 114; *Relation du 1650*, cap. III, pp. 8-15, in *Relations de Jésuites contenant ce qui c'est passé de plus remarquable dans les missions des pères de la C. de J.*, II, Quebec 1858 (ed. anastatica di R. G. Thwaites, *The Jesuit Relations*, New York 1959, XXXV, pp. 106-45); C. Rochemonteix, *Les Jésuites et la Nouvelle France*, II, Parigi 1896, pp. 97-100; T. J. Campbell, *Pioneer Priests of North America*, II (*Among the Hurons*), New York 1914, pp. 327-64; *Positio super introductione causae*, I, *Summarium*, Roma 1915, pp. 285-359; *Mémoires touchant la mort et la vertu des pères J. Jogues... Ch. Garnier...*, in *Rapport de l'Archiviste de la province de Québec pour 1924-1925*, pp. 76-85 (lettere del superiore di Québec, scritte e autenticate il 15 dic. 1652); F. Rouviers, *Les bienheureux martyrs de la C. de J. au Canada*, Montreal 1925[2], pp. 265-99; J. G. Winne, *The Jesuit Martyrs of North America*, New York 1925, pp. 107, 213-15; H. Fouqueray, *Martyrs du Canada*, Parigi 1930, pp. 137-47, 268-97 (ampia bibl.); C. Testore, *I ss. martiri canado-americani della C. di G.*, Isola del Liri 1930, pp. 205-38.

Celestino Testore

CARLO GIACINTO di S. Maria, venerabile. Nato a Genova il 5 sett. 1658, nel 1674 entrò, per un particolare impulso interiore, nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, dove cambiò il nome di Marino Sanguineti in quello di C. G. di S. Maria, segnalandosi subito per fervore di perfezione religiosa. Ebbe dalla natura doni non comuni, che egli cercò, con la grazia di Dio, di sviluppare e perfezionare. Ordinato sacerdote (1681), al compimento dei doveri della vita religiosa seppe unire costantemente uno zelo straordinario nel sacro ministero. Il decreto sull'eroicità delle sue virtù così si esprime: « Mai si allontanò, anche minimamente, dallo spirito della regola del suo Ordine... e fu trovato fedele tra i dispensatori dei misteri di Dio » (*I Cor.* 4, 1-4). E nei processi si afferma: « A fare le opere che faceva il Venerabile non bastavano sei religiosi di buono spirito, dei più dotti e di buona sanità che fossero nella provincia ». Ma la nota dominante della vita e dell'apostolato del venerabile, predicatore, scrittore, fondatore dell'Istituto delle Terziarie Agostiniane Scalze e del santuario della Madonnetta, è stata indubbiamente la devozione alla Madonna, che egli, fin da bambino, chiamava la « sua Madre ». Tale devozione fu il segreto del progresso negli studi, della rapida ascesa verso la perfezione e dell'efficacia del suo apostolato, come riconosce il citato decreto sull'eroicità delle virtù, tanto da affermare che « sembrò nato per accrescere l'amore e il culto della Vergine ». E così il venerabile si affianca all'apostolo mariano di Francia, B. L. Grignion di Monfort, suo contemporaneo, col quale ha tante somiglianze per la dottrina sulla « vera devozione » alla Madonna.

Ma il suo apostolato mariano, meglio che nella predicazione e negli scritti, è definito e tramandato nel tempo attraverso il santuario della Madonnetta, dedicato all'Assunta, che sorge in Genova sopra l'attuale corso Firenze. Venne costruito nel 1696 dall'architetto A. Ricca (fattosi poi religioso tra gli Agostiniani Scalzi col nome di Marino dell'Assunta) su precise indicazioni di C. G., come egli lo aveva veduto in visione ancora novizio, perché fosse un faro luminoso alle anime in cerca di Dio, una scuola di edificazione alla virtù, un luogo di incontri particolari tra la Madre e i figli. Disse un giorno C. G. con spirito profetico: « Nel giorno del giudizio si saprà a che cosa sono servite queste mura »; egli stesso volle quasi fissare la particolare finalità apostolica del santuario in una preghiera che è arrivata fino a noi: « Cara Madre, non vi prego che facciate qui miracoli visibili e strepitosi, come dare la vista ai ciechi, raddrizzare gli storpi... I vostri miracoli siano invisibili e interiori: luce alle menti accecate, guarigioni di anime guaste nel vizio, risorgimenti di incadaveriti nelle colpe ». Da allora nel santuario non cessò mai di risuonare alla Vergine come una *laus perennis* la invocazione particolare di « Madre dei peccatori ». La storia, quasi tre volte secolare, testimonia eloquentemente che le previsioni del venerabile si sono pienamente avverate: alla Madonnetta la Vergine si è mostrata veramente « Madre dei peccatori » e via sicura e facile alla santità, « facendo scaturire dalla roccia una sorgente di acque », come dice la scritta dell'arco dello « Scurolo ».

C. G. morì accanto al santuario da lui fondato il 23 apr. 1721 e fu sepolto ai piedi dell'altare della Madonna; nel 1919 i suoi resti mortali furono collocati nell'attuale sarcofago di marmo bianco addossato ad una parete della cappella della Madonna. La fama di santità che lo accompagnò in vita, aumentò dopo la sua morte: così l'anno successivo a questa fu incominciato il processo ordinario sulle virtù e i miracoli; nel 1757 Benedetto XIV firmava il decreto di introduzione della causa e il 19 dic. 1937 veniva pubblicato il decreto sull'eroicità delle sue virtù.

C. è autore di numerosi scritti, tra i quali si ricordano: *Mater Amabilis* (in fol., Genova 1710; ibid. 1940², vol. I), 366 « motivi » per amare la Madonna, con riferimenti alla S. Scrittura, ai Padri e all'agiografia cattolica; *Biblia Mariana* (20 voll. in fol., inediti), applicazione della S. Scrittura alla Madonna; *Ad gloriam et honorem tremendi sacratissimique altaris Sacramenti Memoriale* (inedito), che raccoglie la dottrina sulla dignità, gli uffici e la santità del sacerdote; *Manipulus florum* (inedito), florilegio di encomi in onore di s. Agostino; *Pia Pratica del vero amante della gran Madre di Dio* (Genova 1746⁴), consigli pratici e preghiere per un devoto di Maria; *Vita del Ven. P. Antero M. di S. Bonaventura A. S.* (inedito), che narra le vicende di questo eroe della carità, autore della storia dei lazzaretti di Genova; *Vita della Serva di Dio, suor Maria Agnese* (inedito), confondatrice dell'Istituto di religiose fondato da C.; *Sacra offerta* (inedita), operetta sulla Passione del Signore.

Bibl.: Giacinto di S. Maria, *Memorie dell'umile Servo di Dio... P. C.G. di S. Maria,* Roma 1728; id., *Vita del Ven. P. C.G. di S. Maria,* ed. riveduta e accresciuta, Genova 1864; Gabriele di S. Enrico, *Memorie del Ven. P. C.G. di S. Maria,* ibid. 1908; L.A. Cervetto, *Il Santuario della Madonnetta,* ibid. 1920; R. Nessi, *Il Ven. P.C.G. di S. Maria e il Santuario della Madonnetta,* Roma 1923; G. M. Raimondo, *Un Apostolo della devozione a Maria,* Torino 1937; F. Rimassa, *Il Ven. P. C.G.* [tesi di laurea], Genova 1953.

Gabriele M. Raimondo

CARLOMAGNO (lat. *Carolus Magnus*; fr. *Charlemagne*), imperatore, santo. La canonizzazione di C. nel 1165 da parte dell'antipapa Pasquale III non è che un momento dello straordinario destino postumo dell'imperatore d'Occidente. Qui si ricorderà brevemente ciò che, nella sua vita e nella sua opera, ha fornito occasione a un culto in alcune regioni cristiane.

Nato nel 742, primogenito di Pipino il Breve, gli succedette il 24 sett. 768 come sovrano d'una parte del regno dei Franchi, divenendo unico re alla morte (771) del fratello Carlomanno. Chiamato in aiuto dal papa Adriano I, scese in Italia, contro Desiderio, re dei Longobardi, nell'apr. 774. In cambio d'una promessa di donazione di territori italiani al sommo pontefice, ricevé il titolo di re dei Longobardi quando lo sconfitto Desiderio



Carlomagno. Pisanello (attr.), *Ritratto di C.* Città del Vaticano, Museo profano (sec. XV).
(foto Alinari)

fu rinchiuso nel monastero di Corbie. Nel 777 iniziò una serie di campagne per la sottomissione e l'evangelizzazione dei Sassoni, capeggiati da Vitichindo. Dopo una cerimonia di Battesimo collettivo a Paderborn, la rivalsa dei vinti fu soffocata, nelle campagne del 782-85, con tremendi massacri, fra i quali quello di molte migliaia di prigionieri a Werden. Spintosi oltre i Pirenei, nella futura Marca di Spagna, C. subì nel 778 un grave rovescio a Roncisvalle. Nelle successive discese in Italia (781 e 787) stabilì legami con l'Impero d'Oriente (fidanzamento di sua figlia Rotrude col giovane Costantino VI), e s'inserì sempre più a fondo, attraverso i *missi* carolingi, nella vita di Roma. Consacrato re d'Italia e spinto a occuparsi del patrimonio temporale della Chiesa, non trascurò il suo ruolo di riformatore, continuando l'opera iniziata dal padre col concorso di s. Bonifacio. Nel 779, benché occupatissimo per le rivolte dei Sassoni, promulgò un capitolare sui beni della Chiesa e i diritti vescovili, e accentuò la sua azione riformatrice sotto l'impulso dei chierici e dei *proceres* ecclesiastici e, soprattutto, di Alcuino e di Teodulfo d'Orleans.

La celebre *Admonitio generalis* del 789 mostra appieno la concezione di C. in materia di politica religiosa, richiamandosi all'esempio biblico del re Giosia per il quale il bisogno più urgente è ricondurre il popolo di Dio nelle vie del Signore, per far regnare ed esaltare la sua legge. Nascono da questa esigenza il rinascimento degli studi, la



CARLOMAGNO. *Dalmatica detta di C.* Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro, tesoro (sec. XI).

(foto Alinari)

revisione del testo delle Scritture operata da Alcuino, la costituzione dell'omeliario di Paolo Diacono.

Al concilio di Francoforte del 794, C. si erge di fronte a Bisanzio come il legittimo erede degli imperatori d'Occidente, promotori di concili e guardiani della fede. Non è un caso che i testi relativi alla disputa delle immagini (*Libri Carolini*), benché redatti da Alcuino o da Teodulfo, portino il nome di C. Pertanto, l'incoronazione imperiale del giorno di Natale dell'anno 800 non fu che il coronamento d'una politica che il papato non poté fare a meno di riconoscere, sollecitando la protezione del sovrano e accettandolo, nella persona di Leone III, come giudice delle sue controversie. Ma C. (come mostrano le origini della disputa sul *Filioque*) estese la sua influenza fino alla Palestina. La sua sollecitudine per il restauro delle chiese di Gerusalemme e dei luoghi santi mediante questue (prescritte in un capitolare dell'810) gli valse più tardi il titolo di primo dei crociati. Del patronato esercitato sulla Chiesa dalla forte personalità di C. restano monumenti documentari ed encomiastici negli *Annales,* che ricor-

dano i concili da lui presieduti, le chiese e i monasteri da lui fondati.

La vita privata di C. fu obiettivamente deplorevole, e non si possono certo dimenticare due ripudi e molti concubinati, né i massacri giustificati dalla sola vendetta o la tolleranza per la libertà dei costumi di corte. Non mancano, tuttavia, indizi di una sensibilità di C. per la colpa, in tempi piuttosto grossolani e corrotti. Il suo biografo Eginardo informa che C. non apprezzava punto i giovani, sebbene li praticasse, e, per quanto la sua vita religiosa personale ci sfugga, sappiamo che egli teneva molto all'esatta osservanza dei riti liturgici che faceva celebrare, specialmente ad *Aquisgrana* (odierna Aachen) con sontuoso decoro. Così, quando morì ad *Aquisgrana* il 28 genn. 814, C. lasciò dietro di sé il ricordo di molti meriti, che la posterità si incaricò di glorificare.

La valorizzazione del prestigio di C. assunse il carattere di un'operazione politica durante la lotta delle Investiture e il conflitto fra il Sacerdozio e l'Impero. La prima cura di Ottone I, nel farsi consacrare ad *Aquisgrana* (962), fu quella di ripristinare la tradizione carolingia per servirsene. Nell'anno 1000, Ottone III scoprì ad *Aquisgrana* il corpo di C. in circostanze in cui l'immaginazione poteva facilmente sbrigliarsi. Nel sec. XI, mentre Gregorio VII scorgeva nell'incoronazione imperiale di C. la ricompensa dei servigi da lui resi alla cristianità, gli Enriciani esaltarono il patronato esercitato dall'imperatore sulla Chiesa. Quando l'impero divenne oggetto di competizione fra prìncipi germanici, Federico I, invocando gli esempi della canonizzazione di Enrico II (1146), di Edoardo il Confessore (1161), di Canuto di Danimarca (1165), pretese e ottenne dall'antipapa Pasquale III la canonizzazione di C. col rito dell'elevazione agli altari (29 dic. 1165). Egli pensò di gettare in tal modo discredito su Alessandro III, che gli rifiutava l'impero, e, insieme, sui Capetingi che lo pretendevano. E se più tardi Filippo Augusto, vincitore di Federico II a Bouvines nel 1214, si richiamò alle analoghe vittorie di C. sui Sassoni, lo stesso Federico II si fece incoronare ad *Aquisgrana* il 25 lugl. 1215 e dispose, due giorni dopo, una solenne traslazione delle reliquie di C. Intanto Innocenzo III, risoluto sostenitore della teoria delle « due spade », ricordava che è il papa che eleva all'impero e dipingeva C. come uno strumento passivo della traslazione dell'impero da Oriente a Occidente. La grande figura di C. venne piegata a interpretazioni opposte almeno fino all'elezione di Carlo V.

Ma a parte le utilizzazioni politiche contrastanti, il culto di C. appare ben radicato nella tradizione letteraria e nell'iconografia. Il tono agiografico è già evidente nei racconti di Eginardo e del monaco di S. Gallo, di poco posteriori alla morte dell'imperatore. Rabano Mauro, abate di Fulda e arcivescovo di Magonza, iscrive C. nel suo Martirologio. La leggenda di C. è soprattutto abbellita dagli aspetti missionari della sua vita.

A Gerusalemme, la chiesa di S. Maria Latina conservava il suo ricordo. Alla fine del sec. X si credeva che l'imperatore si fosse recato in Terrasanta in pellegrinaggio. Urbano II, nel 1095, esaltava la sua memoria davanti ai primi crociati. Nel 1100 l'avventura transpirenaica dei paladini si trasfigurò in crociata, attraverso l'interpretazione della *Chanson de Roland*. Ognuno ricorda la frequenza di interventi soprannaturali nelle *chansons de gestes*: C. è assistito dall'angelo Gabriele; Dio gli parla in sogno; simile a Giosuè, egli arresta il sole; benché il suo esercito formicoli di chierici, benedice o assolve lui stesso i combattenti, ecc.

Dal sec. XII al XV si moltiplicano le testimonianze di un culto effettivo di C., connesse da un lato con la fedeltà delle fondazioni carolingie alla memoria del fondatore, dall'altro con l'atteggiamento dei vescovi verso gli Staufen, principali promotori del culto imperiale. A Strasburgo si trova un altare prima del 1175, a Osnabruck e ad *Aquisgrana* prima del 1200. Nel 1215, in seguito alla consacrazione di Federico II e alle cerimonie che l'accompagnarono, si stabilirono due festività: il 28 genn. (data della morte di C.), festa solenne con ottava, e il 29 dic., festa della traslazione. Roma rispose istituendo la festa antimperiale di s. Tommaso Becket, campione della Chiesa di fronte al potere politico; ma nel 1226 il cardinale Giovanni di Porto consacrò ufficialmente ad *Aquisgrana* un altare *in honorem sanctorum apostolorum et beati Karoli regis*. A Ratisbona, il monastero di S. Emmerano e quello di S. Pietro, occupato dagli Irlandesi, adottarono, nonostante l'estraneità dell'episcopato, il culto di C. che, secondo M. Folz, si andò estendendo in un'area esagonale con densità più forti nelle regioni di Treviri, di Fulda, di Norimberga e di Lorsch. Nel 1354, Carlo IV fondò presso Magonza, nell'Ingelheim, un oratorio in onore del S. Salvatore e dei beati Venceslao e C. Toccato l'apogeo nel sec. XV, il culto di C. non fu abolito neppure dalla Riforma, tanto da sopravvivere fino al sec. XVIII, in una prospettiva politica, presso i Febroniani.

In Francia, nel sec. XIII, una confraternita di Roncisvalle si stabilì a S. Giacomo della Boucherie. Carlo V (1364-80) fece di C. un protettore della casa di Francia alla pari di s. Luigi, e ne portò sullo scettro l'effigie con l'iscrizione *Sanctus Karolus Magnus*. Nel 1471, Luigi XI estese a tutta la Francia la celebrazione della festa di C. il 28 genn. Nel 1478, C. fu scelto come patrono della confraternita dei messaggeri dell'università e, dal 1487, fu festeggiato come protettore degli scolari (nel collegio di Navarra si celebrò fino al 1765, il 28 genn., una Messa con panegirico). Per queste ragioni il cardinale Lambertini, futuro Benedet-



Carlomagno. *C. tra il papa Leone III e il vescovo Turpino.* Aachen, Cattedrale, fronte del sarcofago di C. (sec. XIII).
(foto Bredol-Lepper)

to XIV, indicò nel caso di C. un tipico esempio di equivalenza fra una venerazione tradizionale e una regolare beatificazione (*De servorum Dei beatificatione,* I, cap. 9, n. 4).

Oggi il culto di C. si celebra solo ad Aachen, con rito doppio di prima classe, il 28 genn. con ottava; la solennità è fissata alla prima domenica dopo la festa di s. Anna. A Metten e a Münster (nei Grigioni) il culto è « tollerato » per indulto della S. Congregazione dei Riti.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 874-91; C. Walch, *Historia canonizationis Caroli magni,* Jena 1750; *Benedicti XIV olim Prosperi cardinalis de Lambertini, De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione,* I, cap. 37, nn. 6, 9; III, cap. 36, nn. 4, 15; IV, parte I, cap. 10, n. 4; parte II, cap. 51, n. 8; G. Rauschen, *Die Legende Karls des Grossen im 11. und 12. Jahrhundert,* in *Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde,* VII, Lipsia 1890; G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne,* a cura di P. Meyer, Parigi 1905; F. Cabrol, in DACL, XIII, 1, coll. 803-807; A. Viscardi, *Sulla leggenda liturgica di s. Carlo Magno,* in *Rendiconti della R. Accad. Naz. dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche,* ser. VI, IX, Roma 1933, pp. 500-62; A. Kleinclausz, *Charlemagne,* Parigi 1934, pp. 355-97; R. Folz, *Le Souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval,* in *Publications de l'Université de Dijon,* VII, Parigi 1950; id., *Études sur le culte liturgique de Charlemagne dans les églises de l'Empire,* in *Publications de la Faculté de lettres de l'Université de Strasbourg,* CXV, Parigi 1951; P. A. Becker, *Die Heiligsprechung Karls des Grossen,* in *Berichte über die Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Philolog.-histor. Klasse,* LXXXIV, 3, Berlino 1947; Eginardo, *Vita Karoli Magni,* in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum schol.,* Hannover 1905; Notkero Balbulo, *Gesta Karoli magni imperatoris, ibid.,* nuova serie, XII, Stoccarda 1959; J. Horrent, *Le pèlerinage de Charlemagne,* in *Bibliothèque de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Liège,* CLVIII, Parigi 1961.

Gérard Mathon

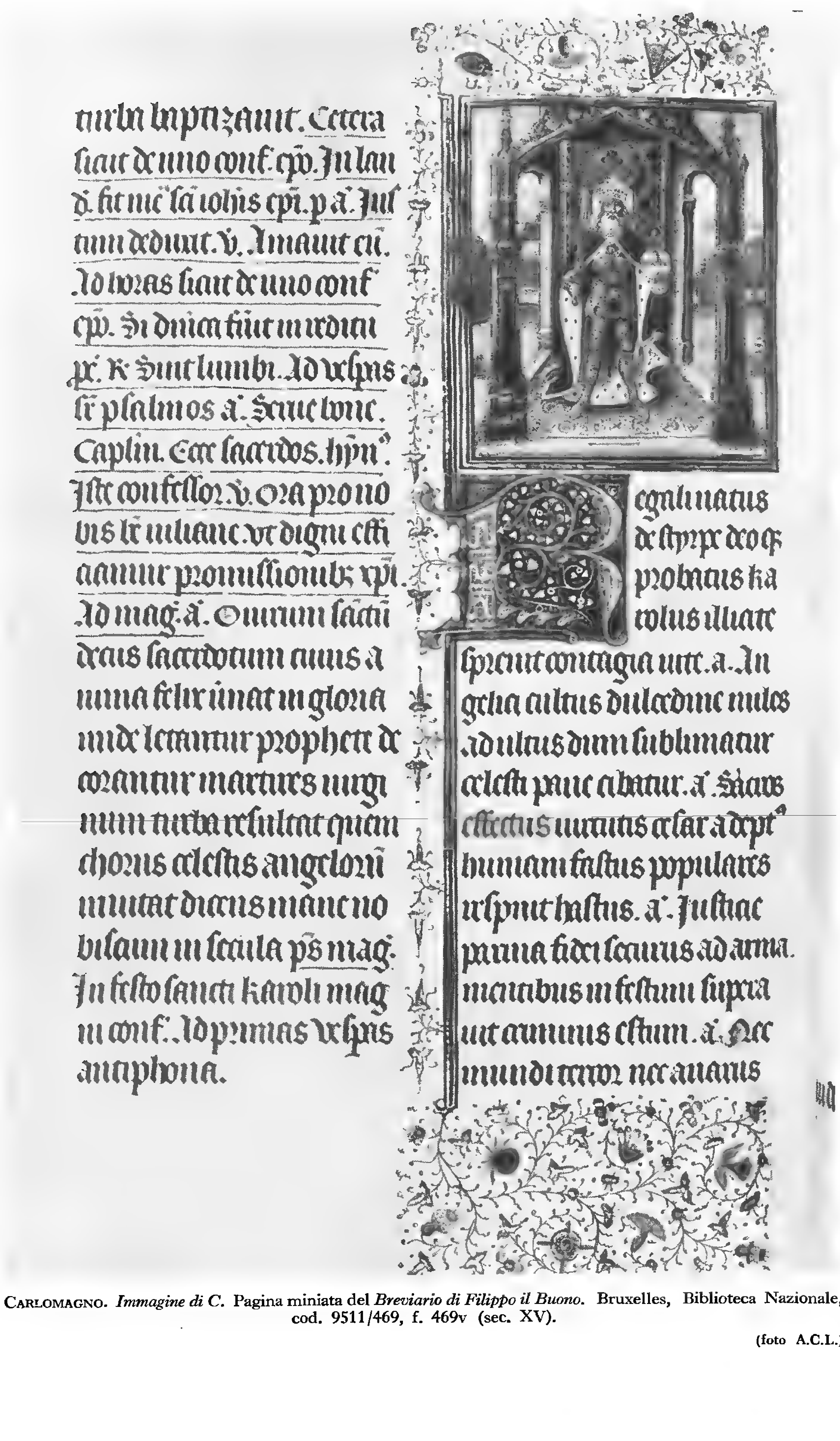
Iconografia. Da *Aquisgrana,* dove Federico Barbarossa aveva promosso la canonizzazione di C. e curato la costruzione della magnifica urna con le sue « storie », che doveva contenerne le spoglie e che fu poi continuata sotto Federico II, il culto dell'imperatore franco si diffuse in tutta la regione renana, in Francia, in Inghilterra e raggiunse persino Gerona, in Spagna, che si riteneva fosse stata liberata dai Mori per suo merito. In Germania, dove C. era venerato soprattutto come apostolo dei Sassoni, la diffusione del suo culto si verificò specialmente nel sec. XIV, ad opera di Carlo del Lussemburgo che considerava C. avo e patrono. Un ruolo analogo avevano avuto, in Francia, i monaci di St Denis e i Capetingi, che vollero anch'essi fare di C., accanto a s. Denis e a s. Luigi, uno dei grandi patroni della casa di Francia. Nel sec. XIV, sotto Carlo V, che aveva fatto porre una statuetta di C. a coronamento del suo scettro a fiordalisi, questo culto divenne ufficiale anche in Francia e, nel sec. successivo, Luigi XI lo rese addirittura obbligatorio in tutto il regno, stabilendo che la festa di *Mgr Saint Charlemagne* doveva essere celebrata come la domenica, sotto pena di morte.

C. fu ritenuto fondatore dell'università di Parigi e nel 1661 la Sorbona lo adottò come patrono. Dal 1674, il 28 genn. è stato, inoltre, considerato festa scolastica nei collegi dei Gesuiti. Anche le corporazioni dei lavoranti di pelli scelsero C. come loro specialissimo protettore, probabilmente perché la tradizione lo descrisse come un cacciatore appassionato. La grandissima popolarità di C. è, in-



Carlomagno. *S. Pietro tra C. e Leone III.* Roma, Triclinio Leoniano.

(foto Alinari)



CARLOMAGNO. *Immagine di C.* Pagina miniata del *Breviario di Filippo il Buono.* Bruxelles, Biblioteca Nazionale, cod. 9511/469, f. 469v (sec. XV).

(foto A.C.L.)

fine, provata dal fatto che egli fu collocato tra Artù e Goffredo di Buglione nelle serie dei « nove prodi » e tra i « quattro re » nei giochi di carte.

Lunghi studi e vivaci discussioni sull'argomento hanno ormai stabilito che non possediamo oggi alcun ritratto di C. che possa ritenersi autentico. Tuttavia, ci rimangono numerosissime immagini di lui che debbono farsi risalire a un'epoca molto antica e certamente vicinissima al tempo della sua vita, se non contemporanea. Fu rappresentato dapprima imberbe, come nella statuetta in bronzo dorato di Metz del sec. IX, oggi al Louvre, e nella miniatura del Sacramentario, pure di Metz, detto di Drogone, oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi; in seguito, fu rappresentato, definitivamente barbuto, secondo il tipo leggendario dell'uomo *à la barbe fleurie*. Come imperatore di Germania porta le insegne imperiali: corona, globo terrestre, scettro o spada; a volte l'aquila bicefala compare sul suo scudo o sulla corazza; più rare sono le immagini in cui è raffigurato nell'atto di sorreggere il modellino del Duomo di *Aquisgrana*. Come re di Francia, infine, è rivestito di un mantello a fioralisi.

Nel 1525, Jean Bellegambe lo rappresentò aureolato come un santo nel polittico della *Trinità* della Cattedrale di Douai. Le più importanti figure che lo rappresentano isolato o, comunque, a guisa di ritratti, oltre alle due già citate di Metz, sono: nel sec. XII, la scultura in stucco policromo della chiesa di S. Giovanni a Mustair (da collocarsi intorno al 1170, subito dopo la canonizzazione) e la scultura nel chiostro della Cattedrale di Narbona, che si riteneva da lui fondata; nel sec. XIII, la statuetta che ornava la « casa della Vergine » nel tesoro di *Aquisgrana;* nel sec. XIV, la già citata statuetta d'oro che sormontava lo scettro di Carlo V di Francia, il celebre busto-reliquiario della Cattedrale di *Aquisgrana,* il pannello della *Pala della Concezione della Vergine* del Maestro di Moulins che si trova nella National Gallery di Londra, la miniatura del Libro d'ore di Luigi di Laval della Biblioteca Nazionale di Parigi e quella del Breviario di Filippo il Buono della Biblioteca Nazionale di Bruxelles; nel sec. XVI, il famoso dipinto di Dürer in cui l'immagine di C. fa *pendant* a quella dell'imperatore Sigismondo che aveva trasportato a Norimberga le insegne del Sacro Romano Impero (Museo di Norimberga); nel sec. XVII, la scultura lignea che fa parte della serie dei « nove prodi » nella casa Kammerzell di Strasburgo; nel sec. XVIII, la colossale statua di Antonio Coysevox agli Invalidi e la statua di Agostino Cornacchini contrapposta a quella di Costantino nel portico di S. Pietro a Roma. Alcuni studiosi considerano immagini di C. anche le numerose statue equestri poste sui coronamenti delle chiese del Poitou e dell'Aquitania nei secc. XII e XIII e che sono generalmente ritenute immagini di Costantino.

Anche per quanto riguarda l'iconografia delle « storie » di C., isolate o inserite nei numerosi cicli a lui dedicati, è evidente che la tradizione popolare, nata e arricchitasi soprattutto per opera dei monaci di St. Denis, che volevano valorizzare le reliquie conservate nel loro monastero, con elementi tratti specialmente dalla *Cronaca* dello Pseudo Turpino (sec. XII) e dalla leggenda di s. Gilles, è stata molto più importante della storia.

I motivi iconografici più diffusi e suggestivi sono ricordi di elementi ingenui e pittoreschi, spesso completamente assurdi dal punto di vista cronologico e tutt'altro che ortodossi dal punto di vista dogmatico e i cui temi principali sono sostanzialmente tre. Innanzi tutto, il viaggio di C. a Costantinopoli: il santo, dopo aver liberato Gerusalemme, appare in sogno a Costantino e questi gli dona tre casse che contengono la corona di spine (che subito fiorisce e con il suo profumo guarisce trecento malati), un pezzo della vera croce, il sudario di Cristo, la camicia della Vergine e il braccio del vecchio Simeone, che aveva portato Gesù Bambino durante la presentazione al Tempio. Segue la Messa di s. Gilles: C. non osava confessare un grave peccato e un angelo presenta la sua confessione scritta su una banderuola a s. Gilles che sta celebrando la Messa e che ritiene così di poterlo assolvere. Infine, la crociata di Spagna: s. Giacomo appare a C. e gli ordina di seguire la via lattea, che era popolarmente chiamata *chemin de St Jacques,* e C. parte alla testa delle sue truppe e giunge in Spagna, di fronte alla città di Pamplona. Alla sua preghiera le mura della città cadono come quelle di Gerico. A questo terzo tema si può ricollegare quello minore del *Miracolo delle lance fiorite,* secondo il quale, alla vigilia della definitiva battaglia contro i Mori, le lance dei crociati destinati a morire si coprirono di fiori.

Tra i cicli dedicati a C., in cui tutti e tre questi temi sono frequentemente ripresi, i più noti sono: quello, già citato, dei bassorilievi che ornano il coperchio dell'urna di C. nel tesoro di *Aquisgrana;* la vetrata della Cattedrale di Chartres (sec. XIII), probabilmente la copia di una vetrata di St Denis distrutta, che era stata offerta da una corporazione di lavoranti di pelli; la serie delle miniature di Jean le Tavernier nelle *Cronicque et Conquestes de Charlemagne* della Biblioteca Reale di Bruxelles e la serie di miniature di Simon Marmion delle *Grandes Croniques de France,* oggi nella Biblioteca di Leningrado. Nelle *Grandes Croniques de France* della Biblioteca Nazionale di Parigi (sec. XV), Jean Fouquet ha rappresentato l'*Incoronazione di C.*

Le vicende della storia e della leggenda che riguardano la popolarissima figura di C. furono sfruttate clamorosamente, e anche piuttosto goffamente, nel sec. XIX a simbolo degli opposti principi nella polemica tra papato e laicismo. Nel 1810, suscitò grande scandalo l'esposizione a Roma, nel convento di Trinità dei Monti, di un qua-



CARLOMAGNO. Gian F. Penni e Giulio Romano, *Incoronazione di C.* Città del Vaticano, Palazzi Apostolici, stanza dell'Incendio (sec. XVI).

(foto Alinari)

dro, oggi quasi dimenticato, in cui era raffigurato Leone III nell'atto di rendere omaggio a C. con la scritta: *A pontifice adoratus est more antiquorum principum,* tratta dagli annali dei Franchi. Lo aveva dipinto, con l'intenzione di compiacere l'imperatore Napoleone Bonaparte, l'olandese Oderwaere, che aveva provveduto anche a divulgare la sua opera riprodotta in stampe.

Molto curioso e interessante, a questo proposito, è anche il falso di un avorio carolingio della metà del sec. XIX, appartenente alla Coll. Cuissinier di Marsiglia, che rappresenta invece Leone III che dà amichevolmente il braccio a C.

A C. è stato anche attribuito, per molto tempo, il merito della creazione e della diffusione del cosiddetto alfabeto carolino, ossia della minuscola rotonda usata dalla fine del sec. VIII a tutto il XII, che costituisce il primo esempio di scrittura comune in tutti i territori dell'impero dopo l'età romana, e che unisce ai pregi della forma accurata e agile, quelli di una rapida esecuzione. È la scrittura dei codici di Tours, di Reims, di Amiens, di Corbie e, in Italia, di Bobbio, e il suo disegno contribuisce in modo essenziale all'armonia e all'espressività delle stupende miniature che li ornano. Per molto tempo si è dunque collegata direttamente la riforma della scrittura alla scuola Palatina di *Aquisgrana* e all'abbazia di S. Martino di Tours, che era governata da Alcuino. Oggi, questo giudizio è completamente ridimensionato e il processo di formazione di questa scrittura è messo giustamente in rapporto all'evolversi dei tipi che si chiamano precarolini, a cui hanno contribuito in egual misura molti centri diversi; ma è certo che la rinascita carolingia è stata uno degli elementi fondamentali di stabilizzazione e diffusione delle nuove forme.

Ampiamente, invece, anche oggi, gli studiosi riconoscono alla personalità di C. una responsabilità di primo piano per quanto riguarda la nascita e lo sviluppo di quella che viene comunemente definita come arte carolingia, e cioè di quella vigorosa corrente artistica impregnata di spirito umanistico e classicheggiante che si riallaccia, con originale sensibilità e originale linguaggio, alla tarda romanità. Il problema delle origini e della natura di quest'arte non può essere affrontato senza tener conto della grandiosa concezione imperiale di C. e degli intenti educativi dell'imperatore ad essa informati.

C. tentò, infatti, con ogni mezzo di rendere familiare, anzi di radicare nel più profondo della sensibilità dei Franchi, l'idea dell'impero con la sua duplice missione di salvaguardia del *regnum* e del *sacerdotium*. Fondamentale fu, in questa prospettiva, la riforma della liturgia, per cui il rito franco, che era stato, fino ad allora, dominato dai motivi della liturgia orientale, si avvicinò sempre di più al rito romano: questa fu certamente una delle più importanti cause della diffusione, negli edifici sacri che risalgono a quest'epoca, di elementi tipicamente paleocristiani, come, per es., lo schema basilicale a croce latina e l'ampio transetto indiviso, così come la particolare decorazione dei capitelli e delle cornici che intenzionalmente riproduce antichi motivi costantiniani o ravennati. Anche quello che viene di solito considerato come l'unico elemento completamente originale e tipicamente franco dell'architettura carolingia, il *westwerk*, ossia il loggiato interno delle chiese dal quale l'imperatore e la sua corte assistevano alle cerimonie religiose, posto normalmente nella parte occidentale dell'edificio e inserito tra due torri scalarie, risponde puntualmente alle esigenze del simbolismo imperiale, in quanto le due torri alludono alla potenza, alla giustizia e alla duplice missione terrena e celeste dell'impero.

La Cappella Palatina di *Aquisgrana*, consacrata nell'805, cappella di corte della residenza favorita di C. e da lui scelta come mausoleo, si ispira chiaramente all'architettura tardo romana (si dice che C. abbia voluto ricordare nello schema ottagonale la pianta del S. Vitale di Ravenna che era considerato la Cappella Palatina dell'impero romano di Occidente), ma, per il prevalere delle masse pesanti e rigide sulla spazialità mossa e ariosa degli antichi modelli, anticipa gli accenti del linguaggio romanico.

Accanto a questo, i principali edifici sacri sorti per diretto interessamento di C. o dei suoi familiari o degli uomini di cultura a lui più strettamente legati sono, in Germania, le chiese abbaziali di Lorsch, di Fulda e di Ratisbona; in Svizzera, l'abbazia di S. Gallo; in Francia, St Médard a Soissons, St Germain a Auxerre e l'oratorio di St Germigny-des-Près, oltre alla più volte citata abbazia di St Denis.

Attraverso la Marca spagnola, confinante con il regno delle Asturie e annessa all'impero nell'812, l'influsso dell'arte carolingia giunse in Spagna lasciando accenti inconfondibili nelle chiese di Oviedo, S. Julian de los Prados e S. Salvador de Val de Dios. Ci rimane ben poco della pittura murale che possa dirsi carolingia e, tuttavia, gli affreschi



CARLOMAGNO. *I re del Sacro Romano Impero incoronati da C.* Aachen, Cattedrale, lato del sarcofago di C. (sec. XIII).
(foto Bredol-Lepper)



CARLOMAGNO. Agostino Cornacchini, *Statua equestre di C.* Città del Vaticano, Basilica (sec. XVIII).

(foto Alinari)

di St Germain d'Auxerre e quelli della chiesa di S. Giovanni a Mustair bastano a testimoniare il rinato interesse per la figura umana, per lo spazio e per gli aspetti narrativi e drammatici delle « storie ».

Numerosissimi e splendidi, invece, i codici miniati che sono giunti fino a noi. Il gruppo più noto e più antico è quello detto « di Ada » dal nome di una misteriosa e leggendaria sorellastra di C. che avrebbe fatto eseguire l'Evangeliario n. 22 della Biblioteca Civica di Treviri. Ad esso devono collegarsi, per la somiglianza dei motivi ricorrenti e dello stile, una diecina di manoscritti in cui l'impressionismo della pittura ellenistico-romana è esaltato con accenti espressionistici. Con i manoscritti del gruppo « di Ada », quelli appartenenti al gruppo affine detto « della Scuola Palatina », che comprende, tra gli altri, l'Evangeliario del Tesoro (oggi a Vienna), l'Evangeliario di Xanten (oggi nella Biblioteca Reale di Bruxelles) e quello di Kleve della Biblioteca di Stato di Berlino, costituiscono il nucleo fondamentale da cui ha avuto origine la ricchissima e varia fioritura dei codici miniati delle scuole già citate di Tours, di Amiens, di Reims, di Corbie ed altre.

Scarsissimi sono, invece, gli esempi superstiti di scultura monumentale, ma ci rimangono numerose e quasi sempre molto significative opere in avorio e stupendi lavori di oreficeria, tra i quali basti citare l'altare d'oro di S. Ambrogio a Milano, che si deve collegare alla cultura carolingia specialmente per i riquadri dedicati alle storie di Cristo.

BIBL.: A. Santelli, *Oltraggio fatto a Leone III ed a C. in un quadro e in una stampa...*, Roma 1815; B. Labanca, *C. nell'arte cristiana*, ibid. 1891; E. Stevenson, *Osservazioni intorno ad un avorio creduto antico rappresentante Leone III e C.*, ibid. 1897; E. Mâle, *L'art religieux du XIIIe siècle en France*, Parigi s.a., pp. 349-55; Künstle, pp. 367-69; L. Priwin, *La voce della storia e dell'arte nella cattedrale di Aquisgrana*, in *Illustrazione Vaticana*, II (1936), pp. 71-76; Braun, coll. 405-407; P. Lauer, *Iconographie Carolingienne: Vivien et Charlemagne*, in *Mélanges à la memoire de F. Martroye*, Parigi 1941, pp. 201-205; H. Mâle, *L'église de Aix-la-Chapelle et son influence dans la Vallée du Rhin*, in *Memoires de la societé des Antiquaires de France*, III, ibid. 1954, pp. 127-29; H. Schnitzel, *Der Dom zu Aachen*, Düsseldorf 1950; Réau, III, pp. 292-98; H. Christ, *Das Karolingische Thermalbald der Aachen Pfalz*, in *Germania*, XXXVI (1958), nn. 1-2, pp. 119-32; V. H. Elben-Thümmler, s.v. *Carolingio*, in *Enciclopedia dell'Arte*, III, Venezia-Roma 1958, coll. 145-93.

Elena Croce

CARLOMANNO, monaco a MONTECASSINO, santo. Nato verso il 715 da Carlo Martello e da Rotrude, nel 741 ereditò dal padre una parte del regno dei Franchi, cioè i territori dell'Austrasia, dell'Alemagna e della Turingia, che egli governò come maestro di palazzo assieme al fratello Pipino il Breve, cui erano state assegnate Borgogna, Neustria e Provenza. Con vittoriose campagne contro sudditi ribelli e popoli confinanti, i due principi, che nel loro governo manifestarono la più completa armonia, ridonarono al regno franco l'unità che fu sanzionata nel 742 dalla restituzione della corona alla dinastia merovingica, nella persona di Childerico III, voluta soprattutto da C.

Lo stesso accordo si manifestò nella politica religiosa, tutta intesa a riparare i danni arrecati da Carlo Martello, anche se le ottime relazioni con la Chiesa sembrano da attribuirsi più a C. che al fratello. Al tempo di Carlo Martello la Chiesa aveva dovuto subire l'incameramento dei beni e il cumulo dei benefici ecclesiastici, col risultato di un diffuso rilassamento nella disciplina del clero e dei monasteri. C., nel 742, affidò la riforma della Chiesa franca a s. Bonifacio, al quale due anni più tardi donava anche il terreno sul quale sarebbe poi sorta la celebre abbazia di Fulda. Coadiuvato dal grande apostolo dei Germani, C. dimostrò uno zelo particolare per l'opera di riforma, per la quale convocò due concili nelle sue terre, seguito poi da Pipino per l'altra parte del regno. Nel concilio di Les Estinnes, nell'Hainaut, espresse pubblicamente il suo rammarico per la lentezza con cui venivano restituiti i benefici ecclesiastici, dichiarando che, con la fine delle campagne militari, l'opera intrapresa avrebbe avuto una più rapida conclusione. Avviata ormai la riforma della Chie-

sa e raggiunta la pacificazione del regno, decise di porre in atto il suo proposito di dedicarsi alla vita monastica alla quale pare pensasse da tempo. Nel 747 raggiunse Roma, dove papa Zaccaria gl'impose l'abito monastico e lo autorizzò a vivere nel monastero di S. Silvestro sul Soratte, dal quale si allontanò dopo circa tre anni per evitare il disturbo recatogli dalle frequenti visite dei suoi connazionali in occasione dei loro pellegrinaggi a Roma. La nuova sede scelta fu Montecassino, dove gli fu possibile soddisfare il suo ideale di solitudine e di rinunzia. Con grande umiltà e generale edificazione fece dapprima il pastore del gregge del monastero e poi si diede a coltivare un campicello. Purtroppo, la sua pace doveva di nuovo essere turbata, poiché C. fu coinvolto nella lotta tra il papato e i Longobardi. Egli, infatti, per la sua parentela con Pipino e per la carica già ricoperta, fu inviato in Francia dall'abate Optato assieme ad alcuni altri monaci, con lo scopo di distogliere il fratello dall'attaccare il re Astolfo. Il passo compiuto dall'abate cassinese trova la sua spiegazione anche nella posizione di Montecassino, legato ai Longobardi da decenni di buoni rapporti che non conveniva turbare.

Sembrava non fosse difficile ai Longobardi raggiungere gli scopi che si erano prefissi, data l'abilità e il prestigio goduto da C., che, infatti, riuscì a sfruttare i contrasti esistenti tra la nobiltà franca. Papa Stefano II e Pipino, che già avevano concertato un loro piano, non potevano però approvare l'intervento di C. che, perciò, fu indotto a tornare alla vita monastica e relegato in un monastero di Vienne. È controverso se C. compì in Francia nel 751 una nuova missione per chiedere la restituzione delle reliquie di s. Benedetto, che sarebbero state trafugate da Montecassino e portate a Fleury; non tutti gli storici, inoltre, sembrano propensi a fare di questa una missione distinta da quella sopra ricordata (per le diverse opinioni sostenute, tuttora al vaglio della critica, si rimanda alle opp. citt. in bibl.).

C. morì a Vienne il 17 ag. 755, e solo qualche anno più tardi il fratello Pipino inviò i suoi resti mortali, chiusi in un'urna dorata, a Montecassino, dove oggi riposano sotto l'altare della cappella a lui dedicata nella chiesa dell'abbazia. Il culto di santo tributato in antico a C. col passare del tempo decadde e fu ripreso solo recentemente: la festa ricorre il 17 agosto.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, III, 2, pp. 112-18; E. Gattula, *Historia abbatiae Casinensis*, I, Venezia 1733, p. 22; *Annales Mettenses*, in MGH, *Script.*, I, p. 329; *Annales Masciacenses, ibid.*, p. 292; Leone di Ostia, *Chronicon monasterii Casinensis*, I, 7, *ibid.*, VII, p. 581 (e in PL, CLXXIII, col. 498); L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, I, Roma 1888, pp. 26 sgg.; L. Levillain, *L'avènement de la dynastie caroling. et les origines de l'État pontifical (749-757)*, in *Biblioth. de l'École des chartes*, XCIV (1933), pp. 263-66; Zimmermann, II, pp. 584-85; IV, p. 78; G. Drioux, in DHGE, XI, coll. 1058-60; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 305-307; J. Dubois, in *Catholicisme*, II, coll. 561-62; *Lib. Pont.*, I, p. 448; T. Schieffer, in LThK, II², coll. 1362-63.

Ambrogio Mancone

CARLOTTA della Resurrezione, beata, martire: v. Compiègne, martiri di.

CARMEANO il Grande, santo della Georgia. Nel Calendario Palestino-Georgiano del *Sinaiticus* 34 il suo nome figura al 23 ag. C., detto il Grande, si può forse identificare col katholikós della Georgia, Sarmeano (sec. IX). Null'altro si conosce di lui.

Bibl.: M. Tarchnišvili, *Geschichte der Kirchlichen georgischen Literatur* (*Studi e Testi*, n. 185), Città del Vaticano 1955, p. 199; Garitte, p. 310.

Jacques Engels

CARMUNDICA, vergine in Egitto, santa: v. Bona, vergine, s.

CARNAC il Culdeo, vescovo di Barae, santo. Negli antichi calendari scozzesi esistono vari riferimenti a un s. C., culdeo e vescovo di Barae in Scozia, che è nominato anche nel *Menologium Scoticum*, come *Carnocies*, vescovo di *Beraei in Marraea*, e nel *Calendario* di David Camerarius, come *Carnocus*, vescovo e *culdaeus*. La varietà delle forme sotto le quali appare il nome di C., tra le quali, oltre alle citt., *Cairnech*, *Carannog*, *Carnac* e *Carantocus*, ha fatto sorgere una grande confusione attorno alla sua figura. Forbes lo identifica col santo gallese Cairnech o Carantoc (v.), che abbracciò la vita religiosa rifiutandosi di succedere al padre, il re Corun ab Ceredig, e si recò in Irlanda per aiutare s. Patrizio, suo amico. C. è associato anche all'omonimo santo brettone di Tuilen, ricordato al 16 magg. nel Martirologio del Donegal.

Si può rilevare, però, che i Culdei, che furono santi eremiti, appartengono a un periodo della storia celtica molto più recente di quello di s. Patrizio. D'altra parte, dal momento che la conversione della Scozia avvenne appena dopo quella dell'Irlanda, non è possibile identificare C., vescovo di una Scozia apparentemente cristiana, con il gallese s. Cairnech che collaborò all'evangelizzazione dell'Irlanda.

In Scozia, sulla collina di Laithers, nella parrocchia di Turriff, esisteva una cappella dedicata, forse, a C., la cui festa è celebrata nel breviario di Aberdeen al 15 giug., data suffragata anche dalle *Historiae Scotorum* di Hector Boethius. C. è ricordato anche tra i santi vescovi nella litania processionale dei Culdei di Dunkeld.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, p. 209; *The Martyrology of Donegal*, ed.

J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, p. 133; O'Hanlon, VI, p. 672; Holweck, p. 190.

Joachim Dolan

CARNUS, Carlo, beato, martire a Parigi. Nato a Peyrinac (Rhodez) il 30 magg. 1749, compì gli studi teologici a Parigi nel seminario detto dei « Trentatré ». Insegnò teologia e filosofia a Rhodez e si occupò in modo particolare della nascente scienza aereonautica, partecipando a una delle prime ascensioni in mongolfiera.

Essendosi rifiutato di prestare il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, il C. fu obbligato a lasciare l'insegnamento (9 marzo 1791). Si rifugiò allora a Parigi nel collegio di Navarra e, in seguito, nel seminario dei « Trentatré »; ma, sorpreso dai rivoluzionari, fu rinchiuso nella prigione di S. Firmino, dove subì la morte nella strage del 3 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926; la sua festa è celebrata il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 164, 266-71; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 142, 188-93.

Celestino Testore

CARO, vescovo di Atina, santo, martire. Secondo il *Chronicon Atinense,* C. fu consacrato vescovo di Atina da papa Ponziano nell'ultimo anno del suo pontificato e governò la diocesi per ventidue anni, tre mesi e ventidue giorni. Mentre pregava con alcuni fedeli per la liberazione di un ossesso, fu colpito a morte dai pagani presso il corpo di s. Marco, protovescovo di Atina: il suo sangue, schizzato sull'uomo posseduto dal demonio, lo liberò. Il 29 apr. C. fu sepolto nel luogo stesso del suo martirio.

Si deve osservare, però, che non è ben provata l'esistenza di una sede vescovile ad Atina; inoltre, il *Chronicon Atinense* e la leggenda dei ss. Marco, Nicandro e Marciano sono composizioni infide di Pietro Diacono, cassinese, che, costretto a lasciare il monastero nel 1128, al tempo dell'abate Senioretto, credette di mostrare la sua riconoscenza verso gli abitanti di Atina, da cui era stato bene accolto, redigendo una storia dei santi patroni locali.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, p. 615; Pietro Diacono, *Chronicon Atinense,* in RIS, VII, coll. 899-910; E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Montecassineser Fälschungen,* Berlino 1909, pp. 141-48; Lanzoni, p. 174; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, p. 197; Baudot-Chaussin, IV, p. 719.

Vincenzo Fenicchia

CARO di Verona, beato: v. Benigno e Caro, bb.

CAROLINA, monaca, beata: v. Regina di Denain, s.

CARON, Carlo Giovanni, beato, martire a Parigi. Nato ad Anchel (Arras) il 30 sett. 1730, entrò tra i Lazzaristi nel seminario di S. Firmino, dove emise i voti il 10 ott. 1752. Ordinato sacerdote, esercitò il suo ministero come parroco di Collégien en Brié (Meaux), ma poi, essendosi rifiutato di prestare il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, fu costretto a rifugiarsi tra i suoi confratelli di S. Firmino, assieme ai quali fu arrestato e trucidato il 3 sett. 1792. Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 90, 266-71; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 115, 188-93.

Celestino Testore

CARPO, discepolo di s. Paolo, santo. Il nome greco Καρπός (= frutto), applicato a persona, ricorre una volta sola nella Scrittura, e precisamente in *II Tim.* 4, 13. S. Paolo, prigioniero a Roma per la seconda volta (aa. 66-67), prega Timoteo di affrettarsi a venire da lui assieme a Marco e di portargli il mantello che aveva lasciato a casa di C., a Troade, perché ormai si approssimava l'inverno (*II Tim.* 4, 21) e ne aveva bisogno. Inoltre, Timoteo avrebbe dovuto portargli anche i libri e, soprattutto, le pergamene, cioè, senza dubbio, gli scritti sacri, sia quelli in fogli papiracei (τὰ βιβλία), sia quelli in pergamena (τὰς μεμβράνας).

Queste raccomandazioni a Timoteo fanno supporre che C. fosse un discepolo fidato di Paolo che, trovandosi a Troade, sarebbe stato ospitato da lui. Si può forse ritenere che Paolo fu arrestato proprio in casa di C. e che per la fretta della partenza non abbia potuto prendere quelle cose a lui necessarie, che poi chiese a Timoteo di portargli. Di C. non si ha altra notizia sicura oltre la menzione di Paolo. La Chiesa greca celebra la sua festa il 26 magg. e, ancora, il 30 giug., assieme a tutti i santi del N.T.

Adone (sec. IX) introdusse il nome di C. nel suo Martirologio al 13 ott., forse perché in quel giorno i greci celebravano l'omonimo martire di Pergamo (v.); da questo Martirologio, la menzione di C. passò nel *Martirologio Romano,* che, sempre il 13 ott., celebra: « Apud Troadem, Asiae minoris urbem, sancti Carpi discipuli beati Pauli apostoli ». Questo elogio, che si contenta del dato biblico, è molto più modesto e, quindi, molto più obiettivo di quello dei menologi greci che, seguendo il *Canone* dello Ps.-Ippolito (cf. PG, X, col. 957), lo dicono apostolo, uno dei LXX discepoli del Signore, e vescovo di Berea in Tracia.



CARPO, PAPILO, AGATONICE e AGATODORO. *Il martirio dei quattro santi.* Pagina miniata del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, f. 112 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

Curiosa è poi la notizia aggiunta da queste fonti, secondo la quale C. portava le lettere di Paolo alle Chiese cui erano destinate: probabilmente l'attribuzione di questa funzione a C. si deve alla menzione dei libri e delle pergamene fatta da Paolo. È da notare che il *Sinassario Costantinopolitano* e il Menologio di Basilio, concordi sulle notizie sopra riferite, discordano circa la morte di C.: secondo il Menologio egli morì in pace; secondo il *Sinassario,* invece, fu martirizzato dai Giudei ai quali aveva rimproverato l'uccisione del Cristo, vero Dio.

In definitiva, è da preferirsi la parsimonia del *Martirologio Romano* all'abbondanza di notizie, discordi ed incerte, delle fonti greche.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 164-65; Nilles, *Kal.,* pp. 165, 461; DB, II, 1, col. 311; BHL, I, p. 246; *Synax. Constantinop.,* coll. 709, 712, 787; P. De Ambroggi, *Le Epistole Pastorali,* Torino 1952, pp. 220 sg.

Teofilo Garcia de Orbiso

CARPO (sir. *Qerāpōs*), vescovo di ṢŌRĀ, santo, martire. Il Martirologio di Rabban Ṣlībā (sec. XIV) commemora al 3 kanūn I (dic.) il martirio di C. vescovo di Ṣōrā (nella regione di Ṭūr ᶜAbdīn tra le odierne città di Mardin e Killith). Il Peeters nel suo commentario aggiunge che C. subì il martirio per ordine del re dei Persiani alla fine del sec. V e che fu sepolto da s. Samuele nella chiesa maggiore del suo convento.

BIBL.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 169.

Joseph-Marie Sauget

CARPO, PAPILO, AGATONICE e AGATODORO, santi, martiri di PERGAMO. Eusebio (*Hist. Eccl.,* IV, 15, 48) ricorda Carpo, Papilo e Agatonice fra i cristiani messi a morte in Pergamo, dopo Policarpo vescovo di Smirne. È probabile che Eusebio disponesse degli atti del processo autentici, mentre non abbiamo elementi sicuri per giudicare della attendibilità degli *Atti* greci (BHG, I, pp. 103-104, nn. 293-95) e di una *passio* latina. più antica del testo greco, pubblicata da P. Franchi de' Cavalieri.

I loro nomi sono soggetti a numerose variazioni di cui riportiamo le più importanti. Al 13 nīsān (13 apr.) il *Breviario Siriaco,* serbando Agatonice, reca Cirillo per Carpo e Paolo per Papilo. Nel *Martirologio Geronimiano,* al 13 apr. si legge la



CARPOFORO e ABBONDIO. *Statua lignea di C.* Malines, Museo Comunale.

(foto A.C.L.)

forma *Azatonicae* e i nomi Policarpo e Paolo. Il *Sinassario Costantinopolitano,* al 13 ott., ricorda Carpo, Paolo, Agatodoro e Agatonice. Ma né Rufino (che scriveva Papirio in luogo di Papilo) né Floro, né altri antichi martirologi latini hanno tramandato il nome di Agatodoro che fu introdotto anche nel *Martirologio Romano.* Questo, al 13 apr., ricorda sotto Marco Antonino Vero e Lucio Aurelio Commodo (Marco Aurelio e Lucio Vero) il martirio di Carpo *episcopus Thyatirensis,* di Papilo diacono, di Agatonice sua sorella e di Agatodoro suo servo e di molti altri. Carpo figura come vescovo e Papilo come diacono nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Sinassario Costantinopolitano;* nel *Breviario Siriaco* solo Carpo (corrotto in Cirillo) figura come vescovo. I Bollandisti ripetono la memoria del *Martirologio Romano* dando loro come compagni altri diciassette santi, i cui nomi sono a volte desunti dagli apografi del *Geronimiano* e nominando Thyatira, città lidia in cui Carpo avrebbe ordinato diacono Papilo, e Sardi, dove Agatodoro sarebbe morto.

La *passio* fu studiata da B. Aubé, A. Harnack, H. Delehaye, P. Franchi de' Cavalieri e M. H. Lietzmann. La data del martirio fu posta da alcuni, come il Guibert, sotto Decio; da Harnack e da altri sotto Marc'Aurelio, conformemente alla notizia di Eusebio. Dal *Sinassario Costantinopolitano* apprendiamo che in Costantinopoli vicino all' Ἐλενιανῶν esisteva un *martyreion* a lui dedicato.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 121-26; *Synax. Constantinop.,* coll. 133-35, n. 1; Franchi de' Cavalieri, VI, pp. 433-45; J. de Guibert, *La date du martyre des saints C. P. et A.,* in *Revue des Questions historiques,* LXXXIII (1908), pp. 5-23; *Martyr. Hieron.,* p. 188; H. Delehaye, *Les Actes des martyrs de Pergame,* in *Anal. Boll.,* LVIII (1940), pp. 142-76; *Martyr. Rom.,* p. 137, n. 3; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1121, n. 1; BHG, I, pp. 103-104, nn. 293-95; Mariani, BS, p. 35.

Maria Vittoria Brandi

CARPOFORO, santo, martire: v. SEVERO (Secondo), SEVERIANO, CARPOFORO e VITTORINO, ss., mm.

CARPOFORO, santo, martire di AQUILEIA: v. LEONZIO e CARPOFORO, ss., mm.

CARPOFORO, santo, martire a CAPUA: v. RUFO e CARPOFORO, ss., mm.

CARPOFORO e ABBONDIO, santi, martiri a SPOLETO. Nulla di certo si conosce sulla loro identità. C. e A. erano gli eroi di una *passio,* oggi scomparsa, anteriore al sec. IX e, forse, risalente al VI, che fu incorporata nel suo racconto, ma senza conciliarne la cronologia, dall'anonimo autore della famosa e favolosa *passio XII sociorum* (BHL, I, pp. 245-46, nn. 1620-22), vasta epopea leggendaria dell'Umbria cristiana che giustamente G. B. De Rossi disse « più di ogni altra di supini errori intessuta » (*Bullettino di Archeologia Cristiana,* II [1871], p. 89). L'anonimo autore collega vari santi venerati in Umbria con vincoli di parentela e li fa giungere dalla Siria a Roma ai tempi di Giuliano l'Apostata. La « brigata viaggiatrice », come la definisce il Lanzoni, era guidata da Anastasio (v.) e composta da Eutizio e Brizio, suoi figli, e da Giovanni, Teudila, Bacco, A., C., Lorenzo, Proculo, Ercolano e Barattale, figli di un suo fratello.

A Roma, Brizio e C. furono ordinati sacerdoti, Lorenzo ed A. diaconi: imprigionati per la loro fedeltà a Cristo subirono tutti vari tormenti. Poi, mentre Anastasio fu decapitato, gli altri fuggirono verso il nord. C. ed A., assieme a Brizio, giunsero a Spoleto, ove avrebbero catechizzato e battezzato varie persone e perfino distrutto templi e

boschetti sacri. Denunciati ai magistrati, C. ed A. furono posti in carcere, ove si tentò di vincere la loro fede con la fame. Un angelo li avrebbe liberati: allora poterono lasciare la città e recarsi in una zona suburbana ove « in crypta » erano nascosti numerosi cristiani. La *passio* di C. ed A. collocava certamente il loro martirio ai tempi di Diocleziano e Massimiano e non ai tempi di Giuliano l'Apostata (ma l'autore del racconto successivo non si preoccupò di concordare le due narrazioni): fu dunque per ordine dei due predetti imperatori che Turgio e Leonzio, *magistri militum*, e Marziano, proconsole, fecero arrestare e quindi torturare in varie maniere i due. Nessun tormento riuscì a scuotere la fede dei martiri che furono quindi decapitati a un miglio da Foligno, in un luogo detto *Thanaritanum*, ai piedi del Monte Rotondo. Un orso, prosegue la leggenda, si avventò contro i soldati che avevano eseguito la condanna e ne sbranò il capo, Leonzio. Eustachia, matrona di Foligno, avrebbe curato la sepoltura delle sacre spoglie nel luogo stesso del martirio.

Il Ferrari (*Cat. It.*, p. 766) attesta la tradizione che i corpi di C. ed A. fossero conservati a Spoleto nella chiesa di S. Gregorio. Un documento di bassa epoca (BHL, I, p. 4, n. 19) ci dice che nell'850 Tiberio, abate del monastero di S. Remigio di Berceto, nell'Appennino parmense, ottenne dal vescovo di Foligno che gli fosse concesso il corpo di A. per la sua chiesa abbaziale. Tale narrazione, che non disdegna toni favolosi, si sofferma su numerosi prodigi avvenuti durante tale traslazione. Al 10 dic., Floro, nel suo Martirologio, ricorda il martirio di C. ed A. che egli colloca « apud Hispolitanam Civitatem » (in PL, XCIV, coll. 1129 sg.). Tale elogio con varianti nell'indicazione topografica fu ripreso da Adone (in PL, CXXIII, coll. 177 sgg., 411 sgg.), da Usuardo (in PL, CXXIV, coll. 785 sgg.) e, infine, dal *Martirologio Romano* (pp. 575 sgg.) dove, però, il Baronio omise di indicare la località.

Gli spagnoli nella *Hispolitana civitas* vollero ravvisare Siviglia e la loro letteratura agiografica giunse a fare di C. un vescovo martire della stessa città e di A. un suo diacono; la dipendenza degli elogi dei vari martirologi dalla *passio* suddetta dimostra, però, l'inconsistenza di tale interpretazione. Alcuni scrittori, tra cui il Ferrari, hanno creduto di trovare una soluzione sdoppiando i personaggi venerati in Spagna da quelli venerati a Spoleto e a Foligno.

La festa di C. e di A. è celebrata il 10 dicembre.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 766; id., *Cat. gen.*, p. 472; *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 1-47; Dufourcq, *Gesta*, III, pp. 66-73; Quentin, pp. 254 sgg., 449, 483; Lanzoni, pp. 39, 54, 407, 427-34, 442-47; *Martyr. Rom.*, pp. 575-76; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1120; B. de Gaiffier, *Les légendiers de Spolète*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 313-24; Baudot-Chaussin, XII, pp. 303 sg.

Gian Michele Fusconi

CARPOFORO, ESSANTO, CASSIO, SEVERO, SECONDO e LICINIO, santi, martiri a Como. Secondo la *passio* di s. Fedele, certamente anteriore al sec. XI e forse risalente al sec. VIII (BHL, I, p. 440, nn. 2922-23), Carpoforo, Essanto, Cassio, Severo, Secondo e Licinio furono decollati un 7 ag. sotto Massimiano nei pressi di Como. La chiesa ivi dedicata a s. Carpoforo, viene fatta risalire a s. Felice, primo vescovo di Como, contemporaneo di s. Ambrogio (almeno stando a una indicazione della *Vita* di s. Abbondio: cf. BHL, I, p. 3, n. 15).

Questo gruppo di martiri comaschi viene ricordato anche in testa alla *passio* di s. Alessandro, martire di Bergamo, e da alcuni codici del *Martirologio Geronimiano* il 7 ag. (però, con riferimento a Milano). Gli studiosi di agiografia si pongono l'interrogativo se si tratti di martiri locali, oppure di un gruppo fittizio senza alcun rapporto con Como. Questa seconda opinione è seguita dal Lanzoni e dal Delehaye che identificano Carpoforo, Secondo e Severo coi noti martiri di Albano ricordati dal *Martirologio Geronimiano* l'8 ag. Il Savio, invece, constatando l'esistenza di un'antica e solida tradizione a favore del gruppo dei martiri comaschi del 7 ag., ne difende l'esistenza storica e l'autonomia.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, p. 187; F. Savio, *La légende des SS. Fidèle, Alexandre, Carpophore et autres martyrs*, in *Anal. Boll.*, XXI (1902), pp. 29-39; id., *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, I parte, *Milano*, Firenze 1913, pp. 825-27; II parte, 1, *Bergamo, Brescia, Como*, Bergamo 1929, pp. 276-77; Lanzoni, pp. 975-76; *Martyr. Hieron.*, pp. 423-24; *Martyr. Rom.*, pp. 327-28; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1120.

Antonio Rimoldi

Iconografia. Carpoforo è rappresentato nella tipica divisa del legionario romano, per lo più con la palma del martirio o, comunque, in una foggia militare che, nelle intenzioni degli artisti delle varie epoche, doveva riprodurre gli indumenti usati dai soldati dell'impero, secondo una tradizione che ne faceva uno de martiri della legione Tebana.

Esempi del genere sono, oltre che nella chiesa dedicata al santo a Como (in quella a lui dedicata a Milano nulla è rimasto dopo la sua sconsacrazione), nella chiesa di Delebio, in provincia di Sondrio, ove un anonimo pittore cinquecentesco lo figurò con la Vergine, il Crocifisso ed altri santi; nella chiesa di Bissone, sul lago di Lugano, ove è una statua, pure cinquecentesca, opera di Tommaso Lombardi, e infine nella chiesa milanese di S. Fedele (ove s. Carlo nel 1576 fece trasportare le reliquie di Carpoforo), sulla cui facciata è la statua ottocentesca di Gaetano Monti, assai danneggiata nel corso dell'ultima guerra. In quest'ultima chiesa è anche un dipinto di Agostino e Giacinto Santagostino figurante la solenne traslazione, ad opera di s. Carlo, delle reliquie dei ss. Carpoforo e Fedele.



CARRERI, Matteo. *Sepolcro del b. C.* Vigevano, Chiesa di S. Cristoforo

(foto Bibl. Post. OP)

Per quanto riguarda i compagni di martirio di Carpoforo, non si conoscono figurazioni iconografiche.

BIBL.: Réau, III, p. 259.

Angelo Maria Raggi

CARPONIO, santo, martire di CAPUA: v. RUFO e CARPOFORO, ss., mm.

CARPONIO, EVARISTO e PRISCIANO, santi, martiri. Le edizioni più antiche del *Martirologio Romano* commemoravano, il 14 ott., Carponio, Evaristo e Prisciano insieme con Fortunata (v.), loro pretesa sorella, che poi, nelle redazioni posteriori, è ricordata a parte nello stesso giorno. Fu il prete Autperto a comporre, in una leggendaria *passio* (sec. X), questo fittizio gruppo familiare. Il *Martirologio Geronimiano* il 12 ott. riportava, accanto al nome di Fortunata, quello di Eucaristo (Evaristo) e di Prisciano (ricordato nello stesso testo anche il 16 sett.); a questi Autperto aggiunse Carponio (v.), festeggiato dalla Chiesa di Capua il 27 ag. insieme con Rufo, e li immaginò tutti e tre fratelli della martire, condannati a morte con lei a Cesarea di Palestina, sotto il preside Urbano. Sempre secondo il racconto della *passio,* i tre giovani furono iugulati mentre la sorella spirò dolcemente, in preghiera, dopo il loro supplizio; le reliquie dei quattro martiri furono poi trasportate in Campania.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 449-57; BHL, I, pp. 461-62, nn. 3081-82; Lanzoni, pp. 193, 218; *Martyr. Hieron.,* pp. 553-57; *Martyr. Rom.,* p. 453; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* II, col. 591; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1119; Baudot-Chaussin, X, pp. 430-31.

Filippo Caraffa

CARRERI, MATTEO, beato. Nacque a Mantova tra il 1420 e il 1425 da Francesco e Nicolosa e ricevette al battesimo il nome di Giovanni Francesco. Nel 1440 entrò nel convento domenicano degli Angeli nella città natale, prendendo il nome di Matteo. Fu uno dei più grandi oratori sacri del suo tempo: la sua parola, piena di fascino spirituale, risuonò in Lombardia, in Toscana, in Liguria e nel Veneto, suscitando consenso ed entusiasmo, trasformando i costumi. A lui si deve la conversione della beata Lucina da Soncino. Di nobile famiglia, di rara bellezza, elegantissima, ella attirava e seduceva i giovani dell'alta società: folgorata dalla grazia, bastò una sola predica del C. per deciderla a entrare nel Terz'Ordine domenicano e a condurvi vita di penitenza. Sempre a Soncino, fra Matteo incamminò sulla via della perfezione Stefana Quinzani, oggi venerata come beata.

A Pisa, accogliendo l'invito dei Genovesi di predicare nella loro città, si imbarcò su una nave diretta a Savona. Nella traversata, però, la nave e i passeggeri furono catturati dai pirati. Fra Matteo ottenne la libertà. Una donna e la figlia, la cui pudicizia era minacciata, lo scongiurarono di impetrarla anche per loro. Di fronte al rifiuto del capitano egli si offrì di rimaner prigioniero purché liberasse le due poverette. Commosso dalla sua generosità, il pirata concesse, allora, più di quanto gli era stato richiesto e lasciò liberi tutti di proseguire il viaggio.

Ritiratosi a Vigevano, vi morì il 5 ott. 1470.

Numerosi furono i miracoli avvenuti sulla sua tomba o per sua intercessione: si costruì, allora, una cappella in suo onore e vi si depose il suo corpo.

Sisto IV già nel 1482 ne concesse la commemorazione nel giorno della dedicazione della chiesa di S. Pietro Martire di Vigevano e Benedetto XIV, confermandone il culto il 23 sett. 1742, permise all'Ordine domenicano e alle diocesi di Vigevano e di Mantova di celebrarne la festa che, dopo le recenti riforme liturgiche, è stata fissata il 10 ottobre.

BIBL.: L. Alberti, *De viris illustribus O.P.,* V, Bologna 1516, f. 253v; M. Piò, *Delle vite degli Huomini illustri di S. Domenico,* Bologna 1607, p. 209; A. Tantucci, *Vita del Beato Matteo Carreri,* Roma 1743; A. Touron, *Histoire des Hommes illustres de l'Ordre de S. Dominique,* III, Parigi 1746, pp. 475-88; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, p. 248; Anonimo, *Sulle feste del quarto centenario della beatificazione del B. Matteo Carreri (1882),* Vigevano 1883; *Année Domi-*

nicaine, ott., Lione 1902, pp. 187-95; *Acta Capit. Gen. O.P.,* IX, Roma 1904, pp. 115, 205; A. Mortier, *Histoire des M. Généraux de l'Ordre des Fr. Pr.,* II, Parigi 1909, p. 173; Taurisano, p. 43, n. 67; A. Walz, *Compendium Historiae O.P.,* Roma 1948, p. 207.

Sadoc M. Bertucci

CARTACO (ir. *Cartach, Cartagh*), discepolo di s. Ciarano di Saighir, santo. Originario del Munster, era figlio, o più probabilmente nipote, di Óengus (m. 489 ca.), re di Cashel in Irlanda. Le notizie intorno alla figura e all'attività di C. ci sono pervenute attraverso i martirologi irlandesi e le *Vitae* di s. Ciarano, vescovo di Saighir; ma è difficile distinguere in esse gli elementi leggendari da quelli storici. C. fu discepolo di s. Ciarano al quale era legato anche da vincoli di parentela; è certamente leggendario il racconto secondo il quale C. avrebbe ottenuto dal suo maestro la resurrezione del re Óengus, morto per una maledizione di Ciarano stesso.

C., per espiare un grave peccato in cui era caduto con una monaca, discepola della madre di s. Ciarano, compì un viaggio penitenziale nel continente, durato sette anni; tra le varie tappe della sua peregrinazione, si recò a Roma, dove si applicò allo studio delle Sacre Scritture.

Ritornato in patria, svolse intensa opera di apostolato in vari luoghi, dove è ricordato il suo ministero. Sembra che s. Ciarano lo abbia scelto come suo successore; morì verso la fine del VI sec.

Il discepolo di Ciarano è stato talvolta erroneamente confuso col C. vescovo nel Munster (v.), che fu maestro dell'omonimo vescovo di Lismore (m. 637), conosciuto anche col nome di Mochuda (v.).

I martirologi irlandesi lo ricordano il 5 marzo. Molte chiese, la cui costruzione è talora attribuita a C., portano il suo nome.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 389-99; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 64-65; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes-H. Bradshaw, Londra 1895, p. 48; *The Martyrology of Óengus the Culdee,* ed. W. Stokes-H. Bradshaw, Londra 1905, pp. 80, 86; C. Plummer, *Vitae sanctorum Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. LIII, 222-27, 229; F. O'Briain, *Lives of Irish saints,* I, Oxford 1922, pp. 109-10, 117, 120, 122-23; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 20; P. Grosjean, *Vita s. Ciarani,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 242, 250, 257, 260, 267-69; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 1147 sg.

Gian Michele Fusconi

CARTACO (Mochuda), vescovo di Lismore, santo. Nacque verso il 555 da Fingen, appartenente alla tribù dei Ciarregi, che abitavano l'attuale contea di Ciarregh (o Kerry). Mutò il suo vero nome, Mochuda, in quello di C. in omaggio al vescovo C., che tanta parte aveva avuto nella sua formazione giovanile. Divenuto sacerdote verso il 580, si ritirò con alcuni suoi compagni nell'eremo di Kiltallagh nel suo paese nativo, dove rimase quattordici anni. Passò poi nel celebre monastero di Bangor, la cui scuola attirava gli studenti perfino dell'Europa continentale e costituiva il primo centro intellettuale d'Irlanda.

Nel 595, fondò il monastero di Rathin (attualmente Rahen) nella contea di Westmeath, dove accorse un gran numero di discepoli, per i quali compilò una regola nell'antica lingua irlandese; essa ci è pervenuta redatta in versi, perché le massime si imprimessero più facilmente nella memoria dei monaci. Verso la Pasqua del 635, espulso da Rathin con tutta la sua comunità, prese dimora presso il fiume Blackwater. Qui fondò la celebre abbazia di Lismore, che presto divenne città e della cui diocesi C. fu il primo vescovo. Morì il 14 magg. 638, poco dopo aver eretto la chiesa cattedrale. La sua tomba è stata scoperta nel 1891 dall'archeologo M. W. H. Grattan-Flood. La festa si celebra in tutta l'Irlanda il 14 magg.; il culto è stato approvato il 19 giug. 1903.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1734, pp. 375-87; BHL, I, p. 246, nn. 1623-24; C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 170-99; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 1148-49; Baudot-Chaussin, V, p. 289.

Faustino Mostardi

CARTACO (Carthach Mc Erbthaide), vescovo nel Munster, santo. Vissuto nel sec. VI, è ricordato nel Martirologio di Tallaght (sec. IX) al 26 marzo. La sua memoria è legata a quella dell'omonimo vescovo di Lismore (v.), detto Mochuda, del quale egli fu maestro. È chiamato « Carthac senior et institutor Sancti Carthacii iunioris seu Mochudae ». Del santo vescovo non si hanno altre notizie.

Bibl.: O'Hanlon, III, p. 963; Holweck, p. 192; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R.I.Best - H.J.Lawlor, Londra 1931, s. d. 26 marzo; F. O'Briain, in DHGE, XI, col. 1184.

John Brady

CARTERIENSI, santi, martiri. Il Martirologio di Cartagine, alla data del 2 febb., ricorda i « martiri Carteriensi ». Qualcuno ha creduto che con questo nome si designassero tutti i martiri di una stessa località, per i quali si sarebbe fissato convenzionalmente uno stesso giorno di commemorazione. L'ipotesi, però, è contraddetta dal controllo di alcune fonti, le quali mostrano che si tratta di cristiani martirizzati nello stesso giorno. Il loro culto doveva essere molto diffuso nell'Africa del sec. V, se s. Agostino pronunziò un discorso « per natalem Cartaeriensium », ma nulla si può precisare sul tempo del loro martirio, né meglio si può definire il loro luogo d'origine e la località del supplizio. Rettamente il Delehaye dubita che i numerosi martiri d'Africa, ricordati allo stesso giorno nel *Martirologio Geronimiano,* siano quelli « Carteriensi ».

BIBL.: Possidio, *Indiculus*, in PL, XLVI, col. 19; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. LXX-LXXI; P. Monceaux, *Histoire Littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Parigi 1905, p. 109; *Martyr. Hieron.*, p. 73; Delehaye, *Origines*, pp. 373-74, 397; Baudot-Chaussin, II, p. 32; A. Audollent, in DHGE, XI, col. 1145.

Filippo Caraffa

CARTERIO (fr. *Chartier*) di BOURGES, sacerdote, santo. Sarebbe vissuto a Lugny (lat. *Lucanianum*), presso la Châtre, ma v'è chi pensa che vada identificato con C. di Cesarea di Cappadocia o con C. di Sebaste, le cui reliquie sarebbero state trasportate in Gallia. Menzionato nel calendario di Bourges il 2 febb., è festeggiato nel nuovo Proprio il 13 dello stesso mese. Un borgo, che dipendeva un tempo dal tribunale di Issoudun, portava il suo nome (Saint Chartier).

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1725, p. 187.

Gilbert Bataille

CARTERIO, santo, martire di CESAREA di Cappadocia. I sinassari bizantini all'8 genn. (alcuni al 15 genn. o anche al 6 apr.) celebrano il martirio di C., avvenuto durante il regno di Diocleziano, mentre Urbano era governatore di Cesarea, capitale della Cappadocia. Secondo le fonti indicate, C., zelante sacerdote, convertiva alla fede cristiana numerosi concittadini; denunziato al governatore si nascose, ma Cristo gli apparve ordinandogli di uscire in pubblico e promettendogli la sua assistenza in tutte le sofferenze che avrebbe dovuto sopportare per la fede. C., dunque, fu messo in carcere e condotto davanti ad Urbano che gli impose di sacrificare al dio Serapide. Rifiutatosi, fu sottoposto a vari tormenti, ma, confortato dagli angeli, rimase illeso. Venne incarcerato nuovamente e dovette subire altri supplizi: durante la notte Cristo gli apparve ancora e lo fece fuggire indenne dalla prigione. Ripreso e suppliziato per la terza volta, rimase ancora incolume. Un giudeo presente, infuriato per questa eroica resistenza, percosse coll'asta il petto di C.: dalla ferita uscì tanta acqua da estinguere il fuoco acceso sotto il martire. Infine uscì il sangue: così C. compì il suo martirio.

Una doppia recensione della *passio* di C. è stata pubblicata all'inizio del secolo dal Compernass. Risultò così che la notizia del sinassario non è altro che un riassunto di questa *passio* e, quindi, non può godere di maggior credito. Purtroppo, sembra che non si possa attribuire un qualsiasi carattere storico a quel documento, intessuto dei luoghi comuni della letteratura agiografica. Il Delehaye ha notato, tra l'altro, una dipendenza ovvia dalla *passio* di s. Policarpo e sospettava molte altre relazioni con testi simili.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 472; *Synax. Constantinop.*, coll. 377, 393; J. Compernass, *Acta S. Carterii Cappadocis*, I, *Text und Indices*, Bonn 1902, VI-26 pp.; *Anal. Boll.*, XXIII (1904), p. 95; J. Compernass, *op. cit.*, II, *Untersuchungen und Anmerkungen*, Bonn 1905, 88 pp. (cf. *Anal. Boll.*, XXV [1906], pp. 360-61); J. Compernass, *Zur Legende des hl. Karterios*, in *Römische Quartalschrift*, XXI (1907), pp. 41-44; id., *Noch einmal zur Legende des hl. Karterios*, *ibid.*, XXIII (1909), pp. 195-200; *Anal. Boll.*, XXX (1911), pp. 122-23; *Martyr. Hieron.*, p. 608; BHG, I, p. 104, nn. 296-97.

Joseph-Marie Sauget

CARTERIO, santo, martire a CESAREA di Palestina (?). Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. menziona il 19 tešrīn II (= nov.) Carterio (Qarṭaras) insieme con il corepiscopo Massimo e con il sacerdote Luciano. Nel *Martirologio Geronimiano* ritroviamo i nomi di questi tre santi in una lista di Cesarea (senza ulteriore precisazione), al 18 nov., e in una lista di Cesarea di Cappadocia al giorno seguente, 19 nov. Nel suo commentario al *Martirologio Geronimiano* H. Delehaye rileva che nei sinassari bizantini un martire C., discepolo di Domnino (v.), sacerdote palestinese, martire nella persecuzione di Massimiano al tempo del governatore Urbano, viene menzionato sia il 5 sia il 16 nov. e, basandosi sulla prossimità delle date di commemorazione, propone come luogo del martirio di C. Cesarea di Palestina piuttosto che Cesarea di Cappadocia, pur non escludendo l'esistenza di un altro C., martire in quest'ultima città.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 195, 228; *Martyr. Hieron.*, p. 608; E. Jean, in DHGE, XI, col. 1146, n. 3; Mariani, BS, p. 50.

Joseph-Marie Sauget

CARTERIO, santo, martire di TAVIO: v. TAVIO, martiri di.

CARTERIO, STIRIACO, TOBIA, EUDOSSIO, AGAPIO e COMPAGNI, santi, martiri. Questi soldati martirizzati a Sebaste sotto l'imperatore Licinio, probabilmente nel 320, sono celebrati dai calendari greci e dal *Martirologio Romano*, che da essi dipende, al 2 nov. Ma le notizie che possiamo ricavare su di loro dai menologi sono scarse e piuttosto tarde. A questi nomi, posti in ordine diverso, i menei e il menologio di Sirleto ne aggiungono altri cinque: Attico, Marino, Oceano, Eustazio, Nicopoliziano, lasciando però intendere che loro capo era considerato Carterio che, in tal modo, nel *Martirologio Romano* è passato al primo posto. Tuttavia, il *Sinassario Costantinopolitano* accenna anche ad altri compagni di martirio, tradizione questa da considerarsi un'amplificazione di quella primitiva. Inoltre, in alcuni menei greci si legge il seguente elogio metrico: « In dieci hanno sopportato con fortezza il tormento del fuoco, e in dieci hanno raggiunto la meta più eccelsa ». Dove, nel participio καρτερήσαντες (con fortezza), si può cogliere un'allusione al nome del primo di essi, Carterio.

I menologi specificano, poi, che, dopo aver subito tormenti inenarrabili, i soldati furono arsi vivi e che il loro martirio avvenne sotto il prefetto Marco Agricola, lo stesso che appare nelle *passiones* di altri celebratissimi martiri di Sebaste, come s. Biagio o i ss. XL Martiri. Non sono giunte le fonti antiche dalle quali i compilatori dei menologi trassero queste notizie.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 443-45; *Synax. Constantinop.,* col. 190; *Martyr. Rom.,* p. 491; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* II, col. 601.

Giovanni Lucchesi

CARTIER, Anna, beata, martire ad Orange: v. Basilio, suor San.

CARVALHO, Diego, beato, martire in Giappone. Nacque a Córdoba (Portogallo) nel 1578, divenne gesuita nel 1594, passò alla missione delle Indie nel 1600. Compiuti gli studi filosofici e teologici a Macao e ordinato sacerdote, raggiunse il Giappone nel 1609, ma non poté svolgere a lungo la sua opera, perché nel 1614 un decreto dell'imperatore Ieyasu Tokugawa condannava all'esilio tutti i missionari. Il C. ne profittò per partecipare con il p. Francesco Burzoni alla fondazione della missione cocincinese. Rientrato clandestinamente in Giappone nel 1616, gli vennero assegnati per la sua attività i distretti settentrionali del paese, tra cui l'Oxu e il Dewan. Lavoro consolante perché gli offriva l'occasione di visitare e attirare alla fede quei giapponesi che, a migliaia, erano emigrati al nord per lavorare nelle miniere d'oro, scoperte in quel tempo; ma lavoro particolarmente difficile per la natura del posto, i continui necessari travestimenti, le mille astuzie per sottrarsi alle numerose dogane e salvare, così, gli arredi per la Messa. Infaticabile, riuscì a visitare tutte le piccole cristianità affidategli, ad accrescerle di anime e a moltiplicarle; nel 1620 si spinse fin nell'Hokkaido e più su, oltre lo stretto di Tzugaru, nell'isola di Yeso, dove il 5 ag. dello stesso anno poté celebrare a Matsumae la prima Messa sotto quel cielo, e il 15 celebrarne una seconda presso le miniere per i minatori cattolici. Visitò anche parecchie volte lo Tzugaru, al di qua dello stretto, dove a Tacavoca vivevano, raccolte in miserabili campi di concentramento, le nobili famiglie giapponesi cristiane, condannate al lento martirio dalle più crudeli ristrettezze.

Quando nel 1623 Masamune, signore del regno di Oxu, fino allora favorevole ai cristiani, si trasformò in loro persecutore, il C. si trovava a Miwake, feudo del fervente cattolico Giovanni Gotò, per celebrarvi le feste del Natale e della Epifania; ma, conosciuti gli ordini di Masamune, partì per non compromettere il suo ospite, cosicché i soldati mandati per arrestarlo non lo trovarono. Avvertiti da due apostati che lo avrebbero incontrato fra i cristiani di Orosce, vi si precipitarono. Invano, ché il missionario era fuggito con una sessantina di cristiani, in un profondo vallone: ma le orme lasciate sulla neve lo tradirono. Per salvare i suoi e dar loro modo di fuggire, il C. si consegnò ai soldati che lo arrestarono, insieme con una decina dei suoi che non avevano voluto abbandonarlo, e lo portarono a Sendai. Il 18 febb., i prigionieri furono trascinati sulla riva del fiume Hirose, dove era stata scavata una grande buca tosto riempita di tre palmi d'acqua, e costretti a spogliarsi, immergervisi e a rimanervi seduti legati a pali. Dopo tre ore di quella gelida tortura, furono ricondotti in prigione, ma non tutti vi arrivarono, perché alcuni morirono per strada. La tortura per i superstiti, costanti nella loro fede, si ripeté il mattino del 22 febb. e i martiri furono lasciati languire nell'acqua gelata fino alla morte. Il C. spirò per ultimo, poco prima della mezzanotte.

Egli fu beatificato il 7 lugl. del 1867 (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, nn. 28, 73-75; G. Boero, *Menologio della C. d. G.,* Roma 1856, pp. 400-403; id., *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 107-10; E. De Guilhermy, *Ménologe de la C. d. J., Portugal,* I, Poitiers 1867, pp. 184-86 (con bibl.); L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, pp. 369-74; Sommervogel, II, p. 787; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, Parigi 1895, pp. 81-87; C. Testore, *B. Diego Carvalho,* Venezia 1939; A. De Bil, in DHGE, XI, col. 1243; H. Cieslik, *Father Diego Carvalho, a Sendai Martyr,* in *Missionary Bulletin,* IX, Tokio 1955, pp. 662-69, 730-37; J. Monsterleet, *L'Église du Japon des temps féodaux à nos jours,* vers. ital., edd. Paoline 1959, pp. 104-107.

Celestino Testore

CARVALHO, Michele, beato, martire in Giappone. Nacque a Braga (Portogallo) nel 1577, divenne gesuita nel 1597, partì per l'India nel 1602. Compiuti gli studi a Goa, vi rimase fino ai quarant'anni, occupato nell'insegnamento della teologia, quando vide finalmente appagato il suo ardente desiderio d'essere inviato nella missione del Giappone. Vi arrivò travestito da soldato nell'ag. del 1621, dopo un viaggio disastroso: naufragio sugli scogli della penisola di Malacca, vana attesa per un anno di una nave che lo portasse alla meta, quindi viaggio via terra fino a Macao e poi via mare fino a Manila e di là al Giappone. Dopo due anni di residenza nell'isola di Amakusa per apprendere la lingua e i metodi di apostolato, il vivo desiderio del martirio lo spinse a recarsi dal governatore a dichiarargli missionario, sacerdote e gesuita. Costui, però, timoroso di complicazioni, finse di considerarlo pazzo e ordinò che fosse trasferito fuori dei confini della sua giurisdizione. Due cristiani, che lo conoscevano, lo condussero dal padre provinciale a Nagasaki, il quale gli fissò una dimora nei dintorni della città.

Ma presto il C., chiamato ad Omura per alcune confessioni, lungo la via del ritorno fu riconosciuto da una spia, che lo consegnò ai soldati (22 lugl. 1623). Posto in prigione ad Omura, vi si trovò in compagnia di un domenicano, di tre francescani e di un giapponese, tutti destinati come lui al martirio. La prigione, una stretta capanna aperta da ogni lato ed esposta a tutte le intemperie, e il vitto scarsissimo e malsano, li fecero ammalare e indebolire: « Siamo tutti infermi », scrive il C. al procuratore della missione, « e i nostri corpi sono sfiniti, ma lo spirito è sano e robusto ».

Finalmente, il 24 ag. 1624 giunsero ad Omura due commissari del governo di Nagasaki per recare loro la notizia che erano condannati al fuoco. La mattina del 25, tratti dalla prigione, furono condotti al lido, caricati in una barca e traghettati, a una mezz'ora di distanza, a Focò presso Scimabara, dove già erano pronti i pali e la legna per il supplizio. Il C. volle ancora elargire ai soldati e a chi li comandava una parola di consiglio inducendoli a pensare alla loro salvezza eterna: fu subito legato. La poca legna mal disposta rese più doloroso, perché più lento, il martirio delle vittime.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867 (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C. d. G.*, III, Venezia 1730, pp. 204-207; D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, nn. 79-80; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 110-18; E. De Guilhermy, *Ménologe de la C.d.J., Portugal*, II, Poitiers 1868, pp. 172-74 (con bibl.); L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 593-96; II, ibid. 1870, pp. 298-304 (lettere dalla prigione); Sommervogel, II, p. 790; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, Parigi 1895, pp. 87-90; C. Testore, *B. Michele Carvalho S.I.*, Venezia 1939; A. De Bil, in DHGE, XI, coll. 1243-44.

Celestino Testore

CARVALHO, Vincenzo, beato, martire in Giappone. Nacque a Lisbona, nel quartiere di Alfarna; agostiniano nel convento di S. Maria della Grazia, professo nel 1587, compì con esito brillante gli studi a Lisbona e ad Algarve, dove fu ordinato sacerdote. Arrivò in Giappone il 19 giug. 1622 mentre infuriava la persecuzione contro i cristiani e la caccia spietata ai missionari, cosicché, per esercitare il suo ministero, prima a Nagasaki e poi a Omura, dovette ricorrere ai più impensati accorgimenti. A Nagasaki fece il venditore di legumi, frutta, pesce e legna; ad Omura si finse giocoliere, suonando sulle piazze la chitarra, saltando, danzando e facendo il gioco delle spade. Ma quando nel lugl. 1629 Takinaka Uneme venne inviato a Nagasaki come presidente di tutte le province dello Scimo e con l'incarico di distruggere ancor più spietatamente la fede cristiana, anche il C. finì col cadere nella rete: tradito da una spia apostata, fu preso il 25 nov. dopo aver errato per più di una settimana sulla montagna senza cibo né acqua.

Nella prigione di Omura, dove rimase per quasi due anni, si trovò in compagnia di due altri agostiniani, un gesuita, un francescano e un prete secolare; la loro cattività fu santificata da una vita di austerità e di penitenze volontarie che si aggiungevano a quelle imposte dalla scarsezza del cibo e dalla ristrettezza dello spazio che li obbligava a giacere rannicchiati. Il 5 nov. 1631, furono tutti trasportati a Nagasaki e il 5 dic. inviati alla tortura delle acque solforose e bollenti del monte Unzen. Lì, con un mestolo di legno a forma di imbuto, si versava lentamente sul corpo ignudo delle vittime quell'acqua, che consumava le carni e trasformava il corpo in una piaga orribile, ma senza causarne la morte, poiché al supplizio erano presenti dei medici che controllavano la resistenza dei martiri. La tortura durò per un mese intero, poi i martiri furono ricondotti nella prigione di Nagasaki (5 genn. 1632). Vi rimasero fino al 3 sett., quando, dopo un ultimo rifiuto all'apostasia, vennero trasferiti al « monte dei martiri », legati ciascuno al proprio palo e lasciati morire a fuoco lento. Le ceneri raccolte furono gettate in mare.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867 (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 151-63; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, p. 772; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, Parigi 1895, pp. 90-103.

Celestino Testore

CASANI, Pietro, servo di Dio. Nato a Lucca l'8 giug. 1570, a venticinque anni entrò nella Congregazione della Madre di Dio, ma nel 1614, quando Paolo V approvò la fusione di essa con le Scuole Pie, il C. si pose sotto la guida del Calasanzio, insieme col quale, nel 1617, prese l'abito religioso, assumendo il nome di Pietro della Natività di Nostra Signora.

Maestro dei novizi, poi assistente generale e visitatore dei collegi, fu il principale aiuto del Calasanzio nella diffusione della Congregazione in Italia e in Germania. Deposto dal tribunale della Inquisizione nel 1641 insieme col Calasanzio e cogli altri assistenti generali, accettò le disposizioni della S. Sede con ammirabile pazienza e fortezza. Morì a Roma il 17 ott. 1647; la sua causa fu introdotta il 22 marzo 1922 presso la S. Congregazione dei Riti.

Bibl.: G. Jericho, *Memorie storiche intorno ai venerabili delle Scuole Pie*, vers. it. di G. B. Cereseto, Genova 1846, pp. 143-95; F. Rolletta, *Commentario della vita del Ven. Servo di Dio P. P. C.*, Roma 1906; *Ephemerides Calasanctianae*, I (1932), p. 207.

Cosimo Petino

CASARIA, vergine, santa. In una cappella della collegiata di Villeneuve-lès-Avignon esisteva un'iscrizione di C. divisa in due parti: la prima, metrica, fu pubblicata nel 1715 nel vol. I della *Gallia Christiana* e riedita cinque anni dopo nel vol. II, dove una rettifica fece conoscere dieci versi che il certosino Policarpo de la Rivière affermava di avere scoperto. In realtà, come ha dimostrato E. Duprat (*L'inscription de C. et Polycarpe de la Rivière,* in *Annales de la société d'études provençales,* V [1908], pp. 329-44), Policarpo ha inventato i dieci versi, nei quali si legge:

Condita Casariae sunt hoc pia membra [sepulchro,
cui probitas, virtus, facies, mens, nomen, [origo,
connubiumque fuit simili splendore refulgens
et dulcis proles, cujus post fata superstes,
se totam vovens, caro cum conjuge Christo,
jejunans, orans mendicis lauta ministrans,
has solas sensebat opes mercedis opimae
quas illis sacrisque dabat de divite censu
templis. Unde satis meritis felicibus aucta,
lustris jam denis et quatuor insuper annis...

Frammenti della seconda parte dell'iscrizione furono scoperti nel 1868 e secondo essi: « mensibus et geminis concludens tempora vitae vivit in aeternum nullum moritura per aevum, ista Valens fieri fletu manante rogavit jura sacerdotii servans nomenque jugalis ». Le indicazioni cronologiche fornite alla fine dell'iscrizione autorizzano a fissare la morte di C. al 587, l'8 dic., giorno in cui ella è ricordata come vergine, sul monte Andaon, anche nel calendario dell'abbazia benedettina di S. Andrea di Villeneuve-lès-Avignon (oggi a Madrid), redatto tra il 1026 e il 1061, che costituisce la più antica testimonianza sulla santa. Purtroppo, è andato perduto il foglio del cit. calendario contenente l'elogio di C., che è conosciuto solo attraverso la nota inserita dal de Cambis, proprietario del testo, nel suo *Catalogue raisonné des principaux manuscrits du cabinet de Joseph-Louis de Cambis, marquis de Velleron* (Avignone 1770, p. 609). Nonostante il calendario abbia subito numerose interpolazioni, è possibile pensare che la carta concernente C. fosse originale, e non è d'ostacolo al titolo di vergine, che le è dato, la menzione del suo matrimonio con Valente contenuta nell'iscrizione di Villeneuve. Il Martène e il Durand, nel loro *Voyage littéraire* (I, Parigi 1717, p. 299), riferiscono che « oltre all'abbazia di S. Andrea con la sua chiesa, si vede nel giardino, nell'estremità di una roccia, una cappellina vicinissima alla grotta in cui la santa fece penitenza, nella quale cappella è l'epitafio che s. Valente, vescovo di Avignone, suo marito, col quale ella visse in perpetua continenza, le fece dedicare... »: secondo la tradizione accolta da questi autori, Valente era quindi un vescovo. Ora, però, è da notare che Policarpo, nel suo falso, dubita fortemente della verginità di C. e, con una certa cautela, si può pensare che egli abbia ragione.

Saremmo quindi di fronte a una leggenda sorta da un'iscrizione, cosa questa piuttosto comune: di una donna sposata, C., si è fatta una vergine e di suo marito, Valente, ornato del sacerdozio, un vescovo di Avignone. A questo riguardo si può osservare che l'episcopato di Valente non è attestato né da una lista episcopale, né da documenti diversi dall'iscrizione.

Il nome di C., oltre che nei testi citt., compare in un breviario dell'abbazia di S. Andrea, databile alla fine del sec. XV (Besançon, ms. 137; cf. Leroquais, *Les bréviaires,* II, pp. 135-36), in un altro del 1519 (Parigi, Bibl. Naz., ms. lat. 13916), pubblicato da Chanteloup, e in quello stampato nel 1553.

Nella diocesi di Nîmes, alla quale appartiene oggi Villeneuve-lès-Avignon, la memoria della santa ricorre il 9 dicembre.

BIBL.: CIL, XII, n. 1045; *Revue des sociétés savantes,* I (1875), pp. 158-63; H. Leclercq, in DACL, I, coll. 3234-37; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1264; Baudot-Chaussin, XII, pp. 261-63.

Hubert Claude

CASDOA, santo, martire in PERSIA: v. DADA, GOBDELAVA e CASDOA, ss., mm.

CASILDA (CASILLA) di TOLEDO, santa. I primi documenti storici che citano C. risalgono al sec. XV, mentre la vergine spagnola visse probabilmente nel sec. XI. Biografie posteriori contribuirono a rendere popolare il culto a lei tributato, ma, purtroppo, inserirono nei loro racconti, fatti del tutto incredibili.

Sfrondando le narrazioni degli elementi leggendari, si può dire che C., figlia dell'emiro di Toledo al-Mamun (secondo altri del governatore di Cuenca, Ben Cannon), fu educata nella religione musulmana, ma, fin dalla prima giovinezza, mostrò compassione verso i cristiani imprigionati dal padre, aiutandoli premurosamente. Ammalatasi, non avendo fiducia nelle cure dei medici arabi, si recò pellegrina al santuario di S. Vincenzo di Briviesca (diocesi di Burgos), celebre per le acque ritenute prodigiose, al quale convenivano di solito gli affetti da emorragie. Guarita, C. si convertì al cristianesimo e decise di condurre vita solitaria e penitente presso la fonte miracolosa che, in seguito, fu designata anche col suo nome. La vergine sarebbe morta centenaria, ma è impossibile dire in quale anno, anche approssimativamente, e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Vincenzo. Il 21 ag. 1750 le reliquie furono solennemente traslate in un nuovo santuario.

La festa di C. si celebra il 9 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 838-41; M. Alamo, in DHGE, XI, col. 1282.

Gian Domenico Gordini



Casilda di Toledo. Francisco Zurbarán, *Ritratto di C.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)

Iconografia. Le raffigurazioni più importanti di C., tutte appartenenti alla scuola spagnola, sono dello Zurbarán, del Murillo e di Francisco Bayeu y Subias. Lo Zurbarán la rappresentò in un dipinto, oggi al Museo del Prado, in sontuose vesti seicentesche e con la corona regale, mentre sostiene con le mani un lembo della veste piena di fiori. Analoga figurazione è nel dipinto del Murillo, pure al Prado. Episodi della vita della santa, patrona di Burgos e di Toledo, furono dipinti a fresco nel sec. XVIII dal Bayeu, nel chiostro della Cattedrale di quest'ultima città.

Bibl.: Réau, III, p. 259.

Isa Belli Barsali

CASIMIRO (Kazimieras, Kazimierz), principe, patrono principale della Lituania, santo. Nacque il 3 ott. 1458 nel castello reale di Cracovia, terzo dei tredici figli di Casimiro IV Jagellonide, re di Polonia e granduca di Lituania, e di Elisabetta, figlia dell'imperatore Alberto II d'Asburgo. Elisabetta è chiamata « madre dei re »: infatti, quattro dei suoi figli maschi morirono con la corona reale: Ladislao, re di Boemia (dal 1471) e d'Ungheria (1490-1516); Giovanni Alberto, re di Polonia (1492-1501); Alessandro, granduca di Lituania (dal 1492) e re di Polonia (1501-1506); Sigismondo, re di Polonia e granduca di Lituania (1506-48); anche lo stesso C., appena tredicenne, fu designato al trono d'Ungheria, ma dopo il fallimento della campagna militare del 1471 contro Mattia Corvino, da molti già riconosciuto re d'Ungheria, dovette ritirarsi. Oltre le premurose cure dei pii e vigilanti genitori, C. ricevette una solida e cristiana educazione per opera dei precettori e specialmente del canonico Jan Długosz, noto storiografo di Polonia. Costui e altri contemporanei testimoniano che C., di temperamento allegro e ricco di rare doti, studiò e imparò con grande facilità. Si interessò anche alla vita pubblica; dal diciassettesimo anno d'età fu quasi continuamente al fianco del padre, accompagnandolo nei viaggi in Lituania, paese d'origine degli Jagellonidi, o sostituendolo nelle varie mansioni amministrative.

Anche in mezzo alle occupazioni pubbliche non dimenticò mai le cose religiose. I biografi, e in modo speciale, il legato pontificio Zaccaria Ferreri, vescovo di Guardialfiera, che per mandato del sommo pontefice condusse nel 1520 a Vilna il processo di canonizzazione di C., raccogliendo dalle persone che lo conoscevano tutte le notizie sulla sua vita, si fermano lungamente sulle singole virtù del santo. Tra queste vengono particolarmente notate la pietà salda e perseverante, la devozione profonda a Gesù nel S.mo Sacramento e alla S.ma Vergine, la castità perfetta ed eroica, la carità operosa verso i poveri e bisognosi, lo zelo instancabile per la fede cattolica. La giornata terrena di C., però, è stata breve. La sua fibra, già delicata di natura, non resistette all'attacco della tisi. Dopo una breve malattia egli si spense, all'età di soli venticinque anni, il 4 marzo 1484 nel castello di Gardinas (Grodno), in Lituania. Il suo corpo fu trasferito nella capitale e sepolto in una cappella della cattedrale di Vilna dove, nel 1636, fu dedicata al santo una nuova sontuosa cappella, nella quale le sue reliquie trovarono il definitivo riposo. Soltanto al tempo dell'invasione devastatrice dei moscoviti, negli anni 1655-61, il corpo del santo dovette esser nascosto in un altro luogo più sicuro. Quando finalmente i più recenti invasori sovietici nel 1953 decretarono la trasformazione dell'antichissima cattedrale in museo e galleria d'arte, le reliquie di s. C. furono messe in salvo nella chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo in un sobborgo della stessa città.

Il luogo di sepoltura del giovane e pio principe presto divenne mèta di pellegrinaggi. Già nel 1501 il papa Alessandro VI, concedendo delle indulgenze a chi visitasse la cappella, rammentava che



CASIMIRO di Lituania. Pietro Novelli detto il Monrealese, *La Vergine incorona C.* Palermo, Museo Nazionale (sec. XVII).

(foto Alinari)



Casimiro di Lituania. *La più antica immagine di C.* Incisione da *Vita beati C., Confessoris,* di Z. Ferreri, Torun 1521.

(da F. Papée, *O Naistarszych...*)



Casimiro di Lituania. *Stemma della città lituana di Kvedarna con l'effige di C.* (sec. XVIII).

(da *Ateneum Wilenskie,* X [1935])

il corpo del principe C., ivi custodito, « multis miraculis clarescere perhibetur ». Leone X, nel concistoro del 4 nov. 1517, introdusse formalmente il processo di canonizzazione di C. e commise all'arcivescovo di Gniezno, J. Łaski, e al vescovo di Przemyśl, P. Tomicki, l'istituzione del processo *in partibus.* Due anni più tardi il papa incaricò il suo legato Z. Ferreri, che doveva andare in quelle zone per vari negozi politici e religiosi, di condurre a Vilna indagini sulla vita, la santità e i miracoli di C. Il Ferreri svolse il suo compito nell'autunno del 1520 e mandò a Roma il materiale raccolto del quale, però, non è rimasta più alcuna traccia.

Il *Martirologio* e il *Breviario Romano* affermano che sia stato lo stesso Leone X a iscrivere C. nel catalogo dei santi. La data della canonizzazione e la stessa bolla, però, non sono note; manca anche qualsiasi notizia sulle solennità consuete in tale occasione, sia a Roma sia a Vilna. Gli atti del capitolo della cattedrale di Vilna, che per quegli anni contengono molte notizie, nulla menzionano sulla compiuta canonizzazione; anzi, anche dopo il 1521, anno della morte di Leone X, continuano a occuparsi del denaro che si raccoglieva per la canonizzazione di C. Nel *Romano* il nome di C. si trova già nella prima ed. ufficiale del 1584; nulla venne mutato dopo la revisione critica dello stesso *Martirologio* compiuta dal Baronio nel 1584-1585. Il nunzio G. Malaspina, scrivendo il 6 marzo 1593 da Varsavia al cardinale Aldobrandini, osservò che la notizia del *Martirologio* sulla canonizzazione di C. era un errore « perché non fu canonizzato altrimenti, ma si fece solo il processo, il quale si ritrova ancora in Vilna » (Arch. Segr. Vat., Fondo Borgh. III, 66 C-D, f. 65v). Per ragioni a noi sconosciute a quella osservazione non fu dato alcun seguito. Quando alcuni anni più tardi il re di Polonia e il vescovo di Vilna domandarono a papa Clemente VIII l'iscrizione della festa di s. C. nel calendario della Chiesa universale, s'appoggiarono espressamente alla notizia del *Martirologio.* Clemente VIII, col breve *Quae ad Sanctum* del 7 nov. 1602, si limitò a elevare la festa in Polonia e in Lituania al rito doppio e soltanto Paolo V, col decreto della S. Congregazione dei Riti in data 23 genn. 1621, inserì la festa di s. C. nel Breviario e nel Messale della Chiesa universale. In mancanza della canonizzazione solenne di C. ai tempi di Leone X (secondo le fonti storiche essa per allora deve essere esclusa), l'inserzione della festa nel Breviario e nel Messale della Chiesa universale diventa il fondamento giuridico per la venerazione tributatagli come a un santo, cioè ha il valore della canonizzazione equipollente (cf. P. Lambertini [Benedetto XIV], *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione,* I, cap. 41).

I lituani considerarono sempre C. il loro protettore presso Dio e il santo non mancò di venire spesso in loro aiuto. Oltre numerosi miracoli accaduti presso il suo sepolcro, sono note due sue apparizioni all'esercito lituano: la prima nel 1518 nei pressi di Polock, dove egli portò l'aiuto miracoloso all'esiguo esercito lituano in un grave scontro con i russi; la seconda nel 1654, quando il generale russo Šeremetjev avanzava minacciando di invadere la Lituania. Già verso l'anno 1636 la festa di C. era celebrata in Lituania col rito riservato ai patroni principali delle nazioni. La Sacra Congregazione dei Riti, il 28 sett. 1652, concesse la celebrazione della festa della traslazione delle reliquie di C. nella domenica dopo l'ottava dell'Assunzione (più tardi fissata al 27 ag.). A Vilna, nel 1604, fu posta la prima pietra per una grande e splendida chiesa dedicata a C. che, ben conservata fino ai nostri giorni, dopo il 1945 venne chiusa dai comunisti e usata prima come deposito di carta, poi dal 1962 come sede del museo antireligioso. Altre numerose chiese dedicate a C. sorsero in Lituania, in Polonia e nei paesi dove si trovano emigrati lituani o polacchi. Nel Venezuela, nel 1758, fu persino fondata la città di San Casimiro e una località nella provincia di Quebec, nel Canada, porta pure il nome di St. Casimir.

Il culto di C. continua a essere molto vivo in Lituania, in Polonia e tra gli emigrati di questi paesi. Nel XVII sec. egli era venerato anche dalla gioventù italiana (Firenze, Napoli, Palermo) e fiamminga (Malines, Anversa). L'Ordine dei Cavalieri di Malta, avendo scelto s. C. a suo patrono, ottenne nel 1690 dal capitolo della cattedrale di Vilna delle reliquie del santo. Nel 1907, ebbe origine negli Stati Uniti d'America una Congregazione di suore lituane, intitolata a s. C.; al suo nome si intitolano anche le province lituane dei Francescani e dei Padri Mariani negli Stati Uniti, come pure il collegio ecclesiastico lituano, eretto a Roma da Pio XII nel 1948. Lo stesso Pio XII, col breve dell'11 giug. 1948, proclamò C. speciale patrono della gioventù lituana (AAS, XLII [1950], pp. 380 sgg.).



Casimiro di Lituania. « *Venerabilis Icon* » *di C.* Vilna, Cattedrale (sec. XVI).

(da F. Papée, *O Naistarszych...*)



Casimiro di Lituania. *Immagine di C.* Krośno (Polonia), Chiesa parrocchiale (sec. XVI).

(da F. Papée, *O Naistarszych...*)



Casimiro di Lituania. Carlo Dolci, *C. in estasi.* Firenze, Galleria di Palazzo Pitti (sec. XVII).

(foto Alinari)

Taluni attribuirono a C. il cantico *Omni die.* In favore di questa opinione sembrava venire una rubrica nel libretto di preghiere del fratello di C., Alessandro, scritto nel 1490 (British Museum, Add. ms. 38603, ff. 58v sgg.), dove il cantico viene introdotto con la nota: « Alia oratio Illustris principis Kazimiri, Serenissimi Polonie regis nati. Oratio quotidiana »; pareva, inoltre, avvalorare l'ipotesi il fatto che, aprendo il sepolcro del santo nel 1604, si trovò in esso una copia dello stesso cantico. Ora si sa che il cantico ebbe origine nel XIII o nel XIV sec., ma si deve alla grande pietà mariana di C., se l'inno *Omni die dic Mariae* è ancor oggi conosciuto e cantato dai fedeli.

Bibl.: Z. Ferreri, *Vita beati C. Confessoris,* Torun 1521; id., *Hymni novi ecclesiastici,* Roma 1525, ff. CIII-CVI; G. Swęcicki, *Vita s. C.,* in R. Bellarmino, *De officio principis christiani,* Roma 1619, pp. 472-91; Ilarione di S. Antonio, *Il breve Compendio della vita, morte e miracoli del prencipe C.,* Napoli 1629; *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1663, pp. 337-57; F. Nerrincq, *Voor-beeldt der waere deught...,* Mechelen 1692; A. de Feris, *Cort begryp des levens van den heyligen en suyveren C...,* Anversa 1693; K. Estreicher, *Bibliografia Polska,* XIX, Cracovia 1903, pp. 209-12; S. Lipnicki, *Życie, cuda i cześć św. Kazimierza,* Vilna 1907; L. Abraham, in *Cath. Enc.,* III, p. 402; A. Prohaska, *Wyprawa św. Kazimierza na Węgry,* in *Ateneum Wileńskie,* I (1923), pp. 10-28, 112-39; Holweck, p. 192; *Martyr. Rom.,* p. 84; Z. Ivinskis, *Šv. Kazimieras,* New York 1955; id., in *Lietuvių Enciklopedija,* XI, Boston 1957, pp. 274-84; *Aidai,* Brooklyn 1958 (vari articoli in lituano); B. Carli, *Enciclopedia dei Santi,* 3-4 marzo, Siena 1958, pp. 113-60; U. Floridi, *S. C. e la Liturgia,* in *La Civiltà Cattolica,* 1959, I, pp. 467-77; C. Sánchez Aliseda, in *Año Cristiano* (*Biblioteca de Autores Cristianos,* 182), Madrid 1959, pp. 491-99.

Iconografia. Il giglio e la corona del rosario nelle mani, la veste lunga fino a terra, il cappello o la corona ducale, sono gli attributi di C., raffigurato generalmente, nelle immagini più antiche, di fronte e in piedi. Dall'inizio del sec. XVII egli viene piuttosto effigiato recante nelle mani un giglio e una croce, oppure una pergamena col testo dell'inno *Omni die dic Mariae.*

Le più antiche immagini di C. che si conoscono sono: la xilografia nel frontespizio dell'opuscolo di Z. Ferreri, *Vita beati C. Confessoris,* Torun 1521, e la *Venerabilis Icon* (come la chiama il Tanner) nella Cattedrale di Vilna. Gli sconosciuti autori di queste due immagini dovettero, secondo il Papée, ispirarsi a qualche ritratto di C., eseguito probabilmente verso il 1481, quando si tentava di avviare le trattative per il suo matrimonio con una figlia dell'imperatore Federico III. La *Venerabilis Icon,* dipinta non molto dopo il 1521 e poi, nel 1594, restaurata, conserva una strana particolarità: la mano destra col giglio si trova espressa in due diverse posizioni, cosicché la figura sembra avere tre mani. Secondo la leggenda, raccolta dal Tanner, infatti, avendo il pittore cancellato una mano del santo per ridipingerla in posizione diversa, essa tornò miracolosamente nella primitiva posizione. Poiché le due mani destre sono state messe in risalto anche dal rivestimento d'argento dell'immagine, eseguito probabilmente nel 1636, il Reklaitis non esclude che la cosa possa avere qualche riferimento con le note icone della Madonna, detta Τριχειροῦσα, esistenti nel monastero di Chiliandari sul Monte Athos, in vari luoghi della Serbia, e, dal sec. XVII, anche in Russia.

La terza immagine di C. si conserva in una chiesa di Krośno, nella Polonia sud-occidentale. Nonostante essa rechi l'iscrizione: BEAT (us) CASIMERUS 1520, il Papée vorrebbe datarla verso l'anno 1636. Se qualche indizio sembra favorire questa datazione, altri fattori, come la mancanza dell'attributo della croce che, dall'inizio del '600, diventò comune alle immagini di C., e l'espressione *beatus* invece di *sanctus,* collocano la datazione del dipinto, poi forse ritoccato, anteriormente al '600. Il santo tiene nella mano un ramo di palma, che di consueto simbolizza il martirio, ma che nella immagine di Krośno si deve piuttosto considerare come interpretazione del testo: « Justus ut palma florebit... » che si trova, p. es., nella *Venerabilis Icon.*

Nuovo impulso dette all'iconografia di C. la concessione dell'Ufficio e della Messa per la Lituania e la Polonia (1602) e, in seguito, l'iscrizione della sua festa nel Breviario e nel Messale della Chiesa universale (1621). Le incisioni di Giacomo Lauro che illustrano il Proprio dell'Ufficio e della Messa di C., stampato a Roma nel 1603,

riassumono sostanzialmente l'iconografia precedente, pur introducendo un nuovo attributo: la croce, di solito nella mano destra, mentre la sinistra tiene il giglio. Questi simboli della fede e dell'innocenza dominano tutte le successive forme dell'immagine di C., nelle incisioni e nelle pitture di abili maestri e di semplici artisti popolari, negli stemmi di alcune città lituane (Darsūniškis, Kretinga, Kvēdarna, Nemunaitis), nelle statuette d'argento presso la tomba del santo e sull'altare maggiore della Cattedrale di Vilna. Una variante particolare costituisce la pergamena col testo dell'inno *Omni die dic Mariae,* simbolo della devozione profonda di C. alla Vergine. Carlo Dolci, fra gli altri, raffigurò C. come « il nobile cavaliere di Maria » (Firenze, Galleria di Palazzo Pitti), nella rappresentazione che nei tempi più recenti si è molto diffusa come immagine tipica di C.

Pure del '600 sono diversi cicli di scene illustranti la sua vita o i suoi miracoli. Il più antico di essi si trova nel libro di fra Ilarione di S. Antonio (v. bibl.), in cui l'incisore Nicola Perrey eseguì, oltre l'immagine del santo circondata da sei medaglioni con vari episodi della sua vita, anche quattro incisioni sparse nel testo che rappresentano i più celebri miracoli. Circa nello stesso periodo (1629), uno dei migliori pittori siciliani, Pietro Novelli detto il Monrealese, dipinse per l'oratorio del Rosario a Palermo una espressiva immagine: s. C. viene incoronato dalla Beata Vergine e dal Bambin Gesù (Palermo, Museo Nazionale). Due pittori italiani, Giacinto Campana e T. Del Bene, ornarono di affreschi la splendida cappella del santo nella Cattedrale di Vilna: il primo lavorò verso il 1636, ma della sua opera rimangono soltanto due frammenti; l'altro supplì alla perdita dell'opera del primo, verificatasi tra il 1655 e il 1661, con gli affreschi raffiguranti la resurrezione di una fanciulla e la ricognizione delle reliquie di C., avvenuta nel 1604. Anche il romano Michele Lauro incise, nel 1650, in onore di C. un'immagine contornata da dodici medaglioni, rappresentanti gli episodi più salienti della vita e della glorificazione del santo, stampati nell'edizione di una ode del Cevoli. Un altro ciclo di otto incisioni fu eseguito da Gaspard Bouttats di Anversa (edito con un superbo frontespizio nel libro del Nerrincq, riprodotto in *Laiškai Lietuviams,* X, Chicago 1959, pp. 65 sgg.). Alla fine del sec. XVII fu scolpita in bassorilievo nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Vilna la nota rappresentazione di C. accorso in aiuto dell'esercito lituano contro i moscoviti.

Tra le varie pitture eseguite nei tempi moderni, basti accennare alle maestose composizioni di Wiczulkowski, F. Cynk, J. Matejko, e alle immagini del santo eseguite dagli artisti lituani nel sec. XX: disegni ispirati dall'arte popolare di V. K. Jonynas e di V. Petravičius, pitture di J. Mackevičius, di A. Galdikas, ecc., vetrate di A. Valeška, di V. K. Jonynas e di Z. Kolba.

Bibl.: M. Cevoli, *L'Ambitione soggiogata,* Roma 1650; B. L. Tanner, *Legatio Polono-Lithuanica in Moscoviam,* Norimberga 1689; H. Detzel, *Christliche Ikonographie,* II, Friburgo in Br. 1896, p. 234; F. Papée, *O najstarszych wizerunkach świętego Kazimierza,* in *Kwartalnik Historyczny,* XIX (1905), pp. 427-38; P. Galaunė, *Lietuvių liaudies menas,* Kaunas 1930, pp. 181-83; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 121 sg.; M. Gumowski, *Herby miast litewskich,* in *Ateneum Wileńskie,* X (1935), pp. 256-69; Z. Ivinskis, *Šv. Kazimieras,* New York 1955; P. Reklaitis, *Kazimieras mene,* in *Lietuvių Enciklopedija,* XI, Boston 1957, pp. 284-85; id., *Šv. Kazimiero koplyčia Vilniuje,* in *Aidai,* Brooklyn 1958, pp. 162-71; Réau, III, p. 260 (l'autore scambia C. con Giovanni Casimiro, re di Polonia e granduca di Lituania nel sec. XVII).

Paolo Rabikauskas

CASIMIRO, abate di Oliva, beato. Secondo la più antica cronaca del convento di Oliva (Danzica), C. sarebbe stato messo a morte, insieme coi suoi monaci, il 17 sett. 1224. I suoi resti sarebbero conservati sotto una lapide di marmo nero nella chiesa di Oliva. Pur non avendo mai avuto un culto, viene commemorato al 17 ott. dai menologi cistercense e benedettino e da alcuni scrittori polacchi. Va notato, però, che nell'elenco degli abati di Oliva (*Scriptores rerum Prussicarum. Die Geschichtsquellen der Preussi-*



Casimiro di Lituania. Arte popolare lituana, *Immagine di C.* (sec. XIX).

(da Z. Ivinskis, *Šv. Kazimieras*)

schen Vorzeit, edd. T. Hirsch, M. Töffen, E. Strehlke, V, Lipsia 1879, p. 644) non appare alcun personaggio di questo nome e che al 9 ott. 1222 c'è una donazione del duca di Sambor per la ricostruzione del monastero.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, pp. 315-16; Zimmermann, III, p. 71.

Alfonso M. Zimmermann

CASIMIRO I il RINNOVATORE, re di POLONIA, beato. Figlio di Mieszko II, re di Polonia, dopo la morte di suo padre fu costretto a rifugiarsi nella vicina Germania. Con l'aiuto di Corrado II di Germania poté, nel 1039, ritornare in Polonia e prendere possesso del suo regno. La sua opera principale fu la ricostruzione e il consolidamento dello Stato e della gerarchia ecclesiastica. Morì nel 1058. Il Bucelino e alcuni altri lo chiamano beato o santo, ma pare non abbia mai avuto culto liturgico. Che egli sia stato monaco di Cluny è una notizia leggendaria formatasi nel sec. XIII.

BIBL.: T. Mini, *Le vite del beato Bogumilo... e del pio e devoto C.*, Venezia 1620; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirch 1655, pp. 809 sg.; S. Kętrzynski, *Kazimierz Odnowiciel*, in *Rozprawy i sprawozdania Wydzialu historyczno-filozoficznego Akad. Umiejętności*, XXXVIII, Cracovia 1899; P. David, *Casimir le Moine et Boleslas le Pénitent*, Parigi 1932; id., in DHGE, XI, coll. 1285-87.

Paolo Rabikauskas

CASSANT, GIUSEPPE MARIA, servo di Dio. Nato il 7 marzo 1870 a Casseneuil (Lot-et-Garonne) da pii e laboriosi contadini, ancora fanciullo il C., poco dotato di intelligenza ma ricco di una pietà superiore alla sua età, sentì vivissimo il desiderio di farsi sacerdote. Entrato nel monastero cistercense di Sainte-Marie-du-Désert (Haute-Garonne) nel 1894, fu novizio di Andrea Malet e, ordinato sacerdote da mons. Marre, abate di Igny, nell'ott. 1902, morì pochi mesi dopo, il 17 giug. 1903.

Nei nove anni di vita religiosa fu modello di penitenza, di tenacia nel lavoro e di pazienza nel sopportare la malattia: suo grande rifugio era il Sacro Cuore di Gesù ed egli ripeteva, in spirito di offerta e di abbandono, il motto « tutto per Gesù ». La causa di beatificazione è stata introdotta il 19 febb. 1956.

BIBL.: Zimmermann, IV, p. 61; E. Chenevière, *L'âme cistercienne du P. Joseph-Marie C.*, Parigi 1938; id., *Une vie cachée: Le P. Joseph-Marie C.*, in *Collectanea Ord. Cist. Ref.*, XIX (1957), pp. 337-47; id., *L'attente dans le silence: Le Père Marie-Joseph C.*, Parigi 1961.

Andrea Fracheboud

CASSIANO, santo, martire: v. LUCIO, ROGATO, CASSIANO e CANDIDA, ss., mm.

CASSIANO, santo, martire in AFRICA: v. SATURNINO, DATIVO, FELICE, AMPELIO e cc., ss., mm.

CASSIANO, vescovo di AUTUN, santo. Nel *Martirologio Geronimiano*, al 5 ag., è commemorato C. che, secondo s. Gregorio di Tours, succedette nel 314 a Reticio, vescovo di Autun, e, alla sua morte, fu sepolto in una tomba, nei pressi della città, alla quale accorrevano i malati per ottenere la guarigione. Le reliquie di C. furono trasportate nell'840 a S. Quintino dall'abate Ugo e poi, cinque anni dopo, furono sistemate nella cripta della chiesa: forse in occasione di queste traslazioni fu redatta una *Vita* leggendaria e contrastante con gli scarni dati già noti. Secondo questo testo, C., nato ad Alessandria da nobile famiglia, bambino, fu affidato al vescovo della città per essere istruito nella fede cattolica e crebbe virtuoso e caritatevole, studiando la S. Scrittura e visitando i sepolcri dei martiri. Al tempo dell'imperatore Gioviano fu fatto vescovo di Orta, in Egitto, e si mostrò pastore sollecito del bene spirituale dei suoi fedeli. Desiderando il martirio, assecondò un'ispirazione divina e, assieme ad alcuni chierici, lasciò la sua Chiesa per recarsi in Gallia. Giunto ad Autun, fu accolto con gioia dal vescovo Simplicio, al quale succedette dopo quattro anni, e morì dopo venti anni di episcopato. La cronologia dell'episcopato di C., quale data nella *Vita* del sec. IX, appare troppo bassa ed è senz'altro preferibile quella di Gregorio di Tours.

Il nome della città egiziana della quale C. sarebbe stato vescovo prima di recarsi ad Autun appare in grafie diverse nei codd. e per questo, senza dubbio, nel Rinascimento C. fu ritenuto vescovo di Orte o di Ostia in Italia.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 59-69; Tillemont, X, pp. 675-78; Gregorio di Tours, *In gloria Confessorum*, cap. LXXIV, in PL, LXXI, coll. 881-82; *Anal. Boll.*, IV (1885), pp. 159-66; BHL, I, pp. 247-48, nn. 1630-35; Duchesne, *Fastes*, II, p. 177; Lanzoni, pp. 10-11, 547; *Martyr. Hieron.*, pp. 418, 419; *Martyr. Rom.*, p. 324; G. Bardy, in DHGE, XI, col. 1317; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 85-86.

Gérard Mathon

CASSIANO, vescovo di BENEVENTO, santo. Secondo un antico breviario della Chiesa di Benevento, C. fu il quarto vescovo della città succedendo, verso la metà del sec. IV, ad Apollonio. Il De Vipera data il suo episcopato intorno al 311, ma erroneamente, perché Apollonio era ancora vescovo nel 326; il Sarnelli, invece, seguito poi dall'Ughelli e da altri, sostiene una cronologia prossima al 340. C. resse a lungo la diocesi, ma mancano documenti particolari sulla sua attività pastorale. Morì il 12 ag. di un anno ignoto e il suo corpo fu sepolto in S. Sofia. Al santo vescovo

fu dedicata una chiesa parrocchiale, esistente certamente nel sec. XII, come attesta un documento relativo ai beni della badia di S. Sofia in Benevento: oggi, però, non sussiste alcuna memoria di essa.

Il 12 ag. si celebra la festa di C., che il Lanzoni pensa si possa identificare con il martire omonimo venerato ad Imola il 13 ag.: la sua è, però, una ipotesi non suffragata da prova alcuna.

BIBL.: M. De Vipera, *Chronologia episcoporum... ecclesiae Beneventanae,* Napoli 1636; P. Sarnelli, *Memorie cronologiche dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Benevento,* ibid. 1691; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 723; Lanzoni, p. 257; A. Zazo, *I beni della badia di S. Sofia,* in *Samnium,* XXIX (1956), p. 149.

Antonio Balducci

CASSIANO di IMOLA, santo, martire. Prudenzio riferisce che nel suo viaggio verso Roma, nei primi anni del sec. V, si fermò a *Forum Cornelii* (Imola) e poté venerarvi le spoglie del martire C., racchiuse in un sarcofago al di sopra del quale vide dipinte immagini riproducenti alcuni episodi del martirio (*Peristephanon,* IX, in PL, LX, coll. 432-43). Secondo quanto può ricavarsi dal racconto di Prudenzio, C., insegnante di *ars notaria* (corrispondente quasi alla nostra stenografia), scoperto cristiano, era stato condannato dal magistrato romano a una pena singolare, quella cioè di essere ucciso dai suoi stessi scolari con gli stiletti usati per incidere la cera delle loro tavolette.

Su questa versione, ritenuta poco attendibile, si è molto discusso: un ordine simile ben difficilmente avrebbe potuto essere impartito da un magistrato romano, e si è anche dubitato sulla più o meno retta interpretazione che Prudenzio può aver dato delle immagini dipinte. Con ogni probabilità, il martirio avvenne durante una sommossa popo-



CASSIANO di Imola. Amico Aspertini, *C. fa scuola.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XV).

lare, ma mancano elementi per poterne fissare l'epoca. La festa di C. è celebrata il 13 ag.

S. Pier Crisologo (m. 450), vescovo di Ravenna, ebbe una particolare devozione verso questo martire conterraneo tanto da desiderare di essere sepolto presso le sue spoglie. Il culto di C. fu abbastanza diffuso fin dal sec. V, epoca in cui la sua immagine fu raffigurata a Ravenna nella cappella detta di S. Crisologo e nella teoria dei santi in S. Apollinare Nuovo. Papa Simmaco (498-514) dedicò in onore di C. un altare in Roma, nel mausoleo a sinistra della basilica di S. Pietro, trasformato nella chiesa di S. Andrea, abbattuta nel 1777 per l'erezione della nuova sagrestia. Verso il 450 il culto si estese anche a Milano e altre cappelle furono innalzate nei secoli seguenti. Specialmente a Sabiona, in Tirolo, C. fu oggetto di culto speciale tanto che gli fu dedicata la cattedrale; quando nel sec. X la sede episcopale fu trasferita a Bressanone, la nuova cattedrale fu dedicata a s. C. e a s. Ingenuino.

Nel sec. XII un anonimo scrisse una *Vita et gesta Cassiani, Ingenuini et Albuini episcoporum,* in cui C. era descritto come l'apostolo di Sabiona che, catturato dai pagani ed esiliato ad Imola, vi fu costretto ad esercitare la professione di maestro di scuola e vi subì il martirio narrato da Prudenzio. Quando la leggenda tirolese arrivò ad Imola (sec. XIII) ricevette un'ulteriore manipolazione da cui risultò che C. era stato vescovo di Imola. Agnello (sec. IX) ricorda che sopra la tomba di C. fu costruita la prima cattedrale situata ad occidente della città in prossimità della via Emilia. Attorno ad essa furono innalzate altre costruzioni, tra le quali l'abitazione del vescovo e quella dei canonici che, assieme ad altri fabbricati, costituirono una specie di fortilizio, a cui venne dato il nome di *castrum sancti Cassiani.* Nel sec. XIII il *castrum* fu raso al suolo e le reliquie del martire, riportate all'interno della città, furono deposte nella cattedrale a lui dedicata.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Parigi 1867, pp. 16-30; BHL, I, pp. 246-47, nn. 1625-29; F. Lanzoni, *Le leggende di s. C. d'Imola,* in *La Romagna,* X (1913), pp. 56 sg.; H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 407-11; Lanzoni, pp. 426 sgg.; *Martyr. Rom.,* p. 336; A. Sparber, *Das Bistum Sabiona in seiner geschichtlichen Entwicklung,* Bressanone 1942, pp. 11-19; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 225 sgg.; A. Amore, in *Enc. Catt.,* III, col. 1004.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. Prudenzio Clemente, nel IX inno del suo *Peristephanon,* scritto in pratica poco dopo il martirio del santo, narra di aver veduto a Imola, durante il suo viaggio verso Roma, un dipinto raffigurante C., *plagas mille gerens,* la pelle rotta da infinite punture, circondato dagli scolari che infieriscono su di lui con gli stili normalmente usati per scrivere sulle tavolette cerate. La *picta imago martyris* descritta da Prudenzio, se pure fu una immaginazione poetica senza corrispondenza alcuna con la realtà, è da considerarsi la prima delle numerose figurazioni del santo, normalmente rappresentato o nella sua quotidiana attività d'insegnante o nell'atto di subire il martirio.

Il dipinto visto da Prudenzio, comunque, non è giunto sino a noi, e non si possiedono al riguardo documenti coevi, se si eccettua la colonna, supposto sito del martirio di C., conservata nella chiesa dei SS. Cassiano e Bartolomeo di Croce Coperta di Imola. La più antica figurazione del santo, prescindendo dalla trecentesca testa-reliquiario in bronzo dorato del Museo di Vienna, peraltro di nessun interesse iconografico, è il dipinto di Niccolò Alunno (ca. 1450) nel Duomo di Assisi, figurante la Madonna col Bambino e santi. Tra questi ultimi, genericamente rappresentato senza alcun particolare attributo, è C. che sta dettando a s. Pier Damiani, intento a scrivere.

Altrettanto generica, se si eccettuano le insegne vescovili (ma accanto al pastorale è anche un libro aperto ad indicare la sua attività d'insegnante), è la figurazione di C. nella pala del 1498 nella chiesa di Ratisbona a lui dedicata.

Le immagini successive, invece, più che ad una generica rappresentazione del santo (la pala mal conservata dell'altare maggiore della chiesa veneziana di S. Cassiano con la *Resurrezione di Gesù ed i ss. C. e Cecilia,* attribuita con molti dubbi al Tintoretto, e il rovinato affresco del Pittoni nella stessa chiesa), preferiscono ispirarsi, talvolta in brevi cicli pittorici (Andrea Schiavone nel parapetto dell'organo della chiesa di S. Cassiano di Venezia; Paul Troger negli affreschi della Cattedrale di Bressanone), ad episodi della sua vita. Tali sono: C. abbatte gli idoli (Troger); è consacrato vescovo (Schiavone), insegna ai ragazzi (Amico Aspertini nella Pinacoteca di Brera a Milano); è ucciso dai discepoli (Schiavone, Troger).

Bibl.: Braun, p. 407; J. F. Roig, *Iconografia de los Santos,* Barcellona 1950, p. 68; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 280; Réau, III, p. 260.

Angelo Maria Raggi

CASSIANO da Nantes, beato, martire. Nato a Nantes il 15 genn. 1607 dalla ricca famiglia portoghese Lopez-Netto, C. mostrò presto un'indole docile, incline alle pratiche di devozione e ad un fervore religioso ammirevole in un fanciullo. A diciassette anni entrò nell'Ordine dei Cappuccini della provincia di Parigi e, emessi i voti nel 1624, concluse gli studi ecclesiastici a Rennes, dove trascorse i primi anni del suo ministero sacerdotale, assistendo generosamente i colpiti dalla peste che devastò la Francia nel 1631. Avendo chiesto di essere destinato alle missioni, fu inviato dai superiori in Etiopia. Al Cairo raggiunse il beato Agatangelo da Vendôme (v.) e con lui condivise eroicamente le sofferenze apostoliche e il martirio, subito a Gondar il 7 ag. 1638. Uniti nella morte

gloriosa, C. e Agatangelo furono uniti anche nel culto liturgico, poiché furono beatificati insieme il 1° genn. 1905. La festa si celebra il 7 agosto.

Per la BIBL.: v. AGATANGELO da Vendôme, beato, martire.

Bonaventura d'Arenzano

CASSIANO di NOVELLARA, santo, martire. A Novellara, presso Guastalla (Reggio Emilia), è venerato il corpo di un C., trasferitovi nel 1602 dal cimitero di Ciriaca sito presso S. Lorenzo fuori le mura, a Roma. Il Ferrari ricorda che il 26 marzo, nella diocesi di Reggio, si celebrava s. C. martire, venerato dai cittadini di Novellara come titolare e patrono della chiesa locale. Non è possibile accertare in quale epoca visse C., dove e con chi fu martirizzato: da alcuni è stato a torto identificato con l'omonimo ricordato nel *Martirologio Romano,* al 26 marzo, come compagno di Pietro, martire a Roma. Infatti, questo C., detto di Roma, era in realtà vescovo di Celer, nell'Africa proconsolare, secondo quanto risulta dal *Martirologio Geronimiano.*

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 167; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 615; *Pel terzo centenario di S. C. martire a Novellara,* Reggio Emilia 1903; *Martyr. Hieron.,* p. 163; *Martyr. Rom.,* p. 113; R. Van Doren, in DHGE, XI, coll. 1315-16.

Andrea Tessarolo

CASSIANO, santo, martire di ROMA: v. PIETRO. MARCIANO, GIOVINO e cc., ss., mm.

CASSIANO, egumeno di S. SABA, santo. Nacque a Scitopoli (oggi Beisan in Palestina) e fu educato da s. Saba, uomo « di retta fede e virtuoso nelle parole come nelle opere », secondo l'elogio del suo compatriota Cirillo. Fu egumeno di varie laure. la più importante delle quali è la Grande Laura, fondata da s. Saba, dove succedette all'origenista Gelasio. Nel 536 fu rappresentante dell'egumeno Melita al sinodo contro Antimo, Severo di Antiochia e gli acefali. Se ne ha notizia, inoltre, in un *memento* della liturgia di s. Giacomo, contenuto nel f. 23r del codice Sinaitico Georgiano 53, copiato nel monastero di S. Saba nel sec. X. Infatti, il nome di C. figura nell'elenco dei « ss. padri egumeni », riportato in questo luogo. Secondo la cronologia dello Schwartz la data della sua morte cadrebbe il 20 lugl. 547; lo Stein, invece, propende per il 20 lugl. 548, accettando la data del Diekamp.

BIBL.: F. Diekamp, *Die origenistischen Streitigkeiten im sechsten Jahrhundert,* Münster 1899, pp. 11-15; H. Leclercq, in DACL, XIII, col. 788; E. Schwartz, *Kyrillos von Scythopolis* (*Texte und Untersuchungen,* XLIX, 2), Lipsia 1939, p. 196; E. Stein, *Cyrille de Scythopolis à propos de la nouvelle édition de ses oeuvres,* in *Anal. Boll.,* LXII (1944), p. 179; Garitte, p. 124.

Giorgio Cardona



CASSIANO di Imola. Jacques Callot, *Martirio di C.* Incisione da *Images de tous les saints...,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

CASSIANO, santo, martire di SARAGOZZA: v. SARAGOZZA, XVIII MARTIRI di.

CASSIANO di TANGERI, santo, martire. Nel *Martirologio Geronimiano,* al 3 dic., è commemorato C., martire a Tangeri, che è nominato anche da Prudenzio (*Peristephanon,* IV, 45-49, in PL, LX, coll. 364-65). Il Baronio introdusse nel *Martirologio Romano,* allo stesso giorno, l'elogio di C., mutuandolo dal De Natalibus che, a sua volta, l'aveva ricavato da una *passio* annessa in appendice a quella di s. Marcello centurione, martirizzato a Tangeri il 30 ott. 298.

Secondo questo testo, poco attendibile, C., segretario (*exceptor militaris*) del prefetto del pretorio Aurelio Agricolano, dovendo assistere per motivi d'ufficio al processo di Marcello, si indignò per l'ingiusta condanna del martire e protestò clamorosamente, gettando via lo stilo e le tavolette su cui scriveva. Arrestato immediatamente e giudicato per il grave atto di indisciplina, fu condannato a morte. Oltre che al 3 dic., C. è celebrato anche al 1°, assieme ad altri martiri, sia nel *Martirologio Geronimiano* sia nel *Romano*: il gruppo, però, è chiaramente fittizio.

È da notare che il De Natalibus confonde C. con il martire omonimo venerato a Imola (v.), poiché afferma che il corpo di C., sepolto a Tan-



Cassiano di Todi. Andrea Polinori, *C. e santi*, nell'*Incoronazione della Vergine*. Todi, Chiesa di S. Fortunato (sec. XVII).

geri, dopo qualche tempo, fu portato nella città romagnola.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, I, p. 22; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 274-84; BHL, I, p. 248, n. 1636; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Parigi 1905, pp. 121 sgg.; P. Franchi de' Cavalieri, in *Studi e Testi*, XIX (1908), pp. 132 sg.; H. Delehaye, *Les actes de s. Marcel le centurion*, in *Anal. Boll.*, XLI (1923), pp. 276-78; *Martyr. Hieron.*, pp. 630, 633-34; *Martyr. Rom.*, pp. 557, 562; J. Carcopino, *Le Maroc antique*, Parigi 1943, pp. 280 sgg.; Baudot-Chaussin, XII, pp. 94-96.

Agostino Amore

CASSIANO, vescovo di Todi, santo, martire. Fu introdotto nel *Martirologio Romano* al 13 ag. dal Baronio, sull'autorità di una leggendaria *passio*, proveniente dalla Chiesa tudertina. In questo documento, che non può essere anteriore al sec. VI, si narra che C., nipote del prefetto di Roma, Cromazio, aveva studiato diritto e medicina; durante la persecuzione di Diocleziano, ebbe in custodia il vescovo di Todi, Ponziano, per la cui influenza si convertì al cristianesimo. Il papa Marcellino lo inviò quale vescovo a Todi; messo in carcere, sebbene il fratello Venustiano ora lusingandolo, ora minacciandolo tentasse di farlo apostatare, C. rimase fermo nella sua fede e lì morì il 13 ag. dell'anno 304.

Gli anacronismi, gli errori e le falsificazioni contenute in questa *passio* sono così evidenti che fanno ben a ragione dubitare dell'esistenza di un C., vescovo di Todi, che, d'altronde, è sconosciuto alle più antiche fonti tudertine. Inoltre, la coincidenza del *dies natalis* con quello di C. di Imola e parecchi particolari della *passio*, derivati dal racconto di Prudenzio, inducono a pensare che C. sia stato confuso col santo imolese venerato a Todi e in seguito creduto vescovo locale. Tuttavia, si racconta che nel 1301 il vescovo Nicolò Armato avrebbe trasferito il presunto corpo di C. dal luogo del martirio alla chiesa di S. Fortunato, e lo avrebbe posto sotto l'altare maggiore. Ma, in seguito a dei lavori fatti a questo altare, nel 1596 il corpo fu nuovamente trasferito dal vescovo Angelo Cesi e, infine, nel 1923 il vescovo Luigi Zaffarami ne fece la solenne ricognizione. Dopo la prima traslazione, il capo fu conservato in un reliquiario a cassetta, coperto di lamine d'argento e adorno di immagini dorate del Crocifisso, della Vergine e di s. Giovanni Evangelista. Nella grande chiesa eretta alla fine del sec. XIII dai Frati Minori, fu dedicata a C. una cappella fornita di arredi sacri (Todi, Cod. 184, f. 84, ecc.; Cod. 186, f. 1, 25; Cod. 187, f. 2).

Nell'oratorio dedicato a C., nel quale era stato sepolto anche il vescovo s. Fortunato, il 4 ott. 1198 il papa Innocenzo III consacrava l'altare di s. Fortunato, mentre il cardinale di Porto dedicava quello di C. (Todi, Cod. 189, f. 199). La tradizione indica la prigione del martire nell'interno di una cisterna romana sul colle della Rocca, che ancora oggi è aperta al culto. Ben distinta era la cappella dedicata a C.; in un inventario dei secc. XIII-XV, a proposito della decorazione fatta eseguire con 180 libbre di denari cortonesi dalla famiglia Sardoli che ne aveva il patronato, si dice espressamente: « cappella est in ecclesia s. Fortunati et vocatur cappella s. Cassiani episcopi et martyris » (Todi, Cod. 184, f. 78v). Il 16 giug. 1242, in quello stesso oratorio, Filippo, vescovo di Camerino, dedicò un altro altare in onore di Maria S.ma, di s. Illuminata e di altri santi con le rispettive reliquie, e il 5 ott. 1263 il vescovo di Todi, Pietro Caetani, consacrò ancora un altro altare in onore di s. Francesco d'Assisi (Todi, Cod. 189, f. 199v). Il nome di C. figura nelle litanie approvate nel 1630 dal vescovo Ludovico Cenci.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 114-18; *Acta SS. Augusti*, III, Anversa 1701, pp. 24-30; Ughelli, I, col. 1350; Cappelletti, V, p. 216; L. Leoni, *Cronaca dei vescovi di Todi*, Todi 1889, pp. 12-13; Lanzoni, p. 426; G. Begatti, *Tuder-Carsulae*, Roma 1938, col. 26, n. 7; *Martyr. Rom.*, p. 336

Mario Pericoli

Iconografia. L'iconografia di C. è strettamente legata a quella di s. Callisto, venerato a Todi (v.), ed è limitata alla stessa città.

I due santi, infatti, appaiono insieme in un dipinto cinquecentesco conservato nella chiesa di S. Fortunato a Todi; C., raffigurato in abiti vescovili, in età avanzata e con lunga barba bianca, è alla sinistra di Fortunato, mentre a destra Callisto, egualmente in abiti vescovili, appare molto giovane. I tre santi offrono alla Vergine la città di Todi. Più recente, ma ispirato allo stesso schema iconografico, è il paliotto dell'altare maggiore del-

la stessa chiesa, in cui però Callisto appare in età matura e con barba scura.

Fra le immagini isolate di C. ricordiamo quella dipinta sul retro di una croce lignea, nel cui *recto* figurano il Crocifisso e alcuni santi, probabilmente del sec. XIII, epoca in cui fu dedicata a C. una cappella nel nuovo grande tempio eretto dai Frati Minori.

Bibl.: L. Leoni, *Memorie storiche di Todi,* Todi 1856, pp. 133 sgg.; O. Guerrieri, *Città di Castello - Todi,* Bergamo 1939, pp. 96 sgg.

Vittoria Kienerk

CASSIANO GIOVANNI, santo. Nacque verso il 360, molto probabilmente nell'odierna Dobrugia, alle foci del Danubio (*natione Schytha*: Gennadio, *De vir. ill.,* 61). Appartenente a buona e agiata famiglia, ricevette una squisita educazione classica; poi, allo scopo di perfezionarsi nella scienza e nella pratica della vita religiosa, ancor giovanetto fece, insieme con l'amico Germano, un viaggio in Oriente. Per qualche anno i due amici vissero in un monastero di Betlemme, indi pellegrinarono due volte nei deserti della Tebaide, desiderosi di impararvi a conoscere la vita monastica ivi fiorente: per otto o nove anni la prima volta (ca. 385-94), per tre la seconda. Verso il 399 si recarono a Costantinopoli, presso s. Giovanni Crisostomo, il quale consacrò C. diacono. Dopo il bando del patriarca, pronunziato per la seconda volta contro di lui nel 404, C. e Germano si recarono a Roma per chiedere la protezione di papa Innocenzo, in favore del grande vescovo in esilio. Non sappiamo se da Roma i due amici siano tornati ancora in Oriente; di Germano, da questo momento in poi, ci manca ogni notizia. C., che forse nel frattempo era stato consacrato sacerdote a Roma, passò in Gallia, ove verso il 415, a Marsiglia, fondò e diresse il celebre monastero di S. Vittore. In questa città, dove fondò pure un monastero femminile, trascorse il resto della sua vita nella pratica dell'ascetismo, nella cura dei suoi monaci, nella redazione delle sue opere di spiritualità monastica. C. è considerato uno dei più grandi promotori del monachesimo occidentale, benché la vita religiosa esistesse, nel mondo latino, anche prima di lui. Morì verso il 435.

Vasta fu la produzione letteraria di C., con carattere prevalentemente ascetico:

1) *De institutis coenobiorum et de octo principalium vitiorum remediis libri XII,* cui pose mano verso il 420, distinti in guisa che i primi quattro illustrano le regole della vita monastica con esempi tratti da ricordi personali e dalla letteratura ascetica precedente, mentre gli altri otto parlano di ciascuno dei vizi capitali;

2) *Collationes Patrum libri XXIV,* pubblicati in tre riprese (I-X e XI-XVII nel 426; XVIII-XXIV nel 428). In queste conferenze C., trascrivendo le conversazioni avute da lui e dal suo amico Germano coi santi monaci dell'Egitto, discorre intorno all'interiore perfezione religiosa (scopo della vita monastica, discrezione degli spiriti, abnegazione, cupidigia e vizi, demoni, orazione e perfezione, castità e grazia, scienza e Scrittura, penitenza e mortificazione, ecc.). Quest'opera, originale, fortunatissima e tradotta anche in greco, costituisce il capolavoro di C. e fino al Medioevo formò la delizia dei maestri di vita spirituale;

3) di carattere più ampiamente dogmatico è il trattato *De incarnatione Domini contra Nestorium libri VII,* scritto ca. il 430 per desiderio dell'arcidiacono di Roma, Leone, che fu poi Leone Magno; in esso l'autore combatte l'eresia nestoriana, mostrando che questa è una derivazione del pelagianesimo, si oppone alla S. Scrittura e distrugge il dogma trinitario.

C. fu il primo che abbia coordinato in un vasto lavoro d'insieme la dottrina ascetica e mistica degli antichi monaci d'Egitto. Fino allora non erano state compilate che raccolte di sentenze (*Apophthegmata*) o di aneddoti devoti (*Historia Lausiaca*). L'abate di S. Vittore non fece una vera e propria sintesi dottrinale; tuttavia, con le sue informazioni documentarie, ampie e svariatissime, ne fornì tutti gli elementi e la sua opera divenne così la fonte precipua del monachesimo occidentale. Ad essa anche s. Benedetto s'ispirò largamente. Circa la sua dottrina è da notare anzitutto come egli faccia consistere lo scopo della vita religiosa nel raggiungimento della perfezione interiore. Questa perfezione è da lui studiata nella prima conferenza di ciascuna serie e identificata nella *carità perfetta* (*Coll.,* XI), attraverso le tappe dell'amore di timore e dell'amore di speranza. L'anima, mediante la purità di cuore e la carità perfetta, è guidata fino alla *contemplazione,* che è un anticipo della beatitudine e costituisce quel regno interiore di Dio di cui parla s. Paolo in *Rom.,* 14, 17 (*Coll.,* I).

I principali *ostacoli* alla perfezione sono la concupiscenza della carne e dello spirito (*Coll.,* V), gli otto vizi capitali (*Instit.,* V-XII), le tentazioni (*Coll.,* VI-VII), il demonio (*Coll.,* VIII). I *mezzi* per vincere questi ostacoli sono soprattutto la preghiera, a cui si aggiungono la rinunzia (*Coll.,* III), la penitenza (*Coll.,* XX), il digiuno (*Coll.,* XXI) e la mortificazione (*Coll.,* XXIV). Tra le *virtù* più raccomandate da C., anch'esse considerate mezzo per trionfare degli ostacoli, alcune sono inerenti alla vita comune, e perciò giudicate indispensabili per i novizi, come l'umiltà, l'obbedienza, la dolcezza, la docilità, la carità (*Coll.,* XIX). Sono inoltre ritenute assai importanti la discrezione (*Coll.,* II), la pazienza (*Coll.,* VI), la vera amicizia (*Coll.,* XVI), la fedeltà alle promesse (*Coll.,* XVII), la purezza dell'anima (*Coll.,* XXII).

Ma è soprattutto la *preghiera* che occupa negli scritti di C. un posto eminentissimo e parecchie

conferenze se ne occupano *ex professo*. Egli distingue quattro specie di preghiere (*Coll.*, IX), che possono generarne delle altre, comuni a tutti i cristiani. La preghiera perfetta, però, è quella da lui definita *preghiera infocata*, espressamente dovuta all'azione segreta dello Spirito Santo (*Coll.*, IX, 15). Questa preghiera, proposta come meta a tutti i monaci, è di straordinaria elevatezza, poiché può giungere fino all'estasi (*Coll.*, IX, 26-27), e la si può considerare come la forma più alta della contemplazione. Connessa con la preghiera è la *dottrina sulla grazia*, la quale anch'essa nel pensiero di C. occupa un posto distinto. La sua necessità è spesso affermata per realizzare la perfezione. Del resto, questa preghiera, tanto raccomandata ai monaci, non è un semplice esercizio ascetico, ma è anche una supplica a Dio per ottenerne il soccorso. Purtroppo, a questo riguardo, C., privo di sensibilità speculativa e alieno dalla precisione del linguaggio dogmatico, scivola in quell'eresia sottile che dal Medioevo in poi si chiamò *semipelagianesimo*, della quale, anzi, egli viene considerato come il padre. Pur combattendo Pelagio e difendendo l'esistenza, la necessità e la gratuità della grazia, egli tuttavia si ferma a metà strada, ricusando di seguire fino in fondo la dottrina di s. Agostino, nella quale egli vedeva il fatalismo e la rovina di ogni pratica morale.

Per C. l'uomo, pur dopo il peccato originale, non è totalmente incapace di bene nell'ordine della giustificazione. Infatti, il libero arbitrio umano, benché ferito e malato, a C. pare che postuli ed esiga che l'uomo possa avere *a semetipso* (*Coll.*, XIII, 12) qualche parte nell'opera della sua santificazione; non potrà realizzarla pienamente, ma, per lo meno, potrà di per se stesso desiderarla. In tal maniera, quell'*initium fidei*, mediante buoni propositi, devote aspirazioni, minimi segni di buona volontà, lo può produrre anche l'anima da se stessa. Cosicché l'uomo può « meritare » la sua salvezza soprannaturale, cui sopravviene come ricompensa la grazia per perfezionare il processo già iniziato: tesi che lo stesso Pelagio aveva ritrattata nel concilio di Diospoli. Inoltre, C., insistendo sulla volontà salvifica universale di Dio, non può tollerare l'idea agostiniana della predestinazione *ante praevisa merita ad gratiam et ad gloriam* (*Coll.*, XIII, 7); Dio predestina e riprova gli uomini solo dopo aver previsto il loro slancio iniziale e il loro concorso alla grazia conseguente. Infatti, la grazia non è mai irresistibile e travolgente, ma la sua efficacia è sempre condizionata dal libero concorso umano.

Questa dottrina, taciuto il nome dell'autore per riverenza, fu condannata in molti punti dal concilio di Orange (529). C. stesso, del resto, aveva parlato più da asceta preoccupato di dare ai suoi monaci una direttiva sicuramente pratica, che non da teologo vero e proprio, intento a presentare la sua dottrina in un sistema coerente e sicuro. Ciò vieta di attribuire alle sue infelici espressioni il preciso senso eterodosso che esse assunsero nel linguaggio teologico posteriore e permette di scusare in parte il suo atteggiamento.

Nonostante queste teorie eterodosse sulla grazia e il libero arbitrio, per cui gli *opuscola Cassiani* furono posti fra gli apocrifi nel decreto pseudogelasiano *De recipiendis et non recipiendis libris* (PL, XLIX, col. 163), le opere monastiche di C. godettero immensa autorità in tutti i tempi, come è dimostrato anche dal numero grandissimo di manoscritti. S. Eucherio, amico di C., le ridusse in compendio (PL, L, coll. 867-94); s. Benedetto (*Regula*, 73) e Cassiodoro (*Inst. Div.*, 29) ne prescrissero la lettura ai loro monaci; Fozio (*Cod.*, 197, in PL, CIII, coll. 661-64) le giudicava « divine ». Esse contribuirono moltissimo alla diffusione del monachesimo occidentale, specialmente nella Gallia e nella Spagna.

La santità di C. era da tutti riconosciuta nel 470, quando Gennadio compose il *De viris illustribus*, dove il nostro autore viene semplicemente chiamato « sanctus Cassianus » (64). Molti papi usarono lo stesso linguaggio. Meritano di essere citati in maniera particolare: s. Gregorio Magno che, scrivendo alla badessa Respecta di Marsiglia, riconosce a C. lo stesso titolo (PL, LXXII, col. 866); Urbano V (*Gallia christ.*, I, p. 118); Benedetto XIV, infine, il quale dichiara che non è permesso mettere in dubbio la sua santità (*De canoniz. sanct.*, II, 29, n. 9). In questo senso si esprime anche la tradizione di molte Chiese che da tempo immemorabile lo venerano come santo. La sua festa si celebra nella diocesi di Marsiglia il 23 lugl.; nella Chiesa greca il 28 o il 29 febbraio.

Bibl.: le opere di C. sono pubblicate in PL, XLIX-L; migliori edizioni in CSEL, XIII, XVII a cura di M. Petschening, con ampia introduzione. V. Tillemont, XIV, pp. 157-88; J. Hombard, *Jean Cassien, sa vie, ses écrits, sa doctrine*, Strasburgo 1863; J. Laugier, *Saint Jean Cassien et sa doctrine sur la grâce*, Lione 1908; A. Menager, *La patrie de Cassien*, in *Échos d'Orient*, XX (1920), pp. 330-58; E. Pichery, *Les conférences de Cassien et la doctrine spirituelle des Pères du désert*, in *Vie spirituelle*, III/IV (1921); *La Doctrine spirituelle de Cassien*, *ibid.*, VIII (1923), pp. 183-212; G. Godet, in DThC, II, coll. 1823-29; F. Cabrol, in DACL, XIII, coll. 2348-57; M. Olphe-Galliard, in DSp, II, coll. 214-76 (con abbondante bibl.); S. Marsili, *Giovanni Cassiano ed Evagrio Pontico*, Roma 1936; A. Kemmer, *Karisma maximum*, in *Untersuchungen zu Cassians Volkommenheitslehre und seine Stellung zum Messalianismus*, Lovanio 1938; L. Cristiani, *J. Cassien*, 2 voll., Parigi 1946; O. Chadwick, *J. Cassien*, in *A Study in primitive monasticism*, Cambridge 1950.

Guglielmo Zannoni

CASSIO, vescovo, santo, martire in Campania: v. Casto e Cassio, ss., mm.

CASSIO, santo, martire di Como: v. Carpoforo, Essanto, Cassio e cc., ss., mm.

CASSIO, vescovo di Macomades, santo, martire. Prese parte come vescovo di Macomades, nel-

la Numidia, al sinodo tenuto a Cartagine nel 256, sotto la presidenza di s. Cipriano, nel quale si trattò della validità del Battesimo conferito dagli eretici. Morì martire per la fede, senza dubbio nella persecuzione di Valeriano e quindi nel 258. Nelle notazioni marginali che un ignoto africano, poco lontano dagli avvenimenti, appose al testo degli atti del concilio del 256 si legge, accanto al nome del nostro santo, il titolo di *confessor et martyr*. Non si hanno notizie sulla data della sua commemorazione liturgica.

Bibl.: *Sententiae episcoporum... de haereticis baptizandis*, n. 22, in CSEL, III, p. 445; G. Mercati, *D'alcuni sussidi per la critica del testo di S. Cipriano*, in *Compte rendu du IVe Congrès Scientifique International des Catholiques. Première Section: Sciences religieuses*, Friburgo in Sv. 1898, p. 397; Delehaye, *Origines*, pp. 381-82; F. Van Der Meer-Ch. Mohrmann, *Atlas de l'Antiquité chrétienne*, trad. franc., Parigi-Bruxelles 1960, p. 22.

Antonio Rimoldi

CASSIO, vescovo di Narni, santo. Le notizie più importanti e più sicure intorno a C. sono attinte dai *Dialogi* di s. Gregorio Magno (III, 6; IV, 58) e dalla *Homilia in Evang.* (II, 37) dello stesso. Assai importante come fonte è, inoltre, l'epitafio di C. (CIL, X, 2, n. 4164), che è tuttora visibile sulla parete esterna della cappella di S. C. nel duomo di Narni: nell'epigrafe è C. stesso che parla indicando che, davanti al sepolcro dove egli riposa, giace anche Fausta, consorte dilettissima della sua vita, e chiedendo per sé e per lei la preghiera dei visitatori. Per ascendere agli ordini sacri si era separato dalla moglie, ma i due sposi si erano uniti di nuovo nella morte. Sull'orlo inferiore della lastra c'è un alfabeto scolpito contemporaneamente all'epitafio.

Dall'epigrafe apprendiamo che C. fu consacrato il 9 ott. 536 e s. Gregorio, lodandolo, dice che visse ai tempi di Totila. C. illustrò la sede episcopale di Narni nel tempo delle guerre gotiche e fu uno dei vescovi che, in quel triste periodo di sciagure per l'Italia, attuò con zelo e prudenza le direttive della Chiesa nel ministero pastorale. S. Gregorio racconta che nel territorio di Narni un portaspada di Totila, posseduto dal demonio, fu liberato per le preghiere di C.

Per la festa di s. Pietro (29 giug.) il santo vescovo soleva recarsi a Roma, ma, avuta la rivelazione che sarebbe morto in quella occasione, desistette dal viaggio; tuttavia, la morte lo colse proprio in quel giorno. S. Gregorio narrò al popolo raccolto nella chiesa di S. Sebastiano sulla via Appia, come la profezia si fosse avverata dopo qualche anno. L'iscrizione tombale dice che morì il 30 giug. 558. Nelle tragiche circostanze del sacco di Narni fu fatta la traslazione delle reliquie di C. e di Giovenale, anch'egli vescovo di Narni, da quella città a Lucca: intorno all'anno del sacco e della conseguente traslazione sono state emesse molte ipotesi (*Anal. Boll.*, XLVIII [1930], p. 409). Contiene la narrazione di questa traslazione un documento forse del sec. IX o X (in MGH, *Scriptores*, XXX, pp. 976-83). C. è ricordato nel *Martirologio Romano* al 29 giug.; il suo elogio è stato ripreso dai *Dialogi* e dall'omelia di s. Gregorio Magno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 486-91; BHL, I, pp. 248-49, nn. 1638-39; *ibid.*, p. 684, nn. 4615-16; P. Poncelet, in *Anal. Boll.*, XX (1901), pp. 477-78; Lanzoni, pp. 403-404; *Anal. Boll.*, XLVIII (1930), p. 409; *Martyr. Rom.*, p. 261, n. 4; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, II, Roma 1943, pp. 349-50; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1409; Baudot-Chaussin, VI, pp. 511-12.

Filippo Caraffa

Iconografia. Nella sua non ricca iconografia, C. è sempre rappresentato come un vescovo barbato e in età matura. Talora, ricordando quello che dice di lui s. Gregorio Magno nei suoi *Dialogi*: « aveva il volto rubicondo per la costituzione sanguigna », è sottolineato tale particolare fisionomico.

La più antica immagine rimastaci del santo è nel sacello dedicato ai due protettori di Narni, C. e Giovenale; tale fabbrica, risalente al VI sec., reca infatti sull'altare un trittico trecentesco scolpito, con la figura del Cristo tra i due vescovi titolari. Sempre al periodo paleocristiano appartiene il cenotafio di C., inserito nell'architrave della porta d'ingresso della cappella: qui, al di sopra di una croce gemmata fiancheggiata da due agnelli, corre l'iscrizione funeraria di *Cassius presul* e della compagna Fausta.

Del XV sec. è, invece, l'immagine di C. in un bassorilievo dell'ambone esistente nella Cattedrale, cui il sacello è annesso; rivestito degli abiti vescovili, con mitra e pastorale, il santo è riconoscibile per l'accentuata rotondità del volto, gli zigomi prominenti e la barba.

A Lucca, nella chiesa di S. Frediano, che ospitò per qualche tempo le sue reliquie, gli fu dedicato un altare; e Aurelio Lomi, in un dipinto del 1595, raffigurò C. mentre esorcizza il portaspada del re Totila, il quale, secondo la leggenda, in virtù di quel miracolo tenne il santo nella più alta considerazione. In occasione del trasferimento delle reliquie di C. da Lucca a Narni, nell'anno 1679, il miracolo delle due ossesse, che rinsavirono al passaggio dei santi resti, è rappresentato in un dipinto del tempo, in cui il santo vescovo appare in alto tra le nubi.

Un quadro, ora all'ospedale di Narni, mostra C. accanto a Giovenale, in adorazione della S.ma Trinità; mentre in compagnia di s. Giuseppe Calasanzio, sullo sfondo del panorama di Narni, egli è raffigurato in un'ulteriore composizione, ora nella cittadina di Itieli, in atto di venerare la Vergine col Bambino.

Bibl.: R. Robusti, *Narni. Guida della Città e dei dintorni*, Roma 1924, pp. 62 sgg.; M. Floridi Basili, *Il bel San Giovenale di Narni*, in *Latina Gens*, VI (1936),

p. 193; G. Brugnola, *San Cassio, Vescovo di Narni,* Roma 1959.

Vittoria Kienerk

CASSIO e FIORENZO, santi, martiri a BONN. Nel *Martirologio Geronimiano* sono commemorati il 10 ott. senza alcuna indicazione topografica; in quello *Romano,* invece, sono giustamente assegnati a Bonn. La più antica e sicura notizia del loro culto si rinviene in un atto di donazione fatto nel 649 alla « basilica sanctorum Cassi et Florentii et sociorum eorum sub oppido castro Bonna », i cui resti sono stati ritrovati sotto l'attuale chiesa durante gli scavi effettuati nel 1928-29. È emerso da tali scavi che alla fine del sec. IV fu costruito, in un'area cemeteriale, un edificio dedicato a C. e F.; sono stati rinvenuti anche i loro sarcofagi vuoti, poiché nel 1166 l'arcivescovo Rinaldo von Dassel trasportò le loro reliquie nell'attuale chiesa romanica.

Riguardo alla personalità dei martiri e al tempo in cui vissero, non si hanno notizie sicure, ma sembra che siano stati martirizzati durante la persecuzione di Diocleziano. Secondo una tarda tradizione raccolta nella *passio S. Gereonis* (BHL, I, p. 513, n. 3446), che fu composta dallo Pseudo-Elinando nel sec. X., C. e F. sarebbero stati soldati della famosa legione tebea; scampati al massacro di Agauno, si sarebbero recati a Bonn dove, scoperti ed arrestati, sarebbero stati decapitati insieme con altri sette compagni. La festa si celebra il 10 ott. nell'arcidiocesi di Colonia.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Parigi 1868, pp. 14-67; *Martyr. Hieron.,* pp. 549-50; H. Lehner - W. Bader, *Baugeschichtliche Untersuchungen am Bonner Münster,* in *Bonner Jahrbücher,* CXXXVI-CXXXVII, Bonn 1932, pp. 1-126; G. P. Kirsch, *Un cimitero romano cristiano con chiesa cimiteriale del IV e V secolo scoperto a Bonn sul Reno,* in *Riv. di Arch. Crist.,* IX (1932), pp. 151-58; *Martyr. Rom.,* p. 445; G. Allemang, in DHGE, XI, col. 1409; D. Höroldt, *Das Stift St. Cassius zu Bonn,* in *Bonner Geschichtsblätter,* XI, Bonn 1957, pp. 35-40.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Come gli altri martiri della legione tebea C. è rappresentato nelle vesti del legionario romano, con la palma del martirio. Così appare in una scultura della fine del sec. XII nel Duomo di Xanten, in Renania; in un affresco della prima metà del sec. XIII nella Cattedrale di Bonn, ove indossa una corazza a squame, un mantello, un berretto gallonato ed impugna una lancia; in un arazzo del 1520 nel Duomo di Xanten e, infine, in una statua dell'altare della Natività nella Cattedrale di Bonn. Di F., invece, pare non esistano immagini.

BIBL.: Braun, p. 407; Réau, III, p. 261.

Angelo Maria Raggi

CASSIO, VITTORINO, MASSIMO e COMPAGNI, santi, martiri a CLERMONT (Alvernia). È tramandato che Cassio, senatore e Vittorino, sacerdote pagano, siano stati convertiti da s. Austremonio. La *Vita* di Cassio sembra sia stata scritta da s. Proietto, vescovo di Clermont, ma essendo andata perduta, fu sostituita con un'altra redazione priva, peraltro, di qualsiasi interesse storico. Secondo Gregorio di Tours (*Hist. Franc.,* IV, 12) Cassio e Vittorino subirono il martirio sotto Croco, re degli Alemanni e, intorno al 264, fu costruita in loro onore a Clermont una basilica.

Nei libri liturgici di Clermont la festa di entrambi questi martiri è fissata al 15 magg.; il *Martirologio Romano,* senza che se ne comprenda la ragione, aggiunge a Cassio e Vittorino anche il martire Massimo e altri tre compagni.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 454-55; *De ecclesiis Claromontanis,* in MGH, *Script. rer. merov.,* VII, p. 459, n. 9; BHL, *Supplem.,* p. 69, n. 1637b; II, p. 1006, n. 6915; *Martyr. Hieron.,* p. 190; G. Bardy, in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XXI (1935), pp. 5-29; *Martyr. Rom.,* pp. 189-90, n. 7; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1408.

Pierre Villette

CASSIODORO, santo, martire: v. SENATORE, VIATORE, CASSIODORO e DOMINATA, ss. mm.

CASSIODORO (MAGNO AURELIO CASSIODORO SENATORE), beato. Uomo politico e scrittore del V sec., fu legato da parentela con Simmaco e Boezio. Il nome C. (anche Cassiodorio) fu forse, in origine, un patronimico, e Senatore, da titolo onorifico, divenne un *cognomen.*

Nato a Squillace fra il 485 e il 490, C. percorse rapidamente il *cursus honorum.* Era consigliere di suo padre, prefetto del pretorio, quando, per aver recitato egregiamente le lodi del re Teodorico, fu nominato questore. Rimase in tale ufficio, a quanto sembra, dal 507 al 511 e nel 514 fu nominato console ordinario; in data incerta fu *corrector* della Lucania e del Bruzio. Alla morte di Teodorico (30 ag. 526) era da alcuni anni *magister officiorum* e tale rimase sotto Atalarico, dopo avere assistito con sconcertante insensibilità di collaborazionista e di cortigiano, alle tragiche morti di Boezio, Simmaco e Giovanni I. Nel 533, la regina Amalasunta lo nominò prefetto del pretorio, carica che egli conservò sotto i re Teodato e Vitige. All'atto delle dimissioni fu, probabilmente, nominato patrizio.

Da tempo aveva manifestato vivo interesse alla meditazione religiosa (nel 535 aveva tentato di fondare una scuola teologica a Roma, d'accordo col papa Agapito) ed era andato approfondendo il suo cattolicesimo tanto da parlare di « conversione ». Come *vir religiosus* si comportò a Costantinopoli, dove, probabilmente, fu deportato nel 540, dopo la vittoria di Belisario sui Goti e la presa di Ravenna. Reduce in Italia dopo la « prammatica sanzione », fondò ca. il 555 (secondo altri, subito dopo il 540), a Vivario presso Squillace, in una sua amenissima proprietà, il *monasterium*

Vivariense (o *Castellense*), che fu un centro di vita ascetica, ma soprattutto di lavoro e di studio, con un programma analogo a quello della regola benedettina. Un aspetto di tale programma si racchiude nella seguente formula: « Felix intentio, laudanda sedulitas, nam hominibus praedicare, digitis linguas aperire, salutem mortalibus tacitam dare, et contra diaboli subreptiones illecitas calamo atramentoque pugnare » (*Instit.*, I, 30). C., pur non essendo monaco, divise la vita dei monaci e contribuì con la sua sapienza ed esperienza a orientare l'attività del monastero verso la conservazione delle reliquie letterarie pagane, in vista di quella conciliazione del contenuto cristiano con la retorica e il bello stile appresi dai classici che costituì il perno della sua concezione pedagogica: al programma sacro si giustappose, in essa, il programma profano con questo scopo: che « et anima susciperet aeternam salutem et casto atque purissimo eloquio fidelium lingua comeretur ».

Le opere di C. anteriori alla « conversione » sono di carattere encomiastico, cronografico e storico (citiamo la *Historia Gothorum,* in 12 libri o capitoli, nota solo in un compendio, e l'*Ordo generis Cassiodororum*); spiccano tra esse le *Variae,* 468 lettere in 12 libri, inviate da lui o dai re che egli servì, dal 507 al 537, a personaggi d'ogni categoria, dopo le quali egli scrisse, per esortazione degli amici, un libro *De anima.*

Dopo la « conversione », C. scrisse opere esegetiche (si ricorda l'*Expositio Psalmorum*), pedagogiche (le *Institutiones,* in 2 libri, rispettivamente *divinarum litterarum* e *saecularium litterarum*), grammaticali (soprattutto il *De Orthographia,* compilazione di passi da diversi trattati).

Tra le opere varie, non comprese nella lista redatta dallo stesso C., si ricorda soprattutto la *Historia tripartita,* in 12 libri contenenti estratti delle storie ecclesiastiche greche di Teodoreto, Socrate e Sozomeno in trad. latina. Su altre traduzioni (da Giuseppe Flavio), esegesi di opere e passi delle Scritture, scritti canonici e agiografici, florilegi, ecc. non indugiamo: va però ricordata almeno la cura dedicata da C. e dai monaci di *Vivarium* alla recensione del testo biblico (*Codex grandior*). Ci si è potuto rendere conto sufficientemente dell'attività dello *Scriptorium* di C. nella copia dei testi ispirata a criteri filologici, come pure dell'entità delle biblioteche di cui C. riuscì a disporre, arricchendone la dotazione attraverso una ricerca che prelude alla sete umanistica del documento. Si è, infine, individuata nelle linee essenziali, attraverso citazioni e allusioni, l'ampiezza della cultura di C., che esercitò un influsso non trascurabile sui poligrafi del Medioevo, anche se la sua autorità non è paragonabile a quella di un Dottore della Chiesa.

Il bollandista M. Coens, autore di un interessante studio sulle *Anciennes litanies des saints* (*Anal. Boll.*, LIV [1936], pp. 5-37; LV [1937], pp. 49-69; LIX [1941], pp. 272-98), riporta una litania di tipo lungo del sec. X, proveniente dal monastero di Münstereifel, copiata nel 1448 dal canonico Tilman Pluynsch e conservata nella raccolta manoscritta n. 51 della Biblioteca di Lussemburgo, in cui C. è invocato fra i santi che furono grandi scrittori (*Augustine, Hieronime, Ysidore, Cassiodore*): l'autore della litania crede che C. sia onorato di vero culto, allo stesso modo degli altri santi che cita. Prima ancora, s. Beda (m. 735) aveva chiamato C. Dottore della Chiesa (*Comment. in Esdram,* II, 7) e Alcuino (m. 804) lo aveva posto sullo stesso piano di s. Giovanni Crisostomo e Giovanni Damasceno (*Versus de sanctis Eborac. Eccl.,* 1545), chiamandolo anche *beatus Cassiodorus* (*Advers. Felicem Urgell.,* V, 9). J. Garet (in PL, LXIX, col. 483) segnala due menzioni (entrambe letterarie) di C.: nel Martirologio di Witfordus, il 17 marzo e in un menologio benedettino il 25 sett.

Esiste una *Passio sanctorum martyrum Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae matris eorum* (testo originale in greco nel Vat. Chigi R. VI. 39; trad. lat. del sec. XI a Napoli, Naz. XV AA. 13), sulla quale il Delehaye (*Saint Cassiodore,* in *Mélanges Paul Fabre,* Parigi 1902, pp. 40-50) si è così espresso: « Le groupe des martyrs *Dominata, Viator, Senator, Cassiodorus,* n'a jamais existé que dans l'imagination de l'hagiographe », affermando, inoltre, che « Senatore et Cassiodore ne sont autre chose que le dédoublement du célèbre homme d'état *Cassiodorus Senator* ». La leggenda dei quattro martiri, ripresa in esemplari tardivi di Usuardo e in qualche sinassario italo-greco (15 o 16 lugl., 10 sett.), ha dato origine a un culto collettivo a S. Marco Argentano in Calabria (14 sett. e 15 lugl.): le reliquie dei santi immaginari si custodivano nella cattedrale, donde furono in parte trasferite a Venosa, in Puglia.

Bibl.: oltre alle principali storie della letteratura latina classica e medievale, cf. D. Saint-Marthe, *La vie de Cassiodore chancelier et premier ministre de Théodoric le Grand et de plusieurs autres roys d'Italie, ensuite abbé de Viviers, avec un abrégé de l'histoire des princes qu'il a servi et de remarques sur ses ouvrages,* Parigi 1705; J. Garetius, *Vita Cassiodori,* Venezia 1729; A. Olléris, *Cassiodore, conservateur des livres de l'antiquité latine,* Parigi 1841; R. Köpke, *Die Anfänge des Königthums bei den Goten,* Berlino 1859, pp. 78-93; Th. Mommsen, *Die Chronik des Cassiodorus Senator vom Jahre 519 n. Chr.,* in *Abhandlungen der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften,* VIII, Lipsia 1861, pp. 547-696; A. Thorbecke, *Cassiodorus Senator,* Progr. Heidelberg 1867; A. Franz, *M. Aurelius Cassiodorus Senator. Ein Beitrag zur Geschichte der theol. Literatur,* Breslau 1872; J. Ciampi, *I Cassiodori nel V e nel VI sec.,* Roma 1876; H. Usener, *Anecdoton Holderi. Ein Beitrag zur Geschichte Roms in ostgothischen Zeit,* Lipsia 1877; G. Schepss, *Geschichtliches aus Boethiushandschriften,* in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* XI (1886), pp. 125-40; A. Thijm, *Cassiodore en zijne elmo,* Amsterdam 1888; G. Minasi, *Cassiodoro Senatore,* Napoli 1895; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter,* I, Gotha 1897, coll.

182-86, 371-74; id., *Cassiodorus*, in *Realencyclopädie*, III, coll. 1671-76; H. Delehaye, *Saint Cassiodore*, in *Mélanges Paul Fabre, Études d'histoire du Moyen âge*, Parigi 1902; P. Godet, in DThC, II, coll. 1830-34; D. J. Chapman, *Cassiodorus and the Echternach Gospels*, in *Revue Bénédictine*, XXVIII (1911), pp. 283-95; P. Lehmann, *Cassiodorstudien*, I-II, in *Philologus*, LXXI (1912), pp. 78-99; P. Batiffol, in DB, II, coll. 337-40; P. Overbeck, *Vorgeschichte und Jugend der mittelalterlischen Scholastik*, Basilea 1917; A. Van der Vyver, *Cassiodore et son oeuvre*, in *Speculum*, VI (1931), pp. 244-92; H. Thiele, *Cassiodor, seine Klöstergründung Vivarium und sein Nachwirken im Mittelalter*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige*, L (1932), pp. 378-419; P. Courcelle, *Le site du Monastère de Cassiodore*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LV (1938), pp. 259-307; G. Bardy, *Cassiodore et la fin du monde ancien*, in *L'année théologique*, VI (1945), pp. 383-425; M. L. W. Leistner, *The value and influence of Cassiodorus' Ecclesiastical History*, in *Harvard Theological Review*, XLI (1948), pp. 51-68; M. Cappuyns, *L'auteur de la « Regula Magistri »: Cassiodore*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, XV (1948), pp. 209-68; id., in DHGE, XI, coll. 1349-1408; G. Baader, in LThK, II[2], coll. 970-71.

Le opere di C. in PL, LXIX, coll. 501-880 (precedono *Prolegomena*, con una *Vita*); le *Variae* furono pubblicate da Th. Mommsen, in MGH, *Auct. ant.*, XII, pp. 1-392; v., inoltre, Th. Hodgkin, *The Letters of Cassiodorus, being a condensed translation of the Variae...*, Londra 1886.

Vito Roberti

CASSOVIA, MARTIRI di, beati. Sotto questo nome sono ricordati i gesuiti PONGRÁCZ, Stefano, e GRODECZ, Melchiorre, e il sacerdote secolare KÖRÖSI (*Crisinus*), Marco Stefano, canonico metropolitano di Strigonia, uccisi a Cassovia, nell'Ungheria settentrionale, nel sett. 1619. Il loro martirio è un importante capitolo della storia della Controriforma ungherese.

Stefano Pongrácz nacque nel castello di Alvinc, probabilmente nel 1583, e, compiuti gli studi prima a Kolozsvár, poi a Praga, a Laibach, a Klagenfurt e a Graz, l'11 lugl. 1604 entrò nella Compagnia di Gesù, distinguendosi particolarmente come predicatore.

Merchiorre Grodecz nacque a Teschen intorno al 1584; dopo aver compiuto i primi studi a Vienna, entrò nella Compagnia di Gesù il 12 magg. 1603. Continuò poi i suoi studi a Praga e a Graz e si dedicò all'insegnamento nell'Istituto di S. Vincenzo a Praga.

Marco Stefano Körösi nacque nel 1589 a Crisium, nella diocesi di Zagabria. Studiò dapprima a Graz, dove fu allievo del futuro cardinale Pietro Pázmány, e, dal 1611 al 1615, a Roma come membro del Collegio Germanico-Ungarico. Tornato in Ungheria, nel 1615, si dedicò all'attività pastorale e, con l'appoggio del Pázmány, divenne canonico del capitolo metropolitano di Strigonia, assumendo l'amministrazione dell'abbazia di Széplak, presso Cassovia, che era di proprietà del capitolo.

Cassovia era allora uno dei caposaldi del calvinismo ungherese, dove la Controriforma penetrava molto lentamente (uno dei suoi più accesi e famosi predicatori, Pietro Alvinczy, fu confutato nel 1609 dal Pázmány). Per rafforzare la posizione dei pochi cattolici che erano stati privati, dopo il 1604, delle loro chiese, il luogotenente del re Mattia II, Andrea Dóczy, invitò a Cassovia due gesuiti, il Pongrácz e il Grodecz, ospitandoli nel palazzo reale. L'uno si incaricò della cura dei fedeli di lingua ungherese, l'altro si dedicò ai cattolici di lingua slava; la loro missione si svolse fruttuosamente, ma il nascente risveglio cattolico non tardò a provocare la reazione dei protestanti. Essi, infatti, dapprima incitarono la popolazione a ribellarsi ai cattolici, falsamente accusati di aver provocato l'incendio della città il 13 lugl. 1619; poi la sobillarono perché il luogotenente Dóczy e i due gesuiti fossero consegnati ai soldati di Giorgio Rákoczi, che, in nome del protestante Gabriele Bethlen, si accingeva, il 5 sett. 1619, ad occupare Cassovia. Insieme con i due gesuiti si trovava anche il Körösi, che condivise la loro sorte; mentre il Dóczy fu messo in carcere, i tre sacerdoti, che avevano rifiutato di abbracciare il calvinismo, furono torturati. Il Grodecz e il Körösi morirono il 7 sett., il Pongrácz sopravvisse a loro di un giorno.

Già nel 1628 il cardinale Pázmány ordinò un processo per esaminare le circostanze del martirio; la loro beatificazione avvenne, però, solo il 15 genn. 1905 ad opera del papa Pio X. La loro festa si celebra il 7 settembre.

BIBL.: *Acta Sanctae Sedis*, XXXVI (1903-1904), pp. 493-95, 619-21; XXXIX (1906), pp. 145-50; N. Angelini, *I beati Marco Stefano Crisino, Stefano Pongrácz e Melchior Grodecz della Compagnia di Gesù*, Roma 1904[2]; E. Lányi, *A Kassai vértanuk* (*I martiri di Cassovia*), Kalocsa 1920; L. Koch, *Jesuiten-Lexikon*, Löwen-Heverlee 1962[2], coll. 366-67, 736, 1453.

Edith Pásztor

CASTA, santa, martire. Di questa santa martire ci è noto soltanto il nome attraverso un'iscrizione votiva, rinvenuta ad Aïn Ghorab, nei pressi di Tebessa (al confine tra l'Algeria e la Tunisia), il cui testo è il seguente: « Ad hanc domum Dei, tribunal basilicae dominae Castae, sanctae ac venerandae martiri Sabinianus una cum coniuge et filiis votum perfecit ».

Sono ignote sia l'epoca del martirio, sia la data della commemorazione liturgica.

BIBL.: P. Monceaux, *Inscriptions chrétiennes du cercle de Tebessa*, in *Recueil des notices et mémoires de la Société Archéologique du Département de Constantine*, XLII (1908), p. 233, n. 48; Delehaye, *Origines*, p. 395.

Antonio Rimoldi

CASTANEDA, GIACINTO, beato, martire nel TONCHINO. Nacque a Játiva, nel sec. XVIII chiamata San Filippo (Valenza), il 13 genn. 1743, e prese l'abito domenicano il 30 dic. 1756. Dopo aver compiuto i suoi primi studi nel collegio di Orihuela, il 21 nov. 1761 partì per Cadice, raggiungendo, dopo

due anni di peripezie, Manila, il 28 ott. 1763. Lì si dedicò allo studio della teologia e, ordinato sacerdote, fu destinato alla missione cinese, sebbene i missionari in quel tempo avessero il divieto di entrarvi. Tuttavia, nell'apr. del 1766 riuscì a penetrare in Cina e a stabilirsi nella provincia del Fo-Kien, dove lavorò indefessamente per tre anni per la conversione dei pagani e per portare soccorso e conforto ai cristiani. Il 17 lugl. 1769, chiamato al letto di un infermo, fu improvvisamente circondato da alcuni idolatri, guidati da un apostata, il quale sperava di avere una grossa somma di denaro dai cristiani in cambio dell'ostaggio. Non essendo riuscito nell'intento, l'apostata denunziò il missionario e il suo compagno ai mandarini di Fo-Gan, i quali, dopo molti interrogatori, li condannarono a lasciare la Cina e a ritirarsi a Macao.

Il 9 dic. 1769, il C. fu destinato alla missione del Tonchino occidentale, servita dai confratelli domenicani: la zona in cui propriamente il C. svolse la sua opera era il distretto di Phu-Thai, che comprendeva più di tredicimila fedeli distribuiti in una sessantina di comunità molto distanti l'una dall'altra. Il beato C. lavorò indefessamente senza mai concedersi tregua, ben accolto e amato dai cristiani, odiato e perseguitato dai pagani. L'11 lugl. 1773, mentre insieme con i catechisti e il servo Tân tornava dal villaggio di Ké-Hoi, dove aveva amministrati i sacramenti, fu inseguito sul fiume da alcuni accoliti del mandarino Lê-Dò. Riuscì, tuttavia, a sbarcare sulla sponda opposta e a penetrare nella foresta, ma, stremato, fu portato a spalle dal servo che, raggiunto il villaggio di Ké-Ga, entrò in una casa qualsiasi e tentò di celarlo in una cassa. Dietro denunzia del padrone della casa che era idolatra, il C. fu scoperto e condotto dinanzi al mandarino: questi, pur dichiarandosi pronto a lasciarlo libero in cambio di tremila denari, proibì ai cristiani pronti al riscatto di versare la più piccola somma. Il C. fu allora condannato alla reclusione in una gabbia, dove era costretto a stare accovacciato; il 1° ott. gli fu posto accanto, condannato allo stesso tormento, il b. Vincenzo Liem, insieme col quale sostenne appassionate difese della religione cristiana dinanzi al mandarino. La fermezza di entrambi acuì ancora di più l'odio, sì che la tortura si mutò nella condanna alla decapitazione: il decreto, emanato il 1° nov. 1773, fu firmato il 7 nov. dal re e in quello stesso giorno si procedette all'esecuzione.

L'annunzio del martirio fu dato nel villaggio nativo al fratello Vincenzo, e la madre, appresa la notizia della morte, domandò: « Che genere di morte ha sofferto Giacinto? è morto o l'hanno ucciso? » e il figlio di rimando: « E tu che cosa desidereresti? ». La madre, con sublime slancio: « Che l'abbiano ucciso per la fede ». Vincenzo allora la rassicurò: « Ebbene, mamma, l'hanno decapitato! ». La stessa sera nella chiesa dei Domenicani la madre partecipò al *Te Deum* di ringraziamento.

Il C. fu beatificato nel 1906 (v. TONCHINO, martiri nel).

BIBL.: G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di S. Domenico, solennemente beatificati da Pio Papa X, nell'anno 1906*, Roma 1906, pp. 187-262; A. M. Bianconi, *Vita e Martirio dei bb. Domenicani... Giacinto Castañeda... decapitati per la Fede cattolica nel Tonchino*, Firenze 1906, pp. 81-96, 107-11; J. Buitrago de la Rosa, *Biografia del b. Jacinto Castañeda*, Valenza 1906; *Relation du martyre de deux religeux dominicains décapités pour la foi en Tongking le 7 nov. 1773*, in H. Leclercq, *Les martyrs*, X, Parigi 1910, pp. 343-50.

Celestino Testore

CASTELLET, DOMENICO, beato, martire nel GIAPPONE. Nacque ad Esparraguerra in Catalogna, il 7 ott. 1592, e nel 1608 prese l'abito domenicano a Barcellona. Nel 1615 raggiunse le Filippine, dove per sei anni si dedicò alla conversione della tribù dei Mandaya con tanto zelo e con tali risultati, che può essere definito il vero fondatore di quella missione. Di là si recò in Giappone il 22 lugl. 1621 e, imparata in breve tempo la lingua, esplicò con tutto il suo entusiasmo l'attività missionaria, che, in quel clima di persecuzione, si faceva di giorno in giorno più difficile e più pericolosa. Travestito, percorreva le vie di Nagasaki, fermandosi là dove sapeva che l'opera sua era richiesta, e penetrava perfino nella prigione per confortare i destinati al martirio, che poi accompagnava al supplizio, per dare loro l'ultimo conforto. Non limitò il suo ministero alla città: visitava i villaggi vicini, mutando abitazione ogni notte e affrontando qualsiasi disagio. Così visse per sette anni; ma il 15 giug. 1628, scoperto ed arrestato nella casa ospitale di Lucia Freitas, fu condotto con lei e con i suoi catechisti nelle carceri di Omura. La prigionia, sebbene dura, era consolata dalla facoltà concessagli di celebrare ogni giorno la Messa e di distribuire ai compagni la Comunione. A Omura furono raccolti da vari luoghi molti prigionieri cristiani, colpevoli perché avevano sostenuto i religiosi nel loro apostolato, ospitandoli nelle loro case, traghettandoli in barca da un luogo all'altro, aiutandoli nella istruzione catechistica. L'8 sett. 1628 tra i prigionieri ne furono scelti ventidue e condotti alla vicina Nagasaki per subire il martirio sulla santa collina (una piccola penisola che sale gradatamente verso il monte Matzu); dodici di loro erano destinati ad essere arsi a fuoco lento e dieci alla decapitazione. Il C. durante il viaggio e sul luogo del supplizio non cessò neppure per un istante di esortare i morituri ad offrirsi con gioia a Dio. Appena i martiri condannati al fuoco furono legati ciascuno al proprio palo, furono decapitate dinanzi a loro le altre vittime. Il beato C. quando si vide ai piedi il corpo inanimato di uno dei compagni, intinse un pannolino nel suo sangue e se lo pose devotamente sul capo esclamando: « Questo palo, presso cui sto per morire, è la scala del cielo! ». Rivolto al governatore Cowachidono, che era presente, gli fece un cenno con la mano, accompa-

gnandolo con queste parole: « Guardami bene, perché io cito te e l'imperatore al supremo giudizio di Dio: altrove mi riconoscerai! ». I corpi e le ceneri dei martiri furono raccolti e dispersi in mare. Fu beatificato il 7 lugl. 1867 (v. GIAPPONE, martiri nel).

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 141-43; T. Masetti, *I martiri dell'Ordine dei Predicatori che tra i CCV uccisi per la fede nel Giappone furono ascritti nel catalogo dei Beati*, ibid. 1868, pp. 329-38; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 668-75; II, ibid. 1870, pp. 251, 297, 346 (lettere); L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, ibid. 1895, pp. 103-108.

Celestino Testore

CASTELLI, FRANCESCO MARIA, venerabile. Nacque a S. Anastasia (Napoli) il 19 marzo 1752 da nobile famiglia: il padre, Giuseppe, era barone e la madre, Benedetta Allard, contessa. Primo di nove figli, si formò in un sano ambiente familiare e si applicò con diligenza allo studio; la pietà e il fervore religioso gli ispirarono ben presto una grande devozione soprattutto verso la Vergine, che invocava con l'appellativo di Madonna della Purità. Mentre in famiglia era additato come esempio agli altri fratelli, nell'ambiente del paese, dove era unanimemente definito un « santarello », si cominciava a parlare delle sue estasi e dei prodigi da lui compiuti. All'età di quindici anni, sentendosi « innamorato » della vita religiosa, volle continuare i suoi studi al S. Carlo alle Mortelle dei Barnabiti a Napoli, dove ebbe come maestro s. Francesco Saverio M. Bianchi. Terminati gli studi umanistici, compì con grande fervore l'anno di noviziato nella Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti), e il 1° magg. 1771 emetteva i voti. Ma dopo qualche mese, già minato da un male inesorabile, morì a diciannove anni il 18 sett. 1771 nella casa paterna: il momento del trapasso fu accompagnato dal suono delle campane che annunziavano l'*Angelus* della notte.

La sua causa fu introdotta il 20 dic. 1883 presso la S. Congregazione dei Riti.

BIBL.: A. Pagnone, *Vita del venerabile F. M. C. barnabita*, Torino 1887; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti*, III, Roma 1925, pp. 271-75.

Andrea M. Erba

CASTELNAU, PIETRO de, beato, martire. Nacque presso Montpellier, ma non conosciamo la data della sua nascita. Abbracciato lo stato ecclesiastico, nel 1182 fu canonico di Maguelonne, che era allora sede episcopale e, malgrado la rivalità di un altro religioso, divenne arcidiacono di questa diocesi nel 1199. Il papa Innocenzo III gli affidò alcune importanti missioni da svolgere nella regione, come il processo per simonia contro l'abate di S. Guglielmo. Volendo attingere una maggiore perfezione spirituale, intorno al 1201, entrò nella badia cistercense di Fontfroide, ma nel 1203 il papa lo designò come suo legato nelle regioni meridionali della Francia insieme con un altro monaco della stessa badia, Rodolfo, e con l'abate di Cîteaux.

In quel tempo, dominava nel mezzogiorno della Francia l'eresia catara: C. e i suoi compagni, per combatterla, organizzarono conferenze seguite da contraddittori con i ministri eretici. Tennero questi dibattiti, tra gli altri luoghi, a Montréal, diocesi di Carcassonne, dove nel febb. 1204 fu presente anche il re di Aragona, ma non riportarono troppo successo. Allora inviarono, come predicatori itineranti, dei monaci cistercensi ai quali si unirono missionari di buona volontà: fra questi vi era il canonico spagnolo, futuro fondatore dei Frati Predicatori, s. Domenico.

C. e i legati attaccarono, inoltre, alcuni prelati sospetti di tollerare l'eresia, costringendo i vescovi di Béziers, di Viviers e di Narbona a rassegnare le dimissioni.

Alla sua azione apostolica il beato C. congiunse un'intensa attività diplomatica. Nel 1207 riunì una lega di baroni meridionali, decisi a combattere gli eretici: ma il conte di Tolosa, Raimondo VI, che favoriva l'eresia malgrado le reiterate promesse fatte al papa, rifiutò di associarvisi. Fu allora scomunicato e sulle sue terre fu posto l'interdetto: spaventato, il conte finse di sottomettersi e il 14 genn. 1208, a S. Egidio, sostenne un'impetuoso scontro con il C. Il giorno dopo, mentre si preparava ad attraversare il Rodano, il beato C. fu assassinato con un colpo di giavellotto, lanciato da un emissario del conte di Tolosa. ~~Il suo corpo fu inumato nella~~ cripta della chiesa di S. Egidio, dove nel giug. 1209 Raimondo VI fece ammenda. La violenta morte del suo legato indusse Innocenzo III, nel marzo 1208, a bandire una crociata contro l'eresia albigese.

I resti del beato C. furono bruciati dagli Ugonotti nel 1562. Pio IX ha confermato il culto *ab immemorabili* che gli era reso col titolo di beato. È onorato come martire il 15 genn. nelle diocesi di Carcassonne, di Nîmes, di Montpellier e nel suo Ordine.

BIBL.: P. de Vaux Cernai, *Hist. Albigensium*, I-XVIII, in PL, CCXIII, coll. 543-60; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, pp. 409-15; A. Luchaire, *Innocent IIIe. La Croisade des albigeois*, ibid. 1911, pp. 70-80; Baudot-Chaussin, I, pp. 316-17; L. Oliger, in *Enc. Catt.*, III, coll. 1024-25.

Roger Desreumaux

CASTIGLIONI, DOMENICO, da FIRENZE, beato. Nato da nobile famiglia sul finire del sec. XIV, entrò nell'Ordine francescano come fratello laico. Infermiere nella provincia di S. Angelo di Puglia, si segnalò per illimitata carità ed umiltà. Morì nel convento di S. Onofrio, presso Vasto, l'8 nov. 1460.

Sulla sua fine si narra un grazioso episodio, forse leggendario. Mentre il frate moriva, una bambina agonizzante esclamò più volte: « Aspettami, pa-

dre! ». Richiesta del senso di tali parole, rispose: « Non vedete fra Domenico da Firenze che se ne va glorioso in cielo? ». E subito spirò. Risultò che nello stesso momento era venuto a mancare anche il C.

Il beato è ricordato l'8 novembre.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario francescano,* XI, Venezia 1722, p. 46; D. Pulinari, *Cronache dei Frati Minori della Provincia Toscana,* Arezzo 1913, p. 214; *Martyr. Franc.,* pp. 432-33.

Massimiliano Rosito

CASTILLO, Francesco del, venerabile. Nato a Lima il 9 febb. 1615, entrò nella Compagnia di Gesù alla fine del 1632. Costretto a interrompere gli studi dalla malferma salute e da una tempesta di scrupoli sulla validità della sua milizia nell'Ordine prescelto, fu tuttavia ordinato sacerdote nel 1642 e destinato all'insegnamento della grammatica nel collegio della sua città. Nel 1648 iniziò a Lima un fervido apostolato, predicando in piazza, attirando il popolo e istruendolo sulla dottrina e la morale cristiana, e prodigandosi anche in favore dei negri, impiegati nei servizi più umili e nei lavori più gravosi. Sostenitore delle congregazioni esistenti e promotore della pratica delle Comunioni generali, raccolse copiosa messe spirituale con un'attività indefessa, che s'intensificò dal 1658, quando gli fu affidata la cappella di Nostra Signora *de los desemparados,* accanto alla quale sorse, nel 1660, una casa religiosa della Compagnia. Fondò una casa per la redenzione delle anime cadute o in pericolo di cadere, un istituto per i fanciulli poveri e, infine, la « Escuela del Cristo », una congregazione per notabili ecclesiastici e laici, chiamati a un'intensa vita spirituale e, fra l'altro, a visite settimanali agli ospedali e alle carceri. Considerato soprattutto il padre dei malati, dei prigionieri, dei poveri e dei derelitti, il del C. morì l'11 apr. 1673. Il 12 marzo 1763 fu introdotta la causa per la sua beatificazione: fra gli atti fu inclusa la sua autobiografia, scritta per ordine dei superiori (cf. *Informatio de virtutibus in gradu heroico,* Roma 1910).

Bibl.: J. de Buendia, *Vida admirable del ven. p. F. del C.S.J.,* Madrid 1693; P. Garcia y Saenz, *Vida del ven. apostolico padre Francesco del Castillo de la C.d.J.,* Roma 1863; E. de Guilhermy, *Ménologe de la C. d. J., Assistance d'Espagne,* I, Parigi 1902, pp. 565-67; A. Astrain, *Historia de la Compañia de Jesus en la Assistencia de España,* VI, Madrid 1920, pp. 531-39; K. Kempf, *Die Heiligkeit der Gesellschaft Jesu,* II, Einsiedeln 1925, pp. 175-77; A. De Bil, in DHGE, XI, coll. 1452-53.

Celestino Testore

CASTILLO, Giovanni del, beato, martire. Nato a Belmonte (Toledo) da nobile famiglia il 14 nov. 1596, entrò fra i Gesuiti a Madrid il 22 marzo 1614. Iniziati gli studi nel collegio di Huete, gli si offrì l'occasione di dedicarsi alla conversione degli Indi nelle celebri riduzioni del Paraguay e dell'Uruguay. Partì il 2 nov. 1616 e, sbarcato a Buenos-Aires, risalì subito al collegio massimo di Cordova (Argentina) per gli studi di filosofia e teologia, che compì nel 1625. L'anno seguente era già indefessamente occupato nella riduzione di S. Nicolò di Piratinì.

Intanto il b. Rocco Gonzalez, avuta notizia che un gruppo di quattrocento Indi del Yjuì desiderava un missionario che li istruisse, aiutandoli a « ridursi » a vita stabile e ordinata, fondò, il 15 ag. 1628, la riduzione « dell'Assunzione », affidandola al del C. Questi raccolse buoni frutti dal suo apostolato, nonostante la ferocia degli indigeni; ma la sua azione fu minata dallo stregone Nezù, il quale, entrato nella riduzione per goderne i vantaggi materiali, conservò le sue concubine e tenne un atteggiamento di polemica sfida nei riguardi del missionario, studiando il modo di liberarsi dei padri della sua riduzione e di quelle vicine. Sobillato da un certo Patiravà, un indo apostata di un'altra riduzione, Nezù ordinò, nel nov. 1628, di uccidere i religiosi, bruciare le chiese e ricondurre i nuovi convertiti alla fede degli avi. Le prime vittime (15 nov.) furono il b. Rocco Gonzalez e il suo compagno, p. Alfonso Rodriguez; l'ultima (17 nov.) fu il p. del C. Ignaro della sorte dei confratelli, egli stava recitando il breviario, quando fu circondato da un gruppo di Indi che, tesogli un tranello, lo trascinarono legato attraverso i boschi, finché lo uccisero a colpi di scure e lo bruciarono. « Sia per amor di Dio! » ripeté il missionario lungo il penoso sentiero del martirio. Fu beatificato il 28 genn. 1934. La festa si celebra il 17 novembre.

Bibl.: K. Kempf, *Die Heiligkeit der Gesellschaft Jesu,* I, Einsiedeln 1925, pp. 181-88; *Documentos para la historia argentina,* XIX, *Cartas anuas de la Provincia del Paraguay (1609-1614),* Buenos-Aires 1927; XX, *Cartas anuas de la Provincia del Paraguay (1615-1637),* ibid. 1929; G. M. Blanco, *Historia documentada de la vida y gloriosa muerte de los padres R. Gonzalez de Santa Cruz, A. Rodriguez y J. del Castillo d. C.d.J., Martires del Caaro e Yjuì,* ibid. 1929, pp. 183-94, 206-209; id., *Los Martires del Caaro e Yjuì* (compendio), ibid. 1931, pp. 99-128; *Positio super introductione causae,* Isola del Liri 1933; E. Rosa, *Il beato R. Gonzalez...,* Roma 1934; AAS, XXVI (1934), pp. 101-104; C. Testore, *I martiri gesuiti del Sud-America,* Isola del Liri 1934, pp. 133-35, 149-56; A. De Bil, in DHGE, XI, col. 1453.

Celestino Testore

CASTINO (Castissimo), beato. C., o Castissimo, fu uno dei Frati Minori inviati da s. Francesco in Germania, insieme con il b. Cesario da Spira, per diffondervi l'Ordine.

Uomo religiosissimo e fedele alla propria vocazione, ottenne dagli abitanti di Monaco di Baviera un'antica cappella dedicata a s. Giacomo e presso di essa, probabilmente nel 1221 o nel 1222, fondò un convento nel quale visse per diversi anni. Giunte in Germania le Clarisse, C. cedette loro il convento, erigendone un altro per i confratelli. Morì nel 1292 ed è celebrato il 14 dicembre.

Bibl.: Wadding, *Annales*, IV, p. 79; *Martyr. Franc.*, p. 481.

Alipio da Celle Ligure

CASTISSIMA, vergine di Alessandria: v. Eufrosina, vergine di Alessandria.

CASTO, santo, martire: v. Magno, Casto e Massimo, ss., mm.

CASTO, santo, venerato a Benevento. Nelle liste episcopali di Benevento è collocato nel III sec., dopo il vescovo Liberatore, ed è considerato martire; ma non esiste alcuna documentazione né dell'episcopato né del martirio. Il Lanzoni ha pensato a una identificazione con C., vescovo e martire africano, venerato a Benevento ed erroneamente creduto vescovo di questa città, ovvero con un altro africano, martirizzato con Emilio ca. il 250, celebrato da s. Cipriano e da s. Agostino e ricordato nel Calendario cartaginese del sec. VI.

La festa di s. C., che un tempo si celebrava a Benevento il 7 nov., è scomparsa dal Proprio di quella diocesi dal sec. XVIII.

Bibl.: M. De Vipera, *Chronologia episcoporum Ecclesiae Beneventanae*, Napoli 1636; P. Sarnelli, *Memorie cronologiche dei vescovi e arcivescovi della s. Chiesa di Benevento*, ibid., 1691; G. De Nicastro, *Beneventana Pinacotheca*, Benevento 1720; N. Coscia, *Officia propria s. Ecclesiae Beneventanae*, ibid. 1729; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 341; Lanzoni, pp. 178, 255-56.

Antonio Balducci

CASTO, vescovo di Calvi, santo, martire. Secondo gli storici locali sarebbe nato in età apostolica a Calvi dalla nobile famiglia Vinicia Casta, e avrebbe inaugurato la serie dei vescovi calvesi, affrontando quindi il martirio nel 66 a Sinuessa. La sua *passio* fu scritta da Gregorio, vescovo di Terracina, nel sec. XI. Le notizie che lo riguardano si ricavano dal Calendario calvese, che non trova appoggio nei documenti: pertanto è difficile sostenere con sicurezza la distinzione di questo santo, venerato come protettore di Calvi, dall'omonimo C. di Sessa.

Bibl.: Ughelli, X, col. 236; M. Zona, *Il santuario caleno*, Napoli 1809, pp. 28-91, 123; id., *Storia di Calvi*, ibid. 1820, pp. 35, 205; Lanzoni, pp. 178-79, 187.

Antonio Balducci



Casto e Cassio. *I due santi rifiutano di adorare gli idoli.* Monreale, Cattedrale (sec. XII).

(foto Alinari)



Casto e Cassio. *Casto e Cassio condannati alle belve.* Monreale, Cattedrale (sec. XII).

(foto Alinai

CASTO, santo, martire di Capua: v. Marcello, Casto, Emilio e Saturnino, ss., mm.

CASTO, santo, martire, venerato a Eichstädt: v. Venerio, Leonzia vergine, Casto e Livonio, ss., mm.

CASTO, santo, martire di Milano. Ignoto a s. Ambrogio, è ricordato, insieme con Efenico e Pollimio, nei Messali ambrosiani del 1522 e 1560 e nel Breviario ambrosiano del 1539; manca, coi compagni, nel Breviario riformato dal Galesino per ordine di s. Carlo Borromeo. Forse C. e Pollimio, diaconi di s. Ambrogio, ricordati dal suo biografo Paolino, furono erroneamente ritenuti martiri: nel cod. pergamenaceo, detto di Galvano Flamma, si parla di una festa, celebrata il 9 magg., dei ss. C. e Polemio, confessori, i cui corpi sarebbero stati sepolti nella basilica di S. Ambrogio (cappella di S. Vittore in Ciel d'Oro).

Bibl.: J. P. Puricelli, *Ambrosianae Mediolani Basilicae... monumenta,* I, Milano 1645, cap. 19, p. 25; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 364; Paolino di Milano, *Vita S. Ambrosii,* 46, in PL, XIV, col. 43; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1487.

Antonio Rimoldi

CASTO e CASSIO, vescovi, santi, martir Sono ricordati soltanto in una *passio* assai tard (BHL, I, p. 250, n. 1649). I Bollandisti li ritengon martiri africani, poi venerati, come molti altri, i Campania e nel Lazio, dove il loro culto è diffus a Benevento, Calvi, Capua, Gaeta, Sora e altrov Distinta da questa coppia di martiri sembra quell di Casto ed Emilio (v.): vi è, tuttavia, una coir cidenza nella festa, il 12 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 130; Lai zoni, p. 178.

Antonio Balducci

CASTO ed EMILIO, santi, martiri i Africa. Sono commemorati il 22 magg. nel Caler dario cartaginese, nel *Martirologio Geronimiano* nel *Romano.* Arrestati durante la persecuzione (Decio (ca. 250) vinsero la debolezza iniziale e, to cati dalla grazia, affrontarono eroicamente il ca nefice, lavando col sangue la vergogna della pr cedente caduta.

Unica fonte su di loro è s. Cipriano, che, n *De lapsis,* li addita a esempio di vittoria del c raggio sulla paura. S. Agostino compose un se mone in loro onore nell'anniversario del martiri senza fornire altre notizie.

Bibl.: Cipriano, *De lapsis*, c. 13, in PL, IV, col. 476; Agostino, *Sermo* 285, *ibid.*, XXXVIII, coll. 293-97; *Martyr. Hieron.*, p. 267; *Martyr. Rom.*, p. 201.

Guido Tammi

CASTO e FLORO, santi, martiri in Africa. A Bordj-Rdir in Algeria, a sud di Bordj-Bou-Arréridj, nei primi anni del XX secolo fu scoperto un frammento di tavola d'altare recante questa iscrizione: « Me(n)sa Casti et Flori martures ». P. Monceaux credette di riconoscere i due santi dell'iscrizione nel gruppo commemorato al 3 marzo dal *Martirologio Geronimiano*: « In Affrica Floriani Felicis Casti Lucioli Iusti Fortunati... ». Se per Casto non si incontrano difficoltà, l'accostamento di Floro a Floriano appare almeno dubbio.

Bibl.: P. Monceaux, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, in *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres de l'Institut de France*, XII (1908), pp. 302-303, n. 318; *Martyr. Hieron.*, p. 123; Delehaye, *Origines*, p. 393.

Gian Domenico Gordini

CASTO e SECONDINO, vescovi, santi, martiri. C. è ritenuto nato a Sessa Aurunca e primo vescovo di quella diocesi, mentre S. è fatto vescovo di Sinuessa (oggi Mondragone). Entrambi sarebbero stati martirizzati a Sinuessa nel 292, sotto Diocleziano, dal preside Curvo, e sepolti a Sessa ove erano venerati nella scomparsa chiesa di S. Casto (presso la quale era anche una catacomba) fino alla seconda metà del sec. X, quando, sotto il principe longobardo Pandolfo, furono traslati a Gaeta.

La festa dei due santi, fissata il 1° lugl. dal *Martirologio Romano*, si celebra a Sessa Aurunca il 22 magg. C. ebbe culto anche a Calvi, Capua, Sora, Trivento, Benevento (v. Casto e Cassio). A Benevento esisteva pure, nel sec. XIV, una parrocchia dedicata a S. del quale si conservarono, fino al sec. XVII, alcune reliquie nel locale monastero di S. Sofia.

C. è probabilmente da identificare con un omonimo vescovo e martire di Sessa che il Granata colloca nel 427, dicendolo patrono della città, con festa il 22 magg.: la cronotassi dei primi vescovi, a Sessa come in molte altre sedi, è certamente confusa e avvolta d'ombra.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, p. 130; T. De Masi, *Memorie istoriche degli Aurunci*, Napoli 1761, pp. 36-42; F. Granata, *Santuario Capuano - Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, II, ibid. 1766, p. 208; G. Diamare, *Memorie critico-storiche della Chiesa di Sessa Aurunca*, I, ibid. 1906, pp. 36-70; Lanzoni, p. 178; A. Zazo, *I beni della badia di S. Sofia*, in *Samnium*, XXIX (1956), pp. 133-50.

Antonio Balducci

CASTOLA, santa, martire a Capua. Nel *Martirologio Geronimiano*, al 25 genn., si legge: « *Capua Kastulae* » (*v. l.* « *Castulae* »). Il Lanzoni, osservando che nei giorni 24 e 25 ag., 5 e 7 sett., 16 e 17 nov. il *Geronimiano* registra sotto Capua nomi di martiri africani, romani, o di altri luoghi « che non appartengono certo alla città campana », esprime forti dubbi sull'attribuzione di C. a Capua e pensa a un'identificazione col martire africano s. Casto (v.).

Il nome di C. manca nei fasti capuani.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 618; Lanzoni, pp. 178-80 (notizie su s. Casto), 198; *Martyr. Hieron.*, pp. 61-62, nn. 11-12.

Pietro Burchi

CASTORA da Gubbio, beata. Figlia del conte Pietruccio Gabrielli di Gubbio e di Elena di Pietruccio Del Monte, conte di Corbara, visse nel sec. XIV. Sposò giovanissima il giurista Santuccio (o Gualtiero) Sansoneri, conte di S. Martino e Bassinario, nel territorio di Sant'Angelo in Vado. Donna di rara pietà, alla morte del marito, da cui era stata trattata aspramente, distribuì, col consenso del figlio Oddone, i suoi beni ai poveri e vestì l'abito del Terz'Ordine francescano, trascorrendo il resto della vita nella penitenza e nella preghiera. Morì il 14 giug. 1391 a Macerata, donde il suo corpo fu poi trasportato, a cura del figlio, nella chiesa di S. Francesco a Sant'Angelo in Vado. È menzionata il giorno della morte. Il p. Gregorio da Urbino, che nel 1675 viveva nel suddetto convento di Sant'Angelo e aveva consultato un'antica *Chronica Custodiae Feretranae*, attesta che il corpo della beata veniva esposto alla venerazione dei fedeli nella festa dell'Ascensione.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 635-36; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 1006-1007; Wadding, *Annales*, XI, p. 230; *Martyr. Franc.*, pp. 223-24; Baudot-Chaussin, IV, pp. 245-46.

Pietro Burchi

CASTORE, prete, santo. Nacque in un luogo sconosciuto, che talora si è voluto identificare nell'Aquitania o nel Belgio, nel sec. IV. Compiuti gli studi letterari, abbandonò la patria e si recò a Treviri alla scuola del vescovo s. Massimino, che lo promosse al diaconato e, successivamente, al presbiterato. Ma poiché si faceva in lui sempre più forte il desiderio di vivere in solitudine, si ritirò a Karden, sulla riva sinistra della Mosella, dove formò dei discepoli ed operò alcuni miracoli. Sembra che sia morto in quel luogo il 13 febb., giorno nel quale è celebrata la sua festa. L'11 nov. 836, l'arcivescovo di Treviri trasferì il corpo di C. a Coblenza, in un monastero edificato dal santo stesso; il giorno dopo consacrò la chiesa in suo onore e vi depose i suoi resti, che il 19 nov. furono onorati da Ludovico il Pio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 662-66; MGH, *Script.*, II, p. 603; *Vita S. Castoris conf.*,

Coblenza 1835, pp. 12-27; *Translatio Sancti Castoris presbyteri*, in *Anal. Boll.*, I (1882), pp. 119-20; BHL, I, p. 249, nn. 1642-43; A. Schmidt, in LThK, II², col. 974.

Alfonso Codaghengo

CASTORE, santo, martire di Alessandria: v. Demetrio e Castore, ss., mm.

CASTORE, vescovo di Apt, santo. Nacque verso la metà del sec. IV. Sebbene sposato, in pieno accordo con la moglie, abbracciò la vita religiosa e fondò il monastero di Mananque o di S. Faustino, presso Cavaillon. Fu eletto vescovo di Apt in Provenza ed è il primo vescovo di questa città di cui si abbia ricordo; ma la fondazione della sede episcopale di Apt doveva essere più antica, perché era stata rappresentata da un prete e da un esorcista al concilio di Arles nel 314. Il *terminus ante quem* della elevazione di C. al seggio episcopale di Apt è il 13 giug. 419, giorno in cui è datata una lettera del papa Bonifacio I, che ordinava ai vescovi della Gallia e delle sette province, tra cui è nominato C., di giudicare il vescovo Massimo di Valenza.

Il santo C. intrecciò rapporti epistolari con Giovanni Cassiano, a cui chiedeva consigli in materia di vita monastica, desideroso anche di conoscere gli usi della vita religiosa in Oriente e in Tebaide. Sebbene avesse letto i dodici libri di istituzioni cenobitiche (*De institutis Coenobiorum*) di Cassiano, C. gli chiese di raccogliere in un volume le più celebri conferenze dei Padri del deserto: Cassiano si accinse allora a scrivere le *Conferenze*. C. morì intorno al 426, prima che Cassiano avesse composto i primi sedici capitoli; quando l'opera fu terminata, fu inviata al vescovo di Fréjus, Leonzio, parente prossimo e forse fratello di C., e al monaco Elladio.

Prima della Rivoluzione francese la diocesi di Apt lo onorava come uno dei suoi patroni. Mentre in passato la festa in suo onore era celebrata l'11 sett., attualmente è celebrata il 25 sett. nella diocesi di Avignone e il 2 sett. in quella di Nîmes.

Bibl.: Tillemont, XIV, pp. 175-79; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 239-50; Cassiano, *Institutiones* e *Collationes*, in PL, XLIX-L; Jaffé-Wattenbach, I, n. 349; BHL, I, p. 249, n. 1641; Duchesne, *Fastes*, I, p. 282; R. Van Doren, in DHGE, XI, coll. 1455-56; G. Bardy, in *Catholicisme*, II, col. 623; Baudot-Chaussin, IX, pp. 435-36; O. Engels, in LThK, II², col. 974.

Gilbert Bataille

CASTORE (Castorio) e compagni, santi, martiri di Nicomedia. Al 16 marzo il *Martirologio Geronimiano* celebra un folto gruppo di martiri come appartenenti alla Chiesa di Nicomedia: « ... Castori, Dionisi, Nonni, Sereni, Ciriacae, Milisae, Eugeniae, Iuliani, Asclepiodoti ». Di tutti questi la sola Ciriaca risulta martire di Nicomedia (Mariani, BS, p. 34, al 6 nīsān [apr.]; id., p. 31, al 1° ādār [marzo] insieme con Sichio [Esichio]).



Castora di Gubbio. *Ritratto di C.* Xilografia dalla *Breve storia della b. C.* Gubbio, Biblioteca Sperelliana (sec. XVII).

(foto Rossi)

Per quanto riguarda C., nessun'altra fonte attesta l'esistenza di un martire di tal nome in Nicomedia: il Delehaye nota semplicemente che un C., martire di Tarso e non di Nicomedia, è celebrato il 27 apr. (*V Kal. Mai*) e, con l'anticipazione di un mese, il 28 marzo (*V Kal. Apr.*; cf. Delehaye, *Origines*, pp. 166-67). Come una identificazione fra i due omonimi di Nicomedia e di Tarso può essere ammessa, così non può essere esclusa l'esistenza di un C. martire in Nicomedia, la cui memoria al 16 marzo può aver richiamato la menzione di s. Ciriaca, anch'essa di Nicomedia, già ricordata in altro giorno. Si tenga presente, inoltre, che il Delehaye dubita dell'esattezza della lezione « Ciriacae » e propenderebbe per la lezione « Ciriaci », ravvisandovi il martire romano sepolto sulla via Salaria proprio il 16 marzo e commemorato l'8 ag. (v. Ciriaco, Largo, Crescenziano e cc., ss., mm.).

Dionigi, martire di Nicomedia, è commemorato il giorno seguente, 17 marzo; null'altro, però, sappiamo di lui; il Delehaye lo identifica con Dionigi di Tessalonica, commemorato nel *Martirologio Geronimiano* il 14 marzo.

Nonno ritorna sotto forma femminile al giorno successivo (17 marzo); il Delehaye esclude ogni suo rapporto con Nicomedia e lo identifica con Nonno commemorato al Porto di Roma il 25 lugl. e il 23 ag. (v. ACONZIO, NONNO, ERCOLANO e TAURINO, ss., mm. di Porto).

Di Sereno non si ha nessun'altra menzione.

Il gruppo, quindi, fino a Ciriaca inclusa, non appare affatto omogeneo. La seconda parte di esso, invece, da « Milisae » in poi, è da considerarsi un tutto unitario, in quanto « Milisae » non è che la corruzione di « in Cilicia »: qui, appunto il 16 marzo, è commemorato il martire Giuliano, la cui madre, negli *Atti*, si chiama Asclepiodora, nome corrotto in « Asclepiodoto » nel *Martirologio Geronimiano*. Il nome « Eugeniae », che precede quello di Giuliano e che il Delehaye dubita possa leggersi « Ingenuae » o « Ingenui » o « Eugeni », è probabilmente un appellativo nobiliare del martire Giuliano, il quale risulta figlio di un senatore o consigliere (Βουλευτοῦ τινος; v. GIULIANO di Anazarbo, s., m. in Cilicia).

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, col. 541; *Martyr. Hieron.*, pp. 147-48, 395, 459-61.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CASTORE, santo, martire a TARSO. È commemorato dal *Martirologio Geronimiano* e dal *Romano* il 28 marzo e il 27 apr. La reduplicazione è probabilmente dovuta (Delehaye) a una confusione, imputabile ai copisti, fra *V Kal. Apr.* e *V Kal. Mai.*

Nel *Romano*, C. è menzionato il 28 marzo con Doroteo e il 27 apr. con Stefano. Queste aggiunte sono evidentemente dovute a cattiva lettura o interpretazione delle rubriche del *Geronimiano*, dove il nome di C. è bensì preceduto il 28 marzo da quello di Doroteo e seguito il 27 apr. da quello di Stefano, senza peraltro che quei santi (entrambi ricordati come « di Nicomedia », dove il solo Doroteo è commemorato il 12 marzo) abbiano nulla a che fare con C.

Si noti da ultimo che un C. è ricordato dal *Geronimiano* il 16 marzo come capo d'un gruppo non omogeneo di martiri di Nicomedia (v. CASTORE e cc., ss., mm. di Nicomedia). L'identificazione fra i due omonimi è possibile.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 712; *Martyr. Hieron.*, pp. 165, n. 9; 212, n. 3; Delehaye, *Origines*, pp. 166-67; *Martyr. Rom.*, pp. 115, n. 3; 158, n. 2; G. Bardy, in DHGE, XI, col. 1455, n. 2; id., in *Catholicisme*, II, col. 623.

Gian Domenico Gordini

CASTORE e DOROTEO, santi, martiri: v. CASTORE, s., m. a Tarso.

CASTORE e STEFANO, santi, martiri: v. CASTORE, s., m. a Tarso.

CASTORE e TEODORA, santi, martiri ad ALESSANDRIA. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV indica al 19 īlūl (sett.) ad Alessandria un C. con undici martiri. Il *Sinassario Costantinopolitano* menziona C. e T. il 18 sett. senza alcuna altra indicazione, mentre il Calendario Palestino-Georgiano del *Sinaïticus* 34 (sec. X) ricorda solo T. sempre al 18 sett. *Il Martirologio Geronimiano* commemora C. insieme con un gruppo di nove martiri di Alessandria lo stesso giorno, ma celebra entrambi, C. e T., anche il 28 marzo; infine, due martiri con questi nomi sono catalogati separatamente il 27 (C. a Tarso in Cilicia) e il 28 apr. (T. ad Alessandria). Il Ms. Vat. Syr. 160 al 4 sett. ricorda pure una T. di Alessandria, vergine già venerata da s. Ambrogio (che credeva fosse quella di Antiochia).

Accusata per la sua fede e minacciata di violenza, T. fu protetta da un giovane cristiano di nome Didimo che sopportò il martirio con lei. Poiché tutte le testimonianze concordano sul nome dell'eroico compagno della martire alessandrina, bisogna dunque spiegare l'associazione agiografica di C. e T. con la comune sede del culto: essi, infatti, erano venerati nella stessa chiesa.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 482, 572-74; Ambrogio, *De Virginibus*, II, 4, in PL, XVI, coll. 224-28; *Synax. Constantinop.*, coll. 57, 64; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 9-21; Garitte, p. 334.

Jacques Engels

CASTORE, VITTORE, ROGAZIANO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Nel *Martirologio Geronimiano*, con la generica indicazione topografica « in Africa », sono ricordati al 28 dic. i seguenti martiri: Castore, Ottaviano, Vittore, Rogata, Eusebio, Probato, Gennaro, Saturo, Catone, Restituto e Saturnina. Ma di questi santi martiri non abbiamo notizie più precise, perché i loro nomi sono molto comuni nell'ambiente africano. Nel *Martirologio Romano* sono stati scelti e ricordati alla stessa data Castore, Vittore e Rogaziano: mentre per i primi due la lezione dei nomi è esatta, per il terzo è dubbia, perché invece di Rogaziano si legge anche Rogazia e Rogato.

BIBL.: *Martyr. Hieron.*, p. 13; *Martyr. Rom.*, p. 605.

Agostino Amore

CASTORINO, vescovo di SAINT-PAUL-TROIS-CHÂTEAUX, santo. Il Duchesne, tra i santi venerati a Saint-Paul-Trois-Châteaux, segnala anche C. che, nella serie dei vescovi della diocesi, peraltro molto incerta per i primi nomi, è collocato al nono posto, tra s. Amanzio e s. Michele (avrebbe quindi governato tra la fine del V e l'inizio del VI sec.).

Sembra che C. fosse commemorato il 24 dic. assieme ai suoi presunti predecessori, Sulpizio e Bonifacio (rispettivamente terzo e settimo della serie),

e al suo successore, Michele; la festa fu soppressa nel sec. XVII e quando poi, nel 1758, fu ripristinata, il nome di C. fu unito a quello del solo Sulpizio.

Bibl.: *Gallia christ.*, I, col. 707; Duchesne, *Fastes*, I, p. 263; H. Leclercq, in DACL, IX, 1, coll. 1370-72; P. Calendini, in DHGE, XI, col. 1459.

Pietro Bertocchi

CASTRENSE, vescovo di Sessa (?), santo, martire. È ricordato l'11 febb. nel Calendario marmoreo di Napoli (« Natale sancti Castrensis »), e nel *Martirologio Geronimiano* è menzionato come venerato in Castel Volturno («et in Volturno Castrensis »). Il nome di C. è unito a quello di s. Prisco nelle pitture scoperte verso il 1881 in una grotta presso Calvi (Caserta) che, secondo alcuni studiosi, risalgono al sec. VII; poiché Prisco fu sicuramente un martire di Capua o di Nocera (Salerno), anche C. fu ritenuto martire. In una *passio* (BHL, I, p. 249, nn. 1644-45) C. appare in un gruppo di dodici o tredici vescovi africani che, nel sec. V, durante la persecuzione dei Vandali, approdarono in Campania; ma questa è definita dal Lanzoni « una leggenda priva di fondamento ». Secondo una tradizione, il santo sarebbe morto a Sessa Aurunca « come se fosse vescovo di questa città, in mezzo al suo popolo, dopo aver celebrato i sacri misteri ed essere disceso da sé nella sepoltura » (Lanzoni, p. 181); infatti, nel territorio della città ancora oggi esiste un paese il cui nome onora il santo, S. Castrense. Secondo un'altra tradizione, invece, C. è detto vescovo di Castel Volturno; il divario tra i due filoni della tradizione non è stato ancora composto né definitivamente risolto dagli studiosi. Le reliquie del santo vescovo furono trasferite da Sessa a Capua prima del sec. XII e successivamente, a cura di Guglielmo II il Buono (1166-89), furono traslate a Monreale. Nell'area campana sono dedicate a s. C. numerose chiese; a Capua, oltre al *dies natalis,* si celebrano due traslazioni delle reliquie, la seconda domenica di magg. e il 29 dicembre.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 523-29; G. Diamare, *Memorie critico-storiche della chiesa di Sessa Aurunca,* Napoli 1906, pp. 28-30; *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), pp. 417-78; XXX (1911), pp. 137-51; Lanzoni, pp. 179-84, 205-206; Delehaye, *Origines*, p. 351; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 63-65.

Antonio Balducci

CASTRICIO, santo, martire di Melitene: v. Gerone, Nicandro, Esichio e cc., ss., mm.

CASTRIZIANO, vescovo di Milano, santo. Fu il terzo vescovo di Milano nei primi decenni del sec. III. Secondo la *Datiana historia* del sec. XI, la sua elezione sarebbe avvenuta, invece, assai prima, all'inizio dell'impero di Nerva, dopo ben undici anni di vacanza della sede vescovile milanese, dovuta alla persecuzione di Domiziano: C. avrebbe governato la Chiesa milanese per quarantunanno. Al santo vescovo è attribuita la costruzione della prima chiesa di Milano nell'*hortus Philippi* (v. Caio di Milano), situato nella zona dell'attuale basilica di S. Ambrogio e, inoltre, la costruzione della basilica Porziana (così chiamata da Porzio, figlio di Filippo), nella zona dell'attuale basilica di S. Vittore al Corpo, e della basilica Fausta (così chiamata da Fausta, anch'ella figlia di Filippo), che sarebbe l'attuale cappella di S. Vittore in Ciel d'Oro, presso la basilica di S. Ambrogio.

Dalla medesima fonte della *Datiana historia,* si attinge la notizia che, morto il 1° dic., C. sarebbe stato sepolto nel cimitero cristiano, posto lungo la via Romana (che corrisponde all'attuale corso Roma), nei pressi della basilica di S. Calimero. Contrastano con queste notizie gli antichi catalo-



Castriziano di Milano. Arrigo Minerbi, *Immagine di C.* Milano, Duomo, particolare della porta (sec. XX).



CASTULO. Jacques Callot, *Immagine di C.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

ghi milanesi che, pur concordando sulla data di morte, fissata il 1° dic., dicono che fu sepolto nella basilica di S. Giovanni in Conca, entro le mura della città (piazza Missori). Da questo dissenso il Savio e il Lanzoni traggono l'illazione secondo la quale le reliquie di C. sarebbero state traslate in epoca posteriore dal cimitero lungo la via Romana alla chiesa intramurana di S. Giovanni in Conca. Questa chiesa, profanata nel 1810, passò ai Valdesi e fu, successivamente, quasi del tutto demolita. Delle reliquie di C. si è persa ogni traccia.

BIBL.: L. Biraghi, *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis,* Milano 1848, pp. 29-46; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Lombardia,* I, Firenze 1913, pp. 28-29, 73-77; Lanzoni, p. 1013; *Martyr. Rom.,* pp. 557-58; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1475; Baudot-Chaussin, XII, p. 11.

Antonio Rimoldi

CASTRO, COSTANZA de, beata. Nata a Vivero (Lugo, Spagna) dalla nobile famiglia dei conti di Lemos, la de C. sposò il valoroso capitano Rodrigo Díaz de Andrade che morì eroicamente nelle guerre contro Granada, combattendo per il re s. Ferdinando III, probabilmente tra il 1245 e il 1248. Rimasta vedova, prese l'abito del Terz'Ordine francescano e, dopo una vita trascorsa nella preghiera e negli altri esercizi di pietà, morì in data ignota. Il corpo, sepolto nella sua cappella gentilizia della Croce nel convento francescano di Vivero, già esistente nel 1258, nel 1611 fu trovato integro.

All'intercessione della de C. si attribuirono alcuni miracoli, sui quali fu espresso un giudizio favorevole da coloro che li avevano esaminati per mandato del vescovo di Mondoñedo, Pietro Fernández Zorrilla (1616-18): il Wadding venne in possesso di una copia di questo rapporto. Il *Martirologio Francescano* ricorda la beata il 14 giug., fissandone arbitrariamente la data emortuale al 1286.

BIBL.: E. Gonzáles de Torres, *Chronica seraphica,* V, Madrid 1719, p. 135; Wadding, *Annales,* V, p. 185; *Martyr. Franc.,* pp. 223-24.

Isidoro da Villapadierna

CASTRO, FRANCESCO de, venerabile: v. BRASILE, MARTIRI del.

CASTULA, vergine, santa, martire di TERNI: v. AGAPE, CASTULA e DOMNINA, ss., mm.

CASTULO, santo, martire. Nel *Martirologio Geronimiano* C. è commemorato il 12 genn., insieme con Zotico, e il 26 marzo da solo. Secondo una nota marginale aggiunta all'itinerario *De locis sanctis martyrum,* il suo corpo giaceva sepolto in profondità, assieme a quello del vescovo Stratonico, in un cimitero della via Prenestina, presso l'acquedotto di Claudio. La *Silloge* di Tours, inoltre, conserva una iscrizione votiva in suo onore.

Nonostante queste indicazioni agiografiche e topografiche che documentano l'indubbia esistenza del martire C., poche e di scarso valore storico sono le notizie che si hanno su di lui: esse sono contenute nella *passio* di s. Sebastiano, secondo la quale C., cubiculario di Diocleziano, nascondeva molti cristiani nel palazzo imperiale del Palatino.

Tradito dall'apostata Torquato, C. fu arrestato e, dopo aver sopportato coraggiosamente le torture, fu gettato in una fossa e sepolto sotto una massa di rena. Da queste generiche affermazioni, si può ricavare che già nei tempi antichi ben poco di sicuro si conosceva sul martire.

Il cimitero di C., scoperto nel 1672 tra le vie Prenestina e Labicana, nei pressi di Porta Maggiore, fu spogliato del materiale che, a detta del Fabretti, conteneva in gran copia. Nuovi danni furono operati nel 1864, durante la costruzione della ferrovia Roma-Civitavecchia; il bombardamento dell'apr. 1943, infine, rimise in luce alcune gallerie, che, però, erano in pessime condizioni essendo state già devastate.

BIBL.: R. Fabretti, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio,* Roma 1699, p. 556; J. Mabillon, *Museum Italicum,* I, Parigi 1724, pp. 133 sgg.; G. B. De Rossi, in *Bull. di Arch. Crist.,* III (1864), p. 80; IV (1865), pp. 9 sgg.; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 610-12; M. Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia,* Roma 1893,

pp. 323-27; Lanzoni, pp. 122-23; *Martyr. Hieron.*, pp. 37, 38, 162; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, ed. E. Josi, Roma 1933, pp. 310-11; Réau, III, p. 261.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. A Roma rimane memoria del nome di C. nella catacomba detta di S. Castulo sulla via Labicana.

Nel sec. XII il martire è raffigurato nel timpano della collegiata di Moosburg (Baviera); nel 1513, Hans Leinberger scolpiva una statua lignea del santo, rappresentandolo con la spada e, infine, nei bassorilievi dell'altare maggiore del monastero di Moosburg. Un quadro d'altare col suo martirio è nel santuario di S. Castulo (Germania).

Come soldato romano C. ebbe per attributo la spada, ma è raffigurato anche con la vanga, che allude al suo martirio: egli, infatti, fu sepolto vivo in una fossa.

BIBL.: Réau, III, pp. 261-62.

Isa Belli Barsali

CASTULO, santo, martire in AFRICA: v. ZOTICO, ROGATO, MODESTO, CASTULO, ss., mm.

CASTULO, santo, martire di TERNI: v. SATURNINO, CASTULO, MAGNO e LUCIO, ss., mm.

CASTULO ed EUPREPITE, santi, martiri. Al 30 nov. nel *Martirologio Romano* sono ricordati C. ed E., che avrebbero subìto il martirio a Roma. Nel cod. *Epternacense* del *Geronimiano*, alla stessa data, si legge: « Romae Castuli et Eucrepitis »; nel cod. *Wissemburgense*, invece, C. ed E. sono menzionati assieme ai martiri Saturnino, Crisanto e Mauro.

In realtà, nel nome di E. è probabilmente da vedersi una corruzione di quello di Eucarpione, martire a Nicomedia, mentre non è chiaro se C. debba essere identificato con l'omonimo sepolto a Roma sulla via Labicana e celebrato il 26 marzo.

Non sembra attendibile l'ipotesi avanzata da J. P. Kirsch, secondo cui la menzione del cod. *Epternacense* andrebbe letta « Romae [via Lavicana in cimiterio] Castuli Stratonici »: non si vede, infatti, la possibilità di risalire da *Eucrepitis* a *Stratonici*.

BIBL.: J. P. Kirsch, *Der stadtrömische christliche Festkalender*, Münster in W., p. 184; *Martyr. Hieron.*, p. 629; *Martyr. Rom.*, p. 555; Baudot-Chaussin, XI, pp. 999-1000.

Agostino Amore

CASTURIO, vescovo di VIENNE, santo: v. AGRATO e CASTURIO, ss.

CATALANO, FRANCESCO, beato. La patria del minorita C. è fonte di discussione: secondo alcuni, che si fondano sul suo nome, egli era originario della Catalogna; studiosi recenti della provincia minoritica delle Marche, invece, lo dicono di Osimo, pur non adducendo alcun documento. Le loro affermazioni, però, si basano forse sul *Catalogus sanctorum fratrum minorum*, del 1335 ca., che, appunto, ricorda il C. nelle Marche, a Osimo, esaltandolo come « zelator altissimae paupertatis. Sanctus homo ». Un'origine marchigiana è suggerita anche dai cronisti francescani posteriori, dello stesso sec. XIV e dei secc. XV e XVI, tra i quali ultimi il Ridolfi da Tossignano il quale, esplicitamente, nota che il C. *claruit* nel convento di Osimo, nella cui chiesa fu poi sepolto.

Con tutto ciò, resta ancora irrisolto il problema del nome, se cioè Catalano sia nome di famiglia o nome di origine: a questo riguardo, potrà forse essere utile notare che il cit. *Catalogus*, la più antica fonte che menzioni il beato, il Ridolfi da Tossignano, il Gonzaga e il Wadding lo chiamano *Franciscus Catalanus*, e non *Catalanus* semplicemente. Il Wadding, però, sembra confondere il C. con *Cathelanus Fabri*, martire in Borgogna nel 1321.

Solo la *Franceschina* di G. Oddi aggiunge qualche notizia a quelle date dal *Catalogus*, dicendo il C. « homo de grande perfectione et santa vita... da Dio adornato di molti miracoli in vita et morte »; il suo corpo era onorato « con molta veneratione del popolo ». Il minorita morì nel 1306, il 6 dic., giorno in cui ricorre la sua festa nell'Ordine francescano.

BIBL.: P. Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraph. Relig. libri tres*, Venezia 1586, pp. 97b, 256b; *Catalogus sanctorum fratrum minorum*, ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 18; Bartolomeo da Pisa, *Conformitates*, in *Anal. Franc.*, IV (1906), pp. 278, 513; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum*, in *Archivum Franciscanum historicum*, II (1909), p. 628; F. Del Monte-F. Balsimelli, *La Provincia Loretana OFM Conv.*, Osimo 1930, p. 16; G. Oddi, *Franceschina*, ed. N. Cavanna, I, Firenze 1931, p. 193; C. Ortolani, *Santità Francescano-Picena*, Pesaro 1932, p. 71; Wadding, *Annales*, V, pp. 142, 342; VI, p. 95; E. Ricotti, *Il Convento e la Chiesa di S. Francesco in Osimo*, Ancona 1960, p. 43.

Giovanni Odoardi

CATALDO, vescovo di RACHAU, venerato a TARANTO, santo. Nato in Irlanda all'inizio del sec. VII, dopo essere stato monaco e poi abate del monastero di Lismore, fondato dal vescovo Cartag, C. divenne vescovo di Rachau. Durante un pellegrinaggio in Terra Santa, morì a Taranto, nella cui cattedrale fu sepolto e dimenticato.

Nel 1094, durante la ricostruzione del sacro edificio, che era stato distrutto dai Saraceni, fu ritrovato il suo corpo, come indicava chiaramente una crocetta d'oro su cui era inciso il suo nome e quello della sede episcopale. Questo reperto, che si conserva insieme col corpo, ha permesso di stabilire che il santo visse nel sec. VII, e erroneamente, quindi, i tarantini lo considerarono loro vescovo, anzi il protovescovo, nominato da s. Pietro apostolo.

Il 10 magg. ricorre la festa di C., che è patrono della città bimare ed è venerato, oltre che in Irlanda, sua patria, nell'Italia meridionale e insulare. A Modena gli è intitolata una chiesa parrocchiale e Supino, cittadina del Lazio meridionale, è uno dei centri del suo culto.



CATALDO di Rachau. *Il vescovo C.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

(foto Anderson)

BIBL.: *Acta SS. Maii*, II, Parigi 1866, pp. 568-77; O'Hanlon, V, pp. 185-207; J. Gammack, in DCB, I, pp. 421-22; C. Stornaiolo, *Crocetta aurea opistografa della Cattedrale di Taranto*, in *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, XXI (1915), pp. 83-93; G. Blandamura, *Un cimelio del sec. VII esistente nel Duomo di Taranto*, Lecce 1917; Holweck, p. 196; Lanzoni, pp. 79, 315-16; *Martyr. Rom.*, p. 183; C. Testore, in *Enc. Catt.*, III, col. 1064; F. O'Briain, in DHGE, XI, coll. 1490-91; Baudot-Chaussin, V, p. 196.

Giuseppe Carata

ICONOGRAFIA. A conferma del culto tributato a C., portano il suo nome un comune in provincia di Caltanissetta e frazioni nei comuni di Bella (Potenza), Borgoforte (Mantova), Lecce e S. Giovanni Incarico (Frosinone). Al santo sono anche dedicate, tra le più note, la Cattedrale di Taranto, una chiesa a Palermo, una a Monte S. Giuliano (Trapani), una, dei SS. Nicola e C., a Lecce.

Le più antiche raffigurazioni del santo, in abiti vescovili, sono nei mosaici del sec. XII della Cappella Palatina a Palermo, nella Cattedrale di Monreale e nei mosaici della chiesa di S. C. a Palermo. A Cefalù, un dipinto su una colonna del Duomo lo rappresenta seduto, col capo coperto dalla mitra vescovile e nelle mani due teste, forse di s. Vincenzo e di s. Paolo; C. è effigiato anche in un bastone in avorio del sec. XVI, esistente nello stesso Duomo.

A Taranto, dove ebbe largo culto e fu onorato come patrono della città, C. è raffigurato, insieme con la Vergine, nella Cattedrale, in un rilievo al centro del soffitto ligneo del sec. XVII. Nella cappella di S. C. della stessa chiesa, insieme con la glorificazione del santo, affrescata nella cupola, Paolo de Matteis dipinse (1713) un ciclo di sette episodi della vita (C. risuscita un muratore; risuscita un bambino; guarisce un cieco; riceve l'ingiunzione di recarsi a Taranto; guarisce una pastorella muta; un'indemoniata è risanata a contatto della sua tomba; C. predica ai tarentini).

Raffigurazioni tarde, infine, oltre l'immagine in stucco del 1781 a Monte S. Giuliano e la statua in argento della cappella del Duomo di Taranto (eseguita nel 1892 dal napoletano Vincenzo Castello), sono assai diffuse nell'Italia meridionale e nella Sicilia.

BIBL.: G. Blandamura, *Un cimelio del sec. VII esistente nel Duomo di Taranto*, Lecce 1917, *passim;* Réau, III, p. 262.

Isa Belli Barsali

CATANI, FRANCESCO, da CHIUSI, beato. Nato da nobile famiglia di Chiusi, il C., entrato nel Terz'Ordine francescano, condusse vita eremitica sulla Verna, che proprio un suo antenato, il conte Orlando, aveva donato a s. Francesco. In seguito, desideroso di maggiore solitudine, si ritirò presso Firenze, nelle vicinanze di un'edicola, e qui morì

nel 1431, il 15 nov., giorno nel quale è ricordato dal *Martirologio Francescano.*

Bibl.: Wadding, *Annales,* X, p. 218; *Martyr. Franc.,* p. 441.

Alipio da Celle Ligure

CATANO (Caziano) **e NISTEROO,** anacoreti, santi. Il ms. georgiano 41 di Iviron (Athos) del sec. XI contiene una *Vita et conversatio sanctorum beatorum anachoretarum patrum Catàni et Nistheroi.*

Questi due santi, ignoti ai sinassari greci, sono certamente da identificare coi monaci Caziano e N., di età ignota, menzionati nel Calendario Palestino-Georgiano del sec. X il 30 e 31 magg. (il solo N. anche il 23 magg.) e nei menei sinaitici georgiani n. 1 e n. 64 il 31 magg.

Non si sa se N. sia uno dei due omonimi autori di apoftegmi conservati nei mss. georgiani sinaitici e nella *Patrologia Graeca* (LXV, coll. 305-309).

Bibl.: *Revue de l'Orient Chrétien,* XXIX (1933-34), p. 235, n. 18; G. Garitte, *Catalogue des mss. géorgiens littéraires du Mont Sinaï,* in CSChO, CLXV, *Subsidia,* IX, Lovanio 1956, pp. 26, 119; Garitte, pp. 34, 231, 237, 238, 270.

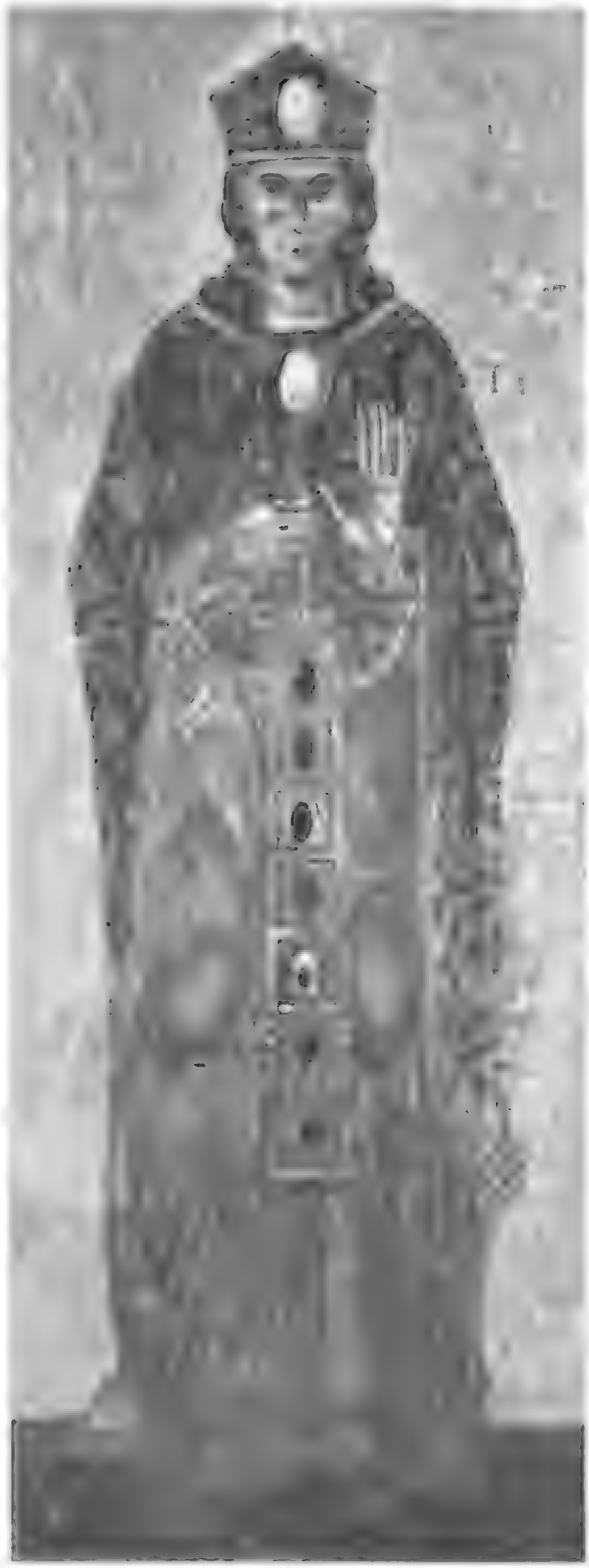
Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CATELLO, vescovo di Stabia, santo. Tutto ciò che sappiamo sul conto di C., vescovo di Stabia (od. Castellammare di Stabia), si trova nella *Vita* di s. Antonino di Sorrento (v.), composta dall'Anonimo sorrentino verso la fine del sec. IX. Quando i Longobardi devastarono la Campania, distruggendo chiese e monasteri, Antonino trovò rifugio presso C. e tutti e due si ritirarono sul monte Aureo, dove costruirono un oratorio in onore di s. Michele. Accusato presso un papa, di cui non è detto il nome, di aver abbandonato il suo gregge e tradotto a Roma, C. rimase in carcere qualche tempo: liberato dal nuovo papa, pure sconosciuto, di cui aveva predetto l'elezione, fu per di più provvisto di materiale per ricostruire in pietra l'oratorio di S. Michele che era in legno.

Il primo a divulgare la *Vita* di Antonino fu Antonio Caracciolo, teatino, che nel 1626 la tradusse da mss. conservati in alcuni monasteri di Napoli e di Vico Equense, copie, a loro volta, di un cod. del monastero di S. Renato di Sorrento. Il Kehr dice C. *incertae aetatis*: il solo riferimento cronologico è la morte di Antonino, avvenuta verso l'830. Il culto del santo, diffuso in Castellammare, di cui è protettore, in Sorrento ed in generale in tutta la Campania, fu approvato dalla S. Congregazione dei Riti il 13 sett. 1729: la festa liturgica è celebrata il 19 gennaio.

Bibl.: A. Caracciolo, *S. Antonini coenobii Agrippinensis apud Surrentum quondam abbatis vita ab anonimo auctore,* Napoli 1626; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 227; N. Cortese, *Il ducato di Sorrento e Stabia,* in *Arch. Storico per le province napoletane,* LII (1927), pp. 34 sgg.; F. Di Capua, *S. C. e i suoi tempi,* Castellammare di Stabia 1932; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, pp. 412 sgg.; *Martyr. Rom.,* pp. 64, n. 12; G. Lauro Aiello, *La città di Stabia e S. suo patrono,* Sorrento 1955.

Antonio Balducci



Caterina di Alessandria. Scuola pisana, *Immagine di C.* Pisa, Museo Civico (sec. XIII).

(foto Alinari)

CATERINA di Alessandria, santa, marti
Le fonti letterarie e monumentali finora note c



CATERINA di Alessandria. Maestro della S. Cecilia (?), *Storie della vita di C.* New York, Coll. Hearst (sec. XIV)

(foto Anderson)

attestano la vita e il culto della santa sono piuttosto tardive. Procedendo in ordine cronologico dobbiamo partire dalla *passio*, la cui redazione greca, priva della menzione del Sinai, risale, secondo il Viteau, ai secc. VI-VII, data accolta anche dal Bronzini. Dei secc. VIII-IX abbiamo il ms. Claromontano 4554 di Monaco, contenente l'indice di un Passionario con la nota: « passio Ecaterinae virginis Dei », e i due affreschi raffiguranti la santa, rinvenuti a Roma nella basilica di S. Lorenzo al Verano e a Napoli nella catacomba di S. Gennaro. A questi si può aggiungere la vita del Cod. 480 della Biblioteca di Lambach, del sec. IX (H. Holter, *Zu einem Verzeichnis der Frühmittelalterlichen Handscriften in Karolingische und Ottonische Kunst*, Wiesbaden 1957, pp. 435, 441). Nel sec. X abbiamo la testimonianza del suddiacono napoletano Pietro, autore o revisore di una versione latina della *passio;* del Menologio di Basilio II (976-1025); e di codd. liturgici dell'abbazia di Montecassino.

Ecco le vicende principali della *Vita* di C. desunte dai suddetti testi. L'imperatore Massenzio (o Massimino), recatosi ad Alessandria, ordinò che tutti i sudditi, ricchi e poveri, immolassero tori e uccelli agli dei. C., di stirpe regale, appena diciottenne, si recò al tempio circondata dai suoi domestici per rincuorare i cristiani e incitarli alla resistenza. Giunta davanti all'imperatore, così lo apostrofò: « Perché vuoi perdere questa folla con il culto degli dei? Impara a conoscere Dio, Creatore del mondo, ed il suo unico figlio Gesù Cristo che con la croce ha liberato l'umanità dall'inferno! ». L'imperatore comandò allora che, terminato il sacrificio dei tori, fosse condotta al palazzo. Ivi, rivolgendole domande rituali, le propose di sacrificare, ma al rifiuto della giovane convocò retori e filosofi per confonderne la scienza. Dopo l'apparizione di s. Michele, la santa convinse i filosofi che furono condannati a essere bruciati vivi per la loro conversione al cristianesimo. Quando fu ricondotta a palazzo, l'imperatore, dopo aver invano

tentato di sedurla con offerte di matrimonio e di ricchezze, la fece rinchiudere in una prigione, dove fu nutrita da una colomba e visitata da Gesù e dagli angeli. L'imperatrice volle visitarla con Porfirio, ufficiale di corte, e rimase colpita dalla sua bellezza; ma, all'annunzio del vicino premio eterno Porfirio e duecento soldati si convertirono. L'imperatore, dopo nuovi rifiuti, ordinò, dietro suggerimento del prefetto Cusarsate, di sottoporla al supplizio delle ruote appuntite. Ma C. fu salva per l'intercessione di un angelo e le ruote stritolarono una moltitudine di soldati pagani. L'imperatrice intervenuta in favore di C. e dichiaratasi cristiana, venne condannata ad avere le mammelle recise e ad essere decapitata; anche Porfirio, confessatosi cristiano, fu fatto decapitare coi suoi soldati. C., condotta fuori città per subire lo stesso supplizio, elevò una preghiera per i suoi devoti alla quale Dio stesso rispose da una nube. Mentre veniva decapitata, dal suo collo sgorgò latte invece di sangue e immediatamente gli angeli ne trasportarono il corpo sul monte Sinai in un sepolcro da cui sarebbero stillati latte e olio che guarivano ogni sorta di mali (24 o 25 nov. 305).

E' facile comprendere il carattere leggendario della *passio*. I nomi dei sovrani, gli interventi degli angeli e diversi altri fatti prodigiosi sono luoghi comuni nella letteratura agiografica (cf. Delehaye, *Légendes*, pp. 54 sgg.). La stessa identificazione, fatta dal Baronio, di C. con un'anonima giovane di Alessandria, ricordata da Eusebio (*Hist. Eccl.*, VIII, XIV, 15) e da Rufino chiamata Dorotea, esiliata da Massimiano per non avergli corrisposto, presenta elementi di contatto molto vaghi; così pure Ipazia (Socrate, *Hist. Eccl.*, VII, 15), filosofa pagana, uccisa dai cristiani dopo il periodo delle persecuzioni (marzo 415), non offre che un'analogia per contrapposizione. La traslazione miracolosa del corpo sul monte Sinai indicherebbe, secondo alcuni, una tarda traslazione del corpo al tempo delle invasioni arabe (sec. VII). Questa ipotesi non contrasta con la diffusione del culto di C. in Occidente nel sec. VIII e col fatto che il sarcofago della martire non si trova sotto l'altare maggiore o nel mezzo della chiesa, ma nel coro, a destra. Potrebbe pure essere il ricordo della dedicazione della chiesa e di una cappella del monastero a lei dedicato, allorché il corpo da Gebel Katherin fu trasferito tre secoli dopo (sec. VII?) nel monastero sottostante.

La *passio* sembra compilata originariamente da uno scrittore, forse un chierico di Alessandria o da un monaco del Sinai, che conosceva i due luoghi citati: Alessandria e il monte Sinai. Tale racconto, scritto a scopo di edificazione, fu ritenuto in seguito una biografia storica e contribuì non poco alla diffusione del culto della vergine alessandrina. Esso contiene spunti apologetici che hanno fatto pensare a rapporti di dipendenza dall'*Apologia* di Quadrato, oggi perduta, ma è più verisimile che s'ispiri alle fonti letterarie dell'epoca di redazione. La *conversio*, invece, presenta un nuovo aspetto della « vita » della santa, forse sotto l'influenza delle grandi mistiche benedettine: l'« infanzia » e lo « Sposalizio mistico » con Cristo, che tanto avrebbero influito sull'iconografia rinascimentale.

Per comprendere il silenzio circa il culto di C. nei primi secoli, ci sembra utile ricordare che non si deve far dipendere la venerazione di cui la santa fu oggetto dalle poche testimonianze a noi giunte e gradualmente conosciute in questi ultimi decenni. Circa l'origine del culto c'è chi ritiene che sia sorto dai testi letterari e non intorno a un sepolcro miracoloso; per Baudot e Chaussin esso si diffuse nel



CATERINA di Alessandria. André Beauneveu, *Statua di C.* Coutrai, Chiesa di Nôtre Dame (secc. XIV-XV).

(foto A.C.L.)

periodo delle crociate, ignorando i dati archeologici di Roma e Napoli presentati nel 1949 dal Frutaz, risalenti ai secc. VIII-IX e da porsi in relazione, quindi, con l'invasione araba (secc. VII-VIII).

In seguito a traslazioni di reliquie, si hanno testimonianze di culto nell'abbazia benedettina della Trinité-au-Mont a Rouen (cf. *Anal. Boll.*, XLI [1923], pp. 357-68), verso la metà del sec. XI, e nell'area parigina (Ebner, op. cit. in bibl., p. 160). La festa di C. fu celebrata liturgicamente presso i Benedettini cistercensi e cluniacensi e i Frati mendicanti del sec. XIII; a Parigi nel 1229, nella chiesa annessa al priorato di Sainte-Catherine-de-la-Couture, in cui si recavano processionalmente i filosofi e i teologi dell'università che la veneravano come loro patrona; a Costantinopoli intorno al 1300 nella chiesa dei Domenicani. Presentemente è venerata tra i santi ausiliatori. Oltre ai filosofi e ai teologi, l'invocano come patrona numerose categorie di persone, fra le quali i prigionieri, i costruttori di ruote e le ragazze da marito (F. v. S. Doyé, *Heili-*



Caterina di Alessandria. Hans Memling, *Il matrimonio mistico di C.* Bruges, Ospedale di S. Giovanni (sec. XV).

(foto A.C.L.)

gen, Selige, Lipsia 1939, pp. 184-85). S. Giovanna d'Arco la enumerava tra le sue patrone. Il nome di C. è molto diffuso e numerose sante omonime le furono devote: s. C. da Siena, s. C. Vigri, s. C. Ricci, s. C. Labouré e altre.

La festa ricorre il 25 novembre.

Bibl.: A. Ebner, *Iter italicum,* Friburgo in Br. 1896, pp. 159-61; J. Viteau, *Passions des saints Ecaterine et Pierre d'Alexandrie, Barbara et Anysia,* Parigi 1897 (il testo greco si ritiene composto tra la metà del sec. VI e la metà del VII); id., *La légende de Ste Catherine,* in *Annales de St Louis des Français,* III (1898), pp. 5-23. Redazioni della *passio*: BHL, I, pp. 251-53, nn. 1657-67, 1673; *Suppl.,* pp. 70-71; BHG, I, pp. 8-9, nn. 30-32; BHO, pp. 7-8, n. 26; redazione della *conversio*: BHL, I, pp. 252-53, nn. 1669-72, 1676-78; *Suppl.,* p. 71; *Miracula,* BHL, *Suppl.,* p. 71; *Synax. Constantinop.,* coll. 253-58; B. Mombrizio, *Sanctuarium,* I, Parigi 1910², pp. 283-87 (*passio* in lat.); H. Achelis, *Die Katacomben von Neapel,* Lipsia 1936, p. 72. tav. XLVII; Tito da Ottone, *La leggenda di S. C. Vergine e Martire di Alessandria,* Genova 1940 (ed. della *conversio* e *passio* in it., dell'Anonimo genovese); *Martyr. Rom.,* pp. 543-44; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 186-87; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,*



Caterina di Alessandria. Antonio Allegri detto il Correggio, *Matrimonio mistico di C.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVI).

(foto Alinari)

III, coll. 1137-39; G. Bardy, in DHGE, XI, coll. 1503-505; P. Bruylants, *Les oraisons du Missel romain,* Lovanio 1952, I, p. 168, n. 493; II, p. 90, n. 322 (è da notare che l'attuale orazione si trova in un messale del sec. XII); Baudot-Chaussin, XI, pp. 854-73 (con ricca bibl.); A. Ferrua, *Lavori e scoperte nelle catacombe*: *Triplice omaggio a Sua Santità Pio XII,* II, Città del Vaticano 1958, p. 58; G. B. Bronzini, *La leggenda di s. C. d'Alessandria. Passioni greche e latine,* in *Accademia Naz. dei Lincei. Memorie. Classe di scienze mor.,* VIII ser., IX (1960), pp. 257-416 (analisi filologica e ricerca storica sui testi più antichi delle *passiones* con elementi nuovi); A. Cioni, *Bibliografia delle sacre rappresentazioni,* in *Biblioteca bibliografica italica,* XXII, Firenze 1961, p. 98.

Dante Balboni

Iconografia. L'iconografia di C. si svolge in pieno accordo con le fonti letterarie e parallelamente al culto. Gli strumenti del martirio (ruota e spada) e i segni della regalità e della saggezza (corona e libro) della vergine alessandrina sono serviti in ogni tempo a caratterizzarla: essi, però, acquistano un assoluto valore distintivo solo nel tardo Medio Evo, allorché il culto isola, elevandoli a simboli, alcuni attributi e l'iconografia della santa raggiunge maggiore individualità. Tra gli oggetti, simbolo più specifico è la ruota, corrispondente a quel terribile ordigno, composto di quattro ruote con chiodi e seghe, descrittoci dalle passioni greche e latine, che fu costruito per martoriare la santa e che, invece, rompendosi per intervento del Signore, fece massacro tra i pagani. In forza di questo prodigio la ruota, da semplice simbolo del supplizio, si estende a significare la vittoria della martire sul tiranno: ciò qualifica l'oggetto e lo rende singolare nell'iconografia. Il motivo ha avuto grande risonanza nel culto, onde la santa è anche chiamata C. « della ruota » ed è stata scelta, specie in Francia, come protettrice dai carrai, mugnai e da tutti gli artigiani che giornalmente adoperano una ruota per il loro lavoro.

Strettamente legata al racconto, sintetico ma essenziale della leggenda, la cui nascita può farsi risalire in epoca anteriore al VII sec., è la miniatura del Menologio di Basilio II (sec. X), ora alla Biblioteca Vaticana, che rappresenta C. inginocchiata in attesa della decapitazione assieme al rogo nelle cui fiamme sono immersi i retori, prima vinti in disputa, poi convertiti al cristianesimo dalla santa, mentre dal cielo scende la mano di Dio, irradiando raggi di luce sul gruppo dei retori e sul capo di C.



Caterina di Alessandria. Tintoretto, *Matrimonio mistico di C.* Venezia, Palazzo Ducale (sec. XVI).

(foto Böhm)

In Occidente le più antiche testimonianze iconografiche sono anteriori alla prima citazione della leggenda, offertaci dal titolo di una perduta *Passio Ecaterine uirginis*, registrato nell'indice di un leggendario latino di Monaco della prima metà dell'800. In una pittura dell'VIII sec., rinvenuta di recente nella basilica romana di S. Lorenzo, è raffigurata C., accanto al trono di Maria, con la scrittura verticale CA/TE/RI/N/A. Alla fine dello stesso secolo viene attribuita (dall'Achelis) una pittura delle catacombe di S. Gennaro a Napoli, che il Weigand assegna ai secc. X-XI, raffigurante una fila di santi (da sinistra a destra s. Caterina, s. Agata, s. Agnese, s. Eugenia, s. Giuliano, s. Margherita) e un angelo. La santa, il cui nome è segnato a fianco nella forma greca *Ecaterina,* è coperta, dal collo ai piedi, con una veste a rilievo e ha i lineamenti del viso fini e regolari, il capo circondato dall'aureola, i capelli corti; tiene nella mano destra una piccola croce e nella sinistra un arco di cerchio rappresentante una ruota spezzata. Gli elementi decorativi e il costume, non molto dissimile da quello delle vergini dei mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, sono di stile bizantino.

Poco oltre il Mille il culto di C. è attestato in Francia dalla storia miracolosa delle reliquie della santa, portate a Rouen da un tal Simeone, monaco del Sinai, e depositate nell'abbazia benedettina della S.ma Trinità, la quale prese più tardi (1120-40) il nome di S. Caterina al Monte. Il fervore di venerazione per la santa alessandrina, che fu certo alimentato dalle crociate, si manifesta, specialmente in Normandia, nelle frequenti riproduzioni degli episodi del suo martirio in pitture e vetrate. Una vetrata della Cattedrale di Angers (XII-XIII sec.) illustra la disputa di C. con i filosofi, la distruzione della ruota, la visita dell'imperatrice nella prigione e l'apparizione di Cristo, il martirio dell'imperatrice, la decollazione della santa e, infine, il trasporto del suo corpo sollevato dagli angeli. Salvo l'ultimo episodio, tutti gli altri sono riprodotti anche nella vetrata di Chartres, attribuita agli anni 1220-27, che unisce le due leggende di s. Margherita e di s. C. (accostamento che non è sconosciuto nella tradizione letteraria). Sulle vetrate della cappella della santa nella Cattedrale di Rouen, eseguite nel sec. XIII, sono rappresentati i seguenti episodi: convocazione dei sapienti, citazione della vergine dinanzi a questa assemblea, visita dell'imperatrice e di Porfirio (luogotenente imperiale), supplizio della ruota evitato grazie alla miracolosa distruzione dell'infernale macchina, violenze subite dall'imperatrice, condanna a morte di Porfirio, martirio della santa.

Nell'affresco della cripta di Montmorillon, nel Poitou, databile intorno al 1200, sono ben riconoscibili nelle due scene laterali, a sinistra, C. che discute con i retori e, a destra, costoro che, gettati in un ampio tino in mezzo alle fiamme, rendono l'anima a Dio. Difficile è l'interpretazione del motivo centrale: la Madonna in trono tiene in braccio il bambino Gesù portando alle labbra la mano sinistra del figlio, il quale, a sua volta, poggia la mano destra sul capo di una donna incoronata che gli è a fianco e tiene un piccolo oggetto circolare non ben determinabile. Si è creduto trattarsi dello sposalizio mistico di C., di cui, se così fosse, sarebbe la prima rappresentazione a noi nota, cronologicamente rilevante, perché (ma proprio per questo la supposta interpretazione lascia perplessi) in quel tempo il motivo delle nozze non è ancora documentato nella letteratura agiografica della santa. Di provenienza e formazione francese, forse reduce dalle crociate, sembra essere l'anonimo artista che nella chiesa di Casaranello, nel Salento, riprodusse, in maniera invero rozza e disordinata, nella seconda metà del sec. XIII, alcuni episodi della storia di C. Al XIII sec. è attribuita dal Weigand (che dimostra infondata la datazione del V sec. fatta dal Narbey) una pittura delle catacombe di Ciriaca in Roma, che raffigura una Maria orante tra s. Ciriaca e C.

Nel sec. XIV alla leggenda del martirio di C. trovasi unita, nella letteratura e nell'arte, la storia della sua conversione e del suo sposalizio mistico con Cristo. Notevoli sono i bassorilievi della chiesa di S. Chiara in Napoli (sec. XIV) — ne furono artefici, probabilmente, i fratelli Pacio e Giovanni di Firenze — che riproducono in undici quadri i seguenti episodi: C. accanto al letto di morte di suo padre; un religioso le mostra un quadro della Madonna e la converte; Cristo le porge l'anello di nozze; C. si presenta all'imperatore; Cristo le appare in prigione; C. disputa con i filosofi; questi, da lei convertiti, vengono giustiziati sul rogo; l'imperatrice e il luogotenente Porfirio vanno a visitare C. in prigione, si convertono e vengono torturati; C. viene flagellata; la ruota del supplizio è fatta a pezzi dagli angeli; C. viene decapitata e gli angeli sollevano la sua anima in cielo.

Le due leggende, conversione e martirio, furono illustrate alla fine del secolo (ca. 1387) da Spinello Aretino nella Cappella di Caterina all'Antella presso Firenze, per commissione del ricco e potente uomo politico fiorentino Benedetto degli Alberti: gli affreschi di Spinello rivelano appunto uno stile spaziale e monumentale che riflette il gusto dell'alta borghesia fiorentina del Trecento. Intorno allo stesso periodo Altichiero da Zevio, in collaborazione, rappresentò quattro scene del martirio (rifiuto di sacrificare, disputa, supplizio della ruota ed esecuzione capitale) nella cappella di S. Giorgio della chiesa di S. Antonio di Padova. Più noti sono gli affreschi eseguiti da Masolino da Panicale tra il 1428 e il 1431 in S. Clemente a Roma, raffiguranti la disputa, la visita dell'imperatrice alla santa nel carcere, la decapitazione di C.; né mancano di essere accennate le scene accessorie. Lo sposalizio mistico con Gesù, che costituisce il momento conclusivo della conversione della vergine alessandrina, viene dipinto da Filippo Lippi (Bologna, Chiesa



CATERINA di Alessandria. David Aubert, *Il martirio di C.* Pagina del ms. 9017, f. 341v. Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XV).

(foto A.C.L.)

di S. Domenico), da Hans Memling (Bruges, Hospice Saint-Jean) e da altri. Tipica di certa pittura fiorentina del Trecento, tendente a tradurre alti concetti in maniera popolare, è l'ostentata subordinazione della scienza alla religione, quale si manifesta nella frequente rappresentazione di C., simbolo del sapere ecclesiastico e patrona popolare delle scienze. Un esempio è la s. C. di Lorenzo di Bicci (già nella collezione Hadel a Firenze), dipinta circa il 1380, che appare circondata dalle sei Virtù e tiene in mano un disco nel quale, in sette circoletti, sono iscritte le Arti liberali.

Nell'Europa centro-settentrionale, dove la circolazione della leggenda è attestata da redazioni tedesche, ungheresi e cecoslovacche, un importante documento iconografico è il dittico, di autore locale (sec. XV), del museo di Esztergom in Ungheria: nel riquadro di sinistra C. porta la corona regale e tiene in mano uno specchio perché vi si ammiri e, conscia della sua bellezza, rifiuti di sposare chiunque non la eguagli, mentre sua madre, un po' in disparte, la osserva; nel riquadro di destra C. è inginocchiata dinanzi al santo eremita, dal quale riceve l'immagine della Madonna e del Figlio, mentre sua madre assiste alla scena. Nelle tre versioni ungheresi della leggenda di C., risalenti al Medio Evo — una delle quali, di circa 4.000 versi, ricalca il testo del certosino belga Dorlando, che proprio nel XV sec. fu tradotto in lingua ungherese — possono rintracciarsi le fonti d'ispirazione dello anonimo artista del dittico di Esztergom.

Nei secc. XVI e XVII, in coincidenza con la popolarità massima del culto di C., il tema dello sposalizio mistico fu trattato da illustri pittori italiani e fiamminghi, fra i quali ricordiamo il Correggio (Parigi, Louvre; Napoli, Museo Naz.), Bernardino Luini (Milano, Gall. Poldi Pezzoli), Tiziano (Firenze, Gall. Pitti), Tintoretto (Venezia, Pal. Ducale), P. P. Rubens (Filadelfia, Gall. R. Wanemaker), Murillo (Roma, Pinacoteca); mentre in molte miniature, specie in Francia, fu ritratto il prodigio, ricordato nell'orazione liturgica, del trasporto del corpo della santa da parte degli angeli. Un'ampia e particolareggiata narrazione della vita di C. si ha nelle vetrate del Duomo di Milano, in fondo alla navata di destra: le quarantotto scene, eseguite piuttosto grossolanamente, sembrano, però, essere un rifacimento, compiuto nel sec. XVII, di antichi vetri istoriati, di cui si trovano molte indicazioni negli annali del Duomo.

BIBL.: oltre alle opere generali del Mâle, del de Tervarent, del Künstle e del Venturi, cf.: *Manuel d'iconographie chrétienne grecque et latine,* ed. Didron et Durand, Parigi 1845, pp. 372-75; S. Fraschetti, *Dei bassorilievi rappresentanti la leggenda di Santa Caterina in Santa Chiara di Napoli,* in *L'Arte,* già *Archivio storico dell'arte,* I (1898), pp. 245-55; M. Thibout, *Notre-Dame de Montmorillon,* « Congrès archéol. de France », CIX[e] sess., Poitiers 1905, pp. 207-19; J. Sauer, *Das Sposalizio der hl. Katharina von Alex.,* in *Festschrift zu F. Schnei-*



CATERINA di Alessandria. Maestro di Siguenza, *Gli angeli spezzano la ruota del martirio di C.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XV).

(foto Manso)



CATERINA di Alessandria. Masolino da Panicale, *Martirio di C.* Roma, Chiesa di S. Clemente (sec. XV).

(foto Alinari)



CATERINA di Alessandria. Jan Provost, *Il martirio di C.* Anversa, Museo delle Belle Arti (sec. XVI).

(foto A.C.L.)



Caterina di Alessandria. Raffaello, *Immagine di C.* Londra, Galleria Nazionale (sec. XVI).

(foto Anderson)

der, Friburgo in Br. 1906; A. Calderara Braschi, *S. Caterina d'Alessandria nella storia e nell'arte,* in *Arte cristiana,* III (1915), 11, pp. 327-38; Ch. Urseau, *La peinture décorative en Anjou du XIIe au XVIIIe siècle,* Angers 1920; H. Brémond, *Sainte Catherine d'Alexandrie,* Parigi 1926; V. Leroquais, *Les livres d'Heures manuscrits de la Bibliothèque Nationale,* Parigi 1927; M. G. de Schoutheete, *La vierge d'Alexandrie,* in *Annales du XXe congrès de la Fédération archéol. et hist. de Belgique,* Bruxelles 1936, pp. 55-60; H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel,* Lipsia 1936, tav. XLVII; E. Weigand, *Zu den ältesten abendländischen Darstellungen der Jungfrau und Märtyrin Katharina von Alexandria,* in *Antike und Christentum Kultur und Religionsgeschichtliche Studien,* Ergänzungsband I, Piscicul i, Münster in W. 1939, pp. 279-90; Tito da Ottone, *La leggenda di Santa Caterina vergine e martire,* Genova 1940, pp. 65-69; Saltus, *La légende de sainte Catherine d'Alexandrie,* Montecarlo 1955; A. Prandi, *Pitture inedite di Casaranello,* estr. dalla *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte,* n.s., X, 1961.

Giovanni B. Bronzini

S. C. nella Letteratura Popolare e nel Folklore. La leggenda di C., che reca tutti gli elementi adatti ad impressionare il sentimento e la fantasia del popolo (la nobiltà, bellezza, sapienza e ricchezza della protagonista e la sua indomabilità), ebbe una straordinaria diffusione nel nostro paese e, sostanzialmente immutata, riappare in tutta l'area cristiana, con particolari che talvolta concordano, talvolta discordano dai testi italiani tuttora conservati (poemetti, orazioni umbro-abruzzesi, canzoni epico-liriche).

E quando coi secc. XIII-XIV, al racconto del martirio di C. si unì quello della conversione dal paganesimo alla fede cristiana e del suo sposalizio mistico con Gesù, i poeti popolari inserirono anche questi episodi nei loro componimenti.

I manoscritti e le stampe hanno tramandato numerose redazioni poetiche di questa leggenda. Conosciamo, infatti, da codici dei secc. XIII e XIV vari poemetti. Oltre al testo ligure edito da N. Lagomaggiore e al veronese edito da A. Mussafia (che dipende nella prima parte da redazioni d'oltralpe, nella centrale dalla *Legenda Aurea* e nella finale dalla *passio* detta *vulgata*), ricordiamo quello in lingua franco-veronese edito da M. Breuer e il poemetto composto nel 1330 da Buccio di Ranallo, che segue il Mombrizio e forse alcune redazioni francesi, ed « è scritto nel volgare abruzzese, a bastanza toscaneggiante, pieno di latinismi, colto e in certo modo elegante ». Il cod. it. cl. V., n. 68 della Marciana di Venezia ci tramanda un rifacimento, forse trecentesco, del predetto testo veronese, redatto in lingua tosco-veneto-lombarda. Tale testo, edito da R. Renier, si ispira alle stesse fonti di quello, ma se ne discosta per l'aggiunta di un prologo e la maggior fedeltà alle fonti agiografiche in prosa.

Il cod. L. X. 18 della Biblioteca Comunale di Siena contiene un cantare, inedito fino al 1952, in dialetto umbro-senese, composto nel 1394 e da ascriversi tra le redazioni che riuniscono entrambi i racconti del martirio e della conversione. Ma rimangono inedite ancora le storie in ottave conservate in due biblioteche romane, l'Angelica (cod. ms. sec. XV, n. 2273) e la Casanatense (incun. 1617, stampato a Roma nel 1489), storie che si diffusero però tra il popolo per le innumerevoli vie della letteratura muricciolaia. Il primo è un cantare toscano, composto da Rainero da Prece, pregevole per l'abilità con cui la materia è trattata e versificata. L'altro (da collegare con una stampa messinese del 1601: « *L'Historia di S. Caterina composta per Antoni d'Alberto* ») riproduce il solito racconto, ma con alcune variazioni dovute alla natura popolare del poemetto e comuni infatti anche alla leggenda di s. Margherita (v.).

Alcuni tratti della vicenda di C. diedero origine ad una ricca produzione drammatica. Il laudario di S. Caterina della Notte (cod. I, II, 33 della Bibl. Com. di Siena) reca una sacra rappresentazione composta nel '300 nel primitivo schema delle laudi umbre. Quest'unica insigne reliquia del teatro senese è divisa in tre giornate e presenta nella prima la conversione e il battesimo di C., nella seconda il martirio dei giudici e nella terza la conversione dei cortigiani e dell'imperatrice, il loro martirio e quello della santa. Si conosce, oltre questa, una sacra rappresentazione di ignoto autore toscano del sec. XV ristampata più volte a Firenze, a Siena e ad Orvieto. Quando più tardi alle sacre rappresentazioni succedettero le commedie o tragedie spirituali la figura di C. non

cessò di suscitare l'interesse degli autori e del pubblico anche popolare. Infatti dalla sola *Drammaturgia* di Leone Allacci (Venezia 1666), accresciuta e continuata fino all'anno 1755, abbiamo notizia di rappresentazioni sacre per musica, di opere sceniche in prosa, di tragedie in versi e in prosa intitolate alla santa.

La festa della santa in tutta Europa appare essenzialmente collegata alla vita della gioventù. Secondo Van Gennep essa avrebbe fatto parte di un ciclo particolare insieme con quella di s. Andrea (29 nov.) e di s. Nicola (6 dic.), protettore dei ragazzi mentre C. è protettrice delle ragazze. Tutti e tre questi santi infatti erano convocati a protezione dell'infanzia, dell'adolescenza e dei matrimoni, sebbene di tale carattere ormai non restino che debolissime tracce.

Un tempo in Francia nel giorno della festa di C. le bambine aspettavano regali e le fanciulle. che appartenevano alle confraternite intitolate alla santa, eleggevano una *mairesse* che come il *mayeur,* scelto dai loro coetanei maschi per s. Nicola, le avrebbe dirette per l'intero anno. In alcuni paesi per la sua festa rimane ancora l'uso che concedeva alle ragazze, all'uscita di una Messa a loro dedicata, di scegliersi il proprio cavaliere e di invitarlo a desinare insieme con loro.

Col carattere di C. protettrice della gioventù (cui non è estranea la sua qualifica di « fidanzata del Cristo ») si accorda pienamente quello di protettrice delle ragazze rimaste nubili, che conservavano il privilegio, perso invece dalle maritate, di ornare la statua della loro protettrice (*coiffer sainte Catherine*) e in alcuni luoghi, nel giorno della festa, si compongono ancora strofette che ironizzano sulla volontà delle nubili di restar tali. Le giovani apprendiste sarte e modiste l'hanno per patrona e da ciò furono denominate « caterinette » in Francia e poi in Italia.

Per la disputa con i sapienti pagani, come altrove è stato accennato, C. divenne patrona degli scolari e degli studenti di teologia fin dal Medioevo: la sua immagine figura sul sigillo dell'università di Parigi e le tesi di laurea presentate nel giorno della sua festa si chiamavano *catherinettes.*

Ricorrendo alle soglie dell'inverno, la festa di C. ispirò numerosi proverbi metereologici. Uno di questi compare nel sonetto di G. G. Belli, *Li 25 de novembre*: « Oggiaotto ch'è ssanta Caterina / se cacceno le store (tappeti) per le scale / se leva ar letto la cuperta fina, / e s'accenne er focone in de le sale. / Er tempo che ffarà cquela mattina / pe Nnatale ha da fallo tal'e cquale ».

Per l'Italia, fra le consuetudini popolari tuttora conservate, ricordiamo i grandi falò, che si accendono, alla vigilia della festa di C., in tutta la Valtellina, e specialmente in quel paese in provincia di Novara che porta il suo nome, in ricordo del rogo nel quale furono gettati i filosofi alessandrini, confusi dalla dottrina della santa; e le bambole di cencio dette « catarene » che si vendono a Forlì nel giorno della festa.



CATERINA di Alessandria. Caravaggio, *Immagine di C.* Lugano, Coll. Thyssen (sec. XVII).

(foto Alinari)

BIBL.: P. Kristeller, *Early florentine woodcuts,* I, Londra 1897, nn. 93-94; R. Magnanelli, *Canti narrativi religiosi del popolo italiano,* Roma 1909, pp. 103-15; V. De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana,* Bologna 1924, pp. 438-42; A. Van Gennep, *Manuel de folklore français contemporain,* III, Parigi 1937, pp. 467-68, nn. 2551-54; 494-96, nn. 2732-43; U. Cianciòlo, *Contributo allo studio dei cantari d'argomento sacro,* in *Archivum romanicum* (1938), pp. 35-37 (contiene l'elenco dei poemetti mss. o stampati, pubblicati fino ad allora); G. C. Pola Falletti-Villafalletto, *Associazioni giovanili e feste antiche: loro origini,* III, Milano 1943, p. 34; P. Toschi, *S.C. d'Alessandria,* in *Ecclesia,* V (1946), pp. 532-34; G.B. Bronzini, *Una redazione versificata umbro-senese della leggenda di S. Caterina d'Alessandria,* Accademia Naz. dei Lincei, Estratto dai Rendiconti della classe di scienze morali storiche e filologiche, serie VIII, vol. VII, fasc. 1-2, genn.-febb. 1952.

Maria Vittoria Brandi

CATERINA dell'AMATRICE, beata. Secondo lo Iacobilli, vestì l'abito delle Clarisse nel monastero di S. Lucia in Foligno nel 1440; ma è forse da identificare con la suor C., profuga da Sulmona con tre consorelle, di cui un decreto del vescovo di Foligno fissa sin dal 15 nov. 1425 la *stabilitas* nel convento suddetto. Il suo nome ricorre, in seguito, in vari documenti relativi alla



CATERINA da Bologna. Nicolò dell'Arca, *Busto di C.* Modena, Galleria Estense (sec. XV). (Fotofast)

b. Cecilia Coppoli (cf. Fantozzi, cit. in bibl.): il 6 febb. 1445, il 10 nov. 1449 (C. è tra le professe della Seconda regola o Urbaniste) e, infine, il 25 genn. 1477, data in cui professò la prima regola, imposta dalla Coppoli al monastero dopo lunghi contrasti. Dotata di vivo spirito di orazione, di umiltà e di pazienza (sopportò a lungo una piaga, che le fu infine sanata per intercessione dei ss. Antonio e Bernardino), C. morì, secondo lo Iacobilli, il 4 lugl. 1480 ca. Il *Martirologio Francescano* la ricorda il 27 ottobre.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 7-8; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 180; A. Fantozzi, *Documenti intorno alla b. Cecilia Coppoli, clarissa,* in *Arch. Franc. Hist.,* XIX (1926), pp. 194-225, 334-84; Wadding, *Annales,* XIV, ad a. 1480, p. 279, n. 8; *Martyr. Franc.,* p. 417.

Fausta Casolini

CATERINA degli Angeli (sp. *Catalina de los Ángeles*), beata. Chiamata inesattamente C. di s. Chiara (*Martyr. Franc.*) o più semplicemente suor C., fu clarissa urbanista nel monastero di S. Chiara di Palma del Río (Córdoba), fondato nel 1509, dove trascorse vita « più angelica che umana », allietata da visioni e soprattutto dal colloquio con gli angeli. Morta ca. il 1525, è ricordata nel *Martirologio Francescano* il 4 dicembre.

Bibl.: A. Daza, *Quarta parte de la corónica de n. p. s. Francisco,* Valladolid 1611, pp. 342-43; Andrés de Guadalupe, *Historia de la S. Provincia de los Ángeles,* Madrid 1662, pp. 554-56; B. Barezzi, *Croniche degli Ordini instituiti dal p. s. Francesco,* I, Napoli 1680, pp. 36-37; *Martyr. Franc.,* p. 466.

Isidoro da Villapadierna

CATERINA da Bologna, santa. L'8 sett. 1413 C. nacque a Bologna da Benvenuta Mammolini e da Giovanni Vigri, patrizio ferrarese e giurista al servizio della corte estense. Trasferitasi a nove anni a Ferrara, C. visse alla corte come piccola dama di Margherita, figlia di Niccolò III, e si distinse subito per la grazia del comportamento, la gentilezza dell'espressione e la modestia della vita. Ricca di doti letterarie e artistiche non comuni, C. amò la poesia, la musica e la pittura, nelle quali espresse, anche da monaca, i suoi sentimenti religiosi.

La morte del padre e le seconde nozze della madre spinsero C. a seguire la vocazione di una totale consacrazione a Dio e perciò, abbandonata la corte nel 1427 o nel 1428, si ritirò presso Lucia Mascheroni, che da qualche tempo dirigeva una pia istituzione religiosa, rimanendovi per cinque anni, travagliati e dolorosi per le continue e diverse tentazioni diaboliche. Nel 1431 C. entrò nel monastero del *Corpus Domini* di Ferrara, che, fondato ai primi del sec. XV, aveva da poco assunto le regole delle Clarisse, e pronunziò i voti religiosi nelle mani del vescovo Giovanni Tavelli. Il monastero era celebre perché molte nobili vi vivevano in povertà assoluta e in severe penitenze e C. fu chiamata dall'obbedienza a ricoprire incarichi, quali quelli di fornaia e di portinaia, ma, soprattutto, quello di maestra delle novizie, nel quale rifulsero in modo particolare le sue eccezionali doti di santità. Alle novizie C. indicava due « scale » per salire al Paradiso: quella della virtù (spirito di clausura, accettazione della volontà divina, modestia, silenzio, cortesia, diligenza, semplicità, amor di Dio) e quella dell'umiliazione (parlar poco di sé, non essere facili al riso, osservanza perfetta della regola senza alcuna mormorazione, ritenersi inutili, essere sempre a disposizione degli altri, non fare mai la propria volontà). Era questo un ammaestramento che suscitava fiducia e entusiasmo nelle allieve, affascinate dalla grazia che emanava dal comportamento e dalle parole di C., che non restava mai oziosa, impiegando il tempo a filare, a cucire, a dipingere, a far versi e a suonare. Particolarmente umile, C. schivava uffici e onori, mettendosi in disparte e accettando basse mansioni quali quella di lavare i piatti e i panni.

Nel 1456, esaudendo la richiesta dei magistrati di Bologna, desiderosi di impiantare nella loro città una comunità simile a quella ferrarese, i superiori dell'Ordine incaricarono C., nominata badessa, di fondare il nuovo monastero. Nel lugl. dello stesso anno, diciotto clarisse furono accolte trionfalmente dalle massime autorità, civili e religiose, di Bologna; C. era accompagnata dalla madre, vedova per la seconda volta. Le monache si stabilirono nel monastero che si sarebbe poi chiamato del *Corpus Domini,* dalla chiesa erettavi qualche tempo dopo. C. che, salvo un'interruzione di tre anni, fu badessa fino alla morte, diede uno straordinario impulso

alla comunità, ove volle regnasse l'assoluta povertà, la più stretta clausura, lo spirito della più profonda carità e l'esercizio continuo dell'umiltà. Come già a Ferrara, anche a Bologna C. ebbe il dono di celesti visioni, mistici rapimenti e di numerose promesse.

Il 9 marzo 1463 morì e in una relazione del lugl. dello stesso anno si legge che il suo corpo, tolto dal sepolcro, emanava soavissimo odore, mentre il volto si coloriva, come se C. vivesse ancora. Questi segni caratteristici si mantennero per tre mesi e, dopo la loro scomparsa, il corpo rimase incorrotto e ancor'oggi i fedeli lo venerano in questo stato singolare. Per questi fatti prodigiosi, C. fu subito oggetto di grande culto e la chiesa ove era sepolta fu ben presto denominata come la chiesa « della santa ». Clemente VII ne permise il culto, ma solo il 22 magg. 1712, dopo ripetute richieste, Clemente XI la inserì nell'albo dei santi: la festa si celebra il 9 marzo. Marc'Antonio Franceschini (1648-1729) raffigurò nella chiesa del *Corpus Domini* le vicende della santa, ma un bombardamento ha gravemente danneggiato i dipinti.

C. compose opuscoli in poesia e in prosa, in italiano e in latino, alcuni dei quali sono ancora inediti. Le opere principali sono: *Le armi necessarie alle battaglie spirituali,* del 1438, che la santa scrisse due volte, avendo ella stessa distrutto la prima redazione; composto per insegnare alle novizie la via della perfezione religiosa, fu pubblicato postumo (Bologna 1475) ed ebbe larga diffusione in Italia e all'estero. Il *Breviario,* scritto in italiano e in latino, nel quale C. rubricò affetti, riflessioni e pie giaculatorie, miniando, talvolta, i volti di Cristo e della Vergine; il *Rosarium metricum de mysteriis Passionis Christi Domini et de vita Mariae virginis,* poema di ben 5610 esametri, terminanti tutti in *-is,* scritto dopo il 1445, esprime devoti sentimenti con spirito francescano.

La dottrina spirituale di C. è contenuta soprattutto nella prima delle opere citt., nelle quali, oltre agli insegnamenti, sono inserite notizie dei suoi combattimenti spirituali, delle sue vittorie e delle mistiche rivelazioni. Dopo una buona confessione, secondo C., bisogna munirsi di sette armi spirituali: diligenza, diffidenza di sé, confidenza in Dio, ricordo della Passione di Cristo, memoria della propria morte, pensiero della gloria del Paradiso e studio della S. Scrittura. La perfezione, poi, è raggiungibile con questi mezzi: spirito di orazione, Comunione frequente e devozione alla Vergine.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, pp. 35-89; G. Grassetti, *Vita di S. C. da Bologna,* Bologna 1876[3]; L. M. Nuñez, *La Santa nella storia, nelle lettere, nell'arte,* ibid. 1912; F. van Ortroy-R. Lechat, *Une vie italienne de ste C.,* in *Anal. Boll.,* XLI (1923), pp. 386-416; E. Herion, *Una educatrice francescana del quattrocento, C. de' Vigri e il trattato delle armi spirituali,* in *Vita e pensiero,* XVIII (1927), pp. 486-95; A. Curzola, *C. Vigri, la « Santa »,* Milano 1941; J. Heerinckx, in DSp, II, 1, coll. 288-90; A. Van den Wyngaert, in DHGE, XI, coll. 1505-506; R. Mondini, *Le « laudi » di C. Vigri,* in *Strenna storica bolognese,* V (1955), pp. 77-83; id., *S. C. de' Vigri e la fondazione del Corpus Domini di Bologna, ibid.,* VII (1957), pp. 317-25.

Gian Domenico Gordini

CATERINA, regina di Bosnia, beata. Nata nel 1424, C. sposò Stefano Thomas, penultimo re di Bosnia, e si adoperò per la diffusione della fede nel regno, chiamando i Francescani a Jaice, dove molti erano gli eretici e gli scismatici. I Turchi, nel 1463, occuparono la Bosnia e, catturati i figli di C., li costrinsero a farsi musulmani; la regina, rimasta vedova, si recò esule a Roma, ove, accolta con onore dal papa, visse santamente come terziaria francescana. Il 23 ott. 1478, C. morì a Roma e fu sepolta con solenni funerali nella chiesa dell'*Aracoeli;* per testamento, ella aveva lasciato alla S. Sede il suo regno, la spada e gli speroni, con la clausola che il figlio Sigismondo avrebbe dovuto essere rimesso sul trono, qualora, liberato, fosse tornato al cristianesimo.

L'Ordine francescano celebra C. come beata, ricordandola il 23 ott., giorno anniversario della morte.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 390; S. A. Brelič, *Monografia storica sulle crudeltà musul-*



Caterina da Bologna. Giovanni Bellini, *C. prega s. Orsola e quattro compagne.* Venezia. Galleria dell'Accademia (sec. XV).

(foto Böhm)

mane in Bosnia-Erzegovina, Roma 1898, pp. 35-37; *Martyr. Franc.,* pp. 414-15.

Antonio Coccia

CATERINA della Colonna di Belalcázar, beata. Religiosa professa nel monastero di S. Chiara della Colonna di Belalcázar (Córdoba), C. fu detta *della Colonna* per la sua particolare devozione alla S. Colonna della Flagellazione, o, forse, perché quello era il titolo del suo monastero.

Per molti anni fu prudente maestra delle novizie e morì verso il 1575. Una sua discepola, suor Maria di S. Antonio ebbe la rivelazione della vicina morte e della salvezza della maestra, la cui anima fu da lei vista salire al cielo in forma di bianca colomba.

Nell'Ordine francescano C. è celebrata come beata il 17 giugno.

Bibl.: A. Daza, *Quarta parte della corónica de n.p.s. Francisco y su apostólica Orden,* Valladolid 1611, pp. 337, 341; Andrés de Guadalupe, *Historia de la S. Provincia de los Ángeles de la Regular Observancia,* Madrid 1662, pp. 541, 545; F. Hueber, *Menologium Franciscanum,* Monaco 1698, coll. 2111-12; *Martyr. Franc.,* p. 227.

Isidoro da Villapadierna

CATERINA di Fingo, beata, martire in Giappone. Intorno a questa martire ci sono pervenute pochissime notizie. Nacque nella provincia di Fingo, e, dopo essere rimasta vedova, fece parte della Confraternita del S. Rosario. Nel clima delle feroci persecuzioni che imperversavano in Giappone, ella protesse e ospitò nella sua casa molti missionari, costretti a esercitare nascostamente il loro ministero. Scoperta, fu condannata alla decapitazione, secondo la legge che accomunava nella stessa punizione il missionario ospitato e il cristiano che lo ospitava.

Fu decapitata sulla santa collina di Nagasaki il 10 sett. 1622 all'età di quarantotto anni: la testa, troncata dal corpo, rimbalzò per tre volte, pronunziando i nomi di Gesù e di Maria.

C. fu beatificata il 7 lugl. 1867 (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB.MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 56-59; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, pp. 520-21; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, ibid. 1895, p. 108.

Celestino Testore

CATERINA da Gambolò, beata. Nacque a Gambolò, presso Pavia, nella seconda metà del sec. XV. Apparteneva alla famiglia dei Nai Savina o Savini, che erano chiamati dal popolo anche Ingarami: questi due cognomi fecero sì che, nel sec. XVIII, si incorresse nell'erronea credenza di due beate distinte. Fece parte delle Terziarie domenicane che vivevano in comunità a Vigevano in una casa « in capo della stretta chiamata degli Anselmi ». Secondo la tradizione C. fu discepola del b. domenicano Matteo Carreri (m. 1470), e la sua vita di santità era modellata su quella di Caterina da Siena.

Morì a Vigevano il 24 magg. 1516 e fu sepolta nella chiesa di S. Pietro martire, dove è ricordata con due epitafi, scritti in lingua latina nel 1516 e nel 1568, che contengono in termini retorici alcuni elementi biografici. In un registro del 1520, che descrive i legati costituiti nella chiesa di S. Pietro martire, si leggono particolari della sua morte accompagnata dalla devozione e dalla fede popolare: « Soror Catharina de Ingramis obiit die 25 Mai 1516 cum maxima populi devotione et lacrimis et vix potuit per illum diem tradi sepolturae usque ad primam horam noctis, et claruit miraculis et posita fuit in quodam deposito in cappella S. Catherinae de Senis, quia erat de tertio habitu de poenitentia S. Dominici... ».

Elementi iconografici, epigrafici, devozionali, come gli *ex voto* e il culto delle reliquie, sono stati i dati che, nel 1917, permisero al vescovo vigevanese, Pietro Berruti, di dichiarare, visto un processo che giaceva manoscritto nell'archivio parrocchiale di Gambolò, l'esistenza di un culto prestato alla beata *ab immemorabili.*

Bibl.: G. M. Piò, *Della vita delle Donne illustri, che furono domenicane,* Pavia 1613, p. 348; *Breve relazione istorica della fondazione e progressi del Monastero dell'Assunta... raccolta da una Religiosa del medesimo Monastero,* Novara 1761; F. Pianzola, *La B. C. da Gambolò,* Mortara-Vigevano 1916; F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LVI (1938), p. 429.

Virgilio Noé

CATERINA da Genova, santa.

Sommario: I. - Vita. - II. - Opere e dottrina. - III. - Iconografia.

I. Vita. Il nobile casato genovese dei Fieschi, all'inizio del sec. XV, poteva vantare di aver dato alla chiesa due papi, Innocenzo IV e Adriano V, cardinali, prelati, ma la gemma più fulgida della famiglia è costituita dalla grande mistica C., nata nel 1447 da Giacomo, già viceré di Napoli sotto Renato d'Angiò, e da Francesca di Negro. Nella casa allietata da tre maschi e da una sorella, Limbania, C., chiamata col vezzeggiativo di Caterinetta, ricevette una conveniente educazione religiosa e umanistica. Giunta all'uso di ragione, manifestò una singolare pietà; era turbata particolarmente dalla passione di Gesù e per essa compiva atti di penitenza rifiutando agi e comodità (*Vita,* XX, 1). All'età di tredici anni, per mezzo del suo confessore, fece domanda di entrare nel monastero delle canonichesse del Laterano, presso la chiesa di S. Maria delle Grazie, ove si era ritirata la sorella Limbania. Il suo desiderio non poté essere accontentato giacché C. non aveva l'età canonica per essere accettata. Con ogni probabilità non mancò l'opposizione dei familiari che

su di lei avevano fatto altri progetti. Infatti, qualche anno dopo C. fu costretta a sposare il nobile ghibellino Giuliano Adorno: aveva allora sedici anni e fu sacrificata, forse, per ristabilire una pacificazione col potente casato del marito col quale i Fieschi, di parte guelfa, si erano varie volte scontrati.

Questa non fu un'unione felice, poiché il marito era di costumi licenziosi e dilapidatore dei beni patrimoniali. C. visse i primi cinque anni di matrimonio immersa in un profondo dolore; poi, dall'insistenza delle amiche e dei parenti fu indotta a partecipare alle dissipazioni della nobiltà per cercarvi qualche piacere. Ella stessa, infatti (*Dial.*, I, 6), dice di sé: « ...per refrigerio di sì dura vita si gettò nei piaceri del mondo, sì che in poco tempo si trovò tanti peccati e tanta ingratitudine sulle spalle, senza vedervi alcun rimedio, che restava fuor di speranza d'uscirne mai; e venne a tanto che non solo si dilettava del peccato, ma se ne vantava. Tutto il suo gusto ed amore, tutto il suo affetto e tutta la sua dilettazione non erano se non di cose terrene, e le spirituali trovava allora amarissimo cibo pel gusto cambiato dal cielo alla terra ». Tale passo potrebbe far supporre una vita gaudente e peccaminosa, ma molti critici ritengono che la descrizione fatta da C. di questo periodo della sua vita sia frutto delle sue meditazioni posteriori quando considerava atto bruttissimo un solo peccato veniale. Certo è che nell'alta società C. poteva brillare per la singolare bellezza, per la formazione culturale e per la conversazione facile e attraente. Tuttavia, la pace e la serenità sperate non furono trovate nei cinque anni di vita mondana e ancora dopo dieci anni di matrimonio restava nella sua anima un sentimento di vuoto e di amarezza.

Un intervento miracoloso determinò un mutamento radicale delle sue idee e della condotta di vita. Il 20 marzo 1473 C. si era recata presso il monastero di S. Maria delle Grazie per manifestare alla sorella Limbania i suoi crucci e le sue ansietà. Da questa fu invitata a confessarsi dal padre confessore della comunità: accettò il consiglio senza grande entusiasmo e senza molta preparazione. Si era appena inginocchiata quando la sua anima fu illuminata da un raggio di amore divino che le permise una visione chiara delle sue miserie e dei suoi difetti. Ne fu così profondamente colpita che non poté nemmeno continuare la confessione. Riportata a casa, ebbe la visione di Cristo con la croce in spalla e le sembrò che tutta la casa fosse inondata dal suo sangue. Si decise, allora, a cambiare totalmente la sua vita. « Oh amore, mai più peccati! Se bisogna son disposta a confessare le mie colpe in pubblico » (*Vita*, 2; *Dial.*, I, 11).

Cominciò così la mirabile ascensione spirituale di C. Per quattro anni la sua anima fu angustiata dalla considerazione dei peccati commessi; è il periodo della « vita purgativa » di cui è facile intravvedere elementi nel *Trattato del Purgatorio*. Volle, pertanto, espiare le colpe del passato sottoponendosi a severissime penitenze come l'uso del cilicio, l'austerità nei cibi e trascorrendo la giornata in prolungate orazioni (*Dial.*, I, 3). Il Signore, però, non le fece mancare celesti consolazioni, come narra il biografo. « Si sentì tirare con s. Giovanni a riposarsi sopra il petto del suo amoroso Signore e vide una via più soave, la quale conteneva in sé molti segreti di un amore che la faceva tutta consumare per tal modo che usciva spesso fuori di sé. Poi fu tirata al costato del Crocifisso ed in questo luogo le fu mostrato il sacrato Cuor di Gesù che le pareva tutto di fuoco; e finalmente fu tirata alla dolcissima e soavissima bocca del suo Signore, ed ivi le fu dato un bacio, per tal modo che fu tutta sommersa in quella dolce divinità, dove perdette se stessa interiormente ed esteriormente, di guisa che diceva: Non vivo più io, ma vive in me Cristo » (*Vita*, 2). Tali consolazioni le giungevano dalla comunione quotidiana, pratica che in quel tempo non era molto in uso. Anzi, l'Eucaristia costituì per lei l'unico alimento, perché per ventitré anni nell'avvento e nella quaresima non assunse mai altro cibo se non un po' d'acqua con sale. Costretta per obbedienza a prendere altri cibi, non era capace di ritenerli. Nonostante questi prolungati digiuni dimostrò sempre una vitalità grandissima.



CATERINA da Genova. Luigi Banzo, *C. in preghiera*. Stampa popolare (sec. XVIII).
(Coll. Huetter)

Dallo stato di « vita purgativa » passò poi a quello « di vita illuminativa » e « unitiva ». Questo periodo si prolungò dal 1477 al 1499 e fu caratterizzato da celesti visioni che costituirono l'unica guida spirituale della sua anima. Infatti, solo dopo il 1499 si avvalse della direzione spirituale di Cattaneo Marabotto. Ebbe da Dio la grazia di molteplici stati mistici onde rimase indifferente alle cose del mondo. Frequentissime le estasi: stava come morta per ore intere in un atteggiamento soave per le intime gioie che sperimentava. Spesso il battito del cuore si faceva così intenso che essa stessa era costretta a stringersi il petto con le mani. Il misticismo di C. fu caratterizzato anche da un altro straordinario fenomeno: il fuoco interiore del suo amore per il Signore si manifestò esteriormente in maniera così intensa che il suo corpo emanava un tale calore da sembrare arso da un reale incendio (*Vita*, 6, 37, 38). La lettura dei *Dialoghi* (II, 1; III, 8-14) può dare un'idea di queste mistiche grazie che ella stessa confessava di non saper esprimere con umane parole. Ma insieme con queste grazie ricevette anche indicibili sofferenze che accettava volentieri per amor di Dio.

La vita di C. non si esaurì in un'attività puramente contemplativa, ma si estrinsecò in una mirabile azione caritativa e assistenziale a cui aderirono poi altre persone come Ettore Vernazza, fondatore in Genova della Compagnia del Divin Amore nel 1497, il sacerdote Cattaneo Marabotto, poi suo confessore, Tommasina Fieschi e molti altri. Lo stesso marito, Giuliano Adorno, fu conquistato da lei e non solo accettò di vivere castamente ma, fattosi terziario francescano (forse anche C. entrò nel Terz'Ordine), aiutò la moglie nell'assistenza ai malati, trasferendosi con lei nell'ospedale di Pammatone, fino alla morte avvenuta nel 1497. Nell'ospedale C. non rifuggì dai più umili servizi anche se per qualche tempo ne tenne la direzione (1490-96). Generosamente si applicò nell'assistenza durante le pestilenze che tormentarono Genova in vari anni verso la fine del sec. XV. Un istintivo senso di ripugnanza la distoglieva dai malati affetti da morbi schifosi e ripugnanti; ma, per vincere questo stato d'animo, giunse all'esercizio di succhiare il marciume delle ferite (*Vita*, 8; *Dial.*, I, 20, 30). Nel 1493 si ammalò di peste per aver abbracciato un suo assistito; riuscì, però, a superare la malattia sia pure lentamente. Con gli ammalati avviliti e insofferenti seppe usare delicatezza e tatto per spingerli a una fiduciosa rassegnazione. Anche i poveri furono oggetto delle sue cure: li visitava nelle loro case, li assisteva, portava aiuti, si fermava a compiere i più umili servizi. E' quindi spiegabile che, per l'esempio notevolissimo di C., le opere caritative fiorissero in quel tempo a Genova: oltre alla Compagnia del Divin Amore, diffusasi poi in varie città italiane, prese vigore sotto la sua ispirazione anche l'Ospedale degli Incurabili (1500).

Col 1499 C. cessò i severi digiuni, perché le sue condizioni fisiche erano preoccupanti, ma da quell'anno i fenomeni mistici diventarono più numerosi e più singolari e il suo corpo fu soggetto a strane e dolorose malattie che i medici del tempo qualificarono soprannaturali. Può darsi che un cancro allo stomaco e, nello stesso tempo, la tensione a cui le frequenti estasi la sottoponevano abbiano prodotto maggiori lesioni nel fisico. Morì consunta dall'amore di Dio il 15 sett. 1510.

Fu sepolta nella chiesa dell'Annunziata; dissepolta nel 1512 per una migliore sistemazione, il suo corpo fu ritrovato intatto, com'è del resto ancora oggi, e intorno alla sepoltura cominciò la pubblica venerazione. Il culto fu riconosciuto solo il 6 apr. 1675 da Clemente IX; la solenne canonizzazione fu proclamata dopo regolare processo il 16 magg. 1737 da Clemente XII. Nel 1684 la repubblica genovese proclamò C. patrona della città; Pio XII nel 1944 la dichiarò patrona secondaria degli ospedali italiani.

II. Opere e Dottrina. Nel 1551 uscì a Genova il *Libro de la Vita mirabile et Dottrina de la Beata Caterinetta da Genova nel quale si contiene una utile et catholica dimostratione et dichiaratione del Purgatorio*. E' un complesso di scritti denominati *Opus Catharinianum* nel quale si possono distinguere tre opere. Sulla loro composizione e sull'autore ci sono state dispute fra i critici. L'opinione più attendibile afferma che l'*Opus* si compone di tre differenti scritti: 1) *Vita e Dottrina*, redatto da Cattaneo Marabotto che riporta passi e insegnamenti della santa; 2) *Dialogo tra anima, corpo, amor proprio, spirito, umanità e Dio*, del quale solo la prima parte è ritenuta opera di C., mentre le altre due sono state composte da discepoli; 3) *Trattato del Purgatorio*, composto su ispirazione della santa.

Secondo la dottrina di C. la vita spirituale deve cominciare dalla distruzione dell'amor proprio, dell'orgoglio, della vanagloria; per questo è necessaria la mortificazione e la penitenza come primo passo alla rinuncia totale della volontà. Per poi raggiungere l'annullamento della volontà si impone l'esercizio dell'obbedienza ai superiori e al direttore spirituale. L'anima si preparerà così al dono totale di sé a Dio per gustare il puro amore. E sull'amore divino C. ha accenti e toni meravigliosi. Una parte caratteristica della sua dottrina riguarda il purgatorio. Essa è nata in parte dalle sue intime sofferenze mistiche; per questo dà maggior rilievo alla pena del danno che a quella del senso. L'anima purgante trova la sofferenza nella conoscenza della gravità del peccato come atto che impedisce l'unione con Dio; ma questa conoscenza si fa sempre più intensa e l'anima quanto più resta in purgatorio tanto più soffre. Tuttavia, l'anima purgante è attratta misteriosamente da Dio e si pone nell'atteggiamento di completa uniformità alla volontà divina, non desidera né la libera-

zione dalle pene né il suffragio dei credenti: oblìa se stessa in Dio. In questo abbandono alla volontà divina sta la differenza fondamentale fra il purgatorio e l'inferno. La festa si celebra il 22 maggio.

BIBL.: le fonti sono mòlteplici: oltre le opere citate vanno segnalati molti mss. delle biblioteche di Genova (urbana, universitaria) e dell'archivio della curia arcivescovile. *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 123-95; Gabriele da Pantasima, *S. C. da Genova: album storico-artistico,* Genova 1915; F. von Hügel, *The Mystical Element of Religion as studied in Saint Catherine of Genoa and her Friends,* 2 voll., Londra 1923; H. Michel, *S. Caterina von Genua,* Magonza 1925; *Vita Cateriniana* (pubblicazione semestrale per la conoscenza di s. C. da Genova, Genova 1928-34 [rivista]); Gabriele da Pantasima, *Vita di S. C. Fieschi-Adorno,* Genova 1929; Cassiano da Langasco, *Gli ospedali degli incurabili,* Genova 1929; Teodosio da Voltri, *S. C. da Genova la gran dama dell'amore,* Genova 1929. Sull'*Opus,* ottimo lo studio critico di Umile da Genova, *L'Opus Catharinianum et ses auteurs; étude critique sur la biographie et les écrits de sainte Catherine de Gênes,* in *Revue d'Ascétique et Mystique,* XVI (1935), pp. 351-70; Umile da Genova, in DSp, II, 2, coll. 290-325 (efficace sintesi sulla dottrina di C.); L. Sertorius, *Katharina von Genua: Lebensbild und geistige Gestalten ihre Werke,* Monaco 1939; *Martyr. Rom.,* p. 108; Bonaventura da Mehr, in *Collectanea franciscana,* XIII (1943), pp. 329-38; P. Debongnie, in DHGE, XI, coll. 1506-15; F. Casolini, in *Enc. Catt.,* III, coll. 1145-48; Baudot-Chaussin, IX, pp. 308-12; P. Debongnie, *La grande dame du pur amour. Sainte Catherine de Gênes,* Bruges 1960; U. Bonzi da Genova, *S. Caterina Fieschi Adorno,* I: *Teologia mistica di S. Caterina da Genova,* Roma 1960.

Gian Domenico Gordini

III. ICONOGRAFIA. Il culto di C. a Genova è strettamente legato al luogo in cui ella esplicò la sua illuminata opera di soccorso agli ammalati, cioè all'Ospedale Pammatone e alla chiesa contigua della S.ma Annunziata in Portoria, nella quale si trova la sua cappella funebre che sorge sulla stanza da lei occupata in vita, durante il rettorato all'ospedale.

In un quadro d'ignoto che si trova nel citato ospedale ella è raffigurata con un cuore ardente e trafitto in mano, simbolo dello spirito di carità che l'animò in vita.

La chiesa della S.ma Annunziata, officiata anticamente dai Francescani e ora dai Cappuccini, fu restaurata e internamente decorata nel 1837 con pitture che celebrano le virtù e i miracoli della santa. Nell'affresco della volta della navata centrale il Passano rappresentò C. in gloria, nella navata destra il Ratti affrescò una visione della santa sul Purgatorio e il Raimondi effigiò il suo ritratto. Nell'urna posta sull'altar maggiore sono racchiuse le reliquie del suo corpo. La cappella funeraria cui si è già fatto cenno è, invece, opera pregevole di artisti genovesi del '600. L'altare, retto da quattro colonne, è dovuto allo Schiaffino e l'elegante decorazione, che conferisce sontuosità e grazia all'insieme, è opera del Canzio, di Fr. Baratta e del Dentone. Gli affreschi della volta e delle pareti sono di mano di Sante Tagliafichi e rappresentano, nella volta, C. assunta in cielo e, sulle pareti, la guarigione di un'inferma e una visione della santa.

BIBL.: L. A. Cervetto, *S. C. Fieschi Adorno e i Genovesi,* Genova 1910.

Antonietta Cardinali

CATERINA di GESÙ, beata, martire a ORANGE. Al sec. Maria Maddalena di Justamont, C. nacque a Bollène il 6 sett. 1724. Giovanissima, entrò nel convento delle Orsoline di Pont-Saint-Esprit, dove prese il nome di suor Caterina di Gesù e si distinse sempre per obbedienza e disciplina. Soppresso il convento e disperse le religiose, il 23 ott. 1792, C. non volle rientrare in famiglia, ma si rifugiò presso le Orsoline di Bollène, pronta a condividere la loro sorte: fu infatti arrestata con le consorelle il 22 apr. 1794 e trasferita, il 2 magg., nella prigione « La Cure ».

I rivoluzionari pensavano che, a causa dell'età avanzata, avrebbero trovato in C. una minore fermezza e un certa condiscendenza ad accettare il giuramento scismatico di libertà e di uguaglianza e a rinnegare la vocazione. Essi trovarono, invece, nella beata una fede eroica e appassionata, accesa ancor più dall'impazienza di provarla con il martirio. Fu ghigliottinata il 26 lugl. 1794, preceduta nella stessa pena da tre nipoti, Margherita Eleonora, Maddalena Francesca e Dorotea Maddalena. Fu beatificata il 10 magg. 1925. La festa in suo onore è celebrata il 9 lugl. (v. ORANGE, martiri di).

BIBL.: *Relation de la vie édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la révolution du 1790,* in H. Leclercq, *Les Martyrs,* XII, Parigi 1913, pp. 115-28; AAS, XVII (1925), pp. 234-38; G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate a Orange in odio alla fede (lugl. 1794),* Roma 1925, pp. 80-130, 257-59.

Celestino Testore

CATERINA di LOVANIO, beata. Nacque all'inizio del sec. XIII da famiglia ebraica, e il suo nome era Rachele. Avendo deciso, contro la volontà dei genitori, di abbracciare la religione cristiana in cui si era istruita di nascosto, una notte abbandonò la sua casa e si rifugiò nel monastero detto *Parcum Damarum* presso Lovanio (Sainte Marie du Parc). Qui, battezzata pubblicamente, le fu imposto il nome di C. e vestì l'abito religioso dell'Ordine cistercense. Il padre, appreso ciò, tentò ogni mezzo affinché gli fosse riconsegnata la figlia, e sembra riuscisse con il denaro ad avere l'appoggio di persone autorevoli, tra cui il vescovo di Liegi, mentre incontrò la fiera opposizione di altri, come l'abate di Viviers.

Nacque allora un'aspra e lunga lite, alla quale partecipò anche l'arcivescovo di Colonia, Engelberto: infine prevalse la giustizia e C. potè trascorrere in pace il resto della vita, durante la quale ebbe estasi e visioni e operò miracoli. La sua morte avvenne nella prima metà del sec. XIII. È ricordata il 4 magg. ora col titolo di beata, ora con quello di santa.



CATERINA di Lovanio. *Immagine di C.* Incisione a cura dell'abbazia cistercense di Westmalle (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 149-50; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 532-34 (le fonti della vita di C. sono Tommaso di Cantimprè [m. 1270 o 1272] e Cesario di Heisterbach [m. ca. 1240]); Zimmermann, II, pp. 148-151.

Pietro Burchi

CATERINA da PALLANZA, badessa, beata. Nacque a Pallanza (Novara) verso il 1437. Sembra che la sua naturale tendenza alla vita ascetica e religiosa sia stata sviluppata ad opera del famoso predicatore Alberto da Sarteano, francescano, appartenente al convento milanese di S. Angelo. Infatti, poco dopo il 1450, si unì ad un gruppo di pie donne, che conducevano vita eremitica nelle grotte del Sacro Monte di Varese, sotto la guida dell'arciprete del santuario mariano di quel luogo. Dopo alterne vicende, C. costituì un gruppo stabile di eremite composto di cinque persone e nel 1472-73, per mezzo del duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, chiese a Sisto IV il permesso di condurre vita eremitica, fatta di preghiera e di penitenza, secondo la regola di s. Agostino e le costituzioni dell'Ordine abbaziale milanese di S. Ambrogio *ad Nemus*, e, inoltre, la facoltà di recitare l'Ufficio divino secondo il rito ambrosiano. Con bolla del 10 nov. 1474 il papa autorizzava l'erezione del monastero secondo i desideri di C. e, il 28 sett. 1475, fissati i limiti territoriali del romitaggio, concedeva alle religiose di portare il velo nero come le Clarisse. La comunità iniziò ufficialmente la sua nuova vita il 10 ag. 1476, quando, emessi i voti e ricevuto il velo, le romite elessero come loro prima badessa la beata C., la quale tenne la carica fino alla morte che avvenne il 6 apr. 1478. Le succedette Benedetta da Biumo, una delle sue prime compagne, che redasse la biografia della beata.

Nella Pentecoste dell'anno 1729, il vescovo di Bobbio, a nome del card. Benedetto Odescalchi, arcivescovo di Milano, confermò il culto di C. da Pallanza e della sua prima compagna, Giuliana Puricelli. Le loro reliquie furono traslate nel vicino santuario mariano, in un oratorio costruito in loro onore e ornato da pitture di A. Busca, ove, ancor oggi, sono venerate. Il 12 sett. 1769, la S. Congregazione dei Riti riconobbe il culto *ab immemorabili* delle due beate e, il 16 sett. dello stesso anno, il papa Clemente XIV lo confermò. La festa liturgica della beata è celebrata il 6 apr. con Ufficio proprio nel monastero, nel santuario del Sacro Monte di Varese, a Pallanza e a Busto Arsizio; quando cade nel corso della Quaresima, è posticipata al 27 apr.

A Pallanza, nella cappella della chiesa di S. Leonardo dedicata a C., è una statua, di modesto artigiano locale, che la rappresenta in atto di adorazione del Crocifisso.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 643-54; C. Bertani, *Vita della beata C. da P. e della beata Giuliana sua prima compagna*, Monza 1877; A. Del Frate, *Il monastero delle Agostiniane Ambrosiane sul Sacro Monte di Varese. Memorie storiche*, Varese 1922; P. Sevesi, *Le origini del monastero ambrosiano di S. Maria sopra il Monte di Varese e il beato Bernardino Caimi da Milano*, Firenze 1929, pp. 23-26; F. Minola-Cattaneo, *S. Maria del Monte sopra Varese*, Varese 1931, pp. 101-200; Baudot-Chaussin, IV, pp. 157-58.

Antonio Rimoldi

CATERINA da RACCONIGI, beata. Nacque nel 1486 a Racconigi (Cuneo), da Giorgio Mattei e da Billia Ferrari. Durante l'intero corso della sua vita ebbe visioni e colloqui col Signore e con la Vergine; fece delle profezie, fu segnata dalle stimmate e godette del dono della bilocazione. Prese a ventotto anni l'abito delle Terziarie domenicane, ma le grazie divine e i miracoli che operava le attirarono gelosie, invidie e calunnie, sì che, abbandonata e osteggiata dai suoi stessi superiori, da Racconigi si rifugiò nel vicino paese di Caramagna, ove morì il 4 sett. 1547. La sua festa si celebra in detto giorno. Il culto è osservato a Racconigi, dove fu edificata in suo onore una cappella nella chiesa dei Domenicani e nella parrocchia di

S. Giovanni, dove un dipinto la raffigura assunta in cielo tra gli angeli osannanti; la casa natale fu trasformata in santuario. La beata è onorata, inoltre, a Caramagna e a Garessio, dove il suo corpo fu trasferito nel 1548.

Bibl.: S. Razzi, *Vite dei Santi e Beati del sacro ordine de' Predicatori così huomini come donne*, Palermo 1605, pp. 526-82; M. Piò, *Delle vite degli uomini illustri di S.D.*, Bologna 1607, pp. 470-73; M. Marchese, *Sagro Diario Domenicano*, Napoli 1679, pp. 19-50; G. F. Pico della Mirandola, *Vita Catharinae a Raconixio*, 1681; G. Daneo, *Vita della b. C. de' Mattei*, Torino 1815; G. F. Pico della Mirandola - P.M. Morelli, *Compendio delle cose mirabili della b.C. da R.*, Chieri-Torino 1858; G. Ancina, *Vita della b. C. Mattei da Raconisio*, Mondovì 1889; M.C. De Ganay, *Les bienheureuses dominicaines*, Parigi 1913, pp. 475-501; G. Capello, *La b. C. Mattei*, Caramagna 1947; A. Ferraris, *B.C. Mattei da R.*, Alba 1947.

Angelico Guarienti

CATERINA da Siena, beata. Era figlia di Niccolò di Uguccione; insieme con le sorelle Agnese e Angela, e con Margherita Brandini e Agnese Vanni (v.), appartenenti alla contrada di Porta Castel Montone, visse in un monastero fatto erigere a loro spese presso il convento dei Servi di Maria. Si trasferì poi con le compagne in un eremo situato fuori Porta di Castel Montone che, secondo il Buondelmonti, fu donato ai Servi di Maria dalla vedova di Nando Piccolomini, Gemmina di Orlando Bonsignori (v.), con atto del 26 ag. 1318, rogante Giacomo Mucci (cf. *Monum. O.S.M.*, V, Bruxelles 1902, pp. 100, 102-103; cf., inoltre, la lettera del p. Filippo Montebuoni Buondelmonti da Siena, scritta al p. Gregorio Alasia il 2 magg. 1622, in Arch. Gen. O.S.M., Roma, sez. Annalistica, *Collectanea Ord. Serv.* del p. Gregorio Alasia, f. 1v). Il 4 giug. 1332, il capitolo conventuale dei Servi di Maria, il cui priore era Gioacchino di Palmerio, per mezzo del procuratore, fra Bernardo di Ranerio, concesse a C. e alle sue consorelle la facoltà di abitare in quell'eremo, dove già si trovavano le suore Giovanna Pieri e Rosa Berardi [v.] (cf. Arch. di Stato di Siena, pergamene provenienti dalla Biblioteca pubblica, fascio XVI, n. 159).

La fonte più ricca di notizie, sebbene non sempre storicamente attendibili, intorno alla beata C., è l'opera manoscritta del Buondelmonti (prima metà del sec. XVII) che ne ricorda l'orazione e soprattutto la penitenza: andava scalza, usava spesso la disciplina e si asteneva dal cibo il giorno prima di comunicarsi. Che ella prendesse l'abito dei Servi dal b. Francesco da Siena (v.), come vuole il Buondelmonti, o da fra Gioacchino di Palmerio (cf. il Garbi in bibl.), sono ipotesi non suffragate da alcun documento.

Il Buondelmonti pone la morte della beata C. nel 1342.

Bibl.: F. M. Montebuoni Buondelmonti, *Memorie del convento di Santa Maria dei Servi di Siena*, ms. nella Bibl. Comunale di Siena, B. VII. 14, f. 21; A. Giani-L. Garbi, *Annales O.S.M.*, I, Lucca 1719², pp. 263, 282 (con aggiunte del Garbi); G. Roschini, *Nel giardino di Maria*, Roma 1945, p. 183.

Aristide Maria Serra



Caterina da Racconigi. *C. e il Redentore.* Stampa popolare (sec. XIX).

(Coll. Huetter)

CATERINA (*Katarina*) di Svezia, santa. Nacque intorno al 1331, secondogenita tra i numerosi figli di s. Brigida e di Ulf Gudmarsson, da cui derivò il patronimico di Katarina Ulfsdotter. Andò sposa, assai giovane, al gentiluomo Egard von Kyren, col quale stabilì voto di continenza, non inconsueto nel Medioevo. A Roma, dove aveva raggiunto la madre in occasione del giubileo (1350), apprese la notizia della morte del marito: allora C. partecipò all'intensa attività religiosa di Brigida, seguendola ovunque nei suoi vari pellegrinaggi, incorrendo talora in gravi pericoli da cui non si sarebbe salvata senza l'intervento soprannaturale. Dopo aver assistito alla morte della madre, avvenuta in Roma nella casa di piazza Farnese il 23 lugl. 1373, accompagnò le sue spoglie in Svezia, compiendo un lungo viaggio attraverso l'Austria, la Polonia e la Prussia. Nel 1375, entrò nel convento di Vadstena, ma subito dopo ritornò

a Roma dove rimase per cinque anni, abitando nella stessa casa di piazza Farnese, per seguire il processo di canonizzazione della madre che si concluse soltanto nel 1391. Secondo una tradizione leggendaria, C. operò un miracolo, salvando i romani e la loro città dalle acque del Tevere: nella cappella a lei dedicata nella casa di piazza Farnese, il miracolo è ricordato in una rappresentazione pittorica. Nel 1380 fu nominata dal vescovo badessa del monastero di Vadstena, ma il 24 marzo dell'anno successivo morì.

La fama della sua santità, accresciuta da molti miracoli, determinò negli Svedesi il desiderio di vederla ascritta nell'albo dei santi. Il processo si svolse tra il 1466 e il 1489 in una alternativa di speranze e di delusioni, e non fu mai concluso. I monaci di Vadstena avevano chiesto a Sisto IV che C. fosse canonizzata insieme con s. Bonaventura, ma il pontefice non aderì alla richiesta. Nel 1488, Innocenzo VIII permise la solenne traslazione delle reliquie di C., che avvenne il 1° ag. 1489 alla presenza del sovrano Sten Sture. Sebbene non fosse stata canonizzata, C. fu venerata come santa; è spesso rappresentata con un cervo, perché, secondo la leggenda, uno di questi animali l'aveva salvata da molti pericoli. Il 24 marzo si celebra il *dies natalis*, mentre il 2 ag. è ricordata la traslazione.



Caterina di Svezia. Anonimo del sec. XVII, *Ritratto di C.* Roma, Casa di S. Brigida (sec. XVI).

(foto Sansaini)

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 503-31 (contiene la *Vita* scritta da Ulfone ca. il 1420); Baudot-Chaussin, III, pp. 528-32; B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, LXV (1947), pp. 180, 183; J. Dubois, in *Catholicisme*, II, col. 700; H. Jägerstadt, in LThK, VI², coll. 62-63; S. Sibilia, *La casa di S. Brigida in Piazza Farnese a Roma*, Roma 1961.

Anna Lisa Sibilia

CATERINA BENINCASA da Siena, santa.

Sommario: I. - Le Fonti. II. - La Vita. III. - Le Opere. IV. - Il Pensiero. V. - Il Culto. VI. - Iconografia. VII. - Repertorio iconografico.

I. Le Fonti. La principale fonte per conoscere la vita di C. è la *Legenda Maior*, dettagliata biografia scritta in latino nel 1393 dal suo confessore, il domenicano Raimondo da Capua, e subito diffusa in molte copie ancora esistenti presso biblioteche e conventi domenicani d'Italia e d'Europa. Fu tradotta in volgare da Neri dei Pagliaresi e stampata per la prima volta nel 1477; nel 1700 Girolamo Gigli, pubblicando la *Vita e le opere di s. C.*, fece eseguire una nuova traduzione della *Legenda* dal canonico Bernardino Pecci. Raimondo da Capua, discendente del famoso Pier delle Vigne, aveva studiato diritto a Bologna ed era entrato nell'Ordine verso il 1350; dal 1363 al 1366 aveva diretto il monastero di Montepulciano, scrivendo contemporaneamente la *Vita* della fondatrice s. Agnese con quel senso critico che doveva poi guidarlo nella stesura della *Vita* di C. Nel 1367 fu priore della Minerva e nel 1373 insegnò a Firenze, dove l'anno seguente gli fu affidata, dal capitolo generale dell'Ordine, la direzione spirituale di C.: da quel momento egli fu testimone di quasi tutti gli avvenimenti della vita della santa e delle sue straordinarie esperienze mistiche. Dopo la morte di lei, divenuto generale dell'Ordine, ne promosse il culto e, accogliendo le richieste dei caterinati, ne scrisse la *Vita*, seguendo un metodo critico che per quei tempi era assai rigoroso e del tutto sconosciuto: egli, infatti, in ciascun capitolo si preoccupa di precisare « dove e in qual maniera abbia raccolto i fatti » e cita i nomi dei testimoni, tutti viventi all'epoca in cui scriveva. Tuttavia, quando Roberto Fawtier dette inizio allo studio critico delle fonti cateriniane, non esitò ad attaccare, oltre ad altri documenti, soprattutto la *Legenda Maior*, dichiarandola priva di attendibilità. Questo giudizio fu, in seguito, mitigato dallo stesso autore e del tutto cancellato dagli studiosi successivi, che riconobbero in sostanza alla *Legen-*

da quella *auctoritas* che le era stata sempre attribuita. Fino ad oggi non abbiamo un'edizione critica dell'opera di fra Raimondo. La *Legenda* fu chiamata *Maior* non soltanto per la sua lunghezza, ma soprattutto per distinguerla dalle numerose altre *legendae* che furono dette minori, scritte da fra Tomaso di Antonio Nacci da Siena detto il Caffarini, da s. Antonino, da fra Antonio della Rocca, dal camaldolese Girolamo da Praga, da fra Massimino da Salerno, da fra Giovanni da Ivrea.

Tomaso da Siena, detto il Caffarini, uno fra i più giovani discepoli di C., entrato nell'Ordine domenicano a quattordici anni, si stabilì, verso la fine del sec. XIV, in Venezia nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, dove lavorò con entusiasmo per ottenere sia il riconoscimento ufficiale del Terz'Ordine domenicano (scrivendo il *Tractatus de Ordine FF. de Poenitentia S. Dominici*), sia la canonizzazione della sua grande concittadina. La bolla di Innocenzo VII del 26 giug. 1405, che approvava il Terz'Ordine, veniva a premiare la fatica del buon frate; ma non accadde altrettanto per la canonizzazione della senese che doveva avvenire molto tempo dopo la sua morte. Egli, comprendendo come la biografia scritta dal b. Raimondo fosse troppo lunga e di difficile intelligenza per la gente del popolo, compose un riassunto della *Legenda Maior* intitolandola *Legenda Minor*, tradotta in volgare da un altro discepolo di C., Stefano Maconi. Inoltre, siccome fra Raimondo aveva omesso molti episodi della vita della santa, il Caffarini li raccolse, dietro richiesta del priore camaldolese del convento di Santa Maria degli Angeli di Firenze, nel suo *Supplementum legendae prolixae*, di cui abbiamo tre manoscritti (nella Biblioteca comunale di Siena, in quella universitaria di Bologna e nella Casanatense di Roma); questo supplemento fu tradotto in italiano e pubblicato in Lucca nel 1754 da Ambrogio Ansano Tantucci, che però non fu troppo fedele al testo.

I *Miracula*, dettati da fra Tommaso della Fonte, congiunto della santa e suo primo confessore, a fra Bartolomeo Dominici, non sono giunti fino a noi nel loro testo originale, ma solo negli estratti di fra Raimondo e del Caffarini, che vi attinsero abbondantemente. Di un anonimo fiorentino, che terminò di scriverli nell'ott. 1374, sono i *Miracoli della Beata Catarina di Jacopo da Siena*, di cui si conservano i manoscritti nei codd. Strozziano e Riccardiano. L'autore li compose in Firenze, proprio nel periodo nel quale vi si trovava C. (21 magg. - 2 giug. 1374), in attesa dell'esame sulla sua ortodossia da parte del capitolo generale dell'Ordine domenicano. Questi *Miracoli* ebbero una grande diffusione.

Importanti sono pure le testimonianze dei discepoli di C., come gli scritti del famoso agostiniano inglese Guglielmo Fleete; l'*Epitaphium* di Stefano Maconi, generale dei Certosini; la lettera di Barduccio Canigiani a suor Caterina di Peroboni del monastero di S. Piero in Monticelli presso Firenze,



CATERINA BENINCASA. Neroccio di Bartolomeo Landi, *Ritratto di C.* (particolare). Siena, Chiesa di S. Caterina in Fontebranda (sec. XV).

(foto Grassi)

nella quale egli narra con parole commoventi la morte della sua carissima « mamma »; la lettera dell'eremita Giovanni delle Celle a Barduccio Canigiani; le *Memorie* del notaio Cristoforo di Gano Guidini, dove si parla sovente di fatti riguardanti la santa; la lettera di Tommaso di Pietra, protonotario apostolico e, infine, le poesie di Anastasio di Montalcino, di Jacopo da Montepulciano, di Neri dei Pagliaresi.

Fondamentale per la conoscenza della personalità e della vita della senese è il processo detto « Castellano » di cui fu instancabile animatore il Caffarini. Istruito da Francesco Bembo, vescovo di Castello (non essendo ancora Venezia eretta a diocesi), porta il titolo di *Processus contestationum super sanctitate et doctrina S. Catharinae de Senis* e contiene, fra l'altro, le deposizioni di quasi tutti i discepoli della santa che ancora erano in vita: esso rappresenta una miniera di notizie per gli studi cateriniani.

L'importanza di questo materiale fu sminuita, come si disse, dal Fawtier nel suo volume sulle fonti cateriniane pubblicato nel 1921; nelle successive edizioni del 1930 e del 1948 molte affermazioni furono rettificate dallo stesso autore. Ma il giudizio, nel complesso, rimaneva negativo, trovando credito solo i *Miracoli* dell'Anonimo fiorentino e la lettera di Barduccio Canigiani sulla



CATERINA BENINCASA. *Immagine di C.* Roma, già nella Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli (sec. XV).

(Gab. Fot. Nazionale)

morte di C. L'interesse per lo studio critico delle fonti si risvegliò con queste pubblicazioni; dalle successive opere di studiosi seri e competenti come il Jordan, il Mandonnet, il Taurisano, il Duprè Theseider, il Laurent, il Valli, il Conti ed altri, venne una sostanziale smentita alle conclusioni del Fawtier ed emerse una calzante identità tra l'immagine di C., descritta dai discepoli Raimondo da Capua, Tomaso da Siena ed altri, e l'immagine tramandataci dal *Dialogo,* dall'*Epistolario* e dalle *Preghiere.*

Queste fonti sono state pubblicate, o sono in corso di pubblicazione, per iniziativa della cattedra cateriniana dell'Università di Siena, a cura del Laurent, del Valli e di altri studiosi. Insieme con esse, sono stati pubblicati i *Documenti* riguardanti privilegi concessi a C. o alla sua famiglia spirituale, come bolle papali, lettere di ambasciatori, ecc.

II. LA VITA. C. nacque nel 1347 (il 25 marzo, secondo la tradizione) a Siena nel rione di Fontebranda, da Jacopo Benincasa, tintore di pelli, e da Lapa, figlia del coltraio e poeta Nuccio Piagenti. Fu la ventiquattresima e penultima figlia della feconda coppia, gemella di una sorellina chiamata Giovanna, morta appena nata. La famiglia non mancava del necessario e poté ospitare un orfanello, Tommaso della Fonte, cugino di C. e più anziano di lei di dieci anni; questi, poi, entrato nell'Ordine dei Predicatori, sarà il suo primo confessore. La piccola C., che per la sua grazia e amabilità era chiamata dal vicinato Eufrosina, manifestò fin dai primi anni una spiccata tendenza alla vita religiosa, come dimostrano vari episodi narrati dai biografi.

A sei anni ebbe una prima visione che ne segnò chiaramente il luminoso destino: mentre con il fratello Stefano percorreva Valle Piatta per tornare a casa, le apparve, librato sopra la basilica di S. Domenico, Cristo, rivestito dei paludamenti pontificali che la guardava sorridendo dall'interno di una loggia risplendente, circondato da una folla di personaggi biancovestiti, fra cui ella ebbe modo di riconoscere s. Paolo, s. Pietro e s. Giovanni. A dodici anni ebbe i primi contrasti con la famiglia, soprattutto con la madre, la quale, tutta intenta a progetti terreni, non comprendeva le alte mire della precoce figliola. Dopo vari diverbi, C. troncò ogni discussione tagliandosi i capelli per dimostrare con un atto, in quei tempi di indubbio significato, la sua irrevocabile scelta. Cominciò da quel giorno la vita sempre più austera della fanciulla che si chiuse volontariamente nella sua cameretta per dedicarsi tutta al colloquio con Gesù.

I suoi familiari, però, con una durezza inspiegabile nel loro animo fondamentalmente buono, la strapparono dal suo rifugio, la obbligarono alla vita in comune, addossandole i più faticosi e più umili lavori e impedendole il raccoglimento, la preghiera e, soprattutto, le penitenze corporali. Ella non si ribellò, anzi obbedì docilmente sostituendo alla cella materiale una cella spirituale che, con l'aiuto dello Spirito Santo, riuscì a fabbricare nell'intimo della propria mente. « Fatevi una cella nella mente dalla quale non possiate mai uscire », consiglierà più tardi ai suoi discepoli. Raccolta in essa, la sua conversazione con lo Sposo Divino continuò: in questo periodo sorse in lei il desiderio di vestire l'abito di s. Domenico, apparsole in una visione che dovrà più tardi ispirare molti artisti. Cessarono finalmente le persecuzioni familiari per l'intervento decisivo di Jacopo, illuminato dall'apparizione di una colomba posatasi sulla testa della figlia in preghiera. Nel 1363 C. fece domanda di entrare nel Terz'Ordine dei Predicatori, fra le Mantellate, chiamate così per il lungo mantello nero che ne ricopriva l'abito bianco. Esse avevano nella chiesa di S. Domenico una loro cappella, detta delle Volte, nella quale C., vinte le resistenze oppostele a causa dell'età, fu accolta fra le postulanti.

Vestita dell'abito religioso, la giovane continuò con maggior fervore la sua ascensione verso la santità: le sue giornate erano divise fra la chiesa di S. Domenico, la sua casa, l'ospedale della Scala e il lebbrosario di S. Lazzaro, dove si prodigava a curare amorevolmente gli infermi anche più ripugnanti. Immergendosi nella contemplazione del suo modello Gesù, riuscì con ferrea volontà a domare il corpo, cui concedeva poco sonno e poco cibo e che puniva con flagellazioni cruente, ripetute tre volte al giorno. Eccezionali favori celesti la premiavano e confortavano nella difficile ma



CATERINA BENINCASA. Benvenuto di Giovanni, *C. riconduce a Roma Gregorio XI*. Siena, Confraternita dei Disciplinati, Ospedale di S. Maria della Scala (sec. XV).

(foto Alinari)



CATERINA BENINCASA. Pierpaolo Olivieri, *Il ritorno da Avignone*. Roma, Basilica di S. Francesca Romana, particolare del sepolcro di Gregorio XI (sec. XVI)

(Gab. Fot. Nazionale)

rapida ascesa: le visioni e le estasi, unite alla vita di straordinaria penitenza, alla eroica carità verso i poveri, gli infermi e i condannati, da un lato suscitavano una grande popolarità intorno a lei, dall'altro, come era inevitabile, invidie e contrasti anche negli ambienti religiosi. Alcune volte gli stessi frati predicatori la trascinarono, resa insensibile dall'estasi, fuori della chiesa e la lasciarono inanimata sul sagrato. Altre volte le consorelle, esacerbate dalla sua santità, la colpirono con calunnie atroci e persino i malati da lei curati talora l'accusarono ingenerosamente.

Gli episodi di Palmarina, della lebbrosa Tecca, della cancerosa Andrea, saranno poi narrati con abbondanza di particolari dagli agiografi. C. accolse calunnie e persecuzioni come privilegi e aiuti per la sua ascesa verso lo Sposo, intensificando gli atti di carità e rifugiandosi sempre più nella preghiera; e Gesù la premiò, apparendole insieme con la Madonna e altri santi la notte di fine carnevale del 1367 per donarle l'anello di sposa. Così rafforzata nell'animo affrontava dolorosi avvenimenti familiari: la morte del padre e una grave malattia della madre che rischiava di morire in peccato mortale, se le preghiere della figlia non ne avessero ottenuto la miracolosa guarigione. Sotto il pontificato di Urbano V (1362-70), che aveva trasferito sia pure per breve tempo la curia a Roma, C. ricevette da Gesù in un'eccezionale visione il mandato di dedicarsi all'apostolato. La sua vita nascosta ebbe termine. Intorno a lei nella casetta di Fontebranda erano soliti radunarsi quelli che già si chiamavano suoi discepoli, appartenenti quasi tutti a famiglie illustri di Siena, Firenze, Pisa, ed alcuni già famosi per la dottrina o per le cariche che ricoprivano. Molti poi chiedevano a lei consiglio e aiuto attraverso gli scritti, e le lettere cateriniane incominciarono a percorrere le vie d'Italia e, qualche tempo dopo, d'Europa.

L'invidia alimentava le critiche: l'Ordine, già preoccupato per le eresie dei fraticelli e dei gioachimiti, decise di sottoporre ad esame l'ortodossia di questa sua straordinaria figlia. Il capitolo generale, riunitosi in Firenze nel Cappellone degli Spagnoli di S. Maria Novella, il 21 magg. 1374, festa di Pentecoste, chiamò C. a sostenere un esame: fra Angelo Adimari e Alessio Strozzi, che avevano conosciuto la giovane in Siena, furono i suoi difensori. L'esame si conchiuse con il pieno riconoscimento dell'ortodossia di C., alla quale fu assegnato, in via eccezionale, un direttore spirituale, fra Raimondo da Capua, già noto nell'Ordine per aver diretto il monastero di Montepulciano e per la sua dottrina.

Il 1374 fu l'anno in cui la peste infuriò anche in Siena e C., al suo ritorno da Firenze, si dedicò completamente alla cura di coloro che ne erano stati colpiti. Iniziarono in quello stesso anno i suoi rapporti col successore di Urbano V, Gregorio XI, intento a promuovere la crociata contro i Turchi alleatisi coi Tartari. C., in obbedienza al pontefice e ai suoi superiori, esercitò la sua influenza, già notevole, per spingere i cristiani al « santo passaggio ». Nel 1375, accettando l'invito dei Buonconti e di altri discepoli pisani, si trasferì a Pisa per predicare con più efficacia da quell'importante centro marinaro. I miracoli fiorirono alla presenza di C. che proprio in questa città, il 1° apr., ricevette l'estremo sigillo d'amore: mentre era assorta in preghiera davanti al crocifisso di Giunta Pisano nella chiesa di S. Caterina sul Lungarno. dal crocifisso emanarono dei raggi luminosi che le impressero nelle carni le stimmate: la sua immedesimazione in Cristo era ormai completa. Il 20 giug., tornata per poco a Siena, assistette il giovane Niccolò di Tuldo condannato ingiustamente a morte da quella Repubblica: ella stessa narrerà a Raimondo da Capua, in una lettera che è la più bella di tutto il suo epistolario, la fine santa del povero giovane.

Gli eventi politici italiani, nel frattempo, precipitavano: Firenze, messasi a capo di tutti i nemici della Santa Sede, aveva formato una lega alla quale ben presto aderì un numero sempre maggiore di città, non solo toscane, ma anche umbre e laziali, ad eccezione della sola Roma. C. si adoperava presso il signore di Pisa, gli anziani di Lucca, i governanti di Siena perché la ribellione rimanesse circoscritta, ma i capi fiorentini. chiamati per ironia gli « Otto Santi », spingevano decisamente alla guerra. Allora Gregorio XI lanciò contro la città e i suoi alleati la scomunica e l'interdetto. Firenze, allarmata per le conseguenze,

si affidò a C. sapendo quanto fosse gradita al pontefice e la mandò quale sua ambasciatrice ad Avignone per trattare la pace. Giunta ad Avignone con un gruppo di discepoli, fu ospitata insieme con essi a spese del pontefice, che la ricevette benignamente, accogliendo le sue richieste. Ma il mutato governo fiorentino doveva ben presto disconoscere l'opera mediatrice della santa, riprendendo le ostilità contro la curia avignonese. Durante i tre mesi di soggiorno ad Avignone, C. ottenne dal pontefice eccezionali favori per sé e per la sua « famiglia »: la facoltà dell'altare portatile (privilegio unico concesso a donne), la conferma di Raimondo a suo direttore spirituale e custode, il permesso di trasformare in monastero il castello di Belcaro, donatole da Nanni di Ser Vanni Savini; e infine, il permesso di essere accompagnata da tre confessori provvisti di tutte le facoltà necessarie per ascoltare i penitenti da lei convertiti.

Le buone disposizioni del pontefice permisero a C. di occuparsi della missione che più le stava a cuore e che l'aveva decisa ad accettare il viaggio ad Avignone: il ritorno del vicario di Cristo alla sua sede naturale. Gregorio XI, fino a quel momento indeciso, per le opposizioni della curia e della sua stessa famiglia, ad effettuare un ritorno che pur vedeva opportuno, riconobbe nelle parole della santa, che gli svelò un voto da lui fatto nel giorno della sua elezione e a tutti segreto, la manifestazione della divina volontà. Il 16 sett. 1376, superando ogni ostacolo, il pontefice partiva con la sua corte alla volta dell'Italia. Il giorno dopo, anche C. con i suoi discepoli lasciava Avignone dirigendosi a Genova; a Varazze liberò la città dalla peste lasciandovi un ricordo indelebile. Giunta a Genova e ospitata nella casa di Orietta Scotti, incontrò il pontefice che, pressato dai suoi, stava per ritornare sulle sue decisioni e lo esortò a proseguire per Roma. Ella, invece, si diresse a Siena e non assistette alle entusiastiche dimostrazioni di affetto tributate dai romani al papa che era finalmente ritornato: solo la fantasia degli artisti la ritrarrà vicino a lui nel momento del suo ingresso nella città eterna. Compiuta la missione avignonese, C. si recò in Val d'Orcia ospitata nella Rocca di Tentennano dalla potente consorteria dei Salimbeni, presso i quali era venuta per mettere pace. Durante la sua permanenza in quel luogo, una moltitudine di persone, attratte dalla sua fama di santità, accorse presso di lei e tutti ritornarono confortati nello spirito, dopo essersi avvicinati ai sacramenti. I biografi narrano i miracoli operati da C. in questa regione, fra cui la liberazione di un'ossessa. Ritornata a Firenze, per incarico del papa che desiderava la pace con quella città, rischiò di essere uccisa da alcuni facinorosi durante il tumulto degli « ammoniti »; ma la sua ardente brama di martirio non fu soddisfatta, perché quegli uomini violenti rimasero soggiogati dal suo aspetto e se ne andarono senza nulla osare.

Era stato indetto frattanto un congresso a Sarzana per definire la pace; ma nel marzo 1378 Gregorio XI moriva. Il nuovo eletto, Bartolomeo del Prignano, arcivescovo di Bari (Urbano VI), primo papa italiano dopo sette francesi, continuando la politica del predecessore, riprendeva le trattative con Firenze. Il 18 lugl. C. aveva la gioia di assistere, nella città del Fiore, a quella pace per la quale aveva tanto lavorato. Tornata nella sua Siena, si dedicò completamente ai colloqui con Dio: immersa nell'estasi, dettò ai suoi segretari il *Dialogo della Divina Provvidenza,* al quale affidava il suo messaggio di amore per le creature. Intanto nella curia pontificia nascevano i primi contrasti, acuiti dal duro carattere del papa; i cardinali di nazionalità francese, riunitisi a Fondi nella dimora di Onorato Caetani, si ribellavano apertamente a Urbano, impugnando la legittimità della sua elezione e proclamando un antipapa nella persona di Roberto di Ginevra, che prendeva il nome di Clemente VII. C., che fin dal 1375, aveva predetto tale sciagura, accorse all'appello di Urbano: nel nov. del 1378 si stabilì a Roma insieme con i discepoli per dedicare tutta se stessa alla causa della Chiesa e del papa.

Chiamata in concistoro da Urbano VI, parlò ai cardinali rimasti fedeli, riscaldandoli con la sua



Caterina Benincasa. Arte popolare *Immagine di C.* (sec. XVI).

(Coll. Huetter)



Caterina Benincasa. Benvenuto di Giovanni (attr.), *Matrimonio mistico di C.* Bruxelles, Ministero dell'Educazione Nazionale (sec. XV).

(foto A.C.L.)

passione. Autorizzata dal papa, chiamò a raccolta tutti i maggiori esponenti delle comunità cristiane, invitandoli a venire a Roma, «per fare muro» intorno alla persona del pontefice. Esortò con la persuasiva parola delle sue lettere i capi di stato e, soprattutto, la regina Giovanna del vicino regno di Napoli a restare fedeli al vero ed unico vicario di Cristo e, contemporaneamente, interveniva presso il papa stesso per indurlo a mitigare l'asprezza del suo carattere. Si adoperò per la capitolazione di Castel S. Angelo, tenuto dai francesi: esortò il condottiero Alberico da Barbiano a combattere per il papa legittimo e a scacciare con la sua italiana compagnia di S. Giorgio i francesi stranieri. Quando il 30 apr. 1379 Alberico combatteva a Marino contro gli scismatici, C., come già Mosè sul monte, pregava per la vittoria. Liberata Roma e rafforzata la posizione di Urbano, i mestatori francofili provocarono, nel febb. 1380, un tumulto fra il popolo romano, che invase il palazzo pontificio; ma l'intervento di C. « acchetò le ire del popolo e sedò la collera del pontefice » rappacificando i romani con il loro padre.

C. si dedicò in modo particolare a riordinare la famiglia religiosa nella quale era entrata. Ella, raggiunta la sua completa formazione spirituale, vide chiaramente le gravi manchevolezze di quell'Ordine che da « esaltatore » era divenuto « contaminatore » della fede e il suo animo fu amareggiato: « duolmene infino alla morte. Non posso più se non terminare la vita mia in pianto e in grandissima afflizione » (lettera 344, ed. Ferretti, V, p. 304). Mentre con le lacrime e con le preghiere chiedeva l'indispensabile aiuto divino, esortava alla riforma, non solo predicando il ritorno all'osservanza integrale della regola primitiva, ma forgiando gli uomini che avrebbero dovuto mettere in pratica i suoi insegnamenti. Dai discepoli di C. sorse una schiera di atleti della fede tra cui, primo fra tutti, il suo stesso padre spirituale Raimondo da Capua. Dal letto di morte C. imponeva ai suoi figli: « Poiché tra poco si deve celebrare il capitolo generale dell'Ordine in Bologna per l'elezione del maestro generale, voglio... che eleggiate fra Raimondo e facciate la sua volontà. E questo, per quanto posso, ve lo comando » (dalla deposizione di Bartolomeo Dominici al processo di Venezia). Il comando fu eseguito il 12 magg. 1380, pochi giorni dopo la morte della santa; Raimondo, come generale, si metteva subito all'opera per realizzare il programma della « mamma ». Tutti quelli che per primi abbracciarono la riforma, furono discepoli diretti della senese: fra Tommaso della Fonte, fra Bartolomeo Montucci, fra Bartolomeo Dominici, fra Giovanni Simone di Baviera, fra Simone Neri da Cortona, fra Tomaso Caffarini da Siena e, infine, il fiorentino fra Giovanni Dominici che sarà vicario generale dei conventi riformati d'Italia e cardinale.

La riforma in Italia ebbe inizio nel convento di Venezia, dove si erano radunati i discepoli di C. e dove il culto a lei reso era più praticato; in Germania ebbe inizio nel convento di Colmar ad opera di fra Corrado di Prussia, poi vicario dei conventi riformati di Germania, e di là si estese in tutto il settentrione d'Europa, avendo come centri Norimberga e Utrecht. In Italia, seguirono rapidamente l'esempio di Venezia i conventi di Chioggia, Città di Castello, Cortona, Rimini, Foligno, Orvieto, Lucca, Bolzano, Fabriano, Forlì. Splendettero fra tutti il convento di S. Domenico di Fiesole che, sotto la guida di Giovanni Dominici, dette alla Chiesa uomini come s. Antonino, il b. Pietro Cappucci, il b. Lorenzo di Ripafratta, il Beato Angelico, e il convento di S. Marco in Firenze.

Alla riforma presero parte anche le suore domenicane, alcune delle quali discepole dirette di C.; tra queste fu la b. Chiara Gambacorti, figlia del signore di Pisa che, guidata personalmente dalla senese sulla via della santità, fondò il monastero di S. Domenico in Pisa, primo centro riformato di vita domenicana femminile in Italia. Tutte le monache o terziarie domenicane che vennero dopo la santa di Siena non poterono fare a meno di seguirne l'esempio: infatti, C. aveva attuato in sé così compiutamente l'ideale domenicano, da diventare il modello della vita spirituale dell'Ordine. Citeremo per brevità solo al-

cuni fra i numerosi nomi di beate e sante domenicane che, sulle orme della senese, vollero « restaurare omnia in Christo » : Margherita di Savoia, fondatrice del monastero di Alba; Giovanna di Portogallo, figlia di Alfonso V, fondatrice del monastero di Aveiro; Colomba da Rieti, l'apostola di Perugia; Lucia da Narni, fondatrice del monastero di S. Caterina a Ferrara; s. Caterina de' Ricci e s. Rosa da Lima.

Sfinita dal lavoro e dalla passione divorante per la Chiesa, C., tormentata da acuti dolori fisici, si spegneva (29 apr. 1380) nella sua casetta di via del Papa (oggi via S. Chiara), attorniata dai prediletti discepoli ai quali non si stancava di raccomandare lo scambievole amore, testimoniando, davanti ad essi, di dare la vita per la Chiesa: « Tenete per fermo, o dolcissimi figlioli, che partendomi dal corpo io in verità ho consumata e data la vita nella Chiesa e per la Chiesa santa, la qual cosa mi è singolarissima grazia ».

III. Le Opere. La tradizione, confermata dai moderni studi critici, attribuisce senza discussione alla santa i seguenti scritti: l'*Epistolario,* il *Dialogo,* le *Preghiere.*



Caterina Benincasa. Domenico Beccafumi, *Sposalizio mistico di C.* Roma, Coll. Principessa Doria (sec. XVI).

(foto Alinari)

L'*Epistolario* raccoglie la corrispondenza tenuta da C. con i suoi contemporanei e consta di 382 lettere, delle quali possediamo otto originali: sei a Siena, di cui tre frammentari (Biblioteca comunale, I, III, 3); uno ad Oxford nella chiesa dei Gesuiti (St. Aloysius Church) e uno in Sicilia, ad Acireale, nel locale convento domenicano (è la lettera scritta da Roma il 4 dic. 1379 per mano di Barduccio Canigiani a Neri di Landoccio Pagliaresi che stava a Napoli). Le altre lettere sono state raccolte in vari codd. dagli stessi discepoli della santa: Stefano Maconi, Neri Pagliaresi e Bar-



CATERINA BENINCASA. Agostino Carracci (?), *Estasi di C.* Roma, già nella Galleria Borghese (sec. XVI).

(foto Anderson)

duccio Canigiani, suoi segretari abituali, e fra Tomaso di Antonio da Siena, detto il Caffarini. Solo ventisei epistole sono datate, di cui tre originali.

C. non scrisse materialmente, ma dettò ai suoi segretari come le antiche miniature di alcuni manoscritti raffigurano. All'esame accurato della scrittura, i manoscritti risultano di sette mani diverse; sappiamo che oltre ai tre segretari abituali, anche altri discepoli e discepole si prestarono a scrivere sotto dettatura, fra cui il notaio ser Cristoforo di Gano Guidini. Come risulta dalla testimonianza di Francesco Malvolti al processo di Venezia, C. spesso dettava a più segretari per volta e sempre ciascuna lettera risultava perfetta. Quando dettava non faceva pause, come se avesse pronte le parole nella mente e sulla lingua, e spesso era in stato d'estasi. L'esempio delle lettere di s. Paolo doveva essere presente alla santa: ella rievoca nel suo *Epistolario* il fuoco dell'« innamorato Paolo » il quale, come lei, era solito dettare e non scrivere materialmente, limitandosi a vergare i saluti e la firma. La conservazione dell'*Epistolario* si deve allo zelo dei discepoli e soprattutto dei tre segretari, i quali fecero copia di ciascuna lettera che mandavano (come testimoniò Angelo Salvetti al processo di Venezia) e, dopo la morte di lei, raccolsero le lettere che riuscirono a rintracciare fra amici e familiari. Nel ricopiare quelle che volevano conservare a edificazione dei posteri, essi spesso tralasciavano i passi di impronta personale e confidenziale e quelli di carattere puramente informativo, inutili allo scopo che si erano prefissi.

I mss. che possediamo appartengono alle tre grandi raccolte fatte da Neri dei Pagliaresi (7 mss.), Stefano di Corrado Maconi (14 mss.) e Tomaso Caffarini (5 mss.). Abbiamo un solo esemplare della raccolta di Barduccio Canigiani: è il ms. 292 della Casanatense di Roma, che contiene 46 lettere (oltre alla più importante redazione del *Dialogo* che si conosca). La prima ed. a stampa è quella del 1492 del Fontanesi che raccoglie 31 lettere; seguono l'ed. famosissima di Aldo Manuzio con 350 lettere; quella di G. Gigli, arricchita dalle note del gesuita Burlamacchi e più volte stampata nel Settecento e nell'Ottocento; quella eseguita con seri criteri cronologici e filologici da Niccolò Tommaseo nel 1860; seguono, infine, le edd. contemporanee. La critica moderna riconosce che i manoscritti da noi posseduti conservano le lettere che realmente C. inviò ai vari destinatari e si è espressa a favore della loro autenticità. Lo stesso Fawtier dovette concludere che l'« insieme della corrispondenza cateriniana si presenta con garanzie di autenticità considerevoli, quasi eccezionali per i documenti di questo genere a quell'epoca ». Nell'ed. critica delle lettere che il Dupré Theseider pubblicò nel 1940, la loro autenticità è confermata.

Molti caratteri comuni fanno riconoscere a prima lettura le epistole della santa: l'inizio, sempre nel nome di Cristo Crocifisso e di Maria



CATERINA BENINCASA. Melchiorre Cafà, *Estasi di C.* Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli (sec. XVII).

(Gab. Fot. Nazionale)

dolce; l'appellativo di madre, padre, fratello o sorella, seguito dalla frase « carissimo in Cristo Gesù », rivolto al destinatario; l'espressione « io Caterina serva e schiava dei servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo »; la formula conclusiva « altro non vi dico; permanete nella santa e dolce dilezione di Dio »; l'invariabile chiusa « Gesù dolce Gesù amore ». I destinatari delle epistole appartengono a tutte le classi sociali: poche sono quelle dirette ai familiari (tre alla madre Lapa; quattro ai fratelli e due alle nipoti); numerose quelle dirette ai papi (14 a Gregorio XI e 9 a Urbano VI) e ai capi di stato (5 alla regina Giovanna di Napoli, 2 a Carlo di Durazzo o della Pace, 3 a Lodovico il Grande, re d'Ungheria e di Polonia, e una alla madre di lui regina Elisabetta, 3 ai signori difensori e capitani del popolo di Siena, 3 ai signori di Firenze, una ai priori del popolo di Perugia, a Piero Gambacorti signore di Pisa, al Trinci, signore di Foligno, a Barnabò Visconti di Milano, ecc.), una al capitano di ventura Giovanni Acuto e una ad Alberico da Barbiano, 11 a cardinali, molte altre a vescovi, arcivescovi, monaci, frati e personaggi vari. Numerose, infine, sono le lettere dirette ai prediletti discepoli (11 a Neri dei Pagliaresi, 8 a Sano di



Caterina Benincasa. Pompeo Batoni, *Estasi di C.* Lucca, Pinacoteca Comunale (sec. XVIII).

(foto Alinari)

Maco, 12 a Stefano Maconi, 5 a Tommaso della Fonte, 9 a fra Bartolomeo Dominici, 2 al Caffarini, una a Francesco Malvolti, e ben 17, e fra le più belle, a fra Raimondo da Capua « padre dell'anima sua »).

L'*Epistolario* è ricco di consigli che si possono adattare ad ognuno di noi e contiene l'esortazione a seguire Gesù Crocifisso e ad abbeverarsi del suo sangue: è « il codice d'amore della cristianità », secondo la definizione del De Sanctis. Esso fu considerato dall'Accademia della Crusca un esempio di purezza linguistica e il Gigli compilò, servendosi dell'*Epistolario,* il *Vocabolario Cateriniano.* La prosa è una delle più schiette, delle più limpide e felici del Trecento, come affermò Giovanni Papini.

Il *Dialogo* fu chiamato da C. semplicemente *Il Libro*: è l'opera alla quale la santa teneva in modo particolare, tanto da raccomandarla ai discepoli in punto di morte (lettera a fra Raimondo, 375, ed. Tommaseo). I discepoli la intitolarono *Dialogo* per la forma in esso usata, oppure *Libro della divina rivelazione,* o *Libro* o *Dialogo della divina dottrina,* o *Dialogo della Divina Provvidenza.* Secondo la testimonianza di fra Raimondo nella *Legenda Maior, Il Libro* fu composto dopo la pace stipulata tra Firenze e il papa (18 lugl. 1377) e prima della partenza di C. per Roma (nov. 1378). Ma questa datazione fu negata da altri critici: il Fawtier affermò che il *Dialogo* era stato composto nell'Avvento del 1377 nella Rocca di Tentennano e in Siena nel 1378; altri, invece, come l'Hurtaud, dicono che sia stato composto in soli cinque giorni, dal 9 al 13 ott. 1378. Sappiamo comunque con certezza che *Il Libro* fu terminato nell'ott. del 1378 e, quanto al luogo, la tradizione vuole sia stato dettato prevalentemente nel romitorio di Fra Santi fuori Porta Tufi, in Siena.

Una completa sintesi del *Dialogo* è contenuta nella lettera che C. diresse a fra Raimondo da Capua, scritta nell'ott. 1377 dalla Rocca di Tentennano in Val d'Orcia, mentre era ospite dei Salimbeni (lettera 272, ed. Tommaseo). In essa C. narra la visione avuta e le quattro petizioni da lei rivolte alla Verità eterna. Secondo la concorde testimonianza dei discepoli, *Il Libro* fu dettato, mentre C. era in estasi, a Stefano Maconi, Neri di Landoccio dei Pagliaresi e Barduccio Canigiani: « Imperocché aveva ella pregato i suoi scrittori... — narra fra Raimondo — che appena la vedessero in estasi si preparassero a scrivere ciò che ella avrebbe dettato ». E il notaio Guidini: « ... anco la detta serva di Cristo fece una mirabile cosa: cioè un Libro il quale è di un volume di un messale e questo fece tutto essendo ella in astrazione, perduti tutti i sentimenti salvo che la lingua. Dio parlava in lei ed ella rispondeva e dimandava, ed ella medesima recitava le parole di Dio Padre dette a lei e anco le sue medesime, che ella diceva e dimandava a lui. E



CATERINA BENINCASA. Lorenzo Brea, *Immagine di C.* Taggia (Imperia), Chiesa di S. Maria della Misericordia (sec. XV).

tutte queste parole erano per volgare ». La stessa cosa attestano fra Tomaso da Siena (« Librum... abstracta a sensibus per modum dialogi componendum ») e Bartolomeo Dominici (« in componendum Librum... semper abstracta erat a sensibus »). La santa divise la sua opera nelle quattro petizioni di cui parlava nella lettera 272; la divisione in 167 capitoli è opera dei discepoli, particolarmente dei maestri Bartolomeo Dominici, domenicano, e Giovanni Tantucci, agostiniano.

La critica moderna, basata sull'esame dei manoscritti, assicura che l'opera dei discepoli non andò più in là di queste suddivisioni e non apportò alcuna correzione dottrinale al testo. Possiamo, pertanto, concludere che il *Dialogo* ci è giunto sostanzialmente quale C. lo dettò ai suoi segretari: ciò è molto verisimile, poiché per i discepoli *Il Libro* era un testo che sarebbe stato profanazione toccare. Appena composto, fu tradotto in latino dal notaio Cristoforo di Gano Guidini, rettore dell'ospedale della Scala e uomo di lettere, oltre che discepolo della santa (Biblioteca comunale di Siena, cod. T. II, 4), e da Stefano di Corrado Maconi (Biblioteca Braidense di Mi-

lano, cod. A. D. IX, 36), la cui traduzione fu la più diffusa e servì di testo per le edd. a stampa. Il b. Raimondo si era accinto anch'egli alla traduzione del *Dialogo,* ma si fermò ai primi cinque capitoli e al proemio. Il cod. originale dell'opera, quello cioè scritto di pugno dai tre segretari, è andato perduto. Tra i codd. che possediamo, i più fedeli all'originale sono il senese (Biblioteca comunale di Siena, T. II, 9), il romano (Casanatense, 292) e il modenese (Estense, T. 6, 5), i quali non hanno nessuna divisione in capitoli, ma solo dei capoversi corrispondenti forse alle pause nella dettatura; di questi tre codd. il Casanatense, secondo il Motzo, sarebbe il più vicino all'originale perché copiato per mano di Barduccio Canigiani dal testo primitivo. Il *Libro* ebbe subito una grande diffusione: trascritto in molti mss., fu stampato fin dal 1472 a Bologna e tradotto in varie lingue. Il *Dialogo* è un itinerario di amore compiuto da un'anima verso la vita di unione con la S.ma Trinità; l'idea fondamentale è la deità « la quale Deità natura tua divina, fece valere il prezzo del sangue del tuo Figliolo »



Caterina Benincasa. Francesco Bissolo, *Incoronazione di C.* Venezia, Galleria dell'Accademia (sec. XVI).

(foto Böhm)

e il nucleo dottrinale è Gesù Cristo Pontefice, verso cui punta e da cui si articola ogni insegnamento in esso contenuto. Mentre nell'*Epistolario* C. lascia un intero trattato sul Sangue Redentore di Cristo, nel *Dialogo* fornisce il più completo trattato sull'amore di Dio. La trama si svolge sulle quattro domande e petizioni che la santa rivolge all'Eterno Padre e possiamo così riassumerla:

Introduzione (cap.1): 4 petizioni

- Misericordia a C.
- Misericordia al mondo
- Misericordia alla Chiesa
- Provvidenza della Misericordia.

I risposta: Misericordia a C. (trattato della discrezione: capp. 2-16)

II risposta: Misericordia al mondo

- Dono del Verbo incarnato (capp. 17-30)
- Conformità al Cristo (capp. 31-86)
- Dono delle lacrime (capp. 87-97)
- Tre schiarimenti sulla discrezione (capp. 98-109)

III risposta: Misericordia alla Chiesa: la riforma dei Pastori (capp. 110-34)

IV risposta: Provvidenza della Misericordia

- Caso particolare e provvidenza generale (capp. 135-53)
- Trattato dell'obbedienza (capp. 154-65)

Conclusione (capp. 166-67).

Nel *Dialogo* è espressa la mistica cateriniana: esso riassume quanto la santa ha assimilato nei lunghi anni della sua intensa vita spirituale, esponendolo nella forma didascalica del dialogo. Quest'opera pone C. fra i maestri della perfezione cristiana.

Le *Preghiere*. Furono dette dalla santa in luoghi e circostanze diverse, mentre ella era in estasi, come testimonia fra Bartolomeo Dominici: « Spesso ancora Caterina posta in tale estasi, parlando con Dio proferiva a chiara voce orazioni e preghiere profonde e devote; orazioni redatte per la maggior parte in scritto parola per parola: alcune da me; moltissime da altri quando ella, come si è detto, le proferiva a chiara voce e distintamente ». Secondo la testimonianza del Caffarini, il Maconi fu il principale raccoglitore delle orazioni della santa e il Caffarini stesso le tradusse in latino. Il testo delle *Preghiere* è conservato in cinque mss. di cui il più antico sembra essere il cod. esistente nell'archivio dei Frati Predicatori a S. Sabina in Roma (Arch. FF. Pred. Roma, ms. XIV, 24) risalente al 1398; gli altri codd. sono il T. II, 7 e I. IV, 14 della Biblioteca comunale di Siena; il XIV B. 40 della Biblioteca Nazionale di Napoli e il Cod. viennese 3514 scoperto dal Dupré Theseider nel 1931. Aldo Manuzio, nella sua ed. delle *Lettere* del 1500, pubblicò in appendice ventisei

preghiere in volgare (è incerto da quale cod. le abbia tratte), ristampate poi dal Gigli nel 1707 e ripubblicate nel 1886. Queste ventisei orazioni sono riconosciute tutte autentiche dalla critica, tranne la breve preghiera rivolta allo Spirito Santo che, secondo la tradizione, C. scrisse di sua mano con il cinabro nel 1377, quando si trovava nella Rocca di Tentennano in Val d'Orcia. Questa esclusione è basata sia sull'incertezza dei testi (solo il Cod. 3514 della Biblioteca Nazionale di Vienna la riporta), sia sulla imprecisione terminologica della preghiera stessa; la confusione degli attributi alle tre Persone Divine è inammissibile in C., la cui dottrina trinitaria è chiara e costante.

Nel loro complesso le preghiere cateriniane sono belle e profonde: in esse vibra ancora più intensamente che negli altri scritti la passione della santa per la Chiesa e per il pontefice: « e a me concedi grazia che io distilli il sangue, e coli le midolla dell'ossa mie in questo giardino della santa chiesa » (22. febb. 1379); « se è tua volontà l'ossa e le midolla fa tritare per il Vicario tuo in terra » (Avignone, ag. 1376). Notevole per lo slancio poetico e la precisione teologica è la preghiera innalzata alla Vergine il 25 marzo, festa dell'Annunciazione e giorno natale della santa. È commovente per l'affetto materno verso la « famiglia » l'orazione pronunciata durante l'ultima malattia: « ti raccomando Padre eterno i dilettissimi figlioli miei... che tu non li lasci orfani ma visitali con la grazia tua... e legali insieme nel vincolo dolce della carità... e che neuno me ne sia tolto da le mani ».



CATERINA BENINCASA. Arte dello smalto di Limoges, *Immagine di C.* Bruxelles, Museo d'Arte e Storia (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)

IV. IL PENSIERO. È contenuto nei suoi scritti, dai quali si deducono le linee della sua dottrina teologica, morale e politica. C., come affermò esplicitamente Pio II nella bolla di canonizzazione, fu ispirata direttamente da Dio e la sua scienza fu infusa. Tuttavia, la formazione del suo pensiero risentì inevitabilmente degli influssi dell'ambiente nel quale visse, costituito prevalentemente da Domenicani, il cui Ordine è caratterizzato da una tendenza dottrinale ed è ricco di patrimonio scientifico. Da loro assorbì l'amore della verità, il lume della fede razionale, la sintesi armonica tra azione e contemplazione, tra affetto e pensiero, e il rispetto della personalità. Ma per quanto fosse prevalente, l'influsso domenicano non fu il solo: contemporanei della santa furono i mistici G. Colombini e Giovanni delle Celle; ella ebbe, inoltre, contatti frequenti con eminenti agostiniani e francescani. Dall'esame dei suoi scritti emergono le derivazioni del suo pensiero: nell'*Epistolario* e nel *Dialogo* sono state contate ben 680 citazioni del Nuovo Testamento e 97 dell'Antico, numerose citazioni dirette e indirette del pensiero di s. Agostino, s. Gregorio, s. Tommaso, s. Bernardo e altri. Si credette di scoprire nell'*Arbor Vitae* del minorita Ubertino da Casale l'unica fonte dalla quale C. avesse tratto le nozioni che costituiscono l'ossatura del suo pensiero; ma tale opinione non resse alla critica. Più probabilmente, secondo quanto la santa stessa rivela nel *Dialogo* (capp. 141, 155), ella ebbe modo di meditare e assimilare compiutamente le opere del domenicano fra D. Cavalca, in special modo la traduzione delle *Vitae Patrum* e lo *Specchio di Croce*, di cui larghe tracce possiamo trovare nei suoi scritti. Tutto quello che apprese dall'ambiente che la circondava, comunque, fu rielaborato e ravvivato dalla sua mente eccezionalmente illuminata e in continua conversazione con la divinità, in modo tale da costruire un'organica dottrina esposta in concetti chiari e perfettamente ortodossi; il suo potere di ricezione ha il pregio della sintesi: in lei, come in tutti i grandi spiriti, dottrina e vita vissuta formano un tutt'unico.

Teologia, morale e politica sono, nell'esposizione cateriniana, armonicamente collegate e dipendenti da un unico principio: Dio uno e trino. Il dogma della Trinità è la verità fondamentale, da cui ha origine ogni cosa e a cui tutto converge: l'uomo, infatti, è creato ad immagine della Trinità, secondo la memoria, l'intelletto e la volontà. Ma egli si allontana da Dio col peccato originale, che trasforma la vita terrena in un mare tempestoso, nel quale naufraga travolto dal fiume delle sue passioni e dei suoi peccati. La Provvidenza di Dio non abbandona la creatura e, per sua misericordia, nel consiglio della Trinità, decide l'Incarnazione del Verbo per salvarla. Il Figliolo divino s'incarna



CATERINA BENINCASA. Pinturicchio, *La canonizzazione di C.* Siena, Duomo, Libreria Piccolomini (sec. XVI).

(foto Anderson)

nel seno di Maria, che diventa così il tempio della Trinità, il campo in cui è seminato il Verbo; in lei la Trinità è presente nella potenza del Padre, nella sapienza del Figlio incarnato, nella clemenza dello Spirito Santo; ella è l'esca posta dalla divina bontà per prendere le creature umane, di cui diventa corredentrice.

Con l'incarnazione, il Figlio di Dio appare fra gli uomini come loro via, verità e vita, insegnando loro, dalla cattedra della croce, la via della salvezza, lavando nel bagno del suo sangue le loro colpe. Con l'incarnazione il Cristo si è fatto « tramezzatore » fra l'uomo e Dio; si è fatto ponte per colmare l'abisso scavato dal peccato; si è fatto scala per invitare l'uomo a salirla; si è lasciato svenare come agnello mansueto per cibare di sé le anime umane. Il suo sangue ha dato agli uomini la vita della grazia e il merito di questo sangue si estende dovunque, ed esprime concretamente la santità che, partendo da Cristo, investe tutta la Chiesa.

Nella virtù di questo sangue, che ci giunge attraverso i sacramenti, ha vita la Chiesa nel suo corpo mistico (che è il ceto ecclesiastico in tutto dipendente dal « Dolce Cristo in terra ») e nel corpo universale della religione cristiana, costituito dai fedeli. L'immagine del sangue salvifico di Cristo pervade l'ascetica cateriniana: C. è la mistica del sangue di Cristo nella Trinità. La Chiesa è un giardino irrorato dal sangue di Cristo Crocifisso; è la « cantina » del sangue da essa somministrato ai viandanti peregrini, affinché non vengano meno lungo la via. Il papa, il vicario di Cristo, il maestro la cui autorità è indiscutibile,

è il « cellario » che tiene le chiavi del sangue; i sacerdoti ne sono i « ministratori » e come tali sono sacri, anche se, per avventura, personalmente indegni. La reverenza del sangue di Cristo è la ragione indiscutibile del rispetto dovuto al sacerdote. Nel predicare la riforma della Chiesa, che C. intende soprattutto come un ritorno dei monaci e del clero ad una più stretta osservanza delle regole e delle pratiche religiose, ella non perde mai di vista la reverenza dovuta agli unti del Signore, ai quali Dio ha affidato il grande tesoro dei sacramenti. Se la Sposa di Cristo, che la santa vorrebbe vedere splendida e ingioiellata, appare invece tutta impallidita per difetto dei suoi ministri, non per ciò « il frutto di questa Sposa diminuisce né si guasta mai », perché in essa è piantata la vite dell'Unigenito nella quale i cristiani devono essere innestati. Alle preghiere e alle lacrime dei veri servi di Dio è confidata, nel disegno di Dio, la missione di contribuire alla purificazione e alla riforma della sua Chiesa.

L'uomo, per scampare al peccato e salvarsi, deve passare sopra il ponte di Gesù Crocifisso: ponte che congiunge la terra con il cielo. Passando su di esso deve salire i tre gradoni (con riferimento alle tre potenze elevate dalle tre virtù teologali in corrispondenza con le tre persone divine), progredendo dall'amore mercenario di servo, all'amore di amico e di figlio, fino a ritrovare in Cristo l'assimilazione con la Trinità. Giunto alla riva dell'eternità, l'uomo ha vita per sempre in Dio e loda il Padre che, col Sangue del Figlio dato per la clemenza dello Spirito Santo, lo ha riportato nel seno della Trinità. Il segreto dell'ascetica cateriniana, la base della sua mistica è la dottrina del conoscimento di sé e la distinzione essenziale fra creatore e creatura espressa nella nota formula attribuita all'Eterna Verità: « io sono Colui che sono, tu sei colei che non è ». Dal conoscimento di sé nasce l'umiltà, nella quale si fonda e si nutre la carità, che è l'albero che porta i fiori (gli atti di virtù) e i frutti (« la grazia all'anima che li ha compiuti e l'utilità al prossimo che li riceve »).

Midollo di questo albero è la pazienza. La carità non conosce limiti e solo per suo mezzo noi possiamo avvicinarci all'infinità di Dio: di tutte le virtù, soltanto la carità ci accompagnerà in paradiso, recando il frutto delle virtù che non saranno più necessarie. La carità verso Dio deve essere senza limiti, a differenza della carità verso il prossimo. Per essere uniti a Dio nella carità, bisogna rivestirsi della sua volontà, amando ciò ch'egli ama e odiando la propria perversa volontà. Rifugiandosi in Cristo, si può arrivare all'amore perfetto attraverso la madre dell'orazione e con la meditazione sull'amore divino; l'amore perfetto trasforma il cristiano in un altro Cristo; l'amore del Cristo è necessariamente un amore apostolico, perché l'uomo, non potendo essere utile a Dio, deve essere utile al suo prossimo.

Dio ha appositamente creato gli uomini, in modo che abbiano bisogno gli uni degli altri; la società è necessaria all'uomo ed è voluta da Dio stesso. La dignità della persona umana è alla base della dottrina sociale cateriniana. L'uomo è creatura di Dio, superiore a tutte le altre creature, le quali sono state create per servirlo. La società si fonda sulla persona, non è un ente per sé stante ma un'unione di individui, un'unità morale che ha per fine il fine proprio degli individui che la compongono, cioè non solo il benessere materiale, ma il bene ultraterreno ed eterno. La società cristiana si avvalora della grazia che immette l'uomo nella comunione della carità verso il prossimo per amore di Dio. L'ordine sociale ha il suo fondamento nell'ordine morale e il progresso sociale è conseguenza del progresso morale. Il bene comune è il fine prossimo e immediato della società e in esso si attua la giustizia: perciò la società deve essere fondata sulla giustizia.

L'autorità è necessaria per precisare quale sia il bene comune; anche questa autorità viene da Dio che la presta all'uomo di governo. Se l'uomo di governo non esercita l'autorità nei limiti del mandato divino, è privato di diritto e deve essere privato di fatto del potere: egli più che comandare, deve servire i suoi sudditi ed è responsabile non solo del loro benessere materiale, ma anche della loro salvezza eterna. L'autorità politica deve mirare all'attuazione del fine sociale anche a costo di perdere il potere: ha il dovere di esercitare la giustizia, che però deve essere regolata dalla carità e può e deve punire solo quando lo richieda il bene comune. In tal modo la giustizia è vera e santa e in essa si concreta la carità. L'autorità politica ha il compito di tutelare la libertà morale dei cittadini, sulla quale si fonda la libertà civile, e di rispettare la dignità personale di ogni cittadino, di qualunque condizione esso sia. Da parte sua, il cittadino deve obbedienza all'autorità legittima, perché essa deriva il suo potere direttamente da Dio. L'uomo di governo, nel cercare di fare il bene del suo paese, non deve però mai perdere di vista l'ideale della giustizia universale e deve rimanere in armonia con gli interessi di tutta l'umanità. Un'avveduta politica internazionale dev'essere orientata a mantenere la pace nel mondo, perché soltanto nella pace la comunità cristiana può prosperare: la guerra può essere giustificata solo quando sia determinata da una giusta causa e sia condotta con retta intenzione. C., infatti, seguendo la politica del papato, predicò la crociata contro gli infedeli, vedendo in essa soprattutto uno strumento di unione, e quindi di pace, fra i principi cristiani del suo tempo, nemici fra loro.

V. Il Culto. C. fu venerata dai fedeli subito dopo il transito: « è morta la santa », diceva il popolo che si affollava ai cancelli, prudentemente serrati dai Domenicani, della cappella di

S. Domenico alla Minerva, dove la salma era stata esposta.

Solenni esequie furono decretate da Urbano VI, riconoscente alla sostenitrice del papato, dal senatore di Roma Giovanni Cenci, interprete del sentimento dei cittadini romani, e dall'Ordine domenicano. Il fragile corpo fu provvisoriamente tumulato nel cimitero della Minerva (che allora si trovava dove adesso è il chiostro) e subito divenne meta di devoti pellegrinaggi. Numerose immagini di cera, quale attestato di riconoscenza per grazie ricevute, ricoprirono in breve tempo il venerato sepolcro, che però custodì per poco il corpo di C. Nel 1383, il b. Raimondo, ottenuta l'autorizzazione del pontefice, esumò la salma per deporla in un sepolcro marmoreo (la cui epigrafe ancora oggi si può vedere nell'atrio della cappella dietro la sacrestia), posto all'interno della chiesa, nel pilastro di fronte alla cappella Capranica. Nel 1430 s. Antonino, che era priore della Minerva, per onorare maggiormente la santa, ne trasferì le spoglie in un nuovo sepolcro fatto scolpire, pare, da Isaia da Pisa e posto nella cappella Capranica, oggi del Rosario. Nel 1855, in occasione dei restauri alla Minerva, il sarcofago fu trasportato sotto l'altare maggiore e in tale occasione Pio IX si recò con gran solennità a venerare le reliquie della santa.

I miracoli attribuiti all'intercessione di C. spingevano i fedeli ad impadronirsi delle reliquie: i vestiti, gli oggetti che le appartenevano, le suppellettili della stanza dove morì e le stesse membra del suo corpo. Stefano Maconi fu il primo a prelevare dal corpo della santa, da poco spirata, un dente. Il b. Raimondo, nell'esumazione del 1383, asportò un dito (che fu dato a Lisa Colombini, cognata della santa, e successivamente inviato alla certosa di Pontignano), un braccio (che ebbe varie vicende e poi, nel 1742, andò disperso in reliquie minute) e la testa che fu portata segretamente a Siena, perché fosse (in occasione della visita a Siena di fra Raimondo, divenuto fino dal 1380 generale dell'Ordine) trasportata solennemente in processione alla basilica di S. Domenico e posta in un reliquiario di rame dorato. Nel corso dei secoli essa subì vari spostamenti: dal reliquiario di rame ad uno d'argento (1468) che fu a sua volta mutato, perché danneggiato dal fuoco dell'incendio del 1531 che aveva raggiunto anche la reliquia, con un altro, pure d'argento, fatto eseguire su ordine della Balia nel 1622 (Siena, Arch. di Stato, Balia 130, C., 257). Fu conservata in un reliquiario di cristallo (1683) e finalmente, nel 1711, in un'urna di bronzo adorna di pietre dure e cristalli; in quest'ultima traslazione la testa fu rivestita con le bende del Terz'Ordine domenicano.

Ma il saccheggio delle reliquie non si limitò a questo. Nelle varie esumazioni della salma, che avvennero attraverso i secoli, si asportarono varie membra: la mano sinistra (1487), donata alle monache di S. Sisto Vecchio (ora si trova presso il monastero del Rosario a Monte Mario in Roma); una costola (1501) inviata al convento di S. Marco in Firenze; una scapola (1575) a S. Caterina in Magnanapoli (ora nella chiesa dei SS. Domenico e Sisto); un piede al convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Un dito si venera anche in S. Domenico a Siena, un altro nella chiesa di S. Caterina in via Giulia a Roma (questo dito su cui, secondo la tradizione, era l'anello datole da Gesù, si portava in processione la prima domenica di magg., liberando un condannato dal carcere per disposizione del senese Alessandro VII) e uno nella chiesa di S. Bartolomeo a Salerno.

Anche la cameretta di via del Papa, dove la santa era morta, fu oggetto di molti prelevamenti: nel 1637 il card. Antonio Barberini (non essendo più le Suore Domenicane proprietarie dello stabile) fece trasportare i mattoni delle mura perimetrali dietro la sacrestia della Minerva, ricostruendo con essi la cella nella quale la santa era morta e consacrandola cappella (tuttora meta di devoti pellegrinaggi); il cardinale fece dare i mattoni dell'impiantito alle suore di Magnanapoli che con essi ricostruirono la cella del transito, destinandola a cappella (ora scomparsa dopo i restauri dei Mercati Traianei). La cameretta di via del Papa (oggi via S. Chiara), della quale era rimasto solo il soffitto originario, fu restaurata dalla Confraternita dell'Annunziata, nuova proprietaria dello stabile, e trasformata in cappella, nella quale erano celebrate fin cinque Messe giornaliere. Tuttora la cappella esiste e vi si celebra la Messa una sola volta l'anno, il 30 apr.

Morta C., la venerazione per lei andò crescendo sia per i miracoli ottenuti mediante la sua intercessione, sia per l'instancabile attività dei discepoli che non tralasciavano di mantenere vivo il culto della loro madre, distribuendo immagini di lei che commissionavano a vari artisti (è del 16 magg. 1420 la ricevuta di pagamento a Giovanni di Paolo da parte di fra Nicola Galgani per una tavola di C. in Siena, Arch. di Stato, S. Domenico, Resti 2175, 28). Nel primo centenario della nascita della santa, l'università dei Pizzicaioli allogava al pittore Giovanni di Paolo per la Cappella della Purificazione nell'Ospedale della Scala, la omonima pala raffigurante la Madonna, con ai lati dieci tavolette rappresentanti le « storie » della santa. Il più attivo nel far eseguire quadri con l'effigie di C. fu il rettore dell'Ospedale della Misericordia (nel quale la santa aveva svolto la sua missione a favore degli infermi). Molti poeti scrissero versi in suo onore, come Neri dei Pagliaresi, Giovanni da Montepulciano e lo stesso fra Tomaso da Siena. Fu celebrata solennemente la festa il 29 apr., dietro permesso del generale dell'Ordine, fra Raimondo da Capua, e si promosse la causa di canonizzazione. Nelle chiese e nei conventi domenicani riformati si rappresentavano le storie cateriniane con gran concorso di popolo.

Fin dal 1374 i *Miracula*, scritti da un anonimo fiorentino, circolavano tra i fedeli e nel 1393 il b. Raimondo poneva termine alla sua *Legenda* diffusa in Italia e in Europa: un esemplare fu inviato alla figlia di Carlo VI, Maria di Francia (divenuta nel 1408 suora domenicana nel monastero di Poissy) per diffondere il culto di C. Spinto dalle sollecitazioni dei « caterinati », fra Tomaso da Siena completava l'opera del b. Raimondo con la sua *Legenda Minor* e con il *Supplementum*. Una prova della diffusione del culto alla santa anche fuori d'Italia l'abbiamo in una proposta del Consiglio di Siena del 28 apr. 1456, nella quale si ricorda il culto che già « da qualche tempo si tributava alla Benincasa non solo a Venezia ma anche in Ungheria » (Siena, Arch. di Stato, Consiglio Generale 227, c. 22). In Austria, specialmente tra i Certosini, per opera di Stefano Maconi, il culto di C. era assai diffuso. In Francia, verso i primi del '400, a causa delle critiche del Gerson contro l'opera delle donne nella Chiesa e particolarmente contro C. da Siena, il culto della santa diminuì d'intensità per un certo periodo.

Le tristi condizioni della Chiesa in quel tempo furono la causa del ritardo nella canonizzazione di C. Già Urbano VI, nonostante le dure vicende del suo pontificato, avrebbe voluto iniziare la causa di canonizzazione di C. e questo era anche il desiderio di Innocenzo VII e di Gregorio XII, che era stato suo discepolo. Intanto a Venezia, la città che per opera soprattutto del Caffarini, mostrava il maggior entusiasmo nel culto della vergine senese, la venerazione di C. assumeva forme così solenni da indurre l'allora vescovo di Castello, Francesco Bembo, ad una inchiesta. Questa dette inizio al processo cosiddetto « Castellano » che, anche se non portò alla canonizzazione, ebbe il merito di raccogliere preziose testimonianze di discepoli diretti della senese, quali il Dominici, il Maconi, il Malavolti, fra Simone, il Caffarini, ecc. Nel 1417 l'arcivescovo di Ragusa, il domenicano Giovanni Dominici, uno dei miracolati da C., proponeva la ripresa del processo; ma le disavventure del concilio di Basilea resero impossibile l'iniziativa. Né Niccolò V, né Callisto III, a cui i senesi avevano riproposto la causa cateriniana, poterono porre mano alla canonizzazione, la quale si effettuò finalmente ad opera del senese Pio II. Egli, grande ammiratore della sua concittadina, accogliendo le suppliche del popolo senese, dell'imperatore Federico Augusto e di Pasquale, doge di Venezia, incaricò tre cardinali, fra cui il famoso Bessarione, di esaminare la causa cateriniana. Il processo « Castellano », che fu trovato in perfetta regola secondo il diritto vigente nella Chiesa, servì come base al nuovo processo.

Nel concistoro del 15 giug. 1461, tre anni dopo l'elezione di Pio II, fu decisa la canonizzazione di C. e il 29 dello stesso mese dal pulpito di S. Pietro il pontefice promulgava la bolla di canonizzazione interamente da lui composta, nella quale riassumeva la vita della santa e le vicende della causa. La data della festa, che fino a quel momento si celebrava il 29 apr., fu spostata alla prima domenica di magg. Nel 1630, Urbano VIII doveva ancora spostarla al 30 apr., essendo il 29 dedicato a s. Pietro martire; soltanto Siena conservò il privilegio di festeggiare la sua concittadina nella ricorrenza della morte, cioè il 29 apr. In questo giorno la sua testa era portata in solenne processione a cui partecipavano tutte le arti della città: l'università degli Speziali, di cui C. era protettrice, aveva l'onore di sostenere il baldacchino. Per l'occasione la compagnia di S. C. in Fontebranda aveva la facoltà di liberare due o più carcerati, scelti preferibilmente tra gli abitanti della contrada dell'Oca. In seguito, quando la testa fu custodita nel reliquia-



Caterina Benincasa. C. de Bontridder e J. B. De Konincke, *Statua di C.* Lovanio, Chiesa di Notre-Dame au Dominicains (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)

rio di cristallo, la processione si tenne con un'altra reliquia.

In tutta Italia si festeggiò solennemente la canonizzazione della più italiana fra le sante. Siena la elesse a sua seconda patrona (Siena, Arch. di Stato, Cons. Gen. 229 C., 188, 190): il concistoro deliberò che le onoranze a C. fossero uguali a quelle tributate a s. Bernardino (Siena, Arch. Stato, Conc. 573 C. 9); deliberò un'offerta di cera per la festa della santa e autorizzò il pagamento di venti lire al Vecchietta, per l'immagine della santa fatta affrescare nel Palazzo Pubblico (Siena, Arch. Stato, Conc. 561, c. 45). Nel 1464 il comune, accogliendo la richiesta dei contradaioli di Fontebranda, acquistò la casa di C. e a sue spese la trasformò in oratorio. Seguendo l'esempio di Pio II che, umanista insigne, aveva composto in onore della santa, l'unica del suo pontificato, un Ufficio e un canto in bei versi latini, molti poeti cantarono la vergine senese (fra Beccari, Jacopo del Pecora, Luca Cardinale di Firenze, il b. Pietro da Brescia domenicano, Bernardo Accolti, ecc.). In quasi tutte le chiese domenicane fu dedicata a C. una cappella e molte chiese furono innalzate al suo nome, fra cui il santuario di Varazze, città nella quale il culto della santa è sempre stato fervente, e gran parte delle chiese erette nei conventi femminili domenicani.

Le sue opere furono trascritte in codd. miniati; il Caffarini istituì a Venezia, nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, un vero laboratorio di scrittura per le opere riguardanti la santa; con la scoperta della stampa, le lettere e il *Dialogo* furono pubblicati in preziose edd. La città di Siena manifestò la sua riconoscenza alla patrona in varie occasioni, come nella deliberazione del consiglio generale del 1524, in cui si ascrisse alla sua intercessione la recuperata libertà del comune (Siena, Arch. di Stato, S. Domenico, Resti 2144, C. 194); nel 1638 si attribuì la liberazione di Siena dai terremoti alla santa, una costola della quale era portata in processione la domenica *in Albis* (Siena, Arch. di Stato, deputaz. domenica *in Albis*, I., C. 176).



CATERINA BENINCASA. Baldassarre Peruzzi, *C. nel gruppo della Madonna in trono e santi*. Belcaro (Siena), Cappella del Castello (sec. XVI).

(foto Alinari)

Il culto delle stimmate di C. suscitò fra i Domenicani e i Francescani una controversia che si trascinò per due secoli. Fu risolta da Urbano VIII nel 1630 in favore delle stimmate luminose e non cruente; ma solo il 18 giug. 1727 Benedetto XIII autorizzò la festa liturgica delle sacre stimmate, che doveva essere celebrata il 1° apr. Il 13 apr. 1866, Pio IX elesse C. compatrona di Roma e s. Pio X patrona delle donne di Azione Cattolica.

Quando l'Italia stava per entrare nell'ultimo conflitto e chiese al pontefice una patrona che la accompagnasse nel durissimo calvario, Pio XII, con il *Motu proprio* del 18 giug. 1939, costituì C. patrona primaria d'Italia insieme con s. Francesco d'Assisi. « Decoro della patria e difesa della religione » fu definita dal pontefice nel documento firmato dal segretario di stato, card. Maglione (AAS, XXXI [1939], p. 257). Il 5 magg. 1940 il medesimo pontefice si recò nella basilica di S. Maria sopra Minerva per proclamare, in una memoranda omelia, le virtù religiose e civili dei due santi patroni d'Italia, invocando la loro intercessione in un momento tanto difficile per la nazione e per il mondo.

Il 15 sett. 1943 Pio XII, accogliendo la richiesta delle varie associazioni di infermiere italiane, proclamava C. loro seconda patrona.

Nel 1961, quinto centenario della canonizzazione, il regnante pontefice Giovanni XXIII inviava al generale dei Domenicani, P. Michele Browne, una lettera nella quale, rievocando la figura della grande santa, affermava: « iure igitur, meritoque a Romanis Pontificibus in Ecclesiae candelabro apertius usque imposita, ut luceret omnibus qui in domo sunt » (AAS, LIII [1961], pp. 555-57).

In occasione del quinto centenario, le poste italiane emisero dei francobolli con l'effigie della santa ripresa dall'affresco di Andrea Vanni e dalla incisione contenuta nella prima ed. delle lettere di G. G. Fontanesi di Bologna. Alla chiusura dell'anno centenario, era inaugurato, alla presenza di vari cardinali, del capo del governo italiano e di molte altre autorità ecclesiastiche e civili, il monumento a C. eretto in Piazza Pia, a Roma: la figura in marmo bianco della santa, colta dallo artista nell'atto di camminare, rievoca il tragitto che dalla casa di via del Papa alla basilica del Principe degli Apostoli, C. ogni mattina percorreva per impetrare la salvezza della mistica navicella il cui peso gravò sulle sue spalle. Il 6 magg. 1962, nell'omelia pronunciata in occasione della canonizzazione di Martino de Porres, il sommo pontefice Giovanni XXIII, citando le parole di C., paragonò il novello santo al *micantissimum sidus* dell'Ordine domenicano, C. da Siena, la quale « praeclara doctrina et animi firmitate excelluit » (AAS, LIV [1962], p. 308).

Bibl.: Opere: *Lettere,* edd. G. G. Fontanesi, Bologna 1492; A. Manuzio, Venezia 1500; G. Gigli (con note di F. Burlamacchi), Siena 1713; N. Tommaseo, Firenze 1860; P. Misciatelli, 6 voll., Siena 1913; L. Ferretti, ibid. 1918; R. Fawtier, in *Les Oeuvres de S. C. de S.,* Parigi 1930; E. Dupré Theseider, I, Roma 1940. *Dialogo*: edd. B. Azzoguidi (attr.), Bologna 1472; G. Gigli, Siena 1707; M. Fiorilli, Bari 1912; I. Hurtaud, Parigi 1913; I. Taurisano, Firenze 1928; A. Puccetti, Siena 1937; E. di Rovasenda, Torino 1946; I. Taurisano, Roma 1947; *Preghiere*: ed. I. Taurisano, Roma 1920-32. *Dialogus Brevis* (ritenuto apocrifo): edd. F. Valli, Siena 1928; A. Buonomini, ibid. 1947.

Fonti: *Processo Castellano,* ed. M. H. Laurent, in *Fontes Vitae S. Catharinae Senensis Historici* (=FVSCSH), IX, Milano 1942; Anonimo Fiorentino, *I Miracoli di Caterina di Jacopo da Siena,* edd. F. G. Grottanelli, Siena 1862; P. Misciatelli, ibid. 1913; F. Valli, ibid. 1935; M. H. Laurent-F. Valli, in FVSCSH, IV, Firenze 1936; Tomaso da Siena, *Tractatus de Ordine FF. de Poenitentia S. Dominici,* ed. M. H. Laurent, in FVSCSH, XXI, Firenze 1938; Antonio Della Rocca, *Leggenda abbreviata di s. C. da S.,* edd. A. Saba, in *Aevum,* VIII (1934), pp. 291-342; M. H. Laurent, in FVSCSH, XV, Firenze 1939; *Necrologio di S. Domenico in Camporegio,* ed. M. H. Laurent, in FVSCSH, XX, Firenze 1937; *Documenti,* ed. M. H. Laurent, *ibid.,* I, ibid. 1936; Raimondo da Capua, *Legenda Beatae Catharinae Senensis,* trad. Neri di Landoccio, S. Jacopo di Ripoli (Firenze) 1477; trad. G. Tinagli, Siena 1934; prime edd. in lat.: Colonia 1553, Anversa 1675; Tomaso da Siena, *Legenda Minor,* edd. F. G. Grottanelli, Bologna 1868; E. Franceschini, Milano 1942; Tomaso da Siena, *Supplemento alla Legenda Maior,* A. Tantucci, Lucca 1754; G. Tinagli, Siena 1938; *Lettere dei Discepoli,* edd. F. G. Grottanelli, Bologna 1868; P. Misciatelli, Siena 1925; Cristoforo di Gano Guidini, *Memorie,* ed. I. Taurisano, in *Fioretti di s. C. da S.,* Roma 1922, pp. 105 sgg.; Massimino da Salerno, *La Leggenda Minima,* ed. in *Vita e Pensiero,* Milano 1942, pp. 145-48; *Transito di s. C.,* lettera di Barduccio Canigiani, edd. F. G. Grottanelli, Torino 1865; I. Taurisano, in *Fioretti di S. C. da S.,* Roma 1927, pp. 179-88.

Biografie: N. di B. Borghesi, *Vita di S. C. da S.,* Venezia 1501; A. Pisantino, *Vita di S. C. da S.* (in versi), ibid. 1511; B. Accolti, *Vita di S. C. da S.* (in rima), ibid. 1563; D. Baglioni, *Vita di S. C. da S.* (in versi), Perugia 1576; M. Filippi, *Vita di S. C. da S.* (in ottava rima), Venezia 1603; A. Capecelatro, *Storia di S. C. da S. e del Papato dei suoi tempi,* Napoli 1856; A. Butler, *H. C. Hase Kat. von S.,* Lipsia 1864; G. Flavigny, *S. C. da S.,* Parigi 1880; E. G. Gardner, *S. C. of S.,* Londra 1907; A. Butler, *Vita di S. C. da S.,* Varazze 1911; A. T. Drane, *Storia di S. C. da S.,* Siena 1911; J. Joergensen, *Der hel. Kat.,* Copenhagen 1915 (trad. it., Torino 1920); R. Fawtier, *S. C. da S.,* Parigi 1921; N. Tommaseo, *Lo spirito, il cuore e la parola di S. C. da S.,* Siena 1922; A. Bernardy, *S. C. de S.,* Firenze 1926; A. Courtayne, *S. C. of S.,* Londra 1929; E. De Sanctis Rosmini, *S. C. da S.,* Torino 1930; G. Papini, *S. C. da S.,* in *Storia della Letteratura italiana,* Firenze 1937, pp. 403-409; L. Ferretti, *Vita di S. C. da S.,* Siena 1940; I. Taurisano, *S. C. da S. Patrona d'Italia,* Roma 1940; R. Fawtier-L. Canet, *La double expérience de C. B.,* Parigi 1948; A. Negri, *S. C. da S.,* Roma 1948; I. Taurisano, *S. C. da S.,* ibid. 1948; E. Dupré Theseider, *La duplice esperienza di S. C.,* in *Rivista storica italiana,* LXII (1950), pp. 533-74; I. Giordani, *S. C. da S.,* Torino 1954; I. M. Perrin, *C. de S.,* Marsiglia 1961; *S. C. da S. per la Chiesa e per il Papa,* Roma 1962.

Studi vari: A. Tantucci, *Dissertazione teologico-critica... su S. C. da S.,* Milano 1749; G. Gigli, *Vocabolario Cateriniano* (con le ritrattazioni fatte dall'A.), L'Aja 1797; R. Fawtier, *S. C. de S. Essai de critique des sources,* Parigi 1921; I. Taurisano, *I fioretti di S. C. da S.,* Roma 1922; id., *Le fonti agiografiche cateriniane e la critica di R. Fawtier,* in *Letture cateriniane,* I, Siena 1928, pp. 311-12; M. Cordovani, *Il tomismo di S. C. da S.,* in *Vita Cristiana,* V (1933), pp. 129-42; N. Festa, *Lettere a Gregorio XI e agli Otto Santi,* in *Studi Cate-*

riniani, X (1934), pp. 46-64; N. Sapegno, *Il Trecento,* in *Storia Letteraria d'Italia,* Milano 1934, pp. 517-28; C. Gazzi, *Le reliquie di S. C. da S.,* Roma 1935; R. Garrigou Lagrange, *L'unione mistica in S. C. da S.,* Firenze 1938; G. Getto, *Saggio letterario su S. C. da S.,* ibid. 1939; E. Dupré Theseider, *I Papi di Avignone e la questione romana,* ibid. 1939; A. Levasti, *Spiritualità cateriniana,* in *Vita Cristiana,* XII (1940), pp. 154-83; G. D'Urso, *Caratteri generali della dottrina mistica cateriniana, ibid.,* pp. 184-99; A. Mazzoni, *Pio II poeta di S. C. da S., ibid.,* pp. 200-204; P. Hartmann Batzill, *Pensieri sull'amore,* Alba 1946; A. M. Balducci, *Massime di reggimento civile in S. C. da S.,* Roma 1947; A. Grion, *S. C. da S.: Dottrina e Fonti,* Cremona 1953; G. D'Urso, *Il pensiero di S. C. da S. e le sue fonti,* in *Sapienza,* VII (1954), pp. 335-88; L. Zanini, *Bibliografia analitica di S. C. da S. dal 1901 al 1950,* Milano 1956; A. Cartotti Oddasso, *Incontri Cateriniani con il Creatore e le Creature,* Roma 1961; G. Caratelli, *S. C. da S.,* Firenze 1962; A. Melotti, *La misericordia di Dio negli scritti di S. C. da S.,* Verona 1962.

VI. Iconografia. L'iconografia di C. può articolarsi in tre aspetti principali: *fisionomico* (come nei ritratti di Andrea Vanni e del Vecchietta), *storico,* ispirato cioè a fatti della vita, naturali o prodigiosi, ad avvenimenti *post mortem* (per es. le « Storie » di Giovanni di Paolo, la « Canonizzazione » del Pinturicchio) e, infine, *integrante scene soprannaturali*: cioè « glorie » (Rutilio Manetti); gruppi di santi (Neroccio di Bartolomeo); patronati (Ventura Salimbeni); scene glorificatorie dell'Ordine domenicano (Francesco Solimena e Sassoferrato), ecc.

Particolarmente ricca è l'iconografia cateriniana nell'aspetto fisionomico, che documenta la celebrità di C. presso i contemporanei. È interessante notare come sembri eluso il « rigore » della rassomiglianza, anche quando il ritrattista se lo propone dichiaratamente. Ciò può significare che, a causa della forte influenza della spiritualità cateriniana sulla vita senese, la santa ebbe fin dalle origini carattere quasi mitico, come di chi è superiore agli uomini con i quali convive. Valgano come esempi, l'affresco anteriore al 1399 di Andrea Vanni nella Cappella delle Volte in S. Domenico di Siena in cui l'artista, che pur conosceva C. perché era stato suo discepolo, ne idealizza i tratti allungando l'ovale del volto, e l'affresco di Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, nel Palazzo Pubblico di Siena, eseguito in occasione della canonizzazione della santa nel 1461. Qui l'artista interpreta il volto in modo differente dalla sua prima rappresentazione nel pannello della « Arliquiera » nella Pinacoteca di Siena.

Questo fenomeno differenzia l'iconografia di C. da quella di altri santi, come per es. del suo conterraneo s. Bernardino (la cui effigie è ripetuta con scrupolosità fotografica nei ritratti degli artisti), e soprattutto di s. Francesco (del quale pochissimi sono i ritratti e forse due soli del santo vivente), per il quale, invece, fu preponderante la narrazione dei fatti della vita. Ma ciò documenta l'atmosfera spirituale del tempo di C., più incline a dar valore concreto all'individualità della persona. D'altronde, le fonti per s. Francesco erano storie scritte da biografi o raccoglitori (*Vite* e *Fioretti*), mentre per C. erano soprattutto i suoi stessi scritti.

L'elaborazione del ritratto, avviato verso la formula iconografica, determina l'adozione degli attributi, la cui presenza attutisce sempre più il carattere verista. Il giglio, simbolo della verginità, e il libro che ricorda l'opera della santa, sono attributi costanti, che, uniti all'abito domenicano (che per tutto il '400 conserva le proprietà caratteristiche del Terz'Ordine, mentre nei secoli seguenti si confonde con quello delle Domenicane del Second'Ordine), servono ad individuare chiaramente la vergine senese. Molti altri attributi, derivati da ben noti episodi della *Vita,* quale ci è narrata da Raimondo da Capua, si aggiungono ai due già menzionati: la colomba (Maestro senese dei primi del '400, nel Museo Civico vetrario di Murano), le stimmate (G. B. Tiepolo, nel Kunsthistorisches Museum di Vienna); il modello di una chiesa, simbolo dei fondatori di Ordini e per C., simbolo della sua opera *pro Ecclesia et Pontifice* (stampa a bulino del 1460, nel British Museum); la palma, che ricorda l'offerta della sua vita per la salvezza della Chiesa (Louis Bréa, pala del 1468 nella chiesa dei Domenicani di S. Maria della Misericordia a Taggia, in Liguria); il dragone infernale (gonfalone del 1494 di Giannicola di Paolo, nella chiesa di S. Domenico a Perugia); il cuore gocciolante sangue sopra la chiesa (xilografia policroma di Basilea del 1477), oppure tenuto in mano (polittico di Lorenzo Lotto nella Pinacoteca Comunale di Recanati e dipinto di Annibale Carracci, già nella Galleria Borghese di Roma); il crocifisso (soprattutto nelle stampe quattrocentesche come nell'incisione sul registro della Compagnia di S.C., Arch. Stato Patr. Resti, Siena, e nei dipinti del Sei e Settecento come nella Pala dei Gesuati di Tiepolo, Venezia); il Rosario (specialmente nei secc. XVI e seguenti, per distinguere C. da Maria Maddalena de' Pazzi, rappresentata anch'essa con giglio, crocifisso e corona di spine: Antonio Vaccaro nel Palazzo reale di Napoli); la corona di spine, che ricorda la scelta offertale da Gesù, spesso unita alla corona regale, nelle stampe quattrocentesche (xilografia della ed. Aldina delle *Lettere*), nel '600 compare come attributo costante della santa (Guido Reni, Casa della santa, Siena).

La storia di questo ramo dell'iconografia cateriniana è condizionata dalla stessa storia dell'arte e del gusto. Infatti, mentre nel sec. XV gli artisti tendono a tipizzare astrattamente (Sano di Pietro nella Pinacoteca di Siena e nella pievania di Buonconvento; Domenico Ghirlandaio nella Alte Pinakotek di Monaco; Marrina nel busto di C. nella chiesa della contrada del Drago di Siena), nel XVI essi paiono liberarsi da ogni vincolo iconografico, insistendo nell'atteggiamento e nell'espressione (Sodoma, Cappella di S. C. nella basilica di S. Domenico a Siena). Nel '600 e nel '700 l'enfasi e la scenografia barocca portano a preferire gli atteg-

giamenti drammatici (L'*Estasi* di G. Tiarini nella Pinacoteca di Bologna; l'altorilievo di Melchiorre Cafà in S. C. a Magnanapoli a Roma, le *Stimmate* di Pompeo Batoni nella Pinacoteca di Lucca). In quest'ultima serie iconografica la rappresentazione delle stimmate documenta un particolare momento della storia del culto di C. A tale proposito, è interessante seguire le alterne vicende della discussione sull'esistenza stessa delle stimmate cateriniane: la controversia fra l'Ordine francescano e quello domenicano culminò nella bolla del 1475 di Sisto IV, che proibiva di *habere, pingere et facere* immagini di C. con le stimmate. I Domenicani nel loro capitolo generale di Perugia del 1477, dichiararono di obbedire a questa bolla e, conseguentemente, le stimmate scomparvero da molte opere, come nel trittico di Pienza del Vecchietta, o nella tavola di Giovanni di Paolo nel Fogg Art Museum di Cambridge (Mass.), ecc. Ma già Innocenzo VIII modificò la severa disposizione del suo predecessore, sì che sia il Sodoma nel 1525 a S. Domenico a Siena, sia Gaudenzio Ferrari a Vercelli in S. Cristoforo affrescarono C. con le stimmate. Nel 1630, Urbano VIII concluse la lunga controversia, decidendo a favore delle stimmate luminose e non cruente della santa; questo avvenimento fu consacrato nel drappellone dipinto da Rutilio Manetti, nella Casa della santa in Siena. A differenza di quello che accadde nell'iconografia francescana, gli artisti furono indotti ad una rappresentazione idealizzata delle stimmate. Queste avevano forma di raggi d'oro (Bernardo di Girolamo Rosselli nella Pinacoteca di Perugia; Andrea del Brescianino nella Pinacoteca di Siena); di pugnali (vetrata della chiesa di S. Domenico a Perugia); di gigli (Codice T. I, 2, f. 81, nella Biblioteca comunale di Siena); di stelle (Vecchietta, nel Palazzo Pubblico di Siena). Dal '500 in poi l'indicazione delle stimmate si limitò al segno scuro sulle membra stigmatizzate.



CATERINA BENINCASA. Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma, *Immagine di C.* Siena, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Alinari)

L'iconografia storica di C. si sviluppa attraverso la narrazione di fatti della sua vita come, per es., la donazione della veste al povero (Giacomo Pacchiarotti nella Pinacoteca di Siena), la conversione della consorella Palmarina (Girolamo di Benvenuto, nel Fogg Art Museum di Cambridge [Mass.]); o attraverso la rappresentazione di attributi desunti da documenti sulla vita, come la corona di spine (Francesco Bissolo all'Accademia di Venezia), il libro (Cosimo Rosselli, alla National Gallery of Scotland di Edimburgo). Numerose sono le storie prodigiose come le *Nozze mistiche* (Anonimo pisano della scuola del Traini del 1390 ca. nel Museo Civico di Pisa; Lorenzo da Sanseverino nella National Gallery di Londra; Bartolomeo della Porta al Louvre). Meno sfruttati sono i fatti cronachistici, come il ritorno del pontefice da Avignone a Roma (Benvenuto di Giovanni nell'Oratorio di S. C. della Notte nell'Ospedale di S. Maria della Scala a Siena), C. dinanzi ad Urbano VI (Polidoro e Maturino da Caravaggio nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale in Roma). Da tutto ciò si desume come per la figura di C. prevalesse la tendenza all'idealizzazione, sebbene l'arte del '400 e dell'inizio del '500 fosse ormai incline alla rappresentazione realistica della figura umana. Nel '600 l'interesse fisionomico, propriamente detto, si affievolisce: le storie sono sempre meno numerose, il gusto scenografico e glorificatorio si manifesta in composizioni, nelle quali C. è rappresentata come personaggio di un mondo sovrumano; abbondano soprattutto le « Glorie » (Mattia Preti, Cappella delle Volte in S. Domenico a Siena; L. Garzi, S. C. in Magnanapoli a Roma).

La figura di C. integra talvolta alcune scene soprannaturali ed appare rappresentata insieme con altri santi intorno alla Madonna (Neroccio di Bartolomeo, Pinacoteca di Siena; Francesco di Giorgio Martini, *Pala dell'Incoronazione,* Pinacoteca di Siena; Giovanni Bellini, Museo di Berlino); con Caterina d'Alessandria, della quale era particolarmente devota (Borgognone, National Gallery di Londra; Moretto da Brescia, Chiesa di S. Clemente a Brescia); con s. Maria Maddalena, che C. chia-

mava « mamma » perché la Madonna gliel'aveva assegnata come madre, secondo la narrazione di fra Raimondo nella *Legenda* (fra Bartolomeo della Porta, Pinacoteca di Lucca; Luca Signorelli, Museo di Berlino); con s. Francesco d'Assisi (Matteo Balducci, Chiesa di S. Spirito a Siena; bassorilievo robbiano nel Museo Civico di Montepulciano) insieme col quale è stata ritratta nel nostro secolo, come compatrona d'Italia (Italo Primi, porte di bronzo del santuario di Montallegro del 1957); con s. Domenico (Brescianino, Pinacoteca di Siena; F. Solimena, *Gloria*, nella Chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli). È interessante a questo proposito notare la fortuna di un elemento particolare dell'iconografia cateriniana: la raffigurazione, cioè, della Madonna del Rosario ai cui piedi sono s. Domenico e C. (Sassoferrato, Basilica di S. Sabina a Roma). Tali rappresentazioni cominciarono a diffondersi nel XV sec. e divennero sempre più popolari dopo l'istituzione della festa della Madonna del Rosario ad opera di s. Pio V, grato alla Vergine per la vittoria di Lepanto (Lorenzo Lotto, S. Domenico a Cingoli; Francesco Vanni, Chiesa del Carmine a Siena; G.B. Crespi, Pinacoteca di Brera; Guercino, S. Domenico a Torino; Van Dyck, Oratorio del Rosario, Palermo; Luca Giordano, Museo Nazionale di Napoli; G. Lanfranco, S. Domenico, Perugia; A. Gherardini, S. Michele, Badia di Passignano.

VII. Repertorio iconografico. Data la sovrabbondanza del materiale iconografico dedicato alla santa senese, si è ritenuto opportuno presentare un repertorio da cui sono peraltro escluse le opere già citate, suddiviso secondo gli aspetti di cui abbiamo già fatto menzione, e per secoli.

Iconografia Fisionomica. Nei secc. XIV e XV si ricordano le seguenti opere di pittura: *Sano di Pietro*: coll. Lanz di Amsterdam, Biblioteca Christ Church di Oxford, coll. Platt di Alterbourg, trittico della pievania di Asciano; *Neroccio di Bartolomeo Landi*: Museo di Berlino; *Matteo di Giovanni*: chiesa di S. Maria delle Nevi a Siena; *Girolamo di Benvenuto*: Pinacoteca di Siena; *Beato Angelico*: Convento di S. Marco a Firenze, polittico nella Pinacoteca di Perugia, predella alla National Gallery di Londra; *Andrea di Bonaiuto* (attr.): chiesa di S. Maria Novella a Firenze; *Filippino Lippi*: Alte Pinakoteke di Monaco; *Giulio Campi*: Galleria di Glasgow; *Eusebio da S. Giorgio*: coll. Johnson di Filadelfia; *Lorenzo di Alessandro da S. Severino*: coll. Warburg di New York; *Francesco Botticini*: Museo di Berlino; *Scuola del Verrocchio*: coll. Cambier Perry alla Gloucester Higham Court; *Cosimo Rosselli*: Museo di Berlino; *Bernardino di Mariotto*: chiesa di S. Domenico a S. Severino Marche; *Guidoccio Cozzarelli*: Pinacoteca di Siena; *Girolamo del Pacchia*: Pinacoteca di Siena.

Si ricordano, inoltre, le seguenti opere di scultura: busto reliquiario in rame, Pinacoteca Comunale di Siena; statuetta in pietra policroma, Museo Lapidario di Avignone; *Vecchietta* (attr.), statua di S. C. dormiente nell'Oratorio di S. C. della Notte di Siena; *Neroccio di Bartolomeo Landi*, statua lignea, nell'Oratorio della Casa di S. C. in Siena, *Isaia da Pisa* (attr.), monumento funebre di C., nella chiesa della Minerva a Roma; *A. Bregno* (attr.), scultura in marmo di C. nel monumento funebre al Cardinale Valentino d'Ausia nella Basilica di S. Sabina in Roma.

Tra le opere di arti minori, infine, si ricordano: diciannove miniature di scuola veneziana rappresentanti C. che distribuisce le lettere sotto forma di lunghi filatteri a vari personaggi, nella Biblioteca Comunale di Siena (mss. T. II, e T. II$_3$); miniatura nel Graduale n. 4 di *Boccardino il Vecchio*, nella Libreria Piccolomini di Siena; stampa a bulino (1470), nella Biblioteca Vaticana (Chig. L, VII, 254); *G. I. Fontanesi*, incisione in legno dell'Incunabolo del 1492; *fra Bartolomeo di Pietro da Perugia* e *Mariotto di Nando da Firenze*, vetrata nella chiesa di S. Domenico a Perugia.

Nel sec. XVI fra le opere di pittura si ricordano: *Sodoma*: tavole nella Pinacoteca di Siena, nel Monastero di S. Anna in Camprena presso Pienza, nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano (attr.); *Giovanni Bellini*: pala nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia; *fra Bartolomeo della Porta*: Museo S. Marco a Firenze; *fra Paolino da Pistoia*: chiesa di S. Spirito a Siena; *Vincenzo Catena*: Galleria di Glasgow; *Ippolito Scarsella*: Galleria di Glasgow.

Tra le opere di arti minori si ricordano: le miniature del Libro d'Ore di Federico d'Aragona nella Biblioteca Nazionale di Parigi; il busto in quercia della scuola di Nicola Leyda, proveniente dagli stalli della Cattedrale di Costanza.

Nei secc. XVII e XVIII tra le opere di arte varia si ricordano: *Francesco Vanni*, testata di bara nella Casa di S. C. in Siena; *Filippo Mazzola*: Museo di Berlino; *Artista fiammingo*, Museo Poldi-Pezzoli a Milano; *Ventura Salimbeni*: Duomo di Siena e Monte dei Paschi di Siena; *Van Dyck*: Museo di Anversa; *G.B. Tiepolo*: incisione tratta dalla pala dei Gesuati a Venezia.

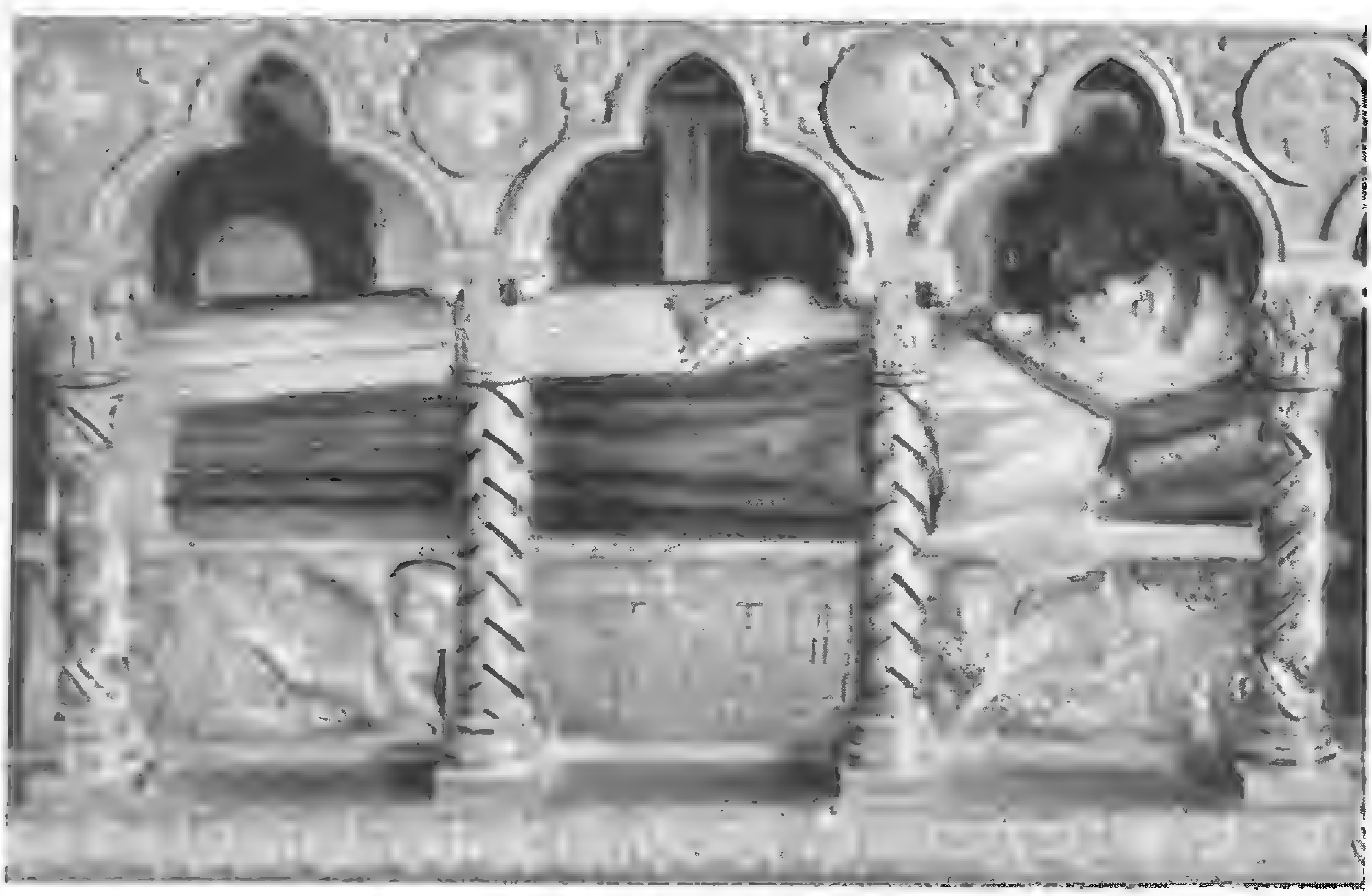
Iconografia storica. Nei secc. XIV - XVI tra le opere di pittura si ricordano: *Giovanni di Paolo*: dieci tavolette appartenenti alla Pala della « Purificazione » ed ora sparse in varie collezioni: scambio di cuori, dettatura del dialogo, sposalizio mistico, abito dato da s. Domenico, dono del mantello al povero, colloquio con Gregorio XI (coll. Stoklet a Bruxelles); resurrezione di Lapa (Metropolitan Museum a New York); comunione miracolosa (Institut of Art di Minneapolis); *Girolamo del Pacchia* (1477) nella Casa di S. C. in Siena; *Giovanni Donato da Montorfano* (attr.): cappella dedicata a C. da Siena e s. C. d'Alessandria, in S. Maria delle Grazie a Milano; *Corrado de Mochis*, vetrate nel Duomo di Milano.

Tra le opere di arti minori si ricordano: *Jacopo Bellini* (attr.), miniature e disegni a penna nel ms. 1574 contenente il *Supplementum* del Caffarini. nella Biblioteca Universitaria di Bologna; miniatura nel ms. contenente la *Legenda* cateriniana nella Biblioteca Nazionale di Parigi; tre xilografie nella ed. veneziana del *Dialogo* del 17 marzo 1482.

Tra le opere di arti varie contenenti episodi della vita di C. si ricordano: *Neroccio di Bartolomeo Landi*, pannello già nella coll. Christensen, venduto a Londra nel 1961; *Sano di Pietro*: « Stimmate », Ospedale di Siena; *Matteo Balducci*: « Stimmate », Pinacoteca di Siena; *Guidoccio Cozzarelli*: « Scambio del cuore », Pinacoteca di Siena; *Maestro di S. Miniato*: « Liberazione dell'ossessa », Musei Vaticani; *Girolamo di Benvenuto*: « Liberazione dell'ossessa », coll. Kress, New York; « Gesù dà a s. C. la corona di spine », affresco nella chiesa di S. Domenico a Getweiler (Alsazia); *Neroccio di Bartolomeo Landi*: « Scelta dell'Ordine domenicano », coll. Berenson, Settignano; *Maestro di S. Miniato*: « Morte della santa », predella nella coll. Smith, Art Museum di Worchester (Mass.); *Lorenzo da Sanseverino*: « Morte di C. », coll. Schiff a Pisa; *Pinturicchio*: « Canonizzazione », Libreria Piccolomini, Siena; *Cristoforo Moretto* (attr.), quadro proveniente dalla Certosa di Pavia, già appartenente alla coll. Crespi e raffigurante C. che presenta un certosino, forse Stefano Maconi, alla Madonna, soggetto ripetuto nel noto quadro del Bergognone nella Galleria di Brera e nella terracotta di Protasio Amedeo nel Museo Sforzesco di Milano; miniatura di ms. nell'archivio della Cattedrale di Modena (codice della Confraternita della S.ma Annunziata), raffigurante la santa in atto di dettare ai suoi tre segretari; otto miniature raffiguranti C. che detta le lettere ai discepoli (Palatino 56, Biblioteca Nazionale di Firenze).

Nel sec. XVI tra le opere di pittura e di arti varie si ricordano: *Giovanni de' Vecchi del Borgo*: cappella del Rosario nella chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma; *Ridolfo del Ghirlandaio*: Convento di S. Marco in Firenze; *Domenico Beccafumi*: Palazzo Doria a Roma e Pinacoteca di Siena; Tavoletta di Biccherna (1547), Arch. di Stato di Siena 227; tavola di gabella di ignoto (1539), Arch. di Stato di Siena 225; *Riccio e Arcangelo Salimbeni*: Oratorio della Casa della santa in Siena (1582); *Bernardino Fungai*: Oratorio della Casa di C. a Siena; *Bernardo Rantvic*: miniature del Libro dei Leoni, Arch. di Stato di Siena (1573-95); *P. P. Olivieri*: ritorno del papa da Avignone, scultura nel monumento a Gregorio XI in S. Maria Nova (1584).

Nei secc. XVII e XVIII, tra le opere di pittura e di arti varie si ricordano: *Giovanni Odazzi*,



CATERINA BENINCASA. Maniera di Isaia da Pisa, *Sarcofago di C.* Roma, Chiesa di S. Maria sopra Minerva (sec. XV).

(foto Alinari)

affreschi nella cupola della Cappella di S. C. nella basilica di S. Sabina in Roma; *Pietro Angeletti, Gaetano Lapis, Tommaso Conca, Giovanni Sorbi, Ignazio Morla, Stefano Parrocel*: otto quadri contenenti il ciclo della vita di C., Chiesa della Arciconfraternita di S. C. a Roma; su disegno di *Francesco Vanni,* dodici incisioni di *Pietro de Jode* (1597); trentacinque incisioni in rame di *Filippo Galle di Anversa* (Michele Ophovens, Anversa 1603).

Tra le opere di arti varie raffiguranti episodi della vita di C. si ricordano: *Francesco Vanni*: « Scambio del cuore », Casa della santa a Siena; *Ciro Ferri,* Hermitage di Leningrado; *Filippo Quantin*: « Comunione miracolosa », Museo di Digione; *Cristoforo Roncaglia,* Casa della santa a Siena; *Francesco Vanni*: s. C. che beve il sangue dal costato di Cristo, Chiesa di S. Lorenzo in Miranda a Roma; *Crescenzio Gambarelli*: « Morte della santa », S. Domenico a Siena; *Cristoforo Roncaglia* e *Sebastiano Conca*: « Ritorno del papa da Avignone », Casa della santa a Siena; L. *Pécheux,* abside della chiesa di S. C. dei Senesi a Roma.

Nei secc. XIX e XX l'iconografia cateriniana si fa più rara. Ricordiamo pertanto alcune opere di pittura e di arti varie dell'indirizzo fisionomico e di quello storico: *Ludovico Seitz*: mosaico sulla tomba di Pio IX, nell'antico nartece della basilica di S. Lorenzo fuori le mura; *Jeanne Lucien Simon*: affreschi con « storie », in S. Domenico a Parigi; *A. Franchi*: sette affreschi di « storie », Oratorio di S. C. in Siena (1896); *A Berti*: statua in bronzo (1938) esposta alla Mostra internazionale di arte sacra a Roma nel 1950; *E. Castelli*: altorilievo nella chiesa di S. Eugenio a Roma; *Ferruccio Ferrazzi, Paolo Manaresi, Bruno Saetti*: quadri di soggetto cateriniano, esposti alla mostra di Siena nel 1948; *D. Pettinelli*: coll. Monte dei Paschi di Siena; *L. Gelli*: scultura per il concorso alle porte di S. Pietro; *Domenico Cantatore, Fabrizio Clerici, Giorgio Quaroni, Bruno Saetti*: storie nelle vetrate della basilica di S. Domenico a Siena (1957); *Francesco Messina*: statua con storie della vita, monumento commemorativo, Roma (1962).

Bibl.: M. Ophovens, *D. Catharinae Senensis... formis aeneixpressa,* Anversa 1603; P. Rossi, *Per l'iconografia di C. B. nell'arte senese del Rinascimento,* in *Boll. Sen.,* XV (1908), pp. 193 sgg.; D. Toncelli, *La Casa di S. C.,* Roma 1909; J. Berthier, *L'église de la Minerve,* ibid. 1910, pp. 207-28; R. Fawtier, *Sur le portrait de S. C. de S.,* ibid. 1912; L. Dami, *Siena e le sue opere d'arte,* Firenze 1915, *passim;* L. Donati, *S. C. nelle stampe del '400,* in *S. C.,* XI (1923), pp. 49 sgg.; C. Frati, *La leggenda di S. C.* XXV (1923-24), pp. 97, 129; L. Ferretti, *Collezione iconografica di S. C. da S.,* Roma 1924; A. Muñoz, *L'église de Ste-Sabine,* ibid. 1925, pp. 42-44; Künstle, pp. 375-78; P. Bacci, *Il pittore Matteo Preti da Siena: la Canonizzazione di S. C.,* in *Boll. Sen.,* I (1930), pp. 72-84; *Miniature sconosciute di B. Rantvic, ibid.,* pp. 97 sgg.; E. Tea, *C. da S. nella gloria dell'arte,* in *Arte Cristiana,* XXVII (1939), pp. 137-66; C. Costantini, *S. C. e l'arte,* in *Mem. Domenic.,* lugl.-ott. 1940, pp. 187-90; M. H. Laurent, *S. C. e il Bergognone,* in *Boll. Sen.,* IV (1942); G. Kaftal, *S. C. in Tuscan Painting,* Oxford 1949; L. Santi, *Giovanni di Paolo,* in *S. C.,* XXVI (1949), pp. 72-82; *ibid.,* XXVIII (1951), pp. 82-89; T. Centi, *La Chiesa e la Casa di S.,* Siena 1951; Réau, III, p. 272.

Adriana Cartotti Oddasso

CATERINA de' RICCI di Firenze, domenicana, santa. Nacque il 25 apr. 1523 da Pierfrancesco de' Ricci e Caterina Panzano e ricevette il nome di Sandrina. Rimasta orfana di madre a cinque anni, fu accolta nel monastero benedettino di S. Pietro in Monticelli, la cui badessa era una sua zia. Fin dall'infanzia si sentiva spinta da impulsi interiori alla meditazione della Passione, in cui si incentrerà tutta la sua futura vita spirituale. Desiderando abbracciare la vita religiosa, con l'aiuto della matrigna, visitò diversi monasteri, ma dopo aver visto come in molti Ordini lo spirito religioso fosse affievolito, fece cadere la sua scelta sul monastero domenicano di S. Vincenzo di Prato, fondato da un ventennio. A causa dell'opposizione del padre, C. fu sul punto di morire; ma guarita prodigiosamente, non appena ebbe il suo consenso, entrò, il 18 magg. 1535, appena dodicenne, nel monastero di S. Vincenzo, aiutata dallo zio, p. Timoteo Ricci, e prese il nome di Caterina. Nell'ambiente del monastero fu dapprima circondata dal disagio e dalla diffidenza delle consorelle, che non comprendevano i suoi atteggiamenti estatici e le sue grazie straordinarie; ritenuta affetta da squilibrio psichico, fu quasi per essere dimessa alla vigilia della professione religiosa (24 giug. 1536), che ella, peraltro, strappò con lacrime e preghiere.

In C. si alternavano fasi di malattie straordinarie e straordinarie guarigioni, come quella operatasi improvvisamente nella notte tra il 22 e il 23 magg. 1540, anniversario della morte del Savonarola. Con eroica sopportazione e con docile umiltà la giovane suora seppe cattivarsi a poco a poco l'ammirazione e il rispetto delle consorelle. I tormenti fisici e morali furono la preparazione a prove ben più straordinarie, che noi conosciamo, in parte, attraverso i *Ratti,* rivelazioni fatte da C. alla maestra di noviziato, suor Maddalena Strozzi, per imposizione dello zio, p. Timoteo.

Il primo giovedì di febb. del 1542, C. ebbe la prima estasi della Passione, fenomeno mistico che si ripeté settimanalmente per dodici anni: dal mezzogiorno del giovedì alle ore 16 del venerdì, riviveva momento per momento le diverse fasi del Calvario nella più intima comunione spirituale con la Vergine, e per l'intero corso della settimana portava impressi nella carne i segni di un'atroce sofferenza. La notizia del fenomeno fu ben presto conosciuta anche al di fuori del monastero e procurò l'intervento delle autorità, tra cui il generale dell'Ordine, Alberto Las Casas. Poiché anche nell'ambiente della Curia si parlava dello straordinario caso di C., Paolo III inviò un cardinale per un esame, il cui esito fu positivo. Il 9 apr. 1542

fu concesso a C. l'anello del mistico sposalizio. Il 14 dello stesso mese ebbe le stimmate, che rimasero visibili sul suo corpo, non corrotto dal tempo; nel Natale successivo le fu promessa una corona di spine, le cui punture la trafissero fino alla morte. In prosieguo di tempo ebbe altre visioni che la facevano meditare sullo stato delle anime, su quello della sua comunità e sulle condizioni della Chiesa, dilaniata dalla rivolta protestante, e in cui sentiva potente l'invito del Signore ad offrirsi in sacrificio per l'unità della sua Sposa.

Resa immagine del Crocifisso e arricchita di doni spirituali, C. iniziò allora una silenziosa e feconda azione apostolica di cui rimane il ricchissimo epistolario. Si formò intorno a lei un gruppo di discepoli, conquistati talvolta miracolosamente, che ricorreranno a lei per preghiere, consigli, beneficenza; intrecciò relazioni epistolari con s. Filippo Neri, s. Carlo Borromeo, s. Maria Maddalena de' Pazzi, il ven. Alessandro Luzzago, con la famiglia granducale dei Medici, con la madre di Cosimo I, con Giovanna d'Austria, con Bianca Cappello e coi Capponi, gli Acciaioli, i Rucellai, i Salviati, i Buonaccorsi. Ma svolse l'azione più feconda nel monastero, dove fu molte volte sottopriora e priora per ben sette bienni durante i quali la comunità fiorì materialmente e numericamente, contando persino centosessanta religiose, e si perfezionò spiritualmente, divenendo un modello di regolare osservanza. La meditazione della Passione, che era il fulcro della spiritualità di C., fu espressa per la comunità con il *Cantico della Passione,* composto di versetti scritturali e passato nelle pratiche abituali dell'Ordine nei venerdì di Quaresima.

Morì il 2 febb. 1590; fu beatificata nel 1732 e canonizzata nel 1746.

BIBL.: S. Razzi, *Vita della Rev. serva di Dio la Madre Suor C. de' R.,* Lucca 1594 (principale e più completa fonte biografica); C. Guasti-Gherardi, *Le lettere di S. C. de' R.,* Prato 1861; id., *Le lettere di S. C. de' R.,* Firenze 1890; Sisto da Pisa, *Lettere inedite di S. C. de' R.,* Firenze 1912 (altre lettere si conservano manoscritte negli archivi di Firenze e altrove); G. Scalia, *G. Savonarola e S. C. de' R.,* ibid. 1924; G. Bertini, *S. C. de' R.,* ibid. 1935; T. Bozza, *Umanità di S. C. de' R.,* in *La Parola e il Libro,* III (1947), pp. 245-58; G. Pierattini, *L'epistolario di S. C. de' R.,* in *Memorie Domenicane,* XXV (1949), pp. 26-39, 74-89; C. Massarotti, *Le lettere di S. C. de' R., profilo spirituale e letterario, ibid.,* XXVII (1951), pp. 11-37, 104-25, 137-47; G. Di Agresti, *Mediazione mariana nell'Epistolario di S. C. de' R.,* in *Rivista di Ascetica e Mistica,* III (1958), pp. 243-55; id., *Il dono mistico del cambiamento del Cuore in S. C. de' R.,* in *Memorie Domenicane,* XXXV (1959), pp. 33-37; G. Bayonne, *S. C. de' R. La Santa di Prato,* 2ª ed. a cura di P. Paci, Prato 1960; G. Di Agresti, *S. C. de' Ricci e la Madonna,* in *Memorie Domenicane,* XXXVIII (1962), pp. 167-84; id., *S. C. de' Ricci, Fonti,* I, Firenze 1963.

Guglielmo Di Agresti

CATERINA LABOURÉ, santa. Nacque a Fain-les-Moutiers, un villaggio della Borgogna, il 2 magg. 1806. Rimasta orfana di madre a nove anni con sette fratelli e due sorelle, C. non poté frequentare le classi elementari, ma dovette rendersi utile in famiglia e, più tardi, prenderne le redini. All'età di ventiquattro anni fu ammessa tra le Figlie della Carità, il 21 apr. 1830, mentre Parigi onorava solennemente s. Vincenzo de' Paoli in occasione della traslazione delle sue reliquie, che per molto tempo erano state nascoste a causa dei torbidi rivoluzionari. In quella circostanza la giovane novizia per tre giorni consecutivi ebbe l'apparizione del cuore di s. Vincenzo sopra un piccolo reliquiario nella cappella delle suore in rue du Bac. Durante il suo noviziato ebbe altre visioni, come quelle di Gesù Eucaristico e di Cristo Re (giug. 1830); ma le più importanti furono le apparizioni dell'Immacolata della « Medaglia miracolosa ». Fu questo un ciclo di almeno cinque apparizioni, simili fra loro, ma delle quali due ebbero caratteristiche ben individuate. Nella notte tra il 18 e il 19 lugl. 1830, mentre la Francia era sconvolta dal presentimento di una nuova rivoluzione (infatti, il 27 lugl. cadde Carlo X), C., condotta da un angelo nella grande cappella della Casa Madre, ebbe un colloquio durato più di due ore con la Madonna, che le preannunziò nuovi incontri. Questi, infatti, avvennero a brevi intervalli l'uno dall'altro, nel settembre, il 27 nov. e nel dicembre di quello stesso anno. La più nota e la più singolare delle apparizioni fu quella avvenuta il 27 nov., nella quale si possono distinguere due fasi. Nella prima fase la Madonna appare a C., ritta su un globo avvolto dalle spire del serpente, nell'atto di offrire a Dio un altro piccolo globo dorato, simbolo del mondo e di ogni anima, ch'Ella tiene all'altezza del cuore: dalle mani della Madonna piovono sul globo inferiore due fasci di luce (*Virgo potens*). Nella seconda fase, mentre il piccolo globo d'oro scompare, le mani della Vergine si abbassano, ancora irraggianti fasci luminosi, simbolo delle grazie ottenute da Dio per la sua intercessione e, come a formare un'aureola intorno alla testa della Madonna, appaiono a caratteri d'oro le parole della giaculatoria: « O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi ». Poi il quadro sembra visto nel suo retro: la figura della Madonna scompare e al centro si staglia, luminosissima, la lettera M, al di sopra della quale appare la croce e al di sotto i ss. Cuori di Gesù e Maria, mentre dodici stelle fulgidissime fanno corona (bisogna, tuttavia, osservare che nelle sue relazioni C. non parla mai né delle stelle, né del loro numero). Contemporaneamente una voce interiore ingiunse a C. di far coniare una medaglia che riproducesse la visione: ma soltanto il 30 giug. 1832 furono coniati i primi millecinquecento esemplari. La medaglia fu presto detta « miracolosa » e fra i miracoli più belli da essa operati, vi fu la conversione dell'ebreo Alfonso Ratisbonne (20 genn. 1842). Per desiderio espresso dalla Madonna nelle apparizioni di Parigi, nacque l'Associazione delle Figlie di Maria Immacolata (1836-47). Nessuno,



CATERVO di Tolentino. *C. e la sua sposa.* Tolentino, Cattedrale, retro del sarcofago di C. (sec. IV).

(foto Alinari)

tranne i superiori, seppe mai dei favori celesti concessi a C. Ella visse nella più grande umiltà e nel più assoluto silenzio e servì per quarantasei anni i poveri dell'ospizio di Enghien a Parigi. Morì il 31 dic. 1876; quando la sua salma fu esumata, le mani che avevano toccato la Madonna e gli occhi che l'avevano veduta, apparvero straordinariamente conservati. Fu beatificata da Pio XI il 28 magg. 1933 e canonizzata da Pio XII il 27 lugl. 1947: le sue reliquie riposano nella cappella in cui ebbe le apparizioni. La festa liturgica, per le Famiglie Vincenziane, è stabilita al 28 novembre.

BIBL.: E. Crapez, *C. L.*, Parigi 1911³; P. Coste, in *Annales de la Congr. de la Mission,* XCV (1930), pp. 453-69; L. Misermont, *La beata C. L.*, Parigi 1933³; E. Cassinari, *La beata C. L.*, Firenze 1933; AAS, XXV (1933), pp. 367-71, 536; XXXVI (1944), p. 223; XXXVII (1945), p. 198; XXXVIII (1946), p. 443; XXXIX (1947), p. 683; A. de Swaef, *C. L.*, Gand 1946; F. Avidano, *Il grande Messaggio Mariano del 1830,* Casale Monferrato 1953; L. Chierotti, *Le Figlie di Maria prima e dopo il 1830,* in *Annali d. Missione,* III, Roma 1955, pp. 195-205; A. Bugnini, in *Enc. Catt.,* III, col. 1159; Baudot-Chaussin, XII, pp. 861-66.

Luigi Chierotti

CATERINA THOMÀS, santa. Nacque il 1° magg. 1531 (non 1533) a Valldemosa, villaggio nell'isola di Maiorca. Orfana in tenera età, andò a vivere in località « Son Gallard » presso uno zio materno, che non le risparmiò fatiche e maltrattamenti. Collocata a servizio, dal p. Castañeda, presso una famiglia di Palma, entrò più tardi fra le Canonichesse Regolari di s. Agostino, nel locale convento di S. Maria Maddalena, dove fece la sua professione il 24 ag. 1555. La fama della sua santità si diffuse ben presto in tutta la Spagna, grazie soprattutto alle sue estasi frequentissime e di lunga durata (una di esse, nel 1571, addirittura di ventun giorni). Il culto tributatole subito dopo la morte, avvenuta in Palma il 5 apr. 1574, venne sospeso per ordine di Urbano VIII nel 1625, ma tre anni dopo ebbe inizio il processo ordinario di beatificazione, concluso da Pio VI il 3 ag. 1792. Santificata infine da Pio XI, il 22 giug. 1930 (AAS, XXII [1930], pp. 371-80), C. è commemorata il 5 aprile.

BIBL.: B. Pou, *De vita augustinianae virginis b. Catharinae Thomasiae libri VI,* Roma 1797; *Anal. Boll.,* V (1886), p. 150; A. Thomas, *Vita di S. C. Th.,* trad. it. di L. Giambene, Roma 1930; A. M. Alcover, *Santa C. Th.,* Valencia 1930; Baudot-Chaussin, IV, pp. 135-36.

Nicolò Del Re

CATERINA di GESÙ **e CATERINA** di S. CHIARA, di BAEZA, beate. Sono commemorate insieme nel *Martirologio Francescano* il 9 lugl. e gli annalisti le pongono « tra le suore più note » in santità del monastero di S. Antonio di Padova (Clarisse urbaniste) di Baeza (Jaén). C. di S. Chiara y Escós, nata da nobile famiglia a Baeza, entrò a quattordici anni nel monastero e, fin dal noviziato, si segnalò per la sua vita di penitenza. Prudente e virtuosa badessa, spirò nel 1514, ammonendo le consorelle alla stretta osservanza della regola. C. di Gesù, pure di Baeza, professò nello stesso monastero, dove morì ca. il 1520.

BIBL.: B. Barezzi, *Cronache degli Ordini instituiti dal p. s. Francesco,* I, Napoli 1680, p. 129; Alonso de Torres, *Chrónica de la S. Provincia de Granada de la Regular Observancia de n. seráfico p. s. Francisco,* Madrid 1683, pp. 569-70; Wadding, *Annales,* XIII, p. 205; *Martyr. Franc.,* pp. 255-56.

Isidoro da Villapadierna

CATERVO (CATERVIO) di TOLENTINO, santo (?). In un documento del 1054 è ricordata una chiesa di Tolentino dedicata a C., che è detto martire da un documento del 1254, confessore da Bonifacio VIII (1299), martire e protettore della città da carte del sec. XV. La personalità di questo santo è, però, piuttosto evanescente; esiste infatti una *Vita* che, però, redatta non prima del sec. XIII, è opera piena di anacronismi, luoghi comuni e invenzioni frutto della più incontrollata fantasia.

Secondo questo scritto leggendario, dunque, C. nacque a Roma da nobili e ricchi genitori: alla madre, durante la gravidanza, una visione aveva rivelato che il suo bambino sarebbe stato annoverato nella *caterva* dei santi: da qui, il nome di C. Subito dopo la nascita, il bambino fu battezzato

dal presbitero Probiano, che era stato ordinato dagli apostoli Pietro e Paolo; a due anni fu unito in matrimonio (!) con Settimia Severina, figlia « comitis de palatio imperatoris » e insieme con lei fu istruito nella fede da Probiano. Le virtù di C. furono ben presto note e molti ricorrevano a lui per essere liberati da impurità o possessioni diaboliche; per sfuggire a questi onori, egli si recò con la moglie e altri in Terra Santa ove conobbe alcuni discepoli di Gesù. Al ritorno, sbarcato in Puglia, iniziò a predicare e di lì passò poi a Tolentino, dove operò miracoli, inducendo molti ad abbracciare la vera fede. « Quidam romanorum principum vicarius », avuta notizia dell'attività di C., lo citò al suo tribunale e cercò di farlo desistere dall'apostolato. C. non volle cedere e, pertanto, fu flagellato e poi decapitato. Il corpo fu seppellito da quelli che egli aveva convertito, ma, in seguito, la moglie lo fece deporre in un sarcofago marmoreo, ornato di sculture, nel quale furono incise iscrizioni dedicatorie. In realtà, nella cattedrale di Tolentino si conserva ancora un sarcofago databile, secondo gli studiosi, alla fine del sec. IV, nel quale, secondo l'epigrafe, era stato sepolto, con la moglie *Septimia Severina,* un certo *Flavius Iul. Catervius,* già prefetto del pretorio, morto un 17 ott. all'età di cinquantasei anni e identificato dal Baronio col *Catervius comes Sacrarum largitionum,* cui, nel 379, avevano inviato un rescritto gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio. Identificato così il personaggio ispiratore della leggenda, bisogna convenire col Lanzoni (p. 392) che: « Quando poi, perché, e per autorità di chi i tolentinati cominciarono a ritenere per santo (e martire) *Flavius Iulius Catervius,* chiamandolo erroneamente *Catervus,* la storia non dice ».

A Tolentino, comunque, la festa di C. si celebra il 17 ottobre.

Bibl.: C. Santini, *Saggio di memoria della città di Tolentino,* Macerata 1789, pp. 43-88; G. Colucci, *Antichità Picene,* V, Fermo 1789, pp. 247-77; Lanzoni, pp. 390-92; H. Delehaye, *Saints de Tolentino. La Vita S. Catervi,* in *Anal. Boll.,* LXI (1943), pp. 5-28; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 1500.

Giacomo Boccanera

CATHALA, Teodoro, servo di Dio, martire: v. Captier, Luigi Raffaele, e XII compagni, ss., mm.

CATHALD (Cathlad), vescovo di Achadh-cinn, santo: v. Cathub.

CATHAN, santo. Figlio di Caurdaf e patrono della chiesa di Llangathen nella contea di Carmarthen (Galles), C. visse nel sec. VI ed è festeggiato il 17 maggio.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 91; Holweck, p. 197.

William Purdy

CATHAN, vescovo, santo. Di origine irlandese, C. visse in Scozia, in una cella dell'abbazia di Inchaffray a Stornoway, nell'isola di Bute, e morì probabilmente verso il 560. A Tamlaght presso Londonderry (Irlanda settentrionale) è tuttora visibile la sua tomba.

Molte località della Scozia occidentale chiamate Kilcattan ricordano il nome di questo santo vescovo, la cui festa ricorre il 17 maggio.

Bibl.: O'Hanlon, V, pp. 494-95; Holweck, pp. 196-97.

William Purdy

CATHERICK, Edoardo, beato, martire. Nato nel 1605 da un'antica famiglia di Carlton, il C. compì gli studi a Douai, dove fu ordinato sacerdote e poi, nel 1635, tornò in patria. Dopo sette anni di ministero, fu arrestato per strada nei pressi di Watlass e condotto dinanzi al giudice Dodworth che, avendo sposato una parente del C., aveva da lui stesso saputo in via confidenziale che era prete, e quando se lo vide dinanzi, non ebbe bisogno di interrogarlo, ma lo mandò senz'altro prigioniero nel castello di York e poi al processo giurò che si trattava veramente di un sacerdote. Il C. venne perciò condannato all'impiccagione insieme col b. Lockwood. Quando le due vittime si trovarono ai piedi della forca, il primo a salirla doveva essere il C., ma il Lockwood che lo vide preso dall'angoscia della morte, pregò di essere lui il primo nel supplizio, come più anziano, e ristette un momento per fare dolcemente coraggio al compagno. E quando si vide porre la corda al collo, gli domandò ancora: « Come va il vostro cuore, Catherick? ». Questi allora rispose: « Molto bene, grazie all'aiuto del Signore e all'esempio che voi mi date! ». L'esecuzione ebbe luogo il 13 apr. 1642. Fu beatificato il 15 dic. 1929.

Bibl.: J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681,* IV, *Die Blutzeugen unter Jakob I., Karl I.u. dem Commonwealth,* Friburgo in Br. 1905, pp. 249-51; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 415-16; C. Testore, *Il primato di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 376-78.

Celestino Testore

CATHUB, vescovo di Achadh-cinn, santo. Nato forse nel 404, C., secondo gli Annali dell'Ulster, fu vescovo di Achadh-cinn o Achid-cinn (forse l'od. Aughnakeely), ma, secondo altre fonti, fu solo abate. Ancora gli Annali dell'Ulster danno il suo *obiit* al 554, mentre il Martirologio del Donegal ricorda la sua festa al 6 apr. Con C. è da identificare sicuramente il Cathald o Cathlad ricordato dall'O' Hanlon l'8 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 531 (tra i *praetermissi*); O'Hanlon, IV, pp. 53-55, 79-80.

Justo Fernández Alonso

CATIDIO, santo. Un medaglione di una serie che adornava gli archi di un'antica chiesa rupestre della Cappadocia è l'unica testimonianza del culto tributato a C., santo orientale dei primi secoli, di cui non si sa nulla.

BIBL.: G. de Jerphanion, *Une nouvelle province de l'art byzantin. Les églises rupestres de Cappadoce,* II, Parigi 1936, p. 115.

Sergio Mottironi

CATO, santo, martire in AFRICA: v. PAOLO, GERONZIO, GENNARO e cc., ss., mm.

CATOLDO, ANNONE e DIETARDO, monaci, beati. I tre monaci vissero nel sec. VIII nella diocesi di Eichstätt, nella quale erano venerati ancora nel sec. XI. C. si consacrò a Dio nel monastero di Herrieden, che aveva fondato nel 790 ca.; A. è forse da identificare col figlio Elmoino, che aveva dei possedimenti presso Frisinga e che era stato nominato da Carlomagno conte di Campo Suala (Sualafeld). Di D. si sa solo che il vescovo di Eichstätt, Gundekar, lo fece rappresentare in abito di monaco o abate, ponendolo nel suo *Liber Pontificalis* tra i patroni della città, assieme a C. e ad A.

Nella consacrazione della chiesa dei Cappuccini di Eichstätt furono usate le reliquie di C. che, con A. e D., è celebrato al 29 sett. nell'Ordine benedettino.

BIBL.: MGH, *Script.,* VII, p. 243; B. Ponschab, *Das Pontificalbuch Gundekar II und der selige Otto von Metten,* in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner-und dem Cistercienserorden,* XVIII (1897), pp. 26, 229-34; F. Heidingsfelder, *Die Regesten der Bischöfe von Eichstätt,* I, Innsbruck 1915, p. 17, n. 27; Zimmermann, III, pp. 115-17.

Alfonso M. Zimmermann

CATTANEI, CRISTOFORO, da MILANO, beato. Nato a Milano in anno a noi ignoto, il C. per quarant'anni visse nel convento francescano di Ciudad Rodrigo nella provincia di Salamanca (Spagna), praticando aspre penitenze e morendovi un venerdì santo. Qualche incertezza si riscontra tra gli agiografi circa la data della sua morte che, comunque, è posta, per lo più, nel 1530, al 15 apr., giorno in cui si celebra anche la sua memoria.

Durante i funerali, i popolani, desiderando avere qualche reliquia del C., fecero a pezzi la sua tonaca e si venne così a scoprire che in vita il beato aveva portato sulla nuda carne una lamina di ferro a guisa di cilicio.

BIBL.: Marco da Lisbona, *Cronache dell'Ordine dei Frati Minori,* Venezia 1611, p. 319v; B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* ibid. 1721, p. 77; N. Buonavilla, *Notizia cronologica dell'ingresso e progresso dei Frati Minori del P. S. Francesco nella città di Milano,* Milano 1733, pp. 112-13; M. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 35; Wadding, *Annales,* XVI, p. 353; *Martyr. Franc.,* p. 142.

Pietro Bertocchi

CATTANEO, BARTOLOMEO, da MILANO, beato. Nato a Milano verso l'inizio del sec. XV, il C. indossò l'abito francescano dei Minori Conventuali, tra i quali si distinse come maestro di Sacra Scrittura. Ritiratosi in luoghi solitari verso il 1440, nel 1444 ottenne da Eugenio IV il permesso di erigere tre conventi nelle Baleari e precisamente presso le città di Maiorca, di Sollaris e di Mahon. Il C. instaurò nelle sue fondazioni la riforma dell'Osservanza, ordinandole in una custodia, di cui fu il primo titolare, sotto la dipendenza della provincia osservante dell'Aragona. I cronisti del sec. XVI esaltano la sua vita austera, il suo spirito di preghiera, la sua attività di predicatore apostolico, le sue profezie e i suoi miracoli. Nel 1461, accogliendo l'istanza delle autorità civili locali, Pio II, con il breve *Exponi nobis,* ingiunse al C. di accettare l'ufficio di paciere nel regno di Maiorca. Il beato morì nel 1471, il 27 febb., giorno in cui è commemorato nel *Martirologio Francescano.*

BIBL.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae,* Roma 1587, pp. 1019-20; M. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 23; Wadding, *Annales,* XI, p. 256; XIII, pp. 88, 160, 236-37; *Martyr. Franc.,* p. 76.

Mariano da Alatri

CATULINO (CATULLINO), diacono, e COMPAGNI, santi, martiri a CARTAGINE. Il *Martirologio Geronimiano* ricorda al 15 lugl. C., diacono, e altri martiri (di cui non è dato il nome), sepolti nella basilica *sanctae Faustae* (si deve però intendere *sancti Fausti*). Adone aggiunse al nome di C., ricordato da solo nel Calendario di Cartagine (sec. VI), i nomi dei martiri Gennaro, Fiorenzo, Giulia e Giusta (tralasciando quello di Pollutana) che, però, pur seguendo immediatamente nel *Geronimiano* l'elogio di C., non possono, a quanto sembra, ricondursi al suo gruppo.

Di certo si può dire solo che C. fu sepolto in S. Fausto, assieme a molti altri cristiani uccisi tutti nello stesso giorno: esaminando gli *Atti* di uno di questi martiri, il vescovo Felice di Tibiuca, il Delehaye è giunto a fissare la data del martirio al 15 lugl. 303, agli inizi, cioè, della persecuzione di Diocleziano. La menzione del nome del solo C., che viene fatta ignorando la più alta dignità di Felice, secondo alcuni potrebbe essere spiegata dal fatto che C. apparteneva alla sede metropolitana, o, secondo altri, dal particolare rilievo della sua testimonianza che, però, si ignora in quali circostanze sia stata resa.

Possidio (*Indiculus,* IX, in PL, LXVI, col. 19) segnala un panegirico tenuto da s. Agostino in onore di C. il cui testo, però, non è stato ancora reperito.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 27-28, 119; H. Delehaye, *La Passion de S. Félix de Thibiuca,* in *Anal. Boll.,* XXXIX (1921), pp. 265-66; *Martyr. Hieron.,* p. 377; *Martyr. Rom.,* p. 289; J. Ferron, in DHGE, XII, coll. 2-3.

Mario Salsano

CATUNO, santo, martire di PERGE in Panfilia: v. LEONZIO, ATTO, ALESSANDRO e cc., ss., mm.

CAU, PAOLO, servo di Dio, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI in.

CAU (KĀ'U, ABAKŪH), santo, martire in EGITTO. Le notizie intorno al martirio di C. raccolte nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, sono così ricche da sembrare, con ogni probabilità, la trascrizione della *passio* perduta.

Nato in un villaggio denominato Bamūyā (Amélineau, op. cit., p. 101) nella regione del Fayyūm, C. conduceva vita eremitica fuori dell'abitato. Era il tempo in cui Diocleziano aveva scatenato una feroce persecuzione in Africa contro i cristiani, mentre Kalkiano, personaggio ricorrente negli *Acta* dei martiri egiziani, era governatore di Alessandria. In un'apparizione, l'arcangelo Gabriele esortò C. a uscire dalla quieta ascesi e ad andare a confessare Cristo ad Alessandria (probabilmente la lezione è errata ed è dovuta ad una corruttela del testo). Gli predisse inoltre che avrebbe subito il martirio ad Antinoe, capoluogo della Tebaide, mentre il luogo reale del martirio, come appare in altra parte del *Sinassario,* fu Bahnasā.

La narrazione degli avvenimenti seguenti è condotta sul consueto schema: C., recatosi dinanzi a Kalkiano, lo provocò con la sua professione di fede; dopo aver subito un interrogatorio e l'invito ad abiurare alla sua religione, fu condannato al supplizio, che, però, lo lasciò indenne. Allora fu condotto a Bahnasā, l'antica Ossirinco (Amélineau, op. cit., pp. 90-93; Maspero, op. cit., pp. 51-52), dove, all'ordine del governatore di sacrificare agli dei pagani, oppose un reciso rifiuto. Condannato a nuovi supplizi, mentre cinquecento cristiani erano messi a morte, fu ricondotto in prigione; ma il giorno seguente, poiché mantenne dinanzi al governatore il suo fermo atteggiamento, fu costretto a subire una nuova serie di supplizi, al termine dei quali fu decapitato. Secondo il *Sinassario,* il martirio avvenne il 28 ṭūbah (23 genn.) giorno in cui altri cristiani sarebbero stati martirizzati. Le spoglie di C. furono portate nel suo eremitaggio, dove rimasero fino al tempo in cui fu edificata una chiesetta che le accolse.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* porta nel giorno corrispondente (25 ṭer) una notizia più breve, nella quale si commemora C. sotto il nome di Akāweh, forma che si trova parimenti nel calendario di J. Ludolf. Il sinassario geᶜez aggiunge una precisazione che nell'originale arabo manca: il corpo di C. riposa nel monastero di Naqlūn, dove opera numerosi miracoli. Questa notizia potrebbe essere confermata dall'esistenza a Naqlūn, un villaggio del Fayyūm, di un monastero e di una chiesa dedicata all'arcangelo Gabriele (Amélineau, op. cit., pp. 273-74; Evetts, op. cit., pp. 205-206). Il calendario di Abū'l-Barakāt ricorda il 7 amšīr (1° febb.) un martire di nome C.: è probabile che si tratti dello stesso santo.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul Meno 1691; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; B.T.A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and Some Neighbouring Countries* (*Anecdota Oxoniensia..., Semitic Series,* p. VII), Oxford 1895; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât,* in PO, X, p. 264; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 736-42; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (*Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* XXXVI), Parigi 1919; Forget, SA, I, pp. 432, 436-40; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 100; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, p. 559.

Joseph-Marie Sauget

CAUM, VINCENZO, beato, martire in GIAPPONE. Nato da nobile famiglia nella capitale della Corea, il C. vi fu fatto prigioniero nel 1591 dal capitano Agostino Tsunocami, che lo portò in Giappone e lo affidò ai Gesuiti perché lo educassero. Battezzato a Saichi, a tredici anni, dal p. Pietro da Morecon, il C. trascorse quattro anni nel seminario di Arima, dedicandosi poi all'insegnamento del catechismo e alla predicazione. Destinato con il b. Zola a fondare la missione della Corea, il C., non essendo possibile raggiungere quel territorio per mare, vi si diresse passando per la Cina, che attraversò quasi completamente, giungendo a Pechino dove sostò per quattro anni. Pur non arrivando mai in Corea, il C. mise a frutto egualmente il suo soggiorno in Cina, prendendo contatto con i letterati locali e, soprattutto, imparando molto bene la lingua e la scrittura cinesi. Pertanto, richiamato a Macao e di lì in Giappone, e accettato come catechista dallo Zola, il C. poté istruire utilmente i giapponesi e gli immigrati cinesi e coreani.

Arrestato con il p. Zola il 22 dic. 1625, il catechista fu incarcerato a Scimabara; ma Bungodono, governatore di Arima, avendo saputo della sua padronanza della lingua e della scrittura cinesi, espresse il desiderio di averlo come segretario e ordinò pertanto di costringere con qualsiasi mezzo il prigioniero ad apostatare. Non essendo stato convinto dalle parole, il C. fu sottoposto alla tortura delle tenaglie e a quella dell'acqua, che lo lasciarono moribondo. Ricondotto in carcere, si riebbe e per quasi sei mesi fu di splendido esempio a tutti per l'unione con Dio e lo spirito di preghiera e di penitenza eroica, meritando di venire accettato nella Compagnia di Gesù con tre altri catechisti compagni di prigionia.

Il 17 giug. 1626 giunse l'ordine di condurre a Nagasaki tutti i prigionieri di Scimabara e il C., assieme al p. Pacheco, provinciale della Compagnia di Gesù, fu bruciato vivo due giorni dopo, il 20 giug., sulla santa collina di Nagasaki. Le ceneri raccolte furono gettate in mare.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867 e la sua festa si celebra il giorno anniversario della morte gloriosa.

BIBL.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C. d. G.*, II, Venezia 1730, p. 145; D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, pp. 412-17, 423-27; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 129-31; E. De Guilhermy, *Ménologe de la C. d. J., Portugal*, II, Poitiers 1867, pp. 554-56 (bibl.); L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 612, 626; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, ibid. 1895, pp. 80-81.

Celestino Testore

CAUTINO, vescovo di VANNES, santo. Solo il Castellano, nel suo *Martirologio Universale*, ricorda C., vescovo di Vannes in Bretagna: nel catalogo episcopale di questa città, peraltro, non è menzionato alcun vescovo di quel nome. Un vescovo C. figura, invece, nel catalogo di Bourges e risulta morto nel 571, ma non può dirsi assolutamente santo.

Essendo quindi dubbia perfino la sua qualifica e mancando ogni altra notizia sul suo conto, C. è recensito dai Bollandisti tra i *praetermissi* dell'11 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, p. 492; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 36, 371.

Giovanni Battista Proja

CAVANNA, FRANCESCO, da NOVI, beato. A Genova, il 13 dic. 1416, fece la professione il C., primo novizio del b. Nicola di Prussia, benedettino; distintosi per lo spirito di raccoglimento e di unione con Dio, morì di peste in data a noi ignota.

Solo Benedetto da Bobbio chiama santo il C. che da tutti gli altri autori è detto, invece, beato: egli, comunque, non è ricordato nei martirologi dell'Ordine benedettino e mancano notizie delle sue reliquie e di un culto eventualmente tributatogli.

BIBL.: B. Cardinale, *Cenni intorno alla vita del beato Nicola di Prussia*, Subiaco 1502, pp. 75-81; Zimmermann, I, p. 246.

Alfonso M. Zimmermann

CAVARA, LUIGI, beato, martire in GIAPPONE. Nato ad Arie da famiglia nobile e ricca, il C., fin da giovane, fu paggio di Giovanni, re di Arima, e poi del figlio di questo, Michele, che, avendo apostatato, cercò con tutti i mezzi di indurlo a compiere lo stesso passo e, non essendovi riuscito, lo cacciò dalla corte privandolo di tutti i beni. Il C. si rifugiò quindi a Nagasaki, dove visse in miseria con la sua famiglia; quando poi morirono due figli, si ritirò ad Arie e qui Dio gli tolse anche l'altro figlio e la moglie. Rimasto solo, il C. ringraziò Dio di avergli concesso negli anni passati la gioia di godere di una famiglia sua e tornò a Nagasaki dove, poco fuori della città, si costruì una piccola capanna di frasche dalla quale usciva solo per chiedere un po' di elemosina. I cristiani, avuta notizia della sua vita di penitenza e di contemplazione, cominciarono a visitarlo e ad ascoltare le sue esortazioni a una vita più santa: per questo il C. fu creduto, per due volte, un missionario travestito e come tale arrestato, ma poi fu liberato. Arrestato una terza volta, il C. si sentì promettere la libertà dal governatore Gonrocu se avesse cessato di predicare. Non avendo voluto accettare questa condizione, Luigi fu condotto alla prigione di Suzuta, dove fu accolto, quarantenne, nella Compagnia di Gesù dal b. Carlo Spinola. Condannato a morte il 9 sett. 1622, il 12 dello stesso mese il C. fu bruciato a fuoco lento sulla santa collina di Nagasaki assieme a trentadue compagni. Le ceneri dei martiri dopo tre giorni furono gettate in mare.

Il 7 lugl. 1867 il C. fu beatificato e la sua festa si celebra il 10 settembre.

BIBL.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi d. C. d. G.*, III, Venezia 1730, pp. 70-71; D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, pp. 160-63, 176-94; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 73-74; E. De Guilhermy, *Ménologe de la C.d.J., Portugal*, II, Poitiers 1867, pp. 222-23 (bibl.); L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 510-18; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, ibid. 1895, pp. 108-109.

Celestino Testore

CAVENAGO, GIOVANNA MARIA, beata. Secondo le scarse notizie che si hanno su di lei, la C. visse nel sec. XVI, fu clarissa nel monastero milanese di S. Maria di Gesù, di cui fu più volte badessa, e morì a ottantadue anni, dopo una vita trascorsa nei digiuni e in altre penitenze.

Il *Martirologio Francescano* celebra la sua memoria il 2 novembre.

BIBL.: M. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis*, Saronno 1929, p. 107; Wadding, *Annales*, III, p. 561; *Martyr. Franc.*, p. 245.

Mariano da Alatri

CAW, santo. Figlio di Geraint, principe del Devon e del Cornwall, C. è noto sotto vari nomi e gli sono attribuiti diversi titoli nobiliari. Sotto il nome di *Caw*, appare come « Caw di Prydyn », cioè della terra dei Pitti (in Scozia), « Caw di Twr Celyn » nell'Anglesey e, in una forma ancora più confusa, come il signore di Cwm Cawlwyd nel Prydyn. Sebbene Prydyn sia, come si è detto, la terra dei Pitti, in Scozia, Cwm Cawlwyd, o Cowlyd è una montagna nella Snowdonia, presso Anglesey, ed è da notare che esiste anche un'altra Cwm Cawlwyd, presso Llandeilo Fawr. C. ha anche il

nome di « Caw Cawllog » o « Caw Cowllog » e, come padre di s. Gildas, è ricordato sotto il nome di *Caunus*. Nella *Vita* di s. Gildas, scritta da Caradog di Llancarfan, il padre del santo è chiamato *Nau,* certamente forma corrotta per *Cau* o *Caw*. Ricorrono anche altre due forme del nome di C.: *Cado,* che si riscontra nel *Racconto di Culhwch e Olwen,* e *Cadw*.

I luoghi di residenza di C. sono tanti e tanto confusi, quanto i suoi nomi e i suoi titoli. Infatti, per nascita, egli è messo in rapporto con il Devon e il Cornwall (Britannia meridionale, quindi), mentre Caradog di Llancarfan lo chiama « re di Scozia e il più nobile re del Nord ». Il monaco di Rwys, autore della *Vita* di Gildas, dà al regno di C. il nome di *Arecluda,* regione corrispondente più o meno al distretto, prossimo al Clyde, noto ora come contea di Renfrew.

Secondo la tradizione gallese, i Pitti scacciarono C. dai suoi territori e il re si recò a sud, ottenendo da Maelgwn, re di Grwynedd, il territorio di Twr Celyn nell'Anglesey. Su questo territorio, C. poteva vantare qualche diritto, dal momento che sua madre era proprio di Twr Celyn: tutto ciò accadeva quando Maelgwn aveva cominciato a governare, e cioè verso la metà del sec. VI. Infine, si ha notizia di C. presente come monaco nel monastero di S. Catwg a Llancarfan, insieme con i fratelli Cado, Cyngar, Selyf e Iestyn. Una vecchia leggenda celtica, concernente la resurrezione di un gigante da antiche ossa, è connessa a molti santi celtici e, tra gli altri, anche a s. Cadoc. In questa ultima versione, però, l'antico e cattivo gigante è chiamato Caw Pritdin e il territorio da lui dominato corrisponde alla contea di Renfrew. Da questo si capisce come sia stato associato a C. questo personaggio leggendario, che dopo tanti anni di ruberie e di violenze avrebbe fatto penitenza dei suoi peccati.

C. è considerato il fondatore della chiesa di Llangewydd, dedicata a suo figlio, s. Cewydd: questa chiesa fu trasferita pietra per pietra a Laleston (presso Bridgend) da un abile muratore, un saraceno convertito, condotto in Europa dai crociati nel sec. XV. C. fu anche il progenitore di una delle tre sante tribù, sebbene alcuni autori tardi abbiano rimpiazzato la sua famiglia con la mitica Bran Fendigaid.

Il ricordo di questo santo si è quasi completamente spento, mentre molta incertezza sussiste per quel che riguarda i suoi figli, il cui numero, presso gli antichi autori, varia da sei a ventiquattro. Caradog di Llancarfan, invece, sostiene che C. ebbe ventiquattro figli, tutti valorosi guerrieri, e se a questo numero aggiungiamo le nove figlie ricordate da altri, perveniamo a un totale di trentun figli. Nel *Racconto di Culhwch e Olwen* sono menzionati ventun figli di C. e molti di essi sono nominati tra i guerrieri di re Arturo. Il *Iolo Manusscripts* fornisce otto differenti liste dei figli di C. che comprendono dai dieci ai ventun nomi. Il primo figlio di C. e il suo erede fu *Cuillus,* chiamato anche *Hueil.* Tra gli altri figli sono da ricordare i santi Cewydd, Gywllog, Gildas, Caffo, Gallgo, Eugrad, Maelog e Peirio.

Solo presso scrittori tardi C. è ricordato come santo, mentre qualche esempio della sua scienza è ricordato tra i *Detti del Saggio* (*Sayings of the Wise*).

Bibl.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 293; Baring-Gould, II, p. 92; Holweck, p. 199.

Joachim Dolan

CAWRDAF di Llantwit, santo. Figlio del re Caradog Freichfras e, quindi, consanguineo di s. Colan, C., monaco a Llantwit, visse nel sec. VI ed è patrono delle parrocchie di Llangoed, nell'isola di Anglesey, e di Abererch, nella contea di Carmarthen, ambedue nel Galles.

La festa di C. ricorre il 5 dicembre.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 95; Holweck, p. 199.

William Purdy

CAYX-DUMAS, Claudio, beato, martire a Parigi. Nato a Martel (Cahors) il 6 nov. 1724, gesuita l'8 ott. 1757, il C., prima degli studi teologici, fu professore di lettere in vari collegi. Compiuti i corsi teologici e ordinato sacerdote, insegnò filosofia a Clermont e a Carcassonne, dandosi poi, dopo la dispersione dell'Ordine in Francia, ai ministeri apostolici, che esercitò per venticinque anni, diciotto dei quali nella diocesi di Parigi, dove, nel 1790, era direttore delle Orsoline di St. Cloud. Ritiratosi nella casa dei preti di S. Francesco di Sales a Issy, vi fu arrestato il 15 ag. 1792 e rinchiuso nel convento dei Carmelitani, nel quale fu trucidato il 2 sett. 1792, poiché si era costantemente rifiutato di prestare il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero. Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il giorno anniversario del martirio (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Les massacres de septembre (1792),* in H. Leclercq, *Les Martyrs,* XI, *La Révolution (1791-1794),* Parigi 1911, pp. 41-85; *Les restes des victimes, ibid.,* pp. 121-30; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 18-19, 257-65; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. Martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 58, 151-53; E. Fouqueray, *Un groupe de martyrs de Septembre 1792: vingt-trois anciens jésuites,* vers. it., ibid. 1927, pp. 151-53.

Celestino Testore

CAZIANO, anacoreta, santo: v. Catano e Nisteroo.

CEADDA (Cedda, Chad), vescovo di Lichfield, santo. Nato sulla fine del sec. VI nella Northumbria, C., insieme col fratello maggiore, Cedd o Ceddo, vestì l'abito religioso nel mona-

stero di S. Aidano a Lindisfarne. Dopo aver trascorso alcuni anni in Irlanda, fu richiamato in Inghilterra e, nominato abate di Lastingham, ben presto fu coinvolto nel conflitto tra la Chiesa romana e la Chiesa celtica in atto sin dal tempo di s. Agostino e dei suoi missionari. Il re Oswy, stanco del ritardo di s. Wilfrido, vescovo designato di York, recatosi per la consacrazione episcopale in Francia, volle proclamare vescovo di quella sede C., che, lasciatosi convincere della regolarità della procedura, fu consacrato da un vescovo della fazione celtica, Wine, pastore dei Sassoni occidentali. Tenne quindi la sua sede con grande zelo ed esemplarità di vita, viaggiando a piedi nelle sue peregrinazioni apostoliche per le città e i villaggi della diocesi. Nel 666, però, tornò Wilfrido, già consacrato, e quindi la sede di York venne ad avere due pretendenti: la causa fu portata all'arcivescovo di Canterbury, s. Teodoro, che assegnò York a Wilfrido. C. dimostrò in quell'occasione uno spirito di umiltà veramente esemplare, perché non protestò, né si ribellò, ma dichiarò solo di rinunziare volentieri al suo ufficio, del quale non si era mai creduto degno e che aveva accettato per ubbidienza, se si credeva che egli fosse stato consacrato irregolarmente. Ritiratosi, quindi, nel monastero di Lastingham, dopo qualche tempo fu destinato alla diocesi della Mercia dallo stesso Teodoro che lo riordinò personalmente *per omnes gradus,* secondo la tradizione romana. C. riprese a lavorare con il solito zelo: tuttavia, nelle visite pastorali, per ordine esplicito del suo arcivescovo, dovette servirsi di una cavalcatura. Trasferì la sede della diocesi da Repton a Lichfield (« Campo dei cadaveri », così chiamato, secondo una tradizione, perché vi erano i resti di mille cristiani britannici martiri sotto Massimiano) e vi costruì la cattedrale, presso la quale, in un piccolo monastero, condusse vita monacale sino alla fine dei suoi giorni insieme con sette altri monaci.

Morì nel 672, dopo aver ricevuto il viatico, e la sua anima, come racconta il suo maggiore storico, Beda il Venerabile, salì al cielo scortata da quella del suo santo fratello Cedd, già defunto, e da un coro di angeli. La sua tomba fu resa gloriosa da guarigioni e miracoli, per cui il culto ebbe rapida diffusione. Durante la Riforma le sue reliquie furono salvate dai cattolici e oggi si trovano nella cattedrale di Birmingham, che è a lui dedicata. Antichissimi calendari e molti martirologi, compreso il *Romano,* celebrano la festa di C. al 2 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 143-48; Beda, *Historia Ecclesiastica,* III, 28, in PL, XCV, coll. 167-68; IV, 2-3, *ibid.,* coll. 173-79; R. H. Warner, *The Life and Legends of St. Chad,* Londra 1872; C. Hole, in DCB, I, pp. 426-29; BHL, I, p. 258, nn. 1716-17; *Martyr. Rom.,* p. 83; Baudot-Chaussin, III, pp. 31-34; F. O'Briain, in DHGE, XII, coll. 33-34; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 457-59.

Hilary Inskip

CEARA (ir. *Cíar, Cere, Cyra, Kiara*), vergine, santa. Figlia di Duibhre, della stirpe di Conor, re d'Irlanda, C. nacque probabilmente a Muscraidhe Thire, località non identificata nella contea di Tipperary.

Divenuta ben presto famosa per la santa vita che conduceva e per i miracoli che operava, C. eresse un monastero che da lei prese il nome di *Cill Ceire* (od. Kilkeary, presso Nenagh, baronia di Upper Ormond, contea di Tipperary), che si popolò di un gran numero di monache. Crescendo il numero delle postulanti, C. decise di erigere un altro monastero e, in compagnia di cinque religiose, si recò nella contea di Ely O' Carrol, dove viveva s. Fintan Munnu, il quale donò alle pie donne il terreno per la nuova fondazione che sorse a Tech Telle (od. Tehelly).

Trascorso qualche tempo, C. tornò a Kilkeary, dove morì il 5 genn. 679, secondo gli *Annala rioghachta Éireann.*

Il Martirologio di Tallaght, quello di Marianus O'Gorman e quello del Donegal commemorano una C. al 5 genn. e al 16 ott.: Colgan ritiene che la prima menzione commemori la nascita o la morte della santa, mentre la seconda, probabilmente, qualche traslazione delle sue reliquie.

Si può infine notare che nella *Vita* di s. Brendano di Clonfert si ricorda il miracolo operato da una *Cíar,* per le cui preghiere avrebbe avuto termine un incendio (cf. *Anal. Boll.,* XLVIII [1930], p. 117): non è possibile, però, identificare questa *Cíar* con C., che ben difficilmente potrebbe essere considerata contemporanea di Brendano, morto tra il 577 e il 583.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 950-52; O'Hanlon, I, pp. 62-67; X, pp. 337-38.

Mario Salsano

CECA (Cecra, Cerea) e compagni, santi, martiri. Le questioni relative a questo gruppo di martiri, di età ignota, commemorati il 15 o il 16 ott., concernono: il nome del capogruppo, il numero dei compagni, il luogo del martirio.

La fonte principale, il *Martirologio Geronimiano,* presenta discordanze tra i vari codd.: il nome C. si alterna con *Cerea, Carea, Cecra, Caecra, Caere,* e non è chiaro neppure il sesso del martire. Con C. sembra da collegarsi Deqas (*Decius*?) commemorato il 15 (o 19) ott. dal *Martirologio Siriaco.*

I compagni martirizzati il 16 ott., di numero imprecisato nel *Siriaco,* sarebbero duecentosettanta secondo il *Martirologio Geronimiano* e il *Romano* (che tace il nome di C.); ma il cod. Epternacense del *Geronimiano* ricorda *Cerea* e dieci compagni il 15 e il 16 ott., mentre il Martirologio di Tallaght commemora dieci martiri il 15 e ben trecentottanta il 16.

Il luogo del martirio sarebbe l'Africa, secondo la maggior parte dei codd. del *Geronimiano,* compreso l'Epternacense (per il 15 ott.), e secondo il *Romano.* Il gruppo è invece collocato in Asia dall'Epternacense (16 ott.), dal Cambiense (id.) e dal Richnoviense (15 ott.), nonché, chiaramente, dal *Martirologio Siriaco* (per cui il Delehaye propende nettamente per l'Asia).

È possibile che le oscillazioni nei nomi e nel numero siano dovute a erronee trascrizioni dei copisti; lo spostamento del martirio dall'Asia in Africa potrebbe essere avvenuto per una confusione col gruppo dei ss. Mineo, Aufido, Saturnino e Nereo, martirizzati in Africa e commemorati dal *Geronimiano* lo stesso giorno.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1891, p. LXI; *Octobris,* VII, 2, ibid. 1895, p. 797; *Martyr. Hieron.,* pp. 557-58, n. 8; *Martyr. Rom.,* pp. 456-57, n. 1; J. Ferron, in DHGE, XII, col. 41; Mariani, BS, p. 48.

Gian Domenico Gordini

CECCARDO, vescovo di Luni, santo, martire. Sarebbe morto per la fede a Luni, ma non nel 600, come afferma l'iscrizione di un'ara rinascimentale a noi giunta: ✠ HIC IACET CORPUS DIVI CECARDI MARTIRIS EPI LUNĒSIS. - HIC SANCTUS PASSUS EST P. FIDE XPI SUB AÑO CCCCCC. Tale cronologia è stata respinta poiché certamente nel 600 il vescovo di Luni era Venanzio (Jaffé-Wattenbach, n. 1331, Reg. V, 17); d'altronde, in un periodo in cui la Lunigiana era bizantina, un vescovo lunense non poteva chiamarsi C. (nome longobardo).

I Bollandisti fanno, dunque, di C. il successore del vescovo Gualchiero e suppongono che sia morto martire nell'892, mentre si procacciava, sui monti di Carrara, i marmi necessari alla riparazione delle chiese devastate di Luni. Questa prospettiva storica, accolta dal Lanzoni (p. 588) e da altri, è stata seguita nella cronotassi ufficiale della Chiesa lunense, pubblicata nel 1887. Ma di recente il Formentini, sulla base dell'esauriente ricostruzione storica di G. Sforza, ha ribadito che l'incursione normanna che distrusse la città di Luni avvenne nell'860 e ha collegato con tale distruzione l'eccidio del vescovo ricordato dalla tradizione. Questo vescovo può essere stato C.: in un atto del sett. 816 figura un « Sicheradus [= C.] clericus filius Sibaraldi ». Il *clericus* sarebbe divenuto, più tardi, il successore del vescovo Petroaldo (citato nel concilio romano dell'826) e sarebbe stato martirizzato nell'860, nella rovina della sua città. I lunensi superstiti, trovato scampo a Carrara (dove la curia rimase a lungo), onorarono di culto il santo martire di cui avevano trasportato seco le spoglie, come sicuro presidio. Lo sviluppo di tale culto finì col fare di C. il protettore di Carrara, dove è festeggiato il 16 giug.

Quanto all'epigrafe sopraccitata, si può supporre che riproduca vecchie iscrizioni, notate nel sett.



Ceccardo di Luni. Adolfo Mattielli, *C. benedicente.* La Spezia, Chiesa dei SS. Andrea e Cipriano (sec. XX).

1442 da Ciriaco Anconitano presso la chiesa di S. C. nel piano di Carrara (*Comm. nova frag.*, Pesaro 1763, p. 15), ma non ha alcun valore probativo. La data del martirio fu inizialmente fissata in base alla tradizione orale, legata a copiosi elementi leggendari. D'altra parte, la connessione della distruzione di Luni con l'uccisione del vescovo risulta dalle più antiche fonti scritte, come il racconto di Dudone di S. Quintino (ca. 1015) e quello del monaco Paolo dell'abbazia di Chartres (sec. XI).

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 142-44; P. Paganetti, *Della istoria ecclesiastica della Liguria,* I, Genova 1765, pp. 338-42; G. B. Semeria, *Secoli cristiani della Liguria,* II, Torino 1843, p. 28; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 802; L. Podestà, *Cathalogus chronologicus Praesulum Lunensis Sarzanensis Ecclesiae,* in *Synodus diocesana Lunensis - Sarzanensis et Brugnatensis quam habuit in Ecclesia cathedrali Sarzanensi fr. Hyacinthus Rossi ep.,* Bologna 1887, p. 242; G. Sforza, *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia,* in *Miscellanea storica italiana della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie della Lombardia,* XIX, 3ª serie, Torino 1920; U. Formentini, *I vescovi di Luni nel periodo carolingio,* in *Giornale storico della Lunigiana,* XIII, 2, La Spezia 1923, pp. 81-94; id., *Il patrono della città del marmo S. C.,* in *Rassegna Apuana,* I, Carrara 1923, n. 4, pp. 1-6; id., *Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di Luni,* in *Memorie dell'Accad. lunigianese di scienze,* IX, 1, La Spezia 1928, pp. 18-27.

Casimiro Bonfigli

CECILIA, beata. Nelle *Vite* del Razzi (v. bibl.), unica fonte da cui dipendono tutti gli altri biografi, si trovano le seguenti notizie: dopo otto anni di matrimonio, d'accordo col marito, che si fece domenicano, C. entrò nel monastero ferrarese delle Domenicane di S. Caterina martire, dove trascorse trent'anni di vita ascetica. Fu tre volte priora, amata dalle suore per la sua « humanità, modestia et prudenza ». Morì poco dopo una celeste visione avuta nel Natale 1511. « Dopo la sua morte seguirono alcuni miracoli i quali per brevità si lasciano »; la commemorazione ricorre il 25 febbraio.

Bibl.: S. Razzi, *Vite dei santi e beati... del sacro ordine de' frati predicatori,* II, Firenze 1577, pp. 159-60; G. M. Piò, *Delle vite de huomini illustri di s. Domenico,* Bologna 1620², col. 487; M. A. Guarini, *Compendio historico delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1621, p. 142; J. Giffre de Rechac, *Les vies... des saintes et bienheureuses... de s. Dominique,* I, Parigi 1635, pp. 564-66; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1773, p. 110; *Année dominicaine,* II² (1884), pp. 780-82.

Dante Balboni

CECILIA, beata: v. Diana d'Andalò, Cecilia e Amata, bb.

CECILIA da Piacenza, beata. La sua attività è connessa col monastero del Terz'Ordine dei Servi di Maria, fondato a Bologna nel 1503 da suor Leonida e un'altra consorella, ambedue da Piacenza, o piuttosto da Innsbruck, come asserivano le monache al tempo del p. Garbi. Esse, recatesi a Roma per il giubileo del 1500, furono ospitate a Bologna dalla famiglia *de Gratis* e si adoperarono per stabilire un convento in quella città. Ottenuta, col favore del generale Taddeo Tancredi, la chiesetta di S. Omobono fuori Porta Maggiore nel 1503 suor Leonida si associò, nella direzione del nuovo monastero, suor C. da Piacenza. La condotta esemplare delle due suore attirò nella fondazione molte giovani bolognesi di famiglie illustri (Malvezzi, Castelli, Rossi, ecc.). Suor C., badessa dopo la scomparsa di suor Leonida, curò la legislazione del convento, che resse fino alla morte avvenuta in data ignota.

Bibl.: A. Giani-L. Garbi, *Annales O.S.M.,* II², Lucca 1719, p. 15.

Aristide Maria Serra

CECILIA (Chiara, Gegoberga, Sigeberga), badessa di Remiremont, santa. Figlia del b. Romarico, decise, con la sorella Azaltrude, di rinunziare al mondo: il padre edificò per loro il monastero di Remiremont, in Lotaringia (sec. VII), di cui C. fu a lungo badessa. È invocata soprattutto dai malati d'occhi, il che, forse, le valse i nomi di C. e Chiara, mentre in origine si chiamava *Gegoberga* o *Sigeberga*. I documenti che la ricordano sono tardi. È commemorata il 12 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 732; *Vita Sancti Romarici,* in MGH, *Script.rer.Merov.,* IV, p. 221; Zimmermann, II, pp. 561-62.

Ambrogio Mancone

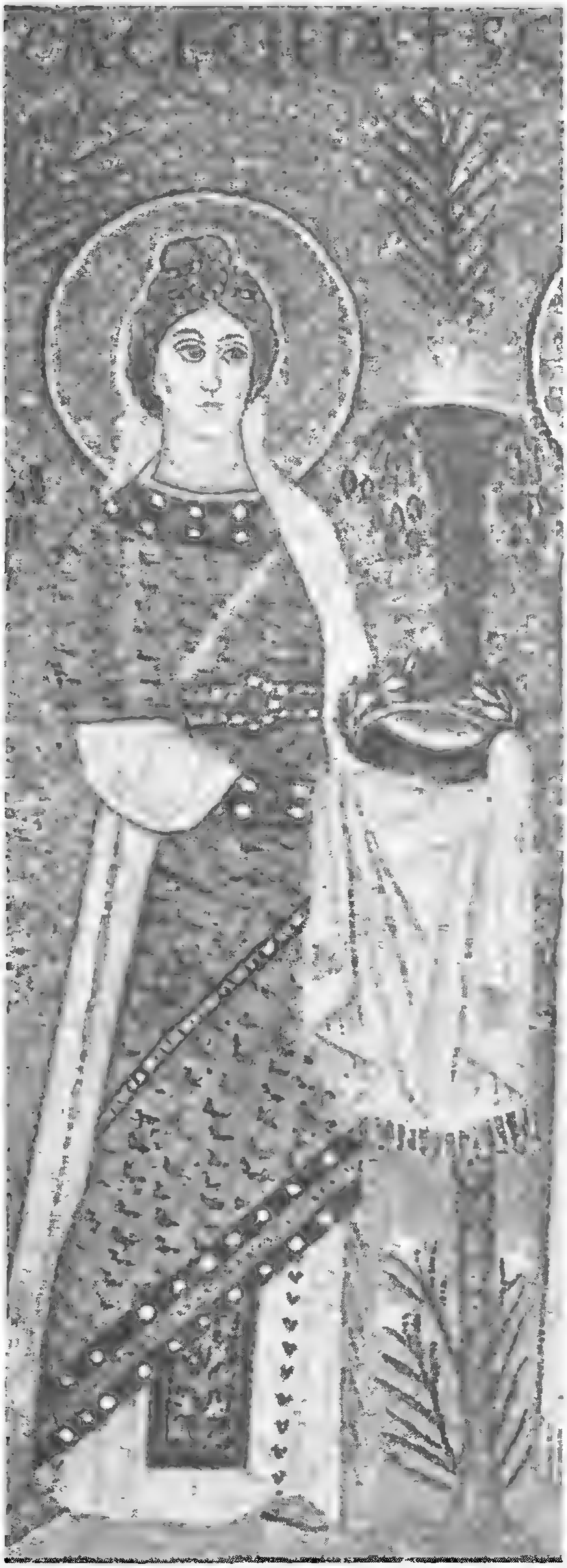
CECILIA, santa, martire di Roma.

Sommario: I. La *Passio*. - II. Invenzione delle reliquie. - III. Ricognizione delle reliquie (1599). - IV. Il sepolcro di S. C. nel cimitero di Callisto. - V. C. protettrice della musica. - VI. Iconografia.

I. La *Passio*. C. Erbes (v. bibl.) ha messo in rilievo che la martire C. è ignota alla *Depositio Martyrum,* a Damaso, ad Ambrogio, a Prudenzio, a Gerolamo, ad Agostino, al Calendario della Chiesa di Cartagine. Si può aggiungere che, a differenza di s. Agnese e di altri martiri romani, la sua immagine non figura mai nei vetri dorati; eppure, C. è una delle figure più caratteristiche del cristianesimo primitivo. Jacopo da Varagine vedeva nel nome di C. i gigli del cielo: quasi *Coeli lilia*. Purtroppo, però, non sono giunti a noi gli *Atti* del suo martirio, ma una *passio* che, come ammonisce il Delehaye, non è più solida delle altre *passiones* dei martiri romani. In essa appaiono persone che storicamente non hanno alcun vincolo con C., come i martiri del cimitero di Pretestato, Valeriano, Tiburzio e Massimo. La *passio* presenta C. quale *virgo clarissima,* sposa del giovane pagano Valeriano al quale ella, nella notte delle nozze, rivela che l'angelo di Dio custodisce la sua verginale illibatezza,

invitando lo sposo a credere in un solo Dio e a farsi purificare dalla fonte perenne (solo allora potrà vedere l'angelo che diverrà anche il suo protettore) e spingendolo a recarsi al terzo miglio dell'Appia dove i poveri gli indicheranno il santo vecchio Urbano nascosto tra i sepolcri. Valeriano viene istruito e battezzato, con le candide vesti ritorna a C. e la trova assistita dall'angelo che porge loro una corona di rose e di gigli e al quale egli chiede la grazia della conversione di suo fratello Tiburzio. Scomparso l'angelo, sopraggiunge Tiburzio che a sua volta è condotto da Valeriano « ad papam Urbanum » e battezzato. I due fratelli cristiani si prodigano a seppellire i martiri messi a morte da Turcio Almachio, prefetto della città. Denunziati a loro volta, sono interrogati e condannati a essere decapitati da Almachio, istigato dal suo assessore Tarquinio Lacca. Sono condotti a un *pagus,* situato al quarto miglio, dove esisteva uno *statunculum Iovis,* dal cornicularío Massimo, il quale, a sua volta, viene convertito con molti altri alla fede. Almachio lo fa uccidere e C. lo depone presso Valeriano e Tiburzio in un nuovo sarcofago, su cui fa scolpire una fenice, simbolo della resurrezione. Il prefetto vuole impossessarsi dei beni dei due fratelli e manda a prendere C. che viene condannata ad essere bruciata nella sua casa dalla fiamma dei bagni, ma ne esce illesa. Almachio ordina, allora, che sia decollata. Il carnefice la colpisce tre volte, ma ella sopravvive tre giorni, in cui dispensa tutti i beni, raccomandando al santo papa Urbano che consacri la sua casa *ecclesiae nomine.* Urbano seppellisce la martire, aiutato dai suoi diaconi, « inter collegas episcopos ubi omnes sunt confessores et martyres collocati ».

C. Erbes osservò che l'autore della *passio* si è ispirato alla *Historia persecutionis Vandalicae* di Vittore di Vita (I, 10, 30) per la trama del suo racconto. Vittore narra, infatti, l'episodio d'un capo vandalo che vuole unire in matrimonio due suoi schiavi, Martiniano e Massima: quest'ultima, però, dichiara a Martiniano d'aver scelto Cristo per suo sposo e lo persuade a entrare in un monastero insieme con i tre suoi fratelli. Inoltre, l'anonimo autore della *passio* ha usufruito di passi dell'*Apologetico* di Tertulliano (c. 2) e del *De Trinitate* di s. Agostino (10, 14). Mentre l'autore della *passio* intende Urbano per il papa (222-30) che depone le spoglie di C. « inter collegas episcopos », gli studiosi della stessa hanno proposto differenti date per il martirio di C. Il Tillemont, il De Rossi e il Guéranger si basano sull'indicazione cronologica « passa est autem beata virgo Marci Aurelii et Commodi imperatorum temporibus », che Adone di Vienne pone nel suo Martirologio: ma essa è un'inserzione gratuita di Adone e non si accorda con la *passio.* A detti autori si associano l'Allard e il Dufourcq, ponendo il martirio di C. tra l'inizio dell'impero di Commodo (giug. 177) e la morte di Marco Aurelio (marzo 180). G. P. Kirsch lo pone agli inizi del III o verso la fine del II sec.; l'Erbes verso il primo de-



CECILIA di Roma. *Immagine di C.* nella *Teoria delle Vergini.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare Nuovo (sec. VI).

(foto Anderson)



CECILIA di Roma. Maestro del XV sec., *C. converte i suoi persecutori* e *Battesimo di Valeriano*. Firenze, Chiesa del Carmine, sacrestia.

(foto Alinari)



CECILIA di Roma. Maestro del XV sec., *Nozze di C. con Valeriano*. Firenze, Chiesa del Carmine, sacrestia.

(foto Alinari)

cennio del regno di Settimio Severo (202-211); P.A. Kirsch preferisce la data del 229-30, cioè gli ultimi due anni di papa Urbano, al tempo di Severo Alessandro; il Langen lo trasporta sotto Massimino Trace (235-38); l'Aubé scende al periodo tra la morte di Filippo l'Arabo e la schiavitù di Valeriano (249-60), anzi piuttosto tra il 257 e il 260; P. Franchi de' Cavalieri ritiene che C. sia una delle vittime anteriori al sec. IV. L'abate Quentin, dal passo del *Liber Pontificalis* che colloca il papa Urbano « temporibus Diocletiani » pone a tale età il martirio della santa. Il Kellner, infine, scende al tempo di Giuliano l'Apostata. Gli episodi della *passio* sono posti al tempo del papa Urbano (222-30) e del prefetto Almachio, del tutto sconosciuto, come, del resto, Tarquinio Lacca.

La *passio* ha ispirato anche il biografo del *Liber Pontificalis,* il quale fa vivere il papa Urbano erroneamente « temporibus Diocletiani »; vi si legge, infatti, che il papa, « multos convertit ad baptismum et credulitatem, etiam Valerianum nobilissimum virum sponsum sanctae Caeciliae, quos etiam usque ad martyrii palmam perduxit »; il papa viene poi deposto dal beato Tiburzio « in cymiterio Praetextati via Appia » (I, p. 143). Molto curioso è l'inciso della *passio* (c. 27), in cui si legge che tra gli oltre quattrocento catecumeni battezzati da Urbano nella casa di Cecilia « unus clarissimus vir erat nomine Gordianus. Hic sub mutatione nominis sui domum sanctae Caeciliae suo nomine titulavit, ut in occulto ex illa die ex quo ibi baptisma Christi celebratum est ecclesia fieret, ita ut etiam papa Urbanus illic moraretur ». Ora di un *titulus Gordiani* non è rimasta alcun'altra traccia; il *titulus S. Caeciliae* appare invece in un frammento d'iscrizione di un « clericus Saecularis (tituli) s(anctae) Cae(ciliae) », datato tra il 379 e il 464 (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae,* I, Roma 1861, p. 359, n. 816); durante l'esplorazione fatta eseguire dal card. Rampolla alla fine del sec. XIX, apparve un'iscrizione del presbitero di questo titolo, Giovanni, datata tra il V e il VI sec. (P. Crostarosa, in *Nuovo Bull. arch. Crist,* XXIV [1899], p. 277; G. Gatti, in *Notizie e Scavi,* XXII [1900], p. 22). Il *titulus Caeciliae* è poi attestato dalla sottoscrizione di due presbiteri nel sinodo del 499 e di uno in quello del 595 (« tit. S. Caec. »); appare ancora, quale « tit. beatae Caeciliae », sotto Leone III nell'806. Il gruppo Valeriano, Tiburzio e Massimo è indicato deposto « in cymiterio Praetextati » al 14 apr. dal *Martirologio Geronimiano.* Il *Liber Pontificalis* (I, p. 509) nella *Vita* di Adriano I parla di una loro *ecclesia* nel gruppo dei martiri di Pretestato « foris porta Appia », dove si ha menzione di « Urbani pontificis ».

Negli olii raccolti sui sepolcri dei martiri al tempo di s. Gregorio Magno (590-604) figura il nome di C., insieme con quello di Tarsicio e di Cornelio del gruppo di Callisto (Valentini-Zucchetti, II, pp. 40-41), mentre i nomi di Valeriano, Tiburzio e Massimo vengono indicati dopo quelli del gruppo



CECILIA di Roma. Maestro della S. Cecilia, *Immagine di C.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).

(foto Alinari)

di Sebastiano e prima di quello di Gennaro, cioè nel gruppo del cimitero di Pretestato (*ibid.*, pp. 44-45). Dalla *passio* non si ha alcuna notazione sul giorno del martirio di C. Nel *Martirologio Geronimiano* una prima menzione se ne ha al 16 sett. (*XVI Kal. oct.*): « Romae passio sanctae Caeciliae »; una seconda al 17 nov. (*XV Kal. dec.*): « Romae transtibere Cecilii »; una terza al 22 nov. (*X Kal. dec.*): «Romae Caeciliae» o «Romae nat. sanctae Caeciliae virginis et martyris » (Cod. Cambrense) o, ancora, « Romae Caeciliae virginis, Valeriani, Tyburtii, Maximi (ed. Delehaye-Quentin, pp. 510, 603, 612). La data del 22 nov. è ricordata nella biografia di Vigilio (537-55) del *Liber Pontificalis* (I, p. 297). Egli venne arrestato dallo « scribon Anthemius » inviato da Teodora « in ecclesia sanctae Caeciliae X Kal. decemb., erat enim dies natalis eius ». Il Duchesne fissò tale avvenimento al 22 nov. 545: dunque la chiesa di S. Cecilia esisteva già a tale data, ma non si ha alcuna notizia di quando o da chi sia stata eretta.

Alla *passio* sono ispirati anche i cinque « libelli missarum » contenuti nel *Sacramentarium Veronense, in natale sanctae Caeciliae* (ed. Mohlberg, Roma 1956, pp. 147-50); lo stesso si verifica nel Sa-

cramentario riportato nel cod. Pat. 47 (ed. K. Mohlberg-A. Baumstark, Münster in W. 1927, p. 61) e nel cod. Sang. 348 del *Gelasianum* (ed. Mohlberg, Münster in W. 1939², p. 206); invece nel *Sacramentarium Gelasianum* (Vat. Reg. lat. 316) non si ha alcun accenno alla *passio* (ed. Mohlberg, Roma 1960, p. 162). S. Urbano depone le spoglie della martire « inter collegas suos episcopos, ubi sunt omnes confessores et martyres collocati ». Ma al tempo di papa Urbano solo il papa Zefirino (217) era deposto nel sopratterra dell'area callistiana; quindi l'indicazione tradisce una reminiscenza del celebre epigramma damasiano in Callisto: « hic congesta iacet... hic numeros procerum... hic confessores sancti... ». Al tempo di papa Zaccaria (741-52) un tale Teodoro donò al papa un *praedium* situato al quinto miglio della via Tiburtina, « in quo et oratorium sanctae Caeciliae dinoscitur ». Tale donazione venne arricchita dal papa che vi costituì la « domus culta sanctae Caeciliae » (*Liber Pontificalis*, I, p. 434). Certo la *passio* si è ispirata a due elementi topografici: il titolo urbano e il sepolcro presso i papi in Callisto.

II. Invenzione delle reliquie e traslazione nel titolo transtiberino. Nella biografia di Pa-



Cecilia di Roma. Guido Reni *C. e Valeriano incoronati da un angelo.* Roma, Chiesa di S. Cecilia (sec. XVII).

(foto Alinari)



Cecilia di Roma. Domenichino, *C. rifiuta di adorare gli idoli.* Roma, Chiesa di S. Luigi dei Francesi (sec. XVII).

(foto Anderson)

squale I (817-24) del *Liber Pontificalis* (II, pp. 55-56) si narra che egli aveva cominciato a rinnovare « in eodem loco » la chiesa della martire, quando un giorno « depressus sopore » gli apparve una giovane dall'aspetto angelico che gli si rivelò essere C. « famula Christi ». All'obiezione del pontefice che il re longobardo Astolfo aveva sottratto il suo corpo (756), la martire rispose che i Longobardi non erano riusciti a rintracciarlo; l'invitava quindi a riprendere le ricerche e a collocare le sue reliquie nella chiesa che Pasquale stava ricostruendo. Il papa rinvenne infatti il corpo « in cymiterio Praetextati, situm foris portam Appiam, aureis vestitum indumentis », insieme col corpo del suo venerabile sposo Valeriano. Il papa, « cuncta suis pertractans manibus », trasportò nella chiesa consacrata alla martire C. il suo corpo insieme con quelli dello sposo Valeriano, dei martiri Tiburzio e Massimo e dei papi Urbano e Lucio, collocandoli sotto l'altare della basilica. La data di tale traslazione venne fissata dal De Rossi all'anno 821 (*Roma sotterranea,* II, Roma 1867, p. 121). Pasquale I pose il corpo della martire in un cofano di cipresso che venne racchiuso in un sarcofago marmoreo. Vicino ad esso, in altro sarcofago, pose i resti dei martiri Valeriano, Tiburzio e Massimo e in un terzo le reliquie dei papi Urbano e Lucio; quest'ultimo sarcofago, in cui prima era stato deposto il solo Massimo, aveva all'esterno scolpita la fenice che venne allora martellata. Tutti i sarcofagi vennero collocati nella confessione, sotto l'altare. Il papa, però, pose in un'« arcella », cioè in un cofanetto d'argento, il venerabile capo della santa martire (*Liber Pontificalis,* II, p. 58), che più tardi venne trasferito dal papa Leone IV (*ibid.,* II, p. 116) nel titolo dei SS. Quattro Coronati. Tra i tanti doni offerti da Pasquale I alla basilica del Trastevere, viene ricordata anche una stoffa con la rappresentazione dell'angelo che incorona la beata C. e i martiri Valeriano e Tiburzio (*ibid.,* II, p. 57. Per le vicende del *titulus* e della basilica nel Trastevere, v. R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae,* Città del Vaticano 1937, pp. 95-117). Il De Rossi, dall'indicazione del 14 apr. nel *Martirologio Geronimiano,* suppose che Valeriano, Tiburzio e Massimo fossero stati trasportati in Callisto prima dell'invenzione di Pasquale I (*Roma sotterranea,* II, pp. 131-36); il Duchesne, invece, che C. fosse stata traslata in Pretestato per essere « cum sponso Valeriano » (*Liber Pontificalis,* I, pp. 371, 377, n. 12). Al Delehaye « salva tantorum vivorum reverentia, neutra placet sententia » perché di tali traslazioni non vi è alcuna traccia monumentale (*Martyr. Hieron.,* p. 201). Ma sia al De Rossi (*Inscriptiones...,* II, 1, Roma 1888, pp. 151, 156; *Musaici,* ibid. 1899, tav. XXIV e commento relativo) sia al Duchesne e al Delehaye è sfuggito che la questione viene risolta dal testo del carme posto da Pasquale al di sotto del mosaico absidale tuttora esistente in S. Cecilia in Trastevere. Ivi si dichiara che Pasquale I, « laetus amore Dei hic coniunxit corpora sancta — Caeciliae et sociis rutilat hic flore iuventus — quae pridem in cryptis pausabant membra beata ». Il carme permette dunque di concludere che non vi furono, prima di Pa-



Cecilia di Roma. Carlo Dolci, *Ritratto di C.* Dresda, Pinacoteca (sec. XVII).

(foto Alinari)

squale I, né traslazione di Cecilia in Pretestato, né di Valeriano, Tiburzio e Massimo in Callisto e che solo Pasquale I, attratto dalla *passio,* « hic coniunxit corpora / sancta Caeciliae et sociis... / quae pridem in cryptis pausabant membra beata ». Pasquale I eresse un monastero « in honorem S. Agathae et Caeciliae iuxta ecclesiam in loco qui dicitur ad colles iacentes » (*Liber Pontificalis,* II, p. 57; G. Ferrari, *Early Roman Monasteries,* Città del Vaticano 1957, pp. 23-25).

III. Ricognizione delle reliquie eseguita nel 1599. Il card. P. Sfondrati, titolare di S. Cecilia, fece eseguire restauri nella basilica e il 19 ott. del 1599 compì la ricognizione delle reliquie della martire, alla presenza del vicegerente, del segretario del vicariato e dei gesuiti Alagona e Morra. Furono rinvenute sotto l'altare maggiore tre arche marmoree: la prima era quella di C., la seconda dei martiri Valeriano, Tiburzio e Massimo, la terza dei papi Urbano e Lucio. Il papa Clemente VIII incaricò il Baronio di andare a esplorare « ...venerandum Caeciliae corpus ».

Egli vide che nel monumento marmoreo era posta un'arca di cipresso ancora integra, in cui era conservato il corpo della martire; ai suoi piedi « madida sanguine vela et serica fila auro obducta quae visebantur, iam vetustate solutae vestis illis auro textae, cuius idem Paschalis meminit, indices erant... Alia vero supra Martyris corpus, levia tamen velamina posita, ipsaque depressa situm ipsum et habitudinem corporis ostendebant. Visebaturque... non ut assolet in sepulchro resupinum positum corpus, sed ut in lecto iacens, supra dexterum cubare latus, et contractis nonnisi ad modestiam genibus, ut dormientis imaginem redderet potius quam defunctae ». Il Baronio termina dichiarando « vidimus, cognovimus et adoravimus » (*Annales,* IX, Venezia 1604, pp. 507, 604). Nessuno dunque toccò le preziose reliquie. Antonio Bosio dedicò nel 1600 al card. Sfondrati una speciale pubblicazione sulla *passio* di s. C., dei ss. Valeriano, Tiburzio e Massimo e dei papi Urbano e Lucio alla quale segue una relazione dell'invenzione e della deposizione delle loro reliquie eseguita al tempo di Clemente VIII. Il Bosio dichiara di narrare « prout cum oculis nostris nos ipsi conspeximus, tum ex ipsius Card. Sphondrati... fideli relatione cognovimus » (p. 170). Dunque il Bosio non fu testimone oculare della ricognizione, ma poté vedere le reliquie quando esse furono esposte alla pubblica venerazione prima di venire riposte sotto l'altare maggiore. Per il Bosio il corpo della martire « extabat serico, atque fusco coopertum velo, subterque velum vestes aureae virginei sanguinis notis respersae fugaci tenuique fulgore translucebant ». Egli indica che il corpo « iacebat in dexterum incumbens latus, paulum contractis cruribus, brachisque ante proiectis, cervice autem valde reflexa, facieque ad humum procumbente dormientis instar » (p. 157), aggiungendo che esso misurava soltanto circa cinque palmi e mezzo di lunghezza. P. Franchi de' Cavalieri è d'avviso che nell'821 Pasquale I avesse trovato la salma della martire mummificata e l'avesse lasciata nell'atteggiamento che aveva, togliendone solo la testa; nella ricognizione del 1599, « dei presenti chi disse di aver veduto nel feretro la testa, chi disse che ciò non si poteva asseverare non scorgendo che un gruppo di panni ». Il 22 nov. 1599 Clemente VIII alla presenza di quarantadue cardinali, tra cui il Baronio e il Bellarmino e due futuri papi, il Medici (poi Leone XI) e il Borghese (poi Paolo V), dopo solenne celebrazione liturgica, ripose le reliquie nell'antica cassetta di cipresso di Pasquale I, donde erano state tratte dal card. Sfondrati (per l'autenticità delle reliquie: v. L. de Laeger, *De l'autenticité des reliques de S. Cécile,* in *Bulletin de littérature ecclésiastique,* Tolosa 1923, pp. 21-29).



Cecilia di Roma. Guido Reni, *Martirio di C.* Roma, Chiesa di S. Cecilia (sec. XVII).

(foto Anderson)



Cecilia di Roma. Riccardo Quartararo, *C. e un angelo musicante.* Palermo, Cattedrale (sec. XVI).

(foto Alinari)

IV. Il sepolcro di S. Cecilia in Callisto. La scoperta del sepolcro di s. C. presso la cripta dei papi in Callisto è narrata dal De Rossi nel secondo tomo della *Roma sotterranea*; essa avvenne nel 1854. Il De Rossi poté decifrare, in quello stesso anno, una iscrizione dipinta in nero, in gran parte perduta al momento stesso della scoperta, disposta a forma di libro: « (de)cori sepulcri S. Caeciliae martyris... fecit »; su un mattone decorato a fasce gialle e nere era tracciata in greco l'iscrizione: « Signore aiuta il tuo servo Giovanni. Amen »; in un altro graffito si leggeva: « Prando presbyter indignus peccator ». Inoltre, ai piedi della figura della santa, affrescata sopra un'anteriore decorazione musiva, in più linee, sono i graffiti di numerosi presbiteri, come « Benedictus prb. », « Sergius prb. », « Crescentius indignus peccator », « Stephanus presbyter», « Leo presbyter, Advocata mater eius », e semplici nomi come « Lupo », « Bonifatius », « Etelredi », « Orosii hispani », « Mandilane », « Gundilane » e un « Ildebrandus scriniarius » (*Roma sotterranea,* II, p. 128, tav. VI). Il De Rossi ritenne tali graffiti incisi al momento della traslazione sotto Pasquale I (821), ma è più probabile siano anteriori.

Nell'alto del lucernario della cripta di C. il De Rossi scoprì un affresco a tre zone, riproducente in alto la santa in aspetto giovanile, orante; nella seconda zona una croce tra due pecore; nella terza in basso i tre martiri Policamo, Sebastiano e Quirino con i loro nomi. Il De Rossi datò la pittura alla prima metà del V sec. (432-40) cioè al tempo di Sisto III, di cui è documentata la decorazione nell'adiacente cripta dei Papi (De Rossi, *Roma sott.,* II, pp. 118 sgg. e tav. V). Il Wilpert confermò tale datazione (*Le pitture delle Catac. rom.,* Roma 1903, p. 507). Tale affresco sarebbe però anteriore alla *passio* perché altrimenti, invece dei detti martiri sarebbero stati posti Valeriano, Tiburzio e Massimo. D'altra parte anche il titolo di C. in Trastevere esisteva al più tardi nel 464, come lo dimostra l'epigrafe di *Saecularis* sopra ricordata. Forse la *passio* è dovuta al clero del suo titolo; essa venne rapidamente diffusa, come lo mostrano due immagini musive in Ravenna, la prima tra il 500 e il 519 in uno dei medaglioni dell'oratorio di S. Andrea, oggi cappella arcivescovile, la seconda tra il 556 e il 559, nella teoria delle martiri in S. Martino *in Caelo aureo,* oggi S. Apollinare Nuovo. Circa il 555, i ricordati *Libelli missarum* del Sacramentario Veronese alludono agli episodi della *passio*; al tempo di s. Gregorio (598-604) si raccoglie l'olio delle lampade poste al suo sepolcro, che gli itinerari del VII sec. additano ai pellegrini.

Il De Rossi ha elencato la serie di nobili *Cecilii* o *Ceciliani* di cui ha trovato le iscrizioni sepolcrali o nella cripta stessa della santa o nel restante cimitero (*Roma Sott.,* II, p. 145), ed ha proposto che la *gens Caecilia* sia stata la proprietaria di quell'area cimiteriale donata alla comunità cristiana di Roma al tempo del papa Zefirino (199-217), il quale vi prepose il diacono Callisto (*Philosophumena,* IX, 11), donde il nome del cimitero. Basandosi sulle stesse iscrizioni il De Rossi ha emesso l'ipotesi che C. appartenesse alla medesima *gens,* di cui più d'una iscrizione rinvenuta nel cimitero ha rivelato la fede cristiana.

Ma non si può accettare la tesi di R. Azzi, che la cripta della martire sia stata in origine il luogo di sepoltura della *gens Caecilia,* perché l'iscrizione di Settimio Frontone Pretestato Liciniano (invece di Ceciliano, come propose il De Rossi), non è della *gens Caecilia* (G. Wilpert, *La cripta dei Papi e la Cappella di S. Cecilia,* Roma 1910, p. 58) e le iscrizioni di *Caecilianus vir clarissimus* e di *Attica clarissima femina,* sono del IV sec. (De Rossi, op. cit., I, tav. XXXI, 1 e 3; II, p. 137).

La martire è dunque entrata tardi in venerazione; se le contraddizioni cronologiche della *passio* non permettono di fissare con certezza la data del suo martirio, l'ubicazione del suo sepolcro fa ritenere « più probabile ch'ella sia una delle vittime

anteriori al IV secolo » (Franchi de' Cavalieri, XXIV, p. 27).

V. S. Cecilia protettrice della musica. Nel Medioevo protettore dei cantori fu s. Giovanni Battista perché, alla sua nascita, il padre Zaccaria riebbe la parola e proruppe nel cantico *Benedictus* (*Lc.* 1, 64 sgg.). L'antichità infatti non conobbe un rapporto tra s. C. e la musica. Una falsa interpretazione di quel brano della *passio,* in cui accennando al festino delle nozze, si narra che « cantantibus organis » la martire « in corde suo soli Domino decantabat », ha fatto sorgere la leggenda di C. musicista; infatti, mentre nel mattutino è riportata la frase sopraccitata, nella prima antifona delle laudi e del vespro fu soppresso *in corde suo*; e quindi si ha: « cantantibus organis, Caecilia Domino decantabat dicens: Fiat cor meum immaculatum ut non confundar ». Di qui la leggenda di C. musicista. Tale interpretazione, però, non sorse prima del XV sec.; infatti, mentre nel Maestro della Santa Cecilia, in Cimabue e nell'Angelico la figura della santa è accompagnata dalla palma del martirio. in una tavola del 1420, nel Museo Storico di Francoforte sul Meno, si ha la rappresentazione di un *hortus conclusus* in cui C. suona la cetra. Più tardi, nel 1516, la s. C. effigiata da Raffaello per la chiesa di S. Giovanni in Monte in Bologna, ha in mano e ai piedi diversi strumenti musicali. Nel 1584 Alessandro Marino fondò in Roma la Confraternita o Congregazione di s. C. fra i musici di Roma. In Francia, a Rouen e a Évreux, i musicisti festeggiano, dalla seconda metà del XVI sec., s. C. ogni anno al 22 nov. (A. De Santi, *S. Cecilia e la musica,* in *La Civiltà Cattolica,* IV [1921], pp. 318-33).

Bibl.: G. B. De Rossi, *Roma Sotterranea,* I, Roma 1864; II, ibid. 1867; J. Langen, *Geschichte der römischen Kirche bis Pontifikate Leos I,* Bonn 1881, pp. 268-70; R. Aubé, *Les chrétiens dans l'Empire romain,* Parigi 1881, pp. 352-417; C. Erbes, *Die heilige Caecilia im Zusammenhang mit der Papstcrypta sowie der ältesten Kirche Roms,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XXVI (1888), pp. 1-66; J. Mohr, *Beiträge zu einer kritischen Bearbestung der Märtyrerakten der heilige Caecilia,* in *Römische Quartalschrift,* III (1889), pp. 1-14; P. A. Kirsch, *Das Todesjahr der hl. Caecilia,* Roma 1900; K. A. Kellner, *Das wahre Zeitalter der hl. Caecilia,* in *Theologische Quartalschrift,* LXXXIV (1902), pp. 237-58; LXXXV (1903), pp. 321-33; LXXXVII (1905), pp. 258-60; Quentin, pp. 496-502; H. Quentin, in DACL, II, 2, coll. 2712-38; G. P. Kirsch, *Die heilige Caecilia,* in *Der römischen Kirche des Altertums,* Paderborn 1910; Franchi de' Cavalieri, IV, pp. 3-38; Delehaye, *Étude,* pp. 73-96.

Enrico Josi

VI. Iconografia. L'iconografia di C., come del resto è accaduto per quella di molti altri santi, appare strettamente legata alle vicende del suo culto, alterne come le fortune della figura di C. quale ispiratrice degli artisti.

Nel V sec. il culto dei martiri era già organizzato, le liste delle deposizioni già parzialmente redatte, ma il nome della martire romana non figura ancora in alcuna di queste fonti.

Verso il 500, però, appare un importante documento, la *passio* di C., che ben presto raccoglie intorno alla figura della santa grande fervore di devozione; il suo nome è iscritto nelle liste dei santi del Canone, la sua immagine appare al sesto posto nella *Processione delle Vergini* di S. Apollinare Nuovo (sec. VI). Questa del mosaico ravennate è probabilmente, se si eccettua l'affresco nel cimitero di Callisto già cit. nella parte agiografica, la più antica raffigurazione a noi nota di C., e destinata, come tale, ad assumere notevole importanza, anche se essa non riveste in effetti alcun valore iconografico, essendo tutte le vergini prive di specifici attributi. Roma, sua città natale e luogo del suo presunto martirio, divenne ben presto centro del diffusissimo culto della santa.

Nel cimitero di Callisto, in una stanza prossima alla cripta dei papi fu ritrovato il suo sarcofago, mentre la sua immagine, in atteggiamento orante e rivestita dei ricchi paludamenti bizantini, affrescata su una parete del cubicolo, è certamente la prima testimonianza del culto reso a C. nell'Urbe. Tale culto, peraltro, non sembra andare oltre il IX sec., epoca in cui la cripta del cimitero di Callisto fu completamente abbandonata. Centro della devozione popolare verso la martire rimase l'antico titolo di S. Cecilia in Trastevere, intorno alla chiesa fatta riedificare da Pasquale I tra l'817 e l'824,



Cecilia di Roma. Antonio Raggi, *Morte di C.* Roma, Chiesa di S. Agnese in Agone (sec. XVII).

(foto Alinari)

nella classica planimetria delle basiliche paleocristiane, cui, però, i successivi rifacimenti hanno tolto ogni carattere. Del IX sec., rimangono in S. Cecilia soltanto i mutili mosaici absidali: qui il Cristo *Pantocrator* ha alla destra Pietro, C. e Pasquale I, alla sinistra Paolo e i ss. Valeriano e Tiburzio.

Nei secoli successivi il culto della martire va affievolendosi e più rare si fanno le sue immagini. Vanno segnalati il timpano del portale della chiesa a lei dedicata a Colonia, nel quale appaiono i busti di Valeriano e Tiburzio ai lati di quello di C. incoronata da un angelo, e una vetrata della Cattedrale di Bourges, opere entrambe del sec. XIII. Al secolo successivo appartengono: il polittico di Pietro Lorenzetti nella Pinacoteca di Siena, datato 1332, in cui C. tiene in mano una croce sottile ed è identificabile per il nome iscritto nel nimbo, e la celebre pala del Maestro della Santa Cecilia agli Uffizi, in cui la ieratica figura di C. è contornata da piccole scene ispirate ad episodi della sua vita. Nel dossale della stessa pala, la santa è rappresentata in trono, con la palma del martirio nella destra e nella sinistra il libro dei Vangeli, che, secondo la *passio,* ella portava costantemente sul cuore.

Sul finire del XIV sec., due avvenimenti diedero



CECILIA di Roma. Domenichino, *Gloria di C.* Roma, Chiesa di S. Luigi dei Francesi (sec. XVII).

(foto Anderson)

nuovo impulso al culto di C., riportando l'attenzione degli artisti sulla sua figura. Nella *passio* leggendaria, descrivendo il suo ingresso nella casa dello sposo, si diceva: « Cantantibus organis, Caecilia in corde suo soli Domino decantabat, dicens: Fiat cor et corpus meum immaculatum ».

Per una inesatta interpretazione della frase, suggerita forse da un antico estratto della *passio,* si pensò che fosse C. stessa a cantare accompagnata dagli organi; ciò attirò subito su di lei l'attenzione popolare che la elesse patrona dei musicisti e dei fabbricanti di strumenti musicali.

L'avvenimento ispirò gli artisti, dai quali C. fu raffigurata giovanissima, come suggeriva la *passio,* recante fra le mani o accanto a sé uno strumento musicale: la lira, la cetra, l'organo, il clavicembalo, l'arpa, il liuto, la viola, il violoncello. Circondata spesso di angeli musicanti, la figura della martire esce dai limiti dell'arte italiana, per divenire ispiratrice dell'arte europea. Nel 1466, la Cattedrale di Albi, avendo ricevuto in dono da papa Paolo II alcune reliquie di C., fece scolpire una statuetta reliquiario raffigurante la santa intenta a suonare il liuto; nel 1500 ca., Riccardo Quartararo dipingeva, per la Cattedrale di Palermo, C. e un angelo musicante; nel 1640 Rubens la raffigurava al clavicembalo, mentre alcuni anni dopo (1691) Pierre Mignard la rappresentava nell'atto di cantare le lodi del Signore (Louvre).

Contemporaneamente a tale schema iconografico in cui C. sembra impersonare lo spirito stesso della musica, viene sviluppandosi un altro tema, che trova nel celebre dipinto di Raffaello (1516) della Pinacoteca di Bologna la sua più compiuta realizzazione: quello della santa che, abbandonati da un lato gli strumenti della musica terrena, è tutta tesa verso l'ascolto di celesti armonie. Così, dopo Raffaello, la videro il Domenichino e Bernardo Cavallino (1645, Napoli, Pinacoteca). Il secondo avvenimento determinante per la storia dell'iconografia di C. fu il rinvenimento, nel 1599, del suo corpo durante alcuni lavori di restauro della basilica titolare. Secondo le cronache del tempo, la santa giaceva sul fianco destro, le ginocchia ripiegate, le braccia tese in avanti e il capo reclinato verso terra. Il corpo era avvolto in vesti di seta e d'oro, come affermava la *passio,* sotto cui si intravedeva il cilicio; tre dita della mano destra e uno della sinistra erano distese a testimoniare morendo, come si disse, della sua fede nell'unità e nella trinità del suo Signore.

Quali siano stati i risultati di studi e polemiche successive al ritrovamento del corpo, interessa all'iconografia ceciliana soltanto ciò che dell'avvenimento resta oggi: la statua che il cardinale Paolo Sfondrati commissionò al giovane Stefano Maderno in ricordo del ritrovamento. L'immagine riproduce l'esatta posizione del corpo della santa, come afferma l'iscrizione che l'accompagna: « Paolo, cardinale del titolo di S. Cecilia. Ecco per te l'immagine della santa vergine Cecilia, che ho visto io stesso giacente intatta nel suo sepolcro, e che per te ho rappresentato in questo marmo esattamente nella stessa posizione del corpo ».

Parallelamente alle immagini isolate, l'iconografia ceciliana si viene sviluppando anche in un'ampia serie di cicli narranti le storie della martire, tutti ispirati al racconto della *passio*, testimonianze di avvenimenti cui la devozione popolare aveva dato fede. Due dei più celebri cicli sono raffigurati nella pala del Maestro della S. Cecilia agli Uffizi e gli affreschi di un Maestro degli inizi del XV sec., nella sacrestia del convento del Carmine a Firenze. In ambedue le opere si snodano gli episodi della leggenda, dalle nozze di C. e Valeriano, alla comparsa dell'angelo che convince lo sposo della veridicità delle parole di C.; dal Battesimo di Valeriano al rifiuto di sacrificare agli dei; dal processo dinanzi al prefetto Almachio, al martirio e alla morte di C., del suo sposo e del fratello di lui.

Meno noti, ma ugualmente interessanti, sono altri cicli narrativi e altre opere raffiguranti scene della vita di C., quali gli affreschi della chiesa di S. Cecilia a Colonia (sec. XIV), quelli di Lorenzo Costa e Francesco Francia nell'oratorio di S. Cecilia a Bologna, e quelli del Domenichino in S. Luigi dei Francesi a Roma, commissionati nel 1612 da Daniel Polet de Noyon in ricordo di uno zio che aveva assistito all'esumazione del 1599. Notevoli sono ancora una serie di arazzi nella chiesa di S. Urbano a Troyes (sec. XV), un bassorilievo di Antonio Raggi in S. Agnese in piazza Navona a Roma (sec. XVII) ed uno facente parte dell'antico altare maggiore della Cattedrale di Rouen.

Ogni pagina della *passio* è quindi narrata nelle opere d'arte con una fedeltà che testimonia della diffusione e della fortuna che lo scritto aveva avuto sin dal suo primo apparire. Senza importanza, per l'iconografia ceciliana, fu il risultato dei successivi studi ed il responso della critica, secondo cui la leggendaria *passio* di C., probabilmente composta da un africano rifugiatosi a Roma, plagiò con ogni verisimiglianza il racconto dell'eroina Massima contenuta nella *Storia della persecuzione vandalica* di Victor de Vita, apparsa intorno al 488, creando un'opera di pura fantasia.

Bibl.: A. Bosio, *Historia passionis beatae Caeciliae,* Roma 1600; G. P. Kirsch, *Die hl. Cäcilia, Jungfrau und Märtyrin,* Ratisbona 1901; L. De Laeger, *De l'authenticité des reliques de Ste Cécile,* in *Bull. de litt. eccl.,* XXIV (1923), pp. 21-29; F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda,* in *Rivista di Archeologia cristiana,* II (1925), pp. 220-24; P. Benati, *S. Cecilia nella leggenda e nell'arte,* Milano 1928; E. T. De Vold, *Pietro Lorenzetti,* Harvard 1930, p. 19; E. Deville, *Sainte Cécile et les musiciens,* Rouen 1934; Delehaye, *Étude,* pp. 73-96; Kaftal, coll. 249-58; Réau, III, pp. 278-84.

Maria Chiara Celletti

CECILIA da Siena, beata. Fu suora del Terzo Ordine dei Servi di Maria nel monastero senese della Visitazione, vicino alla porta detta « a S. Viene », cui diedero inizio nel 1528 suor Agnese Malevolti (v.) e altre sette consorelle. Nelle memorie del Buondelmonti si legge che C., figlia di Ippolito Bellarmati e discepola della b. Agnese Malevolti, « osservò perpetuo silenzio. Non fu mai veduta ridere. Dormiva sulle nude tavole. Et orando sempre versava lacrime in abbondante copia ». Tali notizie, benché avvalorate dalla presunta testimonianza di fra Lucenzio, figlio di ser Galgano da Sovana, confessore di C., sono luoghi comuni della letteratura agiografica. Nessun autore precisa la data di morte. Il p. Garbi la ricorda negli *Annales O.S.M.* al 1530.

Bibl.: F. M. Montebuoni Buondelmonti, *Memorie del convento di S. Maria dei Servi di Siena,* ms. del sec. XVII nella Bibl. Comunale di Siena, B. VIII, 14, f. 21; A. Giani-L. Garbi, *Annales O.S.M.*, II, Lucca 1719², pp. 92-95 (addizioni del Garbi); G. M. Roschini, *Nel giardino di Maria,* Roma [1945], p. 204.

Aristide Maria Serra

CECILIA da Spello, beata. Si dichiarò « figliola di messere Gualtieri Cacciaguerra da Spello », deponendo, il 24 nov. 1253, al processo di canonizzazione di s. Chiara d'Assisi. Per una falsa lettura (*Hispalensis* in luogo di *Hispellensis*), Arturo da Moustier, il Barezzi, lo Iacobilli e altri la ritennero sivigliana.

Indotta da s. Chiara e da fra Filippo a farsi religiosa, C. entrò in S. Damiano, ad Assisi, al cadere del 1213 o all'inizio del 1214. Udì narrare o sperimentò direttamente vari miracoli della santa badessa: guarita da una grave e durevole tosse per intercessione di Chiara, per comando di lei riuscì a fare di mezzo pane cinquanta fette « bone et grande » da distribuire alle suore in refettorio. Il nome di C. appare nel discusso atto di procura a Oportulo di Bernardo del 1238. Morì in S. Damiano nel 1254; quando le monache si trasferirono presso l'erigenda chiesa di S. Chiara in città, portarono seco il suo corpo. Si commemora il 14 giugno.

Bibl.: Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri III*, Venezia 1586; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1647, pp. 391-92; Z. Lazzeri, *Il Processo di canonizzazione di s. Chiara d'Assisi,* in *Arch. Franc. Hist.*, XIII (1920), pp. 464-67; *Martyr. Franc.*, p. 223; A. Fortini, *Nova Vita di S. Francesco,* I, Assisi 1959, pp. 438, 439, 441, 450; II, pp. 332, 417, 419, 451.

Fausta Casolini

CECILIA, BENEDETTA e REINILDE, sante. Figlie del re Zwentibold, restauratore del monastero benedettino di Susteren (oggi diocesi di Ruremonda, in Olanda), sono ivi commemorate come sante il 17 ag. (dai menologi benedettini il 16 nov.). C. e B. succedettero come badesse alla madre, che alla morte (900) di Zwentibold aveva assunto il governo del monastero, e a Susteren sono venerate le loro reliquie. R., la sorella più giovane, fu monaca a Susteren, quindi eremita a Flémalle (Liegi), dove attorno alla sua tomba fiorì un culto, attestato nel sec. XII, ma già ignoto nel XVII.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1752, p. 509; *Anal. Boll.*, V (1886), pp. 162-64; E. Dümmler, *Geschichte des Ostfränkischen Reiches,* III, Lipsia 1888², pp. 502-503; Zimmermann, II, pp. 584, 586.

Alfonso M. Zimmermann

CECILIANA, santa, martire: v. Macrobio, Lucilla, Nundinario e Ceciliana, ss., mm.

CECILIO (Ceciliano), prete di Cartagine, santo. Il suo vero nome è Ceciliano, come risulta dall'unica fonte coeva che ne parla, la *Vita S. Cypriani* del diacono Ponzio. S. Gerolamo (*De viris illustribus,* 67, in PL, XXIII, col. 714) per una svista lo chiamò C. e tale lezione fu seguita dal Baronio, che lo introdusse nel *Martirologio Romano* il 3 giug. Erronea è, pertanto, la sua identificazione con Cecilio Natale, uno degli interlocutori dell'*Octavius* di Minucio Felice.

Prete cartaginese, C. convertì il futuro s. Cipriano, il quale gli restò tanto devoto che egli, vicino a morte, gli affidò serenamente la moglie e i figli. « Uomo giusto e di lodata memoria », secondo Ponzio, non risulta che abbia avuto culto nell'antichità.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 270-71; *Martyr. Rom.*, pp. 221-25; A. Audollent, in DHGE, XI, col. 125; Ponzio, *Vita S. Cypriani,* cap. 4, ed. e trad. di M. Pellegrino, Alba 1955, pp. 109-10.

Ireneo Daniele

CECILIO, vescovo di Granata, santo. La sua festa si celebra a Granata il 1° febb. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 15 magg. insieme con Torquato, Ctesifonte, Esichio, Indalezio, Eufrasio e Secondo, detti in Spagna *Varones Apostolicos* (cioè « uomini apostolici ») che, secondo la leggenda, furono sette discepoli di s. Giacomo e, consacrati vescovi da s. Pietro, fondarono poi alcune tra le più antiche chiese della Spagna. Il nome di C. si trova al primo posto nell'elenco dei vescovi di Granata conservato nel Codice Emilianense dell'Escorial, ms. del sec. X. I documenti su questo santo sono quasi tutti dei secc. X e XI, due appartengono al sec. IX; riproducono, però, notizie che possono rappresentare una tradizione nata nella seconda metà del sec. VII.

Nel sec. XVI nuove leggende agiografiche su C. si aggiungono a quelle già contenute nelle leggende medievali dei *Varones Apostolicos.* Il 19 marzo 1588, fra le macerie d'una antica torre di Granata, alcuni operai scoprirono una cassa di piombo contenente un panno, un osso e una per-

gamena che conteneva fantastiche descrizioni della vita di C. Alcuni anni dopo apparivano qua e là, sul monte poi chiamato « Sacro », reliquie e diversi fogli di piombo con scritti (in arabo e in latino), fra i quali notizie della vita, martirio e reliquie di C. e molti trattati attribuiti a lui stesso. Dopo molti anni di accanita controversia venne finalmente riconosciuta l'origine moresca di queste frodi, origine palesata non soltanto dallo stile, ma anche dal contenuto, che tradisce un'intenzione di sincretismo islamico-cristiano. Secondo questi documenti e i falsi *Cronicones* del sec. XVII, C., nato in Arabia Minore, assieme a suo fratello Ctesifonte, ricevette da Gesù l'ordine di partire per la Spagna come socio di s. Giacomo. Tornato in Palestina, si recò poi nuovamente in Spagna dopo il martirio di s. Giacomo riportandone il corpo in Galizia. Di nuovo partito, fu consacrato vescovo da s. Pietro a Roma e continuò il viaggio fino in Palestina, dove ricevette la benedizione della Madre di Dio. Divenuto cieco durante la navigazione di ritorno, fu guarito da Dionigi Areopagita ad Atene e finalmente venne ad Iliberri (Granata), dove morì martire nell'anno II dell'impero di Nerone.

Nonostante queste leggende è sempre probabile che C. sia stato veramente il primo o uno fra i primi vescovi della certamente molto antica diocesi di Granata.

Bibl.: la bibl. fondamentale si trova nella voce: Varones Apostolicos Torquato e cc. (v.). Per le leggende sorte nei secc. XVI e XVII, cf.: F. Bermúdez Pedraza, *Historia eclesiástica de la nombrada y gran ciudad de Granada,* IV, Granada 1640, pp. 109, 118-24; Flórez, LIII-LIV, pp. 73-80; J. Godoy Alcántara, *Historia de los falsos cronicones,* Madrid 1869, pp. 5-6, 47-51, 67-79; R. de Scorraille, *François Suarez,* II, Parigi 1913, p. 10; M. Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles,* V, Madrid 1947, p. 3.

Manuel Sotomayor

CECILIO, santo, martire, venerato a Uppenna: v. Uppenna, martiri, venerati a.

CECRA, santo, martire in Africa: v. Ceca e cc., ss., mm.

CEDDA, vescovo di Lichfield, santo: v. Ceadda, s.

CEDDA (Cedd), vescovo dei Sassoni Orientali, santo. Nato in Northumbria, C. fu istruito nella fede cristiana da missionari irlandesi assieme ai fratelli Cynibill, Caelin e Cead, col quale ultimo studiò pure a Lindisfarne come discepolo di s. Aidano. I quattro fratelli furono poi ordinati tutti sacerdoti e C., assieme a tre compagni, svolse breve ma efficace opera di evangelizzazione nell'Anglia centrale, dove era stato inviato nel 653 da Oswy, re della Northumbria, su richiesta del viceré Peada. Richiamato nello stesso anno, fu trasferito nell'Essex per aiutare Sigiberto, re dei Sassoni Orientali, da poco convertito, a diffondere la fede cristiana tra i suoi sudditi. Nel 654, per il grande successo ottenuto dalla sua azione missionaria, C. fu consacrato vescovo dei Sassoni Orientali da s. Finan.

A C., attivissimo fondatore di chiese, si deve anche l'erezione dei monasteri di Tilbury, sul Tamigi, e di Ithanchester (Ythancaestir) sul Penta, nei quali introdusse una ferrea disciplina regolare. Tornato per qualche tempo nella natìa Northumbria per riposare dalle fatiche pastorali, poté fondarvi col permesso di Etelvaldo, presso cui era cappellano il fratello Caelin, un monastero a Laestingaen (od. Lastingham, Yorkshire), del quale fu anche il primo abate, nonostante i doveri e gli oneri connessi alla sua dignità episcopale. A questo proposito è da notare che Fiorenzo di Worcester e Guglielmo di Malmesbury pongono il nome di C. al secondo posto nel catalogo dei vescovi di Londra, benché il Venerabile Beda, contemporaneo del santo, non gli attribuisca mai quella sede.

Nel 664, C. partecipò attivamente al concilio di Whitby, ove si discussero i vari usi vigenti nell'isola in materia di disciplina ecclesiastica: sebbene celtico di sentimenti e di educazione, il vescovo si schierò a favore della celebrazione della Pasqua secondo l'uso romano, conformandosi così, con ammirevole umiltà, al parere della maggioranza. Recatosi a Laestingaen subito dopo la chiusura del concilio, vi morì il 26 ott. 664, vittima della peste che vi infuriava. Sepolto dapprima fuori della chiesa, quando l'antico edificio in legno fu sostituito da uno in pietra il suo corpo fu deposto in una magnifica tomba a destra dell'altare maggiore.

La festa di C., divenuto meritatamente celebre tra i santi della primitiva Chiesa inglese, ricorre il 7 genn. Molto spesso egli è confuso col fratello minore s. Cead (o Ceadda, v.) per la somiglianza dei nomi, dell'attività e della morte stessa.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 373-76; Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* III, 21-23, 25; IV, 3, in PL, XCV, coll. 150-55, 158 sgg., 175-79; Guglielmo di Malmesbury, *Gesta pontificum,* cap. III, in PL, CLXXIX, coll. 1514-15; C. Pole, in DCB, I, pp. 430-32; Stanton, pp. 95-97; I. Capgrave, *Nova legenda Anglie,* ed. C. Horstman, I, Oxford 1901, pp. 180-85; T.F. Tout, in *Dictionary of national biography,* III, Londra 1908, pp. 1322-23; Baudot-Chaussin, I, pp. 142-43; F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England,* Oxford 1950, pp. 120-22; F. O'Briain, in DHGE, XII, coll. 42-43.

Nicolò Del Re

CEDONIO da Monza, beato. Nacque ca. il 1420. Alcuni lo dicono discendente dalla famiglia Muzzi (A. Ballottini, *Vera origine et progresso del sacro Ordine de' Servi di S. Maria,* Modena 1599, p. 34; ed. anche in *Monum. O.S.M.*, XII, Bruxelles 1911, pp. 139-41; XVI, Montmorency 1916, pp. 8-38); altri, dai Fiorenzi (L. Sarti, *Thesoro delle Indulgenze di Bologna,* Bologna 1589, p. 436); altri, ancora, dai Verro (S.M. Berardo, *Il b.*

C. Verro a Ravenna, in *L'Addolorata,* marzo 1930, pp. 73-74). Da un atto notarile del 22 sett. 1482 resulta sacerdote, figlio del fu Giacomo de B[?]osis di Monza (cf. *Memoriali del not. Melchiorre di Domenico Scardovi,* nell'Arch. di Stato di Bologna).

Secondo il cronista fra Filippo da Bologna (detto Sgamaita), C. ricevé l'abito della Vergine alla S.ma Annunziata di Firenze, dai fiorentini Matteo e Mariano, vescovi di Cortona rispettivamente nel 1424 e 1455 e morti nel 1458 e 1477 (cf. A.M. Rossi, *Elenchus omnium S.R.E. Cardinalium, Archiepiscoporum et Episcoporum ad Ordinem Servorum S. Mariae spectantium, pro manuscripto,* Roma 1960, pp. 21-23). Il cav. Girolamo Casi dei Medici (nei suoi *Epitaphii di amore e di virtute,* Bologna 1528[?], f. 12), afferma: « Dui Vescoi furno, Mariano e Matthia/ che col Prior mastro Angel dalla croce/ Servo in Firenzi il vestir di Maria ». Tuttavia, maestro Angelo dalla Croce non figura nella *Series omnium priorum qui ab anno 1250 ad nostra haec usque tempora praefuerunt conventui D. Annunciatae de Florentia, olim S. Mariae de Caphagio,* del p. F. M. Tozzi, edito a Firenze nel 1905. Prosegue inoltre il Casi: « Il Provencial novo, Angel dalla Croce/ vestilo, hor morto, è, alla celeste via/ gito, e, drieto a Giesù con la sua Croce ». Il verso sembra riferirsi a maestro Angelo dalla Croce, provinciale delle Romagne alla morte di C. (cf. *Annales O.S.M.,* II, p. 87). Gratuite sono le supposizioni del Bonfrizieri (*Diario Sagro dell'Ordine dei Servi di M.V.,* Venezia 1728, p. 289) per cui C. si sarebbe recato da Monza a Firenze sui quindici anni, in compagnia di un parente, per visitare la S.ma Annunziata. La sua presenza a Montesenario come eremita è attestata solo tardivamente dalla *Regola del Padre sant'Agostino e Costituzioni de' Romiti... di Monte Senario* (Firenze 1613, p. 28).

Per motivi di studio C. fu trasferito a Bologna, dove emise anche la professione. Dall'11 nov. 1460 (cf. Archivio di Stato di Bologna, *Registro,* ff. 321-22), e più spesso dal 1503 in poi, è di convento a S. Maria dei Servi (cf. *Spoglio dell'Arch. not. di Bologna,* schedario ms. del p. Giuseppe Albarelli, in *Arch. Gen. O.S.M.*, Roma). Una così lunga permanenza di C. in quel convento fece sì che il suo nome fosse accompagnato quasi sempre dal toponomastico « de Bononia ». Da appunti di fra Gregorio Alasia (1578-1626) si apprende che C. « alle volte faceva l'officio di portinaro, nel quale però mai stava con la sua mente otioso, anzi sempre o meditava o diceva la sua corona, e di più sempre havea qualche cosa in seno, come da dare a filiolini (?) semplici » (cf. A.F. Piermei, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum B.M.V. Breviarium,* III, Roma 1931, p. 72, n. 1, del p. A. Vicentini). Il generale fra Antonio Alabanti, con lettera del 12 febb. 1495, lo delegò suo procuratore, insieme con fra Ippolito da Venezia, per l'acquisto d'un nuovo convento a Ravenna (cf. S.M. Berardo, *op. cit.*). Ignoriamo l'esito della missione: ricordiamo solo che i Servi di Maria si stabilirono a S. Sebastiano di Ravenna nel 1526, per opera del cit. p. Angelo dalla Croce. In base a racconti di testimoni, il Poccianti ricorda la partecipazione di C. al capitolo generale del 1524 a Faenza, dove per sua intercessione molti infermi furono risanati. Negli ultimi anni, impossibilitato a scendere in chiesa, C. visse relegato in una cella sopra la sagrestia vecchia, accanto alla torre campanaria, che il Giani ricorda d'aver visitato da giovane per devozione. A questo luogo solitario allude forse lo Sgamaita, quando afferma di aver recitato più volte l'Ufficio con lui. Il Giani riferisce inoltre, sulla fede di vecchi religiosi, fra cui Pietro da Bologna, che il pavimento di quella cella, in un crollo, rimase intatto nella parte che sosteneva il paglericcio di C. Il pio religioso morì ultracentenario (a cento dodici anni, secondo il Sarti) nel 1526, nella cella dello Sgamaita. Ai funerali accorse gran folla, desiderosa di avere qualche reliquia. In un'epigrafe apposta sulla sua tomba per pubblico decreto, la data di morte era l'11 lugl., mentre lo Sgamaita, sulla falsariga di un luogo comune piuttosto evidente, si compiace di far coincidere al 2 lugl. (giorno sacro alla Vergine) la nascita, il Battesimo, la vestizione religiosa, la prima Messa e la morte di C. Non è escluso però, come suppone il p. Rossi, che il Poccianti, riferendo l'epigrafe, abbia equivocato tra II (cifra romana) e 11 (cifra araba).

C. fu sepolto nella chiesa dei Servi *in cornu epistulae,* nella cappella di S. Celidonio (detta del Crocifisso al tempo dello Sgamaita) che oggi è la cappella del Santissimo; ma del suo corpo mancano tracce dai primi del Settecento.

Il nome di C. comparve subito nei cataloghi dei beati. Fra i quattordici affreschi cinquecenteschi dei santi e beati dell'Ordine, già esistenti nella chiesa dei Servi di Montefiascone, egli vi era raffigurato « ... con del pane dentro l'habito, e dietro a esso è un povero ignudo » (cf. *Monum. O.S.M.,* XII, Bruxelles 1911, pp. 122-24).

Bibl.: M. Poccianti, *Chronicon rerum totius Sacri Ordinis Servorum B. M. V., ... ab anno 1233 usque ad 1566,* Firenze 1567, pp. 299-300; A. Giani-L. Garbi, *Annales O.S.M.,* II², Lucca 1719, pp. 88-89; G. B. Melloni, *Atti o memorie di tre beati bolognesi dell'Ordine de' Servi di Maria,* Bologna 1819, pp. 38-51; A. M. Rossi, *Il culto del b. C. da Monza dei Servi di Maria nei secc. XVI-XVII,* in *L'Addolorata,* lugl. 1915, pp. 150-151; genn. 1916, pp. 9-10; marzo 1916, pp. 63-65; apr. 1916, pp. 81-83; G. Roschini, *Nel giardino di Maria,* Roma [1945], p. 212.

Aristide Maria Serra

CEGORA, santo, martire di Alessandria: v. Gerusalemme, Secondo, Secondino e Cegora, ss., mm.

CEIDIO, santo. Figlio del principe Ynyr Gwent e fratello di Cynnheiddon, Iddon e Tegiwg, rite-

nuti tutti santi, C. visse nel sec. VI ed è patrono della chiesa posta sul promontorio di Lleyn nel Galles. C., la cui festa ricorre il 3 nov., è da distinguere dall'omonimo patrono di Rhodwydd Geiddio (isola di Anglesey) e dall'omonimo figlio di Arthwys.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 99-100; Holweck, p. 200.

William Purdy

CELEDONIO, santo, martire in Spagna: v. Emiterio e Cheledonio, ss., mm.

CELERINA, santa, martire in Africa: v. Lorenzino, Ignazio e Celerina, ss., mm.

CELERINO, santo. Africano, probabilmente di Cartagine, appartenne alla famiglia dei santi martiri Lorenzo, Ignazio e Celerina (v.), rispettivamente suo zio paterno, suo zio materno e sua nonna, dei quali la Chiesa cartaginese festeggiava ogni anno il *dies natalis.* Allo scoppio della persecuzione di Decio (genn. 250), C. si trovava a Roma. Arrestato con molti altri cristiani, dopo diciannove giorni di duro carcere che gli lasciarono i segni dei ceppi e della fame, impegnò battaglia contro il promotore della feroce persecuzione e « vinse l'avversario con la sua indomabile energia, così da meritarsi la sua ammirazione e aprire agli altri la via della vittoria » (s. Cipriano). Rilasciato, forse, anche per la sua giovane età, si angosciò per la sorte di due cristiane « cadute », Numeria e Candida. In attesa che la decisione sulla riammissione delle colpevoli in seno alla Chiesa fosse presa dal successore del papa Fabiano (martirizzato il 20 genn.), C. sollecitò uno speciale intervento dei fratelli cartaginesi imprigionati: il primo a essere chiamato al martirio avrebbe dovuto concedere alle due disgraziate un biglietto d'indulgenza in vista del loro pentimento e delle cure da esse prestate a sessantacinque cristiani cartaginesi esiliati a Roma. C. scrisse in tal senso all'amico Luciano e questi, dalla prigione in cui languiva d'inedia, rispose positivamente: appena tornata la pace le due colpevoli e tutti gli altri *lapsi* romani pentiti avrebbero ottenuto il perdono previo esame della loro causa da parte del vescovo e la confessione della loro colpa. S. Cipriano biasimò l'iniziativa temeraria di Luciano, « uomo di fede ardente e di robusto coraggio, ma poco fondato nella S. Scrittura »; lodò, invece, la prudenza e la reverenza per la religione che trasparivano dalla lettera di C.; quando questi, alla fine del 250 (Tillemont) o al principio del 251 (Ferron), si recò a Cartagine ed espresse a Cipriano, appartato nel suo nascondiglio, l'ammirazione dei cristiani di Roma, il vescovo lo nominò subito lettore della Chiesa cartaginese, forse meditando di conferirgli in seguito gli altri ordini sacri. C., riluttante, accettò, dopo una visione notturna, quell'onore ecclesiastico. Forse una cattiva interpretazione della notifica della nomina, fatta da Cipriano al clero e al popolo cartaginese, ha indotto gli autori delle notizie su C. nei martirologi storici (compreso il *Romano*) a designarlo erroneamente come diacono.

È dubbio se debba essere identificato col C. che papa Cornelio, nella lettera a Fabio vescovo di Antiochia, dice travolto dallo scisma di Novaziano e poi tornato all'ortodossia (PL, III, coll. 759-60a). Fu certo latore della lettera indirizzata da Cipriano a Cornelio, quando questi era esule a Civitavecchia (Tillemont).

Non si sa con quale fondamento i martirologi storici, seguendo Floro di Lione, ne fissino la festa il 3 genn., in coincidenza con la commemorazione della nonna e degli zii.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 221-28; Tillemont, III, pp. 395-400, 725-26; Cipriano, *Epist.,* XXI, XXII, XXVII, XXXVII, XXXIX, in CSEL, III, 2, ed. G. Hartel, pp. 529-35, 540-44, 576-79, 581-85; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 51; *Martyr. Rom.,* p. 47, n. 2; J. Ferron, in DHGE, XII, coll. 54-55.

Ireneo Daniele

CELESTE (Celestio), vescovo di Metz, santo. Il catalogo metrico dei vescovi di Metz, compilato tra il 776 e il 778 (il più antico repertorio del genere) e conservato nel *Sacramentario* di Drogone (*Parisinus* 9428), e il *Liber de ordine et numero episcoporum in civitate Mettensi* di Paolo Diacono, scritto poco dopo il 783, collocano C. al secondo posto, immediatamente dopo il protovescovo Clemente e prima di Felice. Si volle poi precisare che C. morì un 14 ott., dopo quindici anni di governo: poiché uno dei suoi successori, Vittore I, o Vittore II, è documentato nel 346 (cf. Duchesne, *Fastes,* III, p. 54), si deduce che, dando a ogni episcopato una durata media, C. sarebbe stato a capo della Chiesa di Metz alla fine del sec. III o, con maggiore probabilità, all'inizio del IV.

Sepolto, secondo notizie piuttosto incerte, davanti all'ingresso della cripta di S. Clemente, in seguito, a cura di Drogone, il suo corpo fu traslato a Marmoutier in Alsazia. La sua festa ricorre il 14 ottobre.

Bibl.: MGH, *Script.,* II, p. 261; VIII, pp. 303 sgg.; *ibid., Poetae aevi Karolini,* I, p. 60; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 480-86; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 44-54; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 104; E. Josi, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 918-19; Baudot-Chaussin, X, p. 433.

Pietro Burchi

CELESTINA, vergine, e DCCC compagni, santi, martiri. I Bollandisti al 6 apr. trattano « de sancta Caelestina virgine et aliis octingentis martyribus », annunziando così un'oscura celebrazione che appare alla stessa data in alcuni martirologi nordici di età tarda. In realtà, queste fonti non parlano di ottocento « martiri », ma di ottocento « compagni » di una C. vergine e, d'altra parte, incertezze sono riscontrabili anche circa detto nu-

mero. Un martirologio di Utrecht e uno di Treviri, infatti, menzionano: « Item s. Celestinae virginis cum aliis octingentis », mentre il Greveno, nelle *Addictiones* ad Usuardo, parla di ottanta, e il Canisio addirittura di otto compagni.

Le varie testimonianze dei martirologi, però, non sembrano suffragate da codd. sufficientemente autorevoli, né compilate secondo gli schemi tipici di elogi del genere: non è indicato, infatti, se si tratti di martiri oppure no e, per di più, manca qualsiasi accenno topografico. Pertanto, sotto il nome dell'oscura vergine C. si deve ravvisare quello assai più celebre di papa Celestino I (422-32), morto appunto il 6 apr. secondo il *Liber Pontificalis* (la cui testimonianza è, però, assai discutibile). Il numero otto che accompagna il nome di C. potrebbe così derivare o dalla nota obituale del *Liber* cit. (*VIII id. apr.*), o dal numero degli anni di pontificato attribuiti dalla stessa fonte a Celestino I (*sedit annos VIII*), o da qualche altra coincidenza del genere.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 538; *Lib. Pont.*, I, p. 231.

Giovanni Lucchesi

CELESTINO, santo, martire. Il codice Coislin. 233 della Biblioteca Nazionale di Parigi (inserito dal Delehaye fra i *Synaxaria selecta*) ricorda C., con un breve elogio, il 25 magg.: secondo quest'unica fonte il suo martirio fu la scarnificazione con uncini di ferro.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 493; *Synax. Constantinop.*, col. 709, l. 40.

Giovanni Battista Proja

CELESTINO di Renaix, santo, martire. A Renaix, nella Fiandra orientale, il 17 magg. si celebra la festa di C., personaggio che ha avuto un gran posto nella devozione popolare fino a tutto il sec. XIX, anche se ben poco di certo si può dire su di lui. Jacques de Meyer (Meyerus, *Annales Flandriae,* 1561), seguito dagli storici di Renaix, identifica C. con un abate del monastero di Saint-Pierre-au-Mont-Blandin, a Gand, irlandese d'origine, che sarebbe stato esiliato da Carlo Martello nella badia di Renaix dove sarebbe morto nel 765. Per analogia col culto dei ss. Cornelio e Cipriano, vivissimo a Renaix, C. sarebbe stato poi onorato come martire.

Aubert Le Mire (Miraeus, *Fasti Belgici,* Bruxelles 1622), che dice di aver attinto le sue informazioni negli archivi del Capitolo di Renaix, sostiene che il corpo di C., acquistato in Italia da Ludovico il Pio e donato all'abbazia di Cornelimunster, presso *Aquisgrana,* di cui il monastero di Renaix era una dipendenza, giunse a Renaix contemporaneamente ai corpi dei ss. Ernesto, Cipriano e Cornelio.

Come si vede, manca un testo certo che permetta di affermare la storicità di C. che, tuttavia, gode di culto molto popolare a Renaix dove, sin dall'alto Medio Evo, si crede siano conservate le sue reliquie. Il 17 magg. 1167, secondo il Miraeus, i resti di C. furono trasferiti in una nuova cassa col permesso di Pietro di Alsazia, vescovo di Cambrai, e circa nella stessa epoca la badia di Afflighem sarebbe entrata in possesso della sua testa (cf. L. D'Achery, *Spicilegium,* X, Parigi 1723, p. 615).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 34-35; Zimmermann, II, p. 192.

Albert D'Haenens

CELESTINO, santo, martire a Roma (?). A Chambéry, nel monastero delle suore di S. Giuseppe, è venerato il corpo di C., martire, esumato dal cimitero di Callisto a Roma il 30 apr. 1853 e trasferitovi nel 1867.

Bibl.: L. Bouchage, *Les martyrs sainte Valencienne et saint Célestin...,* Chambéry 1905; *Anal. Boll.*, XXIV (1905), p. 399.

Gérard Mathon

CELESTINO, santo, martire a Roma: v. Saturnino, Neopolo, Germano e Celestino, ss., mm.

CELESTINO I, papa, santo. Secondo il *Liber Pontificalis,* era figlio di un certo Prisco. Altre notizie della sua giovinezza e delle sue prime relazioni si possono attingere da varie fonti: incerta è l'identificazione di C. con quel diacono Celestino che, a Milano, sentì cantare il *Veni Redemptor gentium* di s. Ambrogio (Arnobio il Giovane, *Conflictus cum Serapione de Deo trino et uno,* in PL, LIII, col. 209). Sembra, inoltre, che sia stato gratificato dal papa Innocenzo I dell'affettuoso appellativo di « figlio mio », mentre gli esponeva alcune difficoltà sorte a proposito di Decenzio, vescovo di Gubbio (PL, XX, coll. 559-60). E, infine, se non è confuso con un omonimo, C. fu in relazione con s. Agostino fin dal 390 e ricevette da lui una lettera assai cordiale, che si può datare negli anni 416-18 (Agostino, *Epist.* 192, in PL, XXXIII, coll. 868-69). Morto il papa Bonifacio I, il 4 sett. 422, C. fu elevato al soglio papale il 10 sett. 422: il suo papato, durato dieci anni, fu molto attivo. A Roma impose ai novaziani la chiusura delle loro chiese, per cui il vescovo Rusticola fu costretto a raccogliere i seguaci nelle case private (Socrate, *Storia ecclesiastica,* VII, 11, in PG, LXVII, col. 758). Restaurò la basilica Giulia, l'attuale S. Maria in Trastevere, danneggiata durante il sacco di Alarico (410) e la consacrò dotandola di ricchi doni; inoltre, tra le opere costruite durante il suo pontificato si ricorda la basilica di S. Sabina, edificata sull'Aventino col finanziamento del ricco prete illirico Pietro (D. Darsy, *Santa Sabina,* Roma 1961, p. 2).

C. difese energicamente il diritto della Sede Apostolica di ricevere appelli da parte di ogni fe-

dele, diritto che era stato sancito anche nei tre noti canoni del concilio di Sardica nel 343 (K. Kirch, *Enchiridion fontium historiae eccles. antiquae,* nn. 500-503); ma, per questa sua liberalità, incorse talora in errore, come quando accolse gli appelli di Antonio, vescovo di Fussala (Agostino, *Epist.* 209, in PL, XXXIII, col. 953) e di Apiario, prete di Sicca Veneria (PL, L, coll. 420-27), che non erano affatto degni di fede. Meglio fondati furono altri interventi: intorno al 424 scrisse ai vescovi dell'Illirico in difesa di Felice, vescovo di Apollonia, e sostenne i diritti del vicariato papale di Tessalonica (Jaffé-Wattenbach, n. 366). Il 26 lugl. 428 richiamò all'osservanza dei canoni anche l'episcopato della Gallia Narbonese e Viennese, condannando diversi abusi, come quello che i vescovi portassero mantello e cintura ad imitazione dei monaci (Jaffé-Wattenbach, n. 369). Il 21 lugl. dell'anno seguente richiamò i vescovi delle Puglie e della Calabria: infatti, alcune comunità pretendevano di presentare, per le sedi vescovili, candidati provenienti non dal clero, ma dal laicato (Jaffé-Wattenbach, n. 371). Con altrettanto zelo C. difese la purezza della fede contro gli errori pelagiani e semipelagiani e contro quelli di Nestorio. La sua azione vigorosa riuscì a cacciare i capi pelagiani dall'Occidente, combattendoli fin nella lontana Britannia dove, nel 429, mandò in missione Germano, vescovo di Auxerre (Prospero d'Aquitania, *Chronicon,* in PL, LI, coll. 594-95) e nell'Irlanda, a cui dette il primo vescovo, Palladio (id., op. cit., *ibid.*, col. 595).

A proposito di Giuliano d'Eclano e di altri vescovi pelagiani rifugiatisi a Costantinopoli l'11 ag. 430, C., alle sollecitazioni insistenti del patriarca Nestorio (Epp.: *Fraternitas* e *Saepe scripsi,* in PL, XLVIII, coll. 174, 178; L, coll. 438, 442), rispose ricordandogli che quell'eresia era stata già condannata (Jaffé-Wattenbach, n. 374). Alludeva evidentemente all'accettazione delle condanne papali del pelagianesimo da parte di Attico, penultimo predecessore di Nestorio nella sede costantinopolitana (M. Mercatore, *Commonitorium,* in *Acta Conciliorum Oecumenicorum,* I, V, ed. E. Schwartz, Berlino 1914 sg., pp. 66, nn. 24-28 e 68, nn. 20-23). Prospero d'Aquitania ed Ilario, laici ma profondi conoscitori del pensiero di s. Agostino, lo informarono che la dottrina intorno alla grazia e alla predestinazione trovava opposizione nella Gallia in Cassiano e nei suoi monaci, soprannominati « marsigliesi », fautori di quella corrente che prenderà in seguito il nome di semipelagianesimo. Allora Celestino I, il 15 magg. 431, prese le difese di s. Agostino, morto l'anno precedente (28 ag. 430), con parole che consacrarono definitivamente l'autorità del santo Dottore della Chiesa (Denzinger-Umberg, p. 128), e invitò quei vescovi a proibire che « certi preti, i quali suscitano controversie disordinate, abbiano da predicare con tanta ostinazione cose contrarie alla verità » (Jaffé-Wattenbach, n. 381).



Celestino I, papa. Jacques Callot, *C. tiene concistoro.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

Energico comportamento tenne anche nei confronti di Nestorio. Questi, chiamato nel 428 a succedere a Sisinnio nella sede di Costantinopoli, era discepolo della scuola antiochena, e accentuava la distinzione dell'umano e del divino in Cristo, sì da ammettere in lui non solo due nature, ma addirittura due persone, unite soltanto moralmente, e pretendeva, inoltre, che Maria fosse chiamata « madre di Cristo », non già « madre di Dio ». Nel concilio romano, tenuto nell'ag. 430, C. condannò gli errori di Nestorio e gli impose di sconfessarli entro dieci giorni dall'intimazione della sentenza: della sua esecuzione fu incaricato s. Cirillo (Jaffé-Wattenbach, nn. 372-75). L'imperatore però volle che la questione fosse decisa da un concilio, che si raccolse ad Efeso dal 22 giug. al 31 lugl. 431. C. mandò i vescovi Proietto e Arcadio e il prete Filippo, in qualità di legati che avevano soltanto il compito di salvaguardare i diritti della Sede Apostolica, mentre per il resto dovevano attenersi alle decisioni di s. Cirillo, già in precedenza invitato alla moderazione verso l'eretico se questi avesse dato prova di resipiscenza. I legati papali giunsero ad Efeso quando il concilio aveva già condannato e deposto Nestorio, ma vollero che la decisione del concilio romano fosse considerata definitiva, « ben sapendo che Pietro è alla testa della fede comune e di tutti gli apostoli ». Il papa, nelle lettere in data 15 marzo 432

dirette ai padri conciliari, all'imperatore, al nuovo patriarca Massimiano, al clero e al popolo di Costantinopoli espresse tutta la sua esultanza per il trionfo della verità sull'errore e indicò come dovevano essere trattati Nestorio e i suoi seguaci. Sono queste le ultime opere del suo alacre pontificato Morì infatti il 27 lugl. di quell'anno.

Fu sepolto nel cimitero di Priscilla, in un mausoleo eretto per lui, presso la basilica cosiddetta di S. Silvestro. In esso erano dipinti episodi relativi ai dogmi definiti nel concilio di Efeso, come si legge nella lettera di Adriano I a Carlo Magno: « item de sancto tertio concilio S. Coelestinus papa proprium suum coemeterium decoravit » (*Bull. arch. crist.*, V, *1880*, 3ª ser., p. *44*; *Inscr. Christ.*, II, pp. 62 e 138; *N. Bull. arch. crist.*, XVI [1908], p. 86). Il suo epitafio non dà notizie di rilievo (*Lib. Pont.*, I, Parigi 1955, p. 231; R. U. Montini, *Le tombe dei Papi*, Roma 1957, pp. 99-100). Nel *Martirologio Romano* è commemorato il 6 apr. Intorno all'817 Pasquale I fece trasportare le sue spoglie nella basilica di S. Prassede (*Lib. Pont.*, II, pp. 12, 64), mentre i mantovani affermano di possederle nella loro cattedrale. Qualche reliquia è venerata anche in S. Paolo fuori le Mura e a S. Stefano a Bologna.

Bibl.: Tillemont, XIV, pp. 148-57, 737-39; P. Constant, *Epistolae Romanorum Pontificum*, I, Parigi 1721, coll. 1051-1228 (in PL, L, coll. 417-558); *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 543-47; Mansi, IV, Firenze 1760, coll. 453-1482; V, ibid. 1761, coll. 1-1150; *Caelestini PP. I Epistolae* (sedici epistole di C., recensite in Jaffé-Wattenbach, I, nn. 55-57; II, n. 692, e otto indirizzate a lui); E. Portalié, in DThC, II, coll. 2052-2061; *Synax. Constantinop.*, coll. 592-93, 936; F. Cabrol, in DACL, II, coll. 2794-802; *Concilium Universale Ephesinum*, ed. E. Schwartz, in *Acta Conciliorum Oecumenicorum* (ACO), I, I, 1-8; II, III, 1; IV, 2; V, 1, Berlino-Lipsia 1924-1930; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tubinga 1930, pp. 368-73, 381-416 e *passim*; *Gesta de nomine Apiarii*, ed. C. Hamilton Turner, in *Ecclesiae Occidentalis Monumenta Juris antiquissima*, I, Oxford 1930, pp. 560-624; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte e i monumenti*, Roma 1943² (v. indice nel II vol., pp. 441 sgg.); G. Bardy, in DHGE, XII, coll. 56-58; Baudot-Chaussin, VII, pp. 653-56; *Lib. Pont.*, Parigi 1955, pp. 230-31; Fliche-Martin-Frutaz, Torino 1961, *passim* (v. indice); F. Seppelt, *Storia dei Papi*, trad. it., I, Roma 1962, pp. 103-111.

Ireneo Daniele

CELESTINO V (Pietro da Morrone), papa, santo. Dagli umili contadini Angelerio e Maria



Celestino V, papa. Scuola di Mastro Saturnino Gatti di S. Vittorino, *C. depone il triregno.* L'Aquila, ex Ospizio dei Celestini, particolare della *Crocifissione* (sec. XV).

(foto Ist. Storia dell'Arte del Lazio Merid.)



CELESTINO V, papa. Carl Ruthart, *C. ammonisce l'orso.* L'Aquila, Chiesa di S. Maria di Collemaggio (sec. XVII).

(foto Alinari)

Leone nacque a Isernia, probabilmente nel 1215, Pietro da Morrone, penultimo di dodici figli. Se per l'ultimo periodo della sua vita copiose e ricche sono le notizie forniteci dalle fonti, per la giovinezza e per i primi anni della vita eremitica bisogna rifarsi principalmente ad un'opera intessuta di episodi miracolosi e presentata come autobiografia: probabilmente, invece, essa fu compilata da un monaco del monastero di S. Spirito di Maiella che, forse, ampliò alcuni racconti e notizie fornitegli dallo stesso santo.

La grande pietà della madre ebbe notevole influsso sull'animo di Pietro che, non ancora ventenne, decise di dedicarsi alla vita religiosa. In un mondo agitato da passioni, le correnti spirituali, alimentate specialmente dai Francescani, spinsero, forse, il giovane Pietro a cercare pace e quiete in mezzo alle splendide e solitarie montagne della sua terra molisana. Entrò dapprima nel monastero di S. Maria di Faifoli (1231-32), abbandonandolo, dopo alcuni anni, per dedicarsi alla vita anacoretica: cominciò così la lunga serie delle peregrinanti solitudini, che costituisce la caratteristica della sua vita. Prima tappa fu Castel di Sangro, poi una grotta sul monte Pelleno (1235); nel 1238 si recò a Roma, ove fu ordinato sacerdote, ottenendo, nello stesso tempo, da Innocenzo IV il permesso di continuare a condurre vita eremitica. Al ritorno da Roma, nel 1241, stabilì la sua dimora sul monte Morrone, non lontano da Sulmona (è da notare, però, che sulla cronologia e sulle tappe delle peregrinazioni i critici sono discordi). In seguito, con due giovani discepoli, Rinaldo da Sulmona e Roberto Salle, si recò sul monte Maiella ove, nel 1246, fondò una colonia eremitica presso l'oratorio di S. Spirito. Divulgandosi sempre più la fama del santo anacoreta, aumentarono i suoi estimatori e i suoi discepoli, per cui si sentì la necessità di costituire in altre località nuovi gruppi di eremiti. Nel 1263 Urbano IV emise una bolla con cui approvò la nuova società, inserendola, però, nell'ordinamento monastico benedettino. Pietro, quando seppe che si parlava di abolire le Congregazioni di recente costituzione, si recò al concilio di Lione (1274) per ottenere maggiori garanzie per i propri discepoli; giunto dopo la conclusione dell'assemblea, fu ricevuto da Gregorio X che emise la bolla *Religiosam vitam* (22 marzo 1275) con cui l'Ordine veniva confermato come un'emanazione benedettina. Rientrato dalla Francia, si dedicò intensamente alla organizzazione del nuovo Ordine dei « Fratelli dello Spirito Santo » (denominati più comunemente « Celestini »), che assunse una grande popolarità; gli aderenti aumentarono e alla morte del santo erano circa seicento, divisi in quaranta gruppi sparsi in Abruzzo, in Puglia e nel



CELESTINO V, papa. Maestro del Codice di S. Giorgio, *Il Cardinale Giacomo Stefaneschi e C.* Città del Vaticano, Archivio Capitolare (sec. XIV).

(foto Ist. Storia dell'Arte del Lazio Merid.)

Lazio. Fra le più importanti fondazioni, oltre quelle già menzionate, va ricordata S. Maria di Collemaggio, presso L'Aquila (1288).

Nemmeno dopo la costituzione della nuova Congregazione Pietro ebbe una residenza fissa e frequenti furono i suoi spostamenti da una località all'altra presso i vari gruppi eremitici. Ciò può essere indice di un animo inquieto, ma è anche la manifestazione della sua vocazione alla vita eremitica e solitaria che la popolarità gli impediva di raggiungere. Le sue peregrinazioni erano sempre rinnovati tentativi di fuga dal mondo e si spiega così l'episodio del 1286: adunato il capitolo generale della Congregazione, egli decise di rinunziare al priorato e di ritornare alla vita di completa solitudine. Scelse prima l'eremo di S. Bartolomeo di Logio, poi quello di S. Giovanni di Orfente, ma, inseguito anche qui dalle folle attratte dalla sua santità, si trasferì sul versante occidentale del monte Morrone, in contrada Sigezzano, ove eresse il suo ultimo e più famoso eremo, quello di S. Onofrio. Qui lo sorprese una nuova e più clamorosa rottura della solitudine, l'elezione, cioè, a sommo pontefice. I cardinali adunati in Perugia, dopo due anni di conclave, il 5 lugl. 1294 trovarono finalmente l'accordo sull'umile persona dell'eremita.

Ancora oggi gli storici non sono concordi sul come si sia arrivati a questa elezione: alcuni parlano della santità di Pietro, improvvisamente manifestatasi ai cardinali; altri, invece, affermano trattarsi di una mossa politica di Carlo II d'Angiò, re di Napoli; altri, infine, sostengono che, nel clima agitato dell'epoca, si volle soddisfare l'aspettativa di un pastore spirituale e angelico. Effettivamente l'elezione di Pietro, che prese il nome di Celestino V, fu salutata da un grande tripudio popolare; ma è anche vero che, dopo l'elezione, l'ingerenza marcata e massiccia di Carlo d'Angiò divenne una triste realtà. L'eremita, ormai ottantenne, non accolse l'invito dei cardinali a recarsi a Perugia per la solenne consacrazione, ma, ascoltando il consiglio del re napoletano, volle che la funzione si svolgesse a L'Aquila, dove essa ebbe luogo nella chiesa di S. Maria di Collemaggio, il 29 ag., di fronte ad un'enorme moltitudine, valutata, con esagerazione, dal cronista Tolomeo da Lucca a duecentomila persone.

Il pio e santo eremita si trovò di fronte ad un mondo ben differente dal suo ambiente di solitudine e di preghiera: gli interessi politici, gli arrivisti senza scrupoli, la stessa complessa struttura della Curia romana ebbero buon gioco della sincera semplicità del papa. Cominciò così ad emanare bolle di privilegi in favore del proprio Ordine (si parla di « nepotismo monastico »); mostrò un certo favore verso i Francescani ribelli, capeggiati da Pietro da Macerata; elargì, in buona fede, pensioni e benefici, non accorgendosi che i postulanti non erano mossi dalla preoccupazione per il bene delle anime, ma dall'avidità di denaro. Più grave si fece l'invadenza di Carlo d'Angiò: sotto la sua pressione, il 18 sett. 1294, furono creati dodici cardinali, dei quali sette francesi, sostanzialmente favorevoli al sovrano napoletano. Nel mese di ott., poi, C. lasciò L'Aquila per trasferirsi con la Curia nel Castelnuovo di Napoli, dove, però, si accorse delle manovre condotte attorno alla sua persona e comprese quale pericolo avrebbe corso la Chiesa per una sua eventuale debolezza. Con fermezza di animo, nonostante le pressioni del popolo e degli Spirituali, pensò di attuare la sua rinunzia al papato, che avvenne il 13 dic. alla presenza dei cardinali da lui adunati in concistoro.

Il fatto suscitò, presso i contemporanei, i giudizi più disparati, sia da un punto di vista giuridico, sia per gli aspetti umani e drammatici della vicenda. Notissimo il giudizio dantesco (*Inferno*, III, vv. 59-61): « ... colui che fece per viltade il gran rifiuto », quantunque non tutti i critici siano unanimi in questa interpretazione. Ancora oggi, gli storici, sia pure in forme più equilibrate, danno giudizi diversi sulla rinunzia: alcuni la presentano come un esempio eroico di umiltà, altri, più semplicemente, come atto di buon senso.

C. sperò di poter ritornare alla sospirata quiete dell'eremo, ma il nuovo papa, Bonifacio VIII, temendo che fanatici sostenitori creassero difficoltà per la Chiesa, lo tenne sotto custodia. Tuttavia, C. seppe eludere la vigilanza e fuggì nella sua cella del monte Morrone, tentando poi di emigrare in Grecia, ove si erano stabiliti alcuni Spirituali: scoperto però dagli incaricati del papa, per suo ordine, fu trasferito nel castello di Fumone, ove visse in completo e coatto isolamento. Dopo dieci mesi di vera e propria prigionia, la morte lo colse il 19 magg. 1296.

La causa di canonizzazione, iniziata dopo la morte di Bonifacio VIII, ebbe un *iter* abbastanza rapido, anche per la pressione esercitata dal partito avverso a Bonifacio. Clemente VI lo proclamò santo il 5 magg. 1313 e Clemente IX, nel 1668, estese la festa alla Chiesa universale.

Le vicende delle reliquie di C. rispecchiano quelle della sua vita drammatica: da Fumone furono trasferite a Ferentino, in S. Antonio fuori le Mura; nel 1327, gli abitanti di questa città, volendo custodirle in luogo più sicuro, le portarono nella chiesa urbana di S. Agata. Successivamente, monaci celestini le trafugarono e le trasferirono nella chiesa di S. Maria di Collemaggio a L'Aquila, ove tuttora riposano.

Bibl.: la complessa vicenda di C. è stata oggetto, in passato e recentemente, di attento esame da parte degli studiosi. Si sono vagliate e discusse le fonti, sono stati studiati gli scritti attribuiti al santo, ma non sempre le conclusioni sono state concordi; pertanto, ancora oggi, molti sono gli spunti polemici e in questa bibl. ci limitiamo a citare alcuni studi fondamentali e alcuni repertori bibliografici: Surio, III, pp. 337-55; L. Marini, *Vita e miracoli di s. Pietro del Morrone, già C. papa V*, Milano 1637; *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, pp. 419-536; *Anal. Boll.*, IX (1890), pp. 147-200; X (1891), pp. 385-92; B. Cantera, *Cenni storico-biografici riguardanti s. Pier C.*, Napoli 1892; [Autori vari], *C. V e il*

VI centenario della sua incoronazione, L'Aquila 1894; *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 223-25; XV (1896), pp. 101-112; XVI (1897), pp. 365-487 (importante); BHL, II, pp. 979-82, nn. 6733-57; *Anal. Boll.,* XVIII (1899), pp. 34-42; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 831-32; J. Ascough, *S. C.,* Londra 1909; F. X. Seppelt, *Studien zum Pontifikat Coelestins V,* Berlino-Lipsia 1911; L. Oliger, *Petri Johannis Olivi De renuntiatione papae Caelestini V. Quaestio et epistula,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XI (1918), pp. 309-73; *Anal. Boll.,* XXXVIII (1920), pp. 441-42; F. X. Seppelt, *Monumenta Coelestiniana,* Paderborn 1921; J. Hollensteiner, *Die Autobiographie Coelestins V,* in *Römische Quartalschrift,* XXXI (1923), pp. 29-40; M. Galluppi, *La badia di S. Maria di Faifoli e s. Pietro del Morrone,* Roma 1929; Zimmermann, II, pp. 199-204; P. Barbaini, *C. V anacoreta e papa,* Milano 1936; P. Laurelli, *Dante e C. V,* Isernia 1939; *Martyr. Rom.,* p. 196; L. Oliger, in *Enc. Catt.,* III, coll. 1258-61; R. Mols, in DHGE, XII, coll. 79-101; A. Frugoni, *Celestiniana,* Roma 1954; L. Gatto, *Tra C. V e Bonifacio VIII: note su un'inedita vita celestiniana.* in *Bull. dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo,* LXIX (1957), pp. 303-17.

Giuseppe Marchetti Longhi

Iconografia. L'iconografia di C., mantenutasi singolarmente costante attraverso i secoli, è ricca soprattuto nei luoghi dove il santo visse e dove sorsero, in seguito, i conventi del suo Ordine. Fra le città italiane Isernia, Sulmona, Lecce, L'Aquila, Napoli, oltre a centri minori, conservano le maggiori testimonianze di lui.

C. viene generalmente raffigurato di aspetto robusto, con o senza barba, spesso in abiti pontificali, ma più sovente con il saio del monaco. Suoi attributi sono la colomba, simboleggiante lo Spirito Santo che gli ispirò la rinunzia, la tiara deposta, talvolta la palma del martirio e la croce di S. Spirito, più raramente il demonio.

Al sec. XIV appartiene tutta la serie di miniature legate al cardinale Stefaneschi e al suo *Opus metricum.* Ricordiamo fra esse quella della Bibl. Casanatense, (cod. 934, f. IV) raffigurante il cardinale che, inginocchiato, offre al santo, in abito monastico, l'*Opus metricum,* mentre in alto appare sospesa la tiara. Il più bel ritratto di C. è considerato quello della coeva miniatura della Bibl. Vaticana (Arch. di S. Pietro, cod. 129, f. 123), dove il santo monaco in trono, con cappuccio e barba fluente, si volge all'offerente Stefaneschi.

Di aspetto giovanile e robusto è, invece, il C. raffigurato, sempre nel Trecento, a Sulmona, in un affresco del monastero di S. Spirito, che lo mostra nell'atto di concedere la Regola ad un gruppo di monaci inginocchiati. Con mitra, manto e il chiodo del supplizio, è nella stessa città la coeva immagine giovanile della chiesa di S. Onofrio dovuta al Maestro Gentile. Il complesso aquilano di S. Maria di Collemaggio, importantissimo per l'iconografia del santo nei secoli successivi, serba del sec. XIV un affresco del Ciancin, posto in una lunetta all'esterno della chiesa, che rappresenta C. con tiara e pergamena del perdono, fiancheggiante con s. Giovanni la figura della Vergine.

Nel sec. XV fanno spicco, fra le altre opere, un gruppo di sculture in cui C. appare in abiti pontificali; a Sulmona, nel Museo Civico; ad Avignone, nella chiesa di St Didier; a L'Aquila, nella chiesa di S. Giusto.

Del Cinquecento, notevolissimo il dipinto di Cola dell'Amatrice dell'ex Cattedrale di Campli, dove C. è ritratto, nella sua dignità papale, assieme ad altri santi, e l'affresco della chiesa di Collemaggio, dovuto a Gerolamo da Vicenza (1517), che mostra il santo nella sua maturità, con lunga barba e capelli fluenti. Fra le miniature di questo sec., può rammentarsi quella del Libro d'Ore di Eleonora d'Austria, riproducente C. che reca le chiavi papali, mentre depone la tiara.

Il Seicento si presenta particolarmente ricco di immagini celestiniane. Prime fra tutte quella del monaco Carl Reether, allievo di Rubens, nella tela del Palazzo Comunale de L'Aquila, che mostra il santo in veste di pastore, in mezzo al suo gregge; quella di Mattia Preti a S. Pietro a Maiella (Napoli), in cui C. è rappresentato a cavallo della mula, nel suo ingresso trionfale a L'Aquila, e la pala d'altare in S. Maria della Passione a Milano, dove C., in abiti pontificali, alza la Croce di S. Spirito.

Fra le opere di scultura di questo periodo, primeggia la statua di C. scolpita nella vasta bottega del Bernini per il colonnato di S. Pietro. Si ricordano, inoltre, la statua in pietra custodita nella Prefettura di Lecce, antico convento dei Celestini, e una scultura in legno policromo del Museo Diocesano de L'Aquila, dove C. reca la Croce di S. Spirito.

Del sec. XVIII è la grande tela di Sebastiano Conca raffigurante l'apoteosi di C. fra angeli che reggono le insegne del papato, custodita nel Museo Civico di Sulmona; a S. Pietro a Maiella si trova, invece, un quadro di Massimo Stanzione che narra l'apparizione della Vergine a C., sullo sfondo del Vesuvio.

Negli ultimi due secc., l'iconografia del santo papa non è meno importante. Oltre all'affresco della cupola della chiesa del Crocifisso in Como, rappresentante C. in gloria, nella cripta della Basilica di Montecassino alcuni bassorilievi marmorei della scuola di Beuron rappresentano C. in abiti pontificali, con il rotolo della Regola nella mano sinistra, mentre ai suoi piedi si svolge un cartiglio con la scritta: « Humilitatem adspexi in corde meo ».

Fra le varie opere che raffigurano il santo nel sec. XX, può ricordarsi l'affresco del De Lisio nella sede della Banca d'Italia a Campobasso, che narra dell'ingresso di C. in Isernia. Il santo, a cavallo di una mula, è scortato dal re di Napoli e da una grande folla.

Fra i cicli che illustrano in maniera continuativa fatti della vita del santo pontefice, importante fra tutti quello seicentesco di Carl Reether a S. Maria di Collemaggio (L'Aquila), di cui l'episodio culminante è l'apparizione di C. a Braccio di Montone

che assedia L'Aquila, mentre intorno infuria la battaglia.

Nell'Ottocento, pure notevole è la serie di affreschi del De Matteis, nella volta di S. Pietro a Maiella (Napoli), illustrante le tentazioni di C., l'angelo che gli annunzia il prossimo pontificato nell'eremo di Morrone, l'ingresso a L'Aquila del santo e la sua gloria.

Bibl.: P. M. Baumgarten, *Il regesto di C. V*, in *Abruzzo cattolico*, IV, Chieti 1896, pp. 2-14; P. Piccirilli, *La badia di S. Spirito in Sulmona*, Lanciano 1900, *passim;* M. Marinelli, *La chiesa e l'ex convento della Maiella in Agnone*, Agnone 1936, *passim;* Errera, p. 731; V. Rivero, *Celebrazioni Celestiniane, Mostra dei cimeli e dei documenti all'Aquila*, Roma 1954; A. Moscati, *I monasteri di Pietro Celestino*, in *Boll. Ist. Storico It. per il Medio Evo*, LXVII (1956), pp. 91-163; G. Gnolfo, *C. V, eremita, Pontefice, santo*, Isernia 1958.

Maria Chiara Celletti - Maria Letizia Casanova

CELESTIO, vescovo di Metz, santo: v. Celeste.

CELIANO, santo, martire in Africa: v. Faustino, Lucio, Candido e cc., ss., mm.

CELIANO, santo, martire di Trieste: v. Primo, Marco, Giasone e Celiano, ss., mm.

CELINA, madre di s. Remigio, santa. Scarse e leggendarie sono le notizie intorno a C., nota soprattutto perché fu la madre di s. Remigio, vescovo di Reims. Secondo il racconto dello pseudo-Fortunato, ripreso e ampliato più tardi da Incmaro di Reims, C. dette miracolosamente alla luce Remigio, perché ormai in età assai avanzata; subito dopo rese la vista all'eremita Montano, che per tre volte aveva profetizzato l'avvento del santo vescovo, spalmando con alcune gocce di latte i suoi occhi senza luce. L'anno 458 è il *terminus post quem* si deve porre la morte della santa; fu sepolta là dove era vissuta, nei pressi di Laon, probabilmente a Cerny; ma le sue reliquie andarono distrutte durante la Rivoluzione francese.

Il suo culto a Laon e a Reims nacque, secondo le fonti, assai tardi. Nel *Martirologio Romano* è iscritta al 21 ott., giorno in cui si celebra la sua festa a Reims.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IX, Parigi-Roma 1869, pp. 318-22; Ch. D'Héricault, *Les mères des saints*, Parigi 1895; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 108; Baudot-Chaussin, X, pp. 719-20.

Roger Desreumaux

CELINA, vergine di Meaux, santa. Nata da nobile famiglia, desiderò consacrarsi a Dio, malgrado l'ambiente che la circondava. L'occasione di abbracciare la vita religiosa le fu offerta dall'incontro con s. Genoveffa, che era di passaggio nella sua città, Meaux. C., opposta resistenza al suo fidanzato che tentava di trattenerla, si rifugiò con s. Genoveffa nella cattedrale, le cui porte miracolosamente si aprirono e si richiusero dietro di loro. Da allora C., preso l'abito delle vergini, si consacrò interamente alle opere di carità. Nessun documento contemporaneo, però, ci permette di verificare l'autenticità di questi episodi biografici che furono dapprima raccolti da Usuardo, ripresi poi da Fulcanio di Meaux nel sec. XI e, infine, citati dal Tillemont. Morì dopo il 480 e fu sepolta presso Meaux; le sue reliquie, che durante la Rivoluzione furono nascoste al riparo, si trovano attualmente nella cattedrale di Meaux.

La festa della santa C. è celebrata il 21 ott., giorno nel quale è ricordata anche l'omonima s. C., madre di s. Remigio; la coincidenza di questa data e l'imprecisione delle fonti non permettono di decidere se il culto di C., localizzato a Meaux e risalente lontano nel tempo, sia tributato a C., amica di s. Genoveffa, o alla sua omonima, madre del santo vescovo di Reims.

Bibl.: Tillemont, XVI, pp. 628-29; *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, pp. 306-309; *Vita Genovefae*, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 226-27; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 108; V. Dubois, in *Catholicisme*, II, col. 770; Baudot-Chaussin, X, p. 669.

René Wasselynck

CELLACH. Il Colgan (*Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, p. 334) enumera circa quaranta santi irlandesi noti sotto il nome di C. o sue varianti, quali Ceallach, Kellach, Killach, Ceollach, Kellog, Cellán, Colach, Coellach, Ceolath, Ceolea, Ceolach, Coellet, Colath, Cellah e Colace (e le forme lat.: *Cellacus, Kellacus, Cellanus*). Per lo più, però, sono figure talmente oscure e indistinte che, spesso, è quasi impossibile dare precise indicazioni sui luoghi e i giorni di culto. Rinviando, perciò, alla voce Celso (ché il nome è latinizzato in questa forma) i dati relativi a C., vescovo di Armagh (m. 1129), diamo qui notizia dei santi sui quali può dirsi qualche cosa non priva di fondamento.

Cellach, vescovo di Armagh, santo. Il Martirologio di Máel Muire Úa Gormain e quello del Donegal, che da esso dipende, ricordano al 1° apr. C., figlio di Soergus, anacoreta e vescovo di Armagh. Nelle liste episcopali di Armagh, però, manca il nome di C. e alcuni autori hanno avanzato l'ipotesi che egli fosse solo vescovo coadiutore di Mael-Brigid Mac Dorman (886-m. 22 febb. 927).

Si è sostenuto sia da riferirsi a C. una strofe del poema, attribuito a Cuimin di Coindeire, che inizia con un verso concernente la fortezza di Macha (così chiamata dal nome di una eroina preistorica, latinizzato poi in *Emania*), nei pressi della quale sorse, poi, la città di Armagh (da Ard Macha = l'altura di Macha). Nella strofe si legge che C., figlio di Cormack, ottenne da Dio di essere cieco, sordo e storpio. Altri autori, invece, pensano si possa identificare il personaggio del poema con

l'omonimo diacono di Glenn-da-Locha (v. *infra*): forse, però, le figure sono da distinguere tutte l'una dall'altra.

La morte di C. è collocata da alcuni all'898, da altri al 903. La sua memoria ricorre al 1° apr., giorno in cui il Martirologio del Donegal ricorda il nome di C., successore di s. Patrizio.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae Acta,* Lovanio 1647, p. 296; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 1; *Annala rioghachta Eireann: the Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1843, pp. 558 sgg.; *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 92 sgg.; C. Hole, in DCB, I, p. 434; O'Hanlon, IV, pp. 5-7; H. Irgens, s.v. *Armagh,* in DHGE, IV, col. 259; Holweck, p. 193.

CELLACH McDunchad, santo. Nel Martirologio di Tallaght, in quello del Donegal e in quello di Máel Muire Úa Gormain C. è ricordato al 18 lugl., e di lui si dice solo che era figlio di Dunchad, o Dunchade, al quale il Martirologio di Tallaght dà il titolo di re.

BIBL.: *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 196 sgg.; O'Hanlon, VII, p. 268; Holweck, p. 200; P. Grosjean, *Virgile de Salzbourg en Irlande. Appendice: Sur le nom de Killach au Liber Confraternitatis de Salzbourg,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), p. 121.

CELLACH (*Cellán*), vescovo di Cell Alaid, santo, martire. I martirologi irlandesi celebrano al 1° magg. la memoria di Cellán degli Uí Fiachrach, vescovo di Cell Alaid (Killala) e martire: il Martirologio di Tallaght, però, non gli attribuisce il titolo di vescovo (cf. ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 238). Lo Stokes, nel suo indice al *Félire* di Máel Muire Úa Gormain, suggerisce di identificare il Cellán dei martirologi col C. del quale è giunta una *Vita* gaelica. Questa composizione, però, pur essendo di alto pregio letterario, specie per i testi poetici in essa inclusi, è talmente fantastica da indurre J. F. Kenney (*The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929) a giustificarsi per averla inserita nella sua raccolta di fonti e a porre in dubbio l'esistenza stessa del santo, per la manifesta antistoricità dell'opera che lo concerne. K. Mulchrone, cui si deve lo studio più recente sull'argomento, a commento dell'ed. di un ms. acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Dublino (Phillipps, n. 8214), conclude per la storicità del personaggio, nonostante gli indubbi elementi leggendari confluiti nella sua *Vita.*

Secondo questo racconto, dunque, C., primogenito di Eoghan Beul, re del Connaught, nacque verso il 520 e, affidato a s. Ciarano di Clonmacnoise per essere educato, decise di abbracciare la vita religiosa. Morto Eoghan nel 537, nella giornata di Sligo, si pose il problema della sua successione, alla quale pretendeva anche Guaire Aidne. Sembra che il re, morente, avesse indicato in C. il suo erede, poiché l'altro figlio, Cuchoingelt o Muireadach, era ancora minore, e, nonostante l'opposizione di Ciarano, C. abbandonò il monastero, cedendo agli inviti della delegazione venuta a offrirgli il regno. I seguaci di Guaire, solo apparentemente sottomessi, si ribellarono ben presto e tesero un'insidia a C. che, però, riuscì a scampare con pochi seguaci. Riconoscendo nella sconfitta la punizione divina per aver abbandonato la vita religiosa, C., pentito, tornò a Clonmacnoise e, non osando entrare, fu introdotto da alcuni suoi ex confratelli alla presenza di s. Ciarano che lo accolse benevolmente.

Ordinato sacerdote, fu nominato poi vescovo di Cell Alaid, sede la cui fondazione è attribuita allo stesso s. Patrizio (cf. *The Tripartite Life of Patrick,* ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 194). Durante il suo episcopato, C. si distinse per la carità verso i poveri, avviandone molti agli studi; visitò frequentemente il territorio della diocesi e si recò spesso a Clonmacnoise, trascorrendovi il tempo lasciatogli libero dagli impegni pastorali. Costretto dall'usurpatore Guaire a lasciare la diocesi, si ritirò con quattro suoi chierici nell'isolotto di Etgair nel Lough Conn (piccolo lago nella baronia di Tyrawaly), ove condusse vita quasi eremitica in grande austerità. Muireadach si recava spesso a visitare il fratello per averne consiglio e questo suscitò i timori di Guaire e dei suoi consiglieri che infine, promettendo ricchezze e donne, corruppero i quattro chierici, inducendoli a uccidere C. Il racconto si conclude con la menzione della punizione degli assassini e della sepoltura di C., a cura del fratello, nella chiesa di Eischreach, località non bene identificata. L'uccisione di C. viene collocata verso la metà del sec. VI, la festa ricorre il 1° magg.

Sembra che C. si possa identificare col *Killach episcopus,* ricordato nel *Liber Confraternitatis* di Salisburgo, composto prima del 784 per il vescovo irlandese s. Virgilio (cf. MGH, *Necrologia,* II, p. 26).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 104-107; *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 116 sgg.; O'Hanlon, V, pp. 1-15; Holweck, pp. 199 sgg.; K. Mulchrone, *Caithreim Cellaig* [Il Trionfo di C.], in *Mediaeval and Modern Irish Series,* IV, Dublino 1933 (v. anche *Anal. Boll.,* LII [1934], pp. 420 sgg.); P. Grosjean, *Notes d'Hagiographie Celtique,* in *Anal. Boll.,* LXI (1943), p. 99; id., *Virgile de Salzbourg en Irlande. Appendice: Sur le nom de Killach au Liber Confraternitatis de Salzbourg, ibid.,* LXXVIII (1960), pp. 92-123.

CELLACH, diacono di Glenn-da-Locha, santo. C., diacono di Glenn-da-Locha nel Leinster è ricordato al 7 ott. nel Martirologio del Donegal e in quello di Tallaght che, inoltre, lo dice sassone di origine.

Secondo Colgan (*Triadis Thaumaturgae Acta,* Lovanio 1647, p. 510), C. era figlio di Saran, abate di Fothan (od. Fahan, presso Lough Swilly, baronia di Inishowen, Donegal) e successore, in questo ufficio, di Mura che, secondo gli *Annala rioghachta Eireann,* morì nel 657.

Molto probabilmente, però, il C. figlio di Saran e l'omonimo diacono sono due personaggi distinti, anche se celebrati nello stesso giorno.

Bibl.: C. Hole, in DCB, I, p. 434; O'Hanlon, IV, pp. 5-7.

Cellach i, abate di Iona, santo. Poco si conosce sul XIX abate di Iona, C., figlio di Conghal, succeduto a Connachtach nell'802 in tempi resi calamitosi dalle incursioni dei Danesi. Il monastero, infatti, poco dopo l'elevazione di C. alla sua guida, fu incendiato e nell'806, in una successiva invasione, sessantotto monaci furono massacrati. C. era allora in Irlanda, volendo trasferire in luogo più sicuro la casa madre dell'Ordine di s. Columba, e, a questo scopo, fondò, o forse riorganizzò, dato che la fondazione è attribuita allo stesso s. Columba, il monastero di Kells nel Meath.

Secondo Beda il Venerabile, il corpo di s. Columba nel 735 era a Iona, mentre si legge nel libro di Armagh che nell'807 esso era conservato a Saul, in Irlanda: alcuni hanno ritenuto, quindi, che C. abbia curato tale traslazione per sottrarre i venerati resti del fondatore a una probabile profanazione da parte dei Danesi.

Nell'814 C. si dimise in favore di Diarmicio e morì poco tempo dopo; la sua memoria è celebrata il 1° aprile.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* I, Lovanio 1645, p. 334; id., *Triadis Thaumaturgae Acta,* ibid. 1647; *Annala rioghachta Eireann: The Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1843, pp. 422-29; *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, p. 93; C. Hole, in DCB, I, p. 434; O'Hanlon, IV, p. 6.

Cellach ii, abate di Iona, santo. Figlio di Ailill, C., abbracciata la vita monastica, divenne abate del monastero di Kildare. Recatosi poi in Scozia, succedette a Innrachtach (m. 12 marzo 854) nella carica di abate di Iona, riuscendo così a combinare, a quanto sembra, la direzione di un monastero non appartenente all'Ordine di S. Columba con quella di un monastero che ne faceva parte.

C. morì il 14 apr. 863 (o 865) mentre, probabilmente, era impegnato in Scozia a visitare le chiese dell'Ordine di S. Columba. La festa è celebrata il 14 aprile.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae Acta,* Lovanio 1647, p. 502; O'Hanlon, IV, pp. 145 sgg.; Holweck, p. 199.

Ceollach, vescovo nel Midland, santo. Le poche notizie pervenuteci sulla figura di C. sono quelle date da Beda il Venerabile che lo dice *de genere Scottorum*: nonostante l'equivocità dell'espressione, che potrebbe indicare in C. tanto uno scozzese quanto un irlandese, sembra certa l'origine irlandese.

C., che aveva abbracciato la vita monastica forse a Iona ed era stato probabilmente discepolo di s. Finano a Lindisfarne, alla morte di s. Diuma (658) fu chiamato a succedergli come vescovo delle popolazioni della Mercia e del Midland in Inghilterra. Egli è ricordato, in particolare, come secondo vescovo di Litchfield (cf. Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Pontificum Anglorum,* IV, *De Episcopis Licefeldensibus,* in PL, CLXXIX, col. 1603) e come vescovo di altre sedi, in seguito istituite in quel vasto territorio.

L'episcopato di C. fu molto breve: verso il 659, infatti (Beda: *non multo post*), probabilmente a causa dell'evacuazione della Mercia da parte del re Oswy, egli tornò nell'isola di Iona, dove, continua Beda, « plurimorum caput et arcem Scotti habuere coenobiorum ». Ignota è la data emortuale di C., la cui memoria è celebrata al 14 febb. o al 6 ott. (specie nei calendari scozzesi).

Nella litania dei Culdei di Dunkeld, compilazione di origine dubbia e, sembra, posteriore al sec. VIII, tra i santi vescovi viene invocato un certo *Kelloch* che, però, secondo il Forbes (op. cit. in bibl., p. 361), è da identificarsi con un vescovo contemporaneo di Costantino III, regnante in Scozia dall'895 al 957.

Secondo il Dempster, che però non cita alcuna fonte, C. compose, al tempo delle dispute sulla Pasqua, quattro opere, intitolate: *De Paschate celebrando*; *De Petri praerogativa*; *De Concordia Ecclesiastica*; *Meditationes.*

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 77; J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, pp. 332 sgg.; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 742; Beda, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum,* III, 21-24, in PL, XCV, coll. 155 sgg.; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 237, 299, 302; C. Hole, in DCB, I, p. 434; W. Stubbs, *ibid.*, p. 442; O'Hanlon, II, pp. 524-27; E. Josi, s.v. *Lindisfarne,* in *Enc. Catt.*, VII, col. 1368.

Gian Michele Fusconi

CELLACH, arcivescovo di Armagh, santo: v. Celso, arcivescovo di Armagh.

CELL-ACHAID (Druim Fhota), vescovi di, santi. In una nota marginale, apposta alla fine della prima litania di santi irlandesi, che proviene probabilmente dai dittici della chiesa di Cell-Achaid, sede di un famoso monastero, sono elencati dodici vescovi: Budoco, Conoco, Morgino, Vedgono, Bevano, Bibo, Glomalò, Ercocino, Grucinno, Vennoco, Contumano, Anoco.

Bibl.: C. Plummer, *Irish Litanies,* Londra 1925, pp. 56, 115; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXI (1943), pp. 95-97.

Justo Fernández Alonso

CELL-ACHAID GOAN, vescovi di, santi. In una nota marginale del Libro del Leinster (*Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880), senza indicazione cronologica sono elencati Cairell, Cairino, Comgall, Diarmait, Garbán, Lugaid e

BAETÁN, vescovi di Cell-Achaid Goan, località irlandese ancora non identificata.

BIBL.: P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXI (1943), pp. 98-99.

Justo Fernández Alonso

CELLI, GREGORIO, beato. Le notizie intorno al C. sono piuttosto tarde, non anteriori al sec. XVII. Esse sono tratte dalla biografia composta dall'agostiniano Luigi Torelli, il quale dichiara di aver dedotto i suoi dati da un manoscritto scoperto fra le carte della nobile famiglia Celli di Verucchio, dove, per la prima volta, al beato è attribuito il cognome di C. Secondo questa fonte, egli nacque a Verucchio (Forlì) verso il 1225 e fu battezzato nell'antica pieve di S. Martino vescovo. A tre anni rimase orfano del padre e a quindici vestì come laico l'abito degli Eremiti di S. Agostino nel monastero del suo paese. Dopo una decina d'anni, mentre era afflitto per la morte della madre, divenne oggetto di aspra persecuzione da parte dei confratelli, a cui era di rimprovero la perfezione della sua vita evangelica. Si allontanò, allora, dal convento e dal paese e si rifugiò, nei pressi di Fonte Colombo (Rieti), in un eremo sul monte Carnerio, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1343. Le sue spoglie sarebbero poi tornate prodigiosamente al paese natale, dove sono realmente sepolte.

Il culto dovette cominciare assai presto. Infatti, secondo una *Vita* manoscritta, risalente al 1625, del p. Antonio Para, verucchiese, questi aveva udito da testimoni degni di fede che sotto un'immagine del beato dipinta sulla sua arca era scritto: « Ex voto Antonii Ambrosii de Veruculo, anno Domini 1380 ». Inoltre, nei capitoli della Confraternita della B.V. della Misericordia del 1387 è fatta menzione dell'altare del b. C. e in un inventario dei beni degli Agostiniani, rogato nel 1484 dal notaio Bartolomeo di Antonio Branca dell'arch. not. di Verucchio, è elencato « allo altare di S. Gregorio un crocefisso messo a oro », che è, molto probabilmente, quello firmato e datato da Nicolò di Pietro, veneziano (1404), oggi nella Collegiata di Verucchio.

Poiché della vita del C. non era rimasta alcuna memoria autentica, né si poteva più reperire il decreto di beatificazione, che pare fosse stato emanato da Innocenzo VI nel 1357, si istituì un processo presso la curia vescovile di Rimini nel 1757 per confermare, secondo i decreti di Urbano VIII, il culto *ab immemorabili* e senza interruzioni. Il 6 sett. 1769 Clemente XIV emanò il decreto di conferma del culto: questo pontefice, il cui nome era Gian Vincenzo Ganganelli, era nato a S. Arcangelo di Romagna ed era cresciuto a Verucchio dove egli stesso fin dai primi anni aveva venerato il b. C. Infatti, nel decreto è detto: « a primis aetatis suae annis peculiari prosequutus fuerit obsequio Ven. Servum Dei Gregorium Celli... cuius patrocinium efficax expertus fuerat in quodam suae valetudinis incommodo ».

Nel 1770, lo stesso Clemente XIV concesse agli Agostiniani l'Ufficio e la Messa del beato, che furono poi estesi all'intera diocesi riminese. Rendevano testimonianza dei miracoli le numerose tavolette appese al suo altare e narrazioni di essi si trovano negli atti dei notai Francesco Maria Barbaro e Girolamo Celli nell'arch. comunale di Verucchio. Nel 1710, l'altare del b. C. nella chiesa di S. Agostino di Verucchio fu adornato con una superba tribuna in legno di stile berniniano, intagliata e dorata, insigne opera del verucchiese Bartolomeo Silvestri (m. 1717). Essa incornicia una tela raffigurante il beato che prega innanzi alla Croce, opera pregevole del fiorentino Giovanni Maria Morandi. La devozione al C. è particolarmente praticata nelle calamità pubbliche. La festa è celebrata il 23 ott. e la seconda domenica di maggio.

BIBL.: L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, V, Bologna 1678, pp. 543 sgg.; *Sacra rituum Congregatione, Em.mo et Rev.mo D.no Card. Ganganelli, Ariminen. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Gregorii Celli...*, Roma 1757; *Decretum Ariminen. Canonizationis Beati Gregorii Celli...*, ibid. 1779; L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, IV, Rimini 1880, pp. 493-97; A. Pecci, *Memorie storiche degli Istituti di beneficenza della terra di Verucchio*, ibid. 1886, pp. 10 sgg.; G. B. Pecci, *Sul Beato Gregorio da Verucchio*, Gatteo 1893; G. B. Pecci-G. Nicolini, *Memorie sui Beati verucchiesi Gregorio Agostiniano e Giovanni Gueruli*, Roma 1926; Baudot-Chaussin, V, p. 85; *Verucchio al Beato Gregorio nel VI Centenario della morte*, numero unico, Verucchio, settembre 1950 (con scritti del card. Montini [Paolo VI], A. Baldini, A. Panzini, P. Zama, A. Pazzini, G. Pecci, M. Pascucci, G. Nanni, e altri).

Giuseppe Pecci

CELSINA, santa, martire di ERACLEA: v. AMMONE, diacono, e XL DISCEPOLE, mm., ss.

CELSINO (fr. *Celsin, Soussin*) di REIMS, santo. Nel Martirologio di Usuardo e nel Breviario di Reims del sec. XIII, al 25 ott., è menzionato C. che, sebbene vivesse a Laon, fu eletto discepolo di s. Remigio, di cui fu detto anche, più tardi, fratello di latte. Morì verso il 532 e il suo corpo sarebbe stato collocato, per ordine di s. Remigio, nel piccolo oratorio eretto in suo onore a Reims (documentato nel sec. X) e trasformato, nel sec. XII, in chiesa collegiata sotto il titolo di S. Balsamia. L'edificio fu distrutto nel 1792 e le reliquie di C. andarono disperse.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XI, Parigi-Roma 1870, pp. 585-87; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 129.

Roger Desreumaux

CELSINO, vescovo di TOUL, santo. Il *Catalogus Pontificum Tullensium* (in MGH, *Script.*, VIII, pp. 632 sgg.), composto nella prima metà del sec. XII da un chierico della Chiesa di Toul, pone C. al quarto posto nella lista dei vescovi della città e lo celebra con elogio non privo di stile, anche se generico nel contenuto, tratto da un « ricamo »

intorno al nome stesso del santo. Si legge infatti: « Eo [cioè il vescovo Alcha, predecessore di C.] de terrea calamitate exempto, Celsinus factus est episcopus. Qui summa celsitudine divinarum gratiarum exaltatus, terris emicuit coelestium virtutum operibus, et quia fideli mente complexus est Dominum excelsum super omnes gentes, idcirco ab ipso exaltatus est in cornu populi sui ».

C. governò prima del 450 che si considera, con buona probabilità, l'anno della sua morte, e fu deposto nella cripta della chiesa suburbana di S. Pietro, detta poi di S. Mansueto (St Mansuy) dal nome del primo vescovo della città. Nel 1107, al tempo del vescovo Pibone e di Teomaro, abate di S. Mansueto, monastero benedettino sorto presso la chiesa omonima, si ebbe un'invenzione delle sue reliquie. L'abate attendeva a nuove costruzioni con l'intento di aumentare il numero degli altari, quando, durante gli scavi, si scoprirono la cripta di s. Amone e le reliquie dei suoi successori, Alcha, C., Auspicio e Orso. Vennero alla luce, infatti, tre feretri, due dei quali contenevano le ossa dei primi santi vescovi, come testimoniavano, senza alcun dubbio, i loro sandali e altre insegne e indumenti pontificali.

Sembra che il 1° ag. 1441 abbia avuto luogo una traslazione di queste reliquie che, forse, erano state trasferite, da qualche successore di Teomaro, dietro l'altare maggiore ove, pare, furono scoperte in un sepolcro fatiscente. Da questa presunta traslazione derivò, forse, una solennità che, però, per deferenza verso s. Pietro apostolo, celebrato il 1° ag., fu trasferita al giorno seguente. Nel 1511 avvenne una nuova elevazione delle reliquie.

Nel monastero di S. Mansueto, C. aveva una propria festa il 20 magg.: essa fu estesa, in seguito, a tutta la diocesi, ma, nel 1707, era già caduta. Da allora C. fu celebrato, insieme con tutti i santi vescovi di Toul, il 1° marzo, giorno che, precedentemente, era riservato al solo s. Orso.

Nel cosiddetto *Breviarium Scipionis Begonis,* C. era festeggiato con altri santi al 9 nov.: oggi, come solennità consuete in suo onore, si indicano il 2 ag., il 1° e il 30 ottobre.

Bibl.: E. Martène, *Thesaurus novus Anecdotorum,* III, Parigi 1717, col. 992; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, p. 627; *Gallia christ.,* XIII, col. 959; Stadler-Heim, I, p. 593; *Acta SS. Septembris,* V, Parigi-Roma 1866, pp. 60 sgg.; *Octobris,* X, ibid. 1869, pp. 49 sg., 908-15; Duchesne, *Fastes,* III, p. 62; E. Martin, in DHGE, II, col. 1322; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 62; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 130; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 310.

Pietro Bertocchi

CELSO, santo, martire: v. Basilio, Rufino, Isidoro e cc., ss., mm.

CELSO, fanciullo, santo, martire di Antinoe: v. Giuliano, Basilissa, Antonino, e cc., ss., mm.

CELSO (Cellach), arcivescovo di Armagh, santo. *Cellach,* detto alla latina C. o Celestino, svolse un ruolo importante nella riforma della Chiesa irlandese nel sec. XII. Non ci resta di lui alcuna *Vita,* né latina, né gaelica, e le notizie sulla sua figura si ricavano dagli annali irlandesi e dalla *Vita* di s. Malachia Ua Mogair scritta da s. Bernardo di Chiaravalle. Figlio di Aedh, della famiglia degli Ui Sinaigh, C. nacque verso il 1080, e nel 1105, come già era avvenuto per suo nonno, pur essendo semplice laico, fu eletto arcivescovo di Armagh. Da otto generazioni, infatti, la sede primaziale era divenuta possesso ereditario delle famiglie principesche della zona, i cui capi, pur sposati e senza ordini, la usurpavano, traendone i vantaggi temporali e incaricando loro delegati per le funzioni ecclesiastiche. S. Bernardo, che condanna aspramente il comportamento di quelle famiglie in cui « etsi interdum defecissent clerici de sanguine illo, sed episcopi nunquam », descrive lo stato di abbandono e di trascuratezza nel quale si trovava allora l'Irlanda, un tempo tanto fiorente, e dove, allora, doveva constatarsi un « paganismus quidem inductus sub nomine christiano ».

C., però, che s. Bernardo definisce *vir bonus et timoratus,* ricevuti gli ordini, si fece consacrare vescovo e fin dai primi tempi del suo governo si dedicò, con uno zelo tutto particolare, al ristabilimento della disciplina ecclesiastica in tutta l'isola, e alla riaffermazione dei diritti primaziali della sua sede. A questo fine visitò le varie contee dell'isola: l'Ulster e il Munster nel 1106, il Connaught e il Meath rispettivamente nel 1108 e nel 1110. Nel 1111 convocò un grande concilio generale a Fiadh-Mic-Aengus, al quale assistettero una cinquantina di vescovi, trecento sacerdoti, tremila ecclesiastici, Murrough O'Brian, re dell'Irlanda meridionale, con i suoi nobili, e Gilberto di Limerick, legato papale. In questo concilio furono promulgate sagge disposizioni per la riforma del clero e del popolo e per favorire il rifiorire della disciplina ecclesiastica. S. Malachia Ua Mogair aiutò nella sua opera C., da cui era stato elevato agli ordini, consacrato vescovo di Connor e scelto come vicario generale.

C., che si impegnò anche negli affari temporali, svolse efficace opera di mediazione tra vari principi in lotta, e dovette subire anche angherie da parte delle famiglie degli O'Rourke e degli O'Brien. Secondo gli *Annala rioghachta Eireann,* egli restaurò a sue spese la cattedrale di Armagh, che da oltre un secolo era in rovina, e molte altre chiese. Fondò varie scuole e introdusse nel restaurato priorato dei SS. Pietro e Paolo i Canonici Regolari di S. Agostino, che ebbero colà la loro prima fondazione in Irlanda. Nel 1121, alla morte di Samuel O' Haingley, vescovo di Dublino, C. fu per qualche tempo amministratore di quella diocesi. Morì ad Ard Patrick (Munster) il 1° apr. 1129 e per sua volontà fu sepolto a Lismore il 4 dello stesso mese. Prima di morire, per rompere

la serie delle usurpazioni, aveva stabilito che in luogo del fratello, gli succedesse nella sede arcivescovile il vicario s. Malachia.

C. è ricordato al 1° apr. nel *Félire* di Máel Muire Úa Gormain, scritto alcuni decenni dopo la sua morte, e alla stessa data è menzionato in una nota di un ms. del sec. XV del *Félire* di Oengus. Il Baronio introdusse nel *Martirologio Romano* al 6 apr. l'elogio di C., mutuandolo dal Molano. In Irlanda la festa si celebra il 7 apr. e dal 1905 sono state introdotte le lezioni storiche dell'Ufficio del santo.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1734, pp. 619 sgg.; *Annala rioghachta Eireann; the Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1848-51, II, pp. 1022 sgg., 1032 sgg.; Bernardo di Chiaravalle, *De vita et rebus gestis S. Malachiae Hiberniae episcopi,* in PL, CLXXXII, coll. 1078 sgg., 1086 sgg., 1093; *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 96-97; O'Hanlon, IV, pp. 43 sgg.; *Annala Uladh. Annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy - B.MacCarthy, II, Dublino 1893, pp. 76 sgg., 122 sgg.; *Féilire Huí Gormáin: the Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 68; J. Stuart, *Historical Memoirs of Armagh,* Dublino 1900, pp. 60 sgg., 67; *Félire Oengusso Céli Dé: the Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 110; Baring-Gould, IV, pp. 106-109; H. Irgens, s.v. *Armagh,* in DHGE, IV, coll. 252 sgg.; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 764 sgg.; *Martyr. Rom.,* pp. 123 sgg.; Baudot-Chaussin, IV, pp. 16-18; F. O'Briain, in DHGE, XII, col. 109; A. Gwynn, *Repertorium Novum,* I, Dublino 1955, pp. 21-24; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 47; J. Hennig, in LThK, II², col. 990.

Gian Michele Fusconi

CELSO (fr. *Celse, Soux*) di Limoges, santo. Il 7 ag. si celebra a Limoges la festa di C., confessore, la cui testa è conservata nella cattedrale della città. Di questo santo sono ignoti tempo e luogo della nascita e della morte.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 318-19; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 191.

Roger Desreumaux

CELSO, santo, martire di Milano: v. Nazario e Celso, ss., mm.

CELSO, venerato a Pozzuoli, santo. È sconosciuto a tutte le fonti agiografiche più antiche. Il primo documento che ricorda una chiesa a lui dedicata a Pozzuoli è una pergamena del 1266 (A. D'Ambrosio, *Regesto delle pergamene della Curia di Pozzuoli,* manoscritto). Quella chiesa fu distrutta da un terremoto nel 1538 e nel 1619 il vescovo Lorenzo Mongioio trasferì le reliquie del santo, che si diceva vi fossero conservate, nella nuova chiesa incorporata al monastero delle Clarisse. Giulio Assanti afferma che l'Ufficio del santo era già recitato prima del concilio di Trento e più tardi fu approvato dai papi Pio V e Sisto V. Nel 1649 Luca Wadding, per ordine del vescovo Leone Cardenas, compose nuove lezioni per l'Ufficio tratte da una biografia di C. che già il Ferrari aveva visto e usato per le sue opere. Secondo le notizie di codesta biografia, generiche nel loro insieme, C. sarebbe stato il quarto vescovo di Pozzuoli, ordinato dall'apostolo Pietro e morto nel 50. Il fondamento di queste assurde notizie fu mutuato dall'esistenza di una chiesa nel territorio di Pozzuoli, denominata « S. Petrilli de Quarto », che si credeva edificata sul luogo in cui C. era stato consacrato vescovo da s. Pietro. In conclusione, bisogna dire che la venerazione di C. a Pozzuoli è abbastanza sicura, ma di essa non si può stabilire l'origine, né se ne possono ricavare notizie circa la personalità del santo; del tutto infondato invece è il preteso vescovato di C. a Pozzuoli.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 694; id., *Cat. gen.,* pp. 433-34; B. Cantèra, *Memorie storiche della chiesa puteolana,* Napoli 1886, pp. 5-6, 36, 39, 72; C. Dubois, *Pouzzoles antique,* Parigi 1907, pp. 168-69; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 30-32; Lanzoni, pp. 212-13.

Agostino Amore

CELSO, vescovo di Treviri, santo. Durante i lavori di ricostruzione della chiesa di S. Eucario (od. S. Mattia) di Treviri, ordinati dall'arcivescovo Egberto (978-93), venne alla luce un sarcofago sul cui coperchio di marmo era incisa questa iscrizione: « Praeclarus iacet hic nomine vel meritis Celsus, quem Dominus vero insignivit honore ». Nel primo quarto del sec. XI il monaco di S. Eucario, Teodorico, ne scrisse l'*inventio* e una relazione dei miracoli verificatisi sulla sua tomba, ma senza dir nulla della vita. Soltanto una tarda leggenda dei secc. XI-XII, ispirata all'iscrizione, pone C. tra gli antichi vescovi della città; e le liste posteriori, pretendendo di essere precise, lo collocano al secondo posto dopo Materno. Ma si tratta di presuli spuri, inventati o presi in prestito da altre diocesi, per riempire lo spazio tra i primi vescovi riportati erroneamente agli apostoli e Agrizio, attestato nel 314. Dall'abbazia di S. Eucario il culto si estese verso la fine del sec. XI ad altre chiese di Treviri; ma soltanto nel sec. XIV si affermò anche nei territori dell'Eifel meridionale e dell'attuale Lussemburgo, dove è invocato dalla pietà popolare come protettore contro le malattie dei cavalli. A Treviri si commemora l'invenzione al 23 febb.; nell'abbazia di S. Eucario si faceva memoria anche della *depositio,* con ottava, al 4 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 393-405; MGH, *Scriptores,* VIII, pp. 204-208; S. Beissel, *Geschichte der Trierer Kirchen,* I, Treviri 1887, pp. 190-92; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender Trierisches Archiv, Ergänzungsheft,* XV, ibid. 1915, pp. 33, 124; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 30-35; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* II, Monaco 1923, pp. 456-57; H. Günter, in LThK, II¹, col. 807; N. Kyll, *Der hl. Celsus von Trier,* in *Pastor Bonus,* XLVII (1936-37), pp. 253-63; R. Van Doren, in DHGE, XII, coll. 126-27; A. Heintz, in LThK, II², col. 991.

Ludwig Falkenstein

CELSO, vescovo di Vercelli, santo. Secondo le note cronologiche della sua iscrizione sepolcrale, C., che nella lista episcopale di Vercelli occupa il ventiseiesimo posto, morì il 13 apr. dell'indizione VIII (quindi, come prova il Bruzza, nel 665) a cinquantaquattro anni e sette mesi di età: nacque, pertanto, nel sett. 610. Il nome, di etimologia romana, induce a credere che il vescovo non fosse di origine barbarica, ma che appartenesse a una famiglia della città o dei dintorni e che quindi, come quasi tutti i suoi predecessori, avesse ricevuto la sua educazione nel celebre cenobio fondato dal protovescovo s. Eusebio.

Gli anni seguenti l'invasione longobarda non furono certo tranquilli a Vercelli come nelle altre città occupate, perché i barbari, ariani o pagani nella maggior parte, avversavano i cattolici e le loro istituzioni. L'arcivescovo di Milano dinanzi all'avanzata di Alboino si era rifugiato a Genova con il clero, i monaci, le vergini consacrate e molti laici, ponendosi sotto la sovranità bizantina: il successore, s. Giovanni il Buono, tornò col seguito nella sua sede solo dopo l'occupazione della città ligure da parte di Rotari (641).

Sembra, però, che i vescovi suffraganei di Milano, e quindi anche il vescovo di Vercelli, non abbiano imitato il metropolita: si ritiene, infatti, che essi, dopo la fuga precipitosa di fronte al dilagare dei longobardi, siano tornati alle loro sedi durante il regno di Agilulfo e di Adaloaldo, suo figlio, che, convinti dalla regina Teodolinda, cattolica, resero meno aspri i rapporti tra invasori e indigeni. C., la cui infanzia venne a concidere con questo periodo di distensione, poté quindi essere accolto nel cenobio vercellese che, dopo qualche decennio di sbandamento, aveva ripreso la sua nobile missione educatrice. Nell'istituto i giovani aspiranti al sacerdozio ricevevano una forte educazione spirituale, secondo l'austera dottrina ascetica del santo fondatore, e una formazione intellettuale non limitata alle discipline teologiche ed ecclesiastiche, ma estesa anche a quelle letterarie e artistiche, come provano le numerose iscrizioni metriche e i numerosi sermoni pervenutici risalenti al sec. VI, il periodo più florido per la celebre scuola.

L'epitafio di C., che, essendo solo ritmico e non metrico, denuncia il decadimento della cultura in quell'epoca difficile, è l'unica fonte per la conoscenza della vita del vescovo e fu fatto scolpire su una lastra marmorea e porre sul sepolcro di C. dal diacono Graziano per affetto verso il maestro, come si ricava dall'ultimo verso: « Gratianus suus carus et levita ornavit amando sepulchrum ». L'iscrizione conta diciassette versi che, esclusi il primo e l'ultimo, sono acrostici, secondo la tradizione della scuola poetica del cenobio, e formano le parole *Celsus episcopus.*

Secondo l'epitafio, dunque, C., nato da illustre famiglia, probabilmente locale, come si è detto, lasciò il mondo per consacrare la sua vita al servizio di Dio e tale fu la sua devozione che meritò di essere proclamato « decoro dei sacri ministri vercellesi ». In lui rifulsero le più amabili virtù; la grazia ornava sempre il suo animo, retto e sincero; con l'integrità del corpo nella custodia della castità e col candore dell'anima C. aderiva a Cristo in tutte le circostanze della vita, conservando fede inviolabile.

Nel ministero pastorale fu vigile custode del popolo cristiano e splendido esempio di condotta intemerata mostrando a tutti, con la sua vita e la sua eloquente predicazione, la via della salvezza. Chiunque si rivolgeva a C., trovava in lui un ascoltatore benevolo e attento, clemente nel compatire e nel perdonare: la vita della comunità cristiana era dunque così alimentata dal suo vescovo (*altor*). Un particolare elogio è tributato a C. per la sua fedeltà alla dottrina degli antichi Padri (« primorum dogma servans Patrum »), cioè alla fede ortodossa proclamata nei primi quattro concili ecumenici, allora insidiata dalle teorie orientali derivanti dai *Tre Capitoli,* a volta a volta ammessi e respinti, approvati e condannati, tra inquiete minacce di scismi che si manifestavano anche in Occidente e nella stessa Italia settentrionale. C. non si lasciò travolgere dalle opinioni contrastanti e, imitando il protovescovo s. Eusebio, eroico avversario dell'arianesimo, con piena adesione della mente e vigile attenzione, onde evitare i sottili inganni dei sofismi orientali, rimase fedele alla dottrina cattolica definita.

Le lodi dell'ortodossia di C. si possono riferire con fondamento alla fermezza da lui dimostrata prima di salire sulla cattedra vescovile e durante il regno di Rotari, ariano deciso e re autoritario, per impedire la diffusione tra le popolazioni indigene dell'eresia degli invasori. A questo riguardo, è da ricordare che almeno fino ad Ariperto I, salito al trono nel 661, e escluso il regno di Agilulfo e di Adaloaldo, molte città occupate dai longobardi, oltre al vescovo cattolico, ebbero anche un vescovo ariano protetto dai duchi, come informa Paolo Diacono. In particolare, per Vercelli sembra risultare da validi indizi che il vescovo ariano dimorava nella basilica di S. Maria Maggiore, che era nel recinto della *Curtis Regia,* residenza del duca longobardo, mentre la sede del vescovo cattolico era sempre presso la basilica di S. Eusebio, nel cenobio del quale, per disposizione del fondatore e per tradizione, egli era il superiore. Queste circostanze rendono più alto il merito di C. nel mantenersi immune da contaminazioni eretiche, sia durante la sua giovinezza, quando l'ostilità dei longobardi era più tenace e profonda, sia durante il suo ministero episcopale.

L'epitafio conclude affermando che, col prezioso corredo di queste virtù, C. osservò tutti i precetti evangelici, acquistò la stola della santità e raggiunse la sede celeste. Sepolcro ed epitafio di C. andarono distrutti nelle alterne vicende della basilica eusebiana, ma il testo dell'iscrizione, conservato fortunatamente nelle carte dell'archivio capi-

tolare, fu scoperto e pubblicato nel 1602 dal vescovo G. S. Ferrero.

Nella Chiesa di Vercelli C. fu venerato fino a quando durò il rito eusebiano che fu soppresso nella seconda metà del sec. XVI dal vescovo Bonomio e sostituito con quello romano: ora, quindi, il vescovo non ha più culto alcuno.

BIBL.: G. S. Ferrero, *S. Eusebii episcopi et martyris... vita et res gestae,* Roma 1602, pp. 120 sgg.; M. A. Cusano, *Discorsi Historiali concernenti la Vita et Attioni dei Vescovi di Vercelli,* Vercelli 1676, pp. 116 sgg. (L'A. fornisce notizie erronee e presenta C. come contemporaneo di papa Adriano II [867-72]); Cappelletti, XIV, pp. 349-425; CIL, V, 2, n. 6725; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi raccolte e illustrate,* Roma 1874, pp. 348-50; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte,* Torino 1899, p. 436; Lanzoni, p. 1042.

Ercole Crovella

CELSO e CLEMENTE, santi, martiri a ROMA. Il 21 nov. nel *Martirologio Romano* sono commemorati, come martiri a Roma, Celso e Clemente, introdottivi dal Baronio sull'autorità del Martirologio di s. Ciriaco (sec. XI), che, però, è testo di scarso valore storico.

In realtà, Clemente è il papa del sec. I, celebrato il 23 nov., la cui memoria, nel *Martirologio Geronimiano,* ricorre anche, per un'erronea anticipazione, al 21 nov. Di Celso, invece, nulla può dirsi, ma è possibile che al 21 nov. sia celebrato uno dei tanti santi di questo nome, che ricorre molto spesso nei martirologi antichi.

BIBL.: Quentin, pp. 38-39; *Martyr. Hieron.,* pp. 611-12; Delehaye, *Étude,* p. 45; *Martyr. Rom.,* p. 537; B. de Gaiffier, *Le Martyrologe de Saint-Cyriaque. Son influence sur le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.,* LXI (1943), pp. 72-90; Baudot-Chaussin, XI, p. 701.

Alfonso Codaghengo

CENDEA, monaco, venerato a CIPRO, santo: v. CIPRO, CCC « TEDESCHI » di.

CENIDD (CENYD, CENNYD), monaco di GOWER, santo. Figlio di Gilda il Saggio, poeta e soldato dei secc. VI-VII, il giovane C. si ritirò nel monastero di Llancarvon, nel Galles meridionale, fondato da s. Cadoc.

Qualche anno dopo C. uscì da Llancarvon e si recò a fondare un nuovo monastero a Gower, pure nel Galles, dove fu raggiunto dal fratello, s. Madog, e dal nipote, s. Garcio, che vissero con lui fino alla morte. Il monastero di Gower, dopo la morte di C., ebbe una rapida decadenza; al suo posto sorse presto una parrocchia che, però, nel suo nome (Llangennyd) conserva il ricordo del santo, la cui festa ricorre il 26 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, p. 898.

Giovanni Battista Proja

CENSORINO e COMPAGNI, santi, martiri di OSTIA. Alle scarse notizie delle più antiche fonti per i martiri di Ostia, la leggenda ha supplito con un'abbondante letteratura associando martiri autentici a figure assolutamente fantastiche. Ciò è evidente specialmente per il gruppo di C. e compagni, per il quale esistono numerose redazioni degli *Atti,* che vanno dal IX al XV sec. e che accomunano martiri storici a nomi chiaramente inventati. Secondo la leggenda, dunque, al tempo dell'imperatore Gallo (ott. 251-magg. 253) il prefetto del pretorio C. fu condotto davanti all'imperatore perché proteggeva i cristiani incarcerati. Interrogato da Gallo, rispose di credere in Cristo e, pertanto, fu imprigionato e trasferito a Ostia, dove ricevette la visita della vergine Aurea (v.) e convertì i suoi carcerieri, assieme ai quali e ad altri cristiani carcerati fu decapitato il 5 sett. 252. I nomi dei compagni di martirio di C. sono: Ciriaco vescovo, Massimo prete, Archelao diacono, Torino ed Ercolano soldati, Aurea, Felice, Venerio, Storacino, Menna, Commodo, Ermete, Mauro, Eusebio, Rustico, Monasio, Amandino, Olimpio, Cipro, Teodoro tribuno, Sabiniano (cf. varianti in Ferrari, *Cat. It.,* p. 532).

Aurea fu sepolta *in praedio suo,* forse dove ora si trova la chiesa a lei dedicata, mentre degli altri martiri non si conosce il luogo della sepoltura. Alcuni di essi sono venerati non solo a Ostia, e anche in giorni diversi dal 5 sett. A Ostia i martiri ebbero culto in una chiesa costruita, tra il sec. VI e l'VIII, sul luogo del martirio, presso il teatro, su un'area del IV-V sec. Questa chiesa, di cui si ha notizia fino al sec. XII, fu scoperta nel 1910 in seguito agli scavi praticati attorno al teatro.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 518-24; BHL, I, p. 259, nn. 1722-23; D. Vaglieri, *Notizie degli scavi di antichità* [in Ostia], in *Atti della R. Accademia dei Lincei 307,* Roma 1910, pp. 136-39; H. Leclercq, in DACL, XIII, coll. 34-42; G. Calza, *Scavi di Ostia,* I, *Topografia generale,* Roma 1953, p. 162; R. Meiggs, *Roman Ostia,* Oxford 1960, pp. 390 sgg., 518 sgg.

Dante Balboni

CENSURIO, vescovo di AUXERRE, santo. Nono vescovo di Auxerre, C. presenziò alla dedicazione della chiesa fatta costruire a Lione da Paziente in onore di s. Germano, suo predecessore. Nel 475 Sidonio Apollinare indirizzò una lettera a C., che, dopo oltre trent'anni di episcopato, morì verso il 500. Sepolto in S. Germano di Auxerre, il suo corpo fu poi trasferito nella cripta accanto ad altri vescovi.

Il *Martirologio Geronimiano* celebra al 10 giug. la sua memoria, che ricorre alla stessa data anche nel *Romano* e nel Breviario di Auxerre dei secc. XIV o XV.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 277-78; BHL, I, p. 259; Duchesne, *Fastes,* II, p. 441; *Martyr.*

Hieron., pp. 231, 233; Baudot-Chaussin, VI, pp. 176-77; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 144.

Alfonso Codaghengo

CENTINA, BONIFACIO e FORTUNATO santi, martiri. Nell'antico cimitero di Priscilla, sulla via Salaria, secondo gli *Acta Sanctorum*, si scoprì il corpo di C. assieme a quello di un martire sconosciuto cui fu dato il nome di B. I resti dei due martiri furono solennemente traslati nel 1754 ad Arigliano Veneto, unitamente al corpo di un terzo martire, pure sconosciuto, chiamato poi F. A cura del senatore veneziano Flaminio Cornaro (1693-1778), pio raccoglitore di sacre reliquie, i corpi di C., B. e F., che gli erano stati donati, e quelli di altri settanta martiri furono deposti nella chiesa dedicata a s. Antonio di Padova nella Villa di Zegiano a Chirignago, dove si venerano tuttora con festa il 18 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Anversa 1755, pp. 758-59; R. Van Doren, in DHGE, XII, coll. 144-45.

Nicolò Del Re

CENTOLLA (Centola) **ed ELENA,** sante, martiri. Nulla di certo si conosce su C. ed E., venerate a Burgos come sante e martiri. Secondo una tradizione popolare, molto diffusa a Burgos nel tardo Medioevo, C. sarebbe stata una giovane cristiana di Siero, nella regione di Sedano (a nord-est di Burgos), e sarebbe vissuta verso la fine del sec. III. Alcuni racconti precisano che ella, figlia di un alto ufficiale di Toledo, si era rifugiata a Siero per sfuggire alla persecuzione da parte del padre. Dopo aver subito numerose amputazioni e altri tormenti, sarebbe stata decapitata per ordine di Eglisio, prefetto della Galizia o, forse, della Cantabria. Il vescovo di Astorga-León raccolse le sue reliquie e le fece seppellire a Siero, nelle vicinanze di una sorgente: da questo fatto, forse, fu mossa la pietà popolare e fu attribuito alla santa il potere di guarire i paralitici. Nel sec. IX, Fernando, conte di Santander e Castiglia, fece restaurare il santuario della santa a Siero. Il culto restò a lungo limitato all'antica diocesi di Auca (Oca), ma occorre notare che gli antichi calendari mozarabici, che ricordano C. al 2 ag., non le attribuiscono né il titolo di vergine, né quello di martire. Nel 1317, Gundisalvo, vescovo di Burgos (1313-27), ne fece trasportare nella sua città episcopale le reliquie e compilò una *passio* sulla base della tradizione popolare. Nel Martirologio di Burgos del 1330 e quindi nei breviari locali del sec. XV, C. era ricordata il 4 ag., che si riteneva fosse il giorno anniversario del suo martirio.

Dal sec. XIV al culto di C. fu associato quello di E., che, matrona di Siero, si sarebbe convertita alla vista della fermezza eroica mostrata dalla giovane (secondo altri, però, E. era già cristiana). Recatasi con altre donne a visitare C., che giaceva in carcere dopo le tremende torture subite, E. meritò di esserle compagna nel martirio. La festa delle due sante era celebrata a Burgos il 4 ag. ed era di precetto.

C. ed E. sono ricordate nel *Martirologio Romano* al 13 ag., ma impropriamente, poiché il Baronio pose il loro elogio a quella data seguendo Alfonso de Villegas, autore del *Flos Sanctorum* (Toledo 1578), che si discosta dalle migliori fonti.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 30-32; BHL, I, pp. 259-60, nn. 1724-25; L. Serrano, *El obispado de Burgos y Castilla primitiva desde el siglo V al XIII*, II, Madrid 1935, pp. 397-99; S. Ruiz, s.v. *Burgos*, in DHGE, X, coll. 1340 sgg.; *Martyr. Rom.*, pp. 335, 337; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques du Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 84-87; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 215-16.

Gian Michele Fusconi

CEOLFRIDO (ingl. *Ceolfrid*, *Ceolfrith;* fr. *Ceufroy*), abate di Wearmouth e di Jarrow, santo. Nato nel 642, probabilmente in Northumbria, da nobile famiglia anglosassone, C. a diciotto anni abbracciò la vita monastica nel monastero di Gilling (Yorkshire). In seguito, su invito di s. Wilfrido passò al monastero di Ripon, ove, completata la sua formazione, ricevette l'ordinazione sacerdotale. Poco dopo si recò a Canterbury a visitare la comunità di Christ Church e dei SS. Pietro e Paolo e poi trascorse qualche tempo insieme con s. Botulfo nel monastero da questi fondato a Icanhoe nel Lincolnshire. Ben edotto nelle tradizioni ecclesiastiche e monastiche, ritornò a Ripon, e qui, pur disimpegnando l'umile ufficio di panettiere, fu eletto maestro dei novizi. Su richiesta di s. Benedetto Biscop, abate del monastero di S. Pietro a Wearmouth, nel 674 C. fu inviato in quel monastero, dove assunse la carica di priore, e, quando l'abate partì per Roma, rimase solo alla guida della comunità, provocando le lamentele di alcuni monaci per la rigidezza con la quale amministrava la casa. A causa di questi dissensi, C. tornò per qualche tempo a Ripon, ma s. Benedetto lo convinse a rientrare e nel 678 si fece accompagnare da lui nel viaggio a Roma. Dall'Italia i due santi riportarono molti codd. e condussero con loro, col consenso di papa Agatone, Giovanni Arcicantore, primicerio della *Schola cantorum* di S. Pietro, per l'insegnamento del canto e della liturgia romana nella loro abbazia.

Nel 682 s. Benedetto fondò il nuovo monastero di S. Paolo a Jarrow a sei miglia da Wearmouth e ne affidò la direzione a C. In quel tempo i due monasteri furono devastati da una grave pestilenza, che uccise gran parte dei monaci, specie a Jarrow, per cui si rese necessario formare nuove comunità. Nel 690 s. Benedetto morì dopo avere, coll'assenso dei monaci, nominato C. suo successore come abate dei due monasteri gemelli. Il Venerabile Beda, che fu discepolo di C. e che dietro suo consiglio ricevette l'ordinazione sacerdotale, ha lasciato testimonianze autentiche sulla santità, la scienza, la saggezza e l'abilità di governo dimostrate da C. nei venticinque anni durante i quali

« sollerti regimine praefuit » ai due monasteri. Il racconto di Beda e la sua stessa formazione, del resto, costituiscono una prova eloquente dell'alto grado raggiunto dai monasteri gemelli quali centri di cultura e di formazione. C. ricoprì un ruolo importante nella diffusione nelle Chiese celtiche scozzesi e irlandesi degli usi romani, particolarmente quelli relativi alla celebrazione della Pasqua e alla tonsura.

A documento dell'estendersi degli usi romani in Scozia, ricordiamo la lettera, conservataci, di Nectan, re dei Pitti, che chiedeva architetti per la costruzione di una chiesa secondo lo stile romano. Con particolare compiacenza Beda rivela che C. fece trascrivere tre esemplari della Bibbia intera, secondo la versione di s. Gerolamo, che aveva portato da Roma nel 678: due di essi li fece porre nelle chiese dei due monasteri, e il terzo lo portò con sé nel suo ultimo viaggio verso Roma, interrotto dalla morte, per farne dono alla Confessione di S. Pietro. Il voto fu sciolto poi dai suoi discepoli. Questo cod., che nel primo foglio, dal fondo purpureo, reca l'epigramma dedicatorio con il nome di *Ceolfridus Abbas*, è il celebre *Codex Amiatinus* (conservato ora nella Biblioteca Laurenziana di Firenze) ed è uno dei più preziosi e antichi codd. della Volgata.

L'ultimo periodo dell'abbaziato di C. segnò il vertice delle felici e fruttuose relazioni che si erano instaurate tra la Chiesa anglosassone e Roma: numerosi pellegrini dell'Inghilterra si recavano nella città eterna, dove sorse allora, in Borgo Santo Spirito, una fiorente *Schola Saxonum*.

Nel 716 C., sentendosi vecchio, malato e incapace di assolvere più a lungo i suoi doveri di abate, decise di dare le dimissioni e di recarsi a Roma a terminarvi i suoi giorni. Partì nel giug. dello stesso anno con largo seguito, ma dopo tre mesi di viaggio, ammalatosi gravemente, il 25 sett. del 716, morì a Langres, in Francia, ove fu sepolto con onore. Le sue reliquie furono poi traslate a Wearmouth e infine, al tempo delle incursioni danesi, a Glastonbury. La sua festa è celebrata al 25 sett. unicamente nella diocesi di Langres, ove C. è conosciuto come s. Ceufroy.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, II, Venezia 1733, pp. 965-71; *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 123-37; Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, in PL, XCV, coll. 271-80; id., *Vita Sanctorum abbatum*, *ibid.*, coll. 713-30 (v. anche *Historia Abbatum* e *Historia abbatum auctore anonymo*, in C. Plummer, *Ven. Bedae Opera Historica*, I, Oxford 1896, pp. 364-404; II, pp. 355 sgg.); J. Raine - C. Hole, in DCB, I, pp. 439-41; Stanton, pp. 457-59; G. B. De Rossi, *La Bibbia offerta da Ceolfrido al sepolcro di S. Pietro*, in *Omaggio giubilare della biblioteca Vaticana a Leone XIII*, Roma 1888; BHL, I, p. 260, n. 1726; H. Leclercq, in DACL, II, coll. 3260-67; F. G. Browne, *The Venerable Beda*, Londra 1919, pp. 128-34; Zimmermann, III, pp. 101-104; C. Hocquard, in *Catholicisme*, II, col. 817; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.*, III, coll. 1306 sgg.; id., s.v. *Giovanni Arcicantore*, *ibid.*, VI, coll. 511 sgg.; Baudot-Chaussin, IX, pp. 520 sgg.; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 635-37; A.M. Zimmermann, in LThK, II², col. 993.

Gian Michele Fusconi

CEOLWULF, re di Northumbria, santo. Osric, figlio di Cuthe, re di Northumbria, alla sua morte designò a succedergli il fratello C. che, probabilmente, durante il suo regno aveva vissuto in un monastero senza tentare di insidiargli il trono. Il nuovo re favorì lo sviluppo della Chiesa, scegliendo buoni prelati per le nuove diocesi e dando egli stesso esempio di vita cristianamente fervorosa. Simeone di Durham fissa al 729 la data della sua incoronazione che, invece, dal *Saxon Chronicle* è posta al 731: in quest'anno, però, secondo il continuatore di Beda, si ebbe un'insurrezione e il re, deposto, fu costretto a subire la tonsura. Liberato, C. dopo qualche tempo abdicò spontaneamente e si fece monaco a Lindisfarne (737), dove morì pieno di meriti nel 760 (secondo Fiorenzo di Worchester) o nel 764 (secondo Simeone di Durham). Il suo corpo dopo qualche tempo fu traslato a Norham a cura del vescovo Ecgred, a eccezione del cranio che fu portato a Durham nella chiesa di S. Cutberto; la sua festa si celebra il 15 genn.

A quanto sembra, C. ebbe una buona cultura scritturistica: è a lui (*gloriosissimo regi Ceoluulfo*) che Beda dedicò la sua *Historia Ecclesiastica*, ritenendo che la storia dovesse essere maestra di vita, specie per un re.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1663, pp. 1081-82; Beda, *Historia Ecclesiastica*, *Prologus*, in PL, XCV, coll. 21-24; J. Raine-C. Hole, in DCB, I, pp. 442-44; Zimmermann, I, pp. 97 sgg.; Baudot-Chaussin, I, pp. 314-15; F. O'Briain, in DHGE, XII, col. 147; S. Brechter, in LThK, II², coll. 993-94.

Giovanni Battista Proja

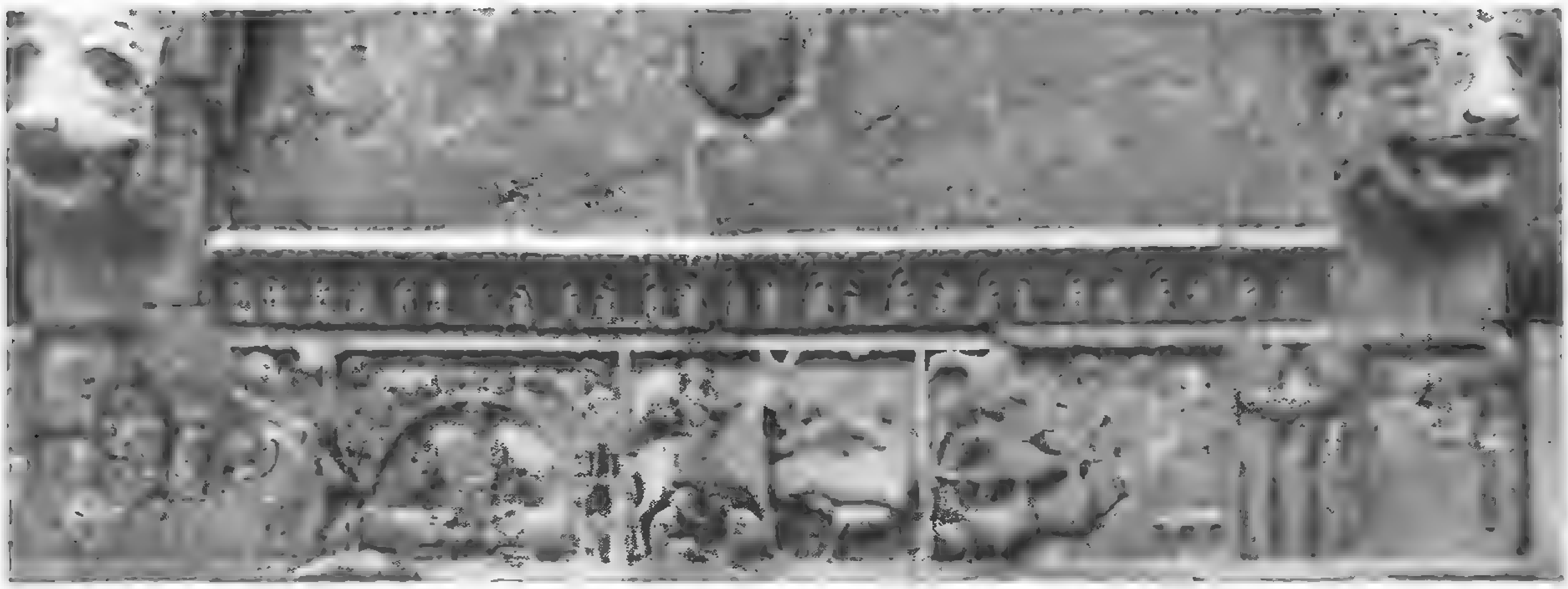
CERATO (Cirato, Cerezio; fr. *Cérat*, *Cérase*), vescovo di Grenoble, santo. Nel *Martirologio Geronimiano*, al 6 giug., è menzionata la *depositio* a Grenoble del vescovo C. Questi partecipò al concilio di Orange del 441 e a quello di Vaison del 442 e, nel 450, assieme ai vescovi di Ginevra e di Vence, scrisse una lettera al papa s. Leone. Eusebio di Milano, inoltre, lo nomina nell'epistola sinodale indirizzata allo stesso pontefice.

Cacciato dalla sua sede durante la persecuzione ariana, C. si rifugiò nella Guascogna, a Simorre, dove morì. A Eauze (Gers) e nell'abbazia di S. Maria di Simorre, presso Lombez, sono reperibili tracce di un culto tributato a C., culto che è stato confermato nel 1903 da Pio X.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1751, pp. 708-10; Duchesne, *Fastes*, I, p. 226; II, p. 92; BHL, I, p. 260, n. 1727; *Martyr. Hieron.*, p. 307; R. Van Doren, in DHGE, XII, coll. 155-56.

Thomas Becquet

CERAUNIO (Ceranuo, Ceranno; fr. *Céran*, *Ceraune*), vescovo di Parigi, santo. Non è valida



CERBONIO di Populonia. *Fatti della vita di C.* Massa Marittima, Duomo, architrave del portale maggiore (sec. XIII).

(foto Alinari)

la tesi del Réau (III, p. 288), secondo la quale C. è un personaggio leggendario e deve essere identificato con *Caraunus* di Chartres. Egli è il venticinquesimo vescovo di Parigi e con questo titolo partecipò al concilio convocato in quella città dal re Clotario II nel 614. L'inizio del suo episcopato dev'essere posto subito dopo il 601, anno in cui il papa s. Gregorio Magno scrisse una lettera al predecessore di C., Simplicio (Jaffé-Wattenbach, n. 1831); il termine è anteriore al 627, anno in cui il suo successore Leodeberto assisté al concilio di Clichy.

Varnario (lat. *Warnaharius*), il chierico di Langres che gli inviò e dedicò il duplice racconto della passione dei Tre Gemelli e di s. Desiderio, intesse intorno a C. lodi esagerate, non esitando a paragonarlo a Eusebio di Cesarea per lo zelo posto nella raccolta dei documenti del passato. Pur tenendo conto dell'esagerazione letteraria, si può dedurre, da questo panegirico, che C. era un vescovo dotato di una notevole virtù, che possedeva una vasta cultura religiosa e che seguiva la letteratura concernente i martiri per formarsi una biblioteca specifica.

Morì il 27 sett. di un anno imprecisato, e fu sepolto nella basilica parigina dei SS. Pietro e Paolo, presso la tomba di s. Genoveffa. Un documento del 1170 attesta che egli era in quell'epoca oggetto di culto. Una elevazione e una traslazione dei suoi resti ebbero luogo il 16 nov. di un anno indefinito del sec. XIII; da quell'epoca in poi si conserva la sua memoria nella diocesi di Parigi, è ricordata la sua festa nei breviari e nei messali, è invocato nelle litanie. Secondo J. du Breul (*Le théâtre des Antiquitez de Paris,* Parigi 1612, p. 269), C. era invocato particolarmente contro il mal di denti. Le sue reliquie furono bruciate durante la Rivoluzione francese e ciò che resta è conservato nella chiesa parrocchiale dei SS. Lupo ed Egidio.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 485-88; *Gallia christ.,* VII, coll. 23, 699; Hefele-Leclercq, III, 1, pp. 250-54; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 465, 467-68, 471; V. Leroquais, *Les sacramentaires et les missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* II, Parigi 1924, p. 50; id., *Les bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* II, ibid. 1934, pp. 341, 466; III, pp. 445, 446; IV, p. 28; C. de Clercq, *La législation religieuse franque de Clovis à Charlemagne,* Parigi 1936, pp. 57-62; J. Rupp, *Histoire de l'Église de Paris,* ibid. 1948, pp. 53-54; Dubois, in *Catholicisme,* II, col. 820; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 156; Baudot-Chaussin, IX, p. 551; T. de Morembert, in DBF, VIII, col. 51.

Jean-Charles Didier

CERBONIO, vescovo di POPULONIA, santo. Le notizie intorno a C. si traggono da varie fonti, costituite dalla *Vita di s. Regolo,* composta nel VII o VIII sec., da un'anonima *Vita di s. Cerbonio,* dipendente dalla precedente, e dai *Dialogi* di s. Gregorio Magno, assai più antichi. Secondo le due *Vitae,* che contengono entrambe tratti leggendari, C. sarebbe di origine africana. Poiché il popolo si lasciava sedurre dagli eretici ariani quando i Vandali, seguaci dell'eresia di Ario, devastavano l'Africa, l'arcivescovo Regolo, i due vescovi Felice e Cerbonio e altri compagni avrebbero lasciato il suolo africano; dopo una perigliosa navigazione, sarebbero giunti sul litorale della Toscana, dove avrebbero condotto vita eremitica. Dopo che, per volontà di Totila, re dei Goti, Regolo ebbe subito il martirio, C. avrebbe cominciato a predicare esortando gli abitanti di quella zona all'orazione, all'elemosina e ai digiuni: sarebbe infine pervenuto a Populonia, dove era vescovo Fiorenzo e, alla morte di questi, sarebbe stato scelto, suo malgrado, a succedergli nella dignità episcopale. L'attendibilità di queste notizie è stata messa in dubbio dal Lanzoni per la considerazione storica che nel 523 la persecuzione da parte dei

Vandali era cessata. Il Lanzoni, inoltre, ritiene che C. non sia giunto dall'Africa e non abbia avuto un episcopato così lungo, ma che abbia fatto parte del clero di Populonia e da questo sia stato eletto alla sede vescovile di quella città. Poco attendibile, perché ricorrente a proposito di molti altri, è per il Lanzoni l'accusa mossa a C. mentre era vescovo, presso papa Vigilio, di celebrare la Messa troppo di buon mattino; da questa accusa il santo vescovo si sarebbe difeso molto bene.

Ma le notizie più antiche si leggono nei *Dialogi* di s. Gregorio Magno: da qui apprendiamo che, avendo C. accolto e ospitato alcuni soldati, per ordine di Totila fu esposto per essere divorato da un ferocissimo orso che, però, dinanzi a lui depose la sua ferocia e si mostrò miracolosamente mansueto. Riguardo a questo prodigio, il santo pontefice dice che è attestato da testimoni oculari, di cui alcuni vivevano ancora al suo tempo. Dichiara, invece, di aver appreso da Venanzio, vescovo di Luni, un altro miracolo, operato da C. più tardi. Al sopraggiungere dei Longobardi, C. si era rifugiato nell'isola d'Elba, ma quando fu vicino a morire, ordinò ai chierici di portare il suo corpo nel sepolcro che si era in precedenza preparato nella chiesa di Populonia; li esortò a non temere dei Longobardi, ma partire immediatamente dopo averlo sepolto. La traversata fino a Populonia sarebbe stata accompagnata da un prodigio, perché la pioggia, sebbene cadesse a dirotto e colpisse i fianchi della nave, avrebbe risparmiato la parte superiore di essa; inoltre, secondo la profezia del santo, non appena furono partiti quelli che gli avevano dato sepoltura, giunsero sul luogo i Longobardi.

L'anno della sua morte oscilla tra il 573 e il 575; la sua festa è celebrata il 10 ott.

Una chiesa in onore di C. esisteva già prima del sec. XI a Massa Marittima, che nell'835 o nell'842 divenne sede vescovile, dopo la distruzione di Populonia da parte dei pirati greci. Quando poi, nella metà del XIII sec., fu costruita a Massa Marittima l'odierna cattedrale, furono raffigurate nel portale alcune storie della vita di C. L'urna del santo fu eseguita nel 1324 da Goro di Gregorio, figlio di un discepolo di Nicola Pisano.

Bibl.: Gregorio Magno, *Dialogi,* III, 11, in PL, LXXVII, coll. 237-40; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 87-102; BHL, I, p. 260, nn. 1728-29; II, p. 1033, n. 7102; Lanzoni, pp. 554-58; Baudot-Chaussin, X, pp. 316-18.

Scipione De Paoli

CERBONIO, santo, martire in Toscana: v. Cresci e cc., ss., mm. nel Mugello.

CERBONIO, vescovo di Verona, santo. Sarebbe vissuto nel sec. V, ed è ricordato al ventesimo posto nella lista dei vescovi di Verona che è fondata sull'autorità di documenti non più antichi del sec. XV. Ma un vescovo C. di Verona, in realtà, non è mai esistito: e questi non è altri che l'omonimo vescovo di Populonia (v.), venerato a Verona e, quindi, creduto vescovo locale, come si deduce chiaramente dal medesimo *dies natalis,* il 10 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 85-87; Lanzoni, p. 929; *Martyr. Rom.,* p. 446.

Silvio Tonolli

CERCHI, Umiliana dei, da Firenze, beata. Nacque a Firenze nel 1219 da Oliviero dei Cerchi, discendente dagli antichi signori d'Acone in Val di Sieve, menzionati da Dante (*Par.,* XVI, v. 65). Il suo antico biografo dice: « Fu la beata Umiliana fin dai primi anni, vaso eletto a Dio consagrato..., si videro in ogni sua azione risplendere gli albori di quelle chiare virtù le quali crebbero al crescere degli anni ».

Afflitta in tenera età dalla perdita della madre, fu allevata dalla matrigna Ermellina di Cambio dei Benizi, consanguinea del servita s. Filippo. Nel 1234, non ancora sedicenne, per volere dei parenti andò sposa ad un nobile usuraio di cui si ignora il nome. Fu un matrimonio d'interesse come quello a cui si volle invano costringere Piccarda Donati e come quelli a cui furono costrette, in quell'epoca, tante nobili giovanette, tormentate sempre dalla nostalgia della « dolce chiostra ». Visse nel matrimonio cinque anni, dando alla luce due figlie. Di natura del tutto diversa da quella del marito, la beata fu sostenuta in questo periodo dall'ottima cognata Ravenna, dando a tutti esempio di mirabile pietà cristiana. Si dedicava quotidianamente di buon mattino all'orazione mentale e si privava dei cibi e delle vesti per sfamare e per vestire i poveri.

Nel 1239, a vent'anni, rimasta vedova, rinunziò a parte della sua dote per coprire le deficienze finanziarie del defunto marito e si dedicò con amore all'educazione delle sue bambine. Ma, trascorso l'anno di vedovanza, secondo le consuetudini del tempo, tornò nella casa paterna, costretta a lasciare le figlie ai consanguinei del marito. Riconfermò allora il proposito di vivere in castità, non cedendo né alle preghiere, né alle minacce dei familiari che volevano legarla con un nuovo vincolo matrimoniale. In questo periodo chiese più volte alle Clarisse di Monticelli di essere accolta tra loro, ma invano. Rassegnata a vivere nel mondo, si pose sotto la direzione spirituale del b. Michele degli Alberti, minorita conventuale, progredendo soprattutto nella contemplazione di Gesù Crocifisso. Per la pietà della Passione di Cristo, nel 1240, ricevette nella basilica di S. Croce il saio francescano della penitenza; fu la prima terziaria fiorentina, seguita da una lunga serie di sante donne che avrebbero, in seguito, resa famosa la congregazione delle Pinzochere, nella casa costruita per loro nei pressi di S. Croce da Arrigo dei Cerchi, fratello maggiore della beata. Nel

1241 chiese ed ottenne dal padre di vivere appartata nella torre detta dei Cerchi, ancor oggi visibile nei pressi di piazza della Signoria. Per ragioni di interesse anche in questo periodo di isolamento subì persecuzioni ed ebbe contrarietà. Privata con inganno di tutti i beni, lieta, rese grazie a Dio e con il consueto fervore si dedicò alla penitenza e all'elemosina, distribuendo ai poveri il frutto delle sue numerose quaresime annuali. Al suo maestro spirituale, che le chiedeva il segreto di tanta perfezione, rispondeva: « Ho preso le mosse dall'amore dei poveri, dal disprezzo di me stessa, e da un totale abbandono in Dio ». Segni esterni dello stato di grazia interiore furono i molti carismi con cui fu favorita da Dio: estasi, rapimenti, voli, spirito profetico e virtù taumaturgiche, il cui ricordo era ancora vivissimo nella Firenze del '600.

Al florilegio leggendario sono da ascriversi molti episodi: con il segno di croce di una mano invisibile fu risanata da una dolorosa ferita; ottenne da Dio che l'acqua le servisse in luogo dell'olio per alimentare il lume; che le si accendesse invisibilmente la lampada spenta nella camera; che l'angelo custode la chiamasse per tempo la mattina all'orazione; a lei, arsa dalla sete, la Regina degli angeli portò da bere; il Salvatore più volte la cibò con pane mandatole in modo soprannaturale, le mutò l'acqua in vino e le resuscitò una figlia morta all'improvviso. Un'altra volta, nel corso di una sua infermità, desiderò vedere Gesù nelle fattezze infantili: allora un candido fanciullo venne a scherzare dinanzi al suo letto e la beata, credendolo un angelo, gli chiese: « Parlami di Dio », e il fanciullo: « Come può uno parlare di se stesso? » e disparve, guarendola nel corpo e lasciandole l'anima infiammata d'amore. Talora anche Satana veniva a tentarla con lusinghe e inganni, ora in sembianze seducenti, ora in forme ributtanti, ma la fermezza della sua fede la difendeva sempre da quegli assalti.

Circondata da una tale aureola di santità, morì il 19 magg. 1246, all'età di ventisette anni, e fu sepolta in S. Croce. Le sue ossa, dopo molte traslazioni nell'interno di questa chiesa e dopo l'esposizione alla venerazione dei fedeli per molti secoli, alternativamente nella sacrestia e nella cappella gentilizia dei Cerchi, eretta fra i due chiostri di S. Croce, riposano ora in una grande urna di vetro sotto l'altare del S.mo Sacramento, nella cappella Castellani, all'interno della basilica. La sua fama di santità era stata tale in vita, che fin dalla prima ricorrenza annuale della morte le furono tributate onoranze con relativa festa liturgica e con intenso concorso di popolo. Nel 1314, il culto era molto diffuso perché a quell'anno si fa risalire un ritratto attribuito a Giotto, ora conservato nella torre dei Rossi, dove appare cinta di un diadema e con il titolo di santa. Appartengono alla sua iconografia anche altre due tavole di notevole interesse: quella del poeta Feo Belcari che risale alla fine del '400 e un'altra conservata in S. Firenze. Il suo culto fu confermato da Innocenzo XII.

Numerosissime sono le biografie dedicate alla beata in lingua latina, italiana, spagnola, portoghese, francese, tedesca, fiamminga e polacca: quella più antica, in latino, che risale al 1248, è opera di fra Vito da Cortona ed è manoscritta; la seconda, anch'essa manoscritta, fu composta nel 1249 da fra Ippolito da Firenze e raccoglie i miracoli della beata; una quarantina di biografie furono scritte nei soli primi tre anni dopo la morte; le altre appartengono per lo più all'epoca della Controriforma. La beata è, inoltre, ricordata con grande rilievo, anche per la nobiltà della sua nascita, in tutte le cronache cittadine e nei vari leggendari francescani. Qui, ella appare come modello di cristiana perfezione, proposta soprattutto alle Terziarie fiorentine che ancora oggi la venerano come loro fondatrice. La sua figura ispirò anche scrittori e poeti, tra cui Vincenzo Filicaia, che le dedicò una poesia nella quale ricorda, in modo particolare, gli anni trascorsi dalla beata nella torre paterna: « ... e tutto tornar l'istesse pene / mira sott'altro aspetto ». La festa liturgica si celebra in S. Croce il 19 maggio.

BIBL.: F. Cionacci, *Storia della b. Umiliana dei Cerchi*, ed. Santi Franchi, Firenze 1682; *Acta SS. Maii*, IV, Anversa 1685, pp. 385-418; *Martyr. Franc.*, pp. 185-86.

Raniero Sciamannini

CERCIRA, santa, martire a CORFÙ. I menei greci, nel celebrare la memoria dei ss. Giasone e Sosipatro, personaggi ricordati negli *Atti degli Apostoli* (17, 5-9), e dei Sette Ladroni da loro convertiti, Saturnino, Giaciscolo, Faustiniano, Gennaro, Marsalio, Eufrasio e Mammio, inseriscono nel racconto del loro martirio avvenuto a Corfù, anche la morte di C., figlia del *regulus* dell'isola. Costei, infatti, ammirando l'intrepida costanza dei martiri, si professò cristiana, rinunziò a ogni reale ornamento e abbracciò la povertà dei discepoli di Cristo. Di tali mutamenti fu informato il padre Cercillino che, non essendo riuscito a distoglierla dal suo proposito, la gettò prima in carcere e poi la consegnò a un dissoluto etiope perché le usasse violenza. Ma l'intervento di un'orsa feroce difese la virtù di C., conducendo l'etiope alla conversione e al martirio. Intanto i soldati di Cercillino gettarono la vergine sopra una grande catasta di legna ardente, dalla quale ella uscì illesa causando, con la prodigiosa sopravvivenza, altre conversioni. Infine, i persecutori sospesero C. sopra il fumo soffocante, colpendola con frecce e con sassi finché non spirò.

La sua memoria è celebrata con quella dei Sette Ladroni, o al 27 o al 28 o al 29 apr. Il Menologio di Basilio II riporta il racconto al 27 dello stesso mese, mentre al 29 il *Martirologio Romano* celebra il ricordo dei Sette Santi. Tuttavia, né al rac-

conto del martirio di C., né a quello dei Sette Ladroni si dà alcun credito dagli agiografi: la passione dei ss. Giasone e Sosipatro (BHG, I, p. 258, n. 776), da cui tutto l'insieme dipende, è senza dubbio *tota ficticia.*

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 613-14; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 116-17; *Synax. Constantinop.,* coll. 631-40; *Martyr. Rom.,* p. 162; Baudot-Chaussin, IV, p. 719; R. Van Doren, in DHGE, XII, coll. 160-61.

Giovanni Lucchesi

CERDAN, Pietro, venerabile. Nacque nella Catalogna, verso la metà del sec. XIV, e fu compagno di s. Vincenzo Ferreri nelle sue missioni apostoliche. Morì nel 1422 mentre si trovava a Graus, in occasione di una di queste. Il suo corpo, prima sepolto nella sacrestia del tempio della Vergine de La Peña, nell'anno 1574 venne trasferito nell'interno della chiesa e collocato a destra dell'altare maggiore, per ordine di frate Filippo de Urries, vescovo di Barbastro.

Bibl.: V. Blasco de Lanuza, *Historia eclesiástica y secular de Aragón,* II, Saragozza 1622, pp. 76-79; P. Sainz de Baranda, *La Santa Iglesia de Barbastro en sus estados antiguo y moderno,* in Flórez, XLVIII, pp. 209-10.

Juan Francisco Rivera Recio

CERDON, patriarca di Alessandria, santo. Le differenti fonti che hanno conservato la successione dei patriarchi di Alessandria assegnano concordemente a C. il quarto posto. Le divergenze si fanno, invece, vive quando si tratta della cronologia. Secondo Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.,* III, 21 e IV, 1, in PG, XX, coll. 256, 303), C. succedette ad *Avilius* nel primo anno di Traiano (98) e morì l'undicesimo anno dello stesso regno (109). Severo ibn al Muqaffa^{c}, vescovo di Ašmūnayn, nella sua *Storia dei Patriarchi di Alessandria,* fissa al nono anno del regno di Traiano la sua morte, assegnandogli, però, ugualmente undici anni di patriarcato. Eutichio, patriarca di Alessandria, nei suoi *Annales,* colloca il patriarcato di C. al quindicesimo anno del regno di Domiziano (81-96). È dunque difficile fissare con precisione i limiti del suo patriarcato, che deve essere posto verso la fine del sec. I e l'inizio del II.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ, commemora C. il 21 ba'ūnah (15 giug.). Secondo la notizia che gli dedica, egli sarebbe stato battezzato e ordinato prete da s. Marco stesso. Alla morte di Manīno (deformazione di *Avilius*), sarebbe stato eletto patriarca rimanendo in carica undici anni. Il Calendario di Abū 'l-Barakât, lo menziona lo stesso giorno. I Bollandisti, che lo conoscono solo per una notizia comunicata loro da J. Ludolf, l'hanno posto fra i *praetermissi* del 15 giug. La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente (21 sanē) la notizia relativa a C. e anche il Ludolf l'aveva inserita in questo giorno nel suo Calendario della Chiesa etiopica.

Bibl.: J. Seldenus, *Eutychii Patriarchae Alexandrini Annales* (trad. dall'arabo di E. Pocock), Oxford 1659, p. 347; J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul Meno 1691, p. 419; *Acta SS. Junii,* II, Anversa 1698, p. 1012; B. T. A. Evetts, *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria,* in PO, I, p. 150; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien, ibid.,* pp. 652-53; L. Cheikho, *Eutychii Patriarchae Alexandrini Annales,* I, in CSChO, *Script. arab.,* 3ª ser., VI (testo), Parigi-Lipsia 1906, p. 100; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou 'l-Barakât,* in PO, XI, p. 273; Basset, SAJ, in PO, XVII, p. 588; Forget, SA, II, pp. 181-82; E. A. W. Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, p. 1023.

Joseph-Marie Sauget

CEREA, santo, martire in Asia: v. Ceca e cc., ss., mm.

CEREALE, santo, martire a Tivoli (?): v. Getulio, Cereale, Amanzio e Primitivo, ss., mm.

CEREALE, PUPOLO, CAIO e SERAPIONE, santi, martiri. Sono quattro martiri che il *Martirologio Romano* raggruppa arbitrariamente al 28 febb. e arbitrariamente attribuisce ad Alessandria. L'indicazione è già, del resto, nell'edizione coloniense del Martirologio di Beda (1616): « In Alexandria sanctorum martyrum Cerealis Pupuli Gaii Serapionis ». In realtà, per i primi tre nomi, più probabilmente nella grafia *Celeris, Pupillius, Gaius,* ci troviamo di fronte a tre martiri di provenienza sconosciuta, ma il culto dei quali è testimoniato dal *Martirologio Geronimiano,* sempre al 28 febb. Da notare, tuttavia, che in questa fonte neppure i tre nomi citati fanno parte tutti del medesimo gruppo: Celere e Pupillio sono vicini (nn. 5 e 6), mentre Caio appare molto distaccato (n. 28). Per Serapione, invece, la nota del *Geronimiano* va letta in questo modo: « In Alexandria natale sanctorum Serapionis Claudiani Victurini Victuri Nicephori Diodori Papiae ». Ma questi nomi sono gli stessi della *passio ss. Victoris et Victorini* (BHL, II, p. 1243, n. 8596a), la cui commemorazione torna nel *Martirologio Geronimiano,* oltre che al 24 e al 28 febb., al 6 marzo e al 27 apr., e nel *Sinassario Costantinopolitano* al 31 genn. Serapione sarebbe, dunque, uno dei compagni di Vittore e Vittorino, martirizzati ad Alessandria nel 284.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 722-24; *Synax. Constantinop.,* coll. 435-36; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 51-54; *Martyr. Hieron.,* pp. 115, 118-19; Baudot-Chaussin, II, pp. 584-85; *Martyr. Rom.,* p. 79.

Giovanni Lucchesi

CEREALE e SALLUSTIA, santi, martiri a Roma. Sono commemorati nel *Martirologio Ro-*

mano il 14 sett., ma la loro esistenza storica è piuttosto problematica. L'unica fonte riguardo a questi due santi è la favolosa *passio Cornelii* (BHL, I, pp. 295-96, n. 1958), scritta non prima del sec. V, dalla quale Beda trasse le notizie per il suo Martirologio. Si narra che, mentre il papa Cornelio, per ordine dell'imperatore Decio, era condotto al tempio di Marte per sacrificare (nel caso di disubbidienza, sarebbe stato decapitato), C., uno dei soldati della scorta, probabilmente cristiano, lo pregò di entrare nella sua casa a visitare la moglie S., paralitica da cinque anni. Cornelio, accolto l'invito, guarì l'ammalata che per riconoscenza chiese di essere battezzata; a S., a C. e ad altri ventuno soldati che avevano seguito il loro esempio, Cornelio somministrò il Battesimo e la Comunione.

Quando Decio seppe ciò, diede ordine che Cornelio e tutti i neo-battezzati fossero condotti fuori della porta Appia e qui decapitati; i loro corpi furono trafugati dalla matrona Lucina e sepolti presso il cimitero di Callisto. In questo cimitero, in realtà, sul pilastro di sinistra del sepolcro di papa Cornelio si legge la seguente iscrizione: *S(an)c(tu)s Cerealis et Sallustia cum XXI.* Essa ripropone il problema della storicità dei due martiri che la fonte letteraria sembrerebbe escludere; se infatti l'iscrizione, come è avvenuto in altri casi, è stata il fondamento della notizia contenuta nella *passio Cornelii,* l'esistenza storica dei martiri C. e S. può essere ritenuta; se invece l'iscrizione dipende dalla *passio,* avendo questa scarso valore storico, è difficile annoverare C. e S. tra i martiri. Questa seconda ipotesi appare più probabile sia perché l'iscrizione, per la grafia e per l'epiteto « sanctus » deve essere giudicata di epoca tardiva, sia perché C. e S. sono assolutamente sconosciuti a ogni altra fonte antica.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1751, pp. 143-47; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana,* I, Roma 1864, pp. 279-80; *Martyr. Rom.,* p. 396; Baudot-Chaussin, IX, p. 285.

Agostino Amore

CEREALE, TEODORO, ANTENODORO e VITO, santi, martiri a Roma. Il 17 genn. 1655 mons. Ambrogio Landucci, sacrista del papa, donò al p. Bernardino Coccovagino, della Compagnia di Gesù, alcune reliquie dei corpi di questi quattro santi, estratti dal cimitero di Ciriaca in Roma, sulla via Tiburtina. Quelle reliquie furono trasportate solennemente, il 29 magg. 1657, nella cappella dell'arciconfraternita dell'Annunziata, fondata presso il Collegio Romano dei Gesuiti; da allora si celebrò la festa della loro traslazione. Da questa notizia si può dedurre che Cereale, Teodoro, Antenodoro e Vito debbano essere compresi tra i cosiddetti « corpi santi », ma non tra i veri martiri.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VII, Venezia 1739, pp. 366-67.

Alfonso Codaghengo

CERENICO (Serenico; fr. *Cérenic, Céneric, Sérenic*) **e SERENEDO** (fr. *Séréné*), diaconi in Normandia, santi. Secondo la tradizione erano fratelli; dall'Italia, e precisamente da Spoleto, si recarono nella regione di Le Mans nel sec. VII, quando erano già diaconi e, come sembra, monaci benedettini. C. visse dapprima in eremitaggio presso Séez (Orne), ma ben presto raccolse intorno a sé centoquaranta monaci. Morì il 7 magg. 669 ed ebbe subito culto pubblico. Le sue reliquie, per timore dei Normanni, furono trasferite a Château-Thierry (Saint-Sénery) e di là, nel 1094, un braccio fu riportato a Séez. Il suo culto si è perpetuato nelle diocesi di Séez e di Soissons, dove si celebra la festa il 7 magg.

S. dimorò a Saulges dove acquistò presto grande fama di taumaturgo; lì morì, secondo la tradizione, il 21 lugl. 680, giorno in cui è festeggiato nella diocesi di Laval. La diocesi di Châlons-sur-Marne lo festeggia, invece, l'11 ott., senza che si possa spiegare la ragione della scelta di questa data. Le reliquie, trasferite ad Angers nel sec. XIII, furono profanate durante la Rivoluzione: restano alcuni frammenti a Sablé, nella diocesi di Le Mans.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, p. 572; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 160-66; P. Piolin, *Vie de saint-Séréné et le pélerinage de Saulges,* Angers 1868; Zimmermann, II, pp. 158-61, 485; Baudot-Chaussin, V, pp. 136-38.

Louis Gaillard

CERENNA, venerata a Séez: v. Ceronna.

CEREZIO, vescovo di Grenoble: v. Cerato, vescovo di Grenoble.

CERIOLI, Paola Elisabetta, beata. Nacque a Soncino (Bergamo) il 28 genn. 1816 da genitori nobili e ricchi, Francesco e Francesca Corniani, e fu battezzata col nome di Costanza. Di gracile e delicatissima costituzione, era dotata di grandi virtù spirituali che la madre, impartendole la prima educazione, sviluppò. A dieci anni fu affidata alle suore della Visitazione di Alzano, presso le quali rimase per sei anni, facendosi notare per la bontà e la diligenza nello studio. A diciannove anni, il 30 apr. 1835, andò sposa al nobile e ricco Gaetano Buzecchi dei conti Tassis, di sessant'anni, con il quale si trasferì a Comonte. Ebbe tre figli, di cui uno morì appena nato, un altro dopo un anno, il terzo, infine, a sedici anni. Nei confronti del marito, assai più anziano di lei, malato, spiritualmente lontano, la C. fu sempre paziente, docile e generosa.

Il 25 dic. 1854, rimase vedova; ormai sola e ricca, si isolò dal mondo e visse ritirata, tutta dedita alle opere di carità, in cui profuse il suo immenso patrimonio. Iniziò la sua opera prendendo in casa due orfanelle, a mano a mano aumentando il loro numero, mentre aumentavano an-

che le persone incaricate della loro formazione spirituale, sì che, l'8 dic. 1857, nacque l'Istituto della Sacra Famiglia. La C., divenuta intanto suor Paola Elisabetta, fondò dopo qualche tempo anche i Fratelli della Sacra Famiglia, dediti al lavoro dei campi. Per completare la sua opera scrisse per i suoi istituti regole piene di sapienza, che ebbero l'approvazione del vescovo di Bergamo. Dopo aver vissuto del tutto distaccata dai beni terreni, intenta solo a servire il Signore nei suoi poveri, morì a Comonte la notte tra il 23 e il 24 dic. 1865. Pio XII la beatificò il 19 marzo 1950.

Bibl.: P. Merati, *Biografia della M. Paola Elisabetta C.*, Bergamo 1899; E. Federici, *Beata Paola Elisabetta C., vedova Buzecchi Tassis*, Roma 1950.

Silverio Mattei

CERONNA (Cerenna), venerata a Séez, santa. Nell'abbazia di Saint-Evroult si conservava una *Vita* manoscritta, il cui contenuto è giunto a noi attraverso mediocri compilatori dei secc. XVII e XVIII. Il solo elemento sicuro e fondamentale è quello topografico: infatti, in Normandia esiste il villaggio di Sainte-Céronne-lès-Mortagne, che prende il nome da C.

Nata da genitori pagani a Cornillan nei pressi di Béziers, abbandonò insieme con il fratello Sofronio la casa paterna per abbracciare il cristianesimo. I due fratelli si recarono a Bordeaux dove, ricevuto il Battesimo dal vescovo locale, si consacrarono a Dio, ricevendo Sofronio l'ordinazione sacerdotale e C. il velo delle vergini. Allorché alcuni calunniatori diffusero la voce secondo la quale essi si sarebbero fatti credere fratelli per nascondere la loro vita sregolata, si separarono: Sofronio si recò a Roma dove rimase fino alla morte, C., invece, si diresse nella regione di Mortagne (Orne), dove condusse vita eremitica.

Allora il vescovo di Séez, *Hilus*, fece costruire per C. due piccoli oratori, uno a Saint-Marcel per la piccola comunità che si era raccolta intorno a lei, l'altro a Mont-Romigny. Si racconta che la santa, divenuta cieca, si portava ogni giorno da un oratorio all'altro, orientandosi con un filo metallico teso tra le due costruzioni. Sembra che sia morta il 15 nov. dell'anno 490. Fu sepolta presso l'oratorio di Saint-Marcel, da dove, in seguito, fu trasferita a Mont-Romigny, villaggio che andò completamente distrutto al tempo delle invasioni normanne. Verso il 912 il vescovo Adelmo, conosciuto per rivelazione il luogo della sepoltura, fece trasportare i resti di C. in una chiesa eretta in suo onore nel luogo dove si sviluppò il villaggio di Saint-Céronne-lès-Mortagne. Le reliquie, in un'epoca imprecisata, sarebbero state trasferite a Mont-Saint-Michel. La leggenda di C. non è verificabile in alcun dettaglio.

Quanto ai vescovi di Séez ricordati in tale racconto leggendario, *Hilus* (*Hylus*) figura al quinto posto di una lista episcopale redatta nel sec. XII e la sua esistenza è oltremodo dubbia; Adelmo, invece, non appare in alcuna lista episcopale, a meno che non sia da identificarsi con quell'Adelmo, vescovo della seconda metà del sec. IX, il cui nome è attestato unicamente da fonti agiografiche. Inoltre, nel sec. XV il breviario della diocesi di Séez non aveva ancora lezioni proprie per la festa della santa, per cui è legittimo supporre che la leggenda sia più recente.

La festa è celebrata il 15 nov., presunto anniversario della morte; essa, tuttavia, resta strettamente localizzata nella diocesi di Séez e non è stata accolta né nelle diocesi di Béziers e di Narbonne, presunta regione d'origine di C., né a Mont-Saint-Michel, luogo della ipotetica traslazione delle sue reliquie.

Bibl.: Duchesne, *Fastes*, II[1], pp. 229-34, Chevalier, *Répertoire*, II, coll. 2909-10; Holweck, col. 203; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 349; id., *Les Bréviaires*, V, p. 55; Baudot-Chaussin, XI, pp. 465-66; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 310.

Gian Michele Fusconi

CERTOSINI INGLESI, beati, martiri. La persecuzione religiosa che si abbatté sulle isole britanniche in seguito alla ribellione di Enrico VIII alla Chiesa romana colpì anche gli eremiti: emissari del re, infatti, si presentarono ben presto alla certosa detta *Domus salutationis B. Mariae Virginis*, presso Londra, per dare esecuzione al decreto regio secondo cui tutti i cittadini maggiorenni avrebbero dovuto riconoscere giusto il ripudio di Caterina d'Aragona e accettare come sovrana Anna Bolena. Giovanni Houghton, priore del monastero, e Umfredo Middlemore, procuratore, risposero di non comprendere come le nozze del re con Caterina potessero essere considerate invalide, e, pertanto, furono rinchiusi nella Torre di Londra; dopo un mese di prigionia, convinti che il giuramento loro richiesto non riguardava un argomento di fede per il quale affrontare la morte, i due si sottomisero e furono liberati.

Trovando al suo ritorno la comunità turbata e indecisa sul da farsi, lo stesso priore consigliò a tutti di ottemperare agli ordini di Enrico e di vivere così in pace, nella speranza di non avere offeso Dio. Ben presto si recarono alla certosa i commissari regi per ricevere dagli altri religiosi lo stesso giuramento: dopo essere stati respinti per due volte, essi si presentarono accompagnati dai rettori della città e dai loro soldati e solo allora i religiosi prestarono il giuramento richiesto (25 magg. 1534). Ma la pace sperata da questa grave concessione non durò a lungo, poiché verso la fine del 1534 un decreto del re e del parlamento, in risposta al rifiuto del consenso papale al divorzio e alle nuove nozze, stabilì che tutti i sudditi avrebbero dovuto negare obbedienza al papa e, sotto giuramento, accettare lo stesso re come capo della Chiesa anglicana, sia per le cose spirituali sia per quelle materiali, condannando come rei di lesa maestà gli eventuali renitenti. Avuta notizia della

promulgazione di questo nuovo editto, l'Houghton riunì i confratelli e comunicò loro la volontà del re: tutti si dissero pronti a morire piuttosto che staccarsi dalla vera Chiesa.

Frattanto erano giunti alla certosa di Londra, per affari delle loro case, il p. Roberto Laurence, priore di Bellavalle (Beauvale) e il p. Agostino Webster, professo della casa di Sheen e priore di quella della Visitazione di Maria Vergine, presso Axholme. Essi, messi al corrente dal priore londinese delle angustie e dei pericoli che gravavano sui suoi religiosi, di comune accordo decisero di recarsi da Tommaso Cromwell, vicario del re, per chiedergli di convincere Enrico a esimerli da un giuramento che non avrebbero potuto prestare. Il Cromwell accolse indignato la proposta e ordinò loro di tornare il giorno seguente: avendo l'indomani rinnovato la richiesta, il Laurence e il Webster furono arrestati e rinchiusi nella Torre di Londra come ribelli e traditori. Dopo una settimana furono tradotti in un'aula a Westminster e, alla presenza di molti nobili, interrogati dal Cromwell che chiese loro se volessero obbedire al decreto del re e del parlamento: essendosi rifiutati di disconoscere l'autorità del papa e di accettare il re come capo della Chiesa anglicana, furono nuovamente chiusi in carcere, dove li raggiunsero il p. Reginaldo (Riccardo Reynolds) della casa di Sion dell'Ordine di S. Brigida, e un sacerdote secolare, parroco della chiesa di Isleworth, che pure non avevano voluto piegarsi all'editto. I giurati, che in un primo tempo avevano riconosciuto l'innocenza dei religiosi, in seguito alle pressioni e alle minacce del Cromwell finirono con l'emettere un verdetto sfavorevole e, pertanto, tutti gli imputati furono condannati a morte per delitto di lesa maestà.

Il 4 magg. 1535, i condannati, indossati gli abiti religiosi, furono legati supini su stuoie e trascinati per vie sassose e fangose a Tyiburn, a tre chilometri dalla Torre, dove si eseguivano le condanne capitali. Il p. Giovanni Houghton, sciolto per primo, abbracciò il boia che gli chiedeva perdono, salì serenamente sul carro sotto la forca e mise il collo nel cappio: il carro fu fatto partire dopo che l'Houghton aveva respinto un ultimo invito a sottomettersi all'editto del re e del parlamento, mentre il priore pronunziava le parole: « in manus tuas Domine ». Uno dei presenti tagliò subito la corda e il martire cadde a terra, ancora vivo; il boia lo denudò e gli cavò le viscere, ma, mentre gli stava strappando il cuore che avrebbe dovuto mostrare ai consiglieri, si udì l'Houghton pronunziare come estrema invocazione: « piissime Domine Iesu miserere mei in hac hora ». Lo stesso giorno e nello stesso luogo furono uccisi gli altri padri certosini Roberto Laurence, Agostino Webster, il p. Reginaldo e il parroco di Isleworth: dopo l'impiccagione, anche i loro corpi furono fatti a pezzi e poi, per incutere terrore nei « papisti », esposti al popolo nelle piazze di Londra.

Nelle settimane successive tre padri che erano rimasti alla direzione della casa, e cioè Umfredo Middlemore, vicario, Guglielmo Exmew, dottissimo nelle lingue greca e latina, e Sebastiano Newdigate, nobile che prima di entrare nell'Ordine era stato educato a corte, tutti noti per l'austerità dei costumi, furono chiusi nel lurido carcere detto « La Marshalsea », dove, fissati con cerchi di ferro a colonne, furono obbligati a restare ritti per due settimane, trascorse le quali furono trasferiti alla Torre di Londra, interrogati in un'aula di Westminster e, infine, martirizzati il 19 giug. 1535.

In seguito, temendo la distruzione della casa e considerando che tutti nel regno si erano sottomessi al re, i monaci decisero di prestare il giuramento: dieci di essi, però, non vollero perdere la vita celeste per conservare quella terrena. Così, il 29 magg. 1537 furono chiusi nel carcere di Newgate i sacerdoti Riccardo Beer, Tommaso Johnson e Tommaso Green, il diacono Giovanni Davy e i conversi Guglielmo Greenwood, Tommaso Scriven, Roberto Salter, Gualtiero Pierson, Tommaso Reding e Guglielmo Horn: in breve tempo essi vi morirono tutti, tranne l'Horn, uccisi dagli stenti e dai miasmi. Altri due religiosi, Giovanni Rochester e Giacomo Walworth che, allontanati da Londra, si erano trasferiti nella certosa di Hull, furono denunziati come renitenti al comando sovrano, citati innanzi al duca di Norfolk e impiccati il 15 magg. 1537. Infine, il 4 nov. 1540 fu ucciso anche Guglielmo Horn. I diciotto religiosi (dodici sacerdoti e sei conversi) che, sperando di salvare la certosa londinese, si erano piegati agli ordini del re, qualche tempo dopo furono egualmente espulsi dal monastero, che fu venduto ad estranei.

Nel 1886 i Certosini, compresi in un elenco di cinquantaquattro martiri della persecuzione inglese, insieme con Tommaso Fisher e Tommaso Moro, furono solennemente ammessi al culto universale della Chiesa con il titolo di beati. Tutto l'Ordine e, con particolare solennità, la certosa di Londra, ne celebrano la festa il 4 maggio.

Bibl.: M. Chauncy, *Historia aliquot martyrum anglorum maxime octodecim cartusianorum,* Magonza 1550 (ultima ed., Monteuil 1888); L. Hendriks, *The London charterhouse,* Londra 1889, pp. 79-165; M. Chauncy, *Martyrum monachorum Cartusianorum in Anglia passio minor,* ed. F. Van Ortroy, in *Anal. Boll.*, XXII (1903), pp. 51-75; R. Webster, s.v. *Carthusian,* in *Cath. Enc.*, III, p. 391; E. Thompson, *The Carthusian order in England,* Londra 1930, pp. 404, 476-77.

Sergio Mottironi

CERVERI, Bartolomeo, da Cervere, beato, martire. Nato a Savigliano nel 1420 da nobile famiglia, il C., fin dall'adolescenza, entrò tra i Frati Predicatori, realizzando in poco tempo un duplice armonioso sviluppo di dottrina e di virtù. La serietà della sua preparazione culturale gli meritò l'insegnamento all'Università di Torino, a proposito del quale sarà bene ricordare un fatto più unico che raro negli annali di questa Università:

nel medesimo giorno (8 magg. 1452) egli ottenne la licenza, il dottorato e l'incorporazione al Collegio dei Maestri o Dottori dell'Università.

Nel 1453-54 e nel 1458-59 fu priore del convento di Savigliano, di cui fece ingrandire la chiesa; diresse anche i monasteri delle religiose Domenicane di Savigliano e di Revello e vi ispirò varie riforme. Dopo la canonizzazione di s. Vincenzo Ferreri (1° ott. 1458) eresse in onore di questo santo un altare a spese della famiglia Botta. Dal 1459 fu nominato inquisitore della fede per il Piemonte e la Liguria, ufficio nel quale ottenne abbondanti frutti, grazie all'efficacia della parola e dell'esempio della sua santa vita; ma l'invitta difesa della religione gli attirò contro l'odio più accanito degli eretici. Dovendo un giorno, per l'ufficio affidatogli, recarsi a Cervere, cittadina presso il fiume Stura e allora in diocesi di Fossano, volle prima accostarsi devotamente al sacramento della Confessione; al confratello che gli aveva impartito l'assoluzione confidò, scherzando sui nomi, che egli, pur essendo della famiglia dei Cerveri, non era mai stato a Cervere e che, recandovisi allora per la prima volta, vi avrebbe trovato la morte; in realtà questo avvenne. Infatti il C. e i due confratelli che lo accompagnavano, fra Giovanni Boscato e fra Gian Pietro Riccardi, passata Bra e quindi a mezza lega da Cervere, furono assaliti da cinque eretici (*diaboli membra*, come li chiama una *passio*). Il Riccardi restò incolume, il Boscato fu gravemente ferito alle spalle e a una coscia, mentre il C., che accettò senza difendersi il martirio, morì colpito al ventre da più colpi di lancia (21 apr. 1466).

Uno dei codici mss. che contiene la *passio* del C. tramanda anche i nomi degli uccisori: Giovanni Baridon, Andrea Jayme, Francesco Conaza, Michele Morella e un altro che è detto genericamente « di Cervere ». Le spoglie del martire furono dapprima deposte in Savigliano, sotto l'altare maggiore della chiesa domenicana; in seguito, però, soppresso il convento di Savigliano, furono deposte sotto l'altare maggiore della chiesa di Cervere.

Nel 1823 se ne fece una ricognizione ufficiale davanti al vescovo di Fossano e, il 22 sett. 1853, Pio IX autorizzò la celebrazione della festa del beato all'11 lugl. per l'Ordine dei Predicatori e per le diocesi di Torino e di Fossano.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 955-56; *Le b. Barthélemy de Cervere*, in *Année dominicaine*, Lione 1883, pp. 569-74; T. Bertaglio, *Vita e storia del beato Bartolomeo di Cervere*, Fossano 1903; Taurisano, pp. 42-43; L. Theissling, *Martyrologium Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum*, Roma 1925, p. 94; V. de Wilde, in DHGE, VI, col. 993; C. Testore, in *Enc. Catt.*, III, col. 1342.

Pietro Bertocchi

CERVOLO di Benevento, santo: v. Giovanni, vescovo, Stefano, diacono, Cervolo e cc., ss.

CESA, Giuseppe Maria, venerabile. Nato ad Avellino il 6 ott. 1686 da Antonio e Colonna Mallardo, ebbe al Battesimo il nome di Flaviano. Entrò nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali il 19 lugl. 1704 nel convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli, ove compì il noviziato, proseguendo poi gli studi nei conventi di Montella, Caposele, Muro Lucano e Potenza. Ordinato sacerdote nel 1710, fu ammesso ai corsi superiori di teologia nello studio generale di S. Lorenzo in Napoli, conseguendovi il magistero nel 1713; quindi, insegnò le discipline teologiche ed ebbe l'ufficio di reggente degli studi in vari collegi dell'Ordine, particolarmente ad Avellino, ove dai suoi concittadini era comunemente chiamato padre reggente. Dispiegò sommo zelo nella predicazione, percorrendo moltissimi paesi della regione, sì da essere chiamato apostolo dell'Irpinia. Ebbe singolare devozione per i misteri della S.ma Trinità, della Natività, della Passione, dell'Eucaristia, e verso le anime del Purgatorio. Ma la caratteristica della sua spiritualità e del suo apostolato fu la fervidissima devozione all'Immacolata, avendo emesso, il giorno stesso in cui conseguì il magistero in teologia, il giuramento di difendere anche col sangue il privilegio del suo Immacolato Concepimento.

Fu instancabile nel celebrare le glorie della Vergine, predicando immancabilmente tutti i sabati e nei novenari in preparazione alle feste mariane. Diffuse la pia pratica di salutare la Madonna con un'*Ave Maria* al suono delle ore, e al principio di ogni predica era solito distribuire ai fedeli dei bigliettini, da lui chiamati « ricette spirituali », nei quali si suggerivano esercizi di virtù, preghiere e mortificazioni da praticarsi in onore della Madonna. Altri bigliettini distribuiva ai malati, detti « cartelline dell'Immacolata », con la scritta « In conceptione tua, Virgo, immaculata fuisti », le cui iniziali (I.C.T.V.I.F.) si vedono riprodotte, attorno all'immagine dell'Immacolata, nelle raffigurazioni del servo di Dio: di queste « cartelline », che riceveva dal C., si serviva largamente anche il celebre gesuita napoletano p. Francesco Pepe. Insieme alla devozione alla Madonna ebbe molto cara quella a s. Giuseppe, che il capitolo generale dell'Ordine, dietro suo suggerimento, proclamò nel 1742 suo speciale Tutelare. Ebbe dal Signore il dono dei miracoli, della profezia e della scrutazione dei cuori. Consumato dalle penitenze e dalle fatiche apostoliche morì nel patrio convento di Avellino il 9 giug. 1744 all'età di cinquantanove anni. Pochi anni dopo la sua morte furono iniziati i processi informativi, e successivamente quelli apostolici. La causa fu introdotta il 2 sett. 1758.

Bibl.: B. Salierno, *Il Ven. Servo di Dio Giuseppe Maria Cesa, dei Frati Minori Conventuali*, Padova 1947; *Ind. Caus.*, p. 165.

Gaetano Stano

CESAREA (Cesaria), santa. Secondo la biografia più antica (sec. XIV, probabilmente), che

contiene poche notizie sicure e molti elementi leggendari ed è molto simile a quella di s. Dimpna (v.) e a quella di una Casaria venerata ad Avignone l'8 dic., C. sarebbe nata un 8 dic. in Terra d'Otranto da Luigi e Lucrezia, che l'ebbero da Dio dopo dieci anni di matrimonio, come premio delle devozioni sabatine, da loro praticate su consiglio di un pio eremita, Giuseppe Benigno. Rimasta orfana della madre in giovane età, per sfuggire alle insane voglie del padre, C. abbandonò la casa e scomparve in una grotta della marina di Castro, sotto un colle roccioso presso Otranto.

Le incertezze cronologiche della vita hanno fatto pensare che C. sia vissuta tra il IX e il XV sec., ma parecchi indizi (nomi dei genitori, devozioni sabatine), fanno preferire il sec. XIV, escludendo il XV, poiché il De Ferraris lascia intendere che il culto era, ai suoi tempi (sec. XVI), già abbastanza antico.

Presso la grotta dove morì C. fu edificata una cappella che divenne il centro della diffusione del suo culto fin dal sec. XVII; essa fu sostituita nel 1924 da una nuova chiesa che, affidata ai Francescani, fu eretta poi in parrocchia nel 1954. Altre chiese in onore di C. furono erette a Francavilla Fontana (Brindisi), che alcune tradizioni vogliono patria della santa, e in altri centri del Salento. La festa si celebra il 15 magg., ma, a metà sett., la statua di C. è portata processionalmente in un corteo di barche alla grotta dove sarebbe vissuta e morta.

Bibl.: A. De Ferraris [Galateo], *De situ Japygiae*, Basilea 1558, p. 44; A. Monastir, *Sacrum Gynaeceum seu Martyrologium amplissimum*, Parigi 1657, p. 22; *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, pp. 499 sg.; L. Tasselli, *Antichità di Leuca*, Lecce 1693, p. 135; G. B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, II, Napoli 1703, p. 165; G. Marciano, *Descrizione, origine e successi della provincia d'Otranto*, ibid. 1855, p. 374; G. Arditi, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, p. 522; C. De Giorgi, *La provincia di Lecce*, ibid. 1882, p. 312; L. Maggiulli, *Monografia di Castro*, Galatina 1897, p. 151; O. Lala, *Vita di S. C. ricavata dai Bollandisti*, Maglie 1898; P. Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, I, Noci 1901, pp. 377-78; A. P. Coco, *Santa C. vergine francavillese. Cenni agiografici e geografici*, Taranto 1924; F. Argentina, *L'onomastica stradale di Francavilla Fontana*, Bari 1954, p. 78.

Rosario Jurlaro

CESARELLO, Giuliano, beato. Le notizie da noi possedute sulla vita del C. sono poche, mentre molte sono quelle sul culto e sulla devozione a lui tributata. Egli, nato da nobile famiglia a Castello di Valle d'Istria (diocesi di Parenzo e Pola) nella seconda metà del sec. XIII, da giovane fu accolto nell'Ordine francescano nel patrio convento di S. Michele Arcangelo, dipendente dalla provincia minoritica di Dalmazia. Dopo essere stato ordinato sacerdote, alternò la vita contemplativa alla predicazione, che esercitava soprattutto contro l'eresia e per estinguere le rivalità fra Guelfi e Ghibellini. Morì nel medesimo convento verso il 1349 e ivi fu sepolto. Fu raffigurato con l'aureola sul capo, una croce astile nella mano destra e il libro del Vangelo nella sinistra.

Dopo l'abbandono del convento di S. Michele da parte dei frati (1418), alcuni abitanti di Parenzo tentarono di trafugare il corpo del C., che fu invece trasportato onorevolmente nella chiesa collegiata di Valle d'Istria. Il suo culto continuò ininterrotto attraverso i secoli e il 23 febb. 1910 fu confermato da Pio X. I Bollandisti celebrano la memoria del C. il 4 nov. in base all'edizione veneziana (1879) del *Martirologio Francescano* che, però, nell'edizione più recente (1939) lo ricorda il 1° maggio.

Bibl.: Antonio M. Da Vicenza, *Il Castello di Valle d'Istria e il b. Giuliano C.*, Venezia 1871; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 517-19; Wadding, *Annales*, VI, p. 73; IX, p. 240; *Martyr. Franc.*, pp. 162-63; L. da Clary-G. C. Guzzo, *Aureola Serafica*, III, Venezia 1952, pp. 5-8.

Cassiano da Langasco

CESARIA, sorella di s. Cesario di Arles, santa. Nata nei dintorni di Châlon-sur-Saône intorno al 465, C. visse per un certo tempo in un chiostro di Marsiglia; il fratello s. Cesario, creato vescovo di Arles nel 502, pensò a lei come alla futura superiora della comunità monastica femminile che intendeva introdurre nella sua città. Il primo monastero di religiose, però, costruito nei pressi di Arles, non era ancora ultimato che fu distrutto nella guerra tra Franchi e Burgundi (508). Cesario non si perse di coraggio e, terminate le lotte, fece costruire un secondo edificio nella stessa località del primo: dedicato a s. Giovanni, il monastero fu inaugurato il 26 ag. 512 e la sua direzione venne affidata a C., chiamata da Marsiglia. Per questa comunità Cesario redasse un'eccellente regola, i cui cardini sono la rinunzia a ogni proprietà personale, la perpetua clausura, l'esenzione dalla giurisdizione episcopale, l'ubbidienza alla superiora, detta *mater* (« matri post Deum omnes oboediant », cap. XVIII).

C. ebbe molte discepole e governò la comunità per oltre dieci anni: morì, infatti, poco tempo dopo la dedicazione della basilica di S. Maria (524), forse nel 525, e fu sepolta presso il sarcofago che il fratello si era riservato.

Onorata come santa già ai tempi di Venanzio Fortunato, che ne associa il nome a quello di Agnese, C. è ricordata nel *Martirologio Romano* al 12 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 729-37; *Vita S. Cesarii*, capp. 1-11, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 457-501; Venanzio Fortunato, *Vita S. Radegundis*, III, 39-40, in PL, LXXXVIII, col. 267; Cesario di Arles, *Regula sanctarum virginum*, ed. G. Morin, in *Floril. Patristic.*, XXXIV, Bonn 1933; Baudot-Chaussin, I, pp. 227-29; G. Bardy, in *Catholicisme*, II, col. 845; G. de Plinval, in DHGE, XII, coll. 212-15.

Gilbert Bataille



Cesario di Arles. Jacques Callot, *C. predica ai fedeli.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

CESARIA, santa in Terra d'Otranto: v. Cesarea.

CESARIANO, santo, martire di Cesarea: v. Adriano, Elio, Vittore, Patroclo, e cc., ss., mm. di Cesarea.

CESARIO, diacono di Angoulême, santo. Il suo nome compare in una leggenda tardiva e poco attendibile, in connessione coi racconti limosini sui viaggi di s. Marziale. Anche a volere ammettere la realtà storica del personaggio, si resta incerti sulla cronologia, che oscilla fra il III e il V sec.

È tuttavia assodato che al tempo di re Roberto il Pio (987-1031) esisteva presso Angoulême una basilica dedicata ai ss. Ausonio, Attone e C.: i primi due, vescovi della città; il terzo, probabilmente, da identificarsi col diacono di cui qui si tratta.

La sua festa fu fissata al 29 genn., per ragioni ignote.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* II, p. 64; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, col. 840.

Andrea M. Erba

CESARIO di Arabisso, santo (?), martire. È il padre di uno dei principali capi dell'arianesimo nel sec. IV, Eudossio di Arabisso, patriarca di Antiochia dal 357 e poi di Costantinopoli dal 360 al 370, considerato dagli storici antichi come « l'uomo più iniquo fra tutti gli ariani e più pernicioso fra tutti i mortali ». Di C. invece la Suda dice che « fu coronato del martirio sotto Massimiano, benché precedentemente si fosse dedicato a facili piaceri; e così cancellò le ombre della sua vita con la santità della sua morte. Gli si inchiodarono ambedue i piedi e lo si gettò a morire sul fuoco. I parenti ne raccolsero il cadavere semibruciato ma intero, e lo seppellirono in un campo di nome Subelo ». Il Baronio, deplorando le differenze tra padre e figlio, lo considera un santo e gli dedica nel *Martirologio Romano* la nota del 28 dic.: « Arabissi in Armenia inferiori sancti Caesarei martyris, qui sub Galerio Maximiano passus est ». Ma poiché non esiste traccia di un culto reso a C. di Arabisso nelle fonti liturgiche, eortologiche ed agiografiche, è lecito dubitare dell'attendibilità delle informazioni della Suda. Non è, infatti, fuor di luogo il sospetto che tali notizie provengano da qualche storico ariano che, per esaltare la figura di Eudossio, lo ha fatto discepolo di santi (come lo storico ariano Filostorgio) e persino figlio di martiri.

Bibl.: *Martyr. Rom.,* p. 605 (dove si precisa anche che Arabisso non si trovava in Armenia, ma nella Cappadocia meridionale e si nota che in quella città non esistono neppure tradizioni di culto ad un qualche altro martire Cesario, che potesse eventualmente venir confuso con il padre di Eudossio). Cf. *Tractatus Historico-chronologico de patriarchis Antiochenis,* in *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 49.

Giovanni Lucchesi

CESARIO, vescovo di Arles, santo. Nacque nel 470-71 a Châlon-sur-Saône, allora sotto la dominazione burgunda, in seno a una famiglia gallo-romana. Aggregato al clero della città nel 488 o 489, fuggì nel monastero di Lérins (490 o 491), ma, estenuato dalle austerità che si era imposte, nel 496 fu inviato dal suo abate ad Arles. Il vescovo Eonio lo ordinò prete e gli affidò la direzione di un monastero (499). Quando Eonio morì (502 o 503), C. fu costretto, riluttante, a succedergli e divenne il quindicesimo vescovo di Arles, consacrandosi fino alla morte (27 ag. 542 o 543) ai suoi doveri episcopali. Il suo prestigio e il suo zelo fecero di lui il più grande vescovo della Gallia sud-orientale del suo tempo. Arles, durante il suo episcopato, fu sotto il dominio dei Visigoti fino al 507 e degli Ostrogoti fino al 536. C. fu ripetutamente sospettato (nel 505 anche esiliato a Bordeaux) dai Goti ariani; ma riuscì sempre a scolparsi, si conquistò le simpatie di Teodorico (a Ravenna, nel 513) e seppe regolare con molto realismo i rapporti tra la Chiesa e l'autorità secolare, finché i Franchi si assicurarono, con sua viva soddisfazione, il controllo del paese.

Sul piano religioso, la sua opera non fu meno notevole. Ottenne da Roma (dove andò nel 513)

la conferma dei privilegi della sede di Arles, nonostante le pretese della sede di Vienne, e come metropolita e vicario in tutta la Gallia meridionale presiedé e ispirò, dopo il concilio di Agde (506), quelli di Arles (524), Carpentras (527), Orange e Vaison (529), Marsiglia (533), applicandosi a definire e a fare accettare la disciplina ecclesiastica (statuti sui beni di Chiesa, diritti e doveri dei vescovi, del clero e dei fedeli), a sviluppare e adattare la liturgia, a promuovere e disciplinare il monachismo, a organizzare la vita in comune del clero. L'uso che egli fece degli *Statuta Ecclesiae antiqua* ha spinto qualcuno ad attribuirgliene, a torto, la paternità. Il suo zelo pastorale si manifestò soprattutto nella carità (riscatto dei prigionieri, vettovagliamento degli indigenti e dei profughi, rimpatrio dei deportati, fondazione di ospedali, ecc.) e nella cura di predicare e di far predicare la parola di Dio. La sua opera oratoria costituisce un documento capitale per la conoscenza della sua epoca sotto l'aspetto sociale e morale. Visite pastorali, lotte contro le sopravvivenze pagane, costruzione di chiese, formazione intellettuale e spirituale del clero completano il quadro della sua attività pastorale.

In campo teologico, l'importanza di C. è minore: discepolo rispettoso e ponderato di s. Agostino, egli ha il gusto delle formule semplici e nette, propizie alla divulgazione dell'insegnamento, in materie spinose come la dottrina trinitaria (contro l'arianesimo) o quella della grazia (di fronte al pelagianesimo). Ritenuto l'autore del simbolo di s. Atanasio, promulgò certamente in proprio i famosi canoni del II concilio di Orange contro i semipelagiani e altri testi conciliari.

L'opera scritta di C. comprende oltre duecento sermoni in latino, composti in stretta dipendenza da s. Agostino e da altri autori. Spesso ricopiati e largamente diffusi a cura dello stesso C. per facilitare ai predicatori il compito di raggiungere le masse, questi sermoni sono serviti nel corso di sei secoli, sotto nomi diversi o anonimi, all'istruzione religiosa dei fedeli, particolarmente oltre il Reno e nei Paesi Bassi: santi come Eligio di Noyon o Bonifacio li hanno predicati senza scrupoli. Di C. si conoscono inoltre: molte lettere, di cui una a papa Simmaco, e un testamento; due regole monastiche, l'una per i monaci, l'altra, più celebre, per le monache; due *admonitiones*, l'una al clero, l'altra ai vescovi della sua giurisdizione; una *Expositio in Apocalypsim*; vari trattati e un *dossier* di portata dogmatica (*Libellus de mysterio Sanctae Trinitatis, Breviarium adversus haereticos, Opusculum de gratia, Capitula sanctorum Patrum*).

La fama di santità di cui C. fu circondato in vita fece nascere su di lui curiose leggende: per es., avrebbe racchiuso nel suo guanto un vento marino, il *Pontias*, per scioglierlo nella vallata sterile di Noyon, fecondandola; avrebbe estinto, con le sue preghiere, le fiamme di un incendio, ecc.

Fu sepolto nella basilica *S. Mariae*, da lui costruita. Essendo stata la sua tomba distrutta nel 732 al tempo dell'invasione saracena, gliene fu elevata un'altra verso l'882, di cui una parte è tuttora visibile nel museo di Arles. Le sue reliquie sono state disperse durante la Rivoluzione francese. La chiesa di Notre-Dame-la-Major conserva nel suo tesoro due pallii, una cintura con splendida fibbia d'avorio scolpito e dei sandali che, senza dubbio, gli appartennero.

La sua festa si celebra il 27 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 50-83; O. F. Arnold, *Caesarius von Arelate und die gallische Kirche seiner Zeit*, Lipsia 1894; A. Malnory, *St C., évêque d'Arles, 503-543*, Parigi 1894; P. Lejay, *Le rôle théologique de C. d'Arles*, in *Revue d'histoire et de littérature religieuse*, X (1905), pp. 135-88, 217-66, 444-87, 579-616; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 133-36, 142-46, 256; M. Chaillan, *St C.*, Parigi 1912; E. Göller, *Studien über das gallische Busswesen zur Zeit Caesarius von Arles und Gregor von Tours*, in *Archiv für Katholisches Kirchenrecht*, CIX [1929], pp. 3-126; J. B. Thibaut, *L'ancienne liturgie gallicane, son origine et sa formation en Provence aux Ve et VIe siècles sous l'influence de Cassien et de St C. d'Arles*, Parigi 1929; S. Cavallin, *Literarhistorische und textkritische Studien zur Vita S. Caesarii Arelatensis*, Lund 1934; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 406-12; A. D'Alès, *Les sermons de St C. d'Arles*, in *Recherches de science religieuse*, XXVIII (1938), pp. 315-84; J. Fassy, *St C. d'Arles*, Parigi 1939; *Martyr. Rom.*, p. 364, n. 8; G. Bardy, *La prédication de St C. d'Arles*, in *Revue d'histoire de l'Église de France*, XXIX (1943), pp. 201-36; F. Benoît, *Les reliques de St C., archevêque d'Arles*, in *Cahiers archéologiques*, I (1945), pp. 51-62 (cf. H. J. Marrou, in *Revue archéologique*, XXV [1946], pp. 231-33); G. Bardy, *L'attitude politique de St C. d'Arles*, in *Revue d'histoire de l'Église de France*, XXXIII (1947), pp. 141-56; id., in *Catholicisme*, II, coll. 841-43; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 529-34; G. de Plinval, in DHGE, XII, coll. 186-96 (esauriente); P. Riche, *C. d'Arles*, Parigi 1958; Réau, III, pp. 289-90.

Sulle opere di C., oltre alla difettosa ed. in PL (XXXIX e LXVII) cf. Mansi, VIII; *Regula sanctarum virginum*, ed. in *Florilegium patristicum*, Bonn 1933, e v. anche la buona ed. complessiva di G. Morin (*Sancti Caesarii episcopi Arelatensis: Opera omnia*, 2 voll., Maredsous 1937-42), riprodotta nel *Corpus Christianorum* dell'abbazia di Steenbrugge e contenente anche una *Vita Sancti Caesarii* (II, pp. 293-345; cf. MGH, *Script. rer. Merov.*, III, ed. B. Krusch, pp. 457-501), si vedano le pubblicazioni e analisi di scritti singoli, dovute a G. Morin, in *Revue bénédictine*, 1893 sgg. (specie: XIII [1896]; XVI [1899]; XXI [1904]; XLV [1933]; XLVI [1934]); D. Cappuyns, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, VI (1934), pp. 121-42 (sull'origine dei *Capitula* di Orange).

Jean-Charles Didier

CESARIO, santo, martire di CESAREA: v. GERMANO, TEOFILO, CESARIO e VITALE, ss., mm.

CESARIO, vescovo di CLERMONT, santo. Il suo nome appare tra quelli di quaranta vescovi della Gallia che parteciparono, nel 627, al concilio di Clichy. Un altro documento da cui si possono trarre alcuni dati, è una lettera inviata a C. da s. Desiderio, vescovo di Cahors (630-55), in cui gli chiedeva esperti operai per la costruzione di un acquedotto. C. era succeduto a s. Giusto nella sede episcopale di Clermont ed ebbe come suc-

cessore Gallo II. Pare sia stato sepolto nella chiesa di S. Maria Maddalena a Bois-de-Cros, presso Clermont.

È ricordato il 1° novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 347-49; Duchesne, *Fastes,* II, p. 37.

Andrea M. Erba

CESARIO di Heisterbach, beato. C., sulla cui vita soltanto dai suoi scritti possiamo trarre dati attendibili, nacque intorno al 1180 a Colonia o nei pressi. Dopo aver frequentato in tale città la scuola di S. Andrea e quella episcopale, entrò nel 1198 o 1199 nell'abbazia cistercense di Heisterbach, fondata da poco a Bonn, sul Reno, e governata allora dall'abate Gevardo. Vi divenne maestro dei novizi e, alla fine della sua vita, priore. Morì verso il 1240. La sua attività letteraria, straordinariamente ampia, come dimostra una profonda pietà così rivela spesso l'ingenua credulità al meraviglioso. Accanto a una serie di opere di indubbio valore storico, C. scrisse anche, come agiografo, due biografie di santi: quella dell'arcivescovo Engelberto di Colonia, ucciso nel 1225 e ben presto canonizzato, che consacra C. come uno dei più importanti biografi medioevali; e la *Vita* di Elisabetta di Marburg, morta nel 1231, scritta a scopo di edificazione su richiesta dei cavalieri dell'Ordine Teutonico di Marburg. Tritemio e De Wion includono C. fra gli *scriptores ecclesiastici;* Henriquez, però, ne fa memoria espressamente come beato al 25 sett.; il *Menologium Cisterciense* del 1952 (p. 218) lo ricorda alla stessa data, ma solo come *pius monachus,* senza alcun appellativo agiografico.

Bibl.: G. Tritemio, *De scriptoribus ecclesiasticis,* Parigi 1512, p. XCVI; A. De Wion, *Lignum vitae,* I, Venezia 1595, p. 78; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 324; A. Kaufmann, *Caesarius von Heisterbach,* Colonia 1862²; A. Hilka, *Die Wundergeschichten des Caesarius von Heisterbach. Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde,* XLIII, I, Bonn 1933; II, ibid. 1937; K. Langosch, *Caesarius von Heisterbach,* in W. Stammler, *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon,* I, Berlino-Lipsia 1933, coll. 344-70; V, ibid. 1955, coll. 129-30; A. Wachtel, *Neue Deutsche Biographie,* III, ibid. 1957, pp. 88-89; G. Baader, in LThK, II², col. 965.

Ludwig Falkenstein

CESARIO di Nazianzo, santo. Famiglia numerosa e di eccezionali virtù cristiane fu quella in cui nacque C., giacché anche il padre Gregorio, la madre Monna, il fratello Gregorio, il celebre teologo, sono venerati come santi. Nato nel 330, dalla città natale passò ad Alessandria per dedicarsi allo studio della geometria, dell'astronomia e soprattutto della medicina. Ritornato in patria, esercitò la professione di medico ottenendo tanti validi successi da meritare la fiducia dell'imperatore Costanzo che lo chiamò a Costantinopoli. Anche il successore Giuliano l'Apostata lo confermò nell'incarico di medico di corte, nonostante rifiutasse di aderire al ripristino del culto pagano. Dall'imperatore Gioviano fu nominato questore della Bitinia, ove nel 368 si salvò quasi prodigiosamente da un funesto terremoto. L'episodio, però, determinò in C. una crisi spirituale per cui decise di abbandonare ogni pubblico incarico per dedicarsi più assiduamente alla salvezza della sua anima. Si fece amministrare il Battesimo, condusse poi vita penitente, finché fu colto da morte precoce (369).

Nel testamento dispose che ogni sua ricchezza fosse donata ai poveri. Tali particolari sono accennati nell'orazione funebre tenuta dal fratello Gregorio, documento che per sé, però, non costituisce una prova della venerazione e del culto, probabilmente sviluppatosi assai tardi. Infatti, presso i latini la prima menzione si trova nel *Martirologio Romano* al 25 febb.; tuttavia, presso i greci il culto è senz'altro più antico e la memoria del santo viene celebrata il 9 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1866, pp. 496-502; Gregorio Nazianzeno, *Oratio VII,* in PG, XXXV, coll. 756-88; C. Verschaffel, in DThC, II, coll. 2185 sg.; A. Pazzini, *I santi nella storia della medicina,* Roma 1937, pp. 231-35; *Martyr. Rom.,* p. 77; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, col. 844; BHG, I, p. 101, n. 286.

Gian Domenico Gordini

CESARIO, santo, martire, patrono di Putignano: v. Vittore, Zotico, Zenone e cc., ss., mm.

CESARIO da Spira, beato. Incerta è la data della sua nascita. Nacque a Spira, in Germania, e studiò teologia sotto la guida di Corrado, che divenne poi vescovo di Hildesheim. Ancora secolare esercitò la predicazione con grande austerità e dovette subire, per questo, una persecuzione da parte di alcuni nobili. Quando il suo maestro, predicatore dei Crociati, passò il mare, C. lo seguì come suddiacono (1217-18); attratto dalla forza della predicazione di frate Elia, che dal 1217 era stato posto a capo della missione di Siria da s. Francesco, C. abbracciò l'ideale serafico ed entrò nell'Ordine dei Frati Minori. Conobbe s. Francesco quando questi, giunto a Damietta nel 1219, fu condotto dinanzi a Melek-el-Kamil e visitò, secondo una tradizione fondata, i Luoghi Santi; sembra che tra gli accompagnatori ci sia stato anche C.

Tornato in Italia col santo di Assisi nel 1220, attese con lui alla redazione della cosiddetta *Regola prima* (in realtà è la seconda), che fu presentata ai Frati nel capitolo della Porziuncola in occasione della Pentecoste (30 magg.) 1221 e poi sostituita nel 1223 dalla *Bullata.* Compito di C. fu soprattutto quello di rivedere i concetti di s. Francesco alla luce della conoscenza della Scrittura e di arricchirli. Nel medesimo capitolo generale fu stabilito di fondare la missione di Germania, a cui fu preposto fra C.: questi inviò prima

venticinque frati scelti da lui, tra i quali il futuro biografo di s. Francesco, Tommaso da Celano, e fra Giordano da Giano, mentre egli si trattenne ancora tre mesi presso il Serafico. Per la festa di s. Michele tenne a Trento un discorso al clero, per la festa di s. Gallo convocò ad Augusta i confratelli ed accolse nell'Ordine nuovi aspiranti.

Nel 1223, lasciato come suo vicario fra Tommaso, C. tornò in Italia con il b. fra Simone da Collazzone per il capitolo generale; in esso ebbe l'esonero dalla carica di ministro provinciale di Germania, dove gli succedette fra Alberto da Pisa. Da questo momento mancano intorno al beato dati storicamente accertati mentre rimane solo la tradizione, fissata nella *Cronaca delle sette tribolazioni dell'Ordine* da fra Angelo Clareno (1323) e trasmessa da alcuni scritti di parte « spirituale ».

Essendosi vivamente opposto al governo di frate Elia, C. sarebbe stato incarcerato nel 1232 e, in seguito, sarebbe stato percosso mortalmente da un frate laico che ne temeva la fuga. La sua anima, secondo il racconto leggendario, fu vista da Gregorio IX volare al cielo, adorna della corona del martirio. Forse ulteriori studi potranno stabilire qualche dato più sicuro; pertanto, la partecipazione di s. Antonio di Padova alle rimostranze fatte al pontefice contro il governo di Elia induce a ritenere che nell'opposizione di C. vi sia un fondamento di verità.

La *Chronica* di fra Giordano non dice nulla intorno alla fine di C., ma essa, dettata all'incirca nel 1262, si arresta senza *explicit* all'anno 1238. Chiude la cronaca il racconto delle lagnanze dei frati di Sassonia riferite a Gregorio IX dallo stesso Giordano, il quale del suo primo superiore di missione aveva intessuto questo alto elogio: « Uomo tutto contemplativo, assai zelante dell'Evangelo e della povertà, e tanto gradito ai frati, che lo reputavano, dopo lo stesso beato Francesco, il più santo ». La sua morte è indicata negli anni 1237-39. Il *Martirologio Francescano* lo commemora il 1° aprile.

Bibl.: Giordano da Giano, *Chronica*, in *Anal. Franc.*, I (1885), pp. 4-11 (inoltre: ed. Boehmer, Parigi 1908); Tommaso da Eccleston, *Liber de Adventu Fratrum Minorum in Angliam, ibid.*, pp. 215-56; P. G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, I, pp. 117-19; *Martyr. Franc.*, p. 122; L. Oliger, in *Enc. Catt.*, III, coll. 1354-55; Angelo Clareno, *Chronicon seu Historia septem tribulationum*, ed. P. A. Ghinato, I, Roma 1959 (e ed. Malagodi, *Cronaca delle tribolazioni*, Torino 1931, pp. 73-78); P. A. Quaglia, *Origine e sviluppo della Regola francescana*, Napoli 1948, pp. 85 sgg.; F. Casolini, *Profilo di fra' Tommaso da Celano*, Celano 1960; Tommaso da Celano, *Vita di S. Francesco* e *Trattato dei Miracoli*, trad. di F. Casolini, ed. Porziuncola 1961, pp. VI, 200.

Fausta Casolini

CESARIO, DASIO, SABA e COMPAGNI, santi, martiri a Damasco. Il *Martirologio Romano* celebra il 1° nov. i santi Cesario e Dacio con cinque compagni martiri a Damasco. Il Baronio ne ha desunti i nomi dai sinassari greci, che ricordano, nello stesso giorno, Cesario, Dasio (e non Dacio come si legge nel *Romano*), Saba, Sabiniano, Agrippa, Adriano e Tommaso. Il *Sinassario Costantinopolitano* attesta che questi martiri erano celebrati a Costantinopoli nella chiesa di S. Teodoro. Tale festa doveva riguardare la traslazione delle reliquie, poiché a Damasco non esistono tracce di questo gruppo.

La sola memoria di Sabiniano, se è una ripetizione di quella del 25 sett., potrebbe appartenere a questa città. Inoltre, C. è il celebre martire di Terracina, commemorato nello stesso giorno, ma gli altri non sono identificabili. Si può, quindi, concludere col Delehaye che questo gruppo fittizio proviene probabilmente da una *passio* di martiri di Damasco, oggi perduta.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 208-209; *Synax. Constantinop.*, coll. 188, 194; *Martyr. Rom.*, pp. 489-90; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 185; Baudot-Chaussin, XI, p. 8; BHG, I, p. 100, nn. 284-285e.

Filippo Caraffa

CESARIO e GIULIANO, santi, martiri di Terracina. Sono commemorati il 1° nov., con un elogio tratto dalla *passio* favolosa, nel *Martirologio Romano* e nel *Geronimiano*. In quest'ultimo, poi, il solo C. è ricordato il 21 apr., ma si tratta probabilmente, secondo l'opinione del Duchesne, dell'anniversario della dedicazione di un oratorio in onore del martire, costruito a Roma sul Palatino, la cui esistenza è già attestata al tempo di s. Gregorio Magno. Il vero *dies natalis*, però, è il 1° nov., poiché in questo giorno la festa di C. è ricordata anche dai *Sacramentari* Gregoriano e Gelasiano di S. Gallo. Presso i greci, invece, i due santi sono commemorati il 7 ott.

La loro *passio* ci è pervenuta in quattro redazioni, la più antica delle quali può risalire al sec. V o al VI, ma che appartiene al genere delle leggende epiche, senza alcun valore storico, e nella quale sono raggruppati alcuni santi che niente altro hanno in comune se non la vicinanza cronologica della commemorazione nei martirologi.

Infatti, l'unico autentico martire di Terracina è il solo Cesario, poiché sia Giuliano, sia gli altri personaggi ivi ricordati appartengono ad altre Chiese e sono sconosciuti alle più antiche fonti agiografiche locali. Cesario perì certamente durante il periodo delle persecuzioni, ma di lui niente si conosce di sicuro. Il suo culto era, però, molto diffuso e fiorente nell'antichità; infatti fu venerato a Roma fin dal sec. V proprio nel luogo più importante della città, il Palatino, come attesta il *Liber Pontificalis* (I, p. 377, nota 12) e in seguito gli furono dedicate anche altre chiese e monasteri. Sul suo sepolcro, poi, posto lungo la via Appia, fu eretta una basilica alla quale il papa Leone IV (847-55) offrì dei doni (*Lib. Pont.*, II, p. 122).

Secondo la *passio,* Cesario era diacono e africano. Venendo a Terracina, al tempo dell'imperatore Claudio, si imbatte in un giovane di nome Luciano, destinato a essere sacrificato agli dei per la festa del primo gennaio. Cesario protesta per questa barbarie presso il sacerdote pagano Firmino, incaricato del sacrificio umano, che per tutta risposta lo fa arrestare. Condotto al tribunale del consolare Leonzio, Cesario è obbligato a sacrificare ad Apollo, ma, mentre viene condotto al tempio, questo crolla travolgendo Firmino. Cesario è allora rinchiuso in carcere e dopo un mese è condotto al Foro per essere giudicato; improvvisamente il consolare Leonzio si converte e dopo aver ricevuto i Sacramenti dal presbitero Giuliano, muore. Subentra allora un certo Lussurio, primo cittadino del luogo, che condanna Cesario e Giuliano a essere gettati in mare dentro un sacco. I corpi dei due martiri ritornano sulla spiaggia e sono sepolti dal monaco Eusebio. Questi poi rimane a pregare presso la loro tomba, dove accorrono molti che si convertono e sono battezzati dal presbitero Felice. Ma Eusebio e Felice sono arrestati da Leonzio, figlio del consolare convertito, che li fa decapitare e gettare in un fiume. I loro corpi sono raccolti e sepolti presso la tomba di Cesario dal presbitero Quarto da Capua che casualmente passava di là.

Oltre che come protagonista di questa *passio,* Cesario appare anche in quella dei ss. Nereo e Achilleo, poiché avrebbe curato la sepoltura delle vergini Teodora ed Eufrosina, amiche di Domitilla, morte a Terracina.

Bibl.: Tillemont, II, pp. 172-73, 573; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 84-130; L. Duchesne, *Le Palatin chrétien,* in *Nuovo Bull. Arch. Crist.,* VI (1900), pp. 17-28 (spec. pp. 22-23); *Sinax. Constantinop.,* coll. 115-18, 185-88; A. Bartoli, *Scoperta dell'oratorio e del monastero di S. C. sul Palatino,* in *Nuovo Bull. Arch. Crist.,* XIII (1907), pp. 191-204; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 32-33; F. Lanzoni, *A proposito della Passione di S. C. di Terracina,* in *Riv. Arch. Crist.,* I (1924), pp. 146-48; C. Huelsen, *Die Kirchen des heiligen Cesarius in Rom,* in *Miscellanea Ehrle,* II, Roma 1924, pp. 377-403; Lanzoni, pp. 148-51; *Martyr. Hieron.,* pp. 201, 582; Delehaye, *Origines,* p. 308; *Martyr. Rom.,* p. 489; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 185; Baudot-Chaussin, XI, pp. 22-27.

Agostino Amore

CESI, Pietro, da Poggio, beato. Incerta è la data della sua nascita; sembra, tuttavia, che con qualche probabilità si debba porre verso il 1195. Venne alla luce a Poggio Azzuano, castello nei pressi di Cesi, distante dieci chilometri da Terni; fu detto perciò anche C., perché il padre Angelo esercitava la sua signoria su quel borgo medievale. Accolto da s. Francesco nel suo Ordine verso il 1213, visse con lui molti anni, cercando di imitarne le virtù. Dopo la morte del Poverello (1226), si ritirò nell'eremo di Cesi vivendo in penitenza, in umiltà e in povertà; passò, infine, nel convento di S. Francesco di Terni, dove morì nel 1270 e fu sepolto nella chiesa annessa al convento. È commemorato il 23 agosto.

Bibl.: P. Ridolfi da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres,* Venezia 1586, p. 126; F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae,* Roma 1587, p. 98; Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653², pp. 386-87; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, pp. 156-58; I. H. Sbaralea, *Bullarium Franciscanum,* III, Roma 1765, p. 319; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum,* ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 10; Bartolomeo da Pisa, *Conformitates Vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu,* I, Quaracchi 1906, pp. 240, 510; G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, p. 196; Wadding, *Annales,* VIII, p. 217; *Martyr. Franc.,* p. 323.

Giovanni Odoardi

CESIDIO, prete, e compagni, santi, martiri a Trasacco. Il *Martirologio Romano* celebra al 31 ag. il prete C. che sarebbe stato martirizzato con molti altri cristiani a Trasacco, presso il lago Fucino, durante la persecuzione di Massimino (235-37). La menzione, con tutta probabilità, è stata desunta dalle varie *passiones* di s. Rufino, indicato come il padre di C.: la validità storica di queste narrazioni è da respingersi per quel che riguarda i particolari (che, d'altra parte, spesso non coincidono), ma è forse da ritenersi esatta nel nucleo centrale, cioè l'esistenza di un santo chiamato C. nella regione dei Marsi.

Secondo la più antica redazione di queste *passiones,* composta tra la fine del sec. IX e l'inizio dell'XI e tramandata in un cod. conservato nel Museo dell'Opera del Duomo di Perugia, durante l'impero di Domnino (o Dagno), scoppiò una persecuzione nella città di Amasia (nel Ponto): Rufino e C., scoperti cristiani, furono imprigionati. Il proconsole Andrea (non consta, però, l'esistenza di un proconsole di questo nome, né, d'altra parte, quella di un imperatore Domnino: in altre *passiones* l'imperatore è Massimino) li sottopose a vari supplizi e inviò in carcere due meretrici per tentarli: i cristiani, però, superarono le prove e ottennero la conversione di molti, tra i quali lo stesso Andrea.

Liberati, Rufino e C. si trasferirono in Italia, nella regione dei Marsi (sull'attività ivi svolta dai due le *passiones* sono discordi); in seguito, Rufino si trasferì ad Assisi, mentre il figlio rimase a Trasacco. Avendo saputo che il padre era stato incarcerato, C. si recò a Roma per condividerne la sorte, ma fu invitato da Rufino a tornare tra i Marsi. Dopo altre vicende Rufino fu martirizzato in Assisi e C. trafugò il suo corpo portandolo a Trasacco: questo segnò la sua condanna, poiché il magistrato romano ordinò che fosse ucciso. La sentenza fu eseguita mentre C. stava celebrando assieme a Placido e ad Eutichio.

Secondo alcuni *Atti,* C. sarebbe stato ucciso a Trasacco prima del padre, il 31 ag. (il 18, secondo un cod.), e quindi non avrebbe potuto trafugare il corpo di Rufino, né avrebbe potuto essere condannato per questa azione. Il 31 ag., comunque, è la



CESIDIO di Trasacco. Niccolò di Liberatore detto l'Alunno, *La Vergine, C.* (primo a sin.) *e santi.* Assisi, Duomo (sec. XV).

(foto Anderson)

data accolta nel *Martirologio Romano,* come si è visto.

Tutta questa narrazione è basata, probabilmente, su una *passio* latina di s. Cristoforo (cf. *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1758, pp. 146-49), ma il Lanzoni (p. 479) ritiene che i santi C., Placido ed Eutichio non siano pura e semplice invenzione di fantasiosi agiografi. Infatti, consta da sicuri documenti l'esistenza a Trasacco, nel sec. X, di una chiesa dedicata a C., che fu poi distrutta dagli Ungari. Questo consente d'affermare che le narrazioni leggendarie furono composte per spiegare un culto già esistente. Nella stessa regione era venerato anche s. Rufino ed è quindi possibile che agiografi del sec. X, constatando il culto tributato a questi due santi e ignorandone le vicende, abbiano cercato di narrarne la vita redigendo una biografia sulla scorta di analoghe composizioni preesistenti. La stretta colleganza tra la figura di C. e quella di Rufino è facilmente spiegabile pensando all'abituale proce-

dere degli agiografi antichi i quali, per es., spiegavano la vicinanza di due santuari affermando che i santi loro titolari erano parenti o amici intimi.

Pertanto, l'esistenza di un C. venerato nella regione dei Marsi sembra essere comprovata, mentre è difficile determinare l'epoca in cui visse e accertare se fu martire. È poi da respingere la notizia del Gams, secondo il quale C. fu vescovo dei Marsi; gli stessi *Atti* leggendari, infatti, ne parlano sempre come di un prete.

C. e compagni furono inseriti nel *Martirologio Romano* dal Baronio, dietro interessamento del padre, la cui moglie e madre dello storico era di Trasacco. Esiste una lettera del padre al sacerdote Francesco di Messer Pietro di Trasacco, nella quale chiede che gli siano mandate notizie su C. (G. Calenzio, *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio*, Roma 1907, pp. 200-201).

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 652-64; G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti s. Rufino, vescovo e martire di Assisi*, Assisi 1797, *passim;* Gams, p. 364; F. Blasetti, *Vita del Sacerdote e martire s. C. protomartire di Trasacco nei Marsi,* Roma 1888; BHL, II, p. 1068, nn. 7360-64 (*passiones* di Rufino); Lanzoni, pp. 364, 471-75, 479; *Martyr. Rom.*, p. 371; A. Brunacci, *Leggende e culto di s. Rufino in Assisi,* Perugia 1955, pp. 66-70.

Gian Domenico Gordini

CESIDIO, Giacomo Antonio, da Fossa, beato, martire. Nacque il 30 ag. 1873 a Fossa (L'Aquila); frequentò la scuola locale, aiutando nello stesso tempo il padre nei lavori dei campi. Il 21 nov. 1891, entrò nell'Ordine dei Frati Minori; l'8 dic. dell'anno successivo emise i voti semplici e, il 9 dic. 1895, quelli solenni. Due anni dopo fu ordinato sacerdote e, sentendo urgente la vocazione missionaria, trascorse un anno di preparazione a Roma nel Collegio Internazionale di S. Antonio. Il 22 ott. 1899, il C. partì per la Cina pieno di entusiasmo, essendogli stata assegnata la provincia dell'Hu-Nan meridionale, dove iniziò il suo lavoro apostolico. Fu ucciso dai *Boxers* il 4 lugl. 1900 insieme con altri due missionari del suo Ordine, Antonio Fantosati, vescovo di Adraa, vicario apostolico, e p. Giuseppe Gambaro. Fu beatificato insieme con altri compagni il 24 nov. 1946.

Bibl.: N. Marina da Scanno, *Un martire della Cina, ossia il P. Cesidio Giacomantonio,* Sulmona 1905; *Positio super Martyrio et causa martyrii Servorum Dei Gregorii Grassi et Sociorum,* Roma 1932, pp. 406-535.

Silverio Mattei

CESLAO (Czeslao) di Cracovia, beato. Secondo la tradizione, C. apparteneva alla famiglia Odrowaz: nella *Vita* di s. Giacinto (scritta nel sec. XIV dal lettore Stanislao, domenicano) si legge che questi era parente di Ivo Odrowaz, vescovo di Cracovia, mentre C. faceva solo parte della corte episcopale. Dello stesso parere di Stanislao è G. Dlugosz, storico polacco del sec. XV; anche il capitolo generale riunitosi a Bologna nel 1615, iniziando le pratiche per promuovere la beatificazione di C., lo chiama compagno di s. Giacinto: la tradizione secondo cui C. era fratello di s. Giacinto, dunque, non ha alcun fondamento e sorse, con tutta probabilità al diffondersi del *Tutelaris Silesiae* di A. Bzowski, domenicano.

C. nacque in Slesia, probabilmente nel 1180, e passò la sua prima giovinezza a Cracovia dove iniziò gli studi, proseguiti forse, prima di entrare nel convento, nelle Università di Parigi e di Bologna. Ordinato sacerdote da Vincenzo Kadlubek, vescovo di Cracovia, nel cui ambiente in gran parte C. formò la sua cultura intellettuale e spirituale, egli si distinse tra tutti gli altri e divenne in breve preposito della collegiata di Sandomierz.

Nel 1220, assieme a s. Giacinto, C. accompagnò Ivo, vescovo di Cracovia, nel suo viaggio a Roma, dove poté conoscere s. Domenico. Avendo assistito alla miracolosa resurrezione del giovane Napoleone, nipote del cardinale Stefano, operata da s. Domenico, C. e Giacinto decisero di abbracciare la vita monastica e presero il saio dei Predicatori. Inviati a Bologna, vi rimasero per circa quindici mesi; nel 1221, per deliberazione del capitolo generale di Bologna, C. fu mandato, con altri, in Polonia per istituirvi nuove fondazioni.

Durante il viaggio si fermò a Praga, dove fondò la casa presso la chiesa di S. Clemente; raggiunta poi Cracovia, vi operò per parecchi anni presso la chiesa della S.ma Trinità, nel nuovo monastero fondato nel 1222 da Giacinto Opolski e Enrico Morawski. Inviato a Wroclaw, vi rimase come superiore per sette anni, fino al 1232, anno in cui divenne il secondo provinciale polacco, dopo Gerardo.

Nel 1233 si recò nuovamente a Bologna, al capitolo generale durante il quale fu aperta la tomba di s. Domenico; quindi, tornato in Polonia, fondò nuove case a Plock e a Chelm. Non solo la Slesia, ma tutto il paese fu teatro della zelante opera apostolica di C. che, nel 1236, costrettovi dall'esaurimento e dalla precarietà della sua salute, si dimise dalla carica di provinciale e tornò a Wroclaw. I cittadini di questa città attribuirono alla preghiera di C. la loro liberazione dall'assedio dei Tartari (1241).

A Wroclaw C. morì il 17 lugl. 1242 e vi fu sepolto, nella chiesa di S. Adalberto; nel 1330, consacrata questa chiesa dal vescovo Nanker, il suo corpo fu traslato in una cappella. Clemente XI, con bolla del 26 ag. 1713, istituì il culto di C. nella diocesi di Wroclaw e nell'Ordine dei Domenicani; nel 1748, Benedetto XIV stabilì il giorno della festa al 20 luglio.

Bibl.: A. Bzowski, *Tutelaris Silesiae, seu de vita rebusque B. Ceslai Odrovansii,* Cracovia 1606; *Acta SS. Iulii*, IV, Anversa 1725, pp. 182-99; C. Blasel, *Der selige Ceslaus,* Breslavia 1909; B. Altaner, *Die Dominikanermissionen des XIII. Jahrh.*, Habelschwerdt 1924, pp. 212 sg., 240 sg.; H. Scheeben, *Der hl. Dominikus,* Friburgo in Br. 1927, pp. 332 sg., 360; J. Woroniecki, *Bl. Czeslaw*

Dominikanin, Opole 1947; A. Walz, in *Enc. Catt.,* III, col. 1362; J. Gottochalk, in LThK, II², coll. 997-98.

Pietro Naruszewicz

CESSATORE (fr. *Cessadre, Sadre*), vescovo di LIMOGES, santo. Bernardo Itier (sec. XIII), cita C. come trentaduesimo vescovo di Limoges; ma il suo nome non figura nella lista episcopale della città redatta da Ademaro di Chabannes (m. 1034). Con il Duchesne, quindi, bisogna vedere in C. un santo locale, trasformato dalla tradizione in un vescovo che avrebbe lottato contro i Saraceni al principio del sec. VIII.

Le reliquie di C. sono conservate nella chiesa di Berneuil (Haute-Vienne), di cui egli è patrono; a Limoges gli era dedicata una chiesa, addossata al muro gallo-romano (ma *extra muros*), che, però, fu distrutta durante la Rivoluzione. È da notare che si ha notizia di una traslazione delle reliquie, avvenuta in epoca imprecisata, a Saint-Xantiy nella Corrèze. La festa di C. ricorre il 15 novembre.

BIBL.: Bonaventure de Saint-Amable, *Histoire de Saint-Martial,* III, Limoges 1682, pp. 68, 274-75; *Gallia christ.,* II, col. 506; Gams, p. 564; Duchesne, *Fastes,* II, p. 49; R. Van Roren, in DHGE, XII, col. 253; Baudot-Chaussin, XI, pp. 467-68.

Jean Marilier



CESTAC, Luigi Edoardo. *Ritratto.*

CESTAC, LUIGI EDOARDO, fondatore di NOSTRA SIGNORA DEL RIFUGIO, venerabile. Nato a Bayonne il 6 genn. 1801 da Domenico e Giovanna Amitessarobe, a tre anni fu colpito da una nevralgia incurabile e da un mutismo completo e fu consacrato da sua madre alla Vergine di S. Bernardo. Guarito, serbò per tutta la vita una straordinaria devozione alla Madonna. Fece la prima Comunione a Puntous, negli Alti-Pirenei, dove la sua famiglia s'era rifugiata al tempo dell'invasione ispano-inglese del 1813-14. Nel 1817, entrò nel piccolo seminario di Aire, dove trovò, già filosofo, Michele Garicoïts, che conosceva da Bayonne. Inviato a S. Sulpizio nell'ott. 1820, ricevé gli ordini minori nel Natale 1821. Ammalatosi, rientrò a Bayonne nel genn. 1822. Economo, professore di matematica e di musica nel piccolo seminario di Larressorre (1822-31), fu vittima di un confessore giansenista che gli rifiutò a lungo l'assoluzione. Prete il 17 dic. 1825, professore di filosofia, sospetto di fedeltà a Lamennais, affermò la sua incondizionata devozione a Roma. Quando mons. d'Arbou disperse i professori del piccolo seminario (1830-34), egli divenne vicario della cattedrale (1831-38).

Fondò da allora una serie di opere di notevole risonanza: l'Associazione delle Figlie di Maria per le domestiche, l'Opera della Perseveranza per le signorine della buona società, i Circoli di studio per i giovani, l'Opera degli Orfanelli di Maria (11 giug. 1836), assolutamente gratuita e affidata, nel giug. 1837, a sua sorella Elisa (nominata direttrice, da mons. Lacroix, il 10 nov. 1838). All'inizio del 1838 fondò l'Opera delle Penitenti di Maria, per le quali acquistò il possedimento Châteauneuf, nella città di Auglet, per dare loro la possibilità di vivere e di lavorare all'aperto. Vi furono trasferite l'8 giug. 1839, e diedero vita a « Notre-Dame du Refuge ». Il C. fondò quindi le Religiose Serve di Maria che, pronunziati i primi voti il 6 genn. 1842, ebbero come superiora sua sorella Elisa (divenuta suor Maria Maddalena), morta il 17 marzo 1849. L'ultima fondazione del C. fu quella delle Solitarie di S. Bernardo o Silenziose di Maria (Assunzione 1846), suore Bernardine votate al silenzio perpetuo.

Canonico titolare della cattedrale di Bayonne nel 1850, il C. si dimise nel '55 per non trascurare le sue Opere. Dal 1° dic. 1850 organizzò scuole parrocchiali ispirate a un'ideale di perfezione pedagogica. Compose un *Sillabario* e un *Metodo per imparare l'ortografia.* Nel 1854-56 inviò al rettore di S. Luigi dei Francesi a Madrid alcune religiose per dirigere un ospedale e un pensionato di giovinette. Nel 1860 si contavano 900 Serve di Maria, 160 Penitenti, ca. 40 Solitarie, ca. 60 Orfanelle. Il 4 ott. 1865 il C. ricevé la *Légion d'honneur* dall'imperatore stesso. Morì nella notte del venerdì 27 marzo 1868.

Propagandista della medaglia miracolosa della Vergine, celebrò solennemente il dogma dell'Immacolata Concezione e fece pregare per quello dell'infallibilità, seguendo con emozione le prove di Pio IX. Fece consistere la santità nell'adempimento dei doveri e amò il prossimo con tanta generosità da apparire a mons. de Langalerie un nuovo « curato d'Ars ». Dati biografici e particolari sulle fondazioni si ricavano dalle sue *Note intime.*

Introdotta la sua causa il 7 apr. 1908, i processi apostolici furono portati a Roma il 15 marzo 1916.

Bibl.: E. Puyol, *Vie du Serviteur de Marie L.-É. C., fondateur de Notre-Dame du Refuge*, Bayonne 1878 (1892²); J. Florence, *Lettres du Serviteur de Marie L.-É. C.*, 4 voll., Tours 1897; id., *Choix de lettres de Notre-Mère Vénérée au Bon Père*, ibid. 1897; P. Bordarrampé, *Le vénérable L.-É. C., sa vie, son oeuvre d'après ses écrits et son procès de béatification*, Parigi 1925 (compendio, Bayonne 1928); Verdunoy, *Sur les pas de nos saints*, 4ª serie, Digione 1926, pp. 94-109; A. Etcheverry, *Un précurseur de l'action sociale, le vénérable L.-É. C.*, Tolosa 1929; G. Bernoville, *Édouard et Élise C. ou L'Émulation mystique*, Parigi 1951.

André Combes

CETEO (*Peregrinus*), vescovo di Amiterno, santo. Le notizie intorno a C. sono tratte unicamente da una *passio* molto favolosa, nella quale sono contenute, però, alcune tradizioni locali riferentisi al tempo delle invasioni longobarde in Italia, probabilmente attendibili.

Secondo la nostra fonte, C. era vescovo di Amiterno (od. S. Vittorino, in Abruzzo) al tempo di s. Gregorio Magno. Durante il suo episcopato due capi longobardi, Alai e Umbolo, occuparono la città ed egli, per non assistere alle loro depredazioni, si rifugiò a Roma. Per sedare il malcontento dei cittadini, una missione longobarda si recò da s. Gregorio Magno e, dopo aver solennemente promesso che i cittadini sottomessi sarebbero stati trattati con più umanità, ottenne che C. ritornasse ad Amiterno. Ma, sorto un dissenso tra i due capi longobardi che tenevano la città, Alai si alleò con il conte Veriliano di Orte, il quale occupò di notte Amiterno. Quando fu scoperto il tradimento, il popolo furente voleva uccidere Alai, ma C. interpose la sua opera, cercando di farlo condannare soltanto al carcere. Ma Umbolo sospettò che anche il vescovo fosse connivente con il traditore e ordinò che questi fosse ucciso insieme con il suo complice. La sentenza di Alai fu subito eseguita, mentre l'esecuzione di C. fu sospesa per il netto rifiuto del boia. Umbolo, allora, comandò che fosse gettato nel fiume Aterno (od. Pescara) con una grossa mola al collo. Il suo corpo fu trasportato dalla corrente fino al mare e gettato sul lido; secondo un ms., sarebbe arrivato fino a Zara, sulla sponda orientale del mare Adriatico, ma con molta maggiore verisimiglianza arrivò a Pescara, alla foce del fiume omonimo. Quando C. fu rinvenuto da un pescatore, fu avvertito il vescovo del luogo il quale, non sapendo chi fosse, lo chiamò « Peregrino » e gli dette sepoltura sul posto. Più tardi, in seguito a un miracolo avvenuto sulla sua tomba, il vescovo lo fece trasferire e seppellire, con maggior onore, a nove miglia dalla città.

C. è commemorato nel *Martirologio Romano* il 13 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 688-93; Lanzoni, p. 363; *Martyr. Rom.*, p. 236.

Agostino Amore

CETHIG (Cethac) di Kill Garadh, santo. Al 16 giug. il Martirologio di Tallaght celebra il vescovo C., che, con il nome di *Cethecus* o *Cethiacus*, è citato da Tírechán nell'elenco dei discepoli di s. Patrizio, del quale sembra essere stato contemporaneo (sec. V) e dal quale, probabilmente, ricevette il Battesimo. Nella lista dei vescovi ordinati da s. Patrizio, proveniente dai *Collectanea de Sancto Patricio* di Tírechán, C., insieme con Sacello, occupa un posto preminente: viene subito dopo Benigno, successore dell'apostolo d'Irlanda, e dopo Brón. Originario della contea di Meath, per parte di padre C. apparteneva alla stirpe chiamata Say, che occupava il territorio di Cianachta. In esso, esattamente a Domhnach Sairigh, secondo notizie che O'Hanlon riprende da Colgan, C. officiò una domenica di Pasqua, mentre in altre occasioni, come la domenica *in Albis*, egli è associato a Tirellil, paese natale della madre. È questo un probabile indizio che C. non avesse una sede fissa, ma fosse piuttosto un corepiscopo. Il nome di C., forse con una grafia errata, appare in un interessante passo dal titolo *in Libris Patrici* del ms. Cotton Otho E. XIII (cf. M. Esposito, *Notes on Latin Learning and Literature in Mediaeval Ireland*, III, in *Hermathena*, XLVIII [1953], p. 235); purtroppo, conosciamo solo le parole iniziali: « Duo episcopi Cechianus et Conallus in campo Bai episcopos indignos ordinaverunt; quos increpavit Patricius dicens: Quare absque consilio nostro aepiscopos... ».

Un passo non dissimile ritroviamo nel Libro di Armagh, nella Confessione di s. Patrizio, dove, però, i due vescovi vengono chiamati più correttamente, *Caetiacus* e *Sachellus* e il luogo non è più *Bai* ma *Aai*, la grande pianura del Connaught. Qui, in una località chiamata Kill Garadh o anche Huaran Garadh (oggi Oran), s. Patrizio aveva fondato una chiesa con la quale, durante il sec. V, viene messo in rapporto un *Cethecus*. Quel che sembra certo è che C., di cui si ignora l'anno della morte, fu sepolto a Kill Garadh, nella chiesa parrocchiale.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae Acta*, Lovanio 1647, pp. 136, 177; O'Hanlon, VI, pp. 674 sgg.; Muirchu Maccumachteni, *Vita S. Patrici*, ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.*, I (1882), p. 584; Tírechán, *Collectanea de sancto Patricio*, ed. E. Hogan, *ibid.*, II (1883), p. 38; Holweck, p. 204; *Anal. Boll.*, LII (1934), p. 441.

Mario Salsano

CEVOLI, Florida, venerabile. Nacque a Pisa l'11 nov. 1685, undicesima dei quattordici figli dei conti Curzio C. e Laura della Seta. Dal convento-educandato pisano di S. Martino passò al monastero delle Cappuccine di Città di Castello, dove prese l'abito l'8 giug. 1703, cambiando il nome di Laura in quello di suor Florida. Emula, confidente e collaboratrice di s. Veronica Giuliani (v.), fu preposta per oltre quarant'anni alla direzione del mo-

nastero come badessa o vicaria. Umile, saggia, caritatevole, provata da sofferenze d'ogni genere, la C. condusse intensissima vita ascetica, conobbe l'estasi ed ebbe doti profetiche. Quando sentiva parlare di Dio e del suo amore avvertiva nel suo cuore « un certo lavoro, come se qualcuno sotto un torchio vi imprimesse con violenza una qualche immagine o figura ».

La fama della sua santità, diffusasi attraverso una nutrita corrispondenza epistolare anche fuori della clausura, ricevé conferma dall'esame clinico del suo corpo, avvenuto dopo la morte (12 genn. 1767): sul suo petto si trovarono cicatrici che riproducevano il nome di Maria e rappresentavano una croce e tre chiodi.

La causa di beatificazione fu introdotta nel 1838; il 19 giug. 1910, s. Pio X riconobbe l'eroicità delle sue virtù.

Bibl.: F. Gemelli, *Compendio delle virtù, doni e prodigi di suor F. C.*, Roma 1838-40; G. Sainati, *Vita della ven. F.*, Monza 1873; *Vitae ven. F. C. commentariolum*, in *Analecta Ordinis FF. MM. Cap.*, XIII (1897), p. 149; *Nova positio super virtutibus*, Roma 1907; *Novissima positio super virtutibus*, Monza 1909; M. D. Capozzi, *Suor F. dei conti C.: la confidente di s. Veronica Giuliani*, Milano 1936; *Analecta Ordinis FF. MM. Cap.*, LXI (1945), p. 60 (stato della causa di beatificazione).

Bonaventura d'Arenzano

CEWYDD, santo. Figlio del re s. Caw (v.), C. visse durante il sec. VI nel celebre monastero di Llancarfan, fondato da s. Cadoc. Patrono di diverse parrocchie del Galles, la sua festa si celebra il 1° e il 2 luglio.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 115; Holweck, p. 204.

William Purdy

CHAD, vescovo di Lichfield, santo: v. Ceadda.

CHAMBERS, Giorgio, beato, martire: v. Ashley, Rodolfo.

CHAMBON, Pietro, beato. Pietro (Giovanni, secondo alcuni) C. entrò a Tours tra i Frati Minori e fu ordinato sacerdote. Religioso dotto e zelante, diffuse la stretta osservanza nei conventi della Borgogna e fu visitatore delle Clarisse della Bretagna. Morì nei dintorni di Tours ca. il 1496 ed è onorato nel suo Ordine il 6 giug., come beato.

Bibl.: F. F. Hueber, *Menologium Franciscanum*, Monaco 1698, coll. 1202-203; *Archivum Franciscanum Historicum*, IV (1911), p. 331; A. de Sérent, *Autour du monastère de Ste Claire de Dinan*, in *La France Franciscaine*, Lilla 1922, p. 330; Wadding, *Annales*, XV, p. 144; *Martyr. Franc.*, p. 210.

Roger Desreumaux

CHAMINADE, Guglielmo Giuseppe, fondatore della Società di Maria e dell'Istituto delle Figlie di Maria Immacolata, servo di Dio. Nato a Périgueux (Francia sud-occidentale) l'8 apr. 1761, tredicesimo figlio di una famiglia patriarcale profondamente cristiana, il C., in occasione della sua Cresima, volle aggiungere al nome di Guglielmo, ricevuto al sacro fonte, quello di Giuseppe, per devozione particolare allo sposo di Maria.

Iniziati i primi studi nella città natale, andò a proseguirli nel collegio-seminario di Mussidan (piccolo centro non lontano da Périgueux), diretto dalla Congregazione secolare di S. Carlo, che aveva sostituito i Gesuiti. Del corpo insegnante e dirigente facevano parte anche due suoi fratelli, Giovanni Battista, che era stato gesuita prima della soppressione della Compagnia e superiore della stessa casa di Mussidan, e Luigi, che diverrà pure sacerdote e sarà poi direttore del seminario di Bordeaux. Anche il C. sarebbe poi entrato a far parte della Congregazione di S. Carlo. In quegli anni una grazia singolare della Madonna di Verdelais, a cui egli si era raccomandato per una grave ferita a un piede, ci dimostra quanto già fosse sentita in lui la devozione verso la S.ma Vergine, oggetto di un amore filiale, che resterà uno dei punti fondamentali della spiritualità del C. Ottenuta la guarigione, volle recarsi a piedi sino al santuario, in segno di ringraziamento.

Terminato il corso filosofico a Bordeaux e iniziato quello teologico, si trasferì al seminario di S. Sulpizio a Parigi, ove, laureatosi in teologia, divenne sacerdote (1785). Richiamato dai suoi due fratelli a Mussidan, insegnò ai giovani collegiali e contribuì molto alla rinascita dell'istituto; ma, nello stesso tempo, volle gli fosse data la possibilità di esercitare il ministero sacerdotale, sia presso gli ammalati dell'ospedale, sia nella chiesa di Notre-Dame du Roc. Durante la Rivoluzione, rifiutò decisamente, con i suoi fratelli e i colleghi di insegnamento, di aderire al giuramento della Costituzione civile del clero (1789) e perciò fu costretto ad abbandonare il collegio per nascondersi a Bordeaux (1791). Quivi, travestendosi ora da operaio ora da venditore ambulante, continuò le opere del suo zelo sacerdotale, visitando gli ammalati e amministrando i sacramenti, a rischio spesso della sua stessa vita. Nel 1797, tuttavia, dovette cercare scampo nell'esilio, e, raggiunta la Spagna, si stabilì a Saragozza ove, per vivere, si pose a modellare statuette di creta. Fu proprio al santuario della Madonna del Pilar di Saragozza, meta frequente dei suoi pellegrinaggi, che il C. ebbe l'ispirazione (*des paroles intérieures*) di fondare una comunità religiosa.

Rientrato a Bordeaux verso la fine del 1800, il pio sacerdote partecipò a ogni opera buona della città e molto contribuì al risveglio religioso delle diocesi della Francia sud-occidentale. Fino al Concordato, fu anche amministratore dell'antica diocesi di Bazas. Nel 1801, dietro suo impulso e suo consiglio, la serva di Dio Maria Teresa Carlotta di Lamourous, fondò un « Rifugio » per donne perdute desiderose di mutar vita e la Congregazione

delle Suore della Misericordia (*La Miséricorde*), che avrebbero perpetuato l'attività dell'istituzione, dedicandosi al recupero morale e civile delle peccatrici. Sembre nello stesso 1801, il C. iniziò la realizzazione della missione ricevuta al santuario del Pilar, quella cioè di dare « alla SS. Vergine, debellatrice di tutte le eresie, un esercito che lottasse, sotto il suo vessillo e il suo nome, contro la grande eresia dei tempi moderni, l'indifferenza religiosa ». Per opera sua sorsero così fra i laici delle parrocchie vicine congregazioni mariane maschili e femminili, per giovani, ragazze, padri e madri di famiglia, veri focolari e scuole di apostolato. La cappella di S. Maddalena in Bordeaux divenne la culla di questo movimento rinnovatore, di cui il C. fu l'anima: da queste associazioni mariane egli avrebbe preso i primi elementi per la sua opera più bella, per dar vita, cioè, alla duplice famiglia religiosa delle Figlie di Maria e della Società di Maria o dei Marianisti. Ambedue queste istituzioni dovevano avere come scopo precipuo l'educazione e l'istruzione della gioventù. Le Figlie di Maria Immacolata (come si denominano ufficialmente: esse però sono dette anche di Agen, dalla città sede della loro prima casa madre) furono governate da Adele de Trenquelléon, preziosa collaboratrice del C., che morì in concetto di santità nel 1828. L'Istituto, sorto nel 1816, fu approvato dalla S. Sede nel 1869 e oggi conta una ventina di case con trecento suore ca. Annesso alla comunità di suore è una specie di terz'ordine, l'Associazione Ospedaliera delle F.d.M.I., fondata nel 1836 e approvata dalla S. Sede assieme alla fondazione principale.

La Società di Maria o dei Marianisti (così chiamata per distinguerla da quella dei Fratelli Maristi) ebbe invece inizio un anno dopo, nel 1817, e i primi sette confratelli furono due chierici, tre maestri laici e due artigiani; l'anno seguente, il 5 sett. 1818, essi pronunziarono veri voti religiosi, a cui aggiunsero poi il voto di stabilità, che li legava a un servizio perpetuo alla Madonna. A ricordo, e come segno esterno di questa consacrazione totale, i Marianisti portano un anello d'oro all'anulare destro. Oltre al fine principale dell'educazione della gioventù, la Congregazione si occupa di missioni, di ritiri spirituali e della fondazione di congregazioni mariane; protettrice e « padrona » della famiglia religiosa è la S.ma Vergine e ogni marianista è come un suo « ministro e soldato ».

L'arditezza delle costituzioni della nuova comunità consiste nell'avere il C. voluto che tutti i membri godessero degli stessi diritti: difatti, tutti, sia sacerdoti sia laici, furono da lui ammessi alle cariche dell'Istituto che non richiedessero poteri inerenti all'ordine sacro. L'approvazione della Società di Maria da parte della S. Sede giunse nel 1865 e quella delle costituzioni nel 1891; oggi la comunità conta duemilacinquecento religiosi con duecento case sparse in tutto il mondo e fiorenti collegi, specie nel Giappone. Il C., che morì a Bordeaux in concetto di santità il 22 genn. 1850, in vita aveva pubblicato solo il *Manuale del Servo di Maria* (Bordeaux 1801; si ebbero poi altre sei edd. vivente l'a.). Le sue lettere sono state raccolte in cinque volumi e pubblicate a Nivelles nel 1930, mentre, per l'uso delle sue comunità, sono stati editi estratti dei suoi manoscritti e delle note e riassunti delle sue conferenze, raccolte da discepoli.

La dottrina spirituale del C. risentì delle regole della Congregazione di S. Carlo, ispirate alle costituzioni degli Oblati di S. Carlo, e delle regole della Compagnia di Gesù. Dai Sulpiziani, inoltre, egli attinse l'amore per la meditazione condotta secondo il loro metodo, mentre gli *Esami particolari* del Tronson e, soprattutto, gli scritti dell'Olier, da lui profondamente assimilati, lo misero in contatto con la cosiddetta « Scuola Francese ». Infine, in Spagna il C. fu in relazione con i Trappisti ivi esiliati, mutuando aspetti particolari del loro spirito. Pertanto, caratteristiche della spiritualità del C. possono considerarsi: spirito di fede e di preghiera, presenza di Dio e unione con Maria nella preghiera (meditazione) e nell'azione, pietà e devozione « filiale » verso la S.ma Vergine. Mentre la « Scuola Francese » sottolineava la « schiavitù » del Verbo a Maria, il C. insisteva piuttosto sulla « filiazione » del Verbo e nostra, richiedendo l'impegno di ognuno a riprodurre in sé l'amore filiale di Gesù per la sua S.ma Madre. Da questa devozione senza limiti deve nascere lo zelo apostolico, che fa di ogni marianista un vero missionario « per portare ovunque lo spirito di fede e di religione », « per ricondurre gli uomini a Gesù per mezzo della sua S.ma Madre ».

Un brano delle costituzioni della Società di Maria può assumersi come ottimo riassunto di tutta la dottrina spirituale del C.: « ... imitazione di Gesù Cristo, Figlio di Dio, divenuto Figlio di Maria, per la salvezza degli uomini ».

La causa di beatificazione è stata introdotta a Roma l'8 magg. 1918.

Bibl.: H. J. Simler, *G. J. C. fondateur de la Société de Marie et de l'Institut des Filles de Marie*, Parigi 1901; Anonimo, *L'esprit de notre fondateur d'après les écrits de M. C. et les documents primitifs de la Société*, 3 voll., Nivelles 1910-16; A. Giraudin, *Marie-Thérèse de Lamourous*, Bordeaux 1912; H. Rousseau, *Le réveil religieux au lendemain du Concordat, G. J. C.*, Parigi 1913; G. Goyau, *C. fondateur des Marianistes, son action scolaire et sociale*, ibid. 1914; AAS, X (1918), pp. 246-49; H. Rousseau, *Adèle de Trenquelléon, fondatrice des Filles de Marie*, Parigi 1921; L. Boyer, *Un Apôtre de Marie, G. J. C.*, Périgueux 1923; L. Gaudiou, *La Société de Marie (Marianistes)*, Parigi 1930; E. Neubert, *La doctrine mariale de M. C.*, Juvisy 1937; P. Broutin, *La modernité de G. J. C.*, in *Nouvelle Revue Théologique*, LXV (1938), pp. 413-16; H. Lebon, in DSp, II, coll. 454-59.

Luigi Chierotti

CHAMPAGNAT, Marcellino, di Rosey, fondatore dei Piccoli Fratelli di Maria, beato. Nato a Rosey (comune di Marlhes, Loire) il 20 magg. 1789, ottavo e ultimo figlio di un mugnaio, Marcellino Giuseppe Benedetto C. intraprese i pri-

mi studi per invito e sotto la guida del buon curato della parrocchia. Il profitto non fu brillante e solo a sedici anni poté entrare in seminario a Verrières, ottenendo di essere ammesso nella classe corrispondente alla prima media. Sette anni dopo fu ammesso nel seminario maggiore di Lione dove ebbe per condiscepoli Giovanni Maria Vianney, il futuro curato d'Ars e il ven. p. Colin, che egli avrebbe poi aiutato nella fondazione della Società di Maria, detta dei Padri Maristi. Fin dagli anni della teologia, infatti, nel seminario maggiore di Lione si era formata, col permesso dei superiori, una società tra i chierici più fervorosi, tra cui il C., con lo scopo di dedicarsi alla educazione della gioventù. L'iniziativa si sviluppò e diede origine, per opera soprattutto del p. Colin, alla Società di Maria o dei Padri Maristi, di cui il beato fu uno dei primi membri.

Il C. faticò sempre molto negli studi e solo la sua pietà, diligenza e buona volontà ebbero ragione di ogni ostacolo, come del resto era avvenuto anche per il santo curato d'Ars. Ordinato sacerdote il 22 lugl. 1816, fu destinato dai superiori a La Valla, presso St-Chamond, come vicecurato. Una delle sue prime preoccupazioni furono i fanciulli delle campagne, che, egli si accorse, avrebbero potuto essere istruiti molto meglio nel catechismo e nelle materie scolastiche da Fratelli fervorosi e ben formati. Fu così che concepì il disegno di dare vita a una nuova schiera di apostoli che affiancassero i Padri Maristi nell'educazione e istruzione della gioventù delle campagne, i Fratelli Maristi. La nuova fondazione nacque a La Valla il 2 genn. 1817 e i primi Fratelli trassero il loro sostentamento forgiando a mano dei chiodi. Gli inizi furono molto umili e non mancarono le prove, come, del resto, in ogni opera di Dio, ma ben presto i villaggi vicini cominciarono a sentire il benefico influsso della operosità dei Fratelli, che aprivano scuole ovunque, sicché il nuovo arcivescovo di Lione, mons. de Pins, volle dare una fisionomia ben definita all'Istituto, permettendo ai suoi membri di pronunziare dei veri voti religiosi (1823). Due anni dopo, nel 1825, la comunità si trasferì in una casa più vasta, costruita dalle mani stesse del fondatore e dei Fratelli e dedicata a Nostra Signora del Romitaggio, presso St-Chamond, che divenne il centro propulsore della famiglia religiosa. Il C., esonerato dal ministero parrocchiale, poté dedicarsi alla formazione dei suoi novizi e alla direzione dell'opera. L'abito primitivo, una specie di palandrana azzurra che scendeva sino al ginocchio, venne sostituita da una vera e propria veste talare e il fondatore si dispose a redigere le regole.

Nel 1836 la Società di Maria dei Padri Maristi fu approvata dalla S. Sede e i Fratelli furono considerati come un ramo di questa. Il beato, con altri diciotto confratelli, emise i suoi voti nella Società di Maria (1837) e, per regolare la sua posizione di superiore dei Fratelli, egli, che fino ad allora era stato alle dirette dipendenze dell'arcivescovo di Lione, rassegnò le sue dimissioni nelle mani del p. Colin. Questi le accettò, ma lo nominò subito nuovamente superiore della sua comunità; in tal modo il C. poté dare quell'anno stesso ai suoi Fratelli le regole, elaborate in lunghe ore di meditazione e di preghiera e redatte col consiglio dei confratelli più anziani. L'Istituto dei Fratelli Maristi, tuttavia, doveva ben presto rendersi pienamente autonomo dalla Società di Maria dei Padri (1852) e con questa fisionomia veniva approvato dalla S. Sede il 9 genn. 1863.



CHAMPAGNAT, Marcellino. Tito Ridolfi, *C. in preghiera.* Roma, Casa Generalizia F.M.S. (sec. XX).

La casa generalizia, dopo un primo trasferimento a St-Génis Laval, alla periferia di Lione, nel 1903, fu portata a Grugliasco (Torino) a seguito delle leggi anticlericali che costrinsero i Fratelli a chiudere i loro collegi in Francia. Oggi la comunità è sparsa in tutto il mondo e conta, secondo le statistiche del 1° genn. 1954, più di tredicimila membri, con settecentodiciotto case.

Il C. chiuse i suoi giorni all'Hermitage, consunto dalle fatiche, il 6 giug. 1840. La sua causa di beatificazione, introdotta a Roma nel 1902, fu coronata il 29 magg. 1955, giorno in cui egli fu proclamato beato; la festa è celebrata il 6 giug.

Ai suoi figli spirituali il C. ha lasciato una dottrina e un metodo educativo ben preciso, le cui grandi linee sono: orrore per il peccato mortale e



CHAMPAGNAT, Marcellino. Saint Chaumont (Lione), *Convento di Nostra Signora dell'Hermitage*, fondato dal beato C.

(foto Rambaud)

per quello veniale, grande ostacolo al fervore religioso; presenza di Dio, il mezzo più semplice per fuggire il peccato; devozione a Maria, via dolce e facile per andare a Gesù. Nella profonda devozione verso la Madonna, il C. si ricollega alla grande « Scuola Francese » del Bérulle e nelle regole si legge: « Amare la Madonna, servirla, diffondere il suo culto e la sua devozione tra i fanciulli, come mezzo per amare e servire più perfettamente N.S. Gesù Cristo, tale è lo scopo e lo spirito dell'Istituto ». Egli, inoltre, era solito dire: « Se riuscirete a far penetrare la devozione alla Madonna nel cuore dei vostri alunni, li avrete salvati: non si allontaneranno più dalla retta via, o almeno vi rientreranno prima di morire ». Virtù caratteristiche dei Fratelli debbono essere la semplicità, la modestia e l'umiltà, in omaggio alla quale sono denominati ufficialmente Piccoli Fratelli di Maria.

Come educatore, il C., mentre raccomandava molto la disciplina ottenuta con il metodo preventivo, sino a dire che essa è metà dell'educazione e che senza di essa l'altra metà è inefficace, voleva pure che tra alunni e maestri fiorisse uno spontaneo spirito di famiglia. Nulla deve procedere per via di costrizione, ma solo di convinzione, per cui il giovane coopera alla sua stessa formazione: pertanto egli va considerato un precursore dei sistemi pedagogici moderni.

BIBL.: [Fr. Gian Battista], *Vie de J. B. C., par un de ses premiers disciples,* Lione 1897 (Parigi-Tournai 1931[3]); *Avis, leçons, sentences du P. C.,* ibid. 1917 (Lione-Parigi 1927[4]); A. Laveille, *Un condisciple et émule du Curé d'Ars, M. C., prêtre mariste,* Parigi 1921; Anonimo, *Le bon supérieur d'après l'esprit du P. C.,* Lione-Parigi 1924[3]; Anonimo, *Vita del Ven. Servo di Dio Marcellino C.,* Torino 1931; *Guide des écoles, d'après le P. C.,* Parigi-Tournai 1932[4]; F. Sebastiano, *Una vita per Maria, Beato Marcellino C.,* Roma 1955.

Luigi Chierotti

CHAPDELEINE, AUGUSTO, beato, martire in CINA. Nacque a La Rochelle (diocesi di Coutances) il 6 genn. 1814, lavorò fino a vent'anni, con i suoi fratelli, gli ampi poderi presi in affitto dalla famiglia, finché, morti due di essi e ristretti i confini dell'azienda, egli poté abbracciare la desiderata carriera ecclesiastica.

Compiuti gli studi nel seminario diocesano e ordinato sacerdote nel 1843, fu vicario e poi parroco nel villaggio di Boucey. Ma, sentendosi chiamato all'apostolato tra gli infedeli, nel 1851 passò al seminario delle Missioni Estere di Parigi e il 29 apr. dell'anno seguente s'imbarcò ad Anversa per la missione cinese del Kuang-Si. Prima di iniziarvi il suo lavoro missionario volle fissarsi a Ta-Chan, a poche leghe dalla frontiera. Nel Kuang-Si, infatti, non si conosceva alcun cristiano, perché da più di un secolo non vi era stato alcun missionario: sarebbe stata quindi imprudenza affidarsi alla ventura. Ma la Provvidenza intervenne: un abitante di quella provincia passato a Kony-Tchou per visitare alcuni parenti, da poco convertiti, volle abbracciare anch'egli la nuova religione cristiana e, istruito e battezzato, tornò al suo paese facendosi missionario fra i conoscenti e guadagnandone una cinquantina alla vera fede. Tornò, quindi, a Kony-

Tchou per portare con sé un catechista, dei libri cristiani e un altarino portatile: così il C. poté finalmente mettere piede nel territorio affidatogli.

Nel periodo (quasi tre anni) in cui vi esercitò il suo ministero, percorrendolo per ogni lato, poté contare ca. duecento neofiti e si annunziava una ulteriore messe di anime quando un certo Pé-San, di corrotti costumi, visto che una poveretta, da lui sedotta, si era convertita, andò a denunziare al mandarino di Sy-Lin-Hien, acerrimo nemico dei cristiani, la presenza del missionario, accusandolo di fomentare torbidi nel paese e di istigare il popolo alla ribellione. Il mandarino mandò subito un manipolo di satelliti a Yao-Chan, dove in quei giorni si trovava il padre; fu fatta una retata di prigionieri, ma il C. non fu trovato perché, avvertito dai cristiani, si era rifugiato a Sy-Lin-Hien presso il letterato cristiano Lô-Kong-Yé. Ma, il 25 febb. 1856, la casa di costui venne circondata da soldati e perquisita: il padre fu fatto prigioniero con quattro cristiani che l'avevano accompagnato e il secondo figlio dell'ospite. Quella sera venticinque confessori della fede si trovarono rinchiusi nel carcere, pesti dalle canne di bambù, carichi di catene e con la « canga » (una specie di gogna) al collo. Il giorno successivo il missionario fu interrogato: rispose alle domande circa la religione, ma si rifiutò di rispondere alle calunnie troppo manifeste di sobillazione. Ne ebbe in punizione trecento colpi di bambù, dati con tale ferocia da renderlo tutto una sola piaga. Per tutta la notte e parte del giorno seguente subì la terribile tortura del Mey-Jen-Tchouang, consistente nel tenere le ginocchia, piegate e strettamente legate, sopra catene di ferro, e tutte le altre membra avvinte in modo che le ossa e le giunture spasimassero dal dolore. Il 28, dopo un ultimo vano tentativo di proporre ai cristiani di riscattarlo con una buona somma, egli fu condannato a morire nella gabbia, il collo entro un foro del coperchio superiore e il corpo, tolto il fondo della gabbia, sospeso.

Il C. fu beatificato il 27 magg. 1900.

Bibl.: *Annales de la propagation de la Foi*, XXVIII (1856), pp. 451-61; XLIII (1871), pp. 173-91; A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856*, II, Parigi 1893, pp. 287-304; *I bb. Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856), solennemente beatificati da Leone XIII il 27 magg. dell'Anno Santo 1900*, Roma 1900, pp. 423-33; *Un martyr normand, le bienh. A. C. martyr de Chine*, Parigi 1906.

Celestino Testore

CHAPT de RASTIGNAC, Armando Anna Augusto Antonino Sicario, martire, beato. Nacque a Cognac (Périgueux), il 1° ott. 1727, da famiglia nobile e molto religiosa; abbracciata la carriera ecclesiastica, fu ordinato sacerdote verso il 1751 o il 1752. Colto e studioso, fu prediletto da due suoi vescovi, quello di Arles e quello di Tours: il primo lo nominò vicario generale della propria diocesi, il secondo lo volle prevosto del proprio capitolo. Godeva anche, come beneficio, del priorato di Peyrbuze ma lo lasciò subito, in omaggio ai decreti tridentini, non appena ebbe la nomina ad abate commendatario di S. Mesmil (Orléans), dove fissò la sua dimora. Tanta stima e fama di capacità seppe acquistarsi in questa diocesi, che fu eletto per due volte deputato all'Assemblea del clero e poi inviato agli Stati Generali nel 1789.

Verso i miseri si mostrava così amabile e prodigo da essere conosciuto da tutti sotto l'appellativo di « padre dei poveri ». Sapeva anche, occorrendo, pagare non solo di borsa, ma anche di persona. Rimase, infatti, memorabile fra altri, il fatto accaduto durante l'inondazione della Loira nel 1788. Una famiglia di quattordici persone, rimasta circondata dalle acque impetuose, s'era rifugiata su di un tetto pericolante. Nessuno voleva arrischiarsi a portarle soccorso: l'abate allora balzò su di una barca e si avventurò solo verso quel labile rifugio riuscendo a portare in salvo gli sventurati. La sua modestia e umiltà, anche in mezzo agli onori, risplendette specialmente nella rinunzia, che fece per tre volte, alla dignità episcopale. L'elezione a membro dell'Assemblea nazionale lo costrinse a passare a Parigi presso la marchesa di Fausse-Landry, sua nipote, che tanto doveva poi occuparsi di lui durante la prigionia nell'abbazia di S. Germano.

Per la sua debolezza di voce, che gli impediva di partecipare attivamente alle adunanze, si dedicò alla stesura di opuscoli coi quali combatteva le cattive proposte che vi venivano presentate. Scrisse così: *De la propriété des biens fonds ecclésiastiques en France* (Parigi 1785), che, provocato dalla proposta dell'Assemblea di impadronirsi dei beni della Chiesa, ebbe un Breve di elogio da Pio VI; *Accord de la révélation et de la raison contre le divorce* (Parigi 1790); *Traduction de la lettre synodale de Nicholas, Patriarche de Constantinople à l'Empereur Alexis Comnène, relativement à l'erection des métropoles* (Parigi 1791), contro la pretesa dell'Assemblea di emanare la Costituzione civile. Quest'ultima opera, soprattutto, gli sollevò contro l'astio dei giacobini, che pensarono di toglierne di mezzo l'autore. Il C., infatti, fu arrestato nell'ag. del 1792 e chiuso nell'abbazia di S. Germano. Là, insieme con il b. Lenfant, si occupò in tutti i modi di preparare i compagni di prigionia, laici per la maggior parte, alla morte; al giungere dei carnefici, poi, salì con il suo compagno sulla tribuna dell'altare per impartire alle vittime l'ultima assoluzione: mentre stava inginocchiato per confessarsi a sua volta, fu trucidato a colpi di spada e di picche (3 sett. 1792).

Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: Paysac de Fausse-Landry, *Quelques-uns des fruits amers de la révolution*, in M.F. Barrère, *Mémoires sur les journées de Septembre 1792*, Parigi 1858, pp. 49-64; *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1921, I, *Informatio*, pp. 149-50 e *Responsio ad animadversiones R.P. Promotoris Generalis fidei*, pp. 112-21; II, *Summarium*, pp. 578-81 e *Documenta*, pp. 93-95; AAS, XVIII

(1926), pp. 415-25; L. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 211-12, 254-57; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 101-102, 180-87.

Celestino Testore

CHARTON de MILLON, Giovanni, beato, martire a Parigi. Nacque a Lione il 17 ott. 1736 e divenne gesuita il 7 sett. 1751: insegnò per vari anni umanità e retorica nei collegi di Imbrun, Bourg-en-Bresse, Lione, Roanne. Sopravvenuta la soppressione della Compagnia di Gesù in Francia, gli fu affidata, nel 1767, dall'arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, la direzione spirituale del secondo convento delle religiose del S.mo Sacramento. Il suo grande talento oratorio e la vigile assiduità al confessionale produssero frutto copioso di conversioni, ma gli attirarono anche l'odio dei persecutori. Per maggior sicurezza, nei suoi ministeri aveva mutato il cognome di C. in quello di de Millon (essi finirono col formare un cognome solo); ma questa cautela non bastò: i rivoluzionari, dopo molte ricerche, lo trovarono e lo chiusero prigioniero nel convento dei Carmelitani, dove fu martirizzato il 2 sett. 1792. Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* Roma 1921, I, *Responsio ad animadversiones R. P. Promotoris Generalis fidei,* pp. 74-106; II, *Summarium,* p. 513; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 189, 257-65; G. Antonelli Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 87-88, 171-80; H. Fouqueray, *Un groupe de martyrs de Septembre 1792: vingt-trois anciens jésuites,* Parigi 1926, vers. it., Isola del Liri 1927, pp. 155-57.

Celestino Testore

CHASMATE, padri di, santi, martiri. Il *Sinassario Costantinopolitano* dedica una semplice memoria a questi santi il 28 ott. e i menei non dissentono sul loro martirio. Questo è conosciuto da un manoscritto, il cod. 132 del monastero Dionisiu sull'Athos (ff. 298v sgg.), pubblicato da M. Gédéon nel suo Βυζαντινὸν ἑορτολογίον (Costantinopoli 1900, pp. 315-18). Il racconto presenta chiaramente segni di leggenda. I martiri, dapprima in numero di tredici, di cui tre preti e due diaconi, furono cacciati da Nicomedia dal vescovo Eusebio e da Nicea da Teognio, tutt'e due ariani, al tempo dell'imperatore Costanzo. Furono condotti a Iconio (oggi Konya) e di là avviati verso l'est, dove vennero chiusi in un luogo stretto (χάσμα) la cui apertura fu ostruita. I cristiani delle vicinanze andarono in loro aiuto, ma furono anche essi rinchiusi con i prigionieri. Alla fine furono trecentocinquantatre quelli che morirono, gli uni di fame, gli altri uccisi dai soldati. Tra essi il più noto è Colimpadio. Il fatto sarebbe accaduto sotto Giuliano l'Apostata il 28 ott. 362.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* col. 170; BHG, II, p. 174, n. 1430.

Raymond Janin

CHASTAN, Giacomo Onorato, beato, martire in Corea. Nacque a Marcoux (Basses Alpes) nel 1803; ordinato sacerdote nel 1826, passò nel 1827 al seminario delle Missioni Estere di Parigi e raggiunse la Corea nel 1833 riuscendo, però, ad entrarvi, travestito, solo nel 1836.

Preceduto di poco dal suo collega, il b. Filiberto Maubant, fu seguito verso la fine del 1837 dal nuovo vicario apostolico, il b. Lorenzo Imbert. Il lavoro si rivelò subito estenuante e pericoloso, ma diede tuttavia frutti meravigliosi e consolanti: infatti, i cattolici che nel 1836 erano seimila, nel genn. 1839 erano saliti a novemila. Ma proprio allora la persecuzione, che era alquanto sopita, prese a rincrudire, perché il gran consiglio e la reggente emanarono un decreto di persecuzione alla religione cristiana, che spinse i tre missionari a ritrovarsi insieme nel lugl. 1839 per studiare la situazione. Sarebbe stato consigliabile che, mentre il vicario apostolico rimaneva in mezzo al gregge per sostenerlo e confortarlo, i due padri si fossero temporaneamente ritirati in Cina. Ma questi non accettarono e decisero di rimanere al loro posto.

Intanto i ministri della reggente indussero con uno stratagemma un cristiano a indicare il rifugio del vicario che, però, prima di consegnarsi prigioniero ai soldati che lo attendevano alla porta (11 ag. 1839), riuscì a far avvertire i suoi due colleghi di rimanere nascosti. Ben presto, però, mons. Imbert, per evitare ai fedeli che li ospitavano danni, perquisizioni penose e anche apostasie, mandò a dire ai padri che si consegnassero anch'essi ai loro persecutori. L'ordine eroico, che preludeva al martirio, fu accolto con entusiasmo dai due missionari, i quali redassero un'istruzione per uso dei fedeli, una breve lettera di commiato alla cristianità, un breve rapporto al cardinale prefetto di Propaganda Fide sullo stato della missione e un breve saluto ai superiori delle Missioni Estere. Il C. diresse anche una lettera alla famiglia con un patetico « arrivederci in cielo ».

Il 15 sett. 1839, egli, insieme con il suo collega Maubant e il vicario apostolico, subì davanti al tribunale il primo interrogatorio, seguito poi dal secondo e dal terzo, conclusi tutti da una singolare forma di tortura: colpi di un bastone ad angoli taglienti sulla parte anteriore delle gambe. Il 21, i tre furono trasportati al luogo del supplizio definitivo: in ginocchio, le braccia legate sul petto, le orecchie trapassate da frecce, il volto impolverato di calce, furono attorniati da dieci soldati che, in un combattimento simulato vibrarono contro di loro ben diretti fendenti fino a spiccare le teste dai busti (21 sett. 1839).

Il C. fu beatificato il 5 lugl. 1925 (v. Corea, martiri in).

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi,* IX (1837), pp. 275-78; XI (1839), pp. 275-78, 349-53; XVI (1844), pp. 162-63, 281-83; A. Launay, *Les missionaires français en Corée,* Parigi 1895, pp. 237-47; id., *Les bienh. martyrs des Missions Étrangères,* ibid. 1929, pp. 44-46; H. Leclercq, *Martyre de Mgr Imbert, de M. Chastan et de M. Maubant,* in *Les Martyrs,* XII, ibd. 1921, pp. 552-79; F. Demange, *Les bienh. martyrs de la Corée,* in *Revue d'histoire des missions,* II (1925), pp. 481-506; id., *Centenaire de l'érection de la Corée en Vicariat Apostolique (1831-1931), ibid.,* VIII (1931), pp. 321-415; L. Baumann, *Les martyrs coréens,* in *La Légende dorée au delà des mers,* Parigi 1930, pp. 191-211.

Celestino Testore

CHATAGNERET, Pio Maria, servo di Dio, martire: v. Captier, Luigi Raffaele, e cc., mm.

CHAUDOT, Claudio, beato, martire a Parigi. Poco sappiamo della sua vita. Originario della diocesi di Aix-en-Provence, al momento della Rivoluzione era addetto alla parrocchia di Saint-Nicolas-des-Champs. Per il rifiuto al giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, fu arrestato dopo il 10 ag. 1792 e chiuso nella prigione del convento dei Carmelitani, dove fu trucidato nella strage del 2 sett. Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Les massacres de Septembre,* in H. Leclercq, *Les Martyrs,* IX, *La Révolution (1791-1794),* Parigi 1911, pp. 41-85; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926^3, pp. 200, 257-65; G. Antonelli Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 93, 170-81.

Celestino Testore

CHEBENINA (Kebeni, Kebinina), vergine, santa (?). Visse intorno al 900 a San Gallo (Svizzera) e fu la pia inserviente di s. Wiborada. Hartmann, nella sua *Vita s. Wiboradae,* la chiama *Kebeni* e racconta che, insieme con sua sorella Berterada (da non confondersi con la reclusa beata Bertrada), fu di aiuto a s. Wiborada nei suoi esercizi di digiuno. Accompagnò la santa quando questa visse da romita (912-16) presso la chiesa di S. Giorgio e da reclusa (916-26) presso quella di S. Magno, nelle vicinanze dell'abbazia di S. Gallo, dove venne uccisa dagli Ungheri. *Hepidannus,* nella sua *Vita s. Wiboradae,* la chiama *Kebinina* e riferisce che dopo la morte di Wiborada fu fedele inserviente, nello stesso luogo, della reclusa beata Rachilde. In questo periodo sarebbe stata gettata nel fuoco dal diavolo, ma si sarebbe salvata per mezzo del cilicio di s. Wiborada. Ispirata da una visione, incoraggiò l'abate di S. Gallo, Craloh, a trasferire i corpi di s. Wiborada e s. Rachilde nella chiesa di S. Magno. Un culto verso C. non si può dimostrare ed è sconosciuta anche la data della sua morte.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, pp. 285, 298, 308; Mabillon, *Acta,* V^1, pp. 48, 66; G. Meyer von Knonau, in *Mitteilungen zur vaterländischen Geschichte,* XV-XVI, San Gallo 1877, p. 278, nota 941; A. Fäh, *Die hl. Wiborada,* I, ibid. 1926, pp. 19, 108-12.

Johannes Duft

CHEINA (Cain, Ceinwen, Ceneu, Keyne), vergine, santa. Le *Vitae* dei santi celtici sono generalmente basate su tradizioni molto antiche, nelle quali è spesso difficile distinguere l'elemento leggendario dalla sobria verità storica. È importante, però, ricordare che queste leggende sono sopravvissute ad almeno due invasioni (e spesso anche a più di due), che avrebbero potuto naturalmente far dimenticare persino i nomi dei santi nazionali. Neppure l'invasione e la dominazione anglosassone della Britannia, né la successiva conquista normanna hanno potuto sradicare il ricordo dei britannici (= celtici) evangelizzatori del Galles e del Cornwall, per citare solo due province della Britannia. I loro nomi restano saldi nella memoria nel sec. XX, così come lo erano nel sec. VI e per questo è necessario studiare le antiche leggende e tentare di estrarne quanto c'è di autentico.

Uno dei più intricati esempi che si possano offrire agli studiosi è quello di C., il cui nome appare sotto forme molteplici e in molte località. Giovanni da Tynemouth (sec. XIII), che ha tramandato la *Vita* di C. nella sua *Legenda Anglie,* deve aver copiato quel testo in qualche abbazia medievale, probabilmente in quella cistercense di Margam (Glamorgan). È possibile che lo scrittore cistercense autore della *Vita* nel sec. XII avesse sott'occhio un qualche esemplare più antico, ma è certo che per molti avvenimenti mostra di aver seguito piuttosto la sua fantasia che una sicura traccia storica. Secondo questa *Vita,* comunque, C. era una dei numerosi figli di s. Brychan (*Braghanus*), molti dei quali sono annoverati tra i santi. Sembra che ella sia stata una fanciulla « predestinata » e che sin dall'infanzia abbia manifestato il suo desiderio di abbracciare una vita di religione. Avendo consacrato a Dio la sua verginità, C. divenne famosa come *Keynwiri* (gallese per « Keyne la Vergine ») e molti poteri miracolosi le furono attribuiti, quali, ad es., la trasformazione di serpenti in pietre o la facoltà di far sgorgare sorgenti dalle rocce. Molte sacre fonti sono connesse alla sua figura in tutti quei luoghi nei quali ella costruì oratori. Ci sono almeno sette di queste località, sparse nel Galles, nel Somerset e nel Cornwall, e ciascuna di esse ha un nome che ricorda quello di C.: le più note sono St. Keyne nel Cornwall e Ceinwen nell'Anglesey. Tra i possessi del monastero di Margam vi era Llangeinor (corruzione di Lla-Gain-Wyry, « il luogo della chiesa della Vergine Cain »), in cui era compresa Egleskainwir, cioè la « chiesa di Kain la Vergine », e tra gli altri luoghi che recano tracce del nome di C., ricordiamo Keynsham, nel Somerset, con la sua antica abbazia agostiniana, che, però, non è dedicata alla santa.

C. visse certamente prima del 577 e la sua festa era celebrata l'8 ott. È da notare che molto spesso



Chelidonia. Magister Conxolus, *Ritratto di C.* Subiaco, Sacro Speco (sec. XIII).

(foto Orlandi)

un *Cain* o *Cein*, santo, è confuso con C. e da qui emerge l'importanza del nome *Keynwiri* dato alla vergine.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 275-77; J. Gammack, in DCB, I, p. 437; J. Capgrave, *Nova legenda Anglie*, II, Oxford 1901, pp. 102-104; G. H. Doble, *S. Nectan, S. Keyne and the Children of Brychan in Cornwall*, Exeter 1930; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 63-64.

John Stéphan

CHELEDONIO, santo, martire: v. Emiterio e Cheledonio, ss., mm.

CHELIDONIA, solitaria, vergine, santa. Nacque a Cicoli, nell'Abruzzo, verso il 1077 da famiglia del popolo. Il suo nome di battesimo pare fosse *Cleridona* (« dono della sorte »), come risulta anche da un affresco del Sacro Speco di Subiaco, opera del *Magister Conxolus* (inizi del sec. XIII); quello di *Chelidonia* (« rondinella ») si cominciò a usare dopo il Rinascimento. Verso il 1092, desiderosa di dedicarsi a Dio, abbandonò la casa paterna e si ritirò a vita eremitica in una spelonca dei monti Simbruini, due miglia a nord-est di Subiaco.

Il luogo era ed è noto col nome di Mora Ferogna che, secondo alcuni, conserverebbe il ricordo di un santuario della dea Feronia. Lì visse per quasi cinquantanove anni sola al cospetto di Dio, nel digiuno e nella preghiera, sopportando eroicamente le inclemenze delle stagioni, dormendo sulla nuda roccia, sfidando la ferocia dei lupi, nutrendosi delle offerte dei fedeli, ben presto attratti dalla fama delle sue virtù e dei suoi miracoli, e, talvolta, sostentata miracolosamente da Dio. Una sola volta interruppe la lunghissima solitudine compiendo, tra il 1111 e il 1122, un pellegrinaggio a Roma. Tornata a Subiaco, nella basilica di S. Scolastica, il 12 febb., giorno sacro alla santa sorella di s. Benedetto, ricevette dal cardinale Conone, vescovo di Palestrina, l'abito benedettino. Riprese quindi la vita eremitica, che non abbandonò più fino alla morte, avvenuta nel 1152, la notte tra il 12 e il 13 ott. Dalla spelonca si innalzò allora fino al cielo una colonna luminosa che fu vista da innumerevoli testimoni in tutto il territorio sublacense e oltre. Anche a Segni, dove si trovava il papa Eugenio III, fu osservato il fenomeno: fu forse proprio Eugenio III che decretò a C. gli onori degli altari.

Il corpo della santa fu trasferito subito dall'abate Simone in S. Scolastica e sepolto nella cappella di S. Maria Nuova. Ma nove anni dopo (per espresso ordine della santa, si disse), le spoglie furono riportate alla spelonca, presso la quale l'abate Simone edificò poi un monastero di religiose e una cappella dedicata a C. e a s. Maria Maddalena. Il monastero è ricordato già in un documento del 4 ott. 1187 (cf. V. Federici, *I Monasteri di Subiaco*, II, Roma 1904, Doc. 228). Nel 1578, ormai abbandonato e diruto il monastero, il corpo della santa fu definitivamente trasferito in S. Scolastica dall'abate Cirillo di Montefiascone, con solennissime feste, e collocato nella cappella del braccio destro del transetto. Il monaco Guglielmo Capisacchi, che fu testimone dell'avvenimento, ne stese una minuziosa relazione e riscrisse anche la biografia della santa, dando forma più elegante a una *Vita* manoscritta, redatta da un anonimo contemporaneo di C. e andata più tardi perduta.

I festeggiamenti per la traslazione risvegliarono il culto di s. C. in tutta l'abbazia sublacense, cosicché la Sacra Congregazione dei Riti il 21 ott. 1695 la proclamava patrona principale di Subiaco. Fu sempre la solenne traslazione del 1578 a richiamare sulla santa l'attenzione del Baronio che la introdusse nel *Martirologio Romano*. In onore di C. si celebrano due feste in Subiaco: il 13 lugl. per la traslazione, e il 13 ott. per il transito.

Interessante dal punto di vista folkloristico è la processione del 13 ott.: dalla basilica di S. Scolastica essa, recando un'ampolla contenente il cuore della santa, raggiunge un punto da cui si domina Subiaco. Di lì con la reliquia si benedice la città

e il territorio abbaziale; a notte poi, i contadini che abitano ai piedi del monte, dove la santa visse e morì, accendono falò attorno alla spelonca, quasi a rinnovare la meravigliosa luce che illuminò il luogo alla sua morte.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 362 sgg.; C. Mirzio, *Cronaca Sublacense,* Roma 1885, pp. 261-62; W. Gnandt, *Vita s. Cleridonae...,* Innsbruck 1902; *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 379; Zimmermann, III, p. 177; *Martyr. Rom.,* p. 452; B. Cignitti-L. Caronti, *L'Abbazia Nullius Sublacense,* Roma 1956, pp. 184-85.

Benedetto Cignitti

CHENANO (ir. *Kenan*), vescovo di Duleek, santo. Battezzato da s. Patrizio verso il 450, C. divenne suo discepolo e fu da lui creato vescovo di Duleek, nella contea di Meath.

Secondo l'Holweck, C., che morì verso il 500 ed è celebrato il 24 nov., fu il primo a costruire la sua cattedrale in pietra e scrisse una *Vita* di s. Patrizio.

Bibl.: Baring-Gould, II, pp. 119; Holweck, p. 584; Attwater, p. 158.

Mario Salsano

CHEMINAL, Giuseppe, servo di Dio, martire: v. Captier, Luigi Raffaele, e cc., mm.

CHEMONE, eremita in Bretagna, santo: v. Efflam e cc., ss.

CHENANO (Coledoco, Kea, Kay, Ké, Kenan), vescovo, santo. Una delle maggiori difficoltà che si incontrano nello studio dei santi celtici è lo straordinario numero di varianti nella grafia dei loro nomi, da cui derivano molte spiacevoli confusioni.

Kea (è questa la forma più usata nelle fonti inglesi) nacque in Britannia da Ludun e Tagu, abbracciò la vita monastica, divenne sacerdote e fu quindi ordinato vescovo. Pensando di essere inadatto alle fatiche pastorali, si ritirò in un luogo solitario, nell'odierna parrocchia di St. Kea nel Cornwall. Sotto il nome di *Kay,* C. è stato messo in rapporto al ciclo delle romanze arturiane, apparendo come uno dei più importanti cavalieri di re Artú. Secondo H. Jenner, « forse la più antica menzione documentata di lui è nella « porta della Pescheria " nella cattedrale di Modena, in cui *Ché* è raffigurato come uno dei cavalieri che attaccano un castello insieme con *Artus de Bretania.* Queste sculture sono opera del ben noto *Nicolaus,* i cui lavori si trovano in molti luoghi dell'Italia settentrionale, e sono databili circa al 1106. È molto probabile che Kei (altra forma per il nome) fosse in realtà un romanzo britannico dal nome latino *Caius...* Ma è chiaro che tra sir Kay e s. Ké non c'è nulla in comune oltre il nome ». Abbiamo voluto riportare questo passo, perché esso fa giustizia di alcune ipotesi avventatamente proposte.

C. è nominato (come s. *Ké*) da Albert Le Grand (sec. XVII), che per le notizie su di lui si è fondato su una *Vita* latina scritta da un certo Maurizio, sacerdote, curato di Cléder, in Bretagna. G. H. Doble ha attentamente studiato questa *Vita* ed è riuscito a identificare le località ricordate piuttosto vagamente da Albert e Maurizio, collocandole nel Cornwall, tutt'intorno alla parrocchia di St. Kea.

È certo oltre ogni dubbio che C. esercitò opera di apostolato in Bretagna come, del resto, fecero molti altri monaci del Galles e del Cornwall, cosicché non c'è da sorprendersi nel riscontrare che è venerato in Armorica alla stessa maniera che in Gran Bretagna. C. è il patrono di Cléder, dove è una sacra fonte, ed è anche venerato a Saint Quay, presso Perros-Guirec, e a Saint-Quay-Port-Glorieux, presso St. Brieuc. In quest'ultima parrocchia, però, il suo culto è stato soppiantato da quello di s. Caio, papa e martire (v.).

Nel Devonshire, a est di Barnstaple, è una parrocchia chiamata Landkey (*Lan* di *Kea*), che è nominata come *Landegea* in una carta del 1215 di Briwere, vescovo di Exeter. Infine, in una carta del 725 dell'abbazia di Glastonbury è nominata una *Lantokay* nel Somerset: questo è forse il più antico documento concernente il santo e potrebbe indurre a considerare C. come un monaco dell'abbazia celtica di Glastonbury, vissuto contemporaneamente a s. Gilda.

La festa di C. è celebrata a St. Kea la domenica successiva al 3 ott. e in Bretagna, secondo Albert Le Grand, il 5 novembre.

Bibl.: Albert Le Grand, *Vie de St. Ké, ou Keran,* Quimper 1901[5], pp. 561 sgg.; G. H. Doble, *Four Saints of the Fal. St. Gluvias, St. Kea, St. Fili, St. Rumon,* Exeter 1929; Baudot-Chaussin, X, pp. 199-201.

John Stéphan

CHENELMO (Kenelmo), santo, martire in Inghilterra. Il re della Mercia Kenulfo (inizio sec. IX), in punto di morte, lasciò alla figlia maggiore Quendrida il compito di educare e proteggere il fratello C. di appena sette anni. La donna, invece, desiderosa di regnare, incaricò di eliminarlo al custode Ascheberto, che eseguì il mandato conducendo il fanciullo in un bosco dove lo uccise (819). Il corpo di C. sarebbe stato in seguito miracolosamente scoperto. Questi particolari si desumono dai *Gesta Regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury, morto verso il 1143, e si trovano riassunti in martirologi inglesi e in alcuni *auctaria* del Martirologio di Usuardo. Quantunque lo storico Guglielmo di Malmesbury sia vissuto tre secoli dopo gli avvenimenti, non si possono relegare le notizie da lui fornite nel campo delle leggende, poiché ancora nel sec. XII il culto di C. era molto vivo nel monastero di Winchelcumbe anche per i miracoli che avvenivano presso la sua tomba. La sua festa ricorre il 17 luglio.

BIBL.: De Natalibus, *Cat.*, X, 19; Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, I, 95; II, 211, in PL, CLXXIX, coll. 1045, 1195; *Martyrologium Usuardi*, in PL, CXXIV, coll. 269-70; *Acta SS. Iulii*, IV, Parigi 1868, pp. 297-301; BHL, II, p. 693, n. 4642.

Gian Domenico Gordini

CHENNERA (KENNERE, CAINNER), vergine, santa. A Kirkinner, nel Galloway (Scozia), presso Wigtown, si perpetua il nome di C. (o *Kennere*). Il 29 ott. nel Martirologio di Usuardo, usato dalla Chiesa di Aberdeen (sec. XVI), si legge: « Eodem die in Scocia apud Kyrkyner in Galloway sanctae Kennerae virginis sed non martyris »; ma nel Calendario scozzese del 1527, inserito nel II libro del Registro episcopale di Aberdeen, è celebrata, con nove lezioni, la festa di « Kennerae virginis et martyris ».

È evidente che quest'ultima menzione deriva da una confusione con un'altra santa di nome simile a quello di C. Infatti, al 28 ott., si celebrava la traslazione di s. Cunera (v.), vergine e martire nel basso Reno, che il Greven, nella sua edizione del Martirologio di Usuardo, dice essere una delle compagne di s. Orsola. È probabile che a Kirkinner, in un primo tempo, C. fosse celebrata con Ufficio comune e che a questo, in seguito, sia stato sostituito quello dei martiri per influsso del culto di Cunera e perché nulla si sapeva della vita di C. Del resto, un segno evidente della confusione tra le due figure si può vedere nella menzione del Ferrari che, il 28 ott., ricorda: « Rhenis in Belgio Sanctae Cunerae Virginis, et martyris » e, il 29 ott.: « Coloniae passio S. Keinerae Virginis Sanctae Ursulae Comitis »; quest'ultima celebrazione *ex Kalendario Scotico*. È chiaro che se *Keinera* era compagna di s. Orsola, è senz'altro da identificare con Cunera. Su questa supposta appartenenza di C. alla schiera di s. Orsola, si basa la leggenda secondo cui C., sfuggita al martirio collettivo, fu in seguito uccisa da sola; le sue reliquie sarebbero state particolarmente onorate da s. Willibrordo.

Occorre quindi distinguere C. da Cunera; ma nulla si può dire sull'epoca in cui visse e sulla sua origine, pur essendo evidentemente o irlandese o gaelica o scozzese, dal momento che il suo è un nome celtico, identico alle forme *Cainer* o *Cainner*.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 421, 422; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 904-905; Usuardo, *Martyrologium*, in PL, CXXIV, coll. 632, 635; J. Gammack, in DCB, I, p. 383; S. Baring-Gould, *The Lives of the Saints*, XII, Edimburgo 1914, p. 713; *Anal. Boll.*, LI (1933), p. 194; Baudot-Chaussin, X, p. 967.

Mario Salsano

CHENTINGERNA (CAINTIGERNA, KENTIGERNA), reclusa in SCOZIA, santa. C. nacque in Irlanda nella seconda metà del sec. VI da Cellach Cualan, principe nella provincia irlandese del Leinster. Andata sposa in giovane età al capitano Feredach (Feradach), ebbe numerosi figli, dei quali il più famoso fu s. Fillan di Strathfillan (contea di Perth). Rimasta vedova, abbandonò la terra natale insieme col fratello s. Congan e il figlio Fillan e, dopo aver trascorso qualche tempo a Strathfillan, si ritirò nell'isoletta di Inch-Cailleach, sul lago di Lomond, ove condusse vita solitaria nell'austerità e nella preghiera. Con ogni probabilità, attirate dalla sua santità e dalla fama dei suoi miracoli, si raccolsero attorno a lei altre religiose.

Morì verso il 734 e venne sepolta nell'isoletta dove aveva vissuto e dove una chiesa a lei dedicata tenne viva la sua memoria. Viene ricordata ordinariamente al 7 genn. Il Martirologio di Oengus celebra il suo natale al 23 marzo; il suo nome si trova nelle litanie di Dunkeld.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense, Pars hiemalis, Proprium Sanctorum*, Edimburgo 1509, ff. 24 sgg.; Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 13 sgg.; J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae*, I, Lovanio 1645, p. 22; A. Butler, *Vies des Pères, des Martyrs et des autres principaux saints*, trad. Godescard, I, Versaillers 1818, p. 106; *The Annals of the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 312 sgg.; W. Reeves, *Adamnan's Life of Saint Columban. Additional Notes*, Dublino 1857, p. 384; O'Hanlon, I, pp. 94-95; J. Gammack, in DCB, III, p. 605; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 19.

Gian Michele Fusconi

CHENTIGERNO (KENTIGERN), vescovo, santo. Famoso santo scozzese del sec. VI, contemporaneo di s. David, di s. Iltyd e di s. Sampson, C. era figlio di Owain, figlio di Urien, personaggio che figura in alcune antiche romanze del Galles, e cioè *Owain an Luned*, *The Dream of Rhonabwy* e *Pereden*. Il nome della madre di C. è stato tramandato sotto varie forme, quali *Denw*, *Theneu*, *Thaney*, mentre la leggenda si è del tutto impadronita della storia della sua nascita, giungendo a prospettare una concezione verginale o una seduzione da parte di Owain, avvenuta per errore. L'unica cosa certa, però, è che C. dalla sua prima infanzia fu adottato da un sant'uomo chiamato Serf, o Servan, che lo allevò nella fede cristiana e che, per meglio esprimere il suo affetto, gli diede il soprannome di *Mongo* (o *Munghu*, « mio adorato »), vezzeggiativo che lo accompagnò per tutta la vita e anche oltre. La madre di C. era figlia di Lleuddun Luyddog di Dynas Eiddyn (Edimburgo), che diede il nome a Leudonia (l'odierno Lothian), e nel Breviario di Aberdeen si legge: « Praeclarus Dei confessor Kentigernus nobilissima inclitorum Scotia prosapia patre Eugenio Eufurenn rege Cumbriae, matre vero Tenew filia Loth regis Laudoniae ortus ». Nel testo, Owain è chiamato *Eugenius* e Urien *Eufurenn*, ma tutto questo non contrasta con quanto precedentemente si è detto.

Cresciuto, C. si votò a vita solitaria, seguendo le orme del padre adottivo, e si ritirò in un luogo noto sotto il nome di Glasghu (Glasgow). Qui ben presto si raccolsero attorno a lui alcuni discepoli e la fama delle sue virtù si diffuse in tutto il distretto, tanto che i fedeli lo elessero loro vescovo, sebbene

avesse appena venticinque anni. Consacrato da un vescovo dell'Irlanda, fissò la sua sede a Glasghu. La diocesi era molto vasta e la popolazione in gran parte pagana: il pelagianesimo, per di più, aveva gettato nel dubbio molti cristiani e perciò assai arduo si presentava il compito per il giovane vescovo. Il suo zelo, però, fu grande: era continuamente all'opera, sempre in piedi, sempre pronto a istruire i pagani e a correggere gli errori dei cristiani sviati. Questa vita apostolica, condotta con straordinaria austerità, fu illustrata da molti miracoli, secondo quanto ci è stato tramandato. Egli, inoltre, inviò i suoi discepoli a predicare il Vangelo nella Scozia settentrionale, nelle isole Orkney e perfino in Norvegia e in Islanda.

Le condizioni politiche del vasto paese in cui C. operava, più tardi noto come Strathclyde, erano piuttosto instabili per le piccole dispute che continuamente dividevano i vari capitribù che, sebbene riconoscessero una specie di « re », non si astenevano, per questo, dal congiurare contro il suo dominio effettivo.

La morte di uno di questi governanti diede occasione a nuove cospirazioni e il vescovo C. vi si trovò, suo malgrado, immischiato: infatti, quando morì il signore di Strathclyde, Garthmwl Guledic, nel cui dominio era compresa la sede di C., gli succedette Rydderch, soprannominato Haël (« il generoso ») che, con la sua fiera difesa del cristianesimo, suscitò l'ostilità di molti capitribù. Questi, guidati da Morcant (o Morken), mossero contro il re e lo indussero a fuggire in Irlanda: anche C. fu costretto ad andarsene, ma si diresse nel Galles, dove, si dice, fu per qualche tempo insieme con s. David di Menevia e, quando questi morì, ebbe una visione dell'ingresso del santo vescovo in paradiso. Invitato nei suoi domini da Cadwallon (Lawhir), re del Galles settentrionale, raggiunto dalla sua fama di santità, C. si mise in viaggio insieme con molti monaci e soldati (« cum eo turba multa clericorum, militum et ministrorum, numero trecenti ») e si accampò sulle rive del fiume Elwy, avendo l'intenzione di fissare colà la sua dimora con l'approvazione del re. Tutto andò per il meglio, ma poi Maelgwn, figlio di Cadwallon, succeduto al padre, manifestò ostilità contro una colonia così ricca trapiantata nel suo territorio; sorsero difficoltà soprattutto perché la fama di C. attirava discepoli in sempre maggior numero.

A questo punto il cronista Joscelyn, cui siamo debitori delle notizie sopra ricordate, introduce il viaggio di C. a Roma. Egli, infatti, essendo sorta qualche questione sulla validità dei suoi ordini episcopali, voleva farseli confermare da papa Gregorio, secondo il cronista, il quale, però, cade in un grave anacronismo, poiché fino al 590 non si ebbe alcun papa di nome Gregorio, mentre C. ritornò a Glasghu nel 573. Sembra, tuttavia, certo che egli visitò Roma, ma non « sette » volte, come afferma Joscelyn. Frattanto, la situazione in Scozia era notevolmente migliorata e C. poté far ritorno alla sua antica diocesi, richiamato da Rydderch, che aveva riconquistato il suo regno. A Glasghu egli lavorò fino alla morte, avvenuta nel 603, quando aveva ottantacinque anni (e non centottantacinque, come afferma il suo biografo), e fu sepolto nel luogo ove ora sorge la cattedrale.

Prima della sua morte, C. ebbe la fortuna di incontrare s. Columba e i due si scambiarono il pastorale: quello donato da Columba a C. era ancora visibile nel sec. XV nella cattedrale di Ripon. C. è il patrono di Glasgow: lo stemma della città reca un pesce e un anello a ricordo del miracoloso ritrovamento dell'anello della regina operato dal santo; inoltre, è compatrono dell'arcidiocesi di Liverpool e la sua festa si celebra il 14 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1843, pp. 815-41; J. Gammack, in DCB, III, pp. 603-605; BHL, II, p. 694, nn. 4645-49; Zimmermann, I, p. 80; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 83-85.

John Stéphan

CHEREMONE, santo. È commemorato il 5 tišrīn II (nov.) nel Martirologio siro di Rabban Ṣlībā. Nei sinassari greci si trova, al 26 nov., l'elogio di un C. detto l'eremita, ornato di ogni genere di virtù. Particolarmente rimarchevole è la sua morte, avvenuta mentre, in estasi, era sollevato alcuni cubiti da terra. Non si può precisare se si tratta dello stesso personaggio.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 257-60; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 167.

Giorgio Eldarov

CHEREMONE, diacono di Alessandria, santo, martire: v. Caio, Fausto, Eusebio e cc., ss., mm.

CHEREMONE, eremita in Egitto, santo. I soli dati biografici che possediamo su questo personaggio sono forniti dagli *Apophthegmata Patrum* e dalla *Historia Lausiaca* di Palladio. C., che era vissuto in solitudine nel deserto di Scete, sarebbe stato trovato morto con in mano il lavoro che stava eseguendo. Cassiano, ancora in giovane età, aveva però visitato C. che in quel momento era già molto vecchio. Tale precisazione cronologica ci permette di porre la morte del santo eremita verso la fine del sec. IV o all'inizio del V. Il suo culto non sembra sia stato celebrato in forma speciale in Egitto; tuttavia, alcuni sinassari e menologi bizantini ne ricordano il nome il 16 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 291; *Apophthegmata Patrum,* in PG, LXV, col. 436; *Historia Lausiaca,* in PL, LXXIII, col. 1186; *Paradisus Heraclidis, ibid.,* LXXIV, col. 321; *Synax. Constantinop.,* coll. 903-904; C. Butler, *The Lausiac History of Palladius,* II (*Texts and Studies,* VI, 2), Cambridge 1904, pp. 137, 225 (nota 90).

Joseph-Marie Sauget

CHEREMONE, vescovo di Nilopoli, santo, martire. Descrivendo l'infuriare della persecuzione deciana in Egitto, Dionigi d'Alessandria, nella lettera a Fabio d'Antiochia (in PG, X, col. 1306) riportata anche da Eusebio (*Hist. Eccl.*, VI, 41, in PG, XX, col. 605-12), celebra l'eroismo dei martiri per la fede e compiange la moltitudine dei cristiani morti di stenti mentre cercavano scampo sulle montagne o nel deserto. Tra i fuggitivi è ricordato il vecchio C., vescovo di Nilopoli, che riparò con sua moglie sul monte Arabico scomparendovi del tutto (Eusebio, *op. cit.*, VI, 42, *ibid.*, col. 614). Da tale fonte, attraverso la traduzione rufiniana di Eusebio, Adone ha tratto la nota del 22 dic. e dalla sua deriva la recensione del *Martirologio Romano*.



Cherubini. Gentile da Fabriano, *C. intorno all'Eterno.* Milano, Pinacoteca di Brera, parte centrale del *Polittico di Valle Romita* (sec. XV).

(foto Anderson)

Bibl.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 16; *Martyr. Rom.*, pp. 597-98, n. 4.

Giovanni Lucchesi

CHERILDE (ted. *Kerhild*), reclusa a St. Georgen, beata. Visse in Svizzera, in una cella prima abitata da s. Wiborada (m. 926) e morì nel 952. Il suo nome figura nell'Obituario dei santi e beati sepolti a S. Gallo.

La sua festa ricorre nel giorno anniversario della morte, il 23 dicembre.

Bibl.: Zimmermann, III, p. 472.

Alfonso M. Zimmermann

CHERUBINI (*Kerûbîm*). Spiriti e ministri invisibili di Dio. Il nome si fa derivare dal babilonese *kāribu* « colui che prega, benedice, intercede ». I C. appaiono dapprima alla porta del paradiso terrestre (*Gen.* 3, 23 sg.), per impedire ai progenitori, con una spada fiammeggiante, l'accesso all'albero della vita (cf. *Ez.* 28, 14, 16). La loro raffigurazione era l'unica consentita agli Ebrei. Mosè ne pose due in oro battuto, affrontati, sull'arca, alle due estremità del propiziatorio (o coperchio), che essi coprivano con le ali spiegate, simboleggiando la presenza invisibile di Yahweh. Di lì, dal luogo « tra i C. », Dio dava i suoi oracoli (*Ex.* 25, 18-22; 37,7 sgg.; *Num.* 7,89) ed era perciò chiamato « Colui che siede sopra i C. » (*I Sam.* 4, 4; *II Sam.* 6, 2; *Is.* 37, 16). Nel Tempio di Salomone due grandi C. di olivo, ricoperti d'oro, stavano ai due lati dell'arca; la ricoprivano con le loro ali inferiori, mentre le superiori giungevano a toccare le opposte pareti; erano alti dieci cubiti (*I Reg.* 6, 23-28; *II Par.* 3, 10-13). Altri C. erano intessuti nella tenda che nascondeva il Santissimo (*II Par.* 3, 14) e scolpiti in bassorilievo sulle pareti interne del Tempio, alternativamente con palme e fiori sbocciati (*I Reg.* 6, 29; *Ez.* 41, 18 sgg., 25). A differenza di quelli finora incontrati, che sono in forma umana e soltanto alati, il cui prototipo si può riscontrare nei geni egiziani, raffigurati ai due lati del *naos* degli dei, sui sarcofagi, i C. descritti da Ezechiele (capp. 1; 10) hanno quattro « aspetti », come quelli che ornavano l'ingresso dei templi e delle più sontuose dimore nella risorta Babilonia. Per i Babilonesi erano geni protettori e simboli della divinità, nei vari aspetti onde constavano; per il profeta, invece, essi sono ministri del Dio unico e assoluto. Ciascun C. ha quattro aspetti o fattezze; di uomo (la testa e il petto), di leone (sul fianco destro), di toro (sull'altro fianco) e, infine, di aquila (per le quattro ali e, probabilmente, per la parte posteriore del collo).

Essi sostengono il trono di Yahweh, docilissimi a ogni suo cenno. Tutti i simboli suddetti, e perciò tutte queste forze della natura, erroneamente divinizzate dai Babilonesi, servono da sgabello al trono del vero unico Dio.



CHERUBINI. Raffaello, *C. nell'incoronazione della Vergine*. Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Anderson)

L'*Apocalisse,* nelle sue liturgie celesti (cap. 4; cf. 5, 14; 19, 4), riprende le immagini riscontrate nel Vecchio Testamento e nel giudaismo: i C. cantano le lodi dell'Altissimo, stanno intorno al trono di Dio sempre con lo stesso scopo: suggerire allo spirito umano o raffigurare agli occhi del credente le realtà di Dio e del mondo soprannaturale. Di queste realtà, l'intelligenza ha soltanto una conoscenza analogica; è in qualche modo obbligata a tradurre in parole umane, in immagini familiari ciò che rimane inaccessibile, trascendente, ineffabile. Intelligenza, memoria, immaginazione, null'altro permettono al teologo o all'artista. Come pensare Dio e il dominio sovrano sulla creazione?

Gli autori biblici affermano la sua invisibilità e la proibizione rigorosa di rappresentarlo con immagini scolpite, ma il loro linguaggio lo raffigura come un sovrano su un trono, ad imitazione dei fasti regali terreni; descrivono la dimora consacratagli sulla terra, pur affermando che egli abita nei cieli: quel luogo esprimerà una presenza spirituale e misteriosa in mezzo al suo popolo, il centro del culto, dell'omaggio di adorazione che gli è dovuto.

Come pensare gli esseri celesti intorno a Dio? Essi trascendono l'uomo, ma non s'avvicinano alla divinità, non posseggono la natura divina. Come dei servitori nei riguardi di un re, compiono verso Dio le diverse funzioni di una liturgia celeste, presentata ad immagine delle pompe delle corti; essi circondano il trono del sovrano, lo sostengono, formano presso di lui una guardia d'onore, gli rendono omaggio e, poiché si tratta di Dio, lo adorano e proclamano la sua grandezza.

Assicurano il legame con le creature sulla terra e vegliano all'esecuzione dei decreti del Re dei re. Nomi differenti designano e differenziano, secondo il proprio ruolo, questi esseri vicini a Dio, mentre rappresentazioni plastiche tentano di fissare i loro lineamenti e raffigurano le diverse note che li caratterizzano o favoriscono la loro missione.

Dal momento in cui entra in gioco la plastica, l'arte della civiltà contemporanea, mezzo necessario e inevitabile di espressione, invade il Tempio per dipingere e suggerire l'Ineffabile; i *Kerûbîm*, assessori del trono celeste e terrestre di Dio, si profilano nella dimora divina di quaggiù sotto le linee di questi esseri ibridi che sostenevano i seggi regali.



CHERUBINI. Tiziano, *Uno dei C. che circondano l'Assunta.* Venezia, particolare, S. Maria dei Frari. (sec. XVI).

(foto Anderson)

L'anima religiosa oltrepassa il simbolo materiale, il cui compito è soltanto di evocare la realtà invisibile. L'immagine si trasforma con le epoche e le civiltà, e per l'uomo di oggi il cherubino della sua immaginazione rimane soltanto una figura umana, alata, giovane e attraente. Ma lo spirito, non più che nel passato, non s'inganna: questa plastica traduce l'esistenza di un essere celeste che le sue funzioni mettono in stretto contatto con Dio. La speculazione teologica non si esercita sull'immagine ma sul concetto astratto, già anch'esso analogico.

Così vediamo la Chiesa nascente prendere l'eredità dei *Kerûbîm*, ravvivata dall'*Apocalisse*, e conservare, attraverso la purificazione delle immagini, le vere realtà espresse: quelle di esseri celesti al servizio particolare del Dio trascendente. La sistemazione teologica fin dall'inizio ha cura di mettere ordine tra i gruppi degli esseri celesti e di gerarchizzarli. Fa del termine *angelo* (ἄγγελος) il loro vocabolo generico; le designazioni particolari, come *Kerûbîm*, divengono l'espressione di una differenza di funzioni, di qualità. Così i *Kerûbîm* seguono il progresso dell'assoluta spiritualizzazione degli Angeli: spiriti puri, essi s'integrano nella prima gerarchia, quella che contempla Dio e che comprende, inoltre, i Serafini e i Troni (v. DBs, V, coll. 1840 sgg.).

Nell'iconografia, i C. con i Serafini costituiscono le due classi più elevate della gerarchia angelica; stanno sempre intorno al trono di Dio, a meno che non veglino sul suo simbolo, l'arca dell'alleanza (Mosaico absidale di Germigny-des-Près [Loiret], sec. IX). I Serafini hanno sei ali, i C. quattro. I Serafini sono di color *rosso*, come il fuoco (dall'etimo ebraico=bruciare; cf. *Is.* 6,4); i C. sono *blu*, come il cielo (cf. *Ez.* 1,22): « sulle teste degli esseri (i C.) c'era qualcosa di simile alla volta celeste... » (così, ad es., nella *Incoronazione della Vergine*, della Certosa di Villeneuve-lès-Avignon, dipinto di Enguerrand Quarton dell'anno 1453).

In Occidente, i C. compaiono nella decorazione delle chiese romaniche, prima all'esterno sulla facciata e, quindi, anche all'interno (cf. Notre-Dame-du-Port a Clermont); nella Cattedrale di Bourges adornano una delle volte della Porta dell'ultimo giudizio. Ma non è sempre possibile discernere, nella complessa e non sempre chiara iconografia delle schiere angeliche, dall'arte bizantina in poi, la distinta rappresentazione dei C.

Nei tempi più antichi, tra le molteplici raffigurazioni, prevale il tipo a quattro ali (cf. *Ez.*1; colonne di S. Marco); già verso la metà dell'VIII sec. (Roma, S. Maria *Antiqua*) appare un tipo a sei ali con testa umana. Nel sec. XIV la distinzione è netta per il colore (cf. i Lorenzetti a Siena): l'azzurro dei C., il rosso dei Serafini e il giallo dei Troni. Dal sec. XV in poi, con la tendenza verso una rappresentazione sempre più naturalistica delle scene sacre, sembra smarrirsi il senso di quelle distinzioni e il colore serve unicamente all'ornamentazione, senza preoccupazione di numero e di distinte funzioni e posizioni gerarchiche.

BIBL.: O. Wulff, *Cherubim, Throne und Seraphim,* Altenburg 1894; P. Dhorme-L. H. Vincent, *Les chérubins,* in *Revue Biblique,* XXXV (1926), pp. 328-58, 481-95; J. Trinquet, *Kerub,* in DBs, VI, coll. 161-86; G. Castellino, in *Enc. Catt.,* III, col. 1411; F. Spadafora, *Ezechiele,* Torino 1951, pp. 26-37; Réau, II, pp. 39 sgg.

Francesco Spadafora

CHERUBINO da AVIGLIANA, beato. Appartenente alla nobile famiglia Testa, C. nacque ad Avigliana (Torino) nel 1451. Abbracciata ben presto la vita religiosa, vestì l'abito degli Eremitani di S. Agostino nel locale convento dell'Ordine, fondato dal b. Adriano Berzetti da Buronzo. Quivi condusse, sino alla fine della sua breve esistenza, un'austera vita di mortificazione e di santità, improntata sempre a un profondo spirito di obbedienza e a un'immensa pietà, distinguendosi, inoltre, per la sua purezza e per la particolare profonda de-

vozione alla Passione di Cristo, tanto da trascorrere gran parte della sua giornata piangendo, in estatica contemplazione di Gesù crocifisso. C. si spense, ventinovenne, il 17 sett. 1479 nello stesso convento aviglianese. Si narra che, nel momento medesimo in cui egli esalò l'ultimo respiro, le campane del luogo si misero a suonare da sole prodigiosamente, quasi ad annunziare il felice transito dell'anima sua in paradiso.

In un dipinto esistente un tempo nel chiostro dell'antico convento agostiniano di Tolentino, nelle Marche, il beato C. era raffigurato con l'aureola, un giglio geminato sul cuore e un crocifisso nella mano destra; sotto l'immagine si poteva leggere la seguente iscrizione: « Beatus Cherubinus de Aviliana, conventus S. Augustini Avilianae magnus splendor ». La ragione per cui veniva rappresentato con il giglio germogliante dal cuore è spiegata da taluni antichi scrittori agostiniani, quali, ad es., il Torelli e l'Elsen, col fatto che, avvertendo i suoi confratelli un soave olezzo sprigionarsi dal suo sepolcro ogni qualvolta vi passavano davanti per recarsi in coro, fu deciso di esumare il corpo del beato per trasferirlo in una più degna sepoltura; all'apertura del sepolcro si vide che un odoroso giglio era spuntato miracolosamente dal cuore di C. Tali prodigi, verificatisi dopo la sua morte, favorirono l'immediata affermazione del culto in suo onore, conservatosi sempre vivo nel tempo, così da ottenere solenne conferma da parte di Pio IX, il 21 sett. 1865. La sua festa si celebra il 20 febb.

Il beato C. è dato come autore di un *Sermo in festo sancti Ivonis advocati pauperum, editus a venerabili fratre Cherubino Ordinis fratrum heremitarum Sancti Augustini* (cf. L. Hain, *Repertorium bibliographicum,* n. 4946), stampato a Roma da Stefano Plannck, senza data, giacché, come afferma il Perini, nessun altro agostiniano di tale nome trovasi esistente in quel tempo.

Bibl.: L. Torelli, *Ristretto delle vite de gli huomini e delle donne illustri in santità... dell'Ordine agostiniano,* Bologna 1647, pp. 376-77; Ph. Elsen, *Encomiasticon augustinianum,* Bruxelles 1654, p. 139; G. Lanteri, *Postrema saecula sex religionis augustianianae...,* II, Tolentino 1859, pp. 58-59; *Positio super casu excepto,* Roma 1865; Anonimo, *Brevi cenni sopra la vita del b. C. Testa, religioso agostiniano,* Venezia 1876; G. B. Imperor, *Cuor-Giglio, ossia il b. C. della nobile famiglia Testa,* Torino 1880; id., *Vita del b. C., sacerdote agostiniano,* ibid. 1884; D. A. Perini, *Bibliographia Augustiniana,* I, Firenze 1929, p. 71.

Nicolò Del Re

CHERUBINO da Santa Lucia del Mela (Sicilia), venerabile. Nacque dalla nobile famiglia Mostaccio ed entrò a vent'anni tra i Frati Minori Osservanti, donde passò, per desiderio di maggior austerità, ai Riformati. Tra questi rifulse per il suo spirito di mortificazione, per il dono della contemplazione e per i miracoli. Fatto guardiano ad Agrigento, vi morì nel 1587, il 30 ag., giorno in cui è ricordato. La sua causa fu introdotta il 27 giug. 1624.

Bibl.: B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori,* VIII, Venezia 1608, cap. 57; Wadding, *Annales,* XXII, p. 176, n. 183; *Martyr. Franc.,* pp. 334-35; *Ind. Caus.,* p. 69.

Francesco Russo

CHERUBINO da Spoleto, beato. Fu detto da Spoleto perché trascorse gran parte della sua vita nel convento di S. Paolo in quella città. Nato dalla famiglia spoletana Capoferri nel 1414 a Negroponte, l'antica isola greca di Eubea, sin dalla puerizia si dimostrò dotato di ingegno non comune. Dai dodici ai sedici anni frequentò la scuola di un frate minore. Nel 1430, venne in Italia per conoscere i suoi parenti e due anni dopo entrò nell'Ordine dei Minori Osservanti, dove si dedicò con fervore agli studi e, in particolare, al diritto canonico. Destinato dai superiori alla sacra predicazione, in un primo tempo indulse al gusto delle parole vuote e altisonanti, raccogliendo poco frutto; ma, in seguito, ripreso da Giovanni Bonvisio da Lucca, un confratello che godeva fama di santità, cambiò completamente metodo: prese a modello s. Bernardino da Siena, di cui sunteggiò i sermoni, e predicò per tutta l'Italia con successo straordinario.

Divenne, quindi, celebre soprattutto per la predicazione: esercitò questo ministero quasi ogni giorno sino alla più tarda vecchiaia, quando veniva portato sul pulpito in sedia, e si preparava alle prediche per lo spazio di almeno sette ore. Nel 1457, Callisto III lo incaricò di predicare la crociata contro i Turchi; nel 1473, Sisto IV lo nominò predicatore apostolico assegnandogli quattro compagni e straordinari poteri. C. ebbe particolare devozione per l'Eucaristia e favorì il fiorire delle confraternite del S.mo Sacramento, curando in modo particolare la solennità del conferimento del Viatico. Perciò venne poi rappresentato con l'ostia e il calice fra le mani. Propagò efficacemente la recita della cosiddetta « Corona Francescana » e si distinse nella fondazione dei Monti di Pietà. Tra i santi venerò in modo particolare Girolamo con il quale, per testimonianza del b. Bernardino da Feltre, parlò spesso come con un amico. Nel capitolo generale dell'Osservanza, celebrato alla Verna nel 1484, C. fu eletto definitore. Morì in quello stesso anno il 4 ag. ad Assisi nel convento di S. Maria degli Angeli e ivi fu sepolto vicino a Giovanni Bonvisio. Si raccontano fatti prodigiosi operati in vita e dopo morte. Il titolo di beato gli viene attribuito soltanto nel *Martirologio Francescano.*

Gli scritti più celebri e che con certezza gli appartengono sono la *Regola di vita matrimoniale* e la *Regola di vita spirituale.* Queste opere hanno avuto numerose edizioni sia assieme sia separatamente (la prima a Firenze nel 1477; nel 1500 esse avevano già raggiunto la ventesima edizione); dal vocabolario dell'Accademia della Crusca furono annoverate tra i testi classici della lingua

italiana. Nella *Regola di vita matrimoniale* egli discorre lungamente sui singoli doveri degli sposi; la *Regola di vita spirituale* è poi la sua opera che ebbe maggior fortuna con almeno trentadue edizioni (l'ultima volta fu edita a Bologna nel 1878). Di lui furono pubblicati pure: *Sermones quadragesimales nonaginta, Regola del viver nello stato verginale e contemplativo, Versi devotissimi de l'anima innamorata in miser Jesu Christo.* Alcune opere rimasero inedite, fra le quali: *Tractatus de fide, Tractatus de cura filiorum.* Per una più larga informazione critica rimandiamo agli articoli citati in bibl. di A. Teetaert e di R. Piergrossi.

Bibl.: M. da Lisbona, *Delle Cronache dei Frati Minori,* III, Venezia 1612, pp. 214-15; L. Iacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, pp. 80-82; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 312; M. Faloci Pulignani, *Fra Cherubino, scrittore francescano,* in *Miscellanea Francescana,* IV (1889), pp. 142-45; P. Bologna, *Libri francescani stampati nel secolo XV, ibid.,* p. 105; A. Teetaert, in DThC, XIV, coll. 2549-50; Wadding, *Scriptores,* p. 62; id., *Annales,* XIII, pp. 25-26, 225; XIV, pp. 84, 108, 158, 426-31; XV, p. 367; R. Piergrossi, in DSp, II, coll. 824-25; *Martyr. Franc.,* pp. 294-95.

Rodolfo Toso d'Arenzano

CHESSOGO (Kessog), vescovo, santo, martire in Scozia. Sebbene questo santo sia comunemente noto sotto il nome di *Kessog,* qualche volta è chiamato anche *Mackessog* e *Makkessage*; da alcuni autori, inoltre, egli è identificato con *Bessogus* di Caithness e con Moshenog di Beitheach.

C. nacque dal re di Cashel e il primo episodio della sua vita che sia ricordato concerne la sua infanzia: infatti, mentre stava giocando, due suoi compagni annegarono e C. stesso scampò fortunosamente alla morte. Le nobili famiglie dei suoi sventurati amici lo incolparono del tragico incidente e si prepararono a sfogare la loro vendetta sulla città di Cashel. Le fervide preghiere di C. restituirono, però, alla vita i due ragazzi e il pericolo di violenze fu stornato. Molti miracoli seguirono a questo straordinario evento e C., divenuto famoso come operatore di prodigi, predicò la parola di Dio in Scozia con tale successo che fu consacrato vescovo itinerante per i distretti di Lennox e Boyne nel Banffshire. Fissata la sua residenza a Inch-tavanach (= Isola del Monaco) nel Loch Lomond, egli fu molto spesso chiamato a dar consigli su affari di stato al re Comgall II.

Secondo la tradizione, C. fu martirizzato verso il 560 a Baudry, sulle rive del Loch Lomond, e, a Luss, sulla sponda dello stesso lago, un tumulo che porta il suo nome sta a indicare il luogo della sua sepoltura. Forbes, invece, sostiene che C. non fu ucciso presso il Loch Lomond e che il suo corpo vi fu portato in un secondo tempo. Presso la tomba del vescovo crebbe tanta vegetazione che il luogo stesso ebbe il nome di *Luss,* che nell'idioma celtico significa « fresco » o « abbondante ».

Prima che s. Andrea divenisse patrono della Scozia, fu C. che gli Scoti invocarono nel loro grido di battaglia, ed egli tuttora è il patrono del Lennox, dove fino al sec. XVII era conservata con venerazione la sua campana che fu usata come simbolo nelle cerimonie di investitura feudale della contea di Perth. A Buchanan era custodito un privilegio di Robert Bruce col quale, in onore di Dio e di s. C., si concedeva diritto di asilo ai fuggiaschi in un raggio di tre miglia da Luss. Il santo è venerato anche a Auchterarder e a Callender, mentre nel toponimo Kessoch Ferry (Inverness) è ricordato il suo nome; egli era considerato anche il protettore dei soldati e per questo fu spesso rappresentato in abito militare, con arco e frecce.

Secondo Dempster, C. scrisse il *Manipulum Precum* e il *Cateches ad Neophytos,* ma l'attribuzione è dubbia. La sua festa è celebrata il 10 marzo in Scozia e l'11 marzo in Irlanda, mentre la « Fiera di Kessog » in Cambria si tiene il terzo mercoledì di marzo e la « Fiera di Fel-ma-chessaig » il 21 marzo, data che, secondo il vecchio computo, corrisponderebbe al 10 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, pp. 35-36; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 374; J. Gammack, in DCB, III, pp. 606-607; BHL, II, p. 694, n. 4650; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 546.

Joachim Dolan

CHETILLO (Esuperio), prevosto di Viborg, santo. Nel Breviario dello Schleswig del 1512 sono riportate sei *lectiones* riguardanti la sua vita e riferenti notizie, nel complesso, degne di fede. C. nacque al principio del sec. XII da buona famiglia danese a Venning, nello Jutland; fin dalla giovinezza si distinse nelle discipline sacre e profane, ma maggior fama s'acquistò per la condotta virtuosa. Il vescovo di Viborg, Eskillo, lo invitò nella sua diocesi e l'ordinò sacerdote. Entrato poi fra i Canonici Regolari Agostiniani, C. ne divenne prevosto e assunse anche l'incarico di educare i chierici della scuola capitolare. Si valse della sua grande influenza per promuovere la pacificazione degli animi, turbati dalle lotte per le successioni dinastiche, svolgendo contemporaneamente opera missionaria presso i Vendi. Secondo una lezione del Breviario sopra citato, sarebbe morto martire (la notizia non è però suffragata dai più antichi martirologi): forse la sua fine fu violenta, ma non causata dall'odio degli infedeli.

Morì nel 1150 (o 1151), probabilmente il 27 sett. In Danimarca la sua festa è celebrata l'11 lugl., verisimilmente data di approvazione del culto da parte di Clemente III (1188).

Bibl.: Nicola di Viborg, *Vita di S. Chetillo,* in *Script. Rer. Dan.,* IV, Copenhagen 1776, pp. 425-42; *Martyrologium Usuardi,* in PL, CXXIV, coll. 249-50, 513-14; *Acta SS. Iulii,* III, Parigi 1867, pp. 229-32; BHL, II, pp. 694-95, nn. 4651-52.

Gian Domenico Gordini

CHEVERNO (lat. *Kevernus, Achebranus,* celt. *Keverne*), santo. Per dare a C. il suo giusto posto tra i santi popolari celtici, G. H. Doble, nel suo opuscolo su s. Perran, s. Keverne e s. Kerrian, ha tentato di confutare i numerosi errori di interpretazione che nel corso dei tempi si sono sovrapposti circa questi tre santi.

Tutta la questione è nata dall'uso avventato della *Vita* di un santo irlandese, Ciaran di Saigir (v.), e dall'aver tentato di adattare questa *Vita* ad altri santi celtici. Come primo risultato si ebbe che il nome irlandese *Ciaran* fu trasformato in *Pieran* o *Peran* (dialetto del Cornwall) e questo ha fatto di Ciaran il santo patrono di St. Perran nel Cornwall settentrionale, località che divenne poi famosa col nome di Perran-Zabuloe (« Perran-nelle-sabbie ») in seguito a una violenta tempesta che seppellì la chiesa sotto la rena. Per una fortunata circostanza, nel 1835, un'altra tempesta ha riscoperto la cappella, intatta nella sua struttura originale, dopo tanti secoli. Purtroppo, vandali moderni hanno distrutto questo prezioso reperto e ben poco è restato a documentare, oltre la descrizione dei primi scopritori della chiesa. Diversi autori hanno dichiarato con troppa facilità che la chiesa di St. Perran era dedicata a Ciaran di Saigir, ma, per le ragioni già dette, molti dubbi sussistono.

Un altro santo identificato con Ciaran è C., sebbene con prove ancor meno sicure. La parrocchia di St. Keverne, importante ancora ai nostri giorni, è nella penisola di Lizard, cioè nel Cornwall meridionale, mentre St. Perran è nel Cornwall settentrionale. Henderson afferma che, sebbene la grafia *Kieran* e *Kyran* fosse divenuta quella ufficialmente accettata per il nome della chiesa di St. Keverne nei secc. XIV e XV, la più antica pronunzia *Achebran* o *Akeveran* persisteva ancora nel parlare popolare e si trasformò in *Keverne* al tempo della Riforma. È chiaro quindi, che *Kieran* non fu mai forma genuina per il nome di quella chiesa e C., di conseguenza, è da distinguersi da Ciaran, sebbene ben poco si sappia di lui.

La ricca parrocchia di St. Keverne fu donata all'abbazia cistercense di Beaulieu (Hampshire) da Riccardo, conte del Cornwall e fratello del re Enrico III; la concessione fu poi confermata nel 1235 dal papa Gregorio IX. Il vescovo di Exeter, nella cui diocesi era St. Keverne, accettò questa conferma, ma riservò una parte della parrocchia a un vicario per mantenere in essa i servizi divini. L'ininterrotta memoria del santo patrono del distretto durante tutto il sec. XIII è una prova della venerazione che C. si era meritato in tutta la sua vita.

Al nome di *Keverne* è stato anche connesso quello di *Kerrian,* a cui fu dedicata una chiesa ad Exeter alla presenza del vescovo: anche Kerrian fu un santo celtico, ma non va affatto identificato con *Keverne,* come da alcuni si è tentato, poiché il nome di quest'ultimo, come rileva Henderson, era *Akeveran. Akeveran* appare combinato con *Lan-* (= luogo sacro) nel toponimo *Lanheverne* e con *Tre* in *Trehaverne* o *Tregavran.*

In conclusione, bisogna ammettere che ci furono tre santi del Cornwall, tutti distinti dall'irlandese Ciaran: i loro nomi appaiono in alcune litanie a partire dal sec. X.

Bibl.: G. H. Doble-C. Henderson, *S. Perran, S. Keverne and S. Kerrian,* Exeter 1931.

John Stéphan

CHEVREUX, Ambrogio Agostino, beato, martire a Parigi. Nacque a Orléans il 13 febb. 1728, divenne benedettino il 13 magg. 1743 nella Congregazione di S. Mauro a Saint-Florent-de-Saumur, nella quale fece la sua professione il 14 magg. 1744. Esercitò varie cariche in diversi monasteri: insegnante di filosofia e teologia, visitatore, priore.

In tempi molto difficili per le lotte intense pro e contro il giansenismo, il C. restò sempre aderente alle dottrine della Chiesa e refrattario a quelle anticattoliche della Rivoluzione. Nel 1783 fu eletto all'unanimità priore generale della Congregazione; di nuovo fu rieletto nel 1788. In questa carica seppe difendere fortemente i diritti della vita religiosa contro le pretese della Commissione governativa dei regolari e cercò di mantenere alto l'ideale monastico contro i deplorevoli abusi verificatisi nei vari monasteri.

Si trovava a Saint-Germain-des-Près quando, il 9 magg. 1790, dichiarò ai commissari della municipalità di voler continuare la sua vita religiosa fino a che gli fosse stato possibile. Cacciato dal monastero per non aver voluto giurare la Costituzione civile del clero, si nascose presso una pia persona di Parigi. Ricercato accanitamente dai rivoluzionari, fu infine scoperto, arrestato e rinchiuso nella prigione del convento dei Carmelitani, dove fu trucidato il 2 sett. 1792.

Beatificato il 17 ott. 1926, la sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: *Les massacres de Septembre,* in H. Leclercq, *Les Martyrs,* IX, *La Révolution (1791-1794),* Parigi 1911, pp. 41-85; *Positio super martyrio et causa martyrii,* Roma 1921, I, *Responsio ad animadversiones R. P. Promotoris Generalis Fidei,* pp. 74-106; II, *Summarium,* pp. 532-37; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1963[3], pp. 76-78, 257-65; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 74, 171-80; F. Rousseau, *Moines bénédictins martyrs et confesseurs de la Foi pendant la Révolution,* Maredsous 1926, pp. 101-103; B. Heurtebize, *Les bh. A. Chevreux, J. Massey, L. Barreau de la Touche,* Tours 1927; H. Mollière, *Le bh. A. A. Chevreux, dernier supérieur général de la Congrégation de St Maur,* Ligugé 1936.

Celestino Testore

CHEVRIER, Antonio, fondatore della Società dei Preti del Prado, venerabile. Nacque a Lione il 16 apr. 1826 da una famiglia modesta,



CHIAFFREDO di Saluzzo. Pittore saluzzese del sec. XV, *C. con la marchesa de la Foix*. Saluzzo, Duomo.

entrò a diciassette anni nel Piccolo Seminario dell'Argentière, a venti nel Grande di S. Ireneo, e fu ordinato sacerdote il 25 magg. 1850. Desideroso dapprima di dedicarsi alle missioni, fu nominato vicario in una parrocchia operaia della periferia di Lione, S. Andrea della Guillottière, dove esercitò un apostolato fruttuoso per la sua carità senza limiti. La notte di Natale del 1856, davanti al presepio, ricevette la rivelazione della divina povertà. Incoraggiato dal santo curato d'Ars, J. M. Vianney (v.), consentì a divenire nel 1857 il direttore spirituale della « Città di Gesù Bambino », i cui scopi erano: promuovere la prima Comunione dei fanciulli poveri e procurare alloggio ai miserabili. Constatando l'immenso lavoro da svolgere in questo campo, decise, nel 1859, di creare una nuova opera in favore dei fanciulli abbandonati e dei poveri. Per accoglierli acquistò nel 1860 il Prado, antica sala da ballo ormai in rovina, di cui fece « La Provvidenza del Prado ». Vi soggiornò quasi vent'anni, aiutato da qualche sacerdote; vi aggiunse una scuola di chierici da cui uscirono i giovani che, diventati preti, formarono poi la « Società dei Preti del Prado ». Il C. morì il 2 ott. 1879, dopo un anno di acute sofferenze procurategli da un'ulcera. Il suo corpo riposa nella cappella del Prado. La causa di beatificazione è stata introdotta l'11 giug. 1913. Precursore di un sacerdozio impegnato nei problemi sociali, il C. è autore di varie opere, tutte pubblicate: *Le prêtre selon l'Évangile ou le véritable disciple de N.S.J.C.; Testament spirituel; Le ministère sacerdotal dans les temps actuels; Sujets d'oraison; À l'école de J.C.; Lettres.*

BIBL.: A. Delaserre, *Vie du P. Chevrier*, Lione 1892; J.M. Villefranche, *Vie du P. Chevrier*, Lione-Parigi 1919; C. Chambost, *Vie nouvelle du Vénérable P. Chevrier*, ibid. 1920; id., *L'esprit et les vertus du Vénerable A. Chevrier*, Lione 1926; A. Lestra, *Le P. Chevrier*, Parigi 1934; A. Ancel, *Les points essentiels de la spiritualité pradosienne*, in *La Vie Spirituelle*, XLIV (1935), nn. 1-2, pp. 53-64; id., *Les degrés de la vie spirituelle d'après le P. Chevrier, ibid.*, XLV (1935), n. 4, pp. 45-64; id., in DSp, II, coll. 835-37; H. Waltz, *Le P. Chevrier*, Parigi 1942; A. Ancel, *L'apostolat sacerdotal d'après le P. Chevrier*, in *La Vie Spirituelle*, LXX (1944), n. 6, pp. 517-28, che continua *ibid.*, LXXI (1944), n. 1, pp. 42-60; R. Limouzin-Lamothe, in DBF, VIII, coll. 1119-20; É. Van Cauwenbergh, in DHGE, XII, col. 650.

Roger Desreumaux

CHIAFFREDO di SALUZZO, santo. Al principio del sec. XIV un contadino trovò casualmente, in una località deserta e dirupata nei pressi di Saluzzo, un sarcofago contenente un corpo, che venne identificato, si disse, in seguito, a rivelazione divina, come quello del martire C. Sul luogo sorse il santuario di Crissolo.

La leggenda, riferita da Guglielmo Baldesano verso la fine del sec. XVI, raccontava di un Teofredo o C. o Jafredo (in dialetto *Ciâfre* o *Ciafré*),

soldato della famosa legione tebea di stanza in Gallia, fuggito in Piemonte per non sacrificare agli idoli e martirizzato a Crissolo nel 270, sotto Diocleziano e Massimiano. La leggenda, logicamente, non ha alcun fondamento storico, poiché è poco probabile che un legionario del sec. III portasse un nome di così chiara impronta germanica (radice gotica *iuda*); sembra, inoltre, che il sepolcreto di Crissolo, del quale faceva parte il sarcofago di C., fosse riservato esclusivamente a pagani. F. Alessio, nel 1902, avanzò l'ipotesi che C. fosse da identificare con Teofredo, abate del monastero di Calmiliac presso Puy-en-Velay, ucciso dai Saraceni tra il 728 e il 732 e venerato anche in Piemonte; se si accetta questa identificazione, resterebbe da spiegare la presenza di due corpi del santo, uno a Puy e l'altro a Crissolo.

Il corpo di C., patrono della diocesi di Saluzzo, fu trasferito prima a Revello, poi a Saluzzo nella chiesa a lui dedicata nel 1642. È festeggiato il 7 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 9-10; *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 104; F. Alessio, *I martiri Tebei in Piemonte*, Pinerolo 1902; *Anal. Boll.*, XXII (1903), p. 493; A. Ferrua, *Sull'origine del culto di s. C.*, in *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), pp. 362-68; Baudot-Chaussin, X, pp. 344-45; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1856.

Carla Sisto

CHIARA da Assisi, fondatrice delle Clarisse, santa. Nata in Assisi nel 1193 (secondo altri, il 16 lugl. 1194) dal nobile Favarone di Offreduccio (non dai conti di Sasso Rosso, né dalla nobile famiglia degli Scifi, come fu ritenuto) e da Ortolana, C. fu conquistata all'ideale di povertà, dall'esempio di rinunzia totale di Francesco, figlio di Pietro di Bernardone. La notte seguente la Domenica delle Palme del 1211 (28 marzo, altri vorrebbero il 18 marzo 1212), dando un definitivo addio alla casa paterna, si portò furtivamente, insieme con la sua confidente Bona di Guelfuccio, alla Porziuncola, nella piana d'Assisi, dove era attesa da s. Francesco e dai suoi compagni, tra cui Rufino e Silvestro, parenti di C. Lì fu rivestita di un ruvido saio grigio dallo stesso santo e immediatamente accompagnata a Bastia, nel monastero di S. Paolo delle Benedettine, dove rimase per quindici giorni. Passò poi nell'altro monastero delle Benedettine, quello detto di S. Angelo in Panso, alle pendici del monte Subasio, e in esso fu raggiunta dalla sorella Agnese, anche lei fuggiasca dalla casa paterna per amore di Cristo.

S. Francesco curò la sistemazione del nascente Ordine femminile presso la chiesetta di S. Damiano, da lui restaurata, per cui, nei primi tempi, le Clarisse furono chiamate « le povere dame recluse di S. Damiano » o « della valle spoletana » (il nome di Clarisse fu dato all'istituto dopo la morte della santa). Nel 1215 C. fu nominata badessa, mentre s. Francesco dettò per le « recluse » una



Chiara da Assisi. Simone Martini, *Immagine di C.*, Assisi, Basilica Inferiore di S. Francesco (sec. XIV).

(foto Anderson)

regola (*formula vitae*), supplita più tardi dalla regola di C., composta nel 1247 e approvata nel 1252-53, che, però, conservava ancora brani della prima. Dietro l'esempio del fondatore, l'umile « pianticella » di s. Francesco, come C. amava chiamarsi, fu gelosa della povertà assoluta, professata non solo individualmente, ma anche collettivamente. Chiese e ottenne da Gregorio IX il cosiddetto « privilegio della povertà » (cf. *Seraph. legislationis textus originalis,* Quaracchi 1897, p. 97), il diritto, cioè, di non essere obbligata ad accettare alcuna proprietà, anche in comune: questo privilegio era stato, con molta probabilità, già concesso da Innocenzo III, ma la santa volle fosse assicurato con nuovo atto di concessione da parte di Gregorio IX (17 sett. 1228) e fu certo felice di vederlo ratificare, tre giorni prima della sua morte, dallo stesso Innocenzo IV, allora in Assisi.

C. governò l'istituto con grande amabilità e comprensione, pur tutelando con zelo la disciplina religiosa. Per sé usò severità fino all'eroismo: portava addosso un cuoio di maiale con gli ispidi peli aderenti alla pelle, mentre un cilicio fatto con crine di cavallo cingeva i suoi fianchi; dormiva sulla nuda terra o su un mucchio di sarmenti, fino a quando s. Francesco non le ingiunse di servirsi di un sacco di paglia per materasso; molto parca nei cibi, fu costretta a temperare il suo rigore per intervento del vescovo di Assisi.

S. Francesco predilesse C. come primogenita del suo spirito e a lei ricorse in un momento importante nell'impostazione della sua vita e di quella dei suoi frati, dovendo decidere se orientarsi verso la vita eremitica o verso l'apostolato, pur senza abbandonare la vita contemplativa. C. sollecitò il santo all'azione e lo seguì dal chiostro con il suo sacrificio e la sua preghiera, collaborando così al grande risanamento dei costumi del tempo, cui lo Ordine francescano si dedicò con passione.

Il suo primo biografo ci ha lasciato di lei questo ritratto: « Nobile di nascita, ma più nobile di spirito; vergine nel corpo, castissima nella mente; giovane di età, provetta nel giudizio; costante nel bene, sposata per sempre all'amore divino; sapiente e nello stesso tempo umile; Chiara di nome, più chiara per la vita, chiarissima per i costumi » (Tommaso da Celano, *Vita I,* I, cap. 8, in *Analecta Franciscana,* X [1926-41], p. 17; vers. it. di



CHIARA da Assisi. Pacino di Buonaguida, *C. nella rappresentazione dell'Albero della vita,* Firenze, Galleria dell'Accademia (sec. XIV).

(foto Alinari)

L. Macali, nella collana di *Scritti Francescani*, Roma 1954, p. 32). Da lei « uscì un chiaro specchio di esempio al mondo » (dalla bolla di canonizzazione, vers. it. di F. Pennacchi, in *La leggenda di S. Chiara d'Assisi*, Roma 1953, p. 114), che ispirò anche fuori del chiostro un moltiplicato « culto della castità », e attirò nei monasteri « una fiorita verginale »: « Alcune degne d'essere isposate ai duchi, reinvitate dalla laude e fama di lei, fanno strettissima penitenza » (*ibid.*, pp. 22-23). E fra queste anime elette, furono, oltre la sorella s. Agnese, anche la madre di C., b. Ortolana, e l'altra sorella di nome Beatrice.

C. si distinse per il culto verso l'Eucaristia, al quale è legato l'episodio prodigioso della fuga dei Saraceni, che, guidati da Vitale d'Aversa, a servizio di Federico II di Svevia, avevano assediato Assisi (1243) e si erano spinti fino al rifugio delle povere damianite. La santa, pur inferma, si fece condurre alla porta del monastero con Gesù Sacramentato racchiuso in una cassetta d'avorio e d'argento: alla sua preghiera rispose la voce di un fanciullino dalla cassetta, dicendo: « Io sempre vi guarderò e difenderò » (*ibid.*, pp. 37 sg.). Gli assalitori, fulminati da una forza misteriosa, abbandonarono precipitosamente il sacro recinto.

Dopo la morte di s. Francesco, C. poté ancora una volta fissare il suo sguardo di venerazione sul corpo del santo stigmatizzato, che veniva trasportato in città, passando da S. Damiano, per essere momentaneamente sepolto nell'allora chiesetta di S. Giorgio. Erede del suo spirito, si preoccupò di viverlo integralmente e di diffonderlo presso le sue figliuole. Visse gli ultimi anni quasi sempre a letto per una malattia, ma, pur immobilizzata, non per questo smise di adoprarsi per il decoro delle chiese, dedicandosi specialmente alla confezione di corporali. In una notte di Natale, costretta a letto, mentre si rivolgeva al Signore con filiale lamento per non poter partecipare al coro con le altre suore, si aprì al suo sguardo l'interno della basilica di S. Francesco e poté udire « il giubilo dei frati che salmeggiavano », discernere il suono degli organi e contemplare « il presepe del Signore » (*ibid.*, pp. 46-47). Alla sua morte, avvenuta in Assisi nel convento di S. Damiano fuori le mura l'11 ag. 1253, fu assistita da tre noti compagni di s. Francesco, cioè fra Leone, fra Angelo e fra Ginepro: i suoi ultimi istanti furono confortati da una visione di sante, fra cui emergeva la S.ma Vergine. Il corpo di C. fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio, dove poi sorse la basilica a lei dedicata. Qui rimase per secoli nascosto nel sotterraneo; nel 1850, fu ritrovato ridotto a scheletro; ricomposto e rivestito con l'abito di clarissa, fu esposto al pubblico, in un'urna di vetro, nella cripta fatta scavare dopo il rinvenimento. La canonizzazione si ebbe ad Anagni, nel 1255, da parte di Alessandro IV. La festa liturgica ricorre il 12 ag.

Attraverso i secoli C. è stata oggetto di un grande culto, anche fuori dell'ambiente francescano.



CHIARA da Assisi. Giotto, *Immagine di C.* Firenze, Basilica di S. Croce (sec. XIV).

(foto Alinari)

Varie città e località d'America portano il suo nome, come Santa Clara nell'isola di Cuba, St. Clair lungo il fiume omonimo, nella regione dei Grandi Laghi dello stati del Michigan, Santa Clara presso Città del Messico, Santa Clara di Vera Cruz, la Sierra de Santa Clara.

Fra gli scritti attribuiti a C., certamente autentiche sono quattro lettere inviate alla b. Agnese di Praga, figlia del re Ottokar, mentre non consta dell'autenticità di un testamento, né di una benedizione, considerati in passato come suoi (cf. *Seraph. Legisl. textus orig.*, Quaracchi 1897, pp. 272-82). Le lettere dettate dai rapporti spirituali con la destinataria sono uno sprazzo rivelatore della spiritualità di C. che in esse si rivela come l'incarnazione dell'ideale di povertà di s. Francesco. La prima risale, con molta probabilità, al 1235, quando Agnese aveva già da tempo rifiutato le nozze con l'imperatore Federico II, per darsi a Cristo nell'Ordine di s. C. La santa plaude al generoso rifiuto di Agnese, assicurandole una sovrabbondante ricompensa nel cielo, avendo meritato d'essere chiamata « sorella, sposa e madre del Figlio dell'Altissimo e della beata Vergine Maria ».

La seconda lettera, da collocarsi tra il 1235 e il 1238, tocca il tema della povertà in rapporto alle modifiche secondo le disposizioni papali e invita la destinataria a seguire tranquillamente i consigli di frate Elia, allora ministro generale. La terza lettera, scritta ca. il 1243, o, come altri ritengono,



CHIARA da Assisi. Tiberio di Assisi, *Immagine di C.* Assisi, Basilica di S. Maria degli Angeli, Oratorio di S. Bonaventura (sec. XVI).

(foto Benvenuti)

nel 1238, ritorna sul tema della povertà, ma in una luce di interiorità, rispetto all'unione con Cristo: « Come la gloriosa Vergine delle vergini ha portato Gesù corporalmente, così tu stessa, seguendo le tracce della sua umiltà, e particolarmente della sua povertà, lo porterai spiritualmente e sempre nel tuo corpo casto e verginale. Tu abbracci così Colui che abbraccia te e ogni cosa... ». La quarta lettera, da fissarsi al 1253, forse a qualche settimana prima della morte, ha l'aria di uno scritto d'addio ad Agnese, che con tono confidenziale chiama « metà della mia anima ». Richiama alla trasformazione in Cristo attraverso la povertà totale, soprattutto di sé. Di particolare rilievo nelle lettere l'umile firma: « Chiara, indegna discepola di Gesù Cristo, serva inutile delle dame recluse di S. Damiano ». Nel febb. del 1958 Pio XII costituì C. patrona della Televisione a ricordo del prodigio di cui la santa fu favorita nella già ricordata notte di Natale.

N.d.R. Nella voce Agnese di Assisi, alla madre Ortolana è attribuito il patronimico *di Fiumi.* È un errore non imputabile ad A. Brunacci, autore della voce. Il casato di Ortolana è infatti sconosciuto.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 935-36; C. Balfour, *The life and legend of the Lady Sainte Claire,* Londra 1910; Tommaso da Celano, *Legenda S. Clarae Virginis,* ed. F. Pennacchi, Assisi 1910; B. Bughetti, *Legenda versificata S. Clarae assisiensis,* in *Archivum Franc. Historicum,* V (1912), pp. 337-60, 459-81, 621-31; L. Oliger, *De Origine Regularum Ordinis S. Clarae, ibid.,* pp. 181-209, 413-47; P. Robinson, *The Personality of St. Clare,* in *The Catholic University Bulletin,* XVIII (1912), pp. 483-95; L. Lemmens, *Zum Leben und Werke der hl. Clara,* in *Der Katholic,* CXIII (1913), pp. 1-14; M. Bihl, *Tres legendae minores S. Clarae,* in *Archivum Franc. Historicum,* VII (1914), pp. 32-54; M. Beaufreton, *Sainte Claire d'Assise,* Parigi 1916; M. Havard de la Montagne, *Sainte Claire d'Assise,* ibid. 1917; Z. Lazzeri, *La vita di S. C.,* Quaracchi 1920; id., *Il processo di canonizzazione di S. C. d'Assisi,* in *Archivum Franc. Historicum,* XIII (1920), pp. 403-507; C. Mauclair, *La vie de S. Claire d'Assise,* Parigi 1924; F. Casolini, *Speculum sine turbine clarum - Santa C. d'Assisi,* Milano 1927; L. Clérancé, *Sainte Claire d'Assise,* Parigi 1932; A. Herkommer, *Die heilige Klara von Assisi,* Meitingen bei Ausburg 1934; G. Abate, *La Casa paterna di S. C. e falsificazioni storiche dei secoli XVI e XVII intorno alla medesima Santa e a S. Francesco d'Assisi,* Assisi 1946; F. S. Attal, *La casa paterna e il parentado di S. C.,* in *Miscellanea Franc.,* XLVI (1946), pp. 157-97; L. Bracaloni, *S. C. d'Assisi,* Milano 1949; P. Bargellini, *S. C.,* Firenze 1952; L. Spaeting, *St. Klara von Assisi,* Bamberga 1952; *La leggenda di S. C. d'Assisi,* vers. it. tratta dal cod. Magliabechiano XXXVIII, 55, della Bibl. Naz. di Firenze, con introd. di A. Fortini, Roma 1953, pp. 123-28; [Autori vari], *S. C. d'Assisi. Studi e cronaca del VII Centenario (1253-1953),* Assisi 1954 (particolarmente: L. Bracaloni, *S. C. nell'arte,* pp. 207-12; V. Breton, *La spiritualità di S. C.,* pp. 61-78; F. Casolini, *Sprazzi della luce di S. C. nella letteratura,* pp. 213-61; E. Franceschini, *Biografie di S. C.,* pp. 263-74; A. Ghinato, *L'ideale di S. C. attraverso i secoli,* pp. 313-37; J.K. Viskocil-L. Barabas, *Le lettere di S. C. alla B. Agnese di Praga,* pp. 123-43; Z. Lazzeri, *La « forma vitae » di S. C. e le regole sue e del suo Ordine,* pp. 79-121); V. Breton, *La spiritualité de Sainte Claire,* in *Études Franc.,* VI (1955), pp. 43-64; A. Blasucci, *Chiara d'Assisi al sec. XX: Messaggio d'amore,* in *Nella Luce di S. Francesco,* Assisi 1956, pp. 369-82; L. Hardick, *Spiritualité de St. C.,* trad. dal ted., Parigi 1961.

Antonio Blasucci

ICONOGRAFIA. Nonostante la fama di meravigliosa santità che rese così rapido il processo di canonizzazione di C., non restano di lei documenti iconografici contemporanei né prossimi alla morte. Se l'iscrizione (rifatta) nella tabella inferiore della grande croce dipinta che è nell'abside della sua chiesa in Assisi fosse attendibile, avremmo qui la sua più antica immagine sicuramente databile: presso s. Francesco d'Assisi che bacia i piedi del Crocifisso sono rappresentate C. e la badessa Benedetta (*Dna Benedicta post S. Claram pma abba. me fecit fieri*); Benedetta morì nel 1260, ma il dipinto, anche se eseguito per suo volere, fu certamente eseguito dopo la sua morte. La critica è oggi quasi concorde nell'attribuirlo al medesimo autore(il cosiddetto « Maestro di S. Chiara ») della grande tavola conservata nella stessa chiesa dove, intorno all'immagine frontale della santa che regge nella sinistra la croce, sono rappresentate, quattro per parte, otto storie della sua vita. La tavola reca l'iscrizione (anch'essa ridipinta): *facte fuerunt iste sub anno Dni 128. / indic. XI tepore Martini papae quarti;* la data è stata variamente completata, ma il riferimento a papa Martino pone il dipinto negli anni del suo pontificato, tra il

1281 e il 1285; è, quindi, di circa trent'anni posteriore alla morte della santa. Le immagini sono convenzionali; tuttavia, là dove appare la figura di s. Francesco, il pittore sembra essersi ispirato al ritratto del santo conservato in S. Maria degli Angeli.

È quindi verisimile che anche nel rappresentare la santa egli abbia avuto l'intenzione di riprodurne l'aspetto reale, seguendo i suggerimenti di quanti ancora potevano ricordarla in vita: ella appare piuttosto piccola, snella, col viso allungato e le guance piene. Le otto scene intorno rappresentano: la giovanetta C. che nella Domenica delle Palme riceve la palma dal vescovo Guido; che si reca da



CHIARA da Assisi. Giovanni di Paolo, *La Vergine, C.* (a sin.) *e santi.* Siena, Pinacoteca (sec. XV).

(foto Alinari)

s. Francesco alla Porziuncola; che dinanzi all'altare della Porziuncola si fa recidere i capelli dal santo; che si aggrappa all'altare da cui i parenti tentano di strapparla; la consacrazione di sua sorella Agnese; il miracolo della moltiplicazione dei pani; la Vergine che appare alla santa morente; Innocenzo IV che ne celebra i funerali.

Per quale particolare occasione venisse eseguito questo dipinto, ci è ignoto. Il richiamo al nome del pontefice, insolitamente posto nell'iscrizione, potrebbe far pensare a una specie di voto per invocare la revoca dell'interdetto ch'egli stesso aveva lanciato nel 1262 su Assisi, intervenuta nella guerra tra Perugia e Foligno. Si tratta, comunque, per la monumentalità e per la destinazione, di un'immagine, per così dire, « ufficiale » del culto della santa: è strano notare che vi manca proprio la rappresentazione di uno degli episodi della sua vita divenuti poi più famosi, cioè quello della cacciata dei Saraceni. Tale episodio, tuttavia, era già entrato nel suo repertorio iconografico, poiché lo troviamo rappresentato, insieme a storie di altri santi, in un dittico della scuola di Guido da Siena (Galleria Nazionale di Siena), incertamente datato dalla critica tra il 1250 e il 1280, ma verisimilmente più prossimo a quest'ultima data.

Contemporaneamente, si doveva diffondere una immagine di culto domestico, ora perduta, ma il cui prototipo risale probabilmente a Margaritone d'Arezzo, in *pendant* con una delle sue note icone di s. Francesco. Di un dittico con le mezze figure dei due santi sono, infatti, note copie duecentesche, nella Galleria Nazionale di Perugia e nel Museo dei Cappuccini di Roma, dov'è anche un'incisione ottocentesca di Adolfo Mouilleron con la didascalia « peints par Margaritone d'Arezzo ».



CHIARA da Assisi. Lorenzo Lotto, *C. benedice l'olio, le greggi e la campagna.* Trescore, Cappella Suardi (sec. XVI).

(foto Anderson)

La croce, il giglio, il libro della regola, sono gli attributi con cui è usualmente rappresentata la santa fino al Quattrocento inoltrato e, talvolta, anche oltre. In Assisi, nella sua chiesa, che all'inizio del Trecento si veniva rivestendo di affreschi sull'esempio della basilica di S. Francesco, in una delle vele sopra l'altar maggiore sono affrescate, entro due edicole vicine, la Vergine col Bambino e C. che ha in mano il giglio, come già nel famoso affresco di Giotto in Santa Croce di Firenze; ma qui l'atto sembra di offerta al Bambino ed è la prima volta che nell'iconografia della santa troviamo rappresentato questo devoto accostamento che, trasportato in una sfera non più astratta, ma di affettuosa umana devozione, sarà poi così caro soprattutto agli artisti del Seicento.

Ancora il solo giglio è posto in mano alla santa in opere del Trecento (affresco della scuola di Simone Martini nell'arco d'ingresso della cappella di S. Martino nella basilica di Assisi); del Quattrocento (pala di Francesco Melanzio nella chiesa di S. Leonardo di Montefalco; pala con la *Resurrezione* di Andrea della Robbia, nella chiesa di S. Bernardino dell'Aquila) e fino al Cinquecento inoltrato (*Sacra Famiglia* di Innocenzo da Imola, nella Pinacoteca di Bologna; *Sposalizio di S. Caterina* di Gaspare Pagani, nella Pinacoteca di Modena). Meno frequentemente, è rappresentata con la sola Croce, come nell'affresco di Maso nella cappella di S. Giorgio in S. Chiara d'Assisi e, figurazione singolarissima, quella nelle ante del trittico di Zanino di Pietro nel Museo di Rieti, in ciascuna delle quali tre santi francescani, tra cui C., avanzano reggendo sulle spalle una grandissima Croce da cui scende un cartiglio.

Un *unicum* è la rappresentazione della santa con il rosario, nel polittico di scuola senese del XIV sec. nell'Alte Pinacothek di Dresda, quasi ad esprimere l'adesione della santa francescana alla devozione del Rosario promossa da s. Domenico.

Assai spesso sono accostati due attributi: il giglio e la croce (tavola del Bergognone a Brera); oppure il giglio e il libro della regola (affresco dello Spagna in S. Maria degli Angeli; tavola di Giovanni di Paolo nel Fogg Art Museum di Cambridge); oppure il libro e la croce, particolarmente in dipinti veneti della fine del Quattrocento e del primo Cinquecento (Bernardino da Parenzo, all'Accademia Virgiliana di Mantova; Alvise Vivarini, nella pala delle Gallerie di Venezia; il Cima, nel polittico di Miglionico e in quello di Capodistria). La consegna del libro della regola fatta da s. Francesco agli Ordini da lui fondati (s. Antonio e frati francescani da una parte, C. e le sue suore dall'altra) è rappresentata nella nota tavola attribuita a Jacomart Baço in S. Lorenzo Maggiore di Napoli.

L'attributo dell'ostensorio o della pisside appare, solo o unito a uno degli attributi già citati, soltanto verso la metà del Quattrocento. Una delle prime rappresentazioni di questo tipo è, probabilmente quella di una pala di « Maestro renano del gotico internazionale » nel Museo di Colonia; poco dopo la metà del Quattrocento la pisside appare nel polittico di Giovanni di Paolo nell'Accademia di Siena; della seconda metà del Quattrocento è la tavola di scuola emiliana (?) delle Gallerie di Venezia; altri esempi si trovano in opere di scuola lombarda: del Foppa (polittico di Brera), del Civerchio (Museo del Castello, Milano), del Bergognone (affresco già a S. Satiro, ora a Brera), di Marco d'Oggino (Milano). Frequentissimi sono gli esempi nel Cinquecento, a cominciare dal paliotto del Kunsthistorisches Museum di Vienna, datato al 1502: nella tavola di Jean Provost al Louvre; in quella dello Zaganelli nella Galleria Liechtenstein (dove la pisside ha la forma di una cassetta reliquiario); nella pala del Carpaccio in S. Francesco di Pirano, datata al 1518; in quella del Moretto nella National Gallery di Londra. Dal Seicento in poi questo attributo, largamente diffuso attraverso le immagini devozionali, diviene il più frequente: si cita solo una delle figurazioni più solenni nella pala di Tanzio da Varallo, detta « dell'incendio sedato », nella Collegiata di Pescocostanzo.

Tutti questi attributi riuniti, l'ostensorio sopra il libro della regola circondati da rami di giglio, sopra un cartiglio con la scritta *Ego vos semper custodiam*, formano il blasone dell'Ordine, così com'è rappresentato in una stampa seicentesca del Museo dei Cappuccini.

L'esemplificazione delle immagini della santa, singole o unite ad altri santi, o presso al Crocifisso, o presso la Vergine col Bambino, secondo le intenzioni dei committenti, sarebbe interminabile soprattutto quando, nel periodo manieristico e in quello barocco, è consentita agli artisti una varietà di figurazioni libere dai canoni tradizionali: come nella tela del Guercino all'Hermitage di Leningrado, in cui la santa giovanetta, inginocchiata dinanzi alla Vergine, culla amorosamente tra le braccia il Bambino, o come nel dipinto di Daniele Seghers (Roma, Museo dei Cappuccini), divulgato da incisioni, con s. Francesco e C. in adorazione accanto alla culla del neonato Redentore.

Non sono, invece, molto numerose le rappresentazioni in cicli di episodi della sua vita. La più antica è quella, già ricordata, del tempo di Martino IV in S. Chiara d'Assisi. Nella stessa chiesa, all'inizio del Trecento, era stata dedicata a lei una serie di affreschi nel transetto destro, opera di un giottesco provinciale; purtroppo, nel corso del tempo vennero quasi per intero distrutti e sono oggi superstiti solo due scene, quella della morte, cui assiste il pontefice, e quella delle esequie.

Non molto posteriore è una vetrata nella chiesa della distrutta abbazia di Königsfelden, in Argovia, già convento delle Clarisse, con quattro storie della santa: C. che decide di entrare in convento;



CHIARA da Assisi. *Statua lignea di C.* Liegi, Convento delle Dame dell'Istruzione Cristiana (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

s. Francesco che le recide i capelli; la monacazione; la sorella Agnese che prende il velo.

Giovanni di Paolo in quattro tavolette per predella, disperse in varie raccolte, rappresenta due episodi della vita della santa: s. Francesco che le recide i capelli (già a Francoforte, coll. Fuld) e il miracolo della benedizione dei pani alla presenza di Innocenzo IV (New Haven, coll. Jarves); e due miracoli dopo la sua morte: la santa che appare in cielo per risanare un bimbo sbranato da un lupo (New York, coll. Strauss) e per salvare una nave dal naufragio (Filadelfia, coll. Johnson). In tutte e quattro le scene la santa non reca alcun attributo.

Il ciclo della scuola del Wohlgemut a Bamberga è più vasto e rappresenta, in sette tavole, alcuni degli episodi più noti: la b. Ortolana in preghiera; C. ascolta una predica di s. Francesco; riceve la palma dal vescovo; s. Francesco le recide i capelli; la cacciata dei Saraceni; C. sottopone la regola a Innocenzo IV; il pontefice e i cardinali al letto di morte della santa.

Singolarissimi nell'iconografia di C. sono gli affreschi eseguiti nel 1524 da Lorenzo Lotto nell'Oratorio Suardi a Trescore (Bergamo), dove sono rappresentati episodi del tutto insoliti, con predilezione per figurazioni agresti, come la benedizione delle messi o la difesa del gregge da una belva che lo ha posto in fuga, oppure all'aperto nelle strade porticate, come il soccorso ai derelitti e il colloquio con le donne che espongono le granaglie al mercato; in questo ciclo anche i due episodi più noti, della vestizione e della cacciata dei Saraceni, assumono, nell'estrosa felicissima invenzione dell'artista, l'aspetto di scene di genere. La figura stessa della santa, tozza e pesante, non ricorda affatto l'aspetto con cui è rappresentata abitualmente: o soavemente giovanile o maturo o ascetico e macerato.

La raccolta iconografica più ricca di episodi relativi alla santa è nelle trentadue incisioni del fiammingo Adriano Collaert in un libretto dedicato a Isabella Clara Eugenia, la figlia prediletta di Filippo II che aveva avuto in dote dal padre i Paesi Bassi. Il libretto, dal titolo *Icones Sanctae Clarae B. Francisci Assisiatis primigeniae discipulae vitam miracula mortem rappraesentantes,* non ha data, ma è riferibile agli ultimi anni del Cinquecento o ai primi del Seicento. Vi sono rappresentati gli episodi più famosi, talvolta sdoppiati in due scene successive (come quello della cacciata dei Saraceni, prima con la sola C. in preghiera, poi con le suore), e altri rari e nuovi nell'iconografia della santa (come quello in cui C. lava i piedi alle consorelle, il miracolo della moltiplicazione dei pani, il miracolo dell'olio, la tentazione, la liberazione di un'ossessa, l'apparizione di Gesù Bambino a C. durante una predica).

Due soli episodi (la vestizione e la morte della santa) sono affrescati da Ventura Salimbeni, intorno al 1600, in una cappella di S. Maria degli Angeli ad Assisi.

Non è rara la rappresentazione di episodi singoli. Uno di quelli che appare più frequentemente è la cacciata dei Saraceni che, come abbiamo visto, appare già nel Duecento nella tavola di Siena. Altri esempi si trovano nel Quattrocento, nel Libro d'Ore Sforza del Museo Britannico; nel Cinquecento, nei battenti lignei della Chiesa Inferiore di Assisi; nel Seicento, in un quadretto del Cav. d'Arpino all'Hermitage di Leningrado; nel Settecento, nello scenografico affresco del De Mura, nella volta di S. Chiara di Napoli, distrutto dalla guerra. La rappresentazione dell'episodio era diffusa da stampe: in una delle molte incisioni dedicate a C. dai fratelli Giuseppe Sebastiano e Giovanni Battista Klauber, appaiono unite, in un'unica complicata composizione, la glorificazione della santa portata in cielo dagli angeli e quella delle tende degli assedianti colpite dal fulmine che parte da lei. Fu anche oggetto di una rappresentazione teatrale, data nel 1815 a Roma nell'Oratorio del Caravita, ricordata da una stampa conservata nel Museo dei Cappuccini.

Non rare sono le rappresentazioni dell'apparizione della Vergine al letto di morte della santa: oltre l'esempio più noto del famoso quadro del

Murillo a Dresda e alla tela del Giorgetti nella Pinacoteca Comunale di Assisi, merita particolare attenzione la tavoletta di pittore veneto del primo Trecento nel polittico del Museo Civico di Trieste, proveniente dal convento delle Clarisse: la scena, esemplata su quella vicina della *Dormitio Virginis*, rappresenta la Vergine che appare tra due angeli al letto di C., morente, e ne accoglie in un lino l'anima.

Le esequie alla presenza del pontefice sono rappresentate in modo simile a quello del dossale della chiesa di S. Chiara, in una tavoletta duecentesca del Wellesley College a Northampton.

Da ricordare, infine, la rara, se non unica, figurazione di C. con la Santa Sindone, in un quadretto settecentesco dipinto su seta nel Museo dei Cappuccini di Roma: non si potrebbe dare spiegazione di questa eccezionale iconografia se non mettendola in rapporto col fatto che, quando la sacra reliquia si trovava a Chambéry, fu danneggiata da un incendio (1532) e riparata dalle Clarisse del locale convento.

Bibl.: Ch. Cahier, *Caractéristiques des Saints dans l'art populaire enumerotées et expliquées*, Parigi 1867, *passim;* L. Bracaloni, *S. C. nell'Arte*, Assisi 1912; M. Fassbinder, *Die heilige Clara von Assisi*, Friburgo in Br. 1934; E. B. Garrison, *Italian romanesque panel painting. An illustrated index*, Firenze 1948, *passim;* Kaftal, coll. 269-78; Réau, III, pp. 316-19.

Emma Zocca

CHIARA da Foligno, beata. Entrò nel monastero di S. Agnese di Foligno, fondato nel 1399 dalla beata Margherita da Foligno sotto la regola del Terz'Ordine regolare di s. Francesco. Religiosa di grande pietà e insigne orazione, fu molto devota del serafico patriarca; ebbe la grazia di molte visioni e, tra le altre, quella di assistere alla liberazione di parecchie anime dal purgatorio nel giorno della festa del santo. Secondo un'ingenua tradizione, che si riporta a titolo di curiosità, la beata ricevette dal demonio uno schiaffo del quale le restò il segno su una gota per tutta la vita.

Secondo Iacobilli, C. morì il 2 lugl. 1500, ma nel *Martirologio Francescano* è ricordata l'8 dicembre.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, p. 4; Wadding, *Annales*, XI, p. 125; XV, p. 263; *Martyr. Franc.*, p. 473.

Agostino Amore

CHIARA da Montefalco, santa. Seconda figlia di Damiano e di Giacoma, C. nacque a Montefalco, in provincia di Perugia, nel 1268. Presa d'amor divino, fin dall'età di quattro anni mostrò una così forte inclinazione all'esercizio della preghiera da trascorrere intere ore immersa nell'orazione, ritirata nei luoghi più riposti della casa paterna. Sin da allora ella ebbe anche una profonda devozione per la Passione di Nostro Signore e la sola vista di un Crocifisso era per lei come un monito di continua mortificazione, a cui si abbandonava volentieri infliggendo al corpo innocente le più dure macerazioni con dolorosi cilizi, tanto che sembrava quasi incredibile che una bimba di sei anni potesse avere non già il pensiero, ma la forza di sopportarne il tormento.

Consacratasi interamente a Dio, C. volle seguire l'esempio della sorella Giovanna, chiedendo di entrare nel locale reclusorio (detto « di Damiano » dal nome del loro padre che lo aveva fatto erigere appositamente per soddisfare il desiderio di solitudine della figlia maggiore), dove fu accolta nel 1275. La santità della piccola e le elette virtù di Giovanna fecero accorrere nel reclusorio di Montefalco sempre nuove aspiranti, per cui ben presto



Chiara da Montefalco. Lorenzo Salimbeni, *Ritratto di C.* (?). Urbino, Galleria Nazionale delle Marche (sec. XV).

(foto Anderson)



CHIARA da Montefalco. Maestro di S. Chiara di Montefalco, *Morte di C.* Montefalco, Chiesa di S. Chiara (sec. XIV).

(foto Anderson)

si dovette intraprendere la costruzione di uno più grande, che, cominciata nel 1282, si protrasse per otto anni tra opposizioni, contrasti e difficoltà di varia natura. A causa delle ristrettezze finanziarie, per qualche tempo durante i lavori C. fu incaricata anche di andare alla questua. Nel 1290, allorché il nuovo reclusorio fu terminato, si pensò che sarebbe stato più opportuno fosse eretto in monastero, affinché la comunità potesse entrare a far parte di qualche religione approvata. Giovanna ne interessò il vescovo Gerardo Artesino, che, con decreto del 10 giug. 1290, riconobbe la nuova famiglia religiosa, dando ad essa la regola di s. Agostino e autorizzando in pari tempo l'accettazione di novizie. Il novello monastero fu chiamato « della Croce », su proposta della stessa Giovanna, che ne venne subito eletta badessa.

Alla morte della sorella (22 nov. 1291), C. fu chiamata immediatamente a succederle nella carica, contro la sua volontà e nonostante la giovane età. Durante il suo governo, che esercitò sempre con illuminata fermezza, seppe tenere sempre vivo nella comunità, con la parola e con l'esempio, un gran desiderio di perfezione. Ebbe da Dio singolari grazie mistiche, come visioni ed estasi, e doni soprannaturali che profuse dentro e fuori il monastero, venendo, inoltre, favorita dal Signore col dono della scienza infusa, per cui poté offrire dotte soluzioni alle più ardue questioni propostele da teologi, filosofi e letterati. Alla sua pronta azione, si deve poi la scoperta e l'eliminazione, tra la fine del 1306 e gli inizi del 1307, di una setta eretica chiamata dello « Spirito di libertà », che andava diffondendo per tutta l'Umbria errori quietistici (cf. L. Oliger, *De secta Spiritus libertatis in Umbria saec. XIV,* Roma 1943, pp. 9-27, 91-126).

Tanta era la fama di sé e delle sue virtù suscitata in vita da C. che subito dopo la morte, avvenuta nel suo monastero della Croce in Montefalco il 17 ag. 1308, fu venerata come santa.

Una tradizione leggendaria, fondata su una accesa pietà e su una ingenua nozione dell'anatomia, riferisce che nel cuore di C., di eccezionali dimensioni, si credette di scorgere i simboli della Passione: il Crocifisso, il flagello, la colonna, la corona di spine, i tre chiodi e la lancia, la canna con la spugna. Inoltre nella cistifellea della santa si sarebbero riconosciuti tre globi di uguali dimensioni, peso e colore, disposti in forma di triangolo, come un simbolo della S.ma Trinità.

Erano trascorsi solo dieci mesi dalla morte di C., quando il vescovo di Spoleto, Pietro Paolo Trinci, ordinò il 18 giug. 1309 di iniziare il processo informativo sulla sua vita e sulle virtù; poiché, però, avvenivano sempre nuovi miracoli e aumentava la devozione per la pia suora di Montefalco, molti fecero viva istanza presso la S. Sede per la canonizzazione di C.; procuratore della causa fu Berengario di S. Africano, che a tal fine si recò nel 1316 ad Avignone da Giovanni XXII, il quale deputò il cardinale Napoleone Orsini, legato a Perugia, a informarsi e riferire. Il nuovo processo, cominciato il 6 sett. 1318 e dal quale sarebbe dipesa certamente la canonizzazione di C., per cause del tutto esterne non poté tuttavia aver seguito. Fu solo nel 1624 che Urbano VIII concesse, dapprima all'Ordine (14 ag.), poi alla diocesi di Spoleto (28 sett.), di recitare l'Ufficio e la Messa con preghiera propria in onore di C., il cui nome Clemente X fece inserire, il 19 apr. 1673, nel *Martirologio Romano.* Nel 1736, Clemente XII ordinò la ripresa della causa e l'anno seguente la S. Congregazione dei Riti approvò il culto *ab immemorabili;* nel 1738, fu istruito il nuovo processo apostolico sulle virtù e i miracoli, ratificato dalla S. Congregazione dei Riti il 17 sett. 1743. In tal modo si poteva procedere all'approvazione delle virtù eroiche, che si ebbe, tuttavia, solo un secolo più tardi, dopo un ulteriore processo apostolico, incominciato il 22 ott. 1850, conclusosi il 21 nov. 1851 e approvato dalla S. Congregazione dei Riti il 25 sett. 1852; solo l'8 dic. 1881, però, la beata C. da Montefalco fu solennemente canonizzata da Leone XIII.

Il 17 ag. si commemora la santa, mentre il 30 ott. si celebra la festa « Impressio Crucifixi in corde s. Clarae ».

BIBL.: il primo biografo di C. fu Berengario di S. Africano, vicario generale del vescovo di Spoleto (che cominciò a scrivere quattro o cinque mesi dopo la morte della santa, allorché venne incaricato del processo diocesano), la cui *Vita* ha avuto le sgg. edd.: M. Faloci Pulignani, *Vita di s. C. da Montefalco scritta da Be-*

rengario di S. Africano, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria,* I (1884), pp. 557-625; II (1885), pp. 193-266; P. T. de Töth, *Storia di s. C. da Montefalco secondo un antico documento dell'anno 1308* (vers. it.), Siena 1908; A. Semenza, *Vita sanctae Clarae de Cruce Ordinis eremitarum s. Augustini ex codice Montefalconensi saeculi XIV desumpta,* [Città del Vaticano] 1944 (era già stata edita in *Analecta Augustiniana,* XVII [1939-40]). Del testo, inoltre, esistono altre due tradd. it., una del sec. XV, fatta in forma di dialogo da Antonio da Montefalco e pubblicata a Perugia nel 1882 (*Vita di s. C. da Montefalco, scritta nel sec. XV*), e l'altra, tuttora inedita, eseguita dal p. Michele Tavani, gesuita, e conservata nel monastero di S. Croce in Montefalco. Brevi *Vitae* manoscritte della santa si trovano nelle biblioteche Angelica e Vallicelliana di Roma (vedi de Töth, *op. cit.,* p. XIX).

Segnaliamo, inoltre: Agostino da Montefalco, *Vita, miracoli e revelationi della b. C. da Montefalco,* Venezia 1515; Angelo Senese, *Vita della b. C. da Montefalco,* Siena 1597; I. Mosconi, *Compendium de vita, miraculis et revelationibus b. Clarae de Cruce Montis Falconis oppidi in Umbria,* Bologna 1601 (ristampe: Anversa 1622, e in *Acta SS. Augusti,* III, ibid. 1737, pp. 676-88); G. Alberici, *Vita e miracoli della b. C. detta della Croce da Montefalco,* Roma 1610; A. Nembrini, *Breve compendio della vita, miracoli e revelationi della b. C. della Croce,* Perugia 1619; C. Thoma, *Vita, miracoli e revelationi della b. C. da Montefalco,* Rimini 1625; G. B. Piergili, *Vita della b. C. detta della Croce da Montefalco,* Foligno 1640; G. M. Giberti, *Specchio lucidissimo di santità della b. C. da Montefalco,* Venezia 1668 (Foligno 1693²); L. Tardi, *Vita della b. C. da Montefalco,* Roma 1821 (trad. ted. di P. Keller, Duderstadt 1866; ristampa it.: Roma 1881, in occasione della canonizzazione); *Histoire de la canonisation de la b. C. de Montefalco,* in *Analecta juris pontificii* (1855), coll. 1569-92; *Spoletana-Canonizationis b. Clarae a Cruce de Monte Falco monialis Ordinis eremitarum s. Augustini. Positio super miraculis,* Roma 1881; A. Rotelli, *Vita di s. C. da Montefalco,* Monza 1882; Luca di S. Giuseppe, *S. C. di Montefalco, sua vita meravigliosa,* Trevi 1889; I. Grant, *The testimony of blood,* Londra 1929, pp. 79-122; A. N. Merlin, *Une grande mystique ignorée: Ste Claire de la Croix,* Parigi 1930; E. A. Foran, *Life of St Clare of the Cross,* Londra 1935; O. Bot, *Klara von Montefalco,* Hilversum 1936.

Da segnalare, infine, il poema composto in onore della santa da A. Egidi (*Clareidos libri tres,* Siena 1626, 1631²) e i due poemetti di V. Dupré: *Flammulae amoris b. C. de Montefalco... in fornace Dominicae Passionis succensae* (Perugia 1644) e *Flammulae amoris b. C. de Montefalco... in fornace divini amoris succensae* (Foligno 1644).

Nicolò Del Re

Iconografia. Alla santa è dedicata a Montefalco una chiesa (rifatta nel sec. XVII) sulle pareti della cui cappella, dedicata alla S. Croce, affreschi di scuola umbro-senese del 1333 ne rappresentano episodi della vita.



Chiara da Montefalco. Artista umbro del XIV sec., *Gesù dà la Croce a C.* Montefalco, Chiesa di S. Chiara.

(foto Alinari)

Con libro e gigli nelle mani, veste verdognola con cappuccio nero e soggolo, C. è rappresentata in una tavola di Lorenzo e Jacopo Salimbeni (sec. XV) nel Palazzo ducale di Urbino. Nello strombo della finestra dell'abside maggiore nella chiesa di S. Francesco, a Montefalco, un affresco di Benozzo Gozzoli ce la mostra con l'abito agostiniano (veste nera e velo bianco) e recante in mano un cuore con la raffigurazione della Crocifissione. Nella stessa chiesa, sempre dal Gozzoli (1452), in un affresco imitante un polittico, C. è a mezza figura. Francesco Melanzio la dipinse (sec. XVI), insieme con la sorella Giovanna, in un affresco nella lunetta della chiesa di S. Maria Illuminata a Montefalco rappresentante la Madonna e devoti; dello stesso Melanzio, nel Museo di S. Francesco a Montefalco, è un dipinto con C. e s. Ludovico.

Nel quadro di Rubens che rappresenta la Madonna circondata da santi dell'Ordine agostiniano e che si trova sull'altare maggiore della chiesa degli Agostiniani di Anversa (1628), C. è raffigurata a sinistra con la bilancia.

Tra i suoi attributi sono anche i simboli della Passione.

Bibl.: Kaftal, coll. 279-80; Réau, III, p. 319.

Isa Belli Barsali

CHIARA de Ianua di Assisi, beata: v. Agnese Peranda e Chiara de Ianua, bb.

CHIARA, venerata a Orléans, beata. Il Castellano, nelle sue *Additiones* al *Martirologio Romano,* ricorda C., vergine dell'Ordine cistercense e le riconosce il titolo di beata nonostante che n il calendario di Digione, né il Menologio di Henriquez la menzionino. Già prima del Castellan aveva scritto di lei il Calemoto, ricordando la festa di s. C., vergine reclusa, celebrata in un cenobio di monache della diocesi di Orléans, « in località Nostra Signora ». Le sue ossa, quivi trasferite dalla vicina foresta, furono per lungo temp religiosamente custodite; in seguito, durante un guerra, esse furono distrutte dalle fiamme; ma l memoria della vergine continuò e continua ad essere venerata dai numerosi pellegrini. Non si tramandano altri particolari riguardo alla santa la cu esistenza stessa, quindi, risulta poco sicura.



Chiara da Montefalco. Francesco Melanzio, *C. e S. Ludovico da Tolosa.* Montefalco, Museo di S. Francesco, part. dell *Madonna e Santi* (sec. XVI).

(foto Anderson

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, p. 312 (fra i *praetermissi*); Zimmermann, II, pp. 537-38.

Andrea Tessarolo

CHIARA, santa, martire (?), venerata a Pavia. Il nome di C. non appartiene a un'autentica martire dei primi secoli, ma a un « corpo santo » esumato dal cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina e trasferito a Pavia nel 1700. Il corpo è conservato nella chiesa di S. Maria del Carmine.

Bibl.: I. Bassi, *Note illustrative del corpo di S. Chiara che si venera nella prepositurale di S. Maria del Carmine in Pavia,* Pavia 1928.

Andrea Tessarolo

CHIARA, badessa di Remiremont, santa: v. Cecilia.

CHIARA da Rimini, beata: v. Agolanti, Chiara.

CHIARA di S. Rosalia, beata, martire a Orange. Maria Chiara Du Bac nacque a Laudun (dipartimento del Gard) il 9 genn. 1727 e passò poco tempo dopo con la famiglia a Bollène, dove fu educanda presso il convento delle Orsoline, attingendovi, con l'istruzione e l'educazione, anche il desiderio di partecipare alla loro vita religiosa. Vi fece, infatti, diciannovenne, la professione il 12 febb. 1746, prendendo il nome di suor C. di S. Rosalia.

Dei quarantasei anni passati in convento non ci sono stati tramandati particolari, ma le sue risposte al tribunale rivoluzionario sono sufficienti a far cogliere l'intima fiamma di amore e di dedizione alla fede che le ferveva nel cuore. Alla richiesta di prestare il giuramento (si trattava del giuramento di fedeltà e di uguaglianza, cui sia i cristiani, sia i rivoluzionari davano un senso nettamente antireligioso), suor C. rispose: « No, la mia coscienza me lo proibisce! ». Questo bastò per la condanna a morte. Era stata arrestata con la sua comunità il 22 apr. 1792 e il 2 magg. trasportata ad Orange, nella prigione della « Cure » donde il 26 lugl. 1794 fu avviata alla ghigliottina. Beatificata il 10 magg. 1925, la sua festa si celebra il 9 luglio.

Bibl.: *Relation de la vie édificante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la révolution de 1790,* in H. Leclercq, *Les martyrs,* XII, Parigi 1913, pp. 115-28; AAS, XVII (1925), pp. 234-38; G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate a Orange in odio alla Fede (Luglio 1792)*, Roma 1925, pp. 80-130, 261-63; Baudot-Chaussin, VII, pp. 209-15.

Celestino Testore

CHIARA (Sancia di Maiorca), regina di Sicilia, beata. Sancia di Maiorca sposò, nel giug. 1304, Roberto d'Angiò, vedovo di Iolanda d'Aragona, il quale il 5 magg. 1309, alla morte del padre Carlo II, ereditò la corona di Sicilia. La pia regina edificò a Napoli il convento di S. Chiara con l'annessa splendida chiesa dove il marito, morto il 19 genn. 1343, ebbe sepoltura e dove ella ricevette l'abito religioso, abbandonando la condizione regale e assumendo il nome di C. Morì in concetto di santità nel 1345 e fu sepolta presso l'altare maggiore. C., pur non godendo di un culto pubblico riconosciuto dalla Chiesa, è considerata beata dai Francescani e ricordata il 28 lugl. nel martirologio dell'Ordine.

Bibl.: Arturo di Moustier, *Sacrum Gynecaeum,* Parigi 1647, p. 303; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, p. 502 (fra i *praetermissi*); *Martyr. Franc.*, p. 282; R. Caggese, in *Enc. It.*, XXIX, pp. 512-13.

Giuseppe Morabito

CHIARA, santa, martire, venerata a Uppenna: v. Uppenna, martiri, venerati a.

CHIARA MARIA della PASSIONE, venerabile. Nata a Orsogna (Chieti) l'11 apr. 1610 da Filippo Colonna, duca di Paliano, e da Lucrezia Tomacelli, fu battezzata col nome di Giovanna Vittoria. Il 7 genn. 1623, fu affidata alle Agostiniane del monastero di S. Giuseppe dei Ruffi, a Napoli, e dopo tre anni, il 21 ott. 1626, fu vinta dalla grazia con una conversione intima completa, illuminata da una prima visione del Cristo e corroborata l'anno successivo dall'emissione del voto di verginità. Dio le aveva mostrato in visione un monastero di Carmelitane Scalze, facendole comprendere che la voleva tra le figlie di s. Teresa: il confessore, però, la spinse verso le Agostiniane dei Ruffi, delle quali ella prese l'abito con la promessa di farvi la professione.

Ricondotta in famiglia a Genazzano nel 1627 e poi a Roma, resistette al padre e a Ludovico Guglielmo, principe di Paternò, che la voleva sposare, e, avendo casualmente conosciuto il monastero di S. Egidio in Trastevere, nel quale riconobbe la piccola casa teresiana mostratale in visione, con l'autorizzazione di Urbano VIII, il 4 ott. 1628 vestiva ivi l'abito carmelitano, professandovi il 4 ott. dell'anno seguente e prendendo il nome di Chiara Maria della Passione. Nel 1643 fu eletta priora, ufficio nel quale fu poi confermata; nel 1654 fu inviata a fondare il nuovo monastero di *Regina Coeli* eretto dalla sorella Anna Colonna-Barberini e, dopo un triennio di vicariato, nel 1657 vi fu eletta priora (ciò che avvenne poi altre tre volte). Governò il monastero con sapienza e prudenza, mantenendo in tutto un raro equilibrio pieno di fede e di carità. Morì il 22 giug. 1675; la sua salma riposa nella chiesa del piccolo monastero che, dopo la soppressione del 1873 e la riduzione della vecchia casa a stabilimento penale, le Carmelitane eressero alle falde del Gianicolo.

Nel 1676 iniziarono i processi di beatificazione coronati, il 22 ag. 1762, con la dichiarazione delle virtù eroiche della venerabile.

La grande caratteristica di C. è una profonda vita spirituale, arricchita di grazie mistiche e carismi straordinari che la rendono una delle più grandi anime del suo tempo. A contatto con grandi maestri di spirito, ebbe la fortuna di fruire per vent'anni (1647-67) della direzione spirituale del p. Giovanni di S. Gerolamo, carmelitano scalzo (1579-1667), che la seguì in maniera ammirevole, imponendole di scrivere brevemente quanto man mano andava sperimentando nella via di ascesa a Dio. Tutto poi era raccolto e trascritto subito dal saggio maestro che, in tal modo, mise insieme una voluminosa *Relatione delle gratie che Dio fece alla Madre Chiara M. della Passione, carmelitana scalza, nell'oratione mentale et nel tratto interiore che essa aveva con S.D.M., et delle virtù che lei esercitava nel medesimo tratto* (ms. nell'Archivio Generale dei Carmelitani Scalzi in Roma), documento inedito di dottrina mistica del più grande valore, attraverso il quale si può seguire quasi giorno per giorno per un ventennio l'evoluzione e il progresso della venerabile.

C. appare sotto l'azione di Dio fin dal primo istante della conversione; fedele alle ispirazioni e all'attività della grazia, si abbandona generosamente alla divina volontà, immergendosi in un clima di orazione, che ben presto porta i caratteri della contemplazione infusa. E mentre da parte sua c'è la volontà di distaccarsi da tutto, un esercizio sempre più impegnativo di virtù eroiche e, soprattutto, una vita teologale sempre più profonda, da quella di Dio c'è la purificazione passiva attraverso dolorosissime notti, dopo le quali, il 17 dic. 1649 viene elevata al matrimonio spirituale e alla divina trasformazione di amore con grazie mistiche che trovano confronto solo nei più grandi santi. Ripetutamente, e talvolta per lunghi periodi, è ammessa alla visione e contemplazione dei più grandi misteri di Dio; esperimenta la presenza della Trinità nel suo cuore e spesso percepisce intellettualmente quella di Gesù e di Maria.

Straordinario fu l'influsso del Cristo e della sua santa umanità nella vita interiore e mistica di C. che, per l'ardore mistico cristocentrico, per lo spirito di unione con Gesù tendente all'imitazione e assimilazione della sua vita e dei suoi misteri, per la continua mortificazione e orazione sostenute da intensa vita sacramentale e da incondizionato attaccamento alla Chiesa, resta una delle testimonianze più interessanti dell'autentica mistica cattolica, proprio nel periodo in cui si maturavano a Roma, anche tra persone vicine alla venerabile, le tendenze quietistiche che dovevano avere pubblicità con Miguel Molinos, la cui *Guía espiritual* fu edita a Roma nel 1675.

C. ebbe notevole influsso nella vita ecclesiastica del suo tempo: legata per vincoli di parentela a famiglie nobili e ricercata per consiglio anche da papi e cardinali, guidata da costante spirito soprannaturale, usò del suo ascendente per suggerire utili riforme e per il bene delle anime. Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X l'ebbero cara, come particolarmente affezionato le fu, quando era ancora cardinale, Innocenzo XI, al quale predisse ripetutamente, anche per iscritto, l'elezione al pontificato. Singolarmente devota di s. Giuseppe, del quale ebbe a sperimentare in maniera prodigiosa la protezione e anche, talvolta, la presenza di grazia, lavorò instancabilmente per promuoverne il culto liturgico. Non essendo riuscita a farne elevare la festa del 19 marzo a doppio di prima classe per tutta la Chiesa, come avrebbe voluto, si adoperò affinché avesse almeno il rito di seconda classe, ciò che le fu concesso da Clemente X il 6 dic. 1670, interessandosi anche perché il cardinale G. Bona componesse nel miglior modo possibile gli inni propri. A lei si deve anche la composizione da parte di Urbano VIII di inni e lezioni proprie per l'Ufficio di s. Teresa (1629), di cui ottenne poi l'estensione a tutta la Chiesa con rito semidoppio per concessione di Innocenzo X (1645).

Notevole pure l'ascendente che C. ebbe su Cristina di Svezia che volle passare periodi di ritiro e solitudine nella clausura del monastero di *Regina Coeli*, sperimentando la vita carmelitana e trattenendosi con la venerabile in colloqui di orazione e di mistica su « gratie della contemplatione e dell'unione » (come dicono i processi) e in ragionamenti sulla dottrina di s. Teresa e di s. Giovanni della Croce.

Bibl.: I. Orsolini, *Vita*, ms. nell'Archivio Generale dei Carmelitani Scalzi in Roma; *Relatione della fondatione del monastero di Regina Coeli di Roma (1654)*, ms. ibid.; Biagio della Purificazione, *Vita*, Roma 1681; *Positio super virtutibus*, ibid. 1750; Gabriela, *Die Ehrw. Klara M.v.d. Passion*, Paderborn 1912; Alfonso di S. Giuseppe, *La ven. C.M. della Passione*, Roma 1932.

Valentino di S. Maria

CHIARELLA (Chiaruccia) **e ILLUMINATA** di Montefalco, beate. Lo Iacobilli le presenta come native di Montefalco e seguaci della grande concittadina s. Chiara, di cui emularono le virtù. Alla loro morte, avvenuta nella seconda decade del sec. XIV, furono sepolte a Montefalco, nella chiesa di S. Agostino. Tutto, però, è vago e incerto intorno a queste due beate agostiniane per mancanza di documenti.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 433-35; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1738, p. 1003 (tra i *praetermissi*); *Martyr. August.*, I, Lisbona 1743, pp. 180-81.

Pietro Burchi

CHIARI, Faustino, beato. Francescano, morì a Brescia nel 1467 ed è ricordato nei martirologi dell'Ordine, per la santità della sua vita, il 13 maggio.

Bibl.: *Archivum Franciscanum Historicum*, IV (1911), p. 320; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum*

Provinciae Mediolanensis, Saronno 1929, p. 50; *Martyr. Franc.,* pp. 178-79, n. 3.

Pietro Burchi

CHIARITO di Firenze, beato. Appartenne a una ragguardevole famiglia di Prato, detta de' Betti, ma fu sempre chiamato « Del Voglia » dal nome del padre. Deve supporsi nato in detta città un ventennio prima dell'anno giubilare 1300, perché nel corso di quell'anno fu a Roma. A Firenze, dove si trasferì la famiglia e dove egli trascorse la sua vita, attese, fin dalla prima giovinezza, al servizio divino nella cattedrale presso il sepolcro di s. Zenobio vescovo, alla cui intercessione attribuì la propria guarigione da un grave male alla gola. Non ricevette però mai gli ordini sacri e anzi, consigliato dai parenti a contrarre matrimonio, sposò Costanza di Dolce Dolcibene, da cui ebbe figlioli.

Distinguendosi per la parentela con nobili famiglie e per il possesso di cospicui beni, non fu del tutto estraneo alla vita politica della sua città. Infatti, nel 1303 esortò il popolo a supplicare il nuovo papa Benedetto XI di interporsi come paciere tra le varie fazioni della città: così, almeno, attesta un antico documento, secondo cui sarebbe poi seguita la pacificazione degli animi. Quando, però, Enrico VII assediava Firenze (1312), C. esortò il vescovo Antonio D'Orso a difendere col clero armato la città. Ma la sua personalità tendeva a interessarsi degli avvenimenti più sotto l'aspetto umano e sociale che politico e nel 1325, quando la peste infierì, dopo la guerra contro Castruccio, ad Altopascio e si cominciò a erigere il nuovo ospedale, egli donò a tale scopo diversi materiali. Si preoccupò delle necessità degli ammalati e dei pellegrini al punto di abbandonare la compagnia della moglie, che comprese la sensibilità umana e cristiana di lui e lo aiutò ad assistere le giovinette desiderose di consacrarsi a Dio, mentre la figlia Nicolosia, rimasta presto vedova, attendeva allo stesso compito a Fiesole.

Ma la sua più caratteristica forma di attività caritativa fu forse l'assistenza a monasteri e luoghi pii, quali il romitorio di S. Croce a Fiesole dove, stando a un rogito del 1340, pare abbia abitato egli stesso; il monastero di S. Maria del Fiore, pure a Fiesole, e il monastero di S. Margherita di Cafaggiolo in Firenze, di cui era procuratore ancora nel 1341. Da una favorevole circostanza fu portato a fare di più: in seguito a donazione venne in possesso del locale, posto in via S. Gallo fuori la Porta Faentina, che per circa un anno era stato sede delle Convertite di S. Michele della Croce. Pertanto, nel 1343, con l'approvazione del vescovo Angelo Acciaioli, istituì un monastero, cui diede la regola di s. Agostino e il nome di S. Maria *Regina Coeli,* ma che fu comunemente chiamato dal suo nome. Ivi trasferì le giovinette che aveva raccolto a Firenze e a Fiesole e lasciò che, col



Chiarito di Firenze. Beato Angelico, *Ritratto di C.* Firenze, Convento di S. Marco (sec. XV).

(foto Alinari)

permesso vescovile, a esse si aggiungessero la figlia e la moglie che divenne la prima badessa, mentre egli si diede tutto al servizio del monastero e della chiesa.

La sua pietà e carità furono da Dio visibilmente premiate, tra l'altro con la visione, che egli ebbe servendo un giorno la Messa, di alcune spighe che uscivano dall'Ostia e di abbondanti stille di vino che traboccavano dal calice, simbolo dell'aiuto che non sarebbe mancato per il sostentamento delle sue religiose là dove le sue facoltà non sarebbero potute arrivare. C. non poté vedere il compimento di questa visione che si realizzò nel 1370, quando, con il permesso del vescovo Angelo Ricasoli, al suo monastero fu unito quello di S. Bartolo a Gignoro con tutte le sue rendite. Morì tra il 1350, anno in cui figura ancora vivo in un documento coevo, e il 1356, anno in cui gli era già succeduto nell'amministrazione del monastero il figlio Elia, carmelitano.

Essendo state attribuite alla sua intercessione molte grazie, fu onorato col titolo di beato che, però, non figura in documenti anteriori al 1478, e le sue ossa furono riposte in un'urna sotto l'altare maggiore della chiesa del monastero. È festeggiato il 15 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Firenze 1741, pp. 627-32; Brocchi, II, pp. 60-78.

Scipione de Paoli

CHIARO, discepolo di s. Martino di Tours, santo. Nato in Alvernia da famiglia illustre, C.

divenne discepolo di s. Martino a Marmoutier, e, ordinato sacerdote, svolse funzioni che lo fanno rassomigliare a un moderno maestro dei novizi, dando prova di prudenza e di discernimento, non lasciandosi ingannare da chi pretendeva di essere dotato di doni mistici straordinari.

Dopo la sua morte, Sulpizio Severo lo fece seppellire nella chiesa di *Primuliacum* (località non identificata) e chiese a Paolino di Nola un epitafio per la tomba. Paolino gliene mandò tre, da scegliere, nei quali, giocando sul nome, lodava i meriti di C. (*meritis et nomine clarus*) e domandava la sua intercessione. Il culto sembra essersi diffuso in epoca molto tarda: il *Martirologio Romano*, in cui fu introdotto dal Baronio a causa della tradizione letteraria, lo nomina all'8 nov., qualche giorno prima di s. Martino, che avrebbe preceduto di poco nella morte, avvenuta nel 396 o 397 circa.

Bibl.: Paolino di Nola, *Epist.*, XXIII, 3, in PL, LXII, col. 258; XXXII, 6, *ibid.*, LXII, col. 333; Sulpizio Severo, *Vita Martini*, XXIII, in CSEL, I, p. 132; *Acta SS. Novembris*, III, Parigi 1910, pp. 784-86; P. Monceaux, *Saint Martin, récits de Sulpice Sévère mis en français*, ibid. 1927, pp. 109, 125; E. Ch. Babut, *Saint Martin de Tours*, ibid. [s.d.], pp. 34-35, 57; H. Leclercq, s.v. *Primuliac*, in DACL, XIV, coll. 1796-97; *Martyr. Rom.*, p. 505; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 1158-59; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1031; Baudot-Chaussin, XI, pp. 245-46; R. Limouzin-Lamothe, in DBF, VIII, coll. 1336-37.

Roger Desreumaux

CHIARO, vescovo di Albi, santo, martire. Secondo una *passio* leggendaria (BHL, I, p. 274, n. 1822), non anteriore al sec. XII, C. con sei compagni passò dall'Africa a Roma, dove fu consacrato vescovo da un papa che non è nominato. Volendo predicare il Vangelo, si recò in Aquitania, a *Colonia* (od. Cologne-du-Gers), presso la città di Albi; successivamente, fu eletto primo vescovo di Albi e vi predicò per ca. tre anni. Recatosi a Lectoure (Gers) e avendo rifiutato di sacrificare agli idoli, vi fu decapitato all'inizio del sec. II. Albi, Lectoure, Tulle, Bordeaux, Limoges vantano il possesso delle reliquie di questo preteso apostolo dell'Aquitania che, a Cologne-du-Gers, è invocato contro i mali della vista (evidentemente a causa del nome).

Le diocesi di Albi, di Agen, di Auch, di Cahors, di Tulle e di Périgueux lo festeggiano al 1° giug.; talvolta è commemorato anche il 1° lugl. o il 5 novembre.

Bibl.: *Gallia christ.*, I, col. 3; *Acta SS. Iunii*, I, Parigi 1867, pp. 7-15; R. Fage, *Dissertation sur Saint Clair*, Tulle 1881; H. Salabert, *Les saints et les martyrs du diocèse d'Albi*, Albi 1892; BHL, I, p. 274, nn. 1822-23; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 128-30; Baudot-Chaussin, VI, pp. 7-8; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 1157-58; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1030; R. Limouzin-Lamothe, in DBF, VIII, coll. 1336-37.

Roger Desreumaux

CHIARO, vescovo di Nantes, santo. Nulla di preciso si conosce su C. che fu vescovo di Nantes quasi certamente nel sec. IV. Tradizioni tardive ne hanno fatto un discepolo di s. Lino papa e dello stesso s. Pietro. Nell'878, durante le invasioni normanne, i suoi resti furono trasferiti a S. Albino di Angers: questa traslazione è commemorata il 25 ott., mentre la festa di C. viene celebrata al 10 ott. nei Propri di Nantes, Vannes e St-Brieuc.

Bibl.: Tillemont, IV, p. 490; *Gallia christ.*, XIV, coll. 794-95; *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, pp. 61-66; R. Oheix, *S. Clair, premier év. de Nantes*, in *Revue de Bretagne et de Vendée*, 1876, pp. 89-97, 179-87; F. Plaim, *L'apostolat de S. Clair et les origines chrét. de l'Armorique*, St-Brieuc 1880; BHL, I, p. 274, n. 1824; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 362-65; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, col. 1158; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1031.

Pierre Villette

CHIARO, abate di S. Marcello di Vienne, santo. Nato nell'odierno villaggio di Saint-Clair-du-Rhône, C. fu abate del monastero di S. Marcello di Vienne e morì verso il 660. Il suo culto è rimasto vivissimo nell'antica provincia di Vienne, specialmente nei paesi del Delfinato, dove dieci parrocchie sono messe sotto il suo patronato, e tre comuni e numerosi casali portano il suo nome.

Le sue reliquie sono venerate nella chiesa di Aix-les-Bains, già collegiata; la festa si celebra il 2 genn. nelle diocesi di Annecy, Chambéry, Grenoble e Lione, mentre a Viviers si fa solo memoria di lui.

Il culto di C., che risale almeno al sec. VIII a Saint-Clair-du-Rhône (già Saint-Genés), è stato confermato da Pio X nel 1903.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 55-56; M. Blanc, *La vie et le culte de S. Clair*, Tolone 1898; BHL, I, p. 274, n. 1825; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, col. 1160; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1030.

Louis Gaillard

CHIARO, monaco di Seligenstadt, santo. Ci è noto soltanto attraverso il Tritemio che lo nomina nel suo *Chronicon Hirsaugiense*, così ricco di invenzioni e di falsi. Secondo questo testo, C. sarebbe vissuto per trent'anni, nella prima metà del sec. XI, come recluso presso il monastero di Seligenstadt (nell'Odenwald, diocesi di Magonza) dove si sarebbe distinto, oltre che per singolari virtù, per il dono della profezia. Morì un 1° febb., « ut verus dei sanctus ». Non è possibile dimostrarne il culto che, secondo il Tritemio, si sarebbe accentrato sul suo sepolcro.

Bibl.: G. Tritemio, *Annales Hirsaugienses*, I, S. Gallo 1690, pp. 181-82; Mabillon, *Acta*, VIII, pp. 472-73; Zimmermann, I, pp. 152-53.

Ludwig Falkenstein

CHIARO, eremita nel Vexin, santo, martire. Secondo un'anonima e poco attendibile *Vita* del sec. XII, C., prete inglese di Rochester, vissuto al tempo del re Edmondo (855-70), si recò a vivere in

solitudine in Normandia, nel Vexin, *pagus Vulcassinus*). Avendo respinto le profferte di una donna di vita peccaminosa, sarebbe stato vittima di una vendetta particolarmente crudele. Come data del martirio è stato accreditato, dalla celebrazione millenaria tenutasi nel 1884, l'a. 884: è da notare, però, che non esistono prove sufficienti a sostegno di una data qualsiasi (alcuni autori sostengono perfino che C. visse nel sec. II o nel III). Il santo è stato talvolta confuso col *Clarus,* compagno di s. Nicasio di Rouen, secondo una *passio* leggendaria. Il villaggio di St-Clair-sur-Epte (nel quale nel 911 fu stipulato il trattato tra Carlo il Semplice e Rollone, capo degli invasori normanni) prende nome da C., che è ancora molto popolare in Normandia ed è patrono dei sarti.

La vigilia della sua festa, che, secondo Usuardo e il *Martirologio Romano,* ricorre il 4 nov., si accende il « fuoco di s. Chiaro ». Talvolta C. è onorato anche il 17 luglio.

Bibl.: R. Denyand, *Vita S. Clari,* Parigi 1633; id., *Histoire de S. Clair et les questions clarianes,* Rouen 1645; id., *L'histoire de la vie, martyre et miracles de S. Clair,* ibid. 1646; Tillemont, IV, pp. 485-86; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 436-55; BHL, I, p. 275, nn. 1826-28; *Martyr. Rom.,* pp. 496-97; R. Aigrain, in *Catholicisme,* II, coll. 1159-60; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1031.

Gérard Mathon

CHIEMON, Luca, beato, martire in Giappone. Nato a Figen nel 1599 da cospicua famiglia, fu attratto dalla serena povertà dei Francescani di Meaco. Battezzato da s. Pietro Battista (v.) e accolto nel Terz'Ordine, alla morte dei genitori vendette il suo ampio patrimonio, dividendone il ricavato fra i poveri e l'ospedale di Meaco, amministrato dai padri, dove per qualche tempo prestò anche servizio. Attendeva anche all'ufficio di catechista, per cui fu arrestato, rinchiuso nel carcere di Jendo e quindi esiliato (1616). Tornato in Giappone nel 1618, riprese la sua attività catechistica e, presa dimora a Nagasaki in una casetta vicina a quella di Gaspare Vaz (v.), vi costruì con le sue mani un nascondiglio per i religiosi. Alla cattura di Gaspare e dei suoi compagni, nel 1627, fu arrestato per averne omessa la denunzia, e affrontò con gioia il supplizio della decapitazione, il 27 ag.

Beatificato il 7 lugl. 1867, è festeggiato il 27 ag. (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 136-38; L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, p. 665; L. Tasso da Fabriano, *Storia di 45 martiri giapponesi dell'Ordine di s. Francesco, beatificati dal S. Pontefice Pio IX, il 7 luglio 1867,* Roma 1871, pp. 382-85; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, Parigi 1895, p. 238.

Celestino Testore

CHIEN, Francesco (annamita: *De-Van-Chiên*), beato, martire nel Tonchino. Nato da famiglia cristiana nel villaggio di Trung-Lê, frequentò il seminario di Tiên Chu. Catechista al servizio del vicario apostolico, mons. Domenico Henares, lo seguì anche durante la persecuzione scoppiata nel 1832, quando il presule fu costretto a vivere da fuggiasco, spostandosi qua e là per confortare i cristiani, tra mille insidie. Nel giug. 1838 l'imbarcazione che doveva condurre i due apostoli nella provincia di Quât-Lâm fu ributtata dalla tempesta a riva, dove essi furono traditi da un capo idolatra che li consegnò al governatore. Il vescovo fu chiuso in una gabbia di bambù e il catechista caricato della « canga ». Dinanzi alla porta della città di Nam-Dinh, C. vide gettate molte immagini del crocifisso perché fossero calpestate dai passanti e si affrettò a toglierle e a stringersele al petto con la più profonda venerazione. Ne ebbe in ricompensa orribili battiture. Chiuso in una prigione separata, fu tentato più volte, invano, a calpestare la croce in ossequio al re. Dopo avere subito fame e torture fu condannato alla decapitazione il 12 giug. « per aver seguito quel suo capo malfattore, il vescovo Henares, amato la religione straniera e rifiutato di calpestare la croce ». Invitato un'ultima volta a compiere questo sacrilegio, poco prima dell'esecuzione della sentenza (25 giug.), rispose: « Il governatore permetterebbe che un figlio camminasse sopra il corpo del proprio padre? ». Fu beatificato il 27 magg. 1900.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi,* XI (1839), p. 562; XII (1840), pp. 388-91; *I martiri annamiti e cinesi, solennemente beatificati il 27 maggio dell'Anno Santo 1900,* Roma 1900, pp. 99-114.

Celestino Testore

CHIGI, Angela, beata. Nipote del b. Giovanni Chigi (v.), Angela nel 1366 donò i suoi beni al convento di S. Antonio di Valdaspra, dove lo zio aveva preso l'abito dell'Ordine. In seguito, la C. si rese terziaria agostiniana e morì in concetto di santità. È venerata come beata, benché la Chiesa non ne abbia ancora riconosciuto il culto.

Bibl.: [Agostiniani di Colonia], *Vita B. J. Chisii Senensis,* Anversa 1641 (Roma 1656^2, a cura di R. Capizucchi; Roma 1675^3, contiene in fondo alcune notizie sulla beata); A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, p. 102; L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* VI, Bologna 1680, pp. 68, 84 sg.; G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae,* I, Tolentino 1858, p. 388.

Agostino M. Giacomini

CHIGI, Giovanni, da Siena, beato. Nato nel 1300 a Macereto, presso Siena, e educato piamente nella casa paterna, a diciotto anni il C. entrò tra gli Agostiniani nel convento di S. Antonio di Valdaspra, non lontano da Lecceto, dove visse per un decennio. Passò poi a S. Pietro in Ciel d'Oro, a



Chiliano, Colomano e Totnano. T. Riemenschneider, *I tre santi franchi.* Würzburg, Cattedrale (secc. XV-XVI).

(foto Hertmann)

Pavia, e quindi, tornato in Toscana, entrò a far parte del convento di S. Agostino, a Siena, ove morì in concetto di santità il 28 ott. 1363. Il C. spiccò per orazione, penitenza e carismi celesti, tra cui la scienza infusa.

Il suo corpo, sepolto in luogo particolare, dopo sei mesi fu trovato incorrotto: in seguito, fu tumulato nella cappella della famiglia C. in S. Agostino. Il C. è venerato come beato dai confratelli e dai fedeli, ma la Chiesa non lo ha ancora sollevato agli onori degli altari.

Bibl.: [Agostiniani di Colonia], *Vita B. J. Chisii Senensis,* Anversa 1641 (Roma 1656[2], a cura di R. Capizucchi; Roma 1675[3], con versi di N. Sebasti); T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* I, Madrid 1644, pp. 376 sg.; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, p. 102; L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* VI, Bologna 1680, pp. 65-68; G. Lanteri, *Postrema Saecula sex Religionis Augustinianae,* I, Tolentino 1858, pp. 314-17; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 724-35; N. Crusenio-G. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, pp. 172-73; R. Maiocchi-N. Casacca, *Codex Dipl. OESA Papiae,* I, Pavia 1905, pp. 90-92; V, ibid. 1915, pp. 353-54.

Agostino M. Giacomini

CHILIANO (lat. *Chilianus, Kil[l]ianus, Cilianus, Chillenus*), eremita irlandese, santo. Il suo nome è noto sotto diverse forme, e la sua biografia, in massima parte fantastica, si ricava dalla *Vita* di Douai (BHL, II, p. 696, n. 4663), forse del IX sec., conservata in due codd. interdipendenti, il più antico dei quali del sec. X, nonché dalla biografia di s. Faron vescovo di Meaux, scritta da Ildegario nell'869 (BHL, I, p. 425, n. 2825), e da quella di s. Fiacrio (BHL, I, p. 440, n. 2916), che ne dipende.

Fra queste fonti esistono notevoli discordanze e incongruenze, tali da rendere ardua la stessa collocazione cronologica di C. nel VI o nel VII secolo.

Nato in Irlanda da famiglia reale, C. abbracciò la vita monastica e, rinunziando alla dignità episcopale, si recò, dopo un lungo pellegrinare, a Roma (secondo la *Vita* di Douai, rifiutò addirittura la tiara papale), viaggiando quindi alla volta della Francia, dove dimorò a Meaux presso s. Fiacrio (suo parente, ovvero servo di suo padre). Recatosi (o inviato da s. Faron) nell'Artois, visse da eremita a Aubigny, sul fiume Scarpe tra Arras e St-Pol, in relazione con s. Vedasto vescovo di Arras (si noti che, mentre quest'ultimo resulta vissuto al principio del sec. VI, l'oratorio di St-Sulpice, dove C. sarebbe vissuto, non può essere anteriore al 646, data della morte di s. Sulpizio di Bourges!). Sepolto nel tempio di s. Brizio, da lui eretto, illustrò la provincia di Arras con la fama dei suoi meriti (cf. MGH, *Script. rer. Merov.,* ed. Krusch, V,

p. 194). Considerato taumaturgo in vita e in morte (molti dei miracoli narrati nelle *Vitae* sono pure invenzioni), figura in martirologi irlandesi e continentali, con festa il 23 ott. (Martirologi di Tallaght, Gorman e Donegal), il 26 marzo e il 13 novembre.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* I, Lovanio 1645, p. 331; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1851, p. 5; A. Cuvillier, *Histoire de S. Kilien, évêque, missionaire de l'Artois,* Lilla 1861; *Catalogus Codicum Hagiographicorum Latinorum Bibliothecae Publicae Duacensis. Appendix V. Vita S. Kilhiani Confessoris Albiniacensis,* in *Anal. Boll.,* XX (1901), pp. 432-44; A. Perret, *Histoire de St-Kilien d'Aubigny,* Calais 1920; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, p. 124; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), p. 354; J. Dienemann, *Der Kult des heiligen Kilian im 8. und 9. Jahrhundert,* Würzburg 1955, pp. 108 sg., 307; W. Böhne, in LThK, VI², col. 143; Baudot-Chaussin, XI, pp. 342 sg.

Gian Michele Fusconi

CHILIANO, eremita, venerato a Luçon, santo. Vissuto in epoca ignota, fu eremita a Maillé o a Maillezais: in quest'ultima abbazia la sua festa si celebrava il 20 giug., come nel vecchio Proprio di Luçon. In un ms. del Fondo latino della Biblioteca Nazionale di Parigi, al foglio 217 si legge: « XII Kal. Iulii, in Malliaco monasterio sancti Cilliani »; non siamo però in grado di precisare di quale ms. si tratti: l'indicazione del n. 2587, data da Boutin e ripresa da Zimmermann, è erronea.

Bibl.: H. Boutin, *Légendes des saints du propre de l'église de Luçon...,* Fontenay-le-Comte 1892, p. 235; Zimmermann, II, p. 341.

Jacques Houssain

CHILIANO, COLOMANO e TOTNANO, santi, martiri, Vissuti nel sec. VII, sono menzionati in annali e calendari del sec. VIII e il loro martirio è narrato in due *passiones* semifavolose del sec. IX (BHL, II, p. 696, nn. 4660-61). Nei martirologi i nomi dei tre santi, e specialmente quello di Chiliano (*Kilian, Kilien, Quillian, Cilian, Kulhn*), presentano molte varianti (cf. l'ampia nota critica di Delehaye, in *Martyr. Rom.,* pp. 276-77, n. 4); in alcuni *Atti* figurano, come compagni di Chiliano, Colmano presbitero e Totnano diacono, anche Gallone e Arnuvale.

Chiliano nacque in Irlanda o in Scozia ca. il 644. Secondo un racconto leggendario sarebbe stato monaco in patria; recatosi con alcuni compagni in Francia e, quindi, a Roma, avrebbe ricevuto la dignità episcopale e l'incarico di evangelizzare la Franconia. Secondo un altro racconto, accolto dai Bollandisti, sarebbe divenuto vescovo nella regione d'origine e, dopo un breve soggiorno in Francia (684), sarebbe stato incaricato a Roma, dal papa Giovanni V (o Conone), della missione evangelizzatrice a cui s'è accennato. Privo d'una sede fissa e, perciò, chiamato vescovo « apostolico », avrebbe convertito il duca Gosberto obbligandolo a separarsi dalla vedova del fratello, Geilana, che quello aveva sposata; la donna per vendetta fece assassinare il vescovo in assenza del duca, sperimentando quindi, insieme coi sicari, la collera divina. Martirizzato coi compagni l'8 lugl. 689, Chiliano fu sepolto in una stalla, ma un prodigio portò all'invenzione e alla dignitosa inumazione dei sacri resti, successivamente esumati nel 752 alla presenza di Bonifacio, l'apostolo della Germania, e di Burcardo, primo vescovo di Würzburg, traslati solennemente nel 788 alla presenza dell'imperatore Carlo Magno e, nuovamente, dopo il 1042. Il culto, assai antico, di Chiliano aumentò nel sec. XV tanto che il santo divenne il protettore di Würzburg (dal 1926 si rappresenta ivi un mistero all'aperto nell'ottava della sua festa) e fu ed è venerato anche in altre città tedesche, austriache e irlandesi.

Bibl.: MGH, *Script. rer. Merov.,* V, pp. 717-28; *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, pp. 599-619; F. Emmerich, *Der heilige Kilian, Regionarbischof und Martyrer historisch-Kritisch dargestellt,* Würzburg 1896; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, pp. 125-29; Baudot-Chaussin, VII, pp. 182-84; A. Bigelmair, *Die Passio des hl. Kilian und seiner Gefährten,* in *Herbipolis iubilans,* Würzburg 1952, pp. 1-25; F. Merzbacher, *Zur Rechtsgeschichte und Volkskunde der Würzburger Kiliansverehrung, ibid.,* pp. 27-56; A. Wendehorst, in LThK, VI², coll. 143-44.

Gian Domenico Gordini

CHILMEGISILO (Chalmegisil), vescovo di Losanna, beato. Visse ai tempi dei re merovingi Clotario II e Clotario III, cioè fra il 613 e il 670. Secondo il *Chartularium Lausannense,* conservato nella biblioteca di Berna (ms. B 219), C. sarebbe succeduto a Protasio sul seggio episcopale di Losanna e avrebbe avuto per successore il vescovo Ulrico. Durante il suo governo Ermentrude, moglie del duca Chramelen (Chramnelen, Ramnelen, *Granelemus*) costruì o rinnovò il famoso convento di Baulmes, *monasterium Balmense,* presso Yverdon. Non si conosce l'anno del suo decesso, ma è ben noto il luogo del sepolcro, posto accanto alla tomba del vescovo Mario nella chiesa di S. Tirso di Losanna. Nel *Chartularium Lausannense* è chiamato beato, ma non sono state trovate prove del culto.

Bibl.: *Annales Flaviacenses et Lausannenses,* in MGH, *Script.,* III, p. 150; MGH, *Script.,* XXIV, p. 794; M. Besson, *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne, Sion et leurs premiers titulaires jusqu'au déclin du VIe siècle,* Parigi-Friburgo 1906, p. 164; id., *Contribution à l'histoire du diocèse de Lausanne sous la domination franque (534-888),* Friburgo 1908, pp. 11-16; F. Cabrol, in DACL, VIII, 2, col. 1994, n. 6; Gams, p. 283.

Paolo M. Krieg

CHIMURA, Antonio, beato, martire in Giappone. Giapponese di Firando, ferventissimo cattolico e confratello del S.mo Rosario, fu arrestato con undici compagni a Nagasaki perché non avevano denunziato, come prescriveva la legge, alcuni padri gesuiti e domenicani che erano stati sorpresi e catturati in prossimità delle loro case. Indotto parecchie volte a rinunziare alla fede, con la promessa di ottenere salva la vita e di riavere i propri beni che erano stati già incamerati dal fisco, il C. rifiutò sempre e con vigore. Data la sua parentela con l'apostata Feizò, luogotenente-governatore di Nagasaki, sarebbe stato lasciato libero dal governatore Gonrocu al minimo cenno di defezione. Ma di fronte alla fermezza del C., il governatore fu costretto ad esclamare: « Il suo polso è troppo forte e fa presagire la morte... Muoia con gli altri ».

Il 27 nov. 1619, entrato nel recinto nel quale doveva avvenire la sua decapitazione, il martire domandò ai carnefici quale fosse il luogo preciso dove Leonardo Chimura, suo parente (v.), era stato ucciso pochi giorni prima. Quando gli fu indicato, vi si inginocchiò, chinando per riverenza il capo fino a toccare quella terra benedetta, su cui impresse i baci più devoti; indi, rialzatosi ed elevata una breve preghiera, porse la testa alla scimitarra. Aveva ventitré anni.

Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867 (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, p. 77, n. 18; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, p. 32; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, pp. 425-26; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, Parigi 1895, pp. 232-33.

Celestino Testore

CHIMURA, Leonardo, beato, martire in Giappone. Giapponese, nacque a Nagasaki nel 1575 e subito fu consacrato dai genitori al Signore. Tredicenne, come catechista passò a convivere con i Gesuiti che lo avevano educato; ventisettenne, domandò di essere accolto nella Compagnia di Gesù, ma, per umiltà, sebbene avesse un'istruzione superiore a quella richiesta per l'ammissione agli studi superiori e al grado sacerdotale, volle essere fratello coadiutore.

Nel 1616 venne chiuso in carcere sotto l'accusa di omicidio e, pur dichiarato innocente, non ne fu liberato rimanendovi per due anni e mezzo fra mille angustie e disagi. Ma questa permanenza fu benedetta da Dio: il C., infatti, riuscì a battezzare novantasei idolatri e a farne dei buoni cristiani; instaurò un clima e un orario da noviziato religioso nella prigione, dove si tenevano meditazioni spirituali, preghiere, penitenze, sotto la guida di lui che stimolava i prigionieri coll'esempio e distribuiva fra loro le elemosine offertegli da anime pie.

Finalmente, nel nov. del 1619 fu chiamato dinanzi al governatore Gonrocu, che gli chiese perché fosse rimasto in Giappone nonostante il divieto dell'imperatore sotto pena di morte. Il C. rispose: « Sono rimasto per farvi conoscere il vero Dio e praticare la sua legge; né smetterò mai di farlo, finché vivrò ». Immediatamente fu pronunziata la condanna a morte, accolta con gioia dal martire. Il 19 dello stesso mese, rivestito dell'abito religioso, con infitta fra le spalle una bandierina su cui era scritta la sentenza, il C. fu portato, con quattro compagni, sulla santa collina e, legato al palo, vi morì consumato lentamente dal fuoco. Fu beatificato il 6 lugl. 1867. La sua festa ricorre il 18 nov. (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C.d.G., IV, novembre,* Venezia 1730, pp. 196-98; D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, pp. 67-78, nn. 17-18; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 25-30; E. de Guilhermy, *Ménologe de la C.d.J., Portugal,* II, Poitiers 1867, pp. 447-49 (con bibl.); L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon* (*1598-1651*), I, Parigi 1869, pp. 420-24; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, ibid. 1895, pp. 227-32; C. Testore, *Beato L.C.,* Venezia 1939.

Celestino Testore

CHIMURA, Sebastiano, beato, martire in Giappone. Giapponese, discendente del primo neofita istruito e battezzato da s. Francesco Saverio a Hirado e parente dei due martiri dello stesso cognome, Antonio e Leonardo (v.), nacque a Firando nel 1565 da famiglia cattolica. Undicenne, si dedicò al servizio della chiesa dei Gesuiti nella città nativa, indi passò a Bungo nel seminario tenuto dai padri; diciannovenne domandò e ottenne di far parte del loro Ordine. Esercitò dapprima l'ufficio di catechista a Meaco e nel distretto dello Scimo, trasferendosi poi nel collegio di Macao per studiarvi la teologia. Tornato in Giappone, nel sett. 1601 fu ordinato, primo della sua nazione, sacerdote a Nagasaki.

Dotato di eloquenza, abilissimo nel trasformarsi, per eludere le spie, nei personaggi più svariati, si presentava ora come soldato, ora come mercante o agricoltore o vetturale o medico, riuscendo così a penetrare nei luoghi più pericolosi e, perfino, a infiltrarsi nelle carceri per confortarvi i futuri martiri. Tuttavia, sapendolo ricercato, il provinciale lo esortò ad allontanarsi il più presto possibile da Nagasaki. Troppo tardi: il 30 giug. 1621, tradito da una schiava coreana, mentre era ospite in casa di Antonio di Corea, il C. fu arrestato con i suoi catechisti e chiuso nella prigione di Suzuta, accoltovi dal b. Carlo Spinola e dai quattro novizi che già vi si trovavano. I mesi che li separavano dal martirio furono passati in preghiere, in penitenze e in ardenti colloqui spirituali. Finalmente il 9 sett. 1622 giunse l'ordine di trasferire a Nagasaki i prigionieri perché vi fos-

sero arsi vivi. Traghettate in barca fino a Nagaic e caricate su bestie da soma, le vittime iniziarono il viaggio al martirio, formando un lungo corteo scortato da circa quattrocento soldati, e raggiunsero Nagasaki, dove già sulla santa collina erano pronti i pali e la legna per il sacrificio. Al supplizio era presente una folla sterminata, raccoltasi sul monte e in barchette disseminate sul mare. Esso durò dalle due alle tre ore, perché la legna era stata sparsa in largo cerchio per rendere più lento il martirio e provocare qualche defezione. L'ultimo di tutta la schiera a rendere l'anima a Dio fu il C., rimasto per tre ore immobile, il capo inchinato come a riverire le fiamme, le braccia in croce (10 sett. 1622).

Fu beatificato il 6 lugl. 1867 (v. GIAPPONE, martiri in).

BIBL.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C. d. G.*, III, *settembre*, Venezia 1730, pp. 66-67; D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, pp. 130-34, 183-88, 195-200; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 48-77; E. de Guilhermy, *Ménologe de la C. d. J., Portugal*, II, Poitiers 1867, pp. 220-23 (con bibl.); L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 510-24; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, ibid. 1895, pp. 233-35; H. Cieslik, *Blessed S. Kimura (1565-1622) the first Japanese Priest*, in *Missionary Bulletin* (Tokio), X (1956), pp. 195-203; id., *Sel. S. Kimura (1565-1622), Der erste japanisch Priester*, in *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft*, XV (1959), pp. 81-98.

Celestino Testore

CHINGA, regina polacca, beata: v. CUNEGONDA.

CHINOSCI, MICHELE TAYEMON, beato, martire in GIAPPONE. Giapponese, nacque a Conga presso Nagasaki, fu oblato agostiniano, servo e catechista del b. Bartolomeo Guttierez, col quale fu arrestato a Kikizzu il 10 nov. 1629. Poiché continuava a predicare pur andando al martirio, gli furono cacciate in bocca delle funi, come un morso, affinché non parlasse più. Fu decapitato il 28 ott. 1630 a Fonconofara, presso Nagasaki. Fu beatificato il 7 lugl. 1867 (v. GIAPPONE, martiri in).

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 150-51; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 733-34; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, ibid. 1895, p. 112 (dove è ricordato col nome di « Chivochi »).

Celestino Testore

CHINSACO, GIOVANNI, beato, martire in GIAPPONE. Giapponese, nacque a Cocinotzu. Quando, il 19 dic. 1625, una masnada di duecento soldati si precipitò, sotto la guida di un apostata, nella città per arrestarvi il p. Francesco Paceco, provinciale dei Gesuiti, e il suo compagno, il fratello coadiutore Gaspare Sandamatzu, il C. si trovava ospite nella medesima casa come servitore di quest'ultimo, con la speranza di essere anch'egli, un giorno, accolto nella Compagnia di Gesù. Gli sbirri domandarono allora a Gaspare: « Che sta a fare qui questo giovane? » Egli, nel desiderio di salvarlo, finse di non conoscerlo e rispose: « Sarà qui per qualche sua faccenda ». Ma il C., temendo di perdere l'occasione della prigionia e del martirio, si avanzò dicendo: « Come? Sono stato dei padri finora, e proprio ora ho cessato di esserlo? ». E tanto disse e supplicò, che gli sbirri lo legarono con gli altri e lo chiusero nella prigione di Scimabara. Là fu accettato nella Compagnia di Gesù e poi, il 20 giug. 1626, arso vivo, ventunenne, sulla collina di Nagasaki. Fu beatificato il 6 lugl. 1867 (v. GIAPPONE, martiri in).

BIBL.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C. d. G.*, II, *giugno*, Venezia 1730, p. 145; D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, pp. 400-401, 423-29, nn. 89, 93; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 128-29; E. de Guilhermy, *Ménologe de la C.d.J., Portugal*, I, Poitiers 1867, p. 500 (con bibl.); L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 623-27.

Celestino Testore

CHIONE, santa, martire di TESSALONICA: v. AGAPE, CHIONE e IRENE, ss., mm.

CHIRBURY, DAVID, beato. Carmelitano inglese, fu consacrato vescovo di Dromore (Irlanda) il 22 giug. 1431 e il 7 ag. l'arcivescovo di Armagh fu autorizzato a ricevere la sua professione di fede. Nel 1436, operava in qualità di ausiliario nella diocesi di St. David nel Galles, con licenza dell'arcivescovo di Canterbury. Nella stessa diocesi ottenne nel 1444 l'arcidiaconato di Brecknock e nel 1451 la parrocchia di Roscrother.

Morì a Ludlow nello Shropshire (Inghilterra) prima del 1456 e vi fu sepolto. Secondo l'autore dell'*Acies Carmelitana bene ordinata,* fu onorato del titolo di beato, ma i Bollandisti, che lo ricordano tra i *praetermissi* al 1° lugl., non ritengono sufficientemente provata la sua santità.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 3.

John Brady

CHIRIONE, eremita in BRETAGNA, santo: v. EFFLAM e cc., ss.

CHIRONE, santo, martire di OSSIRINCO: v. PIETRO, CHIRONE, AMMONIO e cc., ss., mm.

CHISILA, santa. Sappiamo che nel sec. XI nel reliquiario di s. Otmaro, a San Gallo, erano conservati resti di C., vergine benedettina, di cui non si hanno altre notizie.

BIBL.: Zimmermann, IV, pp. 95-96.

Alfonso M. Zimmermann

CHIUNI, ANTONIO, beato, martire in GIAPPONE. Nato da nobile famiglia a Micawa nel 1572, fu catechista a Meaco e a Nagasaki al servizio dei Gesuiti, che seguì in esilio a Macao (1614). Tornato in patria nel 1617 con altri tre catechisti, trovò desolata e dispersa la comunità cristiana di Nagasaki e coi compagni si costruì presso la città un romitaggio (1619), conducendovi una vita di preghiera e di penitenza e scendendo talora a visitare gl'infermi, incoraggiare i perseguitati, istruire i catecumeni. Scambiati per sacerdoti, i quattro catechisti furono arrestati, invitati a fuggire ogni contatto col prossimo e, in seguito al loro rifiuto, gettati in carcere. Si mantennero costanti nella fede, grazie anche ai conforti sacramentali ricevuti in segreto da un sacerdote; trasferiti, dopo pressanti interrogatori, nella prigione di Suzuta, vi rimasero due anni sotto la guida del p. Carlo Spinola, ivi prigioniero; accolti nella Compagnia di Gesù, ne vestirono l'abito, inviato loro dal p. provinciale.

Ricevuta per l'ultima volta la Comunione, distribuita nella prigione da tre domenicani che vi erano penetrati nascostamente, il C. fece parte del lungo corteo di vittime che subirono, a Nagasaki, il rogo o la decapitazione il 10 sett. 1622. Fu beatificato il 7 lugl. 1867 (v. GIAPPONE, martiri in).

BIBL.: G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C. d. G.*, III, *settembre*, Venezia 1730, pp. 67-71; D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, pp. 135-41, 165-71, 188-94; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, p. 72; E. De Guilhermy, *Ménologe de la C. d. J., Portugal*, II, Parigi 1868, pp. 220-23; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 455-58, 516; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, ibid. 1895, pp. 237-38.

Celestino Testore

CHIUYEMON, CLEMENTE, beato, martire in GIAPPONE. Nato a Scimabara nel 1574, ammogliato e con figli, fu zelantissimo della propagazione della fede, guidando e assistendo il b. Pietro Paolo Navarro, gesuita, nelle sue escursioni apostoliche. Nel Natale 1621, il p. Navarro, dopo aver celebrato le tre Messe in un cascinale presso Arima, fu riconosciuto per via e condotto a Scimabara con Clemente e due catechisti. Per volere del principe del luogo, i quattro furono trattenuti in casa di Andrea Mongioyemon, sotto la malleveria di quattro cristiani di Scimabara e cinque di Arima; il p. Navarro ebbe anche facoltà di celebrare la Messa e di confessare. Ma il 27 ott. 1622 giunse l'ordine dell'imperatore di ardere vivi gli arrestati: la sentenza fu eseguita, poco fuori di Scimabara, il 1° nov. Il C. fu beatificato il 7 lugl. 1867 (v. GIAPPONE, martiri in).

BIBL.: D. Bartoli, *Del Giappone*, IV, Torino 1825, pp. 258-72; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 95-101; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 538-39; II, ibid. 1870, pp. 280-82 (lettera del p. Navarro sulla cattura sua e dei suoi compagni).

Celestino Testore

CHIZAYEMON, MICHELE, beato, martire in GIAPPONE. Nato a Conga e abbandonato dai genitori, il C. fu assunto come domestico da un mercante spagnolo e affidato al francescano Francesco Rojas che lo istruì, lo battezzò e lo iscrisse al Terz'Ordine. Da Baniba, dove si era recato col suo padrone, tornò a Nagasaki con il b. Luca Chiemon, di cui fu compagno dal 1618 al 1627 e che aiutò con la sua perizia di carpentiere nella costruzione di nascondigli per i missionari. Col Chiemon il C. fu arrestato e con lui decapitato sulla collina dei martiri, presso Nagasaki, il 17 ag. dello stesso 1627.

Fu beatificato il 7 lugl. 1867 e la sua festa si celebra il 17 ag. (v. GIAPPONE, martiri in).

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 136-37; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon*, I, Parigi 1869, p. 665; L. Tasso da Fabriano, *Storia di 52 MM. giapponesi dell'Ordine di s. Francesco beatificati dal sommo Pontefice Pio IX il 7 lugl. 1867*, Roma 1871, pp. 385-86; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, Parigi 1895, p. 239.

Celestino Testore

CHMIELOWSKI, ADAMO ILARIO, fondatore degli ALBERTINI e delle ALBERTINE, servo di Dio. Nato il 20 ag. 1845 a Igolomija, nel distretto di Miechów, il C. a undici anni fu mandato a Pietroburgo per gli studi, che continuò poi a Varsavia e a Pulawy, godendo la confidenza dei compagni e la simpatia di quelli che lo avvicinavano e mostrando sin da allora rara nobiltà di sentimenti e integrità di carattere, bontà di cuore e intrepido coraggio. Partecipò all'insurrezione polacca del 1863 contro i Russi, fu ferito gravemente e perdette una gamba, ma poté così evitare la fucilazione. In seguito, partì clandestinamente per Parigi, ma nel 1865 tornò a Varsavia; dopo due anni di permanenza in Polonia si recò di nuovo a Parigi, poi a Gand, infine all'Accademia delle Belle Arti di Monaco, dove si dedicò allo studio della pittura.

Profondamente religioso, la fede era per il C. il principio di tutte le sue attività; nel 1880, entrò nel convento dei Gesuiti a Stara-Wies, ma per ragioni di salute vi poté rimanere solo sei mesi. Dopo lunghe lotte intime sentì di essere destinato a una grande missione: diventare apostolo e propagatore del Terz'Ordine di S. Francesco. Cominciò questa attività nel 1881, in Podolia, fra il popolo rurale delle campagne, e la esercitò in seguito, dal 1884, a Cracovia, dove incontrò il servo di Dio

Raffaele Kalinowski. Le loro conversazioni ispirarono al C., che aveva preso in religione il nome di Alberto, una profonda venerazione per s. Giovanni della Croce che tenne sempre viva per tutta la vita.

A Cracovia avvicinò i più infelici, i mendicanti e i senzatetto: inorridito del loro stato morale, si dedicò al loro servizio, cercando di alleviarne le sofferenze. Si procurò dapprima una sala riscaldata, dove potessero trovare un momentaneo riposo, e poi organizzò un rifugio, fornito di laboratori, nel quale offrì a centinaia di derelitti ogni aiuto e assistenza per il corpo e per l'anima, mendicando e questuando per il loro mantenimento.

Nel 1888 emise i voti nelle mani del cardinale Dunajewski per dedicarsi da allora in poi completamente ed esclusivamente ai poveri. In seguito fondò la Congregazione religiosa dei cosiddetti Albertini; due anni più tardi un'altra, quella delle Albertine, per assicurare l'avvenire ai suoi poveri.

Gaio, ilare, portava ovunque la serenità e la letizia. Vivendo in Dio e nella grazia di Dio aveva una grande influenza su tutti coloro che incontrava, tanto più che egli non urtava né feriva nessuno con la sua religiosità; la sua massima, infatti, era: essere buono come il pane che sta sulla tavola per tutti, da cui ognuno può tagliare un boccone e cibarsi se ha fame. Tutti gli dimostravano simpatia, credenti e miscredenti, cattolici ed ebrei. Morì a Cracovia il 25 dic. 1916, lasciando esempio di una vita piena di opere e di sacrifici.

La grandezza del C. consisteva nell'aver egli unito la teoria alla pratica; volle dimenticare se stesso, come in quei tempi nessuno seppe osare, per mezzo di un'assoluta indigenza: s. Francesco non aveva da secoli un simile seguace. La Congregazione fondata dal C. fu confermata canonicamente nel 1928; prima della seconda guerra mondiale contava ventiquattro case maschili e cinquantasei femminili.

Bibl.: J. Trepta Nekanda, *Trzydzieści lat walki z nędzą*, Cracovia 1921; M. Janoszanka, *Brat Albert*, ibid. 1926; Cz. Lewandowski, *Brat Albert*, ibid. 1926; A. Florczak, *Brat Albert i jego dzieło*, Leopoli 1933; St. Niemcówna, *Brat Albert*, Cracovia 1933; K. Michalski, *Brat Albert*, ibid. 1946; M. Winowska, *Frère Albert ou la face aux outrages*, Parigi 1953.

Pietro Naruszewicz

CHOPITEA Y DE VILLOTA, Dorotea, serva di Dio. Nata a Santiago del Cile il 4 giug. 1816 da padre spagnolo, discendente da una nobile famiglia di Lequeitio (Vizcaya), e da madre cilena, la C. emigrò con tutta la famiglia a Barcellona nel 1819, costrettavi dalla guerra d'indipendenza del Cile e, il 29 ott. 1832, si sposò nella città spagnola con José Maria Serra, ricco commerciante cileno, emigrato anch'egli. Rimasta vedova, si dedicò tutta alle opere di pietà e di misericordia, che esercitò in favore dei poveri e degli infermi, impiegando per essi i beni ereditati dal marito con i quali eresse, o contribuì all'erezione di asili, collegi, ospedali e scuole, proponendosi così a modello delle classi agiate per l'impiego della ricchezza data loro da Dio secondo il detto di s. Paolo: « Vestra autem abundantia inopiam illorum suppleat ». Aiutò, pure, il diffondersi e lo sviluppo delle opere salesiane a Barcellona, dove conobbe s. Giovanni Bosco, che ospitò in casa sua e dal quale ebbe l'onore di sentirsi chiamare « madre ».

Pianta da tutti i suoi beneficati, morì a Barcellona il 3 apr. 1891, in concetto di santità. La sua fama si accrebbe maggiormente, in seguito, per le molte grazie da lei impetrate e ottenute dal Signore, tanto che nel 1927 si dette inizio al processo informativo sull'eroicità delle virtù e sui miracoli della C., i cui resti mortali furono traslati nel 1928 dalla tomba di famiglia nel santuario di S. Maria Ausiliatrice, per il quale ella aveva dato munifiche elargizioni. Il 21 giug. 1957 si è avuto il decreto di introduzione della causa.

Bibl.: J. Nonell, *Vida ejemplar de la Excma Sra. D. de C. viuda Serra*, Barcellona 1892; *Compendio de la vida de Doña D. de C.*, ibid. 1892; J. Alegre, *Un modelo de caridad: Doña D. de C.*, ibid. 1926; id., *Lluvia de gracias: la sierva de Dios D. de C.*, ibid. 1928; *Ind. Caus.*, p. 81.

Nicolò Del Re

CHOREN, santo: v. Abramo e Coren, confessori, ss.

CHOZAMBURO, Giovanni, beato, martire in Giappone. Nato ad Omura nel 1612, fu offerto come catechista all'agostiniano p. Bartolomeo Guttierez dai genitori i quali scontarono quell'atto di dedizione con la condanna al rogo. Il 10 nov. 1629, il C. con cinque compagni, che già erano stati catechisti, ospiti e familiari degli Agostiniani, fu arrestato presso il villaggio di Kikizzu e tutti insieme vennero trasferiti nel carcere di Nagasaki, mentre il p. Guttierez, arrestato con essi, fu condotto in quello di Omura.

La prigionia durò quasi un anno, durante il quale Giovanni ricevette l'abito di s. Agostino. Il 28 ott. 1630, tutti e sei i catechisti furono condotti al luogo del supplizio, ma poiché durante il cammino non cessavano dal predicare, fu loro messa attraverso la bocca una fune a modo di morso, perché non potessero più parlare. Furono tutti e sei decapitati a Fonconofara, presso Nagasaki. Beatificato il 7 lugl. 1867, il C. è festeggiato il 28 ott. (v. Giappone, martiri in).

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, p. 151; L. Pagès, *Histoire de la réligion chrétienne au Japon (1598-1651)*, I, Parigi 1869, pp. 733-34; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, ibid. 1895, pp. 119-21; Baudot-Chaussin, X, pp. 953 sg.

Celestino Testore

CHRETIEN de NEUFVILLE, Rosa, beata, martire a Compiègne: v. Giulia Luisa di Gesù.

CHYLINSKI, Raffaele, venerabile. Nato a Wysocko, nel distretto di Poznan (Polonia), il C., che al Battesimo ricevette il nome di Melchiorre, dopo la pia giovinezza, trascorsa in casa, e gli studi condotti nelle scuole di Poznan, abbracciò la carriera militare, divenendo ufficiale-alfiere. A ventunanno, recatosi a Cracovia, entrò nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali e il 4 apr. 1715 fu vestito come chierico, prendendo il nome di Raffaele. Finito l'anno di noviziato fece la professione solenne e poi, nel dic. 1717, fu ordinato sacerdote. Svolse il su apostolato in diversi conventi e specialmente a Cracovia e Lagiewniki dove morì il 2 dic. 1741 in fama di santità. La causa di beatificazione fu introdotta il 29 ag. 1772 e il 13 magg. 1949 si ebbe il decreto sulle virtù.

Bibl.: A. Bigoni, *Vita del Ven. Servo di Dio P. Raffaele Kilinski Minore Conventuale,* Roma 1845; A. Kubit, *Zyciorys Czcigodnego O. Rafala Chylinskiego,* Niepokalanow 1937; *Positio super virtutibus,* Roma 1940; *Nova positio super virtutibus,* Roma 1946; *Ind. Caus.,* p. 264.

Jaroslaw Jan Sarneta

CIANANO (Cienano; ir. *Cienan, Cianan, Kenan, Kienan*), santo. Irlandese, discepolo di s. Jaoua (*Joevin*), nipote di Paolo di Léon, C. seguì probabilmente il suo maestro da Morganwg in Armorica e per alcuni anni dimorò con lui nel monastero di Landevenec, presso Brest. Jaoua, succeduto allo zio sulla cattedra episcopale di Léon verso la metà del sec. VI, ordinò sacerdote C. e gli affidò l'amministrazione della parrocchia di Ploucernau, l'odierna Plouguerneau.

Secondo la leggenda, Jaoua, di ritorno da Daoulas, dove si era recato per sanare il raccolto da una grave pestilenza, cadde malato e una visione informò del suo stato C., che si precipitò ad assistere il suo maestro, ormai in punto di morte, e gli amministrò i sacramenti: molto probabilmente, però, C. accompagnò il vescovo di Léon a Daoulas ed era quindi con lui quando questi si ammalò. Null'altro si può dire di C., confuso talora, a torto, con Chenano di Duleek (v.) e con il vescovo Chenano (o Kea, v.). Nei martirologi irlandesi è celebrato il 25 febb. un s. C., identificato dal Colgan con il discepolo di s. Jaoua, al quale, peraltro, sembra non sia stato tributato culto alcuno in Bretagna.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 484-85 (tra i *praetermissi*); J. Gammack, in DCB, III, p. 601; O'Hanlon, II, pp. 697-99; Baring-Gould, II, pp. 118-19; Holweck, p. 212.

Mario Salsano

CIARANO (ir. *Kierán, Ciarán, Querán*; lat. *Queranus*) il Giovane, abate di Clonmacnoise, santo. È uno dei più illustri patriarchi del monachesimo irlandese, annoverato tra i «Dodici Apostoli» dell'Irlanda. Nato nel Roscommon o nel Westmeath in Irlanda tra il 510 e il 520, da padre oriundo della contea di Midhe e di mestiere carpentiere (C. era detto, infatti, *mac an tSair,* cioè figlio del carpentiere), fu educato e formato alla scuola di s. Enda e di s. Finnian, nei monasteri di Inishmore e di Clonard. Tra il 544 e il 548, fondò, insieme con otto compagni, il famoso monastero di Clonmacnoise (*Cluain moccu Nóis*), sul fiume Shannon (*Sinann*) quasi nel centro geografico dell'Irlanda. L'agiografia popolare abbonda di episodi e di leggende che hanno questo santo come protagonista. Morì ancora giovane, probabilmente nel 549. Gli si attribuiscono composizioni poetiche e una regola monastica che, però, non sembrano appartenergli; il suo monastero fu, tuttavia, grazie al suo esempio e alle sue direttive, un faro di cultura e di civiltà per vari secoli. Nel *Martirologio Romano* è ricordato il 9 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Anversa 1750, pp. 370-83; BHL, II, p. 695, nn. 4654-56; *Vitae Sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, pp. 200-16; R.-A.-S. MacAlister, *The Latin and Irish Lives of Ciarán,* Londra 1921; *Martyr. Rom.,* p. 388; J. J. McNamee, *The Chronology of the Life of St. Ciarán of Clonmacnoise,* in *Ardagh and Clonmacnoise antiquarian journal,* II (1945), n. 10; F. O' Briain, in DHGE, XII, coll. 821-22; P. Grosjean, *Notes d'agiographie celtique. Elégie de S. Ciaran de Cluain Moccu Nois,* in *Anal. Boll.,* LXIX (1951), pp. 102-106; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 513-16.

Hilary Inskip

CIARANO (gael. *Ciarán*) di Saighir, vescovo di Ossory, santo. La figura di C., chiamato spesso con l'appellativo di *senior* per essere distinto dall'omonimo abate di Clonmacnoise (v.), è avvolta tutta nella leggenda ed è impossibile stabilire con certezza la cronologia della sua vita.

Secondo alcuni autori, C. farebbe parte della seconda generazione dei santi irlandesi e sarebbe stato uno dei dodici vescovi che s. Patrizio consacrò al suo arrivo in Irlanda per associarseli nell'opera di evangelizzazione dell'isola. Tuttavia, una tenace tradizione, non priva di una certa attendibilità (cf. P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LIX [1941], pp. 265-66), lo considera come uno dei vescovi impegnati nella diffusione del cristianesimo in Irlanda prima dell'arrivo di s. Patrizio: per questo a C. viene comunemente attribuito il titolo di «primogenito» dei santi irlandesi e viene considerato anche il «precursore» di s. Patrizio; un annotatore del *Félire Oengusso* (ed. W. Stokes, Londra 1905, pp. 86-88) lo chiama addirittura *episcopus episcoporum.*

Secondo la leggenda, tramandata nelle numerose *Vitae* gaeliche e latine, C., nato nella regione di Ossory, conosciuto superficialmente il cristianesimo nella patria ancora pagana, si recò a Roma e vi fu consacrato vescovo. In Italia egli incontrò

anche Patrizio, non ancora elevato all'episcopato, che lo inviò in Irlanda perché lo precedesse. C., tornato in patria, si ritirò nell'Ossory, a Saighir, in una cella solitaria, ove condusse vita eremitica in compagnia di un cinghiale, una volpe, un tasso, un lupo, una cerva e un cerbiatto, che vissero con lui in soggezione e familiarità. A questo proposito, si può notare che le *Vitae* di C. inaugurano un nuovo genere nella letteratura agiografica, introducendo fantasiose e graziose storie di animali dalle quali si ricavano insegnamenti morali e ascetici.

Presso C. si radunarono in seguito molti discepoli: sorse così a Saighir un monastero attorno al quale fu costruito un villaggio la cui parrocchia fu chiamata Sier-Cíarán dal nome del santo. La regione circostante fu evangelizzata dalla comunità di C., che, come capo di un monastero, insignito della dignità episcopale, si rivelò un elemento di primo piano nello sviluppo dell'organizzazione ecclesiastica dell'Irlanda.

Nell'alto Medioevo C. fu identificato con s. Pirano di Cornovaglia, per cui alcune sue *Vitae* narrano di viaggi in questa regione e della sua morte in essa.

Ben presto venerato come santo, in molte parti dell'Irlanda C. è festeggiato il 5 marzo; al centro del culto a lui tributato fu il monastero di Saighir, ma numerose chiese gli sono dedicate in tutta l'isola. La diocesi di Ossory lo considera il suo primo vescovo e lo onora come suo principale patrono.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 258 sgg.; id., *Triadis Thaumaturgae Acta,* ibid. 1647, pp. 199 sgg.; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 389-99; O'Hanlon, III, pp. 115-48; J. Gammack, in DCB, I, p. 554; BHL, II, p. 695, nn. 4657-59; C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 217-33; BHL, *Supplementum,* p. 184; Baring-Gould, II, pp. 119-38; C. Plummer, *Bethada Náem nÉrenn,* I, Oxford 1922, pp. 103-22; II, pp. 99-120; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 305-17; G. H. Doble, *St. Perran, St. Keverne and St. Kerrian,* Shipston-on-Stour 1931; J. Ryan, *Irish Monasticism,* Dublino 1931, pp. 118 sg. e *passim;* P. Grosjean, *Vita Sancti Ciarani episcopi de Saigir ex codice hagiographico Gothano,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 217-71; F. O'Briain, in DHGE, XII, col. 822; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 487 sgg.; L. Bieler, in LThK, VI², col. 139.

Gian Michele Fusconi

CIBARO (Cibardo; lat. *Eparchius, Eparchus, Eparcius, Ebarchius, Ebartius, Epasius*; fr. *Cybar, Cybard, Cibar, Cibard, Cybardeaux, Eparque, Eparese, Ybard, Ybar*), recluso, santo. Lo conosciamo non solo attraverso s. Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, VI, 8; *In gloria conf.*, CI), ma anche da una *Vita* che risale al sec. IX (*Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1756, pp. 109-17; Mabillon, *Acta,* I, pp. 267-70), e da altri documenti più o meno contestati menzionati da R. Aigrain in un eccellente studio a lui consacrato (*Catholicisme,* III, coll. 392-94).

Nato a Trémolat nel Périgord nel 504, C. avrebbe avuto per genitori Felice di Oriolo e Principia.



Cibaro. *C. conversa con un confratello.* Incisione da *Vite dei SS. Padri dei deserti d'Occidente,* di Burgoing de Villefore, Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)

Di intelligenza viva, profittò così bene negli studi che il nonno, il conte Felicissimo, lo prese come cancelliere, sembra, all'età di quindici anni. A circa trentatre anni entrò nel monastero di *Sedeciacum* (Seyssac, presso S. Aquilino, o S. Cybard, presso Mouleydier). Vi ricevette certamente gli ordini minori, ma si mise in cerca di una celletta da recluso, che trovò finalmente ad Angoulême, dove l'accolse il vescovo Aptonio (o Aftonio). Il carattere stesso di questa reclusione, che durò quarantaquattro anni secondo Gregorio di Tours, trentanove secondo la *Vita,* si presta a discussione. Certuni affermano che vi fu un edificio che corrispondeva meglio alle attività dell'*abate* (poiché Gregorio di Tours gli dà questo titolo) e alla presenza di discepoli. Più comunemente la tradizione, che risale al sec. IX, designa una grotta sita sotto il baluardo nord della città, restaurata e ingrandita nel 1673 dall'abate commendatario H. de Reffuge, poi nel sec. scorso da mons. Cousseau per il 1270° anniversario della morte di C. (1° lugl. 1851).

L'attività di C. appare considerevole. Molti furono i suoi interventi in favore degli sventurati, dei malati, degli ossessi, degli schiavi e dei carcerati, ai quali donava il denaro che gli era offerto, mentre egli stesso viveva del pane ricevuto in elemosina. Il più conosciuto dei miracoli, quello dell'impiccato liberato, è riferito a due riprese da Gregorio di Tours. Il secondo racconto, che pone il fatto dopo la morte del santo, si presta al sospetto. Nel 558, C. era diacono; si presume che ricevesse poi il sacerdozio. Secondo le fonti, morì il 1° lugl. 581. Certi storici, dei quali Réau si fa eco, porterebbero la data della morte verso il 558.

La *Vita* attesta la presenza di una basilica elevata sulla tomba del santo. Un monastero, fondato, si crede, sotto il regno di Pipino I (817-38), si mise sotto la protezione di C. e diede il suo nome a un sobborgo di Angoulême. Preda dei Normanni, l'abbazia passò dai Canonici Regolari ai Benedettini e divenne nel 1096 una dipendenza di S. Giovanni di Angély. Saccheggiata nel sec. XIV dagli Inglesi, rovinata nel 1558 dai protestanti, che bruciarono le reliquie di C., disparve durante la Rivoluzione. Il sigillo dell'abate rappresentava C. in preghiera davanti all'angelo, che gli era apparso dicendo: *Eparchi, hic permane.* Il culto si sparse attraverso il territorio di Angoulême, di Poitiers e della Charente, dove si contano una ventina di chiese a lui dedicate. Il sacramentario gelasiano di Angoulême (ed. Cagin, p. 78) possiede una Messa propria. Citato dal *Martirologio Geronimiano* al 1° lugl., C. è anche festeggiato il 3 o il 4. Mons. Cousseau fa menzione di una festa celebrata ancora all'inizio del sec. XVIII il 13 marzo. Il santuario della grotta fu riconsacrato il 21 ag. 1673 da mons. F. de Péricard e il 1° lugl. 1851 da mons. Cousseau, ambedue vescovi di Angoulême. Si possiedono molte incisioni di C. (*Collect. des images des saints,* Gabinetto delle stampe di Parigi, IV, 6; V, 41). Il santo è sovente rappresentato contornato dai suoi discepoli, in atto di versare un sacco di denaro sopra una pietra o anche con una catena, per simboleggiare il suo distacco dalle ricchezze o il riscatto dei prigionieri.

Fra i documenti relativi a C., un *Atto* di affrancamento è ben conosciuto. Si tratta della copia fatta nel sec. XII di un atto, datato al 31 marzo 558, con cui sono affrancati 175 uomini e donne (J. Nanglard, *Cartulaire de l'Église d'Angoulême,* Angoulême 1899, pp. 113 sg.). Questo atto, criticato da A. Esmein, fu difeso da J. de la Martinière. J. Acher, facendo il punto sulla questione (*L'Acte d'affranchissement de S. Cybard,* Parigi 1908), dà ragione a de la Martinière.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* I, pp. 267-70; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1756, pp. 109-17; *Gallia christ.,* II, coll. 978-79; MGH, *Script. rer. Merov.,* I, pp. 253-54, 811-12; III, pp. 550-64; J. Mallet, *Étude hist. sur S. Cybard,* Périgueux 1887; A. C. Cousseau, *Oeuvres historiques,* III, Angoulême-Parigi 1892, pp. 1-36; id., *Vie de S. Cybard, reclus à Angoulême au VIe siècle,* Angoulême 1897; BHL, I. pp. 384-85, nn. 2557-63; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1085; A. Esmein, *La vie et la légende de S. Cybard,* in *Bull. et mém. de la Soc. archéol. et hist. de la Charente,* 1905-1906, pp. 1-67; J. de la Martinière, *S. Cybard, étude critique d'hagiographie,* Parigi-Angoulême 1908; Quentin, p. 29; *Martyr. Hieron.,* pp. 345-46; *Martyr. Rom.,* pp. 264-65; Baudot-Chaussin, VII, pp. 22-24; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 392-94.

Jacques Houssain

CICCARELLI, Cristina, vergine, beata: v. Cristina da L'Aquila.

CICCHETTI, Mariano, da Roccacasale, venerabile. Nato a Roccacasale (diocesi di Sulmona) da Gabriele Andrea e Santa D'Arcangelo e battezzato col nome di Domenico, il C. entrò tra i Minori Osservanti di Calascio (L'Aquila) nel 1802. Compiuto il postulato, il 3 sett. 1803 iniziò l'anno di noviziato nel ritiro di S. Nicola di Arischià (L'Aquila) e, fatta la professione religiosa, passò nel ritiro di Bellegra (Roma), dove si iscrisse alla provincia romana. Aveva intanto preso il nome di Mariano.

Il C., sempre operoso e diligente, ricoprì dapprima gli uffici di questuante, cuoco, ortolano, falegname, e poi, per ca. cinquant'anni, fu portinaio del convento, facendosi ammirare per sollecitudine, prudenza e carità. Singolare fu in lui lo spirito di pietà e di orazione, l'amore a Gesù Crocifisso e alla Madonna. Morì il 31 magg. 1866, festa del *Corpus Domini,* a ottantotto anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Bellegra. La fama di santità si diffuse rapidamente e le grazie e i prodigi si moltiplicarono sul suo sepolcro. Pertanto, nel 1871 furono istruiti i processi informativi e il 12 dic. 1895 fu introdotta la causa di beatificazione. Il 3 magg. 1923 il servo di Dio ebbe il titolo di venerabile, con il riconoscimento delle virtù in grado eroico; ultimo atto della causa è stata la dichiarazione di validità dei processi apostolici *super miraculis,* emessa il 17 apr. 1928.

Bibl.: *Acta Ordinis Minorum,* XI (1892), pp. 39-40; XV (1896), pp. 29-30; XXVI (1907), pp. 366-75; XLII (1923), pp. 154-59; XLIII (1924), pp. 269-70; [G. C.], *Compendio della vita del Ven. fra Mariano da Roccacasale,* Roma 1925; *Acta Ordinis Minorum,* XLVII (1928), pp. 163-64; *Martyr. Franc.,* p. 200; *Acta Ordinis Minorum,* LXIX (1950), p. 25, n. 72.

Giovanni Odoardi

CINA, Martiri in. Dopo una prima effimera penetrazione ad opera dei nestoriani (sec. VII), il cristianesimo rientrò in Cina solo a partire dai secc. XII e XIII. L'avvento della dinastia dei Ming (1370) segnò, però, una nuova lunga parentesi di silenzio che durò quasi fino alla fine del sec. XVI.

La ripresa dell'evangelizzazione si deve soprattutto al gesuita Matteo Ricci, che nel 1583 mise piede in Cina, esercitandovi un fruttuoso apostolato fra i dotti e i mandarini di Canton e di

Nanking e riuscì, il 4 genn. 1601, a farsi aprire le porte di Pechino e del palazzo imperiale, in qualità di letterato d'Occidente. Egli, con i suoi colleghi, adattandosi quanto era possibile e lecito agli usi e alla mentalità cinesi, conseguì uno splendido successo, specie fra i notabili, cosicché alla sua morte, nel 1610, i cristiani che nel 1584 erano tre, nel 1585 una ventina, nel 1605 un migliaio e nel 1608 più di duemila, raggiunsero i duemilacinquecento. Le circostanze favorevoli al cristianesimo continuarono anche sotto la dinastia Manciù (1644) fino, si può dire, alla morte dell'imperatore Kang-Hi, salvo qualche sporadica esplosione di violenza, come quella che nel 1648 costò la vita al b. Francesco de Capillas (v.). A questa diffusione della religione cattolica cooperarono anche i Domenicani dal 1587, i Francescani dal 1590, gli Agostiniani dal 1680, i Lazzaristi dal 1711. Solo verso la fine della vita Kang-Hi, inasprito dalla questione dei riti e più dall'esito di essa, prese a nutrire in cuor suo sentimenti di avversione contro le disposizioni pontificie e i missionari che vi si adattarono, tanto che finì col bandire dall'Impero tutti i missionari che non vollero seguire la sua interpretazione dei riti, aprendo così la via alle persecuzioni esplose con i suoi successori. Il primo di essi, Young-Cheng, con decreto del 1724, ordinò si distruggessero le chiese, si scacciassero o arrestassero i missionari, si incarcerassero e decapitassero i cristiani; il secondo, Kien-Lung, nel 1736-37, proibì la predicazione della religione cristiana, esiliò tutti i missionari europei e molti ne fece uccidere. Solo poterono rimanere a Pechino i Gesuiti francesi, per la fama che godevano di letterati, di pittori e di idraulici.

Nel 1747-48, si ebbero i cinque martiri domenicani del Fo-Kien: Sanz, Pietro; Serrano, Francesco; Royo, Gioacchino; Alcober, Giovanni; Diaz, Francesco (v. alle singole voci). La soppressione della Compagnia di Gesù fu un duro colpo per le missioni cinesi; la missione di Pechino passò ai Lazzaristi che, però, non poterono impedire il decadimento di quella cristianità. Intanto, dispersi nelle varie regioni dell'Impero, continuarono a lavorare eroicamente e con un buon frutto, in mezzo a non lievi difficoltà, i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, i Lazzaristi, i padri delle Missioni Estere di Parigi. Quando nel 1799 salì al trono Kia-King si avevano in Cina tre diocesi e tre vicariati apostolici; l'imperatore, però, era apertamente ostile al cristianesimo, i cui seguaci erano, a torto, sospettati di simpatia verso i gruppi di ribelli alla sua autorità, cioè, l'associazione segreta che aveva per simbolo un nenufaro bianco e quella dei Thian-Li o della « regione celeste ». Per cui, repressa la duplice insurrezione, insorse una nuova crudele persecuzione che tentò di estinguere fino gli ultimi resti del cristianesimo e mise al bando del paese tutti i missionari. La persecuzione incrudelì per tutto l'Impero facendo numerosi martiri, fino alla sconfitta cinese nella guerra dell'oppio, che comportò trattati internazionali favorevoli alla libertà religiosa e al lavoro dei missionari. Finalmente, il trattato di Pechino del 1860 suggellò tale libertà, per cui la religione cristiana cessò di essere fuori legge e al bando dell'Impero. Con questo, tuttavia, non si può dire che l'odio anticristiano scomparisse del tutto dall'animo di molti cinesi. Infatti, il 21 giug. 1870 si ebbe il massacro di Tien-Tsin, in cui caddero vittime due lazzaristi e dodici suore della Carità, dei quali manca ancora il decreto *introductionis causae*; nel 1900, sotto l'egida dell'imperatrice Tze-Hsi avvennero le ampie stragi degli « I-Ho-chüan », comunemente chiamati « Boxers » o « Pugili » (v. BOXERS, martiri dei).

Nuove e più gravi persecuzioni sta sopportando ora la Chiesa cinese dopo l'avvento al potere del partito comunista e la fondazione della Repubblica popolare cinese.

Ecco l'elenco completo, in ordine cronologico, dei martiri della Cina, beatificati fino al 1909 (per l'elenco dei martiri dei Boxers, beatificati nel 1946 e nel 1955, v. alla voce relativa):

Capillas, Francesco Fernández de (m. 1648), b. il 2 magg. 1909, protomartire della Cina; Sanz, Pietro Martire, vescovo (m. 1747), b. il 14 magg. 1893; Serrano, Francesco (m. 1748), b. il 14 magg. 1893; Royo, Gioacchino (m. 1748), b. il 14 magg. 1893; Alcober, Giovanni (m. 1748), b. il 14 magg. 1893; Díaz, Francesco (m. 1748), b. il 14 magg. 1893; U, Pietro, catechista cinese (m. 1814), b. il 27 magg. 1900; Tchang-Ta-Pong, Giuseppe, catechista cinese (m. 1815), b. il 2 magg. 1909; Dufresse, Gabriele Taurino, vescovo (m. 1815), b. il 27 magg. 1900; Tchao-Soung, Agostino (m. 1815), b. il 27 magg. 1900; Lantrua, Giovanni, da Triora (m. 1816), b. il 27 magg. 1900; Yuen-Tsai-Te, Giuseppe (m. 1817), b. il 27 magg. 1900; Lieou-Han-Tso, Paolo (m. 1818), b. il 27 magg. 1900; Clet, Francesco Regis (m. 1820), b. il 27 magg. 1900; Lieou, Taddeo (m. 1823), b. il 27 magg. 1900; Lieou-Ouen-Yuen, Pietro (m. 1834), b. il 27 magg. 1900; Ho-Kai-Tche, Gioacchino (m. 1839), b. il 27 magg. 1900; Perboyre, Giovanni Gabriele (m. 1840), b. il 10 nov. 1889; Pe-Man, Lorenzo (m. 1856), b. il 27 magg. 1900; Chapdelaine, Augusto (m. 1856), b. il 27 magg. 1900; Tsao-Koue, Agnese (m. 1856), b. il 27 magg. 1900; Lou-Tin-Mey, Girolamo (m. 1858), b. il 2 magg. 1909; Ouang-Ping, Lorenzo (m. 1858), b. il 2 magg. 1909; Lin-Tchao, Agata (m. 1858), b. il 2 magg. 1909; Tchang-Yo-Yang, Giuseppe (m. 1861), b. il 2 magg. 1909; Tchen-Tchang-Ping, Paolo (m. 1861), b. il 2 magg. 1909; Lo, Giovanni Battista (m. 1861), b. il 2 magg. 1909; Ouang, Marta (m. 1861), b. il 2 magg. 1909; Néel, Giovanni Pietro (m. 1862), b. il 2 magg. 1909; Ou-Sue-Chang, Martino (m. 1862), b. il 2 magg. 1909; Tchang, Giovanni (m. 1862), b. il 2 magg. 1909;

Techen, Giovanni (m. 1862), b. il 2 magg. 1909; Y, Lucia (m. 1862), b. il 2 magg. 1909.

BIBL.: per i singoli martiri la bibl. corrispondente sarà citata alle relative voci. Per uno sguardo generale, ci limitiamo a citare, fra le innumerevoli pubblicazioni, alcune opere assai ricche di bibl., utili a studi più ampi e particolareggiati: J. B. Piolet, *Les Missions catholiques françaises au XIXe siècle,* III, *Chine et Japon,* Parigi 1902, pp. 1-331; B. Jann, *Die katholische Missionen in India, China u. Japon. Ihre Organisation u. das portugiesische Patronat von 15 bis 18 Jahrh.,* Paderborn 1915; G. Schmidling, *Manuale di storia delle missioni cattoliche,* vers. di G. B. Tragella, 3 voll., Milano 1927-29 (I, pp. 224-31; II, pp. 77-87, 179-81; III, pp. 48-65); R. E. Huc, *Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie, le Thibet et la Chine,* III e IV, *Dans la Chine,* Parigi 1927-28; P. D'Elia, *The Catholic Missions in China. A short sketch of History...,* Shangai 1934; A. Olichon, *Les Missions. Histoire de l'expansion du catholicisme dans le monde,* Parigi 1936, pp. 158-62, 271-77, 290-97, 310-11, 399-408; P. Lesourd, *Histoire des missions catholiques,* Parigi 1937; P. D'Elia, *Evangelizzazione della Cina,* in *Enc. Catt.,* III, coll. 1656-68. Per il massacro di Tien-Tsin: M. Collard, *Les martyrs de Tien-Tsin, 21 juin 1870,* Parigi 1926; J. Hubrecht, *Une effroyable hécatombe. Les martyrs de Tien-Tsin le 21 juin 1870, d'après les documents contemporaines,* Pechino 1928. Per le stragi dei « Boxers »: C. Testore, *Palme e Corone sul Fiume Giallo,* Roma 1955, pp. 1-93; per l'epoca più recente: C. Snigo, *Nella terra di Mao-Tse-Tung,* Roma 1951; A. Galter, *Le « Livre Rouge » de l'Église persecutée,* Parigi 1956², pp. 139-62.

Celestino Testore

CINCUINO, monaco di S. PIETRO IN CRAIK, beato. Fu monaco e fabbro nel monastero di S. Pietro in Craik (?) generalmente localizzato a Lindisfarne (Isola Santa). La sua memoria è ricordata il 18 giug. nei martirologi dopo Ménard. Negli *Acta Sanctorum* viene collocato tra i *praetermissi* del 18 giug., perché la sua *Vita* era ancora sconosciuta. Questa *Vita* verrebbe citata nel *Carmen de Abbatibus* di Aethelwulf (in PL, XCVI, col. 1335 e in MGH, *Poetae,* I, pp. 590-91), ma non basta a dimostrare l'esistenza di un culto.

Il poeta lo chiama una sola volta « santo », e anche occasionalmente, e descrive la sua morte, che fu nota per la visione di un suo confratello.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, p. 551; Zimmermann, II, p. 331.

Alfonso M. Zimmermann

CINDEO, santo, martire di ASSIOPOLI: v. CIRILLO, CINDEO, ZENONE e cc., ss., mm.

CINDEO, santo, martire di NICOMEDIA: v. LEONZIO, CIRIACO, VITO, CINDEO e cc., ss., mm.

CINDEO, santo, martire di SIDA in Panfilia. Il *Sinassario Costantinopolitano* ricorda l'11 lugl. C., prete di Sida in Panfilia, martire della persecuzione dioclezianea. Successivamente, il 1° ag., in un gruppo di nove martiri ugualmente uccisi a Sida in Panfilia sotto Diocleziano, viene ricordato un C. che probabilmente va identificato col nostro santo. Il *Martirologio Romano* lo ricorda l'11 lugl., mentre al 1° ag. viene escluso dal gruppo commemorato anche dal *Sinassario Costantinopolitano.*

Vittricio, vescovo di Rouen all'inizio del sec. V, presenta C. come uno dei santi ritenuti taumaturghi.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 21-22; *Acta SS. Iulii,* III, ibid. 1757, p. 186; Vittricio di Rouen, *De laude sanctorum,* 11, in PL, XX, col. 453; *Synax. Constantinop.,* coll. 813-14, 860-62; *Martyr. Hieron.,* pp. 210, 241; Delehaye, *Origines,* II, pp. 250-51, 356; *Martyr. Rom.,* pp. 281-82, 317-19, n. 6; Garitte, p. 51, n. 19.

Antonio Rimoldi

CINDINO, santo. Con questo nome è ricordato, soltanto nel Calendario marmoreo di Napoli al 20 febb., un santo che il Mazzocchi identifica con l'Acindino che subì il martirio assieme ad altri, in Persia, sotto Sapore verso la metà del sec. IV (v. ACINDINO, PEGASIO, AFTONIO e cc., ss., mm. in Persia). C. potrebbe anche essere il compagno di Saturnino, ricordato dal *Martirologio Geronimiano* al 16 giug. (a Messina, senza fondamento); se lo si possa identificare con il Κίνδος, menzionato il 10 marzo nel *Breviario Siriaco* e corrottosi poi in Quindeo e in Vindeo, non è facile dire. Il Delehaye propende per la identificazione con il Κινδαῖος, vescovo di Pisidia, che il *Sinassario Costantinopolitano* commemora il 19, il 20 e il 21 febbraio.

BIBL.: Tillemont, VII, p. 88; Ughelli, VI, p. 112; A. S. Mazzocchi, *In Vetus Marm. S. Neapol. Eccl. Kalendar. Comment.,* I, Napoli 1744, p. 64; *Synax. Constantinop.,* col. 476; *Martyr. Hieron.,* p. 321, n. 13; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 12, 14.

Domenico Ambrasi

CINEBURGA, CINESVIDE e TIBBA, monache in INGHILTERRA, sante. Cineburga e Cinesvide, secondo la tradizione del monastero di Peterborough, dove hanno culto millenario, erano sorelle dei re di Mercia, Merwald e Wulfher. Cineburga, poi, sarebbe divenuta regina come moglie di re Alcfrido di Northumbria. Non si conosce la sorte di Alcfrido dopo la sua ribellione contro il padre, ma dopo poco Cineburga poté tornare in patria, dove da lei, o dai suoi fratelli, fu fondato un monastero nel luogo oggi chiamato Castor. Là venne raggiunta dalla sorella Cinesvide, che probabilmente le succedette nella direzione del monastero. Le due sante sono ricordate insieme con s. Tibba, che sarebbe stata loro cugina o cognata e che avrebbe passato molti anni della sua vita nella solitudine e nella preghiera: non è assodato, però, se ella visse nel monastero o in una cella isolata nelle vicinanze. Le reliquie furono trasferite da Castor a Peterborough nel 933, oppure nel 1005, in occasione della restaurazione del monastero. La festa ricorre il 6 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 441-47; W. Dudgale, *Monasticon Anglicum,* I, Londra 1817, pp. 346-68; C. Plummer, in *Venerabilis Bedae opera historica,* II, Oxford 1896, pp. 175-76; J. Capgrave, *Nova Legenda Angliae,* ed. C. Horstman, II, Oxford 1901, pp. 130-32; Zimmermann, I, pp. 290, 293-94; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 500-501.

Justo Fernández Alonso

CINI, Adelaide, da La Valletta, serva di Dio. Nata, ultima di tredici figli, il 25 ott. 1838, a La Valletta (Malta), la C. rifiutò il matrimonio propostole dai genitori per consacrarsi ad opere di apostolato. Sostenuta dal direttore spirituale, il p. Giovanni Tabone, e provvista di cospicui mezzi finanziari da parte di un certo Asphar, si dedicò in special modo alla riabilitazione delle donne perdute. Girò per le principali città dell'isola, raccogliendo le « maddalene » e le ragazze in pericolo; creò, infine, nella casa paterna l'ospizio intitolato al S. Cuore, nel quale diede sviluppo e organicità alle varie iniziative già intraprese (assistenza alle madri nubili, ai bambini illegittimi, e altre). Chiamò a collaborare le suore del Buon Pastore, ma l'anima di tutto il vasto complesso rimase sempre lei, anche quando un penoso vizio cardiaco e una grave forma di idropisia le impedirono ogni movimento. Morì in Harum il 28 marzo 1885 in fama di santità; la causa di beatificazione fu introdotta con decreto del 23 febb. 1910.

Bibl.: AAS, II (1910), pp. 162-66; *Ind. Caus.,* p. 1.

Cosimo Petino

CINI, Giovanni, da Pisa, beato. Nato a Pisa verso il 1270, il C. fu soldato della Repubblica Pisana e tenne, probabilmente, una condotta poco edificante. L'8 ott. 1296 prese parte a un vile attentato contro Matteo, arcivescovo eletto di Pisa, e questa malefatta fu la causa remota della sua conversione: dopo aver scontato la pena comminatagli per il crimine, il C., infatti, si diede a vita penitente e vestì l'abito del Terz'Ordine francescano. Dal 1305 in poi fu più volte presidente della « Pia casa della misericordia », istituzione di carità in favore del basso popolo; al C. si deve, inoltre, la diffusione della pratica di portare l'elemosina di notte a coloro che si vergognavano di riceverla pubblicamente. Egli condusse in seguito vita eremitica a Pisa, presso la Porta della Pace: per questo di solito è chiamato « Giovanni della Pace ».

Poiché molti manifestavano il proposito di imitarlo, il C. fondò la Congregazione degli Eremiti Terziari Francescani, detti « Fraticelli », istituzione ora estinta. Il beato ebbe il merito di far rifiorire la vita religiosa nel romitorio di S. Maria della Sambuca e a lui è anche attribuita la fondazione della Compagnia dei disciplinanti di S. Giovanni Evangelista, la cui chiesa si trovava presso la citata Porta della Pace. Ivi il C. passò gli ultimi anni della sua vita, murato in una piccola cella e ricevendo la Comunione da una finestra: ivi morì fra il 1331 e il 1340.

Sepolto nel cimitero monumentale di Pisa in una tomba decorata da affreschi, le sue reliquie nel 1856 furono trasportate nella chiesa dei Conventuali della stessa città. Il 10 sett. 1857, Pio IX approvò il culto del C. che è festeggiato il 12 novembre.

Bibl.: S. Barsotti, *Un nuovo fiore serafico. Il Beato Giovanni C. Confessore Pisano, Soldato ed Eremita,* Quaracchi 1906; *Martyr. Franc.,* p. 436; L. da Clary-G.C. Guzzo, *Aureola Serafica,* VI, Venezia 1954, pp. 97-104; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 326; W. Forster, in LThK, V², col. 1021.

Rodolfo Toso d'Arenzano

CINNIA (Kinnia) di Druim-Dubhain, santa. Figlia di Echa, re dell'Argiell nell'Irlanda settentrionale, C. era stata destinata dal padre a sposare Corbmac, figlio di Carbreus, figlio di Neill il Grande, re d'Irlanda. Ella però, sentendosi chiamata a servire il Signore, rifiutò ostinatamente il matrimonio e infine Echa, per intervento di s. Patrizio, cedette, chiedendo però che il santo, con le sue preghiere, gli aprisse il regno dei cieli. Patrizio si impegnò a esaudire la richiesta e C. poté così ricevere il velo, entrando nel monastero di Druim-Dubhain (ca. il 480), dove morì poco tempo dopo (ca. 482).

È interessante notare che C., celebrata in molti martirologi al 1° febb., è identificata dal Lanigan con Cinnemum e Richella, supposte sorelle di s. Patrizio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1734, pp. 92-97; O'Hanlon, II, pp. 228-34; J. Gammack, in DCB, I, p. 546; Holweck, p. 213; Baudot-Chaussin, II, p. 6.

Mario Salsano

CIONI, Giovanni Battista, da Lucca, venerabile. Nato l'11 nov. 1556, terzo figlio dei nobili Francesco e Maddalena Bertolini, il C. frequentò la chiesa dei Domenicani, dove erano educati i giovani lucchesi, e vi conobbe s. Giovanni Leonardi. Quando questi fondò la Congregazione della Madre di Dio (oggi Ordine), il C. ne fu il primo compagno. Ordinato sacerdote il 18 febb. 1581, fu in seguito rettore della chiesa di Corteorlandini e poi superiore della casa; tenuto da tutti in alta considerazione, fu di prezioso aiuto ai vescovi della diocesi, che gli affidarono la direzione del seminario. Umile e modesto, lavorò per la diffusione della sua Congregazione, formando religiosi pieni di spiritualità e di zelo. Morì a Lucca nel marzo 1623.

La causa di beatificazione fu introdotta il 28 sett. 1701 e, con decreto del 15 lugl. 1895, fu approvata l'eroicità delle virtù.

Bibl.: A. Aloisi, *Vita del Ven. G. B. C.,* Lucca 1863; A. Guerra, *Il Ven. G.B.C.,* Monza 1898.

Silverio Mattei

CIONI (Agazzari), Stefano, da Siena, beato. Il C. nacque a Siena (non a Bologna, come erroneamente è stato scritto) dal nobile Giovanni verso la metà del sec. XIV. In una sua *Vita,* compilata all'inizio del sec. XVI e inserita nelle costituzioni della Congregazione del S. Salvatore, si legge che il beato discendeva dalla nobile famiglia senese degli Agazzari: per questa ragione nei documenti posteriori gli viene attribuito ora il cognome C., ora Agazzari, ed ora l'uno e l'altro insieme, ma si tratta di un equivoco originato, sembra, dal fatto che le due famiglie erano legate da vincoli di consanguineità.

Ancor giovane il C., che era stato educato dai genitori con ogni cura, entrò nell'eremo agostiniano di Lecceto presso la città nativa, dove attese, oltre che alla meditazione e alla penitenza, allo studio delle lettere e delle scienze. Insieme col beato Giacomo di Andrea da Siena istituì una nuova Congregazione di Canonici Regolari che fu approvata da Gregorio XII con bolla del 3 apr. 1408. In questo stesso anno il C. si trasferì a Fiesole, dove promulgò l'accennata bolla. Alla nuova milizia spirituale si unì anche il b. Filippo Agazzari, il celebre autore degli *Assempri.* I dissensi sorti nell'Ordine ebbero come conseguenza il ritorno di Lecceto e del b. Filippo tra gli Eremiti con quasi tutti coloro che ne erano partiti. Il C. con alcuni confratelli superstiti, dopo avere trascorso circa un quinquennio a Fabriano, il 23 sett. 1414 ottenne da Gregorio XII il monastero di S. Ambrogio di Gubbio, dove si stabilì con i suoi. La nuova Congregazione però non tardò a fondersi, come appare da una bolla di Martino V del 5 giug. 1418, resa esecutoria dal beato Niccolò Albergati, arcivescovo di Bologna, il 4 marzo 1419, con la Congregazione dei Canonici Regolari di S. Maria di Reno, presso Bologna. Il beato C. ne fu superiore generale.

Illustre per santità di vita e per il dono dei miracoli, il C. si spense a Bologna il 28 ott. 1433 e il suo corpo ebbe onorifica sepoltura nella chiesa del S. Salvatore.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* II, Madrid 1644, pp. 379 sg.; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1657, p. 110; L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1656, pp. 363-66; III, ibid. 1661, p. 505; L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* VI, Bologna 1680, pp. 411-18, 426-28, 435 sg., 444, 458-63, 487 sg., 515, 629-32; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 735-55; N. Creusen-G. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, pp. 425 sg., 446 sg.; N. Mattioli, *Antologia Agostiniana,* II, Roma 1898, p. 53; P. De Töth, *Il B. Card. Niccolò Albergati e i suoi tempi,* I, Acquapendente 1934, pp. 229-33, 250; Baudot-Chaussin, X, p. 931.

Agostino Giacomini

CIPRIANO di Brescia, santo, martire: v. Savino e Cipriano, ss., mm.

CIPRIANO, abate di Calamizzi, santo. Nato in Calabria, a Reggio, tra il 1100 e il 1120, C., figlio di medico e medico egli stesso, ben presto abbandonò la sua professione per vestire l'abito monastico nell'abbazia greca del S.mo Salvatore di Calomeno, nell'arcidiocesi di Reggio. Ivi condusse una santa vita, caratterizzata dalle asprezze ascetiche proprie del monachesimo italo-greco; usciva dal monastero solo per mortificarsi nelle selve vicine e si cibava solo di erbe e legumi.

Divenuto abate di S. Niccolò di Calamizzi (Reggio), resse la comunità con l'esempio delle sue virtù monastiche, più che con l'autorità della carica; per sua cura fu restaurata la chiesa e il cenobio che, inoltre, fu arricchito da lui stesso di arredi sacri e libri. La fama della sua santità si diffuse in Calabria e in Sicilia, per cui da ogni parte si accorreva a lui, non solo per averne consiglio, ma anche per implorare il suo intervento nelle calamità della vita. Generoso verso i poveri e i sofferenti, l'abate curò gratuitamente molti malati, guarendone alcuni miracolosamente. Ricco di meriti, morì il 20 nov. 1190 e fu sepolto nella chiesa del monastero.

È da notare che il Menniti (seguito dal Rodotà) fissò la morte di C. al 904, spostando così in alto tutta la cronologia del santo: l'arbitrarietà di questa data, però, e l'attendibilità dell'altra, qui accettata, è divenuta evidente con la recente scoperta della *Vita* greca di C. che, scritta immediatamente dopo la sua morte, nel 1240 fu trascritta dal monaco Lorenzo di Calamizzi in un cod. passato poi al monastero di S. Caterina al Monte Sinai (n. 522, ff. 219-22). Questa biografia è stata analizzata e pubblicata da G. Schirò (in *Boll. della Badia Greca di Grottaferrata,* IV [1950], pp. 65-83) il quale, inoltre, ha edito (in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania,* XV [1946], pp. 21-22) il *Syntomon* composto in onore di C. dall'innografo Stefano e contenuto nel cod. E, Y, I (f. 21) di Grottaferrata. A Messina (cod. Mess. Gr. 86), infine, è un *Triodio* trascritto da Filippo di Bova nel 1280.

Bibl.: G. Marafioti, *Cronache e Antichità di Calabria,* Padova 1601, p. 57; G. Menniti, *Didatterio Basiliano,* Roma 1710, p. 471; G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae,* ed. T. Acerbi, ibid. 1737, p. 200; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, p. 47; P. Rodotà, *Dell'Origine, Progresso e Stato del Rito greco in Italia,* II, Roma 1758, pp. 103, 105; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana,* I, Cosenza 1876, pp. 162-63; G. Mercati, *Un Santo di Calabria e non di Oriente,* in *Bessarione,* XXXIII (1917), pp. 120 sgg.; id., *Per la storia dei Manoscritti Greci,* Città del Vaticano 1936, pp. 162-63; BHG, III, p. 18, n. 2089.

Francesco Russo

CIPRIANO (lat. *Thascius Caecilius Cyprianus*), vescovo di Cartagine, santo.

Sommario: I. La vita. - II. Le opere. - III. La dottrina. - IV. Iconografia. - V. La « Coena Cypriani ».

I. La Vita. Oltre ai suoi scritti (in particolare le *Lettere*) e agli *Acta proconsularia,* illuminano la sua biografia una *Vita* scritta dal diacono Ponzio

nella seconda metà del III sec. e una breve notizia del *De viris illustribus* (cap. 77) di s. Gerolamo. Nato a Cartagine ca. il 210 da famiglia pagana assai agiata (*Vita,* 2, 7; 15, 1), ricevette una compiuta istruzione retorica. Esercitò forse l'avvocatura; certo fu brillante maestro nella sua città. Legato agli ambienti aristocratici, condusse vita dissipata e moralmente riprovevole (*Ad Donatum,* 3-4) fino a ca. il venticinquesimo (secondo altri il quarantesimo) anno di età, quando, per ragioni a noi ignote, sperimentò una travagliosa crisi spirituale: « quand'io sospiravo nelle tenebre e nella notte profonda, quando venivo sbalestrato di qua e di là nel mare burrascoso del mondo senza conoscere lo scopo della mia vita, lontano dalla verità e dalla luce, allora, nella mia miseria morale, mi sembrava irraggiungibile ciò che la grazia del Signore mi prometteva per la mia salvezza... ».

Il maggiore ostacolo alla conversione era di ordine morale: « com'è possibile una trasformazione radicale, come si fa a rigettare subito tutto quello che è cresciuto assieme a me e col tempo è divenuto una seconda natura? » (*Ad Donatum,* 3-4). Alla soluzione delle sue intime difficoltà C. fu guidato dal presbitero Ceciliano, verso il quale egli conservò sempre una profonda venerazione « considerandolo non già come un amico, ma come padre che gli aveva dato nuova vita » (*Vita,* IV, 1-2). Lo stupore per il profondo mutamento verificatosi in lui fu rievocato più tardi da C. con commosse parole: « ho ricevuto dal cielo un nuovo spirito; la seconda nascita mi ha trasfigurato in un uomo nuovo; ciò che prima mi sembrava dubbio, acquistò nuovamente consistenza, si aprì ciò che era chiuso, si rischiararono le tenebre, divenne facile ciò che prima sembrava difficile... Tutto quello che possiamo viene da Dio » (*Ad Donatum,* 4). Divenuto cristiano, egli praticò generosamente i precetti evangelici: « Fin dai suoi primi passi nella fede credette non potervi essere cosa più degna di Dio se non l'osservanza della continenza, persuaso che solo reprimendo la concupiscenza della carne con l'esercizio vigoroso e costante di un'integra castità, cuore ed intelligenza possono divenire idonei ad accogliere la verità nella sua pienezza » (*Vita,* II, 4). Inoltre, vendette parte dei suoi beni patrimoniali per distribuirne il ricavato ai poveri e si dedicò con passione allo studio della Scrittura e di Tertulliano (*Vita,* IV, 2; Gerolamo, *De viris ill.,* 67).

Ordinato sacerdote ca. il 248, poco tempo dopo, morto Donato vescovo di Cartagine, fu chiamato a succedergli (ca. 249) per acclamazione popolare (*Vita,* V, 1 sgg.), nonostante l'avversione di cinque presbiteri, che si mantennero invidi e ostili durante il suo intero pontificato (*Ep.* 43, 1; *Vita,* V, 6). La sua fervida attività pastorale, rivolta ai poveri, ai bisognosi, alla riforma dei costumi, all'esaltazione della verginità, subì un brusco arresto con la persecuzione di Decio (250), bandita con un editto inedito e inatteso dopo ca. trent'anni di tregua per la cristianità. Molti furono allora i cristiani che rin-



CIPRIANO di Cartagine. Scuola fiorentina, *Ritratto di C.* Firenze, Battistero (secc. XIII-XIV).

(foto Soprint. Gall. Firenze)

negarono la propria fede sia per paura, sia per non aver valutato in tutta la sua gravità l'accettazione e la sottoscrizione del libello di abiura. Ricercato dalla folla pagana per essere gettato ai leoni (*Ep.* 59, 6, 1; *Vita,* VII), C. non volle lasciarsi prendere per non abbandonare senza guida la Chiesa cartaginese sconvolta dalle defezioni e, per ispirazione divina e per consiglio di amici autorevoli, si nascose in un rifugio non lontano dalla città, donde mantenne un'assidua corrispondenza (una ventina di lettere) con la comunità e col clero, esortandolo a perseverare e suggerendo le misure opportune per la salvezza della Chiesa e l'assistenza agli arrestati (*Epp.* 5-7; 9-14; 27-31; 35-43). A Roma, dove la notizia della fuga di C. era stata conosciuta per mezzo dei cinque presbiteri che già avevano contrastato la sua elezione episcopale (*Epp.* 8, 1; 20, 1), il clero paragonava il vescovo cartaginese al pastore mercenario della parabola, finché C. non poté illustrare la sua attività durante la persecuzione chiarendo i motivi del suo allontanamento dalla città.

Più grave fu la questione dei *lapsi,* cioè dei cristiani rinnegati, all'interno della stessa Chiesa cartaginese. I presbiteri oppositori, capitanati da Novato e aiutati dal ricco Felicissimo, oltre ad aizzare i fedeli contro il vescovo, sostenevano che bastava una raccomandazione di un « confessore » perché un rinnegato fosse riammesso nella comunità (*Epp.* 43, 1-3; 45, 4, ecc.). Contro questo movimento lassista che intaccava la stessa autorità episcopale, C. reagì con fermezza e decisione scomunicando i ribelli (*Epp.* 16, 4; 34, 1-3). In risposta, questi eles-



CIPRIANO di Cartagine. Maestro di Ristonchi, *C.* (a des.) *con s. Cornelio papa.* Codiponte (Lucca), Pieve (sec. XV).

(foto Soprint. Gall. Firenze)

sero un altro vescovo, Fortunato, e inviarono a Roma Novato per guadagnare quel clero alla propria causa. Anche a Roma, per la stessa questione dei *lapsi*, era scoppiato uno scisma sotto la spinta del rigorista Novaziano, eletto in contrapposizione al papa Cornelio. Frattanto C., ritornato a Cartagine dopo quindici mesi di assenza, radunò un concilio di una settantina di vescovi in cui stabilì le modalità per la riammissione dei *lapsi*, graduando nel tempo e nella forma la penitenza a cui dovevano sottostare seconda la gravità della colpa (*Epp.* 55-57; 59): ai *libellatici* poteva essere concessa la Comunione dopo un conveniente periodo di prova, mentre ai *sacrificati* era prescritta la penitenza per tutta la vita e solo in punto di morte era concesso il perdono; i membri *lapsi* del clero venivano deposti. Del turbamento del vescovo di fronte alle numerose defezioni fa fede questo passo del *De Lapsis* (cap. 4): « Ho il cuore straziato, né a lenire le mie pene giovano la mia incolumità e la mia personale salute, perché nelle ferite del gregge c'è pure, e più profonda, la ferita del pastore. Io unisco il mio cuore al cuore di ognuno e nella tristezza mi sento oppresso da un cumulo di affanni... Insieme coi fratelli abbattuti mi sento anch'io prostrato dalla compassione ». Le disposizioni del concilio cartaginese furono approvate da Roma, dov'erano state prese analoghe misure. Ma C. dové lottare assiduamente contro le insidie degli avversari, combattendo gli scismatici non solo in Africa, ma anche in Spagna e in Gallia: indusse, ad es., papa Stefano a deporre il vescovo novazianista di Arles, Marciano (*Epp.* 67, 68).

Non meno insonne fu l'attività assistenziale e pastorale di C. di fronte alle calamità abbattutesi sulla sua diocesi e sull'Africa in genere. Quando, in seguito alle deportazioni in massa dovute a una incursione di barbari nella Numidia, otto vescovi di quella regione chiesero aiuto a Cartagine, C. aprì una sottoscrizione raccogliendo in breve 200.000 sesterzi (*Ep.* 62). Nel 252-54 l'Africa fu devastata da una pestilenza, così descritta da Ponzio: « Un esecrando morbo devastatore di spaventose proporzioni colpiva ogni giorno gente senza numero, ognuno nella propria dimora, invadendo ad una ad una tutte le case, tra il terrore del popolo. Tutti inorridivano, piangevano, cercavano di evitare il contagio, abbandonavano spietatamente i loro familiari... Giacevano ormai per la città, nelle varie contrade, non più corpi umani, ma cadaveri a mucchi... Nessuno badò ad altro che a guadagni crudeli, nessuno trepidò rammentandosi che simile sciagura poteva capitare a lui, nessuno fece agli altri ciò che avrebbe voluto fosse fatto a sé » (*Vita,* IX, 1-4). In tali frangenti, C. non si limitò a inculcare il senso della carità nei fedeli, ammonendoli a prendersi cura dei bisognosi, ma organizzò con solerzia e generosità l'assistenza ai malati (senza distinzione fra cristiani e pagani), assegnando le diverse incombenze secondo le attitudini e le condizioni (*Vita,* X, 2-4). Si profilò allora anche la minaccia d'una nuova persecuzione, quando l'imperatore Treboniano Gallo, per scongiurare la pestilenza, indisse pubblici sacrifici agli dei. A Cartagine l'assenza del vescovo a tali cerimonie suscitò violente proteste e richieste di sanzioni (*Ep.* 58, 1); ma la calma tornò poco dopo.

Al principio del 255 ebbe inizio una controversia che in seguito assunse toni drammatici. Un laico, certo Magno, propose a C. il quesito se coloro che erano stati battezzati da scismatici dovevano essere ribattezzati (*Ep.* 69, 1). C. rispose ribadendo l'uso della Chiesa africana che, non ritenendo valido il battesimo amministrato dagli eretici (cf. Tertulliano, *De baptismate*), impartiva di nuovo il sacramento. La risposta non apparve soddisfacente a diciotto vescovi della Numidia che,

resi perplessi dall'uso romano di ammettere i battezzati dagli eretici con una semplice *consignatio* (imposizione delle mani e unzione), sottoposero i loro dubbi al concilio cartaginese. Dopo una conferma della legittimità dell'usanza africana (*Epp.* 69-71), il concilio di settantadue vescovi, tenuto a Cartagine nel magg. 256, approvò all'unanimità una risoluzione in tal senso e la comunicò al papa Stefano, affermando che l'episcopato africano non intendeva imporre a nessuno il suo modo di giudicare, ma non accettava da altri alcun mutamento di dottrina. Il criterio discrezionale di ogni singolo vescovo e la sua responsabilità soltanto di fronte a Dio (*Ep.* 72) furono riaffermati da C. a un vescovo della Mauritania (*Ep.* 73) e un nuovo concilio di ottantasette vescovi, da lui convocato nel sett. 256, si pronunziò unanime contro l'uso romano. Questo fu invece additato come il solo legittimo dal papa (« nihil innovetur, nisi quod traditum est »), il quale, poco tenero per C., non ammise neppure alla sua presenza i latori della pronunzia sinodale cartaginese (*Epp.* 74; 75, 25). C. non si diede per vinto e richiese il parere di alcune Chiese dell'Asia Minore, ottenendo il pieno assenso del vescovo Firmilliano di Cesarea, che criticò l'uso romano con molta asprezza (*Ep.* 75). Stefano minacciò d'altra parte di scomunicare C. e gli animi furono calmati soltanto dall'intervento moderatore di Dionigi di Alessandria. Gli avvenimenti successivi misero a tacere la questione.

Il 2 ag. 257 papa Stefano morì; il 30 ag. proruppe la persecuzione di Valeriano. In seguito al primo editto imperiale, C. fu interrogato dal proconsole Aspasio Paterno e, avendo serenamente confermato la sua fede cristiana, fu esiliato a Curubi, non lontano da Cartagine. Benché angustiato per la lontananza dal suo gregge (*Vita,* XI, 1 sgg.), condusse vita tranquilla, fu confortato dalla cordialità degli abitanti del luogo e dalle frequenti visite di correligionari e di amici, fra cui lo stesso biografo Ponzio (*Vita,* XII, 2 sg.), e continuò la sua attività di scrittore. Dopo un anno di esilio ebbe l'ordine, dal nuovo proconsole Galerio Massimo, di tornare a Cartagine; qui apprese la notizia di un nuovo editto imperiale che stabiliva la pena di morte contro i cristiani: erano presi soprattutto di mira gli esponenti più qualificati della comunità come vescovi, presbiteri, diaconi e laici influenti. C. si rese conto della gravità della situazione quando seppe che a Roma papa Sisto era stato martirizzato il 6 ag. Il 13 sett. 258 C. fu condotto alla villa del magistrato ma, essendo questi indisposto, l'udienza fu rinviata al giorno seguente. Durante la notte fu trattenuto nell'abitazione di un ufficiale, attorno alla quale si assiepò in ansia il popolo cristiano (*Vita,* XV, 5). Gli atti dell'interrogatorio svoltosi il 14 sett. nella sala di udienza del proconsole ci sono noti: richiesto di sacrificare, C. rispose con un netto rifiuto, per cui Galerio Massimo emise la sentenza di condanna a morte per decapitazione. Il martire esclamò: « Sia ringraziato Iddio » (*Atti,* IV, 3). Secondo Ponzio, C. avrebbe avuto già a Curubi una visione premonitrice del martirio (*Vita,* XII, 3 sg.).

Il racconto dell'esecuzione è descritto mirabilmente negli *Atti*: « C. fu condotto nella campagna di Sesto ed ivi si spogliò della sopravveste e piegò a terra il ginocchio e si prostrò in orazione al Signore. Ed essendosi spogliato della dalmatica, che consegnò ai diaconi, rimase con la tunica di lino e cominciò ad attendere il carnefice. Venuto poi il carnefice, ordinò ai servi che dessero al carnefice stesso venticinque monete d'oro. Dai fratelli venivano gettati davanti a lui pannolini e fazzoletti. Poi il beato C. si bendò di propria mano gli occhi e non potendo legarsi le fasce ai polsi, il presbitero Giuliano e il suddiacono gliele legarono. Così il beato C. sofferse il martirio » (V, 2-6). Il suo corpo, sottratto dai cristiani di notte, fu scortato processionalmente alla sepoltura in una località sulla via Massaliense.

L'anniversario della morte del santo era celebrato il 14 sett. non solo a Cartagine, ma in tutta l'Africa (Agostino, *Sermo* CCCX, 1), a Roma (*Depositio Martyrum*: *XVIII Kal. oct.*), a Costantinopoli (Gregorio Naz., *Or.* 24), in Spagna (Prudenzio, *Peristeph.,* XIII). La sua vita intensa, la sua dedizione generosa al gregge, la morte gloriosa gli accattivarono reverente gratitudine e culto esteso. Cartagine elevò alla sua memoria ben tre basiliche: una sul luogo del martirio, un'altra sulla sua tomba e una terza non lontana dal porto. Le reliquie di C. sono oggi venerate a Lione e presso l'abbazia di Compiègne. Le circostanze della traslazione si ricavano dal racconto di Floro di Lione (m. ca. 860): alcuni legati di Carlo Magno, reduci dall'Oriente, si fermarono a Cartagine: constatata con stupore l'incuria con cui erano tenute le reliquie dei martiri, chiesero di prendere seco quelle di C. e di due martiri scillitani, Sperato e Pantaleone, e col prezioso carico sbarcarono ad Arles. Qui intervenne Leidrado, vescovo di Lione, che fece trasferire nella sua chiesa le reliquie, di cui una parte fu successivamente traslata presso l'abbazia (BHL, I, p. 456, n. 3045; PL, CIV, coll. 349-52).

II. Le Opere. Le opere di C. sono tutte d'occasione, nel senso che nacquero dall'esigenza di precisare la dottrina, correggere errori, promuovere virtù, dirimere controversie in circostanze storicamente determinate. Non consideriamo qui i molti scritti pseudo-ciprianei. Le opere sicuramente autentiche si possono dividere in quattro gruppi: opere dogmatiche, apologetiche, morali ed epistole.

a) Dogmatiche: *Testimonia ad Quirinum,* in 3 libri (248). Sono un'antologia compilata a richiesta d'un amico e comprendente passi della Scrittura diretti contro i giudei (ll. I-II) o idonei a inculcare nei cristiani l'osservanza dei precetti morali (l. III). *De lapsis* (251). C. fa un vivacissimo quadro dei costumi rilassati dei cristiani (ra-

gione del cedimento di fronte alla persecuzione), ma in pari tempo descrive episodi di eroismo; dirige una violenta polemica contro gli avversari religiosi e raccomanda ai *confessores* la maggiore cautela nella questione della riammissione; minaccia ai caduti i rigori della giustizia divina, ma lascia intravedere ai pentiti i bagliori della speranza. *De catholicae ecclesiae unitate* (251). Scritto presentato al primo concilio di Cartagine sulla questione dei *lapsi.* Contro gli scismatici, C. sostiene che la Chiesa, voluta da Cristo, è una ed è fondata su Pietro: fuori della Chiesa non è possibile la salvezza.

b) Apologetiche: *Ad Donatum* (246). È uno scritto autobiografico diretto a un amico: C. traccia un quadro eloquente della corruzione pagana, contemplata dalla cima d'una immaginaria montagna, ed esalta i vantaggi e la gioia della conversione, non senza concessioni a *excursus* descrittivi e a procedimenti della retorica convenzionale, ma con schietti slanci d'entusiasmo e di tenerezza.

Ad Demetrianum (252). Abbandonandosi a sproporzionate elucubrazioni sulle eterne trasformazioni della natura, C. dimostra, contro il libellista Demetriano, che i cristiani non sono responsabili delle calamità verificatesi nel mondo romano (è l'epoca della peste): esse non sono dovute all'abbandono degli antichi culti, bensì all'incredulità e all'immoralità dei pagani. Benché percorsa dalla fiduciosa prospettiva dell'altra vita, l'opera risente d'un vacuo cicaleccio retorico. *Ad Fortunatum* (257). E' una raccolta, redatta a richiesta del vescovo Fortunato, di passi biblici atti a illustrare i doveri dei cristiani e a stimolarne la resistenza in occasione delle persecuzioni. *Quod idola dii non sint* (ca. 246). Le idee teologiche di Tertulliano (*Ad nationes, Apologeticum*) sui demoni e il Cristo sono contaminate con le concezioni filosofiche di Minucio sull'eternità di Dio, la Provvidenza e la religione naturale. Tale contaminazione è apparsa ad alcuni priva di originalità; ma non sembra legittimo dubitare dell'autenticità dell'opera.

c) Morali: *De habitu virginum* (249). Distinguendo nettamente fra precetto e consiglio, C. rivolge un'istruzione pastorale alle vergini, invitate a seguire una vita di mortificazione e a non cercare motivi di gloria e di successo nella bellezza del corpo, nella ricchezza e nello sfarzo dell'abbigliamento, nella ricercatezza dell'acconciatura. Modello è il *De virginibus velandis* di Tertulliano. *De dominica oratione* (252). Sermone ispirato a Tertulliano e forse pronunziato per i catecumeni nella preparazione al Battesimo. È un commento alle singole parti del *Pater noster,* preceduto da considerazioni sulla necessità della preghiera e sull'eccellenza di quella insegnata da Gesù. *De mortalitate* (252-53). Esortazione ai cristiani perché vincano il senso di scoramento indotto negli animi dallo spettacolo di desolazione e di morte dovuto alla pestilenza: per i cristiani la morte è un guadagno, segnando il distacco dai beni terreni e la conquista di quelli eterni.

d) Le *Epistulae.* Sono 81 lettere (16 di corrispondenti) scritte fra il 248 e il 258 e conservate in più di 150 codd.; costituiscono la parte più viva e ricca della produzione letteraria di C.: presentano spunti dogmatici, etici, ascetici, biografici, mostrando quella singolare fusione di vigore autoritario e di comprensiva bontà che caratterizzò l'animo e l'azione del santo. Il vivo senso della disciplina, della gerarchia e dell'unità della Chiesa, la prudenza che si erige persino contro gli eccessi di zelo di chi cerca il martirio, la fermezza nella difesa delle prerogative episcopali, la dolcezza nella consolazione degli imprigionati e dei sofferenti, l'intensità della fede nella contemplazione delle divine promesse e del premio di là dalla morte, conferiscono a queste lettere il valore di un documento umano e pastorale di primissimo ordine. Fra le lettere più belle, si ricordano almeno la sesta e la decima.

Non vogliamo qui soffermarci sugli aspetti stilistici dell'opera di C. La sua dipendenza da Tertulliano è evidente e fu già sottolineata da s. Gerolamo: questi desume dalla testimonianza di Paolo da Concordia che C. « non passava giorno senza leggere Tertulliano e diceva spesso "Dammi il maestro" indicando Tertulliano » (*De viris ill.,* 63). Ma, pur seguendo talora pedissequamente il modello, C. mostra ovunque una tenerezza priva di languori, ma incline alla persuasione che sulla pagina si traduce in andamenti stilistici flessuosi, ben lontani dalle veementi spezzature tertullianee. L'insidia dello stile di C. è la retorica, con le eredità della diatriba scolastica, coi *flosculi* e talora il cattivo gusto delle comparazioni barocche e delle eleganze ricercate, con le clausole ritmiche e le assonanze; ma nelle opere e nei passi migliori si rileva una sobrietà intensa, una semplicità palpitante di sentimento. *De opere et eleemosynis* (252-53). Come l'acqua del Battesimo cancella i peccati, così le opere della giustizia e della misericordia servono alla remissione delle colpe. Ripetendo tali massime ai ricchi avvezzi a giustificare la loro avarizia con la paura della povertà, C. li invita ad essere più generosi: chi dona al povero si fa creditore di Dio. *De bono patientiae* (256). Benché ispirato a Tertulliano, il trattato rivela una diversa disposizione d'animo: all'umore ardente e bizzarro del suo modello, C. oppone la tenera dolcezza del proprio cuore, mostrando come l'esempio della pazienza ci venga da Dio che sopporta le nostre offese e dal comportamento di Gesù in mezzo agli uomini, e sollecitando i cristiani anche di fronte alle persecuzioni. *De zelo et livore* (256-57). Flagella, servendosi anche di passi scritturistici, il carattere odioso e le conseguenze funeste della gelosia e dell'invidia.

III. La Dottrina. Il pensiero di C. non ha importanza nel campo teologico-dogmatico sia per



Cipriano di Cartagine. *C. allo scrittoio*. Pagina miniata della *Vita di S. Cipriano*, di Ponzio Diacono. Città del Vaticano, Biblioteca, Urb. Lat. 63, f. 8v (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)



CIPRIANO di Cartagine. Paolo Veronese, *C. e Cornelio ai piedi di S. Antonio abate.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVI).

(foto Alinari)

la mancanza di sistematicità, sia per la prevalenza degli interessi etico-apologetico-parenetici nell'animo del santo. Merita, tuttavia, qualche attenzione l'idea centrale della sua produzione, che è quella dell'unità della Chiesa e dell'amore per essa: « habere non potest Deum Patrem qui Ecclesiam non habet Matrem » (*De unit.,* 6). Base dell'unità della Chiesa è la sua unione con la cattedra di Pietro e, pertanto, il riconoscimento del primato di Roma. A questo riguardo va detto che il cap. 4 del *De unitate,* giunto in due redazioni diverse, presenta non pochi problemi: nella redazione più breve, scritta nel periodo della controversia col papa Stefano, il primato di Pietro non è affermato con troppa chiarezza; nella stesura più ampia si legge invece esplicitamente: « Su di lui [Pietro] edifica la chiesa e gli affida le pecore da pascolare. E sebbene a tutti gli Apostoli conceda eguale potere, tuttavia stabilì una sola cattedra e determinò con la sua autorità l'origine e la natura dell'unità. Certamente quel che era Pietro erano tutti gli altri, ma il primato è dato a Pietro e ci si presenta una sola pietra e una sola cattedra. Tutti sono pastori; ma ci si mostra un gregge solo che *deve essere pascolato da tutti gli Apostoli con* unanime consenso. Chi non serba questa unità crede di conservare la fede? Chi abbandona la cattedra di Pietro sulla quale è fondata la Chiesa presume di essere nella Chiesa? ». Il passo può essere meglio compreso confrontandolo con l'affermazione dell'*Ep.* 59, 2 sgg. Ivi, infatti, parlando degli scismatici di Cartagine recatisi a Roma per patrocinare la loro causa, C. afferma: « Essi osano passare il mare per venire alla sede di Pietro ed alla Chiesa principale di dove è uscita l'unità episcopale » (« ad cathedram atque ad ecclesiam principalem unde unitas sacerdotalis exorta est »). In altre lettere C. paragona le varie Chiese ai rami di un medesimo albero di cui il tronco è la Chiesa di Roma che sta alle altre Chiese come Pietro agli altri Apostoli (*Epp.* 33, 1; 43, 5; 55, 8; 59, 14).

Sulla base di queste affermazioni unitarie, C. teme e combatte l'intrigo e l'invidia, la gelosia e la discordia tra i fedeli e i vescovi, affermando che anche le azioni più belle, e persino il martirio, privi dell'unità non servono a nulla (*De unit.,* 14, 15). Salvaguardare l'unità del vescovo coi fedeli e dei vescovi fra di loro, che è prova luminosa dell'ortodossia (*Epp.* 55, 24; 65, 4), è un'imperativo dell'azione episcopale: « Questa unità dobbiamo conservare con decisione e propugnare in particolar modo noi vescovi che siamo al governo della chiesa, così da dimostrare che anche l'episcopato è uno e indiviso. Uno è l'episcopato del quale teniamo ciascuno in solido una parte » (*De unit.,* 5).

Il rilievo dato da C. alla figura del vescovo (« unde scire debes episcopum in ecclesia esse et ecclesiam in episcopo et si qui cum episcopo non sint in ecclesia non esse » [*Ep.* 66, 8] e l'atteggiamento d'indipendenza dell'episcopato nei confronti di Roma in occasione della controversia battesimale sembra incrinare la coscienza unitaria di C. e il suo riconoscimento dei privilegi di Pietro: egli è stato infatti definito come il sostenitore di un puro episcopalismo. Ora, non c'è dubbio che il suo atteggiamento pratico nella polemica battesimale lasci perplessi e appaia contraddittorio con le posizioni teoriche; vanno però fatte alcune osservazioni: *a*) una dottrina chiara ed esplicita sul primato di Roma non esisteva nella teologia dell'epoca e non può essere pretesa da C., la cui formazione cristiana fu alquanto affrettata. *b*) Nella sua contrapposizione alla sede di Pietro, C. si credé in ottima fede e, anche se rasentò l'eresia e la scomunica, si sentì sorretto dal consenso dei vescovi d'una intera regione. Del resto, egli fece discendere proprio da un presupposto di unità le sue tesi battesimali: come può un eretico, che è fuori dell'unità della Chiesa, battezzare, cioè ammettere nell'unità? « Il battesimo è uno, come lo Spirito Santo è uno, come la Chiesa è una » (*Ep.* 70, 3). « Noi non ribattezziamo, noi battezziamo quelli che vengono dall'eresia, perché essi non hanno potuto ricevere niente dagli eretici » (*Ep.* 71, 1). *c*) *L'autonomia giurisdizionale dell'episcopato* locale dalla sede di Pietro probabilmente non ap-

parve a C. in contrasto col riconoscimento dell'unità della Chiesa. Alcune espressioni sembrano anzi mostrare la piena conciliazione delle posizioni contraddittorie: « purché il legame della concordia sussista e continui la fedeltà indissolubile all'unità della Chiesa cattolica, ogni vescovo regola egli stesso i suoi atti come crede » (*Ep.* 55, 7). Così, quando egli afferma categoricamente « ogni vescovo è libero nell'amministrazione della sua chiesa, salvo poi a rendere conto della sua condotta al Signore » (*Ep.* 71, 3), egli non ha l'animo del protestante né dello scismatico, né vuole far prevalere il suo orgoglio o quello della sua Chiesa su chicchessia e tanto meno sul papa: « noi non vogliamo far violenza né dettar legge ad alcuno » (*ibid.*).

Il prestigio di C. fu grandissimo negli ultimi secoli dell'antichità e nel Medioevo: basta scorrere le citazioni di Monceaux (*Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* II, Parigi 1902, pp. 359 sgg.) per rendersene conto. Tra gli altri, Lattanzio (*Instit.,* V, 1, 23 sgg.) loda la sua oratoria solenne e armoniosa ma non ricercata; per Gerolamo è superfluo indicare i prodotti dell'ingegno di C. « cum sole clariora sint eius opera ». In Oriente, nel secondo concilio di Costantinopoli (553), i macedoniani presentarono il *De Trinitate* di Novaziano col nome di C. per meglio avvalorare le loro tesi col prestigio di lui. Il numero dei codici medievali delle sue opere (ca. 150 mss. dell'epistolario) dimostra l'enorme diffusione degli scritti e della fama di C.

Bibl.: 1) fonti biografiche: oltre a BHL, I, pp. 307-308, nn. 2037-46, cf. Franchi de' Cavalieri, XXIV, pp. 117-38; A. Harnack, *Das Leben Cyprianus von Pontius: die erste christliche Biographie,* Lipsia 1913; P. Franchi de' Cavalieri, *Di un nuovo studio sugli Acta proconsularia di s. C.,* in *Studi Romani,* II (1914), pp. 189-215; J. Martin, *Die Vita et Passio Cypriani,* in *Histor. Jahrbuch d. Görresgesellschaft,* XXXIX (1919), pp. 674-712; H. Delehaye, *Les passions des martyrs,* Bruxelles 1921, pp. 84-104; R. Knopf-G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* Tubinga 1929, pp. 62-64; M. Pellegrino, *Vita e martirio di s. C.,* Alba 1955.

2) Opere: G. Hartel, in CSEL, 3 voll., Vienna 1868-71; B. Melin, *Studia in Corpus Cyprianeum,* Upsala 1946; L. Bayard, *St-Cyprien, Correspondance: contenu et formation de la collection,* Parigi 1961; M. Bévenot, *The tradition of manuscripts. A Study in the transmission of St. Cyprian's Treatises,* Oxford 1961. In particolare sul *De unitate*: J. Chapman, *Les interpolations du traité de s. Cyprien sur l'Unité de l'Église,* in *Revue bénédictine,* XIX (1902), pp. 246-54, 357-73; XX (1903), pp. 26-51; D. Van den Eynd, *La double édition du De Unitate de St-Cyprien,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XXIX (1933), pp. 5-24; M. Bévenot, *St. Cyprian's De Unitate chap. 4 in the Light of the manuscripts,* Roma 1938; P. De Labriolle, *St-Cyprien. De l'unité de l'Église catholique,* Parigi 1942. Tradd. italiane: *Opuscoli,* a cura di S. Colombo, Torino 1935; *Trattati e lettere scelte,* a cura di G. Auletta, Roma 1941.

3) Personalità e dottrina: oltre alle principali storie della letteratura latina cristiana, cf. *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 191-348; E. Freppel, *St-Cyprien et l'Église d'Afrique au IIIe siècle,* Parigi 1890³; F. W. Benson, *Cyprian. His Life, his Times, his Works,* Londra 1897; A. Melardi, *S. C. di Cartagine,* Potenza 1901; J. Ernst, *Stephan und der Ketzertaufstreit,* Magonza 1905; B. Poschmann, *Die Sichtbarkeit der Kirche nach der Lehre des hl. Cyprian,* Paderborn 1908; A. D'Alès, *La question baptismale au temps de St-Cyprien,* in *Revue des questions historiques,* LXXXVIII (1908), pp. 333-400; H. Koch, *Primat und der römische Primat,* Lipsia 1910; J. Ernst, *Neue Untersuchungen über Cyprian der Ketzertaufstreit,* in *Theologische Quartalschrift,* XCIII (1911), pp. 230-81, 364-403; id., *Cyprian und Papsttum,* Magonza 1912; A. D'Alès, *La réconciliation des lapsi au temps de Dèce,* in *Revue des questions historiques,* XCI (1912), pp. 337-83; B. Poschmann, *Zur Bussfrage in der Cyprianischen Zeit,* in *Zeitschrift für Katholische Theologie,* XXXVII (1913), pp. 25-54, 244-65; P. Monceaux, *St-Cyprien,* Parigi 1914; H. Delehaye, *Cyprien d'Antioche et Cyprien de Carthage,* in *Anal. Boll.,* XXXIX (1921), pp. 314-32; J. Tixeront, *St-Cyprien,* in *Mélanges de patrologie et d'histoire des dogmes,* Parigi 1921, pp. 153-209; A. D'Alès, *La théologie de St-Cyprien,* ibid. 1922; G. Bardy, *L'autorité du siège romain et les controverses du IIIe siècle,* in *Recherches de science réligieuse,* XIV (1924), pp. 255-72, 385-99; H. Koch, *Cyprianische Untersuchungen,* Bonn 1926; E. Caspar, *Primatus Petri,* in *Zeitschrift für Theologie und Kirche,* XXIV (1927), pp. 253-331; S. Colombo, *S. C. di Cartagine. L'uomo e lo scrittore,* in *Didaskaleion,* VI (1928), pp. 1-80; H. Koch, *Cathedra Petri,* Giessen 1930; id., *La sopravvivenza di C. nell'antica letteratura cristiana,* in *Ricerche religiose,* VI (1930), pp. 304-16, 492-501; VII (1931), pp. 122-32, 313-35; VIII (1932), pp. 6-17, 317-37, 505-23; IX (1933), pp. 502-22; *Martyr. Hieron.,* p. 506; B. Poschmann, *Ecclesia principalis. Ein Kritischer Beitrag zur Frage des Primats bei Cyprian,* Breslavia 1933; T. Spačil, *Può s. C. essere invocato come testimonio per il Primato?,* in *Orientalia christiana,* XIII (1934), pp. 225-50; T. Zapelena, *Petrus origo unitatis apud s. C.,* in *Gregorianum,* XV (1934), pp. 500-23; XVI (1935), pp. 196-224; G. Bardy, *La vie spirituelle d'après les pères des trois premiers siècles,* Parigi 1935; id., in DSp, II, coll. 2661-69; M. C. Chartier, *La discipline pénitentielle d'après les écrits de St-Cyprien,* in *Antonianum,* XIV (1939), pp. 17-42, 135-56; G. Nicotra, *La dottrina di C. sull'efficacia dei sacramenti,* in *Scuola cattolica,* LVIII (1940), pp. 490-504, 583-87; *Martyr. Rom.,* pp. 395-96; B. Poschmann, *Paenitentia secunda. Die Kirchliche Busse in ältesten Christentum bis Cyprian und Origenes,* Bonn 1940, pp. 368-424; J. H. Fichter, *St. Cecil Cyprian, early defender of the faith,* St. Louis 1942; E. L. Hurmell, *The Concept of Martyrdom according to St. Cyprian of Carthage,* Washington 1946; M. Pellegrino, *Studi sull'antica apologetica,* Roma 1947, pp. 107-49; G. Bardy, *La théologie de l'Église de St-Irénée au concile de Nicée,* Parigi 1947, pp. 191-251; Baudot-Chaussin, IX, pp. 327-38; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.,* III, coll. 1685-91; P. Brezzi, *La riconciliazione ecclesiastica nella disciplina penitenziale secondo s. C.,* in *Atti Accad. Pontaniana,* Napoli, n. s., IV, 1951; J. Ludwig, *Der heilige Martyrerbischof Cyprian von Karthago. Ein Kulturgeschichtliches und theologisches Zeitbild auf der africanischen Kirche des 3. Jahrhunderts,* Monaco 1951; G. Bardy, in DHGE, XIII, coll. 1149-60; J. Capmany, *« Miles Christi » en la espiritualidad de s. Cypriano,* Barcellona 1956; P. Th. Camelot, *St-Cyprien et la primauté,* in *Istina,* IV (1957), pp. 421 sgg.; L. Hertling, *La figura umana e religiosa di s. C.,* in *La Civiltà Cattolica,* CIX (1958), pp. 449-62; M. Pellegrino, *Eucaristia e martirio in s. C.,* in *Convivium Dominicum,* Catania 1959, pp. 133-50; G. Mongelli, *La chiesa di Cartagine contro Roma durante l'episcopato di s. C.,* Roma 1959; J. Capmany, *S. Cypriano de Cartago, maestro y pastor en la persecución,* in *Estudios Ecclesiasticos,* XXXIII (1959), pp. 275-302; P. Th. Camelot, in LThK, III², coll. 1'5-17.

Gian Domenico Gordini



Cipriano di Cartagine. J. B. Millé, *L'arresto di C.* Ninove, Chiesa di Notre-Dame (sec. XVIII).

(foto A.C.L.)

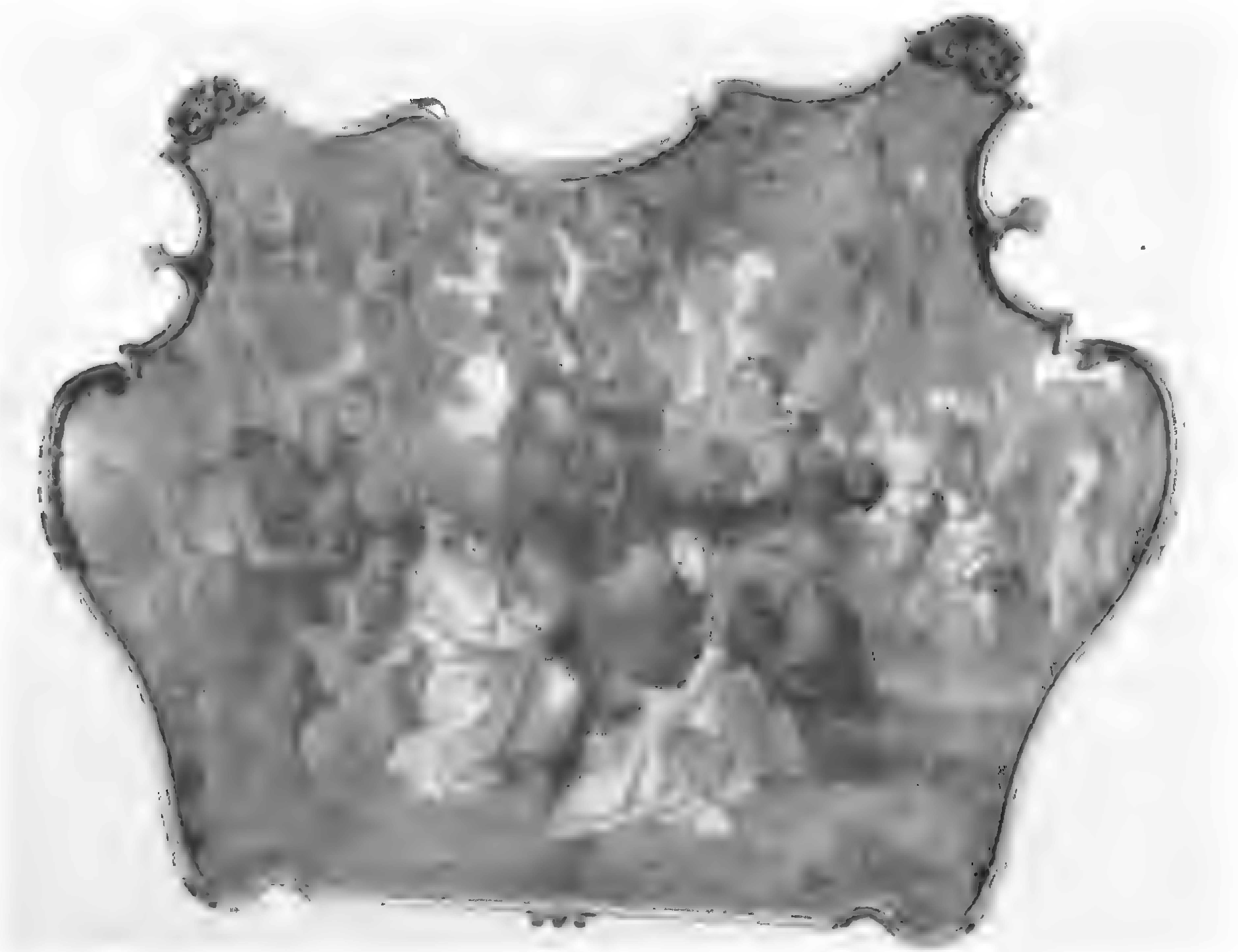
IV. Iconografia. Sebbene C. sia stato uno dei santi dei primi secoli meglio conosciuti e venga comunemente considerato come il più grande vescovo di Cartagine, il suo culto, pur vivissimo, non ebbe mai ampia diffusione. Questa è certo la causa della scarsezza dei documenti iconografici che lo riguardano. Le sue immagini sono generalmente isolate e, sebbene l'opera di lui abbia avuto ai suoi tempi una grande importanza nella storia della Chiesa africana, non esistono, praticamente, cicli narrativi della vita di C.

Il santo è generalmente raffigurato come un vescovo di mezza età, con una breve barba bianca e le insegne del suo grado. Talvolta figura accanto a lui o fra le sue mani la spada, strumento del martirio, o la corona di martire, o, più di rado, la palma. Molto spesso la figura di C. è associata a quella di papa Cornelio, poiché i due santi furono molto legati in vita e, soprattutto, perché le loro feste cadono nello stesso giorno. Essi appaiono insieme nel trittico del Maestro Ristonchi a Codiponte (Fivizzano): C. è in abiti vescovili, con l'estremità del pastorale avvolto in un *panisellus,* a ricordo, evidentemente, dei panni che i fedeli gli posero accanto al momento del martirio per raccogliere il suo sangue. Accanto a s. Cornelio, ai piedi di s. Antonio abate in trono, C. figura ancora nel dipinto di Paolo Veronese a Brera (sec. XVI).

Tra le immagini isolate, prive di specifici attributi iconografici, si ricordano la statua sul portale della Cattedrale di Chartres, il busto reliquiario nell'abbazia di S. Cornelio a Compiègne e il frontale del museo episcopale di Vich, opere tutte del sec. XIII. Fra le rappresentazioni più tarde, il mosaico di scuola fiorentina del sec. XIV del Battistero di Firenze e il pilastro del polittico di Sano di Pietro alla Pinacoteca di Siena.

Piuttosto numerose sono le miniature di codici raffiguranti C. Notevole fra esse è quella di scuola fiorentina del sec. XV che orna il manoscritto della *Cipriani opera,* proveniente dalla Biblioteca di Osuna e conservato nella Biblioteca Nazionale di Madrid.

Particolare menzione merita, infine, uno degli scarsi esempi di cicli narrativi della vita di C., la *Vita S. Cipriani,* conservata alla Biblioteca Laurenziana di Firenze (L. Plut 16, 22), in cui Francesco d'Antonio Chierici ha narrato, con disegni a inchio-



Cipriano di Cartagine. Anonimo del sec. XVIII (prob. J. B. Millé), *Martirio di C.* Ninove, Chiesa di Notre-Dame (foto A.C.L.)

stro, i principali avvenimenti della vita del santo vescovo di Cartagine.

Bibl.: J. Ludwig, *Der hl. Cyprian*, Monaco 1951; Kaftal, col. 300; Réau, III, p. 359.

Maria Chiara Celletti

V. La « Coena Cypriani ». Numerosi manoscritti medievali attestano la diffusione della « Coena Cypriani », che, attribuita per lungo tempo al vescovo di Cartagine, illustra un banchetto, allestito a Cana di Galilea, al quale il re Gioele avrebbe invitato vari personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Tale bizzarro componimento (collegato per tradizione ad un'opera di s. Zeno, l'*Ad Neophitos post baptisma*) successivamente rielaborato da Rabano Mauro e da Giovanni Imonide, si riduce ad un elenco di episodi, che si fingono accaduti durante il convito ma che sono diretti ad illustrare le caratteristiche bibliche dei convitati. Per molto tempo si credette che la « Coena » fosse scritta per scopi mnemonici e didattici (cf. *joca monachorum*), ma, se questa ipotesi poteva essere accettabile per la prima stesura e discutibile per il rifacimento di Rabano Mauro, è assolutamente inverisimile per l'adattamento di Giovanni Imonide. Questo infatti, che traspose il testo in poesia, vi aggiunse un prologo, un epilogo e una *Suppositio ad Papam*, contenente allusioni a personaggi reali e riconoscibili, volle fornire ad un pubblico colto una *satira saltata*, dove i primitivi intenti didattici erano volti in burla. Per conferire autorità alla sua opera Giovanni presenta l'intera « Coena » come il contenuto di quella lettera che papa Cornelio ricevette da C., ma, per scherzare con chi poteva intendere, non si trattiene dal dire di aver visto egli stesso, da Ostia, il venerando C. che presso Cartagine la compilava faticosamente: « quem ab Hostia conspexi, sub portu Carthaginis ».

Bibl.: Per i problemi connessi con l'origine e la destinazione di questo singolare componimento v.: V. De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana*, Bologna 1924, pp. 166-89.

Maria Vittoria Brandi

CIPRIANO, santo, martire di Corinto: v. Quadrato, Dionisio e cc. ss., mm.

CIPRIANO, abate di Genouillac, santo, martire. Gregorio di Tours, dopo aver definito C. uomo « di grande santità », dice di lui: « Gli è accaduto molte volte di guarire le mani deboli, di rendere ai paralitici l'uso delle loro membra e la vista ai ciechi. Tre lebbrosi hanno recuperato la salute grazie alle sue unzioni. E al presente non è raro che dei malati si vedano guariti pregando con fede sulla sua tomba » (*In gloria confessorum*, XCVIII, in PL, LXXI, col. 902). Adone, che compose l'elogio seguendo Gregorio, nel suo Martirologio lo menziona al 9 dic., certo arbitrariamente; alla stessa data Usuardo pose la memoria del santo abate e così pure le poche Chiese che lo celebrarono.

Altri particolari sulla figura di C. sono dati dalle *Vitae* di s. Amando (BHL, I, p. 54, n. 330) e di s. Soro (BHL, II, p. 1132, n. 7824): secondo questi testi, tre giovani dell'Alvernia, e cioè Soro, Amando e C., al tempo di Clotario I (511-61) si posero sotto la direzione di Savalone, abate del monastero di Genouillac. Dopo tre anni essi si ritirarono in un luogo appartato, noto come *Ad petras levatas* (Peyrelevade), ma poi si separarono per vivere in solitudine. Soro (il cui nome, da allora, significò « eremita » in lingua celtica), si ritirò a Terranova, Amando e C. in località che presero poi nome da loro (St. Amand-de-Coly e St. Cyprien, in Dordogna); Soro guarì dalla lebbra il re di Borgogna, s. Gontrano (561-92), e, alla sua morte, fu sepolto da C. e Amando (v.).

Secondo un'altra fonte (cf. PL, LXXI, col. 902, nota f), C. visse al tempo di Carterio, vescovo di Périgueux, che partecipò al concilio di Mâcon del 585: accettando questi dati cronologici, si dovrà ammettere che fu contemporaneo di Gregorio di Tours, ma che morì prima del 587, anno in cui questi iniziò la composizione dell'*In gloria confessorum*.

Bibl.: Quentin, pp. 480, 629; *Martyr. Rom.*, p. 573, n. 9; R. Aigrain, in *Catholicisme*, III, coll. 401-402; Baudot-Chaussin, XII, pp. 294-95.

Denys Guillaume

CIPRIANO « Montis Coeli », beato. Nel convento di S. Maria *de Monte coeli*, in Spagna, fondato, secondo il Wadding, da s. Francesco o dai compagni che il santo condusse seco in quei luoghi, visse il sacerdote francescano C. da Villamiel, celebrato dal Daza per la sua devozione al S.mo Nome di Gesù e alle undicimila vergini. Secondo lo stesso cronista, dovette sopportare persecuzioni diaboliche, che ebbero manifestazioni anche fisiche: una volta, infatti, s. Francesco cacciò a bastonate il demonio che tentava di strangolare C. Provato da queste atroci sofferenze, il beato morì il 1° genn. 1224, dopo aver avuto la visione di Maria e delle undicimila vergini; cinque anni dopo il suo corpo fu trovato integro.

Il *Martirologio Francescano* celebra la sua festa al 1° gennaio.

Bibl.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis*, Roma 1587, parte III; A. Daza, *Crónica General*, parte IV, III, Valladolid 1611, cap. 65; Wadding, *Annales*, ad a. 1214, n. 22; *Martyr. Franc.*, pp. 1-3, n. 5.

José A. Vidal

CIPRIANO, santo, martire di Nicomedia: v. Stratone, Filippo, Eutichiano e Cipriano, ss. mm.

CIPRIANO, vescovo di Tolone, santo. Ad Arles o a Marsiglia nacque C., uno dei discepoli prediletti del grande s. Cesario, dal quale ricevette la sua formazione letteraria e dottrinale. In un brano della sua *Vita Caesarii*, C. si rammarica umilmente di non aver profittato appieno della familiarità col maestro: « Vae mihi misero Cypriano, qui tam tepidus in discendo extiti, ut modo cognoscam et poeniteam. Quare de tanti fontis fluentis non tantum hausi, quantum mea indigebat ariditas? » (ed. G. Morin, in *Sancti Caesarii Arelatensis opera varia*, Maredsous 1942, p. 318). Ordinato diacono nel 506 da s. Cesario stesso, fu da questi consacrato vescovo di Tolone verso il 515; la data di consacrazione non si può determinare con certezza ma, poiché tra i firmatari del concilio provinciale di Arles del 524 C. precede alcuni vescovi che già nel 517 avevano partecipato al concilio di Epaona, si può ritenere che il suo episcopato sia iniziato qualche tempo prima del 517.

C. prese parte a numerosi concili sostenendo Cesario nella lotta contro il semipelagianesimo.

Nel 529, i vescovi della provincia di Vienne si riunirono a Valence per esaminare con spirito critico le definizioni del celebre concilio di Orange « de gratia et libero arbitrio », nel quale la dottrina cattolica era stata espressa con particolare chiarezza e decisione: s. Cesario, non potendo intervenire di persona a causa di una indisposizione, inviò C. il quale, con le sue argomentazioni, riuscì a convincere quei vescovi a far proprie le definizioni di Orange, riconoscendo in esse la retta dottrina cattolica. Quando la Provenza fu incorporata al regno dei Franchi, C. prese parte al concilio nazionale di Orléans del 541, dal quale la dottrina ortodossa, propugnata da s. Cesario e dai suoi seguaci, fu diffusa in tutta la Francia. Nel suo testamento s. Cesario lasciò a C. il suo « mantum et cinctorium meliorem ».

Su richiesta di s. Cesaria la Giovane, badessa del monastero di Arles, alla morte del grande arcivescovo (543), C. ne compose la *Vita* che resta una delle migliori opere biografiche del sec. VI (edd. in *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 64-75; in PL, LVII, coll. 1001-24; in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 457-501; in G. Morin, cit., pp. 296-345). Collaborarono a tale opera i vescovi Firmino e Vivenzio, il presbitero Messiano e il dia-

cono Stefano. Di C. è pervenuta anche una lettera sulla dottrina dell'Incarnazione indirizzata a Massimo, vescovo di Ginevra (edd. in *Theologische Quartalschrift,* LXXXV [1905], pp. 576-94; in MGH, *Epist.,* III, pp. 434-36). C. morì prima del 549 (anno in cui al concilio nazionale di Orléans partecipò il suo successore, Palladio), forse verso il 546.

Sul principio del sec. XIII si trovarono le sue reliquie che furono poste in onore nella cattedrale di Tolone, in una cappella a lui dedicata; il capo, invece, fu conservato a parte.

In epoca che non è possibile precisare, C. fu proclamato compatrono della città di Tolone e contitolare della cattedrale. Fin dal sec. XVI la sua festa viene solennemente celebrata il 3 ott. con Messa e Ufficio proprio: forse a questa data si ricorda una traslazione. Lo stesso giorno egli è celebrato a Marsiglia.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 164-78; *Notice sur saint Cyprien, évêque de Toulon et sur ses reliques,* Fréjus 1875; Duchesne, *Fastes,* I, p. 278; G. Meier, in *Cath. Enc.,* IV, pp. 582 sg.; Bardenhewer, V, pp. 348, 356; *Sancti Caesarii Arelatensis opera varia,* ed. G. Morin, Maredsous 1942, pp. 62, 64, 78, 87, 89, 124, 127, 289, 294-345; A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* III, col. 1692; Baudot-Chaussin, X, pp. 53 sg.; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 1161; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 402-403; G. Allemang, in LThK, III², col. 117.

Gian Michele Fusconi

CIPRIANO, vescovo di Unizibira, santo. È ricordato nel *Martirologio Romano* il 12 ott. insieme con Felice e 4975 compagni (v.). Queste vittime della persecuzione vandalica in Africa furono inserite da Floro nel suo *Martirologio;* C., però, sebbene sia stato in relazione con loro, soltanto più tardi e in un'altra occasione ebbe a subire la stessa sorte.

Secondo il racconto di Vittore di Vita, mentre quello stuolo di fedeli era in attesa di essere venduto ai Mauri, C., insieme con altri, riuscì a portar loro qualche aiuto, confortandoli con la sua parola e spendendo tutti i suoi beni per sovvenire alle loro necessità. Avrebbe tanto desiderato essere associato a loro, ma per il momento fu risparmiato. Infatti, nel 484 fu tra i 466 vescovi convocati a Cartagine da Unnerico che, dopo averli spogliati di tutto, li mandò in esilio o li inviò nei campi come coloni. C., dopo aver sofferto la durezza del carcere, fu esiliato. Non si sa quando sia morto.

Bibl.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis africanae provinciae,* II, 11, in MGH, *Auctores Antiquissimi,* III, p. 20, e in CSEL, VII, pp. 36-37; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 83-96; *Martyr. Rom.,* p. 449.

Agostino Amore

CIPRIANO, GIUSTINA e TEOCTISTO, santi, martiri. Sconosciuti alle antiche fonti agiografiche e ignorati dagli antichi martirologi orien-



Cipriano, Giustina e Teoctisto. Jacques Callot, *C. e G. bruciano i libri di magia e mettono in fuga i demoni.* Incisione da *Images de tous les saints...,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

tali e occidentali, furono introdotti per la prima volta da Beda nel suo Martirologio e, attraverso i martirologi storici, passarono nel *Romano,* dove sono commemorati il 26 sett.; i Greci, invece, li venerano il 2 ott.

Sulla personalità e l'esistenza storica di questi santi gli studiosi non sono di egual parere: mentre alcuni tra i più antichi, seguiti da qualche moderno, non dubitarono di asserire che C. fu un autentico vescovo e martire di Antiochia, altri, invece, pensano che egli non sia mai esistito come personaggio storico, ma sia stato creato dalla confusione coll'omonimo famoso vescovo di Cartagine. In verità le fonti, sebbene antiche e interessanti dal lato letterario, non sono troppo chiare dal punto di vista agiografico, anzi, contengono evidenti contraddizioni.

Da un sermone di s. Gregorio Nazianzeno (PG, XXXV, coll. 1169-93) pronunziato probabilmente il 3 ott. 379 in onore di C., si ricava che questi, dopo essere stato un mago, dotto in filosofia, si convertì al cristianesimo e, fatto vescovo di Cartagine, illustrò la sua Chiesa e tutto l'Occidente con le sue virtù e gli scritti; durante la persecuzione di Decio fu prima esiliato e quindi decapitato; il suo corpo fu nascosto da una donna, ma in seguito ad una rivelazione, fu recuperato ed esposto alla venerazione dei fedeli. Questa



CIPRIANO, GIUSTINA e TEOCTISTO. *Il martirio di C. e G.* Incisione da *Il perfetto leggendario della vita di tutti i santi*, Venezia 1659.

(foto Bibl. Vat.)

tradizione fu conosciuta anche da Prudenzio che vi accenna nel suo carme in onore di s. Cipriano di Cartagine (*Peristephanon*, XIII, 21-34).

Secondo un componimento poetico dell'imperatrice Eudossia (PG, CIII, coll. 537-41) scritto verso la metà del sec. V, invece, C., già mago e convertito come vuole la tradizione gregoriana, non fu vescovo di Cartagine ma di Antiochia; al tempo della persecuzione di Diocleziano fu arrestato insieme con la vergine G. dal prefetto Entolmio che, dopo averli fatti tormentare, li inviò a Nicomedia dall'imperatore; questi li fece decapitare presso il fiume Gallo e insieme con loro fu ucciso anche T.; i corpi di tutti e tre furono portati a Roma da alcuni marinai e in loro onore la matrona Rufina edificò una basilica presso il foro di Claudio. Il componimento eudossiano ebbe larghissima diffusione nell'antichità e nel Medioevo tanto che, oltre all'originale greco, ne sono rimaste versioni in lingua latina, siriaca, araba, etiopica, slava, ecc.

Ma se la personalità storica di C., vescovo di Cartagine, è fuori ogni discussione, non altrettanto può dirsi per quella di C. di Antiochia. Il *Martirologio Siriaco* lo ignora; nel *Geronimiano* non appare; a Roma una chiesa a lui dedicata non è mai esistita e nei sinassari greci fu introdotto certamente dopo la divulgazione dello scritto eudossiano. Sembra quindi più fondata l'opinione di coloro che negano la sua esistenza storica.

Per spiegare, poi, la doppia e contrastante tradizione di s. Gregorio ed Eudossia nei riguardi di C., gli studiosi ammettono che già nel sec. IV dovette esistere una leggenda agiografica di cui C. e G. erano i protagonisti. Tale racconto, riferito fedelmente da Eudossia e confusamente da s. Gregorio, o per negligenza, data l'improvvisazione del suo discorso, o a ragion veduta per i suoi scopi particolari, ci è pervenuto: consta di tre parti, due delle quali esistevano certamente prima del 379, perché s. Gregorio vi allude espressamente, mentre la terza dovette essere composta tra la fine del sec. IV e l'inizio del V perché è sfruttata da Eudossia. Dalla lettura di questa leggenda appare evidente come l'autore (o gli autori) abbia avuto l'intenzione di mettere in risalto l'impotenza del diavolo contro i veri cristiani, la potenza del Cristo a favore dei suoi fedeli e l'efficacia salutare del pentimento.

Il più antico dei pezzi è intitolato *Conversione di C.* Ad Antiochia, Giusta, ascoltando le prediche del diacono Paralio, si converte al cristianesimo e, insieme con i genitori Edesio e Cledonia, riceve il Battesimo dal vescovo Ottato, mentre il padre, poco dopo, è ordinato presbitero. Per istruirsi meglio nella nuova religione, Giusta frequenta assiduamente la scuola catechetica della città, ma, nel tragitto dalla casa alla scuola, è osservata da un certo pagano Aglaide che se ne innamora e la chiede in sposa. Ella rifiuta perché ha deciso di restare vergine e Aglaide tenta di rapirla; ma, poiché il suo tentativo è frustrato, si rivolge al mago C. che, dietro un forte compenso, prepara, aiutato dal demonio, un filtro amoroso da spargere intorno alla casa della fanciulla. Questa, accortasi dell'inganno, prega e, segnandosi con la croce, mette in fuga il demonio. C. tenta ancora, evocando il padre dei demoni che promette di indurre Giusta alle nozze ingannandola sulla vera santità, ma la cristiana scopre il tranello e lo scaccia col segno della croce. Egli allora vuole conoscere il motivo del suo insuccesso e il demonio confessa che il segno di croce è più potente di lui. C. ne è turbato, rinunzia ai suoi incantesimi, scaccia il demonio, consegna al vescovo Antimo tutti i suoi libri di magia e si dichiara cristiano. Il giorno dopo, sabato santo, riceve il Battesimo; l'anno successivo il vescovo gli conferisce gli ordini sacri fino al sacerdozio e dopo sedici anni, sentendosi vicino a morire, lo designa come suo successore sulla cattedra episcopale di Antiochia. Durante il suo episcopato C. si adopera soprattutto a combattere gli eretici, mentre Giusta, che assume il nome di Giustina, è fatta diaconessa e messa a capo di un monastero. In tale vicenda si riconosce agevolmente il tema del mago che vende l'anima al diavolo e della ragazza che trionfa del suo seduttore, caro alle leggende popolari e immortalato nel *Faust* di Goethe.

Ma il racconto del mago C. ebbe già, come si è detto, un doppio complemento; letterario il primo, sulla falsariga degli apocrifi scritturistici, agiografico il secondo, ad imitazione delle *passiones* dei martiri. Nel primo, intitolato *Confessione di C.*, il mago C. racconta la sua vita precedente alla conversione, piena di sortilegi, incantesimi, rapporti col diavolo, per esaltare la misericordia di Dio ed esortare i peccatori ad aver fiducia in essa. Consacrato fin da bambino ad Apollo, a sette anni fu iniziato ai misteri di Mitra e Demetra; a quindici conosceva le «virtù» dei frutti, degli alberi, delle erbe e di tutto ciò che

esiste in terra, in cielo e in mare. Educato ad Argo, Elide e Sparta, imparò l'arte della divinazione in Frigia e a vent'anni si recò a Menfi in Egitto, dove apprese la magia e i rapporti col demonio; a trent'anni, per apprendere l'astrologia, si recò in Caldea e conobbe un diavolo che gli mise a disposizione una falange di demoni. Tornato ad Antiochia, ebbe presto gran rinomanza come filosofo e mago e fu visitato da Aglaide che gli confidò il suo amore per G.; tutti gli sforzi per conquistare questa, della quale anche lui si era innamorato, furono vani. Allora, constatando l'invincibilità del Cristo, C. rientrò in se stesso, scacciò i demoni dei quali si era servito e, persuaso da un certo Timoteo che gli fece conoscere la misericordia di Dio, confessò pubblicamente tutti i suoi delitti e misfatti. L'amico Eusebio lo confortò ancora dicendogli che egli era vissuto nell'ignoranza, ma che i suoi delitti potevano essere perdonati se faceva penitenza. C. si convinse, si fece condurre nella chiesa cristiana, bruciò pubblicamente i suoi libri, ricevette il Battesimo e si mise a predicare la dottrina di Cristo.

Il secondo complemento è intitolato *Passione di C.* e narra la fine gloriosa di C. e G. Arrestati dal *comes* di Oriente, Entolmio, essi sono condotti a Damasco; durante l'interrogatorio C. racconta il suo incontro con G. e la sua conversione ed esorta Entolmio a convertirsi anche lui, ma questi lo fa scarnificare, mentre G. è flagellata. Il giorno dopo ambedue sono immersi in una caldaia di pece bollente, ma ne escono illesi. Allora Entolmio li spedisce a Nicomedia da Diocleziano che li fa decapitare insieme con T. I loro corpi sono gettati in pasto alle fiere, ma queste non li toccano; sei giorni dopo alcuni marinai li prendono e li portano a Roma, dove una certa Rufina dà loro onesta sepoltura.

Nel Medioevo, infine, si pretese trovare quei corpi presso il Battistero Lateranense e allora la festa di C. e G. fu introdotta nel *Breviario Romano*.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 180-243; *Synax. Constantinop.*, coll. 97-100; H. Delehaye, *Cyprien d'Antioche et Cyprien de Carthage,* in *Anal. Boll.*, XXXIX (1921), pp. 314-32; id., *Origines,* p. 205; *Martyr. Rom.*, p. 417; A. J. Festugière, *La révélation d'Hermès Trismégiste,* I, Parigi 1944, pp. 37-40, 369-83; *Anal. Boll.*, LXIV (1946), p. 322; G. Bardy, in *Catholicisme,* III, col. 397; Baudot-Chaussin, IX, pp. 529-34; J. Coman, *Les deux Cyprien de Saint Grégoire de Nazianze,* in *Studia Patristica,* IV, 2 (*Texte und Untersuchungen,* 79), Berlino 1961, pp. 363-72.

Agostino Amore

CIPRILLA, AROA (RHOA) **e LUCIA,** sante, martiri di CIRENE. I sinassari bizantini il 4 o il 5 lugl. celebrano il martirio di C., vedova di Cirene in Libia. Sotto Diocleziano e Massimiano ella si sarebbe recata dal vescovo Teodoro per essere guarita da un violento e cronico mal di capo. Teodoro, allora in libertà vigilata (φυλακή), la risanò trattenendola al suo servizio insieme con le altre pie donne A. e L. Dopo il martirio del vescovo la santa vedova fu spinta all'abiura con vari tormenti: le si posero sulla mano carboni ardenti e incenso, supponendo che per sfuggire il dolore li avrebbe lasciati cadere davanti ai simulacri. Ma C. preferì perdere la mano e fu sospesa al legno. Dalle sue ferite sgorgò allora sangue e dal suo seno latte finché il martirio fu compiuto. Non tutti i particolari di questo racconto sembrano attendibili.

Sulle altre due donne, A. e L., i sinassari non dicono nulla. Si conserva in greco una *passio* di C., A. e L., ancora inedita.

Il 5 lugl. il *Martirologio Romano* commemora Cirilla, martire di Cirene. L'identità di tutti i particolari del racconto testimonia che si tratta, evidentemente, di una corruzione del nome della martire C.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, p. 224; *Synax. Constantinop.*, coll. 797-800; *Martyr. Rom.*, pp. 270-71; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 1161; BHG, III, p. 19, n. 2093.

Joseph-Marie Sauget

CIPRO, CCC « TEDESCHI » di. Una serie di sinassari, pubblicati una prima volta a Venezia nel 1779, il cronista cipriota Leonzio Macheras,



CIPRIANO, GIUSTINA e TEOCTISTO. *C. compie il miracolo del fuoco.* Stampa popolare.

(coll. Huetter)

vissuto nel sec. XV (autore della *Cronaca di Cipro* che arriva fino al 1432 ed è stata ultimamente edita da R.M. Dawkins, Oxford 1932), e lo storico Stefano di Lusignano (nella *Raccolta di cinque discorsi intitolati Corone,* Padova 1577, f. 52, e anche in *Description de toute l'isle de Chypre,* Parigi 1580, f. 83), ci informano di un culto prestato in Cipro a trecento cavalieri « tedeschi », venuti nell'isola a condurre vita eremitica.

Scrive il Lusignano nelle *Corone*: « Trecento baroni francesi compagni di Giovanni di Monforte, tra li quali alcuni erano di Fiandra et alcuni di Germania, andarono al tempo della Cruciata all'acquisto di Terra Santa, et non riuscendo l'impresa, ritornarono nell'isola di Cipro, dove si dispartirono per diversi casali e fecero vita eremitica, et quivi morirono, e dalli Greci sono sempre havuti in veneratione de santi, contra il costume de' Greci moderni che non riveriscono li moderni Santi latini ». La notizia è dunque posta al tempo delle crociate e potrebbe collocarsi poco dopo la caduta di S. Giovanni d'Acri (1291). Le due fonti bizantine, invece, fanno provenire dalla Germania questi trecento santi eremiti, ma non forniscono precisazioni cronologiche. Il Macheras afferma che i trecento tedeschi vennero dalla Palestina quando questa fu conquistata dai Saraceni, e cioè verso il 754 o il 797 (anni per i quali abbiamo notizia di espulsioni di cristiani dalla Terra Santa) o anche per la presa di S. Giovanni d'Acri. I sinassari, invece, celebrando alcuni santi della Germania, li dicono o vissuti durante le lotte iconoclaste o sotto gli imperatori Alessio (1081-1118) e Giovanni Comneno (1118-1143), o addirittura martirizzati da un governatore Sabino in piena persecuzione pagana.

Ma ciò che è più singolare nelle due fonti bizantine è il fatto che, mentre il Lusignano non dà alcun nome ai trecento eremiti occidentali, esse, invece, conoscono alcuni dei loro nomi che sono tutti spiccatamente greci, talvolta caratterizzati da note particolari (come l'episcopato), in contraddizione con quanto si sa dei trecento santi eremiti. Il difficile problema è risolto dal Delehaye con l'ipotesi che si tratti di due diverse tradizioni, le quali si sono fuse e confuse a vicenda: agli anonimi « baroni francesi » i leggendaristi ciprioti hanno aggiunto il ricordo di santi locali o anche solo venerati localmente, ma vissuti in età e in circostanze diverse; così si spiega come ai trecento santi « di terra di Germania », come li qualificano i sinassari, siano stati dati nomi tolti dall'eortologia cipriota. Ecco i rispettivi nomi: i sinassari (testo riprodotto in C. Sathas, *Vie des Saints Allemands de Chypre,* in *Archives de l'Orient latin,* II [1884], pp. 412-416) conoscono un Anastasio, un Aussenzio, che è quello che ha guidato i trecento soldati, un Terapone che combatte gli iconoclasti, un Costantino che è ritenuto martire sotto il governatore Sabino, un Caritone e un Chendeas.

Leonzio Macheras dice, invece, sepolti e venerati, tra gli eremiti tedeschi, i seguenti personaggi nelle indicate località: a Peristerona, il taumaturgo s. Anastasio; a Ormidia, il soldato s. Costantino; a Sinta, s. Terapone; a Potamia, s. Sozomene; a Kazafani, s. Epitteto; al paese di S. Ilario, s. Ilarione; presso Cytrea, s. Epifanio; a Kofino, s. Eraclio, vescovo, e i ss. Lorenzo, Elpidio, Cristoforo, Oreste e Demetriano; a Lefkonico, s. Eufemiano; a Peristerona, i ss. Barnaba e Ilarione; ad Achea, i ss. Eliofoto, Aussenzio, Panfodite, Pammegisto, Pafnuzio e Cornute; presso Zotia (o Zodia), s. Irenico; a Chilani, un altro s. Terapone; a Morfo, i ss. Teodosio e Polemio; a Basa presso Alectora, s. Barnaba monaco; a Glufia, s. Cassiano; a Cordaca, i ss. Alessandro, Carete (o Caritone), un altro Epifanio; ad Aroda, i ss. Pegone (o Pionio) e Cristoforo; a Tamasia, i ss. Calanzio, Agapio, Barlam e, infine, i vescovi Basilio e Demetriano; presso Athienu, s. Fozio; nella zona di Larnaca, s. Olfiano (o Olbiano); a Kazafani, i « Santi Apparsi » (*Hághioi Phánentes*). Tra tutti questi nomi molti sono sconosciuti e dovrebbero appartenere all'isola di Cipro; ma di molti si nutre il sospetto che siano riferibili a un culto locale di santi d'altre terre, ma famosi in tutta la Chiesa orientale.

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 249-54.

Giovanni Lucchesi

CIRA, vergine di Berea, santa: v. Marana e Cira, ss.

CIRANO, abate di Lonrey: v. Sigeranno.

CIRATO, vescovo di Grenoble: v. Cerato.

CIRENIA e GIULIANA, sante, martiri. Nei sinassari greci (dove i nomi sono Κυρίαινα e Ἰουλιανή) e nel *Martirologio Romano* figura, il 1° nov., questa coppia di sante, che sarebbero state bruciate vive per la fede sotto Massimiano (304-305) a Tarso in Cilicia (ovvero a Redesto in Tracia). Probabilmente si tratta di un'invenzione; i nomi fittizi appaiono derivati da quelli dei ss. Cesario e Giuliano, commemorati lo stesso giorno, e d'altra parte, come osserva il Delehaye, la narrazione del martirio delle due sante somiglia molto alla *passio* leggendaria di s. Barbara, che ebbe una compagna di nome Giuliana.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 209-10; *Synax. Constantinop.,* coll. 185-86, 962; *Martyr Rom.,* pp. 488-90, n. 7; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 1164.

Antonio Rimoldi

CIRER Y CARBONELL, Francesca Anna, serva di Dio: v. Francesca Anna della Vergine Addolorata.

CIRIA, santa, martire di CESAREA in Palestina: v. ZENAIDE, CIRIA, VALERIA e MARCIA, ss., mm.

CIRIA, MUSCA, VALERIANA e MARIA, sante, martiri. Sono commemorate nel *Martirologio Geronimiano* il 17 giug. come martiri di Aquileia. In realtà solo le prime due, Ciria o Ciriaca (*Geria* nel codice Epternacense) e Musca o Mosca, continuarono ad essere ricordate prima nella liturgia aquileiese e poi in quella udinese. L'antica lezione del breviario le dice sorelle, che, disprezzate le mondanità, si consacrarono nella verginità al servizio di Cristo per dedicarsi la prima alla vita contemplativa, l'altra a quella attiva. Nella persecuzione non si poté indurle a sacrificare agli idoli, sicché subirono il martirio. Nessun ricordo, invece, nella liturgia aquileiese delle altre due martiri, Valeriana e Maria. Probabilmente si affiancarono alle prime per errore di copisti. Alla stessa data è ricordato nel *Geronimiano* il martire alessandrino Marino e all'indomani la martire alessandrina Marina e il giorno prima la martire africana Marcia assieme a Ciriaco e Valeria. La somiglianza dei nomi potrebbe spiegare l'eventuale svista del copista. Valeriana potrebbe essere la martire africana Valeria, nominata il 16 giug., oppure la romana o milanese Valeria del 18 giug. Invece, il Paschini, notando che nel codice Bernense Valeriana diventa Valeriano, congettura possa essere il santo vescovo aquileiese di questo nome, festeggiato il 27 nov.; il Delehaye però nota che tale congettura non può essere convalidata da alcuna prova.

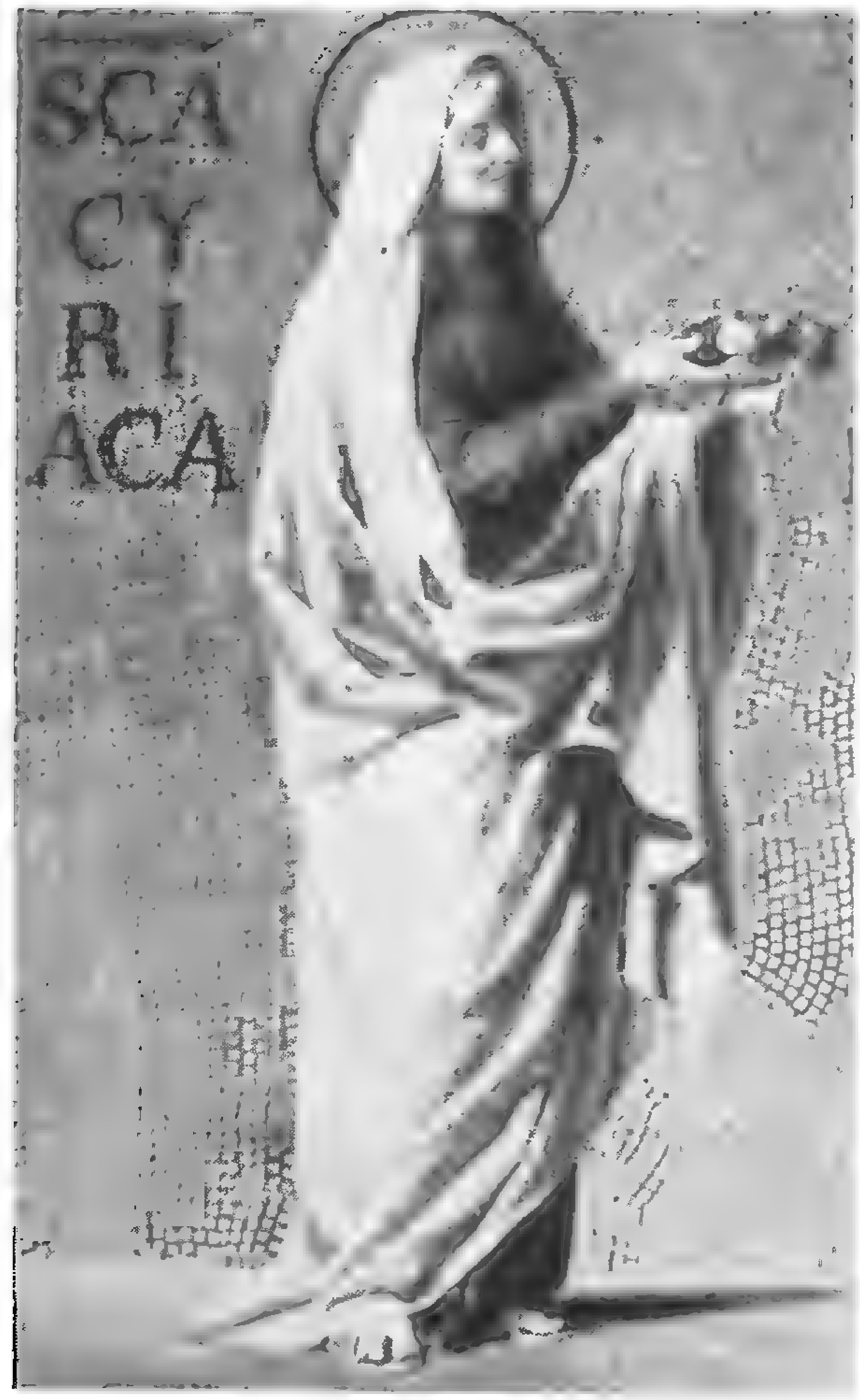
BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, p. 287; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. [79]; P. Paschini, *Sulle origini della Chiesa d'Aquileia,* Estratto dalla *Rivista di Scienze Storiche,* I (1904), p. 54; id., *La Chiesa Aquileiese ed il periodo delle origini,* Udine 1909, pp. 69-70; *Martyr. Hieron.,* p. 323, mm. 32-36.

Ireneo Daniele

CIRIACA, santa, martire: v. FOTINA, GIUSEPPE, VITTORE e cc., ss., mm.

CIRIACA e COMPAGNE, sante, martiri di NICOMEDIA. Il *Martirologio Romano* e il *Sinassario Costantinopolitano* commemorano il 19 magg. una martire di tal nome a Nicomedia, distintasi in un gruppo di vergini (sei per la prima fonte, sessanta per la seconda) per il coraggio dimostrato dinnanzi al persecutore Massimiano.

La menzione di questo gruppo è strettamente collegata con la memoria di s. Filotero (in greco Φιλεταίρος, Filetero) che cade nello stesso giorno. In effetti, tutto ciò che si sa di questa C. e delle sue compagne proviene dagli *Atti* leggendari del predetto Filotero, nei quali il gruppo risulta composto di sessanta vergini; dagli stessi *Atti* provengono le brevi notizie date dal *Martirologio Romano* e dal *Sinassario Costantinopolitano.*



CIRIACA di Roma. Cesare Fracassini, *Immagine di C.* Roma, Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, particolare della *Vergine col Bambino e santi* (sec. XIX).

(foto Anderson)

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 319; *Synax. Constantinop.,* col. 696; *Martyr. Rom.,* pp. 196-97; per gli *Atti* di Filotero, cf. BHG, II, p. 202, n. 1515.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CIRIACA, vedova, santa, martire di ROMA. È commemorata il 21 ag. nel *Martirologio Romano,* inseritavi dal Baronio sull'autorità di una favolosa *passio* che si conservava nella Biblioteca Vallicelliana. Secondo questo testo, C. era una nobile romana la quale, rimasta vedova dopo undici anni di matrimonio, mise se stessa e i suoi beni a disposizione dei cristiani che, durante la persecuzione, si riunivano nella sua casa, sita sul Celio, per celebrarvi i divini misteri. Conobbe anche s. Lorenzo che la guarì da un mal di capo; dopo la morte del santo, al tempo della persecuzione di Decio, fu arrestata e sottoposta a terribili tormenti durante i quali morì, il 23 ag. Il suo corpo fu sepolto nell'« agro Verano », non lungi da quello di s. Lorenzo, in un suo podere.

Già nella complessa *passio Polychronii* (cf. *Anal. Boll.,* LI [1933], p. 93) si accennava ai rapporti tra C. e Lorenzo, ma senza riferimento al martirio della vedova, mentre gli *Itinerari* del sec. VII indicano la tomba di C. accanto a quella del famoso martire, e nella biografia di Adriano I (*Lib. Pont.,* I, p. 508) ella è detta « beata ». Secondo un'iscrizione conservata in S. Martino ai Monti, il papa Sergio II (844-47) aveva trasportato il suo corpo in quella chiesa (*Lib. Pont.,* II, p. 94) donde, più tardi, sarebbe stato ancora trasferito in quella di S. Maria in Campitelli. Col nome di C. è anche indicato, in antichi documenti topografici, il cimitero della via Tiburtina in cui fu seppellito s. Lorenzo, ma quel nome dovette essergli attribuito più tardi, poiché nella *Depositio Martyrum* esso è riferito semplicemente con la denominazione topografica « in Tiburtina ». L'origine dell'attribuzione, con molta probabilità, deve ricercarsi in una notizia del *Liber Pontificalis,* in cui, alla *Vita* di Silvestro, si legge che Costantino donò alla chiesa di S. Lorenzo al Verano « possessio cuiusdam Cyriacae religiosae foeminae quod fiscus occupaverat tempore persecutionis, Veranum fundum » (*Lib. Pont.,* I, p. 182). Il « fondo Verano » fu facilmente identificato con « l'agro Verano » e, per conseguenza, col cimitero omonimo. Così C. entrò nell'agiografia di Lorenzo essendo, naturalmente, anch'essa elevata alla dignità di martire.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1753, pp. 403-406; G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana,* I, Roma 1864, pp. 178-79; *Martyr. Rom.,* pp. 350-51; Valentini-Zucchetti, II, pp. 82, 114, 145; Baudot-Chaussin, VIII, p. 384; P. Guidi, *« Coemeterium Cyriacae » o « Coemeterium S. Laurentii »?,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* XXVI (1950), pp. 147-80; A. Amore, *Note di toponomastica cimiteriale Romana, ibid.,* XXXII (1956), p. 78.

Agostino Amore

CIRIACA, vergine, santa, martire, venerata a Tropea: v. Domenica.

CIRIACA, DOROTEO ed EUSEBIA, santi, martiri. Il *Sinassario Costantinopolitano* commemora al 26 lugl. la martire C. e i suoi genitori D. ed E. In un codice parigino (Coislin. 223), riportato fra i *synaxaria selecta,* al 7 dello stesso mese figura un'analoga commemorazione, completata dal riassunto della *passio* di C., perita sotto Diocleziano. Secondo il racconto tramandato, i genitori di C., D. ed E., sarebbero stati inviati a Melitene in Armenia dove avrebbero sofferto il martirio. Ella, invece fu affidata al proconsole della Bitinia e subì il martirio dopo molte torture accompagnate da innumerevoli prodigi.

La nostra C. può essere identificata con la martire venerata sotto il nome di Domenica (traduzione latina del nome greco Κυριακή) a Tropea in Calabria, e menzionata dal *Martirologio Romano* il 6 lugl. (v. Domenica [Ciriaca], venerata a Tropea).

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 803-806, 845; *Martyr. Rom.,* pp. 272-73; Mariani, BS, pp. 31, 34; BHG, I, p. 141, nn. 461z-462f.

Francesco Saverio Pericoli Ridolfini

CIRIACA ed ESICHIO di Nicomedia, santi. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. menziona al 1° adār (marzo) a Nicomedia i santi Ciriaca e Sichio (Esichio), dei quali non sappiamo nient'altro. Lo stesso *Martirologio* riporta di nuovo al 6 nīsān (apr.) la commemorazione di C. a Nicomedia, che è indicata lo stesso giorno nel *Martirologio Geronimiano.*

Bibl.: F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 13, 15; *Martyr. Hieron.,* p. 176; Mariani, BS, pp. 31, 34.

Joseph-Marie Sauget

CIRIACO, papa, compagno di s. Orsola. È un personaggio inesistente. Secondo la leggenda avrebbe rinunziato alla tiara pontificia per guidare s. Orsola (v.) e le sue compagne nelle loro peregrinazioni coronate dal martirio, e sarebbe stato ucciso egli stesso in odio alla fede. Divenuto oggetto di culto, specie a Colonia, prima del Baronio ebbe posto persino nel *Breviario Romano.*

Bibl.: I. Döllinger, *Die Papst-fabeln des Mittelalters,* Monaco 1863², pp. 45-48; W. Levison, *Das Werden der Ursula-Legende,* Colonia 1928, pp. 111-19, 125-31; G. Marsot, in *Catholicisme,* III, col. 407; W. Böhne, in LThK, III², coll. 117-18.

Mario Salsano

CIRIACO, santo, martire di Alessandria: v. Paolo, Dionisio, Ammone e cc., ss., mm.

CIRIACO, santo, martire di Alessandria: v. Tarsicio, Zotico, Ciriaco e cc., ss., mm.

CIRIACO, santo, martire di Attalia: v. Esuperio, Zoe, Ciriaco e Teodulo, ss., mm.

CIRIACO di Buonvicino, santo. Nato a Buonvicino, nella diocesi di San Marco Argentano (Cosenza), ca. la metà del sec. X, visse da anacoreta in una grotta, poi da cenobita nel monastero greco di S. Maria dei Padri, presso Tripidoro, che governò a lungo da abate. La fama della sua santità, diffusasi in tutta la valle del Crati, attirò al suo cenobio una gran quantità di uomini, desiderosi di vestire « l'abito angelico », cioè di militare sotto la regola di s. Basilio. Contemporaneamente la sorella di lui, Maria, fondava a Romano, casale di Buonvicino, un monastero femminile che fu ugualmente fiorente. Chiamato a Costantinopoli dall'imperatore Michele IV, C. gli guarì la figlia posseduta dal demonio, ottenendo in segno di

riconoscenza ampi privilegi per il suo monastero, con donazioni di terre e chiese nei territori di Trigiano e Malvito. Morì a Buonvicino il 19 sett. 1030 e fu sepolto nella chiesa abbaziale, da allora intitolata al suo nome. Sulla tomba fiorì il miracolo, per cui il popolo di Buonvicino lo acclamò santo, ne celebrò solennemente la festa e, infine, lo proclamò suo patrono.

Domenico Martire, vicario generale in S. Marco Argentano nel 1685-86, attesta che, al tempo del vescovo Defendente Brusato (1633-47), il p. Daniele da Coserica, predicando la quaresima a Buonvicino, si dichiarò divinamente avvertito che il corpo del santo giaceva nell'acqua e rischiava il totale disfacimento. Di fronte all'incredulo assenteismo del popolo, il predicatore aprì nottetempo la tomba trovandola invasa dalle acque, mentre le ossa spiravano un soave odore. Il vescovo, prontamente informato, inviò sul posto suo fratello Giacinto, domenicano, e il suo vicario generale, mons. Annibale Sillano di Crotone, i quali ordinarono una pubblica esumazione: affiorarono tre cassette, munite di epigrafi greche, e contenenti i corpi di s. C. e dei monaci bizantini Cipriano e Basilio. Un ossicino staccato dal corpo di C. fu posto in una teca e appeso alla statua del santo, che si suole portare annualmente in processione. Il resto delle ossa fu chiuso in una cassa nuova e collocato in una tomba più asciutta e più decorosa.

Il rogito notarile dell'esumazione, andato perduto nel 1647 durante un assalto di facinorosi al palazzo vescovile, fu ricostruito da mons. Martire in base a deposizioni di testimoni oculari. Egli informa che le iscrizioni greche erano, al suo tempo, visibili, ma di difficile lettura perché corrose dal tempo e dall'umidità. La festa dell'invenzione delle reliquie, il 16 apr., prese il sopravvento su quella del 19 sett., anniversario della morte di C. Il culto del santo è tuttora vivo a Buonvicino e nei dintorni.

Bibl.: G. Marafioti, *Cronache e antichità di Calabria*, Padova 1601², p. 277; P. Menniti, *Catalogo dei Santi basiliani*, Roma 1710, p. 5; G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae*, ibid. 1737², p. 64; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 69-70; P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato del rito greco in Italia*, II, Roma 1758-60, pp. 103, 105; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, I, Cosenza 1876, pp. 276-82; S. Cristofaro, *Monografia di San Marco Argentano*, I, ibid. 1926³, p. 206.

Francesco Russo

CIRIACO e compagni, santi, martiri di Nicomedia. Il *Martirologio Romano* al 7 apr. celebra la memoria di un s. Ciriaco con altri dieci compagni martiri a Nicomedia. La nota discende da una lezione dell'Epternacense (uno dei codici fondamentali del *Martirologio Geronimiano*) alla medesima data: « in Nicomedia Cyriacis cum aliis X », lezione che però non è suffragata dagli altri codici (Bernense e Wissemburgense). Invece, al giorno precedente il *Geronimiano*, con testimonianza piena di tutti i codici, riporta la memoria in questo modo: « (B) Nicomedia... Quiriaci. Quiriace Modesti et aliorum XII; (E) Apud Nicomediam..., Kyriaci... Cyriacae... Modesti et Aliorum X; (W) in Nicomedia... Quiriaci... Quiriaci.. Modesti et aliorum XI ». Dalla nota si può arguire che i dieci (o undici o dodici) compagni di martirio non sono affatto collegati con C. ma con un non meglio identificato s. Modesto, e questo ci permette di escludere la menzione dei compagni martiri dalla più antica tradizione riguardante C. e di attribuirli ad una fonte eortologica diversa. Si può inoltre notare un'oscillazione del nome del santo tra una forma latina (*Quiriacus*) e una greca (*Kyriacós*), tra le quali dovremo senz'altro preferire quella greca, in vista dell'origine topografica della recensione (Nicomedia). Ma soprattutto ci sorprende una singolare incertezza tra una desinenza maschile ed una femminile del medesimo nome (*Kyriaci, Kyriacae, Kyriacis*). Ma il più antico *Breviario Siriaco* al 6 nīsān reca la memoria: « In Nicomedia Cyriaca ». Questa testimonianza, pur così scarna e priva di ogni ulteriore precisazione, è particolarmente preziosa, in quanto tale fonte (il *Brev. Siriaco*) sembra essere stata compilata nella seconda metà del sec. IV e precisamente a Nicomedia. E così, malgrado le oscillazioni e le incertezze del *Geronimiano* (che andrà pertanto ricostituito nella lezione: « In Nicomedia Cyriacae ») e le inesattezze del *Martirologio Romano*, siamo perfettamente documentati sull'esistenza di una martire di Nicomedia, Ciriaca, celebrata al 6 apr. Di lei altro non sappiamo. Si potrebbe tuttavia supporre che anche questa martire sia vittima della persecuzione dioclezianea, che in Nicomedia fece numerosissime vittime. (cf. anche le voci: Ciriaca e compagne, ss. mm. di Nicomedia; Ciriaca, Doroteo, Eusebia, ss. mm.; Ciriaca ed Esichio, ss., mm. di Nicomedia).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, p. 659; *Novembri*, II, 2, Bruxelles 1894, pp. LV, 40; *Martyr. Hieron.*, p. 176, n. 1; p. 178; *Martyr. Rom.*, p. 129, n. 4; Baudot-Chaussin, IV, p. 152 (insufficiente); Mariani, BS, p. 34.

Giovanni Lucchesi

CIRIACO, patriarca di Costantinopoli, santo. Prete ed economo a S. Sofia, resse il patriarcato di Costantinopoli dal 596 al 606. Appena eletto, certo dell'appoggio imperiale, notificò al papa Gregorio Magno la sua elezione con una lettera sinodale che firmò col titolo di patriarca ecumenico, già usato in verità da Giovanni IV il Digiunatore, mentre in un'altra lettera, non ufficiale, si mostrava preoccupato per l'altezza del compito. Gregorio lo riprese per l'atto di superbia rappresentato dall'assunzione del titolo di ecumenico, raccomandandogli piuttosto l'unità della Chiesa. Ma l'imperatore Maurizio sostenne a lungo le parti di C., servendosi del patriarca di Antiochia, Anastasio.



Ciriaco di Gerusalemme. *Immagine di C.* Gand, Chiesa del Convento degli Agostiniani, dettaglio di confessionale (sec. XVII).

(foto A.C.L.)

Per l'ostinazione di C., Gregorio non si adirò più del necessario e mise pace fra lui e il patriarca alessandrino Eulogio che lo aveva aspramente criticato. Non trascurò, però, di invitare i vescovi dell'Illirico a non firmare i documenti in cui il nome di C. fosse seguito dal titolo di ecumenico. In seguito, sotto il pontificato di Bonifacio III e l'impero di Foca, nel 607 si stabilì che il titolo di ecumenico fosse interdetto per qualunque pontefice o vescovo (*Lib. Pont.*, I^2, p. 316). Quando nel 602 Foca aveva spodestato Maurizio, C., prima di consacrarlo, pretese che emettesse professione di fede ortodossa e si impegnasse a non turbare la pace della Chiesa; rivendicò, inoltre, il diritto ecclesiastico di asilo per la vedova e la figlia di Maurizio. Quando più tardi s. Teodoro il Siceota si ritirò dalla cattedra di Anastasiopoli, C. ordinò a Paolo, metropolita di Ancira, di accettare le sue dimissioni mantenendo, però, al santo le insegne episcopali in considerazione delle sue virtù. Invitò poi il Siceota a raggiungerlo a Costantinopoli per riceverne la benedizione.

In onore della *Theotókos,* C. costruì una basilica nel quartiere detto Diaconissa. Questa chiesa fu identificata con la moschea Kalendercami (per ulteriori notizie: v. Janin, in bibl.).

I Greci ricordano il santo patriarca il 30 ott. e il 13 marzo, la Chiesa latina il 27 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 344-51; Nilles, *Kal.,* I, p. 311; *Synax. Constantinop.,* col. 178, n. 4; col. 572, l. 54; V. Grumel, *Les regestes des Actes du patriarcat de Constantinople,* I, Bucarest 1932, pp. 111-12, nn. 273-77; P. Paschini, in *Enc. Catt.,* III, col. 1771; Baudot-Chaussin, X, pp. 921-23; R. Janin, *Constantinople Byzantine,* Parigi 1950, pp. 318-19; V. Grumel, in DHGE, XIII, coll. 1167-68, n. 17.

Giovanni Battista Proja

CIRIACO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, LX martiri di.

CIRIACO (Giuda C.), vescovo di Gerusalemme, santo, martire. È commemorato il 1° magg. nel *Martirologio Geronimiano* e il 4 magg. nel *Romano,* sull'autorità di Floro. Secondo un testo apocrifo, già noto a Sozomeno (*Storia Eccl.,* II, 1), a s. Gregorio di Tours (*Hist. Franc.,* I, 36) e proscritto dal decreto gelasiano, un ebreo di nome Giuda fu presente all'invenzione della S. Croce a Gerusalemme; convertitosi al cristianesimo prese il nome di C. e, fatto in seguito vescovo della città, subì il martirio insieme con la madre Anna, sotto Giuliano l'Apostata.

Secondo la tradizione anconitana, accolta nel *Romano,* C., dopo la conversione, si trasferì in Italia dove divenne vescovo di Ancona; tornato in Palestina per visitare i luoghi santi, vi trovò la morte. Infine, secondo un'altra versione, C. non sarebbe mai stato vescovo di Ancona, ma le sue reliquie sarebbero state ivi trasferite nel sec. V per volere di Galla Placidia. Papebroch, che accetta quest'ultima ipotesi, identifica ingegnosamente in

C. l'ultimo vescovo giudeo-cristiano di Gerusalemme, di nome Giuda, che, al tempo della rivolta di Bar-Kōkhĕbhā' contro i Romani (132-35), sarebbe stato ucciso nella strage dei cristiani rifiutatisi di schierarsi coi ribelli. È comunque certo che un C. fu venerato ad Ancona fin dall'alto Medioevo; le reliquie ivi custodite potrebbero anche essere quelle d'un imprecisabile martire gerosolimitano implicato dalla leggenda nell'invenzione della S. Croce. Ad Ancona, città di cui C. è patrono, le testimonianze del suo culto sono cospicue. Egli è raffigurato al posto d'onore, con abiti pontificali e accanto a s. Stefano, nei plutei marmorei della cattedrale che risalgono al sec. XI; la sua immagine fu riprodotta nelle monete della zecca anconitana e in monumenti pubblici. Nel sec. XIV la cattedrale della città, già dedicata a s. Lorenzo, assunse definitivamente il titolo di C. Una solenne ricognizione delle reliquie fu fatta nel 1755 dal vescovo Nicola Manciforte e la cripta in cui erano custodite fu ornata con sculture e decorazioni di G. Varlè.

Nel duomo di Ancona, nel giorno della sua festa, si distribuiscono tuttora mazzetti di giunchi benedetti, per celebrare il favoloso approdo della cassa-reliquiario, contenente i resti di C., tolta al mare per mezzo di una fune di giunchi.

Bibl.: Tillemont, VII, pp. 639-40; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 439-51; O. Corsini, *Relazione dello scoprimento e ricognizione fatta in Ancona dei sacri corpi di S. C., Marcellino e Liberio,* Roma 1756; Lanzoni, p. 384; *Martyr. Hieron.,* p. 224; M. Natalucci, *Antichità cristiane d'Ancona,* Ancona 1934, pp. 21 sgg.; *Martyr. Rom.,* p. 171; B. de Gaiffier, « *Sub Juliano Apostata* » *dans le martyrologe romain,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), p. 39. V. inoltre: G. Crocioni, *La gente marchigiana nelle sue tradizioni,* Milano 1951, p. 72.

Mario Natalucci

CIRIACO, santo, martire di Nicomedia: v. Leonzio, Ciriaco, Vito, Cindeo e cc., ss., mm.

CIRIACO, anacoreta in Palestina, santo. La *Vita* di C. fu composta da Cirillo di Scitopoli (524-58), scrittore suo contemporaneo e degnissimo di fede, soprattutto per l'impegno che pone nel documentare e precisare la cronologia degli avvenimenti. Un'altra *Vita* di C. è stata scritta da Simeone Metafraste.

C. passò ca. novant'anni nella vita monastica, prima sotto la direzione di s. Gerasimo, successivamente in alcune laure palestinesi. Nacque il 9 genn. del 449 a Corinto, dove un suo zio era vescovo e dove fu lettore della chiesa. Desideroso di perfezione, abbandonò i parenti e la città natale recandosi in Palestina, dove ricevette l'abito da s. Eutimio, uno dei padri del monachismo palestinese. Questi, giudicandolo troppo giovane d'età, non volle trattenerlo e C. decise allora di entrare fra i discepoli di s. Gerasimo che vivevano presso il Giordano. Qui trascorse nove anni di duro noviziato. Alla morte dei suoi due maestri, tornò alla laura di Eutimio rimanendovi altri nove anni. Violente discordie fra i monaci lo costrinsero a recarsi alla laura di Souka, dove rimase ca. quarant'anni. Qui fu ordinato sacerdote e, successivamente, ebbe cura dei vasi sacri, delle reliquie e dell'orario degli Uffici. Da qui si ritirò nella solitudine di Natoupha, di dove, per la sua umiltà messa a dura prova dai numerosi pellegrini che venivano a visitarlo, fu costretto ad allontanarsi e portarsi nel deserto di Rouba. Dopo aver trascorso ca. dodici anni in questi luoghi, si fermò per sette anni a Sousakim.

Frattanto il monachismo palestinese era turbato dalle lotte origeniste. Gli avversari di tali dottrine lo pregarono di ritornare nella laura di Souka per poter fronteggiare con la sua autorità i monaci che le sostenevano. C. accettò, ponendo come condizione di abitare nella grotta di s. Caritone, dimora particolarmente disadatta e di ben difficile accesso. Ma vedendo che la parte origenista riusciva ad avere il sopravvento, egli tornò a Sousakim dove trascorse otto anni. Cirillo di Scitopoli, che si recò colà per fargli visita, lo trovò in compagnia di un grosso leone che viveva con lui come un cane da guardia. Due anni prima della morte, i monaci lo condussero nuovamente nella grotta di Caritone, dove morì all'età di cento e otto anni, al principio del 557, dopo essersi congedato con un abbraccio da tutti i padri della laura.

C. va ricordato per le specchiate virtù morali, per la perfetta ortodossia, per l'attaccamento alle regole monastiche che non dismise mai neanche a causa dei numerosi cambiamenti di sede. Fu chiamato innografo, ma su questo punto non vi è accordo fra gli studiosi. La sua festa viene celebrata il 29 sett. nei sinassari bizantini. Il calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 lo menziona il 9 e il 29 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1762, pp. 142-52; *Vita Cyriaci Anachoretae,* in PG, CXV, coll. 920-44; *Synax. Constantinop.,* coll. 87-89; S. Vailhé, in *Revue de l'Orient Chrétien,* IX (1904), pp. 347-51; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* ed. H. Quentin, Parigi 1925, pp. 165, 215; *Kyrillos von Skythopolis,* ed. E. Schwartz, in *Texte und Untersuchungen,* XLIX, 2 (1939), pp. 222-35; *Martyr. Rom.,* p. 425, n. 8; Baudot-Chaussin, IX, pp. 609-12; BHG, I, p. 142, nn. 463-64; Garitte, pp. 325, 344.

Filippo Caraffa

CIRIACO, santo, martire di Perga in Panfilia: v. Leonzio, Atto, Alessandro e cc., ss., mm.

CIRIACO, santo, martire di Perugia: v. Fiorenzo, Giuliano, Ciriaco e cc., ss., mm.

CIRIACO, di Roma, santo. Fondatore del titolo presbiterale che da lui prende nome, presso le Terme di Diocleziano, è ricordato dal *Martirologio Geronimiano* il 14 apr. Non è da confondere, come invece fa la leggendaria *passio Marcelli,* con

l'omonimo martire sepolto sulla via Ostiense la cui festa è celebrata l'8 ag. insieme a Largo, Smaragdo e cc. (v.). Visse, probabilmente agli inizi del sec. IV quando appunto fu costruita, su area pubblica, la chiesa che accolse il suo nome e il suo culto, chiesa ricordata per tutto il Medioevo. Le rovine erano visibili fino al sec. XVII. Il titolo fu trasferito in San Quirico e Giulitta da Sisto IV (1471-84), mentre la stazione quaresimale del martedì di Passione fu portata da Alessandro VII (1655-67) nella diaconia di S. Maria *in Via Lata.* Gli scavi del 1873-74 misero in luce le fondamenta della chiesa nel lato sud-ovest dell'attuale Ministero delle Finanze, dirimendo le ipotesi sull'esatta ubicazione.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 669 sgg.; BHL, II, p. 777, nn. 5234-35 (*Passio s. Marcelli*); *Martyr. Hieron.,* pp. 189-90; R. Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum Romae,* Città del Vaticano 1937, pp. 115-17; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 138-40; R. Van Doren, in DHGE, XIII, col. 1165; *Lib. Pont.,* I, pp. 324, 507; II, pp. 11, 60.

Dante Balboni

CIRIACO, santo, martire di Roma: v. Paolo, Lucio e Ciriaco, ss., mm.

CIRIACO, asceta di S. Saba, santo. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 menziona al 24 genn. un C. asceta di S. Saba. Un typikon greco di questo stesso monastero e databile al sec. XII ricorda al 30 genn., con Ippolito di Roma, « il nostro santo padre C., asceta della laura di S. Saba e confessore ». Non si hanno altre notizie.

Bibl.: Garitte, p. 140.

Thomas Becquet

CIRIACO, santo, martire di Satali in Armenia: v. Orenzio, Eroide, Farnacio e i loro fratelli, ss., mm.

CIRIACO, santo, martire di Tavio: v. Tavio, martiri di.

CIRIACO, santo, martire di Tomi nel Ponto: v. Paolo e Ciriaco, ss., mm.

CIRIACO e ANTIOCO, santi, martiri in Galazia. La loro *passio* (BHG, III, p. 9, n. 2030) racconta che il medico A., originario della città di Sebaste e fratello del celebre martire s. Platone, mentre andava curando infermi per le città della Galazia e della Cappadocia, venne arrestato come cristiano dal prefetto Adriano. Sostenne vari tormenti: posto in una caldaia d'acqua bollente, gettato in pasto alle fiere, uscì sempre indenne da queste prove e alle sue preghiere caddero infranti gli idoli. Infine, gli venne troncato il capo: dal suo collo uscirono sangue e latte. Alla vista di questo miracolo lo *speculator* C. si professò cristiano e fu anch'egli immediatamente decapitato.

Questo medesimo racconto troviamo riassunto in altre fonti (nel *Sinassario Costantinopolitano* al 15, 16 e 17 lugl. e nel *Martirologio Romano* al 15 lugl.) senza ulteriori particolari, mentre fonti parallele ci permettono, invece, di precisare alcuni dettagli rimasti incerti. La *passio* di s. Platone, fratello di Antioco (BHG, II, pp. 210-11, nn. 1549-52) ci testimonia che il suo martirio avvenne sotto Massimiano; C. e A., quindi, furono probabilmente vittime della persecuzione dioclezianea. Per quanto riguarda la città di origine, tutti i testi ci danno A. come di Sebaste e, tra le sette città di questo nome che conosciamo, gli *Acta Sanctorum* scelgono quella di Armenia. Senonché le medesime fonti indicano il santo come appartenente alla Galazia: ora è perfettamente documentato che anche s. Platone era di Ancira (cf. *Martyr. Hieron.,* p. 390), città della Frigia che però, dopo l'invasione dei Galli, venne a trovarsi in quella parte della Galazia abitata dai Tectosagi e che nell'epoca imperiale ebbe anche il nome di Sebaste dei Tectosagi (cf. Pauly-Wissowa, I, 2, col. 2222). Possiamo quindi ritenere i due martiri A. e C. originari di Ancira, come s. Platone, e possiamo ragionevolmente supporre che in questa città sia avvenuto il loro martirio.

Infine, per quanto riguarda il loro culto abbiamo una testimonianza preziosa nell'antica *Vita* di s. Teodoro Siceota (BHG, II, p. 277, n. 1748), del sec. VI, dove si racconta un miracolo avvenuto il 16 lugl. mentre Teodoro celebrava la solenne liturgia in onore di A. nella chiesa a lui dedicata. Questa indicazione ci permette di rettificare le varie date dedicate ai due santi nel *Martirologio Romano* e nei sinassari bizantini e di stabilire che, tra esse, è quella del 16 lugl. la più antica; insieme ci testimonia l'esistenza di una chiesa dedicata a s. A. nella città di s. Teodoro, cioè in Dara, città della Mesopotamia, che dal 507 era stata chiamata Anastasiopoli.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1758, pp. 25-26; *Synax. Constantinop.,* coll. 821, 824-25; A. Pazzini, *I santi nella storia della medicina,* Roma 1937, pp. 217-18; *Martyr. Rom.,* p. 289.

Giovanni Lucchesi

CIRIACO e APOLLINARE, santi, martiri in Africa. Il *Martirologio Romano* ne riporta lo elogio il 21 giug. attingendo da Usuardo (PL, CXXIV, coll. 177 sgg.). Il *Geronimiano* ne ricorda il natale lo stesso giorno, insieme con quello di altri tre martiri. È possibile che C. sia stato un martire africano, per quanto il nome (*Cyriacus, Quiriacus*) non lo lasci supporre; comunque, è ricordato in vari gruppi, dal 16 al 21 giug., sotto diversi indici topografici (Roma, Tomi, Africa). Invece, A. non sembra essere altri che il celebre martire ravennate comunemente festeggiato il 23 lugl., ma talora ricordato il 22 lugl., cioè *XI Kal. Aug.*:

tale data può essere stata scambiata da un copista frettoloso con *XI Kal. Iul.* (= 21 giug.) e di qui può essere nata la sua arbitraria unione con C.

Bibl.: *Martyr. Hieron.*, pp. 321-29; *Martyr. Rom.*, pp. 247 sg.

Gian Michele Fusconi

CIRIACO e CLAUDIANO, santi, martiri di Gerapoli. Il *Breviario Siriaco* al 25 tešrīn qdem (ott.) ricorda « a Ge:apoli di Frigia tra gli antichi martiri Ciriaco e Claudiano ». Nel *Martirologio Geronimiano* questi nomi compaiono il 24 e 25 ott. e il 25 nov. Il nome di Claudiano appare sempre nella forma integra, quello di Ciriaco, nella prima memoria, appare corrotto in *Eugari, Eucariae, Eutheri*; nella seconda in *Chari*; nella terza figura nella forma *Kyriaci.*

La più antica commemorazione di questi due santi, secondo Delehaye, è quella del 24 ott. I Bollandisti li commemorano lo stesso giorno insieme con alcuni compagni i cui nomi sono desunti da liste di martiri di Nicomedia che compaiono il 24 e il 26 ott. nel *Geronimiano.*

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 635-37; *Martyr. Hieron.*, pp. 569, n. 13; 571, n. 46; 620-21, nn. 3, 14; Mariani, BS, p. 49.

Placide Bazoche

CIRIACO, LARGO, CRESCENZIANO, MEMMIA, GIULIANA e SMARAGDO, santi, martiri. La più antica e sicura notizia di questi martiri si trova nella *Depositio Martyrum* che li ricorda l'8 ag. come sepolti sulla via Ostiense, alla VII *ballistaria,* cioè in un luogo in cui, secondo il Tomasetti, c'era una fabbrica d'armi. Alla stessa data sono commemorati nel *Martirologio Geronimiano,* ma con la sibillina indicazione topografica « In via Salaria Ostensi », che forse dipende dalla *passio Marcelli,* di cui diremo appresso. Con molta probabilità Ciriaco doveva essere sepolto a parte: infatti, nel *Liber Pontificalis,* nella biografia di Onorio I (625-38), si parla di una chiesa fabbricata da quel papa in onore del solo Ciriaco, chiesa ricordata ancora nelle biografie di Leone III e Benedetto III; d'altra parte, nella chiesa di S. Marcello al Corso, dove al tempo delle grandi traslazioni furono portati i corpi di quei martiri, fu trovata una lastra di piombo del sec. IX con i nomi di tutti gli altri, eccetto Ciriaco. I ruderi della basilica di Ciriaco, già visti dal Bosio, furono riscoperti nel 1915 sulla via Ostiense, nella zona oggi denominata Mezzocammino.

Dalle semplici ma certe notizie della *Depositio Martyrum,* l'autore della *passio Marcelli,* scritto leggendario composto verso la fine del sec. V o l'inizio del VI, desideroso forse di spiegare l'origine del « titolo » di Ciriaco che sorgeva nei pressi della via Salaria, il cui fondatore è commemorato



Ciriaco, Largo, Crescenziano e cc. Jacques Callot, *Martirio di C. e compagni.* Incisione da *Images de tous le saints...,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

il 14 apr. nel *Martirologio Geronimiano,* identificò questo Ciriaco con il martire della via Ostiense, imbastendo uno dei soliti romanzi agiografici e creando le premesse per la confusione che si nota oggi nel *Martirologio Romano,* in cui i nostri martiri sono commemorati il 16 marzo, l'8 ag. e il 12 ag. Secondo la *passio,* infatti, la prima data sarebbe il giorno della loro morte e della sepoltura temporanea sulla via Salaria: nel *Martirologio Geronimiano* lo stesso giorno è commemorato un Ciriaco, peraltro sconosciuto; la seconda data sarebbe quella della traslazione e della definitiva sepoltura sulla via Ostiense, ad opera del papa Marcello; nella terza data, infine, i nostri martiri sono attribuiti, insieme con altri, ad Augusta in Germania, secondo un'arbitraria notizia tratta dalla *passio Afrae.*

Ecco la leggendaria storia di Ciriaco e dei compagni secondo la *passio Marcelli*: Massimiano edifica a Roma le terme in onore del padre Diocleziano e adibisce ai lavori anche i cristiani; questi sono aiutati dal ricco Trasone per il tramite di Ciriaco, Sisinnio, Smaragdo e Largo. I primi due, ordinati diaconi dal papa Marcello per poter meglio aiutare i cristiani, sono scoperti e condannati con gli altri a lavorare alle terme. Scoppiata la persecuzione, Sisinnio è incarcerato e, dopo aver convertito Aproniano (ucciso poi sulla

via Salaria il 2 febb.), è martirizzato insieme con il vecchio Saturnino il 29 nov., mentre il 29 genn. muoiono Papia e Mauro che sono sepolti sulla via Nomentana *ad Ninfas Petri*. Ciriaco, Largo e Smaragdo, rimasti in carcere, sono visitati dai cristiani e operano miracoli. Avendo Ciriaco esorcizzata e battezzata Artemia, figlia di Diocleziano, posseduta dal demonio, l'imperatore lascia liberi i tre cristiani e dona loro una casa *iuxta thermas Diocletianas*. Dopo aver compiuto un analogo prodigio in Persia liberando Giovia, figlia del re Sapore, i tre tornano a Roma e, nella casa donata da Diocleziano, costruiscono un fonte battesimale in cui il papa Marcello battezza i neo convertiti. Alla morte di Diocleziano, Massimiano fa arrestare i tre cristiani insieme con Crescenziano: questi, interrogato per primo, muore sotto i tormenti il 24 nov. ed è seppellito nel cimitero di Priscilla. Ciriaco, Largo, Smaragdo e altri cristiani, tra i quali anche Memmia e Giuliana, sono condotti sulla via Salaria e ivi decollati e sepolti il 16 marzo. Il papa Marcello trasferisce i loro corpi al settimo miglio della via Ostiense e li seppellisce l'8 ag. La casa che era stata dei martiri, assegnata in seguito al prefetto Carpasio, è trasformata in bagno e luogo di bagordi, ma presto abbandonata e chiusa per castigo divino.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 5-11; *Acta SS. Augusti,* II, ibid. 1751, pp. 327-40, 702-704; *Lib. Pont.,* I, pp. 324-26; *Anal. Boll.,* XIII (1894), pp. 62-63; L. Duchesne, *Les légendes de l'Alta Semita et le tombeau de S. Cyriaque sur la voie d'Ostie,* in *Mélanges d'arch. et d'hist.,* XXXVI (1916-17), pp. 33-72; F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda,* in *Riv. arch. crist.,* II (1925), pp. 211-12, 228-34; *Martyr. Hieron.,* pp. 147-48, 424-25, 432-33; Delehaye, *Origines,* pp. 288-89; id., *Étude,* pp. 21, 29, 39, 48, 50, 86, 159; *Martyr. Rom.,* pp. 99, 329, 334, 542; Valentini-Zucchetti, II, p. 23; Baudot-Chaussin, VIII, pp. 138-40, 205; R. Aigrain, in *Catholicisme,* III, coll. 405-407; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 280; Réau, III, pp. 365-66; A. P. Frutaz, in LThK, III², col. 118.

Agostino Amore

Iconografia. Mentre per gli altri componenti il gruppo si hanno scarse notizie relative al culto e pressocché nulla è la documentazione iconografica, notevole diffusione ebbe il culto di C. a Roma durante il primo Medioevo, come attestano le molte chiese erette in suo onore. Di esse oggi non restano che testimonianze letterarie: la *Cronaca* di Benedetto del Monte Soratte (MGH, *Script.,* III, p. 715) ricorda nel 921 una chiesa di S. Ciriaco *juxta Portam Salariam,* probabilmente non lontana dal luogo del suo martirio. L'indicazione dell'esistenza di una chiesa a lui dedicata presso la *Domus Major* si trova nella bolla di Benedetto VIII, mentre il *Liber Pontificalis* (I, p. 225) dà notizia della chiesa dedicata a C. da Onorio I presso l'ottavo miglio della Via Ostiense, i cui resti sarebbero stati riconosciuti nel 1915. Da qui, per opera di papa Pasquale I, le reliquie del santo furono traslate nella chiesa di S. Prassede nell'817 e successivamente in S. Ciriaco di Neuhausen, presso Worms. Un S. Ciriaco *transtiberim* si sa che dovette esistere presso l'ospedale di S. Gallicano.

Più ampie notizie si hanno, invece, intorno alle maggiori chiese dedicate al santo: S. Ciriaco *in Thermis* e S. Ciriaco *in Via Lata.* Di quest'ultima chiesa, indicata in un documento del 972 (cf. Hartmann, *Tabularium,* p. VI) come il « Monasterium S. Christi martyris Ciryaci atque Nicolaj confessoris quod ponitur in Via Lata », sappiamo che era anche denominata *de Camilliano;* sorgeva (secondo il Cod. Vallicelliano G. 19) dove è oggi l'altare maggiore della chiesa di S. Maria *in Via Lata.* S. Ciriaco *in Thermis,* anch'essa scomparsa, è già ricordata nel sec. VIII dall'*Itinerarium Einsidlense* (Valentini - Zucchetti, II, 184); fu il *titulus Cyriaci* in cui si confusero il ricordo e il culto di C., fondatore del *titulus* (v.), e del martire C. sepolto sulla via Ostiense. Esso era sito presso le Terme di Diocleziano, visibile ancora, seppure solo come rovina, nel sec. XVII, secondo la testimonianza del Martinelli. Solo nel 1873-74, nel corso di lavori in prossimità di via Pastrengo, vennero alla luce resti delle antiche strutture. Il Krautheimer ritiene poterli attribuire all'antico *titulus,* mentre tracce di un edificio minore, a questo sovrapposto, sarebbero di epoca più tarda.

Seppure si accolga la leggenda della donazione di una casa al santo da parte di Diocleziano, resta singolare, tuttavia, il fatto che essa, in epoca imperiale, possa essere stata eretta su terreno pubblico.

Scomparse le chiese che dovevano possedere le sue prime raffigurazioni, le fonti iconografiche di maggior rilievo riguardanti C. sono da ricercarsi nell'Europa centrale, specialmente in Sassonia, Renania e Alsazia, alimentate dal culto che il santo ebbe a Neuhausen dove, nel Medioevo, furono traslate le sue reliquie.

Se si considera incerta l'identificazione di una sua immagine nell'abside della chiesa di S. Prassede, da ascriversi agli inizi del IX sec., la più antica raffigurazione resta quella di Altdorf del sec. XI. In seguito, la sua popolarità si diffuse rapidamente, come testimoniano le rappresentazioni del santo a Merseburg, a Bonn, a Thalheim; quelle del *Lezionario* di Karlsruhe (Landesbibl., f. 550) e del *Passionario* di Stoccarda (Landesbibl., Pass. II, f. 57v). Qui già si rende palese, nella raffigurazione della guarigione della figlia di Diocleziano, Artemia, l'attributo che gli sarà consueto: il drago, immagine della sua forza liberatrice dai demoni, cui si accompagna spesso il libro degli esorcismi. Così appare di frequente nelle vetrate del XIII sec. delle Cattedrali di Friburgo e Strasburgo, nella scultura esterna della Cattedrale di Chartres (lato sud), e, nel XIV sec., nella pittura del Rheinisches Museum di Colonia e in quella della navata centrale della chiesa di Niedermendig.

Il tema fu affrontato anche dai grandi pittori del Rinascimento: Mathias Grünewald (sec. XVI) l'ha raffigurato su uno sportello della grande ancona og-

gi al Museo Storico di Francoforte, in *pendant* con s. Lorenzo, cui, come dicono, è spesso associato.

BIBL.: Künstle, II, p. 175; A. Rava, *S. Ciriaco in Thermis,* Roma 1928; C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo,* ibid. 1937, pp. 243 sg.; G. Ferrari, *Early Roman Monasteries,* Città del Vaticano 1957, pp. 160-68; Réau, III, pp. 365-66.

Renato Aprile

CIRIACO, MASSIMO, ARCHELAO e COMPAGNI, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 23 ag. come martiri di Ostia, con la rispettiva qualifica di vescovo, presbitero e diacono. Alla stessa data nel *Martirologio Geronimiano* sono ricordati i soli C. e A., ma senza menzione di alcuna dignità. Il loro martirio è raccontato dalle *passiones* di Aurea e di Censorino, ambedue di nessun valore storico, con qualche variante per la cronologia e per l'eroe principale, ma sostanzialmente identiche. Se si escludono Aurea, venerata certamente ad Ostia, dove esisteva una chiesa a lei dedicata e restaurata da papa Sergio I alla fine del sec. VII, e Ciriaco che probabilmente è lo stesso martire venerato l'8 ag. (v. CIRIACO, LARGO e cc.), tutti gli altri personaggi che compaiono nelle suddette *passiones* sono assolutamente sconosciuti alle antiche fonti agiografiche e perciò la loro esistenza è molto dubbia.

Secondo la *passio Aureae,* questa, al tempo di Claudio, è arrestata e, dopo essere stata sottoposta alla tortura, è esiliata ad Ostia dove vive in una sua villa. Ivi conosce il vescovo C., il presbitero M. e il diacono A. che operano miracoli e convertono molti pagani i quali, battezzati da M. e da A., sono confermati da C. Conoscendo la loro attività apostolica, Claudio invia ad Ostia il vicario Ulpio Romolo che arresta quei fedeli, li sottopone alla tortura e li fa decapitare: M. ed A. insieme con altri, « ad arcum ante theatrum », C. in carcere. I loro corpi sono seppelliti il 23 ag. da un certo Eusebio.

Secondo la *passio Censurini,* invece, è questi l'esiliato ad Ostia al tempo dell'imperatore Gallo e ivi s'incontra con tutti gli altri martiri, ricordati nella precedente leggenda. Il vicario Ulpicio Romolo li condanna tutti alla decapitazione, che viene eseguita « ad arcum qui erat ante theatrum » il 5 sett., e i loro corpi sono seppelliti dal presbitero Eusebio.

BIBL.: PG, X, coll. 545-48; *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, pp. 565-66, 755-61; *Acta SS. Septembris,* II, ibid. 1868, pp. 518-24; Dufourcq, *Gesta,* I, pp. 246-49; *Martyr. Hieron.,* p. 461, n. 43; Delehaye, *Origines,* p. 294; *Martyr. Rom.,* p. 354; Baudot-Chaussin, VIII, p. 429.

Agostino Amore

CIRIACO, MASSIMO, GRATO e COMPAGNI, santi, martiri a ROMA. Sono ricordati nel *Martirologio Geronimiano* il 12 magg. (C. e M. solo nel cod. Epternacense); ma si tratta d'un gruppo spurio per reduplicazioni e corruzioni. C. e M. sembrano i due santi ricordati nello stesso *Martirologio* il 14 apr. come sepolti nel cimitero di Pretestato, a cui C., peraltro, è estraneo, mentre Grato (nella forma del genitivo latino *Grati*) è un'abbreviazione erronea di Pancrazio (*Pan-grati*), a sua volta corrotta, in alcuni codd., nella forma *Gradi* (it. Grado), che è accolta negli *Acta Sanctorum.* Le reduplicazioni e le alterazioni investono anche gli altri componenti del gruppo: per es., Achille non è altri che Achilleo, il compagno di Nereo (a sua volta reduplicato nell'erroneo *Moirei*); Afrodito non è che il martire Afrodisio, commemorato il 28 apr., il 9 e il 13 magg. a Tarso o ad Alessandria.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 25-26; *Martyr. Hieron.,* pp. 249-50.

Agostino Amore

CIRIACO (lat. *Cyriacus, Quiriacus*) **e PAOLA,** santi, martiri, venerati a MALAGA (Spagna). I dati forniti dai martirologi e dai calendari sui santi C. e P. non sono affatto concordanti e danno origine a vari problemi. Il *Martirologio Geronimiano* tra il 16 e il 21 giug. presenta, ripetutamente e sotto indici topografici diversi, il nome di C., solo o unito al nome di Paolo ed anche di P.: 16 giug.: « In Africa Ciriaci »; 17 giug.: « Romae Cyriaci »; 18 giug: « Thomi(s) Pauli Cyriaci »; 20 giug.: « In Thomis civitate Pauli Cyriaci Paulae »; 21 giug.: « In Affrica... Cyriaci ». Usuardo, invece, che nel suo soggiorno in Spagna nell'858 aveva potuto raccogliere varie notizie per il suo Martirologio, al 18 giug. riporta il seguente elogio: « In Hispaniis, civitate Malaca, sanctorum martyrum Siriaci et Paulae virginis, qui post multa tormenta sibi allata, lapidibus obruti, inter saxa animas coelo reddiderunt » (cf. PL, CXXIV, coll. 167 sg.). Nel 961, il vescovo Recemondo compose il calendario conosciuto come Calendario di Cordova, e al 18 giug. ricordò « festum Quiriaci et Paule interfectorum in civitate Cartagena et festum utriusque in montanis sancti Pauli in Vifi Cordube » (cf. M. Férotin, *Le Liber Ordinum,* Parigi 1904, pp. 466 sg.). I calendari mozarabici del sec. X, non specificando il luogo del martirio, riportano allo stesso giorno la memoria « Sanctorum Siriace et Paule ». Alcuni scrivani credettero che C. fosse una donna e scrissero infatti *Siriace* e, anzi, alcuni di essi « Sanctarum Syriace et Paule ». Il *Martirologio Romano* segue l'elogio di Usuardo. Un leggendario manoscritto del sec. X dell'abbazia castigliana di S. Pedro de Cardeña, conservato attualmente al British Museum (Add. 25600), contiene, ai ff. 266-69, la *Passio sanctorum Siriace* (sic) *et Paule, que passi sunt in civitate Tremeta sub Anolino proconsule die XIII Kalendas iulias,* (ed. in *Anal. Boll.,* LX [1942], pp. 10-15). Vi si dice che durante l'impero di Diocleziano e Massimiano i proconsoli di tutte le province ricevettero l'ordine di persegui-

tare i cristiani. Il proconsole Anolino fece conseguentemente radunare a Cartagine i cristiani della sua giurisdizione territoriale. Nella loro città, chiamata *civitas Urcitana* (forse l'antica Urusi o Urci, sede episcopale, e l'attuale Sougda non lontana da Furni e da Zama, nell'Africa Proconsolare), un certo Silvano arrestò C. e sua sorella P., vergine non ancora diciottenne. Condotti al tribunale di Anolino, essi subirono un lungo interrogatorio e dopo essere stati flagellati furono imprigionati. Interrogati nuovamente e torturati, furono condannati a morte. Prima dell'esecuzione Anolino li fece condurre per i vari municipi della regione. Un araldo li precedeva annunziando gli stessi supplizi per quanti non si fossero sottomessi ai decreti imperiali. Giunti a Tremeta (forse Themetra, città africana attestata da un'iscrizione, ma che non è stato ancora possibile localizzare; cf. CIL, V, 1, n. 4919), C. e P. dopo una notte trascorsa in prigione furono lapidati. La *passio* termina col racconto del vano tentativo, fatto dal predetto Silvano, di bruciare i corpi dei santi, per poi farne gettare le ceneri in mare. Una prima volta furono i ministri, incaricati di gettarli sul rogo, che bruciarono in vece loro, una seconda volta intervenne un improvviso uragano a spegnere le fiamme. In territorio africano non è rimasta traccia di un culto reso ai due santi. Si presenta con una certa attendibilità l'ipotesi che vede in un'iscrizione scoperta a Pavillier in Tunisia (« Reliquiarum beati martiris Quiriaci ») un ricordo in terra africana del nostro santo (cf. J. Gagé, *Nouveaux aspects de l'Afrique chrétienne,* in *Annales de l'École des hautes études de Gand,* I [1937], pp. 225-30). Dall'insieme di questi indizi si può legittimamente concludere che i santi C. e P. appartengono non all'agiografia spagnola, ma a quella africana. Forse il loro culto e il racconto del loro martirio fu portato in Spagna da monaci che vi si rifugiarono per sfuggire alle persecuzioni. I nomi di C. e P. s'aggiungono così a quelli di altri santi africani che, per il propagarsi del loro culto nella penisola iberica, furono considerati poi santi locali. Si prestavano ad appoggiare tale supposizione i nomi stessi delle città di *Carthago* e della *civitas Urcitana,* scambiati per quelli di Cartagena e di Urci, cittadina tra Cartagena e Malaga. Usuardo nel suo elogio, ripreso poi dal *Martirologio Romano,* dipende da un racconto simile a quello della *passio* citata. Si noti tuttavia che Usuardo, imitato ancora dai redattori del *Martirologio Romano,* ricorda al 20 giug. Paolo e Ciriaco, martiri di Tomi nel Ponto, non accorgendosi che si tratta degli stessi personaggi ricordati al 18 giug. nei breviari di numerose diocesi della Spagna. C. e P. sono patroni della città di Malaga, dove la loro festa è celebrata con grande solennità.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 573 sg.; BHL, I, p. 311, n. 2067; *Martyr. Hieron.,* pp. 321-28; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le Martyrologe d'Usuard,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), p. 280; *Martyr. Rom.,* pp. 243 sg.; B. de Gaiffier, *La passion des SS. Cyriaque et Paule,* in *Anal. Boll.,* LX (1942), pp. 1-15.

Gian Michele Fusconi

CIRIACO, PAOLILLO (Paolo), **SECONDO, ANASTASIO, SINDIMIO** (Siddino) e compagni, santi, martiri a Nicomedia (o a Nicea). Sono ricordati al 19 dic. dal *Martirologio Romano,* che riprende i loro nomi dal *Geronimiano.* Non è chiaro se tutti appartengono allo stesso gruppo e se furono martirizzati a Nicomedia, a Nicea o altrove. Il martire Sindimio (o Siddino) in qualche codice è detto vescovo, mentre in Anastasio si può riconoscere l'omonimo papa che regnò dal 399 al 401 e morì, sembra, nello stesso giorno, 19 dic., in cui ricorreva la festa degli altri martiri.

Bibl.: *Martyr. Hieron.,* p. 654; *Martyr. Rom.,* p. 593.

Giorgio Eldarov

CIRILLA, santa, martire di Cirene: v. Ciprilla, Aroa e Lucia, ss., mm.

CIRILLA, martire di Roma, santa. È commemorata nel *Martirologio Romano* il 28 ott. La favolosa *passio Polychronii* (BHL, II, pp. 1001-1002, n. 6884), del V-VI sec., la presenta come figlia dell'imperatore Decio. Dopo la morte del padre, insieme con la madre Trifonia, commemorata nel *Romano* il 18 ott., C. avrebbe chiesto il Battesimo al presbitero Giustino. Arrestata per ordine dell'imperatore Claudio (?), rifiutò di sacrificare agli dei e di maritarsi, asserendo d'essere cristiana e di non voler altro sposo che Cristo; fu condannata, perciò, alla decapitazione. Il suo corpo, che Claudio voleva gettare ai cani, fu sepolto da Giustino il 28 ott. presso quello di s. Lorenzo nel cimitero di Ciriaca. Il suo sepolcro è segnalato, invece, dagl'itinerari del sec. VII nel cimitero di S. Ippolito sulla via Tiburtina; ma la discrepanza è di poco momento, data la vicinanza dei due sepolcreti. Nel sec. VIII, Paolo I avrebbe traslato il corpo della martire nella chiesa di S. Silvestro a Roma.

L'esistenza storica di C. è fuori discussione, ma le notizie biografiche sono false.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 468-70; Quentin, p. 80; *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 67-68, 97-98; Delehaye, *Origines,* pp. 278-79; *Martyr. Rom.,* p. 482; Valentini-Zucchetti, II, pp. 80, 115, 145; Baudot-Chaussin, X, pp. 925-26.

Agostino Amore

CIRILLO, santo, martire: v. Patermuzio, Copres (Cirillo) e Alessandro, ss., mm.

CIRILLO di Alessandria, Dottore, santo. È l'ultimo grande rappresentante della scuola alessandrina e della letteratura greco-cristiana d'Egitto. Nato verso il 370, fu discepolo dello zio paterno Teofilo, da cui ereditò la violenza polemica nelle controversie religiose, e, sembra, di Isidoro di Pe-

lusio. Trascorso qualche tempo nella vita monastica, nel 403, già presbitero, accompagnò Teofilo al sinodo della Quercia, che depose ed esiliò Giovanni Crisostomo, e nel 412 succedette, non senza contrasti, allo zio nella sede episcopale di Alessandria. Ostile alla memoria del Crisostomo (il cui nome fu da lui accolto nei dittici, dopo lunghi dinieghi, solo nel 418), C. mostrò subito l'aggressiva durezza del suo temperamento contro i novaziani e contro i giudei che, in seguito a torbidi, furono costretti all'esodo da Alessandria. La sua inimicizia per il prefetto Oreste provocò sanguinosi tumulti, e, sebbene non sia documentabile e sia anzi molto improbabile una diretta responsabilità di C., il suo episcopato fu macchiato, nel 415, dal barbaro assassinio di Ipatia, la bella e dotta scienziata neoplatonica, amica di Oreste. Tuttavia, C. godé di grande prestigio presso la Chiesa d'Oriente e anche presso il gregge dei suoi fedeli, per i quali scrisse efficaci omelie e opere esegetiche e dogmatiche.

Nel 429, scoppiò la lunga e aspra controversia con Nestorio, l'orgoglioso e caparbio patriarca di Costantinopoli, nella quale C. rivelò in tutta la sua ampiezza una personalità intransigente e focosa. Informato d'una risoluta presa di posizione di Nestorio contro l'epiteto *theotókos* (« madre di Dio ») dato comunemente alla Vergine, C. confutò la dottrina dell'avversario e sostenne quella della divina maternità di Maria in due lettere del 429 e 430, e cercò di ridurre alla ragione l'inasprito Nestorio, il quale, invece, cominciò a calunniarlo presso la corte. Il patriarca alessandrino, per nulla sgomento, inviò scritti apologetici a Teodosio II e alle « regine » (cioè alle tre sorelle e alla consorte dell'imperatore) sottolineando le bestemmie contenute nelle omelie nestoriane e richiese, con una missione guidata dal diacono Posidonio, l'intervento risolutore del papa Celestino. Questi, sollecitato anche da Nestorio che accusò C. di apollinarismo e di arianesimo, convocò a Roma nell'ag. 430 un sinodo che si schierò con C. intimando a Nestorio, pena la scomunica e la deposizione, di ritrattarsi entro dieci giorni e di riammettere alla comunione quanti ne fossero stati esclusi a causa della dottrina dell'Incarnazione. Mentre Giovanni di Antiochia esortava Nestorio alla moderazione, C. fece approvare da un sinodo di vescovi egiziani dodici « anatematismi » contro di lui. Spalleggiato dai teologi antiocheni, Nestorio cercò di aizzare ancora una volta la corte contro C., accusandolo a sua volta di apollinarismo, manicheismo, gnosticismo, ecc. Ma il concilio di Efeso, indetto da Teodosio II per la Pentecoste 431, portò alla scomunica e alla deposizione di Nestorio. L'atteggiamento di C. fu, in quella circostanza, affrettato e autoritario (diede inizio alle sessioni senza attendere l'arrivo dei vescovi orientali e dei legati pontifici), tanto che, nonostante le esplosioni di gioia popolare per la conferma del *theotókos* e nonostante i tentativi di conciliazione effettuati all'arrivo dei messi del



CIRILLO d'Alessandria. Guido Reni, *C. tra due vescovi.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore, Cappella Paolina (sec. XVII).

(foto Anderson)

papa, favorevoli a C., quest'ultimo fu sconfessato e arrestato dagli sgherri imperiali in seguito a un conciliabolo di quarantatre vescovi presieduto da Giovanni d'Antiochia.

Mentre C. scriveva in carcere l'*Explicatio duodecim capitum,* i suoi seguaci convinsero l'imperatore della necessità di condannare e deporre Nestorio. Sciolto il concilio, C. fu liberato e tornò ad Alessandria, ma la lotta continuò. Gli antiocheni resistettero a lungo sulle posizioni nestoriane e pronunziarono l'anatema contro C., finché la conciliazione fra quest'ultimo e Giovanni d'Antiochia fu

trovata (mediatore Acacio di Berea) sulla base di una formula che salvava l'ortodossia e l'unità della Chiesa imponendo a Giovanni il ripudio della dottrina dell'*unio moralis* e l'accettazione della condanna di Nestorio, ma richiedeva anche da parte di C. il rifiuto dell'*unio naturalis* e, in genere, una minore intransigenza nelle espressioni. Accusato, come del resto il suo antagonista, d'aver tradito coi compromessi l'integrità della propria dottrina, C. non cessò di chiarire e di difendere, in molte lettere, le proprie idee e condusse ancora un'energica battaglia per l'ortodossia contro Diodoro di Tarso e Teodoro di Mopsuestia che considerò precursori dell'eresia nestoriana, benché fossero morti in comunione con la Chiesa. Morì nel 444 senza vedere una vera pace teologica e senza prevedere l'abuso che delle sue formule avrebbero fatto i monofisiti.



Cirillo di Alessandria. Jacques Callot, *Visione di C.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

Le opere di C. sono numerosissime e toccano i campi più vari. In esse, la pacatezza espositiva e l'intento dottrinale si alternano ai motivi polemici e apologetici, sicché non è facile una distinzione di « genere ». Tuttavia ricordiamo le principali:

a) opere esegetiche: *De adoratione et cultu in spiritu et veritate,* ampio dialogo sull'interpretazione dell'Antico Testamento; *Glaphyra* (qualcosa come « ceselli », ovvero « sculture ornamentali »), commentari allegorici sul *Pentateuco,* il *Genesi,* l'*Esodo*; inoltre, commenti a Isaia (5 libri) e ai dodici profeti minori; dei commenti ai Salmi, al Vangelo di s. Giovanni (uno degli scritti più importanti), al Vangelo di s. Matteo, alle epistole paoline, si conoscono soltanto frammenti nelle citazioni delle *Catene*; di un commento a s. Luca sono noti passi in versione siriaca. In tutti questi scritti C. cerca di contemperare l'interpretazione letterale e storica con quella spirituale e allegorica;

b) opere dogmatico-polemiche: *Thesaurus de sancta et consubstantiali Trinitate,* 35 capp. polemici contro gli ariani e gli eunomiani; *De sancta et consubstantiali Trinitate,* 7 dialoghi di carattere espositivo; *Contra Synusiastas,* contro gli apollinaristi; *In sanctum symbolum,* breve illustrazione del Simbolo niceno; *Adversus Nestorii blasphemias contradictionum libri quinque*; *De recta fide ad Imperatorem*; *Ad reginas,* due opere destinate rispettivamente ad Arcadia e Marina e a Pulcheria e Eudossia; *Apologeticus ad Theodosium*; *Apologeticus pro XII capitibus adversus Orientales episcopos*; *Responsiones ad Tiberium diaconum*; *De dogmatum solutione*; *Scholia de Incarnatione Unigeniti*; *Quod unus sit Christus*;

c) opere apologetiche: *Contra Julianum,* confutazione in 30 libri (restano i primi dieci) dello scritto perduto di Giuliano l'Apostata contro i cristiani di cui sono citati larghi passi;

d) opere omiletiche: 22 prediche (molte delle quali spurie o frammentarie), di cui notevoli quelle tenute a Efeso o ad Alessandria, di argomento cristologico; sono considerate omelie anche 29 lettere pasquali, che sono esortazioni ascetiche;

e) lettere: sono 88, di cui alcune non autentiche, e 17 indirizzate a C.: le più si riferiscono alla controversia cristologica: particolarmente notevoli quelle ai monaci (1), a Nestorio (4, 17) a Giovanni d'Antiochia (39), ad Acacio di Melitene (40), a Successo (45-46).

C. è piuttosto diffidente verso i filosofi. Il suo pensiero si muove nel solco della Scrittura e della tradizione ecclesiastica, riannodandosi all'insegnamento di Ireneo e di Atanasio, che egli, tuttavia, sviluppa e chiarisce con notevole vigore speculativo e con abilità polemica. Poste le tesi, egli segue una serie di argomenti razionali, adducendo spesso a conforto dell'argomentazione passi scritturistici (metodo poi seguito dalla Scolastica) ed evitando le cavillose sottigliezze grazie a un vivo senso del

mistero. I punti essenziali della sua dottrina vertono sul dogma trinitario e su quello cristologico. Egli esprime con chiarezza il concetto dell'unicità della natura divina in tre persone, sviluppando la trattazione delle relazioni divine e della processione dello Spirito dal Padre *per Filium.* Il Verbo incorporeo prendendo carne si è congiunto alla natura umana realmente (non solo moralmente) e questa è posseduta dal Verbo in un modo mirabile. Avversario del dualismo nestoriano, C. non cadde d'altra parte nel monofisismo, sebbene i monofisiti si siano appellati alla sua autorità, equivocando su una terminologia talora fatalmente ambigua: C. salvò di fatto l'integrità della natura divina e della natura umana affermando l'unità di persona in Cristo. Dalla dottrina dell'Incarnazione discende la sua dottrina sulla maternità divina di Maria, cui spetta non solo il titolo di *theodóchos* o di *Christotókos* (che negano la caratteristica di Dio-Uomo al Figlio), bensì quello di *theotókos,* che sottolinea la più alta prerogativa della Madonna. Notevoli anche le posizioni di C. sulla grazia santificante e il suo ossequio al primato di Roma.

C. non ha preoccupazioni letterarie: il suo stile è prolisso e faticoso. Considerato con qualche sospetto in età bizantina, a causa dell'esaltazione che della sua figura fecero i monofisiti, C. fu oscurato dai grandi cappadoci (Basilio, Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo) e dal Crisostomo e conta fra i Dottori « minori » della Chiesa d'Oriente, con Cirillo di Gerusalemme, Giovanni Damasceno, Efrem. Anche in tempi moderni, non solo in campo protestante, ma anche in certi ambienti cattolici, si sono avanzate riserve sul suo carattere e anche sulla sua dottrina. Tuttavia, la Chiesa ha sempre riconosciuto la validità delle sue posizioni, considerandolo fra i campioni dell'ortodossia. I greci ne celebrano solennemente la memoria il 9 giug. e lo commemorano anche il 18 genn. con s. Atanasio; i latini lo ricordano, a partire da Usuardo, Beda e Adone, il 28 genn.; ma la sua festa è stata fissata il 9 febb. nel 1882, quando Leone XIII proclamò C. Dottore della Chiesa. In occasione del centenario del concilio di Efeso, Pio XI ha pronunziato un commosso elogio del santo. Secondo il Panciroli, le sue reliquie, recate a Roma al tempo di Leone Isaurico da due religiosi, sarebbero state collocate nella chiesa di S. Maria in Campo Marzio.



Cirillo di Alessandria. Pietro Rasina, *Immagine di C.* Roma, Basilica di S. Clemente (sec. XVIII).

(foto Alinari)

Bibl.: J. Kopallik, *Cyrillus von Alexandrien. Eine Biographie, nach den Quellen bearbeitet,* Magonza 1881; A. Largent, *Études d'histoire ecclésiastique,* Parigi 1892, pp. 1-73; Schäfer, *Die Christologie des hl. C. v. A. in der römischen Kirche,* in *Theologische Quartalschrift,* LXXVII (1895), pp. 421-47; A. Rehrmann, *Die Christologie des hl. Cyrillus von Alexandrien systematisch dargestellt,* Hildesheim 1902; J. Mahé, *Cyrille,* in DThC, III, coll. 2476-527; E. Weigl, *Die Heilslehre des hl. C. v. A.,* Magonza 1905; F. Nau, *St-Cyrille et Nestorius,* in *Revue de l'Orient Chrét.,* XV (1910), pp. 365-91; XVI (1911), pp. 1-54; A. Struckmann, *Die Eucharistie-Lehre des hl. C. v. A. Ein Beitrag zur Geschichte der Exegese,* Breslavia 1911; M. Jugie, *La terminologie de St-C. d'A.,* in *Échos d'Orient,* XV (1912), pp. 12-27; id., *Nestorius et la controverse nestorienne,* Parigi 1912, pp. 174-90; A. Eberle, *Die Mariologie des hl. C. v. A.,* Friburgo in Br. 1921; J. N. Hebensperger, *Die Denkwelt des hl. C. v. A.,* Monaco 1924; J. Lebon, *Autour de la définition de foi du Concile d'Ephèse,* in *Ephem. Théol. Lovan.,* VIII (1931), pp. 393-412; C. Papadòpulos, *S.C. d'A.* (in greco), Alessandria 1933; J. Puig de la Bella Casa, *Los doce anatematismos de s. Cirilo fueron aprobados por el Concilio de Efeso?,* in *Estudios eclésiasticos,* XI (1933) pp. 5-25; A. Deneffe, *Der dogmatische Wert der Anathematismen C.,* in *Scholastik,* VIII (1933), pp. 64-88, 203-16; P. Galtier, *Les anathématismes de St-C. et le Concile de Chalcédoine,* in *Revue des sciences religieuses,* XIII (1933), pp. 45-57; B. Wolf, *Commentationes in s. C. de Spiritu Sancto doctrinam,* Roma 1934; Baudot-Chaussin, II, pp. 200-208; A. Vaccari, *La grecità di s. C. d'A.,* in *Studi in onore di P. Ubaldi,* Milano 1937, pp. 27-39; S. Stenger, *C. v. A. über den Heiligen Geist,* in *Benedikt. Monatschr.,* XXI (1939), pp. 159-72; J. van der Dries, *The formula of St. C. of A.* "Μία φύσις τοῦ Λόγου σεσαρκωμένη", Londra 1940; 1940; H. du Manoir de Juaye, *Dogme et spiritualité chez S. C. d'A.,* Parigi 1944; O. Z. Hopfner-C. Jouassard, *L'activité littéraire de S. C. d'A. jusqu'à 428,* in *Mélanges E. Podechard,* Lione 1945, pp. 159-74; *Kyrilliana,*



CIRILLO di Costantinopoli. Luigi Banzo, *C. condotto in catene* (sec. XIX).

(coll. Huetter)

Études variées à l'occasion du XV centenaire de St-C. d'A., Il Cairo 1947; U. Mannucci-A. Casamassa, *Istituzioni di Patrologia*, II, Roma 1947, pp. 144-55; N. M. Haring, *The Character and Range of Influence of St. C. of A. on Latin Theology in Medieval*, in *Studies*, XII (1950), pp. 1-19; N. Charlier, *Le Thesaurus de Trinitate de St-C. d'A.*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XLV (1950), pp. 25-81; J. Liébaert, *La doctrine christologique de St-C. d'A. avant la querelle nestorienne*, Lilla 1951; A. Kerrigan, *St. C. of A. Interpreter of the O.T.*, Roma 1952; H. M. Diepen, *Les Trois Chapîtres au Concile de Chalcédoine*, Osterhout 1953; J. Liébaert, *St-C. d'A. et la culture antique*, in *Mélanges de Sciences rél.*, XII (1955), pp. 5-26; G. Bardy, in DHGE, XIII, coll. 1169-77.

Le opere di C. sono comprese in PG, LXVIII-LXXVII (ed. Aubert, 1638, con aggiunta dei testi pubbl. da A. Mai nel 1844-48); seguirono le edd. parziali di Ph.-E. Pusey, 7 voll., Oxford 1868-77, e di E. Schwartz, in *Acta conciliorum oecumenicorum I*, voll. I-V, Lipsia 1922-28.

Costantino Vona

CIRILLO santo, martire in ANTIOCHIA: v. PRIMO, CIRILLO e SECONDARIO, ss., mm.

CIRILLO, fanciullo, santo, martire di CESAREA: v. GERMANO, TEOFILO, CESARIO e cc., ss., mm.

CIRILLO e COMPAGNI, santi, martiri in EGITTO. Il 20 barmūdah (15 apr.) il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora il martirio del cristiano C., della moglie, della figlia, e di due (ed. Forget) o dodici (ed. Basset, Budge) giovani avvenuto nella città di al-Bandarah o Dandarah, (cf. Amélineau, op. cit. in bibl., pp. 94, 142: l'autore non sembra essersi accorto della relazione tra i due passi 140-41; cf. Maspero, op. cit. in bibl., pp. 93-94). Confortati ed esortati dall'anacoreta Babnūdah, anche lui morto martire (cf. il *Sinassario* a questo giorno e pure al 6 bašans), furono decapitati tutti insieme. La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato memoria di questi martiri al giorno corrispondente, 20 mīyāz^{c}yā, secondo la menzione del Ludolf: « Cyrillus cum uxore et liberis ». La lettura *Carolus* del Budge è quindi da scartare.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius*, Francoforte sul Meno 1691, p. 414; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire, XXXVI), Parigi 1919; Basset, SAJ, in PO, XVI, p. 316; Forget, SA, II, p. 80; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, III, Cambridge 1928, p. 816.

Joseph-Marie Sauget

CIRILLO e COMPAGNI, santi, martiri, venerati a SORA: v. RESTITUTA di Sora, s. m.

CIRILLO di COSTANTINOPOLI, santo. Figura di dubbia esistenza storica, godé grande fortuna nell'ambito della tradizione gioachimita e negli Ordini francescano e carmelitano dal sec. XIII al XVI. Presbitero ed eremita sul monte Carmelo, avrebbe ricevuto da un angelo, apparsogli durante la Messa, due tavole d'argento con iscrizioni profetiche in caratteri greci, che egli avrebbe tradotto in latino inviandole all'abate Gioacchino da Fiore (m. 1202) e ricevendone una lettera di risposta. Tali profezie, note come *Oraculum angelicum*, tenute in gran conto dagli Spirituali, furono commentate da Giovanni di Rupescissa (1350) e Telesforo di Cosenza (1386). Una lettera di C. a Eusebio, priore del monte Neroi presso Antiochia, fu divulgata dopo il 1378 dal carmelitano Filippo Riboti. Sulla vita di C., annoverato da Giovanni Grossi (ca. 1400) tra i generali dell'Ordine carmelitano, al secondo posto nel *Viridarium* e al terzo nel *Catalogus sanctorum*, fiorirono più tardi altre notizie completamente leggendarie: oriundo di Costantinopoli, inviato dall'imperatore bizantino Manuele Comneno al papa per la riunione delle Chiese, avrebbe convertito un sultano, predicato in Armenia, ecc.

Sin dal 1399 il capitolo generale carmelitano lo indicò alla venerazione come confessore e dottore. Secondo molti breviari dei secc. XV e XVI egli avrebbe ottenuto nel concilio di Efeso la conferma della denominazione del suo Ordine (« Frati della b. Vergine Maria »): si tratta d'un evidente e curiosa confusione con C. di Alessandria;

ed è interessante notare che, quando fu chiarita la distinzione dei due omonimi, il patriarca alessandrino continuò a essere ricordato nella liturgia carmelitana come *ordinis nostri*. Non mancarono confusioni anche con C. di Gerusalemme. Le lezioni dei breviari, dopo il 1585, accolsero, oltre alle notizie relative all'*Oraculum*, quelle sul generalato e altre leggende. La sua festa si celebra il 6 marzo.

Bibl.: Filippo della SS. Trinità, *Divinum oraculum S. Cyrilli carmelitae*, Lione 1663; Daniele della V. Maria, *Speculum carmelitanum*, II, Anversa 1680, pp. 283-96, nn. 1038-84; *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 498-502; Benedetto della Croce (Zimmerman), *Monumenta historica carmelitana*, Lérins 1907, pp. 295-311; P. Piur, *Oraculum angelicum Cyrilli*, in K. Burdach, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, II, 4, Berlino 1912, pp. 221-343; C. Huck, *Joachim von Floris und die joachimitische Literatur*, Friburgo in Br. 1938, pp. 202-207; Baudot-Chaussin, III, pp. 116-18 (che accoglie una biografia fantasiosa, ricavata dalle *Vies des saints* del p. Giry); *Legendae abbreviatae* e *Catalogus sanctorum*, ed. B. Xiberta, in *De visione S. Simonis Stock*, Roma 1950, pp. 282, 288, 299, 310; J. Bignami-Odier, *Études sur Jean de Rocquetaillade*, Parigi 1952, pp. 53-112; I. Grossi, *Viridarium* (identificazione con C. di Gerusalemme), ed. Graziano di S. Teresa, in *Ephemerides carmeliticae*, VII (1956), pp. 270-71.

Adriano Staring

Iconografia. La non ampia diffusione del culto di C. al di fuori dell'Ordine carmelitano è stata, con ogni probabilità, la causa della scarsezza di materiale iconografico a lui relativo.

Le poche immagini che del santo carmelitano rimangono, inoltre, non presentano particolarità iconografiche degne di nota. C. è, infatti, generalmente raffigurato in abito carmelitano, in età matura e con una breve barba bianca. Così compare nell'affresco di Gherardo Starnina (sec. XIV) nella chiesa del Carmine a Firenze; il santo tiene fra le mani un libro aperto su cui figura la scritta: « Pauper Cirillus presbiter eremita montis carmeli... in Domino eum obsecrandum ».

A ricordo dell'opera di C. quale apostolo della Chiesa orientale, rimane in Roma, nella chiesa di S. Martino ai Monti, un affresco di Jan Miel (sec. XVII) raffigurante il santo che battezza un sultano, probabilmente quello di Iconio che, secondo la leggenda, fu da lui convertito.

Bibl.: L. Procacci, in *Boll. d'Arte*, XXVII (1934), p. 327; Kaftal, coll. 300-301; Réau, III, p. 366.

Maria Chiara Celletti

CIRILLO, diacono, santo, martire di Eliopoli in Siria. Distintosi ai tempi di Costantino nella lotta contro i suoi concittadini pagani, C. fu una delle prime vittime della reazione anticristiana sotto Giuliano l'Apostata (361-63). Secondo l'elogio del *Sinassario Costantinopolitano*, i persecutori dopo averlo sottoposto a torture atroci giunsero a divorarne il fegato. Il suo martirio è descritto da Teodoreto (*Historia Ecclesiastica*, III, 7).

Il *Sinassario Costantinopolitano* commemora C. al 28 marzo insieme con Marco, vescovo di Aretusa, e con numerosi martiri siriaci periti sotto Giuliano. Il *Martirologio Romano* ha accolto al 29 marzo il solo C. che, sconosciuto agli antichi martirologi latini, vi fu introdotto dal Baronio. Marco, capo del gruppo dei greci, non vi figura per il sospetto di arianesimo che gravava su di lui.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 775-77; *Synax. Constantinop.*, coll. 565-68; *Martyr. Rom.*, p. 117, n. 2; R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 1168, n. 1; BHG, III, pp. 45-46, nn. 2248-50.

Giorgio Eldarov

CIRILLO di Gerusalemme, Dottore, santo. È noto come « il Catecheta », per aver dato il massimo splendore al genere letterario della catechesi o istruzione dottrinale predicata. Nato ca. il 315 da genitori cristiani e iniziatosi alla vita monastica e agli studi delle Scritture e degli autori ecclesiastici, fu ordinato diacono da Macario prima del 334 e presbitero dal vescovo Massimo (344-45), in un periodo tormentato e confuso, quando le controversie teologiche, connesse con le lotte delle fazioni politiche ed episcopali e col violento cozzo dei personalismi, furono piuttosto esasperate che conchiuse dalla condanna di Ario. Mentre incerta era la posizione di Marcello di Ancira e dello stesso Massimo, almeno fino al ristabilimento della sua comunione con Atanasio (346), anche C. oscillò, dichiarandosi omeusiano in ottima fede, per timore che l'omousianesimo nascondesse l'insidia della distruzione sabelliana del concetto trinitario. Il suo equilibrio gli valse, comunque, nel 348, alla morte di Massimo, l'elezione a vescovo di Gerusalemme. La piena canonicità dell'investitura fu confermata dalla relazione del sinodo costantinopolitano del 382 a papa Damaso; ciò smentisce la calunnia che egli abbia ottenuto l'episcopato rinnegando l'ordinazione presbiterale ricevuta da Massimo e la linea dogmatica di quest'ultimo. Dopo un periodo di tranquilla e fervida attività pastorale (Basilio sottolineò più tardi la fiorente vita della comunità cristiana di Gerusalemme), a cui la prodigiosa apparizione d'una croce luminosa sul Golgota il 7 magg. 351 avrebbe conferito una sorta di suggello divino, C. entrò in polemica col metropolita Acacio di Cesarea che, semiariano e insofferente del primato d'onore riconosciuto al vescovo di Gerusalemme dal canone 7 del concilio niceno, riuscì a far deporre il rivale accusandolo di deviazioni dottrinali e della vendita d'un prezioso pallio. Esule a Tarso, C. si conquistò con la sua predicazione l'ammirazione del popolo e la stima del vescovo Silvano, finché, nel sett. 359, fu reintegrato dal concilio di Seleucia, dove lo scontro di anomei, omousiani e omeusiani si risolse, tra l'altro, con la deposizione di Acacio. Ma questi, al conciliabolo di Costantinopoli (360), mosse contro C. nuove accuse relative a comunioni ecclesiastiche illegittime da lui intrattenute e ad alie-

nazioni d'oggetti sacri e preziosi, sicché C. fu nuovamente esiliato. Alla morte di Costanzo fruì del decreto di clemenza di Giuliano che revocò le condanne dei perseguitati per ragioni di fede e tornò alla sua sede, rimanendovi fino ai primi anni dell'impero di Valente, e, dopo un terzo esilio, governandola stabilmente dal 378 (battaglia di Adrianopoli) alla sua morte, avvenuta nel 386.

Sebbene Rufino denunci l'incostanza di C. nella professione di fede, tanto da far pensare a un'evoluzione dall'arianesimo al semiarianesimo e al cattolicesimo (evidente negli ultimi anni in cui, fra l'altro, partecipò al concilio di Costantinopoli del 381-82), la vita di C. si può considerare spesa, non senza personali sofferenze, al servizio dell'ortodossia. Quando egli vide che gli equivoci degli omeusiani portavano a negare la divinità dello Spirito Santo e la fede nicena era conculcata dagli errori degli ariani ritardatari, degli apollinaristi e dei pneumatomachi, non esitò ad abbracciare l'*omousios*; l'assenza del termine nelle sue *Catechesi* va spiegata come un'eccesso di prudenza di fronte alle possibili distorsioni piuttosto che come un diniego o una sospensione d'assenso nei riguardi del simbolo niceno. Le oscillazioni di C. riguardano piuttosto la comunione ecclesiastica che la professione di fede. Pur non essendo un sottile ingegno speculativo, ma piuttosto un pastore che istruisce il suo gregge, egli dà prova di piena ortodossia nella dottrina sia trinitaria sia cristologica. Confessa l'unità della natura divina e combatte i marcioniti e i sabelliani; predica la generazione eterna del Figlio dal Padre e la sua consustanzialità con Lui nella divinità, nel regno, nella volontà e nelle opere; difende la divinità dello Spirito Santo affermandone la processione dal Padre per il Figlio; prevenendo le posizioni antinestoriane, sostiene la unità personale di Cristo e la maternità divina di Maria (*theotókos*).

L'opera di C. si compendia in ventiquattro *Catechesi,* una omelia sull'episodio del paralitico di Betsaida (*Io.*, 5), frammenti di altre omelie probabilmente apocrife e una lettera a Costanzo, di discussa autenticità, in cui si descrive la citata apparizione della croce. Le prime diciotto catechesi, precedute da un'istruzione preliminare (procatechesi), tenute nel 348, sono dirette ai catecumeni prossimi al battesimo (φωτιζόμενοι, *illuminati*).

Il pensiero cristiano, negli aspetti dogmatici, morali e sacramentali, vi è presentato in un'esposizione trasparente, sicura ed efficace per l'adattamento psicologico dell'oratore alla mentalità dell'uditorio. C. tratta della Penitenza, del Battesimo, della spiegazione del Simbolo. La vita spirituale è presentata come un continuo atto cosciente di solidarietà col Cristo-Dio, fulcro della *historia salutis,* e coi misteri dell'Incarnazione, della morte e della resurrezione. Dalla *metànoia* o conversione, che avvia all'infanzia spirituale, l'anima si evolve verso la giovinezza e la virilità fino al possesso completo di Cristo. Le ultime cinque catechesi, dette « mistagogiche » e dirette ai neofiti, illustrano i sacramenti del Battesimo, della Cresima, dell'Eucaristia (affermando chiaramente la presenza reale e la « comunione », o incorporazione, con Cristo). L'autenticità di queste ultime catechesi è stata revocata in dubbio (fra gli altri, W. J. Swaans le attribuisce a Giovanni, successore di C. nell'episcopato di Gerusalemme).

Le fonti del pensiero di C. sono le Scritture e la tradizione apostolica. Egli si serve anche del simbolismo liturgico e, talora, confuta gli errori senza indulgere a sottigliezze sul piano dottrinale o a sfoggi retorici su quello formale. Si sforza di rendere comprensibile alle menti più semplici e attuabile nelle circostanze della vita il contenuto delle sue lezioni: di qui gli esempi, tratti dall'esperienza quotidiana, e la semplicità conversevole e persuasiva del tono.

C. fu venerato sia in Oriente sia in Occidente fin dall'antichità. I menologi greci e il *Martirologio Romano* ne celebrano la memoria il 18 marzo (data della sua morte secondo un calendario siriaco ed. nel 1604); nel Sinassario Claromontano è ricordato l'11 e il 18 marzo, nel Martirologio arabico il 20 dello stesso mese; sempre in marzo, ma senza precisazione del giorno, è menzionato in due calendari arabici, uno dei quali antichissimo.

Bibl.: G. Delacroix, *S. Cyrille de Jérusalem, sa vie et ses oeuvres,* Parigi 1865; J. Marquardt, *S. Cyrilli Hieros. de contentionibus et placitis Arianorum sententiae,* Braunsberg 1881; id., *S. Cyrillus Hieros. baptismi, chrismatis, eucharistiae mysteriorum interpres,* Lipsia 1882; J. Mader, *Der hl. C. Bischof v. Jerus.,* Einsiedeln 1891; T. Shermann, *Die Gottheit der hl. Geists in C.,* in *Strassburger theologische Studien,* IV-V (1901), pp. 17-48; V. Schmitt, *Die Verheissung der Eucharistie... bei... C. v. Jerus.,* Würzburg 1903; X. Le Bachelet, *C. de Jérus.,* in DThC, III, coll. 2537-77; P. T. Thèmelis, *C. di G. catecheta* (in greco), Gerusalemme 1920; P. Häuser, *Des hl. C. Bischofs v. Jerus. Katechesen,* Monaco 1922; B. Niederberger, *Die Logoslehre des hl. C. v. Jerus.,* Paderborn 1923; J. Lebon, *La position de S. C. de Jérus. dans les luttes provoquées par l'arianisme,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* XX (1924), pp. 181-210, 357-86; S. Salaville, *Une question de critique littéraire. Les catéchèses mystagogiques de S. C. de Jérus.,* in *Échos d'Orient,* XVII (1925), pp. 331-37; Baudot-Chaussin, III, pp. 392-97; W. J. Swaans, *A propos des catéchèses mystagogiques attribuées à S. de Jérus.,* in *Muséon,* IV (1942), pp. 1-43; J. Frughier, *Hetwoord mysterion... in de catechesen van C. v. Jer.,* Nimega 1947; G. Touton, *La méthode catéchetique de S. C. de J. comparée à celles de S. Augustin et de Théodore de Mopsueste,* in *Proche-Orient,* ott.-dic. 1951, pp. 265-85; F. L. Cross, *St. Cyril of J. Lectures on the Christian Sacraments. The procatechesis and the five mystagogical catechesis,* Londra 1951; A. Paulin, *S. C. de Jér. catéchète,* Parigi 1959 (fondamentale).

Le opere di C. in PG, XXXIII, coll. 331-1128; altre edd.: W. K. Reischl e J. Rupp, Monaco 1948-60; Ph. Alexandrides, Gerusalemme 1867-68.

Costantino Vona

CIRILLO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, martiri di.

CIRILLO, vescovo di Gortina, santo, martire. I sinassari bizantini ricordano in diversi giorni (5 o 6 sett., 28 marzo, 14 giug., 9 lugl.), il martirio di C., vescovo di Gortina nell'isola di Creta. Una *passio* encomiastica greca già pubblicata nel 1721 da J. Pien negli *Acta Sanctorum* è stata recentemente ripubblicata da P. Franchi de' Cavalieri in edizione critica, sulla base dei due soli manoscritti conosciuti: l'Athonense Vatopedino 84 (sec. IX-X) e il Vat. gr. 1667 (sec. X). Nel commento che accompagna il testo, l'illustre agiografo dimostra che la notizia dei sinassari e la *passio* dipendono, ciascun testo per proprio conto, da una vera *passio*, oggi perduta, ma autentica e redatta verisimilmente verso la fine del sec. IV. Da queste fonti apprendiamo che C. si era convertito al cristianesimo e, per la sua rettitudine di vita, era stato nominato, verso il 280, vescovo di Gortina quando aveva raggiunto l'età di settant'anni; malgrado ciò egli governò la sua diocesi durante venticinque anni. Verso la primavera del 304 venne promulgato il IV editto persecutorio di Diocleziano e Massimiano (Galerio) che colpiva tutti i fedeli e li costringeva a *turificare*, a gustare idolotiti e a non chiamarsi più cristiani. Il vecchio vescovo di Gortina rimase coraggiosamente al suo posto, ma non ebbe molto da aspettare. Fu ben presto chiamato a comparire davanti al governatore ([illegible]) di Creta, Agrìano, per rispondere delle accuse portate contro di lui. Il governatore lo incitò a riflettere sui danni che la disubbidienza al decreto imperiale avrebbe apportato non soltanto a lui, ma a tutta la sua famiglia. C. rimase inflessibile nel suo attaccamento a Cristo e venne condannato, non a supplizi spettacolari, ma direttamente alla decapitazione. Questa fu eseguita il 9 lugl. 304, fuori della città in un luogo chiamato Rhaxo, a quanto pare di difficile accesso, perché i buoi che tiravano la carretta sulla quale avevano fatto salire il vegliardo non poterono avanzare oltre. Dopo l'esecuzione i resti di C. furono deposti nel luogo stesso del supplizio, e alla fine delle persecuzioni vi fu edificato un sepolcro degno della sua memoria. Ogni anno al 9 lugl. un grande numero di fedeli venivano a celebrare l'anniversario del martirio, ed è proprio per una di quelle commemorazioni che fu composto l'encomio di cui abbiamo già parlato.

Contrariamente all'opinione del Delehaye, nella menzione del *Martirologio Geronimiano*, al 9 lugl., di un Cirillo vescovo « igni traditus » si deve vedere il vescovo di Gortina e non un martire di Tomi, in quanto il C. di Tomi non è mai detto vescovo nei molti passi in cui è ricordato. Per la differenza circa il genere di martirio, il *Geronimiano* dipende da un rimaneggiamento latino della *passio* di C. adattata ad un « immaginario vescovo di una innominata città dell'Egitto », che è appunto fatto morire *igni traditus*. E di quest'ultima rielaborazione si intravvedono tracce anche nel *Martirologio Romano*, sempre al 9 lugl., dove si dice che C., vescovo di Gortina, soffrì sotto il preside Lucio, quindi in Egitto, durante la persecuzione di Decio e che, dopo essere uscito indenne dal rogo, fu decapitato.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 682-87; *Synax. Constantinop.*, coll. 17, 20, 568, 750, 808; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 61-62; *Martyr. Hieron.*, pp. 360-61; *Martyr. Rom.*, p. 279; Franchi de' Cavalieri, 175, pp. 226-29.

Joseph-Marie Sauget

CIRILLO, santo, martire di Nicomedia: v. Archelao, Cirillo e Fozio.

CIRILLO, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, martiri di.

CIRILLO, santo, martire in Siria: v. Paolo, Cirillo, Eugenio e cc., ss., mm.

CIRILLO da Terni, beato: v. Paradisi, Cirillo da Terni.

CIRILLO, vescovo di Treviri, santo. Nel catalogo episcopale di Treviri, le cui diverse tradizioni furono unificate all'inizio del sec. XII dal compilatore dei *Gesta Treverorum*, si legge il nome di C. al tredicesimo posto, come successore di Severo e predecessore di *Jamnecius* (Jamlychos). Il suo episcopato cade nella metà del sec. V, nel tempo della decadenza del dominio romano in Treviri. Il solo documento sicuro per C. è un'iscrizione sepolcrale, in cui si dice che egli aveva eretto un altare sulle spoglie dei vescovi Eucario e Valerio. Dal nome si può arguire con probabilità la sua discendenza da una colonia greco-orientale dell'antica Treviri. La sua morte è posta nel 458. Dal sec. XIV i santorali di Treviri segnano la sua festa al 19 magg.; ultimamente era celebrata il 30 giug.; dal 1962 si fa soltanto la commemorazione di C. nella festa di tutti i vescovi di Treviri al 18 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, p. 334; F. X. Kraus, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande*, I, Friburgo-Lipsia 1894, p. 43, n. 77; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 33-34; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, in *Trierisches Archiv, Ergänzungsheft*, XV, Treviri 1915, pp. 1; 2, n. 3; 54-55; E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, I, Berlino 1925, p. 400, n. 2025; W. Neuss, *Die Anfänge des Christentums im Rheinlande*, Bonn 1933², p. 14; J. Hau, *Die Heiligen von St. Matthias in ihrer Verehrung*, Gebweiler 1938², pp. 12, 14, 20; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1955, p. 24, n. 64; p. 29, n. 84; p. 56. Per l'iconografia, v.: *Die Kunstdenkmäler der Rheinprovinz*, XIII, 3, *Die Kirchlichen Denkmäler der Stadt Trier mit Ausnahme des Domes*, Düsseldorf 1938, pp. 196-200.

Ludwig Falkenstein

CIRILLO, vescovo di Turov, santo. Nato a Turov, presso Minsk (Russia), da genitori bene-

stanti, ricevette un'ottima educazione religiosa basata soprattutto sulla S. Scrittura. Entrò nel monastero dei SS. Boris e Glěb di Turov per dedicarsi alla vita ascetica. Per un certo tempo visse recluso in una torre dove lo visitavano pellegrini desiderosi di avere insegnamenti sulla morale cristiana. Tanto crebbe la sua fama che fu pregato dal principe e dalla cittadinanza di Turov di accettarne l'episcopato. Egli acconsentì e il 6 marzo 1174 fu consacrato dal metropolita di Kiev. Al periodo del suo episcopato appartengono dodici sermoni, gioielli dell'antica letteratura russa, che gli valsero, per l'efficacia dell'eloquenza, il nome di « Crisostomo russo ».

Ecco, infatti, un brano del sermone sul paralitico della piscina probatica: « Disse Gesù al paralitico: Perché dici: non c'è un uomo? Io sono diventato uomo per te, generoso e benevolo; non ho mancato alla profezia sulla mia incarnazione..., giacché per te ho lasciato lo scettro del regno superno e ora vado ovunque per servire coloro che si trovano quaggiù sulla terra. Sono venuto non per essere servito, ma per servire. Incorporeo, mi sono incarnato per te, per guarire le malattie dell'anima e del corpo di tutti. Invisibile agli angeli, mi sono fatto visibile per te e per tutti gli uomini, perché non voglio perdere la mia immagine giacente nella dissoluzione, ma la voglio salvare e portare alla vera ragione. Tu dici: non c'è un uomo. Io sono divenuto uomo per rendere l'uomo Dio, come ho detto: saranno tutti Dio e figli dell'Eccelso ». È stato tramandato, inoltre, il testo di ventiquattro sue preghiere, un canone di penitenza e un'esortazione sul monachesimo.

Tre anni prima della morte C. lasciò la cattedra episcopale per rinchiudersi di nuovo nel monastero dei SS. Boris e Glěb, dove terminò i suoi giorni il 28 apr. 1182 (o 1183) e fu sepolto. Secondo la *Vita dei Santi Slavi* del monastero di Voronež egli, però, sarebbe morto il 30 apr. La sua festa viene celebrata sia il 28 sia il 30 dello stesso mese. Fu annoverato fra i santi cattolici e il suo nome compare nei libri liturgici bizantino-slavi, editi a cura della S. Congregazione per la Chiesa Orientale, che pongono la sua festa il 28 aprile.

Bibl.: Kalajdovič, *Monumenti della Letteratura russa del sec. XII*, Mosca 1821; *Opere di S. C. di Turov*, Kiev 1880; Leonid archimandrita, *Svjataja Rus'*, Pietroburgo 1891, pp. 206-207; S. Destunis, *Vite dei Santi*, ibid. 1892, pp. 195-201; Mayer, *Münch. Theol. Zeitschrift*, II (1951), pp. 236-50; Arcivescovo Sergio, *Menologio Completo d'Oriente*, II, pp. 124-26; I. Kologrivov, *Essai sur la sainteté en Russie*, Bruges 1953, p. 89; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 182.

Antonio Koren



Cirillo di Turov. Kirillov (Russia), *Abbazia dedicata a C.* (secc. XVI-XVII).

(foto Gaggiotti)

CIRILLO, vescovo di ANTIOCHIA, **ANDREA** e COMPAGNI, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* commemora al 22 lugl. C. vescovo di Antiochia. Nelle liste episcopali di questa città, egli viene dopo Timeo, cioè sarebbe stato eletto verso il 279-80. Non si sa niente dell'episcopato di C., se non che avrebbe forse ammesso alla comunione ecclesiastica il sacerdote Luciano, precedentemente condannato per i suoi rapporti con Paolo di Samosata. Verisimilmente, alla pubblicazione del secondo editto di Diocleziano (primavera 303) che prescriveva la cattura di tutti i capi delle chiese, C. fu arrestato e mandato *ad minas* in Pannonia. In questo senso si può interpretare un passo degli *Atti* dei ss. Quattro Coronati. La sua morte avvenne in esilio verso il 306.

Insieme con C. nel *Martirologio Geronimiano* viene commemorato un martire di nome A. Si tratta di un martire autentico che viene ricordato, sempre insieme con C., nella lista dei martiri di Antiochia che si trova nell'omelia *de Martyribus* attribuita a Eusebio di Cesarea. Gli altri martiri, nominati nel *Geronimiano* dopo A., Aulo, Tebellio, Sterteo, sono estranei ad Antiochia e probabili corruzioni.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, V, Anversa 1727, pp. 235-37; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, VII, 32, 2, ed. Schwarz, Lipsia 1908, II, pp. 716-17; BHO, p. 153, n. 700; C. Karalevskij, s. v. *Antioche*, in DHGE, III, coll. 570-689; *Martyr. Hieron.*, p. 390; *Martyr. Rom.*, p. 300; Baudot-Chaussin, VII, pp. 544-45; G. Bardy, s. v. *Cyrille d'Antioche*, in *Catholicisme*, III, col. 412.

Joseph-Marie Sauget

CIRILLO, AQUILA, PIETRO, DOMIZIANO, RUFO e MENANDRO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano*, commemorando il 1° ag. questo gruppo di martiri, dice che subirono il martirio nello stesso giorno a Filadelfia (l'attuale ʿAmmān) in Arabia (od. Giordania). Quest'elogio proviene dal Martirologio di Floro (m. 860 ca.), che tentò in tal modo di dare un senso al testo oscuro del *Geronimiano* (ed. G.B. de Rossi e L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. 99). Invece, secondo il Quentin questo testo va letto: « In Arabia civitate Finadelfinae sinodus martyrum celebratur, in Tomis Cyrilli, Aquilae, Petri, Domitiani, Rufi, Menandri ». Delehaye, nel commento a quest'elogio, distingue tre elementi: la commemorazione di tutti i martiri locali (*sinodus martyrum*) di Filadelfia in Arabia, quella di C. martire di Tomi, nella Mesia, e quella dei martiri A., P., D., R. e M. che non appartengono né a Tomi né a Filadelfia, ma sono stati aggiunti per errore dai copisti. Forse P. non è altri che il principe degli apostoli commemorato il 29 giug. e R. il martire romano che il *Geronimiano* ricorda il 29 o il 30 lugl. Quindi solo il capogruppo C. va preso in considerazione: a proposito di lui si pone subito un problema. Il *Geronimiano* annuncia un C. martire, da solo o assieme ad altri, diverse volte durante l'anno, ponendolo a Tomi il 9 lugl. e il 1° ag.; ad Axiopoli (Galatz?) il 26 apr., il 9 e il 10 magg.; a Nicomedia l'8 marzo; in Africa pure l'8 e il 9 marzo; addirittura a Cartagine l'11 marzo. Per Delehaye si tratta sempre della stessa persona, cioè del martire di Tomi, che subì il martirio del fuoco e fu in grande venerazione nella Mesia, in Tracia e in Scizia. Però, il *Martirologio Romano*, proprio il 9 lugl., giorno in cui il *Geronimiano* commemora C. di Tomi *igni traditus*, annuncia, invece, un C. vescovo di Gortina (v.), a Creta, decapitato per la sua insistente ed efficace predicazione delle verità cristiane. Si tratta di un omonimo o dello stesso martire di Tomi? Per il Delahaye, ancora una volta, l'identificazione non lasciava alcun dubbio: il testo del *Martirologio Romano*, tolte le precisazioni di luogo e di tempo, riproduce, per il resto, lo sviluppo che Floro e Adone diedero nei loro Martirologi storici al testo del *Geronimiano*. Franchi de' Cavalieri, però, nella sua edizione della *passio* greca di s. Cirillo, vescovo di Gortina, dimostrò come questi non debba essere identificato con l'omonimo martire di Tomi.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 682-87; *Acta SS. Augusti*, I, ibid. 1750, p. 29; Quentin, p. 155; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), p. 259; *Martyr. Hieron.*, pp. 99, 133, 135, 137, 210, 241, 245, 360, 366, 403, 406, 408, 410; *Martyr. Rom.*, pp. 278, 318; Baudot-Chaussin, VII, p. 199; VIII, p. 8; Franchi de' Cavalieri, 175, pp. 201-29 (cf. il resoconto di questa pubblicazione in *Anal. Boll.*, LXXII [1954], pp. 440-41).

Ireneo Daniele

CIRILLO, CINDEO, ZENONE e X COMPAGNI, santi, martiri di AXIOPOLIS. Il *Breviario Siriaco* del sec. IV menziona il 10 ādār (marzo) i santi « Cyrillus et Qīnda » e il 12 ayyār (magg.), ad Axiopolis, Cirillo e sei altri martiri che non sono nominati. Ma il *Martirologio Geronimiano* indica al 9 e 10 magg.: « in Axiopoli, Quirilli, Quindei, et Zenonis ». Al 26 apr. nello stesso testo Cindeo appare sotto la forma *Vindei*, separato da Cirillo da alcuni altri nomi. Si hanno pure le forme *Chindei, Guindei e Zindei*. La data del 26 apr. sembra essere dovuta a un errore di lettura: *VI Kal. mai.* per *VI id.* (10 magg.). Quattro manoscritti del *Gerominiano* danno il 9 magg. (*VII id.*), il codice di Echternach lo riporta al 10 magg. Vittricio di Rouen ricorda un *Chindeus* fra i santi taumaturghi (*De laude sanctorum*, XI, in PL, XX, col. 453). Possiamo a buon diritto domandarci se questa menzione vada riferita al nostro Cindeo, poiché il suo nome, che qui, infatti, chiude una lista appartenente alla Tracia e alla Mesia, nella forma Κινδαῖος, è accompagnato da molti altri che richiamano la serie di Vittricio in un gruppo di martiri della Panfilia, commemorati dai sinassari greci il 1° ag. e l'11 lugl. dal *Martirologio Romano*.



CIRILLO e METODIO, Francesco Nobili, *C. e M. dinanzi ad Adriano II.* Roma, Basilica di S. Clemente, chiesa superiore (sec. XIX).

(foto Anderson)

Axiopolis era una città della Mesia inferiore, sulla riva destra del Danubio, presso l'attuale Tschernawoda in Bulgaria. La basilica di cui si trovano i resti fuori le mura di Axiopolis potrebbe essere il santuario di Cirillo e dei suoi compagni, costruito sulla loro tomba.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738. pp. 363, 557; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 259; *Martyr. Hieron.,* pp. 210, n. 1; 241, n. 1; 245, n. 56; Mariani, BS, pp. 32, 37.

Denys Guillaume

CIRILLO, ELEUTERIO, MARIANO e DOROTEA, santi. Nel 1650 il vescovo Alessandro Vittrici di Alatri, vice-gerente di Roma, inviò all'abate Benedetto, del monastero di S. Lamberto in Stiria, quattro « corpi santi » estratti dal cimitero di Calepodio sulla via Aurelia. I primi due, racchiusi in preziosi reliquiari, furono affidati alla chiesa della B. Vergine in Cella, mentre gli altri due, ancora nel 1676, erano conservati a S. Lamberto. La festa di tutti e quattro fu fissata all'11 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 619-20.

Carla Sisto

CIRILLO e METODIO, apostoli degli SLAVI, santi. Nacquero a Tessalonica da un magistrato chiamato Leone ed ebbero altri cinque fratelli del tutto sconosciuti. I loro nomi erano Costantino e Michele o Manuele: quelli di C. e M. sotto i quali vengono venerati sono i loro nomi monastici.

Costantino (=Cirillo), il più giovane dei sette figli, nacque nell'827 (828?). Studiò prima a Tessalonica, ma dopo la morte del padre, che perdette all'età di quattordici anni, il logoteta Teoctisto lo fece venire a Costantinopoli perché vi fosse allevato insieme con l'imperatore Michele III ancora fanciullo. Qui imparò la grammatica, lesse i testi omerici, apprese la geometria, e da Leone il matematico e da Fozio la dialettica e la filosofia. Si applicò anche ad altre discipline: « retorica, aritmetica, astronomia, musica e altre arti elleniche ». Rifiutato un brillante matrimonio che gli aveva proposto il logoteta e nello stesso tempo



CIRILLO e METODIO. Francesco Nobili, *Traslazione del corpo di C. a S. Clemente.* Roma, Basilica di S. Clemente, chiesa superiore (sec. XIX).

(foto Anderson)

un'alta dignità temporale, prese gli ordini sacri e divenne « bibliotecario » presso il patriarca. Divenne, quindi, cartofilace e ricevette il diaconato. Poco tempo dopo, desiderando appartarsi, andò a nascondersi in un monastero del Bosforo. Dopo sei mesi il suo rifugio fu scoperto e gli fu affidato l'insegnamento delle scienze sacre e profane. Fu, senza dubbio, in occasione o durante tale professorato che ricevé il soprannome di « filosofo ». Secondo la sua *Vita* in quest'epoca sarebbe da collocarsi una discussione che egli ebbe sopra il culto delle immagini con l'ex patriarca iconoclasta Giovanni VII il Grammatico, poi una missione presso i Saraceni per discutere con loro sulla Trinità.

Quest'ultima informazione, che non trova riscontro presso gli altri storici, è difficilmente ammissibile. Qualche tempo dopo, C. lasciò l'insegnamento per recarsi presso suo fratello Michele (=Metodio), monaco al monte Olimpo di Bitinia, forse in seguito al colpo di stato dell'855, in cui il suo benefattore Teoctisto fu assassinato e il potere cadde nelle mani di Bardas.

Alcuni anni più tardi (verso l'861) il governo imperiale lo incaricò di una missione presso i Kazari del mare di Azov, che avevano domandato al *basileus* di inviar loro un letterato che sapesse discutere coi Giudei e i Saraceni. C., accompagnato da suo fratello M., sostò a lungo a Cherson dove apprese l'ebraico e il samaritano e decifrò un libro in lettere « russe », dice la leggenda, ma molto probabilmente « siriache », secondo la correzione di *rusoskymi* in *suroskymi,* proposta da A. Vaillant (*Revue des Études slaves,* XVI [1937], pp. 75-77). A Cherson ricercò pure il corpo del papa s. Clemente I che, secondo la sua *passio,* vi era stato esiliato da Roma, poi gettato nel mare con un'ancora al collo. Trovò, infatti, una tomba sommersa nell'acqua che identificò per quella del santo martire. Portò con sé la preziosa reliquia ritornando dalla sua missione. Giunto a Costantinopoli, fu inviato nell'863 col fratello al re di Moravia, Ratislao, che, per contrastare l'influenza germanica, aveva chiesto al *basileus* missionari che sapessero lo slavo. I due fratelli compirono in questo paese, per ca. quattro anni, un fruttuoso lavoro apostolico. Inventando un alfabeto appropriato (il glagolitico), C. intraprese la traduzione slava della Sacra Scrittura e dei libri liturgici e formò dei discepoli. Dopo ciò

attraversò la Pannonia dove fu bene accolto dal principe Kocel che gli affidò cinquanta allievi affinché apprendessero le lettere slave. Andò, in seguito, a Venezia dove ebbe delle discussioni sull'impiego dello slavo nella liturgia.

Di là i due fratelli andarono a Roma, chiamati dal papa Nicola I. Vi furono ricevuti dal suo successore Adriano II che si portò loro incontro in processione, per accogliere degnamente le reliquie di s. Clemente che essi recavano. Adriano II approvò l'opera dei due apostoli e il loro uso della lingua slava nella liturgia. Egli fece ordinare preti tre dei loro discepoli e lettori, due altri dai vescovi Formoso e Gauderico, dopo che egli stesso aveva ordinato prete M.: i libri liturgici slavi furono deposti sull'altare di S. Maria, che si chiamava Phatné (S. Maria Maggiore); la liturgia fu celebrata in slavo nelle chiese di S. Pietro, S. Petronilla, S. Andrea e S. Paolo. Nel mese di dic. 868 Costantino cadde malato. Prevedendo la sua fine prossima, rivestì l'abito monastico prendendo il nome di C. e dopo cinquanta giorni morì, il 14 febb. 869, all'età di quarantadue anni; aveva chiesto al fratello di non abbandonare il suo insegnamento per causa del suo amore della « Montagna », cioè della vita monastica sul monte Olimpo. Fu sepolto con grande solennità nella chiesa di S. Clemente.

Oltre alle traduzioni della Sacra Scrittura e ai libri liturgici, C. ebbe anche un'attività letteraria propria. La sua *Vita* attesta che suo fratello M. tradusse le discussioni che egli ebbe con i Giudei, dividendole in otto omelie delle quali, però, non è rimasto nulla, eccetto il riassunto e forse alcuni estratti nella *Vita* del santo. Le altre sue discussioni, sia con Giovanni VII, sia coi Saraceni, dovettero essere pure messe per iscritto e, attingendo forse a tale fonte, l'autore della *Vita* ne ha fatto un'ampia esposizione. Inoltre, Anastasio il Bibliotecario ci informa, nella sua lettera a Gauderico, che C. scrisse, sulle reliquie di s. Clemente, una *Storia breve* della scoperta, un *Discorso* e un *Inno* che egli stesso, Anastasio, aveva tradotti, eccetto l'*Inno* in latino. Il *Discorso* (*Slovo*) è, probabilmente, da identificare con un'opera anonima in slavone ecclesiastico (ms. del sec. XVI), che conserva nella sua lingua dei segni di alta antichità (v. J. Trifonov, in *Spisanie de l'Académie Bulgare des Sciences*, XLVIII [1934], pp. 159-240, n. 23). C. traducendo altresì l'*Egloga* di Leone III e adattandola alle condizioni di vita morava, stabilì lo *Zakon Sudnyj* o legge del giudizio, il più antico codice di leggi slave. Recentemente, però, quest'opera fu attribuita a M. dal prof. S. V. Troickij (v. *infra*). Infine, esiste un'*Esposizione* (*Napisanie*) *della Vera Fede* sotto il nome di Costantino il Filosofo. L'attribuzione di tale opera al nostro santo è controversa.

M. (=Michele), fratello più anziano di C., fece dapprima carriera amministrativa e divenne arconte di una provincia slava dell'impero. Si fece monaco verso l'840 e fu egumeno del convento Polychron sul monte Olimpo di Bitinia. Accompagnò suo fratello nella missione presso i Kazari, collaborò con lui in Moravia e in Pannonia e poi lo seguì a Roma. Ivi fu ordinato da Adriano II nell'868 e, dopo la morte del fratello, fu nominato legato apostolico, consacrato vescovo e stabilito arcivescovo per la Pannonia e la Moravia. Una lettera, che lo accreditava presso i principi Rastislao, Sventopulk e Kocel (Jaffé, n. 2924), conservata solamente nella *Vita* slava di M., conteneva l'approvazione senza riserve della liturgia slava. La sua autenticità, discussa fra gli eruditi, sembra dover essere ammessa, eccetto, forse, la scomunica lanciata contro gli oppositori, misura che sembra esagerata. Gli avvenimenti politici impedirono a M. di ritornare in Moravia. Restò, dunque, nei domini del principe pannonico Kocel, fino allora evangelizzati da Salisburgo. Vi furono inevitabilmente degli scontri fra il clero latino e il nuovo clero slavo. L'arcivescovo Aldewinus presentò querela a Ludovico il Germanico. M., prima imprigionato, fu tradotto davanti a un concilio a Ratisbona, dove fu condannato ed esiliato a Ellwangen nella Svevia. Nell'878, Giovanni VIII, con un intervento energico, ottenne la sua liberazione, ma riprovò le sue novità linguistiche nella liturgia. Poiché non si ha il testo di questo biasimo, non si può dire se si trattasse di un divieto assoluto. È probabile che M., forte dell'approvazione anteriore di Adriano, ritenesse di poter continuare, usando discrezione e prudenza, l'opera liturgica cominciata. Egli era allora rientrato in Moravia. Dopo qualche anno di tranquillità, nuove proteste si elevarono contro di lui: lo si accusò anche di eresia. Convocato a Roma da Giovanni VIII, riuscì a giustificarsi interamente ed anche a condurre il papa ad approvare la sua posizione nella controversia sulla lingua liturgica. Questi, infatti, con la lettera *Industriae tuae*, indirizzata a Sventopulk (26 giug. 880), confermò l'arcivescovo in tutte le sue funzioni, approvò l'uso dello slavo nella liturgia e chiese solo che il Vangelo fosse letto in latino prima che in slavo. Sottomise a M. l'inviato del principe, Wiching, che aveva consacrato vescovo di Nitra e gli permise di celebrare nella lingua latina che aveva le preferenze del principe. Chiese, inoltre, che gli si inviasse un altro prete o diacono da consacrare vescovo affinché con i suoi due suffraganei M. potesse consacrare anche lui vescovi là dove lo giudicasse conveniente. Queste decisioni della Santa Sede non misero punto fine alle difficoltà. Il partito germanico continuò la sua opposizione e Wiching era il suo strumento. Costui esibì una falsa lettera di Giovanni VIII che era il rovescio della precedente e gettò un grande turbamento in mezzo ai moravi. M. ne informò la Santa Sede che gli rispose il 23 marzo 881 negando formalmente di aver inviato altra lettera che quella indirizzata a Sventopulk e promettendo, durante il suo prossimo soggiorno a

Roma, di giudicare l'autore di queste accuse e di dare una giusta conclusione a tutto questo affare. M., in possesso di questa lettera, poté rassicurare i fedeli e non ritenne punto urgente di andare a Roma. Anzi, la sua *Vita* pone proprio in quest'epoca (881-82 ca.) un viaggio a Costantinopoli su invito dell'imperatore, che, insieme con il patriarca Fozio, lo ricolmò di onori. Gli storici si perdono in congetture sulle circostanze e lo scopo di questo viaggio. Dopo il suo ritorno, M. continuò coi suoi discepoli il suo apostolato e la sua opera di traduzione della Bibbia e dei libri liturgici e di diritto. Durante il pontificato di Giovanni VIII (m. 15 dic. 882) e anche sotto i suoi due primi successori, Marino e Adriano III, non sembra che la sua opera sia stata sgradita o comunque ostacolata a Roma. Morì probabilmente il 6 apr. 885 e fu sepolto nella sua chiesa cattedrale. Si ignora dove sia la sua tomba e il luogo stesso della sepoltura è sconosciuto. La tradizione popolare, appoggiata da certi scavi archeologici, la pone a Staré-Mešto (Velehrad). Ma potrebbe anche darsi che sorgesse a Mikulčice, presso Hodonin, a sud di Velehrad, dove si sono scoperte molte grandi basiliche morave del sec. IX.

Prima di morire, M. aveva designato Gorazd suo successore. Ma le cose dovevano ben presto volgersi al tragico per la missione slava. Approfittando dell'innalzamento al pontificato di Stefano V (sett. 885), di origine germanica, Wiching, prendendo mandato da Sventopulk, andò a Roma per ripetere contro i discepoli di M. le sue accuse presentate nel passato contro il maestro. Il papa si lasciò convincere e, in un doppio documento (nov. 885), una lettera a Sventopulk e un *Commonitorium* ai legati inviati in Germania, interdisse formalmente l'uso dello slavo nella liturgia e sospese il successore di M. dalle funzioni ecclesiastiche fino a quando non fosse andato a giustificarsi a Roma. Ma Gorazd non andò a Roma e tosto, cacciato dal paese, coi suoi compagni (886) si rifugiò in Bulgaria, dove, ben accolti dal re Boris, continuarono l'opera cominciata dai due santi fratelli.

L'attività letteraria di M. si manifestò soprattutto con le traduzioni. Oltre quelle che concernono la Bibbia e i testi liturgici, la sua *Vita* tramanda che egli tradusse il *Nomocanone* e i *Libri dei Padri*. Non si sa cosa nasconda questa espressione; quanto al *Nomocanone* generalmente lo si considera la *Raccolta* di Canoni in cinquanta titoli di Giovanni lo Scolastico. Il testo paleoslavo, pervenuto fino a noi, corrisponde bene, per l'antichità della lingua e i moravismi che contiene, alle notizie della *Vita*. Inoltre, di M. ci sono giunti due discorsi: l'uno è un'*Esortazione alla Penitenza*, l'altro un'*Omelia* sull'osservanza delle leggi ecclesiastiche del matrimonio. Infine, recentemente, il cod. di leggi slave *Zakon Sudnyj* è stato attribuito a M. dallo studioso russo S.V. Troickij (cf. *Saint Méthode comme Législateur des Slaves* [in russo], in *Bogoslovskia Trudy*, II, Mosca 1961, pp. 83-124).

La festa dei due fratelli è stata fissata per tutta la Chiesa di rito latino al 5 lugl. da Leone XIII (25 ott. 1880), trasferita poi al 7 lugl. (11 dic. 1897). Essi avevano prima una menzione nel *Martirologio Romano* al 9 marzo. La loro festa presso gli slavi di rito bizantino è all'11 magg. « Al compiersi dell'undecimo secolo dei ss. Cirillo e Metodio nella Grande Moravia », l'11 magg. 1963 papa Giovanni XXIII indirizzò ai presuli delle nazioni slave la lettera apostolica *Magnifici eventus*.

Bibl.: fonti: sulle fonti vedere F. Dvorník, *Les légendes de Constantin et Méthode vues de Byzance*, Parigi 1933, pp. 339-48; M. Popruženko-St. Romanski, *Bibliografski pregled na slavjanskitě Kirilski iztočnitsi na života i dejnostita na Kirila i Metodija*, Sofia 1935; P. Duthilleul, *Les sources de l'histoire des saints Cyrille et Méthode*, in *Échos d'Orient*, XXXIV (1935), pp. 272-306 (opera fondamentale); *Martyr. Rom.*, pp. 63-64; F. Grivec, *Konstantin und Method: Lehrer der Slaven*, Wiesbaden 1960, pp. 241-61.

Principali fonti: *Vita di Costantino* (data al più tardi dall'882); *Vita di M.* (tutte e due in slavone e edd. con trad. lat. in F. Pastrnek, *Dějiny slovanskych apoštulů Cyrila a Methoda*, Praga 1902; trad. lat. annotata da F. Grivec, in *Acta Academiae Velehradensis*, XVII [1941]; trad. franc. in F. Dvorník, op. cit., pp. 349-93); *Pochval'noje slovo* (panegirico), in Lavrov, *Materialy*, v. *infra;* trad. lat. di F. Grivec, *Acta Academiae Velehradensis*, XVIII (1947), pp. 1-15; *Vita* (*Constantini*) *cum translatione S. Clementis*, detta « leggenda italica », cit. anche col titolo *Translatio...*, in *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 12-26; ed. critica (mss. di Praga e del Vaticano), in *Anal. Boll.*, LXXIII (1955), pp. 412-13 (prefazione), 455-61: l'autore è Leone di Ostia (XI sec.), che si appropria dell'opera di Gauderico (IX sec.).

Le fonti slave sono raccolte insieme in P. A. Lavrov, *Materialy po istorii vozniknovenija drevnejšej slavjanskoi pismennosti*, I, Leningrado 1930. Nuova ed. complessiva delle fonti: F. Grivec-F. Tomšič, *Constantinus et Methodius Thessalonicenses. Fontes*, Zagabria 1960.

Lettere: papa Adriano II nella *Vita* slava di Metodio, cap. VII; trad. lat., in J. A. Ginzel, *Geschichte der Slavenapostel Cyrill und Methodius und der slavischen Liturgie*, Vienna 1861², pp. 44-45; trad. franc., in F. Dvorník, op. cit., pp. 387-88; papa Giovanni VIII, in MGH, *Epist.*, VII, *pars prior*, nn. 200, 201, 255; *Industriae tuae*, 276, e in *Appendix*, nn. 15, 16, 18, 20-23; papa Stefano V, *ibid.*, *pars posterior*: *Commonitorium*, pp. 352-53; lettera a Sventopulk, *ibid.*, pp. 354-58; Anastasio il Bibliotecario: 1) lettere a Gauderico sull'invenzione delle reliquie di s. Clemente, *ibid.*, p. 436; 2) prefazione all'VIII concilio ecumenico, *ibid.*, pp. 405-15; 3) lettere a Carlo il Calvo, *ibid.*, pp. 431-34.

Opere principali: oltre a quelle segnalate di Duthilleul, Pastrnek, Ginzel, Dvorník (sull'opera di questo, già cit., v. J. Ledit, in *Gregorianum*, XIV [1933], pp 540 sgg., e V. Grumel, in *Échos d'Orient*, XXXIII [1934], pp. 343 sgg.), Grivec, aggiungere F. Snopek, *Constantinus-Cyrillus und Methodius, die Slavenapostel*, Kremsier 1911; F. Dvorník, *Les Slaves, Rome et Byzance au IXe siècle*, Parigi 1926; C. Mohlberg, *Il messale glagolitico di Kiev*, Roma 1928 (con ampia introduzione); F. Dvorník, *The Slaves, Their Early History and Civilization*, Boston 1956, pp. 116-46.

Questioni speciali: attività letterarie: F. Grivec, *Duo sermones S. Methodii Thessalonicensis*, in *Orientalia Christiana periodica*, XVI (1950), pp. 440-48; I. Dujčev,



CIRILLO e METODIO. Francesco Nobili, *Il Cristo fra C. e M.* Roma, Basilica di S. Clemente, chiesa superiore (sec. XIX).

(foto Anderson)

Zur literarischen Tätigkeit Konstantins des Philosoph, in *Byzantinische Zeitschrift,* XLIV (1951), pp. 105-10.

Sul *Napisanie*: G. A. Iljinskij, *Napisanie o pravej věrě* (con ed. del documento), in *Sbornik v cestna Vasil Zlatarski,* Sofia 1925, pp. 63-89; V. Grumel, in *Échos d'Orient,* XXVIII (1929), pp. 283-94; J. Trifonov, in *Spisanie de l'Académie bulgare des Sciences,* LII (25), 1935, pp. 1-85 (con riassunto in francese); S. Kos, *De auctore expositionis verae fidei S. Constantino Cyrillo adscriptae,* Lubiana 1943; F. Grivec, *Konstantin und Method,* cit. in bibl., pp. 225-27.

Sulle reliquie di s. Clemente papa: Delehaye, *Étude,* pp. 96-116; P. Duthilleul, *Les reliques de saint Clément*

de Rome, in *Mélanges S. Salaville,* in *Revue des Études byzantines,* XVI (1958), pp. 85-98; L. Boyle, *La Basilique de S. C., Rome,* Roma 1963, pp. 8-10.

Sulla « leggenda italica » : P. Meyvaert-P. Devos, *Trois énigmes Cyrillo-méthodiennes de la « Légende italique » résolues grâce à un document inédit,* in *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), pp. 375-61 (il documento inedito è il ms. del capitolo metropolitano di Praga n. XXIII); M. Tadin, *La légende intitulée « Translatio corporis sancti Clementis »,* Parigi 1955; L. Boyle, *Leo of Ostia's. « Translatio S. Clementis »,* in *Archiv. O.F.P.,* XXVIII (1958), pp. 362-94.

Sul *Nomocanone*: A. Pavlov, *Le nomocanon slavo-russe primitif* (in russo), Kazan 1869; id., *Un article grec anonyme sur les privilèges du siège patriarcal de Constantinople et sa traduction paléoslave avec d'importants compléments* (in russo), in *Vizantijskij Vremennik,* IV (1897), pp. 143-54; M. Jugie, *Le plus ancien recueil canonique russe et la primauté du Pape,* in *Bessarione,* XXII (1918), pp. 47-55; H. Schmidt, *Die Nomokanonübersetzung des Methodius,* Lipsia 1922; id., *Neuere Beiträge zur Frage nach der ältesten Kirchenslavischen Nomokanonübersetzung,* in *Zeitschrift für slavische Philologie,* I (1924), pp. 158-210; F. Grivec, *Orientalische und römische Einflüsse in den Scholien der Slavenapostel Kyrillos und Methodios,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XXX (1929-30), pp. 294-97; N. Rutkovskij, *Latinskija scholii v kormčich knigah,* in *Seminarium Kondakovianum,* III (1929), pp. 149-68; V. Beneševič, *Zur slavische Scholie angeblich aus der Zeit der Slavenapostel,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XXXVI (1936), pp. 101-105; S. V. Troickij, *Qui a inclus la scholie papiste dans le Nomocanon?* (in russo), in *Bogoslavskie Trudy,* II, Mosca 1961, pp. 5-62.

Bibl. sistematica: G. A. Il'inskij, *Opyt sistematičeskoj Kirillo-mefod'eskoj bibliografii,* Sofia 1934; *Kirilometodievska bibliografija 3ª 1934-1940 god.,* a cura di M. Popruženko e S. Romanski, ibid. 1942.

Voci di enc.: O. Olšr, in *Enc. Catt.,* III, coll. 1731-34; G. Garitte, in DHGE, XIII, coll. 1177-81; *Enciklopedia Jugoslavije,* II (1956), pp. 623-25; B. Stasiewski, in LThK, VI², coll. 711-13.

Venance Grumel

Iconografia. Come inventori del cosiddetto alfabeto cirillico, C. e M. sono considerati, in Bulgaria, in Boemia e in Moravia, protettori degli insegnanti e degli studenti. La loro immagine più antica è, probabilmente, l'affresco della basilica sotterranea di S. Clemente, dove C. fu seppellito dopo avere trasportato a Roma, com'è noto, le spoglie del papa cui la chiesa è dedicata, affresco risalente al sec. X o XI. I due santi vi sono raffigurati ai piedi di Cristo e a lui sono presentati, rispettivamente, C. dall'arcangelo Gabriele e da s. Clemente e M. dall'arcangelo Michele e da s. Andrea. C. ha la tonsura e la barba: è rappresentato quindi come monaco romano (è noto che i greci non avevano la tonsura) e tiene fra le mani un volume con l'iscrizione *bonum certamen certavi,* allusiva alle lotte d'ogni genere da lui coraggiosamente e generosamente affrontate per il trionfo della religione. L'immagine di M., con tonsura e senza barba, che sorregge con le mani velate un oggetto rotondo, dalla maggior parte degli studiosi ritenuto un calamaio, simbolo della dottrina del santo, è stata oggetto, da parte del Wilpert, di una singolare e suggestiva ipotesi: il dipinto, secondo l'autore, più antico di quanto generalmente si crede, sarebbe stato eseguito subito dopo la morte di C., quando M., ancora vivo e da poco ordinato sacerdote, volle farsi ritrarre nell'atto di venerare la memoria del fratello con il suffragio della preghiera ai santi protettori e, soprattutto, con il sacrificio eucaristico (l'oggetto che egli tiene fra le mani sarebbe un calice).

Comunque, è certamente da escludersi, con il Wilpert, che i frammenti delle « storie » che si trovano nelle vicinanze di questo affresco siano parte di un ciclo dedicato a C. e a M., mentre possono interpretarsi come C. e M. i due personaggi che seguono i funerali di s. Clemente, subito dopo papa Nicola, nella più famosa e certamente più tarda scena dei *Funerali* nel ciclo di s. Clemente in S. Alessio.

Negli affreschi delle chiese della Valacchia, le immagini di C. e di M. tengono generalmente fra le mani lunghi rotoli in cui si leggono invocazioni rituali: le più famose sono quelle della cappella dell'ospizio di Cozia del sec. XVI e quelle dei santuari dei monasteri di Caluiu e di Gura-Motrului che appartengono tutte al sec. XVII. Nello stesso sec. Guido Reni aveva rappresentato C. e M. nella Cappella Paolina in S. Maria Maggiore a Roma con accenti di un misticismo forzatamente appassionato che non riesce a commuovere. Il più interessante, infine, dei cicli dedicati ai due santi è probabilmente quello del chiostro del monastero di S. Cirillo a Kiev che risale al sec. XII e che è anche uno dei più noti.

Bibl.: D. Bartolini, *Memorie Storico-critiche Archeologiche dei santi C. e M....,* Roma 1881; Künstle, pp. 177-78; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 139-40, 462; I. D. Stefanescu, *La peinture religieuse en Valachie et en Transilvanie...,* Parigi 1932, *passim;* I.E. Grabar-W.N.Lazarew-W.S. Kemenon, *Geschichte der Russischen Kunst,* I, Dresda 1957, pp. 133-36; Réau, III, pp. 366-67.

Elena Croce

CIRILLO, ROGATO, FELICE, ROGATO, FELICITA, SILVANO e compagni, santi, martiri in Africa. I nomi, l'epoca e le circostanze del martirio di questi santi ricordati l'8 marzo nel *Geronimiano* e nel *Romano,* presentano oscurità e controversie. Dei nomi qui riportati in esponente, non si può escludere che i due Rogato siano da identificare, e che Felice, Felicita e Silvano siano reduplicazioni di nomi citt. il 9, il 7 e il 6 marzo. Negli elenchi dei martirologi appaiono, inoltre, Urbano (o Orbano, o Orfano), ignoto, e Mamillo (ovvero Manilo, o Mainlo), probabilmente da identificare col Mainlo (o Manilo, o Manilio) commemorato come martire africano il 7 marzo. Fra il secondo Rogato e Felicita, il *Romano* scrive *Beatae*

Hereniae, apparenti nomi femminili che i codd. esibiscono con molte discrepanze (nel *Geronimiano* si legge *Beroniae,* ovv. *Beromiae* o altrimenti, e quindi *Ereme,* o *Aereniae,* o altrimenti). Si è giustamente supposto che le parole *Beatae Hereniae,* o *Beroniae,* nascondano, anziché uno o più nomi di sante martiri, un toponimo, che sarà da leggere *Beroeae*: si tratterà dunque della città di Berea (Βέροια) in Tracia. Ciò porta a riconsiderare la posizione di Cirillo, presentato come capogruppo di questi martiri africani. Forse C., ricordato come vescovo, non è africano e non è neppure di Nicomedia, come lascerebbe pensare il *Geronimiano* che, con una reduplicazione scrive, prima del gruppo africano, « Nicomedia Quirilli episcopi et Capitolini [quest'ultimo ignoto] », influendo sul *Romano* che, sempre l'8 marzo, ma indipendentemente dal nostro gruppo, presenta « Nicomediae sancti Quintilis [sic] episcopi et martyris ». Quirillo o Quintilio o Cirillo di Nicomedia e Cirillo africano non saranno forse che un'unica persona, cioè un Cirillo vescovo e martire a Berea in Tracia.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 757-58; *Martyr. Hieron.*, p. 133; *Martyr. Rom.*, p. 89; Baudot-Chaussin, III, p. 169.

Giovanni Mongelli

CIRINO, santo, martire: v. BASILIDE, CIRINO, NABORE e NAZARIO, ss., mm.

CIRINO, santo, martire di LENTINI: v. ALFIO, FILADELFIO, CIRINO e cc., ss., mm.

CIRINO, santo, martire di ROMA. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 25 marzo; la menzione proviene da un manoscritto del Martirologio di Beda che la ricavò dalla *passio SS. Marii et Marthae.* Secondo questo scritto, al tempo dell'imperatore Claudio, i due santi persiani Mario e Marta incontrarono in un carcere di Trastevere C., che aveva già molto sofferto per la fede, e lo aiutarono con i loro servigi. C. ottenne ben presto la palma del martirio: il suo corpo gettato nel Tevere fu ritrovato presso l'isola Tiberina dai due coniugi che lo seppellirono nel cimitero di Ponziano.

Nel 746, al tempo di papa Zaccaria, il corpo di C. sarebbe stato trasportato nel monastero benedettino di Tegernsee (Baviera): ivi fu composta allora un'altra *passio* per C., molto più favolosa e fantastica della prima. Dato il poco valore storico delle fonti agiografiche l'esistenza stessa del santo è molto dubbia.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, p. 580; *Acta SS. Martii,* III, ibid. 1865, pp. 542-52; *Martyr. Hieron.*, p. 158; *Martyr. Rom.*, p. 112.

Agostino Amore

CIRINO, santo, martire a ROMA: v. MARCELLINO, papa, CLAUDIO, CIRINO e ANTONINO, ss., mm.

CIRINO, vescovo di SALERNO, santo. È venerato nella cattedrale di Salerno come uno degli antichi vescovi della città. Il suo corpo, insieme con quello di s. Quinigesio o Quingesio (v.), vi sarebbe stato trasferito dal vescovo Bernardo nel sec. IX o nel X. Di C. parla, nel sec. XVI, il Mosca, che prese il nome da più antichi documenti. Nulla si sa della vita di C. e non è nemmeno certo che sia stato vescovo di Salerno.

BIBL.: Ughelli, VII, col. 361; F. Savio, *I vescovi di Salerno nei secc. IX e X,* in *Accademia Reale delle Scienze,* XXXVII, Torino 1901-902, p. 4; Lanzoni, p. 251; G. Mosca, *De Salernitanae Ecclesiae episcopis et archiepiscopis catalogus,* Subiaco 1930, pp. 36 sg.; P. Testini, in *Enc. Catt.*, X, col. 1658; A. Balducci, *Una lapide di Alfano I,* in *Rassegna Storica Salernitana,* XVIII (1957), p. 156.

Antonio Balducci

CIRINO (CIRICO, CIRIACO), **PRIMO e TEOGENE** (TEAGENE), santi, martiri nell'ELLESPONTO. Sono ricordati tutti e tre dal *Martirologio Romano* e dal *Martirologio Geronimiano*; ma rimangono gli *Acta* del solo Teogene, due versioni latine e il testo greco. Egli, soldato della *legio secunda Traiana* sotto Licinio, rivelatosi cristiano col rifiutare il sacrificio, subì il martirio ad opera del tribuno Zelicintio e del *praepositus* Possidonio. Il *Sinassario Costantinopolitano,* invece, ne fa un vescovo martire di Pario nell'Ellesponto; ma la notizia non è altrimenti attestata. Per spiegare la presenza di C. e P., Franchi de' Cavalieri, editore della *passio* greca, attestata del resto da due soli manoscritti, ha fatto notare che un'espressione della costruzione insolita in greco, tradotta in latino come « ... quae est Cyzici prima » col significato di « (città) che è più importante di Cizico », avrebbe potuto sicuramente diventare, attraverso varie errate letture, « Cyricus Primus ». Anche il Delehaye accoglie quest'interpretazione.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 133-35; *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 206-10; XVII (1898), pp. 121, 345; BHL, II, pp. 1174-75, nn. 8106-8108; *Synax. Constantinop.*, col. 368, l. 18; Franchi de' Cavalieri, 24, pp. 161-85; *Anal. Boll.*, XXXI (1913), p. 298; *Martyr. Hieron.*, pp. 23-24; *Martyr. Rom.*, p. 5.

Giorgio Cardona

CIRINO, SERAPIONE e LEONZIO, fratelli, santi, martiri di ALESSANDRIA. Al 15 sett. il *Martirologio Geronimiano* celebra il martirio di tre fratelli: « In Alexandria natale sanctorum trium fratrum, id est Cyrini Serapionis et Leonti ». Il martirio è rapidamente descritto, ma al giorno 13 sett., dal Sinassario Greco del cod. Ambros. B.

104 Sup. (ed. nel *Sinassario Costantinopolitano,* col. 42): « Costoro subirono il martirio sotto l'imperatore Massimiano in Alessandria. Quivi infatti essi non ubbidirono all'ingiunzione del prefetto di rinnegare Cristo e di adorare gli idoli, e gettati in mare compirono il loro trionfo ». Lo stesso testo aggiunge che, in Bitinia, Stratone fu coronato nel medesimo giorno e per medesima ragione che, in Alessandria, « la triade di Martiri ». Da questi elementi si può desumere che esistesse a loro riguardo una *passio* (oggi scomparsa) da cui martirologi e sinassari trassero questi particolari; conviene aggiungere, tuttavia, che questa tradizione agiografica in Occidente subì qualche deformazione. La nota geronimiana, infatti, precisa che il compagno di Serapione e di Leonzio si chiama Cirino e che sono tutti fratelli (però l'Epternacense tace su questi due particolari o almeno sul secondo di essi), mentre l'antichissimo *Martirologio Siriaco* parla, al 14 sett., di un Serapione prete e i Sinassari bizantini commemorano i tre martiri alessandrini coi nomi Serapione, Cronide e Leonzio (11 sett.), Cronide, Leonte e quelli con loro (13 sett.), Cronide, Leonte e quelli con lui (15 sett.), né li dicono mai fratelli.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 36,42, 47; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 77; *Martyr. Hieron.,* pp. 507-508; Mariani, BS, p. 46.

Giovanni Lucchesi

CIRIONE, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

CIRIONE, BASSIANO, AGATONE, e MOSÈ, santi, martiri di ALESSANDRIA. Al 14 febb. il *Martirologio Romano* commemora, divisa in vari gruppi, una lunga serie di martiri alessandrini. Il secondo di tali gruppi riguarda appunto i ss. Cirione prete, Bassiano lettore, Agatone esorcista e Mosè, i quali morirono arsi vivi. L'elogio deriva da un'analoga nota del *Martirologio Geronimiano,* pure al 14 febb., dove però Bassiano è Bassione, e non vi si dice che fosse lettore. Non ci è pervenuta nessun'altra fonte agiografica o liturgica da cui trarre qualche ulteriore informazione in merito. Tuttavia, lo studio della nota geronimiana che riguarda tutta questa serie di martiri alessandrini (sono ventisei, a cui potrebbero aggiungersi altri quattro nomi collocati in fondo al medesimo testo) ci persuade che essa dovette attingere le sue informazioni da qualche passione allora esistente: infatti precisa per dieci di questi cristiani il genere del martirio che subirono, e per sette il grado che rivestirono nella sacra gerarchia. E ancora, tale passione, oggi scomparsa, dovette essere assai vicina alla *passio s. Pauli et sociorum* (BHL, II, p. 955, n. 6584), la stessa cioè da cui il *Geronimiano* trasse l'elogio del 9 febb. sui XXXVII martiri d'Alessandria. Infatti in ambedue i casi si tratta di una serie numerosa di martiri alessandrini, divisi in vari gruppi e condannati a pene diverse. Ma soprattutto, dei ventisei nomi della lista del 14 febb. ben diciannove ritornano, identici o sotto forme vicinissime, nella predetta *passio* (= P.) Bassianus (P.: Bastanus), Thonion (P.: Thonius), Protus, due volte (P.: Protea), Lucius (*Martyr. Hieron.,* 9 febb: Lusus), Agathon, Dionisius, tre volte, Ammunius, due volte (P.: Ammon), Armata (P.: Sarmata), Arbasius (P.: Horpresius; *Martyr. Hieron.*, 9 febb.: Horpasus e Arbasus), Orus (P.: Horus), Paulus, Plesius, Passamonas (P.: Bastammon), Hippus (P.: Hippea). Si potrebbe anche ravvisare in Cirione una corruzione dell'Orione della *passio,* ed in Bassione una combinazione del prefisso Bas e Jonas (come la *passio* ha per il medesimo personaggio i nomi di Ammone e di Basammone). Se dovessimo ammettere una qualche dipendenza tra i due documenti, l'uno perduto per i santi del 14 febb. e l'altro tuttora esistente per quelli del 9 febb., propenderei a pensare quello più antico di questo, per la troppo evidente artificiosità che guida il racconto della *passio.*

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 750-51; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 48-51; *Martyr. Hieron.,* pp. 92-96; *Martyr. Rom.,* pp. 62-63.

Giovanni Lucchesi

CIRO, vescovo di CARTAGINE, santo, martire. Nel *Martirologio Romano,* al 14 lugl., si legge questo elogio: « Carthagine sancti Cyri episcopi, in cuius festivitate sanctus Augustinus de eo sermonem ad populum habuit ». Prima del Baronio non si trova il nome di questo santo in nessun documento liturgico greco o latino e, anche ora, non sappiamo nulla del tempo in cui visse, delle sue vicende e del genere di morte. Unica fonte è Possidio, il quale nel suo *Indiculus* ricorda effettivamente un discorso di s. Agostino con queste parole che figurano anche nell'ed. critica del Wilmart: « De depositione Cyri episcopi Carthaginiensis ». Di tale discorso, però, oggi non è rimasto nulla. I Bollandisti avanzano cautamente l'ipotesi di un erroneo scioglimento di un'abbreviazione dell'antico testo di Possidio e che, perciò, possa trattarsi di un Quirino, Quiro o, più probabilmente, di Cipriano.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1747, p. 648; Possidio, *Indiculus,* in PL, XLVI, col. 16; ed. crit. pubbl. da A. Wilmart, *Miscellanea Agostiniana,* II, Roma 1931, p. 193; *Martyr. Rom.,* pp. 286-87, n. 5; Baudot-Chaussin, VII, pp. 305-306.

Giovanni Mongelli

CIRO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Monaco ad Amastri (oggi Amasra), città del Ponto Eusino, predisse il ritorno sul trono a Giustiniano II Rinotmeto quando questi fu deposto dall'usurpatore Leonzio. Nel 705, avveratasi la profe-

zia, l'imperatore reinsediato non dimenticò C. e, destituito il vescovo Callinico, lo elevò all'episcopato al posto di questi. Il nuovo patriarca esercitò sull'imperatore una benefica influenza, mitigandone la crudeltà nelle vendette contro gli avversari; per opera sua, nel 710, venne ricevuto a Costantinopoli con tutti gli onori il papa Costantino. C. tenne il seggio episcopale per sei anni; nel 712, deposto dal barbaro Bardane, succeduto a Giustiniano col nome di Filippico, fu sostituito dal proprio segretario Giovanni ed esiliato. È ignoto l'anno della sua morte; il *Sinassario Costantinopolitano* lo commemora il 7 e l'8 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 531-32; *Bedae Chronica,* ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auctores antiquissimi,* XIII, pp. 317 (577), 318 (580); Giorgio Cedreno, *Historiarum Compendium,* in PG, CXXI, col. 855, n. 781; Giovanni Zonara, *Annales,* XIV, *ibid.,* CXXXIV, coll. 1307, 1310; *Synax. Constantinop.,* coll. 376, l. 2; 377, l. 61; 379, l. 42.

Giorgio Cardona

CIRO (Qūrā), vescovo di Edessa (?), santo. Il Martirologio di Rabban Slībā (fine sec. XIII) fa menzione al 20 aylūl (sett.) di un Qūrā che Peeters suggerisce di identificare con C., vescovo di Edessa (Osroena), morto nel 396-97. Il dotto bollandista basa la sua tesi sul fatto che Qūrā è seguito da un Silwānō (*Sylvanus*), nome quest'ultimo che fu precisamente del successore di C. sul seggio di Edessa.

Si può notare, infine, che nello stesso Martirologio il nome di C. viene due volte trascritto nella forma *Qīrūs* e non Qūrā.

Bibl.: P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 194; R. Janin, s. v. *Edesse,* in DHGE, XIV, col. 1423.

Joseph-Marie Sauget

CIRO, anacoreta in Egitto, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ, ricorda all' 8 abīb (2 lugl.) la memoria di C. Cosa si deve ritenere attendibile della *Vita* di questo personaggio che ha tutta l'apparenza di un racconto leggendario? Secondo la notizia del *Sinassario* egli sarebbe stato un fratello dell'imperatore Teodosio il Grande. Persuaso della vanità del mondo, avrebbe abbandonato i suoi beni e, condotto da Cristo, sarebbe arrivato nella parte più remota del deserto, tanto distante dal mondo abitato da lasciar intravvedere l'inferno (!). L'aba Banū (Pambone?), sacerdote di Scete, visitando gli eremiti del deserto alla ricerca di quello che abitava più lontano, sarebbe giunto fino a C., che ebbe così l'occasione di mostrargli l'eterno luogo di pena, e di precisare che ogni domenica il Signore gettava uno sguardo sul fuoco infernale, procurando un provvisorio sollievo ai dannati.

Mentre i due stavano conversando di argomenti spirituali, Cristo apparve a C. e gli annunciò che la sua morte era vicina. Quando venne la sera, C. si mise a pregare: pochi istanti dopo morì e venne subito sepolto da Banū. Tale morte sarebbe avvenuta l'8 abīb, il giorno dopo quella di Šenūte, abitualmente fissata nel 451. Questa apparente precisazione, però, non è più attendibile dell'insieme del racconto: Banū, che secondo la prima notizia avrebbe visitato e seppellito C. nel 451, si sarebbe recato nel deserto dopo aver sepolto Ilaria (v.), figlia dell'imperatore Zenone, che regnò dal 474 al 491.

La notizia dell'8 ḫamlē dedicata a C. nella traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* è molto più sviluppata e comprende diversi particolari straordinari e fantasiosi. È interessante notare la relazione intercorrente tra questa redazione etiopica e la recensione araba della *Vita* di C. rappresentata, per es., dal Vaticano arabo 460 (sec. XIII) la quale si pretende opera di Banū.

Nel 1914 E. A. Wallis Budge ha pubblicato, sulla base di un ms. saᶜidico di Londra (sec. X), una *Vita* copta di C. Più recentemente, nel 1938, B. Groterjahn ha curato l'ed. di frammenti saᶜidici di provenienza diversa che hanno fatto conoscere un'altra recensione copta della *Vita* di C. Benché egualmente attribuite allo stesso autore, le recensioni copte offrono una tradizione un po' diversa da quella araba: non può, quindi, trattarsi di una semplice traduzione di essa. Già nel 1903 B. Turaiev aveva pubblicato una versione etiopica della *Vita* di C., sempre attribuita a Banū. Difficilmente accessibile, questa ed. non ha potuto essere confrontata con gli altri testi paralleli. Il Peeters, che ne ha fatto la recensione (in *Anal Boll.,* XXVI [1907], pp. 125-26), ha dimostrato che l'autore si è ispirato alla *Vita* di Abunafer, scritta dallo Pseudo-Pafnuzio, la quale, a sua volta, dipende strettamente dal tipo di leggende creato intorno alla storia di s. Paolo eremita.

Bibl.: B. Turaiev, *Kopto-ethiopskoe skazanie o prepodobnom Kirè* [= *Leggenda copto-etiopica su s. Ciro*], in *Zapiski Vostočnago otdelenija Imperatorskago Russkago Arkheologičeskago obščestva,* XV (1903), pp. 1-20; I. Guidi, *Le synaxaire éthiopien,* in PO, VII, pp. 289-96; E.A. Wallis Budge, *Coptic Martyrdoms .... in the Dialect of Upper Egypt,* Londra 1914, pp. 128-34, 381-89; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 639-40; Forget, SA, II, pp. 211-12; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1095-99; B. Groterjahn, *Saᶜidische Bruchstücke der Vita des Apa Kyros,* in *Le Muséon,* LI (1938), pp. 33-67; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (*Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, p. 532.

Joseph-Marie Sauget